Fascicolo 1 **ital. L. 1 --**

LE

VITE DEI SANTI

PER OGNI GIORNO DELL' ANNO

OPERA UTILE AL CLERO E A OGNI FEDELE

scritta

DALL' ABATE ROHRBACHER

AUTORE DELLA STORIA UNIVERSALE DELLA CHIESA CATTOLICA

FEDELMENTE TRADOTTE

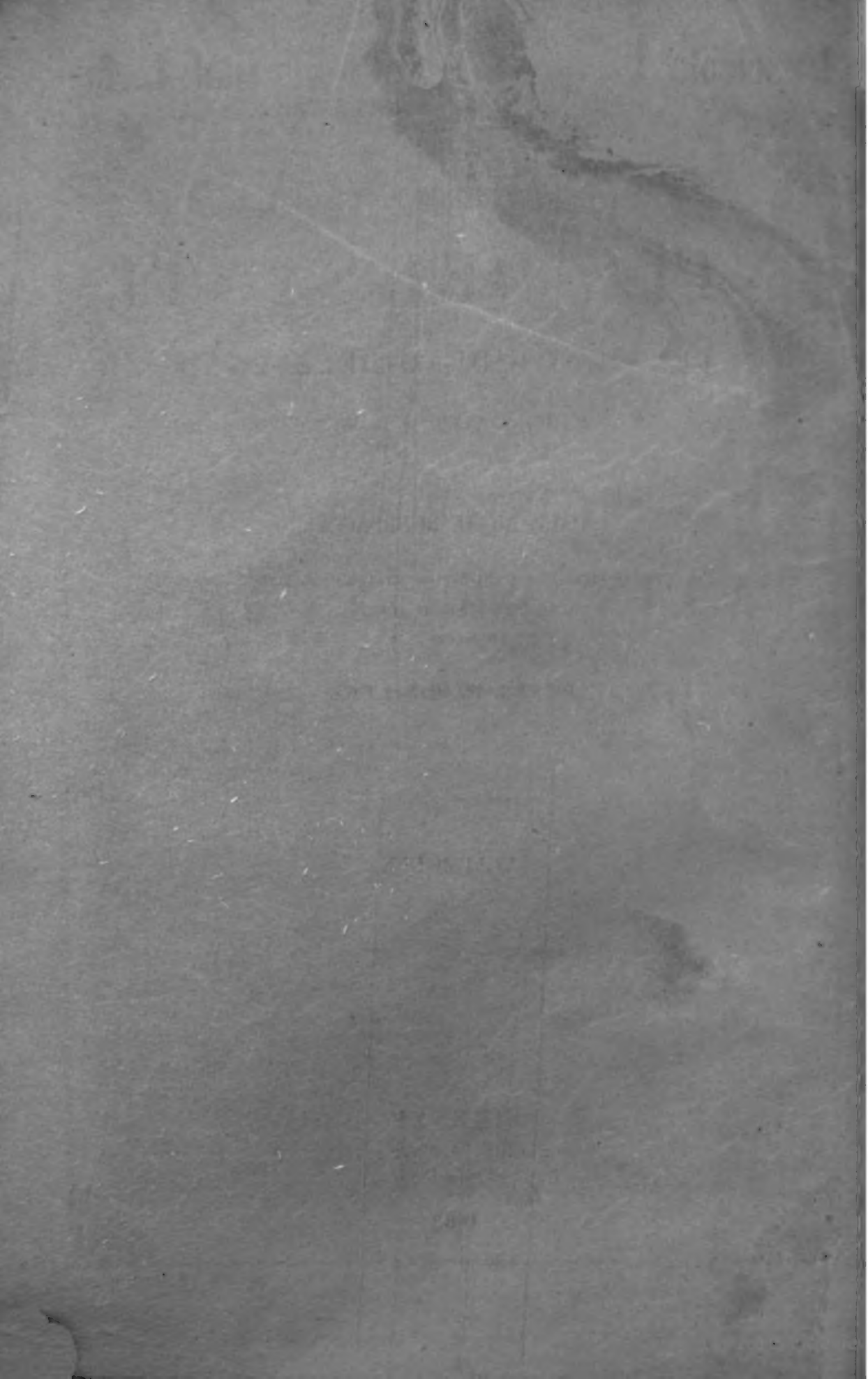
ED ACCRESCIUTE

DAL PROF. AB. GIUSEPPE TEGLIO

VOLUMI DUE

FIRENZE

PER ALCIDE PARENTI EDITORE

Via Palazzuolo N.° 26.

1863

Prato Tip. FF. Giachetti

LE

VITE DEI SANTI

PER OGNI GIORNO DELL'ANNO

LE VITE DEI SANTI

PER OGNI GIORNO DELL'ANNO

OPERA UTILE AL CLERO E A OGNI FEDELE

SCRITTA

DALL' ABATE ROHRBACHER

AUTORE DELLA STORIA UNIVERSALE DELLA CHIESA CATTOLICA

FEDELMENTE TRADOTTE

ED ACCRESCIUTE

DAL PROF. AB. GIUSEPPE TEGLIO

VOLUME PRIMO

FIRENZE

PER ALCIDE PARENTI EDITORE

—

1863

PREFAZIONE

ALLE VITE DEI SANTI

DELL' AB. ROHRBACHER

Allorchè un' Opera, importante pel suo oggetto e per la sua estensione, comparisce per la prima volta, si domanda bentosto a quali circostanze se ne dee la pubblicazione, quale ne sia lo scopo, e quale saranne l' utilità. Ecco la risposta:

Nel percorrere la sua *Storia generale della Chiesa,* scorgesi, che il Sig. Abate Rohrbacher si compiace di porre in rilievo il carattere e le virtù dei Santi, che incontra nel suo cammino. Nel corso de' lunghi ed immensi lavori, pare volesse a quando a quando sollevarsi, e far riposare l' attenzione del lettore colla contemplazione di anime elette, le cui virtù riflettono senza dubbio una viva luce sui grandi disegni della Provvidenza, ma il cui effetto più immediato si è di far del bene al cuore e di nutrire la pietà. Facilmente vedesi che il timore d' interrompere troppo il racconto degli avvenimenti generali lo costringeva a correre più rapidamente, che non avrebbe voluto, sovra fatti e personaggi, ai quali avrebbe desiderato assegnare un posto più considerevole.

Ad onta però delle esigenze del principale subbietto, ha trovato modo di seminare la sua narrazione di notizie sommamente edificanti, le quali ricordano del continuo, che la cattolica Chiesa, di cui scrive la storia, è sempre stata di un' ammirabile fecondità nel produrre dei Santi. Que' tratti, sparsi qua e là, sono altrettante preziose gemme, che nell' Opera presente egli raccolse e riunì per formarne una corona alla sacra Sposa del Figliuolo di Dio. Questo ornamento, il più gradito che possa esserle offerto, giacchè Ella altro non ambisce, che di dare al celeste suo Sposo dei figli degni di Lui, richiese tempo e fatica per comporlo. Erano pronti i materiali, ma era d' uopo coordinarli, completarli, dar loro un' altra forma adatta alla nuova loro destinazione: lo che fece appunto l' Abate Rohrbacher. Ecco l' origine dell' Opera che presentiamo al pubblico.

Gli elogi e le critiche, onde furon l' oggetto le Vite de' Santi ante-

riori a queste, furono accuratamente da lui esaminati, ed è egli venuto a questa conclusione, che, ad onta delle ricchezze che già possediamo, rimaneva tuttora qualche cosa utile a farsi. Posto da venticinque anni nelle migliori condizioni possibili per questo genere di lavoro, costretto a ricorrere costantemente alle fonti, avendo a sua disposizione una moltitudine di rari ed interessanti documenti, l'Autore non credette far torto a quelli che lo precedettero, pensando poter aggiunger qualche cosa al merito della loro opera.

Del resto lo scopo che si propone giustifica la sua intrapresa. Egli brama rendere popolare la Vita dei Santi; vorrebbe far risorgere l'antico e commovente uso de' nostri padri, i quali abitualmente ne facevano la lettura in famiglia. Per giungere più sicuramente a questo risultamento leva dalla Storia le critiche, le letterarie, e le scientifiche discussioni, sopprime le riflessioni e considerazioni, che sarebbero o troppo lunghe o superiori alla capacità della comune dei lettori. I suoi personaggi appariscono dunque in tutta la loro semplicità; le loro azioni, sempre poste nel più luminoso aspetto stanno costantemente davanti agli occhi di chi legge, senza che gli accessorj del racconto le facciano perder di vista. Non trascura però di ajutare il lettore a fare delle utili applicazioni, ed a nutrire il cuore di pii sentimenti; ma si limita a brevi parole seminate a proposito nella narrazione, e che pajono naturalmente uscire dal subbietto... Volle che il modo stesso, in cui sono rappresentati i fatti, fosse una continuata esortazione.

Il voto dell'autore compissi; in fatti il suo libro trovò bentosto accesso in un gran numero di famiglie, qual missionario un tempo assai caro ai nostri padri, che ripiglia il suo posto e la sua influenza nel domestico focolare. Sotto una nuova veste, che assume per esser più utile, sarà sempre lo stesso, non mai mancando di pagare con mille buoni uffici l'accoglienza che gli verrà fatta. Comparendo egli solo, voi forse temete che non abbia nè talento bastevole, nè sufficiente compiacenza per piegarsi ai gusti ed ai bisogni di ciascuno. Rassicuratevi, esso moltiplicasi e veste le forme più svariate. Siate giovane o vecchio, ricco o povero, di condizione oscura od elevata, uomo in carica, o semplice artista, infermo, derelitto, soggetto a qualunque prova, vi sta a fronte un vostro simile, che è divenuto sommamente felice, e che narreravvi come è giunto alla felicità. Non abbiate timore di ragionamenti che annoino, di discussioni che stanchino: è una storia che vi reca, ed una storia tanto più interessante, quanto è vera e perfettamente applicabile alla vostra posizione.

La Vita dei Santi presenta riunito il maraviglioso che alletta, la verità che fortifica, l'esempio che confonde ed incoraggia. È un alimento sano e vivificante, cui l'abitudine rende gradevole, a segno di disgustare

poco a poco, non solo dei libri cattivi e pericolosi, ma anche di quelle frivole composizioni, il cui uso frequente, indebolendo nelle anime il cristiano sentimento, le rende meno ferme ne' loro giudizi, meno generose nei loro affetti, meno energiche nella volontà per rapporto alle massime del Vangelo.

Non è raro l'incontrare un lettore avido di emozioni, ed appassionato per lo straordinario. Che può mai offrirsi di più acconcio a saziare la sua sete e a far subire a siffatto bisogno una salutare trasformazione? Senza dubbio, leggendo le Vite dei Santi la sua anima non sarà violentemente agitata e posta in uno stato febbrile che snervi le facoltà e faccia vivere in un mondo d'illusioni e di chimere: non rimane però senza vive e profonde emozioni. Come gli Agostini, gl'Ignazi, le Terese ed una moltitudine di altri, sente alcun che di misterioso, la cui dolcezza e la forza inclinano, attraggono verso tutto ciò ch'è grande, tutto ciò ch'è bello, tutto ciò ch'è buono, tutto ciò ch'è perfetto. Riconoscerà da se che Dio è sempre mirabile ne' suoi Santi, che si compiace, persino nelle più umili condizioni, di circondarli d'un'aureola d'ineffabile gloria. Ma la contemplazione di tali meraviglie della destra dell'Altissimo non si limiterà gran pezza ad impressioni passeggiere e fuggitive: proverà anch'egli bentosto, che v'è una virtù divina, la quale poco a poco s'indonna di tutte le nostre potenze e ci comunica un nuovo essere.

I principj, i gusti e le abitudini dell'attuale società tendono a far obbliare all'uomo gl'immortali suoi destini, ed a circoscrivere i suoi affetti al tempo, ai sensi, alla materia. È dunque necessario ricordargli sovente, ch'egli ha un fine più nobile; bisogna fargli conoscere la strada che vi conduce, e anzitutto mostrargli, che altri uomini in gran numero hanno battuto questa strada, e ne sono felicemente giunti al termine. Ora, la vita dei Santi è l'itinerario, reso perfettamente sensibile, dalla terra al cielo. Chi accuratamente lo studia, è costantemente e senza sforzo ricondotto verso lo scopo, cui tender deve. Lo vede, ne comprende l'importanza, scorge distintamente il cammino, sente in se operare la meravigliosa forza dell'esempio, e si decide a camminare.

Gli stessi vizi della nostra società, congiunti alla segreta tendenza del cuore, alle false regole dell'umana sapienza, all'autorità dell'usanza ed ai pretesti tolti dalle difficoltà o dalle esigenze della condizione, sono causa che, anche in un certo mondo che pretende d'esser cristiano, si snaturi il Cristianesimo, a segno di renderlo non più riconoscibile. Quale rimedio a sì perigliosa tentazione? Altre massime ed altri esempi forniti da persone degne di fiducia, e che tanto meglio la inspirino, quanto esse si sono trovate in analoghe posizioni ed hanno superato gli stessi ostacoli. Un Santo è una spiegazione chiara, viva ed animata della legge, che più non ci permette d'illuderci sui nostri doveri; è una di-

mostrazione, innanzi alla quale svaniscono tutti i ragionamenti delle passioni; è una persuasiva esortazione, sotto il cui impero più non osasi tentare vili o colpevoli accordi colla coscienza.

Non parliamo dell' utilità che cavar possono le persone pie dalla vita dei Santi. Lo comprendono abbastanza da se stesse, sapendo per loro propria esperienza, esser appunto alla scuola de' Santi dove uno si forma alla santità. Direm loro soltanto, ch' elleno in avvenire con maggior facilità formeranno le loro delizie di questo genere di lettura, che essendo il Rohrbacher sobriissimo di riflessioni, e togliendo le lunghezze estranee al subbietto, esse avranno maggior libertà di seguire la particolare loro attrattiva nella scelta delle conseguenze e delle pratiche applicazioni che crederanno meglio convenir loro.

In quest' Opera i signori Ecclesiastici troveranno un mezzo prezioso per accrescere interesse ed autorità al loro insegnamento: al fondo della dottrina potranno costantemente aggiungere l' interesse dei fatti e l' autorità dell' esempio. Cosa degna d' esser notata, non v' ha un domma della Religione, non un precetto del Vangelo, che non abbia i suoi testimonj o martiri; non uno che non si traduca e non sia confermato da atti che ne diventino la predicazione più eloquente e più facile a comprendersi. Ciascun Santo è stato martire di una verità o di una virtù; martire, non già sempre per l' effusion del sangue, ma almeno mercè sagrifici di un altro genere che in esso attestano sovrumane convinzioni coll' eroismo del sacrifizio. La storia dei Santi presa nel suo complesso è un' immensa luminosa testimonianza, che abbraccia tutti gli articoli della Fede e tutti i punti della morale cristiana. È una prova splendida del pari che persuasiva, innanzi a cui scompajono le obbiezioni della mente, le resistenze del cuore e le debolezze della volontà.

Affinchè poi quest' Opera offra un generale interesse, si è in questa versione procurato di aggiungervi le vite di que' Santi che mancano nell' originale, e che sono fra noi più noti e più venerati, come particolari protettori delle varie Diocesi e città d' Italia.

Como, addì 30 Dicembre 1862.

Il Traduttore

VITE DEI SANTI

PER TUTTI I GIORNI DELL' ANNO

I. GIORNO DI GENNAIO

LA CIRCONCISIONE

FESTA DEL SANTISSIMO NOME DI GESÙ

Dal nome di Gesù s' incomincia l' anno sacro: questo è un cominciarlo bene, speriamo di terminarlo bene del pari.

Essendo Iddio quegli che fa le cose, a lui specialmente spetta dar loro il nome che ad esse conviene. Quindi al più illustre dei patriarchi ei dà il nome d' Abramo, vale a dire *padre di una grande moltitudine*, perchè esser dovea l'eccelso padre d'una moltitudine di nazioni, e gli diede questo nome misterioso, quando ricevette la circoncisione nella sua carne, come un segno esteriore della sua alleanza. Così pure nel dì della sua circoncisione dà al santo precursore il nome di Giovanni, che significa *pieno di grazia*, per indicare la grazia e la virtù straordinaria che in lui sarebbe. Ma fra tutti i nomi che sono in cielo e sulla terra, quale nome sceglierà egli pel suo Verbo fatto carne, pel suo proprio Figliuolo divenuto uomo? forse il nome di Monarca, di Potentato, di Dominatore, di Re dei re, di Signore dei Signori? No: ma chiamerassi Gesù, vale a dire Salvatore! e perchè? Ce lo dirà Gesù medesimo: « Perchè io sono venuto in questo mondo, non per chiamare dei giusti, ma dei peccatori, non per condannarli, ma per salvarli. » E per salvarli verserà il suo sangue, non solo nella circoncisione, ma sulla croce. O dolce nome di Gesù, nome sopra ogni altro nome, quanto siete bene scelto per me! Vi amo, vi adoro! Voi siete la mia speranza, voi l' amor mio.

Il nome di Gesù è incomparabile, non solo per quel che significa, ma per l' infinita virtù che racchiude. Gesù stesso ci dice: « Tutto ciò che chiederete in mio nome, l' otterrete. E di più coloro che in me crederanno, opereranno nel nome mio dei miracoli, scacceranno i demonj. » In fatto S. Pietro dice allo zoppo: « Io non ho nè oro nè argento; ma ti do quello che ho: In nome di Gesù Nazareno, sorgi e cammina! » E lo zoppo si levò e andò diritto. S. Paolo infine ci fa sapere, che questo nome è superiore ad ogni altro, e che al nome di Gesù tutto piegherà il ginocchio e ciò che è in cielo, e quanti vi hanno sulla terra, e negli abissi. O mio Gesù, quanto io godo che abbiate un nome sì bello, un nome sì potente!

Ora s' armino pure contro di me i demonj tutti: Viva Gesù! più io non li temo. Viva Gesù! a questo solo nome si daranno alla fuga. Viva Gesù! nel mio spirito, nel mio cuore, nell' anima mia, nella mia memoria, nel mio corpo, in tutte le mie membra! Viva Gesù in tutti i miei pensieri, in tutte le mie parole, in tutte le mie azioni! Viva Gesù, nella sanità e nella malattia,

nella gioja e nella tristezza, in vita e in morte! Ascolta, anima mia: quando non sapremo più che meditare, ripeteremo sotto voce il nome di Gesù. Ascolta, anima mia, quando saremo all'ultima agonia, respireremo il nome di Gesù, affine di risvegliarci nell'altra vita al nome di Gesù.

Una parola sugli auguri di buon anno.

Gesù Cristo salutava i suoi discepoli con queste parole: « La pace sia con voi! e, Abbiatevi la pace! » Era questo il saluto de' patriarchi e dei profeti. Egli è perchè la vera pace, la pace di Dio racchiude tutti i beni. Anche gli Apostoli al principio e nel fine delle loro lettere dicevano parimenti: « La pace e la grazia di Dio sieno con voi! » È sempre lo stesso augurio più o meno spiegato. Noi volgarmente diciamo: Buon giorno, buon anno! in fondo è sempre la cosa medesima; poichè un giorno veramente buono, un anno veramente buono, ma buoni innanzi a Dio e per l'eternità, è quanto può augurarsi di meglio e a sè e agli altri. In molti paesi i fedeli dicono: Ho passato un buon giorno, per dire: Oggi ho avuto la sorte di comunicarmi. Parlano assai bene quei cristiani.

Buon giorno, buon anno per molti sono parole al vento, formule vane. Perchè non ne formeremo noi una cosa santa sull'esempio di Gesù Cristo e de' suoi apostoli? Perchè non ne formeremo un atto di cristiana carità, una preghiera del cuore? Perchè non ci augureremo sinceramente gli uni agli altri un giorno veramente buono, un anno veramente buono innanzi a Dio e pel cielo, santificato nell'amor di Dio e del prossimo? Anime semplici lo fanno: perchè nol faremo anche noi?

Mio Dio, mi perdonereste una stravaganza da fanciullo? Vi auguro un buon anno! Vi auguro un anno, in cui siate conosciuto, amato, glorificato da tutti! Vi auguro un anno, in cui io vi ami con tutto il mio cuore, con tutta l'anima mia, con tutte le mie forze; un anno, in cui vi ami, come voi mi amate. Sì, mio Dio e mio Padre, così vi auguro un buon anno con tutto il mio cuore. Compite voi stesso il mio augurio.

S. FULGENZIO

S. Fulgenzio, vescovo di Ruspa in Africa, visse in tempi difficili, tempi di politiche rivoluzioni e di religiosa persecuzione.

L'Africa romana al tempo di S. Agostino era in preda allo scisma dei donatisti ed all'eresia dei pelagiani: anche fra i cattolici ve n'erano molti, che non vivevano secondo il Vangelo. L'Africa si vide punita. Un popolo dei più crudeli, uscito dal fondo della Germania, i Vandali, se ne impadronì ed assediò la città d'Ippona, quando S. Agostino rese l'estremo sospiro. Inesprimibile fu la desolazione. Per cento anni che ivi sussistette quel popolo, i cattolici furono del continuo esposti alle più crudeli persecuzioni. Eranvi appena alcuni brevi intervalli, in cui potessero respirare e provvedersi di preti e di vescovi. I Vandali, per la maggior parte cristiani, ma infetti dell'eresìa di Ario, il quale negava la divinità di Gesù Cristo, erano peggiori degl' idolatri, saccheggiando le chiese ed i monasterj, formandosi degli abiti co' sacri paramenti, calpestando il corpo ed il sangue di G. C., e senza posa inventando nuovi mezzi per tormentare i cattolici. Fuvvi gran numero di confessori e di martiri. Ve n'ebbe una fiata circa cinque mila, sì vescovi che preti, diaconi e laici distinti, esiliati in un orrido deserto, dove a folla li seguì il popolo fedele. Ma

nessuno era tanto maltrattato, quanto i Vandali che si convertivano alla vera fede. Veniva loro strappata la pelle dal capo, troncavansi loro le mani, il naso, le orecchie, la lingua. Nella più crudele però di tali persecuzioni non ve n'ebbe neppur un solo che abbandonasse la religione.

Iddio suscitò precipuamente due Santi per sostenere i suoi eletti in quelle terribili prove. Il primo, S. Eugenio, vescovo di Cartagine, che vedremo ai 13 di luglio; il secondo, S. Fulgenzio, vescovo di Ruspa. Ei discendeva da famiglia senatoria di Cartagine, e fu dapprima egli stesso ricevitore delle imposte di un'intiera provincia. Ma in età di ventidue anni abbandonò il mondo; entrò in un poverissimo monastero, malgrado sua madre, la quale per più giorni di seguito continuò alla porta del monastero a ridomandarlo colle sue grida e colle sue lagrime. Più tardi fu battuto fino quasi a morte dagli ariani, perchè insegnava la fede cattolica. S'imbarcò per l'Egitto, affine di visitare i deserti santificati da Antonio e dagli altri solitarj. Un vescovo di Sicilia lo distornò dal suo viaggio col dimostrargli che allora l'Egitto era ridondante di eretici e separato dalla comunione di S. Pietro per un perfido scisma. Fulgenzio fece il pellegrinaggio di Roma per visitare le tombe degli apostoli. Reduce in Affrica vi edificò un monastero, che venne bentosto riempito da un gran numero di persone di pietà. Alla fine suo malgrado fu fatto vescovo di Ruspa nel 508.

Nell'episcopato S. Fulgenzio conservò le pratiche della monastica vita. Non portò mai abiti preziosi, e proseguì gli usati suoi digiuni. Era vestito in inverno e nella state d'una assai povera tonaca, cui cingeva con una cintura di cuojo alla foggia dei monaci. Non portava la calzatura dei cherici, ma quella dei religiosi, e camminava sovente a piedi ignudi. Non portava mai pianeta preziosa o di splendido colore, nè la permise tale a' suoi monaci: era un abito ordinario che copriva tutto il suo corpo. Non deponeva la sua cintura neppur per dormire, ed offriva il S. Sagrifizio colla stessa tonaca nella quale si coricava, dicendo che per quella santa azione era d'uopo cangiare piuttosto il cuore che l'abito. Nessuno potè mai indurlo a mangiar carne di qualsiasi specie. Si nudriva d'erbe, di grani e d'uova, senza condirle con olio, finchè fu giovane; nella sua vecchiezza, gli fu consigliato di usarne per tema che affievolendosi la sua vista, non potesse più leggere. Non bevette mai vino, se non a cagion di salute, ma anche allora lo mescolava con acqua fino a che non avesse più sapore di vino. Prima che venissero avvertiti i frati per l'ufficio della notte, ei vegliava per orare, leggere, dettare o meditare, perchè non aveva tempo di farlo di giorno, essendo occupato per gli affari del suo popolo. Ad onta di questo talvolta scendeva anche per celebrar le vigilie in un cogli altri. Fin allora non era stato veduto in nessun luogo senza soggiornar con monaci; il perchè la prima grazia ch'ei domandò ai cittadini di Ruspa, dopo che ne fu eletto vescovo, fu di dargli un posto dove fabbricar un monastero. Un nobil uomo chiamato Postumio gli diede un picciolo retaggio che non era lontano dalla Chiesa, dove sorgeano alti pini che formavano un bosco, il cui verde rendea assai ameno il sito. S. Fulgenzio lo accettò tanto più volentieri, perchè trovava sul posto i legnami necessarj all'edifizio. Fece tosto venire il suo amico l'abate Felice colla maggior parte della sua comunità: l'altra rimase sotto la guida di uno dei frati, chiamato Vitale, ma colla medesima unione tra i due monasteri, come se non fosse stato che un solo.

Intanto che S. Fulgenzio era occupato in queste opere di pietà, il re dei Vandali Trasamondo lo mandò a prendere da' suoi satelliti per condurlo in Sardegna cogli altri vescovi. Per quanto fosse il dolore del santo di abbandonare la sua chiesa, prima che avesse avuto il tempo d'istruirla, nulladimeno mostrò la sua gioja di partecipare alla gloriosa confessione de' suoi colleghi. Uscì di Ruspa accompagnato da monaci e da cherici, lasciando in lagrime tutti i laici. La città di Cartagine lo accolse con onore; gli vennero offerti dei doni, cui mandò al monastero che faceva edificare,

e s' imbarcò senza altro recar seco, tranne le ricchezze di una scienza singolare, di cui faceva parte a tutti coloro presso i quali andava. Benchè S. Fulgenzio per ordinazione fosse l'ultimo di tutti i vescovi esiliati, che trovavansi colà in numero di oltre sessanta, lo riconoscevano come il primo a motivo della sua scienza e della sua virtù. Nelle dubbie cose il primate e tutti gli altri vescovi volevano sempre udirlo per aver il suo parere, e lo incaricavano di spiegare le comuni risoluzioni. Anche quando trattavasi di rispondere a nome di tutti ai vescovi d'oltremare, sia sulla fede, sia su d'altre materie, a lui veniva affidata la commissione. Oltre le pubbliche lettere ch'egli scrivea a nome dei sessanta vescovi, ne scriveva anche delle particolari per tutti quelli che ne lo pregavano, quando aveano a dare qualche avvertimento al loro popolo od a correggere taluno. A S. Fulgenzio dirigevansi anche coloro ch'erano stati puniti con alcune censure dai loro vescovi assenti, acciocchè intercedesse per essi.

Nel principio di questo esilio non potè formare dei monasteri, avendo seco condotto troppo pochi monaci; pure non potendo fare a meno di vivere in comunità, persuase due vescovi a soggiornar secolui, ed adunando dei monaci e dei cherici formò un simulacro di grande monastero. Sedevano alla stessa mensa, pregavano e leggevano insieme; soltanto i monaci si distinguevano per una maggiore austerità che i cherici, e nulla possedevano di proprio. Quella casa era l'oracolo della città di Cagliari capitale della Sardegna: gli afflitti vi cercavano la consolazione; ivi si componevano le liti; vi si spiegava la Scrittura; vi si faceva la limosina. Spesse volte S. Fulgenzio colle sue esortazioni attirava alla vita monastica quelli, di cui avea sollevato i bisogni. Queste buone notizie giungevano di giorno in giorno a Cartagine, e rallegravano il popolo fedele.

Oltre i sessanta vescovi della provincia di Bizacena, il re Trasamondo ne sbandì anche molti altri dal resto dell'Affrica, di modo che se ne contano fino a duecento venti. Questi recarono seco molte reliquie dall'Affrica in Sardegna, tra le altre il corpo di S. Agostino, che vi stette duecento anni. Il santo papa Simmaco ogni anno somministrava a quegli esuli gli alimenti e i vestiti necessarj. Credette doverli pur consolare con lettere, e a questo fine si servì della penna di Ennodio. Mandò loro nel tempo stesso delle reliquie di S. Nazario e di S. Romano, che gli avevano domandato nella loro lettera al diacono Ormisda. Riscattò anche i prigionieri nella Liguria, nel Milanese e in varie altre provincie, facendo loro inoltre dei considerevoli doni e rimandandoli alle loro case.

Intanto il re Trasamondo informossi chi fosse il più potente difensore della cattolica dottrina. Gli fu indicato Fulgenzio tra i vescovi esiliati. Il re lo fece venire tosto a Cartagine. Il santo vescovo, approfittando ivi dell'occasione accuratamente istruiva sul mistero della Trinità i cattolici che lo visitavano, insegnando loro come il Padre, il Figliuolo e lo Spirito Santo non sono che un solo Dio, benchè esista la differenza delle persone. Tutti i fedeli accorrevano ad udirlo, poichè parlava con una grazia particolare. Egli rispondeva a tutti che lo interrogavano, senza disprezzare alcuno, sempre pronto ad ascoltar egli stesso gli altri e ad imparar da loro, se avveniva che Iddio avesse lor rivelato qualche cosa di meglio. Insegnava a quelli che si erano lasciati ribattezzare a piangere il loro fallo, indi li riconciliava colla Chiesa. Sosteneva gli altri vicini a cadere, i quali alla lor volta trovandosi fortificati da' suoi discorsi, con confidenza attaccavano gli ariani. Il re avvertito dei progressi che faceva in Cartagine la fede cattolica pel ministero di S. Fulgenzio, gli mandò uno scritto pieno del veleno dell'ariana eresia, con ordine di rispondervi al più presto. Essendo tale scritto assai lungo, il santo vescovo lo ridusse ad alcune obbiezioni divise in articoli, alle quali aggiunse delle risposte chiare e solide. Prima di mandarle a Trasamondo, le esaminò a lungo con più persone perite, le fece anche conoscere al popolo, poscia le diede al re, che aspettavale con impazienza. Trasamando le lesse attentamente.

ammirando l'eloquenza del loro autore, ne lodò l'umiltà, ma non ne approfittò punto per sè stesso. Il popolo di Cartagine, sapendo che le proposizioni del re erano state confutate, rallegrossi sommamente della vittoria che sull'arianesimo avea riportato la cattolica fede.

Per provare di nuovo la scienza del santo vescovo, il re mandogli altre quistioni, ingiungendo al latore di leggerle una sola volta innanzi a lui, senza permettergli di farne copia. S. Fulgenzio compose tre libri diretti al re Trasamondo medesimo. Nel primo tratta delle due nature di G. C. in una persona, mostrando principalmente ch'Egli ha un'anima ragionevole, oltre la divinità; nel secondo tratta dell'immensità del figliuolo di Dio; nel terzo della sua passione, per mostrare principalmente che non è la divinità che ha patito. Il re, attonito a questa risposta, non osò più proporre quistioni a S. Fulgenzio; ma uno dei vescovi ariani, per nome Pinta, fu più ardito. Compose uno scritto che fu dal santo confutato come i precedenti.

Il re Trasamondo volea più a lungo ritenere a Cartagine S. Fulgenzio. Ma gli ariani gli dissero: « Signore, ei rende inutile il vostro zelo; ha già pervertito alcuni de'nostri vescovi, e se non ponete prontamente riparo, la nostra religione perirà. » Cedette il re a questa rimostranza, e rimandò Fulgenzio in Sardegna. Per celare al popolo la partenza del santo, lo fè imbarcare di notte; ma i venti contrarj arrestarono la nave per più giorni sulla spiaggia: il che diede campo a tutta la città di radunarsi per dargli l'addio e comunicarsi di sua mano. Vedendo un uomo virtuoso per nome Giuliateo, che sommamente affliggevasi, gli disse: « Non piangete; ci rivedremo bentosto, e la cattolica Chiesa ricupererà la sua libertà. » Ma gli raccomandò il segreto, temendo di passar per profeta; e così praticava riguardo a tutti i doni soprannaturali. Non domandò mai a Dio di far dei miracoli; e se venivano raccomandati alle sue orazioni degl'infermi o degli afflitti, diceva: « Voi sapete, o Signore, quel che conviene alla salute delle nostre anime; sia fatta primieramente la vostra volontà! « I miracoli, diceva, non danno la giustizia ma la fama, la quale senza la giustizia non serve che a nostra condanna.

Giunto in Sardegna fabbricò un nuovo monastero col permesso del vescovo di Cagliari vicino alla chiesa del martire S. Saturnino, lungi dallo strepito della città. Adunò in quel luogo più di quaranta monaci, ai quali faceva esattamente osservare la regola della loro professione, soprattutto di non aver niente di proprio, ma tutto in comune; il che riguardava come l'essenziale della vita monastica. Diceva che un monaco poteva talvolta essere costretto dall'infermità del suo corpo a prendere un nutrimento più dilicato; ma che l'attribuirsi la proprietà di qualche cosa, anche piccola era un segno d'orgoglio e d'avarizia. Distribuiva egli stesso con una grande discrezione ai servi di Dio quanto era loro necessario, avuto riguardo alle forze ed alla debolezza di ciascuno, avvertendo quelli a cui dava di più di umiliarsene a cagione della loro debolezza. Siccome avea gran cura di prevenire le domande de'suoi religiosi, quindi non voleva che lo prevenissero, ma che aspettassero con una intiera rassegnazione.

Anche durante questo secondo esilio S. Fulgenzio scrisse molte lettere di edificazione a persone che dimoravano in Sardegna stessa, in Affrica ed a Roma, a dei senatori a vedove ed a vergini di grande riputazione. Tali sono le lettere a Proba, a Galla a Teodoro. Proba era una giovane di grandi natali in Roma, che aveva abbracciato la verginità. S. Fulgenzio le scrisse due lunghe lettere, o piuttosto due trattati, per confermarla nella virtù; il primo sulla verginità e l'umiltà; il secondo sull'orazione. Galla era sorella di Proba, figlia del console Simmaco e vedova d'un console che avea secolei vissuto meno di un anno. Ella abbracciò la continenza, e S. Fulgenzio la istruì sui doveri di una vedova cristiana. S. Gregorio papa descrisse dipoi le sue virtù el a beata sua morte. Teodoro era un senatore che fu console nel 505; in seguito si diede tutto a Dio e colla sua moglie abbracciò la continenza. S. Fulgenzio si rallegra secolui

di quel felice cangiamento, e nota quanto importi l'esempio dei grandi, che perdono o salvano con loro molte persone.

Il santo vescovo terminava altri scritti, quando venne a finire il suo esilio. Il re Trasamondo morì ai 20 di marzo 523, ed ebbe a successore Ilderico, il quale rese la libertà alla Chiesa di Affrica, e permise di ordinare dovunque dei vescovi. Così l'Affrica ricuperò il libero esercizio della cattolica religione, dopo sessant'anni d'interruzione, contando dalla persecuzione di Genserico nel 457. S. Fulgenzio adunque tornò nell'Affrica cogli altri vescovi esiliati. Furono ricevuti a Cartagine come confessori di G.C., segnatamente S. Fulgenzio, il quale era più degli altri conosciuto in quella città, da cui era uscito solo. Il popolo radunato sulla spiaggia appena l'ebbe scorto, levò un alto grido di gioja, e s'udirono cantare le lodi di Dio in ogni sorta di lingue. Facevasi a gara chi riceverebbe pel primo la sua benedizione, e tutti si sforzavano di toccarlo almeno coll'estremità delle dita. I vescovi andarono tosto alla chiesa di santa Agila, preceduti e seguiti dal popolo, che li conduceva quasi in trionfo. I più zelanti circondarono S. Fulgenzio, per difenderlo dagli ardori del sole e aprirgli libero il passo. Iddio per mostrare la carità di que' popoli, permise che sopravvenisse una gran pioggia; non si sconcertarono punto. Siccome S. Fulgenzio andava a capo scoperto, i più nobili stesero su di lui i loro mantelli per difenderlo dalla pioggia. Il santo, dopo aver in Cartagine visitato i suoi amici, ne uscì per recarsi a Ruspa. Durante tutto il viaggio, ch'era lungo, si fecero a lui incontro i popoli da tutte le bande, portando lampadi, fiaccole e rami di alberi, benedicendo a Dio che facesse loro vedere un personaggio così santo.

Tornato a Ruspa continuò a vivere coi monaci, quasi uno di essi. E affinchè i suoi successori non potessero nulla pretendere a pregiudizio dei religiosi del suo monastero, dichiarò in iscritto che non vi pretendeva nulla neppur egli, e che s'egli vi dimorava, non era già che ne avesse il diritto, ma perchè glielo permettevano. Spinse più oltre le sue precauzioni; poichè comperò una casa in vicinanza della chiesa, e la edificò comodamente, perchè servisse di dimora al vescovo di Ruspa. Provvide anche agli alloggiamenti dei cherici, ed al regolamento de' loro costumi; volendo che fossero tutti vicini alla chiesa; che ciascuno di essi coltivasse un piccol giardino colle proprie mani; che studiassero di salmeggiare con grazia e buona pronuncia; che evitassero il fasto nei loro abiti, e non s'ingerissero nel maneggio degli affari secolari, per timore che questa occupazione non li distogliesse troppo spesso dalle funzioni del loro ministero. Li scelse quasi tutti tra i suoi monaci. Prescrisse due digiuni alla settimana, il mercoledì ed il venerdì, a tutti i chierici, alle vedove e a quelli tra i laici che lo potevano, ordinando loro inoltre di trovarsi agli ufficj ed alle preci del giorno e della notte.

Dopo l'ultimo suo esilio S. Fulgenzio compose ancora parecchi scritti, precipuamente un trattato della fede per uno chiamato Pietro, il quale andando a Gerusalemme e temendo d'essere sorpreso dagli eretici, ond'era pieno l'Oriente, lo stimolò a dargli una regola su questo riguardo. Gli insegna ivi ed espressamente vi prova, come fa anche altrove, che lo Spirito Santo procede dal Padre insieme e dal Figliuolo.

Un anno prima della sua morte abbandonò segretamente la sua chiesa ed il suo monastero per ritirarsi in un altro che aveva fatto fabbricare su d'un picciolo scoglio nell'isola di Circina; colà, egli raddoppia le sue mortificazioni e le sue lagrime, continuamente attendendo all'orazione ed alla lettura, come se avesse sentito avvicinarsi l'ultimo suo giorno. Ma la carità obbligollo a ritornare a Ruspa per por fine alle lagnanze che facevansi della sua assenza. Ivi cadde ammalato, e durante oltre due mesi che fu assalito da acutissimi dolori, diceva senza posa a Dio: « Datemi ora la pazienza, ed in seguito il perdono. « Vedendosi vicino al suo fine, radunò tutti i suoi allievi e i monaci, e dopo aver loro chiesto perdono della severità, onde temeva d'aver secoloro usato, distribuì il danaro che gli rimaneva alle vedove, agli orfani ed ai forestieri, appellandoli tutti per nome. In tale distribuzione non dimenticò

i suoi cherici, sapendo i loro bisogni. Riguardo a quelli che andavano a visitarlo, dava loro la sua benedizione.

Morì il primo giorno di Gennajo 533, l'anno ventesimo quinto del suo episcopato e sessantesimo quinto di sua età. Non si potè dargli sepoltura il giorno stesso, ma il suo corpo fu portato nell'oratorio del monastero, dove i cherici ed i monaci passarono tutta la notte nel cantar salmi, inni e cantici. Alla mattina, giunti che furono i popoli del vicinato pei funerali, fu portato per le mani de' preti alla chiesa della città, che chiamavasi la seconda, e dove il santo vescovo avea collocate delle reliquie degli Apostoli. Fu il primo che meritò d'essere sepolto in quella basilica, non avendovi fin allora avuto sepoltura nè prete alcuno, nè alcun laico, giusta l'antico costume. Ma si preterì dall'uso a cagion dell'amore che portavasi al santo vescovo. La sua vita è stata scritta da uno de' suoi discepoli.

IL B. GIUSEPPE MARIA TOMASSI

Il B. Giuseppe Maria Tomassi, che morì nei primi anni del secolo decimottavo è tra le molte altre una prova che la Chiesa di Dio è sempre feconda di Santi e che i secoli nulla possono contro di lei, perchè la sua durata e la sua fecondità sono da Dio, il quale è sempre lo stesso.

Giuseppe Maria Tomassi era figlio di Giulio Tomassi, duca di Palma e principe di Lampedosa. Ei nacque ad Alicata in Sicilia ai 12 di settembre 1649, e fu allevato nella pietà. Tutta la sua famiglia viveva nelle pratiche della religione e delle buone opere. Uno zio e tre sorelle del giovane Tomassi erano già entrati nel chiostro. Giuseppe Maria a forza d'istanze ottenne di seguire la stessa vocazione; e dopo aver rinunziato a' suoi diritti ereditarj in favore d'un fratello minore, fu ammesso presso i Teatini di Palermo, e pronunziò i suoi voti ai 25 di marzo 1666. Il suo fervore, l'amor suo per l'orazione, le sue austerità, il suo zelo per tutte le pratiche della vita religiosa non gl' impedivano di darsi allo studio. La teologia, le dotte lingue, le ecclesiastiche antichità e la liturgia lo occuparono a vicenda. Imparò l'ebraico, il caldaico, l'etiopico, l'arabo, il siriaco, e prese lezioni da un dotto ebreo di quel tempo, Mosè di Cavi, che fecesi poi cristiano. Le sue ricerche nelle biblioteche e ne' conventi di Roma lo condussero ad importanti scoperte su tutte le parti dell'antica liturgia; e su questo subbietto volgono tutte le sue opere.

Ad onta dell'amor suo pel ritiro e della sua applicazione allo studio coprì varj impieghi nel suo ordine, e fu dai Papi addetto a diverse congregazioni. Clemente XI faceva una affatto particolare stima del padre Tomassi, lo prese per suo confessore, ed avea voluto sentire il suo parere, quando fu eletto papa, per sapere se dovesse accettare dignità così sublime. Lo nominò cardinale ai 18 di marzo 1712, ed avendogli il modesto religioso scritto per esporgli le ragioni del rifiuto, il Papa lo costrinse ad accettare. Il nuovo cardinale conservò per quanto potè le abitudini e la semplicità del suo convento. La sua casa, la sua mensa, i suoi equipaggi, tutto in lui annunziava il suo orrore pel lusso. Le sue rendite erano al tempo stesso impiegate in opere buone. Non contento di distribuire del danaro ai poveri di Roma, mandava dei soccorsi da lontano. Fece tenere cinquecento scudi ai cattolici svizzeri, che allora sostenevano la guerra contro i cantoni protestanti. Avea cura di far distribuire delle limosine in tutti i luoghi, dove aveva dei beneficj o dei possedimenti. A Roma decorava le chiese, specialmente quella di S. Martino del Monte,

ch' era il suo titolo cardinalizio; e si compiaceva di far ivi il catechismo ai fanciulli. In mezzo a queste pie cure la morte colpì il cardinal Tomassi il primo di Gennaro 1713, in età di 63 anni. Fu beatificato da Pio VII ai 5 di giugno 1803.

Altre persone di quella stessa famiglia si sono illustrate colla loro pietà. Nel 1738 fu pubblicata la vita del duca Giulio di Palma padre del cardinale, e nel 1762 una del suo zio, Carlo Tomassi, fratello maggiore di Giulio, il quale avea ceduto i suoi diritti al minore per entrare nei Teatini, e che ivi visse nelle pratiche della perfezion religiosa. In fine alla vita del duca Giulio trovasi quella di D. Ferdinando Tomassi, fratello minore del cardinale. Avevano quattro sorelle, che si fecero tutte religiose. La seconda di esse, chiamata nel secolo Isabella, e nel chiostro Maria Crocifissa, è stata qualificata venerabile; e un decreto di Pio VI porta essere manifesto ch' ella ha praticato le virtù in un grado eroico. Ne fu scritta la vita da Turano e pubblicata nel 1704. Essa racchiude in compendio la vita di Rosalia Traina, duchessa di Palma, sua madre, la quale coll' assenso del marito si ritirò in un monastero, presso le sue figlie, e visse ivi trent'anni negli esercizi di pietà. Così tutta questa famiglia sembrava destinata ad offrire dei grandi esempi di fervore e di distacco dal mondo.

Nel primo giorno di gennajo il Martirologio romano nomina anche: A Roma S. Almachio martire messo a morte dai gladiatori per ordine d' Alipio prefetto della città, per aver detto pubblicamente; « Oggi è l' ottava della natività del Signore, rinunziate al culto superstizioso degl' idoli, e d' or' innanzi astenetevi dall' offrire dei sagrificj impuri. » Nel medesimo luogo, sulla via Appia, trenta soldati martiri, coronati sotto l' imperatore Diocleziano. — A Roma ancora, Santa Martina vergine, che dopo aver sostenuto varj tormenti sotto l' imperatore Alessandro, ottenne infine la palma del martirio cadendo sotto la spada. — A Spoleto S. Concordio prete e martire, che al tempo dell' imperatore Antonino fu battuto a colpi di bastone, poscia steso sull' eculeo, indi patì a lungo in prigione, dove andò a consolarlo un angelo, e finì la vita sotto la spada. — Nella diogesi di Lione, nel monastero di Iou, S. Eugenio abate, la cui vita fu tutta splendente di virtù e miracoli (V. la vita nella mia *Storia universale della Chiesa cattolica*) — A Souvignì S. Odilone abate di Cluny il quale pel primo ordinò che nei suoi monasteri si facesse la commemorazione di tutti i fedeli defunti nel dì seguente alla festa d' Ognissanti; pratica che poscia fu approvata dalla Chiesa universale che la adottò (V. la sua vita nella *Storia sud.*). — Al Monte Senario in Toscana il B. Bonfilio confessore, uno dei sette istitutori dell'ordine de' Serviti il quale avendo con un ardente zelo onorato la SS. Vergine, fu da Lei chiamato a godere la beatitudine de' cieli. — In Alessandria S. Eufrosina vergine che si distinse in un monastero per una severa astinenza e per miracoli.

II. GIORNO DI GENNAIO

S. ADALARDO ABATE

DI CORBIA IN FRANCIA

S. Adalardo o Adelardo scendeva da una famiglia di grandi e santi personaggi, i cui discendenti siedono ancora su molti troni dell'Europa. Il principale antenato di quella famiglia è S. Arnolfo, maestro del palazzo d'Austrasia, (1) vescovo di Metz, ed anacoreta nelle montagne dei Vosgi. Era parente di Carlo Martello, del re Pipino e dell'imperatore Carlomagno, dal quale si gloriano di più o meno direttamente discendere quasi tutte le famiglie sovrane.

Adalardo, la cui vita è stata scritta da due santi, Gerardo e Pascasio Radberto, era pronipote di Carlo Martello, figlio di Bernardo, nipote del re Pipino e cugino di Carlomagno. Venne al mondo verso l'anno 758, e fu allevato alla corte cogli altri principi. Eginardo (2) nell'anno 771 lo pone tra i conti ed i grandi che componevano la corte di Carlomano re d'Austrasia. In età di venti anni si ritirò nel monastero di Corbia in Francia, e dopo un anno di noviziato vi fece professione. Gli fu data la cura del giardino. Questo lavoro servivagli di pia meditazione. Il primo giardiniere fu il nostro progenitore, o piuttosto Dio medesimo, che piantò il giardino di delizie, e vi collocò i primi nostri progenitori. Nel giardino degli ulivi il Salvatore si ritirava più volentieri co' suoi discepoli. In un giardino fu sepolto: in un giardino le pie donne lo cercarono morto e lo trovarono risorto. L'anima di ciascun di noi è un giardino di Dio, che dobbiamo coltivare e custodire accuratamente. Così meditava frate Adalardo. Ma non potendo soffrire le visite dei suoi congiunti, le lodi che riceveva, e gli affari del mondo, di cui gli si parlava, fuggì segretamente in Italia, e si ritirò a Monte Cassino, ch'era riguardato come la sorgente della vita religiosa. Sperava di dimorar ivi nascosto; ma non vi rimase a lungo senz'essere riconosciuto, e bentosto Carlomagno mandò a ridomandarlo.

Poco dopo il suo ritorno a Corbia col consenso dell'abbate fu eletto ad esserne successore. In seguito Carlomagno lo mandò in Italia per assistere co' suoi consigli il giovane Pipino suo figlio, che fu incoronato re de' Lombardi nel 781. Adalardo vi si diportò in guisa che dicevasi esser lui un angelo venuto dal cielo. Inaccessibile ai doni, era il terrore dei grandi ed il conforto dei poveri. Represse primamente la tirannia dei potenti, ristabilì la giustizia, e ritenne ognuno nei limiti delle sue funzioni. Si guadagnò siffattamente la confidenza del papa S. Leone III, che questo pontefice ridendo gli diceva: « Sappiate, che se mai vi trovo altro da quel che vi credo, non mi fiderò più di nessuno dei Franchi. » Le città di Benevento e di Spoleto facevansi una guerra crudele; egli andò fino a Benevento, e stabilì fra loro una solida pace, in guisa che la sua fama si estese fino ai Greci ed agli abitanti delle

(1) Così chiamavasi un paese di Alemagna, o più tosto della Gallia di qua dal Reno con titolo di regno, di cui è difficile fissare gli antichi confini. Più volte questo paese fu unito al regno di Francia e quindi separato, finchè sotto il re Dagoberto fu per la terza volta stabilmente unito ad esso.
(Nota dell'Editore)

(2) Eginardo fu un celebre storico del IX secolo, il quale alla scuola del dotto Alcuino acquistò tal dottrina, che gli meritò la particolare affezione di Carlomagno. *(Nota dell'Editore)*

isole. Fra i letterati suoi amici gli si dava ora il nome di Agostino, or quello d'Antonio. Veniva chiamato Agostino a motivo della sua eloquenza e del suo affetto alle opere di quel santo dottore; Antonio, perchè al pari di quel santo si studiava d'imitare tutte le virtù degli altri, ed adunarle in se solo.

Essendo morto Carlomagno nell'814, ed avendo avuto per successore il suo figlio l'imperatore Lodovico il Buono, S. Adalardo, dopo aver governato il regno d'Italia con molta saggezza, ritornò in Francia al suo monastero di Corbia. Lodovico era buono, ma meticuloso e sospettoso. Prima che terminasse l'anno ei privò di sua grazia (1) S. Adalardo co'suoi due fratelli Vala e Bernardo, e le due loro sorelle Gudrada e Teodrada. Adalardo fu esiliato nell'isola e nel monastero di Noirmoutiers; Bernardo monaco a Corbia fu rilegato a Lerino, Gudrada a Poitiers nel monastero di S. Croce, dove menò una vita edificantissima; Teodrada già religiosa nel monastero di Soissons vi fu lasciata tranquilla. Il conte Vala, disgraziato al par degli altri, ne profittò per abbandonare il mondo, e si fece monaco a Corbia.

Adalardo si santificava con gioja nel suo esilio, quando ne fu richiamato verso la fine dell'821. L'imperatore Lodovico gli dimostrò rincrescimento di quanto era accaduto, e gli restituì tutta la sua confidenza. Adalardo volle rinunciare alla dignità di Abate, ma i suoi religiosi ricusarono di acconsentirvi. Visitava frequentemente le diverse case che dipendevano dal suo monastero. In Sassonia concepì il progetto di fondare un nuovo monastero, dove si formerebbero dei missionarj per la conversione dei popoli del Nord: fu chiamato la nuova Corbia. S. Anscario, discepolo d'Adalardo, di là uscirà per diffondere la fede cristiana nella Svezia, Norvegia, Islanda e perfino nella Groenlandia, che fa parte dell'America settentrionale.

Adalardo era pieno di dolcezza e di compassione, la sua carità pei poveri non conosceva limiti. Così tenera n'era la pietà, che il canto della Chiesa gli faceva continuamente spargere delle lacrime. Cadde ammalato nell'antica Corbia tre giorni prima del Natale. Si comunicava ogni giorno. Ildemanno suo discepolo, allora vescovo di Beauvais, gli amministrò l'estrema unzione. Gesù Cristo gli apparve per chiamarlo alla celeste ricompensa. Morì ai 2 di gennajo dell'827, alcune ore dopo aver ricevuto il santo viatico. I due santi suoi biografi citano molti miracoli, che avvennero alla sua tomba.

(1) La cagione di tale disgrazia fu, perchè Lodovico mal prevenuto da maligni discorsi di alcuni adulatori entrò in sospetto che il santo avesse sostenuto segretamente la pretesa di Bernardo suo allievo il quale, come figlio di Pipino primo tra i figliuoli di Carlomagno, vantando diritto alla corona imperiale, avea impugnato le armi a sostegno dello stesso, ma fu sfortunato in quella guerra. *Nota del Traduttore*.

S. MACARIO D'ALESSANDRIA

ANACORETA

S. Macario d'Alessandria, contemporaneo di S. Macario d'Egitto, per guadagnarsi il vitto da principio vendeva confetti nella natia sua città. Ad esempio di S. Antonio che viveva tuttora egli abbandonò bentosto la città ed il mondo, e si ritirò nei deserti. Era circa l'anno 335. Vi passò sessant'anni, occupato unicamente negli esercizj della penitenza e contemplazione. Gli anacoreti del deserto aveano una celletta per ciascuno, dove durante la settimana lavoravano ed oravano. Al sabato ed alla domenica si riunivano tutti nella chiesa, per partecipare all'officio divino ed alla comunione. Quando vi mancava qualcheduno, gli altri concludevano fosse ammalato, e si recavano a visitarlo. La loro carità era

pari alla loro mortificazione. Un giorno Macario sentì voglia di mangiare dell'uva fresca. Gliene fu portata della bellissima. La mandò ad un altro fratello ammalato, che la ricevette con molta gioja, poichè ne desiderava; poscia ne mandò ad un altro, questi più lungi, e così fino all'ultimo, che la fece portare a Macario come un dono considerevole. Tutti però aveano avuto voglia di mangiarne. Macario ammirando tale annegazione e carità dei fratelli, non la toccò punto.

Avendo udito a lodare assai il monastero di Tabenna, governato da S. Pacomio, Macario andò a presentarvisi vestito da artigiano, e chiese d'esservi ricevuto novizio. S. Pacomio gli rappresentò ch'era troppo vecchio per adattarsi ai digiuni ed alle veglie de'suoi frati, e che dopo aver indarno provato, li lascerebbe sdegnato contro di essi. Lo rigettò così per sette giorni. Macario ch'era sempre rimasto digiuno, allora gli disse: « Padre, ricevetemi; se non digiuno e non fo il tutto al par degli altri, mi discaccerete dal monastero. » Pacomio adunque persuase a'suoi religiosi, ch'erano in numero di mille e quattrocento, di ammettere il nuovo arrivato. Giunse bentosto la quaresima. Uno digiunava fino a sera, un altro due giorni di seguito, un altro cinque; questi se ne stava in piedi tutta la notte, e non sedeva che di giorno per lavorare. Macario, presi dei rami di palma per fare corbe e stuoje, si tenne in piedi in un angolo, e fino al giorno di Pasqua non prese nè pane nè acqua, nè si assise, nè si appoggiò, non cessando per tutto quel tempo di lavorare; soltanto alle domeniche gustava alcune foglie di cavolo al tutto crude, per far sembiante di mangiare e per evitare la vanagloria. Tutto ciò vedendo gli altri dissero al loro abate: « Donde avete fatto venire per nostra condanna codesto uomo che non ha carne! O mandatelo via, o noi vi lasciamo. » Pacomio pregò Dio a fargli conoscere chi fosse colui. Gli fu rivelato ch'era Macario. Allora lo prese per mano, lo condusse alla chiesa, l'abbracciò e gli disse: « Accostatevi, vecchio venerabile. Voi siete Macario, e me l'avete tenuto nascosto. Già da molt'anni io desiderava vedervi, secondo quanto di voi udiva dirsi. Vi ringrazio d'aver domati i miei figli, per timore che vantandosi e stimandosi a motivo dei loro esercizj, avessero ad insuperbire. Pregovi, tornate alla vostra cella; poichè ci avete edificati abbastanza, e pregate per noi. » E dopo aver orato con tutti i frati di Tabenna, Macario partì.

Col dono de' miracoli, Macario ebbe la gloria di soffrire persecuzione da parte degli ariani per la cattolica fede e la divinità di G. C. Nel 375 fu esiliato con S. Macario d'Egitto, e morì in una estrema vecchiezza circa l'anno 395.

Lo stesso giorno a Roma fassi memoria di molti santi martiri, che sprezzando un editto dell'imperatore Diocleziano, col quale questo principe ordinava di consegnare i libri sacri nelle mani degli officiali della giustizia, vollero piuttosto abbandonare i loro corpi ai carnefici, che le cose sante ai cani. — In Antiochia, del martirio di S. Isidoro vescovo. — A Tomi nella provincia del Ponto, dei santi Argeo, Narcisso e Marcellino loro fratello ancor giovane: questi essendo stato sotto l'imperatore Licinio arruolato fra i nuovi soldati, e ricusando di marciare contra i cristiani, fu crudelmente battutto, poscia a lungo tenuto in un'orrida prigione, finalmente gittato nel mare, dove compì il suo martirio. I due suoi fratelli furono fatti morire di spada. — A Milano si celebra la memoria di S. Martiniano vescovo. — A Nitria in Egitto, di S. Isidoro vescovo e confessore. — Nello stesso giorno festeggiasi S. Spiridione vescovo.

III. GIORNO DI GENNAIO

S. GENOVEFFA

VERGINE E PATRONA DI PARIGI

Nell' anno 420 S. Germano vescovo d'Auxerre, legato del papa S. Celestino, e S. Lupo vescovo di Troyes andavano nella Gran Brettagna a combattere l' eresia dei pelagiani, i quali pretendevano che l' uomo potesse da sè solo, e senza la divina grazia meritar il cielo, e veder Dio nella sua essenza. Cammin facendo i due pontefici giunsero al borgo di Nanterre vicino a Parigi. Gli abitanti mossi dalla fama della loro santità si fecero loro incontro a folla. S. Germano fece loro un' esortazione, e mirando quel popolo che lo circondava, vide da lungi una giovane, in cui notò alcun che di celeste. Se la fece avvicinare, e con grande stupore di tutti le baciò rispettosamente la fronte. Domandò il suo nome, e chi ne fossero i parenti. Gli fu detto che chiamavasi Genoveffa; al tempo stesso si presentarono il padre Severo e la madre Geranzia. S. Germano congratulossi secoloro che avessero una tal figlia; e predisse ch' ella sarebbe un dì l' esempio anche degli uomini. La esortò a scuoprirgli i segreti del suo cuore, e le chiese se volesse consecrarsi a G. C. come sua sposa. Ella dichiarò tale essere il suo disegno, e pregò il santo vescovo a darle la solenne benedizione delle Vergini. Entrarono nella chiesa per la preghiera di nona, indi si cantarono parecchi salmi, e si fecero delle lunghe preci, durante le quali il santo vescovo tenne la sua destra sul capo della giovane. In seguito prese il suo posto con lei e co' parenti suoi, e raccomandò loro di ricondurgliela il dì seguente. Eglino non mancarono, e S. Germano domandò a Genoveffa, se si ricordasse di quanto avea promesso. « Sì, santo padre, diss' ella, e spero di osservarlo coll' ajuto di Dio e per le vostre orazioni. » Allora guardando in terra vide una moneta di rame col segno della croce; la raccolse, e dandola a Genoveffa, le disse: « Tenetela per amor mio, portatela sempre appesa al vostro collo per ogni ornamento, e lasciate l' oro e le gemme a quelle che servono il mondo. » La raccomandò ai suoi parenti, ed egli proseguì il suo viaggio.

Dall'età di quindici anni fino a cinquanta S. Genoveffa non mangiò che due volte la settimana, la domenica ed il giovedì; ma non era che pane d' orzo o fave; non bevve mai vino, nè altro liquore inebriante. Alcuni giorni dopo la partenza di S. Germano, la madre di lei volle impedirle di recarsi alla chiesa in un giorno di festa, e non potendo ritenerla, la percosse in una guancia. All' istante ella perdette la vista, e rimase cieca per due anni. Alla fine, ricordandosi della predizione di S. Germano, disse alla figlia di recarle dell' acqua di pozzo, e di fare sopra di lei il segno della croce. Avendole S. Genoveffa lavato gli occhi, ella ricuperò intieramente la vista.

Dopo la morte de' suoi parenti Genoveffa andò a soggiornare a Parigi, presso la sua madre spirituale, ossia madrina. Ivi con altre due vergini ella ricevette il velo dalle mani del vescovo. Iddio la provò con patimenti; tutto il suo corpo fu preso da paralisi; parve morta per tre giorni. Allorchè fu ristabilita in salute, narrò che un angelo aveala condotta al soggiorno dei giusti, per vedere le ricompense che Dio prepara a coloro che lo amano. Ricevette anche il dono di leggere nel segreto de' cuori.

Intanto S. Germano d'Auxerre, nel 447, fu chiamato per la seconda volta nella Gran-Brettagna, e vi andò con S. Severo vescovo di Treveri. I due prelati presero il loro cammino per Parigi. Avendo gli abitanti di questa città risaputo che arrivavano, uscirono loro incontro, e pregarono S. Germano a dar loro la sua benedizione. Ei chiese loro notizia di Genoveffa. Dalle risposte che ne riportò, egli intese che la sua riputazione era violentemente attaccata da calunnie. Egli, che perfettamente la conoscea, andò direttamente alla casa di lei, e così umilmente salutolla, che ne rimasero tutti sorpresi. Parlò al popolo a giustificazione di lei, ed in prova della sua virtù mostrò nel luogo, dove ella prendeva il suo riposo, la terra tutta bagnata delle sue lagrime. Avendoli tutti persuasi della innocenza di lei, andò a suo cammino.

Essendosi sparsa la voce che Attila re degli Unni veniva a devastare le Gallie, i cittadini di Parigi n'ebbero tale un timore, che decisero di emigrare e trasportar seco ogni loro avere in città più forti. Genoveffa, riunendo le loro donne, ad esse consigliava di applicarsi ai digiuni, alle preghiere ed alle vigilie, affine di poter, come Giuditta ed Ester, sottrarsi alla calamità ond'erano minacciati. Elleno si adunarono con Genoveffa nel battistero, e per più giorni attesero a quelle opere di penitenza. Da un altro canto la Santa diceva agli uomini che non dovessero abbandonar Parigi, stante che le città dove pensavano di ritirarsi, sarebbero devastate dai barbari; laddove per la protezione di Cristo Parigi sarebbe libera dal loro attacco.

Ma i Parigini si ammutinarono contro di lei, trattandola da falsa profetessa. Parlavano anche di ammazzarla a colpi di pietre, o di annegarla in una voragine. Sopravvenne da Auxerre l'arcidiacono di S. Germano. Trovò i Parigini radunati sugli angoli delle contrade, che ad alta voce minacciavano di uccidere Genoveffa. Ei disse loro: « Non vogliate commettere tale delitto. Colei che voi deliberate di far morire, abbiamo risaputo dal nostro vescovo S. Germano essere stata da Dio eletta fin dal seno materno; ed ecco le eulogie o benedizioni ch'io le porto da parte del santo pontefice. I cittadini di Parigi, considerando la testimonianza di Germano, temettero Dio, e più non pensarono a molestare la sua serva fedele. Concepirono anzi per lei una religiosa venerazione, quando conformemente alla sua predizione videro gli Unni allontanarsi dalla loro provincia.

Secondo due vite antichissime di S. Genevieffa, più antiche ancora di Gregorio Turenese, i Franchi assediarono per molti anni, cioè dieci, la città di Parigi, il che cagionò un'estrema fame, essendo devastati tutti i dintorni. La città aprì le porte, ed il re de' Franchi Childerico o Ilderico, come chiamanlo quelle vite, vi tenne almen per alcun tempo la sua dimora. La salvaguardia de'Parigini durante quelle calamità fu santa Genoveffa. Nella carestia ella procurò loro dei viveri, di cui andò ella stessa in traccia con battelli sulla Senna, sino ad Arcis-sur-Aube e a Troyes. In seguito più d'una volta ella ottenne da Ilderico la grazia di quelli che aveva condannati a morte. Quel re, comunque barbaro e pagano, non poteva a meno di rispettarla. Del resto la fama di Genevieffa era sì grande, che dal fondo della Siria S. Simeone Stilita chiedeva sue notizie e raccomandavasi alle sue orazioni.

Ciò che eccitava l'ammirazione e l'affetto dei popoli, non era soltanto la tenera pietà di lei, che facevale versar lagrime ogni volta che alzava gli occhi al cielo; non era solamente la viva sua carità verso dei poveri, ma il gran numero di miracoli che Iddio le accordava di operare. Fu veduta col segno della croce guarire gli ammalati, render ai ciechi la vista, l'udito ai sordi, scacciar i demonj, risuscitare i morti. Fu veduta operar tali miracoli in varj luoghi, segnatamente a Parigi, a Meaux, a Laon, Troyes, Orleans e Tours. Andò più volte in pellegrinaggio a quest'ultima città per onorar le reliquie di S. Martino. Avea pure una particolare devozione per S. Dionigio di Parigi, e a lui non meno che a' suoi compagni nel martirio fece erigere una chiesa nel luogo, dove aveano sparso il loro sangue per la fede di G. C. Fu dessa che formò il progetto

della basilica de' SS. apostoli Pietro e Paolo cominciata da Clodoveo e terminata da S. Clotilde. Finalmente dopo una vita di 89 anni passata nella pratica d'ogni maniera di buone opere, Genoveffa morì ai 3 di gennaro 512, cinque settimane dopo Clodoveo, primo re cristiano dei Franchi. Il suo corpo fu sepolto presso quello di questo principe, nel ricinto della nuova chiesa degli Apostoli, che non era ancora terminata, e che col tempo ha ricevuto il nome di S. Genoveffa, che portò fino a questo nostro secolo. (1)

(1) La rivoluzione francese del secolo passato strappò a quella pacifica dimora le caste reliquie della celeste eroina, che furono trascinate ad essere arse in mezzo agli schifosi saturnali della plebaglia. La chiesa eretta in onore della Santa fu dichiarata Pantheon e destinata a raccogliere le ceneri di Mirabeau, di Marat, Robespierre ec. e in fronte ad essa fu scritto: ai grandi uomini la patria riconoscente. La ristorazione del 1815. col rendere al culto cattolico la chiesa di S. Genoveffa, tolse di mezzo quello scandalo, cho rinnovato sotto il principato degli Orleanesi, fu tolto di nuovo dall'attuale Imperator dei Francesi. *(Nota dell'Editore)*

S. PIETRO BALSAMO

MARTIRE

S. Pietro chiamato prima Apselamo da' suoi parenti, per la circostanza de' tempi e de' luoghi in cui visse pare essere lo stesso che S. Pietro Balsamo, era nato in Palestina nel villaggio d'Anea presso Eleuteropoli, città discosta nove miglia dall'antica Ebron e venti da Gerusalemme. Il nome di Pietro che aveva ricevuto nel battesimo aveagli fin dalla giovinezza inspirato una particolare divozione pel principe degli Apostoli, ed un ardente desiderio di seguir al par di lui G. C. fino alla morte. Il che gli fece rinunziare al mondo per abbracciare la vita ascetica, d'onde gli restò il nome di *Asceta*, nome che allora si dava a coloro che lasciavano i loro beni e gl' impegni secolari per più liberamente servire Dio, e vivevano in solitudine senza uscire dalle città. Visse così negli esercizj degli evangelici consigli sino al tempo della persecuzione mossa alla Chiesa dall'imperatore Massimiano Galerio: tempo in cui egli era ancor giovane.

Fu arrestato circa l'anno 309 in una piccola città della provincia di Samaria chiamata Aulana, e condotto a Cesarea innanzi al tribunale di Firmiliano governatore della Palestina, che dall'autore degli atti del suo martirio è chiamato Severo. Nelle generose risposte ch'ei diede al suo giudice, fece apparire la verità dalle promesse che G. C. avea fatto a' suoi discepoli d'inspirar loro che rispondere quando sarebbero citati per la sua causa (2).

Il governatore indarno impiegò e minacce e carezze per indurlo a sottomettersi agli ordini degl' imperatori. Ora trovandolo irremovibile da tutti i lati nella fede di G. C. che volea fargli perdere, lo condannò alla morte, dopo averne provata la costanza con varie maniere di tormenti. Non bene si conviene nè del luogo, nè del tempo, nè del genere stesso del suo supplicio; pare che la diversità di opinioni sulla sua morte, sia quella che ne formasse due santi martiri distinti. I suoi atti che si credono assai sinceri, e che lo chiamano Balsamo, notano che fu crocifisso il 3 di gennaro verso l'anno 311; nella piccola città d'Aula od Aulona; anzi Ruinart riferisce che Severo ne pronunziò la sentenza in questi termini: « Ordiniamo che Pietro Balsamo, per aver ricusato d'obbedire all'editto degl' invitti imperadori, e per aver ostinatamente sostenuta la legge del Crocifisso, sia egli stesso appeso ad una croce. » Eusebio poi, che lo chiama Apselamo, attesta che fu abbruciato nella città di Cesarea l'11 dello stesso mese.

Checchè ne sia, è certo che Pietro ricevette la corona del martirio, ed è sì celebre

(2) Veggansi nel Butler la serie dell'interrogatorio fatto al santo e le magnanime sue risposte. *Nota del Traduttore.*

appo i Greci, che ne fanno la commemorazione due volte all'anno, come vedesi ne' loro menei o menologj. (1) Si pretende da taluni che il corpo di questo santo martire sia stato dal luogo del supplizio trasferito a Venezia; e non tanto per questo ne abbiamo qui aggiunto questo breve cenno, quanto per chiuderlo colla morale osservazione del Butler, tanto opportuna a'nostri giorni per rassodare i fedeli nella vera religione. Imperocchè noi veniamo, dice il dotto inglese, ad apprendere per lo esempio dei martiri, che nella sola religione cristiana si trova una costanza veramente eroica. Questa sola santa religione può procacciare un sodo conforto nei pericoli, nei più acerbi cimenti, e spargere sulla vita dell'uomo un'inalterabile calma, che dappertutto lo accompagna. Quand'egli è stretto a Dio coi nodi della carità, riposa tranquillo sotto le ali della sua onnipotenza, della sua sapienza, della sua bontà. Nè le carezze del mondo, nè i suoi dispregi punto lo commuovono. La pace interna, le caste delizie, ch'ei gusta nella pratica della virtù, sono per lui un compenso che ad usura gli ricambia le privazioni di que'pretesi beni ch'erano congiunti col vizio. La morte stessa sì paurosa per tutti gli uomini a lui nulla offre che nol conforti, perchè dev'esser seguita da una corona immortale e da una felicità che durerà quanto dura Iddio.

(1) Chiamasi Menologio nella liturgia greca il Martirologio o Calendario diviso nei dodici mesi, in cui sono compendiosamente descritte le vite dei Santi, ed i nomi semplicemente di quegli, di cui s'ignora la vita e che si sa soltanto esser morti per la Fede. *(Nota dell'Editore)*

Lo stesso giorno a Roma sulla via Appia celebrasi la festa di S. Antero papa, che subì la morte sotto Giulio Massimino, e fu sepolto nel cimitero di Callisto. — Nell'Ellesponto si fa memoria dei santi martiri Cirino, Primo e Teogene. — A Cesarea nella Cappodocia di S. Gordio centurione, in lode del qual santo ci rimane un eloquente discorso, che pronunziò S. Basilio Magno nel dì della sua festa. — In Cilicia, di S. Zosimo e S. Atanasio cancelliere, martiri amendue. — Lo stesso giorno festeggiansi i santi Teopempto e Teona, che soffrirono un glorioso martirio, durante la persecuzione di Diocleziano. — A Padova, S. Daniele martire. — A Vienna nel Delfinato, S. Florenzo vescovo, che essendo esiliato al tempo dell'imperatore Gallieno ricevette in quella città l'onore del martirio.

IV. GIORNO DI GENNAIO

S. TITO

DISCEPOLO DI S. PAOLO, VESCOVO DI CRETA

Tito era nato nella gentilità; S. Paolo mercè il Vangelo lo generò a G. C.: quindi lo chiama suo figlio, e se ne serviva come di segretario e d'interprete. Nell'anno 51, Paolo lo condusse seco al concilio di Geru-
erano tenuti a questa cerimonia, come lo
salemme. Gli Ebrei avrebbero voluto assoggettarlo alla circoncisione; ma l'Apostolo loro si oppose, perchè rimanesse al tutto fermo, che i gentili convertiti alla fede non decise il concilio di Gerusalemme. Mandato a Corinto dal suo maestro, Tito con altrettanta sapienza che buon esito vi compose le liti, che vi erano insorte. Avendo S. Paolo

predicato la fede nell'isola di Creta, ossia Candia, vi lasciò il suo caro discepolo, per compiere quanto rimaneva ancora a farsi e per istabilirvi dei preti nelle città. Quindi lo si può riguardare come il metropolitano dell'isola di Creta. A questo proposito l'apostolo gli scrisse un'epistola sui doveri dei vescovi, dei preti, dei diaconi e dei semplici fedeli. Nel 63, lo spedì a predicar il Vangelo nella Dalmazia. Qualche tempo dopo Tito ritornò in Creta, dove morì in età di oltre novant'anni, verso la fine del primo secolo. (1)

(1) Pio IX assegnò per la festa di detto Santo coll'ufizio e la Messa, il primo giorno libero dopo il dì quattro di Gennaio, e l'estese a tutto l'orbe cattolico. *(Nota dell' Editore)*

S. GREGORIO

VESCOVO DI LANGRES

S. Gregorio di Langres era oriundo da una famiglia di senatori, ed era stato conte d'Autun per quarant'anni. Dopo la morte di sua moglie, da cui ebbe molti figliuoli, fu eletto vescovo di Langres, e si rese segnatamente commendevole per la sua astinenza e le sue vigilie. Non bevea che acqua, non mangiava che pane d'orzo, e di notte levavasi segretamente per recarsi alla chiesa a pregare. Dimorava a Digione, dov'era sepolto S. Benigno. Ma la tomba di quel martire illustre non era conosciuta che per un avanzo di popolare tradizione, il che faceva temere al santo vescovo non fosse per avventura la tomba di qualche pagano. In questa incertezza egli vietò che gli si tributasse alcun culto. Ma essendogli apparso S. Benigno, egli fece la traslazione delle sue reliquie, ed edificò in suo onore una chiesa ed un monastero cui dotò co'suoi beni, e la cui fondazione fece confermare dal papa S. Ormisda.

Gregorio provò una grande afflizione nella sua famiglia in conseguenza delle guerre che si facevano i figliuoli di Clodoveo, che si erano divisa la Francia. I re Teodorico e Childeberto avendo fatto alleanza, si diedero degli ostaggi a vicenda. Erano dei figliuoli di senatori, e fra questi un pronipote del vescovo. Essendo di nuovo scoppiata la mala intelligenza fra i due re, i giovani furono ritenuti come schiavi da coloro che li aveano sotto la loro custodia. Molti fuggirono, ma molti non poteron farlo. Di questi ultimi fu il pronipote del vescovo per nome Attalo. Dopo molte indagini Gregorio riseppe ch'era ridotto a custodire i cavalli di un signore franco nel territorio di Treveri. Il Franco, avendo saputo di quale nobile stirpe egli era, domandava un esorbitante riscatto.

A questa trista notizia il cuoco del santo vescovo gli disse: « Se mi lasciate fare, forse potrò toglierlo dalla schiavitù. » Leone, era questo il nome del domestico, avendo senza stento ottenuto ogni permesso, se n'andò nel paese di Treveri, tentò di segretamente rapire il giovane Attalo; ma invano. Allora disse ad un privato: « Vendetemi come schiavo a quel barbaro; il prezzo sarà per voi: io non chieggo che d'aver accesso nella sua casa. » Il Franco, comperatolo, gli domandò che cosa sapesse fare. « Io sono un eccellente cuciniere, diss'egli, io non ho il mio pari; se aveste a trattare il re, nessuno farebbe meglio. — Bell'incontro, disse l'altro, domenica ho a trattare i miei parenti e vicini; fa' in modo che tutti abbiano a meravigliare, e dicano di non aver mai trovato di meglio alla mensa del re. » Leone così fece, e tutti i convitati rimasero stupiti del pranzo. Da quel momento il padrone gli pose grande affetto, e gli affidò tutto quanto riguardava il nutrimento della sua gente.

A capo di un anno, quando il padrone

non avea più nessuna diffidenza, se n'andò nella prateria con Attalo, si sdrajò da lungi con lui sull'erba, dorso contro dorso, affinchè non si sospettasse che fossero a parlarsi, e disse al giovane: « È tempo che pensiamo a ritornare nella nostra patria. Questa notte adunque, quando avrete rinchiusi i cavalli, guardatevi bene dall'addormentarvi; ma tosto che vi chiamerò, siate pronto, e partiamo. »

In quel giorno il barbaro aveva invitato un gran numero de' suoi parenti, tra i quali un suo genero. Alla mezzanotte, quando si levarono dalla mensa, Leone ricondusse il genero del suo padrone, e gli offrì da bere per l'ultima volta. « Ma, o favorito del mio suocero, disse il genero celiando, quando pensi tu di prendergli dei cavalli e ritornartene al tuo paese? — Certo, rispose Leone continuando la celia, se è la volontà di Dio, penso di farlo questa notte medesima. — Purchè, replicò l'altro, i miei domestici facciano sì buona guardia, che tu non tolga niente a me. » E si lasciarono ridendo.

Addormentati che furono tutti, Leone chiama Attalo, e dopo aver sellato i cavalli, gli domanda se abbia una spada. Avendo Attalo risposto di non aver che una piccola lancia, Leone entra nell'appartamento del suo padrone, e piglia il suo scudo colla spada. Il padrone domandò: « Chi è? che si vuole? — Sono il vostro servo Leone, rispose l'altro, e desto Attalo, perchè meni prontamente i cavalli al pascolo; poichè dorme come un ubbriaco. — Va bene, disse il padrone, fa' come vuoi.

Montati dunque sopra i cavalli giunsero alla Mosa, cui passarono a nuoto sopra scudi, lasciando all'altra sponda i cavalli e il loro equipaggio. S'internarono nella foresta. Era la terza notte che si trovavano in viaggio senz'aver mangiato. Trovarono per buona sorte un albero carico di prugne. Ristorati alquanto, presero il cammino della Sciampagna. Udirono bentosto il calpestio di cavalli. Per non essere veduti dai passeggeri si sdrajarono dietro uno spineto colla spada sguainata, decisi di difendersi, se fossero stati scoperti. Essendosi fermati i cavalli vicino al cespuglio per orinare, uno dei cavalieri disse: « Che sciagura che quegli scellerati ci sfuggano! Se li trovo, sull'anima mia farò appiccar l'uno, e l'altro porrò a brani colla scure. » Colui che parlava era lo stesso loro padrone, che veniva da Reims, e li cercava. Gli avrebbe senza fallo scoperti, se non lo impediva la notte. Essendo partiti i cavalieri, i due fuggitivi entrarono in Reims quella stessa notte.

Suonava il mattutino della domenica, quando bussarono alla porta del prete Paulelo, antico amico di S. Gregorio di Langres. Questi, udito il racconto delle loro avventure, disse: « È dunque vera la visione che ho avuta; perciocchè questa notte ho veduto due colombe volare verso di me, e posarsi sulla mia mano. » I giovani lo pregarono desse loro alcun che da cibarsi, benchè fosse prima dell'ufficio della domenica, perchè da quattro giorni non avevano gustato pane. Diede loro del pane inzuppato nel vino, ed avendoli con cura celati, se n'andò al mattutino. Uscendo incontrò il padrone che li cercava, e gliene domandò notizia. Il prete se ne sbrigò deviando il discorso sicchè se ne andò a suo cammino. Ristoratisi i giovani in casa del prete per due giorni, si portarono a Langres. Quando S. Gregorio li vide, pianse per allegrezza, e benedì mille volte la Provvidenza. Diede la libertà a Leone e a tutta la sua famiglia con una terra in proprietà. Questi curiosi particolari li sappiamo da un autore contemporaneo, S. Gregorio di Tours, nel III. libro della sua *Storia de' Franchi*.

Quanto a S. Gregorio di Langres, di cui quello di Tours era pronipote, morì sul principiar dell'anno 541, e secondo la sua volontà fu sepolto presso la tomba di S. Benigno a Digione, allora diocesi di Langres.

IL B. LIBENZIO

ARCIVESCOVO DI BREMA

Essendo morto nel 988 Adaldago arcivescovo di Brema e di Amburgo, ebbe a successore S. Libenzio, o Lievizo. Questo dottissimo e virtuosissimo prelato era venuto dall'Italia col vescovo Adaldago ed il papa Benedetto V, quando questi fu rilegato in Sassonia, e Adaldago non trovò che Libenzio, al quale potesse affidare il governo della diocesi di Amburgo. Ricevette il pallio dal papa Giovanni XV, ed il baston pastorale dall'imperatore Ottone III, (1) e fu il primo arcivescovo di Brema consecrato da' suoi suffraganei; imperocchè fin allora quell'arcivescovo veniva consacrato da quello di Magonza; ma avendo Adaldago ottenuto dal papa Agapito il potere di ordinare dei vescovi in Danimarca e negli altri paesi del Nord, compresavi l'Islanda e la Groenlandia, (2) i suoi successori furono ordinati dai vescovi della loro dipendenza.

Era tale la purità di Libenzio, che fuggiva a tutto potere la conversazione colle donne; i suoi digiuni lo rendevano sempre pallido, la sua umiltà lo faceva nel chiostro parere qual semplice monaco, perciocchè erano monaci che servivano la Chiesa di Brema, come le altre che avevano fondate. Accontentavasi dei beni della sua chiesa, e non andava mai alla corte per aumentarli. Stavasi in riposo in sua casa tutto occupato a governare la sua diocesi ed a guadagnar anime, e teneva in un'esatta disciplina tutte le comunità da lui dipendenti. Prendevasi cura egli stesso degli ospiti e dei malati, e servivali in persona, benchè avesse incaricato il suo nipote Libenzio del regime dello spedale. Finchè il paese degli Slavi fu in pace, visitò sovente i popoli al di là dell'Elba, e fedelmente adempì la sua missione presso i pagani.

Svenone, o Swein, che in isvedese significa *guerriero*, era stato battezzato nel 972 col suo padre Araldo re di Danimarca, ed aveva avuto per padrino l'imperatore Ottone I. Più tardi, impaziente di regnare, si ribellò a suo padre, e finì coll'ucciderlo nel 985. Per riuscire nella criminosa sua impresa, aveva promesso ai pagani di ristabilire il culto degl'idoli: il che eseguì di fatto. Libenzio gli mandò, ma senza frutto, molte lettere e dei deputati per ritrarlo dalla sua apostasia e dalle sue violenze contro i cristiani. La giustizia di Dio pensò a dare al colpevole il meritato castigo. Impegnato due volte in una crudele guerra contro gli Slavi, Svenone fu fatto prigione ogni volta; spogliato e scacciato dal suo regno da Erico re di Svezia; rigettato dal re Etelredo d'Inghilterra, dove era andato a chieder asilo; ridotto ad esiliarsi per quattordici anni in Iscozia; rientrato nel suo regno di Danimarca dopo la morte di Erico, di cui sposò la vedova, n'è di nuovo spogliato dal figlio di Erico, Olao re di Svezia divenuto cristiano. Allora soltanto si ravvede e fa penitenza della sua apostasia, e il re Olao di Svezia gli restituisce il regno a riguardo di sua madre, a condizione che ristabilirebbe la religione cristia-

(1) È da notare, essere stata una pretensione degli Imperatori il voler consegnare il pastorale e l'anello ai nuovi prelati, per significare che gli ponevano in possesso dei beni loro donati. Pur nonostante, finchè si preposero alle Chiese uomini degnissimi, come avvenne sotto i tre Ottoni e S. Enrico, la Chiesa tacque; ma quando si fece un indegno mercato dei benefizi, la Chiesa a tutto potere si oppose. Allora cominciò la gravissima controversia delle Investiture che dopo terribili guerre, scismi e persecuzioni fu composta tra Callisto II ed Enrico V Imperatore nel primo Concilio di Laterano.
(Nota dell' Editore)

(2) Da ciò si vede come parecchi secoli prima di Colombo gli Europei avevano visitato l'America. Anzi gli studi fatti su tal proposito dall'Accademia di Chopenaghen han fatto toccar con mano, che gli Europei eransi inoltrati fino nel Maryland molto tempo prima che quel Grande Italiano giungesse colà. *(Nota dell' Editore)*

na, e si studierebbe anche di diffonderla presso le straniere nazioni. Da quel momento il successo corona le imprese di Svenone. Un capo di pirati normanni, re di Norvegia, lo assale con una innumerevole flotta, ma rimane completamente disfatto l'anno 1000, e per disperazione si gitta nel mare. Svenone così padrone di due regni ordina di ricevervi la religione cristiana, e stabilisce nella Scania (1) il vescovo Gotaldo venuto dall'Inghilterra.

S. Libenzio ebbe ancora la soddisfazione di vedere questi felici cambiamenti; perciocchè non morì che al principio dell'anno 1013. La notte precedente la sua morte diceva a quegli che gli stavano d'intorno: « Miei figli, imparate dal mio esempio a divina. Io ho seguito il Papa Benedetto V (2) non diffidare giammai della provvidenza esiliato in queste contrade, checchè si facesse per distogliermene. L'ho servito finchè visse, e dopo la sua morte ho resa ogni maniera di servigi al Vescovo Adaldago. Egli mi affidò la cura de' suoi poverelli, poscia mi fece suo cameriere; gli sono succeduto, indegno qual sono, per la vostra scelta e per la grazia del re. Perdoniamoci di buon cuore tutti i falli che abbiamo gli uni contro gli altri commessi! Il santo prelato morì la dimane, 4 di gennajo, dopo venticinque anni di pontificato. Avendone il santo re Enrico saputa la notizia, ne fu assai dolente, e mostrò una grande confidenza nelle sue preghiere.

(1) È questo il nome di un'antica provincia di Svezia, che oggi forma le prefetture di Malmoehus e di Christianstad, le più meridionali del regno. *(Nota dell' Editore.)*

(2) Per l'intelligenza di queste parole è necessario sapere che dopo la morte del Pontefice Giovanni XII, fu fatto Papa Benedetto V. Ma l'Imperatore Ottone irritato per questa elezione, cinse Roma d'assedio, ed essa stretta da carestia si arrese, ricevendo Leone VIII eletto Papa da un conciliabolo, ed abbandonando Benedetto. Allora la Cristianità fu divisa, altri seguendo Leone, altri Benedetto, il quale morì in esilio nella città di Amburgo il 5 Luglio 965. *(Nota dell' Editore)*

Lo stesso giorno a Roma si fa memoria di S. Prisco prete, di S. Priscilliano cherico, e di S. Benedetta pia donna, che perirono sotto la spada, e meritarono la palma del martirio sotto Giuliano apostata. — Parimente a Roma festeggiasi S. Dafrosa, moglie di S. Flaviano martire, la quale, dopo la morte del marito, fu dapprima bandita, poscia decapitata sotto lo stesso imperatore. — A Bologna celebrasi la festa dei santi Ermete, Aggeo e Cajo, che subirono il martirio sotto l'imperator Massimiano. — Ad Adrumeto nell'Affrica si fa commemorazione di S. Mavilo, il quale durante la persecuzione dell'imperator Severo, essendo stato esposto alle bestie per ordine del crudelissimo presidente Scapula, ricevette la corona del martirio. — In Affrica si fa la festa dei santi e celeberrimi martiri Aquilino, Gemino, Eugenio, Marciano, Quinto, Teodoto e Trifone. — A Reims di S. Rigoberto vescovo e confessore.

V. GIORNO DI GENNAIO

S. SIMEONE STILITA

La vita di S. Simeone è stata scritta da tre autori, non solamente contemporanei, ma inoltre oculari testimoni della maggior parte dei fatti: il vescovo Teodoreto, che compose la sua relazione sedici anni innanzi alla morte di Simeone; Antonio, discepolo del santo, ed il prete Cosma, suo amico, che reggeva una parrocchia dei dintorni, e che in nome di quella parrocchia gli scrisse una lettera che abbiamo ancora.

Simeone era nato in un borgo di Cilicia, chiamato Sisan, sulla frontiera della Siria, e

fino all'età di tredici anni guardò le pecore di suo padre. Un giorno che il gregge non poteva uscire a cagion della neve, andò alla Chiesa co' suoi parenti, e udì leggere il Vangelo, che dice: « Beati quelli che piangono, guai a coloro che ridono; beati quelli che hanno il cuor mondo! » Ei domandò ad un vecchio come si poteva acquistare tale beatitudine; e questi gli rispose: Col digiuno, coll'orazione, coll'umiltà, la povertà, la pazienza, e gli consigliò la vita monastica, come la più alta filosofia. Avendo accolto nel suo cuore questa semente della divina parola, Simeone entra in una chiesa di martiri, si prostra a terra, e prega Colui che vuol la salute di tutti gli uomini a guidarlo nella via della perfezione. Stando assai a lungo in tale positura, lo coglie un dolce sonno, durante il quale ha una visione ch'egli era uso narrare così: « Mi pareva scavare dalle fondamenta, e che taluno mi dicesse di scavare ancor più sotto. Volendo io riposare, mi ordinava di scavar sempre: il che ripetè per ben quattro volte. Alla fine mi disse che le fondamenta erano abbastanza profonde, e che senza timore io poteva erigere un edificio della forma ed altezza ch'io volessi. La predizione, nota Teodoreto, fu verificata dall'evento; perciocchè i fatti superano l'umana natura. »

Mosso da questo interno avvertimento Simeone entrò in un vicin monastero, dove dimorò due anni. Ma il desiderio d'una vita più perfetta lo fece passar in un altro, governato da un santo uomo chiamato Eliodoro, ch'eravi entrato in età di tre anni, e ve ne passò sessantadue senza uscirne. Quel monastero era composto di ottanta monaci. Simeone vi stette dieci anni, e li sorpassò tutti in austerità; imperocchè laddove gli altri mangiavano ogni due giorni, ei non mangiava che una volta alla settimana. I superiori ne lo riprendevano come d'una irregolarità, ma non poterono nè persuaderlo, nè rallentare il suo ardore per la penitenza. Un giorno pigliò una corda intrecciata di foglie di palma, per conseguenza ruvidissima, se ne cinse il corpo dalle reni fino alle spalle, in guisa che entrogli nella carne; la portò sotto gli abiti assai lungo tempo, affinchè tutto il suo corpo divenisse come un ulcere. Alla fine se ne accorsero all'odore ed al sangue che scorreva. Gli venne levata con molto stento; le sue vesti erano attaccate alla carne pel sangue; fu d'uopo umettarle tre giorni per distaccarle, la corda poi non si potè estrarre se nonchè a forza delle incisioni dei medici. Questa operazione gli cagionò dolori così vivi, che fu creduto morto per qualche tempo. Quando fu guarito, i superiori gl'imposero di andarsene, per timore che il suo esempio divenisse pregiudizievole ai più deboli che volessero imitarlo senz'averne la forza. Si ritirò nel più deserto luogo della montagna, e discese in una secca cisterna, dove continuava a lodare Dio. A capo di cinque giorni i superiori, rimproverati da visioni, si pentirono d'averlo scacciato; ne mandarono in traccia; fu trovato e venne ritirato con una fune. Alcun tempo dopo se n'andò a Telanissa, borgo situato appiè d'un monte vicino ad Antiochia. Ivi egli trovò una piccola capanna, dove si rinchiuse per tre anni.

Allora volle imitare il digiuno di Mosè e di Elia, e passar senza cibo quaranta giorni. L'abate Basso era superiore d'un monastero vicino, ed aveva la cura dei preti della campagna. Simeone lo pregò di murare la sua porta con della terra, senza nulla lasciargli nella sua cella. Basso gli disse che il darsi la morte non era una virtù, ma il maggior di tutti i delitti. « Padre mio, gli rispose Simeone, ponete ivi dieci pani ed un vaso d'acqua; se ho bisogno di nutrimento, ne piglierò. » Così fu fatto. A capo dei quaranta giorni, Basso ritornò; levò la terra con cui era ostrutta la porta, ed entratovi trovò tutti i pani intatti, il vaso ancor pieno d'acqua e Simeone prostrato, senza voce, senza moto, senza respiro. Chiese una spugna, con cui gli umettò la bocca, e gli amministrò i divini misteri. Essendo così fortificato, levossi e prese qualche nutrimento, cioè delle lattughe, della cicoria e simili erbe, che masticava ed inghiottiva a poco a poco. Basso, pieno di allegrezza, ritornò al suo monastero, composto di oltre ducento monaci, e loro narrò questa meraviglia. Dopo d'allora Simeone

continuò a così digiunare tutti gli anni quaranta giorni di seguito, ed avea già passato ventotto anni in tale maniera, quando Teodoreto lo scriveva. Ne' primi giorni stava in piedi, poscia sedeva, continuando a pregare, indi dimorava disteso e semimorto.

Dopo aver passato tre anni in quella celletta presso Telanissa, salì sull' altura del monte, e fece costruire un recinto di muri senza tetto, nel quale si rinchiuse, avendo una catena di ferro di venti cubiti di lunghezza attaccata per un capo ad una grossa pietra, e per l' altro al suo piede destro, affinchè quando avesse voluto, non potesse uscire da quello spazio. Ivi si occupava a meditare le cose celesti. Melezio, allora arcivescovo d' Antiochia gli consigliò di levarsi quella catena, rappresentandogli, che bastava la sola volontà per tenere il corpo con legami intellettuali. Simeone si arrese, e fè venire un fabbro che distaccò la catena.

Diffondendosi per ogni dove la riputazione di Simeone, accorrevasi a lui, non solo dalle vicinanze, ma da più giornate di cammino. Gli venivano condotti i paralitici, ed era pregato a guarire diverse malattie. Quelli che avevano ricevuto quanto domandavano, se ne ripartivano lieti, e pubblicavano tali beneficj; il che ne attirava ancora un maggior numero. Vi veniva ogni sorta di nazioni in folla: Ismaeliti, Persiani, Armeni, Iberj, Omeriti ed Arabi i più remoti. Si accorreva dalle estremità d' Occidente, dall'Italia, dalla Gallia, dalla Spagna, dalla Granbrettagna. La sua fama estendevasi fino agli Etiopi ed agli Sciti nomadi. A Roma essa era sì grande, che gli artigiani avevano poste delle piccole immagini del santo all' ingresso di tutte le botteghe per ottenere la sua protezione. Teodoreto attesta d' aver sentito raccontar tali cose.

Simeone sentivasi importunato da quella innumerevole folla, che gli si accalcava intorno per toccarlo e cavar qualche benedizione dalle pelli ond' era vestito. Parevagli cosa disdicevole, il soffrire quegli eccessivi onori, e penosa l' essere sempre così accalcato: il che lo indusse a starsene in piedi sopra una colonna, che in greco chiamasi stylos, donde gli venne il nome di stilita. Nell' anno 423 ne fece fare una alta sei cubiti, sulla quale visse quattro anni. Ne fece erigere una di dodici cubiti, poscia una terza di ventidue. Dimorò tredici anni così sull' una, che sull' altra. I ventidue ultimi anni di sua vita gli passò sopra una quarta colonna alta quaranta cubiti. La colonna terminava in una balaustrata, formante un piccolo recinto di tre piedi di diametro: colassù Simeone stavasi in piedi notte e giorno, inverno e state, esposto ai venti ed alla pioggia, alla neve ed alle brine.

I monaci del deserto gli mandarono a domandare qual maniera di vivere così strana fosse quella, ordinandogli di lasciarla e di seguire il cammino battuto dai loro padri. Aveano detto al loro inviato: « S'egli obbedisce di buon grado, lasciatelo vivere a suo modo; se resiste e si mostra schiavo della propria volontà, traetelo per forza giù dalla colonna. » Giunto l' inviato, ed avendo a Simeone dichiarato l' ordine de' Padri, egli tosto mosse il piede per discendere. L' inviato gli ordinò di rimanere e di pigliar animo, atteso che il suo modo di vivere era volontà di Dio. I monaci d'Egitto, scandolezzati pur essi da tale novità, mandarono a denunciargli la scomunica. Ma essendo meglio informati del suo merito, comunicarono di nuovo con essolui.

Stupivasi allora, (1) si stupisce anche adesso di un genere di vita così straordinario; si chiede che giovi, e quali possano essere le mire della Provvidenza. I biografi contemporanei di Simeone hanno mostrato tali mire nei vantaggi che ne risultarono per l' umanità e per la Chiesa. Il prete Cosma in particolare ci fa conoscere la speciale vocazione di Simeone. Gli apparve due volte il profeta Elia sopra un carro di fuoco, e gli raccomandò assai due cose, lo zelo per la Chiesa e la difesa dei poveri. « Abbi cura, gli disse, che nessuno disprezzi il sacerdozio, ma che tutti obbe

(1) Con questi portanti di annegazione, voleva Iddio far conoscere che la sua Chiesa non era men ricca in esempi che in precetti, e distaccare il cuore, specialmente degli Orientali, dall'amore dei piaceri. Basta leggere anche solo questa vita per accertarsi dei grandi vantaggi che alla Chiesa ed alla società recò S. Simeone. *(Nota dell' Editore)*

discano ai sacri ministri. Ma sopratutto abbi cura dei poveri; sappiano gl' infelici d' ogni specie, gli oppressi, gli orfani e le vedove che loro non mancherà mai la tua assistenza, ma che tu sarai sempre il loro padre e difensore. Guardati dal mai cedere alle minacce dei prefetti e dei re, e di lasciar vedere di ambir il favore dei ricchi; ma riprendi colla stessa equità ed in pubblico il ricco ed il povero. Sii dunque fermo e pronto a tutto soffrire. Armati di pazienza e di dolcezza, affinchè niente ti faccia mai abbandonare il tuo dovere. » Dopo questo avvertimento Simeone raddoppiò le sue austerità. Tra le altre cose soffrì per nove mesi per un orribile ulcere al piede sinistro. Tutti e preti e vescovi, e perfino l'imperatore con sue lettere lo pregava di discendere dalla sua colonna fino a che fosse guarito. Vi restò, benchè a quel dolore se ne aggiungessero ben altri molti; e quando al finir della quaresima, cui secondo il solito passò senza mangiar nè bere, credevasi trovarlo morto, si trovò miracolosamente guarito, e ricevette la comunione pasquale dalle mani del vescovo di Antiochia, chiamato Domno, nipote e successore di Giovanni.

Il santo ebbe bentosto l'occasione di compiere il nuovo suo uficio. Trecento poveri operaj d' Antiochia vennero a piè della sua colonna a lagnarsi del prefetto della città. La loro corporazione dovea ogni anno tingere in rosso per la città d' Antiochia un certo numero di pelli. Il prefetto, uomo crudele, si pose in capo di esigerne tre volte di più. Gli operaj che si vedevano rovinati da questa tirannica imposizione, segnatamente se doveva diventar perpetua, ne mandarono trecento di loro a Simeone, il quale tocco di compassione fece dire al prefetto di non opprimere quegl' infelici, ma di contentarsi dell'ordinario tributo. Il prefetto si fè beffe del santo, e minacciò gli operai di farli marcir nelle carceri. Non ne ebbe il tempo. Non avevano ancora i trecento deputati lasciato il recinto di Simeone, che vennesi ad annunziare, che il prefetto colto da un' improvvisa idropisia ravvolgevasi per terra in ispaventevoli doglie; giunsero bentosto lettere, in cui supplicava il servo di Dio ad aver di lui pietà. In fine, dietro le sue istanze, tutti i preti del suo governo recaronsi ai piedi della colonna per pregare il santo a rendergli la sanità. Simeone rispose, ch' era d'uopo rimettere a Dio quest' affare: al tempo stesso benedisse dell' acqua, dicendo: Se Dio prevede che costui guarendo condurrassi meglio, quando ne sarà stato asperso sentirà la grazia di G. C.; ma se Iddio prevede l'opposto, io vel predico, il malato non vedrà più quest' acqua. Si spedì un espresso, che con tutta la possibile diligenza corse alla città; ma entrato appena nella casa udì che il prefetto era spirato fra orribili convulsioni. Questo esempio sparse un salutare timore sui malvagi, e rianimò la speranza degli oppressi (1).

Una regina d'Arabia aveva un ministro che tiranneggiava le vedove e gli orfani egualmente che tutto il paese. Gli abitanti mandarono un'ambasciata a Simeone, il quale mandò a dire al crudele ministro: Cerca di correggerti dei delitti, onde ti accusano, per tema che col rapire l' altrui, abbi a perdere il tuo avere. Ma colui, ben lungi dall' adattarsi a questa rimostranza, maltrattò il messaggiero che gliel' avea trasmessa. Non tardò punto la punizione. Non era ancor partito il messo, quando il ministro cadde quasi pietrificato, e spirò dicendo: o padre mio Simeone, di grazia, abbiate di me pietà (2).

Intanto fu riferito a Simeone, che molte persone biasimavano i suoi avvertimenti, e si lagnavano delle importune sue intercessioni nelle cause delle vedove, degli orfani e d'altri infelici. Erano uomini che poco temendo i giudizj di Dio, opprimevano il povero popolo. Allora risolvette di non più impacciarsene; ma di tutto abbandonare alla Providenza, e proibì a'suoi discepoli di ammettere nel suo recinto dei querelanti, almeno fino a tanto che in un modo più preciso conosciuto avesse la volontà di Dio. Molti adunque che sopravvennero, furono con dispiacere costretti a ritornarsene. Ebbe bentosto una visione, in cui venne severamente rimproverato della sua debolezza, e

(1) Assemani, Acta S. Simeon. Stylit p. 341.
(2) Ibid. p. 343.

minacciato di veder passare ad un altro la sua vocazione e la sua autorità, ed affine di riparare il suo fallo gli fu comandato di fare quanto era in lui per la difesa dei poveri e degli afflitti, e di lasciarne il successo a Dio.

Poco dopo due fratelli ancor giovani arrivarono da Antiochia per reclamare la sua protezione contro il conte d'Oriente, uomo crudelissimo, che li perseguitava a cagione d'una vecchia inimicizia contro il loro padre defunto. Simeone, che con quel padre avea avuto una stretta famigliarità, ammonì il conte in questi termini: « Non fate alcun male a codesti figliuoli, perciocchè sono miei. » Il conte rispose, che ben lungi dal voler loro far male era pronto a rendere a lui con essi i più umili servigi. Era questa una derisione. Avvicinavasi la quaresima, in cui Simeone non ammetteva nessuno nel suo recinto. Essendo i giovani ritornati alla città, il conte li fece arrestare, loro minacciò la prigione, se non si sottomettevano a tutte le sue esigenze, e derisoriamente ne informò con una lettera il santo. Questi gli rispose le seguenti parole: Vi avverto una seconda volta, non fate del male a codesti figliuoli per tema che non vi accada d'esser voi tratto in giudizio, e allora non cerchiate indarno chi vi difenda. Il conte replicò: Odo, che durante questi quaranta giorni voi chiudete il vostro recinto per passarli in ritiro. Mi farete dunque grande piacere d'impiegar tutto questo tempo ad augurarmi del male; perciocchè se mi augurate del bene, io non voglio che mi avvenga. Simeone allora disse: Disgraziato! si è augurato la maledizione in vece della benedizione; Iddio lo esaudirà più presto ch'ei nol crede. Nel terzo giorno della prima settimana del digiuno, due giorni dopo che Simeone si fu rinchiuso, il conte su d'un carro attraversava la pubblica piazza, quando ad un tratto vien arrestato da cinque officiali del palazzo, e strascinato con una corda al collo innanzi al tribunale, dove numerosi accusatori domandavano vendetta delle molte sue iniquità. Il maestro della cavalleria, che avea ricevuto gli ordini segreti dell'imperatore, lo condannò ad una grossa ammenda, e lo fè gittare in prigione. Allora egli umilmente supplicò i due giovani ad interceder per lui presso Simeone, e ad ottenere da lui delle lettere per l'imperatore. Gli dimostrarono, ch'era appunto il tempo, in cui il santo non riceveva nessuno; che altrimenti avrebbe senza dubbio trattato il suo affare coll'imperatore e coi prefetti del pretorio. Abbandonato quindi da tutti l'infelice fu ignominiosamente condotto per tutte le città fino a Costantinopoli, dove l'imperatore lo privò di tutti i suoi beni, e lo condannò all'esilio. Ma lo sventurato non giunse neppure al luogo del suo bando, e perì miseramente per istrada (1).

Dopo simili avvenimenti divenne prodigioso il concorso d'ogni specie di infelici. Imploravasi l'intercessione del santo non solamente contro l'ingiustizia degli uomini, ma contro ogni specie di calamità. Quindi essendo il territorio d'Afson devastato da una moltitudine di sorci che assalivano perfin gli animali, gli abitanti ricorsero a Simeone. Fece egli da prima sentire ch'era quella una punizione dei loro peccati, poscia comandò loro di portar via un po' di polvere vicina alla sua colonna, di formare tre croci in ciascuna casa ed una ai quattro angoli della loro città, di celebrare le vigilie (2) col santo sagrificio per tre giorni, e di placar Dio colle loro preghiere. Eseguirono il tutto, e al terzo giorno non si vide più neppur un solo di quegli innumerevoli rettili (3).

In mezzo a quella moltitudine di uomini che affluivano da tutte le parti, Simeone era un apostolo sempre in cattedra e che predicava continuamente sì ai Cristiani che ai Gentili. Ai primi ricordava la perfezione del Vangelo in un coi mezzi di correggersi de' loro difetti. Quindi per disavvezzarli dal giurare pel nome di Dio, gl'impegnava a giurare pel suo (4).

(1) Assemani, ibid. p. 315.

(2) Usavano gli antichi cristiani di vegliare nelle Chiese salmeggiando e pregando nelle notti che precedevano alcune feste più solenni, e queste riunioni chiamavansi propriamente vigilie. Questo costume praticavasi, come rilevasi da questo tratto, anche in qualche occasione di pubblica calamità. (*Nota dell' Editore*)

(3) Ibid. p. 318.

(4) Bolland.

Più d'una volta, in seguito alle sue esortazioni, una parrocchia, una popolazione intiera impegnavasi in iscritto di serbar costantemente la Fede. Ne abbiamo un esempio nella lettera che gli scrisse la borgata di Fanir. Essa è in nome del prete Cosma, dei diaconi, dei lettori e di tutto il popolo coi suoi magistrati. Sottoscrivono tutti unanimemente i precetti che ha loro imposti, di santificar cioè la domenica ed il venerdì; di non aver due misure, (1) ma una sola che sia giusta; di non oltrepassare i limiti del suo campo; di non ricusare il salario agli operaj; di ridurre a metà l'interesse del prestito; di restituire la loro scritta a coloro che pagano; di giudicare secondo l'equità la causa dei piccoli e dei grandi; di non avere alcuna deferenza contro la giustizia, e di non accettar regali contro chicchessia; di non calunniar nessuno; di non aver alcun commercio coi malfattori e ladri; di reprimere i disprezzatori delle leggi; di frequentare assiduamente la chiesa. Che se taluno osa violare questi regolamenti, rapire la roba altrui, opprimere gl' innocenti, subornare i giudici, torre qualche cosa agli orfani, alle vedove, ai poveri, o rapir una donna, sia scomunicato! Imperocchè tutto ciò che ci avete prescritto, e che noi abbiamo ratificato, vogliamo che si osservi in avvenire. E quanto abbiamo promesso, giuriamo di farlo, lo giuriamo per Iddio e pel suo Cristo e per lo Spirito vivificante e santificatore, e per la vittoria de' nostri signori gl' imperatori. (2) Se alcuno osa mancare alle sue promesse, sia scomunicato secondo la vostra parola; noi lo rimproveremo, non avremo comunione con lui, non si riceverà la sua offerta in chiesa, non assisteremo alla sepoltura de' suoi (3). Da questo monumento si vede l' influenza di Simeone sui suoi contemporanei. Il prete Cosma, che gli indirizzò questa lettera segnata da tutto il suo popolo, è lo stesso che ha scritto la vita del santo.

Colle sue predicazioni e co' suoi miracoli Simeone convertiva migliaja e miriadi specialmente d' infedeli, cioè Iberi, Armeni, Persiani, Arabi, particolarmente Arabi ismaeliti. Venivano a vederlo a grandi torme di due o tre cento, talvolta di mille; rinunciavano ad alta voce agli errori dei loro avi, particolarmente al culto di Venere, e spezzavano i loro idoli in sua presenza; ricevevano il battesimo, e dalla sua bocca apprendevano le leggi, giusta le quali viver doveano. Il vescovo Teodoreto un giorno assistette alla conversione di una tribù d' Ismaeliti. Mancò poco che non vi venisse soffocato. Imperocchè avendo Simeone detto loro di domandargli l'episcopale benedizione corsero a lui con una selvaggia pressa; gli uni lo tiravano per davanti, gli altri per di dietro, questi dai lati; i più lontani, salendo sugli altri ed allungando le braccia, lo prendevano per la barba o per le vesti; stava per essere schiacciato, quando Simeone li allontanò tutti colle sue grida (4).

Sovente a piè della sua colonna i creditori rimettevano i debiti ai poveri, i padroni davano gratuitamente la libertà ai loro schiavi (5). Quando al fine della quaresima si riaprivano le porte del suo recinto, non solo la montagna di Telanissa, ma anche quelle dei dintorni formicolavano di popoli. Il vederlo da lungi bastava ad un gran numero di peccatori e di peccatrici per abbracciar la penitenza e ritirarsi nei monasteri. Veniva invocato assente come presente. I naviganti venivano a rendergli grazia d'averli soccorsi nella procella e salvati dal naufragio (6). I cristiani di Persia gli mandavano delle lettere ed un' ambasciata per ringraziarlo d' aver liberato dalla prigionia trecento cin-

(1) Frase della S. Scrittura la quale significa non dover l'uomo esser benigno con se, severo verso gli altri nell'applicare le regole della morale.
(Nota dell' Editore)

(2) Il Pagi nella Critica al Baronio all' anno 395, numero 8 e 9, prova che i Cristiani erano soliti a giurare per la salute e la vittoria dei loro Sovrani. I Gentili giuravano più spesso per il Genio dell' Imperatore, dal qual giuramento costantemente si astennero i Cristiani. È da notare che la formula « *per la salute e la vittoria dell' imperatore* » non era riputata tanto un giuramento quanto un mezzo per assicurare gli uditori, che la cosa da qualcuno promessa stavali a cuore quanto che l' Imperatore fosse sano e vittorioso *Nota dell' Editore*

(3) Assemani, ibid. p. 396. — (4) Theod. p. 883.
(5) Assemani, 345. — (6) Ibid. 331-336.

quanta di loro, e d'aver fatto cessare la persecuzione colla tragica fine del mago che l'aveva eccitata (1). Lo stesso re di Persia concepì pel santo la più alta stima. Parlandogliene alcuni ambasciadori, curiosamente informavasi del suo modo di vivere e dei suoi miracoli. La regina sua moglie chiese dell'olio da lui benedetto, e lo ricevette come un gran dono. Tutti i cortigiani, ad onta delle calunnie de' magi, procuravano d'informarsene e lo chiamavano uomo divino.

In mezzo a questa gloria egli era così umile, che reputavasi l'ultimo degli uomini. Di facile accesso, dolce e piacevole, rispondeva a tutti, fosse un artigiano, un contadino, un mendicante. Diceva a quelli che avea liberati dalle malattie: « Se taluno vi domanda chi vi ha guariti, dite che è Dio; guardatevi bene di parlare di Simeone, altrimenti vi avverto che ricadrete nel vostro male. » Teodoreto che veduto lo aveva e s'era con lui trattenuto più volte, e che scrisse, lui vivente, il compendio della di lui vita, ben vedea la difficoltà che si avrebbe a credere queste maraviglie. Il perchè ne parla così: Ancorchè io abbia per testimonj, se è d'uopo dir così, tutti gli uomini viventi, temo che il mio racconto non sembri alla posterità una favola destituita affatto di verità. Imperocchè ciò che qui accade è superiore all'umanità; gli uomini però sono soliti misurare quanto vien detto loro dalle forze della natura, e se qualche cosa ne passa i limiti, pare una menzogna a coloro che non conoscono le cose divine (2). »

Nel 459 la città d'Antiochia soggiacque ad uno spaventevole disastro.

Era, secondo che riferisce un testimonio oculare, era la notte del 7 all'8 di giugno, la notte della domenica di Pentecoste al lunedì (3). Il popolo erasi abbandonato a tali disordini e brutalità, che sorpassavano d'assai la ferocia delle bestie, secondo l'espressione di Evagrio (4). Tutto ad un tratto circa l'ora quarta della notte avviene un sì furioso tremuoto, che atterra pressochè tutta la città d'Antiochia, ma segnatamente la parte più ricca e più popolata. Parecchie città dei contorni ebbero la stessa sorte. Il rifugio di tutti gli sventurati era a quell'epoca il gran santo Simeone Stilita. Vide egli dunque giungere presso la sua colonna un'infinità di popolo lagrimante, preti e laici, portando croci alzate, fiaccole accese ed incensieri fumanti. Questo concorso durò cinquantun giorno. Era sì grande il terrore, che quasi non si osava entrar nelle case, nè lavorar ne' campi. Non si udivano che pianti e gemiti. La sola speranza della moltitudine era Simeone. Essa era pronta a tutto quanto egli comanderebbe.

Dopo questi cinquantun giorni di lutto vi fu nel luglio una grandissima solennità: che fu l'ultima del beato Simeone. Io non credo, dice l'autore della sua vita, testimonio oculare, che a memoria d'uomini, siavi stata adunanza così numerosa; pareva che Iddio avesse strappate dal loro paese tutte le nazioni dell'universo per riunirle in un sol luogo, affine di dare l'estremo addio al suo servo prediletto. Egli, come un padre che lascia le ultime sue volontà ai docili suoi figli, avendo fatto venire i preti ed i popoli, li consolò dapprima, indi molto esortolli ad osservare i comandamenti di Dio. Aggiunse poi: « Ora tornatevene ciascuno alla vostra dimora, ed ivi celebrate delle cristiane vigilie per tre giorni, poscia in nome di nostro Signor G. C. andate senza timore ai vostri affari, e gli artigiani ripiglino ciascuno il proprio lavoro: io non dubito punto, che Iddio non abbia pietà di voi in avvenire. » Ciò detto, li congedò tutti.

Trenta giorni dopo la loro partenza, il 29 d'agosto, ch'era un sabato, all'ora undecima, alla presenza di alcuni de' suoi discepoli, il servo di Dio fu subitamente colto da un male, che, comunicandosi a tutto il corpo, divenne bentosto mortale. Dalla domenica alla terza feria il suo stato fu ad un dipresso il medesimo. Emanava però dal suo corpo una soavità ed una varietà di odori incomparabili. Finalmente nella quarta feria, 2 di settembre, all'ora nona, essendo presenti

(1) Ibid. 329-332.
(2) Theod. 877,887.
(3) Evod. Assemani, ibid. p. 404. Rom. 1748.
(4) L. II, c. XII.

tutti i suoi discepoli, ne prepose due agli altri, e li raccomandò tutti al Signore. In seguito si prostrò tre volte in ginocchio, e rialzatosi guardava il cielo. Siccome un popolo immenso andava gridandogli da ogni parte: Benediteci, o Signore! egli girò gli sguardi verso le quattro parti del mondo, ed alzando la mano li benedì e li raccomandò al Signore per ben tre volte, e tosto levando di nuovo gli occhi al cielo e percuotendosi tre volte il petto, posò il capo sulla spalla del suo primo discepolo, e spirò. La moltitudine continuava a mirar il suo volto, senza sapere se fosse vivo o morto. Uno de' suoi discepoli approfittò di quel tempo per far segretamente avvisare il vescovo di Antiochia. Temevasi che il popolo ne levasse il corpo. Per lo stesso motivo i suoi discepoli non lo calarono dalla colonna per porlo nella cassa, ma fecero salire la cassa sulla colonna stessa, aspettando il giorno dei funerali.

Si sparse tosto per tutto l'universo la notizia della sua morte, e fu ad un tempo stesso argomento di lutto e di gioja. Gli orfani e le vedove struggendosi in lagrime ed in singhiozzi gridavano: Dove vi troveremo noi d'or' innanzi, o Simeone, voi unica nostra speranza presso Dio? Quelli che vedevansi oppressi dai potenti e spogliati de' loro beni, amaramente sclamavano: Noi de' mortali i più sventurati, adesso sì che abbiamo a temere la rabbia e la gola dei lupi! Come usciremo da queste angustie? qual soccorso invocare? Deh! chi risveglierà dal suo sonno questo leone, la cui formidabile voce faceva tremare tutte le feroci belve? Gl'infermi dicevano piangendo: Dove potrem noi andare, per trovare un medico pari a voi, o Simeone, a voi che scacciavate la malattia prima d'aver veduto il malato? Il clero lo deplorava qual fermo sostegno della fede e della disciplina. Era al tempo stesso giocondo il pensare, che dopo una vita così santa egli era coronato nel cielo.

Ai suoi funerali accorse una moltitudine innumerabile. Il patriarca di Antiochia Martirio v'intervenne con molti vescovi. Ardaburo che governava l'Oriente con un potere quasi sovrano, vi venne pur esso con ventun Conti, un gran numero di tribuni o generali, seguiti dalle truppe romane. Gli abitanti d'Antiochia gli aveano domandato d'avere nella loro città le reliquie del Santo, perchè tenesser loro luogo delle mura ch'erano cadute. Con questa pompa venne portato quel corpo, prima dai preti e vescovi dal recinto della colonna fino al primo villaggio, per lo spazio di quattro miglia; indi fu deposto sopra un carro scortato da guardie d'onore, da principi, da tutti i magistrati della città, dalle truppe romane, e da un'infinita moltitudine di popolo. Al canto degl'inni, allo splendor delle fiaccole mesceasi l'odor dei profumi che abbruciavansi per istrada. Uomini e donne, vecchi e giovani, plebei e nobili lasciavano deserte le città per venerare le reliquie del Santo e ricever da lui per così dire l'ultima sua benedizione. Il convoglio durò cinque giorni, essendo la distanza di quindici leghe. La seconda feria, ossia lunedì fu levato dal recinto, e la sesta feria, e venerdì entrò in Antiochia, dove fu collocato nella Chiesa cattedrale. Un energumeno, ch'era stato guarito al suo passaggio, ve lo accompagnò. Il Patriarca ed il suo clero istituirono un officio quotidiano in onore di lui. Avvennero pure dei miracoli alla sua tomba più di quanti fatti ne avesse durante la sua vita. L'Imperatore domandò agli abitanti di Antiochia di trasportarne le reliquie a Costantinopoli. Ma essi lo scongiurarono a lasciarle nella loro città, per supplirvi alle mura ch'erano cadute pel tremuoto: il che fu loro accordato. Tale si è il racconto del prete Cosma, testimonio oculare, il quale quindici anni dopo la morte di Simeone terminò di scriverne gli atti e la vita in Siriaco.

Lo stesso giorno a Roma si fa memoria di S. Telesforo Papa, che pervenne alla gloria del Martirio sotto Antonino il Pio, dopo aver sofferto assai per la difesa del nome di G. C. — In Egitto si celebra la commemorazione di molti Santi martiri fatti morire nella Tebaide con varj generi di tormenti, durante la persecuzione di Diocleziano. — In Inghilterra festeggiasi

S. Edoardo re, illustre per la sua castità e pel dono dei miracoli. Un decreto del Papa Innocenzo XI ha fissato la sua festa ai 13 d'ottobre, giorno della traslazione del suo corpo. — In Alessandria onorasi S. Sincletica vergine, le cui belle azioni sono state descritte da S. Atanasio. — A Roma S. Emiliana vergine, zia di S. Gregorio Papa, la quale essendo chiamata da sua sorella Tarsilla morta da poco tempo, passò in questo giorno dalla terra al cielo. Lo stesso giorno ricorre la memoria di santa Apollinare vergine.

VI. GIORNO DI GENNAIO

L'EPIFANIA. (1) I MAGI

Ecco i Magi che se ne vanno a Betlemme: seguiamoli. Entrano nella stalla; entriamo con essoloro. Vi trovano il Bambino colla sua madre; si prostrano a lui dinanzi e l'adorano; prostriamoci noi pure e con loro adoriamolo. Eglino aprono i loro tesori, e gli offrono oro, incenso e mirra; dell'oro come a loro re, dell'incenso come a loro Dio, della mirra come ad un uomo mortale. Ammiriamo i loro doni: ammiriamone il misterioso significato.

Ma chi sono codesti Magi, (2) e d'onde vengono? Sono saggi, principi e re: vengono dall'Oriente. E chi li conduce? Una stella. Molti secoli prima un profeta del loro paese avea predetto che sorgerebbe una stella da Giacobbe, ed uno scettro od un nuovo re d'Israele. Hanno veduto quella stella, e sono venuti ad adorare quel nuovo re. Ne hanno chiesto notizia in Gerusalemme. Il re Erode ne restò atterrito, e tutta Gerusalemme con lui. Quel re tiranno avea tanta paura di perdere la corona, che uccideva i proprj suoi figliuoli, sotto pretesto che aveano contro di lui congiurato. Scaltro del pari che malvagio chiama in segreto i Magi, li manda a Betlemme, raccomandando loro di avvertirlo quando avrebbero trovato il Bambino, per andar egli stesso ad adorarlo. La strage degl'innocenti ben mostra quanto foss'egli sincero. Detestiamo la crudele malizia di Erode; ammiriamo la fede e la prontezza dei Magi: deploriamo l'accecamento degli scribi e de' farisei: fanno sapere ai Magi che il Cristo dovea nascere a Betlemme, additano loro la strada, ed essi non vi vanno.

I Magi sono i nostri antenati nella Fede: non erano della stirpe di Giacobbe al par di noi; uscivano dal gentilesimo come noi. Imitiamo la loro fede, la loro prontezza, la loro perseveranza. Appena videro la stella, lasciarono il loro paese, e vennero: L'indifferenza de' Giudei punto non gli arresta: la povertà d'una stalla non li ributta. Seguiamo il loro esempio. Ma, anima mia, che cosa offriremo noi a quel Bambinello, a quel piccolo Re? Noi non abbiamo nulla che vaglia. Ecco forse un buon consiglio. I Santi ci dicono che il vero oro è la carità; il vero incenso, l'odore delle cristiane virtù; la mirra, la mortificazione dei sensi. Ebbene! cangiamoci in quest'oro, in questo incenso, in questa mirra; diventiamo tutti amor di Dio e del prossimo, diventiamo ben edificanti, ben mortificati; desideriamo almeno di divenirlo; e poi offriamoci a Gesù con tutto il nostro cuore.

(1) Epifania è parola greca che significa manifestazione. La Chiesa in questo giorno solenne festeggia tre diverse apparizioni del nostro Salvatore. Essa celebra infatti la memoria dell'adorazione dei Magi, per mezzo della quale Gesù si manifestò ai Gentili: del Battesimo che Egli ricevette da Giovanni, allorquando la voce che dal cielo gridò: « *Questi è il Figlio mio il diletto* » il manifestò ai Giudei: del cangiamento dell'acqua in vino, mediante il quale si manifestò ai discepoli. *(Nota dell'Editore)*

(2) È pia tradizione della chiesa di Colonia che tre fossero i Magi, cui essa venera sotto i nomi di Melchiorre, Baldassarre e Gaspere. Si vuole che i loro corpi portati a Costantinopoli e quindi trasferiti a Milano, dopo essere stati quivi venerati dai fedeli per 670 anni, sotto Federigo Enobarbo fossero trasferiti a Colonia. *(Nota dell'Editore)*

S. NILAMMONE

RINCHIUSO

Teofilo, vescovo d'Alessandria, ritornando da Costantinopoli in Egitto, approdò a caso ad una picciola città chiamata Geres lungi due leghe e mezzo da Pelusio. Il vescovo n' era morto, ed i cittadini aveano eletto per suo successore un santo personaggio chiamato Nilammone, il quale era pervenuto alla perfezione della vita monastica. Dimorava fuori della città in una celletta, dove si era rinchiuso e di cui avea murato la porta con pietre. Siccome ricusava il vescovado, Teofilo andò a trovarlo e lo consigliò ad arrendersi ed a ricevere di sua mano l' ordinazione. Nilammone se ne scusò più volte, e vedendo che non poteva persuadere Teofilo, gli disse: Padre mio, domani farete quanto è in piacer vostro, permettetemi di porre oggi in sesto le cose mie. La dimane Teofilo ritornò, giusta la convenzione, e lo pregò ad aprirgli la porta. Nilammone rispose: Prima preghiamo. Va bene, rispose Teofilo, e si pose in orazione. Così passarono la giornata. Teofilo e quelli ch' erano con lui fuori della cella, dopo avere a lungo aspettato, chiamarono Nilammone ad alta voce: ei non rispose. Alla fine levarono le pietre, aprirono la porta e lo trovarono morto. Furongli poste indosso delle preziose vesti, venne sepolto a spese del pubblico, si edificò una chiesa sulla sua tomba, e si celebrò ogni anno il giorno della sua morte con grande solennità. La Chiesa ne fa anche presentemente la memoria ai 6 di gennajo.

IL B. GIOVANNI DI RIBERA

ARCIVESCOVO DI VALENZA

Il B. Giov. di Ribera, patriarca d'Antiochia ed arcivescovo di Valenza, nacque a Siviglia ai 13 di marzo 1532. Il suo padre, don Pedro di Ribera, duca d' Alcala, vicerè di Napoli, era uomo profondamente religioso, e pose le più assidue cure nell' educazione del suo figlio. Volea anzi tutto farne un Cristiano erudito e fervente. Il giovane Giov. di Ribera perfettamente corrispose alle virtuose intenzioni di suo padre, e di buon' ora mostrò grande attitudine e molto zelo per lo studio e le scienze. Quindi nella sua più tenera età fu mandato all'università di Salamanca, poscia a quella di Siviglia, che momentaneamente superava la prima pel merito di alcuni professori. Ritornò però a compiere i suoi studj a Salamanca, dove ricevette la laurea dottorale in presenza e con grande applauso d' un ragguardevole numero di giovani nobili dalla fama del candidato attrattivi da varie parti della Spagna.

Giovanni non era meno notevole per la purezza de' suoi costumi e la sincerità de' suoi religiosi sentimenti, che pei progressi che faceva nelle scienze. Nè l' esempio e i sarcasmi dei libertini, sempre numerosi nelle pubbliche scuole, dove i giovani sono in balìa di se stessi, nè la foga delle sue passioni e l'inesperienza della sua età non poterono farlo deviare da' suoi doveri. Quindi il suo padre, ammirato e tocco da una virtù così ferma e così solida in un'età sì debole ed incostante, lo vide con piacere dirigere le sue mire verso lo stato ecclesiastico. Colla sua licenza Giovanni fece i suoi studj teologici, ed ebbe la fortuna di ricevere il Sacerdozio ai 7 di maggio 1557.

Penetrato della santità delle funzioni annesse al santo stato che abbracciato avea, le adempì con tutto lo zelo ed il fervore, ond' era capace. La sua fede era così viva, che sovente parevagli vedere il nostro Signor G. C. presente nell' Eucaristico Sacrificio, come un tempo gli Apostoli veduto lo aveano conversare con essi sulla terra. quindi egli formava le sue delizie della celebrazione de' santi misteri, pei quali la sua devozione non cessò di divenir più tenera e più viva fino alla sua morte.

Già la riputazione della sua scienza e della sua pietà gli aveva meritata la stima generale. Filippo II lo nominò bentosto alla sede episcopale di Badajoz, ch' era rimasta vacante. Giovanni rifiutò a lungo di accettare un carico che pareva troppo formidabile alla sua umiltà; fu mestieri che il Papa e il suo proprio padre in certo modo ve lo costringessero. Egli adunque obbedì, benchè con ripugnanza; ma intanto che col ritiro e coll' orazione sforzavasi di attirare sulla sua consecrazione le benedizioni del cielo, fu simultaneamente nominato dal Papa, patriarca d' Antiochia *in partibus infidelium* ed arcivescovo di Valenza dal re di Spagna.

La diocesi di Valenza era allora in uno stato ben adatto ad eccitare lo zelo di un pastore così pieno di fede. Dall' intiera cacciata de' Mori fatta da Ferdinando il Cattolico, l'anno 1492, era rimasto nelle provincie possedute così a lungo da quegli infedeli un gran numero di famiglie mussulmane, alle quali diversi trattati garantivano il libero esercizio del loro culto. Valenza specialmente ne contava parecchie nelle sue mura. Erano anche le più ricche e più potenti di quella città: le scienze, le arti, l'industria, il commercio stavano pressochè intieramente nelle loro mani. È ben facile il giudicare che la loro presenza dovea essere pei ferventi Cristiani un oggetto di scandalo, e pei deboli una causa di seduzione. Sovente ancora l'odio che esisteva fra i due popoli cagionava dei gravi disordini. Erasi bensì tentato a varie riprese di convertirle al Cristianesimo colle vie della persuasione; ma non erano riuscite, ed il re non osava o non voleva ricorrere alla forza per iscacciarle intieramente dal regno.

Fu in questa occasione che Filippo II prese la determinazione di affidare lo spirituale governo della diocesi di Valenza a Giovanni di Ribera. Il santo pontefice Pio V, che allora occupava la cattedra di S. Pietro, applaudì alla scelta del monarca. Giovanni fu il solo che si dolse del suo trasferimento a quella Sede.

Giunto appena nella sua diocesi si occupò della riforma degli abusi, e specialmente della riparazione dei mali, che la fede e la pietà soffrivano dalla presenza degl' infedeli. La pluralità delle donne, cui la loro religione gli autorizzava; la dissolutezza de' loro costumi, l'opulenza nella quale vivevano pressochè tutti, e l'abitudine che aveano di far lavorare i loro schiavi la domenica; tutto questo avea introdotto fra Cristiani molto rilassamento e disordine. È difficile non lasciarsi strascinare da esempi così seducenti per le passioni.

Il Ribera oppose dapprima alla generale corruttela tutto ciò che uno zelo prudente ed illuminato poteva suggerirgli di più efficace. Elemosine, digiuni, macerazioni del corpo, orazioni, istruzioni, visite pastorali, nulla venne trascurato a vantaggio della causa di Dio. Ma veggendo, che non ne otteneva che deboli risultamenti, e credendo che la conversione di alcuni seguaci di Maometto alla fede di G. C. non fosse un bastevole compenso delle sue fatiche e de' suoi sforzi, credette esser necessarie delle rigorose misure per salvare la religione dai pericoli, ond' era minacciata dalla presenza degl' infedeli. Chiese più volte al Consiglio supremo di Castiglia la totale cacciata dei Mori, senza poter ottenerla. Si opponevano delle ragioni di stato a secondare i suoi desideri e ad arrendersi alle sue istanze. Ma vi pose tanta perseveranza e tale ardore, che alla fine Filippo III accordò quello che Filippo II avea sempre ricusato; ed il Consiglio di Castiglia, dopo una matura deliberazione nel gennajo 1610 promulgò un decreto che ordinava a tutti i Mori di uscir dalle terre di Spagna nel periodo di trenta giorni, sotto pena di morte

a chi tardasse. Questa misura fece uscir dalla Spagna circa trecento mila Mussulmani, le cui famiglie ivi esistevano da secoli. L'Arcivescovo, quant'era da lui e con tutti i mezzi che poteva suggerirgli la sua carità, raddolcì la sorte degli esiliati. Quindi ebbe la consolazione di vederne un gran numero, tocchi dalla generosità del suo procedere e dall'affetto che loro mostrava, abiurare gli ostinati loro errori ed abbracciare alla fine una religione che fin allora avevano con orrore respinta.

Filippo III gli fece suo malgrado accettare la carica di vicerè della provincia di Valenza; ed il Santo prelato adempì gli ardui doveri ch'essa imponevagli con un raro spirito di giustizia e di moderazione. La città di Valenza gli dovette lo stabilimento d'un magnifico collegio, detto *Corpus Christi*, nel cui recinto si formarono molti distinti personaggi. I poveri in lui trovavano sempre un padre, gl'infelici un consolatore, un protettore le vedove e gli orfani, i fedeli della sua diocesi un pastore pieno di tenerezza per le sue pecore. La sua carità abbracciava a così dire l'umanità intiera. Quante volte fu udito esclamare che avrebbe voluto poter versare il suo sangue per la conversione degli Ebrei, degli eretici e degl'idolatri! Ad onta delle numerose sue occupazioni consecrava molte ore del giorno alla preghiera ed alla meditazione dei santi misteri. Non è da stupire che il Signore lo abbia favorito del dono de'miracoli e della profezia. Gli storici gli attribuiscono molte predizioni ch'ei fece sopra importanti avvenimenti, e fra le altre quella del disastro della famosa armata navale che Filippo II aveva mandata contro l'Inghilterra, la quale, come si sa, fu inghiottita dai flutti.

Il Ribera, carico d'anni e di meriti, fu tolto alla sua diocesi ed alla cristianità il 6 gennajo 1611, in età di ottant'anni, dopo una lunga e penosa malattia. I popoli di tutta la Spagna deplorarono questa perdita, ed accorsero in folla alla sua tomba per implorare la sua assistenza. Fu beatificato da Pio VI ai 30 d'agosto 1796.

Lo stesso giorno nel territorio di Reims si fa memoria del martirio di S. Macra vergine, la quale, durante la persecuzione di Diocleziano, fu gittata nel fuoco per ordine dal preside Rictiovaro; ma essendone uscita illesa come prima, le furono tagliate le poppe, e fu rinchiusa in un'orrida prigione; indi, essendo stata ravvoltolata sopra frammenti acuti di cocci e carboni accesi, morì pregando Iddio. — In Affrica ricorre la memoria di molti santi martiri, che furono appesi a patiboli e consunti dal fuoco, durante la persecuzione di Severo. — A Rennes festeggiasi S. Melanio vescovo e confessore, che dopo aver fatto innumerevoli miracoli, non respirando che pel cielo, passò da questo mondo all'eterna beatitudine. — A Firenze, S. Andrea carmelitano dell'illustre famiglia dei Corsini, vescovo di Fiesole, celebre pe'suoi miracoli che fu posto nel novero dei santi dal Papa Urbano VIII e di cui si celebra la festa ai 4 di febbrajo.

VII. GIORNO DI GENNAIO

S. LUCIANO PRETE E MARTIRE

S. Luciano prete d'Antiochia soffrì il martirio nella persecuzione di Massimino Daia, l'anno 312. Era un uomo austerissimo nella sua vita, dottissimo ed eloquentissimo. Fece un'edizione della Sacra Scrittura, o piuttosto una correzione dei Settanta, secondo i migliori esemplari; in guisa che ve n'erano tre edizioni famose: quella

d'Egitto fatta da Esichio, quella di Palestina, dal martire Panfilio, quella d'Antiochia dal martire Luciano. Alcuni autori hanno malamente attribuito a S. Luciano prete e martire ciò che S. Alessandro d'Alessandria disse di un Luciano, ch'egli non nomina nè martire nè prete, cioè: che seguiva i sentimenti di Paolo di Samosata (1), e che stette separato dalla comunione sotto tre vescovi. Ed in vero, gli antichi che parlano di S. Luciano d'Antiochia, quali sono Eusebio e S. Girolamo, non ne fanno parola, e dicono all'opposto, ch'ei visse sempre nella comunione della Chiesa e in essa morì. V'ha ancor di più: abbiamo di S. Luciano prete e martire un simbolo steso contro il Sabellianismo, venti o trent'anni prima del concilio di Nicea, e che, tranne la parola consustanziale (2) che non vi si trova, professa la divinità di G. C. così schiettamente come quel concilio medesimo. Ivi è detto:

« Secondo la tradizione del Vangelo e degli Apostoli, crediamo in un solo Dio padre onnipotente, creatore di tutte le cose, e un solo Signore G. C. suo unico Figliuolo, Dio, pel quale tutto è stato fatto, che è stato generato dal Padre avanti tutti i secoli, Dio di Dio, tutto di tutto, solo d'un solo, perfetto di perfetto, re di re, signore di signore; Verbo vivente, sapienza, vita, lume vero, via, verità, risurrezione, pastore, porta immutabile ed inalterabile; immagine perfettamente simile della divinità, dell'essenza, della potenza, della volontà e della gloria del Padre; il primogenito d'ogni creatura, che era in principio in Dio, Verbo-Dio, come è detto nel Vangelo: Ed il Verbo era Dio, pel quale furono fatte tutte le cose, ed in cui sussistono tutte le cose, che negli ultimi giorni discese dall'alto, nacque da una vergine, secondo la Scrittura, e si è fatto uomo (3). »

(1) Fu Patriarca di Antiochia ed abbracciò l'eresia di Sabellio negando la distinzione reale delle tre divine Persone della *SS. Trinità*. *(Nota dell'Edit.)*

(2) Con questa parola il Concilio di Nicea tolse ogni via di sotterfugio ad Ario e ai seguaci di lui che dicevano G. Cristo simile al Padre e creatura e però non della stessa sostanza di lui. *(Nota dell'Edit.)*

(3) Bullus e dom. Cellier.

S. NICETA

VESCOVO DELLA DACIA

Tra i poemi di S. Paolino avvenne uno assai considerevole relativo a S. Niceta vescovo dei Daci, che venne a Nola nel 397, e vi celebrò la festa di S. Felice. Paolino canta con amore la sua virtù e la sua dottrina, ch'erano ammirate dagli stessi Romani. Lo accompagna co'suoi voti sul mare Adriatico. Imbarcato ad Otranto, in mezzo ai canti cristiani di una gran turba di fratelli e di vergini sorelle, Niceta stesso intuonerà sulla nave i salmi di Davide, i nocchieri continueranno con gioja, e le enormi balene udranno con sorpresa rispondere *Amen*. Sbarcato sulle coste di Macedonia attraverserà i campi di Filippi, e la città stessa di Tomi fino a tanto ch'ei giunga alla paterna sua città, dove sarà con giubbilo accolto dalla numerosa adunanza de'fratelli. Tosto la gioja si diffonde alle fredde contrade d'intorno. Imperocchè fu dato a Niceta di compiere quant'hanno annunziato i profeti: di cangiar il lupo in pecora, e di far pascere insieme il bue ed il leone. Alla sua voce lo Scita obblia la sua ferocia, i Geti ed i Daci accorrono. I Bessi, fin allora indomabili in guerra e ribelli ad ogni servitù, or si rallegrano di obbedire al vero Signore. L'oro che un tempo raccoglievano nelle vene del monte Emo, lo trasportano ora al cielo. Le montagne che infestavano col loro ladroneccio, oggidì le proteggono popolate di monaci. Più d'uno da bestia feroce divenuto un angelo, pio e giusto santifica adesso lo stesso antro, che insanguinava dapprima ladrone. Tutti que' barbari apprendono a cantare il Cristo, e chiamano Niceta

loro padre (1). Quattro anni dopo Niceta ritornò a Nola per la festa di S. Felice. Paolino, che lo chiama suo padre e suo maestro, lo accolse con gioja tanto maggiore, quanto meno aspettavasi di rivederlo; perocchè parlavasi di guerra e di movimenti fra i Goti (2).

Fino adesso non son d' accordo gli scritori, se S. Niceta, vescovo dei Daci, e cantato da S. Paolino, sia o no lo stesso S. Niceta, vescovo d' Aquileja, di cui il cardinal Mai ritrovò molti scritti (3). Il primo intitolato *Ragione della fede*, è una breve giustificazione del concilio di Nicea sulla divinità del Verbo contro l' eresia ariana, che allora attaccava la fede cattolica. In questo opuscolo del pari che negli altri S. Niceta cita la Sacra Scrittura, non secondo la versione Volgata di S. Girolamo, ma giusta l' antica versione italica. Il secondo scritto ch'è più lungo, tratta *della potenza o persona dello Spirito Santo* contro i Macedoniani (4), dei quali indica ai fedeli le capziose interrogazioni ed i sofismi. S. Niceta prova coll' antico e col nuovo Testamento, che lo Spirito Santo è Dio, che procede dal Padre, ed è uno stesso Dio col Padre e col Figliuolo e deve essere adorato col culto medesimo. Segue una breve spiegazione dei varj nomi che la Scrittura dà al nostro Signor G. C. Nella spiegazione del simbolo diretta ai neofiti (5) che dovevano fra breve ricevere il battesimo, S. Niceta d' Aquileja fra le altre dice queste parole: « Dopo la confessione della SS. Trinità, professate di credere la Santa Chiesa cattolica. Che altro è mai la Chiesa, se non la congregazione di tutti i Santi? Imperocchè dal principio del mondo, sieno i patriarchi, sia Abramo, Isacco e Giacobbe, sieno i profeti, gli apostoli, i martiri o gli altri giusti del passato, del presente, dell' avvenire, tutti sono una medesima Chiesa: perchè santificati da una fede stessa e da una stessa condotta, marcati o suggellati da uno stesso spirito, sono divenuti un corpo medesimo: corpo, di cui Cristo è il capo, come è insegnato o sta scritto. Dico inoltre: anche gli Angeli, anche le Virtù e le Podestà superiori sono confederati in questa una e medesima Chiesa. Imperocchè tutte le cose sono state riconciliate in Cristo, non solamente le cose che sono sulla terra, ma quelle ancora che sono nel cielo. Credete dunque che in questa una e medesima Chiesa otterrete la comunione de' Santi. Sappiate che questa unica Chiesa è la Chiesa cattolica stabilita su tutta la terra, di cui dovete fermamente ritenere la comunione; imperocchè vi sono altresì delle false chiese, ma non abbiate nulla di comune con esse: come quelle dei Manichei, dei Catafrigi, dei Marcioniti e infine d' altri eretici e scismatici; perchè queste chiese hanno cessato d' esser sante, atteso che, ingannate dalle dottrine dei demonj, esse credono altrimenti, altrimenti agiscono da quello che ha comandato il Signore Gesù, ed insegnato hanno gli Apostoli, mercè la tradizione. »

S. Niceta termina con queste parole: « Stando le cose in questi termini, conservate quello che avete appreso e che vi è stato trasmesso. Ritenete sempre quel patto che avete fatto col Signore, vale a dire quel simbolo che confessate innanzi agli angeli ed agli uomini. Vi sono poche parole, ma contengono tutti i misteri. È un compendio che si è fatto di tutte le Scritture, come una corona di perle preziose; affinchè, molti de' fedeli non sapendo leggere e quelli che sanno leggere non potendo studiar le Scritture, a cagione delle loro secolari occupazioni, abbiano però tutti una sufficiente cognizione della salute. Finalmente, nostri dilettissimi, sia che riposiate o lavoriate, che dormiate o vegliate, ripensate questa salutare istruzione ne' vostri cuori; il vostro spirito sia sempre nel cielo, la vostra speranza nella risurrezione, il vostro desiderio nella promessa. Portate sempre innanzi a voi con fiducia la croce di Cristo e la gloriosa sua passione. Ed ogni volta che il nemico

(1) Paul. Poema 17.

(2) Poema 27.

(3) Mai *Scriptor.*, *Veter.*, t. VII. p. 314 e 340.

(4) Macedonio Prete di Costantinopoli del III secolo negò la divinità dello Spirito cui sostenne essere una semplice creatura. *(Nota dell' Editore)*

(5) Neofito o nuovamente nato dicesi con parola greca colui che da qualsiasi Religione passa alla Cattolica Romana: rinascendo per mezzo del Battesimo e della Fede a nuova vita. *(Nota dell' Edit.)*

stuzzicherà la vostr' anima col timore, coll' avarizia o colla collera, rispondetegli con minaccia, dicendo: Io ho rinunziato e rinunzio a te, e alle tue opere, e ai tuoi angioli; perchè ho creduto nel Dio vivente e nel suo Cristo, segnato dal suo Spirito ho imparato a non temere neppure la morte. In questo modo la mano di Dio vi difenderà, lo Spirito di Cristo conserverà nella santità la vostra entrata nella Chiesa da questo momento e sempre. »

S. RAIMONDO DI PENNAFORT

Nacque l'anno 1175 nel castello di Pennafort in Catalogna. I suoi parenti, signori di quel luogo erano oriundi dagli antichi conti di Barcellona e congiunti col re d'Aragona. Ancor giovane studiò sì bene, che all'età di venti anni insegnò le arti liberali ossia la filosofia in Barcellona; il che faceva gratuitamente. Applicavasi a formar i cuori più che le menti: quindi un grande zelo ad inspirare una solida pietà a tutti i suoi discepoli. Il tempo che poteva sottrarre alle funzioni del suo stato, lo impiegava nel soccorrere gl'infelici, e nel conciliar le liti che insorgevano fra' suoi concittadini. Infatti negli archivj della Chiesa di Barcellona vedesi un trattato di accomodamento fatto l'anno 1204 fra due canonici colla mediazione di maestro Raimondo di Pennafort. All'età di circa trent'anni venne all'università di Bologna (1), ove studiò il diritto canonico ed il civile con tale un successo, che fu laureato in amendue. Vi professò il Diritto canonico collo stesso splendore, e collo stesso disinteresse, con cui avea professato la filosofia in Ispagna. Il senato di Bologna però volle assegnargli degli stipendj sul pubblico erario. Raimondo che non avea bisogno di questo soccorso, nulladimeno l'accettò, solo per farne la distribuzione ai poveri, dopo averne data la decima al suo parroco.

I talenti e le virtù del pio dottore lo facevano considerare qual uno de' più begli ornamenti di quella famosa scuola, e la sua fama erasi già sparsa ne' lontani paesi, quando il vescovo di Barcellona, Berengario, IV di questo nome, ritornando da Roma, passò per Bologna l'anno 1219. Il disegno del prelato era di ottenere da S. Domenico alcuni de' suoi discepoli, e di eccitare Raimondo di Pennafort a ritornar secolui in Catalogna. Gli ostacoli che trovò sulle prime all'esecuzione de' suoi progetti non poterono scoraggiarlo: raddoppiò le sue preghiere, le sue istanze. Il santo patriarca, a cui la provvidenza mandava ogni giorno dei nuovi soggetti, fu bentosto in istato di soddisfarlo. Ma il professore, già avvezzo a santificare il suo lavoro colla carità, non parea molto disposto a lasciar un paese, dove faticava così utilmente. Per assalirlo da un lato, da cui conosceva che sarebbe stato accessibile, il Vescovo gli rappresentò i bisogni della chiesa di Barcellona, l'obbligo particolare ch' egli avea di non ricusarsi alla sua patria, ed il pericolo che dovea temere allontanandosi dalla via di Dio col non seguire che la sua propria volontà. Finalmente gli fece concepire dell' apprensione anche per lo splendore di quella riputazione che gli attirava tanti applausi, e che mancar non poteva di moltiplicare le sue occupazioni, se voleva rispondere a tante persone che da ogni parte lo consultavano. Alla fine Raimondo si lasciò persuadere. Alcuni autori riferiscono che alle istanze del vescovo, il papa Onorio III aggiunse il suo comando, obbligando il servo di Dio a recarsi incontanente in Ispagna, ed a vegliare all'educazione del giovane re

(1) Questa Università, di cui qualcuno attribuisce la fondazione a Teodosio II nel 443, aveva nel medio Evo acquistata tanta fama che ne nacque il proverbio: *Bononia docet*. Non solamente da tutta Italia; ma dalla Francia, dalla Spagna, dall'Inghilterra, dalla Germania e da altri paesi v'accorrevano in gran numero gli scuolari per apprendervi le scienze, e specialmente il Diritto. *(Nota dell'Edit.)*

d'Aragona Giacomo I, (1) come era stato ordinato nell' assemblea nazionale di Lerida.

Non però all' istruzione di quel principe, ma al servigio degli altari, volle dapprima applicarsi Raimondo. Provveduto di un canonicato, e subito dopo della dignità di Arcidiacono nella chiesa di Barcellona, si rese il modello dei sacri ministri coll' innocenza della vita, colla sua regolarità ed esattezza in tutti gli uflicj. Nuove rendite lo posero in istato d' accrescere le sue liberalità verso i poveri, cui chiamava suoi creditori. E lo zelo della casa di Dio che lo divorava, facevagli cogliere tutte le occasioni per procurare, che con maggior decenza e maestà si facesse il servigio divino. La festa dell' Annunziazione (2) era allora celebrata con poca solennità in alcune chiese di Spagna, nel numero delle quali era quella di Barcellona. Ma per la pia sua importunità il santo Canonico ottenne alla fine dal Vescovo e dal Capitolo che d'or'innanzi si celebrasse quella gran festa con un solenne ufficio. Una parte delle sue rendite fu consacrata a questa fondazione, e a profitto dei canonici della cattedrale, che dovevano dare l' esempio a tutti gli ecclesiastici della diocesi.

Sempre pronto a dividere il suo avere coll' indigente ed a comunicare i suoi lumi a tutti coloro che andavano a consultarlo, Raimondo di Pennafort non ricusavasi a nessuno e facevasi amare da tutti. Il suo nome era conosciuto e il suo merito generalmente rispettato dai grandi e dai piccoli. La tenera sua pietà, l' esemplare sua modestia ed una carità senza limiti avevano fatto impressione sugli spiriti e sui cuori. Lo splendore delle sue virtù contribuì di più alla riforma del Capitolo, che non tutta l' autorità ond' era stato rivestito dal suo Vescovo. Ma il desiderio di menar una vita più perfetta, più penitente e meno esposta agli occhi degli uomini, le cui lodi egli temeva, inducevalo a cangiare stato. Professore a Bologna era stato testimone delle grandi virtù di S. Domenico e dei miracoli che Iddio operava pel suo ministero. Vedeva allora collo stesso piacere la vita al tutto angelica de' primi suoi discepoli da poco tempo stabiliti a Barcellona. Come se inteso avesse la voce di Dio che lo chiamava al ritiro per prepararlo all' apostolato, decise di farsi l' imitatore ed il fratello di quelli che non poteva a meno di non ammirare. Chiese con umiltà l' abito religioso, e lo ricevette nel venerdì santo, primo giorno di aprile, l' anno 1222, otto mesi dopo la morte del santo fondatore.

Il suo esempio attirò all' ordine medesimo molti grandi personaggi, ancor meno distinti per le loro ricchezze e per la nascita, che per la loro dottrina. Di questo numero furono Pietro Ruber che l' aveva accompagnato a Bologna, Don Raimondo di Rosanna, cantore della chiesa di Barcellona, ed alcuni altri pii ecclesiastici, la cui vocazione e i talenti procacciarono un nuovo lustro all' ordine di S. Domenico in tutta la Catalogna. Niente edificava di più, quanto l' umiltà profonda e la semplicità veramente evangelica del nuovo religioso. Era nel quarantesimo settimo suo anno, e non fu mai veduto nè meno sommesso dei più giovani novizi, nè meno ardente ad abbracciar tutti i mezzi di avanzarsi nella pratica di tutte le virtù cristiane. Questo nuovo stato di vita fu per lui un rinnovamento di fervore ed una scuola di perfezione.

Per rendersi simile al grande modello di tutti i Santi, imitando l' umiltà e l' obbedienza dell' Uomo Dio, volle in tutte le cose dipendere dai lumi di un direttore. Sulla più perfetta annegazione di se stesso, egli stabilì il fondamento di quella

(1) Giacomo I, soprannominato il Conquistatore, succedette a suo padre Pietro II ucciso il 17 Settembre 1213 nella battaglia di Maret, mentre era alla testa degli eretici Albigesi. Essendo allora in età di sette anni, ne fu affidata l' educazione al gran Maestro dei Templari Guglielmo di Mouredon. Alcuni scrittori accennati dai Bollandisti dicono che, secondo l' uso d'Aragona, la Dieta del regno assegnò il nostro Santo per Confessore al giovine Re.
(Nota dell' Editore)

(2) La festa dell'Annunziazione, in cui si fa memoria dell' Incarnazione del Figlio di Dio nel seno purissimo di Maria, quando Essa prestò il consenso all' annunzio dell' Angelo, secondo i Bollandisti è d' istituzione apostolica, trovandosi celebrata fino dai primi secoli tanto nella Chiesa orientale, quanto nella occidentale. *(Nota dell' Editore)*

sublime santità, che formava l'oggetto di tutti i suoi voti. Le grazie che riceveva nell'orazione, in lui aumentavan mai sempre il desiderio di mortificarsi e rendersi utile al prossimo. I superiori saggiamente approfittarono di queste disposizioni per far fruttificare i suoi talenti. Aveva chiesto che gli s'imponesse una severa penitenza per espiare, com'egli diceva, le vane compiacenze che aveva avuto nell'insegnare nel mondo. Gli fu ordinato di comporre a questo fine una somma di casi di coscienza per comodo dei confessori. Raimondo intraprese questo lavoro e lo eseguì con quella esattezza che tanto più giustamente si ammira, in quanto che lavorò senza modello; essendo, giusta l'espressione di Clemente VIII, l'opera sua, utile del pari ai penitenti, che necessaria ai confessori, la prima che siasi veduta in questo genere. Ivi l'autore scioglie tutte le difficoltà, e decide i casi quasi sempre coll'autorità della Sacra Scrittura e dei Canoni, o colla dottrina dei Padri e co'decreti dei Papi, di rado co' suoi lumi particolari.

Lo zelo della salute delle anime non gli permise di limitarsi a pregare ed a scrivere. Dovea cominciare dall'orazione e dal ritiro. L'obbedienza gli pose in mano la penna; ma ad una occupazione così santa e già utile così al prossimo, aggiunse bentosto le altre funzioni della vita apostolica, e tutte le adempì col successo, che potevasi sperare dalle sante dispozioni, che vi recava. Istruire i fedeli pel ministero della parola; attirare i peccatori alla penitenza, e riconciliarli nel sacro tribunale; sostenere le persone dabbene; consolarle nelle loro afflizioni; procurare ai poveri le elemosine ed i soccorsi dei ricchi; adoprarsi senza posa alla conversione degli eretici, ebrei e maomettani misti ancora ai cristiani, e impedir loro di proseguir a corrompere la fede ed i costumi dei fedeli; fare infine servire il suo credito presso i re ed i principi alla gloria della Chiesa ed al sollievo de' popoli: tali furono le occupazioni di S. Raimondo di Pennafort dal giorno della sua religiosa professione fino a quello della sua morte, vale a dire per cinquanta o cinquanta due anni; perciocchè visse pressochè un secolo (1).

Ciò che far non poteva per sè stesso, facevalo sovente pel ministero di coloro che l'avevano scelto per servir loro di guida nella via del cielo. Fra i suoi penitenti eranvene segnatamente due di un carattere assai distinto: il re d'Aragona Giacomo I, soprannominato il Conquistatore, e l'illustre Pietro di Nolasco, di nazione Francese, poscia fondatore dell'ordine della Mercede per la redenzion degli schiavi. Vedremo in seguito ciò che fece S. Raimondo per indurre il primo a comandare alle sue passioni e ad impiegare la regia autorità alla propagazione ed alla difesa della Fede cristiana. E la carità di G. C. che lo spronava, lo rese come cooperatore del secondo nella sua opera di misericordia.

S. Raimondo di Pennafort fu adoperato dal papa Gregorio IX (2) a compilare la collezione delle Decretali. Essendo stato eletto generale dei frati Predicatori dopo la morte del B. Giordano, rinunziò questa carica in capo di due anni nel vigesimo capitolo generale tenuto a Bologna l'anno 1240. Siccome lo zelo della salute delle anime divoravalo l'un dì più che l'altro, ripigliò le funzioni del sacro ministero. L'unico scopo di tutti i suoi pensieri era di far nuove conquiste a G. C., massimamente fra i Saraceni. Col disegno di agevolare la conversione di questi infedeli, impegnò S. Tommaso a scrivere il suo trattato contro i Gentili; introdusse lo studio dell'arabo e dell'ebraico in molti conventi del suo ordine, e ne fece fondare due fra i Mori, l'uno a Tunisi e l'altro a Murcia. Tutti questi mezzi uniti produssero così felici effetti, che nel 1256 il Santo medesimo scriveva al suo Generale, che diecimila Saraceni avevano ricevuto il Battesimo.

Il viaggio che fece Raimondo a Majorca col re Giacomo d'Aragona, gli porse l'occasione di consolidare la Chiesa di quell'isola da poco

(1) Vita S. Raymundi. Acta ss. 7. jan. Hist. des hommes illustres de l'ordre de s. Dominique, t. I.

(2) Lo stesso Pontefice lo fece suo Cappellano e Penitenziere. *(Nota dell' Editore)*

fondata. Il re Giacomo era uomo di guerra ed abile politico; ma l'amor delle donne offuscava lo splendore delle rare sue qualità. Ad onta della docilità, con cui ascoltava gli avvisi che davagli il Santo su questi disordini, ad onta delle belle promesse, ch'egli faceva sovente di cangiar vita, non aveva il coraggio di vincere la disgraziata sua inclinazione. Essendosi sparsa la voce ch'egli teneva un illecito commercio con una dama di corte, Raimondo lo stimolò a rimandarla; ei lo promise, ma trascurò di mantener la parola. Il Santo, malcontento di tale indugio, chiese licenza di tornare a Barcellona, ma il re gliela ricusò, e proibì anche sotto pena di morte, di lasciarlo imbarcare. Raimondo, pieno di fiducia in Dio, disse al suo compagno: « Un Re della terra ci chiude il passaggio; ma vi supplirà il Re del cielo. » La sua speranza non rimase confusa: colla fede di Elia e di Eliseo stese il suo mantello sui flutti, e attraversò così sessanta leghe di mare. Questo miracolo fu tra gli altri riferito nella Bolla della sua canonizzazione. Il Re informato di quanto era avvenuto, rientrò in sè stesso, e seguì più fedelmente gli avvisi del Santo, sia per la direzione della sua coscienza, sia pel governo del suo regno.

Il santo uomo intanto, sentendo avvicinarsi la sua fine, vi si preparò col raddoppiar di fervore, consacrando i giorni e le notti agli esercizj della penitenza e dell'orazione. Durante l'ultima sua malattia i Re di Castiglia e d'Aragona lo visitarono colla loro corte, e si tennero fortunati di riceverne la benedizione. Morì finalmente nel centesimo suo anno ai 6 di gennaio 1275, munito dei Sacramenti della Chiesa. I due Re assistettero ai suoi funerali con i principi e le principesse del loro sangue. Avvennero alla sua tomba dei miracoli in gran numero, molti dei quali sono riferiti da Clemente VIII nella bolla della sua canonizzazione avvenuta nel 1601. Clemente X fissò la festa di S. Raimondo ai 23 di gennaro (1).

(1) *Acta SS.* 8. jan. Godescard 23. genn.

Lo stesso giorno festeggiasi in Antiochia S. Clero, diacono, che fu torturato sette volte, e tenuto assai lungo tempo in una stretta prigione per la difesa della verità, e compì il suo martirio col taglio della testa. — In Eraclea si fa memoria dei santi Felice e Gennaro, martiri. Lo stesso giorno cade la festa di S. Giuliano martire. — In Danimarca ricorre la memoria di S. Canuto, re e martire, di cui celebrasi la festa ai 19 di questo mese. — A Pavia, di S. Crispino, vescovo e confessore. — In Egitto di S. Teodoro, monaco, che brillò per la sua santità al tempo di Costantino il Grande, e del quale parla S. Atanasio nella vita di S. Antonio.

VIII. GIORNO DI GENNAIO

S. SEVERINO

APOSTOLO DEL NORICO

Verso la metà del quinto secolo il Norico che componeva la Baviera e l'attuale Austria, era come la grande strada dei barbari per l'Italia. Attila eravi passato. Nella Pannonia presso l'attuale Ungheria, i figli di lui eransi l'un l'altro esterminati con guerre crudeli. Le romane guarnigioni sulle frontiere del Danubio, non essendo più mantenute, nella decadenza dell'impero, scomparivano a poco a poco, e

lasciavano libero l'ingresso a chi volea. I Rugj (1) si consideravano ad un dipresso come alleati di Roma, ma al pari dei Romani si trovavano assaliti da nuovi popoli, gli Eruli, i Turcilingi e gli Alemanni. Era una guerra universale, di cui non si prevedeva la fine. Dovunque vedevansi città prese e rovinate, popolazioni tratte in ischiavitù. Il rifugio de' popoli in questa calamità fu un santo personaggio di nome Severino, la cui vita è stata con candore scritta da Eugippo, uno de'suoi discepoli (2).

Era andato nel Norico per un ordine espresso di Dio. Non si potè mai sapere di quale nazione egli fosse. Un prete d'Italia di una grande autorità, col quale era famigliare, gli domandò un giorno: « Santo maestro, da quale provincia si è Iddio degnato mandarvi in questo paese? » Severino gli disse ridendo: « Ma se voi mi prendete per un fuggitivo, preparate con che pagare quelli che verranno a ridomandarmi. Altronde, aggiunse ripigliando la sua serietà, che monta ad un servo di Dio dire di qual paese sia e di quale famiglia, poichè ciò tacendo può più santamente evitare la jattanza. Se credete ch' io brami sinceramente la patria celeste, che bisogno havvi che voi conosciate la mia patria terrena? Sappiate del resto, che lo stesso Dio che vi ha fatto prete, mi ha ordinato di venire in mezzo a questi uomini in pericolo. » Dopo questa risposta nessuno osò mai più interrogarlo su questo proposito. Soltanto dalla purezza del suo latino si giudicò fosse di Roma od almeno d'Italia; e da alcune delle sue parole si conchiuse che per desiderio della perfezione aveva abbandonato la sua patria, ed erasi ritirato nelle solitudini dell' Oriente, da dove Iddio aveagli ordinato di venire in soccorso dei popoli del Norico. Finalmente dalla cura che prendevasi di tacere la sua nascita, si può legittimamente credere ch' essa fosse illustre. La sua vita fra quella povera tribù era ancor più povera di quella del più povero. Tranne la festa, non mangiava che dopo il tramonto del sole, ed in quaresima una sola volta alla settimana. Dormiva vestito sopra un cilicio steso sul pavimento del suo oratorio; andava sempre a piedi scalzi, anche quando il Danubio era gelato.

Comparve dapprima nella città d' Astures sui confini della Pannonia e del Norico. Ivi fu accolto da un vecchio ch' era portinajo della chiesa, e sulle prime fu contento a predicar coll' esempio della sua vita, sostenendo la professione della Fede cattolica con opere sante. Ma indirizzandosi un giorno al prete, al clero ed al popolo del luogo, con molta umiltà li scongiurò ad adoperarsi co' digiuni, con la preghiera e con le opere di misericordia a distornare il disegno, che contro di essi formato aveano i barbari. Ma quelle genti in balla ai desiderj della carne poco si curarono della sua esortazione. Ritornato dal suo ospite: « Io esco di presente, diss' egli, da una città impenitente e che perirà bentosto. » Se ne andò nella città più vicina, chiamata Comagena. Era essa piena di barbari, i quali, senza il titolo di alleati de' Romani, n' erano però i padroni, e vi commettevano pubblicamente molte violenze, in guisa che il popolo credevasi perduto. Il santo essendo andato alla Chiesa, appena vi fu giunto li assicurò della protezione di Dio, qualora meritar la volessero mercè i digiuni, le orazioni e le limosine. Nel tempo stesso il vecchio che aveva alloggiato il Santo in Astures, venne a corsa a recar la notizia che la città era rovinata, ed a ringraziar il Santo d' avernelo pe' suoi meriti salvato.

Quelli di Comagena, mossi da questa notizia, credettero quanto loro diceva il Santo. Abbracciarono il digiuno e la pratica delle buone opere. Si adunarono per tre giorni nella chiesa, dove espiavano le passate loro colpe co' gemiti e colle lagrime. Ma il terzo giorno, celebrandosi l' officio della sera, accadde un improvviso terremoto; i barbari che soggiornavano nella città, ne rimasero siffattamente spaventati, che costrinsero i Romani ad aprire prontamente le porte. Uscirono così e fuggirono, immaginandosi di vedersi alle spalle il nemico presto ad accerchiarli. Crescendo questo

(1) I Rugi o Rugiani occupavano quella parte del Norico, che Paolo Diacono chiama Rugiland. *(Nota dell' Editore)*

(2) *Acta SS.* ibid.

terrore per l'orror della notte, volsero le spade contro sè stessi, e si uccisero gli uni gli altri. Il popolo liberato così da' visibili suoi nemici, imparò da S. Severino a combatter pel cielo i suoi nemici invisibili.

Nello stesso tempo la città di Faviana, che taluni suppongono Vienna in Austria, era afflitta dalla fame. Gli abitanti opinarono, che l'unico rimedio era di chiamar da Comagena l'uomo di Dio. Essendovisi recato mosso dalle loro preghiere, disse loro: « Voi potrete essere liberati da questa calamità della fame, mercè i frutti della penitenza. » Il popolo mostrossi docile. Il Santo seppe bentosto per divina rivelazione, che una certa vedova chiamata Procula avea nascosto molto grano. La fece a se venire, e le disse in presenza di tutti: « Perchè voi che siete di nobile stirpe, vi siete fatta schiava dell'avarizia? Ecco che il Signore ha pietà de' suoi servi, e voi, voi non saprete che far della vostra roba di mal acquisto, se non che gittare il vostro frumento nel Danubio, e mostrare ai pesci l'umanità che avete ricusata agli uomini. Il perchè, soccorrete voi stessa più ancora che i poveri coi beni che pensate di serbare, quando G. C. ha fame. Spaventata a queste parole la donna affrettossi a distribuir le sue provvisioni ai poveri. Poco dopo si videro arrivar più navigli carichi di grani, che venivano dalla Rezia e dal Tirolo, ma ch'erano stati trattenuti nell'Inn dai ghiacci

Circa lo stesso tempo una truppa di barbari saccheggiò i dintorni della città. Gli abitanti andarono a lamentarsi dall'uomo di Dio. Egli domandò al tribuno Mamertino quanti soldati avesse per inseguire i briganti. « Ne ho pochissimi, rispose il tribuno, ed è perciò ch'io non oso battermi con una sì grande moltitudine di nemici. Ma se lo ordina vostra riverenza, benchè manchiamo d'armi, speriamo vincere per le vostre orazioni. » Il servo di Dio gli disse: « Se i vostri soldati non hanno armi, li armeranno i nemici; soltanto partite in fretta in nome di Dio, partite con confidenza; per la misericordia del Signore il più debole sarà un eroe: il Signore combatterà: del resto conducete a me sani e salvi tutti i barbari che prenderete. » A due mila passi dalla città incontrarono i briganti, i quali tosto presero la fuga; i soldati raccolsero le loro armi, ne presero alcuni e li condussero incatenati al servo di Dio. Ei li fece slegare, diede loro da mangiare e da bere, indi lor disse: « Andate, annunziate ai vostri complici di non più avvicinarsi qua; perciocchè Iddio combatte siffattamente pei suoi servi, che i nemici apportano loro, non già ferite, ma delle armi. »

Le virtù ed i miracoli di Severino gli conciliarono la confidenza e la venerazione universale, perfino degli eretici barbari. Flacciteo, re dei Rugj, lo consultava sovente, e non faceva nulla senza il di lui parere. Al principio del suo regno, trovandosi assai incomodato dalla vicinanza dei Goti della Pannonia, domandò loro il passo per recarsi in Italia. Essendogli stato rifiutato, rimase persuaso che aveano disegno di farlo morire. Ne esternò i suoi timori al Santo, il quale dissegli: « Se ci unisse la cattolica Fede, avreste dovuto piuttosto consultarmi sulla vita eterna; ma poichè non m'interrogate che sulla presente sicurezza, che ci è comune, ascoltate. Voi non avete a temer nulla dalla moltitudine de' Goti, nè dalla loro inimicizia; perciocchè eglino se ne andranno bentosto, e voi regnerete nella prosperità. Solo vi prego che non obbliate gli avvisi della mia umiltà: cercate la pace, anche coi più piccoli, e non appoggiatevi alle vostre proprie forze. » Tutto avvenne come avea detto il Santo, ed il Re terminò tranquillamente la sua vita.

Il suo figlio e successore, Felecteo, che chiamavasi anche Fava, concepì pel Santo la stessa fiducia. Ma avea una moglie crudele per nome Gisa, che faceva tutti gli sforzi per distorlo dalla clemenza. Ariana furiosa volea far ribattezzare dei cattolici, ma per rispetto a Severino, il marito di lei non acconsentì. Ella maltrattava i Romani, e talvolta ne faceva pigliare per ridurli in ischiavitù. Un giorno ch'ella n'ebbe così rapiti alcuni presso Faviana, Severino pregolla a render loro la libertà. Ella gli fece rispondere incollerita: « Occupatevi a

pregare nella vostra cella, e lasciate a noi fare quel che vogliamo dei nostri schiavi. » Egli tosto disse: « Io confido nel nostro Signor G. C., ch'ella farà per necessità, quanto ha ricusato per mala volontà. » L' evento giustificò la predizione. Eranvi tra i barbari degli orefici, che tenevansi strettamente rinchiusi per fabbricare gli ornamenti e i giojelli del Re. Ora, quel giorno stesso, che la Regina aveva disprezzato il servo di Dio, il figlio del Re tuttora giovanissimo entrò nell'officina degli orefici. Tosto eglino gli misero una spada al petto, e giurarono che chiunque tentasse di entrare, prima d' aver loro con giuramento promesso la libertà, scannerebbero prima il fanciullo, indi sè stessi. A questa notizia la malvagia Regina si straccia le vesti, riconosce ad alta voce esser quello un gastigo del cielo, per aver disprezzato il servo di Dio; rimanda in tutta fretta i Romani, che in quel giorno aveva fatti rapire; fa rendere la libertà agli orefici, i quali allora le rendono il figlio. Accompagnata dal marito ella conduce quel figlio a Severino, riconosce doverne alle sue preghiere la conservazione, e promette di non più resistere agli ordini di lui.

Oltre il riscatto dei prigionieri, era pur egli, che in tutte le città e castella nutriva e vestiva quasi tutti i poveri. La sua carità a questo riguardo era così ammirabile, che molti abitanti, benchè ridotti eglino stessi alle angustie della fame, pure davano di buon grado ai poveri la decima del loro ricolto. Severino con sue lettere esortò tutti i preti del Norico a pagare questa decima pei poveri. Un giorno, che in conseguenza di questa usanza gli fu portata gran quantità di vestimenti, domandò se quelli della città di Tiburn, che pare essere stata nel Tirolo, ne avessero parimente portati. Gli fu risposto che non l'aveano ancor fatto, ma lo farebbero bentosto. Il Santo predisse, che per aver differito la loro offerta sarebbero costretti ad offrirla ai barbari. Poco dopo in fatto la città trovandosi assediata dai Goti, fu ridotta a capitolare, e a dare tra le altre cose per riscatto gli abiti che avevano differito di mandare al servo di Dio. Del pari gli abitanti di Laureac, città vescovile situata al confluente dell'Emo e del Danubio, aveano differito di dare ai poveri la decima dei loro frutti, ad onta delle esortazioni di S. Severino. Tutto ad un tratto, mentre le biade cominciavano ad ingiallire, comparve la ruggine che minacciava di perdere tutto il ricolto. Gli abitanti, spaventati, andarono a confessare appiè del Santo, che aveano meritato quel gastigo. Quando li vide così pentiti della loro colpa, ordinò loro un digiuno, dopo il quale una tranquilla pioggia salvò la messe disperata. Questo avvenimento li rese più pronti a pagare la decima ai poveri.

S. Severino avea tra gli altri stabilito un piccolo monastero vicino a Passavia al confluente dell' Inn e del Danubio, avendolo più volte supplicato gli abitanti di quella città a recarsi da loro, principalmente a cagione della scorreria degli Alemanni, il cui re Gibuldo o Gibaldo lo amava e rispettava assai. Un giorno venne perfino il Re espressamente per vederlo. Il Santo gli andò incontro, per tema che inpaurisse la città colla sua venuta; gli parlò anche con tanta fermezza, che il Re si mise a tremare, e confessò poi alle sue genti, che non avea mai avuto tanta paura. Avendogli Gibuldo detto, che chiedesse quanto vorrebbe, il Santo lo pregò d' impedire alla sua nazione di devastare le terre dei Romani, e di rimandare gratuitamente i prigionieri. Il Re gli disse di mandar qualcheduno, e Severino mandò un diacono, il quale ne ricondusse settanta, avendo il Re promesso di rimandar egli stesso gli altri che scoprirebbe nella sua provincia

Più tardi gli abitanti di Passavia lo pregarono andasse a trovare il Re dei Rugj per ottener loro la libertà del commercio. Ei rispose loro: « S' avvicina il tempo che questa città sarà deserta e strema d' abitatori, come tante altre. » Un cattivo motteggiatore, era un prete, disse allora: « Andatevene pure, santo uomo, affinchè in vostra assenza cessiamo alquanto dai nostri digiuni e dalle nostre vigilie. » A quest'empia proposizione, il Santo versò delle lagrime e s'imbarcò sul Danubio, per discendere a Faviana nel suo grande mona-

stero. Era appena partito, quando Cunimondo Re degli Svevi sorprese Passavia, uccise quanti vi erano rimasti, in particolare il prete, che indarno rifugiossi nel battisterio. Avvertì parimente gli abitanti di Giuvava o Salisburgo di abbandonare prontamente la loro città, altrimenti perirebbero quella stessa notte: e la notte stessa vi entrarono gli Eruli, i quali tutto vi posero a ferro ed a fuoco, e condussero via gran numero di prigionieri.

Gli abitanti della città di Quintana, (1) stanchi dalle incursioni degli Alemanni, abbandonarono la loro dimora e si rifugiarono a Passavia. Vennero i barbari ad assediarli. Il povero popolo implorò l'assistenza di Severino. Egli si mise in orazione, poi comandò loro di marciare contro il nemico, cui misero in fuga. Dopo di che egli disse loro: » Venite meco a Laureac; (2) e benchè sia d'uopo un giorno abbandonare Laureac stessa, a cagione dell' irruzione de' barbari, usciamo null' ostante di qui al più presto. » Molti lo seguirono, alcuni rimasero; ma nella stessa settimana, avendo i Turcilingi preso Passavia, altri scannarono, altri via condussero prigioni.

A Laureac egli per tre giorni avvertì il Vescovo S. Costantino e tutti gli abitanti di radunare nella città tutti i viveri, e di montare la guardia sulle mura nella terza notte, atteso che i barbari preparavano una sorpresa. Non avendo gli esploratori, mandati alla scoperta, scorto il nemico, si stentava a crederlo: vegliavasi con negligenza. I barbari che si erano nascosti nei boschi, ne uscirono col favor delle tenebre subitamente e si avvicinarono in silenzio alla città, quando un mucchio di fieno, a cui taluno immediatamente appiccò il fuoco, fece lor credere fossero scoperti. Atterriti si ritirarono, saccheggiando quel poco che si era trascurato di riportare in città, e la dimane si trovarono appiè delle mura le scale che avevano portate per montar all' assalto. Allora gli abitanti chiesero perdono a Severino, ed umilmente riconobbero dovere alle sue orazioni la loro salvezza.

Feleteo, il Re de' Rugi, avendo udito che gli abitanti di tutte le città ch' erano sfuggite alla spada dei barbari, eransi rifugiati a Laureac sotto la scorta del servo di Dio, venne con un' armata per trasportarli nelle città che gli erano tributarie. Questa notizia costernò tutti i rifuggiti: aveano a temere da quest' armata quasi altrettanto che dai barbari; supplicarono Severino ad andare incontro al Re per addolcirlo. Severino camminò tutta la notte, ed alla mattina incontrò il Re a venti miglia da Laureac. Il Re stupito gli domandò la cagione d' un sì faticoso viaggio. « La pace sia con voi, egregio principe, rispose il Santo; io vengo ambasciadore di Cristo a domandare la grazia pe' vostri sudditi. Ricordivi dei beneficj, che il vostro padre riconosceva aver ricevuto dal cielo. In tutto il tempo del suo regno egli non fece mai nulla senza consultarmi. Docile ai salutevoli miei avvisi egli godette della prosperità ». — Ma io, disse il Re, non soffrirò che quel popolo pel quale voi intercedete, divenga preda degli Alemanni e dei Turcilingi, posciachè abbiamo delle città e delle castella ove possono essere ricoverati. — « Principe, gli rispose con franchezza il Santo, è dunque la vostra spada, che li ha fin ad ora difesi contro le devastazioni de' briganti? Non è anzi la protezione del cielo? Non rigettate il mio consiglio: affidateli alla mia fede, per tema che non vengano piuttosto rovinati, che trasportati dalla marcia di un sì grande esercito. Io confido, che il mio Dio il quale mi ha fatto assistere alle loro calamità, renderammi capace di condurli altrove io stesso. » Il Re mosso da queste parole si ritirò colle sue truppe, ed i Romani, che Severino aveva presi sotto la sua parola, uscirono tranquillamente da Laureac, e vissero in buona intelligenza coi Rugj. Il Santo, ritirato nell' antico suo monastero di Faviana, non cessava d' avvertire i popoli e di predir l' avvenire, assicurando che emigrerebbero tutti sul territorio romano senza perdere la loro libertà. La predizione si verificò qualche tempo dopo la morte del Santo per la cura

(1) Nei Bollandisti è chiamato Quintasium o Quintarium. *(Nota dell' Editore)*

(2) Oggi si chiama Lorch. *(Nota dell' Editore)*

di Odoacre, al quale avea predetto la futura sua grandezza.

Un giorno che Severino era ritirato in una cella affatto solitaria, cui amava assai, e ch' era lungi da Faviana cinque miglia, alcuni barbari che andavano in Italia, vi arrivarono per domandargli la sua benedizione. Fra di essi trovavasi un giovane di statura sì alta, che non potè stare in piedi nella cella. Era poveramente vestito. Il Santo, veggendolo così curvato in sua presenza, gli predisse molta gloria, e rispose al suo addio con queste parole: « Vanne in Italia, va': vestito ora delle più vili pelli, distribuirai bentosto dei tesori ad un gran numero. » Quel giovane barbaro era Odoacre, che la Provvidenza destinava a por fine all' impero romano in Occidente e ad esser re d' Italia (1).

S. Severino cadde ammalato addì 5 gennajo 482. Fece adunare i suoi discepoli nella notte dell' 8 per esortarli all' orazione, alla penitenza ed alle altre virtù cristiane, e dopo averli abbracciati tutti, ricevuto il Sacramento dell' Eucaristia, cominciò il salmo cento cinquanta, e morì a quel versetto: « Lodate il Signore ne' suoi santi: ogni spirito lodi il Signore. » Aveva raccomandato a' suoi discepoli, allorchè avveniva la trasmigrazione in Italia, di trasportar con loro il suo corpo. Odoacre nel 488 effettuò questa predizione del Santo. In una spedizione nella Germania fece prigioniero il re Feleteo e la regina Gisa, tagliò la testa al primo, rinchiuse la seconda in una carcere, e ricondusse in Italia tutti i sudditi dell' impero per sottrarli alle vessazioni dei barbari. I discepoli di s. Severino levarono dunque il suo corpo nel 488, e lo trovarono intiero come nel giorno della sua sepoltura, benchè non fosse stato imbalsamato. La sua traslazione fu accompagnata da molti miracoli. Essa avea assai più l' apparenza di un trionfo che di una ritirata, per la pompa religiosa che produceva la scorta di coloro che lasciavano il paese per venire a stabilirsi in Italia, e pel concorso delle città e dei villaggi, pei quali passavano. Il corpo fu deposto a Monfeltro nell' Umbria, d' onde fu trasferito, cinque o sei anni dopo, a Lucullana tra Napoli e Pozzuoli per autorità del Papa s. Gelasio

(1) Acta SS. 8. jan.

S. GUDULA

VERGINE E PATRONA DI BRUSSELLES.

Santa Gudula ebbe per madre santa Amalberga nipote di Pipino maestro del palazzo d' Austrasia. In tenera età fu mandata a Nivelle, dove fu educata nella pietà sotto gli occhi di s. Geltrude sua parente e madrina. Essa tornò presso il conte Vitgero suo padre, dopo la morte di s. Geltrude avvenuta nel 664. Colà ella fece voto a Dio di verginità, e menò una vita assai austera in veglie, digiuni ed orazioni. Ogni giorno di buon mattino ella recavasi alla chiesa di s. Salvatore di Morcella, posta a mezza lega dal castello di suo padre, dove una fante l' accompagnava con una lanterna. Si narra, che essendosene una volta spento il lucignolo, Gudula lo riaccese colla preghiera, motivo per cui si suol dipingerla con una lanterna in mano. Morì agli 8 di gennaio del 712. Fu sepolta ad Ham presso Villevorde, quindi trasportata a s. Salvatore di Morcella, sotto l' imperatore Carlomagno. Questo principe che onorava con grande divozione la Santa, vi fece edificare un monastero di fanciulle, il quale prese bentosto il nome di s. Gudula. Nel 978 Carlo duca di Lorena, agli stati del quale apparteneva il Brabante, fece

trasportare le reliquie di s. Gudula a s. Geri di Brusselles; e nel 1047 furono portate nella magnifica collegiata di s. Michele, che poi prese il nome della Santa.

Lo stesso giorno a Beauvais in Francia si fa memoria dei santi martiri Luciano prete, Massimiliano e Giuliano. I persecutori fecero dapprima morire di spada questi ultimi due. S. Luciano, ch'era venuto nelle Gallie con s. Dionigi, persistendo a confessare a viva voce il nome di G. C., e non cessando di farlo dopo essere stato crudelmente flagellato, fu condannato al supplicio stesso de'suoi compagni. — Inoltre di s. Eugeniano martire. — Nella Libia dei santi martiri Teofilo diacono, ed Ellude, i quali straziati a colpi di sferza, indi punti con acuti frantumi di cocci, furono alla fine gittati nel fuoco, dove resero l'anima a Dio. — A Venezia di s. Lorenzo Giustiniani, la cui festa celebrasi ai 5 di settembre. — A Gerapoli in Asia, di s. Apollinare vescovo, che brillò per la sua santità e dottrina sotto il regno di Marco Antonino Vero. A Napoli, di s. Severino vescovo, fratello di s. Vittorino martire, il quale dopo aver operato molti miracoli morì in pace, pieno di virtù e di meriti. — A Pavia, di s. Massimo vescovo e confessore. — A Metz, di s. Paziente vescovo.

IX. GIORNO DI GENNAIO

S. ADRIANO

ABATE IN INGHILTERRA

Il Papa S. Vitaliano cercava un uomo degno d'essere arcivescovo degli Inglesi in luogo di Deusdedit morto da poco tempo. Fece venire dal monastero di Niridano presso Napoli l'abate Adriano affricano di nazione, assai dotto nelle sacre lettere, non meno che nella disciplina sì ecclesiastica, che monastica, e che possedeva perfettamente il greco ed il latino. Adriano disse ch'egli era indegno di quella dignità, ma che indicar poteva un uomo, la cui dottrina ed età meglio convenivano all'episcopato. Era un monaco di nome Andrea, il quale ne fu in effetto giudicato degno da tutti coloro che lo conoscevano; ma le sue corporali infermità impedirono che venisse inalzato a tal dignità. Si ripigliò ad eccitare Adriano ad accettarla. Ei chiese tempo a risolvere, sperando di trovare ancora un altra persona.

Eravi allora in Roma uno chiamato Teodoro, nato a Tarso nella Cilicia, prima filosofo in Atene, indi monaco. Era dottissimo nelle lettere divine ed umane, nel greco e nel latino, di buoni costumi e venerabile per la sua età, avendo settant'anni. Adriano che lo conosceva, lo presentò al Papa, e ottenne che sarebbe ordinato Vescovo; ma a condizione che Adriano stesso lo conducesse in Inghilterra; perchè sapeva come far si dovesse quel viaggio, essendo già stato due volte nella Gallia. Il Papa voleva di più, applicassesi con Teodoro ad

istruire gl' Inglesi, e vegliasse che niente introducesse in quella Chiesa di contrario alla Fede, come facevano talvolta i Greci.

Un pio e dotto Inglese, S. Benedetto Biscop, trovavasi allora in pellegrinaggio a Roma; il Papa s. Vitaliano gli ordinò di tornare al suo paese con Teodoro ed Adriano per ajutarli nella loro intrapresa. I tre santi dimorarono alquanto tempo in Francia al principiar dell' inverno. s. Adriano andò dapprima presso Emmone arcivescovo di Sens, indi a Meaux presso S. Farone e soggiornò a lungo presso di loro. Egberto re di Cant, avendo udito che il Vescovo che aveva chiesto al Papa era in Francia, gli mandò incontro un signore della sua corte. S. Teodoro prese possesso della sede di Cantorbery la domenica 27 di maggio 669. Diede prima a s. Benedetto Biscop, poscia a s. Adriano il regime del monastero di s. Pietro, dove formarono quella celebre scuola, da cui uscirono poscia tanti uomini grandi. Imperocchè essendo Teodoro ed Adriano istruiti, non solo nella scienza ecclesiastica, ma anche nelle lettere umane, adunarono un gran numero di discepoli che istruivano tutti i giorni. Spiegavano loro la sacra Scrittura, e al tempo stesso insegnavano loro l' astronomia, il computo ecclesiastico e la composizione de' versi latini. Molti impararono il latino ed il greco così perfettamente, come la natìa loro lingua. Dopo aver così illuminata ed edificata l' Inghilterra per trentanove anni, Adriano morì il 9 gennaio 710.

S. GIULIANO MARTIRE
E S. BASILISSA SUA MOGLIE

In Antiochia si fa la festa di s. Giuliano martire e di s. Basilissa vergine sua moglie, che passarono ad una vita più felice sotto gl' Imperatori Diocleziano e Massimiano. Basilissa, avendo serbata la virginità col suo marito, finì tranquillamente i suoi giorni. Quanto a Giuliano, dopo che vennero abbruciati molti preti e ministri della Chiesa, che si erano rifugiati presso di lui per evitare la crudeltà della persecuzione, egli soffrì rigorosissime torture e fu decapitato per sentenza del presidente Marciano. Con esso lui subirono la morte Antonio prete e Anastasio, cui Giuliano risuscitò e rese partecipe della grazia di G. C.; Celso giovinetto, e Marcionilla sua madre con sette fratelli e parecchi altri de' loro compagni. Il nome di *Ospitaliere* che vien dato al santo martire, ricorda l' immensa sua carità, mosso dalla quale tramutato avea la sua casa in una specie di ospedale pei poveri e per gl' infermi, a soccorso dei quali consacrava tutta la sua rendita. Eranvi alloggi separati pei due sessi; e mentre Basilissa avea cura delle donne, Giuliano attendea ai servigi degli uomini. Credesi che tutti questi Santi patissero il martirio nell' anno 313.

S. PIETRO

VESCOVO DI SEBASTE IN ARMENIA

Pietro, nato a Cesarea di Cappadocia al tempo dell' imperatore Costanzo, era di una stirpe così antica ed illustre secondo il mondo, che s. Gregorio Nazianzeno non esitò di dire che della sua genealogia si sarebbe potuto fare un catalogo di eroi senza ricorrere alla favola. Ma la luce del Vangelo cangiò questo debole lustro in una più solida gloria, quando la grazia di G. C. ne formò una stirpe di Santi. Era nipote di santa Macrina, il figlio maggiore di santa Emmelia, fratello di santa Macrina la giovane, di s Basilio Magno, di s. Gregorio Nisseno; in una parola l' ultimo di dieci figli tutti illustri per la loro virtù, il che lo fè appellare decano di quella santa famiglia. Avendo perduto in fasce il suo padre Basilio che salì pure ad una grande santità, Macrina sua sorella maggiore lo prese dalle braccia della nutrice per allevarlo nella pietà, e gli tenne luogo di padre, di madre e di precettore. Nella eccellente educazione che procurogli, ella seguì sempre i lumi che ricevuti avea dal cielo; in guisa che, senza impegnarlo nello studio delle profane scienze, che riguardava come inutili alla sua eterna salute, non si applicò che ad istruirlo in tutti i doveri della religione ed a formare in lui unicamente Gesù Cristo.

Tanto più agevolmente vi riescì ella, in quanto che egli avea le più felici inclinazioni ed una mente assai bella. Seppe ella ordinare il suo tempo con tale destrezza, che non gliene lasciò per le inezie e le puerilità dell' età più tenera. Egli avea una naturale attitudine per ogni cosa ed anche pei lavori di mano, imparando da sè e senza stento e con perfezione quanto d' ordinario non si apprende che col soccorso dei maestri e in molto tempo e con assai fatica Talchè può giudicarsi di quello che avrebbe fatto nella scienza umana, se preferito non avesse a questi divertimenti occupazioni più nobili e più salutari; ma la naturale penetrazione della sua mente supplì ognora vantaggiosamente a questa mancanza in tutta la condotta di sua vita. Quindi tutto il suo studio non ebbe per oggetto che la scienza dei Santi nell' ammirevole modello delle virtù di sua sorella Macrina, che si sforzava d' imitare in tutte lè cose; ed i progressi che fece in questa scuola di pietà furono straordinarj, a segno tale che in questo punto parve eguale a s. Basilio suo fratello, la cui santità e scienza furono il subbietto dell' ammirazione di tutta la Chiesa.

S. Emmelia sua madre aveva fondato due monasteri in alcuna delle terre del suo casato; l' uno di figliuole, di cui ebbe la direzione s. Macrina; l' altro d' uomini, che dapprima ebbe a direttore s. Basilio. Pietro entrò in questo per terminar di formarsi sotto la disciplina di suo fratello. Ivi egli diede prove così frequenti di sapienza e di virtù, che fu giudicato degno di governare il monastero, quando s. Basilio fu costretto ad abbandonarlo. Questo impiego, il cui termine fu assai lungo, servì a scoprire i ricchi tesori delle virtù che aveva acquistati nella paterna casa, ed a determinare l' uso che bisognava farne riguardo ai religiosi, ai quali doveva l' esempio e l' istruzione. Ma non limitossi siffattamente a questi obblighi particolari, che non porgesse di tempo in tempo dei segni dell' estensione della sua carità al di là dei limiti del suo deserto, come apparve segnatamente all' occasione d' una carestia che affliggeva i popoli della provincia del Ponto e della Cappadocia. Pareva che l' umana prudenza dovesse arrestare gli effetti di tale carità, essendo suo costume in tali incontri di stringere i cuori di coloro, cui premono i proprj interessi più di quelli del prossimo. Pietro agiva con prin-

cipj al tutto opposti. Il timor di venir meno ai bisogni altrui, gli fece portare la sua limosina così lungi quanto potè estendersi la sua vista; e la voce di tanta carità attirò intorno alla sua casa una sì straordinaria moltitudine di poveri da ogni parte, che il suo deserto ebbe sembiante piuttosto d'una città, che d'una solitudine, durante tutto il tempo della fame.

S. Basilio che avea lungamente sperimentata la virtù di suo fratello, vedendosi stabilito vescovo di Cesarea, credette di rendere servigio alla Chiesa coll'ordinarlo prete. Non già per riguardo della carne e del sangue, ma per le regole dello spirito di Dio, egli si indusse a questa scelta. La condotta di Pietro ne fu una prova ben manifesta. Il modo, con cui adempì gli obblighi annessi a quel sacro carattere senza punto scemare di tutte le usate sue pratiche di penitenza e di pietà, ben mostrò ch'era fratello di quel grande prelato secondo lo spirito e la fede, assai meglio che secondo la natura. Il sacerdozio non fu soltanto un nuovo impegno per essolui a vivere in una maggior perfezione che fatto non avesse per l'avanti, ma gli servì altresì di preparazione a rendersi degno dell'episcopato, ch'è la pienezza del sacerdozio di Gesù Cristo. Proseguì a reggere i suoi religiosi, finchè vissero s. Basilio suo fratello e s. Macrina sua sorella, che avea sempre la direzione delle vergini; quando verso la fine dell'anno 380 si vide elevato alla sede vescovile di Sebasta (1) in Armenia. Questo fu riguardato come una particolare disposizione della divina Provvidenza, che avea voluto farlo succedere ad Eustate, nemico e persecutore di s. Basilio. Nulla sappiamo di quanto ei facesse durante il suo episcopato, se non che al cominciar del seguente anno assistette al secondo concilio ecumenico, che tenevasi a Costantinopoli contra i Macedoniani, (2) per difendervi la divinità dello Spirito Santo, e che in tutto il restante di sua vita degnamente sostenne la qualità di *Uomo di Dio*, che gli attribuisce nelle sue opere s. Gregorio Nisseno altro suo fratello. Questo santo dottore, benchè di lui più dotto nelle scienze, non lasciava di conoscere che avea de' lumi straordinarj compartitigli da Dio, con un dono di sapienza e prudenza che splendeva in tutte le sue azioni. Compose ad istanza di lui diversi scritti secondo il suo parere, e sovente lo consultò come suo padre e suo direttore, benchè per età fosse a lui maggiore. S. Pietro morì circa l'anno 387, in un'età, in cui la Chiesa pareva dovesse sperare ancora da lui lunghi servigi, se Iddio non gli avesse abbreviati i giorni per anticipargli la ricompensa.

(1) Sebasta oggi Sivas una delle principali città dell'Anatolia nell'Asia minore. *(Nota dell'Edit.)*

(2) Macedonio Prete di Costantinopoli, ed in seguito Patriarca di quella città, circa l'anno 351 negò la divinità dello Spirito Santo, cui egli sosteneva essere una semplice creatura. Le sue empie dottrine furono condannate in due Concili tenuti a Costantinopoli, e lo scellerato eresiarca, decaduto dalla grazia dell'Imperatore Costanzo, fu deposto dalla sua dignità e rilegato in una terra vicino alla città imperiale, dove disonorato morì dopo alcuni anni. *(Nota dell'Editore)*

Lo stesso giorno nella Mauritania Cesariana si fa memoria di santa Marciana vergine, che pervenne alla gloria del martirio essendo stata esposta alle bestie. — A Smirne dei santi martiri Vitale, Revocato e Fortunato. — In Affrica dei santi Epitteto, Giocondo, Vitale, Felice e sette altri martiri. — In Ancona di s. Marcellino vescovo, che col soccorso di Dio preservò quella città da un grande incendio, come scrive s. Gregorio.

—✱—

S. AGATONE

PAPA

S. Agatone, siciliano di nascita, fu ordinato Papa alla morte di Dono, addì 26 giugno 679, e tenne la santa sede due anni, sei mesi e quattordici giorni. Era così buono e così dolce che tutti lo amavano. L'anno 680 presiedette per mezzo de'suoi legati al sesto concilio ecumenico, che tennesi a Costantinopoli, nel quale secondo le lettere del Papa fu condannata l'eresia del monotelismo, ossia di una sola volontà in Gesù Cristo. La Fede c'insegna che Gesù Cristo, essendo Dio insieme e uomo, ha due nature, la divina e l'umana, e per conseguenza anche due volontà, una volontà divina ed una umana. Certi eretici d'Oriente, fra i quali molti vescovi di Costantinopoli, negavano questa verità di fede, e non volevano ammettere che una volontà. L'imperatore Costantino Pogonato (1) pregò il Papa mandasse in Oriente dei legati con lettere per riunire le menti nella vera dottrina della Chiesa. Il santo Papa Agatone di buon grado aderì a questa preghiera dell'imperatore.

Addì 27 marzo 680 tenne egli stesso in Roma un concilio di cento venticinque vescovi, in cui nominò i suoi legati, e scrisse due lettere all'imperatore, o piuttosto agl'imperatori Costantino, Eraclio e Tiberio; imperocchè i tre fratelli avevano il titolo di Augusti. La prima è in solo suo nome; la seconda in suo e in nome di tutta la Chiesa d'Occidente. Quella che scrisse in proprio nome è un completo e particolarizzato trattato della questione, e per ciò stesso alquanto lunga. Essendo egli di una dolcezza e modestia che allettava tutti, s. Agatone mostrossi tale nella lettera. Ei parla di se con molta umiltà e degli imperatori con molto affetto, chiamandoli suoi dilettissimi signori e figli. Li ringrazia con effusione di cuore della consolazione che gli hanno fatto provare nelle sue afflizioni e malattie quasi continue. Si è affrettato a soddisfare i pii loro desiderj. Manda loro tre vescovi, due preti, un diacono ed un suddiacono della Chiesa romana, con un prete della Chiesa di Ravenna e molti monaci. Li manda, non per la fiducia ch'egli avesse nel loro sapere, ma per obbedire agli ordini dell'imperatore. « Imperocchè, dic'egli, presso uomini che vivono in mezzo di nazioni barbare, e che a grande stento si procacciano il quotidiano vitto col lavoro corporale, come potrebbesi trovare la scienza perfetta delle Scritture? Noi serbiamo soltanto con semplicità di cuore la Fede che ci hanno lasciata i nostri padri, chiedendo a Dio, qual massimo nostro bene, di conservare e il senso e le parole delle loro decisioni, senza nulla aggiungere, nè diminuire, nè cangiare. Abbiamo dato a questi deputati alcuni passi dei santi Padri che questa Chiesa ammette, cogli stessi loro libri, per presentarveli quando lo ordinerete, e spiegarvi la fede di questa Chiesa apostolica, vostra madre spirituale, non già colla secolare eloquenza, di cui sono sprovveduti, ma colla sincerità della Fede che abbiamo appresa fin dalla culla. In conseguenza li autorizziamo a soddisfare Vostra Maestà, ma solamente conforme a quanto è

(1) Costantino Pogonato o barbuto si rese celebre per lo zelo mostrato nell'estirpazione dell'eresia dei Monoteliti, di cui autore o propagatore fu Sergio Patriarca di Costantinopoli. La gloria peraltro di quest'Imperatore rimase oscurata alquanto dalla sua crudeltà contro i propri fratelli, ai quali fece levare gli occhi, sotto colore che ordissero trame contro di lui. *(Nota dell'Editore)*

loro ingiunto, senza osare di nulla aggiungere, nè diminuire, nè cangiare, esponendo con sincerità la tradizione di questa Sede Apostolica tale quale è stata definita dai nostri predecessori. Supplichiamo Vostra Mansuetudine a favorevolmente ascoltarli, secondo la benevola sua promessa. »

Quando l'eccellente Papa Agatone parla così umilmente de' suoi legati, non si deve obbliare, che a quell'epoca stessa i Papi mandavano fino in Inghilterra (1) uomini d'un profondo sapere, con i libri e tutto quanto facea d'uopo per eccitare presso popoli non ha guari barbari il gusto delle lettere, delle arti e delle scienze. Se i santi Papi di quell'epoca non ne parlano, tocca alla storia, tocca all'Europa riconoscente il parlarne. La lettera stessa di S. Agatone, benchè lunga, non è d'uno stile spregevole. Le cose si seguono con ordine, giusti sono i ragionamenti, chiare le espressioni, sebbene forse non ne abbiamo il testo originale. Regna dovunque una modestia, un candore che dispongono alla persuasione. Era forse mestieri di tutto questo per disarmare la falsa scienza, la scienza sofistica e pretendente dei Greci, specialmente in un momento, in cui stavano per veder condannati cinque o sei dei loro patriarchi. (2)

Il santo Papa in seguito, seguendo la tradizione degli Apostoli, dei Pontefici apostolici e dei generali concilj, espone la fede sulla Trinità e l'Incarnazione, principalmente per rapporto alla questione delle due volontà, sulla quale dice chiaramente, che le tre Divine Persone non avendo che una natura, non hanno altresì che una volontà, ma che in Gesù Cristo, essendovi due nature, vi sono due volontà e due operazioni. « Tale si è l'apostolica dottrina, che il nostro protettore, il B. Pietro, ci ha trasmessa, non perchè ella sia rinchiusa sotto il moggio, ma perchè risuoni in tutto l'universo con rimbombo maggiore di una tromba; perciocchè la confessione fatta da Pietro della verità, gli è stata rivelata dal Padre, ed in ricompensa egli è stato dichiarato beato dal Signore. Lo stesso Pietro dal Salvatore di tutti ha ricevuto con una triplice raccomandazione, le pecore spirituali della Chiesa da pascere; e per l'assistenza di questo Pietro medesimo questa Chiesa apostolica, ch'è la sua, non ha mai traviato dalla via della verità in qualsivoglia parte d'errore. Quindi tutta la cattolica Chiesa ed i concilj generali hanno sempre fedelmente abbracciato e seguito in tutto l'autorità di questa Chiesa apostolica, come l'autorità del principe stesso degli Apostoli. Vi mandiamo dunque la regola della vera Fede, la quale, sia nella prosperità, sia nell'avversità, è stata conservata e coraggiosamente difesa dalla madre spirituale del vostro impero, la Chiesa apostolica di Cristo, la quale, per la grazia di Dio onnipotente, non sarà mai convinta d'essersi staccata dal sentiero dell'apostolica tradizione, e non ha mai soccombuto alla

(1) S. Gregorio il Grande, Diacono appena, concepì il generoso disegno di convertire l'Inghilterra alla Religione di Gesù Cristo. Il Venerabil Beda racconta che un giorno, traversando il Santo il mercato di Roma, ebbe campo di ammirare la statura e l'avvenenza di tre schiavi inglesi esposti in vendita, e domandò al mercante, se erano Cristiani. Informato che erano Idolatri, peccato, disse, che un popolo sì ben fatto sia sotto il potere del demonio; e senza indugio pregò a calde istanze il Pontefice Benedetto I, perchè mandasse missionarii in quell'isola, offrendosi egli per il primo alla pericolosa e magnanima impresa. Tostochè si divulgò per Roma la notizia, che il Santo avrebbe lasciata quella città, ogni ordine di cittadini ne fu sì vivamente commosso, che il Sommo Pontefice giudicò conveniente il non allontanarlo dal suo fianco. Posto suo malgrado sulla Cattedra di S. Pietro, il suo primo pensiero fu di colorire questo suo antico disegno, ed inviò in Inghilterra quaranta missionarj sotto la direzione del monaco Agostino, che fu poi il primo Vescovo di Cantorbery. Il loro scopo, secondo i desiderj del Santo Pontefice, doveva esser quello di rendere cristiana e civile quella nazione, la quale così bene corrispose alle premure dei missionarj romani, che lo stesso re Alla abbracciò la Fede di Gesù Cristo, e l'Inghilterra fu in seguito chiamata l'Isola dei Santi. Sicchè senza l'amorosa sollecitudine di S. Gregorio, gl'Inglesi avrebbero continuato a starsene, Dio sa per quanto tempo, nelle tenebre e nell'ombra di morte. *(Nota dell'Edit.)*

(2) Tali furono Teodoro Vescovo di Faran, Ciro Patriarca d'Alessandria, Sergio, Pirro, Paolo e Pietro Patriarchi di Costantinopoli propagatori del monotelisimo, ossia dell'eresia che ammetteva un'unica volontà in Cristo. *(Nota dell'Editore)*

depravazione delle eretiche novità; ma tale quale ha ricevuta la Fede dai suoi fondatori, i principi degli Apostoli, tale l'ha senza macchia conservata, giusta la promessa fatta dal Salvatore al principe de' suoi discepoli ne' santi Vangeli: Pietro, Pietro, io ho pregato per te, affinchè la tua fede non venga giammai a mancare; quando adunque tu ti sarai convertito, conferma i fratelli. Consideri dunque Vostra Maestà, essere il Signore e Salvatore, di cui è dono la Fede, quegli che ha promesso, che la fede di Pietro non verrebbe meno e che gli ha raccomandato di confermare i suoi fratelli. Questo si è quanto tutti i Pontefici apostolici predecessori della debole mia persona hanno sempre coraggiosamente fatto, come a tutti è noto. Per quanto minimo io sia, vo' imitarlo per compiere il mio ministero; poichè guai a me, se taccio la verità ch' eglino hanno predicata! che dirò io al tribunale di Cristo? che direi per me? che direi per le anime che mi sono affidate e di cui debbo render conto? Così dal momento che i vescovi di Costantinopoli tentarono introdurre l'eretica novità nella Chiesa immacolata di Cristo, i miei predecessori d' apostolica memoria non hanno cessato di esortarli, di avvertirli, di scongiurarli a desistere da questo dogma eretico, almeno tacendo. »

S. Agatone prova la distinzione delle due volontà con i passi della Scrittura spiegati dai Padri, ai quali aggiunge la definizione del Concilio di Calcedonia e quella del quinto Concilio. Continuando a provare la verità cattolica colla tradizione riporta molti tratti dei Padri greci nella lor nativa favella e dei Padri latini tradotti in greco. Così vedonsi dal S. Pontefice citati S. Gregorio Nazianzeno, S. Gregorio Nisseno, S. Giov. Crisostomo, S. Cirillo Alessandrino, S. Ilario, S. Atanasio, S. Dionisio Areopagita, S. Ambrogio e S. Leone. Fatta l' applicazione di tutti questi passi, egli soggiunge: Si potrebbero citare altresì tutti quegli che han combattuto per il Concilio di Calcedonia, come Giovanni Vescovo di Scitopoli, Eulogio di Alessandria, Efrem ed Anastasio d' Antiochia.

Per confutare pienamente l' errore egli riporta i passi degli antichi eretici, i quali hanno sostenuto non esservi in G. C. che un' operazione ed una sola volontà. « È dunque d' uopo, conchiude egli, usar tutte le forze per liberare la santa Chiesa di Dio, la madre d' ogni impero, dai traviamenti di simili dottori, e far sì che tutti i pontefici, tutti i preti, tutti i cherici e tutti i popoli confessino con noi unanimemente la fede ortodossa fondata sulla pietra ferma di questa Chiesa dal B. Pietro, Chiesa che per la grazia e l'ajuto stesso del Principe degli Apostoli rimane pura da ogni errore. »

Questa, come la seconda lettera (1) ch' è del medesimo tenore, essendo stata letta nel Concilio di Costantinopoli adunato (2) nel novembre del 780, fu da tutti i vescovi accolta unanimemente. Domiziano di Prusiade si espresse in questi termini: « Le lettere dirette al signor nostro l'Imperatore dal nostro padre Agatone, il santissimo Arcivescovo dell'apostolica sede e suprema dell' antica Roma, le ricevo e le abbraccio come dettate dallo Spirito Santo per bocca del B. Pietro principe degli apostoli e scritte dal dito del tre volte beato Papa Agatone. » Finalmente l' intiero Concilio nell' ultima seduta disse all' Imperatore: « Il capo supremo degli Apostoli combatteva con noi; imperocchè per incoraggiarci abbiamo il suo imitatore, il successore nella sua cattedra, che colle sue lettere rischiara il mistero di Dio. Imperocchè, o principe, l' antica Roma vi ha offerta una confessione scritta da Dio medesimo, ed una lettera dell' Occidente ha ricondotto lo splendore della dottrina. Vi appariva l'inchiostro, ma Pietro parlava per

(1) La seconda lettera è sottoscritta dal Papa e da tutti i Vescovi che si trovarono presenti al Concilio di Roma dell' anno 680. In questa lettera che fu accettata dai Padri del Concilio di Costantinopoli con quelle solenni parole: Pietro ha parlato per la bocca di Agatone è affermata l' infallibilità del R. Pontefice in ciò che riguarda la Fede, la Morale e i Fatti dogmatici, con gli stessi argomenti recati comunemente dai Teologi a conferma di questa verità.
(Nota dell' Editore)

(2) Questo è il III Concilio di Costantinopoli sesto generale che si raccolse in questa città il 7 Novembre 680. Nell'originale francese sta scritto 780.
(Nota dell' Editore)

mezzo di Agatone. » La lettera, colla quale il Concilio pregava quel buon Papa di confermare quanto avea fatto, non lo trovò più in vita. Agatone morì (1) ai 10 di gennaio 782., ed ebbe per successore S. Leone II.

(1) Non è certa l'epoca della morte di questo S. Pontefice. Se si deve prestar fede alla data di un rescritto dell'Imperator Costantino al Papa Leone II che succedette al nostro Santo nella Cattedra di S. Pietro, parrebbe che Agatone fosse morto prima del Dicembre del 681. Vedi su questo argomento i Bollandisti. L'originale francese porta l'anno 782 forse per error di stampa. *(Nota dell' Editore)*

S. GUGLIELMO

ARCIVESCOVO DI BOURGES

Guglielmo usciva dall' illustre famiglia dei conti di Nevers. La cura della sua educazione fu affidata al suo zio Guglielmo, Arcidiacono di Soissons, cui l'austerità di sua vita faceva appellare col soprannome di eremita. Questo abile maestro insegnolli di buon'ora a sprezzar le ricchezze e le caduche grandezze del mondo, a detestarne i piaceri ed a temere il veleno ch' essi nascondono sotto una seducente attrattiva. Guglielmo corrispose perfettamente alle mire del suo zio, non avendo altro ardore che per lo studio e gli esercizj della pietà. S'impegnò nello stato ecclesiastico, e fu successivamente canonico di Soissons e di Parigi. Ma crescendo in lui di giorno in giorno il disgusto del mondo, risolvette di abbandonarlo intieramente, e di ritirarsi nella solitudine. Scelse quella di Grandmont, ed ivi visse nella pratica delle maggiori austerità della penitenza. Una contesa sopravvenuta fra i religiosi corali e i frati conversi avendo in seguito turbata la pace di cui godeva, passò nell' ordine di Cistercio, che allora spandeva per ogni dove il buon odore di Gesù Cristo. Fece professione nell'abbazia di Pontigny, (1) dove divenne bentosto un perfetto modello della monastica perfezione. Dopo essere stato qualche tempo priore di quella casa, fu eletto abate di Fontana-Giovanni, poscia di Chalis presso a Senlis. Lungi dal vanagloriarsi del suo grado riguardavasi come l' ultimo de' frati. Viveva in un' assoluta mortificazione de' suoi sensi e delle sue inclinazioni: quindi meritò di ottenere da Dio un'ammirabile purezza di cuore e il dono dell' orazione nel grado più eminente. Ad una maravigliosa semplicità aggiungeva dei grandi lumi che attingeva nella più sublime orazione. Alla serenità del suo volto si scuopriva la calma interiore della sua anima, e ad onta di tutte le sue austerità non perdette mai quella santa allegrezza che porge tanta vaghezza alla virtù.

Mentre il nostro Santo gustava le dolcezze del ritiro, la morte rapì Enrico de Sully arcivescovo di Bourges nel settembre del 1199. (2) Il clero non potendo andar d'accordo sulla scelta d'un successore, mandò pregando Eude vescovo di Parigi e fratello del defunto prelato perchè venisse ad ajutarlo in una bisogna così importante. Eude al suo arrivo trovò che si proponevano per candidati tre abati di Cistercio e che a lui se lasciava la scelta fra i tre. Uno di que' candidati era S. Guglielmo di Chalis. Eude rimise l' affare al giorno seguente; andò a dir la messa in una chiesa della B. Vergine, e mise sotto la tovaglia dell' altare tre biglietti suggellati, in cui stavano scritti i nomi dei tre abati. Era assistito da tre uomini distinti per la loro scienza e virtù, dei quali uno fu poscia Arcivescovo di Tours e l' altro Vescovo di Meaux. Terminata la messa, il Vescovo di Parigi si prostrò con essi, pregando il Signore a far conoscere la sua scelta: poscia prese d' in su l' altare uno dei tre biglietti, e, apertolo, vi trovò il nome dell' abate Guglielmo. Nol disse che ai due suoi assistenti; ma nel momento stesso i

(1) Era questa un' illustre abbazia dell' ordine Cisterciense nella diocesi d' Autun presso il fiume Saona. *(Nota dell' Editore)*

(2) Alcuni storici riportati dai Bollandisti dicono che egli morì l'11 Settembre del 1200. *(Nota dell' Editore)*

canonici della cattedrale radunatisi, gli mandarono a domandare instantemente l'abate Guglielmo. Il Vescovo sommamente sorpreso, lodò Iddio e pubblicò l'elezione innanzi al popolo ch'erasi raccolto in gran numero. Era il 23 novembre 1199.

S. Guglielmo riseppe da prima la sua elezione dalla pubblica voce, e fu sensibilmente afflitto, temendo di lasciar il riposo della solitudine per sobbarcarsi al governo di una siffatta Chiesa. Il perchè, quando i deputati di Bourges vennero a pregarlo di acconsentire alla sua elezione, rispose umilmente, ch'ei non era arbitro di sè, ma che avea un superiore, al quale dovea obbedire, secondo le costituzioni dell'ordine. Gli venne tosto consegnata contro la sua espettazione la lettera dell'Abate di Cistercio, il quale gli ordinava di non resistere alla volontà di Dio ed alla sua vocazione. A questo si aggiunse l'ordine del Cardinale Pietro di Capua Legato Apostolico in Francia.

Lasciò dunque S. Guglielmo la cara sua solitudine, ma versando un torrente di lagrime. Si pose in viaggio per Bourges, dove fu ricevuto come un angelo spedito dal cielo, e consecrato in presenza di tutti i vescovi della provincia da Elia Arcivescovo di Bordeaux. La prima sua cura fu di regolare il suo esteriore del pari che l'interiore sulle massime del Vangelo; perciocchè era persuaso, che ogni uomo, e principalmente un Vescovo, deve cominciare dallo stabilire in sè stesso il regno di Gesù Cristo. Raddoppiò le sue austerità, perchè, diceva egli, avea ad espiare e i suoi proprj e i peccati del suo popolo. Conservò il suo abito monastico, sotto del quale portava continuamente un cilizio. Le sue vesti erano le stesse d'inverno e di estate. S'interdisse per sempre l'uso delle carni, benchè ne facesse imbandire per gli estranei che mangiavano con lui.

La sollecitudine del santo Arcivescovo abbracciava indistintamente tutto il suo gregge; ma in un modo particolare impegnavasi a favore di quelli i cui bisogni spirituali e corporali erano a sua cognizione. « Per questi, diceva egli, io sono stato specialmente mandato a Bourges. » I peccatori penitenti trovavano in lui un padre pieno di dolcezza e di tenerezza; mentre ai peccatori indurati, opponeva un'inflessibile fermezza, senza voler però contro di essi impiegar i mezzi di rigore allora in uso.

Trovò in tutta la Chiesa gallicana l'uso d'imporre agli scomunicati nel dar loro l'assoluzione delle ammende pecuniarie, oltre la canonica soddisfazione, sotto pretesto di preservarli dalle ricadute, almeno per un motivo d'interesse. Quest'uso dispiaceva al santo prelato. Eranvi però degli uomini di gran fama che lo consigliavano a seguirlo, ed a dare ai poveri il danaro proveniente da tali ammende, qualora non volesse approfittarsene egli stesso. Trovò mezzo per non seguire questa costumanza, e non iscandalizzare però quelli che la seguivano, coll'apertamente condannare la loro condotta. Quando assolveva gli scomunicati, faceva lor dare cauzione di pagar l'ammenda; e per tenerli al dovere, sovente li minacciava di esigerla, ma non l'esigeva mai.

Resistette parimenti a quelli che lo consigliavano di perseguitar colle armi i malvagi incorreggibili, affine di procurare la pace alla Chiesa, adducendogli l'esempio dei Padri del paese e l'uso che vi aveano stabilito. Prese tempo per deliberare e per pregar Dio su questo proposito; ma non potè mai risolversi a sparger del sangue, devastar terre e far bottino. Pure perchè non sembrasse condannar temerariamente l'usanza, promise di seguirla. Intraprese in fatti a combattere i nemici, non già col ferro e col fuoco, ma colle armi spirituali. (1) Chiamava in privato i più ostinati, faceva loro i più vivi rimproveri, loro minacciava il fuoco dell'inferno; al tempo stesso, per rendere più efficaci le sue esortazioni, pregava, digiunava, vegliava assiduamente per essi. La sua speranza non fu delusa. Con grande stupore del pubblico i lupi divenivano agnelli, i

(1) Non è da credere che il Santo si regolasse così, perchè credesse non aver la chiesa facoltà di far leggi e di obbligare i contumaci anche con pene esteriori e corporali a prestarle obbedienza, ma forse per biasimare l'abuso che da qualcuno se ne faceva. (*Nota dell'Editore*)

persecutori amici; quelli che fin allora lo disprezzavano, non solamente lo chiamarono Arcivescovo, ma il santo Arcivescovo, e gli mostravano una docilità filiale. Quelli che si ostinavano nel loro induramento, erano dagli altri riguardati quai riprovati. La sua santa vita gli conciliava tutti i cuori. Chiamavansi felici quelli che da lui ricevevano degli ordini, erano onorati della sua benedizione, od anche toccavano il lembo delle sue vesti.

Alcune persone potenti dalla sua dolcezza colsero occasione per attentare ai diritti della chiesa di Bourges, lusingandosi che il Santo non avrebbe il coraggio di resister loro; ma non andò guari che si avvidero del loro errore. Guglielmo, con rischio di perdere le sue rendite, difese vigorosamente i diritti della sua Chiesa, anche contro il re Filippo Augusto, (1) dai cortigiani contro di lui mal disposto. Ebbe a provare delle contraddizioni per parte altresì del suo Capitolo e di alcuni membri del suo clero; ne trionfò colla sua fermezza e ancor più colla profonda sua umiltà. Il Re, avendo conosciuto d'essere stato ingannato, divenne l'amico del santo Arcivescovo; i cherici indocili si pentirono del loro fallo, e ne diventarono figliuoli tanto più affezionati al loro padre (2).

S. Guglielmo era stretto in una tenera e santa amicizia con Goffredo Arcivescovo di Tours e con Eude de Sully Vescovo di Parigi. Di quando in quando si visitavano per intrattenersi intorno alla cura delle anime ed al governo delle chiese. Guglielmo ebbe un estremo dolore di perdere i due suoi amici nel 1208, il primo in aprile, il secondo due mesi e mezzo dopo. Non sopravvisse loro a lungo.

Nell'anno 1208 il papa Innocenzo III, avendo indarno esaurite le vie della dolcezza a riguardo dei manichei di Linguadoca, fece contro di essi predicare una crociata. S. Guglielmo, avendo letto la lettera apostolica al suo popolo, prese egli stesso pel primo la croce, e con molto zelo esortò gli astanti a seguire il suo esempio. Vi si impegnarono con grande fervore. Ma il santo Arcivescovo non ebbe il tempo di compiere il suo voto; perocchè morì mentre si disponeva a partire.

Avea la febbre, quando ai 5 di gennajo, vigilia dell'Epifania, predicò al suo popolo, quasi per prendere da essolui commiato, nella chiesa metropolitana di Bourges. La febbre crebbe considerevolmente, tanto più ch'egli parlava a capo scoperto, esposto al vento mentre era un gran freddo. Aumentandosi sempre la malattia, chiese l'estrema unzione, indi il Santo Viatico. Per riceverlo con maggior rispetto, si levò dal suo letto, gli andò incontro, s'inginocchiò sciogliendosi in lagrime, pregò a lungo prostrato sul pavimento colle braccia incrociate; poscia ricevette il corpo del Salvatore con umiltà e copiose lagrime. Era il quinto giorno della sua malattia. La notte seguente, sentendo avvicinarsi la sua fine, volle anticipare i notturni ch'era solito recitare alla mezzanotte. Fatto dunque il segno di croce sulle labbra e sul petto, potè appena pronunciare *Domine labia* e non fu più atto a continuare. Terminarono gli astanti. Allora fè cenno che lo deponessero in terra. Si sparse della cenere e vi fu posto sopra, vestito del cilizio che portava segretamente; e poco dopo rese l'anima a Dio. Era il 10 gennajo, giorno in cui la Chiesa onora la sua memoria. Avea scelto per suo sepolcro l'abbazia d'onde l'aveano tratto; ma il suo clero ed il suo popolo non poterono acconsentirvi; e fu sepolto in santo Stefano di Bourges. Vivendo avea operato molti miracoli, e ne avvennero in gran numero anche alla sua tomba. S. Guglielmo di Bourges, del quale esistono tre vite scritte da autori contemporanei, fu canonizzato nel 1218 dal papa Onorio III.

(1) È questi il Re dei Franchi, il quale in età di 16 anni succedette a Lodovico VII suo padre morto il 18 Settembre 1180. Egli era adorno di ottime qualità, e se abusò della sua autorità contro i diritti della Chiesa, vuolsi ascriverne la colpa ai cortigiani più vaghi di cattivarsi l'affetto del Principe che la benedizione di Dio. Costoro minacciarono il Santo che, se non avesse secondato i desiderii del Re, o gli avrebbero confiscati i beni o l'avrebbero mandato in esilio, ma Guglielmo colonna della Chiesa nè fu snervato dalle lusinghe, nè per le minacce si commosse, sapendo doversi obbedire prima a Dio che agli uomini. Così in una vita del Santo scritta da un autore suo coetaneo. *(Nota dell' Editore)*

(2) *Acta SS.* 10 jan.

Lo stesso giorno in Cipro si fa memoria di S. Nicanore, uno dei primi sette diaconi che degno d'ammirazione per l'eminenza di sua fede e di sua vita, meritò di ricevere la corona di gloria. — A Milano, di S. Giovanni Buono, vescovo e confessore. — Nella Tebaide, della morte di S. Paolo primo eremita, del quale si celebra la festa ai 15 di questo mese. — Nel monastero di Cùsan in Catalogna, di S. Pietro Urseolo, primo doge di Venezia, indi religioso di S. Benedetto, e notevole per la sua pietà e virtù. Se ne celebra la festa ai 14 di questo mese.

XI. GIORNO DI GENNAIO

S. TEODOSIO

ABATE E CENOBIARCA IN PALESTINA PRESSO GERUSALEMME

Teodosio era di Cappadocia al pari dell'amico suo S. Saba. Nella sua giovinezza fu ordinato lettore, e mosso da quel che leggeva risolvette di abbandonare il suo paese e di andare in Palestina, nel tempo che si teneva il concilio di Calcedonia. (1) Passando per la Siria andò a vedere S. Simeone Stilita, il quale il fe'salire sulla sua colonna, e gli predisse che sarebbe padre di una numerosa greggia. Dopo aver visitato i santi luoghi, si pose sotto la direzione di un recluso chiamato Longino, e fu anche istruito da due discepoli di S. Eutimio. In seguito, temendo d'essere creato superiore, si ritirò in una caverna a sei miglia da Gerusalemme, dove visse trent'anni di frutti e di legumi senza mangiar pane. Ebbe da principio sei e sette discepoli; poscia, moltiplicandosi, e non potendo più contenerli la sua grotta, eresse nelle vicinanze un gran monastero, dove si esercitavano tutte le arti necessarie alla vita, sicchè sembrava una città. (2) Era il rifugio di tutti i miserabili. Ivi praticavasi l'ospitalità, ivi distribuivasi la limosina, ivi si sollevavano gl'infermi. Eranvi quattro infermerie, due pei monaci, cioè una pei malati ed un'altra per quelli ch'erano spossati dal lavoro e dalla vecchiaja; due pei secolari, secondo la loro condizione, mettendo a parte quelli ch'erano più ragguardevoli. Vi erano pure quattro chiese, una per quelli che parlavano greco come lui; una pei Bessi, (3) popolo della Tracia; la terza per gli Armeni, affinchè gli uni e gli altri facessero l'ufficiatura nella loro lingua; la quarta per quei monaci, che avendo voluto temerariamente vivere da

(1) Questo Concilio, quarto tra gli Ecumenici, o generali, fu tenuto l'anno 451 contro gli errori di Eutichete. Costui volendo fuggire l'errore di Nestorio che ammetteva una doppia persona in Gesù Cristo, affermò esservi nel Figliuol di Dio una sola natura, avendo in Esso la natura divina, per l'unione ipostatica, assorbita la natura umana; dal che ne seguirebbe la natura divina essere stata passibile e mortale. *(Nota dell' Editore)*

(2) Basta leggere la vita di S. Pacomio per conoscere quanto numerose fossero le riunioni dei monaci. In essa s'incontrano spesso queste espressioni: Iugens multitudo fratrum . . . in monachorum turmis . . . inter monachorum agmina. Parlando della comunità fondata sulla celebre montagna di Nitria ai confini della Libia, nota lo scrittore, che quivi erano cinque mila monaci. *(Nota del Editore)*

(3) Son questi popoli d'Europa distinti fra le nazioni comprese sotto il nome di Traci e più feroci fra tutti questi. Più volte vinti dai Romani, sempre si ribellarono, finchè non furono affatto sconfitti sotto Pisone. *(Nota dell' Editore)*

anacoreti (1), aveano perduta la mente, e poscia erano ritornati in senno. Ogni nazione adunque faceva il suo ufficio a parte, tranne il santo Sacrificio; poichè dopo la lettura del Vangelo si radunavano tutti nella grande chiesa ch' era quella dei Greci, e vi comunicavano insieme. Da quel monastero si tolsero parecchi abati e molti vescovi, S. Teodosio, senz' avere tintura nessuna degli autori profani, non lasciava d' essere eloquente e persuasivo. Si serviva molto dei trattati ascetici di S. Basilio, e se lo proponeva per esempio (2).

Al pari di S. Basilio egli ebbe la gloria di combattere ed anche di soffrire l' esilio per la fede di Gesù Cristo. Il greco imperatore Anastasio, infetto dell' eresia di Eutichete, perseguitava i Cattolici, quando non poteva corromperli. Aveva esiliato il vescovo cattolico di Gerusalemme, chiamato Elia. Per guadagnare l' abate Teodosio, gli mandò una grossa somma di danaro. Il Santo la distribuì ai poveri, e al tempo stesso diresse all'Imperatore una fermissima professione della fede cattolica, secondo i decreti dei quattro grandi Concilj; cioè di Nicea, che aveva proclamata la divinità di Gesù Cristo contro l' empietà di Ario; quello di Costantinopoli, che aveva proclamato la divinità dello Spirito Santo contro l' empietà di Macedonio; quello di Efeso, che aveva proclamata l' unità di persona in Gesù Cristo contro l' empietà di Nestorio; quello di Calcedonia, che aveva proclamata la distinzione delle due nature in Gesù Cristo contro l' empietà di Eutichete. S. Teodosio aggiungeva ch' era pronto a soffrir la morte piuttosto che comunicare con coloro, che non riconoscevano l' autorità del concilio di Calcedonia. Pel momento quella lettera fece impressione sull'imperatore, il quale altronde era impegnato in una guerra. Rispose al Santo in un modo rassicurante. Ma tornò bentosto al vomito, (3) pubblicò editti in favore dell' eresia, e mandò per ogni dove delle truppe per farli eseguire. In questo estremo pericolo S. Teodosio, che aveva oltre a novant' anni, radunò il popolo di Gerusalemme nella chiesa, salì sulla cattedra, e disse ad alta voce: « Se qualcuno non riceve i quattro concilj ecumenici, come i quattro Evangelj, sia scomunicato! » Indi percorse le città della Giudea, confermando dovunque i cattolici nella Fede, e confutando in pubblico ed in privato l' eresia di Nestorio e di Eutichete. Dava gran forza alle sue parole il vedere, che Dio pel suo ministero oprava gran numero di miracoli.

Alla fine però l' imperatore Anastasio lo condannò ad un perpetuo esilio. Ma questo esilio non durò molto. Poco dopo, nel 518, quell' Imperatore morì colpito da Dio al pari dei principali ministri della sua persecuzione. Giustino, che era sinceramente cattolico, gli succedette. Ritornarono a casa gli esuli, fu resa la pace alla Chiesa. S. Teodosio visse ancora undici anni. Il suo zelo fu altamente lodato dal papa S. Agapito.

Nell'ultimo anno di sua vita egli fu afflitto da una crudelissima malattia cui egli soffrì con un' intera rassegnazione alla volontà divina. Avendogli taluno consigliato di rivolgersi al cielo per ottenere qualche alleviamento a' suoi mali: « No, no; rispose il Santo, tale preghiera indicherebbe impazienza, e mi rapirebbe la mia corona. » Quando si vide giunto all' ultimo suo momento, rianimò le sue forze per dare ancora alcuni avvertimenti a' suoi frati: indi predisse loro molte cose che accaddero in fatti dopo la sua morte. Finalmente si addormentò nel Signore l' anno di G. C. 529, e centesimo quinto di sua età. Pietro patriarca di Gerusalemme assistette ai suoi funerali con tutti gli abitanti della contrada, e, durante la cerimonia, accaddero molti miracoli.

(1) Anacoreti dicevansi quei monaci che vivevano separati dagli altri. Questo genere di vita mortificatissimo non permettevasi che a pochi ben esperimentati nella virtù. Talora alcuni l' abbracciavano per capriccio, e non potendo continuarlo ritornavano ai propri monasteri. *(Nota dell' Editore)*

(2) *Acta SS.* 11. jan.

(3) Frase della Sacra Scrittura, con cui si vuole indicare il ritorno del peccatore alle abitudini cattive da lui una volta detestate. *(Nota dell' Editore)*

IL B. TOMMASO DA CORA

DELL' ORDINE DI S. FRANCESCO

Il beato Tommaso nacque a Cora nella diocesi di Velletri, nello Stato pontificio, da parenti pii ed onesti. Lo prevenne la grazia di Dio da' più teneri suoi anni. Fu di buon' ora riempiuto di pietà e dolcezza, ed i suoi costumi furono sempre puri, anche nell' età delle passioni. Si conciliò quindi l'affezione ed il rispetto di tutti quelli che lo conoscevano, a segno tale che i suoi compagni nol chiamavano fra loro con altro nome che di *piccolo Santo*. Dopo la morte de' suoi parenti vendette la modica eredità che gli avevano lasciata, e prese l' abito di S. Francesco nel convento della sua città nativa.

Ordinato sacerdote, il giovane e fervente religioso risolvette di seguire la regola di S. Francesco in tutto il suo rigore, e nè le infermità, nè le malattie, ond' era frequentemente afflitto, non furono per lui un pretesto di dispensarsi da quanto essa avea di più austero.

Si dedicò specialmente alla pratica della povertà sì strettamente raccomandata dal serafico Patriarca a' suoi discepoli; e su questo punto non soffrì mai infrazioni al regolamento nei varj conventi che abitò, distribuendo egli stesso ai poveri tutto ciò che nei prodotti delle limosine e dei doni dei fedeli oltrepassava lo stretto necessario per la comunità.

Ma il suo zelo non era contento dell' angusto teatro, in cui si esercitava, e chiese da' suoi superiori licenza di passar nella China e nelle Indie per ivi contribuire co'suoi esempj e colle sue esortazioni alla propagazione della Fede cristiana. Il rifiuto di un favore, del quale egli faceva la massima stima, non recò il menomo turbamento nel suo animo. Tommaso si sottomise con una pia rassegnazione, contento di far tutto il bene che da lui dipendeva, nelle vicinanze del convento ove dimorava. Percorreva le campagne esortando i malati, consolando gli afflitti, e porgendo a tutti degli utili consigli, sempre attinti dai principj della Fede e della Religione. Le sue predicazioni, alle quali accorrevasi in folla, operarono molte conversioni rumorose di peccatori fin allora indurati e ribelli alla santa parola. Quindi veniva chiamato l' Apostolo della contrada.

Al compiere d' una missione, in cui questo pio cenobita avea consultato più il suo zelo che le sue forze, cadde ammalato nel convento di Civitella, e il suo stato non lasciò bentosto più alcuna speranza. Sentendosi vicina la morte, vi si preparò con calma e raccoglimento, ricevette i soccorsi della Chiesa con un santo fervore, e rese a Dio l' anima tenera e benefica agli 11 di gennaio 1729, in età di sessanta quattro anni. Essendo stati operati molti miracoli sulla sua tomba, la Santa Sede fece prendere delle informazioni per procedere alla sua canonizzazione, ed il papa Pio VI pubblicò il decreto della beatificazione di lui ai 18 d' agosto 1786.

S. IGINO

PAPA E MARTIRE

Questo santo Papa salì sulla sede di S. Pietro, vacante per la morte di S. Telesforo, al principio del regno dell' imperatore Antonino Pio. Si crede greco di nazione. Tutto quel di più che si sa, riguarda il buon ordine e la distinzione dei posti che stabilì nel clero di Roma; lo zelo e la vigilanza, con cui procurò di arrestare l'eresie del suo

tempo. Usò di tutta l'indulgenza della Chiesa a riguardo degli eresiarchi Cerdone (1) e Valentino (2) per procurare di ritirarli dai loro errori. Ma avendoli Iddio abbandonati al reprobo loro senso, questo santo Papa ebbe l'afflizione di vederli ricader tante volte, quante egli aveali rialzati. Il suo pontificato non durò quattro anni intieri; ma non può dirsi con certezza, se sia stato il martirio che lo rese così breve. (3) Gli antichi nulla ne hanno saputo; ed i moderni che gli danno la qualità di martire, lo fanno senza dubbio nel senso medesimo, in cui la Chiesa onora col titolo di martiri nel suo ufficio molti santi confessori, che non sono morti nella violenza dei tormenti. Si trovano degli antichi martirologj di oltre 600 anni addietro che non lo qualificano se non come Confessore. E se il martirologio romano lo dice martire, ciò può essere fondato, al dir del Butler, sulle varie persecuzioni ch'ebbe a provare, e sopra i pericoli, ai quali il suo grado lo esponea in que' tempi burrascosi.

S. Igino morì l'anno 142, ed a contare da S. Lino fu l'ottavo Papa. (4) Quelli che lo chiamano il nono, o cominciano a contare da S. Pietro, o fanno due Papi di Cleto ed Anacleto. Nella storia ecclesiastica fino al 280 avvi qualche confusione pel cattivo calcolo del Baronio nella cronologia de' primi Papi, e di tutti quelli che in ciò lo seguirono, la quale cessò quando quell' illustre annalista si è riunito coll' epoca comune di G. C.

(1) Cerdone eresiarca del II secolo affermava il mondo non essere opera di un Dio onnipotente, sapiente e buono, come neppur la legge di Mosè, che a lui sembrava imperfetta e troppo rigorosa. Però ammetteva due principj di tutte le cose, l'uno buono, l'altro cattivo. A questo attribuiva la creazione del mondo e la legge di Mosè; mentre l'ultro, chiamato da lui principio incognito, era padre di Gesù Cristo. Diceva che Gesù avea preso carne umana, avea sostenuti i patimenti e la morte, solo apparentemente. Non ammetteva la risurrezione dei corpi, ma solo delle anime, che egli supponeva morire con quegli. Rigettava i libri tutti del Vecchio Testamento, come pure quegli del Nuovo, eccetto il Vangelo di S. Luca. Venuto in Roma sotto il Pontificato di S. Igino dalla Siria dond'era nativo, e ripreso della sua temerità, finse pentirsene, e riunirsi alla Chiesa, finchè scoperto per ipocrita fu scomunicato senz'altro.
(Nota dell' Editore)

(2) Valentino eresiarca del II secolo, dall'Egitto dov'era nato, venne in Roma, a predicare i suoi errori, ma scoperto ne fu cacciato e ritirossi in Cipro, ove gittò le fondamenta di una setta di gnostici o illuminati (così si chiamavano a que' giorni gli eretici) che si diffuse nell'Europa, nell'Asia e nell'Affrica. I suoi errori sono così molteplici e presentati sotto un aspetto così metafisico, che non è facile darne il sunto in poche parole. Vedi intorno ad essi S. Ireneo, che gli ha confutati nel suo Trattato contro l'eresie. *(Nota dell' Editore)*

(3) I Bollandisti sostengono che questo S. Pontefice morì sotto il consolato di Plauzio Silvano e Lenzio Augurino, l'anno decimo ottavo dell'impero di Antonino Pio, dell' Era volgare 156. Dicono inoltre che il titolo di martire che vien dato a questo Santo negli antichi martirologi, come in quel d'Usuardo, si deve prendere in senso stretto, se non vi s'opponga una manifesta ragione. Sia pure, che Antonino avesse repressa la persecuzione contro i Cristiani, ma era forse mitigata la crudeltà degli empi, cosicchè non potesse esser condannato a morte da qualche giudice scellerato, sotto altro pretesto, o esser trucidato in sedizione popolare dalla plebe aizzata contro di Lui dai sacerdoti degli Idoli? *(Nota dell' Editore)*

(4) La Cronologia dei Romani Pontefici dei primi secoli è inviluppata fra tante difficoltà, che molte diversità s'incontrano nei diversi autori. Alcuni fanno una sola persona dei due Pontefici Cleto ed Anacleto. Ma, negli antichissimi dittici della Chiesa Romana e nei migliori cataloghi i Pontefici si succedono con quest'ordine, Pietro, Lino, Cleto, Clemente ed Anacleto. Alcuni scrittori prepongono Anacleto a Clemente Altri greci invece di Ἀνακλήτῳ che vuol dir richiamato, scrivono Ἀνεγκλήτῳ che si traduce innocente, senza colpa. Il Papebrochio sostenendo che Cleto e Anacleto sono diversi nomi dello stesso Pontefice, dice, che Cleto successore di Lino, cacciato da Roma da Vespasiano, cedette il Pontificato a Clemente, e che essendo stato dipoi per comando di Domiziano mandato in esilio Clemente, Cleto occupò di nuovo la Cattedra di S. Pietro, e che perciò fu chiamato Anacleto, o vogliam dire, richiamato. Non mancarono alcuni, i quali affermarono aver Cleto insiem con Lino governato la Chiesa. Ma noi dobbiamo attenerci alla tradizione della Chiesa di Roma. *(Nota dell' Edit.)*

Lo stesso giorno in Affrica si fa memoria di S. Salvio martire, per la festa del quale S. Agostino fece un discorso al popolo di Cartagine.—In Alessandria, dei santi martiri Pietro, Severo e Leucio. — A Fermo nella Marca d'Ancona, di S. Alessandro vescovo e martire. — Ad Amiens, di S. Salvio vescovo e martire. — A Brindisi, di S. Lucio vescovo e confessore. — Nella Tebaide, di S. Palemone abate, che fu il maestro di S. Pacomio. — A Castello S. Elia presso il monte S. Silvestro, di s. Atanasio monaco e dei suoi compagni, che chiamati da una voce divina entrarono nel gaudio del Signore.— A Pavia, di santa Onorata vergine.

XII. GIORNO DI GENNAIO

S. BENEDETTO BISCOPIO

ABATE IN INGHILTERRA

Biscopio, (1) soprannominato poscia Benedetto, era un giovane nobile, distinto fra gli officiali d'Oswi re del Nortumberland. S. Wilfrido, poscia Arcivescovo di York, andando in pellegrinaggio a Roma si associò col suo compatriotta Biscopio, che pure vi andava. (2) Biscopio fece un'altra volta quel pellegrinaggio, nel quale il principe Alfredo volle accompagnarlo, ma gli fu impedito dal re Oswi suo padre. Al ritorno da questo secondo viaggio di divozione Biscopio andò all'isola di Lerino, (3) vi ricevette la tonsura ed abbracciò la monastica disciplina. Dopo avervi soggiornato due anni, ritornò a Roma; e fu allora che il papa Vitaliano, conoscendo ad un tempo la sua nobiltà, la sua pietà ed il suo sapere, gli raccomandò il nuovo vescovo di Cantorbery Teodoro, e gli ordinò di condurlo nel suo paese, e di servirgli di guida e d'interprete. Biscopio obbedì all'ordine del Papa e partì da Roma per l'Inghilterra col vescovo Teodoro e col santo abate Adriano ai 27 di maggio 668.

Benedetto Biscopio governò da prima per due anni il monastero di S. Pietro di Cantorbery, di cui allora affidò la direzione all'abate Adriano. I due amici potentemente s'adoperavano, ma più di tutti Benedetto, a piantare in Inghilterra le lettere, le scienze e le arti. Verso l'anno 670 fece un quarto pellegrinaggio a Roma, e ne riportò un gran numero di libri ecclesiastici, che gli erano stati in parte venduti, in parte donati. Nel ripassare da Vienna in Francia, ne ritirò ancora molti che avea comperati o lasciati presso i suoi amici.

Reduce in Inghilterra raccontò al re Egifrido dei Nortumbri tutto ciò che aveva fatto ne'suoi viaggi in servigio della Religione, tutto ciò che aveva appreso in Roma ed altrove riguardo all'ecclesiastica disciplina e monastica, e gli mostrò i libri e le reliquie che recato avea. Il veglio prese tale

(1) Il suo vero nome era Biscop Baducing. *(Nota dell' Editore)*

(2) Il venerabile Beda, nella vita di questo Santo, dice che per informarsi meglio nello spirito della cristiana perfezione, da giovane andossene a Roma, dove abbracciò la vita monastica risoluto di dimorare nella santa città sino all' ultimo di sua vita, se il comando del S. Padre non lo avesse costretto a tornarsene in Inghilterra. *(N. dell'Edit.)*

(3) Vi sono nel Mediterraneo presso le coste della Provenza due isole di questo nome, nell' una delle quali eravi un convento fondato da S. Onorato i cui religiosi erano molti in voce per santità e scienza. Quivi fiorì nel secolo V il famoso Vincenzio chiamato perciò Lirinese. *(Nota dell' Editore)*

affetto, che gli donò una terra di settanta famiglie, vale a dire di settanta aratri, per fabbricarvi un monastero in onore di s. Pietro. Lo edificò all' imboccatura del Vira, d'onde gli venne il nome di Viremouth, ossia foce del Vira. Era l'anno 674.

Un anno dopo Benedetto passò nella Gallia, e ne condusse dei muratori per fabbricare la sua chiesa in pietra e farle le volte alla romana. E non essendovi ancora nella Brettagna degli operai che sapessero fabbricar il vetro, ne fece parimente venir dalla Gallia, e pose delle invetriate alle finestre della chiesa e degli altri edificj. Fece pure venir d'oltremare tutto quanto occorreva pel servizio dell' altare e della chiesa, e che trovar non poteva nel paese sì in vasi, che in ornamenti. Finalmente per avere ciò che non trovavasi neppur nella Gallia, ritornò la quinta volta a Roma. Ma prima di quest' ultimo viaggio fondò un altro monastero; imperocchè il re Egfrido, vedendo il buon uso che fatto aveva della prima terra, gliene donò un' altra di quaranta famiglie in un luogo detto Jarou, lungi due leghe da Viremouth, per fondarvi un monastero in onore di S. Paolo. Il santo prete Geolfrido ne fu il primo abate, e que'due monasteri di S. Pietro e di S. Paolo erano siffattamente uniti, come se fossero una sola comunità. Benedetto Biscopio mise un abate anche a S. Pietro, a motivo de' frequenti suoi viaggi, e fu S. Estervino suo parente. Essendo andato adunque a Roma per la quinta volta, (1) ne riportò una moltitudine innumerevole di libri d'ogni sorta e quantità di reliquie. Ne portò anche parecchie immagini di Santi per ornare la sua chiesa di S. Pietro. Ottenne dal Papa (era S. Agatone terzo successore di S. Vitaliano) un privilegio, giusta l'ordine che ne avea ricevuto dal re Egfrido, per conservare la libertà del suo monastero. Finalmente per istabilirvi il canto e le cerimonie romane, pregò il Papa di mandare con esso lui Giovanni abate di S. Martino di Roma e cantore della chiesa di S. Pietro: il che gli fu dal Pontefice accordato (2).

Il papa Agatone incaricò l'abate Giovanni d'una commissione più importante, d'informarsi cioè esattamente quale fosse la Fede della Chiesa d'Inghilterra, e di farne la sua relazione a Roma; perciocchè il Papa voleva conoscere lo stato di quella provincia al pari che quello delle altre, specialmente per rapporto all' eresia dei monoteliti. L'abate portò seco gli atti del concilio tenuto a Roma sotto il papa S. Martino. Giunto che fu in Inghilterra, assistette ad un concilio che il vescovo Teodoro adunò ad oggetto della stessa eresia ai 17 di settembre 680. Il luogo di questo concilio chiamavasi Hertfeld. La Chiesa d'Inghilterra vi lesse una professione di Fede, e dichiarò che accettava i cinque concilj generali ed il concilio del papa S. Martino, anatematizzando quelli ch' essi condannavano, e ricevendo quelli ch' essi ricevevano. Fu dato all' abate Giovanni un esemplare di quel Concilio da portarsi a Roma. Egli dal suo canto diede da trascrivere nel monastero di S. Benedetto Biscopio il concilio del papa S. Martino (3).

Vi lasciò parimenti in iscritto l'ordine della celebrazione delle feste per tutto l'anno, del quale molti fecero delle copie, e v'insegnò a viva voce il canto romano. I più esperti cantori venivano ad udire da tutti i monasteri del paese, e molti lo invitavano ad andare da loro. Finalmente l'abate Giovanni imbarcossi per ritornare a Roma, ma poco tempo dopo aver passato il mare, cadde malato e morì. I suoi amici ne fecero portare il corpo a S. Martino di Tours, dove fu onorevolmente sepolto. Eravi passato nell' andare, perchè professava una particolare divozione a quel Santo, del quale portava il nome il suo monastero in Roma.

(1) Così viene a correggersi l'errore di un certo Florenzio antichissimo scrittore di una vita del nostro Santo, il quale dice che nel quarto viaggio a Roma intrapreso da S. Benedetto il 676, questo Santo trovò sulla Cattedra di S. Pietro il Pontefice Agatone. Cosa che non poteva intendersi senz' ammettere, che, o il Santo si fosse trattenuto a Roma due anni, o che avesse impiegato molto tempo in viaggio, visitando i monasteri della Gallia e dell' Italia, essendo stato Agatone eletto Papa nel 678. *(Nota dell' Editore)*

(2) Act. Bened., II, p. 104.
(3) Beda l. IV, C. XVIII.

I monaci ve lo aveano accolto con molta carità; l'aveano pregato a ritornarvi nel partire, e gli avevano anche date delle persone per ajutarlo nel suo viaggio. La sua morte non impedì che la professione di Fede degl'Inglesi fosse portata a Roma e ricevuta con grande soddisfazione dal Papa e da tutti quelli che la videro.

S. Benedetto Biscopio ornò i due suoi monasteri colle immagini che avea portate da Roma. Al fondo della chiesa di S. Pietro pose quella della Vergine ed i dodici Apostoli, alla parete meridionale le storie del Vangelo; al lato settentrionale le visioni dell'Apocalisse. In guisa che entrando in quella Chiesa quegli stessi che non sapevano leggere trovavano da tutte le parti degli oggetti gradevoli ed utili, vedendo Gesù Cristo ed i suoi Santi, e richiamando alla loro memoria la grazia della sua Incarnazione ed il terrore dell'estremo suo giudizio. (1) Così ne parla un santo, il venerabile Beda, (2) che avea sott'occhio quelle dipinture. Benedetto Biscopio pose nel monastero di S. Paolo le immagini che indicavano la concordia dell'antico e del nuovo Testamento. Per esempio Isacco che porta le legna pel suo sagrificio, e Gesù Cristo portante la sua croce; il serpente di bronzo, e Gesù Cristo crocifisso.

Così i tre apostoli della Fede divina e della umana civiltà, S. Teodoro, S. Adriano e S. Benedetto Biscopio diffusero l'una e l'altra fra la nazione inglese.

I tre ultimi anni di Benedetto non furono che una continua infermità. Una crudele paralisi, che privato lo avea dell'uso delle sue membra, lo costrinse alla fine a giacere in letto. Quando fu nell'impossibilità di assistere all'ufficiatura canonica, alcuni monaci, divisi in due cori, andavano a cantare accanto a lui i salmi di ciascun'ora del giorno e della notte, ed egli univasi ad essi, per quanto gli era possibile, mescolando anche la debole sua voce colle loro. La sua mente non si occupava che di Dio e della perfezione de' suoi discepoli, cui frequentemente esortava ad osservar con esattezza la loro regola. « Figliuoli miei, diceva loro, non istate già a riguardare come un'invenzione del mio spirito le costituzioni che vi ho date. Dopo aver visitato diciassette monasteri ben disciplinati, le cui leggi ed usanze io ho procurato di perfettamente conoscere, ho formato una raccolta di tutte le regole che mi parvero le migliori: è questa la raccolta ch'io vi do. » Benedetto, che sentiva crescere la sua debolezza, domandò il santo Viatico, e morì (3) poco dopo averlo ricevuto ai 12 di gennaio 690.

(1) Son queste appunto le ragioni, per cui la Cattolica Chiesa ha sempre ritenuto come lecito e pio l'uso delle sacre immagini, e se le avessero ben comprese i Protestanti non avrebbero impugnata una pratica, che discende dall'Apostolica tradizione. Leggansi a questo proposito le parole del sacrosanto Concilio di Trento. Non è già che possa credersi esistere in quelle imagini, divinità o virtù alcuna, per cui convenga prestar loro riverenza, nè domandar grazie, nè riporvi fiducia, come facevano i pagani, che riponevano negl'idoli le loro speranze; ma l'onore che ad esse rendiamo si riferisce a coloro che esse rappresentano, dimodochè per le imagini che baciamo e dinanzi alle quali pieghiamo il ginocchio, e leviamo il cappello, adoriamo Gesù Cristo, ed onoriamo i Santi, di cui esse ci presentano la effige.
(Nota dell' Editore)

(2) È da sapere che il venerabil Beda, ornamento della Chiesa d'Inghilterra, fu educato dal nostro Santo, sotto la scorta del quale diventò eruditissimo in ogni umana ed ecclesiastica disciplina, e per santità illustre, di cui la Chiesa ha introdotto nell'ufizio parecchie omelie. E qui per digressione accenneremo, che il predicato eclusivo di venerabile, narrasi tratto dall'epitaffio del suo sepolcro, di cui è tradizione che un suo discepolo nello scrivere: Hac sunt in fossa Bedæ presbyteri ossa, venisse ammonito in sogno di sostituire alla parola presbyteri l'epiteto venerabilis. In Inghilterra se ne fa l'ufizio come di Santo e Dottore di S. Chiesa. *(Nota dell'Editore)*

(3) Era di 76, o come altri dicono, di 86 anni. Lasciò varie opere come — Exhortationes ad monachos — De suo privilegio — De celebratione festorum totius anni — Concordia regularum. Queste ultime due peraltro non è certo che debbansi attribuire al nostro Santo. *(Nota dell' Editore)*

S. AELREDO

ABATE IN ISCOZIA

Aelredo nacque nell' anno 1109 (1) nella parte settentrionale dell' Inghilterra. Quelli da cui sortì i natali erano distinti nel mondo per la nobiltà della stirpe. Si diedero una somma cura dell' educazione del loro figlio, il quale perfettamente corrispose allè loro premure. Avendolo la sua riputazione fatto conoscere a Davide re di Scozia (2) e figliuolo di S. Margarita, questo principe religioso volle affezionarselo, e gli affidò il governo del suo palazzo. Aelredo adempì a questa carica in una maniera sì nobile, che gli attirò la stima del principe e di tutti i cortigiani. La corruzione del mondo non potè guastare la sua bell' anima, incapace d'essere abbagliata dalle passeggiere grandezze, e serbò ognora l' umiltà, questa virtù favorita di Gesù Cristo, senza la quale non v'ha vero cristiano. Possedeva in un grado eminente anche quella dolcezza, che secondo lo spirito del Vangelo è inseparabile dall' umiltà: ne faranno prova uno o due tratti.

Un giorno che una persona di qualità gli faceva dei rimproveri ingiuriosi in presenza del Re, ei l' ascoltò con pazienza, poscia la ringraziò della carità che avea di avvertirlo de' suoi falli. Questa condotta fece tanta impressione sul suo nemico, che tosto gli chiese perdono. Un' altra volta essendo occupato a discutere intorno a non so quale argomento, fu interrotto da taluno del consiglio che lo coprì d' invettive: ei le ricevette con un profondo silenzio, e in seguito ripigliò il filo del suo discorso, senza dimostrare la menoma emozione.

Aelredo in sè sentiva un ardente desiderio di abbandonare il mondo per consacrarsi unicamente al servizio di Dio, ma le attrattive dell' amicizia, a cui era assai sensibile, ve lo ritennero qualche tempo ancora. A forza però di riflettere che la morte tosto o tardi lo separerebbe da coloro che gli erano più teneramente cari, si accusò di viltà, ed alla fine prese la generosa risoluzione di spezzare quei legami, benchè gli fossero più graditi di tutti gli altri piaceri della vita. Ecco in che modo descrive la situazione dell' animo suo in mezzo ai conflitti della natura colla grazia. « Quelli che non riguardavano in me che l' estremo splendore che mi circondava, e giudicavano della mia situazione senza conoscere ciò che avveniva dentro di me, non potevano a meno di sclamare: Quanto è mai degna d'invidia la sorte di costui! quanto è mai felice! Ma non vedevano l' oppressione del mio spirito; non sapevano che la profonda piaga del mio cuore mi arrecava mille tormenti, ed erami impossibile sopportare il peso de' miei peccati. » Parlando del tempo in cui risolvette di lasciare il mondo, aggiunge: « Fu allora, o mio Dio, ch' io conobbi per esperienza l' ineffabile piacere che trovasi nel vostro servizio, e gustai quell' amabile pace, che n' è l' indivisibile compagna (3). »

Il Santo, per sempre più sbrigarsi da ogni attaccamento al mondo, lasciò la Scozia, e recossi a Rieval, (4) dove abbracciò l' ordine di Cistercio sotto la scorta di Guglielmo, discepolo di S. Bernardo, e primo abate di quel monastero. Non avea che ventiquattro anni, quando prese l' abito. Si sarebbe detto che il fervore fortificasse il suo corpo naturalmente debole e delicato, tanta era la gioja ch' ei mostrava nella pratica delle più grandi austerità. L' orazione e le pie letture occupavano pressochè tutto

(1) Secondo i Bollandisti, parrebbe che egli dovesse esser nato molto prima, poichè, come rilevasi dall' antichissima leggenda di Giovanni Capgravio, era fanciullo nel 1108. *(Nota dell' Editore)*

(2) Costui succedette ad Alessandro suo fratello nell' anno 1125 e fu uomo di gran santità. Morì nel 1152. *(Nota dell' Editore)*

(3) *Specimen charitatis*, l. I. c. XXVIII.

(4) È, secondo il Cave, una città d' Inghilterra nel territorio di Lincoln, provincia di Cantorbery, che oggi si chiama Revesby. *(Nota dell' Edit.)*

il suo tempo, e gli ardori dell'amor divino accendevano siffattamente il suo cuore, che non trovava null'altro che dolcezza, in quanto suol maggiormente contrariare le inclinazioni della natura. « Questo giogo, sclamava egli, non mi opprime; non fa che inalzare l'anima mia; questo peso è leggiero e nulla ha di grave (1). » Parla con una specie di trasporto della divina carità, e dalle frequenti sue esclamazioni e tutte piene di fede deve giudicarsi, che la più ordinaria e più gradita sua occupazione fosse quella di far degli atti di questa virtù: « Possa, o buon Gesù, farsi intendere la vostra voce alle mie orecchie, affinchè il mio cuore impari ad amarvi, affinchè il mio spirito vi ami, affinchè tutte le potenze, e, per così dire, le viscere dell'anima mia ed il midollo del mio cuore sieno tutti penetrati dal fuoco del vostro amore; affinchè tutti i miei affetti possano abbracciarvi, voi che siete l'unico mio bene, la mia gioja, e la mia delizia! Che cosa è l'amore, o mio Dio? È, s'io non m'inganno, quell'ineffabile piacere dell'anima, che è tanto più dolce, quanto è più puro, tanto più sensibile, quanto è più ardente. Colui che vi ama, vi possiede, e vi possiede a proporzione che vi ama, perchè voi siete amore. È questo quel torrente di voluttà con cui inebriate i vostri eletti, trasformandoli in voi col vostro amore (2). »

Avendo il nostro Santo nella sua giovinezza fatto eccellenti studj, ed essendo dotato di uno squisito gusto, sentiva meglio d'ogni altro tutta la bellezza degli antichi autori. Quindi derivò quel piacere che un tempo provato avea nella lettura delle opere di Cicerone. Ma appena si fu consecrato a Dio nel ritiro, tutti i libri profani gli parvero insipidi e nojosi, perchè non vi trovava nè il santo nome di Gesù, nè la parola di Dio. Di ciò c'assicura egli medesimo nella prefazione del suo libro intitolato *L'amicizia spirituale*.

La sola vista dei religiosi, che si distinguevano pel loro fervore destava in Aelredo una santa emulazione. Uno di essi chiamato Simone ne fissò in particolar modo l'attenzione. L'amore della penitenza aveagli fatto rinunziare ai vantaggi che gli promettevano nel mondo una nascita illustre, beni immensi, i più rari talenti dello spirito e tutte le grazie del corpo. Vedevasi sempre raccolto ed assorto in Dio. Straordinaria era la esattezza nel serbar il silenzio; non parlava che di rado, sempre in poche parole, e soltanto co' suoi superiori; ma era d'uopo altresì che vi fossero delle ragioni assai pressanti per determinarvelo. Nulladimeno il suo esteriore nulla avea, che non fosse dolce, gradevole, edificante. Ecco la testimonianza che gli rende Aelredo: « La sola virtù della sua umiltà confondeva il mio orgoglio; mi faceva arrossire della non mortificazione dei miei sensi. La legge del silenzio che fra noi si osserva m'impediva di parlargli di proposito deliberato; ma essendomi per inavvertenza un giorno sfuggita una parola, m'avvidi dall'aria del suo volto del dispiacere che questa infrazione della legge gli avea arrecato. Mi gittai a'suoi piedi, ed ei mi vi lasciò alcun tempo per espiare il mio fallo: io me ne sono sempre rimproverato, e non ho mai potuto perdonarmelo (3). »

Quel santo religioso non si smentì durante gli otto anni che passò nel monastero di Rieval, dove morì l'anno 1142, pronunciando queste parole: « Signore, mio Dio, io canterò in eterno la vostra misericordia, la vostra misericordia, la vostra misericordia! »

In quello stesso anno Aelredo fu suo malgrado eletto abate di Revesby nella contea di Lincoln, e nell'anno seguente venne obbligato a pigliar il governo dell'abbazia di Rieval, dove allora erano trecento monaci. Egli così descrive il loro modo di vivere: « Non beveano che acqua, non mangiavano che cose assai comuni e in pochissima quantità; dormivano poco, e soltanto sopra assi; si esercitavano in lavori duri e penosi; portavano gravi pesi senza temer la fatica, ed andavano ovunque voleasi condurli. Sconosciuti erano ad essi il riposo ed i divertimenti. A tutte queste pratiche aggiungevano un rigoroso silenzio, non parla-

(1) *Specimen*. l. I. c. VI.
(2) Ibid.
(3) Ibid. l. I. c. ultim.

vano che ai loro superiori, e soltanto quando lo esigeva la necessità; detestavano le dispute e le liti (1). » Il Santo parla anche di quella pace e di quella carità che insiem li univa coi più dolci legami. Su questo proposito egli si esprime nel modo più commovente: vedesi che gli mancano i termini per dar un' idea della gioja che gli recava la vista di ciascuno de' suoi religiosi.

Furono al nostro Santo offerti parecchi vescovadi; ma la sua umiltà e l' amor suo per la solitudine glieli fecero tutti rifiutare. L' unico suo piacere era di attendere all' esercizio dell' orazione e di mantenersi nel fervore con pie letture. Se veniva a cadere nell' aridità, apriva le divine Scritture, e tosto l' anima sua veniva tutta penetrata dai lumi dello Spirito Santo; i suoi occhi bagnavansi di lagrime, ed il suo cuore risentiva le più vive impressioni dell' amor divino. Per terminar di caratterizzare il Santo citeremo le parole di un celebre abate dello stesso ordine, Gilberto di Oillandia. « Qual vita fu mai più pura di quella d' Aelredo? chi fu più circospetto ne' suoi discorsi? Le parole che uscivano dalla sua bocca, aveano la dolcezza del miele; il suo corpo era debole e languente, ma l'anima sua forte e vigorosa. Simile alla Sposa de' Cantici languiva nell' espettazione dei beni eterni: il suo cuore era come un sacro altare, sul quale egli continuamente offeriva a Dio il fuoco del suo amore, la mortificazione della sua carne e l' ardore dei focosi suoi desideri... Sotto il macilento e scarno suo corpo nascondeva un'anima impinguata dall'unzione e dalla dolcezza della grazia; quindi quella ineffabile gioja, con cui lodava Iddio... Soffriva pazientemente quelli che lo importunavano, e non diveniva mai gravoso a nessuno... Volentieri ascoltava gli altri, e non era troppo sollecito a rispondere a quelli che lo consultavano. Non fu mai veduto in collera; le sue parole e le sue azioni portavano la dolce impronta di quella unzione e di quella pace, ond' era ripiena l' anima sua.

S. Aelredo morì nel 1166, in età di cinquantasette anni; erano ventidue ch' egli era abate. Il capitolo generale tenuto a Cistercio (2) nel 1250 lo pose nel novero dei Santi dell' ordine, ed ordinò che se ne facesse solennemente la festa ai 12 di gennajo, giorno della sua morte, ed in questo giorno appunto è notata nel Menologio di Cistercio; ma si trova ai 2 di marzo nel nuovo Martirologio che Benedetto XIV pubblicò ad uso di quell' ordine. Ivi si legge un bell' elogio del sapere, dell' innocenza, dell' umiltà e della pazienza di S. Aelredo. Lo stesso Papa aggiunge, che Dio coronò le virtù del suo servo col dono delle profezie e con quello dei miracoli (3).

Abbiamo di S. Aelredo delle opere ascetiche e delle storiche. Le principali di quest' ultime sono: 1.° *Descrizione della guerra dello stendardo, sotto il re Stefano;* (4) 2.° *Genealogia dei re d' Inghilterra;* 3.° *La Vita di S. Edoardo re e confessore;* 4.° la *Vita di S. Margherita, regina di Scozia;* 5.° la *Vita di una religiosa di Warthun.* Le opere ascetiche sono: 1.° *Sermoni del Tempo e dei Santi;* 2.° *Sermoni trentuno sopra Isaia;* 3.° *Lo specchio della carità, in tre libri con un compendio dell' opera;* 4.° *Dell' Amicizia spirituale;* 5.° *Un trattato del Bambino Gesù all' età di dodici anni.* Tutte queste opere scritte con eleganza e gusto spirano la più tenera pietà. (5) Il trattato dell' Amicizia spi-

(1) *Specimen.* l. I. c. XXVII.

(2) Cistercio, in francese Citeaux, è un villaggio della Francia nel dipartimento della Costa d' Oro, non molto distante da Digione. Eravi una ricca e celebre abbazia di Benedettini fondata nel 1098. La sua Chiesa rinchiudeva le tombe dei Duchi di Borgogna. (*Nota dell' Editore*)

(3) *Specimen.* pag. 304.

(4) È questi Stefano di Blois IV re d' Inghilterra dopo la conquista, figlio di Enrico di Blois e d' Alice figliuola di Guglielmo il Conquistatore. Egli s' impadronì del trono nel 1135, dopo la morte di Enrico I, a pregiudizio di Matilde figlia ed erede legittima di quel principe. Passò il resto di sua vita in guerre continue contro i Baroni, e morì nel 1154. (*Nota dell' Editore*)

(5) Il Cave nella sua opera — Scriptorum ecclesiasticorum historia litteraria, *art. Aelredus*, fa menzione di un' altra opera intitolata — Tractatus de Dominica infra octavam Epiphaniæ et Sermones undecim de oneribus Isaiae — aggiungendo che queste opere solevano andar mescolate con quelle di S. Bernardo. L' Olstenio nella sua collezione delle

rituale merita sopratutto d'essere tradotto. S. Aelredo distingue tre sorte d'amicizia: l'amicizia carnale, l'amicizia mondana, l'amicizia spirituale. La prima trae la sua origine dal consenso agli stessi vizj; la seconda dalla speranza del guadagno e dal desiderio dei beni temporali; la terza, ch'è la sola vera, non ha per iscopo nè le voluttà, nè le ricchezze; è una unione che formasi tra persone di probità e di buoni costumi. Quest'amicizia è un grado dell'amore di Dio; quindi non si trova che fra i buoni, e non può stare tra i cattivi; ed è da detestarsi il sentimento di coloro, i quali credono esser lecito mancare al suo dovere per far piacere ad un amico. In fatti, essendo l'amore di Dio il fondamento della cristiana amicizia, è altresì necessario, che Dio ne sia il fine e che gli amici a lui riferiscano quanto suggerisce loro l'amore.

regole ne pubblicò una intitolata così — Regula ad inclusas Aelredi abbatis — Le opere di questo Santo furono pubblicate a Douai nel 1631. Alcune peraltro d'argomento ascetico sono tuttora inedite fra i manoscritti della biblioteca di Cotton a Londra e di Bodley a Oxford. *(Nota dell' Editore)*

Lo stesso giorno a Roma si fa memoria di S. Taziana, la quale sotto l'imperatore Alessandro fu straziata con unghie e pettini di ferro, esposta alle bestie, indi gittata nel fuoco, senza però ricevere alcun danno, infine essendo perita di spada, entrò nel soggiorno dell'eterna beatitudine. — Nell'Acaja, di S. Satiro martire, il quale passando innanzi ad un idolo e soffiandogli addosso, facendosi il segno della croce sulla fronte, lo fece tosto cadere a terra, e perciò fu decapitato. — In Cesarea di Mauritania, di S. Arcadio martire illustre per la sua nascita e pe'suoi miracoli. — In Africa, dei santi Zotico, Rogato, Modesto, Castulo e quaranta soldati martiri. — A Costantinopoli, dei santi Tigrio prete, ed Eutropio lettore che subirono la morte, al tempo dell'imperatore Arcadio. — A Tivoli, di S. Zotico martire. — In Efeso, di quarantadue santi monaci, i quali essendo stati crudelmente tormentati per la difesa delle sante immagini sotto Costantino Copronimo, compirono il loro martirio. — A Ravenna, di S. Giovanni vescovo e confessore. — A Verona, di S. Probo vescovo.

XIII. GIORNO DI GENNAIO

S. VERONICA DA BINASCO

Veronica nacque a Binasco, (1) villaggio poco lungi da Milano. I suoi genitori, d'una condizione vile agli occhi del mondo, erano affatto sprovveduti di beni di fortuna, e per mantenere la loro famiglia, altro non avevano che il lavoro delle loro mani. Ma se non erano ricchi, avevano in compenso il timor di Dio, che è infinitamente preferibile a tutte le ricchezze. Le leggi della più

(1) È questo un villaggio del Milanese, sulla strada che da Milano conduce a Pavia, distante tre leghe e mezza da ambedue queste città. Quivi nacque la nostra Santa dalla famiglia de'Neri. Suo padre attendeva all'agricoltura. *(Nota dell' Editore)*

esatta probità furono sempre la regola invariabile della loro condotta; ed aborrivano siffattamente ogni fraude, che quando il padre della Santa avea a vendere qualche cosa, ingenuamente ne discopriva i difetti per non ingannare alcuno.

La povertà in cui viveano non permettendo loro di mandare la figliuola alla scuola, Veronica non imparò a leggere; questo però non le impedì di conoscere e di servir Dio, per così dire, fin dalla culla. Avea del continuo sotto gli occhi i buoni esempj domestici, che impressero nel suo cuore l'amor della virtù. L'esercizio dell'orazione era il più caro oggetto delle sue delizie. Ascoltava attentamente le famigliari istruzioni che soglionsi fare ai fanciulli, e lo Spirito Santo gliene dava l'intelligenza. I lumi interiori che le comunicava la grazia, la posero in istato di meditare quasi senza interruzione i misteri e le principali verità della nostra santa religione, così che la sua anima nodrita di una manna tutta celeste, di giorno in giorno acquistava nuova forza. I doveri di pietà non le facevano trascurare per nulla quelli del suo stato. Lavorava ella con un istancabile ardore, e fin nelle più piccole cose obbediva a' suoi genitori e padroni. Preveniva le sue compagne con mille cortesi maniere, e si riguardava come l'ultima di esse: così intiera era a loro riguardo la sua sommissione, che si sarebbe detto ch'ella non avesse volontà propria.

Il suo raccoglimento aveva qualche cosa di straordinario. La sua conversazione era sempre nel cielo, anche in mezzo alle esteriori occupazioni; nè ella badava punto a tutto quello che avveniva fra coloro che con esso-lei lavoravano. Se era ne' campi, andava a lavorare in disparte, affine di essere meno distratta, e di trattenersi più liberamente col divino suo Sposo. Questo amore della solitudine, che formava l'ammirazione di quelli che n'erano testimonj, non avea però nulla di triste nè d'austero. Appena Veronica avea raggiunta la sua comitiva, una dolce serenità si diffondea sul suo volto; i suoi occhi pareano sovente bagnati di lagrime; ma niuno ne sapeva la cagione, perchè la Santa celava accuratamente quanto passava fra Dio e lei.

Veronica però sentiva una viva inclinazione alla vita religiosa, persuasa però che Dio la chiamasse a quello stato, prese la risoluzione di entrare fra le agostiniane di S. Marta di Milano, dove seguivasi una regola assai austera. Per isventura ella non sapeva nè leggere nè scrivere, ma non perdettesi però d'animo. Essendo ella occupata tutto il giorno al lavoro, toglieva il tempo al riposo della notte per imparare a leggere e scrivere, e vi riuscì senza il soccorso di alcun maestro. S'immaginino le difficoltà ch'ebbe ella a superare. Un giorno che la lentezza de' suoi progressi l'avea gittata in una grande inquietudine, la SS. Vergine, ch'ella avea sempre onorata con una particolare divozione, la consolò con una visione dicendole: « Via codesta inquietudine, basta che tu conosca tre lettere: la prima è quella purità di cuore, che consiste nell'amar Dio sopra ogni cosa, e nel non amare le creature, che in Lui e per Lui; la seconda è il non lagnarsi mai, nè impazientirsi alla vista dei difetti del prossimo, ma di sopportarli con pazienza e di pregare per lui; la terza è avere ogni giorno un tempo fisso per meditare sulla passione di Gesù Cristo. »

Dopo una preparazione di tre anni la nostra Santa fu finalmente ricevuta nel monastero di S. Marta. Ivi ella si distinse tosto pel suo fervore in tutti gli esercizi, e per la sua esattezza nell'osservare tutti i punti della regola. La sua fedeltà abbracciava le più piccole cose, come le più importanti: la volontà de' suoi superiori era l'unica regola della sua condotta. Se le accadeva di non ottener la licenza di vegliar nella chiesa a lungo, quanto desiderato avrebbe, si sottometteva umilmente, persuasa che l'obbedienza è il sacrificio più accetto che offrir si possa a Dio, poichè Gesù Cristo si rese obbediente fino alla morte, per fare la volontà del suo Padre.

Iddio permise che la sua serva venisse provata con una malattia di languore che durò tre anni; ma ella null'ostante non fu meno esatta nell'osservanza della sua regola. Se venivale raccomandato di aver riguardo alla malferma sua salute, rispondeva sempre: « È mestieri ch'io lavori fino a tanto che posso e che ne ho il tempo. » Non provava maggior piacere, che quando poteva servir

le altre ed esercitare i più bassi uffici, e per tutto suo nudrimento non voleva che pane ed acqua. Dal suo silenzio si argomentava quanto grande fosse il suo raccoglimento. Il suo cuore era continuamente unito a Dio mediante l'orazione, e la vivacità della sua compunzione andava sì oltre, che le sue lagrime non venivano quasi mai meno. Questo dono delle lagrime e questo spirito d'orazione era da lei mantenuto con frequenti meditazioni sulle proprie miserie, sull'amor di Dio, sulla passione del Salvatore e sulle caste delizie del paradiso. (1) Sebbene la sua vita fosse stata sempre purissima ed innocentissima, ella però la riguardava come molto colpevole, e non ne parlava, se non con sentimenti di dolore e di penitenza. I suoi discorsi aveano tanta unzione, che i peccatori più indurati ne rimaneano vivamente commossi. Tante virtù in lei riunite non potevano a meno di chiamare sopra Veronica le più copiose benedizioni del cielo. Ella morì nel 1494 (2) all'ora che avea predetta, in età di cinquanta due anni. (3)

La sua santità fu bentosto confermata da molti miracoli. Il papa Leone X, dopo i necessari esami, pubblicò una Bolla, (4) colla quale permetteva alle religiose di S. Marta di onorare Veronica col titolo di Beata. Il suo nome è stato inserito fra i Santi del 13 di gennaio nel Martirologio romano, che Benedetto XIV pubblicò nel 1749; ma la sua festa è notata al dì 28 dello stesso mese nel Martirologio degli Agostiniani, che fu approvato dallo stesso Papa.

(1) In una vita assai diffusa della Santa riportata dai Bollandisti, leggonsi moltissime estasi e rivelazioni a Lei fatte, mentre più ferventemente pregava. Non v'è mistero della vita e della passione del Redentore, nè santo festeggiato dalla Chiesa, la cui gloria contemplando la Santa, non fosse rapita fuori dei sensi a pregustare le delizie del Paradiso. *(Nota dell' Editore)*

(2) Il Godescard, dal quale il nostro autore ha tolto la presente vita, ne segna la morte nell'anno 1497, e così sta pure nel Breviario agostiniano. *(Nota del Traduttore)*

(3) Il corpo di questa Santa era conservato nella Chiesa delle Agostiniane; ma essendo il loro monastero, come molti altri del milanese, soppressi da Giuseppe II, gli abitanti di Binasco reclamarono questa preziosa reliquia, e la trasferirono con pompa nella Chiesa della loro Parrocchia, dove tuttora si conserva con molta venerazione. *(Nota dell' Edit.)*

(4) Questa Bolla è dell'anno 1517. Si trova nei Bollandisti tom. I, pag. 889. *(Nota dell' Editore)*

OTTAVA DELL' EPIFANIA

BATTESIMO DI GESU' CRISTO

Fra quella moltitudine di peccatori che si presentano a Giovanni per ricevere il suo battesimo di penitenza, avvene uno ch'egli ricusa di ammettervi. Chi è desso? È Gesù che viene dalla Galilea al Giordano e presentasi a Giovanni per esser da lui battezzato. (1) Il padrone si presenta al suo servo, il Crea-

(1) S. Tommaso d'Aquino dimostra con varie ragioni essere stato conveniente, che Gesù Cristo ricevesse il battesimo da S. Giovanni. Oltre quella riportata dal nostro autore, dice essere ciò avvenuto perchè, col contatto dell'Umanità santissima del Redentore, quelle acque fossero santificate. Inoltre perchè noi intendessimo che, siccome i figli d'Israello, trapassato il Giordano, entrarono nella Terra Promessa, così noi, mediante il battesimo di Gesù Cristo, entriamo nella vera Terra Promessa, aprendosi a noi per quel battesimo la porta del Cielo. Beda racconta che, nel luogo dove fu battezzato Gesù, fu eretta una Chiesa con un monastero in onore di S. Giovanni Battista; e S. Gregorio di Tours aggiunge, che i lebbrosi lavandosi in quelle acque, ottenevano la sanità. Anticamente in questo giorno era festa d'intero precetto in Francia ed in Alemagna, ed in Inghilterra eravi l'obbligo di ascoltare la santa messa. L'Imperatore Teodosio II proibì di fare alcun atto giudiciale, negli otto giorni, che precedono, e che seguono la festa dell'Epifania, o Teofania, com'era anticamente chiamata. *(Nota dell' Editore)*

tore alla sua creatura, Dio all'uomo; il Santo dei Santi si confonde fra i peccatori, il Giudice fra i colpevoli! Giovanni che lo avea riconosciuto ed adorato fin dal seno di sua madre, lo riconosce di nuovo e lo adora. « Son io, dic'egli, chinandosi innanzi a lui, son io che ho bisogno d'essere da voi battezzato, e voi venite a me! O beato Giovanni, ottenetemi da Gesù la vostra umiltà.

Che cosa va a fare Gesù, che cosa è per dire? Lasciatemi fare adesso, perocchè conviene che così noi adempiamo ad ogni giustizia. Avendo Gesù preso sopra di se le iniquità di tutti noi, egli era giusto, egli era conveniente che si frammischiasse co' peccatori. Essendo venuto principalmente per guarirci dal nostro orgoglio, dalla nostra vanità, dalla nostra ribellione a Dio, egli era a proposito che ci desse l'esempio dell'umiltà, dell'abbassamento. Ammiriamo questa meravigliosa contesa fra il padrone ed il servo. Si fa a gara chi si abbasserà di più al di sotto dell'altro.

Ahi! le nostre gare sono esse della stessa natura? fra noi non si gareggia anzi a chi s'innalzerà di più sovra gli altri? Quanto poco noi rassomigliamo a Gesù ed a Giovanni! O divin Maestro, abbiate di noi pietà, abbiate pietà di me! Concedete a me d'esser mite ed umile di cuore, come voi stesso ed il santo vostro precursore.

Essendo l'umiltà di Giovanni sincera, obbedisce all'ordine di Gesù. Scendono amendue nel Giordano. Questo fiume, che un tempo erasi arrestato innanzi all'arca dell'alleanza, per lasciar passare il popolo di Dio sotto la scorta di Giosuè o Gesù; il Giordano esulta d'una ignota allegrezza: le sue acque circondano con rispetto la carne adorabile del figliuol di Dio fatto uomo; se ne vanno con pena; se ne vanno santificate da quel contatto a santificare tutte le acque dell'universo ed a comunicar loro la virtù di cancellare i peccati per il battesimo. Intanto il beato Giovanni pone sul sacrato capo di Gesù una mano tremante per il rispetto e per la gioja, e battezza il suo Signore e suo Dio; Gesù è immerso nelle acque: ivi egli affoga i peccati del mondo, e n'esce per creare un nuovo mondo, un nuovo uomo.

Gli Ebrei forse dicevano: Giovanni è certamente più grande di Gesù, posciachè lo battezza. Ma i cieli si aprono all'improvviso, lo Spirito Santo discende visibilmente sotto la figura di colomba, e si posa non sopra Giovanni, ma sopra Gesù. Al tempo stesso una voce parte dall'alto, come un tuono, e altamente e distintamente odonsi queste parole: Questi è il mio figliuolo prediletto, in cui mi compiaccio; questi, non Giovanni, ma Gesù sul quale riposa lo Spirito Santo. Prostriamoci ed adoriamo l'adorabile Trinità; il Padre che dall'alto de'cieli rende testimonianza al suo figliuolo; il Figliuolo che vien battezzato nel Giordano; lo Spirito Santo che sovra di lui si posa in forma di colomba.

Questi è il Figliuol mio prediletto, in cui mi compiaccio: tale è la voce del Padre. E noi pure, al pari del nostro Padre che sta ne'cieli, compiacciamoci unicamente nel suo unico Figliuolo; compiacciamoci, non in noi stessi, non in alcuna creatura, ma in Gesù solo. Nulla ci piaccia senza Gesù! Tutto ci piaccia con Gesù! Così sia! o Gesù, mio Dio e mio tutto!

Lo stesso giorno a Roma sulla via Lavicana si fa memoria di quaranta soldati, che meritarono d'essere coronati per aver confessata la vera Fede al tempo dell'imperatore Gallieno. — In Sardegna, di S. Potito martire, che avendo assai patito sotto l'imperator Antonino ed il preside Gelaso, perendo di spada ottenne la gloria del martirio. — A Singidone nell'alta Misia, dei santi Ermilo e Stratonico martiri, che dopo aver subito crudeli tormenti sotto l'impero di Licinio, furono sommersi nel Danubio. — A Cordova, dei santi martiri Gumasindo prete, e Servus-Dei monaco. — A Poitiers, della morte di S. Ilario vescovo e confessore, la cui festa si celebra nel giorno seguente. — A Cesa-

rea in Cappadocia, di S. Leonzio vescovo, che sostenne varj conflitti contra i gentili sotto Licinio, e contra gli ariani sotto il gran Costantino. — A Treveri, di S. Agricio vescovo. — Nel monastero di Vergy, di S. Vivenzio confessore. — Ad Amasea nella provincia del Ponto, santa Glafira vergine.

XIV. GIORNO DI GENNAIO

S. ILARIO

VESCOVO DI POITIERS E DOTTORE DI S. CHIESA

Nel tempo, in cui l'imperatore Costanzo, (1) diretto dagli ariani, perseguitava i cattolici, la Gallia, poscia detta Francia, fu particolarmente favorita da Dio e preservata dall' eresia anticristiana. S. Atanasio, essendovi stato esiliato a Treveri, dove era vescovo S. Massimino, vi fece pel primo conoscere le frodi degli ariani e confermò i vescovi della Gallia nella vera Fede. Iddio suscitò poscia nel paese medesimo S. Ilario di Poitiers il quale si oppose agli eretici con una fermezza ed una costanza simile a quella di S. Atanasio. (2) Quindi fu esiliato ben lungi in Oriente, nella Frigia provincia dell'Asia Minore. (3) Partì rallegrandosi d'essere stato giudicato degno di patire per Gesù Cristo. Non fu mai udito lagnarsi de' suoi nemici, nè degli stenti inseparabili da un viaggio lungo e penoso. La sua anima, a Dio nel più intimo modo unita, trionfò costantemente di tutte le persecuzioni che gli suscitò l' inferno.

Nel suo esilio combattè gli eretici con

(1) Costanzo cominciò a signoreggiare coi fratelli Costantino e Costante, il 22 Maggio dell' anno 337, e da sè solo nell'anno 350. Allora i perfidi Ariani, che fin allora erano stati occulti, per il timore di Costantino il Grande, e dipoi in Occidente, per timor di Costante sollevarono di nuovo la testa. *(Nota dell' Editore)*

(2) Intorno a questo gran Santo perseguitato tanto dagli Ariani vedi la bella opera di Möhler, rapito troppo presto alle speranze della Religione, intitolata — Atanasio il Grande e la Chiesa del suo tempo in lotta coll' Arianesimo — opera da raccomandarsi tanto più ai nostri giorni, in quanto che il celebre autore dimostra che la Chiesa Cattolica dei nostri giorni tiene in faccia al Protestantismo una posizione affatto simile a quella che teneva nel IV secolo a fronte dell' Arianesimo. *(Nota dell' Editore)*

(3) Pareva, a dir vero, condotto prigioniero il nostro Santo per tutte quelle provincie, ove era trascinato dal furore dei perfidissimi Ariani. Ma non udì applausi maggiori dai popoli riverenti, che l' adoravano sopra il trono della sua Chiesa, di quei che risuonavano al suo gran nome, per ogni parte del mondo, mentre era esule in Frigia, in Seleucia, in Costantinopoli. Quivi nulla temendo, nè le frodi di Saturnino, nè la malignità di Ursacio e di Valente, nè la potenza terribile di Costanzo, empio figliuolo del pio Costantino, scrisse i dodici libri della Trinità contro i bestemmiatori dell'adorato mistero, s'oppose ai maligni settari, intimò loro giustissima guerra, per sostenere la divina Consustanzialità del Figliuolo di Dio, com' era stato definito dal sacrosanto Concilio di Nicea, e ingombrò i loro petti di così alto spavento, che i suoi stessi persecutori fatti suoi avvocati — cum præsentis eruditionem pertimescerent, Constantio persuaserunt, ut specie honoris, eum in suum Episcopatum restitueret — come si legge nelle lezioni del Breviario romano, nella festa del santo Dottore. Questa fu la ragione, per cui il suo esilio in Frigia durò poco più di tre anni. *(Nota dell' Edit.)*

forza ancor maggiore di prima. Nell'anno 360, vedendo l'estremo pericolo, in cui gl'intrighi e le violenze degli ariani ponevano la Fede, diresse una supplica all'imperatore Costanzo per chiedere una pubblica conferenza (1) coi nemici di Gesù Cristo, affine di confutarvi la loro empietà. Costanzo, non solamente non gli accordò la sua domanda, ma sempre più si adoperava a far a tutti rinnegare la divinità di Gesù Cristo, quasi per preparare il regno dell'anticristo. Allora S. Ilario stese un altro scritto che diresse, non all'Imperatore, ma a tutti i fedeli. Comincia con queste parole: « È tempo di parlare, giacchè il tempo di tacere è passato. Aspettiamo il Cristo, posciachè domina l'anticristo. Gridino i pastori, poichè i mercenarj hanno preso la fuga. Santifichiamo le nostre vite, perchè sono entrati i lupi ed il leone furibondo s'aggira intorno. Andiamo al martirio con queste parole; poichè l'angelo di Satana si è trasformato in angelo di luce ... Oh! se Iddio onnipotente dell'universo, Padre di nostro Signor G. C., dato mi avesse di confessar Lui ed il suo unico Figliuolo a' tempi dei Neroni e dei Decii! per la misericordia di Gesù, animato dallo Spirito Santo io non avrei temuto l'eculeo, sapendo che Isaia è stato segato in due; non avrei paventato la fornace ardente, risovvenendomi che i fanciulli ebrei gettati in essa cantarono le lodi di Dio; non avrei evitato nè la croce, nè lo spezzamento delle ossa, ricordandomi che il ladro fu trasferito in paradiso. Contra i nemici aperti avrei combattuto con fortuna; avrei saputo ch'erano persecutori che costringevano all'apostasia col ferro e col fuoco. Ma adesso abbiamo a combattere contro un persecutore che inganna, contro un nemico che lusinga, contro l'anticristo Costanzo. Giovanni diceva ad Erode: « Non ti è lecito ciò fare. » I martiri Maccabei rinfacciano ad Antioco la sua crudeltà, e gli annunziano la vicina sua punizione. Io dico altamente a te, o Costanzo, ciò che detto avrei a Nerone, ciò che Decio e Massimino avrebbero udito dalla mia bocca: Tu combatti contro Dio, tu infierisci contro la Chiesa, tu perseguiti i santi, tu odii i predicatori di Cristo, tu annienti la religione, ti fai tiranno, non nelle cose umane, ma nelle divine ... »

È questo il vigore, con cui parlava S. Ilario nel momento del pericolo. I vescovi ariani, contrariati da una sì generosa libertà, persuasero Costanzo a rimandarlo nella Gallia, come un turbolento che metteva sossopra l'Oriente. I Galli lo accolsero in trionfo. (2) Il suo ritorno contribuì potentemente a liberar tutto l'Occidente dall'impostura degli ariani e dalla loro tirannia. Ringraziamo Iddio d'aver dato alla nostra patria ed alla Chiesa un sì fermo sostegno in tempi così difficili, e preghiamolo di dargliene dei simili sino alla fine del mondo.

S. Ilario, d'una delle più illustri famiglie della Gallia, era nato ed era stato educato nelle superstizioni del paganesimo. Ma le serie riflessioni che fece da se stesso sul fine dell'uomo, (3) e in seguito la lettura meditata

(1) È bello il vedere, come in questa supplica, conosciuta sotto il titolo di secondo libro a Costanzo, il santo prelato accenna un argomento, che poi divenne tanto fecondo sotto la penna di Bossuet, nella Storia delle variazioni, e di Möhler, nella Simbolica, voglio dire, la continua variabilità degli eretici nei loro simboli contraddittori. L'anno passato, dice il Santo, gli ariani ne hanno fatti quattro; non è più la Fede degli Evangeli, ma de'tempi, o per meglio dire, vi sono tante fedi, quante volontà; egual diversità si trova nella dottrina, che nei costumi; tante son le bestemmie, quanti i vizi. Gli ariani compongono ogni anno, anzi ogni mese nuovi simboli, per distrugger gli antichi ed anatematizzare coloro che gli seguono. Hanno sempre in bocca la Santa Scrittura e la Fede Apostolica, ma per ingannare i deboli, e per abbattere la dottrina della Chiesa. Ecco la condotta degli eretici di tutti i tempi. Questa supplica fu presentata all'Imperator Costanzo nel 360 quando S. Ilario trovavasi esiliato a Costantinopoli, dove gli acaciani, o seguaci di Acacio, vescovo di Cesarea, appassionatissimo per gli errori di Ario, tenevano un Concilio.
(Nota dell' Editore)

(2) S. Girolamo parlando del ritorno del nostro Santo alla sua sede, dice — Hilarium e proelio haereticorum revertentem Galliarum Ecclesia complexa est. *(Nota dell' Editore)*

(3) Egli stesso nelle sue opere ci racconta, per quali gradi il Signore lo condusse alla cognizione della verità. Col solo lume della ragione, egli conobbe che l'uomo, essendo stato creato libero, fu

dell' Antico e del Nuovo Testamento lo convertirono a Gesù Cristo. Quando ebbe ricevuto il battesimo, parve un uomo tutto nuovo. La sua condotta non fu più regolata, se non sulle massime del Vangelo. Esortava anche gli altri alla virtù, e li confermava nella credenza dell' adorabile mistero della Trinità, che gli ariani vilipendevano colle loro bestemmie. La sua virtù lo fece suo malgrado innalzare verso l'anno 353 alla sede episcopale di Poitiers, dove mostrò ancor più la sua virtù, e dove morì santamente l'anno 368. (1) Tali furono le felici conseguenze delle sue buone riflessioni e delle divote sue letture. (2)

Vogliamo noi avere per nostro vantaggio il compendio delle sue letture e delle sue riflessioni? Eccolo la semplicità del cuore è la virtù più essenziale di un discepolo di

posto in questo mondo, per esercitarsi nella pazienza, nella temperanza e nelle altre virtù; e che ben rispondendo alla sua destinazione, non poteva mancargli la ricompensa da un Essere Supremo. Allora si mise a indagare a tutt' uomo la natura di quest' Essere Supremo, ed il frutto di queste ricerche fu che il Politeismo era un mescuglio di assurdità, e che non poteva esservi che un Dio essenzialmente eterno, immutabile, onnipotente, e cagione prima di tutti gli esseri. Piena la mente di queste idee, si diede a leggere la Scrittura; e nell' antico Testamento lo colpirono profondamente quelle parole dette da Dio a Mosè: Io sono Quegli che sono: e le immagini sublimi, colle quali i Profeti rappresentano l'immensità e l'onnipotenza di Dio; e nel Nuovo le sublimi parole, con cui S. Giovanni dichiara che il Verbo Divino è coeterno e consustanziale al Padre. Altro non bisognò, perchè sottomettesse il suo intelletto alla rivelazione fondata sulla veracità di Dio stesso, e umilmente adorasse misteri troppo superiori alla vacillante umana ragione. *(Nota dell' Editore)*

(1) Il corpo del nostro Santo si conservava, secondo alcuni scrittori, nell' abbazia di S. Dionisio in Francia. Altri dicono che il corpo di S. Ilario venerato in quella celebre abbazia, non era quello del santo Vescovo di Poitiers, ma di S. Iliario Vescovo di Javoulx, città rovinata, la cui sede episcopale fu trasferita a Mende. Secondo essi, le reliquie di S. Ilario di Poitiers, si conservavano nella Chiesa di S. Giorgio di Puy, essendo state mandate colà nel nono secolo da Norberto Conte di Poitiers al suo fratello Norberto Vescovo di quella città. Comunque stia la cosa, i due corpi santi furono distrutti dai rivoluzionarj: quello che conservavasi a Puy nel 1791, e l'altro che era venerato a S. Dionisio nel 1793. Per buona sorte poterono essere sottratte al furore di quegli empi alcune reliquie del santo dottore che si conservavano in una parrocchia della Diocesi di Puy. *(Nota del Editore)*

(2) Non sarà discaro ai lettori il conoscere almeno i titoli dell' Opere di questo santo dottore, di cui fanno tanti elogi S. Agostino e S. Girolamo Esse sono:

1. I Commentarj sopra i Salmi. Di questo lavoro non è stato possibile trovar che una parte.
2. I Commentari sopra il Vangelo secondo S. Matteo. Questa fu la prima del Santo.
3. I dodici libri sulla Trinità. Questa opera fu dal santo dottore composta nell' esilio in Frigia fra il 356 ed il 359.
4. Il Libro dei Sinodi, intitolato ancora — Della Fede degli Orientali. Quest' opera è divisa in tre parti. Nella prima il Santo loda i vescovi della Gallia per l' interezza della lor Fede. Nella seconda fa notare gli abusi che potrebbero farsi delle due parole ὁμοούσιος, consunstanziale, e ὁμοιούσιος simile nella sostanza. Nella terza loda i deputati del Concilio di Ancira per essersi opposti all' empietà di Sirmio. Nel conciliabolo tenuto in questa città da Ursacio vescovo ariano, si sentenziò con termini oscuri e con perfida reticenza, che il Figlio di Dio era somigliante al Padre in ogni cosa, tacendo appositamente la parola ὁμοούσιος consustanziale adottata dal Concilio di Nicea.
5. La lettera a sua figlia Apra o Abra, che aveva avuta dal suo matrimonio, prima d' essere elevato al Sacerdozio.

S. Girolamo dice che la Chiesa, nei primi secoli, inalzava talora al sacerdozio uomini ammogliati. Ma aggiunge tosto questo padre, che costoro erano obbligati a vivere in perpetua continenza, dopo la loro ordinazione. Vedi il lib. contro Gioviniano. Lo stesso Santo nel primo libro contro Vigilanzio, dice che a Roma, come pure nelle Chiese di Oriente e di Egitto, non si ascrivevano fra i Cherici, se non i vergini e i non ammogliati. Che se talora si faceva eccezione a questa regola, allora i maritati erano obbligati a serbarsi continenti. Ecco le parole del Santo: aut virgines clericos accipiunt, aut continentes, aut si uxores habuerint, mariti esse desinunt. Ib.

6. Il libro a Costanzo. In questo supplica l' Imperatore a concedergli una pubblica disputa cogli Acaciani.
7. Il libro contro Costanzo. In esso colle più severe parole rimprovera quest' empio Imperatore.
8. Il libro contro Aussenzio vescovo ariano di Milano.
9. Il libro dei frammenti, che ci restano della Storia che aveva scritta dei due Concili di Rimini e di Seleucia. In nessuna di queste opere smentisce l' elogio, che di lui fece S. Girolamo, chiamandolo — Latinæ eloquentiæ Rhodanus — *(Nota dell' Editore)*

Gesù Cristo. In fatti, dic' egli, il Salvatore ci accerta che nessuno può entrare nel regno del cielo, se non diventa simile ad un fanciullo, e se, mercè la semplicità di quell'età, non isvelle tutti gli sregolati affetti dal cuore. Che veggiamo in un fanciullo? È sottomesso alla volontà di suo padre; ama sua madre; non conosce nè orgoglio, nè odio, nè avarizia; ascolta con docilità e crede facilmente le verità che gli vengono insegnate. Felice l'uomo, il cui cuore trovasi in questa disposizione! Egli cammina per la strada che conduce al cielo. Torniamo dunque alla semplicità dell' infanzia, la quale sola può darci qualche rassomiglianza con un Dio umiliato.

S. FELICE DA NOLA

PRETE E CONFESSORE

A Nola nella Campania il santo vescovo Massimo si era ricoverato nei luoghi deserti al tempo della persecuzione di Decio nel 250. I persecutori allora cercarono S. Felice, (1) che Massimo aveva successivamente ordinato lettore, esorcista, e finalmente prete, e destinava ad essergli successore. Essendo stato preso Felice fu posto in carcere carico di catene, co' piedi ne' ceppi e fu sparso il terreno di cocci spezzati, affinchè pigliar non potesse alcun riposo. Intanto il vescovo Massimo sulla deserta montagna dove si era ritirato, era vicino a perire di fame e di freddo, sdrajato in terra sopra spineti, esposto a tutte le ingiurie dell'aria, senz' alcun nutrimento, oppresso dagli anni, dalla tristezza e dall' inquietudine per la salute del suo gregge. Ma siccome egli pregava caldamente e notte e giorno, Iddio misericordioso non lo abbandonò.

Venne a mezzanotte un angelo nella prigione di Felice e lo destò colle sue parole e collo splendore della sua luce. Felice credeva da principio che fosse un sogno, e diceva che le sue catene, le porte e le guardie gl' impedivano di seguirlo. L' angelo gli comandò di levarsi, ed ecco che gli cadono dalle mani e dal collo i ferri, cava i piedi dai ceppi, le porte si aprono, le guardie restano addormentate. Egli esce, e per ignote strade arriva fino al luogo dov' era il santo vecchio Massimo, prossimo a rendere l'estremo sospiro. Avendolo riconosciuto, lo abbraccia e lo bacia; ma lo trova freddo, senza voce, senza polso, senza moto: gli restava soltanto un po' di respirazione. La cosa più pressante era di porgergli qualche nutrimento. Cerca, prega ed infine scorge sul suo capo un grappolo d'uva pendente dai bronchi; lo prende, l' accosta alla bocca del vecchio moribondo, che avea già i denti chiusi, e non sentiva più nulla. Gli apre le aride labbra, preme il grappolo e ne fa entrare il succo nella bocca di Massimo. Il malato ripiglia alquanto di vigore, gli ritorna la parola, riconosce Felice e gli dice: « Venite troppo tardi: è già gran tempo che Iddio mi aveva promesso che verreste a soccorrermi. Lo stato in cui mi trovate, ben mostra ch' io non sono fuggito per timore della morte; ma ho diffidato della debolezza del mio corpo: riconducetemi, di grazia, al mio gregge. » Felice se lo reca tosto sulle spalle e lo porta alla sua casa. Il Vescovo era poveramente alloggiato, e non avea per domestici che una vecchia fantesca.

Felice stesso, dopo aver ricevuto la benedizione di Massimo, che gli pose la mano sul capo, stette qualche tempo na-

(1) S. Felice nacque a Nola di padre oriundo della Siria e chiamato Ermias. *(Nota dell' Editore)*

scosto nella sua casa. Il suo padre gli aveva lasciato grandi ricchezze; ma egli ne avea distribuita la massima parte ai poveri. Essendosi la persecuzione alquanto rallentata, si mostrò al popolo fedele, cui istruiva co'suoi discorsi e più ancora coll'esempio di quanto avea sofferto. I pagani non poterono tollerarlo a lungo; andarono a cercarlo nella sua casa, ed udendo ch'era disceso in mezzo alla città, dove istruiva i cristiani secondo il solito, vi accorsero colla spada alla mano. Ma sia che Iddio gli accecasse, sia ch'egli cangiasse di sembiante, non poterono riconoscere il Santo. Cercavano Felice nel luogo stesso dov'era; ne domandavano a lui medesimo. Egli in ciò riconoscendo la mano di Dio, disse loro ridendo ch'egli non conosceva quel Felice che cercavano. Infatti nessuno conosce il proprio volto. I persecutori adunque se ne andarono da un'altra banda; e siccome continuavano sempre a domandare dove fosse Felice, taluno disse loro ch'era quello stesso con cui aveano testè parlato. Eglino tornarono addietro; ma il Santo essendone stato avvertito dal romor del popolo, si nascose in un diroccato casolare che metteva sulla piazza. Siccome esso era aperto, sarebbe stato preso bentosto, se sull'istante un ragno non vi avesse fatto la sua tela che chiuse l'apertura di quelle rovine. Giuntivi i persecutori credettero che sarebbe pazzia l'immaginarsi, che un uomo avesse potuto passare di là senza rompere la ragnatela, e che fosse potuto essere stata fatta così prontamente. Pensarono piuttosto che qualcuno si fosse voluto burlare di loro, per dare al Santo il tempo di sottrarsi ad essi. Partirono dunque per andarne in traccia altrove. Venuta la notte, egli si ritirò in un luogo più remoto, dove, essendo condotto da Dio, trovò una vecchia cisterna semiasciutta, in uno spazio assai angusto fra due case. Si pose in quel luogo e vi stette, a quanto si crede, per sei mesi. In una delle case vicine abitava una santa donna che lo nudrì per tutto quel tempo senza saperlo. Imperocchè quando ella avea fatto del pane e cotto del cibo per sè, andava a porlo sull'orlo della cisterna, senza conoscere quel che facesse, ed obbliando bentosto ciò che avea fatto, e per dove andasse e venisse. Iddio così mantenne miracolosamente il suo servo, fino a che fu resa la pace alla Chiesa. Queste azioni e questi miracoli di S. Felice ci sono fatti noti ne'suoi inni, da S. Paolino da console romano divenuto vescovo di Nola. (1)

(1) Il Tillemont prova che tuttociò che S. Paolino canta di S. Felice deve esser tenuto per indubitabile, essendo confermato anche da altri antichi monumenti superiori a qualunque eccezione. Il Muratori pubblicò altri quattro inni inediti composti da S. Paolino sull'anniversario di S. Felice. *(Nota dell'Editore)*

S. BARBASCEMINO

ED I SUOI COMPAGNI MARTIRI NELLA PERSIA

Dopo la morte di S. Sciadust o Sadoth, il suo fratello Barbascemino, nipote al par di lui di S. Simeone da parte della loro madre, fu nel 342 innalzato alla sede metropolitana di Seleucia e di Ctesifone capitale della Persia. Avendo governato la sua Chiesa sei anni, venne denunziato qual nemico della persiana religione. Fu arrestato con sei del suo clero. Sapore che colle sue minaccie non potè smuoverlo, lo fe' rinchiudere in una carcere, d'onde esalava un puzzo insopportabile. In quell'orrida stanza il Santo ebbe a soffrire i rigori della fame e della sete, con tutti i mali trattamenti che fu capace d'immaginare la crudeltà dei magi. (1) Undici mesi dopo fu richiamato in-

(1) Persarum lingua majus est qui nostra sacerdos. S. Gir. *(Nota dell'Editore)*

nanzi al re co' suoi compagni. Erano tutti orribilmente sfigurati. Non v'era parte alcuna del loro corpo che non fosse pesta dai colpi, e l'aria cattiva della prigione avea reso neri e lividi i loro volti.

Intanto Sapore, persuaso che l'esempio del Vescovo sarebbe imitato dal clero, fece dei nuovi tentativi per guadagnare Barbascemino alla religione persiana. Gli offrì ricchi doni, e gli promise una delle prime dignità dell'impero, se voleva essere iniziato nei misteri del sole. (1) Il Santo gli rispose costantemente che volea piuttosto morire, che violare la legge di Gesù Cristo, che condannava gli apostati ad eterni supplicj. Fu decapitato coi suoi compagni ai 14 di gennaio 346 (2) a Ledan nella provincia degli Uziti (3).

(1) Zoroastro, celebre legislatore degli antichi persiani, stabilì il culto che prestar dovevasi agli astri, di cui era adorato come simbolo il fuoco, e così venne ad autenticare sempre più il Sabeismo. *(Nota dell' Editore)*

(2) L'anno 37 del regno di Sapore II. *(Nota dell' Editore)*

(3) *Acta marty.* orient. p. III.

S. Maruta, autore degli atti dei nostri santi martiri, aggiunge che Sapore per esterminare il nome cristiano in tutto il suo impero, pubblicò un nuovo editto che ordinava di mettere a morte tutti quelli che ricuserebbero di adorare il sole, il fuoco e l'acqua, e di mangiar sangue (1) degli animali. I cristiani se ne astenevano tuttora conformemente a quanto era stato deciso dagli Apostoli. La sede di Seleucia rimase vacante per lo spazio di 20 anni a cagione della persecuzione, i cui guasti si fecero sentire in tutte le province della Persia. Innumerevole fu la moltitudine dei martiri. S. Maruta, che non avea potuto conoscerne i nomi, celebra il glorioso loro trionfo in un bel panegirico, dove s'incontrano sentimenti della più tenera devozione.

(1) I Cristiani per parecchi secoli si astennero dal sangue degli animali, conforme a ciò che era stato deciso dagli Apostoli nel concilio di Gerusalemme, come si legge negli Atti Apostolici al cap. XV. 20. Vedi a tal proposito Natale Alessandro Hist. ecclesiast. sect. 1. dissert. 9. *(Nota dell' Editore)*

Lo stesso giorno nella Giudea, si fa memoria di S. Malachia profeta. — Sul monte Sinai, di trentotto solitarj massacrati dai Saraceni per la fede di G. C. — In Egitto nel paese di Raita, di quarantatrè monaci che furon del pari messi a morte dai Blemmiani per la difesa della religione cristiana. — A Milano, di S. Dazio vescovo e confessore, di cui fa menzione S. Gregorio Papa. — In Affrica, di S. Eufrasio vescovo. — Nella Siria, di S. Giuliano Saba l'antico, che in virtù de' suoi miracoli ristabilì in Antiochia la cattolica fede, che vi era quasi al tutto distrutta al tempo dell'imperatore Valente. — A Neocesarea nella provincia del Ponto, di S. Macrina una delle figlie spirituali di S. Gregorio Taumaturgo ed avola di S. Basilio ch' ella allevò nella Fede.

XV. GIORNO DI GENNAIO

S. PAOLO

PRIMO EREMITA

Nella bassa Tebaide (1) eravi un giovane chiamato Paolo, che il suo padre e la sua madre aveano in età di quindici anni lasciato erede d'un gran patrimonio. Era assai istruito nelle lettere greche ed egizie, d'un'indole dolce e pien di grande amor di Dio. Avea una sorella maritata e dimorava con essolei. La persecuzione di Decio lo fece ritirare in disparte in una casa di campagna (era nell'anno 250) ma il marito di sua sorella proponevasi di denunziarlo per avere i suoi beni. Paolo avendo ciò saputo si ritirò nelle montagne deserte. Aspettando il fine della persecuzione si affezionò alla solitudine, nella quale erasi impegnato per necessità. Avanzavasi a poco a poco, di quando in quando si fermava e ricominciava sovente. Alla fine trovò una montagna di roccia, appiè della quale era una grande caverna chiusa con una pietra. L'aprì per curiosità, e dentro vi trovò come una grande sala aperta al di sopra ed ombreggiata da una vecchia palma che vi stendeva i suoi rami. Ne usciva una limpidissima fonte che formava un picciol ruscello il quale dopo essere alquanto stillato al di fuori, rientrava bentosto nel terreno. Paolo scelse quel luogo per suo ritiro, e vi dimorò novant'anni; perciocchè ne aveva ventitrè, e visse centotredici.

Iddio gli fece conoscere che nelle stesse regioni eravi un'altro anacoreta, che verrebbe un dì a visitarlo e gli darebbe sepoltura.

Quest' altro anacoreta era S. Antonio. Avea novant' anni, quando gli venne in mente, che nessun altro fuor di lui avesse menato nei deserti la vita d'un perfetto solitario. Nella seguente notte, mentre dormiva gli fu rivelato che più avanti eravene un altro assai migliore, e che dovesse andare a visitarlo. Appena comparve il giorno, il santo vecchio cominciò a camminare appoggiato ad un bastone senza sapere dove andasse, ma confidando che Iddio gli farebbe vedere il suo servo. In fatti, (come glielo avea fatto conoscere), così gli fe' trovare la strada della sua dimora, e 'l terzo giorno di gran mattino giunse alla caverna, dove S. Paolo, primo eremita, erasi da novant' anni ritirato, ad un di presso all'epoca in cui S. Antonio era nato. Questi da principio non vide nulla, tanto era oscuro l' ingresso. S' inoltrava dolcemente, di tempo in tempo fermandosi per ascoltare, leggermente camminando e ritenendo il suo alito. Alla fine scorse da lungi qualche lume; ciò lo fece affrettare, ed affrettandosi urtò co'piedi in una pietra e fe' del romore. Allora S. Paolo chiuse con chiavistello la porta ch'era aperta. S. Antonio si prostrò innanzi, e vi stette fino oltre al mezzodì, pregandolo che aprisse e dicendogli: « Voi sapete chi sono, d'onde vengo e perchè. So ch' io non merito di vedervi, ma non partirò però senz' avervi veduto. Morrò alla vostra porta; almeno voi seppellirete il mio corpo » Paolo gli rispose: « Non si domanda grazia minacciando; stupite voi ch' io non vi riceva, poichè non venite che per morire? »

Allora gli aprì la porta sorridendo. Si abbracciarono, si salutarono co' loro nomi, eglino che non aveano mai udito parlare l' uno dell' altro, e insieme resero grazie a Dio. Dopo il santo bacio essendosi assisi,

(1) Adesso si chiama Said o alto Egitto.
(Nota dell' Editore)

Paolo così cominciò: « Ecco colui che avete cercato con tanto stento; un corpo consumato dalla vecchiezza, coperto di capelli bianchi e negletti, un uomo che sarà bentosto ridotto in polvere. Ma ditemi, come va il genere umano? si fanno delle nuove case nelle antiche città? sotto cui impero si regge il mondo? vi sono ancora degli adoratori dei demonj? » Mentre così si trattenevano; veggono un corvo sopra un albero, che leggermente volando viene a por loro dinanzi un pane intero, e si ritira. « Ah! disse Paolo, vedete la bontà del Signore, che ci manda da desinare! Sono sessant'anni ch' io ricevo ogni giorno un mezzo pane; al vostro arrivo Gesù Cristo ha raddoppiata la vivanda « Fatta la preghiera, si assisero sulla sponda della fonte. Ma ivi per sapere chi romperebbe il pane insorse una disputa, che poco mancò durasse fino alla sera. Paolo allegava l' ospitalità, e Antonio l'età. Convennero alla fine che ciascuno lo tirasse dalla sua parte. Indi bevvero un poco di acqua, applicando la bocca alla fontana, e passarono la notte in veglie e preghiere.

Venuto il giorno, Paolo disse ad Antonio: « Mio fratello, io sapeva da gran tempo che voi soggiornavate in queste contrade, e Dio aveami promesso che vi vedrei; ma perchè è giunta l'ora del mio riposo, egli vi ha mandato per coprire il mio corpo di terra. » Allora Antonio piangendo e sospirando lo pregava di non abbandonarlo, ma di condurlo seco. Egli rispose: « Voi non dovete cercare il vostro vantaggio, ma l' altrui: torna utile ai vostri fratelli d' essere ancora istruiti dal vostro esempio. Il perchè vi prego, se non vi riesce di troppo stento, che andiate a prendere per ravvolgervi il mio corpo il mantello che vi ha dato il vescovo Atanasio. » Non è già che il beato Paolo si prendesse troppo pensiero, che il suo corpo fosse sepolto, ma voleva risparmiare al suo ospite l' afflizione di vederlo morire. Voleva forse anche con ciò dimostrare ch'ei moriva nella comunione di S. Atanasio, allora perseguitato dagli ariani. S. Antonio, sorpreso di quel che detto avea di S. Atanasio e del mantello, credette veder Gesù Cristo presente in lui, e non osò replicare; ma piangendo teneramente poichè l' ebbe abbracciato fece ritorno al suo monastero con maggior fretta di quello che paresse permettergli il suo corpo spossato dai digiuni e dalla vecchiezza. Due de' suoi discepoli, che lo servivano da gran tempo, gli si fecero incontro e gli dissero: « Padre mio, dove siete stato tanto tempo? » Ei rispose. « Ahi! peccatore infelice ch'io sono! io porto falsamente il nome di monaco! Ho veduto Elia, ho veduto Giovanni nel deserto, ho veduto Paolo nel paradiso. » Non disse di più, e battendosi il petto, cavò il mantello dalla sua cella. I suoi discepoli pregavanlo a spiegarsi; ma egli disse loro: « V'è tempo da parlare, e tempo da tacere. »

Allora uscì, e senza prender cibo alcuno tornò per lo stesso cammino, avendo sempre Paolo in mente e avanti agli occhi, e temendo quanto accadde. Il secondo giorno egli avea già viaggiato tre ore, quando vide in mezzo agli angeli, ai profeti ed agli apostoli Paolo salire in alto, cinto da una mirabile bianchezza. Tosto si prostrò col volto per terra, gittò sul suo capo della sabbia, e piangendo disse: « Paolo, perchè mi lasciate? io non vi ho dato l' addio; dovea io dunque conoscervi così tardi per perdervi sì presto? » Parve volasse nel resto del viaggio. Giunto che fu alla caverna, trovò il corpo stare ginocchione, colla testa levata, e le mani stese al cielo. Sulle prime credette che vivesse e pregasse ancora, e si pose anch'egli ad orare; ma non vedendolo sospirare, com' era solito nell' orazione, lo abbracciò piangendo, e vide che non pregava più, se non per la positura. Involse il corpo, lo tirò fuori della caverna, e cantò degl' inni e dei salmi giusta la tradizion della Chiesa. Ma dolevagli di non aver portato qualche istromento per iscavar la terra e non sapeva a qual partito appigliarsi, se di tornare al monastero o di restare, quando due leoni colle giubbe fluttuanti accorsero dal fondo del deserto. Temette egli sulle prime; ma il pensier di Dio lo rassicurò. Essi avviaronsi direttamente al corpo di S. Paolo, e accarezzandolo colle code, si sdraiarono a' suoi piedi, ruggendo quasi per mostrare il lor dolore. Indi presero colà presso a cavare la terra colle loro unghie e gittando

fuori la sabbia, fecero una fossa capace di contenere un uomo. Tosto, quasi per ottener una ricompensa, se ne vennero da S. Antonio, colla testa bassa e movendo le orecchie. Egli comprese che domandavano la sua benedizione, e disse: « Signore, senza il volere del quale non cade foglia d'albero nè passero si posa in terra, date loro ciò che sapete ad essi convenire; » e accennando colla mano comandò loro di andarsene. Partiti che furono i leoni, egli seppellì il corpo, e vi formò sopra un tumulo di terra giusta il costume. La mattina seguente prese la tonaca, che S. Paolo erasi fatta di foglie di palma intrecciate alla foggia dei canestri e tornò al suo monastero con questa ricca eredità, e narrò tutto per ordine a'suoi discepoli. (1) Dipoi egli portò sempre la tonaca di S. Paolo nei giorni solenni di Pasqua e di Pentecoste (2).

(1) S. Paolo morì nel 342 nell'età di 113 anni e ne avea passati 90 nel deserto. Il corpo del Santo fu nel duodecimo secolo portato a Costantinopoli per ordine dell'Imperatore Michele Comneno, donde nel 1240 fu trasferito a Venezia. Luigi I Re d'Ungheria, col consenso della Repubblica, lo fece trasferire a Buda, dove ne fu affidata la custodia agli eremiti di S. Paolo. *(Nota dell' Editore)*

(2) Hier. *Vita Pauli.*

S. MACARIO D' EGITTO

SOPRANNOMINATO L' ANTICO

Nato nell'alto Egitto (1) fu dapprima impiegato a custodir la greggia. Nella sua infanzia gli accadde di rubare dei fichi co' suoi compagni, e di mangiarne uno. In seguito non poteva ricordar quest' azione senza piangerla amaramente. Era ancor giovane, quando la grazia gl'inspirò il disegno di abbandonar il mondo. Si ritirò in una celletta presso un villaggio.

Al lavoro delle mani, che consisteva nel far panieri, aggiungeva un pregar continuo e la pratica delle più grandi austerità. La pace ch' egli gustava nel servizio di Dio fu bentosto turbata dalla più delicata delle prove. Una giovane del vicinato divenuta incinta lo accusò d' averla disonorata.

Non vi volle di più per esporlo ai più indegni trattamenti. Venne ignominiosamente strascinato per le strade; venne battuto ed oltraggiato come un ipocrita, che sotto l'abito di anacoreta nascondeva il cuor più corrotto.

Macario soffrì tutto con pazienza. Anzi fece di più; provvide alla sussistenza dell'infelice che lo avea diffamato, mandandole il prodotto de'suoi canestri. Ma Iddio non tardò a manifestare l' innocenza del suo servo.

(1) Circa l' anno 300. *(Nota dell' Editore)*

La calunniatrice non potè mettere alla luce il suo portato, se non quando ne ebbe nominato il vero padre. Il popolo aprì gli occhi, e il suo furore si cangiò in ammirazione. Macario però che avea senza dir nulla sofferto tutti gli oltraggi, si sottrasse alle lodi, ritirandosi nel deserto di Scetè.

Intanto molte persone andarono a porsi sotto la sua guida per apprendere da lui i mezzi di giungere alla perfezione. Di tutti i suoi discepoli non ne riteneva con se che un solo per aver cura dei forestieri: gli altri dimoravano in romitaggi separati gli uni dagli altri.

Un vescovo d' Egitto, che conosceva l' eminente santità di Macario, lo ordinò prete, affinchè potesse celebrare i divini misteri a comodo di quella santa colonia che cresceva di giorno in giorno. Essendosi trovata considerevolmente aumentata a capo di qualche tempo, furono fabbricate quattro chiese nel deserto, e ciascuna di esse ebbe un prete per esercitarvi le sacre funzioni.

Non potevano gli uomini saziarsi di ammirare la dolcezza e la pazienza di Macario, in cui nulla era capace di alterare queste due virtù. Un Sacerdote pagano e molti altri infedeli ne rimasero così colpiti, che si convertirono alla religione cristiana.

Venne un giorno un giovane a consultarlo sulla vita solitaria che voleva abbracciare. Macario gli ordinò di recarsi in un luogo ripieno di morti e di dir loro delle ingiurie. Ve lo fè tornare una seconda volta per dar loro delle lodi. Al suo ritorno gli domandò, quale risposta gli avessero data i morti. « Non hanno risposto, disse il giovane, nè alle ingiurie, nè alle lodi. » — Andate adunque, ripigliò il Santo, ed imitate la loro insensibilità. Se morrete al mondo ed a voi stesso, comincerete a vivere per Gesù Cristo. —

Macario un giorno seppe per rivelazione ch'egli non era ancora così perfetto, quanto due donne maritate che dimoravano in una città vicina.

Egli partì tosto per visitarle e trovò in effetto che menavano la vita la più santa. Attente a frenare le loro lingue, non pronunziavano mai parole inutili. Umili, pazienti, mansuete, compiacenti co'loro mariti, si conformavano in tutto ai loro voleri, quando non vi ponesse ostacoli la legge di Dio. Sempre raccolte, ricorrevano frequentemente a Dio con giaculatorie, affine di consecrargli del continuo tutte le potenze delle loro anime e i sentimenti dei loro corpi.

Nella persecuzione degli eretici ariani contro i cattolici, molti solitarj d'Egitto riportarono la corona del martirio; ma i principali di essi, come i due Macarii, Isidoro, Bambone ecc. furono rilegati per ordine dell' imperator Valente in una piccola isola d'Egitto circondata da paludi. Si vide bentosto in quell'isola un prodigioso cambiamento. I pagani che l'abitavano, istruiti dai santi confessori, rinunziarono al culto dei loro idoli, e ricevettero il battesimo.

Macario restituito (1) alla cara sua solitudine morì nel 390 in età di novant'anni.

(1) Oltre il dono della profezia, il nostro Santo aveva ancora quello dei miracoli, e ne diede una bella prova in una occasione, in cui si trattava di confonder l'errore. Un eretico della setta dei Geraciti, eretici del secolo III, dei quali fu capo il medico Gerace, erasi introdotto nel deserto, dove coi suoi discorsi ingannevoli avea sedotti parecchi solitarj. Macario oppose ai sofismi del settario la dottrina della Chiesa, ma siccome quegli s'ostinava nella sua empietà, il Santo, secondando una ispirazione divina, propose di confermare la sua credenza con un miracolo, che egli difatti operò, resuscitando un morto. Ciò fece arrossire l'eretico, il quale fra gli altri errori negava, secondo gl' insegnamenti del suo maestro, la risurrezione dei corpi.

Si attribuiscono a S. Macario un'antica regola monastica, una lettera ai monaci scritta per sentenze, come il libro dei Proverbj, e cinquanta omelie pubblicate a Londra nel 1721 in 8. Ma il Tillemont dice, che le prime due opere più probabilmente appartengono a S. Macario d'Alessandria, che era in Nitria alla testa di cinque mila monaci. Le Omelie poi sono da alcuni attribuite a Macario di Pispir, che ebbe cura di S. Antonio nel tempo della sua infermità, e che sembra esser più antico del nostro Santo, e di S. Macario d'Alessandria: da altri si attribuiscono a quest'ultimo. Dupin e Tillemont l'attribuiscono al al nostro Santo. *(Nota dell' Editore)*

S. GIOVANNI CALIBITA

RECLUSO

Giovanni era figlio d'un ricco signore di Costantinopoli chiamato Eutropio. In età ancor tenera lasciò la casa paterna per andare a vivere tra ferventi religiosi. Sei anni dopo ritornò a Costantinopoli, vestito dei cenci di un povero; elesse per dimora un picciol tugurio situato in vicinanza alla casa de'suoi genitori, che lo nutrivano colle loro limosine, senza sapere chi fosse, e da quel tugurio, che in greco chiamasi *calybe*, egli ricevette

il soprannome di Calibita. Un genere di vita così straordinario fu santificato da una continua preghiera, e dalla pratica della mansuetudine, dell' umiltà, della pazienza e della mortificazione. Solamente alla sua agonia questo Santo si fece conoscere a sua madre.

Morì l'anno 450, e fu sepolto nel suo tugurio come avea chiesto. (1) I suoi parenti in seguito edificarono una magnifica chiesa sulla sua tomba.

(1) a Roma nell'isola del Tevere si vede un'antica Chiesa che porta il nome dello stesso Santo. Da ciò alcuni scrittori hanno preso occasione di dire che il suo corpo fosse trasferito da Costantinopoli nella capitale del mondo cristiano, un poco prima dell'eresia degl' iconoclasti o spezzatori delle sacre immagini. Comunque andasse la cosa, il capo di S. Giovanni Calibita rimase a Costantinopoli fino alla presa di questa città fatta dai Latini nel 1204. Allora fu trasferito a Besanzone, dove si conserva tuttora in un bel reliquiario, nel quale è una iscrizione greca.

La Chiesa rammentata sopra, come pure l'ospedale annesso, fu fabbricata da Papa Formoso che morì nell' 896. L' una e l'altro furon dipoi dati ai Religiosi di S. Giovanni di Dio.

(Nota del Traduttore)

S. MAURO

DISCEPOLO DI S. BENEDETTO

Egrico, (2) padre del nostro Santo, più distinto per la sua virtù, che per la nascita, lo pose sotto la direzione di S. Benedetto nel 522.

Mauro, il quale non aveva che dodici anni al suo ingresso nel monastero, superò bentosto tutti i suoi coetanei per la sua esattezza nell' adempire tutti i suoi doveri. Si notò sempre in lui una profonda umiltà, ed un' ammirabile semplicità di cuore, che Dio ricompensò col dono dei miracoli. Avendogli un giorno S. Benedetto ordinato di correre in soccorso del giovane Placido, che stava per annegare in un lago, partì sull' istante, camminò sull' acqua, senza pensare da prima dove fosse, e salvò così la vita al suo confratello. Egli riguardò questo miracolo come l'effetto delle orazioni di S. Benedetto; ma questi lo attribuì all'obbedienza del suo discepolo. S. Mauro, essendo stato mandato in Francia, fondò il monastero di Glanfeuil nell'Angiò, (3) e morì santamente ai 15 di gennajo del 584.

(2) Il Godescard ed altri lo chiamano Equico.

(Nota dell' Editore)

(3) La fama che meritamente acquistorono e i grandi vantaggi apportati alle lettere ed alla Religione dai Maurini o membri della congregazione di S. Mauro, c' invitano a dar qualche notizia di questa insigne abbazia. Che il fondatore di essa sia stato veramente S. Mauro discepolo di S. Benedetto, fu tenuto universalmente da tutti gli scrittori; e quando alcuni critici moderni mossero dubbi intorno a ciò, Ruinart si accinse a convincerli di errore. I religiosi di essa presero il nome di Congregazione di S. Mauro nell' 1631, e sotto questo titolo furono approvati dai Pontefici Gregorio XI e Urbano VIII.

La rivoluzione distrusse questa società sì rispettabile e sì utile. L'ultimo superior generale di essa fu vittima dell'odio, che i rivoluzionarj portavano alla Religione ed allo stato religioso. Il suo nome era Antonio Chevreux e godeva a Parigi una gran riputazione procacciatasi colle sue virtù. Nel 1789 fu deputato agli Stati Generali, e divenne membro della troppo famosa assemblea nazionale; ma non si lasciò trascinare dalla corrente e si guardò bene dall' imitare la vergognosa apostasia di tanti altri. Arrestato come buon prete dopo il 10 agosto 1792 e chiuso nel Convento del Carmine meritò di essere a parte della bella sorte di tanti Confessori di Gesù Cristo che vi furono massacrati il 2 Settembre dello stesso anno. Insieme con lui diede la vita per amor della Religione un suo nipote benedettino egli pure incoraggiato dal suo esempio. Il rifiuto di fare il giuramento, a cui neppur la legge l' obbligava, essendo solamente Diacono, fu il pretesto della sua prigionia e della sua morte.

(Nota dell' Edit.)

Lo stesso giorno nella Giudea si fa memoria dei santi Abacuc e Michea profeti, i cui corpi, furono trovati per divina rivelazione sotto l' impero di Teodosio il Grande. — Ad Anagni di santa Secondina vergine, martirizzata al tempo dell' imperatore Decio. — A Cagliari in Sardegna, di S. Efisio martire, che durante la persecuzione di Diocleziano, ravvalorato da forza celeste, superò i tormenti che gli faceva soffrire il giudice Flaviano; poscia, troncatogli il capo, entrò vittorioso nel cielo. — A Nola nella Campania, di S. Massimo vescovo, la cui vita si trova unita a quella di S. Felice nel giorno precedente. — A Clermont nell' Alvernia, di S. Boneto vescovo e confessore. — Lo stesso giorno si fa memoria di S. Isidoro reso assai commendevole per la sua santità, per la sua fede e pe' suoi miracoli. — Trovansi nello stesso giorno due santi di questo nome: S. Isidoro d' Alessandria, che S. Atanasio trasse dalla solitudine della Nitria per ordinarlo prete ed affidargli il grande spedale della Chiesa. Era sì forte occupato di Dio, che nelle ore del pranzo gli accadeva talvolta d' essere rapito in ispirito a segno che più non poteva nè parlare, nè moversi. Difese coraggiosamente la Cattolica Fede con S. Atanasio, e soffrì persecuzione da parte degli ariani. Fu anche molestato dal vescovo Teofilo, che però finì col riconciliarsi secolui. Isidoro d'Alessandria morì a Costantinopoli nel 404. S. Isidoro eremita di Scetè morì qualche tempo prima, nel 391. Venendo nella sua vecchiezza esortato a moderare alquanto le sue fatiche, rispose: « Potremmo noi restare oziosi, od anco risparmiarci considerando quanto fece per noi il Figliuol di Dio? Quand' anche il mio corpo fosse preda delle fiamme, e le mie ceneri venissero gittate al vento, tutto questo dovrebbe stimarsi un nulla. »

XVI. GIORNO DI GENNAIO

S. ONORATO

VESCOVO DI ARLES

S. Onorato, nato sui confini della Lorena e della Borgogna, era di nobile famiglia, (1) la quale aveva anch'avuto l'onore del consolato. Si convertì e ricevette il battesimo, essendo nel fior degli anni, ad onta dell'opposizione di suo padre e di tutta la sua famiglia. Da quel punto incominciò un tenor di vita severa e mortificata: si tagliò i capelli, portò abiti grossolani, macerò il il suo volto col digiuno. Uno de' suoi fratelli chiamato Venanzio mosso dalla sue esortazioni abbracciò lo stesso genere di vita. Avendo distribuito i loro beni ai poveri, si posero sotto la direzione di un santo eremita chiamato Caprasio che dimorava nella isola di Marsiglia. Intrapresero con lui un viaggio e soggiornarono qualche tempo nell'Acaia. Venanzio morì a Metone, (2) ed Onorato tornò in Provenza. La venerazione ch' egli nutriva per Leonzio vescovo di Frejus, lo indusse a stabilirsi nella sua diocesi:

(1) Originaria di Roma. *(Nota dell' Editore)*

(2) Città del Poloponneso. Presentemente si chiama Modono, nella Morea, nella provincia di Belvedere. *(Nota dell' Editore)*

e a tal fine scelse l'isoletta di Lerino, (1) e circa l'anno 410 (2) vi edificò un monastero, che venne bentosto abitato da un gran numero di monaci di tutte le nazioni. Benchè da lungo tempo evitasse il chiericato, fu ordinato prete, e mostrò un particolare talento per la direzione delle anime. Avendolo la Chiesa di Arles chiesto per pastore, vi fu consacrato vescovo dopo Patroclo; ma non la governò che due anni. Egli conciliò gli animi divisi, e si rese commendevole specialmente per la sua carità, che in breve tempo gli fece distribuire i tesori che i suoi predecessori aveano ammassati. Istruì perfino dal suo letto nell' ultima sua malattia, e predicò al suo popolo nel giorno dell' Epifania, otto giorni circa prima della sua morte, che accadde l' anno 429. Ebbe per successore S. Ilario suo parente. (3)

(1) Distante due leghe da Antibes. Oggi si chiama isola di S. Onorato. Vicino ad essa trovasi un altra isola più grande, in altri tempi chiamato Lero ed oggi S. Margherita. A lode di questo celebre monastero vuolsi notare, che in esso fiorì S. Ilario, successore di S. Onorato nel vescovado di Arles, Vincenzio Lirinese, autore del — Commonitorium adversus haereses — l' abate Capresio, Agricola vescovo d' Avignone, e Virgilio di Arles. Vedi l' opera intitolata — Chronologia Sanctorum et aliorum virorum illustrium ac abbatum sacrae insulae Lerinensis a D. Vinc. Barrali Salerno compilata, Lugduni, 1613. In foglio. *(Nota dell' Editore)*

(2) Godescard ed altri lo dicono fondato nel 400. *(Nota dell' Editore)*

(3) Lo stesso S. Ilario, che non è da confondersi con quel di Poitiers, scrisse una bella biografia e panegirico del nostro Santo. Sono notevoli queste parole — Velut ulnis effusis protensisque brachiis in amplexum suum omnes, hoc est in amorem Christi invitabat, omnes undique ad illum confluebant. Etenim quae adhuc terra, quae natio in monasterio illius cives non habet? Vita S. Honor. c. 17. La lunga popolarità della memoria di questo Santo è provata dal poema in lingua provenzale intitolato, Vita di S. Onorato, scritto nel secolo XIII da un monaco di Lerino chiamato Raimondo Ferand, in cui la vita del Santo è stranamente mescolata colle tradizioni romanzesche de' tempi di Carlo Magno, e di Gerardo di Roussillon. Le reliquie del Santo dalla Chiesa di S. Genesio presso ad Arles furono nel 1381 trasferite a Lerino, dove tuttora si venerano. Degli scritti di Lui non è rimasto alcuno. *(Nota dell' Editore)*

LA B. STEFANIA QUINZANI

VERGINE

Ella sortì i natali da parenti poveri, ma virtuosi. Venne al mondo ad Orsi-Nuovi nel Bresciano ai 5 di febbraio 1457. Suo padre, chiamato Lorenzo Quinzani, nel 1463 trasferì il suo domicilio a Soncino nella stessa provincia. Egli abbracciò il terz' ordine secolare della penitenza di S. Domenico, e si allogò al servizio dei Domenicani, che vi avevano il convento di S. Giacomo. Lorenzo assisteva assiduamente ai sermoni del P. Matteo Carrieri, che predicava collo zelo di un apostolo e produceva frutti straordinarj. Stefania, che per solito ve lo accompagnava, ascoltava le prediche con un' attenzione così grande, come se tutte le parole del ministro del Vangelo fossero state a lei particolarmente dirette.

Le relazioni che correvano tra Lorenzo ed il P. Matteo avendo porto l' occasione a quest' ultimo di vedere Stefania, rimase colpito dall' aria dolce e modesta di quella zittella. Persuaso che il Signore la destinasse a grandi cose, volle esserne guida nei sentieri della perfezione e della salute. La giovane discepola approfittò siffattamente delle cure del suo santo direttore, che stupiva egli stesso dei progressi che faceva nella virtù quell' anima innocente. Da quel momento notossi in lei una profonda umiltà, un ardente desiderio di patire per amor di

G. C., una tenera carità verso il prossimo, una singolare attrattiva all'orazione. Le opere di misericordia ed il lavoro erano non solo l'ordinaria sua occupazione, ma ne formavano eziandio le delizie.

Stefania in età di quindici anni seguì l'esempio di suo padre, e prese a Crema l'abito del terz'ordine di S. Domenico. Dacchè ebbe contratto con Dio quest'impegno, si dedicò intieramente al sollievo del prossimo. Aiutar gl'indigenti, consolare gli afflitti, porgere saggi consigli a quelli che ne avean bisogno, procurar la salute delle anime, tali erano le pratiche, nelle quali si esercitava senza posa quella santa giovinetta. Costretta a guadagnarsi il suo pane quotidiano coi lavori manuali, e per l'estrema sua povertà priva dei mezzi, con cui avrebbe potuto sollevare i necessitosi, andava a domandar per essi delle limosine, cui poscia distribuiva con bontà e discrezione, avendo cura d'assistere le persone inferme e disgraziate, senza mai favorire i mendicanti infingardi e viziosi. Que'temporali soccorsi erano sempre accompagnati da discorsi consolanti ed affettuosi d'incoraggiamento a far il bene, ed anche, quando l'occasione lo esigeva, da rimproveri pieni di zelo e di carità. Viveva in una povera capanna; eppure, sebbene in una situazione così poco notevole agli occhi del mondo, ella non potè sfuggire ai dardi dell'invidia, della malignità e della calunnia. Venne trattata da ipocrita, e si tentò anche di offuscarne la riputazione. Ma Iddio non permise che gli sforzi de'malvagi potessero riuscire; e questa dura prova fece vieppiù risplendere l'invitta pazienza della sua serva. Manifestò anche bentosto l'innocenza e la santità di Stefania, favorendola col dono de'miracoli. I due viaggi che fece a Loreto questa virtuosa figliuola, contribuirono a diffondere la sua riputazione, e porsero occasione ad un maggior numero di persone di ammirare in essolei le meraviglie della grazia. Gli abitanti più ragguardevoli delle città, per dove passava, si facevano una gloria di accoglierla presso di loro e di darle l'ospitalità. Quindi a Mantova alloggiò in casa di Paolo Carrera, dove si trovò nello stesso tempo colla B. Osanna Andreasi, colla quale s'intrattenne a bell'agio sulle cose di Dio. In Brescia segnatamente veniva accolta con gioja e rispetto. I Bresciani aveanle tanta stima e venerazione, che ad essa ricorrevano nei loro bisogni, persuasi dovere per mezzo di lei ottenere da Dio quanto potevano desiderare.

Nè fu soltanto il popolo, che manifestò il suo rispetto per Stefania, giacchè i principi stessi secondavano il comun sentimento, e le usavano molti riguardi. Il senato di Venezia, non che Ercole duca di Ferrara fecero tutti gli sforzi per ritenerla stabilmente ne'loro Stati, persuasi che la sua presenza sarebbe stata pei loro popoli una feconda sorgente di spirituali e temporali vantaggi. Ma quegli che mostrò maggior impegno per ottenerla, fu Francesco Gonzaga duca di Mantova. Si pose egli al pari della duchessa sua sposa sotto la spirituale direzione di questa santa figliuola, e raccomandò specialmente alle preghiere di lei la sua persona, la famiglia e gli Stati. Non contento di averle dato questi segni di confidenza, volle altresì pubblicamente dimostrarle la sua stima, accordandole con diploma il diritto della cittadinanza di Mantova. Quel diploma che è concepito in termini onorevolissimi, porta la data dell'11 di Febbrajo 1519.

Stefania che riguardava Soncino come sua seconda patria, desiderava molto di stabilirvi un monastero. Nella speranza di riuscirvi, avea rifiutato le proposte che fatte le aveano la repubblica di Venezia ed il duca di Mantova di andare a fondarne nei loro Stati. Iddio benedì il disegno della sua serva. Cominciò ella dal radunare alcune fanciulle, di cui scelse una parte con molta discrezione; le altre eranle state affidate dai loro parenti, ed appartenevano alle famiglie più cospicue della città. Le raccolse nella povera sua dimora, e le formò agli esercizj della pietà, al lavoro e a tutte le pratiche della vita religiosa. Riuscì in modo, che quella casa divenne bentosto l'oggetto della generale ammirazione. Nel 1510 ella cominciò a fabbricare in un sobborgo della città un monastero che pose sotto l'invo-

cazione di S. Paolo, e che venne approvato con un breve dal papa Giulio II.

In questa occasione segnatamente fu quando Stefania mostrò tutta l'elevatezza della sua mente, e parve veramente inspirata. Povera ed umile zitella, non aveva il menomo mezzo per giungere a capo della sua impresa; ma era piena di fiducia in Dio, cui credeva autore del suo disegno. Copiose elemosine le provarono bentosto, che vana non era la sua confidenza; ne ricevette delle pubbliche e delle private, non solamente da Soncino (1) e dai paesi vicini, ma anche da'varj principi d'Italia, e segnatamente dal duca di Mantova, che mostrossi sempre verso di lei generosissimo. Fu così manifesta la benedizione del cielo sull'opera di Stefania, che fin dall'anno 1519 ella trovavasi nella sua casa con trenta fanciulle appartenenti a nobili famiglie, e che vestite dell'abito del terz'ordine di S. Domenico si studiavano di acquistare la religiosa perfezione. La riputazione di quel monastero si estese bentosto per ogni dove, e divenne grande a segno tale da invitar le più illustri persone a visitarlo. Tutti quegli che videro quella santa casa, poterono convincersi che la fama non aveva esagerato la saggezza della educazione che vi si riceveva, e gli esempi di virtù che davano al mondo le vergini cristiane che l'abitavano. Mentre Francesco I di Francia (2) fu padrone del Milanese incaricò il suo governatore di Torino di andare a visitare Stefania, e di annunziarle che accordava al monastero di S. Paolo il privilegio d'esser esente da ogni balzello ed imposta. Santa Angela de'Merici, andando in pellegrinaggio al monte di Varallo, (3) passò per Soncino per vedere la nostra Beata e le sue figliuole spirituali, ed ivi ebbe con essolei delle conferenze, che la riempirono, al pari di quelle sante anime, della più dolce consolazione. Si narra che Luigi Sforza duca di Milano, avendo voluto vedere Stefania e raccomandarsi alle sue orazioni, si presentò a lei travestito e nascondendo accuratamente il proprio nome. Una divina inspirazione le fece sull'istante conoscere quel principe, al quale diede con una santa libertà i più utili avvisi, e essa predisse, che se non ascoltava pazientemente i lamenti delle vedove e degli orfani; il povero popolo alzerebbe le grida a Dio, ed egli perderebbe i suoi Stati. In fatti l'anno 1500 fu fatto prigioniero dai Francesi, mentre cercava di fuggire a Navarra travestito da soldato svizzero.

La serva di Dio non ebbe la consolazione di terminare la mortale sua carriera nella casa da lei fondata. Predisse alle sue religiose, che sarebbero costrette ad uscirne, e che quanto a sè ella non vi tornerebbe più. In fatti, nel mese di novembre 1529 un'armata numerosa ed indisciplinata, avvicinandosi a Soncino, si credette prudente far uscire le suore di S. Paolo dal loro monastero, il quale essendo fuori delle mura e sul pendio d'una collina, trovavasi esposto agli attacchi ed alla licenza militare. Stefania tornò dunque colle sue figlie ad abitar la casa che avea dapprima occupata nell'interno della cit-

(1) Borgo di Lombardia nella provincia di Cremona, il cui antico castello ebbe grande importanza ne'bassi tempi ed in cui nel 27 settembre 1259 morì il tiranno Ezzelino per le ferite ricevute nella battaglia di Cassano. Le prime edizioni tipografiche in lingua ebraica si eseguirono in questo paese, ed ora tengonsi in conto di pregevolissime rarità.
(Nota dell'Editore)

(2) Francesco I re di Francia calò in Italia con un forte esercito, guidato dai più bravi generali di que'giorni, fra i quali il celebre Baiardo, per conquistare il ducato di Milano. Dopo aver vinto la famosa battaglia di Marignano, che durò due interi giorni, dopo qualche tempo, nella funesta giornata di Pavia, fu fatto prigioniero, combattendo come un leone in mezzo alle morte spoglie del fiore dei suoi guerrieri, esclamando: Tutto è perduto fuorchè l'onore? Per la pace di Gambrai del 1529 egli rinunziò a tutti i suoi diritti sul Milanese.
(Nota dell'Editore)

(3) Varallo è una città degli Stati Sardi, capoluogo della provincia di Valsesia, famosa per il vicino santuario, che reduce da Terra Santa il B. Bernardino Caimo di Milano, vi eresse sopra elevata roccia denominata il Sacro Monte di Varallo, verso il cadere del secolo XV. Vi sorsero a poco a poco 42 cappelle fregiate di pitture esprimenti la vita e la passione del Redentore, alle quali tutte sovrasta l'ampia Chiesa aperta nel 1614 e posta in cura dei Minori Osservanti. *(Nota dell'Editore)*

tà. Vi cadde ammalata nel mese di decembre, e conobbe esser vicino il suo termine. In tutto il tempo che durò la malattia, ella diedé alle sue religiose ed ai secolari che andavano in folla a visitarla, un ammirabile esempio di cristiana rassegnazione, conservando in mezzo ai più vivi dolori una serenità di volto, ch' era il certo indizio della pace della sua anima. Si confessava ogni giorno, nutrivasi e fortificavasi colla santa Comunione che riceveva con un inesprimibile fervore. Chiamava sovente il celeste suo sposo, e dicevagli: « O mio Dio! io desidero d'essere a voi unita, ricevete l'anima mia, affinchè possa perfettamente amarvi! »

I pii sentimenti che riempivano il cuore di Stefania si manifestaron del pari nelle esortazioni, che credette di dover indirizzare alle sue religiose. « Mie care figlie, diceva loro, vi prego e vi supplico, per l'amore che ci ha mostrato il nostro Dio morendo per noi in croce, ad avere continuamente innanzi agli occhi il suo santo timore, affinchè non lo offendiate giammai, ed osserviate sempre i suoi comandamenti. Amate sopra ogni cosa quel divino sposo; in lui fissate tutti i vostri pensieri, e ponete in lui ogni vostra speranza. Sia egli il vostro sostegno in tutte le avversità, e a lui ricorrete in tutte le vostre pene, perchè non vi mancherà giammai. Mie figlie! conservate sempre la pace del cuore: essa è un bene così gradito a Dio, che è venuto dal cielo in terra per portarla al mondo. Questa pace riposi in voi! non permettete mai, che l'odio e l'inimicizia ne usurpino il luogo. Sopportatevi scambievolmente, come Dio medesimo sopporta i nostri difetti e le nostre trasgressioni; così vi ajuterete a vicenda nella via del Signore. » Finalmente ai due di gennajo 1530, come predetto avea, rese l'ultimo suo sospiro, in età di settantatrè anni. La sua morte fu accompagnata da miracoli, per mezzo dei quali Iddio si compiacque manifestare, che la morte dei santi è preziosa ai suoi occhi. Si fecero a quella virtuosa figlia onorevoli esequie: ma furono tali meno per la pompa, che per le acclamazioni e le lagrime del popolo che accorse in folla a quella cerimonia.

Appena Stefania fu morta, ricevette gli onori che la Chiesa rende ai Santi, non solamente da parte degli abitanti di Soncino, ma di tutti i paesi vicini e di tutte le città ch'ella aveva visitate e che conoscevano le sue virtù, non che le cose maravigliose, che operate avea durante la sua vita. Si fece alla sua tomba un concorso straordinario, sia per ottenervi delle grazie, sia per portarvi delle offerte. L'autorità ecclesiastica permise di celebrare la sua festa e di esporne le reliquie alla venerazione dei fedeli. Nel 1740 finalmente il papa Clemente XII con suo decreto del 10 dicembre approvò il culto reso alla serva di Dio. Sebbene il monastero di Soncino sia soppresso, essa è sempre venerata dagli abitanti di quella borgata, che la riguardano come loro protettrice presso l'Onnipotente, e che più volte hanno sperimentato gli effetti salutari della sua protezione.

Lo stesso giorno a Roma sulla via Salaria, si fa memoria di S. Marcello papa e martire, il quale per aver confessato la Fede Cattolica fu per ordine del tiranno Massenzio prima percosso con bastoni, poscia mandato sotto buona scorta a guardare le bestie da soma. Morì in quella penosa funzione vestito di cilizio. — A Marocco in Affrica, del martirio dei santi Berardo, Pietro, Accurso, Aiuto ed Ottone religiosi dell'ordine dei Minori di S. Francesco. — A Oderzo in Italia, di S. Tiziano vescovo e confessore. — A Rinocoluro in Egitto, di S. Mela che morì in pace sotto l'imperator Valente, dopo aver sofferto l'esilio ed altre pene per la Fede Cattolica. — A Fondi nella Campania, di S. Onorato abate, di cui fa menzione il papa S. Gregorio. — A Peronna, di S. Fursy confessore. — A Roma, di S. Priscilla, la quale consacrò i suoi beni e la sua persona al servizio dei martiri. — In Italia, della B. Giovanna vergine dell'ordine dei Camaldolesi, di cui Pio VII approvò il culto nel 1823.

S. ANTONIO

PATRIARCA DEI CENOBITI

Circa il tempo, in cui Paolo primo eremita abbandonò la sua famiglia, nacque a Coma presso Eraclea nell' alto Egitto, l' anno 251, un altro santo. La sua vita è stata scritta da uno dei più grandi genj, che mai vi sieno stati, S. Atanasio. Il giovane si chiamava Antonio. I suoi genitori, Egizi d' origine, erano nobili e ricchi; ed essendo cristiani lo allevarono cristianamente e sotto i loro occhi, in guisa che non conosceva che essi e la sua famiglia. Divenuto adulto si contentò di saper leggere e scrivere la sua lingua natia, l' egiziana, e non volle apprendere la letteratura greca, per evitare la società degli altri giovani. (1) Al pari del patriarca Giacobbe amava una vita placida in casa, obbediva a suo padre ed a sua madre, andava con essoloro alla chiesa, era ivi attento alle letture, e ne conservava in suo cuore il frutto. Benchè i suoi genitori fossero ricchi, non gl' importunava mai per la spesa di un cibo più dilicato, ma stava contento a quanto gli veniva dato.

Alla morte di suo padre e di sua madre si trovò solo con una picciola sorella; ed egli che aveva allora diciotto o venti anni, ebbe cura della sorella e della casa. Ma non erano ancora trascorsi sei mesi, che andando secondo il solito alla chiesa, e raccogliendo il suo spirito, cammin facendo rifletteva come gli Apostoli avevano abbandonato tutte le cose per servir Gesù Cristo; e come quelli, di cui si parla negli Atti apostolici, vendevano i loro beni, e ne portavano il prezzo appiè degli Apostoli, e quale speranza vien riserbata nel cielo ai loro imitatori. Pieno di questi pensieri entrò nella chiesa nel momento medesimo che leggevasi il vangelo dove il Signore dice ad un ricco: « Se vuoi esser perfetto, va', vendi quanto hai, dallo ai poveri, e vieni, seguimi, ed avrai un tesoro nel cielo. » Antonio riguardò come mandato da Dio questo ricordo dei Santi, e la lettura del vangelo come fatta per lui. Uscito appena dalla chiesa distribuì ai suoi vicini, affinchè non avessero alcuna contesa nè con lui nè colla sua sorella, tutta la eredità che avea del suo patrimonio che consisteva in cento cinquanta jugeri fertilissimi ed amenissimi. Quanto ai mobili li vendette tutti, ed avendone ricavata una notabile somma, diede quel danaro ai poveri, a riserva di qualche poco che ritenne per sua sorella.

Essendo entrato un' altra volta in chiesa ed udendo il Signore che dice nel vangelo: « Non siate solleciti della dimane » non indugiò più; ma uscitone diede ai poveri quanto gli restava ancora, ed affidò la sorella ad alcune vergini cristiane di sua conoscenza, affinchè fosse allevata in un partenone, ossia convento di vergini; (1)

(1) Evagrio ed altri autori riferiscono, che un filosofo avendo fatte le maraviglie come mai Antonio potesse vivere, senza gustare il piacere, che ritraesi dalla lettura, il Santo gli rispose, che la natura stessa gli serviva di libro. Da ciò par che si debba dedurre che Antonio non sapesse leggere, e tale è pure il sentimento di S. Agostino, il quale afferma, aver il Santo imparata la Santa Scrittura solamente per averla sentita leggere ad altri. Altri più probabilmente dicono col nostro autore che il Santo ricusasse solamente di apprendere le scienze profane. Vedi i Bollandisti. *(Nota dell' Editore)*

(1) È la prima volta, secondo la maggior parte dei moderni, che nella Storia ecclesiastica si parla di un monastero di donne. *(Nota dell' Editore)*

poscia dirimpetto alla sua casa, abbracciò la vita ascetica, (1) vegliando sopra se stesso e serbando una somma temperanza. Imperocchè non eranvi ancora in Egitto monasteri numerosi, come più tardi, e nessun monaco conosceva ancora il gran deserto, ma ciascun d' essi esercitavasi alla vita ascetica da sè solo, non lungi dal natio paese. (2)

Vicino alla cella d' Antonio eravi un vecchio che si esercitava nella vita solitaria fin dalla sua giovinezza. Avendolo veduto, fu tocco da lodevole emulazione, e prese dapprima a soggiornare anch' egli fuori del borgo. Ma se gli si parlava del fervore di qualche altro, andavane in traccia come ape industriosa, e non se ne tornava senza averlo veduto e da lui ricevuto qualche salutevole avviso per avanzarsi nel cammino della virtù. Stabilitosi colà fin da principio e regolò talmente il suo spirito, che non pensava più nè ai beni de' suoi parenti, nè a' parenti suoi, ma tutto si applicava alla perfezione della vita ascetica. Lavorava colle sue mani, sapendo stare scritto: Chi non lavora, non dee mangiare; e non ritenendo se non quanto era necessario per vivere, dava il restante ai poveri. Orava del continuo, avendo imparato essere d' uopo pregar senza interruzione. Imperocchè stava così attento alla lettura, che nulla di quanto era scritto cadeva in terra, ma riteneva tutto, e la sua memoria gli serviva poscia di libri.

Con questa foggia di vivere Antonio facevasi da tutti amare. Era sinceramente sottomesso a quegli uomini di fervore che andava a visitare, e notava in quale virtù ciascuno di essi si distingueva, considerando il piacevole umore dell' uno, l' assiduità a pregare dell'altro; l' imperturbabile calma di questo, l' umanità di quello; le veglie d' un tale, e l' amor dello studio di quell'altro. Ammirava la pazienza degli uni, i digiuni e le austerità di alcuni altri che non aveano che il terreno per letto; osservava la dolcezza di questo, la longanimità di quello, la pietà di tutti per Gesù Cristo e la loro vicendevole carità. Pieno di tutte queste immagini tornava alla sua solitudine, dove ripassando le virtù che avea vedute separate in tante persone, si studiava radunarle in sè solo. Non ebbe mai alcuna contesa con quelli della sua età, se non fu per non parer il secondo negli esercizi della virtù, e ciò pure egli faceva in modo da non contristare alcuno, ma da procurar a tutti della gioja. Quindi tutti gli amici del bene ch' erano nella borgata, lo chiamavano il prediletto di Dio, e lo salutavano chi col nome di figliuolo, chi di fratello.

Ma il nemico d'ogni bene non potendo soffrire tanto zelo in un giovane, lo assalì con varie tentazioni. Da principio gli pose innanzi agli occhi i beni che avea lasciati, la cura che prender si dovea di sua sorella, la sua nobiltà, il desio della gloria, i piaceri della vita. Da un altro lato gli rappresentava estreme difficoltà nel cammino della virtù: la debolezza del suo corpo, la lunghezza della vita ed una densa nube di altri pensieri. Avendoli Antonio dissipati colla sua fede e colle continue sue orazioni, il demonio lo assalì violentemente con pensieri e fantasmi impuri, coi quali tormentavalo dì e notte. Ma Antonio li superò con la fede, le preci, i digiuni, con la considerazione della nobiltà che ci ha data Gesù Cristo, della spiritualità dell' anima, e delle pene dell' inferno. Finalmente il demonio vinto gli si presenta sotto la forma d' un fanciullo nero, dicendo: « Ne ho ingannato un gran numero, ne ho rovesciati molti, ma attaccandomi a te, mi sono trovato senza forza. » — Chi se' tu, gli domandò Antonio, che mi parli in questa guisa? — « Son io, rispose l' altro con voce lamentevole, son io che co' giovani adopero impuri eccitamenti; mi chiamo lo spirito di fornicazione. Son io che ti ho così spesso assalito, e che ogni volta tu respingesti. » Antonio

(1) Ascetici da ασκησις, esercizio, dicevansi coloro che nei primi tempi della Chiesa si davano alla pratica dei consigli Evangelici, rinunziando al matrimonio ed alla proprietà. Bulteau nell' opera intitolata — Essai de l' histoire monastique d' Orient, Paris, 1680, raccolse moltissime testimonianze cavate dai Padri e dai Cronologi greci per dimostrare la perpetuità della vita ascetica nei primi secoli della Chiesa. *(Nota dell' Editore)*

(2) Eran chiamati anacoreti da ἀναχωρέω, ritirarsi, ovvero monaci da μονος, solo. *(Nota dell' Editore)*

rese grazie a Dio, e disse: « Tu se' dunque assai spregevole; hai lo spirito nero, e sei debole come un fanciullo. Quindi non avrò più tema di te; poichè il Signore è il mio aiuto, ed io disprezzerò i miei nemici. »

Ben lungi Antonio dal rilassarsi dopo questa prima vittoria, aumentò le sue austerità. Vegliava talmente, che spesse fiate passava l'intiera notte senza dormire. (1) Non mangiava che una volta al giorno, dopo il tramonto del sole; talora di due in due giorni, e sovente di quattro in quattro. Il suo cibo era pane e sale, e non beveva altro che acqua. Quanto alla carne ed al vino, era già uso stabilito presso tutti gli altri solitarj di astenersene. Il suo letto era una semplice stuoia; ma il più delle volte si sdraiava sul nudo terreno. Non si ungeva mai di olio; il che era in quel paese una grande austerità. Diceva che i solitarj doveano proporsi il profeta Elia per modello.

L'Egitto era pieno di sepolcri, ch'erano ragguardevoli edifizj. Antonio ne scelse uno dei più lontani dal borgo, dove andò a rinchiudersi, dopo aver pregato uno dei suoi amici di portargli di quando in quando del pane. Il demonio, accompagnato da una moltitudine de' suoi, venne ivi ad assalirlo di notte, e lo battè in tal guisa, che lo lasciò disteso per terra, senza poter parlare, e sentendo eccessivi dolori. Il giorno seguente venne secondo il solito il suo amico a recargli del pane. Aperta la porta, e vedendolo steso come morto, lo portò alla chiesa del borgo, dove lo depose in terra; e parecchi de' suoi congiunti e vicini, credendolo morto, vennero ad assidersi intorno a lui. Verso la mezzanotte Antonio si risvegliò e li vide tutti addormentati, tranne il solo suo amico. Gli fe' cenno di accostarsi, e lo pregò di ricondurlo al suo sepolcro, senza destar nessuno: il che egli fece. E Antonio, avendo chiusa la porta, continuò a dimorarvi da solo. Non potendo sostenersi a cagion delle battiture che avea ricevute, pregava sdraiato e sfidava il demonio. Allora udì un fracasso così grande, che ne tremò tutto l'edifizio; i demonj, come se avessero aperto le quattro pareti della stanza, parvero entrarvi a turbe sotto varie forme di orride bestie, come, di leoni, orsi, leopardi, tori, lupi, scorpioni, aspidi ed altri serpenti, mettendo ognuno il proprio grido e lanciandosi con furore contro di lui. Antonio, tuttochè affranto dai colpi, stette fermo, e proseguì a disprezzarli. Levando finalmente gli occhi, vide come aprirsi il tetto, e scendergli sopra un raggio di luce. Allora scomparvero i demonj, cessarono i suoi dolori, e l'edifizio trovossi intatto. Antonio disse: « Dove eravate voi, o Signore, e perchè non siete venuto dal bel principio? » Una voce rispose: « Io era qui appunto, ma voleva essere spettatore del tuo coraggio. Giacchè hai resistito, ti assisterò sempre e ti renderò celebre per tutta la terra » Antonio levossi per pregare, e sentendosi forza maggiore che non ne avea prima, se ne partì nel giorno seguente per portarsi nel deserto. Avea circa trentacinque anni.

Andò a trovare il vecchio ch'era stato il primo suo maestro, e lo pregò di andar secolui ad abitar il deserto. Quegli si scusò per la sua età e perchè non era ancora in uso di ciò fare. Antonio partì tosto per la montagna. Viaggio facendo credette vedere un gran piatto d'argento. Si ristette, e mirandolo disse: « D'onde viene un tal piatto in questo deserto? Non è una strada battuta, e quel piatto è troppo grande per esser caduto senz'avvedersene, e senza che si ritornasse a cercarlo. È un artificio del demonio; ma tu non rallenterai con ciò l'ardor che mi spinge. Pera teco il tuo argento! » Non avea terminate queste parole, che il piatto svanì qual fumo.

Antonio, continuando il suo cammino, vide rilucere nel deserto una grande quantità d'oro, non più immaginario, ma reale, sia che glielo facesse vedere il nemico di lui, sia che fosse un angelo per provarlo. Antonio passò sopra quell'oro, come sopra un fuoco, e senza volgersi addietro si mise a

(1) O Sole, perchè sorgi tu così presto, o perchè mi distrai dal contemplare lo splendore della vera luce? Così esclamava egli sovente la mattina, dopo aver passata la notte intera nella contemplazione delle celestiali bellezze. *(Nota dell' Edit.)*

correre, affin di non notarne neppure il posto. Giunse dunque alla montagna, dove avendo dal lato orientale del Nilo trovato un vecchio castello abbandonato da lungo tempo e pieno di rettili, vi si fermò e stabilì ivi la sua dimora. Tosto tutti quegli animali se ne fuggirono, come se ne fossero scacciati. Allora Antonio ne chiuse l'ingresso e fece provvisione di pane per sei mesi; imperocchè nella Tebaide se ne faceva di tal qualità che durava anche un anno intero senza corrompersi. Eravi dell'acqua nell'interno di quella rocca. Soggiornò da solo in quel monastero senza uscirne e senza veder nessuno di quelli che vi capitarono.

Visse a lungo in questo modo, ricevendo solamente due volte l'anno del pane, che gli veniva gittato dentro dall'alto del tetto. Quelli tra i suoi amici che andavano a visitarlo, perchè non li lasciava entrare essendo costretti sovente a passar al di fuori i giorni e le notti, udivano al di dentro come delle turbe di gente che mormoravano, facevano grande rumore e gridavano con voci lamentevoli: « Ritirati da un luogo che ci appartiene; che hai tu a far nel deserto? non resisterai ai nostri assalti. » I suoi amici sulle prime credevano, che fossero uomini, che essendo, mercè di scale, discesi, disputassero contro di lui; ma avendo guardato per una fenditura, e non vedendo nessuno, conchiusero fossero demonj; e colti da spavento chiamavano Antonio, il quale non mostrava meno carità per essi, che disprezzo pei demonj. I suoi amici venivano così del continuo a vederlo; e credendo di trovarlo morto, l'udivano cantar quel salmo: « Sorga il Signore, e si dissipino i suoi nemici, e fuggano dal suo cospetto coloro che lo odiano. »

Dopo esser egli stato così rinchiuso per venti anni, parecchi desiderando ardentemente d'imitare la sua maniera di vivere, e volendo i suoi amici di tutta forza romperne la porta, egli uscì come da un santuario dove si era consecrato a Dio e riempiuto del suo spirito, e per la prima volta mostrossi fuor del castello a coloro che portavansi da lui. Rimasero pieni di stupore al vedere il suo corpo nello stesso stato, nè ingrossato per mancanza di esercizio, nè attenuato da tanti digiuni e conflitti contra i deminj. Era tale, quale conosciuto l'aveano prima del suo ritiro. Il suo animo era tranquillo, nè abbattuto da tristezza, nè dissipato dalla gioja. Egli non fu nè turbato al vedere sì gran moltitudine, nè rallegrato dai complimenti che riceveva; ma era in tutto eguale, come governato dalla ragione, e fermo nel suo stato naturale. Iddio per mezzo di lui guariva molti malati, liberava ossessi, e dava tanta grazia alle sue parole, che consolava gli afflitti e riconciliava i dissidenti, a tutti dicendo non esservi al mondo cosa da preferirsi all'amor di Gesù Cristo. Persuase quindi parecchi ad abbracciare la vita solitaria: il che fu causa che si stabilissero tanti monasteri sulle montagne ed il deserto fosse popolato di monaci. Alcuni soggiornarono presso a lui all'oriente del Nilo: altri all'occidente verso la città d'Arsinoe. (1)

Avendolo l'obbligo di visitare i suoi discepoli impegnato ad attraversare un canale ch'era pieno di coccodrilli, si mise in orazione e lo passò senza ricevere alcun male nè egli, nè coloro che lo accompagnavano. Essendo ritornato al suo monastero, continuò negli stessi lavori. Le frequenti sue esortazioni accrescevano il fervore di quelli che avevano già abbracciata la vita monastica, ed altri molti inducevano ad abbracciarla; e così, mercè l'attrattiva delle sue parole, si formarono parecchi monasteri, ch'egli governava tutti come lor padre. Un giorno fra gli altri, trovandosi tutti raccolti intorno a lui, fece loro un lungo discorso nella sua lingua egiziana, esortandoli a contar per nulla i loro passati travagli, e loro discoprendo i varj artificj dei demonj ed i mezzi di vincerli. A questo scopo citò loro molti fatti ch'erano a lui medesimo occorsi, tra gli altri questo: « Un dì si bussava alla mia porta. Essendo uscito, vidi uno d'alta statura. Avendogli domandato chi fosse, rispose: Sono Satanasso. Che hai tu qui a fare? gli replicai Ei disse: Perchè i monaci e gli altri cristiani

(1) Oggi si chiama Suez. *(Nota del Editore.)*

mi accusano a torto? perchè maledirmi ognora? Io gli risposi: Ma perchè li molesti tu? — Non son io che li molesto, ripigliò egli, sono eglino stessi; perciocchè io sono divenuto impotente. Non hanno essi letto: Le armi del nemico sono spuntate per sempre, voi gli avete tolte le città? In fatto io non ho più nè luogo, nè armi, nè città. Vi sono dei cristiani dapertutto; perfin il deserto è riempiuto di monaci. (1) Si guardino, e non mi maledicano senza cagione. — Allora ammirando la grazia del Signore, io dissi: Tu se' ognor mendace, e non dici mai la verità; in questo momento però, tuo malgrado, dici il vero. Cristo colla sua venuta ti ha reso senza forza, ti ha atterrato e spogliato. Appena udì il nome del Salvatore, scomparve, non potendo sopportare i tormenti di fuoco che quel solo nome facevagli soffrire. »

Antonio da questi esempj conchiudeva, che bisognava non aver paura di Satana nè de' suoi. I solitarj lo ascoltarono con gioia ed ammirazione, e sentironsi animati da un nuovo coraggio. Eravene un gran numero sulle montagne, che passavano la loro vita a cantare, studiare, digiunare, orare, rallegrarsi nella speranza dei beni eterni e a lavorare per poter dar la limosina, conservando fra loro la carità e l'unione. Era veramente una regione abitata dalla pietà e dalla giustizia. Là non eravi alcuno che recasse torto ad altrui, nè che ne ricevesse; ivi non udivasi la voce dell' esattore; tutti non avevano che un sol desiderio di avanzarsi nella virtù. Alla vista di que' monasteri e di que' monaci, potevasi di nuovo sclamare: Quanto sono belli i vostri tabernacoli, o Giacobbe! quanto belle sono, o Israele, le vostre tende! quasi valli ombrose, quasi un paradiso sul fiume, quasi tende erette dal Signore medesimo (2).

La persecuzione di Massimino fece uscire S. Antonio dal suo monastero. Seguì ad Alessandria i martiri che vi venivano condotti da tutte parti. Diceva: « Andiamo pure a combattere od a vedere i combattenti. » Per quanto desiderasse il martirio, non volle darvisi in braccio da sè; ma serviva i confessori nelle miniere dove lavoravano e nelle prigioni. Prendeasi grande cura d'incoraggire innanzi ai tribunali quelli che vi erano citati, e dopo che aveano confessato, li accompagnava fino al supplizio. Il giudice vedendo la fermezza di Antonio e di quelli che lo accompagnavano, proibì a qualunque monaco di comparire nei giudizj e di soggiornare nella città. Tutti gli altri in quel giorno si nascosero; ma Antonio sprezzò talmente quell'ordine, che il giorno dopo si pose in un luogo elevato, avendo espressamente lavato il suo abito monacile ch'era bianco, affinchè fosse più visibile. Si presentò così al giudice, mentre passava col suo seguito, e fu sensibilmente afflitto di non aver sofferto il martirio: ma Iddio lo riserbava per la comune istruzione dei cristiani, e particolarmente degli asceti. Dopo la morte di S. Pietro d'Alessandria, essendo passata la furia della persecuzione, egli ritornò al suo monastero, colla risoluzione di non più uscirne, e di non lasciarvi entrare alcuno; ma non vi fu lasciato tranquillo.

Un comandante di truppe, chiamato Martiniano, la cui figliuola era tormentata dal demonio, un giorno non cessò di bussare alla sua porta gridandogli venisse e pregasse per lei. Antonio senz'aprire, ma guardando dall' alto gli disse: « O uomo,

(1) Nulla di più incredibile, nella maravigliosa storia di questi solitari d'Egitto, del loro numero veramente straordinario. Pure i documenti più autorevoli s'accordano ad affermarlo. V. S Agost. de moribus eccles. 1. 31. Era, secondo la bella espressione di Montalambert, una specie di emigrazione delle città al deserto, della civiltà alla semplicità, dello strepito al silenzio, della corruzione all'innocenza. Incominciata una volta la corrente, schiere d'uomini di donne, di fanciulli vi si abbandonarono quasi irresistibilmente. Pacomio morto in età di 56 anni ha tre mila monaci seguaci della sua regola: nei suoi monasteri di Tabenna presto se ne raccolgono fino a settemila. Che più? S. Girolamo afferma, che se ne raccolsero fino a cinquanta mila nella riunione annuale della congregazione generale dei monasteri, che seguivano questa regola. Praef. in reg. S. Pacomii ap. Holstein. 1. 25. *(Nota dell' Editore)*

(2) Athan. *Vita S. Ant.*

perchè gridate a me? io sono un uomo come voi. Se credete, pregate Dio, e sarete consolato. » L'altro credette tosto, pregò Cristo e trovò la sua figlia guarita. Molti altri ammalati vennero ad importunarlo, e furono egualmente guariti. Temendo di soccombere alla vanagloria o d'essere troppo stimato, volle ritirarsi nell'alta Tebaide per viver ivi sconosciuto. Ma una voce dal cielo gli fece intendere che durerebbe ancor maggiori fatiche, e che per trovar il riposo dovea andare in fondo al deserto. « E chi mi additerà il cammino? chiese egli, » Tosto la voce gli mostrò dei Saraceni che andavano da quella parte; ei li raggiunse e li pregò a permettergli d'andare in loro compagnia nel deserto; ed essi glielo accordarono di buon grado.

Avendo camminato con essoloro tre giorni e tre notti, arrivò ad un'altissima montagna, alle cui falde scorreva un'acqua dolce, limpida e freschissima; intorno v'erano alcune palme neglette. Si affezionò a quel luogo, ed accettati alcuni pani dai compagni di viaggio, dimorò ivi da se solo, riguaradndolo come sua casa. (1) I Saraceni vi ripassavano espressamente, e con piacere gli portavano del pane, e riceveva anche qualche picciolo sollievo dai frutti delle palme. Quel monte chiamato Colzim o il monte S. Antonio sta lungi una giornata dal Mar Rosso. I frati, avendo risaputo il luogo del suo ritiro, ebbero cura di mandargli del pane. Per risparmiar loro questa pena, li pregò di portargli un aratro ed una scure con del grano. Lavorò un piccolo spazio di terreno intorno alla montagna, ed irrigandolo col mezzo della sua fonte, seminollo. Così tutti gli anni raccolse con che fare il suo pane, colla soddisfazione di non essere a carico di alcuno, e piantò anche dei legumi per servire di ristoro a quelli che venivano a visitarlo. Sul principio le bestie del deserto avvezze a venire a bevere gli scomponevano la sua seminatura. Ne pigliò una con dolcezza, e disse a tutte: « Perchè mi recate voi del danno, mentr'io non ve ne fo alcuno? Andatevene, e in nome del Signore non vi accostate più a questo luogo. » E, quasi spaventate da quel comando, più non si avvicinarono. Siccome diventava vecchio, i frati gli chiesero la licenza di portargli ogni mese delle olive, dei legumi e dell'olio. Egli dava loro in compenso dei canestri che lavorava colle sue mani. Eglino udivano sovente un gran tumulto di voci e come romore di armi, e nella notte vedevano la montagna piena di bestie feroci, intanto ch'egli stava orando. Imperocchè sostenne in quel deserto terribili tentazioni.

Essendo un dì pregato dai monaci di scendere dalla montagna per andar a visitarli, partì con essoloro, facendo portare su d'un cammello dell'acqua e del pane. Imperocchè tutto quel deserto è arido, e non v'ha acqua potabile che su quel monte solo, dove era il suo monastero. Per un estremo calore mancò loro l'acqua in viaggio: ne cercarono per ogni dove, fino a tanto che, non potendo più camminare, si sdraiarono per terra, lasciando andare il cammello alla ventura. Il santo vecchio penetrato di dolore di vederli in quel pericolo, si scostò alquanto sospirando, e si mise a pregare in ginocchio e colle mani distese. Tosto il Signore fece scaturire dell'acqua nel luogo, dove s'era posto a pregare, della quale bevvero tutti, ripigliarono lena, ed empirono i loro otri. Cercarono quindi il cammello, e lo trovarono attaccato ad una pietra dove per caso erasi impacciata la sua corda, e così terminarono felicemente il loro viaggio. Essendo Antonio arrivato ai monasteri di

(1) S. Antonio passò gli ultimi anni della sua vita e rendette l'anima a Dio su questa montagna. Leggesi nella vita di S. Ilarione, che un Diacono di Afrodite, chiamato Baisan, prestava i cammelli a tutti coloro che avevano volontà di visitare il nostro Santo, e che bisognava camminare tre giornate per giungere al monastero di S. Antonio. Questo monastero è stato sempre celebre per un gran numero di pellegrinaggi. (Vedi i commentari di Kocher sui fasti degli Abissini nel giornale di Berna, an. 1761, t. I. pag. 160 e 169). Un poco più sotto dell'antica città d'Afrodite sulle rive del Nilo trovasi un monastero, di cui S. Antonio è patrono e che da quei popoli è chiamato der Mar Antinious el Bahr, cioè, il monastero di S. Antonio in riva al fiume. Vedi Pocock p. 70. e la carta che egli ha messo in principio di questa parte dei suoi viaggi. *(Nota dell' Editore)*

Pispir, (1) vi fu accolto come un padre, e provò grande allegrezza al veder il fervore de' monaci, e la propria sorella ch'era invecchiata nella verginità e dirigeva altre vergini. Dopo alcuni giorni tornò alla sua montagna, dove molti continuavano a recarsi a visitarlo per riceverne le istruzioni o la guarigione delle loro malattie.

Fra que' visitatori un dì si trovarono due filosofi pagani. Antonio si avanzò e, parlando loro per interprete, disse: « Perchè vi affaticate voi tanto, o filosofi, a cercare un insensato? » Avendo essi risposto, che nol credevano un insensato, ma anzi savissimo, replicò loro: « Se venite a cercare un insensato, inutile è la vostra pena; se mi credete saggio, diventate come me. Imperocchè, s' io fossi venuto a trovarvi, vi imiterei; ora, io son cristiano ». Eglino si ritirarono altamente maravigliati. Ad altri che credevano poter beffarsi di lui perchè non avea studiato, egli disse: « Che ve ne pare? quale si è il primo, il buon senso o le lettere; quale è la causa dell'altro? — È, dissero il buon senso il primo, ed esso che ha trovato le lettere. — » Dunque, ripigliò Antonio, le lettere non sono necessarie a chi ha il buon senso. » Partirono costoro sorpresi della sapienza di quell'ignorante il quale non era punto zotico per esser invecchiato sulla montagna, ma gradevole e civile, e i suoi discorsi erano conditi d' una grazia al tutto divina.

Essendo andati a lui altri filosofi a domandargli ragione della nostra fede in Cristo e della nostra venerazione per la sua croce, colla mira di farne delle risate, Antonio ebbe pietà della loro ignoranza, e dopo aver riflettuto un momento, disse loro per mezzo del suo interprete: « Che cosa è più bello, confessar la croce, ovvero attribuir adulterj e calunnie ai vostri dei? Quel che noi diciamo, è un segno di coraggio ed una prova di disprezzo della morte; quel che dite voi, sono passioni d' ignominia. » Dopo avere sviluppate queste idee ed altre con molta grazia e forza: « Come mai; diss' egli, beffandovi della croce, non ammirate la risurrezione? imperocchè quelli che hanno parlato dell'una, hanno scritto anche dell' altra. Perchè parlando continuamente della croce, non fate parola nè dei morti che risorgono, nè dei ciechi che ricuperano la vista, nè dei paralitici e dei lebbrosi che sono risanati, nè di tanti altri miracoli, che ci mostrano Cristo non uomo soltanto, ma Dio? Mi parete affatto ingiusti con voi stessi per non aver letto le nostre scritture. Leggetele e vedrete che le cose operate da Cristo dimostrano ch' egli è Dio, venuto in questo mondo per la salute degli uomini. Ma voi stessi informateci un poco di quel che vi riguarda. Che direte delle vostre sozze feste, se non che sono feste brutali e crudeli? Che se mi rispondete esser desse dei miti, e che colle vostre allegorie fate di Proserpina la terra, di Vulcano il fuoco, di Giunone l' aria, di Apollo il sole, di Diana la luna, di Nettuno il mare, con ciò non adorate già lo stesso Dio, ma onorate per tuttavia la creatura invece del creatore. (2) Che se la creazione vi par bella, dovete star contenti ad ammirarla e non deificarla, per non trasferire all'opera l'onore dell'artefice. Che rispondete dunque a questo, perchè noi possiam vedere se la croce sia degna di riso? »

Non potendo que' filosofi replicare, e volgendosi di qua e di là, Antonio si mise a sorridere, e disse loro: « sono così chiare le cose, che per esserne convinto basta vederle. Ma voi volete le dimostrazioni. Ebbene adunque, ditemi, chi vi darà una cognizione più certa di Dio? una di-

(1) Alcuni scrittori vogliono che S. Antonio fosse il fondatore del monastero de' monaci di Pispir, altri dan questo onore a Macario suo discepolo, che n'ebbe la direzione. Pispir era situato in riva al Nilo nella Tebaide, oggi Said, o alto Egitto. Un antico scrittore dice che era posto a trenta σημεια dalla montagna S. Antonio. I critici non van d'accordo nell'intelligenza della misura chiamata con vocabolo greco σημεια. Alcuni credono che si parli di miglia romane, ed altri di certe misure egizione chiamate schenes, di cui ciascuna era di 30 stadi. *(Nota dell' Editore)*

(2) Nei primi tempi del Cristianesimo non mancarono alcuni filosofi gentili, che per sostenere, se fosse stato possibile, l'edifizio crollante del Politeismo, tentarono di conciliare le favole colla verità del Vangelo, riguardandole come tanti simboli di verità morali o degli attributi di Dio. *(Nota del Editore)*

mostrazione in parole, o la fede che si dimostra da se stessa colle opere? » Risposero che una simile fede. « Va bene, disse il Santo; ora, vedete adesso la differenza: noi ci appoggiamo sulla fede in Cristo, voi sulle sofistiche logomachie. (1) Ebbene! i vostri idoli crollano, e la nostra Fede si estende da per tutto. (2) Con tutti i vostri sillogismi voi non persuadete neppur un'anima di passare dal cristianesimo all' ellenismo; e noi predicando la fede in Cristo roviniamo tutta la vostra superstizione, riconoscendo tutti che Cristo è Dio e Figliuol di Dio. Con tutta la vostra abilità voi non potete impedire la dottrina di Cristo; e noi al solo nome di questo Crocifisso poniamo in fuga i demonj, che voi venerate come dei: (3) dove si fa il segno della croce, la magía perde tutta la sua forza, ed il veleno tutto il suo potere di nuocere. Ditemi di grazia, dove sono ora i vostri oracoli? (4) dove quelle attrattive degli Egizj? dove gli spettri dei vostri incantatori? Quando tutte queste cose cessarono e perdettero la loro forza, se non quando comparve la croce del Cristo? È dunque essa degna di riso, o piuttosto le cose ch' essa abolisce, e di cui fa vedere la debolezza?

« Ecco ciò che non è meno mirabile. Non si è mai perseguitata la vostra religione: all' opposto gli uomini la onorano in tutte le città; ma si perseguitano i cristiani. Eppure la nostra religione non lascia di crescere e fiorire a spese della vostra. Ad onta delle acclamazioni dei popoli che le fanno quasi un baluardo, la vostra se ne va in rovina; laddove la fede e la dottrina di Cristo, poste da voi in derisione e sovente perseguitate dai re, hanno riempiuto l'universo. Quando mai si è veduta splendere a questo segno e la cognizione di Dio, e la pratica della temperanza, e la verginità, e il disprezzo della morte, se non da che è comparsa la croce di Cristo? Nessuno ne dubiterà, se riguardi nella Chiesa tanti martiri sprezzar la morte per l'amor di Cristo tante vergini che per l'amor di Cristo, conservano puri e senza macchia i loro corpi. Ecco certamente delle prove bastevoli, che la fede cristiana è la sola vera religione.

« Ma a che tante parole? Ecco delle persone tormentate dai demonj. Guaritele co' vostri sillogismi o con qualsivoglia altro mezzo, od anco colla magía invocando i vostri idoli. Che se voi nol potete, cessate dal combatterci, e vedrete il potere della croce di Cristo. » Ciò detto, invocò Cristo sugli ossessi, fece su di essi il segno di croce due o tre volte. Tosto coloro si levarono tranquillamente e rendendo grazie a Dio. I filosofi rimasero stupefatti e della sapienza del vecchio, e del miracolo che operato avea. Per lo che disse loro: « Perchè stupite? Non siamo noi che l'abbiam fatto, ma è Cristo che opera queste cose per mezzo di coloro che credono in Lui. Credete voi pure, e lo vedrete. » Lo ammirarono anche in questo, ed avendolo salutato, si ritrassero confessando d'aver assai profittato coll' averlo veduto (5).

(1) Logomachia da λογος, discorso e μαχη, guerra, vale disputa di parole o sulle parole: difetto principale dei Sofisti e dei Teologi greci. *(Nota dell'Edit.)*

(2) Basta leggere non solo i primi apologisti della Religione, ma anche gli scrittori gentili dei primi tempi del Cristianesimo per conoscere quanto presto si diffondesse la Religione di Cristo, a dispetto delle più terribili persecuzioni, cosicchè S. Agostino potè dire del Redentore con tutta verità, domuit orbem non ferro sed ligno. *(Nota dell' Editore)*

(3) I Padri della Chiesa ci sono mallevadori aver il dono dei miracoli continuato per parecchi secoli. S. Giustino dichiara (Apol. II. n. 6.) venire i demonj cacciati nel nome di Gesù Cristo e lo spirito di profezia esser passato dagli Ebrei nei Cristiani. Per testimonianza di S. Ireneo non pochi di questi sanavano gl'infermi colla imposizion delle mani e alcuni aveano eziandio resa la vita agli estinti. (Adversus hæres lib. II. 56. e 57). Tertulliano pigliava i pagani a testimoni del potere che i Cristiani avevano di cacciare i demoni. Apolog. 23. Origene assicura d'aver visti più infermi tornati a sanità, mediante l'invocazione del nome di Gesù Cristo e il segno della Croce. Contra Celsum I. 3. n. 37. *(Nota dell' Editore)*

(4) O vogliasi ammettere negli oracoli un'opera del demonio, come generalmente dicono i Padri della Chiesa, od alcuni dotti moderni col P. Baltus, o che vogliasi riconoscere in essi solo un'astuzia de' sacerdoti e d'altri ministri della religione pagana, è un fatto indubitabile, che venner essi meno col diffondersi della Religione di Gesù Cristo. *(Nota dell'Editore)*

(5) Athan. *Vita S. Ant.*

Più tardi gli ariani che perseguitavano S. Atanasio, si vantavano che Antonio fosse del lor sentimento. Allora secondando la preghiera dei vescovi e di tutti i fedeli, il patriarca dei solitarj discese dalla montagna, ed entrato nella città di Alessandria, scomunicò gli ariani, dicendo ch'era essa l'ultima eresia, quella appunto che precederebbe l'Anticristo. Insegnava al popolo, che il Figliuolo di Dio non è una creatura nè fatto dal nulla, ma eterno, della sostanza del Padre, suo Verbo e sua sapienza. « Non abbiate dunque, diceva egli, alcuna comunicazione cogli empj ariani. Voi siete cristiani, ma eglino che dicono che il Figliuol di Dio è una creatura, non differiscono in nulla dai pagani, adorando la creatura in vece del creatore. » Tutto il popolo si rallegrava udendolo anatematizzare l'eresia ed accorrevasi in folla per vederlo. I pagani stessi e i loro Sacerdoti andarono alla chiesa dicendo: Bramiamo veder l'uomo di Dio imperocchè tutti lo appellavano così, e per le sue preghiere Iddio liberò molti ossessi e guarì molti mentecatti. Molti pagani domandavano di toccare almeno il santo vecchio, persuasi com'erano di riceverne qualche vantaggio; ed in que' pochi giorni si fecero più cristiani che fatti si sarebbero in un anno. Taluni credendo che la calca potesse importunarlo, volevano far ritirar tutto il popolo, ma ei disse loro senza scomporsi: « Non sono in numero sì grande, quanto i demonj con cui combattiamo sulla montagna. » Mentre se ne partiva accompagnato da molte persone, e dallo stesso S. Atanasio, quando furono alla porta della città, una donna gridava dietro di lui: Restate, o uomo di Dio, la mia figliuola è crudelmente tormentata dal demonio; restate di grazia; per tema che non spiri io stessa a forza di correre. Fu pregato ad arrestarsi, e lo fece di buon grado. La donna si accostò: sua figlia si gettava per terra; ma Antonio avendo pregato e nominato Gesù Cristo, il demonio uscì e la figlia levossi guarita. La madre benediceva il nome di Dio, tutti gli rendevano grazie, ed Antonio partì lieto, ritornando alla sua montagna come alla sua casa (1).

(1) Athan. *Vita S. Ant.*

L'imperatore Costantino gli scrisse, coi suoi due figli Costanzo e Costante, trattandolo da padre e chiedendogli una risposta. (2) Antonio, senza commoversi quando ricevette quella lettera, chiamò i monaci, e disse loro: « Non vi stupite; se vi scrive un imperatore, non è che un uomo; stupite piuttosto, che Dio abbia scritto una legge per gli uomini, e ci abbia parlato per mezzo del suo proprio Figliuolo. » Non voleva neppur ricevere quella lettera, dicendo che non sapeva rispondervi. Ma avendogli i monaci rappresentato, che gl'imperatori erano cristiani, e potrebbero scandalizzarsi, quasi fossero disprezzati, permise che si leggesse, e vi fece la risposta, dando agli imperatori dei salutari avvisi, di non far gran caso delle cose presenti, ma di pensare piuttosto al futuro giudizio; di considerare che Gesù Cristo è il solo vero re ed eterno; pregavali infine d'esser umani, d'aver cura della giustizia e dei poveri.

Antonio aveva novant'anni, quando Iddio gli fè conoscere S. Paolo primo eremita, nel modo che abbiam veduto nella vita di quest'ultimo al 15 di questo mese. Un altro soggetto di grande consolazione per S. Antonio erano le notizie che di tempo in tempo riceveva di S. Ilarione suo discepolo in Palestina. Gli scriveva, e riceveva con gioja sue lettere. (3) E quando venivano da lui dei malati dalla parte della Siria; « Perchè, diceva egli, vi siete affaticati a venir così da lontano, posciachè avete là il mio figlio Ilarione? »

Antonio morì ai 17 di gennaio dell'anno 356 in età di cento cinque anni così fervente,

(2) Questa lettera fu scritta circa il 337, e la risposta che il Santo vi fece, alle preghiere dei monaci, ci è stata conservata da S. Atanasio.
(Nota dell' Editore)

(3) Si attribuiscono a S. Antonio fino a venti lettere, ma solamente sette gli appartengono veramente. Gli originali scritti in egiziano si conservano ancora in parecchi monasteri di Egitto. Ne esiste una cattiva traduzione latina fatta sul greco nella collezione intitolata — Bibliot. Patrum. Colon. t. IV. p. 26. Vedasi il libro che ha per titolo: S. Antonii Magni Epistolae 20 cura Abrahami Eckellensis stampato a Parigi nel 1641. *(Nota dell' Editore)*

così esatto e al tempo stesso così robusto, come in sua gioventù. Secondo i suoi ordini due dei suoi discepoli lo seppellirono in un luogo, (1) che non era conosciuto che da essi soli. Temeva che il suo corpo venisse imbalsamato e fosse tenuto nelle case secondo l'usanza antica dell'Egitto, che egli riprovava assai. Morendo lasciò in legato una delle sue melote, ossia pelli di pecora a S. Atanasio, l'altra a Serapione vescovo di Thmouis, ed il cilizio ai suoi due discepoli. Le ultime sue parole furono: « Addio, miei figli, Antonio se ne va, e non è più con voi. » Alcuni mesi prima, era, secondo il suo costume, andato a vedere i monaci ch'erano nella montagna esteriore, e disse loro: « Questa è l'ultima mia visita, e sono ben ingannato, se ci rivediamo in questa vita. È ben tempo ch'io men vada, poichè ho quasi cento cinque anni ». A queste parole piangevano ed abbracciavano il santo vecchio, il quale parlava loro con gioia, come lasciasse un paese straniero per ritornare alla patria. Esortavali a non cader d'animo nei penosi loro esercizj, ma a vivere come se dovessero morire ogni giorno. Raccomandava loro altresì di allontanarsi dai meleziani (2) e dagli ariani. « E non vi turbate, aggiunse egli, vedendo i giudici alla loro testa; questa potenza mortale ed immaginaria passerà bentosto. »

(1) Il corpo del nostro Santo essendo stato scoperto nel 561 fu con solenne pompa trasferito ad Alessandria, e dipoi, allorquando i Saraceni s'insignorirono dell'Egitto, fu, circa l'anno 635, trasportato a Costantinopoli, donde circa l'anno 980 fu portato nella diocesi di Vienna nel Delfinato. Un signore di questa provincia, di nome Giosselino, a cui l'Imperatore d'Oriente avea fatto un dono delle preziose reliquie, le collocò nella Chiesa intitolata La Motte Saint Didier, la quale divenne in seguito la sede principale dell'ordine di S. Antonio. Finalmente le sante reliquie, eccetto un braccio, furon trasferite nell'abbazia di Montmajour-lez-Arles, e di lì nella Chiesa di S. Giuliano nella città di Arles, dove venner deposte in un bel reliquiario. *(Nota dell'Editore)*

(2) Meleziani si chiamavano i partigiani di Melezio vescovo di Licopoli nell'Egitto, deposto da Pietro patriarca di Alessandria in un sinodo, per aver sacrificato agli idoli nella persecuzione di Diocleziano. Melezio, tenutosi fermo nella sua sede, trovò aderenti e formò uno scisma, il quale durò quasi 150 anni. I meleziani fecero lega cogli ariani nel perseguitare S. Antonio. *(Nota dell'Editore)*

S. SULPIZIO

VESCOVO DI BOURGES

S. Sulpizio di Bourges, secondo di tal nome, cognominato il Pio, per distinguerlo da un altro S. Sulpizio di Bourges, detto il Severo, discendeva da una nobile famiglia. Fin dalla sua giovinezza mostrò una tenera affezione alla preghiera ed un grande amore per la castità. S. Austregisilo di Bourges non tardò ad impegnarlo nel suo clero colla licenza del re Teodorico. Mosso dalla fama delle sue virtù Clotario II gli conferì la carica di abate nelle sue armate, essendo costume dei re dei Franchi condurre seco alla guerra dei cherici e dei monaci, per fare le sacre funzioni nel campo. Questo principe ebbe a rallegrarsene personalmente; imperocchè, essendo caduto pericolosamente ammalato, ricorse alle preghiere di Sulpizio, il quale osservò un rigoroso digiuno per ottenerne la guarigione. Intanto a capo di cinque giorni, parendo che il male andasse peggiorando, e non vi fosse quasi più nessuna speranza, si fece istanza a Sulpizio che pigliasse qualche nutrimento. Egli rispose: « Non mangerò, che nel settimo giorno, e lo farò col re. » In fatti, essendo Clotario subitaneamente guarito, fece chiamar Sulpizio e lo fè mangiare alla sua mensa, per dimostrargli la sua riconoscenza.

S. Austregisilo essendo morto ai 20 di maggio 624, vi ebbero delle brighe per l'elezione del suo successore. Uno de' principali cittadini di Bourges, avendo ottenuto alcuni voti a prezzo di danaro, recossi alla corte per ottenere a forza di considerevoli doni il consenso del re Clotario. Il re ne rimase abbagliato: ma la regina gli ricordò il merito ed i servigi di Sulpizio, in favore del quale si presentava un atto di elezione tanto più canonico, quanto non era accompagnato da doni. Ordinato quindi vescovo di Bourges, Sulpizio superò la santità anche de' suoi più illustri predecessori. Alle fatiche delle episcopali funzioni aggiungeva le austerità dei solitarj più mortificati, dormendo su d'un cilizio, continuamente digiunando e dedicando all'istruzione del suo popolo quel tempo, in cui riposavasi dall'orazione. Predicava sovente, cercando solo la conversione, non gli applausi de' suoi uditori. I suoi discorsi sostenuti da' suoi esempj e dai suoi miracoli furono così efficaci, che convertirono gli ebrei stabiliti a Bourges, sicchè egli ebbe la consolazione di battezzarli quasi tutti. Quelli che rimasero ostinati, si ritirarono altrove.

La principale virtù di Sulpizio era la carità. In un tempo di carestia e di estremo freddo, gittossi ai suoi piedi un fanciullo estenuato dalla fame, pregandolo d'aver pietà di lui. Il Santo lo raccomanda istantemente al suo maggiordomo, il quale promette d'averne molta cura. Ma occupato in molte faccende lo perde alcuni momenti di vista. Intirizzito di freddo il povero fanciullo si strascina presso il forno dei bagni, ed ivi spira. Indarno lo cerca il maggiordomo; e quando Sulpizio gliene chiede contezza, confessa, a sua confusione, che lo ha perduto. Il Santo entra tosto nella sua cella, si prostra a terra, versa un torrente di lacrime ed implora la misericordia di Dio, come se fosse egli stesso colpevole di omicidio. Intanto il domestico incaricato di riscaldare il forno de' bagni, avendo trovato il cadavere del fanciullo, lo porta a' piedi del prelato, il quale raddoppia le preghiere, le lacrime ed i gemiti, fino a che lo ebbe restituito alla vita. Quel fanciullo visse in seguito molti anni coll'autore che scrisse la vita di S. Sulpizio.

Un'altra volta un ladro notturno s'introdusse nella credenza del santo uomo. Ma al momento di partirne non trovò più l'uscita. Sulpizio mandò due servi per prenderlo e condurlo a lui. Ma quegli sfuggì dalle loro mani, e gittossi in un profondissimo pozzo, per sottrarsi agli sguardi della moltitudine accorsa. Nel cadere però nel profondo implorò l'aiuto del beato vescovo, il quale tosto accorse e fè discendere nel pozzo un servo. Il ladro di là cavato sano e salvo si prostrò ai piedi del Santo, implorando il perdono del suo delitto. Sulpizio glielo accordò all'istante, dandogli di più quanto gli abbisognava, raccomandandogli solamente che in avvenire domandasse, in vece di rapire, dicendo che amava piuttosto fargli dei regali, che d'essere da lui derubato (1). Questo amabile santo morì l'anno 644. (2)

(1) *Acta* SS. 17 jan.

(2) Una parte delle sacre reliquie del Santo erano conservate a Bourges nella Chiesa della Madonna che apparteneva ai Maurini e che da alcuni si vuole fondata dallo stesso Santo. Queste reliquie furon bruciate nel 1793. Un braccio del Santo conservossi nella Chiesa parrocchiale di S. Sulpizio a Parigi, finchè i rivoluzionarj francesi non lo distrussero. Questa Chiesa non conserva presentemente che qualche particella dagli ossi del suo santo patrono. La Chiesa di Moutreuil-sur-Mer conserva la testa di S. Sulpizio, ma non è certo che sia del nostro Santo.

In varie raccolte degli scritti dei Padri si trovano varie lettere appartenenti al nostro Santo V. Lectiones antiquae del Canisius t. V, e la Bibliot. Patrum t. VIII. lib. I. ep. 12. e lib. 2. edizione di Colonia. *(Nota dell' Editore)*

Lo stesso giorno a Langres si fa memoria dei tre santi gemelli Speusippo, Eleusippo e Meleusippo, i quali ricevettero la corona del martirio colla loro avola Leonilla, sotto l'imperatore Marco Aurelio. — A Roma, dell'invenzione dei santi martiri Diodoro prete,

Mariano diacono e loro compagni. Mentre questi celebravano la festa dei martiri in un luogo arenoso, al tempo del papa Stefano, i persecutori della fede avendone chiusa la porta, fecero cader lor sopra gran quantità di terra, da cui furono oppressi; e così meritarono di pervenire anch' essi alla gloria del martirio. — Ivi pure nel monastero di S. Andrea, dei santi monaci Antonio, Merula, e Giovanni, di cui fa menzione ne' suoi scritti il papa S. Gregorio.

XVIII. GIORNO DI GENNAIO

LA CATTEDRA DI S. PIETRO IN ROMA

Roma era la capitale del mondo, ed in particolare dell' Occidente. Pietro vi fonda la Chiesa romana, (1) e vi pone la sua cattedra per pascere di là gli agnelli e le pecore di Gesù Cristo, in guisa che non saravvi in tutto l' universo che un sol gregge ed un sol pastore. (2) Antiochia era la capitale dell' Oriente: Pietro vi avea portata la sua sede. Alessandria era la capitale dell'Egitto

(1) Tanti sono stati gli sforzi fatti dai Protestanti, non solo in antico, ma anche novellamente per negare la venuta di Pietro a Roma a stabilirvi la sua cattedra, che non può a meno di non riuscir gradito, il vedere su quanto saldi fondamenti sia basata la tradizione della Chiesa di Roma. Caio, prete di Roma sotto il Papa Zeffirino, dice che S. Pietro aveva colla sua predicazione fondata la Chiesa Romana V. Euseb. 1. 2. cap. 24 e segg. Egli aggiunge che il suo corpo riposava sul monte Vaticano, e quello di S. Paolo, suo cooperatore, lungo la via ostiense. San Dionisio vescovo di Corinto assicura che S. Pietro e S. Paolo furono martirizzati a Roma, dopo avervi predicata la Fede. S. Ireneo, contemporaneo di S. Dionisio, chiama la Chiesa di Roma grandissima, antichissima, fondata dai due gloriosi Apostoli Pietro e Paolo. Eusebio dà per sicura la venuta di S. Pietro a Roma, ed anzi racconta molte azioni del Santo in quella città. La stessa cosa è in varie maniere confermata da S. Cipriano, da Teodoreto, Origene, Egesippo, Arnobio, dai SS. Ambrogio, Agostino, Ottato Milevitano e da Orosio. A queste testimonianze si può aggiungere quella dei Concili Generali, che han riguardata sempre come opera di S. Pietro la fondazione della Chiesa di Roma. *(Nota dell' Editore)*

(2) La festa della Cattedra di S. Pietro è antichissima, trovandosi notata in un esemplare del martirologio attribuito a S. Girolamo, che si conserva a Esternach nel paese di Lussemburg e che fu copiato nel 720 al tempo di S. Willibrod. Nel sermone XV de Sanctis attribuito a S. Agostino, leggesi che si festeggiava la Cattedra di S. Pietro, per onorare il giorno, in cui questo Apostolo stabilì la sua sede. Questa festa era antichissima nel 567, giacchè il concilio di Tours tenuto in quell' anno cercava di togliere gli abusi, che si erano introdotti nel festeggiarla. Vuolsi da alcuni che essa fosse istituita per distogliere i Cristiani dall' imitare gl' idolatri, che in certi giorni di febbraio portavano delle vivande sulle tombe dei loro parenti, ed intitolavasi perciò Festum S. Petri epularum. In alcuni calendari molto antichi è indicata anche così: natalis Cathedrae S. Petri, ed in seguito vi fu aggiunta la parola Antiochiae. La festa poi della Cattedra di S. Pietro a Roma fu assegnata al 18 Gennaio, come rilevasi dalla Bolla di Paolo IV del 1558.

È cosa certa che ogni Papa celebrava l'anniversario della sua ordinazione, come deducesi da tre discorsi di S. Leone in annivers. assumpt. suae. E per solennizzar questa festa con maggior pompa, i Papi solevano invitare altri vescovi, e di S. Anastasio ce ne fa testimonianza S. Paolino. Lo stesso provasi dalle lettere 4 e 8 del Pontefice Ilario, da quella di Sisto III a S. Cirillo d' Alessandria ed a Giovanni d' Antiochia.

Anche ogni diocesi faceva ogni anno la festa della consacrazione del suo vescovo; e S. Carlo desiderava che ogni sacerdote festeggiasse l' anniversario della sua ordinazione. Era egli persuaso che questa santa pratica servirebbe a maraviglia a mantenere nei sacerdoti quello spirito, che gli deve continuamente animare. *(Nota dell' Editore*

e del Mezzodì: Pietro vi manda Marco suo discepolo per fondarvi una Chiesa in suo nome. E queste tre chiese saranno per eccellenza chiamate patriarcali ed apostoliche a cagione della sopraeminente dignità di Pietro. Ciò è tanto costante, che nel quinto secolo un imperatore ed un concilio ecumenico (l'imperatore Marciano ed il concilio di Calcedonia) volendo procurare la qualità di patriarca al vescovo della nuova Roma, ossia Costantinopoli, la domandarono al successore di Pietro in questi termini: « Degnatevi spargere fin sulla chiesa di Costantinopoli un raggio dell'apostolica vostra primazia. » Il che mostra che nel pensiero della Chiesa il patriarcato non è che una parziale effusione della primazia di S. Pietro, la cui pienezza risiede nella sede di Roma.

Tutti i secoli cristiani hanno proclamato questa pienezza d'autorità in S. Pietro. Tertulliano fin dal secondo secolo scrivea: Il Signore ha dato la chiavi a Pietro, e per esso alla Chiesa. S. Cipriano dopo Tertulliano dice: Nostro Signore nello stabilire l'onore dell'episcopato disse a S. Pietro nel Vangelo: Tu se' Pietro ec., e ti darò le chiavi del regno de' cieli. Di là col seguito de' tempi e delle successioni deriva l'ordinazione dei vescovi e la forma della Chiesa, affinchè sia stabilita sui vescovi. S. Ottato Milevitano dice dopo S. Cipriano: S. Pietro ha ricevuto le chiavi del regno de' cieli per comunicarle agli altri pastori. S Agostino dopo S. Ottato dice: Il Signore ci ha affidate le sue pecore, perchè le ha affidate a Pietro. S. Ambrogio diceva prima di S. Agostino: Dove è Pietro, ivi è la Chiesa. Circa lo stesso tempo S. Gregorio vescovo di Nissa diceva in Oriente: Gesù Cristo ha dato per mezzo di Pietro ai vescovi le chiavi del regno de' cieli.

V'ha di più. Fin dai primi secoli della Chiesa i fedeli cattolici di tutti i paesi avevano sì gran devozione per l'autorità suprema di S. Pietro, che celebravano questa autorità con una festa solenne, sotto il nome di Cattedra di S. Pietro, o piuttosto con due feste, una della Cattedra di S. Pietro in Antiochia, dove ella fu transitoriamente, l'altra della cattedra di S. Pietro in Roma, dove rimarrà sino alla fine dei secoli.

Nè stupir dobbiamo di tale devozione. Imperocchè noi non faremo mai per S. Pietro ciò che per lui ha fatto G. C. medesimo. Avendoglielo condotto la prima volta il suo fratello Andrea, lo guardò e disse: « Tu se' Simone figliuol di Jona o Giovanni, sarai chiamato Cefa, vale a dire Pietro. » Ed ebbe questo nome perchè Gesù lo destinava ad essere la pietra fondamentale della sua Chiesa.

Nei contorni della città di Cesarea di Filippo, mentre G. C. stava orando solo co' suoi discepoli, fece loro questa domanda: « Chi dicono che sia il Figliuol dell'uomo? » Essi gli risposero: « Altri dicono che voi siete Giovanni Battista, altri Elia, altri Geremia od uno dei profeti risuscitato. » — E voi, disse allora Gesù, chi dite ch' io mi sia? — « Pietro rispose prontamente: Voi siete il Cristo, il figliuolo di Dio vivente! » Gesù gli replicò: — Tu se' beato, o Simone, figliuolo di Jona; perciocchè non la carne nè il sangue ti hanno ciò rivelato, ma il mio Padre che è nel cielo. — Preghiamo Gesù di farci comprendere il profondo senso di queste cose. Quando domandò, che cosa di lui pensassero gli uomini, gli apostoli rispondono indifferentemente; ma quando domanda che pensino di lui gli apostoli medesimi, è il solo Pietro che risponde a loro nome, è Pietro nel suo successore che risponde a nome di tutta la Chiesa; e questa risposta non gli è inspirata dalla carne e dal sangue, ma da Dio Padre che è in cielo. Oh quanto veramente siete voi beato, o Simon Pietro!

Ma ascoltiamo quel che dice ancora il Figliuol di Dio al figliuolo di Iona. « Ed io pure dicoti, che tu se' Pietro, e che su questa pietra stessa edificherò la mia Chiesa, e le porte (1) dell' inferno non prevarranno

(1) Presso gli orientali i giudici tenevano le loro adunanze per render ragione, presso alle porte della città, come deducesi anche meglio da quelle parole di Giob. procedebam ad portam civitatis et in platea parabant cathedram (id est sellam judicialem) mihi (Job. XXIX, 1.), Il senso adunque

contro di essa. Ed io ti darò le chiavi del regno de' cieli; e tutto quello che tu legherai in terra, sarà legato ne' cieli, e tutto quel che tu scioglierai sulla terra, sarà sciolto ne' cieli. » È il Figliuol di Dio che parla; il Figliuol di Dio, la cui parola opera quanto dice; il Figliuol di Dio, che con una parola ha fatto il cielo e la terra. Dice al figliuolo di Jona: Tu se' la pietra, sulla quale io edificherò la mia Chiesa; con questa parola gli assicura per l'avvenire una invincibile fermezza. Le porte, vale a dire i consigli e le potenze d'inferno non prevarranno nè contro la pietra fondamentale, nè contro la Chiesa che vi è sopra edificata. Oh quanto è bene l'essere in questa casa! non vi è nulla a temere dai venti e dalla tempesta. Pietro ne ha le chiavi; è desso che apre e che chiude, che lega e scioglie. Tutto è soggetto alla sua podestà, saggi ed ignoranti, pastori e greggi re e popoli. O Gesù, siate per sempre benedetto d'aver dato a Pietro una fermezza e podestà così meravigliosa!

Gesù disse a Pietro: Edificherò, ti donerò: è una promessa, una predizione per l'avvenire; promessa inviolabile, predizione infallibile, ma non ancor' adempiuta. Essa avrà il pieno suo effetto, quando dirà in presente: Pasci i miei agnelli, pasci le mie pecore. Di qui ad allora Pietro non sarà ancora l'invincibile Pietro, tremerà ancora innanzi ad una fantesca: egli è perchè non è ancora istituito capo della Chiesa ma soltanto designato ad esserlo. « Simone, Simone, diragli Gesù, ecco che Satana va in cerca di voi per vagliarvi come si fa del grano; ma io ho pregato per te, affinchè non venga meno la tua fede. Quando tu dunque sarai convertito, conferma i tuoi fratelli. » Così nello stesso momento che Gesù fa intendere a Pietro, che cadrà, ed avrà bisogno di convertirsi, lo incarica già di confermare i suoi fratelli, di confermare gli altri apostoli cribrati da Satana nei giorni della passione e morte del loro Maestro. Pel solo Pietro Gesù prega in particolare, affinchè la sua fede non abbia a mancare. Quindi la fede di Pietro non mancherà mai; la fede di Pietro sarà sempre la fede della Chiesa. Benediciamo Gesù d'aver così per tutti i secoli rassodata la fede di Pietro ed in essa la fede della Chiesa. Preghiamo Gesù che vi confermi per sempre la nostra.

Gesù erasi già più d'una volta mostrato a' suoi Apostoli dopo la sua Risurrezione. Si manifestò loro di nuovo sulla sponda del mar di Tiberiade in questo modo. Simon Pietro, e Tommaso, e Natanaele, e i due figli di Zebedeo erano insieme. Pietro disse loro: Io vado a pescare. Gli altri se ne andarono secolui, ma in quella notte non presero niente. Venuto il mattino, Gesù comparve sulla riva, e disse loro: Figliuoli, avete voi nulla da mangiare? Essi che non lo riconoscevano, gli risposero: No. Egli disse loro: Gittate le reti alla destra della barca, e troverete. Le gittarono dunque, e non potevano ritirarle, tanta era la pescagione. Allora il discepolo prediletto da Gesù disse a Pietro: È il Signore! Tosto udendo ch'era il Signore, Pietro si veste, lascia la barca, e gittasi a nuoto, per arrivar alcuni momenti prima dal suo maestro. O beato Pietro! ben si scorge che amate sinceramente ed ardentemente Gesù; ottenetemi di amarlo del pari!

Essendo venuta la barca presso la riva, Pietro per ordine di Gesù vi salì, e trasse a terra le reti piene di cento cinquantatrè grossi pesci. E benchè ve ne fossero tanti, la rete non si ruppe. Pietro avea già fatto una pesca miracolosa, ma durante la vita mortale del suo maestro; laddove la seconda fassi dopo la sua Risurrezione. Nella prima pesca non fu detto a Pietro di gittar la rete alla destra, ma in pieno mare. La rete si trovò così colma che rompeasi e le due barche ne furono sì cariche, che poco mancò che non affondassero; la moltitudine dei pesci fu così grande, che non ne è indicato il

è che contro Pietro fondamento della Chiesa, ovvero contro la Chiesa che su Pietro è fondata, non prevarranno, e secondo la frase ebrea, non avranno forza di resistere i consigli e la potenza dell'inferno, ossia di quella città, di cui il demonio è capo. Consigli e potenza che mostrano la loro forza o per mezzo dell'eresie, o dei vizi e delle bestemmie degli eretici, o delle persecuzioni mosse contro la Chiesa dai Grandi del secolo.

(Nota dell' Editore)

numero; mentre viene indicato nella seconda, in cui non si ruppe la rete. Queste due pescagioni di S. Pietro indicano i due stati della Chiesa, la prima, la Chiesa militante avanti la Risurrezione; la seconda, la Chiesa trionfante dopo la Risurrezione. Nella prima la moltitudine de' fedeli venuti dalla sinagoga e dalla gentilità è innumerevole; ve ne sono dei buoni e dei cattivi, la Chiesa stenta a capirli; la sua rete si rompe; vi sono degli scismi e dell'eresie. Ma dopo la risurrezione nella Chiesa trionfante, che Pietro da questo mondo trarrà alla sponda dell'eternità, non v'ha più laceramento, perchè non vi sono che santi ed eletti.

Ammiriamo i grandi misteri che si nascondono sotto il velame di tutto questo, e ringraziamo Gesù d'avercene fatto intendere qualche cosa. Preghiamolo anzi tutto che ci faccia la grazia d'essere di seconda pescagione, d'essere di que' beati pesci che non rompono la loro rete. Perciò amiamolo, come lo amava S. Pietro.

Dopo che i discepoli ebbero mangiato in presenza del Signore, Gesù disse a Simon Pietro: « Simone, figlio di Giovanni, m'ami tu più di costoro? — Sì, o Signore, gli rispose, voi sapete che vi amo. » Gesù gli disse: « Pasci i miei agnelli. » Gli disse un'altra volta: « Simone, figlio di Giovanni, m'ami tu? Pietro gli rispose: « Sì, o Signore, voi sapete che vi amo. » Gesù gli disse: « Pasci i miei agnelli. » Gli domandò la terza volta: «Simone, figlio di Giovanni, m'ami tu? « Pietro si rattristò all'udirsi interrogato la terza volta: M'ami tu? e gli rispose: « Signore, voi conoscete tutte le cose, voi sapete che vi amo. » Gesù gli disse: « Pasci le mie pecore. In verità, in verità ti dico: quando tu eri più giovane, ti cingevi da te stesso e andavi dove volevi; ma quando sarai vecchio, stenderai le mani, e un altro cingeratti, e ti condurrà dove non vorrai. » Ora, ciò disse per indicare con qual morte dovea glorificare Dio. O Salvator nostro G. C. tutte le vostre parole sono spirito e vita; fateci la grazia di gustare quel che contengono di vita e di amore le parole che ho da Voi ascoltate.

Era circa un anno, che Gesù aveva detto a Pietro: Tu se' beato, o Simone, figlio di Giovanni: tu se' Pietro, e sopra questa pietra io edificherò la mia Chiesa, e ti darò le chiavi del regno de' cieli. Parlava in futuro: era una promessa. Oggi dice in presente: Simone, figlio di Giovanni, pasci i miei agnelli, pasci le mie pecore. È un'istituzione imperativa. Oggi Pietro è effettivamente da Gesù Cristo istituito pastore supremo dell'unico suo gregge; e le pecore e gli agnelli, e le madri e i pargoli, e i pastori e le greggia, tutto è soggetto alla sua verga pastorale; a lui spetta il pascerli, cioè istruirli e governarli. Da oggi soltanto egli è investito della sua dignità suprema, e della grazia che il Signore ha voluto annettervi. Quando rinnegò tre volte il suo maestro, non era ancora capo attuale della Chiesa, ma soltanto designato ad esser tale un giorno. La sua caduta fu quella dell'uomo, non del pastore. V'ha di più. Non sarà istituito supremo pastore, se non espiando le tre sue annegazioni con tre atti d'un amor più grande di quello degli altri. Vicario di Gesù Cristo per l'autorità, sarà anche pel genere di sua morte: morrà come lui sulla croce, colle mani distese e traforate da' chiodi.

« Io sono il buon pastore, disse Gesù, e do la mia vita per le mie pecore; ho anche delle altre pecore, che non sono di quest'ovile; è d'uopo ch'io ve le conduca; e non vi sarà che un ovile ed un pastore. » Queste altre pecore sono i fedeli tolti dalla gentilità, siamo noi stessi. O buon pastore Gesù, siate benedetto per averci tratti così da lungi! Ma partendo voi da questo mondo, a chi affidate l'unico vostro gregge? A Pietro. A lui, ed a lui solo dite: Pasci i miei agnelli, pasci le mie pecore. O Gesù, quanto son io felice di appartenere al gregge del pastore Pietro, poichè è il vostro gregge! Ma soprattutto quanto io amo ciò che gli dite: M'ami tu più degli altri? Come se gli diceste: Poichè ti affido le pecore, ch'io ho amato più della mia vita, tu devi del pari amarle. Ma con ciò voi fate intendere a me, piccola pecora, piccolo agnello, ch'io stesso devo amare quel pastore, al quale voi date un contrassegno sì grande d'amore. Quindi, non ne dubitate, o beato Pietro, io vi amo ne' vostri suc-

cessori, vi amo e vi obbedisco. Additatemi i pascoli, dove debbo nutrirmi, e quivi mi nutrirò; accennatemi quelli che debbo evitare, ed eviterolli.

Ma voi, o buon pastore Gesù, ci avvertiste di guardarci da certi falsi profeti, che verrebbero a noi coperti al di fuori di pelli di pecora, mentre al di dentro sono lupi rapaci. Come mai io, povero agnellino, potrò riconoscerli? Ma ecco che lo comprendo. Avete affidato le vostre pecore ed i vostri agnelli a Pietro; (1) è dunque Pietro, dopo di voi, quell'unico pastore dell'unico vostro gregge. Ora, il beato Pietro vive sempre ne' suoi successori. Io dunque guarderò al pastore Pietro: se mi fa segno, che il pastore che viene a me, mi viene da sua parte e mi reca la sua dottrina, lo ascolterò e lo seguirò; ma se mi fa cenno che è un lupo od un ladro, lo fuggirò. (2) Imperocchè è la infallibile vostra parola, che non avvi che un gregge ed un pastore; ed è pure vostra parola infallibile, che a Pietro ed a Pietro solo avete detto: Pasci i miei agnelli, pasci le mie pecore.

(1) Tutti i Padri hanno inteso col nome di pecore denotarsi i vescovi, e col nome di agnelli tutti i fedeli. Basti per tutti S. Bernardo, che scrivendo ad Eugenio IV, gli dice: Nec modo ovium sed et pastorum tu unus omnium pastor. *(Nota dell' Editore)*

(2) Questi eran pure i sentimenti del gran dottore S. Girolamo il quale mentre era la Chiesa d'Oriente lacerata dallo scisma d'Antiochia, ed era insorta questione per l'espressione novellamente introdotta da alcuni di tre apostati, per significare le tre augustissime Persone della santissima Trinità dalla solitudine di Calcide scriveva al S. Pontefice Damaso: Ego nullum primum nisi Christum sequens Beatitudini tuæ, idest Cathedræ Petri, communione consocior. Super illam petram, ædificatam ecclesiam scio. Quicumque extra hanc domum agnum comederit profanus est. Si quis in arca Noe non fuerit, peribit regnante diluvio. Non novi Meletium, Vitalem respuo, ignoro Paulinum. Quicumque tecum non colligit, spargit; hoc est, qui Christi non est, Antichristi est. Vedi tutta la lettera XV del Santo. *(edit. Vallars)*. *(Nota dell' Editore)*

S. FAZIO

OREFICE A VERONA

Fazio nacque in Verona verso l'anno 1190 da genitori che di buon'ora in un col gusto del lavoro gl'inspirarono l'amor della virtù e gli fecero apprendere la professione di orefice. In breve tempo l'ordinata sua condotta, e la severa sua probità gli conciliarono la stima universale, e in alcuni anni egli ammassò delle grandi ricchezze, la maggior parte delle quali impiegava egli a sollievo degl'infelici. Ma Iddio si compiace di provare colle tribolazioni la virtù de' suoi, e Fazio non ne fu risparmiato. La gelosia di quei della sua professione venne bentosto a turbare la pace, della quale egli godea. Tale fu la loro persecuzione, che si vide costretto ad abbandonare la patria sua città. Si ritirò adunque a Cremona, dove continuò a spargere copiose limosine. Non vi tenne però lunga dimora, e ritornò a Verona, che non cessava di desiderare. Ma nuove persecuzioni ivi lo aspettavano, e l'odio de' suoi nemici fu così possente da farlo confinare in una prigione.

Fazio sopportò senza lagnarsi l'ingiustizia della sua prigionia, volse anzi i suoi patimenti al suo spirituale progresso, e in pace aspettò che Dio ne facesse conoscere l'innocenza. La sua fiducia non andò fallita, e non tardò ad essergli resa la libertà in una maniera quasi miracolosa. Le città di Verona e di Mantova, allora rivali, erano in guerra, e la prima non potendo da sè sola resistere alle forze de' suoi nemici, chiese dei soccorsi ai Cremonesi. Questi glieli promisero, ma a condizione espressa che fosse posto in libertà Fazio, e Verona tanto più volentieri acconsentì ad accordar loro questa dimanda, in quanto che nessuno era ancor riuscito a provare nessuna delle accuse, di di cui era imputato il santo uomo Fazio uscì dunque di prigione, e per non esporsi più alla persecuzione degli orefici veronesi, di nuovo abbandonò quella città a ritornò a Cremona.

Il santo uomo ivi applicossi più che mai

all'esercizio di tutte le opere di carità. Passava le giornate a visitar le prigioni e gli spedali, e quasi tutta intiera la notte era consacrata all'orazione. Fece costruire anche una piccola cappella, e fondò un'associazione pel sollievo de' prigionieri, de'malati e de' poveri, sotto il nome di congregazione dello Spirito S. Testimonio da lungo tempo dell'esemplare condotta di questo servo di Dio, il vescovo di Cremona lo nominò visitatore generale dei monasteri della sua diocesi, e questa carica egli conservò fino alla sua morte avvenuta ai 18 di gennaio 1272 in età di ottantadue anni. (1) Parecchi miracoli operati sulla sua tomba attestarono la santità di Fazio, e fin d'allora si celebrò la sua festa in molte diocesi d'Italia (2).

(1) Vedi i Bollandisti, acta Sanct. e il Godescard al 18 Gennaio.

(2) Quantunque non sia stato ancora S. Fazio ascritto solennemente al numero dei Santi, pur nonostante si trova in tutti i Cataloghi dei Santi d'Italia, e la S. Sede approvò il suo uffizio per le diocesi di Cremona e di Verona. *(Nota dell'Editore)*

S. LIBERATA E S. FAUSTINA

VERGINI PIACENTINE

Nella Rocca Genesina posta sui monti di Piacenza verso la città di Bobbio oggidì detta rocca d'Algesio, feudo dei Conti del Verme, nacquero verso l'anno 550 le due sorelle Liberata e Faustina coll'intervallo di un anno dalla prima alla seconda. Il padre fu Giovannato, uomo quanto nobile di nascita, altrettanto ricco di beni di fortuna, ma più ancora di virtù cristiane. Della madre loro non si è conservato il nome ed è a credersi cessasse di vivere prima di educare le sue bambine. Questa cura sostenne ne' primi teneri anni il virtuoso genitore; ma vedendosi inetto a più oltre promoverne i progressi nella perfezione dello spirito, le affidò ad un santo Sacerdote per nome Marcello, per le doti di saviezza e dottrina in quella rocca assai accreditato, e che in fatto, addottrinandole nelle cose di Dio, le formò ad ogni maniera di pietà e di devozione. Vero è bene, che l'interiore coltura di quelle bell'anime, più presto che attenzione di Giovannato e industria di Marcello, fu lavoro dello Spirito Santo, che fin d'allora le disponeva a quel sublime grado di perfezione, a cui pervennero poscia.

Ed ecco le vie mirabili che tenne la divina provvidenza nella loro santificazione. Accadde per divina disposizione che ad una matrona di quel paese venisse rapito da immatura morte il marito, ch'ella amava con un ardentissimo affetto; per cui pari all'amor che gli portava fu in essa intensissimo il dolore d'averlo perduto; sicchè non sapeasi dar pace, e parea ne' gemiti e ne' pianti non solo inconsolabile, ma presso alla disperazione. Testimoni di questo amaro caso furono anch' esse le nostre Sante, accorse per obbligo di sangue e di amicizia a confortarla, ma indarno. Ond'è che nel partire dalla casa dell'addolorata donna, forse, andavan fra sè dicendo, dovremmo noi pure soggiacere a siffatte angoscie, se aderendo alle brame del genitore ci stringessimo in terrene nozze? Ah non sarà mai vero! attacchiamoci piuttosto con dolci vincoli di carità ad uno sposo immortale, quale si è Gesù Cristo.

Fermato in lor cuore questo proposito, incontrarono i più vivi ostacoli, avendo già il loro genitore divisati gli sposi, a cui volea unirle amendue. Il perchè al savio maestro e direttore del loro spirito, cui eran solite comunicare ogni lor pensiero, aprirono animose che volevano cercare

colla fuga la bramata libertà dei figliuoli di Dio. Udì Marcello la viva loro brama di abbandonare patria, ricchezze e padre, e veggendo in ciò, non un capriccio, ma la divina chiamata, sentissi internamente mosso ad esibirsi loro per guida, custode e padre, nulla curando i rimproveri e la taccia di seduttore, che non avrebbero mancato di apporgli. Fatto dunque fardello delle cose più preziose, di cui poscia si servirono per il divin culto e per le opere di beneficenza, si disponeano alla partenza, quando accortasi di tali insoliti maneggi certa fanciulla per nome Paolina loro parente, di circa sei anni, e che abitava con loro, mossa da superno istinto a forza di lagrime con puerile importunità, cavato loro di bocca il segreto, volle da esse promessa d'essere condotta ovunque fossero da Dio chiamate. Per timore d'essere riconosciute ed arrestate nel viaggio vestirono abito di povere pellegrine, e recatasela in braccio seco la portarono. Sono in chiesa. Marcello già le aspettava. Fanno insieme una loro preghiera, prendono la benedizione di Dio, e s'incamminano verso il Po. Giungono a un porto, varcano il fiume, e toccatane finalmente la opposta riva, prendono fiato, e respirano dalla paura di essere inseguite e raggiunte.

L'esito a maraviglia provò, che le intenzioni così di Marcello, come di Liberata e di Faustina furono innocentissime e sante. Ma nè la purità delle intenzioni, nè gli esiti fortunati giammai valsero a giustificare un'azione cattiva. Or, quando fu o sarà lecito, per far il bene, incominciare dal male? Chè gran male al certo si è per due giovani donzelle fuggir dalla casa paterna, senz'averne un ben giusto motivo: più grande poi, insignorirsi di effetti non proprj del tutto, e rapire una fanciulla ad altri due genitori; male altresì per chiunque loro il consente, e le favorisce, e le aiuta. Così alcuno dirà. Vuolsi avere peraltro molta cautela e circospezione, prima di condannare le due sorelle e Marcello. Forse quella ferrea età può scusarli, sapendosi che l'ignoranza molto esagita gli animi e perturba le menti: forse lo spazio di oltre tredici secoli tolse a noi le circostanze più gravi di questo fatto; e forse Iddio arbitro delle volontà umane e dell'universo, loro apertamente manifestò, che usava con essi di un mezzo straordinario di vocazione. (1)

I fuggitivi, rimessisi in viaggio, non ritennero il passo, finchè, lasciatosi addietro Milano, non furono a Como. Questo parve loro sito opportuno da viverci sconosciuti e sicuri. Le due Vergini adunque, comperatasi una povera casa fuor di mano e presso le mura della città, e fabbricatosi un piccolo oratorio, che dedicarono a Maria Santissima, conduceano giorni penitenti nelle vigilie, nel digiuno e nella orazione. Marcello con l'esempio e la dottrina facea che si avanzassero ogni dì più nella perfezione cristiana. Segregate dal mondo erano in terra cittadine del cielo. (2)

Per quanto Liberata e Faustina studiassero di starsi appiattate ed oscure, in breve si diffuse per Como la fama di queste due forestiere, e di lor santa vita: e già molti o per curiosità, o per divozione, si presentavano alla loro casipola, quei vaghi di conoscerle, questi di raccomandarsi alle loro preghiere. Lietissimi poi vi accorrevano i poverelli, perchè solean partirne sovvenuti di opportune limosine. Poco insomma andò, che non solamente da tutto Como e da'suoi dintorni, ma da regioni lontane traeasi a visitar piamente le sante Vergini. Ma la venerazione e la folla crebbe assai più, quando si ascrisse alla loro intercessione

(1) Piacemi qui riferire la giustissima riflessione di Francesco Ballerini scrittore di una vita di queste Sante riportata dai Bollandisti. Imparino i genitori a non opporsi ai loro figli, che desiderano di entrare in Religione, quando vedono essere Iddio che gli chiama; poichè altrimenti chiameranno sopra il suo capo la divina vendetta, ed è lecito ai figli, e gli esorta lo stesso S. Girolamo, calpestare, se fa d'uopo, il padre e la madre per volare a servire Iddio, poichè spesso malamente finiscono quei figli che ripugnano alla divina chiamata. *(Nota dell' Editore)*

(2) Il Ballerini dice che esse fecero voto di perpetua verginità nelle mani di S. Agrippino XIII vescovo di Como, di cui la Chiesa fa la festa il 17 di giugno. *(Nota dell' Editore)*

presso Dio, che la innocente moglie di un uomo sacrilego della plebe, dal marito in prima orribilmente battuta, e confitta in croce, non solo restasse in vita, ma risanasse perfettamente; e che il marito stesso, già divenuto furioso, e già messo in atto di uccidersi rimanesse dal colpo, lasciasse ogni vizio e si desse alla pratica delle virtù. Questi applausi peraltro e queste dimostrazioni di pubblica riverenza davano gran pena ad entrambe, e avrebber voluto, potendo, così per basso sentimento di sè, come per attendere più quietamente alla vita interiore, sottrarsi affatto dagli sguardi del popolo e ad esso cader di mente. Iddio in altra maniera dispose, comecchè in parte soddisfacesse al pio lor desiderio. Tratte dal suo spirito, vennero alcune donzelle dalle due sante Vergini, e loro si offersero, qual meglio si amasse o a compagne, o a discepole, o a serve, pur per vivere insieme nel servigio di Dio. Allora fu che Liberata e Faustina, abbandonando la loro piccola casa e l'angusto oratorio, fondarono fuori le mura della città presso il torrente Cosia un monastero, che fu poi detto di S. Margherita, sebbene la Chiesa annessa venisse in prima dedicata a S. Gio. Battista, e con Paolina e con le sopraggiunte donzelle abbracciarono la regola di S. Benedetto.

Giovannato di tutte queste vicende non ne sapeva pur una. Egli, com'ebbe fatto ritorno alla Rocca, e visto fuggite le figlie e Paolina con esse, restò attonito, e quasi fuori di sè. Informato poi della fuga altresì di Marcello, pieno d'ira e di sdegno, chiamollo reo, perfido e seduttore di vergini. E, senza frapporre indugio, mandò cercando di loro per ogni dove. Ma non v'erano tracce: i passi non erano tutti liberi, e i messi dovettero, chi di qua, chi di là, ridursi a casa senza novelle. Non restava al padre che il pianto, e col pianto sfogava, e rincrudiva piuttosto l'affanno. Dopo qualche tempo, un pellegrino, stato presente alla fondazione di quel primo oratorio, e istruito di ciò che fosse e di cui, giunse accattando alla Rocca Genesina, ed all'abitazione di Giovannato e con esso venuto in ragionamento, potè dargli contezza delle sue figlie. Allora il buon vecchio, entrato in dolce speranza di rivedere Liberata e Faustina, spedisce a Como un suo ragguardevole congiunto, con una lettera piena di quegli affetti, dai quali un cuor di padre dovea in tal frangente sentirsi tutto commosso. Il congiunto arriva a Como, s'informa tosto, e tosto vede la relazione accoppiarsi col vero. Corre al monastero per consegnare la lettera di Giovannato e compierne le commissioni: supera le difficoltà di vedere Liberata e Faustina; ma non supera l'altra di smuoverle dal loro ritiro. Anzi al vederle, all'udirle si sente infiammato d'amor di Dio, e preso da molta venerazione verso le Sante. Ottenuta la risposta pel padre, il messaggiere fe' ritorno alla Rocca, e coi sui ragguagli sforzò il vecchio a lagrimare di gioia. Credesi che il messaggiero medesimo rapportasse la morte della fanciulla Paolina, che presso qualche scrittore ha il titolo di beata. Giovannato levò le mani al Signore, che lo avea fatto contento di tali figlie: alle sue figlie stesse comunicò con altra lettera il suo gaudio; e de'suoi beni dotò morendo il monastero da loro fondato.

Da quinci innanzi le due Vergini, chiuse nel sacro lor chiostro, di cui per obbedire al cielo sedeano al governo, furon continue nel dar esempi alle loro compagne di osservanza strettissima, di austera vita, e di assidua orazione. Partito poi da questo mondo quel Marcello (anch'egli registrato nel ruolo dei Santi), che di loro e delle altre stato era sempre duce e maestro, Liberata e Faustina, come fosser vogliose di presto raggiungerlo in paradiso, corsero più oltre colle lor penitenze. Raccolte in Dio, che le pasceva di spirituale soavità, vegliavano le intere notti, e il dì non restavano mai dall'esercizio di qualche opera di pietà o verso delle compagne, o verso dei poveri, che s'accostavano a loro per aiuto. E quantunque dai cittadini di Como si seguitasse meritamente a ricordarle per sante; quantunque dalle loro monache fossero onorate come fondatrici e maestre; nulladimeno aveano in gran dispregio se stesse, e cercavano di essere tenute per cosa vile.

Tanto egli è vero che l'umiltà cristiana si è quella virtù, che dà la perfezione alle altre!

Correva l'anno 592, il cinquantesimo, poco più, poco meno, della vita d'entrambe, quando si accorsero della seconda chiamata del loro sposo celeste, che le invitava alla gloria. Fatte adunque venire d'intorno a sè le altre vergini, raccomandarono ad esse l'osservanza delle regole e la carità tra di loro. E bagnate dalle lagrime delle monache, le quali piangevano di restarsene orfane e derelitte, dormirono nel Signore, Faustina ai 15, Liberata ai 18 dello stesso gennaio. Adalberto, che di que' giorni era vescovo, andò non molto dopo col clero, tra una calca immensa di popolo e di forestieri, a riporne in due preparati avelli le loro spoglie mortali, e riguardando alla santità di lor vita, alle grazie che Dio si degnava di fare presso ai loro sepolcri, ed alle festive acclamazioni del popolo, le annoverò tra le Sante. Da indi in qua si celebrò la memoria di tutte e due ai 18 di gennaio, o agli 11, ed anche ai 21 di aprile. I loro corpi oggi riposano sotto l'altar maggiore della Chiesa Cattedrale di Como.

Ma Como non fu e non è già la sola città che porga a queste Sante il suo culto. Sotto i nomi di Liberata e Faustina molte altre città d'Italia eressero a Dio templi ed altari. Così fe' Piacenza lor patria, così fece Milano e Bologna e Brescia e Modena e Reggio e Torino; così Verona, che le venera entro una sua antichissima chiesa posta sovra uno degl' interni suoi colli; e così da età men rimota Spoleto, Roma, Napoli e alcune città della Sicilia.

Fra i molti prodigj per loro intercessione avvenuti è celebre la liberazione di Como da una gravissima siccità e carestia, che precedette d'un anno la loro preziosa morte. Tutta l'Italia gemette allora sotto il flagello della fame, ma Como più di tutte le altre provincie ne sentì il peso, come quella che cinta da monti non riceve d'altronde il benefizio della irrigazione, che dalle pioggie; onde le biade per l'ostinata siccità o non ispuntavano od inaridivano sul campo. Si ebbe ricorso al cielo, e nel monastero delle Sante si raddoppiarono le austerità e le preci. Faustina allora caldamente orando innanzi ad un Crocifisso nella sua cella, ch'era nel piano superiore, fu talmente commossa dall'impeto dell'affetto nel rappresentare a Dio le comuni miserie dell'afflitta città, che proruppe in dirottissimo pianto. Tanta fu la copia delle lagrime, che dal pavimento penetrando nella stanza inferiore, trasse le suore a scuoprir la cagione di quello stillicidio, e videro la Santa colla faccia per terra bagnata di lagrime ed immobile. Stava intanto nella sua cella anche Liberata avanti all'immagine di Maria; e l'orazion delle due sorelle ottenne la sospirata pioggia, per cui cessò bentosto la carestia e respirò il popolo gemente.

Lodiamo dunque il Signore per la devozione che le genti pongono a queste due Sante, e lodiamolo altresì per le grazie, che per mezzo di esse va compartendo a' fedeli, e singolarmente alle donne che sono in sul parto.

LA B. BEATRICE DA VICENZA

Beatrice era figlia di Ezzelino e fu maritata a Galeazzo Manfredi, signor di Vicenza. (1) Avendo perduto lo sposo, risolvettesi di seguire l'esempio della santa sua zia, chiamata parimente Beatrice, e di abbrac-

(1) L'illustre casa di Este, che ha dato all'Italia tanti principi, nel secolo XIII ricevette un nuovo splendore per la santità di due principesse appartenenti a questa nobil famiglia, e che ebbero ambedue il nome di Beatrice. La prima nata nel 1206 era sorella di Ezzelino IX marchese d'Este. Rimasta orfana in piccola età stette alla corte del suo fratello, che pensò di unirla in matrimonio con un

ciare, com' essa, la vita religiosa, sprezzando tutti i vantaggi che procacciar le poteano nel mondo la sua nascita, la sua beltà e le sue dovizie. Il suo padre volle opporsi al generoso suo disegno; ma la fermezza di Beatrice finì col vincere la sua resistenza. Fondò in Ferrara, città di cui era signore Ezzelino, un monastero di religiose Benedettine, e vi prese l' abito ai 25 marzo 1254. Le sue suore in lei trovarono un modello di austerità, di sommissione e di spirito di povertà. Iddio volle ricompensare le virtù della sua serva col chiamarla a sè ai 18 gennajo 1262. Molti miracoli operati per l' intercessione di Beatrice furono prove della gloria di cui godea l' anima sua nel cielo. Ai 23 di luglio 1774 il papa Clemente XIV, sentito il parere della Congregazione dei Riti, approvò il culto, che da tempo immemorabile veniva reso a questa santa donna. (1)

ragguardevole personaggio, ma ella aveva con più savio consiglio fatto voto di perpetua verginità al suo Sposo Celeste. Vedendosi continuamente importunata, fuggì dal palazzo del fratello e si chiuse in un monastero di Benedettine. Non parendole però questo ritirato abbastanza, ne fabbricò in seguito un altro in luogo anche più appartato, raccogliendo intorno a se vergini delle più cospicue famiglie, fra le quali la B. Giuliana di Mantova. In questo monastero ella visse cinque anni e morì santamente, nell'anno vigesimo di sua età, il 10 maggio 1226. Essa è venerata col titolo di Beata in alcune Chiese di Padova, dove fu trasferito il suo monastero, e dove riposa il suo corpo, ma non si sa, che il suo culto sia stato approvato dalla Santa Sede. L' altra santa principessa d' Este è quella, di cui qui leggesi la vita. *(Nota dell' Editore)*

(1) Acta SS. et Godescard 18. jan. et 10. maj.

Lo stesso giorno a Roma si fa memoria di S. Prisca vergine, che dopo avere sofferto assai sotto l'imperatore Claudio, ottenne la corona del martirio. — Nella provincia del Ponto, dei santi Moseo ed Ammone soldati, i quali condannati in prima alle miniere, infine vennero arsi. — Nello stesso luogo, di S. Atenogene antico teologo, il quale, prima d' esser gettato nel fuoco, dove compier dovea il suo sacrificio, lietamente cantò un inno, che lasciò in iscritto ai suoi discepoli. — A Tours, di S. Volusiano vescovo, il quale essendo stato preso dai Goti, rese l' anima a Dio. — Nella stessa città, di S. Leobardo recluso, che si rese mirabile per la sua astinenza ed umiltà. — In Borgogna, di S. Deicolo abate di Lure, discepolo di S. Colombano.

XIX. GIORNO DI GENNAIO

S. CANUTO

RE DI DANIMARCA

Era figliuolo naturale di Svenone II e pronipote di Canuto il Grande che soggiogò l' Inghilterra. Il re suo padre che non avea figli legittimi, essendosi pienamente rivolto al bene, sotto la condotta di S. Guglielmo vescovo di Rotschild, ebbe cura di farlo educare da saggi direttori. Canuto perfettamente corrispose alla buona educazione, ed in breve si perfezionò negli esercizj dello spirito e del corpo che convenivano alla sua

nascita. Fin dalla giovinezza si avvezzò al faticoso mestier dell'armi, ed eseguì grandi ed ardite imprese in un'età, in cui gli altri possono appena esserne spettatori. Purgò il mare dai pirati che desolavano le coste, vinse gli Estonj, che esercitavano varj brigantaggi sui loro vicini, e domò i popoli della provincia di Sembia o Samogizia, che venne in seguito sottomessa alla corona di Danimarca. Questi grandi successi, seguiti da altri ancora, aprivangli senza meno la via al trono. Ma dopo la morte del re Svenone suo padre i Danesi memori dei perigli a cui esposti gli avea il suo coraggio, quand'era ancora soltanto al secondo posto, temettero che, se gli ponessero in capo la corona, l'indole sua guerresca non ne facesse lor correre dei nuovi e maggiori. Per lo che gli preferirono il fratello Aroldo, (1) ch'era di lui maggiore, ma poco capace. Canuto vedendosi scacciato da uno stato che gli dovea la sua gloria ed una gran parte della sua possanza, si ritirò presso il re Alstano di Svezia, che lo trattò come richiedeva la sua virtù. Aroldo che a lungo sostener non potea il peso d'una corona, spedì a sollecitarne il ritorno, e gli offrì di regnare insieme con lui. Ma Canuto, avvedutosi esser quello un artificio per perderlo, fu abbastanza prudente per non fidarsi nell'avversa sua sorte alle promesse di un uomo, il quale gli avea fatto abbastanza conoscere la mala sua volontà anche quando era nell'auge della fortuna. Fu abbastanza generoso per resistere alle occasioni, che si presentarono di far soffrire al suo paese la pena, che meritava la sua ingratitudine. Ben lontano di volgere le sue armi contro di esso, le usò anzi in suo pro, e, sempre collo stesso esito, continuò la guerra che incominciata avea contro i nemici della Danimarca che abitavano all'oriente della Scania, la sola provincia che gli rimanesse affezionata. Questa grandezza d'animo, che così facevagli vendicar l'ingiuria co' beneficj, non rimase però a lungo senza ricompensa; imperocchè Aroldo essendo morto dopo due anni di regno, fu canuto con onore richiamato ed elevato al trono, ch'era dovuto al suo merito, dal suffragio stesso di quel fratello ch'eragli stato anteposto, in un paese dove l'ordine della nascita non dava il diritto d'anzianità, quando trovavasi solo.

Le prime sue cure dopo il suo innalzamento furono d'impiegare le forze del regno per terminare contro i nemici dello Stato la guerra, che cominciata avea assai giovane, sotto il re suo padre, e continuata durante il suo esilio. La terminò più gloriosamente ancora per la religione, che per la sua propria fama o per il vantaggio della sua corona; imperocchè avendo interamente assoggettato le province di Curlandia, di Samogizia e d'Estonia, si vide che non erasene insignorito che per farvi regnare Gesù Cristo.

Non avendo più nemici da combattere, il santo e prode re Canuto pensò a prender moglie. Sposò Adele figlia di Roberto conte di Fiandra, da cui ebbe Carlo conte anch'esso di Fiandra e soprannominato il Buono, la cui memoria è dalla Chiesa onorata come di un beato ai 2 di marzo. S. Canuto diessi tosto a far rifiorire le leggi e la giustizia nel suo regno, ed a ristabilire l'antica disciplina, che l'insolenza e le varie intraprese dei grandi aveano fatto rilassare in tutti i suoi stati. Dette a questo proposito dei severi ma santi ordini, senza che nè la prossimità del sangue, nè l'amicizia, nè alcun altro riguardo qualunque potesse strappargli la impunità del delitto e del disordine. Tutto ei fece con molta prudenza ed equità. Ma ciò che dovea far amare la sua virtù, gli attirò l'odio ed il disprezzo delle persone più potenti, che patir non poteano, che si reprimesse la tirannide che esercitavano sui loro inferiori. Canuto non credette dover badare alle loro mormorazioni nè ai loro malcontenti.

Essendo precipuo suo intendimento la

(1) Questi fu soprannominato Hein ossia infingardo. Hein in antico danese significa una pietra da affilare, ma molle, unita e mal adatta ad affilare il ferro. Passava la più gran parte del tempo nelle Chiese, dove faceasi scrupolo di assistere a tutte le ore dell'Ufizio divino. Mancò peraltro di forza nel fare osservare le leggi e nell'opporsi ai disordini, sicchè gli scellerati camminavano a visiera calata e la licenza regnava impunemente. Costui regnò due anni, non sei, come dice Aelnoth.

Nota dell' Editore)

gloria di Dio e la prosperità della Chiesa, accordò molte grazie a quelli che n'erano i ministri nel suo regno. E siccome i popoli zotici e rustici non erano avvezzi a rendere ai vescovi il rispetto che era loro dovuto, e non poteva soffrire che venissero trattati quasi uomini ordinarj, con un' espressa dichiarazione ordinò, che precederebbero i duchi ed avrebbero la dignità di principi nello Stato, affin di crescer loro riverenza ed innalzare con questi onori, che per altro sarebbero inutili alla Chiesa, le menti alla considerazione di Colui che essi rappresentano. Esentò anche gli ecclesiastici della giurisdizione secolare, volendo che non avessero a rispondere ad altri che ai loro vescovi. Fece pure quanto potè per avvezzare i popoli a pagare le decime alla Chiesa, ma non potè venirne a capo. Fece pompa di una magnificenza veramente reale nell'adornare ed arricchir le Chiese. Donò perfino a quella di Rotschild, (1) capitale del suo regno, la corona che portava nelle grandi solennità, e che era d' un grandissimo valore. Ma essendo per questa ragione più esposta al sacrilegio dei rapitori, che le altre ricchezze del tesoro sacro, fece dai vescovi imporre la pena di scomunica a quelli che osassero di rapirla. Fece pure un editto per rendere inviolabile questa offerta e gli altri effetti della sua pietà, e per impedire che non si potesse rapire alla Chiesa ciò, di che egli si spogliava per arricchirla.

La sua carità pe' suoi sudditi era così tenera, che per sollevarli dall'incomodo, che cagionava loro l'eccessiva spesa de' giovani suoi fratelli, si incaricò di mantenerli, e lasciò soltanto ad Olao la provincia di Slesvig come sua proprietà. Nulla era più contrario al disegno che aveva di correggere i vizj de' suoi popoli, quanto l' infingardaggine e l'oziosità. Il che facevagli cercare delle lodevoli ed utili imprese per tenerli occupati. Il commercio non era abbastanza grande nella Danimarca per produrre questo effetto; la sterilità del suolo non eccitava il coltivatore, e gli esercizj della mente non erano che per un piccolissimo numero di persone. Il re, meditando sui mezzi di trovar qualche altro espediente pensò che la gloria maggiore, che la Danimarca avesse mai acquistata, era stata la conquista dell' Inghilterra, fatta da Canuto il Grande l'anno 1016, e poscia perduta sotto i suoi successori. Credette, che se intraprendesse a riconquistarla, darebbe bastevoli occupazioni a' suoi popoli. (2) Ne comunicò i progetti ad Olao, il maggiore de' suoi fratelli, e per suo avviso ne diede notizia a' suoi popoli, i quali mostrarono di lietamente portarvisi. La morte di S. Eduardo d' Inghilterra rendeva favorevole la congettura.

Ma il santo re Canuto punto non dubitava, che il suo fratello Olao, guadagnato forse dall' oro di Guglielmo di Normandia, lo avrebbe tradito ed usato tutti i mezzi per far fallire la spedizione, ora con affettati indugj, ora con insidiose parole che spargeva fra i grandi ed i soldati. Canuto, scoperto finalmente il tradimento, andò colle sue scelte truppe a Slesvig con tanta diligenza, che vi sorprese Olao. Lo convinse del suo delitto, ed ordinò a' suoi soldati di incatenarlo. Eglino ricusarono, perchè que' popoli avevano tanta devozione pei re, che credevano più dure a sopportarsi le catene, che la morte a quelli che aveano l'onore d'essere del sangue, reale attesochè i ceppi sono il segno d'una condizione bassa e

(1) Città della Zelanda che è anche presentemente il luogo di sepoltura dei Re di Danimarca, Copenaghen non era a quei giorni fabbricata. *(Nota dell' Edit.)*

(2) Non già per dare occupazione ai suoi sottoposti, nè per aggiungere ai suoi dominj paesi conquistati a forza, cosa che S. Agostino chiamò con tutta ragione — grande latrocinium —, ma per sostenere i diritti, che egli ed i suoi alleati avevano su quel regno si accinse a questa impresa. Vedi la vita del Santo scritta con molta fedeltà e stampata a Copenaghen nel 1602. Gli storici normandi dicono che l'armata di Canuto era composta di mille vele, e che era stata acconciata in due anni; ma i venti contrari le impedirono di uscir dal porto. Aggiungono che Canuto preparò una seconda armata di due mila vele, la quale essendosi diretta alla volta dell' Inghilterra, e avendo trovato Guglielmo ben preparato alla difesa, se ne tornò indietro, senz'attaccar battaglia. E' più probabile però il racconto di coloro che vedono in tutto ciò il tradimento di Olao. *(Nota dell' Edit.)*

servile, laddove la morte è comune a tutti gli uomini. Ma il principe Errico, altro suo fratello, credendosi obbligato a preferire l'obbedienza ch'era dovuta al re in cosa così giusta, all'affetto per un fratello così malvagio, quale si era Olao, eseguì arditamente quanto far non vollero i soldati. Olao fu dunque incatenato e mandato per mare in Fiandra, dove venne rinchiuso in una fortezza. I grandi che aveano preso parte alla congiura non poterono altrimenti vendicarsi, che formando destramente dei nuovi ritardi alla spedizione del re; il che fece sì, che per le segrete sollecitazioni de' loro emissarj i soldati, che restavano nella sua armata si sbandarono tutti, senza sapere a chi si dovesse attribuirlo.

Il re che avea sempre di mira il servigio di Dio, credette di poter profittare di quest'occasione per procurare di stabilire il pagamento delle decime in favore della Chiesa. Propose perciò ai popoli o di soddisfare questo tributo di pietà, o di pagare una gravissima ammenda in punizione della generale diserzione delle truppe. I popoli elessero l'ultimo partito, tanto orrore aveano per le decime, cui riguardavano come un giogo insopportabile, per il motivo che dovea esser perpetuo. Canuto, mal pago di tale scelta, e volendo tentare ancora di far loro preferire, con grande comodità presente, una lieve imposizione, che propriamente non era che per quelli che verrebbero dopo di essi, nominò dei commissarj per riscuotere l'ammenda, affinchè la brama di sgravarsene gl'inducesse a voler piuttosto pagar le decime. Il rigore che usarono que' commissarj nell'esecuzione de' suoi ordini, irritò segnatamente i malcontenti, che ne colsero occasione di sollevare i popoli contro l'autorità del re. I commissarj furono massacrati, ed il furor dei ribelli andò sì oltre, che Canuto non riputandosi sicuro nel suo palazzo, si ritirò a Slesvic colla moglie e coi figli, d'onde passò nell'isola di Fionia (1) con quelli che gli erano rimasti fedeli, e che trovavansi in numero assai scarso. Nel tempo stesso diede ordine a tutto ciò ch'era necessario per trasportare la moglie ed i figli in Fiandra presso il suo cognato, nel caso che la fortuna, avesse continuato ad essergli contraria.

Intanto i ribelli, inorgogliti pel suo ritiro, che riguardavano come la prima loro vittoria, decisero di andare ad assalirlo con truppe e a torgli colla corona anche la vita. Canuto, avvertito de' loro disegni, volle passare dalla Fionia nella Zelanda, dove principalmente trovavasi quanto rimasto gli era di forze. Ne fu distolto da un officiale chiamato Blaccone, nel quale molto ei confidava. Quel traditore che manteneva delle segrete intelligenze coi ribelli, volendo tenerlo a bada, gli promise di negoziare in tal guisa co' suoi popoli, che li ricondurrebbe al loro dovere. Il re lo credette, e lo lasciò andare, come per far il trattato. Quel perfido ingannatore, dopo molto andare e venire, gli fè credere alla fine che tutto era accomodato, benchè altro fatto non avesse che tramarne la perdita, col darlo in mano a' suoi nemici. Canuto che riposava sulla sua buona fede, e che unendo la pietà alla clemenza volea piuttosto dissipare quella tempesta implorando la misericordia di Dio sopra di sè e de' suoi popoli, che calmarla collo sparger il sangue de' suoi sudditi, andò a far orazione nella chiesa di S. Albano. Ivi fu assediato da una masnada di ribelli, che Blaccone avea fatti informare di tutto. I soldati della sua guardia, condotta dai principi Errico e Benedetto fratelli del re, andarono generosamente ad esso, più per morire col loro padrone, che colla speranza di poterlo difendere contro una sì grande moltitudine d'armati. Benedetto fu ucciso alla porta della chiesa, dopo averne a lungo impedito l'ingresso ai ribelli, con uno straordinario coraggio. Errico essendosi trovato attorniato da un battaglione, si aprì il passo colla spada alla mano; ma non potè rientrare nella chiesa. Il re vedendo inevitabile il pericolo, abbandonò la cura del suo corpo, per non occuparsi d'altro che di salvar l'anima. Si confessò colla stessa tranquillità, come se non corresse alcun

(1) O Funen, in latino Othonia, così chiamata, a quanto dicesi, dall'Imperatore Ottone I.

(Nota del Editore)

rischio, e pregando appiè dell'altare fu colto da un dardo lanciato per una finestra. Morì in un lago di sangue colle braccia distese, (1) come vittima che offerivasi a Dio per l'espiazione dei peccati del popolo e de' suoi, nel luogo dove G. C. come ostia immacolata offerivasi al suo Padre per la salute di tutti gli uomini. Era il 10 Luglio 1086. (2)

Sassone il Grammatico, autore di grande autorità, che viveva nel secolo seguente, accerta che Dio attestò la santità di Canuto con diversi miracoli, contro l'insolenza dei Danesi, che osavano spacciare il lor parricidio per un atto di pietà, come se avessero liberato il loro paese dalla tirannia uccidendolo. Aggiunge, che quei miserabili, non potendo offuscar lo splendore di que' miracoli, che anche a' suoi giorni continuavano in favor del Santo, amarono meglio dire, che Iddio gli avea perdonato le sue ingiustizie, accordandogli in morte la penitenza, che confessare il loro delitto; ma che i loro discendenti riconobbero finalmente la sua santità con un pubblico culto, che venne reso alla sua memoria. Per espiare con qualche sorta di riparazione il delitto de' loro padri, eressero altari e chiese in onore di S. Canuto, e vi stabilirono delle feste ai 10 di luglio, giorno di sua morte e ai 10 d'aprile che fu quella della sua traslazione (3).

(1) Insieme col re perì il fratel suo Benedetto e altre diciassette persone. Aveva regnato sei anni ed ebbe per successore suo fratello Olao IV. *(Nota dell' Editore)*

(2) Iddio vendicò la morte del suo servo, affliggendo la Danimarca con varie disgrazie, e fra le altre con una lunghissima carestia. La sua santità fu pure confermata da molti miracoli avvenuti alla sua tomba. Da tali portenti commossi i Danesi dissotterarono il suo corpo, per metterlo in più onorevole sepolcro. Errico III, successore di Olao, principe religioso, che tanto faticò per far rifiorire la pietà nei suoi stati, mandò ambasciatori a Roma, colle prove dei miracoli avvenuti al sepolcro del B. Canuto. Il Papa, ben esaminata prima ogni cosa, autorizzò il suo culto come di primo martire della Danimarca. In questa occasione le reliquie del Santo furono poste solennemente in una bellissima cassa. Questa cassa fu trovata il 22 Gennaio 1582, nella Chiesa di S. Albano a Odensa capitale della Fionia, dove il Santo morì. Eravi sopra questa iscrizione. L'anno di Gesù Cristo 1086 nella città di Odensa il glorioso re Canuto tradito come Gesù Cristo, a cagione del suo zelo per la religione e del suo amore per la giustizia, dopo essersi confessato e ristorato col corpo del Signore, fu trafitto fuor fuori nel petto e cadde a terra, davanti all'altare, colle braccia cancellate sul petto. Egli morì per la gloria di Gesù Cristo e riposò in lui il venerdì 7 giugno nella basilica di S. Albano martire, di cui qualche tempo innanzi avea trasportate le reliquie dall' Inghilterra in Danimarca.

S. Canuto ha un ufizio particolare nel breviario romano ai 19 gennaio. *(Nota dell' Editore)*

(3) Acta. SS. 10. jan. Saxo Gram.

S. VOLSTANO

VESCOVO DI VORCESTER

Nel 1062 i legati del papa Nicolò II, facendo la visita dell' Inghilterra, per rimediare ai mali delle sue chiese, si fermarono nel monastero della cattedrale di Vorcester. Il proposto del monastero era Volstano. Trattò i legati con tutta la cortesia e liberalità possibile, senza però nulla rilassare della sua regolarità ed austerità. Passava le notti nel cantar salmi con frequenti genuflessioni; per tre giorni della settimana non pigliava alcun cibo e serbava il silenzio; negli altri tre giorni mangiava cavoli e porri con pane; la domenica mangiava pesce e bevea vino. Tutti i giorni nutriva tre poveri e lavava loro i piedi. I legati ammirarono questo tenor di vita e le istruzioni che Volstano dava al popolo con un tale esempio. Essendo dunque tornati alla corte, quando trattossi di eleggere il vescovo di Vorcester, proposero Volstano, e facendone

conoscere il merito, ottennero agevolmente il consenso del santo re Edoardo. I due arcivescovi Stigand, intruso di Cantorbery, ed Aldredo di Yorck, vi acconsentirono; e ciò che determinò quest' ultimo, è che riguardava Volstano per un uomo semplice, che soffrirebbe le sue usurpazioni sulla chiesa di Vorcester, di cui pretendeva ritenere le rendite.

Si fece chiamare in fretta S. Volstano; ma quando giunse alla corte, la difficoltà fu di fargli accettare il vescovado. Fu mestieri che i legati impiegassero tutta l' autorità del Papa. Un recluso, chiamato Vulsino, che vivea in solitudine, da oltre quarant' anni, aiutò a determinarlo, rimproverandolo vivamente della sua ostinazione e disobbedienza. Il re gli diede l' investitura del vescovado di Vorcester, e venne consecrato a Yorck dall'arcivescovo Aldredo la domenica 8 settembre 1062. Avrebbe dovuto esser consecrato dall' arcivescovo di Cantorbery, di cui era suffraganeo; ma Stigand che occupava allora quella sede, era stato interdetto dal Papa per averla usurpata, vivente Roberto suo predecessore, uscito dall' Inghilterra in conseguenza della lotta politica tra i Normanni e gl' Inglesi. A lui però, od anzi alla sua sede, S. Volstano promise obbedienza, ed Aldredo dichiarò che non pretendeva che questa ordinazione gli desse alcun diritto sul nuovo vescovo.

S. Volstano era allora in età di circa cinquant' anni, nato nella contea di Varvick da piissimi parenti, i quali sul finir dei loro giorni abbracciarono amendue la vita monastica. Dopo la loro morte egli fu addetto a Britegio vescovo di Vorcester, il quale mosso dal suo merito l'ordinò prete, giovane ancora, e gli offrì una cura con buona rendita presso la città; ma Volstano la rifiutò, e poco dopo abbracciò la vita monastica nella cattedrale della stessa città. (1) Occupò quivi tutte le cariche del monastero, fu maestro dei fanciulli, (2) cantore e sagrestano. Tutti i giorni diceva i sette salmi penitenziali con una genuflessione ad ogni versetto, e tutte le notti diceva parimente il gran salmo cento diciottesimo, e sette volte al giorno si prostrava innanzi a ciascuno dei diciotto altari della chiesa.

Fu fatto finalmente proposto del monastero verso l' anno 1046; e in questa carica prendeasi cura non solo dei monaci, ma anche del popolo. Sul mattino presentavasi alla porta della chiesa per soccorrere gli oppressi, a battezzare i bambini de' poveri, perciocchè i preti aveano già introdotto il mal uso di non battezzare gratis. Questa carità di Volstano attirò un grande concorso di popolo della città e della campagna, sì di ricchi che di poveri, e pareva non vi fossero bambini ben battezzati, se non erano di sua mano, tanto era grande l' opinione della sua santità. Vedendo anche la corruttela dei costumi che cagionava il difetto d' istruzione, incominciò a predicar nella chiesa tutte le domeniche e le feste solenni. Un monaco dotto ed eloquente ne lo rimproverò. Il santo uomo rispose tranquillamente, nulla esser più a Dio accetto, quanto il richiamar sul sentiero della virtù il povero popolo che travia e si perde. Nella seguente notte il monaco ebbe una visione tanto terribile, che il dì seguente chiese perdono a Volstano con molte lagrime. Il santo uomo diventato vescovo continuò, anzi aumentò le sue prediche e le sue buone opere. (3)

(1) Da prima in oriente, e poi in occidente, per opera di S. Eusebio vescovo di Vercelli, invalse il costume che i Cherici conducessero vita comune. Il primo a dare una regola particolare a questi cherici, pare che sia stato Crodogango, la cui regola si può vedere nella gran collezione dell' Olstein tomo 2. pag. 96. ediz. August. Vindelic. 1759. Quei cherici che professarono vita comune prima di Crodogango non avevano altra regola che il Vangelo. Promotore in Italia di questo genere di vita fu S. Pietro Damiani, e quei che l' abbracciarono furon chiamati Canonici regolari. *(Nota dell' Editore.)*

(2) Anticamente eravi nelle Cattedrali un canonico chiamato *scholasticus*, il cui ufficio era di ammaestrare i giovani nelle lettere, e che, quanto alle distribuzioni corali, era riputato come presente, quando attendeva all'insegnamento. *(Nota dell' Edit.)*

(3) Questo Santo morì nel 1095 in età di 87 anni ed era stato vescovo per 32. Fu canonizzato nel 1203. *(Nota dell' Editore)*

IL B. ANDREA GREGO

DOMENICANO

Il B. Andrea Grego nacque sul principiar del secolo decimoquinto, nella fortezza di Peschiera presso al lago di Garda, diocesi di Verona, da parenti poveri, ma virtuosi. Fino dalla prima sua giovinezza diede manifesti indizj di quella santità a cui pervenne, mercè il suo amore al ritiro, all'orazione ed alle austerità della vita. Avvenente della persona, seppe nullameno serbare intatto il tesoro della castità, e l'amor suo a questa nobilissima virtù il fece vittorioso nelle più fiere tentazioni.

Lo spirito di Dio chiamava Andrea ad uno stato più perfetto, a cui preparavasi avendo fatto di sua casa una solitudine, in cui si deliziava, conversando con Dio nella meditazione e nelle sante letture. Il suo padre morendo aveagli raccomandato la madre ed i fratelli; ma questi per odio ed invidia lo trattarono così indegnamente, che per più notti fu costretto ad uscir di casa e dormire sullo spazzo di una loggia. E perche i tristi apponevangli maligne calunnie e lo caricavan d'ingiurie, soleva dire: « Se i miei fratelli mi pubblicano per uno scellerato, dicono il vero; ma mi duole che con ciò offendono Dio. »

Siffatti oltraggi, a' quali Andrea non opponeva che un' invincibile pazienza, afflissero profondamente la madre, che teneramente abbracciandolo e benedicendolo gli diè licenza di lasciar la casa per farsi domenicano. Prima però di partir da Peschiera, Andrea si gittò a' piè de' fratelli, baciandoli e chiedendo loro perdono d'ogni offesa o molestia, e lasciandoli eredi di quella picciola porzione che gli toccava. Sta registrato nelle lezioni dell'ufficio che si leggono dai domenicani e dal clero di Verona e di Como, che avendolo i fratelli accompagnato fino alla porta della cittadella, egli consegnò loro anche il bastone, unica cosa che portasse via dalla casa paterna, per sua memoria: il quale poscia predigiosamente fiorendo, e divenuto celebre per miracoli, fu da que' di Peschiera avuto sempre in sommo onore.

Non è certo dove egli vestisse l'abito di S. Domenico, ma credesi in Brescia, d'onde fu poi mandato per gli studj nel convento di S. Marco in Firenze. È agevol cosa il congetturare quale sia stata la vita di lui nel noviziato claustrale, se così specchiata fu quella da lui sino allora menata nel secolo. Fatto sacerdote venne dato per compagno al padre Domenico da Pisa, che andava in missione nella Valtellina. S. Domenico avea già visitato egli stesso quella contrada, e vi avea lasciato delle profonde memorie di sua carità e del suo zelo. Andrea risolvette di camminare sulle tracce d'un sì glorioso predecessore. Percorse ogni parte, e più volte, quei paesi montuosi e tuttor selvaggi, senza che le più grandi difficoltà, nè le più crudeli privazioni fossero mai capaci di arrestarlo. Visitava le capanne de' poveri taglialegna, e sovente si ristorava alla frugale loro mensa; del pane nero, castagne ed acqua di fonte erano tutto il suo nutrimento; un po' di paglia sotto un' umile capanna era l'abituale suo letto. Occupato del continuo nella predicazion del Vangelo, non si sollevava da tutte le sue fatiche, che coll'andare a visitare i poveri e gl'infermi, per far partecipare essi pure, mercè le consolazioni che porgeva loro, ai frutti del suo apostolato. Fece costruire molte chiese e fondò più monasteri nelle gole e nelle vallate più rimote di quelle montagne, ma la sua umiltà ed il suo ardore per l'evangelica predicazione gl'impedirono sempre d'accettare la direzione delle case religiose che avea fondate, e di fermare sua stanza in alcuna di esse. Ritiravasi soltanto a quando a quando in quella di Morbegno, per ivi darsi alla contemplazione ed alla preghiera.

Passò Andrea quarantacinque anni nella

Valtellina e ne'circonvicini paesi, e ad onta delle sue fatiche e degli eccessivi suoi stenti, durante sì lungo spazio di tempo, arrivò ad un' età assai avanzata. La sua morte accadde ai 18 di gennaio 1485. Il suo corpo fu sepolto senza apparato, ma avendone illustrata la tomba molti miracoli, gli venne eretto un monumento più sontuoso. Quando nel 1640 la peste devastò Morbegno e i dintorni, i magistrati di quel borgo fecero un voto in onore del B. Andrea; e nel seguente anno, dopo cessato intieramente quel flagello, le sue reliquie furono trasferite nella chiesa, che è pieve con una collegiata, dove da quell'epoca sono sempre state oggetto della parziale venerazione dei fedeli di quel paese. Il Papa Pio VII. approvò il culto del B. Andrea da Peschiera con suo Breve del 23 settembre 1820 (1).

(1) Acta SS. maii t. IV. et Godes. card. 19 jan.

Lo stesso giorno a Roma sulla via Cornelia si fa memoria dei santi martiri Mario, e Marta sua moglie, e dei loro figli Audiface ed Abaco, nobili Persiani, che al tempo dell' imperatore Claudio, essendo venuti in quella città per divozione, sostennero i colpi di bastone, l' eculeo, il fuoco, le unghie di ferro, e finalmente, essendo loro mozzate le mani, compirono il loro martirio: Marta fu annegata in un pantano; gli altri furono decapitati, e i loro corpi arsi. — A Smirne, di S. Germanico, martirizzato durante la persecuzione di Marco Antonio e Comodo. Era esso un giovane nel fior dell'età, il quale avendo col soccorso della grazia superato il timore che potea cagionargli la debolezza della carne, arditamente assalì la belva, che, giusta la sentenza del giudice, dovea divorarlo, e ne ricevette tanti crudeli morsi, che meritò d' essere incorporato col vero pane, Gesù Cristo, pel quale soffrì la morte. — In Affrica, dei SS. martiri Paolo, Geronzio, Gennaro, Saturnino, Successo, Giulio, Cato, Pio e Germana. — A Spoleto, di S. Ponziano, il quale al tempo dell' imperatore Antonino fu crudelmente battuto con verghe per ordine del giudice Fabiano, che lo costrinse a camminare sopra ardenti carboni, il che fatto avendo senza sentirne alcun male, fu attaccato sull' eculeo con uncini di ferro, e in questo stato gittato in una prigione, dove ebbe la sorte d' essere fortificato dalla visita degli angeli; finalmente, dopo essere stato esposto a furiosi leoni, e cosperso di piombo liquefatto, perì di spada. — A Lodi, di S. Bassiano vescovo e confessore, il quale con S. Ambrogio combattè generosamente contro gli eretici (1).

(1) La vita di questo Santo fu con molta erudizione e verità compilata dal Teologo Bodoni e dal D. Labus nei *Fasti della Chiesa*, e sarebbesi qui riportata, ma in questo giorno riuscirebbe troppa la copia della materia. *Nota del traduttore*.

S. SEBASTIANO

E I SUOI COMPAGNI MARTIRI

Viveva ancora l' imperatore Carino, quando furono carcerati in Roma due fratelli gemelli, Marco e Marcelliano. Un Cristiano allevato nelle cariche militari recavasi frequentemente a visitarli. Era Sebastiano, nato a Narbona nelle Gallie, ma educato a Milano, d' onde era originaria la sua famiglia. Da prima avea deciso di non entrare nella professione delle armi, ma il desiderio di servire i suoi fratelli nelle persecuzioni che si suscitavano contro di loro, gli fe' superare la sua ripugnanza. Accettò dunque un grado, e si fece amare dai soldati e da tutti. Sotto la divisa militare applicavasi senza posa alle buone opere del cristiano, serbando tutto il segreto possibile. Non temeva punto di perdere per Gesù Cristo nè la vita nè i beni; ma il segreto gli procacciava maggiori mezzi di animare i cristiani che soccombevano sotto la violenza dei tormenti, e di assicurare a Dio le anime che il demonio voleva rapirgli. Visitava ogni giorno i due fratelli Marco e Marcelliano, i quali soffrirono con fermezza le battiture, colle quali furono straziati, e condannati vennero alla fine ad aver tronca la testa.

Ma i due fratelli erano d' un' illustre famiglia appartenente all' ordine senatorio. Col loro padre e colla loro madre, ch'aveano vecchi e ancor pagani, aveano moglie e figli. La famiglia vedendoli condannati a morte, ottenne dal prefetto di Roma, per nome Cromazio, una dilazione di trenta giorni per tentar di far cangiar loro risoluzione. Furono posti sotto guardia nella casa del primo scrivano della prefettura, chiamato Nicostrato, e quivi stavano colle mani incatenate. Il loro padre, la madre, la moglie ed i loro figliuoli tuttora assai piccoli, e i loro amici fecero tutto quanto poterono per piegarli, e i loro animi cominciavano già ad ammollirsi alla vista di tante lagrime, quando sopravvenuto Sebastiano rianimò il loro coraggio con un discorso pieno di fuoco, da cui furono tocchi tutti gli astanti. (1) Il Santo parve coronato d' una luce divina. Cessato ch'egli ebbe di parlare, Zoe moglie di Nicostrato gittossegli ai piedi, procurando di fargli co' suoi gesti conoscere quel che da lui bramava; perciocchè già da sei anni una malattia le avea fatto perdere la favella. Avendone Sebastiano compreso lo stato fece il segno della Croce sulle labbra di lei, chiedendo ad alta voce da Gesù Cristo che si degnasse guarirla, se vero era tutto ciò che detto avea. L' effetto seguì la parola, e Zoe si mise a lodare il Santo ed a dichiarare di credere tutto quello che avea detto. Ella aveva veduto un angelo disceso dal cielo, che teneva un libro aperto innanzi agli occhi di Sebastiano, dove stava scritto parola per parola tutto quello che avea detto. Nicostrato, vedendo la guarigione di sua moglie, si gittò parimente ai piè del Santo, chiese perdono d'aver tenuto in prigione due martiri, tolse loro le catene, e li pregò di andarsene dove loro piacesse,

(1) Eloquentissimo è il discorso che S. Ambrogio, il quale ci ha lasciato una bella vita del Santo, gli pone in bocca in questa occasione. In esso sono nobilmente sviluppati tutti gli argomenti capaci di distogliere il nostro cuore dall' amore delle cose terrene, e di invaghirlo delle celesti. Durante questo discorso, assicura S. Ambrogio, che uno splendore maraviglioso irraggiò il Santo, che sette Angeli l' adornarono di una bianchissima veste, e che un giovine miracolosamente apparso, facendoglisi dappresso, gli dette il bacio di pace. dicendogli: tu sarai sempre meco. *(Nota dell' Editore)*

dichiarando che si terrebbe fortunato d'essere imprigionato e messo a morte in loro vece. Mario e Marcelliano lodarono una fede così perfetta, ma si guardarono bene dall'abbandonar il conflitto per esporvi un altro.

La grazia non si fermò a Nicostrato ed alla sua moglie, ma si diffuse sopra tutti quelli ch'erano presenti. Marco e Marcelliano furono confermati nella loro fede, ed ebbero la consolazione di vedere quelli che aveano fatto tanti sforzi per distaccarli da Gesù Cristo, divenire eglino stessi umili suoi discepoli. Marco tenne loro un discorso, in cui, rivolgendosi particolarmente a suo padre ed a sua madre, a sua moglie e a quella di suo fratello, gli esortò a generosamente sostenere la fede che attestavano di volere abbracciare, e a non temere quanto far potrebbe il demonio per rapirgliela, a disprezzare per una felicità senza confini una vita, cui possono farci perdere mille accidenti, e che non è altro che una sorgente di afflizioni e di delitti. (1) Tutti quegli dell'adunanza struggevansi in lagrime, mescolando il dolore della passata loro infedeltà colle azioni di grazie che rendevano a Dio d'averli liberati. Nicostrato protestò, che non beverebbe nè mangerebbe prima d'aver ricevuto il battesimo. Ma Sebastiano gli disse, che prima dovea cangiare di dignità, divenendo officiale di Gesù Cristo da officiale ch'egli era del prefetto, e conducendo in sua casa tutti i prigionieri che avea sotto la sua guardia, affinchè fossero catechizzati. Imperocchè, se il demonio, aggiunse egli, si sforza di rapire quelli che sono di Gesù Cristo, noi dobbiam procurar all'opposto di restituire al lor Creatore quelli che il suo nemico ha ingiustamente usurpati; ed assicurollo, che s'egli offriva questo dono a Gesù Cristo nel principio della sua conversione, ne sarebbe bentosto ricompensato col martirio. (2) Nicostrato adunque si portò dal carceriere, chiamato Claudio, per dirgli di condurre nella sua casa tutti i prigionieri, sotto pretesto che volea tenerli pronti per la prima seduta. Sebastiano fecer loro un'esortazione, in seguito alla quale vedendo che dimostravano il cambiamento dei loro cuori colle lagrime, fece levar loro le catene, indi andò per un santo prete, chiamato Policarpo, (3) che stava nascosto a cagion della persecuzione, e lo condusse a casa di Nicostrato. Policarpo, dopo essersi congratulato con que' novelli convertiti, ed aver loro fatto sperare il perdono dalla divina misericordia, prescrisse loro di digiunar fino a sera e di dare ciascuno il proprio nome: il che fecero tosto con grande allegrezza.

Intanto Claudio andò a dire a Nicostrato, che il prefetto disapprovava aver lui fatto venire in sua casa tutti i prigionieri, e che lo chiamava per rendergliene ragione. Ei vi andò tosto, e soddisfece al prefetto dicendogli, averlo fatto ciò per ispaventare viepiù i cristiani che tenea sotto la sua custodia, coll'esempio del supplizio degli altri. Era una menzogna, ma che può scusarsi in una persona poco ancor istruita. Nel ritornare narrò a Claudio, che lo accompagnava, tutto quanto era avvenuto in sua casa, particolarmente la guarigione di sua moglie. Claudio ne rimase commosso, e andò in traccia di due figli che aveva, uno de' quali era idropico, l'altro affetto da vari morbi. Li pose innanzi ai Santi, mostrando che da essi aspettava la sanità de' suoi figli, e che quanto a sè credeva di tutto cuore in Gesù Cristo. I Santi lo assicurarono ch'essi, e tutti coloro ch'erano presenti, sarebbero guariti da tutti i loro mali, tosto che fossero cristiani. Si prese intanto il nome di quelli

(1) Anche il discorso di Marco è riportato da S. Ambrogio, del quale piacemi riportare queste belle ed eloquenti parole: *Insurgant quantum volunt, et sæviant satellites dæmonum, et quibus volunt pœnis suis corpora dilanient nostra; corpus occidere possunt, sed animam vincere non possunt pro Fidei pugnantem veritate.* *(Nota dell' Editore)*

(2) Il patire per il nome di Gesù Cristo, e il dare in conformazione della Fede (se fa d'uopo) il sangue e la vita, fu sempre riguardato dai veri cristiani, come un onore e un privilegio che Gesù accorda a coloro che lo amano più svisceratamente. Così degli Apostoli si legge: *Ibant gaudentes a conspectu concilii, quoniam digni habiti sunt pro nomine Jesu contumeliam pati.* *(Nota dell' Editore)*

(3) Esso fu dipoi martire e se ne fa la festa il 23 di febbraio. *(Nota dell' Editore)*

che chiedevano il battesimo. Erano Tranquillino padre dei due martiri, con sei de' suoi amici, indi Nicostrato, Castore suo fratello, Claudio il carceriere co' due suoi figli, Marcia moglie di Tranquillino colle mogli ed i figliuoli dei SS. Marco e Marcelliano; Sinforosa moglie di Claudio; Zoe moglie di Nicostrato; poscia tutta la famiglia di Nicostrato in numero di trentatrè persone; ed infine i prigionieri convertiti ch'erano sedici; per cui in tutto facevano sessantotto individui.

Furono battezzati tutti da S. Policarpo. Sebastiano servì di padrino agli uomini; Beatrice, (1) poscia martire, e Lucina (2) furono le madrine delle persone del loro sesso. I due figli di Claudio furono battezzati pei primi, ed uscirono dal sacro fonte al pari degli altri, non avendo neppure il menomo segno d'alcun incomodo. Tranquillino fu battezzato dopo di essi. Avea la podagra da undici anni, ed era da essa talmente tormentato ne'piedi e nelle mani, che a stento soffrir poteva d'esser portato. Non poteva neppur levare la mano alla bocca per mangiare, e provò dei grandi dolori quando fu d'uopo spogliarlo pel battesimo (3). Domandandogli S. Policarpo, se credesse con tutto il cuore, che Gesù Cristo unico Figliuol di Dio, poteva rendergli la sanità e perdonargli tutti i suoi peccati, rispose ad alta voce che riconosceva con tutto il suo cuore, che Gesù Cristo era Figliuol di Dio, e che poteva accordargli la salute dell'anima e del corpo; ma che non domandava altro che la remissione de' suoi peccati, e che, quand' anche rimanesse ne' suoi dolori dopo la santificazione del battesimo, non potrebbe dubitare della veracità della religione di Gesù Cristo. Questa parola cavò lagrime di gioia a tutti i santi, i quali chiesero a Dio che gli accordasse l'effetto d'una fede così pura. Policarpo, untolo del sacro crisma, gli domandò per la seconda volta se credeva nel Padre, nel Figliuolo e nello Spirito Santo. Non ebbe appena risposto del sì, che la sua gotta fu in un istante guarita, e scese da se stesso nel fonte, esclamando: « Voi siete, o Gesù, l'unico e vero Dio, che questo mondo miserabile non conosce. » Tutti gli altri furono battezzati in seguito, e durante i dieci giorni che restavano dei trenta accordati a Tranquillino pei due suoi figliuoli, quei novelli cristiani non si occuparono che a prepararsi al combattimento, tutti ardentemente desiderosi del martirio, perfino le donne ed i fanciulli.

Spirati que' trenta giorni, il prefetto Cromazio mandò a cercare Tranquillino, il quale lo ringraziò sommamente della dilazione accordatagli, perchè avea conservato i figli al padre, e reso il padre ai figli. Cromazio non intendendo che dir volesse, gli disse ch' era dunque d' uopo che i suoi figli venissero ad offrire incenso agli Dei. Allora Tranquillino spiegandosi più chiaramente, gli dichiarò ch'egli era cristiano, e che per questo mezzo trovavasi guarito dalla gotta, della quale era prima tormentato. (4) Ciò commosse Cromazio che avea lo stesso male. Non volendo però ancora esternare il suo desiderio di guarire, a cagione senza dubbio degli astanti, fece arrestare Tranquillino per condurlo in prigione, dicendo che lo udirebbe alla prima seduta. Ma se lo fè condurre segretamente, durante la notte, e gli promise molto danaro per sapere il rimedio che procurato gli avea la guarigione. Tranquillino si fè beffe del denaro che gli prometteva, ed assicurollo che non avea trovato altro rimedio che credere in Gesù Cristo, e che se volea ricorrervi anch' egli, ne riceverebbe pure lo stesso sollievo. Cromazio lasciollo andare dicen-

(1) Se ne fa la festa il 29 di luglio. *(Nota dell' Editore)*

(2) di S. Lucina si fa la festa il 30 di giugno. *(Nota dell' Editore)*

(3) A quei giorni il battesimo si conferiva, generalmente parlando, per immersione. Ho detto generalmente parlando, perchè qualche volta, anche nei primi tempi del Cristianesimo, si amministrò il battesimo eziandio per infusione e per aspersione. Ed i greci scismatici, i quali ritengono come invalido il battesimo non amministrato per immersione fanno veramente pietà. *(Nota dell' Editore)*

(4) S. Ambrogio riporta un lungo dialogo avvenuto in questa occasione tra Cromazio e Tranquillino, in cui quest' ultimo ribatte tutte le accuse mosse dai gentili contro i Cristiani. *(Nota dell' Editore)*

dogli di condurgli colui che lo avea fatto cristiano, affinchè se quell' uomo a lui pure gli promettesse di guarirlo, potesse abbracciare la stessa religione.

Tranquillino andò tosto a trovare S. Policarpo, e lo condusse segretamente dal prefetto, il quale gli promise la metà del suo avere, se guarir lo potea dalla sua gotta. Policarpo risposegli, che un siffatto traffico sarebbe delitto per amendue; ma che Gesù Cristo poteva rischiarar le sue tenebre e guarirlo da' suoi mali, se di tutto cuore in lui credesse. In seguito lo catechizzò, e gli ordinò un digiuno di tre giorni, che eseguì anch' egli con Sebastiano. Il terzo giorno si recarono insieme da Cromazio, e presero argomento dai dolori della sua gotta per parlargli degli eterni supplizi, e Cromazio diede tosto il suo nome e quello di Tiburzio unico suo figliuolo per essere fatti cristiani. Ma Sebastiano lo avvertì di non desiderar il battesimo per la brama d' esser guarito, piuttosto che per una vera fede, e gli dimandò che per segno d' un' intiera conversione permettesse loro di andare a spezzar tutti i suoi idoli, assicurandolo che non mancherebbe d' essere tosto guarito. Cromazio volea facessero ciò le sue genti, ma il Santo gli fece notare che il demonio potrebbe nuocer loro a cagione della loro infedeltà e negligenza, e che tosto si direbbe che ciò avveniva loro in pena d' aver abbattuto quegl' idoli. Si mosse pertanto Sebastiano stesso con Policarpo, i quali dopo aver pregato, spezzarono più di dugento statue d' ogni materia.

Al loro ritorno però trovarono che Cromazio non era guarito. Gli dissero, che rimaneva certamente qualche cosa da spezzare, o che la sua fede non era ancora intera. Ei confessò loro d' avere un gabinetto pieno di macchine di cristallo per l'astrologia, (1) il quale a suo padre era costato dugento lire d' oro, e che piacevagli conservarlo come l' ornamento della sua casa. Avendogli però i Santi fatta conoscere la vanità dell' astrologia e di tutte le predizioni che se ne traevano, permise loro di farne quel che volevano. Tiburzio figlio di Cromazio non potea soffrire che si spezzassero cose sì preziose e rare; ma non volendo pure impedire la guarigione di suo padre, fece accendere due forni, protestando che se si distruggesse quel gabinetto, senza che guarisse il padre, vi farebbe gittare Sebastiano e Policarpo. I Santi volentieri accettarono il patto, benchè vi si opponesse Cromazio. Ma nel tempo stesso, ch' eglino rompeano quelle macchine, apparve un giovane a Cromazio, e gli disse ch' era mandato da Gesù Cristo per risanarlo. Ei fu in fatti sull' istante guarito, e si pose a correr dietro a quel giovane per baciarne i piedi; ma ei glielo vietò, perchè non era ancor santificato col battesimo. Gittossi dunque appiè di Sebastiano, e Tiburzio appiè di Policarpo. Sebastiano gli fece osservare in seguito, che nella dignità di cui era rivestito non poteva esimersi dal trovarsi ai profani spettacoli, senza parlare del giudizio dei processi, in cui era ben difficile che allora non si mescolassero assai cose contrarie alla professione del cristianesimo, poichè appunto innanzi al prefetto di Roma perseguitavansi i cristiani. (2) Il perchè lo consigliò a domandare un successore, per isbrigarsi da tutte quelle occupazioni di mondo, e per non pensare che alla sua salute. Cromazio eseguì questo consiglio,

(1) Nota bene non biasimarsi qui dal nostro Santo quella scienza sublime, vo'dire l'astronomia, che contempla i Cieli, i quali ci narrano la gloria di Dio; ma quella falsa ed assurda scienza, chiamata astrologia giudiziale, per la quale si pretende stoltamente, trovarsi un necessario legame tra il corso degli astri, e le azioni dell' uomo, quindi scritti nel cielo essere i nostri destini e potersi in esso leggerli ed annunziarli anticipatamente. Era lo studio prediletto degli eretici Priscillanisti. Contro gli stolti seguaci di questa falsa scienza diceva ben Dante: Se questo fosse, in voi (negli uomini) fora distrutto Libero arbitrio, e non fora giustizia, Per ben, letizia e per male, aver lutto. *(Nota dell' Editore)*

(2) Infuriava allora la persecuzione mossa da Diocleziano, che fu una delle più atroci, che si sieno scatenate contro la Chiesa. S. Ambrogio assicura che nessuno potea comprar cosa alcuna, se prima non avesse bruciato un poco d' incenso alle statuette degli Dei per ogni dove a tal fine preparate, e che il medesimo atto esigevasi da chi andava a prender acqua dalle pubbliche fontane. *(Nota dell' Edit.)*

e in quello stesso dì mandò a pregare i suoi amici ch'erano alla corte di assisterlo colla loro autorità a questo effetto.

Quando fu vicino ad esser battezzato, Policarpo, fra le altre interrogazioni, gli domandò se rinunziava a tutti i suoi peccati. Ei rispose ch'era un po' tardi il fargli quella domanda, ma che amava meglio ripigliare le sue vesti e differire il suo battesimo per soddisfare ad esso. Che voleva perdonare a tutti quelli contro cui era in collera, condonare quanto gli era dovuto, restituire tutto ciò che per avventura avesse preso per violenza, che avendo avuto due concubine dopo la morte di sua moglie, voleva dar loro una piena libertà e collocarle in matrimonio. Policarpo approvò il suo disegno, e dissegli ch'era appunto per compiere questa rinunzia, che d'ordinario prescrivevansi quaranta giorni a quelli che domandavano il battesimo. Tiburzio pure rinunziò al fôro, nel quale stava per impegnarsi, avendo già acquistato grande erudizione ed eloquenza. Egli allora ricevette il battesimo. Cromazio, rinunziato avendo a tutti gli affari del mondo, lo ricevette alcuni giorni dopo. Con essolui furono battezzate mille e quattrocento persone della sua famiglia, alle quali avea già dato la libertà, dicendo che quelli i quali cominciavano ad avere Dio per padre, non doveano più essere schiavi di un uomo. (1)

Diocleziano, divenuto solo padrone dell'impero per la morte di Carino, (2) andò a Roma nel 285. Non solo conservò Sebastiano nel suo grado al pari di tutti gli altri officiali, ma gli pose uno speciale affetto. In guisa che gli diede la carica di capitano della prima compagnia delle guardie pretoriane che volea lasciare a Roma, e finchè dimorò in questa città, volle aver sempre il Santo accanto alla sua persona. Massimiano fece lo stesso.

Intanto, essendo la persecuzione assai grave a riguardo degli altri cristiani, Cromazio, secondando il consiglio del Papa, che allora era S. Caio, (3) li ritirò tutti in sua casa, vale a dire tutti quelli ch'erano stati di fresco convertiti, e n'ebbe tanta cura, che nessun d'essi fu ridotto alla necessità di sagrificare. Ma essendo difficile che il suo cambiamento restasse a lungo nascosto, domandò all'imperatore la licenza di ritirarsi in Campania, dove avea bellissimi poderi, sotto pretesto di ristabilirvisi in salute. Si sa dalla storia, che i senatori erano obbligati a risiedere a Roma per trovarsi in senato, a meno che non fossero dispensati per la loro età o per una grazia particolare. Cromazio ottenne questa licenza, e s'offrì di condur seco nelle sue terre tutti i cristiani che lo volessero seguire. Allora insorge una disputa fra Sebastiano e Policarpo per sapere chi dei due rimarrebbe nella città od accompagnerebbe i nuovi fedeli nella Campania. Ciascun voleva restare in Roma per trovarvi più agevolmente l'occasione del martirio. (4) Il Papa terminò questa mirabile disputa, giudicando che Policarpo, il quale sì degnamente esercitava il sacerdozio

(1) Non faccia maraviglia il gran numero di schiavi posseduto da Tiburzio; poichè, quand'anche si volesse dubitare dell'asserzione di Ateneo, celebre scrittore greco del II secolo dell'era volgare, il quale nel sesto libro dei suoi Dipnosofisti (ossia i sofisti alla mensa), assicura che moltissimi Romani ne possedevano dieci e fin venti migliaia, ci rimane, oltre moltissime asserzioni dei Classici, il testamento, in cui Claudio Isidoro lamentasi che per le molte perdite riportate nelle guerre civili, non lasciava che quattromila cento cinquanta sei schiavi. E quando pensiamo che codesti infelici, ossia la massima parte degli uomini, erano da Aristotele dichiarati soggetti ai liberi, come la materia allo spirito, che da Echilo eran chiamati fino senza Dei; quando riflettiamo, che la romana giurisprudenza definiva che il padrone aveva diritto d'usarne e abusarne a capriccio, non possiamo a meno di non piangere sulle sorti della misera umanità prima che il Figlio di Dio venisse ad annunziarci quella consolante parola: omnes vos fratres estis. *(Nota dell'Edit.)*

(2) Carino dovette sostenere molte battaglie contro il suo collega nell'Impero, che l'odiava a morte, nell'ultima delle quali rimase ucciso. Altro suo collega nella stessa carica era Massimiano.

(Nota dell' Editore)

(3) Se ne fa la festa il il 12 Aprile. Governò la Chiesa dal 283 al 296. *(Nota dell' Editore)*

(4) O quanto sarebbe desiderabile, esclama a questo proposito S. Agostino (ep. 180) che fra i ministri di Dio sorgessero spesso contese simili a questa!

(Nota dell' Editore)

e ch'era pieno della scienza di Dio, dovesse andare con quelli che si ritiravano in Campania per fortificarli ed assisterli.

Venuta dunque la domenica, il Papa celebrò i santi misteri nella casa di Cromazio, e disse a tutta l'adunanza: « Il nostro Signor Gesù Cristo, conoscendo l'umana fragilità, ha stabilito due gradi fra coloro che in lui credono, i confessori ed i martiri, affinchè quelli che non si credono abbastanza forti per sopportare il peso del martirio, serbino la grazia della confessione, e cedendo la principal lode ai soldati di Cristo, che vanno a combattere pel suo nome, abbiano di essi sollecita cura. Quelli adunque che vogliono vadano coi nostri figli Cromazio e Tiburzio; e quelli a cui piace, restino con me nella città. La distanza delle terre non separa quelli che la grazia di Cristo unisce; ed i nostri occhi non s'accorgeranno della vostra assenza, perchè noi vi contempleremo collo sguardo dell'uomo interiore. » Così parlando il Papa, Tiburzio esclamò ad alta voce: « Vi scongiuro, Padre e Vescovo de' Vescovi, (1) non vogliate ch'io volga il dorso ai persecutori; perocchè la mia felicità e il mio desiderio si è d'esser posto a morte per Iddio mille volte, se ciò è possibile, perchè io ottenga la dignità di quella vita che nessun successore mi torrà, e a cui non verrà da nessun tempo posto fine. Il santo Papa piangendo di gioia chiese a Dio, la grazia che tutti quelli che rimanessero a lui obbedienti, riportassero il trionfo del martirio.

Di qui vedesi, come pure da S. Cipriano, che ponevansi nel numoro dei confessori, non solamente quelli che confessavano la Fede innanzi ai tribunali, ma quelli ancora che per non rinnegarla, si davano alla fuga. Vi si vede anche il titolo di vescovo de'vescovi dato al Papa, come nello stesso S. Cipriano, e prima di lui in Tertulliano. Il Papa S. Caio era succeduto il 15 Dicembre 283 al papa S. Eutichiano morto ai 7 dello stesso mese, e che era succeduto a S. Felice martirizzato sotto l'imperatore Aureliano ai 22 Dicembre 274.

Tiburzio adunque rimase col Papa, come pure Sebastiano, Marcelliano e Marco, Tranquillino loro padre, Nicostrato, Zoe sua moglie e Castore suo fratello, Claudio ed il suo fratello Vittorino col suo figlio Sinforiano, ch'era stato guarito dall'idropisia. Tutti gli altri si ritirarono con Cromazio. Il Papa fece prete Tranquillino, e diaconi i suoi figliuoli. Gli altri furono ordinati suddiaconi, tranne Sebastiano, che servendo molto i fedeli sotto l'abito di capitano, fu insignito dal Papa, dicono gli Atti, del titolo di difensore della Chiesa. Questo titolo come deducesi dalle lettere di S. Gregorio indicava coloro che i Papi impiegavano particolarmente al soccorso ed all'assistenza dei poveri. (2) I santi che erano rimasti a Roma, non trovandovi luogo dove essere in sicuro, si ritirarono col Papa nel palazzo stesso dell'imperatore, presso un certo Castolo ch'era cristiano con tutta la sua famiglia, e tanto più acconcio per nasconderli, in quanto che dimorando nel palazzo, dove aveva l'intendenza dei bagni e delle stufe, non era per nulla sospetto.

I santi dimoravano colà occupati giorno e notte in lagrime, digiuni e preghiere, per ottener da Dio la perseveranza e la grazia del martirio. Vi operavano anche molti miracoli verso i cristiani, che vi andavano ad implorare la loro assistenza. Tiburzio, uscito una volta, s'imbattè in un giovane,

(1) Fino dai primi tempi del cristianesimo si credette che il Pontefice romano non solo fosse il maestro infallibile di tutti i fedeli, che Gesù affidò alla cura di lui con quelle parole, pasci i miei agnelli, ma ancora dei Vescovi che furono a lui da Cristo raccomandati con quell'altre parole — pasci le mie pecore — Il sentimento unanime de Padri e degli scrittori ecclesiastici è stupendamente espresso da S. Bernardo in queste parole: habent illi (episcopi) sibi assignatos greges, singuli singulos: tibi universi crediti sunt, uni unus. Nec modo ovium sed et pastorum tu unus omnium pastor. Unde id probem quaeris? Ex verbo Domini: pasce oves meas. S. Bern. de Consid. Lib. II. cap. VIII. *(Nota dell' Edit.)*

(2) Il primo ad essere onorato con questo titolo fu S. Sebastiano, In seguito fu talora canceduto anche ai re, come l'ottenne da Leon X Arrigo VIII re d'Inghilterra, di poi apostata, quando a difesa della Religione scrisse il suo trattato dei Sacramenti contro Lutero. Chi desidera vedere tutte le attribuizioni del Difensore della Chiesa consulti il Baronio al tomo 6. an. 598. num. 16. *(Nota dell' Editore)*

che essendo caduto da una grande altezza erasi talmente rotte le membra, che più non pensavasi ad altro, che a seppellirlo. Tiburzio chiese ai genitori in pianto, che gli lasciassero dire alcune parole per vedere se potesse guarirlo. Si ritirarono tutti in qualche distanza. Egli pronunziò sopra di lui l' orazion domenicale ed il simbolo, ed il giovane si trovò guarito, come se nulla avesse sofferto. Tiburzio se ne andava, ma i genitori lo ritennero, dicendo: « Venite e prendetelo per vostro schiavo, e con lui vi daremo tutti i nostri beni; imperocchè era nostro unico figlio, e di morto ch'egli era, voi ce lo rendeste vivo. » Tiburzio rispose loro: « Se volete fare quel che vi dirò, mi terrò ben ricompensato di questa guarigione. » Eglino gli dissero: « E se volete aver noi stessi per ischiavi, non ci opporremo, lo desideriamo anzi, se ce ne credete degni. » Allora, prendendoli a mano, li trasse in disparte dalla folla, e diè loro a conoscere la virtù del nome di Gesù Cristo. Quando li vide confermati nel timor di Dio, li condusse da Caio, dicendo: « Venerabile Papa e pontefice della legge divina, ecco quelli che il Cristo ha oggi per mio mezzo guadagnati; come un arbusto novello, la mia fede ha prodotto in essi il primo frutto. » Il Papa battezzò il giovane co' suoi genitori.

Erano avvenute molte cose di questa fatta, quando Zoe, moglie di Nicostrato, riportò per la prima la palma del martirio. Essendo andata a pregar sulla tomba di S. Pietro il giorno della festa degli Apostoli, vi fu arrestata e condotta al magistrato del quartiere. Ei volle costringerla ad offrire incenso ad una statuetta di Marte. Ella gli rispose: « Voi volete costringere una donna a sacrificare a Marte, per mostrare che il vostro Marte è appassionato per le donne. Ma s' egli ha potuto rapire il pudore all' impudica Venere, certamente non prevarrà contro di me, che porto in fronte il trofeo della Fede; perciocchè non son io che lotto contro di lui colle mie forze, ma forte per la virtù del mio Signore G. C., io disprezzo del pari e voi e l' idolo vostro. » Il magistrato la pose in carcere, dove vi stette cinque interi giorni senza bere nè mangiare, senza veder alcuna luce, e senza udire altro che le minacce che le si facevano di lasciarla morire di fame, se non prometteva di sacrificare. Passati sei giorni, se ne parlò al prefetto, il quale comandò di appenderla ad un albero pel collo e pei capelli, e di accendervi sotto un fuoco di letame. Appena fu in tale stato ella spirò l' anima Si attaccò il suo corpo ad una pietra, e venne gittato nel Tevere, per timore, dicevano i pagani, che i cristiani non ne facessero una dea.

La Santa apparve a Sebastiano dopo il suo martirio per fargli sapere la sua morte. Avendola Sebastiano narrata agli altri, Tranquillino uscì in fretta, dicendo vergognarsi che lo precedesser le donne, ed andò a pregare alla tomba di S. Paolo il giorno dell' ottava degli Apostoli. Vi fu preso, come desiderava, ed ucciso dal popolo a colpi di sassi e il suo corpo fu pure gittato nel Tevere. Nicostrato, Claudio, Castore, Vittorino e Sinforiano furono presi anch'essi nel cercare i corpi di quei martiri, e condotti davanti al prefetto della città, che chiamavasi Fabiano. Questi procurò indarno per dieci giorni, ora di spaventare i santi colle sue minacce, ora di guadagnarli colle sue carezze. Finalmente ne parlò cogl' imperatori, che allora erano in Roma. Essi ordinarono di porre i santi tre volte alla tortura; ma non essendovi stato tormento capace di abbatterli, Fabiano li fe' gittare in mare.

Un furbo, chiamato Torquato, facendo sembiante d' esser ancor esso cristiano, benchè avesse rinunziato alla Fede, si unì alla compagnia del santo Papa Caio, ma conduceva una vita assai diversa dagli altri Tiburzio non poteva soffrire di vederlo acconciarsi in fronte i capelli, mangiar continuamente, bere con eccesso, scherzare durante il pasto, avere gesti e portamento molle ed effeminato, lasciarsi vedere troppo liberamente dalle donne, ed all' opposto dispensarsi dai digiuni e dall' orazione, e dormire mentre gli altri vegliavano, e passavano le notti a cantare le lodi di Dio. Egli severamente lo riprendeva di queste cose, e Torquato facea mo-

stra di pigliare in buona parte tali rimproveri. Ma co' suoi artificj trovò modo di farlo arrestare; e per meglio coprire il suo giuoco, si lasciò arrestare con lui e condurre innanzi al prefetto Fabiano, dove essendo interrogato, disse ch'era cristiano, che Tiburzio era suo maestro, e che farebbe tutto quello che vedrebbe farsi da lui. Tiburzio lo confuse con una viva eloquenza, e ne fece conoscere al giudice la furberia. Fabiano gli disse: « Ma voi fareste meglio a pensare alla vostra salute col non disprezzare i decreti dei principi. — Io non posso meglio assicurare la mia salute, replicò Tiburzio, che disprezzando i vostri dei e le vostre dee, e confessando l'unico Signor G. C. essere il mio Dio. » Fabiano gli disse ancora: « Restituitevi alla vostra famiglia, siate quale la natura vi detta di essere; perciocchè, da una nobilissima nascita vi siete tanto abbassato, che siete nel caso di soffrir il supplizio, l'infamia e la morte. » Tiburzio rispose: « Oh l'uomo saggio ed il giudice maraviglioso che hanno i Romani! Perchè io ricuso di adorare Venere la prostituta, l'incestuoso Giove, l'astuto Mercurio e Saturno uccisor de' suoi figli, e perchè adoro il solo vero Dio, minacciate di farmi perire nei supplizi! « Allora Fabiano fece accendere un braciere, e gli comandò di gettarvi dell'incenso, o di camminarvi sopra a piedi ignudi. Tiburzio fece il segno di croce, e marciò su que' carboni senza risentirne alcun dolore; dopo di che sfidò il giudice a porre soltanto la mano nell'acqua bollente in nome del suo Giove. » Chi non sa, disse il giudice confuso, che il vostro Cristo vi ha insegnato la magia? — Tacete, infelice, replicò Tiburzio, e non mi fate questa ingiuria di pronunziare innanzi a me, con labbra furibonde, un nome così sacro. » Fabiano montato sulle furie lo condannò tosto a perder il capo qual bestemmiatore e reo d'aver proferito atroci ingiurie. Tiburzio fu dunque condotto tre miglia fuor della città, dove fu decapitato, poscia sepolto da un cristiano che vi si trovò, e Dio vi ha in seguito operato gran numero di miracoli. (1)

Il perfido Torquato fece prendere anche Castulo, l'ospite dei cristiani. Questo santo fu interrogato e torturato tre volte, e persistendo sempre, venne posto in una fossa, sulla quale gittossi un mucchio di sabbia. I due fratelli Marco e Marcelliano furono in seguito arrestati e legati ad un palo coi piedi forati da'chiodi. Passarono un giorno ed una notte in questo supplizio, ed alla fine morirono trapassati da lance per ordine del giudice. Furono sepolti lungi due miglia da Roma in un cimitero che porta il loro nome. (2)

Dopo che Sebastiano ebbe fortificato tanti martiri contro il timore dei supplizj ed animatili a combattere generosamente per la corona di gloria, alla fine fece conoscere a tutto il mondo chi era egli stesso. Diocleziano, al quale ne parlò il prefetto, lo chiamò a sè e rimproverollo che riconoscesse sì male gli obblighi che verso di lui gli correvano. Il Santo rispose, che vedendo esser follia il domandar favori e soccorsi a delle pietre, avea incessantemente adorato il Cristo ed il Dio che sta in cielo, e lo avea pregato per la salute del principe e di tutto l'impero. Una sì saggia risposta non appagò Diocleziano, il quale mise il Santo nelle mani degli arcieri della Mauritania, che per ordin suo lo trafissero per ogni parte con frecce. Fu lasciato per morto sul luogo. Ma Irene, vedova di S. Castulo, essendo andata per seppellirlo, trovollo ancor vivo, e lo condusse a casa sua, nel palazzo stesso dell'imperatore, dove in breve ricuperò una sanità perfetta. I cristiani lo esortavano a ritirarsi; ma dopo aver invocato Iddio, si mise su d'una scala, per dove passava Diocleziano, e gli rappresentò con quale ingiustizia i suoi pontefici lo inducevano a perseguitare i cristiani, ed accusavano quai nemici dello Stato quelli che del continuo pregavano per l'impero e per la prosperità delle armate. Diocleziano rimase sorpreso al vederlo, credendolo morto, giusta l'ordine che dato avea. Per lo che il Santo gli disse, che G. C. gli avea restituita

(1) La memoria di questo Santo festeggiasi il dì 11 Agosto insieme a quella di S. Cromazio suo padre. *(Nota dell'Editore)*

(2) Di Castulo si fa memoria il 26 Marzo, e dei SS. Marco e Marcelliano il 26 giugno. *(Nota dell'Editore)*

la vita, affinchè venisse a protestare innanzi a tutto il popolo, ch'era un'estrema ingiustizia il perseguitare i servi di Cristo. Diocleziano lo fe' tosto condurre nell'ippodromo del palazzo, dove venne ucciso a colpi di bastone. Ma per timore, dicono gli atti, che i cristiani non ne facessero un martire, nella notte fu gittato il di lui corpo in una cloaca, dove rimase appeso ad un uncino. Il Santo apparve ad una dama chiamata Lucina, ed indicandole il luogo dov'era il suo corpo, le disse di andare a sepellirlo nelle catacombe all'ingresso della grotta degli Apostoli. (1) Lucina eseguì religiosamente questo ordine, e passò trenta intieri giorni accosto alla tomba del Santo. Ciò secondo ogni apparenza, accadde l'anno 288 (2).

(1) I Cristiani cominciarono subito ad accorrere a pregare sulla tomba del Santo, come pregavano su quella degli Apostoli Pietro e Paolo. Questo cimitero, chiamato un giorno di Callisto, porta da antichissimo tempo il nome di catacombe di S. Sebastiano. La chiesa del Santo fabbricata dal Pontefice Damaso all'ingresso delle Catacombe è una delle sette basiliche, a cui accorrono pellegrini da ogni parte del mondo. Il sepolcro del Santo in marmo bianco situato in una cappella laterale, ha sopra di sè una statua che rappresenta S. Sebastiano disteso e trapassato dalle saette. Esso è lavoro del Giorgetto scuolare del Bernino. Quanto alle reliquie del Santo, è da sapere che una parte di esse furono recate in Toscana fino dai tempi di S. Gregorio il Grande, come leggesi nel primo dei suoi dialoghi cap. 10. Nell'826 l'Imperatore Lodovico il Buono ottennne dal Papa Eugenio II la licenza di far trasportare a S. Medardo di Soissons quelle, che erano rimaste nella Chiesa del Santo alle Catacombe. Gli Ugonotti impadronitisi di Soissons nel 1564 le gettarono nei fossi, che circondavano quell'abbazia, ma furono ritrovate in parte, insieme con quelle di S. Gregorio Papa e di S. Medardo, colle quali erano state confuse. Una parte ne fu conservata nella Chiesa di Nostra Signora di Soissons, ed un'altra in quella di S. Medardo. Presentemente peraltro sono perdute.

S. Sebastiano è particolarmente invocato contro la peste. Molti paesi e principalmente Roma nel 680, Milano nel 1575 e Lisbona nel 1599 furono liberati da questo flagello mediante la sua intercessione. Dicesi che il motivo, per cui i Cristiani lo hanno sempre invocato contro la peste, sia stato il genere di morte da lui sostenuta. Poichè in quella guisa che le saette scagliate da Febo danno presso Omero il principio alla pestilenza, così pure in questo senso sono generalmente interpretate le parole del Salmo: arcum suum tetendit et paravit illum, et in eo paravit vasa mortis, sagittas suas ardentibus effecit. *(Nota dell' Editore)*

(2) *Acta S. Sebast.* 20. jan. *SS. Marcell. et Marc.* 18. jun.; *SS. Tiburt. et Chromat.* 11. aug. etc. Tillemont. et Baillet.

Lo stesso giorno in Roma si fa memoria di S. Fabiano papa e martire, il quale avendo subita la morte sotto l'imperatore Decio fu sepolto nel cimitero di Callisto. — A Nicea nella Bitinia, di S. Neofito martire, il quale in età di quindici anni fu battuto con verghe, gittato in un'ardente fornace, ed esposto alle fiere; ma non avendone riportato nessun danno, e perseverando con maggior costanza a confessare la Fede di Gesù Cristo, fu alla fine fatto perir di spada. — A Cesena, di S. Mauro vescovo, illustre per le sue virtù e pe'suoi miracoli. — In Palestina, di S. Eutimio abate, celebre pel suo zelo nel mantenere la cattolica disciplina, e per la grandezza de'suoi miracoli. Fu uno degli ornamenti della Chiesa al tempo dell'imperator Marciano.

XXI. GIORNO DI GENNAIO

SANT' AGNESE

VERGINE E MARTIRE IN ROMA

Sant'Agnese (1) non avea che dodici o tredici anni, quando sostenne il martirio. Secondo antichi atti ella ritornava dalla scuola, quando il figlio del prefetto di Roma innamorossi della bellezza di lei. Essendosi informato dei suoi genitori, le offrì degli abbigliamenti i più magnifici, delle pietre le più preziose, promettendone ancor di più; delle ricchezze, delle case, tutte le delizie del mondo promisele, s'ella acconsentir volea a sposarlo. Agnese rigettò con disprezzo i doni, e disse al giovane ch' ella era già fidanzata ad uno sposo, e ad uno sposo assai di lui più nobile, e che fatti aveale presenti assai più magnifici. Il giovane fuor di sè cadde ammalato. I medici scoprirono la causa del suo male, e ne avvertirono il padre di lui, il prefetto Sinfronio, il quale fece rinnovare alla giovane vergine le offerte e le istanze, che fatto le avea di già il suo figlio. Ella rispose che non mancherebbe mai agl' impegni del primo suo sposo. Il prefetto trovò assai strano che gli si preferisse taluno, e cercava chi mai potesse essere. Uno de'suoi parasiti gli disse allora che la giovane era cristiana fin dalla sua infanzia, e che ammaliata con magiche arti ella chiamava Cristo suo sposo. Lieto di questa scoperta il prefetto la fe'condurre al suo tribunale con grande apparato. Ella fu del pari insensibile e alle sue carezze e alle sue minacce. Ne chiamò i genitori, e non potendo far loro violenza perchè erano nobili, pose innanzi l'accusa di cristianesimo. Il dì seguente adunque, dopo nuovi ed inutili sforzi per persuaderla, le disse: « È la superstizione de' cristiani, di cui ti vanti conoscere le magiche arti, quella che t' impedisce di seguire dei buoni consigli. È dunque d' uopo che tu vada prestamente alla dea Vesta, affinchè, se ti piace la perpetua verginità, abbi cura dì e notte degli augusti suoi sagrifizj. » La Santa rispose: « Se per l' amor di Cristo io ho ricusato il vostro figlio, il quale, benchè tormentato da uno sregolato amore, è però uomo vivente, capace di ragione e di sentimento, come potrò io, oltraggiando il Dio supremo, adorare idoli mutoli, sordi, insensibili, inanimati, inutili pietre? » Il prefetto alla fine le disse: « Una delle due eleggi: o sacrificherai alla dea Vesta colle sue vergini, oppure ti prostituirai in un lupanare colle meretrici. » Agnese fidatamente risposegli: « Se sapeste chi è il mio Dio, non terreste questo linguaggio. Io che conosco il potere del mio Signor Gesù Cristo, disprezzo le vostre minacce, sicura ch' io non sarò macchiata dalle altrui impurità più di quello, che non sacrificherò ai vostri idoli; poichè io ho meco per custode del mio corpo l'angelo del Signore. (2) » In fatto essendo strascinata ad un luo-

(1) Di questa santa, oltre tutti gli altri Padri, parla a lungo S. Ambrogio lib. 1. de virgin. ex offic. lib. 1. cap. 41. Gli atti del martirio di Lei quantunque del VII Secolo non sembrano autentici. Lo stesso dicasi di quei pubblicati in caldaico da Stefano Assemani. *(Nota dell' Editore)*

(2) S. Basilio assicura (de vera virg.) che, quando i persecutori esponevano le vergini cristiane alla brutalità dei libertini, Gesù Cristo prendeva miracolosamente la difesa della lor castità. Ascoltisi a questo proposito Tertulliano nel suo Apologetico cap. 50. Nam et ad lenonem damnando christianam potius quam ad leonem, confessi estis, labem pudicitiæ apud nos atrociorem omni pœna, et omni morte reputari. Nec quicquam proficit exquisitior quæque crudelitas vestra: illecebra est magis sectæ. Plures efficimur, quoties metimur a vobis: semen est sanguis Christianorum. *(Nota dell' Edit.)*

go di prostituzione, vi trovò l'angelo del Signore, che la circondò d'una luce così risplendente, che nessuno poteva più vederla. Essendosi posta in orazione, vide innanzi a sè una bianca veste, di cui si adornò benedicendo Iddio; perciocchè il prefetto l'avea fatta spogliare delle sue vestimenta. (1) Il luogo d'infamia divenne quindi un luogo di orazione e di pietà. Chiunque vi entrava sentivasi colpito d'un religioso rispetto alla vista di quella luce inaspettata, e ne usciva più puro che non vi era entrato. Il figlio del prefetto trattando gli altri da vigliacchi, si gettò in mezzo a quella luce; ma cadde acciecato, ed anco, al dir degli atti, senza vita. Uno de' suoi compagni, avendolo trovato morto, si mise a gridare: « Aiuto! una prostituta con magiche operazioni ha ucciso il figlio del prefetto! » Il popolo si accalcò sul luogo, mettendo varie grida: « È una maga! — È innocente! — È una sacrilega! » Il prefetto, risaputo esser morto suo figlio, accorse con grande tumulto e con grave afflizione, dicendo alla Santa, ch'ella era la più crudele delle donne, e chiedendole con quale magica operazione avesse ucciso suo figlio. Ella rispose ch'era stato soffocato dall'impuro demone, di cui cercava compir le opere. Manifesta ne era la prova, mentre tutti quelli che rispettato aveano la luminosa presenza dell'angelo, erano usciti sani e salvi. Il prefetto disse che lo crederebbe, s'ella pregasse l'angelo a restituirgli il figliuolo. « Benchè la vostra fede non lo meriti, rispose ella, pure, essendo ormai tempo che si dichiari la potenza del mio Signor G. C., uscite tutti, affinchè io gli offra l'usata mia preghiera. « Usciti che furono, ella si prostrò colla faccia per terra, e con lagrime pregò il Signore a resuscitare il giovane. Apparve l'angelo e lo resuscitò. Il giovane prese a gridare ad alta voce; « Non vi ha che un sol Dio in cielo e sulla terra, ed è il Dio de' cristiani. »

A queste parole tutti gli aruspici e i pontefici dei templi si agitano; spingono il popolo alla sedizione. Tutti ad una voce gridano: « Morte alla maga, che cangia le menti e sconvolge i sensi! » Il prefetto vedendo tante meraviglie, era stupefatto. Ma temeva la proscrizione, se agisse contra i pontefici, e difendesse Agnese contro la sua propria sentenza. Lasciò dunque il suo vicario o luogotenente per sedare la sedizione, e se n'andò tristo. Il vicario chiamato Aspasio, avendo fatto accendere un gran fuoco, vi fe' gittare la Santa. Ma le fiamme, allontanandosi da essa da una parte all'altra, abbruciarono più d'un sedizioso spettatore. Agnese colle braccia spalancate benediceva Iddio per le sue meraviglie, quando il fuoco si spense affatto. I pagani gridarono ancora più forte alla magia! Il vicario non trovando altro mezzo per calmare la sedizione fece morir di spada la Santa (2).

(1) A questo proposito fa d'uopo ricordarsi di quelle parole di S. Agostino. Quod, non praecedente libidine, violenter patitur corpus, vexatio est potius dicenda quam corruptela. Il che venne ben espresso da Dante in quei versi: Che volontà se non vuol non s'ammorza, Ma fa come natura face in fuoco. Se mille volte violenza il torza. *(Nota dell' Editore)*

(2) S. Agnese fu sotterata lungo la via Nomentana, e sul suo sepolcro fu ai tempi di Costantino il Grande edificata una Chiesa, restaurata poi da Onorio I nel secolo VII e che sussiste tuttora. Quivi furono scoperte sotto il pontificato di Paolo V le reliquie della Santa, che furono riposte in una magnifica cassa, insieme con quelle di S. Emerenziana. Un'altra Chiesa vi ha in Roma in piazza Navona nel luogo medesimo, dove la castità della Santa fu esposta agl' insulti dei libertini. Questa Chiesa è titolo Cardinalizio. Ogni anno nel dì della festa di detta Santa nella messa solenne vi si benedicono due agnelli, i quali dopo questa cerimonia si portano al Papa, perchè esso pure gli benedica. Questi sono in seguito portati in un convento di monache, che della loro lana formano i pallj, ossia certe circolari fascie di lana bianca adorne di sei croci di seta nera. Questi pallj, benedetti che siano dal Papa, si collocano sull'altare, dove è riposto il corpo di S. Pietro e si mandano poi dal Sommo Pontefice ai Patriarchi ed ai Metropolitani, e per privilegio speciale anche ad alcuni Vescovi. *(Nota dell'Editore)*

S. EPIFANIO

VESCOVO DI PAVIA

La Chiesa cattolica è il regno di Dio, l'impero di Dio, cominciato sulla terra per eternamente continuare nel cielo. Iddio vi attrae colla sua grazia; vi si entra, vi si persevera mercè l'umiltà, la fede, la speranza e la carità. Essendo essa il regno degli uomini di buona volontà, l'autorità ivi è dolce, quale quella d'un padre e d'una madre inverso figli docili ed affezionati. Ma vi sono degli spiriti superbi, odiosi, indocili, che non vi entrano, o ne escono. Per contener questi in un certo ordine fuori della Chiesa, è d'uopo di un'autorità diversa: è quella del padre armato della verga od anco della spada contro figliuoli ribelli. Allorchè, come Abramo, Isacco e Giacobbe, il padre ha una considerevole famiglia, servi in gran numero, e può arruolare un esercito, riceve il titolo di principe, di re, e la sua numerosa famiglia chiamasi regno. Nell'epoca, in cui il regno d'Israele o di Giacobbe volgeva al suo fine, Iddio suscitò in Babilonia un grande impero per dominare generalmente su tutti i regni della terra. I profeti di Dio annunziarono, che quell'impero passerebbe successivamente dai Caldei od Assirj ai Persiani, dai Persiani ai Greci, dai Greci ai Romani, e che in seguito, smembrato tra una dozzina di nazioni, finirebbe collo scomparire appieno.

Durante il quinto secolo dell'era cristiana la caduta e lo smembramento di quel grande impero dell'uomo operavasi in Occidente. Era un'epoca di calamità e d'angoscia. Gl'imperatori, detti romani, non duravano che un giorno, e cadevano l'uno sovra l'altro. (1) I popoli stupefatti non vedeano stabilità e non trovavano consolazione, che nel regno di Dio, nell'impero di Dio, nella cattolica Chiesa.

Quindi verso la metà del secolo, un barbaro, chiamato Ricimero, (2) Svevo o Goto d'origine, faceva e disfaceva a suo capriccio gl'imperadori. Nel 456 depose l'imperatore Avito; nel 461 depose ed uccise l'imperatore Maggioriano, nel 465 avvelenò l'imperatore Severo; nel 467 sposò la figlia dell'imperatore Antemio affin di regnare sotto il suo nome. Ma bentosto il genero venne a contesa col suocero. Ricimero, lasciando Antemio a Roma, si ritirò a Milano. Tutta Italia paventava le conseguenze di questa rottura. In fatti da ambe le parti preparavansi alla guerra. In questo comune pericolo, i nobili della Liguria si adunano a Milano, e gittansi appiè di Ricimero, supplicandolo con lagrime a por fine a sì funeste dissensioni. Fu tocco a tanti pianti. « Ma, diss'egli, chi s'incaricherà di trattare, chi potrà moderare codesto furibondo di Galata? » così appellava egli l'imperadore suo suocero. Tutti gli risposero tosto: « Abbiamo in Pavia un giovane vescovo, il quale persuaderebbe le belve feroci. Il beneficio che va a chiedere, gli vien offerto innanzi che lo domandi. La sua fisonomia è simile alla vita istessa. Ogni cattolico, ogni Romano lo venera, il Greco non potrà vederlo senz'amarlo. » Allora Ricimero disse: « La fama mi ha già vantato costui, e ciò che trovo di più ammirevole si è che tutti lo lodano, e pare non abbia nessun nemico. Ite adunque, e pre-

(1) Venti imperatori consecutivi non tennero il seggio per un secolo: il che ci mostra come il salire al trono de' Cesari fosse veramente un entrare nell'arena del macello. E per vero non può durar lungamente chi deve la sua corona solo alla ragion dell'oro o dell'armi, essendo dalla storia pur troppo provato, che mal si compra coi delitti il trono.

(Nota dell' Editore)

(2) Era nato di padre svevo e di madre getica Egli di maestro de' cavalieri creato Patrizio per quindici anni si divertì a scannar Imperatori con ambizione e crudeltà uguali. *(Nota dell' Editore)*

gate l'uom di Dio, che faccia questo viaggio, ed aggiungete alle vostre le mie preghiere. »

Quel giovane vescovo era S. Epifanio in età di soli trent'anni. Giunti a Pavia i deputati lo scongiurano d'incaricarsi di quell'ambasciata. Ei tosto risponde: « Sebbene un sì grave affare richiegga un uomo consumato, e sia superiore ad un novizio, pure non ricuso alla patria l'affetto che le debbo. » E andò di subito a Milano a trovare il patrizio Ricimero, a cui, al solo vederlo, andò tosto a genio.

Giunto a Roma il santo vescovo di Pavia si conciliò una venerazione ed un'ammirazione universale. Fu un pio entusiasmo: gli uomini più potenti avrebbero creduto di commettere un fallo imperdonabile, se non gli avessero abbracciato le ginocchia; erano acclamazioni che salivano fino alle nubi; lo vedevano sì pieno di doni celesti, che nessuno lo teneva per un mortale. Allora Antemio disse: « fin anco nei suoi ambasciatori Ricimero usa meco astuzia e finezza; manda di quelli che colle suppliche sforzano coloro, ch'egli ha offeso co'suoi oltraggi; contuttociò conducete l'uom di Dio: se chiede cose possibili, le accorderò; altrimenti lo pregherò ad accettare le mie scuse.

Il venerabile pontefice giunto all'udienza, attirò solo tutti gli sguardi, e così parlò all'imperatore: » Il Signore del cielo, rispettabile principe, ha con suprema ordinazione disposto, che colui, al quale è affidata la cura d'una cosa pubblica così grande, apprenda dal dogma della cattolica fede a conoscere Dio, autore ed amante della pietà e della clemenza. Per lui le armi della pace spezzano il furor della guerra, e la concordia, calpestando la superbia, diventa più possente della forza. Quindi Davidde si rese per sempre commendevole pensando a risparmiar il suo nemico piuttosto che a vendicarsene. Quindi i re ed i padroni più potenti del secolo hanno appreso dal cielo a far grazia ai supplichevoli. Imperocchè possiede un dominio dall'alto chi innalza il suo impero mercè la pietà e la clemenza. In questa persuasione la vostra Italia ed il patrizio Ricimero hanno spedito la mia pochezza per pregarvi, punto non dubitando che un principe romano accorderà la pace, che chiede anche un barbaro. Un trionfo che abbellirà particolarmente i vostri annali, sarà l'aver vinto senza versar del sangue. Del resto io non so che siavi una guerra, in cui abbisogni maggior grandezza d'animo, quanto in combattere il proprio risentimento, e in colmar di benefizj l'onta d'un feroce Goto. Imperocchè, s'egli ottiene quanto domanda, ne sarà tanto più abbattuto, quanto ebbe fin qui vergogna di supplicare. Per altro è d'uopo considerare l'evento incerto della guerra; di più, qualunque esso sia, se la guerra ha luogo a cagion de' nostri peccati, il vostro impero sempre perderà tutto ciò che perderà l'uno e l'altro partito; laddove, avendo per amico Ricimero, tutto quel ch'ei possiede, lo possedete con Ricimero stesso. Pensate al tempo stesso ch'egli è un ben provvedere alla propria causa esser il primo ad offrir la pace. »

L'imperatore che con tutti gli astanti non potevano saziarsi d'ammirare il Santo gli rispose profondamente sospirando: « Benchè io abbia, o santissimo pontefice, un'indicibile cagion di dolore contro Ricimero; benchè nulla abbia giovato l'accordargli i più grandi beneficj, fino ad unirlo alla mia famiglia per amor della cosa pubblica (1); benchè siasi mostrato tanto più nemico, quanto più è stato colmato di favori, benchè egli abbia incoraggiato il furore di straniere nazioni, e non si possa nelle sue promesse riporre alcuna fiducia, poichè nulla ha giovato la più stretta alleanza; pure se voi siete guarentigia, e mediatore, voi che per una grazia spirituale potete scoprire i cattivi disegni e correggerli, io non oso ricusare la pace che domandate voi stesso. Che s'egli v'inganna, si punirà da se stesso. Quanto a me io ripongo nelle vostre mani e la mia persona e l'impero; e la grazia, ch'io era deciso di ricusare a Ricimero, se l'avesse domandata per sè, l'offro pel primo per vostro mezzo; imperocchè, ben ponderato il tutto, non

(1) Antemio aveva data in isposa a Ricimero una sua figlia, di cui s'ignora il nome.
(Nota dell'Editore)

si può meglio governar la sua nave in mezzo alla tempesta, quanto secondando i consigli di un simile piloto. »

Il santo vescovo Epifanio ringraziò l'imperatore, ricevette il suo giuramento per la pace, e partì tosto per celebrare a Pavia la festa di Pasqua ch'era vicina. Aveva promesso di ritornarvi entro venti giorni, e ad onta dal digiuno quaresimale, vi fu in quattordici giorni. L'inaspettato suo arrivo cagionò un'inesprimibile gioia in tutto il paese. Tanto più grande era il gaudio della pace, quanto meno erasi sperata.

S. Epifanio era nato in Pavia stessa, e da parte di madre discendeva dalla famiglia di S. Mirocle vescovo di Milano, al principio del quarto secolo. (1) Fu educato dal vescovo Crespino, (2) il quale veggendolo prevenuto dalle grazie del cielo, lo fè lettore di otto anni, suddiacono ai diciotto, diacono a'venti, impiegandolo in diversi ministeri fino ad affidargli tutti i beni della Chiesa, affine di conoscere meglio la sua capacità, perchè bramava averlo a successore. Ai vantaggi del corpo, ai talenti dello spirito aggiungeva una modestia, un'umiltà, una pazienza ammirabile. Un giorno percosso fino a sangue da un uomo incollerito, ei fu il solo che si oppose alla giustizia che tutti voleano farne. Era così casto, che non sapeva d'esser uomo che pel lavoro, e se accadevangli in sogno delle illusioni, ricorreva a sante vigilie, a continui digiuni, stavasene a lungo in piedi. (3) Il suo riposo era la lettura, la sua gioia i libri santi. Gli bastava scorrerli a memoria, non solo quanto alle parole ma anche quanto al senso ed allo spirito; cosicchè, secondo il passo che ripeteva, parea di udir Mosè, od un profeta, od un apostolo. E quanto avea letto nel libro, lo riproduceva nel tenor di vita. Fin d'allora incominciava l'ufficio d'intercessore. Dovunque veniva dal vescovo spedito in soccorso degl'infelici, esigeva le grazie ed i beneficj con un'arte sì possente di supplicare, che molti sventurati godevano che non fosse andato in persona il vescovo. Quindi l'affetto del popolo andava l'un giorno più che l'altro aumentando per Epifanio. Ei non pensava che a sollevare il vecchio suo vescovo nelle sue infermità. Crespino sentendo avvicinarsi la sua fine, si fè condurre a Milano col suo diacono. Ivi, radunati i più ragguardevoli personaggi della provincia, disse loro queste parole: « Ecco, figli miei, che l'età mi chiama a partire. Vi raccomando la città, vi raccomando questo giovane, all'opera ed alla grazia del quale io vado debitore d'aver vissuto fino a quest'ora, vecchio e debole. La sua forza è quella che ha sostenuto la mia debolezza; io ho camminato co' suoi piedi, ho veduto cogli occhi suoi, colla sua parola ho regolato ogni cosa: a quelli che ci vedevano, parevamo due, ma dei due la concordia non ne formava che uno! « Avendolo gli astanti assicurato delle buone loro disposizioni, egli ritornò a Pavia, ed ivi pochi giorni dopo morì.

Tosto si aduna tutta la città; tutti i voti si volgono sopra Epifanio; vien tolto di mezzo ai funerali per proclamarlo vescovo. Egli però piange, e resiste quanto può; dice ad alta voce ch'egli è indegno; ma in quella grande moltitudine egli è solo a dirlo. Gli abitanti delle città vicine si uniscono nelle loro acclamazioni a quelli di Pavia, e detto si sarebbe, che trattavasi di inaugurare il vescovo di tutto l'universo. Vien condotto a Milano, ove con gioia universale è consacrato. Alcuni abitanti però di grandi città ne mostrarono dispiacere, essendo invidiosi, che una piccola città come Pavia (4) avesse un vescovo così

(1) Il Padre del Santo chiamavasi Mauro o Mario, la madre Focaria della famiglia stessa di S. Mirocle o Mirocleto di cui si fa la festa il 3 di Dicembre. Egli fu Vescovo al tempo di Costantino il Grande, e sedette giudice insieme cogli altri nella causa di Ceciliano vescovo di Cartagine. *(Nota dell'Editore)*

(2) Di questo S. Crespino si fa la Festa il 7. di gennaio. Fu secondo alcuni il duodecimo, e secondo altri il settimo Vescovo di quella sede. *(Nota dell' Edit.)*

(3) S. Girolamo dicea di se stesso: Ego confiteor timorem meum. Quando me nocturnum phantasma deluserit Basilicas martyrum intrare non audeo; ita totus et corpore et animo contremisco. (Ad versus Vigilant. ep. 57.) *(Nota dell' Editore)*

(4) Era allora piccola città, ma tanto religiosa che comunemente era chiamata la città dei Cristiani. *(Nota dell' Edit.)*

illustre, mentre i loro non avevano da vantare che il nome solo di metropolitani.

Reduce a Pavia S. Epifanio adunò il suo clero, e gli parlò in questo modo: « Benchè, dilettissimi fratelli, l'autorità del vostro giudizio e della dignità che ho ricevuta, mi abbia oppresso, quando con istento ed anco troppo presto io camminava nelle vie del sacerdozio, mi sovviene però di ciò ch'io debbo alla vostra benevolenza, poichè m'avete conferito quanto avvi di più grande. E sebbene abbia avuto più volontà di obbedirvi, che di comandarvi, ho però cangiato il personaggio di servo, ma senza perderne lo spirito. Siate pacifici, siate unanimi; dividete meco il mio carico, perchè sia più agevole a portarsi. Prometto di serbarvi la mia comunione con ogni umiltà; nessuno potrà offendermi, se non offende il nostro Dio. Conservate il pudore, sorgente di tutti i beni; non pigliate per un'ingiuria, se un fanciullo parla di continenza e di purità a vecchi ed a preti. E' la condotta, non gli anni, che apre l'adolescenza o la vecchiezza. Esaminate il secreto di mia vita, e se vi riconoscete qualche cosa d'indegno, riprendetemi. Nessuno tema d'ammonire il principe della Chiesa, quando lo vegga traviare. Ciò detto, si tacque. Tosto tutti gli astanti levaronsi e gridarono ad una voce: « Viva l'eccellente nostro padre! viva l'incomparabile nostro pontefice! La scelta di tutti vi ha supposto buono; le vostre parole vi mostrano ottimo. Voi crescete di merito ne' nostri cuori; voi siete più grande per le opere che per la fama. »

Divenuto vescovo S. Epifanio decise di non più far uso di bagni, di non prendere che un pasto al giorno, di vivere d'erbe e di legumi, e di bere pochissimo vino. Qualunque fosse la stagione, era il primo all'officiatura notturna. Giunto presso all'altare, vi stava tutto il tempo nella stessa attitudine. Gli stava così a cuore d'intercedere per gl'infelici, che credeva d'aver egli stesso cagionato l'affanno che non aveva impedito agli altri di arrecar loro. Tali sono i particolari della sua vita, che dobbiamo a S. Ennodio suo amico e successore (1).

L'anno 472 Ricimero massacrò il suo suocero Antemio, saccheggiò Roma, e morì egli stesso tra i più crudeli dolori. Vi ebbero ancora fino al 476 alcuni imperatori efimeri, fra essi Nepote, il quale mandò S. Epifanio nelle Gallie, per far la pace con Eurico re dei Visigoti. Nel 476 Odoacre, che abbiam già veduto nella vita di S. Severino, pose fine all'impero romano in Occidente, e assunse il nome di re d'Italia. Ma nel 493 fu vinto da Teodorico re degli Ostrogoti ed ucciso in un banchetto.

Durante questa guerra, Gondebaldo re dei Borgognoni, sotto pretesto di accorrere in soccorso di Odoacre, venne nella Liguria, saccheggiando le città e le campagne, massacrando parte degli abitatori, l'altra riducendo in ischiavitù. Entrava da amico nelle città e le trattava da nemico. Alla fine carico di bottino, e traendo seco una moltitudine di prigionieri, ripassò le alpi, non lasciando ai due principi, che si disputavano queste contrade, che città deserte e campagne desolate.

Il re Teodorico per consolidare la sua dominazione fece una legge, con cui non lasciava l'intera libertà, che a quelli i quali aveano seguito il suo partito, dichiarando incapaci di testare e di disporre de' loro beni coloro che seguito aveano quello di Odoacre e degli Eruli. Questa legge gittò la costernazione in tutta l'Italia, ed i popoli afflitti si diressero a S. Epifanio di Pavia affinchè fosse loro intercessore presso il re. Epifanio era in tutte le calamità l'ordinario loro rifugio. Quando la città di Pavia fu presa da Odoacre, si fece dai barbari rispettare anche in mezzo al saccheggio ed all'incendio, e salvò la vita e la libertà ad un gran numero di abitanti. Si adoperò indi a ristabilire la città, le ottenne da Odoacre un'esenzione d'imposte per cinque anni, e colla sua intercessione protesse tutta la Liguria contro la rapacità del prefetto del pretorio. Quanto alla deputazione presso Teodorico,

(1) S. Ennod. *Vita S. Epiph.*

ricusò d'incaricarsene da sè solo. Fu pregato Lorenzo vescovo di Milano a farne parte. Questi al pari di Epifanio adoperavasi a ristabilire le città in parte rovinate, ed a richiamarvi i loro popoli dispersi. Si recarono adunque insieme a Ravenna, dove Teodorico teneva la sua residenza. S. Epifanio prese la parola, e ottenne la grazia dei colpevoli, ad eccezione di alcuni ch'erano gli autori del male, cui il re contentossi di allontanare dall' abituale loro domicilio.

In seguito il re lo fè chiamare in particolare, e gli disse: « Glorioso pontefice, giudicate della stima che facciamo del vostro merito dall' importante commissione che a preferenza di tanti altri vescovi a voi affidiamo. Vedete tutta l'Italia deserta, e le più fertili campagne per difetto di lavoratori incolte. Non posso sopportare i rimproveri che mi fa questo triste spettacolo. In verità è dessa l'opera del crudel Borgognone; ma se non poniam rimedio a codesti mali, ne diveniamo gli autori. Abbiam dell' oro ne' nostri tesori, e differiamo a riparare i mali della nostra patria? Che importa che vinciamo i nostri nemici col ferro o coll' oro? Incaricatevi adunque coll' aiuto di Dio di questa commissione. Il loro re Gondebaldo (1) è pieno di venerazione per voi, e da gran tempo desidera di vedervi. Credetemi, la sola vostra presenza sarà il prezzo della redenzione d' Italia. »

Epifanio lodò il disegno di Teodorico più ancor colle lagrime che colle sue parole, e pregollo a dargli per compagno in quella ambasceria il santo vescovo Vittore di Torino. Il papa Gelasio (2) approfittò di questa occasione per iscrivere a Rusticio (3) vescovo di Lione successore di S. Paziente, (4) e ringraziarlo del soccorso che aveagli mandato, al pari che Eonio d'Arles, per sollevar la miseria dei popoli d'Italia. Essendo Lione la residenza del re dei Borgognoni, pregò Rusticio di aiutare Epifanio nella sua impresa, e al tempo stesso di informarlo che cosa pensassero i vescovi delle Gallie intorno all'affare d'Acacio, del quale Epifanio era incaricato d'istruirli (5).

I due vescovi partirono sul finir dell'inverno, l'anno 494, e nel marzo passarono le Alpi tuttora coperte di nevi e di ghiacci. I popoli accorrevano dovunque sul lor passaggio, recando ad essi da ristorarsi, ma S. Epifanio distribuiva tutto ai poveri. Rusticio di Lione si fè loro incontro al di quà del Rodano e gl'informò dell' indole artificiosa di Gondebaldo, ma parve però che la virtù degli ambasciadori facesse dimenticare al principe il suo carattere. Appena giunti a Lione mandò a salutarli e ad offrir loro un' udienza, cui S. Epifanio non differì ad accettare. La santità che gli brillava in volto porse nuova forza ai tratti della sua eloquenza.

« Gran principe, diss'egli a Gondebaldo, se io intrapresi viaggio così disastroso, ciò fu per amor vostro. Non ho temuto la morte, per recare a voi il premio della eterna vita. Sono venuto quasi per servir di testimonio innanzi a Dio fra due grandi re, se la bontà fa a voi accordare ciò che la misericordia fa domandare a colui che m'invia. Dividete egualmente la ricompensa che Dio promette, o piuttosto disputatevela fra voi, principi invincibili; ma in questo conflitto il vittorioso riporterà il premio in modo che non lo perderà il vinto. Seguite il mio consiglio, e sarete amendue vincitori. Il re Teodorico vuol riscattare i prigionieri: restituiteli senza il prezzo. Credetemi, nessuno guadagnerà più di colui che riceverà niente, o l'oro che avrete disprezzato, arricchirà il vostro esercito, assai più che se l'aveste ricevuto. »

(1) Questo re da Ennodio è chiamato Gondebado e Gondevado, da altri Gundicaro. Fu figlio di Gunderico e, morto il padre, si divise il regno coi fratelli; ma poco dopo uccise Chilperico padre di S. Crotilde e Godomaro e finalmente Gedegisilo. Con tutta ragione però è chiamato da Teodorico immitis Burgundio. *(Nota dell' Editore)*

(2) Il martirologio romano fa memoria di questo santo pontefice al 21 di novembre e ne celebra la dottrina non meno che la santità. *(Nota dell' Editore.)*

(3) Di questo Santo chiamato Rustico, e Rusticio si fa la festa il 25 Aprile. *(Nota dell' Editore)*

(4) Il suo nome è registrato nel martirologio romano al dì 11 di Settembre. *(Nota dell' Editore)*

(5) *Epist.* 12 et 15.

Facendosi in seguito S. Epifanio a parlar di Italia, così continuò: » Ascoltate, o principe, i giusti lamenti dell' Italia, vostra fedele alleata. Se potesse parlare, vi direbbe: Gran re, quante volte, se ve ne ricorda, non avete voi prese le armi per mia difesa e per la mia libertà? Siete voi che avete nutriti quelli che ora ritenete in ferri. M' avete voi forse resi tali servigi, solo per più facilmente sorprendermi? Nessun di quegli che furon fatti prigionieri pensava fuggire alla vista delle vostre truppe. Le dame che erano condotte in ischiavitù speravano che sareste il loro vindice, le vergini non difendevano il lor pudore, se non col richiamar Voi; i coloni dicevano a que'che li caricavan di catene: Non siete voi dunque Borgognoni? Quante volte quelle mani che voi legate non hanno pagato il tributo al comun nostro padrone? Restituite, principe, restituite tutti quegli sventurati alla loro patria; restituiteli alla vostra gloria. A Dio accorderete questa grazia; ma non la farete ad uomini che vi sieno stranieri. Il padrone dell' Italia dà la sua figlia al vostro figliuolo; sia questa principessa il prezzo del riscatto de' prigionieri; sia la loro liberazione il presente di nozze che il marito offre alla sua sposa: sarà Gesù Cristo che lo riceverà e ve ne terrà conto. »

Questo discorso accompagnato dalle lagrime dei due santi vescovi commosse Gondebaldo. Rispose però con molta alterigia: « Voi che mi parlate di pace, ignorate il diritto della guerra. La legge dei combattenti si è, che tutto ciò che non è permesso in altri tempi, sia lecito allora. Io però non fo che respingere l' ingiuria che mi ha fatta il vostro re, volendo farsi beffe di me, sotto pretesto di un trattato. Ma s'ei vuole una pace stabile, mi troverà fedele a mantenerla. Voi poi, santi pontefici, tornate al vostro alloggio; io delibererò su ciò che conviene al bene dell' anima mia e a quello del mio regno, e ve lo farò sapere. » Egli consultò Laconio suo ministro, e acconsentì a non esigere riscatto, se non per quelli ch' erano stati presi colle armi alla mano, e che appartenevano ai soldati che gli aveano presi.

Questa fausta notizia fece accorrere sì gran numero di que' prigioni liberati, che parea fosse per rimaner deserta quella parte della Gallia. Dalla sola Lione ne partirono quattrocento in un giorno, e in tutti ve ne furono sei mila rimandati senza riscatto. Tutto il danaro che avea mandato Teodorico, fu impiegato a riscattare gli altri. E non bastando punto, una santa donna chiamata Siagria, la quale, al dir di Ennodio, era come il tesoro della Chiesa, somministrò il restante con S. Avito vescovo di Vienna. (1) S. Epifanio, temendo che i prigionieri più internati fossero ritenuti dalla durezza de' loro padroni, andò fino a Ginevra, dove risiedeva Godegisilo fratello del re Gondebaldo, il quale seguì il suo esempio per la liberazione dei prigionieri. Quindi S. Epifanio tornò quasi in trionfo in mezzo alle turme di que' liberati, che ritornavano in Italia, colmandolo tutti di benedizioni. Giunse a Pavia assai prima di quello che fosse aspettato, e scrisse al re Teodorico per rendergli conto della sua ambasciata e chiedergli la restituzione dei beni di quelli che aveva liberati: il che ottenne. S. Ennodio, d' origine Gallo, e pascia vescovo di Pavia, che scrisse la storia di questa ambasceria, era in essa compagno di viaggio di S. Epifanio, ed era stato testimone oculare di quanto racconta.

Epifanio poteva aspettarsi qualche riposo. Ma prima della fine del secondo anno le popolazioni della Liguria che ricondotte avea dalla cattività, vengono di nuovo ad implorare la sua misericordia. Il re Teodorico imponeva loro delle contribuzioni ch' era ad esse impossibile di pagare, atteso lo stato deplorabile delle loro case e dei loro campi. Era nel forte dell' inverno. Il buon pastore fa il viaggio di Ravenna, per ora presso Teodorico la causa del povero popolo, gli ottiene

(1) E ricordato nel martirologio romano al 5 di febbraio, dove si nota che, colla sua fede, industria e maravigliosa dottrina difese la Gallia dall' eresia ariana. Restano di lui parecchi scritti.
(Nota dell' Editore)

un' esenzione d' imposta per due anni, ritorna a Pavia, cade malato e muore ai 21 di gennaio 497 in età di cinquant' anni, amato e pianto da tutti. (1)

(1) Altri dicono che il Santo morì in età di anni 58 e che da 30 anni governava la Chiesa di Pavia. Nel 962 il corpo di lui fu trasferito a Hildesheim, volgarmente Eltze, nella Bassa Sassonia, dove conservasi in una cassa d'argento presso all'altar maggiore. In questa occasione avvennero molti miracoli, come si può vedere dalla relazione di questo trasferimento, fatta da un cherico di quella città che ne fu testimone oculare, e riportata dai Bollandisti.

Non si confonda questo Santo con S. Epifanio, uno dei Padri del IV secolo, vescovo di Salamina dotto nelle lingue ebraica, egiziana, siriaca, greca e latina e fornito di grande erudizione, le cui opere furono pubblicate dal Petavio nel 1622 in greco ed in latino in due volumi in foglio, e di cui il benedettino Gervasio dettò nel 1738 la vita e l'apologia, difendendolo dalla taccia di leggerezza e d'ignoranza appostali dal Beausobre e dal Mosemio.

(Nota del Editore)

Lo stesso giorno in Atene si fa memoria di S. Publio vescovo, che degnissimamente governò quella Chiesa dopo S. Dionigi Areopagita. Celebre del pari per lo splendore delle sue virtù, che illustre per la sua dottrina, ricevette la corona di gloria per la testimonianza che avea resa a Gesù Cristo. — A Tarragona in Ispagna, dei SS. martiri Fruttuoso vescovo, Augure ed Eulogio diaconi, i quali, durante la persecuzione di Gallieno, furono primamente rinchiusi in una angusta prigione, poscia gittati in mezzo alle fiamme, dove, dopo che i loro legami furono abbruciati, stendendo le braccia in forma di croce, compirono il loro martirio, pregando Iddio. S. Agostino tenne un sermone al popolo in occasione della loro festa. — A Troyes, di S. Patroclo, che meritò la corona del martirio sotto l'imperatore Aureliano. — Nel monastero di Richenou, di S. Meinardo eremita, ucciso dai ladri.

XXII. GIORNO DI GENNAIO

S. VINCENZO

DIACONO, MARTIRE

Egli era d' un' illustre famiglia: il suo avo paterno era stato console. (1) Giovane e benfatto, avea inoltre fatto eccellenti studj, ed il vescovo di Saragozza, dopo averlo istruito nella scienza divina, lo avea ordinato suo arcidiacono, con incarico d' istruire gli altri in sua vece, perchè egli era alquanto balbuziente. (2) Il vescovo, per

(1) Suo padre fu Eutichio, figlio del Console Agresto, la sua madre Enola, la quale, secondo alcuni, era sorella di S. Lorenzo. Giovanetto ancora lasciò Osca, presentemente Huesca nella provincia di Granata, per andare ad educarsi sotto la direzione di Valerio Vescovo di Saragozza.

(Nota dell' Editore)

(2) L'annunziare la divina parola fu dalla Chiesa, secondo gl' insegnamenti degli Apostoli, riputato sempre uno dei principali doveri dei Vescovi, e se talora, anche nei primi tempi, predi-

nome Valerio, (1) era parimente d'una famiglia distinta, che avea già dato molti vescovi. Il governatore Daciano (2) li fece arrestare amendue. Da primo vennero tormentati a Saragozza, indi trasferiti a Valenza, dove furono gittati in un'orrida prigione. Daciano ve li tenne lungo tempo, carichi di catene e privi del necessario cibo. Sperava che il peso dei ferri e l'inedia abbatterebbe loro il corpo e l'anima. Essendoseli fatti condurre davanti, rimase assai sorpreso nel trovarli col corpo vigoroso e coll'anima immobile. Rimproverò le guardie, quasi che non avessero eseguito i suoi ordini riguardo ai prigionieri, poscia tentò di guadagnarli con promesse e con minacce. Siccome Valerio a cagion della sua difficoltà di esprimersi non rispondeva, Vincenzo gli disse: « Padre mio, se l'ordinate, parlerò io. — Caro mio figlio, disse Valerio, avendovi affidata la parola di Dio, v' incarico benanco di rispondere per la Fede che qui sosteniamo. » Allora Vincenzo dichiarò ch'eglino erano cristiani, e pronti a tutto patire pel solo e vero Iddio Padre e per il suo Cristo. Daciano, montato sulle furie, condannò il vescovo all'esilio, e fè porre Vincenzo alla tortura.

Dapprima lo fece legare sull'eculeo, e comandò ai carnefici di stirargli piedi e mani con funi: il che eseguirono con tanta violenza, che le sue ossa ne furono slogate. A questo tormento si aggiunse quello delle unghie di ferro. Vincenzo diceva pacatamente al governatore: « Ecco quello che ho sempre desiderato; ecco la meta di tutti i miei voti. Nessuno mi ha mai mostrato al par di te tanta amicizia. » Scherniva anche i carnefici, e rinfacciava loro che mancassero di forza e di coraggio. Ebbe alcuni momenti di tregua dai manigoldi, i quali per ordine di Daciano venivano battuti come sospetti di volerlo risparmiare. Ma questi tornarono bentosto decisi di pienamente soddisfare la barbarie del lor padrone, che gli eccitava in tutti i modi immaginabili. Due volte interruppero le torture, affine di riposare e di rendere più vivi i dolori del martire, lasciandone raffreddar le piaghe. Indi animati da un nuovo furore, lo ripigliarono, e ne straziarono tutte le parti del corpo con tanta inumanità, che in più luoghi gli si vedevano le ossa e le viscere. Daciano manifestava la sua rabbia col violento agitar del corpo, con occhi scintillanti, con una voce interrotta. Il martire sorridendo dissegli: « Ora è dove avvien quel che si legge: Coloro che vedono non vedranno, quelli che odono non udiranno; perciocchè io confesso il Cristo, Signore e Figlio dell'Altissimo il Padre, unico figliuolo d'un unico Padre; e confesso ch'egli è un solo e medesimo Dio col Padre e collo Spirito Santo. Io confesso la verità, e tu assicuri ch'io la niego. Senza dubbio dovresti tormentarmi, s'io mentissi, se chiamassi Dei i tuoi i principi (3). Ma tormentami pure ancor più a lungo, non cessare, affinchè tu possa almeno in questo modo col

cavano i Preti, il facevano per una special commissione dei lor superiori, i quali a ciò non s'inducevano, se non per una forte ragione. Così in Oriente fu accordata licenza di predicare a S. Giovanni Grisostomo, e ad Origene, tuttora preti. Così Valerio vescovo d'Ippona dette facoltà di predicare, anche alla sua presenza, a S. Agostino; della qual cosa però Valerio fu ripreso da alcuni Vescovi.
(Nota dell' Editore)

(1) Il suo nome è registrato nel martirologio romano ai 28 di gennaio. La città di Saragozza conserva le sue preziose reliquie, che hanno operato molti miracoli anche recentemente.
(Nota dell' Editore)

(2) Era costui un sacrilego esecutore degli ordini di Diocleziano e Massimiano.
(Nota dell' Editore)

(3) Era giunta a tal segno la cecità dei popoli gentili, che essi adoravano, come vere divinità, i loro imperatori e vivi e morti. Quindi veniva a loro dato l'attributo di Divus, che è lo stesso che Deus, e giuravano per Numen Imperatoris. Che più? Non sembra credibile ciò che le storie romane raccontano del mostro il più crudo, che vedesse mai luce. Dopo aver Nerone ammazzato la madre, dopo avere abbruciato la patria, dopo avere allagato di sangue innocente tutto il suo impero, si trovò chi morto la adorasse qual Dio, e gli offerisse voti e vittime, come a Signore tutto buono, tutto benefico, quando era stato un tiranno il più rovinoso. V. Svet. in Ner. Lucano il pregava, quando fosse volato in Cielo a mettersi nel bel mezzo; chè tenendosi troppo o da un lato, o dall'altro vi sarebbe pericolo che coll'immenso suo peso facesse traboccar l'universo. Ecco a che giunge l'uomo abbandonato alla sola ragione!
(Nota dell' Editore)

tuo spirito, tuttochè sacrilego, respirar la verità così provata, e riconoscermene l'invitto confessore. Gli Dei che vuoi ch'io confessi, sono idoli di legno e di pietra. Diventa tu, se il vuoi, il loro martire, diventa il morto pontefice delle morte divinità: io per me sacrifico al solo Dio vivente, che è benedetto in tutti i secoli. »

Daciano si confessò vinto, e la sua rabbia parve alquanto calmata. Fece cessare i tormenti, colla speranza che le vie della dolcezza alla fine riuscirebbero. « Abbi di te pietà, diss'egli a Vincenzo, sacrifica agli Dei, od almeno consegnami le Scritture dei Cristiani, conforme agli ultimi editti che ordinano di abbruciarle. » Tutta la risposta del martire si fu, ch'ei temeva assai meno i tormenti, che una falsa compassione. Daciano più furioso che mai lo condannò alla prova del fuoco, di tutte la più crudele. Vincenzo, insaziabile di patimenti, salì senza spavento sullo stromento di quel supplizio. Era un letto di ferro, le cui sbarre, fatte in forma di sega, e guernite di acutissime punte, erano poste sopra un braciere ardente. Su quella macchina venne disteso e legato il Santo. Tutte le parti del suo corpo, che non erano volte verso il fuoco, furono straziate a colpi di sferza ed abbrustolite con lamine arroventate. Gittavasi sulle piaghe del sale, e le punture di quel sale, aiutate dall'attività del fuoco, penetravano molto addentro nella carne. Si tormentarono successivamente in siffatta guisa le varie parti del suo corpo, e ciò a diverse riprese. Il suo adipe che colava da ogni parte serviva di alimento alle fiamme e ne accresceva la violenza. Questo supplicio, il cui solo pensiero riempie d'orrore, parea rianimasse il coraggio di Vincenzo; imperocchè quanto più soffriva, tanto più lieto sembrava e contento. Intanto il giudice coperto di confusione e pieno di rabbia, non era più padrone di sè. Chiedeva del continuo ai ministri della sua crudeltà, che cosa faceva, che diceva Vincenzo. « È sempre lo stesso, rispondevano; persiste sempre nella prima sua risoluzione; direbbesi che i tormenti non fanno che accrescere e confermare la sua costanza. » Infatti il martire invitto punto non perdeva di sua tranquillità. Era pago a levare gli occhi al cielo e a trattenersi internamente con Dio in una continua orazione.

Disperato il governatore lo fece mettere in un'oscura carcere seminata di cocci per rinnovarne le piaghe e quivi fu rinchiuso e lasciato solo co'piedi stretti ne' ceppi. In essa si addormentò, e al suo destarsi trovò il carcere rischiarato da una luce celeste, rotti i ceppi e i cocci cangiati in fiori; e inoltre una schiera di angeli che venivano a consolarlo, coi quali tolse a contar le lodi di Dio. Le guardie, udendo voci così soavi, guardarono per le fessure della porta, e videro il martire che passeggiava cantando. A questo miracolo si convertirono, ed il martire li confermò co'suoi discorsi.

Ciò risaputosi da Daciano, e volendo torgli la gloria di morir ne' tormenti, lo fè porre sopra un molle letto per lasciarlo riposare, e poscia tormentarlo di nuovo. Vi accorsero i fedeli della città e baciavangli le piaghe ed asciugavanle con pannilini, per serbar presso di sè il suo sangue qual benedizione per le loro famiglie. Il martire morì appena fu posto su quel letto. Daciano ne fece gittare il corpo in un campo, perchè fosse divorato dalle bestie; ma un corvo lo difese contra gli altri augelli, e scacciò perfino un lupo che avvicinar si volea. Allora Daciano lo fè gittare in alto mare, cucito in un sacco e attaccato ad una grossa pietra. Ma anche questo disegno del governatore andò fallito, poichè il sacco fu spinto sulla spiaggia. Il martire apparve ad un santo uomo, gli dichiarò il suo corpo esser giunto a terra, e gl'indicò il luogo. Siccome questi esitava, dubitando della verità di sua visione, fu pure avvertita in sogno una santa vedova del posto dove sotto l'arena stava sepolto il corpo. Ella il disse a parecchi cristiani, ed avendoli condotti seco, trovarono il sacro corpo e lo portarono ad una chiesiuola dove lo seppellirono (1).

(1) Ruinart, et Acta SS. 22. jan. (*)

(*) Credesi che la sua fortunata morte avvenisse il 22 di gennaio del 304. Al sepolcro di lui, fuori delle mura di Valenza, avvennero molti miracoli, che ma-

nifestarono la gloria del servo di Dio. Circa l'anno 864 le reliquie del Santo furono trasportate da Valenza all'abbazia di Castres in Linguadoca, per salvarle dal furore sacrilego dei Mori. Una parte di esse fu data a diverse Chiese, che avevano una particolar divozione al santo martire, le altre furono bruciate dagli Ugonotti alla fine del secolo XVI. La relazione di questo trasferimento, e dei miracoli in quella occasione avvenuti, fu scritta dal monaco Amone, il quale si fonda sull'autorità di Audaldo monaco di Conquez nella diocesi di Rodez, che da sè aveva trasportate le sante reliquie. I Portoghesi al contrario sostengono che il corpo del Santo fu da Valenza trasferito a Lisbona nel duodecimo secolo, aggiungendo, in conferma di ciò, che essi dall'anno 1137 fanno la festa di questa traslazione il 15 di settembre, la qual festa fu poi approvata da Sisto V. Vedi la storia di queste due traslazioni e il modo di conciliarle nei Bollandisti. Un braccio del Santo fu dal Vescovo di Valenza anticamente lasciato a Bari, quando passò da codesta città per andare a visitare i luoghi santi. *(Nota dell' Editore)*

S. ANASTASIO

PERSIANO, MARTIRE

Se la devastazione dell'Oriente e dell'Egitto fatta dai Mussulmani scosse la fede d'un gran numero, coronò anche la perseveranza di molti. Gran copia di Cristiani soffrì piuttosto la morte, che abiurare la Fede di Cristo. Ciò ch' è ancor più mirabile, si è che quelle calamità dei Cristiani servirono alla conversione di parecchi Persiani idolatri. Ne abbiamo un illustre esempio nel santo martire Anastasio. Era non solamente Persiano d'origine, ma mago di professione, al pari che suo padre che gli aveva insegnato la magìa fin dalla prima sua infanzia. Il suo nome persiano era Magundat. Serviva nella cavalleria, quando dopo la presa di Gerusalemme fu trasportata la santa Croce a Ctesifone capitale della Persia. (1) All'avvicinarsi della santa reliquia gl'infedeli erano presi dal timore, ed i fedeli ripieni di gaudio. Se ne parlava in tutto il regno. Magundat volle sapere qual fosse quel mistero. Taluno gli disse: È il Dio de' Cristiani che arriva. Ma come mai, diceva egli fra sè, quel gran Dio che abita il cielo e che i Cristiani adorano, può qua arrivare? A forza d'informarsi, riseppe ch'era la croce sulla quale il Figliuol di Dio, il Cristo che adorano i Cristiani, era stato confitto per la salute del genere umano. Da quel punto indagò curiosamente tutto ciò che riguardava la religione cristiana. Quanto più imparava a conoscerla, tanto più sentivasi attirato verso di essa. Le illusioni della magia scomparivano, come le tenebre innanzi alla luce.

Abbandonata la milizia, si ritirò nella città di Jerapoli presso un orefice persiano ch'era cristiano, e vi apprese la di lui arte. Quello che sopratutto egli desiderava, era di ricevere il battesimo. L'orefice che temeva i Persiani, allora padroni del paese, differiva sempre. Lo conduceva però seco nelle chiese, dove avendo Magundat veduto dipinta la storia dei martiri, gli domandò che cosa significasse tutto quello. Allora udendo i patimenti ed i miracoli dei santi, era rapito d'ammirazione per la loro costanza innanzi ai tiranni.

Passato così qualche tempo a Ierapoli, si recò a Gerusalemme col desiderio di farsi cristiano. Ivi pure prese stanza presso un orefice, il quale vedendo il suo fervore lo condusse da Elia prete della Chiesa della Risurrezione. Questi, abbracciatolo come un suo figliuolo, lo menò dal santo prete Modesto, che governava la chiesa di Gerusalemme, come vicario del patriarca Zaccaria, prigioniero in Persia. Magundat adunque

(1) Cosroe re della Persia, essendosi insignorito di Gerusalemme nel 614, trasportò nel suo regno la Croce del Redentore che fu poi riportata a Gerusalemme dall'Imperatore Eraclio, dopo la vittoria riportata sul Persiano. *(Nota dell' Editore)*

ricevette il battesimo con altri Persiani, che subirono poscia il martirio ad Edessa, e prese allora il nome d'Anastasio. Dimorò otto giorni presso il prete Elia. Quand'ebbe deposto la veste bianca (1), Elia gli domandò qual genere di vita pensava di abbracciare. Anastasio lo pregò di farlo monaco. Elia lo raccomandò al monastero di S. Anastasio vicino a Gerusalemme, dove l'abate Giustino lo ricevette sotto la sua disciplina, lo fece istruire nelle lettere greche ed allevare come suo proprio figliuolo. Era l'anno 620.

Visse Anastasio sette anni in quel monastero, occupato negli umili servigi della cucina e del giardino, obbedendo volentieri a tutti i frati, ma dedito specialmente ad udir leggere la santa Scrittura e le vite dei SS. Padri. Quando s'imbatteva in qualche cosa che non capiva, ne interrogava il maestro, che di tutto avea una particolare intelligenza. Nella sua cella leggeva in particolare i conflitti dei martiri principali, che lo facevano struggere in lagrime. Pregava nel segreto del suo cuore Iddio a fargli la grazia di combattere al par di loro per la sua gloria. Il demonio lo conturbò col ricordargli le formole e le magiche operazioni, ma fu liberato da' suoi agguati mercè la sua fedeltà nello scuoprirli al superiore del monastero e le preghiere della comunità. Poco dopo ebbe un sogno, in cui, essendo sopra un'alta montagna, un personaggio gli presentò una tazza d'oro colma di vino, dicendo: « Prendi e bevi. » Egli comprese che G. C. lo chiamava alla partecipazione del suo calice pel martirio. Ciò egli avendo segretamente comunicato al suo abate, si raccomandò alle sue preghiere, ed uscito dal monastero, andò a visitare i varj santuarj della Palestina, e finalmente recossi a Cesarea, dove stette due giorni nella chiesa della B. Vergine.

Il terzo giorno, andando egli all'oratorio di Santa Eufemia, passando vide dei maghi che si applicavano a dei prestigj di magia. Animato dallo zelo di Dio, si avvicina loro, dicendo: « Perchè ingannarvi ed ingannare gli altri coi vostri maleficj? » Sorpresi a tanta libertà: « Chi siete voi? domandarono, e di qual paese, per parlarci in siffatta guisa? ». Egli rispose: » Sono stato io stesso con voi altra volta, e conosco le vostre imposture. » Cominciando egli a confutarli, essi serbarono il silenzio e solo lo pregarono di non divulgare nel pubblico i loro misteri, e lo lasciarono andare. Alcuni passi più lungi alcuni cavalieri persiani che facevano la guardia innanzi alla dimora del loro capo, si dissero in loro linguaggio: « Ecco uno spione, un delatore ». Anastasio li guardò, e disse: Non sono un delatore, ma servo di Gesù Cristo, e sono stato quel che voi siete. » Lo arrestarono subito, ed avendolo il loro capo interrogato, lo pose in prigione per tre giorni, senza ch'ei volesse mangiar nulla dei loro alimenti, supponendovi dei maleficj. Essendo penetrato nel carcere un cristiano, si congratulò delle sue catene, e molto lo incoraggiò a non temere i tormenti e la morte pel nome di Gesù Cristo, ma a rispondere con fiducia al Marzaban, e governatore, ch'era arrivato a Cesarea.

Introdotto nel tribunale del marzaban, non si prostrò secondo l'uso dei Persiani. Interrogato del suo nome e della sua origine, rispose: « Son cristiano, persiano di nazione, della Provincia di Rasec, del villaggio di Rasnuni; sono stato cavaliere e mago; ma ho abbandonato le tenebre per venire alla luce; il mio primo nome era Magundat, il mio nome di cristiano è Anastasio ». Il marzaban disse: Lascia codesto errore, e torna alla primiera religione. Non piaccia a Dio, rispose Anastasio, ch'io rinneghi il Cristo! — Dici forse così perchè molto ti piaccia l'abito che porti? domandò il governatore. — Quest'abito è la mia gloria, fu la sua risposta. Il governatore disse: E' il deminio che t'inspira. — M'inspirava il demonio, disse Anastasio, quand'io era imbevuto dell'antico mio errore; quegli che adesso m'inspira, è il Cristo, che perseguita i demonj. Non temi tu il re, disse il governatore? non paventi ch'ei ti faccia crocifiggere, se viene a

(1) Anticamente i neofiti, cioè, quegli che per il battesimo erano nati alla nuova vita di G. Cristo, portavano per otto giorni una veste bianca.
(Nota dell' Editore)

conoscerti? — Perchè lo temerò io? replicò il Santo. Non è egli un uomo soggetto alla corruzione al par di voi? « Il governatore infuriato lo fè condurre in prigione carico di catene, e lo condannò a portare grosse pietre. Alcuni della sua provincia, vedendolo in quello stato, gli dicevano: « Che pensi! nessuno della nostra provincia si è mai fatto cristiano. Tu ci rendi ridicoli in faccia al mondo. » Non volendo egli ascoltarli, lo maltrattarono viemaggiormente. Ma il generoso atleta tutto soffriva con gioia.

Il governatore lo fece comparire una seconda volta, e gli disse: « Se tu sei figlio di mago, e sai la magia, dimmene qualche cosa. » — Non piaccia a Dio, rispose Anastasio, ch' io dica una parola di tali materie. Dopo alcune altre risposte, il governatore lo fece distendere per terra e battere con verghe, finchè si arrendesse. Il Santo fece l' osservazione, che non eravi bisogno di legarlo, e pregò soltanto che gli si levasse l'abito, per non lacerarlo, e perchè venisse battuto sulla nuda carne; poichè, diss'egli, quel che fate non è che un giuoco. E quando mi faceste a brani, io non rinnegherò mai il mio Signor Gesù Cristo. Il governatore maravigliato della sua costanza, lo fece condurre per la terza volta davanti a sè, e gli disse: « Sovvengati dell'arte magica, e sagrifica per non perire miseramente. Il servo di Dio rispose: A quali Dei mi ordinate di sagrificare? al sole, alla luna, al fuoco, al mare, alle montagne, ai colli, agli altri elementi od ai metalli? Mi guardi Iddio d'adorar giammai i vostri idoli! Cristo, Figliuol di Dio è quegli, che ha fatto tutte queste cose per nostro servigio. Ma voi ne abusate servendo i demonj ed i quadrupedi. Uomini fatti ad immagine di Dio, ignorate il Dio che vi ha fatti. « Il Santo sviluppò questi pensieri con un' eloquenza, che fece stordire tutti gli astanti, e fu ricondotto in prigione.

L' abate del suo monastero, avendo risaputo i gloriosi suoi combattimenti, gli mandò lettere con due religiosi per rallegrarsi ed animarlo alla perseveranza. Uno di questi religiosi è quegli che ha scritto la storia della sua vita e de' suoi miracoli. Il Santo, non contento di soffrire di giorno, vegliava anche le notti pregando e lodando Iddio. Essendo incatenato con un altro prigioniero, aveva gran cura di non dargli nessun disagio. Un ebreo che di giorno lo vedeva portar grosse pietre, e pregar tutta la notte, andava fra sè pensando che uomo fosse costui. Una notte, mentre osservava il Santo che diceva il mattutino, vide tutto ad un tratto la prigione rischiarata da una gran luce, dove entrarono dei personaggi vestiti di bianco, che circondarono il martire. Rapito da maraviglia l' ebreo diceva fra sè: Sono angeli! Li vide in seguito vestiti di pallj o mantelli seminati di croci, e disse: Sono vescovi. Anche il martire Anastasio pareva vestito di bianco e splendente di luce. Un giovane rilucente stavasi innanzi a lui con un incensiere d' oro, e vi poneva dell' incenso. Alla vista di queste maraviglie il giudeo tentò destare il suo vicino, ch' era un giudice cristiano di Scitopoli; ma questi dormiva così profondamente, che non si svegliò che dopo lungo tempo. Guarda, gli disse l' ebreo. Guardarono amendue, ma non videro più nulla. Avendogli l' ebreo narrato tutto quel che veduto avea, ambidue glorificarono il nostro Signor Gesù Cristo.

Intanto avendo il governatore ricevuto gli ordini del re Cosroe, mandò a dire a S. Anastasio: « Il re domanda soltanto che diciate questa parola: Non son cristiano. Dopo di che sarete libero di agire come vi parrà meglio ». Il martire rispose: « a Dio non piaccia, ch' io rinunzi il Cristo! » Il governatore gli fè dire un' altra volta: « So che vi vergognate di rinunziarlo innanzi ai vostri compatriotti; ma essendo pressanti gli ordini del re, dite solamente questa parola innanzi a me e a due altri, e vi lascerò andare ». Il martire gli fece rispondere: « Non piaccia a Dio ch'io rinunzi giammai il mio Signore, nè innanzi a voi, nè innanzi a nessun altro! » Allora il governatore gli dichiarò, che il re ordinava di mandarlo in Persia carico di catene. Il Santo rispose: « Se volete, andrò da me solo a trovare il vostro re. » Il governatore gli aggiunse due altri cristiani, ingiungendo loro di partire cinque giorni dopo.

Nell' intervallo cadde la festa dell' Esaltazione della S. Croce (1). Il santo martire, i due religiosi del monastero, i due cristiani prigionieri, e molti fedeli della città ne celebrarono la vigilia in prigione con inni, salmi e cantici, obliando ch'erano in ferri. La mattina seguente un magistrato cristiano domandò al governatore la licenza di levare i ferri ai prigionieri, durante la festa, e di condurli alla chiesa, con promessa di rimenarli in prigione. Il governatore vi acconsentì (2). Il santo martire Anastasio adunque andò dalla prigione alla chiesa. Fu questa una grande allegrezza pei fedeli tutti. L'esempio della sua costanza rianimò il coraggio dei più deboli. Quegli stessi che disperavano delle fede cristiana, si sentirono fortificati dalla sola sua vista, e ne baciavano le catene e dicevangli: « Noi siamo pronti a morire al par di voi pel nostro Signor G. C. » Dopo la messa solenne il magistrato lo condusse in sua casa coi due religiosi del suo monastero, mangiò con essoloro, indi il ricondusse nella prigione.

Passati i cinque giorni, S. Anastasio partì da Cesarea coi due cristiani ed un religioso del suo monastero per assisterlo ed informare l'abate di tutto quel che avveniva. Era lo stesso che scrisse la vita del martire ed i miracoli del Santo. Molti dei fedeli lo accompagnarono fuori della città, versando molte lagrime e glorificando Iddio pel suo coraggio a morire per Gesù Cristo. In tutti i luoghi, dove passava, la sua presenza diffondeva la gioia tra i fedeli; tutti lo ricevevano con grande onore, e lo accompagnavano fuori della città, come un martire di Gesù Cristo. Giunto nella Persia fu posto in prigione nel luogo di Betsaloe, lungi sei miglia dal castello di Dastagerd, dove risiedeva il re Cosroe. Il religioso che lo accompagnava alloggiò nella casa di Cortac, figlio di Iesdin, uno de' principali ministri del regno, ch' era cristiano al pari di tutta la sua famiglia. L'intendente dalle prigioni era egualmente cristiano.

Alcuni giorni dopo il suo arrivo, Cosroe mandò un giudice per procedere al suo interrogatorio, e per domandargli fra le altre cose, perchè avesse lasciato la religione dei Persiani per farsi cristiano. Il santo martire rispose per interprete, non volendo spiegarsi in persiano, benchè ne fosse assai sollecitato: « Voi siete in errore, adorando i demonj in vece di Dio. Anch'io li adorava una volta, acciecato dallo stesso errore. Adesso servo ed adoro il Dio onnipotente, che trasse dal nulla il cielo e la terra e tutto ciò ch' essi contengono; e mi sono convinto che i vostri Dei sono una perniciosa impostura dei demonj. — Miserabile! disse il giudice, quello che adorano i Cristiani, non è forse stato crocifisso dagli Ebrei? Come hai tu dunque abbandonata la tua religione per farti cristiano? Il martire rispose: Che quello che i Cristiani adorano sia stato crocifisso dai Giudei, voi dite vero: ma perchè non aggiungete che fu perchè così Egli volle? Imperocchè è desso che creò il cielo e la terra, il mare e tutto ciò ch' esso racchiude, che indi si è degnato di discendere in terra, di prendere l'umana natura, essere infine confitto alla croce, per liberare il genere umano dalla frode di Satanasso che voi adorate. Voi rendete un culto al fuoco e agli altri elementi, come pure ad altre cose che non convien nominare, adorando la creatura piuttosto che il creatore. Il giudice disse: Lascia tutti questi discorsi. Ecco che il re ti offre delle dignità, delle ricchezze, dei cavalli, per essere uno de' principali suoi officiali; torna soltanto alla primiera religione. Il beato Anastasio rispose: Io non rinnegherò mai il mio Signor G. C.; anzi l'adoro e lo servo con tutte le mie forze. Quanto ai doni del vostro re, li riguardo come sozzure.

Avendone il giudice fatta la relazione al re, fè battere il santo a colpi di ba-

(1) L'Esaltazione della S. Croce, avvenuta sotto l'impero di Costantino, festeggiavasi un giorno dagli Orientali il 14 di Settembre; nel qual giorno dipoi cominciò a festeggiarsi, un' altra Esaltazione della stessa santa Croce avvenuta un poco dopo il martirio del nostro Santo, quando il sacro legno fu da Eraclio imperatore riportato dalla Persia a Gerusalemme. *(Nota dell' Editore)*

(2) Era costume dei Persiani di non impedire l'esercizio della Religione Cristiana nei paesi da loro conquistati, ma non volevano che quegli del loro paese abbracciassero il Cristianesimo, perchè riputavano ciò un oltraggio ai loro Dei, ed un affronto che ricadeva su tutta la nazion persiana. *(N. dell' Edit.)*

stone, per ridurlo coi tormenti, se ceder non volea alle promesse. Vedendolo inflessibile, lo fe' tormentare in varie guise: ora lo faceva sospendere per una mano con grosse pietre ai piedi; ora faceva porre attraverso alle sue gambe una grossa asse, sulla cui estremità sedevano due uomini. Questo supplizio che riguardavasi come insopportabile, era dal santo martire sofferto con una tranquillità che spaventò il giudice, in guisa che tornò a prendere di nuovo gli ordini del re. Nell' intervallo l'intendente delle prigioni ed il religioso del monastero si applicarono a confortarlo ed incoraggiarlo. Molti altri cristiani, fra i quali i figli di Iesdin, andarono a prostrarsi a' suoi piedi, baciavano le sue catene, si raccomandavano alle sue orazioni, e gli domandavano qualche benedizione o pio ricordo. Ricusando egli per umiltà, essi applicarono della cera alle sue catene, per conservarne l'impronta, come una reliquia.

Cinque giorni dopo il re mandò lo stesso giudice per far morire il santo martire e gli altri cristiani prigionieri in numero di settanta, e fra essi i due cristiani di Cesarea. Furono strangolati sotto gli occhi del Santo, al quale il giudice disse in seguito: « Ebbene! che pensi di fare? perire coi disgraziati? Obbedisci piuttosto al re, e accetta gli onori che ti offre: tu sarai distinto in palazzo, e come uno di noi ». Il santo martire, levando gli occhi al cielo, rese grazie a Dio che così compiva il suo desiderio, e rispose al giudice. Io sperava d'esser fatto a brani per l'amor di G. C.! Che se questa è la morte che mi minacciate, ringrazio Dio che per un patimento di sì breve durata mi renda partecipe della gloria de' suoi martiri. E subì con somma gioia lo stesso supplizio. Dopo che l' ebbero strangolato, gli tagliarono la testa e la portarono al re. L'intendente delle prigioni ch' era cristiano, volle metterne da parte il corpo per riconoscerlo. Ma i littori ch'erano ebrei, nol permisero. I figli però di Iesdin, che lo aveano assistito in morte, avendo dato loro una grossa somma di danaro, essi vi acconsentirono. Il religioso che lo avea seguito da Cesarea, venne di notte con dei servi di Iesdin e alcuni monaci, tolse il corpo e lo seppellì nel monastero di S. Sergio ad un miglio dalla città. S. Anastasio consumò il suo martirio ai 22 di gennaio, l'anno diciottesimo dell'impero di Eraclio, vale a dire l'anno 628.

Alla vigilia della sua morte avea detto ad altri prigionieri condotti dalla Palestina: Sappiate, fratelli, che domani io morirò per la grazia di Dio; ma voi sarete liberati fra pochi giorni; e questo re ingiusto verrà messo a morte. In fatti dieci giorni dopo, il 1 di Febbraio, arrivò l'imperatore Eraclio colla vittoriosa sua armata. Il monaco che aveva seguito il Santo, a capo di un anno ritornò al suo monastero, portando la tonaca del martire. Narrò all' abate tutta la sua storia, e fin d'allora la scrisse tale quale l'abbiamo e quale fu letta nel settimo concilio generale. (1) Il corpo di S. Anastasio fu poscia dallo stesso monaco trasportato a Costantinopoli, indi in Palestina al suo monastero. La relazione dei miracoli che accaddero, durante quella traslazione, fu scritta da un testimonio oculare. Finalmente il ritratto del santo martire e la sua testa furon portati a Roma, dove si veggono tuttora nel monastero chiamato ad *Aquas Salvias*, che porta il nome di S. Vincenzo e S. Anastasio (2). Perciò la Chiesa romana gli onora insieme in questo giorno.

(1) Secondo di Nicea, tenuto l' anno 787 contro gl' iconoclasti, o nemici del culto delle sacre immagini. In esso intervennero oltre un numero grande di monaci per santità e dottrina illustri, 377 vescovi co'legati di Papa Adriano. In esso fu approvato l' uso di dipingere la testa del Santo martire a imitazione di quell'antica portata a Roma, e conservata quivi con gran venerazione a motivo dei molti miracoli da essa operati. Vedesi ancora nel monastero dei SS. Vincenzio ed Anastasio *ad aquas Salvias*. *(Nota dell' Editore)*

(2) *Acta* SS. 22. jan.

Lo stesso giorno ad Embrun si fa memoria dei SS. Vincenzo, Oronzio e Vittore, che ricevettero la corona del martirio nella persecuzione di Diocleziano. — A Novara, di S. Gaudenzio vescovo e confessore. — A Sora, di S. Domenico abate celebre pe' suoi miracoli.

XXIII. GIORNO DI GENNAIO

S. GIOVANNI ELEMOSINIERE

PATRIARCA D' ALESSANDRIA

Un contemporaneo di S. Anastasio, che abbiam nominato nel precedente giorno, fu S. Giovanni patriarca d'Alessandria, soprannominato l'Elemosiniere, a cagione della sua carità e delle straordinarie sue limosine. Costui era succeduto nell'anno 609 a Teodoro, soprannominato Scribone, che fu scannato dagli eretici, e ch'era succeduto a S. Eulogio morto l'anno 606. Giovanni era nativo di Cipro, figlio d'Epifanio governatore dell'isola. Era stato ammogliato; ma avendo perduto i suoi figli ed indi la moglie, si diede tutto a Dio, e faceva delle grandi limosine. Quindi, sebben non avesse nè menato la vita monastica, nè fosse ascritto al clero, fu giudicato degno dell'episcopato. (1)

Avendo dunque i Persiani devastata tutta la Siria, quelli che poterono sfuggire alle loro mani, cherici, laici, magistrati, persone private, perfino vescovi, si rifuggirono in Alessandria. Giovanni li accolse tutti, e liberalmente diede loro ogni dì quanto era loro necessario, senza badare alla loro moltitudine. Avendo saputo la presa di Gerusalemme, vi mandò un uomo pio chiamato Cesippo con molto danaro, grano ed altri viveri e vestimenti, sì per vedere quella desolazione, che per assistere quelli che vi erano rimasti. Vi mandò inoltre Teodoro vescovo d'Amatunta, Anastasio abate del monte S. Antonio e Gregorio vescovo di Rinocorura con grossissime somme per riscattare quelli ch'erano stati condotti via prigionieri. Il santo patriarca riceveva tutti quelli che andavano da lui, e li consolava quai suoi fratelli. Fece porre i feriti ed i malati negli spedali, dove venivano trattati gratuitamente, e d'onde non uscivano, se non quando volevano, e li visitava due o tre volte la settimana. Quanto ai sani e che andavano a ricevere l'elemosina, ei dava agli uomini un silico, che equivaleva a circa un mezzo franco; alle donne, come più deboli, dava il doppio. Alcuni che portavano braccialetti ed ornamenti d'oro, non lasciavano di chieder l'elemosina. Quelli ch'erano incaricati della distribuzione se ne lagnarono col patriarca; ma contro il suo solito disse loro con tono e sguardo severi: « Se volete esseré miei economi, o piuttosto quelli di Gesù Cristo, obbedite semplicemente al suo precetto di dare a chiunque ci domanda. Egli, e neppur io abbiam bisogno di ministri curiosi. Se quel che do fosse mio, avrei qualche ragione di risparmiarlo: ma essendo di Dio, vuole che si eseguiscano i suoi ordini nella distribuzione de' suoi beni. Io non

(1) L'elezione di lui fu fatta dal popolo, ma siccome il Santo fermamente rifiutavasi a secondarne i desideri, s'interpose l'autorità dell'Imperatore e di Niceta Patrizio amicissimo del Santo, e così premurose furono le istanze, che Giovanni si sobbarcò finalmente, a fidanza dell'aiuto di Dio, ad un peso da lui giudicato superiore alle sue forze. Quanto a questo forma di elezione, è da notare che il popolo, a dir propiamente, non eleggeva i vescovi, ma solo attestava dei buoni costumi dell'eletto. La qual testimonianza nei primi tempi davasi da tutto il popolo, ed in seguito dai principali e più onorevoli cittadini. Che se qualche volta il popolo usurpò altre parti nell'elezione dei vescovi, ciò avvenne per abuso e contro la disciplina dei Canoni. Vedi il Bellar. de Clericis lib. 1. cap. 6. Notisi inoltre uno, che prima d'esser consacrato Vescovo, doveva passare per tutti i gradi dell'ecclesiastica gerarchia.

(Nota dell' Editore)

vò partecipare alla vostra poca fede; perciocchè, quando si adunasse in Alessandria tutto il mondo, non esaurirebbe i tesori immensi di Dio. »

L'anno fu sterile, perchè il Nilo non era salito secondo il solito. Quindi la carezza dei viveri e la moltitudine di coloro che fuggivano dai Persiani avendo esaurito tutto il tesoro della Chiesa, il santo patriarca prese a prestanza da parecchi buoni cristiani circa mille libbre d'oro. Consumate che le ebbe, e durando tuttora la carestia, nessuno voleva più prestargli nulla, perchè ciascuno temeva per sè. Incalzato dal bisogno de' poveri che manteneva, era in una grande angustia, e raddoppiava le sue preghiere. Allora un abitante della città, che desiderava d'esser diacono, benchè fosse stato ammogliato due volte (1), volle approfittare dell'occasione, e non osando fare apertamente la proposta, gli presentò una supplica, colla quale gli offriva pei bisogni dei poveri dugento moggia di grano, e cento ottanta libbre d'oro, se voleva ordinarlo diacono, allegando un passo di S. Paolo, per provare che la necessità deve rendere superiori alla legge. (2) Il santo patriarca lo chiamò a sè e gli disse in particolare: « La vostra offerta è grande e mi viene assai a proposito, ma non è pura. Quanto ai miei fratelli, i poveri, Iddio che li ha nutriti prima che noi fossimo nati, li nutrirà anche adesso, purchè osserviamo i suoi comandamenti; in quella guisa che moltiplicò i cinque pani, può benedire le dieci moggia del mio granaio. » Così lo rimandò confuso. Si venne bentosto a dirgli ch'erano arrivati due grossi navigli della Chiesa, che aveva mandati in Sicilia a far provvisione di grano. Si prostrò, e disse: » Vi ringrazio, o Signore, di non aver permesso che il vostro servo vendesse la vostra grazia per danaro. » Avendo saputo che l'abate Modesto trovavasi in gran bisogno delle cose necessarie per il ristabilimento dei Luoghi Santi, gli mandò mille monete d'oro, mille sacchi di fromento, mille sacchi di legumi, mille libbre di ferro, mille carichi di pesce secco, mille vasi di vino e mille operai d'Egitto, con una lettera, in cui diceva: « Perdonatemi, se non vi mando niente che sia degno dei templi di Cristo; vorrei venire io stesso a lavorare alla casa della santa sua risurrezione. » Con questi soccorsi il santo abate Modesto ristaurò la chiesa del Calvario, quella della Risurrezione, quella della Croce e quella dell'Ascensione. Ristabilì dalle fondamente quest'ultima, che chiamavasi la madre delle chiese.

Appena S. Giovanni l'Elemosiniere fu assiso sulla cattedra d'Alessandria, adunò gli economi della chiesa (3), e disse loro: » Andate per tutta la città e recatemi per iscritto tutti i miei signori e i miei padroni,

(1) La Chiesa ritenne sempre per irregolari o inabili ad essere ordinati quegli, che hanno avuto successivamente due mogli, o perchè diano sospetto d'incontinenza, come dicono i padri greci, o perchè non possano più rappresentare l'unione di Cristo colla Chiesa, come dice S. Agostino, e comunemente gli scrittori sacri dopo Innocenzio III.
(Nota dell' Editore)

(2) Il testo, al quale allude questo simoniaco trovasi nella lettera agli Ebrei VII. 12. e dice così: Translato enim sacerdotio, necesse est, ut et legis translatio fiat, nel quale l'Apostolo afferma, che, cangiato il sacerdozio, si cangiò di necessità anche la legge, ossia il complesso delle regole, delle istituzioni e dei riti ordinati da Dio, per bocca di Mosè, per il buon governo della Sinagoga. Da ciò si vede con quanto mala fede siano qui riportate queste parole. Pare che la simonia fosse un vizio assai radicato nella Chiesa Alessandrina, poichè anche S. Gregorio il Grande avea confortato S. Eulogio ad estirparlo. *(Nota dell' Edit.)*

(3) L'ufficio di questi economi deducesi da queste parole di S. Gregorio Papa lib. 1. epist. 11. ad Clementinam Patriciam: Anatolium constituimus Vicedominum, cuius arbitrio episcopium commisimus disponendum. Nelle quali parole è da notare che la voce Vicedominus corrisponde alla greca οικονομος, oeconomus. Nel decreto di Graziano, dove si trova il passo sopra allegato (dist. 90. cap. 3. e 4), al cap. 4. tit. de eodem Vicedomino, si leggono queste parole tratte dal Concilio di Calcedonia (can. 26. act. 15.) Quia in quibusdam ecclesiis Episcopi sine Oeconomo res ecclesiasticas tractant, placuit omnes Ecclesias habentes Episcopos, etiam Oeconomum habera de proprio Clero, qui gubernet Ecclesiae res cum arbitrio sui Episcopi.
(Nota dell'Editore)

all'ultimo. » Essi stupiti gli domandarono chi fossero i suoi signori e i suoi padroni. « Sono, diss'egli, quelli che voi chiamate i poveri. » Se ne trovarono più di settemila cinquecento, ai quali faceva dare ogni giorno la limosina. Ebbe cura d'impedire che per tutta la città d'Alessandria non si usassero nè falsi pesi, nè false misure, e ne pubblicò un'ordinanza in suo nome, che portava la confisca di tutti i beni dei contravventori a profitto dei poveri, dal che si scorge quale fosse l'autorità del patriarca d'Alessandria anche nel temporale. Avendo udito che gli officiali della Chiesa ricevevano dei regali per dare la preferenza ad alcune persone nel riscatto dei prigionieri, li adunò, e senza far loro dei rimproveri aumentò i loro stipendj con divieto di nulla ricevere da chicchefosse. Seppe ancora che molte persone non osavano esporgli le loro querele per timore che aveano dei segretarj, dei difensori delle chiese (1) e degli altri officiali che lo circondavano. Allora prese la risoluzione di dare due volte la settimana pubblica udienza, il mercoledì ed il venerdì. Gli si poneva una sedia innanzi alla porta della chiesa con due panche per gli uomini di merito, con cui trattenevasi tenendo in mano il Vangelo, e non si lasciava avvicinare alcuno de'suoi officiali, tranne un solo difensore, affinchè i privati si presentassero con maggior confidenza. Ma faceva eseguire speditamente i suoi ordini dai difensori, volendo che li adempissero prima di mangiare; « imperocchè, diceva, se Dio ci dà la libertà d'entrare ad ogni ora nella sua casa » di offrirgli le nostre preghiere, » se vogliamo che ci esaudisca prontamente, come dobbiam noi usare coi nostri fratelli? » Un giorno, uscendo egli dalla città per andare ad una chiesa de'martiri, gli si prostrò dinanzi una donna, chiedendo giustizia del suo genero. Quelli che accompagnavano il santo patriarca, lo consigliavano ad aspettare al ritorno. Ma egli rispose: « E come riceverà Iddio la nostra preghiera, se differisco di ascoltar questa donna? Chi mi ha promesso ch'io sarò in vita domani? » E la consolò all'istante. Un'altra volta, avendo atteso fino alle ore undici del mattino, senza che si presentasse alcuno alla sua udienza, si ritirò versando lagrime. S. Sofronio gliene chiese sotto voce la cagione. « Piango, disse, perchè non ho niente da offrire a G. C. pe'miei peccati. — Anzi, disse Sofronio, dovete rallegrarvi d'aver pacificato così bene il vostro gregge, che tutti vivono insieme senza litigi, come gli angioli. »

Studiava del continuo la Scrittura, non per ostentazione, ma per porla in pratica, e nelle private sue conversazioni non si tenevano discorsi inutili; ma o si parlava d'affari necessarj, o narravasi qualche storia dei santi, e trattavasi o di qualche passo della scrittura, o di qualche dogma, a cagione della moltitudine degli eretici, ond'era infetto il paese. Se taluno diceva male d'altrui, il santo patriarca distornava destramente il discorso; se proseguiva, non gli diceva nulla, ma proibiva all'officiale di settimana di lasciarlo entrare un'altra volta. Le storie che amava di più, erano gli esempj di carità verso i poveri.

I più intimi suoi confidenti erano due santi monaci, Giovanni Mosco, e Sofronio, i quali soggiornarono in Alessandria durante il suo episcopato. Il santo patriarca li rispettava amendue come suoi padri, ed obbediva loro senza riserva. Essendo essi dottissimi, se ne serviva utilmente per combattere i Severiani (2) e gli altri eretici, e vi si adope-

(1) Anche nel Concilio di Calcedonia è nominato più volte il Difensore (ἔκδικος) della Chiesa di Costantinopoli. Urbano Papa (in Cap. Salvator de Simonia) insegna che, sotto il nome di Difensori delle Chiese s'intendono nel citato Concilio gli Avvocati, i Castaldi, i Giudici. *(Nota dell'Edit.)*

(2) Due sette di eretici di questo nome infestarono la Chiesa, i primi nel II secolo, i secondi nel VI. I primi furono un ramo degli encratiei, o astinenti, che ebbero per loro capo Taziano, a cui successe un certo Severo. Costoro fra gli altri errori negavano la risurrezion della carne, rigettavano l'antico Testamento, e del nuovo gli Atti degli Apostoli e le Lettere di S. Paolo. I secondi furono seguaci di Severo patriarca di Antiochia, il quale formò un partito considerevole tra gli eutichiani, i quali, secondo gl'insegnamenti del monaco Eutichete, ammettevano in Cristo una sola natura, e però furon detti con greco vocabolo anche monofisiti; a questi alludeva il Santo. *(Nota dell'Editore)*

rarono con tanto frutto, che ritrassero dall'eresia gran numero di borgate, di chiese e di monasteri. Il santo patriarca raccomandava accuratamante al suo popolo di non mai comunicare cogli eretici, quand'anche si trovassero privati tutta la loro vita della comunione cattolica. Cristo è, diceva, come un marito a lungo assente dalla sua moglie, alla quale non è perciò permesso di sposarne un altro. Da questa raccomandazione si può giudicare quanto avessero gli eretici infettato tutto l'Egitto, e che essi erano in molti luoghi i padroni, poichè alcuni cattolici erano esposti a non trovar mai il libero esercizio della loro religione.

Vedendo questo santissimo Patriarca che molti per mala usanza detto il Vangelo uscivano dalla Chiesa e stavano fuori a ciarlare fino alla Elevazione (1), un giorno partissi dall'Altare con una santa impazienza e andò dietro a loro. Della qual cosa maravigliandosi tutta la gente, disse loro: Figliuoli miei, non vi maravigliate, poichè sapete che quivi deve essere il pastore, dove sono le pecore: onde e voi entrate dentro, e io mi starò qui con voi. Chè ben dovete pensare che io per voi, e non per me vengo alla Chiesa: poichè, se io volessi, ben sapete che io mi potrei dire la Messa nella mia cappella. E così facendo alcune volte, corresse il popolo di quel difetto.

Onorava particolarmente i monaci. Edificò un particolare ospizio dei monaci forestieri, e fondò due monasteri presso due oratorj che aveva eretti, uno in onore della B. Vergine, l'altro di S. Giovanni. Diede loro delle terre del suo patrimonio, e disse loro: « Io provvederò ai vostri personali bisogni, e voi abbiate cura della mia salute. Le vostre preci della sera e della notte saranno per me; quelle che farete di giorno nelle vostre celle, saranno per voi ». Voleva così riparare quel che gli mancava, non avendo egli pratica della vita monastica. Aveva eretto anche degli spedali pei forestieri, pei vecchi e per gl'infermi.

Ad onta delle ricchezze della sua chiesa viveva poveramente, e dormiva sopra un picciol letto, con una cattiva coltre di lana lacera. Avendogliene donata una preziosa un uomo ricco, l'accettò per amor di lui; ma essa gl'impedì di dormire, poichè pensava ai poveri, che nel tempo stesso morivano di freddo e di miseria. Il dì seguente mandò a venderla, ed il ricco la comperò e gliela rimandò. Il santo uomo la vendette ancora, e alla terza volta gli disse: « Vedremo chi si stancherà prima ». Faceva fabbricare il suo sepolcro, lasciandolo sempre imperfetto, affinchè nelle feste solenni si andasse ad avvertirlo di farlo terminare, a cagione dell'incertezza della morte.

S. Giovanni l'Elemosiniere, dopo avere così caritatevolmente raccolto ed assistito i fuggitivi della Siria e della Palestina, fu costretto nell'anno seguente, 616, a fuggir egli stesso per sottrarsi alla spada dei Persiani. Risolvette di ritirarsi nella sua patria in Cipro (2). Il patrizio Niceta suo amico, volendo approfittare dell'occasione, lo pregò di andare fino a Costantinopoli a pregare per gl'imperatori, cioè Eraclio e suo figlio. Il santo patriarca vi acconsentì. Ma essendo giunto a Rodi, ebbe una visione, nella quale un personaggio risplendente di luce ed avente uno scettro d'oro gli disse: « Venite, vi chiama il Re dei re ». Allora disse al patrizio Niceta: « Voi mi chiamate dall'imperatore della terra, ma l'imperatore del

(1) Non è da credere che quegli accidiosi lasciassero propriamente una parte della Messa, ma solo quelle istruzioni e preghiere, che si facevano dopo la lettura del Vangelo, avanti di proseguire la celebrazione dei santi misteri. Al che può dar lume il seguente decreto del Concilio di Orleans riportato da Benedetto XIV nella sua opera De Sacrificio Missæ (sect. I. cap. IX). Ut in diebus dominicis vel festis, post sermonem intra Missarum solemnia habitum, plebem sacerdos admoneat, ut juxta apostolicam institutionem omnes in commune pro diversis necessitatibus preces fundant ad Dominum, pro Rege et Episcopis et Rectoribus Ecclesiarum, pro pace, pro infirmis qui in ipsa Parochia lecto decumbunt, pro nuper defunctis: in quibus singulatim precibus plebs Orationem Dominicam sub silentio dicat, sacerdos vero orationes ad hoc pertinentes per singulas admonitiones solemniter expleat: post hæc sacra celebretur oblatio. *(Nota dell'Edit.)*

(2) Suo padre Epifanio era stato governatore di quell'isola com'è detto in principio. *(Nota dell'Edit.)*

cielo mi ha chiamato a sè; » e dopo avergli narrata la sua visione, si separò da lui, passò in Cipro, e venne ad Amatunta (1) città di sua nascita. Colà dettò il suo testamento in questi termini: « Vi ringrazio, mio Dio, d'aver esaudito la mia preghiera, poichè non mi rimane che un terzo di soldo, benchè alla mia ordinazione trovassi nella casa vescovile di Alessandria circa quattro mila libbre d'oro, oltre le innumerevoli somme che ricevetti dagli amici di Cristo. Il perchè ordino che questo poco che rimane sia dato ai vostri servi. »

Morì in seguito, e fu sepolto nell'oratorio di S. Ticone, ch'era stato vescovo della stessa città d'Amatunta, e di cui la Chiesa onora la memoria ai 16 di giugno. Si pose il corpo di S. Giovanni elemosiniere tra quelli di due vescovi, i quali, a vista di tutti gli astanti, si ritirarono dall'una e dall'altra parte per dargli il posto. Avvennero molti miracoli alla sua tomba, e la sua vita fu tosto scritta da Leonzio (2) vescovo di Napoli nell'isola stessa di Cipro, il quale l'avea udita principalmente da Menna, vidamo, ossia economo, della chiesa d'Alessandria. Giovanni Mosco e Sofronio ne avevano già scritta un'altra che più non abbiamo. S. Giovanni l'Elemosiniere morì agli 11 di novembre; ma la Chiesa ne onora la memoria ai 23 di gennaio, giorno della sua traslazione. Aveva tenuto dieci anni la sede di Alessandria e Giorgio fu suo successore. Ma dopo il suo tempo non si conosce più la storia di quella chiesa, a motivo dell'invasione dei Persiani, ed indi della dominazione dei Saraceni.

(1) Città dell'isola di Cipro, un giorno arcivescovile ed ora vescovile situata sulla spiaggia, chiamata volgarmente Limissa. *(Nota dell'Edit.)*

(2) Questo scrittore di molta dottrina e virtù fiorì ai tempi di Maurizio imperatore. La vita del Patriarca Giovanni, da lui scritta in Greco, fu tradotta in latino da Anastasio bibliotecario, a petizione del Pontefice Niccolò V. *(Nota dell'Edit.)*

S. IDELFONSO

VESCOVO DI TOLEDO

S. Idelfonso nacque a Toledo. I suoi genitori l'aveano posto di buon'ora sotto la disciplina di S. Isidoro di Siviglia. V'imparò a disprezzare la vanità del secolo, cui in fatti lasciò per racchiudersi nel monastero d'Agali nei sobborghi di Toledo. Ne fu poscia eletto abate. Essendo morto sulla fine del 657 S. Eugenio di Toledo, gli fu sostituito S. Idelfonso (3), che governò quella Chiesa nove anni e due mesi. La sua vita fu scritta da Zixiliano e da Giuliano, che furono amendue suoi successori. Quest'ultimo nota che S. Idelfonso aveva diviso egli stesso i suoi scritti in quattro parti, la prima delle quali conteneva un libro in forma di prosopopea sulla propria debolezza, un trattato della perpetua verginità della B. Vergine, un opuscolo sulle proprietà delle tre persone divine, un altro che conteneva delle osservazioni sulle azioni di ciascun giorno, uno sui sacramenti, uno sul battesimo in particolare, uno sui progressi nel deserto spirituale. La seconda parte conteneva le sue lettere colle risposte che gli erano state fatte. Le sue non portavano sempre il nome di lui; talvolta ne assumeva degli estranei, od avviluppava il suo fra diversi enigmi. La terza parte conteneva messe, inni e sermoni, e la quarta molte operette in verso ed in prosa, fra cui v'erano degli

(3) Vuolsi che S. Idelfonso sia stato il XXXI vescovo dopo S. Eugenio discepolo di S. Dionisio di Parigi, consacrato nel 112 primo vescovo di Toledo. *(Nota dell'Editore)*

epitaffj e degli epigrammi. Oltre le opere comprese in queste quattro parti, ne aveva cominciate delle altre, che le sue occupazioni non gli permisero di terminare.

Di tutti questi scritti non ce ne rimangono che tre soli. Il principale è il libro della perpetua verginità di Maria. S. Idelfonso lo compose ad istanza di Quiricio vescovo di Barcellona, come vedesi dalle lettere, che si scrivevano a vicenda questi due vescovi. In una di esse Quiricio ammira la chiarezza, con cui S. Idelfonso avea sviluppato il mistero dell' Incarnazione e della nascita del Signore, ponendo in piena luce i passi in cui la Scrittura parla con qualche oscurità su questo subietto; in guisa che non dubita dire che egli aveva confuso Gioviniano, Elvidio ed il perfido ed incredulo Giudeo. Erano i tre infedeli, contro de' quali Giuliano di Toledo dice che S. Idelfonso aveva intrapresa la sua opera. La comincia con una fervente preghiera alla B. Vergine, in cui le dà tutte le lodi che si possono tributare alla Madre di Dio. In seguito prova con molti passi della Scrittura, ch' era necessario che la sua verginità fosse perfetta, essendo essa la casa di Dio, e Colui che nascer dovea da quel seno, essendo stato generato da Dio innanzi all' aurora, vale a dire da tutta l'eternità; che intaccando la sua verginità è un intaccare Colui che è nato da lei; che il suo figlio è Dio perfetto, come è perfetto uomo, che fu così facile a Gesù Cristo il conservare la verginità di sua madre al pari, come il nascere miracolosamente da lei e fare tanti altri miracoli; che l' Angelo rendette testimonianza alla verginità di Maria, dicendole, quando ella ebbe risposto di non conoscer uomo: « Lo Spirito santo sopravverrà in voi, e la virtù dell' Altissimo vi coprirà colla sua ombra per lo che il Santo che nascerà da voi sarà chiamato il Figliuol di Dio ». Invoca finalmente la SS. Vergine, affinchè gli ottenga la grazia di ben servire il suo figlio e lei; quello come suo Creatore, lei come Madre del suo Creatore; quello come il Signor degli eserciti, Lei come l' ancella del Signore di tutti. L' onore che rende alla Madre si riferisce al Figlio, senza terminare in lei; se serve Maria è per meglio servire Gesù, ed essergli più intimamente unito. « Così, conchiude egli, l' onore che si rende alla regina torna ad onore del re (1) ». Tutto questo trattato, d' uno stile tronco e sentenzioso, spira la più tenera devozione.

Nel suo libro della cognizione del battesimo riunisce tutto quello che di meglio hanno detto gli antichi sulle istruzioni preparatorie a questo sacramento, sulle cerimonie che lo accompagnano, sugli obblighi che vi si contraggono. Mercè le rinunzie che vi si fanno al demonio, alle sue pompe ed alle sue opere il battezzato s' impegna a vivere nel mondo, come in un deserto, e questo è il soggetto del suo libro *Del deserto spirituale*. (2). S. Idelfonso continuò anche il catalogo degli scrittori illustri, incominciato da S. Girolamo e continuato da Gennadio di Marsiglia e da S. Isidoro di Siviglia. Comincia da S. Gregorio Magno, non trovando che S. Isidoro di Siviglia ne abbia detto abbastanza, e finisce a S. Eugenio suo predecessore, ch' era succeduto ad un altro Eugenio. S. Idelfonso morì l'anno 667 ai 23 di gennaio, giorno in cui la Chiesa ne onora la memoria.

(1) Bibliot. max. PP. t. XII.
(2) Baluz. miscell. t. VI.

Lo stesso giorno a Roma si fa memoria di S. Emerenziana vergine e martire, la quale, essendo tuttora catecumena, fu lapidata dai gentili, mentre stava pregando sulla tomba di S. Agnese, ch' era stata sua sorella di latte. — A Filippi in Macedonia, di S. Parmena uno dei primi sette diaconi, il quale lasciandosi condurre dalla divina grazia, applicossi con una totale fedeltà al ministero della predicazione affidatogli dagli Apostoli, e sotto Traiano pervenne alla gloria del martirio. — A Cesarea nella Mauri-

tania, dei SS. martiri Severiano ed Aquila sua moglie, che furono dati alla fiamme. — Ad Antinea, città d'Egitto, di S. Ascla martire, che dopo vari tormenti fu precipitato nel fiume, dove rese l'anima a Dio. — Ad Ancira nella Galazia, di S. Clemente vescovo, il quale essendo stato sovente provato con varie torture, consumò infine il suo martirio sotto Diocleziano. — Nello stesso luogo e giorno, di S. Agatangelo che soffrì la morte sotto il presidente Lucio. — Nell'Abruzzo citeriore, di S. Martirio solitario, di cui fa menzione il papa S. Gregorio. — In questo giorno la Chiesa solennizza lo sposalizio di M. V. con S. Giuseppe, la cui festa fu istituita nel XV secolo.

XXIV. GIORNO DI GENNAIO

S. TIMOTEO

VESCOVO E MARTIRE

S. Paolo, avendo percorsa la Siria e la Cilicia, nel ritornare dal concilio di Gerusalemme venne a Derbe ed a Listri nella Licaonia, dove trovò un discepolo chiamato Timoteo, del quale tutti i fratelli di Listri e d'Iconio rendevano buona testimonianza. Era un giovane che aveva studiato le lettere sacre fin dall'infanzia; suo padre era greco, ma sua madre Eunice era un'ebrea che aveva abbracciato la fede cristiana al pari di Loide sua avola. Paolo volle assumerlo per compagno de' suoi viaggi e delle sue fatiche. Ma prima lo circoncise a cagione degli ebrei del paese, i quali tutti sapevano che suo padre era greco, e non avrebbero potuto risolversi a ricevere le istruzioni da un incirconciso. Paolo fece di più. Giudicando dalle disposizioni di quel giovane e da profezie anteriori che a lui si riferivano, ch'era eletto da Dio pel santo ministero, gl'impose le mani, o allora, o un poco più tardi, coi preti della Chiesa, e così gli fu comunicata la grazia.

Ora, andando di città in città, Paolo, Sila e Timoteo davano per regola ai fedeli di osservare gli ordini ch'erano stati stabiliti dagli Apostoli e dai preti ch'erano a Gerusalemme. Così le Chiese si confermavano nella Fede e andavano l'un di più che l'altro crescendo in numero.

S. Paolo, imbarcatosi per la Macedonia, predicò il Vangelo a Filippi, a Tessalonica ed a Berea. Avendolo il furor degli Ebrei costretto ad abbandonare quest'ultima città, vi lasciò Timoteo per istruire i novelli credenti nella Fede. Giunto che fu in Atene, gli mandò dicendo che si recasse ivi a trovarlo; ma alla notizia che i Cristiani di Tessalonica soffrivano una crudele persecuzione, il mandò da loro per consolarli e fortificarli. Timoteo tornò a trovar S. Paolo, che allora era a Corinto, per rendergli conto del successo della sua commissione. Fu in quel tempo che l'Apostolo scrisse la prima sua lettera ai Tessalonicesi, nella quale al suo aggiunge il nome di Timoteo. Da Corinto S. Paolo andò a Gerusalemme, d'onde tornò a passar due anni ad Efeso. Avendo stabilito di ritornar nella Grecia, incaricò Timoteo ed Erasto di precederlo in Macedonia e nell'Acaia, per preparare le limosine destinate al sollievo dei cristiani di Gerusalemme.

Diede ordine in particolare a Timoteo

di andar poscia a Corinto per correggervi alcuni abusi, e per ricordare ai fedeli la dottrina che aveva a lor predicata. Nella lettera che scrisse ai Corinti poco dopo, raccomandò loro premurosamente il caro suo discepolo. Aspettò il suo ritorno nell' Asia, e lo condusse seco nella Macedonia e nell' Acaia. Timoteo lasciò l' apostolo a Filippi, e lo raggiunse a Troade. S. Paolo reduce in Palestina, fu posto in carcere a Cesarea, dove restò due anni, dopo di che fu mandato a Roma. Pare che Timoteo fosse secolui in quel tempo, poichè è nominato unitamente a lui in capo alle epistole ai Filippesi e Colossesi, che furono scritte negli anni 61 e 62. Anche Timoteo ebbe la sorte d' essere imprigionato per G. C., e la gloria di confessare la Fede in presenza d' un gran numero di testimonj; ma fu posto in libertà. Fu ordinato vescovo in conseguenza d' una profezia e d' un ordine particolare dello Spirito Santo. Ricevette per l'imposizion delle mani la grazia del sacramento, e la podestà non solo di governare la Chiesa, ma anche di operar miracoli (1), con altri doni esteriori dello Spirito Santo. Essendo S. Paolo ritornato da Iconio in Oriente, lasciò il suo discepolo in Efeso per governare la chiesa di quella città, per opporsi a coloro che seminavano una falsa dottrina, e per ordinare dei preti, dei diaconi ed anche dei vescovi, avendo ad esso affidata anche la cura di tutte le chiese dell' Asia.

S. Paolo era ancora in Macedonia quando scrisse la sua prima lettera a Timoteo. La seconda fu scritta da Roma un anno dopo, vale a dire nel 65. Vi si scorge l' effusione di un cuore pieno di tenerezza per un figlio prediletto. L' Apostolo, che allora era nei ferri, scongiura il caro suo discepolo ad andare a trovarlo a Roma, per aver la consolazione di vederlo ancor una volta prima di morire. Lo esorta a rianimare quello spirito di coraggio, quel fuoco dello Spirito Santo, di cui fu riempiuto nel dì della sua ordinazione: gli porge degli avvertimenti sulla condotta, che tener dovea riguardo agli eretici di quel tempo, e gli dipinge il carattere di quegli che sorgerebbero in seguito.

Dalla prima lettera a Timoteo apprendiamo, che non bevea che acqua; ma avendone le grandi sue austerezze alterata la sanità ed avendo lo stomaco debolissimo, S. Paolo gli ordinò di bere un poco di vino. Timoteo avea allora forse quarant' anni. Era vescovo di Efeso prima dell' arrivo di S. Giovanni in quella città. Ai 22 di gennaio del 97 celebrando i pagani una delle loro feste, nella quale portavano i loro idoli, uccisero a colpi di bastoni e di mazze Timoteo, che voleva opporsi alle abbominevoli loro superstizioni. Le sue reliquie furono solennemente trasportate a Costantinopoli nel 356, e vi accaddero molti miracoli.

(1) Quanto alla moltiplicità dei miracoli nei primi tempi del Cristianesimo, ed alla sua successiva diminuzione dopo lo stabilimento di esso, è da notare che le ragioni di credere sono state differenti sì, ma non mai minori, secondo i tempi; e si può con pieno diritto sostenere che lo stato attuale delle prove di nostra santissima Religione non è inferiore a quello del tempo di Gesù Cristo e dei più grandi suoi miracoli. Solo per effetto di una ordinaria illusione le prove le più rimote ci sembrano dovere essere state le più forti: ed in quella guisa che noi diciamo che ci convertiremmo alla vista dei miracoli, coloro che pei miracoli non si convertivano dicevano, che la vista del compimento delle profezie, di cui noi ora godiamo, gli avrebbe convertiti. Ecco a questo proposito le belle parole di S. Gregorio Papa (Hom. 29 in Evang. post init.) Signa in exordio Ecclesiæ necessaria fuerunt. Ut enim ad fidem cresceret multitudo credentium miraculis fuerat nutrienda. Quia et nos, cum arbusta plantamus, tamdiu eis aquam infundimus, quousque ea in terra jam coaluisse videamus; et si semel radicem fixerint, irrigatio cessabit. Hinc est enim quod Paulus: dicit: signa infidelibus, non fidelibus.

(Nota dell' Editore)

IL B. MARCOLINO

DELL' ORDINE DEI FRATI PREDICATORI

Il B. Marcolino, nato a Forlì nella Romagna, fin dall'età di dieci anni entrò nei Domenicani della natia sua città, coll' intenzione di consacrarvisi a Dio. Siccome il Signore si compiace di spargere i suoi doni sulle anime innocenti, rapidi furono i progressi di Marcolino nella vita religiosa, in guisa che divenne bentosto un modello per tutti quelli tra i suoi confratelli che aspiravano alla perfezione del loro stato. Rigido osservatore della sua regola, non solo la eseguiva alla lettera, senza mai usare di dispensa, ma aggiungeva molte pratiche a quelle che essa prescrive. Avea tanto amore pel ritiro e pel silenzio, che non usciva mai dalla sua cella e dal convento senza una pressante necessità. La sua umiltà facevagli sempre scegliere gli ultimi posti, e la massima sua cura era di nascondere agli uomini le grazie particolari che ricevea da Dio. Un' anima così fervente dovea avere un grande ardore per unirsi a G. C.; quindi era uno spettacolo edificante il vedere quel santo religioso offrire l' augusto sagrificio de' nostri altari. Le lagrime copiose, che l' amor divino allora facevagli spargere, contribuirono alla conversione di molti peccatori. Il merito della povertà e dell'obbedienza gli sembrava così grande, che avea uno speciale affetto per queste due virtù. Vedevasi sempre placido, modesto, raccolto, mortificato, attento ai bisogni de' suoi fratelli, continuamente pronto a prevenirgli ed a prestar loro tutti i servigi che dipendevano da lui. Non era meno caritatevole verso i secolari, ed i poveri sopratutto lo riguardavano come loro padre.

Iddio volle che il suo servo, il quale con tanta sollecitudine dedicavasi alla propria santificazione, si adoperasse altresì a quella del prossimo. Il santo religioso fu incaricato dal B. Raimondo da Capua, allora superiore generale dei Domenicani, di ristabilire la regolar disciplina in molte case dell' ordine, dov' erasi introdotto il rilassamento. Egli si accinse a questa malagevole impresa con tanta prudenza e tanto zelo, che le riformò, e vi fece osservare le costituzioni con una grande esattezza.

Il B. Marcolino prolungò la sua carriera fino all' età di ottanta anni, e durante questo lungo spazio di tempo il suo fervore e la tenera sua divozione verso la B. Vergine non diminuirono giammai. Avvisato dell' ora di sua morte ei l'annunziò a'suoi fratelli, e dopo aver ricevuto colla più affettuosa pietà i Sacramenti della Chiesa, rese tranquillamente l' anima sua a Dio l'anno 1397. Sparsa che fu la voce della sua beata morte tutto il popolo accorse per vederne il sacro corpo, e per ottenerne delle reliquie. Iddio operò un gran numero di miracoli alla tomba di questo beato. Benedetto XIV ne approvò il culto ai 9 di maggio 1750, e permise al clero di Forlì, non che all' ordine dei frati Predicatori di celebrarne la festa (1).

(1) Godescard 24. jan. *Brev. domenic.*

Lo stesso giorno in Antiochia si fa memoria di S. Babila vescovo, il quale avendo glorificato sovente Iddio co' patimenti, durante la persecuzione di Decio, finì la gloriosa vita carico di catene, colle quali volle essere seppellito. Si riferisce che con essolui patirono tre fanciulli, Urbano, Prilidiano ed Epolone, ch' egli aveva istruiti nella Fede

di G. C. — A Neocesarea, dei santi martiri Mardonio, Musone, Eugenio e Metello, che furono arsi e le cui ceneri vennero gittate nel fiume. — A Foligno, di S. Feliciano ch'era stato ordinato vescovo da Papa Vittore, e che, dopo molti patimenti, ricevette in un'estrema vecchiezza la corona del martirio sotto l'imperatore Decio. — A Bologna, di S. Zama, il quale essendo stato ordinato primo vescovo di questa città dal papa S. Dionisio, vi estese mirabilmente la Fede Cristiana. — Lo stesso giorno, di S. Surano abate che fu in grande credito di santità al tempo dei Longobardi.

XXV. GIORNO DI GENNAIO

CONVERSIONE DI S. PAOLO

Dopo la morte di santo Stefano primo martire, insorse una grande persecuzione contro la Chiesa ch'era a Gerusalemme; e tutti, eccettuati gli Apostoli, furono dispersi nelle regioni della Giudea e della Samaria. Quegli che devastava la Chiesa con maggior furore, era Saulo, che aveva applaudito alla morte di Stefano e custodito le vesti di quegli che lo lapidarono. Entrando nelle case ne strascinava fuori per forza uomini e donne, e conducevali in prigione.

Ciò non gli bastava ancora; ma spirando sempre più minaccie e stragi contro i discepoli del Signore, si presentò al sommo sacerdote, e ne chiese lettere per le sinagoghe di Damasco, affinchè, se trovasse persone di quella dottrina, uomini o donne, gli conducesse prigioni a Gerusalemme. Or mentre era in viaggio e s'avvicinava a Damasco, all'improvviso a mezzo il giorno una luce dal cielo più splendente del sole lo circondò, in un co' suoi compagni di viaggio. E cadendo a terra al pari de'compagni stessi, udì una voce che dicevagli in ebraico: « Saulo, Saulo, perchè mi perseguiti? ti sarà difficile ricalcitrare incontro al freno ». Ei rispose: Chi siete voi, o Signore? Ed il Signore: Io sono Gesù Nazareno che tu perseguiti. Tremante e sbigottito disse: Signore, che volete ch'io faccia? Ed il Signore: « Levati, e tienti sui piè; perciocchè io ti sono apparso, affine di costituirti ministro e testimone delle cose che hai vedute, e di quelle che vedrai, quando ti apparirò di nuovo. Ed io ti libererò da questo popolo e dalle nazioni, alle quali ora ti spedisco per aprir loro gli occhi, affinchè si convertano dalle tenebre alla luce, e dal potere di Satanasso a Dio, e per la fede che avranno in me, ricevano la remission de'loro peccati, ed abbiano parte all'eredità dei santi. Levati adunque; vattene in Damasco; e ti verrà detto tutto quel che devi fare. »

Ora gli uomini, che lo accompagnavano nel suo viaggio, aveano udito la voce, ma non l'aveano intesa; avevano veduto la luce, ma non avevano distinto nessuno, e rimanevano stupefatti. Saulo levossi poscia da terra, e quantunque tenesse gli occhi aperti non vedeva punto. Lo presero pertanto per mano e lo menarono a Damasco. Ed ivi stette tre giorni senza vedere, e non mangiava nè bevea.

Eravi in Damasco un discepolo chiamato Anania, al quale in una visione il Signore disse: Anania! Ed ei rispose: Eccomi,

o Signore. Ed il Signore gli disse: Levati, e va' nella strada che dicesi Retta, e cerca nella casa di Giuda uno chiamato Saulo da Tarso; poichè è là che prega. E in quel momento medesimo Saulo vedeva in visione un uomo chiamato Anania, che entrava ed imponevagli le mani, affinchè ricuperasse la vista. Anania rispose: « Ho inteso da molti quanti mali ha fatto costui ai vostri santi in Gerusalemme. Ed ha anche ricevuto dai principi de'sacerdoti il potere di caricar di ferri tutti quelli che invocano il vostro nome. » Ma il Signore gli disse: « Va', perciocchè costui è per me un vaso di elezione, uno stromento eletto per portare il mio nome innanzi alle nazioni, ai re ed ai figliuoli d'Israele. Ed io mostrerogli quanto è d'uopo ch'ei soffra pel mio nome. » Ed Anania se ne andò ed entrò nella casa, ed imponendogli le mani disse: « Saulo, mio fratello, il Signore Gesù che ti è apparso sulla via d'onde venivi, mi ha mandato, affinchè tu vegga e sii riempiuto di Spirito Santo. » E tosto caddero dagli occhi suoi come delle squamme, e ricuperò la vista. Ed Anania gli disse: « Il Dio de' padri nostri ti ha predestinato per conoscere il suo volere; per vedere il Giusto ed udir le parole di sua bocca. Imperocchè sarai testimone innanzi a tutti gli uomini di ciò che hai veduto ed udito. E adesso, che indugi? Levati e ricevi il battesimo e purgati da' tuoi peccati invocando il nome del Signore. » E si alzò, fu battezzato, ed avendo mangiato, ripigliò le forze. Stette alcuni giorni coi discepoli ch'erano in Damasco. E tosto predicò nelle sinagoghe, che Gesù era il figliuol di Dio. Ora tutti quelli che lo ascoltavano rimanevano stupefatti, e dicevano: « Non è egli quel desso che perseguitava così crudelmente in Gerusalemme quelli che invocavano questo nome, e che è venuto per condurli carichi di catene ai principi dei sacerdoti? » Ma Saulo rallegravasi sempre più, e confondeva i giudei ch'erano in Damasco, dimostrando che Gesù era il Cristo (1).

Dopo qualche tempo Saulo andò nella vicina Arabia, d'onde ritornò a Damasco, e vi tenne un assai lungo soggiorno. Tre anni dopo la sua conversione gli ebrei di quella città, non potendo più soffrirlo, decisero di ucciderlo. Per tema che sfuggisse loro, ottennero dal governatore, che teneva la città per Areta re degli Arabi, di farne custodire le porte. Essendo in guerra Areta con Erode tetrarca (2) di Galilea, fu agevole far credere Saulo per un esploratore. Ma venne avvertito del maligno loro disegno, ed i discepoli lo presero, e, durante la notte lo calarono per una finestra giù dalle mura della città entro una corba. Così egli fuggì e andossene a Gerusalemme. « Vi andò, come dice egli stesso, *per veder Pietro*, o vederlo, giusta la forza dell'originale, come si va a vedere cosa piena di maraviglia e degna d'essere ricercata (3). Andò a contemplarlo, a studiarlo, dice il Grisostomo, a vederlo come più grande non meno che più antico di lui, dice lo stesso Padre: a vederlo però, non per essere istruito, essendo egli ammaestrato da G. C. medesimo con una rivelazione così espressa, ma affine di dare la forma ai secoli futuri, e rimanesse per sempre stabilito, che per quanto dotto, per quanto santo uno sia, se fosse anche un altro Paolo, è d'uopo veder Pietro. » Sono queste le parole di Bossuet (4).

Giunto ch'ei fu a Gerusalemme, cercava di unirsi ai discepoli, ma tutti lo temevano, non credendo che fosse dei loro. Barnaba allora presolo seco, lo condusse

(1) Act. IX, 1-22- paragonato a XXII, 4-16. e XXVI, 9-18. —

(2) Vuol dire principe della quarta parte di un regno, e qui è adoperato in questo senso. Talora significa principe di una parte di un regno diviso dal popolo romano, come qualche volta si chiamano tetrarchi i re, e tetrarchie i regni, presso Plinio ed altri autori. *(Nota dell' Editore)*

(3) Nota infatti a questo proposito questo santo che S. Paolo non dice di essere andato ιδειν a veder Pietro, ma ιστορησαι che significa portarsi da qualcuno per onorarlo: nelle quali parole, non solo il Grisostomo, ma tutti i Padri riconoscono chiaramente accennata la supremazia di Pietro, ossia del romano Pontefice non solo sopra i semplici fedeli, ma ancora sopra i vescovi. *(Nota dell' Editore)*

(4) *Discorso sull' unità della Chiesa.*

agli Apostoli, e raccontò loro come aveva veduto il Signore, e quanto il Signore detto gli avea, e come in Damasco egli aveva energicamente predicato il nome di Gesù. Stette dunque quindici giorni presso Pietro, e non vide alcun altro degli Apostoli tranne Giacomo fratello del Signore. Un giorno, stando egli in orazione nel tempio, fu rapito in estasi, e vide Gesù che gli disse: « Affrettati, ed esci prontamente da Gerusalemme, perciocchè non riceveranno la tua testimonianza sopra di me. Saulo rispose: Signore, sanno eglino stessi, ch' io son quegli che poneva in carcere e faceva battere coloro che credevano in voi, e che quando sparsero il sangue del primo vostro martire Stefano, io era presente e acconsentiva alla sua morte, e custodiva le vesti di coloro che lo lapidarono. Ma il Signore gli disse: Va', perciocchè ti manderò assai lungi verso le nazioni. » In fatto gli Ellenisti, coi quali egli disputava, cercavano di farlo morire. Il che avendo i fratelli conosciuto, lo condussero a Cesarea, e lo mandarono a Tarso. Passò qualche tempo nella Siria e nella Cilicia. Le Chiese di Giudea non lo conoscevano di persona; avevano soltanto udito dire: Colui che un tempo ci perseguitava, ora annunzia la Fede che allora sforzavasi di distruggere (1).

Tarso, capitale della Cilicia, era la patria di Saulo. Quella città, una delle più antiche, era a giudizio di Strabone (2), il quale viveva al tempo d'Augusto, la migliore scuola od accademia, senza eccettuare Alessandria, e nemmeno Atene. Saulo aveva ivi studiato la filosofia e le belle lettere, prima d'andare a Gerusalemme ad apprendere la legge de'padri suoi sotto la direzione di Gamaliele. Il celebre Longino, uno de'critici più giudiziosi dell' antichità profana, nomina Paolo da Tarso fra i grandi oratori, e lo unisce a Demostene, Lisia, Eschine, Isocrate, Senofonte ed altri (3).

Intanto quelli ch' erano stati dispersi dalla persecuzione ch' era insorta alla morte di Stefano, erano passati fin nella Fenicia, in Cipro e in Antiochia, e non avevano annunziato la parola di Dio che ai soli ebrei. Ma alcuni di essi, ch' erano di Cipro e di Cirene, entrarono in Antiochia, e parlarono anche ai Greci, annunziando loro il Signore Gesù. E la mano di Dio era con loro per operare delle guarigioni, sicchè un gran numero di persone credettero e si convertirono al Signore. Essendone giunta la fama fino alla Chiesa di Gerusalemme, mandarono Barnaba ad Antiochia. Giunto che vi fu e vide la grazia di Dio, se ne rallegrò e gli esortò tutti a rimanere uniti al Signore. Barnaba andò indi a Tarso per cercar Saulo, e, trovatolo, lo condusse ad Antiochia. Dimorarono un intero anno in quella chiesa, ed ammaestrarono una grande moltitudine, cosicchè primamente in Antiochia i discepoli furono chiamati Cristiani.

Ora in que' giorni vennero dei profeti da Gerusalemme ad Antiochia, ed uno di essi per nome Agabo levandosi predisse per ispirazione, che vi sarebbe una grande carestia in tutta la terra, come avvenne sotto Claudio, dal secondo anno del suo regno fino al quarto. I discepoli adunque risolvettero, ciascuno secondo il suo potere, di mandare delle limosine ai fratelli che dimoravano nella Giudea. Il che fecero di fatto mandandole agli anziani, o preti per le mani di Barnaba e di Saulo (4).

Intanto la parola di Dio faceva grandi progressi e spargevasi sempre più. E Barnaba e Saulo, dopo aver compiuto il lor ministero, ritornarono da Gerusalemme ad Antiochia, avendo preso seco Giovanni, soprannominato Marco (5).

Intanto eranvi nella chiesa di Antiochia dei profeti e dei dottori, tra i quali Barnaba, Simone che chiamavasi il Negro, Lucio da Cirene, Manaem fratello di latte di Erode tetrarca, e Saulo. Mentre facevano la liturgia od il sacrifizio al Signore, e digiunavano, lo Spirito Santo disse loro: « Segregatemi Saulo e Barnaba pel ministero a cui li ho chiamati. » Allora, dopo

(1) Act. IX. 23. 30. *Ibid.* XXII, 17. 22. Gal. I, 17. 24.
(2) Strab., C. XIV.
(3) Longin. *Fragm.*

(4) Act. XIII. 2. Cor., 12.
(5) Act. XI, 19. 30.

aver digiunato e pregato, imposero loro le mani e li lasciarono andare

Così mandati dallo Spirito Santo, si recarono a Seleucia sul mare, e di là s'imbarcarono per passare in Cipro. E giunti che furono a Salamina, capitale dell'isola, predicavano la parola di Dio nelle sinagoghe degli ebrei, ed avevano seco Giovanni per servirli. Fu verso questo tempo, quando Saulo fu rapito al terzo cielo, sia in corpo, sia soltanto in ispirito, ed intese le cose, di cui ad uomo non è permesso parlare (1).

Saulo intanto e Barnaba, dopo aver percorsa tutta l'isola di Cipro, vennero a Pafo, residenza del proconsole romano, e dove i pagani adoravano la dea della voluttà. Vi trovarono un ebreo mago e falso profeta, chiamato Bar-Iesu, altrimenti Elima, ch'era col proconsole Sergio Paolo, uomo prudentissimo. Questi, fatti venire Barnaba e Saulo, desiderava di udire la parola di Dio. Ma Elima resisteva loro, cercando di distorre il proconsole dalla Fede. Ma Saulo, che chiamasi anche Paolo, pieno dello Spirito Santo, e mirando fisso Elima, gli disse: » Uomo pien di frode e di malizia, figliuolo del diavolo, e nemico d'ogni giustizia, non cesserai mai di pervertire le rette vie del Signore? Ecco che la mano del Signore è sopra di te, e tu sarai cieco, e non vedrai il sole fino ad un determinato tempo. » E tosto caddero sovra di lui le tenebre, se gli oscurarono gli occhi, e volgendosi da ogni parte cercava taluno che gli desse la mano. Veduto ciò; il proconsole credette, colpito da stupore che quella èra la dottrina del Signore.

(1) Ibid. XII, 24. et 25.

S. POPPONE

ABATE DI STAVELO

S. Poppone, abate di Stavelo nella diocesi di Liegi, nacque nella Fiandra verso l'anno 978, e da prima seguì la professione delle armi, non lasciando però di vivere fin d'allora in grande pietà. Andò in pellegrinaggio a Gerusalemme, indi a Roma. Il conte di Fiandra ed i principali signori lo amavano. Un fra di essi voleva perfino dargli in moglie la sua figlia; ma egli la ricusò; ed avendo deciso di abbandonare il mondo abbracciò la vita monastica a Saint-Thierry presso Reims, dove avendolo veduto l'abate Riccardo di Verdun, gli pose tanto affetto, che ottenne dall'abate di Saint-Thierry che glielo mandasse e lo ritenesse seco a Saint-Vannes. Poppone vi attirò in seguito la sua madre Adelviva, vedova da lungo tempo, la quale non solo vi prese il velo, ma si fece reclusa, ed è annoverata tra le sante. Avendo l'abatè Riccardo ricevuto dal conte di Fiandra il monastero di Saint-Vaast, vi mandò Poppone per governarlo in qualità di prevosto, il che egli fece con sommo vantaggio del monastero. Di là si portò a trovare l'imperatore S. Enrico per gli affari del monastero, e si conciliò l'amor del principe, da cui facilmente ottenne quanto domandava. Lo distolse anche da uno spettacolo, di cui divertivasi, ch'era di esporre agli orsi un uomo ignudo cosperso di mele. Poppone rappresentò così bene all'imperatore ed ai signori l'inumanità di quel divertimento, che ne fece abolire l'uso. L'imperatore Enrico alcun tempo dopo gli donò l'abbazia di Stavelo, col consenso dell'abbate Riccardo, che aveva richiamato a Verdun, e due anni dopo gli donò anche l'abbazia di S. Massimino di Treveri, dove i monaci che voleva riformare, gli porsero un veleno, ma senza effetto. (1)

(1) Gli fu posto il veleno nei cibi, ma non gli arrecò nessun danno. I complici di questo delitto, quasi tutti miseramente morirono, dentro il termine di un anno. Pochi scampati a questo divin gastigo fecer penitenza del lor delitto, e diventarono amicissimi del Santo. *(Nota dell' Editore)*

Dopo la morte dell'imperatore S. Enrico, si adoprò con successo a riunire i principi dell'impero fra loro divisi, ed in seguito a far la pace tra Corrado re di Germania ed Enrico re di Francia. Essendo rimasto vecante nel 1029 il vescovado di Strasburgo, l'imperatore Corrado volle darlo a Poppone, ma egli se ne scusò, dicendo ch'era figlio d'un cherico, ciò che, secondo i canoni, gl'impediva di esser vescovo. (1) L'imperatore avendo poi saputa la verità, gli fece dei rimproveri di tale finzione, e Poppone rispose che sentivasi incapace anche della carica di abate che esercitava. L'imperatore, compiacendosi della sua umiltà, decise di dargli il governo di tutte le abbazie che restassero vacanti nel suo regno. Il che gli porse l'occasione di riformarne molte, ponendo in essi per abati delle persone di merito. Contansi fino a quattordici i monasteri ristabiliti per le sue cure. Morì infine ai 25 gennaio del 1048 (2).

(1) Se non vogliamo dire che qui il Santo mentisse, giacchè era figlio di un laico di nobil prosapia e che teneva un alto grado nella milizia sarà necessario dare alla *parola cherico* un significato diverso dal comune. V. Du Fresne alla parola *Clericus*. *(Nota dell' Editore)*

(2) *Acta SS.* 25, jan. — *Acta Benedict. Sect.* VI, p. I. (*)

(*) Il Molano nel suo Indiculus dice che Poppone non è stato mai canonizzato. Il Martene assicura che esso era onorato fra i Santi a Stavelo nel 1627. Il Molano poi termina la vita del Santo con queste parole: Mirum est Stabuletum, imperiale monasterium ejus canonizationem apud Apostolicam Sedem non sollicitasse cum de virtutibus ejus et miraculis multa legantur. *(Nota dell' Editore)*

Lo stesso giorno a Damasco celebrasi la festa di S. Anania (3), che battezzò l'apostolo S Paolo, ed avendo predicato il Vangelo a Damasco, ad Eleuteropoli ed altrove, fu straziato e fatto a brani a forza di nervi bovini, sotto il giudice Licinio, ed infine oppresso dalle pietre consumò il suo martirio. — In Antiochia, dei santi Gioventino e Massimo, che ottennero la corona del martirio sotto Giuliano l'apostata. Il dì della loro festa S. Gio. Grisostomo fece un sermone. — A Clermont nell'Alvernia, di S. Amarino uomo di Dio, che fu posto a morte dai principali della città. — Lo stesso giorno, dei Santi Donato, Sabino ed Agabio martiri. — A Tomi nella Scizia, di S. Bretannione vescovo, uomo d'una santità ammirabile, e che tutto ardente di zelo per la Cattolica Fede brillò nella Chiesa, sotto Valente imperatore ariano, al quale fortemente resistette.

(3) S. Agostino dice che egli era vescovo o almeno prete. Nel menologio dei Greci se ne fa memoria il primo giorno di ottobre, ed è chiamato vescovo di Damasco e martire. *(Nota dell' Editore)*

XXVI. GIORNO DI GENNAIO

S. POLICARPO

VESCOVO DI SMIRNE E MARTIRE

S. Policarpo era discepolo dell'apostolo S. Giovanni, al pari di S. Ignazio vescovo d'Antiochia. Ebbe anch'egli per discepolo S. Ireneo vescovo di Lione nelle Gallie. Nell'anno 107, il suo condiscepolo S. Ignazio arrivò da Antiochia a Smirne, ma prigioniero per G. C., e carico di catene, e condannato dall'imperator Trajano ad essere divorato

dalle bestie nell'anfiteatro di Roma. S. Ignazio ridondava di gaudio. Tutte le chiese dell' Asia gli mandarono dei deputati a Smirne per congratularsene. Più d'ogni altro se ne rallegrò specialmente il vescovo di Smirne. Soffrire e morire per Gesù Cristo è la maggior delle glorie. Da Troade Ignazio scrisse al santo suo condiscepolo, per raccomandargli di nuovo la Chiesa d'Antiochia, e al tempo stesso per dargli dei salutari avvisi. « Le vedove non sieno negligenti; frequenti sieno le ecclesiastiche adunanze ed esaminate se ciascuno ha cura di trovarvisi. Non trascurate gli schiavi; ma non insuperbiscano però di vedersi confusi coi loro padroni; anzi per la gloria di Dio gli servano con affezione ancor maggiore, affinchè ottengano dal Signore una libertà più preziosa. Non desiderino di più d'essere sciolti dalla servitù per timore che non cadano in quella delle loro passioni. Fuggite i mali artifizi; raccomandate alle nostre sorelle d'amar il Signore, e di vivere coi loro mariti in una grande sommessione di mente e di corpo. Esortate anche i nostri fratelli in nome di G. C. ad amare le loro mogli, come G. C. ama la sua Chiesa. Se taluno può serbar la continenza per onorare la carne di G. C. la serbi, ma senza vanità; perchè se egli ne mena vanto, è sicura la sua perdita. Quanto alle persone, che vogliono unirsi in matrimonio, devono farlo col consenso del Vescovo, affinchè il matrimonio, essendo esente da cupidigia, sia secondo Dio. Tutto infine facciasi secondo la gloria di Dio. »

S. Ignazio diceva allo stesso tempo in una lettera ai fedeli di Smirne: state uniti al vescovo, come G. C. è al suo padre: seguite i preti, come gli Apostoli: rispettate i diaconi, come i ministri di Dio. Nessuno intraprenda cosa alcuna nella Chiesa senza del vescovo; si riguardi come legittima eucaristia quella che vien celebrata dal vescovo, o da colui, ch'egli ha messo in sua vece. La moltitudine dei fedeli si trovi dovunque trovasi il vescovo, come la Chiesa cattolica è da per tutto, dov'è G. C. Non è permesso nè di battezzare, nè di celebrare le agapi (1) senza il vescovo o senza la sua licenza: ciò che egli approva è gradevole agli occhi di Dio... Colui che fa qualche cosa, senza consultare il vescovo, è servo del demonio. » Non era ancora arrivata a Smirne la sicura relazione del martirio d'Ignazio, quando Policarpo scrisse la celebre sua lettera ai Filippesi, ne avea però udito qualche fama, od almeno per congettura lo supponeva già morto. Perciò, dopo aver loro proposto gli esempi che avevano veduti cogli occhi loro in Ignazio, in Zosimo, in Giustino e in molti altri della loro chiesa, che non aveano corso invano, ma conquistato avevano il loro posto presso il Signore, di cui avevano imitato i patimenti, ben potè pregarli di spedirgli le notizie più certe, che avessero potuto avere intorno ad Ignazio (2).

Policarpo era stato pregato dai Filippesi di far pervenire la loro lettera alla Chiesa di Antiochia per mezzo del deputato che spedirebbe egli stesso nella Siria. Gli avevano domandato anche una copia di tutte le lettere che S. Ignazio aveva scritte sì a lui ed alla Chiesa di Smirne, che alle altre Chiese dell'Asia. Quanto al primo articolo risponde loro, che manderebbe la loro lettera ad Antiochia pel suo messo, ovvero la porterebbe egli medesimo, qualora vi andasse in persona, come pensava di fare, se trovasse favorevole occasione. Quanto al secondo, unisce le lettere d'Ignazio alla sua, e molto ne raccomanda l'utilità; perciocchè esse contengono, dic'egli, la fede e la pazienza, vale a dire alte istruzioni risguardanti la fede, e grandi esempj di pazienza, tutto ciò insomma che può contribuire all'edificazione di un vero cristiano.

Lo stesso elogio può applicarsi alla sua propria epistola, in cui si vede risplendere

(1) Agape (dal greco ἀγάπη, amore) erano conviti di carità, in uso presso i primi Cristiani, nelle loro adunanze, per mantener la concordia e l'unione tra i membri del medesimo corpo, e per ristabilire, almeno a piè degli altari la fraternità e l'eguaglianza tra gli uomini, distrutta nella società pagana dalla enorme disuguaglianza delle condizioni.
Nota dell' Editore)

(2) Apud Coteler, t. 2.

il carattere della sua fede, e si trova inoltre come un compendio di ciò ch' egli era solito insegnare nelle sue predicazioni. Dopo essersi rallegrato co' Filippesi dell' accoglienza che avevano fatta ai modelli viventi della vera carità, cioè ad Ignazio ed a' suoi, e di averli accompagnati come conveniva ad uomini santi carichi di catene, che sono i diademi degli eletti di Dio; dopo aver lodato la loro fede e date ad essi delle istruzioni generali riguardo ai costumi, ne dà loro delle particolari a ciascuna classe di persone. In prima ai mariti ed alle mogli, indi alle vedove ch' ei chiama gli altari di Dio; ai diaconi, che appella ministri di Dio e di G. C. non uomini; ai giovani, ai quali raccomanda particolarmente di reprimere le loro passioni e d' essere sottomessi ai preti ed ai diaconi, come a Dio ed a G. C.; alle vergini, cui esorta a conservare senza macchia la purità di loro coscienza. Dipoi rivolge i suoi insegnamenti ai preti, che impegna a praticare tutte le opere della pietà cristiana, ad essere pieni di tenerezza e misericordia verso tutti, a ricondurre quegli che traviano, a visitar gl' infermi, ad aver cura del povero, particolarmente della vedova e dell' orfano, ad allontanarsi intieramente dalla collera e dall' avarizia, a non usar accettazion di persone, ad evitare gl' ingiusti giudizj, a non creder facilmente il male, a non esser troppo severi nei loro giudizi, sovvenendosi che tutti siamo peccatori, e finalmente a star lontani dagli scandalosi, dai falsi fratelli che falsamente si coprono col nome del Signore, e seducono le menti leggiere.

Le seguenti parole ci fanno vedere di chi voleva parlare il Santo: « Chiunque non confessa, che G. C. è venuto nella carne, è un anticristo; chi non confessa il martirio della croce, è del demonio; chi volge la parola di Dio a seconda dei suoi desiderj, e dice che non v' è nè risurrezione, nè giudizio, è il primogenito di Satanasso; (1) » titolo che sappiamo aver lui dato a viva voce a Marcione (2), quando in un incontro, interrogato da quell' eresiarca se lo conoscesse, rispose: Sì, ti riconosco pel primogenito di Satanasso.

Del resto vediamo qui S. Policarpo condannare gli stessi eretici, contra i quali si leva S. Ignazio per così dire in tutte le sue lettere, cioè, quelli che negavano la verità della carne, della passione e della risurrezione di Cristo. Dal che possiamo conchiudere che quell' eresia, più che le altre, infestasse allora la Chiesa. Il Santo mostra ancora molto dolore pel peccato, in cui era caduto uno de' loro preti, chiamato Valente, colla sua moglie. Pare che l' avarizia fosse stata la cagione della loro caduta. Esorta nullostante i Filippesi a perdonar loro, e a procurare di ricondurli all' unità della Chiesa, come membri sviati. Termina la sua lettera con queste parole: « Vi scrivo per Crescenzio che vi ho già raccomandato e che vi raccomando ancora; perciocchè ha vissuto fra noi senza rimprovero, e spero che fra voi farà lo stesso. Vi raccomando pure sua sorella, quando verrà da voi. Vi conservi il Signore nella sua grazia con tutti i vostri! Così sia. « (3) Quest' epistola leggevasi ancora pubblicamente al

(1) Queste parole tengono avvertiti i Filippesi contro le insidie degli eretici e segnatamente contro l' ipocrisia dei Doceti, eretici del I. e II. secolo, chiamati così dal greco δοκεῖν parere, perchè insegnavano che il Figlio di Dio avea preso carne in apparenza soltanto, e per conseguente non più che apparenti esserne stati la nascita, i patimenti, la morte. Questo nome fu comune a parecchie sette, come ai discepoli di Simone, di Menandro, di Saturnino, di Basilide, di Carpocrate e di Valentino, perchè tutti, benchè dissidenti su vari altri punti di dottrina, rispetto a questo cadevano nel medesimo errore. Pigliavano altresì il nome di Gnostici (dal greco γνόω, sapere conoscere) cioè dotti o illuminati. Questo errore fu rinnovato nel secolo XVI dai Fantasiasti. *(Nota dell' Editore)*

(2) Quest' eresiarca, che nella sua giovinezza avea professato la vita religiosa od ascetica, oltre gli errori comuni coi Doceti, condannava il matrimonio, ed ammetteva due principj, l' uno autore del bene, l' altro del male, e rigettava i libri dell' Antico Testamento, ritenendo del Nuovo solo il Vangelo di S. Luca, toltine i primi due capi, e dieci lettere di S. Paolo. *(Nota dell' Edit.)*

(3) Apud Coteler. t. 2.

tempo di S. Girolamo nelle solenni adunanze dei fedeli dell' Asia.

Verso l' anno 158, essendo stata resa la pace alla Chiesa, S. Policarpo fece il viaggio di Roma. Era egli a cagione della sua età, dottrina e zelo di una somma autorità nella Chiesa. Non solo aveva conversato famigliarmente cogli Apostoli e con altri discepoli del Signore, specialmente con S. Giovanni, ma da essi ancora era stato ordinato vescovo di Smirne (1). Penetrato della dottrina di maestri così eccellenti, e pieno del loro spirito, ogni volta che udiva la bestemmia di qualche eretico, sclamava con dolore: Ah! buon Dio, a qual tempo m' avete voi riserbato! Essendo dunque venuto a Roma sotto il pontificato di Aniceto, vi fu fra quelli che Valentino e Marcione avevano sedotti, un gran numero ch' ei riconducesse al seno della Chiesa di Dio, protestando loro ad alta voce, che la dottrina che insegnava questa Chiesa, era la sola che egli aveva appresa dalla bocca stessa degli Apostoli. Avendo incontrato Marcione gli diede la risposta che di sopra ho riferito. Tale si era l'attenzione degli Apostoli e dei loro discepoli a non comunicare, neppur con una parola od un amichevole saluto con quelli che corrompevano la verita (2).

Nelle conferenze ch'ebbe il papa Aniceto con Policarpo riguardo a varj articoli, sui quali questi era venuto a consultare la cattedra apostolica, vennero a parlare del tempo di celebrare la Pasqua. In quanto al giorno, l' uso della Chiesa romana era diverso da quello delle Chiese dell'Asia. A Roma il giorno consacrato a questa grande solennità era la domenica che seguiva il quattordicesimo del mese di Nisan, il quale corrisponde in parte al mese di marzo ed a quello d' aprile. Nell' Asia si solennizzava la stessa festa secondo il rito giudaico, qualunque giorno della settimana, in cui cadesse il quattordicesimo della luna. Siccome l' uso della Chiesa romana risaliva al Principe degli Apostoli, anche quello delle Chiese d' Asia appoggiavasi all' esempio di S. Giovanni, il quale in questa osservanza ed in altre ancora aveva avuto dei riguardi e della condiscendenza pei Cristiani convertiti dal giudaismo, che allora formavano forse la principale porzione di quelle chiese. Il Papa per gravissime ragioni avrebbe desiderato che le chiese particolari dell'Asia Minore non celebrassero più la Pasqua coi Giudei, ma con la Chiesa romana e tutte le altre chiese dell' universo. L' autorità e l' esempio di S. Giovanni la vinse nella mente di Policarpo, senza però che questa diversità d' opinioni rallentasse fra i due santi il vincolo della concordia. Anzi per far maggior onore al suo ospite, S. Aniceto volle che celebrasse davanti a lui l' eucaristia nella chiesa.

Circa l'anno 165 erasi con furore riaccesa la persecuzione contro i Cristiani. Ne abbiamo la prova nella celebre lettera della chiesa di Smirne a quella di Filadelfia e a tutte le chiese del mondo, risguardante il martirio del santissimo vescovo Policarpo. Essa dice ch' ei fu come il suggello di quella persecuzione, perchè ebbe la gloria di porvi fine e di vincere l' inferno colla sua morte. Prima di lui vi aveano combattuto altri martiri. Benchè non ne sappiamo i nomi, tranne quello di Germanico, la stessa lettera ci fa sapere la loro pazienza, il lor amore per Iddio e'l loro coraggio a soffrire i più orribili supplizj. « Furono, dice la lettera, talmente straziati e sferzate, che non solo n' erano scoperte le ossa, ma se ne vedeva l' interno del corpo, fino alle vene ed alle arterie. Tocchi di compassione gli astanti compiangevanli; ma quanto ad essi, era tale la loro costanza, che nessuno mise nè un grido, nè un sospiro, come se fossero stati estranei ai loro corpi, o G. C. fosse venuto a consolarli colla sua presenza. Freddo sembrava il fuoco a quegli che vi si tormentavano, perchè miravano da una parte quell' eterno incendio, che non potrà mai estinguersi, e dall' altra le ricompense promesse a coloro che perseverano: beni ineffabili che occhio mortale non vide nè

(1) Polycarpus, Ioannis Apostoli discipulus, et ab eo Smyrnæ Episcopus ordinatus, totius Asiae princeps fuit. Così parlò di lui S. Girolamo (de vir. illustr. Lib. 1.) *(Nota dell' Editore)*

(2) Iren., l, 3, c. 3. Euseb. l. 4. c. 14.

orecchio umano udì, nè può concepire la mente dell' uomo, ma che il Signore faceva brillare ai loro sguardi, perchè non erano più uomini, ma angeli. Quelli che furono condannati alle bestie, soffrirono a lungo in carcere varie torture. Il tiranno si lusingava di poterli costringere a rinnegare il Cristo; ma le astuzie dell'inferno tornarono vane. Quegli che fra loro si segnalò di più pel suo coraggio, e col suo esempio sostenne gli altri, fu il prode Germanico (1). Al momento del conflitto il proconsole esortavalo ad aver pietà della sua giovinezza, ma egli, senza dir nulla, lanciossi incontro alle belve, affine di più prontamente uscire da quest' empio mondo. Sorpreso ed irritato da quell' eroico coraggio, il popolo ad una voce gridò: Abbasso gli atei (2)! si cerchi Policarpo!

Intanto un uomo imprudente e temerario chiamato Quinto, di nascita Frigio, dal suo canto offuscò questa gloria del nome cristiano. Erasi presentato da se stesso al proconsole, e ne avea tratti altri al suo seguito. Ma quando vide le belve e ne udì i ruggiti, impallidì di spavento ed alle sollecitazioni del proconsole si lasciò persuadere di giurare per la fortuna di Cesare ed offrire dei sacrificj. Il perchè, dice la chiesa di Smirne, non approviamo coloro che si presentano da se stessi ai giudici, perchè non così insegna il Vangelo. » (3)

La lettera passa indi al martirio di Policarpo. Riseppe il Santo i clamori del popolo senza commoversi. La sua intenzione in prima era di restare nella città; ma cedette alle preghiere di un gran numero, e si ritirò con poche persone in un piccolo podere assai vicino. Tutta la sua occupazione notte e giorno era di pregare, secondo il suo solito, per tutte le chiese del mondo. Tre giorni prima che fosse arrestato, orando ebbe una visione: gli parve vedere il suo capezzale tutto in fiamme. Comprese tosto il misterioso senso di quel profetico sogno, e disse a' suoi compagni: Io debbo essere abbruciato vivo. Seguitando le ricerche dei gentili, egli portossi in un' altra casa di campagna. Vi giunsero tosto quelli che lo cercavano, i quali non trovandolo, arrestarono due giovani domestici. Uno di essi posto alla tortura promise di tutto scoprire, e simile ad un altro Giuda, tradendo il suo padrone, si mise alla testa dei soldati, i quali uscirono tutti in arme quasi per pigliare un assassino o qualche famoso ladrone. Giunti alla casa verso sera, trovarono il Santo che riposava in una camera alta, d' onde avrebbe potuto fuggire altrove; ma nol volle, e disse: Sia fatta la volontà di Dio! anzi andò loro incontro e parlò loro, senza perder punto della sua calma. Le affabili sue maniere, l' aria piena di maestà, la dolcezza di sue parole inspirarono loro per la sua persona un sì profondo rispetto, che sorpresi e fuor di sè non potevano concepire per qual ragione i magistrati si fossero dato tanto moto per prendere un vecchio di quell' età e di quel merito. Quanto a lui, fece dar loro da mangiare e bere quanto ne voleano, e li pregò a permettergli di ritirarsi per un' ora a pregare liberamente. Avendo ciò ottenuto, ei prolungò la sua orazione, non un' ora sola, ma due, con fervore così grande, che tutti quelli che lo udivano, n'erano meravigliati, e a molti spiaceva d'esser venuti a prendere un vecchio così buono.

Terminata ch' egli ebbe la sua orazione, e che venuta fu l'ora di partire, lo menarono alla città assiso su di un giumento. Erode l' Irenarca (4), ed il suo padre Niceta gli

(1) Se ne fa la memoria nel Martirologio romano il 19 Gennaio. La storia del glorioso martirio da lui sostenuto nel fior degli anni è molto bene descritta da Eusebio nel XIV cap. del libro IV delle sue storie. *(Nota dell' Editore)*

(2) Atei o senza Dio erano dai Gentili chiamati i Cristiani, perchè riprovavano il culto dei loro dei falsi e bugiardi. Vedi la seconda Apologia di S. Giustino martire. *(Nota dell' Editore)*

(3) I Padri biasimarono sempre coloro, i quali, in un momento d' impeto, andavano a cercare temerariamente il martirio, come facevano i Marcioniti per dimostrare il disprezzo della carne, di cui tenevano autore il principio cattivo. E bene faceano i Padri ad opporsi a questi temerari, poichè, lasciando anche di notare ciò esser contro gl' insegnamenti di Gesù Cristo, costoro per lo più a vista dei tormenti impallidivano, e si ritrattavano. Così noi sappiamo che soli tre, fra tanti Mariconiti, che cercavano la morte in conferma dei loro errori, si mantenner costanti sino alla fine. *(Nota dell' Editore)*

(4) L' Irenarca così detto da εἰρήνη pace o da

andarono incontro e lo accolsero sul loro cocchio. Erode adunque in riguardo della sua carica avendolo fatto salire sul suo carro, procurava in un col suo padre di guadagnarlo con dolci parole, dicendogli fra le altre cose: Che male avvi mai nel dire: O Cesare mio Signore, nel sacrificare e salvarsi? I pagani applicavano ai loro Cesari il nome di Signore in un senso che non conveniva, se non a Dio. Policarpo sulle prime nulla rispose; ma essendo ognor più sollecitato, No, disse risolutamente, non farò mai ciò che mi consigliate. Allora quelli lo caricarono d'ingiurie e lo cacciarono giù dal cocchio con tanta furia, che cadde e si ferì una gamba. Punto non turbossi il Santo; ma quasi non avesse nulla sofferto, se n'andò lietamente in mezzo ai soldati, e si lasciò condurre all'anfiteatro. Era ivi sì grande il frastuono, che non vi si poteva intender niente. Quand'egli vi entrò, venne dal cielo una voce che disse: Coraggio, Policarpo; sta saldo. Nessuno vide chi parlasse ma i Cristiani che erano presenti, udirono la voce.

Egli inoltrossi, e quando si seppe ch'era preso, si levò un gran tumulto. Venne presentato al proconsole, il quale gli domandò se egli, fosse Policarpo. Ei rispose di sì. Il proconsole lo esortava a rinnegare G. C. dicendogli, avesse pietà dell'età sua ed altri simili discorsi, e conchiudendo con queste parole: Giura per la Fortuna di Cesare (1)! rientra in te stesso, e dì: Abbasso gli atei! Era questa un'ordinaria acclamazione contra i Cristiani. Policarpo guardò con volto severo tutta la moltitudine del popolo infedele, ch'era nell'anfiteatro, stese la mano verso di loro, alzò gli occhi al cielo, e sospirando disse: Abbasso gli atei!

Il santo martire proferì queste parole in un senso ben diverso da quello che avrebbe voluto il proconsole. Per atei od empj l'uno intendeva i Cristiani, l'altro i gentili; l'uno voleva che si sterminassero dalla faccia della terra gli adoratori del vero Dio, l'altro domandava a Dio, che non vi fossero più idolatri, ma che tutti si convertissero a lui ed alla sua religione; quindi pronunziando quelle parole egli teneva stesa la mano verso il popolo profano, e gli sguardi rivolti al cielo.

Pressandolo tuttora il proconsole di giurare per la Fortuna di Cesare e di dir ingiurie a Cristo, Policarpo rispose: Sono ottantasei anni, ch'io lo servo, e non mi ha mai fatto male: come potrei bestemmiare il mio re e mio Salvatore?

Ad onta di una risposta così bella e così degna di un canuto vescovo, d'un discepolo degli Apostoli, il proconsole non si diè per vinto; anzi ripeteva con maggior forza: Giura per la fortuna di Cesare: il che nella mente de' pagani voleva dire: Giura per il Genio, o la divinità di Cesare. Se voi credete, replicò il Santo, che l'onor vostro richieda, ch'io giuri per quel che voi chiamate la Fortuna di Cesare, e se fingete di non sapere chi io sia, lo dirò liberamente; uditeló: Io son cristiano! Che se bramate sapere la ragione del cristianesimo, datemi un giorno di tempo, e l'udirete. Il proconsole avendogli detto di renderne ragione al popolo, Quanto a voi, ripigliò il Santo, io lo farò; perciocchè ci si insegna a rendere ai principati ed alla podestà stabilite da Dio l'onore che è loro dovuto, e che non ci nuoce; ma quanto ad essi, io non li credo degni di difendermi innanzi a loro.

Ho delle bestie, disse allora il proconsole, ti esporrò, se non muti pensiero. E Policarpo: Fatele venire; poichè io non cangerò di bene in male, ma è bene per me il passare coi patimenti alla giustizia. Il proconsole ripigliò: Ti farò consumare dal fuoco, se disprezzi le bestie e se non muti pensiero. Policarpo rispose: Mi parlate d'un fuoco che abbrucia un'ora e poi si spenge, perchè non conoscete il fuoco del futuro giudizio e del supplizio eterno ch'è riserbato agli empj.

ἄρχος, capo, (principe) era il Prefetto dei soldati stazionarj, incaricato di perseguitare i ladri ed i facinorosi, disturbatori della pubblica tranquillità.

(Nota dell'Editore)

(1) Halloix riporta molti esempi e testimonianze di questo giuramento per il Genio o la Fortuna di Cesare, il qual giuramento abominavano i Cristiani, per non sembrare di attribuire al Genio, cioè, al demonio, la divinità, come facevano i Gentili.

(Nota dell'Editore)

Ma perchè indugiate? Recate qual più vi aggrada. Disse questa parola e molte altre, pieno di ardire e di gioia, e con un volto spirante grazia in guisa che, in vece di tremare, faceva stupire il proconsole, il quale mandò il suo araldo a gridar tre volte in mezzo all' anfiteatro: Policarpo ha confessato d' esser cristiano.

A queste parole tutta la moltitudine dei pagani e degli ebrei che abitavano Smirne, presi da un indomabile furore, si misero a gridare ad alta voce: E' desso il dottore dell' Asia, il padre de' Cristiani, il distruttore de' nostri Dei. E' desso che insegna a tanta gente di non sacrificare agli Dei e di non adorarli. E così gridando domandavano dall' asiarca Filippo che facesse sciogliere un leone contro Policarpo. L'asiarca era il magistrato eletto dal comune consiglio di tutta l' Asia, per avere l' intendenza di tutto ciò che riguardava la religione, di cui facevano parte gli spettacoli. Avendo Filippo risposto che ciò non gli era permesso, perchè i combattimenti delle bestie erano terminati, si accordarono a gridar tutti ad una voce, che Policarpo fosse abbruciato vivo; imperocchè era d'uopo che si effettuasse la sua predizione. Tosto tutto quel popolo corse in folla a prendere sarmenti e legna nelle botteghe e ne'bagni, e gli ebrei, secondo il loro solito, erano i più affaccendati.

Quando fu pronto il rogo, Policarpo depose tutte le sue vestimenta e fece uno sforzo per cavarsi la calzatura, il che non era avvezzo a fare; imperocchè era tale la venerazione che i fedeli avevano per la sua virtù, anche prima della sua vecchiezza, che facevano a gara a toccargli le vesti ed a baciargli i piedi. Disponendosi i carnefici ad inchiodarlo al patibolo che ergevasi in mezzo al rogo, disse loro: Lasciatemi così: colui che mi dà la forza di soffrire il fuoco, me ne darà altresì per istar fermo sul rogo, senza la precauzione de' vostri chiodi. Si contentarono di legarlo. Stando così colle mani attaccate al palo per di dietro, quale nobile ariete scelto fra tutto il gregge per esser offerto a Dio in olocausto, alzò gli occhi al cielo, e fece la seguente preghiera: Signore Iddio onnipotente, Padre del benedetto e prediletto vostro Figlio Gesù Cristo, pel quale abbiamo ricevuto la grazia di conoscervi; Dio degli angeli e delle podestà, Dio di tutte le creature e di tutta la schiera de' giusti che vivono alla vostra presenza, vi ringrazio d' avermi fatto arrivare a questo giorno e a quest' ora, in cui devo prender parte nel numero de' vostri martiri al calice del vostro Cristo, per risorgere alla vita eterna dell' anima e del corpo nell' incorruttibilità dello Spirito Santo. Sia oggi ammesso alla vostra presenza, come una vittima pingue ed accetta, quale l' avete preparata, predetta ed effettuata voi che siete il vero Dio, incapace di mentire. Per lo che vi lodo in tutte le cose, vi benedico, vi glorifico col pontefice eterno e celeste Gesù Cristo vostro prediletto figliuolo, col quale gloria a voi ed allo Spirito Santo adesso e ne' secoli futuri. Amen.

Quand' ebbe finita la sua prece e detto *Amen*, quelli che n' erano incaricati appiccarono il fuoco alla catasta. Essendosi levata una gran fiamma, si vide un sorprendente miracolo; perciocchè il fuoco si estese intorno al martire, come una volta, o come una vela di nave gonfiata dal vento. Egli era in mezzo simile non ad una carne abbruciata, ma ad oro od argento nella fornace. Esalava un odore come d' incenso o d'altro prezioso profumo. I profani, vedendo che il suo corpo non poteva essere consumato dalla fiamma, comandarono ad uno di quelli che negli anfiteatri davano l' ultimo colpo alle bestie selvaggie, di piantargli la spada nel petto. Ne uscì tosto sì gran copia di sangue, che ne rimase spento il fuoco, e tutto il popolo stupiva al vedere una tale differenza tra gl' infedeli e gli eletti. « Del novero di questi, dicono gli atti, fu certamente a' nostri giorni il glorioso martire Policarpo, vescovo della Chiesa cattolica di Smirne, dottore apostolico e profetico; perocchè tutto ciò che ha predetto, e lo vediam compiuto, o compirassi un giorno. »

« Ma il nemico dei giusti, l' invido demonio, veggendogli dopo un illustre martirio ed una vita sempre irreprensibile sul capo la corona dell' immortalità, ed in mano la palma della vittoria, tentò almeno

di rapirci la consolazione d'avere il suo corpo e di comunicare colle sante sue reliquie. Pose in mente a Niceta padre di Erode fratello d'Alce di avvisare il proconsole di non darci il corpo del Santo, per timore, diceva egli, che i Cristiani non abbandonino il Crocifisso per adorar questo. Erano gli Ebrei, che suggerivano simili idee, e facevano un'attenta guardia, mentre alcuni dei nostri tentavano di torre il corpo dal rogo. Ignoravano gl'insensati, che noi non potremo mai abbandonare Gesù Cristo che è morto per la salute di tutto il mondo, nè adorar altri in sua vece. Quanto a lui lo adoriamo, perchè egli è il Figliuol di Dio; ma i martiri li amiamo come è degna cosa; li amiamo come i discepoli e gl'imitatori del loro maestro, a cagione dell'invitto loro affetto pel loro Re e Signore. Deh! potessimo entrare un giorno nella loro società, e divenir com'essi i suoi discepoli! Il centurione adunque vedendo la sollecitudine degli Ebrei, fece, giusta l'usanza de'gentili, abbruciare il corpo del santo martire. Noi in seguito ne ritirammo le ossa più preziose delle gemme, e le riponemmo in un luogo conveniente. Iddio ci farà la grazia di radunarvici ogni anno, quant'è possibile, per celebrare con gioia la festa dell'immortal suo natale mercè il martirio, per ricordarci di coloro che hanno combattuto, e disporre all'imitazione di sì nobile esempio quelli che hanno a venire. Tale fu il martirio di Policarpo, vale a dire di quell'ammirabile vescovo, che nella città di Smirne, con dodici altri di Filadelfia, riportò la corona della vittoria. Non si celebra però in tutto il mondo la memoria, che di lui solo, in guisa che i pagani stessi ne parlano ancora dovunque (1).

(1) Apud Euseb. et Ruinart, et Acta SS. 28. jan.

Ecco quanto leggesi nella lettera, scritta qualche tempo dopo il martirio del Santo. Essendone giunta la fama ai Cristiani di Filomelia, città, secondo Plinio, di Licaonia, secondo altri, della Pisidia, scrissero a quelli di Smirne chiedendone loro una più esatta relazione. I discepoli di Policarpo si diedero cura di soddisfare questo pio desiderio, mandando loro quel racconto, che chiamano un compendio fatto da uno de' loro fratelli per nome Marco. Per diffondere di più la gloria del santo loro maestro, in fine pregano i Filomelesi di trasmetterne delle copie alle città più lontane: quindi, sebbene nella iscrizione della lettera non sia espresso che il nome di Filomelia, pure aggiungono: E a tutte le diocesi della S. Chiesa cattolica sparse per tutta la terra. Da ciò senza dubbio proviene, che in testa ad alcuni esemplari si legge il nome di Filadelfia. Secondo i calcoli più probabili, il martirio di S. Policarpo ebbe luogo ai 23 di febbraio 166. (2)

(2) Tillemont pone il martirio del Santo nel 166, ed il Basnagio nel 169. Morì, secondo quest'ultimo in età di 120. avendo governate le Chiese dell'Asia per 86, nel corso dei quali egli stesso confessò d'aver servito Gesù Cristo. Tillemont al contrario dice che S. Policarpo per questi 86 anni intende quegli, nei quali aveva professato la Religione Cristiana, da lui abbracciata nel fior degli anni, e che egli morì nel centesimo anno di sua età. Il sentimento di Tillemont è il più probabile. Le reliquie del Santo, secondo alcuni, si conservavano un giorno nella Chiesa di S. Giovanni in Parigi, in una cassa d'argento dorata, insieme con quelle di S. Ignazio. Il capo del Santo fu portato a Rodi e quindi a Malta. Il Pancirolo racconta, che quando Leone Isaurico mosse guerra alle sacre immagini ed alle reliquie dei Santi, due monache dall'Oriente giunsero a Roma, recando, fra gli altri tesori, le reliquie di S. Policarpo, che ora conservansi nella Chiesa di S. Maria nel Campo Marzio.

(Nota dell' Editore)

S. PAOLA

VEDOVA

S. Paola è la più illustre delle dame romane, che S. Girolamo istruì nelle lettere sacre. Era figlia di Rogato e di Blesilla. Il padre greco d'origine, faceva risalire la sua genealogia fino ad Agamennone; la madre discendeva dagli Scipioni, dai Gracchi e dai Paoli Emilj. Paola sposò Giulio Tosozio, della famiglia Giulia, per conseguenza disceso da Giulio e da Enea e n'ebbe quattro figlie ed un figlio. La primogenita chiamata Blesilla, come la sua avola, fu maritata per soli sette mesi, come S. Marcella, e rimase vedova in età di venti anni. S. Girolamo le spiegò il libro dell'Ecclesiastico per eccitarla al disprezzo del mondo. Ella il pregò di lasciarle un picciolo commentario, affinchè potesse intenderlo senza di lui; ma mentre ei preparavasi a tale opera, ella morì d'una febbre che la rapì in breve tempo. S. Paola, sua madre, ne fu eccessivamente afflitta, e S. Girolamo gliene scrisse una lettera di consolazione, dove nota che Blesilla parlava il greco come il latino, e che aveva appreso l'ebraico in pochi giorni ed avea sempre fra le mani la Sacra Scrittura.

La seconda figlia di S. Paola fu Paolina che sposò Pammachio, cugino di S. Marcella, della famiglia Furia, e che fra i suoi antenati contava molti consoli. Era vecchio amico di S. Girolamo, che aveva studiato secolui e che a lui poscia indirizzò molte opere. Paolina morì prima di lui, ed ei trovandosi vedovo senza figli, si diè interamente al servigio di Dio ed alle buone opere. Abbracciò la vita monastica ed impiegò tutto il suo avere a soccorrere i poveri, specialmente i forestieri in uno spedale che stabilì a Porto presso Roma. La terza figlia di S. Paola fu Giulia Eustochio, che non la lasciò mai e rimase vergine. La quarta fu Rufina, che poscia sposò Alezio di nobile ed illustre casato. Il figlio di S. Paola e l'ultimo de' nati fu chiamato col nome di suo padre Tosozio. Sposò Leta figlia d'Albino pagano e pontefice degl'idoli, ma che si convertì nella sua vecchiezza, a persuasione di sua figlia e del suo genero. Dal matrimonio di Tosozio e di Leta venne la giovane Paola, a proposito della quale S. Girolamo scrisse a Leta già vedova un'istruzione sul modo di educarla cristianamente. Tale fu la famiglia di S. Paola.

Questa santa vedova abbandonò Roma circa l'anno 385, e s'imbarcò per l'Oriente senza dar retta alla materna tenerezza, che dovea impedirle di lasciare la sua figlia Rufina già nubile, ed il figlio Tosozio ancor fanciullo. Ella condusse seco la figlia Eustochio con pochissimi domestici, e fermossi da prima all'isola Ponzia (1) sulle coste d'Italia, per visitare le celle dove S. Domitilla aveva passato il suo esilio sotto l'imperatore Domiziano, trecento anni innanzi. Indi approdò in Cipro, dove gittossi ai piedi di S. Epifanio, che la ritenne dieci giorni in sua casa per farla riposare. Ma ella impiegò quel tempo nel visitare i monasteri del paese, ed ivi distribuì delle limosine ai solitarj, che attirati vi avea da tutto il mondo l'amor del santo vescovo. Di là passò ad Antiochia, dove venne alquanto trattenuta dal vescovo Paolino. Ma ne partì di mezzo verno, su d'un giumento, in vece d'essere portata da' suoi eunuchi, come avea per costume.

Attraversò la Siria e giunse a Sidone, quindi nella vicina Sarepta entrò nella piccola torre di Elia. A Cesarea vide la casa del centurione Cornelio cangiata in chiesa, la casa di S. Filippo e le camere delle quattro vergini profetesse di lui figliuole. Il governatore della Palestina, che conosceva

(1) È situata fra il promontorio circeo e Terracina. Quivi dall'Imperator Domiziano fu rilegata S. Flavia Domitilla, nipote di Flavio Clemente Console, quando ella confessò di esser cristiana. Se ne fa la festa il 7 di maggio. *(Nota dell' Editore)*

la famiglia di S. Paola, mandò innanzi degli officiali per prepararle un palazzo a Gerusalemme; ma ella preferì una povera cella. Visitò tutti i Santi Luoghi con tale una devozione, che non poteva lasciare i primi, se non per la premura di vedere gli altri. Prostrata innanzi alla croce vi adorava il Salvatore, quasi ve lo vedesse confitto. Entrando nel sepolcro baciava la pietra che l'angelo avea rivolta per aprirlo, e ancora più il luogo dove avea riposato il corpo di Gesù Cristo. Sul monte di Sion le venne mostrata la colonna, a cui era stato attaccato per la flagellazione, tinta ancora del suo sangue, e che allora sosteneva la galleria di una chiesa. Le fu mostrato il luogo, dove lo Spirito Santo discese sopra gli Apostoli nel giorno della Pentecoste. Dopo aver distribuito delle limosine a Gerusalemme, presa la via di Betlehem, lungo il viaggio vide il sepolcro di Rachele. Entrata nella spelonca della Natività, le parve vedervi il bambino Gesù adorato dai Magi e dai pastori. Visitò le torre di Ader o del gregge, e tutti gli altri luoghi celebri della Palestina. Tra gli altri vide a Betfage il sepolcro di Lazzaro e la casa di Marta e di Maria. Sul monte di Efraim venerò i sepolcri di Giosuè e del pontefice Eleazaro. A Sichar entrò nella chiesa fabbricata sul pozzo di Giacobbe, dove il Salvatore parlò colla Samaritana. Indi vide i sepolcri dei dodici patriarchi, ed a Sebaste o Samaria quelli d'Eliseo e di Abdia, e segnatamente quello di S. Giovanni Battista, dove rimase atterrita dagli effetti del demonio sugli ossessi, che vi venivano condotti per esser liberati. Vide a Morasti una chiesa, dove un tempo eravi il sepolcro del profeta Michea. Questo pellegrinaggio di S. Paolo è descritto da S. Girolamo, il quale ci addita così le vestigie della sacra antichità, che a suoi tempi mostravansi in Palestina. (1)

S. Paola accompagnata dalla sua figlia Eustochio e da molte altre vergini passò poscia in Egitto. Andò ad Alessandria, indi nel deserto di Nitria, dove il vescovo Isidoro confessore le andò incontro con innumerevoli turbe di monaci, molti dei quali erano preti e diaconi. Visitò i più famosi solitarj, entrò nelle loro celle, si prostrò ai loro piedi, ed avrebbe volentieri soggiornato colle sue figlie in quel deserto, se non ne fosse stata distolta dall'amore dei Luoghi Santi. Tornò adunque prontamente in Palestina, e si stabilì a Betlehem, dove dimorò tre anni in un piccolo quartiere, fino a tanto che fece edificare delle celle, dei monasteri e delle case di ospizio sulle pubbliche strade per accoglervi i pellegrini. Colà fu dove ella passò il restante de' suoi giorni, sotto la guida di S. Girolamo, che vi terminò pure la sua vita, dedicato allo studio delle Sante Scritture ed all'ospitalità verso gli stranieri (2). Ivi ella morì ai 26. di gennajo del 404 (3).

(1) Hier. Ep. 27. — (2) *Acta SS.* 26 jan.

(3) Questa Santa era in età di 57 anni o in quel torno, quando rese l'anima a Dio, dei quali ne avea passati venti a Betlehem. Il suo corpo fu deposto nel mezzo della Chiesa della grotta di Betlehem. Si vede ancora la tomba di questa Santa, accanto a quella di S. Girolamo, ma il corpo non è più dentro ad essa. L'Epitaffio in versi latini che suo padre vi avea fatto scolpire, non si vede più. La Cattedrale di Sens vantasi di possedere il corpo della nostra Santa, e la festa di Lei era una volta d'intero precetto nella città, ma se ne celebra la memoria il 27 di gennaio, nel qual giorno è pur ricordata nei martirologi d'Adone e di Usuardo.

(Nota dell' Editore)

S. NOTBURGA

SERVENTE NEL TIROLO

Ella nacque nel villaggio di Stohemburg nel Tirolo l'anno 1265 da un pio contadino. Aveva appena sei anni, e già spezzava co' poveri il pane che le davano i suoi genitori. In età di diciotto anni entrò nel castello di Rotemburg in qualità di aiutante di cucina, e meritossi la stima del conte Enrico per le belle sue doti

Contenta di poco divideva coi poveri gli alimenti che le venivano lasciati per lei, e con una religiosa premura adempiva al suo impiego. Dopo la morte della madre del conte Enrico fu rimandata dal servigio, perchè la sposa di quel giovane signore, donna avara ed interessata, pretendeva che ne dilapidasse le sostanze. Quella donna qualche tempo dopo cadde ammalata, e Notburga, senza badare ai mali trattamenti, che aveane un tempo ricevuti, andò a visitarla, e le prodigò tutti i soccorsi che da lei dipendevano. L'assistette fino al momento della morte, indi fè ritorno a' suoi lavori. Il conte Enrico, conosciuta la virtù di Notburga, la fece rientrare nel castello, e le affidò la cura di tutta la sua casa. La pia zitella restò così fino alla morte un costante modello di tutte le virtù, unendo segnatamente due cose così difficili, l'esterno lavoro colla comtemplazione delle cose celesti. Ricevette dal cielo degli straordinarj favori. Una crudele malattia venne a farle conoscere che s' avvicinava l'estrema sua ora. Raccogliendo allora le sue forze, diresse al conte ed a' suoi figliuoli una commovente allocuzione, raccomandando loro soprattutto la cura dei poveri. Bentosto dopo si addormentò nella pace del Signore ai 14 di settembre 1313, giorno dell' esaltazione della S. Croce, in età di quarantasette anni. Molti miracoli ne attestarono la santità. La Chiesa onora questa santa zitella ai 14 e 15 di settembre. Ella è una delle protettrici del Tirolo, dove le è stata dedicata una magnifica chiesa (1).

(1) Godescard, et *Acta. SS.* 14. settemb.

Lo stesso giorno ad Ippona nell' Affrica si fa memoria dei santi Teogene vescovo, e di trenta sei altri cristiani, che disprezzando una morte temporale, ottennero, durante la persecuzione di Valeriano, la corona della vita eterna. — Nella diocesi di Parigi, di S. Batilde regina illustre del pari per la santità della sua vita, che per lo splendore de' suoi miracoli. (Veggasene la vita ai 30 di questo mese).

XXVII. GIORNO DI GENNAIO

S. GIOVANNI GRISOSTOMO

VESCOVO DI COSTANTINOPOLI

Giovanni nacque in Antiochia, capitale dell' Oriente verso l'anno 344. In età ancor tenera perdette il padre (1), che aveva il supremo comando delle truppe dell'impero nella Siria. La sua madre, rimasta vedova in età di ventidue anni, ebbe cura della sua educazione. Studiò sotto i maestri più esperti (2) e sua eloquenza era tanto ammirabile, che

(1) Il padre si chiamava Secondo, la madre Antusa. *(Nota dell' Editore)*

(2) Suo celebre maestro fu Libanio, il quale lasciò del nostro Santo una illustre testimonianza, tanto più insigne, in quanto che essendo egli acerbo nemico del nome cristiano, e il più superbo sofista di quella età, non può credersi dettata da soverchio favore. Consiste essa in una lettera diretta a Giovanni tuttor giovinetto, nell' occasione che fece

meritogli il soprannome di Grisostomo, ossia Bocca d'oro. Fin dall'età di venti anni perorò con uno straordinario successo. A quell'epoca si lasciò strascinare per compiacenza al teatro. Si avvide del pericolo che ivi correva; e da quel punto cominciò a rinunziare al mondo. Coperto d'una poverissima tonaca impiegava la maggior parte del suo tempo nell'orazione, e nella lettura e meditazione della sacra Scrittura. Digiunava tutti i giorni, e sul pavimento della sua camera prendeva quel sonno che accordava al suo corpo dopo lunghe veglie. Nel 374 si ritirò fra i santi anacoreti che abitavano le montagne vicine ad Antiochia, e che fra le altre cose osservavan fra loro un perpetuo silenzio, essendo con Dio tutta la loro conversazione. Il loro nutrimento consisteva in un po' di pane e di sale; alcuni vi aggiungevano dell'olio, e gl'infermi un po' di erbe e legumi. Guadagnavansi il vitto col lavoro, facendo corbe e cilizj, coltivando terra, tagliando legna, preparando i cibi e lavando i piedi agli ospiti, cui in seguito servivano con molta carità, senza esaminare se fossero ricchi o poveri. Non avevano altro letto che una stuoia stesa per terra. Tali erano i religiosi, fra cui il S. Giov. Grisostomo fece un noviziato di quattro anni.

un discorso alla corte, che ci fu conservata da S. Isidoro Pelusiota. Non sarà discaro il leggerla qui tradotta: Libanio a Giovanni. Venutami a mano la tua prestante orazione, lessila a certi valentuomini, che attendono anch'essi a comporre orazioni; e non ci fu uno, che non se ne commovesse, dando in esclamazioni ed in cotali altri segni che sono propri di chi è preso da forte maraviglia. Io poi ebbi gran diletto a vedere come tu, dopo aver dimostrato l'arte tua nella forense, fai buona prova anche nella dimostrativa eloquenza: e mi rallegro con te che puoi lodare a questo modo, e con quelli cui è toccato sì fatto encomiatore; vo' dire col padre che cede l'impero, e co' figli che da lui lo ricevono. Fin qui Libanio. È assai probabile che i lodati dal Grisostomo fossero l'Imperator Valentiniano, il suo figlio Graziano e il fratello Valente, che qui è pur detto figlio, perchè come tale si condusse coll'imperatore. Il titolo di Bocca d'oro, che tanto vale in greco la parola Grisostomo, gli fu dato in prima da Proclo morto nel 446 sulla cattedra di Costantinopoli, e poi confermatogli nel Concilio di Calcedonia nel 751. *(Nota dell' Editore)*

In quel ritiro egli scrisse molte opere di pietà, cioè sei libri *del sacerdozio*, tre libri *della difesa della vita monastica*, e segnatamente un elegantissimo opuscolo sotto questo titolo: *Paragone d'un re e d'un monaco*. Vi pone da un lato un re circondato da tutti i segni della sua grandezza, e dall'altro un monaco nella semplicità del suo stato. Quello pare agli occhi del mondo il più felice degli uomini, perchè la sua condizione lusinga ed abbaglia la vista: questi per l'opposito passa per un miserabile, al quale nessun desidera di somigliare. Per mostrare ch'egli è in una situazione più felice di quella dei principi più potenti, S. Giovanni nota fra le altre cose, che la regia dignità finisce colla vita, e dopo ciò i re, come il rimanente degli uomini, presentarsi al tribunale di Dio per ricevervi i gastighi dovuti ai loro peccati: laddove un solitario comparisce con sicurezza innanzi a quel medesimo tribunale. Che se i principi comandano ai popoli, alle armate ed al senato, un monaco comanda alle passioni, il che è un impero assai più sublime; poichè le vittorie riportate dai re sui barbari, sono assai meno luminose di quelle che riporta un uom virtuoso sui demonj, che sono nemici molto più formidabili: il monaco continuamente conversa coi profeti e cogli apostoli, laddove i principi non hanno per compagnia che cortigiani e soldati; e siccome d'ordinario si somiglia a coloro con cui si usa, i solitarj regolano la loro vita su quella degli apostoli e dei profeti, laddove i re imitano assai spesso i costumi corrotti dei loro officiali e generali. I principi sono a carico de' popoli pei tributi onde li aggravano, mentre il monaco fa, per quanto può, del bene a tutti. I re non possono dare che oro od argento, laddove i monaci conferiscono la grazia dello Spirito Santo. I primi, quando sono benefici, possono, è vero, sbandire la povertà dai loro stati; ma gli altri liberano le anime dalla tirannia del demonio. Un uomo posseduto da qualche maligno spirito non si briga di ricorrere al re per esserne liberato, ma corre alla cella d'un solitario. Dalle preghiere di Elia, Acabbo aspettò il

termine della carestia, e seguitando il suo esempio molti altri re degli Ebrei ebbero ricorso ai profeti nelle loro sventure. Ma la differenza d'un re e d'un monaco mai meglio non appare, che alla morte. Un monaco che disprezzò tutto ciò che attacca gli uomini alla vita, la lascia senza pena; ma la morte è terribile ai re. Il solitario non esce da questo mondo, che per ricevere la ricompensa delle sue virtù; i re, se si sono diportati male nel governo de' loro stati, non escono da questa vita, che per esser nell'altra dati in preda ad inconcepibili supplizj. Quando vedete dunque, conchiude il Grisostomo, un uomo potente, riccamente vestito, assiso in magnifico cocchio, non dite ch'esso è felice, la sua felicità non è che passeggera. Ma quando vi abbattete in un solitario, il cui esteriore è umile e modesto, e la cui tranquillità di animo sta dipinta nella serenità del volto, dite che costui è veramente felice e desiderate di somigliarlo.

Il Grisostomo essendo caduto pericolosamente ammalato nella sua caverna, ritornò in Antochia l'anno 387 per ristabilirsi in salute. Nello stesso anno S. Melezio vescovo d'Antiochia lo ordinò diacono. Cinque anni dopo Flaviano lo inalzò al sacerdozio, e lo fece suo vicario e suo predicatore. Ei non cessò di comporre opuscoli di pietà, di scrivere e predicare omelie sull'Antico e sul Nuovo Testamento, dei sermoni contro gli Ebrei, contro i gentili, contro gli ariani, e dei panegirici dei santi, la cui festa correva dentro l'anno.

Antiochia era una città di piacere e di dissolutezza, come si vede in particolare dai discorsi di S. Giov. Grisostomo. In una popolazione di dugentomila anime, i Cristiani ne formavano poco più della metà. Essi applaudivano all'eloquenza del Grisostomo, ma non ne divenivano molto migliori. Molti non avevano mai veduto la chiesa, altri lasciavano le sacre adunanze per andare al teatro a vedere delle prostitute, che davano le più oscene rappresentazioni. Il 26 febbraio 387 cangiò la città tutto ad un tratto. All'annunzio di una nuova imposizione vi ebbe una terribile sedizione fra il popolo. Venne insultato il nome dell'imperatore Teodosio, se ne lacerarono i ritratti, se ne rovesciarono le statue: quelle di suo padre, di sua moglie, dei suoi figliuoli, furono poste in pezzi e strascinati gli avanzi per le strade. Tutto fu fatto in una mattina. La sommossa era cominciata allo spuntar del giorno, al mezzodì tutto era in calma. Ma questa calma non avea che un aspetto triste e lugubre. L'imperator Teodosio era buono, ma terribile nei primi suoi moti: si temè bentosto che non distruggesse la città da cima a fondo. E siccome potevansi rimproverare i magistrati di non aver fatto nulla per impedir il delitto: essi si mostrarono tanto più implacabili. Antiochia non era più la stessa città; non più giuochi, non più banchetti, nè stravizzi, non più canzoni, nè danze lascive, nè tumultuosi divertimenti; più non udivasi che pregare e cantar Salmi. Il teatro era abbandonato; si passavano le intiere giornate nella chiesa, dove i cuori dei più agitati riposano nel seno di Dio medesimo. Tutta la città pareva divenuta un monastero.

Il popolo si diresse al vescovo Flaviano, affinchè intercedesse per lui. Egli partì in fatti per Costantinopoli, affine di placare la collera dell'imperatore ed ottenere il perdono ad Antiochia. Intanto il prete Grisostomo continuò a predicare al popolo, di cui seppe calmar i timori ed asciugar le lagrime, ed a lui precipuamente fu dovuta la tranquillità, in cui si mantenne la città in mezzo ai varj motivi di turbamento che sopravvennero. Pronunziò in quell'intervallo venti discorsi, che possono paragonarsi a tutto ciò che di più eloquante hanno prodotto Atene e Roma. Mirabile ne è l'arte. Incerto del partito che vorrà prendere Teodosio mescola insieme la speranza del perdono ed il disprezzo della morte, e dispone i suoi uditori a ricevere con sommessione e senza turbarsi gli ordini della Provvidenza. Entra sempre con tenerezza nei sentimenti de' suoi concittadini; ma li rialza e li fortifica. Non li arresta mai troppo a lungo nel pensiero delle loro sciagura; li trasporta bentosto

dalla terra al cielo. Per distrarli dal timore presente, ne inspira loro un altro più vivo; li occupa della memoria de' loro vizj, gli eccita a correggersene, in particolare dalla bestemmia, e mostra loro il braccio di Dio levato sulle loro teste, ed infinitamente più formidabile di quello del principe.

In quella calamità il popolo di Antiochia vide arrivare degl' inaspettati consolatori. Non erano i filosofi pagani. Costoro eran fuggiti fino dal primo istante per non esser avvolti nella comune rovina. Erano gli anacoreti delle montagne vicine, i quali entrarono allora nella città, affine di ottenere il perdono del popolo, oppure con lui morire. Intercedettero presso i magistrati, e coi preti e vescovi si opposero alle sentenze di morte date dai magistrati, fino a tanto che non fu ricevuta la risposta dell' imperatore. Questa risposta giunse finalmente. Teodosio per l' amor di Dio e ad istanza del vescovo Flaviano perdonava alla città intera.

Nell' anno 397 il Grisostomo fu eletto vescovo di Costantinopoli per unanime consenso del popolo e del clero, e coll' approvazione dell' imperatore Arcadio. Ma sapevasi quanto egli fosse amato in Antiochia, e quanto il popolo di quella città era facile a sommoversi. L' imperatore adunque scrisse al conte d'Oriente di mandarlo senza strepito. Ricevuta la lettera, il conte pregò S. Giov. Grisostomo di andare da lui, come per qualche affare, in una chiesa di martiri fuori d' Antiochia. Colà, avendolo fatto salire nel suo cocchio, lo condusse in fretta fino ad un certo luogo, dove lo consegnò agli officiali dell' imperatore, che lo condussero a Costantinopoli.

Dopo che il nuovo vescovo ebbe parlato nella sua chiesa, si stabilì fra lui ed il suo popolo una reciproca affezione. Io finora non vi ho parlato che una sola volta, diss' egli nel suo secondo discorso, e vi amo già come se fossi stato allevato fra voi fin dalla nascita. Io vi sono già unito coi vincoli della carità, come se da tempo infinito mi fosse dato di godere delle dolcezze della vostra conversazione. Ciò non proviene già dall'esser io sensibile all' amicizia, ma dall'esser voi amabili quanto altri mai. Imperocchè chi non ammirerebbe l'ardente vostro zelo, la vostra carità senza finzione, il vostro affetto per coloro che v' istruiscono, la vicendevole vostra concordia, cose che basterebbero per conciliarvi un' anima di sasso? Il perchè noi non vi amiamo meno di quella chiesa, dove siam nati, dove siamo stati educati ed istruiti. Questa è la sorella di quella, e voi provate questa parentela colle opere. Se l' altra è più antica pel tempo, questa è più fervente nella fede: colà avvi un'assemblea più numerosa e più numerosi spettatori; ma qui si scorge maggior costanza e coraggio. Qui veggo i lupi aggirarsi intorno da tutte le parti alle pecore, eppure non diminuire l' ovile (1). Il Santo sotto il nome di lupi intendeva parlare delle varie specie d'eretici, Anomei, (2) Marcioniti, Manichei, ai quali possono aggiungersi gli Ebrei ed i Pagani, che anche allora non erano in picciol numero a Costantinopoli.

Eranvi in quella grande città, capitale di tutto l' impero d' Oriente, molti disordini e scandali. S. Giovanni imprese a riformarli, e vi riuscì, mercè l' esempio della sua vita santa, l' ardore del suo zelo e la forza della sua eloquenza. L' apostolico suo zelo peraltro indispose contro di lui, non già il popolo, ma alcuni potenti personaggi, in particolare l' imperatrice. Questa lo fece deporre due (3)

(1) T. I. p. 541, homil. 11, edit. Benedic.

(2) Anomei furono chiamati nel IV secolo gli Ariani puri, perchè insegnavano che il Figlio di Dio era dissomigliante, in greco ἀνόμοιος, dal Padre nell' essenza e in ogni altra cosa. Dei Marcioniti e dei Manichei è stato parlato altrove. Nel veder tante eresie infuriare ad un tempo contro la Chiesa, non posso contenermi dal riferire le belle parole, con cui S. Agostino spiega per qual fine Iddio le permette. Ideo divina providentia multos diversi erroris hæreticos esse permittit, ut cum insultant nobis, et interrogant nos ea, quae nescimus, vel sic excutiamus pigritiam, et divinas Scripturas nosse cupiamus. De Gen. cont. Manich. lib. 1. cap. 1.

(Nota dell' Editore)

(3) Eudossia fu ingannata la prima volta da Severiano vescovo di Gabali in Siria, e da Teofilo patriarca di Antiochia, che le fecer credere il Santo reo di molti delitti: la seconda da un suo ministro deputato ai giuochi, che ebber luogo nell' occasione, che sulla piazza di S. Sofia fu eretta una statua d' argento in onore di lei. Questo scellerato le fece cre-

volte da alcuni vescovi, e due volte esiliare dall'imperatore. Quella deposizione era nulla. L'antica regola era fin d'allora anche in Oriente, che non doveasi conchiudere nella Chiesa nessun affare di grave momento senza l'autorità del Pontefice romano. Ora il santo papa Innocenzio, primo di questo nome, a cui fu scritto da ambe le parti, non approvò mai la deposizione del Grisostomo, lo riguardò sempre come il solo vescovo legittimo di Costantinopoli, e gli scrisse come a suo fratello e collega per esortarlo alla pazienza, mentre trattava da intruso il successore ch'eragli stato dato.

Intanto che il capo della Chiesa consolava i fedeli cattolici di Costantinopoli, la provvidenza dava agli scismatici degli avvertimenti di un altro genere. Avvennero loro più accidenti, che furono riguardati come divine punizioni per la persecuzione eccitata contro il Grisostomo. Ai 30 di Settembre dello stesso anno 404 cadde a Costantinopoli e nei dintorni della grandine grossa come le noci. Ai 6 del seguente ottobre l'Imperatrice Eudossia morì nel partorire un figlio morto. Cirino vescovo di Calcedonia, che biasimava sempre S. Giov. Grisostomo, morì della ferita che gli avea cagionata S. Maruta, schiacciandogli per inavvertenza un piede. Fu d'uopo tagliargli la gamba, ma il male si manifestò nell'altra, indi in tutto il corpo e trovossi senza rimedio. Altri morirono di varie morti, o furono afflitti da orribili malattie: uno cadde da una scala e rimase morto; un altro fu tormentato dalla podagra; altri morì d'improvviso mandando un insoffribile fetore; altri ebbe le viscere arse da una lenta febbre con dolori colici continui, ed un prurito insopportabile al di fuori; un altro ebbe i piedi gonfiati da idrope; un altro ebbe la gotta alle quattro dita con cui aveva sottoscritto; un altro ebbe il basso ventre gonfiato e corrotta la parte vicina, con grande infezione e produzione di vermi; altri di notte s'immaginavano di vedere dei cani e dei barbari colla spada sguainata ed orribili grida; un altro cadendo di cavallo si ruppe la gamba destra e morì all'istante; un altro perdette la parola, e stette otto mesi sopra un letto, senza poter neppure portar la mano alla bocca; un altro, avendo la lingua così gonfiata che gli empiva tutta la bocca, scrisse la sua confessione sopra tavolette (1).

S. Nilo, disceso dalla prima nobiltà, e di prefetto di Costantinopoli divenuto un illustre solitario, scrivea all'imperatore Arcadio: Come mai pretendete veder Costantinopoli liberata dai frequenti tremuoti e dal fuoco del cielo, mentre vi si commettono tanti delitti e con tanta impunità vi regna il vizio, dopo che vi fu sbandita la colonna della Chiesa, la luce della verità, la tromba di G. C. il beato vescovo Giovanni? Come volete ch'offra a Dio le mie preghiere per città scossa dalla collera di Lui, da cui non aspetta che le folgori ad ogni momento, io che sono consunto di tristezza, che sentomi lo spirito e 'l cuor lacerato dell'eccesso dei mali, che adesso commettonsi in Bisanzio (2)?

Del resto l'esilio del Grisostomo non fu sterile per la religione (3). Non solamente vi dava a tutti i secoli futuri l'esempio d'un uomo superiore al mondo ed a se

dere che il Santo in un discorso tenuto al popolo, per distorlo da quei giuochi e dalle superstizioni, avesse dette parole ingiuriose contro la sua persona. Dopo il primo esilio del Santo, l'imperatrice stessa, avendone riconosciuta l'innocenza, pregò Arcadio a restituirlo alla sua sede. *(Nota dell' Editore)*

(1) Pallad. Soc. l. 6. c. 19. Soz. l. 8. c. 27. (*)

(*) Fra le diverse disgrazie avvenute in questa occasione a Costantinopoli, e che furono attribuite a giusto gastigo di Dio per i mali trattamenti usati al Santo, non è da passar sotto silenzio l'incendio che abbruciò la Chiesa di Santa Sofia, e il palazzo, dove si raccoglieva il Senato. Zosimo, parlando di quest'incendio, lo chiama la più gran disgrazia che avvenisse mai a Costantinopoli. *(Nota dell' Editore)*

(2) Nil. *epist.* 265.

(3) Il Santo dopo molti stenti, e dopo molti strapazzi fu condotto in Cucuso, piccola città d'Armenia nei deserti del monte Tauro, sbalzatovi dalla ferocia di Eudossia, e di quelle orrende boscaglie, covili di serpenti e di fiere, fece subitamente un paradiso delle delizie di Dio. Vi fondò Chiese, vi ordinò sacerdoti, vi consacrò vescovi, vi catechizzò popoli, vi abbattè l'Idolatria, e la santa Fede che vacillava in Bisanzio, passava per la sollecita cura del santissimo Patriarca a trionfare in Cucuso. In exilio Chrisostomus incredibile est quam multos ad fidem Christi converterit (In off.) *(Nota dell'Edit.)*

stesso, in una parola l'esempio d'un vero vescovo. Non solamente vi manteneva un' attiva corrispondenza coi principali membri del suo clero e del suo popolo per conservarvi l'ordine, ridestare lo zelo, rianimar la carità verso i poveri, ma adoperavasi altresì alla propagazione della Fede fra gl' infedeli. Mandò dei missionari presso i Goti, nella Persia e nella Fenicia, e procurò, mediante quegli uomini apostolici, la conversione d'un gran numero d'idolatri. Il prete Costanzo (1), che l'ambizioso Porfirio aveva scacciato da Antiochia, fu dal Grisostomo stabilito superiore generale delle missioni della Fenicia e dell'Arabia. In una delle lettere a santa Olimpiade le raccomanda il vescovo Maruta, perchè ne avea bisogno per la missione di Persia.

Avendo S. Giov. Grisostomo risaputo nel suo esilio ciò che avveniva in Occidente, e quanta premura prendevano il Papa e gli altri vescovi pel suo ristabilimento, scrisse loro più lettere per ringraziarneli. Scrisse in particolare a Venerio di Milano, a Cromazio d'Aquilea, a Gaudenzio di Brescia, ad Aurelio di Cartagine, ad Esichio di Salona, e in generale ai vescovi venuti dall'Occidente ed ai preti di Roma. Scrisse anche a tre delle più illustri dame romane, la principale delle quali era Proba Falconia. Nell' ultima lettera che scrisse al papa S. Innocenzio, lo ringrazia dell' impegno che si era preso di difenderlo, e lo paragona ad un piloto, la cui vigilanza è altrettanto maggiore, quanto più profonda si è la notte e più minaccioso il mare. Su di voi, aggiunge egli, riposa il carico dell' intero mondo, perciocchè voi avete da combattere ad un tempo e per le chiese desolate, e pei popoli dispersi e pei preti cinti da nemici, e pei vescovi posti in fuga, e per le costituzioni dei nostri Padri oltraggiosamente calpestate (2).

I nemici del Grisostomo, udendo i grandi beni che faceva per la conversione degl' infedeli delle vicinanze, e quanto celebri erano le sue virtù in Antiochia, risolvettero di mandarlo più lungi ancora. Mandarono dunque alla corte, ed ottennero dall' imperatore Arcadio un rescritto per farlo trasferire e prontissimamente a Pitionta, (3) luogo deserto del paese di Tzane sulla spiaggia del Ponto Eussino. Il viaggio era lungo, e durò tre mesi, sebbene i due soldati del prefetto del pretorio che conducevano il santo vescovo, lo affrettassero estremamente, dicendo esser tali gli ordini che avevano ricevuti. Uno di essi, meno crudele, gli mostrava qualche umanità, quasi alla sfuggita; ma l'altro era così brutale, che si offendeva delle carezze che gli si usavano per indurlo a risparmiare il Santo. Lo faceva uscire sotto la più dirotta pioggia, e sfidava il massimo calore del sole, sapendo che il Santo col capo calvo erane incomodato. Non gli permetteva di fermarsi un momento nelle città o borgate che avevano dei bagni, perchè non pigliasse quel sollievo.

Allorchè si accostarono a Comana, passaron oltre senza fermarvisi, e rimasero al di fuori in una chiesa a cinque o sei miglia, dedicata a S. Basilisco vescovo di Cumana, che aveva subìto il martirio a Nicomedia sotto Massimino Daia con S. Luciano vescovo di Antiochia. Essendo alloggiati negli edifizj dipendenti da quella chiesa, la notte apparve S. Basilisco a S. Giov. Grisostomo, e gli disse: Coraggio, mio fratello Giovanni, domani saremo insieme! Dicevasi anche che lo avea predetto al prete che vi dimorava, dicendo: Preparate il posto al mio fratello, poichè egli viene! S. Giov. Grisostomo, a fidanza di questa rivelazione, il dì seguente pregò le sue guardie di rimaner colà fino alle undici ore del mattino; ma non potè ottenerlo. Partirono, e fatta circa una lega e mezza, fu d'uopo far ritorno a quella chiesa da cui erano partiti, tanto trovavasi male il Santo. Giunto che fu colà, cangiò d'abito e si vestì interamente di

(1) Ci restano di lui alcune lettere che vanno mescolate con quelle del Santo. *(Nota dell' Editore)*

(2) Chrysost. T. 3. p. 522. Const. 809.

(3) Pitionta era all' estremità dell' impero, sulle frontiere dei Sarmati, popoli i più barbari fra gli Sciti. *(Nota dell' Edit.)*

bianco fino alla calzatura, essendo ancor digiuno. Distribuì agli astanti il poco che gli rimaneva, e, ricevuta l'eucaristia, fece l'ultima sua preghiera alla presenza di tutti, ed aggiunse queste parole che era solito ripetere spesso: Sia in tutto glorificato Iddio! poscia detto l'ultimo Amen, si fece il segno della santa croce e rendette lo spirito al Creatore. Vi fu a' suoi funerali un sì gran concorso di vergini e di monaci della Siria, della Cilicia, del Ponto e d'Armenia, che credevasi si fossero dato il convegno. Fu una festa, come di un martire, ed il suo corpo fu sepolto presso quello di S. Basilisco nella medesima chiesa. Il successore di S. Pietro, che lo avea difeso in vita, lo difese ancora dopo la morte, e non ammise alla sua comunione i vescovi di Costantinopoli, d'Antiochia e d'Alessandria, se non quando ne ebbero messo il nome nei dittici (1) e ristabilita la memoria e richiamati i vescovi esiliati per sua cagione (2).

L'anno 437, facendo il nuovo vescovo di Costantinopoli S. Proclo il panegirico di S. Giovanni Grisostomo nel giorno della sua festa, ch'era il 26 settembre, il popolo lo interruppe con acclamazioni, domandando che si rendesse loro il vescovo Giovanni. Proclo inoltre fu di parere che fosse quello il mezzo di riunire alla chiesa coloro che si erano separati all'occasione del Santo, e che tenevano tuttora a parte le loro adunanze. Ne parlò dunque all'imperatore Teodosio il giovane, e lo persuase a far riportare il corpo del santo vescovo da Cumana nel Ponto, dov'era stato sepolto. Ebbe luogo la traslazione; il popolo andò incontro; il Bosforo fu coperto di barche ed illuminato da fiaccole, come quando fu richiamato dal primo suo esilio. L'imperatore piangendo prostrossi davanti alla cassa, domandando perdono per suo padre e sua madre che avevano offeso il Santo, non sapendo quel che si facessero. Le reliquie furono pubblicamente trasferite a Costantinopoli con grande onore (3), e deposte nella chiesa degli Apostoli ai 27 di gennaio del 438, giorno in cui la Chiesa latina celebra la festa di S. Giovanni Grisostomo.

(1) Così chiamavansi i registri, sui quali scrivevasi il nome dei Vescovi morti nel seno della Chiesa, che recitavasi nel tempo del santo Sacrifizio. *(Nota dell' Editore)*

(2) Pallad., Ceillier, Tillemont ecc.

(3) Così la Chiesa d'Oriente ampiamente riparò le ingiurie fatte al Santo in vita. Vedi una stupenda descrizione di questa pompa nel panegirico del Segneri in onore di tutti i Santi. In seguito furono trasportate a Roma dove riposano sotto l'altare che porta il nome del Santo nella basilica del Vaticano. La tomba vedesi ancora nel luogo dove rendette l'anima a Dio. La colonia degli Armeni mescolata ai Turchi del villaggio chiamato Riveret ha collocato il monumento in una cappella, e in essa lo vide il viaggiatore Borè nel 1838. *(Nota dell' Edit.)*

S. ANGELA DEI MERICI

FONDATRICE DELLE RELIGIOSE ORSOLINE

Intanto che l'angelo apostata caduto dal cielo nell'inferno, suscitava a Vittemberga un monaco apostata, Lutero, per bestemmiare contro le buone opere, i voti di castità, di povertà e di religiosa obbedienza, spingere all'apostasia i monaci e le religiose di Germania, corrompervi le generazioni presenti e le future; Iddio suscitava in Italia una giovane orfanella per divenir madre di molte congregazioni di sante figliuole dedicate a dare una cristiana educazione alle fanciulle, ed a conservare così la fede, la pietà, lo zelo delle buone opere in molti regni. Vogliam parlare di santa Angela de' Merici e di Brescia, fondatrice delle religiose Orsoline.

S. Angela nacque sul principiar del secolo decimosesto a Desenzano presso al lago di Garda nel territorio di Brescia. I suoi genitori erano nobili giusta alcuni, e, secondo altri, poveri artigiani. Checchè ne sia, eglino la educarono nel timor di Dio; ma li perdette di buon'ora. Ella al pari d'una sorella maggiore fu posta presso uno zio, il quale con una somma pietà ebbe per l'una e l'altra un cuore di padre e di madre. Le due fanciulle, benchè così giovani, non aveano maggior piacere che quello di occuparsi in pratiche di devozione; nè già in pratiche comuni ed ordinarie, ma nelle più ferventi. Di notte elleno pigliavano un po' di riposo sulla nuda terra o sopra alcune assi, poscia si levavano per fare le loro orazioni, ed a questa mortificazione aggiungevano frequenti digiuni e grandi austerezze. Il desiderio della solitudine e del ritiro aveva fatto impressioni così forti sui loro cuori, li trovavano così favorevoli al loro disegno di non comunicare che con solo Iddio, che un giorno fuggirono per ritirarsi in un romitaggio: ma ne furono distolte dallo zio, che le seguì e le ricondusse a casa. S. Angela non aveva consolazione maggiore, che di essere sempre colla sorella. Iddio gliela tolse. Questa morte le fu assai sensibile, tanto più che riguardava quella sorella come il suo appoggio e la sua guida nel cammino della virtù. Ella però soffrì quella dolorosa separazione con una perfetta sommissione al voler di Dio.

Poco dopo ella perdette anche lo zio. Quindi due e tre volte orfana raddoppiò le sue orazioni e le sue austerità. Attirata sempre più dalla grazia divina ad abbandonar il mondo, entrò nel terzo ordine di S. Francesco, di cui non si contentò di osservar esattamente la regola, ma aggiunse nuove austerezze a quelle che vi sono prescritte. La povertà di S. Francesco fu il principale oggetto di S. Angela. Nella sua camera, ne' suoi abiti, nelle sue suppellettili ella non volle nulla che non fosse povero e semplice. Indossò un cilizio, cui non deponeva nè di giorno, nè di notte. Il suo letto era composto di alcuni rami d'alberi, sui quali stendeva una stuoia. I cibi suoi ordinarj non erano che pane, acqua e alcuni legumi. Non bevea vino, se non nelle feste di Natale e di Pasqua, e durante la quaresima, non mangiava che tre volte alla settimana.

Fece il pellegrinaggio di Gerusalemme per visitare i Luoghi Santi, che onorati avea di sua presenza il nostro Signor G. C. Al suo ritorno visitò le tombe dei santi Apostoli e di tanti gloriosi martiri che sono in Roma. Volle dare dei segni di sua pietà anche sul monte di Varallo, dove sono rappresentati molti misteri tanto dell'Antico, che del Nuovo Testamento in separate cappelle. Finì coll'andare a fissarsi a Brescia.

Bentosto molte pie persone tratte dalla santità di sua vita chiesero di vivere secolei in comunità; ma la Santa le impegnò a rimaner nel mondo per edificarlo colle loro virtù, per istruire i poveri e gl'ignoranti, visitare gli spedali e le carceri, e soccorrere gli sventurati d'ogni specie. Secondando i suoi consigli quelle sante figlie si associarono in fatti per questo caritatevole scopo, senza legarsi con alcun voto. S'impegnarono soltanto con una semplice promessa, e per brevissimo tempo, ad osservare la regola generale della società. Angela erasi giovata dei lumi di persone sperimentate per formare quella regola; ma prevedendo che i cangiamenti che sopravverrebbero nelle abitudini e ne' costumi del mondo, vi potrebbero rendere in seguito necessarie delle modificazioni, vi inserì questa clausula espressa: Che vi si farebbero di tempo in tempo le correzioni che esigerebbero le circostanze dei tempi. Le religiose insieme raccolte la elessero ad una voce per loro superiora, carica che non accettò se non suo malgrado e co' sentimenti della più profonda umiltà. Per tema però che non si desse il suo nome all'ordine, lo pose sotto l'invocazione di S. Orsola, (1) e chiamolla società

(1) L'istituto delle Orsoline è composto di quattordici congregazioni, che hanno costituzioni differenti, ma che si propongono tutte il medesimo scopo, cioè, l'educazione religiosa delle fanciulle. Le case di quest'ordine erano numerosissime in Francia prima della rivoluzione, sorpassando il numero

delle Orsoline. Questa società produsse in breve tempo un bene sì grande, che in Brescia e nelle vicine contrade chiamavasi la *divina compagnia;* ma non fu posta nel grado degli ordini religiosi, se non più tardi, quattro anni dopo la morte della fondatrice.

Sotto Paolo V le Orsoline divennero di clausura e furono autorizzate a far voti perpetui, e da quell'epoca il loro ordine non ha più subito alcun cangiamento nella sua regola. Quelle sante figlie, dedicate particolarmente all'educazione della gioventù, si sono conciliato il rispetto universale dei paesi cattolici. Divise in varie congregazioni, come l'ordine di S. Francesco, a cui appartengono, si sono stabilite dappertutto con soddisfazione de' cristiani genitori, che hanno in esse trovato delle istitutrici saggie del pari che illuminate per formare i loro figliuoli alla virtù, inculcando loro le prime cognizioni della religione.

Angela governò la sua congregazione per più anni con una rara prudenza, e santamente morì ai 27 di gennaio 1540. S. Carlo Borromeo, che avea una stima singolare per le Orsoline, si occupò della beatificazione di Angela; ma non ebbe la consolazione di ottenerla prima della sua morte. Non fu dichiarata beata, se non ai 30 d'aprile 1768 dal papa Clemente XIII, e Pio VII la canonizzò solennemente ai 24 di maggio 1807 (1).

di 300, delle quali se ne contavano 32 nella sola provincia della Bretagna. Famoso sopra tutti era il monastero posto in via S. Giacomo a Parigi, dove stette per qualche tempo la celebre Maintenon. Di questo monastero si vedono appena le vestigie. Parecchi ne sono stati eretti dipoi nella Francia, nell'Irlanda, nel Brasile, nel Canadà, per non parlar dell'Italia, dove questa benemerita Congregazione è molto diffusa. *(Nota dell' Editore)*

(1) Helyot, t. 4.. Godescard. 27. gen.

Lo stesso giorno a Sora si fa memoria di S. Giuliano martire, il quale essendo stato arrestato, durante la persecuzione di Antonino, perchè era caduto un tempio d'idoli, mentre aveva luogo il suo processo, ebbe tronco il capo, e ricevette così la corona del martirio. — In Affrica, di S. Avito martire. — Nello stesso luogo, dei santi Dazio, Reato e loro compagni, martirizzati, durante la persecuzione dei Vandali. — Di più, dei santi Dativo, Giuliano, Vincenzo e ventisette altri martiri. — A Roma, di S. Vitaliano Papa, martire. — A Mans, della morte di S. Giuliano primo vescovo di quella città, mandato da S. Pietro nel Maine a predicarvi il Vangelo. — Nel monastero della Valle Benedetta, diocesi di Sisteron, di S. Mauro o Mario abate.

XXVIII. GIORNO DI GENNAIO

S. CIRILLO

VESCOVO DI ALESSANDRIA

Verso l'anno 430 Nestorio (1) vescovo di Costantinopoli, sotto pretesto di abolire

(1) Quest'eresiarca, dopo che fu condannato e deposto dal Concilio di Efeso, si ritirò in un monastero d'Antiochia, dove era stato educato. Giovanni, patriarca di questa città, lo fece, dopo qualche tempo, esiliare anche da essa dall'Imperator Teodosio, perchè non cessava di spargere i suoi errori. Allora fu rilegato ad Oasis nei deserti dell'alto Egitto, dove morì, senza essersi ritrattato delle sue empie dottrine. Il Nestorianismo sopravvisse al suo autore, ed ha seguaci anche ai nostri giorni nell'Oriente. *(Nota dell' Edit.)*

certe superstiziose credenze introdotte nel popolo, tolse ad insegnare che la B. V. non era, nè dovea chiamarsi madre di Dio. Per accreditare la nuova sua dottrina, procurò in prima di persuadere i magistrati co'suoi artificj, e di guadagnare colle sue liberalità i cortigiani più favoriti. Indi clandestinamente sparse per le provincie e ne' monasteri varj scritti, in cui insinuava gli eretici suoi sentimenti, sotto il velo della pietà e dello zelo per la gloria di Dio. Alla fine fece salire sulla cattedra un vescovo da lui sedotto, il quale pubblicamente pronunziò, essere empietà il dire che la B. V. era madre di Dio. A queste parole tutto il popolo si commuove, manda grida d'orrore e fuori sen fugge dalla chiesa. Tutta la città di Costantinopoli è in agitazione al racconto di una simile bestemmia. I vecchi solitarj, che da quaranta e più anni non aveano mai posto piede fuori dei loro chiostri, uscirono dei profondi loro ritiri per confessare pubblicamente la Fede che avevano ricevuta dai loro padri, e sostenere, a costo della loro vita, l'onore della divina maternità della SS. Vergine. Molti in fatto furono maltrattati, battuti, gittati in carcere dalle genti che l'eresiarca aveva guadagnate. Quanto erano felici di patire per Gesù e per la sua santa madre!

Essendosi alla fine sparsa la voce di questa nuova empietà in tutta la terra, i vescovi di tutte le parti del mondo cristiano, secondo gli ordini del papa S. Celestino, e sotto la presidenza di S. Cirillo (1) di Alessandria che faceva le veci del capo della Chiesa, si adunarono in Efeso, nella chiesa stessa che portava il nome di Maria. Tutto il tempo della prima sessione, che durò dalla mattina fino alla sera, il popolo di Efeso, cessando da ogni altra occupazione, dimenticando perfino di bere e mangiare, stava del continuo alle porte della Chiesa; dov'erano radunati i vescovi, attendendo la sentenza che stava per essere pronunziata. Finalmente, fatta sera, s'aprono ad un tratto le porte della Chiesa, comparisce S. Cirillo alla testa di dugento vescovi, ed annunzia a tutto il popolo la condanna dell'empio Nestorio. Grida di gioia riempiono tosto l'aria, E'atterrato, gridasi da ogni parte, è abbattuto il nemico della Vergine. Viva la grande, l'augusta, la gloriosa madre di Dio! Non si sapeva, come attestare la propria gioia ai vescovi del Concilio. Venivano accompagnati per le strade con fiaccole; si ardevano profumi al lor passare; si accendevano lumi per tutta la città. Pareva che fosse stata resa a quel popolo una nuova vita, tanto era stato afflitto dall'ingiuria che Nestorio avea fatta a Maria. Lo stesso accadde nelle altre città. I fedeli si univano ai preti ad ai solitarj per cantare in processioni cantici di ringraziamenti.

O Maria, io mi unisco a tutti quei pii fedeli per rallegrarmi del vostro trionfo. Sì, voi siete veramente madre di Dio. Colui che avete dato alla luce, unisce veracemente la natura divina e l'umana in una sola e medesima persona: è veramente Dio e uomo, figliuol di Dio e vostro figliuolo. Potess'io ancora accrescere la vostra gloria!

S. Cirillo, ch'ebbe la sorte di contribuire al trionfo della B. V., fu eletto vescovo di Alessandria nel 412. Quando Nestorio cominciò a spargere il veleno della sua eresia, Cirillo gli scrisse per ricondurlo al dovere colla dolcezza. Veggendolo pertinace, lo denunziò al papa S. Celestino, che pronunziò la sentenza contro l'eresiarca e lo incaricò dell'esecuzione. S. Cirillo impiegò il resto della sua vita a ristabilire e consolidare la pace, che l'eresia aveva turbata da più anni. Egli morì ai 28 di giugno 444, lasciando molti scritti, che lo hanno fatto annoverare fra i dottori della Chiesa. Tra le altre cose vi si scorge quale fosse la sua devozione verso la B. V. Egli esclama: « Salve, o Maria madre di Dio, tesoro venerabile di tutto l'universo, lampada che non si spenge, brillante corona della verginità, scettro della buona dottrina... Vi saluto, o voi, che nel vostro seno verginale avete

(1) Tanta era la fama della santità e della scienza di lui, che nel Concilio Ecumenico di Calcedonia fu chiamato — Difensore della Fede immacolata. I Teologi poi gli danno comunemente il titolo di Dottore del dogma dell'Incarnazione, come a S. Agostino si dà quello di Dottore della Grazia.

(Nota dell'Editore)

rinchiuso Colui che è immenso ed incomprensibile; voi, per cui la SS. Trinità è glorificata ed adorata; voi, mercè la quale, la croce preziosa del Salvatore è esaltata per tutta la terra; voi, per la quale il cielo trionfa, gli angeli si rallegrano, fuggono i demonj, è vinto il tentatore, la creatura colpevole è inalzata fino al cielo, la cognizione della verità è stabilita sulle rovine dell'idolatria; voi, per cui i fedeli ottengono il battesimo e sono unti coll'olio della letizia; voi per la quale tutte le chiese del mondo sono state fondate, e le nazioni condotte alla penitenza; voi finalmente, mercè di cui, l'unico Figliuolo di Dio ch'è la luce del mondo, ha illuminato coloro ch'erano assisi nelle ombre di morte!... Avvi forse uomo, che possa degnamente lodare l'incomparabile Maria?» (1)

(1) Dicesi che le reliquie del Santo fossero insieme con altri sacri corpi portate a Roma, ai tempi di Leone Isaurico iconoclasta, e che quivi sieno conservate nella Chiesa di S. Maria nel Campo Marzio. *(Nota dell' Edit.)*

LA B. MARGHERITA D'UNGHERIA (2)

Ella ebbe per padre il re Bela IV. I suoi genitori che l'avevano consacrata al Signore con voto prima della sua nascita, la mandarono in età di tre anni e mezzo nel convento delle Domenicane di Vesprim. Avendo poscia il re fondato un monastero dello stesso ordine in un'isola del Danubio (3), Margherita vi fu trasferita, ed ivi due anni dopo, vale a dire all'età di dodici anni, fece la professione. Il fervore in lei supplì al numero degli anni, e le meritò le intime comunicazioni dello Spirito Santo, le quali non sono che per le anime perfette. Formava le sue delizie della pratica della più intera abiezione. Sarebbe stato certamente un mortificarla il parlare ad essa della sua nobiltà, ed avrebbe amato meglio andar debitrice della sua nascita a poveri genitori, piuttosto che a re. Fa meraviglia il sapere fino a qual punto ella portasse l'amor della penitenza. Dormiva sul pavimento della sua camera, cui non copriva d'altro che d'una rozza pelle, e per capezzale aveva una pietra. Quando vedeva punire le sue sorelle per qualche trasgressione della regola, sentiva una santa invidia della sorte che aveano di poter praticare la mortificazione. Se Iddio l'affliggeva con una malattia, nascondeva il suo stato colla massima cura, per non essere obbligata ad usare le mitigazioni permesse agli ammalati. Ammirabile era la sua dolcezza; e per poco che taluna delle sue suore paresse avere contra di lei il minimo motivo di malcontento, andava a gittarsi a suoi piedi per chiederle perdono.

Ebbe Margherita fino dalla sua infanzia una tenera devozione verso Gesù crocifisso. Portava indosso del continuo una crocetta del legno di quella del Salvatore, e sì di giorno che di notte frequentemente il baciava. Notavasi che in chiesa ella pregava a preferenza innanzi all'altare della Croce. Udivasi assai di frequente pronunziare il nome di Gesù nel modo più affettuoso. Le copiose lagrime che sgorgavanle dagli occhi, durante la celebrazione dei divini misteri ed all'av-

(2) Questa santa ebbe due altre sorelle che si venerano sugli altari. La prima ebbe nome Elena o Iolanda, che fu sposa a Boleslao duca di Cracovia, soprannominato il Pio, e dopo la morte di lui fu monaca clarissa, il culto della quale fu approvato da Leone XII. L'altra fu Cunegonda, che, dopo aver vissuto in perfetta continenza con Boleslao, soprannominato il Casto, si rese Clarissa e morì in odore di santità. Il Papa Alessandro VIII ne approvò il culto ed i Francescani ne fanno la festa il 27 luglio. *(Nota dell' Editore)*

(3) Presentemente si chiama l'isola di S. Margherita. *(Nota dell' Edit.)*

vicinarsi della santa comunione, annunziavano abbastanza quanto accadeva nel suo cuore. La vigilia del dì, ch' ella dovea unirsi a Gesù Cristo col riceverne la carne adorabile, per tutto cibo non prendeva che pane ed acqua e passava inoltre la notte in orazione. Nel giorno della comunione pregava digiuna fino alla sera, e anche allor non mangiava che quanto era necessario per sostenere il suo corpo. L'amor suo per G. C. portavala ad onorare specialmente Colei, dalla quale ha voluto nascer nel tempo: quindi quella gioia che le brillava in volto, quando si annunziavano le feste della madre di Dio, che ella celebrava con una pietà ed un fervore, di cui si videro pochi esempi.

Un'anima così santa, come quella di Margherita, non poteva avere attacco alle cose terrene. Morta al mondo ed a se stessa, non sospirava che l'istante di riunirsi al divino suo sposo. I suoi desiderj furono alla fine compiuti. Cadde malata, e morì in età di vent'anni ai 18 di gennajo 1271. Il suo corpo conservasi nella città di Presburgo. Sebbene non sia mai stata canonizzata, non si lasciò di farne l'ufficio in Ungheria, segnatamente presso i Domenicani di quel regno. Il suo culto fu autorizzato da un decreto del papa Pio II (1).

(1) Acta SS., et Godescard 28 jan. (*)

(*) Il Papa Pio VI con suo decreto del 28 luglio 1789, estese a tutto l'ordine di S. Domenico la licenza di celebrare la festa di questa santa religiosa. Pio VII in seguito autorizzò il Clero di Presburgo a recitarne l'ufizio, e con suo decreto del 24 agosto 1804 assegnò per celebrarne la festa il 26 di febbraio. *(Nota dell'Editore)*

Lo stesso giorno a Roma si fa memoria di S. Flaviano, che subì il martirio sotto Diocleziano. — Nella Tolemaide, di S. Leonida e dei suoi compagni, che sotto lo stesso imperatore ottennero la palma del martirio. — In Alessandria si fa la commemorazione di molti santi martiri, i quali, essendo stati sorpresi nella chiesa, nel momento che si celebravano i divini misteri, soffrirono varj generi di morte, per delitto di Siriano, capo dei soldati, della setta degli ariani. — A Saragozza, di S. Valerio. — A Cuenza in Ispagna celebrasi la festa di S. Giuliano vescovo, il quale, donando ai poveri le rendite della sua Chiesa, e vivendo col lavoro delle sue mani, ad esempio degli Apostoli, morì in pace, illustre pe'suoi miracoli. — Nel monastero di Reomay, si fa memoria della morte di S. Giovanni prete, uomo di Dio. — In Palestina, di S. Giacomo eremita, che dimorò a lungo nascosto in un sepolcro, per farvi penitenza d'un fallo che aveva commesso; poscia divenuto celebre pe'suoi miracoli, andò a godere della presenza di Dio.

XXIX. GIORNO DI GENNAIO

S. FRANCESCO DI SALES

VESCOVO DI GINEVRA

Francesco di Sales, tanto noto ed amato da tutti, nacque ai 21 d'agosto 1567, nel castello di Sales, lungi nove miglia da Annecy. Ebbe a padre Francesco conte di Sales, e a madre Francesca di Sionas, amendue d'una nascita illustre, ma non tanto commendevoli per la nobiltà del sangue, quanto per la pietà, di cui facevano

professione. Fin dai primi mesi di sua gravidanza la contessa di Sales offrì al Signore il suo portato, pregandolo coi sentimenti della più tenera divozione a preservarlo dalla corruzione del secolo, e a privarla piuttosto del piacere di vedersi madre, che permettere mettesse alla luce un figlio, che fosse per incorrere la sventura di divenirgli un giorno nemico per lo peccato.

Francesco venne al mondo al settimo mese, ad onta di tutte le precauzioni che avea potuto usare la madre: il che fece sì che ne' primi suoi anni fosse sommamente debole; sicchè durossi molta fatica ad allevarlo, e più d'una volta i medici disperarono della sua vita. Sfuggì nulladimeno ai pericoli dell'infanzia, e venne grande e robusto. A misura che si formarono i lineamenti del suo volto, vi si scoprì una bellezza e tali vezzi, che non poteasi mirarlo senza porgli amore. A queste così vantaggiose doti esteriori univa un'indole eccellente, grand' acume d' ingegno, rara modestia, una singolare dolcezza ed un'assoluta sommissione a'suoi genitori e maestri.

La contessa, sommamente attenta ad allontanare dal suo figlio tutto ciò che avesse anche solo l'apparenza del vizio, nol perdeva mai d'occhio. Lo accompagnava alla chiesa, ed inspiravagli un profondo rispetto per la casa di Dio e per tutte le cose della religione; leggevagli le vite dei Santi, e a questa lettura aggiungeva delle riflessioni adatte al suo intendimento. Volle ancora che egli l'accompagnasse, quando visitava i poveri, che prestasse loro i piccoli servigi dei quali era capace, e che fosse il distributore delle sue limosine. Il giovinetto perfettamente corrispondeva alle cure che pigliavasi la virtuosa sua madre per formarlo agli esercizj della pietà cristiana. Faceva orazione con un raccoglimento ed una divozione superiori alla sua età. Amava egli teneramente i poveri, e quando non avea più che dar loro, sollecitava in lor favore la liberalità de' buoni suoi genitori, serbando eziandio per essi una porzione della sua pietanza per sovvenirli. La sua sincerità avea alcun che di straordinario, poichè tutte le volte che gli avveniva di cadere in quei falli che sono ordinarj ai fanciulli, amava meglio essere castigato, che evitare il castigo con una menzogna.

La contessa di Sales, che temeva i pericoli tanto comuni delle pubbliche scuole avrebbe voluto che non vi si mandasse il suo figlio, e che si prendessero degli abili maestri per insegnargli, sotto gli occhi suoi, le umane lettere; ma il conte sapendo che non poco contribuisce l'emulazione al progresso de' giovani nelle scienze, fu di diverso parere, e si persuase che Iddio conserverebbe quelle disposizioni, di cui era autore. Il giovane conte non avendo che sei anni fu mandato al collegio della Rocca, d'onde passò poscia a quello di Annecy. I suoi progressi lo resero bentosto notevole fra i suoi coetanei. Univa la più grande applicazione ad un'eccellente memoria, ad un pronto concepire, ad un solido criterio; quindi le lezioni dei maestri non bastavano ad occuparlo, ed ei vi suppliva con altri esercizj atti ad estendere le sue cognizioni, senza che l'amor suo per lo studio nulla scemasse i doveri della pietà. Nella distribuzione del suo tempo sapeva prevalersi di certi intervalli per nutrire il suo cuore colla lettura di buoni libri, e segnatamente con quello delle vite dei Santi. Disposizioni così rare in un fanciullo fecero giudicare al conte di Sales che suo figlio d'or' innanzi perderebbe il suo tempo in Annecy; e però decise nel 1578 di mandarlo a Parigi a terminarvi gli studj. Francesco aveva allora dodici anni.

La contessa, ch'era per esser priva di suo figlio per lunga pezza, raddoppiò di zelo onde rassodarlo nella virtù. Gli raccomandava sopra tutto l'amor di Dio e dell'orazione, la fuga del peccato e delle occasioni che ad esso conducono. Gli ripeteva spesso quelle parole che era solita dire a S. Luigi la regina Bianca: « Figlio mio, vorrei piuttosto vederti morto, che udire aver tu commesso un solo peccato mortale. » Il giorno determinato per la sua partenza, Francesco andò a Parigi sotto la scorta di un abile e virtuoso prete. Fece e la rettorica e la filosofia nel collegio dei Gesuiti col più brillante successo e dopo fu mandato all'accademia, affinchè imparasse

a cavalcare, ad armeggiare, a danzare e generalmente tutto ciò che un gentiluomo suo pari credesi non dover ignorare. Non sentiva però egli gusto alcuno per que' diversi esercizj; ma perchè facevasi una legge inviolabile di eseguire la volontà de' suoi genitori, non lasciò di applicarvisi e di acquistare quell' aria gentile che poscia conservò mai sempre. Siccome non vi attendeva che a modo di divertimento, coltivò sempre i primi suoi studj, ed imparò anche l'ebraico, il greco, e la teologia positiva sotto Genebrardo e sotto il padre Maldonato gesuita, che allora insegnava in Parigi con molta riputazione. Passò sei anni in questa maniera.

Gli studj accennati però non formavano la sola occupazione di Francesco, poichè impiegava una parte considerevole del suo tempo negli esercizj di pietà, affine di animare tutte le sue azioni collo spirito della religione. Il maggior suo piacere era leggere e meditare la Sacra Scrittura, dopo il qual libro divino non eravene altro che gli desse maggior piacere del *Combattimento spirituale*, che portava sempre seco. Cercava la compagnia delle persone virtuose, e specialmente si compiaceva di quella del padre Angelo da Gioiosa, il quale da duca e maresciallo di Francia erasi fatto cappuccino. I trattenimenti di questo santo uomo sulla necessità della mortificazione indussero il giovane conte ad aggiungere all' ordinarie sue divozioni quella di portare il cilizio tre volte alla settimana. Fece nel tempo stesso il voto di castità perpetua nella chiesa di S. Stefano Des-Gres, dove andava sovente a pregare, perchè era un luogo rimoto e lontano dal tumulto. Da quel momento in poi si pose sotto la particolar protezione della B. V. cui pregò ad essere sua avvocata presso Dio e ad ottenergli la grazia della continenza.

Ma il momento da Dio prefisso a provare il suo servo, giunse. Dense tenebre si sparsero nella sua mente, una violenta agitazione sottentrò a quella profonda pace, di cui goduto avea fin allora; cadde in una aridità e melanconia da far disperare; da ultimo si diede a credere che Iddio, che tanto lo amava, l'avesse posto nel numero dei reprobi. Questa orribile idea lo gittò in tali spaventi che non possono immaginarsi, se non da quelli che soggiacquero alla stessa tentazione. Passava i giorni e le notti piangendo e lamentandosi. Un pallore universale si sparse sul suo corpo: non poteva più nè mangiare, nè bere, nè dormire. Il suo precettore che lo amava con tenerezza, era tanto più afflitto dello stato, a cui vedevalo ridotto, perchè indarno ne cercava la cagione. Ma alla fine Iddio alla procella fè succedere la calma. Francesco, essendo tornato alla chiesa di S. Stefano, sentì rianimarsi la sua confidenza alla vista di un quadro della B. Vergine. Si prostrò innanzi alla madre di Dio, e riconoscendosi indegno di rivolgersi direttamente al Padre d'ogni consolazione, scongiurolla che intercedesse a suo favore, e gli ottenesse almeno la grazia di amare di tutto cuore sulla terra un Dio, che, senza il suo aiuto, avrebbe la sventura di odiare eternamente dopo la morte. Era appena terminata la sua preghiera, e disparve il turbamento, gli sembrò che se gli togliesse un peso opprimente dal cuore e ricuperò tosto la tranquillità, di cui godeva dapprima.

Avendo Francesco terminato i suoi studi accademici in età di diciassette anni, fu richiamato da suo padre, che nel 1584 lo mandò a studiare il diritto a Padova sotto il celebre Guido Pancirolo. In questa città egli strinse amicizia col padre Antonio Possevino, cui affidò la cura di dirigere la sua coscienza e i suoi studj teologici. Questo pio e dotto gesuita gli spiegava la Somma di S. Tommaso, e leggeva secolui le controversie del cardinal Bellarmino; ma cercava meno di farlo dotto, che di rassodarlo nelle vie della perfezione, alla quale già s' incamminava a gran passi. Francesco formossi una regola di vita, che ci è stata conservata dal suo nipote, in cui si nota fra le altre cose, che tenevasi ognora alla presenza di Dio, che tutto faceva col fine di piacergli, e che implorava il soccorso della sua grazia al principio d'ognuna delle sue azioni. Seppe conservare un' inviolata castità in mezzo alla corruzione che regnava in Padova. I lacci, che tesero i libertini alla sua innocenza,

non servirono che a moltiplicare i suoi trionfi e a far risplendere sempre più la fedeltà che avea promessa al Signore.

Una pericolosa malattia, da cui fu preso in questa medesima città, gli porse l'occasione di dimostrare quanto fosse distaccato dal mondo e sottomesso ai decreti della divina provvidenza. Furono chiamati i medici più esperti, che dopo aver indarno esauriti tutti i mezzi della loro arte, dichiararono che il giovane conte non poteva guarire. Ei solo non fu sgomentato del suo male, aspettando rassegnato, ed anche lieto, il momento, in cui l'anima sua, sciolta dai legami del corpo, andrebbe ad inabissarsi in seno alla Divinità. Il suo precettore, oppresso dal dolore più amaro, gli domandò tutto molle di pianto che cosa far si dovesse del suo corpo dopo la morte. « Si dia, diss'egli, agli studenti di medicina per essere disseccato. Mi stimerò felice, se dopo essere stato inutile in vita, dopo morte sarò di qualche vantaggio; con ciò impedirò anche alcune delle dispute, che insorgono fra gli studenti di medicina ed i parenti dei morti che quegli disseppelliscono. Ma Iddio, che avea i suoi disegni sul suo servo, gli rese la sanità, contro ogni speranza, e lo pose bentosto in istato di ripigliare i suoi studj. Terminato il suo corso, ricevette la laurea, dopo aver sostenuto le prove ordinarie con una superiorità di talento, che lo fece ammirare da tutti quanti i dotti ch'erano in Padova.

Intanto che il giovane conte, il quale allora aveva ventiquattro anni, si preparava a ritornare in seno alla sua famiglia, ricevette una lettera da suo padre, colla quale gli veniva ordinato di fare il viaggio d'Italia. Pertanto partì per Ferrara, d'onde si recò a Roma. Giunto in questa città, la prima sua cura fu di visitarne i religiosi monumenti. Intenerito alla vista delle tombe dei martiri, non poteva ritenere le lagrime. Gli avanzi della magnificenza dell'antica Roma gli ricordavano il nulla delle umane grandezze, e vie più stringevano i sacri legami che lo univano a Dio. Da Roma andò alla Madonna di Loreto, poscia percorse le più celebri città d'Italia. Terminato finalmente il suo viaggio, riprese la strada verso la sua patria. Tutta la sua famiglia lo accolse colle maggiori dimostrazioni di gioia, poichè essa fondava sopra di lui le più belle speranze, veggendolo congiungere nel grado più eminente tutte le doti di mente e di cuore. Il giovane conte in fatto innamorava di sè tutti quelli che lo vedevano. Claudio di Granier vescovo di Ginevra, e Antonio Faure o Fabre, che fu poscia primo presidente del senato di Chambery, appena l'ebbero conosciuto, concepirono per lui i sentimenti della più sincera stima ed amicizia, e, sebbene il nostro santo non fosse ancora che semplice laico, il vescovo lo consultava anche sugli affari ecclesiastici.

Siccome Francesco era il primogenito di sua famiglia, suo padre aveagli preparato un ricco partito ed ottenuto dal duca di Savoia l'onorario di una carica di consigliere nel senato di Chambery; ma egli ricusò l'uno e l'altra, senza però aver coraggio di dichiarare il disegno che aveva di entrare nello stato ecclesiastico, cui manifestò soltanto al suo precettore, pregandolo di conferirne con suo padre. Il maestro non volle incaricarsi d'una impresa così difficile, anzi adoprò tutta l'autorità che aveva sull'animo del suo discepolo per farli abbandonare una siffatta risoluzione. Francesco adunque si diresse a Luigi di Sales suo cugino, canonico della cattedrale di Ginevra, per aver il consenso di suo padre, e lo trasse sì bene dalla sua, che vi riuscì, ma dopo grandi difficoltà.

Essendo rimasta vacante la prepositura della chiesa di Ginevra, Luigi di Sales la domandò al Papa pel suo congiunto, e l'ottenne. Il giovane conte che avea affatto ignorato le premure fatte dal suo cugino, ricevette con somma sorpresa la notizia della sua nomina a quella dignità, protestando che non l'accetterebbe, e soltanto con molta fatica si potè determinarlo a prenderne possesso. Appena ebbe ricevuto il diaconato, il suo vescovo lo incaricò del ministero della parola. I primi suoi sermoni gli conciliarono molta riputazione, e produssero i migliori frutti. Ei possedeva infatti tutte le qualità richieste per riuscire in questo genere.

Avea il portamento grave e modesto, la voce forte e gradevole, l'azione viva ed animata, ma senza fasto nè ostentazione. Parlava con tale un'unzione, che ben dimostrava che faceva ad altri parte dell'abbondanza e pienezza del suo cuore. Prima di predicare, avea cura di prepararvisi innanzi a Dio con gemiti segreti e fervide preghiere. Studiava appiè del Crocifisso assai più che sui libri, persuaso che un predicatore non potrà far frutto, se non è uomo d'orazione.

Quando vide avvicinarsi il giorno, in cui era per essere elevato al sacerdozio, vi si preparò con un fervore al tutto celeste: quindi colla imposizion delle mani ricevette la pienezza dello spirito sacerdotale. Si fece un dovere di offerire tutti i giorni il santo sagrificio della messa, e lo faceva con una pietà veramente angelica. Chi lo vedea all'altare, sentivasi penetrato dalla più tenera devozione. Gli occhi ed il volto gli si infiammavano visibilmente, tanto grande si era l'attività del divin fuoco che gli ardeva nel cuore. Dopo la messa, ch'era solito dire di buon mattino, ascoltava le confessioni di tutte le persone che gli si presentavano. Amava percorrere i villaggi, per istruire quella porzione del gregge di G. C. che d'ordinario vive in una profonda ignoranza de' suoi doveri. La sua pietà, il suo disinteresse, la sua carità verso gli ammalati e i poveri lo rendevano caro nei luoghi, per cui passava, e gli conciliavano la confidenza del popolo. Que' poveri contadini, le cui rozze maniere muovon nausea alle anime comuni, erano da lui riguardati come suoi figli. Vivea con essoloro come loro padre; compativa i loro bisogni, e faceasi tutto a tutti. Ma niente gli guadagnava tanto i cuori, quanto l'inalterabile sua dolcezza. Era per natura vivo e proclive alla collera, ma a forza di studiare la dolcezza, alla scuola di G. C. divenne il più dolce degli uomini. Il rimedio migliore, ch'io conosca contro i subitanei moti d'impazienza, dic'egli, è un silenzio dolce e senza fiele. Per quanto poche parole si dicano, vi s'insinua l'amor proprio, e sfuggono cose che gettano il cuore nell'amarezza per ventiquattro ore. Quando non si dice parola, e si sorride di buon cuore, la procella passa, si rende stupida la collera e l'indiscrezione, e gustasi una gioia pura e durevole. Con questa soprannaturale dolcezza particolarmente egli convertì settantadue mila eretici.

Un anno dopo che fu ordinato prete eresse in Annecy la confraternita della croce. I confratelli s'impegnavano ad istruire gl'ignoranti, a consolare gl'infermi ed i prigionieri, ad evitare tutte le liti. Un ministro calvinista ne tolse occasione di scrivere un libello, senza nome d'autore nè di stampatore, contro l'onore che i Cattolici rendono alla Croce. Francesco di Sales lo confutò colla prima delle sue opere: *Lo Stendardo della Croce*, divisa in quattro libri intitolati 1 Dell'onore della virtù della Croce: 2 Dell'onore e della virtù dell'immagine della Croce: 3 Dell'onore e della virtù del segno della Croce: 4 Della qualità dell'onore che si deve alla Croce.

Da cinque o sei secoli la città di Ginevra viveva cattolica e felice sotto il governo spirituale e temporale de'suoi vescovi. Verso la metà del secolo decimosesto l'apostasia di Lutero vi fu per forza introdotta dai tiranni municipali di Berna, e definitivamente organizzata dall'apostata Cauvin, detto Calvino, di Noyon. Le migliori famiglie di Ginevra, per restar fedeli alla credenza de'loro padri, preferirono l'esilio all'apostasia ed alla servitù. La nuova popolazione di Ginevra apostata si formò del rifiuto dell'antica, e forse più ancora della razza bastarda dei preti e dei monaci apostati; la specie peggiore fra le persone cattive. La novella Ginevra chiamavasi la Roma protestante: è come se l'inferno si chiamasse il cielo a ritroso.

Avendo Ginevra apostatato per la paura di Berna, que' due cantoni profittarono della guerra tra Francesco I e il duca Filiberto di Savoia per torre a questo il ducato dello Sciablese co' tre baliaggi di Gex, Terny e Gailliard, ed isbandirne la Religione Cattolica. Essendo stata ristabilita la pace sotto Enrico II col duca, i protestanti furono obbligati a restituirgli lo Sciablese e i tre baliaggi

ma con questo patto che la Religione Cattolica non vi potesse essere ristabilita. Alla morte di Filiberto ed all'inalzamento di Carlo Emmanuele suo figlio, gli Svizzeri ed i Ginevrini ruppero il trattato, piombando d'improvviso sui paesi dei quali parliamo. Il nuovo duca li ritolse loro, e risolvette di ristabilirvi la Religione Cattolica, non essendo più tenuto ad un trattato rotto dalla parte avversaria. Non volle però procedere colla forza, come fatto aveano Berna e Ginevra per introdurre l'errore, giudicando più utile cominciare colla dolcezza.

A questo fine domandò al vescovo di Ginevra residente in Annecy dei missionarj adatti, per la loro virtù e dottrina, a ricondurre al seno della Chiesa le popolazioni dello Sciablese e dei tre baliaggi, sviate da sessant'anni dagli eretici. Il vescovo Claudio di Grenier ne parlò eloquentemente al suo clero, offrendo di porsi egli stesso alla testa dei missionarj. Un solo mostrossi pronto, e fu Francesco di Sales, al quale si unì per secondo Luigi di Sales suo cugino. Francesco fu dichiarato capo della missione, essendo stati tutti d'avviso, che il buon vescovo, massimamente a cagione dell'avanzata sua età, non dovesse comparirvi da principio. Il conte di Sales che conosceva il carattere impetuoso dei Calvinisti, temeva per la vita di suo figlio, e pose in opera ogni mezzo per distorlo da una simile impresa. Francesco gli addusse sì buone ragioni, che ve lo fece acconsentire suo malgrado. Tosto pigliando per mano Luigi di Sales, Andiamo, gli disse, dove ci chiama Iddio. Avvi più d'un combattimento, in cui si acquista la vittoria colla fuga. Un più lungo indugio non servirebbe che ad indebolirci, ed altri, di noi più generosi, potrebbero conseguir la corona che ci stava preparata.

Sulla frontiera dello Sciablese Francesco inginocchiossi, e struggendosi in lagrime pregò Dio a benedire il loro ingresso e il loro soggiorno in quella provincia. Poscia abbracciando teneramente il suo cugino Luigi, Mi viene, disse, un pensiero. Noi entriamo in questa provincia per esercitarvi il ministero degli Apostoli; se vogliamo riuscirvi, dobbiamo a tutto nostro potere imitarli. Rimandiamo i nostri cavalli, andiamo a piedi, e contentiamoci al par di loro del necessario. Avendo Luigi di Sales consentito, giunsero a piedi alle Allinge, piazza forte sull'altura d'una piccola montagna staccata da tutte le altre. Il barone d'Ermance, uomo saggio ed amico del Santo, ivi comandava pel duca di Savoia. Condusse i due missionarj sulla piazza del castello, d'onde stendevasi la vista su tutto il paese. Francesco vide per ogni dove delle chiese abbattute, dei monasteri rovinati, delle croci rovesciate, delle città, borgate e castella distrutte, funeste conseguenze dell'eresia e della guerra che gli eretici avevano eccitata in quella bella provincia. Per riparare a tanti disastri si convenne ch'era d'uopo cominciar la missione da Thonon, capitale dello Sciablese, poco discosto dalle Allinge, dove era mestieri ritornare tutte le sere, perchè Thonon pieno di Calvinisti non offriva ai missionarj nè sicurezza, nè alloggio.

Francesco accompagnato da Luigi (1) di Sales e da un solo domestico si mise dunque

(1) Non sarà discaro al lettore l'aver qualche notizia del fratello di S. Francesco che aveva pur nome Luigi, a cui il Santo aveva rinunziato ogni suo diritto, e che era più giovane di lui di dieci anni. Francesco colle sue istruzioni, e più coi suoi buoni esempi, lo educò alla più sublime pratica della dolcezza, dell'umiltà e di tutte le cristiane virtù. Pensando Luigi ai pericoli, dai quali era stato liberato nella sua gioventù, dava in un dirotto pianto, per il misero stato dei giovani, contro dei quali i libertini tendono tante insidie. Egli pregava spesso per loro e proponeva ad essi, come mezzo efficacissimo contro le tentazioni più violente, questa riflessione: Cristiano infedele, potrai tu dunque indurti a consentire di disonorare in te stesso l'immagine di Dio! Quando sugli ultimi momenti della sua vita era confortato a sottomettersi con rassegnazione alla volontà di Dio, rispondeva con questi versi che erano a lui familiari:

Sive mori me, Christe, jubes, seu vivere mavis,
Dulce mihi tecum vivere, dulce mori.

Egli studiavasi a tutt'uomo di praticare quella bella regola del suo santo fratello: Che un Cristiano deve star sulla terra come in un sepolcro, cosicchè il suo spirito e il suo cuore sieno sempre in cielo, che è la vera patria dei vivi. Quindi nasceva che tutte le volte che sentiva pronunziare la parola Paradiso, una gioia ineffabile gl'inondava il cuore, al pensiero che Dio lo aveva creato, perchè quivi svelatamente il godessimo per tutta l'eternità.

(Nota dell' Editore)

in viaggio. Il suo bagaglio consisteva in un sacco, dove non avea che una Bibbia ed un Breviario, che portava assai di sovente egli medesimo. Andava a piedi, con un bastone alla mano, e faceva ogni giorno due intere leghe per un paese assai scosceso, per tornare ad Allinge a dormire, donde non partiva senz'aver celebrato la santa messa ed essersi nutrito del pane de'forti. Il suo abito era semplice, e non avea nulla di affettato; ed essendo costume di que' tempi il portare stivaletti, se ne serviva d'ordinario in modo, che, essendo allora di moda i capelli corti e la barba folta, all'esteriore era poco diverso dai secolari, che pregiavansi di qualche modestia. Ciò servì a dargli accesso presso alcuni calvinisti, che alla fine guadagnò alla Chiesa. Per la stessa ragione d'una caritatevole condiscendenza, risolvette di non usar mai termini ingiuriosi parlando degli eretici e della loro dottrina, e di non opporre ai loro oltraggi e mali trattamenti, che un' invitta dolcezza e pazienza.

I magistrati di Thonon, tutti calvinisti, promisero esteriormente di obbedire alle lettere del governatore, il quale ordinava loro di proteggere i due missionarj; ma fin dal primo giorno il popolo pensò a sollevarsi, talchè a Ginevra, che non è discosta che quattro o cinque leghe, si fu in procinto di pigliar le armi. Luigi di Sales ne fu intimorito; ma Francesco lo rassicurò, dicendogli fra le altre cose, che era costume del popolo far grande strepito, ma che quando aveasi abbastanza di fermezza per non istupirne, si avvezzava da se stesso alle cose, che da prima erangli sembrate le più strane.

Avendo il governatore scritte nuove lettere ai magistrati di Thonon, Franceseo vi fu ricevuto con maggiori riguardi; ma seppe bentosto che vi erano dei severi divieti di andarlo ad udire: in guisa che vedevasi solo, come in un deserto. Non lasciava però di andarvi ogni giorno da Allinge, e sovente partiva con un tempo così dirotto ed incomodo, che i contadini più robusti non osavano porsi in cammino. La pioggia, la neve, i ghiacci, i più terribili venti, la stessa notte non erano da tanto da impedirgli ch'ei si ponesse in viaggio. Restava talora intirizzito talmente dal freddo fino a renderlo immobile ed in pericolo di morirne; ma nulla era capace di arrestare e neppure di rallentare il suo zelo.

L'inverno di quell'anno fu così rigido e sì grande il freddo, che i suoi piedi e le sue gambe erano tutte screpolate. Un giorno ch'era partito più tardi del solito da Thonon per ritornare ad Allinge, lo sorprese la notte. Ei si smarrì, e dopo aver indarno fatto molto viaggio, giunse assai tardi ad un villaggio, del quale tutte le case erano chiuse. Il terreno era coperto di neve, e sì rigido il freddo, che anche durante la giornata i contadini erano costretti a starsene rinchiusi colle loro greggie. Bussò a tutte le porte, scongiurando gli abitanti, per tutto ciò ch'era più atto a commoverli, di non lasciarlo perir di freddo; ma si guardavano bene di aprirgli. Costoro erano tutti calvinisti, e per giunta di sciagura il suo servo lo avea nominato, credendo di ottenerne qualche considerazione. Ma Iddio, che mai non abbandona i suoi, in tal misera congiuntura gli fè incontrare il forno del villaggio, ch'era ancor caldo, dove si acconciarono alla meglio, e così salvarono la vita.

Credette di perire un'altra volta per la durezza degli abitanti d'un altro villaggio. Era giunto di notte mentre dirottamente pioveva; ma non potè mai ottenere d'esser posto al coperto, per quanto pregar facesse, e fu costretto a passar la notte esposto alla pioggia, lodando Dio, come gli Apostoli, d'averlo giudicato degno di patire per la gloria del suo nome.

Un altro giorno all'uscir di Thonon, mentre si ritirava ad Allinge, incontrò un Calvinista, che tocco da' suoi buoni esempj, e dalle incredibili fatiche che sosteneva ogni giorno per la salute di un popolo, fin allora sì poco riconoscente, lo scongiurava per l'amor di Dio d'istruirlo senz'indugio sulla Religione Cattolica. Francesco diede opera all'istante, ad onta delle rimostranze di suo cugino, che pregavalo di differire al giorno seguente, perchè s'avvicinava la notte, ed era d'uopo attraversare una foresta. Accadde quel che previde Luigi. Francesco stette così a lungo col suo calvinista,

che lo sorprese la notte all' ingresso della foresta, e si fece sì buio, che fu impossibile trovare la strada. Intanto gli urli dei lupi, le grida degli orsi e d' altre belve selvaggie discese dai vicini monti erano sì terribili, che non era possibile non esserne spaventati. Il domestico moriva di paura, nè Luigi di Sales era punto più coraggioso. Il solo Francesco, pieno di fiducia, li confortava e loro prometteva da sua parte, che Iddio li libererebbe da quel pericolo, come liberato aveva Daniele dalla fossa dei leoni. In quello stesso momento, essendo sorta la luna, scorse che non erano lontani da un edifizio in rovina, dov' era ancora qualche avanzo di volta, che poteva porli al riparo dalle ingiurie del tempo. Quivi entrarono e vi passarono il rimanente della notte. Ma Francesco non potè chiuder un occhio, perchè al chiaror della luna s'accorse che quelle erano le rovine d' una chiesa distrutta dagli eretici. Passò la notte intera gemendo, come il profeta, sulle rovine di Gerosolima.

Intanto Francesco non vedeva alcun risultato delle sue fatiche nello Sciablese, quando Iddio gli suscitò degli ausiliarj d' un nuovo genere. I soldati della guarnigione d' Allinge, mossi dalle sue virtù, si convertirono, alcuni dal Calvinismo alla Fede Cattolica, e tutti ad un viver migliore. Siccome andavano sovente a Thonon, il loro cambiamento vi fece una profonda impressione, e singolarmente diminuì l'avversione che aveasi per l'uomo apostolico. Questi, vedendo che non era più tanto sfuggito come per l' avanti, si fece a visitare alcuni privati, dei quali conciliossi la stima e l' affetto colle attrattive della sua dolcezza e cortesia, laddove i ministri ugonotti erano diventati odiosi per la loro sostenutezza ed alterigia. Nel tempo stesso Francesco seppe che due gentiluomini di sua conoscenza si battevano a duello, ed ei vi accorre tosto, e con pericolo della sua vita li separa e gl' induce ad abbracciarsi.

Iddio fece di più: toccò loro il cuore: ambidue fecero una confessione generale, e divennero fervorosi cristiani. Uno di essi, ch' erasi acquistata fama nella carriera delle armi, abitava una casa di campagna nelle vicinanze di Thonon. Siccome le persone ragguardevoli del paese gli facevano frequenti visite, ei parlò loro del santo uomo con tanta stima ed affetto, che ebbero gran desiderio di vederlo, e di parlare con esso famigliarmente. Il gentiluomo offrì a questo effetto la sua casa. Da quel punto vi ebbero delle ordinarie conferenze tra Francesco di Sales ed i principali calvinisti del paese.

Egli espose sui punti principali di controversia ciò che credeva la Chiesa Cattolica e ciò ch' ella rigettava. Gli astanti rimasero maravigliati di udire che la Chiesa Cattolica non ammetteva per nulla le enormità che imputavanle i ministri ugonotti nelle loro prediche, ma che la sua dottrina era conforme al buon senso e piena di moderazione (1). Essendosene sparsa la voce, i predicanti ugonotti sostennero che la dottrina cattolica non era quale esposta l' avea Francesco. Allora egli la mise in iscritto, nei termini del Concilio di Trento, e si offrì ai nuovi predicanti pronto a schiarirneli in pacifiche conferenze, e in iscritto, e a voce. Eglino non accettarono nè l'uno nè l'altro partito: soltanto risolvettero di far assassinare il gentiluomo cattolico, che prestava la sua casa a Francesco per le sue conferenze. Un gentiluomo calvinista parente del primo s'incaricò dell'esecuzione. Andò adunque a trovarlo, come per divertimento. L' altro lo condusse espressamente ad un solitario passeggio, e gli disse: Mio amico, io conosco il vostro disegno, voi venite per assassinarmi; non avete però nulla da temere, perciocchè se la vostra religione

(1) Così avvenne in tutti i tempi. Gli eretici non avrebbero potuto disseminare i loro errori, se non avessero secondato le passioni, e calunniato la Chiesa Cattolica, la quale per essere amata non ha bisogno d' altro che d' essere conosciuta. Hoc unum timet Christiana Religio, disse stupendamente Tertulliano, ne ignorata damnetur. Nè può essere altrimenti; mentre tutti i dogmi della Cattolica Religione corrispondono tanto maravigliosamente a tutte le esigenze della mente e del cuore dell' uomo, che lo stesso Tertulliano potè con sublime sentenza esclamare, esser l' uomo nato fatto per esser Cristiano; Testimonium animæ naturaliter Christianae. Al che mirando il Poeta teologo cantò: Lume non è se non vien dal sereno, Che non si turba mai, anzi è tenebra, Od ombra della carne o suo veleno.

(Nota dell' Editore)

vi spinge ad uccidere i vostri amici e parenti, la mia mi obbliga, ad esempio di G. C. a perdonare a' miei più crudeli nemici. Poscia lo abbraccia con una cordiale amicizia. Il calvinista rimane confuso, confessa il suo delitto, chiede perdono, e promette al suo parente la più inviolabile amicizia. Nè qui si ferma. Domanda egli stesso a Francesco dei trattenimenti particolari, e diventa un cattolico altrettanto fervente, quanto era stato impetuoso calvinista.

La conversione di costui, l'esposizione stampata della dottrina cattolica, a cui nessun predicante osava rispondere, fecero grande impressione in tutto il paese, sicchè i Calvinisti andavano sempre più numerosi ad udir Francesco. Allora i predicanti decisero di uccider lui stesso, e a questo fine guadagnarono due assassini. Ma essendone stati avvertiti alcuni cattolici, danno una scorta a Francesco per tornare ad Allinge. Entrati appena in un bosco, dov'era necessariamente d'uopo passare, i due assassini escono dalle macchie, ov'eransi celati, e vanno loro incontro colla spada sguainata. Francesco non perde punto di sua fermezza ordinaria; proibisce a quelli che lo accompagnano di far uso delle loro armi, va incontro ai sicari, e colla sua inalterabile dolcezza dice loro: Voi sbagliate, miei amici; a quanto penso non volete prendervela con un uomo, che ben lungi d'avervi offesi, darebbe di tutto cuore la sua vita per voi. Queste poche parole calmano all'istante la rabbia di que' furibondi. Rimangono per alcun tempo immobili, poscia gittandosegli ai piedi, gli chieggono perdono, e gli protestano che in avvenire non avrebbe servi più fedeli e più disposti a seguirlo dovunque. Francesco li rialza, teneramente gli abbraccia, e li consiglia ad allontanarsi per evitare d'essere inseguiti dal governatore della provincia, che non avrebbe tanta indulgenza, quanta egli, se cadessero nelle sue mani.

Infatti il governatore diede ordine che si raggiungessero i colpevoli, e Francesco durò molta fatica ad impedirglielo. Il governatore voleva dargli almeno una scorta di soldati; Francesco invece gli domandò licenza, e finì coll'ottenerla a forza d'istanze, di andare a soggiornare in Thonon stessa, dove erano allora parecchi cattolici. Questi lo accolsero con una gioia inesprimibile, come i primi cristiani ricevevano gli Apostoli. Francesco dal suo canto sosteneva il suo ministero in un modo degno di Dio. Niente sfuggiva alla sua carità ed alle sue cure, dedicando i giorni all'istruzione ed alle conferenze, alla visita dei poveri e dei malati, e le notti allo studio, alla preghiera ed alla riconciliazione dei peccatori. La sua condotta ravvalorava le sue prediche, e queste compivano ciò che i suoi buoni esempj aveano incominciato.

Tante virtù attiravano ogni dì alla Chiesa qualche nuovo fedele; ma al tempo stesso andava crescendo il furor degli eretici. Che facciamo? dicevano essi: ecco un uomo che insensibilmente guadagna la stima del popolo; è riguardato come un apostolo, e noi ogni giorno più perdiamo il nostro credito. Aspettiam noi, ch'egli ci abbia ridotti a mendicar il pane ed abbia ristabilito il papismo sulle rovine dei nostri templi? Se gli lasciam compiere quanto ha incominciato, verrà il duca di Savoia, e prevalendosi del piccol numero, a cui andiamo ad esser ridotti, stabilirà la sua autorità sulla rovina de' nostri privilegi e ci ridurrà ad una trista servitù. La conclusione fu quella del sinedrio di Caifa, ch'era mestieri disfarsi di quell'uomo. E in fatti nella seguente notte, siccome Francesco ne impiegava una parte a pregare, udì uno strepito d'armi, indi il bisbiglio di più persone che parlavano sotto voce. Giudicando tosto che la sua casa fosse assalita, si nascose. Appena si fu ritirato, fu sfondata la porta, entrano i sicarj con grande schiamazzo, e lo cercano da per tutto. Non trovandolo, s'immaginano che sia andato a visitare qualche malato, e si ritirano. Avendo poscia saputo ch'egli era in casa, lo accusano d'esser uno stregone. Un calvinista giurò perfino che lo aveva veduto al congresso del sabato, dove era assai stimato. Avendo Fran-

cesco risaputo ciò, non fece che sorridere, indi facendo il segno di croce, Ecco, disse, tutti i sortilegi di cui mi servo; con questo segno, io spero vincere l'inferno, ben lungi d'esser con esso d'accordo.

Dopo questi ripetuti tentativi di assassinio il presidente Favre, lo stesso vescovo di Ginevra, ma sopra tutto il conte di Sales suo padre scrissero fortemente a Francesco per obbligarlo a lasciare lo Sciablese e ritornare ad Annecy, dove non mancherebbero occasioni al suo zelo. Il padre gli ripeteva ciò che aveva già detto al vescovo: Mi stimerei assai fortunato d'aver dei santi nella mia casa, ma vorrei piuttosto fossero confessori, che martiri.

Francesco nutrendo altri pensieri, rassicurò i suoi amici e suo padre. Infatti tali tentativi d'assassinio tornavano contro i loro autori. Dicevasi dovunque, che se i predicanti di Thonon e di Ginevra fossero stati certi della loro dottrina, non avrebbero ricorso a simili violenze, ma avrebbero accettato le conferenze che non cessava di propor loro Francesco, e alle quali in fine venivano sfidati. Ad onta di tali provocazioni, eglino serbavano il silenzio, ma non così Francesco, il quale con una sola delle sue prediche convertì seicento persone. Per lo che i predicanti ugonotti si unirono in concistoro a Thonon, per provvedere al modo d'arrestar i progressi di questo nuovo conquistatore. Vennero proposti tre o quattro partiti, ma la conclusione si fu che non se ne eleggesse nessuno. Francesco non fece lo stesso; li provocò con parecchi scritti ad una conferenza pubblica, che alla fine furono costretti di accettare. Ma nel giorno fissato mancarono, sotto pretesto che occorreva loro l'autorizzazione del sovrano, il duca di Savoia. Francesco ebbe un bel fare rinfacciando loro che l'autorizzazione del governatore della provincia bastava, e che garantiva loro quella del sovrano; ma indarno. Uno soltanto dei predicanti, vergognandosi del rifiuto de'suoi confratelli, accettò una conferenza privata con Francesco, il risultato della quale si fu ch'egli abiurò i suoi errori e si fece cattolico. Gli altri posero in opra ogni mezzo per ricondurlo alla loro setta, e non essendovi riusciti, lo accusarono, lo fecero condannare a morte, ed eseguirono così prontamente l'ingiusta sentenza, che Francesco non ebbe tempo di domandarne la grazia al duca di Savoia. (1)

Questa violenza destò orrore in tutti, ed accrebbe le conversioni, invece d'impedirle. L'avvocato Poucet, rinomato in Ginevra e in tutta la provincia, si dichiarò cattolico, e il suo esempio fu seguito da un gran numero di persone d'ogni ordine. La conversione del barone d'Avully fu la più romorosa, essendo egli il capo del partito calvinista nello Sciablese. Avea sposato una moglie cattolica, cui contava ridurre al calvinismo, ma la trovò istruita del pari che virtuosa. Ella gli procurò delle conferenze con Francesco, dalle quali conobbe ben presto, che non la sposa, ma egli stesso era nell'errore. Le conferenze che ebbe con Francesco furono poste in iscritto e spedite ai predicanti di Ginevra e di Berna. Nè gli uni, nè gli altri vi fecero risposta. Il barone d'Avully volle che si sapesse in tutto il paese ed in Ginevra stessa il giorno ch'ei dovea fare la sua abiura; alla quale invitò quanti mai potè, dichiarando pubblicamente i motivi della sua conversione: e fu ricevuto alla comunione cattolica in presenza di tutto il popolo di Thonon e d'un gran numero di calvinisti di Ginevra.

In una parola Francesco convertì e ricondusse al seno della Chiesa settantadue mila eretici; e fra i cattolici stessi convertì un numero non minore di peccatori.

Un buon successo sì pronto e sì poco sperato, unito ad eminenti virtù, meritò al nostro santo le più lusinghiere lodi dal sommo pontefice, dal duca di Savoia e da tutta la Chiesa; ma queste non levarono menomamente in superbia l'animo suo, troppo stabilmente raffermato nell'umiltà. Il vescovo

(1) Eppure dopo tali fatti e tanti altri più orribili registrati nella storia, acconcissimi, se altri mai, a dimostrare la brutale intolleranza di tutti i settari antichi e moderni, s'osa da taluno tacciare d'intollerante la Chiesa Cattolica, e si trovano scrittori, che, alterando la storia, o fondandosi su qualche fatto isolato, contribuiscono a propagare l'empio errore. Qual maraviglia però che la storia da tre secoli in poi, sia stata definita, una congiura contro la verità? (*Nota dell' Editore*)

poi di Ginevra risolvette di chiederlo per suo coadiutore, ma non potè conseguire il suo consentimento, se non interponendo la mediazione del papa e del duca. Recossi allora Francesco a Roma per conferire con S. Santità, e vi fu accolto colle più alte distinzioni e nominato vescovo di Nicopoli e coadiutore di Ginevra. Non è d'uopo di molte parole per esporre con quanto zelo egli e come coadiutore, e più ancora come vescovo, succeduto al Granier, amministrasse la sua Chiesa; potendo ciò agevolmente argomentarsi da quanto fece già, come semplice sacerdote. E troppo lungo sarebbe il ricordare tutte le fatiche ch'ei sostenne e in Francia come predicatore, e nella sua diocesi. I suoi scritti, ed in particolare la sua *Introduzione alla vita divota*, ed il suo *Trattato dell' amor di Dio* illuminano e mantengono la vera divozione in una moltitudine innumerevole di fedeli. L'ordine poi della Visitazione ch'egli istituì con S. Giovanna Francesca di Chantal, e che a Parigi pose sotto la direzione di S. Vincenzio dei Paoli, non cessa di condurre alla perfezione un' eletta schiera d' anime fervorose. Questo amabile santo morì a Lione ai 28 di dicembre 1622 in età di soli 56 anni. Ei fu canonizzato nel 1665 dal papa Alessandro VII, che ne fissò la festa ai 29 di gennaio, giorno nel quale il suo corpo fu trasferito ad Annecy. Il cuore ora è venerato in Venezia nella chiesa di S. Giuseppe, dove esiste un monastero della Visitazione (1)

(1) Allorquando nel 1793 le religiose del monastero della Visitazione dovettero abbandonare, colle lacrime agli occhi, il sacro loro asilo di Annecy in Savoia venuta, fino dall'anno precedente, a mano dei rivoluzionarj francesi, le sacre reliquie del Santo furono da quattro pii cittadini trasferite in una casa privata, perchè fossero salve dal furore degli empi. Tornati tempi migliori, furono da prima collocate nella Chiesa di S. Pietro, adesso Cattedrale di Annecy, ed il 21 di agosto 1826 furono con pompa solenne trasferite nella nuova chiesa delle religiose della Visitazione, fabbricata da Carlo Felice re di Sardegna. Quivi tuttora riposano in una bella cassa d'argento donata dal conte di Sales, parente del Santo. Il cuore del Santo fu conservato nella chiesa del convento della Visitazione a Lione, finchè, al tempo della rivoluzione, fu trasferito a Venezia. *(Nota dell'Editore)*

Lo stesso giorno in Roma sulla via Nomentana si fa memoria dei SS. martiri Papia e Mauro soldati, ai quali, al tempo dell'Imperator Diocleziano, appena confessato G. C. furono spezzate le mascelle con ciottoli, e in tale stato chiusi in tetro carcere furono percossi con bastoni, indi straziati con verghe di piombo fino a che spirarono. — A Perugia, di S. Costanzo vescovo e martire, che per la difesa della Fede ricevette co' suoi compagni la corona del martirio, sotto l'imperatore Marco Aurelio. — Ad Edessa in Siria, di S. Sarbelio e santa Barbea sua sorella, che essendo stati battezzati dal beato vescovo Barsimeo, ottennero la palma del martirio, durante la persecuzione di Traiano, sotto il presidente Lisia. — Nel territorio di Troyes, di S. Sabiniano martire, decapitato per la Fede di G. C. per ordine dell'imperatore Aureliano. — A Milano, di S. Aquilino prete, che trapassato da un colpo di spada nella gola dagli ariani, ricevette la corona del martirio. — A Treveri, della morte di S. Valerio vescovo, discepolo dell'apostolo S. Pietro. — A Bourges, di S. Severo Sulpizio vescovo, discepolo di S. Martino, illustre per le sue virtù e per la sua erudizione.

S. BATILDE

REGINA DI FRANCIA

S. Batilde era nata da un'illustre famiglia d' Anglo-Sassoni. Ella fu presa durante le guerre allora così frequenti nella Gran Brettagna, e condotta in Francia, dove tuttor giovinetta fu venduta come schiava (1) ad Erchinoaldo maestro del palazzo di Neustria. (2) La saggia e modesta sua condotta le conciliò bentosto la stima e l'affetto di tutta la famiglia, e particolarmente del suo padrone, che le assegnò l' ufficio di mescergli da bere. Questa distinzione la rese ancor più umile colle sue compagne, alle quali prestava, e segnatamente alle più provette, tutti i servigi di una fantesca. Erchinoaldo avendo perduto la prima sua moglie, risolvette di sposarla. Ma Batilde, che bramava di rimaner vergine, trovò modo di nascondersi, fino a tanto che ebbe sposata un' altra. La provvidenza la riserbava ad una condizione più elevata; perciocchè poco dopo sposò il re Clodoveo II. Divenuta regina non usò del suo potere che per far del bene. Amava teneramente i vescovi come suoi padri, i religiosi come suoi fratelli, i poveri come suoi figli. Per aiutarla nella distribuzione delle sue limosine, il re le diede per elemosiniere S. Genesio, allora abate e poscia arcivescovo di Lione. Dopo la morte del re suo sposo, per consiglio di alcuni vescovi e fra gli altri di S. Eligio, S. Ovenio, S. Legero d' Autun e Crodeberto di Parigi, si applicò a sbandire la simonia, che faceva sempre grandi progressi, ed a levare delle esazioni che riducevano i privati a veder perire i propri figliuoli.

Aveva ella una singolare venerazione per S. Eligio. Durante la prima sua gravidanza ella era in crudeli inquietudini, perchè temeva d' aver una femmina e che perciò il regno avesse a soccombere. Sono queste le espressioni di S. Ovenio, le quali notano quanto fosse grande la persuasione, che la corona di Francia non potesse appartenere alle femmine. S. Eligio consolò la regina assicurandola che avrebbe un maschio, ch'egli sarebbe il suo padrino, e lo chiamò anticipatamente Clotario o piuttosto Lotario, come è detto nella vita di S. Eligio. L' evento confermò la predizione.

S. Batilde fondò il monastero di Corbia, uno dei più rinomati di tutta la Francia, sì per le sue ricchezze, come per gli studj monastici, che vi fiorirono sotto esperti maestri. (3) Un'altra fondazione di S. Batilde,

(1) Quando i Franchi s' impadronirono della Gallia permisero ai Romani, che trovarono quivi stanziati, di vivere con proprie leggi, e per conseguente di avere anche schiavi, la condizione dei quali divenne però meno dura. S Batilde, diventata regina, donò la libertà ad un gran numero di costoro, e gli dichiarò capaci a possedere in proprio. I Franchi invece degli schiavi avevano i servi, la condizione dei quali era alquanto migliore di quella dei primi. I progressi della Religione Cattolica fecero sparire dalla Francia, come da tutto il mondo, ogni ombra di servitù, facendo conoscere tutti gli uomini liberi, secondo lo spirito del Vangelo. *(Nota dell' Editore)*

(2) Così chiamavasi anticamente la parte occidentale del regno di Francia, la quale, sotto la prima stirpe dei re, fu qualche volta un regno particolare, contenente la Borgogna, l'Aquitania, la Provenza e la Neustria propria. Il nome di Neustria ebbe principio circa al tempo di Clodoveo, e, designando la parte occidentale della Francia, le fu dato, secondo gli autori moderni, in opposizione a quello di Austrasia, che dinotava l' orientale. *(Nota dell' Editore)*

(3) Fu distrutto nella rivoluzione del secolo passato. Dell' abbazia si vedono pochi avanzi, della Chiesa solo le vestigie. *(Nota dell' Editore)*

il monastero di Chelles, non fu meno celebre. Chelles era una casa reale distante quattro ore di cammino da Parigi, dove S. Clotilde aveva già stabilito un monastero di donne in onore di S. Giorgio. Pare che allora fosse rovinato. S. Batilde lo fè riedificare, o piuttosto ne fondò un nuovo, coll' intenzione di ritirarvisi, appena che il suo figlio fosse in età di governare da se stesso. Ella vi donò un calice d' oro fatto da S. Eligio, che vi fu conservato fino alla distruzione del monastero nella rivoluzion francese. Terminati che furono gli edifizj, Batilde fece pregare santa Telechilde, abbadessa di Giovarra, di darle alcune delle sue monache d' una grande virtù, per istabilirvi la regola, e domandò nominatamente santa Bertile, che fu condotta a Chelles da S. Genesio, alla testa della nuova colonia.

La venerazione ch' ella professava a S. Eligio di Noyon, fece sì, che udendo ch'egli era caduto ammalato, si mettesse tosto in viaggio coi principi suoi figliuoli ed una numerosa corte; ma al suo arrivo à Noyon lo trovò morto. Per consolarsene, ordinò che se ne trasportasse il corpo al suo monastero di Chelles. (1) Altri avvisavano che si dovesse di quel tesoro arricchire la capitale del regno. Ma il clero ed il popolo di Noyon si opponevano coraggiosamente a queste pretensioni, ed il cielo dichiarossi per loro; imperocchè, mentre si tentò di levare il corpo del loro pastore per ordine del re, non si potè mai muovere il feretro.

La regina Batilde, che mise mano anch' essa all' opera per assicurarsi del miracolo, non si disanimò punto: si ordinò un digiuno di tre giorni, dopo il quale si fecero degli sforzi inutili come i primi. La regina, per alleviare il suo dolore, scoprì la faccia del santo vescovo, e la baciò con una tenera pietà. Allora, benchè fosse morto da più giorni e fosse d' inverno, gli colò dalle nari del sangue in copia. La regina ed i vescovi ch' erano presenti, ne imbevvero i fazzoletti per conservarli come reliquie. Fu sepolto a Noyon nel suo monastero di S. Lupo, che in seguito prese il suo nome. La regina volle seguire a piedi la funebre comitiva e, ad onta della cattiva strada, non si potè persuaderla di montare a cavallo.

S. Eligio, pel quale la regina Batilde aveva dimostrato una così tenera divozione, non tardò a ricompensarnela. Era egli morto da poco tempo, quando apparve tre notti di seguito ad un cortigiano, e gli comandò di andare da sua parte ad avvertir la regina di deporre l' oro e le gemme che portava ancora sulle sue vesti. Il cortigiano che temeva di sua sorte, se avesse adempita una commissione che poteva dispiacere alla sovrana, differì ad obbedire. Fu tosto preso da un' ardente febbre, che riguardò come un gastigo della sua colpa, cui ebbe bentosto occasione di riparare; perciocchè essendo andata la regina a visitarlo nella sua malattia, le dichiarò quanto avea avuto ordine di dirle, e ricuperò tosto la sanità.

Batilde si spogliò sull' istante dalle gemme e degli altri ornamenti di valore che portava, non serbando che dei braccialetti d' oro. Mandò la sua cintola tessuta di pietre preziose ai monaci di Corbione, e distribuì il rimanente in elemosine. Ma riserbò i più belli tra i suoi gioielli per una croce che sarebbe posta sul capo di S. Eligio. Fece fare anche una corona d' oro e d' argento sulla tomba di lui, dicendo esser giusto ornare il sepolcro di colui che aveva ornato quelli di tanti santi. In fatti, un anno dopo la morte di S. Eligio, S. Mammolino, per consiglio della regina, avendone trasferito il corpo in una specie di cappella dietro l'altare, fu trovato senz' ombra di corruzione. Fu vestito d' abiti di seta dati dalla regina, e gli fu eretto un magnifico mausoleo.

Tra le altre sue virtù aveva S. Batilde una grande compassione pei prigionieri, essendo stata schiava anch' essa. Proibì in tutta la Francia di mandarne fuori del regno; ne riscattò gran numero, molti de' quali fece entrare nei monasteri, principalmente della sua nazione. Mandò sovente delle limosine

(1) Nella Chiesa di questo monastero fino dal 833 si conservarono anche le reliquie della Santa, che furono rispettate dai rivoluzionari, ed ora si venerano nella Chiesa parrocchiale di S. Andrea di Chelles. *(Nota dell' Editore)*

fino a Roma per le chiese di S. Pietro e di S. Paolo, e pei poveri Romani. Childerico suo secondogenito fu dichiarato re d'Austrasia dai Franchi nel 660, e Clotario re di Neustria e di Borgogna, trovossi poco dopo in età di governare. Batilde allora incarnò il disegno, che aveva formato da lungo tempo, di ritirarsi nel monastero di Chelles. L'ingratitudine di alcuni signori, ch'ella aveva trattati con una tenerezza da madre, accrebbe il suo desiderio del ritiro. Avevano fatto morire, suo malgrado, il vescovo di Parigi Sigebrando, che si era attirato il loro odio colla sua alterigia. Temendo allora ch'ella un dì non fosse per vendicarsene, diedero di buon grado al suo ritiro il consentimento, che fin allora aveano ricusato. Ella adunque ritirossi a Chelles, ed affinchè nulla mancasse al suo sacrificio, per consiglio dei vescovi perdonò ai signori che l'avevano offesa, e li pregò anche di perdonare a lei. Così passò ella il rimanente de' suoi anni, in tutti gli esercizj della vita monastica, soggetta alla regola ed all'abbadessa, come l'ultima delle religiose. Morì a Chelles verso l'anno 680, ai 26, o 30 di gennaio, giacchè il martirologio romano nota la sua festa ai 26, ed in Francia la si celebra ai 30.

S. ALDEGONDA

VERGINE ED ABBADESSA

S. Aldegonda e la sua sorella S. Valdetrude fondarono due monasteri di donne, che divennero i principj delle città di Maubeuge e di Mons. Erano figlie di S. Valberto e di S. Bertila, d'illustre nascita sì l'uno che l'altra. S. Valdetrude fu maritata giovanissima al conte Maldegaro. Lo sposo e la sposa, e quattro figli che nacquero loro, Landrico, Aldetrude, Madelberto e Dentelino, che morì assai giovane, sono tutti onorati come santi. Maldegaro, essendosi consacrato a Dio, secondo i consigli della sua sposa Valdetrude, fondò il monastero di Soignies; Valdetrude fondò quello di Mons, ed Aldegonda quello di Maubeuge, di cui essa fu la prima abbadessa. Iddio le comunicò lo spirito di orazione in un grado eminente, e la favorì di molte rivelazioni. Essendone stata intaccata la riputazione dalla calunnia, ella fece buon uso di quella prova, e pregò anche Iddio di mandargliene delle più dure. La sua preghiera fu esaudita; perciocchè le venne al petto un cancro, che cagionolle i più vivi dolori. Essa li soffrì, al pari delle operazioni de' chirurghi, con un'eroica pazienza. Andò poi a ricevere la ricompensa delle sue virtù il 31 gennaio 680 (1).

(1) La cassa che racchiudeva le sacre reliquie della Santa conservavasi nella Chiesa delle Canonichesse di Maubeuge, che erano state poste in vece delle primitive religiose. Questo santo corpo fu distrutto nei terribili giorni della rivoluzion francese. *(Nota dell' Edit.)*

S. GIACINTA MARESCOTTI

VERGINE DEL TERZ' ORDINE DI S. FRANCESCO

Costei era figlia di Marcantonio Marescotti, conte di Vignanello, e di Ottavia Orsini. Vide la luce nel 1588, e ricevette al sacro fonte il nome di Clarissa, che, all'entrar in religione, cangiò in quello di Giacinta. Allevata nel timor santo di Dio, nella sua giovinezza mostrò una particolare inclinazione alla virtù; ma crescendo in età, mostrò a poco a poco amore per la vanità del mondo e per i soverchi ornamenti; e quantuque fosse in un convento di religiose per la sua educazione, era unicamente occupata in frivolezze. Passò tutta la sua gioventù nella dissipazione. Desiderava di collocarsi, ed il matrimonio di sua sorella minore col marchese Capizucchi le cagionò tanto dispetto ed invidia, che perdette la sua allegria ed il buon umore, e divenne capricciosa ed intrattabile.

Allora suo padre per toglierla da questo misero stato le propose di farsi religiosa, e benchè non sentisse nessuna vocazione per la vita monastica, cedette nulladimeno alle istanze della sua famiglia, e prese il velo nel monastero di S. Bernardino di Viterbo del terz'ordine di S. Francesco; ma i suoi desideri e 'l suo carattere non cangiarono col nuovo suo stato. Appena arrivata al convento, vi si fece costruire una camera particolare, cui acconciò con lusso e decorò sontuosamente. Quanto ai doveri imposti dalla regola, ella non li adempiva che con negligenza e con dispetto. L'unica sua occupazione era di soddisfare le fantasie della sua vanità. I suoi difetti però non erano senza qualche mescuglio di buone qualità. Potevasi in lei lodare un amor particolare per la purità, un profondo rispetto pei misteri della religione ed una grande sommissione alla volontà de' suoi genitori, sommissione che sola l' avea condotta al convento.

Giacinta aveva passato circa dieci anni in mezzo alle vergini del Signore con abitudini contrarie ai santi esempi, di cui ella era ogni dì testimone, quando fu colta da una malattia molto grave. Ella fece chiamare il confessore del monastero, che era un rispettabile religioso dell'ordine di S. Francesco. Costui, all'entrar nella camera dell' inferma, sorpreso dal lusso, con cui era ornata, rifiutò di ascoltarla, e in tuono severo le disse, che il paradiso non era fatto per le persone vane e superbe. Queste parole colpirono Giacinta d' un salutare spavento. Non v' ha dunque più salute per me? esclamò ella. Il confessore le rispose, che il solo mezzo di salvare l'anima sua era domandar a Dio perdono della sua vita passata, riparare lo scandalo che aveva dato alle sue compagne, e cominciar una vita tutta nuova. Giacinta lo promise, versando un torrente di lagrime, poscia obbedendo all' istante ai consigli del santo religioso, si recò al refettorio nel momento, in cui vi era radunata la comunità. Ivi sciogliendosi in lagrime si prostrò in mezzo all' aula, confessò i suoi falli ad alta voce e con istanza domandò che le si perdonassero gli scandali che avea dati. Le sue compagne sorprese e tocche da un atto di sì eroica umiltà, fecero a gara ad attestarle tutta la gioia che loro cagionava la sua conversione, e le promisero di unire le sue alle di lei orazioni per ottenerle la grazia di consumare con generosità il sacrificio, che aveva sì felicemente incominciato.

Il cambiamento di S. Giacinta non fu però molto rapido, e fu d' uopo che venissero altre infermità ad avvertirla della sua fragilità, affinchè pensasse a compiere le sue promesse in tutta la loro estensione. Ma finalmente, spinta sempre più dalla grazia e dai rimorsi di sua coscienza, più non esitò. Cominciò dal consegnare alla superiora della

casa tutto quello che possedeva in proprio, e si diede a tutte la austerità di una vita sinceramente penitente. Un fascio di sarmenti divenne il suo letto, origliere una pietra, suo vestimento una vecchia tonaca cadente a pezzi; camminava quasi sempre a piedi scalzi, e può dirsi che ella non aveva altri giornalieri esercizj, che atti di macerazione. Le veglie e le privazioni che imponevasi non avevano altra misura, che l'impossibilità d'andar più oltre, senza porre in pericolo la sua vita. Ciò che la sosteneva e l'animava in queste sante pratiche, era la frequente sua meditazione della passione di Gesù Cristo. Il racconto dei patimenti del divino suo sposo inspiravale tale un orrore per la passata sua mollezza, che cercava di cancellarne fin la memoria con austerità d'ogni sorta. Non provava più che un solo sentimento, il quale soggiogavane il cuore ed assorbiva tutti gli altri suoi affetti, quello dell'amor di Dio e del prossimo.

Sebbene racchiusa nel suo convento, ella trovò mezzo d'esercitare la sua carità anche fuori di esso. Durante un'epidemia che desolò Viterbo, ella fondò due associazioni, l'una delle quali aveva per oggetto di raccogliere delle limosine pei convalescenti, pei poveri vergognosi e pei prigionieri; l'altra di collocare in uno spedale, che fu edificato a questo fine, le persone vecchie ed inferme. Queste due associazioni ch'ella dirigeva, ed a cui diede il nome di *Oblate di Maria*, sussistono tuttora a Viterbo, dove fanno benedire il nome della santa loro fondatrice.

Giacinta visse così molti anni, tutta occupata nella cura degli sventurati, di cui era la madre, favorita delle grazie più preziose e del dono della più sublime orazione. Non contava che cinquant'anni, quando d'improvviso fu colta da un male acuto e violento che la trasse alla tomba in poche ore. Ad onta dei vivi dolori, a cui era in preda, ricevette i sacramenti coi sensi della maggior pietà, e si addormentò placidamente nel Signore, pronunziando i nomi di Gesù e Maria. Il cardinal Marescotti, nipote di Giacinta, fece premure per la beatificazione, che fu pronunziata nel 1726 dal papa Benedetto XIII, della stessa famiglia, ed il 24 di maggio 1807, Pio VII la pose nel catalogo dei santi (1).

(1) Godescard 30. janu. (*)
(*) Il corpo di questa santa si conserva tuttora nella Chiesa di S. Bernardino in Viterbo.
(Nota dell'Edit.)

Lo stesso giorno a Roma si fa memoria di S. Martina vergine, martirizzata il primo di questo mese — In Antiochia, del martirio di S. Ippolito prete, il quale da prima fu sedotto ed impegnato nello scisma di Novato (1), ma per effetto della grazia di G. C. riconobbe il suo fallo, e tornò all'unità della Chiesa, per la quale e nella quale sostenne un glorioso martirio. Prima di morire, avendolo i suoi amici pregato a dir loro, quale setta fosse la vera, rispose detestando il dogma di Novato, ch'era d'uopo seguire la fede professata dalla cattedra di S. Pietro, dopo di che tese il capo al carnefice. — In Affrica, dei santi Feliciano, Filappiano e cento ventiquattro altri martiri. — Ad Edessa nella Siria, di S. Barsimeo vescovo, il quale avendo convertito alla Fede più pagani, cui mandò innanzi in trionfo, li seguì, sotto Traiano, e riportò la palma del martirio. — Nella stessa città, di S. Barsen vescovo, rinomato pel dono di guarire le malattie, il quale, essendo stato per la Fede Cattolica rilegato alle frontiere di quel paese da Valente imperatore ariano, ivi finì la sua vita. — Inoltre di S. Alessandro, venerabile per la sua età avanzata e per aver sovente confessata la Fede, poichè essendo stato arrestato du-

(1) Costui fu un prete rotto ad ogni vizio, il quale si ribellò al proprio vescovo S. Cipriano, accusandolo di soverchio rigore verso i caduti (lapsi) che chiedevano d'essere riconciliati colla Chiesa, e sostenendo lo scisma del diacono Felicissimo contro di lui. Minacciato di scomunica fuggì a Roma, si unì a Novaziano e cadde nell'eccesso opposto a quanto aveva sostenuto in Affrica. *(Nota dell'Edit.)*

rante la persecuzione di Decio, rese lo spirito in mezzo alle torture. — A Gerusalemme, di S. Mattia vescovo, del quale narransi cose maravigliose e che sono altrettante prove della grandezza di sua fede. Questo santo, dopo aver sofferto assai sotto l' imperatore Adriano, morì in pace. — A Roma, di S. Felice papa, che molto oprò per la Cattolica Fede. — A Pavia, di S. Armentario vescovo e confessore. — A Milano, di S. Savina, donna piissima, che s' addormentò nel Signore, mentre stava pregando sulla tomba de' santi Nabore e Felice.

XXXI. GIORNO DI GENNAIO

S. PIETRO NOLASCO

FONDATORE DELL' ORDINE DELLA MERCEDE PER LA REDENZIONE DEGLI SCHIAVI

Pietro Nolasco era un gentiluomo francese, discendente da una delle prime famiglie di Linguadoca. Nacque verso l' anno 1189 in un borgo del Loragese, detto il Mas-des-saintes-Puelles, lungi una lega da Castelnodari. Perdette il padre mentre egli era in età di quindici anni. Sua madre avrebbe desiderato d' indurlo al maritaggio, affinchè fosse l' appoggio di sua famiglia. Ma il giovane Pietro già aspirando a qualche cosa di più perfetto, aveva già stabilto di darsi a Dio senza riserbo. Si pose nulladimeno al seguito del conte Simone di Monforte. Era il tempo che il re Pietro d' Aragona aveva affidato a quel pio e prode Signore il giovane suo figlio Giacomo. Simone diede per aio al giovane principe S. Pietro Nolasco, il quale seguì il suo discepolo, quando nel 1215, dopo la morte di suo padre e la battaglia di Muret rientrò nell' Aragona. Pietro Nolasco si studiò d' inspirargli la pietà verso Dio e la sua Chiesa, l' amor della giustizia e della verità e di avvezzarlo a tutte le pratiche convenienti ad un principe cristiano. Quanto a sè, nè i divertimenti della corte, nè i favori del suo principe gl' impedirono di applicarsi agli esercizj della mortificazione e della preghiera. Faceva quattro ore di orazione al giorno, e per due ore della notte occupavasi anche nella lettura della sacra Scrittura, e dedicava alle pratiche di penitenza tutto il tempo, che non era tenuto a starsene presso del re. Si sentì fin d'allora tocco sì vivamente di compassione pei poveri cristiani schiavi de' musulmani e de' barbari, che si determinò di consacrare i suoi beni alla loro liberazione.

Ma quali furono il suo stupore e la sua sorpresa, quando, nel tempo che studiava i mezzi necessari per eseguire quest' opera di misericordia, di notte apparvegli la B. Vergine, per dirgli esser volere di Dio che si adoprasse a stabilire un ordine, i cui religiosi si obbligassero per voto particolare ad impiegarsi al riscatto degli schiavi! Siccome nulla egli faceva senza consultare il suo padre spirituale, S. Raimondo di Pennafort, andò a trovarlo per dargli notizia di quella visione. Crebbe la sua maraviglia quando da quel santo intese aver lui veduta la stessa cosa, ed avergli la B. V. ordinato di confortarlo ad accingersi alla bella impresa. Quindi più non dubitando che non fosse la volontà di Dio, più non pensarono, che al modo di procurarne l' esecuzione. Siccome bisognava il consenso del re e del

vescovo, andarono da prima dal principe. Questi gli ascoltò con una gioia tanto maggiore, in quanto che nella notte stessa avea avuta un'eguale visione. Si offrì di contribuire a tale santa impresa e colla sua autorità e colle sue largizioni. S'incaricò altresì di far approvare quel nuovo istituto dal vescovo di Barcellona. Conferirono insieme sulla triplice apparizione della B. V. e sugli ordini espressi ch'ella dati avea a tutti e tre separatamente. Fu dunque risoluta l'istituzione del nuovo ordine, in virtù di un indulto speciale che i re d'Aragona avevano ricevuto dalla S. Sede.

Fin dall'anno 1192 molti gentiluomini delle prime famiglie di Catalogna, eccitati dall'esempio di alcune pie persone, formarono tra loro una congregazione per contribuire al soccorso dei Cristiani ch'erano prigioni presso i Saraceni, o ridotti all'estrema necessità. L'occupazione pei nobili aggregati era di servire gli ammalati negli spedali, di visitare i prigionieri, di procurare delle limosine pel riscatto dei cristiani schiavi, e di difendere le coste del Mediterraneo dalle aggressioni degl'infedeli. La maggior parte di que' gentiluomini, come pure i preti che si erano ad essi uniti, abbracciarono il nuovo ordine.

Nel giorno di S. Lorenzo, 10 d'agosto 1223, fu fissata la solenne istituzione. Il re accompagnato da tutta la sua corte e dai magistrati di Barcellona, (1) si recò nella cattedrale, detta S. Croce di Gerusalemme. Il vescovo Berengero celebrò pontificalmente. S. Raimondo di Pennafort salì sul pergamo, e protestò innanzi a tutto il popolo, che Dio aveva miracolosamente rivelato al re, a Pietro Nolasco ed a lui la sua volontà, riguardo all'istituzione dell'ordine di Nostra Donna della Mercede per la redenzione degli schiavi. Dopo l'offertorio il re e S. Raimondo presentarono il nuovo fondatore al vescovo, il quale lo vestì dell'abito dell'ordine. Avendolo ricevuto, S. Pietro Nolasco lo diede, come principal fondatore, a tredici gentiluomini, il primo dei quali fu Guglielmo di Bas, signore di Montpellier, il secondo il suo cugino Arnaldo di Carcassona. Tutti e tredici erano stati cavalieri o confratelli della congregazione di Nostra Signora della Misericordia. Oltre i tre voti di povertà, castità ed obbedienza, fecero il quarto, al pari di S. Pietro Nolasco, cioè, il voto d'impegnare la loro propria persona e di rimanere in ischiavitù, se fosse necessario, per la liberazione dei prigionieri.

Essendo sei preti e sette cavalieri, i loro abiti furono diversi. Quello dei preti consisteva in una tonaca o sottana bianca con uno scapolare ed una cappa o mantello; quello dei cavalieri era pur esso bianco, ma puramente secolare, ad eccezione di un piccolo scapolare che ponevano sotto l'abito. Il re per mostrare la sua amicizia a questi nuovi religiosi e dar loro dei segni della sua protezione, volle che portassero sul loro scapolare lo scudo delle sue armi. Terminata la messa, quel principe condusse S. Pietro co' suoi religiosi al suo proprio palazzo, nel quartiere che aveva fatto loro preparare per servire di monastero. Così, cosa notevole, il primo monastero dell'ordine della Mercede per la redenzion degli schiavi, fu il palazzo del re d'Aragona, ma i primi religiosi, i primi che si dedicassero all'opera di riscattare i prigionieri, furono gentiluomini francesi. Vi osservarono esattamente la regola di vita che prescrisse loro S. Raimondo di Pennafort, aspettando che la S. Sede avesse loro fissato una regola particolare.

Que' religiosi da principio si adoperarono a riscattare alcuni schiavi, e non uscirono dalle terre soggette ai principi cristiani. Ma S. Pietro Nolasco fece loro notare, che per la perfezione del loro ordine era d'uopo recarsi anche presso gl'infedeli e liberare i loro fratelli dalla crudele schiavitù de' loro nemici, a rischio ancora di rimanervi in loro vece, giusta il voto che avevano fatto innanzi agli altari. Non si trattava di andarvi tutti in una sola volta, ma di deputare uno di loro per queste sante negoziazioni, che fin d'allora chia-

(1) La corona di Aragona era passata nel secolo precedente, per mezzo delle donne, nella casa dei conti di Barcellona; e i re d'Aragona facevano la lor principale dimora in quella città nel tempo, di cui parliamo. *(Nota dell' Editore)*

mavansi col glorioso nome di redenzioni. Fu scelto egli stesso con un secondo per aprire agli altri la strada d'un viaggio così pericoloso. Il primo ch'ei fece al regno di Valenza, allora occupato dai Saraceni, fu assai fortunato. Ne fece un secondo al regno di Granata, che non fu meno felice del primo, cosicchè levò quattrocento schiavi dalle mani degl'infedeli in quelle due spedizioni (1).

I Maomettani furono singolarmente colpiti dallo splendore delle sue virtù, e ve n'ebbero molti fra loro che aprirono gli occhi alla luce del Vangelo.

(1) Vita S. Petri Nolasc. *Acta SS.* 31. jan. Helyot. degli ordini relig. t. III.

Pietro Nolasco si teneva come l'ultimo de' suoi religiosi e cercava avidamente gli ufficj più bassi della comunità. Amava sopra tutto di distribuir le limosine alla porta del monastero, perchè quella incombenza lo poneva in istato d'istruire i poveri ed esortarli alla pratica della virtù.

Fu provato da lunghe e dolorose infermità, e morì il giorno di Natale 1256 a Barcellona, dove si conservano le sue reliquie. Il papa Clemente VIII (2) nè fissò la festa ai 31 di gennaio.

(2) Non già Clemente VIII ma Alessandro VII assegnò il 31 di gennaio per celebrar la festa di questo Santo. *(Nota dell' Editore)*

S. GIULIO

PRETE

Questo ammirabile santo nacque nel 330 nell'isola di Egina, una delle più rinomate dell' Arcipelago, da genitori cristiani, che cristianamente lo educarono. Fece i suoi studi in Atene, ed ebbe per condiscepoli S. Basilio il grande, S. Gregorio Nazianzeno ed Epifanio di Seleucia. Avea egli un fratello di nome Giuliano, e quando egli ricevette il sacerdozio, quegli fu ordinato diacono. Quindi inseparabili i due fratelli e pari per santità si diedero a percorrere la Grecia non solo, ma molti altri paesi disseminandovi il Vangelo, distruggendo l'arianesimo, l'idolatria e i profani templi, ed erigendo per ogni dove chiese al vero Dio. Essendo poi fieramente perseguitati i Cattolici, e massimamente i preti, per ordine dell'ariano imperatore Valente, questi due santi furono costretti ad andar raminghi, ove lo spirito di Dio li trasportava. Arso Valente dai Goti in un agreste tugurio, ed assunto collega di Graziano il giovane Teodosio, da questo zelante difensore della Cattolica Fede, i due fratelli ottennero lettere patenti per liberamente percorrerne gli stati a distruggere la superstizione, l'eresia ed il paganesimo. Costoro in prima si diressero a Roma, dove si fermarono alle Acque Salvie, presentemente dette le tre Fontane, dandosi ad esercizj di pietà, liberando ossessi, convertendo peccatori, sanando infermi. Di là si recaron nel Lazio, catechizzando e battezzando pe' monti alpestri quelle povere genti, tuttora nelle ombre di morte. Scorsero il regno di Napoli, inaffiandolo degli apostolici loro sudori, e Chieti li vanta per suoi primi apostoli. Vuolsi che andassero anche a Milano, dove furono da S. Ambrogio incoraggiati a proseguire l'opera del Signore. Circa l'anno 390 passarono per Novara, ove salutarono S. Gaudenzio, tuttora semplice sacerdote, e condottisi a Vercelli vi convertirono molti alla Fede. Indi venuti al fiume Terdobio, fabbricarono la Chiesa di Dolzago, ora dedicata a S. Giulio. Furono a Brebbia sul lago Maggiore e s'avanzarono ad Intra, ergendo ivi una Chiesa e dedicandola a Maria Assunta in Cielo. Dalle isole Borromee s'avviarono a Trifiume, e vi

edificarono una chiesa alla Purificazione di Maria. A Canobbio, a Corzago, all'Ossola in Cravegna, nella Valle Vegezzo fabbricarono ovunque o chiese, o oratorj, o altari.

La più magnifica chiesa però che i due santi erigessero fu quella di Gezzano; e tanto era la brama di S. Giulio che riuscisse maestosa, che ad assistere alla fabbrica ivi lasciò il suo santo fratello, per andarsene egli solo alla visita del vicino lago di Orta. Vedendo che in mezzo di esso sorgeva un' isola, s' invogliò di visitarla: cercò di esservi trasportato da una barchetta peschereccia, ma si ricusò di accoglierlo. E siccome era colà condotto dallo spirito del Signore; così il Signore volle oprar un miracolo anche per convertire quegli uomini rustici. Distese S. Giulio sulle acque il suo mantello, e postovisi sopra, adoperando per remo il suo bastone, prodigiosamente approdò all' isola. La trovò infestata da serpi, i quali alla benedizione del Santo si misero in fuga, e precipitando nel lago vi si perdettero. Quivi cominciò S. Giulio la fabbrica dell' ultima sua Chiesa, coll' aiuto e colle limosine dei divoti, che tratti dalla fama di sua santità, colà accorrevano in folla.

Morì in questo frattempo il santo fratello Giuliano, e con quelle lacrime, che sono uno sfogo della natura, e consentite dalla religione, S. Giulio lo seppellì nella chiesa di Gezzano, dove ricevè da quel popolo costante venerazione. Tornò S. Giulio alla sua isola, ed ebbe la consolazione di vedere in poco tempo compiuta la sua Chiesa, cui dedicò ai XII SS. Apostoli.

La fama delle virtù e dei miracoli, che in nome di Dio operava S. Giulio, attirava a quell'isola molte persone ragguardevoli, fra le quali fu un ricchissimo signore Milanese. per nome Audenzio, da Teodosio inalzato alla dignità di senatore, il quale s' invogliò di accorrervi per riconoscere da vicino il santo sacerdote. Lo accolse S. Giulio con paterna amorevolezza, e gli disse che voleva fargli apparecchiare in quell' isola il sepolcro vicino al proprio. Rispose il senatore, che non poteva in ciò condiscendere, perchè il suo sepolcro era già disposto in Milano. Ma, soggiunse il Santo, credetemi, voi dovrete essere seppellito qui, non in Milano; e dopo altri spirituali colloquj Audenzio ricolmo di sante consolazioni si restituì alla capitale.

Anche S. Elia vescovo di Sion nel Vallese, perseguitato dagli Ariani, accorse a quell' isola per godere della compagnia di S. Giulio, che molto si rallegrò dell' onorevole visita di quel santo uomo. Cadde in appresso ammalato S. Giulio, e prevedendo prossima la sua morte si consolò assai d' aver allato un santo vescovo ad assisterlo in quel punto estremo. Operò nel tempo della sua infermità per divina virtù molti miracoli, e raccomandati que' popoli a S. Elia, morì nel Signore il giorno ultimo di gennaio dell' anno 400, nell' età di circa anni 71, lasciando in testamento a quella chiesa tutto il suo avere consistente in un calice di vetro, nel suo bastone, in un messale greco ed in un abito sacerdotale.

Sparsasi appena la nuova di sua morte, tutta si mosse a pianto quella riviera, e i popoli accorsero a gara a venerarne il sacro corpo. Infermi, lebbrosi, ciechi, storpj, ossessi partirono dal suo sepolcro liberati e sani.

Morì poco dopo in Milano in odore di santità il senatore Audenzio, ed il suo cadavere, come predisse S. Giulio, fu portato a quell' isola e sepolto in quella chiesa. Ivi pure morì S. Elia, e nella stessa chiesa ne fu deposto il corpo. Così quell' isola, che prima era luogo di orrore e ricettacolo di serpi, fu cangiata in un luogo di delizie; e da scoglio deserto fu convertita in un santuario di pietà, e tabernacolo famoso di corpi santi.

S. CIRO E S. GIOVANNI

MARTIRI

Ciro era della città d'Alessandria, dove esercitava la professione di medico, sanando le anime dagli errori del paganesimo, non meno che i corpi dai loro morbi. Fu denunziato al governatore Sirio, come quello che distornava i popoli dal culto degli idoli e loro persuadeva di adorare Gesù il crocifisso. Il governatore diede ordine di arrestarlo, onde il Santo si rifugiò sulle frontiere dell'Arabia, vi cangiò abito, si rase il capo, vestì la tonaca da monaco, e continuò a guarire i corpi e le anime colla fede e colla sola orazione.

Giovanni era di nascita illustre, ed occupava un posto elevato nella milizia secolare. Essendo stato in pellegrinaggio a Gerusalemme, venne in Egitto, e si unì a Ciro, attiratovi dalla fama delle sue prodigiose guarigioni. Edificandosi a vicenda, facevano tutti i giorni dei nuovi progressi nella virtù. Essendosi raddoppiata la persecuzione, tre vergini cristiane di Canopo, consacrate a G. C. furono arrestate colla loro madre Anastasia, e presentate a Sirio governatore. S. Ciro, avendolo saputo nel suo ritiro, temeva forte che quelle giovani intimorite alla vista dei supplizj non venissero a rinnegare il celeste loro sposo, specialmente a cagione della tenera loro età. Imperocchè Teotista la maggiore non avea che quindici anni, Teodota la seconda ne avea tredici, e l'ultima Eudossia era nell'undecimo. S. Ciro adunque rientrò in Alessandria, accompagnato da Giovanni. Eglino penetrano nella prigione, esortano le verginelle a riporre la loro fiducia in G. C. al quale si sono consacrate, e che sarà la loro fortezza in mezzo ai tormenti, e così inspirano loro un coraggio superiore alla loro età ed al loro sesso. Saputo ciò, il governatore li fè tradurre amendue al suo tribunale, come pure le tre vergini e la loro madre. Sperava di strascinare queste nell'apostasia, egualmente che Ciro e Giovanni, o di atterrirle col loro supplizio. Tentò dapprima di guadagnarli con promesse, offrendo loro danaro, ed onori, se volevano ritornare alla religione del principe. Sdegnato del loro rifiuto, fè sostener loro ogni maniera di tormenti, sferze, ferro e fuoco. Veggendo que' due uomini insensibili, come se avessero sofferto in un corpo estraneo, li fece porre da parte, e si mise a tormentare le vergini e la lor madre. Siccome elleno restavano immobili, fece troncare il capo e alla madre e alle tre figliuole.

Dopo ciò tentò di nuovo co' due martiri Ciro e Giovanni ogni sorta di promesse e di torture, e finì col farli decapitare. I Cristiani trasportarono i corpi nella chiesa di S. Marco, e collocarono le tre vergini e la madre in una tomba, i due amici S. Ciro e S. Gio. in un'altra. Più tardi S. Cirillo patriarca d'Alessandria trasferì S. Ciro e S. Giovanni nella chiesa degli Evangelisti sulla spiaggia del mare, dove avvenne un'infinità di miracoli.

S. Sofronio patriarca di Gerusalemme ha scritto la relazione di settanta di tali miracoli, l'ultimo de' quali fu operato sopra lui stesso. Per riconoscenza scrisse la storia dei due santi, storia ritrovata ai nostri giorni dal cardinal Mai. (1)

(1) Questi atti furono lodati nel settimo Concilio Ecumenico, secondo di Nicea. Le reliquie di questi due santi furono primieramente trasferite a Manuta, villaggio situato alla distanza di due stadi da Canopo, e presentemente sono venerate a Roma nella Chiesa a lor dedicata. *(Nota dell'Edit.)*

LA B. LUIGIA D' ALBERTONE

Ella nacque in Roma l'anno 1470 da genitori illustri per la loro nascita. Fin dalla sua giovinezza bramò di consacrarsi al Signore; ma per obbedire alla volontà di suo padre e di sua madre si maritò a Giacomo di Citara, gentiluomo pieno di buone qualità, da cui ebbe tre figlie, e che lasciolla vedova dopo alcuni anni di matrimonio. Libera allora di se medesima abbracciò il terzo ordine di S. Francesco, e si mostrò degna figlia del beato suo patriarca, col suo amore per la penitenza e mortificazione, come pure pel suo distacco dalle cose della terra. In una carestia che desolò a' suoi tempi l'Italia, vendette i suoi beni per sollevare i poveri, e ridusse così se stessa all'indigenza. Alla limosina corporale ella unì la misericordia spirituale: rivolgendo ai poveri parole di salute, e provvedendo ai loro bisogni. Avendole Iddio fatto conoscere il momento della sua morte, vi si apparecchiò col ricevere i sacramenti, e manifestò una santa letizia, veggendo giungere il fine del suo corso sopra la terra. Questa santa donna si addormentò nel sonno dei giusti il 31 di gennaio del 1530 in età di anni sessanta. L'ordine di S. Francesco ne onora in questo stesso giorno la memoria con permissione di papa Clemente X (1).

(1) Godescard 31. genn.

Lo stesso giorno in Alessandria si fa memoria di S. Metrano martire, che sotto l'imperatore Decio, non volendo dire parole empie, che i pagani gli comandavano di proferire, venne in tutto il corpo straziato con bastoni; poscia avendogli traforato il volto con canne acutissime, ed avendolo scacciato dalla città, senza cessar di tormentarlo, gli diedero morte sotto una grandine di pietre. — Nella stessa città, dei santi martiri Saturnino, Tirso e Vittore. — Inoltre, dei santi martiri Tarsicio, Zotico, Ciriaco e loro compagni. — A Cizico nell'Ellesponto, di Santa Trifena, che, dopo aver superato molti tormenti, fu messa a morte da un toro, e meritò la palma del martirio. — A Modena, di S. Geminiano vescovo, illustre pei gloriosi suoi miracoli. — A Roma, di Santa Marcella vedova, di cui scrisse l'elogio S. Girolamo. — Lo stesso giorno festeggiasi la traslazione di S. Marco evangelista, quando da Alessandria d'Egitto, allora occupata dai barbari, il suo corpo venne trasportato a Venezia, e con onore collocato nella chiesa principale a Dio dedicata sotto il suo nome.

FINE DEL MESE DI GENNAIO

S. IGNAZIO

VESCOVO D' ANTIOCHIA E MARTIRE

Dopo i santi personaggi, che avevano avuto la sorte d'essere istruiti alla scuola medesima della divina sapienza, vengono quegli, che avendo famigliarmente conversato con gli Apostoli ed i discepoli del Signore, furono nel secondo secolo i fedeli interpreti della divina parola, i puri canali delle apostoliche tradizioni, ed i difensori della Fede contro l'audacia delle eresie.

Alla testa di questi uomini grandi comparisce il santo martire Ignazio (1), soprannominato Teoforo, ossia portante Iddio. Avendo abbracciato la Fede pel ministero degli Apostoli, particolarmente di S. Giovanni, fu uno dei più intimi loro discepoli, ricevette l'ordinazione dalle loro mani, e fu da essi destinato all'episcopato d'Antiochia, Chiesa la più celebre di tutto l'Oriente, e metropoli di tutta la Siria. Succedette a S. Evodio, che aveva preso il luogo di S. Pietro. Governava quella Chiesa, durante la procella eccitata dalla persecuzione di Domiziano. Saggio ed esperimentato pilota, ora ricorreva col digiuno e coll'orazione a Colui che comanda ai venti ed al mare; ora collo splendore di sua dottrina dissipava le nubi che quei tempi procellosi formar potevano nelle menti dei neofiti; ora colla forza del suo animo inspirava coraggio ai pusillanimi e gli animava alla perseveranza. Passato il nembo, rallegravasi della calma restituita alla Chiesa, ma affliggevasi per se stesso di non essere stato trovato degno del martirio. Sommesso però agli ordini della provvidenza applicavasi a tutto ciò che spetta ad un buon pastore, edificando il gregge colle rare sue virtù, nudrendolo tutti i giorni del pane della divina parola, e difendendolo colla sua vigilanza contro tutte le insidie dello scisma e dell'eresia.

Giungeva intanto il momento fissato in cielo per ricompensare le fatiche del fedel suo servo e compierne i voti. Traiano, gonfio delle vittorie riportate sui Daci, gli Sciti ed altre nazioni, persuaso che non mancasse alla sua gloria che di sottomettere il Dio medesimo de'Cristiani, e di costringere questi a sacrificare alla sua divinità, suscitò contro di loro una sì violenta persecuzione, che si videro nella necessità di perdere la fede o la vita. Il pericolo sovrastava specialmente ai vescovi, imperocchè il nemico giudicava esser agevol cosa distrugger l'armata, dopo aver abbattuto il capo, dissipar il gregge, dopo aver percosso e sedotto il pastore.

Traiano, partito da Roma con questo disegno, arrivò pertanto in Antiochia, e vi si fermò qualche tempo per farvi i suoi apparecchi per la guerra contro i Parti. Quantunque Ignazio sapesse che i vescovi erano le prime vittime destinate al sagrifizio, nulladimeno, unicamente inquieto per la sua chiesa, nè volle abbandonarla, nè colla fuga sottrarsi al furore della persecuzione; anzi lasciossi senza resistenza condurre innanzi all'imperatore, pensandosi di poter temprare l'ardore della sua collera col proprio sangue, ed incoraggiare le sue pecore col proprio esempio a non paventar la morte. Al vederlo Traiano gli

(1) Secondo antichi scrittori, fu Ignazio quel fanciullino che Cristo pose in mezzo dei Discepoli, dicendo loro: Se non vi convertirete, e diventerete simili ad un fanciullo, non entrerete nel regno dei Cieli. *(Nota dell' Edit.)*

disse: Chi se' tu malvagio demone (1), da osare non solamente d'infrangere i miei ordini, ma anche persuadere gli altri a fare lo stesso, ed a perire così miseramente? Nessuno, rispose Ignazio, non ha mai appellato Teoforo un maligno demone; poichè i demonj tremano innanzi ai servi di Dio, e fuggono. Che se voi mi date questo nome, per essermi reso formidabile a que' genj malvagi, e perchè io fo loro del male, mi glorierò di portarlo; giacchè ho ricevuto da G. C. re del cielo, il potere di rovesciare tutti i loro disegni. — E chi è Teoforo? soggiunse l'imperadore. Ignazio: Colui che porta Cristo nel suo cuore. — Ti par dunque, che noi pure non abbiamo ne' nostri cuori gli Dei che ci aiutano a vincere? — Se chiamate Dei i demonj delle nazioni, ripigliò Ignazio, v'ingannate. Non avvi che un solo Dio, che ha fatto il cielo e la terra, il mare e tutto ciò ch'essi contengono. Non avvi che un solo Gesù Cristo, suo unico figliuolo. Possa io pervenire al suo regno! — Chi nomini tu? riprese tosto Trajano. Che? quel Gesù che Ponzio Pilato fece affiggere alla croce? Dite piuttosto, replicò Ignazio, che quel Gesù egli stesso affisse a quella croce il peccato ed il suo autore, e che fin d'allora a quelli che lo portano in seno diede il potere di calpestare tutte le fraudi dei demonj e tutta la loro malizia. — Tu dunque porti in mezzo di te il Crocifisso? interruppe l'imperatore. — Sì, senza dubbio, rispose Ignazio; perciocchè sta scritto: » Abiterò con essi e vi camminerò in mezzo di loro. » (2)

Irritato Traiano alle vive ed incalzanti risposte del Santo, pronunciò questa sentenza: « Ordiniamo che Ignazio, che si gloria di portare in sè il Crocifisso, sia messo nei ferri, e condotto da' soldati nella gran Roma per essere divorato dalle belve e servir di divertimento al popolo. » A queste parole il santo martire in un trasporto di gioia esclama: « Vi ringrazio, o Signore, d'esservi degnato di onorarmi d'un perfetto amore per voi, d'esser legato colle catene medesime, di cui fu avvinto il vostro apostolo Paolo. » Nel terminar queste parole s'incatenò da se stesso tutto lieto, pregò per la sua chiesa, la raccomandò al Signore con lagrime, e si diè nelle mani di crudeli soldati, che doveano condurlo a Roma per esser pascolo dei leoni (3).

L'intenzione di Traiano nel trasportar così lungi dalle loro città i vescovi condannati a morte era di stancare la loro pazienza, di raffreddare coi disagi di un lungo e penoso viaggio l'ardore della loro carità, di finalmente piegarli al suo volere e di trionfare della loro costanza. Ma la Provvidenza si fe' giuoco di tutte le sue speranze. Il viaggio del santo martire fino a Roma fu simile a quello del sole, che volgendo da oriente ad occidente sparge dovunque torrenti di luce e di calore (4).

Nell'ardente brama che avea di patire, il Santo partì con molta fretta e gioia da Antiochia per Seleucia, dove imbarcossi con due de' suoi discepoli, Filone diacono di Cilicia, ed Agatopede, che credonsi gli scrittori degli atti del suo martirio, e con dieci soldati che ne formavano la guardia. Dopo una lunga e perigliosa navigazione approdarono a Smirne, città celebre della Ionia, che allora contendeva il primato ad Efeso. Scesi che furono a terra, Ignazio affrettossi a visitare S. Policarpo vescovo di quella città, che al pari di lui era stato discepolo dell'apostolo S. Giovanni. E chi potrà immaginare o ridire la consolazione di tali amici nel rivedersi, i loro amplessi, i loro baci, le lagrime, i colloquj! Se il vescovo di Antiochia gioiva d'esser avvinto per G. C. con quale affettuosa tenerezza, con quale santa invidia non dovea Policarpo baciarne le catene!

Appena le Chiese dell'Asia riseppero l'arrivo a Smirne del santo martire, tutte

(1) La greca voce κακοδαιμων significa anche infelice.

(2) Da queste parole alcuni scrittori del secolo XIII tolsero occasione di dire che nel cuore del Santo fu miracolosamente trovato scritto a lettere d'oro il nome di Gesù. *(Nota dell'Editore)*

(3) V. gli Atti del martirio di S. Ignazio nell'*Acta SS.* 1. febr., ed in Ruinart.

(4) Chrysost. *Homil. in S. Ignat.*

si misero in moto per attestargli il loro amore e la loro venerazione, provvedere a tutto ciò che egli era necessario, profittare de' suoi esempj, ammirarne la costanza, il fervore e la pietà, udirne le istruzioni, godere de' suoi discorsi, dargli e riceverne l' ultimo addio, ed infine per mezzo de' loro vescovi e diaconi con lui celebrare l' Eucaristia, e partecipare dalle sue mani de' divini misteri. Anche la Chiesa di Efeso gli mandò il suo vescovo Onesimo, (1) cui Ignazio appella uomo d' ineffabile carità; Burro diacono degno di lei e del suo pastore, non che Croco, Eupolo e Frontone. Il Santo credette vedere nella riunione di que' cinque personaggi tutta la loro cristianità intiera. I Magnesii gli deputarono Damaso loro vescovo, uomo degno di Dio, i preti Basso ed Apollonio, ed il diacono Sozione, nei quali disse parimente d' aver ammirato cogli occhi della fede e della carità tutta la loro moltitudine. I Trallesi finalmente gli mandarono il loro vescovo Polibio, il quale veggendolo incatenato per G. C. se ne congratulò tanto in suo nome, quanto da parte della sua chiesa.

Ignazio, profondamente commosso da questo segno della loro benevolenza, li loda come veri imitatori di Dio, aggiungendo che aveva veduto nel loro vescovo come uno specchio della loro carità: la sola sua vista era un' istruzione: la sua forza è nella sua dolcezza, gli stessi atei debbono averlo in venerazione. Il santo martire chiama qui atei ed infedeli gli eretici che negavano la realtà dell' incarnazione di G. C. Quando in appresso vide la tenerezza, con cui era da tutti amato, le lacrime che su di lui spargevansi, il dolore che aveasi di vederlo così condurre a Roma per servir di pasto ai leoni, e molto più ancora di vedere spegnersi nella Chiesa un luminare sì grande, temette che in vece di aiutarlo colle loro orazioni a compiere il suo corso, ne dimandassero a Dio la liberazione, e gli rapissero così la corona che vedeva già risplendere sul suo capo. Il perchè e nei privati suoi trattenimenti, e nelle sue lettere scongiurava tutte le chiese, e particolarmente Policarpo, ad ottenergli da Dio di prontamente uscire dal conflitto, affinchè sepolto nelle viscere delle bestie, e divenuto invisibile al mondo, comparisse avanti a Gesù Cristo.

Ciò ch' egli segnatamente temeva, erano le preghiere ed il troppo grande amore dei Romani per lui. Avendo dunque trovato a Smirne alcuni cristiani che andavano direttamente a Roma, diede loro per quelli della capitale una lettera, che non ha per così dire altro scopo, che di scongiurarli a non ritardare colle loro preghiere l' esecuzione del suo martirio. Nella soprascritta di quell' epistola può vedersi un' illustre testimonianza del primato della Chiesa romana. Quando il santo martire scrive ai fedeli delle altre città, dice aggiungendovi molte lodi: Alla Chiesa che è in Efeso: alla Chiesa che è in Magnesia; alla Chiesa che è in Smirne (2). Ma scrivendo ai Romani tiene diverso linguaggio: Alla Chiesa che *presiede* nel paese di Roma, alla Chiesa che presiede nella carità, vi è detto nell' indirizzo (3); ed in fine alla lettera: Ricordatevi nelle vostre preci della Chiesa di Siria; non abbia altro vescovo, che G. C. e la vostra carità (4).

« Temo, dic' egli, la vostra carità, temo che abbia a nuocermi. Se non parlate di me, io sarò di Dio; ma se mi amate secondo la carne, mi sarà forza tornare al corso. Scrivo alle Chiese, e significo a tutte ch' io muoio volentieri per Iddio, se voi non ci ponete ostacolo. Ve ne scongiuro adunque, non abbiate per me una benevolenza inopportuna. Lasciatemi divenire pascolo delle belve, e arrivar per esse a Dio. Sono il frumento di Dio, sia io macinato dai denti dei leoni, per

(1) Se ne fa la festa il 16 di febbraio ed è quel medesimo, di cui parla l' Apostolo, nella sua lettera a Filemone. *(Nota dell' Editore)*

(2) Εκκλησίᾳ ... τῇ οὔσῃ εν Σμυρνῃ. Coteler, *Patres apostol.* t. II. p. 86.

(3) Ητις προκαθηται εν τοπῳ χωριου Ρωμαιων..., και προκαθημενητης αγαπης. Ibid. p. 26.

(4) Μονος αυτην Ιησους Χριστος επισκοπησῃ, και ὑμῶν αγαπη. Ibid. p. 30.

esser trovato un pane immacolato in G. C! Accarezzate piuttosto le bestie, affinchè mi sieno tomba e nulla lascino del mio corpo, per tema che dopo essermi addormentato non sia a carico di qualcuno. Allora io sarò un vero discepolo di G. C. quando il mondo non vedrà più neppure il mio corpo.

« Pregate Gesù Cristo per me, affinchè io compia il mio sagrificio. Oh quanto desidero le belve che mi sono preparate! Bramo trovarle pronte, le accarezzerò, affinchè mi divorino senz' indugio, e non mi risparmino, come fecero con molti, cui non osarono toccare. Se nol vogliono fare, io le sforzerò (1).

« Perdonatemi, io so quel che mi è utile. Adesso io comincio ad esser discepolo di G. C. Nè le cose visibili, nè le invisibili, niente mi commove; purchè io ottenga Gesù Cristo! Mi tocchi pure il fuoco, la croce, le bestie, la separazione delle ossa, la divisione delle membra, la distruzione di tutto il corpo, tutti insomma i tormenti inventati dal diavolo, purchè solo io goda di Gesù Cristo! Mi vale più morir per G. C. che regnare fino alle estremità della terra. Cerco colui che è morto per noi, voglio quello che per noi è risorto.

« Perdonatemi, miei fratelli; non m' impedite d'andare alla vita, non vogliate ch' io muoia. Poichè io voglio essere di Dio, non mi parlate di mondo; lasciatemi godere la pura luce: quando sarò colà, allora sarò uomo di Dio. Permettemi d'imitare la passione del mio Dio. Se taluno lo possiede in se stesso, comprenderà quel ch'io desidero: e conoscendo quel ch' io provo, avrà pietà di me. Il principe del mondo vuol tormi e corrompere la mia volontà verso Dio. Nessuno di voi prenda il suo partito; prendete piuttosto il mio, vale a dire quello di Dio. Non annidi in voi l'invidia. Se vi pregassi d'altro presentemente non mi ascoltate; credete piuttosto quanto vi scrivo; poichè vi scrivo pieno di vita, ma ansioso di morire. L'amor mio è crocifisso. Non avvi in me scintilla che ami la materia, ma invece è dentro di me un'acqua viva che mi parla nell'animo e mi dice: Andiamo al Padre! Io non sono sensibile nè al cibo corruttibile, nè ai piaceri di questa vita. Desidero il pane celeste, ch'è la carne di G. C. Figliuol di Dio, nato poscia dalla stirpe di Davide e d'Abramo; desidero la bevanda di Dio, il suo sangue, ch'è la carità incorruttibile e la vita senza fine. Non vo' più vivere secondo gli uomini. Avrò questo bene, se voi lo volete: se io soffro, sarà un segno che voi l'avrete voluto; se no, che voi mi avrete odiato (2). »

Le altre lettere non sono meno degne di un discepolo degli Apostoli, di un martire di G. C. in una parola di un Ignazio. (3) Se ne può vedere il compendio e la dottrina nella mia Storia Universale della Chiesa.

Da Smirne il nostro santo fu condotto a Troade, dov' ebbe la consolazione di sapere, che il Signore avea reso la tranquillità e la pace alla sua chiesa di Antiochia, (4) come

(1) È necessario supporre nel santo martire una ispirazione particolare; altrimenti egli non avrebbe potuto incitar le bestie contro di sè per farsi divorare. L'espressioni di cui S. Ignazio si serve, mostrano la fortezza del suo coraggio e il suo gran desiderio d'unirsi a Cristo. *(Nota dell' Editore)*

(2) *Epistola S. Ignatii ad Romanos*, Coteler. Patres apostol. t. II, p. 26—31. (*)

(*) Questi tratti possono bastare per dare un'idea dello spirito che regna in tutta la lettera, la quale supera ogni umano elogio, e nel suo genere è forse la cosa più cara che abbia la letteratura cristiana. *(Nota dell' Editore)*

(3) Oltre quella ai Romani, ci rimangono di questo santo martire altre sei lettere indirizzate la prima agli Efesii, la seconda, agli abitanti di Magnesia sul Meandro, la terza, a quei di Tralle in Lidia, la quarta, a quei di Filadelfia nella Celesiria, la quinta agli Smirnesi, e la sesta al loro Vescovo S. Policarpo. Le difficoltà mosse sulla loro autenticità sono state più volte vittoriosamente confutate.

Altre otto lettere, che portano il nome del Santo, fra le quali una diretta alla beatissima Vergine, che se allora fosse stata viva, doveva contare non meno di cento venti anni di età, come pure un'operetta intitolata Doctrina S. Ignatii, ed una Liturgia ad esso attribuita, sono dai dotti comunemente giudicate apocrife. *(Nota dell' Editore)*

(4) Credo di far cosa grata al lettore accennando, come la persecuzione mossa da Traiano contro i Cristiani fu assai mitigata, come qui si accenna, per la lettera che Plinio il giovane, proconsole della Bitinia e del Ponto, diresse all'imperatore. È questa

veggiamo dalle tre ultime sue lettere alle chiese di Filadelfia e di Smirne, ed al santo vescovo Policarpo. Ma non pago di partecipar loro questa notizia, che con ragione suppone dover esser loro gratissima, e che attribuisce principalmente al fervore ed al merito delle loro preghiere, istantemente li scongiura altresì a scegliere un diacono od altra persona d'autorità, ed a spedirlo qual deputato in Siria per congratularsi in loro nome con quelli d'Antiochia e glorificare con essi il Signore, per aver loro resa la primiera grandezza, e per avere ripréso il suo luogo le membra disperse dal furore della persecuzione.

E' certamente cosa stupenda il vedere con quale ardore il santo martire si studi porre in moto a questo fine tutte le chiese dell'Asia, e con quale sollecitudine quelle medesime chiese secondarono i pii suoi desiderj. Avrebbe voluto scriverne a tutte; ma spinto ad imbarcarsi, ed a passare da Troade a Napoli di Macedonia, e di là per terra a Filippi, prega Policarpo a scriver loro da sua parte, perchè del pari mandassero dei deputati od almeno delle lettere di felicitazione che porterebbe in Antiochia il messo di Smirne (1). Avea il Santo così a cuore questa legazione, che raccomanda allo stesso Policarpo di adunare una specie di concilio per trattarvi questo affare, e scegliere una persona degna d'un simile ministero.

Tali erano le disposizioni delle chiese, quali richiedeva quest'officio di carità. Quando scriveva a quelli di Filadelfia, le più vicine avevano già prevenuto i suoi voti, e a tal effetto deputato i loro vescovi ad Antiochia, ed alcune i loro preti e diaconi (2). Finalmente S. Policarpo, scrivendo ai Filippesi, non aveva ancora stabilito, se affiderebbe questa legazione ad un altro o se l'adempirebbe egli in persona.

Essendo Ignazio passato per mare da Troade a Napoli, ed avendo di là per terra attraversata tutta la Macedonia sino ad Epidamne, chiamata più tardi Durazzo sul mar adriatico, vi s'imbarcò di bel nuovo, traversò il golfo, e per lo stretto di Sicilia entrò nel mar di Toscana. Alla veduta di Pozzuoli bramava ardentemente di potere scender a terra, affin di calcare la stessa strada che fece un dì l'Apostolo, menato come lui carico di catene per far trionfare la Fede nella capitale del mondo. Ma essendo contrarj i venti, fu d'uopo passar oltre. Alla fine, dopo un giorno ed una notte di navigazione favorevole, arrivarono a Porto alla foce del Tevere. I pubblici spettacoli, nei quali Ignazio dovea essere esposto alle bestie, erano sul finire. Il santo martire non desiderava meno dei soldati di arrivare a Roma a tempo. Ma i suoi compagni di viaggio affliggevansi tanto più, perchè vedevano avvicinarsi il momento che li separerebbe dall'uomo giusto.

La fama del loro arrivo essendosi sparsa bentosto in Roma, i Cristiani gli vennero in folla incontro, pieni di gioia e di timore: si rallegravano di vedere ed abbracciare quell'uomo ripieno di Dio; ma gemevano di doverlo così presto perdere. Alcuni dei più intraprendenti speravano di poter calmare il popolo, affinchè non domandasse la morte di lui nei giuochi attuali, e così si potesse ottenere la sua grazia dall'imperatore, od almeno differire alcun tempo il suo martirio. Il Santo per divina ispirazione conobbe i loro disegni: avendoli dunque salutati con molto affetto, li scongiurò, più vivamente ancora che fatto non avesse nella sua lettera, d'avere per lui una vera carità e di non invidiarne la bella sorte. Poscia, essendosi inginocchiati tutti i fedeli, egli pregò il Figliuolo di Dio ad aver pietà della

una delle più belle testimonianze della purità dei costumi dei primitivi cristiani, della loro fermezza nel dare per G. C. il sangue e la vita, e della miracolosa propagazione della nostra santissima Religione fino dai primi tempi, giacchè sappiamo che Traiano fu imperatore dall'anno 98 fino al 117 dell'era volgare. Plinio adunque, scrivendoli dall'Asia, usa queste notevoli espressioni: Multi omnis ætatis, omnis ordinis, utriusque sexus et jam vocantur in periculum et vocabuntur. Neque enim civitates tantum, sed vicos etiam atque agros superstitionis istius (così Plinio chiama la Fede in G. C.) contagio pervagata est. Leggi tutta questa lettera che è la 97 del Lib. 10. *(Nota dell'Editore)*

(1) Ad Philadelph. n. 10.

(2) Ad Polycarp. n. 7.

sua Chiesa, a por fine alla persecuzione ed a conservare una vicendevole carità fra i Cristiani.

Condotto finalmente all'anfiteatro, dov'era accorsa tutta Roma, e, secondo l'ordine dell'imperatore, esposto alle bestie, fu bentosto, giusta il suo desiderio, fatto a brani da due leoni, e divorato in guisa che non ne rimasero che le più grosse ossa. Queste reliquie, raccolte con rispetto, ed avvolte in un bianco pannolino, furono trasportate ad Antiochia, e conservate nella Chiesa, come un inestimabile tesoro. Questo avvenimento ebbe luogo, secondo gli Atti, sotto il consolato di Sura e di Senecione, vale a dire l'anno 107 di G. C. decimo di Traiano, ai 20 dicembre, mentre a Roma si celebrava la festa chiamata dai pagani *sigillaria* o dei fantocci, la quale unita a quella dei saturnali prolungava per sette giorni la licenza del popolo.

Gli atti del suo martirio furono scritti da testimonj oculari, che credonsi il diacono Filone di Cilicia, e Reus Agatopode, che avevano accompagnato il Santo fino a Roma, e ne riportarono le reliquie in Antiochia. Ecco come terminano il loro racconto:

« Dopo essere stati presenti noi medesimi a quel crudele spettacolo, ci ritirammo in casa, e passammo tutta la notte in pianti, scongiurando il Signore in ginocchio e con molte istanze di farci conoscere l'esito del combattimento. Essendoci lievemente addormentati, gli uni videro Ignazio in piedi e che veniva a loro per abbracciarli; gli altri, in orazione e disposto a benedirli; altri, tutto molle di sudore, come all'uscir da un grave stento, e prostrantesi al Signore con una grande confidenza ed un'ineffabile gloria. Al nostro destarci, essendoci a vicenda raccontati i varj nostri sogni, glorificammo Iddio, sorgente d'ogni bene, celebrammo le lodi del Santo, e risolvemmo di notarvi il giorno e l'anno del suo martirio, affinchè adunandoci alla medesima epoca, comunichiamo con quel generoso atleta, glorificando nella sua santa memoria il nostro Signor G. C (1). »

(1) *Acta SS.* I. febr. (*)

(*) Le reliquie del Santo solennemente trasferite ad Antiochia, come qui si legge, sotto il regno d'Eraclio, vicino al tempo in cui questa città cadde nelle mani dei Saraceni, furono nuovamente recate a Roma, dove ora sono venerate nella Chiesa di S. Clemente papa e martire. *(Nota dell' Editore)*

S. SIGISBERTO

RE D'AUSTRASIA

Verso la metà del settimo secolo la Francia divisa in due regni, l'Austrasia e la Neustria, popolavasi di santi e di monasteri. Il re d'Austrasia Sigisberto III, quantunque non fosse un gran principe, era pur nonostante un santo uomo. I due suoi primi ministri erano il B. Pipino di Landen e S. Cuniberto vescovo di Colonia. Suo fratello, Clodoveo II re di Neustria, aveva per moglie S. Batilde, per cancelliere S. Ovenio, e per capo della zecca S. Eligio. Da per tutto fondavansi monasteri, governati da santi, dove i barbari venivano ad apprendere le umane lettere insieme colla dolcezza e colla perfezione del Vangelo. L'episcopato dal suo canto presentava parimente dei santi personaggi. A Metz, capitale dell'Austrasia, S Goerico successore di S. Arnolfo, ebbe egli stesso per successore S. Godone, e questi S. Clodulfo. S. Amando aveva ricominciato le apostoliche sue corse. Il re S. Sigisberto o Sigeberto d'Austrasia, ch'egli aveva battezzato, e che lo amava qual padre, avevalo obbligato l'anno 647 ad accettare il vescovado di Mastricht, dopo la morte di S. Giovanni, soprannominato l'Agnello, vescovo di quella

città, ov'era stata trasferita la sede di Tongres. Vedendo che il frutto non corrispondeva al suo zelo, S. Amando richiese al papa S. Martino, e ottenne la licenza di lasciare la sua diocesi, per riprendere il corso delle sue apostoliche missioni e per istabilire nuovi monasteri. Gli fu sostituito nel vescovado S. Remaclo, originario d'Aquitania. Il re S. Sigisberto, conoscendo il suo merito, lo chiamò presso di sè, e per suo consiglio fondò due monasteri nelle foreste delle Ardenne, cioè, Stavelo e Malmedi. Mentre si edificavano, S. Remaclo fu inalzato alla sede di Mastricht. Il re Sigisberto era degno dell'amicizia di tanti santi e per la sua pietà verso Dio, e per la sua carità verso i poveri. Morì il primo di febbraio 656 di soli venticinque anni d'età. Il suo corpo fu trasferito da Metz a Nancy nella chiesa collegiata, ora cattedrale di Nostra Signora (1).

(1) Neppure queste sante reliquie sfuggirono alle profanazioni dei rivoluzionari. Presentemente non ne restano che poche particelle conservate in una cappella della stessa cattedrale.
(Nota dell'Editore)

Lo stesso giorno a Smirne si fa memoria di S. Pionio prete e martire, il quale avendo composto molte apologie della Fede Cristiana, stette a lungo in una carcere infetta, con un gran numero di fratelli, cui animò a soffrire costantemente il martirio, e dopo crudeli torture, fu trafitto con chiodi e posto sopra un rogo ardente, dove trovò una santa e felice morte: con esso soffrirono quindici altri cristiani. — A Ravenna, di S. Severo vescovo, che a cagione de' grandi suoi meriti fu inalzato all'episcopato, essendosi su di lui riposata una colomba. — Ai Tre Castelli in Francia, di S. Paolo vescovo, celebre durante la sua vita pel lustro delle sue virtù, e la cui morte preziosa è attestata da' suoi miracoli. — Lo stesso giorno, di S. Efrem, la cui vita troverassi ai 9 di luglio. — In Irlanda, di S. Brigida vergine, la quale in prova della sua verginità avendo toccato il legno dell'altare, lo fece ad un tratto rinverdire. — A Castel Florentino in Toscana, della B. Verdiana vergine, reclusa, dell'ordine di Vallombrosa. —

II. GIORNO DI FEBBRAIO

LA PURIFICAZIONE DELLA B. V.

I profeti avevano annunziato, che Cristo nascerebbe a Betlemme, e Cristo quivi nacque: avevano predetto, che Cristo verrebbe nel secondo Tempio, e si offrirebbe da se stesso a Dio suo Padre in luogo degli antichi sacrificj: e Cristo compirà quanto hanno prenunziato i profeti. Uscirà da Betlemme per venire a Gerusalemme nel suo tempio.

« E quando furono compiuti i giorni della purificazione di Maria, secondo la legge di Mosè, portarono il bambino a Gerusalemme per presentarlo al Signore, come sta scritto nella legge: Ogni primo-

genito sarà consacrato a Ieova, e per offrire, secondo che è detto nella Legge dell' Eterno, due tortorelle o due colombe (1). »

La Legge di Mosè ordinava due cose ai genitori dei neonati. La prima, se erane primogeniti, di presentarli e consacrarli al Signore, di che la legge porta due ragioni. L'una generale: *Consacratemi tutti i primogeniti; perciocchè tutto è mio;* e nella persona di questi tutto il resto della famiglia mi vien dato in dono. La seconda ragione era parziale al popolo ebreo. Iddio aveva sterminato in una notte tutti i primogeniti degli Egiziani; e avendo risparmiati quelli degli Ebrei, volle che d'allora innanzi tutti i loro primogeniti gli rimanessero consacrati per una legge inviolabile, in guisa che i loro genitori non potessero riserbarsene l'arbitrio, nè alcun diritto sovra di essi, senza averli prima riscattati da Dio pel prezzo prescritto. Questa legge estendevasi fino agli animali; ed in generale tutto ciò ch'era primogenito, o, come parla la legge, *tutto ciò che apriva il seno d'una madre*, e ne usciva pel primo, era di Dio.

La seconda prescrizione riguardava la purificazione delle madri, che erano impure, dopochè avevano messo al mondo un figlio. Era loro vietato per quaranta o sessanta giorni, secondo il sesso del nato figliuolo, di toccare alcuna cosa santa, e di avvicinarsi al tempio od al santuario. Tosto ch'erano madri, erano come scomunicate per la loro propria fecondità: tanto la nascita degli uomini era infelice e soggetta ad un'inevitabile maledizione. Ma ecco che Maria e Gesù venivano a purificarla, volontariamente e per l'esempio del mondo soggettandosi ad una legge penale, alla quale non erano sottoposti, se non a motivo, che non era conosciuto il parto verginale.

In quella purificazione i genitori dovevano offrire un agnello, e se erano poveri e non ne avevano i mezzi, potevano invece offrire *due tortorelle o due colombine per essere immolate una in olocausto, e l'altra* (secondo il rito del sagrificio) *per lo peccato*. Ed ecco quanto ingiungeva la legge di Mosè ad obbrobrio eterno dei figli d'Adamo e di tutta la sua stirpe peccatrice (2).

La prima di queste due leggi pareva manifestamente essere stata fatta in figura di Gesù Cristo, il quale essendo, al dir di S. Paolo, il primogenito innanzi *tutte le creature*, era quegli, in cui tutto dovea essere santificato ed eternamente consacrato a Dio. Quindi il primo suo atto all'entrar nel mondo fu di offrirsi a Dio suo Padre, e di mettersi invece di tutte le vittime di qualsivoglia natura, per compierne il volere in ogni maniera. Ciò che fece nel seno di sua madre per la disposizione del suo cuore, lo fa oggi realmente col presentarsi al Tempio e col darsi all' Eterno come una cosa che è interamente sua. Siccome egli offresi per noi, uniamoci a lui, affine di non fare con esso che una stessa offerta, e per mezzo di lui un'offerta a Dio gradita.

Impariamo da Gesù e da Maria a non cercar alcun pretesto per esimerci dall'osservanza della divina legge. Dalle espressioni stesse della legge della purificazione, deducesi che la B. V. ne era esente, non avendo ella contratto nè l'impurità degli ordinarj concepimenti, nè quella del sangue e delle altre conseguenze dei parti comuni. Ella nulladimeno obbedisce; ella vi si crede obbligata per la pubblica edificazione, come il suo Figliuolo aveva obbedito alla legge servile della circoncisione.

Si offrirà, diceva la legge, un agnello d'un anno in olocausto per un figlio od una figlia; ed un colombino od una tortorella per lo peccato: che se non si ha un agnello d'un anno, e non si abbia il mezzo di procacciarselo, si offriranno due tortorelle o due piccioncini, uno in olocausto e l'altro per lo peccato (3). Iddio tempera la sua legge, secondo i bisogni, ed il suo rigore, benchè giustissimo, si accomoda, e permette al povero, invece di un agnello, che nella

(1) Luc. II, 22-24.

(2) Bossuet, *Elevat.*

(3) Levit. XII. 6. 8.

sua indigenza costerebbegli troppo, di offerire dei volatili di vil prezzo, ma gradevoli a' suoi occhi per la loro semplicità e dolcezza. Checchè ne sia, egli è certo che le tortorelle ed i piccioni sono le vittime dei poveri. Nell' oblazione del Salvatore, escludendo il Vangelo l' agnello e non notando che l' alternativa delle colombe o delle tortorelle, volle espressamente indicare che il sagrificio di Gesù Cristo fu quello dei più poveri. Così si compiace egli della povertà, ne ama la bassezza, ne pone in mostra i segni in tutto e da per tutto.

Per me, diceva Origene, io stimo felici quelle tortorelle e quelle colombe di esser offerte per il loro Salvatore, perciocchè salva e gli uomini e gli animali, e dà a tutti la piccola loro vita (1). Andate, piccoli animali e vittime innocenti, andate a morire per Gesù. Noi siamo quelli che dovevamo morire a cagion del nostro peccato; salvate dunque Gesù dalla morte, sostenendo quella che avevamo meritata noi. Iddio ce ne libera per mezzo di Gesù che muore per noi; ed in figura di Gesù, nostra vera vittima, s' immolano degli animali, i quali in qualche modo muoiono per lui fino a che egli venga, e noi siamo esenti dalla morte per la sua oblazione (2).

« Ed ecco ch' eravi in Gerusalemme un uomo per nome Simeone; e questi era giusto e temente Iddio, aspettando la consolazione d' Israele, e lo Spirito Santo era in lui, ed era stato avvertito dallo Spirito Santo, che non vedrebbe la morte, se prima veduto non avesse il Cristo del Signore. Condotto dallo Spirito, venne nel tempio; e mentre il padre e la madre recavano Gesù, affine di compiere per lui l' usanza della legge, lo prese egli stesso nelle braccia, e benedicendo Iddio disse: Ora è il momento, o Signore, di lasciar andar in pace il vostro servo, secondo la vostra parola. Imperocchè i miei occhi hanno veduto la vostra salute, la salute che avevate preparata innanzi alla faccia di tutti i popoli; come la luce che rischiarerà le nazioni e la gloria del vostro popolo d' Israele (3). »

Da Adamo fino a Noè, da Noè fino ad Abramo, da Abramo fino a Simeone, tutti i patriarchi, tutti i profeti aveano desiderato di vedere quel che vedea Simeone. Ma fu loro rivelato che ciò non era pel loro tempo, ma sibbene per un' età più rimota. Simeone è il primo, Simeone è il solo, al quale sia detto che vedrebbe il Salvatore, non da lungi, ma da vicino; non solo cogli occhi della mente, ma con quelli del corpo. Lo Spirito Santo era già prima in lui, lo guidava ne' suoi passi, lo conduceva al Tempio. Ma quanto dovette essere inondato di grazie e di lumi da quello Spirito divino, quando ricevette tra le sue braccia la salute, il Salvatore, quando lo coprì di baci e lo bagnò di lagrime di gioia, si giudichi da questo. Quello che gli stessi Apostoli stentarono a comprendere, il santo veglio lo proclama anticipatamente, cioè, che quel bambino è non solo la gloria d'Israele, ma il Salvatore di tutti i popoli, la luce di tutte la nazioni. Egli non ha più che un solo desiderio, quello di andare nel seno d' Abramo a narrare ai patriarchi e ai profeti quanto egli ha veduto.

« Ed i genitori dell' infante stupivano di quanto dicevasi di lui. » Perchè questo stupore? Eglino ne sapevano di più di tutti quelli che ne parlavano loro. E' vero che l' angelo non avea ancora annunziato loro la vocazione dei gentili. Maria non aveva udito parlare che del trono di Davidde e della casa di Giacobbe. Avea però per un istinto manifestamente profetico e senza limitazione sentito, che tutte le generazioni, tutte le stirpi e tutti i tempi la pubblicheranno beata: il che parea comprendere tutti i popoli e tutte le età; e l' adorazione dei Magi era un presagio della conversione dei gentili. Checchè ne sia, Simeone è il primo che pare averla annunziata, ed era un grande subbietto di ammirazione. Questa maraviglia venendo ad aggiungersi alle maraviglie che già Maria e Giuseppe conosce-

(1) Orig. In Luc. Homil XIV.
(2) Bossuet, *Elevati.* —

(3) Luc. II. 25-32.

vano, la loro anima stupita, penetrata, sopraffatta dalla grandezza, dalla magnificenza, dalla maestà di tutte queste cose, stava in silenzio innanzi a Dio, senza poter profferire neppure una parola, se non forse quella di Davidde, il quale esclama: Il solo silenzio è la vostra lode (1).

« E Simeone li benedisse, e volto a Maria madre dell' infante soggiunse: Ecco che costui è posto per la rovina e la risurrezione di molti in Israele, e per essere un segno di contradizione: e la stessa vostra anima sarà trapassata da una spada, affinchè sieno scoperti i pensieri di molti, nascosi nel fondo del loro cuore.

Ecco nuovi e strani stupori per Maria. Quel Figliuol dell' Altissimo, che è venuto per salvare il suo popolo d' Israele, sarà occasione di rovina per molti in Israele. Quel caro Figlio, lodato, benedetto fin'allora dagli angioli e dagli uomini, adorato dai pastori e dai re, sarà in preda a contradizioni d' ogni genere; contradizioni sulla sua persona, contradizioni sulla sua dottrina; contradizioni così violente, che trafiggeranno con una spada di dolore l' anima della santa sua madre; contradizioni che mettono in chiaro il fondo dei cuori, e vedrassi chi era veramente giusto e pio, o chi era tale solamente in apparenza.

« V' era altresì una profetessa chiamata Anna, figlia di Fanuele, della tribù di Aser, la quale era già assai avanzata in età, ed era vissuta col suo marito, conservando dipoi la sua castità vedovile. Ed era rimasta vedova fino agli anni ottantaquattro, non iscostandosi dal tempio, servendo Dio notte e giorno, digiunando e pregando. Essendo dunque sopravvenuta all' ora medesima di Simeone, si mise a lodare il Signore, e a parlare di lui a tutti quelli che aspettavano la redenzione d' Israele (2).

(1) È il versetto primo (secondo l' originale ebreo) del Salmo 64, secondo la Volgata, 65, secondo l' Ebreo, che comunemente vien tradotto così: *Tibi silentium laus in Sion*, mentre la Volgata traduce: *Te decet hymnus, Deus, in Sion.* *(Nota dell' Editore)*

(2) Luc. II, 38. 35. (*)

(*) Questa festa è chiamata dai greci υπαντη oppure υπαπαντη *incontro*, perchè Simeone andò incontro a Maria ed a Giuseppe che venivano ad offrire al Tempio il divino Infante. *(Nota dell' Editore)*

S. CORNELIO

CENTURIONE ROMANO

Il santo vecchio Simeone aveva detto del bambino Gesù, ch' era la luce per illuminare le nazioni. Vedremo ora il compimento di questa profezia.

Eravi in Cesarea un uomo, di nome Cornelio, centurione in una coorte della legione chiamata l' Italica, religioso e temente Iddio con tutta la sua famiglia, che faceva molte limosine al popolo, e pregava del continuo Iddio. E vide manifestamente in una visione, verso l' ora nona (3) del giorno, un angelo di Dio, che venne a lui e gli disse: « Cornelio! — Egli guardando l' angelo e preso da spavento rispose: Che è questo, o Signore? — Le tue orazioni, gli disse l' angelo, e le tue limosine sono salite innanzi a Dio, ed egli di te si sovvenne. Ed ora manda a Ioppe, e fa' venire un certo Simone, soprannominato Pietro. Egli dimora presso un altro Simone cuoiaio, la cui casa è vicina al mare: egli ti dirà quanto è d' uopo che tu faccia. » E partitosi l' angelo che gli

(3) Equivale a tre ore dopo mezzogiorno, ed era il tempo, in cui il popolo d' Israele raccoglievasi per la preghiera. *(Nota dell' Editore)*

parlava, egli chiamò due de' suoi servitori ed un soldato timorato di Dio, del numero di quelli a cui comandava, e dopo aver narrato loro ogni cosa, gli spedì a Ioppe.

Ora, il dì seguente, mentr'erano in viaggio e s'avvicinavano alla città, Pietro salì alla parte superiore della casa, verso l'ora decima, per pregare (1). Ed avendo fame, volle mangiare. Ma intanto che gli veniva apparecchiato il cibo, gli sopravvenne un'estasi, e vide il cielo aperto, e come un grande lenzuolo sospeso pei quattro capi, che scendeva dal cielo in terra, e in cui eravi ogni sorta di quadrupedi campestri, di bestie selvaggie, di rettili e di uccelli del cielo. E udì una voce che gli disse: Levati, o Pietro, immola e mangia. Ma Pietro rispose: No, o Signore, perciocchè non ho mai mangiato cosa impura od immonda (2). E la voce una seconda volta gli disse: Non chiamare impuro ciò che Dio ha purificato. Ciò accadde per tre volte, e tosto il lenzuolo fu ritirato nel cielo.

E mentre Pietro se ne stava incerto sul significato della visione avuta, ecco che gli uomini spediti da Cornelio, avendo chiesto della casa di Simone, si presentarono alla porta. Ed avendo interrogato un tale, chiesero se ivi alloggiava Simone soprannominato Pietro. Ora mentre egli pensava alla sua visione, lo Spirito gli disse: » Ecco tre uomini che chieggono di te. Levati dunque, scendi, e va con essi senza pensare ad altro; perciocchè son io che li ho mandati. » Tosto Pietro discese incontro a coloro, e disse: » Eccomi; io son colui che cercate; qual è il motivo, per cui siete venuti? Essi risposero: » Cornelio centurione, uomo giusto e temente Iddio, secondo la testimonianza che gli rende tutta la nazione degli Ebrei, è stato avvertito da un santo angelo di chiamarvi presso di lui, e di ascoltare da voi alcune cose. « Pietro adunque li fece entrare e gli alloggiò. E nel seguente giorno partì con essi; ed alcuni dei fratelli che erano in Ioppe, erano sei, andarono con lui. E il giorno dopo arrivarono a Cesarea.

Cornelio, che gli aspettava, aveva radunato i suoi parenti ed amici. Quando dunque entrò Pietro, Cornelio gli andò incontro, e gittandosegli ai piedi lo adorò. (3) Ma Pietro lo rialzò dicendo: Levatevi, chè anch'io non sono che un uomo. E discorrendo con lui entrò in casa, dove trovò gran numero di persone radunate. Ed ei disse loro: » Voi sapete quanto sia odioso ad un ebreo l'unirsi con uno straniero, e l'andare in sua casa; ma Iddio mi ha insegnato a non chiamar nessuno profano ed impuro. Per questo, essendo da voi chiamato, sono venuto senza difficoltà. Vi chieggo adunque, perchè mi avete fatto venire? Cornelio rispose: Sono ora quattro giorni, che stando io in orazione nella mia casa, all'ora di nona, ecco un uomo vestito di bianco mi si presentò davanti, e mi disse: Cornelio, la tua preghiera è esaudita, e Dio si è ricordato delle tue limosine. Manda dunque a Ioppe, e fa venire Simone, cognominato Pietro; egli è alloggiato in casa di Simone il cuoiaio, presso il mare. Quando sarà venuto ti parlerà. Ho mandato per voi tosto, e voi avete fatto bene a venire. Eccoci or dunque tutti innanzi a Dio ed a voi per udire tutto ciò che il Signore vi ha ordinato di dirci. »

Allora Pietro aprì la bocca e disse: » In verità io ben veggo, che Dio non è accettator di persone, ma che in ogni nazione, chi lo teme e pratica la giustizia, è a lui accetto. Or questo Dio fa intendere ai figli d'Israele, annunziando loro la pace per Gesù Cristo, ch'è il Salvatore di tutti. Voi sapete quello che è accaduto in tutta la

(1) Le case degli Ebrei finivano in un terrazzo scoperto e vi stavano volentieri gli Ebrei a farvi orazione sì per essere più lontani da ogni strepito, e sì ancora per avere la veduta del tempio. *(Nota dell' Editore)*

(2) Accenna alla distinzione posta da Dio nell'Antico Testamento di animali mondi ed immondi, che non era più obbligatoria, come dichiara la visione, nel Testamento Nuovo. *(Nota dell' Editore)*

(3) Presso gli Orientali un tale onore rendevasi non ai re solamente, ma anche ad altre persone costituite in dignità. Forse Cornelio considerò Pietro come un angelo, e lo adorò con quella adorazione chiamata di *dulia* e questo pare che accennino le parole di Pietro: Io non sono che un uomo. *(Nota dell' Editore)*

Giudea, cominciando dalla Galilea, dopo il battesimo loro predicato: sapete come Dio unse Gesù di Nazaret di Spirito Santo e di virtù (1) che andava dovunque beneficando e sanando tutti coloro ch' erano sotto il poter del demonio, perchè Dio era con esso. E noi, noi siamo testimoni di tutte le cose ch' egli fece nella Giudea ed in Gerusalemme. Pure lo hanno fatto morire, affiggendolo ad una croce. Ma Iddio lo ha il terzo dì risuscitato, ed ha voluto che si manifestasse, non a tutto il popolo, ma ai testimoni preordinati da Dio; a noi, che abbiamo mangiato e bevuto con Lui, dopo ch'è risorto da morte. E ci ha comandato di predicare al popolo e di testificare ch' Egli è stato da Dio costituito giudice dei vivi e dei morti. Tutti i profeti gli rendono questa testimonianza, che tutti quelli che credono in Lui, ricevono pel suo nome la remission dei peccati. »

Pietro parlava ancora, quando lo Spirito Santo discese su tutti quelli che ascoltavano la parola. Ed i fedeli circoncisi ch' erano venuti con Pietro, rimasero stupiti al vedere che la grazia dello Spirito Santo si diffondeva anche sulle nazioni; (2) perciocchè li udivano parlare varie lingue e glorificare Dio. Allora Pietro disse: « Si può ricusare l'acqua del battesimo a quelli che hanno già ricevuto al par di noi lo Spirito Santo? » Ed ordinò che fossero battezzati nel nome del Signore. Allora lo pregarono di rimaner con essi per alquanti giorni (3).

Così il primo della gentilità che entrò nella Chiesa cristiana, fu un uomo di guerra, un centurione romano. Il suo nome è quello della famiglia degli Scipioni e della madre dei Gracchi, la cui posterità vedremo produrre una turba di Santi. Ed è Pietro quegli che ad esso apre la porta della Chiesa e del cielo. Al solo Pietro rivela Iddio da prima il mistero della riunione degli Ebrei e dei Gentili in una medesima Chiesa, in uno stesso ovile: mistero il più difficile a credersi dalla maggior parte dei Fedeli educati nelle dottrine dell' ebraismo, come vedremo tosto e più tardi.

Intanto gli Apostoli ed i fratelli ch' erano nella Giudea riseppero che i Gentili stessi avevano ricevuta la parola di Dio. Giunto che fu dunque Pietro a Gerusalemme, i fedeli della circoncisione disputavano contro di lui, dicendo: « Perchè siete voi entrati in casa di uomini incirconcisi ed avete con essi mangiato? « Pietro narrò loro per ordine quanto era avvenuto, e conchiuse con queste parole: « Quando adunque ebbi cominciato a parlar loro, discese sopra di essi lo Spirito Santo, come sopra di noi da principio. Allora mi sovvenne di questa parola del Signore: Giovanni ha battezzato coll' acqua; voi poi sarete battezzati collo Spirito Santo. Se adunque egual grazia ha dato Iddio a loro che a noi, i quali abbiam creduto nel Signor nostro Gesù Cristo: e chi era io che potessi oppormi a Dio? « Udite queste cose, si acquetarono, e glorificarono Dio, dicendo: Iddio ha dunque fatto parte anche alle nazioni del dono della penitenza, (4) che conduce alla vita. »

Essendo per tal modo aperta la porta della salute a tutti i popoli, gli Apostoli se n'andarono per il mondo per farveli entrare.

Ciò è quanto sappiamo di certo intorno a S. Cornelio, (5) il quale non è a dubitare che non abbia corrisposto con una vita santa ed innocente ad una sì prodigiosa vocazione: onde S. Chiesa in questo giorno

(1) La parola virtù significa il dono dei miracoli, i quali Pietro rammenta a Cornelio, come infallibile prova della missione di Gesù Cristo, e dell' esser Lui quell' Unto del Signore predetto da tutti i Profeti. *(Nota dell' Editore)*

(2) Col nome di nazioni (in ebreo *goim*) dinotavano gli Ebrei tutti i popoli che non seguivano la vera religione in opposizione ad essi, che erano chiamati il popolo di Dio d' Israelle. *(Nota dell' Editore)*

(3) Act. Apost. X.

(4) Credevano falsamente costoro che il benefizio di appartenere alla Religione di G. C. o dovesse essere privativamente per il popolo di Dio, o che ad esso non potessero aver parte i Gentili, se non passando per la circoncisione e per la osservanza della legge di Mosè. *(Nota dell' Editore)*

(5) Non è appoggiato a sicuri documenti l'opinione di coloro che sostengono essere egli stato Vescovo di Cesarea, città della Palestina o in Frigia nell' Asia Minore. *(Nota dell' Editore)*

lo venera come la primizia dei Gentili chiamati dalla divina misericordia al lume della Fede, ed al possesso del regno dei cieli. La casa di Cornelio in Cesarea fu sino dai primi secoli convertita in una Chiesa, la quale, come racconta S. Girolamo, fu con ispeciale divozione visitata da S. Paola nel celebre viaggio fatto da lei in Palestina, come fu riferito nella sua vita ai 26 di gennaio.

Lo stesso giorno a Roma si fa memoria del martirio di S. Aproniano carceriere, il quale essendo tuttora pagano, e traendo dalla prigione S. Sisinio diacono per farlo comparire innanzi al prefetto Laodicio, udì queste parole da una voce venuta dal cielo: *Venite, benedetti dal mio Padre, possedete il regno preparatovi fin dalla creazione del mondo!* Credette subito e ricevette il battesimo, e perseverando a confessare G. C. fu condannato al taglio della testa. — Parimente a Roma, dei santi martiri Fortunato, Feliciano, Fermo e Candido. — Ad Orleans, di S. Flosculo vescovo. — A Cantorbery in Inghilterra, di S. Lorenzo vescovo, che governò quella Chiesa dopo S. Agostino, e convertì il re medesimo alla Fede di G. C.

III. GIORNO DI FEBBRAIO

S. ANSCARIO

ARCIVESCOVO DI AMBURGO E DI BREMA

Negli esordj del secolo nono la Provvidenza aprì le porte della Fede e della Chiesa ai popoli del Nord. Presso i Danesi ed i Normanni, come presso gli altri barbari, frequenti e sanguinose erano le politiche rivoluzioni. Eriold e Aroldo re dei Danesi, essendo stato detronizzato dai figli di Godefredo uno dei suoi predecessori, erasi da più anni rifugiato alla corte dell'Imperatore Luigi il Buono, che lo accolse con bontà e lo esortò a farsi cristiano, affinchè i Franchi portassero più volentieri le armi per suo servigio. Nel giugno dell'826, tenendo Luigi gli stati ad Ingheleim, Aroldo si convertì e ricevette il battesimo colla regina sua moglie, co' principi suoi figliuoli, ed un gran numero de' suoi sudditi che lo aveano seguito. La cerimonia fu fatta a Magonza nella chiesa di S. Albano. L'imperatore fu il padrino del re, e l'imperatrice Giuditta fu la madrina della regina.

Aroldo, sul punto di tornare in Danimarca, desiderò di condur seco un missionario che lo fortificasse nella Fede e la predicasse al suo popolo. L'imperatore che ciò ardentemente bramava, ne parlò ai vescovi ed ai signori dell'assemblea, che tenne alla metà d'ottobre dello stesso anno 826, pregandoli a cercare qualche uomo apostolico, che avesse il buon volere e i talenti necessarj per quell'impresa. Quasi tutti risposero di non conoscere persona, la quale avesse zelo e coraggio bastevole per consacrarsi ad una missione così laboriosa. Ma Vala, (1) abate di

(1) Costui fu figlio di Bernardo fratello del Re Pipino, e tenuto in gran conto da Carlo Magno per

Corbia, prendendo la parola, disse ch'egli conosceva un monaco che aveva tutte le qualità d'un apostolo e specialmente un ardente desiderio di patire per G. C. ma che però non ardiva assicurare ch'ei volesse sagrificarsi in una spedizione così penosa e piena di pericoli.

Parlava di Anscario, monaco dell'antica Corbia, dov'era stato mandato per ammaestrare i giovani religiosi e al tempo stesso per predicare al popolo. Egli era nativo dell'antica Corbia, od almeno dei dintorni. Fu favorito fin dalla sua giovinezza di molte grazie straordinarie, le quali gittarongli in cuore i semi delle virtù, di cui in seguito si videro frutti tanto preziosi. In età ancor tenera egli prese l'abito religioso nel monastero di Corbia, e mostrò da prima un grande fervore, che parve però in seguito scemarsi alquanto. La nuova della morte di Carlomagno, principe sì grande, lo fè rientrare in se stesso, e la momentanea sua negligenza divenne per lui un nuovo motivo di tendere alla più sublime perfezione. Studiò sotto il celebre Pascasio Radberto (1) e fece tali progressi nelle scienze, che diresse la scuola dell'antica Corbia, durante l'assenza del suo maestro. Non fu di là tolto, che per esercitare il medesimo ufficio nella nuova Corbia (2). Avendone i suoi superiori conosciuto i talenti e lo zelo, oltre la cura della scuola, lo incaricarono di annunziare la parola di Dio al popolo: il che fece egli con sommo frutto.

Secondo il racconto che fece l'abate Vala delle virtù del santo religioso, ebbe ordine di chiamarlo alla corte, dove appena che fu giunto, Vala gli propose la missione di Danimarca, dichiarandogli però, che nulla ordinar gli voleva in proposito, e lo lasciava assoluto padrone di accettare o ricusare sì penosa impresa. Anscario, che non cercava che l'occasione di procurare la gloria di Dio, rispose senza deliberare, che acccettava con gioia. Fu tosto presentato all'imperatore, il quale rimase soddisfatto ed edificato della sua risoluzione; ma quando fu reso pubblico il partito ch'egli prendeva, se ne parlò diversamente. Alcuni non sapevano ammirare abbastanza il coraggio del santo religioso, che si toglieva alla sua patria ed a' suoi studi per confinarsi fra barbari idolatri, senz'altro disegno che di guadagnarli a Dio; altri, supponendo in lui intenzioni meno pure, altamente lo biasimavano; taluni ancora procuravano apertamente di distorlo dal suo proponimento. Così l'opera di Dio trova dovunque delle contradizioni: talora duole il vedere farsi da altri un bene che noi non abbiamo il coraggio di procurare.

Anscario, per esimersi dal risponder a questi vani discorsi, e per prepararsi all'apostolato colla solitudine, si ritirò in una vigna vicina ad Aquisgrana, dove in riposo attendeva all'orazione ed alla lettura. Un monaco dell'antica Corbia per nome Auberto, che accompagnava Vala alla corte, andò a trovarlo colà, e gli domandò se avesse ben ponderato l'incarico al quale erasi sobbarcato. Anscario, persuaso che non veniva che per contraddirlo, gli rispose: Che bisogno avete voi di venire a distogliermi dalla mia risoluzione? Auberto gli dichiarò, che tale non era il suo disegno, ma soltanto di sapere se perseverasse nella sua buona volontà. Anscario allora ringraziandolo della sua benevolenza gli disse: « Mi è stato domandato, se per amor di Dio volessi andare presso le straniere nazioni ad annunziare il Vangelo di Cristo. Io non ho osato rigettare si-

le sue belle doti. Sotto Luigi il Buono, di Conte diventato monaco di Corbia successe al suo fratello S. Adalardo, di cui leggesi la vita al due di gennaio. *(Nota dell'Editore)*

(1) Pascasio Radberto di nazione francese nacque nel 786. Egli si acquistò bella fama, per avere il primo di proposito e diffusamente scritto sul dogma della presenza reale di G. C. nella Eucaristia. In principal modo espresse con molta acutezza d'ingegno l'identità del corpo del Signore nell'Eucaristia, con quello nato da Maria, crocifisso dai Giudei, e poscia risorto e finalmente esaltato sul trono della gloria di Dio. Intorno ad esso ed alle opere di lui vedi Guil Cave Script. Eccles. Hist. litt. *(Nota dell'Editore)*

(2) Quanto ai monasteri dell'antica e della nuova Corbia, vedi la vita di S. Adalardo a pagine 18. col. 2. di questo volume. *(Nota dell'Editore)*

mile proposta, anzi bramo con tutte le mie forze di potervi andare, e nessuno potrà farmi cangiar proposito a questo riguardo. — Basta, ripigliò Auberto, io non vi lascerò andar solo, ma per amor di Dio voglio partire con voi: solo vi prego ad ottenermene la licenza dal nostro Abate. » Anscario andò incontro a Vala, quando tornava dal palazzo, e gli disse che aveva trovato un compagno pel suo viaggio. Nominato ch'egli ebbe Auberto, l'abate restò sorpreso come d'un miracolo, non credendo che un uomo di sì alta nascita, de'suoi più confidenti e procuratore del suo monastero nutrisse simili pensieri. Lo interrogò egli stesso, e gli accordò la permissione; ma dichiarò e all'uno e all'altro, che non darebbe loro nessuno della sua famiglia per servirli, se non vi volesse andare di propria voglia, giudicando inumanità il mandar qualcuno suo malgrado fra i pagani.

Ei li condusse amendue dall'imperatore, che commosso dalla loro buona volontà diede loro le suppellettili della cappella, dei cofani, delle tende ed altri soccorsi necessarii per un viaggio sì lungo, raccomandando loro d'aver cura di confermar nella Fede il re Aroldo e i suoi, per tema che non tornassero agli antichi loro errori, e di adoprarsi a convertirne degli altri. Partirono dunque senz'aver nessuno che gli servisse; poichè Aroldo ancor neofito e rozzo non sapeva come si dovesse trattarli, ed i suoi, allevati al par di lui in barbari costumi, non aveano grande attenzione per que'due stranieri, i quali però soffrirono assai sul principio del loro viaggio. Giunti a Colonia, l'arcivescovo Adebaldo n'ebbe compassione, e diede loro per portarne il bagaglio una buonissima barca, in cui v'erano due camere. Il re Aroldo la trovò così comoda, che vi entrò coi religiosi, prese per sè una delle camere, lasciando loro l'altra, il che accrebbe fra loro la famigliarità e le sue genti servirono alquanto meglio i monaci. Navigarono così sul Reno fino al mare, ed avendo passato la Frisia, giunsero alle frontiere della Danimarca, dove Aroldo non potendo ancora starsene in pace, si fermò nella Frisia, in una terra datagli dall'imperatore.

Anscario ed Auberto vi rimasero con lui, ora fra i Cristiani, ora fra i Pagani, predicando ed instruendo quelli che potevano. Se ne convertirono molti, e di giorno in giorno andava crescendo il numero dei Fedeli. I due missionari cercarono sopra tutto di riscattare dei giovani schiavi, per educarli nel servigio di Dio, e per loro mezzo convertirne i compatriotti. Il re Aroldo gliene diede dei suoi da istruire, e ben presto la loro scuola contava dodici e più alunni. Tale fu il principio della conversione dei Danesi al Cristianesimo (1). I due loro Apostoli affaticarono così più di due anni, dopo i quali Auberto cadde malato ed essendo stato condotto in Sassonia alla nuova Carbia, ivi morì santamente.

Verso l'anno 829 l'imperatore Luigi ricevette degli ambasciadori degli Svenoni o Svedesi, che tra gli altri affari, dei quali erano incaricati, gli dichiararono che molte persone della loro nazione desideravano di abbracciare la Religione Cristiana, pregandolo di mandare dei preti per istruirle, ed assicurando che il loro re era disposto a permetterlo. L'imperatore, lieto di questa proposta, cercò chi potesse mandare per riconoscere il vero su ciò, e domandò all'abate Vala, se uno de' suoi monaci, principalmente Anscario ch'era già presso Aroldo re di Danimarca, volesse andare in Isvezia.

Fu tosto fatto venire alla corte, ed egli, sospettandone il motivo, si sovvenne di una visione, che aveva avuta a Corbia, in cui aveva ricevuto ordine di andar a predicare ai Pagani. Giunto pertanto innanzi all'imperatore, accettò la commissione. L'abate Vala gli diede a compagno Vitmaro monaco di Corbia, e dipoi Gislemaro per restare presso il re Aroldo invece di Anscario.

S. Anscario e Vitmaro s'imbarcarono per passar nella Svezia; ma, a metà circa

(1) S. Anscario fondò quivi un seminario, donde uscirono i primi vescovi della Svezia e della Danimarca. *(Nota dell'Editore)*

del viaggio, incontrarono dei corsari, i quali, ad onta della resistenza dei mercanti che li conducevano, presero la loro nave e tutto quel che avevano, cosicchè a stento poterono prender terra e salvarsi a piedi. In quest'occasione perdettero i regali dell'imperatore, e circa quaranta volumi che avevano raccolti pel servigio di Dio, restando loro soltanto quel poco che poterono trasportare scendendo dalla nave. Alcuni avvisavano di dover tornar indietro, ma Anscario non seppe determinarsi a prendere questo partito.

Fecero dunque a piedi un lunghissimo viaggio con estrema difficoltà, passando di quando in quando sovra barche alcuni bracci di mare. Giunsero finalmente a Birche, che allora era la capitale ed il porto del regno di Svezia, in un'isola lungi due giornate da Upsala, verso il luogo dove ora è Stocolma, perciocchè quell'antica città più non esiste. Il re chiamato Bern o Biern, avendo inteso dagli ambasciatori che aveva mandati in Francia il motivo della venuta dei missionarj, li accolse favorevolmente. L'affare fu esaminato nel suo consiglio, e ad una sola voce fu loro data licenza di soggiornar nel paese e di predicarvi il Vangelo: al che diedero cominciamento con esito felice. Molti cristiani prigionieri provavano grande allegrezza di poter alla fine partecipare a' divini misteri, e si riconobbe la verità di tutto ciò che gli ambasciadori di Svezia detto avevano all'imperatore Luigi. Alcuni Svedesi chiesero, e ricevettero il battesimo, e fra gli altri Erigario governatore della città e caro assai al re. Questo signore fece edificare una chiesa in una sua possessione, si esercitò seriamente nella pietà e perseverò con tutta costanza nella Fede.

S. Anscario e Vitmaro, avendo dimorato sei mesi in Isvezia, ritornarono in Francia con lettere scritte di mano del re, secondo l'uso della nazione, e narrarono all'imperator Luigi le grazie che avea loro fatte Iddio, e come avea aperto loro la porta per la conversione dei Pagani. L'imperatore n'ebbe molta allegrezza, e pensò come poter stabilire una sede vescovile in quella frontiera del suo impero, per facilitare e confermare quelle conversioni.

Fondò in Amburgo una sede arcivescovile, a cui sarebbe soggetta tutta la Chiesa dei Nordalbingi, vale a dire dei popoli del nord dell'Elba, e tutto il rimanente dei paesi settentrionali, per mandarvi dei vescovi e dei preti. Fece pertanto solennemente consacrare S. Anscario arcivescovo per mano di suo fratello Dragone vescovo di Metz alla presenza di tre arcivescovi. Siccome la nuova diocesi di Amburgo era piccola ed esposta alle scorrerie dei barbari, l'imperatore vi unì un monastero chiamato Turholt in Fiandra, e per assicurare in perpetuo l'erezione della sede di Amburgo mandò a Roma S. Anscario con due vescovi, ed un conte, a chiederne la conferma dal papa Gregorio IV. Il Papa tutto confermò con un decreto, diede il pallio a S. Anscario, lo nominò legato apostolico per gli Svedesi, Danesi, Slavi e per le altre nazioni settentrionali, tra cui l'Islanda e la Groenlandia, unitamente ad Ebbone arcivescovo di Reims, che avea già precedentemente ricevuta tale legazione. Gli accordò innanzi al corpo di s. Pietro la pubblica autorità di predicare il Vangelo, e colpì d'anatema chiunque vi facesse opposizione. Sono queste le parole del biografo contemporaneo di S. Anscario. Le nazioni settentrionali non avrebbero mai dovuto dimenticare, donde sono loro venuti i predicatori del Vangelo legittimamente mandati e i loro padri nella Fede.

Una particolarità assai notabile si è che nella legazione apostolica di S. Anscario e dell'arcivescovo Ebbone trovasi nominata non solo l'Islanda, ma anche la Groenlandia che fa parte dell'America settentrionale. Il papa Gregorio IV nella sua bolla a S. Anscario ci fa sapere, che Carlomagno aveva già avuto intenzione di far eseguire questa lontana missione. Da ciò si vede come, alla fine dell'ottavo ed al principio del nono secolo, si conosceva abbastanza, non solo l'Islanda, ma anche la Groenlandia, ossia la parte settentrionale dell'America, da pensare efficacemente a mandarvi dei missionarj.

Ebbone e S. Anscario, conferendo insieme su questa legazione, credettero necessario che vi fosse un vescovo, il quale risiedesse in Isvezia. Quindi, col consenso dell'imperatore, Ebbone scelse uno de'suoi parenti chiamato Gauzberto, cui fece ordinar vescovo, dandogli abbondevolmente, tanto del suo, quanto della liberalità dell'imperatore, tutto ciò ch'era necessario pel servizio della Chiesa, e lo mandò come suo vicario in Isvezia, per esercitare la legazione, di cui era stato incaricato dalla S. Sede. Ebbone gli fè dare dall'imperatore il monastero che aveva egli stesso fondato a Vedel, come un luogo di ritiro. Gauzberto fu nella sua consacrazione chiamato Simone, ad esempio di alcuni altri vescovi, che nel dì della consacrazione presero un altro nome come S. Bonifazio; ed essendo arrivato nella Svezia, vi fu accolto con onore dal re e dal popolo; e cominciò a fabbricare una chiesa ed a predicare pubblicamente il Vangelo, in modo che di giorno in giorno andava crescendo il numero de'Fedeli. Nel medesimo modo furono coronate da felice risultamento le fatiche di S. Anscario in Amburgo. Comperò dei fanciulli tra i Danesi e gli Slavi, ne riscattò altri ch'erano prigioni, gl'istruì nel servigio di Dio, li mandò nel monastero di Turholt, (1) ed anche in quello di Corbia, dove furono istruiti in modo da divenire anch'essi zelanti missionarj (2).

L'anno 845 S. Anscario fu scacciato da Amburgo per l'incursione dei Normanni, ma non lasciò per questo di esercitare la sua missione nella Sassonia. Traeva di che vivere dal monastero di Turholt nel Belgio, che gli aveva donato a questo effetto Luigi il Buono. Ma il re Carlo il Calvo, ne'cui stati trovavasi quel monastero, dopo la divisione del regno, lo donò ad un signore: il che ridusse S. Anscario ad una povertà estrema. I monaci dell'antica Corbia che lo avevano seguito, tornarono al loro monastero, e molti lo abbandonarono; ma coi pochi discepoli che gli restavano, non lasciò di continuare l'apostolico suo ministero. Più tardi per procurargli il necessario mantenimento fu unito nell'849 il vescovado di Brema a quello di Amburgo, ch'era assai piccolo, non avendo che quattro chiese battesimali, e per altra parte assai esposto alle incursioni dei barbari.

Intanto la Chiesa di Svezia era rimasta senza prete dopo che il vescovo Gauzberto, altrimenti detto Simone, n'era stato scacciato. A capo di sette anni, cioè verso l'anno 852, S. Anscario vi mandò un prete anacoreta chiamato Ardgario, per consolare i Cristiani che vi rimanevano ancora, principalmente un santo uomo chiamato Erigario che aveva sostenuta quella chiesa, mentre mancava di prete, ed aveva assai sofferto da parte degl'infedeli, ma cui Iddio sosteneva con dei miracoli. Un giorno, tenendo i Pagani la loro adunanza in aperta campagna, lodavano i loro Dei, da cui vantavansi d'aver ricevuto grandi favori, e rimproveravano Erigario, come il solo seguace di una vana credenza. Allora egli disse loro: « Proviamo con dei miracoli chi sia più potente, se i vostri Dei od il mio. È vicina, come vedete, la pioggia; pregate i vostri Dei, che non cada su di voi, ed io chiederò la stessa grazia al mio Signor Gesù Cristo. Quelli si assisero tutti da un lato, ed egli dall'altro con un servitore: essi furono talmente bagnati dalla pioggia, che parevano che fossero stati gittati così vestiti in un fiume, mentre su di lui e del suo servo non cadde neppure una stilla; per lo che i Pagani rimasero confusi. Egli fu preso da un male alle gambe, per cui non poteva più camminare. Molti andavano a visitarlo, ed alcuni lo consigliavano a sacrificare agli Dei, per ottenerne la guarigione; altri gli dicevano, che non avea sanità, perchè non aveva Dio. Non potendo più sopportare i loro rimproveri, si fè portare alla sua chiesa, e innanzi a tutti gli astanti disse: Gesù Cristo mio Signore, rendetemi senz'indugio la sanità, affinchè queste po-

(1) Questo convento, situato non lontano da Bruges, fu da Luigi il Buono, come si dice più sotto, donato ad Anscario ed ai suoi successori, perchè servisse loro di ricovero, quando il loro vescovado fosse andato soggetto, come era spesso, agli assalti dei Pagani. *(Nota dell' Editore)*

(2) Vita *S. Anscar. Acta Bened.* Sec. V. pars II, it. *Acta SS.* 3. febr.

vere genti conoscano che voi siete il solo Dio, e si convertano a voi! » Tosto fu così perfettamente guarito, che uscì dalla chiesa senza aiuto di nessuno.

Un re degli Svenoni o Svedesi, scacciato dal suo regno, era andato ad assediare Birche, coll' aiuto dei Danesi: e già erano vicini a prendere la città ed a saccheggiarla. Gli abitanti, per la più parte ricchi mercanti, non essendo in istato di difendersi, avevano fatto ricorso ai loro Dei. Erigario ch' era governatore della città, disse loro in collera: « Fino a quando vorrete voi servire i demonj, e rovinarvi colle vostre superstizioni? Avete fatto delle grandi offerte ai vostri Dei, e gliene avete promesse delle maggiori ancora, ma in che vi hanno giovato? » Gli abitanti rimisero la loro salvezza nelle sue mani, e per suo consiglio fecero voto a Gesù Cristo di un digiuno e di elemosine. Intanto il re che gli assediava, disse ai Danesi: « Vi sono là dentro più Dei, ed una chiesa un tempo dedicata a Gesù Cristo, ch' è il più potente di tutti. Cerchiamo colla sorte, se è voler divino che voi prendiate questa città. » Non poterono ricusarlo, perciocchè era il loro costume, e trovarono che la loro impresa non poteva riuscir bene. Quindi si ritirarono e Birche fu liberata. Erigario profittò di questo esito fortunato per esortare gli abitanti a convertirsi, e per predicare coraggiosamente la Fede dovunque si abbatteva. Perseverò così sino alla fine, ed essendo caduto ammalato fu assistito in morte dal prete Ardgario, che gli diede il viatico.

Lo amministrò altresì ad una santa donna chiamata Fridburga, uno de' principali ornamenti di quella chiesa nascente. Ella resistette con una irremovibile fermezza a tutti gli assalti degl' infedeli, dicendo: « Se si deve serbar la fede agli uomini, quanto più a Dio? Il mio Signore Gesù Cristo è onnipossente; se io gli son fedele, ei può darmi tutto ciò che mi sarà necessario. » Essendo ella in età avanzata, e più non trovandosi preti in Isvezia, credendosi vicina a morte, raccomandò alla sua figlia un po' di vino che aveva riserbato, e le ordinò di versarglielo in bocca, quando la vedrebbe vicina al suo termine, perchè non aveva il sagrifizio che sapeva essere il viatico dei Cristiani. Quel vino si serbò per circa tre anni, e da questo esempio si scorge, che il viatico si dava ancora sotto la specie del vino. (1)

Il prete Ardgario arrivò in quell' intervallo, ed assistette quella santa donna in morte. Siccome Fridburga era ricca ed affezionata alla limosina, ordinò a sua figlia di distribuire dopo la sua morte tutti i suoi beni ai poveri. E poichè noi qui, le disse, abbiamo pochi poveri, vendete tutto e portate il danaro a Dorstal, dove sono molte chiese e poveri in gran numero. La figliuola eseguì fedelmente quest' ordine, e trovò a Dorstal delle pie donne, che le suggerirono l' uso migliore delle sue limosine. Un giorno reduce al suo alloggio, mise da parte il sacco in cui aveva portato il suo danaro ch' era vuoto; ma qualche tempo dopo lo trovò pieno, e, fatte venire quelle pie donne, contò il danaro con esse, e ne trovò tanto quanto ne aveva recato, tranne quattro danari ch' ella aveva impiegati per aver un po' di vino in un momento di stanchezza. Riferì questo miracolo ai preti più accreditati, i quali le dissero: « È il frutto della vostra obbedienza e della vostra fedeltà; credete

(1) Intendi che talora il Viatico si amministrò sotto la sola specie del vino, poichè chi sostenesse che si amministrò sempre sotto le due specie, sarebbe smentito dal fatto di Serapione, e di S. Ambrogio, del primo dei quali racconta Eusebio, e del secondo S. Onorato Vescovo di Vercelli che furono comunicati sotto la sola specie del pane. Sotto questa solamente si comunicavano i Fedeli a casa, o in viaggio, i martiri e i confessori in carcere, come ancora quegli che non potevano sopportare il vino. Che se i Papi S. Leone e Gelasio ordinarono formalmente la comunione sotto le due specie, fecero ciò per iscoprire i Manichei, che volevano fingersi e che aborrivano il vino come creazione del diavolo. Insomma la Chiesa Cattolica riconobbe sempre in ciascuna specie G. C. uno, intero ed invisibile. E quando i Riformatori si levarono ad impugnare la disciplina della Chiesa, sostenendo la fruizione del calice come indispensabile alla integrità dell' Eucaristia, il Concilio di Trento confermò l' osservanza usata fino allora, dichiarando saggia l'introduzione della medesima, e scomunicando chi sostenesse il contrario. *(Nota dell' Editore)*

fermamente che vostra madre è salva, e non esitate a dare il vostro a Gesù Cristo. »

Questi miracoli sono degni di fede quanto altri mai, essendo riferiti nella vita di S. Anscario da S. Remberto suo discepolo e successore; e se è permesso il dire, che Dio abbia talvolta dovuto fare dei miracoli, si è senza dubbio per le chiese nascenti. (1) Del resto parea che il prete Ardgario non fosse andato in Isvezia che per assistere alla morte di quelle due sante persone: imperocchè dopo quella di Erigario tornò alla cara sua solitudine, e quella chiesa rimase ancora senza prete.

Ma S. Anscario si affaticava ad introdurre la Fede nella Danimarca. Orico, o Erico, vi regnava allora solo, ed era figlio di Goffredo, ucciso l'anno 810. (2) Anscario lo visitava sovente e si studiava di conciliarsene l'amicizia con doni e con ogni maniera di servigi, affine di ottenere licenza di predicare nel suo regno. Talvolta il re Luigi di Germania lo mandava in ambasciata ad Erico, sia per trattar della pace, sia per altri affari, cui egli sbrigava con molta abilità e fedeltà. Il re Erico da ciò conoscendo la sua probità, cominciò a rispettarlo e ad amarlo, a vivere famigliarmente con esso e ad ammetterlo nei più segreti suoi consigli. Voleva averlo sempre per mallevadore delle convenzioni che faceva coi Sassoni, dicendo ch'ei non teneva nulla di più sicuro che la sua parola.

S. Anscario adunque profittò di tale amicizia del re per esortarlo a farsi cristiano. Ascoltava volentieri quanto il vescovo gli riferiva della sacra Scrittura, ed accordava essere questa dottrina buona e salutare. Alla fine il santo vescovo gli chiese licenza di edificare una chiesa nel suo regno, e di stabilirvi un prete che predicasse la parola di Dio ed amministrasse il battesimo a tutti quelli che lo bramassero. Il re lo accordò con piacere; permise di fabbricare una chiesa a Slesvic, ch'era fin d'allora un porto assai frequentato dai mercatanti. Il santo vescovo l'eseguì tosto, e vi pose un prete che faticò con gran frutto; perciocchè erano già in quel luogo parecchi cristiani anche dei principali della città, ch'erano stati battezzati a Dorstal od in Amburgo, i quali erano oltremodo lieti d'avere il libero esercizio della loro religione. Molti infedeli d'ambo i sessi si convertivano a loro esempio; grande era la gioia di tutti, e vi concorreva anche il vantaggio temporale, poichè in tale occasione i mercanti di Dorstal e di Amburgo vedendo stabilita la sicurezza andavano più volentieri a Slesvic. Ma la maggior parte di que' nuovi cristiani si stavano paghi a ricevere il segno della croce e ad essere catecumeni (3) per entrar nella chiesa ed assistere ai divini uffici, differendo il battesimo sino al termine della loro vita, credendo più vantaggioso di uscirne interamente purificati. (4) Molti ammalati, avendo inutilmente sacrificato ai loro idoli, per ricuperare la sanità, promettevano di farsi cristiani, chiamavano i preti, ricevevano il battesimo, e tosto risanavano. Così si convertì una grande moltitudine di Danesi.

(1) È questo pure il pensiero di S. Gregorio, il quale interpretando quel detto del Vangelo: *signa eos qui crediderint hæc sequentur*, dice che in quella guisa che l'agricoltore irriga gli arboscelli, finchè non siansi attaccati alla terra, e dopo di ciò cessa d'adacquarli, così i miracoli furono necessari nel principio della Chiesa, perchè andasse crescendo la moltitudine dei Fedeli. *(Nota dell' Editore)*

(2) Da principio tenne il regno insieme con quattro fratelli, poi con tre, e quindi egli solo. *(Nota dell' Editore)*

(3) Catecumeni, in latino *audientes*, erano chiamati gli uditori dell'istruzione religiosa, onde abilitarsi a ricevere il battesimo. Vedi Dom. Macri Hierol. alla voce Catechumenus. *(Nota dell' Editore)*

(4) Clinici o lectularii erano nei primi secoli della Chiesa chiamati coloro che venivano battezzati nel proprio letto, in caso di malattia. Molti aspettavano in punto di morte a ricevere il battesimo, talora per umiltà, più spesso ancora per avere agio a liberamente peccare. Contro questo abuso non tardarono a levarsi i Padri, come S. Greg. Naz. Or XL. S. Greg. Niss. in eos qui differunt baptisma. S. Bas. Hom. XIII. XVII. S. Joan. Chrys. contra eos qui differunt bapt. ec. S. Cornelio Papa in una lettera riferita da Eusebio racconta, come il popolo si opponesse all'ordinazione di Novaziano, perchè aveva ricevuto il battesimo a letto. *(Nota dell' Editore)*

Intanto S. Anscario, afflitto che la Svezia fosse di nuovo senza preti, dopo il ritiro di Ardgario, pregò il re Erico di aiutarlo a rientrare in quel paese. Ne parlò anche al vescovo Gauzberto, che vi avea altra volta mandato, temendo che la Fede che avea cominciato a stabilirvisi, non perisse per loro negligenza. Gauzberto disse, ch'egli, essendone stato una volta scacciato, temeva che la sua presenza non irritasse di nuovo gl'infedeli. È meglio, aggiunse egli, che vi ritorniate voi stesso, voi, che essendo stato pel primo incaricato di quella missione, vi siete stato benissimo accolto. Manderò con voi il mio nipote, che vi rimarrà per esercitarvi il ministero di prete, se v'è luogo di predicarvi. « Presa questa risoluzione, andarono a chieder il consenso da Luigi re di Germania, il quale di buon grado lo diede, affidando al vescovo Anscario la commissione di andare in Isvezia come suo ambasciadore.

Erico re di Danimarca dal suo canto mandò uno per accompagnarlo e dire al re di Svezia Olef od Olao, che egli perfettamente conosceva il servo di Dio che gli spediva il re Luigi, e che non aveva mai veduto un uomo così dabbene, nè trovato persona di sì buona fede. Il perchè, aggiungeva egli, gli ho permesso nel mio regno tutto quel che volle per istabilirvi la Religion Cristiana, e vi prego a fare lo stesso, poichè non cerca che di far il bene. « Dopo venti giorni di navigazione S. Anscario arrivò a Birche, dove trovò il re ed il popolo assai turbati; perciocchè era giunto un uomo, il quale diceva d'aver assistito all'adunanza degli Dei, che si credevano patroni del paese. Assicurava che quegli Dei avessero mandato a dire al re ed al popolo: » Noi vi siamo stati lungo tempo favorevoli, e abbiamo dato l'abbondanza e la prosperità nella terra che abitate. Dal vostro canto voi avete ben corrisposto co' sacrificj e coi voti che ci dovevate, e noi abbiamo gradito il vostro culto. Adesso voi mancate ai soliti sacrificj, e fate voti in minor quantità e quel che più ci dispiace, volete introdurre un Dio straniero. Guardatevi dal ricevere quel culto contrario al nostro, se volete che vi siamo propizj. Che se volete qualche nuovo Dio, noi accogliamo volentieri in nostra compagnia Erico già vostro re. » Gli Svedesi, mossi da questo avvertimento dei loro Dei, eressero un tempio in onore di quel re Erico, e gli offrirono dei voti e dei sacrificj.

Il santo vescovo, essendo arrivato colà, domandò ai suoi vecchi amici, come far potrebbe al re la sua proposta. Tutti risposero che non poteva sperar nulla per quel viaggio, e se avea qualche cosa da donare, la impiegasse a mettere in sicuro la sua vita. Ei disse loro, che se Dio avea così disposto, egli era pronto a sostenere i tormenti e la morte. Alla fine, secondando il loro consiglio, invitò il re a recarsi da lui, gli diè da mangiare, gli fece dei regali e gli espose il fine della sua ambasciata. Il re contentissimo dell'accoglimento del vescovo, gli disse: « Acconsentirei volentieri a quanto desiderate; ma non posso accordar nulla senza aver consultato colla sorte i nostri Dei, e senza ch'io sappia la volontà del popolo, che è arbitro più di me dei pubblici affari. Mandate qualcuno della vostra parte alla prossima adunanza; io parlerò per voi e vi farò sapere il risultamento delle mie premure. » Dopo questa risposta, il vescovo raccomandò a Dio la bisogna con digiuni e preghiere, e Dio gli fece internamente conoscere, che l'esito sarebbe felice.

Il re Olao adunò daprima i signori, e manifestò loro la proposta del vescovo. Avendo essi detto ch'era d'uopo consultare gli Dei, uscirono in campagna, secondo l'usanza, gittarono la sorte, (1) e trovarono ch'era

(1) Fra i diversi modi d'indovinare il futuro per mezzo delle sorti, piacemi qui di accennare quello, che secondo Ezechiele (Cap. XXI. vers. 19.) fu adoperato da Nabucrodonosor, e che vien praticato anche presentemente dai Turchi e dagli Arabi, perchè da esso forse molto non differiva quello usato dai Danesi. Arrivato egli al punto dove s'incontravano le due strade, l'una delle quali conduceva a Gerusalemme, l'altra a Rabbat, cioè, a Filadelfia, commiscuit sagittas, o traducendo a lettera la parola kilkal, agitavit, celeriter motitavit, concussit sagittas, ossia lanciò con forza due o tre saette per indi-

la volontà divina, che si stabilisse presso di loro la Cristiana Religione. Tosto uno dei signori amico del vescovo andò a recargli questa buona notizia. Venuto il giorno del l'assemblea generale, questa si tenne a Birche, ed il re, giusta la costumanza, fece pubblicare da un araldo lo scopo dell'ambasciata. Insorse un gran mormorio fra il popolo diviso in vari sentimenti. Ma alzossi un vecchio, e disse: « Re e popolo, ascoltatemi. Noi conosciamo già il culto di quel Dio, e ch'egli è di un generale soccorso a quelli che lo invocano. Molti di noi lo hanno sperimentato propizio nei pericoli di mare e in altre occasioni; perchè lo rigetteremo noi dunque? Un tempo alcuni andavano a Dorstat ad abbracciare quella religione, di cui conoscevano il vantaggio: ora quel viaggio è pericoloso a cagione dei corsari; perchè non riceveremo quel bene che vengono ad offrirci in casa nostra? » Il popolo persuaso a questo discorso, unanimamente acconsentì allo stabilimento dei preti e della Cristiana Religione. Il re ne diede tosto avviso al vescovo, aggiungendo però ch'ei non poteva ancora accordargli una piena licenza, sino a che non avesse il consenso di un'assemblea, che dovea tenersi in un'altra parte del regno, la quale però fu al pari della prima favorevole.

Allora il re chiamò il vescovo, ed ordinò che si fabbricassero delle chiese, che si ricevessero dei preti, e chiunque volesse potesse liberamente farsi cristiano. S. Anscario raccomandò al re il prete Erimberto, ch'era il nipote del vescovo Gauzberto. Il re gli diede un luogo a Birche per fabbricarvi una chiesa, e promise di proteggere in tutto la Religione Cristiana. Quindi S. Anscario, avendo felicemente compiuto il suo disegno, ritornò in Sassonia. Qualche tempo dopo il re Olao assalì i Cori, popoli già soggetti agli Svedesi, il cui paese è la Curlandia. Assediò una delle loro città, dove le sue truppe incontrarono un gran pericolo, e, gittate le sorti, nessuno dei loro Dei prometteva loro alcun soccorso. In tale frangente alcuni mercanti memori delle istruzioni di S. Anscario, esortarono gli Svedesi ad invocare il Dio dei Cristiani. Gittata la sorte, e trovato che Gesù Cristo dovea soccorrerli, ripresero animo, e marciarono al combattimento. Ma i Curlandesi senza aspettarli, resero la città a condizioni più vantaggiose, che non si aspettavano gli assediatori.

Dopo questa vittoria gli Svedesi domandarono qual voto dovessero fare a Gesù Cristo. I mercanti gli consigliarono a promettergli dei digiuni e delle limosine, cioè, che al loro ritorno, dopo esser rimasti a casa loro sette giorni, si asterrebbero dalla carne pei sette giorni seguenti; e dopo altri quaranta giorni farebbero la stessa astinenza per quaranta ancora. Ciò osservarono di buon cuore, e cominciarono ad assistere ogni sorta di poveri, avendo saputo esser questa una cosa gradita a Gesù Cristo. E dopo questo tempo, il prete Erimberto esercitò liberamente il suo ministero, e la Religione Cristiana fece grandi progressi nella Svezia.

Ma nella Danimarca vi fu una grande rivoluzione: perciocchè i Normanni che n'erano usciti ed avevano devastata la Francia per venti anni di seguito, si radunarono e tornarono nel loro paese. Là insorse una querela tra il re Erico ed il suo nipote Guturmo, che quegli aveva scacciato dal suo regno, e che fin allora era vissuto da pirata. Vennero alle mani, e fu sì grande la strage che perì un popolo innumerevole, vendicando così Iddio la morte di tanti cristiani, che erano stati scannati dai Normanni. Il re Erico (1) fu ucciso, e della stirpe di Goffredo suo padre non rimase che un fanciullo chiamato Erico anch'esso, il quale fu riconosciuto per re. Ma i signori che lo circondavano, e che non erano punto conosciuti da S. Anscario, consigliarono quel giovane principe ad

rizzarsi a quella parte, dove fosser caduto. Vedi Corn. a Lap. e gli autori da esso citati.
(Nota dell' Editore)

(1) Questo re solamente per finzione e per guadagno temporale aveva accordato l'esercizio della Cristiana Religione nello Slesvic, del resto non si sa che egli si rendesse Cristiano *(Nota dell' Editore)*

abolire il Cristianesimo, dicendo che il disastro ch'era loro accaduto, era un effetto della collera degli Dei, per avere quel popolo abbracciato il culto d'un dio ignoto. Il maggior nemico del Cristianesimo era il governatore di Slesvic chiamato Ovy, il quale fece chiudere le chiese e proibì l'esercizio della vera religione: per lo che il prete che vi risiedeva fu obbligato a ritirarsi.

S. Anscario penetrato di dolore non sapeva a chi rivolgersi, non avendo presso il nuovo re alcuno di quelli, di cui erasi acquistata l'amicizia colle sue liberalità. Abbandonato dagli uomini, ebbe ricorso a Dio, giusta il suo solito, e non fu indarno. Mentre disponevasi a recarsi dal re, quel principe avendo scacciato e privato della sua grazia il governatore di Slesvic, pregò da se stesso il santo vescovo a rimandare il prete alla sua chiesa, dicendo ch'ei non voleva meno meritare la protezione di Gesù Cristo e l'amicizia del vescovo, di quello che il re suo predecessore. S. Anscario andò a trovare il re, e fu a lui presentato dal conte Burcardo, parente dell'uno e dell'altro principe. Il giovane Erico accolse benissimo il santo vescovo, rinnovò tutte le antiche concessioni e accordò altresì ai Cristiani d'aver una campana per la loro chiesa; il che per lo addietro pareva cosa abbominevole ai Pagani. Permise eziandio di edificare un'altra chiesa nella città di Ripa, e di affidarne la cura ad un prete.

Intanto il vescovo Gauzberto mandò in Isvezia un prete chiamato Anfrido, danese di nascita ed educato nel servizio di Dio da Ebbone, già arcivescovo di Reims. Al suo arrivo il prete Erimberto ne ritornò. Anfrido vi dimorò più di tre anni caro a tutti; ma, avendo intesa la morte del vescovo Gauzberto, lasciò il paese, e morì anch'egli qualche tempo dopo. S. Anscario non volendo lasciar perire la chiesa di Svezia, vi mandò un prete chiamato Ragimberto, che per viaggio fu spogliato dai corsari danesi, e morì. Il santo vescovo, senza perdersi di coraggio, ordinò espressamente per quella missione un altro prete chiamato Rimberto, di nazione danese. Questi fu ben accolto dal re e dal popolo, ed esercitava ancora il suo ministero con tutta libertà, quando il successore di S. Anscario ne scriveva la vita. Il santo vescovo raccomandava a tutti quei preti, che mandava presso i Pagani, di non chieder niente a nessuno, ma di guadagnarsi il vitto col lavoro delle proprie mani, ad esempio dell'apostolo S. Paolo, e di contentarsi del vitto e del vestito. Non lasciava, per quanto poteva, di sovvenire abbondevolmente ai loro bisogni, e di dar loro con che conciliarsi degli amici. Tali furono i principii della chiesa della Svezia e della Danimarca (1).

L'anno 858 il papa S. Niccolò confermò l'unione delle chiese di Amburgo e di Brema a favore di S. Anscario. Dopo quest'epoca, S. Anscario visse ancora sei anni, attendendo senza posa al governo del suo gregge. Nelle sue predicazioni mescolava la severità e la dolcezza, in guisa che col suo volto e colle sue parole era terribile ai peccatori, principalmente ai potenti ed ai ribelli, ma era dolce coi buoni, affabile ai volgari come un fratello, ed ai poveri come un padre. Immense erano le sue limosine. Fondò a Brema uno spedale, dove curavansi i malati e si ospitavano i passeggieri. Avea una cura particolare per gli anacoreti d'ambo i sessi, e li visitava sovente. Nella quaresima manteneva ogni giorno quattro poveri, e nelle sue visite non si poneva a mensa, se prima non gli avesse serviti.

Aveva uno zelo particolare per riscattare i prigionieri. Alcuni Nordalbingi, benchè Cristiani, prendevano quelli che fuggendo dai Pagani si ritiravano presso di loro. Se ne servivano come di schiavi, o li rivendevano talora ai Pagani. Saputo ciò, S. Anscario stava in pena come potesse impedire questi delitti, di cui erano colpevoli molti dei potenti e dei più nobili. Incoraggiato però da una visione che credette venir da Dio, andò colà, e trovò nei più fieri una sommissione tale, che si cercarono in tutte le parti que' poveri

(1) Vita S. Ansc. Acta SS. 3. febr.

schiavi, e vennero posti in libertà. Quel santo prelato aveva il dono dei miracoli, e guariva gran numero d'infermi colla orazione e coll'unzione dell'olio. Or ragionandosene un giorno, lui presente, egli disse ad uno de'suoi amici: « Se le mie preghiere fossero efficaci presso Dio, lo pregherei di accordarmi un solo miracolo, di fare di me colla sua grazia un uomo dabbene. »

Proponevasi d'imitare tutti i santi, ma particolarmente S. Martino. Portava giorno e notte un cilizio sulla nuda carne. Finchè fu vigoroso, viveva sovente di pane ed acqua, ed anche a peso e misura, principalmente quando si ritirava in solitudine in un appartamento che aveva fabbricato espressamente per aver quiete, ed ivi gemere in libertà nei momenti liberi dalle pastorali incombenze. Quando la vecchiezza lo costrinse ad aumentare il suo nutrimento, continuò a non bere che acqua, e compensava l'astinenza colle limosine. Per eccitare la sua devozione, raccolse una quantità di sentenze scritturali, di cui empì dei grossi volumi scritti di sua mano. (1) Ne cavava delle orazioni, che diceva in fine di ciascun salmo, come se ne trovano ancora in alcuni antichi salteri. Tutte le mattine faceva dire alla sua presenza tre o quattro messe, mentre recitava il suo ufficio, e non lasciava di cantare la messa solenne all'ora conveniente, quando non fosse impedito da qualche incomodo. Sovente nel recitar i salmi attendeva a lavori di mano e faceva delle reti.

Aveva sempre sperato di finire col martirio; quindi allorchè si vide attaccato dalla malattia, di cui morì, era inconsolabile, ed attribuiva a'suoi peccati il vedersi deluso nelle sue speranze. La sua malattia fu una dissenteria continua per quattro mesi, la quale lo estenuò talmente, che più non aveva che la pelle e le ossa, ma pur la soffriva con una somma pazienza. Ordinò gli affari della sua diocesi, e fece raccogliere tutti i privilegi della Sede Apostolica, concernenti la legazione, dei quali spedì una copia a tutti i vescovi del regno di Luigi ed allo stesso re, pregandolo di favorirne l'esecuzione. Veggendosi vicino al suo fine, la vigilia della Purificazione (1 di febbraio 865) fece fare tre grandi ceri, uno de'quali fu acceso innanzi all'altare della B. V. un altro innanzi a quello di S. Pietro, e il terzo innanzi all'altare di S. Gio. Battista, per raccomandarsi alle loro preghiere in quel terribile passaggio. Il dì della festa tutti i preti che si trovarono presenti, celebrarono per lui la Messa, come facevano tutti i giorni. Diede ordine che si tenesse un sermone e non volle prender nulla, prima che fosse terminata la Messa solenne. Dopo aver preso un po'di cibo, impiegò tutto il restante del giorno e la seguente notte nell'esortare i suoi discepoli, ora in comune, ora in privato, per animarli al servizio di Dio, ma segnatamente a continuare la sua missione presso i Pagani. Quando dicevansi per lui le litanie ed i salmi degli agonizzanti, vi fece aggiungere il *Te Deum* ed il simbolo di S. Atanasio. Spuntato il giorno, tutti i preti celebrarono ancora la messa per lui; egli ricevette il corpo e il sangue del nostro Signore, (2) e sollevando le mani pregò per tutti quelli che l'avevano offeso, ripetè molti versetti dei salmi e morì nel terzo giorno di febbraio dell'865 in età di sessanta quattro anni, essendo stato vescovo per ben trentaquattro. La Chiesa ne onora la memoria nel dì della sua morte. (3) La sua vita è stata scritta da S. Remberto suo discepolo e successore (4).

(1) Il Fabricio faceva una grande stima di questa raccolta di sentenze scritturali, come si può vedere nella sua biblioteca latina del Medio Evo. *(Nota dell' Editore)*

(2) Quantunque l'Eucaristia come viatico sia stata data in diverse occasioni, sotto le due specie, come altrove abbiam notato, pur nonostante credo opportuno notare a questo luogo col Mabillon ed altri, che l'espressione Corpo e Sangue di G. C. è adoperato talvolta anche parlando di una sola specie. *(Nota dell' Editore)*

(3) La Chiesa di Brema, dove il Santo aveva la sua sede vescovile, esiste tuttora e porta il suo nome; quella di Amburgo fu dai Luterani convertita in orfanotrofio. *(Nota dell' Editore)*

(4) *Vita S. Anscar. Acta SS.* 3 febr

S. BIAGIO

VESCOVO DI SEBASTE E MARTIRE

Nacque S. Biagio in Sebaste metropoli della piccola Armenia nella Cappadocia da genitori facoltosi, e, quel che più monta, assai ragguardevoli per pietà e religione, cui instillarono di buon'ora nel loro figliuolo; sicchè in un colle utili cognizioni cresceva sempre più in virtù. Era assai geloso di sua innocenza e purità, e con tutta la cura fuggiva la compagnia dei condiscepoli dissoluti o nel contegno o nelle parole, e con cristiana franchezza e libertà correggeva chiunque avesse ardito trascorrere in sua presenza in qualche men che onesta parola. Tenero si mostrava verso gl' infelici e co' poveri liberale; e cresciuto in età, essendosi applicato allo studio della medicina, ed esercitandola con molto buon esito, curava i corpi, ma al tempo stesso procurava con ogni impegno di guarire lo spirito, instillando nell' animo degl' infermi che visitava, l' amor di Dio, l avversione al peccato e la premura che tutti aver dobbiamo dell'eterna salute.

Queste ed altre virtù lo resero così grato e caro al Signore, che alla morte del vescovo di Sebaste fu dal clero e dal popolo unanimamente eletto in suo successore. Ma atterrito egli dal grave peso dell'episcopato, e conoscendosi indegno di sì eminente dignità, divisò di celarsi sull' alto e nevoso Argeo in una caverna, dove rivolse la fervide sue preghiere a Dio, affinchè lo illuminasse e guidasse per quella via che a lui meglio piacesse pel bene del popolo. Ma Iddio che volea di lui fare un santo vescovo ed un martire, rese vana la sua fuga; perciocchè ceder dovette alle istanze di que' fedeli, e piegare il collo all' impostogli incarico. E di fatto attese poscia ai doveri del sacro suo ministero con indefessa cura, nulla omettendo di quanto può desiderarsi in un santo vescovo. La sua mente era sempre a Dio rivolta, e Dio consultava con calde preci in ogni affare d'importanza. Un effetto mirabile producevano le sue istruzioni: ardentissima n' era la pietà, esemplare la riverenza ai Santi. Rilevasi dagli atti di S. Eustrato (1) martire sotto Diocleziano, che S. Biagio ne raccolse con venerazione le reliquie e le ripose con quelle di S. Oreste in luogo sacro, esatto esecutore delle ultime sue volontà.

Ma intanto che il santo pastore edificava col suo sapere e cogli esempj la sua greggia, fu mossa in Oriente una nuova persecuzione contra i Cristiani da Licinio imperatore; per lo che S Biagio dovette sostenere il martirio, e coronare la santa sua vita con una morte gloriosa. Ecco come ciò avvenne.

Licinio mandato avea il preside Agricola a governar la Cappadocia, con ordine di distruggervi il Cristianesimo. Veduto dal nostro Santo il fiero turbine che sollevavasi contra i Fedeli, raddoppiò lo studio e la sollecitudine per animare le sue pecorelle alla costanza e confermarle nella Fede, facendo lorocon affettuose ammonizioni conoscere come e per quanto gravi motivi dovessero piuttosto sopportare le afflizioni, i tormenti e la morte, che mancare al proprio dovere col rinnegare Iddio. Dichiarò ch' egli era fermo e risoluto di non abbandonarle giammai, e che se il Signore avesse disposto ch' ei dovesse incontrare il martirio, non avrebbe avuto maggior contento di questo, di poter dare, cioè, il suo sangue e la vita per Gesù Cristo. Il clero ed il popolo, ai quali stava sommamente a cuore che il santo pastore fosse loro conservato, tanto dissero e fecero, e tanto il pregarono a volersi

(1) S. Eustrato è onorato dalla Chiesa il 13 di dicembre. *(Nota dell' Editore)*

sottrarre, almeno per qualche tempo, all'imminente tempesta, che parendo a lui di scorgere nell'insistente volontà del popolo il voler di Dio, dopo d'aver sostituito alcuni sacerdoti de' più zelanti e pii a far le sue veci, s'indusse benchè con ripugnanza, a ripararsi nell'anzidetta grotta del monte Argeo, dove pregò il Signore, affinchè confortasse e mantenesse puro il suo cuore ed il suo popolo contro le seduzioni e le minaccie del preside Agricola, che veniva determinato di far eseguire il comando imperiale. Ed in vero l'orazione del santo vescovo fu esaudita, perchè i Cristiani di Sebaste perseverarono con eroica costanza, in onta della più arrabbiata persecuzione, nè vi fu sorta alcuna di tormenti o di morti anco atroci, ch'essi non tollerassero in pace per la confessione di loro Fede.

In quella guisa però che il Signore visibilmente assisteva colla sua grazia le pecorelle di S. Biagio, provvedeva di celesti consolazioni il sollecito pastore, al quale recandosi da lontani paesi non pochi infermi per implorare divotamente la guarigione dei mali che gli affliggevano, il santo uomo, dopo una breve preghiera, ridonava loro col segno della santa croce la primiera sanità; onde ne partivano consolati e benedicendone Iddio. E ciò rimase per qualche tempo occulto ai persecutori, ma finalmente avendo alcuni cacciatori di Agricola, che andavano in traccia sull'Argeo di alcune bestie feroci, osservato che queste si ricoveravano nella spelonca, dove dimorava il santo vescovo, mossi dal desiderio di prenderle, le inseguirono fin là dentro, e penetrati nella grotta trovarono il servo di Dio genuflesso ed assorto in orazione. Attoniti rimasero a questo spettacolo, e prontamente riferirono la fatta scoperta ad Agricola, che comandò fosse Biagio arrestato e condotto in prigione. Qual mansueto agnello si presentò egli ai satelliti, allorchè vennero per catturarlo, ed essendogli stati in quell'istante condotti alcuni malati, col segno della croce, alla presenza dei soldati infedeli, li risanò. Giunto poi in città fu rinchiuso in fetido carcere, dove nuovamente risanò altri infermi. Quivi molto strepito fece la guarigione di un fanciullo, unico figlio di madre vedova, al quale era rimasta fitta una spina di pesce nella gola, che non potevasi per alcun modo nè abbassare, nè estrarre. La gola erasi enormemente gonfiata ed infiammata, ed i dolori eran continui ed eccessivi. Il santo uomo alzò gli occhi al cielo, e benedisse la gola del giovanetto, che all'istante rigettò la spina senza difficoltà. Cessò anche la enfiagione, rimarginossi la piaga e il fanciullo ritornò ilare e giubbilante alla propria casa. Per questa cagione si suole anche presentemente ricorrere ad invocare il patrocinio di S. Biagio in varie infermità, segnatamente in quelle della gola. (1)

Agricola fu pienamente informato di questo fatto e di altri miracoli, che, mercè le preci del Santo, di continuo si effettuavano nello stesso carcere; ma indurato nel cuore ed acciecato dall'idolatrica superstizione, anzichè riconoscere l'onnipotenza dell'unico e vero Dio, infierì sempre più contro i seguaci di G. C. e fatto condurre il Santo alla sua presenza tentò con lusinghe e con minaccie d'indurlo ad adorare le false divinità. Ma tosto che Biagio da intrepido campione cominciò a mostrargli la falsità di quegli Dei, il preside ordinò che fosse battuto crudelmente con verghe. Un tale martirio continuò per ben tre ore, nelle quali Iddio gli die' tanta forza, che parlò ad Agricola in questi termini: « Pensi tu forse di potermi così staccare dal mio Dio? È vano il pensarlo. Ei mi consola ed avvalora, e tu non vi riuscirai. » Allora Agricola infiammato di sdegno ordinò ai satelliti di nuovamente rinchiudere il santo vescovo nel carcere, per pur vedere se dopo qualche tempo volesse obbedire a suoi comandi; ma trovatolo poscia ancor più intrepido, ordinò che fosse torturato, e gli fosse squarciato il corpo con pettini di ferro. Il Santo mostrossi non meno costante di prima; e perchè alcune pietose donne aveano raccolto in candidi pannili-

(1) Quindi ha la sua origine il pio costume di alcune diocesi d'Italia, nelle quali nel giorno della festa del Santo si suole ungere la gola dei Fedeli con olio benedetto. *(Nota dell' Editore)*

ni il sangue, che dal corpo di lui stillava sul terreno, essendo state dai carnefici scoperte, esse pure furono prese ed accusate al preside, e da quel barbaro fatte martirizzare. Nè passò molto tempo che anche S. Biagio udì la finale sentenza che il condannava ad essere precipitato ed affogato in uno stagno. Il Santo vi andò lieto ed animoso, e fece sopra se stesso, non che sopra le acque il segno della santa croce. I carnefici lo precipitarono violentemente in quelle acque paludose, dalle quali però in un subito risalì, e mostrandosi in piedi agli astanti, che dalla riva stavano ammirandolo, si fece a predicare la verità della Religione Cristiana, finchè venuto finalmente in terra terminò il glorioso suo conflitto coll'essere decapitato, l'anno del Signore 316. (1)

(1) La festa del nostro santo cade nella Chiesa greca il dì 11 di febbraio ed è d'intero precetto. Il suo culto si propagò grandemente nell'Occidente, al tempo delle Crociate, in cui parte delle sue reliquie fu qua trasportata, e per mezzo delle quali Iddio operò molti miracoli. La tomba del santo vescovo si vede tuttora a Sebaste. *(Nota dell' Editore)*

IL B. ODERICO

FRANCESCANO, MISSIONARIO NELLA CHINA

La China, dove i Gesuiti approdarono verso la fine del decimosesto secolo, aveva ricevuto i germi del Vangelo assai tempo prima. Alcuni hanno creduto che la conversione dei Chinesi al Cristianesimo fosse stata cominciata da S. Tommaso (1). Si fondò questo fatto sulla menzione che se ne trova nel breviario caldeo della chiesa del Malabar. Il canone del patriarca Teodosio parla del metropolitano della China; e questa qualità faceva parte del titolo del patriarca che governava i Cristiani di Cochin, quando i Portoghesi approdarono alla costa del Malabar. Arnobio autore del terzo secolo conta i Seri o Chinesi fra i popoli che al suo tempo avevano abbracciata la Fede. Ma il primo fatto di questo genere attestato da monumenti, è l'arrivo di Olopena Singafou alla capitale della China nel 635, con altri missionarj di Siria, e la storia del Cristianesimo nella China da quell'epoca fino al 781. Più tardi, grazie all'impulso universale dato dalle Crociate, veggonsi dei predicatori, e degl'inviati apostolici penetrati nella Persia, nella Tartaria, nell'India, nella China; si vedono gli ambasciadori dei Tartari al concilio generale di Lione, gl'imperadori della Tartaria e della China in relazione amichevole coi Pontefici di Roma ed un arcivescovo cattolico a Pechino al principio del secolo decimoquarto.

Il primo di quegli arcivescovi fu frate Giovanni di Montecorvino dell'ordine di S. Francesco, mandato missionario in Oriente dal suo superior generale. Ei riferì nell'anno 1289 al papa Nicolò IV, che il Khan de' Tartari Argoun che comandava in Persia, era favorevolmente disposto verso lui e la Chiesa romana. Il papa rimandò il frate con lettere, non solo per Argoun, ma anche pel gran Khan Koublai, residente a Pechino, a cui Argoun aveva raccomandato di scrivere. Giovanni da Montecorvino edificò in Pechino medesima due chiese, e vi insegnò le lettere greche e latine. Nel 1307 il papa Clemente V lo stabilì arcivescovo di Pechino, e gli mandò sette religiosi di S. Francesco, per esserne i suffraganei. Ne mandò anche tre altri nel 1311. Negli anni 1318 e 1321 il papa

(1) Vedi a questo proposito la Storia del Padre Daniello Bartoli, e specialmente il parag. 132 del lib. 1 della parte terza. *(Nota dell' Editore)*

Giovanni XXII eresse dei nuovi vescovadi fra i Tartari, e vi mandò dei nuovi missionarj. Del loro numero era il B. Oderico del Friuli, che è forse il più gran viaggiatore di tutti.

Egli era nato a Pordenone, e, fin dalla tenera sua giovinezza, entrò nell'ordine dei Frati Minori, e si rese maraviglioso per l'austerità della sua vita, e per la sua umiltà, che gli fece ricusare le cariche dell'ordine, alle quali era stato eletto. Verso l'anno 1314 il desiderio di guadagnar anime a Dio lo fece passare presso gl'Infedeli, colla licenza de' suoi superiori. Essendosi imbarcato sul Mar Nero arrivò a Trebisonda, donde passò nella grande Armenia; poscia andò a Tauris e quindi a Sultania, ch'era il soggiorno dell' imperatore dei Persiani, vale a dire dei Mongoli o Tartari, che occupavano quel paese. Prese indi Oderico il cammino delle Indie e venne ad Ormuz; poscia, imbarcandosi sull'Oceano, andò alla costa del Malabar, al capo Comorino, alle isole di Giava e di Ceilan. In quest' ultima gl' indigeni mostravano un' alta montagna, dove dicevano che Adamo aveva pianto cento anni il suo figlio Abele, e che il lago che vi si vedea era formato dalle lagrime, che versarono perciò Adamo ed Eva.

Alla fine il B. Oderico passò fino alla Cina, dimorò tre anni a Cambalik, ossia Pechino, residenza del gran Khan, alle feste del quale assistette più volte. Imperocchè i frati Minori avevano uno speciale alloggiamento alla corte, dovevano avere il primo posto e dare la benedizione all'Imperatore. Oderico convertì molti infedeli, fra i quali vi furono molti grandi signori. Un giorno ch'egli stava seduto con quattro frati Minori all'ombra d'un albero, non lungi dalla strada dov' era per passare l'imperatore, uno di essi ch'era vescovo, vedendolo avvicinarsi, indossò i suoi abiti pontificali, alzò una croce ed intuonò il *Veni Creator*. Ciò udito, il Khan domandò ai principi che lo accompagnavano che fosse questo. Risposero ch'erano quattro Rabanti Franchi, vale a dire quattro religiosi cristiani. Li fece venire a sè, e vedendo la croce, si alzò sul suo carro, levossi il cappello di perle e baciolla con umiltà. Ed essendo regola che nessuno si avvicinasse al suo carro colle mani vuote, frate Oderico gli presentò un piccolo canestro pieno di belle mele. Ei ne prese due, ne mangiò una, e serbò l'altra. Tutto questo ben mostra che lo stesso Khan sapeva qualche cosa della Fede Cattolica, e ciò per insinuazione dei frati Minori che di continuo dimoravano alla sua corte.

Dalla China frà Oderico andò al Tibet, regno soggetto al gran Khan. Nella capitale dimora l'Abassi, ciò che significa Papa nella loro lingua. È il capo di tutti gl'Idolatri, ai quali, secondo il costume, distribuisce i gradi e le dignità. Vedesi che parla del gran Lama. Oderico aggiunge che in quel paese i frati del suo ordine scacciavano i demonj e convertivano molte anime. Termina il racconto de' suoi viaggi con queste parole: « Io frà Oderico del Friuli, attesto innanzi a Dio e innanzi a G. C. che tutte le cose che ho qui scritte, o le ho vedute co' miei proprj occhi, o le ho sentite da un gran numero di uomini degni di fede. Ne ho vedute molte altre che non ho scritte, perchè parrebbero impossibili ai nostri compatriotti, a meno che non le avessero vedute al par di me peccatore nelle terre degl' infedeli. « Gli autori della vita del B. Oderico dicono in generale, che di quegl' infedeli egli nè battezzò più di venti mila.

Dopo sedici anni di viaggi, ritornò in Italia l'anno 1330, e recossi a Pisa per imbarcarsi ed andare ad Avignone a render conto al Papa dello stato dell'Oriente, e domandare dei missionarj per la Tartaria, vale a dire cinquanta frati Minori di varie provincie, che volessero andare con esso. Ma essendo a Pisa fu preso da una grave malattia, che l'obbligò a ritornare nel Friuli per respirare l'aria sua nativa, e morì a Udine il 14 di gennaio 1331. Gli si attribuiscono parecchi miracoli e in vita e dopo morte, ed è onorato come santo nel patriarcato di Aquilea.

IL B. NICCOLA DA LONGOBARDI

MINIMO

Niccola nacque a Longobardi in Calabria ai 6 di gennaio 1649 da genitori pii, ma poveri. Non ricevette altra educazione che quella che d'ordinario danno le persone della compagna ai loro figliuoli. Ma la Religione, le cui pie pratiche egli amava assai, gli tenne luogo di tutto, e lo compensò colle sublimi sue consolazioni di quanto mancavagli dal lato della mente. Una somma vigilanza esercitata su tutte le sue azioni divenne per questo santo giovane la sorgente di quelle grazie straordinarie, che più tardi egli ottenne. Essendo stato ricevuto nell'ordine dei Minimi (1), si studiò d'acquistare le virtù necessarie ad un buon religioso, e, benchè non fosse ammesso agli ordini sacri, non aspirò meno alla perfezione. Era d'un'angelica pietà, e praticava l'obbedienza in un modo maraviglioso. Le sue austerità erano rigidissime, assoluto il suo silenzio, senza limiti la sua carità. Ottenne dai superiori del suo ordine licenza di visitare Roma e la Madonna di Loreto, il che non poco contribuì a vie più accrescere il suo fervore. Così dopo mille combattimenti sostenuti colle sue passioni pervenne ad un'elevata perfezione, e divenne l'oggetto della pubblica venerazione. Grandi e piccoli, ricchi e poveri, tutti lo riguardavano come un amico di Dio, e in tutte le occasioni gli davano attestati del loro rispetto. Lungi dall'insuperbirsi per la buona opinione che aveasi di lui, Niccola non divenne che più umile a suoi proprj occhi, e cercò di sottrarre alla cognizione degli uomini gli speciali favori, di che gli era largo il Signore. Sarebbe mancata qualche cosa ad una virtù così pura, se non fosse stata provata da corporali patimenti. Parecchie crudeli malattie cagionarono a Niccola dolori lunghi ed acuti, senza che la sua pazienza punto si alterasse. Predizioni e miracoli mostrarono ai Fedeli quale credito godesse appresso Dio quel santo uomo. L'ultima sua malattia pose il suggello alla sua gloria, e rivelò interamente quella bell'anima, sì degna di godere la beatitudine degli eletti. Il pio frate morì ai 12 di febbraio 1709, dopo una breve agonia. Al momento di spirare lanciò verso il cielo uno sguardo ardente, sclamando: Al paradiso! al paradiso! Quando ebbe resa l'anima nelle mani del Creatore, si vide la gioia impressa nel suo volto, e si credette leggere ne' suoi lineamenti la certezza che ei godeva l'eterna felicità (2). Niccola avea sessant'anni. Pio VI lo beatificò ai 12 settembre 1786 (3).

(1) È questo un ordine religioso istituito da S. Francesco di Paola, i cui membri, oltre i voti comuni agli altri ordini religiosi, ne fanno un quarto d'astenersi, cioè, da tutti i cibi non permessi, secondo la disciplina generale della Chiesa, nel tempo di quaresima. La ritiratezza, la mortificazione ed il raccoglimento costituiscono in modo particolare lo spirito di questo istituto. *(Nota dell' Editore)*

(2) Le preziose reliquie di questo Santo conservansi a Roma in un'urna di marmo, sotto uno degli altari della Chiesa di S. Francesco di Paola. *(Nota dell' Editore)*

(3) Godescard, 3. febb.

Lo stesso giorno nell'Affrica si fa memoria di S. Celerino diacono, il quale, dopo diciannove giorni di strettissimo carcere, carico di ferri, legato pei piedi e pel collo, e condannato a più sorta di pene, divenne perciò un glorioso confessore di G. C. e trionfando del nemico in un glorioso combattimento, coll'invitta sua fermezza agevolò agli altri il

cammino della vittoria. — Inoltre, di S. Laurentino suo zio paterno, di S. Ignazio suo zio materno e di S. Celerina sua avola, che aveano prima di lui ricevuta la corona del martirio. Ci resta un'eccellente lettera di S. Cipriano in lode di tutti questi santi. — Nella stessa provincia festeggiansi i santi martiri Felice, Sinfronio, Ippolito e loro compagni. — A Gap nel Delfinato, si fa memoria dei santi Tigide e Remedio vescovi. — A Lione, dei santi Lupicino e Felice parimente vescovi.

IV. GIORNO DI FEBBRAIO

S. ANDREA CORSINI

VESCOVO DI FIESOLE IN TOSCANA

Firenze contava fra le più nobili sue famiglie quella dei Corsini (1). Niccola Corsini e sua moglie Pellegrina erano pii del pari che nobili, ma non avevano prole. Avendo udito un predicatore rammentare queste parole dell' Esodo: « Non tardare a rendere a Dio le decime e le primizie, » promisero a Dio di consacrargli il primo de' loro figliuoli, se a lui piacesse di darne loro. Fecero questo voto, all' insaputa l' uno dell' altro, nella chiesa dei Carmelitani, innanzi ad un' immagine della B. V. che chiamavasi la Madonna del popolo. Reduci a casa, essendosi comunicato a vicenda quanto avevano fatto, si misero amendue in ginocchio, e insieme rinnovarono la loro promessa. Divenuta feconda, Pellegrina pregava Dio che il suo frutto potesse essergli accetto. Il giorno antecedente al suo parto, le parve in sogno di partorire un lupo, di che fu sommamente afflitta, e se ne doleva colla B. V. quando vide quel lupo entrare nella chiesa dei Carmelitani e tosto divenire un candido agnello. Destatasi, andava pensando quale esser potesse la cagion di quel sogno, ma non osò dirlo a nessuno. Il giorno seguente, festa di S. Andrea, 30 novembre 1302, mise al mondo un grazioso bambino, che nel battesimo ricevette il nome di Andrea.

In età di dodici anni, essendo bellissimo e di svegliato ingegno, i suoi genitori lo amavano all' eccesso, benchè avessero avuto dopo lui molti altri figli. Di che Andrea divenne indocile, facendo sempre l' opposto di quel che volevano i suoi genitori, cagionando ogni dì delle querele e delle dispute, non amando che il giuoco, le armi e la caccia, e poco curandosi delle chiese e della Religione. Il padre e la madre temevano che avesse a fare una fine cattiva, ma non sapevano quale riparo potessero porvi. Un giorno, avendo egli quindici anni, e divenendo sempre peggiore, lo chiamarono amendue; ma egli ricusò di venire, aggiungendo anche parole di disprezzo. Allora la sua madre disse ad alta voce: Certo, o Andrea, mio figlio, tu se' il lupo ch' io sognai. » A queste parole An-

(1) La famiglia Corsini dall' Anno 1282 in poi spesse volte occupò le supreme magistrature in Firenze. Essa dette ancora degli abilissimi Capitani e degli Ambasciatori a diversi Principi. Appartennero a questa famiglia Pietro, da principio vescovo di Volterra, trasferito nell' anno 1361 alla sede di Firenze e poi da Urbano V nel 1405 creato Cardinale, ed Amerigo che da Martino V nel 1420 fu dichiarato primo arcivescovo di Firenze.

(Nota dell' Editore)

drea le s'accostò e le disse: « Che dite, o madre? son' io un lupo? » — « Sappi, mio figlio, diss' ella, che essendo noi sterili, abbiamo fatto voto alla B. V. Maria di darle il primo de' nostri figli; e tu sei quel desso. Sappi altresì, ch' io sognai di mettere al mondo un lupo, ma che entrando in una chiesa divenne un agnello. Quindi, figliuol mio, tu non se' nostro, se non quanto alla generazione; ma tu sei della vergine Maria, e però ti scongiuro, non isdegnare di servire una sì potente signora. » Queste parole furono pel giovane Andrea un dardo divino, che penetrò il suo cuore. Tutta la notte pensava alla Vergine, dicendo: » O vergine Maria, giacchè son vostro, vi servirò con tutta l' anima, dì e notte. Pregate soltanto il misericordioso vostro Figliuolo, che mi perdoni i peccati di mia gioventù. Quanto ho dispiaciuto a Voi e a Lui, vivendo male, altrettanto mi studierò di piacere ad amendue, cangiando vita. »

Il giorno seguente egli entrò di buon'ora nella chiesa dei Carmelitani, e prostratosi innanzi all' immagine della Madonna del popolo alzava questa preghiera: Gloriosa vergine Maria, ecco il lupo vorace, pieno d' iniquità, che umilmente vi prega, che, come avete partorito l' Agnello senza macchia, il cui sangue ci ha redenti e purificati, me pure purifichi in modo e cangi la crudele mia natura di lupo, cosicchè io divenga un docile agnello, per essergli immolato, e servir vi possa nel santo ordine vostro. » Perseverò in questa preghiera, fino all' ora di nona, con il volto molle di lagrime. Allora alzossi, e andò a pregare il superiore del monastero, ch'era il provinciale dei Carmelitani in Toscana, a riceverlo fra loro. Il provinciale rispose: « Ditemi, figliuol mio, d' onde viene questa volontà, poichè siete di nobile stirpe e niente vi manca? » Andrea gli disse: « È l' opera del Signore e de' miei genitori, i quali hanno fatto voto di consacrarmi per sempre in questo luogo all' onore della B. Vergine. » — « Aspettate alcuni momenti, rispose il provinciale, fra poco vi darò risposta. » Avvertì tosto i genitori di lui, ed adunò i suoi religiosi. Il padre e la madre d' Andrea, che non sapevano quel ch'era accaduto, a questa notizia provarono grande allegrezza, e tosto accorsero alla chiesa, dove la madre esclamò: Ecco che mio figlio di lupo è divenuto agnello. » Andrea Corsini ricevette dunque l' abito dei Carmelitani l'anno 1318, colla benedizione di suo padre e di sua Madre.

Per provare la costanza del giovane novizio gli si imponevano gli ufficj più bassi, come lo scopare la casa, custodir la porta, servire alla mensa, lavare le scodelle nella cucina. Andrea tutto questo riguardava come una gloria. Attendeva segnatamente al silenzio ed all' orazione. Messo in derisione da molti de' suoi congiunti e da' suoi compagni di piacere, lo soffriva con pazienza e senza far motto. Un giorno, che durante il pranzo de' suoi frati, Andrea custodiva la porta, venne un tale a bussare con grande istanza, Andrea guardando dal finestrino, vide un personaggio ben in arnese, accompagnato da molti servi, che con voce imperiosa gli disse: « Apri in fretta, poichè io sono uno de'tuoi parenti, e non intendo che tu resti con cotesti pezzenti. Questa è pure la volontà di tuo padre e di tua madre, che ti hanno promesso per isposo ad una bellissima fanciulla. Andrea gli rispose: « Io non intendo di aprire perchè mi è stato ordinato dall' obbedienza di non aprire a nessuno senza licenza. Non credo che voi siate de' miei parenti, perchè non vi ho mai veduto; e se io servo qui questi umili frati, Gesù Cristo medesimo si è fatto uomo per servirci. Non credo neppure che sia la volontà di mio padre e di mia madre ch' io esca di qua, perchè essi furono che mi promisero in voto a Dio, ed alla Vergine, servigio di cui io mi rallegro sommamente. Credo anzi che voi siate dei parenti del demonio. » L'altro riprese: Ti prego, Andrea ad aprirmi un momento, affinchè io ragioni teco di certe cose, poichè il priore qui non ci vede per nulla. Andrea replicò: E quando non ci vedesse il priore, v'ha Dio al di sopra di lui, che scruta i cuori, ed a cui nessuno può nascondersi. Per amor di lui unicamente io guardo la porta, affin-

chè Egli stesso mi custodisca e mi aiuti. Così dicendo Andrea si fece il segno della croce. Tosto il tentatore che altro non era che lo spirito maligno, sparve come un fetido lampo. Andrea rese grazie a Dio di questa vittoria, e ne divenne più forte e più perfetto.

Avendo dopo un anno fatta professione, benedetto da tutti i religiosi e da' suoi genitori, raddoppiò di fervore nella pratica della virtù, particolarmente dell' umiltà. La sua gioia era di servire i poveri e gli ammalati, memore di quelle parole del signore: « Quanto avete fatto al minimo de' miei, a me lo faceste: » Non mancava mai alle ore canoniche; notte e giorno era il primo al coro; non resisteva mai al comando de' superiori; quanto più gli si comandava, tanto maggiore era la sua gioia. Per non perdere un momento, era assiduo allo studio delle lettere sacre. Un giorno domandò al provinciale, come una somma grazia, di andare alla croce tutti i venerdì. E volea dire che in quel giorno si sottometteva alla disciplina fino a sangue, e poi con un paniere appeso al collo andava in una delle strade principali di Firenze, in mezzo ai nobili ed ai suoi parenti, a mendicare pane e limosine. I suoi congiunti, persuasi che ciò si facesse per far loro vergogna, n'erano indignati, e raccomandavano a tutti di beffarlo e dirgli ingiurie. Egli all' opposto se n' andava tutto gioioso, dicendo fra sè: Il mio signor Gesù Cristo, essendo ingiuriato, non ingiuriava; essendo ricolmo di patimenti, non s' irritava giammai. Andrea fuggiva la società delle donne, e le parole lascive. La sua ricreazione era il giardino e la solitudine della sua camera, il suo paradiso era la chiesa, l' albero di vita il Crocifisso, terra santa la Vergine Maria. Era di un' astinenza e di un' austerità straordinaria, sicchè, oltre i digiuni della Chiesa e dell' ordine, digiunava in pane ed acqua il lunedì, il mercoledì ed il sabbato per amore della Madre di Dio. Domava la carne con un durissimo cilizio, col quale dormiva sempre sulla paglia.

Uno de' suoi congiunti era tormentato da un male in una gamba, che gli rodeva le carni. Per avere un sollievo ai suoi dolori, si abbandonava al giuoco, e la sua casa era un convegno di giuocatori. Un giorno di venerdì, essendo Andrea uscito per domandar l' elemosina, andò a trovarlo e gli disse: « Mio zio Giovanni, volete guarire? Giovanni gli rispose: Vattene, o mendicante, tu vuoi beffarmi. » Andrea gli replicò: « Non vi turbate, mio zio; ma se volete guarire, date retta ai miei consigli. » Giovanni ritornato a sentimenti più umili, allora disse: Farò tutto quello che vorrai, purchè ciò sia possibile. Andrea disse: Se volete guarire, voglio che per sette giorni vi astenghiate dal giuocare, che ne digiuniate sei, e che per altri sette, diciate sette *Pater* e sette *Ave* colla *Salve Regina*, e vi prometto che la gloriosa Vergine otterrà dal suo Figliuolo la vostra guarigione.» Benchè Giovanni fosse un uomo poco dedito alla pietà, pure udendo quell' agnello, e vedendo la sua semplicità, s' indusse a promettere di far tutto ciò. e mantenne la parola, lasciando il giuoco, pregando e digiunando. Il settimo giorno, ch' era il sabato, Andrea andò a domandargli come stesse. Giovanni rispose: « Ora vi riconosco per un amico di Dio. Io non ho più male e posso camminare come un giovane, laddove prima me ne stava sempre seduto. Andrea gli disse: Andiamo al convento. Andarono tosto innanzi all' immagine della B. V. e inginocchiati pregarono insieme. Dopo la preghiera, Andrea disse: Mio zio, sfasciate ora la vostra gamba, poichè è appieno guarita. » In fatti, invece d' esser rosa sino all' osso, le carni erano come quelle di un bambino. Giovanni da quel punto divenne affatto pio e divoto, non cessando di render grazie a Dio ed alla B. V.

Andrea fu ordinato prete l' anno 1328 I suoi genitori avevano già tutto disposto per la celebrazione della prima sua messa, cui avevano stabilito di rendere assai solenne; ma l' umile religioso rese vani tutti i loro disegni. Si ritirò in un piccolo convento sette miglia lungi da Firenze, dove senza essere da alcuno conosciuto, offrì a Dio le primizie del suo sacerdozio con istraordinario raccoglimento e devozione.

Subito dopo la comunione, gli apparve la B. V. dicendo: Tu se' mio servo, io ti ho eletto, e sarò in te glorificata. » Per questa apparizione Andrea divenne vie più umile. Dopo aver per qualche tempo predicato a Firenze, fu mandato a Parigi, dove studiò tre anni, e ottenne alcuni gradi accademici. Andò quindi a proseguire i suoi studi ad Avignone, col cardinale Corsini suo zio, ed in quella città guarì un cieco.

Reduce alla sua patria, fu eletto priore del convento di Firenze da un capitolo provinciale. I suoi esempi e i suoi sermoni producevano frutti così mirabili, ch'era riguardato come il secondo apostolo di Firenze. Oltre il dono de' miracoli, avea anche quello di predire il futuro.

Mentre il nostro santo edificava i suoi frati ed i popoli della Toscana collo spettacolo di tutte le virtù, la città di Fiesole, poco lontana da Firenze, perdette il suo vescovo. Il Capitolo della Cattedrale scelse ad unanime voce Andrea Corsini a succedergli; ma questi appena ebbe udito quanto era accaduto, si nascose in un monastero di Certosini, per evitare un carico così formidabile. Si fecero a lungo delle inutili indagini per iscoprirlo, ed i canonici stavano per procedere ad una nuova elezione, quando Iddio permise che un bambino indicasse il luogo del ritiro del suo servo. Andrea diede il suo assenso per timore di resistere alla volontà del cielo, e ricevette la consacrazione episcopale nel 1360. Il suo cangiamento di stato non ne apportò alcuno nel suo modo di vivere; raddoppiò anzi le primiere sue austerità. Più non gli bastò un solo cilizio, vi aggiunse anche una cintura di ferro. Ogni giorno diceva i sette salmi penitenziali, e recitava le litanie dei Santi, dandosi una dura disciplina, e sarmenti di vite distesi per terra gli servivano di letto. Tutto il suo tempo era diviso tra l'orazione e l'esercizio dell'apostolico ministero. Non si ricreava dalle sue fatiche, che col meditare e leggere la Sacra Scrittura. Non parlava che di rado con donne, e non poteva soffrire nè gli adulatori, nè i maldicenti. Incredibile era la sua carità pei poveri, e specialmente pei poveri vergognosi, cercandoli con grandi premure, ed assistendoli, più segretamente che poteva. Era solito lavare tutti i giovedì i piedi ai poveri, per potere più perfettamente praticare la carità e l'umiltà tanto raccomandate da Gesù Cristo. Uno di essi non volendo presentare i piedi, perchè erano tutti coperti di ulceri, il Santo ne vinse la renitenza; ma appena i piedi a quello sventurato furono lavati, trovaronsi interamente guariti. Il vescovo di Fiesole, degno imitatore di S. Gregorio Magno, avea in una lista i nomi di tutti i poveri che conosceva, per essere meglio in istato di provvedere ai loro bisogni. Non ne rimandava nessuno, senz' avergli fatta la limosina; ed accadde una volta che moltiplicò il pane per avere di che sovvenire agl' indigenti. Avea una singolar abilità nel riunire gli animi divisi; quindi egli sedò tutte le sollevazioni che avvennero a' suoi tempi, sia a Fiesole, sia a Firenze. Il papa Urbano V, che ne fu informato, lo mandò in qualità di legato a Bologna, per por fine alle fazioni che aizzavano la nobiltà ed il popolo l'uno contro l'altra. Il Santo ristabilì la pace in quella città, che non vi fu più turbata, fintanto ch'ei visse.

Il santo vescovo di Fiesole si sentì male nel 1372, mentre cantava la messa della notte del Natale (1): lo sorprese indi la febbre, la quale andò sempre aumentando. Presto si perdette ogni speranza di sua guarigione. Il solo malato non si turbò punto, aspettando l'estremo suo momento con tranquillità, ed anzi con una gioia sorprendente. Morì ai 6 di gennaio del 1373, nell'anno settantesimo secondo di sua età, tredicesimo del suo episcopato. Avendolo Iddio onorato di molti miracoli, la voce del popolo lo canonizzò immediatamente dopo la sua morte. Il papa Eu-

(1) Mentre cantava la Messa nella notte di Natale in S. Maria Primerana, gli apparve la Beata Vergine dicendoli, che, il giorno della prossima Epifania, avrebbe mutato il mondo a miglior vita. Così leggesi nelle due vite del Santo riportate dai Bollandisti. *(Nota dell' Editore)*

genio IV, informato che la Repubblica di Firenze aveva sovente provato benefici effetti della sua intercessione (1), permise di esporne le reliquie alla venerazione de' Fedeli, ed il papa Urbano VIII lo pose nel catalogo de' Santi nel 1629 (2). La sua festa fu trasferita al 4 di febbraio.

(1) Eugenio IV fu testimone oculare della protezione del Santo per la città di Firenze, allorquando trovavasi in questa città, nell' occasione del Concilio generale, che da Ferrara aveva egli quivi trasferito nel 1438. Correva l'anno 1440 e le truppe di Filippo Maria duca di Milano guidate dal Piccinino, dopo aver messo a ferro ed a fuoco una gran parte del territorio fiorentino, venivano ai danni di questa città. Allora S. Andrea, comparendo ad un giovane, gli disse che rassicurasse i cittadini, poichè nel dì di S. Pietro, che cadeva tra otto giorni, il nemico sarebbe stato distrutto, come infatti avvenne. Di che il Papa permise che il suo corpo, tuttora intatto, fosse esposto alla pubblica venerazione, come, insieme col popolo fiorentino, lo pregavano i Cardinali. *(Nota dell' Editore)*

(2) Clemente XII della stessa famiglia, ed il Marchese Corsini suo nipote ornarono magnificamente la cappella della chiesa del Carmine di Firenze, dove, in un bel sepolcro di marmo bianco, conservasi il corpo del Santo. Lo stesso Pontefice fece fabbricare in S. Giovanni Laterano, in onore di S. Andrea, una cappella degna veramente della prima Chiesa della Cristianità. *(Nota dell' Editore)*

S. REMBERTO

ARCIVESCOVO DI BREMA

S. Anscario, essendo al suo monastero di Turholt in Fiandra presso a Bruges, un giorno vide dei fanciulli che venivano alla chiesa correndo e sollazzandosi; ma uno di essi, presso a poco il più piccolo, andava con gravità, ed entrato in chiesa ivi pregò con devozione, fecesi il segno della croce nell' alzarsi, e si condusse in tutto come uomo di età matura. Il santo vescovo fece chiamarne i genitori, e domandò loro il suo nome. Eglino dissero che chiamavasi Remberto, e col loro consenso gli diede la tonsura e l' abito ecclesiastico, e lo fece istruire in quel monastero, dove lo raccomandò particolarmente. Lo prese indi presso di sè, e fu il più amato de'suoi discepoli. Egli assistette alla sua morte, e per suo ordine diceva le preci ch' ei non avea più forza di pronunziare.

Durante quell' ultima malattia (correva l' anno 865) essendo chiesto a S. Anscario il suo parere sulla scelta del suo successore, e sopra Remberto in particolare, egli rispose che non era da lui il deciderne, ma che Remberto era più degno d' essere arcivescovo, che non egli d' essere arcidiacono. Tre giorni prima della sua morte, dichiarò a Remberto ch' ei sarebbe il suo successore, ed infatti, il giorno stesso della di lui sepoltura, fu eletto ad unanimità di voti. Fu condotto col decreto di elezione al re Lodovico da Tiadrico vescovo di Minden e da Adalgaro abate della nuova Corbia. Il re lo ricevette con onore, e, giusta il costume, gli diede il pastorale (3) per segno che lo poneva in possesso del vescovado. Il papa Gregorio IV, nell' erigere quella sede, aveva ordinato, che, fino a tanto che vi fosse un numero sufficiente di suffraganei, il principe prenderebbesi la cura della consacrazione dell'arcivescovo di Amburgo; per lo che

(3) L' autore in questo luogo ha seguito un biografo del Santo, il quale per far cosa grata ad Enrico III, l'empio nemico del S. Pontefice Gregorio VII, cui chiamava *perturbator orbis*, non contento di aver detto, Ramberto aver ricevuto il pastorale dall' Imperatore, intorno a che vedi i Bollandisti alla vita del Santo, aggiunge le parole, secondo il costume, per dar ad intendere esser questo un privilegio di quella Chiesa, il che è pretta invenzione V. i Bollandisti. *(Nota dell' Editore)*

il re Lodovico mandò Remberto all'arcivescovo di Magonza Liutberto, che lo consacrò con Luidardo di Paderborna suo suffraganeo, e Tiadrico di Minden suffraganeo di Colonia; e furono espressamente mischiati, affinchè nessuno di quegli arcivescovi si attribuisse la consacrazione di quello di Amburgo.

S. Remberto già da gran tempo aveva fatto voto di abbracciare la vita monastica, subito che fosse morto S. Anscario. Il perchè per avviso dei consecranti, ordinato che fu, andò alla nuova Corbia, vi prese l'abito e promise di osservare la regola di S. Benedetto, in quanto lo permettesse il pastorale suo ministero; e non potendo dimorare nel convento, chiese un compagno per insegnargli la pratica della regola. Gli fu dato un diacono, fratello dell'abate, e chiamato Aldegario al pari di esso. S. Remberto tenne la sede di Amburgo ventitrè anni, praticando le virtù, che formano la sostanza della vita monastica, con tanta perfezione, come se fosse vissuto nel chiostro.

S. GIUSEPPE DA LEONESSA

CAPPUCCINO

Nacque nel 1556 nella piccola città di Leonessa presso Otricoli, ch'è negli Stati della Chiesa. In età di diciotto anni fece professione nel convento che i Cappuccini avevano nel luogo di sua nascita, e cangiò il suo nome di Eufranio in quello di Giuseppe. Fu sempre un perfetto modello di dolcezza, d'umiltà, di pazienza, di castità e d'obbedienza. Tre giorni della settimana non prendeva che pane ed acqua per tutto nutrimento, anche passò più quaresime in tal maniera, e dormiva su assi, non avendo che un tronco d'albero per guanciale. Non era mai maggiore la sua gioia, che quando aveva occasione di soffrire delle ingiurie e dei disprezzi. Si riguardava come l'ultimo dei peccatori, e a questo proposito era solito dire: « È vero che per la misericordia di Dio non sono caduto in enormi delitti, ma ho corrisposto sì male alla grazia, che avrei meritato d'essere più di ogni altra creatura abbandonato. » Aveva una singolare divozione a Gesù Crocifisso, ed i patimenti del nostro divin Salvatore erano il più consueto soggetto delle sue meditazioni. D'ordinario predicava con un Crocifisso alla mano, e le sue parole, ch'erano tutte fuoco, accendevano del sacro amore i cuori dei suoi uditori.

Nel 1587 i suoi superiori lo mandarono in Turchia per affaticarvisi in qualità di missionario nell'istruzione dei Cristiani di Pera, che è un sobborgo di Costantinopoli. Si dedicò con una carità veramente eroica al servizio dei galeotti, segnatamente durante le stragi di un'orribile pestilenza. Essendo stato egli stesso attaccato da quella crudele malattia, Iddio gli rese la sanità pel bene d'una grande moltitudine di anime. Convertì molti apostati, uno dei quali era diventato Pascià. I maomettani, infuriati pel successo delle sue predicazioni, lo fecero porre due volte in prigione e lo condannarono a morte. Lo appesero ad un patibolo per un piede e per una mano, e lo lasciarono a lungo in quella positura. Alla fine però venne distaccato, ed il Sultano commutò nell'esilio la sentenza di morte. Il padre Giuseppe, essendosi imbarcato per l'Italia, prese terra a Venezia, ed arrivò al suo convento, dopo un'assenza di due anni. Reduce nella sua patria ricominciò le apostoliche sue fatiche, ed il cielo continuò a benedirle, come avea fatto per l'innanzi. Verso la fine di sua vita, il nostro santo fu afflitto da un orribile cancro che gli cagionò i più vivi dolori. Egli sostenne due volte le operazioni dei chirurgi, senza mandare il minimo

sospiro. Durante tutto quel tempo, teneva nelle mani un Crocifisso, e non lasciava udire che queste parole: « Santa Maria, pregate per noi miserabili peccatori. » Avendo uno degli astanti proposto di legarlo nel tempo dell' operazione, ei disse mostrando il Crocifisso: « Ecco il più forte di tutti i legami, esso mi terrà immobile assai meglio di tutte le funi. » Essendo la sua malattia senza rimedio, morì ai 4 di febbraio del 1612. Il suo nome si trova in questo giorno nel Martirologio romano pubblicato da Benedetto XIV. Egli fu beatificato da Clemente XII nel 1737, e canonizzato nel 1746 da Benedetto XIV.

Lo stesso giorno a Roma si fa memoria di S. Eutichio, che finì la sua vita con un glorioso martirio, e fu sepolto nel cimitero di Callisto. S. Damaso papa ne fece l'epitaffio in versi. — A Fossombrone, dei santi martiri Aquilino, Gemino, Gelasio, Magno e Donato. — A Tmuis (1) in Egitto, di S. Filea vescovo di quella città, e di S. Filoromo tribuno dei soldati, i quali, durante la persecuzione di Diocleziano, non potendo risolversi ad ascoltare i loro parenti ed amici, che li scongiuravano a risparmiare la propria vita, perdettero amendue il capo e meritarono dal Signore la palma del martirio. La stessa corona ricevette insiem con essi un' innumerevole moltitudine di fedeli della città medesima, seguendo l'esempio del loro pastore. — A Troyes, di S. Aventino confessore. — A Pelusio in Egitto, di S. Isidoro solitario, rinomato pel suo merito e per la sua erudizione. — In Inghilterra, di S. Gilberto confessore. — A Bourges nel Berry, di Santa Giovanna di Valois, già regina di Francia, la quale in onore delle dieci virtù della B. V. istituì l'ordine dell'Annunziata, e lo pose sotto la giurisdizione e direzione dei frati minori.

(1) Un giorno grande e ricca città *del basso Egitto*, *oggi piccolo* borgo chiamato Themoi.
(Nota dell' Editore)

V. GIORNO DI FEBBRAIO

S. AGATA

VERGINE E MARTIRE

Questa illustre santa, la prima delle quattro vergini e martiri dell' Occidente, tanto celebrata in tutta la Chiesa, nacque in Sicilia verso l'anno 230. La città di Catania va superba di essere stata il luogo di sua nascita, quella di Palermo pretende questo onore. Quel ch' è certo, si è che Agata dimorava in Palermo nel tempo della persecuzione di Decio, e che soffrì il martirio in Catania. La sua famiglia era una delle più nobili della Sicilia, e i suoi genitori essendo Cristiani l'allevarono nella pietà, e le diedero un' educazione degna de' suoi natali. Agata aveva ingegno, era ricca e passava per la più bella del suo tempo; ma la sua virtù la rendea ancor più famosa. Fece nondimeno voto di castità, e divenne il modello delle vergini più illustri, delle

quali si glorii la Cattolica Chiesa. Il nemico della salute non potè senza rabbia vedere virtù così eminente; ond' è che eccitò furiose tempeste per ismuoverla dalla santa sua risoluzione. Fu Agata domandata in isposa da molti nobili di quel tempo, ed ebbe a sostenere molti conflitti, ma riportò sempre piena vittoria.

Dimorava in Palermo, quando Quinziano governatore di Sicilia sentì parlare in Catania del merito straordinario e di tutte le belle doti della serva di G. C. Per il semplice racconto che gli fu fatto delle sue grandi ricchezze e della rara sua bellezza, fermò in suo cuore d' averla in isposa, e come uomo avarissimo, impudico e nemicissimo del nome cristiano volle vederla, e mandò per essa.

S. Agata, udito l' ordine del governatore che a sè la chiamava, non dubitò che Iddio non avesse accettato il sagrificio da lei fattogli di sua vita, e si consolò sperando fosse giunto il tempo di condurlo a fine. Entra perciò nella sua stanza, e colma di gioia per la speranza di unire ben presto la gloria del martirio all' onore della verginità, si pone in ginocchio, e prorompe in questa preghiera: « Gesù Cristo, mio Signore, mio Dio e mio sposo, voi sapete quali sieno i miei sentimenti; voi vedete il mio cuore, voi solo lo possedete, e lo possederete senza divisione in eterno. Conservatemi contro il tiranno. Sono vostra pecorella, rendetemi degna di vincere il demonio. » Terminata la preghiera, si alza e parte per Catania. Nel tempo del suo viaggio non pensa che alla felicità di spargere il sangue per G. C. Il suo cammino non fu che una continua orazione, ed animata da nuova confidenza andava alla morte come al trionfo.

L' imperatore Decio avea bandito orribili editti contro i Cristiani. Quinziano credette quella una favorevole occasione per venire a capo del suo disegno, obbligando la Santa ad abbandonare la Cristiana Religione. Vedutala, ne rimase incantato; e non potendo risolversi a parlarle da giudice, fu pago a porla sotto la direzione di una malvagia donna per nome Afrodisia, affinchè la seducesse. Non è possibile esprimere a parole quanti stimoli, quante aspre maniere, quanti oltraggi ebb' ella a soffrire da quella infame creatura per lo spazio di un mese che passò in quell' orribile casa di vizio e di prostituzione. Altro non faceva ella che piangere innanzi a Dio, del continuo pregandolo a non abbandonarla in sì pericolosa tempesta. Inalterabile fu la sua costanza, sicchè pose in disperazione quella miserabile maestra d' iniquità, la quale andò a riferire a Quinziano che stato le sarebbe più agevol cosa ammollire un diamante, che vincere la fermezza della giovane Agata; ch' ella era cristiana, e non eravi speranza di contaminarne la virtù.

A questa dichiarazione Quinziano monta nelle furie, e giura per gli Dei che se ne sarebbe vendicato coi più orribili supplizi. Se la fa venire davanti, e in tuon minaccioso le chiede il nome e la condizione. Mi chiamo Agata, risponde la Santa, la mia famiglia vi è troppo nota, perchè non sappiate chi io mi sia. Il governatore soggiunse essere cosa strana il vedere una giovane libera e di nobiltà così illustre avvilirsi sino a star nel numero degli schiavi. « Se l' esser serva di G. C. risponde Agata, è un essere schiava, me ne glorio, e non trovo vera nobiltà che nel servirlo. » Il governatore la stimolò a sagrificare agli Dei dell' impero, e la minacciò di costringervela co' più crudeli supplizi. « E quali sono codesti Dei? replicò la Santa, statue di bronzo o di marmo; un Giove, che, secondo le vostre storie, è uno scellerato; una Venere, alla quale non vorreste certo rassomigliasse la vostra moglie. »

A sì spiritosa ed ardita risposta irritato il governatore, la fe' schiaffeggiare, indi chiudere in oscura prigione, per indurla o ad abbandonar la Fede, o a soffrire i più orrendi tormenti. Il giorno seguente Quinziano se la fè condurre innanzi, e le chiese, se pensato avesse seriamente a salvar la vita. Ella rispose di sì, « Gesù Cristo, dicendo, è la mia vita e la mia salute. » Allora vie più furibondo ordinò che fosse posta sull' eculeo, crudelmente

battuta, straziata con unghie di ferro, ed arsi le fossero i fianchi con lamine ardenti. Tanti e sì crudi tormenti sopra un corpo sì delicato destavano orrore negli astanti, ma la santa donzella li soffriva non solo con costanza, ma anche con allegrezza. Quinziano ne divenne più furioso, e con una crudeltà, fino a quel tempo inaudita, dopo averle fatte lacerare colle tanaglie le mammelle, giunse all'eccesso di fargliele strappare dal petto. La paziente non cedette a sì vivo e oltraggioso tormento, e si contentò di rinfacciare al barbaro la sua crudeltà vilissima, dicendo: « Empio tiranno, non vi vergognate di offendere una femmina in quella parte, onde voi pure bambino foste da vostra madre nudrito? » Rimase confuso il governatore in vedersi vinto, e la rimandò al carcere, con ordine di lasciarla morire delle sue ferite e d'inedia.

Appena Agata fu nel carcere, venne questo rischiarato da un superno lume, e le apparve S. Pietro, il quale con un miracolo la risanò. Quinziano informatone la fece comparire di nuovo al suo tribunale, e senza cercar la causa di sua guarigione tanto prodigiosa, che i pagani solevano attribuire a magia e ad incantesimi, le intimò o di adorar gli Dei o d'essere sottoposta a nuovi supplicj più orribili dei precedenti. « Non v'ha altro Dio, rispose ella, fuor che quello ch'io servo. » A queste parole il tiranno ordina che sia tratta sovra ardenti carboni e su punte d'infranti vasi, ma questo tormento fu nuova cagione di trionfo per la Santa; perciocchè nel momento della crudele esecuzione seguì un terremuoto in tutta la città, che sparse per ogni dove lo spavento; crollarono molti edificj, e nel cader di un muro rimasero schiacciati Silvano e Falcone, il primo consigliere ed il secondo, amico di Quinziano, che erano gli autori principali di sua crudeltà. Dopo questo caso il popolo si sollevò. Quinziano fu costretto a fuggire, ed Agata fu ricondotta in prigione, dove appena giunta fece la seguente preghiera: « Signore mio Dio, voi che mi avete conservata fin dalla culla, e preservata dall'amor contagioso del mondo, e datami forza e costanza di superare i tormenti, deh! ricevete l'anima mia, poichè è ormai tempo che da questa misera vita io passi a godere delle vostre misericordie. » Finita appena l'orazione, spirò placidamente. Una morte sì preziosa seguì il dì 5 di febbraio 251. Il santo suo corpo, scrive S. Metodio, fu tosto raccolto dai Cristiani, e seppellito in Catania con somma venerazione.

Quinziano, uditane la morte, e temendo una sedizione, ritirossi con tutta celerità. Ma appena che fu in viaggio, essendo entrato in una barca per passare il fiume Simetto, ora chiamato Giarretta, uno de'suoi cavalli lo afferrò pel collo, e l'altro con un calcio lo gittò nel fiume, senza poter essere salvato, nè potendosene ritrovare il corpo.

S. Agata divenne celebre per tutto il mondo cristiano sino dal giorno della sua morte. I miracoli per intercessione di lei da Dio operati mostrarono tosto, quanto presso di Lui foss'ella potente, e di qual soccorso ella fosse alla città di Catania. Infatti prima della fine di quell'anno avendo il monte Etna vomitati torrenti di fuoco, che pareano dovessero consumare tutta la città, fu preso il velo, che copriva il suo sepolcro, e ponendolo di contro alle fiamme si vide arrestarsi tosto il fuoco, in guisa che essendo cominciato l'incendio il primo di febbraio, cessò il dì cinque, giorno della morte della Santa. Lo stesso miracolo seguì molte altre volte. Il suo nome è inserito nel canone della Messa, ed osservasi che il suo ufficio, molto antico nella liturgia ha questo di singolare, che i salmi sono presi dal comune di un martire per indicare forse il coraggio eroico e la virtù generosa da lei mostrata nella difesa di sua fede e verginità. Innumerevoli sono le Chiese erette al suo nome, il quale trovasi in tutti i martirologi sì greci come latini (1).

(1) La più gran parte delle reliquie di questa santa rimasero a Catania fin verso l'anno 1040: quindi furono trasferite a Costantinopoli nel 1204. Questo santo corpo fu dipoi donato a due pellegrini siciliani che lo riportarono a Catania. Questa Santa è onorata particolarmente a Malta che essa liberò dagli attacchi dei Turchi nel 1551. Abbiamo in lode di Lei un inno del Papa S. Damaso, ed un prefazio di S. Gregorio. *(Nota dell' Editore)*

S. AVITO

VESCOVO DI VIENNA IN FRANCIA

Contemporaneo dei santi papi Simmaco ed Ormisda, non che di S. Remigio vescovo di Reims, che battezzò Clodoveo primo re cristiano di Francia, S. Avito originario d' Alvernia, era della prima nobiltà di Roma, nipote dell' imperatore Marco Mecilio Avito, e figlio del senatore Esichio (1), il quale avendo colla sua moglie abbracciata la continenza, era succeduto a S. Mamerto nella sede di Vienna. Essendo morto suo padre nel 490, fu Avito eletto suo successore, mentre il suo fratello Apollinare (2) divenne vescovo di Valenza. Al lustro della nascita Avito aggiunse quello delle virtù e dell'ingegno. Acquistò fama particolarmente come potea, ed abbiamo di lui sei notevoli poemi: 1. sulla creazione; 2. sulla caduta dell' uomo, 3. sulla espulsione di lui dal paradiso, 4. sul diluvio, 5. sul passaggio del mar Rosso, 6. sulle lodi della verginità. I tre primi, la creazione, il peccato ed il gastigo formano come un corpo solo, e possono essere considerati come tre canti dello stesso poema, che può chiamarsi *Il Paradiso perduto* (3).

Essendo stato battezzato il re Clodoveo nel giorno di Natale 496, S. Avito, benchè d'altro regno, gli scrisse una lettera per congratularsi della sua conversione, e rallegrarsene con tutti i cattolici.

Nell' anno 501 il papa S. Simmaco (4), essendo stato da' suoi nemici accusato di alcuni delitti, domandò egli stesso al re Teodorico, che l' accusa fosse esaminata in un concilio di vescovi, il quale la riconobbe senza prove, e per conseguenza una calunnia. Quando nelle Gallie si riseppe che un concilio d'Italia avea intrapreso di giudicare il sommo Pontefice, tutti i vescovi ne rimasero spaventati, ed incaricarono S. Avito di scriverne in nome di tutti. Diresse la sua lettera ai due primi del Senato Romano, a cui apparteneva anch' egli. In essa dicea: « Noi eravamo in grande spavento ed in crudele inquietudine riguardo all'affare della Chiesa romana, ben veggendo che lo stesso nostro stato, l' episcopato, è vacillante, quando è attaccato il capo, e la stessa accusa, se avesse rovesciato lo stato del principe, ci avrebbe colpiti tutti. Eravamo in queste angustie, quando ricevemmo dall' Italia il decreto emanato dai vescovi italiani radunati in Roma, a proposito del papa Simmaco. Benchè un numeroso concilio emani un sì rispettabile decreto, noi però comprendiamo, che il santo papa Simmaco, se da prima fu accusato innanzi al secolo, avrebbe

(1) Di S. Esichio si fa la festa il 12 di novembre. *(Nota dell' Editore)*

(2) Di S. Apollinare si fa la festa il 5 di Ottobre. *(Nota dell' Editore)*

(3) Non si sa se Milton avesse conoscenza anche delle opere di questo santo, come l' ebbe di altre dalle quali prese molto. Ma sarebbe assai curioso, e in pari tempo utile, il paragonare queste due opere e il vedere fino a qual punto il poeta Cattolico, educato a studi che ispirano e sviluppano il vero genio, potè, ad onta dell'ignoranza dei tempi, pareggiare, e talora anche sopravanzare, il poeta inglese, la cui religione non poteva a meno di non arrestare l' immaginazione e raffreddare il pensiero. Un tale studio sarebbe utile e dal lato letterario e dal religioso. *(Nota dell' Editore)*

(4) Dopo S. Anastasio Papa fu legittimamente eletto S. Simmaco, al quale fu da alcuni faziosi opposto l'Antipapa Lorenzo, donde nacquero in Roma tumulti e guerre civili. Finalmente in un Concilio tenuto in Roma nel 501 fu condannato l'antipapa e in un altro concilio chiamato Palmare, dal nome di una porta della Basilica di S. Pietro, dove s'adunò l' anno seguente, per abrogare l'editto d' Odoacre che dichiarava nulla l' elezione del Pontefice, senza il consenso del Re, il Santo Pontefice vedendosi calunniato, cedendo al proprio diritto, permise che fosse dai Vescovi raccolti esaminata la sua causa, perchè a tutti fosse manifesta la sua innocenza. In questa occasione i vescovi della Gallia dettero questa splendida prova di affetto alla Sede di Pietro. *(Nota dell' Editore)*

dovuto trovare ne' suoi colleghi dei consolatori piuttosto che dei giudici. Imperocchè se l'arbitro del cielo ci ordina di essere sottomessi alle potenze della terra, predicendoci che compariremo innanzi ai re ed ai principi in ogni maniera di accuse, non è agevole il concepire per qual ragione, od in virtù di qual legge il superiore sia giudicato dagl' inferiori. In fatti, avendoci l'Apostolo fatto un precetto di non accettare accuse contro un semplice prete, con quale diritto si è potuto riceverne contra il principe della Chiesa universale? Lo ha ben conosciuto il concilio medesimo nel lodevole suo decreto, quando ha riserbato al giudizio di Dio una causa che (sia detto senza offenderlo) avea quasi temerariamente accensentito di esaminare, e quando però vi ha reso testimonianza in poche parole come ha potuto, che nè esso, nè il re Teodorico non avevano trovato alcuna prova dei delitti, dei quali era il Papa accusato.

« Il perchè, in qualità di senatore romano e di vescovo cristiano, vi scongiuro a non avere meno a cuore la gloria della Chiesa che quella della repubblica, ad impiegare per noi il potere che Dio vi ha dato, e a non amar meno nella Chiesa romana la cattedra di Pietro, di quello che voi amate in Roma la capitale dell'universo. Se vi pensate colla profondità che vi è propria, non vi vedrete unicamente l'attuale affare di Roma. Negli altri pontefici, se vacillano in alcune cose, si può riformarle; ma se il Papa di Roma è posto in dubbio, non è più un vescovo, ma l'episcopato tutto che si vedrà vacillare. Voi non ignorate fra quali tempeste delle eresie conduciamo la nave della Fede. Or se temete con noi questi pericoli, è d'uopo che vi adopriate con noi a difendere il vostro pilota. Quando i nocchieri si rivoltano contro colui che tiene il timone, sarebbe forse prudenza il cedere al loro furore, esponendo essi medesimi al pericolo per punirli? Colui che sta alla testa del gregge del Signore, renderà conto del modo con cui lo guida; ma non ispetta al gregge a chieder questo conto al suo pastore, spetta al giudice (1). »

(1) Labbe, t. IV, 1362.

Questa magnifica lettera è ancor meno onorevole pel Papa Simmaco, che pei vescovi delle Gallie, a nome dei quali essa fu scritta. È il più bel monumento della Chiesa Gallicana.

Vienna era del regno di Borgogna, il cui re era Gondebaldo. S. Avito, a cui Gondebaldo mostrava della confidenza, procurava di indurlo al Cattolicismo. Un giorno lo incalzò così vivamente, che quel re ariano non più potendo resistere all'evidenza della verità, lo pregò di riconciliarlo segretamente coll'unzione del sacro crisma. Ma S. Avito gli rispose: « Se credete veramente, perchè temete di confessar Gesù Cristo innanzi agli uomini, come egli ce lo ha comandato? Vi arresta il timore della sedizione da parte dei vostri sudditi, quando si tratta di obbedire al Creator dell'Universo? Siete re, e temete i vostri sudditi? Non sapete, che essi piuttosto debbono seguir voi, che voi conformarvi alla loro debolezza? Voi siete il capo del popolo, e non il popolo vostro capo. Quando andate alla guerra, voi marciate pel primo, e i vostri soldati vi seguono. Fate lo stesso nel cammino della verità, additatelo ai vostri sudditi coll'entrar voi pel primo, più tosto che smarrirvi col seguir loro nelle vie dell'errore (2). »

Quantunque questo discorso fosse stringente, Gondebaldo non ebbe il coraggio di arrendervisi. Ma nel 514 il figlio di lui, il principe Sigismondo, abiurò pubblicamente l'eresia di Ario, e si riunì alla Chiesa Cattolica. Sigerico suo figlio e nipote di Gondebaldo, imitò bentosto questo esempio, e S. Avito tenne al popolo un'omelia su questo proposito. Il solo titolo, che ce ne resta, ci fa sapere che una principessa, figlia di Sigismondo, era stata riconciliata colla Chiesa nel giorno precedente, ed è, come pare, quella che fu maritata a Thierry re d'Austrasia. Dacchè Sigismondo ebbe abiurato l'eresia, intraprese il viaggio di Roma, per venerare le tombe dei santi Apostoli, e rendere omaggio al capo visibile della Chiesa, a cui aveva avuto la sorte di riu-

(2) Greg. Tur., l. II, n. 34.

nirsi. Il papa Simmaco accolse quel principe con onori convenienti alla gioia che gli cagionava la sua conversione. Gli fece dono di molte reliquie, e parlandogli colla bontà ed autorità d'un padre, gli diede dei salutari avvisi, che non furono ricevuti meno graditamente dei doni. Sigismondo al suo ritorno ne attestò la sua riconoscenza in una lettera al Papa, che fu dettata da S. Avito, e portata dal diacono Giuliano. Ivi chiama Simmaco il prelato della Chiesa universale, attribuisce la sua conversione alle preghiere di questo santo pontefice, lo ringrazia dei paterni avvisi che gli aveva dati a viva voce, e lo prega a mandargli delle reliquie di S Pietro, perchè non aveva ricusato a varie chiese una buona porzione di quelle che aveva recate da Roma (1). Benchè Gondebaldo persistesse nella sua eresia, pare che non disapprovasse la conversione di suo figlio; almeno non gl'impedì di associarlo al regno, lui vivente. Sigismondo tenendo la sua corte a Ginevra, pose le prime sue cure nel purgare questa città, che fin d'allora era conosciuta per un asilo, non solamente per gli ariani, ma anche per gli altri eretici e scismatici, come lo apprendiamo da una lettera di S. Avito. S. Massimo vescovo di Ginevra animando e sostenendo lo zelo di quel principe, lo consigliò a far ristabilire ed aumentare il monastero di Agaune in onore dei santi martiri della legion tebea (2).

Nel 517 S. Avito scrisse al papa S. Ormisda riguardo al ritorno degli scismatici d'Oriente all'unità dello Chiesa romana. Per le esortazioni dello stesso Papa i vescovi di Borgogna tennero nello stesso anno un concilio in Epaone. S. Avito vi presedette col suo amico S. Vivenziolo vescovo di Lione. Morì nel 525 celebre del pari per la sua scienza, che per la sua pietà (3).

(1) *Inter Avit.* epist. XXVII.

(2) La legion tebea, così detta perchè originaria di Tebe in Egitto, era composta di 6600 soldati cristiani capitanati da Maurizio, Essuperio e Candido. Per non aver voluto obbedire agli ordini di Massimiano, di catturare, cioè, ed uccidere i Cristiani, fu più volte decimata e poi fatta a pezzi. Alcuni sfuggirono dalla morte e si recarono qua e là a predicare la Fede colle parole, come i loro compagni l'avevano predicata col sangue; ed in fine per lo più essi pure sostennero il martirio. Se ne fa memoria il 22 di settembre. *(Nota dell' Editore)*

(3) Sapeva la lingua greca ed ebraica. Per le sue opere vedi Cave, Dupin e Ceillier. *(Nota dell' Editore)*

I MARTIRI DEL GIAPPONE

Essendo stato introdotto il Cristianesimo nel Giappone l'anno 1549 da S. Francesco Saverio, vi fece maravigliosi progressi anche dopo la morte del Santo.

Nel 1596, in conseguenza di politiche rivoluzioni, cominciò una persecuzione sotto l'imperatore Taicosama, che si faceva adorare come un dio. Un naviglio spagnuolo, andando dalle Filippine alla Nuova Spagna riccamente carico, fu gittato da una furiosa tempesta sulle coste del Giappone. Il re o governatore giapponese di Tosa invitò il capitano della nave a rifugiarsi nel suo porto, dove il legno approdò e fu confiscato a profitto dell'imperatore Taicosama. Il piloto del naviglio volle incutere paura al Giapponese colla potenza del re di Spagna. Avendo veduto un mappamondo, mostrò loro tutte le regioni dell'uno e dell'altro emisfero soggette agli Spagnuoli. Tutti gli astanti parvero sommamente sorpresi, che un uomo solo fosse il padrone di quasi la metà del mondo, ed un ministro dell'imperatore domandò al piloto di quali mezzi usato si fosse per formare una monarchia così vasta. « Niente di più facile, rispose quel disgraziato; i nostri re cominciano col mandare nei paesi dei religiosi, che indu-

cono i popoli ad abbracciare la nostra religione, e quando hanno fatto considerevoli progressi, si mandano delle truppe che si uniscono ai nuovi cristiani, e senza molto stento vengono a capo del resto. »

Al racconto di questa furfanteria quanto falsa, altrettanto imprudente, Taicosama entrò in furore. Il 9 dicembre 1596 nove religiosi di Meaco e di Ozaca furono arrestati: tre Gesuiti e sei Francescani. I primi, tutti e tre giapponesi di nascita, chiamavansi Paolo Miki, figlio di un signore della corte di Nobununga, e che da più anni predicava con gran frutto; Giovanni Soan e di Gotto, nato l' anno 1578 da genitori cristiani. Costui dimorava presso i Gesuiti di Ozaca, quando vennero loro poste delle guardie, nè dipendeva che da lui di ritirarsi; ma invece ei domandò d' esser ricevuto nella Compagnia, il che gli fu accordato. Il terzo aveva nome Diego, o Giacomo Kisai ed era un buon artigiano, che aveva ricevuto il battesimo in sua gioventù, e si era ritirato presso i Gesuiti, dove esercitava l' ufficio di catechista.

I padri di S. Francesco erano in numero di sei, cioè, tre sacerdoti, un cherico e due laici e torvavansi allora nelle città d'Ozaca e di Meaco. I tre sacerdoti erano i padri Pietro Battista, Martino d'Aguira o dell' Ascensione, e Francesco Blanco. Il cherico si chiamava Filippo de las Casas o di Gesù. I due laici avevano nome Francesco di Parilha o di S. Michele, e Gonzales Garcia.

Il padre Pietro Battista era di Castello di Santo Stefano nella diocesi di Avila. Egli entrò da giovane in religione, e dopo esser passato per molte cariche fu mandato alle Filippine e fu da prima fatto guardiano e poscia commissario a Manilla. Qualche tempo dopo si dimise da questo impiego per attendere alla contemplazione nella solitudine; ma fu indotto a ripigliarlo per andare ad esercitarlo nel Giappone. Fra molte cose mirabili che si riferiscono di questo illustre religioso, si accerta che un dì di Pentecoste guarì una giovane giapponese ch' era tutta coperta di lebbra, e che nel tempo stesso apparvero come delle lingue di fuoco sulla testa di tutti quelli ch' erano presenti a quel miracolo, e la più parte dei quali ebbero poscia l' onore di confessar Gesù Cristo, altri colla perdita de' loro beni e della patria, altri con quella della loro vita.

Il padre dell' Ascensione secondo alcuni era nativo di Vergara nella provincia di Guipuscoa, secondo altri di Varenguela nella Biscaglia. Sapeva bene la lingua del Giappone, e predicava con grande zelo e molto frutto. Il padre Blanco era di Monterey in Galizia. Erano ambidue assai giovani, benchè il primo avesse insegnato la teologia prima di passare al Giappone.

Filippo di Gesù era nato nel Messico da genitori spagnuoli e la sua condotta ne' primi anni suoi giovanili non diede luogo a sperare che un giorno sarebbe santo. Li passò in un sì grande libertinaggio, che si attirò l' odio della sua famiglia. I segni che gliene diede lo fecero rientrare in se stesso, cambiar vita e prender l' abito di S. Francesco, che egli non portò a lungo, per ritornar al secolo. I suoi genitori, per non avere innanzi agli occhi un figlio che cagionava loro tanto cordoglio, lo mandarono a trafficare nella China; ma Filippo, appena si vide in balìa di se stesso, in un paese dove aver poteva tante occasioni di soddisfare la sua inclinazione pel piacere, al pensiero del pericolo in cui si trovava la sua salute, si spaventò. Si risovvenne al tempo stesso dei grandi esempj di virtù, di cui tanto spesso era stato testimone nel chiostro; e tutto questo fece una sì viva impressione sul suo cuore, che fermò di ripigliare il santo abito, che aveva così vilmente deposto. In questo frattempo fu obbligato ad andarsene a Manilla per alcuni affari, che apparentemente riguardavano il suo commercio; e appena vi ebbe dato sesto, entrò nel convento degli Angeli, occupato dai Francescani riformati di S. Pietro d' Alcantara. Giunta al Messico questa notizia, i genitori di Filippo ne provarono un' indicibile gioia, e pregarono istantemente il commissario generale di quella congregazione, che allora trovavasi nella Nuova Spagna, a dar loro la consolazione di rivedere il loro figlio,

posciachè era rientrato nella via della santità, unica cosa che per lui avevano sempre desiderata. Filippo adunque ricevette ordine di profittare della prima occasione per ritornare al Messico e trovavasi per questo sulla galea spagnuola che fu confiscata in un porto del Giappone. Filippo fu dipoi mandato a Meaco, e vi si trovava nel momento che si posero delle guardie al convento del suo ordine.

Gonzales Garcia era nato a Bazain nelle Indie orientali da genitori portoghesi, ed aveva trafficato a lungo nel Giappone. In un viaggio alle Filippine, avendo avuto cognizione dei Francescani riformati, concepì tanto disprezzo dei beni della terra, che rinunziò alle grandi ricchezze che aveva ammassate, ed abbracciò la povertà evangelica. Fece questo generoso distacco con tanto fervore, che il padre Battista lo scelse per accompagnarlo al Giappone, dove Iddio preparavagli qualche cosa di più prezioso di quanto avea da prima negoziato. Taicosama fu, dicesi, sommamente edificato all' udire che quel povero religioso era stato un ricco commerciante, gli pose amore e lo vedeva volentieri.

Francesco di S. Michele era castigliano di Padilha nella diocesi di Palencia. Entrò da prima presso i Riformati, fra i quali visse qualche tempo in una grande riputazione di santità; indi il desiderio d' una maggior perfezione lo fe' passare in una provincia, dove vigeva la più stretta osservanza. A capo d'alcuni anni, fu mandato alle Filippine, dove Iddio ricompensò l' eminente sua virtù col dono de' miracoli. Un giorno incontrò una donna indiana ch' era vicina a spirare, ed avea già perduta la favella. Non fece altro che fare il segno di croce sulla bocca dell' ammalata, e nell' istante ella ricuperò la parola, di cui il primo uso che ella fece fu di domandare il battesimo, che le fu tosto accordato. Un indiano era stato morso in una gamba da un serpente, la cui morsicatura ritiensi per insanabile; ma avendo il santo religioso fatto il segno della croce sulla piaga, la gamba ch' era già estremamente gonfiata tornò al suo stato naturale. Dio aveva altresì favorito il suo servo dello spirito di un' orazion continua e d' un ardentissimo zelo per la salute delle anime (1).

Ecco quali erano i nove religiosi che furono arrestati in virtù degli ordini di Taicosama. Questo principe aveva anche comandato che si stendesse una lista di tutti i Cristiani, che frequentavano la chiese di Meaco e d'Ozaca, e salì così alto il numero, che il ministro di ciò incaricato, essendone rimasto atterrito; la fece distruggere, dicendo che l' intenzione dell' imperatore non era di spopolare il suo impero, facendo morire tutti i Cristiani, ma soltanto di punire i religiosi venuti dalle Filippine, che disprezzavano apertamente i suoi ordini. Non lasciò però di spargersi dovunque la voce, che si stava per fare man bassa su tutti i Cristiani, che si trovassero nelle chiese o con un missionario; e questa notizia eccitò in tutti i cuori dei fedeli una gioia ed un desiderio del martirio che cagionarono l' ammirazione degl' idolatri.

Il primo che diede questo mirabile esempio fu un generale d' armata, Giusto Ucondono, figlio di Tacayama. Alcuni mesi prima, aveva egli veduto l'illustre suo padre morir tra le sue braccia, lodando il Signore fino all' ultimo sospiro, e ringraziandolo d' averlo giudicato degno di morir Confessore (2) di Gesù Cristo. Ucondono era presso il suo amico, il re di Canga, quando alla notizia della persecuzione venne a Meaco presso il padre Gnecchi gesuita, affin di morire con quel religioso, di cui venerava assai la virtù. Mentre era quivi, vide arrivare allo stesso scopo i due figli del vicerè di Tense, maggiordomo della casa dell' imperatore.

Un signore ricco assai e potente, ma battezzato da poco, fece pubblicare nelle sue terre che punirebbe severamente chiunque, interrogato per ordine dell' imperatore se il suo padrone fosse cristiano,

(1) Storia del Giappone t. IV. l. X.

(2) Confessore, nel linguaggio della Chiesa, chiamasi quel Cristiano, che ha professato pubblicamente la vera Religione, patito per essa, ed è disposto per essa a morire. Che se in testimonianza della sua fede sostiene la morte, allora chiamasi Martire.

(Nota dell' Editore)

dissimulasse la verità. Un altro, temendo che non si osasse andare da lui per prenderlo, andò senza comitiva di servi colla sua sposa, a presentarsi ad uno di quegli che comandavano a Meaco, conducendo il padre un figlio di dieci anni, e la madre portando tra le braccia una figliuoletta che non sapeva ancor camminare. Un parente di Taicosama, al quale questo principe aveva dato tre regni, andò a rinchiudersi con alcuni Gesuiti per non perdere l'occasione di morir con essi. Un giorno si trovò l'illustre regina di Tango, nel battesimo chiamata Grazia, che lavorava colle sue figlie per farsi degli abiti magnifici, per comparire con maggior pompa nel dì del loro trionfo, come si esprimevano elleno stesse. Da tutte le parti non incontravansi che persone di tutti gli ordini, intente unicamente a non lasciarsi sfuggire il momento favorevole di confessar Gesù Cristo innanzi agli ufficiali dell'imperatore. Le donne di nobil lignaggio si radunavano nelle case, dove credevano poter essere più agevolmente scoperte, e fuvvi a Meaco una giovane dama, che pregò le sue amiche, che se la vedevano tremare od indietreggiare, la traessero a forza al luogo del supplizio. In una parola i mezzi di procurarsi l'onor del martirio erano la grande occupazione dei fedeli d'ogni età, sesso e condizione.

Ongasayara, gentiluomo di Bungo, avendo saputo che stendevansi delle liste dei Cristiani, disse pubblicamente non potersi disputargli l'onore di esservi inscritto tra i primi. Si fece quanto bramava, ed in seguito si adoperò a procurare alla sua famiglia la sorte che egli aveva assicurata a se stesso. Quanto però al vecchio suo padre in età di ottant'anni, e ch'era stato battezzato soltanto sei mesi innanzi, credette più savio consiglio l'indurlo a ritirarsi in qualche casa di campagna, dove non si penserebbe ad andarne in traccia. Ma ad onta di tutte le rimostranze, il vecchio non volle udir parlar di fuga, volendo assolutamente morir per Iddio, ma morire colle armi alla mano, come conveniva ad un vecchio militare. Entra quindi pieno di emozione nell'appartamento della nuora, e la trova occupata a farsi degli abiti assai decenti. Vede al tempo stesso i domestici, e perfino i fanciulli che si affrettavano a preparare chi il suo reliquario, chi il rosario, altri il crocifisso. Chiede egli la cagione di quel movimento, e gli vien risposto, che si disponevano al combattimento. Che armi, e che specie di combattimento? esclama egli — S'accosta alla giovane donna: Che fate, figlia mia? le domanda. — Appresto una veste, risponde ella, per istare più decentemente, quando verrò posta in croce; poichè si assicura che verranno crocifissi tutti i Cristiani. Ciò disse con aria sì dolce sì tranquilla, sì contenta che sconcertò il suo suocero. Stette alcun tempo guardandola in silenzio; poscia, quasi si fosse riavuto da un profondo letargo, depose le armi, cavò il suo rosario, e tenendolo fra le mani, « Ho risoluto, diss'egli; voglio lasciarmi crocifigger anch'io con voi. »

I primi martiri di questa persecuzione furono due donzelle schiave, che i loro padroni scannarono in odio del Cristianesimo. L'età più tenera diede i più eroici esempi di coraggio. Un fanciullo di dieci anni aveva un padre, il quale dopo avere vilmente abiurata la sua fede, imprese ad indurre il suo figlio all'apostasia. Vi trovò una resistenza che non si sarebbe aspettata; ma fu ancora assai più sorpreso, quando il fanciullo, stanco de'suoi discorsi, gli parlò in questi termini: « Un padre, che sia uomo d'onore, non deve avere nulla più a cuore, che di indurre i suoi figli alla pratica della virtù. È ben sorprendente, mio caro padre, che dopo avere con un'insigne viltà rinunziato al culto del vero Dio, procuriate di rendere il figliuol vostro complice di sì enorme infedeltà. Dovreste più tosto pensare a rientrar voi stesso nel seno della Chiesa, che voler farne uscire anche me. Ma quanto a voi farete tutto quanto vi piacerà: non v'ha però legge che ordini ad un figlio d'essere imitatore della perfidia di suo padre, e spero che Dio mi farà la grazia d'essergli fedele sino alla fine, ad onta di tutti i vostri sforzi. » Questa dichiarazione irritò sommamente il padre

apostata, il quale nel primo moto della sua collera, cacciò di casa il figliuolo. Questi uscì assai lieto, e riguardandosi come orfano, e senz'alcun appoggio, per parte di coloro che gli avevano dato la vita, si gittò tra le braccia della Chiesa, che gli servì di madre; essendosi di lui incaricato un missionario. Una quantità di altri fanciulli mostrarono la stessa fermezza, ed un ardore per essere inscritti nelle liste, che destò in tutti la più alta maraviglia.

Questo gran moto però, a cagione di vari incidenti, si calmò. Il numero dei prigionieri fu ridotto a quindici, poscia portato a diciassette, dei quali cinque erano religiosi di S. Francesco, e dodici laici, la più parte domestici o catechisti di quei padri. Siccome questi si chiamavano pel loro nome, si trovò che uno di essi chiamato Mattia era andato a far delle compere per uso della casa. Un buon artigiano del vicinato udendo l'ufficiale che gridava: « Dov'è dunque Mattia? gli si accostò e gli disse: Io mi chiamo Mattia. Come pare non son quegli che voi domandate, ma sono cristiano al par di lui e assai disposto a morir pel Dio che adoro. — Ciò basta, disse l'ufficiale; poco m'importa, purchè la mia lista sia riempiuta. » Il martire Mattia fu dunque aggiunto ai sedici, come l'apostolo S. Mattia fu aggiunto agli undici. Ai 31 di dicembre furono loro aggiunti sette altri, cioè tre Gesuiti, un religioso di S. Francesco e tre secolari, per cui in tutti sommavano a ventiquattro.

Fra que' Cristiani condannati a morire v'erano tre fanciulli, la cui costanza, e il cui fervore fecero stupire gl'Infedeli e attrassero su tutta la turba la compassione della moltitudine. Uno chiamavasi Luigi e non avea che dodici anni; gli altri due aveano nome Antonio e Tommaso, e non ne aveano più di quindici. Il loro ufficio era di servire le Messe presso i padri di S. Francesco, ed erano stati posti tra i primi nella lista. Dipendette da essi il non esservi inscritti; erasi anzi da principio ricusato di porvi il piccolo Luigi; ma fece tanto col suo piangere e pregare, che gli si diede questa soddisfazione. In seguito ricusò un mezzo di sottrarsi che gli veniva suggerito, e sostennero tutti e tre, fino al termine della carriera, il martirio con quel sommo coraggio che ve li avea fatti entrare.

Il 3 di gennaio 1597 sulla piazza di Meaco si dovea tagliare il naso e le orecchie ai martiri. Il governatore ch'era umano fece loro tagliare soltanto una parte dell'orecchio sinistro. In seguito vennero condotti coperti del loro sangue sopra carrette di città in città fino a Nangazachi, dove doveano essere crocifissi. Lo scopo di questa berlina che era d'intimidire i Cristiani, produsse un effetto contrario, poichè la veduta dei tre fanciulli commosse perfin gl'Infedeli, e molti si convertirono. Due cristiani Pietro Cosachi e Francesco Dauto, che portavano sempre dei rinfreschi ai martiri, furono posti con essi dalle guardie, per lo che crebbe il loro numero fino a ventisei. Il loro martirio ebbe luogo a Nangazachi il 5 di febbraio 1597. Essi poterono confessarsi ancora tutti prima di sostenerlo. Quando si venne a dir loro che il comandante li aspettava sul colle, dove consumar doveano il loro sacrificio, vi si recarono tosto, seguiti da un' immensa folla di popolo. I Cristiani che si trovavano sul loro passaggio, si prostravano ad essi dinanzi, e molli di pianto si raccomandavano alle loro orazioni. Giunsero alla fine a piè del colle, e, vedute le loro croci da lungi, corsero ad abbracciarle, lo che cagionò un nuovo stupore agl'Infedeli.

Le croci del Giappone hanno verso il basso un pezzo di legno attraverso, sul quale i pazienti tengono appoggiati i piedi, ed in mezzo una specie di ceppo, su cui stanno seduti. Vi vengono attaccati per le braccia, pel mezzo del corpo, per le cosce e pei piedi che rimangono alquanto disgiunti. Vi si aggiunse un collare di ferro il quale teneva ai martiri il collo molto stecchito. Quando sono così legati, alzasi la croce e si colloca nel fosso preparato. Quindi il carnefice piglia una specie di lancia, e ne trafigge in tal guisa il crocifisso, che gliela fa entrare per le coste e uscire per la spalla. Ciò fassi talvolta al tempo stesso da due lati, e se il paziente

respira ancora, si raddoppia all'istante, in modo che non languisce in quel supplizio.

Stavasi per incominciare l'esecuzione, quando il gesuita Giovanni di Gotto vide suo padre, ch'era venuto per dargli l'ultimo addio. « Voi vedete, caro mio padre, gli disse il santo novizio, che non v'ha cosa che non si debba sagrificare per la propria salute. — Lo so, figlio mio, rispose il virtuoso padre. Ringrazio Iddio del favore che vi ha fatto, e lo prego di tutto cuore a mantenervi sino alla fine questi sentimenti degni del vostro stato. Siate persuaso che vostra madre ed io siamo dispostissimi ad imitare il vostro esempio, e piacesse al cielo che avessimo avuto l'occasione di darvelo! » Indi fu il martire attaccato alla croce, a piè della quale, quando fu levata, il padre ebbe il coraggio di starsene immobile. Ivi egli ricevette sopra di sè una parte del sangue di suo figlio, e non si ritirò, se non quando l'ebbe veduto spirare, facendo conoscere dalla gioia che gli brillava sul volto, che era assai più pago d'aver un figlio martire, che se lo avesse veduto innalzare alla più brillante fortuna.

Quasi tutti erano attaccati alle loro croci, e presti a ricevere il colpo mortale, quando il padre francescano Battista, che trovossi collocato in mezzo ai compagni posti sulla stessa linea, intuonò il cantico di Zaccaria, che fu terminato da tutti gli altri con un coraggio ed una pietà, che inspirarono allegrezza ai Cristiani, ed intenerirono gl'Infedeli. Quand'ebbe finito, il piccolo Antonio ch'era a lato del padre, lo invitò a cantare con lui il salmo *Laudate pueri Dominum*. Il santo religioso, ch'era assorto in una profonda contemplazione, non rispondendogli nulla, il fanciullo lo cominciò da sè solo; ma alcuni momenti dopo avendo ricevuto il colpo mortale, andò a terminarlo cogli angeli nel cielo. Il primo a morire fu Filippo di Gesù, ed il padre Battista l'ultimo. Paolo Miki predicò dalla sua croce con un'eloquenza veramente divina, e finì con una fervente preghiera pe' suoi carnefici. Tutti fecero pompa del loro zelo e della loro gioia, e questi grandi esempj eccitarono nel cuor de' Fedeli, che ne furono testimoni, un maraviglioso ardore pel martirio.

Spirati che furono tutti, le guardie non furono più padrone, e benchè si fossero poste da principio in atto di allontanare a colpi di bastone la folla del popolo, furono costrette di cedere per qualche tempo, e dilungarsi. Lasciarono dunque soddisfare ai Cristiani la loro divozione, e raccogliere tutto il sangue che poterono, e di cui era tinto il terreno. Gli stessi Idolatri mostrarono grande stima per una Religione che inspirava tanta gioia a quelli che erano le vittime della più fiera persecuzione, ed una così santa gelosia a coloro che ne erano gli spettatori. Verso sera, il vescovo del Giappone, al quale il comandante non aveva voluto permettere di assistere i martiri alla morte, venne con tutti i Gesuiti di Nangazachi a prostrarsi a piè delle loro croci. Il santo colle divenne un luogo di pellegrinaggio, dove i Cristiani non cessavano di affluire da tutte le provincie. Accadde un gran numero di miracoli, che furono giuridicamente verificati. Urbano VIII decretò gli onori dei santi martiri a que' ventisei cristiani del Giappone, e in aspettazione di una solenne canonizzazione permise di farne l'ufficio in tutte le chiese della compagnia di Gesù pei tre Gesuiti, e per gli altri ventitrè in quelle dell'ordine di S. Francesco, perchè i secolari erano del terzo ordine. (1)

Taicosama, soldato giunto all'impero, morì l'anno seguente 1598. La sua morte fu seguita da diciassette anni di guerre civili. In questo periodo vi furono delle persecuzioni contro i Cristiani in più provincie, e le cose disponevansi ad una persecuzione generale. L'imperatore del Giappone vi era eccitato dagli eretici novellamente

(1) Finalmente il sommo Pontefice Pio IX nel dì della Pentecoste dell'anno 1862 in mezzo all'esultanza dell'Orbe Cattolico, e circondato da un'eletta schiera di 287 tra vescovi e Cardinali concorsa a Roma dalle più rimote parti del mondo, celebrò la solenne Canonizzazione di quei generosi campioni della Fede. *(Nota dell'Editore)*

arrivati colà. I Protestanti d'Olanda e d'Inghilterra, che in casa loro avevano rinnegata la Fede de'loro padri, per impossessarsi dei beni delle Chiese, continuavano il lor negozio di Giuda in tutto il mondo. Per meglio soppiantare i Portoghesi e gli Spagnuoli cattolici nel loro commercio coi Giapponesi, spinsero questi a dichiarar una guerra d'esterminio a tutti i Cristiani del loro impero.

Nel 1613 adunque l'imperatore adunò quattordici signori cristiani della sua corte, e fece loro intendere, che dovessero rinunziare al Cristianesimo, per adorare le divinità dell'impero. Essi risposero di non poter riconoscere Dei, che sapevano essere stati uomini, e sovente uomini corrotti; aver essi sempre servito fedelmente l'imperatore, ma Dio esser il primo loro padrone. Furono esiliati e spogliati dei loro beni. Due paggi cristiani, non veggendosi del loro numero, reclamarono l'onore d'esser anch'essi con loro esiliati. Si videro tutti, colle loro mogli e coi loro figliuoli, errar ne' boschi e nei deserti, senz'altro appoggio che la Provvidenza. Il loro coraggio fu imitato da molte dame della corte, segnatamente da Giulia Ota. Ell'era di Corea, di nascita illustre, di gran merito, e avuta in grande stima da Cubosama, successore di Taicosama, che erasi fatto un punto d'onore di farne il più considerevole ornamento della sua corte. Questa coraggiosa donzella appena vide il nembo presso a scoppiare, per attirare sopra di sè le grazie del Signore, fece voto di castità perpetua. Divenuta per questo sacro legame la sposa di Gesù Cristo, sentissi una forza tutta divina, e nulla in fatto fu capace di smuoverla. Il principe che non poteva soffrire di vedersi vinto da una zittella e da una straniera che colmata avea di benefizi, le diede i più duri assalti; ma non servirono che ad accrescere la sua gloria. Alla fine la diede in mano ad un drappello di soldati, che la condussero da un'isola all'altra colle due sue compagne Lucia e Chiara, e la lasciarono sola in una, dove non erano che alcuni miserabili pescatori abitanti in capanne. Potè ella a stento ottenerne un luogo dove stare al coperto, e visse ivi quarant'anni, senz'alcuna consolazione da parte degli uomini, ma colma di favori dal cielo, che le fecero trovare un vero paradiso in quel deserto. Ella da prima sentì qualche dispiacere, diceva, di non essere stata trovata degna di dare il sangue per la Fede; ma il padre Pasio gesuita, a cui ella ne scrisse, avendole risposto che la Chiesa riconosceva per martiri molti santi che non avevan sofferto che il bando, ella non provò più nessuna pena.

Vi furono dei martiri nel regno d'Arima. Due fratelli Tommaso e Mattia, Marta loro madre, i loro figli Giacomo e Giusto furono decapitati ai 28 di gennaio 1613. Ai 27 d'aprile due giovani fratelli del re furono scannati nel loro letto per suo ordine. Il 5 d'ottobre lo stesso re condannò al fuoco tre signori cristiani colle loro famiglie: in tutto otto persone. I loro nomi erano Adriano Tacafati Mondo, Giovanna sua moglie, la sua figlia Maria Maddalena, che aveva fatto voto di verginità, e Giacomo suo figlio di circa dodici anni; Leone Feuxida Luguyemon, e sua moglie di nome Marta; finalmente Leone Taguendomi Cuniemon, e suo figlio Paolo d'anni venti sette. Quando ne fu sparsa la notizia nella campagna, giunsero fino a venti mila cristiani verso la città per offrirsi con essi al martirio. Ciò produsse un sì mirabile effetto, che i cortigiani che avevano dissimulato o rinnegato la loro fede per piacere al principe, fecero penitenza pubblica del loro fallo, domandarono d'essere uniti ai martiri, il che essendo loro rifiutato, si esiliarono da se stessi colle loro famiglie.

La mattina del 7 ottobre i confessori di G. C. intesero ch'era segnata la sentenza della loro condanna, e poco dopo si venne a farne loro la lettura. Grande fu la loro gioia; vi mancava però qualche cosa, la sorte di prima comunicarsi, ma anche questa sorte fu loro accordata. Avvicinandosi finalmente il momento del loro sagrificio, si vide cominciare una specie di trionfo, che forse non aveva avuto esempio dal nascere della Chiesa.

I venti mila cristiani della campagna, al segnale che ne ricevettero, entrarono nella

città in bellissimo ordine, col capo coronato di ghirlande, e tenendo in mano i loro rosari. Quelli della città, ch'erano all'incirca dello stesso numero, inghirlandati anch'essi, e con un cero in mano, li aspettavano; e nel momento che comparirono i confessori, si misero tutti in marcia verso il posto ch'era stato assegnato a ciascuno. Gli otto martiri stavano in mezzo: non erano legati, ma li seguivano i carnefici con un drappello di soldati: debole difesa contro quaranta mila uomini, ma inutile precauzione contro quaranta mila cristiani, il cui unico dispiacere era di non poter morire con quelli che accompagnavano al luogo del loro supplizio. Quelli che si trovavano i più vicini ai prigionieri non erano ad altro intenti, che a congratularsi con essi della sorte che avevano di dare il loro sangue per Gesù Cristo. Altri alzavano le mani al cielo per ottener loro la grazia della perseveranza; il più gran numero pubblicava le lodi del Signore, e le campagne risuonavano dei loro cantici d'allegrezza.

Giunti al luogo dell'esecuzione, ognuno prese il suo posto senza confusione e con una prontezza che si sarebbe ammirata nelle truppe più disciplinate. I martiri, veduto ch'ebbero i loro patiboli, corsero ad abbracciarli. Que' patiboli erano otto colonne che sostenevano un tetto di legno, e questa specie di edificio era eretta in mezzo ad una grande spianata, sotto le finestre del palazzo. Intanto che tutto disponevasi per l'ultimo atto di quella sanguinosa tragedia, Leone Cuniemon montò sul tetto cui sostenevano le colonne, e che non era molto alto, e intimato silenzio colla mano, così parlò: « Miei fratelli, ammirate la forza della Fede in deboli creature. Gli apparecchi d'un orribile supplizio, voi il vedete, non c'inspirano che gioia, e spero che questa gioia si raddoppierà in mezzo alle fiamme. Lascio agl' Infedeli il conchiudere quali esser debbano la santità e la superiorità di una religione che c'inalza cotanto sovra l'umana natura. Quanto a voi, miei fratelli in G. C. questi fuochi non vi spaventino punto, la loro attività non farà che accelerare la nostra vittoria, o piuttosto quella della grazia che ci fa combattere, ed alcuni momenti di dolore ci procureranno un peso immenso di gloria che durerà quanto l'eternità. « A queste parole fu interrotto dagli applausi dei Fedeli, e vedendo che non era più ascoltato, discese e andò a collocarsi alla sua colonna, dove fu legato.

Gli altri erano già legati, e tosto fu appiccato il fuoco alle legna, che stavano lungi dai martiri tre piedi. Un cristiano che si era espressamente posto il più vicino alla catasta, fece loro una breve ma patetica esortazione, ed alzando una bandiera che portava e in cui era l'immagine del Salvatore attaccato al par di essi alla colonna, li avvertì di gittar sovente gli sguardi su quel divino Esemplare, e di ricordarsi che un Dio avea pel primo fatto per essi, quanto eglino erano per fare per Lui. Comparve allora la fiamma con un fumo sì denso, che per qualche tempo non si vedea nulla. Alla fine si dissipò, e allora la vista di quegl'illustri moribondi occupò in tal modo tutta quella numerosa adunanza, che vi fu un altissimo silenzio. I martiri mostravano fino alla fine una veramente eroica costanza e nessuno diede il minimo segno di debolezza; ma essendo la maggior parte o morti o sul punto di spirare, avvennero due cose che destarono grande maraviglia.

I legami che attaccavano il figlio di Adriano Mondo, il piccolo Giacomo, erano abbruciati, e pareva che il fuoco non avesse ancor tocco quel fanciullo, quando fu veduto correre attraverso le fiamme e i carboni. Sulle prime si credette, che più non potendo sopportar l'ardore di quell'orribile fornace cercasse di fuggire, e gli fu gridato d'aver coraggio. Ma si cessò di temere, quando fu veduto volger dalla parte dov'era sua madre, e raggiuntala tenerla strettamente abbracciata, quasi per morire fra le sue braccia. Questa santa dama, che da qualche tempo più non dava segno veruno di vita, parve destarsi in quel momento. Dimenticò essa i suoi propri dolori, e non parve più occupata d'altro, che d'esortare suo figlio a consumare il suo sagrifizio

col medesimo coraggio che aveva fin allora mostrato. Il fanciullo infine cadde a' suoi piedi, ed un istante dopo ella stessa cadde sovra di lui, e così amendue spirarono quasi nel tempo medesimo.

La figlia di quell'eroica madre, la sorella di quel giovane martire, la vergine Maria Maddalena, in età di diciannove anni, dal suo canto dava uno spettacolo anche più stupendo. Ella sola rimaneva in piedi, e benchè tutta ardente, pareva ancor piena di vita e di forza. Al vederla immobile e cogli occhi levati al cielo, detto sarebbesi ch' ella fosse affatto insensibile o in una profonda contemplazione, che le cagionava un' estasi completa, quando ad un tratto fu veduta raccorre i carboni accesi, porseli in testa e formarsene una corona. Pareva, che sentendo avvicinarsi la sua fine, volesse ornarsi per andar incontro al celeste suo sposo. Intanto andava a poco a poco consumandosi; ma a misura che infievolivasi il suo corpo, pareva rianimarsi il suo fervore, e non si cessò di udirla lodar le misericordie del Signore, che quando si vide dolcemente sdrucciolar lunghesso la colonna, seder sugli ardenti carboni così placidamente quasi come su di un letto, e rendere l'ultimo spirito.

Allora i soldati che custodivano una specie di riparo fatto intorno al rogo, non ne furon più padroni, ed i Cristiani senza resistenza portaron via i corpi dei martiri, che furon trovati interi e senz' alcun mal odore. Furon levati perfino i carboni, sui quali erano stese quelle sacre reliquie, e le colonne a cui erano state attaccate. Il corpo dell' illustre Maria Maddalena fu da prima portato a Conzura dai terrazzani di quella borgata che avevano assistito all'esecuzione; ma furono obbligati a restituirlo; e furono posti tutti in casse di prezioso legno, al di dentro guernite di velluto, e trasportati a Nangazachi, dove furono presentati al vescovo del Giappone cogli atti di quel martirio, segnati da gran numero di testimoni oculari. Il prelato li esaminò accuratamente, udì di nuovo i testimoni, stese un processo verbale con tutte le formalità prescritte dalla Chiesa, e dichiarò, che quelle otto persone erano veramente martiri di G. C. e in conseguenza fece rendere ai sacri loro corpi tutti gli onori ch' erano ad essi dovuti. Mandò indi a Roma tutto il processo colle reliquie dei nuovi martiri.

Il papa Urbano VIII nel tempo della beatificazione di S. Maria Maddalena de'Pazzi mandò una croce alle Carmelitane di Firenze. Questo dono era accompagnato da un breve, nel quale il Pontefice dichiara d'aver posto nell'alto della croce una particella della vera croce di N. S. nel braccio destro, parte delle reliquie di S. Maria Maddalena, l'amante di G. C. che gli erano state mandate dalla Provenza, e nel sinistro « un osso della mano della B. Maria Maddalena vergine giapponese, che sostenne il martirio del fuoco per la Fede di G. C. e che mentre ardea fra le fiamme avendo preso dei carboni ardenti, ed essendosegli posti sul capo, cogli occhi alzati al cielo, rese così l'anima a Dio. » In queste parole di Urbano VIII avvi una specie di beatificazione della vergine giapponese.

Trovasi nella Storia del Giappone un gran numero d'altri martiri, e segnatamente il padre Carlo Spinola nobile genovese, gesuita, condannato al fuoco. Ma qui non feci menzione, che di quelli, a proposito dei quali la S. Sede si è in qualche modo pronunziata.

Lo stesso giorno nella provincia del Ponto si fa memoria di molti martiri, che, durante la persecuzione di Massimiano, furono altri cospersi di piombo liquefatto, altri trafitti sotto le unghie con acutissime canne, e dopo molti orribili tormenti ripetuti più volte, con una gloriosa morte meritarono tutti di ricever da Dio la corona di gloria. — In Alessandria, di S. Isidoro martire, che, nella persecuzione di Decio, ebbe tronca la testa per la Fede di G. C. per ordine di Numeriano generale d'armata. — A Bressenone, dei SS. vescovi Genoino ed Alboino, la cui vita fu splendida pei loro miracoli.

VI. GIORNO DI FEBBRAIO

S. DOROTEA

VERGINE E MARTIRE

Questa illustre eroina, tanto celebre in tutta la Chiesa d' Occidente, era di Cesarea in Cappadocia, d' una famiglia notevole per la sua nobiltà, ma ancor più per la pietà, perchè si crede che i suoi genitori avessero avuto già la sorte di spargere il loro sangue e di dar la loro vita per Gesù Cristo, quando Dorotea meritò la gloria del martirio.

La virtù di questa fanciulla era tanto stimata in Cesarea, e tanto in venerazione il raro suo merito, che costantemente tenevasi nella città come un prodigio di saviezza, di modestia e di pietà, e pel modello di tutte le vergini cristiane. La sua condizione, il suo ingegno e la sua bellezza avevano spinto molti nobili a ricercarla in matrimonio; ma erasi tanto apertamente dichiarata per la verginità, che con altro nome più non chiamavasi fra i Cristiani, che con quello di sposa di G. C. e la sua modestia e virtù la rendevano venerabile agli stessi pagani.

Il governatore Aprizio (1) essendo giunto a Cesarea, udì ben presto parlare del merito della vergine Dorotea, e gli fu riferito esser lei quella che col suo esempio e colla riputazione che godeva, impediva ai Cristiani d' obbedire agli editti degl' imperatori. Mosso da questa relazione la fece arrestare, e fattala comparire innanzi a sè, le domandò il nome. « Io mi chiamo Dorotea, rispose la santa con un'aria di dolcezza e di modestia, che in tutti destava venerazione e rispetto. — Perchè ricusate voi di adorare gli Dei dell' impero? ripigliò il governatore Ignorate il comando che fatto ne hanno gl' imperatori? — Non l' ignoro, replicò ella; ma so di più che non si deve adorare, che il vero e solo Dio. Quelli che da voi son chiamati Dei dell' impero, sono invenzioni dell'umana fantasia che gli uomini hanno voluto trasformare in Dei per autenticare con tali esempi la licenza dei costumi e le più ignominiose passioni. Giudicate voi stesso, o signore, se sia permesso offrir sagrifici ai demoni, e se sia più ragionevole l'obbedire ad uomini mortali, quali sono gl'imperatori, che al vero Dio creatore del cielo e della terra.

Aprizio rimase quasi fuori di sè a risposta sì savia e sì poco aspettata. Dissimulando però la sua sorpresa si appagò a dirle con tuono assai mite, che s' ella voleva evitare d' incontrar la stessa sorte de' suoi genitori, non aveva che ad obbedire per salvare la sua vita. « Io non temo i tormenti, replicò la Santa, e non ho maggior desiderio, che di dar la mia vita per quel Signore che mi ha redenta col prezzo del suo sangue ».— E chi è colui, per cui tanto desiderate di morire? domanda Aprizio. — È Gesù Cristo mio Salvatore e mio Dio, risponde Dorotea. — E dov' è codesto G. C.? replica il governatore. — Come Dio, ripiglia la Santa, è in ogni luogo, e come uomo è nel cielo alla destra di Dio suo padre, dove forma la somma felicità di coloro che lo servono, e dove spero di possederlo dopo la mia morte per tutta l' eternità. Ivi è il delizioso paradiso, dolce soggiorno dei Beati; ivi è la cara regione, nella quale regna una felicità pura, piena ed eterna. Ivi, o Aprizio, il mio Salvatore G. C. invita anche voi, e non vi potete esser ammesso, se non col farvi cri-

(1) In altri il governatore è detto *Fabrizio*, non *Aprizio*. *Nota del Trad.*

stiano. Il governatore facendosi beffe di quanto udiva: « Credetemi, le disse, e cacciate dalla mente idee sì cupe e sì strane. Sacrificate agli Dei, e maritatevi: altrimenti sono per condannarvi all' estremo supplizio ». — « Non piaccia a Dio, risponde ella, che essendo cristiana io sagrifichi ai demoni, e che avendo l'onore d'essere sposa di G. C. pensi mai ad altro nodo. »

Qui interrompendola Aprizio ordina che sia posta in casa di due donne chiamate Crista e Callista, le quali erano due sorelle, che di recente aveano rinnegata la Fede, lor promettendo una grande ricompensa, se avessero potuto pervertire Dorotea. Elleno fecero da prima tutti i loro sforzi per contaminarne la Fede e farla cadere, com' esse erano cadute, nell' apostasia; ma seguì tutto l' opposto, perchè la nostra Santa dimostrò alle stesse la loro sventura in una sì viva ed efficace maniera, che le due apostate, mosse delle sue esortazioni, detestarono il loro errore bensì, ma concepirono della disperazione di loro salute alla riflessione di sì enorme peccato.

S. Dorotea fece loro intendere che se aveano commesso un gran peccato coll' abbandonar Gesù Cristo, ne facevano uno anche maggiore col disperare di sua misericordia. Che non vi erano piaghe incurabili per quel medico onnipotente, che non volle avere il nome di Salvatore, diceva ad esse, se non per salvar tutti gli uomini. « Ritornate dunque a Lui senza dilazione, abbracciate la penitenza, convertitevi di tutto cuore, ed io vi sto mallevadrice del perdono del vostro peccato. »

Crista e Callista struggendosi in lagrime le si gittano ai piedi, e la supplicano a pregar per loro, affinchè Iddio si degni accettare il lor pentimento. Ella il fece, e le confortò sì bene nella Fede, che, essendo chiamate dal governatore, perchè gli dicessero se avessero persuasa Dorotea a sacrificare agli Dei, gli risposero, che sentivano elleno stesse troppo dolore d' averlo fatto, per poter persuadere ad altri di fare una sì empia azione. Sdegnossi Aprizio, e divenne furibondo a tale risposta, ed ordinò, che se non avessero di nuovo sagrificato, fossero gittate nell' istante, legate schiena a schiena, in una caldaia d' acqua bollente alla presenza di Dorotea: il che fu eseguito. Elleno pregarono ad alta voce Gesù Cristo ad accettar quel supplizio per lor penitenza, ed ebbero la sorte di precedere anche nella gloria del martirio quella stessa che le avea sì felicemente fatte rientrare nelle vie della salute.

Aprizio, divenuto furioso per un evento sì poco aspettato, ordinò che Dorotea fosse posta alla tortura e tormentata spietatamente. Non è possibile immaginare ciò che la santa vergine soffrì dall' inumanità de' carnefici. Mostrossi ella però sull' eculeo con tale allegrezza, che Aprizio non potè a meno di chiederlene la cagione. « Perchè, rispose ella, non ho mai sentito in tutta la mia vita sì dolce e sì grande consolazione quanto quella, di cui godo in questo giorno, pensando che Dio si è degnato servirsi di me per restituire a G. C. quelle due anime, che voi gli avevate rapite. Spero che andrò ben presto a prender parte nel cielo all' allegrezza che ne provano tutti gli spiriti beati. »

Allora Aprizio la fece battere con tutta crudeltà e le fece bruciare i fianchi con fiaccole accese. La sua gioia cresceva in quel supplizio, pareva anzi insultare al giudice. Egli fece raddoppiare i tormenti, e con essi raddoppiavasi anco l' allegrezza della Santa. Alla fine non potendo il tiranno più reggere al vedersi vinto dall' eroica costanza di quella donzella, la condannò al taglio della testa. Allora la Santa, esultando di gioia, esclamò: « Siate benedetto, o Signore, per la grazia che mi compartite, volendo darmi un posto nel vostro paradiso, al quale mi chiamate. »

Mentr' era condotta al luogo del supplizio, un giovane avvocato di nome Teofilo gran nemico de' Cristiani, le disse insultandola: « Vi prego, sposa di Cristo, a mandarmi de' fiori del giardino del vostro sposo, quando sarete colà giunta. » Dorotea glielo promise. Giunta a piè del palco, le apparve un fanciullo portando alcune rose e tre belle mele colle lor foglie verdi, benchè allora fossero fuor di stagione. La

Santa pregollo a portarle da sua parte a Teofilo, mentr' ella sen giva al suo sposo in cielo. Postasi ginocchioni, e lasciando trasparire in volto la sua allegrezza, fu decapitata ai 6 di febbraio dell' anno 308.

Teofilo raccontava a' suoi amici lo scherzo proferito alla Santa, quando accostandosegli il fanciullo, lo trae in disparte e gli presenta le rose e i pomi in nome di Dorotea e all' istante scompare. Il miracolo era tanto più patente, perchè allora era il febbraio, e la Cappadocia era tutta coperta di ghiaccio. Teofilo perciò lo considerò come tale, e sentendosi ad un tratto cambiato, esclamò, che Gesù Cristo era il solo vero Dio, e che felici erano coloro, che, al pari della vergine Dorotea, spargevano per Esso il sangue. Una conversione sì improvvisa e sì miracolosa destò grande romore. Teofilo fu interrogato, confessò la Fède di G. C. pubblicò egli stesso il miracolo, e ben presto ebbe parte alla gloria di S. Dorotea, avendo generosamente sofferto il martirio per Gesù Cristo. (1)

La divozione de' popoli verso questa santa ha fatto lor cercare con premura le sue reliquie. Roma si gloria di possedere la maggior parte del corpo di lei nella chiesa in Transtevere che ne porta il nome, nella quale ogni anno nel dì 6 febbraio, celebrandosene la festa, si fa la benedizione de' pomi in memoria del miracolo predetto. (2)

(1) Il martirologio romano fa memoria di esso in questo stesso giorno, e gli dà il soprannome di Scolastico, col qual nome è indicato pure negli atti del martirio della Santa, e si vuol con esso dinotare o l' ufficio di Avvocato, ovvero la sua erudizione ed eloquenza, come appunto per queste doti il medesimo soprannome fu dato a S. Serapione vescovo di una città dell' Egitto, del quale parlando S. Girolamo (de Script. eccl. cap. 99) dice Serapion Θμουιτος Aegypti urbis Episcopus, ob elegantiam ingenii cognomen Scholastici meruit. *(Nota dell' Editore)*

(2) Il corpo della Santa conservasi a Praga e fu trasferito colà, a quanto credesi, da Carlo IV Imperatore. *(Nota dell' Editore)*

S. VEDASTO

VESCOVO DI ARRAS

La regina Clotilde non cessava di esortare il re Clodoveo a lasciare gl'idoli ed a riconoscere il vero Dio; ma non potè persuaderlo. Una battaglia fu quella che ne venne a capo. Fu data essa contra i Germani nel 496 nelle pianure di Tolbiac, oggidì Zülpich, nel paese di Juliers. Clodoveo cominciò coll' invocare i suoi Dei; ma il suo alleato Sigeberto re dei Franchi di Colonia, essendo stato ferito in un ginocchio, le sue truppe presero la fuga. Anche quelle di Clodoveo cominciavano a piegare ed a sbandarsi. I Germani si tenevano in pugno la vittoria, quando in questo frangente Clodoveo si sovvenne delle lezioni di Clotilde, levò le mani al cielo, e lacrimando disse: « Gesù Cristo, voi cui Clotilde assicura essere il Figliuolo del Dio vivente, se, come si va dicendo, date soccorso agl' infelici, e la vittoria a quelli che in voi sperano, io imploro istantemente la vostra assistenza. Se mi fate trionfare de' miei nemici, crederò in Voi, e mi farò nel vostro nome battezzare. Imperocchè avendo indarno invocato i miei Dei, è ben d' uopo dire che non abbiamo alcun potere, non soccorrendo quegli che gli adorano. Il perchè Voi invoco, e bramo credere in Voi; liberatemi solamente da'miei nemici. » Appena ebbe egli terminata questa pre-

ghiera, i Germani cominciarono a volger le spalle ed a fuggire, e poco dopo vedendo essi ucciso il loro re, si arrendono a Clodoveo, dicendo: « Si cessi dal far perire il popolo; perocchè da questo istante siamo vostri! » Clodoveo fece cessar la pugna, riunì i due popoli, e se ne tornò in pace. (1)

Fedele al suo voto di abbracciare la Religion Cristiana, si affrettò a farsene istruire, anche durante la marcia, affin di più presto disporsi al battesimo. A questo scopo, passando per Toul, prese seco un santo prete, chiamato Vedasto, che ivi viveva nel ritiro, ed in gran fama di santità. Questo santo uomo lo confermò ancor meglio nella Fede co' suoi miracoli, che colle sue lezioni. Imperocchè, passando col re pel paese di Vouzi sul ponte del fiume Aisne, un cieco sclamò: « Uomo di Dio, abbiate di me pietà, non vi chieggo nè oro nè argento, rendetemi la vista. » L'uomo di Dio, sentendosi assistito dall'alto, non solo per la salute di quell'infelice, ma anche di tutto il popolo ch'era presente, si pose in orazione, e fece il segno di croce sugli occhi del cieco, dicendo: « Signore Gesù, voi che siete la vera luce, Voi che apriste gli occhi del cieco nato, aprite anche gli occhi di costui, affinchè il popolo quì presente conosca che voi siete il solo Dio operator di prodigi in cielo e sulla terra. « All'istante il cieco ricuperò la vista; e per conservar la memoria del miracolo si edificò una chiesa in quel luogo. (2)

S. Remigio vescovo di Reims che battezzò Clodoveo, consacrò Vedasto in vescovo di Arras, affinchè potesse adoprarsi a ristabilire la Fede in un paese, dove era quasi totalmente estinta. Nel 499 il nostro Santo arrivò nella sua città vescovile. Nell'entrarvi guarì un cieco ed uno zoppo, il che dispose le menti ed i cuori a ricevere favorevolmente il Vangelo. I popoli di quella contrada avevano ricevuto i lumi della Fede, quand'erano ancora sotto il dominio dei Romani; ma le devastazioni degli Alani, dei Vandali e degli Unni avevano o disperso o sterminato quanti vi poteano essere discepoli di Gesù Cristo. Il Paganesimo erasi a poco a poco ristabilito, ed il santo vescovo non potè scoprire alcuna traccia di Cristianesimo, se non nella memoria di alcuni vecchi abitanti del paese, i quali gli mostrarono fuori della città le rovine di una chiesa dove si adunavano i Fedeli. Egli gemette al vedere l'antica casa del Signore coperta di cespugli e divenuta covile delle belve feroci, e con una fervida preghiera si volse al Padre delle misericordie e lo supplicò a ristabilire il suo culto in un paese, dove altra volta era stato adorato. Non istette a lungo ad accorgersi che dovea istruire un popolo rozzo ed ostinatamente attaccato alle sue superstizioni; ma non cadde però d'animo, e colla sua pazienza, dolcezza e carità riuscì a far gustare la dottrina di Gesù Cristo. S. Remigio, per dare ancora maggior'estensione alle apostoliche fatiche di Vedasto, nel 510 lo incaricò della cura di governare la diocesi di Cambrai, che allora era assai vasta. Non sappiamo più nulla del nostro santo, se non che rese floridissima la sua Chiesa, e che compì degnamente fino alla morte tutti i doveri di un buon pastore, finchè, ai 6 di febbraio 539, rese l'anima a Dio. Fu sepolto nella cattedrale di Arras consacrata sotto l'invocazione della B. Vergine. Il suo corpo vi rimase sino al tempo di S. Oberto, che fu il settimo vescovo di Arras e di Cambrai dopo di lui. Questo santo prelato lo trasportò solennemente nel 667 in una cappelletta che S. Vedasto aveva edificata in onore di S. Pietro. Cangiò questa cappella in una chiesa che prese il nome del nostro santo, e vi gettò le fondamenta d'un celebre monastero, che fu terminato da Vindiciano suo successore (3). Il celebre Alcuino ci ha lasciato un autentico documento della sua devozione per S. Vedasto, scrivendone la vita, e componendo un particolare ufficio ed una messa in suo onore, cui egli chiama suo protettore nella

(1) Greg. Tur. Lib. II. n. 30.
(2) Acta SS. 6. feb.

(3) Questo monastero fu considerevolmente arricchito dalla liberalità del re Tierry, che quivi fu sepolto colla sua moglie Doda. *(Nota dell' Editore)*

lettera che scrisse nel 769 ai monaci di S. Vedasto d'Arras. (1)

(1) Il corpo del Santo, fino al tempo della rivoluzione del secolo passato, fu venerato nell'abbazia che portava il suo nome e che apparteneva ai benedettini. Alcuni religiosi di questo monastero ritornati dall'esilio procedettero, il 13 di novembre del 1802, alla solenne ricognizione delle preziose reliquie che si conservano per la più gran parte nella cattedrale d'Arras. Esistono in onor del Santo due poemi, il primo di Toussaint Sally, e meriterebbe d'esser più conosciuto, l'altro è di Antonio Meyer ed è intitolato Ursus seu de rebus S. Vedasti. *(Nota dell' Editore)*

S. AMANDO

VESCOVO DI MASTRICHT

S. Amando era nato verso l'anno 594 in Herbauge presso Nantes. Il suo padre Sereno e la sua madre Amanzia erano d'una condizione illustre. Ma Amando, rinunziando a tutti questi vantaggi, abbandonò la casa paterna fin dalla sua giovinezza, e si ritirò in un'isola presso la Roccella, dove abbracciò la vita religiosa in un monastero che quivi allora esisteva. Suo padre che su di lui non aveva che delle viste mondane, lo andò ivi a trovare, e minacciò di diseredarlo, se non ripigliava l'abito di secolare. Egli rispose: « Mio padre, io niente aspetto della vostra eredità; tutto quel che vi domando, si è che mi lasciate servire G. C. ch'è la mia vera eredità. » In un pellegrinaggio alla tomba di S. Martino di Tours pregò con calde lagrime Iddio di non riveder mai la sua patria, ma di passare l'intera sua vita nel cangiar di paese come straniero. Ivi si tagliò i capelli, e fu ricevuto nel clero di quella chiesa. Poscia benedetto dall'abate e dai frati si recò a Bourges, dove S. Austregisilo, che n'era vescovo, e S. Sulpizio allora arcidiacono lo accolsero favorevolmente, e gli fecero fabbricar una cella presso la chiesa. Ivi dimorò rinchiuso quasi quindici anni, coperto d'un cilizio e di ceneri, digiunando e vivendo soltanto di pane d'orzo e d'acqua.

A capo di questo tempo, si sentì inspirato di fare il pellegrinaggio di Roma per visitare le tombe dei santi Apostoli. Una notte ch'ei pregava con fervore alla porta della basilica di S. Pietro, perchè non gli era stato permesso di passarla nella chiesa, il principe degli Apostoli gli apparve e gli ordinò di ritornare tosto nelle Gallie per ivi annunziare ai popoli le verità della salute. Obbedì egli, e qualche tempo dopo, verso l'anno 626, il re Clotario II ed i vescovi lo costrinsero ad accettare l'episcopato, ma senza determinata residenza. Fra le altre buone opere egli riscattava quanti potea giovani prigionieri, dava loro il battesimo, li faceva istruire nelle lettere, ed accordata loro la libertà, li distribuiva in varie chiese, dove molti di essi divennero in seguito abati o vescovi.

Fino allora nessuno aveva osato predicare nel paese di Gand, sì a motivo della sterilità del terreno, come della ferocia degli abitanti. Il Santo andò a trovare Acairo (2) vescovo di Noyon e Tournai, nella cui diocesi allora era Gand, e lo pregò ad ottenere dal re Dagoberto delle lettere per obbligare i suoi sudditi idolatri a farsi istruire nel Cristianesimo (3). Ad onta di

(2) Di S. Acario o Aicario oppure Icario fa memoria il martirologio romano il 17 di Novembre, come dicono i Bollandisti. *(Nota dell' Editore)*

(3) Disputano i Teologi qual sia il potere di un principe cristiano verso i suoi sudditi infedeli. S. Amando non chiese le lettere del principe per costringere quei popoli a farsi Cristiani (cosa che la Chiesa ha sempre aborrita) ma solo per conciliarsi autorità presso quei popoli barbari e per invitargli ad ascoltar la parola di Dio, e perchè non l'impedissero nella sua santa impresa. *(Nota dell' Editore)*

tali lettere e della benedizione del vescovo non lasciò di soffrire a Gand incredibili stenti. Fu sovente respinto dalle donne o dai terrazzani, sovente battuto o gittato nel fiume. Quegli stessi che lo avevano accompagnato, lo abbandonarono, a motivo della sterilità del paese; ma egli continuava a predicare, vivendo col lavoro delle sue mani. Un miracolo rendette i barbari più trattabili.

Essendo S. Amando a Tournai, riseppe che un conte dei Franchi chiamato Dotton aveva condannato a morte un ladro. Corse tosto a domandarne la grazia; ma non potè ottenerla, e quello sventurato fu giustiziato. Morto che fu, Amando andò a staccare il corpo dal patibolo, ed avendolo fatto portare in sua casa, passò la notte in orazione. La mattina seguente chiamò i suoi cherici ed ordinò loro che gli recassero dell'acqua. Credettero che fosse per lavare il corpo, secondo il costume, prima di seppellirlo. Ma furono fortemente sorpresi, quando entrati nella sua camera vi trovarono quello che vi aveano lasciato morto, pieno di vita e che parlava col vescovo. Esso portava ancora le cicatrici che gli aveano fatte, ma scomparvero, quando Amando le ebbe lavate coll' acqua che si era fatta portare. Lo storico che riferisce questo fatto assicura d'averlo udito dalla bocca di un prete che ne fu testimone oculare. Essendosi sparsa la voce di questo miracolo, gli abitanti accorsero in folla, umilmente pregando il santo vescovo di farli cristiani. Distrussero i loro templi e i loro idoli colle proprie mani, e S. Amando invece edificava chiese e monasteri, mercè le liberalità del re e delle pie persone.

Il santo vescovo, vedendo che la Fede cominciava a stabilirsi in queste contrade, andò a predicare agli Slavi che venuti recentemente dal Nord facevano grandi progressi in Germania. Avendo dunque passato il Danubio, annunziò il Vangelo a quei barbari, sperando anche di riportare la corona del martirio. Ma vedendo che vi faceva poco frutto, tornò al suo gregge. Que' barbari fecero delle frequenti incursioni nelle terre de'Franchi; ma in seguito furono ridotti quasi tutti in ischiavitù, in guisa che il nome di Slavi (1) o schiavi, e quello di servi divennero sinonimi.

Il re Dagoberto figlio di Clotario II, avendo lasciato l'Austrasia per regnare nella Neustria, cominciò a scostarsi dalla giustizia che avea fin'allora osservata, pigliando i beni de'suoi sudditi ed anche delle chiese per empire i suoi tesori. Si abbandonò inoltre senza misura all'amore delle donne. S. Amando, più coraggioso di tutti gli altri vescovi, rimproverò que'delitti al re Dagoberto, il quale lo fece a scacciare dal suo regno. Il santo vescovo se n'andò in lontani paesi a predicar la Fede agl' Infedeli. Il re intanto non avea da tante donne alcun figliuolo, e ne chiedeva istantemente a Dio, quando con estrema gioia seppe che eragli nato un figlio da Regnatrude. Pensando fra sè da chi lo farebbe battezzare, mandò a cercare lo stesso S. Amando. Quando lo vide comparire, si gittò a suoi piedi, gli chiese perdono, lo pregò di battezzare il bambino e di riceverlo per suo figlio spirituale. Sulle prime Amando ricusò; ma alla fine cedette alle istanze che gli fece per mezzo di Dadone ed Eligio, due signori della sua corte di somma pietà. Mostrarono al santo vescovo che quella spirituale affinità col re gli porgerebbe maggior libertà per predicare in tutto il suo regno e convertire più infedeli. Il battesimo si fece in Orleans, dove si recò Ariberto o Cariberto fratello del re, il quale regnava su d'una parte dell'Aquitania, e che fu il padrino del bambino. Avendo S. Amando, preso il pargoletto fra le mani e datagli la benedizione per farlo catecumeno, non rispondendo nessuno, il bambino che non avea che quaranta giorni, rispose distintissima mente *Amen*. Fu tosto battezzato e chiamato Sigeberto, e divenne poscia più illustre per la sua santità, che per sua la nascità. Correva l'anno 630.

(1) Gli slavi famiglia innumerevole, la cui lingua anche oggi è parlata da più di cinquanta milioni, ebbero il nome o da *selo*, villaggio, o da *sedlo*, sella, o da *slava*, gloria, o da *slowo* che in loro favella significa parola: onde *Sloveni*, come chiamansi da sè, verrebbe a dir parlanti, a differenza dei *Niemzen* o muti che per essi indica gli stranieri. *(Nota dell' Editore)*

L'anno 647 il santo re Sigisberto d'Austrasia obbligò S. Amando, cui amava come padre, ad accettare il vescovado di Mastricht, dopo la morte di S. Giovanni soprannominato l'Agnello, vescovo di quella città, dove era stata trasferita la sede di Tongres. Vedendo che il successo non corrispondeva al suo zelo, S. Amando chiese al papa S. Martino la licenza di abbandonare la sua diocesi per ripigliare il corso delle apostoliche sue missioni, e per istabilire dei nuovi monasteri. Il Papa sulle prime ne lo dissuase; ma verso l'anno 650, essendo andato egli stesso a Roma (era il terzo pellegrinaggio a questa città santa), il papa S. Martino approvò le sue ragioni. Egli lasciò dunque la sede di Mastricht, dopo averla occupata circa tre anni. S. Remaclo, allora abate di Stavelo, fu il suo successore. Amando visitò i suoi monasteri del Belgio, dipoi andò a predicare la Fede ai Baschi o Guasconi stabiliti nella Novempopulania, ch'erano ancora per la più parte idolatri. Di là ritornò nella Fiandra, dove verso l'anno 652 fece con S. Oberto vescovo di Cambrai la dedicazione della chiesa dal monastero di S. Guislano.

Negli ultimi anni di sua vita S. Amando si ritirò nel monastero d'Elnon, ed ivi morì in età di novant'anni verso il 679. Alcuni anni prima, avea con gran solennità fatta la dedicazione della Chiesa che aveva edificata ad Elnon in onore dei SS. Pietro e Paolo. S. Reolo di Reims, successore di S. Nivardo, S. Mammolino di Noyon, S. Vindiciano d'Arras e di Cambrai, successore di S. Oberto, vi assistettero con tre abati, S. Bertino di Sithiu, Adalberto di S. Bavone e Giovanni di Blandino. La sua vita fu scritta da Bodemondo uno dei suoi discepoli (1).

S. Amando lasciò come una posterità di Santi ne'diversi suoi monasteri. Ne aveva fondati due nel territorio di Gand, dedicati ad onore di S. Pietro: uno nella città, il quale prese il nome di S. Bavone; l'altro vicino alla città sul monte Blandino, perciò chiamato Blandinberg. Ne aveva edificato un terzo lungi tre leghe da Tournai, sul fiumicello d'Elnon, dove morì. Quest'ultimo più tardi prese il nome di S. Amando. (2)

(1) *Storia della chiesa gallicana* l. X. *Acta SS.* 6. Febr.

(2) Il culto di questo Santo era molto diffuso in Inghilterra, in Francia e nel Belgio. Si può vedere nei Bollandisti il racconto dei miracoli avvenuti nelle diverse processioni solenni del suo corpo tanto per la Francia, quanto per il Belgio. In Francia due città presero il nome del Santo: la prima nella diocesi di Bourges, l'altra in quella di Tournai, presentemente di Cambrai. *(Nota dell' Editore)*

Lo stesso giorno a Cesarea nella Cappadocia si fa memoria dei SS. martiri Saturnino Teofilo e Revocato. — Ad Emesi nella Fenicia, di S. Silvano vescovo, che, dopo aver governato quarant'anni quella chiesa, fu sotto l'imperatore Massimiano esposto alle belve con due altri cristiani, ebbe straziate tutte le membra e ricevette così la palma del martirio. — A Clermont nell' Alvernia, di S. Antoliano martire. — A Bologna, di S. Guarino cardinale, vescovo di Palestrina, ragguardevole per la santità di sua vita.

S. ROMUALDO

ABATE E FONDATORE DELL' ORDINE DE' CAMALDOLESI

Romualdo nacque a Ravenna dall'illustre famiglia dei duchi Onesti, e nella prima sua giovinezza, cedendo all' inclinazione dell'età, ed abusando delle comodità delle ricchezze, si abbandonò al libertinaggio. Nulladimeno, avendo il timor di Dio, sovente sforzavasi di convertirsi, e proponevasi di fare alcun che di grande. Quand' era alla caccia, se nel bosco trovava un luogo aggradevole, diceva fra sè: Come starebbero bene qui dei romiti! quanto qui sarebbero in quiete e lontani delle agitazioni del secolo! Suo padre, chiamato Sergio, era uomo di mondo e assai attaccato alle ricchezze. Avea una lite con un suo congiunto per un prato che si disputavano. Vedendo che suo figlio Romualdo in questo affare non prendeva le sue parti, anzi sentiva un estremo orrore di far morire il suo parente, minacciò di diseredarlo. Alla fine si venne alle mani, ed il parente rimase ucciso per mano di Sergio. Quantunque Romualdo non avesse avuto altra parte nell' uccisione, che di esservi stato presente, volle farne penitenza per quaranta giorni, e a questo fine si ritirò nel monastero di S. Apollinare di Classe. (1)

Colà, mosso dalle esortazioni di un frate converso, risolvette di darsi interamente a Dio, e domandò l' abito monastico. Ma i monaci, temendo la durezza di suo padre, non osavano di accordarglielo. Romualdo adunque si rivolse ad Onesto arcivescovo di Ravenna, che era stato abate di Classe. Questo prelato lo esortò a seguire il santo suo desiderio, e comandò ai monaci di riceverlo senza esitare: il che fecero, appoggiati ad una tale autorità. Romualdo allora aveva ventiquattro anni, ed Onesto era salito sulla sede di Ravenna l'anno 971, d' onde ne siegue, che Romualdo non poteva essere nato più presto dell'anno 952. Dimorò circa tre anni nel monastero di Classe; ma vedendo che ivi l' osservanza era rilassata, cominciò a severamente riprendere i monaci, ponendo loro innanzi agli occhi le prescrizioni della regola. Sdegnati per l' ardimento di quel giovane, ne risolvettero la morte, e siccome di notte egli si alzava prima degli altri per pregare, volevano precipitarlo da un terrazzo; ma essendone stato avvertito da uno dei complici, evitò il pericolo.

Avanzando sempre più nella brama della perfezione, riseppe che vicino a Venezia eravi un romito chiamato Marino (2), grande maestro di spirito. Chiesto pertanto il consenso dell' abate e dei monaci di Classe, che gli fu facilmente accordato, s' imbarcò per andarlo a trovare, e si pose sotto la sua direzione. Marino era un uomo d' una grande semplicità e d' una rara purità, ma che non aveva avuto maestro nella vita solitaria. Recitava ogni giorno il salterio; e siccome Romualdo non sapeva nulla, quando lasciò il mondo, poteva allora leggere a stento. Marino gli diede dei colpi di verga sulla testa dal lato sinistro per correggerlo,

(1) Era questo un porto, donde i Romani stavano a guardia dell' Adriatico. Col tempo fu quivi fabbricata una città, di cui presentemente non esiste che il nome e un monastero con una chiesa in onore di S. Apollinare Apostolo di Ravenna, di cui la Chiesa fa memoria il 23 di luglio. È distante tre miglia da Ravenna verso Rimini.
(Nota dell' Editore)

(2) Da alcuni è chiamato santo e martire.
(Nota dell' Editore)

e Romualdo dopo averlo a lungo sofferto, alla fine gli disse: « Mio maestro, battetemi, se v'aggrada, dal lato destro, perchè dalla parte sinistra io non sento quasi più. » Marino ammirò la sua pazienza, e raddolcì la indiscreta sua severità.

Pietro Orseolo, allora doge di Venezia, era salito a quella dignità pel delitto. Vitale Candidiano suo predecessore, essendo divenuto sospetto ai Veneziani, questi congiurarono contro di lui, e risolvettero di assalirlo nel suo palazzo, e di ucciderlo con tutta la sua famiglia. Stando però egli in guardia, si avvisarono d'incendiare la casa di Pietro Orseolo contigua al palazzo, e ve lo fecero acconsentire promettendogli di farlo doge: (1) il che fu eseguito. Pietro, avendo così soddisfatto la sua ambizione, fu tocco dal rimorso del suo delitto, e chiese consiglio ad un abate chiamato Guerino, ch'era venuto dalle Gallie, andando in vari luoghi a far dei pellegrinaggi di devozione. Consultò anche Marino e Romualdo, e tutti e tre convennero che Pietro dovesse rinunziare, non solamente alla sua male acquistata dignità, ma anche al mondo, ed abbracciare la vita monastica. Si sottrasse pertanto segretamente alla moglie ed alla sua famiglia con uno dei suoi amici chiamatoGiovanni Gradenigo, ed andò con esso a raggiungere gli altri tre; ed essendosi imbarcati tutti e cinque giunsero nelle Gallie al monastero di S. Michele di Cusan (2), che Guerino governava fin dall'anno 978. Pietro Orseolo e Gradenigo ivi si fecero monaci; ma Marino e Romualdo dimorarono vicino al monastero, continuando a menare la vita eremitica, a cui erano avvezzi; e a capo d'un anno gli altri due si unirono a loro

Romualdo, come già un tempo S. Antonio, ebbe a soffrire molti assalti dagli spiriti maligni, ma al par di esso li vinse mercè la fede, la costanza, l'umiltà e la confidenza in Dio. Primeggiò fra i suoi compagni siffattamente per il suo zelo, che ne divenne bentosto il maestro, e lo stesso Marino si sottomise alla sua direzione. Per il corso di un anno, Romualdo non prese per nutrimento giornaliero, che un pugno di ceci; e per due anni egli e Gradenigo vissero di grano che raccoglievano lavorando di loro mano il terreno, e raddoppiando così col lavoro il rigore del digiuno. Romualdo avendo letto nella vita dei Padri, che alcuni digiunavano tutta la settimana, tranne il sabato e la domenica, prese ad imitarli, e visse così più di quindici anni. In seguito rimise al giovedì il ristoro che pigliava al sabato, sì per conformarsi all'uso della Chiesa romana, come per render più sopportabile il digiuno, non essendo che di due o tre giorni di seguito. Fece poscia la regola degli eremiti di digiunare tutti i giorni, tranne il giovedì e la domenica, ne' quali potevano mangiare delle erbe ed usare ogni sorta di bibita, ma nel corso delle due quaresime dell'anno, digiunavano tutta la settimana. Proibiva agli altri di passare un intero giorno senza mangiare, benchè lo facesse egli stesso, e diceva che chiunque aspira alla perfezione deve mangiare tutti i giorni in maniera, che tutti i giorni abbia fame.

Il conte Oliban, al quale era appartenuto il monastero di Cusan, era un signore delle Gallie carico di grandi peccati. Andò un giorno da S. Romualdo e gli raccontò tutta la sua vita come in confessione. Uditala, il santo uomo gli disse, che non poteva salvarsi, se non abbracciando la vita monastica. Sorpreso ne rimase il conte, e disse che gli uomini spirituali, a cui erasi già confessato, non gli avevano mai consigliato una sì dura penitenza. Fece entrare dei vescovi e degli abati che lo aveano accompagnato; e dopo avere

(1) Tale però non è il sentimento dei migliori storici di Venezia, i quali assicurano che Orseolo santamente visse fino dalla sua giovine età. Essendo stato eletto Doge rifiutò gran tempo quest'onore, non cedette che alle replicate istanze dei suoi concittadini e ritenne questa carica solo due anni ed otto mesi. Il corpo del Santo fu sepolto nella Chiesa dell'abbazia di Cusan, adesso rovinata, e dipoi fu trasferito nella chiesa d'Arles-sur Tech. Nel 1733, Luigi XV donò una parte notabile delle sante reliquie al Senato di Venezia che le fece riporre nel tesoro della chiesa di S. Marco, dove si venerano anche presentemente. *(Nota dell' Editore)*

(2) Situato in quella parte della Catalogna che allora era soggetta alla Francia. *(Nota dell' Editore)*

deliberato tutti insieme, si accordarono al parere di Romualdo, confessando che il timore avea loro impedito fin allora di dare al conte quel consiglio. Allora Oliban convenne con Romualdo di andare a Monte Cassino, sotto pretesto di pellegrinaggio, e di abbracciarvi la vita monastica

Intanto Sergio, padre di Romualdo, tocco anch'egli dalla grazia di Dio e dall'esempio di suo figlio, si fece monaco nel monastero di S. Severo presso Ravenna; ma alquanto dopo se ne pentì e volle ritornare al secolo. I monaci ne avvertirono tosto Romualdo, il quale risolvette di accorrere in soccorso di suo padre, ed incaricò l'abate Guerino e Giovanni Gradenigo di condurre il conte Oliban a Monte Cassino. Gli abitanti di quella parte delle Gallie, dove abitavano Romualdo e i suoi compagni, e che probabilmente era alle frontiere della Spagna, udendo che il santo uomo era per abbandonare il loro paese, ne furono sommamente afflitti, e dopo aver cercato qualche mezzo d'impedire questa perdita, non ne trovarono uno più sicuro, che di mandare ad ucciderlo, per avere almeno le sue reliquie per la protezion del paese. Romualdo, essendone avvertito, si rase interamente la testa; e mentre i sicarj avvicinavansi alla sua cella, si mise a mangiare di buon mattino, come per ingordigia. Essi credettero che avesse perduto il senno, e si ritirarono, senza recargli alcun male Essendosi così salvato dalla brutale loro devozione, partì a piedi dal fondo delle Gallie, con un solo bastone, ed arrivò a Ravenna, dove trovando suo padre determinato di ritornare al secolo, gli pose i piedi ne' ceppi, lo caricò di ferri e lo battè fortemente fino a che, maltrattandone il corpo, n'ebbe guarita l'anima, e l'ebbe fatto tornare alla primiera sua risoluzione. Vi perseverò egli, e morì santamente alcun tempo dopo.

Quanto al conte Oliban, avendo lasciato le sue terre a suo figlio, partì per l'Italia coll'abate Guerino, Giovanni Gradenigo e Marino, poichè Pietro Orseolo, già doge di Venezia, era già morto, e santamente (il suo nome è stato inserito ai 10 di gennaio nel Martirologio romano pubblicato dal papa Benedetto XIV). Oliban conduceva seco quindici muli carichi del suo tesoro; ma giunto a Monte Cassino, rimandò la sua gente assai sorpresa ed afflitta. Marino poco dopo andò nella Puglia, ed ivi dimorò nella solitudine, dove in fine venne ucciso da scorridori arabi. L'abate Guerino, avvezzo ai pellegrinaggi, risolvette di andare a Gerusalemme, e con esso Giovanni Gradenigo: ma avendolo saputo Oliban li pregò piangendo a non abbandonarlo, giacchè Romualdo lo avea loro raccomandato. Partirono nullostante, ma appena entrarono nella pianura, il cavallo di Guerino ruppe una gamba a Gradenigo, che fu quindi obbligato a ritornare a Monte Cassino, ed essendosi fatto edificare una cella presso al monastero, visse ivi circa trent'anni e vi finì santamente la vita.

S. Romualdo, dopo la morte di suo padre, si ritirò nelle paludi di Classe, e si rinchiuse in una cella appartata. Il demonio ve lo seguì, come fece già con S. Antonio, e gli diede dei nuovi assalti. Tentò di vincerlo colla tristezza della melanconia, e un giorno lo battè perfino crudelmente. Romualdo, pieno di confidenza in Colui che ci ha salvati tutti, nel colmo delle sue pene esclamò: « O mio dolce Gesù! perchè m'avete dunque abbandonato! Appena pronunziate queste parole, i demoni si diedero alla fuga. Allora non solo il Santo ricuperò la primiera sua tranquillità, ma gustò altresì delle delizie e della consolazioni che lo rapirono fuori di sè. Unito a Dio col più tenero e più forte amore, sfidava gli spiriti delle tenebre che gli apparivano sotto diverse forme d'animali. « Eccomi, diceva loro, son pronto; venite, fate vedere se avete qualche forza. Che! siete voi già in punto? Siete forse già vinti? Non avete più nessuna macchina contro un povero servo di Dio? » I demoni, posti così in fuga, suscitarono contro di lui i suoi propri discepoli. Avendo costruito a Sarsina un monastero in onore di S. Michele, egli vi dimorava da vicino in una cella. I monaci del nuovo monastero erano poco docili a'suoi avvisi. Un giorno il marchese Ugo mandò al Santo sette libbre d'argento. Romualdo ne mandò sessanta monete ad un monastero

che era andato soggetto ad un incendio, e riserbò il restante per simili occasioni. I suoi monaci di S. Michele disapprovarono ch'ei desse così agli altri, invece di riserbare tutto per essi.

Irritati per altra parte dai rimproveri che faceva loro, si portano alla sua cella armati di mazze e pertiche, lo caricano di colpi, gli tolgono tutto ciò che aveva e lo scacciano dal territorio. Il demonio non potendo impedirgli di operare la sua salute, volle almeno impedirgli di adoperarsi per l'altrui. E in fatti Romualdo pensò per qualche tempo a non occuparsi che di se stesso; ma questo pensiero lo gittò in un sì grande turbamento, che ne sarebbe morto, se non lo avesse rigettato. Dal loro canto quei cattivi monaci non tardarono a provare i gastighi del cielo. Per celebrare la vergognosa loro vittoria vollero fare un banchetto. Uno di essi, ch'erasi mostrato il più violento, andò a comperare del miele per farne uno de' cibi più delicati; ma nel passare sopra un ponte di travi cadde nel fiume e vi annegò. Mentre gli altri alla mezzanotte dormivano, secondo il solito, cadde una sì gran copia di neve, che sfondò il tetto, crollò la casa sopra di loro, e rimasero tutti o tramortiti o storpiati. Era verso l'anno 995. Così Iddio preparava il suo servo a divenir padre di molti santi e d'una congregazione utile alla Chiesa, che anche a' giorni nostri diede dei dotti e grandi personaggi, come il cardinale Zurla ed il papa Gregorio XVI. Abbiamo la vita di S. Romualdo ottimamente scritta da un altro santo del suo tempo e del suo paese, S. Pier Damiani. Imperocchè il decimo secolo, che fu tanto biasimato, produsse non solo dei Santi in gran numero, ma anche degli uomini capaci di scriverne la vita con uno stile conveniente (1).

L'imperatore Ottone III volendo riformare l'abbazia di Classe, lasciò ai monaci la scelta dell'abate che volessero. Eglino ad una voce elessero Romualdo, e l'imperatore temendo, che il santo uomo non volesse venire alla corte, andò in persona a trovarlo, dormì sul suo letto, ed il dì seguente lo condusse al suo palazzo, dove gli fece premurose istanze perchè accettasse quell'abbazia. Accettatala, si applicò a ristabilire in quel monastero l'esatta osservanza della regola, senza dare alcuna dispensa a favore della nobiltà o della dottrina. Questa severità avendo fatto pentire i monaci d'averlo scelto, cominciarono a mormorar forte contro di lui, in guisa che, vedendo di non poterli convertire, e sentendosi decadere egli stesso dalla perfezione, andò a trovare l'imperatore verso Tivoli, ed in presenza sua e dell'arcivescovo di Ravenna, gittò via il pastorale e rinunziò all'abbazia.

Pareva che la Provvidenza l'avesse mandato per salvare gli abitanti di Tivoli, che si erano ribellati contro l'imperatore, ed avevano ucciso Mazolino loro duca. Egli infatti gli fece convenire di arrendersi all'imperatore, facendo abbattere una parte delle loro mura e dandogli degli ostaggi, e di dare in mano l'uccisore del duca alla di lui madre, che l'imperatore obbligò a perdonargli. Fu pure a Tivoli, dove egli convertì Tamone che aveva ingannato Crescenzio (2). Gli descrisse così vivamente l'enormità della sua superchieria e del suo spergiuro, che lo persuase ad abbandonare il mondo; e l'imperatore che amava l'ordine monastico, gliene accordò di buon grado la permissione.

Lo stesso imperatore essendosi confessato di questo delitto a S. Romualdo, per penitenza fece a piedi ignudi il pellegrinaggio da Roma a S. Michele di monte Gargano. Dimorò nel monastero di Classe tutta la seguente quaresima del 999, digiunando e dicendo salmi per quanto poteva, portando un cilizio sulla carne, benchè al di sopra fosse vestito d'oro e di porpora, e quantunque avesse un letto pomposo, dormendo sopra una stuoia di giunchi. Finalmente promise a S. Romualdo di lasciar l'impero e di prendere l'abito

(1) *Acta SS.* 7. febr. et *Acta Bened.* Sec. V.

(2) Crescenzio Senatore romano erasi fortificato nel Castel S. Angelo risoluto di difendersi sino a morte, quando l'imperatore, per mezzo di Tamone, lo ricevette ai suoi piedi, con giuramento di salvargli la vita; ma poi, avutolo nelle mani, lo condannò nel capo, come reo di lesa maestà. *(Nota dell' Editore)*

monastico; ma non adempì tale promessa (1).

Nel 1000 l'imperatore Ottone III passò le Alpi, e soggiornò alquanto a Pavia. Allora per consiglio di S. Romualdo fondò presso Ravenna un monastero in onore di S. Adalberto di Praga. Ed incalzandolo S. Romualdo ad abbracciare la vita monastica, secondo la promessa, che avea fatta nell'altro viaggio, l'imperatore lo assicurò che il farebbe dopo che avesse sottomesso Roma ribellatasi contro di lui, e fosse ritornato vittorioso a Ravenna. Ma S. Romualdo gli disse: « Se andate a Roma non vedrete più Ravenna. » Inoltre schiettamente gli dichiarò, ch'era vicina la sua morte; e non potendo distorlo dalla sua impresa, si ritirò a Parenzo, città situata in una penisola dell'Istria, e vi dimorò tre anni. Nel primo dei quali fondò un monastero, negli altri due stette rinchiuso. Colà Iddio lo elevò a sì sublime perfezione, che conosceva il futuro, e penetrava molti misteri dell'antico e del nuovo Testamento. Tutto ad un tratto egli ricevette il dono delle lagrime, a cui prima eccitavasi inutilmente; il qual dono gli durò tutto il rimanente di sua vita.

Uscì da quel ritiro, cedendo alle istanze dei frati degli altri suoi monasteri; ma avendolo saputo il vescovo di Parenzo, ne fu sì afflitto, che fece pubblicare, che chiunque desse una barca a Romualdo per ripassare in Italia, non rientrerebbe più in Parenzo. Giunsero due barche estere, i cui marinai lo ricevettero con gioia, stimandosi felici di portare sì gran tesoro; ma nel viaggio sopravvenne sì violenta procella, che tutti si credettero sul punto di perire: altri si spogliavano per nuotare, altri si affidavano ad una tavola. Romualdo, abbassato il cappuccio, e posta la testa fra le ginocchia, pregò qualche tempo in silenzio, poscia disse all'abate Ansone che gli stava accanto, che dichiarasse ai marinai che non aveano a temer niente; e poco stante giunsero felicemente a Caorle.

(1) Vita S. Romualdi. Act. Bened. Sect. VI. Acta SS. 7. febr.

Romualdo andò al suo monastero di Bifolco, dove avendo trovate le celle troppo grandi, non volle alloggiare, che in una che non avea che quattro cubiti. Non avendo potuto persuadere i suoi monaci a sottoporsi alla direzione di un abate, li lasciò, e mandò a chiedere un ritiro ai conti di Camerino. Questi con molta gioia gli offrirono tutte le terre del loro stato, deserte o coltivate; ed egli scelse un luogo chiamato Valle di Castro ch'è una fertile pianura e ben irrigata, cinta da monti e da boschi. Eravi già una chiesuola ed una comunità di penitenti, che gli cedettero il loro posto. Romualdo adunque cominciò a fabbricarvi delle celle e ad abitarvi coi suoi discepoli; e vi fece dei frutti incredibili. Accorrevasi a lui da ogni parte a cercar penitenza: alcuni davano i loro beni ai poveri, altri abbandonavano affatto il mondo ed abbracciavano la vita monastica. Il santo uomo era come un serafino, siffattamente acceso dell'amor di Dio, che lo eccitava in cuore a tutti quelli che lo ascoltavano.

Quelli ch'ei riprendeva con maggior severità, erano i cherici secolari ordinati per simonia, dichiarando loro ch'erano perduti, se non rinunziavano volontariamente all'esercizio del loro ordine. Questo discorso parve loro così nuovo, che tentarono di ucciderlo; imperocchè la simonia era siffattamente radicata in quel paese, che fino al tempo di Romualdo eravi a stento alcuno che sapesse esser peccato. Ei disse loro: « Recatêmi i libri dei Canoni, e vedrete se vi dico la verità. » Avendoli esaminati, riconoscevano il loro delitto e lo deploravano. Il santo uomo persuase molti canonici ed altri cherici che vivevano come laici, ad obbedire ad un superiore ed a vivere in comunità, il che sembra esser stato il principio dei Canonici Regolari che vedremo in seguito. Alcuni vescovi ch'erano entrati nelle loro sedi per simonia, vennero a consultarlo, ed essendosi posti sotto la sua direzione, promisero di abbandonare l'episcopato, e di abbracciare la vita monastica.

S. Romualdo abbandonò Val di Castro, lasciandovi alcuni de' suoi discepoli, e passò

nel paese d' Orvieto, dove edificò un monastero col soccorso specialmente del conte Farulfo. Non potendo il Santo appagare il suo zelo, formava sempre dei nuovi disegni: pareva che volesse cangiar tutto il mondo in deserto, ed indurre tutti gli uomini alla vita monastica. Ne tolse al secolo un gran numero presso Orvieto, che sparse in varj monasteri. Molti figli di nobili lasciavano i loro genitori per unirsi al santo uomo Fra essi fu il figlio del conte Guido, il quale abbracciò la vita monostica, e morì santamente assai giovane.

Avendo saputo il martirio di S. Bonifazio suo discepolo, ucciso dai Russi l' anno 1009, sentì tanto desiderio di spargere il suo sangue per G. C. che tosto risolvette di andare in Ungheria. Avendo ottenuto più tardi la licenza della S. Sede, partì con ventiquattro discepoli, due dei quali erano stati consacrati arcivescovi per quella missione; perciocchè tutti avevano uno zelo sì grande per la salute del prossimo, che gli era impossibile di condurne meno. Ma entrati che furono nella Pannonia, che è l' attuale Ungheria, Romualdo fu colto da una malattia che gl'impedì di andar oltre. Essa fu lunga, e tosto che aveva risoluto di tornarsene addietro, sentivasi meglio; ma quando voleva progredire, gli si gonfiava il volto, ed il suo stomaco non riteneva più nessun cibo. Radunò pertanto i suoi discepoli, e disse loro: Vedo che Dio non vuole ch' io vada oltre; ma perchè non ignoro il vostro desiderio, non obbligo nessuno a ritornare, e vi lascio intera libertà; ma so che nessuno di quelli che resteranno, soffrirà il martirio. In fatti di quindici che s'inoltrarono nell' Ungheria, alcuni furono frustati, molti venduti e fatti schiavi, ma nessuno pervenne al martirio.

Romualdo ritornò al suo monastero di Orvieto, dove trovò che l'abate non seguiva la sua regola; poichè voleva che un abate, come vero monaco, amasse l'estrema abiezione, non avesse affetto pel temporale ed impiegasse i beni del monastero a vantaggio dei frati, senza fare spesa alcuna per vanità. Non essendo ascoltato, abbandonò quel monastero e andò ad alloggiare co'suoi discepoli presso il castello di Ranieri che fu poscia marchese di Toscana. Questo signore avendo abbandonato sua moglie sotto colore di parentela, aveva sposata la vedova di uno de' suoi parenti. Romualdo non volle più rimanere gratuitamente nelle sue terre, perchè non sembrasse approvare la sua condotta; ma gli pagava una moneta d'oro per l' acqua, ed un' altra per le legna, e lo costrinse a riceverle, minacciandolo di andarsene. Ranieri diceva: « Non avvi nè imperatore, nè uomo vivente che mi faccia tanto timore, quanto il volto di Romualdo. Non so che dire innanzi a lui, e non trovo scusa per difendermi. » In fatti il santo uomo aveva da Dio questo dono, che tutti i peccatori, specialmente i grandi del secolo, innanzi a lui tremavano, quasi alla presenza della maestà divina.

Cambiò ancora più volte dimora, facendo frutto dovunque, e convertendo molti peccatori. Ciò che l' obbligava a cangiare stanza così frequentemente, si era che dovunque ci dimorava, veniva a cercarlo una folla innumerevole. Quindi allorchè aveva riempiuto un monastero, vi poneva un superiore, e si affrettava ad andarsene a riempirne un nuovo. Tra gli altri monasteri andò ad abitare la montagna di Sitria nell' Umbria, dove soffrì un' atroce calunnia da parte di uno de' suoi monaci, chiamato Romano. Volendolo il Santo correggere delle sue impurità, non solo con rimproveri, ma con dure discipline, questi lo accusò d' un delitto dello stesso genere; e benchè la sua decrepita età ed il suo corpo estenuato ne lo rendessero inetto, la calunnia trovò fede, ed i discepoli del santo uomo lo misero in penitenza, e gli proibirono di celebrare i santi misteri. Vi si sottomise, e stette circa sei mesi senz' accostarsi all' altare. Iddio alla fine gli comandò, sotto pena di perdere la sua grazia, di lasciare quell' indiscreta semplicità e di francamente celebrare la Messa. Lo fece il dì seguente, e durante la Messa fu a lungo rapito in estasi, e ricevette ordine di dare un' esposizione dei Salmi, che si serba ancora a Camaldoli scritta di sua mano (1).

(1) Agostino Fiorentino dice che fra le altre reliquie del Santo, che serbansi a Camaldoli, esiste

Essendo a Sitria (1), stette sette anni rinchiuso, serbando continuamente il silenzio, eppure non fece mai maggiori conversioni, nè confermò maggior numero di penitenti. In vecchiezza punto non rimise dell'austerità di sua vita. Durante una quaresima, non visse che di brodo fatto con un po'di farina, e con alcune erbe, e faceva così varie esperienze per provare le sue forze. Nell'estate, di due settimane ne passava una digiunando in pane ed acqua, nell'altra aggiungeva qualche cosa di cotto solo nel giovedì. Se era tentato di mangiare qualche cibo di suo gusto, lo faceva apprestare con cura, lo accostava al naso ed alla bocca, e diceva: Ghiottoneria! ghiottoneria! quanto piacere ti farebbe questo cibo! ma guai a te! non ne gusterai giammai! e lo rimandava in cucina. Tali austerità non impedivano ch'egli mostrasse un volto costantemente sereno ed una continua allegrezza. Operò molte miracolose guarigioni, schivando però quant'era possibile che a lui si attribuissero. Quando mandava i suoi discepoli in qualche luogo, dava loro un pane, un frutto e qualche altra cosa da lui benedetti, ed i suoi discepoli col farne mangiare ad ammalati ne guarirono molti.

I monaci di Sitria vivevano in una grande perfezione: camminavano tutti a piedi ignudi, pallidi, negletti, eppure nell'estrema loro povertà sempre contenti. Alcuni stavano chiusi nelle loro celle, quasi dentro sepolcri. Nessuno ivi gustava mai vino. Non solamente i monaci, ma i loro servi, ed i custodi dei bestiami, digiunavano, osservavano il silenzio, si davano la disciplina l'un l'altro, e domandavano penitenza per le menome parole oziose. Quando Romualdo vide ivi un sì gran numero di monaci, che a stento potevano dimorare insieme, diede loro un abate e si ritirò a Bifolco, serbando uno stretto silenzio.

il Commentario sopra i Salmi, ma solo fino al salmo 99, Iubilate Deo ec. *(Nota dell' Editore)*

(1) Esiste tuttora questo monastero detto di Sitrio vicino a Sassoferrato. In Sitrio ebbe i natali il famoso giureconsulto Bartolo. *(Nota dell' Editore)*

Intanto l'imperatore S. Enrico essendo venuto in Italia, mandò a pregare S. Romualdo, che si recasse da lui, promettendo di fare tutto quanto egli ordinasse. Il santo uomo ricusava assolutamente d'andarvi e di rompere il silenzio; ma i suoi discepoli gli dissero: « Considerate che qui siamo in numero così grande, che non possiamo più alloggiarvi comodamente; domandate, se vi aggrada, all'imperatore qualche grande monastero. » Il santo uomo scrisse loro: « Sappiate, che l'imperatore vi darà il monastero di Monte Amiata; esaminate soltanto quale abate vi porrete. » Andò dunque a trovare l'imperatore, il quale tosto si alzò e disse con molto affetto: Piacesse a Dio che l'anima mia fosse nel vostro corpo! Lo pregò a parlargli, ma in quel giorno non gli potè far rompere il silenzio. Il dì seguente, quando Romualdo andò al palazzo, gli Alemanni andarono in folla a salutarlo, chinando il capo, e facevano a gara a levare i peli della sua pelliccia per portarli al loro paese come reliquie: di che il santo uomo fu così dolente, che se non erano i suoi discepoli, sarebbe tosto ritornato alla sua cella. Entrato dall'imperatore, gli parlò assai della restituzione dei diritti delle chiese, della violenza dei potenti e dell'oppressione dei poveri. Domandò in fine un monastero pe' suoi discepoli, e l'imperatore gli donò quello di Monte Amiata, donde scacciò un abate reo di più delitti. Quel monastero situato in Toscana nel territorio di Chiusi era stato fondato verso l'anno 743 da Rachis re dei Lombardi.

Una delle ultime fondazioni di S. Romualdo, ma che in seguito divenne la più celebre di tutte, fu quella di Camaldoli. Questo luogo allora chiamato Campo Malduli, è situato in mezzo alle più aspre montagne dell'Appennino, nella diocesi di Arezzo; ma è una gradevole pianura, irrigata da sette fonti. S. Romualdo la scelse come adatta a' suoi discepoli, e vi fabbricò la chiesa di S. Salvatore e cinque celle separate per altrettanti eremiti, a cui diede per superiore il venerabile Pietro. Da questo monastero i religiosi di S. Romualdo presero il nome di Camaldolesi.

Sentendo S. Romualdo avvicinarsi la sua fine, ritornò al suo monastero di Val di Castro, e tenendosi certo di morir bentosto, si fè fabbricare una cella con un oratorio per rinchiudervisi, ed osservarvi il silenzio sino alla morte. Venti anni prima aveva predetto a' suoi discepoli, che morrebbe in quel monastero, senza che alcuno fosse presente alla sua morte. Essendo costruita la sua cella di reclusione, sentì crescere le sue infermità, principalmente una flussione sul petto, che da sei mesi l' opprimeva. Nulladimeno non volle nè sdraiarsi su di un letto, nè rilassare il rigore del suo digiuno. Un giorno, indebolendosi a poco a poco, essendo il sole verso l' occaso, ordinò a due monaci che stavangli dappresso, che uscissero e chiudessero la porta della cella, e tornassero allo spuntar del giorno per dire il mattutino presso di lui. Partendo eglino a malincuore, invece di andare a dormire, stettero presso la cella, e qualche tempo dopo ascoltando attentamente, nè udendo alcun moto nè voce, dubitarono di quel che era di fatto: apersero prontamentela porta, e preso un lume, lo trovarono morto, adagiato sul dorso. Visse cento venti anni, venti dei quali passò nel mondo, tre nel monastero, novanta tre nella vita eremitica. Questo è quanto leggiamo nella sua vita scritta quindici anni dopo da S. Pier Damiani. Morì l' anno 1027 ai 19 di giugno e la Chiesa ne onora la memoria nello stesso giorno; ma in Roma la sua festa è stata fissata ai 7 di febbraio, giorno della seconda traslazione. Subito dopo la sua morte avvenne gran numero di miracoli alla sua tomba: il che fu cagione, che cinque anni dopo i monaci ottenessero dalla S. Sede licenza di erigere un altare sul suo corpo: era questa allora una maniera di canonizzare i Santi (1).

L' ordine di S. Romualdo, o dei Camaldolesi, sussiste ancora con onore. Esso racchiude i tre generi di vita, cenobiti, eremiti e reclusi. La loro regola è quella di S. Benedetto con alcune particolari osservanze. L' ordine di S. Benedetto e quello di S. Romualdo hanno dato ai nostri giorni alla Chiesa due grandi Papi: il primo Pio VII di gloriosa memoria; il secondo Gregorio XVI di sempre grata ricordanza.

(1) Il corpo del Santo che conservavasi nel monastero di Val di Castro nella Marca d'Ancona era tuttora intero e senz' ombra di corruzione nel 1466: ma dopochè mani sacrileghe nel 1480 il derubarono, andò in polvere. Fu dipoi trasferito nella Chiesa del monastero di Fabbriano, ed un braccio di esso a Camaldoli. *(Nota dell' Editore)*

IL B. ANTONIO DA STRONCONE

FRANCESCANO

Il B Antonio da Stroncone, così chiamato dal villaggio dell' Umbria, dove era nato, fin dall' età di dodici anni desiderò di essere ascritto all'ordine di S. Francesco. Il superiore del convento, al quale si presentò, maravigliato della troppa sua giovinezza, differì a dargli l' abito: ma il fervore del postulante, supplendo alla debolezza dell'età, lo fece ammettere al noviziato e in seguito alla professione. Quand' ebbe pronunziato i suoi voti, fu posto sotto la direzione del B. Tommaso Bellacci, il quale avendolo seco tenuto per più anni, lo mandò in Corsica, dove Antonio eresse molti conventi dell' osservanza. Reduce in Italia, passò qualche tempo in Toscana, d' onde ritornò nel nativo suo paese, dove abitò fino al termine de'suoi giorni. Viveva nelle case più solitarie, non nutrendosi che di pane, d' acqua e d' assenzio. Egli confessò, che gli erano abbisognati quattordici anni per avvezzarsi al-

l' amarezza di questa pianta. Stupende erano le sue austerità; pure giunse all' età di ottant' anni. Il Signore allora volle ricompensare la vita pura del pari che mortificata del suo servo. Antonio morì nel 1471, nel convento di S. Damiano presso Assisi. Nel 1769 la sacra Congregazione dei Riti pubblicò l' approvazione del pubblico culto del B. Antonio, data nel 1687 dal papa Alessandro VII: la sua festa cade ai 7 di febbraio.

Lo stesso giorno a Londra in Inghilterra celebrasi la festa di S. Augulo vescovo, il quale avendo terminato il corso de' suoi anni col martirio, meritò di ricevere l' intera ricompensa. — Nella Frigia si fa memoria di S. Adauco, che essendo d' un' illustre famiglia d' Italia, fu dagl' imperatori elevato a quasi tutte le dignità dell' impero, ed esercitava ancora la carica di questore, quando per la difesa della Fede fu onorato della corona del martirio. — Nello stesso luogo, di molti cristiani, abitanti di una città, di cui era governatore lo stesso Adauco, i quali persistendo costantemente nella confessione della Fede, furono abbruciati per ordine dell' imperatore Galerio Massimiano. — Ad Eraclea, di S. Teodoro generale d' armata, il quale, sotto l' impero di Licinio, dopo varj tormenti fu decapitato, ed entrò vittorioso nel cielo. — In Egitto, di S. Moisè venerabile vescovo, che passò i primi anni di sua vita nella solitudine, ma essendone uscito alle preghiere di Mauvia regina dei Saraceni, per essere inalzato all' episcopato, convertì alla Fede la maggior parte di quella feroce nazione, e morì in pace, pieno di virtù e di meriti. — A Lucca in Toscana, della morte di S. Riccardo re d' Inghilterra. — A Bologna, di S. Giuliana vedova.

VIII. GIORNO DI FEBBRAIO

S. GIOVANNI DI MATA

FONDATORE DELL' ORDINE DEI TRINITARI PER LA REDENZIONE DEGLI SCHIAVI

Giovanni di Mata nacque verso la metà del secolo duodecimo a Faucon sulle frontiere della Provenza, e nel battesimo ricevette il nome di Giovanni. I suoi genitori erano ragguardevoli sì per nobiltà, come per pietà. La sua madre lo consacrò con voto al Signore fin dalla sua nascita. Suo padre chiamato Eufemio pose una cura particolare alla sua educazione, e lo mandò nella città d' Aix a fare i suoi studj e ad apprendervi tutto quanto saper deve un giovane di gentile schiatta. Giovanni si applicò ad approfittare delle lezioni dei diversi suoi maestri; ma aveva un più grande ardore per perfezionarsi nella pratica delle virtù cristiane. Avea una straordinaria carità pei poveri, ed impiegava al sollievo della loro miseria una parte considerevole del danaro che riceveva dalla sua famiglia per gl' innocenti suoi divertimenti. Andava regolarmente tutti i venerdì allo spedale: ivi serviva i malati, fasciandone le piaghe, e procurando loro tutti i soccorsi che stavano in suo potere.

Reduce alla casa paterna, chiese licenza di continuare i pii suoi esercizj, ed ottenutala, si ritirò in un piccolo romitaggio non lungi da Faucon. Il suo disegno era di vivere ivi sequestrato dal commercio del mondo, per non conversare più che con Dio, ma quivi non trovò quella totale solitudine a cui anelava. Le frequenti visite de' suoi amici cagionandogli delle continue distrazioni, credette bene di abbandonare la sua cella. Andò adunque a trovar suo padre, e lo pregò di mandarlo a Parigi per ivi studiare la teologia. Eufemio approvò il disegno di suo figlio, e volentieri gli permise di recarsi alla capitale. Giovanni fece il suo corso col maggior progresso, ricevette i soliti gradi, ed alla fine la laurea dottorale, benchè la sua modestia gl' inspirasse della ripugnanza per quella sorte d' onore. Essendo stato poco dopo ordinato prete, celebrò la sua prima Messa nella cappella del vescovado di Parigi. Maurizio di Sully, che allora occupava la sede della capitale, gli abati di S. Vittore e di S. Genoveffa ed il rettore dell' università vollero assistervi. Fu loro agevole giudicare dall' angelico fervore, con cui il Santo celebrava l' Augusto Sagrificio, che in lui risiedeva lo Spirito di Dio colla pienezza della sua grazia.

Nello stesso giorno che disse la sua prima Messa, il nostro santo per una particolare ispirazione del cielo formò la generosa risoluzione di adoprarsi a riscattare gl' infelici cristiani che gemevano nella schiavitù presso le nazioni infedeli. Due cose egli ravvisava in questa buona opera, la liberazione dei corpi e la salute delle anime, che corrono i massimi pericoli fra i popoli barbari. Non volle però intraprender nulla prima d' aver consultato il Signore in un modo speciale. Ciò lo determinò a ritirarsi in un luogo solitario, affine di attirare sopra di sè i lumi dello Spirito Santo con una fervente e continua orazione e con tutti gli esercizj della penitenza.

Viveva nel tempo medesimo nella solitudine S. Felice di Valois, così soprannominato o perchè era nato nella provincia di tal nome, o perchè era del ramo reale di Valois, come pensano molti critici. Venne al mondo l' anno 1127; lasciò la Sicilia, dove aveva beni considerevoli, e si ritirò in una foresta nella diocesi di Meaux. Scelse quella solitudine coll' intendimento di vivere ignoto agli uomini, di non pensare che a Dio e di unicamente occuparsi della propria santificazione. Alla orazione ed alla contemplazione aggiunse le più rigorose austerità della penitenza.

Giovanni di Mata adunque, avendo udito parlare di lui, andò tosto a trovarlo, e lo pregò di riceverlo nel suo romitaggio e d' istruirlo nelle vie della perfezione. Felice agevolmente scoprì che non avea da fare con un novizio nella vita spirituale; quindi non lo riguardò già come suo discepolo, ma come compagno mandatogli da Dio. Sarebbe impossibile esprimere fin dove i nostri due eremiti portarono lo spirito di orazione, e con quale zelo abbracciarono le austerità più rigorose. Lunghe erano le loro veglie e quasi continui i loro digiuni: il consueto loro esercizio era la contemplazione, e non avevano altro scopo in tutti i loro trattenimenti, che d'accendere sempre più nel loro cuore il sacro fuoco del divino amore.

Un giorno che intrattenevansi insieme sul margine d'un fonte, Giovanni manifestò a Felice il pensiero che gli era venuto in mente il giorno della sua Messa novella, di consacrarsi, cioè, alla liberazione dei Cristiani prigioni presso i Maomettani. Parlò del fine e del vantaggio di tale impresa in modo così vivo e commovente, che Felice punto non dubitò venire tal disegno da Dio, ne lodò l' esecuzione, e si offrì anche a concorrervi per quanto fosse in lui. I due santi d'altro più non si occupavano, che della scelta dei mezzi per mandare ad effetto il nobile desiderio inspirato loro dalla carità. Si raccomandarono pertanto a Dio, e raddoppiarono le loro mortificazioni e preghiere, affine di ottener nuovi lumi sulla condotta che dovessero tenere. Alcuni giorni dopo si misero in viaggio per Roma. Partirono verso la fine dell'anno 1197, senza che gli ritenessero i disagi d' una rigida stagione. Arrivati a Roma trovarono sulla catte-

tedra di S. Pietro Innocenzio III. Questo sommo Pontefice, essendo stato informato della loro santità e del pio loro divisamento, per lettere di raccomandazione, che gli furono presentate da parte del vescovo di Parigi, gli accolse come due angeli spediti dal cielo, li fece alloggiare nel suo palazzo, ed accordò loro più udienze private, affinchè gli spiegassero nelle più minute particolarità i rapporti e la natura della loro magnanima impresa. In seguito adunò i cardinali ed alcuni vescovi nel palazzo di S. Giovanni Laterano, per udire il loro parere su d'un affare di tale importanza. Dopo le loro deliberazioni, si ordinò un digiuno e si fecero preghiere particolari per ottenere da Dio che manifestasse il suo volere. Finalmente non potendo dubitare che i due eremiti francesi non fossero condotti dallo Spirito di Dio, e considerando il vantaggio che ritrarrebbe la Chiesa dall'istituto che avevano ideato, lo approvò e ne formò un nuovo ordine religioso, del quale Giovanni fu dichiarato il primo ministro generale. Il vescovo di Parigi e l'abate di S. Vittore vennero incaricati di dettarne la regola, cui il Papa approvò con una bolla data l'anno 1198. Il sommo Pontefice volle che i nuovi religiosi portassero l'abito bianco, con una croce rossa ed azzurra sul petto, e prendessero il nome di frati della SS. Trinità (1).

Avendo i due santi ottenuto a Roma quanto desideravano, ritornarono in Francia, dove furono secondati nella pia loro impresa dal re Filippo Augusto. Un signore di Chatillon diede loro un luogo per fondarvi un convento, ma bentosto trovossi troppo angusta la casa per capire tutti quelli che volevano entrare nel nuovo Ordine. Allora lo stesso signore diede loro il luogo chiamato Cervo Freddo, quello stesso dove S. Giovanni di Mata aveva con Felice di Valois concertato il primo piano del suo istituito. Ivi gittarono le fondamenta di un monastero, che fu sempre riguardato pel capoluogo dell'ordine dei Trinitari. Giovanni e Felice fabbricarono anche molti altri monasteri in Francia, tanto era l'ardore per estendere una congregazione religiosa fondata sulla carità più pura. Mandarono alcuni dei loro discepoli ai conti di Fiandra e di Blois, e ad altri signori crociati che erano sul punto d'imbarcarsi per la Palestina. L'occupazione di que' religiosi dovea essere d'istruire i soldati, di aver cura degli ammalati e di riscattare i prigionieri. Il Papa scrisse a Miramolino (2), ossia re di Marocco per raccomandarglieli. Quella lettera produsse un felice effetto; poichè avendo il Santo mandato due dei suoi discepoli nel regno di quel principe nel 1201, questi riscattarono cento ottanta sei schiavi cristiani. L'anno seguente, andò egli stesso a Tunisi, dove ne liberò oltre a cento dieci. Recossi indi in Provenza, e vi raccolse considerevoli somme, che gli servirono a procurare la libertà ad un gran numero d'infelici che gemevano sotto la tirannia dei Mori di Spagna. Tante buone opere fatte da Giovanni di Mata e da suoi discepoli conciliarono molta riputazione al nuovo Ordine, ed inspirarono poscia a S. Pietro Nolasco il desiderio di fondarne un secondo presso a poco col medesimo scopo.

Il nostro santo fece un secondo viaggio a Tunisi nel 1210. Ebbe a soffrire assai da parte dei Maomettani, irritati dall'ardore, con cui esortava i prigionieri a sopportar con pazienza i loro mali, ed a morire piuttosto che rinunziare alla Fede. Il seguente tratto darà un'idea della barbarie di quegl'infedeli. Quando videro imbarcarsi il Santo coi cento venti schiavi da lui riscattati, tolsero il timone della sua nave e ne lacerarono le vele, affinchè venisse a perire in mezzo ai flutti. Giovanni pieno di fiducia in Dio non si perdette di coraggio: pregò il cielo a guidar il naviglio, poscia distesi dei mantelli de' suoi compagni a foggia di vele, s'inginocchiò sulla tolda,

(1) *Acta SS.* Godescard, 8 febr. e 20 mag.

(2) È corruzione delle parole Emir-al-Moslemim, che significano Capo dei Mussulmani. Questo era il titolo che portavano i principi della famiglia degli Almoravidi. *(Nota dell' Editore)*

tenendo il crocifisso in mano, e cantando salmi, durante tutto il tragitto. Felicissima fu la navigazione, e in pochi giorni il vascello approdò al porto d'Ostia in Italia. Infievolendosi notabilmente di giorno in giorno la sanità del nostro santo, ed abbandonandolo ogni dì più le forze, fu costretto a passare in Roma il poco tempo che gli rimaneva di vita.

Visse egli ivi ancora due anni, occupato unicamente ad esercitare le opere di misericordia, ed a predicare la necessità della penitenza. Iddio dava tale efficacia a' suoi discorsi, che ascoltandoli ritornavano in sè i più indurati peccatori. Soccombette alla fine al peso de'suoi travagli e delle sue austerità, e morì ai 21 di dicembre 1213 in età di sessantun' anno (1). Il papa Innocenzo XI ne fissò la festa agli 8 di febbraio.

(1) Fu sepolto nella Chiesa del monastero di S. Tommaso, ma essendo da esso alla fine del secolo XVI, usciti i Trinitari, la Chiesa restò quasi abbandonata e senza onore il sepolcro del Santo, finchè nel 1655 due religiosi spagnuoli di detto ordine, venuti a Roma a questo fine, ottennero di trasportarne in Ispagna le sacre reliquie, che presentemente si venerano nella Chiesa dei Trinitari di Madrid. *(Nota dell' Editore)*

S. STEFANO

FONDATORE DELL' ORDINE DI GRANDMONT

S. Stefano di Muret nacque a Thiers nell'Alvernia d'una famiglia per nobiltà riguardevole (2). Avendolo condotto i suoi genitori in sua giovinezza in pellegrinaggio nell'Italia, vi cadde pericolosamente ammalato, ed il suo padre lo lasciò presso Milone (3), poscia arcivescovo di Benevento, ch'era suo conoscente e del suo paese. Milone si prese molta cura del giovane Stefano, e quando fu risanato, lo fece educare nello studio delle lettere e nelle pratica delle virtù cristiane. Stefano fece grandi progressi nelle une e nelle altre, nel corso di dodici anni che dimorò presso Milone. Andò poscia a Roma, dove stette quattro anni alla corte d'Alessandro II. Nel primo anno del pontificato di S. Gregorio VII, ottenne da questo Papa licenza di fondare in Francia una congregazione sul modello ad un dipresso di quella degli eremiti che avea veduti in Calabria. Tornò dunque a Thiers; ma mentre la sua famiglia si rallegrava di rivederlo dopo sì lunga assenza, uscì segretamente dalla casa paterna, senza nulla trasportarne, tranne il desiderio di servire Dio, ed una viva fiducia nella divina Provvidenza.

Passò S. Stefano nel Limosino, e si fermò qualche tempo con S. Gaucherio (4) che governava un monastero del Limosino, in un luogo detto S. Giovanni d'Aureil. Ma avendo Gaucherio edificato un monastero di monache vicino al suo, Stefano temette, che quella vicinanza lo esponesse a qualche pericolo. Quindi si separò da quel santo abate, e si ritirò su di un colle boscoso vicino a Limoges, chiamato Muret. Arrivò colà nel 1076 in età di trent' anni.

Ivi si edificò una celletta di rami d'albero, dove passò circa cinquant' anni in tutte le austerità della penitenza e della

(2) Raccontano che i genitori di lui, essendo da molto tempo privi di prole, con molte preghiere e digiuni ed elemosine ottennero da Dio questo figlio, avendo fatto voto di dedicarsi totalmente al servizio divino, esaudita che fosse la loro preghiera. *(Nota dell' Editore)*

(3) Milone o come altri dicono Molone è Beato e se ne può vedere la vita nei Bollandisti al 23 di febbraio. *(Nota dell' Editore)*

(4) S. Gaucherio è festeggiato nel Limosino con uffizio di rito semidoppio, il 9 d'Aprile. *(Nota dell' Editore)*

cristiana mortificazione. Nel corso dei primi trent' anni non mangiò che pane e non bevette che acqua pura, se non che talvolta vi mescolava un po' di farina di segale; ma dopo trent' anni di siffatta penitenza, si lasciò persuadere a bere un po' di vino, a cagione della debolezza dello stomaco. Per molti anni portò una corazza di ferro sulla nuda carne, per meglio domarla. Alcune tavole senza paglia, e disposte in forma di cataletto, gli servivano di giaciglio, sul quale si sdraiava colla corazza indosso. L' orazione era tutta la sua occupazione, ed oltre l' ufficio della giornata, quello della B. V. e dei morti, recitava tutti i giorni l' ufficio della SS. Trinità. Stava così a lungo in ginocchio o prosteso colla faccia a terra, che aveva formato dei calli alle ginocchia, ed il suo naso n' era come schiacciato.

L' umiltà, l' amor della castità e la carità furono le principali virtù di S. Stefano. Mentre i suoi frati mangiavano in refettorio, egli sedeva per terra e faceva loro la lettura. Confessò di non sentire le ribellioni della carne: il che non dee sorprendere, avuto riguardo al modo, con cui la trattava. Mostrava molta bontà co' peccatori, e procurava d' inspirar loro una grande confidenza. « Non temete, diceva loro, voi non potete commettere tanti peccati, che Dio non possa perdonarveli. » Per perseverare negli esercizj della penitenza teneva sempre presente alla sua mente il pensiero della morte.

S. Stefano morì agli 8 di febbraio del 1124. I suoi discepoli, essendo stati inquietati sul possesso del deserto di Muret, si ritirarono in quello di Grandmont, che n' è discosto una lega, seco portando le reliquie del santo loro fondatore. Quindi venne loro il nome di Grandmontini. S. Stefano fu canonizzato dal papa Clemente III nel 1189 (1).

(1) Oltre la regola impressa a Roma nel 1672, abbiamo di questo Santo, parecchie istruzioni impresse a Parigi nel 1704 con una traduzione francese. Inoltre alcune massime del Santo si trovano nella più antica delle sue vite composta da Stefano di Liciac con questo titolo *S. Stephani dicta et facta*. I Grandmontini furono soppressi da Clemente XIV, nell' agosto del 1772 e le rendite dell' abbazia di Grandmont furono riunite al vescovado di Limoges.
(Nota dell' Editore)

Lo stesso giorno a Roma si fa memoria dei santi martiri Paolo, Lucio e Ciriaco. — Nella bassa Armenia celebrasi la festa dei santi martiri Dionisio, Emiliano e Sebastiano. — In Alessandria, si fa memoria del martirio di S. Cointa, la quale sotto l' imperatore Decio, essendo stata arrestata dai Pagani, fu condotta innanzi agl' idoli per costringerla ad adorarli; ma questa magnanima donna ricusando di farlo, e detestandoli, le legarono i piedi, la strascinarono per le strade della città e la fecero a brani con orribile supplizio. — A Costantinopoli, dei santi martiri, religiosi del monastero di Dio (2), posti crudelmente a morte in odio della Cattolica Fede, perchè furono trovati portatori delle lettere del papa S. Felice contro l' eretico Acacio. — In Persia si fa memoria di più santi martiri che il re Cabad fece morire con vari generi di supplizi in odio della Fede Cristiana. — A Pavia, di S. Giovenco vescovo, che adoperossi con zelo nell' evangelico ministero. — A Milano, di S. Onorato vescovo e confessore. — A Verdun, di S Paolo vescovo, illustre per miracoli. — Nel monastero di Vallombrosa, del B. Pietro, cardinale vescovo d' Albano, della congregazione di Vallombrosa, ordine di S. Benedetto, soprannominato Igneo, perchè passò sul fuoco, senza riceverne alcun danno.

(2) Così ebbe nome un archimandrita, o superiore d' un monastero, celebre per santità, di cui i Greci celebrano la festa il 19 di Luglio. Da esso ricevette il nome il monastero, di cui qui si parla
(Nota dell' Editore)

IX. GIORNO DI FEBBRAIO

S. APOLLONIA

VERGINE E MARTIRE CON PIÙ ALTRI MARTIRI D' ALESSANDRIA

Benchè l' imperator Filippo fosse tanto favorevole ai Cristiani, che da molti credevasi aver egli abbracciato il Cristianesimo; pure sotto il suo regno si vide una persecuzione contro i Fedeli in Alessandria, che fece molti martiri, e fu come il presagio di quella che seguì l' anno dopo per tutto l' impero, sotto l' imperatore Decio.

L' anno 248 un miserabil poeta, che faceva l' indovino e professava la magia, minacciò la città d' Alessandria di qualche grave disavventura, se non si fossero fatti morire tutti i Cristiani, nemici mortali degli Dei e del loro culto. Altro non vi volle per eccitare il furore di un popolo naturalmente inclinato alla sedizione ed alla strage.

Ecco come ne parla S. Dionigi vescovo d' Alessandria, che fu testimone di quanto scrive: « Il miserabile indovino, dic' egli, eccitò da prima i Gentili contro di noi, e stimolandoli colla superstizione ch' era naturale a quel popolo, accese il furore nel loro cuore. Que' ciechi prestando fede a quell' empio, e seguendo le impressioni che loro inspirava, insorsero contro di noi, e diedero in tutti gli eccessi di crudeltà e di rabbia. Fecero consistere la loro immaginaria pietà nell' esser crudeli contro i Cristiani, e credettero non poter meglio onorare i falsi loro Dei, che sagrificando loro gli adoratori del vero Dio. »

Cominciarono dal prender un santo vecchio, detto Metras o Metrano (1), cui costringer volevano a proferire delle bestemmie contro la santità di nostra Religione. Irritati dal rifiuto del generoso cristiano, gli ammaccarono tutto il corpo a colpi di bastone, gli cavarono gli occhi con acute canne e con esse gli trafissero il volto, e condottolo fuor di città lo uccisero sotto un nembo di sassi. Presero poscia una santa donna, nomata Quinta o Cointa (di essa fu fatto cenno ieri), e la strascinarono al tempio dei loro idoli per costringerla ad adorarli. L' orrore ch' ella mostrò pubblicamente per l' empietà che voleasi da lei eseguita, rese quei furibondi ancor più crudeli. La legarono pei piedi, e la strascinarono per tutte le strade. Il suo corpo da prima restò tutto infranto dalle pietre, contro le quali andavano urtando, e dai colpi di bastone che le scaricavano addosso. La sua costanza fece l' ammirazione di quei carnefici; ma la rabbia, di cui gli animi forsennati erano accesi, sopprimeva ogni senso di compassione. La condussero nel luogo stesso, dove S. Metrano era stato lapidato, e le diedero lo stesso genere di morte.

Ma fra tutti quei prodigj di costanza cristiana primeggiò S. Apollonia con una intrepidezza e con tale un coraggio, che fu ammirato in tutti i secoli, e fu allora il soggetto dello stupore degli stessi pagani. Era essa una vergine venerabile per la sua età molto avanzata, ma assai più pel lungo esercizio di una soda ed edificante pietà. Alcuni credono ch'ella fosse di nobile schiatta e venisse educata nella Cristiana Religione sino dalla più tenera età. Quello che è certo si è, ch' era in singolar venerazione fra tutti i Fedeli di Alessandria, a cui serviva di modello, vivendo con somma ritiratezza, e passando i suoi giorni nel digiuno, nell'orazione e nella pratica di tutte le virtù.

Era ella rinchiusa nella sua casa, le-

(1) Di esso fa menzione il Martirologio romano al 31 di gennaio. *(Nota dell' Editore)*

vando di continuo le mani e gli occhi al cielo nel tempo di quella commozione popolare; e prevedendo di dover ben presto essere sacrificata, si preparava con fervore a tal sacrificio. In fatti i Pagani divenuti più furiosi pel sangue di que' martiri beati, corrono alle case de' Cristiani, le spogliano, bruciano e sconvolgono ogni cosa. Detto si sarebbe che la città fosse presa e saccheggiata dai nemici. Gl' idolatri sitibondi del sangue de' Cristiani, più non spiravano che strage. Trovata adunque Apollonia in atto di offerirsi vittima al Signore, venne presa da que' barbari, i quali risolvettero di farla tanto patire, quant' era in maggior venerazione presso i Fedeli. Le ruppero a prima giunta i denti a colpi di sassi, e le ammaccarono tutto il volto. Irritati per la gioia, ch'ella lasciava trasparire sul volto di patire, cioè, per Gesù Cristo, non v' ha crudeltà, che non si studiassero di esercitare contro quell'eroina, la cui costanza destava in loro ammirazione. Impiegarono le minaccie, le promesse e tutti gli artifici per iscuotere la sua fede; ma trovarono sempre una fermezza e magnanimità superiore all' età ed al sesso. Disperando d' indurla ad apostatare s' immaginarono che fosse per venir meno alla prova del fuoco, e che una vergine indebolita dalla lunga età non saprebbe resistere allo spavento d' essere arsa viva. La condussero adunque fuor della città, dove, acceso un gran fuoco, la minacciarono di gittarvela legata mani e piedi, se proferito non avesse bestemmie contro G. C. e non bruciasse incenso agl' idoli.

S. Apollonia, che animata da una viva Fede e accesa d' amor ardente per G. C. avea passati i suoi anni nel celebrarne le lodi, fremette d' orrore a tale proposta, e sentendo crescere l' amor sommo verso il suo Dio, e il desiderio di onorarlo col' sagrificio ben anco della vita, chiese che le venisse accordato un breve spazio di tempo a deliberare; indi spinta da una particolare ispirazione, volendo mostrare agl' Infedeli, quanto fosse volontario il suo sacrificio, si lanciò da se stessa nel fuoco, che subito la consumò. Sì stupenda generosità fece grande impressione sull' animo de' Pagani, non sapendo capire come una vergine avesse avuto maggior ardire e premura maggiore di sacrificarsi a Dio, di quello che ne aveano avuto eglino di vederla incenerita. I Fedeli ebbero cura diligente di raccorne gli avanzi; ed i denti di lei specialmente furono disputati fra loro come sacre reliquie, e quindi distribuiti a varie chiese della Cristianità. Può dirsi che quasi subito dopo il suo martirio, i Fedeli ebbero ricorso a lei in molte infermità, e singolarmente ne' mali dei denti. In fatto negli antichi breviarj trovansi delle orazioni particolari, con cui da Dio chiedevano a sì doloroso tormento per intercessione della Santa refrigerio e liberazione.

Questa furiosa persecuzione durò a lungo; nè eravi strada, o piazza, od angolo di quella misera città, dove fosse libero ad un fedele aggirarsi nè di giorno, nè di notte. Dovunque gl'Infedeli del continuo gridavano, che chiunque non pronunziasse le empie parole, sarebbe tosto trascinato ed arso. Alla fine sopravvenne la guerra civile, che volse il furor de' Pagani contra se stessi, e lasciò alquanto respirare i Cristiani (1).

(1) Euseb. l. VI, c. XII: *Acta SS.* 9 febr.

S. ASBERTO

VESCOVO DI ROUEN

S. Asberto era nato nel paese del Vesino da una nobile famiglia. Suo padre aveagli fatto promettere di sposare Angadrema figlia di Roberto cancelliere del re Clotario III. Ma la giovane, volendo consacrarsi a Dio, ottenne colle sue preghiere la grazia d'aver

il volto coperto di lebbra. Quando fu guarita, i suoi genitori ed il suo fidanzato consentirono ch'ella seguisse la sua vocazione. Ricevette il velo dalle mani di S. Ovenio; fu poscia abbadessa del monastero d'Oroir presso a Beauvais, ed è onorata ai 14 d'ottobre come patrona di quella città. S. Asberto succedette a Roberto nella carica di cancelliere, ed in mezzo alla corte avanzò sempre nella pietà. Alla fine l'abbandonò segretamente, ed andò solo a Fontenelle, dove S. Vandrillo lo ricevette alla professione, dopo averlo provato secondo la regola. Si rese tanto mirabile per la sua virtù, che il santo abate gli pose grande affetto, e lo fè ordinar prete da S. Ovenio, il che non impedì ad Asberto di praticare il lavoro delle mani, come per lo addietro. S. Lamberto secondo abate di Fontenelle essendo stato ordinato arcivescovo di Lione nel 678, S. Asberto, da cui sovente prendeva consiglio, fu ad una voce eletto abate in sua vece, ed istruì la sua comunità più co'suoi esempj che co' suoi discorsi. La sua carità si estese anche al di fuori. Edificò nel monastero tre spedali, dove raccoglieva i poveri. Molti secolari andavano a consultarlo sui loro bisogni spirituali, ed a confessarsi da lui. Parecchi si fecero monaci, altri donarono dei loro beni al monastero.

Essendo divenuto arcivescovo di Rouen, predicava assiduamente, sollevava i poveri, ponevasi a mensa con essi e li serviva colle sue mani; ristaurava le chiese, e a questo effetto abbandonò i diritti che poteva prendersi sulle cure. L'anno 689, quinto del suo pontificato, tenne un concilio, a cui assistettero quindici altri vescovi, fra i quali erano gli arcivescovi di Tours e di Reims. Accordò un privilegio all'abate di Fontenelle, che tra le altre cose portava, che i monaci vi osserverebbero la regola di S. Benedetto, e che se la trasgredissero, sarebbero riformati dai vescovi adunati. S. Asberto morì nel 698 (1).

(1) Acta SS. 9. febr. Act. Ord. Bened. t. II.

IL B. BERNARDO DA SCAMMACCA

DOMENICANO

Nato a Catania in Sicilia da una famiglia ricca ed illustre, Bernardo si era abbandonato a tutta la foga delle sue passioni, e s'era dato ad ogni piacere; ma Iddio lo arrestò a mezzo de' suoi disordini, mandandogli una malattia, che gli porse occasione, forzandolo a starsene a lungo in una stanza, di fare serie riflessioni sullo stato infelice dell'anima sua. Allora irraggiato da un lume celeste, risolvette d'abbandonare un mondo, del quale conosceva pur troppo per propria esperienza la corruzione e la vanità, e nel cui commercio altro raccolto non avea che disinganni e disgrazie. Guarito ch'ei fu della sua infermità, si presentò al convento dei Domenicani, ed insistette con tanta istanza per esservi ammesso, che gli venne finalmente accordato. Si potè tosto convincersi, che non era il fuoco d'un fervor passeggiero che avesse indotto quel peccatore ad abbracciare lo stato religioso, ma che era veramente e interamente spogliato dell'uomo vecchio per rivestirsi del nuovo. La sua obbedienza, l'umiltà, la dolcezza, la modestia e le altre sue virtù mostrarono quale perfezione è capace di raggiungere un cristiano, quando ritorna a Dio nella sincerità del suo cuore.

Bernardo non ignorava, che lo scopo principale dell'istituto de' frati Predicatori è di adoperarsi per la salute delle anime. Dedicossi dunque al servigio del prossimo, affine di assisterlo in tutte le sue necessità spirituali. Ma temendo di trascurare la sua

propria santificazione, cercando di procurare l'altrui, non contento di sopportare gli stenti e le fatiche annesse alla vita apostolica, e volendo per altro espiare i peccati di sua gioventù, davasi a varie pratiche di penitenza, straziava il suo corpo con sanguinose discipline, e menava la vita più austera. Estraneo d'allora in poi alle cose della terra, non sospendeva le sue opere di zelo, che per abbandonarsi con ardore alla meditazione delle celesti. Il Signore volle ricompensare in una maniera sensibile la virtù del suo servo. Si accerta, che i religiosi del convento, dove abitava il Beato, lo videro più volte, durante la sua orazione, elevato da terra, e cinto da una luce soprannaturale.

Questo santo uomo, dopo aver terminato nello stato religioso una carriera piena di merito innanzi a Dio, mercè la fedeltà, con cui osservò la regola, morì della morte dei giusti l'anno 1486. Appena fu egli spirato, il popolo di Catania accorse in folla al convento dei Domenicani per onorare il suo corpo, tanto aveasi un'alta idea della sua santità. Quel venerabile corpo essendo stato disumato alcuni anni dopo, fu trovato intero ed incorrotto, e conservasi ancora in tale stato. Il papa Leone XII informato del culto che da tempo immemorabile rendevasi al B. Bernardo Scammacca, lo approvò ai 6 di marzo 1825, e permise all'ordine dei frati Predicatori, non che al clero della diocesi di Catania di farne l'ufficio.

Lo stesso giorno in Roma si fa memoria del martirio di S. Alessandro, e di trentotto altri santi che furono coronati nello stesso tempo. — A Sola in Cipro, dei santi martiri Ammone ed Alessandro. — In Antiochia, di S. Niceforo, che decapitato sotto l'imperator Valeriano ricevette la corona del martirio. — Nel castello di Lemele in Affrica, dei santi diaconi Primo e Donato martiri, che furono messi a morte dai Donatisti in una chiesa, di cui difendevano l'altare. — A Canosa nella Puglia, di S. Sabino vescovo e confessore.

X. GIORNO DI FEBBRAIO

S. SCOLASTICA

VERGINE

S. Scolastica sorella di S. Benedetto, d'una delle più nobili famiglie d'Italia, nacque nel territorio della città di Norcia, nel ducato di Spoleto nell'Umbria. Essa, al par di suo fratello, fu considerata come un dono del cielo fatto al mondo cristiano; poichè i loro genitori avendo passato gran parte della loro vita senz'aver figli, mercè le loro limosine e preghiere, ottennero alla fine questi due grandi modelli di religiosa perfezione. Scolastica fu educata con tutta la diligenza, che potevasi attendere da una piissima madre, quale si era la contessa di Norcia. Questa virtuosa dama, persuasa che le prime impressioni che ricevono i figli, influiscono su tutto il rimanente della loro vita, si applicò principalmente ad ispirar di buon'ora a sua figlia profondi sentimenti di Religione, disprezzo di tutte le vanità, ed alta stima de-

gl' insegnamenti del Vangelo, che furono le sole cose da lei gustate.

Le sante inclinazioni di Scolastica, la sua divozione, la sua modestia, la sua docilità fecero ben presto giudicare alla virtuosa madre, che il cielo non le avea data questa figliuola che in deposito, e che il Signore l'aveva eletta certamente a sua sposa. In fatto nemica dei puerili passatempi e di quella leggerezza sì propria dell'età fanciullesca, Scolastica non trovava piacere che nel pregar e Dio, e nell'ascoltare le savie e salutari istruzioni materne. Questa giovane era stimata per una delle più belle di quei tempi. La sua nobiltà, e le grandi sue ricchezze, fecero sì che fosse ricercata per isposa dai principali personaggi d'Italia. Essa però avea da gran tempo rinunziato alle lusinghe del mondo, e si era a Dio consacrata col voto di verginità.

Benchè la nostra santa fosse d'uno spirito vivo e brillante, d'un naturale dolce e felice, d'un'aria atta a farsi ammirare, ella non amava che la ritiratezza; e gli ornamenti non ebbero per lei alcun allettamento. Avea anco udita ben cento volte da sua madre l'importante lezione, che gli ornamenti esteriori, per pomposi che sieno, non possono accrescere il merito, e che il più bell'encomio che far si possa di una fanciulla, è il dire ch'ella è modesta ed ha molta pietà. Nata con sì belle disposizioni per la virtù, allevata con sì pii sentimenti, nutrita nei più santi esercizi della carità cristiana, Scolastica faceva maravigliosi progressi nelle vie della perfezione, ed era nel mondo l'esempio e l'ammirazione delle vergini più sante. In quel tempo si seppe nella famiglia il partito preso da S. Benedetto, ed i miracoli di lui che si raccontavano di già in tutta la Chiesa.

Scolastica, la quale dopo la morte de' suoi genitori conduceva una vita anche più ritirata nella sua casa, restò più edificata e più commossa degli altri alla generosa risoluzione di suo fratello. Considerando che la perfezione evangelica, di cui S. Benedetto faceva professione, era del pari a tutti proposta, e ch'ella non avea minor bisogno di lui d'affaticarsi efficacemente per la propria salute e di cogliere tutti i mezzi per farsi una gran santa, distribuì ai poveri tutti i suoi beni, ch'erano molto considerevoli, essendone rimasta sola erede, ed accompagnata da una sola delle sue ancelle, partì segretamente e andò a ritrovare il fratello.

Erano alcuni anni che S. Benedetto avea lasciato il deserto di Subiaco, e dopo aver atterrati gl'idoli e distrutto il paganesimo sul Monte Cassino avea già fabbricato il famoso monastero, che fu come la culla della vita monastica in Occidente, e come il seminario del numero prodigioso de' Santi che popolano il cielo e fanno tanto onore alla Chiesa. Avendo egli dunque avuto notizia dell'arrivo di sua sorella, e temendo ch'ella passasse i confini, oltre ai quali nessuna donna di qualunque condizione ella fosse non avea permissione di andare, venne ad incontrarla accompagnato da alcuni suoi religiosi, e le parlò fuori della clausura. È agevole cosa il comprendere quale esser dovette il primo colloquio di quelle due anime fin dalla culla prevenute dalle più dolci benedizioni del Signore, ed accese del suo divino amore.

Mentre il fratello e la sorella discorrevano delle misericordie del Signore verso di sè, raccontasi per cosa certa, che una luce risplendente gl'incoronò, e furono penetrati da una grazia interiore che operò cose grandi nei loro cuori. Questa luce fece loro conoscere i disegni della Provvidenza che gli destinava amendue ad affaticarsi senza posa alla salute e perfezione delle anime, ch'essa assegnava alla lor direzione. Nel tempo di queste divine operazioni S. Scolastica manifestò a suo fratello l'intenzione che aveva di passare i suoi giorni in una solitudine poco da lui lontana, pregandolo di divenirne direttore spirituale e di prescriverle le regole di vita che dovea osservare. S. Benedetto, già superiormente ammaestrato della vocazione della sorella, vi acconsentì; e avendole fatto edificare, poche miglia lungi dal monastero, una cella per lei e per la donzella che la serviva, le diede quasi le stesse regole che date avea a suoi frati. (1)

(1) Il monastero di S. Scolastica, come pure quello di monte Cassino, furono distrutti dai Lon-

La fama dell' eminente santità di quella nuova istitutrice le trasse ben presto gran numero di vergini, che ponendosi sotto la sua direzione e di S. Benedetto s' impegnarono ad imitarla. Può ben giudicarsi quale fosse la ritiratezza, il fervore, l' austerità di quell' illustre colonia di Spose di G. C. dal prodigioso numero di gran Sante che quel maraviglioso istituto ha date al cielo, e alle quali S. Scolastica e le sue compagne servirono di modello sulla terra. Unicamente occupate nello studio di piacere a Dio, perdettero bentosto la memoria delle creature; l' orazione era l' esercizio del giorno e della notte: perpetuo vi era il silenzio, poco interrotto il digiuno: cella, mobili, cibo, vestito, tutto non respirava che povertà evangelica, che penitenza.

Tale fu l' origine di quell' ordine famoso e sì diffuso, che numerò sino a quattordicimila monasteri di vergini aperti in tutto l' occidente, nei quali furono vedute grandi principesse seppellire, sotto l' oscurità di un velo, quanto il mondo ha di più pomposo, e preferire la croce di G. C. allo splendore, al fasto del mondo più seducente, alle dolcezze di maggior tentazione in questa vita.

Avendo S. Scolastica ricevuto la regola di direzione, che le diede S. Benedetto, non pensò più che a soddisfare all' alta idea di perfezione, a cui era chiamata. Per austera che fosse stata fino a quel punto la sua vita, ne raddoppiò i rigori; l' interno suo raccoglimento non fu quasi mai interrotto, continua erane l' orazione. Benchè allora ella non avesse fatto voto di clausura, osservolla sempre strettissimamente, riserbandosi soltanto il diritto di andare a visitar S. Benedetto una volta all' anno, per rendergli conto della sua comunità e della particolare sua maniera di vivere, e per riceverne gli ordini e profittare de' suoi avvisi. S. Benedetto, il quale non permetteva ch' ella andasse fino al suo monastero, ne usciva egli e andava a riceverla, accompagnato da qualche religioso, in un luogo non molto lontano dalla sua casa e di sua giurisdizione. Ivi i due santi, come due cittadini del cielo ch' erano forestieri sulla terra, non discorrevano che di cose divine e si aiutavano a vicenda a perfezionarsi nelle vie di Dio.

La nostra Santa, avvisata, come si riferisce, del giorno di sua morte, venne a fare la sua ultima visita annuale al fratello. Dopo aver cantati i salmi, ed avere, secondo il solito, ragionato fra loro di vari argomenti di pietà, S. Benedetto si disponeva a ritornarsene, quando la sorella lo pregò a rimaner seco fino al seguente giorno per aver la consolazione di discorrere più a lungo insieme sulla felicità dell' eterna vita. S. Benedetto, rigido osservatore della sua regola, negò di volerla violare, passando la notte fuori del monastero. La Santa, afflitta di questa negativa, mise le mani giunte in sulla tavola, ed appoggiovvi sopra il capo; poscia amaramente piangendo pregò il cielo, che volesse cooperare ad intercederle questo favore. Non ebbe ella finito appena la sua preghiera, che sopravvenne una dirottissima pioggia, accompagnata da spessi lampi e fragorosi tuoni; sicchè nè S. Benedetto, nè i suoi religiosi poterono partire. L' uom di Dio querelossi colla sorella, dicendole: « Iddio ve lo perdoni: che avete voi fatto? — « Io vi ho domandato una grazia, rispose ella, e voi me l' avete negata; ricorsi al Signore, ed egli mi ha esaudita. » Costretto adunque S. Benedetto a restarsi con essa, vegliò con lei tutta la notte, sempre occupato in discorsi sopra la felicità de' Santi, a cui sospiravano amendue con immenso ardore, e della quale Scolastica era presso al desiderato possedimento. S. Gregorio che racconta il fatto, dà una grande idea del merito di S. Scolastica, dicendo, che la vittoria di quel divoto contrasto fu per lei, perchè aveva un amor di Dio più perfetto e più forte.

bardi. Il secondo fu dipoi riedificato da Rachis, re dei medesimi Lombardi, convertito alla Fede dal Papa Zaccaria. Questo principe si fece religioso e morì nello stesso monastero. Tasia sua moglie e Ratrude sua figlia fecero riedificare il monastero di S. Scolastica, dove passarono la lor vita negli esercizi della pietà. In seguito fu nuovamente distrutto. *(Nota dell' Editore)*

S' accomiatarono la vegnente mattina, e tre giorni dopo la nostra santa morì nella sua solitudine. S. Benedetto, ch' era allora in contemplazione nella sua cella, alzò gli occhi e vide salire al cielo l' anima della sorella, sotto la forma di una colomba. Per lo che pieno di gioia rese grazie a Dio, e fatti consapevoli i suoi discepoli d' una morte così beata, mandò alcuni di loro al monastero della sorella a prenderne il corpo, che fece deporre nel sepolcro che avea per se stesso preparato, affinchè, dice il citato S. Gregorio, da cui ricaviamo queste particolarità, la morte non separasse i corpi di quelli, i cui spiriti erano sempre stati uniti in Dio (1). Questa morte avvenne nel 543 e nell' anno sessantesimo dell' età di S. Scolastica.

Rimase quel prezioso deposito nella Chiesa di Monte Cassino fin verso la metà del settimo secolo, nel quale, avendo i Longobardi manomesso quel famoso cenobio, le sacre reliquie vennero trasportate a Mans nell' Orleanese, dove sono onorate con istraordinaria devozione. Essendosi gli Ugonotti impadroniti di quella città nel 1562, vi uccisero i sacerdoti, arsero le chiese, profanarono i vasi sacri, portarono via le casse, disperdendo le reliquie; ma mentre si accostavano per far lo stesso strazio a quelle di S. Scolastica, un panico timore li costrinse alla fuga, senza che mai siasene potuto saper la cagione. Tal fuga inaspettata seguì ai dieci di luglio, vigilia della festa della traslazione della nostra Santa, e fu universalmente attribuita alla possente sua protezione: il che non poco contribuì ad accrescerne la devozione. (2).

(1) S. Greg. Dialog. I Lib. II c. 23 et 24.

(2) Altri scrittori seguiti da Benedetto XIV sostengono che le reliquie della Santa e del suo S. fratello siano sempre a Monte Cassino, dove furono giuridicamente riconosciute nel 1486 e nel 1545. Dal che par che debba concludersi che solo una parte delle sacre reliquie fosse trasferita a Mans, dove se ne conserva tuttora qualche particella, essendone il resto stato disperso nella rivoluzione del secolo passato. *(Nota dell' Editore)*

I SETTE FONDATORI

DELL' ORDINE DE' SERVITI

Eravi in Firenze nel secolo decimoterzo una confraternita detta dei *Laudesi*, i cui membri proponevansi di particolarmente onorare la B. Vergine, recitando e cantando le sue lodi. Sette dei principali patrizi della città, ch' erano ascritti a quella confraternita, si trovavano riuniti in una chiesa il giorno dell'Assunzione dell'anno 1233, quando apparve loro la Madre di Dio, ed esortolli ad abbracciare un genere di vita più perfetto. La loro risoluzione venne presa all' istante, e udito il parere del B. Aringo vescovo di Firenze, si ritirarono in campagna, in una piccola casa, per ivi vivere nel ritiro, nell' orazione e nella mortificazione.

Era scorso un anno, quando furono obbligati a ritornare in città, per nuovamente consultare il vescovo sul loro stato. La loro riputazione di santità era sì grande, che tutti accorsero per vederli. Ma ciò che v' ebbe di più notevole in quella occasione, si è che i bambini ricevettero in quel momento l' uso della parola, e additandoli gridarono a gara: Ecco i servi di Maria. Del numero di quegl' innocenti fu S. Filippo Benizi allora in età di cinque mesi, e che in seguito divenne l' ornamento del nuovo ordine. Sarebbe difficile esprimere tutta la gioia che sentirono i santi penitenti, udendo proclamare in modo così mirabile i servi della Madre

di Dio. Presero perciò la risoluzione di dedicarsi interamente al suo culto. Vedendosi però sovente turbati dal gran numero di persone, che venivano a visitarli, andarono a prendere stanza sul monte Senario, luogo elevatissimo della Toscana. La B. Vergine apparve loro di bel nuovo in quel soggiorno, per far loro conoscere, che ivi dovessero onorare in modo speciale la passione di Gesù Cristo, e i dolori di Maria ai piedi della croce. Indicò loro l'abito che doveano portare, come un indizio che compativano a' suoi dolori ed erano consacrati a quella afflitta madre.

I santi solitari, pieni di rispetto per la volontà della loro protettrice, avendo ottenuto licenza dal vescovo, lasciarono il loro abito di color cenerino per assumerlo nero, qual fu dipoi l'abito dell'ordine dei Serviti. Continuarono il loro genere di vita, e meritarono bentosto d'avere l'approvazione di uno dei più celebri personaggi del suo secolo, S. Pietro martire, religioso domenicano. Questo gran servo di Dio trovandosi in Firenze, ed avendo udito parlare dei penitenti del monte Senario, volle giudicare in persona, se si dovesse credere tutto quel che pubblicava la fama delle loro virtù. Li vide, e fu talmente persuaso della loro santità, che contrasse con loro una santa amicizia. Gli apparve anche Maria, ed in una visione gli annunziò ch'ella avea scelto Bonfilio ed i suoi compagni, come pure i loro successori, perchè fossero specialmente consacrati al suo servizio, e prendessero parte agli amari dolori da lei già provati, e perchè dovessero fondare un ordine, il cui scopo fosse di onorarla e procurare la sua gloria. Incoraggiati da questi oracoli quegli umili solitari, che da principio non si erano proposto di ricevere discepoli, allora stabilirono d'istituire l'ordine dei Serviti, meno per essere i fondatori d'una nuova comunanza religiosa, che per compiere i voleri della divina loro Madre. Abbracciarono però la regolà di S. Agostino, che seguono tuttora. Il nuovo istituto si propagò in poco tempo in Italia, dove possedeva un grandissimo numero di case; fondò anche dei conventi in altre parti d'Europa, e trovansi delle case di questi religiosi negli stati in cui gli ordini monastici non sono stati soppressi. Quanto ai pii fondatori, continuarono a camminare a gran passi nei sentieri della perfezione, e santamente terminarono la loro carriera sul monte Senario, ad eccezione del B. Alessio Falconieri, che visse fino all'età di cento dieci anni e morì a Firenze. I Beati Sostegno ed Uguccione resero l'anima a Dio nello stesso giorno e nell'ora stessa. Benedetto XIV dice che i corpi dei sette beati si conservano sotto l'altar maggiore del monte Senario, e che i loro capi sono posti nell'interno dell'altare della cappella detta delle reliquie nella stessa Chiesa, e che ciascun capo è ornato d'una corona di fiori con un'iscrizione. Per buona sorte nelle rivoluzioni sono stati rispettati que'preziosi tesori. Il culto del beato Alessio Falconieri fu approvato dal papa Clemente XI il primo giorno di dicembre 1717, e quello degli altri sei fondatori, cioè Bonfilio Monaldi, Bonagiunta Manetti, Manetto Antellesi, Amideo degli Amidei, Uguccione degli Uguccioni e Sostegno dei Sostegni, fu approvato da Benedetto XIII ai 30 di luglio 1725.

LA B. CHIARA DA RIMINI

VEDOVA

Chiara o Clara da Rimini, essendo rimasta vedova in assai giovane età per la morte del primo suo marito, si abbandonò a tutte le frivolezze e a tutti i piaceri, a cui troppo sovente si suol lasciarsi trascinare nel mondo. Le stesse sciagure della sua

famiglia e del suo paese, in quel tempo di disordine e di guerre civili, non furono capaci di farla rientrare in se stessa. Ma nel momento, in che meno se lo aspettava, Iddio gittò su di lei uno sguardo di misericordia, ed inspirolle un profondo pentimento de' suoi traviamenti. Un giorno, ch' ella era entrata nella chiesa dei Francescani, le parve udir una voce, che dicesse: « Sforzati, o Chiara, di dire un *Pater* ed un *Ave* in lode di Dio e di Maria, e come segno del tuo ricordo, e di recitarli con attenzione, senza pensare ad altro » Da prima ella non intese che cosa significasse questo avviso; ma si pose a riflettervi sopra. Alla fine aprì gli occhi sulla passata sua vita, e risolvette di espiarne le colpe con una sincera penitenza. Il suo secondo marito, cedendo alle istanti sue preghiere, le permise di vestirsi da religiosa e di abbracciar quel genere di vita. Egli morì poco dopo, e Chiara d' or' innanzi sciolta da' suoi legami, non volle più altro sposo che G. C. nè altra cura che quella della sua santificazione.

Affine di più sicuramente operare la sua salute, la nuova convertita si dedicò interamente alla penitenza, e per vincere la sua delicatezza si avvezzò a camminare a piedi ignudi, e lo fece pel rimanente di sua vita. Abiti grossolani di color grigio e bruno sottentrarono a quei ricchi vestimenti dei quali un tempo amava adornarsi. Per espiare il piacere che avea gustato nei più lauti conviti usò dei cibi più frugali che d' ordinario consistevano in pane ed acqua, a cui nelle domeniche e solennità aggiungeva un po' d' olio; ma durante la quaresima non vivea che di pane ed erbe crude. Portava al collo, alle braccia ed alle ginocchia dei cerchi di ferro, ed avea il corpo coperto d' una specie di corazza che si conserva tuttora a Rimini. Tali furono i mezzi ch' ella impiegò, tali le armi, delle quali rivestissi per resistere al nemico che aveala sì a lungo tenuta prigioniera.

Ad onta di queste precauzioni, ebbe a sostenere ancora dei duri conflitti, segnatamente per trionfare delle tentazioni, che la portavano alla golosità. Un giorno ch' ella era quasi vinta, Gesù Cristo, cui ella pregava con fervore, le inspirò di dire queste parole: » Sorgete, o Cristo, e soccorretemi; levatevi voi, che siete il difensor degli uomini, o stirpe di Davidde! alleluja! « Appena Chiara ebbe pronunziato queste parole, si sentì piena di forza e di vigore per respingere la tentazione; pure affin di preservarsene in avvenire, va in traccia di un animale schifoso, e facendolo arrostire lo reca alla bocca, dicendo a se stessa: » Prendi, ghiottona, prendi questo dilicato manicaretto. « Questo bastò perchè non avesse più nulla a soffrire in questo genere. Tanto egli è vero, che le vittorie riportate sulle passioni sono una feconda sorgente di tranquillità.

Queste austerità non furono le sole che praticò quella coraggiosa penitente; ella privavasi perfino affatto del sonno, passando in orazione la maggior parte delle notti. Durante la quaresima, ella si ritirava in un ridotto che le offerivano l' antiche mura della città, e quivi esposta al freddo, alla pioggia e a tutte le altre intemperie chiedeva umilmente a Dio misericordia, confessando i suoi peccati, e recitava più di cento volte l' orazione domenicale, versando copiose lagrime. Tale fu la sua pratica pei trenta anni che scorsero dal tempo della sua conversione.

In queste comunicazioni con Dio Chiara attinse una tenera compassione verso tutti gli afflitti. Ne provò primieramente gli effetti il suo proprio fratello. Avendo saputo che trovavasi ammalato in Urbino, dove erasi ritirato dopo un secondo bando da Rimini andò a prestargli tutti i soccorsi di cui abbisognava e ad aiutarlo a santificare i propri patimenti. Essendo stata poco dopo conchiusa la pace, la serva di Dio ritornò colla sua famiglia nella città nativa, e vi continuò le sue opere di carità, ch' ella sapeva ottimamente conciliare coi pii suoi esercizi e colla santa comunione. Le frequenti guerre che desolavano quelle contrade, aveano costretto le religiose di S. Chiara stabilite a Begno a rifugiarsi a Rimini, dove trovavansi in

estrema necessità. Essendone informata la serva di Dio, andava di casa in casa a questuare per quelle povere vergini nelle vicinanze della città e nei borghi dipendenti da essa. Un giorno, ch'elleno mancavano di legna, Chiara trovò in campagna un tronco d'albero, e caricatoselo sulle spalle lo portò fino alla casa di uno de'suoi parenti, il quale vedendola così carica, comandò ad un suo servo di pigliare quel tronco e portarlo dove ella volesse; ma essa non vi acconsentì e dopo avere augurato delle benedizioni a quel suo parente per la carità che le dimostrava, continuò a portare il suo carico senz'essere arrestata da nessun rispetto umano.

Avea gran timore di cagionare il menomo dispiacere al suo prossimo. Un giorno, accortasi d'aver detto d'un tale una parola che non era molto cortese, si rinchiuse tosto nella sua cella, e tirandosi con una tenaglia fuor della bocca la lingua, la tenne per sì lungo spazio che ne scorreva il sangue, e stette per alcuni giorni senza poter parlare. Con questa severità nel punire i menomi suoi falli, ella pervenne a domare tutte le sue passioni, e a rendersi interamente padrona di se medesima.

Ma se i corporali bisogni de'suoi fratelli eccitavano la compassione di Chiara, era ancora assai più tocca dalle spirituali loro necessità. Adoperavasi ella con zelo e con buon esito alla conversione de'peccatori, ed una nobile vedova, la cui condotta era sospetta, un usuraio di Rimini, il signore di Mercatello e molti altri a lei dovettero il loro ritorno a Dio. Non si può credere però quanta fatica alla penitente costasse l'ottenere tali felici cangiamenti. Fu sovente ingiuriata ed anche pubblicamente accusata d'eresia, ma la sua pazienza chiuse alfine la bocca a'suoi calunniatori, e la sua virtù finì col trionfare di coloro che volevano offuscarne lo splendore. Chiara acquistò altresì una riputazione sì grande di santità, che parecchie persone devote avendo voluto a lei unirsi e vivere sotto la sua direzione, ella corrispose ai suoi voti edificando un monastero, che da prima portò il titolo dell'Annunziata ed indi prese quello di Nostra Signora degli Angeli, nome che portava tuttavia nel secolo passato.

La serva di Dio non si chiuse in quella casa, ma continuò ad uscirne per attendere alle opere di misericordia. La somma sua carità una volta la portò ad offrirsi in vendita per riscattare un reo condannato ad aver tronca la mano, e le fece ottenere la grazia di quel disgraziato. Operò molti miracoli per rendere la sanità agl'infermi. Il Signore la favoriva col dono del consiglio, e le inspirò tanta sapienza, che i più dotti udendola erano rapiti per ammirazione. Alla fine dopo aver praticato per più di trent'anni le cristiane virtù in un grado eroico, quella santa donna rese l'anima al suo Creatore ai 10 di febbraio del 1326. Fu sepolta nella chiesa del suo monastero, dove se ne conservano tuttora le reliquie. Il papa Pio VI approvò ai 12 di dicembre del 1784 il culto che i fedeli già rendevano alla B. Chiara.

Lo stesso giorno in Roma si fa memoria dei santi martiri Zotico, Ireneo, Giacinto ed Amanzio. — Ivi pure sulla via Lavicana, di dieci soldati martiri. — Inoltre sulla via Appia, di Santa Sotere vergine e martire, la quale, secondo che scrive S. Ambrogio, essendo di nobile schiatta, disprezzò per amor di G. C. i Consolati e le prefetture de'suoi antenati. Avendo ricusato di offrire incenso agl'idoli, venne a lungo e duramente schiaffeggiata; alla fine, dopo esser passata per tutte le altre pene ordinarie, fu decapitata, e andò con gioia a riunirsi col suo Sposo ne'cieli. — Nella Campania, di S. Silviano vescovo e confessore. — A Malavalle presso Siena in Toscana, di S. Guglielmo eremita. — In un borgo della diocesi di Rouen, di Santa Austreberta vergine celebre pei suoi miracoli.

S. SATURNINO, DATIVO ED ALTRI

MARTIRI D' AFFRICA

In una città dell' Affrica proconsolare, chiamata Abitina, quarantanove cristiani diedero l'esempio d'un'eroica costanza nella persecuzione di Massimiano. Vennero arrestati nel momento che celebravano i misteri del Signore nella casa di uno di essi, per nome Ottavio Felice. Erano trentadue uomini, e diciassette donne. Vennero condotti sulla pubblica piazza cinti da soldati. Vi andarono lietamente, aventi alla loro testa un senatore chiamato Dativo e il prete Saturnino con quattro suoi figliuoli, Saturnino il giovane e Felice lettori, Maria religiosa, ed Ilariano ancor fanciullo. Tutti confessarono Gesù Cristo, e ripararono così lo scandalo che sulla stessa piazza aveva dato il vescovo Fondano, consegnando le Sacre Scritture. Furono caricati di catene e condotti a Cartagine. Lunghesso il viaggio mostravano la loro gioia colla melodia degli inni e de' cantici. A Cartagine il proconsole ne fece tormentare molti, principalmente il senatore Dativo ed il prete Saturnino. Gli editti della persecuzione ordinando di abbruciare le Scritture, proibivano ancor le sacre adunanze. Interrogati perchè si fossero radunati, ad onta del divieto degl' imperatori, il prete Saturnino ed il confessore Teliano risposero: « Perchè non possiamo mancare al mistero del Signore: così ordina, così insegna la legge. Io non mi dò altro pensiero che della legge di Dio che ho appresa; essa io osservo, per essa io muoio; non ne conosco altra. » In mezzo ai tormenti pregavano dicendo:, Signor Gesù Cristo, noi siamo Cristiani, voi siete la nostra speranza. Dio santissimo, Dio altissimo, Dio onnipotente, vi rendiamo le nostre azioni di grazie. « Così proclamavano i martiri la divinità di Cristo. Il giovane Saturnino, come pure gli altri, interrogati se avessero le Scritture, risposero: » Sì, le ho nel mio cuore! Questi martiri stettero lungo tempo in prigione, e vi morirono per la maggior parte di fame gli uni dopo gli altri (1).

(1) Ruinart.

S. LAZARO

VESCOVO (2) DI MILANO

Sebbene poche sieno le notizie intorno a questo Santo vescovo, sicchè non può con certezza indicarsi nè il luogo, nè l'anno di sua nascita, nè punto si conoscano le circostanze della sua gioventù; pure egli è da riguardarsi come uno dei più pii e più zelanti pastori che occuparono la sede di Milano. Era esso Primicerio di quella Chiesa, quando, morto S. Glicerio, venne egli eletto a succedergli; e ciò pare

(2) Soltanto nel secolo quarto fassi menzione del titolo d' arcivescovo, e da principio fu attribuito ai soli Papi ed ai Patriarchi: dal secolo sesto poi fino all' ottavo divenne proprio dei Metropoliti più cospicui, quindi fu esteso a tutti indistintamente i Metropoliti stessi. *Labus.*

avvenisse nel 438; e S. Ennodio vescovo di Pavia, che celebrò in versi le lodi di molti prelati del suo tempo, di questo scrisse, che quanto Glicerio era soave d'indole, tanto Lazaro fu severo; ma di una severità grave e maestosa, quale si addice a chi dalla Provvidenza è destinato al governo altrui, massimamente in tempi sì difficili, come quelli del suo episcopato.

Imperocchè correva appunto allora la misera stagione, in cui i paesi confinanti coll'Italia erano del continuo minacciati dalle orde feroci dalle estreme parti d'Europa sbucate sotto la condotta del barbaro Attila flagello di Dio. In tale calamità, che teneva in ispavento la Venezia e l'Insubria, diedesi a conoscere la pietà di S. Lazaro, il quale, vedendo inutili gli sforzi degli uomini, per opporsi a quel minaccioso torrente, ricorse alle preghiere. Fu allora che, per distornare dal suo popolo un sì tremendo flagello, egli istituì le triduane litanie, ed ebbe la consolazione di vedere a poco a poco dileguarsi il turbine e calmarsi i moti di guerra. Che tale istituzione vanti tale origine ne fanno prova le preci liturgiche tuttora in uso nel rito ambrosiano, nelle quali fassi frequente menzione della difesa delle mura e delle porte della città contro gl'impeti ostili. Questa pia costumanza si diffuse poi in tutta la Chiesa d'occidente, e divenne una pubblica supplicazione annuale d'ogni paese, per ottenere la fertilità delle campagne e distornare i flagelli che le devastano. Nella Chiesa di Milano per le vicende dei tempi si era quasi dimenticata tale religiosa pratica, ma venne ristabilita dal cardinale arcivescovo Nardino, che pubblicò colle prime stampe i libri liturgici per questa ceremonia, i quali vennero poscia corretti da S. Carlo, molto impegnato a promoverla e sostenerla (1).

L'eresia de' Manichei, che sventuratamente e segretamente introdotta si era in alcune parti d'Italia, fu l'occasione di far conoscere l'ardente zelo di S. Lazaro contro i nemici della Fede. Imperocchè fattine consapevoli i vescovi per lettere di S. Leone, egli pose ogni studio per discoprire gli eretici nei loro nascondigli, e mosse loro la più ardente guerra sì nella sua, come nelle diocesi alla metropoli di lui soggette, e tutto fece per reprimerli in tutto il rimanente tempo del suo episcopato, che durò soltanto undici anni: perciocchè piacque al Signore di toglierlo nell'anno 449 alle grandi sventure che sovrastavano all'Italia. Ebbe la tomba nella basilica de' SS. Apostoli, ora detta di S. Nazario, dove è tuttora onorificamente venerato il sacro suo corpo.

(1) Comunemente s'attribuisce a S. Mamerto o Mamerco vescovo di Vienna nel Delfinato l'onore di avere istituito la ceremonia delle Rogazioni. Secondo altri S. Mamerto non fece che invitar S. Leone Papa a rendere obbligatorio questo sacro rito che era di già in uso in alcune Chiese della Gallia e in Roma. Il che egli fece nel 442. Non v'ha dubbio però che a questo sacro rito non alluda anche S. Agostino, nel Serm. 174 de Temp. in vigil. Ascens. V. il Card. Bar. nelle note al Mart. 25 apr.

(Nota dell' Editore)

S. TEODORA

IMPERATRICE D'ORIENTE

Nacque S. Teodora nella Paflagonia al principiar del secolo nono, e dalla più tenera infanzia fu educata nella più soda pietà. Al tempo dell'imperatore Michele II fu condotta alla corte, dove il figlio e successore di lui Teofilo, preso dalla rara sua bellezza e dalle eminenti sue virtù avendo concepita una vivissima passione verso di lei fondata sulla stima, la elesse in isposa. Deve credersi che tale unione, ritenuta opera del caso, fosse predisposta dalla Provvidenza, e che Dio volesse spargere le sue grazie

sulla Chiesa e sull' impero, dando a Teofilo una sposa, la quale col suo ingegno e colle sue virtù dovea moderare le di lui passioni, porre un freno alla sua empietà e ristabilire la Cattolica Fede.

Molto sarebbe a dirsi, se descriver si volesse tutto ciò che Teodora ebbe a soffrire dal bizzarro ed incostante umore di un tal marito, massimamente dopo che si vide in possesso delle redini dell' impero. Ma ella considerò queste gravi afflizioni come prove mandatele da Dio alla sua pazienza ed umiltà. E non tanto colla sua dolcezza e prudenza, quanto colle sue lacrime ed incessanti preghiere, giunse a frenare l' impetuoso carattere di Teofilo, a moderarne l' avarizia e a ridurlo ad un genere di vita meno scandoloso. Ed arrivò a tanto il potere di lei, che le riuscì di far allevare i suoi sei figli nella Cattolica Fede, affidandone la cura alla propria madre Teotista, perchè infondesse nei teneri loro cuori quei sentimenti ch'essa professava.

Nondimeno l' imperatore, la cui salute spirituale stava tanto a cuore a Teodora, ricadeva del continuo nelle sue empietà contro le immagini di G. C. e dei Santi, ordinando che fossero abbattute in tutto l' impero. Sul finir del suo regno più che in ogni altro tempo si mostrò crudele persecutore di chi professava il culto delle sacre immagini e delle sante reliquie. Non potendo l'imperatrice opporre che degl' inutili sforzi a tale persecuzione, elesse il partito più prudente, quello di vivere in una profonda solitudine, lasciando passare l'orribile turbine, che non acquetossi che alla morte di Teofilo.

Venne allora Teodora proclamata reggente, e da quel momento cessarono nell'impero le empietà ed i disordini. Godeva ella l'affetto ed il rispetto de' suoi popoli, e perciò si videro dissiparsi, come in un baleno, tutte le fazioni ordite contra la Chiesa ed il governo di Teofilo. Una delle prime sue cure fu di richiamare dall' esilio tutti que' virtuosi personaggi che vi furono condannati per causa del culto delle sacre immagini. Saggiamente usò di tutta la prudenza per disarmare l' eresia degl' Iconoclasti o nemici delle sacre immagini, e guadagnandone i capi, seppe toglier loro i mezzi di propagarsi. Per sua cura fu chiamato al patriarcato di Costantinopoli S. Metodio, onde si adoperasse con lei a consolidare la Religione intaccata da varie eresie. Furono così visibilmente da Dio favorite le sue premure, che i Greci per ricordarne la memoria stabilirono la festa del ristabilimento delle sante immagini, sotto il nome di *Ortodossia*, nella prima domenica di quaresima.

Nè minore fu lo zelo da Teodora mostrato per mantenere l' unione e la carità fra i Cattolici, di quello ch' essa dimostrato avesse per l' integrità della loro Fede. E tale zelo non fu ristretto al solo impero, ma la nostra Santa pose tutte le sue cure a procurare la conversione de' Bulgari, e tanto si adoprò, ch' ebbe la sorte di riunire un numero grandissimo di stranieri al regno di G. C. Tentò altresì ridurre al seno della Chiesa i Manichei; e se gli sforzi suoi non sortirono un esito del pari felice, non lasciò per questo di grandemente meritare presso Dio.

Sotto la saggia amministrazione di questa santa donna, gli affari temporali del suo impero non erano meno floridi di quelli della Chiesa; ed il figliuol suo Michele III fu felicissimo nelle sue imprese, finchè seguì gli ottimi consigli della madre. Non durò però a lungo tale sua sommessione, e dopo dodici anni di regno si stancò di obbedire, e giunse all' eccesso d' ingratitudine di esiliarla colle principesse sue sorelle. Teodora adunque da quel punto, dopo aver fatto tanto bene alla Chiesa, d' altro più non occupossi che della sua santificazione, ed entrata in un monastero colle figliuole menò nella penitenza e nell' orazione gli ultimi otto anni di sua vita, ne' quali diede l' esempio di tutte le virtù, e passò all' eterna gloria agli 11 di febbraio dell' 867 con una morte tranquilla e preziosa agli occhi del Signore (1).

(1) Secondo *l'arte di verificare le date* morì alcuni giorni prima che il suo figlio fosse trucidato da Basilio il Macedone. Il suo nome è in benedi-

zione nella Chiesa per avere colle sue premure guadagnato alla Fede Bogori re dei Bulgari che le aveva arditamente dichiarata guerra e si reputò dipoi fortunato di ottenerne l'amicizia. *(Nota dell' Editore)*

Lo stesso giorno nella Numidia si fa memoria di più santi martiri, che furono arrestati nella stessa persecuzione, in cui i predetti Saturnino, Dativo e gli altri, e che non avendo voluto consegnare le Sacre Scritture, come ordinava un editto imperiale, perdettero la vita tra i più crudeli supplizi. — Ad Adrianopoli, dei santi Lucio vescovo e dei suoi compagni martiri. Questo santo prelato, dopo aver sofferto molto per l'odio degli Ariani, consumò il suo martirio nei ferri, sotto l'imperatore Costanzo; tutti gli altri, di cui la maggior parte erano i più ragguardevoli della città, ricusando di comunicare cogli Ariani, ch'erano stati condannati nel concilio di Sardica, furono decapitati per sentenza del conte Filagrio. — A Lione, di S. Desiderio vescovo di Vienna e martire. — A Ravenna, di S. Calocero vescovo e confessore. — A Capua, di S. Castrense vescovo. — A Castel Landon, diocesi di Sens, di S. Severino abate del monastero di S. Maurizio d'Agaune, per le cui preghiere il re Clodoveo, allora adoratore del vero Dio, fu liberato da una lunga e penosa malattia. — In Egitto, di S. Giona monaco, celebre per l'eminente sua virtù.

XII. GIORNO DI FEBBRAIO

S. BENEDETTO D'ANIANA

ABATE

Eravi alla corte e nelle armate di Carlomagno un giovane signore, figlio del conte di Maguelonne, e discendente da una nobile famiglia di Goti stabilitasi nelle Gallie. Chiamavasi Benedetto: fu allevato alla corte di Pipino che lo fece suo coppiere, come fu pure di Carlomagno; ed ambendue questi principi lo colmarono di ricchezze e d'onori. In età di venti anni, illuminato dalla grazia divina e tocco da celeste amore, quel giovane risolvette d'abbandonare il mondo. Vi stette però tre anni ancora, più col corpo che collo spirito, non parlando del suo divisamento, che a Dio solo, e provandosi nel mondo stesso a tutte le virtù della solitudine: serbando una perfetta castità, reprimendo la sua lingua, privandosi di cibo e di sonno. Esaminava qual genere di vita voleva abbracciare: o pigliar l'abito da pellegrino; o allogarsi come famiglio per custodire gli armenti, o farsi calzolaio in una città per avere che dare ai poveri. Nell'anno 774 si trovò con uno de' suoi fratelli alla conquista che fece Carlomagno del regno di Lombardia. Il suo fratello, avendo voluto inconsideratamente passar il Ticino, fu in pericolo di affogare. Allora Benedetto, non ascoltando che la sua tenerezza, spinse il suo cavallo nel fiume e prese per la mano il fratello; ma volendo salvarlo, si mise egli stesso in un pericolo ancor maggiore di quello, da cui ritrar volea il fratello. In questo frangente ebbe ricorso a Dio, e fece voto di consacrare al suo servigio il rimanente di sua vita, se si degnava di liberarlo dal

pericolo, in cui era di perderla. Fu all' istante esaudito, e la riconoscenza non gli permise di differire ciò, che per altro da lungo tempo bramava. Ma per evitare gli ostacoli, essendo di ritorno nel suo paese, non manifestò il suo disegno, che ad un santo religioso cieco, di nome Vitmaro. Per consiglio di lui Benedetto finse di fare un viaggio ad Aquisgrana, dov' era la corte, e nell' andarvi entrò in un monastero in Borgogna, detto di S. Senna, rimandò i servi che lo accompagnavano e vi vestì l' abito monastico. Passò due anni e mezzo a fare la più aspra guerra al suo corpo: pane ed acqua erano il suo cibo, il nudo terreno suo letto, il riposo stesso una fatica.

Il suo abate credette di dover moderare un fervore che pareva indiscreto, e lo rimproverò che portasse tropp' oltre l' amore della austerità; ma Benedetto, che forse non era allora troppo illuminato sul merito dell' obbedienza, non badò punto ai rimproveri del suo superiore. Credeva allora che la regola di S. Benedetto non fosse che pei deboli, ed aspirava a praticare quella dei santi Basilio e Pacomio. Per distrarlo dalla sua applicazione troppo continua agli esercizj di pietà, gli fu data la carica di camarlingo. Ei la esercitò con esattezza, ma con tale una carità, che gli conciliò i cuori de' suoi confratelli, in guisa che, essendo morto l'abate di S. Senna, tutta la comunità pose gli occhi su di lui per elevarlo a quell' ufficio, benchè non fosse in religione che da cinque anni. Benedetto non potè evitare quella dignità, se non colla fuga. Si ritirò nel suo paese per edificarvi quelli che per avventura avea forse un tempo scandalizzati. D'accordo col santo uomo Vitmaro fabbricò un piccolo monastero in una terra di suo padre sul fiumicello d' Aniana presso al fiume Sterault. Ivi egli visse nella massima povertà con alcuni discepoli che andarono a porsi sotto la sua guida. Questi santi religiosi non possedevano nè vigne, nè armenti. Non beveano vino, se non le domeniche, e gli altri giorni non si nutrivano che di pane ed acqua, eccettuato il caso che alcune donne del vicinato non recassero loro dei latticini per compassione. Erano così malvestiti, che all' ufficio notturno erano costretti portare le coltri del letto per difendersi dal freddo. Ma quanto più erano privi dei beni della terra, tanto più erano ricchi di quelli del cielo.

Generalmente parlando il rilassamento dei monasteri è quello che li rende deserti. La regolarità e l' austerità di quello d' Aniana vi attrassero tanti discepoli a Benedetto, che fu obbligato a fabbricarne uno più grande nel luogo stesso. Ma nell' allargarne la fabbrica, non volle allargare la povertà. Fece coprire i tetti di paglia, e poneva in libertà tutti gli schiavi che venivano dati al monastero. Volle che si vedessero perfin sull' altare i segni della povertà religiosa. Pel sagrificio della Messa da principio non usò che calici di legno; n' ebbe in seguito di vetro e di stagno; alla fine ne ebbe anche d' oro e d' argento. Ma ricusò costantemente di servirsi di pianete di seta, e donava ad altre chiese quelle che gli venivano regalate.

Benedetto diede a vedere che i poveri sovente trovano maggiori mezzi nella carità di coloro che hanno appena il necessario, che nel superfluo dei ricchi. Durante una carestia, che afflisse la Gallia nel 793 fece porre in serbo ciò che era assolutamente necessario al sostentamento dei monaci fino alla nuova raccolta, e il restante fece di giorno in giorno distribuire ai poveri, che, più non avendo nulla presso di sè, si erano costrutte delle capanne attorno al monastero, aspettando il nuovo ricolto. Ogni giorno davasi loro la carne dei buoi e dei montoni, ed il latte delle pecore. Essendo esaurite le provvisioni, Benedetto fece ridurre per ben tre volte quanto avea messo in serbo pe' suoi frati. Questi erano talmente tocchi di compassione, che avrebbero dato tutto. Ciascuno portava privatamente tutto quello di cui era possibile privarsi, agl' infelici che morivano di fame.

Il demonio, geloso di tanta virtù, tutto pose in opera per gettar la discordia nel monastero, ora per mezzo di ladri,

ora per altri modi. Benedetto sventò tutte queste astuzie colla inalterabile sua pazienza. Non fu mai veduto afflitto per qualunque perdita avesse fatta; mai non ridomandò quanto gli era stato derubato; anzi, se veniva preso il ladro, lo beneficava e lo rimandava segretamente. Un uomo che rapiva i cavalli del monastero fu arrestato, e maltrattato dai vicini che lo condussero al santo abate; ma egli gli fece fasciare le ferite, e lo rimandò guarito. Un giorno ch'egli era in viaggio, un frate che lo accompagnava riconobbe un cavallo del monastero, su cui sedeva un uomo che incontrarono. Egli tosto gridò, ch'era il cavallo del monastero, ma l'abate lo fe' tacere, dicendo che vi sono spesso dei cavalli che si somigliano. Poscia in privato gli disse: « Anch'io l'ho riconosciuto; ma credo sia meglio serbar il silenzio, che affrontare quell'uomo. »

L'esempio di Benedetto eccitò molte altre religiose persone a riunire dei monaci, e a regolare la loro vita a seconda delle sue istruzioni. Serviva loro di padre e gli assisteva nello spirituale e nel temporale, visitavali sovente per incoraggiarli e sostenerli contro il timore della povertà e gli altri ostacoli. Così formaronsi nel paese molti monasteri.

Carlomagno che conosceva lo zelo ed i lumi di quel santo abate, lo mandò a combattere l'eresia di Felice d'Urgel (1) in Ispagna. Al suo ritorno quel principe credette che per onorare la virtù dell'abate e dei monaci d'Aniana fosse d'uopo che la magnificenza degli edificj corrispondesse alla loro riputazione. Benedetto fu obbligato a consentirvi, e fece fabbricare ad Aniana per ordine e liberalità di Carlomagno, nel quattordicesimo anno del suo regno (782) uno dei più bei monasteri del regno. Aveva tre chiese, la principale delle quali era dedicata al Salvatore, la seconda alla B. Vergine e la terza, ch'era nel cimitero, a S. Giovanni Battista. Il chiostro era sostenuto da colonne di marmo ed adorno di molti abbellimenti. Voleva Carlomagno con questa magnificenza attestare a Dio la sua gratitudine pei beneficj che continuamente ne riceveva. Ma il santo abate raddoppiò le sue cure per far sempre abitare lo spirito di povertà e di mortificazione in que' sontuosi edificj. Vi stabilì oltre a ciò una scuola di sacre lettere, vi raccolse una gran quantità di libri, insegnandovi il canto e la lettura. Quivi fiorirono dei grammatici e dei teologi dotti nella scienza delle Scritture, alcuni dei quali poscia furono vescovi. Aniana quindi fu pel mezzodì della Francia quello ch'era Fulda per la Germania, un asilo ed un seminario per la cristiana letteratura.

Temendo Benedetto, che i suoi parenti od altri avessero ad inquietare i suoi successori, andò a trovar Carlomagno, e pose il suo monastero sotto la reale sua protezione. Carlomagno gli diede un diploma che ancora esiste. Gli donò inoltre delle terre intorno al monastero, lo rimandò con onore e gli fece dono di quaranta libbre d'argento, che Benedetto al suo ritorno distribuì ai monasteri del paese, perciocchè la carità per quelle case era la sua virtù favorita. Le visitava sovente, lasciava in ciascuno, secondo i suoi bisogni, parte di quanto riceveva dalla liberalità dei fedeli, ed istruiva i monaci ne' loro doveri. In somma egli era il provveditore di tutti i monasteri di Linguadoca e di Guascogna; tutti lo amavano, qual loro padre, e lo rispettavano qual loro maestro. La somma cura che prendevasi dei poveri, faceva sì che ciascuno portavagli quanto donar gli poteva. Vedove, orfani, prigionieri, infelici di ogni maniera, ei non dimenticava nessuno, e la sua limosina andava sempre accompagnata da istruzione.

(1) Felice vescovo di Urgel sosteneva G. C. essere, come Dio, vero e proprio figliuolo di Dio generato per natura dal Padre, ma in quanto uomo, ossia figliuol di Maria essere soltanto figlio adottivo di Dio. Papa Adriano condannò quest'errore con una Bolla dogmatica diretta ai vescovi di Spagna, e poi fu proscritto da vari Concilj e fra gli altri da uno tenuto a Francfort nel 794, al quale intervenne anche il nostro santo. Esistono ancora quattro trattati del medesimo contro il riferito errore, pubblicati dal Baluzio nella sua Miscellanea.

(Nota dell'Editore)

Intanto egli aveva alquanto rilassato della primiera sua austerità, giudicando impossibile sostenerla; ma non lasciava di attendere cogli altri a vangare la terra, a coltivarla, a mietere. E nonostante il caldo del paese, permetteva a stento a qualcuno di bere un bicchier d'acqua prima dell'ora del pranzo. Non si osava mormorarne, perchè era meno indulgente ancora con se stesso, che cogli altri. Durante il lavoro, andando e tornando, non aprivasi bocca, che per cantare i salmi. Metteva in penitenza quelli che lasciavano perdere qualche foglia di cavolo o qualche grano di legumi, tanto amava egli la povertà. Essendo cresciuto il numero de' suoi monaci fino ad oltre trecento, fece fare un edificio lungo cento cubiti e largo venti, che poscia capiva oltre a mille persone, e stabilì in vari luoghi delle celle e dei piccoli monasteri, a cui diede dei superiori parziali. Queste case furono in seguito chiamate priorati.

Molti vescovi per altro, mossi dalla sua riputazione, gli domandavano instantemente dei monaci per servire d'esempio agli altri. Ne mandò quindi venti a Leidrado arcivescovo di Lione per ristabilire il monastero dell'isola Barba. Teodolfo vescovo di Orleans gliene domandò pel monastero di Mici o di S. Mesmino interamente desolato, durante le guerre del re Pipino contro Waifer duca d'Aquitania. Non vi rimanevano più monaci, e i loro stabilimenti erano occupati da secolari e da donne, o cangiati in iscuderie ed in canili. Teodolfo adunque imprese a ristabilire quel monastero, ricuperò i beni usurpati, e ne aggiunse dei suoi, e Benedetto gli mandò quattro monaci, che col tempo adunarono una numerosa comunità (1). Così un giovane signore della corte di Carlomagno divenne il patriarca dell'ordine monastico in Occidente.

L'imperatore Lodovico il Buono ebbe la stessa fiducia in S. Benedetto d'Aniana, e gli affidò la cura d'invigilare su tutti i monasteri del suo impero per istabilire una regola uniforme composta in un Concilio di Aquisgrana.

Il santo morì nell'821. Avea così ben ordinato il suo monastero d'Indo presso Aquisgrana, che i monaci che vi venivano da varj paesi si istruivano, senza dir loro una parola, al solo vedere l'abito, il contegno e tutta la condotta di quegli della stessa casa: tanto esattamente vi si osservava il regolamento fatto nell'adunanza degli abati l'anno 817. Per vie più aiutare i monaci, Benedetto fece una raccolta di tutte le regole monastiche, conosciuta sotto il nome di *Codice delle regole*, e la divise in tre tomi, il primo dei quali contiene le regole dei monaci d'Oriente, il secondo quelle dei monaci d'Occidente, il terzo quelle delle religiose. Fece anche la *Concordia delle regole*, in cui esse sono riportate tutte ai capitoli della regola di S. Benedetto per servirle di commentario.

Benchè le lunghe austerità di Benedetto gli avessero cagionato molte malattie, non lasciava di occuparsi del continuo nell'orazione o nella lettura e gli si vedeva sempre il volto molle di lagrime. Quattro giorni prima della sua morte trovavasi ancora al palazzo, dove, secondo il suo solito, dava degli avvisi all'imperatore. Essendo stato colto dalla febbre, si ritirò nell'alloggio che aveva in città, ed il giorno seguente fu visitato da tutti i grandi. Vi si trovarono tanti vescovi, abati e monaci, che i suoi a stento potevano avvicinarlo per servirlo. L'abate Elisacar vi venne pel primo, e stette presso l'infermo fino alla sua morte. L'imperatore Lodovico la sera mandò uno de' suoi ciambellani con ordine di ricondurlo al suo monastero. Quando vi fu arrivato, fece ritirar tutti, e stette solo per tre ore, a capo delle quali Elisacar ed il proposto del monastero entrarono, e gli domandarono come stesse. » Non sono mai stato così bene, rispose egli: era fra i cori dei Santi, alla presenza di Dio. » Il giorno dopo chiamò i suoi frati, diede loro dei salutari avvisi, e tra le altre cose disse loro, che da quarant'otto anni ch'egli era monaco, non aveva mai mangiato, se non dopo avere sparso delle

(1) *Act. Benedict.* sect. IV. pars. 1 - *Acta SS.* 12. febr.

lagrime innanzi a Dio. Mandò alcuni avvertimenti all' imperatore; scrisse a varj monasteri, tra gli altri a quello d' Aniana ed a Nebridio arcivescovo di Narbona per chiedergli l' aiuto delle sue orazioni. Infine morì in età di settant' anni agli 11 di febbraio dell'anno 821 (1). La sua vita fu scritta da Ardone Smaragdo suo discepolo (2).

(1) Acta SS. 11. febr.

(2) Le sue reliquie, celebri per molti miracoli, si conservano nell' abbazia d'Indo o di S. Cornelio, nel ducato di Cleves, dove il Santo morì. *(Nota dell' Edit.)*

S. MELEZIO

PATRIARCA D' ANTIOCHIA

Che S. Melezio sia stato uno dei più chiari luminari della Chiesa d' Oriente, ne fanno prova gli elogi che ne fecero il Nisseno ed il Grisostomo, non che l'essere egli ricordato, in tutti i martirologi anche della Chiesa latina. Disceso egli da un' illustre famiglia di Melitene, città della piccola Armenia, fin da' verdi suoi anni mostrò una rara pietà ed un intenso ardore per lo studio. L' indole dolce ed affabile, un cuore aperto e placido ed un vivere irreprensibile gli conciliarono la stima, non che de' Cattolici, ma anche degli Ariani; sicchè venne eletto vescovo di Sebaste per succedere ad Eustazio, deposto dagli Ariani in un concilio tenuto a Costantinopoli nel 360; ma avendo egli trovato un' ostinata resistenza nel popolo alle sue pastorali sollecitudini affidato, si ritirò a vivere in solitudine a Berea nella Siria.

Iddio però lo riserbava a più aspri conflitti, e ben ebbe a soffrirli, allorchè fu collocato sulla sede di una delle più illustri chiese dell' Oriente, quella cioè di Antiochia. Trovavasi questa città nello stato più deplorabile; imperocchè dopo l'esilio di S. Eustazio, avvenuto nel 331, non aveva avuto che vescovi intrusi od ariani. Deposto Eudossio, uno di essi, si riunirono Cattolici ed Ariani per isceglierne il successore, e fu eletto Melezio. Appena l' imperatore Costanzo lo riseppe, lieto di veder terminate le lunghe scissure, ordinò che fosse onorevolmente accolto il nuovo patriarca; ma alcuni cattolici ricusarono di riconoscere Melezio, come quello che riguardavasi irregolare per avere alla nomina avuto parte anche gli Ariani.

Gli eretici che si erano confidati di tirare Melezio dalla loro parte, conobbero il proprio errore, durante il soggiorno di Costanzo in Antiochia. Questo principe ordinò ai vescovi ch'erano in maggiore estimazione di spiegare, lui presente, queste parole che voglionsi intendere della sapienza eterna: *Il Signore mi ha creato nel cominciamento della sua via* Giorgio da Laodicea che fu il primo a parlare, vi diede una spiegazione ariana, ed anche quella d' Acacio racchiudeva il veleno dell' eresia, sebbene con maggior' arte; ma Melezio stabilì la consustanzialità del Verbo, e provò che in questo luogo trattavasi non d' una creazione propriamente detta, ma di quell' essere novello, cui l'eterna Sapienza prese nella sua incarnazione. Questa chiarissima testimonianza alla verità confuse gli Ariani, che ne ebbero grande dolore: di che si vendicarono stimolando l' imperatore ad esiliare il Santo un mese dopo il suo inalzamento alla sede. Sul seggio di lui fu collocato l' empio Euzoio, il quale non essendo ancora che diacono, era stato deposto e scacciato da Alessandria con Ario: e fu quegli che battezzò l' imperatore Costanzo al suo ritorno dalla guerra di Persia. Gli Ortodossi della comunione di Melezio, non volendo comunicare cogli Ariani, si radunarono coi loro preti in una chiesa dei subborghi dedicata agli Apostoli. Essi si

studiarono di unirsi cogli Eustaziani; ma questi non vollero, allegando che non avrebbero giammai riconosciuto per vescovo legittimo un uomo, alla cui elezione avevano cooperato gli Ariani: e però continuarono a starsene a parte, come avean fatto dopo l'esilio di S. Eustazio.

La permissione accordata dall'imperatore Giuliano ai vescovi esiliati di ritornare alle loro sedi, restituì S. Melezio alla chiesa d'Antiochia, il quale sentissi oppresso da vivo dolore, vedendo lo scisma che divideva il suo gregge. In fatti persistendo gli Eustaziani a non volerlo riconoscere, elessero a loro vescovo Paolino, che fu consacrato da Lucifero di Cagliari, il quale passò per Antiochia tornando dal luogo del suo esilio. Questa subitanea ordinazione non fece che vie più irritare gli animi. Dopo poco tempo Melezio ebbe a dolersi assai pel paganesimo rinnovato da Giuliano l'apostata, al quale essendosi opposto con un ardore veramente episcopale, fu mandato una seconda volta in esilio, da cui venne richiamato nel 365 dall'imperatore Gioviano. L'insolenza degli Ariani fu molto fiaccata sotto un principe tenero amatore della Fede di Nicea, grande apprezzatore di S Melezio, e che negli affari ecclesiastici regolavasi sempre secondo i consigli di S. Atanasio. I più prudenti di essi, avendo a capo Acacio da Cesarea nella Palestina, vennero in Antiochia, dove il nostro santo aveva convocato un concilio di ventisette vescovi, e vi sottoscrissero una professione di Fede Ortodossa. Sventuratamente l'imperatore, ch'era sì ben inchinevole a ridonare la pace alla Chiesa, morì dopo il regno di otto mesi, ed ebbe a successore Valente, da prima cattolico, poscia ariano dichiarato. L'aperta protezione ch'egli accordò agli eretici, non potè scemare per nulla lo zelo di S. Melezio, il quale continuò sempre a difendere la sana dottrina contro i temerari di lei oppositori.

Venuto Valente in Antiochia l'anno 372 sforzossi con ogni ingegno di tirare Melezio al partito degli Ariani; ma vergognandosi degl'inutili suoi sforzi, se ne vendicò condannando il santo patriarca ad un terzo esilio. Il popolo, furibondo di vedersi strappare il suo buon pastore, tumultuosamente radunatosi, fece piovere una grandine di frecce sull'ufficiale che lo conduceva nel suo carro; il quale avrebbe infallibilmente perduto la vita, se Melezio col proprio mantello non lo avesse coperto. Ei dava con ciò a conoscere, dice S. Giovanni Grisostomo, in qual maniera debbono i discepoli di G. C. vendicarsi delle ingiustizie de'mortali. Condotto nella piccola Armenia fece ivi la sua dimora presso a Nicopoli, in una terra de'suoi chiamata Getase. La persecuzione non ebbe fine coll'esilio del patriarca; i fedeli furono scacciati da Antiochia e da tutti i luoghi ov'eran usi radunarsi, e ve n'ebbe di quelli che perirono fra i tormenti o furono precipitati nell'Oronte. Volcasi esser ariano per venire a grado dell'imperatore, il cui odio contra i Cattolici fu tale, che permise agli stessi pagani di celebrare l'empie loro feste, e di offrir sagrifici agli idoli. Questa persecuzione durò sino alla morte di Valente, il quale sconfitto presso Adrianopoli l'anno 376, si salvò in una capanna, in cui fu abbruciato dai Goti.

Graziano pubblicò tosto più editti, sì pel richiamo de' vescovi esiliati, come per il ristabilimento della Fede Cattolica in Oriente. Ritornato adunque il nostro santo in Antiochia, trovò che lo scisma, anzichè scemare, avea fatto nuovi progressi. Molti vescovi d'Occidente comunicavano con Paolino; S. Atanasio parimente era unito con lui, sebbene da prima avesse disapprovato la repentina sua ordinazione. Quanto a Melezio annoverava fra i suoi fautori S. Basilio, S. Giovanni Grisostomo, i due santi Gregori e parecchi altri vescovi, che in quel tempo erano riguardati come i più chiari lumi della Chiesa. Avendo l'imperatore Teodosio mandato il generale Sapore in Antiochia, per procurare l'esecuzione di una delle sue leggi, la quale ingiungeva che le chiese degli eretici si dovessero consegnare ai Cattolici, il nostro santo provò evidentissimamente, ch'egli null'altro cercava, salvo che la pace. In fatti ei disse a Paolino in un'adunanza tenuta alla presenza di Sapore: « Giacchè le nostre pecorelle hanno la stessa

religione e la medesima fede, riduciamole in un solo ovile, e poniam fine a tutte le contese. Eccomi pronto a dividere con voi il regime della Chiesa d'Antiochia: promettetemi soltanto, che chi dei due sopravviverà all'altro, sarà il solo pastore di tutto il gregge. » Tale proposta da principio incontrò non lievi ostacoli, ma alla fine fu accettata, e Sapore diede a Melezio il possesso delle chiese che lo riconoscevano per vescovo innanzi al suo esilio, non che di quelle, di cui s'erano impadroniti gli Ariani. Paolino continuò poscia a governare gli Eustaziani.

Non d'altro occupossi S. Melezio, che dei mezzi di correggere i disordini introdotti dallo scisma e dall'eresia, e siccome la scelta dei ministri è di somma importanza, non diede alla sua Chiesa che degli ottimi sacerdoti. Nell'anno 379 presiedette al concilio d'Antiochia, il quale condannò gli errori di Apollinare (1), senza però nominare questo eresiarca, non che al secondo concilio generale di Costantinopoli, convocato l'anno 381 per ordine di Teodosio. Morì in questa città durante il concilio, e fu amaramente compianto da tutti i prelati e dall'imperatore, la cui benevolenza erasi colle sue virtù conciliata, e specialmente con quella immutabile dolcezza, con che guadagnava tutti i cuori. Ogni fedele d'Antiochia nei passati tempi avea in grande venerazione la memoria di lui, e non pronunziava che con sommo rispetto il suo nome, cui faceva imporre ai propri figliuoli; fregiava anche della sua immagine le case, i sigilli ed i vasi. Queste particolarità tutte ci sono tramandate dal Grisostomo.

Tutti i padri del concilio assistettero alle funebri cerimonie, le quali furono fatte colla massima magnificenza. Uno di essi fece il panegirico del santo in pieno concilio, e credesi S. Anfilochio d'Icone, e l'orazion funebre fu detta da S. Gregorio Nisseno alla presenza dell'imperatore nella chiesa di S. Sofia. Il corpo del santo patriarca fu deposto nella chiesa degli Apostoli d'onde venne trasportato ad Antiochia, per ordine di Teodosio, sul finir dello stesso anno, e tumulato nella chiesa di S. Babila da lui medesimo fondata. Cinque anni dopo S. Giovanni Grisostomo, da lui ordinato diacono, pronunziò il suo panegirico ai 12 di febbraio, nel qual giorno è nominato nei Menei greci e nel martirologio romano. S. Giovanni Damasceno gli dà il titolo di martire, a cagione del triplice suo esilio, e di tutto ciò che soffrir dovette per la Fede.

(1) Quest'eresiarca, fra gli altri errori, negava che Gesù Cristo avesse assunto un corpo di carne e un'anima ragionevole quali abbiamo noi.
(Nota dell'Editore)

Lo stesso giorno a Barcellona in Ispagna si fa memoria di S. Eulalia vergine, che sotto l'imperatore Diocleziano avendo sofferto l'eculeo, le unghie di ferro ed il fuoco, in fine fu confitta ad una croce, ove ottenne la gloriosa corona del martirio. — In Affrica, di S. Damiano soldato e martire. A Cartagine, dei santi martiri Modesto e Giuliano. — A Benevento, dei SS. Modesto ed Ammone giovinetti. — A Costantinopoli, di S. Antonio vescovo a' tempi dell'imperatore Leone VI. — A Verona, di S. Gaudenzio vescovo e confessore.

XIII. GIORNO DI FEBBRAIO

S. CATERINA DE' RICCI

RELIGIOSA DELL' ORDINE DI S. DOMENICO

S. Caterina de' Ricci, contemporanea e concittadina di S. Maria Maddalena de'Pazzi, nacque in Firenze l'anno 1522. Pietro dei Ricci suo padre e Caterina Bonza sua madre erano di ragguardevolissime famiglie della Toscana. Chiamata nel battesimo Alessandrina, ella assunse il nome di Caterina facendosi religiosa. Avendo perduto la madre in età tenera, fu educata da una pia matrigna, chiamata Fiammetta Diacceto, cui suo padre sposò in seconde nozze. Al pari di Maddalena de' Pazzi fu ella una figlia di benedizione, cui ancor giovane Dio prevenne cò' più segnalati suoi favori, con lumi soprannaturali alla mente, amor ineffabile nel cuore, inclinazione alla preghiera ed agli altri esercizi di pietà. In età di sette ad otto anni suo padre la pose in educazione nel convento di Monticelli, dove era monaca Luisa de' Ricci sua zia; indi in quello di S. Vincenzio di Prato, del quale era direttore Timoteo de' Ricci suo zio. Questo fu per la giovane un luogo di delizie. Avendola suo padre richiamata a casa, le propose un vantaggioso partito nel mondo; ma ella non volle altro sposo che quello della sua anima, e suo padre avendovi finalmente acconsentito, ella entrò nel monastero di Prato, sotto la regola di S. Domenico, in età di quattordici anni.

Il suo noviziato fu quello di un angelo, per la pietà, l'umiltà, la dolcezza, la modestia, l'obbedienza. Ancor giovanissima fu eletta maestra delle novizie, poscia sottopriora, ed in fine priora perpetua in età di venticinque anni: tanto aveasi alta idea della sua virtù e della sua prudenza. Ella aspirava del continuo alla perfezione. Ciò che dominava nel suo cuore, come in quello di Teresa e di Maddalena de' Pazzi, era il divino amore che la rapiva in estasi, sovente per ore e per giorni interi. Simile era poi l'amor suo pel prossimo. Ciò che non potè per se stessa, lo fece colle caritatevoli esortazioni, procurando di soccorrere i poveri, gl' infermi, le vedove, gli orfani, i vecchi in tutta la Toscana. Più ancora moveano la sua carità le spirituali miserie del prossimo. Per ottenere la conversione delle anime, si condannava da sè ai digiuni, alle veglie, ai cilizi, alle mortificazioni d'ogni maniera. Inoltre ella scongiurò il Signore, per l'espiazione dei proprii e degli altrui peccati, di affliggerla con malattie e dolori: nel che fu esaudita. Ma quanto più pativa, tanto maggiori grazie ella riceveva, compresovi il dono de' miracoli e lo spirito di profezia. La sua conformità a Gesù paziente, che le si mostrò più di una volta, era sì grande, che ricevette le stimate della passione, non solo, come S. Francesco d' Assisi, ai piedi, alle mani ed al costato, ma anche un diadema di spine sul capo, e le tracce profonde della croce sulle spalle. Si vide anche il volto di lei trasformato nella rassomiglianza del Figliuol di Dio, tanto era intima con esso la sua unione. Si vide la stessa cosa in S. Caterina da Siena. Caterina de' Ricci fu provata e dalle contradizioni e dalle calunnie, e dalle lodi e dall' universale ammirazione. I più grandi personaggi, perfino dei principi andavano a visitarla; era in relazione epistolare con S. Filippo Neri, il quale un giorno fu trasportato presso di lei dallo spirito di Dio, come il diacono Filippo fu presso l' eunuco d' Etiopia. Caterina rimase sempre umile ed abietta a' suoi proprj occhi: pregò tanto

il suo divino sposo a moderare i suoi favori, od almeno a nasconderli agli occhi degli uomini, che finì coll' ottenere questa grazia. Rese l'anima a Dio agli 11 di febbraio del 1589, in mezzo al concerto degli angeli, che fu udito dagli stessi astanti. Maria Maddalena de' Pazzi, rapita in estasi, la vide salire al cielo in mezzo ad una schiera di spiriti celesti. Beatificata da Clemente XII il 1 d'ottobre del 1734, fu canonizzata da Benedetto XIV ai 29 di giugno del 1746. Dalla bolla di sua Canonizzazione abbiamo tolto questi brevi cenni della sua vita (1).

(1) Il corpo della Santa conservasi a Prato sotto l'altar maggiore della Chiesa del convento di S. Vincenzio, dov'ella morì, e riscuote gran venerazione non solo dai Pratesi, che la scelsero per loro Compatrona, ma eziandio dai popoli circonvicini. *(Nota dell' Editore)*

S. GREGORIO II

PAPA

Ai 19 di maggio del 715 dopo la morte del papa Costantino fu ordinato papa S. Gregorio II, nativo di Roma, che tenne la S. sede quindici anni, otto mesi e venti quattro giorni. Era stato fin dalla tenera sua gioventù educato nella casa patriarcale (2) di Laterano sotto il papa Sergio, e fu suddiacono, sacellario o tesoriere, bibliotecario ed in fine diacono. Seguì a Costantinopoli il papa Costantino, ed ivi si fece ammirare per la saviezza delle sue risposte, l'estensione del suo sapere, l'eloquenza delle sue parole, la purezza de' suoi costumi e la fermezza del suo coraggio. Nel principio del suo pontificato egli cominciò a riparare le mura di Roma; ma, sopravvenuti molti ostacoli, gli fu impedito di compiere l'impresa. Restaurò varie chiese rovinate. Giovanni, patriarca di Costantinopoli gli diresse una lettera sinodica, alla quale egli rispose. Il patriarca morì poco dopo, e non fu deposto dal Papa, come per errore disse Godescard.

(2) Casa patriarcale o Patriarchium chiamavasi il palazzo lateranense, stanza ordinaria un giorno del Pontefice romano, perchè quivi è il suo patriarcato. La Basilica annessa si chiama Constantiniana, perchè fu fondata da Costantino il Grande, ed è la prima che sia stata fabbricata in tutto il mondo. Di essa, appena eletto, prende possesso il sommo Pontefice. *(Nota dell' Editore)*

Nel 715 egli mandò tre legati in Baviera, un vescovo, un diacono ad un suddiacono, affine di fondare dei vescovadi con un arcivescovo; giacchè le popolazioni si convertivano a folla, e per provveder ivi all'insegnamento della sana dottrina. Nello stesso anno consacrò vescovo S. Corbiniano, che fissò poscia la sua sede a Frisinga in Baviera. Nell' anno 719 diede ordine e commissione al prete inglese Vinfrido, più conosciuto sotto il nome di S. Bonifazio, di andare a predicar il Vangelo alle nazioni ancor infedeli della Germania, Turingia, Frisia, Assia e Sassonia. Ai 30 di novembre del 723, avendolo fatto tornare a Roma, lo ordinò vescovo pei popoli che avrebbe convertiti, e cangiò il suo nome di Vinfrido in quello di Bonifazio. Nella cerimonia dell'ordinazione, o immediatamente dopo, il nuovo vescovo ed apostolo dell' Alemagna prestò al Papa il seguente giuramento, che aveva sottoscritto di suo pugno, e che poscia pose sul corpo di S. Pietro: « In nome del Signore nostro Dio e Salvatore Gesù Cristo. L'anno settimo del regno dell'imperatore Leone, il quarto del suo figlio Costantino, indizione sesta. Io Bonifazio, vescovo per la grazia di Dio, prometto a voi, beato Pietro, principe degli Apostoli e al vostro vicario, il beato papa Gregorio, non che a' suoi successori, per l'indi-

visibile Trinità, Padre, Figliuolo e Spirito santo, pel vostro sacro corpo qui presente, che conserverò sempre la purezza della Fede Cattolica nell'unità d'una medesima credenza, alla quale è fuor di dubbio che è annessa la salute di tutti i cristiani; che non mi farò mai lecito di nulla intraprendere contra l'unità della Chiesa universale, ma che serberò sempre un'intera fedeltà, un sincero attaccamento per voi e per il vantaggio della vostra Chiesa, a cui il Signore ha data la podestà di legare e di sciogliere, come pure pel suddetto vostro Vicario e suoi successori, che non avrò mai alcuna comunione coi vescovi che vedrò allontanarsi dalle antiche vie seguite dai santi Padri; che, se posso impedirlo, il farò, altrimenti gli dinunzierò al Papa mio signore. Se, ciò che a Dio non piaccia, fo o attento qualche cosa contro questa promessa, sia io trovato colpevole al giudizio di Dio, e riceva il gastigo d'Anania e di Saffira, che vollero ingannarvi! Io Bonifazio, piccolo vescovo, ho segnato di mia mano il formulario di questa promessa, e ponendola sul sacro corpo del beato Pietro, com'è prescritto, ho prestato questo giuramento alla presenza di Dio, che è testimone e giudice, e prometto di osservarlo (1). « Tale si è il solenne giuramento, che l'apostolo della Germania prestò al papa Gregorio II. Su questa base apostolica sono fondati e l'episcopato e la Chiesa di Germania. Possano i vescovi ed i popoli alemanni non obbliarlo giammai!

Il papa Gregorio, congedando S. Bonifazio, gli diede una raccolta dei canoni che doveano servirgli di regola e due lettere di raccomandazione. La prima è diretta a Carlo duca dei Franchi con questa iscrizione: Al signore, nostro glorioso figlio, il Duca Carlo. « Il Papa gli dà avviso d'aver ordinato vescovo Bonifazio, del quale fa l'elogio, e che lo manda a predicare la Fede ai popoli della Germania. » Il perchè, dic'egli, lo raccomandiamo in modo specialissimo alla gloriosa vostra Benevolenza, e vi preghiamo di aiutarlo in tutti i suoi bisogni, e di difenderlo contro tutti i nemici, sui quali il Signore vi dà la vittoria. »

La seconda lettera era diretta ai vescovi, preti, diaconi, duchi, governatori delle città, ai conti ed a tutti i cristiani. Dopo aver loro nei termini più pressanti raccomandato di proteggere Bonifazio e di provvedere a tutti i suoi bisogni: « Se qualcuno dice il Papa, il che a Dio non piaccia, si opporrà alle sue fatiche e turberà nel suo ministero sì lui come i suoi successori nell'apostolato, sia colpito d'anatema per la divina sentenza, e vada soggetto all'eterna dannazione! » La lettera porta la data del 1 dicembre, cioè del giorno seguente all'ordinazione di S. Bonifazio.

Gregorio II scrisse una terza lettera nello stesso giorno al clero ed al popolo della Turingia, colla quale, annunziando loro d'aver ordinato Bonifazio per essere loro vescovo, secondo i loro desideri, notifica loro gli ordini datigli pel governo di quella Chiesa, affine di autorizzare la sua condotta su quei punti.

Nell'anno 726 S. Gregorio II rispose a varie domande di S. Bonifazio sulle difficoltà che s'incontravano nel regime di que' nuovi cristiani. Fino dal 718 lo stesso Papa mandò l'abate Petronace con alcuni religiosi del monastero di Laterano a ristabilire il monastero di Monte Cassino, rovinato dai Lombardi circa cento quarant'anni innanzi. S. Gregorio ristabilì anche a Roma i monasteri ch'erano presso alla chiesa di S Paolo, da lungo tempo ridotti in solitudine, e vi stabilì dei monaci per cantare le lodi di Dio giorno e notte. Fece ancora un monastero d'uno spedale di vecchi ch'era dietro la chiesa di S. Maria Maggiore, e ristabilì quello di S. Andrea, detto di Barbera, talmente abbandonato che non vi rimaneva neppure un monaco. L'una e l'altra comunità andavano a cantare l'officio tutti i giorni e tutte le notti nella chiesa di S. Maria. Dopo la morte d'Onesta sua madre il santo Papa donò a Dio la sua propria casa, e vi eresse

(1) Labb., t. VI, p. 1438.

dalle fondamenta un monastero in onore di S. Agata, al quale assegnò delle case in città e delle terre in campagna (1). Ristabilendo così i monasteri, segnatamente quello di Monte Cassino, quel gran Papa fondava pei secoli del medio evo, non solamente dei ritiri per la pietà, ma degli asili per le lettere, per le arti e per le scienze. Imperocchè, nel corso di quei secoli, i monasteri furono le sole scuole in Occidente. Senza di essi, e senza la spada di Carlo Martello, l'Europa, assoggettata ai Maomettani, sarebbe quanto alle scienze, arti e lettere, nello stato in cui è l'Affrica sotto i Mori ed i Beduini.

Non meno vigilante a reprimere i disordini che introducevansi tra i fedeli, che a ristabilire i monasteri, il santo papa Gregorio II ai 5 d'Aprile del 721 tenne un concilio in Roma, a cui assistettero venti due vescovi con tutto il clero romano. Fra i vescovi di quel concilio ve n'erano tre forestieri: Sedulio Scozzese della Granbrettagna, Fergusto Pitto di Scozia, e Sinderado di Spagna, che aveva lasciato l'arcivescovado di Toledo nell'invasione dei Saraceni. Centro dell'unità Roma era un asilo sempre aperto ai fuggitivi (2).

In brevi parole i Pontefici romani continuavano a civilizzare l'Inghilterra, cominciavano a civilizzare la Germania; erigevano per ogni dove alle scienze, alle lettere ed alle arti dei santuari inviolabili nei monasteri, impegnavano i principi a proteggere quei seggi di civiltà, ed a respingere la sanguinosa invasione del maomettismo, che in fatto dovea rendere simile ai bruti il genere umano: in una parola i Pontefici romani erano i salvatori dell'Occidente, e per ciò stesso del mondo intero. L'Oriente medesimo non andò loro men debitore a quell'epoca; perciocchè dovette ad essi la conservazione non solo della Fede Cristiana, ma anche del buon senso col gusto delle lettere e delle arti.

(1) Anast. in Greg. II.
(2) Labbe, t. VI, p. 1455.

La Fede cristiana ed il buon senso correvano gran pericolo a Costantinopoli e nel greco impero. Un mercante di bestiami divenuto soldato, poi imperatore, Leone Isaurico, intraprese come Maometto a riformare la religione a colpi di sciabola. Decretò dunque, nel 726, che l'onore reso alle sacre immagini era un'idolatria, che tutti i Cristani erano idolatri, e che da secoli la Chiesa di Gesù Cristo era ricaduta nel paganesimo. La grossolana eresia del già mercante di bestiami fu solidamente confutata da S. Germano patriarca di Costantinopoli e da S. Giovanni Damasceno che viveva sotto il dominio dei Saraceni. Per tutta risposta Leone Isaurico perseguitò l'uno e l'altro.

Adirossi segnatamente contro S. Gregorio II, il quale più d'ogni altro gli resistette e gli dimostrava con lettere la sciocchezza del suo errore. Da principio l'imperatore iconoclasta (3) tentò più volte di far perdere la vita al Papa e di farne eleggere un altro. Un capitano chiamato Basilio, Giordano cartolario (4), e Giovanni suddiacono, soprannominato Laurione, avendo insieme stabilito di uccidere il papa Gregorio, Marino scudiere dell'imperatore e duca di Roma, mandato da Costantinopoli, approvò quel disegno per ordine dell'imperatore; ma Marino, essendo caduto in paralisia, fu costretto a ritirarsi: il che fece sì, che non ebbe effetto il divisamento. Il patrizio Paolo, mandato in seguito in Italia in qualità di

(3) È parola composta da due vocaboli greci εἰκών, immagine e κλάζω, spezzare, e vennero con tal nome dinotati gli eretici, che col mostrarsi nemici del culto delle sacre immagini, che a man bassa dovunque distruggevano, cagionarono tante turbolenze nell'Impero d'Oriente. *(Nota dell'Editore)*

(4) Chartularius = Chartophylax, che suona custode delle scritture, archivista, chiamavasi un dignitario della Chiesa greca e specialmente di quella di Costantinopoli, il quale custodiva le scritture ecclesiastiche e portava sempre appeso al collo il suggello patriarcale. Era dell'ordine dei Diaconi e veniva riguardato, come vicario del Patriarca. Lo stesso ufficio si numerava ancora alla corte dell'Imperatore. Vedi Domin. Macri Hierolex.

(Nota dell'Editore)

esarca (1), ripigliò la stessa congiura; ma i Romani la scoprirono, e fecero morire Giordano e Giovanni Laurione. Basilio si fece monaco, e si rinchiuse pel restante dei suoi giorni. Dopo Marino l'imperatore mandò un altro scudiere per far deporre il papa, ed avendo Paolo l'esarca chiamate alcune truppe tanto da Ravenna, quanto dall'armate che avea al di fuori, le spedì verso Roma. Ma i Lombardi si unirono ai Romani per la difesa del Papa, ed impedirono alle truppe dell'esarca di avvicinarsi a Roma. Convinto dell'attaccamento dei Romani pel loro pastore, l'esarca Paolo tutto pose in opra per sollevare contro di lui i Veneziani e la Pentapoli, la quale conteneva le città di Rimini, Fano, Pesaro, Ancona ed Umana. Tutti questi popoli d'accordo rigettarono le sollecitazioni dell'esarca, e protestarono che ben lungi dal prestarsi ad alcuna trama contro il Papa, erano pronti a difenderlo con tutte le loro forze. Da ogni parte si pronunziò anatema contro l'esarca, contro colui di cui era ministro, contra tutti i loro partigiani, e a scorno dell'imperatore ciascuna città elesse un governatore, al quale essa diede il titolo di duca. Questo esempio mise in moto l'Italia intera. Si proponeva di eleggere un imperatore e di condurlo a mano armata a Costantinopoli; ma il papa S. Gregorio impedì l'esecuzione di questo disegno, e calmò gli animi, sempre sperando che l'imperatore tornerebbe a migliori sentimenti.

Questa moderazione del santo Pontefice non disarmò i ministri di Leone. Esilarato duca di Napoli, avendo sedotto i popoli della Campania, si mise alla loro testa col suo figlio Adriano per andare ad assalir Roma. Non lo aspettarono i Romani, ma uscirono tutti in arme, gli marciarono incontro, gli diedero battaglia e lo uccisero insieme col suo figlio. Avendo scoperto che il loro duca Pietro scrivea all'imperatore contro il Papa, lo scacciarono dalla città. A Ravenna tutto era sossopra; gli abitanti, divisi fra loro, tenevano gli uni per l'imperatore, e volevano distruggere le immagini, gli altri pel Papa, e si sforzavano di conservarle. Si venne alle mani, e l'esarca Paolo fu ucciso nel tumulto. Ecco quel che guadagnava in Italia l'imperatore Leone colle sue imprudenze.

Luitprando re de' Lombardi profittò di questi scompigli per ingrandirsi. Assediò Ravenna, e la prese per tradimento. S'impadronì parimente di Classe e di Bologna, non che di molte altre città e castelli. I Lombardi di Spoleto agivano di concerto, benchè separatamente: presero Narni nel loro vicinato, e Sutri nel ducato di Roma; ma non ritennero quest'ultima città, se non per cento ottanta tre giorni. Alle preghiere del Papa, accompagnate da grandi regali, il re Luitprando ne fece uscire i Lombardi, dopo averla saccheggiata; ne fe' anche una donazione ai SS. apostoli Pietro e Paolo, vale a dire alla Chiesa romana.

L'imperatore, ostinato nel disegno di disfarsi di Gregorio, appena intese la morte dell'esarca Paolo, mandò tosto a succedergli l'eunuco Eutichio, e gli diede gli stessi ordini. Era la seconda volta che Eutichio era rivestito di quella dignità. Giunto che fu a Napoli, spedì un corriere ai principali di Roma, che credeva dediti senza riserbo al servigio dell'imperatore. Li esortava a far perire il Papa ed i suoi partigiani, e prometteva loro forze bastevoli per porli al sicuro dalla vendetta del popolo. Queste lettere furono intercettate, ed il corriere sarebbe stato posto a brani, se il Papa non gli avesse salvato la vita. L'esarca venne caricato di maledizioni ed anatemi, e tutti gli abitanti, grandi e piccoli,

(1) Esarca da due parole greche ἐξ, da, ed ἀρχός, capo, chiamavasi il Rappresentante o Governator generale degl'imperatori d'Oriente in Italia residente a Ravenna. E qui è da sapere che l'Esarcato, quantunque fosse, generalmente parlando, governato da un ufficiale laico, pur nonostante apparteneva alla Chiesa di Roma, e che per questo Pipino e dipoi Carlo Magno recuperatolo lo restituirono al Papa. I Papi poi ne affidarono il governo agli Arcivescovi di Ravenna, che ritennero sempre il titolo di Esarchi. Fino da quell'età il Pontefice di Roma aveva un principato temporale. V. Macri Hierolex.

(Nota dell'Editore)

s'impegnarono con giuramento a difendere a rischio della loro vita la persona del Pontefice. L'esarca prodigò indarno i suoi doni per distaccare il re ed i duchi Lombardi dalla causa del Papa. Eglino rigettano le sue offerte con disprezzo, e si collegano coi Romani per porre in sicuro da ogni violenza lo zelante difensore della Chiesa. Quando videro, dice il biografo del santo Pontefice, quando videro dalle lettere dell' esarca Eutichio, che non cercava che di distaccarli dal Papa, affine di ucciderlo, i Romani ed i Lombardi si collegarono come fratelli pronti a sostenere una morte gloriosa per la difesa del Pontefice, e risoluti di difenderlo da ogni attentato, mentre egli combatteva per la vera Fede e la salute de'Cristiani. Il Papa dal suo canto, per attirarsi un più grande soccorso dalla parte di Dio, spargeva copiosissime limosine, attendeva all' orazione ed al digiuno, e tutti i giorni faceva delle litanie ossia pubbliche processioni. E benchè sperasse in Dio più che negli uomini, non lasciò di ringraziare il popolo pel suo attaccamento, tutti esortando con affettuose parole a sempre più servir Dio con opere buone, ed a perseverare nella Fede, impegnandoli al tempo stesso a non dipartirsi dall' amore e dalla fedeltà del romano impero. Ecco come addolciva il cuor di tutti, ecco come calmava i continui dolori (1).

Nè qui si fermò l' ammirabile Pontefice. Trovò modo di far ritornare la città di Ravenna sotto il potere dell' imperatore. L' esarca Eutichio erasi ritirato a Venezia, nè poteva sperare alcun soccorso da Costantinopoli. Il Papa scrisse al doge Orso ed al popolo di Venezia lettere incalzanti per impegnarli a scacciare i Lombardi da Ravenna ed a ristabilire l' esarca. Alle preghiere del Papa i Veneziani fanno partire una flotta carica di truppe, che sbarcano alle porte della città. Ildebrando nipote del re erane governatore; attacca la battaglia, è vinto e fatto prigione. I Lombardi abbandonano Ravenna, ed Eutichio ne ritorna in possesso; un gran corpo di truppe che Luitprando mandava in soccorso della città è fatto a pezzi presso Rimini. Questo fatto cagionò nel paese una generale rivoluzione. Le città della Pentapoli scacciano le guarnigioni lombarde, e rientrano sotto l' obbedienza dell' imperatore. Ecco come si vendicò il romano Pontefice dell'imperatore e dell' esarca.

In riconoscenza di questo beneficio l' esarca Eutichio si unì al re Luitprando per venire ad assediar Roma, farsene padrone ed eseguire l' ordine ricevuto di uccidere il Papa. In questo pericolo Gregorio II ebbe ricorso ai Franchi nella persona di Carlo Martello, al quale abbiamo già veduto aver dato precedentemente il titolo di patrizio. Altronde già più d' un secolo prima l' imperator Maurizio aveva consigliato i Papi a ricorrere all' alleanza ed all' assistenza de' Franchi per porsi al sicuro dagli attacchi de' Lombardi (2). Non si sa quale sia stata la risposta di Carlo Martello. Intanto, dopo aver sottomesso i duchi di Benevento e di Spoleto, il re dei Lombardi e l' esarca Eutichio erano alle porte di Roma, e le due armate accampavano nelle praterie di Nerone tra il Tevere e la Chiesa di S. Pietro. L' ammirabile Pontefice trovò nel magnanimo suo cuore un inaspettato soccorso. Uscì di Roma, si fece presentare al re de' Lombardi, gli parlò con tanta forza e dolcezza, che tocco fin nel fondo dell' anima, il re si prostrò a' suoi piedi, e promise di non far male a nessuno. Indarno l' esarca più duro e men generoso lo sfidava a compiere l' indegno loro trattato, il re senz' ascoltarlo pregò il Papa di condurlo alla basilica del Vaticano. Ivi sciogliendosi in lagrime, in ginocchio innanzi alla confessione (3) di S. Pietro, si spogliò de' reali suoi abiti, e in un col suo scudo, colla spada e la corona d' oro e la croce d' argento li depose innanzi al corpo del santo apostolo. Dopo avervi fatta la sua preghiera, supplicò il Papa a voler ricevere alla pace

(1) Anast. in Greg. II.

(2) Zonar. l. XV. t. II. p. 105.

(3) Chiamasi così quella parte della Chiesa in cui si ripongono i corpi o le reliquie dei Santi.
(Nota dell'Editore)

anche lo stesso esarca. Il Papa vi consentì, ed essendosi ritirate le due armate, Luitprando ripigliò il cammino di Pavia.

L'esarca Eutichio in fine riconciliato col Papa e col popolo di Roma vi era rientrato senza opposizione, quando s'intese che una parte della Toscana erasi rivoltata. Tiberio, soprannominato Petasio, di cui la storia non parla che in questa occasione, aveva sollevato più città; esse gli avevano dato il titolo d'imperatore e prestato giuramento di fedeltà. L'esarca ch'era un eunuco più atto a tramar delle congiure, che a far la guerra, fu sommamente turbato da questa notizia. L'intrepido Pontefice lo rianimò, fece pigliar le armi agli abitanti di Roma, e mandò con esso i principali della Chiesa. Arrivarono a Mantova, dove Petasio fu ucciso, e la sua testa fu mandata a Costantinopoli.

Ecco come l'imperatore Leone seppe mostrarsi riconoscente a questo servigio del Papa e dei Romani. Siccome il Papa lo esortava a ritornare in senno ed alla Fede Cristiana riguardo al culto delle sacre immagini, l'imperatore gli minacciò di trattarlo, come Costante trattato aveva il papa Martino (1), e di mandare a Roma ad abbattere l'immagine di S. Pietro.

Il papa S. Gregorio II gli rispose nel 731: « Noi conserviamo diligentemente le vostre lettere nella santa chiesa presso la confessione di S. Pietro principe degli Apostoli colle lettere degli antichi vostri predecessori. In dieci di tali lettere voi avete promesso, come deve un principe che governa popoli cristiani, di fedelmente osservare tutte le istruzioni dei nostri padri e dottori. Ciò che avvi di più notabile, queste lettere sono segnate col vostro suggello e sottoscritte di vostra mano con cinabro. In esse ivi voi confessate la santa nostra Fede in tutta la sua purezza, e dichiarate maladetto chiunque osi contravvenire alle decisioni dei Padri. Nel riceverle noi rendevamo grazie a Dio d'avervi dato l'impero. Chi vi obbliga dunque adesso a guardare indietro, dopo aver camminato così per ben dieci anni? Durante tutto questo tempo, voi non avete parlato punto delle sacre immagini, ed ora dite ch'esse tengono il luogo degl'idoli e che quelli, i quali le venerano, sono idolatri! Ordinate di abolirle affatto, e non temete il giudizio di Dio, scandolezzando non solamente i fedeli, ma gl'infedeli ancora! Gesù Cristo vi dichiara, che se scandalizzate un solo de' pargoli, sarete precipitato nell'inferno; ed ecco che voi scandalizzate il mondo intero! Perchè mai, come imperatore e capo de' Cristiani, non avete interrogato gli uomini dotti e pieni di esperienza? Vi avrebbero insegnato quali sono quelle opere, di cui parla Iddio, e perchè egli proibisce di adorarle, e non avreste gittato il turbamento fra le umili popolazioni. Ma voi avete ripudiato i nostri santi Padri e i nostri dottori, dopo avere in iscritto promesso di seguirli. Per noi il nostro scritto, il nostro lume e la nostra salute sono i nostri Padri e i nostri dottori guidati da Dio: i sei concilii ci hanno lasciato questa tradizione, e voi non ricevete la loro testimonianza. Noi siamo obbligati, perchè voi siete rozzo ed ignorante, di scrivervi dei discorsi grossolani, ma pieni di senso e della verità di Dio. Vi scongiuriamo a lasciarela vostra presunzione ed il vostro orgoglio, e ad ascoltarci umilmente.

« Iddio ha così parlato a cagione degl'idolatri che abitavano la terra promessa, e che adoravano gli animali d'oro, d'argento e di legno, gli uccelli e ogni sorta di creature, e dicevano: Ecco i nostri Dei, e non ve ne sono altri! Tali sono le nocive e maledette opere, inventate dal demonio, che Dio ha vietato di adorare. Perciocchè vi sono certe opere fatte dalla mano degli uomini pel servigio e per la gloria di Dio. Non ha egli stesso inspirato due artefici, Bezeleel ed Ooliab, per fare le tavole della legge, l'arca, i cherubini, l'altare? Non son quelle opere della mano dell'uomo, ma per la gloria ed il culto di Dio? E quando Mosè, a cui Iddio mostrava

(1) Questo S. Pontefice, per aver condannate due opere di Costante, l'Ectesi ed il Tipo, nelle quali sostenevasi il Monotelismo, fu condannato all'esilio a Cherson in Tauride, ove dopo due anni morì.

(Nota dell' Editore)

il modello di quelle opere, domandò di contemplar lui medesimo nella sua gloria, gli fu risposto, che non poteva vederlo in faccia senza morire, ma che lo vedrebbe in appresso, e Dio gli fe' conoscere in una visione il mistero nascoso ai secoli ed alle generazioni. In appresso Iddio si è completamente manifestato nel suo figliuolo, che si è incarnato, è comparso in Gerusalemme ed ha fatto molte azioni sensibili. Quelli che l'avevano veduto, l'hanno dipinto come l'avevano veduto. Venne parimente dipinto S. Giacomo, parente del Signore, S. Stefano e gli altri martiri. Essendosi queste immagini sparse per tutto il mondo, si è cessato di adorar il demonio per adorare, ossia venerare tali inmagini, non con un culto di latria (1), ma con un culto relativo. Per convincersene, il Papa rimanda l'imperatore ad Edessa, dove da tempo immemorabile onoravasi un' immagine di Nostro Signore, che secondo la tradizione dei Greci, Nostro Signore medesimo aveva mandato al re Abgaro con una lettera (2).

« Ma perchè non dipingiamo il Padre di nostro Signor Gesù Cristo! Perchè è impossibile dipingere la divina natura. Se veduto l'avessimo, come il suo Figliuolo, lo dipingeremmo del pari, quand' anche voi aveste a chiamarlo un idolo. Voi dite che noi adoriamo dei sassi, dei muri, delle tavole. Non è così, signore; egli è per farci ricordare di coloro, di cui sono i nomi e le immagini, e per inalzare il nostro spirito che rasenta la terra ed è rozzo. Noi non gli riguardiamo quali dei, come voi dite; non piaccia a Dio! non riponiamo in essi le nostre speranze. Ma se è l'immagine di Nostro Signore, diciamo: Signor Gesù Cristo, Figliuol di Dio, soccorreteci, salvateci! Se è quella della sua santa Madre, diciamo: Santa Madre di Dio, pregate il vostro Figliuolo che salvi le nostre anime! Se è d'un martire: S. Stefano, che avete sparso il vostro sangue per Gesù Cristo, e che presso di lui avete tanto potere come primo martire, pregate per noi.

« Avremmo voluto, come avendone la podestà e l'autorità da S. Pietro, pronunziare delle pene contro di voi. Ma poichè nelle precedenti vostre lettere, segnate di vostra mano, vi siete data da voi stesso la maledizione, vi rimanga, come pure a quelli, di cui seguite i consigli! Sarebbe meglio che foste chiamato eretico, che persecutore e distruttore delle sacre immagini: ciò supporrebbe una questione difficile, e voi sareste meno reo. Ma voi combattete apertamente ciò ch'è chiaro come la luce del giorno, ed avete spogliato le chiese che i santi Padri avevano ornate.

« C'è testimone Iddio, tutte le lettere che ci avete scritte, le abbiamo comunicate ai re dell'Occidente per conciliarvi la loro pace e benevolenza; ed essi vi lodavano, e vi esaltavano in riguardo della condotta che allora tenevate. Quindi eglino ricevevano le vostre immagini, come conviene che i re onorino i re. Ma quando ebbero inteso da' Romani, da' Franchi, da' Vandali, da' Mori, da' Goti e da altri Occidentali ch'erano a Costantinopoli ciò che avete fatto in loro presenza all'immagine del Salvatore, essi hanno calpestato le vostre immagini, hanno lacerato il vostro volto. I Lombardi ed i Sarmati con altri popoli del Nord hanno invaso la Pentapoli, occupato Ravenna, scacciato i vostri magistrati, ai quali ne hanno sostituiti degli altri. Ecco quanto vi ha fruttato la vostra imprudenza.

« Ma voi ci spaventate, e dite: Manderò a Roma, spezzerò l'immagine di S. Pietro; farò menar via in catene il pontefice Gregorio, come Costante fece di Martino. Dovete sapere che i Pontefici di Roma, mediatori tra l'Oriente e l'Occidente, sono gli arbitri ed i moderatori della pace. Quanto alle vostre minaccie, non abbiam bisogno di combattimento per sottrarcene:

(1) Così con greco vocabolo (λατρεύω, adorare) chiamasi l'adorazione dovuta a Dio, a cui solo in attestato del supremo suo dominio e della dipendenza nostra da lui, si offre l'incruento sacrifizio.
(Nota dell' Editore)

(2) Fra i diversi libri apocrifi dei tempi primitivi della Religione trovasi la corrispondenza di Abgaro re ricorso al Messia in una grande infermità, invitandolo a venire nei suoi stati, ove troverebbe sicurezza ed onore. Gesù gli rispose non potersi cambiare la sua missione, dopo morte però manderebbegli uno dei suoi Apostoli. *(Nota dell' Editore)*

il Pontefice romano non ha che a fare una lega o due, ed è fuori dei vostri dominj. Il nostro predecessore Martino faticava per la pace; Costante all' opposto servo di prelati eretici lo fece rapire da'suoi satelliti, tirannicamente strascinare a Bisanzio, e dopo averlo abbeverato d' oltraggi, lo mandò in esilio. Lo stesso fece col monaco Massimo e col suo discepolo Anastasio. Ma questo stesso Costante fu ucciso e morì nel suo peccato; l' intendente della corte avendo saputo dai vescovi di Sicilia ch' egli era eretico, gli diede la morte; mentre Martino vien proclamato beato dalla città di Chersona, dove fu rilegato, e dai popoli del Nord, che accorrono alla sua tomba, e vi trovano la guarigione.

« Piaccia a Dio di farci camminare sulla via di Martino, ancorche per la pubblica utilità desideriamo di vivere; perocchè tutto l' Occidente ha gli occhi rivolti sulla nostra umiltà, e sebbene nol meritiamo, essi hanno in noi una grande fiducia; e quegli, del quale voi vi vantate di distruggere l' immagine, S. Pietro è da tutti i regni d' Occidente riguardato come un Dio in terra. Se volete farne la prova, tutti anche quelli dell'Oriente sono pronti a vendicarlo dai vostri oltraggi. Nulladimeno noi vi scongiuriamo pel Signore, cessate dalle vostre giovanili stravaganze. Quel che ci affligge si è che i Barbari si addolciscono, e voi divenite barbaro. Tutto l' Occidente offre al glorioso principe degli Apostoli i frutti della Fede. È poco tempo, che noi abbiam ricevuto dal fondo dell'Occidente lettere da colui che chiamasi Septet, colle quali chiede di vederci, per ricevere il battesimo da noi. E per non essere un giorno accusati di negligenza, ci disponiamo a far il viaggio. Dio voglia che riceviamo al più presto vostre lettere, che ci annunzino la vostra conversione (1)! »

L' imperatore Leone scrisse ancora al Papa, il quale gli rispose in questi termini: » Abbiam ricevuto la lettera di Vostra Maestà e Vostra Fraternità, da Rufino vostro ambasciadore; e mi è divenuta insopportabile la vita veggendo, che lungi dal pentirvi e seguire i nostri santi Padri e i nostri dottori, rimanete nelle vostre cattive disposizioni. Voi dite: Io sono imperatore e pontefice! I vostri predecessori potevano dirlo, eglino che pieni di zelo per la Fede Ortodossa hanno fondato ed ornato le chiese, e le hanno protette, d' accordo coi vescovi. Voi all' opposto non avete osservato le definizioni de' Padri, e di più, avendo trovato le chiese magnificamente decorate, spogliate le avete e sfigurate. Imperocchè che cosa sono le nostre chiese? Sono opere d' uomini, pietre, legni, calce, cemento? Ciò che ne forma l' ornamento, sono le pitture e le storie di Gesù Cristo e dei Santi. I Cristiani vi impiegarono i loro beni. I padri e le madri tenendo fra le braccia i loro bambini di fresco battezzati mostrano loro a dito le storie; le mostrano del pari ai giovani ed ai gentili convertiti di varie nazioni. Così gli edificano, ed inalzano la loro mente ed il loro cuore a Dio. Ma voi, voi ne avete distolto il semplice popolo; e in vece dei ringraziamenti e delle lodi di Dio, l' avete gittato nell' ozio, nelle canzoni, nelle favole, nel suon delle lire e dei flauti ed in altre frivolezze.

« Ascoltate la nostra umiltà, o signore; cessate di perseguitare la Chiesa, seguitela tal quale trovata l' avete. I dommi non riguardano gl' imperadori, ma i pontefici; imperocchè noi abbiamo lo spirito di Cristo. Altra si è la costituzione della Chiesa, altra quella del secolo. La grossolana intelligenza che voi avete per la guerra non saprebbe amministrare i dommi spirituali.

« I pii imperadori sono stati sommessi ai pontefici delle chiese, e non li hanno vessati: ma voi, da che siete pervertito; da che avete incorsa la maledizione che avete pronunziata voi stesso nelle vostre lettere contro colui che rovescia i confini dei Padri, da che vi siete condannato col vostro stesso giudizio ed avete da voi allontanato lo Spirito Santo, ci perseguitate e ci tiranneggiate per mano de' vostri soldati e colle armi della carne. Noi siamo ignudi ed inermi, non abbiamo armate terrene, ma

(1) Labbe t. VII. p. 7-22.

invochiamo il generalissimo di tutto l'universo, il Cristo, assiso ne' cieli al di sopra di tutte le armate delle potenze celesti, affinchè vi abbandoni a Satanasso, come dice l'apostolo, per la perdita della carne e la salute dell'anima. In una parola, il Papa scomunica formalmente l'imperadore.

« Quanto a noi, come l'abbiamo scritto, partiamo per l'estremità dell'Occidente verso coloro che domandano il santo battesimo. Imperocchè dopo che ho spedito colà dei vescovi e dei cherici della nostra Chiesa, i loro principi non hanno potuto ancora esser indotti a farsi battezzare, perchè desiderano ch'io sia il loro padrino. Il perchè ci poniamo in viaggio per timore che un giorno non ci venga chiesto conto della nostra negligenza. Voglia Iddio darvi la prudenza ed il pentimento, per ritornare alla verità da cui vi siete allontanato, e ricondurre i popoli all'unico ovile della chiesa ortodossa; ed in fine il nostro Signore Dio accordi all'intero universo la pace, adesso e sempre, e nei secoli de' secoli: Così sia (1). »

Non è molto probabile che il papa S. Gregorio abbia avuto la consolazione di battezzare i principi d'Occidente, di cui parla, e che senza dubbio erano stati convertiti da S. Bonifazio e suoi compagni; perciocchè quell'eccellente Papa morì agli 11 di febbraio del 731, dopo il glorioso pontificato, come abbiam detto da principio, di quindici anni, otto mesi e ventiquattro giorni, del quale è a dolersi che non si conoscano meglio i particolari.

(1) Labb. t. VII. p. 23-30.

Un'importante questione si è di sapere, se il papa S. Gregorio II staccò dall'impero di Costantinopoli, almeno per un tempo, la città di Roma e le circostanti provincie, e se proibì loro di pagargli i soliti tributi. Un autore che visse e scrisse nello stesso secolo, S. Teofane, lo attesta, e dopo di lui tutti gli storici greci e latini.

Per ben giudicare la condotta del santo papa Gregorio II in questo affare, sono da notare molte circostanze. Nessuno storico dice che Gregorio II spogliò Leone dell'impero, ma solamente che gli tolse Roma e l'Italia; nessuno dice che questa sentenza dovesse riguardare il suo figliuolo; nessuno dice, che riguardo anche a Leone dovesse essere irrevocabile questa determinazione. Vedesi per l'opposto dalla longanimità del Papa, che l'unico suo scopo era di difendere la Cattolica Fede da una parte, e dall'altra di ricondurvi il disgraziato principe. Per ottenere questo doppio intento credette sufficiente il distaccare dal suo impero, fosse anche solo per alcun tempo, la capitale del mondo cristiano e le provincie circonvicine. Inoltre come distaccò egli dall'impero greco e Roma e l'Italia? come proibì di pagargli i tributi? Ciò avvenne col dichiarare, qual direttore supremo delle coscienze, che i popoli d'Italia non erano obbligati a mandare i loro tributi ad un imperatore di Costantinopoli, il quale non se ne serviva, che per far perder loro la Fede cristiana ed il buon senso; ma che potevano impiegare quei tributi in Italia stessa per difendersi ad un tempo e contra i Greci e contra i Lombardi.

Lo stesso giorno in Antiochia celebrasi la festa di S. Agabo, profeta, di cui fa menzione S. Luca negli atti degli Apostoli. — A Ravenna, di S. Fusca vergine e S. Maura sua nutrice, le quali dopo aver sofferti parecchi tormenti sotto l'imperatore Decio ed il giudice Quinziano, furono trafitte da una spada e compirono così il loro sagrificio. — A Melitine nell'Armenia, di S. Polieutto, che dopo aver sostenuto rigorose prove nella stessa persecuzione giunse alla corona del martirio. — A Lione, di S. Giuliano martire. — A Todi, di S. Benigno martire. — Ad Angers, di S. Lucinio vescovo, venerabile per santità. — A Lione pure di S. Stefano vescovo e confessore. — A Rieti, di S. Stefano abate, uomo d'un ammirabile pazienza. Il papa S. Gregorio accerta che gli angeli assistettero alla sua morte, e furono veduti da quelli che erano quivi presenti.

IL B. GIAMBATTISTA DELLA CONCEZIONE

DELL'ORDINE DEI TRINITARJ

Il B. Giambattista nacque ad Almodovar del Campo, vicino a Calatrava, diocesi di Toledo ai 10 di giugno del 1561. Suo padre, Marco Garcia, apparteneva ad una delle prime famiglie del paese e godeva d'un considerevole patrimonio. Sua madre, Isabella Lopez, era illustre per le sue virtù, e segnatamente per una fervente pietà, e un'ardente carità. Quei due sposi vivevano fra loro in una perfetta concordia. Era in tutto il paese sparsa e sì bene assicurata la reputazione delle loro virtù, che S. Teresa aveali scelti per suoi ospiti tutte le volte che passava per Almodovar del Campo.

Giambattista aveva sette fratelli; ma fin dai più verdi suoi anni egli primeggiava su tutti per una ragione precoce ed una tenera pietà. Lo notò perfino S. Teresa, ed un giorno fra gli altri ella disse alla sua madre, additandoglielo: Voi, o signora, avete là un figlio che un giorno deve diventare un santo personaggio, il direttore d'un gran numero d'anime ed il riformatore di una grand'opera.

Fin dal decimo suo anno Giambattista praticava ogni maniera di austerità e cercava di prendere a modelli i padri del deserto, imitando il loro silenzio, i digiuni e le straordinarie loro penitenze. Nè le rimostranze di suo padre, nè le lacrime di sua madre, i quali temevano amendue per la salute di lui in un'età tenera, nè le beffe de' suoi fratelli e condiscepoli, che chiamavano la condotta di lui esagerazione e follia, non valsero ad indurlo a scemare le sante sue pratiche. Portava un cilizio, faceva un uso frequente della disciplina, e dormiva su di un asse col capo appoggiato ad una pietra che servivagli di origliere. Nei giorni che digiunava, il che avveniva sovente, altro non prendeva che pan secco, e più tardi si privò totalmente dell'uso del vino. Tale fu il genere di vita di Giambattista per tredici anni; ma era troppo per la sua età e per la debolezza di sua complessione. Lo stato di sfinimento in cui cadde e durò per due anni, avrebbe finito col ridurlo alla tomba, se Dio non avesse miracolosamente ricompensata la sua pietà e la sua fede con una subitanea e compiuta guarigione.

In mezzo però alle sue austerità non avea trascurato la sua educazione. Anzi i suoi progressi erano stati così rapidi, che all'età di quattordici anni aveva terminato l'umanità e la filosofia sotto la direzione dei Carmelitani scalzi, ai quali era stato affidato. Di là fu da suoi genitori mandato all'università di Baeza per ivi perfezionarsi anche nella cognizione delle umane scienze. Ivi Giovanni Battista continuò a darsi con ardore allo studio, e, come già presso i primi suoi maestri, gli sforzi di lui furono coronati da felici risultamenti. Ma il giovane sempre poneva innanzi ad ogni altra cosa la cura di sua salute ed i doveri della pietà. Non si lasciò nè gonfiar dall'orgoglio della scienza, nè corrompere dai contagiosi esempi de' suoi condiscepoli. Rimase sempre umile, puro, modesto: seppe sempre conservare in mezzo ai pericoli d'ogni genere, che lo circondavano in quell'età degli errori e delle passioni, quella preziosa innocenza, quel candore dell'infanzia, quell'amore all'orazione ed alle sante pratiche, che da lungo tempo gli avevano procacciato il nome di *santo fanciullo*.

Terminati i suoi studi, tornò a' suoi genitori, e pensò seriamente al più importante affare, che possa occupare un giovane, la scelta dello stato; e dopo fervide preghiere, aiutato dai lumi e sostenuto dagli incoraggiamenti delle sperimentate persone, i cui consigli egli cercava, determinossi d'entrare nell'ordine dei Trinitarj. Durante il corso del suo noviziato fu sì fervente e regolare la condotta di Giov. Battista, che i superiori lo proponevano per modello ai più vecchi religiosi. A capo di un anno, fatta la professione, e ammesso al sacerdozio, fu quasi subito eletto ad esercitare il ministero importante e difficile di predicatore e di direttore delle anime. Accorrevasi bentosto in folla a' suoi discorsi, e videsi una moltitudine di peccatori, tocchi dall'unzione ed efficacia di sue parole, venire a ricevere al suo tribunale la grazia del perdono e della riconciliazione. Domandandogli un giorno un tale d'onde egli traesse la materia de' suoi discorsi, così frequenti e pieni sempre di dottrina e d'unzione, Il libro, rispose, d'onde la traggo, è Gesù Cristo e l'orazione.

Già da più anni la mala intelligenza e lo spirito di discordia, e per loro cagione il rilassamento, l'insubordinazione e mille altri disordini eransi insinuati nella maggior parte dei conventi della Trinità. Per cercare a questi mali un rimedio, i principali membri dell'ordine nella Castiglia, nell'Aragona e nell'Andalusia nel 1594 si radunarono e presero la risoluzione di stabilire in ciascuna provincia dell'ordine due o tre case, nelle quali verrebbe rigorosamente mantenuta la stretta osservanza della regola. Queste case doveano esser aperte a tutti i religiosi dell'ordine, e tutti anche sarebbero tenuti di abitarvi per un tempo determinato, dopo del quale però sarebbe loro accordata la facoltà di rientrare nel primitivo loro monastero.

Questo miglioramento, per quanto fosse insufficiente, non fu eseguito che imperfettissimamente. Appena alcuni monasteri, fra i quali è da contarsi pel primo quello di Val de Pegnas nella diocesi di Toledo, furono ordinati, secondo quella riforma. Giovanni Battista della Concezione (è questo il nome che avea preso il nostro santo nella sua professione) non poteva esser degli ultimi ad abbracciarla. Si affrettò ad entrare nel monastero che abbiam nominato. Fin d'allora godeva in tutto quell'ordine, e in particolare nella comunità, di cui faceva parte, della più alta considerazione. I suoi talenti, la sua virtù, il suo zelo ve lo faceva riguardare come uno de' più fermi sostegni della Fede e della purezza de' costumi. Il suo esempio adunque produsse qualche buon effetto, e alcuni religiosi da varie parti di Spagna, attratti dalla riputazione delle sue virtù, arrivarono al convento di Val de Pegnas, del quale gli era stata affidata la direzione. Tutti sulle prime mostravano molto fervore ed impegno a compiere i loro doveri; ma si stancarono bentosto d'un genere di vita, al quale non erano avvezzi, e in capo ad alcuni mesi non domandavano altro che di ritornare nell'antica loro comunità, per ripigliarvi le loro abitudini di rilassamento. Giovanni, che si avvide di tale raffreddamento di zelo, e d'altronde non tardò a vedere considerevolmente diminuire il numero dei suoi neofiti, ne concepì un profondo dolore, e risolvette di applicare un energico rimedio e radicale al disordine di cui era testimone. Comprese segnatamente che, fin a tanto che si accorderebbe ai religiosi la facoltà di lasciare la vita austera, alla quale voleva avvezzarli, per ricadere nella molle loro dissipazione, sarebbe impossibile determinarli a seguire di pieno loro grado una regola, che una lunga abitudine di rilassamento faceva loro trovare più rigorosa che non fosse in fatto.

Per eseguire quel che meditava domandò ed ottenne da Clemente VIII, nel 1598 una bolla che lo autorizzava a far rivivere la regola dei Trinitarj in tutta la primiera sua austerità. Così assicurato della benevolenza della S. Sede ed appoggiato dalla sua autorità, il santo uomo tornò al suo monastero di Val de Pegnas, e mise tosto mano all'opera. Ma non tardò a provare tutti gli ostacoli che aveva preveduti. I monaci si sollevarono contro di lui, lo calunniarono, gli

fecero sostenere più d'una volta mali trattamenti, e colle loro mene giunsero ad indisporre contro di esso la corte di Spagna, che suscitogli ogni sorta di difficoltà. Si narra anche che un giorno i suoi nemici, irritati per la sua perseveranza, mandarono degli scellerati, che s'introdussero nel convento, s'impossessaron di lui, lo legarono e gittaronlo in una fossa per farvelo perire, indi saccheggiarono la casa e scacciarono tutti i ferventi religiosi che vi abitavano.

Queste odiose macchinazioni però tornarono a confusione de' suoi nemici. Giov. Battista della Concezione proseguì con calma e pazienza un'impresa ch'era da Dio favorita, e fu abbastanza fortunato per istabilire in poco tempo in otto monasteri quella riforma che fu poscia adottata in un grandissimo numero di case. I religiosi ricevettero il nome di *Trinitarj scalzi*, perchè dovevano andare a piedi ignudi, secondo il nuovo regolamento formato dal pio riformatore.

Gio. Battista della Concezione, pochi momenti prima di morire, parve immerso in una profonda meditazione, e fu udito ripetere sotto voce: O mio Dio, voi sapete ch'io ho fatto tutto quello che ho potuto! — Morì a Cordova ai 14 di febbraio del 1613. Sulla sua tomba avvennero parecchi miracoli, ed il papa Pio VII lo beatificò ai 29 d'Aprile del 1819.

IL B. NICCOLA PULLIA

DOMENICANO

Il B. Niccola Pullia, nato a Giovenazzo nel regno di Napoli l'anno 1197, fu un figliuolo di benedizione, che praticò la virtù fin dalla più tenera età ed esercitossi nella mortificazione in un'età della vita, in cui si conosce appena in che cosa essa consista. I suoi genitori, che per la loro sincera pietà aggiungevano un nuovo lustro alla loro nobiltà, gli diedero un'accurata educazione, dopo aver coi loro esempi e discorsi gettato nell'innocente suo cuore profondi semi di timor del Signore. Il virtuoso giovane studiava in Bologna, quando comparve in quella città S. Domenico per annunziarvi la parola di Dio. Fin dal primo discorso, che udì Niccola, si sentì talmente infiammato dal desiderio dei beni eterni, che non pensò più che ad abbracciare la vita religiosa. Andò pertanto senza indugio a prostrarsi ai piè del Santo, che lo accolse con affetto e lo ammise nel numero de' suoi discepoli dandogli l'abito del suo ordine. Il nuovo novizio si applicò senza posa ad acquistare le virtù dello stato che aveva scelto, ed i suoi sforzi furono coronati da tale un successo, che divenne ben tosto un modello di perfezione, del quale ammiravasi sopra tutto l'innocenza e il candore, che lo rendevano amabile a tutti.

S. Domenico lo prese per suo compagno, e lo educò egli stesso al ministero della predicazione negli apostolici suoi pellegrinaggi. Dopo la morte di quell'illustre patriarca, Niccola continuò a faticare per la salute delle anime, e ne convertì un gran numero. I suoi sermoni produssero a Trani effetti così meravigliosi, che l'arcivescovo di quella città ed i principali abitanti risolvettero di stabilire dentro le mura della città un convento di Domenicani, di cui il Santo fu il fondatore. Più tardi i suoi frati lo elessero provinciale di Roma, e non ebbero che a lodarsi della sapienza del suo governo. La sua dolcezza attirò, nell'ordine gran numero di giovani che venivano a porsi sotto la sua direzione. Dopo avere per oltre quarant'anni costantemente faticato a procurare la gloria di Dio e la santificazion de'Fedeli, questo santo religioso morì agli 14 di febbraio del 1265 nel convento di Perugia

da lui fondato, e dove riposa ancora il suo corpo. Il papa Leone XII approvò il suo culto ai 22 di marzo del 1828, e permise all' ordine di S. Domenico di farne l' ufficio. La sua festa si celebra ai 14 di febbraio.

Lo stesso giorno a Roma sulla via Flaminia celebrasi la festa di S. Valentino prete e martire, il quale, dopo aver dato prove luminose della profonda sua scienza e del potere che aveva di guarire le malattie, fu battuto a colpi di bastone, poscia decapitato sotto l' imperatore Claudio. — Ivi pure dei santi Vitale, Feliculo e Zenone martiri. — A Terni di S. Valentino vescovo e martire, che dopo una lunga flagellazione fu posto in carcere, ma essendo rimasto irremovibile, ne fu levato in una notte oscurissima, ed ebbe tronco il capo per ordine di Placido prefetto della città. — Nello stesso luogo, dei santi Proculo, Efebo ed Apollonio, martiri, i quali essendo stati arrestati per ordine del consolare Leonzio, mentre pregavano di notte presso il corpo di S. Valentino, perirono di spada — Ad Alessandria, dei santi martiri Basso, Antonio e Protolico, che furono gettati in mare. — Inoltre dei santi martiri Girione prete, Bassiano lettore, Agatone esorcista, e Moisè, i quali tutti avendo sofferto il supplicio del fuoco, se ne volarono al cielo. — Nello stesso luogo, dei santi Dionisio ed Ammone decapitati per la Fede. — A Ravenna di S. Eleucadio, vescovo e confessore. — In Bitinia di S. Aussenzio abate. — A Sorrento, di S. Antonino abate, che dopo la devastazione del monastero di Monte Cassino fatta dai Lombardi, si ritirò da quella città in una solitudine, dove morì in grande odore di santità. Il suo corpo opera tuttora dei miracoli, e la sua intercessione è valevolissima presso Dio per ottenere la liberazione degli ossessi.

XV. GIORNO DI FEBBRAIO

S. SIGEFREDO

APOSTOLO DELLA SVEZIA

Al principio del secolo undecimo S. Olao re di Norvegia, avendo sposata la figlia di un altro Olao re di Svezia, questo maritaggio servì a risvegliare il Cristianesimo in quest' ultimo paese, d' onde era come scomparso dopo la missione di S Anscario. Il re S. Olao di Norvegia, avendo fatto venire dall' Inghilterra una nuova colonia di missionari, il cui capo era S. Sigefredo prossimo parente del re inglese, gli mandò nel regno d' Olao di Svezia suo suocero. Sigefredo arrivato colà ebbe la sorte di battezzare il re ed una gran parte della nazione. Da principio egli predicò a Vexiow nella Gozia meridionale, dove stabilì una sede vescovile d' accordo coll' arcivescovo di Amburgo legato apostolico pel paese del Nord, ed in seguito percorse molte altre provincie che guadagnò tutte a Gesù Cristo. Nessun missionario si mostrò mai imitator più fedele degli Apostoli. Era di una carità e di un disinteresse che eccitavano l' ammirazione degli stessi pagani. Eccone un tratto. Tre de' suoi nipoti, che aveva lasciati a Vexiow mentre egli annunziava il Vangelo in altre provincie, furono spietatamente assassinati

da alcuni idolatori. Il re sdegnato per sì crudele azione e che aver poteva assai pericolose conseguenze se rimanesse impunita, risolvette di condannare gli omicidi alla morte. Il santo informato di ciò che avveniva, intercedette per essi, e lo fece con tante istanze, che ottenne si lasciasse loro la vita. Il principe però condannolli ad una grossa ammenda a profitto di Sigefredo; ma non fu possibile determinarlo ad accettar nulla, benchè fosse in un' estrema povertà ed avesse un pressantissimo bisogno di danaro per assicurare la fondazione della nuova chiesa. Sigefredo visse fino al tempo, in cui scriveva Adamo da Brema, e morì circa l' anno 1030. Fu sepolto nella cattedrale di Vexiow, dove il suo sepolcro divenne celebre per un gran numero di miracoli. Il papa Adriano IV, che aveva faticato egli stesso con molto zelo alla conversione della Norvegia e di molte altre contrade del nord, lo canonizzò verso l'anno 1158. Gli Svedesi onorarono S. Sigefredo come loro apostolo, finchè perseverarono nella Fede che avea loro predicata, vale a dire, finchè rimasero Cattolici.

IL B. GIORDANO DI SASSONIA

SECONDO SUPERIORE GENERALE DEI DOMENICANI

Nella Pentecoste dell' anno 1222 i frati Predicatori tennero in Parigi il loro terzo capitolo generale. Per sostenere l' uffìcio vacante per la morte di S. Domenico vi fu eletto maestro generale dell' ordine il B. Giordano di Sassonia, benchè non fossero che due anni e mezzo che vi era entrato. Ebbe costui un grande zelo per l' incremento dell' ordine, e tuttodì si applicava ad attirarvi dei seguaci. Il perchè dimorava quasi sempre ne' luoghi, dov' erano le scuole più celebri, e ordinariamente passava la quaresima, un anno a Parigi e l' altro a Bologna. Erano come due seminari, d' onde mandava i religiosi alle varie provincie; e quando arrivava a queste due case, faceva fare gran numero di tonache nella speranza che Dio gli manderebbe dei frati. E sovente ve ne venivano tanti, ch' esse non bastavano. Diede sovente in pegno la sua Bibbia per pagare i debiti degli scuolari che entravano nell'ordine. I suoi discorsi avevano tanta forza e grazia, che gli scuolari non potevano saziarsi di udirlo, sia ne'sermoni, sia nelle spirituali conferenze. Per lo che, quand' era a Parigi, era egli che predicava ai Frati, e quando predicava un altro, se gli scuolari sapevano che vi fosse, duravano fatica a ritirarsi, se prima fra Giordano non avesse detto qualche cosa dopo gli altri (1).

Così Giordano tirò all' ordin suo molti uomini illustri per nobiltà e per le loro dignità, molti ricchi beneficiati, molti dottori di varie facoltà ed un' infinità di giovani studenti dilicatamente educati. Tali conversioni erano sincere, ed i nuovi religiosi facevano tutti gli sforzi per giungere ad una perfetta purità di cuore. Si confessavano esattamente, ed esaminavano tutti i nascondigli della loro coscienza, per espiare perfino le minime colpe. Alcuni si confessavano tutti i giorni a fin anco tre volte, alla mattina, al mezzodì ed alla sera, tutte le volte che la coscienza loro faceva qualche leggero rimprovero. Essendo sempre in guardia contro le tentazioni agitati che fossero dai menomi moti di sensualità, stimavano vergogna il trattenervisi anche solo per un istante. Non trattavasi presso di loro degli affari che aveanli occupati, o dei piaceri che avevano provato nel mondo. Non pensavano che a piangere i loro peccati, a sottomettere i

(1) Vita B. Iord. *Acta SS.* 13. *feb*

loro corpi allo spirito e ad unirsi unicamente a Dio, e quando consideravano la purezza e la beltà del loro istituito, ogni loro dispiacere era di averlo abbracciato troppo tardi.

Grande era la premura che prendevansi dell'istruzione dei novizi e della conservazione della loro santità; imperocchè tale si era il loro zelo, ch' era d' uopo moderarlo. Lungi di destargli per l' ufficio, bisognava la sera cercarli in vari angoli, ove stavano in orazione, per obbligarli a prendere il riposo della notte. Il silenzio era esatto, e si osservava da compieta fino a terza; dopo la compieta facevano la disciplina; dopo mattutino la maggior parte passavano il resto della notte in orazione. Benchè la loro mensa fosse frugalissima, alcuni vi aggiungevano delle particolari astinenze, p. e. di stare otto giorni senza bere, o di versare dell' acqua fredda sulle loro porzioni, e molti sotto i loro abiti portavano dei cilizi o delle cinture di ferro. Con una mirabile carità facevano a gara a prestarsi a vicenda ogni sorta di servigi. Tale si era la loro purità, che un solo de'loro preti rendeva testimonianza, che in poco tempo aveva udito le confessioni generali di cento frati, che avevano conservata la verginità. Aveano anche una particolare devozione allla B. Vergine.

Riguardavano la predicazione per la salute delle anime, come l' essenziale del loro istituto, ed alcuni spingevano il loro zelo fino a non voler mangiare, se non avessero annunziato la divina parola, almeno ad una persona. Le loro predicazioni erano semplici, ma ferventi; e Dio suppliva al difetto della loro scienza, rendendo efficaci i loro discorsi con un gran numero di conversioni. Quando andavano a predicare, non portavano seco che il Vangelo di S. Matteo e le sette epistole canoniche, secondo che avea ordinato S. Domenico. Quando in un capitolo generale proponevasi di mandare dei frati oltremare o presso i barbari, eravane sempre un gran numero di quelli, che prostrati e sciogliendosi in lagrime si offerivano per quelle missioni, per lo zelo della salute delle anime e il desiderio del martirio. Così parla Teodorico d' Apolda dei primi frati Predicatori nella sua Vita di S. Domenico (1).

Giacomo di Vitri ne parla egualmente sotto il nome di canonici di Bologna. « Si sono sciolti da ogni cura dei beni temporali, e non ricevono altre limosine, che quanto basta ogni giorno per la necessità d'una vita frugale. Usano carni tre volte la settimana, se ne vien loro somministrata, mangiando in refettorio, riposando in dormitorio e cantando l'ufficio canonicale nella chiesa. Sono del numero degli studenti di Bologna; uno di essi fa loro ogni giorno una lettura delle sacre Scritture, e predicano tutti i giorni di festa per autorità del Papa, unendo la predicazione alla vita canonicale. Hanno un grande zelo per la salute delle anime, e questa santa congregazione va crescendo di giorno in giorno (2). »

(1) Thierry d'Apolda l. VI. c. II -VII.
(2) Iac. Vitr. *Hist. occid.* c. XXVII. (*)
(*) Il B. Giordano, essendo andato nella Palestina per visitare i Luoghi Santi e i Conventi dell'Ordine, nel ritornare in Europa fu sorpreso da una fiera tempesta che affondò la nave, nella quale il santo religioso perì con quasi tutti i passeggeri, il 13 di febbraio del 1237. Il suo corpo portato dai flutti alla riva, fu onorevolmente sepolto nella Chiesa dei Domenicani di Tolemaide o S. Giov. d'Acri. Grandi miracoli avvennero alla sua tomba, sicchè il popolo lo venerò sempre come Beato, e Leone XII ne approvò il culto il 10 Maggio 1826, permettendo ai Domenicani di farne la festa. *(Nota dell' Editore)*

Lo stesso giorno a Brescia celebrasi la festa dei santi Faustino e Giovita martiri, che sotto l' imperatore Adriano, avendo gloriosamente sostenuto molti conflitti per la Fede di Gesù Cristo, ricevettero la corona riserbata alle loro vittorie. — A Roma di S. Cratone martire, che essendo stato battezzato dal santo vescovo Valentino con la sua moglie e tutta la sua famiglia, fu bentosto dopo con essi martirizzato. — A Terni, di S. Agape vergine e martire. — Lo stesso giorno cade la festa de'SS. martiri Saturnino, Castolo, Magno e Lucio. —

A Vaison in Provenza si fa memoria di S. Quinidio vescovo, i cui frequenti miracoli mostrano che la sua morte fu preziosa innanzi a Dio. — A Capua di S. Decoroso vescovo e confessore. — Nell' Abruzzo ulteriore di S. Severo prete, del quale scrive S. Gregorio che colle sue lacrime resuscitò un morto. — In Antiochia di S. Giuseppe diacono. — A Clermont nell' Alvernia di Santa Giorgia vergine.

XVI. GIORNO DI FEBBRAIO

S. GREGORIO X.

PAPA

Tebaldo o Teobaldo, poscia Gregorio X, nacque a Piacenza dalla nobile famiglia de' Visconti. Fin dalla sua giovinezza si notò in lui una virtù poco comune ed una straordinaria applicazione allo studio, per cui acquistò segnatamente una perfetta cognizione del diritto canonico. Avendo udito parlare della santità di Giacomo di Pecoraria, cardinale vescovo di Preneste, andò a trovarlo e si pose umilmente al suo servigio. N'ebbe tanto maggiore consolazione quanto che il cardinale gli parve ancor più santo che nol facea la fama. Lo seguì nella legazione di Francia l'anno 1239, sotto il papa Gregorio IX. Ivi egli fu successivamente canonico di Lione ed arcidiacono di Liegi. Rifiutò il vescovado di Piacenza, che gli offrì il papa Innocenzo IV. Tornava da Roma, quando l'arcivescovo di Lione Filippo lo supplicò instantemente a rimanere presso di lui, durante il concilio generale, affine d'insegnarli come condursi a riguardo del Papa e dei cardinali. Il pio arcidiacono di Liegi passava una parte del suo tempo all' università di Parigi, per ivi perfezionarsi nelle scienze convenienti al suo stato. Il santo re Luigi gli mostrava un affetto ed una venerazione così grandi, che molti stupivano, che un re così eccellente onorasse cotanto un ecclesiastico che non occupava un alta dignità. Ma il santo re ben sapea quel che faceva. Avea da se stesso conosciuto e veduto in lui tante cose maravigliose, che lo riguardava come un tempio di Dio ed un santuario dello Spirito Santo. Il cardinal legato Ottobono, passando in Inghilterra per ristabilire la pace tra il re ed i baroni, condusse seco l'arcidiacono Teobaldo, a motivo del grande suo amore per la pace e della sua grazia particolare per indurvi gli altri.

S. Luigi ed i baroni di Francia essendosi crociati per la seconda volta, il pio Teobaldo riguardò come un'onta pei cherici e prelati il non seguire l'esempio dei laici. Prese dunque la croce con molta devozione, e si recò in Palestina. Il principe Edoardo d'Inghilterra e la sua sorella Beatrice, contessa di Brettagna, ve lo accolsero con molta gioia. E in fatti la sua presenza non vi fu inutile. Rianimò il coraggio dei pusillanimi, calmò i dissidi, e confermò gran numero nella santa loro risoluzione (1)

Era l'anno 1271. Tutto ad un tratto si riseppe in Palestina che il santo arcidiacono di Liegi era stato eletto Papa. Erano circa tre anni, che la cattedra apostolica era vacante, non avendo potuto i Cardinali adunati a Viterbo andar d'accordo sulla scelta d'un pontefice. Annoiati in

(1) *Vita Gregor. X.* nel Muratori, *Scriptor. rer. italic.* t. III, p. 399. et seq.

fine di non poter nulla terminare, ebbero ricorso ad un compromesso, ed i sei cardinali, ai quali tutti gli altri aveano rimesso i loro poteri, elessero unanimemente il nostro santo il 1. di settembre 1271. Il nuovo Papa ricevette l'atto della sua elezione a Tolemaida, ossia S. Gio. d'Acri, e vi aderì ai 27 d'ottobre, prendendo il nome di Gregorio X. La nuova della sua elezione cagionò molta gioia ai Cristiani di Terra Santa, sperando che manderebbe loro un grande soccorso. Ed egli stesso in un sermone, che fece al momento di partire, sclamò col Salmista: S'io ti dimentico, o Gerosolima! sia posta in oblio la mia destra (1)! la mia lingua si attacchi al palato, s'io non ti serbo nella mia memoria, se non pongo Gerosolima in cima a tutte le mie gioie (2).

Uno de fatti più curiosi, ma ignorato o negletto dagli storici moderni, si è che la prima cosa ch'ebbe a fare il nuovo Papa, S. Gregorio X, fu di rispondere, come capo della Chiesa Cattolica, e di mandare ambasciatori al gran Kan de' Tartari, all'imperatore della China, Koublai o Chi-Tsou. Questo potente monarca, udito il parere de' suoi principi, mandò al Papa i due fratelli Polo Veneziani con un signore dell'impero chinese chiamato Gogak. Questi tre ambasciadori dovevano domandare al romano Pontefice cento uomini dotti e ben istrutti nella legge cristiana, i quali sapessero mostrare che la fede dei Cristiani dev'essere preferita a tutte le varie sette, ch'essa è l'unica via di salute, e che gli dei de' Tartari erano demoni che ingannavano gli Orientali. Imperocchè l'imperatore, avendo inteso parlar molto della Fede Cattolica, ma vedendo con quale temerità la Tartaria e la China sostenevano la loro credenza, non sapeva da qual parte piegare, nè qual via abbracciare come la vera. Pregò inoltre gli ambasciadori di portargli un poco d'olio della lampada che ardeva a Gerusalemme innanzi al sepolcro del Signore, persuaso che non gli sarebbe di poco vantaggio, se il Cristo era il Salvatore del mondo.

Dopo tre anni di viaggio, il signore tartaro essendo rimasto in istrada per malattia, gli altri due ambasciadori arrivarono a S. Giovanni d'Acri. Ivi avendo udita la morte del papa Clemente IV, si diressero all'arcidiacono Teobaldo che sosteneva la carica d'internunzio apostolico in Palestina. Esso gli consigliò ad aspettare che vi fosse un nuovo Papa. Nell'intervallo essi andarono a Venezia loro patria, e dopo due anni d'aspettazione ritornarono a S. Giov. d'Acri col figlio di uno di essi, il celebre Marco Polo che scrisse la storia del loro viaggio. Il nunzio Teobaldo diede loro delle lettere con un'esposizione della Fede Cristiana. Si erano appena posti in viaggio, che l'arcidiacono Teobaldo, divenuto papa Gregorio X li richiamò, diede loro altre lettere pel supremo imperatore de' Tartari, ed aggiunse loro due frati Predicatori, Niccola e Guglielmo da Tripoli, per illuminare i Tartari sulla verità del Vangelo. Questi furono accolti con una estrema benevolenza dall'imperatore dei Tartari e della China. Gli presentarono le lettere del nuovo Papa, non che l'olio della lampada del santo Sepolcro, cui fece collocare in un luogo onorevole. Tanto attesta Marco Polo che era presente (3).

S. Gregorio X s'imbarcò di mezzo inverno a Tolemaida. Il principe Edoardo d'Inghilterra gli fornì abbondevolmente il necessario. L'imperatore greco, Michele Paleologo, si lagnò amichevolmente, che non fosse passato per Costantinopoli, dove sarebbe stato ricevuto con pompa e gioia le più grandi (4). Arrivò in fine felicemente al porto di Brindisi il 1 di gennaio 1272. Il suo arrivo sparse la gioia in tutta Italia e in tutta la Cristianità. A Benevento gli venne incontro il re Carlo di Sicilia, lo accompagnò per tutto il suo regno e gli serviva da scudiere. A Ceprano trovò molti cardinali che

(1) Intendi colla parafrasi caldea e cogli antichi interpreti, inaridisca, diventi paralitica la mia destra, o coi moderni, dimentichi la mia destra la sua arte di suonare il Salterio. *(Nota dell' Editore)*

(2) Psalm. 136.

(3) Marc. Pol. l. I, c. IV Apud Raynald, 1271. n. 20.

(4) Apud Greg. X. l. I epist. 37.

venivano ad incontrarlo, entrò con essi in Viterbo ai 10 di febbraio, ivi vestì il manto papale, e prese solennemente il nome di Gregorio, sì a cagione della sua devozione a Gregorio Magno, sì perchè era vicina la sua festa (1).

Essendo ancora nelle terre del re di Sicilia, ricevette una deputazione dei più grandi di Roma, i quali istantemente pregavanlo di andarvi. Ma egli considerò che a Roma poteva trovare altri affari che lo distogliessero da quello di Terra Santa, a cui voleva dedicare le prime sue cure. Andò dunque direttamente a Viterbo, dove risiedevano i cardinali e la corte di Roma. Colà senza darsi il tempo di riposare dopo un sì lungo viaggio, e ponendo in non cale tutti gli altri affari, si adoprò unicamente per otto giorni pel soccorso di Terra Santa, che avea lasciata ridotta agli estremi. Impegnò Pisa, Genova, Marsiglia e Venezia a fornire ciascuna tre galee armate, in tutto dodici, e per sovvenire alle spese della guerra, si diede pensiero di ricuperare i pii legati destinati a questo effetto, i quali erano considerevoli. Il cardinale Raolo vescovo d'Albano morto innanzi a Tunisi avea lasciate mille once d'oro: Riccardo eletto re dei Romani ne avea lasciate ottomila. L'oncia d'oro può valutarsi cinquanta franchi. Il re Riccardo era morto l'anno precedente ai 2 d'aprile (2).

Il santo papa Gregorio mandò in Francia l'arcivescovo di Corinto con una lettera al re Filippo, in cui parla con riverente affetto di S. Luigi, cui attesta d'aver amato con tutto il cuore: ricorda al figlio lo zelo di suo padre per la liberazione della Terra Santa. Egli aggiunge: Quando noi vi eravamo, abbiam conferito coi capi dell'armata cristiana, coi Templari, gli Ospitalieri e i grandi del paese sui mezzi d'impedirne la totale rovina. Ne abbiamo trattato anche in seguito coi nostri fratelli i cardinali, e abbiam trovato che bisogna mandarvi al presente una certa quantità di truppe e di galee, aspettando un maggior soccorso, che speriamo procurarle per mezzo d'un concilio generale. La lettera è del 4 marzo del 1272.

S. Gregorio X fu consacrato a Roma nella basilica di S. Pietro ai 27 di marzo che in quell'anno 1272 era la terza domenica di quaresima. Fu con pompa ricondotto dalla basilica di S. Pietro al palazzo Laterano: il re Carlo di Sicilia marciava alla sua destra, facendo l'ufficio di scudiere. Al pranzo ch'ebbe luogo in seguito, lo stesso principe volle presentare al Papa il primo piatto. Alla fine della solennità il re prestò al Papa l'omaggio ed il giuramento di fedeltà che dovea pel regno di Sicilia (3). Sono le parole del biografo contemporaneo di Gregorio X.

Due giorni dopo, il Papa fece spedire una lettera circolare a tutti i vescovi per dar loro la notizia della sua consacrazione, giusta il consueto. A questa tenne dietro ben tosto un'altra lettera diretta parimente ai vescovi per la convocazione d'un concilio generale. Il santo Papa ne nota tre cause: lo scisma dei Greci, il cattivo stato di Terra Santa, di cui era testimone oculare, i vizi, e gli errori che si moltiplicavano nella Chiesa. Volendo pertanto, dic'egli, rimediare a tanti mali, mercè di un comune consiglio, vi domandiamo di trovarvi il 1 maggio dell'anno 1274 nel luogo che v'indicheremo a tempo debito. Vogliamo che in ciascuna provincia rimanga uno o due vescovi per esercitare il ministero episcopale; e che quelli che rimarranno mandino dei deputati al concilio, come pure i capitoli, tanto delle cattedrali quanto delle collegiate. Intanto esaminerete e porrete in iscritto ciò che ha bisogno di correzione per farne relazione al concilio. La bolla è dell'ultimo giorno di marzo 1272 (4).

Per prender cura dello spirituale nella Terra Santa il papa Gregorio diede, il titolo di patriarca di Gerusalemmé a fra Tommaso da Leontina in Sicilia, domenicano, precedentemente vescovo di Betlemme. Lo fece anche suo legato in

(1) *Vita Greg. X.* Nel Muratori t. III.
(2) Raynald. 1272, n. 2.

(3) *Vita Greg. X.* Nel Muratori t. 3, p. 602. —
(4) Raynald. 1272. n 9 etc.

Armenia, in Cipro, nel principato d'Antiochia, nelle isole vicine e in tutta la costa d'Oriente; raccomandogli sopra tutto di adoperarsi al miglioramento dei costumi dei cristiani latini di quelle provincie. Ecco come gliene parla in una delle sue lettere: Sapete per voi stesso i delitti enormi che vi si commettono, e che gl'infelici schiavi della voluttà, abbandonandosi ai moti della carne, hanno attirato la collera di Dio sopra Antiochia e tanti altri luoghi che i nemici hanno distrutti. È da stupire che i nostri fratelli sieno così poco mossi da questi esempi, che continuino negli stessi disordini, senza pentirsene, fino a che periscano eglino medesimi. Così parla il santo papa Gregorio X.

Aspettando il concilio generale che doveasi tenere a Lione, il papa Gregorio attendeva a pacificare le città d'Italia. La santa sua vita era ben adatta a conciliare i cuori. Tutti i giorni lavava i piedi a parecchi poveri, con tale una umiltà, che cavava le lagrime a tutti gli astanti. Aveva degli ufficiali per andare in traccia degli infelici, e distribuir loro le sue limosine. Non fece mai, se non un solo pasto al giorno, unicamente per sostenere la debolezza del corpo, non per alcun piacere. A mensa era così attento alla lettura, che al sorgerne non avrebbe saputo dire quel che aveva mangiato. Tutto il tempo che gli lasciavano gli affari, lo dedicava alla preghiera ed alla contemplazione. Riferiscesi di lui tuttora vivente questo miracolo. Trovandosi a Lione in tempo di una inondazione della Saona, vide dalla sua finestra una povera donna caduta nel fiume e sommersa nei flutti, a tal punto che alcuni marinai andati in suo soccorso se ne ritornarono senz'alcuna speranza. Ma dal primo momento il santo Pontefice aveva pregato la divina misericordia, che sostenne S. Pietro camminante sulle onde, e salvò tre volte S. Paolo dal naufragio, di stendere una man soccorrevole a quella povera donna, e di liberarla da una morte così disgustosa. La donna ricompare tosto sulle acque: i marinai sorpresi ritornano a darle soccorso, e la salvano nella loro barca, non avendo essa nessun male, come se aveste solamente preso un bagno. Il Papa mandò uno de'suoi ciambellani ad interrogare la donna, la quale gli narrò ch'era stata liberata da un venerabile personaggio ch'ella non conosceva (1).

A questa tenera carità pei poveri Gregorio X aggiungeva una invincibile fermezza verso i grandi colpevoli. Il re Edoardo d'Inghilterra aveagli domandato giustizia dell'omicidio commesso nella persona di Enrico di Germania suo cugino da Guido di Monforte. Ecco come il santo Papa gli rende conto ai 29 di novembre 1273 di quanto era avvenuto in quell'affare. » Quando noi fummo giunti a Firenze Guido di Monforte ci mandò la sua moglie e molte altre persone a chiedere istantemente la permissione di venire alla nostra presenza, assicurando ch'era pronto ad obbedire ai nostri ordini; ma noi volemmo prender tempo, per provare la sincerità del suo pentimento. All'uscir di Firenze, circa a due miglia, si presentò a noi, accompagnato da alcuni altri tutti a piedi scalzi, in tonaca, con fune al collo, prostesi a terra e sciogliendosi in lagrime. Essendosi a questo spettacolo fermati molti del nostro seguito, Guido di Monforte gridò che si sottometteva senza riserva ai nostri comandi, e domandava instantemente d'essere imprigionato in quel luogo, che piacerebbe a noi, purchè ottenesse la sua assoluzione. Allora però non volemmo ascoltarlo; non gli demmo alcuna risposta; anzi dirigemmo un rimprovero a quelli che lo accompagnavano, come cogliendo male il lor tempo. Ma in seguito, pel parere dei nostri fratelli, abbiamo ordinato a due cardinali diaconi residenti in Roma di assegnargli in qualche fortezza della Chiesa romana un luogo per sua prigione, e di farlo custodire, durante la nostra assenza, per gli ordini del re Carlo di Sicilia. » Guido di Monforte si sottomise a tutti gli ordini del Papa, il quale nel seguente anno temperò la sua severità, permettendo al

(1) *Vita Greg. X*. Nel Muratori t. 3, p. 604 e 605.

patriarca d'Aquileia di restituirlo alla comunione dei Fedeli, ma senza pregiudizio del resto della sua pena (1).

Essendo S. Gregorio X arrivato a Lione, il re Filippo di Francia andò a visitarlo, e gli lasciò per sua guardia una scelta truppa di soldati, comandata da Imberto di Beaujeu suo parente. Questo monarca avea rimesso al Papa il contado Venosino, ch'era stato ceduto alla S. Sede sotto il pontificato di Gregorio IX, e cui nonostante Alfonso conte di Tolosa, da cui il re Filippo avea ereditato, avea ritenuto fin allora (2).

Intanto da tutte parti arrivavano i prelati e gli ambasciadori a Lione pel concilio. Vi si trovarono cinquecento vescovi, settanta abati e mille altri prelati. Tra i cardinali notavasi S. Bonaventura vescovo d'Albano, e Pietro di Tarentasia vescovo d'Ostia, poscia papa sotto il nome di Innocenzo V. S. Tommaso d'Aquino aveva ricevuto ordine dal Papa di trovarvisi, ma morì in viaggio. Il concilio, secondo di Lione, s'aprì ai 2 di maggio del 1274, dopo un digiuno di tre giorni. Ai 24 arrivarono gli ambasciadori dell'imperatore greco Michele Paleologo, per adoperarsi alla riunione dei Greci scismatici colla Chiesa romana: il che ebbe luogo il giorno di S. Pietro e di S. Paolo, 29 giugno.

Il 5 luglio vide uno spettacolo ancor più stupendo, alcuni Tartari cioè che arrivavano al concilio. Erano sedici ambasciadori del Kan Abaga pronipote di Gengiskan. Il papa S. Gregorio X per far loro onore, volle che gli ufficiali dei cardinali e dei prelati andassero ad incontrarli. Gli vennero condotti nel suo appartamento, dove si trovavano i cardinali, per parlare degli affari del concilio. Questa ambasciata non aveva per iscopo che un trattato d'alleanza coi Cristiani contro i Mussulmani. Dopo il concilio, dove si lesse la lettera del Kan nella quarta sessione, il Papa rispose a quel principe, che manderebbe i suoi legati nella Tartaria per trattare con esso, non solamente delle proposizioni che faceva, ma d'altri affari risguardanti la sua salute. Uno degli ambasciadori tartari ricevette il battesimo nel concilio. S. Gregorio X pubblicò molte importanti costituzioni, che fanno parte del diritto canonico. Un articolo proibisce al vescovo nominato di una diocesi d'ingerirsi ad amministrarla sotto colore qualunque, fin tanto che la sua nomina non sia confermata dalla S. Sede. Ai 17 di luglio il santo Pontefice terminò il concilio, dando la sua benedizione a tutti gli astanti. Congedò gli ambasciadori greci colmati di doni, e maravigliati per l'onorevole e cordiale maniera, con cui erano stati ricevuti. Licenziò del pari gli ambasciadori tartari con lettere pel Kan Abaga. Diresse delle lettere e delle ammonizioni ai re cristiani d'Europa, per obbligarli a governare cristianamente i loro popoli. A Losanna ebbe un incontro col nuovo re de' Romani Rodolfo di Asburgo, che gli prestò giuramento, come difensore della Chiesa romana e futuro imperatore.

Tornavasene così il santo Papa a Roma, facendo del bene da per tutto, quando cadde malato ad Arezzo in Toscana, e morì ai 10 di gennaio del 1276, dopo aver tenuta la S. Sede tre anni, nove mesi e quindici giorni. Morì come era vissuto, cioè da santo. Quando sentì avvicinarsi l'estrema sua ora, domandò il crocifisso, baciò devotamente i piedi del Salvatore, bagnandoli di lagrime, indirizzò l'angelico saluto alla B. Vergine, raccomandò l'anima sua a Dio, e rese lo spirito così tranquillamente, che avea l'aria di addormentarsi d'un dolce sonno (3). La sua festa è notata ai 16 di febbraio nel martirologio romano di Benedetto XIV.

Tutti gli storici parlano di Gregorio, come d'un santo. I Greci medesimi nel Concilio che tennero a Costantinopoli dopo la sua morte, lo chiamano uomo beato e santissimo; se però, aggiungono

(1) Raynald. 1273, n. 41-43

(2) *Nangis in Philipp.* Raynald. 1273, n. 51.

(3) *Vita*, Greg. Nel Muratori *Script. rer. italic.* t. III, p. 603.

essi, può chiamarsi uomo, e non angelo (1).

La testimonianza del famoso Sismondi non è meno onorevole di quella dei Greci. « Fu un glorioso pontificato, dic'egli, quello di Gregorio X, ed avrebbe senza dubbio lasciato traccie più profonde nella memoria degli uomini, se fosse durato più a lungo, o se quel Papa venerabile avesse avuto dei successori degni di lui. (2) L'Italia fu quasi interamente pacificata dal suo spirito imparziale, dopo che il furore delle guerre civili avea sembrato distruggere ogni speranza di riposo; l'interregno dell'impero fu terminato coll'elezione d'un principe che si coprì di gloria e che fondò una delle più potenti dinastie dell'Europa; la chiesa greca fu riconciliata colla latina, e la lite tra i Franchi ed i Greci per l'impero d'Oriente fu calmata con un giusto ed onorevole accordo; un concilio ecumenico, a cui assistettero cinquecento vescovi, settanta abati e mille altri religiosi e teologi, fu preseduto da quel Pontefice, il quale occupossi di leggi utili alla Cristianità e degne d'una sì augusta assemblea: tali sono gli avvenimenti che resero famoso il suo regno (3). »

A queste testimonianze onorevoli del pari, che poco sospette, aggiungeremo, che il papa S. Gregorio X termina degnamente l'epoca gloriosa dei santi re Luigi di Francia e Ferdinando di Castiglia; dei santi dottori Tommaso d'Aquino e Bonaventura, che unirono tutta la profondità della scienza a tutte le virtù della Fede in un grado sì alto, che sarà sempre un gran merito, se non il pervenirvi, almeno l'aspirarvi.

(1) Raynald. 1276, n. 2.

(2) Ricordisi il lettore che è un protestante che scrive. *(Nota dell'Editore)*

(3) Sismondi. Histoi. *des republ. ital.* t. III; p. 122.

IL B. BERNARDO DA CORLEONE

FRANCESCANO

Il B. Bernardo da Corleone, frate laico dell'ordine di S. Francesco, nacque a Corleone, piccola città di Sicilia, lungi circa venti miglia da Palermo, e nel battesimo ricevette il nome di Filippo. I suoi genitori, oscuri artigiani, gli diedero un'educazione veramente religiosa, e fin dalla prima giovinezza gl'inculcarono dei solidi principj di virtù e di pietà. Quando fu in età d'abbracciare una professione, gli fecero imparare il mestiere del calzolaio. Ad onta di un assiduo lavoro, il giovane Filippo assisteva quanto poteva agli uffici religiosi, frequentava le chiese, riceveva i sacramenti, e viveva in una grande sobrietà, evitando sopra tutto con attenzione le cattive compagnie così pericolose per la gioventù. Non seppe però conservare questa purità di costumi e questa saggezza di condotta. L'orgoglio e la pigrizia s'impossessarono del suo cuore, gli venne a noia l'umile sua professione, e gli venne voglia di arruolarsi e divenir soldato; ma avendo in una rissa battuto un ufficiale di giustizia, fu posto in prigione.

Durante la sua reclusione, fece delle serie riflessioni sulla condotta che aveva tenuto, sul pericolo di darsi in balia alle sue passioni, e sulle grandi e terribili verità che c'insegna la Fede. Spaventato allora d'essersi cotanto scostato dalle vie della salute, pensò che il solo mezzo di riscattare i suoi falli era di dedicarsi alla penitenza, e di ritirarsi in un convento, per ivi consacrare i suoi giorni al servizio di Dio. Appena Filippo fu posto in libertà

affrettossi ad incarnare un tale disegno, e si fece accettare in un convento di Cappuccini in qualità di laico. Ciò fu a Caltanisetta, piccola città di Sicilia, dove fece i suoi voti. Da quel momento, altro non fu la sua vita, che una continua pratica di tutti i doveri d'un buon religioso. Era segnatamente lodato per la sua umiltà e l'esatta obbedienza a'suoi superiori. Praticava rigorosamente la povertà prescritta dalla regola, e mai non concedeva al suo corpo, se non tre ore di sonno, sempre sul pavimento della sua cella. I suoi digiuni erano lunghi e rigorosi; durante oltre la metà dell'anno, non mangiava che una volta al giorno e tutto il suo nutrimento allora consisteva in pane ed acqua. Pure godeva abitualmente una buona salute, prova evidente, che i digiuni e l'astinenze non sono così nocivi alla sanità, (1) quanto vorrebbesi talora dare ad intendere. Iddio ricompensò, anche in questa vita, la virtù dello zelante suo servo colle grazie straordinarie, di cui lo arricchì. Gli accordò il dono della contemplazione e della preghiera, gli fece conoscere e predire degli avvenimenti ancor remotissimi, rendette per sua intercessione la sanità a molti ammalati, e sovente gli rivelò perfino i più reconditi pensieri di quelli che lo avvicinavano. Ben lungi dall'invanirsi per tutti questi doni, si riguardava sempre come l'ultimo degli uomini, nella comunità non cercava che gl'impieghi più faticosi, e con una inalterabile pazienza sopportava le croci e le tribolazioni, colle quali Iddio lo visitava.

Si concepisce facilmente, che opere così splendide doveano conciliargli il rispetto e la venerazione, non solo della sua comunità, ma anche di tutti i fedeli dei dintorni. Quindi era egli oppresso da visite e sollecitudini d'ogni maniera. Veniva consultato in tutti gli affari alquanto rilevanti. Allora egli dava il suo parere con modestia, ma si sottraeva con premura alle lodi ed agli onori, che si volevano a lui prodigare.

Questo beato passò così trentacinque anni, sempre semplice, umile sempre, sempre provando e mostrando una santa confusione dell'impegno che aveasi di raccomandarsi alle sue preghiere. Morì nel 1667 ai 29 d'aprile, in età di sessantadue anni. Nell'ultima sua malattia fu più volte udito esclamare: « Passiamo, anima mia, passiamo da questa misera vita all'eterna felicità; passiamo dal patire al godere, dalle illusioni del mondo alla contemplazione della celeste verità! » Bernardo da Corleone fu posto nel catalogo dei Beati dal papa Clemente XIII nel 1767. (2)

(1) Odansi a questo proposito queste belle parole del P. Segneri. Non è il digiuno quello che fa venire la morte sì rapida. Più tosto io trovo promesso dall'Ecclesiastico che qui abstinens est adijci et vitam. Non sono le discipline, non sono i silenzi, non sono i salmeggiamenti, non sono i letti assai duri. Se dicessimo questo si leverebbe tosto su dalla tomba il gran Romualdo penitente austerissimo di cent'anni, e irato ci smentirebbe; ci smentirebbe un Girolamo, ci smentirebbe un Antonio, ci smentirebbe un Arsenio, ci smentirebbe un'infinità di mortificatissimi anacoreti vissuti più d'ogni effeminato Lucullo. Ah che lo stimolo della morte è il peccato, conviene intenderla, stimulus mortis peccatum est. Sono quelle atroci bestemmie, che si lasciano alcuni con somma audacia scappar tuttora di bocca: sono i furti, sono le fraudi, sono le oppressioni dei poveri angariati, sono le confessioni sacrileghe, sono le comunioni sacrileghe, sono le tante ingratitudini orrende che da noi si usano a chi ci ha donata la vita. *(Nota dell'Editore)*

(2) Godescard, 16 feb.

Lo stesso giorno celebrasi la festa di S. Onesimo, del quale parla S. Paolo nella lettera a Filemone. Quest'apostolo ordinollo vescovo di Efeso dopo la morte di S. Timoteo, e gli affidò il ministero della predicazione evangelica: poscia essendo stato condotto prigione a Roma, ivi fu lapidato per la Fede di Gesù Cristo. Il suo corpo che ivi era stato da prima sepolto, venne in seguito trasportato alla città dov'era stato fatto vescovo. — A

Cuma (1) celebrasi la traslazione di S. Giuliana vergine e martire, che sotto l'imperatore Massimiano, fu da prima crudelmente battuta in Nicomedia dal suo proprio padre per nome Affricano, poscia in più guise tormentata dal prefetto Evilasio, o come altri scrivono Elusio, ch'ella aveva ricusato di sposare; indi posta in prigione, dove combattè visibilmente contra il demonio, fu gittata nel fuoco, immersa in una caldaia bollente, ed ebbe alla fine tronco il capo, e così compì il suo martirio. — In Egitto si fa memoria di S. Giuliano che fu martirizzato con altri cinque mila. — A Cesarea in Palestina, de'santi martiri Elia, Geremia, Isaia, Samuele e Daniele egiziani, che dopo aver volontariamente servito i confessori condannati alle miniere di Cilicia, furono al loro ritorno arrestati, e crudelmente torturati dal presidente Firmiliano sotto l'imperatore Galerio, e perirono alla fine di spada. Dopo di essi S. Porfirio uno dei domestici del martire Panfilio; e S. Seleuco di Cappadocia, ch'erano sovente rimasti vittoriosi in più combattimenti, avendo sostenuto delle nuove torture, ricevettero la corona del martirio, uno col fuoco, l'altro col ferro. — A Brescia, di S. Faustino vescovo e confessore.

(1) In questo giorno si venera in Como una santa Giuliana martire, il cui corpo conservasi ora nella Chiesa di S. Fedele, trasportatovi da quella di S. Pietro *in atrio* profanata sul finir del secolo scorso. Alcuni avendola confusa colla Nicomediense si studiarono di conciliare i nomi di Cuma e di Como, e ne formarono una sola. Ma è certo per non interrotta tradizione e per testimonianza di Armanno Schedel, di Giacomo Filippo da Bergamo, del Sansovino, di Antonio Spelta, del Porcacchi e di Francesco Ballerini, che la nostra Giuliana è cittadina di nobile casato e fu martirizzata in Como nella persecuzione di Massimiano che risiedeva a Milano. *(Nota del Trad.)*

XVII. GIORNO DI FEBBRAIO

MARTIRI DI ROMA E D'OSTIA

SOTTO L'IMPERATORE CLAUDIO II.

Essendo stato ucciso Gallieno presso a Milano, fu proclamato imperatore alla fine del mese di marzo 268 Claudio II, soprannominato il Gotico. Si suppose per molto tempo, che sotto Claudio II i Cristiani non sieno stati perseguitati. Ora è provato il contrario. Nel primo dì di marzo, nell'anno secondo del suo regno, questo imperatore, dopo aver condannato i Cristiani alla confisca dei loro beni, all'esilio, ai lavori pubblici, ne fece morire dugento sessanta nell'anfiteatro, trafitti dalle frecce de'soldati. Fra que'martiri trovavasi Blasto, uno dei tribuni od ufficiali generali dell'imperatore. Il 24 dello stesso mese, giorno anniversario di quello in cui il senato seppe e ratificò la sua promozione all'impero, Claudio fece uccidere e gittare nel Tevere un giovane cristiano chiamato Quirino o Cirino, che sembra essere stato il secondogenito dell'imperatore Filippo. Avendo Claudio riportato una grande vittoria sui Goti, perseguitò ancor più violentemente i Cristiani. Quindi si trovano venti tre martiri ad Ostia e a Porto, fra i quali la vergine Crisa od Aura della famiglia imperiale, ed il soprintendente della casa imperiale Sabiniano; Censorino maestro degli Ufficj dell'imperatore Claudio; sei cristiani arrivati a Roma con due altri; quarantadue martiri nella Toscana, i primi de'quali sono Graciliano e la

vergine Felicissima; due vescovi, Tolomeo e Romano, con trentotto fedeli; quarantasei soldati, con cento venti altri cristiani, scannati a Roma per ordine di Claudio; la vergine Cirilla e sua madre, Trifonia; il diacono Cesario, con diciotto altri compagni; S. Severa; quattro nobili Persiani; il prete Valentino ed il vescovo Valentino di Terni, coi loro compagni; S Eutichio, S. Giacinto, S. Giustino prete della Chiesa romana, con più altri; in fine S. Ippolito vescovo di Porto.

L'anno 235 S. Ippolito per ordine dell'imperatore Massimino fu esiliato in Sardegna col papa Ponziano, che quivi morì. Nel 247 fece il viaggio d'Alessandria, dove come nel restante dell'Egitto, convertì un gran numero d'infedeli, anche fra i Saraceni. Reduce a Roma nel 251 fu fatto primo vescovo di Porto dal papa S. Cornelio. Infine l'anno 269 sostenne il martirio ad Ostia con più altri, ed ecco in qual modo, secondo gli atti che si trovarono verso la fine del secolo decimottavo.

Nei tempi di Claudio, sotto la presidenza del vicario Ulpio Romolo, insorse una grande persecuzione contra i Cristiani. Intanto, eravi alla corte dell'imperatore il maestro degli uffici, Censorino, segreto cristiano, il quale ogni giorno attendeva all'orazione, al digiuno ed alla limosina. Siccome accompagnava sempre l'imperatore, allorchè vedeva dei Cristiani trascinati alla morte od al carcere, gl'incoraggiava senza che alcuno sen' avvedesse, procurando loro di che vivere, e servendoli nelle prigioni e nei ferri. Il che avendo Claudio udito, lo fece arrestare, e incollerito gli disse: » Come! ecco quel che fate, voi fedele adoratore degli Dei e che avete l'onore di parlar sempre alla nostra maestà! Censorino rispose: Io confesso che il Signore Gesù Cristo è vero Dio, che è stato crocifisso e sepolto, che è resuscitato in vista dei soldati che l'aveano crocifisso, ed è salito al cielo al cospetto de' suoi discepoli. A' nostri tempi si è degnato scendere dal Padre nel seno d'una vergine, senza lasciare il cielo. — Tu sei pazzo ripigliò Claudio in collera; e lo fece subito condurre nella prigione d'Ostia.

Nella stessa città era esiliata una vergine di famiglia senatoria od anche imperiale: Crisa era il suo nome. Dopo aver sofferto molte persecuzioni, ella dimorava in una piccola possessione con degli uomini religiosi e delle vergini. Notte e giorno ella si recava alla prigione, procurava a Censorino dei viveri, lavava colle sue mani le catene di lui, gli occhi ed il volto. Il prete Massimo ed il diacono Archelao vi offrivano ogni giorno il sagrificio a Dio con inni e cantici. Massimo operava in nome di G. C. sì grandi maraviglie, che quando arrivava presso a Censorino, a questo cadevano i ferri dalle mani e dai piedi. Allora Massimo si mise a dire alle guardie: « Miei fratelli, lasciate i demonj ed i piaceri che passano, ed imparate a conoscere il nostro Signor Gesù Cristo, il re eterno, che fu e che è avanti tutti i secoli, che verrà a giudicare i vivi ed i morti, ed il mondo intero col fuoco. Imperocchè passerà questo mondo, come pure il cielo e la terra: ma il nostro Signor G. C. è sempre, e sarà sempre lo stesso. Le guardie risposero: E che faremo noi per quello che voi ci predicate, che conosciamo per le vostre parole e pei miracoli che fate in suo nome, quando al vostro pregare si rompono le catene? Massimo disse loro: Ricevete ciascuno il battesimo, credete nel Figliuolo di Dio, abbandonate i vani idoli, e pentitevi d'aver bestemmiato il suo nome, e tormentato i suoi santi. » Tosto si gittarono tutti a' suoi piedi in numero di sedici col tribuno Teodoro, e domandarono il battesimo. Dopo le convenienti preparazioni, Massimo gli battezzò tutti nel nome del Padre e del Figliuolo e dello Spirito Santo, e gli vestì di bianchi abiti fatti da S. Crisa od Aura. Il vescovo Ciriaco, essendo sopravvenuto, amministrò loro la confermazione.

Non lungi di là un calzolaio si lamentava d'aver perduto un figlio. Il prete Massimo, accompagnato dal vescovo e dai diciassette soldati, gli disse: « Credi nel nostro Signor G. C. in presenza di noi

tutti, e vivrai, e ricupererai il figliuolo. — Ma in chi crederò io, sclamò piangendo il calzolaio, se non in quello che ho bestemmiato dalla mia infanzia fino ad ora? — Bisogna pentirti di ciò che hai fatto, gli disse Massimo: poichè il nostro Dio è il Dio dei penitenti; egli non ci retribuisce secondo i nostri peccati, ma giusta la sua misericordia. « Avendo il calzolaio ricevuto il battesimo, tutti i santi si misero in orazione, ed il fanciullo resuscitò dicendo: « Ho veduto il Signore Gesù Cristo, che mi riconduceva dalle tenebre alla luce. » Fu battezzato ed ebbe per madrina Santa Aura, che gli diede il nome di Faustino: egli avea circa dodici anni.

Avendo l' imperatore Claudio saputo quanto era avvenuto, montò in gran furia, e diede ordine ad Ulpio Romolo, vicario del prefetto di Roma, di andare ad Ostia ed obbligare Crisa co' tormenti a ritornare al culto degli Dei. Ella soffrì coraggiosamente l' eculeo, le battiture e le faci ardenti applicate alle parti più sensibili del suo corpo, dopo i quali tormenti fu rimessa in carcere mezz' abbruciata. Gli altri santi confessarono Gesù Cristo colla stessa costanza Il diacono Archelao pel primo ebbe tronco il capo; indi i diciassette soldati, compresovi il tribuno Teodoro; in fine il prete Massimo ed il vescovo Ciriaco. I loro corpi furono gittati nel mare: ma gli raccolse il prete Eusebio, e gli seppellì nel vicinato: il prete ed il vescovo furono martirizzati agli 8 d'agosto.

Alcuni giorni dopo S. Crisa sostenne un nuovo interrogatorio, fu battuta con funicelle armate di piombo, ed alla fine gittata nel mare con una grossa pietra al collo. Essendo stato il suo corpo ricondotto alla riva, S. Ippolito soprannominato Nono o Nonagenario, a cagione dell' estrema sua vecchiezza, la seppellì ai 14 d' agosto, nella possessione, ove ella dimorava quand'era in vita.

Sabiniano soprintendente della casa della santa martire, inviato da Ulpio a consegnare i tesori della sua padrona ed adorare gl' idoli, rispose: Che i tesori erano stati distribuiti ai poveri, e che quanto agl' idoli, non piegherebbe mai ad essi il ginocchio. Ulpio gli fe' battere la testa con funicelle piombate.

Il vecchio Ippolito sopravvenendo, disse ad alta voce: « Sciagurato, se voi conosceste il Cristo, Figliuol di Dio, non tormentereste così la testa de' suoi santi, per sottometterli ai vani vostri idoli; ma vi sottoporreste voi stesso al Creatore dell' universo ed ai suoi servi, e non adorereste delle pietre mute ed inanimate. » Ulpio fu talmente irritato a queste parole, che ordinò di legare piedi e mani al santo vecchio, e di precipitarlo in un profondo abisso, dove rese l' anima al Signore ai 22 d' agosto. Sabiniano consumò il suo martirio lo stesso giorno.

Tali sono in compendio gli atti dei martiri d' Ostia, sotto l' imperatore Claudio II: atti, il cui testo greco fu trovato nella biblioteca di Torino, e pubblicato con dotte dissertazioni in Roma, nel 1795, nella stamperia della Propaganda.

S. TEODULO E S. GIULIANO

MARTIRI IN PALESTINA

Questi due martiri soffrirono a Cesarea di Palestina (1). Teodulo era un venerabile vecchio con molti figliuoli, il quale occupava una carica onorifica nella casa del governatore Firmiliano. Era così universalmente conosciuto il suo merito, che non eravi chi di lui non facesse grandissima stima. Sorpreso dell' invitto coraggio e dell'eroica

(1) Questi due santi, benchè martiri del tempo stesso dei rammentati nel dì precedente, sono notati oggi soltanto nel Martirologio romano.
Nota del Traduttore

pazienza, con cui S. Elia ed i suoi compagni, ricordati nel precedente giorno, avevano sofferta la morte per Gesù Cristo, ardeva di desiderio di essere a parte anch' egli della loro corona. Sforzavasi inoltre a tutta possa di accendere in altri questa medesima brama, recandosi nelle prigioni a confortare i confessori, perchè non rinnegassero per nessuna causa la loro Fede. Firmiliano, conosciuti i sentimenti di Teodulo e la condotta di lui, mandò per esso, ripreselo con oltraggiosi rimproveri, ed ordinò che fosse di subito crocifisso. Il martire udì con gioia pronunziare la sua sentenza, stimandosi fortunato di terminare la sua vita collo stesso genere di morte del suo divino maestro.

Quanto a Giuliano, era di Cappadocia, e recentemente arrivato in Palestina. Era dai fedeli in modo singolare stimato per le rare sue virtù, quantunque non fosse ancora che catecumeno. Avendo inteso all' entrare in Cesarea che testè erano stati giustiziati molti cristiani a cagione della loro religione, corse tosto al luogo del supplizio, gittossi sopra i loro corpi, e baciolli con sommo rispetto. I soldati, testimoni di questa scena, presero Giuliano e lo condussero avanti al governatore Firmiliano, il quale senza trattenersi a fargli domanda nessuna, di cui prevedeva apertamente l' inefficacia, condannollo di presente al fuoco. Il Santo rese grazie a Gesù Cristo d'averlo giudicato degno di patire pel suo nome, e sino all' estremo sospiro diede a conoscere una tranquillità ed un coraggio, che ricolmarono i carnefici di stupore e di confusione.

Lo stesso giorno a Roma si fa memoria del martirio di S. Faustino e di quaranta quattro altri che seguironlo nel suo trionfo. — In Persia celebrasi la festa di S. Policrone vescovo di Babilonia, il quale nella persecuzione di Decio, essendogli pesta la bocca a colpi di pietre, rese lo spirito, stendendo le mani e levando gli occhi al cielo. — A Concordia festeggiansi i santi martiri Donato, Secondiano e Romolo con ottantasei altri che parteciparono alla loro corona. — Nel territorio di Tarovana si fa memoria di S. Silvino vescovo. — Nella Scozia, di S. Fintano prete e confessore. — A Firenze del B. Alessio Falconieri, uno dei sette fondatori dell' ordine de' Serviti, il quale giunto all' età di cento dieci anni terminò santamente la sua vita, dopo essere stato consolato dalla presenza di Gesù Cristo e de' suoi angeli.

XVIII. GIORNO DI FEBBRAIO

S. GEMINIANO

VESCOVO E PROTETTORE DI MODENA

S. Geminiano, che fra i confessori fu assai cospicuo per le eminenti sue virtù, non che pel dono de' miracoli, per cui fu dai Modenesi eletto a speciale loro patrono, vuolsi da più scrittori sortisse i natali in Modena, o più precisamente nel castello di Cognento, dove scorre una fonte che chiamasi anche oggidì la fonte di S. Geminiano. Che i genitori di lui fossero o no di nobile stirpe non si sa: ciò che è certo,

si è ch' eglino seppero sì ben educarlo e così cristianamente, che in breve si fece ammirare per grandi progressi sì nelle profane, come nelle sacre discipline, e segnatamente nella pietà e nelle virtù cristiane. Ascritto al clero di Modena, mostrossi sì zelante nel divino servigio, così umile, paziente, disinteressato, generoso co' poverelli, così caro in una parola a tutti, che venne insignito del diaconato, ordine a cui in quel tempo non venivano promossi, che personaggi al tutto consumati in ogni maniera di virtù e di scienza. Si acquistò allora tanta riputazione nel ministero della parola, e nell' attaccamento al suo vescovo Antonio, che venuto questo a morte, tutti i voti del popolo caddero sopra Geminiano. A questa notizia fuggì egli e si celò nella foresta di Codiana per sottrarsi al peso dell' episcopato formidabile agli omeri degli angioli medesimi. Ma accorsivi i Modenesi per indizio avutone da certi pastori, ve lo trassero a forza; ed approvata dalla S. Sede la elezione di lui, fu consecrato dal vescovo di Ravenna.

La prima cura del nuovo pastore fu di purgare la città dagli avanzi della idolatria: il che gli riuscì mercè una somma pazienza ed uno zelo indefesso. Il nemico infernale però mise tutto in opera per impedirgli che venisse al tutto sbandita, e per ottenerlo apparvegli in mostruosa forma, mentr' egli usciva di chiesa. Il Santo, fattosi il segno di croce, lo fece dileguare; ma il maligno spirito vuolsi susurrasse parole di rabbia e di vendetta, e volasse ad invadere la figlia dell' imperatore d' Oriente, protestando di non volerne uscire, se non alla presenza di Geminiano; così avrebbe obbligato il Santo a lasciar il suo gregge. L' imperatore vuolsi facesse a lungo cercare codesto Geminiano, e scopertolo lo mandasse per ambasciatori a pregare, si recasse sollecito a Bisanzio a liberargli la figlia. Imbarcatosi il santo pastore fu colto in mare da furiosa procella, mossa forse dal demonio; ma colle sue preghiere ei la sedò, giunse felicemente a Costantinopoli, liberò l' ossessa, e, avendo guariti anche molti infermi, se ne partì accompagnato dalle benedizioni del popolo e dalle onorificenze del riconoscente sovrano, restituendosi alla cara sua Modena.

Narrasi che per la di lui intercessione Modena scampò dall' eccidio che ne meditava Attila, essendo il nostro santo già cittadino del cielo; per cui per gratitudine i Modenesi ogni anno celebrano la memoria di tale liberazione, chiamandola la festa della vittoria di S. Geminiano.

Nè minore fu il benefizio, che al loro santo essi ascrivono d' essere andati esenti dalla pestifera eresia di Ario, che andava disseminando per quasi tutta Italia l'eretico Ausenzio di Milano, a cui con tutto lo zelo si oppose Geminiano. Null' altro aggiungono i biografi suoi, se non ch' egli ottenne il premio delle assidue sue fatiche con una morte preziosa avvenuta nell' ultimo giorno di gennaio del 387. Fu egli deposto nella cattedrale, e da quel momento invocato come principale patrono di quella diocesi. Il Signore si degnò illustrarne il sepolcro con molti e segnalati prodigi, e particolarmente colla liberazione degli ossessi, e col tenere lontane le nemiche infestazioni. Nel 1106, minacciando rovina l' antica basilica, venne il sacro suo corpo trasportato nella nuova cattedrale, essendo presente colla sua corte la celebre contessa Matilde. Nell' anno medesimo poi il romano Pontefice Pasquale II consacrò l' altare, sotto il quale con solenne pompa vennero deposte le venerate sue ceneri, dove sono tuttora onorate con universale devozione dal diletto suo gregge, che ne prova le continue benedizioni in tutti gli spirituali non meno che temporali bisogni.

LA B. ORINGA

O CRISTIANA DI S. CROCE, VERGINE

In S. Croce, piccola città di Toscana, (1) presso Firenze, nacque una santa fanciulla, che nel battesimo ricevette il nome di Oringa. I suoi genitori erano poveri agricoltori. All'età di otto anni fu impiegata a guardare i buoi di suo padre. Ella raccomandava con ingenua semplicità a'suoi docili animali di non far danno, poscia ritiravasi nel cavo di un albero o di una rupe per attendere alla preghiera ed alla contemplazione. Imperocchè dalla prima sua età il cielo prevenuta l'avea con grazie singolari. Sentiva un vivo amore per Iddio, ed una stima sì grande per la purità, che se le avveniva di udire alcune parole poco oneste, o di vedere qualcuno che onesto non fosse, ella rimaneva inorridita, provava mali di stomaco, vomiti, e talvolta si ammalava gravemente. Avendo perduto i suoi genitori in giovinezza, rimane sotto la tutela de' suoi fratelli, che vogliono costringerla a maritarsi. Oringa però ha formato altri disegni: ha già scelto Gesù Cristo per unico sposo dell'anima sua. Indarno i suoi fratelli la maltrattano, indarno la percuotono con isferze, non potranno farle violare i santi impegni che essa ha contratti. Per isfuggire alle quotidiane loro violenze, vedesi costretta a fuggire. Incontra sul suo cammino un fiume senza mezzo alcuno di attraversarlo; ma piena di confidenza in Dio Oringa lo passa a piedi asciutti. Si ritira a Lucca, entra al servizio d'un uomo nobile e pio, al quale ella chiede per unico salario il nutrimento ed il vestito, ma i più semplici e più comuni. In quella casa Oringa, dedicandosi alla più rigorosa penitenza, comincia quel genere di vita austera che continua pel restante de'suoi giorni. Cammina sempre a piedi ignudi, anco nel cuor dell'inverno, costantemente dorme sul duro terreno, per quanto possa essere stanca, digiuna ogni giorno, e verso sera non prende cibo che quanta è la grossezza di un pomo ordinario. La bellezza del volto, che per tante altre è un'occasione assai pericolosa di vanità, per Oringa non è che un soggetto di pena; quindi ella cerca di perdere quel frivolo vantaggio, impiegando dei sughi ed altri mezzi per distruggere le attrattive della sua avvenenza: tanto ella teme che il suo aspetto non sia pel prossimo un' occasion di peccato.

Tutta occupata di Dio questa santa donzella non conosce neppure i più prossimi vicini della casa da lei abitata. Quando la necessità la costringe a trattare col prossimo, lo fa con tanta modestia, che quantunque giovane e di gradevole aspetto, altro sentimento non ispira che il rispetto; ma ella non lasciava sfuggire queste occasioni di dare dei salutari consigli a quelli coi quali s'intratteneva. Lo Spirito Santo l'avea talmente formata alla vita interiore, che parlava delle materie spirituali con una facilità ed una esattezza sorprendente, ed era cosa meravigliosa il vedere una povera zitella, che non avea ricevuto educazione, che non sapeva nemmen leggere, spiegare i punti più sublimi della Religione in modo da fare stordire gli uomini più istruiti.

Una virtù sì pura e sì perfetta acquistò ad Oringa la stima generale degli abitanti di Lucca; ma ella era troppo umile per essere invanita dalla considerazione, di cui era l'oggetto, anzi ella pensa a sottrarsene colla fuga. Aveva ella ricevuto da Dio una grazia particolare per intercessione di S. Michele, ch'era da lei onorato come suo

(1) È una grossa Terra del Val d'Arno inferiore capoluogo di Comunità con chiesa collegiata, distante da Firenze 27 miglia a ponente. *(Nota dell' Edit.)*

protettore. Se ne va ella a visitare la celebre chiesa dedicata a questo arcangelo al monte Gargano (1), indi si porta a Roma per ivi venerare le ceneri dei martiri. Nella capitale del mondo cristiano ella fece conoscenza d'una vedova ricca e virtuosa chiamata Margherita, la quale desiderando d'avere al suo servizio una persona di pietà, l'accolse con gioia in sua casa. Questa vedova d'un'illustre nobiltà esige da Oringa che accetti dei vestimenti convenienti alla nuova sua posizione. Questa non vi acconsente, che con molta fatica, e non gli tiene a lungo; perciocchè alcuni giorni dopo, avendo incontrato una povera forestiera quasi ignuda, le dà i suoi abiti nuovi, e ripiglia i vecchi che avea deposti. Quest'azione, che avrebbe irritato una padrona mondana, non discontenta Margherita. Sapeva ella già riconoscere il merito della sua serva, ed ebbe ben tosto per lei la più sincera affezione, sicchè ben lungi di voler esser da lei servita, giungeva fino a servirla ella stessa. Del resto questa virtuosa donna non fu già la sola che venerasse Oringa. Roma a capo di poco tempo risuonò della fama della santità di quell'umile serva, ed il popolo le diede il soprannome di Cristiana di S. Croce; soprannome che portò dappoi, e con cui in seguito la chiameremo noi pure.

Dopo aver passato qualche tempo a Roma, Cristiana ebbe il desiderio di andare ad Assisi per visitarvi la tomba di S. Francesco. Vi si recò colla buona sua padrona, che non volle più da lei separarsi. Essendosi posta in orazione nella chiesa del Santo, ebbe un'estasi, durante la quale Iddio le fece conoscere che l'avea scelta per fondare un monastero nel natio suo paese. Le fece altresì vedere la gloria e la felicità de' Santi nel cielo, favore che l'allettò cotanto, che per più mesi ne conservò la più viva e la più dolce impressione. Il suo desiderio di compiere il divin volere, la ricondusse a S. Croce, dove da principio ella incontrò grandi difficoltà per eseguire il suo disegno. Povera e senza soccorsi, parea ch' ella non dovesse mai riuscirvi; gli abitanti del paese ed il vescovo di Lucca, da cui dipendeva S. Croce, le si opponevano; pure la sua confidenza in Dio e la sua pazienza finirono col trionfare di tutti gli ostacoli. Il monastero fu costruito ed abitato ben tosto da parecchie vergini cristiane, che vi andarono a consecrarsi al Signore. La serva di Dio vi introdusse la regola di S. Agostino e stese delle severe costituzioni, ma così saggie, che vennero adottate in altre comunità del medesimo istituto, che furono più tardi fondate in varie città d'Italia. La sua qualità di fondatrice parea esigesse ch'ella prendesse il governo della casa che avea stabilita, e che portava il nome di S. Maria Novella; ma la sua umiltà non potè su questo punto esser vinta, e non volle mai accettare tale impiego, nè comandare in alcun modo alle sue sorelle; anzi ella si riguardava come l'ultima di tutte, e se credeva d'averne offesa alcuna, le si poneva dinanzi in ginocchio a chiederle perdono. Le austerità che aveva praticate a Lucca erano sorprendenti; ma essa le continuò nel suo monastero. Rifiutava perfino il sollievo d'un letto, e dormiva sempre sul nudo terreno.

Ma se Cristiana era così severa con se stessa, può dirsi che la sua compassione e la sua tenerezza pei poveri non aveano confini. Vedevasi spogliarsi delle sue vesti per darle ad essi, ed una volta dispose perfino dell'unica moneta che trovavasi nella casa. Durante una grande carestia che desolava il paese, questa santa fece porre sull'ingresso del solo campo che possedeva il suo monastero, e ch'era seminato a fave, una specie d'insegna per avvertire che quelle fave erano di tutti quelli che ne volessero prendere. Il suo esempio commosse i contadini, che lo seguirono, e Cristiana, il cui campo parve produrre prodigiosamente per soddisfare ai bisogni di tutti quelli che vi aveano ricorso, ebbe la consola

(1) È situato nel Napoletano nella provincia di Capitanata. È celebre per l'apparizione di S. Michele Arcangelo, quivi avvenuta, sotto il pontificato di Gelasio I, e di cui la Chiesa fa memoria il di otto di maggio. *(Nota dell' Editore)*

zione d'aver conservato la vita ad un gran numero di poveri, che senza di lei sarebbero morti di fame, durante quella calamità.

Iddio si compiacque manifestare la santità della sua serva, accordandole il dono di profezia e quello dei miracoli. Ella fece molte predizioni che tutte ebbero compimento. L'architetto del suo monastero le dovette la guarigione subitanea d'una grave ferita ch'erasi fatta col ficcarsi un chiodo in un piede. Ma il maggior miracolo di Cristiana era la santa sua vita, il suo amore alla povertà, che inspiravale maggior affetto per questa virtù, di quello che non ne abbiano gli avari per le ricchezze; era l'invitta sua pazienza. Tre anni prima della sua morte fu colpita da una paralisi, che la rese attratta in tutto il destro lato. In questo penoso stato ella mostrava tale un contento, che ispirar poteale soltanto la sua sommissione al divin volere. Finalmente dopo aver annunziato l'ora precisa della sua morte, e ricevuti con fervore i sacramenti della Chiesa, rese l'anima pura al suo Creatore in età di settant'anni nel mese di gennaio del 1310. Il suo corpo ch'era rimasto flessibile e senz'alcun segno di corruzione, fu conservato in tale stato fino al 1514, quando un incendio lo consumò quasi interamente insieme con porzione del monastero. Il culto di questa beata fu approvato dal papa Pio VI il 15 di giugno del 1776.

Lo stesso giorno a Gerusalemme celebrasi la festa di S. Simeone vescovo e martire, che dicesi essere stato figliuolo di Cleofa (1) e prossimo parente del Salvatore, secondo la carne. Questo generoso soldato di Gesù Cristo era stato ordinato vescovo di Gerusalemme dopo S. Giacomo, soprannominato il fratello del Signore, sostenne da prima vari supplizi, durante la persecuzione di Traiano, e finì la sua vita col martirio. Tutti gli astanti, ed il giudice stesso, stupirono che un vecchio di cento venti anni soffrisse con tanta forza e costanza il supplizio della croce. — Ad Ostia si fa memoria dei santi fratelli Massimo e Claudio martiri con Prepedigna moglie di Claudio, e dei loro due figli Alessandro e Cuzia, tutti d'illustre nascita, che furono arrestati per ordine di Diocleziano e mandati in esilio, poscia, essendo stati condannati al fuoco, offrirono eglino stessi a Dio un supplizio così crudele, come un sagrifizio di gradito odore. Le sante loro reliquie, ch'erano state gittate nel fiume, furono raccolte dai Cristiani, e sepolte presso quella città. — In Affrica, dei santi martiri Lucio, Silvano, Rutolo, Classico, Secondino, Fruttolo e Massimo. — A Costantinopoli, di S. Flaviano vescovo, il quale difendendo con vigore la Cattolica Fede ad Efeso, fu oltraggiosamente maltrattato a calci ed a pugni dai satelliti della fazione dell'empio Dioscoro (2), e di là mandato in esilio, dove morì tre giorni dopo. — A Toledo, di S. Ellade vescovo e confessore.

(1) Altrimenti detto Alfeo fratello di S. Giuseppe. La madre di S. Simeone fu Maria sorella della Madre di Dio. *(Nota dell' Editore)*

(2) Costui era patriarca d'Alessandria e fautore d'Eutichete. Morì nel 454 a Gangres dove morì impenitente, esiliato colà dal Concilio di Calcedonia, che canonizzò S. Flaviano. *(Nota dell' Editore)*

IL B. CORRADO

DEL TERZ'ORDINE DI S. FRANCESCO

I genitori di Corrado erano buoni abitanti di Piacenza, che lo unirono in matrimonio, ed alla loro morte lasciarongli considerevoli beni. Benchè questo giovane avesse dei religiosi principi non lasciò però di abbandonarsi alle distrazioni ed ai piaceri mondani. La vanità e le frivole occupazioni gli fecero trascurare i suoi doveri di cristiano, e passare la vita in una colpevole dissipazione.

Un giorno in cui essendo alla caccia avea acceso un gran fuoco, per costringere certa belva feroce a lasciare il suo covile, l'incendio andò a poco a poco distendendosi, e dopo vani sforzi per ispegnerlo, Corrado fuggì, lasciando la foresta sul punto d'essere interamente consunta. Il guasto fu considerevolissimo, e postasi l'autorità ad indagare l'autore del delitto, vennero imprigionate parecchie persone, tra le altre un infelice ch'era stato veduto ritornare dalla foresta poche ore prima dell'incendio, e su cui caddero naturalmente i più forti sospetti. Questi sulle prime negò con fermezza il delitto che gli si imputava; ma, siccome era creduto reo, fu posto alla tortura, e la violenza dei tormenti avendogli strappata la confessione che se ne volea ottenere, fu all'istante condannato a morte.

Allora Corrado, spaventato e straziato dai rimorsi d'aver esposto un innocente a perire per un fatto, di cui era egli il solo autore, si presentò ai magistrati, confessò loro quanto gli era accaduto ed offrì di pagare del suo il valore delle legna consumate a cagione della sua imprudenza. Per soddisfare a quanto gli fu domandato, fu costretto a vendere una parte del suo patrimonio. Da quel punto la sua condotta cangiò affatto, e tutti i suoi pensieri si volsero verso l'altra vita. Seppe altresì comunicare alla sua moglie i sentimenti, di cui era esso ripieno. Perciò, dopo aver dato sesto ai loro affari, partirono insieme per Roma, dove Corrado entrò nel terz'ordine di S. Francesco, e la sua moglie si fece carmelitana. Amendue edificarono i loro monasteri colla più perfetta regolarità, e colla pietà più esemplare. Dopo qualche tempo di soggiorno a Roma, Corrado si recò in Sicilia, e si dedicò al servigio degli ammalati; poscia tratto dall'amore della solitudine salì su di un'alta montagna, dove passò il restante de' suoi giorni nella penitenza e nelle austerezze. La sua morte accadde nel 1351, essendo in età di sessantunanno. Molti miracoli attestarono la santità di lui, e meritarongli gli onori che la Chiesa concede ai Santi.

LA B. ELISABETTA PICENARDI

DEL TERZ' ORDINE DE' SERVITI

Leonardo Picenardi e Paola Nuvoloni sua sposa, nobili abitatori di Mantova, diedero i natali alla B. Elisabetta. Più commendevoli per la loro pietà, che pel grado illustre che occupavano nel mondo, la allevarono nel timor di Dio, e la sua madre si applicò di buon' ora a formarla alla pratica delle virtù cristiane. Giovanissima ancora ella amava ritirarsi in una celletta, dove stavasi nascosta: ivi meditava la divina parola, e fuggendo i divertimenti giovanili, passava il suo tempo in pregare ed occuparsi delle virtù della B. Vergine. La sola ricreazione ch'ella si pigliasse era di andare dalla casa paterna alla chiesa di S. Barnaba, dove ella adempiva a tutti i doveri di religione con una pietà veramente angelica. Una condotta sì saggia e sì cristiana non tardò a meritarle la pubblica stima, e giovani d' una elevata condizione pensarono a chiederla in isposa; ma Elisabetta aveva fatto un' altra scelta, e rifiutò costantemente tutte le proposte che le furono a tal proposito indirizzate. Ottenne dal padre licenza di ritirarsi presso una sorella che avea, e di entrare nel terzo ordine dei Serviti.

Fu allora che questa santa donzella, dopo essersi legata a Dio col voto di castità, intraprese un nuovo genere di vita più perfetto ancora di quello che menava nella casa paterna. La sua orazione era quasi continua, e sì grande il suo ardore per la mortificazione, che affliggeva del continuo il suo corpo con i digiuni, il cilizio ad altre pratiche di penitenza. La meditazione dei patimenti di Gesù Cristo e dei dolori della B. Vergine avea per lei una particolare attrattiva. Si confessava tutti i giorni e riceveva l' Eucaristia. Trovava tanta consolazione a recitare l' ufficio, divino che non lo lasciava giammai.

Molte giovani di nobili famiglie, mosse dall' esempio delle sue virtù, vollero porsi sotto la direzione di lei. La serva di Dio le formò sì bene alla pietà che a sua imitazione abbracciarono il terz' ordine dei Serviti, e diedero così cominciamento a varie edificanti riunioni, che furono i frutti della sua carità e del suo zelo.

Una vita così pura e così perfetta meritava i favori del cielo; quindi questa santa donzella ne ottenne dei segnalati. La Madre di Dio le diede più volte delle sensibili prove della sua protezione, e tutti gli scrittori che ne hanno tessuto la storia, accertano ch' ella niente domandava per l' intercessione di Maria, che non l'ottenesse ben tosto. Non solo gli abitanti di Mantova, ma anche gli stranieri ne erano persuasi, sicchè veniva riguardata come un' eccellente avvocata presso Dio e la B. Vergine, ed era comunemente chiamata l' intermediaria dei loro benefici.

Le anime veramente umili non si lasciano abbagliare dai segni di stima che si danno loro, nè dagli onori che lor si concedono. Tale fu altresì Elisabetta. Benchè favorita dei doni del cielo, ed anche di quello di profezia; benchè divenuta l' oggetto della venerazione de' suoi concittadini, ella avea il più basso sentimento di se stessa e punto non esitava di parlare svantaggiosamente della sua persona, accertando se esser vile, spregevole, e la creatura più rea del mondo. Ecco quali erano i suoi sentimenti ed il suo parlare. In questa profonda umiltà perseverò ella fino al termine de' suoi giorni. Giunta all' età di quarant' anni, fu presa da un violento male di viscere, di cui morì ai 19 di febbraio del 1268. Si accerta ch'ella avea avuto l' insigne sorte di conservare la grazia battesimale, e la santa sua

vita è assai atta a favorire questa opinione. Il suo corpo, come avea ella ordinato, fu recato alla chiesa di S. Barnaba, dove ben tosto avvennero numerosi miracoli per intercessione di questa santa donzella.

Lo stesso giorno a Roma celebrasi la festa di S. Gabino prete e martire, fratello del B. papa Caio. Questo generoso confessore di G. C. essendo stato a lungo in carcere e nei ferri per ordine di Diocleziano, acquistò i gaudj del cielo con una morte preziosa. — In Affrica si fa memoria dei santi martiri Publio, Giuliano, Marcello e loro compagni. — In Palestina celebrasi la memoria dei santi monaci e di più altri martiri, che i Saraceni fecero morire crudelmente per la Fede di G. C. sotto Alamundar loro capo. — A Gerusalemme, di S. Zambda vescovo. — A Sola, di S. Aussibio vescovo. — A Benevento, di S. Barbato vescovo, uomo di ammirevole santità, il quale convertì i Lombardi col loro capo alla Fede di G. C. — A Milano, di S. Mansueto vescovo e confessore.

XX. GIORNO DI FEBBRAIO

I SS. MARTIRI DI TIRO NELLA FENICIA

In Tiro nella Fenicia celebrasi la memoria di molti santi martiri, il cui numero non è conosciuto che da solo Iddio, e che Veturo maestro della milizia sotto l'imperatore Diocleziano fece morire con varie sorte di supplizi, che si succedettero gli uni agli altri. Da prima adunque furono straziati in tutto il corpo a colpi di flagelli, poscia esposti alle belve feroci di varie specie, da cui per divina virtù non ricevettero alcun male. Finalmente avendo il tiranno aggiunto a tutti gli altri i tormenti del fuoco e del ferro, compirono il loro martirio. I vescovi Tirannione, Silvano, Poleo, Nilo col santo prete Zanobi, i quali eccitavano quella gloriosa turba alla vittoria, essendone stati compagni nella pugna, guadagnarono con essi la palma del martirio.

Ecco come di questi martiri parla un testimone oculare, Eusebio vescovo di Cesarea.

« A Tiro, egli dice, molti martiri, dopo aver sofferto innumerevoli sferzate con una costanza ammirabile, furono esposti ai leopardi, agli orsi, ai cignali, che venivano aizzati col ferro e col fuoco. Quelle belve venivano con terribili grida; ma i martiri le aspettavano senza moversi, ed esse non osavano loro avvicinarsi, e si rivolgevano contro i pagani che le eccitavano. Non risparmiavano che i martiri, benchè fossero ignudi e dimenassero le mani per attirarle; perciocchè veniva loro comandato di farlo. Talora le bestie si slanciavano lor contro: ma parea che le respingesse addietro una forza divina. Nulla avendo fatto una prima fiera, se ne facea venire una seconda ed una terza contro lo stesso martire. Uno di essi, che non avea venti anni, stando in piedi colle mani distese in forma di croce, pregava tranquillamente, senza fare nessun moto, in mezzo a quelle belve che parea fossero per divorarlo, e che per una segreta virtù

se ne tornavano addietro. Cinque altri, ch' erano egiziani, furono esposti ad un toro furioso: questo gittava in aria colle corna i Pagani che gli si appressavano, e gli lasciava semivivi; ma venendo in furia contro i martiri, non poteva avvicinarsi ad essi, ed arretrava, battendo colle zampe la terra, e dando di cozzo dall' una e dall' altra parte. Vennero presentate loro ancora altre bestie, ed alla fine fu troncato il capo a tutti, e vennero gittati in mare.

S. SADOTH

E MOLTI ALTRI MARTIRI IN PERSIA

Tre mesi dopo il martirio di S. Simeone vescovo di Seleucia e di Ctesifonte in Persia nell' anno 341, gli fu dato per successore il suo nipote S. Sadoth (1). Questo nome significa amico del re: i Caldei lo chiamano sovente Iesu-Dust. cioè amico di Gesù. Questo santo aveva assistito al concilio di Nicea a nome del metropolitano di Persia. La persecuzione era più che mai violenta. Da prima si nascose con una parte del clero, non per timor della morte, ma per aspettare che Dio gli facesse conoscere la sua volontà in un modo più particolare. Non lasciò di segretamente provvedere ai bisogni del suo gregge, e di esortar i fedeli a generosamente confessare Gesù Cristo. Avendo avuto una visione nel luogo del suo ritiro, adunò i suoi preti e diaconi per partecipar loro quanto gli era avvenuto. « Ho veduto in sogno, disse loro, una scala tutta cinta di luce, la cui cima toccava il cielo. S. Simeone brillante di gloria vi stava appoggiato. Avendomi scorto al piede della scala, mi ha chiamato con aria ridente. — Salite, o Sciadust, mi disse, salite e non temete punto. Io salii ieri, ora tocca a voi. — Questo mi pare significare, che come il mio predecessore sostenne la morte l' anno passato, io devo in questo incontrarla. Indi esortò il suo clero a praticare ogni sorta di buone opere, e a fare un santo uso del tempo, affinchè se si presentasse la morte, potessero riceverla da veri discepoli di Cristo e colla speranza d' aver parte alla eredità celeste.

Essendo il re Sapore andato a Seleucia nel secondo anno della persecuzione, il santo vescovo fu arrestato con una gran parte del suo clero, alcuni ecclesiastici delle vicinanze, i monaci e le monache della sua chiesa, che in tutti formavano il numero di cento ventotto persone. Vennero tratte in carcere, dove soffrirono mali incredibili per lo spazio di cinque interi mesi. Ne furono tolte tre volte per distenderle sull'eculeo. Si legavano loro le gambe con corde che venivano strette sì fortemente che se ne udivano scricchiolar le ossa. Quello che da loro si voleva, era che adorassero il sole. Ricusarono costantemente ed alla fine andarono al supplizio cantando inni e salmi: il che avvenne agli 8 di febbraio del 342 (2).

(1) Così i Greci ed i Latini chiamano il nostro santo. I Persiani lo chiamano Sciadustes, parola composta di scia, re, e dust, amico. Così Sciadustes significa amico del re, come nota il nostro autore. *(Nota dell' Editore)*

(2) Acta SS. orient. p. 84.

Lo stesso giorno nell' isola di Cipro si fa memoria dei santi martiri Potamo e Nemesio. — A Costantinopoli, di S. Eleuterio vescovo e martire. — A Catania in Sicilia, di S. Leone vescovo, che brillò per le sue virtù e i suoi miracoli. — Ad Orleans, di S. Eucherio, i cui miracoli gli conciliarono tanto più di gloria, quanto più nere calunnie inventarono contro di lui i suoi nemici. — A Tournai, di S. Eleuterio vescovo e confessore.

S. DANIELE, S. VERDA

ED ALTRI MARTIRI IN PERSIA

Due anni dopo il martirio di S. Sadoth, di cui abbiam parlato nel giorno precedente, il prete Daniele e la vergine S. Verda, che vale Rosa (1), furono arrestati per ordine del governatore della provincia dei Razicheeni. Soffrirono nel corso di tre mesi i più crudeli tormenti: fra gli altri supplizj furono loro trafitti i piedi, che si tennero per cinque giorni di seguito nell'acqua gelata. Nulla potendo scuotere la loro costanza, il governatore gli condannò al taglio della testa; il che fu eseguito ai 21 di febbraio dell'anno 344 (2).

Nell'anno medesimo il re Sapore essendo a Seleucia fece arrestare nei contorni cento venti cristiani, fra i quali si trovavano nove vergini consacrate al Signore; gli altri erano preti, diaconi e cherici di diversi ordini. Vennero tutti tratti entro oscure e infette carceri, dove stettero sino alla fine dell'inverno, vale a dire per lo spazio di sei mesi. Una ricca e virtuosa donna della città di Arbela, chiamata Iazdundotta, che significa *Nata da Dio*, s'incaricò sola della cura di nutrirli, non volendo dividere con nessuno quest'opera buona. I santi prigionieri furono sovente sottoposti a crudeli torture; ma confessarono sempre generosamente G. C. » Non adoreremo mai, dicevano essi, il sole, che non è che una semplice creatura; non sospiriamo che il momento, che col terminare la nostra vita darà principio alla nostra felicità. »

(1) Nella lingua caldaica. *(Nota dell' Editore)*

(2) Vedi gli atti sinceri di questi Martiri scritti in siriaco da S. Maruta e pubblicati dall'Assemani nell'opera intitolata: act. mart. orient. t. I. pag. 103. *(Nota dell' Editore)*

Iazdundotta avendo risaputo il giorno, in cui dovevano essere uccisi, la vigilia si recò al carcere, lavò loro i piedi e diede a ciascuno una veste bianca. Fece indi loro apparecchiare un lauto banchetto, e gli servì ella medesima alla mensa. Esortavali nel tempo stesso alla costanza colle promesse che fa il Vangelo ai veri discepoli di Gesù Cristo. Una tale condotta sorprese forte i confessori, e ne chiesero indarno la ragione. Il dì seguente Iazdundotta andò a visitarli; ma fu per dir loro, che non passerebbe quel giorno, senza che ricevessero la corona del martirio. Gli pregò a chiedere istantemente a Dio il perdono dei peccati di lei, affine di aver anch'essa la sorte di esser loro unita nel celeste regno.

Poco dopo il re mandò degli ordini, perchè fossero spacciati senz'indugio i confessori. Si fecero dunque uscir dalla prigione. Iazdundotta gli aspettava alla porta, si gittò ai loro piedi, e baciò loro rispettosamente le mani. Le guardie affrettaronsi a condurli al luogo del supplizio. Colà l'ufficiale che presiedeva, domandò se alcuno di essi voleva salvarsi la vita, adorando il sole. Risposero unanimemente, che per essi la morte non avea nulla di spaventevole, e che la preferivano ad una rea apostasia. L'ufficiale, disperando di sedurli dopo una risposta così ferma, gli condannò ad essere decapitati: il che fu fatto all'istante. Sul far della notte, Iazdundotta ne fece seppellire i corpi, che furono deposti a cinque a cinque ad una distanza assai grande dalla città. Ella avea preso tutte le sue precauzioni per non essere scoperta dai magi. Que' martiri messi a morte

ai 21 d'aprile 344, erano dell'Adiabena, di cui Arbela era la capitale. Questa provincia, che comprendeva la maggior parte dell'antica Assiria, non era abitata che da Cristiani (1).

(1) *Acta SS. orient.* p. 153.

S. GONDELBERTO

VESCOVO DI SENS E SOLITARIO NEI VOSGI

Nel settimo secolo la solitudine dei Vosgi era da paragonarsi all'antica Tebaide. Tre vescovi delle Gallie si ritirarono quasi nello stesso tempo in quei deserti, e vi edificarono ciascuno un monastero. S. Gondelberto di Sens lasciò la sua sede, e andò a nascondersi al mondo in quel ritiro. Avendo ivi ottenuto una terra dal re Childerico II, che regnava allora nell'Austrasia, vi edificò un monastero in onore di S. Pietro, e lo chiamò *Senones* dal nome della sua chiesa di Sens. Egli è onorato ai 21 di febbraio. S. Idulfo agli 11 di luglio.

Lo stesso giorno in Sicilia si fa memoria di settantanove martiri, che sotto l'imperatore Diocleziano sostennero vari generi di tormenti, e meritarono di ricevere la ricompensa dovuta all'invitta fermezza della loro Fede. — Ad Adrumeto in Affrica, dei santi Verulo, Secondino, Siricio, Felice, Servulo, Saturnino, Fortunato e di sedici altri, i quali, durante la persecuzione dei Vandali, furono martirizzati per la difesa della Cattolica Fede. — A Scitopoli in Palestina, di S. Severino vescovo e martire. — A Damasco, di S. Pietro Mavimeno, il quale avendo detto ad alcuni Arabi, che lo visitavano nella sua malattia: Chiunque non abbraccia la Religione cristiana e cattolica è dannato, come il falso vostro profeta Maometto, fu da essi sull'istante massacrato. — A Ravenna, di S. Massimiano vescovo e confessore. — A Metz, di S. Felice vescovo. — A Brescia, di S. Paterio vescovo.

XXII. GIORNO DI FEBBRAIO

S. MARGHERITA DA CORTONA

Margherita da Cortona fu, come Maddalena da Betania, prima gran peccatrice, indi un'illustre penitente. Margherita nacque ad Alviano in Toscana, ed è chiamata da Cortona dal luogo della sua sepoltura. La sua bellezza la espose in sua gioventù a gravi disordini. Stette nove anni unita ad un uomo ricco, che le forniva abbondevolmente con che soddisfare la sua inclinazione al lusso ed ai piaceri. Ne ebbe un figlio, che più tardi entrò nell'ordine dei Frati Minori. In mezzo però alla rea sua vita aveva una singolare compassione pei poveri. Le avvenivano degli accessi di

divozione, in cui diceva alla vista di certi luoghi: » Quanto sarebbe bello il pregar qui! com'è bello questo luogo per menarvi una vita penitente e solitaria! Rientrata nella sua camera, più d'una volta deplorava il miserabile suo stato. E quando gli abitanti la salutavano, ella biasimavali, dicendo che, conoscendo eglino la malvagia sua vita, non dovevano neppure rivolgerle la parola. Un giorno che le sue compagne la rimproverarono della sua attillatura, dicendo: « Che sarà di te, o vanitosa Margherita? Ella rispose loro: Verrà tempo, in cui mi chiamerete santa, quando io sarò veramente, e voi verrete a visitarmi con un bastone da pellegrino. »

Nell'anno 1277 il suo marito o seduttore uscì un giorno di casa sua conducendo una cagnolina. Alcuni giorni dopo la bestiuola ritornò tutta sola, gemebonda, e tirando Margherita per le vestimenta sforzavasi di strascinarla fuori di casa. Margherita la seguì con istupore sino ad una catasta di legne, dove la cagnoletta si fermò, riguardando le legna e toccandole, come per avvertire la sua padrona a levarle. Avendone Margherita spostati alcuni pezzi, scoprì il suo padrone ch'era morto e già formicolava di vermi.

A questo spettacolo ella rimase talmente tocca, che pentita della passata sua vita andò tutta sciolta in pianto a gittarsi ai piè di suo padre per chiedergli perdono. Il padre ad istigazione d'una matrigna la scacciò di casa. Da quel punto ella ritirossi a Cortona, in società di alcune pie persone, dove cangiò interamente la sua vita. Aspirando ben tosto ad alcun che di più perfetto, supplicò i Frati Minori di Cortona a darle l'abito di penitente del terzo ordine di S Francesco. I Frati esitarono lungo tempo. Margherita era ancor giovane, non contando che venticinque anni. Benchè più non portasse nè oro, nè perle, ma poveri abiti, e ben lungi di adornarsi, non cercasse che di divenir brutta, appariva sempre assai avvenente. I buoni religiosi adunque temevano della sua perseveranza. Veggendola però l'un giorno più dell'altro crescere in fervore, annuirono alle sue preghiere ed alle sue lagrime, e le accordarono l'abito di penitente.

Da quel momento lo Spirito del Signore la trasformò in un'altra creatura: ciò che d'allora in poi dominò nel suo cuore, fu l'amor di Dio. Andava cercando il luogo più solitario per ivi trattenersi con solo Iddio nella meditazione, nella preghiera, nelle lagrime, nei digiuni, nelle veglie; il terreno era il solo suo letto, sua dimora una piccola cella. La sua sollecitudine era tutta pei poveri. Trasformò una casa in infermeria pei malati: il frutto del suo lavoro, le limosine che o le si facevano o che raccoglieva, tutto era per essi. L'abituale sua meditazione erano i misteri di G. C. particolarmente la dolorosa sua passione: e con Lui era attaccata alla croce co'suoi propri patimenti. Il Salvatore le rivelò su tal proposito molti segreti. La vigilia della festa di S. Chiara dopo la comunione lo udì dirle: « Benedette sono tutte le pene che ho sofferto per l'anima tua, non che l'incarnazione; benedetti tutti i travagli che ho durati, e l'amore che mi ha unito al genere umano. Oggidì ho pochi figliuoli dabbene in confronto dei malvagi; ma quand'anche non ne avessi che un solo nell'universo, a cagione di lui benedirei ancora le pene che sopportai. »

Ecco l'ordinario metodo ch'ella teneva nell'orazione. Dopo aver invocato, dice ella, la S. Trinità, che è un solo Dio eterno ed immenso, mi raccomando a Gesù Figliuol di Dio incarnato per noi, nostro Redentore, ed alla sua madre la beatissima vergine Maria nostra avvocata, e a tutti gli ordini de' Santi, cominciando dagl' infuocati Serafini; indi ritorno al Signore G. C. conceputo dalla vergine Maria per opera dello Spirito Santo, al parto senza dolore, al gaudio degli angioli, all'adorazione dei magi, alla fuga di nostro signore nato bambino ed ai laboriosi suoi viaggi. Poscia medito il misericordioso colloquio colla Samaritana, la difesa della donna nel tempio, la compassione ch'egli mostrò per la figlia della Cananea, pei lebbrosi, ciechi e paralitici della piscina. Considero i piedi così teneri di quella purità sovrana senza cal-

zatura, correnti per villaggi, borgate e città, e camminanti sui flutti del mare senza bagnarsi. Contemplo altresì l'operazione dei miracoli, la compunzione di Matteo e di Maddalena, la prodigiosa resurrezione di Lazaro e d'altri. Ed inalzandomi su questi gradini celebro relativamente a ciascuno le lodi del Creatore. Lo lodo del pari negli ordini dei Santi, nelle feste dei quali egli mi accorda delle grazie numerose e nuove. E continuando l'orazione, benchè con tiepidezza e difetto, lo benedico per tutti i benefizj, dei quali mi ha graziata senz'alcun mio merito. In seguito, per quanto si degna di rendermi capace, attacco la mia mente alla segreta e viva fonte, il signor G. C. dove l'anima mia rimanendo sitibonda, contempla il bacio del tradimento, l'indegna vendita dell'incomparabile tesoro, il sudor di sangue, il discepolo che lo rinnega, l'ingiuria degli schiaffi l'ignominia degli sputi, l'oltraggio delle parole, il portar della croce, i chiodi che si conficcano, gli occhi che si velano; la corruzione dei testimoni, l'empietà dei giudici, la perfidia dei Giudei, il ladrone che riconosce il suo delitto, il Signore che perdona, Gesù che raccomanda la sua madre al discepolo. Dopo di che contemplo e medito con amari pianti la bevanda di fiele, il sole oscurato, le rupi spaccate, i monumenti aperti, il capo inclinato, e lo spirito del mio Signore raccomandato al suo Padre. E consunta così di tristezza accanto alla croce desidero morir colla Vergine madre, e d'essere spiritualmente trapassata dalla spada del suo dolore, con lagrime supplicandolo a voler farmi partecipe di quell'ineffabile dolore ch'ella soffrì; perocchè per me peccatrice, e per riscattar me il mio Signore è morto. »

Questa frequente meditazione della passione del Salvatore e degli altri suoi misteri inspirava a Margherita un'immensa carità per la salute delle anime, sia in questo mondo, sia nell'altro. L'esempio della santa e penitente sua vita congiunto all'efficacia delle sue preghiere e delle continue sue austerità, convertì un gran numero di persone, che vennero talvolta da remoti paesi ad attestarle la loro riconoscenza, od a chiedere il benefizio delle sue orazioni. Anche le anime del Purgatorio per divina permissione entravano con lei in questa misteriosa corrispondenza per ottenere i pii suoi suffragj. Pregando ella un giorno per due artigiani che le erano apparsi, e le fecero intendere ch'erano stati uccisi dai ladri senza potersi confessare, ma avendo però pentimento delle loro colpe, il Salvatore le rispose: Dite ai frati Minori che si ricordino delle anime dei defunti: esse sono in tanta moltitudine, che la mente dell'uomo può appena immaginarselo, eppure sono poco soccorse dai loro amici. » Margherita seppe per rivelazione che sua madre era stata liberata dal Purgatorio dopo dieci anni; che suo padre n'era stato parimente cavato, ma dopo avervi tollerate pene assai più grandi. Un giorno ch'ella pregava per la defunta sua servente, l'angelo custode le disse: « Ella rimarrà nel Purgatorio per un mese, ma vi soffrirà delle pene leggiere, a cagione delle collere in cui è caduta per zelo; dopo di che verrà trasportata fra i Cherubini. » Il Salvatore le disse anche nel giorno della Purificazione della B. Vergine. « I tre defunti, pei quali avete pregato questa mattina, secondo l'opinione dei loro giudici, non sono punto dannati; ma soffrono tormenti così estremi, che se non fossero visitati dagli angeli buoni, si crederebbero dannati, perchè si trovano vicinissimi a coloro che sono realmente. In quella guisa che fra i religiosi vi ha delle celle distinte, così anche per le pene del Purgatorio: gli uni vengono purificati entro dense tenebre, altri in rapidi torrenti, questi nel ghiaccio, quelli in voraci fiamme ecc. »

Quanto a Margherita da Cortona, ella fu purificata in questa vita mercè la penitenza, i digiuni, le austerità, le malattie, le croci e sopra tutto mercè un'ardente carità di Dio e del prossimo. Morì ella ai 22 febbraio 1297. Il papa Leone X. avendo provata la verità dei miracoli che si erano operati per sua intercessione, permise alla città di Cortona di celebrarne

la festa. Nel 1623 Urbano VIII estese questa licenza a tutto l'ordine di S. Francesco. Finalmente Benedetto XIII canonizzò la beata Margherita nel 1723. Il suo corpo si è conservato senza il menomo segno di corruzione, e trovasi a Cortona nella chiesa delle religiose di S. Francesco, la quale, lasciato il nome di S. Basilio, ha preso quello di S. Margherita (1).

(1) L'anno 1290 fu terminata una Chiesa e dedicata a S. Basilio, la quale ad istanza di S. Margherita aveva il Pubblico di Cortona fatta fabbricare in Marzano nella sommità della Città di Cortona, ove dimorava la Santa. Volata al Cielo l'anno 1297 fu depositato il suo corpo in detta Chiesa, o oratorio di S. Basilio. La ufiziavano alcuni sacerdoti e chierici. Ma in quell'anno stesso (1297) accosto ed unita a detto Oratorio fu principiata a fabbricare altra Chiesa in onore di S. Margherita, la quale terminata ben presto accolse in bella urna di marmo il corpo della gran Serva di Dio; ed alcuni Mantellati del terzo Ordine di S. Francesco, che convivevano conventualmente, furon posti a servire ed ufiziare questa nuova chiesa. L'oratorio di S. Basilio fu ridotto a sagrestia, come tutt'ora si vede. L'anno 1385, furono rimossi e Preti e Terziari, ai quali successero i Monaci di Monte Oliveto. Il 21. Maggio 1390 questi la rinunziarono, e vi ritornarono i Preti ed i Chierici. — Nel 25 novembre 1392. fu dai Signori Generali di Cortona, e dal General Consiglio data detta Chiesa ai Frati minori di S. Francesco e per essi *Magistro Henrico Martini de Massa ministro Provinciali*, ec. Finalmente questa chiesa fu ampliata e ridotta a miglior forma sui primi del 1700, mercè ancora una forte somma inviata a tal uopo dal Re di Portogallo. Nel portico di detta Chiesa fabbricata per elemosine di fedeli e per il comune di Cortona si legge — *Anno Domini 1797. tempore Domini Francisci Prioris Consulum comunis Cortonæ incepta fuit hæc Ecclesia.*

Con approvazione di Papa Bonifazio IX fu fabbricato un monastero di Clarisse pochi passi lungi (non era annesso) dalla Chiesa di S. Margherita in luogo detto S. Pietro in Marzano, come leggevasi nell'architrave della porta che introduceva nell'orto di detto luogo — *Anno Domini 1400. Hoc est monasterium S. Margaritae quod fecerunt fieri magnifici et discreti viri Uguccius et Franciscus, et Aloysius de Casalibus Vicarii generales Domini Cortonæ.* Questo monastero colla Chiesa ora è affatto rovinato.

(Nota dell'Editore)

LA B. GIOVANNA MARIA BONOMI

VERGINE

La B. Giovanna Maria Bonomi nacque in Aciago, nella diocesi di Vicenza, ai 5 d'agosto del 1606. I suoi genitori applicavansi alle opere di pietà e di carità. La madre avealа consacrata alla B. Vergine prima che nascesse. Ella perdette quella pia genitrice, essendo in età di soli sei anni. Da quel momento fu affidata alle Clarisse di Trento, che vivevano in una grande regolarità. In mezzo a quelle sante vergini, cui ella vedea godere una profonda pace nella loro solitudine, e mossa dagli esempi di fervida pietà che avea sotto gli occhi, la giovane Maria risolvette di unirsi un giorno ad esse, e di consacrarsi a Dio senza riserbo. Intanto il suo padre che di lei ben altro pensava, la richiamò a casa, terminata che fu la sua educazione, e pensò a maritarla vantaggiosamente. Ma al momento decisivo ella gli dichiarò che la sua risoluzione era di non aver mai altro sposo che Gesù Cristo, e di rinunziare al mondo per andare a seppellirsi in un monastero. Istanze, preghiere, minaccie, nulla potè piegarla, ed il suo padre vedendola irremovibile, consentì a tutto quanto ella voleva, domandandole soltanto di non ritornare a Trento, e di entrare in un convento più vicino ad Aciago, affine di lasciargli almeno la consolazione di poterla visitare sovente. Maria, arrendendosi a' suoi desideri, entrò fra le Benedettine di Bassano in qualità di convittrice ai 21 di giugno 1621.

La giovane vergine volle, durante il tempo del noviziato, prepararsi a degnamente ricevere l'abito religioso. La preghiera, la meditazione, le dure penitenze, i frequenti digiuni, tali erano gli abituali suoi eser-

cizi. Riguardava gli anni che avea, suo malgrado, passati nel mondo, come anni perduti pel cielo, e con una fervente pietà si sforzava di divenire una vittima pura ed accetta al Signore. Raddoppiò ancora le sue austerità durante i tre mesi che precedettero il vestir l'abito. Giunse alla fine quel giorno, che da tanto tempo e con tanta impazienza aspettava. Si recò con una celeste gioia a piè degli altari per darsi tutta allo Sposo che scelto si avea. Era sì grande la sua allegrezza, che cadde in estasi, e si credette che si sentisse male. Nel fare la sua consacrazione, aggiunse il nome di Giovanna a quello di Maria che avea ricevuto nel battesimo.

Il Signore, al quale ella avea fatto il sagrificio di tanti vantaggi preziosi agli occhi del mondo, ne la rimunerò con grazie prodigiose. Le sue membra delicate ricevettero l'impronta delle sacre stimate della passione, e quegli augusti segni talora apparivano al tutto sanguigni, talora comparivano agli occhi delle altre religiose col vivo splendore che diffondevano.

Tutta la vita di Giovanna non fu, per così dire, che una serie di virtù. Essa era unicamente occupata de' suoi doveri di monaca, ed adempivali con un'esemplare esattezza. Il suo distacco dal mondo era senza limiti; non vedeva che la vita futura, e non pensava che a rendersene degna. Avea un tale orrore del peccato, ed era in lei così vivo il timore di offendere Dio, che si vedeva tremare alla sola idea di trasgredirne la santa legge, e non si dubitò mai, ch'ella non avesse in tutta la sua vita conservata l'innocenza battesimale. Ma l'esempio di sue virtù non potè rimanere sterile; e chiamata ben tosto all'ufficio di maestra delle novizie, applicossi con ammirevole pazienza a formare il cuore e la mente delle giovani che aspiravano a divenire le spose di Gesù Cristo. Più tardi fu dalle sue compagne nominata abbadessa della comunità, e in questa carica segnatamente ella mostrò in tutta la loro luce le virtù e le doti eminenti che l'adornavano.

Una sì alta perfezione dovea essere messa alla prova. Permise adunque Iddio, che Giovanna fosse trattata da visionaria dal suo confessore, e da pazza dalla maggior parte delle sue compagne. Ella soffrì questa umiliazione colla più eroica pazienza. Ma appena liberata da questa tribolazione, vennero ad assalirla altre più crudeli. Fu afflitta da una schifosa malattia, la lebbra, che le fece soffrire dolori tanto più atroci, quanto che le sue compagne, temendo della contagione, l'abbandonarono, e non le prestarono che i servigi più indispensabili per impedirle di morire. Altri patimenti vennero ben tosto ad aggiungersi al primo. Trovavasi ad un tempo stesso affetta da più malattie che la ponevano sovente alle porte del sepolcro; ma la pazienza, la rassegnazione, la più pura calma regnavano sempre nel suo cuore. Ella soffrì con fede, perchè si rappresentava alla mente e i patimenti del Salvatore, e le ricompense eterne, in paragon delle quali, dice S. Paolo, tutte le tribolazioni di questa vita debbono contarsi per nulla. Quindi udivasi ripetere in mezzo ai più acuti dolori, quelle commoventi parole del santo Giobbe: Il Signore ha voluto così; sia benedetto il suo santo nome! » Giovanna insomma pareva estranea a tutto ciò che soffriva nel suo corpo; era come trasportata ne' cieli, e già gustava le delizie ineffabili riserbate agli eletti. Quando si volea compiangerla ed intenerirsi sulla sua sorte, ella rispondea con tranquillità che non era per nulla da compiangersi, che s'ingannavano col crederla infelice, perchè i suoi dolori le aprivano la strada della felicità eterna, e si rallegrava di guadagnarsi il cielo cogli stessi mezzi, con i quali se l'erano procacciato tutti i Santi.

La riputazione di santità, di cui godeva, le attirava spesso delle visite di persone illustri per nascita e pietà. Citasi fra le altre Enrichetta Adelaide elettrice di Baviera, che si recò da Padova a Bassano per godere la conversazione di Giovanna. Ella avea un'idea sì alta della virtù della nostra religiosa, che si gettò

a' suoi piedi e le domandò la sua benedizione. L'umile suora di S. Benedetto rifiutò a lungo di consentire alla domanda della principessa; solo dopo reiterate istanze cedette alla fine, e l' Elettrice disse poi più volte, che non avea mai veduto tanta semplicità con una sì profonda cognizione delle evangeliche vie.

Quando si andava a consultarla di qualche affare di gran rilievo, ella intimava un giorno di digiuno a quegli che la interrogavano, indi consultava il Signore dopo aver ella stessa digiunato, e non rispondeva se non dopo la dilazione da lei fissata.

Giovanna era da lungo tempo preparata a lasciare la terra: non aveva mai amato la vita, e fin dalla sua infanzia tutti i suoi pensieri erano stati rivolti verso il cielo. Quindi vide giungere con assai dolce allegrezza il momento, che riunir la dovea al divino suo sposo. Colta dall'ultima sua malattia che dovea condurla alla tomba, chiese i sacramenti della Chiesa, cui ricevette con inesprimibile trasporto d' amore e di riconoscenza. Furono così sensibili la sua gioia ed il suo contento, che tutti gli astanti fecero voti per provare un giorno gli stessi sentimenti, quando fossero vicini a morire. Dopo aver ricevuto il santo Viatico, cadde in estasi e stette a lungo in tale stato. Alla fine tornò in sè, passò ancora alcuni istanti in fervorose preghiere, e dolcemente spirò ai 22 di febbraio del 1670, in età di sessantacinque anni.

Alla sua morte la comunità mostrò il più profondo dolore; ma questo sentimento cangiossi ben tosto in una viva confidenza nel credito, di cui ella dovea godere presso Dio. Tutti coloro che l'aveano conosciuta, durante la sua vita, si affrettarono ad invocarla, ed avvennero molti miracoli per sua intercessione. Quando nel 1736 si disseppellì il suo corpo, tre persone furono risanate improvvisamente da varie malattie. Più tardi si fecero delle severe indagini sulla sua vita e sui prodigi avvenuti alla sua tomba, e dopo tale ricerca il papa Pio VI le decretò gli onori della beatificazione ai 2 di giugno 1783.

Lo stesso giorno festeggiasi la cattedra di S. Pietro in Antiochia, dove i discepoli cominciarono ad essere chiamati Cristiani. — A Ierapoli nella Frigia si fa memoria del B. Papia vescovo di quella città, che fu discepolo di S. Giovanni nella vecchiezza di questo apostolo, e compagno di S. Policarpo. — A Salamina nell' isola di Cipro, di S. Aristione, che, come assicura lo stesso Papia, fu uno dei settantadue discepoli di nostro Signore. — In Arabia si fa memoria di molti santi martiri crudelmente messi a morte sotto l' imperatore Massimiano. — In Alessandria, di S. Abila secondo vescovo di quella città dopo S. Marco, e che adempì a tutti i doveri del sacerdozio con una gran fama di virtù. — A Vienna, di S. Pascasio vescovo, rinomato per la sua erudizione e per la santità de' suoi costumi.

XXIII. GIORNO DI FEBBRAIO

S. PIETRO DAMIANI

CARDINALE VESCOVO D'OSTIA E DOTTORE DI S. CHIESA

Pietro Damiani (1) nacque a Ravenna l'anno 1007. Essendo egli l'ultimo d'un gran numero di figliuoli, uno dei maggiori rimproverò sua madre, perchè desse loro tanti coeredi; ed ella fu così sensibile a tale rimprovero, che torcendosi le mani si mise a gridare ch'essa era una meschina, che non meritava di vivere. Cessò essa di nutrire quel povero bambino, che divenne ben tosto livido per fame e per freddo, e non avea quasi più voce, quando una donna ch'era in quella casa come servente, sopravvenne e disse alla madre: « È egli questo un agire da madre cristiana, o signora, col fare peggio delle tigri e delle lionesse, che non abbandonano i loro parti? Questo bambino non sarà forse il minimo della sua famiglia! » Ella si assise presso al focolare, e riscaldò il bambino fino a tornargli il calore vitale ed il colore. La madre rientrò in se stessa, lo riprese e terminò di nutrirlo.

Era ancora in tenera età quando perdette il padre e la madre. Uno dei fratelli, ch'era ammogliato, s'incaricò della sua educazione; ma tanto egli, che la sua moglie erano avari e duri, e trattavano quel fanciullo come uno schiavo. Non lo guardavano che con occhio bieco, gli davano gli alimenti più grossolani, lo lasciavano scalzo e mal in arnese, lo caricavano di busse, ed infine, quando fu più grandicello, lo mandarono a guardare i porci. In questo stato un giorno trovò una moneta d'argento, e credendosi ricco, stava ancor sopra pensiero che cosa dovesse comperarsi che gli fosse più in grado. Finalmente diceva fra sè: » Questo piacere passerebbe ben presto, è meglio dare questo danaro ad un prete, affinchè offra il santo sagrificio per mio padre. » E così fece.

Un altro de' suoi fratelli, chiamato Damiano, lo tolse alla miseria, lo prese in sua casa, e lo trattò con una dolcezza e tenerezza da padre. Questo Damiano fu arciprete di Ravenna, indi monaco, e credesi che da lui Pietro prendesse il soprannome che lo distingue. Mercè le cure di questo fratello egli studiò primieramente a Faenza, poi a Parma, dove ebbe a maestro Ivone; e fece tanto progresso nelle umane lettere, che fu ben tosto in istato d'insegnarle, e la sua riputazione gli attirava da tutte le parti gran numero di discepoli. Veggendosi così ricco ed onorato, nel vigor della giovinezza, non soccombette alle tentazioni di vanità e di piacere, ma fece queste salutari riflessioni: » Mi attaccherò io a questi beni che devono perire? e se vi debbo rinunziare per beni maggiori, non sarà gradito a Dio il farlo al presente? » Cominciò da quel punto a portare un cilizio sotto gli abiti di fine stoffe, a darsi ai digiuni, alle veglie ed all'orazione. Di notte, se sentiva degli eccessivi moti di sensualità, si levava e tuffavasi nel fiume, poscia visitava le chiese e diceva tutto il salterio prima dell'ufficiatura. Faceva grandi limosine, alimentava spesso dei poveri e servivali colle sue mani.

(1) Sbagliano coloro, i quali dicono che S. Pietro Damiani sia quello cui volgarmente dassi il titolo di Pietro peccatore. Dante infatti il quale fu personalmente per molto tempo nel monastero stesso, in cui fiorì il Damiani, avendo in quella solitudine dato compimento al suo divino poema, parlando dei due Pietri dice così: In quel luogo fu io Pier Damiano, E Pietro Peccator fu nella casa Di nostra Donna in sul lito Adriano. Quest'ultimo era della famiglia degli Onesti. *(Nota dell' Editore)*

Alle fine determinossi di abbandonare del tutto il mondo ed abbracciare la vita monastica, ma fuori del suo paese, per tema di esserne distolto da' suoi parenti ed amici. Stando in questo pensiero incontrò due eremiti del deserto di fonte Avellana, di cui aveva udito parlare. Avendoli informati del suo divisamento, lo fortificarono in esso, ed avendo esternato di voler ritirarsi con loro, gli promisero che il loro abate lo riceverebbe. Offrì loro un vaso d'argento da portarsi all'abate, ma eglino dissero ch'era troppo grande e sarebbe loro d'impaccio nel viaggio, ed egli rimase fortemente edificato dal loro disinteresse. Per provarsi passò quaranta giorni in una cella simile a quelle dei romiti; poscia, scelto il tempo opportuno, si sottrasse ai suoi e recossi a Fonte Avellana, dove, secondo il costume, fu affidato alle cure di uno dei frati perchè lo istruisse. Questi, condottolo alla sua cella, gli fè levare la sua biancheria, lo vestì d'un cilizio e lo ricondusse dall'abate, il quale gli fece tosto vestire una cocolla. Pietro stupiva che gli si desse l'abito sull'istante senz'averlo provato, e senza avergliélo fatto domandare; ma si sottopose alla volontà del superiore, benchè allora il pigliar l'abito non andasse disgiunto dalla professione.

Il deserto di Fonte Avellana, dedicato a S. Croce era nell'Umbria nella diocesi di Gubbio, e s. Romualdo ivi aveva passato qualche tempo. Gli eremiti che vi abitavano, dimoravano a due a due in celle separate, continuamente occupati nella salmodia, nell'orazione e nella lettura. Vivevano di pane e d'acqua quattro giorni della settimana: nel martedì e giovedì mangiavano un po' di legumi, che facevano cuocere eglino stessi nelle loro celle. Nei dì di digiuno prendevano il pane a misura, e non aveano vino che pel s. Sagrificio o pei malati. Camminavano sempre a piedi ignudi, facevano la disciplina, praticavano delle genuflessioni, si battevano il petto, stavano colle braccia distese, ciascuno secondo le proprie forze e la sua devozione. Dopo l'ufficio della notte dicevano tutto il salterio prima di giorno. Pietro vegliava a lungo prima che suonasse il mattutino, e non lasciava di vegliare anche dopo al par degli altri, persuaso che le divozioni particolari si devono praticare senza pregiudizio dell'osservanza generale.

* Queste eccessive veglie gli cagionarono un'insonnia, da cui stentò a guarire; ma poscia si diportò con maggior discrezione, e dando un tempo considerevole allo studio, divenne così dotto nelle Sacre Scritture, quanto era stato nelle scienze profane. Cominciò dunque per ordine del suo superiore a fare delle esortazioni a' suoi confratelli, e andando la sua riputazione estendendosi, il santo abate Guido di Pomposa presso Ferrara pregò l'abate di Fonte Avellana di mandarglielo per istruire per qualche tempo la sua comunità, ch'era di cento monaci. Pier Damiani vi stette due anni, predicando con gran frutto; ed il suo abate avendolo richiamato, lo mandò alcun tempo dopo ad esercitare lo stesso ufficio nel monastero di S. Vincenzio presso Pietra Pertusa, ch'era pure numerosissimo. Infine l'abate d'Avellana lo dichiarò suo successore col consenso dei frati, ma suo malgrado; e dopo la morte di quell'abate, non solamente governò ed accrebbe quella comunità, ma ne fondò cinque altre simili. Tale era S. Pier Damiani, quando riseppe nel 1045 la promozione del papa Gregorio VI. Pietro ne mostrò somma gioia nelle sue lettere. Se ne rallegrava per la ristaurazione dei costumi e dell'ecclesiastica disciplina; ed egli aiuterà potentemente i successori del Pontefice in questa grande impresa, in particolare S. Leone IX ed il suo arcidiacono Ildebrando, che fu poscia S. Gregorio VII.

Compose più scritti a questo scopo. Tra gli altri scrisse la vita di s. Rodolfo vescovo di Gubbio e la vita e le penitenze sorprendenti di s. Domenico (1) l'Incuoiato, che viveva ancora.

Il papa Stefano IX, prima cardinal Federigo di Lorena, conoscendo il merito di

(1) È questi S. Domenico soprannominato Loricato per la specie di cilizio di cui usava continuamente. Il martirologio romano ne fa menzione ai 14 di Ottobre. *(Nota dell' Editore)*

S. Pier Damiani, lo trasse dalla sua solitudine e lo fece vescovo di Ostia e primo dei cardinali, come degnissimo dell' Episcopato e necessarissimo agli affari della Chiera. Il Papa, i vescovi e tutti quelli che amavano la Chiesa ne giudicavano così; ma Pietro non poteva risolversi a lasciare la sua solitudine, e resisteva a tutto suo potere. Fu d' uopo venire alle minacce di scomunica, ed egli si ostinava ancora, finchè il Papa prendendolo per mano non gli diede l'anello ed il pastorale in segno, ch'egli sposava la chiesa di Ostia; ma egli si lagnò sempre della violenza che gli era stata fatta, non cercando che di deporre il peso dell' episcopato.

Il nuovo cardinale vescovo di Ostia diresse agli altri cardinali vescovi una lettera, di cui ecco la sostanza: « Le scolte poste intorno al campo e sulle torri della città, in mezzo ad una notte profonda, si dirigono di tempo in tempo la parola per tenersi deste ed in guardia. Chiamato, mio malgrado, tra le sentinelle collocate innanzi al campo della Chiesa, vi scrivo, venerabili padri, o piuttosto vi stordisco con uno stile popolare, come con una rauca voce, non per destarvi dal sonno, perciocchè voi vegliate con gran coraggio: ma per destare anzi me stesso, assopito qual sono nel torpore della pigrizia; imperocchè sovente impariamo meglio insegnando, e ci costringiamo per la stessa nostra bocca ad eseguire quello che agli altri inculchiamo. Voi vedete il mondo che piega verso la sua rovina: quanto più s' avvicina al suo fine, tanto più si carica di misfatti. La disciplina della Chiesa è quasi negletta dovunque; non si presta ai vescovi il rispetto ch' è lor dovuto; si calpestano i Canoni, e non si pensa che a soddisfare la cupidigia. In mezzo a questo naufragio dell' universo, fra tanti abissi di perdizione resta aperto un solo porto, la romana Chiesa, la barca del povero pescatore, che strappa dai flutti e dalla tempesta tutti coloro che vi rifuggono con sincerità, e gli trasporta sulla riva della salute e del riposo. Quindi questa Chiesa ha delle prerogative più eccellenti di tutte le altre della terra, ed è stata fondata in un modo misterioso. Quindi, per non parlare che della Chiesa di Laterano, distinta col nome del Salvatore, ch'è il capo di tutti gli eletti, essa è la madre e la cima di tutte le chiese dell' universo. Questa chiesa ha sette cardinali vescovi, ai quali soli dopo il Papa è permesso di celebrare i divini misteri su quell' altare. Nel che si compie evidentemente quest' oracolo di Zaccaria: Ecco la pietra ch' io ho collocata innanzi a Gesù, e su quest' unica pietra vi saranno sette occhi (1). Questa pietra è senza alcun dubbio quella, della quale il vero Gesù ha detto: E su questa pietra io edificherò la mia Chiesa. Questa pietra ha dunque sette occhi, perchè questa Chiesa è ornata dei sette doni dello Spirito Santo, pei quali splendenti in un modo inestinguibile, come il candelabro d' oro, ella dissipa le tenebre dell' ignoranza ed illumina le umane intelligenze per contemplare il sole di giustizia. Del che lo stesso profeta disse: Io guardava, ed ecco un candelabro tutto d' oro con una coppa al di sopra, e sette lampadi intorno alla coppa (2). Questo mistero fu spiegato al beato Giovanni, quando gli fu detto nell' Apocalisse: Ecco il mistero delle sette stelle, che vedesti nella mia destra, non che dei sette candelieri d' oro. Le sette stelle sono gli angeli delle sette chiese, e i sette candelabri sono le stesse sette chiese.

« Con questi sette membri principali adunque, quasi con sette braccia di misericordia, la Cattolica Chiesa abbraccia tutto l' universo, e scalda e protegge nel seno della materna sua pietà tutti coloro che vogliono ottener salute. Gesù, supremo Pontefice, vi associa tutta la sua Chiesa nell' unità del sacramento, affinchè si creda con ragione, non esservi che un Pontefice ed una Chiesa. Quindi sta scritto nel Profeta: Ecco un uomo, l' Oriente è il suo nome; perciocchè sorgerà sopra di sè ed edificherà il tempio del Signore; sì, edificherà il tempio del Signore, porterà il

(1) Zac. III. 9.
(2) Ibid. IV. 2.

diadema di gloria, sederà e dominerà sul suo trono, e sarà al tempo stesso prete o pontefice sul suo trono.

« Il perchè, miei fratelli, poichè noi siamo come i sette occhi sull' unica pietra, e per la nostra dignità portiamo l'immagine delle sette stelle e dei sette angeli, vediamo, splendiamo, annunziamo ai popoli le parole di vita, non solamente colla voce, ma anche coi costumi. Siccome al palazzo di Laterano si affluisce da tutte le parti dell' universo, ivi deve trovarsi il modello perfetto del ben vivere. Consideriamo bene quel che dice l' Apostolo: Chi desidera l'episcopato, desidera un' opera buona, con ciò mostrando che il pontefice non è che un uomo di opera buona; perciocchè non dice: colui desidera una buona dignità, ma una buona opera. Come se dicesse: Chi aspira all' episcopato senza operar il bene, cerca un nome vano senza la realtà delle cose. L' episcopato adunque non consiste nella pompa esteriore, nella magnificenza degli abiti, nell' oro e nelle preziose pelliccie, nei cavalli saltellanti, nel numeroso seguito di armati cavalieri; ma nella purezza della vita e nell' esercizio di tutte le virtù.

« L' Apostolo aggiunge: È d' uopo che il vescovo sia irreprensibile. Con che egli vuole nel vescovo una tale perfezione, che lo suppone quasi al disopra della natura; imperocchè chi è che essendo nella carne, viva con tanta circospezione, che mai nulla faccia di reprensibile? Guai dunque a coloro che, menando una vita biasimevole, rendonsi ancora più rei col desiderare un posto, in cui si deve vivere senza rimprovero! Tali sono quelli che, dimenticando la loro patria, seguono le armate dei re nei barbari ed ignoti paesi. L' amore delle caduche dignità ha su di essi maggior possa, che la promessa delle celesti ricompense, e per ottenere in fine il potere di comandare, si sottomettono ad una dura soggezione. Costerebbe loro meno, se dessero una volta del danaro per comperare quelle dignità; imperocchè, siccome v' ha tre sorta di regali, v' ha altresì tre sorta di simonie: quella della mano, col dar danaro, quella dei servigi, quella della lingua colle adulazioni. Ora quelli che seguono così i principi nei loro viaggi, le commettono tutte e tre. » S. Pier Damiani termina la sua lettera, esortando i suoi fratelli cardinali vescovi, a mostrarsi in tutto i modelli dei vescovi, dei preti e dei fedeli, che non cessavano di affluire a Roma ed al palazzo Laterano (1).

Quanto impegnava gli altri a fare, lo faceva pel primo il nostro Santo. Al suo tempo vi ebbero due antipapi, eletti dai laici potenti. Pier Damiani scrisse sì fortemente contro l' uno e l' altro, che il primo si sottomise al legittimo pontefice, ed il secondo fu abbandonato da quelli che fatto lo aveano (2). Lo zelo ed il coraggio del nostro santo non erano minori per conservare o ristabilire la disciplina e fra il clero e fra il popolo. Vi si adoperò con successo, ma non senza stento, e nella sua legazione di Milano, e in quella di Francia, e in quella di Germania. Nelle prime due trattavasi di riformare gli abusi, principalmente fra il clero. Nella terza trattavasi del re di Germania Enrico IV, giovane libertino, che voleva ripudiare la legittima sua moglie. S. Pier Damiani, innanzi all' assemblea degli Stati, parlò con tanto vigore contro un tale scandalo, che il re fu costretto a ritenere la sua moglie.

Il santo cardinale vescovo d'Ostia aspirava sempre a rientrare nella solitudine. Un santo amico, il cardinale Ildebrando, poscia papa S. Gregorio VII, vi si opponeva, credendolo più utile e più necessario al governo della Chiesa. Quindi gli amichevoli lamenti di Pietro. L'ultima azione della sua vita sarà una legazione.

La città di Ravenna aveva incorso la scomunica per aver aderito insieme coll'arcivescovo allo scisma dell'ultimo antipapa.

(1) L. II. *epist*.. I.

(2) Questi due antipapi furono Giovanni vescovo di Velletri che prese il nome di Benedetto X, eletto da alcuni potenti, contro i Canoni dopo la morte di Stefano IX avvenuta nel 1058. L'altro fu Cadolao vescovo di Parma sostenuto dall' Imperatore contro Alessandro canonicamente succeduto nel 1062 a Niccolò II. *(Nota dell' Editore)*

Questi essendo morto il primo giorno di gennaio 1070, il papa Alessandro II mandò qualche tempo dopo Pietro Damiani a Ravenna con podestà di levare la scomunica, ond'era tuttora gravato il popolo, giudicando nessuno essere più adatto di Pietro a quel ministero, sì per l'autorità che avea per se stesso, sì perchè era figlio di quella chiesa. Benchè fosse oppresso dalla vecchiezza, accettò volentieri quella commissione. Gli abitanti di Ravenna lo accolsero con estrema gioia, e ringraziavano Iddio, ed il Papa d'aver loro mandato un uomo tale. Avendo tutti umilmente accettato la penitenza che meritava la loro colpa, il santo loro compatriotta diede loro l'assoluzione.

Ritornando a Roma, il santo vecchio alloggiò il primo giorno a Faenza nel monastero di Nostra Signora fuori della porta. Ivi lo colse la febbre, che crescendo di giorno in giorno lo ridusse agli estremi, e verso la mezzanotte dell'ottavo giorno ei fece recitare intorno al suo letto dai monaci che lo accompagnavano il mattutino colle laudi della Cattedra di S. Pietro, che correva in quel giorno. Poco dopo aver questi terminato, ei rese lo spirito al Signore ai 22 di febbraio del 1072. Conveniva che un difensore così zelante della Cattedra di S. Pietro rendesse l'estremo sospiro nel giorno della sua festa. Fu sepolto con un gran concorso di popolo nella chiesa dello stesso monastero. Onorato fin d'allora come santo nella chiesa di Faenza, a' nostri giorni il suo culto è stato esteso alla Chiesa universale come dottore (1).

Gli scritti di S. Pier Damiani, raccolti in quattro volumi legati in uno, meritano l'attenzione dei lettori per la varietà delle materie che vi sono trattate, per copia d'importanti note sul dogma, sulla morale, sulla disciplina ecclesiastica e monastica, e sulla storia della Chiesa, e pel modo pieno di nobiltà, di facilità e di diletto, con cui egli espone tutto ciò che dice. Il suo stile ha il merito della precisione e della chiarezza, e benchè ridondante di figure, non è intralciato. Nelle sue lettere scorgesi un fino genio, dilicato, nato per gli affari. Parla ai grandi con libertà, ma sempre con cortesia e circospezione. Vivace nelle sue invettive contro i disordini, risparmia i colpevoli per più agevolmente distorli dal vizio; ma il pudore dura fatica a sopportare le pitture che fa di tali disordini. Pare troppo credulo a riguardo d'un gran numero di visioni e di storie riferite nelle sue opere; nulla di meno ve ne son molte così ben provate, che sarebbe irragionevole cosa il rivocarle in dubbio. Nelle sue poesie trovasi vivacità, arte, ed eleganza, nei suoi discorsi poi, e in tutti i suoi scritti notasi una mente coltivata ed istruita nelle scienze divine ed umane (2).

Il cardinal Mai ritrovò di S. Pier Damiani un'eccellente esposizione del Canone della Messa. Vi si legge: « Quando adunque il sacerdote pronunzia queste parole di Cristo: *Questo è il mio corpo, questo è il mio sangue*, il pane ed il vino sono convertiti nella carne e nel sangue, per quella virtù del Verbo, per la quale il Verbo è stato fatto carne ed ha abitato fra noi; per la quale ha detto, e tutte le cose sono state fatte; e per la quale egli cangiò una donna in statua; per la quale cambiò una verga in serpente; per la quale mutò delle fontane in sangue; per la quale cangiò l'acqua in vino. Imperocchè se la parola d'Elia potè far discendere il fuoco dal cielo, la parola di Cristo non potrà cangiar il pane in carne? Chi oserà pensarlo di Colui, a cui nulla è impossibile, per cui furono fatte tutte le cose, e senza di cui nulla è stato fatto? Certamente il creare ciò che non è, è più che cangiare ciò che è; creare dal nulla ciò che non è, è molto più che tramutare una cosa che è in un'altra. Se alcuno dice: Io sono pienamente certo di quel ch'ei può, ma non sono certo di quel ch'ei vuole, ascolti il Cristo, che benedice il pane e dice:

(1) Ciò fu fatto da Leone XII. Il corpo del Santo conservasi tuttora nel monastero dei Cistercensi di Faenza. *(Nota dell'Editore)*

(2) Ceillier, t. XX.

Questo è il mio corpo. È la verità medesima che lo dice; è dunque assolutamente vero. Dice ancora altrove: Se non mangiate la carne del Figliuol dell' uomo, e non ne bevete il sangue, non avrete vita in voi. E per maggior' espressione della verità, egli aggiunge: La mia carne è veramente cibo, ed il mio sangue bevanda. Io dunque che desidero avere la vita eterna, mangio veramente la carne di Cristo, e ne bevo veramente il sangue; quella carne ch' egli prese dalla Vergine, e quel sangue che sparse sulla croce. E in quella guisa che la vedova di Sarepta mangiava ogni giorno, senza che scemasse la farina del suo vaso, non meno che l' olio del suo orcio; così l' intera Chiesa prende ogni giorno e non consuma mai il corpo ed il sangue di N. S. Gesù Cristo.

« Noi non possiamo uscire dall' Egitto, se non celebrando la Pasqua: per essere dunque protetti contra l' angelo sterminatore mangiamo l' Agnello. Ma quante volte? Agostino dice di farlo ogni giorno; io nè lo lodo, nè lo biasimo. Leggiamo di Zaccheo e del Centurione: L' uno ricevette Gesù Cristo in sua casa con gaudio; l' altro disse: Signore, io non son degno che entriate sotto il mio tetto. L' uno non si antepose all' altro. Faccia ciascuno quanto crede più conveniente di fare. Io però esorto a comunicarsi ogni domenica, se pure l' anima non ha affetto al peccato (1).

(1) Mai, *Script. veter.* t. VI. p. 214-225.

S. SERENO GIARDINIERE

MARTIRE

Sereno, greco di nascita, lasciò i suoi beni, gli amici e la patria, per andare a servire Dio nella solitudine, cioè per vivere nel celibato, e negli esercizi della preghiera e della penitenza. Recossi dunque a Sirmio nella Pannonia, ove comperò un giardino ch' ei lavorava a sue mani, ed i cui frutti e legumi provvedevano al sostentamento della sua vita. Accesasi la persecuzione, temendo d' essere arrestato ei si nascose; ma indi a non molto fè ritorno al suo giardino. Un dì, ch' egli stava tutto occupato al suo lavoro, entrò, quasi a diporto, una dama accompagnata da due giovani figlie. « Che cercate? le disse Sereno scorgendola. — Io sono invaghita del vostro giardino, ella rispose, e sono venuta per passeggiare. — Una donna della vostra condizione, ripigliò Sereno, non passeggia a quest'ora, (2) in cui dovreste essere a casa. È certo che tutt' altra cagione da quella di passeggiare vi ha qui condotta. Io non sono quale voi vi pensate; e però uscite di qui immantinente, e siate d' or' innanzi più attenta a custodire la modestia che esige il vostro sesso. »

Quella donna adontata delle ammonizioni del Santo ritirossi coperta di confusione, ma forte risoluta di vendicarsi: non già perchè l' avesse costretta ad uscire dal giardino, ma perchè avea ricusato di soddisfare alla sua brutale passione. Ella scrisse dunque al proprio marito, il quale era nelle guardie dell'imperatore Massimiano, per dolersi a lui d' una pretesa violenza, che Sereno avesse fatta alla sua castità. Il marito, ricevuta la lettera, recossi tosto dall' imperatore, domandando che gli facesse ragione del suo onore oltraggiato. « Signore, gli disse, mentre la nostra vita si consuma al servigio della vostra maestà, le nostre donne da noi divise si trovano esposte all' insolenza d' un corruttore. » Il principe gli consegna un

(2) Era l' ora di sesta o mezzogiorno. Nessuno usciva al passeggio in quell' ora fra gli antichi.
(Nota dell' Editore)

rescritto diretto al governatore della provincia, al quale ordina di rendere ad ogni modo soddisfatto quel marito insultato. Parte il marito per Sirmio, presenta il rescritto al governatore, e lo prega di vendicare l'oltraggio, ch'egli ha ricevuto nella persona della sua moglie. « Eh! chi è l'insolente, disse il governatore, ch'ebbe ardimento di commettere un attentato contro l'onore di una donna, il cui marito è sì vicino alla persona dell'imperatore? — È, rispose l'ufficiale, un miserabile giardiniere, nomato Sereno. » Il governatore mandò tosto per lui, e come fu giunto, cominciò a domandarlo del nome suo. « Io mi chiamo Sereno, rispose egli. — Qual'è la vostra professione? — Giardiniere. — Come avete osato insultare la moglie di un sì ragguardevole ufficiale? — A me non avvenne mai d'insultare alcuna donna. — Gli si dia la tortura, disse ai satelliti il governatore, per forzarlo a confessare il delitto, ch'egli ha commesso nel suo giardino. — Or mi ricorda, disse Sereno, che venne una signora, è già alcun tempo, nel mio giardino in ora sconvenevole, con intenzione, diceva ella, di passeggiare. È vero, ch'io fui ardito di avvertirla, che non era dicevole ad una persona del suo sesso e della sua condizione uscire di casa in quell'ora. » Questo discorso fece accorto il marito sulla condotta della sua moglie: uscì tutto confuso, senz'eccitar più oltre il governatore a vendicarlo d'un uomo, di cui palese vedea l'innocenza.

In questo mezzo il governatore, stupefatto alla risposta di Sereno, vide esser Sereno un uomo dabbene; ma altronde considerando, che anzichè trarre profitto dalla debolezza di una donna appassionata, l'avea con generosa libertà ripresa, sospettò ch'ei fosse cristiano. Continuò dunque per chiarirsene ad interrogarlo. « Chi siete voi, gli disse, e qual'è la vostra religione? — Io sono cristiano, replicò tosto Sereno. — Dove vi siete nascosto, e come avete potuto esimervi dal sagrificare agl'idoli? — Egli è piaciuto al signore di serbarmi per questo tempo. Pareva che mi avesse rigettato come una pietra poco atta ad entrare nel suo edificio; ma egli ha la bontà di ripigliarmi oggidì, affinchè vi sia allogato. Del resto io sono pronto a tutto soffrire pel nome suo, acciocchè mi riceva insieme co'suoi santi entro il suo regno. — Ebbene, gli disse incollerito il governatore, giacchè avete voluto ingannare colla fuga gli editti degl'imperatori, e vi siete nascosto per non sacrificare agli idoli, in espiazione di questi delitti perderete la testa. » Pronunziata appena questa sentenza, il nostro santo venne preso e condotto al luogo del supplizio, ove fu decapitato ai 23 di febbraio dell'anno 307.

Lo stesso giorno a Sirmio celebrasi la festa di settantadue santi martiri, che avendo coraggiosamente sostenuta la morte per la Fede, entrarono nell'eterno regno. — A Roma si fa memoria di S. Policarpo prete, che con S. Sebastiano convertì molti infedeli alla Fede di G. C. e colle sue esortazioni gli condusse alla gloria del martirio. — Nella città d'Astorga, di S. Marta vergine e martire sotto l'imperatore Decio ed il proconsole Paterno. — A Costantinopoli, di S. Lazaro monaco, il quale occupandosi a dipingere delle sacre immagini, fu crudelmente tormentato per ordine di Teofilo imperatore iconoclasta, ed ebbe arsa la mano con un ferro rovente; ma essendo stato miracolosamente guarito, dipinse di nuovo le immagini, che quell'empio principe aveva cancellate, e morì in pace. A Brescia, di S. Felice vescovo. — A Siviglia, di S. Fiorenzo confessore. — A Todi, di S. Romana vergine, la quale essendo stata battezzata dal papa S. Silvestro, menò una vita celeste entro grotte e caverne, e divenne celebre pe'suoi miracoli. — In Inghilterra, di S. Milburga vergine, figlia del re dei Merciani.

XXIV. GIORNO DI FEBBRAIO

S. MATTIA APOSTOLO

Gesù Cristo risalendo al cielo aveva comandato ai suoi Apostoli di non allontanarsi da Gerusalemme, ma di aspettar ivi la promessa del Padre, cioè la virtù dello Spirito Santo, che dovea discendere sopra di essi. In que' giorni appunto di espettazione, Pietro spiegò per la prima volta l'autorità, di cui era rivestito. Il Salvatore aveva eletto dodici apostoli secondo le dodici tribù d'Israele, ma questo sacro numero non era più completo dopo che Giuda il traditore erasi appiccato. Trattavasi di dargli un successore. « Pietro, dice il più celebre dottore dell'Oriente S. Giovanni Grisostomo, Pietro senza dubbio alcuno avrebbe potuto da sè solo fare una tale scelta, visto che il Signore con quelle parole: *Conferma i fratelli*, avea posto tutti gli altri sotto di lui. Nulladimeno per condiscendenza ne rimise il giudizio alla moltitudine, affine di renderle più venerabile quello ch'ella sceglierebbe, e per non eccitarne la gelosia: » Tenne dunque un'adunanza, in cui si trovarono circa cento venti uomini, vi ricordò la sorte funesta di Giuda, non che il campo del sangue comperato col prezzo del suo tradimento, e stabilì ch'era d'uopo che un altro assumesse la sua carica di vescovo; poscia ordinò che si dovesse eleggere fra quelli ch'erano sempre stati con Gesù Cristo, affinchè potesse rendere testimonianza della sua risurrezione. L'assemblea ne presentò due, Giuseppe Barsaba soprannominato Giusto, e Mattia. Siccome parevano parimente degni amendue, si risolvette, dopo una fervorosa orazione, di gittare la sorte, che cadde sopra Mattia (1), e da quel momento questo discepolo fu annoverato fra gli Apostoli, e fu a parte di tutte le loro prerogative.

Nel giorno della Pentecoste ricevette lo Spirito Santo col dono delle lingue, predicò il Vangelo principalmente nella Giudea, e dipoi nell'Etiopia e sulle spiaggie del Ponto Eussino, ossia Mar Nero, e suggellò la sua predicazione col martirio (2).

(1) Diverse sono le opinioni dei Padri intorno alla sorte al modo in cui essa cadde sopra Mattia. Alcuni infatti credono che fosse o un raggio di luce o una colomba, ovvero il dono di profezia, quantunque più comunamente credano gl' Interpreti accennarsi una vera sorte nel senso più comune. Notisi poi che, prescindendo da una particolare rivelazione, l' uso delle sorti non può esser legittimo che quando è impossibile determinarsi fra due soggetti di merito uguale. *(Nota dell' Editore)*

(2) Una parte considerevole delle reliquie del Santo si conserva nell' abbazia di S. Mattia di Treviri, ed un'altra in S. Maria Maggiore di Roma: seppure quest' ultime non sono di S. Mattia vescovo di Gerusalemme verso l'anno 120. *(Nota dell' Editore)*

S. ETELBERTO

PRIMO RE CRISTIANO DEGL' INGLESI

Gl'Inglesi ed i Sassoni, popoli della Germania, erano andati nella Granbrettagna verso l'anno 420, chiamati dai Bretoni per difenderli contro gli Scotti ed i Pitti. Essendosi resi padroni sui Bretoni stessi della maggior parte dell'isola, vi stabilirono sette od otto regni, che formavano una specie di nazionale confederazione, dei quali uno dei re era il capo o signore. Il terzo di tali capi dopo il loro stabilimento fu Etelberto, o piuttosto Edilberto, altrimente Alberto, re di Cant, che aveva sposato Berta, figliuola di Cariberto re di Parigi. La principessa franca, cristiana e cattolica, non avea sposato Etelberto, se non a patto di conservare il libero esercizio della sua religione, e a questo effetto aveva condotto seco un vescovo, chiamato Leudardo. I Bretoni erano cristiani ed avevano dei vescovi cattolici, ma gli uni e gli altri avevano concepito un odio così violento contro gl'Inglesi, che ricusavano di adoperarsi alla loro conversione. Ecco come vi concorse la Provvidenza.

Un giorno un monaco attraversava il mercato di Roma. Vi vede esposti in vendita degli schiavi di una rara bellezza. S'informa del loro paese: gli vien detto che sono Inglesi. « Gl'Inglesi sono cristiani, od ancor immersi nelle tenebre del paganesimo? — Sono tuttora pagani. — Che peccato, ripiglia, che creature così belle sieno sotto la podestà del demonio, e che un tale esteriore non sia accompagnato dalla grazia di Dio! » Portasi tosto dal papa Benedetto I, lo scongiura a mandare dei predicatori del Vangelo nella Granbrettagna; si offre egli stesso ad andarvi e parte.

Quanto sono ammirabili le vie di Dio! Alla pietà d'un monaco romano per alcuni schiavi inglesi l'Inghilterra dovrà la sua conversione al Cristianesimo, e per conseguenza i lumi della civiltà, per cui ella è tanto gloriosa.

Ma, appena partito quel monaco, il popolo romano si affolla intorno al Pontefice, e grida ad una voce: « Santo Padre, che avete fatto? Voi avete distrutto Roma, avete offeso s. Pietro, lasciando partire Gregorio. » Il Pontefice, stupefatto a questo grido, spedisce corrieri dietro al missionario, e lo fa ricondurre alla città. Ma quel che non può Gregorio ancor monaco, lo eseguirà divenuto Papa.

Nel 596 adunque il papa s. Gregorio Magno mandò una colonia di missionari apostolici in Brettagna: erano quaranta monaci, aventi alla testa s. Agostino, prevosto del suo monastero di s. Andrea di Roma. Partiron da Roma al principio dell'anno. Ma appena giunti nella Provenza, stabilirono di non passar più oltre, disanimati da quanto avevano udito dire della difficoltà del viaggio e dello stato della nazione inglese, incredula e barbara, di cui non intendevano neppur la lingua. Risolvettero adunque di comune accordo di ritornare a Roma, e vi rimandarono Agostino per pregare il Papa di non obbligarli ad un viaggio così pericoloso, penoso e d'un esito così incerto. Ma il santo Pontefice dal suo canto lo rimandò, consegnandogli una breve lettera con questo indirizzo: « Gregorio, servo de' servi di Dio, ai servi di Gesù Cristo. » Ordina loro di eseguire con zelo e confidenza in Dio la loro impresa, senza lasciarsi abbattere dalla fatica, nè arrestarsi ai discorsi di gente malintenzionata, assicurando che vorrebbe egli stesso con essi adoperarsi in quell'opera buona.

Il missionario S. Agostino, avendo attraversato tutta la Gallia, arrivò nella

Grambrettagna alle coste della provincia di Cant, e prese terra nell' isola di Tanet co' suoi compagni. Mandò a dire al re Etelberto, ch' egli era venuto da Roma per recargli una buona novella, cioè la certa promessa d' un eterno gaudio e d' un regno senza fine col Dio vivente e vero. Il re, che aveva già udito parlare dalla regina sua sposa della Cristiana Religione, ordinò che i Romani dimorassero nell' isola, dove erano, fino a tanto ch'ei vedesse quanto dovea fare per essi; comandò al tempo stesso ai suoi ministri di procurar loro tutto ciò di cui abbisognassero. Alcun tempo dopo egli si portò nell' isola di Tanet, e mandò per Agostino co' suoi compagni; ma volle riceverli a cielo aperto; perciocchè un antico augure gli facea temere, che, se gli ascoltasse in una casa, lo sorprenderebbero con qualche magica arte. Ma eglino, appoggiandosi sulla virtù, non dei demoni, ma di Dio, arrivarono in processione, portando per istendardo una croce d' argento e l' immagine del Salvatore in una tavola, e cantando litanie per chiedere a Dio la loro e la salute del popolo, pel quale erano venuti.

Il re gli fece sedere, ed essi cominciarono ad annunziar il Vangelo a lui come pure a tutti gli astanti. Ei rispose: « Le vostre promesse sono assai belle; ma essendo nuove ed incerte, non posso acquietarmi e lasciare quanto ho osservato da lungo tempo colla nazione degl' Inglesi. Nulladimeno, essendo voi venuti da lungi, e parendomi d' aver riconosciuto, che desiderate farci parte di ciò che voi credete il più vero ed il migliore, ben lungi dal farvi del male, vogliamo accogliervi bene, e farvi dare quanto sarà necessario alla vostra sussistenza, e non v' impediremo di attirare alla vostra religione tutti quelli che potrete persuadere. Diede loro dunque un alloggio nella città di Doroverna, ch' era la sua capitale, chiamata poscia perciò Cantuaria o Cantorbery, vale a dire capitale del regno di Cant.

Vicino alla città verso oriente eravi una chiesa edificata in onore di S Martino fin del tempo che i Romani abitavano ancora la Granbrettagna. La regina ivi faceva le sue orazioni, ed i missionarj vi si adunavano pure da principio per cantare i salmi, pregare, celebrare la Messa, predicare e battezzare; perciocchè molti Inglesi abbracciarono la Fede, mossi dalla vita semplice ed innocente dei missionarj e dalla dolcezza della loro dottrina. Il re medesimo, rapito alla purezza di loro vita ed alla bellezza delle loro promesse, confermate da molti miracoli, credette e fu battezzato; dopo di che il numero di coloro che andavano alle istruzioni, s' accrebbe l' un dì più che l' altro, e frequenti furono le istruzioni. Il santo re Etelberto ne provava grande allegrezza, ma non costringeva nessuno. Si contentava di mostrare maggior' affezione a quelli che si facevano cristiani, come con esso associati al regno celeste; perocchè aveva imparato dai missionarj romani che il servigio di Gesù Cristo dev' essere volontario. Allora diede loro nella sua capitale un luogo adatto a stabilire una sede vescovile con bastevoli beni. Nelle feste di Natale del 597 S. Agostino battezzò più di diecimila Inglesi.

Nell' anno 601 il papa S. Gregorio scrisse al re Etelberto ed alla regina Berta sua moglie. Nella sua lettera a questa comincia col ringraziarla della protezione che ha prestata ad Agostino: la paragona a S. Elena madre di Costantino « del quale dic' egli, Iddio si servì per eccitare i Romani alla Religione cristiana: come noi abbiamo la fiducia, ch' ei si servirà dello zelo di vostra gloria per far sentire alla nazione degl' Inglesi gli effetti della sua misericordia. » Aggiunge nulladimeno, che, pia ed erudita com' ella era, avrebbe dovuto da lungo tempo adoperarsi a convertire il suo marito; e che per riparare a questa negligenza, dovesse studiarsi con tanto maggior ardore a confermarlo nello zelo della Religione e a convertire tutti i suoi sudditi. « Le vostre buone opere, dic' egli, sono giunte, non solamente a Roma, dove ardentemente si prega per la vostra conservazione, ma in varj luoghi, perfino a Costantinopoli, dove la fama le ha recate fino alle orecchie dell' imperadore. »

Quanto al re Etelberto, ch'egli più correttamente chiama Edilberto, lo esorta a fedelmente conservare la grazia che ha ricevuta, ad estendere la Fede fra i suoi popoli, a rovinare il culto degl' idoli, a distruggere i loro templi, ed a ristabilire i buoni costumi colle esortazioni, le carezze, le minaccie, ma principalmente col suo esempio; per lo che gli propone quello di Costantino. Lo esorta a seguire in tutto le istruzioni del vescovo Agostino, e ad unirsi a lui strettamente; gli manda finalmente dei regali da parte di S. Pietro, cui egli chiama tenui, benchè fossero magnifici. Quella lettera in data del 22 giugno 601 termina con queste parole: « La grazia del cielo conservi sana e salva l' Eccellenza vostra, signore mio figlio. »

Durante i venti anni che il re Etelberto visse dopo il suo battesimo, praticò fedelmente i consigli del romano prelato, l' apostolo dell' Inghilterra. Fu dolce, umile e caritatevole. Mostrossi al tempo stesso degno del trono, fece savie leggi, che furono ammirate e conservate per molti secoli. Non fu estraneo allo zelo degli apostoli; edificò molte chiese, segnatamente quella di S. Paolo di Londra; applicavasi alla conversione dei principi vicini, e ne ridusse due al Cristianesimo. Infine morì ai 24 di febbraio del 616, giorno nel quale la Chiesa ne onora la memoria (1). La parola di Dio predicata alla nazione inglese dagli apostoli della Chiesa romana cadde in un buon terreno e moltiplicò cento tanti. L'Inghilterra meritò d'essere chiamata l' isola dei Santi. Giammai presso nessuna nazione non si videro tanti santi re. Non le mancarono neppure i martiri. Al pari della Chiesa universale l' Inghilterra cattolica avrà a soffrire per tre secoli un'atroce persecuzione da parte d'un Inghilterra eretica ed apostata; per tre secoli ella confesserà la Fede della Chiesa romana colla perdita dei beni, nell'esilio, nelle carceri, nelle torture, sui patiboli, col sangue di una infinità di martiri, uomini, donne, fanciulli, preti e laici, ricchi e poveri: e dopo tre secoli di persecuzione e di morte ella uscirà dalla tomba viva e gloriosa, come il Cristo è risorto nel terzo giorno.

(1) Il suo corpo fu sepolto nella Chiesa dell'abbazia dei SS. Pietro e Paolo, donde fu poi disseppellito per metterlo sotto l'altar maggiore. Polidoro Virgilio racconta che una lampada ardeva continuamente davanti al suo sepolcro, e che il Santo operò molti miracoli fino al regno di Enrico VIII.
(Nota dell'Editore)

Lo stesso giorno a Roma si fa memoria di Santa Primitiva martire. — A Cesarea in Cappadocia, di S. Sergio martire. — In Affrica, dei Santi Montano, Lucio, Giuliano, Vittorio, Flaviano e loro compagni, tutti discepoli di S. Cipriano. Furono martirizzati sotto l'imperatore Valeriano. — A Rouen, di S. Pretestato vescovo e martire. A Treveri, di S. Modesto vescovo e confessore.

S. VALBURGA

VERGINE ED ABBADESSA

S. Valburga co' suoi parenti e colle sue compagne è un esempio del gran numero di Santi, che produsse la nazione inglese nel secolo ottavo, un centinaio d'anni da che fu convertita al Cristianesimo dall'apostolo della Chiesa romana. Il padre di S. Valburga è S. Riccardo re di Vessex, che morì a Lucca in Italia verso l'anno 722 andando a Roma in pellegrinaggio. Ella aveva due fratelli, S. Villibaldo e S. Vunebaldo o Vinebaldo, che furono a Roma impegnati per le missioni di Germania da S. Bonifazio loro parente ed apostolo d'Alemagna. Villibaldo o Vitbaldo divenne vescovo d'Aichstaet, e Vinebaldo fondatore ed abate del doppio monastero di Eidenheim nella stessa diocesi. S. Valburga fu nella sua giovinezza educata nel monastero di Vinbhurn, e vi prese l'abito di religiosa. Quel monastero nella contea di Dorset aveva per abbadessa Tetta sorella d'un re d'Inghilterra. Avendola S. Bonifazio pregata a mandargli delle sue religiose per fondare e dirigere dei monasteri in Germania, gli spedì un'intiera colonia, che furono altrettante sante Era S. Tecla, che fu posta alla testa del monastero di Kitzing nella Franconia; S. Liobe che fu fatta abbadessa di Bischoffsheim o Villa Vescovo nella diocesi di Magonza; S. Guntilda e le due sue sante figliuole, che sparsero lo spirito religioso nella Turingia. S. Valburga faceva parte di quella pia colona, e visse due anni nel monastero di S. Liobe. Fu in seguito eletta abbadessa del monastero, che aveano fon dato ad Eidenheim i suoi fratelli S. Villibaldo e S. Vinebaldo. Ella governollo venticinque anni con molta pietà e saggezza. Queste religiose venute dall'Inghilterra erano non solamente sante, ma anche dotte. Abbiamo in latino bellissime lettere di S. Liobe a S. Bonifazio ch'era suo parente. E credesi che il viaggio di S. Villebaldo in Terra Santa, e la vita di S. Vinebaldo potrebbero ben essere stati scritti dalla loro sorella S. Valburga. Ella gli vide andarsene a Dio prima di sè, e morì ai 25 di Febbraio del 779. La sua memoria è stata onorata da molti miracoli. (1)

(1) Nell'860 le reliquie della Santa furono trasferite ad Aichstaet e deposte nella Chiesa di S. Croce detta dipoi di S. Valburga. Da Aichstaet ne fu portata una parte considerevole nella Chiesa di Cristo a Cautorbenry e in altre Chiese d'Alemagna, d'Inghilterra e del Belgio. Vedesi ancora una cassa colle reliquie della Santa nel tesoro delle reliquie del palazzo elettorale di Hanovre. *(Nota dell'Editore)*

IL B. COSTANTE

DA FABIANO

Il B. Costante nato a Fabiano nella Marca d' Ancona, entrò ancor giovanissimo nell' ordine di S. Domenico. Ebbe la sorte d' aver a maestri nella scienza della vita interiore il B. Corradino da Brescia e S. Antonio, che gli posero affetto e gli prodigarono tutte le loro cure. Sotto la loro direzione egli elevossi a tal grado di perfezione, ch' era l' ammirazione di tutti i suoi confratelli, anche prima di fare i solenni suoi voti religiosi. Quando dopo il noviziato si fu irrevocabilmente consacrato al Signore, camminò con tal fervore sulle orme del santo fondatore del suo ordine, che pareva averne ereditato lo spirito. I digiuni prescritti dalla regola non gli sembravano abbastanza severi, vi aggiungeva delle austerità d' ogni maniera. Dormiva abitualmente sopra una stuoia di giunchi, e portava un aspro cilizio. Lo studio, la teologia e la lettura dei libri santi, dopo l' orazione, formavano tutta la sua delizia. Quasi tutti i giorni alla fine del mattutino, egli restava solo in coro per pregare e meditare le verità eterne. Durante il santo sacrificio, vedevasi mandare ardenti sospiri, e colla faccia prostesa a terra, cogli occhi molli di pianto pregava per se stesso e per tutta la Chiesa; poscia giunte le ore di ricreazione, quando tutti i suoi confratelli erano al passeggio o si davano a qualche onesto sollievo, Costante, solo e in un profondo raccoglimento, recitava l' ufficio dei defunti, e sovente vi aggiungeva tutto il salterio. Fu udito dire, che tutte le volte che aveva recitato il salterio per ottenere qualche grazia, i suoi voti erano stati esauditi.

In quel tempo molti personaggi elevati in dignità nella Chiesa vennero a pregare Costante d' invocare il cielo e di recitare il salterio per la causa dei Greci contro i Turchi. Il Santo rispose che già più volte avea fatto quanto gli si domandava, ma senza nulla ottenere, perchè Iddio volea punire il popolo scismatico d' essersi separato dalla Chiesa romana. Predisse molti avvenimenti lungo tempo prima che accadessero, e annunziò nel suo monastero la morte del suo amico S. Antonio nel momento in cui avveniva in Firenze. Quest' ultimo fatto fra gli altri parve sì stupendo, che molti Papi ebbero cura di riferirlo nelle Bolle che riguardano la Canonizzazione di S. Antonino.

La scienza che acquistata avea il B. Costante, congiunta all' alta idea che aveasi di sua santità, attirava una folla di gente alle sue predicazioni. Non cercava che di movere e ricondurre i peccatori sul cammino della virtù, senza prendersi pensiero delle grazie dello stile nè delle attrattive dell' elocuzione; ma i suoi successi non erano che maggiori, le conversioni che operava più stupende e più numerose. Ebbe la sorte di riconciliare degli uomini e delle famiglie intere divise da odii inveterati. Per le sue esortazioni, gli abitanti di Ascoli consentirono a ristabilire nella loro città un monastero del suo ordine, dove in seguito fece regnare la disciplina e la regola in tutta la loro rigidezza.

Costante s'addormentò nel Signore ai 25 di febbraio 1481. La sua tomba divenne tosto celebre per molte miracolose guarigioni, che vi ottennero gli abitanti d' Ascoli, ed i popoli affrettaronsi ad onorarlo con pubblico culto. Quelli di Fabiano suoi compatriotti lo elessero a loro patrono, ed ottennero d' essere depositarj del suo capo. Il di lui culto fu autorizzato dal papa Pio VII nel 1821.

IL B. SEBASTIANO D'APPARIZIO

DELL'ORDINE DEI FRATI MINORI

Il B. Sebastiano d'Apparizio dell'ordine dei frati Minori nacque a Gudina nel regno di Galizia in Ispagna l'anno 1502 da Giovanni d'Apparizio contadino e da Teresa sua moglie. Passò i primi suoi anni in un lavoro penoso, ma ch'egli santificò con una somma pietà. Andò poscia a Salamanca, dove visse per qualche tempo pressochè nello stesso stato, contento di sua sorte, perfettamente fedele a quelli che lo impiegavano, esatto ad adempiere tutti i suoi doveri, e mandando tutti i suoi risparmi ai poveri suoi genitori. In seguito s'imbarcò per la Nuova Spagna, e vi giunse l'anno 1532. Stette alcun tempo nel porto dov'era sbarcato, poscia si recò al Messico. Colà mise a profitto le sue cognizioni d'agricoltura, ed acquistò considerevoli ricchezze. Più tardi si diede al commercio, e vi riuscì; ma temendo le tentazioni, che d'ordinario seguono l'acquisto ed il possesso dei beni della terra, abbandonò le intraprese commerciali, e ripigliò i suoi lavori di campagna. Fu ammogliato due volte, e in questi due maritaggi, col consenso della sua sposa osservò la continenza. Era dolce con tutti, caritatevole coi poveri, fervente nei suoi doveri di religione, puntuale nelle sue pratiche di pietà. « La Provvidenza, dice il decreto della sua beatificazione, non lo mandò in America per coltivarvi le scienze o la letteratura, ch'erangli assolutamente estranee, ma per eccitare col suo esempio i nuovi cristiani alla pratica d'una profonda umiltà e della perfezione. Imperocchè nella provetta età di settant'anni rinunziò alle ricchezze che avea in gran copia, le distribuì tra i fedeli, e così spoglio d'ogni bene terrestre entrò in un convento di Francescani della stretta osservanza. Ivi obliando quanto avea lasciato nel mondo, fece professione in qualità di frate laico. Da quel momento persistette nella pratica invariabile d'una maravigliosa penitenza, della semplicità di cuore, dell'orazione, della fede, delle opere di misericordia spirituale e corporale, fino all'età di novantotto anni. Allora egli raccolse il frutto della sua cooperazione alla grazia e del fedele e laborioso adempimento de'suoi doveri di religione. Benchè entrato nella vigna all'ultima ora della giornata, ricevette l'intera ricompensa che il padre di famiglia ha promessa a quelli che vi entrano alle prime ore.

Il B. Sebastiano d'Apparizio morì ai 25 di febbraio del 1600, e fu beatificato da Pio VI ai 12 settembre del 1786. Il breve di sua beatificazione parla dei doni soprannaturali che gli furono accordati, e di molti miracoli operati durante la sua vita e dopo la sua morte per sua intercessione (1).

(1) Il corpo del Santo conservasi a Puebla de los angelos dove terminò la sua vita.
(Nota dell' Editore)

Lo stesso giorno in Egitto celebrasi la festa dei santi Vittorino, Vittore, Niceforo, Claudiano, Dioscoro, Serapione e Papia martiri sotto l'imperatore Numeriano. I due primi, avendo con costanza sofferto per la difesa della Fede tormenti crudeli e straordinari, ebbero tronca la testa; Niceforo, dopo le craticole ardenti ed altre sorta di fuochi fu tagliato a pezzi, Claudiano e Dioscoro furono abbruciati, Serapione e Papia decapitati. — In Affrica si fa memoria dei santi Donato, Giusto, Erena e loro compagni martiri. — A Roma si fa la festa del santo papa Felice III bisavolo di S. Gregorio Magno, il quale di lui riferisce, che ap-

parendo alla sua pronipote S. Tarsilla la chiamò al regno de'cieli. — A Costantinopoli si fa memoria di S. Tarasio vescovo, celebre per erudizione e pietà. — A Nazianzo, di S. Cesario fratello di S. Gregorio il Teologo, lo stesso che S. Gregorio assicura d'aver veduto negli ordini dei Beati

XXVI. GIORNO DI FEBBRAIO

S. ALESSANDRO

VESCOVO D'ALESSANDRIA IN EGITTO

Gesù Cristo, prima di salire al cielo, disse ai suoi Apostoli: « È stata a me conferita ogni podestà in cielo e sulla terra; andate adunque ad ammaestrare tutte le nazioni, battezzandole nel nome del Padre e del Figliuolo e dello Spirito Santo; insegnando loro ad osservare tutto quello ch'io vi ho raccomandato: ed ecco ch'io sono con voi tutti i giorni sino alla consumazione dei secoli. » Prima di separarsi per eseguire questo comando di nostro Signore, i dodici apostoli compilarono in dodici principali articoli la Fede che predicar doveano a tutte le nazioni della terra: è la professione di fede, ossia il simbolo degli Apostoli. Per questo simbolo, ossia per questa credenza, hanno patito i martiri, hanno scritto i dottori. In questa fede noi siamo stati battezzati e speriamo la vita eterna.

Nel corso di tre secoli, milioni di martiri soffrirono pel primo articolo del simbolo: *Credo in Dio Padre onnipotente, creatore del cielo e della terra*. Durante tre secoli i pagani dicevano loro: Adorate i nostri Dei dell'aria, della terra e dell'inferno, adorate i nostri idoli, adorate i nostri imperatori, altrimenti sarete spogliati dei vostri beni, confinati nelle carceri, posti alla tortura e condannati alla morte più crudele. Ed i Cristiani in mezzo ai tormenti rispondevano: Noi non adoriamo i vostri Dei dell'aria, della terra e dell'inferno, che sono i demoni, angeli apostati; non adoriamo i vostri idoli, che sono di legno, di pietra, di metallo; rispettiamo gl'imperatori, ma non gli adoriamo. Non adoriamo che il solo vero Dio onnipotente, che ha fatto il cielo e la terra, gli angeli e gli uomini, i re ed i popoli, e che gli giudicherà tutti, imperatori al par degli altri.

Fra i Cristiani che soffrirono così la morte pel primo articolo del simbolo, si contano tutti i primi vescovi d'Alessandria, a cominciar da S. Marco, *il primo di tutti*.

Ma col primo articolo del simbolo i martiri confessavano anche il secondo, la divinità di Gesù Cristo. Quindi nelle lettere del martire S. Ignazio vescovo d'Antiochia Gesù Cristo è chiamato nostro Dio, Dio esistente nell'uomo, Dio manifestato nell'uomo, Dio portato nel seno di Maria, il suo sangue è il sangue di Dio. Quanto alla Chiesa d'Alessandria ebbe di buon'ora una scuola di celebri dottori, de' quali abbiamo tuttora gli scritti. La divinità di Gesù Cristo ivi è insegnata, come nei nostri catechismi. Clemente uno dei più antichi fra di essi espone nel primo libro del *Pedagogo*, ossia Istruttore dei fanciulli, quale sia il nostro istitutore o maestro: « È, dic'egli, il santo Dio Gesù, il Verbo, che regge tutta l'umana natura, il Dio clemente egli stesso; perciocchè Dio ed il Verbo sono amendue una cosa medesima, sono Dio; in fatti sta

scritto: In principio era il Verbo, ed il Verbo era presso Dio, ed il Verbo era Dio. È il Verbo, quella suprema ragione, che governò gli uomini dell'Antico Testamento col timore, e che ora conduce quelli del Nuovo coll'amore. » Alla fine del suo Pedagogo conforta i suoi uditori a benedire, a lodare giorno e notte il Padre, il Figliuolo e lo Spirito Santo, « che sono, dic'egli, un Dio sovranamente uno, sommamente buono, sommamente bello, sommamente saggio, sommamente giusto. » Termina in fine la sua opera con un inno in lode di Gesù Cristo; in cui lo canta, non solo come re, capo e pastore, titoli che a rigore potrebbero convenirgli in quanto uomo; ma come Verbo eterno, come infinito, lume eterno, sorgente di misericordia, Dio della pace, attributi che gli convengono in quanto è Dio. Clemente recitò quest'inno alla chiesa; può essere uno di quelli, che secondo l'antico uso, attestato da Plinio, cantavansi in onore del Cristo, come d'un Dio.

Origene discepolo di Clemente, e dopo di lui capo della scuola di Alessandria, insegna le stesse verità. Quanto al mistero della Trinità vedesi negli scritti di Origine, tra gli altri nella sua quinta omelia sopra l'Esodo, ch'era la pubblica credenza dei Cristiani che non v'è che un solo Dio, ma che quest'unico Dio è ad un tempo Padre, Figliuolo e Spirito Santo, e che ciò era quanto particolarmente dispiaceva agl'infedeli. « Nessuno è immutabile, senza principio nè fine, nessuno è creatore di tutte le cose, dic'egli nell'omelia sesta, se non il Padre col Figliuolo e lo Spirito santo. Quando veniamo al battesimo, dice nell'omelia ottava, rinunziamo a tutti gli altri Dei e Signori, e confessiamo un solo Dio, Padre, Figliuolo e Spirito Santo. » Quanto alla divinità ed all'incarnazione di Gesù Cristo, egli dice nella sua opera contro Celso, che i più ignoranti fra i Cristiani credevano in un Dio supremo, e nell'unico suo Figliuolo, Verbo e Dio: che Gesù Cristo è Dio, unto di Dio; che è Dio egualmente che il Padre; che nessuno può degnamente conoscere il Figliuolo increato, nato avanti ogni creatura, se non il Padre che lo ha generato; che Gesù Cristo è Dio con un corpo ed un'anima umana.

S. Dionigi, discepolo d'Origene ed inoltre vescovo d'Alessandria scriveva così avanti la fine del terzo secolo all'eresiarca Paolo di Samosata: « Come dici tu che Cristo è uomo distinto, e non realmente Dio, adorato da tutte le creature col Padre e collo Spirito Santo, incarnato dalla santa vergine Maria, madre di Dio? Non v'ha che un solo Cristo, quello ch'è nel Padre, suo Verbo coeterno; non è che una sola persona, Dio invisibile divenuto visibile. Imperocchè Dio si è manifestato nella carne, nascendo da una donna, egli cui Dio Padre genera dal suo seno avanti l'aurora. Il verbo si è fatto carne senza divisione nè spartimento; non è diviso nella carne e nel Verbo, come se il Verbo abitasse nell'uomo. Ciò è un escludere la generazione. Da lungo tempo abita pure nelle anime giuste, fra le quali avrebbe pure molte madri. Ora una sola vergine ha partorito il Verbo vivente e sussistente in se stesso, l'increato ed il creatore, quello ch'è venuto nel mondo, il Dio sconosciuto, il Dio sopracceleste, l'architetto del cielo, il creatore del mondo, quello che santifica e ch'è santificato. In fatti quegli che si santifica, non è altri che colui che egli santifica. Ora un Dio solo poteva dire: Mi santifico da me stesso per essi; poichè è impossibile ad un uomo santificarsi da sè o santificare un altro. Ecco ciò che distrugge da capo a fondo quel che tu hai affermato che il Cristo è un uomo diverso da Dio Verbo, e che differisce in sostanza e dignità da quell'altro Cristo che abita in lui e vi opera le azioni della divina giustizia. Tu dici che il Cristo Salvatore è stato abbandonato sulla croce? egli ch'è Signore per natura, il Verbo del Padre, pel quale il Padre ha fatto tutte le cose, e che i santi Padri che ci hanno istruiti di Dio, hanno detto consustanziale al Padre! Tu dici il Cristo, figliuol dell'uomo, non è lo stesso che quel Verbo del Padre? Tu non rispetti dunque nè Pietro, che ispirato da Dio Pa-

dre medesimo, confessa che il Cristo, figliuolo dell'uomo è il figliuolo di Dio vivo; nè Tommaso, che ne riconosce alle piaghe il suo Signore e suo Dio, e lo confessa innanzi a tutto il mondo! »

Così S. Dionigi, confutando Paolo di Samosata, confutava già l'eresiarca Nestorio. Ciò che sopra tutto avvi di notabile, si è la testimonianza che rende, che anche prima di quel tempo i SS. Padri chiamavano il Figliuol di Dio consustanziale al Padre.

Ma v'ha qualche cosa di più notevole ancora. Alcuni fedeli di Alessandria ben istruiti nella Fede, avendo letto certe parole in una lettera del santo loro vescovo contro l'eresiarca Sabellio, ma non essendosi informati dal santo stesso come le intendesse, andarono a Roma, e lo denunziarono a S. Dionisio papa, come se insegnasse che il Figliuol di Dio fosse stato fatto, e non fosse consustanziale al Padre. Il Papa adunò un concilio in Roma, il quale trovò assai cattivo quel che si attribuiva al vescovo di Alessandria. Il Papa gli scrisse il sentimento di tutti, ordinandogli di rischiarare i punti sui quali era accusato. e condannando come rei di due opposte empietà, ma egualmente criminose, e quelli che sostenevano con Sabellio, che il Padre ed il Figliuolo fossero una sola e medesima persona, e quelli i quali dicevano che il Verbo di Dio era stato creato, fatto o formato, e non era consustanziale al Padre. Il vescovo d'Alessandria rispose al Papa, prima con lettera, indi con una più lunga apologia, e sì nell'una come nell'altra mostrò falsa l'accusa mossa contro di lui, *come s'ei non dicesse che Cristo è consostanziale al Padre*. Diceva dunque che il Figliuolo è consustanziale al Padre, e lo diceva col Papa ed il suo concilio; e lo diceva coi fedeli che lo avevano accusato. È la conseguenza che più tardi ne trae S. Atanasio. Da questo fatto si vede, che la parola consustanziale, in greco *omousion*, almeno sessant'anni prima del concilio di Nicea, era usitata anche fra i semplici fedeli, e riguardata da essi come l'espressione distintiva della vera Fede, e che quelli che non la usavano divenivano loro sospetti.

S. Dionigi d'Alessandria morì l'anno 264, ed ebbe per successore il prete Massimo, che avea con lui confessata la Fede. Nel 300 S. Massimo ebbe per successore S. Teona, questi S. Pietro primo di questo nome, che fu martirizzato l'anno 311. Sulla sede di Alessandria gli fu sostituito S. Achillas che morì nel 313.

Allora venne eletto S. Alessandro, prete della stessa chiesa. La sua vita e l'apostolica sua dottrina erano senza taccia; era eloquente, amato dal clero e dal popolo, dolce, affabile, liberale e caritatevole verso i i poveri. Avea assistito in prigione il vescovo Pietro la vigilia del suo martirio; avea udito le ultime e solenni sue raccomandazioni relativamente ad un certo Ario, allora diacono.

Ario era nativo della Libia cirenaica, (1) come l'eresiarca Sabellio. Era uomo di alta statura, d'un aspetto imponente e d'un grave contegno che inspirava rispetto. Il suo accesso affabile e grazioso, la sua conversazione dolce e gradevole conciliavano la confidenza. Costumi austeri, un'aria penitente, uno zelo apparente per la religione, un raro talento per la dialettica. cognizioni assai estese nelle scienze profane ed ecclesiastiche, ma senza molta consistenza nè profondità; tutto questo copriva un fondo di melanconia, d'inquietudine, d'ambizione, ed un amore segreto per le novità. Avendo il vescovo apostata Melezio formato uno scisma, Ario si gittò in esso. Essendosene poscia ritirato, S. Pietro d'Alessandria lo ricevette di nuovo alla comunione, l'ordinò anche diacono, ma poco dopo fu costretto a scomunicarlo, a motivo delle nuove sue relazioni cogli scismatici.

Allorchè dunque il vescovo fu imprigionato per la Fede, Ario temette, che dopo la morte del santo nessuno volesse e potesse riconciliarlo. Si recò pertanto dai principali del clero, e gli supplicò ad intercedere per lui presso l'arcivescovo. Essi vi

(1) Oggi paese di Barca o Bengazzi.
(Nota dell' Editore)

acconsentirono, entrarono nel carcere, e dopo la consueta preghiera prostrati a terra baciarono i piedi del pontefice, gli bagnarono di lacrime, e lo supplicarono, in vista del prossimo suo martirio, ad usare indulgenza con Ario e a perdonargli, stante il suo pentimento. L'uomo di Dio gli respinse con indegnazione, e alzate le mani al cielo, sclamò: Voi ardite supplicarmi per Ario! e in questo e nell'altro mondo Ario rimarrà per sempre separato dalla gloria del Figliuol di Dio, Gesù Cristo nostro Signore! » Tutti gli astanti furono costernati, e supposero in questa sentenza qualche divina inspirazione. In fatti, prendendo in disparte i due preti più anziani, Achillas ed Alessandro, il Santo disse loro: « Non mi riguardate come inumano o troppo severo; la celata furberia di Ario supera ogni iniquità ed ogni empietà. Quanto dico, nol dico da me. Questa stessa notte, nel momento in cui indirizzava a Dio le mie preghiere, mi comparve un fanciullo di circa dodici anni, d'un volto così risplendente, ch'io non ne poteva sostenere lo splendore e tutto il carcere n'era illuminato. Era vestito d'una tonaca di lino, ma scissa dall'alto al basso, e ne teneva i due brani per coprirsi il petto. Quando la sorpresa mi permise di parlare, gli domandai: Signore, chi è colui che vi ha lacerato il vestimento? Ei rispose: Ario mi ha lacerato; ma guardatevi di ammetterlo alla vostra comunione; perciocchè domani si verrà ad intercedere per lui. Anzi raccomandate ai preti Achillas ed Alessandro, che governeranno la mia chiesa dopo la vostra morte, di non mai riceverlo. Quanto a voi, consumerete prestamente il vostro martirio. »

Dopo il martirio del santo vescovo Pietro, Ario implorò la clemenza del suo successore S. Achillas, il quale non solo gli perdonò, ma ordinollo prete, gli affidò una delle chiese principali d'Alessandria, ed anche il pubblico magistero delle sacre lettere. Ario gonfiossi di vanità; chiamavasi da se stesso l'Illustre, a cui Iddio avea comunicato in una straordinaria misura la scienza e la sapienza. Maometto si vanterà dello stesso titolo e dei lumi stessi.

Alla morte d'Achillas, Ario adunque contava d'esser vescovo, nè potè soffrire che gli fosse preferito un altro. Nulla trovando da riprendere nei costumi di S. Alessandro, cercò di calunniarne la dottrina. Quindi siccome Alessandro, seguendo in tutto la dottrina del Vangelo e degli Apostoli, insegnava che il Figliuol di Dio è eguale al Padre e della medesima sostanza, Ario si mise a sostenere ch'era la dottrina di Sabellio, e che il Figliuolo era stato fatto e creato; che non è sempre stato; che è stato tratto dal nulla; che pel suo libero arbitrio è stato capace di vizio e di virtù. Avea anco l'ardimento di dire, che il Figlio era incapace di vedere e di conoscere perfettamente il suo Padre e di conoscer se stesso. Ario insomma sostenne la medesima eresia che più tardi sostenne Maometto e a' nostri giorni sostiene la moderna incredulità, la grande eresia dell'Anticristo o di Satanasso, che spinge gli uomini a rinnegare Dio ed il suo Cristo, per farsi adorare in suo luogo.

Ario da prima non isparse la sua eresia che ne' privati trattenimenti, in guisa che il male rimase per qualche tempo nascosto; ma quando si vide ascoltato e sostenuto da un gran numero di settarj, la predicò pubblicamente. S. Alessandro da principio tentò di farlo rinsavire con caritatevoli avvertimenti, ed usò di tale pazienza, che taluni se ne lagnarono. Infine tenne due conferenze col suo clero, nelle quali Ario ebbe la libertà di spiegarsi e dichiararsi apertamente. Oltre queste conferenze pubbliche e private, il santo vescovo lo pressava ancora con sue lettere a rinunziare all'empietà ed a ritornare alla Cattolica Fede. Essendo tornati vani tutti questi mezzi, adunò un concilio di circa cento vescovi e d'Egitto e di Libia, nel quale Ario avendo rinnovato le sue bestemmie, vi fu condannato con una dozzina de' suoi aderenti preti e diaconi. Era l'anno 320.

Ario ritirossi nella Palestina, e vi fece dei nuovi partigiani, anche fra i vescovi. Parecchi lo ricevettero alla loro comunione e gli permisero di tenere delle adunanze co' suoi settarj: molti altri, sì di Palestina,

come delle provincie più lontane scrissero in suo favore a S. Alessandro. A questa notizia il Santo scrisse anch' egli ai vescovi di Palestina, di Fenicia e di Celesiria per lagnarsi di quelli che avevano ricevuto l' eresiarca. I vescovi risposero per iscusarsi e giustificarsi, altri con sincerità, altri con finzione ed ipocrisia. Ve ne furono di quelli che dichiararono di non aver punto ricevuto Ario; altri confessarono d' averlo per ignoranza ricevuto; altri dissero di non averlo ricevuto che per guadagnarlo e ricondurlo al dovere.

Ma Ario stesso ne aveva guadagnato uno, che da quel punto divenne il patrono della setta. Era uno degli antichi suoi condiscepoli. Aveano amendue avuto a maestro un certo Luciano, discepolo anch' egli di Paolo da Samosata, e ch' era restato scomunicato sotto tre vescovi d' Antiochia. Quel patrono era Eusebio vescovo di Nicomedia. Pensava come Ario, prima di Ario medesimo. Dicevasi che egli avesse apostatato nella persecuzione; poscia era divenuto, non si sa come, vescovo di Berito nella Fenicia. Più cortigiano che altro, s' insinuò nelle buone grazie di Costanza sorella dell' imperatore Costantino e moglie di Licinio. Essendo rimasto vacante il vescovado metropolitano di Nicomedia, Eusebio che misurava la dignità vescovile dalla grandezza delle città, senz' alcuna canonica autorizzazione, lasciò la piccola città di Berito per la città imperiale di Nicomedia. Quando Licinio faceva la guerra al tempo stesso e ai Cristiani e a Costantino, Eusebio era per Licinio; essendo Costantino, rimasto vincitore, egli seppe cattivarsene il favore. Più tardi lascerà Nicomedia per Costantinopoli, e diverrà il precettore di Giuliano apostata, uno dei precursori dell' Anticristo.

Essendosi dunque Ario ritirato da Alessandria, implorò la protezione di questo Eusebio e gli scrisse una lettera, in cui vedesi sviluppata tutta la sua eresia. Sostiene in essa che il Figliuolo ha avuto principio e ch'è stato tratto dal nulla, d'onde segue per una necessaria conseguenza, che non è che un Dio nominale ed una pura creatura. Vi si vede anche la dottrina di S. Alessandro: che il Figliuolo procede dal Padre e gli è coeterno. Il vescovo cortigano di Nicomedia, l'empio Eusebio, approvò assaissimo l' empietà di Ario. Si lusingò anche di farla accettare dal pio vescovo d' Alessandria. Ma S. Alessandro scrisse egli stesso ai vescovi di Palestina, di Fenicia e di Celesiria, lagnandosi con forza di quelli che avevano ricevuto Ario alla lor comunione. L' impressione delle sue lettere fu tale, che nessuno volle più ricevere l' eresiarca. Perlochè si rifugiò presso Eusebio di Nicomedia. I due serpenti, per meglio spargere il loro veleno nella Chiesa, si studiavano di restarvi suo malgrado. Ario mise la sua empietà in canzoni buffonesche, affine di seminarla fra il popolaccio: Eusebio scrisse e fece scrivere più volte a S. Alessandro in favore di Ario.

Alessandro, che veniva così da ogni parte importunato, era estremamente vecchio, ma il suo zelo per la Fede in pericolo gli ridonò il vigore della giovinezza. Avea del resto per aiutarlo il suo diacono Atanasio Scrisse dunque a tutti i vescovi per informarli di quanto avveniva, ed animarne lo zelo. S. Epifanio conosceva settanta di tali lettere, la più parte circolari. Eravene una in particolare al papa S. Silvestro, che esisteva anche al tempo del papa Liberio. Nel gran numero di queste lettere eravi un tomo ossia una memoria, che i vescovi cattolici sottoscrivevano per soffocare l'eresia col loro accordo. Di tutte queste lettere non ce ne rimangono che due. Una è diretta al vescovo di Bisanzio, che chiamavasi pure Alessandro e fu egualmente un santo. Alessandro vi espone e vi confuta l' empietà degli ariani, e chiarisce il nome degli apostati e dei principali loro fautori.

Quanto ad Eusebio di Nicomedia, egli sopra tutto pigliava altamente il partito di Ario; anzi affidato nel credito che godeva alla corte, forse lusingavasi che nessuno oserebbe contraddirgli. Il vecchio vescovo d' Alessandria scrisse contro di lui con tanto maggior libertà in una lettera diretta a tutti i vescovi del mondo, in cui dice: Io avea voluto serbar il silenzio per soffocare il male nella persona degli apostati, e non macchiare le orecchie dei semplici. »

Ma, aggiunge egli, poichè Eusebio, il quale crede di disporre degli affari della Chiesa, perchè ha lasciato Berito ed usurpata la chiesa di Nicomedia, senza che se ne sia fatta giustizia, si pone anche alla testa degli apostati, e scrive in ogni parte a loro favore, io son costretto a rompere il silenzio per far a voi tutti conoscere e le persone degli apostati e gli sciagurati discorsi della loro eresia, affinchè non vi arrestiate a quanto potrebbe scrivervi Eusebio; imperocchè fa mostra di scrivere per essi, ma in realtà è per se stesso: cerca di rinnovare per mezzo di loro i malvagi suoi sentimenti d'altra volta, che il tempo avea fatto dimenticare. »

Prima di spedire queste lettere Alessandro congregò il suo clero, gliele lesse e le fece sottoscrivere da esso. Eusebio ed il suo partito si trovarono sommamente offesi dalla fermezza del santo vecchio. Da quel punto concepirono un odio mortale contro Atanasio diacono d'Alessandria; imperocchè essendosene curiosamente informati, riseppero ch'egli stava del continuo col vescovo, e ch'era da lui particolarmente stimato. Adunarono un concilio in Bitinia, e scrissero a tutti i vescovi del mondo invitandoli a comunicare cogli ariani, come aventi dei sentimenti ortodossi, e a disporre Alessandro a comunicare con essi. L'agitazione non divenne che maggiore. Non erano più soltanto i vescovi ed i preti che disputavano, si divisero i popoli interi. Eravi già un gran numero a lettere scritte dai vescovi dall'una e dall'altra parte. Ario raccolse tutte quelle che lo favorivano; S. Alessandro tutte quelle che sostenevano la cattolica dottrina.

Tale si era lo stato delle menti e delle cose, quando dopo la disfatta di Licinio, Costantino si vide padrone di tutto l'Oriente. Fu sensibilmente afflitto all'udire tale divisione, e ne fu commosso tanto più, perchè Eusebio di Nicomedia, dove fece qualche dimora lo persuase che non era che una disputa di parole; che il maggior male era il rancore degli animi, ed in particolare l'avversione del vescovo Alessandro contro Ario; e che spettava alla pietà dell'imperatore adoperare la sua autorità per imporgli silenzio » Costantino scrisse in questo senso ed Alessandro e ad Ario. La lettera fu portata ad Alessandro da un vescovo di Spagna, Osio di Cordova. Egli vi radunò un numeroso concilio, in cui certi scismatici si riunirono alla Chiesa. Ma l'affare di Ario fu lungi dall'avervi fine. Osio ed Alessandro consigliarono allora l'imperatore a radunare un concilio universale.

L'imperatore Costantino ed il papa S. Silvestro adunarono e convocarono dunque tale concilio a Nicea in Bitinia. Diciamo l'imperatore Costantino ed il papa S. Silvestro, perchè ciò è affermato chiaramente nella azione decimottava del sesto concilio generale, terzo di Costantinopoli (1). Se alcuni storici hanno passato sotto silenzio la cooperazione del Papa, il fatto non è meno certo. I vescovi per conseguenza si adunarono in Nicea in numero di trecento diciotto, senza contare i preti, i diaconi e gli accoliti.

Nulla di simile erasi mai veduto nè immaginato. Vedevasi il fiore della cristiana umanità pronto a compilare in un atto di fede e d'amore, la fede, la speranza, la vera sapienza di tutti i secoli passati, presenti e futuri. Fin allora il fiore dell'umanità pagana, i filosofi, aveano assai ragionato sopra Dio, la sua natura, la sua provvidenza, il complesso delle sue opere; e dopo secoli di dissertazioni, di ragionamenti e di sottigliezze, non era stata ancor definita di comune accordo neppure una verità, nè adattata alla capacità della maggior parte degli uomini. Ora ciò che potuto non avevano i greci filosofi dopo dieci secoli, ciò che non potranno i filosofi dell'India dopo trenta o quaranta, lo faranno in pochi giorni a Nicea i cristiani pastori; lo faranno ad onta di tutte le frodi, di tutte le arguzie dell'ariano filosofismo; lo faranno, consegnando nel loro Credo la dottrina che aveano confessata nelle prigioni, in fondo alle miniere, innanzi ai tiranni ed ai carnefici, che aveano loro cavato gli occhi,

(1) Labb. t. VI. p. 1049.

arse le mani, tagliato il garetto: dottrina ereditaria ch'eglino ricevuta aveano dai Martiri, i Martiri dagli Apostoli, gli Apostoli da Cristo, Cristo da Dio; e questo Credo, che con sì mirabile precisione definisce le più sublimi verità, diverrà sino alla fine del mondo e per tutto l'universo cristiano un canto popolare di fede, di speranza e di amore.

Ciò che mostrava sempre più la Chiesa, come l'umanità divinamente ristabilita nell'unità, si è che quell'augusta adunanza era preseduta dal vicario di Gesù Cristo, dal successore di S. Pietro, dal papa S. Silvestro nella persona de' suoi legati Osio di Cordova, e dei preti Vitone e Vincenzo del clero romano. Il greco Gelasio di Cizico dice in chiari termini che Osio di Spagna ivi teneva il luogo di Silvestro vescovo di Roma coi preti romani Vitone e Vincenzo. Del resto il papa S. Giulio e i greci storici Socrate e Sozomeno ci fanno sapere che fin d'allora era una regola della Chiesa, che non si doveva nè tener concilj, nè ordinare checchè si fosse, senza il consenso del vescovo di Roma.

Il concilio, dopo avér udito gli ariani, dichiarò contro di essi la fede della Chiesa in questi termini: « Crediamo in un solo Dio, Padre onnipotente, creatore di tutte le cose, visibili ed invisibili, ed in un solo signore Gesù Cristo, Figliuol unico di Dio, generato dal Padre, vale a dire della sostanza del Padre; Dio da Dio, lume da lume, vero Dio da vero Dio, generato e non fatto; consustanziale al Padre, per cui sono state fatte tutte le cose in cielo ed in terra. Che per noi uomini, e per la nostra salute è disceso dal cielo, si è incarnato e fatto uomo, ha patito, è risorto il terzo giorno, salì al cielo, e verrà a giudicare i vivi ed i morti. Crediamo pure nello Spirito Santo. Quanto a quelli che dicono: Eravi quando egli non era; e: Non era prima d'essere generato; e: È stato tratto dal nulla; o che pretendono che il Figliuol di Dio sia d'un'altra sostanza, o mutabile, o alterabile, la santa chiesa cattolica ed apostolica dice loro anatema. »

Tutti i vescovi approvarono questo simbolo e lo sottoscrissero, tranne un piccol numero d'ariani. Da principio furono diciassette che vi si rifiutarono, indi si ridussero a cinque, e finalmente a due. Il loro capo Ario fu condannato insieme coi suoi scritti. Si condannarono anche le persone, che con esso condannate avea il concilio d'Alessandria.

Il concilio di Nicea terminò anche un altro affare, cioè lo scisma dei Meleziani, che da ventiquattro anni desolava l'Egitto. Melezio vescovo di Licopoli aveva sagrificato agl'idoli nella persecuzione. Deposto dal vescovo d'Alessandria, in vece di sottomettersi, formò uno scisma, ordinò dei vescovi, dei preti e dei diaconi del suo partito; e quando comparvero gli ariani, i meleziani si unirono ad essi, senza però convenire nella loro dottrina. Ora, per metter fine a questo scisma nato dall'apostasia e fautore dell'eresia, il santo concilio di Nicea, dichiarando che a rigore Melezio era indegno di perdono, usò nulladimeno indulgenza verso di lui, e gli permise di rimanere nella città di Licopoli con il titolo e gli onori di vescovo, ma senza alcun potere nè di eleggere, nè di ordinare, nè di comparire a questo oggetto sia in campagna, sia in alcun'altra città. Quegli ch'egli aveva ordinato furono trattati con indulgenza ancor maggiore: la principal condizione della loro riconciliazione fu la subordinazione al vescovo d'Alessandria. S. Alessandro domandò a Melezio la lista dei suoi vescovi: erano ventinove. Melezio nel dare tal lista presentò a S. Alessandro quelli che vi erano nominati: egli resegli anche le chiese, di cui aveva usurpato la superiorità; e Melezio dimorò a Licopoli, dove morì alcun tempo dopo.

Avendo il concilio niceno terminati questi affari, ne scrisse una lettera alla chiesa d'Alessandria, e la chiuse con questi termini: « Rallegratevi adunque di tanti felici successi, della pace e dell'unione della Chiesa, e dell'estirpazione di tutte le eresie, e ricevete con molto onore ed amore il nostro collega, e vostro vescovo Alessandro, che ci ha ricreati colla sua presenza, e che in età così avanzata

si è data tanta cura per procurarvi la pace. Pregate altresì per tutti noi, affinchè le cose che ci sembrano così ben regolate, rimangano ferme, mercè il nostro Signor Gesù Cristo, essendo, come crediamo, fatto secondo il beneplacito di Dio Padre nello Spirito Santo, a cui sia gloria nei secoli de' secoli. Amen. »

Il concilio di Nicea, ch'era stato convocato dal papa S. Silvestro, gli domandò canonicamente la conferma de' suoi decreti. Quindi nell' anno 481 un concilio romano preseduto dal papa Felice III scrisse al clero d' Oriente che i trecento diciotto santi Padri di Nicea, secondo quella parola del Signore: Tu sei Pietro, e su questa pietra io edificherò la mia Chiesa, domandarono la conferma e l' autorità degli affari alla santa Chiesa Romana (1).

Il santo vecchio Alessandro sopravvisse poco alla gloria d'aver atterrata l'eresia ariana: morì per così dire nel suo trionfo, cinque mesi dopo il suo ritorno ad Alessandria, ai 17 d'aprile del 326 Avea potentemente servito la Chiesa, durante la sua vita; non la servì meno alla sua morte, preparando per una specie d' ispirazione divina l' episcopato di S. Atanasio. Essendo vicino a morire, lo chiamò a nome. S. Atanasio prevedendo quel che accadde, era fuggito e si era nascosto. Un altro Atanasio, ch'era presente, rispose; ma S. Alessandro non gli disse parola, mostrando non esser lui quello che egli avea chiamato. Domandò di nuovo Atanasio, e replicò più volte questo nome. Quegli ch'era presente si tacque: si capì di chi parlava il santo vescovo, il quale con ispirito profetico aggiunse: « Atanasio, tu pensi sottrarti colla fuga, ma non isfuggirai. » In fatti fu eletto a voce unanime, dopo la morte del Santo.

Domandiamo a Dio, per intercessione di questi due santi, la grazia di professare col cuore e colla bocca, colle parole e coll' opere la Fede Cattolica, che essi hanno così coraggiosamente difesa contro l'eresia, e che cantiamo tutte le domeniche e le feste nel simbolo di Nicea.

(1) Labb. t. IV. vol. 1120.

Lo stesso giorno a Perga in Panfilia celebrasi la festa di S. Nestore vescovo, il quale, durante la persecuzione di Decio, raddoppiando giorno e notte le sue preci, e domandando a Dio, che custodisse il suo gregge, fu arrestato, ed avendo confessato il nome di Nostro Signore con un'ammirabile libertà ed una santa allegrezza, per ordine del preside Pollione fu crudelmente tormentato sull' eculeo, e protestando incessantemente che resterebbe sempre inviolabilmente attaccato a Gesù Cristo, terminò su d'una croce il suo martirio ed il suo trionfo. — Nello stesso luogo si fa memoria dei santi Papia, Diodoro, Conone e Claudiano, che furono martirizzati avanti S. Nestore. — Inoltre, dei santi Fortunato, Felice e ventisette altri martiri. — A Bologna, di S. Faustiniano vescovo, le cui prediche rassodarono ed aumentarono anche quella Chiesa, afflitta dalla persecuzione di Diocleziano. — A Gaza in Palestina, di S. Porfirio vescovo, che, al tempo dell' imperatore Arcadio, rovesciò l' idolo ed il tempio di Marnas (2), e dopo molti patimenti s'addormentò nel Signore. — A Firenze, di S. Andrea vescovo e confessore. Nel territorio di Arcis — sur — Aube, di S. Vittore confessore, del quale S. Bernardo scrisse l' elogio.

(2) Famosissimo era in Gaza l'idolo di Marnas, ossia di Giove, poichè così era da quei popoli chiamato questo Dio. (*Nota del Editore*)

—S—

S. LEANDRO

VESCOVO DI SIVIGLIA ED APOSTOLO DEI VISIGOTI

S. Leandro, col quale S. Gregorio Magno strinse un'intima amicizia a Costantinopoli, era d'un illustre famiglia di Cartagena in Ispagna. Il suo padre chiamavasi Severino, e sua madre Turtura o Teodora. Era il primogenito d'una famiglia di santi. Il suo fratello secondogenito fu S. Isidoro, suo discepolo e successore nella sede vescovile di Siviglia. Aveva un altro fratello, ch'era S. Fulgenzio vescovo d'Ecija e di Cartagena, ed una sorella consacrata a Dio, ch'era S. Florentina. Molti autori suppongono, che un'altra sorella di S. Leandro, chiamata Teodosia, sposasse Levigildo re dei Visigoti, e fosse madre di S. Ermenegildo e del re Reccaredo. Leandro ancor giovanissimo ritirossi in un monastero, dove passò molti anni negli esercizi della penitenza, nello studio delle sacre Scritture e delle scienze ecclesiastiche. La fama di sua virtù, della sua dottrina e della sua eloquenza lo fece inalzare alla sede metropolitana di Siviglia. Quest'alta dignità niente cangiò nel tenore del suo vivere. Non iscemò punto le sue austerità, benchè avesse da governare un gran popolo, e da provvedere ai bisogni di quasi tutte le chiese di Spagna.

Allora la Spagna era divisa fra tre potenze. I Romani, o meglio gl'imperatori vi possedevano ancora alcune città; la maggior parte del paese era occupata dai Visigoti; alcune provincie, in particolare la Galizia, dagli Svevi. Questi ed i Visigoti erano generalmente ariani; ma s'avvicinava il tempo, in cui erano per riunirsi alla Chiesa Cattolica. L'eresia era venuta loro originariamente da Costantinopoli: la fede ortodossa verrà loro dalla Francia. Gli Svevi furono i primi a ritornarvi, come lo vedremo nella vita di S. Martino di Duma.

L'anno 572 il re dei Visigoti di Spagna era Levigildo, il quale da una prima moglie aveva avuto due figli, Ermenegildo e Reccaredo. Per perpetuare nella sua famiglia il regio potere, e d'elettivo renderlo quasi ereditario, Levigildo dichiarò re i due suoi figliuoli Ermenegildo e Reccaredo, e divise il regno in tre parti. Levigildo serbò Toledo per sua capitale, Ermenegildo per la sua ebbe Siviglia, e Reccaredo una città nuova, che dal suo nome fu detta Reccopoli.

Ermenegildo aveva sposato Ingonda figlia del re Sigeberto d'Austrasia e di Brunehaut. Ingonda, fedelissima cattolica, intraprese a convertire il suo sposo, ch'era ariano. Vi riuscì ella col soccorso di S. Leandro, zio materno del re suo marito. Ma Levigildo spinto dalla seconda sua moglie, appassionata ariana, dichiarò la guerra al re di Siviglia, se non tornava all'arianesimo. Ermenegildo, re indipendente al par di suo padre, respinse la forza colla forza; ma fu tradito dalle truppe greche, che avea prese per suo soccorso. A cagione di tale tradimento si diede nelle mani di suo padre, il quale giurò di non recargli alcuna umiliazione, ma che ad onta di siffatto giuramento, lo mise in carcere. Ermenegildo vi stette tre anni, sempre stimolato a rinnegar la Fede Cattolica. Ricusando egli sempre, suo padre gli fè troncare il capo ai 13 d'aprile dell'anno 586, giorno in cui la Chiesa onora la sua memoria come di un martire.

S. Leandro dal suo canto era stato mandato in esilio, ma non vi stette ozioso. Compose contro gli Ariani, due libri che non abbiamo più; ma ne abbiamo un terzo, scritto con molta eleganza e pietà a sua sorella Florentina, avente per titolo:

Istruzione delle vergini e del disprezzo del mondo. S. Florentina aveva domandato a suo fratello, quale eredità le lascerebbe morendo. Avendovi Leandro fatta riflessione, nulla trovò che degno fosse di lei fra i beni della terra, perchè sono tutti caduchi. Fu dunque d'uopo cercar qualche cosa preziosa sopra i cieli, d'onde erale venuta la grazia della verginità; e gli parve che quanto potevale lasciar di meglio, era insegnarle ad unirsi interamente a colui ch'è il retaggio de' giusti e lo sposo delle vergini. « Non è un pensare saggiamente, le diss'egli, preferire il mondo che fu riscattato dal sangue di Gesù Cristo, a Gesù Cristo medesimo: chi riscatta è più stimabile di ciò che vien riscattato. Le vergini hanno questo vantaggio d'esser tali, quali furono formate dalle mani di Dio. Il primo uomo non si perdette, e con lui il genere umano, se non perchè non volle esser quale Iddio l'avea fatto. Le vergini sono le primizie della Chiesa. Qual gloria non hanno esse a sperare nel secolo futuro, per non aver preso consiglio nè dalla carne nè dal sangue, e per essersi conservate pure da ogni corruzione! » S. Leandro notò particolarizzando i vantaggi della verginità, ed i pericoli, a cui si espongono quelle, che con vani ornamenti cercano di piacere agli uomini. Conviene, che il matrimonio ha pure le sue prerogative, se non altro di generare delle vergini e di far nascere dei figliuoli pel cielo; ma sostiene, che i pericoli ne sono grandissimi ed in gran numero, sia per questa vita, sia per l'altra. Ne fa la descrizione, dopo di che dà a Florentina, ed alle vergini che con essa vivono in comunità, una regola di vita che divide in ventun capitoli.

Intanto il re Levigildo, che perseguitava sì forte i Cattolici, non sopravvisse a lungo al suo figlio S. Ermengildo. Si pentì ben tosto d'averlo fatto morire, e riconobbe la verità della Religione Cattolica; pure il timore della sua nazione gl'impedì di professarla pubblicamente. Essendo caduto ammalato e vedendosi agli estremi, fece venire S. Leandro, che avea tanto perseguitato, e gli raccomandò il suo figliuolo Reccaredo, che lasciava suo successore, pregandolo di fargli ciò che fatto avea al suo fratello colle sue esortazioni, vale a dire di renderlo cattolico. Alcuni dicevano anche, che Levigildo avea passato sette giorni nelle lacrime, pentendosi dei mali che fatti avea contro Dio, e ch'era morto cattolico. Checchè ne sia morì nell'anno decimottavo del suo regno, 587 di Gesù Cristo.

Gli succedette il figlio Reccaredo, il quale seguì l'esempio di suo fratello S. Ermenegildo; imperocchè essendosi fatto istruire, ed avendo riconosciuto la verità della Religione Cattolica, ricevette il segno della croce coll'unzione del sacro crisma. Il decimo mese del primo anno del suo regno, parlò con tanta saggezza ai vescovi ariani, che gli obbligò a farsi cattolici più presto colla ragione, che coll'autorità. In una parola convertì tutta la nazione dei Visigoti, non soffrendo che alcun eretico servisse nelle sue armate, nè ottenesse cariche. Ricondusse pure alla Cattolica Religione tutti gli Svevi. Quindi il principio del suo regno fu la fine dell'eresia in Ispagna, dove avea dominato dall'ingresso dei barbari, vale a dire dal principio del quinto secolo, per circa cento ottanta anni. Il re Reccaredo mandò ad annunziare la sua conversione nella provincia narbonese, che stava sotto il suo dominio. Gli eretici ivi dimoranti sul suo esempio si convertirono; ma un vescovo ariano per nome Ataloco ne morì di dispetto.

Per assicurare la conversione dei Goti, il re Reccaredo adunò un concilio di tutti i vescovi dei suoi dominj. Lo convocò a Toledo pel 6 di maggio del 589, quarto anno del suo regno. Vi si trovarono sessantaquattro vescovi, ed otto deputati per altrettanti vescovi assenti. Prima di tenere le loro sessioni, il re ch'era presente gli esortò a prepararvisi coi digiuni, le veglie e le orazioni. Passarono tre interi giorni in questi esercizi di pietà. Radunati di nuovo, il re chiese che facessero leggere, esaminare sinodalmente, e poscia serbare la sua profession di fede sulla Trinità, sottoscritta di sua mano

a di quella della regina sua moglie. I vescovi la ricevettero dalla mano del re, e la fecero leggere da un segretario. Al fine di questa lettera, tutto il concilio gridò: « Gloria a Dio Padre, Figliuolo e Spirito Santo, che si è degnato procurare la pace e l'unità alla santa Chiesa cattolica! Gloria al nostro Dio Gesù Cristo, che a prezzo del suo sangue ha radunato da tutte le nazioni la Cattolica Chiesa! Gloria al nostro Signor Gesù Cristo, che ha ricondotto una così illustre nazione all'unità della vera Fede, e di tutti ha formato un solo gregge, ed un solo pastore! Chi merita da Dio una ricompensa eterna, se non il re veramente cattolico, Reccaredo? Sia sempre caro a Dio ed agli uomini colui che ha così mirabilmente glorificato Iddio sulla terra! »

Dopo queste acclamazioni, e per ordine del concilio, uno dei vescovi cattolici, dirigendo la parola ai vescovi, ai preti ed ai più ragguardevoli de' Goti convertiti, chiese loro che cosa essi condannavano nell'eresia che avevano lasciata, e che cosa credessero nella Cattolica Chiesa, alla quale si erano riuniti, affinchè dalla loro confessione si vedesse, che anatematizzavano sinceramente l'ariana perfidia con tutti i suoi dogmi, uffici, comunione, libri, e che non rimaneva alcun dubbio che fossero veri membri del corpo di Gesù Cristo. Allora tutti i vescovi coi cherici e gli altri principali di quella nazione dichiararono, che sebbene avessero già fatto al tempo della loro conversione quanto da essi esigevasi, erano pronti a ripeterlo ed a confessare tutto quello che i vescovi cattolici aveano loro dimostrato essere il meglio.

Su di questo si pronunziarono venti tre articoli con anatema contro i principali errori degli ariani, e contro tutti quelli che ne prendevano la difesa. Si disse nominatamente anatema a chi non crede, che il Figliuolo sia generato senza principio, della sostanza del Padre, o che gli sia eguale e consustanziale; anatema a chi nega che lo Spirito Santo sia coeterno ed eguale al Padre ed al Figliuolo, e proceda dall'uno e dall'altro. In fine i vescovi Goti sottoscrissero in numero di otto tanto i ventitrè articoli, quanto le formule di fede di Nicea e di Costantinopoli, non che la definizione di Calcedonia; dopo di essi i preti ed i diaconi; poscia i signori e gli anziani dei Goti. Ciò fatto, il re Reccaredo propose ai vescovi di fare degli statuti per regolare la disciplina ecclesiastica, e per riparare le breccie che l'eresia vi aveva fatte. Dimandò in particolare, che in tutte le Chiese di Spagna e di Galizia si recitasse a voce chiara ed intelligibile il simbolo, nel sacrificio della Messa prima della comunione del Corpo e del Sangue di Gesù Cristo, secondo la costumanza degli Orientali, affinchè i popoli sapessero prima quel che doveano credere, e, purificati i loro cuori colla fede, si accostassero a ricevere que'divini misteri. Quindi venne in tutto l'Occidente l'uso di cantare il Credo nelle messe solenni. Si confessava fin d'allora che lo Spirito Santo procede dal Padre e dal Figliuolo.

Quanto ai venti tre canoni che fece quel concilio di Toledo, vi si vede per la prima volta, in un modo bene espresso, la costituzione naturale d'una nazione cristiana. Presso i Goti di Spagna la prima legge fondamentale dello stato è la Fede Cattolica; i decreti dei concili e le decretali dei romani Pontefici sono la regola applicativa della credenza e dei costumi. La Chiesa, oltre al suo proprio regime, esercita una podestà direttiva sul governo temporale: dall'assemblea dei vescovi i magistrati apprenderanno a ben governare i popoli; i vescovi sono gl'ispettori costituzionali dei magistrati; i poveri, i liberti sono sotto la speciale protezione della Chiesa, che deve vegliare alla loro sussistenza ed alla loro libertà. Finalmente la nazione dei Goti sempre una in sè e distinta dalle altre, è nulladimeno unita a tutte le altre in una magnifica riunione: è una provincia della Chiesa Cattolica che abbraccia tutte le nazioni della terra, come i rami diversi di una stessa famiglia, cioè l'umanità cristiana, di cui ella è la madre, Cristo il padre.

S. Leandro celebrò fin d'allora queste meraviglie in un discorso che pronunziò al finir del concilio. Invita la Chiesa di Dio a rallegrarsi, essendosi i suoi dolori cangiati

in allegrezze. Tra le altre cose le dice: « Sapendo quanto è dolce la carità, quanto dilettevole l'unità, voi non predicate che l'alleanza delle nazioni, non sospirate che l'unione dei popoli, non diffondete dovunque, se non i beni della carità e della pace. Rallegratevi nel Signore: i vostri desiderj non andarono falliti; imperocchè coloro, che da lungo tempo concepiste nel dolore, ecco che ad un tratto partoriti gli avete nella gioia. E noi pure, miei fratelli, rallegriamoci in Dio in tutta la carità della nostr' anima. Ciò che è di già compiuto, ci assicura di quanto resta da compiere. Il Signore ha detto: Ho ancora altre pecorelle che non sono di quest' ovile; è d'uopo ch'io raduni anch'esse, affinchè non siavi che una greggia ed un solo pastore. Ora ciò vediamo compiuto sotto i nostri occhi. Per lo che non dubitiamo punto, che l'intero mondo non possa credere a Cristo e riunirsi alla medesima Chiesa. L'orgoglio ha diviso i popoli colla diversità delle lingue, è mestieri che la carità gli riunisca. Il possessore dell'universo è uno, secondo queste parole: Domandami, ed io darò a te le nazioni in eredità, e per possesso i confini della terra: la possessione deve altresì esser una. Discesi da un medesimo uomo, uniti per origine, vuole l'ordine naturale che tutte le nazioni sieno del pari unite per la fede e la carità. L'eresia, la quale non fa che dividere, è una cosa contro natura.

« Di questa Chiesa che riunisce in Cristo tutte le nazioni, il profeta disse: E ne' giorni estremi sarà fondata sulla sommità dei monti la montagna della casa del Signore, e sarà elevata sopra i colli, e tutte le nazioni accorreranno verso di essa. Ed i popoli andranno in folla e diranno: Venite, ascendiamo al monte del Signore ed alla casa del Dio di Giacobbe (1). Imperocchè il monte è Cristo, la casa del Dio di Giacobbe è la sua Chiesa, di cui il profeta dice altrove: Levati, o Gerusalemme, sii illuminata; poichè è venuta la luce, e sopra di te si è inalzata la gloria del Signore. E le nazioni cammineranno al tuo lume ed i re allo splendore del tuo sorgere. Leva gli occhi e guardati d'intorno: tutti coloro che qui vedi, si sono radunati per venire a te. I figli degli stranieri edificheranno le tue mura, ed i loro re saranno i tuoi ministri. Le nazioni ed i regni che non saranno a te soggetti, periranno, ed io ne farò un orribile deserto (2).

« Diciamo dunque tutti, conchiuse S. Leandro: Gloria a Dio nell'alto de' cieli, e pace in terra agli uomini di buona volontà. Divenuti tutti un regno medesimo per l'unione delle nostre anime, non ci resta che di pregare Iddio, sì per la stabilità del regno terrestre, come per la felicità del celeste regno, affinchè questo regno e questa nazione che hanno glorificato Cristo sulla terra, sieno da lui glorificati, non solo sulla terra, ma anche ne' cieli. Così sia (3). »

Ecco come la nazione de'Visigoti (4), cioè dei Goti occidentali, si riunì alla Chiesa Cattolica. Identificata mercè la religione cogli antichi abitanti del paese divenne la nazione spagnuola, di cui la Provvidenza si compiacque servirsi per far conoscere la vera Fede in un nuovo mondo e nelle isole rimote del grand' oceano.

L'anno 390 S. Leandro presedette ad un concilio in Siviglia. Avendo inteso che il suo amico Gregorio il Grande era diventato papa, gli scrisse per congratularsi con lui, e nel tempo stesso avvisarlo della solida conversione e pietà del re Reccaredo. Il santo Papa gli rispose: « Non saprei esprimere la mia gioia nell'udire che il comune nostro figlio, il gloriosissimo re Reccaredo, si è con un' intera devozione convertito alla Cattolica Fede. Quanto mi dite de' suoi costumi, me lo fa amare senza conoscerlo. Ma voi sapete le astuzie dell'antico serpente e l'accanimento con cui egli attacca i vincitori. Vegli la santità vostra adunque sovra di lui con maggiore sollecitudine, affinchè egli compia quanto ha ben incominciato, che non inorgoglisca delle sue buone opere,

(1) Isai. II

(2) Isai. LX.

(3) Labb. t. v, col. 1018.

(4) Costoro passarono le Alpi allorquando Teodorico stabiliva in Italia gli Ostrogoti o Goti orientali. *(Nota dell'Editore)*

che la purezza di sua vita corrisponda alla purezza di sua fede, che colle sue azioni si mostri cittadino del regno eterno, affinchè dopo una lunga carriera passi da uno ad altro regno. »

S. Leandro morì ai 27 di febbraio del 595. Il re Reccaredo lo seguì nel 601, l'anno decimoquinto del suo regno. Per finire santamente la sua vita dopo un regno pacifico e glorioso, fece la pubblica sua confessione in ispirito di penitenza. Così ne parla S. Isidoro, ch'era succeduto a S Leandro suo fratello nella sede vescovile di Siviglia.

Possa la Spagna mostrarsi sempre degna de' gloriosi suoi antenati! (1)

(1) La Spagna ricevette da Roma la prima luce della Fede, e della vera civiltà come deducesi dalla lettera d' Innocenzio I a Decenzio; e per questa ragione S. Isidoro (Lib. 1. cap. 15. offic. ecclesiast.) dice che l'ufficio delle Chiese di Spagna fu istituito da S. Pietro. I Goti sostituirono alla Liturgia romana quella che Ulfila aveva composta, seguitando le liturgie orientali. Credesi che S. Leandro ne facesse una nuova servendosi delle due prime, e di quella usata nella Gallia. Essendo la Spagna venuta sotto la signoria dei Saraceni ed Arabi, i Cristiani di questo regno furono chiamati Arabi mescolati, e nella loro lingua mozarabi e la loro Liturgia prese il nome di mozarabica. Nell' undecimo o dodicesimo secolo essa cedette il posto alla romana. Il Cardinale Ximenes ristabilì la liturgia mozarabica in una cappella della cattedrale di Toledo, ed è in uso eziandio in sette chiese della stessa città, ma solamente nella festa del Titolare. *(Nota dell' Editore)*

SS. GIULIANO DETTO IL PODAGROSO CRONIONE SUO SERVO E BESA SOLDATO

MARTIRI D' ALESSANDRIA D' EGITTO

Salito all' impero nel 249 Decio emanò i più fieri editti contro i Cristiani; e fu quella settima persecuzione così terribile, che molti ne furono atterriti a segno da apostatare. In mezzo però a sì orribile procella vi furono dei fedeli costanti e saldi ad ogni più crudel prova, fra i quali primeggia Giuliano laico piissimo, tanto afflitto dalla podagra, che non poteva dar un passo nè stare in piedi. Questi con due servi che lo trasportavano dall' uno all' altro luogo, venne tradotto innanzi al giudice, dove uno dei servi con sommo cordoglio del padrone negò la fede, l' altro di nome Cronione, ad esempio del padrone si protestò coraggiosamente cristiano. Tanto bastò, perchè i pagani, postili amendue sopra cammelli, gli conducessero per tutta Alessandria, fatti ludibrio del popolo, e sferzandoli acerbamente. Giuliano fra i tormenti e della podagra e dei flagelli da martire generoso dava testimonianza d'attaccamento alla Fede: ciò che serviva di grand' esempio al servo fedele. Ardeva su d'un crocicchio di strade un rogo, sul quale doveano essere abbruciati i due martiri. Mentre venivano colà condotti, un soldato di nome Besa, cercava di prestare qualche aiuto ai due servi del Signore, e rimproverava coloro che tanto gli maltrattavano; ma insorgendo tumultuariamente il popolo anche contro di questo intrepido cristiano, venne esso pure strascinato innanzi al giudice, al cospetto del quale fermo il buon servo di Dio nel suo proposito e nella pietà, comportandosi da valoroso eroe della Fede, venne decapitato. I due santi Giuliano e Cronione furono gittati sull' acceso rogo e ridotti in cenere. Nel martirologio gallicano si riferisce che le raccolte ceneri di S. Giuliano furono dall' Egitto trasportate in Francia nella città di Autun, ove si venerano divotamente nella cattedrale.

Lo Stesso giorno a Roma celebrasi la festa dei santi martiri Alessandro, Abbondio Antigono e Fortunato. — A Costantinopoli si fa memoria dei santi confessori Basilio e Procopio che al tempo dell'imperatore Leone combatterono con coraggio pel culto delle sacre immagini. — A Lione, di S. Baldomero, uomo di Dio, la cui tomba è onorata da frequenti miracoli.

XXVIII. GIORNO DI FEBBRAIO

I CRISTIANI D'ALESSANDRIA

MARTIRI DELLA CARITÀ

S. Dionigi vescovo d'Alessandria ce gli ha fatti così conoscere. Reduce egli stesso dall'esilio verso l'anno 260 trovò la città in preda ad una guerra così accanita, che non poteasi passare da uno ad altro quartiere, ed era più facile scrivere ed aver risposta da Oriente in Occidente, che da Alessandria ad Alessandria. Alla guerra civile succedette la fame e la pestilenza. In mezzo a questa desolazione il Santo non lasciava di esortare il suo popolo a celebrare la festa di Pasqua, vale a dire della risurrezione e della gioia. « Per gli altri uomini, diceva egli, non parrebbe che il tempo fosse adatto a celebrare una festa nello stato in cui sono le cose. Non v'ha che lutto; tutti sono afflitti: la città risuona di gemiti; non avvi casa dove non siavi qualche morto. E ben se lo meritano; ci hanno scacciati, e noi siamo i soli, che perseguitati da tutti a morte non abbiam lasciato di celebrare la festa. Il luogo dove trovavasi ciascun di noi in questa oppressione, gli serviva di luogo d'adunanza: la campagna, il deserto, un vascello, una barca, una prigione: e quelli che hanno celebrato la festa più gioconda, sono i martiri ammessi al celeste banchetto. Per gli altri la presente malattia è la più crudele di tutte le calamità; per noi è un esercizio ed una prova, come tutte le altre. La più parte dei nostri fratelli nell'eccesso della loro carità non si sono risparmiati. Gli uni dopo gli altri sono stati a visitare i malati senza precauzione, gli hanno consolati e serviti assiduamente, attirandosi volentieri la malattia, in guisa che molti, nel guarire gli altri, sono morti eglino stessi. I migliori dei nostri fratelli perirono in questa maniera: alcuni preti, alcuni diaconi, e laici i più ragguardevoli: e si giudicò che questo genere di morte non differisse punto dal martirio. Altri strinsero nelle loro braccia i corpi di que' santi, hanno loro pulito gli occhi, chiusa la bocca, gli hanno trasportati sulle loro spalle, senza temerne il contatto così vicino, gli hanno stesi, lavati, vestiti, e poco dopo incontrarono la stessa sorte: ma quelli che restano, succedono sempre agli altri. I pagani fanno tutto l'opposto. Fin dal principio della malattia, si allontanano e fuggono quelli che amano di più; gli gittano nelle strade semivivi; lasciano i corpi senza sepoltura quasi letame, tanto temono la comunicazione della morte, che nonostante non evitano (1). »

(1) Euseb. L. VII. cap. 21 e 22.

S. ROMANO E S. LUPICINO

FONDATORI DEI MONASTERI DEL MONTE GIURA

Romano avea lasciato il secolo in età di trentacinque anni per andare a vivere nel monastero d'Ainai al confluente della Saona e del Rodano (1). Passato ivi qualche tempo, si ritirò sul monte Giura, che separa la Svizzera dalla Franca Contea. Aveva recato seco le istituzioni e le conferenze di Cassiano. Erasi fermato in una valle che si chiama Condat o Condasticona, perchè vi trovò un piccolo terreno che poteva essere coltivato, con una sorgente e degli alberi che gli somministrarono dei frutti selvatici. In quella solitudine impiegava nel lavoro delle mani tutti i momenti che non dedicava all'orazione ed alla lettura: il suo fratello S. Lupicino non tardò ad unirsi a lui. La fama delle loro virtù e lo splendor dei miracoli che operavano, attrassero ben tosto un gran numero di discepoli: il che gli determinò a fabbricare il monastero di Condat, divenuto poi la celebre abbazia, ed in fine la città vescovile di S. Claudio. Vedendo in seguito che esso non poteva contenere tutti quelli che venivano a porsi sotto la loro direzione, edificarono quello di Leucone, che n'era discosto circa una lega. Ne fecero costruire un terzo per le donne che volessero consacrarsi a Dio, in una valle chiamata la Baume, ed oggidì S. Romano della Roche. In quest'ultimo, ch'era sotto la direzione della loro sorella, si osservava la più esatta clausura, e non vi lasciavano mai entrare uomini. S. Romano ivi elesse il luogo della sua sepoltura.

I due nostri santi governavano insieme i loro monasteri, ma con tanta unione, che niun si accorgeva che vi fosse più d'un superiore, e tanto più ammirabile si era tale unione, in quanto erano di carattere diverso, poichè Romano inclinava alla dolcezza, Lupicino alla severità. Questi soggiornava d'ordinario a Laucone, dove avea sotto la sua condotta cento cinquanta religiosi. Avendo delle pie persone arricchito colle loro liberalità il monastero di Condat, alcuni frati vollero introdurvi il rilassamento, sostituendo cibi più dilicati a quelli prescritti dalla regola. Lupicino, che ne fu informato di buon'ora, si recò a Condat per porre rimedio al disordine, e vi riuscì. Non ordinò però un'astinenza così rigorosa come quella che si praticava in Oriente, ed anche a Lerino, sia perchè i Galli erano naturalmente grandi mangiatori, sia perchè la comunità si occupava in lavori penosi; ma interdisse però l'uso delle carni, e non permise il latte e le uova, che in caso di malattia. S. Romano essendo stato ordinato sacerdote non divenne che vie più umile e fervente. Morì verso l'anno 460, ed il suo fratello Lupicino gli sopravvisse circa venti anni.

(1) Era questo uno dei monasteri più antichi della Gallia. Era stato fondato in onore dei santi martiri di Lione ed era nel luogo medesimo, dove Caligola aveva stabilita una celebre accademia d'eloquenza, e dove i Galli avevano fabbricato il famoso tempio alla gloria d'Augusto. Essendo l'antica chiesa caduta in rovina fu riedificata con un monastero da Brunehaut regina di Borgogna nel 620. Presentemente è una parrocchia. *(Nota dell' Editore)*

Lo stesso giorno a Roma celebrasi la festa dei SS. martiri Macario, Rufino, Giusto e Teofilo. — In Alessandria si fa memoria del martirio de' santi Cereale, Pupulo, Caio e Serapione, — A Pavia festeggiasi la traslazione del corpo di S. Agostino vescovo d'Ippona, che dall'isola di Sardegna, dov'era, fu trasportato in quella città per cura di Luitprando re dei Lombardi.

XXIX. GIORNO DI FEBBRAIO NELL' ANNO BISESTILE

S. OSVALDO

VESCOVO DI VORCESTER

S. Osvaldo era nobilissimo, di stirpe danese, figlio del fratello di S. Odone arcivescovo di Cantorbery, al quale i suoi genitori lo diedero ad istruire nelle lettere e nella pietà. Ei lo fece canonico di Vincester, e poco dopo ne fu il decano; ma vedendo ch' egli adoperavasi inutilmente a correggere i costumi sregolati dei canonici, rinunziò alla sua dignità, e risolvette di lasciare il mondo. Passò in Francia ed andò a Fleuri - sur - Loire, incaricato di lettere e di doni dall' arcivescovo suo zio, che vi era assai noto. Era allora costume degl' Inglesi che volevano seguire la più esatta osservanza, di cercarla in quel monastero, che riguardavano come una sorgente. Osvaldo adunque vi prese l' abito monastico, e fece un gran progresso nella virtù e nella pratica della orazione mentale. S. Odone suo zio, avendolo risaputo, ne rese a Dio grandi ringraziamenti, e mandò molti doni all'abate ed ai monaci di Fleurì, per ringraziarneli. Dichiarò pure a suo nipote, che ardentemente desiderava di rivederlo, sì perchè l' avanzata sua età gli faceva conoscere esser vicina la sua morte, e perchè proponevasi di servirsi di lui per istruire gl' Inglesi nella monastica disciplina. I monaci di Fleurì rimandarono con dispiacere Osvaldo. Egli stesso scrisse più volte a suo zio, scusandosi del poco tempo che passato avea nella monastica osservanza, e non vi fu che la notizia della malattia dello zio, che lo determinò a partire. Intese la sua morte a Douvres, e se ne sarebbe tosto ritornato a Fleurì, se quelli che lo accompagnavano, non gli avessero fatto intendere ch' ei dovea essere il sostegno della sua famiglia. Tornò dunque in Inghilterra l' anno 961.

Resi gli ultimi uffici a S. Odone, si ritirò presso Osquetulo vescovo di Dorchester, del quale pure era parente, e che innamorato delle sue virtù lo ritenne seco più anni. Osquetulo essendo in seguito stato trasferito all'arcivescovado di Yorck, S. Dunstano fece conoscere il merito di S. Osvaldo al re Edgaro, che gli pose affetto, e gli diede il vescovado di Vigorne, cioè Vorcester. Osvaldo essendo vescovo stabilì primieramente un monastero di dodici monaci a Vestburi, dove ritiravasi sovente anch'egli, indi un altro più considerevole a Ramsei, la cui chiesa fu dedicata l' anno 974. Tale si era dunque S. Osvaldo, il quale in esecuzione dei decreti del concilio, a cui presiedeva S. Dunstano, stabilì nella sua diocesi sette monasteri, ponendo dei monaci in vece dei cherici che vivevano male. La sua virtù favorita era la carità verso gl' infelici. Oltre un infinito numero ch' ei nutriva quotidianamente, ogni giorno lavava altresì i piedi a dodici poveri, e dopo avergli loro baciati gli asciugava, non solo con pannolino, ma anche co' suoi capelli, dando loro l' acqua alle mani e servendoli a mensa. Nessuna malattia potè mai impedirgli di compiere questo officio; anzi quanto più sentivasi debole di corpo, tanto maggior ardore avea in servirli.

Un giorno essendo uscito dall' oratorio co' suoi, guardò fisso il cielo, pregando con fervore. Essendo rimasto assai a lungo in quella attitudine, gli fu chiesto che cosa vedesse. Egli rispose: « Guardo dove vado, e domani l' evento ve lo mostrerà senza ch' io vel dica; perciocchè per l' eterna salute ho finora faticato, ed il giorno di domani non passerà, senza che il Signore ma la conceda, come mi ha promesso. Rien-

trato nell'oratorio, convocò i frati, gli pregò di amministrargli l' estrema unzione ed il SS. Viatico. La notte seguente, dimenticando il suo languore, entrò nella chiesa, vi stette durante tutta l' ufficiatura, ed impiegò il rimanente della notte a lodare Dio. La mattina, secondo il suo solito, essendosi cinto d'un panno lino, lavò e baciò i piedi dei poveri, cantando, secondo la costumanza, quindici salmi. Aggiungeva l' ultimo *Gloria Patri*, ed i poveri si alzavano per ringraziarlo, quando esso spirò ai loro piedi dicendo: *Et Spiritui Sancto* (1). Era il 29 di febbraio del 992, l' anno trentesimo del suo episcopato (2).

(1) Acta SS. 29. febr. Acta Bened., sect. V.

(2) Egli fu sepolto nella chiesa di questo monastero divenuta dipoi Cattedrale di Vorcester. Nel 1002, il suo corpo fu dissotterrato da S. Adolfo suo successore, ed in questa occasione Iddio glorificò il suo servo fedele con parecchi miracoli. Le sacre reliquie furono in seguito trasferite a Yorck, il 15 d' Ottobre, giorno in cui più solennemente che in altro festeggiasi la memoria del Santo.

(Nota dell'Editore)

S. ODILONE

ABATE DI CLUGNI

S. Odilone, sesto abate di Clugni (3), nacque nell'Alvergna, da una nobile famiglia di quella provincia. Era canonico di S. Giuliano di Brionda, quando il santo abate Guglielmo lo indusse ad abbracciare la vita monastica nel monastero di Clugni. Odilone fece in poco tempo progressi sì grandi nella pietà, e mostrò tanta prudenza e saggezza in un'età assai poco avanzata, che appena avea egli quattro anni di religione, S. Maiolo abate del monastero non giudicò doverne designare altri per suo successore. Avendo pertanto adunato la sua comunità, lo fece eleggere, lui vivente, per timore, come disse, che le infermità della vecchiezza non gl'impedissero di mantenere in vigore la regolare disciplina.

L' anno 1030 vi ebbe una crudele carestia, che durò tre anni. S. Odilone mostrò in quella occasione una carità incomparabile. Il suo monastero di Clugni che era uno dei più ricchi del mondo cristiano, si rese povero per sollevare la pubblica miseria. Riposava sulle cure della Provvidenza pel sostentamento de' suoi religiosi; ma per quello de' poveri credeva fosse d' uopo cominciare coll' impiegarvi i beni del suo monastero. Dava con tanta liberalità, che fu accusato di profusione. Quando il santo abate ebbe esaurito le provvisioni del monastero, vendette i calici e gli altri vasi sacri; vendette anche la corona d'oro che l' imperatore S. Enrico aveva donato a S. Pietro di Clugni. Un giorno Odilone fu sensibilmente afflitto nel trovar due giovanetti seminudi, morti di fame e di freddo sulla strada da Parigi a S. Dionigi. Si spogliò tosto d' una parte de' suoi vestimenti per seppellirli.

S. Odilone giunse ad un' estrema vecchiezza, senza punto scemare le sue macerazioni e la sua vigilanza sui monasteri affidati alle sue cure. Pareva che il suo coraggio crescesse a misura che ne diminuivano le forze; e quantunque infermo intraprese il pellegrinaggio di Roma in età di ottantacinque anni, nella speranza di morir presso le tombe de' santi Apostoli. Rimase deluso. Dopo aver languito quattro mesi a Roma, dove il Papa e molti prelati

(3) Celebre abbazia in Borgogna nel Maconese fondata sotto la regola di S. Benedetto l'anno 910 da Boemone abate di Gigny, mercè la liberalità di Guglielmo I duca d'Aquitania e conte d' Alvernia. Essa diede alla Chiesa molti uomini illustri per dottrina e per santità. Fu saccheggiata, ed abbruciata ne fu la biblioteca dai Calvinisti l' Anno 1562.

(Nota dell'Editore)

gli diedero splendidi segni della loro stima, era di già perfettamente guarito. Tornò dunque a Clugni, dove stette quasi un anno, dandosi al digiuno, all'orazione ed all'istruzione de'suoi religiosi, per quanto poteva permetterglielo la cadente sua età. Il suo zelo gli persuase anche che avesse ancora forze bastanti per la visita dei monasteri di sua dipendenza. Si mise in viaggio, e cominciò da Souvigni. Ivi predicò pubblicamente per disporre il popolo alla solennità del Natale ch'era vicina. Ma cadde ammalato prima di quella festa, e si disperò ben tosto di sua guarigione. Quindi non si differì ad amministrargli i sacramenti dell'Eucarestia, dopo di che gli fu presentato ad adorare il Crocifisso: lo che egli fece con una tenerezza di devozione, che commosse tutti gli astanti.

In quell'ultimo conflitto il demonio gli diede alcuni assalti. Ma il santo abate, raccogliendo le sue forze gli disse: « Nemico dell'uman genere, io te lo comando in nome del mio Signor Gesù Cristo, e per la virtù della sua santa Croce, cessa di assalirmi a forza aperta od in segreto. La croce del mio Salvatore è con me; ella è la tua morte. Io adoro e benedico questo Salvatore, e nelle sue mani io raccomando l'anima mia. »

La vigilia di Natale, Odilone, moribondo quale si era, si fece condurre al capitolo, e vi fece un discorso a'suoi frati, in cui dopo aver detto qualche parola della festa, gli consolò della sua morte con tanta grazia ed eloquenza, che parve loro non avesse mai parlato meglio. Così, lungi dallo scemare il loro dolore, accrebbe il lor dispiacere facendo meglio sentir loro quel che perdevano. Nelle feste di Natale si fece portare a tutte le ore dell'ufficio. Ma alla fine nel dì di S. Silvestro, mancandogli affatto le forze, domandò una seconda volta il viatico, adorò di nuovo la Croce, e si fece leggere il Simbolo coll'esposizione che ne ha fatta S. Agostino. Essendo consultato intorno al suo successore, rispose: « Ne lascio la scelta a Dio ed ai miei fratelli. » Verso sera, la vigilia della Circoncisione, si fece portare nel suo letto ai vespri; ma durante la notte peggiorò. Tosto i frati che lo custodivano, stesero in terra un cilizio, lo coprirono di cenere, e vi deposero il santo abate. Egli chiese loro, se fosse adunata tutta la comunità. Essendogli stato risposto, che tutti i monaci ed anche i fanciulli erano presenti, fissò gli sguardi sulla croce che gli stava davanti, e spirò dolcemente l'anno 1049, il primo giorno di gennaio, che in quell'anno era una domenica, nell'ottantesimo ottavo di sua età, e cinquantesimo sesto del suo governo.

S. Odilone si è dipinto egli stesso nelle sue opere: in esse si trova il suo spirito amabile, il suo carattere di dolcezza, la tenera sua pietà. Gli scritti che di lui ci restano, sono la vita di S. Maiolo suo predecessore, quella di S. Adelaide imperatrice, molti sermoni sui misteri di Nostro Signore e della B. Vergine, ed alcune lettere, che fanno conoscere in quale considerazione era egli presso la maggior parte dei principi d'Europa. I re di Francia Ugo Capeto, Roberto ed Enrico, l'imperatrice S. Adelaide, gli imperadori S. Enrico, Corrado ed Enrico il Nero, Rodolfo re di Borgogna, Sancio e Garzia re di Navarra, Casimirro re di Polonia, tutti questi principi ebbero per Odilone un tenero affetto ed una filiale confidenza. Gli scrivevano e mandavangli frequenti doni per coltivare la sua amicizia.

S. Odilone ebbe sempre una particolare devozione verso la Madre di Dio. Aveala eletta a sua protettrice ed avvocata, ed erasi in ispecial modo dedicato al suo servigio, non omettendo nessuna occasione di procurarne la gloria, al che era mosso dalla gratitudine pei favori che ne avea ricevuti. Studiavasi sopra tutto di piacerle coll'amore alla purità. Avea in tanto pregio questa virtù, che in un'estrema vecchiezza mostrava ancora la circospezione ed il pudore d'una giovane vergine. Era anche chiamato una vergine di cento anni.

Odilone ebbe uno zelo particolare pel sollievo delle anime del purgatorio; ed alla sua compassionevole carità verso di esse è dovuta la prima istituzione della comme-

morazione di tutti i fedeli defunti nel dì seguente alla festa d' Ognissanti. L'avea ordinata in tutti i monasteri da lui dipendenti, prima che la Chiesa, la quale in tutti i tempi ha fatto preghiere pei morti, avesse a ciò specialmente destinato quel giorno. Ecco ciò che indusse S. Odilone a fare tale istituzione.

Un pellegrino del territorio di Rhodez, ritornando da Gerusalemme, fu costretto dalla tempesta ad approdare ad un' isola sulle coste della Sicilia. Ivi visitò un santo romito, il quale essendosi informato del suo paese, gli domandò se conosceva il monastero di Clugni e l' abate Odilone. Il pellegrino rispose che sì, ma che desiderava sapere perchè gli facesse quella domanda. Il motivo egli è, disse l'eremita, perchè qui vicino avvi un luogo che vomita fiamme, e dove i demonj tormentano per certo tempo le anime dei peccatori. Ora odo sovente gli spiriti maligni mormorare contro le persone di pietà che colle loro preghiere ed elemosine liberano quelle anime, e si lagnano segnatamente di Odilone e dei suoi religiosi. Per lo che quando sarete di ritorno al vostro paese, vi prego in nome di Dio ad esortar l'abate ed i monaci di Clugni a raddoppiare le loro preghiere e le loro limosine per la liberazione di quelle povere anime.

Il pellegrino al suo ritorno adempì la commissione. Il che determinò S. Odilone ad ordinare, che in tutti i monasteri dell' istituto di Clugni ogni anno ai due di novembre si facesse la commemorazione di tutti i fedeli defunti. Esiste tuttora il decreto che fu steso a Clugni. Ivi si ordina, che come nella Chiesa si celebra la festa di tutti i Santi, nel dì seguente si celebrerà a Clugni la commemorazione di tutti i fedeli defunti; che in quel giorno dopo il capitolo, il decano ed il camarlingo daranno pane e vino in elemosina a tutti i poveri che si presenteranno, come praticasi nel giovedì santo; che inoltre si darà all' elemosiniere pei poveri tutto ciò che avanzerà del pranzo della comunità, tranne il pane ed il vino; che dopo i vespri d' Ognissanti si suoneranno tutte le campane e si diranno i vespri dei morti; e che il dì seguente si suoneranno parimente tutte le campane, ed i sacerdoti celebreranno la Messa pei fedeli defunti. Vedesi da ciò che l'uso di suonare pei morti era fin d' allora stabilito.

FINE DEL MESE DI FEBBRAIO

S. SVIDBERTO

APOSTOLO DELLA FRISIA

Gli Anglo-Sassoni venuti dalla Germania nella Granbrettagna, essendo stati convertiti al Cristianesimo dai missionarj di S. Gregorio Magno, ebbero anche per parte loro molto zelo per la conversione delle nazioni germaniche, dalle quali erano usciti, ed in particolare per la conversione della Frisia (1). S. Vilfrido arcivescovo di York ne fu il primo apostolo, ma per accidente. Andava egli nel 678 dall' Inghilterra a Roma, quando la tempesta lo gittò sulle coste della Frisia, i cui abitatori erano ancora idolatri (2). Si mise a predicar loro la Fede, e lo fece con tanto buon successo, che battezzò quasi tutti i signori e molte migliaia del popolo. Ma non rimase nel paese che nell' inverno, e ne partì al principiar della primavera del 679, per proseguire il suo viaggio di Roma. Nel 686 S. Egberto, nobile inglese che aveva abbracciata la vita monastica in Irlanda, disponevasi a passare il mare, per continuare l'opera di S. Vilfrido; ma fu sul punto di naufragare nel porto, dove volea imbarcarsi. Uno dei suoi compagni chiamato Vigberto giunse sino in Frisia, e per due anni di seguito predicò il Vangelo a quella nazione ed al suo re Radbodo; ma vedendo che non vi faceva alcun frutto, tornò in Irlanda al suo monastero. Intanto S. Vigberto tentò una nuova prova. Scelse dodici uomini zelanti e virtuosi, i due principali dei quali erano S. Vildberto e S. Villebrodo. Essendo questi dodici missionari arrivati nella Frisia l'anno 690, vi furono benissimo accolti da Pipino duca dei Franchi e maestro del palazzo, soprannominato d'Eristal. Egli avea conquistato contro Radbodo la Frisia citeriore tra il Reno e la Mosa. Per lo che gli mandò a predicare colà, ed accordò loro la sua protezione, comandando che non venisse loro fatto verun insulto, ed accordando grazie a coloro che abbracciavano la Fede: il che in breve produsse la conversione d'un gran numero d'idolatri.

Allora i missionarj scelsero Svidberto per essere ordinato vescovo. Prima di andare nella Frisia era prete ed abate del monastero di Dacor sui confini della Scozia. Lo rimandarono in Inghilterra, dove trovò vacante la sede di Cantorbery, nell' intervallo tra la morte di S. Teodoro e l'ordinazione di S. Britvaldo, avvenuta l' anno 692. S. Svidberto adunque si diresse a S. Vilfrido arcivescovo di York, che l'ordinò vescovo. La missione di Frisia così trovossi consolidata per mezzo di quel medesimo che aveala accidentalmente incominciata. Il papa Sergio ne fece una chiesa completa nel 696, avendo consacrato S. Villebrodo arcivescovo dei Frisoni.

Quanto a S. Svidberto, al suo ritorno in Germania, passò presso i Bructeri, popoli dei contorni di Colonia, e ne convertì molti. Ma poco tempo dopo quei popoli essendo stati sconfitti dai Sassoni, i nuovi cristiani si dispersero per ogni dove, e S. Svidberto andò a trovare Pipino, il quale, per raccomandazione di sua moglie Plettrude, gli diede per ritirarvisi un' isola del Reno (3),

(1) Nel medio Evo la Frisia stendevasi dalle foci del Reno e della Mosa fino alla Danimarca ed ed all' antica Sassonia. *(Nota dell' Editore)*

(2) Questi popoli erano famosi per la loro barbarie ed alta statura, come deducesi da quelle parole di Dante: Che di giungere alla chioma (di Lucifero) Tre Frison s' averian dato mal vanto (Inf. C. 31) *(Nota dell' Editore)*

(3) Quest' isola era formata da alcuni bracci del Reno e da un altro fiume. La chiamavano Keisers-

dove edificò un monastero chiamato Verdun ed in seguito Keiserswerdt, cioè isola dell'imperatore. S. Svidberto ivi morì l'anno 713, e la Chiesa ne onora la memoria il primo di marzo (1).

werdt, cioè, isola dell'Imperatore. Il monastero in in essa fondato dal nostro santo godette gran fama per parecchi secoli, ma fu dipoi cangiato in collegiata di Canonici secolari. La città che fu fabbricata attorno al monastero ebbe da prima il nome di S. Swidberto, che in seguito lasciò per ripigliar quello di Keiserswredt. Presentemente non è più un'isola, avendo uno dei bracci del Reno cangiato il suo corso. *(Nota dell' Editore)*

(1) Ci resta tuttora un panegirico del nostro santo composto da Radbod vescovo di Utrecht, che morì nel 917. Nel 1626 le reliquie di S. Swidberto furono trovate a Keiserswerdt rinchiuse in una cassa d'argento insieme con quelle di S. Willeic, e quivi sono venerate tuttora. *(Nota dell' Edit.)*

S. ALIPIO

VESCOVO E CONFESSORE

Alipio nato da nobile famiglia in Tagaste nell' Affrica fiorì specialmente per l'amicizia di S. Agostino. Imperocchè fu a lui cotanto familiare ed indiviso compagno, che da esso chiamavasi fratello suo di cuore. Sotto di lui studiò le lettere, quando in patria prese ad insegnarle, e poscia a Cartagine, dove amendue caddero negli errori dei Manichei. Molto si amavano a vicenda: Alipio amava Agostino per la sua probità e dottrina; Agostino amava Alipio per il grande amore alla virtù, che, come dice egli stesso, era assai eminente in una età ancor tenera. Si diede in Roma allo studio della legge, ed in essa fece progressi così grandi, che fu assunto tra gli assessori del conte delle italiche gabelle. Nella quale carica diede un' insigne prova di disinteresse e di fermezza. Imperocchè un potentissimo senatore esigendo non so qual cosa contraria al diritto ed alla giustizia, il solo Alipio si oppose, e nè per doni, nè per minaccie potè essere distolto dall'amore del retto e del giusto; maravigliandosi tutti di quell' anima straordinaria: chè un tale uomo, che potea in ogni modo e giovare e nuocere, egli non lo bramò amico, nè lo temette nemico.

Quando Agostino si recò a Roma egli più strettamente a lui s' unì, ed avendolo seguito anche a Milano, con esso sollecitamente andò indagando la vera religione. Essendo egli castissimo, distolse l'amico dal menar moglie, affermando, che se ciò fatto avesse, per niun modo potrebbero in un ozio sicuro vivere insieme nell'amor della sapienza, come da tanto tempo aveano desiderato. Siccome egli fu l'unico testimone dell' ammirabile conversione di Agostino, così Iddio glielo rese compagno.

Prima però della sua totale conversione egli diede un esempio salutare del pericolo che corre massimamente la gioventù colla frequenza ai profani spettacoli. Da giovane in Cartagine era pazzamente trasportato dall' amore dei giuochi circensi, dalla cui passione fu da Agostino risanato. Ma trovandosi in Roma avvenne, che i compagni ed amici lo trassero, suo malgrado, all'anfiteatro. « Se voi avete tanta forza, disse loro, di là trascinarmi il corpo, non avete quella di tenermi aperti gli occhi; vi starò dunque come non vi fossi e nulla vedessi. » Si diè principio ai giuochi, ed Alipio chiuse gli occhi. Ma udito un clamoroso grido, lasciossi vincere dalla curiosità, e aprì gli occhi, avvisando di poterli richiudere; ma coll'aprir gli occhi ei rimase più gravemente ferito nell' animo, che non fosse nel corpo il gladiatore che egli bramò di vedere (2).

(2) Quello dei gladiatori fu uno dei divertimenti più ambiti della società pagana. Marco e Decio

Appena vide scorrere il sangue di quell'infelice, in vece di rivolgere altrove gli sguardi, gli fissò su quello spettacolo. Tal barbarie penetrandogli fin nel fondo dell'anima, gustò quel furore con avidità, quasi deliziosa bevanda, e sentissi inebriato dal piacere di quei barbari combattimenti. Nè era più quello, ch'era venuto colà, ma sì qual uno della turba con cui erasi mescolato. Finalmente divenne spettatore, gittò delle grida, ed arse come gli altri. Portò seco dall' anfiteatro una folle passione, non solo di ritornarvi con coloro che ve lo aveano tratto per forza la prima volta, ma di tirarvi anco gli altri. Divenne un'altra volta amatore degli spettacoli circensi, meno a vero dire peccaminosi di quegli dell'anfiteatro, ma sempre vani, e spesso atti a risvegliare le passioni. Iddio lo trasse ciò nonostante qualche tempo dopo fuori di questo abisso, per effetto della sua misericordia, e gl'insegnò a temere della sua debolezza e a non confidare che nel soccorso del cielo, il quale non tardò ad aiutarlo.

Imperciocchè avvenne che scosso alla lettura delle Sacre Carte, da cui intese, che lasciasse le mondane attrattive e vestisse Cristo, diede Agostino il nome all' ortodossa Religione; ed Alipio pure intento ad essa lettura, incontrandosi nel seguente passo: « Assumete con voi l'infermo nella Fede », a se stesso applicandolo, senz'alcuna esitazione, obbediente al divino oracolo, determinò di servire insieme con esso a Dio fedelmente. Per lo che ritiratosi seco in una villa, con inaudita macerazione del corpo si preparò a ricevere i sacri misteri. In fine nelle feste pasquali in un con S. Agostino fu da Ambrogio rigenerato coll' onde battesimali.

Ritornato Alipio nell' Affrica, emulo di Agostino menò vita religiosa. Fatto sacerdote, e recatosi a Gerusalemme divenne lo stromento, per il quale fra Girolamo ed Agostino si stringesse dolce amicizia. Quindi creato vescovo della sua patria Tagaste, fu insieme con Agostino eletto fra i sette, che, con gran frutto della cattolica Chiesa, in Cartagine nel solenne concilio, disputarono contro altrettanti vescovi donatisti. Prestò grandi e continui servigi all' apostolica sede, essendo stato mandato con Agostino legato a Cesarea di Mauritania dal sommo pontefice Zosimo. Ma la sua industria si rese ammirevole specialmente nell' abbattere i Pelagiani; perciocchè a questo fine tre volte si recò in Italia. Recatosi dall' imperatore Onorio e da Valerio conte a Ravenna, ed in Roma benevolmente accolto dal pontefice Bonifazio, ricevette da lui due lettere di Giuliano che arditamente attaccavano i Cattolici e lo stesso Agostino. A cui questi, sì a quelle epistole, come a quegli scritti dell' eretico avuti da Alipio soddisfece con dottissimi volumi così che S. Girolamo meritamente congratulossi con amendue che per loro opera fosse stata soffocata l'eresia pelagiana.

Finalmente avendo sostenuto la pastoral cura oltre a quarant' anni, ed avendo come primate di tutta la Numidia preseduto ai Sinodi, sostenute molte e grandi fatiche, molto benemerito della cattolica Chiesa volò al cielo ai 16 di settembre, tenendo l'impero Teodosio il giovine e Valentiniano terzo.

Bruto pei primi chiamarono i gladiatori a combattere sul feretro del loro padre: i tre figli di Emilio Lepido augure ne fecero lottare undici coppie nel foro per tre giorni; poi venticinque, i figliuoli di Valerio Levino. Giulio Cesare ne formò secento quarantacoppie; Tito delizia del genere umano continuò i conflitti per cento giorni, ed il buon Traiano per cento venti tre, offrendo due mila combattenti. V'era chi ai moribondi accostavasi e dalle ferite ne succhiava il sangue fumante, o con ferro rovente stimolava a combattere i pigri, o cacciava la mano nei petti aperti dai pugnali e ne spiccava le membra, per attestare al popolo che la morte non era finta. Per rigenerare il mondo da tali orrori dovea il sangue dei martiri scorrere in quelle arene e rampollarne una Croce, simbolo dell'universale dignità. *(Nota dell' Editore)*

Lo stesso giorno a Roma si fa memoria di dugento sessanta martiri, cui perchè cristiani l'imperatore Claudio condannò da prima a cavar sabbia fuori della porta Salaria, poscia ad essere trafitti da freccie nell' anfiteatro. — Ivi stesso, dei santi martiri Leone,

Donato, Abbondanzio, Niceforo e nove altri. — A Marsiglia dei santi Ermete ed Adriano martiri. — Ad Eliopoli, di Santa Eudossia martire, la quale nella persecuzione di Traiano, essendo stata battezzata e preparata al conflitto dal vescovo Teodato, fu trapassata con un colpo di spada per ordine di Vincenzio governatore della provincia, e ricevette la corona del martirio. — Lo stesso giorno festeggiasi santa Antonina martire, la quale essendosi fatta beffe degli Dei dei gentili durante la persecuzione di Diocleziano dopo varj tormenti fu chiusa in una botte e sommersa in una palude della città di Cea. — Ad Angers, S. Albino vescovo e confessore, uomo di virtù e di santità splendidissima. — A Mans, S. Siviardo abate. — A Perugia celebrasi la traslazione di S. Ercolano vescovo e martire, il quale fu decapitato per ordine di Totila re dei Goti. Il papa S. Gregorio riferisce, che nel quarantesimo giorno dopo la sua morte il corpo di lui si trovò così sano e così perfettamente congiunto al capo, come se punto non l'avesse tocco il ferro.

II. GIORNO DI MARZO

S. SIMPLICIO

PAPA

Il viaggiatore che passa per una strada ferrata, non si aspetta di rimanere a lungo nella stessa stazione; se fermasi un istante per pigliare qualche cibo, è pronto però al segnale della partenza. Lo scopo del viaggio è di giungere al luogo destinato. L'intera vita dell'uomo, ed anche dell'umanità, è un viaggio sulla terra. Quei che chiamansi tempi di pace sono brevi stazioni, ancor più apparenti che reali: il vero stato è il correre, come su di una strada ferrata, di rivoluzione in rivoluzione sino alla stazione finale. Tali rivoluzioni talvolta sono più improvvise, più urtanti, per risvegliare gl'individui ed i popoli dal loro sonno, ricordar loro che non sono in casa, ma in viaggio, e sarà mestieri regolar i suoi conti per il finale sbarco. I Cristiani del secolo decimonono non debbono dunque turbarsi di vivere in mezzo a rivoluzioni, ma anzi levar il capo, e prender animo, perciocchè s'avvicina la loro redenzione.

Nel quinto secolo dell'era cristiana vi furono delle rivoluzioni più formidabili, ed i Cristiani non se ne spaventarono. Ciò che di più fermo avea fin allora veduto l'universo, cioè l'impero romano, vedesi tutto vivo smembrarsi dai Vandali, Svevi, Goti, Alani, Franchi, Unni; esso muore in Occidente sotto i colpi del Rugio Odoacre. Roma pagana che chiamasi la dea delle nazioni, si vede saccheggiata ed arsa dal Vandalo Genserico e dallo Svevo Ricimero. In Oriente comincia ciò che chiamasi a ragione il Basso Impero; perciocchè, con poche eccezioni, tutto ivi diviene basso, ignobile, perfido, sovente atroce. Gl'imperadori di Costantinopoli, in vece di respingere o civilizzare i barbari, non pensano che a scompigliare, ed a corrompere la Chiesa e l'Impero con eresie rinascenti senza posa, quasi per preparare e l'Impero e la Chiesa alla grande eresia di Maometto.

In fatti in quel secolo di rivoluzioni e di calamità, la Chiesa di Dio appare in tutta la sua grandezza e la sua forza: appare come la casa vivente del Dio vivo. Rimpetto a questa casa, l'impero romano altro non è che il rozzo ponte per edificarla;

compiuta la casa, il ponte è abbattuto. In mezzo alle fumanti rovine di quell'impero, la Cattolica Chiesa partorisce a Dio, non più tre o cinque mila uomini, ma la prima delle cristiane nazioni, la nazion francese, aspettando la nazione spagnuola e l'inglese. In Oriente essa fulmina l'eresia di Nestorio ad Efeso per bocca del papa Celestino, l'eresia d'Eutichete a Calcedonia per bocca del papa Leone. Tutte le chiese d'Oriente, divise e pervertite dalla prevaricazione d'Acacio vescovo di Costantinopoli, chiedono la loro guarigione al papa Simmaco, e la trovano nella loro obbedienza alla decisione del papa Ormisda. Il papa Simplicio era degno d'essere il successore od il predecessore di questi grandi e santi Pontefici.

Era morto ai 10 di novembre del 461 il papa S. Leone Magno. Il suo successore, il papa S. Ilario, morì ai 10 di settembre 467. Dopo dieci giorni di vacanza fu eletto il 20 settembre, Simplicio da Tivoli, il quale tenne la S. Sede circa sedici anni. Il suo predecessore per vegliare al mantenimento della disciplina in Ispagna, in mezzo alle guerre degli Svevi e dei Goti, vi avea inviato qual suo delegato il suddiacono Traiano. Allo stesso scopo il papa Simplicio nominò Zenone vescovo di Siviglia vicario della S. Sede apostolica in tutte le chiese di Spagna, affinchè potesse con autorità farvi esattamente osservare i decreti degli Apostoli e dei Padri. Quindi, mentre tutto crolla nel mondo, mentre il trono vi diviene come un patibolo, tutto sta fermo nella Chiesa: i Papi vi si succedono senza torbidi, e con un costante vigore vi mantengono la Fede e la disciplina, l'unità intellettuale del mondo.

In Costantinopoli, delle congiure di donne davano e toglievano l'impero. L'imperatrice Verina vedova di Leone coi suoi intrighi l'avea fatto dare al suo genero Zenone. Mal paga di Zenone ella cospirò per torlo ad esso e darlo al proprio fratello Basilisco. La moglie di Basilisco viveva in adulterio. Intanto ella seppe inspirargli l'eresia di Eutichete. Dappoichè fu sul trono, richiamò dall'esilio i capi dell'eresia, e pubblicò un editto, con cui ordinava a tutti i vescovi e cherici, sotto pena di deposizione, e a tutti i monaci e laici, sotto pena di bando, di pronunziar anatema contro il concilio di Calcedonia e contro la lettera del papa S. Leone. Più di cinquanta vescovi del Basso Impero soccombettero al timore, e protestarono che la loro soscrizione era libera e volontaria: il che però disdissero l'anno seguente, quando fu rivocato l'editto. Acacio vescovo di Costantinopoli, allora tuttavia fedele, osò solo resistere all'imperatore: rifiutò di sottoscrivere l'editto e di ammettere gli eretici alla sua comunione, avendo dalla sua i monaci e tutto il popolo di Costantinopoli, che si adunò nella Chiesa contro Basilisco. Per far conoscere il lutto della Chiesa, ed il pericolo, a cui era esposta la Fede, Acaciò si vestì di nero, e coprì con un velo dello stesso colore l'altare ed il trono vescovile.

Fin dal primo momento i preti e gli archimandriti di Costantinopoli avevano scritto al papa Simplicio, informandolo del ritorno dell'eretico Timoteo Eluro, dei torbidi che eccitava nella capitale per farsi ristabilire in Alessandria, e pregandolo a mandare dei legati per rimediare a tutti quei mali. Il santo papa Simplicio però scrisse nella prima quindicina di gennaio del 476 tre o quattro lettere, una all'imperatore, due al patriarca, altre ai preti ed archimandriti di Costantinopoli. Esorta l'imperatore a seguire gli esempi di Marciano e di Leone, sotto i quali era stato educato; a mantenere com'essi il concilio di Calcedonia e la lettera di S. Leone, in cui è così bene spiegato il mistero dell'Incarnazione, che non si può disconoscervelo senza cessare d'esser cristiano; a ristabilire nella sede di Alessandria il vescovo cattolico ed a scacciarne ben lungi il parricida Eluro. Affinchè l'imperatore potesse più facilmente istruirsi nella vera Fede, il Papa gli spedisce copia delle lettere di S. Leone: imperocchè, dic'egli, la regola dell'apostolica dottrina resta sempre la stessa nei successori di colui, al quale il Signore commesse la cura di tutto l'ovile, al quale promise l'immanchevole sua assistenza sino alla fine del mondo, contro

cui promise che le porte dell'inferno non prevarranno giammai, e di cui attesta, che quanto avrà legato sulla terra, non potrà sciogliersi neppur in cielo.

Il Papa incarica il vescovo Acacio, anche come suo legato, di unirsi ai preti ed ai monaci che adresistevano Eluro, e di pregare con essi l'imperatore ad escluderlo da Alessandria, e ad impedirgli di parlare d'un nuovo concilio: imperocchè, dic'egli, la dottrina dei nostri predecessori, contro la quale è un delitto il disputare, essendo pubblica, i benpensanti non hanno alcun bisogno di nuove decisioni: tutto ciò che abbisogna per istruire, sieno i catecumeni, sieno quelli che fossero stati sedotti dagli eretici, è chiaro e perfetto. Altronde non si è mai intimato concilio, se non quando è insorto qualche nuovo errore o qualche dubbio sui dogmi, affinchè l'autorità della discussione sacerdotale rischiarasse quanto esser vi potea d'oscuro. » Finalmente il Papa nella sua lettera ai preti ed agli abati di Costantinopoli riguarda come cosa inutile il confutare l'empietà degli eretici, essendo stata confutata nella lettera di S. Leone a Flaviano, sparsa in tutta la terra. Si scusa dall'inviar dei legati, come lo aveano pregato, perchè non si trattava di dilucidare alcuna nuova difficoltà, ma di star fermi nelle verità stabilite, e di resistere con coraggio a coloro che n'erano nemici. Gli loda della loro resistenza alle intraprese di Eluro, e che mercè la loro opposizione egli non abbia potuto farsi ricevere in alcuna delle chiese di Costantinopoli. Ed affinchè sapessero quanto avea scritto all'imperatore per indurlo a scacciare Eluro, manda loro una copia della lettera al principe.

Nel 477 una nuova rivoluzione di donne rovescia Basilisco, e riconduce Zenone. Basilisco abbandonato da tutti si rifugiò nella chiesa di santa Irene colla sua moglie e co'suoi figliuoli, ed avendo deposta sull'altare la corona imperiale, si chiuse nel battistero. Zenone non osando violare quell'asilo, lo fece con giuramento assicurare, che non gli si taglierebbe il capo e non si verserebbe il suo sangue. Uscito ch'ei fu, l'imperatore fece adunare il Senato ed i Vescovi che si trovavano in Costantinopoli, come per consultarli sul trattamento che gli si dovea usare. Basilisco fu condannato ad essere relegato colla sua moglie Zenonida e coi loro figliuoli nel castello di Limnes presso Cucuso in Cappadocia. Ivi furono gittati in una secca cisterna, che venne poscia chiusa e custodita dai soldati, affinchè non si potesse recar loro alcun nutrimento. Furono qualche tempo dopo trovati morti di freddo e di fame, abbracciati l'un all'altro. Zenone credette non aver violato i giuramenti che aveva fatti di non tagliar loro la testa, e di non versarne il sangue.

L'avversità, come scorgesi, non avea corretto Zenone: represse però i suoi vizi per qualche tempo. Scrisse al papa Simplicio, dimostrandogli d'essere persuaso ch'egli avea assai desiderato e domandato a Dio il suo ritorno. Nella lettera stessa faceva l'elogio della fermezza, con cui Acacio si era opposto a Basilisco, aggiungendo che pensava egli stesso ad abolire affatto l'errore di Eutichete, a sterminare quegli che lo seguivano, a far dovunque osservare il decreto del concilio di Calcedonia ed a ristabilire il vescovo legittimo Solofaciolo sulla sede d'Alessandria. Il papa rispose a questa lettera agli 8 d'ottobre del 477, con grandi dimostrazioni di gioia pel felice ristabilimento di Zenone. Gli fa notare che i nemici del suo impero erano stati i nemici di Dio, e lo esorta a mostrare a Dio la sua riconoscenza, col proteggerne la Chiesa, specialmente col mantenere l'autorità del concilio di Calcedonia, col liberare la chiesa d'Alessandria dall'usurpatore Eluro, riconducendovi il legittimo pastore, e togliendo quelli che aveva ordinati Eluro, per ristabilire i deposti da lui, o sostituirne altri la cui Fede forse ortodossa. In conseguenza di ciò Zenone abolì tutte le ordinanze fatte da Basilisco in pregiudizio della Fede e dei vescovi cattolici.

Acacio dal suo canto mandò al papa Simplicio il diacono Epifanio con un'ampia relazione di tutto ciò che gli eretici fatto aveano contro la Fede ed i canoni; chie-

dendogli come si potrebber soccorrere le chiese che Timoteo Eluro avea oppresse col favore della tirannia di Basilisco. Il Papa rispose ad Acacio, che dall'imperatore, dopo Dio, era d' uopo attendere il soccorso della Chiesa, e che eravi luogo a sperarlo da un'anima cristianissima, poichè trattavasi della causa della Religione. Aggiunge che quel principe doveva pubblicare un'ordinanza per esiliare quelli che Timoteo Eluro avea ordinati vescovi, e ristabilire nelle loro sedi i vescovi cattolici. « Unite adunque, dic'egli, alle nostre lettere le vostre istanze e quelle di tanti vescovi che sono venuti a Costantinopoli, affinchè Timoteo ed i suoi seguaci sieno per sempre banditi. » Il Papa sopra di questo argomento entrava in alcuni particolari.

L'Imperatore Zenone eseguì quanto bramava il Papa. Fece deporre in un concilio d'Oriente Pietro il Fulone, vescovo eretico ed intruso di Antiochia, come pure Giovanni d'Apamea, che lo avea per tre mesi supplantato. Stefano, uomo pio, fu ordinato vescovo d'Antiochia. Vi furono ancora molti altri incidenti e difficoltà, che però il Papa appianò ad istanza dell'imperatore e pel bene della pace.

Mentre le chiese d'Oriente ricuperavano la tranquillità, mercè gli sforzi riuniti del Papa e dell'Imperatore, le chiese d'Affrica respirarono un istante, ma per prepararsi ad una nuova persecuzione. Essendo morto il Vandalo Genserico ai 25 di gennaio del 477, ebbe per successore il suo figlio Unnerico, che sulle prime mostrò qualche dolcezza verso tutti, principalmente verso i Cattolici. Questi poterono ordinare un vescovo per la chiesa di Cartagine, che n'era priva da ventiquattro anni. Ma ricominciò ben tosto la persecuzione più furiosa e più perfida che mai.

Vi ebbe un simile rivolgimento in Oriente. Le divisioni cagionate dall'eresia di Eutichete a poco a poco vi si calmavano, mercè gli sforzi del santo papa Simplicio, pel momento secondato dall'imperatore e dal vescovo di Costantinopoli, quando l'ambiziosa suscettibilità di quest'ultimo le rianimò e le accrebbe per molti anni.

Timoteo Solofaciolo vescovo cattolico d'Alessandria essendo morto, ebbe per successore Giovanni Talaia, parimente cattolico che fu eletto canonicamente, ed anche con aggradimento dell'imperatore. Questo nuovo vescovo scrisse ad Acacio di Costantinopoli. Ma questi per difetto del corriere non avendo ricevuto in tempo la lettera, ne fu cotanto punto, che eccitò l'imperatore contro i Cattolici in favor degli eretici, e scompigliò di nuovo tutto l'Oriente. Spinse fino l'imperatore a dichiararsi il supremo regolatore della Chiesa col suo editto d'unione od enotico, così chiamato perchè dovea riunire tutti i dissidenti.

Ma quell'editto d'unione, probabilmente formulato da Acacio, non era d'accordo con se stesso; perciocchè è difficile riunire in un medesimo scritto maggiori inezie, contraddizioni ed incoerenze. L'imperatore vi deplora la divisione delle chiese, ed egli solo la ricominciava col suo rifiuto di riconoscere il vescovo d'Alessandria canonicamente eletto, per porre in sua vece l'intruso Pietro Mongio, che avea egli stesso espulso qual autore d'ogni turbolenza. Dichiara, che tutte le chiese non riconoscono con lui altra definizione di Fede, che quella di Nicea, e tutti i vescovi del mondo, interrogati dal suo predecessore Leone, aveano risposto, ch'era d'uopo attenersi alla definizione di Calcedonia come ad una regola inviolabile. Questa decisione avea ricondotta la pace nella chiesa, ed egli col testo medesimo del suo editto vi riconduce una confusione maggiore che mai; poichè dopo aver anatematizzato chiunque riconosceva altra definizione fuor che quella di Nicea, dichiara di tosto aderire a quella di Efeso contro Nestorio, ai dodici capitoli di S. Cirillo, ch'erano precisamente dodici definizioni contro lo stesso eresiarca: finalmente egli stesso nel suo editto stende una definizione contro Eutichete, che in sostanza è quella di Calcedonia. Può forse contraddirsi e condannarsi da sè in un modo più inetto? Era egli conveniente ad un principe di buon senso, pel piacere d'imbrogliare di nuovo una cosa chiarita e decisa, il porre in tumulto e pericolo tutto il suo impero?

Ma Zenone non vedeva così lontano, o più tosto non vedeva nè prevedeva niente. La sua suocera Verina, che lo avea già fatto, disfatto e rifatto imperatore, e che stava rinchiusa nel castello di Papirio nell'Isauria, ne fu tratta l'anno 479 dall'isaurico Illo, affine di porre la corona imperiale sul capo del siriaco Leonzio, ch'ella proclamò imperatore. In seguito ella diresse una lettera circolare a tutti i governatori e comandanti dell'Oriente, dell'Egitto e della Libia, la quale era conceputa in questi termini: « Verina Augusta, a tutti i nostri prefetti e popoli, salute. Sapete che ci appartiene l'impero, e che dopo la morte di Leone nostro sposo abbiamo inalzato al sovrano potere Trascallisseo, che ha preso il nome di Zenone. Speravamo ch'egli rendesse felici i nostri popoli; ma veggendo che per l'insaziabile sua avarizia non è atto che ad opprimerli, abbiamo creduto necessario di darvi un imperatore veramente cristiano, che, conformandosi alle norme della religione e della giustizia, sapesse rialzare lo stato che piega alla sua rovina, governare i popoli e contenere i nostri nemici. Per queste cagioni abbiamo incoronato il piissimo Leonzio. Voi dovete riconoscerlo per imperatore dei Romani, e chiunque gli ricuserà obbedienza, sia trattato da ribelle. »

Questo proclama della suocera di Zenone forma un degno riscontro al decreto d'unione del suo genero. Perciocchè il genero, in vece di governare l'impero, occupavasi a farla da maestro nella Chiesa, era ben giusto che la suocera disponesse del trono e regolasse l'impero. La lettera di Verina fu accolta con grandi acclamazioni, e la maggior parte delle città della Siria si sottomise a Leonzio. Verina pagò ben tosto il fio della sua compiacenza. Appena Illo non ebbe più bisogno della sua autorità, la rinchiuse di bel nuovo nel castello di Papirio, dove morì qualche tempo dopo.

L'oracolo d'Illo e del suo imperatore Leonzio era un pagano di nome Pamprepio, grande astrologo. Quest' impudente impostore, d'accordo coll'isaurico Mario, al par di lui pagano, avea infettato Illo delle empietà del paganesimo; erasi pure lasciato corrompere Leonzio: essi aveano formato il disegno di ristabilire l'idolatria. Illo e Leonzio, dopo una prima vittoria, furono disfatti, e si rinchiusero nello stesso castello di Papirio, dov'erano stati rinchiusi Leonzia, Marciano e Verina. L'astrologo Pampeprio predicava loro immanchevoli successi, e al tempo stesso gli tradiva. Essendosene accorti, gli troncarono la testa; ma non furono meno traditi da un altro, ed ebbero anch'essi tronco il capo.

In mezzo a queste tristi rivoluzioni dell'impero, Zenone pubblicò il suo editto d'unione; o piuttosto di divisione nella Chiesa. Ordinò di cacciare da Alessandria il vescovo cattolico Givanni Talaia, e di collocarvi in sua vece l'eretico Pietro Mongio; ma a patto ch'ei sottoscrivesse l'enotico, e che indirizzasse delle lettere sinodali ad Acacio ed al papa Simplicio. Giovanni Talaia, vescovo cattolico d'Alessandria, si rifugiò a Roma verso il principio del 483. Il papa Simplicio lo accolse benissimo, e scrisse per lui al vescovo di Costantinopoli. Ma era appena cominciata la corrispondenza, che il Papa morì, e fu sepolto in S. Pietro, ai 2 di marzo del 483.

La sua condotta negli affari così complicati dell'Oriente, dove non conosceva ancora tutte le variazioni di Acacio, presenta un felice miscuglio di dolcezza, di condiscendenza e di fermezza. Vedesi in particolare dalla sua vita, quanta ragione hanno i fedeli cristiani di pregare pei Papi, affinchè non si lascino sorprendere dalle infernali astuzie. Imperocchè dopo il quinto secolo la politica del mondo non diventò punto migliore.

Lo stesso giorno a Roma sulla via Latina si fa memoria dei santi Giovino e Basileo che soffrirono la morte sotto gl'imperatori Valeriano e Gallieno. — A Roma pure si fa memoria di molti santi martiri, che sotto l'imperatore Alessandro ed il prefetto Ulpiano,

dopo crudeli torture, furono alla fine condannati nel capo. — A Porto, dei santi martiri Paolo, Eraclio, Secondilla e Gennara. — A Cesarea di Cappadocia, dei santi Lucio vescovo, Assalonne e Largio martiri. — A Como, di S. Prospero vescovo e confessore. — Nella Campania si fa memoria di ottanta martiri, che i Lombardi (1) misero crudelmente a morte, perchè ricusavano di adorare una testa di capra e di mangiare carne offerta agl'idoli. — In Inghilterra di S. Cead vescovo dei Merciani. Il venerabil Beda fa l'elogio delle sue virtù.

(1) S. Gregorio papa (Dialog. lib. 3. c. 28.) ci assicura che una parte dei Lombardi ero tuttora idolatra ai suoi giorni, e che erano soliti ad immolare una testa di capra. Che anche gli antichi gentili fossero usati di sacrificare a Bacco dei capri, ce n'assicura Varrone (Lib. 1. de re rust.) e ne porta anche la ragione. Minuzio Felice (in Oct.) attesta che anche ai suoi giorni i Gentili immolavano e adoravano una testa di becco. *(Nota dell' Editore)*

III. GIORNO DI MARZO

IL B. NICCOLA ALBERGATI CERTOSINO

VESCOVO DI BOLOGNA E CARDINALE

Niccola Albergati era d'una della più antiche e più nobili famiglie di Bologna in Italia. Nacque l'anno 1375. Dato agli studi appena ne fu capace, terminò di buon'ora lo studio dell'umanità, ed in seguito occupossi del diritto civile sotto la direzione di suo padre, che volle servirgli di maestro. Pareva che tutto gli presagisse una bella carriera nel mondo. La sua nascita, il suo ingegno, i suoi progressi nelle scienze avevano fatto concepire di lui ai suoi genitori grandi speranze; stava per essere promosso nella nativa sua città al baccellierato nell'università, della quale egli era il migliore scuolare. Avea venti anni, e a quando a quando andava a visitare la Certosa presso Bologna. Un temporale sopraggiunto una sera lo obbligò a passarvi la notte. Sentì sulle prime del dispiacere, ma ben tosto ebbe a congratularsi di tal avvenimento. Destato a mezzanotte dal suono della campana che chiamava i religiosi al mattutino, ebbe la pia curiosità di assistervi. Rimase così edificato della modestia, del raccoglimento di quei buoni Padri, dei pii loro canti in mezzo al silenzio di tutta la natura, che sentì gran desiderio di servire Dio e di guadagnar il cielo nella santa loro compagnia. Qualche tempo dopo abbandonò la sua famiglia ed il mondo, ed andò alla Certosa a ricevere l'abito di S. Brunone. La divina sorgente della sua vocazione fu ben tosto manifesta per il fervore, con cui praticò tutte le virtù religiose. I suoi confratelli ne concepirono un'idea così alta, che appena egli fu ordinato sacerdote, gli vennero successivamente affidati vari impieghi del monastero, e ne fu eletto priore l'anno 1407. Governava in esso da dieci anni, quando essendo morto nel 1417 il vescovo di Bologna, il clero ed il popolo lo elessero a succedergli. Andarono dei commissarj a portargli il decreto, ma non poterono vincerne l'umiltà. Niccola prostrandosi a terra gli supplicò a non privarlo del riposo e della pace, di cui godea; disse loro che egli era senz'esperienza, e che trovavasi inetto ed indegnissimo del posto,

a cui volevasi inalzarlo: tanto la vera virtù ispira sentimenti bassi di se stesso.

Essendo la resistenza del santo religioso durata sei mesi, nel corso dei quali la Chiesa di Bologna rimase vedova e desolata, gli abitanti di quella città impiegarono un nuovo mezzo per costringerlo a corrispondere ai loro voti; e fu di mandare in Francia dei deputati al priore della Gran Certosa generale dell'ordine per pregarlo a costringere Niccola ad accettare il vescovado. I deputati compirono la loro commissione, e seppero rendersi favorevole Don Giovanni de Griffemont, che allora governava la Certosa, e che, confermando l'elezione di Niccola, gli comandò di sottomettersi. Per cagione di ciò il nuovo prelato fu consacrato ai 14 di luglio del 1417. La nuova sua dignità non gli fè punto dimenticare il primiero suo stato: continuò a portar l'abito religioso e ad osservare le astinenze proprie del suo ordine. Scelto dagli abitanti di Bologna ad andare in loro nome a complimentare il papa Martino V, il quale dopo la chiusura del concilio di Costanza ritornava in Italia, fu da questo Pontefice accolto con molto onore, e da esso ottenne diverse grazie. Reduce alla sua città vescovile (1) si diede con grande zelo a compiere tutti i doveri che gl'imponeva la sua carica. I poveri sopra tutto furono l'oggetto delle parziali sue cure. Pieno di compassione per la loro miseria, non restava pago di sollevare coloro che andavano a chiedere i suoi soccorsi, e che non rimandava mai colle mani vuote, faceva anche cercare nella città tutti gl'indigenti, per provvedere ai loro bisogni. Ma non limitavasi a sollevare i mali corporali: occupato del continuo della salvezza del suo gregge, adoperavasi con amore ad istruire il suo popolo, ed adempiva a tutti gli altri uffici, che sono riserbati ai vescovi.

Intanto che il beato cercava senza posa di procurare così la santificazione delle anime che gli erano affidate, la Provvidenza permise ch'egli avesse a sostenere una dura prova, che servì di esercizio alla sua virtù. La vescovile sua città era divisa in fazioni, e gli abitanti non volevano vivere sotto il dominio temporale del Papa. Per lo che di nuovo deputarono il loro vescovo presso Martino V, per procurar di conoscere le intenzioni di quel Pontefice a tal riguardo. Questi accorgendosi della mala disposizione dei Bolognesi, e della resistenza che ponevano a riconoscere la sua sovranità, determinò di sottometterli. Non avendo potuto riuscirvi, gittò sulla città un interdetto, ed affidò le lettere che infliggevano questa pena a Niccola, con ordine di partir tosto per Bologna, e di non aprirle che quando vi fosse arrivato. Il santo prelato, da lungo tempo avvezzo a praticar l'obbedienza, riparte senz'indugio, e tosto giunto a Bologna si fa un dovere di eseguire la trista commissione, di cui era incaricato, convocando a questo fine i principali abitanti. Non appena ebbe egli pronunziato l'interdetto, che i faziosi si misero in furore, si gittarono addosso al loro vescovo e gli strapparon di mano le lettere che aveva lette. Non parlavano niente meno che di torgli la vita, e molti dei capi andarono al palazzo vescovile, conducendo con loro dei carnefici per metterlo a morte: non poterono però eseguire il sacrilego loro disegno, perciocchè nessuno ardì porgli le mani addosso. Niccola credette dover fuggire da quel soggiorno di confusione. Dopo essersi dunque travestito, uscì il dì seguente dalla città, e si ritirò nella Certosa di Firenze, dove per alcuni mesi gustò le dolcezze della solitudine. Essendosi i Bolognesi infine sottomessi al loro sovrano, il virtuoso pastore tornò in mezzo al suo gregge.

Non potè però godere a lungo in Bologna del ristabilimento della pubblica tranquillità. Il Papa che conosceva il suo merito e la sua virtù, gli affidò una difficile missione nell'anno 1422. Trattavasi niente meno, che di riconciliare due potenti nazioni, che da lungo tempo facevansi la guerra con grave danno de' popoli: erano i Francesi e gl'Inglesi. Ma Carlo VI

(1) Bologna non era allora che vescovado, essendo stata eretta in Arcivescovado il dieci di dicembre del 1582. *(Nota dell'Editore)*

re di Francia, ed Enrico V re d'Inghilterra essendo morti in quella, questi avvenimenti impedirono il buon successo delle pacifiche cure del Beato, e lo costrinsero a ritornare in Italia. Dopo avere reso conto della sua commissione al sommo Pontefice, si affrettò a ripartir per Bologna, dove per due anni si occupò a prodigare al suo gregge le più paterne cure.

Gli affari della Chiesa a capo di questo tempo esigettero, che il papa Martino V di nuovo invocasse i servigi di Niccola; ma prima di mandarlo a trattare colle potenze, volle onorarne il merito e la virtù elevandolo alla dignità di cardinale, sotto il titolo di S. Croce, e poscia lo incaricò di andare a ristabilire la pace tra il duca di Milano, i Veneziani ed i Fiorentini. Il santo prelato diedesi con grande zelo a questa buona opera, ed era sul punto di terminare felicemente tale rilevante affare, quando la mala fede di uno dei personaggi rese inutili tutti gli sforzi. Ma regnando nel suo cuore la carità, e vivamente desiderando di procurare ai popoli la pace, di cui erano privi, non cadde d'animo, e dopo un anno impiegato in trattative, alla fine pervenne a riconciliare le parti belligeranti.

Intanto che il servo di Dio adoperavasi con tanto impegno a pacificare le discordie insorte tra i Milanesi ed i Veneziani, e che reduce a Bologna occupavasi a procurare il bene spirituale della sua diocesi, non che ad appianare alcune difficoltà sopravvenute dopo la conclusione della pace da lui ristabilita, alcuni sediziosi si rivoltaron di nuovo contro il santo vescovo, gridando: Viva il popolo e la libertà! Il desiderio di sottrarsi alla temporale autorità della S. Sede era il vero motivo della loro rivolta. Il popolo prende le armi, e per mezzo di un uomo del popolaccio fece chiamare il suo primo pastore davanti al consiglio della città. Non potendo ottenere che vi si rechi, sei dei principali di Bologna portansi alla sua casa per significargli le intenzioni dei loro concittadini, che non erano neppure ben determinate. Il santo vescovo gli ricevette alla presenza di tutta la sua famiglia, e parlò loro con tanta ragionevolezza e ad un tempo con tanta forza, mostrò tanta dignità e tanta carità, che i sei deputati non poterono risponder parola, e ritiraronsi a capo chino. Il furor popolare continuava nulladimeno a manifestarsi, e perciò Niccola fuggì la seconda volta dalla sua città vescovile, e ritirossi a Mantova. Assicurano alcuni autori, che tale fu allora l'irritazione dei Bolognesi, che ne saccheggiarono il palazzo, ed avendolo dichiarato traditore della patria, pretesero di eleggere in sua vece un nuovo vescovo. Tornato intanto da Mantova a Ferrara riuscì a calmare un'altra volta quella tempesta, e negli anni 1429 e 1430 si ritirò a Roma presso il papa Martino V, che lo inviò ben tosto in Francia per porre un termine alla guerra tra i Francesi e gl'Inglesi, e nel passare ristabilire la pace tra i Milanesi ed i Veneziani di nuovo armatisi gli uni contro gli altri.

Al principio del suo pontificato Eugenio IV lo mandò di nuovo legato in Francia per trattare la pace tra i re di Francia e d'Inghilterra ed il duca di Borgogna. In mezzo a queste trattative, che allora non ebbero alcun buon successo, fu chiamato a presedere al concilio di Basilea in nome del Papa. Da Basilea fu mandato in Italia per riconciliare il duca di Milano ed i Veneziani. Eugenio IV, cui egli era andato a trovare a Firenze, lo mandò nuovamente in Francia, dove nel 1435 riuscì a conchiudere la pace, non già ancora tra i Francesi e gl'Inglesi, ma tra il re di Francia ed il duca di Borgogna, il che diede mezzo a Carlo VII di scacciare gl'Inglesi da tutto il suo regno, e terminò così l'opera di Giovanna d'Arco. Il beato Niccola Albergati adunque presedette alle prime sedute del concilio ecumenico di Ferrara o di Firenze. Durante lo stesso concilio, il Papa lo mandò legato in Germania, per combatter ivi le mene scismatiche del conciliabolo di Basilea. Reduce dalla Germania a Firenze al concilio ecumenico, Eugenio IV lo nominò gran Penitenziere della Chiesa romana. Questa nuova dignità non cangiò punto del genere

di vita semplice e modesta del virtuoso cardinale. Ammiravasi in lui un' umiltà sincera congiunta ad un carattere fermo e pieno di elevatezza, il candore unito alla prudenza, una carità per tutti benevola, un grande amore pei poveri ed uno zelo ardente per la religione. La sua casa era perfettamente ordinata; quindi molti di quegli che la componevano, pervennero alle più alte dignità della Chiesa: due di essi furono anche inalzati al papato sotto i nomi di Niccolò V e di Pio II. Affezionato grandemente al primiero suo stato, sotto la porpora romana praticava le austerità dei Certosini, dormendo su duro letto, e non mangiando mai carne, neppure in tempo di malattia. Amico delle lettere formò una ragguardevole biblioteca, che alla sua morte lasciò in legato a varj monasteri. Disponevasi a seguire il Papa, che ritornava a Roma, quando fu costretto a fermarsi in Siena presso gli Agostiniani, del cui ordine già da diciassette anni era il protettore. Ivi morì del mal di pietra in età di sessantotto anni ai 9 di maggio 1443. Le sue viscere furono tumulate nella chiesa del convento, ed il corpo fu portato alla Certosa di Firenze, dove conservasi tuttora. Benedetto XIV, ch' era stato uno dei successori del beato Niccola nella sede di Bologna, ai 6 d' ottobre del 1744 approvò il culto da tempo immemorabile reso a quel santo prelato. (1)

(1) Acta SS 8. maii Godesc. 3. Mar.

IL B. PIETRO DA PALERMO

Nella città di Palermo in Sicilia nacque nel 1381 il B. Pietro dalla nobile famiglia dei Geremi. Cominciò i suoi studi in quella città e andò a terminarli a Bologna, la cui università, allora nella massima sua celebrità, contava un gran numero di illustri professori, e attraeva giovani dalle più rimote contrade Pietro fece rapidi progressi nella scienza del diritto, ch' era quella di suo padre, sicchè quando il professore era impedito di dar lezione, egli lo suppliva, con applauso dei suoi condiscepoli. Una notte, ch' egli studiava per prepararsi alla laurea dottorale, venne violentemente bussato alla sua finestra. Sulle prime atterrito, finì col chiedere chi si permettesse di turbarlo in quel modo? Una voce rispose: « Sono uno dei vostri congiunti, non mezzanamente versato nell' uno e nell' altro diritto. Essendo avvocato, io dava dei consigli agli altri, e non me ne sono dati a me stesso: insegnava agli altri ad evitare i lacci dei loro avversarj, ed io non ho voluto evitare quegli del comune nemico del genere umano: sono uscito da questo mondo, non come difensore, ma come reo e per sostenere pene eterne. Ascoltatemi, o piuttosto ascoltate Dio, che mi manda ad avvertirvi. Fuggite questa piccola gloria che passa al pari delle insegne dottorali. » Ciò detto, la visione scomparve. Questo strano avvenimento fu posto da Pietro a profitto, risolvendosi di entrare in un ordine religioso. Per provarsi prima da se stesso, si cinse il corpo con una ferrea catena di diciotto libbre; dopo di che si presentò al convento dei Domenicani, vi chiese e vi ricevette l' abito.

Il suo padre ch' era revisore generale delle finanze in Sicilia, avendo saputo la decisione di suo figlio, venne furibondo a Bologna per istrapparlo dal convento. Ma avvenne tutt' altro da quel che si pensava. Quando il figlio lo seppe alla porta del convento, pregò il superiore che andasse egli stesso per raddolcirlo e consolarlo. Il padre adirossi molto che non gli si permettesse neppure di veder il figlio. Tornò quindici giorni dopo, e a grande stento ottenne di vederlo da lontano, ma senza parlargli. Allorchè lo scorse in un angolo

del monastero, che ne vide la modestia e la pietà, la sua collera si sciolse in lagrime, levò le mani al cielo, rese grazie a Dio, ed augurò al figlio ogni sorta di benedizioni. Avendo alla fine avuta licenza di trattenersi con lui prima di partire per la Sicilia, non solo non lo distolse dalla sua vocazione, ma lo esortò a lungo alla pietà ed alla virtù.

Tosto che Pietro da Palermo fu ordinato sacerdote prese a compiere con zelo l'esercizio dell'evangelico ministero. S. Vincenzio Ferreri che venne a Bologna nel 1416 a visitare il corpo di S. Domenico, lo esortò vivamente a continuare, assicurandolo che le sue fatiche erano a Dio accette. In fatti il santo religioso nulla ometteva di ciò che attirar potesse la benedizione del cielo sulle sue predicazioni. Fervide preghiere, assidue mortificazioni, umiltà profonda, tali erano i mezzi, con cui cercava sopra tutto di convertire i peccatori. Ebbe ricorso anche ad un genere straodinario di penitenza, che aveagli senza dubbio ispirato lo spirito di Dio. Racchiuse il suo corpo entro cinque cerchi di ferro, cui strinse così fortemente, che, anche dopo la sua morte, non si potè sciogliergli, perchè erano penetrati nelle carni. Per levarli fu d'uopo aspettare che il suo corpo fosse interamente disseccato. Esempj così stupendi doveano produrre i loro frutti. Quindi si videro parecchi giovani di nobili famiglie, tocchi dal suo distacco e dalla sua vita così austera, rinunziare alle vanità del secolo per seguire Gesù Cristo, tra gli altri il B. Licci, che a lui dovette il suo ingresso nell'ordine dei Domenicani.

Più tardi egli ebbe occasione di sviluppare il suo zelo e la sua prudenza, in modo al tutto particolare, nella direzione che gli fu affidata di molte case del suo ordine. Si studiò segnatamente di ristabilirvi la disciplina in tutto il suo vigore; ed il suo esempio, compiendo ciò che incominciato aveano le sue predicazioni, ebbe la consolazione di riuscire quasi generalmente.

Eugenio IV lo fece venire al concilio di Firenze (1), dove si rese ammirevole per la santità e la dottrina. Il Papa non avendo potuto fargli accettare le dignità della Chiesa, lo mandò visitatore del suo ordine e missionario apostolico in Sicilia. Pietro ivi operò grandi frutti di salute colle sue prediche, coi suoi esempi, e coi suoi miracoli. Il popolo accorreva in sì gran numero per udirlo, ch'era costretto a predicare sulle pubbliche piazze. Dando egli nel 1444 una missione in Catania, il monte Etna comparve in fiamme: un torrente di lava ardente avanzavasi verso la città, minacciandola di totale distruzione. Il clero ed il popolo di Catania supplicano il Beato a portare il velo di S. Agata vergine e martire alla testa della loro processione. All'avvicinarsi del velo della santa portato da un santo, l'incendio prende un altro corso e si spenge venti giorni dopo. Reduce a Palermo il B. Pietro vi resuscita una giovane morta, e colle sue preghiere procura in una carestia dei viveri agli abitanti. Ebbe a soffrire in tutta la sua vita particolarmente nelle gambe, ma sopportava i suoi dolori con una sì mirabile pazienza, che quando essi scemavano, se ne affliggeva, quasi che Dio l'abbandonasse. Morì con queste eroiche disposizioni ai 3 di marzo del 1452, nell'anno settantesimo primo di sua età. Il suo culto fu approvato dal papa Pio VII.

(1) L'anno 1439, dove i vescovi greci si riunirono alla Chiesa romana, sebbene tornati in Oriente di nuovo ricadessero nello scisma.

(Nota dell' Editore)

Lo stesso giorno a Cesarea in Palestina si fa memoria di S. Marino e S. Asterio senatore, martirizzati durante la persecuzione di Valeriano: il primo accusato dai suoi compagni della professione del Cristianesimo, e interrogato dal giudice confessò altamente d'esser cristiano, e fu all'istante decapitato. Asterio, che stese il suo abito e curvò le spalle per ricevere il corpo del martire separato dal capo, ottenne tosto un onore simile a quello ch'ei rendeva a Marino, divenuto martire anch'egli. — In Ispagna,

dei santi Emiterio e Cheledonio, soldati dell' armata accampati a Leone nella Galizia, i quali essendo partiti per Calaorra, durante una persecuzione che si suscitò contro i Cristiani, vi sostennero vari tormenti per la confessione del nome di Gesù Cristo, e ricevettero la corona del martirio. — Lo stesso giorno si fa memoria del martirio dei SS. Felice, Luciolo, Fortunato, Marcia e dei loro compagni, come pure dei SS. Cleonico, Eutropio e Basilisco soldati che, durante la persecuzione di Massimiano, sotto il presidente Asclepiade trionfarono felicemente col supplizio della croce. — A Brescia, di S. Tiziano vescovo e confessore. — A Bamberga, di S. Cunegonda imperatrice, che maritata all' imperatore S. Enrico rimase vergine col consenso del marito: ricca di buone opere e di meriti morì santamente, e dopo morte divenne celebre pei suoi miracoli.

IV. GIORNO DI MARZO

S. CASIMIRRO

RE DI POLONIA

S. Casimirro, principe di Polonia, fu il terzo dei tredici figli, che Casimirro III re di Polonia ebbe da Elisabetta (1) d' Austria, figlia dell' imperatore Alberto II. Venne al mondo ai 5 d' ottobre del 1458, e fin dalla sua infanzia fece vedere molta inclinazione alla virtù. Ebbe a precettore Giovanni Dlugosz, detto Longino, canonico di Cracovia e storico di Polonia, uomo che univa una rara pietà ad una grande estensione di cognizioni, e che per umiltà ricusò molti vescovadi, che il suo merito straordinario gli avea fatto offerire. Casimirro e gli altri principi suoi fratelli erano a lui sì teneramente affezionati, che soffrir non poteano che ne venissero un momento separati; ma il nostro santo fu quello che profittò di più delle lezioni di un sì esperto maestro.

Fu veduto nel fior degli anni darsi con ardore agli esercizi di pietà ed alle pratiche della mortificazione. Aveva un sommo orrore al lusso ed alla mollezza che regnano nella corte dei re; portava un cilizio sotto gli abiti, ch' erano sempre semplici assai; sovente dormiva sul nudo terreno, e passava gran parte della notte a pregare e meditare. L' argomento più consueto delle sue meditazioni era la passione di Gesù Cristo. Usciva frequentemente di notte per andar a pregare alla porta delle chiese, dove aspettava che si aprissero per assistere al mattutino (2). La sua mente ed il suo cuore erano continuamente uniti a Dio, e l' interna pace dell' anima sua manifestavasi a tutti nella serenità del suo volto. Pieno di rispetto per tutto ciò che concerneva il culto divino, le più piccole cerimonie della Chiesa eccitavano la sua pietà. Una cosa gli diveniva cara dal momento che la gloria di Dio erane l' oggetto. Nutriva una particolar devozione a Gesù paziente, e non pensava mai al mistero della nostra redenzione senza struggersi in lacrime e senza

(1) Questa virtuosa principessa morì nel 1505. *(Nota dell' Ediore)*

(2) Anticamente il mattutino cantavasi di notte, come si pratica tuttora da alcuni ordini religiosi. *(Nota dell' Editore)*

sentirsi acceso d'amore. Quanto al S. Sagrificio della Messa vi assisteva con tanto fervore e raccoglimento, che sembrava rapito in estasi. Per indicare la confidenza che avea nella protezione della B. Vergine, compose, od almeno recitava sovente in onore di lei l'inno che porta il suo nome, ed alla sua morte volle che se ne ponesse una copia nella sua tomba. Amava così teneramente i poveri, che in certo modo provava le loro miserie. Non contento di distribuir loro i suoi beni, per sollevarli impiegava anche tutto il credito che godeva presso suo padre e suo fratello Uladislao re di Boemia.

Gli Ungheresi, malcontenti di Mattia loro re, vollero inalzare il nostro Santo sul trono di lui nel 1471, e perciò spedirono una deputazione al re di Polonia suo padre. Il giovane Casimirro, che non aveva ancora tredici anni compiuti, avrebbe ben voluto ricusare la corona che gli veniva offerta; ma per compiacere a suo padre partì alla testa d'un armata per sostenere il diritto di sua elezione. Giunto alle frontiere dell'Ungheria, riseppe che Mattia aveva raccolto sedici mila uomini per venir incontro ai Pollacchi, e che avea riacquistato l'affetto dei suoi sudditi. Seppe inoltre che il papa Sisto IV erasi dichiarato a pro del re detronizzato, ed aveva mandato un ambasciata a suo padre per fargli abbandonare l'impresa. Tutte queste circostanze riunite cagionarono una segreta gioia al giovane principe. Domandò al padre licenza di tornarsene addietro, che non gli fu accordata, se non con molta difficoltà. Ma per non accrescere il dispiacere che provava suo padre d'aver veduto fallire i suoi disegni, sulle prime schivò di comparirgli innanzi, ed invece di andare direttamente a Cracovia, si ritirò nel castello di Dobzski, che n'è discosto una lega, ed ivi passò tre mesi nelle pratiche d'un'austera penitenza. Avendo in sèguito riconosciuta l'ingiustizia della spedizione, ch'era stato costretto ad intraprendere contro il re d'Ungheria, ricusò costantemente di arrendersi ad un secondo invito che gli fecero gli Ungheresi, e ciò ad onta delle sollecitazioni e degli ordini ripetuti di suo padre.

Casimirro impiegò gli ultimi dodici anni della sua vita nel consumar l'opera della sua santificazione. Visse nella massima continenza, ad onta delle pressanti ragioni che si adducevano per indurlo al matrimonio. Morì di tisi a Vilna capitale della Lituania, nel dì 4 di marzo del 1483, in età di venti quattro anni e cinque mesi. Aveva predetto la sua morte prima che avvenisse, ed eravisi preparato col raddoppiar di fervore e col ricevere i sacramenti della Chiesa. Venne sepolto nella chiesa di S. Stanislao, dove per sua intercessione accadde gran numero di miracoli. Il papa Leone X lo canonizzò l'anno 1522. Cento venti anni dopo la sua morte trovossi il corpo senza corruzione. Le ricche stoffe, in cui era stato involto, furono pure trovate intere, ad onta dell'eccessiva umidità del sotterraneo, in cui era stato sepolto. Si fece costruire una magnifica cappella di marmo per deporvi le sue reliquie. S. Casimirro è patrono della Polonia, e viene comunemente proposto ai giovani come un perfetto modello di purità.

S. LUCIO

PAPA E MARTIRE

S. Lucio, romano di nascita e figlio di Porfirio, meritò per la sua specchiata virtù d'essere ammesso nel clero di quella città; ed inalzato al sacerdozio fu uno dei più ragguardevoli tra i preti di quella Chiesa, sotto i papi S. Fabiano e S. Cornelio. Sotto quest'ultimo acquistò la gloriosa qualità di confessore di G. C. per la parte che ebbe alle

sofferenze di lui. Avendo l'imperatore Gallo rinnovata, almeno in Roma, la persecuzione contro la Chiesa, che la morte di Decio avea lasciata respirare alcuni mesi, il papa S. Cornelio fu scacciato da Roma, ed esiliato a Civita vecchia con alcuni preti della sua chiesa, nel numero dei quali era S. Lucio. Dopo la morte di quel santo pontefice, che accadde il martedì 24 settembre dell'anno 252, il nostro santo fu giudicato il più degno tra i confessori e i preti di Roma di succedergli in un tempo sì difficile a governare la Chiesa di G. C. S. Cipriano vescovo di Cartagine si trovò sì forte consolato della perdita che la Chiesa fatto avea di S. Cornelio suo intimo amico, per l'elezione di un tale successore, che scrissegli tosto per rallegrarsene con lui e congratularsi del doppio onore della confessione del nome di G. C. e della elevazione al papato.

La Chiesa di Roma non godette a lungo della presenza del nuovo suo pastore. Lucio fu scacciato dalla sua sede dai persecutori fin dal cominciar del verno; ma vi fu ristabilito poco dopo, non si sa come, ed egli tolse con ardore a riparare i guasti che quella nuova persecuzione avea fatti alla sua chiesa. S. Cipriano appena ne intese il ritorno, gli scrisse una seconda lettera, tanto in suo nome, quanto dei suoi confratelli i prelati d'Affrica, per congratularsene e con lui e con quelli, che avendolo accompagnato nel suo esilio, erano stati compagni anco del suo ritorno. Gli mostra in un modo assai cortese, ma al tempo stesso verissimo, che la perdita dell'occasione che aspettava di spargere il sangue per G. C. punto non iscemava il merito della sua confessione e del suo martirio; che non ne sarebbe meno ricompensata la disposizione, essendo stata assai più provata dalle sue azioni, che dalla sua parola, per servire di modello ai fedeli, che aveano vie più bisogno del suo esempio che della sue istruzioni. In seguito fa una specie di opposto confronto tra la condotta dei Cattolici e quella dei Novaziani, che allora erano i più recenti, ma forse i più spiacevoli tra i domestici nemici della Chiesa. « Adesso noi comprendiamo, dic'egli, i santi e salutari consigli della maestà divina: vediamo cogli occhi della mente, perchè sia insorta quella improvvisa persecuzione. Il Signore ha voluto confondere gli eretici, e mostrare quale fosse la Chiesa, quale il vescovo legittimo ed unico eletto per suo ordine, alla presenza del beato martire Cornelio, al quale voi eravate unito, quale fosse il vero gregge di G. C.; chi fossero per lo contrario quelli che il demonio risparmiava, come già da lui conquistati »

Il breve tempo che visse S. Lucio dopo il suo ritorno sembra insinuare, che la sua morte fosse anticipata dalla violenza della persecuzione. Al che può riferirsi la predizione o gli augurj che faceva S. Cipriano a lui ed ai compagni dei suoi patimenti. « Noi non cessiamo, dic'egli, di domandare a Dio nei nostri sagrificj e nelle nostre preghiere, che voglia in voi compiere la corona gloriosa della vostra confessione. Forse perciò egli vi ha richiamato nella città, perchè la vostra gloria sarebbe stata occulta, se Dio avesse lasciato consumar al di fuori il martirio di tal confessione. Imperocchè è d'uopo che la vittima, che deve e dà l'esempio del coraggio e della fede a tutti i fratelli, sia immolata in loro presenza e al cospetto del pubblico » Questo gran santo non lascia alcun motivo di dubitare del suo martirio, quando dopo la sua morte lo unisce a S. Cornelio suo predecessore, e raccomanda la loro memoria al papa Stefano, successore del nostro santo, in questi termini: « È mestieri conservar l'onore e adoperarsi per la gloria dei beati martiri Cornelio e Lucio, che ci hanno preceduti: e poichè qui onoriamo la loro memoria, voi dovete a maggior diritto, voi nostro caro fratello, che siete divenuto il loro vicario e successore, onorarli dal vostro canto, impiegare la vostra autorità ed il vostro zelo a far loro rendere dagli altri gli onori che sono loro dovuti. » Su questa testimonianza i martirologi danno tutti comunemente a S. Lucio la qualità di martire, sebbene non abbia sparso il sangue attualmente nei supplizj, e come tale la Chiesa generalmente

l'onora nella sua liturgia. Egli morì, secondo ogni apparenza, ai 4 di marzo dopo cinque mesi ed alcuni giorni di pontificato, e fu sepolto nel cimitero di Callisto. Si ritiene, che il papa Pasquale I ne abbia di là levato il corpo con quelli di S. Urbano papa, di S. Cecilia, e dei SS. Valeriano, Tiburzio e Massimo, e gli abbia trasportati nella città nell'822, riponendoli sotto l'altare della chiesa di S. Cecilia. Stettero così sepolti agli occhi del pubblico per circa otto secoli, fino a che nel 1599 furono di nuovo scoperti sotto il pontificato di Clemente VIII, per cura del cardinale Sfondrati titolare di S. Cecilia.

Lo stesso giorno a Roma sulla via Appia celebrasi la festa di novecento martiri, che furono sepolti nel predetto cimitero di Callisto accanto a S. Cecilia, e di S. Caio, ufficiale di palazzo, che fu precipitato nel mare con ventisette altri. — A Nicomedia si fa memoria di S. Adriano martire con altri ventitrè, a cui vennero spezzate le gambe, sotto l'imperatore Diocleziano, e così compirono il loro martirio. S. Adriano viene onorato più particolarmente agli 8 di settembre, giorno nel quale il suo corpo fu trasferito a Roma. — Inoltre, dei santi Archelao, Cirillo e Fozio martiri. — Nel Chersoneso si fa memoria del martirio dei santi vescovi Basilio, Eugenio, Agatodoro, Elpidio, Eterio, Capitone, Efrem, Nestore ed Arcadio.

V. GIORNO DI MARZO

S. GIOVANNI-GIUSEPPE DELLA CROCE

FRANCESCANO

S. Giovanni-Giuseppe della Croce venne al mondo ai 15 d'agosto del 1652 nella città d'Ischia situata in un'isola dello stesso nome quasi dirimpetto alla città di Napoli. Lo stesso giorno, festa dell'Assunzione della B. Vergine, ricevette il battesimo ed il nome di Carlo Gaetano. I suoi genitori appartenevano ad una nobile famiglia, ma si erano resi illustri ancora assai più per una soda pietà. Avevano molti figli: cinque di essi abbandonarono il mondo per ritirarsi nei chiostri e non vivere che per Iddio. Uno di essi segnatamente, il nostro Carlo Gaetano, fece concepire fin da' primi suoi anni le più belle speranze. Nulla scorgevasi in lui di puerile; sempre affabile con tutti, non mostrò mai alcun disgusto con chicchessia. Nutriva una particolar devozione verso la beatissima madre di Dio, ad onor della quale avea eretto un piccolo altare in un angolo rimoto della paterna casa, dove del continuo andava a fare le sue preghiere con una filial confidenza. Giunto all'età di intendere l'importanza e la grandezza dei Sacramenti, i suoi genitori lo fecero accostare a quegli della penitenza e della SS. Comunione. Ogni settimana si preparava a riceverli col silenzio, col digiuno e con pratiche di penitenza; perciocchè da quel punto avea cura di dormire su di un letto assai duro. Non si dipartì più da questo genere di vita, quando in un'età più avanzata si dedicò allo studio delle scienze. Ogni offesa di Dio lo afflig-

geva profondamente, e tutti i suoi sforzi, le sue parole e le sue esortazioni tendevano ad allontanare dal peccato i suoi condiscepoli, i quali tutti lo riguardavano come un modello di purità e di tutte le virtù.

Iddio volle avere quella bell' anima tutta per sè nel fiore di sua giovinezza. Quindi Gaetano, in età di soli diciassette anni, raddoppiò i suoi sforzi per menare una vita più austera, e meritare, mercè fervide preci, i lumi dello Spirito Santo. Precisamente in quel tempo venne dalla Spagna in Italia il servo di Dio Giovanni di S. Bernardo, francescano scalzo della riforma di S. Pietro d' Alcantara, per propagare in questa contrada quell' ordine severo. Quando arrivò nella patria del nostro santo, lo commosse siffattamente coi suoi discorsi e colle sue virtù, che questi prese tosto la risoluzione di unirsi a lui, e non serbò più dubbio alcuno sulla volontà di Dio a suo riguardo. Partì adunque ben tosto per Napoli, dove con ardore chiese la sua ammissione nell' ordine, e dopo aver ricevuto l' abito, cangiò il suo nome in quello di Gio. Giuseppe della Croce.

I suoi superiori stabilirono che farebbe il suo noviziato a Napoli ed ivi pronunzierebbe i solenni suoi voti. Le sue pratiche di devozione a quel tempo presentavano un carattere di straordinaria austerità; digiunava tutti i giorni, non dormiva che poche ore, e seco portava dovunque, giusta l' espression' di S. Paolo, la mortificazione di Gesù Cristo nella sua mente e nel suo cuore. Si studiò particolarmente d' imitare il fondatore del suo ordine S. Francesco, non che S. Pietro d' Alcantara. Se osservava con puntualità i comandamenti di Dio e della Chiesa, non era meno esatto nell' adempimento delle menome regole del suo ordine. Se alcuno dei suoi confratelli primeggiava per la pratica più elevata di qualche bella virtù, egli tosto si sforzava di eguagliarlo, non per un sentimento di gelosia, ma per profittare della grazia, che facevagli Iddio col porgli sotto agli occhi sì belli esempi.

Quand' ebbe fatto i suoi voti, ai 25 giugno del 1671, i suoi superiori gli affidarono la difficile e penosa missione di andare a fondare un nuovo convento nel Piemonte, ad Afila. Il Santo non evitò alcuna fatica per condurre a felice termine questa grande impresa; vi consacrò tutte le sue forze e tutte le sue cure. Andò anche sì oltre, che volle che quella casa, la prima di tal ordine fondata in Italia, non solamente reggesse al confronto di quella di Pedroso, stabilita nella provincia d' Estremadura da S. Pietro d' Alcantara, ma la superasse anche per la severità della regola. Non contento di vedervi la santa virtù della povertà osservata in tutto il suo rigore, volle altresì, che, secondo lo spirito dei primi conventi, vi regnasse il più assoluto silenzio, che le regole dell' ordine vi fossero osservate colla massima puntualità, e che al canto delle ore, che aveva luogo con lunghe pause, s' aggiungessero altre preghiere.

L' obbedienza gli fece un dovere di ricevere il sacerdozio, e per conseguenza di darsi all' esercizio del santo ministero nel tribunale della penitenza. Iddio gli accordò segnatamente il dono di discernere gli spiriti, e presto non si parlò che della sua istruzione e della sua profonda sagacità. Quella straordinaria penetrazione che mostrava in tutti i suoi giudizi proveniva meno dagli studi che avea fatti, che dai suoi trattenimenti con Dio, che aveagli dato una particolar' attitudine a far rientrare i peccatori nella via di salute.

Aspirava ad una totale solitudine; ma fu nominato quattro volte maestro dei novizi, poscia provinciale, e infine generale del suo ordine. Amava l' evangelica povertà a tal segno, che non solo non volea mai possedere nulla di proprio, ma avrebbe voluto anche esser privo delle cose più necessarie, di cui però la regola permette l' uso. Tutto il mobiliare di sua camera consisteva in un' immagine di G. C. e della B. V., in un breviario ed un letto assai duro, composto di due pelli ed in una sola coperta di lana. Non avea che un solo abito dell' ordine della stoffa più grossolana, e quello che indossava alla sua morte, lo portava da sessantacinque anni. La veduta di un povero gli faceva provare una

sì viva emozione, che non ne licenziò mai alcuno, senz'avergli fatta qualche limosina. Metteva in disparte per essi la massima parte del cibo che gli veniva somministrato, non ritenendone per sè che la più piccola e la peggiore. Ad onta di una vita così austera e così penitente, visse oltre agli ottantaquattro anni, essendo morto nel 1737, onorato di miracoli prima e dopo la sua morte. Fu beatificato ai 20 di gennaio del 1789 dal suo contemporaneo Pio VI, e canonizzato ai 26 di maggio del 1839 da Gregorio XVI.

Se questo servo di Dio, nato quasi ai nostri giorni, credette anche in un secolo così molle come il nostro, di non poter giungere al cielo che colla pratica della più austera penitenza; che pensar devono di sè tante anime abbandonate alla mollezza, e cui il solo nome di mortificazione spaventa? Non hanno a temere nell'ultimo loro giorno di veder avverate queste terribili parole del Vangelo: Se non fate penitenza, perirete tutti insieme?

Lo stesso giorno in Antiochia celebrasi la festa di S. Foca (1) martire, che colmo d'oltraggi pel nome del Salvatore, trionfò gloriosamente dell'antico serpente, il che è confermato da un continuo miracolo; perocchè, se alcuno è stato morso da un serpente, giunto appena alla porta della chiesa di questo santo martire con una viva fede, rimane all'istante guarito, perdendo il veleno la sua forza. — A Cesarea in Palestina si fa memoria di S. Adriano martire, che durante la persecuzione di Diocleziano fu da prima esposto ad un leone per ordine del presidente Firmiliano, indi sotto la spada del carnefice ricevette la corona del martirio. — Lo stesso giorno, di S. Eusebio ufficiale del palazzo, e di nove altri santi martiri. — Ivi medesimo, di S. Teofilo vescovo, che splendette al tempo dell'imperatore Severo per sapienza ed innocenza di vita. — Inoltre in Palestina sulla sponda del Giordano, di S. Gerasimo anacoreta, che visse sotto l'impero di Zenone, e festeggiasi ancora S. Eusebio di Cremona, prete in Palestina, discepolo e compagno di S. Girolamo.

(1) In un panegirico di detto santo composto da S. Asterio vescovo d'Amasea e ricordato nel secondo concilio di Nicea, si dice che i Romani avevano in onore di lui fabbricato una bellissima chiesa, e che l'onoravano non meno che i SS. Apostoli Pietro e Paolo. *(Nota dell'Editore)*

VI. GIORNO DI MARZO

S. COLETTA

Nell'epoca, in cui Iddio salvava la Francia per mezzo di Giovanna d'Arco e santificava la Svizzera mercè il B. Niccolò da Flue, ristabiliva per mezzo di S. Coletta la primitiva austerità in un ramo della famiglia di S. Francesco. Questa santa nacque l'anno 1380 a Corbia nella Piccardia. Suo padre, di professione falegname, chiamavasi Roberto Boillet, e sua madre Margherita. Ella ricevette al battesimo il nome di Coletta, cioè piccolo Niccola, a cagione della devozione che professavano a S. Niccola i suoi genitori. Fu educata nell'amore delle umiliazioni e delle austerità della penitenza. Il timore che aveva di ledere la virtù della purità le fece rinunziare a tutte

le compagnie, perfino a quelle delle persone del suo sesso; o se talora vedeva queste, non era che per dar loro delle salutari istruzioni sulla vanità del mondo. Allora i suoi discorsi avevano un'unzione, che aiutata dalla grazia toccava i cuori più insensibili. L'umiltà era la virtù sua favorita, e la sua gioia cresceva a proporzione del disprezzo che facevasi di sua persona. Vivamente penetrata del sentimento di sua bassezza e delle sue miserie, non osava comparire agli occhi del mondo senz'arrossire. Riguardavasi come una grandissima peccatrice, e preveniva i minimi moti dell'amor proprio colla pratica d'ogni sorta di umiliazioni. In lei trovavano i poveri e gl'infermi una benefattrice o piuttosto una madre: gli serviva con un affetto che solo sarebbe stato capace di addolcire il rigore della loro sorte. Della paterna casa erasi fatta una solitudine, vivendo ritirata in una cameretta, dove scompartiva il suo tempo fra l'orazione e il lavoro delle mani. Spaventata dal pericolo, a cui la esponeva la sua bellezza, pregò Dio di togliergliela, e diventò sì macilenta e pallida ch'era appena riconoscibile. Dal suo canto ella cooperò al suo cambiamento con dure macerazioni. Ciò però non impedì che le rimanesse una cert'aria di maestà, di dolcezza e di modestia, che edificava tutti coloro che la vedevano. Suo padre e sua madre, che scoprivano in lei una straordinaria condotta dello spirito di Dio, non la disturbavano nei suoi esercizi e a questo riguardo lasciavanle un'intera libertà.

Dopo la morte dei virtuosi suoi genitori, Coletta distribuì ai poveri quei pochi beni che le aveano lasciati, e si ritirò fra le beghine stabilite nella Fiandra, in Piccardia e nella Lorena. Così chiamavasi una società di pie donne che vivevano col lavoro delle loro mani, e che menando una vita regolarissima senza far voti, tenevano una via di mezzo tra le donne del secolo e quelle che si erano consacrate a Dio nella solitudine del chiostro. La nostra beata non trovando bastevoli austerità fra le sue compagne, le lasciò e, secondando il parere del suo confessore, prese l'abito del terz'ordine di S. Francesco, detto delle Penitenti. Tre anni dopo si portò presso le religiose di S. Chiara, chiamate Urbaniste dal nome del papa Urbano IV, che aveva mitigato la loro regola. Il suo divisamento era di adoperarsi alla riforma di quell'ordine e di ricondurlo alla primitiva purezza del suo istituto.

Per prepararsi a questa grand'opera, di cui aveale inspirato il pensiero lo spirito di Dio, coll'assenso dell'abate di Corbia, erasi rinchiusa in un piccol romitorio, dove passò tre anni tutta occupata nelle pratiche della più rigorosa penitenza e favorita da molte celesti rivelazioni. In seguito andò presso le Clarisse di Amiens e di molti altri luoghi; ma persuasa che non riuscirebbe nel pio disegno, finchè non fosse autorizzata, fece il viaggio di Nizza in Provenza, per conferire su ciò con Pietro di Luna, che la Francia allora riconosceva per Papa, sotto il nome di Benedetto XIII (1). L'accolse con bontà, le promise la sua protezione, e le diede il titolo di superiora generale delle Clarisse, con pieno potere di stabilire in quell'ordine tutti i regolamenti che giudicherebbe acconci a contribuire alla gloria di Dio ed alla salute delle anime.

Coletta, accesa d'uno zelo novello, percorse le diocesi di Parigi, di Beauvais, di Noyon e d'Amiens; affine di ricondurre nelle varie case del suo ordine il vero spirito di S. Francesco; ma trovò grandi dif-

(1) Per l'intelligenza di queste parole è da sapere, che dopo la morte di Gregorio XI, che per le esortazioni di S. Caterina da Siena e le rivelazioni di S. Brigida, ricondusse la santa sede da Avignone a Roma, i Cardinali in conclave intimoriti dalle grida del popolo romano che minacciava di far loro rosse le teste come i cappelli, se non eleggevano a Papa un italiano, elessero Urbano VI. Dopo poco però protestarono, che la loro elezione non era stata libera, e raccoltisi a Fondi elessero Roberto di Ginevra, col nome di Clemente VII. Di qui cominciò il grande scisma che per mezzo secolo dilaniò la Cristianità. All'Antipapa Clemente VII successe Pier di Luna col nome di Benedetto XIII, il quale, dopo avere avuto dalla sua, per qualche tempo, la Francia ed altri paesi ed illustri personaggi; e fino S. Vincenzio Ferreri, fu deposto dal Concilio di Pisa e poi da quel di Costanza, ed errante morì pertinace nello scisma. *(Nota dell'Editore)*

ficoltà da parte di tutti quelli, che non sapevano discernere l'opera di Dio: fu trattata perfino da visionaria e da fanatica. Soffrì con gioia le ingiurie delle quali era caricata, e ripose tutta la sua fiducia in Dio che tosto o tardi fa riuscire le imprese, delle quali la sua gloria era lo scopo. Si ritirò nella Savoia, dove meglio disposti erano gli animi: ivi stabilì la sua riforma, che dopo però venne adottata nella Borgogna, nella Francia, nella Fiandra e nella Spagna. Oltre molte antiche case che la ricevettero, la Beata l'introdusse in diciassette nuovi conventi, ch'ella fondò, durante la sua vita, e tutte quelle religiose furono in seguito distinte dalle Urbaniste col nome di povere Clarisse. Vi furono pure molte comunità di uomini che si sottomisero alla riforma della beata Coletta.

La serva di Dio aveva un amore straordinario per la povertà: voleva che tutto spirasse questa virtù nelle chiese e nelle case del suo ordine. Non portava sandali ed andava sempre a piedi ignudi. Il suo abito era non soltanto di grossolana stoffa, ma di vari pezzi riportati e cuciti insieme. Inculcava forte alle sue suore la necessità di mortificare la sua volontà. Non avendo Gesù Cristo, diceva ella, mai fatto che la volontà di suo Padre, dal primo istante della sua vita fino all'estremo suo respiro, come vorremmo noi fare la nostra? Chiunque, aggiungeva ella, è ostinatamente attaccato al proprio sentimento, cammina nella strada dell'inferno. Il più ordinario argomento delle sue meditazioni era la passione del Salvatore. Nei venerdì ella attendeva a questo santo esercizio dalle sei ore del mattino fino alle sei della sera, senza prendere cibo alcuno. Durante tutto quel tempo, la sua mente ed il suo cuore non erano occupati che dei patimenti di Gesù Cristo, e gli occhi suoi divenivano una copiosa fonte di lacrime. Il suo fervore per Gesù Cristo raddoppiavasi ancora nella settimana santa. Non sapea moderare i trasporti del suo amore, durante l'augusto sacrificio della Messa, e si confessava spesso prima di assistervi, coll'intendimento di farlo con una maggior purezza d'anima. In conseguenza dell'immensa carità che nudriva pel suo prossimo, implorava del continuo con fervide preghiere la conversione dei peccatori e la liberazione delle anime del purgatorio.

La nostra santa cadde alla fine malata a Gand, e vi morì, munita dei sacramenti della Chiesa ai 6 di marzo del 1447, in età di sessantasei anni. Il suo corpo fu esposto alla pubblica venerazione nella chiesa del monastero del suo ordine, detto di Betlemme, poscia trasferito a Poligny nella Franca-Contea, quando le povere Clarisse di Gand vi si rifugiarono per evitare le persecuzioni dell'imperatore Giuseppe II contro le case religiose. S. Coletta fu canonizzata ai 24 di maggio del 1807, festa della SS. Trinità. Da lungo tempo i Francescani e alcune città recitavano in suo onore un officio particolare, che fu approvato dai papi Clemente VIII, Paolo V, Gregorio XV ed Urbano VIII. Quando si disseppellì nel 1747 il suo corpo a Gand, accaddero molti miracoli. L'ordinario del luogo ne assicurò giuridicamente la verità, e ne stese il processo verbale, che fu spedito a Roma.

L'apostolo S. Giacomo diceva ai Cristiani del suo tempo: « Chi è saggio e scienziato tra' di voi, faccia vedere, mediante la buona vita, le opere sue fatte con mansuetudine propria della saggezza. Che se avete uno zelo amaro e delle dissensioni nei vostri cuori, non vogliate gloriarvi e mentire contro la verità; imperocchè non è questa una sapienza che scenda di colassù, ma è terrena, animalesca, da demonj. In fatti dov'è tale zelo e dissensione, ivi scompiglio e ogni opera prava. La sapienza di lassù primieramente è pura, di poi pacifica, modesta, arrendevole, fa a modo dei buoni, è piena di misericordia e di buoni frutti, è aliena dal criticare e dalla ipocrisia (1).

In queste parole dell'apostolo vedesi da un lato la sapienza e la scienza dei Santi, dall'altro la sapienza e la scienza degli eresiarchi. La prima simile a Dio, da cui emana, è pura, dolce, pacifica, mo-

(1) S. Giac. III, 13-17.

desta, docile, inchinevole alla misericordia ed alle opere buone, non giudicando temerariamente gli altri, non usando dissimulazione nè ipocrisia. L' abbiam veduta negli apostoli, nei martiri, nei santi dottori, nei patriarchi degli ordini religiosi, negli uomini apostolici, che ridestarono la fede e la pietà e nei popoli e nei chiostri; come negli ultimi tempi S. Vincenzio Ferreri, S. Bernardino da Siena, il B. Niccola da Flue, S. Coletta di Corbia. L' altra sapienza, l' altra scienza esce dall' inferno, come un fumo pestilenziale: essa è amara, contenziosa, indocile, terrena, animalesca, diabolica, temeraria, ipocrita, del bene non serbando che l' apparenza, affine di rovinarne il fondo, e favorire ogni sorta di mali, d' empietà, d' impurità, di disordine, di delitti, di sovversioni. L' abbiam veduta in Satanasso medesimo, dicendo ai primi nostri progenitori: Sarete sapienti come Dei. Falsa e funesta scienza è questa, il cui primo effetto fu il peccato e la morte, poscia il fratricidio di Caino, indi i delitti che addussero il diluvio. L' abbiam veduta in quei falsi Dei, ai quali Satana voleva renderci simili colla falsa sua scienza, e che si facevano adorare in un Giove incestuoso, in una Venere impudica, in un Marte omicida ed adultero, in un Mercurio ladro, insomma in tutti i delitti, dei quali componevansi gl' impuri misteri dell' idolatria. L' abbiamo veduta nei filosofi e negl' imperatori pagani, che pei vani loro idoli calunniarono e scannarono gli adoratori del vero Dio e del suo Cristo. L' abbiam veduta nei manichei ipocriti, che, sotto un' apparenza di pietà, bestemmiavano Dio ed il suo Cristo, e in loro vece divinizzavano tutti i delitti. L'abbiam veduta nella grande eresia d' Ario, che negava la divinità del Figliuolo e dello Spirito Santo, adorandoli nulladimeno, e riconducendo così l' idolatria con tutte le sue violenze e le sue furberie. La vediamo nella eresia anticristiana di Maometto, mentitore ed omicida fin dal principio, appunto come colui, di cui è il profeta.

MARTIRIO DI QUARANTA UFFICIALI GENERALI

IN ORIENTE

Questi erano stati fatti prigionieri di guerra alla presa d' Amorium fatta dal califfo Motassem nell' 836. Quando il califfo fu ritornato a Bagdad, gli fè porre nei ferri, coi ceppi ai piedi, in una prigione così oscura, che di pien meriggio non vi si vedeva il menomo barlume, e non si conoscevano che alla voce. Colà altra compagnia non aveano che le loro guardie, per nutrimento un poco di pane ed acqua, per letto la terra, e per abiti alcuni cenci pieni d' insetti. Se talora veniva loro permesso d' uscirne per chieder la limosina, ciascun di essi era accompagnato da dieci soldati, ed al ritorno, veniva loro tagliato il pane, e si frugava nelle loro scodelle, per tema che vi nascondessero qualche lettera.

Quando si videro consunte le loro forze ed estenuati i loro corpi dalla diuturnità della prigionia, si prese a stimolarli a cangiar religione. Il califfo mandò loro dei dottori che passavano pei più esperti fra i Mussulmani. Finsero di venire spontanei per compassione; ed avendo ottenuto licenza da quegli che comandavano le guardie, portavano ai prigionieri danaro ed abiti per guadagnarli; perocchè il califfo diceva che contava per nulla la conquista d'una città, in paragone di quella delle anime.

Siccome i generali cristiani rigettavano con orrore le prime proposizioni di per-

vertirsi, i Mussulmani dicevano loro: « Non conviene che siate sì altieri; ascoltateci, poi disprezzerete i nostri consigli, se non vi sono utili. Non amate voi i vostri genitori, i vostri figli, le vostre mogli, la compagnia dei vostri amici, i costumi del vostro paese? Non avete che un mezzo solo di ricuperare tutti questi beni, che è di dissimulare alquanto, di farvi circoncidere e di far la preghiera insieme col califfo. Egli vi colmerà di beni, e la guerra vi aprirà qualche occasione di ritornare alle vostre case e ripigliare la vostra religione. » I Cristiani risposero: « Se foste nel nostro posto, usereste voi così? — Sì, dissero i Mussulmani, perciocchè non v'ha nulla di più caro della libertà; e lo confermarono con giuramento: — E noi, dissero i Cristiani, non prendiamo consiglio sulla religione da quegli che non sono fermi nella loro. » E gli rimandarono confusi.

Alcuni giorni dopo ne vennero degli altri, sotto lo stesso pretesto di far loro la limosina, e cominciarono a compiangerli anche con lagrime. « Qual disgrazia, dicevan essi, non credere al gran profeta Maometto! Costoro che veggiamo carichi di ferri, non sono parenti dell'imperatore, prodi guerrieri, pieni di spirito e di coraggio? non avevano grandi truppe? Chi ha reso inutili tutti questi vantaggi, se non il non conoscere il profeta, i cui servi gli hanno vinti? Ma non è a stupire, che non conoscano la verità, di cui non furono istruiti; è forza perdonare alla loro ignoranza. » Poscia dirigendo la parola ai prigionieri, dicevano loro: « Lasciate quella via stretta, dove vi ha ordinato di camminare il Figlio di Maria; entrate nella via larga per questa vita e per l'altra, che il gran profeta ci ha mostrata. Che cosa insegna egli d'incredibile, quando dice che Dio può dare a quegli che lo servono ogni sorta di piaceri in questa vita, ed il paradiso nell'altra? Lasciate la vostra ignoranza, e non rigettate questi benefizi; imperocchè, siccome Dio è buono, vedendo che gli uomini erano troppo deboli per compier la legge di Gesù così dura e così difficile, mandò il suo profeta Maometto per alleggerirgli di quel peso, e salvarli colla sola fede. » I Cristiani si guardarono l'un l'altro sorridendo, e dissero loro: « Potete voi creder vera e accetta a Dio una dottrina che dà ogni libertà alla carne, e sottomette la ragione alle passioni? Qual differenza avvi tra le bestie e gli uomini che vivono così? Niente ci può separare dalla carità di Gesù Cristo. »

Dopo qualche tempo ne vennero altri del numero dei fachiri, o religiosi mussulmani, i quali pure diedero l'elemosina ai prigioni, gli baciarono tutti, e sedutisi disser loro: « Vedete a chi dà ora Iddio il potere: ai Romani, od ai Mussulmani? A chi dà egli le terre fertili e le armate vittoriose? forse non a noi? Eppure egli è giusto; dunque se noi non osservassimo i suoi comandamenti, non ci darebbe tanti beni, e non vi sottometterebbe a noi, se non aveste ricusato di credere al suo profeta. « I Cristiani dissero: « Permettete che vi facciamo una domanda. Quando due uomini si disputano il possesso di una eredità, se uno si contenta di gridare che è sua, senza produrre testimonj, e l'altro senza disputare conduce molti testimonj degni di fede, di chi si deve giudicare propria l'eredità? — Di colui, dissero i Mussulmani, che reca buoni testimonj. — I Cristiani ripigliarono: Gesù Cristo venne sulla terra, nacque da una vergine, come dite voi stessi, avendo per sè tutti i profeti che predissero la sua venuta. Voi dite che Maometto venne a recarvi una terza legge. Non dovea avere almeno uno o due profeti per confermare la sua missione? Quanto al vantaggio che pretendete ritrarre dalle vostre conquiste, non conoscete quelle dei Persiani, che soggiogarono quasi tutto il mondo, e dei Greci che vinsero i Persiani, e degli antichi Romani, il cui impero era così esteso? Seguivano eglino la vera religione? non adoravano più divinità con un'insensata idolatria? Iddio dona talvolta la vittoria a quegli che lo servono; talvolta permette che sieno vinti, quando l'offendono, per castigarli per le mani dei cattivi. »

Quei quaranta generosi cristiani, di cui

molti erano patrizj, stettero sette interi anni in quell'orribile prigione, rendendo grazie a Dio che porgesse loro occasione con ciò di espiare i loro peccati, e pregando per la conversione dei Mussulmani. Il califfo Motassem essendo morto nell'842 ebbe a successore il suo figlio Vatek, che alla fine procurò ai quaranta ufficiali la corona del martirio.

Ai 5 di marzo dell'845 il traditore Baduzès (1), che avea tradita la città di Amorium ed erasi fatto mussulmano, venne la sera alla porta della prigione, chiamò Costantino segretario del patrizio Aezio, e parlandogli per un foro, gli raccomandò che nessuno gli udisse, perchè avea un segreto da scoprirgli. Allora disse: Ho sempre amato il patrizio vostro padrone. Avendo dunque inteso con certezza che il califfo ha stabilito di farlo morire domani, se non consente di fare con lui la preghiera, sono accorso a darvi il consiglio che può salvarvi la vita. Persuadetelo ad obbedire, ed obbedite voi pure, conservando in vostro cuore la Fede dei Cristiani, e Dio ve lo perdonerà a cagione della necessità che vi s'impone. »

Costantino fece il segno della croce contro la bocca dell'apostata, e disse: Iddio ti farà perire, o tentatore! ritirati, operatore d'iniquità! » Rientrò nel fondo della prigione, ed il patrizio gli domandò chi l'avesse chiamato e perchè. Costantino lo trasse in disparte, e gli disse che la sua morte era decretata; senza parlargli del resto, per timore di non esporlo a qualche tentazione. Il patrizio rese grazie a Dio, e disse: « Sia fatta la volontà del Signore! » Indi fece scrivere il suo testamento da Costantino, ed invitò gli altri prigionieri a cantare tutta la notte le lodi di Dio, come fecero. All'alba del dì seguente venne un ufficiale mandato dal califfo con degli armati ed un terribile apparato. Avendo fatto aprire le porte della prigione, ordinò ai più ragguardevoli dei prigionieri di uscire. Usciti che furono in numero di quarantadue, fece richiudere la porta. Poscia domandò loro: « Quanti anni credete d'essere stati rinchiusi? — Voi ben lo sapete, essi risposero, è questo il settimo anno. — Ei ripigliò: « Questo lungo indugio dà a conoscere la bontà del defunto califfo e quella del suo successore. »

Dopo alcuni altri discorsi, in cui i cristiani rimproverarono ai mussulmani di non riconoscere il vero Dio, poichè lo facevano autore sì del male come del bene, l'ufficiale del califfo disse loro: « Dunque non volete oggi fare col califfo la preghiera? perocchè per questo appunto ei mi ha mandato, ed io so che ve ne sono tra voi alcuni che lo desiderano. Quando vedrassi come saranno onorati, quegli che avran ricusato deploreranno la loro sventura. »

I cristiani risposero tutti ad una voce: « Noi preghiamo il solo vero Dio, perchè non solo il califfo, ma voi e tutta la nazione degli Arabi rinunzino all'errore di Maometto e adorino Gesù Cristo, annunziato dai profeti e dagli apostoli: tanto noi siam lungi dall'abbandonare la luce per le tenebre! Badate, disse l'ufficiale, a quel che dite, per non pentirvene; la vostra disobbedienza vi renderà meritevoli di grandi tormenti. Eglino risposero: Noi raccomandiamo a Dio le nostre anime, e speriamo che fino all'ultimo respiro ci darà la forza di non rinunziare alla sua Fede. L'ufficiale ripigliò: Nel dì del giudizio vi si rinfaccerà d'aver lasciato orfani i vostri figli, e vedove le vostre mogli; perciocchè il califfo potrebbe farli qua venire; ed è ancor tempo, se volete riconoscere il profeta Maometto. I Romani obbediscono ad una donna che non potrà resistere agli ordini del nostro padrone. Quanto ai beni, non ve ne date pensiero; un'annata del tributo d'Egitto può arricchire i vostri discendenti fino alla decima generazione. Tutti ad una voce risposero i Cristiani: Anatema a Maometto e a tutti coloro che lo riconoscono per profeta! »

Tosto l'ufficiale gli fece prendere dai soldati, i quali legaron loro le mani dietro il dorso, e gli condussero alla riva del

(1) Così il nome di quest'infame è scritto in Cedreno, altri il chiamano Beode, altri Buditze. *(Nota dell' Editore)*

fiume, cioè del Tigri, sul quale era Samarra, la residenza del califfo. Un'infinita moltitudine di Mussulmani e di Cristiani accorse allo spettacolo. Quando furono presso al fiume, l'ufficiale chiamò uno dei martiri per nome Teodoro Cratero, e gli disse: « Tu, ch'eri prete fra i Cristiani, ed hai portate le armi ed ucciso degli uomini in onta alla tua professione, perchè vuoi tu adesso parer cristiano? Non è egli meglio implorare il soccorso del profeta Maometto, giacchè non hai più speranza in Gesù Cristo cui tu hai rinunziato? — Questo appunto, disse Teodoro, mi obbliga a spargere il mio sangue per lui, affinchè mi perdoni i miei peccati. Se un vostro schiavo, dopo esser fuggito, tornasse a combattere per voi fino alla morte, non gli perdonereste? — Sarai pago, disse l'ufficiale, diceva ciò pel tuo bene. »

Siccome i carnefici preparavano già le loro spade e ponevansi in atto di trucidare i martiri, Teodoro, temendo che il patrizio non s'intenerisse al vedere scorrer il sangue dei suoi amici, se gli accostò e gli disse: « Signore, voi foste a noi sempre innanzi per la vostra dignità e virtù, dovete pure ricever pel primo la corona del martirio. » Il patrizio non volle rapirgli quest'onore, ma gli disse che il precedesse con coraggio, assicurandolo che lo seguirebbe con tutti i suoi compagni. Quindi Teodoro, raccomandatosi a Dio, s'accostò al carnefice e con costanza ricevette la morte. Tutti gli altri di seguito furono morti, secondo l'ordine della loro dignità; e lungi dal dare il menomo segno di debolezza, colla loro fermezza fecero stupire l'ufficiale che presedeva alla loro esecuzione. La Chiesa onora questi quarantadue martiri il giorno della loro morte, il 6 di marzo (1). Il califfo, maravigliato dell'eroica loro fedeltà, al vedere il rinnegato Baduzès disse: « Se costui fosse stato un vero cristiano, non sarebbe divenuto apostata. » E gli fece all'istante tagliar il capo.

(1) Simeone Logoteta nel suo *Cronicon* racconta che tagliate che furono le teste dei martiri, nuovamente si riattaccarono al busto, senza che apparisse la minima cicatrice. Questi sacri pegni furono tutti onorevolmente sepolti dai Cristiani nel medesimo luogo, ritolti che furono dal fiume, dove i Maomettani gli avevan gettati. Il corpo del traditore, gettato anch'esso nel fiume, fu lacerato dai coccodrilli. *(Nota dell' Edit.)*

Lo stesso giorno in Nicomedia celebrasi la festa dei santi martiri Vittore e Vittorino, che con S. Claudiano e Santa Bassa sua moglie, avendo per tre anni sofferto molteplici tormenti, furono posti in carcere e vi terminarono il corso della loro vita. — A Tortona si fa memoria di S. Marciano vescovo, messo a morte sotto Traiano per la gloria di Gesù Cristo. — A Costantinopoli, di S. Evagrio, che essendo stato eletto vescovo dai Cattolici al tempo dell'imperatore Valente, fu da questo principe esiliato, e morì santamente. — In Cipro, di S. Conone martire, che sotto l'imperatore Decio, dopo aver avuto traforati con chiodi i piedi, ricevette ordine di correre innanzi ad un carro; ma essendo caduto sulle ginocchia spirò pregando Dio. — A Bologna, di S. Basilio, che il papa S. Silvestro ordinò vescovo, e che colle sue parole e co' suoi esempi governò santissimamente la Chiesa affidatagli. — A Barcellona in Ispagna, del B. Oldegario, prima canonico, poi vescovo di Barcellona, ed in fine arcivescovo di Tarragona. — A Metz, di S. Crodegango vescovo, che scrisse una regola eccellente pei canonici.

S. TOMMASO D'AQUINO

DOTTORE DELLA CHIESA

Un monaco che vivea al tempo di S. Luigi, che sedette anche più volte alla sua mensa, fu s. Tommaso (1). Era figlio del conte d'Aquino in Italia, e la sua famiglia era imparentata cogl'imperatori (2). Fin dai primi suoi anni l'innocenza dei suoi costumi, la serenità del suo volto, l'eguaglianza del suo carattere, la sua modestia, la sua dolcezza, tutto insomma annunziava che la sua bell'anima era stata prevenuta colle più copiose benedizioni del cielo. Giunto appena all'età di cinque anni, suo padre lo pose sotto la direzione dei religiosi di Monte Cassino, perchè gli insegnassero i primi principj delle scienze e della religione. I suoi maestri non avevano avuto ancora scuolare che annunziasse tanto ingegno per l'avvenire, e mostrasse disposizioni così felici per la virtù. Tornato presso la madre in età di dieci anni per alcuni mesi, si attirò l'ammirazione di tutta la sua famiglia. Stupivasi di vedere in lui tanta modestia, pietà e raccoglimento. Le più numerose compagnie nol potevano distrarre; ed era sempre occupato in Dio, come quando era nel monastero di Monte Cassino. Il maggior suo piacere era di perorare la causa dei poveri presso i suoi genitori, da cui otteneva da poter fare copiose limosine. Sovente sottraeva anche qualche porzione del suo cibo per dar loro di più.

Mandato all'università di Napoli a terminare i suoi studj, in mezzo ad una turba di giovani studenti che davansi al vizio, egli bramò la solitudine di Monte Cassino. Ma non potendo ritornarvi, si fece una specie di solitudine in mezzo a Napoli stessa. Fece un patto coi suoi occhi per non lasciarli mai posare sopra oggetti pericolosi o profani. Evitava con somma cura tutta le persone, la cui virtù era sospetta; e mentre i suoi condiscepoli correvano ai divertimenti del mondo, egli si ritirava in qualche chiesa per ivi trattenersi con Dio, o nel suo gabinetto per attendervi allo studio. Andavano insieme studio ed orazione. Facendo dei rapidi progressi nelle scienze umane, ne faceva sopra tutto nella scienza de'Santi, mercè l'esercizio dell'orazione e la pratica d'ogni maniera di opere buone, privandosi più d'una fiata del necessario per soccorrere i poveri. Tale era il giovane Tommaso avanti l'età di diciassette anni.

Mio Dio, potessi anch'io al par di lui unire lo studio all'orazione e l'orazione allo studio, per divenire al par di lui santo e dotto, vo'dir dotto nelle cose che voi volete ch'io sappia. Potess'io colle mie lezioni e coi miei esempi insegnare a studiare così ai giovani che dati m'avete da istruire. Quanti falli ahi! ho io in tutto questo commessi! Mio Dio, perdonatemeli, e datemi la grazia di far meglio in avvenire.

S. Domenico era morto da ventidue anni; ma viveva nei suoi discepoli. Tommaso ebbe alcuni trattenimenti con uno di essi. Le istruzioni che ne ricevette.

(1) Questo nome gli fu imposto, secondo alcuni, dal Vescovo d'Aquino che lo tenne al fonte battesimale, a nome d'Onorio III. *(Nota dell' Editore)*

(2) S. Tommaso era pronipote di Federigo I, nipote dell'imperatore Enrico VI e congiunto in terzo grado coll'imperatore Federico II. Teodora madre di lui era figliuola del Conte di Teate, ed era di casa Caraccioli, oriunda da' principi normanni, i quali cacciarono d'Italia i Saraceni ed i Greci e conquistarono le due Sicilie, il cui possesso fu loro confermato col titolo di Re da Papa Niccolò II verso la metà dell'undicesimo secolo. I Signori d'Aquino fino dai tempi di Carlo Magno godevano il titolo di Conti. *(Nota dell' Editore)*

accrebbero in lui il disprezzo che già aveva conceputo per tutte le cose del mondo. Il suo fervore cresceva di giorno in giorno. Alla fine, disgustato più che mai del secolo, risolvette di seguire l'ardente desiderio che aveva d'entrare nell'ordine di S. Domenico. Il conte suo padre, essendone stato informato, usò promesse e minaccie per impedire l'esecuzione d'un simile disegno; ma tutto fu vano. Il giovane Tommaso, il quale sapeva che la voce della carne e del sangue non dev'essere ascoltata, quando si fa udire quella di Dio, persistette nella primiera sua risoluzione, e prese l'abito presso i Domenicani di Napoli, nel 1243, essendo allora in età di diciassette anni.

Tommaso aveva domandato ai suoi superiori che lo allontanassero da Napoli, per evitare i contrasti che avrebbe a sostenere colla sua famiglia; ma i due suoi fratelli, ufficiali nell'armata dell'imperatore, lo sorpresero in viaggio coi loro soldati, e lo ricondussero alla sua madre. Questa impiegò le esortazioni, le preghiere, le lacrime e le carezze per farlo cangiare di risoluzione. Tommaso fu sensibile al dolore di sua madre; ma sapendo che la sua vocazione veniva da Dio, stette irremovibile. Allora la madre trasportata dalla collera lo fece rinchiudere, e non permise di vederlo e di parlargli, che alle sue due sorelle. Queste pure impiegarono tutti i mezzi possibili di persuasione per guadagnarlo; ma egli stesso parlò loro sì bene sul disprezzo del mondo e sull'amor della virtù, che ne furono vivamente tocche ed entrarono nei suoi sentimenti. I suoi fratelli all'opposto, reduci dall'armata, lo trattarono indegnamente, gli fecero a brani il suo abito religioso, che non aveva mai voluto deporre, e lo imprigionarono in una torre, dove mandarono anche una donna di mondo per sedurlo. Ma egli la pose in fuga con un tizzone ardente, e si diede più che mai a Dio. Dopo essere stato così imprigionato e provato per oltre un anno, le sue sorelle lo aiutarono a fuggire, e se n'andò a terminare il suo noviziato a Parigi.

Iddio, compatendo alla nostra debolezza, non ci sottoporrà forse a prove sì dure. Ma imitiamo almeno S. Tommaso in ciò che è più conforme alle nostre forze, nella sua umiltà ed obbedienza. Un giorno ch'ei leggeva nel refettorio, il superiore per disprezzo gli disse che pronunciasse una sillaba altrimenti da quel che avea fatto, ed egli, benchè l'avesse ben pronunziata, si corresse tosto; e quando dopo il pranzo i frati gli dissero che non avrebbe dovuto correggersi, poichè non aveva fallato, rispose loro: « Poco c'importa il pronunziare una parola in un modo od in un altro: ma importa sempre ad un religioso praticar l'obbedienza e l'umiltà. » Pensiamo noi, operiamo noi come S. Tommaso? Pensiamovi almeno in avvenire!

Dopo avere studiato col maggior profitto, Tommaso insegnò col più grande splendore. I più dotti lo consultavano come un oracolo. Scrisse molti libri e sulle più difficili questioni, con mirabile chiarezza e precisione. I suoi scritti hanno tanta autorità nella Chiesa, che vi servono come di regola. Benchè il più dotto, era il più affabile ed il più umile. Non gli sfuggì mai una parola amara contro nessuna persona. Non si potè mai fargli accettare alcuna dignità ecclesiastica. Volle morire semplice religioso. Il maestro, da cui imparò ad essere al tempo stesso sì sapiente e sì umile, è Gesù Cristo, ch'egli consultava frequentemente ai piedi della sua croce e dei suoi altari. Per trovare la soluzione delle più ardue difficoltà della S. Scrittura aggiungeva il digiuno all'orazione. Diceva d'aver imparato più ai piedi del suo Crocifisso, che sui libri.

Devoto in tutto ciò che riferivasi alla pietà, S. Tommaso era sopra tutto verso Gesù Cristo nella SS. Eucaristia. Ai suoi tempi fu istituita la festa del *Corpus Domini*, e fu S. Tommaso, che per ordine del Papa ne compose l'ufficio, la prosa e gl'inni, quali tuttora gli canta la Chiesa, e dove l'unzione della pietà così mirabilmente si unisce alla precisione della dottrina (1).

(1) Quest'ufficio è uno dei pezzi più preziosi della nostra Liturgia. Asseriscono alcuni che Urbano IV ave-

Leggesi nella vita del Santo, che una volta in cui pregava con fervore innanzi al suo Crocifisso, entrò in una dolce estasi, e fu elevato da terra alcuni cubiti. Il religioso che lo vide in quello stato fu assai meno sorpreso del rapimento, che sapeasi essere a lui molto ordinario, che della voce miracolosa, che uscì dalla bocca del Crocifisso per fargli intendere queste parole: « Voi avete scritto bene di me, o Tommaso; quale ricompensa chiedete voi? « Al che rispose il Santo: » Nessun' altra, fuori di voi, o Signore! »

Avendo Gregorio X convocato un generale concilio a Lione nel 1274, gli ordinò di recarvisi. Sarebbe stato uno dei principali luminari di quel concilio, dove speravasi ritrarre grandi vantaggi dalla sua scienza. Tra le altre commissioni avea quella di portarvi quanto scritto avea d'ordine di Urbano IV contro gli errori dei Greci, per farne la lettura in pieno concilio. Si fè dunque un dovere di obbedire, e partì da Napoli, riavutosi appena da una specie di apoplessia, che lo avea tenuto presso una sua sorella per tre interi giorni senza polsi nè sensi. Giunto al monastero di Fossanuova dell' ordine di Cistercio nella diocesi di Terracina verso Ferentino, fu ritenuto da nuova malattia. I religiosi dell' abbazia che avevano una somma venerazione pel suo merito e per la sua santità, gli resero tutti i buoni uffici, che potè loro inspirare la carità, e colle loro cure sospesero almeno per alcun tempo il suo male. In questo intervallo credendolo guarito, lo pregarono ad esporre loro il libro della Cantica, come avea fatto S. Bernardo pei monaci di Chiaravalle. Non potè a lungo resistere alle loro istanze, per quanto allegasse la difficoltà di ben riuscirvi. Ma durante questo lavoro ricadde, e ben s'avvide avvicinarsi il suo fine. Vi si preparò come il penitente più penetrato dal terrore de' divini giudizi, benchè la sua vita passata nell'innocenza, nelle austerità e nella pratica dell'evangelica perfezione fosse stata una perpetua disposizione a quel terribile passaggio. Quando sentì avvicinarsi l'ora che romper dovea i suoi lacci, si confessò e chiese la SS. Eucaristia. Innanzi alla sacra Ostia fece una professione di Fede, accompagnata da tenerissime lacrime, che ne cavarono anche dagli occhi degli astanti. Scongiurò il suo Signore a lui presente, sotto il velo dei simboli eucaristici, agli occhi della Fede, a voler accettare quanto di lui avea scritto conforme alla verità, e a perdonargli quanto avesse potuto dire di non conforme ad essa per ignoranza e fragilità umana, protestando che sottoponeva tutto ciò che avea insegnato e composto al giudizio della S. Chiesa. Morì il dì seguente dopo aver ricevuto l' estrema unzione, nell' anno cinquantesimo di sua età, nel mercoledì 7 di marzo del 1274 (1).

va separatamente data commissione a S. Tommaso ed a S. Bonaventura di scrivere sullo stesso argomento, e che l'ufficio di S. Tommaso incontrò meglio il genio di S. Santità. Altri dicono che lo stesso S. Bonaventura, essendo andato un dì a visitar S. Tommaso, avendo veduto sul tavolino l' antifona: o sacrum convivium ec. tanto ne rimase contento, che ritornato a casa stracciò di propria mano quanto aveva di già scritto su tale argomento. *(Nota dell' Editore)*

(1) Corse voce e lo scrive il Villani che Carlo II re di Sicilia per opera d'un suo medico facesse avvelenare il Santo, mentre era in cammino per andare al concilio di Lione temendo *ne ad Papatum veniret*, come dice un antico scrittore. E a questa opinione allude il Divino Poeta (Purg. C. XX. vers. 67.) là dove canta: Carlo venne in Italia e per ammenda Vittima fe' di Corradino e poi Ripinse al Ciel Tommaso per ammenda. S. Tommaso fu solennemente canonizzato da Giovanni XXII nel 1323. e Pio V nel 1567 il dichiarò dottore di S. Chiesa. Il corpo del Santo conservasi a Tolosa. A onore del Santo basti ricordare quelle parole attribuite a Lutero: Tolle Thomam et Ecclesiam dissipabo. *(Nota dell' Editore)*

S. PERPETUA

E I SUOI COMPAGNI MARTIRI

Durante la persecuzione dell' imperatore Severo, l' Affrica divenne illustre per tanti martiri, di cui Dio solo conosce il numero. I più celebri furono due giovani donne Perpetua e Felicita, la cui memoria rinnovasi ogni dì nel Canone della Messa, ed i cui Atti leggevansi pubblicamente nelle chiese al tempo di S. Agostino. Questi furono ritrovati, or fa due secoli, e sembrano essere quegli stessi, che quel gran Dottore avea innanzi agli occhi, quando fece i suoi tre o quattro panegirici delle due sante. Eccone il tenore.

« Furono arrestati due giovani catecumeni, Revocato e Felicita, schiavi d' uno stesso padrone, Saturnino e Secondolo, e con essi Vivia Perpetua discendente da una ragguardevole famiglia, ben educata e maritata ad un uomo di nobile condizione. Avea padre e madre, e due fratelli, uno dei quali era pure catecumeno, ed un figliuolo lattante, ch' essa nutriva col proprio seno. Era essa dell' età di circa ventidue anni. Ella stessa racconterà la serie del suo martirio, come lo ha lasciato scritto di di sua mano.

« Essendo noi tuttora coi persecutori, e continuando tuttavia mio padre a volermi far cadere per l' affetto che mi portava, io gli dissi: Vedete voi, o padre mio, quel vaso che là giace per terra? Sì, diss' egli. Ed io soggiunsi: Può egli darsi ad esso altro nome che il suo? No, rispose egli. Così io non posso dirmi altro da quel che sono, cioè cristiana. Mio padre tocco a questa parola mi si scagliò contro per cavarmi gli occhi; ma non fece che maltrattarmi, e se n' andò vinto, colle invenzioni del demonio. Essendo stata alcuni giorni senza veder mio padre, ne resi grazie al Signore, e la sua assenza mi confortò. Ciò avvenne nell' intervallo di questi pochi giorni, nei quali fummo battezzati; ora lo Spirito Santo mi pose in cuore di non domandare all' uscir dall' acqua nient' altro, che la pazienza nel soffrire i tormenti.

« Pochi giorni dopo fummo posti in prigione: io ne fui spaventata, poichè non aveva mai veduto tali tenebre. Che dura giornata! i soldati ci spingevano; infine io moriva d' inquietudine pel mio figlio. Allora i benedetti diaconi Terzo e Pomponio, che ci assistevano, ottennero con danaro che potessimo uscire e passare alcune ore in un luogo più comodo della prigione per rinfrescarci. Noi uscimmo: ciascuno pensava a sè, io diedi il latte al mio bambino che veniva meno di fame. Inquieta per lui, ne parlai a mia madre; confortai mio fratello e gli raccomandai il mio figlio. Io era trafitta dal dolore, perchè vedeva loro stessi di dolore venir meno per amor mio: passai più giorni in siffatte inquietudini. Essendomi avvezzata a tener mio figlio nella prigione, mi sentii tosto fortificata, e la prigione mi divenne un piacevole soggiorno, sicchè amava meglio esser ivi che altrove.

« Allora mio fratello mi disse: Mia signora e sorella, giacchè voi siete in gran favore presso Dio, chiedetegli che vi faccia conoscere con qualche visione se finir dobbiate col martirio o coll' essere restituita alla libertà. Sapendo ch' io intrattenevami famigliarmente col Signore, da cui io aveva ricevuto tante grazie, arditamente risposi a mio fratello, che il dì seguente gliene darei contezza. Pregni dunque, ed ecco quello che mi fu mostrato: Vidi una scala d' oro d' una maravigliosa altezza, che ergevasi dalla terra fino al cielo, ma sì angusta, che non vi poteva salire che una sola persona per volta. Ai due lati della scala stavano attaccati ferrei strumenti d' ogni maniera: v' erano delle

spade, delle lance, degli uncini, delle falci, dei pugnali; in modo che chi vi fosse salito negligentemente o senza guardar in alto, sarebbe stato lacerato da quegli stromenti, e vi avrebbe lasciato gran parte della sua carne. Al basso della scala stava sdraiato un drago d'enorme grandezza, che tendeva insidie a coloro che volevano salire, e per distorli faceva loro paura. Il primo che salì fu Saturo, che non era con noi quando fummo arrestati, e che volontariamente si diede poi a cagion nostra in mano dei persecutori (1): egli ci aveva istruiti. Quando fu giunto alla sommità della scala, si volse verso di me, e mi disse: Perpetua, vi aspetto; ma guardatevi che quel drago non vi morda. Io gli risposi: In nome del Signore Gesù Cristo non mi farà alcun male. Il drago alzò dolcemente la testa al di sotto della scala, quasi avesse avuto paura di me, ed io montai sulla sua testa, come sul primo gradino, e vidi un giardino d'immenso spazio, ed in mezzo un gran personaggio assiso vestito da pastore coi capelli bianchi. Stava mungendo il latte delle sue pecore, circondato da molte migliaia di persone in bianche vesti. Alzò il capo, mi guardò, e disse: Voi siete la benvenuta, figlia mia: poscia mi chiamò e mi diede come una boccata di quel latte rappreso, che mungeva. Io lo ricevetti giungendo le mani, e lo mangiai; e tutti quelli che lo circondavano risposero: Amen. A questo rumore io mi destai, masticando ancora non so che di dolce. Tosto narrai questa visione a mio fratello, e comprendemmo che dovevamo soffrire, e cominciammo a non aver più nessuna speranza nel secolo. »

I primi cristiani amavano rappresentarsi Gesù Cristo sotto la forma di pastore. Vedesi in Tertulliano, che fin d'allora eranvi di tali immagini su i calici. Ed anche oggidì se ne trovano innumerevoli di questo genere nelle antiche catacombe dei martiri. La boccata d'una meravigliosa dolcezza, quelle mani giunte per riceverla, quel solenne *Amen* degli astanti, tutto ciò indicava assai chiaramente l'Eucarestia, che si soleva dare ai martiri per prepararli al conflitto. Perpetua e suo fratello ben compresero quel che ciò dir voleva. Ella continua:

« Pochi giorni dopo, si sparse la voce che dovevamo esser interrogati. Mio padre quindi sopravvenne dalla città, consunto di tristezza: venne incontro a me per farmi cadere, dicendo: Figlia mia, abbiate pietà di questi bianchi capelli! abbiate pietà di vostro padre, se pure io son degno che mi chiamiate vostro padre! Se io stesso che qui vedete, vi ho allevata fino a questo fior dell'età; se vi ho preferita a tutti i vostri fratelli, deh! non mi rendete l'obbrobrio degli uomini. Guardate i vostri fratelli, guardate vostra madre e vostra zia, mirate il vostro figlio, che non potrà vivere dopo di voi! Deponete codesta alterezza, per tema di perderci tutti! perciocchè nessuno di noi oserà più parlare, se vi accade qualche disgrazia. Così parlavami mio padre nella sua tenerezza, baciandomi le mani, gittandosi ai miei piedi e chiamandomi con lagrime non più sua figlia, ma sua signora. Ed io deplorava la canizie di mio padre, perchè solo di mia famiglia non si rallegrerebbe del mio martirio; e lo consolava, dicendo: Sul patibolo avverrà quel che piacerà a Dio; poichè intendetelo bene, noi non siamo in potere nostro, ma del Signore. E se n'andò tutto tristo.

Il dì seguente mentre eravamo a mensa vennero d'improvviso a prenderci per essere interrogati, e giungemmo nella piazza. Se ne sparse tosto la fama nei vicini quartieri, e accorse un popolo immenso. Noi salimmo sul patibolo. Gli altri furono interrogati, e confessarono. Quando toccò a me, comparve tosto mio padre col mio figlio: mi fece scendere un gradino, e supplicando mi disse: Abbiate pietà del bambino! Il procuratore Ilariano, che avea ricevuto il diritto della spada in luogo del proconsole Minuzio Timiniano ch'era morto, dicevami da sua parte: abbiate riguardo alla canizie di vostro padre! vi muova a pietà l'infanzia di vostro figlio! Sacrificate per la prosperità

(1) Queste parole si trovano in un esemplare degli Atti.

degl' imperatori. — Non ne farò nulla risposi io. Siete voi cristiana? mi disse costui. Ed io gli risposi: Son cristiana! Intanto stando sempre colà mio padre per farmi cadere, Ilariano comandò che fosse scacciato; e venne percosso con un colpo di bastone. Io risentii in me il colpo che fu dato a mio padre, come se fossi stata percossa io stessa, tanto io compativa alla infelice sua vecchiezza. Allora Ilariano pronunziò la sentenza, e ci condannò tutti alle fiere. E noi scendemmo lieti alla carcere. Essendo il mio bambino avvezzo a ricevere da me il latte e a star meco nella prigione, mandai tosto il diacono Pomponio a chiederlo a mio padre; ma questi non volle darlo. E piacque a Dio che il bambino non domandasse più di poppare, e che io non fossi incomodata dal mio latte; cosicchè io rimasi senz' inquietudine e senza patire.

« Dopo alcuni giorni, stando noi tutti in orazione, mi sovvenni ad un tratto del nome di Dinocrate, e stupiva come non mi fosse ancor venuto in mente. La memoria della sua sciagura mi afflisse, e conobbi all' istante di esser degna di pregare per lui, e di doverlo fare. Tolsi dunque a pregar con fervore, gemendo innanzi a Dio, e nella notte medesima ebbi questa visione: Vedo Dinocrate uscir da un luogo tenebroso, dove erano molte altre persone; era in una grande arsura e sete, aveva il volto sudicio, pallido, coll' ulcere che avea quando morì. Quel Dinocrate era mio fratello secondo la carne; a sette anni morì sventuratamente d' un cancro al volto, facendo a tutti orrore. Per lui io aveva pregato. Eravi una grande distanza tra lui e me; sicchè era impossibile avvicinarsi l' uno all' altro. Presso di lui eravi un catino pieno d' acqua, il cui labbro era più alto della statura del fanciullo. Dinocrate stendevasi, come se andasse a bere. Io mi affliggeva, che essendovi dell' acqua nel bacino, ei non potesse arrivarvi a cagione dell' altezza. Mi destai, e conobbi che mio fratello era nelle pene, ma ebbi fiducia di poterlo sollevare. Pregai dunque per lui, domandando a Dio con lacrime dì e notte, che me l' accordasse. Continuai fin a che fummo trasferiti alla prigione del campo, essendo destinati allo spettacolo che vi si dovea dare nella festa del cesare Geta (1). Nel giorno che fummo nei ceppi, ebbi questa visione: Quello stesso luogo che aveva veduto tenebroso, lo vedo rischiarato, e Dinocrate col corpo netto, ben vestito, che si rinfresca, ed una cicatrice in luogo della sua piaga. Il labbro del catino che io aveva veduto era abbassato fino all' ombellico del fanciullo, ed egli bevea senza posa: sull' orlo del vaso era una coppa d' oro piena d' acqua. Dinocrate s' accostò, e prese a berne senza che essa scemasse. E quando fu saziato, lasciò l' acqua pieno di gioia per andare a giuocare, come fanno i fanciulli. Mi svegliai e conobbi ch' era stato tolto dalla pena. »

Qui vedesi un esempio assai memorabile della credenza dei primi cristiani e dei martiri al purgatorio, e dell' efficacia delle preghiere pei defunti. Senza dubbio quel fanciullo d' una famiglia tutta cristiana avea ricevuto il battesimo; ma prima di morire erasi reso colpevole di qualche peccato: forse suo padre tuttora pagano l' avea indotto a qualche atto d' idolatria. È la riflessione di S. Agostino (2). La santa prosegue in questi termini.

« Il carceriere, ch' era un ufficiale chiamato Pudenzio, concepì una grande stima per noi, vedendo ch' era in noi una gran virtù divina; per lo che lasciava entrare molti fratelli per vederci e consolarci a vicenda. Ma avvicinandosi il giorno dello spettacolo, venne a trovarmi mio padre, oppresso di tristezza. Cominciò a strapparsi la barba, a gittarsi per terra, a sdraiarsi boccone, a maledir i suoi anni e dire cose capaci da muovere tutte le creature. Io avea pietà della disgraziata sua vecchiezza.

« Alla vigilia del nostro combattimento ebbi questa visione. Il diacono Pomponio era venuto alla porta della prigione, e bussò assai forte: io uscii e gli apersi. Egli era coperto di una veste bianca con un

(1) Secondogenito dell' imperatore Severo.
(Nota dell' Editore)

(2) S. August. lib. 1. de anima et ejus orig. cap. 10.
(Nota dell' Editore)

bordo d' infiniti globetti d' oro. Ei mi disse: Perpetua, noi vi aspettiamo, venite. Mi prese per mano, e cominciammo a camminare per luoghi aspri e tortuosi. Giungemmo alla fine all'anfiteatro con grande stento, e senza respiro. Mi condusse in mezzo all' arena, e mi disse: Non temete, io son qui con voi e prendo parte ai vostri affanni Ei ritirossi, ed io vidi una gran moltitudine tutta maravigliata. Sapendo io ch' era destinata alle fiere, stupiva come non venissero poste in libertà. Allora uscì contro di me un egiziano assai deforme, che venne a combattermi co' suoi ausiliarj. Ma vennero verso di me nello stesso tempo alcuni giovani benfatti per soccorrermi. Spoglia delle mie vesti, mi trovai cangiata in atleta con un maschio vigore; mi unsero d'olio pel combattimento, e vidi dall' altra parte l' Egiziano ravvolgersi nella polve. Allora comparve un uomo mirabilmente grande, in guisa che era più alto dell' anfiteatro, vestito d' una tonaca senza cintura con due bande di porpora davanti, e seminata di piccoli cerchi d' oro e d' argento. Teneva una verga, come i maestri dei gladiatori, e un verde ramoscello, da cui pendevano poma d' oro. Avendo intimato silenzio, disse: Se l' egiziano riporta la vittoria sulla donna, la ucciderà colla spada; ma se ella giunge a vincerlo, avrà questo ramo; e si ritirò. Ci avvicinammo e cominciammo a darci dei pugni. Ei voleva prendermi pei piedi, ma io gli diedi dei colpi nel volto. Fui levata in aria; cominciai a batterlo così, calpestandolo; ma vedendo io che ciò durava troppo, giunsi ambe le mani, incrocicchiando le dita, e pigliandolo per la testa, lo feci cader boccone, e gli camminai sul capo. Il popolo si mise a gridare, e i miei compagni a cantare. Io m' accostai al maestro, che mi diè il ramo con un bacio, dicendo: La pace sia con voi, mia figlia. Io cominciai ad avanzarmi maestosamente verso la porta Sana-Vivaria (1) dell'anfiteatro. Mi destai, e compresi di non aver a combattere colle fiere, ma contro il demonio, e mi tenni sicura della vittoria. Questo è quanto feci fino alla vigilia dello spettacolo; qualcun altro scriverà, se vuole, quanto ivi accaderà (2) ».

Così finisce la relazione di S. Perpetua. La mondana letteratura non ha nulla che possa reggere al confronto. Una giovane donna, madre di famiglia, d' una nascita illustre, onorata da tutti i suoi, e a cui nulla manca per essere felice nel mondo, si vede separata da suo padre, da sua madre, dai suoi fratelli, dal suo sposo, dal suo bambino, per andare ad essere divorata dalle belve, alla vista di tutto un popolo; vede il vecchio suo padre, ch' ella ama e da cui è amata con tenerezza, baciarle le mani, gittarsele ai piedi per piegarla e farle dire una parola che la salverebbe dal pericolo; ella compatisce al dolore di suo padre, lo consola, ma non dirà quella parola, perchè tal parola sarebbe un peccato, sarebbe una menzogna; e scrive tutto questo la vigilia del suo supplizio, con un candore, con una calma superiore all' umanità. No, questa pace che l' uomo non saprebbe esprimere nè concepire, Dio solo la può dare.

Anche il beato Saturo ebbe una visione, che egli descrisse in questi termini: « Noi avevamo sofferto: uscimmo dai nostri corpi, e cominciammo ad esser portati verso l' Oriente da quattro Angeli, le cui mani non ci toccavano punto; noi andavamo, non già supini guardando in alto, ma come salendo una dolce collina. Quando avemmo passato il primo mondo, vedemmo, un' immensa luce, e dissi a Perpetua, che mi stava al fianco: Ecco quanto ci prometteva il Signore. Portandoci sempre i quattro angioli, ci trovammo in un grande spazio, simile ad un giardino, dove erano dei rosai ed ogni sorta di fiori; gli alberi erano alti come cipressi, e ne cadevano le foglie del continuo. In quel giardino erano quattro angeli più splendenti degli altri. Quando ci videro, ci fecero onore, e dissero con ammira-

(1) Nell' anfiteatro erano due porte, una chiamata Sanavivaria, per cui vivi e sani erano combattenti restituiti al foro ed alla città: l'altra detta mortualis, per cui estraevansi i cadaveri, o i loro brani. *(Nota dell' Editore)*

(2) Apud Ruinart, et Acta SS. 7. Mart.

zione agli altri angeli: Eccoli, eccoli! Allora i quattro che ci portavano, ci deposero pieni di stupore. Noi facemmo a piedi uno stadio di cammino per un largo viale. Colà trovammo Giocondo, Saturnino ed Artasio, ch'erano stati arsi vivi nella stessa persecuzione, e Quinto ch'era morto martire nel carcere. Chiedevamo loro dove fossero gli altri; ma gli angeli ci dissero: Venite innanzi, ed entrate per salutare il Signore.

« E ci accostammo ad un luogo le cui mura erano fabbricate come di luce. Innanzi alla porta stavano quattro angeli, che coprivano di bianche vesti quelli che doveano entrare. Noi dunque entrammo così vestiti e vedemmo un'immensa luce, ed udimmo la voce riunita d'un gran numero, che dicevano senza posa: Santo, Santo, Santo! E nel mezzo vedemmo come un uomo assiso, avente i capelli bianchi come neve, ed il volto da giovane: non ne vedemmo i piedi. Alla destra ed alla sinistra di lui stavano in piedi ventiquattro vecchi, e dietro di essi una moltitudine di altri. Entrammo presi d'ammirazione, e stemmo in piedi avanti al trono, e quattro angeli ci sollevarono, e baciammo quello che stava assiso, ed egli ci passò la mano sul volto. E gli altri vecchi ci dissero: Fermiamoci. E noi ci arrestammo, e ci demmo il bacio di pace. E i vecchi ci dissero: Itene, e ricreatevi! Ed io dissi a Perpetua: Voi avete quel che desiderate. Ella mi disse: Sia lodato Iddio! Felice mentr'io era nella carne, adesso qui sono ancor più felice!

« Uscendo trovammo innanzi alla porta a destra il vescovo Ottato, ed a sinistra il prete e dottore Aspasio, separati e tristi. Si gittarono ai nostri piedi, e ci dissero: Consentitecelo, poichè siete usciti, e ci avete lasciati in questo stato. Noi dicemmo loro: Non siete voi il nostro padre e voi un prete? Sta a noi il gettarsi a' vostri piedi. E ci gittammo loro addosso e gli abbracciammo. E Perpetua cominciò a trattenersi con essi, e gli tirammo in disparte nel giardino sotto un rosaio. Ma parlando noi con loro, gli angeli lor dissero: Lasciateli rinfrescarsi, e se avete tra voi qualche motivo di divisione, perdonatevi a vicenda. Gli allontanarono dunque, e dissero ad Ottato: Correggete il vostro popolo; se ne vanno alla vostra adunanza, come se tornassero dal circo e disputassero delle fazioni. E ci parve che volessero chiudere le porte. Colà riconoscemmo un gran numero di fratelli, e di martiri. Eravamo tutti ricreati da un odore ineffabile, che ci saziava. Allora mi destai pieno di gioia. » Tale fu la visione di Saturo, scritta da lui medesimo.

Secondolo morì nella carcere. Felicita era incinta da otto mesi; e vedendo così vicino il giorno dello spettacolo, era assai afflitta, temendo non fosse differito il suo martirio, perchè non era permessa l'esecuzione della sentenza di morte contro le donne incinte prima che avessero partorito. Ella temeva di spargere in seguito il suo sangue innocente con degli scellerati. I compagni del suo martirio erano notabilmente afflitti dal loro canto di lasciar sola una compagna così buona, nel cammino della comune loro speranza. Si unirono dunque tutti insieme a pregare ed a gemere per lei, tre giorni prima dello spettacolo. Subito dopo la loro preghiera le cominciarono i dolori, e, siccome il parto è naturalmente più difficile nell'ottavo mese, più duro fu il suo penare e se ne doleva. Uno dei custodi del carcere le disse: « Ti duoli adesso! eh! che farai tu quando sarai esposta a quelle bestie che hai disprezzate, quando ricusasti di sacrificare? Ella rispose: Adesso son io che soffro; ma colà vi sarà un altro in me che soffrirà per me, perchè io soffrirò per lui. » Ella partorì una bambina, cui una sorella allevò come sua figlia.

Il tribuno trattava i martiri più aspramente, perchè, a parere di alcuni sciocсamente creduli, temeva che avessero a sottrarsi dal carcere con incantesimi. Perpetua gli disse sul volto: « Perchè non ci porgete qualche ristoro, poichè noi siamo i condannati dal nobilissimo Cesare, e dobbiamo combattere nella sua festa? Non torna a vostro onore, che abbiamo a comparirvi ben pasciuti? » Il tribuno tremò ed

arrossì: comandò dunque che fossero trattati più umanamente, in guisa che i fratelli ed altri avessero la libertà di entrare nella prigione e di rinfrescarsi con i martiri. Il carceriere era già credente.

Il giorno innanzi al combattimento, fu dato loro, giusta l'usanza, l'ultimo pasto, che chiamavasi il pranzo libero, e che facevasi in pubblico; ma i martiri lo convertirono in una modesta agape, per quanto era da loro. Parlavano al popolo colla solita loro fermezza, minacciandolo del giudizio di Dio, esaltando la felicità dei loro patimenti, e motteggiando la curiosità di coloro che vi accorrevano. Saturo diceva loro: « Non vi basta il dì di domani per vedere a bell'agio quegli che odiate. Oggi amici, domani nemici. Intanto mirate bene i nostri volti, per riconoscerci nel giorno del giudizio. » Cosicchè tutti si ritirarono atterriti, e se ne convertì un gran numero.

Spuntò finalmente il giorno della loro vittoria. Uscirono dal carcere per l'anfiteatro, come pel cielo: il loro volto era raggiante; erano commossi, non già di timore ma di gioia. Perpetua con volto sereno, con passo franco seguiva, come la sposa prediletta di Cristo. il suo Dio; teneva gli occhi bassi, per nasconderne la vivacità a tutti gli sguardi. Felicita era lieta d'essere rimessa dal suo parto, affine di combattere le fiere e purificarsi nel suo sangue. Giunti alla porta, si volle obbligarli a rivestirsi, gli uomini da sacerdoti di Saturno, le donne da sacerdotesse di Cerere. Ricusarono con invitta fermezza, dicendo: « Siamo qua venuti non volontariamente, ma per conservare la nostra libertà; abbiam sacrificato la nostra vita per non far nulla di somigliante; siamo con voi di questo convenuti. » L'ingiustizia riconobbe la giustizia: il tribuno acconsentì, che entrassero semplicemente com'erano allora vestiti. Perpetua cantava, già calpestando la testa dell'egizio. Revocato, Saturnino e Saturo minacciavano il popolo riguardante. Arrivati al cospetto d'Ilariano, gli dicevano coi cenni e col capo: Tu ci giudichi, ma Dio giudicherà te. Il popolo ne fu irritato, e chiese che fossero sferzati nel passare innanzi ai cacciatori. Così chiamavansi certi servi dei pubblici giuochi. Essi ponevansi in linea, tenendo in mano degli staffili con ai capi delle palle di piombo o di ferro, e davano ciascuno il loro colpo ai condannati, che facevansi passar ignudi loro innanzi. I martiri si rallegrarono di partecipare in qualche modo alla passione del Signore.

Quegli che disse: Chiedete e riceverete, accordò loro la morte che ciascuno aveva desiderata: perciocchè quando trattenevansi insieme sul martirio che bramava ciascuno, Saturnino avea mostrato che avrebbe voluto essere esposto ad ogni sorta di bestie per riportare una corona più gloriosa. Quindi nello spettacolo egli e Revocato, dopo essere stati assaliti da un leopardo, furono scossi anche da un leone sul patibolo stesso. Saturo nulla temeva più di un orso, e sperava che un leopardo l'ucciderebbe d'un sol colpo di dente. Fu da prima esposto ad un cinghiale; ma il cacciatore che avea sciolta la belva, ne ricevette un colpo, del quale morì alcuni giorni dopo lo spettacolo. Saturo fu soltanto strascinato. Venne attaccato sul ponte, vicino ad un orso, ma l'orso non uscì dal suo covile, perchè il soldato Pudenzio ne avea chiusa la porta con carni corrotte. Così Saturo sano e salvo fu richiamato per la seconda volta.

Le giovani donne furono spogliate, e poste entro reti per essere esposte ad una furiosa giovenca. Il popolo n'ebbe orrore, vedendo l'una sì delicata e l'altra tuttor puerpera colle poppe stillanti latte. Vennero dunque ritirate e coperte di abiti ondeggianti. Esposta Perpetua per la prima fu lanciata in aria, e ricadde sulle reni. Ella si pose a sedere, e vedendo lacerata la sua veste lungo la coscia, la raccolse prontamente, più occupata del suo pudore che della sua doglia. Venne ripigliata, ed ella rannodò i suoi capelli che si erano scarmigliati: perciocchè non conveniva che una martire patisse coi crini sparsi, per tema di parer afflitta della sua gloria. Ella alzossi, e vedendo Felicita tutto abbattuta per terra, le porse la mano e l'aiutò a rialzarsi. Stavansi amendue in piedi; ma

il popolo, la cui durezza era stata vinta, non volle che fossero di nuovo esposte, e vennero ricondotte alla porta Sana Vivaria. Perpetua vi fu ricevuta da un catecumeno di nome Rustico, che erale aderente. Allora ella si destò come da un profondo sonno, tanto era ella stata rapita in ispirito ed in estasi, e cominciò a guardarsi d'intorno, dicendo con grande stupore di tutti: « Quando mai ci esporranno a quella giovenca? io nol so. » Le fu detto quanto era avvenuto; nol credette se non quando vide sul suo corpo e sull'abito i segni di quel che avea sofferto, e riconobbe il catecumeno.

E dov'era ella? grida S. Agostino parlando di questa circostanza; dov'era ella adunque quand'era assalita e straziata da una furiosa bestia senza risentirne i colpi, e quando dopo sì duro combattimento chiedeva quando incominciar dovesse il conflitto? Che vedeva ella, per non vedere quello che vedevano tutti gli altri? Che sentiva ella, per non sentire un sì violento dolore? Da quale amore, da quale spettacolo, da quale bevanda era ella così tutta trasportata fuor di se stessa, e come divinamente inebriata, per parere impassibile in un corpo mortale (1).

La Santa fece chiamare suo fratello, e disse a lui come pure a Rustico: « State fermi nella Fede; amatevi tutti a vicenda, e non siate scandalizzati dei nostri patimenti. »

Saturo dall'altra parte esortava il soldato Pudenzio, e dicevagli: Eccomi alla fine, come ve l'ho promesso e predetto; nessuna belva non mi ha ancor tocco: credete dunque con tutto il vostro cuore; io me ne vado là, e finirò d'un solo morso d'un leopardo. Tosto alla fine dello spettacolo fu presentato ad un leopardo, che con un solo colpo di dente lo coprì di sangue.

(1) Aug. Serm. 280, n. 4. Bened. t. v.

Il popolo gridò: Eccolo ben lavato, eccolo salvo! facendo un'ironica allusione al battesimo. Ma egli volgendosi a Pudenzio (2), Addio, gli disse, ricordatevi della mia fede! ciò non vi turbi, ma anzi vi confermi! Poscia gli chiese l'anello che avea in dito, lo asperse del sangue di sua ferita, e glielo rese come un pegno ereditario della sua amicizia, ed un ricordo del suo sangue. Dopo di che cadde morto nel luogo dove solevansi scannare quegli, che le belve non aveano finito di uccidere. Quel luogo chiamavasi *Spoliarium*. Così Saturo morì pel primo, giusta la visione di Perpetua.

Il popolo chiese che fossero ricondotti in mezzo all'anfiteatro, per aver il piacere di veder dar loro il colpo mortale, ed associar i suoi sguardi all'omicidio. I martiri si alzarono e se n'andarono da se stessi, dopo essersi dato il bacio, per cominciar il martirio colla solennità della pace. Gli altri ricevettero l'ultimo colpo immobili ed in silenzio; ma Perpetua cadde nelle mani di un malesperto gladiatore, il quale la percosse tra le ossa e la fè gridare; perciocchè quelle esecuzioni erano il noviziato dei recenti gladiatori, per avvezzarli senza pericolo al sangue, ed erano chiamati *confectores*. Perpetua stessa guidò la man tremante del suo carnefice, e finì così il suo martirio (3).

S. Prospero ci fa sapere che ciò avvenne a Cartagine. I loro corpi erano nella cattedrale di quella città nel secolo quinto. Allora la pietà vi attraeva i Cristiani in maggior numero per celebrare la loro festa, che attirati non avea la curiosità i loro antenati pagani all'anfiteatro per divertirsi alla vista del loro supplizio. Tutto il mondo era cangiato.

(2) Credesi dal P. Mabillon e da altri che questo Pudenzio sia quello che è onorato come martire in Affrica il 29 d'aprile. *(Nota dell' Editore)*

(3) Ruinart. *Acta SS. M. et Acta* ss. 7. mart.

Lo stesso giorno a Cesarea in Palestina si fa memoria di S. Eubolo, uno dei compagni di S. Adriano, che due giorni dopo di lui essendo stato sbranato dai leoni, e trafitto da una spada ricevette ultimo di tutti in quella città la corona del martirio. —

In Nicomedia, di S. Teofilo vescovo, morto in quella città, dove era esiliato per la difesa delle sacre immagini. — A Pelusio in Egitto, di S. Paolo vescovo, che morì esule per la stessa causa. — A Brescia, di S. Gaudioso vescovo e confessore. — Nella Tebaide, di S. Paolo soprannominato il semplice.

VIII. GIORNO DI MARZO

S. GIOVANNI DI DIO

FONDATORE DEI FATEBENE FRATELLI

Nacque agli 8 di marzo del 1495 a Monte Major, piccola città del regno di Portogallo, nell' arcivescovado d' Evora, da genitori poco agiati e poco conosciuti fra il popolo. Suo padre Andrea Ciudad, e sua madre, di cui s' ignora il nome, lo educarono in tutti gli esercizi di pietà che alla sua infanzia si convenivano. Ma lo perdettero all' età di otto o nove anni. Siccome eglino esercitavano volentieri l' ospitalità, alloggiarono in loro casa un viaggiatore che dicevasi prete e andava alla volta di Madrid. Nella conversazione egli parlò della pietà che regnava in quella capitale della Spagna, e delle celebri chiese che vi si vedevano. Ciò fece una tale impressione sul piccolo Giovanni, che volle seguire il viaggiatore. Si sottrasse al padre ed alla madre, e si mise in viaggio per Madrid. Ma non vi arrivò: il viaggiatore lo lasciò nella città d' Oropesa in Castiglia. Alcune pie persone ebbero pietà del fanciullo, e Francesco, capo dei pastori del conte d' Oropesa, lo prese al suo servigio. Intanto sua madre dopo molte inutili indagini, non avendolo potuto trovare, morì di dispiacere a capo di venti giorni: suo padre, non meno afflitto per la sua assenza, si ritirò a Lisbona, e vi si fece religioso dell' ordine di S. Francesco.

Intanto Iddio benediva le cure ed il lavoro del loro figlio. I beni del suo padrone, che lo aveva fatto suo economo, si aumentarono tra le sue mani, le greggie si moltiplicavano, e la prosperità regnava nella casa. Il padrone gli pose grande affetto, e per affezionarselo per sempre gli offrì la sua figlia in isposa. Giovanni, che nudriva una tenera devozione alla B. Vergine, e recitava ogni dì il rosario in onore di lei, ricusò tal maritaggio, e si arrolò in una compagnia di soldati al servigio di Carlo V, per marciare contra i Francesi a Fontarabia.

Il tumulto delle armi, il mal esempio de' suoi compagni gli fecero dimenticare i suoi esercizi di pietà, ed insensibilmente avvezzossi a fare come gli altri. La provvidenza gli procurò degli avvenimenti, che lo fecero rientrare in se stesso. Mancando un giorno i viveri, Giovanni, come il più giovane, fu incaricato di trovarne nel villaggio vicino. Cavalcava una giumenta tolta di recente ai Francesi: essa riconoscendo i luoghi corse a briglia sciolta verso l' usato campo; Giovanni voleva ritenerla, ella s' impennò e lo gittò fra le pietre senza moto e senza sensi. Rinvenuto alquanto, inginocchiossi ed implorò il soccorso della B. Vergine, per non cader tra

le mani del nemico, a cui era assai vicino. Rientrato nel campo degli Spagnuoli, pianse i suoi disordini, e promise a Dio d' esser più fedele a servirlo. Da questa sventura cadde in un' altra. Avendogli il suo capitano affidata la guardia di certa preda tolta al nemico, gli venne involata dai ladri. Il capitano lo accusò d' infedeltà, lo maltrattò e volea darlo in mano alla giustizia. Molte persone s' interposero a suo pro ed ottennero grazia a patto che rinunziasse alla professione delle armi.

Ei se ne ritornò ad Oropesa, e andò a cercare l' antico suo padrone, il quale lo accolse con molta tenerezza, e gli affidò di nuovo la cura di tutti i suoi beni. Adempì a tale incarico con esattezza anche maggiore, in guisa che nuovamente il padrone lo invitò a divenire suo genero. Giovanni ricusò sempre, e per liberarsi dalle sue istanze, si diede un' altra volta alla professione delle armi. Ferveva allora la guerra di Carlo V contra i Turchi. Giovanni la riguardò come una santa spedizione, in cui poter soffrire qualche cosa per Gesù Cristo. Evitò tutti i disordini, in cui era caduto la prima volta, e ben lungi dall' interrompere i suoi esercizi di pietà, invece gli accrebbe.

Terminata la guerra, e licenziate le truppe, egli tornò nel Portogallo, e voleva andare a vedere i suoi genitori a Monte Major, quando seppe esser morti ambedue di dispiacere d' averlo perduto. Allora risolvette di abbandonar il paese, per andar altrove a servire Dio. Passò nell' Andalusia, e si pose al servigio d' una ricca donna in qualità di pastore. Passò i giorni e le notti negli esercizi della penitenza e ad implorare la misericordia di Dio. Alla fine credette di non poter fare niente di più adatto a soddisfare la divina giustizia, quanto dedicandosi al servigio degl' infelici. Per eseguire il suo disegno, passò in Affrica, coll' intendimento di procurare agli schiavi cristiani tutta la consolazione e tutti i soccorsi che da lui dipendessero, e colla speranza altresì di trovare in quel paese la corona del martirio, a cui aspirava ardentemente. Essendo a Gibilterra v' incontrò un gentiluomo portoghese, che il re Giovanni III avea spogliato di tutti i suoi beni e condannato all' esilio. Gli Ufficiali del principe erano incaricati di condurlo colla moglie e coi suoi figli a Ceuta in Barberia. Giovanni per carità si mise gratuitamente al suo servigio. Ma giunti appena a Ceuta, il dolore e l' intemperie dell' aria cogionarono al gentiluomo una penosa malattia, dalla quale fu ben tosto ridotto ad un' estrema miseria ed obbligato a vendere, per il suo sostentamento e della famiglia, il poco che avea seco recato. Mancatogli ogni mezzo, il nostro santo vi supplì vendendo tutto quello che possedeva. Nè contento di questo, andò anche a lavorare ai lavori pubblici, ed impiegò il salario delle sue giornate a sollievo degl' infelici suoi padroni. La pura gioia che gustava negli esercizi della sua carità, fu turbata dall' apostasia di uno de' suoi compagni. Tutto questo congiunto agli avvisi del suo confessore, il quale gli fece conoscere ch' eravi dell' illusione nel ricercare ch' ei faceva il martirio, lo determinò a ripassare in Ispagna.

Reduce a Gibilterra, si mise a vender ivi delle immagini e dei libri di pietà; il che gli porgeva occasione di esortare alla pratica delle virtù coloro che a lui si indirizzavano. Avendo considerabilmente aumentati i suoi guadagni, si recò a Granata, dove aprì una bottega nel 1538. Avea allora circa quarantatrè anni.

Sapendo che la città di Granata celebrava con molta divozione la festa di S. Sebastiano, si trasferì all' eremitaggio del nome di questo santo. Grande vi fu in quell' anno il concorso, perchè dovea predicarvi Giovanni d' Avila prete di gran santità, il più celebre predicatore di Spagna e soprannominato l' apostolo dell' Andalusia. Avendolo Giovanni udito, fu così tocco dalle sue parole, che versò un torrente di lacrime, e riempì la chiesa delle sue grida e de' suoi lamenti. Detestava pubblicamente la passata sua vita, percuotendosi il petto e chiedeva ad alta voce misericordia pei peccati che avea commessi. Non pago a questo primo passo, si diede a correre per le strade, strappandosi i capelli,

e facendo tante altre cose strane, che il popolaccio lo inseguì come un dissennato a colpi di sassi e di bastoni. Alla fine rientrò in sua casa tutto coperto di fango e di sangue. Diede ai poveri tutto ciò che avea, e si ridusse ad una totale povertà. Ricominciò a fare da demente, e a correre come prima per le contrade. Ebbero di lui pietà alcune persone, lo fermarono e lo condussero dal venerabile Giovanni d'Avila. Quest'uomo grande, pieno dello spirito di Dio, scoprì ben tosto, che il nostro santo non era qual sembrava all'esteriore; gli parlò in particolare, e uditane la general confessione, gli diede dei salutari avvisi, e gli promise di assisterlo in ogni occasione.

Intanto il nostro santo, acceso d'un ardente desiderio delle umiliazioni, contraffece di nuovo il pazzo, cosicchè si credette doverlo rinchiudere qual frenetico e si usarono i più violenti rimedj per guarirlo dalla pretesa sua malattia. Egli tutto soffrì in ispirito di penitenza, ed in espiazione dei passati suoi peccati. Giovanni d'Avila informato di quanto accadeva andò a visitarlo. Lo trovò esausto di forze, e tutto coperto di piaghe fatte dalle sferzate che gli erano state date; ma se il suo corpo era in uno stato di debolezza, l'animo suo era pieno di vigore e di coraggio, e santamente avido di nuovi patimenti e di nuove umiliazioni. D'Avila rimase sommamente edificato d'un così straordinario amore di penitenza. Pure, dopo aver tributato ai motivi del Santo gli elogi che meritavano, lo consigliò a cangiar il suo genere di vita, e ad occuparsi in avvenire di qualche cosa, da cui risultar potesse un vantaggio maggiore pel pubblico. Giovanni profittò degli avvisi del suo direttore, e tornò tosto al naturale suo stato, il che sorprese assai le persone incaricate di custodirlo. Servì per alcun tempo i malati dello spedale dov'era, e ne uscì il giorno di S. Orsola dell'anno 1539.

Più non pensò ad altro, se non al modo di eseguire il disegno che avea formato di far qualche cosa pel sollievo dei poveri. Ma prima di intraprendere cosa alcuna si pose sotto la protezione della B. Vergine, e andò pellegrinando alla Madonna di Guadalupa nell'Estremadura. Al suo ritorno cominciò a vender delle legna sul mercato, ed impiegava in sollievo degl'infelici il guadagno che gliene proveniva. Appigionò indi una casa per raccogliervi i poveri ammalati, e provvedeva a tutti i loro bisogni con un'attività, vigilanza ed economia che fecero stupire tutta la città. Ciò avvenne l'anno 1540. Tale fu l'istituzione dell'*Ordine della carità*, detto volgarmente dei *Fate bene Fratelli*, che per una visibile benedizione del cielo si è poi propagato in tutta la Cristianità. Il Santo passava il giorno presso i malati, ed impiegava le notti a trasportarne dei nuovi nel suo spedale. Gli abitanti di Granata furono così edificati di tale stabilimento, che fecero a gara a somministrare tutte le cose, delle quali abbisognavano gl'infermi. L'arcivescovo, testimone dei grandi beni che ne risultavano, e dell'ordine ammirevole che vi regnava riguardo all'amministrazione, ed ai soccorsi spirituali e temporali, lo prese sotto la sua protezione, e diede considerevoli somme per renderlo stabile e parmanente. L'esempio del prelato produsse i migliori effetti, ed eccitò la carità di molte virtuose persone. Come in fatti non si sarebbe favorito un istituto così utile, ed il cui fondatore era un perfetto modello di carità, di pazienza e di modestia?

Il vescovo di Tuy, presidente della regia camera di Granata, lo ritenne un giorno a pranzo. Gli fece varie domande, alla quali il santo rispose con tanta aggiustatezza, che il vescovo concepì la più alta idea della sua virtù. Avendogli il prelato domandato il suo nome, rispose che chiamavasi Giovanni. D'or'innanzi vi chiamerete Giovanni di Dio, replicò il vescovo, e questo nome gli rimase. Gli prescrisse al tempo stesso una foggia d'abito conveniente, e ne lo vestì di propria mano. Giovanni non avea mai avuto l'intenzione di fondare un ordine religioso; quindi non scrisse alcuna regola per quegli che a suo esempio consacravansi al sollievo dei malati; poichè quella che porta il suo nome non fu com-

posta, se non sei anni dopo la sua morte, cioè nel 1556. Quanto ai voti religiosi, non furono introdotti fra i suoi discepoli, che nel 1570.

Un giorno il marchese di Tarisa volle porre alla prova il disinteresse del Santo. Andò a trovarlo travestito, e gli domandò con che proseguire una lite che diceva esser giusta ed indispensabile. Giovanni gli diede tosto venticinque ducati, ch'erano tutto quel ch'ei possedeva. Il marchese rimaso sommamente edificato d'una simile generosità, restituì i venticinque ducati, aggiungendovi cento cinquanta scudi d'oro e finchè stette a Granata mandò ogni giorno delle copiose provvisioni allo spedale del Santo.

Avea Giovanni una singolare tenerezza pei poveri malati e ne diede le prove più luminose un giorno che si appiccò il fuoco al suo spedale. Vivamente tocco dal pericolo che correvano i malati, deteminossi di esporsi a tutto per salvarli. Se li caricava sulle spalle l'un dopo l'altro, e trasportavali attraverso alle fiamme. In quest'atto generoso sperimentò ben visibilmente la protezione della Provvidenza; perciocchè nè egli, nè gl'infermi furono punto danneggiati dall'incendio.

Ma la sua carità non restringevasi nel recinto del suo spedale: era troppo attiva per non mostrarsi al di fuori. Era trafitto dal dolore, quando risapeva che qualche persona trovavasi nell'indigenza. Fece fare un'esatta ricerca di tutti i poveri della provincia, col pio intendimento di provvedere ai loro bisogni. Somministrava agli uni con che vivere nelle loro case, e procurava lavoro agli altri. Non v'era insomma mezzo, ch'ei non impiegasse per consolare ed assistere i membri soffrenti di Gesù Cristo. Aveva una cura al tutto speciale delle fanciulle che la miseria avrebbe potuto gittare nel delitto, e adoperavasi al tempo stesso a ritrarre dal vizio quelle che aveano avuto la sventura di lasciarvisi trascinare, e gli accadde più d'una fiata di andare col crocifisso in mano dalle pubbliche peccatrici, e scongiurarle colle lacrime agli occhi ad entrar nelle vie della penitenza. Ne convertì molte, e provvide al loro sostentamento, affine di sottrarle all'occasione di ricadere nei primi loro disordini.

Ad una vita così attiva aggiungeva una continua orazione e grandi austerità. Avea il dono delle lacrime, e possedeva in sommo grado lo spirito di contemplazione. Tutta la sua condotta portava l'impronta di una profonda umiltà, ed era così fondato in questa virtù, che nulla era capace di alterarla. Ciò apparve segnatamente alla corte di Valladolid, dove l'avevano chiamato i suoi affari. Il re ed i principi a gara gli diedero dei manifesti segni di loro stima, e gli donarono delle considerevoli somme, ch'egli distribuì con una mirabile economia nella stessa Valladolid e nei dintorni. Quanto agli onori, dei quali fu colmato, gli ricevette con una santa insensibilità, che caratterizza un uomo veramente morto a se stesso. Adattavasi molto meglio alle umiliazioni, che formavano le sue delizie, cui sopportava con gioia, e ricercava anche con ansietà. Avendolo un giorno una donna trattato da ipocrita e colmato di mille ingiurie, egli le diede segretamente del danaro, perchè ripetesse nella pubblica piazza ciò che detto avéagli in privato.

Erano dieci anni, che il nostro santo sosteneva con invitto coraggio le fatiche che esigeva il servizio del suo spedale, quando cadde ammalato. Si attribuì la causa della sua malattia specialmente alle fatiche sostenute in una inondazione, per cavare dall'acqua degli effetti appartenenti ai poveri, e per salvare la vita ad un uomo che stava per annegarsi. Da principio egli dissimulò il cattivo stato di sua salute, per tema che non venisse astretto a lasciare qualcuna delle sue fatiche ed austerità. Attese al tempo stesso a fare l'inventario di quanto eravi nel suo spedale, ed a rivedere tutti i conti: rivide pure i saggi regolamenti che avea composti per l'amministrazione dello spirituale e del temporale. L'arcivescovo di Granata avendolo informato di un lamento mosso contro di lui per aver ricevuto dei vagabondi e degli uomini di mala vita, si gittò a' suoi piedi e gli disse:

« Il Figliuol di Dio venne al mondo per la salute dei peccatori, e noi siamo obbligati di adoperarci alla loro conversione coi nostri sospiri, colle nostre preghiere e colle nostre esortazioni. Io sono stato infedele alla mia vocazione, trascurando questo dovere, e confesso a mia confusione, ch'io non conosco altro peccatore nel mio spedale, che me stesso, che sono indegno di mangiare il pane dei poveri. » Pronunziò queste parole con un tal candore, che tutti quegli che lo udirono ne furono inteneriti, e l'arcivescovo, pieno di rispetto pel Santo, lasciò la cura di tutto alla sua discrezione.

Intanto la sanità del B. Giovanni andava ogni dì più indebolendosi, e la sua malattia divenne così pericolosa, che non gli fu più possibile nasconderla. Essendosene sparsa la voce, una virtuosa dama chiamata Anna Osoria lo andò a visitare. Lo trovò coricato coi suoi abiti nella piccola sua cella, non avendo altra coltre che una vecchia casacca. Il Santo aveva soltanto sostituito alla pietra che servivagli da origliere, il paniere nel quale era solito porre le elemosine che raccoglieva per la città. Gli ammalati ed i poveri sciogli evansi in lacrime intorno al suo letto. Anna Osoria fu vivamente commossa da questo spettacolo, ed avvertì segretamente l'arcivescovo dello stato, in cui trovavasi il Santo. Il prelato mandò tosto a dire a Giovanni che avesse ad obbedire a quella dama, come a lui medesimo. Anna, così autorizzata, obbligò il servo di Dio a lasciare il suo spedale, ma prima di uscirne, egli nominò superiore Antonio Martin, diede alcune istruzioni ai suoi frati, e raccomandò loro specialmente la pratica dell'obbedienza e della carità. Dopo ciò visitò il SS. Sacramento, ed aperse il suo cuore alla presenza di Gesù Cristo. Fu sì lunga la sua preghiera, che Anna Osoria si vide costretta ad interromperla per farlo salire nella sua carrozza. Lo condusse alla sua casa, riserbando a sè ed alle sue figliuole l'onore di servirlo nella sua malattia. Gli si faceva spesso la lettura della passione di G. C., il che lo faceva erompere in atti d'umiltà, considerando ch'egli era ben assistito, mentre il Salvatore morendo era stato trattato sì male.

I progressi della sua malattia furono così rapidi, che ben tosto non si ebbe più speranza di guarigione. Tutti mostravansi costernati al pericolo, in cui era l'uomo di Dio: accorse a visitarlo tutta la nobiltà, non che i magistrati per pregarlo a dare la sua benedizione alla città. A questi il Santo rispose, che non dovevano chiedere la benedizione d'un sì gran peccatore come lui; raccomandò loro i poveri ed i suoi frati che avevano cura dello spedale. Avendogli in fine l'arcivescovo ordinato di arrendersi alle istanze dei magistrati, diede la sua benedizione alla città di Granata, e fece le più patetiche esortazioni a tutti quegli ch'eran presenti. Trattenevasi del continuo con Dio con una preghiera accompagnata da sentimenti della più viva compunzione e del più ardente amore. L'arcivescovo celebrò la Messa nella sua camera e gli amministrò gli ultimi Sacramenti, dopo averne udita la confessione. Gli promise di pagare i suoi debiti e di provvedere ai bisogni dei poveri, dei quali era pieno il suo spedale. Giovanni, tuttora ginocchione innanzi all'altare, spirò agli 8 di marzo del 1550. Avea cinquantacinque anni compiuti. Fu sepolto dall'arcivescovo con molta solennità. Il clero secolare e regolare di Granata assistette ai suoi funerali, come pure la corte e la nobiltà. Avendo Iddio glorificato il suo servo con molti miracoli, Urbano VIII lo beatificò nel 1630, ed Alessandro VIII lo canonizzò nel 1690. Le sue reliquie furono trasferite nel 1664 nella chiesa de'suoi discepoli.

L'ordine dei frati della carità, istituito pel servigio dei malati, fu approvato dal papa Pio V. I frati della Carità di Spagna hanno un generale particolare; quelli di Francia e d'Italia ne hanno uno che risiede a Roma: seguono tutti la regola di S. Agostino. In Italia non sono conosciuti, che sotto il nome di *Fate bene Fratelli*, a motivo che così domandavano un tempo la limosina, ad esempio del loro santo fondatore, che diceva: *Miei fratelli, fatevi del bene per l'amor di Dio* (1). Era nel tempo che

(1) Helyot, t. IV. Act. SS. Godesc. 8. mar.

l'eresiarca di Vittemberga, sostenendo che le buone opere erano altrettanti peccati, diceva perciò egli stesso a tutti: Fratelli, non fate del bene, poichè è un male. — Così il primo è soprannominato S. Giovanni di Dio.

S. STEFANO D'OBASINA

Egli era nato da onesti genitori, e dopo avere studiato le scienze ecclesiastiche, non lasciò di rimaner nel mondo, pigliandosi cura della sua famiglia e più ancora dei poveri. Però, essendo stato ordinato sacerdote, risolvette di darsi interamente a Dio, e cominciò a menare una vita austera, ed a predicare con molta forza ed unzione. Le letture che faceva per istruire gli altri, gli fecero nascere il disegno di rinunziare a tutto e di seguire Gesù Cristo in una perfetta povertà. A questo proposito consultò Stefano di Mercœur, ch'era stato discepolo di S. Roberto di Chaise-Dieu, e questo santo uomo lo consigliò ad eseguire al più presto il pio suo divisamento. Stefano avea già per compagno un altro prete chiamato Pietro, uomo di grande semplicità, che avea fatto la stessa risoluzione. Nel giovedì adunque dopo il giorno delle Ceneri, adunarono i loro parenti per dir loro l'ultimo addio, diedero loro un gran pranzo, e distribuirono ai poveri tutto ciò che loro restava.

Passarono la seguente notte in orazione, per chiedere a Dio la grazia di compiere quanto avea loro inspirato; poscia, vestito un abito religioso e camminando a piedi scalzi, partirono avanti giorno per lasciare il loro paese e bandirsene volontariamente. Eravi nelle vicinanze un romito chiamato Bertrando, che avea alcuni discepoli. Stettero con lui dieci mesi, ma senza impegno, e lo lasciarono per desiderio d'una maggior perfezione. Dopo aver visitato tutte le case religiose dei dintorni, senza trovarvi quanto cercavano, si fermarono ad Obasina, luogo deserto, cinto da boschi e da rupi, ed irrigato da un fiumicello. Vi giunsero il venerdì santo, e passarono quel giorno ed il seguente senza mangiare. Nel dì di Pasqua andarono ad una chiesa vicina, dove avendo preso a prestanza delle scarpe, uno di essi disse la Messa e l'altro comunicossi. Non avendoli nessuno invitati a pranzo, tornarono assai tristi al loro deserto. Ma una donna del vicinato recò loro un mezzo pane ed un vaso di latte, con che fecero il pasto più gradito di loro vita. Passarono più giorni, senza altro cibo, che radici ed altre cose che poterono trovare in quel deserto; ma vennero soccorsi da pastori, ch'eglino ricompensavano coll'istruirli.

Qualche tempo dopo, per suggerimento di Stefano, Pietro andò a Limoges con un cherico chiamato Bernardo che erasi a loro unito. Parlarono al vescovo Eustorgio, e gli esposero il loro divisamento, ch'egli approvò. Avendo benedetto una croce che eglino gli aveano portata, permise loro di dire la Messa e di edificare un monastero, a patto di seguire in tutto le tradizioni dei Padri. Presero dunque a fabbricare dei luoghi regolari; poichè avevano già alcuni discepoli, ma in piccol numero, a ragione dell'estrema austerità della loro vita; imperocchè, aggiunge l'autore di questa storia che è contemporaneo, ancorchè i canonici cantino regolarmente, il loro nutrimento è copioso e delicato; hanno molti pasti, poco o nessun lavoro delle mani. Al che il santo uomo avendo una grande avversione, aveva ordinato che tutto il tempo della giornata fosse impiegato nel lavoro, eccetto quello che esigeva la lettura o l'ufficio divino. Nell'inverno vi impiegavano anche una parte della notte, e durante il lavoro si recitavano dei salmi.

Stefano volle persuadere Pietro suo primo compagno ad andare fra i Saraceni, colla speranza di convertirne alcuni, o di soffrir il martirio; ma Pietro ne lo distolse, dicendogli ch' era meglio applicarsi alla conversione dei costumi di coloro che avevano già la fede, che affaticarsi indarno presso gl' infedeli, che non erano forse predestinati. Dopo ch' ebbero fabbricato il monastero d' Obasina, sorse disputa fra essi due chi lo governerebbe, volendo ciascuno deferire all' altro questo onore. Per terminare questa contesa, furono condotti innanzi al legato Goffredo, vescovo di Chartres, che trovavasi allora in quel paese, e che, dopo averli ben esaminati, diede la carica di superiore a Stefano.

Mosso dalla riputazione dei Certosini, che passavano pei religiosi più perfetti, egli andò a visitarli. Vi giunse verso il tempo che una straordinaria copia di neve avea portato via molte delle loro celle coi monaci che v' erano dentro. S. Stefano d' Obasina consultò il priore della Certosa, che allora era il venerabile Guigue (1), quale istituto dovesse eleggere. Il priore gli rispose: « I certosini, venuti da poco tempo, seguono la strada reale, e i loro istituti possono bastare per la massima perfezione. Quanto a noi, siamo limitati e nel numero delle persone e nell' estensione dei nostri possessi. Voi che avete adunato molte persone al servigio di Dio, ed avete risoluto di riceverne ancor di più, dovete piuttosto abbracciare la vita cenobitica. »

Reduce dalla Certosa Stefano accrebbe gli edifizj di Obasina, per ricevere quegli che venivano ogni giorno a porsi sotto la sua direzione, tra i quali vi fu un gentiluomo, che avendo già menato nel mondo una vita regolarissima, si diede a lui colla moglie, coi figliuoli e con tutta la sua famiglia ed i suoi beni; perciocchè Stefano riceveva anche le donne, e ne convertì un gran numero, anche delle più nobili, e di quelle che aveano vissuto di più nel lusso, nella mollezza e nel disordine; e le avvezzava a non isdegnare i lavori più vili. Elleno avevano le loro abitazioni separate; ma in seguito le collocò più lungi e in una più esatta clausura, e giunsero ben tosto fino al numero di centocinquanta.

Avendo dunque Stefano stabilito di prendere la regola monastica, segnatamente per consiglio di Emerico vescovo di Clermont, mandò a Dalona, ch' era il solo monastero regolare del paese, e già seguiva l' osservanza di Cistercio, senza essere però ancora aggregato all' ordine, per far venire dei monaci ad istruire i suoi. Questi monaci gli trattavano duramente e con poca discrezione, come se avessero dovuto saper tutto alle prime le discipline monastiche, che non avevano apprese. Quelli di Obasina se ne lagnavano coll' abate Stefano, che esortavali alla pazienza. Avendo però saputo che il papa Eugenio (2) si trovava a Cistercio, andò a trovarlo; perciocchè da lungo tempo desiderava di sottoporsi a quell' ordine. Essendosi dunque S. Stefano presentato al Papa, ed avendogli esposto il suo disegno, il Papa fece chiamare Rainardo abate di Cistercio, uomo d' un merito singolare, e gli raccomandò Stefano perchè il riguardasse come suo figlio e l' unisse all' ordine. E Rainardo e tutti gli abati adunati in capitolo vi si accordarono di buona voglia, meno anche per obbedienza al Papa, che per affezione al Santo, che fu unanimemente ricevuto ed assegnato alla casa di Cistercio per essere della sua figliazione. Eravi qualche difficoltà perchè la casa d' Obasina avea certe pratiche contrarie alle usanze di Cistercio, segnatamente la direzione delle donne; ma si superò per amor di Stefano; e Rainardo che amavalo teneramente, promise che tali differenze si abolirebbero a poco a poco. Tornò dunque Stefano ad Obasina pieno di gioia, conducendo quegli che l' abate di Cistercio dati aveagli a maestri nell' osservanza,

(1) Intorno alla santa vita dei Certosini vedi la lettera 12 di S. Bernardo indirizzata appunto al priore Guigue che accolse il nostro santo. *(Nota dell' Editore)*

(2) È questi Eugenio III dell'ordine di Cistercio, che fu discepolo di S. Bernardo. Successe a Lucio II e nel secondo anno del suo pontificato andò nella Gallia, e in questa occasione fu veduto da S. Stefano. *(Nota dell' Editore)*

cioè due sacerdoti e due frati laici. Questi nuovi maestri, ben diversi da quelli di Dalona, istruivano dolcemente, famigliarmente e con somma discrezione. Il cambiamento che cagionò più pena all'abate Stefano, fu d'accordare l'uso delle carni ai malati, conformemente alla regola. Dopo quest'associazione il monastero d'Obasina andò sempre aumentando, e continuò a produrne molti altri. S. Stefano visse ancora circa undici anni fino al 1159, in cui morì agli 8 di marzo.

Lo stesso giorno ad Antinoe, città d'Egitto, celebrasi la festa dei santi martiri Filemone ed Apollonio diacono, che, presi e condotti innanzi al giudice, ricusando costantemente di sagrificare agl'idoli, ebbero trapassati i talloni e dopo essere stati in questo stato trascinati per le strade della città con orribile barbarie, terminarono il lor martirio. — Nello stesso luogo si fa memoria del martirio di S. Ariano presidente, di S. Teotico e di altri tre, che il giudice fece affogare nel mare, ed i cui corpi furono portati sulla spiaggia dai delfini. — A Nicomedia si fa memoria di S. Quintilio vescovo e martire. — A Cartagine, di S. Ponzio diacono del vescovo S. Cipriano, che essendone stato compagno d'esilio sino al giorno della sua morte, compose un'eccellente storia delle azioni e del martirio del suo maestro, e procurando egli stesso di glorificare Dio nei suoi patimenti meritò di ricevere la corona dell'eterna vita. — In Affrica, dei Santi Cirillo vescovo, Rogato, Felice, un altro Rogato, Beata, Erennia, Felicita, Urbano, Silvano e Mamillo. — A Como, di S. Provino, secondo vescovo, da S. Ambrogio mandato a S. Felice come coadiutore, che molto giovò alla nascente fede, e morì pieno di meriti. — A Toledo in Ispagna, di S. Giuliano vescovo e confessore, celeberrimo per la sua santità e scienza. — In Inghilterra, di S. Felice (1) vescovo, che convertì alla Fede gli Inglesi occidentali.

(1) Di questo santo parla a lungo il venerabil Beda (hist. de gest. Angl. lib. 2. cap. 15). Fiorì circa l'anno del Signore 630. *(Nota dell' Editore)*

IX. GIORNO DI MARZO

S. FRANCESCA

DAMA ROMANA

Nacque in Roma l'anno 1384 da Paolo de Buxo e da Giacomina Rofredeschi, due illustri famiglie. Ricevette nel battesimo il nome di Francesca. Fin dalla prima infanzia diede stupendi indizi di verginale pudore, piangendo quando non era abbastanza coperta nella sua culla, e mal soffrendo d'esser toccata da un uomo, neppur da suo padre. Appena seppe parlare, la prima cosa che imparò fu recitare l'ufficio della B. Vergine. Tranquilla, umile e docile, fanciulla per età, matrona per saviezza, non amava punto i puerili trastulli, non cercava sapere, nè ridir novelle; ma ritirata nell'interno della casa evitava la conversazione degli uomini, per poter più comodamente godere quella di Dio. Sempre cogli occhi modestamente bassi non perdeva mai di veduta la presenza di Dio e dei suoi angeli. Il tempo che le lasciavano libero il lavoro

e la preghiera, impiegavalo a leggere le vite delle vergini illustri per la loro santità, col desiderio d'imitarne gli esempi. Visibile appena alle persone di casa fuori delle ore necessarie, non è a stupire ch'ella fosse ignota al vicinato. Fin d'allora era solita fare l'esame di tutte le sue azioni e di espiare con una severa penitenza le colpe che trovava d'aver commesse. Era mirabile il vedere con quale rispetto e sommessione obbediva al suo confessore: non eravi che un punto, in cui era importuna, nel pregare cioè che le si permettesse di tormentare il giovane suo corpo con penitenze all'età sua superiori. Più d'una volta fu d'uopo condiscendere ai pii suoi desiderj. Iddio voleva di buon'ora formare alla mortificazione colei che destinava ad una santità tanto sublime.

Vivendo così in casa come una reclusa, Francesca volgeva in sua mente il disegno di serbare la verginità e consacrarla a Dio in qualche monastero. Il suo confessore la consigliò a pensarvi maturamente, ben esaminando il pro ed il contra di ciascuno stato, e sperimentando le sue forze con qualche austerità segreta. Ella obbedì, e l'un dì più che l'altro si confermò nella sua risoluzione. Avendo manifestato ciò ai suoi genitori, che ne aveano già sospettato alquanto, non solo non vi acconsentirono, ma, avendo ella oltrepassato il dodicesim'anno, pensarono tosto a maritarla. A seconda degli ordini formali di suo padre ella si rassegnò per obbedienza, ma dopo aver versato molte lagrime, e sposò Lorenzo dei Ponzani, giovane signore romano, le cui sostanze eguagliavano la nobiltà dei natali.

Poco dopo le sue nozze essendo ella caduta gravemente ammalata, andava deperendo di giorno in giorno, e i medici non vi vedevano più rimedio. Il padre affliggevasi tanto più, perchè riguardava la malattia di sua figlia come una punizione del cielo, per averle ricusata la licenza di abbracciare la vita religiosa. Alcuni osarono sperarne la guarigione per mezzo di sortilegi; ma Francesca dichiarò constantemente che amava meglio morire, che offendere Dio con qualche superstizione. Senza alcun soccorso dei medici, ricuperò in parte la sanità; ma ricaduta alcun tempo dopo, stette circa un anno così ammalata, che non poteva moversi dal suo letto nè ritener nello stomaco alcun nutrimento, con grandi dolori e per lei e pei suoi prossimi, che se ne aspettavano la morte di giorno in giorno. Una donna che praticava dei sortilegi, si presentò da sè per guarirla; ma fu accolta in guisa, che trovossi fortunata di sottrarsi dalla casa senz'essere battuta. Era la vigilia di S. Alessio, 17 di luglio del 1398, quattordicesimo anno di Francesca. A mezzanotte dormivano profondamente tutti i domestici, ed anche le infermiere: Francesca vegliava e pensava a Dio. Tutto ad un tratto la camera viene rischiarata da una luce straordinaria, appare S. Alessio raggiante di gloria, palesa il suo nome, e le annunzia che lo manda Iddio per guarirla, pone l'aureo suo mantello sull'inferma, e le rende una perfetta sanità. Tosto levasi Francesca tutta risanata, va a trovare la sua amica d'infanzia, la sua cognata Vannozia o Giannetta, ch'erasi appena addormentata, le narra il miracolo, e la invita a venir seco a ringraziarne Dio nella chiesa vicina: lo che fanno amendue con una indicibile devozione. Reduce a casa, Francesca vi è ricevuta da tutta la famiglia, come una persona risuscitata da morte. Tutta Roma ne rimase maravigliata.

Riavutasi così da morte a vita, Francesca applicasi con un ardore maggiore che mai a tutte le opere di pietà. Il desiderio della vita solitaria si ridesta nel suo cuore, affine di darvisi interamente a Dio. Vannozia è posta a parte del suo divisamento, e tosto s'accorda nei pensieri di lei sopravvenendo e trovandola tutta assorta nelle sue riflessioni. Ma come eseguirlo, essendo ambedue maritate? Nel più alto della casa, dove non andava quasi mai nessuno, si costruirono un piccolo oratorio; in fondo al giardino, delle antiche rovine formavano una specie di grotta. Tutte le volte ch'erano libere passavano ore intere in orazione, di giorno nella grotta, di notte nell'oratorio. Essendo un dì nella grotta, si domandavano che cosa farebbero, se Dio accordasse loro la grazia di menare la vita eremitica.

Francesca che amava specialmente l'astinenza ed il digiuno, rispose: « Quando saremo nel deserto, andremo da una parte all'altra a cercar dei frutti per sostentarci. » In quel momento sentirono cadere da un albero due mele, benchè fosse nel mese d'aprile: ed ammirarono la bontà del loro Padre celeste, che così degnavasi approvare i fanciulleschi loro voti, ne mangiarono una tra loro rendendo grazie a Dio, e l'altra divisero coi loro domestici, che non ne rimasero meno maravigliati.

Quando Francesca contrasse matrimonio aveva ancora suo padre e sua madre; inoltre trovò nella casa del suo sposo Lorenzo il suo suocero Andreozzi, e la sua suocera Cecilia, col suo cognato Paoluccio sposo di Vannozia, i quali tutti non formavano che una sola famiglia. Essendo dopo qualche tempo morto il suocero, tutto il pensiero della domestica amministrazione cadde su lei e Vannozia, ma questa conoscendo la rara prudenza di Francesca, si riportava in tutto a lei, senza che mai sorgesse la menoma dissensione fra esse. Ad onta di tutte queste occupazioni, Francesca non era meno di prima fedele a tutti i suoi esercizi di pietà. Accostavasi due volte la settimana al sacramento della penitenza, riceveva la comunione in tutte le feste, ed in casa recitava l'ufficio della B Vergine.

Tutto il resto del tempo era da lei impiegato nella cura della famiglia. Lorenzo vide ben tosto di poter condurre giorni tranquilli, avendo da Dio ottenuto una siffatta sposa. Benchè considerevolissimo si fosse il numero dei domestici dell'uno e dell'altro sesso, ella riguardavali tutti come fratelli e sorelle. Esortavali a vivere nel timor di Dio, dando loro l'esempio di conservar la domestica pace, con molta umiltà chiedendo perdono, quando credeva d'averne offeso alcuno. Ma allorchè vedeva insorgere delle dispute od altre occasioni di offendere Dio, conservando tuttavia in cuore l'abituale sua dolcezza, spiegava al di fuori uno zelo ardente, e con gran libertà reprimeva ciò che credeva offendesse Dio e scandalizzasse il prossimo. Cenando una volta molti nobili in sua casa, uno di essi diè a Lorenzo un libro di magia, ma ella tosto glielo levò destramente di mano e gittollo al fuoco, checchè dir le potesse per rampognarla.

Se qualcheduno della famiglia cadeva ammalato, Francesca non solo provvedeva abbondevolmente a quanto potesse guarirlo, ma lo serviva ella stessa con molta premura e carità. In una grave malattia Vannozia avea perduto l'appetito per ogni specie di cibo. Francesca la scongiurò a dirle, se desiderava qualche cosa. Un gambero di fiume, rispose ella. Ma si ebbe un bel cercarne, non se ne trovarono per niente. Tutti stavano in angustia, quando fu veduto cadere un bel gambero sul pavimento della camera. Cotto e mangiato fece cessare l'inappetenza e la malattia di Vannozia.

Veggendo la sua casa nell'opulenza, Francesca vietò di rimandare alcun povero senza dargli qualche cosa. Avendo una sterile annata moltiplicato l'indigenza e le malattie in Roma, Francesca dilatò pure le viscere della sua carità. Non solo dava l'elemosina a quelli che la domandavano, ma la faceva ancora portare agl'infermi che non potevano venire alla sua casa. Iddio con un miracolo provato negli autentici processi manifestò, quanto gli tornasse gradita carità siffatta. Quanto più cresceva la carestia, tanto più Francesca moltiplicava le sue limosine, le quali erano tali, che nessuno poteva spiegarle. Paoluccio e Lorenzo temendo che la liberalità delle loro mogli non recasse loro del pregiudizio, tolsero loro le chiavi del granaio ch'era pieno, misero in serbo ciò ch'era necessario per la famiglia, pei domestici e pei fittaiuoli, vendettero il restante, e lasciarono vuoto il granaio. Francesca disse in seguito a Vannozia: « Andiamo nel granaio, raccogliam pei poveri quel che vi resta. » Non trovarono che della paglia minuta, cui elleno ammassarono con iscope, ma avendola dipoi con cura crivellata, ebbero un maggio di puro frumento, cui distribuirono ai più necessitosi. Fatto ciò, Vannozia uscì dal granaio, e Chiara sua domestica lo chiuse a chiave. Pochi giorni dopo, i due mariti vi andarono, e vi trovarono qua-

ranta misure del più puro frumento. Presi da maraviglia, narrarono la cosa al suocero, che volle vedere coi suoi occhi, e disse ch'era opera di Dio che approvava e ricompensava la carità di Francesca.

Un'altra volta, essendo il vino assai raro, Andreozzi e i due suoi figli misero in disparte una botte del migliore per la famiglia. Ma i poveri, conoscendo la carità di Francesca, venivano a domandare del vino pei malati. Ella mandava Chiara a prenderne dalla botte posta in serbo, e che trovossi vuota ben presto. Essendosene accorti Andreozzi e i due suoi figli, si misero a gridare con gran collera contro Francesca e Vannozia, che non restava loro una goccia di vino. Francesca sorridendo disse loro: « Lasciateci scendere nella cantina, e colla grazia di Dio vi porteremo abbondevolmente del vino che desiderate. » Scendono amendue con Chiara, trovano piena la botte, ne cavano del vino eccellente, e lo portano al suocero ed ai mariti dicendo: Ecco il vino: grazie a Dio la botte è tuttora piena. Ne gusta il vecchio, ne gustarono i figli, i quali non potendo credere al loro palato, scendono nella cantina e trovano la botte piena. Da quel momento lasciarono piena libertà alle due donne di amministrare il tutto, come meglio giudicavano. Quel prodigio pubblicato per tutta la città ebbe un gran numero di testimoni che lo riseppero sia dalla bocca di Lorenzo, sia da Francesca medesima, che lo citò più d'una volta per eccitare gli altri a far limosine generosamente.

Francesca ebbe molti figli, ma non si conoscono i nomi che di tre. Questi furono Battista che sopravvisse agli altri, si ammogliò, e lasciò della posterità, Evangelista, morì in età di nove anni, ed una figlia per nome Agnese. Evangelista fu un angelo in carne, tanto era egli dedito all'orazione ed al culto divino. Ebbe il dono di profezia. Un giorno, prendendo la spada di suo padre, ed applicandogliela al fianco, disse: « Ecco come vi verrà fatto, mio padre. » E nell'invasione di Roma fatta da Ladislao re di Napoli verso il 1413 (1) Lorenzo fu gravemente ferito nel luogo indicato dal giovane suo figlio. Era una meraviglia vedere le opere che faceva il piccolo Evangelista, assai superiori alla sua età. Ciò che pareva occuparlo unicamente, ciò di cui con maggior piacere parlava a sua madre, era di prepararsi alla gloria eterna. La sua felicità non tardò molto. Nell'anno 1411 la peste che desolava Roma colse Evangelista nel nono suo anno. Fece tosto venire un confessore, e ricevuta l'assoluzione, disse a sua madre: « Vi ricordate, o mamma, ch'io v'ho detto: Non v'è niente in questo mondo che mi piaccia, non bramo che la vita eterna e la società degli angeli? Iddio ha favorevolmente riguardato il mio desiderio; ecco che noi siamo per separarci; i miei patroni sono qua venuti dal cielo, S. Antonio, S. Onofrio, con una moltitudine di angeli. Voi siate sempre di buon animo, sappiate ch'io starò bene, e pregherò per voi. Ora datemi la vostra benezione. » Disse, e assestando egli stesso le mani ed il suo corpo, rese a Dio l'anima innocente. Nello stesso istante, una figliuoletta della vicina casa, ch'era agli estremi, e da lungo tempo non parlava più per la violenza del male, tutto ad un tratto esclamò: « Ecco, ecco Evangelista Ponzani, che sale al cielo tra due angeli! »

In una notte, che Francesca vegliava nel suo letto e la giovane sua figlia Agnese dormiva nella stessa camera, vide una candida colomba, avente nel becco un cero acceso, cui avvicinava a tutti i sensi della giovinetta, poscia, essendo volata da un lato e dall'altro, battendo le ali, disparve. Era circa un anno dopo la morte di Evangelista. Francesca non sapeva che

(1) Più volte Ladislao s'insignorì di Roma che erasi ribellata al Pontefice. La prima fu quando, avendo i Romani mancato all'obbedienza verso il sommo pontefice, Innocenzio VII, Ladislao gli soggiogò ma per poco tempo essendo nata una rivoluzione contro di lui per l'occasione di un romano. La seconda nel 1409 dopo l'elezione di Alessandro V, ma ne fu non molto dopo cacciato per opera di Paolo Orsini. Finalmente nel 1413 avendo nuovamente i Romani mancato all'obbedienza verso Giovanni XXIII, Ladislao un'altra volta gli soggiogò e in quest'occasione fu condannato in esilio il marito di S. Francesca. *(Nota dell'Editore)*

pensare di tal visione. Un'altra notte, verso l'aurora, vide la camera risplendere d'un'insolita luce, e in mezzo a quella luce apparire il giovane defunto suo figlio, tal quale era vivendo, ma incomparabilmente più bello. Accanto a lui vedeva un giovane assai più bello ancora. Attonita da prima, indi ripiena d'una gioia inesprimibile, tanto più che vedevalo avvicinarsele e graziosamente salutarla, non potè fare a meno di stendergli le braccia, e di domandargli con tenerezza che cosa facesse, dove fosse? se si ricordasse di sua madre nei cieli? — Alzando gli occhi verso il cielo, ei rispose: « La nostra occupazione non è altro che contemplare l'eterno abisso della divina bontà, lodare e benedire la sua maestà con trasporti di gioia e d'amore. Tutti assorti in Dio in quella celeste beatitudine, non solo non abbiamo alcun dolore, ma non possiamo averne, e godiamo di una pace che durerà sempre. Non vogliamo, nè possiamo volere, se non ciò che sappiamo esser grato a Dio, il quale è la nostra intera ed unica beatitudine. Sappiate che i cori che sono al di sopra di noi ci manifestano i segreti divini. Ed aggiunse: « Poichè bramate, o madre, sapere in qual luogo io son adesso, sappiate che sono collocato nel secondo coro della prima gerarchia, fra gli arcangeli, ed associato a questo giovane che qui vedete, assai più bello di me, perchè nel medesimo coro egli è in un grado più elevato. Egli è mandato da Dio per consolarvi nel vostro pellegrinaggio, e sarà vostro perpetuo compagno, e notte e giorno avrete la consolazione di vederlo. Adesso vi annunzio, ch'io son venuto per condurre via Agnese, che morrà in breve, e godrà meco le gioie del paradiso. »

Allora comprese Francesca cosa che significasse la colomba. Dopo questo trattenimento, che durò circa un'ora, dall'alba fino al levar del sole, Evangelista chiese a sua madre licenza di ritirarsi, e le lasciò l'altro angelo. La bellezza dell'uno e dell'altro era così splendente, che non avrebbe mai potuto fissarvi i suoi sguardi, se Iddio non ne avesse temprato lo splendore. Ciò ella attestò più d'una volta al suo padre spirituale, il quale per santa obbedienza la obbligò a fargli conoscere tutto ciò ch'ella vedeva di straordinario, e che ne ha scritto la vita, tanto secondo ciò che seppe dalla sua bocca, quanto secondo ciò che conobbe da se stesso. Certa adunque della vicina morte di sua figlia, Francesca non ne disse nulla a nessuno: intanto ella la serviva con amore e rispetto, non più come sua figlia, ma come una sposa destinata a G. C. re eterno, rendendo grazie a Dio che degnavasi di chiamarla a sè. Agnese dunque cadde ammalata, ed uscì di vita nel quinto anno dell'età sua.

Al tempo dell'invasione di Roma fatta da Ladislao di Napoli, Paoluccio cognato di Francesca essendo stato messo nei ferri, e Lorenzo suo marito condannato all'esilio, non rimaneva in casa che il suo figlio Battista. Il comandante del re nel lasciar Roma volle condurlo via come ostaggio. Francesca che non aveva che quel figlio, pensava a nasconderlo. Il suo confessore, mosso da mire più elevate, le ordinò di condurlo ella medesima al comandante. Ella obbedì. Il comandante ed i suoi ufficiali ne rimasero maravigliati. Alcuni però la biasimarono che esponesse così l'unico suo figlio alla prigionia, e fors'anche alla morte, e le fu consigliato d'implorare la grazia dal comandante. Ella rispose: « Implorerò la grazia da chi può soccorrermi: » e si pose in ginocchio innanzi ad un'immagine della B. Vergine. Il comandante fece montare Battista a cavallo per partire, ma ad onta di tutti gli sproni, il cavallo dava indietro in vece di muoversi innanzi; lo stesso fu di molti altri, su cui si fece montare il giovane. Alla fine il comandante atterrito lo rese alla sua madre, che ricevette così il premio della sua obbedienza.

Ella avea sovente dell'estasi, durante le quali rimaneva immobile. Ma appena il suo padre spirituale le comandava o chiedeva qualche cosa in virtù di santa obbedienza, ella faceva e rispondeva conforme ai suoi ordini ed alle domande di lui, senza uscir dall'estasi, quantunque restasse insensibile come una pietra alla voce d'ogni

altro. Questo esperimento ebbe luogo più d'una volta alla presenza di un gran numero di persone. Un giorno trovavasi ella nella sua camera con Vannozia, recitando l'uffizio del B. V., e stava dicendo un'antifona, quando la chiama suo marito per mezzo di un domestico: lascia ella tosto il libro, ed eseguisce ciò che le ordina il marito. Tornata alla sua camera, ripiglia l'antifona interrotta, quando vien richiamata una seconda volta, ed ella una seconda volta interrompe l'antifona per obbedir prontamente: il che avviene fino a quattro volte di seguito. La quarta volta, quand'ella riprende in mano il libro, trova la sua antifona scritta in caratteri d'oro, ed apprende da S. Paolo in un'estasi, che ciò avea fatto Iddio per mezzo di un angelo, per attestare quanto gradita gli fosse la sua obbedienza. Vannozia, ch'era presente, fu testimone oculare di questo miracolo.

Infierendo in Roma la pestilenza, la carità di Francesca affrettossi al soccorso degli appestati. Anzi tutto eccitavali a santificare il loro male per la salute dell'anima loro: poscia tutto poneva in opera per render loro la sanità. Iddio le accordò la grazia delle guarigioni, in guisa che i malati da tutte le parti a lei accorrevano, senza che la sua tenerezza ne potesse ricusare alcuno. Per soddisfare alla loro moltitudine, preparò loro più appartamenti nella casa di suo marito, d'onde uscivano guariti, contro ogni speranza. Attribuendo essi tal guarigione ai meriti della Santa, ella immaginò il seguente mezzo per distornare la loro stima. Compose un medicamento con cera, olio e succhi di ruta e maggiorana, e servivasene per guarire ogni sorta di malattie. Sperava che si attribuirebbero le guarigioni alla virtù naturale del medicamento, e non ai meriti della persona. Avvenne l'opposto: i malati che guarivano in folla e subitamente non concepirono, che una maggiore venerazione per lei.

Non contenta a servir gl'infermi nella sua propria casa, Francesca ne andava in traccia nei loro tugurj e negli spedali, porgeva loro da bere, ne rifaceva i letti, ne fasciava le piaghe; e quanto più erano queste orribili e stomachevoli, tanto maggiore attenzione vi poneva nel curarle. Bene spesso le accadde per meglio vincere la ripugnanza della natura di pigliare di quella lozione infetta, aspergersene il volto, e perfin beverne. Ma Iddio, per mostrare quanto grata gli fosse questa vittoria, rendeva quella lozione più deliziosa dei cibi più squisiti. Avea Francesca in costume di portare allo spedale ciò che di più delicato forniva la sua mensa, e di distribuirlo ai più indigenti. Portava a casa i più sudici cenci, e lavavali e rassettavali accuratamente; poscia ponevali fra i profumi, come se dovessero servire allo stesso Signore.

In questo modo, siccome venne provato nel processo di sua canonizzazione, Francesca servì gli ammalati negli spedali, durante lo spazio di trent'anni, vivente il suo marito. Siccome nei contagi è difficile trovare non solo dei medici per curare i corpi, ma anche dei preti per aver cura delle anime, ne cercava ella stessa per condurli presso i malati, ch'ella avea predisposti. Fissò anche lo stipendio ad uno ecclesiastico, affinchè avesse tutto il tempo per visitare i malati, che essa gl'indicava negli spedali. È impossibile il credere quante anime abbia ella salvate con tal carità.

Intanto le venne il devoto pensiero di fare un pellegrinaggio a S. Francesco d'Assisi, sì perchè portava il nome di quel patriarca, sì perchè al par di lui ella faceva le sue delizie del meditare la Passione del Salvatore. Si pose in viaggio a piedi verso la fine di luglio, per assistere ai due d'agosto alla festa della Porziuncola. Era accompagnata da Vannozia sua cognata, e da una delle loro amiche chiama Rita, vale a dire Margherita, per abbreviazione. Dividevano il loro tempo tra pie meditazioni e devoti colloqui. S'avvicinavano al termine del loro pellegrinaggio, ed entravano nella pianura di Foligno, quando furono raggiunte da un venerabile religioso che portava l'abito di francescano, e che dopo averle salutate e chiesto la cagione

del loro viaggio, tolse a parlare con un maraviglioso fervore dell' infinita carità, che ci ha mostrato il Salvatore. La Santa, riconoscendo che colui che parlava con quell' ardente amore della passione di G. C. era lo stesso S. Francesco, ne fu commossa fino nell' intimo del cuore e provava un' indicibile gioia. Le sue compagne erano del pari rapite da un favellare così gradito, e dimenticavano la fatica del viaggio. Essendo però sul finir di luglio, gli eccessivi calori facevano provar loro una grandissima sete. Per ristorarle il santo viaggiatore battè col suo bastone un pero salvatico presso la strada, e ne fece cadere dei frutti sì belli e grossi, che le pie pellegrine potevano a stento abbracciarne uno colle lor mani. Intanto ch' elleno ammiravano quel prodigio il santo scomparve. Allora elleno riconobbero tutte, che quegli con cui parlato aveano, non era uno dei mortali di quaggiù, e resero a Dio le più fervide azioni di grazie.

Erano morti i primi confessori di Francesca, quando ella scelse il prete Giovanni Matteoli, canonico e curato di S. Maria Nuova, che non era lungi dalla sua casa. Egli fu il suo padre spirituale, finchè ella visse. Esso ci ha lasciato la prima vita della Santa, i cui fatti principali trovansi per altro giuridicamente attestati nei verbali processi della canonizzazione.

Quella vita è in tre libri. Il primo espone assai brevemente i fatti principali della sua vita esteriore; il secondo presenta il racconto delle principali sue visioni, in numero di novantasette; il terzo contiene le sue lotte coi demoni, e le sue rivelazioni sulle pene dell' inferno, le espiazioni del purgatorio, ed i gaudj del paradiso.

Oltre il suo angelo custode, come lo hanno tutti, Francesca, come abbiam già fatto notare, avea anche un arcangelo che continuamente assistevala. Lo vedeva giorno e notte sotto l' umana forma d' un giovinetto di nove anni, vestito d' una tonaca bianca come la neve. Il di lui volto era più splendente del sole, in guisa che poteva vederne il chiarore, ma non riguardarlo. Non v' erano che due occasioni, in cui ella poteva contemplarlo più facilmente. Quando parlava di detto arcangelo al suo padre spirituale, allora ella poteva assai facilmente considerarne i capelli, gli occhi e le altre membra. Indi, quando era battuta dagli spiriti maligni, ella mirava senz' alcuna difficoltà l' arcangelo, per riconfortarsi colla vista di lui. Quello che è più mirabile, quand' ella era stata battuta dagli spiriti maligni, a segno d' essere vicina a morire, appariva l' arcangelo con un volto risplendente ed una raggiante capellatura, e gli spiriti maligni non potendo sopportarne lo splendore, tosto se ne fuggivano confusi. Era tale il fulgore dell' arcangelo, che col suo chiarore Francesca, senz' alcun lume materiale, di notte faceva tutti i necessarj esercizi nella casa.

Quanto alle rivelazioni di S. Francesca sull' inferno, sul purgatorio e sulla gerarchia degli angeli, rivelazioni che la Chiesa ha esaminate senza nulla trovarvi di riprensibile, se ne può vedere l' epilogo nel tomo XXI della storia ecclesiastica (1).

Lorenzo Ponzani, tocco dalle virtù della santa sua moglie, e sapendo quanto ella aspirasse ad una vita più perfetta, fermò in suo cuore di serbare con lei la continenza, purchè ella continuasse a dimorar con lui nella casa stessa ed a governare la famiglia, promettendole di non più contrariare giammai la sua volontà, nè farle alcuna noia. Francesca ne fu al colmo dell' allegrezza. Ella non aveva più altro che a servire Dio ed il suo sposo: Dio sopra ogni cosa; lo sposo come suo fratello nelle infermità che aveva contratte in conseguenza delle sue ferite, della sua prigionia e del suo esilio. Quanto a sè, veggendosi libera per tutto il restante, vendette gli abiti preziosi, che portava fin allora per obbedienza, ne impiegò il prezzo nel vestire i poveri, e si vestì di un saio tale, che a stento avrebbero indossato le stesse fantesche. Il mondo non sapeva capire, come una dama così nobile e ricca si abbassasse a tal segno. Ella andava spesso ad una vigna vicino a S. Paolo, vi raccoglieva dei sarmenti, e portavali sul suo capo attraverso alla città, per distribuirli

(1) Vita prima lib. II. n. 1.

agl' indigenti. La vide un dì suo marito in quell' arnese e non le disse nulla, conoscendo il santo motivo che la faceva operare così. Talvolta conduceva un piccolo giumento carico d' involti, cui distribuiva per le case più bisognose. Fece di più: in tempo di carestia se ne andava colla sua cognata Vannozia nei quartieri di Roma, dove non erano conosciute, e mendicavano di porta in porta che dare ai poveri. Siccome però si accorgea la gente che esse non erano povere, accadde più d' una volta, che invece di danaro ricevettero delle ingiurie. In una di tali questue d' umiltà e di carità udirono dei grandi gemiti in una casa, nella quella era morto un bambino senza battesimo. Francesca lo prende fra le braccia, lo restituisce ben tosto vivo alla madre, raccomanda agli astanti di non dir nulla e si sottrae ai loro occhi. Ella amava siffattamente la povertà e l' umiliazione, che volentieri ponevasi fra i mendicanti alla porta delle chiese. I tozzi di pane che le venivano dati come ad una mendicante, gli serbava per sè, ed in iscambio dava ai poveri un pane intero della sua casa; i pezzi rotti le pareano più delicati, perchè erano stati dati per amor di Dio.

A questo disprezzo di se stessa aggiungeva austerità di più sorte. Ella non bevve mai vino, nè da sana, nè in malattia. Contenta d' un solo pasto al giorno, nulla mangiava la sera, se non in caso di grave infermità o per ordine del suo confessore, un poco di pane cotto, e ciò ancora assai di rado. Per il corso di sedici anni, che la sua suocera chiamata Mabilia continuò ad osservarla, non la vide mai mangiare nè carne, nè uova nè latticinj, nè pesce nè altro che potesse lusingare il gusto. In buona o cattiva salute tutto il suo nutrimento era pane ordinario, legumi ed erba cotta con un po' di sale senz' olio. Non pigliava che due ore di sonno, sopra un letto durissimo, in una positura incomoda, piuttosto seduta che sdraiata. Portava sulla carne un doppio cilizio, con una cintura di crine ed un cerchio di ferro che le cagionava più d'una piaga, e di più una disciplina armata di punte di ferro, con cui si percuoteva a sangue. Perseverò in tal rigore di penitenza fino a che il suo confessore non le interdisse il cerchio di ferro e le discipline sanguinose. Eppure, sì dura con se stessa, Francesca era dolce ed indulgente con tutti gli altri, non lasciava mancar nulla a nessuno, segnatamente ai malati, e con una costante sollecitudine adempiva tutti i suoi doveri di madre di famiglia.

Quando meditava sulla passione del Salvatore, n' era sì profondamente tocca, versava lagrime così copiose, che la sua suocera e gli altri suoi domestici temettero più d'una volta che ne morisse di dolore. Questo dolore non penetrava soltanto l'anima sua, ma anche il suo corpo. Se pensava ai piedi ed alle mani trafitte dai chiodi, sentiva i propri piedi e le proprie mani così addolorati, che non ne poteva più fare alcun uso. La corona di spine le cagionava una corona di dolori al capo, e la flagellazione lasciavale le membra mortificate. In quella dolorosa contemplazione, se veniva rapita in estasi, i suoi piedi e le sue mani stillavano sangue. Meditando sull' aperto costato del Salvatore, il petto di lei rimase tutto coperto di piaghe. Questo patimento le durò a lungo: da quelle piaghe usciva un liquore simile all' acqua, sicchè fu d' uopo che ella si applicasse dei pannilini e gli cangiasse di tempo in tempo. Non potendo farlo da se sola, tanto era grande il dolore, fu costretta a scoprire il suo segreto a Vannozia e a due altre intime compagne, le quali serbarono quei lini come reliquie. Fu guarita di quella piaga in un' estasi nel giorno del Natale del 1432, in presenza d' una delle sue compagne e del suo confessore.

Fin dalla sua infanzia Francesca andava abitualmente alla Messa e si confessava nella chiesa di S. Maria Nuova, non lungi dalla sua casa paterna. Quella chiesa era servita dai Benedettini della congregazione di Monte Oliveto, fondata dal B. Bernardo Tolomei da Siena. Al tempo del suo maritaggio Francesca andò a dimorare in un altro quartiere, ma andava sempre a confessarsi a S. Maria. Ella erasi conciliato

l'affetto e la confidenza di parecchie nobili donne che frequentavano la stessa chiesa, e che stabilirono fra loro dei pii trattenimenti. Un giorno (correva l'anno 1425), Francesca parlando loro con uno straordinario fervore, espose quanto sarebbe a Dio gradito, se tutte unanimemente si fossero consacrate alla B. Vergine, e sotto la materna sua protezione, avessero formato un'associazione di pietà in quella stessa chiesa, come eranvene altre altrove, quali per esempio quelle del rosario o dello scapolare. Questo pensiero piacque singolarmente a tutte le donne, che lo riguardarono come inspirato dal cielo e degno d'esser mandato ad esecuzione senza indugio. Il giorno dell'Assunzione elleno fecero solennemente l'oblazione delle loro persone alla B. Vergine, d'onde venne loro il nome di *Oblate* (1). Tutte riguardavano ed ascoltavano Francesca come la madre e la superiora data loro da Dio medesimo. Questo era un germe che col tempo dovea produrre alcun che di più perfetto. Quando Francesca ebbe ricevuto da suo marito piena ed intera libertà di seguire tutti i movimenti della sua divozione, pensò che potrebbe riunirsi un giorno colle pie sue donne in una stessa casa, e dar principio ad una nuova religiosa congregazione. Questo pensiero divenne una formale risoluzione, quando si vide priva della così dolce società di sua cognata Vannozia, con cui era vissuta trenta interi anni in tale unione, che parea avessero amendue un cuor solo ed un'anima sola. Essendo Vannozia caduta in malattia, Francesca conoscendo che non se ne rileverebbe più, l'assistette costantemente con un prete ed altre persone. Avendo scorto il maligno spirito che cercava di turbare la moribonda, raccomandò al prete di reprimerlo coll'aspersione dell'acqua benedetta. Ciò fatto, l'arcangelo che sempre accompagnava Francesca con uno sguardo ridusse il tentatore a ritirarsi trasformato in vile formica. L'inferma morì santamente, e Francesca ne vide l'anima salire al cielo in una splendida nuvola.

Tre santi del cielo eccitarono specialmente Francesca a procurare lo stabilimento della congregazione delle Oblate: S. Paolo, S. Benedetto e S. Maddalena. Al principio del mese di luglio del 1433 il papa Eugenio IV affidò questo affare a Gaspero arcivescovo di Cosenza, il quale verso la fine di quel mese diede un parere favorevole. Le pie dame, altre zitelle, altre vedove, si unirono in una casa detta la Torre degli Specchi. Francesca loro madre e fondatrice non potè subito seguirle. Il suo marito che viveva tuttora e molto soffriva delle sue infermità, richiedeva la continua assistenza di lei. Egli morì cristianamente nel 1436. Allora ella si unì alle care sue figlie. Dato sesto a' suoi affari, andò a prostrarsi alla porta del convento a piedi ignudi, colle braccia incrocicchiate, supplicando le suore tra le lagrime ed i singhiozzi di ammetterla nella loro società come una mendicante ed una peccatrice, che, dopo aver dato al mondo il fiore della giovinezza, veniva ad offrire a Dio gli avanzi d'una estenuata vecchiaia. Questo inaspettato spettacolo commosse fino alle lacrime tutte le suore, che la rialzarono premurosamente e l'introdussero con santa allegrezza nella casa. Prese l'abito e fece la sua oblazione nel giorno di S. Benedetto, il 21 marzo del 1436. La superiora era allora suor Agnese de Lellis. Ma tutte supplicarono Francesca a voler essere loro superiora, come n'era la madre e fondatrice. Ella resistette a lungo, essendo venuta non per essere servita, ma per servire le altre, come l'ultima di tutte. Finì col cedere alle loro istanze. Ma siccome le frequenti sue visioni ed estasi potevano essere un ostacolo al perfetto adempimento di alcuni dei suoi doveri, prese per assistente la stessa Agnese de Lellis. La vita di Francesca era una regola vivente di perfezione. Ogni sera ella si prostrava innanzi a tutte le sue suore, e colle mani giunte chiedeva loro umilmente perdono di tutti i falli che avea potuto commettere. Iddio non cessò di glorificare l'umile sua serva col dono di profezia, con

(1) Furono chiamate Oblate, perchè nella loro consacrazione, invece di adoperare la parola *profiteor*, come fanno le altre religiose, usano quest'altra espressione, *offero*. *(Nota dell' Editore)*

un gran numero di miracoli giuridicamente attestati da testimoni oculari. Finalmente ai 2 di marzo del 1440, avendo udito che il suo figlio Giovanni Battista era ammalato, andò a visitarlo con una delle sue compagne. Lo trovò migliorato; ma ivi cadde ammalata ella stessa. Voleva ritornarsene al convento fin dalla sera, secondo la regola; ma essendo lontano, il suo confessore le ordinò di rimanere per obbedienza nella casa di suo figlio. Conobbe per rivelazione, ch'ella morrebbe entro sette giorni, e vi si preparò come avea vissuto, vale a dire santamente. In fatti, avendo ricevuto tutti i sacramenti della Chiesa, spirò tranquillamente ai 9 dello stesso mese, nell'anno cinquantesimo sesto dell'età sua. Un minuto prima, vedendola mover le labbra, il suo confessore aveale chiesto, se volesse qualche cosa. Ella rispose: « Termino i vespri della B. Vergine. »

I miracoli non furono minori dopo la sua morte, che durante la sua vita. Si cominciò fin d'allora ad onorarla con pubblico culto. Intanto il processo della sua canonizzazione, cominciato sotto Eugenio IV e Niccolò V, non fu terminato che sotto Paolo V nel 1608. Vedesi il suo corpo a Roma in una magnifica cassa, e vi si celebra la festa ai 9 di marzo con molta solennità. Le religiose che riconoscono S. Francesca per fondatrice, non fanno voti; promettono soltanto di obbedire alla madre presidente. Esse tengono delle educande, ereditano dai loro parenti, e colla licenza della loro superiora possono uscire. Nel convento che hanno in Roma vi sono molte dame di nobile stirpe.

A Nissa si fa memoria della morte di S. Gregorio vescovo, fratello di S. Basilio il Grande, celebre per la sua erudizione e l'innocenza di sua vita. Sotto Valente imperatore ariano egli ebbe la gloria d'essere scacciato dalla sua città vescovile per la difesa della Cattolica Fede. — A Barcellona in Ispagna, di S. Paciano vescovo, potente in parole ed in opere: essendo giunto ad un'estrema vecchiezza, morì santamente al tempo dell'imperatore Teodosio. — In Moravia, dei SS. vescovi Cirillo e Metodio, che convertirono alla Fede di G. C. molti popoli di quelle contrade coi loro re. — A Bologna, di S. Caterina Vergine dell'ordine di S. Chiara, illustre per la santità di sua vita, ed il cui corpo è onorato in quella città con un culto particolare.

X. GIORNO DI MARZO

I QUARANTA MARTIRI DI SEBASTE

Nel mese di gennaio del 313 l'imperatore Licinio, d'accordo coll' imperatore Costantino, del quale aveva sposata la sorella, pubblicò un editto favorevole ai Cristiani. Nel mese di maggio dello stesso anno l'imperatore Licinio, avendo colla sua armata invocato il Dio dei Cristiani, riportò una completa vittoria sul persecutore Massimino Daia, ed esterminò tutte le razze degl'imperatori persecutori, Dioclezïano, Galerio, Massimino e Severo. Nel 315 l'imperatore Licinio comincia a per-

seguitare i Cristiani. Nel 324 l' imperatore Licinio è disfatto in una gran battaglia, perde l' impero e la vita, e la sua stirpe è sterminata come quello di Diocleziano, Galerio e Massimino Daia.

Nella persecuzione di Licinio la città di Sebaste nell' Armenia vide due gloriosi trionfi di martiri: prima quello di S. Biagio suo vescovo, quindi quello di quaranta soldati.

Erano essi di diversi paesi, ma uniti fra loro come fratelli per lo stesso valore guerresco, e più ancora per la medesima religione cristiana. Il loro battaglione era rinomato per prodezza. Un giorno che il drappello, di cui facevano parte, si diede alla fuga, eglino non solo non fuggirono, ma resistettero soli a tutta l' armata nemica, senza che dei quaranta soccombesse neppur uno. Quindi erano riguardati come il modello dei prodi.

Avendo dunque l' imperatore Licinio mandato l' ordine di sacrificare agli idoli, il governatore Agricolao si fece venire davanti i quaranta, e disse loro: « Voi avete mostrato a tutti il vostro fratellevole amore nella guerra col perfetto vostro accordo e colla vittoria; voi tutti sempre primeggiaste nell' esercito. Mostrate dunque lo stesso accordo in quest' ora, obbedite alle leggi imperiali, e sacrificate agli Dei avanti ai tormenti! I Santi risposero al governatore: Allorchè ci battevamo per un imperatore mortale, riportavamo la vittoria, come ben sapete voi stesso; quanto più battendoci pel sovrano immortale, vinceremo la mala volontà? Agricolao disse: Vi si propone l'una delle due, o sacrificare agli Dei e ricevere grandi onori, ovvero, se non sagrificate, esser privati dello scudo e della milizia. Riflettete dunque, e scegliete quel che più vi torna conto. I Santi risposero: Il Signore provvederà a quel che ci conviene. Il governatore disse: Non mi fate tanti discorsi, ma tornando domani sacrificate agli Dei. « E gli fece porre in carcere. Entrativi i Santi, pregarono così in ginocchio: « Signore, liberateci dalle tentazioni e dalle insidie di quelli che operano l' iniquità. Venuta la sera, presero a cantare questo salmo: Colui che abita nell' assistenza dell' Altissimo riposa nella protezione del Dio del cielo. Dirà al Signore: Voi siete il mio difensore ed il mio refugio. Egli è il mio Dio, ed io spererò in lui ecc. E uno dei salmi che la Chiesa recita o canta nelle preghiere della sera. Terminato ch' ebbero il salmo, i quaranta soldati pregarono. Poscia levandosi si misero a recitare dei salmi fino alla mezzanotte. Il capo del primo coro chiamavasi Chirion, il capo del secondo Candido. A mezzanotte apparve loro il Salvatore, e disse: Il vostro principio è buono, ma chi persevererà fino alla fine, sarà salvo. » Ora tutti udirono questa voce e furono compresi di timore, e stettero senza dormire fino a giorno.

Il governatore, radunati tutti i suoi amici, fe' venire i Santi, e prese a dir loro: Vi parlo sinceramente; fra tutti i soldati dell' imperadore non ve ne sono pari a voi, nè così degni d' elogi, nè che amiamo tanto. Non vogliate volgere in odio questo amore. Da voi dipende la scelta? S. Candido, alludendo al senso che ha in greco il nome d' Agricolao (1), rispose: « Ben a proposito vi fu dato il nome di adulatore villano. Il governatore ripigliò: Non vi ho io detto, che dipende da voi l' eleggere l' odio, o l' amore? Candido rispose: Giacchè ciò da noi dipende, ebbene noi vi odiamo, ed amiamo Iddio. Essendoci voi odiosi, non vogliate amarci. Agricolao, ruggendo come un leone, gli fece caricar di catene e condurre in prigione. S. Chirion gli disse: « Voi non avete poter di punirci, ma soltanto d' interrogarci. » Il governatore ebbe paura, ed ordinò al carceriere di levar loro le catene, ma di custodirli accuratamente, aspettando l' arrivo di Lisia comandante generale delle truppe. In quest' intervallo S. Chirion esortava i suoi compagni giorno e notte, dicendo loro: » Secondo la disposizione di Dio noi siamo stati amici in questa milizia temporale, non separiamoci dunque; ma

(1) Questo nome presenta le due parole greche ἄγριος villano e κόλαξ, adulatore. *(Nota dell' Editore)*

come fummo unanimi in vita, siamo ancor nel martirio. Valorosi quaggiù ed obbedienti al sovrano temporale, affrettiamoci ad essere trovati tali innanzi al supremo Iddio. »

Dopo sette giorni giunse Lisia da Cesarea di Cappadocia a Sebaste. Nell'ottavo giorno, essendo assiso sul tribunale col governatore, diede ordine che fosser condotti i santi. Cammin facendo, Chirion esortavali, dicendo: « Stiamo fermi, e sostenghiamoci a vicenda. Quando marciavamo alla battaglia, non invocavamo noi il Signore? ed egli ci assisteva, e riportavamo la vittoria. Ricordivi di quel memorabile conflitto, in cui tutti gli altri fuggirono: non restammo che noi, quaranta in mezzo ai nemici. Invocammo il Signore con lacrime, e ci diede il valore: uccidemmo gli uni e mettemmo in fuga gli altri, e neppur uno di noi fu ferito da una moltitudine sì grande. Oggi abbiamo tre avversari che cercano di abbatterci. Satana, il generale, ed il governatore; e questi tre sono uno. E noi ci lasceremo vincere da cotesti tre? No, no, ve ne prego: ma invochiamo come sempre il Signore, e non ci abbatteranno nè le catene, nè i tormenti. Quando andavamo alla guerra od alla pugna, non dicevamo noi quel salmo: O Dio, salvatemi nel vostro nome, e nella vostra virtù liberatemi; o Dio, esaudite la mia preghiera, ed ascoltate le parole della mia bocca? Diciamolo anche adesso, ed il Signore ci esaudirà e ci sosterrà. » E mentre venivano condotti al tribunale, recitavano questo salmo, che è il cinquantesimo terzo.

Tutti erano accorsi allo spettacolo. Essendosi i quaranta presentati innanzi al generale ed al governatore, il generale guardandoli disse: « Ecco gli uomini che vogliono esser pregati per ricevere i più grandi onori. In realtà ne son degni. Vi propongo dunque una delle due, o sacrificare agli Dei, per ricevere da me onori e ricompense; ovvero, se non obbedite, esser privati della spada e della milizia, e abbandonati al gastigo. S. Candido rispose: Ricevete le nostre spade ed anche i nostri corpi, perciocchè noi non istimiamo niente e nessuno al di sopra di Cristo. » Allora il generale ordinò che fosse schiacciato loro il volto con sassi. Candido disse: Comandante di tenebre e dottore d'iniquità, comincia a farlo, e vedrai la tua punizione. » Il governatore, fremendo contro i militari che servivano d'esecutori, disse loro: « O cattivi ministri, perchè non eseguite più prontamente quel che vi è comandato? » Gli esecutori adunque presero delle pietre, ma invece si percuotevano eglino stessi, il che ispirò ai santi di Dio una novella confidenza. Il generale furibondo prese una pietra per colpire uno de' santi nel volto; ma il colpo andò sulla mascella del governatore, in modo che il ferì gravemente. Allora S. Chirion disse: « Signore, i nemici che ci assalgono si sono da sè affievoliti e son caduti. La loro spada entri veramente nei loro proprj cuori, e sia il loro arco spezzato! Il governatore disse: Per gli Dei! costoro usano qualche magia, per non sentire i nostri tormenti, ma rimandarli a noi. » I santi paragonarono il governatore alla testa del demonio, il generale alla coda, e dissero: « Voi siete amendue ministri di Satanasso. Se nol vedeste fin dai primi tormenti, provatene degli altri. Gli esecutori dissero ai santi: Insensati, e nemici della bontà degli Dei, perchè non sacrificate loro? S. Chirion rispose: Noi adoriamo un solo Iddio, e Gesù Cristo suo figliuolo, e lo Spirito Santo, che ha il potere di dirigere le nostre labbra secondo la verità, affinchè riceviamo incorruttibili corone, trionfando delle maliziose vostre invenzioni. »

Allora il generale gli fece ricondurre in prigione, per prender tempo a risolvere. S. Chirion giunto al carcere si mise a cantare coi suoi compagni il salmo 122: Ho levato gli occhi verso di voi, che abitate ne' cieli. Quand'ebbero terminato, si fece udir una voce, ed apparve loro il Salvatore che disse: Chi crede nel Padre, nel Figliuolo e nello Spirito Santo vivrà, quand'anche fosse morto. Abbiate fiducia, e non temete le pene che gli uomini vi possono infliggere, perciocchè non durano che qualche tempo. Un poco di pazienza

ancora, e sarete coronati. I santi passarono tutta la notte nel gaudio di Cristo.

Il dì seguente, quando comparvero innanzi al generale ed al governatore, videro un nero demonio, che teneva una spada ed un serpente, e diceva all'orecchio di Agricolao: « Tu sei mio, coraggio! » I martiri stando in piedi in mezzo al popolo dissero ai due magistrati: « Perchè tanto indugio? Fate prontamente quel che volete fare. » Il governatore irritato ordinò che si ponesse al collo di ciascuno una fune, e si strascinassero sopra uno stagno presso la città, che allora era ghiacciato come nel cuor dell'inverno. Accanto trovavasi un bagno caldo per chi volesse ritirarvisi, rinunziando a Gesù Cristo. Verso sera i quaranta furono esposti sul ghiaccio affatto ignudi, mentre spirava un vento freddissimo. Alla prim'ora della notte le loro membra enfiate da un eccessivo freddo, andavano screpolando per ogni parte. Uno dei quaranta, perdendo il coraggio, entrò nel bagno; ma appena ebbe sentito il calore, spirò. Gli altri ad una voce si misero a pregare. « Signore, non esercitate la vostra collera su di noi nei fiumi, nè il vostro furore nel mare. Colui che si è da noi separato è stato sparso come acqua, e tutte le ossa di lui sono state disperse. Ma noi non ci allontaniamo da voi, perche voi ci darete la vita, e noi vi invocheremo. Tutte le creature vi lodano, i dragoni e tutti gli abissi. Tutto obbedisce alla vostra parola, o Signore, il fuoco, la grandine, la neve, il ghiaccio, il soffio delle tempeste. Voi solo camminate sulle ali de' venti. I vostri passi calcano il mare, come la terra ferma. Esauditeci, o Signore, come esaudiste Giacobbe, quando fuggiva l'ira del fratello suo Esaù. Liberateci, o Signore, come liberaste dalla tentazione Giuseppe, che fu venduto in figura di voi; come esaudiste Mosè, facendo dei prodigi in Egitto, dividendo il mare, e conducendo il popol vostro per il deserto. Esauditeci, o Signore, come vi degnaste di esaudire i vostri Apostoli, quando gli empi vietavano ad essi di parlare in vostro nome; così ora esauditeci e liberateci nella vostra misericordia, affinchè questa procella non c'inabissi, e non ci assorbisca questo ghiaccio. Soccorreteci, o Signor nostro, perchè noi affondiamo nel mare, e i nostri piedi sono tinti del nostro sangue. Signore addolcite il rigore di questo gelo, affinchè conoscasi da tutti, che noi vi abbiamo invocato. »

E alla terz'ora della notte il sole levossi sovra di loro con un calore di estate, e il ghiaccio si sciolse, e calda divenne l'acqua. Ora tutti quelli che gli custodivano erano immersi in un profondo sonno, e non vegliava che il carceriere. Egli ascoltava attentamente tutto quello che dicevano i martiri nella loro preghiera, e considerava fra se stesso, come quegli che si era ritirato nel bagno, eravi morto subitamente, mentre quelli che pregavano sul ghiaccio vivevano ancora. Quando gli vide cinti di luce, guardò in cielo, per vedere d'onde venisse quel lume; e vide scendere dal cielo trentanove corone, e diceva fra sè: Come, se sono quaranta, v'è una corona di meno? E capì, che quegli che si era rifugiato nel bagno, era stato riprovato e più non contavasi fra i quaranta. Tosto destando le guardie, gittò innanzi ad esse le sue vestimenta, e saltò nello stagno gridando: Anch'io son cristiano! E ponendosi in mezzo ai martiri, Disse: Signor Iddio, io credo in voi al par di questi: mettetemi nel loro numero, e rendetemi degno di soffrire per voi tormenti e tentazioni, affinchè anch'io mi ritrovi con voi. » Tosto S. Chirion esclamò: « Quale Iddio è grande come il nostro Dio! Voi siete il solo Dio che fate sì grandi miracoli. Voi volgete a nostro pro quelli ch'erano contro di noi, supplendo al numero della quarta diecina, affinchè il maligno spirito non gioisca d'aver reso imperfetto il nostro battaglione, ma gema di vedersi confuso con eterno obbrobrio. » In fatti Satana, prendendo umana forma, lamentavasi innanzi ad essi dicendo: « Guai a me, io sono vinto dai santi, ed un oggetto divenni di derisione, per non aver avuto buoni ministri, altrimenti non sarei stato vinto Ora volgerò il cuor del giudice, perchè

arda i corpi dei santi, e gli gitti nel fiume, affinchè non si trovino almeno le loro reliquie. »

I persecutori essendo venuti la mattina sulla faccia del luogo, videro il carceriere in mezzo ritto fra i martiri. Chiesero ai soldati che cosa veduto avessero, e in qual modo fosse ciò avvenuto. I soldati risposero: « Noi eravamo oppressi dal sonno, ma il carceriere vegliò tutta la notte. Ad un tratto egli ci destò, e lo vedemmo cinto da una gran luce. Ma egli gittando tosto via i suoi abiti, entrò con loro nello stagno, gridando: Son cristiano anch'io! » Allora i persecutori ordinarono di cavar fuori dallo stagno i martiri, e di spezzar loro con pali di ferro le gambe, il dorso e le altre ossa. Era presente la madre di uno di loro. Ora il suo figlio, chiamato Melitone, essendo il più giovane, ella temeva che fosse preso da paura, e però stendeva del continuo le sue mani verso di lui, dicendo: « Figliuolo diletto, un poco di coraggio ancora, affinchè siate perfetto; non temete, ecco Gesù Cristo che vi assiste e vi sostiene. » I Santi, mentre che si spezzavano loro le ganbe e spiravano, dicevano: « L'anima nostra è stata liberata, come passero dal laccio dei cacciatori: il laccio è stato spezzato, e l'anima nostra è salva. Il nostro soccorso è nel nome del Signore, che fece il cielo e la terra. » E tutti dicevano: Amen, rendendo l'anima loro a Dio.

Si fecero venire dei carri per condur via i corpi dei Santi, per abbruciarli e gittarne le ceneri nel fiume. Melitone il più giovane respirava ancora. Venne lasciato là colla speranza che sopravviverebbe e potrebbesi farlo apostatare. Ma spirò tra le braccia di sua madre, che seguiva i carri per collocarvelo coi corpi dei santi. Era donna, e donna volgare.

Quando furono giunti i corpi, il generale ed il governatore dissero fra loro: « Se lasciamo queste ceneri, le raccoglieranno con premura i Cristiani, e ne riempiranno il mondo. Gittiamole in fondo al fiume, perchè nulla far si possa di simile. » In conseguenza venne perfino scopata la piazza del rogo, perchè non vi rimanesse la menoma reliquia. Vana precauzione! dopo alcuni giorni Pietro vescovo di Sebaste ebbe rivelazione che le reliquie dei santi martiri trovavansi riunite in un certo luogo del fiume. Vi andò di notte tempo con alcuni uomini pii del clero e del popolo. Ed ecco che le reliquie dei santi brillavano nell'acqua, come stelle nel firmamento. Le raccolsero in una cassa, d'onde se ne sparsero per tutto l'universo. Quei quaranta soldati consumarono il loro martirio ai 9 di marzo del 320 (1). Furono celebrati con eloquenti panegirici da S. Basilio, S. Efrem, S. Gregorio Nisseno, e da S. Gaudenzio di Brescia. Dai loro scritti e da tre specie di vite o di atti abbiamo cavato questo articolo. La festa dei quaranta martiri di Sebaste fu trasferita al 10 di marzo, per cedere il 9, a S. Francesca romana, la cui festa è più solenne.

(1) Due sono le chiese in Roma erette in onore di questi santi, inalzate, a quanto credesi, all'occasione che S. Gaudenzio trasportò colà le reliquie di essi. *(Nota dell' Editore)*

Lo stesso giorno ad Apamea nella Frigia si fa memoria dei SS. Caio ed Alessandro, che durante la persecuzione di Marco Antonino e Lucio Vero, come scrive Apollinare vescovo di Ierapoli, nel suo libro contro gli eretici catafrigi, ricevettero la corona d'un glorioso martirio. — In Persia festeggiansi quarantadue santi martiri. — A Corinto, i santi martiri Codrato, Dionigi, Cipriano, Anetto, Paolo e Crescenzio, che il presidente Giasone fece perire di spada, durante la persecuzione di Decio e Valeriano. — In Affrica si fa memoria di S. Vittore martire, per la cui festa S. Agostino fece un sermone al popolo. — A Gerusalemme, di S. Macario vescovo e confessore, che indusse Costantino ed Elena a purificare i Luoghi Santi ed a fabbricarvi delle chiese. — A Parigi, di S. Droctoveo abate, discepolo del B. Germano. — Al Monastero di Bobio, di S. Attalo abate, celebre pe' suoi miracoli. —

S. SOFRONIO

PATRIARCA DI GERUSALEMME

Era della Fenicia del Libano, e nato a Damasco. Il suo padre appellavasi Plintas e la madre Miro. Abbracciò la vita monastica non lungi da Gerusalemme, nel monastero di S. Teodoro. Studiò così bene le umane lettere, che gli fu dato il titolo di sofista, o sapiente. Gli scritti di lui, segnatamente quelli che si sono ultimamente ritrovati, giustificano questa letteraria celebrità. Già conosciuto come padre della Chiesa per l'esattezza e fermezza delle sue dottrine, S. Sofronio può ora esserlo come poeta per la pia eleganza dei suoi inni. Ne ha di due sorte: una ventina in versi anacreontici sui principali fatti del Vangelo ed altri pii argomenti, come l'Annunziazione della B. V., la Natività di G. C., l'adorazione dei Magi, la Presentazione al Tempio, il suo Battesimo, la risurrezione di Lazaro, la Domenica delle Palme, l'Istituzione dell'Eucarestia, S. Paolo, S. Giovanni, S. Stefano, S. Tecla, il ritorno della S. Croce, la S. Città di Gerusalemme ed i Luoghi Santi. In quest'ultimo inno Sofronio parla con affetto dell'Orto di Getsemani, che un tempo accolse il corpo della Santa Madre di Dio e dov'era il suo sepolcro; non parla però del corpo di lei, come ivi esistente. La seconda serie di piccoli componimenti comprende oltre a dugento trenta odi sulle virtù cristiane, particolarmente sullo spirito di penitenza. Ogni ode è di quattro strofe, la cui ultima è quasi sempre un'invocazione alla B. V. In una di esse Sofronio dice: « Vergine senza macchia, voi ci avete generato con due volontà e in due nature l'unico Figliuol del Padre, fatto uomo per farci partecipi della divina natura, il vero Dio supremo. » Un altro scritto dello stesso Padre è un commentario sulla liturgia di Gerusalemme. Ne fa la storia, e dà la mistica spiegazione sì dell'edificio, come delle ceremonie. Fra le altre cose egli dice: « I sacerdoti sono paragonati agli arcangeli; imperocchè in quella guisa che il serafino prese il carbone ardente e lo diede al profeta Isaia, così pure i sacerdoti pigliano il pane, ossia il corpo del Signore e lo danno al popolo. Nessun deve pensare che le cose sante sieno le figure del corpo e del sangue di G. C., ma deve credere, che il pane ed il vino offerti sono stati cangiati nel corpo e nel sangue di G. C. » Mentre Sofronio abitava in Alessandria, fu preso da un male d'occhi, cui i medici, dopo aver tentati molti rimedj, dichiararono incurabile. Abbandonato dagli uomini esperti nell'arte di risanare, Sofronio si diresse ai martiri S. Ciro e S. Giovanni, le cui reliquie erano state trasferite da S. Cirillo in una chiesa sulla spiaggia del mare. Fu guarito appieno ed in riconoscenza scrisse la vita dei due santi, non che la relazione di settanta miracoli operati per loro intercessione, il settantesimo dei quali sovra lui stesso.

Egli era l'amico inseparabile d'un altro monaco, Giovanni Mosco, col quale recossi nel 610 ad Alessandria, dove il patriarca S. Giovanni l'Elemosiniere gli accolse amendue come intimi amici. Rispettavali entrambi come suoi padri, ed obbediva loro senza riserbo. Essendo eglino dottissimi, se ne serviva utilmente per combattere gli eretici e vi si adoperarono con tanto frutto, che ritrassero dall'eresia gran numero di borgate, di chiese e di monasteri. Verso l'anno 615 i due amici vennero a Roma, dove Giovanni Mosco compose il suo libro intito-

lato *Il prato spirituale*, essendo tutto seminato di fiori, cioè di miracoli o di rari esempj di virtù, che avea uditi nei vari suoi viaggi. Giovanni morì in Roma stessa sotto il pontificato di Benedetto V. Dedicò il suo *Prato Spirituale* a Sofronio suo caro discepolo, il che lo fece citare col suo nome, ed è probabile ch' egli abbia avuto gran parte in quest' opera. Giovanni glielo lasciò morendo, e gli raccomandò di non lasciare il suo corpo a Roma, ma di trasportarlo in una cassa di legno, per seppellirlo sul monte Sinai tra i monaci di quella solitudine. Che se le scorrerie dei barbari non permettevano di trasportarlo così lungi, lo seppellisse nel monastero di S. Teodoro, dove aveva primamente rinunziato al mondo. Sofronio eseguì quest' ordine, ed essendo partito da Roma cogli altri undici discepoli di Giovanni, giunse ad Ascalon, dove intese esser impossibile andare al monte Sinai, a motivo della ribellione degli Arabi. Andò a Gerusalemme nel mese di settembre del 619, e trovatovi l' abate di S. Teodoro, trasportò il corpo del B. Giovanni in quel monastero.

Subitamente S. Sofronio combattè con molta forza e scienza, tanto in Alessandria, quanto a Costantinopoli, la nuova eresia del monotelismo, che introducevano i patriarchi di quelle due città, Ciro e Sergio. Questa nuova eresia consisteva nel sostenere che in G. C. non vi fossero due volontà, come due nature, la volontà divina e la volontà umana, ma una sola; il che è contrario alla fede della Chiesa. S. Sofronio adunque mostrò, che i SS. Padri hanno sempre insegnato che in G. C. vi sono due nature, la natura divina e la natura umana; che essendo ciascuna di queste nature perfetta, ha ciascuna la sua volontà e la distinta sua operazione; quindi in G. C. vi sono due volontà e due operazioni, come vi sono due nature.

Intanto ritornato S. Sofronio in oriente, fu suo malgrado eletto patriarca di Gerusalemme, in quello stesso anno 633. Quasi tutti i vescovi orientali ed i popoli cristiani lo pregarono di mandare uno de' suoi suffraganei a Roma per informare il Papa di questo nuovo errore e pregarlo a porvi rimedio. Intanto egli raccolse in due volumi seicento passi di Padri per convincere i monoteliti e procurar di ricondurli alla verità. Assiso appena sulla sede di Gerusalemme adunò un concilio e scrisse una lettera sinodale, secondo il solito, per render conto di sua fede al papa ed agli altri vescovi delle sedi principali. Ivi egli spiega il mistero della Trinità, e confuta la eresia contraria con molta dottrina, ma al tempo stesso con molta penetrazione ed aggiustatezza. Spiega non meno bene il mistero dell' Incarnazione, applicandosi particolarmente a provare l' unità di persona contro Nestorio, e la distinzione delle nature contro Eutichete. Stabilite queste due verità, ne trae delle conclusioni contro il nuovo errore dei monoteliti.

Il papa Onorio non approvava l' errore, ma non conosceva abbastanza gli artificj di Ciro d' Alessandria e di Sergio di Costantinopoli. Credeva di poter ricondurre la calma in Oriente, come aveasi in Occidente, dove nessuno disputava di queste cose. Ma il male cresceva in Oriente, anzichè scemare. Le rimostranze di S. Sofronio, cioè i due volumi in cui avea raccolto le testimonianze dei Padri, in vece di ricondurre a buoni sentimenti i monoteliti, non facevano che inasprirli e attirargli le loro calunnie. In queste difficoltà egli usò l' ultimo rimedio, cioè di ricorrere a Roma. Prese il primo de' suoi suffraganei, Stefano di Doro, lo condusse sul Calvario e gli disse: « Voi renderete conto a Dio che in questo santo luogo fu volontariamente crocifisso per noi nella carne, gli renderete conto quando verrà glorioso e terribile a giudicare i vivi ed i morti, se trascurate il pericolo in cui si trova la Fede. Fate dunque ciò ch' io far non posso in persona, a cagione dell' incursione dei Saraceni. Andate prontamente da questa estremità della terra a presentarvi al trono apostolico, dove sono i fondamenti della santa dottrina. Fate conoscere, non una volta nè due, ma più volte ai santi personaggi che ivi sono, tutto quello che qui avviene, e non cessate dal pregarli fino a che nell' apostolica loro saviezza pronunzino un vittorioso giudizio, e

giusta i canoni, distruggano a pieno i nuovi dogmi, per tema, come dice l'Apostolo, che non si estendano come la cancrena, e non rovinino sempre più le anime dei semplici. » Stefano, atterrito da questo scongiuro e spinto dalle preghiere della maggior parte dei vescovi e dei popoli d'Oriente, si mise tosto in viaggio. Ma avendolo saputo i monoteliti, gli suscitarono grandi ostacoli, e spedirono ordini in vari luoghi per prenderlo e rimandarlo carico di catene. Nulladimeno egli evitò quei pericoli e giunse a Roma, forse dopo la morte del papa Onorio Poscia il papa Teodoro, successore di Onorio, stabilì Stefano suo vicario in Palestina.

La santa città di Gerusalemme fu presa dai Mussulmani l'anno 636, dopo aver sostenuto un assedio di due anni. Alla fine si arrese a patti al Califfo Omar (1) presente in persona S. Sofronio ne avea ricevuto delle guarentigie per tutta la Palestina. S. Teofane nella sua cronografia aggiunge queste parole: Omar, entrato nella santa città con un mantello sudicio di pelo di cammello, affettando una satanica ipocrisia, domandò di vedere il tempio degli Ebrei, edificato da Salomone, per farne l'oratorio della sua bestemmia, e Sofronio veggendo ciò, disse: È questa veramente l'abominazione della desolazione predetta dal profeta Daniele, l'abominazione della desolazione stante nel luogo santo. E questo difensore della pietà pianse amaramente sul popolo cristiano. »

Queste parole di S. Sofronio e di S Teofane meritano attenzione. Eglino chiamano bestemmia, ed ipocrisia satanica la religione di Maometto. Abbiam già veduto ai 5 di marzo quaranta illustri martiri esprimersi nel senso medesimo e darne anche la ragione. Siccome Maometto fa il suo Dio autore del peccato, non è il vero Dio quello cui il maomettismo adora, non è il Dio del cielo e della terra, ma un falso dio, il dio di questo secolo, il principe di questo mondo, Satana, il vero autore del male. Il maomettismo adunque è la gran bestemmia: la sua pietà è dunque veramente una satanica ipocrisia, posciachè adora Satana, fingendo d'adorare Dio.

V'ha di più. Il vero Dio ha un unico Figliuolo che si è fatto uomo, e che è morto su d'una croce per la redenzione del genere umano. Ora il Dio, di cui Maometto dicesi profeta, nega tutto ciò, è in tutti i sensi il nemico della croce. Dunque è Satana, l'avversario, l'anticristo: dunque il suo culto a Gerusalemme è l'abominazione della desolazione nel luogo santo. Ebbe ben ragione di dirlo Sofronio.

Intanto la moschea che faceva edificare il califfo Omar sul luogo del tempio di Salomone, cominciava ad inalzarsi, quando crollò tutto ad un tratto. Chiedendone egli la cagione, gli Ebrei gli dissero che quell'edifizio non potrebbe sussistere, finchè vi fosse una croce eretta sul monte degli Olivi, Omar la fece abbattere, e in quell'occasione i Mussulmani distrussero un'infinità di croci. S. Sofronio morì in questa tristi congiunture, agli 11 di marzo del 644.

L'odio che porta l'inferno alla croce e all'Uomo Dio che vi è morto sopra, deve incessantemente aumentare la nostra fede e l'amor nostro verso Gesù nostro Salvatore, e la nostra devozione verso la sua santa croce.

(1) Omar era succeduto ad Abubeker nel 636, questi a Maometto nel 634 col titolo di Califfo o vicario del Profeta. Maometto gettò i fondamenti della sua religione nella città di Mecca nel 608, donde fu costretto dagli abitanti a fuggirsene e si ritirò a Medina nel 622. E questa fuga, chiamata con vocabolo arabo Egira, è riguardata dai Maomettani come la prima epoca della loro religione. *(Nota dell'Edit.)*

S. EULOGIO

PRETE E MARTIRE

Eulogio, ornamento principale della Chiesa di Spagna nel secolo nono, era di una delle prime famiglie di Cordova, allora città capitale del regno dei Mori o Saraceni in Ispagna. Questi barbari avendovi rovinato l'impero dei Goti, non vi aveano però interamente distrutto il Cristianesimo. Vi aveano tollerato fino al nascere del nostro Santo il pubblico esercizio della nostra religione con chiese e monasteri, contentandosi di esigere da ogni cristiano un tributo al principio delle lune, ossia dei mesi lunari. Eulogio fin dalla sua giovinezza entrò nella comunità degli ecclesiastici di S. Zoilo (1), ed ivi in un colla pietà imparò le scienze. Si rese espertissimo segnatamente nella cognizione della Sacra Scrittura, e terminato il corso degli studj sotto i maestri assegnatigli, andò a porsi sotto la disciplina d'un pio e saggio abate chiamato Sperandio, che governava il monastero di Cluteclar al nord-ovest di Cordova. In quell'eccellente scuola ebbe a compagno ed emulo un ecclesiastico della sua età chiamato Alvaro, che fin d'allora contrasse con lui una strettissima amicizia, e che dopo la sua morte ne scrisse la vita. Partendo da Sperandio apparve come uomo già consumato in sapienza, ed esercitato in ogni maniera di virtù. La sua umiltà segnatamente, la sua dolcezza, la carità sua gli acquistarono l'affezione, la stima ed il rispetto di tutti quegli che lo conobbero. Insegnò le lettere in Cordova per qualche tempo; indi fu inalzato al diaconato, poscia al sacerdozio. Allora diventò gran modello di continenza, di pietà, e di mortificazione alla chiesa a cui serviva. Macerava il corpo coi digiuni e colle veglie, pregava continuamente, o meditava sulla Sacra Scrittura, e tutta la sua ricreazione era di visitare i monasteri e gli spedali. Componeva le regole per coloro che servivano Dio nelle comunità e nei conventi, vivendo egli stesso come un vero religioso nel clero, e mostrandosi perfetto ecclesiastico, quando trovavasi fra i monaci. Non contento di visitare i monasteri del suo paese, volle vedere anche quegli delle provincie lontane, per confrontarne le costituzioni colle regole ch'egli avea formate, e prenderne quanto vi trovasse di migliore. Partì sotto pretesto di andare a vedere i suoi fratelli Alvaro ed Isidoro, ch'erano esiliati in Francia (2): e si fermò in Navarra nel monastero di S. Zaccaria, ch'era alle falde dei Pirenei, e d'onde riportò varj libri. Percorse poscia molte altre case religiose a Pamplona, e Saragozza, a Toledo ed altrove; e dopo essersi edificato con mille esempi della più rara virtù, fece ritorno a Cordova con un nuovo ardore di adoprarsi alla sua santificazione e procurare di giungere alla perfezione della vita cristiana. Alcuni anni dopo il suo ritorno mandò le reliquie di S. Zoilo a Villinsindo vescovo di Pamplona suo particolare amico, in riconoscenza di tutti gli uffici di carità che ricevuti ne avea.

Intanto i Mori, per non so quale improvviso furore, cominciarono a sommoversi contra i Cristiani nel ventesimonono anno del regno di Abderama, che corrisponde all'850 di Cristo. Un vescovo di Andalusia,

(1) Il martirologio romano fa memoria di questo santo il 27 di giugno. Dicono che egli sostenesse il martirio con altri diciannove compagni ai tempi di Diocleziano e Massimiano persecutori della religione cristiana. *(Nota dell' Editore)*

(2) Erano stati esiliati l'anno 844 quando Carlo il Calvo avendo ucciso a tradimento Bernardo Conte di Barcellona, il figlio di lui, a fidanza dell'aiuto del re Abderama, con molta strage e distruzione, si vendicò della morte del padre. Vedi a tal proposito la lettera del Santo a Villinsindo vescovo di Pamplona. *(Nota dell' Editore)*

metropolitano della sua provincia (non si sa se di Granata o di Siviglia) chiamato Reccafredo, sia per apostasia, sia per la violenza di quegl' infedeli, fu lo stromento di quella nuova persecuzione. Fu costui che fece arrestare i preti di Cordova col vescovo di quella diocesi. Furono rinchiusi tutti nelle prigioni. S. Eulogio, ch'era del loro numero, impiegò il tempo di questa prigionia a pregare, a leggere agli altri la Sacra Scrittura e ad animarli a restare fedeli a Dio. Compose un' esortazione per due vergini chiamate Flora e Maria, con una preghiera per fortificarle nella fede ed incoraggiarle al martirio, che per le istruzioni di lui elleno soffrirono generosamente nell' anno seguente. Uscì di prigione cogli altri preti cinque giorni dopo la morte di quelle vergini illustri; e compose tosto la storia del loro martirio, per eccitare gli altri confessori a correre al pari di esse quella gloriosa carriera, finchè meritassero d' essere parimente coronati. Impiegò il tempo della sua libertà ad istruire gli altri, sia a viva voce, sia per iscritto e crescendo il suo zelo colla persecuzione sotto Mahomad figlio di Abderama, impedì che un' infinità di cristiani deboli od ancora attaccati alla terra, non rinnegassero Gesù Cristo; ed a molti di loro fece sostenere coraggiosamente il martirio. Ve n'ebbe d'ogni condizione, ecclesiastici, religiosi e coniugati. Ebbe egli stesso somma cura di raccogliere gli atti di tutti que' santi martiri, e ne compose tre libri di storia, che abbiamo tuttora sotto il titolo di *Memorie*. Indi fece un' apologia per gli stessi santi contro quelli che negavano loro la qualità di martiri, specialmente per non essere stati uccisi da idolatri, ma dai maomettani, che riconoscevano il vero Dio. Difendendo quelli, S. Eulogio giustificò pur anche se stesso, per aver eccitati gli uni a soffrire, ed approvato la condotta degli altri. La cauzione, sotto cui era uscito di carcere, impedivagli di separarsi da Reccafredo, quel prelato persecutore, quel lupo vestito da pastore, che prestava il suo ministero ai Maomettani per dissipare il gregge di G. C. Quel ch'ei potè fare in un'occasione così affliggente, fu di non celebrare la Messa, ed interdirsi ogni altro ministero, tranne quello della parola, per non comunicare con quel nemico domestico.

Dopo la morte dell'arcivescovo di Toledo Vistremiro, che avvenne l'ultimo dì dell' 858, il clero ed il popolo di quella città posero gli occhi sopra Eulogio, che già riguardavasi come il primo della Chiesa di Spagna, sì per la sua dottrina, virtù ed abilità, come per la gloria della confessione già fatta della Fede di G. C. Ma Iddio volle coronarlo prima che fosse consacrato. Eravi in Cordova una vergine cristiana, per nome Leocrizia, da molti chiamata Lucrezia, che assai giovane era stata convertita dal gentilesimo, o piuttosto dall' infedeltà maomettana alla Fede di G. C. per mezzo di una delle sue parenti. Vedendosi estremamente maltrattata da suo padre e sua madre che voleano costringerla ad apostatare, si rifugiò presso S. Eulogio, il quale la prese sotto la sua protezione, e la diede a custodire alla sua sorella Anulona, che faceva professione di verginità nella casa paterna, fin a tanto che avendola perfettamente istruita nei suoi doveri, e fortificata nelle sante sue risoluzioni, la fece porre in sicuro presso un suo amico. I genitori di Leocrizia, supponendo quanto poteva essere accaduto alla loro figliuola, ottennero dal magistrato il potere di far processo del supposto ratto, e di arrestare tutti quegli che fossero loro sospetti. Vennero prese molte persone, a cui si fecero soffrire e tormenti e duri interrogatori, mentre S. Eulogio vegliando attentamente su di Leocrizia, la facea segretamente passare d'una in altra casa per conservare la sua fede, e per aver maggior agio di prepararla al martirio, che essa evitar non potea col conservarla. Furono alla fine presi amendue, gittati in un'orrida carcere, indi presentati al giudice. Eulogio accusato d'aver sedotto Leocrizia, e distoltala dall' obbedienza dovuta ai suoi genitori, rispose mirabilmente sugli obblighi di un prete in quanto concerne la religione, della quale è ministro; e fece vedere, secondo gli stessi principj di quelli che perseguitavano i Cristiani, che avea avuto ragione di farle

preferire Dio ai suoi genitori. S'offrì al giudice di additargli il vero cammino del cielo, come ad essa; di fargli vedere le imposture del falso profeta Maometto, e di provargli che G. C. era l'unica via dell'eterna salute, il che era tutto quel che insegnato avea a Leocrizia. A questi discorsi irritato il giudice, ordinò che fosse battuto con flagelli. Ma avendogli detto il Santo, che avrebbe fatto meglio a condannarlo tosto alla morte, e che lungi dal mai cangiarsi darebbe con gioia più vite, se potesse, a difesa della verità che sosteneva, lo fece condurre al palazzo innanzi al consiglio del re. Uno dei consiglieri trasse il Santo in disparte e gli disse che si avrebbe riguardo al suo merito; che trattavasi soltanto di rinunziare a Cristo a fior di labbra innanzi al tribunale, per un momento, e che poscia avrebbe tutta la libertà di restar cristiano come prima. Inorridì Eulogio a tale proposta: parlò al consiglio come fatto avea innanzi al primo giudice. Quanto disse di Maometto, gli attirò uno schiaffo da un eunuco: ma il Santo, invece di lagnarsene, presentò l'altra guancia, e l'infedele ebbe l'insolenza di percuotergliela, dimentico del rispetto che dovea almeno al luogo, dov'era. Il Santo fu condannato nel capo, ch'ei presentò al carnefice con un'ammirabile fermezza, e consumò il glorioso suo martirio agli 11 di marzo dell'859. S. Leocrizia (1) fu decapitata cinque giorni dopo, e sepolta nella chiesa del martire S. Genesio. I fedeli riscattarono dal carnefice la testa di S. Eulogio, e la seppellirono onorevolmente col corpo nella chiesa del martire S. Zoilo, dove avea esercitato il suo ministero fino alla morte. Di là venne nell'anno 883 trasportato ad Oviedo con quello di S. Leocrizia, e nel 1130 a Camarasauta.

(1) Questa Santa è festeggiata dalla Chiesa il 15 di marzo. *(Nota dell' Edit.)*

Lo stesso giorno a Cartagine si fa memoria dei santi martiri Eraclio e Zosimo. — In Alessandria, dei SS. Candido, Piperione e venti altri martiri. — A Laodicea nella Siria, dei ss. Trofimo e Talo martiri, che dopo crudeli e moltiplicati tormenti ottennero l'immortale corona, durante la persecuzione di Diocleziano. — In Antiochia celebrasi la memoria di molti santi martiri, alcuni dei quali furono posti sovra ardenti craticole per ordine dell'imperatore Massimiano, non già per farli morire, ma solo per prolungarne il supplizio; altri furono posti a crudeli tormenti, e tutti pervennero alla palma del martirio. — Ivi stesso, dei ss. Gorgonio e Fermo. — A Sardi, di S. Eutimio vescovo, il quale essendo stato esiliato per la difesa delle sacre immagini, da Michele imperatore iconoclasta, terminò il suo martirio sotto l'impero di Teofilo. — A Milano, di S. Benedetto vescovo. — Sui confini della diocesi di Amiens, di S. Firmino abate. — A Cartagine, di S. Costantino confessore. — A Babuco nella compagna di Roma, di S. Pietro confessore illustre pei suoi miracoli.

S. GREGORIO MAGNO

PAPA

S. Gregorio, soprannominato il Grande per lo splendore delle sue geste e delle sue virtù nacque in Roma, verso l'anno 540. Gordiano suo padre era senatore, e godeva d'un considerevole patrimonio, ma rinunziò al mondo dopo la nascita di suo figlio, si fece ecclesiastico e morì nel novero dei sette cardinali diaconi, che aveano cura, ciascuno nel suo quartiere, dei poveri e degli spedali. Silvia, madre del santo ed onorata anch'essa come santa, seguì l'esempio del marito, e si consacrò al servizio di Dio in un piccolo oratorio. Gregorio in sua gioventù si dedicò agli studi convenienti alla sua condizione. Non avea che trent'anni, quando fu nominato pretore, o primo magistrato di Roma. Ma fin dall'infanzia erasi avvezzato a non istimare che le cose del cielo: quindi non avea maggior piacere di quello di trattenersi a parlare di Dio coi santi religiosi, e di ritirarsi nella sua camera od in qualche chiesa per attendere alla preghiera ed alla meditazione Dopo la morte di suo padre fondò sei monasteri in Sicilia, ed un altro a Roma nella sua propria casa, dove egli stesso prese l'abito nel 575, e dove con incredibile ardore si diede a tutti gli esercizi della cristiana mortificazione.

Essendo stato eletto abate del suo monastero nel 584, vegliava con una somma cura all'osservanza della regola. Uno dei suoi monaci, chiamato Giusto, avea messo insieme tre monete d'oro ed aveale accuratamente nascoste; ma rivelò la sua colpa, quando si trovò al letto di morte. Gregorio per punire in modo esemplare questa infrazione della regola, che proscriveva lo spirito di proprietà, proibì alla comunità di visitare il malato e di andare a pregare intorno a lui, come praticavasi ordinariamente. Non gli mandò che un prete per assisterlo ed esortarlo alla penitenza. Giusto detestò il suo fallo, e morì coi sensi della più viva conpunzione. Il S. Abate non si fermò a questo; il suo zelo per mantenere la monastica disciplina gli fece eseguire quanto S. Macario fatto avea in una somigliante occasione. Ordinò che Giusto venisse sepolto colle sue tre monete d'oro sotto un letamaio. Ma essendo morto penitente, non volle che fosse privato delle preghiere della Chiesa, ed ordinò che si offerisse per lui il S. Sagrificio della Messa per trenta giorni consecutivi.

Impariamo da S. Gregorio, una volta primo magistrato di Roma, indi monaco ed infine papa, quanto debbasi per noi stimare la religiosa vocazione; ma impariamo altresì con qual fedeltà risponder si debba a tal vocazione ed osservarne la regola.

Nel 454 la Granbrettagna era stata invasa da un popolo idolatra e barbaro, gli Anglo-Sassoni, che vi crearono sette regni. Degli antichi Brettoni gli uni si rifugiarono nelle montagne, altri sul continente, nell'Armorico, ossia attuale Brettagna. Coi Sassoni era ritornata l'idolatria, ed il Cristianesimo erasi ritirato cogli antichi abitanti. Ma un giorno mentre S. Gregorio, semplice monaco, attraversava il mercato di Roma, vede esposti in vendita degli schiavi di gran bellezza. S'informa del loro paese: gli vien detto che sono Inglesi o della Granbrettagna. « Gl'Inglesi sono essi cristiani od ancora involti nelle tenebre del paganesimo? — Sono tuttora pagani. — Che peccato, ripiglia egli, che creature

così belle siano sotto la podestà del demonio, e che un tale esteriore non sia accompagnato dalla grazia di Dio. » Se ne va tosto dal papa Benedetto I, lo scongiura a spedire dei predicatori del Vangelo nella Granbrettagna, offresi egli stesso, e parte. Quanto sono mirabili le vie di Dio! Alla pietà d'un monaco romano, l'Inghilterra dovrà la sua conversione al Cristianesimo!

Ma appena era partito Gregorio, il popolo romano si affolla intorno al Papa e ad una voce grida: « Santo Padre, che avete voi fatto? Avete distrutto Roma, avete offeso S. Pietro, lasciando partire Gregorio. » Il Papa, attonito a queste grida, spedisce corrieri dietro il missionario, e lo fa ricondurre alla città (1). Ma quel che non può Gregorio ancor monaco, lo eseguisce divenuto papa. Mandati da lui, i monaci S. Agostino ed i suoi compagni in numero di quaranta, convertono successivamente i diversi regni anglo-sassoni. Etelberto, il più potente di quei re, e che aveva sposato una principessa cattolica di Francia, pel primo si convertì coi suoi sudditi, e d'accordo con S. Agostino e S. Gregorio stabilì dei vescovadi a Contorbery, a Londra, a York ed in altre città. Iddio accordava a S. Agostino la grazia di operar miracoli, quali vedevansi ai tempi degli Apostoli. Nei secoli seguenti quella cristianità divenne così florida che l'Inghilterra fu chiamata l'isola dei Santi, e ne uscì un gran numero di zelanti missionari, che convertirono i popoli della Germania e del nord dell'Europa.

Da tre secoli l'Inghilterra è caduta in gran parte nello scisma e nella eresia. Ai nostri giorni pare che Dio la riguardi di nuovo con occhi di misericordia, e sia sul punto di farla rientrare nell'unità della sua Chiesa. Preghiamo, che si compia questa speranza, e quell'isola diventi di bel nuovo l'isola dei Santi, e per essa la luce della Fede venga a splendere su tanti milioni d'Indiani, che vivono nell'Asia sotto l'inglese signoria. Pensiamo bene, che se colle nostre preghiere contribuissimo alla conversione d'un'anima sola, avremo innanzi a Dio maggior merito, che se creato avessimo il cielo e la terra.

Il regno degli Ostrogoti, ossia Goti dell'Est, era cessato in Italia. Ma un altro popolo barbaro vi faceva delle incursioni: erano i Lombardi, altri ariani, altri ancor idolatri. Anche gl'imperatori di Costantinopoli dal loro canto avevano ricuperato alcune porzioni del paese. Ma non vi mandavano dei magistrati, che per ritrarne del danaro: si videro dei padri e delle madri ridotti a vendere i loro figli per pagare le imposte. Quindi gli abitanti preferivano darsi ai barbari, che restare sotto il governo degl'imperatori di Costantinopoli. Questi non gli difendevano, nè permettevano loro di difendersi da se stessi. V'è di più. Quando i governatori imperiali facevano dei trattati coi Lombardi, era per romperli alla prima occasione, il che rendeva peggiori questi barbari. Quindi nel 590, in cui S. Gregorio suo malgrado fu fatto papa, i Lombardi assediavano la stessa città di Roma al di fuori, mentre al di dentro devastavala la pestilenza. Talvolta noi ci lagniamo delle miserie dei tempi nostri: ve ne furono in altri tempi delle maggiori.

Inalzato all'apostolica sede in quelle tristi congiunture, S. Gregorio diviene il Salvatore d'Italia intera. Le sue preghiere innanzi a Dio, la sua vigilanza sulla città arrestano primamente il contagio che desolava Roma: granaglie che fa venire dalla Sicilia vi riconducono l'abbondanza. Non essendovi più temporale governo, occupasi anche della militare difesa dei paesi minacciati dal nemico. La sua fermezza, la sua previdenza bastano a tutto. Provvede alla sicurezza delle città. Vuole che facciano lo stesso i vescovi. Non solo permette loro, ma comanda di vendere perfino i sacri vasi delle loro chiese per riscattare dalla prigionia i loro diocesani. La ferocia dei Lom-

(1) Giovanni Diacono racconta che dopo tre giorni di cammino, essendosi la pia comitiva fermata per riposarsi, i compagni del Santo dormivano ed egli leggeva, quando, avendo veduto una locusta o cavalletta, disse: locusta dici potest quasi loco sta, ed affrettossi a continuare il viaggio, ma presto fu raggiunto dai messaggeri spediti dal Pontefice.
(Nota dell' Editore)

bardi non sa tener fermo contro tanta virtù. Gl' induce due volte alla pace, per quanto fossero inaspriti pel tradimento dell' imperiale governatore di Ravenna. La loro regina Teodelinda era cattolica. Morto il primo suo marito, i suoi sudditi le permettono di dare la corona a quello tra i Lombardi ch' ella sceglierebbe per isposo. Agilulfo, il nuovo re, per le esortazioni della virtuosa sua sposa e del santo Pontefice rientra nel grembo della Chiesa colla maggior parte dei suoi sudditi, e rialza i templi ed i monasteri distrutti. Nel tempo stesso Gregorio era in corrispondenza con tutto l' universo, adoperavasi all' estinzione degli scismi e delle eresie che dividevano l' Oriente, alla conversione dei Visigoti in Ispagna e dei Sassoni in Inghilterra, predicava e scriveva con una mirabile pietà, vegliava alla riforma del canto della Chiesa (1); e in mezzo a tutte queste fatiche, era del continuo ammalato, fino a non potersi talvolta muover di letto (2).

Mio Dio, siate per sempre benedetto per le grazie delle quali arricchiste il vostro servo Gregorio, e pei beni che per mezzo di lui procuraste a tutti. Vogliate accordarci alcune di quelle grazie, affinchè anche noi ci santifichiamo nel poco che abbiamo da fare.

(1) Nel 1852 il P. Lambillotte ritrovò l'antifonario di S. Gregorio nell'abbazia di S. Gallo dei Grigioni. *(Nota dell' Editore)*

(2) S. Gregorio morì il 12 di marzo dell' anno 604 in età di 64 anni. Tenne il pontificato tredici anni, sei mesi e dieci giorni. Le sue reliquie si conservano in S. Pietro di Roma ed una parte in S. Andrea sul monte Celio. La celebre abbazia di S. Medardo di Soisson ne possedeva una parte considerevole che fu nel secolo XVI dispersa dai calvinisti.

S. Gregorio nel mandare S. Agostino a predicare in Inghilterra gli aveva dato una piccola biblioteca, che fu da lui collocata nel monastero di Cantorbery. Di questa collezione conservasi ancora un libro degli Evangeli. *(Nota dell' Editore)*

Parimente a Roma si fa memoria di Mamiliano martire. — A Nicomedia, del martirio di S. Pietro officiale della camera di Diocleziano. Lagnandosi questo Santo con libertà delle eccessive crudeltà che si esercitavano contro i Cristiani, l' imperatore se lo fece condurre dinanzi, poscia successivamente sospendere in aria, straziare a colpi di flagelli, aspergere d' aceto misto a sale, finalmente ardere a lento fuoco sopra una craticola, e divenne così a giusto titolo l' erede della fede e del nome di Pietro. Ivi stesso, di S. Egduno prete, e di sette altri, che successivamente in altrettanti giorni diversi furono soffocati per ispaventare il restante de' Cristiani. — A Costantinopoli, di S. Teofane, che di ricchissimo essendosi fatto povero religioso, fu tenuto in carcere per due anni pel culto delle sacre immagini dall' empio Leone l'Armeno, d' onde essendo stato trasportato in Samotracia, vi morì di miseria, e divenne celebre per molti miracoli. — A Capua, di S. Bernardo vescovo e confessore.

S. EUFRASIA OD EUFRASSIA

VERGINE

Nei giorni di Teodosio il giovane, imperatore piissimo, vi fu in Costantinopoli un senatore di nome Antigono, parente ed amico dell' imperatore, saggio nelle parole e nelle opere, consigliando sempre il principe a ciò ch' era buono, affinchè governasse piamente le cose pubbliche. Era uomo misericordioso, e che dava a tutti i poveri le cose necessarie. L' imperatore lo amava, non solo come parente e senatore, ma anche come pio cristiano, e che davagli sempre degli utili consigli. Prese moglie nobilissima, al par di lui di sangue imperiale, chiamata Eufrasia, assai timorata di Dio, assidua alla chiesa e dedita all' orazione. Cavò ella dalla miseria gran numero di poveri, e faceva molte offerte alle chiese ed ai santuari. Era singolarmente cara all' imperatore ed all'imperatrice segnatamente per essere della loro famiglia, e al tempo stesso piena di virtù e di pietà. Ora nacque loro una figlia, a cui Antigono impose il nome della madre.

Avuta quella figlia, Antigono un giorno disse ad Eufrasia: « Voi il sapete, sorella e signora mia, questa vita è un nulla: un nulla sono le ricchezze caduche di questa terra; la vita dell' uomo finisce al più in ottant' anni. Ma vi sono in cielo delle ricchezze riserbate per secoli senza fine a coloro che temono Dio. E noi, immersi come siamo nelle cure di questo mondo e nelle fallacie delle cose temporali, ci priviamo di quelle dovizie, e spendiamo indarno i nostri giorni, senza nulla procurar di utile alle nostr' anime. » Eufrassia, udite queste parole, disse ad Antigono: « E che cosa ordinate voi, signore, che per noi si faccia? Antigono le disse: Abbiam ricevuto da Dio una bambina, contentiamocene, e non avviciniamci più per la miseria di questo mondo. » A queste parole Eufrasia levossi, stese le mani al cielo, e sospirando disse ad Antigono: « Sia benedetto Iddio, che vi ha penetrato del suo timore, e condotto alla piena cognizione della verità. Molte volte in vero, signore, ho pregato Dio, che rischiarasse il vostro cuore ed illuminasse la vostra mente su di questo, ma non ho mai osato manifestarvelo. Posciachè adunque avete cominciato voi stesso, comandate ch' io parli. Antigono le disse: Sorella mia, dite quel che volete. Ella rispose: Sapete, mio signore, che vi sono già molte generazioni, lo ha detto l'Apostolo: Il tempo è breve; ciò che rimane a conchiudere, si è che quelli che hanno moglie, sieno come se non l'avessero, quelli che si rallegrano, come se non si rallegrassero, quelli che comprano, come se non possedessero; perciocchè la figura di questo mondo passa. A che ci serviranno codesti tesori, e codesta copia di dovizie? Nulla di tutto questo ci seguirà nella tomba. Quanto avete santamente fermato in cuore, fatelo prontamente: date molto ai poveri, per timore che la vostra buona risoluzione non rimanga senza frutto. » Udite queste parole di Eufrasia, Antigono si mise a glorificare Iddio.

Dopo aver eglino abbracciata questa vita perfetta, e distribuito una buona porzione dei loro averi ai poveri, Antigono visse ancor un anno nella continenza colla moglie, e poi morì santamente. Furonvi molti che si posero al fianco di Eufrasia, la quale era ancor giovane, per indurla a seconde nozze, ma ella non diede retta a

nessuna delle proposizioni che le venivano fatte. Anzi, siccome lo stare in mezzo al gran mondo sempre più le dava noia, a cagione delle continue distrazioni che v' incontrava, uscì segretamente di Costantinopoli, e si ritrasse con la figliuola in Egitto, dove avea assai ricchi poderi; e quivi fece sua dimora nelle vicinanze di un monastero di cento trenta religiose, le quali colla loro virtù spargevano il buon esempio. Esse nutrivansi di sole erbe e legumi senza verun condimento, e non mangiavano che dopo il tramonto del sole. Un cilizio steso in terra serviva loro di letto; portavano indosso un abito rozzo e ruvido, vivevano del lavoro delle loro mani, nè mai si rimanevano dal pregare. Esse soffrivano con pazienza le malattie, e ne ringraziavano anzi il Signore, perchè le riguardavano come effetti della sua misericordia. Non ci volea meno che un grave pericolo, per mandare pel medico; ed anche allora non volevano usare che dei rimedi più comuni. Sapevano quelle sante donne, che la troppa premura per la sanità del corpo solletica pure di troppo l'amor proprio, pasce la mollezza, conduce alla rilassatezza, e di più qualche volta guasta i temperamenti più robusti.

L'esempio di quelle religiose toccava santamente la madre di Eufrasia, ed era come uno stimolo possente che sospingevala a raddoppiare il fervore de'suoi devoti esercizi. Visitava sovente il monastero, onde sempre più rassodarsi nel desiderio di avanzare nella perfezione. Voleva anco assegnare alle religiose una rendita annuale molto considerabile, senz'altro carico che l'obbligazione di pregare Dio pel riposo dell'anima di suo marito; ma la badessa rispose in nome di tutte le religiose, che la comunità non potea nulla accettare. « Noi abbiamo rinunziato, diceva ella, a tutti i beni e a tutti gli agi del secolo, per comperarci il regno dei cieli. Siamo povere ed amiamo morire in povertà. » Ella non accettò che un po' d'olio per mantenere la lampada dell'oratorio, e alcuni profumi da abbruciar sull'altare.

La giovane Eufrasia, che non era ancor giunta all'età di sette anni, sentivasi ella pure fortemente invaghita di vivere in ritiro. Ne parlò a sua madre, e chiesele in grazia licenza di servire Dio nel monastero. Questa pia matrona non potè rattenere le lacrime dall'allegrezza, veggendo ciò che operava la grazia nella figliuola, e le accordò di buon grado quanto domandava: anzi ella stessa, alcun tempo dopo, presentolla alla superiora, che le pose in mano un'immagine di Gesù Cristo. La giovinetta Eufrasia baciò rispettosamente l'immagine, pronunziando queste parole: « Fo voto di consacrarmi a Gesù Cristo per tutto il resto di mia vita. » Avendola poscia la madre condotta innanzi ad un'altra immagine del Salvatore, quivi alzando le mani al cielo, fece tale preghiera: « Signor mio Gesù, ricevete questa fanciulla sotto la vostra protezione. Ella non ama, nè altro cerca che voi: a voi dunque ella si raccomanda. » Poi volta alla figlia le disse: « Piaccia al Signore, il quale ha stabilito le montagne sopra immobili fondamenti, rassodarti per sempre nel timore del suo santo nome. » Detto ciò, la consegnò nelle mani della superiora, ed uscì dal monastero cogli occhi molli di pianto.

Alcun tempo dopo questa pia madre cadde ammalata, e fu avvertita che avvicinavasi il suo fine; ma prima di morire volle dare le ultime sue istruzioni alla figliuola. « Temete Dio, le disse, onorate le vostre suore, e risguardatevi come loro serva. Mai non v'entri in capo ciò che foste nel mondo: nè vogliate mai dire a voi stessa, che siete nata dal sangue degl'imperatori: siate umile e povera sulla terra, perchè possiate essere a parte della gloria e delle ricchezze del cielo. Ella visse ancora qualche giorno, poi s'addormentò placidamente nel Signore.

Giunta alla corte la novella di quella morte, l'imperatore Teodosio mandò a prendere la giovane Eufrasia, ch'egli aveva promessa in matrimonio al figlio d'un senatore, di cui molto avea a cuore la fortuna. Ma la santa ben confermata nella sua vocazione, e ferma a non volersi dipartire dal monastero, diede a Teodosio la

seguente risposta: « Siccome è già noto a voi, o invitto imperatore, ch'io ho promesso a Gesù Cristo di vivere in perfetta castità, vorrete voi obbligarmi a violare la mia promessa, sposandomi ad un uomo mortale, il quale diverrà presto pascolo dei vermi? Vi supplico adunque per quella vostra bontà di cui onoraste i miei genitori, a disporre dei beni che essi mi hanno lasciati, in favore dei poveri, degli orfani e delle chiese. Date la libertà a tutti i miei schiavi, a' miei fittaiuoli condonate quant'essi mi devono, perchè sciolta affatto da ogni pensiero d'affari temporali, possa senz'alcun impedimento servire a Dio. Pregate il Signore che mi renda degna di lui; e la stessa grazia oso domandare all'imperatrice vostro sposa. » Nel leggere questa lettera l'imperatore non potè frenare il pianto; ne piansero anco i senatori per tenerezza sentendola leggere. « Ecco dissero eglino a Teodosio, una figlia degna di Antigono e di Eufrasia; ella fa onore al sangue illustre che le scorre nelle vene; essa è un santo rampollo d'un virtuoso stelo. » Teodosio alcun tempo prima di sua morte, avvenuta nel 395, eseguì puntualmente le intenzioni di Eufrasia.

Sciolta da ogni terrena cura la giovane vergine tendeva tutti i giorni alla perfezione del suo stato, nel quale ebbe tuttavia molti contrasti a sostenere, e ne uscì sempre vittoriosa; perciocchè, com'ella s'avvedea della tentazione, andava a scoprirla alla sua badessa. Era suo scopo in ciò di umiliare il demonio, e di procurarsi dei salutari consigli, di cui potersi fare la regola di sua condotta. La superiora, spertissima nel conoscimento delle vie interiori, la confortava ed indicavale i modi, di cui giovar si potesse in quelle prove. Le prescriveva alcune volte delle pratiche aspre ed umilianti, col fine di staccarla affatto da se stessa, e con ciò prepararla a ricevere maggiori e più abbondanti grazie. Un giorno le comandò di portare d'uno in altro luogo un mucchio di grosse pietre: ella obbedì senza replica, e ciò fece per trenta giorni di seguito. Questa perfetta obbedienza, aggiunta alle altre corporali mortificazioni, la rese vittoriosa del demonio, che finalmente lasciolla in pace.

L'austerità della regola non appagava interamente il fervore di Eufrasia: ella non mangiava che quanto bastavale a non morire, e stava due, tre e alcuna volta sette giorni senza prendere cibo di sorta. Pari alla sua astinenza era pure la sua umiltà: per la quale preferiva sempre gli uffici più dimessi della comunità, e teneasi fortunata, quando le si concedeva di scopare le camere delle suore, o di portar acqua nella cucina. Il fatto seguente mostrerà a qual grado portava l'umiltà e la dolcezza. Una fante del monastero domandolle un giorno bruscamente, perchè non mangiasse che una volta la settimana, e s'ella si credesse con questa singolarità primeggiare sulle altre suore, le quali non erano capaci di somigliante astinenza. Eufrasia si contentò di rispondere, ch'ella nol faceva che per ordine della superiora. La fante la trattò da ipocrita, che volea nascondere una segreta vanità sotto quelle speciose apparenze. La Santa, senza nulla replicare, si gittò ai piedi della sua ingiusta accusatrice, e le chiese perdono, come se fosse stata la colpevole, pregandola che volesse aiutarla colle sue orazioni. Eufrasia morì nel 410, in età di trent'anni, e fu onorata del dono dei miracoli prima e dopo la sua morte.

Lo stesso giorno a Nicomedia celebrasi la festa dei santi martiri Macedonio, Patrizia sua moglie e Modesta loro figlia. — A Nicea si fa memoria dei santi martiri Teuseta, Orre suo figlio, Teodora, Ninfodora, Marco ed Arabia che furono gettati nelle fiamme per Gesù Cristo. — Ad Ermopoli in Egitto, di S. Sabino, il quale dopo aver patito molto venne precipitato nel fiume, dove compì il suo martirio. — In Persia, di santa Cristina vergine e martire. — A Cordova, dei santi Rodrigo prete, e Salomone martiri. — A Costantinopoli, di S. Niceforo vescovo, ardente difensore delle tradizioni de'suoi

padri, che per la difesa del culto delle sacre immagini, si oppose vivamente all'imperatore Leone l'Armeno iconoclasta, il quale lo mandò in esilio, dove per quattordici anni soffrì un lungo martirio, ed in fine s'addormentò nel Signore. — A Camerino, di S. Ansovino vescovo e confessore.

XIV. GIORNO DI MARZO

S. MATILDE

REGINA DI GERMANIA

S. Matilde era figliuola del conte Teodorico di Sassonia, che discendeva dal famoso Vitichindo capo dei Sassoni sotto Carlomagno. I suoi genitori, fra i quali dopo la conversione del loro signore Vitichindo la religione e la pietà erano come ereditarie, la fecero educare sotto gli occhi della sua avola Matilde badessa del monastero d'Erfort. In quella scuola ella apprese uno straordinario gusto per l'orazione e la lettura dei libri di pietà; imparò altresì tutti i lavori convenienti al suo sesso, e, quasi senza accorgersene, contrasse l'abitudine d'impiegare tutti i suoi momenti in cose serie e degne di una creatura ragionevole. Divenuta regina, la sua virtù non fece che aumentarsi. Mentre il re suo sposo riportava delle vittorie sugli Ungheri ed i Danesi, Matilde ne riportava sui nemici della sua salute. Attendeva alla preghiera ed alla meditazione, per mantenersi nel fervore e nell'umiltà. Questo esercizio recavale tanto diletto, che, oltre il tempo che vi spendeva durante la giornata, vi consacrava anche buona parte della notte. Visitava sovente gli infermi e gli afflitti, cui consolava ed esortava alla pazienza. Serviva i poveri, ed insegnava loro a stimare uno stato, di cui Gesù Cristo fece la scelta, ed al quale sono promesse le ricompense della vita futura. Procurava la libertà ai prigioni, e quando i diritti della giustizia opponevansi alla loro liberazione, ella alleviava almeno il peso delle loro catene con copiose limosine. Lo scopo precipuo che in ciò si proponeva, era d'indurre quegli sventurati ad espiare i loro delitti colle lacrime d'una sincera penitenza. Avea la consolazione di vedere il re suo marito secondare i suoi pensieri, e studiarsi di compiacerla in tutte le pie sue intraprese.

Enrico l'Uccellatore suo marito era divenuto re di Germania in questo modo: Nell'anno 911, alla morte di Luigi IV, i signori offrirono la corona reale ad Ottone il Grande, duca di Sassonia e di Turingia, padre di Enrico; ma egli la ricusò a motivo della provetta sua età, e con una nobile generosità raccomandò loro Corrado duca della Francia Renana, ossia Franconia, riguardandolo, benchè fosse suo nemico, come un principe di merito e di abilità. Corrado eletto re di Germania, dimenticò alquanto la riconoscenza che dovea ad Ottone, ricusando al suo figlio Enrico l'investitura della Turingia, e non accordandogli che quella della Sassonia. Quindi una spiacevole inimicizia tra i due principi. Corrado seppe nobilmente riparare il suo torto nel 918, quando fu mortalmente ferito in una battaglia contro gli Ungheresi.

Egli non avea figliuoli; ma il duca

Eberardo di Franconia, signore prudente e potente del pari che prode, era suo fratello. Unicamente occupato dal vero bene della Germania, Corrado, sentendosi vicino al suo fine, adunò intorno al suo letto di morte alcuni de' suoi più fidi consiglieri, indi fece chiamare il fratello Eberardo. Colle più tenere espressioni gli raccomandò di non disprezzare l'estrema preghiera di suo fratello e suo re moribondo, di rinunziare a tutti i suoi diritti, benchè ben fondati, alla corona di Germania, di trasferirgli piuttosto nel duca Enrico di Sassonia, di sottomettersi a lui pel primo, e con ciò affrettare la sua elezione presso gli altri principi. Enrico solo era l'uomo destinato dalla Provvidenza per ricondurre l'ordine e l'unione nella Germania affatto scaduta, e rendere al nome germanico la stima che perduta avea al di fuori.

Il magnanimo Eberardo profondamente commosso giurò di fedelmente compiere l'ultima volontà del reale suo fratello; per lo che Corrado gli consegnò le regie insegne, la corona, lo scettro, la lancia, il braccialetto ed il manto, con ordine di recarli tosto dopo la sua morte al duca di Sassonia.

Appena terminati i funerali di Corrado, il suo fratello Eberardo si portò prontamente in Sassonia, ivi annunziò al duca Enrico la notizia assai inaspettata delle ultime disposizioni del fratel suo moribondo, gli consegnò tutte le insegne della regia dignità, e fu il primo a render omaggio ad Enrico, come a suo re e suo sovrano. Due anime grandi stavano amichevolmente insieme. Con quello, che fin' allora era stato suo nemico, e nemico sovente formidabile, Enrico conchiuse un'eterna pace. Si strinsero reciprocamente la mano, e da quel momento i due principi s'unirono in tale amicizia, che finchè vissero, non fu mai turbata da nessun motivo di dissensione. Tali si erano i nobili caratteri, che vedeansi nel decimo secolo, chiamato pur nonostante barbaro da altri secoli che pretendonsi civilizzati, e che durerebbero molta fatica a mostrare alcun che di somigliante.

Enrico, soprannominato l'Uccellatore a motivo della sua passione per la caccia, giustificò il giudizio del suo predecessore Corrado, e verificò le grandi sue speranze. Ristabilì la pace ed il buon ordine nell'interno della Germania, e respinse i nemici esterni. Fin dal 920 ebbe a combattere l'insurrezione d'Arnolfo duca di Baviera. Lo vinse colla sua generosità. Stando a fronte le due armate, Enrico gli chiese un abboccamento. Arnolfo persuaso che fosse per un duello, vi andò armato di tutto punto. Rimase bene stupefatto al veder il monarca inerme. Questi con un'eloquenza che veniva dal cuore gli fece conoscere le funeste conseguenze della discordia tra i principi e i popoli di Germania, ed in prova di sua lealtà gli offrì, durante la sua vita, le prerogative del reale dominio per la Baviera. La pace fu conchiusa prima della battaglia. S'intese parimente col re di Francia Carlo il Semplice, che gli cedette la Lorena. Nel 925 avendo un esercito di Ungheresi fatto un'irruzione in Germania, Enrico che non sentivasi forte abbastanza per vincerli in campo aperto, ebbe la destrezza di prender il principale loro capo, nè lo rese loro, se non dopo averli fatti giurare una tregua di nove anni, durante la quale pagherebbe loro un tributo sotto nome di presente o di pensione, tanto era formidabile la nazione degli Ungheresi.

Enrico profittò di quei nove anni di tregua per porre la Germania in istato di difesa e formarvi delle truppe ben agguerrite. Spirata che fu la tregua, Enrico adunò il suo popolo e disse: « Vi ho finora spogliati in un coi vostri figli per empire i tesori degli Ungheresi. Adesso sono costretto a spogliare le chiese e i loro ministri. Che mi consigliate? Piglierò io il danaro destinato al culto di Dio per darlo ai suoi nemici e riscattarci delle loro mani, oppure non aspetteremo che d'essere riscattati da Dio? » Tutto il popolo sclamò che non aspettava la sua salvezza che da Dio, ed alzando le mani al cielo promise di servire in quella guerra. Giunsero tosto i deputati degli Ungheresi, chiedendo il solito tributo. Enrico per tutta risposta fece loro dare un cane scabbioso, al quale era stata tagliata la coda e le orecchie. Era l'anno 931. Per

vendicarsi di questo affronto gli Ungheresi nell' anno medesimo si avanzarono in due innumerevoli eserciti: furono sconfitti amendue, e molti dei loro capi rimasero sul campo di battaglia. Quei barbari ritornarono nell' anno seguente ancor più numerosi, ma ebbero una sconfitta ancor più sanguinosa, e lasciaron tranquilla la Germania per ben venti anni. Il re Enrico applicò al culto di Dio ed al sollievo dei poveri il tributo che pagavasi a loro.

Il re Enrico s' adoprò altresì alla conversione degl' infedeli, e fece battezzare un re degli Abodriti ed un re dei Danesi o Normanni. Avea per amico S. Ulderico vescovo d'Augsbourg, e morì il 2 di luglio del 936. Mentre trovavasi agli estremi, la regina S. Matilde sua moglie andò a porsi in orazione nella chiesa. Avendole le grida del popolo fatto conoscere ch' era morto, domandò se eravi ancora qualche sacerdote digiuno che potesse celebrare la S. Messa per lui. Si presentò un giovane e virtuoso prete, chiamato Adaldago; ella diedegli sull' istante i braccialetti d' oro che portava, e più tardi lo fece nominare arcivescovo di Brema. Fece portare il corpo del re Enrico a Quedlimburgo presso Alberstat, dove avea con lui stabilito di fondare un monastero di vergini, il che ella eseguì tosto. Erano tutte persone nobili, e S. Matilde si ritirò con esse per terminarvi i suoi giorni.

Aveva avuto dal re Enrico tre figliuoli, Ottone, Enrico e Brunone. Ella avea una singolare predilezione pel secondo, il che fu sorgente di grandi guai; perciocchè dopo la morte del suo marito ella bramava di far riconoscere quel figlio per successore di lui, ed eravi un pretesto di anteporlo ad Ottone suo primogenito in ciò che questi era nato prima che il padre fosse re. La vinse però Ottone già designato dal padre, dopo il suffragio dei Franchi e dei Sassoni; ma Enrico che fu duca di Baviera, serbò sempre delle pretensioni, e si rivoltò più volte. Il terzo fratello Brunone fin dall'infanzia si applicò allo studio; e destinato al servigio della Chiesa divenne un gran santo.

Intanto Matilde ritirata nel monastero di Quedlimburgo vi osservava esattamente la regolar disciplina, e conservando un'ammirabile dignità nelle sue azioni e nei suoi discorsi, non lasciava di mostrare una modestia ed un pudore, che sarebbesi tenuta per una vergine, se non si fossero veduti i principi suoi figliuoli. Di notte, oltre l' officio a cui assisteva, e prima e dopo stavasi lungo tempo in orazione. Non s' accostò mai all' altare colle mani vuote, sia vivente il re suo sposo, sia dopo la morte di lui. Ogni giorno ella presentava al sacerdote la sua offerta di pane e di vino per la salute di tutta la Chiesa; ma dacchè fu vedova, non cessò di far offrire il santo sagrificio pei peccati del re suo sposo, nel che sorpassò tutte le donne del suo tempo. In tutta la sua vita osservò l' ottavo giorno, il trentesimo e l' anniversario della morte del principe.

Circa l' anno 946 ella soffrì una dura persecuzione da parte dei principi suoi figli. Facendo ella grandi limosine, fu loro riferito aver ella consumato somme immense delle rendite dello Stato, e la cosa andò sì oltre, che il re Ottone mandò delle spie, per arrestare coloro pel cui mezzo la regina madre mandava le sue liberalità, toglierle loro e maltrattarli. Volevasi ch' ella abbandonasse le terre che avea ricevute per suo mantenimento nel vedovatico e prendesse il velo di monaca. Per colmo d' afflizione il principe Enrico suo figlio, ch' ella particolarmente amava, andava d' accordo col re Ottone contro di lei. Veggendo ella crescere l' un dì più che l' altro i loro mali trattamenti, lasciò tutto quanto aveale assegnato il re Enrico, e si ritirò nell'Angria, che faceva parte dell' odierna Vesfalia. Ma qualche tempo dopo, il re Ottone avendo avuto delle perdite nella guerra, cedette alle esortazioni della regina Editta sua moglie, dei vescovi e dei signori, richiamò la regina sua madre, le chiese pubblicamente perdono, e le restituì le terre che tolte le avea. Il principe Enrico, imitando l'esempio di suo fratello Ottone, anch' esso si riconciliò del pari con lei, ed ella non lo amò meno di prima.

La santa regina Matilde, essendo così ristabilita nella primiera sua autorità, applicossi più di prima alle limosine e ad

ogni maniera di buone opere; e coll'appoggio del re suo figlio fondò più chiese e cinque monasteri, fra gli altri quello di Palide o Polden nel ducato di Brunswick, dove adunò tre mila monaci. Il re Ottone confermò tal donazione con sue lettere dell'anno 955.

Nello stesso anno accadde la morte di Enrico, allora duca di Baviera: la regina Matilde sua madre ne fu così afflitta, che depose i pochi ornamenti che aveva serbati nella vedovanza, e non comparve più, se non in abito di lutto. Non volle più udire nessuna profana canzone, nè vedere alcun giuoco: non ascoltava che i cantici tratti dalla S. Scrittura o dalle vite dei Santi. Faceva dare da mangiare ai poveri due volte al giorno, e ne distribuiva anche durante il suo pranzo. Nei suoi viaggi faceva portare dei ceri da distribuire alle chiese e degli alimenti pei poveri, ed aveva incaricato una monaca che la serviva, chiamata Riccoburga, di non lasciarne passare nessuno senza limosina. In tutte le città dove soggiornava d'inverno, faceva accendere un gran fuoco pei poveri, che durava tutta la notte. Nel sabato raddoppiava le sue carità, perchè era il giorno della morte del re suo marito: la mattina faceva preparare un bagno pei poveri e pei viandanti: servivali di propria mano; poscia facevali entrare in una camera, dove dava loro da mangiare o degli abiti, secondo il loro bisogno. Tutti i giorni procurava esattamente di fare qualche lavoro di sua mano.

Nel 967 a Northaus, dove aveva fondato un monastero di tre mila monache, ella ebbe un ultimo abboccamento con tutti i suoi figli e nipoti. Vi si trovava l'imperatore Ottone colla sua sorella Gerberga regina di Francia. Passarono insieme sette giorni. S. Matilde raccomandava loro, segnatamente all'imperatore suo figlio, il nuovo monastero che avea fondato per la salute di tutta la sua famiglia. Ella ricordò al suo figlio, che in quel luogo era nato Enrico suo fratello, e sua sorella Gerberga, che il solo nome di quel monastero dovea quindi richiamargli l'affettuosa memoria d'un padre, d'una madre, d'un fratello e d'una sorella. Il giorno che dovea partire l'imperadore, udita insieme la S. Messa, gli rinnovò quelle memorie con una tenerezza più viva che mai, e gli annunziò che vedeva sua madre per l'ultima volta. Si diedero l'estremo addio, e si abbracciarono piangendo: piangevano pure tutti gli astanti. Essendo l'imperatore montato a cavallo, ella rientrò nella Chiesa, si avvicinò al luogo dove aveva udito la Messa, s'inginocchiò e piangendo baciò le orme di suo figlio che partiva. Essendone stato avvertito l'imperatore, smontò di cavallo, corse a gittarsele a piedi, dicendo: « Venerabile signora, come potrò io mai ricompensare codeste lacrime? Dopo un brieve trattenimento, la pia regina disse: Che giova rimaner più a lungo insieme? Volere, o non volere, sarà d'uopo separarci; col vederci, io non diminuirò il mio dolore, anzi lo accrescerò. Itene nella pace di Cristo; voi non vedrete più la mia faccia in questa carne mortale, almeno così io credo. »

In fatti, reduce da Northaus a Quedlimburgo, ella vi cadde ammalata; e veggendo prossima la sua morte, fe' chiamare Riccoburga badessa allora di Northaus, affinchè l'assistesse fino al termine di sua vita. Ella distribuì ai vescovi ed ai sacerdoti quanto di bene le rimaneva, e che non avea terminato di distribuire ai poveri ed ai monasteri. Gran numero di persone andò a visitarla durante quella malattia, tra le altre il suo nipote Guglielmo arcivescovo di Magonza. Lo accolse con somma gioia, e gli disse: « Non dubito che qua vi mandi Iddio; perciocchè nessuno mi è più intimo e più gradevole per quel che trattasi di fare, massimamente dacchè ho perduto le speranza di vedere mio figlio Brunone (1) sopravvivere per vedere gli estremi miei momenti e consegnare il mio corpo alla terra. Ora dunque ascoltate prima la

(1) S. Brunone morì l'anno 965 il dì 11 d'Ottobre, e la Chiesa ne fa la memoria appunto in questo giorno. *(Nota dell'Editore)*

mia confessione, e datemi l'assoluzione colla podestà che riceveste da Dio e da S. Pietro, poscia entrate nella chiesa, cantate la Messa pei miei peccati e per le mie negligenze, per l'anima del mio signore il re Enrico, e per tutti i fedeli cristiani vivi e defunti.

Dopo che l'arcivescovo suo nipote ebbe detta la Messa, tornò a trovarla, le diede una seconda assoluzione, indi l'estrema unzione ed il Viatico. Stette ancor tre giorni presso di lei; ma veggendo che non era così prossima alla sua fine, le chiese licenza di partire. La regina domandò alla badessa Riccoburga, se le rimaneva ancora qualche cosa da poter dare al vescovo. « Diletta di Dio, rispose la badessa, che vi può rimanere ancora, poichè avete tutto distribuito ai poveri? — Allora, ripigliò la pia regina, recatemi i drappi mortuarj riserbati per la mia sepoltura, per darne uno al mio nipote in pegno dell'amor mio; perciocchè ne avrà bisogno più di me, pel difficilissimo viaggio che sta per intraprendere. » Il vescovo lo ricevette dalla sua mano con ringraziamenti; le diede una terza benedizione, e disse sotto voce agli astanti: « Noi andiamo a Rodelvroth, lascio qui uno dei miei cherici, affinchè se la regina muore, venga tosto ad avvertirmene, e ritorniamo per dare al corpo la conveniente sepoltura. La regina alzando la testa disse ad alta voce: Non è necessario che rimanga qui; farà bene a partire con voi; ne avrete più bisogno in questo viaggio; itene nella pace di Cristo in qualunque parte vi chiama la sua volontà. » Il vescovo giunto a Rodelvroth prese una bevanda medicinale, e morì improvvisamente. Quando ne giunse la notizia a Quedlimburgo, non si sapeva come annunziarla alla regina, per non accrescerne il male. Ma la serva di Cristo, sorridendo con lacrime, disse loro: « Che cosa susurrate insieme? perchè volerci celare questa trista notizia? perocchè sappiamo che il vescovo Guglielmo è uscito da questo mondo, ed è il colmo delle nostre pene. Andate, fate suonar le campane, adunate i poveri, distribuite loro delle limosine, perchè intercedano per l'anima sua. »

La pia regina sopravvisse dodici giorni al suo nipote Guglielmo. Finalmente nel sabato della prima settimana di quaresima, allo spuntar del giorno, fece chiamare i preti e le monache, ed essendo accorsa una grande moltitudine d'ambo i sessi per vederla, ordinò che gli lasciassero entrar tutti. Diede loro molti salutari avvisi, e segnatamente a Matilde abbadessa di Quedlimburgo, figlia dell'imperatore suo figlio. In seguito fece avvicinare i preti e le monache per udire la sua confessione (1) e chiedere a Dio la remissione de'suoi peccati. Ordinò che si celebrasse la Messa e le si recasse il corpo di Nostro Signore. Verso nona, si fece deporre in terra sopra un cilizio, e di propria mano, si pose della cenere sul capo dicendo: « Ad un cristiano non convien morire, che sul cilizio e sulla cenere. » Indi, fatto sul suo corpo il segno di croce, addormentossi placidamente nel Signore lo stesso giorno, 14 di marzo del 968, giorno in cui la Chiesa ne onora la memoria. Fu sepolta nel monastero di Quedlimburgo accanto alla tomba del re Enrico suo marito, dove aveva risoluto di aspettare il giorno della risurrezione e del giudizio. La sua vita fu scritta per ordine dell'imperatore S. Enrico suo pronipote.

(1) Nota bene che la Santa non fece in questa occasione una Confessione sacramentale, ma solo una confessione pubblica per umiltà; poichè la Chiesa divinamente ammaestrata ritenne sempre i soli sacerdoti per legittimi ministri di questo sacramento, e condannò come eretico chi sostiene il contrario. Quanto alla confessione fatta anche ad un laico vedi i Salmat. Tract. XXIV. de Poen. disput. XII. de potest. *(Nota dell' Editore)*

Lo stesso giorno in Roma celebrasi la festa di 47 beati martiri, battezzati dall'apostolo S. Pietro, durante i nove mesi che fu rinchiuso con S. Paolo nel carcere Mamertino. Tutti questi gloriosi confessori di G. C. stando fermi nella Fede, furono da Nerone con-

dannati al taglio della testa. — In Affrica si fa memoria de' SS. Pietro ed Afrodisio, che ottennero la corona del martirio nella persecuzione dei Vandali. — A Carres in Mesopotamia, di S. Eutichio patrizio, e dei suoi compagni massacrati per la fede da Evelid re degli Arabi. — Nell' Abruzzo ulteriore, di due santi solitari, che furono appesi ad un albero, e strangolati dai Longobardi: i loro stessi nemici gli udirono salmeggiare dopo la loro morte. — Durante la stessa persecuzione, un diacono della chiesa di Marsico ebbe tronco il capo per aver confessato la Fede.

XV. GIORNO DI MARZO

S. ZACCARIA

PAPA

Era morto un grande e santo Papa, Gregorio III; un grande e santo Papa gli succedette: e fu Zaccaria, consacrato ai 3 di dicembre del 741, quattro giorni dopo la morte del suo predecessore; perciocchè non si aspettava più per l' elezione del pontefice romano il consenso dell' imperatore greco di Costantinopoli, nè del suo esarca di Ravenna. Occupò degnamente la sede di S. Pietro dieci anni, tre mesi e tredici giorni. Era Greco di nazione, ma nato nella Magna Grecia, altrimenti Italia meridionale. Pieno di dolcezza e di bontà, era sì alieno dalla vendetta, che colmò di beni e di onori quegli che l' avevano perseguitato prima del suo pontificato. Amò il clero ed il popolo romano fino ad esporre la sua vita nelle torbolenze in cui era l' Italia per le discordie dei duchi di Benevento e di Spoleto con Luitprando re dei Lombardi.

Zaccaria mandò una legazione al re, e fece tanto colle sue esortazioni, che n' ebbe la promessa di rendere le quattro città, ch'egli avea prese nel ducato di Roma. Dall'altra parte, essendosi il re messo in campo contro Trasimondo duca di Spoleto, cui i Romani aveano precedentemente sostenuto, il santo Papa persuase i Romani a mandare le loro truppe in aiuto del re contro quel duca, che non avea mantenuto nessuna delle promesse che avea fatte loro, particolarmente quanto alla restituzione delle quattro città. Trasimondo, vedendosi abbandonato, si arrese al re, che gli lasciò la vita, ma obbligandolo ad entrare nel clero. Dal canto suo differendo il re a compiere la sua promessa e a rendere le quattro piazze, il santo Pontefice, vero pastore del suo popolo, uscì di Roma con alcuni vescovi e cherici, e andò coraggiosamente a trovare il re a Terni, a dodici miglia da Spoleto. Luitprando, udita questa notizia, gli mandò incontro i suoi duchi e principi colla maggior parte dell' armata, e venne egli stesso ad incontrarlo fino ad otto miglia da Narni. Il dì seguente, ch' era un venerdì, venne condotto il Papa a Terni, innanzi alla basilica di S. Valentino vescovo e martire, dove fu ricevuto dal re alla testa del restante dei grandi e dell' armata. Fecero insieme la loro preghiera, si salutarono a vicenda affettuosamente, ed all'uscir di chiesa, dove il santo Pontefice gli parlò delle cose dell'eterna salute, il re lo scortò fino ad un mezzo miglio. Nel giorno seguente, ch' era il sabato, il Papa con una grazia

maravigliosa lo esortò a cessare la guerra, a risparmiare il sangue ed a cercar la pace. Il re mosso dalle pie sue rimostranze, e pieno di ammirazione pel coraggio e pel parlar del Pontefice, gli accordò tutto quello che domandava. Restituì al santo uomo le quattro città coi loro abitanti, gliele assicurò anche con un atto di donazione fatto nella chiesa di S. Pietro. Rese anche a S. Pietro, a titolo di donazione, i patrimoni di Sabina, di Narni, di Osimo, d'Ancona e di alcune altre provincie, il primo de' quali era stato tolto da circa trent'anni. Restituì allo tsesso beato Pontefice tutti i prigionieri che riteneva di varie provincie romane, con quelli di Ravenna, fra i quali v'erano quattro personaggi decorati del titolo di consoli. Finalmente il re confermò la pace per venti anni col ducato di Roma (1).

Ecco come il biografo del santo papa Zaccaria racconta questa negoziazione. In tutto ciò non si fa nessuna menzione nè dell'imperatore, nè dell'impero. Il Papa ed il re trattano insieme come due sovrani. Al Papa con un atto di donazione rende il re le quattro città d'Amelia, Orta, Polimarzio e Blera. Ed in un abboccamento di tre giorni il Papa colla sua pia ed insinuante eloquenza ottiene dal re ciò che non avrebbero mai potuto ottenere le forze di Roma, quand'anche fossero state sostenute dal soccorso dell'impero.

La domenica che seguì la conclusione del trattato, il Papa, per le preghiere del re, consacrò un vescovo nella chiesa di S. Valentino. Accompagnò tale ceremonia con tale pietà, che molti dei Lombardi che vi assistevano col re, ne furono tocchi fino alle lagrime. Dopo la Messa invitò a pranzo il re Luitprando, il quale mangiò con sì buon appetito e di sì buon umore, che assicurava di non aver mai gustato tanto alcun pranzo. Il lunedì il re prese commiato dal Papa, dandogli Agiprando duca di Chiusi suo nipote, e tre altri signori per accompagnarlo fino alle città, che doveano essergli rese e per eseguirne la restituzione. Il santo Pontefice, ricevutele tutte e quattro, ritornò a Roma vittorioso, adunò il popolo, e rese grazie a Dio con una generale processione, che uscì da Nostra Signora dei Martiri, cioè dalla Rotonda, e terminò a S. Pietro.

La provincia di Ravenna però non era stata compresa nel trattato di Luitprando col Papa, ed il re de' Lombardi faceva grandi preparativi per impadronirsene. In questa occasione l'esarca Eutichio, l'arcivescovo Giovanni, i popoli di Ravenna, della Pentapoli, e dell'Emilia implorarono per iscritto l'assistenza del Papa per distornare quel turbine. Zaccaria, vivamente tocco dalle loro lacrime, sulle prime tentò di disarmare Luitprando per mezzo de' suoi deputati, che incaricò di regali e di preghiere. Non essendovi riuscito per questa via, stabilì di andar in persona dal re a Pavia. Lasciato pertanto il governo di Roma al patrizio Stefano, corse come il buon pastore a riscattare quelle tra le sue pecore che stavano per perire. Era nel cuor dell'estate. Si osservò che da Roma a Ravenna una nube lo schermiva dagli ardori del sole, durante il giorno, e da Ravenna a Pavia quella nube parea preceduta da squadre armate. L'esarca andò incontro al santo Pontefice fino a diciassette leghe da Ravenna, dove lo condusse. Tutti i Ravennati, uomini, donne, fanciulli andarono ad incontrarlo e lo accolsero fra le lacrime ed i ringraziamenti, gridando: « Sia benedetto il nostro Pastore che ha lasciato le sue pecore ed è venuto a liberarci, mentre eravam per perire! »

Da Ravenna il Papa mandò due deputati a Luitprando per annunziargli il prossimo suo arrivo. Ma il re, determinato di non accordargli nulla, ricusò altresì di dar loro udienza. Questa ostinatezza, di cui fu informato nella notte, non iscoraggiò punto il santo Pontefice, il quale sprezzando il pericolo e confidandosi in Cristo, uscì arditamente di Ravenna, entrò sulle terre dei Lombardi ed arrivò al Po il 28 giugno. Il re mandò i suoi grandi per riceverlo e condurlo a Pavia. Ma essendo la vigilia di S. Pietro, il Papa andò alla chiesa di questo santo ch'era fuori della città, vi fece le preghiere di nona e vi celebrò la S. Messa.

(1) Anast. in Zach.

Il dì seguente, giorno stesso della festa, vi cantò la Messa solenne ad istanza del re. Colà, essendosi salutati, pranzarono insieme e ritornarono in città. Nel giorno seguente, invitato dal re a recarsi al palazzo, dove fu accolto coi più grandi onori, il santo uomo lo pregò a non più mandare le sue truppe nella provincia di Ravenna, ma a render anzi ad essa le città che avea prese, segnatamente Cesena. Il re resistette a lungo; ma alla fine convenne di restituire a Ravenna tutto il territorio che avea da prima, e due terzi del territorio di Cesena, serbando per sua sicurezza l'altro terzo e la città fino al 1 di luglio dell' anno seguente, affinchè i suoi ambasciatori avessero tempo di ritornare da Costantinopoli. Alla partenza del Papa il re lo accompagnò sino al Po, e lasciò presso di lui molti signori con ordine di seguirlo a Ravenna e di far uscire le guarnigioni lombarde dalle città che restituiva. Il Papa reduce a Roma celebrò un'altra volta la festa di S. Pietro e di S. Paolo, probabilmente nel giorno dell' ottava (1).

In tutte queste occasioni vediamo i popoli d'Italia coi loro magistrati, siano imperiali, siano altri, ricorrere al Pontefice romano come ad unico loro rifugio, e quel Pontefice non deluderne le speranze. Solo ed inerme, colla sola parola disarmò principi e re. Certamente, se v' ha modo di divenire sovrano legittimo d' un paese, egli è questo. Così almeno ne giudica il buon senso e la riconoscenza dei popoli salvati.

Benefattore dell' Italia il santo papa Zaccaria fu del pari anche della Germania, dove continuò ad assicurare la fede, e della Francia, dove cominciò a ristabilire la disciplina, che molto avea sofferto, per l' invasione dei Mussulmani e le guerre intestine. Era morto Carlo Martello; ma i due figli Carlomanno e Pipino ne teneano degnamente il luogo. Prodi amendue, la loro costante unione era tanto più mirabile, in quanto aveano degli stati da dividere, ed erano fratelli. Carlomanno, cui era toccato il regno d' Austrasia, mostrò specialmente grande zelo per la propagazione della fede e per il ristabilimento della disciplina ecclesiastica. Al principio del suo governo, mandò a questo scopo presso di lui S. Bonifazio, che faticava in Germania in qualità di vicario della S. Sede, e lo pregò di adunare un concilio nei suoi stati per correggere gli abusi introdotti nelle chiese delle Gallie da oltre sessant' anni.

S. Bonifazio ne scrisse al papa Zaccaria una lettera, nella cui soprascritta si attribuisce la qualità di servo dei servi di Dio. Dopo avergli espressa la gioia che prova di sua esaltazione, ed averlo assicurato che sarà a lui sommesso non meno che ai suoi predecessori, lo supplica a confermare coll' apostolica autorità l' erezione dei tre nuovi vescovadi che aveva stabiliti in Germania; il primo a Vurzburgo, il secondo a Buraburgo, ed il terzo ad Erfurt capitale della Turingia. Aveva ordinato vescovo di Vurzborgo Burcardo, Vitta di Buraburgo ed Adelario di Erfurt. Al giorno d' oggi di Buraburgo non rimangono che delle rovine.

Il papa S. Zaccaria alla lettera di Bonifazio diede una gentilissima risposta. Vi confermò l'erezione dei tre nuovi vescovadi e permise che si tenesse il concilio, come lo domandava Carlomanno, per il ristabilimento delle regole della disciplina, che sono, dice il Papa, abolite in quelle provincie per la deplorabile negligenza che da così lungo tempo si ha a tener dei concilj. Il perchè, aggiunge egli, volentieri accordiamo di adunarne, anzi lo ordiniamo. Imperocchè più non si conosce nè che cosa sia sacerdozio, nè che cosa sieno quelli che se ne dicono rivestiti. » Esorta Bonifazio a deporre i vescovi, i preti ed i diaconi che troverà rei di qualche eccesso contro i canoni. Gli niega la licenza di ordinare durante la vita il proprio successore; ma gli accorda come grazia singolare il potere di designarlo morendo, affinchè quegli ch' egli avrà designato vada a farsi ordinare a Roma. Zaccaria scrisse nello stesso tempo una lettera ai tre nuovi vescovi di Germania per confermare l' erezione dei loro vescovadi. Scrisse pure al principe Carlomanno per esortarlo ad adom-

(1) Anast. in Zach.

brare il disegno che aveva formato riguardo al ristabilimento della disciplina.

Carlomanno fece tenere un concilio nell'anno stesso 742, e un altro nel seguente. Bonifazio mandò al papa Zaccaria una relazione di quanto era avvenuto. Il Papa, soddisfatto di quei felici principj di riforma, scrisse una lettera diretta a tutti i vescovi, preti e diaconi, agli abati, ai duchi ed ai conti nell'estensione delle Gallie e delle altre provincie del dominio dei Franchi. Si congratula con loro delle felici disposizioni che hanno dimostrate per la riforma del clero. « Fin adesso, dice loro, in pena dei vostri peccati avete avuto dei falsi e cattivi preti. È egli da stupire che le pagane nazioni abbiano prevalso contro di voi, poichè non v'era differenza tra i laici ed i ministri del Signore? Non è punto permesso a questi di andare alla guerra; imperocchè qual vittoria può sperarsi, quando i preti colle stesse mani sacrileghe, con cui hanno celebrato i santi misteri e distribuito il corpo del Signore, versano il sangue dei Cristiani, a cui avrebbero dovuto amministrare il pane celeste, od il sangue dei pagani, ai quali avrebbero dovuto annunziare Gesù Cristo? All'opposto, se il clero del vostro regno si rende commendevole per la sua regolarità e carità, come ordinano i canoni, e ve lo predica il nostro fratello Bonifazio da parte nostra, nessuna nazione potrà resistervi. » Il Papa, terminando la sua lettera, raccomanda ai Franchi, di tenere tutti gli anni un concilio per rimediare agli abusi ed agli errori che potrebbero disonorare la santità della Chiesa o dividerne l'unità (1).

Le vittorie di Pipino fratello di Carlomanno non gli fecero però trascurare le cose della religione. Nell'anno 744 fece radunare ai 2 di marzo un concilio a Soissons, dove assistettero ventitrè vescovi, che aveano alla loro testa S. Bonifazio. Inoltre per nominare ai vescovadi Pipino si fece autorizzare dal Papa, e gli scrisse informandolo di quel concilio. Questo ci vien fatto noto da una lettera di Lupo di Ferrieres, scrivendo nel secolo seguente ad Amolone Arcivescovo di Lione. « Il re, dic'egli, mi ha ordinato di farvi osservare, che non è una cosa nuova, s'egli nomina delle persone del suo palazzo, massimamente per inalzarli alle sedi più illustri; perciocchè Pipino, da cui il nostro re discende per Carlomanno, avendo esposto i bisogni di questo regno al Papa, in un concilio al quale presedeva il santo martire Bonifazio, il Papa acconsentì ch'egli ponesse rimedio a quei mali, nominando dopo la morte dei vescovi, per affidare le loro sedi, a coloro che ne giudicherebbe i più degni (2). »

Oltre la Francia e la Germania, il papa S. Zaccaria, ed il suo legato S. Bonifazio adoperavansi altresì a ricondurre al bene il clero, i re ed i popoli dell'Inghilterra. Ciò deducesi da un concilio nazionale tenuto nel 747, in cui l'arcivescovo di Cantorbery presentò due lettere del papa Zaccaria, che furono lette e spiegate in lingua volgare. Contenevano alcuni salutari avvertimenti a tutti gli abitanti della Granbrettagna per condurre una vita più regolata, con minaccie di anatemi contro quelli che gli disprezzassero.

Nello stesso anno 747 i popoli cristiani videro un illustre esempio di pietà; perciocchè in quell'anno medesimo il principe Carlomanno lasciò il mondo, fece il pellegrinaggio di Roma, offerì se stesso a S. Pietro, e ricevette l'abito monastico di mano del santo papa Zaccaria.

Circa lo stesso tempo il fratello di lui Pipino col consenso dei vescovi, degli abati e dei signori avea mandato a Roma il prete Ardobano, per consultare il papa Zaccaria su molti punti di disciplina che risguardavano tre capi principali: l'ordine episcopale, la penitenza degli omicidi, ed i matrimoni illeciti.

Il Papa rispose a tali domande con una lettera, la cui soprascritta è concepita in questi termini: « All'eccellentissimo e cristianissimo signore Pipino, maestro del

(1) Labb t. VI. p 1545.

(2) Lup. Qu. r. Epist. 81.

palazzo, ed ai nostri diletti fratelli, tutti i vescovi, abati e signori che sono nel paese dei Franchi. Ho provato una somma gioia nel Signor Nostro G. C., dice loro, all' udire, per relazione del diletto nostro figlio Pipino, la buona condotta di voi tutti, e le sante disposizioni, colle quali d' accordo vi adoperate a mantenere come conviene le chiese situate nelle vostre provincie, e la regolare condotta dei vescovi, dei preti e degli abati. » In seguito il Papa esorta i cherici e i monaci a non combattere contro i nemici della patria, se non colle loro preghiere, sull' esempio di Mosè, ed a lasciare ai principi secolari ed agli altri laici la cura di far la guerra. Dopo di che aggiunge: « Avendoci il nostro carissimo figliuolo Pipino, secondo il vostro parere, chiesto delle risposte sulle domande che ci propose, abbiamo notato in calce d' ogni articolo quanto appreso abbiamo dalla tradizione dei Padri, quanto hanno stabilito i canoni, e quanto noi medesimi coll' ispirazione di Dio abbiamo potuto decretare, mercè l' autorità apostolica. » Seguono ventisette articoli, in cui il Papa generalmente non fa che richiamare in vigore gli antichi canoni (1).

Il papa Zaccaria vedevasi consultato da S. Bonifazio sopra un gran numero di difficoltà che incontrava nella sua missione e legazione di Germania. Ne ricevette fra le altre cose delle lagnanze contro due preti, Virgilio e Sidonio. Su quest' ultimo punto il Papa nella sua risposta gli fa notare d' aver loro scritto lettere minacciose, e di aver ordinato al duca Odilone di Baviera di mandarglieli a Roma, se fa d' uopo. « Quanto alla perversa dottrina di Virgilio, che ha parlato contro Dio e l' anima sua, se è convinto in un concilio d' insegnare, che vi sia un altro mondo ed altri uomini sotto la terra, un altro sole ed un' altra luna, scacciatelo dalla Chiesa e privatelo del sacerdozio. » Tali sono le parole del papa Zaccaria, le sole che ci fanno nota quell' accusa. Sopra questi vaghi indizi un autore protestante, copiato dai suoi confratelli, ha inventata tutta una storiella, cioè, che Bonifazio, arcivescovo di Magonza e legato del papa Zaccaria, nel secolo ottavo, dichiarò eretico un vescovo di quel tempo chiamato Vigilio o Virgilio, per aver osato sostenere che vi sono degli antipodi. Ora nelle parole del papa Zaccaria, le sole che ci fanno sapere la cosa, non trattasi di un vescovo, ma di un prete: Bonifazio non lo dichiara eretico, lo accusa soltanto d'insegnare una dottrina erronea: questa dottrina, tal quale il Papa la comprendeva, non consisteva a dire semplicemente che vi sono degli antipodi, ma che in un altro mondo vi sono altri uomini, vale a dire degli uomini d' una specie diversa dalla nostra, e che non sono come noi figli di Adamo; un altro sole ed un' altra luna diversi da quelli che c' illuminano. Un tale paradosso è certamente contrario alla Sacra Scrittura (2). Che tale fosse l' opinione del prete Virgilio, niente lo prova: si vede solamente che n' era accusato, probabilmente per voci vaghe, poichè il Papa ordina di esaminarlo in concilio. Ignorasi del pari quali fossero le conseguenze di quell' affare, e neppure se ne ebbe. Se quel prete Virgilio è il santo vescovo di Salisburgo di tal nome, come credesi generalmente, si deve giudicare che si sarà senza fatica discolpato dalle accuse, alle quali S. Bonifazio aveva forse troppo facilmente prestato fede. Quanto a Sidonio, che probabilmente è quegli che in seguito diventò vescovo di Costanza, giustificò abbastanza

(1) Labb. t. VI, p. 1506.

(2) Ben a ragione nota lo scrittore, che il santo pontefice e i Padri che negano gli antipodi non condannano chi sostiene che questi vi siano, opinione che trovasi chiaramente accennata in S. Basilio, in S. Gregorio Nisseno e in molti altri SS. Padri; ma solamente chi si ostina a credere ed insegnare che vi sieno in un altro emisfero della terra altri uomini che non discendono da Adamo. Ora la Chiesa Cattolica divinamente illuminata insegnò sempre l' unità della specie umana propagata da un solo uomo creato da Dio. Ed a questa verità resero ultimamente una solenne testimonianza quelle scienze medesime, che si cominciarono a coltivare coll' intendimento d' impugnarla. Eppure si osò ai nostri giorni in una solenne adunanza affermare che *la teologia è negazione della scienza!* Propriamente — dicentes se esse sapientes stulti facti sunt. *(Nota dell' Editore)*

colla sua mala condotta i rimproveri che gli fa S. Bonifazio.

Verso l'anno 750 S. Bonifazio mandò al santo papa Zaccaria un santo prete con una lettera in cui gli dice: « Prego istantemente Vostra Santità e la paterna vostra pietà a ricevere con bontà il latore di questa lettera, chiamato Lul, ch'è un prete del mio clero. Egli ha dei segreti affari da comunicare da parte mia alla sola Vostra Pietà, sì a viva voce, come in iscritto. »

Fra quelle cose segrete, sulle quali S. Lul era incaricato di consultare a viva voce il santo papa Zaccaria, e su cui il Papa diede pure a viva voce la sua risposta, si congettura con bastevole fondamento, che trattavasi di ratificare e di terminare un politico cambiamento, che da lungo tempo preparavasi fra i Franchi, cioè una mutazione di dinastia. In origine la corona dei Franchi era piuttosto elettiva, che ereditaria. Childerico padre di Clodoveo, essendosi reso odioso coi suoi disordini, i Franchi lo scacciarono dal trono e dal regno, ed unanimemente elessero per re il romano Egidio, che solo regnò otto anni. Allora, avendo udito che Childerico era divenuto più saggio, lo pregarono a ritornare dalla Turingia, dove erasi rifuggito, e lo ristabilirono nel regno; in modo che regnavano insieme egli ed Egidio (1). Questo fatto attestato da S. Gregorio Turonese ci mostra che in origine i Franchi potevano eleggersi i re non solamente d'un altra famiglia, ma anche di un'altra nazione. Dopo Clodoveo che aveva avuto la precauzione di far perire tutti gli altri suoi parenti, venivano eletti fra i discendenti di lui. Questi, avendo prontamente degenerato ed essendo divenuti affatto nulli, non potevano i Franchi fare un'altra volta, quel che fatto aveano la prima, darsi un re d'un'altra famiglia, od anche d'un'altra nazione? massimamente un re che era già di fatto, e a cui non mancava che il nome? È a credersi che S. Bonifazio consultasse confidenzialmente il papa S. Zaccaria su questa importante questione, prima che gli fosse officialmente proposta.

(1) Greg. Tur. l, II, c. XII.

« L'anno 751 Burcardo vescovo di Virzburgo ed il prete Fulrado cappellano furono mandati a Roma al papa Zaccaria, per consultare il Pontefice sui re che esistevano allora in Francia, e che non avevano che il nome di re senz'alcuna reale podestà. Per loro mezzo il Pontefice mandò a dire esser meglio che fosse re colui, che aveva il sovrano potere, e, data la sua autorizzazione, ordinò che Pipino fosse stabilito re. L'anno dopo, seguendo la sanzione del Pontefice romano, Pipino fu appellato re de' Franchi, ed a questo effetto consacrato per mano del santo martire l'arcivescovo Bonifazio, e secondo il costume dei Franchi inalzato al trono nella città di Soissons. Quanto ad Ilderico, che portava il vano titolo di re, gli furono tagliati i capelli e fu rilegato in un monastero. Così Eginardo condiscepolo, poscia segretario di Carlomagno figlio di Pipino narra la cosa nei suoi annali dei Franchi (2). Un autore contemporaneo, il continuatore di Fredegardo, riferisce ciò con queste parole. « Allora per consiglio e col consenso di tutti i Franchi, e coll'autorizzazione della Sede Apostolica, l'illustre Pipino, mercè l'elezione di tutta la Francia, la consacrazione dei vescovi e la sommessione dei principi, fu elevato alla regia dignità colla regina Bertrada, secondo le antiche usanze (3) » Gli altri annali e le cronache riferiscono lo stesso che quei due scrittori, e sovente negli stessi termini. Gli annali di Xante, città sul Reno al di sotto di Colonia, dicono più brevemente. « Pipino, eletto re giusta l'uso de' Franchi, è consacrato da S. Bonifazio vescovo di Magonza (4).

Ora che pensar devesi della condotta dei Franchi e della decisione del papa Zaccaria? Citeremo il parere di tre illustri scrittori. Ecco come Bossuet epiloga questo fatto: « In una parola, il Pontefice è consultato, come in una questione importante e dubbia, se è permesso di dare il titolo di re a chi ha già il potere reale. Egli risponde che

(2) Eginh, *Annal. ad an.* 749 et 750.
(3) Fredeg. *Continuat. an.* 752.
(4) Partz. *Monumenta German.* l. II, p. 221.

sì. Questa risposta, partita dall'autorità più venerabile che sia al mondo, è riguardata come una giusta e legittima decisione. In virtù di quella autorità, la nazione stessa toglie a Childerico il regno e lo conferisce a Pipino. Imperocchè non si diresse al Pontefice, perchè egli togliesse o desse il regno, ma affinchè dichiarasse che il regno dovea essere tolto o dato da quelli ch'ei giudicasse averne il diritto (1). »

Fenelon si spiega nello stesso senso. Riconosce formalmente che la podestà temporale viene dalla nazione; suppone che la nazione ha il diritto di eleggere e di deporre i suoi re; perciocchè osserva che nel medio evo i vescovi erano divenuti i primi signori, i capi del corpo di ciascuna nazione per eleggere e deporre i sovrani (2). Riconosce che per agire con sicurezza di coscienza, in questo caso le nazioni cristiane consultavano il capo della Chiesa, e che il Papa era tenuto a risolvere questi casi di coscienza, per la ragione ch'egli è il dottore ed il pastore supremo. « Il Papa Zaccaria, dic'egli, rispose solamente alla consulta dei Franchi, come il principal dottore e pastore che è tenuto a risolvere i casi particolari di coscienza, per porre le anime in sicuro (3). — Quindi la Chiesa nè destituiva, nè instituiva i principi laici; rispondeva solo alle nazioni che la consultavano su di quanto concerne la coscienza, sotto il rapporto del contratto e del giuramento. Non è questo una potenza giuridica e civile; ma soltanto direttiva ed ordinativa, quale l'approva Gersone (4). »

(1) *Defensio* l. II, c. XXXIV.
(2) *Œuvr. comp. de Fenelon.* Versailles l. XXII, p. 384.
(3) *Ibid.* t. II, p. 882.

In seguito a Fenelon ed a Bossuet udiamo Chateaubriand. « Trattare di usurpazione l'avvenimento di Pipino alla corona, si è una di quelle viete menzogne storiche, che diventano verità a forza d' essere ripetute. Non v' ha usurpazione, dove la monarchia è elettiva, fu già notato: è l'eredità che in questo caso è un'usurpazione. Pipino fu eletto dal parere e dal consentimento di tutti i Franchi: sono le parole del primo continuatore di Fredegario. Il papa Zaccaria consultato da Pipino ebbe ragione di rispondere: Mi sembra bene ed utile che sia re colui, che senz'averne il nome, ne ha il potere, a preferenza di colui, che portando il nome di re non ne serba l'autorità. » Ecco ciò che dice Chatheaubriand dopo Bossuet e Fenelon (5).

Certamente allorchè tre uomini di tal fatta e tre francesi sono dello stesso sentimento in un punto di questa natura, si può attenervisi. Starebbe sopra tutto assai male a Francesi del secolo decimottavo o decimonono il biasimare i Franchi dell'ottavo o del nono.

Il santo papa Zaccaria morì ai 15 di marzo del 752, dopo avere, come si disse già, occupata la sede apostolica dieci anni, tre mesi e tredici giorni. La santità di lui fu lodata perfino da Fozio (6).

(4) *Ibid.* l. II, p. 384.
(5) *Etudes histor.* t. III, p. 263.
(6) A maggior lode del nostro santo è da sapere, come avendo avuto contezza che alcuni mercanti veneziani avevano comprato degli schiavi a Roma, per rivenderli altrove, protestò solennemente contro quest'infame mercato, e dette il prezzo della lor libertà. *(Nota dell' Editore)*

Lo stesso giorno a Cesarea nella Cappadocia festeggiasi il martirio di S. Longino, che dicesi esser quello che con un colpo di lancia aprì il costato di Nostro Signore. — Nel medesimo giorno si fa memoria di S. Aristobolo discepolo degli Apostoli, che avendo terminato il corso di sua predicazione, consumò il suo martirio. — A Tessalonica di S. Matrona serva di una donna ebrea, la quale adorando Gesù Cristo in segreto, e sottraendosi tutti i giorni per andar alla chiesa ad offerir a Dio la sua preghiera, fu sorpresa dalla sua padrona: questa, dopo molte altre sorta di mali trattamenti, le diede tanti e sì duri colpi di bastone, che rese l'anima sua innocente perseverando a confessare il nome di Gesù Cristo. — Lo stesso giorno, di S. Menigno gualcheraio martirizzato

sotto Decio. — In Egitto, di S. Nicandro, che cercando con sollecitudine le reliquie dei santi martiri, meritò d' esser martire egli medesimo, sotto l'imperatore Diocleziano. — A Cordova, di S. Leocrizia vergine e martire (V. 11 marzo). — A Rieti, di S. Probo martire, al quale apparvero i SS. martiri Giovenale ed Eleuterio. — A Roma, di S. Specioso monaco, la cui anima fu veduta da suo fratello, quand'era portata in cielo.

XVI. GIORNO DI MARZO

S. ABRAMO EREMITA, E S. MARIA

SUA NIPOTE PENITENTE

La vita di questi due santi fu scritta dal loro amico S. Efrem diacono di Edessa in Mesopotomia, che è giustamente annoverato fra i Padri della Chiesa.

Abramo nacque nel 300 in una città presso Edessa; avea genitori ricchissimi che lo amavano all'eccesso, e lo fidanzarono giovanissimo, aspettando che fosse pervenuto a qualche dignità. Egli pensava ben diversamente. Fin da fanciullo frequentava le chiese, con piacere ascoltava le divine Scritture e le meditava attentamente. Intanto i suoi genitori lo stimolavano a prender moglie. Abramo nol voleva. Ma alla fine, essendo continue le loro importunità, si vide costretto a contrarre matrimonio per la vergogna che avea di resister loro. Le nozze furono celebrate per sette giorni secondo il costume del paese. Nel settimo giorno, stando egli assiso nella camera nuziale colla sposa, la grazia di Dio improvvisamente illuminò il suo cuore, come una luce. Prendendola per guida uscì tosto dalla casa, indi dalla città. Avendo trovato a due miglia di distanza una cella vuota, vi si ritirò pieno di gioia, e quivi glorificava Dio di tutto cuore.

Alcuni forse stupiranno della condotta di Abramo. Ma anche al dì d'oggi la santa Chiesa di Dio accorda a ciascuno dei nuovi sposi, dopo la celebrazione del loro matrimonio, e prima della sua consumazione due mesi di libertà per abbracciare la vita religiosa con voti solenni. Ed anche il concilio ecumenico di Trento dichiarò: « Se taluno dice che il matrimonio rato, e non consumato, non viene sciolto, mercè la solenne professione di religione d'uno degli sposi, sia scomunicato. »

Intanto i genitori ed i congiunti del giovane, non sapendo che ne fosse accaduto, erano in grande angustia, e lo cercavano per ogni dove. Dopo diciassette giorni lo trovarono nella cella in atto di pregare Dio. Al vederlo, grande fu la loro sorpresa. Ma il beato disse loro: « Perchè stupirvi? Benedite piuttosto il Dio delle misericordie che mi ha ritirato dal brago delle mie iniquità, e pregatelo che mi accordi di portare fino al termine di mia vita il giogo, che si è degnato d'impormi, tuttochè indegno io ne sia. » Avendo i genitori e gli amici risposto: Amen, gli scongiurò a non importunarlo con visite frequenti; indi turò la porta della cella, e si rinchiuse dentro, non lasciando che una finestrella, donde prendere il cibo.

Essendo la sua intelligenza illuminata dalla grazia, fece ogni dì dei progressi nella via della perfezione, ed acquistò una grande

continenza col dono delle veglie, delle lacrime, dell'umiltà e della carità. La sua fama si sparse per ogni parte, e tutti quelli che ne udivano parlare, venivano a visitarlo per averne soccorso di consigli e di preghiere. Imperocchè gli fu da Dio conceduto un discorrere pieno di sapienza e di prudenza, sicchè gli stessi suoi genitori lo riguardavano come un astro brillante. Dieci anni dopo il suo ritiro, ne morirono i genitori, lasciandogli molte ricchezze e molto oro. Ei pregò un fido amico di distribuire il tutto ai poveri ed agli orfani, per non esser egli stesso distratto delle sue orazioni: in tal modo ei rimase libero da ogni inquietudine. Imperocchè l'attenzione del beato era di non attaccare la sua mente a nessuna cosa terrena: quindi non possedeva al mondo che un saio con una tonaca di peli di capra, ed una scodella che gli serviva per mangiare e bere. Con tutto ciò egli acquistò un'umiltà straordinaria, ed una carità uguale per tutti. Non preferiva il ricco al povero, nè il principe al suddito, ma onoravali tutti egualmente, senz'accettazion di persone. Non rimproverò mai nessuno con durezza, ma la sua parola era condita col sale della carità edella condiscendenza. Imperocchè chi mai udendo le dolci e belle sue risposte, e vedendo il venerabile ed angelico suo volto, potè saziarsi di udirlo e di vederlo? In tutto il tempo della sua vita ascetica osservò egli la stessa regola, senza nulla cambiarvi per cinquant'anni. Un sì lungo tempo gli parve pochi giorni, tanto era egli infiammato d'amore per Gesù Cristo e di ardore pel suo servizio.

Nei dintorni della città eravi una borgata considerevole, i cui abitanti erano tutti idolatri dal più piccolo al più grande. Nessuno avea mai potuto convertirli, nè i preti, nè i diaconi che vi avea posti il vescovo, nè una quantità di monaci che vi si erano succeduti una o due volte: tutti se n'erano partiti senza effetto, perseguitati e scoraggiati. Un giorno il vescovo essendo assiso in mezzo al suo clero, si sovvenne del santo uomo, e disse loro: « Io non conosco ai miei giorni un uomo perfetto in ogni opera buona, ed ornato di tutte le virtù care a Dio, come il venerabile Abramo. Gli ecclesiastici risposero: Egli è un vero servo di Cristo ed un religioso perfetto. Il vescovo ripigliò: La mia intenzione è di ordinarlo per quella borgata di pagani; imperocchè colla sua pazienza e carità ei potrà convertirli a Dio. » E levandosi tosto, si recò alla sua cella col clero. Giuntovi e salutatolo, il vescovo prese a parlargli della borgata, e ad esortarlo, ed a pregarlo anche ad andarvi. A questa proposizione il Santo, come oppresso di dolore, disse al vescovo: Di grazia, mio padre, permettetemi di piangere le mie iniquità; perocchè io sono un uomo imperfetto ed incapace d'un simile ministero. Il vescovo rispose: Per la grazia di Gesù Cristo voi ne siete capace; non differite dunque a sottoporvi a questa obbedienza. Il beato insistette: Scongiuro la vostrà santità ad aver pietà di mia debolezza, ed a permettere ch'io pianga i miei propri peccati. Il vescovo replicò: Ecco che voi avete lasciato tutto, avete odiato il mondo e tutto ciò che vi ha nel mondo, vi siete crocifisso da voi stesso: pure, benchè in tutto questo abbiate fatto bene, non avete ancora l'obbedienza. Il Santo si mise a piangere, e disse: Chi son'io, io cane morto, e qual'è la mia vita, perchè voi di me concepiate tali speranze? — Fermo in questo luogo, soggiunse il vescovo, non salvate che voi medesimo. Là, colla grazia di Dio, dovete e salvare e convertire molti altri. Giudicate quanto maggiore sarà la ricompensa. Il Santo, struggendosi in lacrime, rispose: Sia fatta la volontà di Dio! Andrò per obbedienza. » Tosto fu tolto dalla sua cella, e condotto in città, dove il vescovo lo ordinò, e d'onde lo mandò subito alla borgata, accompagnato dal clero.

Cammin facendo Abramo pregava Dio ad aver pietà della sua debolezza. Giunto che fu e vide l'idolatria degli abitanti, pregò Dio ben più ancora ad aver pietà del loro acciecamento. Mandò subito a dire al fedele suo amico della città, che spedissegli senz'indugio tutto il danaro, che rimaneva dei suoi beni. Con esso edificò prontamente

una grande e bella chiesa, dove supplicava Dio con lacrime a raccogliervi il disperso suo popolo. Un dì uscendo di là entrò nel tempio dei pagani, e vi rovesciò gl' idoli e l' altare. Una legge dell' imperatore Costantino autorizzava a farlo. Gli abitanti, essendosene avveduti, corsero come furibondi addosso al santo uomo, lo caricarono di percosse, e lo scacciarono dalla borgata. Ei vi tornò nella notte, rientrò nella chiesa, e vi pregò per essi piangendo. Essendovi andati la mattina gli abitanti, furono così sorpresi di trovarvelo in orazione, che rimasero come fuor di sè. Da quel punto vi andarono ogni giorno, non già per pregare, ma per vedere la bellezza dell' edifizio e considerarne gli ornamenti. Abramo adunque prese ad esortarli alla cognizione del vero Dio. Ma essi lo percossero con bastoni, lo strascinarono fuori del borgo, e ve lo lasciarono per morto. Alla mezza notte egli rinvenne e si pose a pregare con lacrime per la loro conversione. Poscia alzandosi rientrò nella chiesa, e stando in piedi cantò dei salmi. Tornativi il dì seguente gli abitanti furono più che mai maravigliati di trovarvelo: il loro stupore divenne rabbia; gli si gittarono addosso, lo caricarono di percosse, e ponendogli come nel dì precedente una corda ai piedi, lo strascinarono fuori del borgo. Lo maltrattarono così per il corso di tre anni. Ma per quanto gli si potè fare, batterlo, oltraggiarlo, strascinarlo con corde, fargli patir fame e sete, mai non mostrò dispetto e neppur irritazione ad alcuno, ma raddoppiava di carità inverso tutti, esortando, pregando, accarezzando i vecchi come suoi padri, gli altri come suoi fratelli, e i più giovani come suoi figliuoli, sebbene lo mettessero in derisione.

Un giorno però, trovandosi adunati tutti gli abitanti del borgo, dal più piccolo fin al più grande, cominciarono a dire gli uni agli altri con ammirazione: « Voi vedete la pazienza di quell' uomo, e l' indicibile sua carità verso di noi; come mai, in mezzo a tante tribolazioni e a tanti mali, che gli abbiam fatti soffrire, non si è di qua allontanato, non disse a nessun di noi alcuna parola spiacevole, non ci ha presi in avversione, ma tutto egli ha sofferto non solo con pazienza, ma con somma gioia? Certamente, s' egli non avesse seco, come lo accerta, ed il Dio vivente, e il regno, ed il paradiso, ed il supplizio e la ricompensa, mai non sopporterebbe questo da noi. Altronde come mai egli solo rovesciato avrebbe tutti i nostri Dei, senza che abbiano potuto di lui vendicarsi? È veramente un servo del vero Dio, e tutto quel che ha detto è divino e vero. Venite dunque, e credete nel Dio ch' egli predica. » Ciò detto, se n' andarono tutti insieme da lui nella chiesa, gridando e dicendo: « Gloria al Dio del cielo, che ci ha mandato il suo servo, per liberarci dall' errore e salvarci! » Quando gli vide il beato, provò un estremo gaudio: il suo volto si schiuse come uno dei più bei fiori, e disse loro: « Miei padri, miei fratelli, miei figli! siate benedetti voi che siete qua entrati nel nome del Signore. Venite tutti insieme, rendiamo gloria a Dio, che ha illuminato gli occhi della vostra mente per conoscerlo: ricevete il suggello della vita, affinchè siate purificati dalle sozzure dell' idolatria: credete con tutto il vostro cuore, e con tutta la vostra mente, che Dio è il creatore del cielo e della terra... » E spiegò loro in compendio il simbolo degli Apostoli. Tutti risposero: « Sì, nostro padre e guida della nostra vita, sì, sarà come voi dite e come insegnate: ecco come crediamo, ecco come pensiamo. » Allora ei gli battezzò nel nome del Padre e del Figliuolo e dello Spirito Santo, dal più piccolo al più grande, in numero di mille anime.

Dopo il loro battesimo gl' istruì ancora per un intero anno e di giorno e di notte intorno alla fede ed alla morale cristiana. Allora vedendoli confermati nel bene, temendo da un' altra parte che il loro grande affetto non fosse per esso un' occasione di rilassamento nella monastica disciplina, risolvette di segretamente abbandonarli. Entrato dunque di notte nella chiesa, con effusione di cuore ringraziò Iddio di tutte le grazie a loro concesse, e lo supplicò a confermarli nel suo amore e nel suo servizio.

Indi, fatto tre volte sulla borgata il segno di croce, si ritirò in un luogo sconosciuto. Il dì seguente, secondo il solito, gli abitanti si recarono da lui, e nol trovando furono estremamente sorpresi. Disperdendosi come le pecore erranti, andavano per ogni banda cercando il loro pastore, e con voce piangente chiamandolo a nome. Non avendolo potuto scoprire in nessuna parte, corsero dal vescovo, che non fu meno di loro afflitto per quella scomparsa. Mandò più persone a rintracciare il santo uomo, quasi in cerca di una perla preziosa, segnatamente a cagione delle lacrime inconsolabili del suo gregge. Dopo infruttuose ricerche, il vescovo se ne andò nella borgata, consolò gli abitanti, poscia ordinò fra essi dei preti, dei diaconi e dei lettori, perocchè ve n' erano parecchi degni e capaci. Il Santo, avendo inteso come le cose erano volte in bene, ringraziò Dio di tutto cuore, e tornò alla sua antica cella. Vi aggiunse una cella esteriore, e si rinchiuse in quella di dentro, di cui turò la porta. Quando gli abitanti della borgata riseppero il suo ritorno, furono rapiti di gioia. Accorrevano a lui come a loro padre: erano edificati del suo genere di vita, più di quanto si saprebbe dire. Era per essi uno dei massimi favori il vederlo o l' udir di sua bocca una parola di salute.

Satana dal canto suo vedendo che tutte le traversie che aveva suscitate contro del santo uomo, non avevano contribuito che a renderlo più fervente e più perfetto, lo assalì in un' altra maniera di mezzanotte. Stando Abramo in piedi a cantar dei salmi, la cella splendette tutto ad un tratto d' una luce più fulgida del sole, e si fece sentire una voce, come d' una gran moltitudine che diceva: « Tu sei felice, signor mio Abramo, tu sei veramente felice; perciocchè nessuno fu trovato da paragonarsi a te per ogni sorta di opere buone. Nessuno ha fatto tutti i miei voleri al par di te; perciò tu sei beato. » Il santo uomo comprese ben tosto tutta l'astuzia del maligno, ed alzando la voce, disse: « Periscano teco le tue tenebre, poichè tu sei pieno di frode e d' inganno. Per me, io sono un uom peccatore; ma avendo la carità del mio Dio e la speranza del suo aiuto, non ti temo, e i tuoi fantasmi non mi spaventano punto; imperocchè l'inespugnabile mio riparo è il nome del mio Signore e Salvatore Gesù Cristo, ch' io ho amato, e in nome del quale io ti riprendo come immondo e miserabile. » A queste parole lo spirito delle tenebre svanì come fumo. Abramo proseguì tranquillamente a lodare Dio, come se non avesse veduto alcun fantasma. Gli spiriti maligni tentarono ancora a lungo e con varie apparizioni di spaventarlo e turbarlo, od almeno di distrarlo, ma i loro sforzi non riuscirono, che a fargli vie più amare Dio e servirlo con più di ardore.

Il santo uomo aveva un unico fratello che morì lasciando un' orfanella chiamata Maria. Gli amici la condussero dal suo zio in età di sette anni. Ei l'alloggiò nella cella esteriore con una piccola finestra tra l' una e l'altra, d' onde le insegnò il salterio e le altre Scritture. Ella vegliava con lui all' ufficio notturno, cantava seco i salmi, serbava come lui l' astinenza, e studiavasi di praticare al par di lui tutte le virtù. Il beato zio di lei sovente supplicava Iddio a tirare a Sè e a fissare in Lui la tenera di lei mente, acciocchè non s' impacciasse nelle sollecitudini della terra. Avendole il suo padre lasciato delle grandi ricchezze, ei le fece distribuire ai poveri. La nipote dal suo canto gli diceva ogni giorno: « Padre mio, vi supplico a pregare per me il Signore, affinchè io sia liberata da tutti i cattivi e strani pensieri, non che da tutte le insidie del demonio. » Così ella progrediva con una santa allegrezza nel servigio e nell' amor di Dio, con fedeltà osservando le regole della vita ascetica. Il suo zio esultava a veder i suoi progressi; perciocchè ella praticò venti anni la vita d' asceta, come agnella senza macchia, come casta colomba.

Satana fu invidioso degli abitatori di quel nuovo paradiso, come fu già dei primi nostri padri. Per nuocere a questi ei si servì dell' astuzia del serpente, per nuocere a quegli, si servì della corruzione di un falso monaco. Questo miserabile

veniva a visitare S. Abramo, come per profittare delle sue lezioni e dei suoi esempi. Avendo pertanto veduto la nipote attraverso alla finestrella, fu preso da un' impura passione. Per lungo tempo, circa un anno intero, cercò indarno di sedurre la sua preda. Alla fine ella aprì la porta e uscì dalla cella. Ma come i nostri primi padri, dopo aver perduto il tesoro della grazia, aprirono gli occhi e si vergognarono di se stessi, così la nipote d' Abramo, dopo aver perduto il tesoro della verginità, aprì gli occhi ed ebbe orrore di se stessa. Ella stracciò il suo cilizio, si percosse il volto e la sua disperazione andò sì oltre, che tentò di strangolarsi. Imperocchè, diceva ella piangendo, io son già morta. Ho perduto il frutto della mia vita penitente, della mia continenza e delle mie lacrime. Ho irritato Iddio, mi sono uccisa da me stessa. Come son io caduta? l' ignoro. Dove sono gli avvertimenti del mio santo zio? dove sono gl' insegnamenti del suo amico Efrem? Abbi cura dell'anima tua, dicevami egli, conservala senza macchia al tuo sposo incorruttibile ed immortale; perciocchè il tuo sposo è santo e geloso. Non oso più levare lo sguardo al cielo: io son morta innanzi a Dio ed agli uomini. Il meglio è d' andare dove nessun mi conosca; poichè alla fine sono morta e non v'è per me più speranza di salute. » Tosto levandosi se n' andò in un' altra città, dove, cangiate le vesti, si stanziò in un' osteria.

Intanto che ciò accadeva il Santo vide in sogno un mostruoso drago, che venne con orribili fischi alla sua cella, vi divorò una colomba, e se ne tornò nel suo antro. Al suo destarsi il Santo concepì una gran tristezza e pianse assai: temette che fosse l' annunzio d' una persecuzione contro la Chiesa, ovvero d' uno scisma o d' una eresia in essa. E pregò il Signore che lo illuminasse su questo proposito. Due giorni dopo vide lo stesso dragone uscir dal suo antro, e venire nella sua cella, porre la sua testa sotto i piedi del santo uomo, poscia spaccarglisi il ventre, e trovarvisi una colomba viva e senza offesa. Tosto destandosi chiamò la sua nipote, e le domandò perchè da due giorni non l' udiva cantar le lodi di Dio. Non ricevendo risposta, ben presto capì che cosa significasse la visione. Si mise a piangere amaramente, e disse: « Ahi! ahi! un crudel lupo rapì la mia agnelletta, la mia figlia è prigioniera: ed alzando la voce sclamò: Salvatore del mondo, Gesù Cristo, riconducete la vostra agnelletta Maria all' ovile della vita, affinchè la mia vecchiezza non discenda con dolore nella tomba. Signore, non disprezzate le mie preghiere, ma mandate prontamente la vostra grazia per ritorla al dragone. » I due giorni in cui ebbe la sua visione, significavano i due anni che la nipote passerebbe lontana da lui. Egli pregava notte e giorno per lei. A capo di due anni egli riseppe dov' era e qual fosse il suo contegno. Mandò colà un fido amico per avere più sicure e più minute informazioni. In seguito lo pregò a procurargli un abito militare con un cavallo ed una moneta: quindi uscì della sua cella, montò a cavallo, si mise in testa un largo e profondo berretto di peli di cammello, che gli copriva il volto, e si accinse al viaggio per liberare la sua nipote Maria, come un tempo il patriarca Abramo per liberare il suo nipote Lot. Giunto all' osteria, guardava da una parte e dall'altra per vederla, ma essa non comparendo, Abramo disse sorridendo all' oste: « Amico, ho udito dire, che avete qui una bellissima giovane, la vedrei volentieri. L' altro vedendo la sua età avanzata gli fece dei rimproveri, ed aggiunse: Sì, ne ho una, ed assai avvenente: » il che era vero. Ei domandò qual fosse il nome della sua giovane; l'oste rispose chiamarsi Maria. Allora il Santo con lieto volto disse: « Di grazia, fatemela venire, affine di trastullarci oggi insieme, perocchè io l'amo assai per quanto ne ho udito dire. » Quando ella comparve in aria ed in abito da cortigiana, poco mancò che il vecchio non si sciogliesse tutto in lacrime: si contenne però per tema, che s' ella lo riconoscesse, non avesse a darsi alla fuga. Sedutisi e bevendo insieme, il santo uomo le parlò come uno che oltre misura l' amasse. Ella alzandosi gli abbrac-

ciò il collo e gli empì il volto di baci. Ma in baciarlo, sentì un odore che le richiamò alla mente la sua vita ascetica. Ella mise un gemito profondo, e disse: Disgraziata ch'io sono! L'oste maravigliato le disse: Signora Maria, son due anni che siete qui, e non ho mai udito nè sospiri, nè parole simili: che vi è accaduto? Ella rispose: Perchè non son' io morta tre anni fa! sarei felice. Il santo vecchio temendo che lo riconoscesse e prendesse per lo spavento la fuga, la interruppe dicendo: E che, adesso e in mia presenza vi ricordate dei vostri peccati? E diede la moneta all'oste, e gli disse: Preparateci una buona cena, affinchè oggi ce la godiamo con questa giovane, poichè io son venuto assai di lontano per amore di lei. » E quel buon vecchio, che da cinquant'anni non avea gustato pane, mangiò carne e bevette vino senza scrupolo, conchiudendo col Vangelo: È d'uopo oggi far festa, perchè questa mia figlia era morta, e rivive, era perduta ed eccola ritrovata. » Dopo ch'ebbero cenato insieme, la giovane disse: « Signore, entriamo nella camera a riposarci. » Egli rispose: « Entriamo. » Ed entrato che fu vedendo un letto allestito, vi si assise sopra allegramente. La giovane gli disse: « Permettete, Signore, ch'io vi levi i calzari. Egli rispose: Andate prima a chiuder bene la porta. » Ella insistette per prima levargli i calzari; ma egli nol permise. Quand'ella ebbe chiusa a chiave la porta, ei le disse: « Signora Maria, accostatevi. » Avvicinata che si fu a lui, la prese fortemente per mano, in guisa che non potesse sfuggirli; poscia levandosi il berretto di peli, e sciogliendosi in lacrime, si disse: « Figlia mia Maria, non mi riconosci? Non son io il tuo padre Abramo? Non son io che ti ho educata? Che ti è avvenuto, figlia mia? dov'è quell'abito angelico, che portavi allora? come sei tu caduta dall'alto dei cieli in questo abisso di perdizione? Perchè nulla mi dicesti, quando la tempesta dell'inferno venne ad assalirti? Certamente io avrei con Efrem gridato a Colui che può salvarti dalla stessa morte. Perchè, disperandoti, ti sei abbandonata al demonio? perchè mi hai tu lasciato immerso nel dolore? Fra gli uomini, chi è che sia senza peccato, figlia mia, se non Dio?

Intanto la giovane colta da stupore restava mutola, non osando alzare gli occhi per guardarlo, ma rimanendo tra le sue mani come una pietra insensibile, oppressa qual era di vergogna e di timore. Il santo vecchio proseguì piangendo: « Tu non mi parli, o mia figlia Maria? Solo per te io qua venni pieno di tristezza. Cada su di me il tuo peccato, figlia mia! Io risponderò per te nel dì del giudizio. Io farò penitenza per quel peccato. La venne così esortando fino a mezzanotte. Allora pigliando alquanto di confidenza ella disse: Non oso per vergogna riguardarvi. Come mai adunque invocherò io il santissimo nome del Signore, lorda qual sono di tante immondezze? Il santo vecchio replicò: Sia sovra di me stesso il tuo peccato, figlia mia. A me ne chieda conto Iddio. Ascoltami soltanto, e torniamo alla nostra dimora. L'amico nostro Efrem ti piange e prega per te. Figliuola mia, te ne scongiuro abbi dunque pietà della mia vecchiezza, compatisci alla mia canizie: mia cara figlia te ne supplico, alzati, e seguimi. Ella gli rispose: Se Dio accetta la mia penitenza, vi seguirò. Intanto io mi prostro ai vostri piedi, e bacio le sante orme dei vostri passi, per aver avuto così pietà di me ed esser venuto qua per tormi ai lacci del demonio. E posando la testa sui piedi del santo pianse tutta la notte, dicendo: Signore, che vi renderò io per tante misericordie?

Allo spuntar del giorno il beato vecchio disse: « Alzati, mia figlia, e partiamo. Io tengo ancora qui, diss'ella, dell'oro e alcune vesti, che volete ch'io ne faccia? — Abbandona tutto, rispose il Santo, perciocchè è la porzion del demonio: » ed usciron tosto. La pose sul cavallo, ch'egli stesso conduceva per la briglia, camminando innanzi pieno di gioia. Era il buon pastore che riporta sulle sue spalle la pecorella smarrita.

Giunto al suo ritiro, rinchiuse la nipote nella cella interna, che prima occupava egli stesso, ed ei si pose nella cella esteriore.

Maria ripigliò il suo cilizio coi primieri suoi esercizi di penitenza. Ella perseverò nelle lagrime e nell' umiliazione del cuore; punì il suo corpo con le veglie, i digiuni e le più dure austerità. Dopo tre anni, Iddio le fece conoscere, che la sua penitenza era stata accetta, ed in prova di ciò le accordò il dono di guarire gli ammalati.

Il beato Abramo visse ancora dieci anni, glorificando Iddio della sincera conversione della sua nipote, e morì in una felice vecchiezza in età di settant' anni, dopo averne passati cinquanta nella vita ascetica, senza arrestarsi giammai, ma crescendo sempre in fervore. Quasi tutta la città colle vicine borgate accorse ai suoi funerali, avvicinandosi ciascuno al santo corpo, involandone qualche pezzo delle vesti, mercè di cui guariva qualunque malato, a cui fosse applicato. S. Efrem aveva esposto le virtù di S. Abramo più in particolare in un' altra opera, che non pervenne fino a noi. Aggiunge che Maria sopravvisse sette anni al suo zio; che continuò a passare tutto quel tempo nelle lacrime e negli esercizi di penitenza, ma con tanto fervore e con tanta contrizione, che molte persone che passando la udivano piangere e sospirare, non potevano far a meno di piangere e sospirar con lei sui propri falli, e glorificare Iddio. Quando ella morì, il suo volto a tutti quelli che la videro, parve splendente di grazia, in guisa che, dice S. Efrem, noi comprendemmo che il coro dei santi angeli era presente, e noi rendemmo gloria a Dio, che colla ineffabile sua clemenza salva coloro che sperano in lui pei meriti del Nostro Signor Gesù Cristo.

Lo stesso giorno a Roma si fa memoria del martirio di S. Ciriaco diacono, il quale dopo aver sofferto una lunga e rigorosa prigionia, fu intonacato di pece ardente, steso sull' eculeo, stirato con funi formate di nervi, caricato di colpi di bastoni, ed infine decapitato con Largo, Smaragdo, Crescenziano, Memmia e Giuliana vergini, e diciassette altri, per ordine espresso di Massimiano. Non si solennizza la loro festa però se non agli 8 d'agosto, giorno in cui il papa S. Marcello ne disseppellì i corpi e diede loro una onorevole sepoltura. — Ad Aquilea celebrasi la festa di S. Ilario vescovo e di S. Taziano diacono, che dopo la pena dell' eculeo e molti altri tormenti terminarono il loro martirio con Felice, Largo e Dionigi sotto l' imperatore Valeriano ed il preside Beronio. — In Licaonia si fa memoria di S. Papas martire, che essendo stato crudelmente flagellato per la fede, e lacerato con unghie di ferro, fu costretto a camminare con iscarpe guernite di chiodi colla punta al di dentro, poscia legato ad un albero, dove spirò: nello stesso tempo rese fertile l' albero, di sterile che era in prima. — Ad Anazarba, in Cilicia di S. Giuliano martire; il quale torturato a lungo sotto il preside Marciano, in fine venne chiuso in un sacco con dei serpenti, e gittato in mare. — A Ravenna, di S. Agapito vescovo e confessore. — A Colonia, di S. Eriberto vescovo celebre per santità. — A Clermont nell' Alvergna, di S. Patrizio vescovo.

XVII. GIORNO DI MARZO

S. PATRIZIO

APOSTOLO DELL' IRLANDA

Ai romani Pontefici la Granbrettagna, la Scozia e l'Irlanda devono la loro conversione al cristianesimo, e per conseguenza i più preziosi vantaggi e della presente e della futura vita.

Senza qui parlare del papa S. Gregorio Magno, il quale, verso la fine del sesto secolo dell'era cristiana, convertì la nazione inglese propriamente detta per mezzo del suo discepolo S. Agostino; fin dal secondo secolo il santo re Lucio della Granbrettagna domanda dei missionarj al papa S. Eleuterio, il quale glieli spedisce. Nella prime metà del quinto secolo un pelagiano cercava di spargere la sua eresia fra i Bretoni. Quei popoli ripugnavano all'errore, ma non erano abbastanza istruiti per combatterlo. Ricorsero al Papa ed ai vescovi delle Gallie. Il papa S. Celestino mandò sulla faccia del luogo il diacono Pallade, che lo pregò caldamente ad apprestare a quei popoli un pronto soccorso. Per le sue istanze S. Celestino vi mandò come suo legato S. Germano vescovo d'Auxerre, che fu accompagnato da S. Lupo vescovo di Troyes. Era l'anno 429. Per assicurare ancor di più la religione nella Granbrettagna, il papa S. Celestino vi rimandò il diacono, che aveva ordinato vescovo per gli Scoti o Scozzesi, una parte dei quali era trasmigrata dall'Irlanda al nord della Brettagna, e fu il primo vescovo di quella nazione, che fin allora era stata barbarissima. S. Girolamo attesta che non aveano matrimoni regolati e che mangiavano carne umana. S. Pallade vi fu mandato vescovo l'anno 435. Egli è onorato come santo ai 6. di luglio.

Avendo il papa S. Celestino avuto contezza della sua morte, gli sostituì S. Patrizio, l'ordinò vescovo e lo mandò a predicare la fede in Irlanda, donde erano originari gli Scozzesi. S. Patrizio aveva circa cinquantacinque anni, essendo nato verso l'anno 377 in Iscozia nel territorio della città di Alclud, oggidì chiamata Dunbritton. In età di sedici anni fu condotto prigioniero in Irlanda e vi dimorò cinque o sei anni, nel corso dei quali imparò la lingua ed i costumi del paese. Avendolo alcuni corsari condotto nella Gallia l'anno 400, se n'andò al monastero di S. Martino, vale a dire a Marmoutier, vi ricevette la tonsura monastica, e vi dimorò tre anni. Ritornò nella Granbrettagna, poscià passò in Italia, dove impiegò sette anni nel visitare i monasteri della penisola e delle isole vicine. Fu ordinato prete e dimorò tre anni presso S. Seniore, che credesi essere stato vescovo di Pisa. Intanto credette d'aver ricevuto ordine da Dio, mercè di rivelazioni, di andare a faticare per la conversione degl'Irlandesi. Vi andò, ma inutilmente, ed i barbari non vollero ascoltarlo. Tornò dunque nella Gallia, e passò circa sette anni presso S. Germano d'Auxerre, poscia si ritirò nell'isola di Arles, vale a dire a Lerino, e vi dimorò nove anni.

Per consiglio di S. Germano fece il viaggio di Roma; e fu allora che il papa S. Celestino lo consacrò vescovo e lo mandò in Irlanda l'anno 432. Ivi predicò il Vangelo con gran successo, essendone sostenuto lo zelo dai miracoli, ed è riconosciuto per l'apostolo di quell'isola. Circa un anno dopo fondò il monastero di Sabal verso la città di Doun, e vi pose per abate S. Dunnio suo discepolo. Fondò pure la Chiesa di Armagh metropolitana del paese. La vita di

S. Patrizio era austera: fece tutti i suoi viaggi a piedi, fino all'età di cinquantacinque anni, vale a dire fino al suo episcopato; poscia le cattive strade dell'Irlanda l'obbligarono a servirsi di una vettura. Esso introdusse l'uso delle lettere presso gl'Irlandesi, che prima non aveano altri monumenti pubblici, che versi rimati composti dei loro bardi e contenenti la loro storia. S. Patrizio fece ancora due altri viaggi a Roma nel 444 e 445, e morì verso l'anno 460 in età di ottant'anni (1).

(1) Fleury Baillet, Bolland. 17. Mar.

S. GERTRUDE

VERGINE ED ABBADESSA.

La famiglia di Gertrude era una famiglia di santi. Il suo padre, il duca Pipino di Landen, maestro del palazzo dei re d'Austrasia, morto nel 640, è onorato nel Brabante come santo ai 21 di febbraio. Sua madre era la venerabile Itta o Ittuberga, sorella di S. Modoaldo vescovo di Treveri. Alla morte di suo padre Gertrude era in età di quattordici anni, ed aveva già dichiarato in presenza del re Dagoberto, ch'ella non volea altro sposo che Gesù Cristo. Dimorando ella presso sua madre, S. Amando vescovo di Maestricht vi andò nel corso delle sue predicazioni, ed esortò la madre ad erigere un monastero per sè e per sua figlia. Benchè quella maniera di servire a Dio fosse ignota a quella santa vedova, si determinò tosto per essa e consacrossi a Dio con tutti i suoi beni, non ostante grandissime opposizioni. Tale fu l'origine del monastero di Nivelle nel Brabante. Temendo anche le fosse tolta la figlia, per maritarla a qualche gran signore, S. Itta le tagliò ella stessa i capelli in forma di corona, e le fece dare il velo dai vescovi con più altre fanciulle. Sua madre la fece subito dichiarare badessa di Nivelle, benchè non avesse più che venti anni. Ella adempì perfettamente i doveri di questa carica colla sua sollecitudine e coi suoi buoni esempi. Fece venire da Roma delle reliquie e dei libri sacri, e fece venire d'oltremare alcuni uomini dotti per istruire la comunità nel canto dei salmi e nella meditazione delle cose sante. Questi erano Irlandesi, tra gli altri S. Folliano e S. Ultano fratelli, e S. Gertrude edificò loro un monastero a Fossa presso Nivelle. Dopo la morte di sua madre affidò la cura delle cose esterne ai monaci, incaricando del pensiero degli affari interni le religiose, per dedicarsi intieramente alla contemplazione. Poscia, sentendosi estenuata dalle sue astinenze e veglie, fece eleggere in sua vece la sua nipote Volfetrude figlia di Grimoaldo maestro del palazzo d'Austrasia succeduto a Pipino suo padre. Volfetrude non avea che venti anni, ma fin dalla sua infanzia era stata allevata presso la sua zia.

Sciolta così da ogni cura S. Gertrude più non pensò che a prepararsi ad una santa morte. Quando sentì avvicinarsi la sua fine, chiamò uno dei monaci che servivano il monastero, e gli disse: « Andate in fretta a cercare Ultano nel monastero di Fossa, e ditegli: Gertrude mi manda a domandarvi in qual giorno ella morrà; perciocchè ella dice che teme assai l'avvicinarsi del suo termine, eppure ne prova una grandissima gioia. Ultano rispose: Oggi è il 16 di marzo; Gertrude, la serva del Signore, morrà domani, durante la Messa. Ditele che non tema: S. Patrizio e gli angeli sono pronti a riceverla nella gloria. » Questa notizia riempì S. Gertrude della più dolce consolazione. Passò tutta la notte in orazione colle sue sorelle. Il dì seguente, ch'era una domenica, ella verso l'ora di

sesta ricevette il viatico del corpo e del sangue di Gesù Cristo, e in mezzo al suo ringraziamento rese l'anima a Dio, nel momento che il sacerdote avea pronunziato le parole della consacrazione. L'autore che riferisce le circostanze di quella santa morte è ben degno di fede, poichè vi era presente (1).

S. Gertrude lasciava una sorella, S. Beggua, che aveva sposato il duca Angesiso figlio di S. Arnolfo maestro del palazzo, indi vescovo di Metz. Ella ebbe per figlio Pipino duca d'Austrasia, fratello di Carlo Martello, avo di Pipino il Corto, e bisavolo di Carlomagno. Essendo rimasta vedova, andò a Nivelle l'anno trentesimoterzo dopo la morte di S. Gertrude sua sorella, vale a dire l'anno 692, e pregò la badessa e la sua comunità a secondarla nel disegno che avea di fondare un monastero. L'abbadessa le diede delle reliquie e degli esemplari della sacra Scrittura con una parte del letto, su cui era morta S. Gertrude. Aggiunse a quei doni alcune religiose delle più ferventi e più antiche di Nivelle per istabilire la regola nel monastero, che Beggua faceva edificare ad Andenna. S. Beggua vi si fece monaca, e vi morì due anni dopo che fu terminato l'edifizio. Ella è onorata come santa ai 17 di dicembre.

La principessa Adele, pronipote del re S. Sigisberto ed avola di S. Gregorio vescovo d'Utrecht alcuni anni dopo andò a Nivelle per accertarsi della verità dei miracoli che si raccontavano di S. Gertrude. Domandò ad una monaca in qual giorno cadesse quell'anno la festa di quella santa. Le fu risposto che cadeva nel venerdì della quinta settimana di quaresima; il che coincide coll'anno 696. Era costume, quando cadeva una festa solenne durante la quaresima, di fare dopo la Messa il pranzo, che negli altri giorni non facevasi che dopo i vespri. Ma Adele che dubitava alquanto del potere e dei miracoli di S. Gertrude, disse: « Non piaccia a Dio, che per questa solennità io prenda qualche straordinaria refezione! La monaca rispose: Se S. Gertrude ha qualche potere presso Dio, saprà ben obbligarvi. » Venuto il giorno della festa, i monaci, le religiose ed i laici che vi erano intervenuti, fecero un buon pranzo dopo la Messa, e mangiarono di tutti i cibi, di cui può farsi uso in quaresima: Adele fu la sola che non volle prendere la sua refezione, per tema di rompere il digiunó.

Ella avea seco un figlio ancor fanciullo, il quale, durante il pranzo della comunità, essendo andato a giuocare intorno ad una fontana ch'era nel recinto del monastero, vi cadde ed annegò. Le religiose, uscendo dal refettorio, vel trovarono morto, e le loro grida fecero tosto conoscere alla madre il funesto accidente. Quella che avea disputato colla principessa sul potere di S. Gertrude, prese il fanciullo, e dopo aver raccomandato alla madre d'aver una viva fede, lo portò al letto della Santa, ed egli resuscitò subito in presenza degli astanti. Allora Adele, confusa per la sua incredulità, riconobbe con gioia il potere di S. Gertrude, e non si fece più scrupolo di mangiare prima dell'ora nel giorno della sua festa. Ella pranzò tosto con tutta la sua famiglia, ed il dì seguente fece cantare una Messa di ringraziamento in onore di S. Gertrude. Affinchè nessuno revochi in dubbio questo miracolo, dice l'autore che lo riferisce, prendo Dio in testimonio ch'io vidi co' miei occhi quel che ho scritto, e che le circostanze di cui io non sono stato testimone, le ho udite da persone degne di fede (2).

(1) Acta SS. 17. mar. Acta ord. Bened. l. II.

(2) *Acta S. Gertrud.* in fine 17. mart.

Lo stesso giorno a Gerusalemme si fa memoria di S. Giuseppe d'Arimatea, nobile decurione, discepolo di Nostro Signore, che staccò dalla croce il corpo del suo maestro, per seppellirlo nel suo proprio sepolcro, dove non era stato ancor deposto nessuno. — A Roma dei SS. Alessandro e Teodoro martiri. — In Alessandria si fa memoria

di molti santi martiri, che essendo stati presi degli adoratori di Serapide, e costantemente rifiutando di adorare quell'idolo, furono spietatamente massacrati al tempo dell'imperadore Teodosio: questo principe ordinò tosto che il tempio di Serapide fosse distrutto dalle fondamenta. — A Costantinopoli, di S. Paolo martire, arso per la difesa del culto delle sacre immagini sotto Costantino Copronimo. — A Chalons sulla Saona, di S. Agricola vescovo.

XVIII. GIORNO DI MARZO

S. CIRILLO

PRETE, INDI VESCOVO DI GERUSALEMME

S. Cirillo, da prima prete, poscia vescovo di Gerusalemme, era nato ivi verso l'anno 315. Ordinato prete verso l'anno 345. da S. Massimo, fu incaricato di predicare tutte le domeniche nell'adunanza dei fedeli, e al tempo stesso d'istruire i catecumeni, ch'erano ebrei o pagani, i quali volevano convertirsi. Ci rimangono di lui ventitrè catechesi, ossia istruzioni familiari ed orali, le cui diciotto prime spiegano il simbolo, e le altre cinque i Sacramenti del Battesimo, della Confermazione e dell'Eucaristia, che i neofiti ricevevano lo stesso giorno. È questo un monumento d'un valore inestimabile per la chiarezza e l'ordine con cui vi è esposta la dottrina cristiana e difesa contro i pagani e gli eretici.

Nella prima istruzione Cirillo esorta i neofiti a spogliarsi dell'uomo vecchio colla penitenza e colla confessione, per rivestirsi dell'uomo nuovo nel battesimo La seconda istruzione è sulla penitenza, la terza sulle figure, la necessità e gli effetti del battesimo. La quarta ha per testo queste parole di S. Paolo ai Colossesi: « Guardatevi che nessuno vi sorprenda colla filosofia, e con vani e fallaci ragionamenti, secondo le tradizioni degli uomini, non secondo Gesù Cristo. »

S. Cirillo espone la cautela da prendersi per preservarsi da quella seduzione di Satana, che si trasforma in angelo di luce. « Tutta la religione consiste, egli dice, nel sapere i dommi ch'è d'uopo credere, e le opere buone che sono da praticarsi. Non si può piacere a Dio senza queste due cose insieme unite. Poco varrebbe l'aver di Dio sentimenti degni di lui, e vivere nel disordine, come pure il menare una vita ordinata, e non avere di Dio i sentimenti che merita. È dunque di un'estrema importanza il conoscere queste due cose. Tanto più che molti cercano di sedurre colla filosofia e con vani errori; i Greci o pagani con un'eloquenza da cortigiana; gli Ebrei colla Scrittura che interpretano male; gli eretici con un veleno nascosto sotto l'apparenza di dottrina cristiana. Il Signore riguardo a tutti costoro dice: *Guardatevi che alcuno non v'induca in errore* (1). Il perchè noi insegnamo ciò che si deve credere, indi lo spiegheremo. »

S. Cirillo riduce la dottrina cristiana a dieci dommi principali: Dio, Gesù Cristo, la sua nascita da una vergine, la sua morte sulla croce, la sua sepoltura, la sua

(1) Matt. XXIV.

risurrezione, la sua ascensione, il giudizio finale, lo Spirito Santo; l'anima umana, il corpo, gli alimenti, la risurrezione dei corpi, la Sacra Scrittura.

Sul primo articolo, che non v'ha che un Dio solo, egli confuta sommariamente i Manichei ed i Marcioniti, che ne ammettevano due, ed i pagani che ne ammettevano senza numero. Parlando di Gesù Cristo egli dice: « È stato veramente crocifisso pei nostri peccati. Se qualcuno ne dubitasse, non ha che a fare attenzione al luogo stesso, in cui siamo: è il sacro luogo del Golgota, dove fu crocifisso, e dove venne edificato il tempio nel quale siamo adunati in onore di Colui che fu confitto alla croce; e tutta la terra è ripiena del legno della croce, tagliato in piccoli pezzi... Dopo aver compiuta la carriera dei patimenti, e riscattati gli uomini dai loro peccati, Gesù Cristo salì al cielo, accompagnato dagli angeli ed alla vista degli Apostoli. Che se voi non credete a queste parole, credete almeno alla virtù di ciò che vedesi cogli occhi. Tutti i re, morendo, perdono ogni loro autorità colla vita; ma Gesù Cristo, dopo essere stato crocifisso, è adorato per tutta la terra. Quando nominiamo il Crocifisso, i demoni tremano. Vi sono stati uomini confitti alla croce; ma avvene forse un solo, il nome del quale invocato metta in fuga i demoni? Non arrossiamo dunque della croce di Gesù Cristo, e non la portiamo in segreto. Imprimetela sulla vostra fronte, affinchè i demoni, vedendo lo stendardo del re, fuggano tremando. Fate questo segno, e quando mangiate, e quando bevete, e quando siete seduto o in piedi, e quando vi coricate o vi levate, e quando parlate e quando camminate, e, per dir tutto in una parola, fatelo in tutte le vostre azioni, in tutte le vostre intraprese. »

« L'uomo è composto di due sostanze, dell'anima e del corpo, e Dio è il creatore dell'uno e dell'altra. Dovete sapere che la vostr'anima ha un libero arbitrio, ch'è una delle opere più perfette di Dio, che l'ha creata a sua somiglianza, ch'è immortale a cagione che le ha dato l'immortalità, che l'ha resa vivente, ragionevole ed incorruttibile, ch'ella è libera di far quel che vuole. Imperocchè non sono già gli astri, nè il destino che vi portano al peccato vostro malgrado. » S. Cirillo fa notare le meraviglie della Provvidenza, fin nel corpo umano, del quale lo Spirito Santo forma il suo tempio. « Imparate dai solitari, dic'egli, a stimare la continenza: sono essi che separati anche dalle vergini menano sulla terra una vita simile a quella degli angeli. Ma proponendovi di vivere nella castità, guardatevi dal biasimare quelli che sono impegnati nei vincoli del matrimonio. L'Apostolo dice che *il matrimonio è cosa onorevole, ed immacolato il talamo nuziale* (1). Voi dunque che vi proponete di viver casti, siete nati da persone coniugate. Non si deve rigettare l'argento, perchè possediamo dell'oro. I coniugati possono anch'essi sperare la salute, se usano legittimamente del matrimonio, coll'intenzione d'aver dei figliuoli, e non per appagare le brutali loro passioni. Quelli che non furono maritati che una sola volta, non devono neppur essi condannare coloro che aspirano a seconde nozze. Imperocchè, come dice l'Apostolo di quegli che non possono serbare la continenza: *Egli è meglio maritarsi che bruciare* (2).

S. Cirillo parla degli alimenti a motivo che i Manichei ed i Marcioniti sostenevano che le vivande ed il vino fossero di lor natura cattivi. « Quando digiuniamo, dic'egli, ci astenghiamo dal vino e dalla carne, non già perchè abbiamo tali cose in orrore, come se fossero abbominevoli; ma per vie più meritare, disprezzando ciò che è gradevole ai sensi, affin di fruire della mensa celeste, ed affinchè dopo aver quaggiù seminato nelle lacrime, mietiamo con gaudio nell'altra vita. » Quanto alla Sacra Scrittura, dice ai suoi uditori: « Se talora udite degli eretici condannar la legge ed i profeti, ed anco caricarli di rimproveri, opponete loro questa parola di Gesù Cri-

(1) Hebr. XIII. 14.
(2) I. Cor. VII.

sto: « Io non venni a sciogliere la legge, ma a compierla (1); » ma sopra tutto imparate dalla Chiesa quali siano i libri dell' Antico e del Nuovo Testamento, e non leggetene alcuno di quegli che sono apocrifi. Quando saprete quegli che sono ricevuti da tutta la Chiesa, che giova cercar quegli che sono dubbi e controversi? » La quinta istruzione tratta della fede, e ce ne mostra il modello in Abramo ed in altri santi personaggi. La sesta parla della monarchia, ossia della sovrana unità di Dio contro il paganesimo e contro le eresie di Manete, di Marcione e di altri gnostici. La settima espone che da tutta l' eternità Dio è Padre d' un unico Figliuolo; l' ottava che Dio è onnipotente. La nona istruzione è un seguito della precedente, e spiega che Dio ha fatto il cielo e la terra, le cose visibili e le invisibili; che il Padre ed il Figliuolo hanno fatto il tutto; il Figliuolo per la potenza del Padre, che ha ricevuta nella generazione eterna, e che quindi il Figliuolo è un Dio medesimo col Padre.

La decima istruzione spiega quest' articolo del Simbolo: Ed in un solo Signore Gesù Cristo. È propriamente un trattato della Trinità contro gli Ebrei. « Se alcuno, dice in essa il Santo, vuol piamente onorare il Padre, deve adorare anche il Figliuolo, altrimenti il suo culto non sarà accetto. Il Padre ha pronunziato dall' alto dei cieli: *Questi è il mio Figliuolo prediletto, in cui ho posto le mie compiacenze*. Il Padre si compiace nel Figliuolo: se non vi compiacete dunque anche voi, non avrete la vita. Dunque non vi lasciate sedurre dall' artificio degli Ebrei, che oppongono non esservi che un solo Dio; ma dopo aver conosciuto che non v' ha che un Dio solo, sappiate che Dio ha un Figliuol unico. Non son io che il dissi pel primo; lo stesso salmista disse in persona del Figlio: *Il Signore m' ha detto: Tu sei mio figliuolo, oggi ti ho generato*. Non fermatevi dunque a quel che vi dicono gli Ebrei, ma a quanto dicono i profeti. Vi stupirete voi, se gli Ebrei rigettano le parole dei profeti, eglino che hanno lapidato gli stessi profeti?

(1) Matt. V.

« L' Antico Testamento rende testimonianza alla divinità del Figliuolo. Iddio disse: *Facciamo l' uomo*, ma non aggiunse a mia immagine, ma *a nostra immagine;* e dopo la formazione di Adamo è detto: *Dio fece l' uomo a sua immagine, lo fece ad immagine di Dio*. La Scrittura non attribuisce la dignità di Dio soltanto al Padre, ma vi comprende anche il Figliuolo, per indicare che l' uomo non è solamente creatura di Dio Padre, ma anche di nostro Signore Gesù Cristo. Questo medesimo Signore cooperante col Padre cooperò nella punizione di Sodoma, giusta l' espressione della Scrittura: *Il Signore fece piovere sopra Sodoma e Gomorra zolfo e fuoco dall' alto del cielo, da parte del Signore*. È lo stesso Signore che apparve a Mosè.

« Nel Nuovo Testamento vi sono molte testimonianze in favore di Cristo. Dio Padre n' è testimonio che dall' alto dei cieli lo dichiara suo Figlio; è testimone lo Spirito Santo che scende sovra di lui in forma di colomba; è testimone, l' arcangelo Gabriele che lo annunzia a Maria; è testimone la Vergine Theotocos o Madre di Dio; è testimone il presepe ove nacque, l' Egitto ove si rifugiò nella sua infanzia; è testimonio Simeone che lo accolse fra le braccia, ed Anna la profetessa; è testimone Giovanni Battista, il più grande tra i profeti, il primo uomo del Nuovo Testamento, e che unisce i due Testamenti nella sua persona. Inoltre, è testimonio il Giordano tra i fiumi, e tra i mari quello di Tiberiade; sono testimoni i ciechi, gli storpi, i morti resuscitati; testimoni gli stessi demoni, quando dicono: *Che cosa avvi fra voi e noi, poichè sappiamo che voi siete il Figliuol di Dio;* sono testimoni i venti calmati, i cinque pani moltiplicati per nudrire cinque mila uomini. È testimonio il legno della croce, trovato di questi dì fra noi, e di cui quelli che ne prendono con fede, hanno quasi empiuto tutto il mondo. È testimonio il palmizio che sta in questa valle, e che fornì de' suoi rami ai fanciulli che benedicevano il Signore. È testimonio il Getsemani, che sembra additare ancora agli spettatori il traditore Giuda. È testimonio

il Golgota, questa santa montagna che scopresi da tutte le parti, il sepolcro dove fu sepolto, e la pietra stessa che sta là fino al giorno d'oggi. È testimonio il sole che presentemente c'illumina, e che si ecclissò al tempo della sua passione, le tenebre che coprirono la terra dall'ora sesta fino alla nona, la luce che splendette dall'ora nona fino a sera. È testimonio questo santo monte degli ulivi, d'onde salì verso il suo Padre; sono testimoni queste nubi che accolsero il Signore; testimoni le porte del cielo, di cui detto avea il salmo: *Apritevi, o porte principali, ed entrerà il Re della gloria*. Sono testimoni i suoi nemici stessi, fra cui il beato Paolo, che dopo avergli fatto guerra per qualche tempo, lo servì lunghi anni. Sono testimoni i dodici Apostoli che predicarono la verità, non solo colle parole, ma anche coi loro patimenti e colla loro morte. È testimonio l'ombra di S. Pietro, che risanava gl'infermi in nome del Cristo. Sono testimoni i sudari e le cinture di Paolo, che per virtù dello stesso Cristo rendevano la sanità. Sono testimoni i Persiani ed i Goti, come pure tutte le nazioni che muoiono per lui, benchè veduto non lo abbiano con gli occhi del corpo. Sono testimoni i demoni, che i fedeli scacciano ancor oggidì dagli ossessi per la virtù del suo nome. Con tanti e sì eccellenti testimoni non crederete ancora? Finalmente anche lo stesso Gesù Cristo ha reso testimonianza.»

L'undecima istruzione spiega questo articolo del simbolo: Credo nel figliuol unico di Dio, generato dal padre, vero Dio, avanti tutti i secoli, e pel quale tutto è stato fatto. È una specie di trattato sulla divinità di Gesù Cristo, provata coll'Antico e col Nuovo Testamento, in particolare dalla confessione di S. Pietro, *principe degli Apostoli, e sovrano predicatore della Chiesa*. — La dodicesima espone l'Incarnazione del Figliuol di Dio, conformemente alle profezie di Giacobbe, di Davide, d'Isaia ecc., ed alle parole del Vangelo e del Simbolo degli Apostoli. La pietà cristiana vi nota le seguenti particolarità. Vedevasi ancora sull'Oliveto l'impronta dei piedi di Gesù Cristo ascendente al cielo. S. Cirillo ne prende a testimoni tutti gli abitanti di Gerusalemme; vi scorge il compimento di quella espressione del profeta Zaccaria: *In quel giorno staranno i piedi di lui sul monte degli ulivi, che è contro Gerusalemme verso oriente* (1). S. Agostino attesta parimente che andavasi nella Giudea ad adorare le vestigie di Gesù Cristo, che vedevansi nel luogo, d'onde era salito al cielo (2). — Perchè il Figliuol di Dio si è incarnato nel seno d'una vergine? S. Cirillo risponde, come S. Ireneo: Essendo venuta la morte per Eva vergine, era dicevole che la vita ci venisse per la vergine Maria: il serpente ingannò l'una, l'angelo Gabriele annunzia la buona novella all'altra. — S. Cirillo dice positivamente, che sul Taborre il Salvatore si trasfigurò. Questa testimonianza del vescovo di Gerusalemme ci mostra la tradizione del paese. — Per incidenza richiama l'obbligo del celibato ecclesiastico con questa riflessione: « Se quegli che esercitano il sacerdozio di Gesù Cristo, non devono avere alcun commercio con donna, come mai lo stesso Gesù avrebbe potuto nascere da un uomo e da una donna? » — La legge di Mosè ordinava per la purificazione l'offerta di due tortore o di due colombini. Il Vangelo non dice quale di queste due offerte fece la B. Vergine; S. Cirillo ci fa sapere, secondo la tradizione di Gerusalemme, che furono due tortorelle.

La decimaterza istruzione è sulla crocifissione e sulla sepoltura di Gesù Cristo. Riguardo all'ora della crocifissione vi si legge: « Egli fu crocifisso per noi. Fu giudicato di notte, in cui faceva freddo, e si faceva fuoco per riscaldarsi. Fu crocifisso all'ora terza; e dall'ora sesta fino alla nona il sole si ecclissò, e ricomparve luminoso dopo l'ora nona. Vediamo come tutto questo sta scritto. Il profeta Zaccaria aveva detto: *Ed in quel giorno non vi sarà luce, ma freddo e gelo* (3), e in fatti, essendo freddo *Pietro si riscaldava*. Il profeta

(1) Zac. 24.
(2) Aug. hom. IV. in Joan.
(3) Zach. XIV., 6.

aggiunge: *E quel giorno sarà noto al Signore*. Non è già che Dio non conosca tutti i giorni; ma fra tanti giorni che vi sono, uno principalmente si è il giorno della passione del Signore, il giorno che il Signore ha fatto, giorno che il Signore conosce specialmente. Allora, dice il profeta, *non vi sarà nè giorno nè notte*. Che enigma è questo? Ce lo spiega il Vangelo. Non era giorno, perchè il sole non isplendette continuatamente dall' oriente all'occidente, ma *dopo l' ora sesta fino alla nona vi furono tenebre* in mezzo al giorno Ora Dio ha dato alle tenebre il nome di notte. Perlochè non vi sarà nè giorno nè notte, perciocchè la luce non era totale per essere chiamata giorno, neppur le tenebre per esser chiamate notte, ma il sole ricomparve dopo l' ora nona. Il profeta predisse anche quest' ultima circostanza: *E al tempo del vespro vi sarà la luce*. Vedete l' esatta certezza dei profeti, vedete la verità delle Scritture! Ma chiedete a qual' ora precisa si ecclissò il sole, se alla quinta, all' ottava od alla decima? Ve lo dirà il profeta Amos: *In quel giorno, dice il Signore, il sole tramonterà in pien meriggio* (1). In fatti dopo l' ora sesta vi furono tenebre, e la luce fu oscurata sulla terra durante il giorno. E quale sarà codesto tempo, o profeta, quale codesto giorno? *Cangerò*, dic'egli, le vostre *solennità in lutto;* ciò avveniva in fatti nel tempo degli Azimi o della Pasqua. Aggiunge: *Farò versare su di lui delle lacrime come sopra un unico figliuolo, e sarà un giorno di dolore per lui e per tutti quegli che sono con lui*. Quindi in quel giorno solenne degli Azimi, le donne scioglievansi in lagrime e piangevano sopra di lui, e gli Apostoli che si erano nascosti, erano nell' abbattimento. Quanto mirabile si è questa profezia! »

La decimaquarta istruzione spiega queste parole del Simbolo: È risorto da morte il terzo dì, è salito al cielo, siede alla destra del Padre. Nella quindicesima S. Cirillo spiega questo articolo: Verrà di nuovo sulla terra a giudicare i vivi ed i morti, ed il suo regno non avrà fine

(1) Amos VIII. g.

Nella istruzione decimasesta e decimasettima spiega eloquentemente l'articolo dello Spirito Santo. Dalle sue spiegazioni scorgesi che la Chiesa di Gerusalemme avea fin d' allora aggiunto al simbolo nell' articolo dello Spirito Santo ciò che il secondo concilio ecumenico, primo di Costantinopoli, vi aggiunse poscia universalmente contro l' eresiarca Macedonio. S. Cirillo prova con effusion di cuore e coll' Antico e col Nuovo Testamento, che lo Spirito Santo è Dio; che è consustanziale al Padre ed al Figliuolo; che trae la sua origine dal Figlio, come il Figlio trae la sua origine dal Padre. « Per quanto sia eccellente la natura degli angeli, dice egli nell' istruzione decimasesta, furono tratti dal nulla mercè la loro creazione; ma lo Spirito Santo procede eternamente da Dio. La natura degli angeli è soggetta a mutazione, come tutte le cose create, anche quando non cangiano; ma lo Spirito Santo è immutabile, essendo consustanziale al Padre ed al Figliuolo. Egli è questo Spirito che ha predetto Gesù Cristo pei profeti, che ha operato negli apostoli, e che anche adesso suggella le anime nel battesimo. Il Padre ha dato al Figlio, ed il Figlio ha dato allo Spirito Santo. Non son io che lo dica, ma Gesù Cristo medesimo: *Tutte le cose mi furono date dal Padre*, poscia parlando dello Spirito Santo: *Quando lo Spirito di verità sarà venuto, mi glorificherà, perchè riceverà del mio, e ve lo annunzierà*. » S. Cirillo dice inoltre nell' istruzione seguente: « Non solo S. Paolo, ma gli altri apostoli, e tutti quelli che pel loro ministero credettero nel Padre, e nel Figliuolo, e nello Spirito Santo, che è consustanziale a loro, furono riempiuti di Spirito Santo. »

Nella decimottava istruzione, spiegando queste parole del Simbolo: Credo anche la santa Chiesa cattolica, la risurrezione della carne e la vita eterna, S. Cirillo dice, « che la Chiesa è detta cattolica, perchè è sparsa per tutta la terra; perchè essa insegna universalmente e senza eccezione tutto ciò ch' è necessario alla salute; perchè sottomette al vero culto tutto il genere umano, i sovrani ed i sudditi, i dotti e

gl'ignoranti; perchè perdona universalmente tutti i peccati, ed universalmente tutte possiede le virtù. Fa d'uopo dunque accuratamente osservare questo articolo del simbolo, per evitare le inique conventicole degli eretici. Quando voi adunque arrivate in una città straniera, non chiedete semplicemente: Dov'è la casa del Signore? imperocchè le eresie si sforzano di dar questo nome ai loro ricoveri. Non chiedete neppure semplicemente: Dov'è la Chiesa? ma, dov'è la Chiesa Cattolica? Imperocchè tale si è il nome proprio della Santa Chiesa madre di tutti noi e sposa di Gesù Cristo. Perseguitata un tempo ella coronava i suoi martiri colle corone immortali e variate della pazienza: oggidì nella pace ella si vede onorata dai re, dai grandi, dagli uomini d'ogni condizione. Del resto i re sono ristretti a particolari nazioni, la loro possanza ha dei confini: non avvi che la Santa Chiesa Cattolica, il cui potere senza limiti si estende su tutta la terra. »

Queste diciotto istruzioni hanno per iscopo di preparare i catecumeni a ricevere i tre sacramenti del Battesimo, della Confermazione e dell'Eucarestia. Vengono in seguito cinque catechesi su quei medesimi sacramenti che i neofiti avevano testè ricevuti. La prima e la seconda di quelle istruzioni trattano del battesimo, delle rinunzie a Satana, alle sue opere ed alle sue pompe, come pure spiegano altre cerimonie usitate a Gerusalemme, p. e. la sacra unzione in tutto il corpo, la triplice immersione, la veste bianca, che indicavano gli effetti del sacramento. — La terza catechesi mistagogica, ossia sui misteri, parla del sacro crisma, ossia della Confermazione, che i neofiti ricevevano immediatamente dopo il Battesimo. « Non v'immaginate, dice S. Cirillo, che sia un olio comune. Imperocchè, come il pane dell'Eucarestia, dopo l'invocazione dello Spirito Santo, non è più pane comune, ma il corpo di Gesù Cristo, del pari il santo Crisma dopo l'invocazione non è più un olio comune, ma un dono di Cristo, e che per la presenza della sua divinità ha la virtù di procurare lo Spirito Santo. Quindi mentre si fa l'unzione sulla fronte e sugli altri sensi del corpo, l'anima è santificata dallo Spirito Santo e vivificante. » Nella Chiesa di Gerusalemme l'unzione del sacro crisma facevasi non solo sulla fronte del neofito, ma anche sulle orecchie, sulle nari e sul petto, quasi per armarlo in tutti i sentimenti contro l'inferno ed il mondo. — La quarta istruzione sui santi misteri tratta del Corpo e del Sangue di Gesù Cristo, dopo la lettura di quelle parole ai Corinti: *Lo appresi dal Signore, e ve l'ho lasciato per tradizione* ec. S. Cirillo ivi parla in questi termini: « La dottrina di S. Paolo che udita avete, basta a rendervi certi dei divini misteri, dei quali siete stati giudicati degni, e che vi hanno resi partecipi del Corpo e del Sangue di Gesù Cristo. Imperocchè l'Apostolo vi diceva testè: *In quella notte stessa che il nostro Signor Gesù Cristo veniva tradito, prese del pane, e, rese grazie, lo spezzò, dicendo: Prendete, mangiate, questo è il mio corpo. E similmente preso il calice, e, rese grazie, disse: Prendete, bevete, questo è il mio Sangue.* Posciachè adunque egli stesso assicura del pane: *Questo è il mio Corpo*, chi oserà ancor dubitarne? E posciachè egli medesimo certifica: *Questo è il mio Sangue*, chi mai ne dubiterà, dicendo che non sia il suo Sangue? Una volta in Cana di Galilea egli cangiò l'acqua in vino, che molto somiglia al sangue, e non sarà degno di credenza, quando cangia il vino nel suo stesso sangue? Invitato a nozze corporali ei fece quel sorprendente miracolo, e non si confesserà tanto più ch'egli ha graziato del godimento del suo Corpo e del suo Sangue i figliuoli dello sposo celeste? Quindi riceviamo queste cose con una piena certezza, come il corpo ed il sangue di Cristo. Imperocchè sotto il tipo del pane vi è dato il suo Corpo, e sotto il tipo del vino il suo Sangue, affinchè diveniate un corpo stesso ed uno stesso sangue con Lui. In questo modo infatti noi diveniamo Cristiferi, venendo il suo corpo ed il suo sangue distribuito nelle nostre membra, e secondo il beato Pietro partecipando noi alla divina natura. »

Nella quinta ed ultima istruzione sui mi-

steri, riferisce e spiega certe cerimonie della Messa, quale si celebrava a Gerusalemme.

Oltre queste istruzioni ai neofiti, il prete Cirillo predicava anche ogni domenica ai fedeli nella chiesa, alle quali istruzioni dà il nome non di catechesi, ma d'omelie. Non ce ne rimane che una sola sulla guarigione del paralitico.

Nella catechesi egli chiama più volte S. Pietro il corifeo, il capo degli Apostoli, il supremo predicatore della Chiesa, che tiene le chiavi del regno dei cieli, che ha ricevuto l'incarico di pascere le pecore intellettuali. Non solo lo appella il corifeo, ma il più corifeo degli Apostoli, come se gli fosse d'uopo di una nuova parola per esprimere una così alta preminenza. Aggiunge che essendo Pietro andato a Roma con Paolo, ottennero colle loro preghiere, che Simone il Mago, il quale per ostentazione volava in aria, cadesse a terra. Il che non reca stupore, dic'egli, perciocchè era Pietro che pregava, egli portante le chiavi del cielo, e Paolo tornato dal terzo cielo, dove udito avea cose ineffabili (1).

Essendo morto S. Massimo, gli succedette il prete Cirillo verso la fine dell'anno 350. Il principio del suo episcopato fu illustrato da un gran prodigio, di cui si affretta a render conto all'imperatore Costanzo. Nei cinquanta giorni dalla Pasqua alle Pentecoste, ai 7 di maggio del 351, a nove ore del mattino, comparve un'immensa croce di luce sopra il Golgota, stendentesi fino al monte Oliveto. Essa mostrossi distintissimamente, non ad una o due persone, ma a tutto il popolo della città. Non fu già, come pensar si potrebbe, un fenomeno passeggiero: durò al di sopra della terra per più ore, visibile agli occhi di tutti e più splendente del sole, la cui luce l'avrebbe fatta svanire, se la sua non fosse stata più forte. Tosto tutto il popolo accorse alla chiesa con un timore misto di allegrezza: i giovani ed i vecchi, gli uomini e le donne, e perfino le fanciulle più ritirate, i cristiani del paese e gli stranieri, ed i pagani che vi erano venuti da varj luoghi. Tutti ad una voce lodavano il nostro Signor Gesù Cristo, il Figliuol unico di Dio, l'operator dei miracoli, vedendo per esperienza la verità della dottrina cristiana, a cui rendeva testimonianza il cielo (2). In quella lettera che abbiamo tuttora, S. Cirillo dà a Costanzo gli epiteti più onorevoli: era senza dubbio per sempre più affezionarlo alla vera fede, perciocchè termina coll'augurargli di glorificare per sempre la santa e consustanziale Trinità. La Chiesa greca celebra ai 7 di maggio la festa di quel miracolo, che altronde è attestato da gran numero d'altri storici (3).

Da un'altra lettera vedesi che S. Cirillo professava apertamente la divinità consustanziale di Gesù Cristo, malgrado i prelati ariani che dominavano alla corte. N'ebbe a soffrir assai; perciocchè più d'una volta lo scacciarono dalla sua sede con violenza. Quindi i vescovi cattolici adunati in Costantinopoli l'anno 382, e che formavano un concilio ecumenico, coll'approvazione della S. Sede, resero alla sua fede la più splendida testimonianza. Dichiararono nella loro lettera al papa S. Damaso ed ai vescovi d'occidente, come riferisce Teodoreto nel suo quinto libro: « che il reverendissimo Cirillo vescovo di Gerusalemme, era stato canonicamente eletto dai vescovi della provincia, ed avea sofferto molte persecuzioni per la Fede. »

(1) Edition de Touttè, p. 31, 96, 150, 217, 277.

(2) Alcuni critici moderni vorrebbero far credere in questo miracolo un fenomeno naturale chiamato alone, che in forma di corona si vede talora circondare il sole. Ma propriamente *defecerunt scrutantes scrutinio*, perchè gli aloni non prendono mai la forma di Croce. Questo miracolo si rinnovellò tre volte nello stesso secolo e sempre con nuove e più terribili circostanze.

Il 17. dicembre del 1826 a Mignè borgo della diocesi di Poitiers, in occasione degli esercizi e nel tempo che si piantava una croce, una mezz'ora dopo il tramonto del sole, comparve in cielo una croce che fu veduta da più di tre mila persone, che inginocchiatisi pieni di religioso spavento la salutarono. Il sommo Pontefice Leone XII con due Brevi del 18 aprile e 18 agosto dello stesso anno dichiarò miracolo quell'apparizione. *(Nota dell' Editore)*

(3) Soc. l. II, c. 28. Sozom. L. IV. cap. V.

Uno dei prelati ariani, Eusebio di Nicomedia, educò un nipote dell' imperatore Costanzo, che fu Giuliano l'Apostata, precursore dell' Anticristo. Per vendicarsi di Cristo, cui avea rinnegato l' apostata Giuliano imprese a riedificare il tempio di Gerusalemme, ed a ristabilirvi il culto giudaico. Cristo avea annunziato, che quel tempio sarebbe distrutto, e che non vi rimarrebbe pietra sopra pietra. I profeti aveano già detto prima che quell' ultima desolazione sarebbe senza rimedio; che gli Ebrei non sussisterebbero mai più in corpo di nazione; che andrebbero erranti, senza re, senza principe, senza sacrificio, senz' altare, senza profeti, cercando la salute e non trovandola (1). Rialzar dunque il tempio ed il suo culto era uno smentire non solamente Cristo, ma i profeti; era un rovinare l'uno e l'altro Testamento, e preparare il trionfo del paganesimo.

Affine di disporvi gli Ebrei, Giuliano scrisse loro una lettera lusinghiera. Fece di più. Chiamò a sè i principali di essi, e chiese loro, perchè non offrissero il sagrificio, come ordinava la loro legge. Eglino risposero che non era permesso di sacrificare fuori di Gerusalemme e del tempio. Allora ei dichiarò loro che studiando i loro sacri libri aveva scoperto, ch'era giunto il fine della prigionia, in cui gemevano, e che però doveano ritornare nella loro patria e rimettere in vigore la legge. Poscia aggiungendo i fatti alle parole, mandò da tutte le parti degli operai a Gerusalemme, ed ordinò ai suoi tesorieri di somministrare il danaro necessario per la costruzione del tempio, che dovea costare immense somme. Il governatore della provincia era incaricato di impiegarvi le sue cure. Finalmente Alipio intimo amico dell' imperatore, cui chiama prediletto suo fratello, avea la soprintendenza dell' opera, e si era colà recato per affrettarne l' esecuzione.

A tale notizia gli Ebrei accorrono da tutte le parti a Gerusalemme. Si credono già i padroni del mondo, e la loro insolenza già minaccia di far passare i Cristiani a fil di spada. In sì terribile frangente S. Cirillo vescovo di Gerusalemme fu esposto a duri assalti, sì da parte degl'infedeli, come dei deboli cristiani. Ma in mezzo agl' insulti degli uni, ed ai timori degli altri, egli sempre sostenne sulla fede degli oracoli di Daniele e di Gesù Cristo, che il tentativo degli Ebrei e dei Gentili tornerebbe a loro propria confusione. Tutte le apparenze stavano contro di lui. Adunavasi una prodigiosa quantità di materiali, e si lavorava dì e notte a sgombrare il luogo dell' antico tempio e a demolire le vecchie fondamenta. Alcuni Ebrei per tale lavoro aveano fatto fare delle zappe, delle pale, e delle ceste d' argento. Vedevansi le donne più delicate por mano all' opera, e portare i ruderi nelle vesti loro più preziose. Elleno aveano dati i loro gioielli e le loro pietre preziose per contribuire alle spese dell' impresa.

Era terminata la demolizione, e senza pensarvi erasi a tutto rigore compiuta la parola di Gesù Cristo, *che non rimarrebbe pietra sopra pietra*. Si tentò porvi le nuove fondamenta, ma dal luogo stesso uscirono spaventevoli nembi di fiamme, i cui terribili slanci consumarono gli operai. Lo stesso avvenne a varie riprese, e l'ostinazione del fuoco rendendo inaccessibile il luogo, costrinse ad abbandonare l'opera per sempre. Sono queste le proprie espressioni di Ammiano Marcellino (2), autore contemporaneo, storico giudizioso e fedele, di religione pagano e addetto al servigio di Giuliano. Gli autori cristiani dicono lo stesso. S. Ambrogio, S. Giov. Grisostomo, S Gregorio Nazianzeno, tutti e tre contemporanei all' evento: Rufino, Socrate, Sozomeno, Teodoreto che scrissero nel secolo seguente (3), ne parlano tutti come d' un fatto notorio, e su cui non cadeva neppur l' ombra del dubbio. Vi aggiungono soltanto le particolarità, che Marcellino, generalmente prolisso, questa volta trascura, forse per risparmiare l'onore del suo eroe. La notte che precedette il

(1) Daniel. IX. Ger. XXXI. 36. Ose. III. 4. Amos, VIII. 11.

(2) Annal. l. XXIII, n. 1.

(3) Ambr. ep. 40, Chrysost. in Jud. or. 2, Greg. Naz. or. 4. Ruf. l. I, c. 37, Socr. l. III, c. 20, Soz. l. V, 21. Theod l. III, c. 20.

giorno, in cui, essendo già pronte le fondamenta, dovea cominciarsi l'opera, sorse un gran terremoto, che non solo lanciò a considerevoli distanze le pietre ch'erano nelle fondamenta, ma rovesciò la più parte degli edifizi dei dintorni. Le pubbliche gallerie, dove si era ritirato gran numero d'Ebrei per vegliare alle opere, caddero con fracasso e seppellirono sotto le loro rovine tutte le persone che vi si trovavano. Turbini di vento dissiparono la rena, la calce e gli altri materiali, di cui eranvi immensi mucchj. Il fuoco consumò perfino i martelli, le forbici, le seghe e gli altri utensili che si erano rinchiusi in un edifizio sotterraneo sotto al tempio. Venuto il giorno, essendo gli Ebrei accorsi per vedere il disastro della notte, uscì da quella fabbrica un torrente di fuoco che si estese per mezzo alla piazza, e continuò a correre qua e là dopo aver arso ed ucciso gli Ebrei che vi s'incontrarono. Quel fuoco ricominciò più volte, durante tutta la giornata. Nella notte seguente videro tutti sui loro abiti delle croci luminose che non potevano cancellare per quanti mezzi usassero. Apparve anche una croce di luce nel cielo. Gli Ebrei non lasciarono di tornare al lavoro, spinti sì dalla loro inclinazione, come dagli ordini dell'Imperatore; ma furono sempre respinti da quel fuoco prodigioso. Molti di essi, come alcuni tra i pagani furono tocchi da quel prodigio, e, riconoscendo la divinità di Gesù Cristo, chiesero il battesimo.

« Questo prodigio, dice un antico autore, essendo stato riferito all'imperatore Giuliano, egli cessò di ordinare la riedificazione del tempio (1). »

Quanto a quegli degli Ebrei che si ostinarono nel giudaismo, non omisero di accennare questo avvenimento nelle loro memorie. Un famoso rabbino del secolo seguente così si esprime: « Circa l'anno del mondo 4349 i nostri annali riferiscono che vi fu un gran terremoto in tutto il mondo, il quale distrusse il tempio, che gli Ebrei avevano eretto con grandi spese per ordine di Giuliano l'Apostata. Il dì seguente a quel disastro cadde il fuoco dal cielo sulle opere, fuse tutto ciò che v'era di ferro in quell'edifizio, e consumò un gran numero di Ebrei (2).

Giuliano medesimo rese una forzata testimonianza a quel prodigio. In uno scritto, in cui ne parla, ei confessa che avea impreso a riedificare il tempio degli Ebrei, ma che tale impresa era andata fallita, che il fuoco n'era stata la cagione e che quel disastro era stato predetto dai profeti. Ne conchiude soltanto, che i profeti non sapevano quel che dicevano, atteso che è cosa naturale che il fuoco abbruci. I poeti erano ben più illuminati, eglino che, come ce lo appalesa altrove lo stesso Giuliano, si sono resi spregevoli colle loro contraddizioni, mentre i profeti eccitano l'ammirazione di tutto il mondo pel loro consentimento. Tale si è la logica dell'Apostata. Si direbbe vedere il padre della menzogna, l'infernale serpente, trapassato da un dardo della verità divina, che si attortiglia e si ritorce in ogni senso per non convenirne.

L'empio Giuliano aveva minacciato S. Cirillo di tutta la sua collera, quando ritornerebbe dalla guerra contro i Persiani; ma vi perì miseramente, non lungi dall'antica Babilonia. S. Cirillo fu perseguitato anche da Valente imperatore ariano, il quale miseramente perì in una battaglia contro i Goti. Il santo vecchio in fine morì tranquillamente in Gerusalemme ai 18 di marzo dell'anno 386, in età di settant'anni.

(1) Spicil. Rom. card. Mai t. 2, fragm. Julian. imp. res gest. p. 6.

(2) Wagenseil. Warburton.

Lo stesso giorno a Cesarea nella Palestina si fa la festa di S. Alessandro, che dalla Cappadocia e dalla propria sua città, di cui era vescovo, essendo venuto a Gerusalemme a visitare i Luoghi Santi, quando Narciso, che occupava quella sede, era assai vecchio,

prese per ordine di Dio il governo di quella chiesa. Alcun tempo dopo questo santo uomo, reso dalla sua provetta età e dalla bianchezza dei suoi capelli ancor più venerabile, fu condotto a Cesarea, durante la persecuzione di Decio, e chiuso in un angusto carcere, dove compì il suo martirio per la Fede di Gesù Cristo. — In Augusta si fa memoria di S. Narciso vescovo, che pel primo predicò il Vangelo ai Grigioni: poscia, essendo andato in Ispagna, ed avendo fatto a Gironda delle innumerevoli conversioni, ivi ricevette la palma del martirio, con un diacono chiamato Felice, durante la persecuzione di Diocleziano. — A Nicomedia, di dieci mila santi martiri, che furono passati a fil di spada per la confessione del nome di Gesù Cristo. — Lo stesso giorno, si fa memoria dei santi martiri Trofimo ed Eucarpo. — In Inghilterra, di S. Edoardo, il quale essendo stato ucciso per gli artifici della sua suocera, divenne celebre pei suoi miracoli. — A Lucca in Toscana celebrasi la festa di S. Frediano vescovo illustre pel dono dei miracoli. Si solennizza più particolarmente la sua festa ai 18 di novembre, giorno della traslazione del suo corpo. — A Mantova festeggiasi S. Anselmo vescovo e confessore.

XIX. GIORNO DI MARZO

S. GIUSEPPE

SPOSO DELLA B. V.

Quanto è mai da Dio onorato S. Giuseppe! Lo pone per dir così nel suo proprio luogo, affidandogli l'unico suo figliuolo fatto uomo colla santissima Madre di lui. Glieli affida sotto i titoli della più affettuosa confidenza. Giuseppe è il vero sposo di Maria, e in questo senso il padre di Gesù, suo padre legale, suo padre adottivo, ma specialmente suo padre per affezione. Esso è il primo, a cui Dio rivela il compimento di quella grande promessa fatta ai primi nostri padri dopo la loro caduta; promessa di grazia e di misericordia, di età in età rinnovata ai patriarchi ed ai profeti; promessa applicata da Isaia alla casa di Davidde, della quale fin d'allora essa formava la gloria maggiore: Ecco una Vergine concepirà e partorirà un figlio, ed il suo nome sarà Emmanuele, cioè *Dio con noi*. Ecco come parlò a Giuseppe l'angelo del Signore « Giuseppe, figliuol di Davidde, non temere di prender teco Maria tua sposa; perciocchè quel che in lei è nato è di Spirito Santo. Ella partorirà un figliuolo, e tu gli darai il nome di Gesù, ossia Salvatore; poichè ei salverà il popol suo dai loro peccati. »

Tu gli darai il nome di Gesù... Qual gloria per l'umile e casto Giuseppe! Imperocchè S. Girolamo nel suo libro contro l'eretico Elvidio ci fa sapere che S. Giuseppe fu sempre vergine, ed è costante tradizione che dopo aver preso per isposa Maria, visse sempre nella più perfetta continenza. Quindi quella intimità che gli attesta il cielo.

Esso viene da Dio incaricato di vegliare sul divino infante; esso vien dall'angelo avvisato di trasportarlo da Betlemme in Egitto, di riportarlo dall'Egitto nella Giudea, dalla Giudea a Nazaret. Quanto non onorava Gesù quel padre affettuoso! Quanto non onorava Maria quel casto sposo! Qual onore, quale felicità per lui di morire tra le braccia di Gesù e di Maria! Impariamo da Dio ad onorare questo gran santo.

Come se n'era reso degno Giuseppe? Era umile, povero, obbediente, temente Iddio. Disceso dalla reale famiglia di Davidde, vedevasi ridotto a vivere col lavoro della sue mani (1): giunto nella città de' suoi padri, cioè Betlemme, si vede ridotto ad alloggiare in una stalla, ma non per questo si lagna. L'angelo gli dice, durante la notte, che fugga in Egitto: si alza all'istante. Gli vengono rivelati i più grandi misteri; egli ne conserva il segreto con una fedeltà inviolabile. Qual mai è l'amor suo per Gesù e Maria! Venera la castissima sua sposa, come il tempio vivo di Dio, di cui è stato egli costituito custode. Con quale pia tenerezza porta egli tra le sue braccia il bambino Gesù, lo copre di baci, ne dirige i primi passi, ne accoglie le prime parole! Ahi chi comprender potrebbe la reciproca umiltà di quel padre e di quel bambino?

Consideriamo un poco le principali circostanze della vita di S. Giuseppe. La sacra famiglia da prima dimorava a Nazaret: colà il Cristo dovea venire al mondo. Pure, secondo il profeta, ei deve nascere in Betlemme; come compirassi la profezia? Ammiriamo la Provvidenza di Dio. Il romano Imperatore, Cesare Augusto, è curioso d'avere l'enumerazione dei sudditi del suo impero; ordina però che ciascuno vada a farsi inscrivere nel suo luogo natio. Essendo Giuseppe oriundo di Betlemme, vi si reca con Maria sua sposa. Piccola essendo la città, ed arrivandovi molta gente, furono costretti ad alloggiare in una stalla. Ivi nasce Gesù! Oh santa famiglia di Gesù, Maria e Giuseppe! Sì, nella stalla appunto di Betlemme voi divenite completa. Chi non ambirebbe la gloria di quella stalla?

(1) Che S. Giuseppe fosse artigiano ce lo fa intendere S. Matteo (XIII. 55.) colla parola *faber*. Secondo alcuni, come S. Giustino (Dialog. n. 9.) ed altri esercitavasi nel mestiero del legnaiuolo. S. Ambrogio (in Luc. p. 3.) ed altri dicono che esso faceva il fabbro. Altri accordano le due opinioni col dire che facendo il carraio, lavorava nello stesso tempo il ferro ed il legno. Nella sua officina faticava anche Gesù, e S. Giustino afferma che nei primi secoli della Chiesa mostravasi con venerazione un carro lavorato di propria mano da Gesù benedetto. *(Nota dell' Editore)*

La proclamano gli angeli del cielo dicendo: Gloria a Dio nel più alto dei cieli, e pace sulla terra agli uomini di buona volontà. Annunziarono poscia la buona novella ai pastori dicendo loro: Non temete, perchè vi è nato oggi il Salvatore, che è Cristo Signore, nella città di Davidde; ed eccovi il segno, a cui lo riconoscerete. Troverete un bambino involto nelle fasce e deposto in un presepio. Deh! venite, umili pastori, venite voi i primi. Venite a vedere e ad amare il Salvatore che vi è nato. Eccoli che narrano a Maria ed a Giuseppe quel che hanno veduto ed udito. Maria e Giuseppe ne sono pieni d'ammirazione e di gioia.

Dopo i pastori di Betlemme vengono i re dell'Oriente, i magi. Eglino offrono al neonato re de' Giudei oro, incenso e mirra. Nuovo argomento d'ammirazione per Maria e Giuseppe. Illuminati dallo Spirito di Dio veggono in quei magi il compimento delle profezie: vi veggono le primizie della gentilità che si converte al Signore. E quella gentilità convertita siamo noi. Fin d'allora noi rallegravamo il cuor di Maria e di Giuseppe!

Ciò non è tutto. Il quarantesimo giorno dopo la sua nascita il bambino Gesù vien presentato al tempio di Gerusalemme dal padre e dalla madre, per esser ivi offerto a Dio e riscattato col sacrificio di due tortorelle. Maria e Giuseppe offrono a Dio nel suo tempio il suo proprio ed eterno figliuolo fatto uomo e vittima. Il santo vecchio Simeone lo riconosce, lo abbraccia, lo adora e lo proclama non solo come la gloria d'Israele, ma come il Salvatore di tutti i popoli, la luce di tutte le nazioni. Una santa profetessa vi aggiugne le sue lodi. Maria e Giuseppe sono fuori di sè per la maraviglia. Simeone gli benedice e dice a Maria, madre del bambino: « Questi è stabilito per la rovina e per la resurrezione di molti in Israele, e per un segno di contradizione; e l'anima tua sarà trapassata da una spada, affinchè si discoprano i pensamenti di molti, nascosti nel fondo del loro cuore. »

Quella spada, quelle contradizioni sono per incominciare ben presto. Dopo la partenza dei magi e la presentazione al tempio, ecco

che un angelo del Signore apparve in sogno a Giuseppe, dicendo: « Levati, prendi il bambino e la sua madre, e fuggi in Egitto, e rimanti colà fino a che io non ti dica di ritornartene; perciocchè avverrà che Erode cercherà il bambino per farlo perire. » Giuseppe, levatosi, prese il bambino e la sua madre durante la notte, e si ritirò in Egitto. Ed ivi dimorò fino alla morte di Erode; affinchè si avverasse quanto il Signore avea annunziato pel profeta, dicendo: Ho richiamato il mio Figlio dall' Egitto.

Se Dio ci avesse dato incarico d'ordinare la fortuna della sacra famiglia, probabilmente, invece di farla povera, l'avremmo fatta ancor più ricca di Abramo; invece di far nascere il bambino Gesù in una stalla, l'avremmo fatto nascere in un palazzo ancor più sontuoso di quello di Salomone: Iddio non ha pensato come noi. Non solo vuole che la sacra famiglia sia povera, ma la riduce in una stalla. Ricchezze e palazzo esso gli lascia al malvagio Erode, il quale, invece di trovarvi la vera felicità, vi trova le gelosie, gli odii, tutte le furiose passioni. Nè qui sta il tutto. Potea sperarsi che la sacra famiglia fosse almen tranquilla nella povera sua stalla; ma no, perciocchè eccola fuggire di mezza notte, quasi fosse stata una famiglia di malfattori, eccola salvarsi attraverso alle foreste ed ai deserti e ricoverarsi in Egitto, paese sconosciuto, dove non ha altro soccorso che la provvidenza ed il lavoro delle sue mani. Angeli del cielo, vegliate attenti sui poveri emigrati!

E intanto che fa il re Erode? Uccide i pargoletti di Betlemme e dei dintorni, e non è la sola strage fatta da quell'empio. Uccide il padre di sua moglie, il fratello di sua moglie, sua moglie stessa, tre dei suoi propri figli: tenta di uccidere anche se stesso; ordina che alla sua morte si uccidano i principali padri di famiglia, affinchè nei suoi funerali si pianga contro voglia. Il palazzo di codesto mostro era pieno di accuse degli uni contro gli altri, di congiure, d' uccisioni, di avvelenamenti: era una vera immagine dell' inferno. Santa famiglia di Gesù, Maria e Giuseppe preservateci per sempre da tali sventure! Io mi ricovero nel vostro seno, degnatevi ricevermi, se non come figlio, almen come servo. Imperocchè voglio piuttosto vivere abbietto nella casa del mio Dio, che abitare nei palagi dei peccatori.

« Morto Erode, ecco un angelo del Signore apparve in sogno a Giuseppe in Egitto, dicendo: Levati, e prendi il fanciullo e la sua madre, e torna nella terra d' Israele; perciocchè sono morti coloro che cercavano la vita del bambino. » Giuseppe levatosi prese il fanciullo e la madre di lui, e venne nella terra d' Israele. Ma udendo che Archelao regnava nella Giudea invece di Erode suo padre, temette di andarvi, ed essendo dal cielo avvertito in sogno, si ritirò nella Galilea, ed abitò in una città chiamata Nazaret, affinchè si verificasse ciò ch' era stato detto dai profeti: sarà chiamato Nazareo (1). » in ebraico Notzer o Notzri.

Questo nome si trova in due dei passi più notevoli della Scrittura. La persona divina che apparve a Mosè, e che chiamasi *Iehova*, *Dio*, *misericordioso*, *clemente*, *paziente*, *verace*, prende pure il nome di *Notzer*. E in tutte le Bibbie ebraiche questo nome è scritto con una lettera maiuscola, per indicare, dicono i dottori ebrei, che racchiude un profondo mistero. E questo nome misterioso comincia quella serie della stessa invocazione: *Che serba la misericordia fino a mille generazioni, che toglie l' iniquità, i delitti ed i peccati* (2). Non è difficile lo scorgere che gli Ebrei hanno ragione, e che quel nome racchiude in fatti un gran mistero risguardante il Cristo. L'altro passo è d' Isaia, quando dice: Escirà dal tronco di Iesse una verga, ed un germe, un fiore (Notzer) leverassi dalle sue radici (3). « In quella verga, su quel germe, su quel fiore, è detto, che riposerà lo Spirito di Iehova, che verrà inalberato come stendardo delle nazioni, che a lui accorreranno i popoli, e glorioso ne sarà il Sepolcro. Avendo Gesù dimorato a Nazaret, gli Ebrei per derisione lo chiamarono Notzer,

(1) Matth. II, 19-23.
(2) Exod. XXXIX, 7.
(3) Isa. XI, 1. 10.

Notzri, ossia Nazareo. Questo titolo fu affisso alla croce. E la croce è divenuta lo stendardo delle nazioni, ed il Nazareo è adorato dall'universo come il Notzer di Mosè; come il Dio clemente e verace, che serba la misericordia fino a mille generazioni, che toglie, che cancella i peccati del mondo. Avvi in questo nome senza dubbio un gran mistero, ma un mistero compiuto, ma un mistero schiarito.

« Intanto il Bambino cresceva e si fortificava pieno di sapienza: e la grazia di Dio era in lui. E il padre e la madre di lui andavano ogni anno a Gerusalemme pel dì solenne di Pasqua. E quando fu in età di dodici anni essendo essi andati a Gerusalemme, secondo il solito di quella festa, passati i giorni della solennità, allorchè se ne ritornavano, rimase il fanciullo Gesù in Gerusalemme, senza che il padre e la madre se ne accorgessero. E pensandosi ch'egli fosse coi compagni, camminarono una giornata, e lo andavano cercando tra i parenti e i conoscenti, nè avendolo trovato, ritornarono a Gerusalemme a ricercarlo. Ed avvenne che dopo tre giorni lo trovarono nel tempio che sedeva in mezzo ai dottori, e gli ascoltava e gl'interrogava. E tutti quei che l'udivano, restavano attoniti della sua sapienza e delle sue risposte. E vedutolo, ne fecero le meraviglie. E la madre sua gli disse: Figlio, perchè ci avete voi fatto questo? Ecco che vostro padre ed io addolorati andavamo in cerca di voi. Ed egli disse loro: Perchè mi cercavate voi? Non sapevate, come nelle cose spettanti al Padre mio debbo occuparmi? Ed eglino non compresero quello, ch'egli avea lor detto. E se n'andò con essi, e fece ritorno a Nazaret, ed era ad essi soggetto. E la madre sua di tutte queste cose faceva conserva nel suo cuore. E Gesù avanzava in sapienza, in età e in grazia presso Dio e presso gli uomini (1). »

Avendo il Figliuol di Dio voluto rendersi simile a noi in tutte le cose, tranne il peccato, conveniva che come gli altri figliuoli provasse i progressi dell'età. Cresceva dunque e si fortificava. Anche la sapienza, di cui era pieno, cresceva coll'età, si dichiarava a gradi. Pure fin dalla culla, fin dal seno della madre egli era ripieno di sapienza. La santa sua anima fin dal concepimento nel seno della Vergine, unita alla sapienza eterna in unità di persona, n'era intimamente diretta, e ne ricevette fin da principio un dono di sapienza eminente superiore a tutte le creature, essendo l'anima del Verbo divino, un'anima che Egli si era resa propria; in guisa che secondo la stessa umanità, tutti i tesori di scienza e di sapienza erano nascosti in lui. Vi erano dunque, ma occulti, per manifestarsi a suo tempo. *E la grazia di Dio era in lui;* chi ne dubita, poichè egli era sì strettamente unito alla sorgente della santità e della grazia? Ma il santo Evangelista vuol dire che a misura che il bambino cresceva e cominciava ad operare da sè, splendeva nel suo esteriore un non so che di attraente che conciliava a Dio le anime, tanto semplice era in tutto, misurato, regolare nelle sue azioni e nelle sue parole.

Giuseppe e Maria, giusta il precetto della legge, non mancavano ogni anno di andare a celebrare la Pasqua nel tempio di Gerusalemme. Vi conducevano il caro loro Figlio, che lasciavasi avvertire di quella santa osservanza, e forse istruire del mistero di tal festa. Egli vi era già prima di andarvi, e ne formava l'obbietto, poichè egli era il vero agnello che doveva essere immolato e mangiato in memoria del nostro passaggio alla futura vita. Ma Gesù, sempre sottomesso ai suoi genitori mortali, durante la sua infanzia, fece un dì conoscere che la sua sommessione non proveniva dall'infermità ed incapacità di un'età ignorante, ma da un ordine più profondo.

Per compiere questo mistero egli scelse l'età di dodici anni, in cui si comincia ad esser capace di raziocinio e di più solida riflessione, affinchè non sembrasse volere sforzar la natura, ma seguirne anzi il corso ed i progressi.

Lo smarrimento di Gesù, che si sottrae alla santa sua Madre e a S. Giuseppe, non fu una punizione, ma un esercizio. Non leggesi già che sieno accusati d'averlo perduto per negligenza o per qualche colpa:

(1) Luc. II, 40 — 52.

è dunque un' umiliazione ed un esercizio. Ne furono da prima inquieti, indi addolorati, non trovandolo tra i parenti ed amici, coi quali lo credettero. Quante volte, s'egli è permesso congetturarlo, quante volte il santo custode si rimproverò la poca cura che avea avuta dal celeste deposito! Chi non si affliggerebbe con lui e colla più tenera delle madri, e con la migliore sposa che fosse mai?

Le attrattive del santo fanciullo erano mirabili: è a credersi che tutti lo volessero seco; e nè Maria nè Giuseppe durarono fatica a credere che fosse in qualche drappello di viaggiatori; imperocchè quegli della stessa contrada, andando a Gerusalemme nei giorni di festa, si univano per andar insieme. Quindi Gesù facilmente si sottrasse, alla vista dei suoi genitori, ed essi camminarono una giornata senz' avvedersi della perdita.

Ritornati a Gerusalemme non già nel parentado e fra gli uomini trovare doveano Gesù Cristo, ma nella santa città, ma nel tempio, dove il ritroveranno occupato nelle cose del suo Padre. In fatti dopo tre giorni di penosa ricerca, quando fu abbastanza pianto, abbastanza rintracciato, il santo fanciullo àlla fine si lasciò trovare nel tempio.

Stava assiso in mezzo ai dottori: gli ascoltava e gl' interrogava, e tutti quegli che lo udivano erano attoniti per la sua prudenza e per le sue risposte. Eccolo dunque da un lato assiso coi dottori, essendo egli stesso dottore e nato per ammaestrarli; e dall' altro non vediamo che vi dia, come da poi, delle espresse lezioni. Ascoltava, interrogava quegli che erano riconosciuti per maestri in Israele, non già giuridicamente per dir così, nè in quel modo autentico che usò più tardi: era, se convien dirlo, un fanciullo, e come se avesse voluto essere istruito. Perciò sta scritto ch' egli ascoltava e rispondeva ai dottori che lo interrogavano; ed ammiravansi le sue risposte, come d'un fanciullo modesto, dolce e ben istruito, scorgendovi però, com' era giusto, qualche cosa di superiore; in guisa che gli si lasciava prender posto fra i maestri.

Ammiriamo come Gesù con una saggia economia sa ordinare il tutto, e come lascia trasparire alcun che di quel ch' egli era, senza voler perdere interamente il carattere di fanciullezza. Itene al tempio, figliuoli cristiani; itene a consultare i dottori, interrogateli, rispondete loro, riconoscete in questo mistero il principio del catechismo e della scuola cristiana. E voi, genitori cristiani, intanto che il fanciullo Gesù non disdegnava d' interrogare, di rispondere e di ascoltare, come potete sottrarre i vostri figliuoli al catechismo ed all' istruzion pastorale?

Ammiriamo anche con tutti gli altri la prudenza di Gesù; prudenza non solo superiore alla sua età, ma anche del tutto superiore all' uomo, superiore alla carne ed al sangue; prudenza dello spirito. Qui potremmo desiderare alcune di quelle risposte che fecero ammirare la prudenza di Gesù; ma il vangelo ce ne ha conservata una che ci farà conoscere abbastanza la natura e la sublimità di tutte le altre.

Stupirono i genitori di lui al trovarlo fra i dottori, di cui formava l'ammirazione. Il che indica che non vedevano in lui nulla di straordinario nella condotta di sua vita, perciocchè tutto era come avvolto nel velo della fanciullezza; e Maria, ch' era la prima a soffrire per la perdita d'un sì caro figlio, fu pur anco la prima a lagnarsi della sua assenza. E, *figlio mio*, diss'ella, *perchè ci avete voi fatto questo? Ecco che il Vostro padre ed io addolorati andavamo in cerca di voi*. Notate: *Il vostro padre ed io*, ella il chiama suo padre, perciocchè egli in certo modo era tale come si è veduto, padre non solo per l' adozione del santo figliuolo, ma anche veramente padre per l'affetto, la cura, la dolcezza: lo che fa dire a Maria: *Vostro padre ed io dolenti:* eguale è d'ambedue l'afflizione; perciocchè, senza ch' egli abbia avuto parte nella vostra nascita, non divise meno con me la gioia di possedervi, ed il dolore di perdervi. Nulladimeno, moglie obbediente e rispettosa, ella nomina Giuseppe pel primo: *Vostro padre ed io*, e gli fa lo stesso onore come se fosse padre al par degli altri. O Gesù! quanto è ordinato ogni cosa nella vostra famiglia! Come ciascuno, senza riguardo alla propria dignità, vi eseguisce

quanto richiede l' edificazione ed il buon esempio? Beata famiglia, l' eterna sapienza vi dirige!

Perchè mi cercavate voi? Non sapevate ch'io debbo occuparmi delle cose del mio padre? È questa la sublime risposta del fanciullo. Forse che egli disapprova Maria per aver chiamato Giuseppe suo padre? No, senza dubbio; ma richiama loro la dolce memoria del suo vero Padre, ch' è Dio, la cui volontà, la quale è l' affare, di cui vuol parlar loro, deve formare la sua occupazione. La volontà di suo Padre era che allora ei desse un saggio della sapienza, di cui era ripieno e che veniva a dichiarare, e al tempo stesso della superiorità, colla quale dovea riguardare i suoi genitori mortali, senza seguire la carne ed il sangue: loro maestro di diritto, per dispensazione ad essi soggetto.

Ed eglino non compresero quello che diceva loro. Non sofistichiamo mal a proposito sul testo evangelico. Si dice non solo di Giuseppe, ma anche di Maria, che non compresero quanto dir voleva Gesù. Maria senza dubbio comprendeva ciò ch' ei diceva di Dio suo Padre, poichè l' angelo gliene avea spiegato il mistero: quello ch' ella non capì tanto profondamente come lo meritava, erano le cose di suo Padre, delle quali era d' uopo ch' egli si occupasse. Impariamo che la perfezione non consiste nella scienza, ma nella sommissione. Perchè non ne dubitiamo, Maria stessa ci viene rappresentata come ignorante il mistero, di cui le parlava il suo caro Figliuolo. Ella non fu curiosa, ma rimase sottomessa: il che vale più della scienza. Lasciamo che Gesù operi da Dio, faccia e dica cose alte ed impenetrabili; riguardiamole, come fece Maria, con un santo stupore, conserviamole nel nostro cuore per meditarle, e volgerle da ogni lato in noi stessi, e intenderle, quando Iddio vorrà e come vorrà.

E partì con loro e andò a Nazaret. Dopo essersi per poco sottratto per eseguire l' opera ed il servizio di suo Padre, rientra nell' ordinario suo tenor di vita, in quello dei suoi genitori, nell' obbedienza. Forse il Vangelo parla misteriosamente col dire *egli discese*; ma, checchè ne sia, egli è vero, che rimesso nelle loro mani fino al suo battesimo, cioè fino all' età di circa trent' anni, altro più non fece che obbedir loro.

Sono pieno di stupore a questa parola: è dunque questo tutto l' impiego di Gesù Cristo, del Figliuol di Dio? Tutto il suo impiego, tutto il suo esercizio è obbedire a due delle sue creature. E in che obbedir loro? Nei più bassi servigi, nell' esercizio d' un' arte meccanica. Dove sono dunque coloro che si lagnano, che mormorano, quando i loro impieghi non corrispondono alla loro capacità, dirò meglio, al loro orgoglio? Vengano nella casa di Giuseppe e di Maria, e veggano ivi lavorare Gesù Cristo. Non leggiamo che i suoi genitori abbiano mai avuto domestici, simili ai poveri, i cui figli fanno da loro servi. Gesù disse di sè, ch' egli *era venuto per servire*. Gli angeli furono costretti, dir così, per divenire a servirlo eglino stessi nel deserto; e non vedesi in nessuna parte ch' egli avesse al suo seguito dei servi. Ciò che è certo, si è che lavorava egli stesso nell' officina di suo padre. Debbo dirlo? Avvi molta apparenza ch' ei perdesse Giuseppe, prima del tempo del suo ministero. Nella sua passione ei lasciò la madre in custodia del prediletto suo discepolo, che l' accolse nella sua casa, il che fatto non avrebbe, se il casto sposo di lei, Giuseppe fosse stato in vita. Al principiar del suo ministero, vedesi Maria invitata con Gesù alle nozze di Cana: non si fa parola di Giuseppe. Poco dopo eccolo andarsene a Cafarnao colla madre, coi fratelli e coi discepoli: Giuseppe in sì esatta enumerazione non comparisce per nulla. Maria comparisce sovente altrove; ma dopo quello che sta scritto della sua educazione sotto S. Giuseppe, non più odesi parlare di questo santo uomo. Perciò, al principiar del ministero di Gesù Cristo, quando andò a predicar nella sua patria, dicevasi: *Non è costui quel fabbro, figlio di Maria?* come quegli, non ne arrossiamo, ch' erasi veduto per dir così tener bottega, sostentare col suo lavoro una madre vedova, e mantenere il piccolo commercio d'un mestiere che dava sostenta-

mento ad amendue. *Non chiamasi forse Maria la sua madre? non abbiamo fra noi i suoi fratelli Giacomo e Giuseppe, Simone e Giuda, e le sue sorelle?* Non si parla di suo padre: pare dunque che l'avesse perduto: Gesù Cristo l'avea servito nell'ultima sua malattia. Padre avventurato, a cui un tal Figlio chiuse gli occhi! egli morì veramente tra le braccia, e come nel bacio del Signore. Gesù resta alla madre per consolarla, per servirla: questo fu tutto il suo esercizio.

Sacra famiglia di Gesù, Maria e Giuseppe, ah! se tutte le famiglie vi somigliassero, il cielo comincerebbe su questa terra! Non più guerre, non più violenze, nè ingiustizie, nè litigi, nè odi: pace dovunque, unione, concordia, carità. Tutti amerebbero tutti in Dio e Dio in tutti (1).

(1) S. Giuseppe è stato sempre grandemente venerato in tutta la Chiesa. I Sirj e gli altri Orientali ne fanno la festa il 20 luglio. I Pontefici Gregorio XI nel 1621 ed Urbano VIII nel 1642 decretarono che la sua festa fosse d'intero precetto. A Perugia conservasi tuttora l'anello con cui S. Giuseppe sposò la B. Vergine. La vita di S. Giuseppe fu scritta in versi da Gersone. È un poema di 12 canti intitolato *Josephina*. *(Nota dell'Editore)*

Lo stesso giorno a Sorrento si fa memoria dei SS. martiri Quinto, Quintilla Quartilla e Marco con altri nove. — A Nicomedia, di S. Pancario romano, il quale decapitato sotto Diocleziano ricevette la corona del martirio. — Lo stesso giorno, di S. Apollonio e Leonzio vescovi. — A Gand, di S. Landoaldo prete della chiesa di Roma, e S. Amanzio diacono, che il papa S. Martino aveva mandati per predicar il Vangelo, e che dopo la loro morte divennero celebri per numerosi miracoli. — A Civita di Penna celebrasi la festa di S. Giovanni, uomo d'una eminente santità, che essendo venuto dalla Siria in Italia, vi edificò un monastero, dove per 44 anni governò un gran numero di servi di Dio; finalmente pieno di virtù e di meriti morì in pace.

XX. GIORNO DI MARZO

S. CUTBERTO

VESCOVO DI LEDISFARNE IN INGHILTERRA

Nacque presso il monastero di Mailros nell'isola di Lindisfarne. Fin dalla sua giovinezza fu prevenuto da grazie singolari che lo attrassero a Dio. Una notte mentre custodiva la greggia, stando in orazione vide salire al cielo l'anima di S. Aidano, del quale seppe la morte nel dì seguente. Fu siffattamente tocco da questa visione, che andò a farsi monaco nell'abbazia di Mailros, nel paese dei Merej, ma abitata da Irlandesi. Fu uno dei monaci mandati a fondare l'abbazia di Ripon; ma quando fu data a S. Vilfrido, egli se ne ritirò cogli altri del rito irlandese e ritornò a Mailros, dove fu priore alcun tempo dopo. Usciva talora per recarsi in luoghi rimoti od inaccessibili ad istruire i villici, cui tutti gli altri ecclesiastici trascuravano a cagione della loro povertà e rusticità; e qualche volta soggiornava con loro

perfino tre settimane od un mese, e battezzava quegli che non erano ancor cristiani. Operava gran numero di miracoli. Avendolo poscia il suo abate mandato al monastero di Lindisfarne, vi trovò dei monaci sregolati, cui egli ricondusse all'ordine colla sua dolcezza e pazienza. Quando celebrava la Messa od ascoltava le confessioni dei peccatori, versava lacrime. Dopo essere stato dodici anni priore di Lindisfarne, si ritirò nell'isola di Farne per viver ivi in solitudine. Colà egli viveva del lavoro delle sue mani, e trascurava siffattamente il suo corpo, che non si scalzò per più anni, se non nel giovedì santo per la lavanda dei piedi. Operò ancora molti miracoli.

In questa solitudine avea S. Cutberto passati molti anni, quando S. Teodoro di Cantorbery (1) tenne un concilio in presenza del re Egfrido, l'anno 684, dove Cutberto venne eletto a voce unanime vescovo di Lindisfarne (2). Gli furono spediti molti corrieri, senza poterlo ritorre alla sua solitudine; fu d'uopo che vi andasse lo stesso re con S. Trumvino vescovo dei Pitti, e molte ragguardevoli persone; ma si durò ancora molta fatica ad indurlo ad accettare. La sua consacrazione fu differita all'anno seguente, e celebrata a York alla presenza del re nel giorno di Pasqua, 26 marzo del 685. Vi assistettero sette vescovi aventi alla testa S. Teodoro. Il nuovo vescovo di Lindisfarne continuò a ritenere le monastiche osservanze, applicandosi però con somma cura all'istruzione del suo popolo. Visitava tutta la sua diocesi fino ai minimi villaggi, per dare salutari avvisi ed imporre le mani ai novelli battezzati, affinchè ricevessero la grazia dello Spirito Santo. Operò anche, durante il suo episcopato, molti miracoli, principalmente per la guarigione dei malati. Ma morì a capo di due anni, nel 687 ai 20 di marzo, giorno in cui la Chiesa ne onora la memoria. La vita di S. Cutberto fu scritta da un altro santo, il venerabil Beda, che fin d'allora viveva, e che usò tutte le cautele per non dire che cose ben attestate (3).

(1) Questo santo è onorato dalla Chiesa il 19 di settembre. *(Nota dell' Editore)*

(2) Quest'isola distante quattro miglia da Berwich, fu chiamata dipoi *Holj Island*, ossia isola dei Santi, per il gran numero di Santi che in essa fiorirono. *(Nota dell'Editore)*

(3) Il corpo del Santo, era tuttora intatto quando Enrico VIII lo fece disseppellire e fece distruggere la cassa dove era riposto. Peraltro non fu bruciato come i sacri corpi di S. Edmondo re e martire, di S. Tommaso ec. ma, per concessione degli ufficiali del re, fu nuovamente sepolto. Nel mese di marzo del 1829, mentre alcuni manuali lavoravano nella cattedrale di Durham ritrovarono il sacro cadavere intatto e rivestito degli abiti pontificali. Fu tosto spedito a Londra, e presentemente si trova nel museo britannico. *(Nota dell' Editore)*

S. AMBROGIO DA SIENA

Esso nacque a Siena in Toscana, ai 16 d'Aprile del 1220 dall'illustre famiglia dei Sansedoni. Sua madre, egualmente nobile e pia, della famiglia degli Stribelini, chiamavasi Giustina. Ambedue le famiglie erano delle primarie della città per le loro ricchezze, e per le vittorie che aveano riportate sui saraceni. Il padre d'Ambrogio per la sua prodezza aveva meritato il soprannome di *Buonattacco*, e vedevasi chiamato ai Concili (1), in cui si dovea trattare della difesa dei Cristiani contra gl'infedeli.

Ambrogio nacque tutto contraffatto, colle braccia attaccate al corpo, le gambe alle coscie, il volto tetro e sproporzionato. La madre n'ebbe un estremo dolore, e pregò

(1) Intervenne fra gli altri al Concilio Lateranese IV, nell'anno 1215 radunato per trattare, fra le altre cose del riscatto dei Luoghi Santi. *(Nota dell'Editore)*

Dio di farle la grazia di sopportare con pazienza quell' afflizione. Affidò il bambino ad una nutrice della città, chiamata Flora. Un giorno costei tenevalo fra le braccia innanzi alla sua casa, quando un pellegrino di là passando, si ferma e lo osserva con ammirazione. La nutrice coprì il volto del bambino per nasconderne la bruttezza. Il pellegrino, ch'era un vecchio, le disse: « Donna, non nascondete il volto di codesto bambino, perciocchè egli sarà la luce e la gloria di questa città. »

Un anno dopo la sua nascita la nutrice portavalo d'ordinario alla vicina chiesa di S. Maddalena, che apparteneva ai Frati Predicatori per udirvi la S. Messa. Era in quella chiesa una cappella piena di reliquie, innanzi alle quali ella andava a pregare per la sanità del bambino. Ella notò ben tosto, e con lui i religiosi ed i vicini, che quando si metteva in un altro luogo della chiesa il bambino piangeva sempre, e non metteva un fiato, finchè ella stava in detta cappella. Un giorno che la nutrice usciva dalla chiesa, il bambino si mise a piangere straordinariamente ed a volgere la faccia dal lato della cappella con grandi sforzi. I religiosi e gli astanti attoniti obbligarono la nutrice a ritornare alla cappella. Quando fu colà, il bambino trasse fuori dalle fasce le mani e le braccia fin allora attaccate al corpo, ed alzandole al cielo, con voce distintissima invocò tre volte il nome di Gesù. A quel miracolo accorsero le persone che sapevano quanto fosse contraffatto il bambino. I religiosi fanno levare le fasce, ed il bambino comincia a stendere le gambe fin allora attaccate alle coscie: il suo volto per l'innanzi così tetro, comincia a rasserenarsi ed a splendere di bellezza con grande ammirazione di tutti gli astanti. La nuova di sì gran miracolo recò una gioia estrema, non solo alla madre del bambino, ma anche a tutti gli abitanti di Siena: tutti fecero delle preghiere e delle limosine per ringraziarne Iddio. A quel tempo il padre trovavasi assente.

Quando il fanciulletto vedeva un libro, voleva averlo per svolgerlo, quasi vi capisse qualche cosa, a segno tale che la madre alla sua presenza non poteva recitare le ore della B. V., perciocchè, se non gli si dava il libro, mettevasi a piangere, perfino tutta la notte: tosto che l'avea fra le mani, era pago. Il padre fece fare due volumetti con delle immagini, uno di personaggi profani, l'altro di religiosi, per vedere se fossero le figure o le lettere che facevano piacere al fanciullo. Da prima gli presentò il volume colle immagini profane: il fanciullo rifiutava di guardarle. Provò invece gran piacere a guardar il volume delle immagini religiose, ma più ancora le lettere, che le immagini. Imparò prontamente a leggere. Da quel momento la maggior sua gioia fu leggere e sentir recitare i salmi, che sua madre era solita dire nel suo ufficio della B. Vergine. All' età di sette anni egli stesso gli recitava ogni giorno.

Quando fu grandicello da poter da sè solo uscir di casa, vi conduceva i pellegrini ed i poveri, sovvenendo loro con limosine con molta gioia, indi gli riconduceva con devozione. In età di nove anni prese a digiunare le vigilie delle feste e a passar le notti in orazione. I suoi genitori, temendo per la salute di lui, glielo vietarono; ma egli ne fu così afflitto, che passava le notti senza dormire, e fu mestieri lasciarlo fare, tanto più che la sua sanità non ne soffriva punto. Essendo il suo padre ricchissimo, il giovinetto gli chiese licenza di albergare tutti i sabati cinque pellegrini. La sera precedente stavasi dunque sulla porta della città, per dove arrivavano i pellegrini d'oltremonte, ne sceglieva cinque, gli conduceva in una camera appartata, gli scalzava colle sue mani, lavava loro i piedi, gli serviva umilmente a mensa, gli menava a dormire, e gli spogliava egli stesso. La mattina svegliavali, gli conduceva ad una chiesa per udirvi la Messa e a visitare dipoi le chiese principali della città; dopo di che gli riconduceva a casa, dava loro da desinare, ed una limosina, e gli accommiatava, raccomandandosi alle loro orazioni.

Aveva una simile carità per tutti gl'infelici. Visitava frequentemente le case dei poveri, e procurava loro le cose necessarie, colla licenza dei suoi genitori. Tutti i ve-

nerdì visitava le prigioni della città, e quando vi trovava dei poveri che non avessero da nutrirsi, mandava loro da mangiare, aggiungendovi di più qualche danaro. Tutte le domeniche andava al grande spedale a servire gli ammalati, durante il loro pasto. A tanta pietà e carità il giovane Ambrogio univa una purità senza macchia. Lo spirito delle tenebre usò molte astuzie e si trasformò in molte guise per fargliela perdere; ma il santo giovinetto scoprì tutte quelle insidie, e lo poneva in fuga egli stesso col segno della croce.

I suoi genitori avrebbero voluto collocarlo in matrimonio, e gli aveano già trovato un partito convenientissimo; per indurvelo a poco a poco, cercavano di persuaderlo a frequentare i giovani nobili della sua età, a favellare, com' essi, di cavalli, di cani e di uccelli per la caccia. Allora egli fece conoscere ch' era suo desiderio di rinunziare a tutte le cose del mondo e di entrare in religione, per poter ivi servire Dio più liberamente. Parlò loro in un modo così efficace, che niuno potè opporsi alla sua volontà. Per lo che umilmente chiese al padre licenza di distribuire ai poveri una porzione delle immense sue ricchezze. Volentieri l' accordò il pio genitore al divoto suo figliuolo, il quale in conseguenza distribuì molte centinaia di scudi d' oro, specialmente per maritare convenientemente delle fanciulle nobili e povere.

Ambrogio entrò dunque tra i frati Predicatori di Siena, e vi ricevette l' abito in età di diciassette anni, il giorno della sua nascita, il 16 aprile del 1257. Per sua domanda fu mandato a Parigi per perfezionarsi nella teologia sotto Alberto Magno. I suoi progressi lo fecero ammirare dai più abili filosofi e teologi. Degli scritti di Alberto Magno e di S. Tommaso egli diceva esser impossibile che fossero opera della mente umana, ma della divina illuminazione. Predicò con molto applauso; ma era tale la sua umiltà, che non volle ricevere neppure il baccellierato. Fu mandato a Colonia per insegnarvi la filosofia e la teologia: ve la insegnò in fatti per più anni, apprese inoltre la lingua tedesca e cominciò a predicare alle popolazioni, che la fama di sua santità attirava da tutte le parti.

I principi di Germania, dove non era allora re universalmente riconosciuto, erano in guerra fra di loro. S. Ambrogio da Siena fu obbligato da' suoi superiori a dare opera alla pacificazione in quelle provincie (1). Egli per obbedienza andò in quelle parti, dove gli abitanti pareano più intrattabili. Predicava ora in una città, ora in un' altra, principalmente dove gli uomini erano più fieri e più accesi di odio. I principi che sapevano esser lui pieno di Spirito Santo, frequentavano le sue prediche; n' erano tocchi e si recavano alla sua cella a pregarlo d' essere il mediatore per conciliare fra loro la pace. Ecco come in breve tempo si ristabilì la pace fra i principi ed i popoli di Germania. Ambrogio gli dispose anche tutti ad accorrere in aiuto del re d' Ungheria contro gl' infedeli (2). Era occupato in questa universale pacificazione della Germania, quando i suoi compatriotti lo chiamarono per render loro lo stesso servigio.

La città di Siena era stata colpita d' interdetto dal papa Clemente IV fin dal 1266, per aver seguito il partito dell' imperator Federigo scomunicato e deposto (3). I Senesi

(1) Il Santo mostrò il suo zelo nel purificare gli animi in Germania, nell'occasione che, essendo stato deposto nel Concilio di Lione nel 1245 Federigo II, gli elettori tratti in diversi sentimenti aveano data a varj l' imperial corona, di che fino all'anno 1273 l'impero fu lacerato dalle fazioni. *(Nota dell' Editore)*

(2) Era costui Bela IV che fin dall' anno 1241 mosse guerra ai Tartari con svariata fortuna. Avendo però l' anno 1261 data loro una solenne sconfitta, il Pontefice Alessandro IV temette che non tornassero più feroci a far vendetta dei loro fratelli, e però intimò dei Concili e scrisse lettere ai Principi tutti della Cristianità, perchè accorressero in aiuto dell' Ungheria. *(Nota dell' Editore)*

(3) Per conoscere chi fosse Federigo ricordisi il lettore che Dante, quantunque ghibellino, il pose fra i seguaci d' Epicuro, che l' anima col corpo morta fanno. Ed il Villani (Cron. lib. VI. Cap. I.) dice di lui — Al cominciamento questi fu amico della Chiesa e bene dovea essere, tanti beneficj e grazie avea dalla Chiesa ricevuto. Ma egli figliuolo d' ingratitudine non riconoscendo santa Chiesa come madre, ma come matrigna, in tutte le cose le fu contrario e perseguitatore. Fu dissoluto in lussuria in più guise

erano stati assoluti da Clemente IV, ma Gregorio X avea dichiarato ch'erano ricaduti nell'interdetto. Pregarono indarno molti principi ad interporsi perchè si levasse la censura: alla fine ricorsero all'assistenza divina colle preghiere e colle limosine, e risolvettero di mandare al Papa qualche servo di Dio. Gittarono gli occhi sul beato loro compatriotta Ambrogio, che avea già ottenuto loro l'assoluzione da Clemente IV. Lo fecero pertanto venire dal fondo della Germania, e lo pregarono ad esser di bel nuovo loro intercessore presso il papa Gregorio. Avendo accettato la commissione per obbedienza, gli avvertì ch'era d'uopo cominciare col rinunziare agli odj ed alle inimicizie che gli dividevano fra loro; e a questo effetto egli predicò nella piazza ch'era innanzi alla chiesa del suo ordine, perciocchè la chiesa stessa non poteva capire tutto il popolo che s'affollava per udirlo. I suoi sermoni furono così efficaci, che riconciliò fra di loro tutte le famiglie della città.

Giunto a Viterbo, dov'era allora la corte di Roma, chiese udienza, il che gli fu ben tosto dal Papa accordato, essendo per fama informato della sua virtù e dottrina; poscia, uditolo parlare, accordò che la città di Siena fosse libera dall'interdetto. Al suo ritorno Ambrogio fu ricevuto con tutte le dimostrazioni della pubblica gioia. Il giorno del suo ingresso diventò una festa annuale.

Il santo papa Gregorio X lo impiegò parimenti con successo a pacificare e riconciliare molte città d'Italia. In quel ministero, alla carità più ardente Ambrogio univa l'umiltà più profonda. Un uomo potente, irritato dai suoi sforzi e dai suoi buoni successi per la generale pacificazione un giorno gli disse minaccioso: « Siete un impostore, un seduttore del popolo cristiano, un uomo pieno d'ambizione e di vanagloria, degno dell'ultimo supplizio che vi riserbo, se non desistete dalla vostra impresa. » Il santo uomo gli rispose umilmente: « Iddio chiamasi re della pace; il perchè ogni fedele deve desiderare la pace col prossimo. Dio non la dà, se non a quegli che l'accordano agli altri di buon cuore. Quel ch'io fo, nol fo da me stesso, ma per volontà di colui che ha potere sopra di me. Ora dunque, se per cagion mia voi vi turbate, ve ne chieggo perdono: prego Dio che perdoni parole proferite poco a proposito, e che non ve le ascriva a peccato. Che s'io merito ogni sorta di supplizj, gli sopporterò di buon animo per la remissione delle mie colpe. » A queste parole piene di umiltà e di calma il magnate sì crudele, sì feroce, che non avea alcun timor di Dio, si sente tocco fino nel fondo dell'anima, si getta ai piedi del Santo e gli dice: « Perdonatemi, o servo di Dio, e pregate per me, che mi accordi una vera pace: quanto a me, son pronto a farla con voi. » Il Santo lo rialzò, abbracciollo teneramente, pregò per lui, e poscia lo trovò un eccellente cristiano.

Il beato Ambrogio nelle sue prediche diceva che la vendetta era un peccato d'idolatria, atteso che la vendetta spetta a Dio solo, e che per conseguenza colui che si vendica usurpa ciò che a Dio si conviene. Un giorno, ad onta di tutte le sue esortazioni, un uomo di Siena ostinavasi a non perdonare. Allora il Santo gli disse: « Io pregherò per voi. — Non so che farmi delle tue preghiere, replicò duramente il vendicativo. » Il Santo non lasciò di fare per lui la seguente preghiera: « Signor mio Gesù Cristo, per la somma vostra provvidenza e sollecitudine che avete incessantemente del genere umano, vi prego d'interporre la vostra possanza in questa meditata vendetta, e di riserbarla a voi, affinchè tutti conoscano che la punizione degli offensori appartiene a voi solo, ed affinchè la sensualità non impedisca la cognizione della vostra giustizia. » Ambrogio insegnò pubblicamente questa preghiera ai popoli, esortandoli a recitarla per coloro cui trovassero ostinati a non perdonare le ingiurie. Nell'ora medesima che il santo uomo faceva per lui questa preghiera, il vendica-

e tenea molte concubine e mammalucchi a guisa dei Saracini: in tutti i diletti corporali volle abbondare e quasi vita epicurea tenne. *(Nota dell'Edit.)*

tivo concertavasi coi suoi amici e parenti per non far pace, nè ascoltare Ambrogio. Ma la preghiera del giusto fu più potente. Ad un tratto quell'uomo sì duro sentesi penetrare di compunzione, gli tornano alla memoria tutte le ragioni del santo uomo, passa due giorni senza quasi mangiare nè dormire. Se ne va infine coi suoi amici a trovare il beato Ambrogio per pregarlo di fare la pace tra essi, e perdonargli il suo fallo.

S. Ambrogio da Siena continuò quella vita di zelo, di carità, di predicazione e di miracoli fino alla sua morte, avvenuta in Siena ai 20 di marzo del 1286 (1).

(1) Le reliquie del Santo conservansi con grande onore nel convento dei Predicatori in Siena, cominciato a fabbricarsi vivente Ambrogio, di cui Dio rese glorioso il sepolcro con frequenti miracoli. Gregorio XV permise a tutto l'ordine dei Predicatori di celebrare la festa del Santo con ufizio proprio.

(Nota dell'Editore)

IL B. IPPOLITO GALANTINI

Il B. Ippolito Galantini nacque in Firenze ai 12 d'ottobre del 1565 da genitori, le cui principali ricchezze erano la probità e la virtù. La giovinezza di lui fu così edificante, che in età di soli dodici anni si attirò l'attenzione dell'arcivescovo di Firenze Alessandro dei Medici, poscia papa sotto il nome di Leone XI, e venne da questo prelato incaricato d'insegnare i primi elementi della religione ad altri giovani della sua età. Per molti anni egli divise il suo tempo fra il lavoro che esigeva la sua professione (era fabbricante di stoffe di seta), le opere di carità e la cura della propria santificazione.

Desta stupore il vedere, come senza protettori senza cognizioni, abbia potuto far tanto bene in una città quale si è Firenze. Fondò una congregazione unicamente occupata ad istruire nelle verità della religione ed a formare alla virtù i fanciulli dell'uno e dell'altro sesso, non che le persone adulte che vivevano nell'ignoranza dei loro doveri e dei primi misteri della religione. Il numero delle anime che con questo mezzo egli ritirò dall'abisso della perdizione e della disperazione, è pressochè infinito.

Lo zelo d'Ippolito ebbe numerosi imitatori in tutta l'Italia, e in pochi anni vi si stabilì sotto nome di Congregazione della Dottrina cristiana una moltitudine di associazioni, che si proposero lo stesso scopo e seguirono la regola medesima ch'egli avea data alla sua. Egli morì in odore di santità ai 20 di marzo del 1619, in età di soli cinquantacinque anni. Avea più volte ricevuto il dono di profezia. Il suo nome è tuttora in grande venerazione nella Toscana e nelle provincie adiacenti. Fu beatificato da Leone XII ai 15 di maggio del 1823.

Lo stesso giorno nella Giudea si fa memoria di S. Giovacchino padre della B. V. Maria madre di Dio. La sua festa si celebra nella domenica fra l'ottava dell'Assunzione. — In Asia, di S. Archippo compagno di S. Paolo nelle sue fatiche: questo grande apostolo ne fa menzione nella sua epistola a Filemone, e in quella che scrisse ai Colossesi. — Nella Siria, dei S. Martiri Paolo, Cirillo, Eugenio ed altri quattro. — Lo stesso giorno festeggiasi santa Fotina di Samaria coi suoi due figli Giuseppe e Vittore; i SS. Sebastiano officiale dell'armata, Anatolio, Fozio, Fotide, non che le sante Parasceve e Ciriaca sorelle, i quali tutti avendo confessato Gesù Cristo, sostennero il martirio. —

Ad Amida nella Paflagonia, le sette sante donne Alessandra, Claudia, Eufrasia, Matrona, Giustina, Eufemia e Teodosia, che sostennero la morte per la fede: esse furono seguite da due altre donne, S. Derfuta e sua sorella. — Ad Apollonia si fa memoria di S. Niceta vescovo, morto in esilio pel culto delle sacre immagini. — Al monastero di Fontenelle si fa la festa di S. Vulfrano vescovo di Sens, che dopo aver lasciato il suo vescovado, si ritirò in quella solitudine, ed ivi finì i suoi giorni, celebre pei suoi miracoli.

XXI GIORNO DI MARZO

S. BENEDETTO

PATRIARCA DEI MONACI D'OCCIDENTE

Intanto che in Oriente l' imperator Giustiniano occupavasi a fare e disfare leggi, costumi, edifizi, sedizioni, un povero individuo, di poco uscito da una caverna, stabiliva in Occidente una legislazione ed una nuova società per chiunque voleva sottomettervisi; una legislazione ed una società aventi per iscopo di praticare la perfezione del Cristianesimo; una legislazione ed una società, che in realtà civilizzerà le barbare nazioni, insegnerà loro ad un tempo a coltivar le terre, ed a coltivar le scienze e le arti, e verificherà così i voti di Boezio e di Cassiodoro col trasmettere ai secoli futuri i letterari tesori dell' antichità sì ecclesiastica, come profana. Il nome di costui era *Benedetto*. Benedetto di nome, tale fu specialmente nelle sue opere (1). Era nato circa l'anno 480 da una famiglia ragguardevole nei dintorni di Norcia nel ducato di Spoleto. Il padre di lui chiamavasi Eutropio, la madre Abbondanza. Ancor giovane era stato mandato a Roma per farvi i suoi studi. Ma vedendo la corruzione della scolaresca, si ritirò segretamente da quella città, e sottrattosi anche dalla sua nudrice che l' avea seguito, recossi ad un luogo detto Subbiaco, a quaranta miglia da Roma, dove si rinchiuse in una caverna assai angusta (2). Avea allora quattordici o quindici anni. Dimorò tre anni in essa, senza che nessuno lo sapesse, tranne un monaco, che avendolo incontrato presso quella solitudine (3) ed avendone inteso il disegno, gli promise il segreto, lo vestì dell' abito monastico e gli diede tutti i soccorsi che dipendevano da lui. Romano (4), era questo il nome del monaco, dimorava in un

(1) Tutto ciò che noi sappiamo della vita di san Benedetto l' abbiamo, come è notato più sotto, da S. Gregorio il Grande, nel secondo libro dei suoi Dialoghi, in cui raccolse tutto ciò che del santo patriarca aveva udito dai quattro discepoli di lui Costantino, Onorato, Valentiniano e Simplicio, dei quali i primi due gli erano succeduti come abati a Subbiaco e Monte Cassino. *(Nota dell' Editore)*

(2) Subbiaco è corruzione di Sublaqueum, nome dato a quel luogo per i lavori fattivi da Nerone, dei quali vedi Tacit. Annal. L. XIV. cap. 22. Il Petrarca che visitò Subbiaco dice: illud immane et devotum specus, quod qui viderunt, vidisse quodammodo Paradisi limen credunt. De vita solit. lib. II. cap. 9. *(Nota dell' Editore)*

(3) Il luogo dove Benedetto incontrò Romano è indicato da una cappella chiamata Santa Crocella, fra i due monasteri di S. Scolastica e del Sacro Speco. *(Nota dell' Editore)*

(4) S. Romano è onorato dalla Chiesa il 12 maggio. *(Nota dell' Editore)*

monastero vicino, sotto un abate chiamato Teodato; ma si sottraeva talvolta; e in giorni determinati portava a S. Benedetto quanto egli risparmiava della sua porzione di cibo. Non essendovi strada per giungere alla sua caverna dal lato del monastero di Teodato, Romano attaccava il pane ad una lunga fune con un campanello, per avvisare Benedetto di ritirarlo.

Vivendo così nella sua grotta, senz'alcun commercio cogli uomini, non sapeva neppure che giorno corresse. Nel dì di Pasqua (497) avendo un prete di un luogo assai lontano preparato da mangiare per sè, Iddio gli fece conoscere per rivelazione il luogo dov'era il suo servo che moriva di fame. Si pose tosto in cammino attraverso le valli e le rupi, sino a che lo trovò nella sua caverna. La prima cosa che fecero tutti e due, fu di pregare insieme, indi trattenersi a parlare delle cose divine. Alla fine il sacerdote gli disse: « Alzatevi e mangiamo, perciocchè oggi è la festa di Pasqua. Benedetto rispose: So bene che è la festa di Pasqua, poichè ho meritato di vedervi. Il prete gli replicò: È veramente la solennità pasquale, il giorno della risurrezione del Signore, nel quale non vi convien digiunare, ed io sono stato espressamente mandato, perchè prendiamo insieme i doni di Dio. » Mangiarono dunque insieme, benedicendo il Signore, e terminato il pasto, il sacerdote ritornò alla sua chiesa.

Circa lo stesso tempo alcuni pastori lo trovarono nascosto nel suo antro, e vedendolo coperto d'una pelle di pecora attraverso le macchie lo presero per una bestia. Ma quando conobbero ch'era un servo di Dio, concepirono per lui molta venerazione. Molti altresì, vinti ai suoi discorsi, lasciarono i barbari loro costumi e si convertirono. Dopo questo tempo cominciò ad essere conosciuto da tutto il vicinato. Molti andavano a visitarlo e gli recavano delle provvisioni; egli per ringraziarli ne nutriva le anime con varie salutari istruzioni. Ne fu geloso il demonio; ed un giorno mentre Benedetto era solo, la memoria d'una donna che aveva altre volte veduta eccitò in lui una tentazione sì gagliarda, che fu sul punto di abbandonare la sua solitudine. Ma illuminato ben tosto dalla divina grazia e rientrato in se stesso si gettò in un cespuglio d'ortiche e di spine, e vi si rotolò ignudo così a lungo, che ne uscì tutto insanguinato. Le piaghe del corpo prevennero quelle dell'anima, ed il dolore spense la voluttà (1). Il frutto che ritrasse da questa vittoria, fu che dipoi non ebbe più a combattere contro simili tentazioni.

Essendo il suo nome divenuto assai celebre, molti lasciarono il mondo, e si posero sotto la sua direzione. A qualche distanza da Subbiaco eravi un monastero, il cui abate essendo morto, tutti i suffragi della comunità si riunirono a dargli per successore Benedetto. I religiosi andarono a trovarlo e lo stimolarono con calde istanze ad incaricarsi della loro guida. Ei ricusò a lungo, dicendo che le loro maniere non potrebbero accordarsi colle sue; ma stancato dalla loro importunità, alla fine acconsentì ad essere loro abate. Volendo egli correggerli ed obbligarli a vivere conformemente al loro stato, eglino si pentirono ben tosto della scelta che fatta aveano di lui, riguardandolo come uomo senza esperienza, duro e senza misericordia, poco atto a condurre gli altri. Nulladimeno dissimularono la loro collera sul principio. Ma vedendo ch'egli punto non rimetteva di sua severità, e trovando insopportabile il lasciare le antiche loro abitudini, presero unanimemente il partito di sbrigarsi di lui, dandogli del vino avvelenato. Sedendo egli a mensa, gli venne presentato da benedire il primo bicchiere ch'era per lui: tutti, secondo il costume del monastero, tenevano intanto in mano i loro per essere benedetti nel tempo stesso. Stese Benedetto la mano, e fece il segno della croce, e tosto il bicchiere, nel quale trovavasi la bevanda di morte,

(1) È tradizione costante del popolo di Subbiaco che S. Francesco d'Assisi, essendo colà andato nel 1223, inserì tra quelle spine delle rose che sempre sono in fiore, anche nel cuor dell'inverno, e donde s'estrae un'acqua che si spedisce ai re ed ai principi. *(Nota dell'Editore)*

si spezzò, come se si fosse gittata dentro una pietra. L'uom di Dio comprese subito quel che era, e levandosi dalla mensa, con volto tranquillo disse ai monaci: « Iddio onnipotente abbia di voi pietà, miei fratelli! perchè avete voluto trattarmi così? Non vi aveva io predetto che i vostri e i miei costumi non potevano accordarsi? Andatevi a cercare un superiore che vi convenga; non mi avrete più in avvenire. » Avendo così parlato loro, ei ritornò alla cara sua solitudine. Era circa l'anno 510.

Le sue virtù ed i suoi miracoli alla fine gli attirarono tanti discepoli nella sua solitudine di Subbiaco, che edificò all'intorno dodici monasteri, in ciascuno dei quali collocò dodici monaci sotto la guida di un abate dipendente dalla sua correzione. Si conoscono tuttora i luoghi ed i nomi di quei monasteri. La fama di S. Benedetto passò da prima a Roma, d'onde si estese nelle provincie più remote. I più nobili di quella città e le persone pie andavano a visitarlo nella sua solitudine. Alcuni gli affidarono anche i loro figliuoli, non per educarli nella scienza e nelle arti vane ed inutili, ma per formarli alla virtù ed alla pietà. Equizio gli affidò il suo figlio Mauro in età di dodici anni ed il patrizio Tertullo il suo figlio Placido ancor fanciullo, due giovani di belle speranze. Gli atti di S. Placido riferiscono ciò all'anno 522.

In questo e nei seguenti anni S. Benedetto operò molte maraviglie, che gli autori della sua vita hanno avuto la cura di riportare. Fra questi autori il principale è il papa S. Gregorio Magno, che scrisse la vita del santo secondo la testimonianza degl'immediati suoi discepoli. Benedetto nel 528 dimorava in uno dei suoi dodici monasteri, poco lungi dal lago di Subbiaco, quando il giovane Placido, andandovi ad attinger acqua, cadde nel lago, le cui onde lo trassero lungi dalla riva circa un trar di dardo. Benedetto, conosciuto ciò, tosto chiamò Mauro e gli disse: « Fratel mio, correte presto, quel fanciullo è caduto nel lago, e l'acqua lo travolge, ». Mauro chiese la sua benedizione, com'era costume fin d'allora, corse al luogo dove l'acqua trasportava Placido, ed afferratolo pei capelli, ritornò colla stessa diligenza. Tosto che fu a terra, guardò addietro, e vedendo d'aver camminato sull'acqua, ne fu atterrito. Raccontò la cosa a S. Benedetto, il quale attribuì quel miracolo alla sua obbedienza; ma S. Mauro l'attribuiva al comando del suo maestro, sostenendo che non poteva egli aver parte ad una cosa che aveva fatta senz'avvedersene (1). Placido decise la contesa, dicendo: « Quando veniva tratto dall'acqua, io vedeva sul mio capo la *melota* dell'abate, e lui medesimo che mi cavava fuor dell'acqua. » La melota era una pelle di montone, che i monaci portavano sulle spalle.

Siccome andava crescendo il fervore in quei monasteri, e continuamente un gran numero abbandonava la vita del secolo per abbracciare il giogo del Salvatore, il prete d'una chiesa del vicinato divenne geloso di S. Benedetto. Ei chiamavasi Fiorenzo, ed è un suo pronipote, più tardi suddiacono del papa S. Gregorio, che riferisce il fatto. Quel prete geloso del santo prese dunque a censurare il suo modo di vivere, ed a distorre tutti quei che poteva dall'andar a vederlo. Scorgendo per l'opposto che la sua maniera di vita gli attirava molte lodi, e convertiva sempre un maggior numero di anime, si lasciò acciecare dall'invidia. Avrebbe voluto esser lodato come Benedetto, senza vivere come lui. Mandò pertanto come una limosina al servo di Dio un pane, in cui eravi del veleno. S. Benedetto ne venne in cognizione, e nol toccò. Fiorenzo non avendo potuto uccidere il corpo del maestro, tentò di corrompere le anime dei discepoli: introdusse nel giardino del monastero, dove dimorava Benedetto, sette fanciulle ignude per sollecitare coi loro occhi lascivi l'immaginazione dei monaci. S. Benedetto, vedendo che tutto questo facevasi a cagione di lui personalmente, lasciò tutti i suoi monasteri sotto la direzione dei superiori che avea loro assegnati, e partì con alcuni religiosi per andare a stabilirsi altrove. Fiorenzo era sul terrazzo

(1) Vedi a questo proposito il bel panegirico che di S. Benedetto scrisse Bossuet. *(Nota dell'Editore)*

della sua casa, quando riseppe la partenza di Benedetto. Mentre se ne stava rallegrandosene, il terrazzo crollò tutto ad un tratto e lo schiacciò sotto le sue rovine. S. Benedetto non era ancor lungi che tre miglia, quando Mauro suo discepolo corse tosto a dirgli: « Ritornate, ritornate! perciocchè il prete che vi perseguitava è morto. » Ma l'uom di Dio si mise a piangere amaramente e perchè il suo nemico era perito, e perchè il suo discepolo osava rallegrarsene; ed impose a questo una penitenza per questa colpa.

Partito in tal modo da Subbiaco S. Benedetto andò a Cassino, piccola città sul pendio d'un'alta montagna nel paese dei Sanniti (1). Sulle sommità di quel monte eravi un antico tempio d'Apollo, che gli abitanti adoravano ancora, e tutto all'intorno dei boschi consacrati all'idolo, dove facevano dei sacrifici. Colà Benedetto fissò la sua dimora. Egli spezzò l'idolo, rovesciò l'altare, tagliò il bosco, consacrò un oratorio in onore di S. Martino nel tempio stesso di Apollo, ed uno di S. Giovanni nel luogo in cui era l'altare degl'idoli, e prese da istruire nella vera religione tutto il popolo dei dintorni. Dopo di ciò eresse un alloggio dei religiosi, facendo egli stesso da architetto, nè altre mani impiegando che le sue. La fondazione di quel monastero risale all'anno 529. Ma tutto questo non si fece senza provare, come un tempo S. Antonio, molti assalti dello spirito maligno. Appariva sovente al Santo, non già in sogno, ma agli occhi stessi del corpo, sotto orribili forme con occhi fiammeggianti, dicendogli delle ingiurie, lagnandosi ad alte grida della violenza che gli faceva, aggiungendo per allusione al suo nome di Benedetto: « Maledetto, che hai tu a far meco? perchè mi perseguiti tu? I religiosi stessi udivano la voce e le parole, ma Benedetto solo vedevane la figura. Un giorno che i religiosi lavoravano a rialzare un muro, il santo dalla sua cella mandò loro a dire: Stato in guardia, poichè lo spirito maligno in questo momento viene da voi. » Appena il messo ebbe terminate queste parole, scosso il muro crollò sopra un fanciullo, alunno del monastero, e lo schiacciò in guisa da spezzargli le ossa. I monaci dolenti lo portarono a S. Benedetto, il quale lo fece deporre sulle sua stuoia, poscia, avendo chiusa la cella e pregato con fervore, lo rimandò all'istante a lavorare al muro, sano e salvo.

Crescendo di giorno in giorno il numero de' suoi discepoli, S. Benedetto diede loro una regola, la quale fu trovata così assennata, che col tempo fu ricevuta in tutti i monasteri dell'Occidente, come quella di S. Basilio fu in quegli d'Oriente.

La vita monastica ha per iscopo l'osservanza non solo dei precetti del Vangelo, ma anche dei consigli, quali sono la continenza perpetua, la povertà volontaria, l'obbedienza religiosa. I precetti obbligano tutti i cristiani, i consigli di perfezione non sono che per coloro che gli vogliono osservare, e che a ciò sono chiamati da Dio. Gesù Cristo disse a tutti: « Chiunque vuol seguirmi, rinunzi a se stesso e porti la sua croce, e mi segua. Se alcuno non rinunzia alla sua famiglia, a tutto quel che possiede, ed anche a se stesso, non potrà esser mio discepolo. » Quindi per essere veramente discepolo di Gesù Cristo, devesi rinunziare a tutto, almeno col cuore e coll'affetto. Ma disse di più al giovane: « Se vuoi esser perfetto, vendi tutto ciò che hai, danne ai poveri il prezzo, quindi vieni e seguimi. » A praticare questo consiglio di perfezione ed a seguire in tutto Gesù Cristo, tende appunto la vita monastica. Gesù Cristo, la purità stessa, nacque da una vergine, visse vergine, morì vergine, e in cielo è circondato da un'eletta schiera di vergini. Gesù Cristo, il Signore

(1) Dante pone in bocca al santo patriarca queste belle parole:

Quel monte a cui Cassino è nella Costa,
Fu frequentato già in sulla cima
Dalla gente ingannata e mal disposta.
Ed io son quel che su vi portai prima
Lo nome di Colui che in terra addusse
La verità che tanto ci sublima;
E tanta grazia sovra me rilusse,
Ch'io ritrassi le ville circostanti
Dall'empio culto che il mondo sedusse.

Par. C. XXII.

(Nota dell'Editore)

del cielo e della terra, nacque povero in un presepio, visse povero, non avendo dove posar il capo; morì povero, spoglio perfin delle sue vestimenta, e non avendo per sè un sepolcro. Gesù Cristo, il sovrano padrone dell' universo, fu obbediente in tutta la sua vita, e fu obbediente fino alla morte, e fino alla morte di croce. Ecco il modello, ecco la regola vivente della monastica vita.

Senz' arrestarci alle parole, andiamo al fondo delle cose. Quando i filosofi dell' antichità ci dipingono coll' immaginazione il ritratto del loro savio; quando ce lo mostrano superiore al piacere ed al dolore del corpo, superiore agli onori ed alle ricchezze del mondo, superiore alla naturale incostanza dell' uomo, e in tutto seguace della ragione e della sapienza, non vi fanno eglino il ritratto del vero monaco il quale, mercè i voti di religione, si leva per sempre al di sopra dei piaceri e delle ricchezze, al di sopra della sua propria incostanza, ponendosi nella felice necessità di far sempre, nella volontà del suo superiore, la volontà di Dio, cioè quel ch'è perfetto? Gli sforzi dei filosofi per adombrare i loro disegni su ciò, non furono forse saggi informi e abortiti della vita monastica? Non ebbero ragione i Padri della Chiesa di dire che la vita monastica era la vera filosofia?

Ne vediamo dell orme nell' antico Testamento. I figli dei profeti, che sotto la direzione di Elia e di Eliseo vivevano in comune nei deserti o sulle sponde del Giordano, erano i monaci ed i cenobiti d' Israele. Nella chiesa cristiana quella tendenza a ritirarsi dal mondo per vivere nella calma della solitudine, si manifestò in tutti i tempi. Fin dai primi secoli, sotto nome d'asceti, le anime scelte riunivansi in più o meno gran numero, sia nelle città, sia in campagna, per attendere più efficacemente alla perfezione. Quella tendenza accresciuta dalla persecuzione degl'idolatri, e fors'anco dalla vita poco edificante di molti cristiani del mondo, popolò più tardi i deserti d' Egitto, di Palestina e della Siria. L' Occidente se ne risentì anch'esso. Abbiam veduto in Italia il monastero di S. Eusebio di Vercelli, in Affrica quelli di S. Agostino e di S. Fulgenzio, nelle Gallie quegli di S Martino, di S. Germano d'Auxerre, di Lerino, di Condat, nel Norico quegli di S. Severino, senza contare una moltitudine d'altri (1). Ma quasi ogni monastero aveva la sua regola particolare, la quale talora anco si cangiava. Di più, oltre gli eremiti che vivevano soli, forse sovente senz' alcuna regola o direzione certa, v'erano dei monaci vaganti, che, senz'osservare nessuna regola, viaggiavano il mondo o a qualche tempo si univano per vivere a loro capriccio (2), ad un dipresso come Luciano ci rappresenta i filosofi del suo tempo, ed in particolare i cinici. Per rimediare a tutti codesti inconvenienti, prevenire tutte queste singolarità, e ridurre costantemente tutti i suoi discepoli alla religiosa perfezione, S. Benedetto scrisse la sua regola della vita monastica.

S. Benedetto terminò la sua regola dicendo d'averla composta per dare a quei che la praticherebbero dei principj d'un vivere onesto, e alcuni incominciamenti delle virtù religiose: che riguardo a coloro che tendessero alla perfezione, ne troverebbero le regole nelle *Conferenze di Cassiano*, nelle *Vite dei Padri*, e nella *Regola di S. Basilio*. Ben si scorge che aveva egli stesso attinto a queste fonti per perfezionarsi e formare la legislazione che ha lasciato ai suoi discepoli. Il papa S. Gregorio Magno la trovava scritta con molta nitidezza e prudenza (3). Si narra di un principe illustre,

(1) Intorno ai vantaggi che tutti questi monasteri recarono alle scienze, alle lettere e all'arti, ed in genere alla civiltà, vedi Montalembert: *Les moines d'Occident*. *(Nota dell' Editore)*

(2) Questi si chiamavano Sarabaiti e sono minutamente descritti da S. Benedetto nel Cap. I della sua regola, e siccome rifiutavano d'assoggettarsi alla disciplina monastica sono da Oddone chiamati Renuiti. *(Nota dell' Editore)*

(3) I SS. Tommaso, Ildegardo, ed Antonino la credettero direttamente ispirata da Dio. Bossuet la riepiloga in queste parole. Questa regola è un sommario del Cristianesimo, un dotto e misterioso compendio di tutta la dottrina del Vangelo, di tutte le istituzioni dei santi padri, di tutti i consigli di perfezione. In essa vedonsi unite a maraviglia la prudenza e la semplicità, l'umiltà ed il coraggio, la se-

Cosimo de' Medici, che la leggeva assiduamente, e interrogato su questo argomento rispose che i precetti gliene sembravano assai acconci per la loro saviezza ad aiutarlo a ben governare i suoi stati (1).

Ella è una verità primaria della fede cristiana, che Dio ci ha creati e messi al mondo per conoscerlo, amarlo, servirlo, e per tal modo meritare la vita eterna, che consiste nel vederlo, ammirarlo, amarlo, possederlo immediatamente in se stesso quale egli è, e non quale ci appare attraverso al velo delle creature o dei misteri della fede. Questa destinazione infinitamente gloriosa merita infinitamente che l'uomo vi tenda con tutte le potenze dell'anima e del corpo. Imperocchè quindi dipende la sua grandezza, la sua felicità, la sua gloria per la eternità intera. Ma sovente il cuor dell'uomo si lascia dividere fra Dio e la creatura, fra Dio ed il nulla che lo arresta e lo degrada. La vita religiosa, e la regola di S. Benedetto in particolare, ha per iscopo di staccare l'uman cuore da queste inezie, affinchè senza ostacolo s'inalzi con una libertà sempre più felice, ed un'attività sempre più tranquilla all'immortale sua destinazione.

Ma ecco quel che il mondo non intende, e non saprebbe intendere, altrimenti non sarebbe più il mondo. Il più alto suo punto di veduta è la felicità di quaggiù. La cerca dovunque, senza trovarla: il vero monaco la trova da per tutto senza cercarla.

In fatti che cosa è la felicità? Non è il riposo del cuore, la contentezza dell'anima? Ora il religioso fedele, il cui cuore e l'anima s'inalzano del continuo verso Dio per piacergli, non vi trova egli fin d'ora tale contentezza e tale riposo? Inoltre, perchè mai l'uomo è infelice? Egli è perchè ha delle passioni che lo tormentano; perchè ha dei litigi cogli altri; perchè non è d'accordo con se stesso, e divorato dalla noia non sa che far del suo tempo e della sua persona. Ora la vita monastica taglia tutto questo dalla radice. Essa fa morire nell'uomo tutte le passioni cattive od inutili, per volgere tutte le potenze dell'anima alla pratica delle virtù più perfette; essa estirpa dal suo cuore perfin l'idea di proprietà individuale, e con ciò tronca la principale cagione di tutti i litigi con altrui; essa prescrive per ogni istante della notte e del giorno una cristiana e meritoria occupazione, e quindi non lascia alcun ingresso alla interna tristezza dell'uomo che non sa che fare. Così la vita monastica, che non si propone direttamente se non la beatitudine del cielo, procura anche fin d'ora la vera felicità sulla terra.

Circa l'anno 544 Totila re dei Goti in Italia in mezzo ai suoi combattimenti ed alle sue marcie, volle vedere S. Benedetto, avendo udito dire ch'era fornito del dono di profezia. Mosse dunque verso il suo monastero, ma fermatosi alquanto da lontano, mandò a dirgli ch'egli era per arrivarvi. Astuto come egli era, volle sperimentare il Santo, e spedì uno dei suoi ufficiali per nome Riggone, cui fece vestire dei suoi calzari e delle insegne reali, facendolo accompagnare da tre signori che per ordinario stavano presso la persona, del re con guardie e grande corteggio Essendo, Riggone così entrato nel monastero, S. Benedetto che stavasi seduto, al vederlo da lungi gridò sì che potesse udirlo: « Figlio mio, deponi quell'abito che porti, esso non ti appartiene? » Riggone si gitta a terra, spaventato d'aver voluto ingannare un sì gran santo. Tutti quelli che lo accompagnavano fecero lo stesso, e senz'ardire di accostarsi a S. Benedetto se ne ritornarono dal re, e tremando gli narrarono come erano stati tosto scoperti. Allora Totila si recò in persona a trovare il Santo, e, vedutolo appena, si gittò a terra, non osando avvicinarsegli. S. Benedetto, che stava ancor seduto, gli disse per ben tre volte: Alzatevi, e non osando egli, andò a rial-

verità e la dolcezza, la libertà e la dipendenza. In essa la correzione ha tutta la sua fermezza; la condiscendenza tutte le sue attrattive; il comando tutto il suo vigore; la soggezione tutto il suo riposo; il silenzio la sua gravità, e la parola la sua grazia; la forza il suo esercizio, e la debolezza il suo sostegno; eppure Benedetto non la chiama che un principio.
(Nota dell'Editore)

(1) Ceillier t. XVI, art. *S. Benedetto*.

zarlo, dicendogli: « Voi fate molto male, e ne avete già fatto assai: cessate di commettere ingiustizie. Voi entrerete in Roma, passerete il mare, e, dopo aver regnato nove anni, nel decimo morrete (1). » Tutto verificossi in seguito. Il re, forte atterrito, si raccomandò alle sue orazioni, e si ritirò; e da quel tempo fu assai men crudele (2).

S. Benedetto terminò i suoi giorni tranquillamente in mezzo alle guerre ed alle rivoluzioni d'Italia. Aveva una sorella chiamata Scolastica, di cui vedemmo la vita ai 10 di febbraio. S. Benedetto non le sopravvisse a lungo. L'anno stesso di sua morte, che fu il 543, la predisse ad alcuni dei suoi discepoli che dimoravano con lui, raccomandando loro il segreto, e ad altri più lontani, dando loro degl'indizi per conoscerla. Sei giorni prima che avvenisse, fece aprire il suo sepolcro. Tosto fu preso da una violenta febbre, e crescendo di giorno in giorno, nel sesto si fece portare nell'oratorio, assicurossi per il suo passaggio, ricevendo il Corpo ed il Sangue del Signore, e levando gli occhi e le mani al cielo, tra le braccia de'suoi discepoli che lo sostenevano, rese l'anima a Dio spirando in giorno di sabato (21 marzo 543) in età di circa sessantatrè anni (3). Fu sepolto nell'oratorio di S. Giovanni Battista, ch' egli aveva edificato nel luogo dell'altare d'Apollo, ed avvennero molti miracoli nella caverna di Subbiaco, dove aveva abitato.

(1) Questo commovente fatto storico vedesi effigiato in un affresco di Spinello Aretino nella chiesa di S. Miniato presso Firenze. *(Nota dell'Editore)*

(2) Procopio (de Bel. Got. 1. 3.) parlando di Totila dopo l'abboccamento col Santo, dice « Benignitas quæ illique nec barbaro, nec hosti satis convenit... unde factum est ut ejus nomen ut sapientiae, ita et benignitatis celebre apud Romanos esset. *(Nota dell'Editore)*

(3) Non è da passarsi sotto silenzio la bella visione che due monaci lontani l'uno dall'altro ebbero, il giorno stesso della morte del Santo. Videro una moltitudine di stelle formare come una via da Monte Cassino al cielo ed udirono questa voce: Haec est via qua beatus Benedictus ad Cœlum migravit. Sulla tomba del Santo leggesi questa commovente iscrizione: Benedictum et Scholasticam, uno in terris partu editos, una in Deum pietate cœlo redditos, unus hic excipit tumulus, mortalis depositi pro aeternitate custos. *(Nota dell'Editore)*

Lo stesso giorno in Alessandria si fa memoria dei santi martiri (1), che sotto l'imperatore Costanzo ed il prefetto Filagrio furono massacrati nella chiesa il venerdì santo dagli ariani e pagani. — Lo stesso giorno festeggiansi anche i santi martiri Filemone e Donnino. — A Catania, S. Berillo ordinato vescovo da S. Pietro: morì in pace in un' estrema vecchiezza, dopo aver convertito un gran numero d'infedeli. — Ad Alessandria, S. Serapione anacoreta e vescovo di Tmuis, uomo d'una consumata virtù, che finì i suoi giorni nell'esilio, dove era stato mandato per il furore degli ariani. — Nella diocesi di Lione si fa memoria di san Lupicino abate celebre per la santità della vita e per la gloria dei suoi miracoli.

(1) Intorno al martirio di loro S. Atanasio scrisse una lettera agli Ortodossi, nella quale mette in bella mostra la costanza dei Cattolici e la crudeltà degli Ariani. *(Nota dell'Editore)*

S. CATERINA DI SVEZIA

Costei era figlia di S. Brigida, e di Ulfone principe di Nericia in Isvezia. Parve che l'amor di Dio in lei prevenisse l'uso della ragione. I suoi genitori la mandarono in età di sette anni al monastero di Risberg per esservi educata nella pratica delle virtù cristiane. Il suo desiderio era di rimaner vergine. Per obbedire però a suo padre, sposò Egardo giovane signore pieno di pietà. Il primo giorno delle loro nozze ella il persuase a conservare insieme la continenza. Egardo vi acconsentì; sicchè vissero come fratello e sorella, il rimanente della loro vita, dormendo amendue sul duro terreno, aggiungendovi i digiuni, le veglie, le orazioni e le limosine. Fin dalla sua infanzia Caterina recitava tutti i giorni l'ufizio della B. V. i sette salmi penitenziali con molte particolari orazioni. Prima di darsi al sonno, passava quattro ore a meditare sulla passione del Salvatore con molte genuflessioni e lacrime. Praticava, quant'erale possibile, la povertà nelle sue vesti, ciò che le attirò sovente i rimproveri di Carlo suo fratello, cui ella soffriva con inalterabile dolcezza.

Colla licenza di suo marito, che morì alcun tempo dopo, ella raggiunse sua madre S. Brigida a Roma, e fece con lei il pellegrinaggio di Gerusalemme e d'altri santuari. Essendo morta la sua madre in Roma l'anno 1373, ella ne accompagnò il corpo al monastero di Watstein in Isvezia. Fissò la sua dimora in quella casa, e divenutane badessa, vi diede l'esempio di tutte le virtù. Essendo accaduti innumerevoli miracoli alla tomba di sua madre, nel 1376 ella ritornò a Roma per procurarne la canonizzazione a nome del re, dei signori e dei prelati di Svezia. Ella vi attese per ben cinque anni. Essendo sopravvenuto lo scisma (1), e ponendo ciò ostacolo a vedere appagato il suo desiderio ella depose tutti gli scritti negli archivi della Chiesa romana, ritornò nella sua patria al monastero di Watstein, ed ivi morì ai 24 di marzo del 1381. Iddio onorolla con molti miracoli, e durante la sua vita e dopo la morte. Nel corso degli ultimi venticinque anni di sua vita, non passò giorno, senza purificarsi col sacramento della penitenza da quelle colpe di fragilità che sfuggono anche ai più giusti. Di S. Caterina di Svezia esiste nella patria sua favella un libro manoscritto con questo titolo: *Consolazione dell'anima*. Nella prefazione ella dice, che il suo libro non è che un tessuto di sentenze tratte dalla Scrittura e dai trattati di pietà, e paragona se stessa all'ape, che compone il suo mele col succo di varj fiori.

(1) S'allude qui al famoso scisma d'occidente, di cui abbiam parlato nella vita di S. Coletta. Vedi pag. 381, col. 2. di questo vol. in nota S. Brigida fu canonizzata da Bonifazio IX l'anno 1391.
(Nota dell' Editore)

S. CATERINA DA GENOVA

Caterina dei Fieschi Adorno nacque in Genova nel 1447. Ebbe a padre Giacomo dei Fieschi, che morì vicerè di Napoli, sotto Renato d'Angiò re di Sicilia. La famiglia dei Fieschi fu assai illustre in Italia per molti secoli. I suoi capi erano conti di Lavagna nel territorio di Genova. Furono a lungo vicari perpetui dell'impero in Italia, e poscia ebbero dei grandi privilegi nella repubblica di Genova, e tra gli altri quello di batter moneta. Questa famiglia diede dei celebri generali nel tempo delle guerre che fece Genova in Oriente e contro i Veneziani. Diede pure alla Chiesa più cardinali e due papi, cioè: Innocenzo IV ed Adriano V (1). S. Caterina ebbe tre fratelli, ed una sorella che abbracciò la vita religiosa.

Quanto a Caterina stessa, fin dalla più tenera età ella dava degli indizi della sua santità futura. In età di soli otto anni si allontanava dai fanciulleschi trastulli, mostrava in tutte le sue azioni una mirabile modestia, imparava i misteri della fede cristiana, studiavasi di penetrarne il senso, gli meditava con amore, faceva stupendi progressi nella via della perfezione, obbedendo ai suoi genitori con un'esemplare docilità, serbando il silenzio ed astenendosi da ogni discorso, in cui non si trattasse di Dio. Nella sua camera stava appeso un quadro rappresentante il Salvatore calato dalla croce e deposto sulle ginocchia della madre, che chiamasi d'ordinario *la Pietà*. Caterina contemplava spesso quella pia immagine, e n'era sì vivamente intenerita, che pareva volesse esprimere in se stessa tutti i dolori di Cristo moribondo. Il cuore di lei si accese ben tosto d'un intenso desiderio di soffrire per amor di Gesù. Sprezzando le delizie della paterna casa, ella dormiva sulla paglia, non avendo che un pezzo di legno per guanciale, e nascondendo accuratamente le sue austerità agli occhi dei domestici, a cui era affidata. Venne però più volte sorpresa nell'atto che meditava in disparte sulla passione del Salvatore e che versava lacrime in abbondanza. Di tredici anni ella volle abbandonare il mondo e ritirarsi in un monastero, per amare Dio a suo bell'agio. Gittò gli occhi sulle Agostiniane di Genova, presso le quali trovavasi già la sua sorella Limbania. Ma la tenera età di lei non permise allora alle religiose di riceverla. Tre anni dopo, i suoi genitori le fecero sposare un giovane signore di Genova, di nome Giuliano Adorno, e fecero ciò per confermare la riconciliazione di quelle due potenti famiglie, lungo tempo nemiche fra loro. Il suo marito che era appassionato pei piaceri e trascinato dall'ambizione, le cagionò mille disgusti, nel corso dei dieci anni che passarono insieme. Ella sopportolli con un'ammirabile pazienza, e si servì di essi come di un mezzo per sempre più santificarsi. Adorno colle sue profusioni dissipò il suo patrimonio e quello che portato gli avea in dote la virtuosa sua sposa. Caterina erane assai meno dolente, che della vita sregolata del marito: chiedevane tutti i giorni a Dio la conversione; e le sue preghiere vennero alla fine esaudite. Adorno, ravvedutosi dei suoi traviamenti, ne fece penitenza, entrò nel terz'ordine di S. Francesco, e morì con vivi sentimenti di pietà. Caterina aveva una prossima parente, chiamata Tommasa dei Fieschi, che rimase vedova circa lo stesso tempo, e prese l'abito presso le Domenicane, delle quali morì priora nel 1534.

Durante il suo matrimonio, dopo il quinto anno, ad istigazione delle sue amiche,

(1) Vedi intorno alla famiglia dei Fieschi, e particolarmente intorno ad Adriano V, il Divino Poeta, (Purg. C. XXI.), il quale però non si sa da chi avesse appreso che quel Pontefice prima d'essere rivestito del gran manto fosse stato alquanto dedito all'avarizia. *(Nota dell' Editore)*

Caterina avea alquanto rilassato il suo tenor di vita solitario e penitente, e condiscese a frequentare le società del mondo, senza però commettere contro Dio nessuna colpa grave. Il primiero suo fervore ne fu come assopito. I piaceri del mondo non le lasciarono che un profondo disgusto. Ella consultò la sua sorella religiosa, che le indicò un saggio confessore. Appena ella fu ai suoi piedi, venne dall'alto una luce ad illuminarla sullo stato dell'anima sua, un dardo del divino amore le trafisse il cuore, concepì un inesprimibile dolore del suo rilassamento e delle sue negligenze, cui era pronta a confessare pubblicamente e a farne le più rigorose penitenze. Gesù Cristo le apparve, portando la sua croce, e mandando sangue da tutto il corpo. Questa visione la colpì così vivamente, che tutto quel che vedeva sembravale irrigato del sangue di Gesù Cristo. Da quel punto ella arse d'un immenso desiderio di patire, per conformarsi alla passione del Salvatore. Questa conversione non già di male in bene, ma di bene in meglio, le accadde l'anno 1474, nel ventesimosettimo anno di sua età.

La principale sua attrattiva era la contemplazione; ma vi aggiunse la vita attiva. Servì per molti anni i malati nel grande spedale di Genova, con una carità e tenerezza incredibile. Non si lasciò abbattere dalle ripugnanze che la natura le faceva provare sul principio: le superò a poco a poco colla sua pazienza e per la brama di piacere a Gesù Cristo, servendolo nelle sue membra sofferenti. La sua carità non era ristretta nel recinto dello spedale abbracciava tutti i poveri infermi della città, ai quali, appena le erano noti, faceva procurare tutti i servigi, di cui abbisognavano. L'amor suo per essi apparve segnatamente durante la pestilenza, che fece in Genova terribili stragi negli anni 1497 e 1501.

Le sue austerità aveano un non so che di spaventevole. Erasi talmente avvezzata a digiunare, che passò ventitrè quaresime e altrettanti avventi senza prendere nessun nutrimento (1). Riceveva soltanto la comunione tutti i giorni, e beveva a quando a quando un bicchier d'acqua, in cui poneva alquanto aceto e sale. Le ostie che si davano allora ai laici, quando si amministrava loro l'Eucarestia, erano assai più grandi, che nol sono adesso. Leggesi pure nella vita della Santa, che immediatamente dopo la comunione, le si presentava un calice con del vino, come si fa ancora alla comunione degli ordinandi, il che non si faceva, che per facilitarle il modo d'inghiottire le particelle dell'ostia che potevano esserle rimaste nella bocca. Quindi Baillet s'inganna dicendo che Caterina riceveva l'Eucaristia sotto le due specie. Questo ricevere l'Eucarestia sotto le due specie fu in uso per più secoli; ma avendo gli Ussiti (2) osato sostenere che fosse di precetto, la Chiesa Cattolica da prima continuò nella sua pratica, e qualche tempo dopo coi suoi decreti stabilì il costume universale di non comunicarsi che sotto una sola specie.

S. Caterina da Genova scrisse un mirabile dialogo tra l'anima ed il corpo, l'amor proprio, e lo spirito, l'umanità e nostro Signor Gesù Cristo. Questo dialogo è in tre libri; vi descrive la serie delle operazioni divine, colle quali il Nostro Signore la condusse dalle imperfezioni del suo primo stato fino alla perfezione più elevata.

Fra le prove, per cui Dio fece passare S. Caterina una fu quella di non trovare sovente chi comprendesse il suo stato, e potesse darle dei consigli, e di vedersi molte volte privata del suo confessore, che la capiva, ed agli avvisi del quale ella era sollecita di ricorrere. Alla fine, negli ultimi nove anni di sua vita, sostenne una straordinaria malattia, a cui i medici non sape-

(1) Quanto a questi digiuni così lunghi vedi Benedetto XIV. (De Canoniz. SS. Lib. IV. part. 1. cap. 27.) che riporta molti esempi alcuni naturali, altri miracolosi e la vita del B. Niccola da Flue in questo volume al dì 31 di Marzo. *(Nota dell'Editore)*

(2) Così furono chiamati i seguaci del Prete Giovanni Hus, scomunicato come eretico nel Concilio di Costanza e condannato dall'imperatore ad essere arso vivo. Egli stesso avea dichiarato d'esser pronto a sostenere le pene solite darsi agli eretici, se dal Concilio fosse stato convinto d'errore. *(Nota dell' Editore)*

vano trovar rimedio. Era una specie di martirio e di continua crocifissione. Nelle feste dei santi ella risentiva tutti i dolori che aveano provato quei santi. Negli ultimi tempi ella non poteva prendere altro nutrimento, che la SS. Eucarestia. Nel dì dell'Assunzione della B. V. del 1510 ricevette l'estrema unzione, secondo i suoi desiderj. La visitarono gli angeli; passò sette giorni in una continua gioia: era creduta guarita, quando la sorpresero violente convulsioni, poscia le apparve il demonio sotto orribile forma. Non potendo ella parlare, fè cenno agli astanti di far il segno di croce sul suo petto, e di gittare dell'acqua benedetta sul suo letto e nella sua camera. Dopo una mezz'ora, quella spaventevole visione sparì, ed ella ripigliò l'ordinaria sua tranquillità.

Era il dì 5 di settembre, ed il celeste suo sposo volle farle provare e nel corpo e nell'anima tutti i dolori della sua passione. Ella stese le braccia in forma di croce, e disse ad alta voce queste parole: « Siano i benvenuti e questa passione ed ogni supplizio, che mi manderà l'amabile volontà di Dio. Imperocchè, ecco sono circa trentasei anni, o mio amore, che m'avete illuminata; e da quel tempo fino a quest'ora ho sempre bramato di soffrire e interiormente ed esteriormente; e perchè è il mio desiderio, non mi è mai sembrato d'aver incontrato nessun tormento, ma, benchè tutte le passate pene ed il dolore esterno paressero un gran supplizio, la vostra provvidenza mi trasformava tutto in immensa gioia interna. Eccomi ora al termine, vengo a Voi con un sommo dolore esterno ed interno, oppressa da capo a piedi, a tal punto che non credo che un corpo umano, per quanto sia robusto, possa reggere a questo spaventevole tormento: mi pare, che non solo un corpo di carne e d'ossa vi soccomberebbe, ma che la sua violenza annienterebbe un corpo di ferro e di diamante. È evidente che siete voi che moderate tutto colla giusta vostra provvidenza, la quale non vuol ancora ch'io muoia. E sebbene io abbia durato senz'alcun rimedio questi eccessivi tormenti nel mio corpo, pure mi trovo lo spirito pieno di coraggio, e sono siffattamente disposta, che non posso dir di soffrire; anzi parmi nuotare in una continua gioia. gioia sì grande e sì deliziosa, che non posso, non che comprenderla, ma neppure esprimerla. »

Ai 14 di settembre giorno dell'Esaltazione di S. Croce, ella parlò con maggior forza ed amore che mai. Il dì seguente, ch'era una domenica, le fu domandato se voleva comunicarsi. Rapita in estasi, alzò un dito verso il cielo, per far intendere che in quel momento stesso era chiamata al celeste banchetto. Poscia cantando con voce dolcissima le ultime parole di Gesù: Signore nelle vostre mani raccomando l'anima mia, andò ad unirsi per sempre a Dio nell'anno sessantesimo terzo dell'età sua.

I popoli cominciarono tosto ad onorarla come santa; guarigioni miracolose accrebbero la pubblica devozione; ed essendo stati giuridicamente provati molti di quei miracoli, il papa Clemente XII la canonizzò solennemente nel 1737 con una bolla del 16 di giugno, nella quale egli fa l'elogio delle sue virtù, non meno che de' suoi scritti (1).

(1) Benedetto XIV pose il suo nome nel martirologio romano sotto al dì 22 di marzo, giorno in cui la Santa è festeggiata in alcune diocesi. Il suo corpo è con sommo onore conservato in una cassa d'argento nella Chiesa dell'ospedale di Genova.
(Nota dell'Editore)

Lo stesso giorno a Narbona celebrasi la festa di S. Paolo vescovo discepolo degli Apostoli, che dicesi essere lo stesso proconsole Sergio Paolo battezzato da S. Paolo, e da questo grande apostolo nell'andare nelle Spagne consacrato vescovo di Narbona. Questo santo, avendo degnamente adempiuto il ministero dell'evangelica predicazione, ed operato strepitosi miracoli, entrò nel soggiorno dell'eterna beatitudine. — A Terracina si fa memoria di S. Epafrodito discepolo parimente degli Apostoli, e che fu ordinato vescovo di quella città dall'apostolo S. Pietro. — In Affrica, di S. Saturnino e di

nove altri SS. martiri. — Lo stesso giorno, delle SS. martiri Callinica e Basilissa. — Ad Ancira, di S. Basilio prete e martire che rese l'anima a Dio per la violenza dei tormenti, che gli si fecero soffrire sotto Giuliano l'Apostata. — A Cartagine, di S. Ottaviano arcidiacono, e di molte migliaia di martiri messi a morte dai Vandali per la Cattolica Fede. — Nel medesimo luogo, di S. Deogratias vescovo di Cartagine, che riscattò gran numero dei suoi diocesani, che i Vandali aveano condotti via prigioni, ed essendo divenuto celebre per le sante sue azioni, andò a godere il riposo di Gesù Cristo. — Ad Osimo nella Marca d'Ancona si fa memoria di S. Benvenuto vescovo. — A Roma, di S. Lea vedova, la cui vita piena di virtù e la morte preziosa nel cospetto di Dio furono scritte da S. Girolamo.

XXIII. GIORNO DI MARZO

S. TURIBIO

ARCIVESCOVO DI LIMA IN AMERICA

S. Turibio o Toribio, secondogenito del Signore di Mogrobeyo, diocesi di Leone in Ispagna, nacque ai 16 di novembre del 1538. Fin dalla sua infanzia diede a conoscere una particolar disposizione per la virtù, ed un estremo orrore al peccato. Un giorno avendo incontrato una povera donna trasportata dalla collera a cagione di una perdita che avea fatta, le parlò nel modo più commovente sul fallo che commetteva, e per calmarla le diede il valore della cosa che aveva perduta. Nutriva una tenera devozione alla B. Vergine di cui ogni giorno recitava l'ufficio ed il rosario, e digiunava tutti i sabati in onore di lei. Mentre frequentava le pubbliche scuole, si privava d'una porzione del suo pranzo, benchè assai frugale, per sovvenire ai poveri. Portava sì oltre le austerità della mortificazione, che era mestieri moderarne lo zelo. Cominciò i suoi studi superiori a Valladolid ed andò a compierli a Salamanca. Il re Filippo II ne ricompensò il merito con onorevoli uffici, e lo creò presidente, ossia primo magistrato di Granata. Il Santo tenne quell'ufficio per cinque anni con una integrità, prudenza e virtù che gli acquistarono una stima generale. Così preparava Iddio le vie alla sua esaltazione nella Chiesa.

Il Perù era stato conquistato da avventurieri spagnuoli, ed altri avventurieri erano andati a stabilirvisi: quindi molti mali, a cui la religione dovea por rimedio. L'arcivescovado di Lima era vacante: S. Turibio vi fu nominato dal re. Non videsi forse mai scelta più universalmente approvata. Turibio era riguardato come il solo uomo capace di rimediare ai mali di quella chiesa. Il santo all'udire la notizia della sua nomina, ne fu costernato; si gittò ai piedi del suo Crocifisso, ed ivi sciogliendosi in lacrime pregò Iddio a non permettere che gli si imponesse un carico che non poteva a meno di opprimerlo. Scrisse al Consiglio del re lettere, in cui fece notare la sua incapacità colle più forti parole; indi allegava i canoni della Chiesa che proibiscono espressamente d'inalzare i laici all'episcopato. Ma non si tenne conto della

sua lettera, e fu d'uopo ch'egli desse il suo assenso. La sua umiltà però non rimase senza ricompensa: essa fu per lui la sorgente di quelle copiose grazie, il cui effetto si manifestò dipoi nell'esercizio del suo ministero.

Turibio volle ricevere i quattro ordini minori in quattro diverse domeniche, per aver tempo di esercitarne gli uffici; in seguito ricevette gli altri ordini, poscia fu consacrato vescovo. Imbarcossi senz'indugio pel Perù, e prese terra presso Lima nel 1581. Era nel quarantesimo terzo anno di sua età. La diocesi di Lima ha cento trenta leghe di estensione lungo le coste, ed, oltre molte città, comprende una innumerevole moltitudine di villaggi e di capanne sparse sulla doppia catena delle Ande, che tengonsi pei più alti monti dell'universo (1). Il santo arcivescovo non disperò alla vista di quell'immensa regione ingombra di tanti triboli e di tante spine. Una consumata prudenza unita ed uno zelo attivo e vigoroso gli appianò tutte le difficoltà. A poco a poco riuscì ad estirpare i pubblici scandali ed a stabilire il regno della pietà sulle rovine del vizio. Immediatamente dopo il suo arrivo, intraprese la visita della vasta sua diocesi. Non sarebbe possibile porgere una giusta idea delle fatiche e dei pericoli che ebbe a sostenere. Vedevasi salire sovra le scoscese montagne coperte di ghiaccio e di nevi, per recare parole di conforto e di vita nelle povere capanne degl'Indiani. Viaggiava quasi sempre a piedi, e siccome gli apostolici lavori non fruttificano, se non a misura che gli seconda Iddio, pregava e digiunava del continuo, per attirare la divina misericordia sulle anime affidate alle sue cure. Poneva da per tutto pastori dotti e zelanti, e procurava il soccorso dell'istruzione e dei sacramenti a coloro che abitavano le rupi più inaccessibili. Persuaso che il mantenimento della disciplina molto influisce sui costumi, ne formò uno degli oggetti più importanti della sua sollecitudine. Conformemente al Concilio di Trento e ad un breve di Gregorio XIII, dispose che in avvenire si terrebbero ogni due anni dei sinodi diocesani e dei concili provinciali ogni sette anni. Era inflessibile riguardo agli scandali del clero, segnatamente quando trattavasi dell'avarizia. Allorchè erano lesi i diritti di Dio e del prossimo, ei ne pigliava la difesa, senza aver riguardo alla qualità delle persone; mostravasi ad un tempo ed il flagello dei pubblici peccatori, e il difensore degli oppressi. La fermezza del suo zelo gli suscitò delle persecuzioni dai governatori del Perù, genti che prima dell'arrivo del virtuoso vicerè Francesco di Toledo, non arrossivano di tutto sacrificare alle loro passioni ed al loro particolare vantaggio. Ei non oppose loro altro che la dolcezza e la pazienza, senza però per nulla rilassare la santità delle regole; e siccome alcuni cattivi cristiani davano alla legge di Dio un'interpretazione che favoriva le sregolate inclinazioni della natura, mostrò loro con Tertulliano, che Gesù Cristo chiamavasi la verità, e non l'usanza; e che al suo tribunale le nostre azioni saranno pesate, non sulla falsa bilancia del mondo, ma su quella del santuario. Con tal condotta il santo arcivescovo non poteva mancare di estirpare i più inveterati abusi: quindi si videro scomparire quasi tutti (2). Le Dottrine del Vangelo la vinsero, e venivano praticate con un fervore degno dei primi secoli del Cristianesimo.

Turibio, per estendere e perpetuare l'opera del suo zelo, si conformò in tutto alla regola del Concilio di Trento, fondò dei seminarj, delle chiese, degli spedali, senza volere che il suo nome fosse inserito negli atti di fondazione. Quando era a Lima visitava ogni giorno i poveri malati degli spedali, gli consolava con paterna bontà, ed amministrava loro egli stesso i Sacramenti

(1) Veramente i più alti monti dell'universo si trovano nella catena dell'Himalaya, e sono il Dhavalagiri e lo Tchamulari. *(Nota dell'Editore)*

(2) Chi amasse conoscere a quale stato fossero ridotti gli Americani, sotto il barbaro e spietato governo degli Spagnuoli, legga le due opere di Bartolommeo Las Casas domenicano e vescovo di Chiapa in America intitolata la prima *Brevissima relazione della distruzione dell'Indie*, e l'altra, *Tirannie degli Spagnuoli nell'Indie occidentali*. *(Nota dell'Editore)*

Avendo la pestilenza invasa una parte della sua diocesi, egli privossi del necessario per provvedere ai bisogni degl' infelici, raccomandò la penitenza come l'unico mezzo di placare il cielo irritato, assistette alle processioni spargendo lacrime e cogli occhi fissi su di un Crocifisso, e si offerì a Dio per la conservazione del suo gregge. A questi atti di religione aggiunse delle preghiere, delle vigilie e dei digiuni straordinari, cui continuò, finchè la pestilenza fece sentire le sue stragi.

Affrontava i più gravi pericoli, qualora trattavasi di procurare ad un'anima il più piccolo vantaggio spirituale. Avrebbe voluto dare la sua vita pel gregge, ed era sempre disposto a tutto soffrire per amor di Colui che riscattò gli uomini coll'effusione del proprio sangue. Quando udiva che alcuni poveri Indiani andavano errando sui monti o ne' deserti, entrava nei sentimenti del buon pastore ed andava in traccia di quelle pecore smarrite. La speranza di ricondurle all'ovile lo sosteneva in mezzo alle fatiche ed ai perigli ch'era costretto a sostenere. Si vedea percorrere intrepido orride solitudini abitate da leoni e da tigri. Fece tre volte la visita della sua diocesi. La prima sua visita durò sette anni, la seconda cinque, e la terza alquanto meno. Frutto ne fu la conversione di una innumerabile moltitudine d' infedeli. Il Santo in viaggio si occupava o a pregare o a ragionare di cose spirituali. La prima sua cura, arrivando in qualche luogo, era di recarsi alla chiesa ad aprirvi il suo cuore a piè degli altari. L'istruzione dei poveri lo tratteneva due o tre giorni nello stesso luogo, benchè gli mancassero le cose più necessarie alla vita. I luoghi più inaccessibili venivano onorati dalla sua presenza. Indarno gli si facevano notare i pericoli, a cui esponeva la sua vita, rispondeva che essendo Gesù Cristo disceso dal cielo per la salute degli uomini, un pastore dovea esser disposto a tutto soffrire per la sua gloria. Predicava e catechizzava con uno zelo instancabile, e fu per porsi in istato di meglio adempire questo importante ufficio, ch'egli in un'età assai avanzata imparò le varie lingue che parlavano i selvaggi del Perù. Diceva la Messa ogni giorno con un'angelica pietà, e prima e dopo quella santa azione faceva una lunga meditazione. Si confessava d'ordinario tutte le mattine, per purgarsi più perfettamente dalle minime macchie. La gloria di Dio era il fine di tutte le sue parole e di tutte le sue azioni; il che rendeva continua la sua orazione. Avea nulladimeno delle ore fisse per pregare, nelle quali si ritirava in disparte e trattava con Dio dei suoi bisogni, non che di quegli del suo gregge. In quei momenti un esteriore splendore brillava sul suo volto. La sua umiltà non la cedeva punto alle sue virtù: quindi quell'estrema cura di nascondere le sue mortificazioni e le altre sue buone opere. Immensa era la sua carità pei poveri: la sua liberalità gli abbracciava tutti indistintamente; sovveniva però in un modo particolare ai bisogni dei poveri vergognosi.

S. Turibio cadde ammalato a Santa, città lungi cento dieci leghe da Lima, mentre era allora occupato a far la visita della sua diocesi. Predisse la sua morte, e promise una ricompensa a chi gli annunziasse, che i medici disperavano della sua vita. Donò ai suoi domestici tutto ciò che serviva a proprio uso, il restante dei suoi beni fu lasciato ai poveri. Volle esser portato alla chiesa, per ivi ricevere il santo viatico; ma fu costretto a ricevere l'estrema unzione nel suo letto. Ripeteva del continuo queste parole di S. Paolo: « Desidero d'essere sciolto dai legami del corpo per unirmi a Gesù Cristo. » Negli estremi suoi momenti fece cantare da quegli che ne circondavano il letto queste altre parole: « Mi sono rallegrato in ciò, che mi fu detto: andremo nella casa del Signore. « Morì ai 23 di marzo 1606, dicendo col profeta: « Signore, io raccomando nelle vostre mani l'anima mia. » Nell'anno seguente il suo corpo venne trasportato a Lima, e fu trovato incorrotto. L'autore della sua vita e gli atti della canonizzazione riferiscono, che, essendo ancor in vita, risuscitò un defunto e risanò molti malati. Dopo la sua morte avvennero molti miracoli in virtù della sua intercessione. Turibio fu

beatificato l'anno 1679 da Innocenzo XI, e canonizzato l'anno 1726 da Benedetto XIII (1).

Nel suo episcopato di 25, o 26 anni S. Turibio tenne tre concilj provinciali coi vescovi di quella parte dell'America, e tredici o quattordici sinodi diocesani coi principali ecclesiastici del suo arcivescovado. Quei concilj e quei sinodi del nuovo mondo possono servir di modello all'antico. S. Turibio di Lima, come S. Carlo di Milano, ivi si studia di applicare al clero ed al popolo i salutari rimedi del Concilio di Trento, e ciò secondo lo spirito dello stesso Concilio e coll'approvazione della S. Sede.

(1) Dei miracoli di S. Turibio parla Benedetto XIV, de Serv. Dei Can. Tom. IV, Tract. de mirac. *(Nota dell' Editore)*

Lo stesso giorno in Affrica si fa memoria dei SS. martiri Vittoriano proconsole di Cartagine, di due fratelli della città d'Acquaregia, e di due altri chiamati Frumenzio, amendue mercanti. Questi santi, come scrive Vittore, vescovo in Affrica, avendo sofferto le più crudeli torture per la confessione della Cattolica Fede, durante la persecuzione dei Vandali, sotto Unnerico re ariano, ricevettero la corona d'una gloria immortale. — Inoltre in Affrica, di S. Fedele martire. — Nello stesso luogo, di S. Felice e di venti altri. — A Cesarea nella Palestina, di S. Nicone e di novantanove altri santi martiri. — Lo stesso giorno, dei SS. martiri Domizio, Pelagia, Aquila, Eparco e Teodosia. — In Antiochia, di S. Teodulo prete. — A Cesarea, di S. Giuliano confessore. — Nella Campania, di S. Benedetto monaco, che i Goti rinchiusero in un forno ardente, e che il dì seguente vi fu trovato sano ed illeso.

XXIV. GIORNO DI MARZO

S. SIMONCINO

MARTIRIZZATO A TRENTO DAGLI EBREI

A Trento, città sui confini della Germania e dell'Italia, esistevano tre famiglie ebree, i cui capi chiamavansi Tobia, Angelo e Samuele. Presso quest'ultimo dimorava un vecchio con lunga barba, chiamato Mosè, che fra gli Ebrei passava per uno che sapeva il tempo e l'ora del futuro Messia. Il martedì della settimana santa, 21 marzo 1475, si adunarono presso Samuele, dov'era la loro sinagoga, per esaminare un vitello ch'era loro stato condotto dalla campagna. Parlando di molte cose, Angelo disse ad un tratto: « In questa preparazione della Pasqua abbiamo in abbondanza carne e pesci; non ci manca che una cosa. Samuele rispose: che cosa vi manca? » Allora guardandosi l'un l'altro senza dir nulla, compresero tutti che parlava d'un fanciullo cristiano da immolare; fanciullo che svenano crudelmente in disprezzo di Nostro Signor Gesù Cristo, e di cui mangiano il sangue mescolato ai loro azimi, per preservarsi, mercè il sangue cristiano, dal cattivo odore che esalano. Ciò è quanto essi chiamano il lor giubbileo. Ma si fecero cenno di parlare con precauzione a

motivo dei domestici, che, occupati in varj servigj per l'apparecchio della Pasqua, correvano del continuo da una in altra parte.

Il dì seguente, riuniti tutti nella sinagoga, consultavano in qual luogo potrebbero più comodamente fare tale immolazione. Tobia ed Angelo non vollero che si facesse nelle loro case, le quali essendo anguste, sarebbe difficile nascondere ai domestici un'azione sì grave e sì lunga. Farebbesi meglio presso Samuele, dove vasto è il locale e non vi manca nulla. Andati d'accordo sul luogo, disputavano sul mezzo di rapire un fanciullo. Siccome proponevansi vari partiti, Samuele chiamò il suo domestico Lazzaro, e gli disse: « Se hai la destrezza di rapire un garzoncello cristiano e darcelo nelle mani, ti darò tosto cento ducati. Il domestico rispose: È questo un affare pien di pericolo, ed io ricuso assolutamente. » Ciò detto, uscì dalla sinagoga prese i suoi panni, e se ne fuggì in terra straniera.

Il giovedì, stando tutti adunati nella sinagoga, dissero a Tobia che esercitava la medicina: « Siam d'avviso che nessuno meglio di voi può soddisfare i nostri voti; perciocchè voi siete ogni giorno in relazione coi Cristiani, e quasi tutti usano con voi famigliarmente. Vi è agevole il sorprendere un fanciullino: nessuno bada a voi, quando percorrete la città. Noi avremo cura di ricompensarvi largamente. » Tobia ricusa, e con molte ragioni mostra quanto pericolosa fosse la cosa. Ma eglino lo costringono colle loro esecrazioni, e gl' interdicono per sempre l'ingresso nella sinagoga, se non obbedisce. Tobia vedendo che tutti avevano cospirato contro di lui e che gli era promessa larga ricompensa, disse loro: « Intraprenderò volentieri la cosa; ma io, come sapete, sono povero, e l'arte mia non basta per vivere agiatamente. Di più, io ho molti piccoli figli: ve gli raccomando al par di me. Essi tutti risposero: Conducete qua un garzoncello, e non avrete mai a rimproverarci alcuna ingratitudine. Allora il traditore Tobia disse a Samuele: Non chiudete a chiave le vostre porte, affinchè, s' io ho un buon incontro, possa introdurre il fanciullo più facilmente » Uscito in sulla sera, si mise a percorrere da sè solo tutto il vicinato, e s' inoltrò fin nella piazza. Tornando indietro, vide nella contrada del *Fossato*, seduto innanzi alla casa paterna un figliuoletto d' una perfetta bellezza, chiamato Simone, che non avea ancor compito il ventesimo nono mese, essendo nato ai 36 di novembre del 1472. Il padre stava lavorando nei campi, la madre assisteva al Mattutino delle Tenebre. L' ebreo Tobia, vedendo che nessuno lo guardava, stese la mano in modo carezzevole al pargoletto, che la prese con confidenza e si mise a seguirlo. Quando il traditore ebbe oltrepassata la casa del padre, cominciò a strascinare il fanciullo, ed a spingerlo innanzi. Il fanciulletto guardando addietro si mise a gridare piangendo ed a chiamare a nome la sua madre. Il traditore spaventato gli diede una moneta d'argento e lo calmò con parole amorevoli. A capo della contrada vide con ispavento un ciabattino che lavorava nella sua botteguccia. Si fermò, ed attese che l'operaio guardasse da un' altra parte, per attraversar prontamente la strada ed entrare da Samuele.

Qual tigre assetata di sangue, Samuele condusse il fanciullo nella segreta sua camera, dove ben tosto si radunarono gli altri con una gioia feroce. E per timore che il fanciullo atterrito al vedersi in luogo straniero non cominciasse a metter grida, uno gli diede dell' uva, altri delle poma, ed altri diverse cose cui amano di più i pargoletti. Intanto la sua madre Maria ed il suo padre Andrea, non lo trovando nè in casa, nè presso i vicini, ove soleva recarsi, lo cercarono ansiosamente per tutta la città. Or tutti i fanciulli accertavano ch' era d' uopo cercarlo presso gli ebrei, che l' aveano preso per crocifiggerlo in odio della fede cristiana. Il padre e la madre pensavano in fatti di penetrare, presso gli ebrei, quando sopravvenne la notte e gli costrinse a ritornare a casa loro, versando amare lacrime.

Inoltrata la notte, e regnando dovunque il silenzio, gli ebrei menarono il fanciullino in un vestibolo contiguo alla sinagoga. Ivi

sedendo su d' un banco presso il cammino, il crudele Mosè ricevette il fanciullo sulle sue ginocchia. Tutti gli altri, tagliatagli la camicia ed i calzoni, lo legarono a mezzo il corpo. tutto il resto del quale era ignudo. Samuele prese il proprio fazzoletto, e con esso strinse il collo del fanciullo, perchè non potesse gridare: gli altri gli tenevano le mani ed i piedi, e Tobia la testa. Allora Mosè, preso un coltello, gli tagliuzzò l'estremità del membro virile, come per circonciderlo. Indi, dando di piglio ad una tanaglia, si mise a cincischiare la destra guancia presso al mento, e depose un pezzetto di carne tagliata in una coppa a ciò preparata. Gli astanti raccoglievano entro scodelle il sangue della vittima innocente, e ciascuno, l'un dopo l'altro, prendendo la tanaglia, tagliava un pezzo di carne viva. Così fecero tutti i principali, fino a che la piaga sorpassò d'assai la grossezza di un ovo. E se da una volta all'altra, rilassandosi il fazzoletto che lo strangolava, la gola del bambino respirava un poco forte, gli ebrei ponevano tosto le mani sulla sua bocca e lo soffocavano spietatamente.

Dopo questa atroce operazione, Mosè alzò la destra gamba del bambino, e ponendola sulle proprie ginocchia, comincia collo stesso ferro a tagliuzzare la parte esteriore dalla caviglia fino al grosso della gamba. E ciascuno alla sua volta, pigliando la tanaglia, tagliava la viva carne col sangue vivo. In seguito il crudel vecchio, capo d'un sì orribile delitto, levando il bambino mezzo morto, raccomanda a Samuele di assidersi a sinistra; poscia l'uno e l'altro stendendo con violenza le braccia della santa vittima, come d'un crocifisso, esortano tutti gli altri a ferire il sacro corpicciuolo con duri punteruoli. Tosto, ammucchiatisi d'intorno, tutti lo trafissero con mille colpi, dalla sommità del capo alla piante dei piedi, dicendo: « Ecco come abbiam ucciso Gesù, il Dio dei Cristiani: possano tutti i nostri nemici essere egualmente per sempre confusi! » Era già oltre un'ora che il povero fanciullino soffriva questo orrendo supplizio, quando non potendo liberamente respirare, provò uno svenimento. Alla fine levando gli occhi moribondi al cielo, quasi per prendere a testimone Iddio, chinò il capo e rese al Signore l'anima santa.

Tosto gli ebrei ne lavarono il corpo sanguinolento entro un bacino d'acqua pura, con cui aspersero le loro case, come fanno i Cristiani coll'acqua benedetta. Ciascuno tenevasi fortunato quando poteva lavarsene le mani ed il volto. Samuele che aveva spogliato il fanciullo dei suoi abiti, ne lo vestì di nuovo, ed ordinò al suo domestico Vitale di portarlo nel fienile, e nascondervelo sotto la paglia. Il santo corpo vi stette fino al venerdì a sera. Il padre e la madre, avendolo inutilmente cercato, si rivolsero al vescovo, ch'era al tempo stesso signore temporale della città. Egli ordinò tosto ai magistrati di fare tutte le possibili indagini, sotto pena di morte contro chiunque, sapendo qualche cosa del fatto, non lo rivelasse alla giustizia. I magistrati accompagnati dal padre e dalla madre, avendo cercato da per tutto, arrivarono alla casa dell'ebreo Samuele; egli stentò ad aprir la porta, perchè stava allegramente mangiando al banchetto pasquale, ed è proibito agli ebrei di lasciare allora entrare in loro casa alcun cristiano. Ma non osò resistere agli ufficiali della giustizia: gli seguì anche colla sua moglie e col suo figlio in tutti gli angoli della casa. Non si trovò il corpo; poichè non si poteva immaginare che fosse nel fienile sotto un mucchio di paglia. Il canale d'una gora che si getta alquanto più oltre nell'Adige, passava sotto la casa degli ebrei: il padre ed i magistrati lo fecero chiudere, per vedere se mai vi fosse il corpo: non si trovò nulla.

La sera Samuele disse al suo cuoco Bonaventura che portasse il cadavere nella cantina ed il nascondesse sotto le botti, per timore che gl'impiegati della giustizia, tornando addietro, non visitassero il luogo che avevano dimenticato. Il sabato Samuele portò il cadavere nella stessa sinagoga, e lo depose sulla tavola che fa loro le veci di altare, dove rimase fino alla domenica di Pasqua. Intanto gli ebrei, vedendo che tutti gli designavano come gli autori del

delitto, deliberavano fra loro sul miglior partito da prendersi. Gli uni dicevano, ch'era d'uopo gittar il cadavere nell'Adige; ma siccome tutti tenevano fissi su di loro gli occhi, e non ardivano neppure uscir di casa, questo mezzo fu giudicato ineseguibile. Altri proposero di seppellirlo profondamente nella cantina; ma la terra di fresco smossa e portata di fuori avrebbe manifestato il fatto agli occhi della giustizia. In questa incertezza il domestico Bonaventura ad un cenno del suo padrone lo riportò nella cantina, e lo gettò nel canale che passava accanto. Poscia risalendo in cucina, annunziò alla sua padrona, in guisa da esser inteso dalle fantesche, che aveva veduto nell'acqua qualche cosa di biancastro, che sospettava fosse il corpo d'un bambino annegato, quello forse che i Cristiani cercavano con tanto strepito per la città. La donna si recò alla sinagoga, e ridisse a Samuele ed a Tobia quel che udito avea da Bonaventura. Tobia la seguì tosto nella cantina, e tentò di far andare il cadavere a fondo, con una pertica e con pietre che vi furono scagliate sopra: indarno, il corpo tornava sempre a galla. Tobia dunque tornò alla sinagoga tutto furibondo. Ivi adottarono tutti il seguente partito.

Tobia stesso andò dal vescovo, e gli annunziò che le acque avevano condotto presso la cantina di Samuele un bambino, forse quello che i suoi genitori cercavano da più giorni. Gli ebrei speravano, mercè questo spontaneo annunzio, di stornare da loro il sospetto dell'uccisione. Il vescovo ben contento di questo indizio, prese seco il capo della giustizia ed il Sindaco della città, e seguì Tobia con una gran folla di popolo. Trovò il corpo galleggiante, e se lo fece presentare. Quando ebbe considerato le membra crudelmente tagliuzzate e ciascuna delle ferite, profondamente commosso sclamò: « È impossibile che questo delitto sia stato commesso da altri, che da un nemico della fede cristiana. Vi prendo dunque a testimone, o Gesù Cristo, che crocifisso e sepolto, in questo giorno risorgeste, ch'io non lascerò impunita questa empietà. E a te, beato innocente bambino, prometto che chiunque ha bagnato le mani nel tuo sangue, sosterrà la pena della sua crudeltà. » E tosto ordinò al capo della giustizia di fare un'esatta indagine e di presentargliene il rapporto. Ciò che parve a tutti maraviglioso, fu che la carne sì tenera del pargoletto non era ancora putrefatta, nè putiva punto. Quando furono tolte le vesti, si considerarono attentamente tutte le ferite della vittima, e la gamba destra orribilmente tagliuzzata, tutto il corpo portante i segni dei colpi di aghi e di punteruoli, come se fosse stato punto dalle api. Allorchè sopravvenne il padre, riconobbe il corpo del suo figliuoletto. Tutti giudicavano, tutti dicevano anche in presenza degli ebrei, ch'erano essi gli autori di quell'atroce delitto e che meritavano un egual supplizio. Imperocchè agli evidentissimi indizi aggiungevasi, che all'arrivo degli ebrei prese a scorrer da tutte le membra il sangue, cui gli astanti raccolsero e conservarono con somma venerazione. Inoltre in vari luoghi della casa si trovò il pavimento macchiato di sangue, segnatamente nel luogo del supplizio.

Provato tutto questo, il capo della giustizia fece trasportare il corpo all'ospedale di S. Pietro, con divieto di seppellirlo senza il suo consenso. Nel tempo stesso interrogò separatamente Mosè e gli altri ebrei in qual modo ed in quale momento era stato colà condotto il corpo. Non andando d'accordo le loro risposte, ed il loro volto annunziando l'interna loro incertezza, gli fece legare e condurre al castello in separate prigioni. Per procedere con maggiore maturità in un affare così grave, convocò due medici ed un chirurgo, e diede loro ordine di esaminare attentamente il cadavere e le ferite, indi con giuramento dichiarare quel che ne pensavano. Lo fecero e a voce unanime pronunziarono che il bambino non era morto nell'acqua, e ciò per le seguenti ragioni. I corpi annegati sono d'ordinario gonfi, mandano dalla bocca e dalle nari acque tanto più fetide, quanto più sono rimasti nell'acqua. Si trova sempre loro la bocca mezz'aperta, la gola larga, il colore pallido e livido,

senz'altre ferite che quelle che avessero ricevute prima di cadere o d'essere gittati nell'acqua. E allora anche il sangue non iscorre dalle ferite, ma resta agghiacciato nelle vene, e tutte le membra sono irrigidite. Quivi trovasi tutto l'opposto: nessun gonfiamento nel corpo, nessun umore acquoso, la bocca chiusa, la gola ristretta, col color della carne d'un rosso vivo, nessuna ammaccatura nè percossa; ma ferite fatte con istrumenti taglienti e con punte, alla testa, alla guancia, alla gamba e a tutte le membra, ferite che versano un sangue fresco, come se il corpo fosse vivo. Letto questo rapporto, il capo della giustizia pregò il vescovo ad aggiungerli un esperto giureconsulto per servirgli di consiglio. Il vescovo assegnogli il sindaco della città, che aveva tutte le qualità desiderabili. Intanto che quei due magistrati consultavano insieme, si adunò una folla di popolo, che pregava Dio a far conoscere gli autori di quell'esecrabile misfatto. Accorse anche la povera madre, empiendo l'aria di gemiti. Appena scorse il corpo del suo infante sì orribilmente straziato, cadde svenuta, e le sue vicine desolate furono costrette, non già a ricondurla, ma a riportarla alla sua casa.

Intanto udivasi per tutta la città il popolo gridare che gli ebrei erano colpevoli di quell'infanticidio, e ch'era d'uopo punirli. Il capo della giustizia, volendo conoscere il motivo di tale opinione che spargevasi nel popolo, fece chiamare un certo Giovanni che abitava in Trento e da sette anni d'ebreo erasi fatto cristiano. I due magistrati gli domandarono con cautela quali fossero i riti ed i costumi osservati dagli ebrei, principalmente nella Pasqua; perciocchè avevano già sentito qualche cosa che confermava il sospetto del popolo.

Colui rispose: « Gli ebrei hanno in costume nel mercoledì della settimana santa di fare dei pani azimi, e di mescolarvi il sangue di un fanciullo cristiano. Ne usano anche nella loro pasqua, cioè nel venerdì, mescolandolo col vino. Quando benedicono la mensa, d'ordinario vi aggiungono delle maledizioni contro Cristo, e contro la fede cristiana, pregando Iddio di far cadere sui cristiani tutte le piaghe, con cui percosse l'indurato Faraone ed il suo regno. Mi sovvengo d'avere in mia giovinezza udito ben sovente dire a mio padre, che nella città di Tongres nella bassa Germania quarant'anni addietro avevano cospirato, e svenato un fanciullo cristiano, per usarne il sangue nelle ceremonie della loro pasqua. Essendo stati scoperti, ed avendo confessato il loro delitto, ve n'ebbe oltre a quarantacinque dati alle fiamme. Mio padre, essendo scampato con molti altri, venne a stabilirsi in queste contrade. »

Su questi indizi, appoggiati a sì forte presunzione, il capo della giustizia mise alla tortura i detenuti. Essi sulle prime negarono costantemente il fatto, e si lagnavano d'essere torturati innocentemente. Poscia ricorrendo alle usate loro furberie, dissero che un certo svizzero loro vicino uomo poverissimo, chiamato Gianzer, pareva loro reo di quel delitto. Essendo nemico da gran tempo degli ebrei ed avendoli minacciati di qualche sventura, avrà commesso quell'uccisione, e per volgerne su di essi l'odiosità, avrà gittato nell'acqua il cadavere, ben sapendo che sarebbe stato trasportato nelle loro case. Diedero a questa calunnia colori tali, che l'uomo innocente fu posto nei ferri colla moglie, e non ne fu liberato che per un miracolo, come vedrassi più sotto. Avendo però i due magistrati continuato l'interrogatorio, gli sciagurati ebrei, vinti dal dolore, confessarono la serie del loro delitto, quale veduta l'abbiamo, e quale uno dei due medici giurati la descrisse fin d'allora in una lettera del 5 aprile del 1475.

Essendo stata ben tosto divulgata la confessione dei rei per l'Italia e per tutta la Germania, gli altri ebrei, vedendo non esservi modo di liberare i loro fratelli coll'astuzia, portarono grosse somme di denaro per corrompere i ministri della pubblica giustizia. Non avendo potuto riuscire coi due magistrati, accrebbero a tal segno la somma, che speravano di guada-

gnare il vescovo ed anco Sigismondo d' Austria. Ma trovarono le mani di amendue chiuse ai loro regali, come le loro orecchie alle preghiere. Allora fecero venire da Padova i più periti giureconsulti, per tirare in lungo l' affare, ed impedire che si pronunziasse il giudizio. Ma inutili tornarono i loro sforzi, non permettendo Iddio che un delitto sì grave rimanesse impunito.

Pure si disputò a lungo qual pena dovesse infliggersi ai rei. Furono condannati tutti a morte e i loro beni confiscati. I più colpevoli furono attanagliati, come aveano attanagliato il bambino, poscia arrotati vivi ed arsi. Due dei meno rei, avendo domandato e ricevuto il battesimo per morir cristiani, furono semplicemente decapitati.

Dopo la meritata punizione degli ebrei, si volse il pensiero alla gloria del martire innocente. Nel luogo delle case, dov' era stato così crudelmente svenato, si edificò una chiesa in sua memoria. Con un pubblico decreto della città fu proibito ad ogni ebreo di fissare la sua dimora a Trento. Moltiplicandosi i miracoli per l' invocazione del santo, si cominciò ad accorrere da ogni paese alle sue reliquie. Molti ciechi ricuperarono la vista, molti altri infermi furono risanati. Il papa Gregorio ordinò che fosse iscritto il martire Simone nei sacri fasti della Chiesa romana ai 24 di marzo con questo elogio: « A Trento la passione di S. Simone innocente fanciullo crudelmente ammazzato dagli Ebrei in odio di Cristo, e che in seguito splendette per molti miracoli. » Nel 1588 Sisto V accordò al cardinale Madruzo vescovo e principe di Trento di celebrare la festa del santo in tutta la diocesi con officio e messa propria ed indulgenza plenaria. In questa occasione la vigilia della festa si fece una solenne processione per tutta la città. La processione uscì dalla chiesa di S. Pietro, ov' era esposto il corpo del santo martire. Le diverse confraternite aprivano la processione coi loro stendardi e con fiaccole: venivano in seguito dugento fanciulli elegantemente vestiti collo stendardo e l' immagine del santo del loro tempo e della loro età. Erano seguiti dal clero regolare e secolare, non che dai canonici, tutti con ceri accesi. I curati delle quattro parrocchie di Trento portavano sulle spalle il corpo del martire in una cassa d' argento, cui copriva un ricco baldacchino sostenuto dai quattro principali dottori Seguivano in due file le dignità della chiesa, poscia il vescovo di Trento, a lato al quale due leviti incensavano continuamente le sacre reliquie. Immediatamente dopo il clero, venivano i magistrati, i dottori ed i nobili tanto della città quanto della diocesi. Venivano infine in grandissimo numero le donne e le fanciulle, tutti, uomini e donne, avanti ceri accesi. Si stimò che il numero degli intervenuti ascendesse a tre mila. La processione fece una stazione nella chiesa della SS. Trinità, poscia alla cattedrale di S. Vigilio ed a S. Maria Maddalena. In una delle pubbliche piazze si rappresentò al vivo la storia del martirio. Rientrata che fu la processione in S. Pietro, fu cantato il *Te Deum*, indi i primi vespri del Santo.

Fra i miracoli operati per intercessione di S. Simone si legge il seguente. Lo svizzero Gianzer colla sua moglie era imprigionato nel castello e carico di catene, a motivo che gli ebrei lo aveano accusato d'aver ucciso il beato Simone, e di aver gittato il corpo nel canale. Siccome egli pregava Dio pei meriti del suo santo martire di manifestare la loro innocenza, tutto ad un tratto si spezzarono le loro catene e si ruppero i ceppi. Gli ufficiali della giustizia non tardarono a render loro la libertà.

Ecco l'antifona, il versetto e l'orazione che recita la chiesa di Trento. « Intercedete per la vostra patria, o beato Simone, aiutateci coi vostri meriti, voi per le cui preghiere ed invocazione gl' infermi hanno in sì gran numero recuperato contro ogni speranza la sanità. — Rallegrati e giubbila, o Chiesa di Trento, che fosti arricchita della gloria di un tanto figlio. — Dio, restitutor dell' innocenza, pel cui nome il beato innocente Simone sostenne la morte più crudele per mano dei perfidi ebrei, accordateci per l' intercessione dei suoi meriti di preservarci dai contagi di questa vita e di giungere alla patria celeste. »

Nell' anno 1840 vedemmo gli ebrei di Damasco commettere su d' un religioso cappuccino e d' un suo domestico lo stesso scempio, che quelli di Trento sull' innocente fanciullo nel 1475. Vedemmo gli ebrei del secolo XIX come quelli del XV tutto porre in opera e perfin la calunnia, per sottrarre alla pubblica vendetta i loro fratelli accusati e giuridicamente convinti (1).

(1) Nei Bollandisti, sotto questo giorno, leggesi la relazione che di un simile infanticidio commesso per il medesimo fine dagli Ebrei nella diocesi di Colonia, fu fatta da Egidio Gelenio. Anche quel fanciullo, di nome Giovanetto, è onorato come santo in quella diocesi. *(Nota dell' Editore)*

Lo stesso giorno a Roma si fa memoria dei SS. Marco e Timoteo, che, sotto l' imperatore Antonino, ricevettero la corona del martirio. — Ivi pure di S. Epigmenio prete, il quale essendo morto di spada, compì il suo martirio sotto il giudice Turpio, durante la persecuzione di Diocleziano. — Ivi ancora di S. Pigmenio prete, che precipitato nel Tevere vi trovò la morte per la Fede di G. C. sotto Giuliano l' Apostata. — A Cesarea in Palestina, dei SS. martiri Timolao, Dionigi, Pausidio, Romolo, Alessandro, un altro Alessandro, Agapio ed un altro Dionigi, che essendo stati decapitati sotto il preside Urbano nella persecuzione di Diocleziano meritarono la corona dell' eterna vita. — In Mauritania celebrasi la festa dei SS. Romolo e Secondo fratelli che sostennero la morte per la Fede di G. C. — A Sinnada nella Frigia si fa memoria di S. Agapito vescovo. — A Brescia, di S. Latino vescovo. — In Siria di S. Seleuco confessore.

XXV. GIORNO DI MARZO

L' ANNUNZIAZIONE DELLA B. VERGINE

Oggi diciamo devotamente coll'arcangelo Gabriele: *Ave, Maria, gratia plena*. Vi saluto, o delle creature la più perfetta! Vi saluto, o la più pura delle vergini! Vi saluto, o delle madri la più tenera! Vi saluto, o Maria piena di grazia, di beltà, di perfezione, di merito innanzi al trono dell' Eterno; piena di grazia, di bontà, d' amore, di misericordia per quegli dei vostri figli, che gemono ancora in questa valle di lacrime, per noi poveri peccatori! Vi saluto coll' angelo Gabriello; vi saluto con esso da parte di tutti gli angeli e di tutti gli arcangeli, da parte di tutti i troni e di tutte le dominazioni, da parte di tutti i cherubini e serafini; vi saluto con quel messaggiero di Dio medesimo, da parte del Padre che vi elesse oggi per sua figlia, da parte del Figlio che oggi vi elesse a madre, da parte dello Spirito Santo, che vi elesse oggi per isposa. Vi saluto finalmente, o Maria, permettetemelo, vi saluto da parte mia e di tutti i peccatori, la cui redenzione trattasi oggi tra voi e Dio.

Mio Dio, chi potrà mai comprendere l' onore che voi fate in questo giorno a Maria? Voi le spedite per ambasciadore; uno dei primi principi della vostra corte. E glielo mandate non solo per salutarla e celebrarne le lodi, ma per trattar con lei del gran mistero di vostra sapienza e di vostra misericordia, la redenzione degli

uomini e la glorificazione del vostro nome in tutti i secoli; lo spedite per trattare con lei di questa grande opera e per ottenerne il consenso. Ella esita, ella delibera, ella oppone quale ostacolo la verginità che ha promessa al Signore. È d'uopo che l'arcangelo l'assicuri da parte di Dio, che, per un miracolo unico di sua onnipotenza, ella diverrà madre senza cessar d'esser vergine. Allora soltanto ella acconsente all'onore incomparabile della maternità divina, dicendo con una profonda umiltà: « Ecco l'ancella del Signore, si faccia giusta la vostra parola. » Questo umile consenso, aspettavano le tre divine persone; l'eterno Padre per comunicarle l'ineffabile onore di generare nel tempo Colui ch'ei genera da tutta l'eternità; il Figliuolo per prendere nel purissimo suo seno l'innocente carne ch'ei doveva immolare sulla croce; lo Spirito Santo per operare in lei il più stupendo di tutti i misteri. O anima mia, t'inabissa per istupore!

O Maria, non solo oggi Iddio v'innalza ad una incomparabile dignità, ma ve ne rende ancor degna colla sua grazia e colla sua misericordia. Dopo questo, che posso io fare per lodarvi, benedirvi, e degnamente amarvi? Che possono tutti gli uomini? Che possono tutti gli angeli in confronto di ciò che Dio ha fatto per voi? O Maria, che vi dirò io mai? Il cuor mio è così pieno, che non so che dirvi. Dopo Dio, voi io amo, voi onoro, a voi voglio servire; dopo Dio, voi siete l'amor mio, la mia gioia, il mio onore nel tempo e nella eternità (1).

(1) Benedetto XIV. ritiene coi Bollandisti esser questa festa d'istituzione apostolica, essendo da antichissimi tempi celebrata tanto nella chiesa greca quanto nella latina, in questo giorno appunto, in cui, secondo un'antica tradizione ricordata da S. Agostino (Lib. 4. de Trin. c. 5.) il Figlio di Dio prese umana carne nel seno di Maria vergine.
(Nota dell'Editore)

Lo stesso giorno a Roma si fa memoria di S. Quirino, che dopo aver perduto tutti i suoi beni, sostenuto un'orribile prigionia ad una crudele flagellazione sotto l'imperatore Claudio, fu trapassato da una spada e gittato nel Tevere: avendolo i Cristiani trovato presso l'isola di S. Bartolomeo (2), lo seppellirono nel cimitero di Ponziano. — Nello stesso luogo festeggiansi dugento sessantadue santi martiri. — A Sirmio o Sirmich si fa memoria del martirio di S. Ireneo vescovo, che, al tempo dell'imperatore Massimiano, dopo crudelissimi supplizi, seguiti da una lunga e penosa prigionia, fu decapitato sotto il preside Probo. — A Nicomedia, di S. Dula serva di un soldato, la quale essendo stata uccisa nel difendere la sua castità, meritò la corona del martirio. — A Gerusalemme si fa la commemorazione del buon ladrone (3), che confessò Gesù Cristo, morendo in croce, e perciò meritò di udire quelle sì consolanti parole: *Oggi sarai meco in paradiso*. — A Laodicea di S. Pelagio vescovo, che al tempo dell'imperator Valente avendo sofferto l'esilio ed altre pene per la Cattolica Fede, s'addormentò nel Signore. — Nell'isola d'Aindre presso la foce della Loira, di S. Ermelando abate, la cui virtù fu manifestata da stupendi miracoli.

(2) È formata dal Tevere e rimane dentro le mura di Roma. I gentili la tenevano sacra ad Epulapio o vi abbandonavano gl'infermi disperati dai medici. *(Nota dell'Editore)*

(3) La tradizione porta che il suo nome fosse Longino e sotto di esso è venerato in varie chiese e in alcune cappelle a lui dedicate. Nella basilica vaticana è onorato con culto particolare. Nella basilica della S. Croce detta Sessoriana si conserva la trave traversa della sua croce, e di essa è formato il gradino sopra l'altare della cappella interna delle sacre reliquie. *(Nota dell'Editore)*

S. LUDGERO

VESCOVO DI MUNSTER NELLA VESFALIA

Ludgero, contemporaneo di Carlomagno, era nativo della Frisia e di nobile stirpe; i suoi genitori erano cristiani, e la sua madre era stata conservata per un singolare effetto della Provvidenza. Aveva ella un' avola pagana, la quale irritata perchè al figliuol suo non nascevano che femmine, ordinò che si facesse morir questa, prima che avesse succhiato latte; imperocchè quei pagani superstiziosi credevano permesso il far morire un bambino, purchè non avesse preso nessun nutrimento. Il domestico incaricato di quella esecuzione volle tuffare la bambina in una secchia d'acqua col capo in giù; ma ella, stendendo le braccia contro l'orlo della secchia, resistette a lungo abbastanza da attirarsi la compassione d'una donna del vicinato, che la prese, la portò a casa e le fece prontamente inghiottire del mele; dopo di che non fu più permesso farla morire. Ella fu madre di due santi vescovi, Ludgero ed Ildegrimo, e di molte figlie madri di parecchi altri vescovi.

S. Ludgero fin dall'infanzia pregò i genitori di darlo ad istruire a qualche uomo di Dio; ed eglino lo posero sotto la direzione di S. Gregorio d'Utrecht, il quale veggendolo avanzarsi nella virtù, gli diede l'abito religioso e lo collocò nel suo monastero. Era questo una scola, d'onde uscirono in gran numero vescovi e preti. Indi lo mandò in Inghilterra coll'inglese Aluberto, ch'era venuto a faticar con esso nella Frisia, e che Gregorio bramava fosse consacrato vescovo. Ludgero ivi passò un anno a studiare sotto Alcuino, e vi fu ordinato diacono, ed Aluberto, vescovo; dopo di che ritornò nella Frisia presso l'abate Gregorio. Ma alcun tempo dopo ottenne licenza di ritornare in Inghilterra ad istruirsi ancora sotto Alcuino, che insegnava a York. Ne ritornò a capo di tre anni, seco recando gran quantità di libri. S. Alberico lo fece ordinar prete a Colonia, nel tempo stesso ch'egli fu consacrato vescovo, e gli affidò la chiesa di Doken, dove S. Bonifazio aveva sofferto il martirio. Ma non lasciava di governare il monastero d'Utrecht con due altri preti e col vescovo Alberico, che l'aveva così ordinato.

S. Ludgero faticò sette anni in Frisia dopo la morte di S. Gregorio, cioè dal 776 fin verso il 783, e, durante questo tempo, fece un gran numero di conversioni, fondò molte chiese e molti monasteri. Le cose erano in questo stato, quando le scorrerie dei Sassoni lo costrinsero ad abbandonare la Frisia. Distribuì in vari luoghi i suoi discepoli, ch'erano in gran numero, e ne condusse seco due, cioè Ildegrimo suo fratello, e Gerberto soprannominato il Casto. Egli andò a Roma, sia con S. Villehadio, come dicono alcuni, sia l'anno seguente, e passò a Monte Cassino, dove si fermò per apprendere la regola di S. Benedetto; perciocchè proponevasi di stabilire un monastero in una terra che gli apparteneva. Egli ritornò nella Frisia dopo due anni e mezzo.

Avendo Carlomagno inteso parlar di Ludgero, lo incaricò dell'istruzione dei Frisj dei cinque cantoni all'oriente del fiume di Labec. Per insinuazione del principe passò anche in un'isola tra la Frisia e la Danimarca, dove adoravasi un dio chiamato Fosete. Ne abbattè i templi, edificò una chiesa, ed avendo convertito gli abitanti, gli battezzava in una fonte dove S. Villebrodo

aveva battezzato tre uomini, e da cui i pagani per superstizione non osavano attinger acqua che in segreto.

Tra i Frisj che Ludgero ebbe la sorte di convertire uno fu Landerico figlio del principe di quel paese. Il santo missionario, che fu suo padrino, lo istruì con premura nelle lettere sacre, ed in seguito lo ordinò sacerdote. Landerico non deluse le sue speranze: fu a lungo capo della scuola presso i Frisj, ed il più fermo sostegno di quella cristianità, sì pel suo zelo, come pel credito che gli procurava la sua nascita.

Iddio confermò con prodigi la predicazione di Ludgero. Stando un giorno a mensa coi suoi discepoli presso una dama frisia, gli venne presentato un uomo cieco da tre anni, chiamato Bernlef, ch'era assai conosciuto ed amato nel paese, perchè sapeva con grazia cantare i combattimenti degli antichi re della sua nazione. Quelle canzoni conservate nella memoria per tradizione erano i soli monumenti della storia fra la maggior parte di quei popoli barbari, e Carlomagno fu il primo che le fece porre in iscritto. Ludgero, guardando il cieco con lieto volto, gli domandò se voleva confessarsi da lui e riceverne la penitenza. Bernlef, che non si aspettava tale domanda, pure accettò la proposizione, e Ludgero gli assegnò il luogo per un abboccamento per il dì seguente.

Essendo il santo missionario montato a cavallo, Bernlef si fece condurre su d'un cavallo ad incontrarlo nel luogo convenuto; Ludgero prese il cavallo del cieco per la briglia, per trarnelo in disparte, dove udì la sua confessione e gl'impose la penitenza. Dopo di che, avendogli fatto il segno di croce sugli occhi, gli pose innanzi la mano, e lo richiese se vedesse qualche cosa. Ei rispose pieno d'allegrezza che vedeva la sua mano. Proseguendo il lor cammino si avvicinarono ad un villaggio chiamato Werthem. Ludgero gli domandò, se riconoscesse quel luogo. Bernlef gliene disse il nome, ed assicurò che distingueva le case e gli alberi. Allora il santo missionario lo condusse in un vicino oratorio, e dopo avergli fatto render grazie a Dio: Giurate gli disse, che, fin ch'io vivo, non direte a nessuno che vi abbia guarito io. » Bernlef giurò, e mantenne la sua parola. Finse anche per alcuni giorni d'esser cieco, per meglio nascondere l'autore della sua guarigione, e non raccontò il miracolo, se non dopo la morte del Santo.

S. Ludgero essendo stato astretto ad uscir dalla Frisia, durante una seconda persecuzione, incaricò Bernlef, cui sapeva essere il benvenuto dovunque, di andare di casa in casa per battezzare o per immersione o per infusione coll'assenso delle madri i bambini moribondi. Ne battezzò quindi diciotto, che morirono subito dopo, tranne due, ai quali in seguito Ludgero diede la confermazione. Ciò che qui è detto del battesimo per infusione, prova soltanto, ch'era in uso pei malati. Bernlef morì santamente in un'età assai avanzata. La sua moglie vedendolo al letto di morte, struggendosi in lacrime, esclamava, ch'ella non potrebbe sopravvivergli. « Consolatevi, ei gli rispose, s'io ho qualche potere presso Dio, voi mi seguirete presto. In fatti ella morì, quindici giorni dopo.

Quando la messe divenne più copiosa nella Sassonia, Carlomagno incaricò Ludgero di coltivarne la parte occidentale; il che egli fece, senza lasciare la cura della missione di Frisia. Per agevolarvi i progressi del Vangelo, propose di consacrar vescovo qualcuno dei suoi discepoli. Ma Ildebaldo vescovo di Colonia lo eccitò ad accettare egli stesso l'episcopato. Ei rispose con queste parole dell'Apostolo: « È d'uopo che il vescovo sia irreprensibile. Ahi! ripigliò Ildebaldo, non si è osservata questa regola a mio riguardo. » Fece nuove istanze a Ludgero, che alla fine fu costretto ad arrendersi ai desideri del popolo ed all'ordine dell'imperatore. Fu ordinato nell'anno 801 primo vescovo di Mimigardtfort, poscia detto Munster, a motivo di un monastero di canonici che vi fece edificare il santo vescovo.

Alcuni anni prima, egli aveva fatto costruire in una terra del suo patrimonio il monastero di Werden, la cui fondazione si riferisce all'anno 796. Ne fece fabbricare uno anche ad Elmstat. Carlomagno, che

conosceva il santo uso ch'ei faceva dei beni della chiesa, col vescovado di Mimigardtfort gli diede il monastero di Leuze nel Brabante. Non avendo Ludgero fatto professione della vita monastica, benchè ne osservasse le pratiche, quando fu innalzato all'episcopato mangiò carne e lasciò la cocolla; ma non depose il cilizio che portava nascosto sotto gli abiti.

Essendo vescovo, risanò un altro cieco. Mentre faceva la visita della sua diocesi, trovandosi un dì a mensa in un certo villaggio della Sassonia, venne un cieco a gridare alla sua porta. Ei mandò il diacono che aveva cura dei poveri a portargli del pane e della carne. Non avendo il cieco voluto nulla, il diacono ritornò a cercargli da bere, il che pure egli ricusò, dicendo che desiderava soltanto di comparire innanzi al vescovo, affinchè lo soccorresse. Il diacono che non intendeva quel che volesse, lo lasciò alla porta, ed il cieco cominciò a gridare più forte di prima. Ludgero gli mandò del danaro che parimente rifiutò, dicendo che chiedeva solamente di parlare al santo vescovo. Fu dunque introdotto, e Ludgero gli disse: « Fratel mio, che volete da me? — Fate, diss'egli, ch'io ci veda per amor di Dio! — Che vediate per amor di Dio! ripigliò Ludgero, maravigliandosi della sua domanda. Ed all'istante, quantunque egli non avesse ripetuto quelle parole che per esternare la sua sorpresa, il cieco ricuperò la vista, e postosi a mensa bevette e mangiò con grande allegrezza.

Il santo vescovo ebbe un ardente desiderio di andare a predicar il Vangelo ai Normanni, vale a dire ai Danesi ed agli altri popoli del nord; ma non ne potè ottenere la licenza da Carlomagno, che lo credeva necessario in Germania. In un tempo, in cui non si temevano ancora, il santo uomo ebbe una rivelazione dei guasti che i Normanni farebbero un giorno nell'impero dei Franchi. Lo predisse alla sua sorella Eriburga, versando molte lacrime. Ella gemendo esclamò: « Piaccia a Dio di togliermi da questo mondo prima che avvengano tali calamità! Ludgero le rispose: Non sarà così; codesti guai accaderanno, voi vivente, ma io non gli vedrò nel mio corpo. » Ed in fatto quando il vescovo Alfrido, secondo successore di S. Ludgero, scriveva questa particolare notizia sotto dettatura d'Eriburga, i Normanni avevano arse le chiese ed i monasteri di quei paesi, e ridotte le campagne in un deserto.

Le grandi carità che faceva Ludgero porsero occasione ad alcuni invidiosi di calunniarlo. Perch'egli distribuiva liberalmente ai poveri tutte le sue rendite, fu accusato presso Carlomagno come se dissipasse i beni della sua chiesa, ed ebbe ordine di recarsi a render conto della sua condotta. Si portò alla corte, e prese alloggio presso al palazzo. Carlomagno, saputone l'arrivo, lo mandò a chiamare sul mattino. Ludgero che allora stava recitando l'uffizio, rispose che andrebbe all'udienza, quando avesse finite le sue preghiere. L'imperatore impaziente di vederlo, mandò fino a tre volte per affrettarlo, senza che nulla potesse indurre il Santo ad interromperle. Terminato ch'egli ebbe, andò a salutare l'imperatore, il quale alquanto agitato gli disse: « Vescovo, d'onde sì poco riguardo ai miei ordini, e perchè costringermi a mandare tanti messi? — Principe, rispose egli, ho creduto dover preferire Dio a voi, e a tutti gli uomini, e ciò voi stesso m'avete comandato di fare nel darmi il vescovado. — Vescovo, replicò tosto Carlomagno, vi ringrazio di trovarvi tal quale vi credeva. Alcuni hanno mal interpretato le vostre opere, ma vi prometto di non più ascoltarli. »

Ildegrimo, fratello di S. Ludgero, era pure assai illustre per la sua pietà. Carlomagno gli diede il vescovado di Chalons sulla Marna; ma pare che lo rinunziasse dopo la morte di S. Ludgero che avvenne nell'809 ai 26 di marzo, giorno in cui vien onorato. Ludgero, benchè infermo sul finir di sua vita, celebrava ogni giorno la Messa, e nella domenica di Passione che precedette la notte, in cui morì, predicò due volte, la prima alla Messa del mattutino, e la seconda a quella che celebrò alle nove ore. I suoi discepoli volevano seppellirlo a Wer-

den, come aveva ordinato; ma il popolo vi si oppose, e si prese il partito di lasciare il corpo come in deposito nella chiesa di Mimigardtfort. In quel frattempo Ildegrimo ottenne un ordine dell' imperatore per far eseguire le ultime volontà di suo fratello. Gli succedette nel regime del monastero di Verden, e Gerfredo suo nipote nella sede di Munster. La vita di S. Ludgero fu scritta da Alfrido suo secondo successore secondo le memorie che gli fornirono Ildegrimo fratello del santo, la monaca Eriburga sua sorella e Gerfredo suo nipote (1).

(1) Le reliquie del Santo si conservano a Werden. Esiste in onor di Lui un componimento in versi di un suo contemporaneo, giudicato dal Mabillon uno dei più bei pezzi di poesia di quei tempi. *(Nota dell' Editore)*

Lo stesso giorno a Roma sulla via Lavicana si fa memoria di S. Castolo soprintendente delle scuderie del palazzo imperiale, il quale, ospitando presso di sè dei Cristiani, fu perciò sospeso tre volte in aria, tre volte interrogato dal giudice; alla fine, perseverando a confessar la Fede di Gesù Cristo, venne gittato in una fossa, dove oppresso da un mucchio di sabbia che gli si lasciò cader sopra, riportò la corona del martirio. — Nello stesso luogo, dei SS. Pietro, Marciano, Giovino, Tecla, Cassiano e molti altri martiri. — Nella Pentapoli di Libia si fa la festa dei santi martiri Teodoro vescovo, Ireneo diacono, Serapione ed Ammone lettori. — A Sirmich, si fa memoria di S. Montano prete, e di S. Massima che furono annegati per la Fede di Gesù Cristo. — Inoltre dei SS. Quadrato, Teodosio, Emmanuele e quaranta altri martiri. — Ad Alessandria di S. Eutichio e molti altri santi martiri, che al tempo dell' imperatore Costanzo, sotto Gregorio vescovo ariano, furono passati a fil di spada per la Cattolica Fede. — A Saragozza in Ispagna, di S. Braulione vescovo e confessore. — A Treveri, di S. Felice vescovo.

XXVII. GIORNO DI MARZO

S. RUPERTO

PRIMO VESCOVO DI SALISBURGO

S. Ruperto o Roberto era della stirpe dei re di Francia e vescovo di Vormazia, nel secondo anno di Childerico III, cioè nel 696.

Essendo giunto la fama di lui fino a Teodono duca di Baviera, gli mandò dei deputati a pregarlo istantemente che venisse ad istruire la provincia del Norico, Il santo vescovo vi spedì da prima alcuni missionari, poscia vi andò in persona; ed il duca pieno di gioia gli andò incontro fino a Ratisbona, dove lo accolse con grande onore. S. Ruperto, istruitolo sì nella morale, come nella Cattolica Fede, lo battezzò con molti della sua nazione tanto dei nobili, quanto del popolo. È certo che fin dai tempi

del re Teodorico I i Bavari avevano ricevuto la cristiana religione, come apparisce dalle loro leggi (1); ma veggiamo al tempo stesso, massimamente dal capitolare del papa Gregorio, che non esisteva ivi nessuna organizzazione di vescovadi sotto una metropoli, nè per conseguenza alcuna sicura successione di vescovi Si congettura, che in tale stato di cose, segnatamente in mezzo alle politiche rivoluzioni del regno d'Austrasia, le nuove generazioni della Baviera, senz'essere empiamente idolatre, non fossero sempre cristiane. Al che il papa Gregorio II cercava di rimediare per mezzo dei suoi legati.

Il duca Teodono, essendosi convertito, promise a S. Ruperto di scegliere un luogo per istabilirvi una sede vescovile, e di edificare delle chiese e delle case per gli ecclesiastici. Il santo vescovo s'imbarcò sul Danubio e recossi fino alle frontiere della Pannonia inferiore, predicando la Fede. Nel ritorno passò per Laureac, ora Lorch, un tempo metropoli del Norico, dove risanò molti infermi colle sue orazioni e convertì molte persone. In seguito avendo udito, che in un luogo chiamato Iuvava v'erano stati meravigliosi edifizi in gran copia, ma allora pressochè rovinati e coperti di piante, vi andò egli stesso, e chiese quel luogo al duca Teodono. Volentieri il duca glielo accordò colle terre d'intorno nell'estensione di due leghe. S. Ruperto vi stabilì la sua sede vescovile, edificò una bella chiesa in onore di S. Pietro, con un chiostro e le abitazioni dei cherici, per celebrarvi quotidianamente i divini uffici. Così alla voce del suo pontefice l'antica Iuvava uscì dalle sue rovine, per vivere per secoli sotto il nome di Salisburgo.

Quel santo vescovo, avendo bisogno di operai che l'aiutassero a predicare il Vangelo, ritornò nel suo paese, e ne condusse dodici colla sua nipote Erentrude che si era consacrata a Dio. Fondò per lei un monastero in onore del B. Vergine su d'un vicino monte, ed ella ne fu la prima badessa. Egli continuava a visitare assiduamente tutto il paese, a fabbricar chiese e ad ordinar cherici. Alla fine, dopo essersi eletto un successore, morì nel 718, il giorno di Pasqua, 27 marzo, nel quale la Chiesa ne onora la memoria (2).

(1) S. Severino aveva predicato la Fede a quei popoli dugento anni prima del nostro santo. *(Nota dell'Editore)*

(2) Le sue reliquie furono trasferite a Saltzburg dove tuttora si conservano, e sono con pompa solenne festeggiate il 25 di settembre. *(Nota dell'Edit.)*

Lo stesso giorno a Drisipara nella Pannonia si fa memoria di S. Alessandro soldato, che, dopo avere sostenuto dei duri conflitti per Gesù Cristo ed operato numerosi miracoli, compì il suo martirio sotto l'imperatore Massimiano venendo decapitato. — Lo stesso giorno, di S. Fileto senatore, di S. Lidia sua moglie e dei loro figliuoli Macedone e Teoprepido, di S. Anfiloco capo della milizia, e di S. Cronida cancelliere, messi a morte per aver confessato Gesù Cristo. — In Persia, dei santi martiri Zanita, Lazaro, Marota, Narsete e di cinque altri, che essendo stati crudelmente massacrati sotto Sapore re di Persia, meritarono la palma del martirio. — In Egitto, di S. Giovanni eremita, uomo di gran santità, che favorito delle più preziose grazie di Dio, e riempiuto dello spirito di profezia, predisse all'imperatore Teodosio le vittorie che dovea riportare sui tiranni Eugenio e Massimo.

S. GONTRAMO

RE DI BORGOGNA

S. Gontramo era figliuolo di Clotario I re di Francia e pronipote di Clodoveo I, e di S. Clotilde. Clotario era padrone della Francia e d'una parte della Germania, quando cadde malato e si vide costretto a tutto lasciare. « Ebbene, diceva ai suoi cortigiani, che ve ne pare? chi è quel re celeste che fa così morire sì grandi re? » Morì in tal guisa a Compiegne l'anno 561, dopo aver regnato per cinquanta. I quattro suoi figli si divisero a sorte la monarchia dei Franchi. Cariberto ebbe Parigi e l'Aquitania; Gontramo ebbe Orleans, la Borgogna, e fece sua capitale Chalons sulla Saona; Chilperico ebbe la Neustria, e fu chiamato re di Soissons; Sigeberto il più giovane ebbe l'Austrasia, e fece Metz sua capitale.

Era un'epoca di rivoluzioni e di politiche uccisioni. Essendo morto Cariberto l'anno 567 senza lasciar figli, i suoi tre fratelli divisero fra loro il suo regno. Sigeberto vien assassinato, lasciando un figlio di cinque anni. Chilperico muore nel modo stesso, lasciando un figlio di due mesi Gontramo fece da padre ai due suoi nipoti. Negli esordi del suo regno commise anch'egli più d'un fallo per debolezza, e perchè strascinatovi, ma gli espiò colla penitenza. Quel che dominava nel suo carattere, era la bontà e la pietà.

Alla morte di Chilperico essendo andato a Parigi, si applicò a riparare le ingiustizie di suo fratello. Fece restituire ai privati i beni, che Chilperico avea loro tolti, ordinò l'esecuzione dei testamenti a favore della Chiesa, che quegli avea cassati, e fece ai poveri grandi largizioni. Fu però avvertito, che si tramava alla sua vita. Ciò fu cagione che fintantochè rimase a Parigi, andava sempre cinto di guardie, anche quando recavasi alla chiesa. Una domenica, ch'egli assisteva alla Messa, avendo il diacono intimato silenzio per incominciarla, Gontramo si rivolse al popolo, e disse: « Vi scongiuro, uomini e donne, che qui siete adunati, a volermi serbare una inviolabile fedeltà, e a non uccidermi, come fatto avete dei miei fratelli. Mi sia permesso, almen per tre anni, di educare i miei nipoti, che sono miei figli adottivi, per tema, ciò che Dio non permetta, che, s'io venissi a morire, voi non veniate a perire con questi fanciulli, non essendovi alcun uomo adulto nella nostra famiglia per difendervi. » A queste parole tutto il popolo volse delle preghiere a Dio pel re. I suoi due nipoti erano Childeberto d'Austrasia figlio di Sigeberto e di Brunealta, e Clotario II figlio di Chilperico e di Fredegonda.

Gontramo accolse il giovane re d'Austrasia colla tenerezza d'un padre. Avendogli posto in mano una lancia, gli disse al cospetto di tutti: « È questo il segno ch'io vi dono il mio reame. D'or innanzi sottomettete alla vostra autorità tutte le mie città come vostre. Imperocchè per effetto dei peccati della nostra famiglia non rimanete che voi, che siete figlio di mio fratello. Voi dunque sarete il mio erede ed il mio successore in tutto il mio regno, ad esclusione di tutti gli altri. » Poscia trattolo in disparte, e raccomandandogli il più inviolabile segreto su quanto era per dirgli, gli fece conoscere in particolare gli

uomini che dovea o no onorare di sua confidenza.

Un giorno andando a fare le sue orazioni nelle varie chiese di Orleans, il re Gontramo si diresse verso l'abitazione di S. Gregorio di Tours, che alloggiava nella chiesa di S. Avito. Gregorio pieno di gioia si alzò ad incontrarlo, e dopo avergli data la sua benedizione, lo pregò a voler accettare alcune eulogie di S. Martino (1). Gontramo punto non ricusò, entrò anzi con molta benevolenza, bevette un bicchiere di vino, avvertì Gregorio di non mancare al pranzo, a cui aveva invitato tutti i vescovi, e ritirossi assai lieto. Ciò che faceva per Gregorio di Tours, lo faceva pei cittadini d'Orleans. Accettava il loro invito, andava da loro a pranzare, e colla sua bontà gli riempiva di contento. Era generalmente chiamato il buon re.

Gregorio aveagli domandato la grazia di alcuni signori implicati in una politica insurrezione, e che si erano rifugiati nella chiesa di S. Martino di Tours; ma non aveva potuto nulla ottenere. Non si acchetò per questo: tornò il dì seguente, e disse al re: « Principe, udite: sono stato mandato a voi ambasciatore dal mio signore; quale risposta volete ch'io gli dia, poichè voi non vi degnate di darmene? Il re sorpreso gli domandò: Chi è dunque il vostro signore che vi manda? Il vescovo sorridendo gli disse: Chi mi manda è S. Martino. » A questo nome Gontramo fece venire i colpevoli, rese loro la sua grazia, e restituì loro i beni ch'erano stati ad essi confiscati.

Lo zelo di Gontramo sosteneva ed animava quello dei prelati del suo regno. Avendo perduto i due suoi figliuoli, che dovevano esserne gli eredi, si dedicò più che mai ad ogni sorta di opere buone. Pareva, dice Fredegario, come un vescovo coi vescovi, tanto era il suo zelo per l'utilità della Chiesa. Gli esempi d'un sì buon re santificarono la sua famiglia. Le due principesse sue figliuole Clodeberga e Clotilde, rinunziarono alle grandezze ed ai piaceri del mondo, per consacrare a Dio la loro verginità, e Clodeberga non tardò a riceverne la ricompensa nel cielo.

Gontramo si rese famoso sopra tutto colla sua magnificenza nel fondare e dotar chiese. Diede molte belle terre al monastero di S. Sinforiano d'Autun, ed a quello di S. Benigno di Digione, e in questo stabilì la salmodia perpetua sul modello del monastero d'Agauno, dove i monaci divisi in più cori succedono gli uni agli altri a cantar dì e notte senza interruzione le lodi di Dio. Fece edificare una magnifica chiesa ed un monastero nel subborgo di Chalons sulla Saona in onore di S. Marcello martire, e vi instituì pure un coro continuo, volendo che l'ordine della salmodia fosse lo stesso di quello che osservavasi nella chiesa di Tours. Fece approvare da quaranta vescovi le regole che vi stabilì. Non v'ha cosa più edificante, quanto la maniera con cui questo principe parla nell'atto di fondazione di quel monastero. Egli comincia così:

« Gontramo, per disposizione della divina Provvidenza, re sotto il regno di Dio, servo dei servi del Signore, a tutti i figli della nostra madre la santa Chiesa, salute. Io veggo con dolore, che in pena dei nostri peccati alcune chiese fondate pel culto di Dio periscono per la smodata ambizione dei principi e per la soverchia negligenza dei prelati, e sono penetrato di dolore per non poter rimediare a tutto. Nulladimeno per non comparire colle mani vuote innanzi all'arca del Signore, abbiamo risoluto di dotare delle migliori terre la basilica che abbiamo fatto costruire in onore del glorioso martire Marcello di Chalons. In seguito nota molti luoghi, gli abitanti dei quali incarica di fabbricare i vari edifizi necessari ai monasteri, e termina con queste parole: « Se taluno viola queste disposizioni, sia cancellato dal libro di vita. »

Il re Gontramo adunò molti sinodi, non solo per regolare gli affari della Chiesa, ma anche pel bene temporale dei popoli, per conciliare le contese d'un regno

(1) Così chiamavansi con greco vocabolo che significa benedizione i pani benedetti, che distribuivansi a chi non riceveva l'Eucarestia, o anche altre cose benedette che si regalavano. *(Nota dell'Editore)*

coll'altro, e così impedire le guerre civili tra i Franchi. Per lui i concili erano anche consigli di stato. La sua carità mostrossi specialmente nella seguente occasione.

Un vascello venuto dalla Spagna portò la peste a Marsiglia, mentre Teodoro vescovo di questa città stavasi alla corte di Childeberto. Il santo vescovo tornò tosto a consolare e sollevare l'afflitto suo popolo. Non omise nessun soccorso spirituale e temporale che poteva procurar al suo popolo, e quando il morbo e la emigrazione ebbero ridotto gli abitanti di quella gran città ad un piccolissimo numero, egli si chiuse nel recinto della chiesa di S. Vittore con quegli che restavano, passando i giorni e le notti in orazione per disarmare la divina giustizia. Il male contagioso essendosi da Marsiglia diffuso nel territorio di Lione, Gontramo sostenne ad un tempo le parti d'un buon re e d'un pio vescovo. Ordinò che si celebrassero delle rogazioni, e che nei tre giorni che durerebbero, si digiunasse in pane d'orzo ed acqua. Esso pel primo ne diede l'esempio, raddoppiando le sue austerità, le preghiere e le limosine consuete. I suoi sudditi lo riguardavano con venerazione, e rispettavano ancor più in lui la qualità di santo, che quella di re. Gli venivano strappate le frangie delle vesti, per applicarle agl'infermi: una donna ne guarì un suo figlio dalla quartana. Gli venivano condotti anche degli ossessi, e Gregorio di Tuors dice ch'egli era stato testimone del potere che aveva sopra di essi. Era Gontramo segnatamente il protettore dell'innocenza oppressa dai grandi, come lo fece vedere nell'anno seguente 589, col prendere la difesa d'una verginella, a cui l'amor del pudore avea inspirato il coraggio d'un'eroina.

Il duca Amolone, in assenza di sua moglie, fu preso da una rea passione per una giovane, e se la fece condurre di notte dai suoi domestici, essendo ubbriaco. Resistendo ella con tutte le sue forze, i domestici le diedero dei pugni e la misero a sangue. Il duca preso dal vino la ricevette in quello stato. Ma ella diede tosto di piglio ad una spada che vide a capo del letto, e gli diede un colpo vigoroso sulla testa, come già un tempo Giuditta ad Oloferne. Alle grida del duca, accorsero i domestici, e volevano ucciderla. Ma egli spirando disse loro: « Lasciatela: son io che ho peccato, volendo rapirle l'onore: per ciò ch'ella ha fatto, merita anzi che le si conservi la vita. » La giovane eroina, profittando dell'agitazione in cui era la famiglia si sottrasse dalla casa, giunse la notte stessa a Chalons, si rifugiò nella chiesa di S. Marcello, ivi si gettò ai piè del re Gontramo, e gli narrò quanto erale accaduto. Il principe l'accolse con bontà, le accordò non solo la vita, ma diede in suo favore un ordine, col quale, dichiarando di prenderla sotto la sua protezione, proibì ai congiunti del duca d'inquietarla.

Alla fine il buon re Gontramo (così,come si disse, era chiamato dai contemporanei) morì ai 28 di marzo dell'anno 593 a Chalons sulla Saona, dove fu sepolto nella chiesa di S. Marcello da lui fondata (1). Alla sua morte il nipote Childeberto re d'Austrasia ereditò il regno di Borgogna. La Chiesa lo ha posto nel numero dei Santi e ne fa memoria ai 28 di marzo. Ciò non vuol dire che tutte le azioni della sua vita sieno state sante; poichè ve ne sono alcune, ch'egli espiò colla penitenza. Ma quando si rifletta, ch'egli era il capo dei Franchi, fra i quali l'omicidio era come un'abitudine, e legalmente si compensava con alcune monete; quando si ricordano le crudeltà commesse da tutti i principi barbari, tra gli altri dal suo padre e dal suo fratello Chilperico, la bontà, la pietà, la carità di lui hanno del prodigioso. Vi si scorge, come l'elemento cristiano adopravasi del continuo a correggere l'originaria barbarie. Il timor di Dio, il culto dei Santi arrestano il braccio e ammolliscono il cuore di Gontramo: i vescovi lo guidano alla clemenza.

Vedesi in particolare collo studio attento della sua epoca, come pure delle seguenti, qual bene era per l'umanità, che le chiese

(1) I Calvinisti profanarono queste sacre reliquie nel secolo XVI. Oggi non ne rimane che il cranio, rinchiuso in un reliquiario d'argento.

(Nota dell'Editore)

ed i monasteri fossero altrettanti asili, dove l'uomo potesse sottrarsi alla vendetta del suo nemico. I Franchi erano tanto usati all' uccisione degli stessi re, che dissero in faccia a Gontramo: « È ancora intatta la scure che ha spaccato il capo dei tuoi fratelli, ed aspetterà la tua ancor più facilmente. » Vedemmo chè Gontramo pregò il popolo nella chiesa a non ammazzarlo, come fatto avevano de' suoi fratelli, ma lasciarlo vivere almen tre anni. Quale fortuna adunque non era, in mezzo ad una malizia così omicida, che ogni monastero, ogni chiesa fosse un inviolabile asilo, dove potesse rifugiarsi l'infelice che aveva a temere per la sua vita? Ben si capisce lo zelo dei vescovi per sostenere codesti rifugi dell' umanità. Oggidì, che una regolare giustizia veglia alla pubblica sicurezza, quegli asili non sono necessari (1), ma allora erano un immenso beneficio. Alla fine sono quegli asili stessi della religione, sono gli sforzi della Chiesa e dei vescovi a mantenerli inviolabili, che a poco a poco hanno inspirato alle nazioni moderne maggior rispetto per la vita dell' uomo.

(1) Se il consentimento di tutti i popoli è legge di natura, secondo che disse con tutta verità Cicerone, bisogna dire essere il diritto d'asilo fondato nella natura medesima, e però non intendo come possa chiamarsi non necessario ai nostri giorni ciò che la natura comanda. È vero che col variare delle circostanze dei tempi anche la legge dell' asilo dovea essere variata: e ciò fecero Gregorio XIV e Benedetto XIII, escludendo alcuni delitti dal diritto d' asilo e finalmente i seguenti Pontefici modificando diversamente le leggi ecclesiastiche nei concordati che fecero coi diversi regnanti. *(Nota dell' Editore)*

Lo stesso giorno a Cesarea nella Palestina celebrasi la festa dei santi martiri Prisco, Malco ed Alessandro, che, durante la persecuzione di Valeriano, dimorando in una cascina del sobborgo, e vedendo che potevano ottenere in quella città la celeste corona del martirio, accesi dallo zelo della Fede si recarono spontaneamente dal giudice, e lo rimproverarono della sua crudeltà nello spargere il sangue di tanti innocenti: nello stesso istante, in odio del nome di G. C. il tiranno gli fece esporre alle bestie per esserne divorati. — A Tarso in Cilicia si fa memoria dei SS. martiri Castore e Doroteo. — In Affrica, dei SS. Rogato, Successo e di sedici altri martiri. — A Roma, di S. Sisto III papa e confessore (2). — A Norcia, di santo Speranza abate, uomo d' un' ammirabile pazienza, la cui anima al momento della sua morte fu veduta da tutti i suoi religiosi salire al cielo sotto la figura d' una colomba.

(2) A questo santo pontefice vien apposta la taccia di aver favorito i Pelagiani; ma questa calunnia, sostenuta anche dal P. Garnier, non ha nessun fondamento nella storia. *(Nota dell' Editore)*

I SANTI GIONA E BIRCH-IESUS

MARTIRI NELLA PERSIA

L' anno 327, decimottavo del suo regno, Sapore re di Persia prese a rovesciar le chiese e gli altari, ad incendiar i monasteri ed a perseguitare crudelmente tutti i Cristiani del suo impero. Chiunque ricusava d' adorar il sole, il fuoco e l' acqua, era sottoposto ad intollerabili torture. Eranvi due fratelli egualmente virtuosi nella città di Beth-Asa: i loro nomi erano Giona, e Birch-Iesus, cioè Benedetto Gesù. Avendo inteso che venivano tormentati i martiri in certi luoghi, stabilirono di andarvi. Giunti nella città di Ubaham, vi trovarono in prigione un gran numero di fedeli, cui incoraggiarono colle loro esortazioni; sicchè altri confessarono gloriosamente la Fede, ed altri riportarono la corona del martirio. Questi ultimi furono in numero di nove.

Il giudice, avendo saputa la condotta dei due fratelli, gli fece condurre al suo tribunale, e da prima tentò persuaderli con dolci parole ad obbedire al re dei re, cioè al re di Persia, e ad adorare il sole, la luna, il fuoco e l' acqua. I santi risposero: « Voi dovete rispettare non solamente il re, da cui avete ricevuto il potere, ma molto più ancora Colui che vi ha dato la sapienza e l' intelletto. Il perchè vi è d' uopo cercare prima chi sia il Re dei re, sovrano signore del cielo e della terra, che fissa i tempi e gli cangia a suo arbitrio, la cui autorità forma i giudici, e che dà loro il potere per difendere la verità. Vi preghiamo dunque a decidere a quale di tali re è forza costringerci ad obbedire, se a Colui che è il supremo Creatore di tutte le cose, ovvero a quel re, cui in breve rapirà la morte, per riunirlo ai suoi antenati? » I principi dei Magi furono sommamente irritati sentendo dire che il re non era immortale, ma che un dì ei morrebbe. Fecero preparare delle verghe ripiene di spine, e intanto separarono i due fratelli. Avendo chiuso Birch-Iesus in un'oscura prigione, tentarono colle più terribili minaccie di persuadere a Giona di sacrificare al fuoco, al sole ed all' acqua, secondo gli ordini del re. Tutto fu inutile. Allora il capo dei magi ordinò che fosse spogliato il martire, ed attaccato ad un piuolo per il mezzo della persona, e fosse percosso con verghe, fino a tanto che le costole fossero denudate. In tutto il tempo del supplizio Giona non pronunziò altro che questa preghiera: « Vi ringrazio, o Dio d' Abramo nostro padre, che prevenendolo colla vostra misericordia, il faceste un giorno uscire da questo luogo, e ci faceste degni d' imparare da lui i misteri di nostra fede. Ora adunque vi priego, o Signore, di accordarci quanto lo Spirito Santo annunziava per bocca di Davide nostro padre, di offerirvi cioè un perfetto olocausto. » In fine gridò ad alta voce: « Io rinunzio al re idolatra e a tutti i suoi seguaci, ch' io dichiaro ministri del maligno spirito. Rinnego inoltre il sole, la luna, le stelle, il fuoco e l' acqua. All' opposto credo e confesso il Padre ed il Figliuolo e lo Spirito Santo. » I giudici gli fecero attaccare una corda ai piedi, e comandarono che fosse posto in uno stagno gelato per tutta la notte, con guardie per impedirgli di uscire.

Dopo aver cenato e preso un breve sonno, i principi dei Magi si fecero condurre innanzi Birch-Iesus, e gli dissero che il suo fratello avea abbracciata la loro religione. « Ebbene, rispose il santo martire, io loderò tanto

più il mio Dio, il Dio vero, quanto più il mio fratello lo ha oltraggiato colla sua apostasia, come voi mi dite; benchè io ben m'accorgo che anche in ciò voi avete mentito, e cercato d'ingannarmi; ma la verità nol permetterà. Imperocchè chi mai sarebbe così cieco da credere con voi che siavi alcun che di divino nei corpi materiali destinati al servigio degli uomini? Come mai, senz'essere insensati, potremmo rendere onori divini al fuoco, che il sovrano Creatore ha fatto pel comune vantaggio dei mortali, poichè vediamo usarne tutti egualmente e ricchi e poveri? » Il Santo sviluppò questi pensieri con tanta forza ed eloquenza, che i magi attoniti dissero fra loro: « Non permettiamo ch'ei parli più a lungo in pubblico: altrimenti gli stessi adoratori del sole abbandoneranno il nostro culto e ci tratteranno da empi. Stabilirono dunque di non interrogarlo più, se non nella notte. Nel tempo stesso gli applicarono sopra ciascun braccio delle lamine di ferro arroventate, dicendo: « Per la salute del re dei re, se tu fai cadere una di codeste lamine, diremo che hai rinunziato alla fede dei cristiani. » « Malvagi demoni, ministri d'un empio re! sclamò il beato martire! no! pel nostro Signor Gesù Cristo, Figliuol di Dio; no! dico, non temo il vostro fuoco, e non mi sfuggirà neppure una delle vostre lamine! Per Iddio medesimo, ve ne scongiuro, adunate pure tormenti d'ogni sorta, ed affrettatevi a farne in me la prova; perciocchè chi combatte per Iddio, è pieno di coraggio. » A queste parole i giudici gli fecero versare del piombo fuso nelle nari e negli occhi, dopo di che venne ricondotto in prigione, dove fu appeso per un piede.

Il dì seguente, i Magi essendosi fatto presentar Giona, gli dissero: « Come stai? Forse la scorsa notte ti è stata penosa, avendola passata su d'uno stagno agghiacciato. » « No, rispose Giona, ve lo assicuro pel Dio vero, che l'anima mia spera veder ben presto; no, dal giorno che mia madre mi messe al mondo, non ho avuto giorno più gradevole nè più delizioso: la memoria di Cristo soffrente è stata per me un'ineffabile consolazione. I magi ripigliarono: Sappi, che il tuo compagno ha rinnegato. — Sì, replicò il martire, so da gran tempo ch'egli ha rinnegato il demonio e gli angeli suoi. — Guardati, dissero i Magi, di perir miseramente, abbandonato da Dio e dagli uomini. — Ma voi stessi, rispose il Santo, se siete saggi, come credete, ditemi, se non è meglio seminare il grano, che lasciarlo ammucchiato in un granaio, sotto colore di preservarlo dalle pioggie e dalle tempeste. La vita è come una sementa che il cristiano getta sulla terra: essa produrrà frutto nell'altro mondo, dove Cristo la rinnoverà in una gloria immortale. — Guardati, disser di nuovo i magi, guardati che i vostri libri non t'illudano; poichè hanno già ingannato molti. — « È vero, ripigliò il Santo, ch'essi hanno distaccato gran numero di persone dai piaceri del secolo, dopo aver fatto loro gustare i dolori di Cristo paziente. Imperocchè dacchè un cristiano è inebbriato dell'amore di Cristo morente per lui sulla croce, dimentica ricchezze, onori, oro ed argento. Pochissimo curandosi dei re e dei principi, sospira la vita del solo vero re, il cui regno è eterno ed il potere di generazione in generazione. »

I giudici, vedendo l'invitta costanza del martire, gli fanno troncar le dita delle mani e dei piedi, falange per falange, e le spargono qua e là. Poscia rivolgendosi al martire, « Vedi, dissero, come abbiam sparso le tue dita? Non hai che ad aspettare la messe, per raccorre da tale semente un gran numero di mani. » « Io non ridomando un gran numero di mani, rispose il beato Giona, Dio che mi ha creato una volta, mi creerà di nuovo nuove ali. » Gli viene tosto strappata la pelle dal capo, gli vien tagliata la lingua, ed è gittato in una caldaia di pece bollente. Ma la pece si dissipa ad un tratto senza offendere il martire. Allora i giudici lo stendono sotto un torchio di legno e gli spezzano le membra; poscia lo fanno in pezzi e gli gettano in una cisterna asciutta ponendo delle guardie per impedire che ne vengano tolti.

Terminato in tal guisa il supplizio col

primo, i giudici fanno condurre il fratello Birch-Iesus, e lo esortano ad aver pietà del suo corpo. Ei rispose: « Non son io che me lo sono fatto, io non neppure lo perderò. Iddio che l'ha creato gli renderà la perduta forma. Ma voi, voi ne sarete puniti per la vostra crudeltà, voi ed il vostro stolto re, il quale ignorando il suo Signore ed il suo Creatore, si sforza di stabilire empie leggi contro il suo volere. » Allora il principe dei magi disse agli altri: « I nostri indugi sono ingiuriosi al re; con questa sorta di gente non si guadagna niente, nè coi discorsi, nè coi tormenti. » Nella loro collera adunque ordinarono, che il martire fosse battuto con giunchi, la cui punta era acutissima; che indi il suo corpo fosse coperto con scheggie di canna, che si farebbero entrare nella carne con corde strettamente serrate; che quando fosse stato ferito in ogni parte, ed il corpo offrisse l'immagine di un porco spino, si rotolasse per terra. Ciò non fu tutto. Dopo quell'orribile tortura gli fecero versar nella bocca della pece bollente e dello zolfo. Quest'ultimo supplizio riunì Birch-Jesus al suo fratello Giona. Uno degli antichi loro amici, chiamato Abtusciatas, riscattò i loro corpi per cinquecento dramme e tre vesti di seta, dopo aver giurato di non dir nulla a nessuno.

L'autore degli atti di questi martiri gli finisce così: « Questo libro, scritto sulla relazione dei testimoni oculari, contiene gli atti dei santi martiri Giona, Birch-Jesus, Zebino, Lazaro, Maruta, Norsete, Elia, Maaris, Saba e Scembasio, martiri di Cristo, che dopo averli sostenuti nel combattimento, ha fatto loro riportare la vittoria, e la corona. Possa aver parte alle loro preghiere Isaia figlio d'Adab d'Erzerum, dei cavalieri del re, che è stato presente agl'interrogatorj dei martiri, e si è incaricato di scrivere il loro trionfo.

Lo stesso giorno ad Eliopoli sul monte Libano sotto Giuliano l'Apostata fu martirizzato S. Cirillo diacono e martire, a cui i pagani aprirono il ventre e strapparono il fegato, che mangiarono come animali feroci. — A Nicomedia si fa memoria dei ss. Pastore, Vittorino e loro compagni martiri. — In Affrica, dei santi confessori Armogasto conte, Archimimo (1) della città di Mascula, e Saturo soprintendente della casa del re, i quali, durante la persecuzione dei Vandali sotto Genserico re-ariano, avendo sofferto orribili tormenti ed ogni sorta d'oltraggi per la difesa della verità, pervennero gloriosamente al termine dei loro conflitti. — Nella città d'Asti, di S. Secondo martire. — Al monastero di Luxeuil si fa memoria della morte di S. Eustasio abate discepolo di S. Colombano, e che fu padre di circa seicento religiosi. La santità di sua vita brillò tanto più, quanto fu accompagnata da stupendi miracoli.

(1) Il Baronio crede che il vero nome di questo santo sia Mascula Archimimo, ossia capo degl'istrioni, così soprannominato, perchè prima di ricevere il Battesimo esercitasse quest'arte. Altri leggono Archimino. *(Nota dell'Editore)*

—ꙮ—

S. GIOVANNI CLIMACO

Giovanni nato, secondo tutte le apparenze, in Palestina passò la sua giovinezza nei contorni del monastero del Sinai. Era dottissimo nelle umane scienze. In età di sedici anni rinunziò al mondo per entrare nel monastero; ma non vi fece professione, se non quattro anni dopo. Ebbe a maestro nella disciplina monastica un santo vecchio chiamato Martirio. Essendo questi morto, egli sentì desiderio di abbracciare la vita degli anacoreti. Scese dunque dal monte Sinai, e si ritirò nella solitudine che avvi alle falde del monte nella pianura. La cella dove egli pose sua stanza era lontana due leghe dalla chiesa. Ei vi andava il sabato e la domenica cogli altri solitari, per udirvi l'ufficio e comunicarsi, secondo il costume dell'oriente. Occupavasi nell'orazione, nel lavoro delle mani, nel meditare, segnatamente la morte, che egli riguardava come la nemica della noia e della pigrizia. Mangiava senza distinzione di tutte le cose che gli permetteva la regola, ma in piccolissima quantità. In tal maniera domava l'intemperanza col mangiar poco, e la vanagloria col mangiare di tutto. Iddio gli accordò il dono delle lacrime, che egli versava in segreto, e temendo che gli altri solitari lo udissero gemere, si ritirava in disparte in una piccola grotta, che vedesi ancora al piè del monte. Colà faceva risuonare fino al cielo i suoi sospiri, i suoi gemiti e le sue grida. Impiegava pure una parte del suo tempo nel leggere i libri santi ed i Padri, principalmente S. Gregorio di Nazianzo, S. Basilio, Cassiano e S. Nilo.

Per quanto desiderio avesse di viver da sè solo, non potè resistere alle istanze, che gli fece un solitario chiamato Mosè di riceverlo sotto la sua disciplina. Lo splendore delle sue virtù gli suscitò degl'invidiosi. Non potevano soffrire che si andasse a consultarlo nella sua cella. Per togliere ogni pretesto di scandalo, stette un anno senza parlare a nessuno. I suoi nemici ammirandone l'umiltà furono i primi a pregarlo che ripigliasse la primiera sua condotta, e gl'istruisse come gli altri. Essendo dunque da tutti ammirato per l'eminenza delle sue virtù, a voce unanime lo elessero per loro direttore nella vita spirituale. Risalì al monastero del Sinai in età di settantacinque anni, dei quali avea passati quasi quaranta nel deserto.

Intanto un altro Giovanni abate di Raita, monastero assai vicino al Mar Rosso, lungi alcune leghe dal Sinai, lo pregò sì in proprio nome, come in quello della sua comunità di porre in iscritto ciò che gli avesse dettato lo Spirito di Dio riguardo alla pratica delle virtù, e di metterli a parte della grande sua esperienza nella vita spirituale. « Noi riceveremo codesti insegnamenti, gli disse quell'abate, come nuove tavole scritte della mano stessa di Dio, mandate pel vostro ministero a nuovi e spirituali Israeliti usciti dalle agitazioni del mondo, come dagli abissi del mar Rosso. » Per ispirito di obbedienza S. Giovanni Climaco compose un'opera in due parti. La prima, che gli ha fatto dare il nome di *Climaco*, ossia scala, è la sua *Scala, del Paradiso*, che espose sul modello di quella veduta in sogno da Giacobbe, applicando, come fatto aveano prima di lui i Santi Gregorio Nazianzeno e e Giov. Grisostomo, la scala misteriosa della Scrittura a quella delle virtù cristiane e religiose. È composta di trenta scalini,

in onore dei trent' anni della vita nascosta di Gesù Cristo, perchè è l' immagine della vita dei veri cristiani, che è nascosta in Gesù Cristo, giusta l' espression di S. Paolo. Quei trenta gradi contengono tutto il progresso della vita interiore, dalla rinunzia al mondo fino alla più sublime orazione ed alla più perfetta tranquillità dell'anima. La seconda parte è la sua *Lettera al Pastore*, che scrisse principalmente per l' abate di Raita, mentre la sua *Scala del Paradiso* era indirizzata ai religiosi del monastero piuttostochè all'abate. Essa racchiude le più utili istruzioni pel governo delle anime. Non solo ivi egli insegna come debbano i superiori condursi verso i religiosi, ma espone anche in particolare le principali qualità che debbono avere quegli, che si vogliono incaricare della cura dei monasteri. L' abate di Raita fece un commentario di quest' opera così celebre di S. Giovanni Climaco.

Il 1 di settembre dell' anno 600 il papa S. Gregorio scrisse all' abate del monte Sinai per raccomandarsi alle sue orazioni, augurargli i beni eterni e mandargli nello stesso tempo quindici letti colle loro forniture per un ospizio di vecchi, che era stato edificato da un Isauriano sullo stesso monte. S. Giovanni Climaco, dopo aver governato per qualche tempo il suo monastero, tornò nella solitudine, d' onde tratto lo aveano per farlo abate. Pone a succedergli un fratello che avea chiamato Giorgio, solitario dello stesso monte Sinai, e che aveva passato settant' anni nella pratica di tutte le virtù. Allorchè S. Giovanni si avvicinò all' estrema sua ora, il suo fratello andò a trovarlo, struggendosi in lacrime e lagnandosi che lo lasciasse dopo di lui senza soccorso. « Non vi affliggete, rispose il Santo; se ho qualche potere presso Dio, non vi lascerà un anno nel mondo » Giorgio morì in fatti entro l' anno, dieci mesi dopo il suo fratello.

Lo stesso giorno a Roma sulla via Appia si fa memoria del martirio di S. Quirino tribuno, il quale essendo stato battezzato con tutta la sua casa dal papa S. Alessandro, cui avea in guardia, sotto l' impero d'Adriano fu dato nelle mani del giudice Aureliano: stando egli fermo nella Fede, venne disteso sull' eculeo, e gli vennero troncati lingua, piedi e mani, terminando il glorioso suo martirio sotto la spada. — A Tessalonica dei SS. Donnino, Vittore e loro compagni martiri. — A Costantinopoli si fa memoria di più santi martiri della comunione cattolica, che l' eresiarca Macedonio fece morire al tempo dell' imperatore Costanzo con supplizi fin allora inauditi; poichè fra le altre crudeltà fece straziare le poppe delle donne cristiane, premendole sotto i coperchi dei cofani, indi abbruciandole con ferri roventi. — A Senlis, di S. Regolo vescovo d' Arles. — Ad Orleans, di S. Pastore vescovo. — A Siracusa, di S. Zosimo vescovo e confessore. — Ad Aquino, di S. Cligno confessore.

IL B. NICCOLA DA FLUE

Nel paese d' Untervald, nella piccola chiesa di Saxlen, sotto l' altar maggiore, vedesi anche oggidì lo scheletro d'un uomo ornato d' oro e di diamanti, avente al collo le decorazioni di molti ordini militari, fra gli altri la croce di S. Luigi e la croce d' onore. È un guerriero svizzero del secolo decimoquinto, che tenendo in una mano il rosario nell'altra la spada combatteva, e che dopo aver abbandonate le armi, salvò dalla rovina tutta la confederazione. Gli ordini moderni, di cui porta le insegne, sono le decorazioni, che i suoi discendenti hanno acquistate al servigio straniero. Questi è chiamato dai suoi compatriotti fra Klaus: è il B. Niccola da Flue, che la chiesa onora comunemente ai 22 di marzo.

Egli discendeva da una famiglia di buoni e pii pastori, dove trasmettevansi di padre in figlio le antiche virtù degli Svizzeri, e che da più secoli godeva la stima ed il rispetto dei suoi concittadini. I suoi genitori erano onestamente agiati, pieni di moderazione e tementi Iddio. Fecero quanto fatto aveano i loro padri ed avi, stettero fermamente attaccati alla fede della chiesa, e sottomessi ai magistrati; educarono i loro figliuoli in tutto ciò ch' era buono, ed ebbero un' instancabile cura del loro gregge. Poscia tranquillamente si addormentarono nel Signore e se ne andarono in seno a Dio pieni di fiducia; poichè avevano camminato innanzi a lui fedelmente, come già i patriarchi sulle sponde del Giordano.

Il giovane Niccola crebbe sotto la loro tutela, e, come si ricordavano ancora dopo la sua morte vecchi di settant'anni, si mostrò sempre figliuolo pio ed obbediente, fedele osservatore degli avvisi dei suoi genitori, amante della verità, dolce ed affabile con tutti. Ciò che lo fece superiore agli uomini ordinari, si fu fin dalla sua infanzia la tendenza della sua mente sempre rivolta verso la suprema sorgente del bene e del bello. Quegli che lo circondavano notarono più d' una volta, che dopo il duro lavoro d' un' intera giornata nelle praterie, al ritornar sulla sera a casa, egli sottraevasi di soppiatto per andare a pregare in qualche luogo appartato. Il suo spirito riuscì di buon' ora a mortificare abbastanza il suo corpo da poter darsi senza distrazione alle più alte contemplazioni. Quando alcuno per benevolenza lo avvertiva di non rovinare la sua sanità in giovinezza con tanto aspri digiuni, ei rispondeva con dolcezza, che tale era a suo riguardo la volontà di Dio.

Ad onta della sua fervente ed austera devozione, non era mai nè triste nè malinconico, ma in ogni tempo affabile e lieto, e adempiva fedelmente tutti i doveri della sua condizione. Nel vigesimo terzo anno d' età, alla chiamata dei magistrati, portò le armi nella battaglia di Zurigo; lo fece anche quattordici anni dopo, all' occasione dell' occupazione di Turgovia, dove comandò come capitano una compagnia di cento uomini. Aveva mostrato tanto valore in quella guerra, che il suo paese gli decretò qual ricompensa una medaglia d' oro. Una circostanza ancor più onorevole dalla stessa spedizione è che il monastero della Valle S. Caterina lo venera anche oggidì come suo liberatore. Mercè la sue esortazioni gli Svizzeri rinunziarono ad appiccar il fuoco a quel monastero per iscacciarne i nemici, i quali subito dopo lo abbandonarono volontariamente. Alla guerra Niccola portava

in una mano la spada, nell'altra il suo rosario, e si mostrò sempre ad un tempo guerriero senza paura e misericordioso cristiano, proteggendo le vedove e gli orfanelli, e non permettendo che i vincitori si abbandonassero ad atti di violenza verso i vinti.

Giunto all'età virile Niccola si ammogliò per obbedire a' suoi genitori, scegliendo fra le fanciulle del paese una virtuosa giovane chiamata Dorotea. Vissero insieme nella unione e nella pace, e generarono dieci figliuoli, cinque maschi e cinque femmine, donde uscì una numerosa ed onorata famiglia, che non perdette mai la memoria dei suoi antenati: esistono tuttora alcuni discendenti del beato frate Niccola. Ebbe siffattamente a cuore l'educazione dei suoi figliuoli, che uno di essi, vivente ancor suo padre, pervenne alla prima dignità del paese, ed un altro la ottenne dopo la sua morte; un terzo, ch'ei fece studiare a Basilea ed a Parigi, divenne curato di Saxlen. Niccola stesso fu eletto ad unanimità governatore e giudice d'Obvalden; e sappiamo dalla stessa sua bocca quale fu la sua condotta nell'adempimento dei doveri del suo ufficio. Il curato Enrico di Grund, suo amico e direttore della sua coscienza, dopo la morte di lui rivelò quanto aveagli un giorno detto a questo proposito. « Ricevetti da Dio, dissegli il Santo, uno spirito retto; fui spesso consultato negli affari della mia patria; proferii anche molte sentenze; ma, mediante la divina grazia, non mi sovviene d'avere in alcuna cosa operato contro la mia coscienza. Non ebbi mai accettazion di persone, e non mi scostai giammai dalle vie della giustizia. » Gli fu più volte decretata dall'assemblea del paese l'alta carica di landmanno (1); ma egli temette quella grande responsabilità, e senza dubbio sentiva altresì che Dio gli aveva riserbato qualche cosa di più grande. Niccola da Flue viveva così da cinquant'anni pel bene della sua patria e della sua famiglia, quando nel 1467 avvenne un notevole cangiamento nella sua vita.

Mentre adempiva fedelmente tutti i doveri che gl'imponeva la sua condizione, sentì crescere sempre più nel suo interno la tendenza a menare una vita più elevata con Dio nella solitudine. Ecco intorno a ciò la testimonianza del suo primogenito Giovanni da Flue: « Mio padre andò sempre a dormire nel tempo stesso che i suoi figliuoli e domestici; ma tutte le notti lo vidi levarsi di nuovo, e l'udii pregare nella sua camera fino alla mattina. » Alcune volte nel silenzio della notte si recava alla vecchia vicina chiesa di S. Niccola, e ad altri luoghi sacri, e quelle placide passeggiate erano per lui le ore più felici di sua vita. Ciò che vie più lo spinse a cedere all'interno impulso di non più vivere che nella contemplazione delle verità eterne, furono frequenti miracolose visioni, con cui Dio lo stimolò ad appigliarsi a tale partito. Quindi un giorno andò in uno dei suoi poderi, chiamato Bergmatt, per visitare il suo gregge. S'inginocchiò sull'erba, e cominciò, com'era suo costume, a pregare dal fondo del suo cuore, ed a considerare le maraviglie della grazia divina.

Allora Iddio gli mandò la seguente visione. Vide un giglio odoroso bianco come neve uscir dalla sua bocca ed innalzarsi fino al cielo. Intanto che si compiaceva del profumo e della bellezza di quel fiore, il suo gregge veniva saltellando verso di lui, e fra gli altri eravi un superbo cavallo. Volgendosi egli da quel lato, il giglio s'inclinò, e curvossi verso il cavallo, che accorse e glielo cavò di bocca. Da ciò Niccola riconobbe che il suo tesoro era nel cielo, ma che i beni e i gaudi celesti gli sarebbero tolti, se il suo cuore rimaneva troppo attaccato alle cose della terra. Un'altra volta, ch'egli attendeva alle faccende di casa, vide venire a sè tre uomini d'un esteriore eguale e venerabile, e le cui maniere e i discorsi non respiravano che virtù. Uno di essi prese ad interrogarlo così: « Diteci, Niccola, volete voi dare in nostra balìa e corpo ed anima? — Io non mi do, rispose egli, ad altri che a Dio on-

(1) È questo il titolo che si dà ai capi dei cantoni democratici della Svizzera eletti dall'Assemblea generale del cantone. Così pure chiamasi il presidente della Dieta generale che è tenuto per il capo della Confederazione. *(Nota dell' Editore)*

nipotente, al quale da lungo tempo ho desiderato di servire e col corpo e coll' anima. » A queste parole gli stranieri si volsero l' uno all' altro sorridendo, ed il primo ripigliò: « Poichè vi siete dato interamente a Dio, e vi siete impegnato con lui per sempre, io vi prometto, che nel settantesimo anno di vostra età sarete liberato da tutte le pene di questo mondo. State dunque fermo nel vostro proposito, e porterete in cielo uno stendardo vittorioso in mezzo alla milizia di Dio, se avete con pazienza portato la croce che vi lasciamo. » Dopo queste parole i tre scomparvero.

Quest' apparizione ed altre simili lo confermarono più che mai nella sua risoluzione di lasciar il mondo, e finì col manifestare la sua intenzione alla virtuosa sua moglie, e pregolla a dargli per amor di Dio la licenza di seguire la vocazione che gl' indicava Iddio. Ella vi acconsentì con una tranquilla rassegnazione, e Niccola allora prese ad assestare seriamente le cose tutte di sua casa, assegnando a ciascuno la sua porzione di eredità. Nel 1467 adunò tutta la sua famiglia, il vecchio suo padre settaugenario, la moglie, i figli e gli amici suoi: comparve innanzi ad essi a piedi scalzi, a capo ignudo, vestito soltanto d' una lunga tonaca da pellegrino, col bordone ed il rosario in mano; gli ringraziò di tutto il bene che aveangli fatto, gli esortò per l'ultima volta a temere Dio sopra tutto, ed a non trascurarne giammai i comandamenti; poscia diede loro la sua benedizione e partì. Significò sovente in seguito, quanto dolorosa eragli stata tale separazione, sempre ringraziando Iddio sopra tutto d'averlo reso capace di vincere per servirlo l' amore che portava alla moglie ed ai figli.

Niccola si mise tranquillamente in viaggio verso la contrada, dove Iddio condur lo volea: non voleva rimanere nel suo paese, temendo di divenire argomento di scandalo, e d' esser preso per un impostore che prende le apparenze della santità. Attraversando le fertili valli e le verdeggianti foreste della sua patria arrivò ai confini della Confederazione ad un luogo, d' onde poteva vedere al di là delle frontiere la piccola città di Liestal: ivi ebbe una maravigliosa visione. La città colle sue case e le sue torri gli parve circondata di fiamme. Atterrito a questo spettacolo, si guardò d' intorno, e s' intrattenne con un contadino che trovò in un casale. Era un buono ed onesto campagnuolo, al quale dopo varj discorsi manifestò la sua risoluzione, pregandolo d' indicargli un luogo appartato per effettuarla. Costui approvò come buono e lodevole questo disegno, ma lo consigliò a rientrare nella sua patria, perchè i confederati non erano sempre accolti bene dovunque. Potrebbesi, aggiunse egli, vederlo di mal occhio e turbarne il ritiro; altronde eranvi molti deserti nella Svizzera, per poter ivi servire Dio in pace. Frate Niccola ringraziò il suo ospite di quel buon avviso, e la sera stessa ripigliò il cammino verso il suo paese. Passò la notte in un campo a ciel sereno, pregando Dio d' illuminarlo sulla meta del suo pellegrinaggio. Addormentossi ben tosto col cuore sempre agitato; ma ecco ad un tratto si vede cinto da una viva luce, e gli parve che un legame lo riconducesse alla sua patria. Quella luce soprannaturale gli penetrò nell' interno e lo fece soffrire, come se avesse provato il taglio di un affilato coltello.

Dopo la visione ch' ebbe in quel luogo, dove esiste ancora una cappella col suo ritratto, Niccola da Flue, nei venti anni che visse ancora, non prese più altro alimento, nè altra bevanda, che la SS. Eucaristia ch' ei riceveva ogni mese. Ciò avvenne per la grazia di Dio onnipotente, che creò dal nulla il cielo e la terra, e può conservarli come gli piace. Questo miracolo, come dice Giovanni Muller, storico della confederazione Svizzera, fu esaminato durante la sua vita, raccontato da lungi, tramandato alla posterità dai suoi contemporanei, e tenuto per incontrastabile anche dopo il cambiamento della confessione religiosa (1).

La mattina seguente frate Niccola si alzò e andò nel giorno medesimo senza fermarsi

(1) Gio. Muller *Storia della Svizzera Lib.* V, c. 11, t. V, p. 248.

fino a Melcthal sua patria. Avendo fatto voto di perpetua povertà, non rientrò nella sua casa, ma andò in uno dei suoi pascoli, chiamato il Kluster. Ivi si costruì una piccola capanna di rami e di foglie sotto un vigoroso larice in mezzo a densi cespugli di spine. Rimase colà senza che nessuno il sapesse, fino all'ottavo giorno, non mangiando, nè bevendo, ma assorto nella preghiera e nella meditazione delle cose divine. Allora fu che venne scoperto da alcuni cacciatori che inseguivano il selvaggiume in quel deserto. Ne parlarono al fratello di lui Pietro da Flue, il quale andò a supplicarlo non volesse lasciarsi morir di fame in sì selvaggia solitudine. Frate Niccola lo persuase a starsene senza inquietitudine a suo riguardo, non avendo ancora fin a quell'istante nulla sofferto.

Perchè non paresse però ch'ei volesse tentare Dio, fece segretamente chiamare un venerabile sacerdote, Osvaldo Isner curato di Kerns. Questi rese la seguente testimonianza dopo la morte del romito, come può leggersi nel libro della parrocchia all'anno 1488. Quando il padre Niccola ebbe cominciato ad astenersi dai naturali alimenti, ed ebbe passati così undici giorni, mi mandò a chiamare, e segretamente mi domandò, se dovesse prendere qualche nutrimento, ovvero continuare la sua prova. Aveva sempre bramato di poter vivere senza mangiare, per tanto meglio separarsi dal mondo. Toccai alcuna volta le sue membra, in cui non rimaneva che un poco di carne: era tutto disseccato fino alla pelle: le sue guance erano profondamente incavate, e le labbra dimagrate. Quando ebbi veduto e compreso che ciò provenir non poteva che dalla buona sorgente dell'amor divino, consigliai frate Niccola a persistere in quella prova quanto tempo potesse sopportarla senza pericolo di morte, giacchè Dio lo aveva sostenuto undici giorni senza nutrimento. Il che fece frate Niccola, che da quel momento fino alla sua morte, vale a dire per circa venti anni e mezzo, continuò a non usare nessun cibo corporale. Essendo il pio frate più famigliare meco forse che con alcun altro, io più volte l'opprimeva con domande, e gli feci le più vive istanze per sapere come sostenesse le sue forze. Un giorno nella sua capanna mi disse con gran segretezza che, quando assisteva alla Messa ed il sacerdote si comunicava, egli ne riceveva tale una forza, che sola gli permetteva di starsene senza mangiare e senza bevere, altrimenti non poteva resistere. »

Sparsa che si fu la fama di un vivere così miracoloso, accorse da ogni dove una folla di persone per vedere l'uomo che Dio aveva onorato di tal grazia, e per convincersene cogli occhi propri. Deve credersi, che nessun legnaiuolo andasse ad abbattere un albero in quei contorni, nessun pastore a visitar le sue praterie, senza cercare di trattenersi col maraviglioso abitatore di quella solitudine. Ne fu talmente turbata la sua vita tranquilla, che volle cercarsi un asilo ancor più isolato e meno accessibile agli uomini. Dopo avere con questo intendimento percorso più valli delle più selvaggie, alla fine al di sopra di un'orrida gola di monti, attraverso alla quale muggendo precipitasi il Melk, vide scendere dal cielo quattro lumi scintillanti come ceri accesi. Obbedendo a questo segno della volontà di Dio, si edificò colà una piccola capanna cinta di folti cespugli, situata ad un solo quarto d'ora di cammino dalla casa della moglie e dei figli. Ma in quell'anno stesso i suoi vicini, gli abitanti di Obvalden, edificati dalla santa sua vita, e consapevoli per tutta la vita passata ch'ei non era nè un vano fanatico nè un impostore, gli eressero una cappella assai piccola, come egli la voleva, e gliene fecero dono per mostrargli il loro affetto. Frate Niccola entrò nella nuova dimora, ed ivi continuò a servire Dio con tutta l'anima sua.

Intanto la fama della straordinaria e soprannaturale sua vita risuonò da lontano, e molti non potevano credere, che un uomo potesse vivere così miracolosamente di sola grazia di Dio. Mentre riguardavano la sua vita come un'impostura, molti altri vi prestaron fede. Volendo verificare il fatto, i magistrati mandarono delle guardie, che durante un mese occuparono giorno e notte

tutti gli accessi di quel ritiro, affinchè nessuno vi portasse dei viveri.

Il principe vescovo di Costanza usò un altro mezzo: mandò sulla faccia del luogo un suo suffraganeo, il vescovo d'Ascalona, con ordine di non trascurar nulla per acquistare una compiuta certezza dei fatti, che gli erano stati riferiti, e per ismascherare l'impostura, se la riconoscesse. Il vescovo si portò a Saxlen, benedisse da prima la cappella a lato della cella di Niccola, poscia entrò dal pio solitario, e gli domandò qual fosse la prima virtù del cristiano. Frate Niccola rispose: La santa obbedienza. Ebbene, ripigliò tosto il vescovo, se l'obbedienza è quanto v'ha di migliore e di più meritorio, vi ordino in virtù della santa obbedienza di mangiare questi tre pezzi di pani, e di bere questo vino benedetto da S. Giovanni. Niccola pregò il vescovo a dispensarlo da tale obbligo, a motivo che ciò gli riuscirebbe eccessivamente penoso e doloroso: lo pregò varie volte ed istantemente; ma il vescovo non volle ceder punto. Allora Frate Niccola obbedì. Ma appena ebbe inghiottito alcun poco di pane e di vino, gli sopravvenne un sì forte dolore di stomaco, che si temette avesse a spirar sull'istante. Il suffraganeo attonito e confuso gli chiese scusa, e dichiarò che quello che fatto avea, era stato ordinato dal vescovo di Costanza, che provar volea, mercè l'obbedienza del frate, se la sua via era di Dio o dello spirito maligno.

L'arciduca Sigismondo d'Austria mandò parimente il suo medico, il dotto ed esperto Burcardo de Hornck, affinchè osservasse attentamente Niccola per più giorni e più notti. Federico III imperatore di Germania gli mandò pure dei delegati per esaminarlo; ma tutte queste perquisizioni e ricerche non servirono che a confermare sempre più la verità. Tutti quelli che lo visitarono furono talmente colpiti dalla pietà ed umiltà del servo di Dio, che svanirono tutti i loro dubbi, e ne partirono penetrati dal più profondo rispetto, per andare ad annunziar quel miracolo a tutta la cristianità. Niccola non se ne vantò giammai: credeva che Dio gli avesse fatto una grazia ben più grande col renderlo capace di trionfare del suo amore pei suoi, e col farli ottenere il loro consenso alla sua rinunzia al mondo, e col non lasciargli provare troppo vivamente la brama di far ritorno ad essi. Quando gli veniva domandato come mai potesse vivere senza mangiare, era solito rispondere: Dio lo sa!

Per accertare il fatto di quella vita straordinaria, venne scritto negli archivi di Saxlen quanto segue: « Sia fatto noto a tutti ed a ciascuno, che nell'anno 1487 viveva un uomo di nome Niccola da Flue, nato ed educato presso la montagna, e nella parrocchia di Saxlen. Egli abbandonò padre e fratello, moglie e figliuoli, cinque maschi e cinque femmine, e se n'andò nella solitudine che chiamasi il Ranft, dove Iddio lo sostenne senza nutrimento nè bevanda fino al giorno di oggi, che è scritto il fatto, cioè per diciotto anni. Fu sempre d'una mente chiara, d'una vita santa, il che noi abbiam veduto e sappiamo in verità. Preghiamo adunque, affinchè sciolto dalla prigione di questa vita sia condotto colà dove Iddio asciuga le lacrime dagli occhi dei suoi santi. » (1)

Il B. Niccola da Flue viveva così pacificamente nella solitudine per la gloria di Dio e la salute degli uomini. Soltanto la domenica e nelle feste egli abbandonava la sua cella, ed assisteva come tutti i parrocchiani alle sacre funzioni nella chiesa di Saxlen, non volendo in nulla essere dagli altri distinto. Vedevasi parimente recarsi ogni anno a Lucerna per la gran processione, e visitava i luoghi dei celebri pellegrinaggi, come pure quegli dove la Chiesa concedeva qualche indulgenza. Quando il viaggio gli riuscì troppo penoso a cagione dell'età sua avanzata, ed i ricchi doni delle pie persone gli permisero di fondare in quella solitudine una cappellania, udì tutti i giorni la Messa nella sua propria cappella: quivi si confessava, e riceveva la santa Comunione tre volte al mese.

Del resto tutti i suoi giorni scorrevano in una profonda pace, cui non potevano alte-

(1) Estratto dal libro parrocchiale di Saxlen scritto vivente tuttora il Santo.

rare le basse passioni degli uomini carnali: tali sono le cime elevate dei monti della sua patria, che sovente risplendono dei raggi scintillanti del sole, quando alle loro falde si sono adunate dense nubi sulle valli.

Consacrava al servigio di Dio tutto il tempo che scorreva dalla mezzanotte al mezzodì: allora egli pregava, egli considerava la misericordia di Dio nel governo del genere umano: allora meditava sopra tutto la vita e la passione di Gesù Cristo nostro Salvatore, il quale, com'ei diceva, gli comunicava una forza miracolosa con nutrimento soprannaturale. Non possedeva nessun libro; ma ecco tra le altre preghiere che gli sfuggivano dal cuore, quella ch'ei non lasciava di dire ogni giorno:

« O Signore, levate da me tutto quello che mi allontana da voi! — O Signore! fatemi dono di ciò che a voi conduce! — O Signore toglietemi a me stesso, e datemi totalmente a voi! »

L'argomento di questa breve orazione, vale a dire il desiderio di divenir del continuo più simile a Dio, di divenir perfetto come il Padre che è nei cieli, era l'unico scopo di tutta la sua vita.

Sovente in mezzo alle sue preghiere e meditazioni, l'ardore della contemplazione lo trasportava in un mondo superiore. Allora innanzi a quella viva luce i suoi occhi corporei si chiudevano, s'aprivano gl'interiori dell'anima sua, ed i suoi sguardi penetravano l'altro mondo, che risplende della divina magnificenza. In quelle ore di estasi, in cui l'anima sua vegliava, esteriormente egli sembrava un uomo addormentato o morto. Un giorno, avendolo un tale trovato in questo stato, destatolo e chiestogli che cosa gli avveniva e faceva, ei rispose ch'era stato assai lontano, e che aveva godute infinite delizie.

Nel restante della giornata, da mezzodì a sera, riceveva quelli che lo visitavano, ovvero, quando il tempo era bello, percorreva i monti pregando, visitava il suo amico Ulrico, e trattenevasi con lui favellando delle cose celesti. Ulrico era un gentiluomo tedesco, originario di Baviera, che dopo avvenimenti ignoti aveva abbandonato il mondo per vivere presso Niccola in quella solitudine. Postosi nel cavo d'una rupe, ivi menava una vita simile a quella di Niccola: solamente egli non poteva star senza cibo, e ne veniva provveduto da pii campagnuoli. La sera frate Niccola ripigliava le sue preghiere; poscia andava a prendere un riposo assai breve sul suo letto, che consisteva in due tavole con un pezzo di legno od una pietra per guanciale, donde sorgeva ben tosto per pregare di nuovo.

Il numero di coloro che visitarono questo uomo così perfettamente separato dal mondo, divenne pressochè infinito. La santa e miracolosa sua vita inspirava a tutti i cristiani, senza distinzione di stato, tale una confidenza nell'efficacia delle sue orazioni e nella virtù dei suoi consigli, che negli altri cantoni svizzeri ed altrove, chiunque era afflitto, chiunque desiderava un saggio parere in affari pubblici o privati, andava a trovare frate Niccola nel suo asilo, da lui riceveva consigli e consolazioni, e si raccomandava alle sue preghiere. Generali d'armata e uomini di stato, vescovi e letterati non credevano avvilire la loro dignità col visitare in quelle selvaggie gole quel povero romito, che non sapeva nè leggere nè scrivere: stupivano della sua sapienza così semplice, e del suo vedere chiaro e profondo nelle cose divine ed umane. Tutti quegli che da vicino e da lontano si recavano in pellegrinaggio ad Einsidlen per invocarvi la santa Madre di Dio, non credevano di poter ritornarsene in pace ai loro focolari, se prima non avevano visitato e ascoltato frate Niccola. Sigismondo duca d'Austria, ed Eleonora sua moglie, figlia del re di Scozia in segno della loro venerazione gli mandarono un ricco ornamento d'altare per la sua cappella. Altri gran personaggi lo visitarono, o gli mandarono dei loro delegati. Da quell'epoca Alberto di Bonstetten ne scrisse la vita per ordine del re di Francia Luigi XI.

Niccola sì nei suoi discorsi, come in tutta la sua condotta si mostrava sempre buono ed affabile verso coloro che lo visitavano, porgendo loro la mano quando entravano ed uscivano. Agli uomini dava il no-

me di mio figlio, alle donne di figlia mia, ed al momento di separarsi diceva sempre: Pregate per me, figlio mio, o figlia mia. Non rifiutava udienza, se non a quelli che sapeva venire da lui, non con retta intenzione di divenir migliori, ma per vana curiosità, per tentarlo come i Farisei. Ben conoscea costoro; perciocchè, in grazia della pura sua vita e tutta in Dio, lo Spirito Santo rendeva il suo sguardo così illuminato e penetrante, che poteva scorgere fin nell'intimo dell'anima umana, ed i pensieri degli uomini non potevano restargli nascosti.

Ci sono stati conservati molti trattenimenti ed esortazioni, dei quali profittarono quegli che visitavano Niccola, e che riescono salutari per ogni cristiano. Quando per esempio alcuni artigiani gli domandavano come doveano diportarsi per acquistare la vita eterna, e se dovessero rifugiarsi nella solitudine, rispondeva loro con bontà e dolcezza, che ciascuno deve onestamente e lealmente esercitare l'opera sua, il suo mestiere, le sue occupazioni qualunque si fossero, non sopraffare, non ingannar nessuno, e non trascurare il proprio vantaggio sotto pretesto di operare per la vita eterna. Nello stato coniugale si deve dirigere la propria casa nel timor di Dio, ed adempire con rettitudine le occupazioni dello stato a cui uno è chiamato: in questo modo si giunge ad un'esistenza tanto felice, quanto abitando una cella in mezzo alle foreste. Il cammino della solitudine non è il solo che mette capo al cielo; non è nè la vocazione, nè la salute di ciascuno il vivere nel deserto, come S. Giovanni Battista. Così parlava frate Niccola.

Se gli si domandava qual condotta si dovesse tenere in materia di fede, e quanto ai precetti divini, egli esortava a farsi istruire nella dottrina cristiana dai pastori delle anime; ad ascoltarla con un cuor puro, e ad adempirne i doveri con tutte le proprie forze. Se talvolta, diceva egli, sgraziatamente avviene che la vita del sacerdote sia in opposizione alla dottrina che insegna, non v'ha per voi motivo di disobbedire alle sue istruzioni; poichè voi bevete l'acqua dolce e gradevole della stessa fonte, sia che vi arrivi per canali di piombo o di rame, o per canali d'argento e d'oro; così per mezzo di preti cattivi voi ricevete le stesse grazie, gli stessi doni di Dio, purchè prima ve ne rendiate degni.

Niccola confortava gli Svizzeri con un misto di dolcezza e di severità a conservare la semplicità e le maschie virtù dei loro avi, il fraterno loro amore. i cristiani loro sentimenti, il loro attaccamento alla Chiesa. Faceva una profetica allusione alla religiosa rivoluzione, che scoppiò poco dopo la sua morte, quando diceva: Verrà un tempo disgraziato di rivolta e di dissensioni nella Chiesa. O miei figli! non vi lasciate sedurre da nessuna innovazione. Collegatevi e state saldi; continuate a battere la stessa via, gli stessi sentieri dei pii nostri antenati; conservate e mantenete ciò che ci hanno insegnato. Così resisterete agli attacchi, ai nembi, alle procelle che sono per insorgere con tanta violenza (1).

Il B. Niccola da Flue non era nè un sapiente nè un principe, pure colla sola sua santità egli fu il salvatore e perciò anche il principe della sua patria.

Nell'anno 1481, dopo le tre gloriose vittorie sul duca di Borgogna a Grandson, a Morat ed a Nancy, (2) i deputati della confederazione elvetica eransi adunati a Stanz nel paese d'Untervald per deliberare sulla divisione del bottino, e sull'ammissione della città di Soletta e di Friburgo nella confederazione. Era la metà di dicembre.

(1) Vita del B. Niccola scritta da Guido Goerres.

(2) In queste battaglie gli Svizzeri, raggiunto il nemico gettavansi in ginocchio a pregare. Nella prima (di Grandson) Carlo il Temerario fu per la prima volta sconfitto, lasciando immenso bottino, 420 cannoni, 10000 cavalli e tanti arredi da sommare ad un milion di fiorini, oltre quello che andò derubato. Nella seconda (di Morat) gli furono uccisi 20000 uomini, i cui crani furono dagli Svizzeri raccolti in un ossario con questa iscrizione. D. O. M. Caroli inclyti et fortissimi Burgundiae ducis exercitus Moratum obsidens ab Helvetiis caesus hoc sui monumentum reliquit. Nella terza (di Nancy) Carlo fu sconfitto ed ucciso tra il ghiaccio. Dopo tante glorie, ricchezze corruttrici gittarono mal seme tra quegli che le armi non avevano domato, i quali avrebbero perduto e libertà ed onore se non era il nostro santo.

(Nota dell' Editore)

Dopo molto discorrere, non si potè convenire in nulla. I deputati si disponevano a partire, irritati gli uni contra gli altri. In questo estremo pericolo il curato di Stanz (per nome Enrico) si sovvenne di frate Niccola da Flue, che da venti anni dimorava nell'eremitaggio di Ranft, e quivi viveva da molti anni senza prendere nessun nutrimento corporale. Credette che la sola virtù e la fiducia che inspirava potrebbero salvare la patria.

Era già inoltrata la notte, quando il curato Enrico arrivò innanzi al romitaggio. La cella dove abitava il pio frate era talmente bassa, che ne toccava la volta colla testa; non aveva che tre passi di lunghezza, e la metà in larghezza; a destra ed a sinistra v'erano delle finestrelle della grandezza d'una mano, una porta sormontata da una piccola finestra metteva nella cappella. Ivi era d'onde Niccola d'ordinario salutava quelli che lo visitavano. Non vi si vedeva altro mobile, che un letto su cui riposava con una meschina coltre grigia, ed una pietra ed un pezzo di legno per guanciale.

Il buon curato espose al frate il grande pericolo, che i suoi concittadini correvano; gli disse come l'assemblea, ch'egli stesso aveva suggerita per conciliare gli animi, aveva avuto un esito deplorabile, ed erano a temersi le cose più gravi; lo indusse in nome di Dio ad andare a soccorrere la sua povera patria in un pericolo così grande. Frate Niccola gli raccomandò d'annunziare la prossima sua venuta. In fatti si vide ben tosto il santo vecchio a Stanz. Portava un semplice abito di color bigio che gli giungeva fino ai piedi; in una mano avea il bordone, nell'altra il rosario, era scalzo e a testa ignuda, come secondo il solito. Quando comparve nella sala, tutti gli adunati si alzarono spontaneamente, e si chinarono innanzi a frate Niccola.

« Cari signori! fedeli confederati! disse loro, vi saluto in nome di Gesù. Il mio buon Padre mi ha qua mandato a parlarvi a proposito delle vostre discordie, che possono seco trarre la rovina della patria. Io sono un uomo povero ed illetterato, ma voglio darvi un consiglio con tutta la sincerità del mio cuore, e vi parlo come m'inspira Iddio. Vi auguro molto bene, e se fossi capace di farvene un poco, vorrei che le mie parole vi inducessero alla pace. Cari confederati! trattate i vostri affari con buoni sentimenti, poichè un bene ne produce un altro. Pensate, che voi e i vostri padri dovete la vostra prosperità ad una costante unione. Ora che, grazie alla concordia che regnava fra voi, Iddio vi ha accordato sì belle vittorie, vorreste voi per gelosia e cupidigia per la divisione del bottino, separarvi e perdervi reciprocamente? Guardatevi da qualunque dissensione, e da ogni diffidenza: in Dio si deve sempre trovar la pace: Dio ch'è la stessa pace non è soggetto ad alcun cambiamento; ma la discordia è soggetta al cambiamento e tutto distrugge.

« Il perchè, ve ne scongiuro, cari confederati delle compagne (1), ricevete nella vostra alleanza le due buone città di Friburgo e di Soletta: esse vi hanno prestato un fedele soccorso nel pericolo: esse hanno sofferto con voi nella buona e nell'avversa fortuna: esse hanno molto perduto per cagion vostra. Io non voglio solamente esortarvi e consigliarvi, ma vi supplico istantemente, perchè so che è la volontà di Dio. Verrà un tempo, in cui avrete gran bisogno del suo soccorso e del suo appoggio.

« E voi, confederati delle città! rinunziate a quei diritti di guarentigia che avete stabiliti con quelle due città, perciocchè sono una causa di discordia. Non estendete troppo lungi il circolo della confederazione, per potere tanto meglio mantenere la pace e l'unità, e godere in riposo la vostra libertà a sì caro prezzo comperata. Non v'incaricate di troppi affari all'estero, e non vi collegate con istraniere potenze.

(1) I tre cantoni della campagna avevano acquistato terribil nome nelle battaglie che furono principalmente vinte pel loro valore, e per esse insuperbiti rifiutavano di accettare nella confederazione Friburgo e Soletta. *(Nota dell'Editore)*

« Non accettate, o cari confederati, nè doni, nè sussidi di danaro, perchè non sembri che abbiate venduto la vostra patria per oro, affinchè la gelosia e l'egoismo non germoglino fra voi e non avvelenino i vostri cuori. In tutte le vostre relazioni conservate la vostra naturale equità: dividete il bottino secondo i servigi, le terre conquistate secondo le località. Non vi lasciate mai trascinare a guerre ingiuste per ispirito di saccheggio; vivete in pace e buona intelligenza coi vostri vicini: se vi assalgono, difendete valorosamente la patria e combattete da coraggiosi. Praticate la giustizia nell'interno, ed amatevi a vicenda come alleati cristiani. Iddio vi protegga, e sia con voi per tutta l'eternità! »

Così parlò il frate Niccola, e Dio diede la sua grazia alle parole del santo anacoreta, dice il vecchio cronista Tchudi a segno tale che in un'ora tutte le difficoltà furono appianate. I confederati secondo il suo consiglio ricevettero nella loro lega le città di Friburgo e di Soletta, furono confermati gli antichi trattati di alleanza, e vennero consolidati col dar loro per base le nuove leggi ad unanimità ricevute. La pacificazione di tutti i cantoni della Svizzera, il mantenimento dell'ordine pubblico e del potere dei magistrati contro i perturbatori, la divisione del bottino secondo la regola data da frate Niccola: tali furono i punti, sui quali quei confederati, che lottato avevano così a lungo e con tanta animosità, andarono d'accordo nel giorno stesso. Questo bene inaspettato era dovuto alla santità di frate Niccola, col quale era la benedizione di Dio.

Niccola tornò la sera stessa al pacifico suo eremitaggio. A Stanz si sonarono le campane a festa, e questo concerto di giubbilo risuonò da un luogo all'altro, lungo i laghi e le valli, attraverso i villaggi e le città di tutta la Svizzera, dalle alture del S. Gottardo coperto di neve fino alle ridenti pianure della Turgovia. Vi ebbe dovunque tanta allegrezza e tripudio, quanto dopo le vittorie di Grandson e di Morat. E ben a ragione. Colà i confederati avevano salvato la loro patria dai nemici stranieri; qui la salvavano dalle loro proprie passioni. Il vero loro liberatore che gli avea fatto riportare quella grande vittoria sopra se stessi, era il povero frate Niccola: tutti lo riconobbero e lo encomiarono come lor salvatore. Nelle lettere autentiche che ciascun delegato riportò dall'assemblea di Stanz nel suo natio paese, leggesi: « Tutti gl'inviati debbono in primo luogo far conoscere al lor paese la fedeltà, la sollecitudine, la devozione che ha mostrato il pio frate Niccola in tutto questo affare, ed a lui devesi rendere grazia di quanto si è fatto. »

Niccola menò ancora per sei anni nel ritiro la sua vita tranquilla e ricca di benedizioni. Prima della sua morte Iddio gli mandò una malattia acuta, in cui gli penetrarono dolori indicibili fin nelle midolle delle ossa. In quello stato di supplizio si contorceva da tutti i lati, si moveva sul suo letto come un verme calpestato che non può più star in riposo. Quegli orribili patimenti durarono otto giorni, nel corso dei quali il suo corpo fu come annientato; ma esso gli sopportò colla massima rassegnazione. Esortava anche coloro che circondavano il suo letto di morte a condursi sempre in questa vita in modo da poterla lasciare con una coscienza tranquilla. La morte è terribile, diceva egli, ma è ben più terribile il cadere nelle mani di Dio vivente. Quando furono alquanto calmati i suoi dolori e s'avvicinò l'istante della morte, frate Niccola con tutto l'ardore della sua pietà desiderò di ricevere il corpo adorabile del Salvatore, e d'essere fortificato col sacramento dell'estrema unzione. Vicino al moribondo stavasi il fedel suo compagno, frate Ulrico, suo vecchio amico, il curato Enrico di Stanz, e la pia anacoreta Cecilia, che dopo la morte di lui durò ancora per settant'anni in quella vita solitaria in una vicina cella, ed intorno a lui si trovavano la fedele sua moglie e i pii suoi figli. Alla loro presenza ricevette con una profonda umiltà i santi sacramenti, poscia ringraziò Dio di tutti i benefici che gli avea accordati, si prostrò e morì della morte dei giusti ai 21 di marzo del 1487,

il giorno stesso in cui, settant' anni prima, era nato per la gloria di Dio e l'edificazione di tutti i fedeli.

La sua morte sparse il lutto in tutto il popolo. Tutte le officine furono chiuse, ed ogni famiglia pianse frate Niccola, come se le fosse mancato il proprio capo. Il suo corpo fu trasportato con pompa a Saxlen, e sepolto nella chiesa di S. Teodoro. Tutti i cantoni gli fecero dei magnifici funerali, e Sigismondo arciduca d' Austria fece dire per lui cento messe di *Requiem*. Avvennero numerosi miracoli alla sua tomba, ed il nome di Niccola da Fluc divenne celebre non solo nella Svizzera, ma in Germania, in Francia e fino nei Paesi Bassi. Nel 1518 il suo corpo fu levato di terra con solennità dal vescovo di Losanna, e collocato in una tomba più ricca. Poscia venne chiuso in una cassa e posto in un altare, dove anche ai nostri giorni riceve gli omaggi dei fedeli. Molti Papi approvarono il culto che gli si rende. (1)

(1) Il suo corpo conservasi a Sarela e la chiesa che lo possiede è uno dei pellegrinaggi più frequentati della Svizzera. *(Nota dell' Editore)*

IL B. AMEDEO DI SAVOJA

PRINCIPE

Il B. Amedeo, nono di questo nome, duca di Savoia, nacque a Thonon il primo di febbraio del 1435 da Luigi II e da Anna sua moglie figlia del re di Cipro. La principessa sua madre volle prendersi ella stessa la cura della sua infanzia e della sua educazione, e lasciando al duca suo padre la scelta degli studi e degli esercizi atti a educarlo secondo la sua nascita, ella si applicò interamente ad allevarlo secondo la santità del cristianesimo. Gl' inspirò di buon' ora un vivo orrore al peccato, e si studiò di porlo in guardia contro le seduzioni della grandezza e i lacci che il mondo tende del continuo alle debolezze dei principi.

La pietà del giovane duca apparve fin dalla culla. Quindi non gli si poteva recare maggior piacere che coll' insegnargli qualche nuova pratica di devozione. Una Messa gli teneva luogo di divertimento, e non si ricreava dai suoi studi, che con divote letture. Allevato in seno all' opulenza ed alla grandezza, in una della corti più illustri dell' Europa, nulla fu mai capace d' ammollirne il cuore nè di sedurlo. L'uso frequente dei Sacramenti, accompagnato da segrete austerità, ecco i rimedi ch' egli impiegava per preservarsi dalle funeste impressioni di tutto quanto lo circondava.

Non vi fu mai principe più amato, nè alcuno meritò meglio l' amore dei suoi popoli. Sapeva unire molta grandezza e nobiltà con molta bontà ed affabilità per tutti quegli che a lui avevano libero accesso. La sua felicità consisteva nel far piacere ed essere utile agli altri.

In età diciassette anni Amedeo sposò Iolanda di Francia, figlia di Carlo VII e sorella di Luigi XI, alla quale era stato promesso fin dalla culla. Nessun maritaggio fu più fortunato. I due giovani sposi aveano il medesimo amore per la pietà, lo stesso abborrimento al fasto, la medesima inclinazione per ogni maniera di opere buone. Quindi la corte cangiò ben tosto d' aspetto, e tutti i signori si studiarono a gara di tenere la sola condotta che potesse renderli accetti al loro sovrano. Ecco quanto a questo proposito dice uno storico antico: « Ei non poteva soffrire nè i bestemmiatori, nè gli spergiuri, nè i perfidi, nè i malvagi: tutti questi vizi erano sbanditi dalla sua corte. Se il più prode dei suoi sudditi

veniva convinto d'aver proferito una sola bestemmia, quando tutti i potentati della terra avessero perorato per lui, Amedeo non l'avrebbe ritenuto un'ora nella sua casa. A suo esempio un principe di Milano fece edificare una cappella, che chiamavasi la cappella delle bestemmie, perchè era stata costruita colle ammende dei cortigiani, ch'erano stati sorpresi bestemmiando. » Fossero anche dei primi ufficiali, se alcuno era libertino, gli era giuocoforza lasciar il servizio. La sua massima era che Dio deve sempre esser servito pel primo, e che lo spirito della religione deve regolare tutte le più piccole azioni di nostra vita. Alla sua orazione del mattino teneva dietro una lettura di pietà, dopo la quale udiva la Messa con un sì profondo rispetto ed un così edificante raccoglimento, che solevasi dire, che bastava veder il duca di Savoia alla Messa per acquistar divozione. Entrava poscia nel consiglio, dove le cause dei poveri, delle vedove e degli orfani erano sempre riferite per le prime. Avea bel fare l'ingiustizia ad avvolgersi in densi veli, l'occhio penetrante del principe sapeva scoprirla, sotto qualunque sotterfugio tentasse di nascondersi.

La carità verso i poveri era pel pio Amedeo una vera passione. Si sarebbe detto ch'ei non avesse in mano il potere sovrano, se non per sollevare gl'infelici nei suoi stati, non riponendo la sua felicità che nel distribuire delle limosine. Ogni giorno nutriva gran numero di poveri nei suoi palazzi dove i più ributtanti e i più schifosi erano sempre i meglio accolti. Talora gli serviva a mensa egli stesso, e in tal'occasione alcuni de' suoi cortigiani avendo osato di dirgli, che era un avvilire la dignità reale l'agire così, si contentò di chieder loro freddamente, se credevano al Vangelo; poscia aggiunse: ricordatevi dunque che Gesù Cristo riguarda come fatto a se stesso quanto fassi al minimo de' suoi: e qual maggior onore per un principe di quello di servire Gesù Cristo! Un giorno i suoi ministri gli dissero che le sue limosine esaurivano le sue finanze, e che pareva loro più utile fortificare le piazze di guerra e assoldar nuove truppe, che nutrire tanti oziosi « Lodo il vostro zelo, rispose tosto il B. Amedeo; ma sappiate che le carità che fa un principe ai poveri, sono le fortificazioni più sicure d'uno stato: i poveri sono le migliori truppe, ed il segreto per far regnare l'abbondanza si è di fare grandi largizioni agli sventurati. » La Savoia sotto il suo regno fu chiamata il paradiso dei poveri.

Un giorno che passando per una contrada della capitale, il B. Amadeo udì un povero artigiano lagnarsi amaramente del sopraccarico che pesava sul popolo per una nuova imposta, domandò all'istante ai suoi ministri, se fosse possibile diminuire quella tassa; ed allegando essi dei bisogni gravi ed urgenti, il principe si staccò il collare d'oro che portava, ed ordinò che fosse convertito in danaro, affinchè con esso fossero sollevati i suoi sudditi.

Amedeo, sebben nemico del lusso, quando lo splendore del suo grado lo richiedeva, sapeva far mostra di una saggia magnificenza: quindi, allorchè comparve alla corte di Francia, fece stupire pel brillante corteo e per la bellezza degli equipaggi, dai quali era accompagnato.

Negli ultimi anni del viver suo vegliò con particolar cura sull'educazione dei principi suoi figli. Conoscendo, che la sorte dei suoi stati dopo la sua morte dipendeva in certa maniera dalla cura, ch'ei prenderebbesi d'inspirar loro sentimenti degni della loro condizione e conformi agl' insegnamenti della religione, nulla egli trascurò per avere in essi degni successori.

Il termine di sua vita fu segnato da grandi infermità, ch'ei sopportò con altrettanto coraggio che rassegnazione; ma esse non recarono nessun cangiamento nelle abituali sue austerità, e ad onta del suo soffrire non lasciava di condannarsi ancora a frequentissimi digiuni. Quando nell'ultima sua malattia s'accorse di non aver a vivere che breve tempo, dichiarò la duchessa sua moglie reggente dei suoi stati, e fatti chiamare i principali signori che struggevansi in pianto, parlò loro così: Vi raccomando i poveri e gl'infelici; spargete liberalmente su di essi le vostre carità, ed il Signore diffonderà

su voi a larga mano le sue benedizioni. Rendete giustizia senza accettazion di persone; fate che la religione fiorisca e Dio sia ben servito. Poco dopo egli spirò, avendo ricevuto il santo Viatico e l'estrema unzione con un fervore novello, ai 31 di marzo del 1572, in Vercelli, in età di soli trentasette anni.

Il suo corpo fu sepolto nella chiesa di S. Eusebio sotto i gradini dell'altar maggiore, come aveva domandato. Era tanta la persuasione della sua santità, che i vescovi che assistevano ai suoi funerali, deliberarono a lungo, se dovessero dire la Messa dei morti per conformarsi agli usi della Chiesa; ma alla fine l'arcivescovo di Torino disse la Messa della B. Vergine, ed il vescovo di Vercelli quella dello Spirito Santo. Iddio, che più d'una volta avea manifestato le grandi virtù del suo servo durante la vita, dopo la morte dichiarò la sua santità con gran copia di miracoli. Il vescovo di Vercelli ne riporta cento trent'otto. Il che indusse il papa Innocenzo XI a permettere che si facesse l'ufficio e si dicesse la Messa in onore del B. Amedeo in tutti gli stati del duca di Savoia.

Lo stesso giorno a Tecua in Palestina si fa memoria di S. Amos profeta, il quale essendo stato spesso e crudelmente maltrattato dal sacerdote Amasia e dal suo figlio Ozia, che gli spaccò la testa con appuntato bastone, trasportato poscia semivivo al suo paese, ivi spirò, e fu posto nelle tombe dei suoi padri. — In Affrica, dei santi Teodulo, Anesio, Felice, Cornelia, e dei loro compagni martiri. — In Persia, di S. Beniamino diacono, che al tempo del re Isdegerdo, non cessando di predicare la parola di Dio fu trafitto sotto le unghie con canne acute; poscia essendo stato impalato consumò il suo martirio. — A Roma, di S. Balbina vergine figlia di S. Quirino martire, la quale essendo stata battezzata dal papa Alessandro, dopo avere felicemente compiuta la sua carriera, fu sepolta sulla via Appia vicino alla tomba di suo padre.

N. B. Se la settimana santa cade in questo mese, vedasi quanto concerne la passione, morte e risurrezione di Gesù Cristo, in fine del volume.

FINE DEL MESE DI MARZO

S. UGO

VESCOVO DI GRENOBLE

S. Ugo nacque nell'anno 1053 a Castelnuovo nel Delfinato, nella diocesi di Valenza. Il suo padre chiamato Odilone prode ufficiale si ritirò nella sua vecchiezza nella gran Certosa, dove visse ancora diciotto anni e morì centenario, dopo aver ricevuto gli ultimi sacramenti per mano del suo figlio divenuto vescovo. Anche la madre bramava del pari di ritirarsi in un monastero di religiose. Ma essendovene allora pochissimi nella provincia, ne praticò la regola nella propria casa, seguendo il consiglio del suo santo figliuolo, il quale parimente l'assistette nella sua ora estrema. Nato da genitori così virtuosi, Ugo parve subito un santo fin dalla sua giovinezza. Amò assai lo studio, e frequentò le scuole lontane. Una somma modestia lo preservò da ogni pericolo. Era egli canonico di Valenza, quando Ugo vescovo di Die e legato del papa S. Gregorio VII in tutte le Gallie, avendone conosciuto il merito, lo volle seco, e se ne servì utilmente nella riforma dei disordini del clero.

Nel 1080, tenendo il legato un numeroso concilio ad Avignone, i deputati della chiesa di Grenoble vennero a chiedergli un vescovo, ed udendo che Ugo da Valenza era al suo seguito, lo elessero tutti ad una voce. Ma Ugo ricusò, riguardandosi come indegno ed incapace di sì nobile ministero Il legato combattè i suoi timori, dicendogli, che in simili occasioni nessuno deve presumere della propria virtù, ma confidare piuttosto nella bontà di Dio. Vinto da tali incoraggiamenti, e da quelli del concilio, alla fine consentì alla sua elezione. Non volle però ricevere la consacrazione dall'arcivescovo di Vienna, accusato di simonia, ma accompagnò il legato a Roma per essere consacrato per mano del Papa. Intanto che ivi aspettava quel giorno, lo spirito delle tenebre lo tentò di bestemmia contro Dio, tentazione che gli durò per tutta la sua vita con più o meno di violenza. La manifestò al legato, il quale lo consigliò a rivolgersi direttamente al Papa S. Gregorio VII (1), ch'era assai sperimentato in siffatte cose. Il Pontefice gli ricordò che il Signore riprende e castiga quelli ch'egli ama, e flagella ogni figliuolo cui Egli predilige; che dunque quanto più ne flagellava il cuore, tanto più gli dava un segno evidente del paterno suo affetto. Inoltre il demonio presentiva già quelle perdite che da lui sosterrebbe, e quali aumenti di virtù ne caverebbe il popolo di Dio: il perchè egli poneva tutti gli sforzi dell'antica sua malizia per distorlo dal santo ministero: ciò permettendo Iddio per la confusione e la pena del tentatore, e per la corona e la gloria del servo fedele. Queste esortazioni del santo Pontefice lo incoraggiarono siffattamente, che quella tentazione medesima, che lo avea spinto quasi alla disperazione, divenne per lui un motivo di confidenza. Alcuni giorni dopo ricevette l'episcopale consacrazione dal santo Pontefice, che in ogni tempo gli mostrò un affetto così particolare, da far credere che egli avesse già conosciuto le grazie speciali che Dio comunicava al nuovo vescovo. La contessa Matilde, che mostravasi nella Cattolica Chiesa, come la profetessa

(1) S. Gregorio VII innanzi del Pontificato chiamato Ildebrando fu creato Papa il 22 d'aprile del 1073 e morì nel 1086 il 25 di maggio, giorno in cui la Chiesa ne celebra la memoria. *(Nota dell' Ed't.)*

Debora nel popolo d'Israele, somministrò tutto quanto era necessario per la consacrazione, aggiungendovi alcune opere di S. Ambrogio e di S. Agostino. Ella onorollo in tutta la sua vita come un vero servo di Dio, del quale ella ricercava i consigli e le orazioni.

S. Ugo arrivando a Grenoble vi trovò un popolo indocile ed ignorante, un clero simoniaco, preti scandolosi, laici usurai ed usurpatori dei beni della chiesa: era un vasto campo pel suo zelo. S'adoprò con coraggio a svellere tutti questi scandali; ma non corrispondendo il frutto alle sue fatiche, abbandonò la sua sede dopo due anni circa di episcopato, e si ritirò nel monastero della Chaise-Dieu (1), dove prese l'abito monastico. Non vi stette che un anno: perciocchè il papa S. Gregorio VII, avendo saputo il luogo del suo ritiro, gli ordinò di tornare alla sua Chiesa, e di non preferire il suo riposo alla salute delle anime che gli erano state affidate. Ugo obbedì; ma nell'episcopato conservò pel resto di sua vita l'amore e le pratiche della vita religiosa.

Non erano ancora trascorsi tre anni dopo il suo ritorno, quando ebbe un sogno misterioso. Gli pareva che Dio medesimo si costruisse un' abitazione in un deserto della sua diocesi, e che sette stelle gliene additassero la strada. Circa lo stesso tempo vide arrivare alla sua presenza sette uomini, che cercavano un luogo acconcio alla vita eremitica: era S. Brunone coi suoi compagni. S. Ugo riconobbe in essi le sette stelle, e gli condusse nella solitudine della Certosa, quella stessa che aveva veduta in sogno. Correva l'anno 1084. Ivi edificarono il monastero, che vi sussiste tuttora nel primitivo suo fervore.

Il santo vescovo di Grenoble non provava maggior consolazione, che nell'andar sovente alla Certosa ad edificarsi cogli esempi della santa vita che menavano quei pii solitari. Ma essi erano ancor più edificati della sua umiltà, di quello che egli poteva essere delle loro austerezze. Questo santo vescovo viveva con essi come l'ultimo di loro. Il suo fervore gli faceva dimenticare la sua dignità, e prestava gli ultimi servigi a quello con cui alloggiava; perciocchè nei loro principj i certosini sovente alloggiavano due nella stessa cella. Il suo compagno si lagnò con S. Brunone che Ugo voleva far con lui da servo; ma il santo vescovo non ascoltava che la sua umiltà, e si attribuiva ad onore di servire i servi di Dio.

S. Brunone sovente si prendeva la libertà di rimandarlo alla sua chiesa. « Andate dalle vostre pecore, gli diceva; esse hanno bisogno di voi; rendete loro quel che dovete ad esse. » Il santo vescovo obbediva a Brunone come a suo superiore, e quando aveva passato qualche tempo col suo popolo, tornava alla solitudine. Voleva vendere tutti i suoi cavalli, ed in seguito fare la visita della sua diocesi a piedi. Ma S. Brunone lo dissuase, per tema che con questa singolarità sembrasse condannare gli altri vescovi, e ne traesse egli stesso qualche motivo di vanagloria. Ugo seguì questo consiglio; ma la sua umiltà gli fece detrarre tutto ciò che credette non doversi alla sua dignità. L'esteriore sua modestia corrispondeva alla virtù che nascondeva nel suo cuore, e n'era la fedel custode. Questo santo vescovo custodiva così gelosamente i suoi occhi, che dopo cinquant'anni d'episcopato non conosceva di faccia che una sola donna. Benchè avesse parlato con un'infinità d'altre donne, non aveva mai fermato lo sguardo sopra nessuna. Per non dare la più lieve occasione alla malignità della maldicenza, non confessava mai le donne, se non di giorno, ed in luogo dove potesse esser veduto, imperocchè la sua carità verso i peccatori gli attirava un gran numero di penitenti. Ascoltavali con gran pazienza, e le lagrime ch'ei versava nel confessarli inspiravano loro una salutare compunzione.

Ad onta dai mali quasi continui di stomaco e di capo, da cui S. Ugo fu travagliato per quarant'anni, non cessò di annunziare

(1) È un monastero dell'Alvernia fondato da S. Roberto che ne fu primo abate e morì il 24 d'aprile del 1058. *(Nota dell'Editore)*

la divina parola al suo popolo. Non cercava però di dire ciò che attirar gli potesse gli applausi dei suoi uditori ma si proponeva solo d'istruirli e commoverli, nel che riusciva così bene, che dopo il suo sermone un gran numero di peccatori gli chiedevano di confessarsi, ed alcuni anche confessavano pubblicamente i loro peccati. Dopo S. Brunone, S. Ugo fu come il padre dei certosini. Fece un'ordinanza, con cui proibì alle donne di passare per la terra di quei religiosi, per timore che non turbassero la quiete della loro solitudine. Essa fu scritta nel mese di luglio del 1084.

Quanto più santo era il vescovo di Grenoble, tanto più intrepido difensore mostrossi dei diritti della romana chiesa. Nel 1106 l'imperatore Enrico V avendo fatto violenza al papa Pasquale II per estorcerne un ingiusto privilegio, i vescovi della provincia di Vienna, eccitati dal santo loro collega di Grenoble, scomunicarono pubblicamente l'imperatore nel loro concilio. Questo colpo era tanto più ardito, in quanto che Vienna, a cagione del regno di Borgogna, apparteneva ad Enrico, e i suoi ambasciadori si trovavano al concilio con lettere favorevoli del Papa.

Essendo salito Onorio II sulla santa sede nel 1124, S. Ugo gli mandò dei deputati per chiedere licenza di abbandonare il suo vescovado di Grenoble. Questo desiderio, ch' egli aveva avuto fin dal principio del suo episcopato, gli durò tutta la vita; ma crebbe coll'età e colle infermità. Il santo vecchio si riguardava come un servo inutile, che occupava il posto di vescovo, ne riceveva gli onori e le rendite, senz'averne il merito, nè praticarne i doveri. Il papa Onorio però non tenne alcun conto della sua domanda, e rimandò i deputati con lettere di conforto, in cui lo incoraggiava alla perseveranza. S. Ugo non s'acchetò punto, andò in persona a Roma, e scongiurò il Papa a permettergli di terminare i suoi giorni in riposo, e a dare un miglior pastore alla chiesa di Grenoble. Ma il Papa persuaso, che colla sua autorità e col suo buon esempio sarebbe più utile d'ogni altro al suo gregge, gli accordò tutto ciò che domandava, lo consolò quanto potè, e lo rimandò con onore.

S. Ugo ben giustificava il giudizio del Papa. Abbiam veduto con qual vigore il vescovo di Grenoble scomunicò il suo proprio sovrano, l'imperatore Enrico V, quando ebbe fatto prigione il papa Pasquale II per istrappargli il diritto d'investitura. Gli anni non affievolirono un tal rigore episcopale. Dopo l'elezione del papa Innocenzo II, e prima che i suoi nunzi fossero arrivati in Francia per farvi condannare lo scisma dell'antipapa, il santo vescovo di Grenoble si recò a Puy nel Velai con altri vescovi, senza riguardo alle sue infermità nè all'età avanzata; poichè aveva circa settantotto anni. Sapeva in modo sicuro, che Pietro di Leone non era stato eletto Papa pel suo merito, ma pel credito di sua famiglia e colla violenza. Il perchè egli non ebbe alcun riguardo ai rispetti ed ai buoni uffici che Pietro ed il padre di lui gli aveano un tempo prestati; ma, non avendo di mira che la giustizia ed il bene della Chiesa, lo scomunicò in quel concilio cogli altri vescovi, come scismatico, e tale scomunica fu di gran peso, a motivo dell'autorità di S. Ugo.

La scomunica dell'antipapa Anacleto fu l'ultimo atto memorabile del santo vescovo di Grenoble. Le sue infermità crebbero l'un di più che l'altro, e fu costretto a starsene in letto molto tempo prima della sua morte. Perdette anche intieramente la memoria di tutte le cose temporali che aveva fatte o vedute nel mondo. Ma per un prodigio assai singolare nulla obbliò di quanto spettava al servigio di Dio, e recitava ogni dì a memoria i salmi coi suoi cherici. I monaci di Calais, monastero che egli aveva fondato, si portarono presso di lui per servirlo, durante la sua malattia, e si tennero ben ricompensati dei loro servigi dall'edificazione che ne ricevettero. Quando Ugo accorgevasi che il dolore aveagli strappato qualche parola d'impazienza, se ne accusava piangendo, ed ordinava a quegli che lo servivano, che gli dessero la disciplina. Ma siccome non si credeva di doverlo in ciò obbedire, egli struggevasi in lacrime, e recitava più volte il *Confiteor*, per chieder per

dono a Dio. Avendo fatto scrivere dai Certosini al papa Innocenzo II sul tristo stato a cui era ridotto, Ugo alla fine ottenne licenza di far consacrare in sua vece per la chiesa di Grenoble un santo religioso della Certosa per nome anch'esso Ugo. Dopo di che non vide più nulla da desiderare sulla terra, e non tardò ad andare ad unirsi al suo Creatore. Morì il 1 d'aprile del 1132 in età di oltre ottant'anni.

Il papa Innocenzo II avendo risaputa la vita edificante e la santa morte di Ugo, lo pose nel novero dei Santi, e diede ordine a Guigues priore della Certosa di scriverne la vita: il che gli comandò colla seguente lettera, che può riguardarsi come il decreto della sua canonizzazione.

« Innocenzo vescovo, servo dei servi di Dio al nostro carissimo figlio Guigues priore della Certosa, salute ed apostolica benedizione. Per corrispondere ai benefici di Dio, abbiamo da prima reso grazie alla sua maestà nell'udire la santa vita del B. Ugo ed i miracoli che avvengono pei suoi meriti. Indi, dopo aver udito il parere degli arcivescovi, vescovi, cardinali ed altri ch'erano con noi, abbiam ordinato che sia onorato come santo e se ne festeggi il giorno della morte. Ma perchè voi avete un'esatta cognizione della sua vita e dei miracoli, vi ordiniamo per l'autorità di S. Pietro e nostra di scriverne quanto sapete, affinchè il clero leggendo quella vita ed il popolo udendola, ne sieno edificati, e meritino d'ottenere la remissione dei loro peccati per l'intercessione di quel santo vescovo. Noi preghiamo per voi, e diamo la nostra benedizione ai nostri cari figli i certosini. Pisa ai 22 d'aprile.

Guigues in fatti scrisse la vita di S. Ugo, e la dedicò al papa Innocenzo II. Nessuno erane meglio istruito di questo pio scrittore; perciocchè era a lungo vissuto con S. Ugo, ed erane amico particolare.

(1) Una parte delle sue reliquie conservasi tuttora a Grenoble. Quivi trovasi manoscritta un'opera intitolata *Cartularium* o raccolta di carte con notizie molto curiose, da cui ha tratto profitto l'ultimo editore del *Glossarium* del du Cange.
(Nota dell'Editore)

Lo stesso giorno a Roma si fa memoria di Santa Teodora sorella del celeberrimo martire S. Ermete, la quale, avendo sofferto il martirio sotto l'imperatore Adriano ed il giudice Aureliano, fu sepolta presso il suo fratello sulla via Salaria non lungi dalla città. — Inoltre di S. Venanzio vescovo e martire. — In Egitto dei SS. martiri Vittore e Stefano. — In Armenia dei SS. Quinziano ed Ireneo martiri. — A Costantinopoli, di S. Macario confessore, che sotto l'imperatore Leone finì la sua vita in esilio per la difesa delle sacre immagini. — Nella diocesi di Amiens di S. Valerio abate, la cui tomba fu illustrata da frequenti miracoli.

S. FRANCESCO DI PAOLA

FONDATORE DEI PP. MINIMI

S. Francesco di Paola nacque verso l'anno 1416 in Paola, piccola città della Calabria. I suoi genitori, senz'esser ricchi, trovavano nella loro industria il mezzo di mantenersi in modo onesto. Erano paghi del loro stato per principio di religione, e in tutta la loro condotta non proponevansi che l'adempimento del divin volere. Essendo vissuti molti anni insieme senz'aver prole, si rivolsero a Dio per l'intercessione di S. Francesco d'Assisi, per ottenere un figlio, nel tempo stesso promettendo, qualora fossero esauditi i loro voti, di consacrare quel figlio al servigio del Signore. Quanto bramavano così ardentemente fu ad essi accordato: ebbero un figliuolo, della cui nascita si credettero debitori alle proprie orazioni, e nel battesimo lo chiamarono Francesco. Quegli che generato l'aveano si presero una cura particolare d'inspirargli per tempo grandi sentimenti di religione, ed avevano la consolazione di vederlo secondare i loro desideri ed oltrepassare ciò che naturalmente aspettar si dovea dalla sua età. In fatti lasciò fin dall'infanzia travedere molto amore all'orazione, al ritiro ed alla mortificazione.

Giunto al tredicesimo anno, il suo padre per nome Martolilla, lo collocò presso i Francescani della piccola città di S. Marco. Presso quei religiosi il Santo apprese i primi principj delle scienze, e gettò le fondamenta di quella vita austera, che menò poscia per sempre. Fin d'allora s'interdisse l'uso dei lini e delle carni; e quantunque non avesse professata la regola di S. Francesco, non solo non lasciava di seguirla in tutte le sue regole, ma vi aggiungeva anche nuove mortificazioni, e porgeva a tutti i religiosi l'esempio della più rigida penitenza. In tal modo passò un anno.

Il Santo pregò quindi i genitori ad accompagnarlo nei pellegrinaggi che desiderava di fare ad Assisi, a Roma e a Nostra Signora degli Angeli. Reduce a Paola si ritirò col loro consenso in una solitudine poco lontana dalla sua patria; ma non trovandosi ivi abbastanza tranquillo, nè a sufficienza separato dal commercio del mondo, si avanzò verso il mare, e si scavò una caverna in un canto d'uno scoglio. Avea appena quindici anni. Dormiva sul nudo sasso, e non viveva che di erbe che andava a coglier nel vicin bosco, o cui talora gli recavano alcune persone caritatevoli.

Due pie persone si unirono al santo romito che non aveva ancor compiuti i venti anni, ed abbracciarono lo stesso genere di vita. Gli abitanti dei luoghi vicini fabbricarono a ciascuno una cella con un oratorio, dove si adunavano per cantare le lodi di Dio. Un prete della parrocchia andava a dir loro la Messa. Essendosi considerevolmente aumentato il numero dei discepoli di Francesco, nel 1454 colla licenza dell'arcivescovo di Cosenza prese ad edificare una chiesa ed un monastero. Quando fu conosciuto il suo disegno, si accorse da ogni parte ad aiutarlo per l'esecuzione.

Ciascuno faceva a gara a portare i materiali: vi furono anche delle persone illustri per nascita che vollero metter mano all'opera. In tal' occasione Francesco operò molti miracoli, tra i quali la guarigione di una malattia ch'era stata giudicata incurabile colla forza della natura. Colui ch'era stato risanato ne attestò con giuramento la

verità nel processo della canonizzazione del servo di Dio.

Terminata l'edificazione del monastero, il Santo vi alloggiò i suoi seguaci, e da prima si applicò a stabilire la regolarità fra loro e ad assoggettarli a pratiche uniformi. Quanto a sè non diminuì le primiere sue austerità. È vero che ei non dormiva più sul sasso, ma non aveva altro letto che una tavola o il nudo suolo ed una pietra od un tronco di albero gli serviva di guanciale. Soltanto nella sua vecchiezza acconsentì di dormire sopra una stuoia. Non misurava il tempo del sonno che coi rigorosi limiti della necessità, e non accordava sollievo alla natura, che per mettersi in caso di ripigliare i suoi esercizi con novello fervore. Non faceva che un pasto al giorno, verso la sera; di più per ordinario non vivea che di pane ed acqua, e talvolta passava due giorni senza mangiare, massimamente all'avvicinarsi delle feste solenni.

Francesco volle che la carità, la penitenza e l'umiltà fossero la base della sua regola. Obbligò i suoi discepoli ad osservare una perpetua quaresima, e a non permettersi mai l'uso delle carni, delle uova, del latte, del formaggio, del burro, nè generalmente di tutte le cose che gli antichi canoni proibiscono in quaresima. L'osservanza di questa rigorosa astinenza gli parve così essenziale al suo ordine, che ne fece materia d'un quarto voto. Il suo scopo in questo era di riparare, almeno per una specie di compenso, gli abusi, ai quali si abbandonava la maggior parte dei Cristiani durante la quaresima. Gemeva continuamente sul rilassamento ch'erasi introdotto riguardo al digiuno, e sul raddolcimento che la tiepidezza dei Cristiani costringeva la Chiesa a tollerare. Sperava che l'esempio del suo ordine sarebbe una lezione muta è vero, ma forse più efficace di tutti i discorsi. Prese per divisa del suo ordine la carità. Questa virtù dovea esserne l'anima ed il distintivo carattere, ed unirne i membri gli uni agli altri; dovea unirli anche cogli altri fedeli con un amor tenero della loro salute. Fra tutte le virtù che brillavano nel nostro santo, facevasi specialmente notare l'umiltà. Benchè fosse onorato da Papi e da Re, si riguardava come il rifiuto del mondo, e si abbassava al di sotto di tutte le creature. Avrebbe voluto vivere nascosto e sconosciuto a tutti gli uomini. La sua umiltà era tanto più solida, in quanto non la conosceva egli stesso. All'udirlo egli non era che un miserabile peccatore che studiava Gesù crocifisso, e benchè fosse ripieno dello spirito di Dio, non vedeva in sè che un abisso di bassezza e di vanità. Per un affetto ancora alla favorita sua virtù, ei volle che i suoi discepoli portassero il nome di *Minimi*, quasi per indicare ch'eglino erano gli ultimi nella casa del Signore. Il superiore di ciascuna casa non dovea assumere che il titolo di *correttore*, e ricordarsi del continuo ch'egli era il servo di tutti gli altri, conformemente a quelle parole di Gesù Cristo: « Quegli che è il maggiore fra voi, divenga come il più piccolo. »

L'arcivescovo di Cosenza approvò il nuovo ordine nel 1471. Il papa Sisto IV lo confermò con una sua bolla del 23 maggio del 1474, e ne creò Francesco superiore generale. Il Santo fra i suoi discepoli non contava ancora che un piccol numero di cherici ed un solo prete. Quest'ultimo, che aveva nome Baldassarre di Spino, era un dottore in legge, che divenne poscia confessore del papa Innocenzo VIII.

Verso l'anno 1476 il Santo fondò due nuove case del suo ordine, una a Paterno sul golfo di Taranto, l'altra a Spezza nella diocesi di Cosenza. Tre anni dopo passò nella Sicilia, dove fu accolto come l'angelo del Signore. In quest'isola operò molte miracolose guarigioni, e vi fondò un monastero, che diede ben tosto origine ad altri. Ritornato nella Calabria l'anno seguente, gittò i fondamenti d'un nuovo monastero a Carigliano nella diocesi di Rossano.

Alcuni avvisi dati dal santo a Ferdinando re di Napoli ed ai due figli di lui Alfonso duca di Calabria e Giovanni cardinal d'Aragona (1), gli attirarono una persecuzione

(1) In una vita del Santo scritta da un suo discepolo e riportata dai Bollandisti leggesi che furono alcuni invidiosi che alienarono l'animo di questi

da parte di questi principi. Federico principe di Taranto terzogenito del re non avea di Francesco la stessa idea di suo padre e dei suoi fratelli, lo rispettava e molto lo amava Ferdinando al contrario non cercava che l'occasione di vendicarsi del Santo, e per meglio celare i motivi che lo facevano operare, addusse per pretesto che Francesco aveva fabbricato dei monasteri nel suo regno senza il suo consenso. Avendo saputo che si trovava al convento di Paterno, incaricò un capitano di galee di andare ad arrestarlo e condurlo nelle prigioni di Napoli. L'ufficiale partì all'istante per eseguire gli ordini del re; ma veduto ch'ebbe il Santo, fu così tocco dalla sua umiltà e dalla disposizione in cui era di seguirlo, che non osò intraprendere nulla contro di lui. Tornò a Napoli, e parlò sì forte al re in favore del servo di Dio, ch'ei determinossi di lasciarlo in libertà.

L'eminente santità di Francesco facevasi conoscere da tutti anche pel dono di profezia. Predisse la presa di Costantinopoli fatta dai Turchi (1) molti anni prima dell'avvenimento. Predisse altresì che gli stessi infedeli s'impossesserebbero di Otranto, ch'era come la chiave del regno di Napoli; ma promise ai Cristiani, segnatamente al pio Giovanni conte d'Arena, uno dei generali di Ferdinando, che nell'anno seguente le cose prenderebbero un nuovo aspetto. In fatti Otranto fu ripreso ed i Turchi scacciati dall'Italia.

I prodigi che Dio non cessava di operare per mezzo del suo servo, destavano dovunque l'ammirazione. Il papa Paolo II, volendo assicurarsi della verità dei fatti, incaricò uno dei suoi camerieri, nell'anno 1469 di recarsi sulla faccia dei luoghi, e di indirizzarsi all'arcivescovo di Cosenza per avere un'esatta cognizione di tutto ciò che spargeva la fama. Il prelato disse al deputato ch'ei conosceva particolarmente il santo; ch'era uomo di straordinaria virtù e pareva che Dio lo avesse fatto depositario del suo potere. » Non dipende che da voi, aggiunse egli, il vederlo e l'interrogarlo; con ciò voi darete maggior' autorità alla vostra testimonianza. » Il cameriere seguì il consiglio dell'arcivescovo, e fece una visita a Francesco accompagnato da Carlo Pirro canonico di Cosenza, ch'era stato dieci anni prima guarito dal Santo da una malattia.

Quando essi giunsero al Santo il trovarono che stava lavorando cogli operai a fare i fondamenti della sua chiesa; ma appena gli vide, lasciò il suo lavoro per farsi loro incontro. Volendogli il cameriere baciare la mano, come praticasi in Italia a riguardo dei preti e dei religiosi, ei non volle mai acconsentirvi. « Tocca a me, diss'egli al cameriere prostrandosi ai suoi piedi, tocca a me a baciare le vostre mani, che da trent'anni sono consacrate, mercè l'oblazione del santo sagrifizio. » Il cameriere stupì assai a tale discorso, e siccome il Santo non l'avea mai veduto nè conosciuto, egli ben comprese che Dio solo gli aveva rivelato da quanto tempo egli era prete. Gli disse, senza però manifestargli il motivo del suo viaggio, che avrebbe avuto piacere di favellar seco nel suo convento. Francesco lo condusse in una camera. Il deputato del Papa, che aveva svegliato ingegno ed aveva una maniera graziosissima di favellare, fece cadere la conversazione sul nuovo istituto. Lo accusò che introducesse un rigore indiscreto e delle singolarità biasimevoli; parlò anche a lungo delle illusioni, a cui espongono le grazie straordinarie, e conchiuse il suo discorso coll'esortare il Santo a rientrare nella via comune, in cui avevano camminato con felice successo tanti uomini grandi. Questi ribattè modestamente le obiezioni che gli venivano fatte e le confutò con molta solidità; ma vedendo che il cameriere non si arrendeva, prese nelle mani dei car-

principi da Francesco. Il Cardinale arrivò al punto di cacciar i Minimi dal convento di Castel a mare di Stabia, adattandolo a sua abitazione, ma non era finito l'anno ch'ei morì di veleno. *(Nota dell'E.)*

(1) I Turchi capitanati da Maometto II s'insignorirono di Costantinopoli il 28 maggio del 1453. Costantino Paleologo ultimo imperatore cristiano d'Oriente fu ucciso combattendo valorosamente. La città d'Otranto fu presa dal pascià Acmet il 11 d'agosto del 1480. La morte del Sultano e la guerra civile sorta tra i due fratelli Bajazet II e Zizimo contribuirono assai alle vittorie degl'Italiani. *(Nota dell'Editore)*

boni ardenti, e in sua presenza tolse al fuoco la virtù ch'esso ha di abbruciare, dicendo che Dio *obbediva a coloro che lo servivano nella sincerità del cuore*, parole che vennero poscia inserite nella bolla della sua canonizzazione. Il cameriere colpito da questo prodigio concepì per Francesco una profonda venerazione, e andò a rendere al Papa un conto fedele di tutto ciò che avea veduto.

Ecco un altro miracolo. La sorella del santo, avendo perduto un suo figlio, andò a trovarlo struggendosi in lacrime, colla speranza che le procurerebbe qualche consolazione. Terminato che fu l'ufficio che si dice pei defunti, Francesco fece portare il corpo del morto nella sua cella, e si pose in orazione. Quale fu lo stupore della madre, quando alcun tempo dopo vide comparire il suo figlio pieno di vita! Il giovane resuscitato entrò nell'ordine dei Minimi, dove si rese ammirevole per la pratica di tutte le virtù, e più tardi seguì lo zio in Francia.

Luigi XI aveva invitato il Santo ad andar colà. Lo pregò da prima per inviati e per lettere, promettendo a lui ed al suo ordine i maggiori vantaggi. Non andandovi il Santo, Luigi XI si rivolse al re di Napoli. Francesco rispose non parergli ragionevole far un viaggio di quattrocento leghe per un uomo che non domandava altro che la guarigione del corpo e per mire affatto umane. Luigi XI si diresse al papa Sisto IV, il quale mandò due brevi al servo di Dio con ordine di portarsi al più presto in Francia.

Francesco partì senza più altro deliberare Passò per Napoli e Roma, dove fu trattato nel modo più onorevole. La Provenza devastata dalla peste provò gli effetti del potere che Dio aveagli conceduto di guarir gl'infermi. Il re fu tanto contento al sapere ch'egli era giunto nei suoi stati, che fece dono d'una borsa di diecimila scudi a chi pel primo gli recò la notizia. Il Delfino suo figlio ed i più illustri signori della corte ebbero ordine di andare a riceverlo ad Amboise, e di condurlo al castello di Plassis-des-Tours Il re gli andò incontro colla sua corte, e si gittò ai suoi piedi per supplicarlo ad ottenere che Dio gli prolungasse la vita. Il Santo gli rispose come risponder dovea una saggia persona a simile domanda. Gli fece intendere, che la vita dei re ha i suoi confini come quella degli altri uomini; che i decreti di Dio erano immutabili, e che non eravi altro partito da prendere, che sottomettersi con rassegnazione alla volontà del cielo, e prepararsi a morir santamente. Luigi lo alloggiò nel suo palazzo e gli diede un interprete. Ebbe con lui molte conferenze sì in privato, come in presenza dei signori della corte. Francesco esprimevasi con tanta sapienza, benchè non avesse nessuna tintura di lettere, che per relazione di Filippo de Comines, il quale lo udì più volte, tutti erano persuasi che lo Spirito Santo parlasse per sua bocca. Alla fine le sue esortazioni unite alle fervorose preghiere ottennero al re la grazia di rientrare in se stesso. Cominciò ad avere sentimenti più cristiani, e morì tra le braccia del servo di Dio il dì 13 d'agosto del 1483, dopo avergli raccomandato i suoi tre figliuoli.

Carlo VIII figlio e successore di Luigi XI onorò il santo ancor più particolarmente di quello che fatto aveva il re suo padre. Lo consultava in tutte le cose che riguardavano la sua coscienza, ed anche negli affari dello Stato. Finchè stette a Plessis, non passò giorno, che non andasse a visitarlo per riceverne le lezioni. Volle che tenesse al sacro fonte e chiamasse suo figlio il Delfino. Gli fece edificare un bel convento nel parco di Plessis nel luogo chiamato Mortilla, ed un altro ad Amboise nel luogo stesso dove lo avea ricevuto, essendo tuttora delfino. Durante il suo soggiorno a Roma, dove fu proclamato imperatore di Costantinopoli dal papa Alessandro VI, fondò sul monte Pincio un monastero dello stesso ordine per la nazione francese. Parimente sotto il regno di Carlo VIII il Santo fondò il convento di Nigeon vicino a Parigi. Due dottori, che molto si erano opposti all'erezione di esso nel consiglio del vescovo di Parigi, appena ebbero ve-

duto Francesco, cangiarono di parere e postisi nel numero dei suoi discepoli, abbracciarono il suo istituto l'anno 1505.

La regola del Santo non avea sulle prime ricevuto tutta la sua perfezione: varie circostanze avevano reso indispensabili alcuni cambiamenti. Quando fu in istato d'essere presentata al sommo Pontefice, Alessandro VI l'approvò, e tale approvazione venne poscia confermata da Giulio II.

Dopo la morte di Carlo VIII avvenuta nel 1498, salì sul trono Luigi XII. Avendogli il santo domandato licenza di ritornar in Italia, gliel' accordò, ma ben presto lo richiamò. Volle altresì far di più, che non aveano fatto per lui i suoi predecessori; lo colmò d'onori e di benefizi insieme coi suoi discepoli e parenti.

Il Santo, internamente avvertito della prossima sua morte, vi si preparò con uno straordinario rinnovamento di fervore. Si chiuse nella sua cella gli ultimi tre mesi di sua vita, e non volle più aver comunicazione cogli uomini. In tutto quel tempo d'altro non si occupò, che della eternità. Finalmente fu colto dalla febbre la domenica delle Palme. Il giovedì santo adunò i suoi religiosi nella sagrestia che serviva di capitolo, per raccomandar loro l'amor di Dio, la carità fra di loro, e la fedeltà a tutte le prescrizioni della loro regola. In seguito essendosi confessato, ricevette la S. Eucarestia nell'atteggiamento, in cui la si riceve quel giorno nel suo ordine, cioè a piedi ignudi e colla corda al collo. Morì il dì seguente, 2 aprile 1508, in età di novantun anno, e fu canonizzato da Leone X nel 1519. (1)

(1) Il suo corpo fu sepolto nel convento di Plessis, dove rimase fino al 1562, quando gli Ugonotti lo diedero alle fiamme. Alcuni frammenti d'ossa salvati dai Cattolici furono distribuiti a diversi conventi di Minimi e quindi dispersi nella rivoluzione del secolo passato, ad eccezione di quegli che erano nel convento di Plessis conservati presentemente in una chiesa di Tours. *(Nota dell' Editore)*

Lo stesso giorno a Cesarea in Palestina si fa la festa di S. Amfiano martire, che, durante la persecuzione di Massimino, avendo ripreso il presidente Urbano perchè sacrificava agl' idoli, fu crudelmente straziato; poscia con un raffinamento di crudeltà gli vennero avvolti i piedi in un pannolino unto di olio, a cui si appiccò il fuoco; in fine fu precipitato nel mare, in guisa che passando dal fuoco all' acque giunse al luogo di refrigerio. — Nel luogo stesso si fa memoria di S. Teodosia vergine della città di Tiro, che, durante la stessa persecuzione, avendo pubblicamente salutato i santi confessori che stavano in piedi innanzi al tribunale, e pregatili a ricordarsi di lei, quando fossero arrivati al cielo, fu arrestata dai soldati e condotta al presidente Urbano, per ordine del quale ebbe lacere le costole e le poppe fino al fondo delle viscere: in seguito fu gittata in mare. — A Lione, di S. Nicezio vescovo di quella città, illustre per la sua santità e pei suoi miracoli. — A Como si fa memoria della morte di S. Abbondio vescovo e confessore. — A Langres, di S. Urbano vescovo. — In Palestina, della morte di S. Maria egiziaca, soprannominata la Penitente.

S. RICCARDO

VESCOVO DI CHICHESTER IN INGHILTERRA

Era costui secondogenito di Riccardo e di Alice di Wic città situata lungi quattro miglia da Worcester. Fin dalla sua infanzia parve assai inclinato alla virtù. Era nemico delle inezie e di tutti quei divertimenti, ai quali è così dedita la prima età. Tutto il suo tempo era impiegato negli esercizi di religione, e nello studio delle scienze. Non avea maggior piacere, che quando gli si presentava l'occasione di far servigi agli altri.

Il suo fratello maggiore uscito di tutela si vide povero possessore di un terreno. Riccardo tocco dal suo imbarazzo si pose al servigio di lui, conducendo l'aratro, i cavalli, o facendo opere simili. Penetrato di riconoscenza il fratello gli cedette per iscritto tutta la sua parte d'eredità. Allora gli amici di Riccardo si proposero di maritarlo con una nobile erede di ricco patrimonio e di farne così un gran signore. Il che udendo il fratello, si pentì d'avergli ceduta la sua terra. Ma Riccardo gli disse: Carissimo fratello, non si turbi per questo il vostro cuore. Essendo voi stato meco generoso, io sarò con voi: vi restituisco la terra col vostro scritto. Io vi cedo anche la fanciulla, se a lei piace ed ai suoi amici; giacchè io non voglio con essa legarmi. » E lasciò tosto il podere, la giovane e tutti gli amici per andarsene a Parigi a continuare gli studi che aveva incominciati ad Oxford. Visse in Francia con due scelti amici, in una maniera austerissima. Pan nero ed acqua erano l'ordinario suo nutrimento, tranne le domeniche e le feste principali, nei quali giorni mangiava un poco di carne e del pesce per compiacere a coloro che andavano a visitarlo. Reduce in Inghilterra, ricevette in Oxford il grado di maestro delle arti; venne in seguito in Italia per istudiare a Bologna il diritto canonico. In questa scienza fece tali progressi, che venne incaricato di darne pubbliche lezioni, ed il suo primo professore fu sì pago del suo insegnamento, che gli offrì in isposa l'unica sua figlia con tutti i suoi averi. Riccardo, che avea altri pensieri, lo ringraziò umilmente, ed allontanandosi sotto colore di qualche viaggio, promise di fare il voler suo al ritorno. Tornò ad Oxford, dove il suo merito e la santa sua vita gli attrassero la stima e la venerazione di tutta l'università, che lo elesse unanimemente a suo cancelliere.

S. Edmondo (1), che lo conosceva da gran tempo, lo indusse ad andare nella sua diocesi, e a forza d'istanze alle fine ottenne quel che domandava. Lo creò cancelliere della Chiesa di Cantorbery, e gli affidò la cura dei più importanti affari della sua diocesi. Riccardo corrispose perfettamente all'opinione che il santo arcivescovo avea di lui conceputa. Vivea in una grande semplicità, e consumava in opere di carità tutte le sue rendite. Al pari del suo maestro e del suo amico era di un disinteresse invincibile, e non riceveva mai nessun dono.

Essendo morto nel 1240 S. Edmondo (2), Riccardo profittò della sua libertà per andare a studiar teologia ad Orleans presso i padri Predicatori. Ivi ricevette il sacerdozio, ed esercitava il santo ministero in una piccola parrocchia, quando venne richiamato a Cantorbery dal nuovo arcivescovo Boni-

(1) Questo santo arcivescovo è onorato dalla Chiesa il 16 di novembre. *(Nota dell' Editore)*

(2) Fu canonizzato pochi anni dopo la sua morte. *(Nota dell' Editore)*

fazio zio della regina Eleonora, il quale lo costrinse, suo malgrado, a ripigliare l'ufficio di cancelliere di quella chiesa. L'anno 1244 essendo divenuto vacante il vescovado di Chichester, il re Enrico III vi fece nominare un tale che fu dichiarato incapace dell' arcivescovo Bonifazio e dai suoi suffraganei, i quali elessero in vece di lui Riccardo. Il re punto perchè era stata annullata l' elezione del suo protetto, fece sequestrare i beni del vescovo di Chichester. S. Riccardo, per consiglio di quelli che lo avevano eletto, andò a trovare il re, ma non potè ottener nulla. Dopo aver durato molte fatiche, si rivolsero alla Sede Apostolica, che il suo biografo chiama *dopo Dio l' ultimo rifugio in questo mondo*. Giunto a Roma, vi trovò i messi del re pronti ad arringare contro di lui. Il papa Innocenzo IV lo accolse con benevolenza, e dopo aver pesato le ragioni addotte da ambe le parti, confermò la sua elezione e lo consacrò vescovo di propria mano. Ritornato in Inghilterra colle lettere del Papa, S. Riccardo stette ancor due anni senza poter ottenere dal re la restituzione dei beni della sua chiesa. Quel principe non gli rese, se non quando il Papa avvertito dal santo vescovo lo ebbe minacciato delle ecclesiastiche censure, se non gli restituisse entro un tempo determinato.

Sciolto da ogni altra cura S. Riccardo pose tutta la sua attenzione al governo della sua diocesi: visitava gl' infermi, seppelliva i morti, ricercava i poveri e ne sollevava le miserie. Lagnandosi un giorno il suo economo che le sue limosine eccedevano le rendite, gli rispose che non aveva che a vendere il suo vasellame ed il suo cavallo. Avendogli un incendio cagionato un danno considerevole, non divenne perciò meno generoso verso gl' infelici. « Chi sa, diceva egli a questo proposito, che Dio non abbia permesso questo accidente per punirci dall' esser noi troppo attaccati ai beni di questo mondo? » La sua pietà verso Dio era tenera del pari che solida: detto si sarebbe ch'egli stesse in una continua contemplazione delle cose celesti. Predicava con tale unzione e frutto che facevano conoscere in lui un uomo dotato dello spirito di preghiera in grado eminente. Sopportava con pazienza le ingiurie, e non rispondeva che coi benefizi al male che gli facevano i suoi nemici. Il suo zelo nel mantenere la disciplina era inflessibile, massimamente quando trattavasi di punire gli ecclesiastici sregolati. Il re, l' arcivescovo di Cantorbery e molti altri prelati si dieder premura indarno per un prete che aveva commesso un fallo contro la santità del suo stato. Benchè non domandassero, che un raddolcimento alla pena decretata contro di lui, non poterono mai ottenerla. Questa inflessibilità però non si estendeva ai peccatori penitenti, cui Riccardo trattava con carità, ed accoglieva con un' incredibile tenerezza.

Avendo ricevuto dal papa Innocenzo IV la commissione di predicare la crociata per Terra Santa, per andar in soccorso di Luigi re di Francia, ch' era ancora colà, S. Riccardo cominciò dalla sua chiesa, e continuando a predicare nei luoghi marittimi, andò a Cantorbery, poscia a Douvres, essendo già malato da dieci giorni. Non cessava però di faticare, predicava tutti i giorni, confessava, cresimava, conferiva gli ordini, finchè fu interamente esausto di forze. Arrivando a Douvres, alloggiò nello spedale *Dieu*, ed il direttore di esso lo pregò a dedicare una piccola chiesa, ch'era stata eretta nel cimitero in onore di S. Edmondo di Cantorbery. Il vescovo Riccardo fece ciò con piacere, e predicando in tale cerimonia, disse: « Dacchè sono vescovo ho sempre ardentemente desiderato di dedicare almeno una chiesa in onore del mio santo maestro, prima di morire. Ringrazio Iddio, che non ha lasciato fallire il mio desiderio; so che vicina è la mia morte, e la raccomando alle vostre orazioni. »

Il dì seguente mentre udiva la Messa, essendo caduto in isvenimento, fu posto in letto, dal quale dichiarò che non si leverebbe più, e fece disporre le cose necessarie per i propri funerali. In fatti morì tre giorni dopo, il giovedì 3 aprile 1253, nell'anno circa cinquantesimo sesto d' età, e nono del suo episcopato, contando dalla sua elezione. Il suo corpo fu riportato a Chichester e sepolto nella cattedrale, innanzi all' altare che aveva de-

dicato a S. Edmondo, e vi accaddero molti miracoli. Quindi fu canonizzato nove anni dopo dal papa Urbano IV, e la Chiesa ne onora la memoria nel giorno della sua morte.

Lo stesso giorno a Taormina in Sicilia si fa memoria di S. Pancrazio vescovo, il quale soffrendo il martirio suggellò col suo sangue il Vangelo di Cristo, che avea predicato in quella città, dove l'apostolo S. Pietro avealo mandato. — A Tomi nella Scizia si fa memoria dei SS. martiri Evagrio e Benigno. — A Tessalonica del martirio delle sante vergini Agape e Quionia, che sotto l'imperatore Diocleziano, non volendo rinunziare Gesù Cristo, primieramente soffrirono una lunga e dura prigionia, poscia furono gittate nel fuoco; ma non avendo le fiamme recato loro alcun danno, resero le anime pregando Dio. — A Tiro, di S. Vulpiano martire, che fu cucito in un sacco con un aspide ed un cane, indi gettato in mare (1), durante la persecuzione di Galerio Massimiano. — Nel monastero di Medica in Oriente, di S. Niceta abate, che sotto Leone l'Armeno molto patì pel culto delle sacre immagini. — In Inghilterra, di S. Burgondofora vergine ed abbadessa.

(1) Così punivansi in forza della legge pompeia per qualche tempo i parricidi, mazzerandoli in un sacco di cuoio, con un cane, un gallo, una scimmia ed un serpente. Ma siccome questa pena sembrò troppo crudele presto cessò. *(Nota dell' Editore)*

IV. GIORNO DI APRILE

S. ISIDORO

ARCIVESCOVO DI SIVIGLIA

S. Isidoro era fratello di S. Leandro arcivescovo di Siviglia prima di lui, di S. Fulgenzio vescovo d'Astigila, di S. Florentina abbadessa (1). Il loro padre per nome Severiano era duca di Cartagena. Isidoro nella prima giovinezza fu educato dal suo fratello maggiore S. Leandro, a cui diede molto aiuto nella conversione dei Visigoti di Spagna. Essendo morto Leandro ai 27 di febbraio del 596, gli succedette il fratello Isidoro nella sede di Siviglia e la occupò circa 40 anni, essendo morto nel 636. Ei fu l'anima di tutti i concili che al suo tempo si tennero in Ispagna, e ne presedette molti.

Vedendo avvicinarsi la sua fine, raddoppiò siffattamente le sue limosine, che per circa sei mesi vedevasi alla sua casa da mattina a sera una folla di poveri. Sentendo crescere il suo male, fece venire due vescovi per ricevere da loro la penitenza pubblica. Dalla sua cella si fece trasportare nella basilica del martire S. Vincenzio, seguito da una grande moltitudine di cherici, di religiosi, e di popolo, che mandavano grida atte a straziare i cuori. Giunto nella basilica e deposto in mezzo al coro, avanti la balaustrata dell'altare, fece ritirare le donne, affinchè non vi fossero presenti che uomini quando riceveva la penitenza. Allora

(1) S. Leandro è dalla Chiesa onorato il 27 di febbraio; S. Fulgenzio il 14 di gennaio, e S. Florentina, chiamata Florenzia nel Martirologio romano, il 20 di giugno. *(Nota dell' Editore)*

uno dei vescovi gli pose indosso il cilizio, un altro la cenere; poscia alzando le mani al cielo fece ad alta voce la sua preghiera per chieder perdono dei suoi peccati. Dopo di che ricevette delle mani dei vescovi il Corpo ed il Sangue di Nostro Signore, si raccomandò alle orazioni di tutti gli astanti, domandò loro perdono nella più umile maniera, rimise le obbligazioni ai suoi debitori, raccomandò a tutti una reciproca carità, e fece distribuire ai poveri il danaro che gli rimaneva. In fine e per sua domanda tutti gli astanti gli diedero il bacio, come un' eterna testimonianza d' avergli perdonato di tutto cuore. Era il sabato santo. Essendo riportato alla sua dimora, morì in pace quattro giorni dopo, giovedì 4 aprile, giorno nel quale la Chiesa onora la sua memoria. Così ci descrive gli ultimi momenti di lui Redemptus uno dei suoi discepoli. (1)

S. Braulione (2) vescovo di Saragozza in un elogio di S. Isidoro dice: « Io credo bene, che Iddio l' abbia suscitato in questi ultimi tempi per rialzare la Spagna decaduta, ristabilire i monumenti degli antichi, ed impedire a noi d' invecchiare nella rusticità. » Quest' elogio dice molto; ma è giustificato dalle opere. Quanto Boezio e Cassiodoro aveano fatto in Italia, lo fece in Ispagna S. Isidoro. Egli epilogò tutte le umane cognizioni in un modo netto e succinto, quale era d' uopo per iniziare i nuovi popoli dell' Occidente a tutto quello che di buono e di utile lasciava l' antichità.

La principale sua opera in questo genere è quella delle *Origini* od *Etimologie*, composta ad istanza del suo amico Braulione, che la divise in venti libri, non avendo S. Isidoro potuto darle l' ultima mano. È una vera *Enciclopedia*, che in sostanza racchiude tutto quello che si sapeva nel settimo secolo.

Alla grande opera di S. Isidoro è d' uopo aggiungere i suoi tre opuscoli *Delle differenze della proprietà delle parole*, che è quanto dire un dizionario di sinonimi; il suo libro *Della natura delle cose* trattato d' astronomia e di cosmografia diretto al re Sisebut, che glielo aveva domandato; la sua *Cronaca*, ossia compendio di storia universale dal principio del mondo fino all' anno 626 di G. C.; la *sua Storia dei re Goti, Vandali e Svevi*, il suo *Catalogo degli Scrittori ecclesiastici*, che fa seguito a quegli di S. Girolamo e di Gennadio di Marsiglia; il suo libro *Della vita e della morte dei Santi* dell' uno e dell' altro Testamento; vari trattati di morale, in cui regna molta unzione e pietà; dei commentari sulla Sacra Scrittura; tre libri di sentenze cavate dagli scritti degli antichi dottori, e specialmente di S. Gregorio Magno; due libri contro gli Ebrei, diretti a S. Florentina sua sorella; la sua regola pei monaci del monastero d' Onori da lui fondato; i suoi due libri degli uffici ecclesiastici diretti a S. Fulgenzio suo fratello, che per aver un' opera di sua mano l' aveva pregato di sviluppargli l' origine dei vari uffici e delle diverse cerimonie della Chiesa.

(1) Il suo corpo fu sepolto nella cattedrale di Siviglia fra quegli di S. Leandro e di S. Florentina. Ferdinando I re di Castiglia e di Leon lo fece trasportare nel 1063 nella chiesa di S. Giov. Battista nella città di Leon, dove anche presentemente è onorato. *(Nota dell' Editore)*

(2) La Chiesa ne fa memoria il 26 di marzo. *(Nota dell' Editore)*

S. PLATONE

MONACO GRECO DEL SECOLO OTTAVO

S. Platone nato a Costantinopoli da nobile e ricchissima famiglia, dopo aver distribuito tutti i suoi beni ai poveri, erasi ritirato nel monastero del monte Olimpio in Bitinia, dove nell'anno 770 era succeduto all'abate Teoclisto. Dodici anni dopo, avendolo costretto affari indispensabili ad andare a Costantinopoli, ivi era talmente dimenticato, che i suoi propri nipoti non sapevano se fosse ancora al mondo: ma la sua virtù lo fece ben tosto conoscere, e colle sue esortazioni fece grandi frutti. Riunì le famiglie discordi, abolì i giuramenti, procurò grandi limosine e fece un gran numero di conversioni. Tutta la sua famiglia rinunziò al mondo, e fondarono un monastero presso a Costantinopoli, che fu chiamato Saccudion, e di cui egli prese il regime l'anno 782. Come abate di questo monastero assistette al secondo concilio di Nicea. L'anno 794, colto da una malattia che credette mortale, domandò un successore, ed i monaci in sua vece nominarono il nipote di lui Teodoro.

Intanto, avendo l'imperatore Costantino VI ripudiato la legittima sua moglie, sposò, ad onta del patriarca Tarasio, una giovane chiamata Teodota della famiglia di S. Platone. Ma il Santo riavutosi dalla sua malattia, si dichiarò contro questo matrimonio. L'imperatore irritato lo fece minacciare d'esilio, di sferzate, di mutilazione di membri; gli furono mandati dei monaci per indurlo a tacere, gli furono scritte lettere: tutto indarno. L'imperatore lo fece venire alla sua presenza; egli resistettegli in faccia, e gli sostenne che il suo matrimonio era illecito. L'imperatore lo fece rinchiudere in un'angusta prigione, dove lo fece eccitare da alcuni vescovi ad acconsentire soltanto di parola, per ricuperare la libertà. Assalito dalle beffe e dei monaci e dei laici, e dei suoi parenti e degli stranieri, il santo stette sempre fermo e soffrì la persecuzione un anno intero.

Il suo nipote S. Teodoro non fu meno irremovibile. I suoi genitori occupavano le prime cariche; Niceforo suo cugino era prefetto di Costantinopoli, ma le loro sollecitazioni non guadagnarono nulla sopra di lui. Andò anche più oltre di suo zio avendo proibito ai suoi monaci di comunicare coll'imperadore nelle cose che concernevano la religione. Fu sferzato crudelmente insieme coi suoi monaci, con essi levato dal suo monastero e legato mani e piedi condotto a Tessalonica per vivervi in esilio. Di là scrisse a S. Platone quanto era accaduto dopo la sua separazione e tutti i particolari del suo viaggio. Scrisse anche al Papa, e ne ricevette una risposta piena di lodi sulla sua prudenza e fermezza.

Mossi dall'esempio di S. Platone e di S. Teodoro i monaci ed i vescovi del Chersoneso, del Bosforo, delle coste e delle isole vicine, dichiararono anch'essi scomunicato l'imperatore, e non si lasciarono piegare nè da minaccie nè da regali. Battuti e sbanditi non divennero che più arditi a parlare contro quello scandoloso matrimonio, e ricondussero al dovere molti di coloro che avevano imitato l'imperatore. (1)

S. Platone coi due suoi nipoti S. Teodoro e Giuseppe arcivescovo di Tessalonica ebbe a soffrire per la stessa cagione sotto l'impe-

(1) Poco tempo dopo cioè nell'797 Costantino fu preso, accecato e dopo qualche tempo ucciso. Piacemi riferire a questo proposito le parole di S. Teodoro Studita. Brevi elapso tempore, sublatum de medio est adulterinum illud imperium quod noluit intelligere ut bene ageret; ut etiam ipsi reges discant divinas leges non violare, neque impias persecutiones aut captivitates moliri quamvis ob purpuram honorentur. V. Boll. *(Nota dell'Editore)*

ratore Niceforo, che gli fece condannare da vescovi della corte e gli mandò in esilio (1). I tre confessori non trovarono appoggio, se non nel papa S. Leone III, al quale scrissero tutto l'affare, e che gl'incoraggiò colle sue risposte. Sotto l'imperatore Michele fu ristabilita la pace e confermata dal Papa.

Reduce dal suo esilio S. Platone rientrò nella sua cella per menare la vita di recluso. Ma all'età di settantanove anni fu costretto a cangiar il suo tenor di vita, perchè non avea più la forza di soddisfare senza l'altrui soccorso ad alcuno dei bisogni corporali. Stava ora sdraiato su di un letto, ora assiso, recitando salmi, pregando mentalmente, parlando ai frati per istruirli, esortarli, consolarli, non potendo più nè piegar le ginocchia, nè leggere da sè; e ciò che più lo affliggeva, era di non poter assistere agli uffici, nè attendere al lavoro. Ringraziava Iddio dei sollievi che si porgevano alla sua infermità, sia col nutrimento, sia col bagno, di cui usava per obbedienza; ma era contristato di rilassare l'austerità di sua vita. Cadde ammalato, durante la quaresima dell'anno 813; e quantunque fosse tempo di ritiro, molti monaci dal di fuori non lasciarono di visitarlo. Vi andò anche in persona il patriarca Niceforo con tutto il suo clero, gli chiese il soccorso delle sue orazioni, lo abbracciò teneramente, e cancellò tutto il sospetto che rimaner poteva della precedente lor dissensione. Il santo malato perdonò a tutti quegli che lo aveano perseguitato, e pregò per loro. Avendogli l'abate Teodoro domandato se volesse disporre di qualche cosa, egli scosse colla mano il suo abito, e gli disse sotto voce: « Non ho più niente, vi ho consegnato tutto. » Avendo oppresso il petto, moveva ancora le labbra, e cantava un cantico della risurrezione, quando spirò il sabato innanzi alla domenica delle Palme il 19 marzo dell'813.

Si crede che la settimana santa e quella di Pasqua facessero differire la solennità de' suoi funerali fino al 4 d'aprile, giorno in cui la Chiesa celebra la sua memoria. Il patriarca fece quella cerimonia con una grande luminaria e quantità di profumi, e pare fosse in tale occasione che S. Teodoro Studita pronunziò l'orazion funebre di S. Platone suo zio e suo padre spirituale, ch'è la sola vita che abbiamo di questo santo. A stento se ne potè porre il corpo nel sepolcro, tanta era la calca del popolo, che si affollava d'intorno, e non sapeva risolversi a perderlo di vista.

(1) Niceforo fu ucciso dai Bulgari il 26 di luglio dell'811 e gli successe Michele Curopalate. *(Nota dell'Editore)*

Lo stesso giorno a Tessalonica si fa memoria dei SS. martiri Agatopede diacono e Teodulo lettore, che per aver confessato la fede cristiana, sotto l'imperatore Massimiano ed il preside Faustino furono gettati in mare con una pietra al collo. — A Milano, della morte di S. Ambrogio vescovo e confessore. La sua festa principale cade ai 7 di dicembre, giorno della sua ordinazione. — In Palestina, di S. Zosimo anacoreta, che diede sepoltura al corpo di S. Maria egiziaca. — A Palermo in Sicilia, di S. Benedetto da S. Filadelfo soprannominato il Nero, dell'ordine dei Frati Minori della stretta osservanza, illustre per le sue virtù e pei suoi miracoli: morì ai 5 d'aprile del 1589, e fu canonizzato dal papa Pio VII.

S. VINCENZIO FERRERI

Chi non conosce S. Vincenzo Ferreri, massimamente nella Brettagna, dove terminò la santa sua vita? Nei secoli decimoquarto e decimoquinto egli rinnovò le predicazioni ed i miracoli degli Apostoli. Convertì migliaia d'infedeli, di eretici e di scismatici e di peccatori e nella Spagna e nella Francia e nell'Inghilterra, e nella Germania e nell'Italia; perocchè egli evangelizzò tutti questi paesi, parlando varie lingue come gli Apostoli. Ma atteniamoci a quello che possiamo imitare. Studiamo per esempio, come egli studiò. « Volete studiare, diss'egli, in modo che vi riesca utile? La devozione accompagni tutti i vostri studi, e sia vostro scopo meno di divenir dotti, che di contribuire alla vostra santificazione Consultate più Dio, che i vostri libri, e con umiltà chiedetegli la grazia di intendere quel che leggete. Lo studio affatica la mente e dissecca il cuore. Andate di tanto in tanto a rianimare l'una e l'altro ai piè di Gesù Cristo. Alcuni momenti di riposo nelle sacre sue piaghe procurano un nuovo vigore e nuovi lumi. Interrompete il vostro studio con giaculatorie: insomma l'orazione preceda e termini il vostro studio. La scienza è un dono del Padre dei lumi; non la riguardate adunque come l'opera della vostra mente nè del vostro ingegno.

Nato a Valenza in Ispagna l'anno 1357, entrato nell'ordine di S. Domenico nel 1374, Vincenzo Ferreri morì a Vannes nella. Brettagna l'anno 1419, estenuato dalle sue austerità e dalle sue fatiche. Aveva rinnovellata la fede e la pietà in una gran parte della terra coi suoi miracoli e colle sue predicazioni; avea possentemente contribuito all'estinzione di uno scisma che da quarant' anni divideva la Chiesa; vedevasi onorato dai popoli e dai re: che pensava egli nulladimeno di se stesso? Udiamolo: « Tutta la mia vita, dic'egli, non è che puzzo: io non sono che infezione nel corpo e nell'anima; tutto in me esala un odore di corruzione, cagionato dalle abbominazioni dei miei peccati e delle mie ingiustizie. E quel ch'è ancor peggio, sento crescere questo puzzo in me tutti i giorni, e diventar sempre più insoffribile. »

Se i Santi pensano così di sè, che dobbiamo pensare di noi?

Ecco le occupazioni degli ultimi suoi due anni. L'uomo apostolico da Nantes si recò nel 1417 a Vannes per ivi salutare il duca di Brettagna Giovanni V, che d'ordinario risedeva in quest'ultima città. Quando ebbesi l'avviso del suo arrivo, non solo il vescovo Amauri de la Motte, il capitolo, il clero, il popolo, ma anche il duca, la duchessa, tutti i principi ed i signori della corte andarongli incontro sino alla cappella di S. Lorenzo, situata ad un quarto di lega dalla città. Andò prima alla chiesa cattedrale, poscia modestamente ricusando di alloggiare nel palazzo ducale de la Motte che gli aveva ceduto il duca, preferì la casa di un semplice privato chiamato Robino Scarb. Il dì seguente che fu la quarta domenica di quaresima, cantò, secondo il suo solito, la Messa, e predicò nella piazza dei Licci, *lungo una strada*, perchè la cattedrale non era abbastanza vasta per contenere la folla, che voleva vederlo ed udirlo. Continuò a celebrare la Messa solenne e predicare tutti i giorni nello stesso luogo, fino al martedì di Pasqua, quando si congedò dal duca, dal vescovo, dal capitolo e dal popolo, per andare a pre-

dicare nel restante della Brettagna. Molte persone riguardevoli si posero dietro al santo uomo quando partì da Vannes e non lo abbandonarono per tutto il viaggio (1). Egli percorse tutta la provincia con tale uno zelo, che punto non risentivasi delle infermità che lo travagliavano. Quando saliva sul pulpito, pareva così debole e sfinito, che si credeva che non potesse parlare, ma appena aveva cominciato il suo sermone, animavasi e predicava con altrettanto ardore, scienza, appropriatezza e chiarezza, che quando possedeva tutte le sue forze.

Oltre gli splendidi travagli del suo impiego di apostolico missionario, si abbassava sino all' insegnamento del piccolo catechismo, nulla stimando piccolo in quel che può servire alla gloria di Dio ed alla salute delle anime. Vedevasi raccorre intorno a sè in ore fisse dei fanciulli, insegnar loro la maniera di far il segno della croce, di recitare l'orazione domenicale, l'angelica salutazione ed il simbolo degli apostoli, insegnar loro ad amare Dio, ed a rispettare i genitori ed il prossimo. Facendosi tutto a tutti, sull' esempio dell' Apostolo, accoglieva i poveri con eguali riguardi che i ricchi, e gli uomini oscuri come i nobili. Mostravasi affabile a tutti, esternava il desiderio di esser loro utile; era per essi pieno di dolcezza, e così si conciliava l' affezione ed il rispetto di tutti. Le vedove e gli orfani in lui trovavano un difensore pieno di zelo. In somma non ricusava di porgere alcuno dei servigi che render poteva ai suoi fratelli. La virtù dei miracoli ed il dono di farsi intendere da quegli stessi che non sapevano la sua lingua, l' accompagnarono in Brettagna, come in tutti gli altri luoghi che avevano avuto la sorte di possederlo; ma alla fine fu d' uopo che il corpo soccombesse ai rigori della penitenza ed alle fatiche dell' apostolato.

I suoi compagni, vedendo avvicinarsi il termine di sua vita, impiegarono le loro sollecitudini per persuaderlo ad andare a morir in Ispagna. La gran premura che parea pigliassero di ciò, gl' impedì di fare troppo forte resistenza alle loro preghiere; non si arrese però tutto ad un tratto, e si ricordò delle parole che detto gli aveva il Nostro Signore in Avignone, e dell' ordine che gli avea dato di andare nelle contrade dell' Ovest a predicare il suo Vangelo. Alla fine si lasciò vincere, e dopo aver preso commiato dagli abitanti di Vannes, montò sul suo giumento e si pose in viaggio di mezzanotte. Ma dopo aver camminato alcune leghe coi suoi compagni, allo spuntar del giorno si trovò innanzi alla porta della città. Allora si volse ai suoi confratelli, e disse loro: « Rientriamo in questa città, miei fratelli; quel che ci è avvenuto indica abbastanza che Dio vuole che qui sia il termine della mia carriera. »

Il suo ritorno cagionò una gioia universale agli abitanti: accorsero in folla uomini, donne, fanciulli per baciargli le mani e mostrargli la loro contentezza. Udivasi da per tutto il suono delle campane come nelle maggiori solennità, e in ogni parte non dicevasi altro che questa parola: Benedetto sia colui che viene nel nome del Signore! Quando fu giunto al solito suo ospizio, disse agli abitanti: « Figliuoli miei, è piaciuto a Dio, ch' io ritornassi qua, ma non è più per predicarvi, sibbene per morire fra voi. Itene, e Dio vi ricompensi dell' onore che oggi avete voluto farmi per amor suo. » Disse loro anche molte altre cose, che cavarono loro le lacrime, e cangiarono in una sensibile afflizione la gioia che avevano avuta del suo ritorno.

Nel dì seguente fu colto da una violenta febbre, accompagnata da estremi dolori in tutte le membra e da uno spossamento universale; ma possedendo sempre l' anima sua, come nella più perfetta sanità, chiamò i suoi fratelli ed annunziò loro il giorno della sua morte. Fece venire il

(1) Raccontasi che truppe di penitenti con strumenti da disciplina seguivano il Santo, ed alcuni hanno trovato molto biasimevoli queste riunioni confondendole con quelle degli eretici *flagellanti*. Ma i primi erano indotti a ciò da spirito di vera penitenza, mentre i secondi, per non parlare degli altri loro errori, credevano supplire ai salutari effetti dei Sacramenti colle pratiche esteriori di penitenza.

(Nota dell'Editore)

sacerdote, a cui soleva confidare i segreti della sua coscienza, si confessò, e lo pregò di accordargli l'assoluzione generale secondo il potere che gli aveva conceduto il papa Martino V. In seguito ricevette tutti i sacramenti con un raddoppiamento di devozione, e spese tre interi giorni ad esortare alla pratica della virtù ed alla perseveranza nel bene quelli che avevano la sorte di avvicinarlo. Quando si seppe per la città, ch'egli aveva ricevuto gli ultimi sacramenti, il vescovo, la nobiltà, i magistrati andarono a trovarlo, ed ei disse loro: « Signori Brettoni, se volete richiamarvi alla mente tutto quello ch'io vi ho predicato durante due anni, troverete che non è meno utile alla vostra salute, che conforme alla verità. Voi non ignorate a quali vizi ho trovato che la vostra provincia era soggetta, e che dal mio canto nulla ho risparmiato per ricondurvi sul buon sentiero. Ringraziate meco Iddio, che dopo avermi dato il dono della parola, ha reso i vostri cuori atti ad essere mossi ed indotti al bene. Non vi resta che di perseverare nella pratica delle virtù e di non dimenticare quanto avete da me appreso. Per quanto a me spetta, giacchè piace a Dio, ch'io trovi qui la fine de'miei giorni e de'miei travagli, sarò vostro avvocato innanzi al tribunale di Dio, non cesserò mai d'implorare per voi la sua misericordia, e vel prometto, purchè non vi scostiate da quanto vi ho insegnato. Addio: io me ne andrò innanzi al Signore da qui a dieci giorni. »

In seguito, per impiegare più tranquillamente nella contemplazione il resto di sua vita, pregò che si tenesse lontano il gran concorso del popolo. Crebbero i suoi dolori, ma più che i dolori la sua pazienza. Nelle più crudeli operazioni della chirurgia non si udivano da lui pronunziare che i nomi di Gesù e di Maria. Non essendovi ancora a Vannes casa di religiosi del suo ordine, quegli che avevano in essa la principale autorità, volendo impedire le dispute che potessero insorgere riguardo alla sua sepoltura, andarono a domandargli dove desiderasse d'essere sepolto. Ei rispose: « Io sono un povero religioso, che non mi glorio che di una qualità, cioè di servo di Gesù Cristo. In tale qualità io riguardo la salute dell'anima mia come l'unica cura, di cui debbo occuparmi. Del resto pochissimo mi brigo di quanto riguarda la sepoltura del mio corpo. Pure per procurarvi la pace dopo la mia morte, avendo io procurato di mantenervi in essa, durante la mia vita, vi prego di permettere che il priore del convento del mio ordine, che è il più vicino di qui, sia padrone di regolare quanto concerne la mia sepoltura. »

Nove giorni dopo domandò che gli si leggesse la passione di Nostro Signore secondo i quattro Evangelisti; in seguito si fece leggere i sette salmi penitenziali, ch'egli ripetè con tutti gli altri salmi, sino a tanto che gli mancarono assolutamente le forze e la lingua rimase immobile. Giunse le mani, alzò gli occhi al cielo, e rese l'anima a Dio il mercoledì 5 aprile del 1419, nell'anno sessantesimoterzo di sua età. La duchessa di Brettagna, figlia di Carlo VI re di Francia, volle lavarne ella stessa il corpo. L'acqua che adoperò servì alla guarigione di molti malati. Il duca Giovanni quinto di questo nome ordinò magnifiche esequie a S. Vincenzio, alle quali fu un sì gran concorso, che fu mestieri custodirne il corpo per tre giorni, per soddisfare alla devozione del popolo, che voleva vederlo e toccarlo. Fu altresì d'uopo alla fine circondarlo di guardie armate, perchè non venisse fatto a pezzi. Fu seppellito nella cattedrale accanto all'altar maggiore, e Dio continuò dopo la morte di S. Vincenzio ad operare altrettanti e più miracoli per sua intercessione, che non avea accordati durante la vita alle sue preghiere.

Subito dopo la sua morte la maggior parte dei principi, dei prelati, delle città ed università che aveano avuto la sorte di conoscerlo e possederlo, si rivolsero al papa Martino V per procedere alla sua canonizzazione. Giovanni V duca di Brettagna fu uno dei più caldi a promovere questo affare. Non fu terminato che nel 1455, dal papa Calisto III; ma la bolla di sua canonizzazione non fu pubblicata che tre anni dopo da Pio II. Il corpo di lui fu levato di terra nel 1456. Avendo gli Spagnuoli inu-

tilmente domandato che venisse trasferito a Valenza, nel 1599 risolvettero di rapirlo segretamente, come un tesoro che ad essi apparteneva. Per impedire i loro disegni, venne nascosta la cassa che lo racchiudeva. Venne scoperto nel 1637, il che diede luogo ad una seconda traslazione, che fecesi ai 6 di settembre; dopo di che quella cassa fu posta sull' altare d' una cappella, ch' era stata eretta nella cattedrale, e vi è ancora esposta alla venerazione dei fedeli.

Lo stesso giorno a Tessalonica si fa memoria di S. Irene, che, contro l' editto di Diocleziano, avendo nascosto i libri santi, fu posta in prigione, trafitta da una freccia ed arsa per ordine del preside Dulcero, sotto del quale poco prima avevano sofferto il martirio le due sorelle di lei Agape e Quionia. — Nell' isola di Lesbo, si fa memoria del supplizio di cinque martiri. — Nel medesimo giorno si fa la festa di S. Zenone martire, che essendo stato scorticato e intonacato di pece, fu gittato nel fuoco. — In Affrica, del martirio di più santi, che, durante la persecuzione di Genserico re ariano, furono massacrati nella chiesa il giorno di Pasqua; uno di essi, che facea l' ufficio di lettore, ebbe trapassata la gola da una freccia, mentre cantava *l'Alleluia* sul pulpito.

VI. GIORNO DI APRILE

S. CELESTINO

PAPA

Essendo morto il papa S. Bonifazio ai 4 di settembre del 422 fu eletto di comune accordo Celestino, romano di nascita, che tenne la S. Sede circa dieci anni. Tale elezione ebbe luogo l' 11 dello stesso mese di settembre, ch' era una domenica. S. Agostino scrisse al nuovo Papa per congratularsi del modo pacifico, con cui erasi fatta la sua elezione, e per raccomandargli un affare che molto lo affliggeva, e ch' egli teminò secondo i suoi desideri.

In quel tempo i Pelagiani cercavano di spargere la loro eresia fra i Brettoni d' Inghilterra. Quei popoli ripugnavano all' errore, ma non erano abbastanza dotti per combatterlo. Ebbero ricorso al Papa ed ai vescovi delle Gallie. Il papa Celestino mandò sulla faccia dei luoghi il diacono Palladio, che lo eccitò assai a recarvi soccorso. Per le sue istanze il papa Celestino vi mandò qual suo legato S. Germano vescovo d' Auxerre. Nello stesso tempo i vescovi delle Gallie radunati in concilio pregavano quel medesimo santo col suo amico S. Lupo vescovo di Troyes d' incaricarsi di tale impresa. Correva l' anno 429.

Per vie più assicurare la religione nell' isola della Granbrettagna il papa S. Celestino vi mandò il diacono Palladio, che avea ordinato vescovo per gli Scotti o Scozzesi, una parte dei quali era trasmigrata dall' Irlanda nel nord della Brettagna; e fu il primo vescovo di quella nazione, che fin allora era stata barbarissima. S. Girolamo attesta che non aveano matrimoni regolati, e mangiavano carne umana. S.

Palladio vi fu mandato vescovo l'anno 431. Avendo il papa S. Celestino avuta notizia della sua morte, gli sostituì S. Patrizio, lo consacrò vescovo e lo mandò a predicare la fede nell'Irlanda medesima, donde erano originari gli Scozzesi.

Nel medesimo tempo che il papa Celestino mandava dei legati in Brettagna, un primo vescovo agli Scozzesi, un apostolo all'Irlanda per reprimere l'eresia, nominava S. Cirillo d'Alessandria suo legato in Oriente per presedere in suo nome al concilio generale di Efeso, e fargli eseguire la sentenza che aveva pronunziata a Roma contro Nestorio vescovo di Costantinopoli; e S. Cirillo d'Alessandria ed il concilio generale di Efeso eseguivano la sentenza del Papa.

Verso l'anno 430 Nestorio, sotto pretesto d'abolire certe credenze superstiziose introdotte fra il popolo, si mise ad insegnare che la B. Vergine non era e non doveva esser chiamata madre di Dio. Da noi tutti i fanciulli del catechismo sanno che in Gesù Cristo vi sono due nature, la natura divina e l'umana, ma una sola persona, la persona del Figliuol di Dio fatto uomo, che nacque da Maria vergine. Ora Nestorio vescovo di Costantinopoli, ignorando questa lezione del catechismo, divideva Gesù Cristo in due persone, l'una solamente Dio, l'altra solamente uomo, e diceva che la B. V. non era madre che di quest'ultima. Per accreditare la nuova sua dottrina procurò da prima di persuadere i magistrati coi suoi artifici, e di guadagnare colle sue liberalità i cortigiani più favoriti. In seguito sparse clandestinamente nelle provincie e nei monasteri vari scritti, in cui insinuava gli ereticali suoi sentimenti, sotto il velo della pietà e dello zelo per la gloria di Dio. In fine fece salire sulla cattedra un vescovo ch'egli avea sedotto, e che pronunziò pubblicamente essere una empietà il dire che la B. Vergine fosse madre di Dio. A queste parole tutto il popolo si leva, manda grida di orrore e fuori sen fugge dalla chiesa. Tutta la città di Costantinopoli è in agitazione all'udire una simile bestemmia. I vecchi solitari, che da quarant'anni non aveano posto piede fuori dei loro chiostri, uscirono dai profondi loro ritiri per pubblicamente confessare la fede che ricevuta aveano dai loro padri e sostenere a costo della loro vita l'onore della divina maternità della SS. Vergine. Molti in fatti furono maltrattati, battuti, cacciati in prigione da coloro che l'eresiarca avea guadagnati.

Essendosi alla fine sparsa per tutta la terra la voce di questa nuova empietà, i vescovi di tutte le parti del mondo cristiano, secondo gli ordini del papa S. Celestino e sotto la presidenza di S. Cirillo d'Alessandria, che teneva il posto del capo della chiesa, si adunarono in Efeso nella chiesa stessa che portava il nome di Maria. Tutto il tempo della prima sessione, che durò da mattina a sera, il popolo di Efeso, cessando da ogni altra occupazione, dimentico perfino del bere e del mangiare, stavasene del continuo alle porte della chiesa dove erano radunati i vescovi, in aspettazione della sentenza che era per pronunziarsi. Alla fine, fatta già sera, s'aprono le porte della chiesa, S. Cirillo appare alla testa di dugento vescovi ad annunziare a tutto il popolo la condanna dell'empio Nestorio. All'istante riempiono l'aere grida di gioia: il nemico della Vergine, gridasi da ogni parte, è atterrato: Viva la grande, l'augusta, la gloriosa madre di Dio! Non si sapeva come attestare la gioia ai vescovi del concilio; venivano accompagnati per le strade con fiaccole; si ardevano dei profumi per dove passavano; si accendevano fuochi d'allegrezza in tutta la città. Parea che fosse stata resa una vita novella a quel popolo, tanto esso era stato afflitto dall'ingiuria che Nestorio aveva fatta a Maria. Lo stesso fu nelle altre città. I fedeli si univano ai preti ed ai solitari per cantare in processione inni di ringraziamento.

In questo affare troviamo anche un'altra istruzione importante, che ci può servire di regola in simili circostanze. Quando cominciarono a spargersi gli errori di Nestorio, ed i popoli e i vescovi diressero i loro lamenti al Papa, come a capo di tutta la Chiesa: Nestorio medesimo non mancò di scri-

vergli. Il papa S. Celestino, ricevuto tutto il carteggio, adunò un concilio in Roma verso il principio del mese di agosto del 430, in cui la dottrina di Nestorio fu condannata, e S. Cirillo incaricato di darle esecuzione. Il Papa scrisse a lui, come pure a Giovanni vescovo d'Antiochia, a Rufo di Tessalonica, a Giovenale di Gerusalemme, ed a Flaviano di Filippi. Lo stesso giorno 11 d'agosto del 430 diresse un'altra lettera al popolo ed al clero di Costantinopoli ch'egli chiama suoi membri. Essa è piena di esortazioni a restar fermi nella Fede Cattolica e di conforti per quegli che Nestorio perseguitava. Il Papa ivi dichiara nulle tutte le scomuniche pronunziate da Nestorio, da che ha cominciato ad insegnare i suoi errori. Aggiunge che, non potendo agire in persona a motivo della lontananza, ha sostituito in sua vece il suo santo fratello Cirillo.

Lo stesso giorno diresse pure una lettera allo stesso Nestorio. Essa termina così: « Sappiate dunque solamente, che se voi riguardo a Cristo nostro Dio non predicate quello che tiene la Chiesa di Roma, d'Alessandria e tutta la Chiesa cattolica, quello che la santa Chiesa di Costantinopoli ha creduto fino a voi, e se dentro dieci giorni, a contare da questo nostro monitorio, voi non condannate schiettamente ed in iscritto cotesta empia novità che vuol separare ciò che la Scrittura unisce insieme, siete escluso dalla comunione di tutta la Chiesa Cattolica. L'atto autentico di questo giudizio, non che le altre carte, lo dirigeremo per mezzo del diacono Possidonio al nostro santo collega il vescovo d'Alessandria, affinchè egli operi in nostra vece e sia fatto noto il nostro decreto sì a voi, come a tutti i nostri fratelli, perciocchè tutti debbono sapere quel che si fa, quando trattasi della causa di tutti. »

A questo proposito Bossuet, vescovo di Meaux, dice: « In questo affare sono da notare circostanze assai importanti: una che il Papa decideva con un'autorità ben assoluta; perciocchè scrive a S. Cirillo in questi termini: Il perchè, per l'autorità della nostra Sede ed operando in nostra vece con pieni poteri eseguirete la sentenza con un'esemplare severità. » È Celestino che pronunzia, è Cirillo che eseguisce, ed eseguisce con *podestà*, perchè agisce per *l'autorità* della Sede di Roma. Quello che scrive a Nestorio non è meno forte, poichè dà la sua approvazione alla fede di S. Cirillo; ed in conseguenza ordina a Nestorio di conformarsi a *quanto egli a lui insegnerà*, sotto pena di deposizione. L'altra circostanza è che tutti i vescovi della Chiesa greca erano disposti ad obbedire. Una sì grande podestà esercitata nella chiesa greca, ed anche contro un patriarca di Costantinopoli porge senza dubbio una grande idea dell'autorità del Papa. Egli mostravasi il superiore di tutti i patriarchi; deponeva quello di Costantinopoli; quello d'Alessandria si teneva onorato di eseguire la sentenza data dal Papa; quello d'Antiochia, comunque amico di Nestorio, non pensava neppure ad opporvisi; Giovenale patriarca di Gerusalemme era dello stesso sentimento; Celestino dava loro i suoi ordini come pure a tutti gli altri vescovi della Chiesa greca, e la sua sentenza doveva essere eseguita senza opposizione nessuna. »

Ma ciò che sopra tutto merita l'attenzione dei figli della Chiesa, si è la sentenza che pronunziò il concilio ecumenico di Efeso contro Nestorio, in esecuzione della sentenza stessa pronunziata dal Papa. Ecco come parla quella venerabile adunanza: « Avendo Nestorio tra le altre cose ricusato di obbedire alla nostra citazione e di ricevere i vescovi mandati per parte nostra, siamo stati costretti ad intraprendere l'esame delle sue empietà, ed avendolo convinto, tanto dalle sue lettere che dagli altri suoi scritti, e dai discorsi ch'egli ha da poco tenuti in questa città, provati con testimoni, di pensare e d'insegnare delle empietà; noi, obbligati dai santi canoni e dalla lettera del nostro santo padre e comministro Celestino, vescovo della chiesa romana, per necessità, dopo aver ripetutamente sparse lacrime, siamo venuti a questa lugubre sentenza: Il nostro Signore Gesù Cristo, ch'egli ha bestemmiato, ha definito per questo santissimo concilio, ch'egli è privato d'ogni dignità episcopale, e distaccato da ogni assemblea ecclesiastica. »

Questa sentenza, una delle più solenni che siano state pronunziate nella Chiesa, racchiude cose assai importanti. Vi si scorgono tutti i vescovi di un concilio ecumenico, nell'atto più solenne della loro autorità come concilio, chiamare il Papa loro Padre, e confessarsi costretti dalla sua lettera, non meno che dai canoni, in quell'atto supremo della loro autorità. L'espressione del concilio, osserva Bossuet, riconosce nella lettera del Papa la forza d'una sentenza giuridica, che non si poteva non confermare, perchè era giusta nel suo fondo e valida nella sua forma, come emanata da una podestà legittima (1).

Il Papa scrisse in quei tempi ai vescovi delle Gallie per la difesa di S. Agostino, la cui dottrina continuavano alcuni preti gallici ad attaccare dopo la sua morte. Alla lettera di S Celestino sono uniti nove articoli risguardanti la grazia, citati come parte della lettera medesima fin dal principio del seguente secolo. Quegli articoli sono preceduti da un avvertimento che dice così: Alcuni, i quali si gloriano d'essere cattolici ed anatematizzano Pelagio e Celestio, non lasciano di parlare contro i nostri maestri, quasi avessero ecceduto i necessari confini, e fanno professione di non approvare se non ciò che la S. Sede del beato Apostolo ha definito contro i nemici della grazia, pel ministero dei suoi pontefici. Il perchè si è creduto dover ricercare quanto i Papi hanno già definito riguardo alla grazia, contro i rei difensori del libero arbitrio, ed aggiungervi alcune sentenze dei concili, che i Papi hanno rese loro proprie coll'approvarle.

Questa lettera di S. Celestino colla sua appendice è degna di grande attenzione. Il Papa ivi difende la memoria di S. Agostino; lo colloca fra i principali dottori della Chiesa; attesta che non ne ha mai macchiata la fama nessun spiacevole sospetto. Ma per questo non approva in ispecialità tutto quello che ha potuto dire, anche sulla grazia. L'ultima regola a questo riguardo non è ciò che i dottori hanno potuto scrivere su tali ardue questioni, ma quanto ha definito la Sede di Pietro, sia direttamente per se stessa, sia approvando le definizioni dei concilj. Ora, come fu detto nel concilio di Efeso, S. Pietro sino al presente e sempre vive e giudica nei suoi successori. Dunque le definizioni ch'ei darà sulla grazia nel decimosettimo, o nel decimottavo secolo, non avranno minor autorità di quelle che dava nel quinto.

Avendo il papa S. Celestino nel Natale del 431 ricevuto le lettere di Costantinopoli che gli davano notizia della condanna di Nestorio e dell'elezione di Massimiano, le fece leggere a tutto il popolo adunato nella chiesa di S. Pietro. Tale lettura destò negli astanti una gioia estrema, che fu seguita da acclamazioni e da preghiere per l'imperatore Teodosio il giovane. Ai 15 di marzo del 432 il Papa spedì quattro lettere: la prima ai vescovi del concilio di Efeso, la seconda all'imperatore Teodosio, la terza a Massimiano nuovo vescovo di Costantinopoli, la quarta al clero ed al popolo della stessa città. In quest'ultima Celestino indica tutta la serie dell'affare, i pericoli a cui si trovarono esposti, l'inquietudine ch'ei ne ha provato, lo zelo di S. Cirillo, ed i suoi sforzi per ricondurre Nestorio al dovere, i tentativi fatti da lui medesimo; il concilio domandato da Nestorio, al quale però ei non osò presentarsi; il soccorso da lui cercato nei pelagiani. In seguito il Papa esorta la chiesa di Costantinopoli ad ascoltare Massimiano, il quale non predicherà loro che l'antica dottrina che ha appresa dalla Chiesa romana, e a star fermi nella Fede, come fatto avevano fin allora. Il papa S. Celestino morì circa il 26 luglio dello stesso anno 432, ed ebbe per successore S. Sisto, terzo di questo nome (2).

(1) *Note sulla storia dei concilj*. Opere di Bossuet t. XXX, p. 528, edit. di Vers.

(2) Le sue reliquie dal cimitero di Priscilla in Roma, dove erano state sepolte furono trasferite nella chiesa di S. Prassede. Un'antica tradizione, non appoggiata peraltro a nessun documento, porta che il corpo del Santo sia conservato nella Cattedrale di Mantova. *(Nota dell' Editore)*

Lo stesso giorno a Roma celebrasi la festa di S. Sisto, primo di questo nome, papa e martire, che governò la Chiesa al tempo dell' imperatore Adriano, e che sotto Antonino il Pio soffrì con gioia una morte temporale per acquistare il possesso dell' eterna. — In Macedonia si fa memoria dei SS. martiri Timoteo e Diogene. — Nella Persia di cento venti beati martiri. — Ad Ascalona di S. Pletonide e di due altri santi martiri — A Cartagine, di S. Marcellino martire, che per aver difeso la fede cattolica fu ucciso dagli eretici. — In Irlanda di S. Celso vescovo, predecessore di S. Malachia nell'episcopato. — In Danimarca, di S. Guglielmo abate, illustre per la santità di sua vita e pei suoi miracoli.

VII. GIORNO DI APRILE

S. AFRAATE SOLITARIO

Verso l'anno 370 l' imperatore Valente, pervertito dagli ariani, violentemente perseguitava i Cattolici. Quegli di Antiochia, essendo stati scacciati dalle loro chiese, si radunarono alle falde della vicina montagna, dove erano delle caverne, nelle quali dicevasi che un tempo erasi nascosto S. Paolo. Colà cantavano le lodi di Dio ed ascoltavano la sua parola, esposti alle piogge ed alle nevi nell' inverno, e nell' estate agli estremi calori. Vennero però spediti soldati per discacciarneli, ed eglino si raccolsero sulle sponde dell' Oronte. Scacciati anche di là, si radunarono nel campo degli esercizj militari, onde vennero pure espulsi Intanto Valente, che si trovava in Antiochia, fece tormentare e mettere a morte molti di essi con varj supplizi, ma principalmente col gettarli nell' Oronte.

Il palazzo di Antiochia era sulla riva di quel fiume, e fra l'uno e l'altro passava la strada maestra che conduceva in campagna. Un giorno che l' imperatore Valente stava guardando dall' alto della sua galleria, vide un vecchio vestito d' un meschino mantello, che sforzavasi di camminare ad onta della provetta sua età. Gli fu detto ch'era il monaco Afraate, pel quale tutto il popolo avea una mirabile venerazione. In fatti egli aveva lasciata la solitudine per venire in soccorso della Chiesa, benchè semplice laico, ed allora stava per recarsi al luogo dove si adunavano i Cattolici. « Dove ten vai? gli disse l' imperatore. Afraate rispose: Vado a pregare per la prosperità del vostro impero. — Ma, ripigliò Valente, dovevi startene a casa e pregare in segreto, secondo la regola monastica. Afraate rispose: Dite assai bene, o signore, lo dovea ed ho continuato a farlo fin a tanto che le pecore del Salvatore godetter la pace; ma nei pericoli in cui sono, è d' uopo tentare tutti i mezzi di salvarle. Ditemi, signore, s' io fossi una fanciulla rinchiusa nella casa di mio padre e vedessi appiccarvisi il fuoco, che dovrei fare? Starmene assisa e lasciarla abbruciare, od anzi uscir dalla mia camera, e portar acqua da tutte le parti per ispengere il fuoco? Questo appunto io fo adesso. Voi avete appiccato il fuoco alla casa di mio padre, e noi corriamo per estinguerlo. » Così parlò Afraate. L' imperatore si tacque, ma uno degli eunuchi della sua camera disse delle ingiurie al

santo vecchio dall'alto della galleria, e gli minacciò la morte. Alcun tempo dopo quell'eunuco essendo andato a vedere se il bagno dell'imperadore fosse abbastanza caldo, preso da giramenti di capo cadde nella caldaia dell'acqua bollente, ed essendo solo, vi rimase morto. L'imperatore mandò un altro eunuco per chiamarlo; ma ritornò dicendo che non trovava nessuno nelle camere. Vi accorsero molti, e a forza di cercare da per tutto, alla fine trovarono quel miserabile disteso morto. Se ne sparse la voce per tutta la città, e tutti lodavano il Dio d'Afraate. L'imperatore spaventato non osò mandarlo in esilio, come avea stabilito, ma non lasciò di perseguitare gli altri cattolici.

S. Afraate era persiano di nascita e d'un'illustre famiglia. Essendosi fatto cristiano, lasciò il suo paese e venne ad Edessa, dove si chiuse in una casetta che trovò fuori della città, ed ivi visse negli esercizj di pietà. Di là passò ad Antiochia, fin d'allora agitata dagli eretici, vale a dire sotto Costanzo, e si ritirò in un monastero fuori della città. Imparò un poco la lingua greca, e col suo linguaggio semibarbaro spiegandosi a grande stento non lasciava d'essere più persuasivo che i sofisti superbi colla loro rettorica. Tutti correvano da lui, magistrati, artisti, soldati, idioti e saggi; gli uni lo ascoltavano in silenzio, gli altri facevangli delle domande. Non ostante questa fatica egli non volle mai avere seco nessuno per servirlo, nè ricever nulla da alcuno, altro che del pane da uno dei suoi amici, al che nell'estrema sua vecchiezza aggiungeva alcune erbe, e non si cibava, se non dopo il tramonto del sole. Tale era il grande Afraate, che venne allora in soccorso della religione, e fece in seguito molti altri miracoli.

Restituita la pace alla Chiesa colla morte dell'imperatore Valente, Afraate ritornò nella sua cella, ove santamente morì. Di lui fa menzione onorevolissima Teodoreto; e tutta la Chiesa lo venera, tra i Greci e gli altri orientali ai 29 di gennaio, tra i latini in questo giorno, in cui è ricordato nel martirologio romano.

Lo stesso giorno in Affrica celebrasi la festa dei SS. martiri Epifanio vescovo, Donato, Rufino e tredici altri. — A Sinope nella provincia del Ponto si fa memoria di dugento beati martiri. — In Cilicia di S. Calliope, che dopo aver sofferto varj tormenti sotto il prefetto Massimo, fu crocifisso col capo in giù, e così decorato di un glorioso martirio. — A Nicomedia, di S. Ciriaco e di dieci altri martiri. — In Alessandria di S. Pelusio prete e martire. — A Roma di S. Egesippo, che quasi contemporaneo degli Apostoli andò a Roma a trovare il papa Aniceto, e vi stette fino al pontificato di Eleuterio. Durante il suo soggiorno compose la *Storia ecclesiastica* dalla passione di Nostro Signore fino al suo tempo, e la scrisse in uno stile semplice, per esprimere col suo modo di scrivere la vita di quegli, dei quali si studiava di seguire gli esempi. — A Verona di S. Saturnino vescovo e confessore.

S. DIONIGI

VESCOVO DI CORINTO

Fu uno dei più illustri prelati del secondo secolo, e sembra essere succeduto a S. Primo, ch' era vescovo di Corinto, quando venne colà S. Egesippo nel corso dei suoi viaggi. Non contento di vegliare sul suo gregge e d' istruire il suo popolo, stendeva il suo zelo e la sua carità sulle altre provincie, mercè le eccellenti lettere, che scrisse ad un gran numero di vescovi. Eusebio ne conta sette, alle quali egli dà il titolo di cattoliche od universali, perchè erano indirizzate principalmente, non solo ai vescovi di cui portavano in fronte il nome, ma alle loro chiese ed alle intere nazioni. Dal poco che ce ne conservò lo stesso autore, vedesi quanto sia da deplorarsi da noi la perdita di monumenti così preziosi dell' antichità cristiana.

La prima era scritta ai Lacedemonj per istruirli nella fede cristiana ed esortarli alla pace ed all' unione. Nella seconda che era diretta agli Ateniesi, procurava di risvegliare in essi la fede e d' impegnarli a menar sempre una vita degna del Vangelo. La fede degli Ateniesi si era indebolita dopo la morte di Publio loro vescovo, che nelle persecuzioni di quei tempi aveva sofferto il martirio. Ma essendogli succeduto Quadrato, avea di nuovo raccolto i membri di quella chiesa che il furore delle persecuzioni avea dispersi, ed avea cominciato a ridestarsi in essi il primiero ardore. Quindi in questa lettera, in cui fa ancora menzione di S. Dionigi l' Areopagita convertito da S. Paolo, e ch' egli attesta essere stato il primo vescovo d' Atene, pare che il santo vescovo non abbia avuto altro scopo che d' impegnarli ad essere in avvenire più fermi nelle sante loro risoluzioni. La terza era scritta ai fedeli di Nicomedia capitale della Bitinia: in essa con molta forza e vigore difendeva la regola della fede, cioè i principali articoli del simbolo degli Apostoli contro l' eresia di Marcione.

Scrivendo ai Gortinj ed alle altre chiese di Creta lodava altamente la virtù di Filippo vescovo di Gortina, ed attribuiva allo zelo ed al vigore di lui la pietà e l' illustre generosità delle sue pecore, cui al tempo stesso avverte di non lasciarsi sorprendere dalle furberie degli eretici. Nell' epistola alla chiesa d' Amastri e a tutte le chiese del Ponto notava da prima ch' era stato eccitato a scrivere da Bacchilide ed Evelpisto, probabilmente due preti o due vescovi del paese. In seguito, avendo parlato di Palma loro vescovo, spiegava loro alcuni passi della Sacra Scrittura, gl' istruiva molto a lungo sul matrimonio e sulla verginità, e loro comandava di ricevere con dolcezza tutti quegli che volevano far penitenza, sia che fossero caduti nell' eresia, sia che avessero commesso qualche altra colpa. Dal che si può conchiudere, ch' egli erasi proposto in questa lettera di combattere la nascente setta dei montanisti, i quali condannavano le seconde nozze, e negavano alla Chiesa la podestà di assolvere dall' omicidio, dall' adulterio e dall' idolatria.

Nella sesta scritta ai fedeli di Gnossi in Creta, ossia Candia, S. Dionigi esorta Pinto che n' era vescovo a considerare la debolezza della maggior parte degli uomini, e a non imporre generalmente ai fedeli il giogo della verginità o della perpetua continenza, come se si trattasse d' una virtù assolutamente necessaria alla salute. S. Pinto, che era eloquentissimo ed uno dei più grandi

uomini di quel secolo, rispose a questa lettera. Dopo aver espresso molta stima e molto rispetto per S. Dionigi e per la sua lettera, lo prega di dare al suo popolo un alimento più forte, e di scrivere nuove lettere per suggerire nuovi insegnamenti ed eccitarlo ad una più alta perfezione, per tema che avvezzi ad essere sempre nudriti di latte, non invecchino nell' infanzia della vita spirituale, senza mai aspirare a divenire uomini perfetti. In questa lettera di Pinto vedevasi come in uno specchio fedele la purezza di sua fede, la sua sollecitudine per l' avanzamento del suo popolo, la grande sua eloquenza ed il lume con cui penetrava le cose divine.

Qui può notarsi un meraviglioso cangiamento. L' isola di Creta o di Candia fin' allora non era rinomata che per la vita molle e voluttuosa dei suoi abitanti. Ed ecco che la verginità, la continenza perpetua vi sono divenute talmente comuni, che un santo vescovo ha timore che non se ne voglia fare come un obbligo a tutti.

Quanto alla lettera di S. Dionigi alla Chiesa di Roma, Eusebio credette che appartenesse alla storia ecclesiastica più che le precedenti. Di queste egli non fa che indicare in compendio gli argomenti principali; laddove dell' altra credette dover riportare alcuni frammenti, per mostrare sopra tutto l' antico e lodevole costume dei Pontefici romani di sovvenire colle loro carità a tutte le chiese dell' universo che si trovavano nell' indigenza, ed alle necessità di tutti i fedeli, principalmente di quelli ch' erano esiliati per la fede, e che per lo stesso motivo erano condannati ai pubblici lavori, quali erano le petriere e le miniere. La cattedra di S. Pietro era allora occupata da Sotero, ch'era succeduto ad Aniceto morto, secondo Eusebio, nell' anno ottavo di Marco Aurelio, dopo aver tenuto undici anni la Sede Apostolica. Dopo aver lodato la generosità dei Romani, che fin dall' origine del Cristianesimo praticavano tali opere di misericordia, S. Dionigi aggiunge: « Ecco il beato vescovo Sotero, non ha solamente conservato quest'uso, ma lo ha anche accresciuto e col distribuire più abbondanti limosine agl' indigenti delle provincie; e col ricevere e consolare con un' affabilità piena d' amore, come un padre i suoi figli, i fratelli che dalle stesse provincie se ne vanno a Roma. Eusebio dal suo lato attesta, che le universali liberalità della Chiesa romana erano continuate fino al suo tempo.

S. Dionigi in questa stessa lettera diceva anche al papa Sotero: « Oggi abbiam celebrato il santo giorno di domenica, e abbiam letto la vostra epistola. Faremo lo stesso in avvenire, come pure di quella che ci scrisse S. Clemente; in questo modo saremo abbondevolmente provveduti delle più eccellenti istruzioni. » Parimente in questa lettera, ei diceva ai Romani, che S. Pietro e S. Paolo, dopo aver predicato insieme a Corinto, furono pure insieme in Italia, ed aveano sofferto nello stesso tempo in Roma un glorioso martirio. Infine aggiungeva che certi apostoli del demonio avevano alterato le altre sue lettere, togliendovi, ed aggiungendovi ciò ch'era d'uopo per renderle sospette od anco favorevoli ai loro errori. Contro di essi egli pronunzia questa terribile sentenza: *Guai a voi!* e conchiude che non dovea parere strano che avessero tentato di corrompere i santi Vangeli, poichè credevano che tornasse lor conto l' alterare scritti di un' autorità sì da poco (1). Ciò che indusse il santo vescovo a questo lamento, può essere stato l' obbligo di soddisfare il Papa, al quale forse erano state denunziate quelle lettere, per non averne lette che delle copie alterate dagli eretici.

Oltre queste lettere cattoliche od universali, ne scrisse anche una particolare ad una santa donna, chiamata Crisofora, per darle varj salutari avvisi. Sappiamo finalmente che il santo vescovo avea dimostrato nei suoi scritti da quali filosofi avesse ciascuna eresia succhiato il suo veleno. Non parendo che tale fosse lo scopo delle lettere precedenti, può darsi ch' egli avesse pubblicato anche altre opere a difesa della Cattolica Fede e a vantaggio della Chiesa.

(1) Euseb. l. XV, c. XXIII.

Non si sa in qual anno morì questo santo vescovo (1).

(1) Essendo stato il corpo di un S. Dionisio portato di Grecia a Roma, Innocenzio III lo donò ai Benedettini di S. Dionigi in Francia. Costoro che credevano di possedere di già il corpo di S. Dionigi Areopagita, presero quello per il corpo di S. Dionigi di Corinto e ne fanno sempre la festa ogni anno.
(Nota dell' Editore)

S. AMANZIO

VESCOVO DI COMO

Se nei primi secoli felici del Cristianesimo Corinto vantò il prefato illustre santo vescovo Dionigi, Como andava allora gloriosa di avere a suo pastore un prelato di lui non meno per santità insigne nel suo vescovo Amanzio. Questi fu il terzo che si conosca, essendo egli succeduto a S. Provino, il quale fu l' immediato successore di S. Felice riconosciuto come il primo vescovo di quella città. Non è ben noto onde traesse Amanzio i suoi natali, nè donde provenisse: affermasi però che fosse di regia stirpe, e credesi nipote di Teodosio il Grande. Poco importa ch' ei fosse nobile agli occhi del mondo, poichè sappiamo che fu nobilissimo campione di Gesù Cristo e per belle virtù maraviglioso.

Giunto Amanzio per una particolare provvidenza di Dio in Como, e postosi sotto la disciplina di Provino, con una fedele e perfetta imitazione, in se stesso ritrasse tutte le doti più rare di questo santo prelato, e meritò d' essere da lui medesimo preconizzato suo successore. Spettando in quei tempi la elezione dei vescovi al clero ed al popolo, miglior commendatizia presso ai medesimi egli aver non poteva che la voce di un vescovo santo e moribondo. Sollevato alla dignità di pastore, sapendo che sopra ogni altro ammaestramento quel dell' esempio suol essere il più efficace, comportossi nell' adempiere i suoi doveri in guisa che dir potea al suo gregge coll' Apostolo: Siate imitatori miei, come io sono di Gesù Cristo. La predicazione e l' orazione, tanto essenziali all' episcopato, furono da lui esercitate con mirabile fervore, e tutto vi si consacrò a segno di non ammettere altra occupazione che ne rallentasse la pratica. La continenza gli fu sì cara, che mantennesi puro e immacolato per tutta la vita: e quanto alla temperanza egli tenne sempre per fermo in suo cuore ch' ella dovesse con ogni chiarezza risplendere in lui, per potere colla voce e coll' esempio egualmente spegnere nel popolo l' ingorda sete dell'oro, che è la radice di tutti i mali. Quindi le sue vesti, la sua mensa e tutto il suo fornimento pienamente corrispondevano a questo sistema di umiltà e povertà; e per tal mezzo avea di che soccorrere con abbondanti elemosine gl' indigenti, nella quale sollecitudine fu senza pari.

Narra l' Ughelli, che Amanzio andò a Roma: non è però noto, se vi andasse per assistere al concilio intimato da S. Celestino, nel quale si pronunziò la sentenza contro Nestorio, ovvero in altra occasione; quello che si è certo, è ch' egli ottenne in dono dal sommo Pontefice (non si sa bene se Celestino o Sisto III o Leone il Grande) alcune reliquie delle sacre ceneri degli apostoli Pietro e Paolo, le quali al suo ritorno depose nella chiesa a questi santi apostoli dedicata, che allora servivagli di cattedrale. Questa è la stessa chiesa che oggidì appellasi di S. Abbondio, perciocchè Urbano II ai 3 di giugno del 1095 la intitolò a questo santo protettore della città e diocesi, nell' occasione che passò da Como per andare nelle Gallie al concilio di Chiaramonte.

Con Abbondio, venuto da Tessalonica a Como, strinse amicizia S. Amanzio, e quegli rimase così invaghito delle esimie virtù di questo, che non volle più da lui distaccarsi. Tale amicizia, come fu di un vicendevole stimolo per crescere sempre più in santità, così giovò moltissimo alla chiesa di Como in vita ed in morte del nostro santo: in vita, perchè Abbondio gli fu di poderosissimo aiuto a propagare il culto del vero Dio, ad estirpare i semi dell'idolatria, a diffondere la dottrina dell'evangelica carità; in morte perchè la diocesi acquistò in Abbondio quell'insigne pastore, di cui narreremo ai 31 di agosto le magnanime imprese. S. Amanzio volò agli eterni riposi verso l'anno 450, ed il sacro suo corpo fu deposto nella suddetta cattedrale, dov'ebbe la debita venerazione, fino a tanto che dovendosi ristorare la rovinosa chiesa, Feliciano Ninguarda vescovo di Como donò quelle sante reliquie ai Padri della Compagnia di Gesù, nell'occasione che avvenne la solenne traslazione di altri santi corpi nel dì primo di luglio del 1590, con un concorso di popolo innumerevole, che avea adornata tutta la città con emblemi, sacre pitture ed analoghe iscrizioni; sicchè ora le dette reliquie si venerano sotto l'altar maggiore della chiesa del Gesù, già dedicata a S. Amanzio.

La pompa veramente magnifica del trasferimento delle sante reliquie mostra quanto grande fosse la venerazione che dal popolo devoto prestavasi a questo santo suo ospite amorosissimo; nè questo venne meno ancora, essendo egli riguardato qual altro angelo tutelare di quella chiesa. E per verità l'esser egli stato maestro dell'esimio protettore e patrono della diocesi chiarisce a pieno quanto rare fossero le sue doti e quanto eminente il suo merito.

Lo stesso giorno in Alessandria si fa memoria di S. Edesio fratello del beato Affiano, che sotto l'impero di Massimiano Galerio pubblicamente riprendendo un empio giudice che non si vergognasse di abbandonare alla prostituzione vergini consacrate a Dio, fu arrestato, e dopo orribili supplicj, che sostenne pazientemente per Gesù Cirrto, gittato in mare. — In Affrica di S. Gennaro martirizzato con due sante donne, Massima e Macaria. — A Cartagine di S. Concessa martire. — Nello stesso giorno si fa memoria di S. Erodione, Asincrito e Flegonte, di cui parla S. Paolo nella lettera ai Romani. — A Tours, di S. Perpetuo vescovo, uomo d'ammirabile santità. — A Ferentino nella campagna di Roma, di S. Redento vescovo, del quale fa menzione il papa S. Gregorio. —

IX. GIORNO DI APRILE

S. VALDETRUDE

PROTETTRICE DI MONS NELL'ANNONIA

È impossibile ricordare tutti i santi e le sante tutte che illustrarono la Francia nel settimo secolo, nè tutti i monasteri che vi si fondarono, molti dei quali dettero origine ad altrettante città. Così due sorelle, S. Valdetrude e S. Aldegonda, fondarono due monasteri di vergini, che divennero i principj delle città di Mons e di Maubeuge. Erano figlie di S. Valberto e di S. Bertilla, amendue di nascita illustre. S. Valdetrude fu maritata assai giovane col conte Maldegaro. Lo sposo e la sposa con

quattro figli che nacquero loro, Landrico, Aldetrude, Maldeberta e Dentelino che morì assai giovane, sono tutti onorati come santi (1). Maldegaro, per consiglio della sua moglie Valdetrude, essendosi consacrato a Dio, ed avendo preso il nome di Vincenzio, fondò il monastero di Soignies; Valdetrude fondò quello di Mons, ed Aldegonda quello di Maubeuge.

S. Valdetrude, dopo il ritiro di suo marito, restò ancora due anni nel mondo; vi praticò tutti gli esercizj di pietà, sotto la direzione del santo abate Gisleno suo direttore (2). Libera in fine d'ogni impaccio ricevette nel 656 il sacro velo dalle mani di S. Auberto vescovo di Cambrai, e si chiuse in una celletta, a cui era unita una cappella. Questa era in un luogo solitario. Essendosi unite molte pie donne alla santa, ella formò una comunità religiosa. La sua riputazione, non meno che quella del suo monastero dettero origine alla città di Mons capitale dell'Annonia.

Valdetrude non si occupava che della sua santificazione, e la promoveva del continuo colla pratica della povertà, della dolcezza, della pazienza e della mortificazione. Riceveva talvolta delle visite da S. Aldegonda sua sorella, che governava il monastero di Maubeuge. La sua virtù, e la sua costanza furono poste a dure prove; ma alla fine esse trionfarono, e Valdetrude poscia godette quella pace e quelle consolazioni, che Dio fa succedere ai maggiori trambusti. Ella morì ai 9 d'aprile del 686. Le sue reliquie stanno nella chiesa che porta il nome di lei. Ella è la tutelare protettrice della città di Mons e di tutta l'Annonia. (3)

(1) Maldegario è onorato dalla Chiesa il 14 di luglio, Landrico il 17 d'Aprile, Adeltrude il 25 di febbraio, Maldeberta il 7 di settembre, Dentelino è dal Molano ricordato insieme col padre ai 14 di luglio. *(Nota dell' Editore)*

(2) È venerato il 9 d'ottobre. *(Nota dell' Edit.)*

(3) Quando nel 1794 i rivoluzionarj francesi penetrarono nel Belgio, le Canonichesse di S. Vaudru nella città di Mons, fuggendo trasportarono il corpo della Santa a Rattingam nell'Alemagna, dove fu venerato per nove anni. Il capo distaccato dal corpo fu portato a Liegi. Dopo il concordato del 1802, queste sacre reliquie furono riportate a Mons e fu istituita una festa annuale che cade il 2 d'agosto per solennizzare questo trasferimento. *(Nota dell' Editore)*

S. MARIA EGIZIACA

PENITENTE

Nel tempo di Teodosio il giovane, cioè nell'anno 421, seguì la preziosa morte di S. Maria Egiziaca, di cui il Signore volle manifestare la penitenza e le mirabili virtù per mezzo di S. Zosimo. Viveva questo solitario di gran virtù in un monastero della Palestina, ed essendo stato fin dall'infanzia educato in tutti gli esercizj della vita religiosa, avea conservata la prima innocenza ed acquistata una virtù eminente. La purezza dei suoi costumi, il suo fervore nei penosi esercizj della penitenza, l'amor della solitudine, l'assiduità all'orazione e i lumi soprannaturali, di cui lo favoriva Iddio, diedero una sì alta idea di sua santità, che il vescovo diocesano l'ordinò sacerdote

Erano già cinquant'anni, che Zosimo vivea in quell'esatta regolarità della vita solitaria, quando si sentì tentato da alcuni pensieri di compiacenza, sicchè opinava non trovarsi alcuno in quella solitudine di lui più avanzato nelle vie della perfezione. Agitato da queste vane idee, che da lui non erano abbastanza disapprovate, vide venire a sè un religioso straniero che gliene scoprì l'illusione, e lo persuase a chieder licenza di seguirlo fino ad un monastero vicino poco noto, nel quale avrebbe trovato come guarire dal suo orgoglio, vedendo le rare virtù di un gran numero di solitari. Zosimo vi acconsentì, ed essendo stato ricevuto in quella comunità, fu ben lontano

dal credersi perfetto, quando vide a qual grado di santità i religiosi di quella casa erano giunti. Era quella per così dire un'adunanza di angioli in carne, i quali, benchè sembrasse non potersi fare cosa maggiore delle austerità che si praticavano tutto l'anno nel monastero, andavano a passare tutta la quaresima nel deserto per onorare il ritiro di Gesù Cristo ed imitarne il rigor del digiuno. Dicevasi una Messa solenne nella prima domenica di Quaresima, in cui tutti i fratelli si comunicavano, e dopo aver ricevuta la benedizione dell'abate ed essersi dato il bacio di pace, aprivasi la porta del monastero, e passando il Giordano ognuno ritiravasi in fondo del deserto, sino alla domenica delle Palme, in cui era d'uopo trovarsi nel monastero.

Zosimo passò il Giordano cogli altri. Il desiderio che aveva di scoprire in quell'orrida solitudine qualche gran servo di Dio, lo stimolava a fare molto cammino. Erano già venti giorni ch'egli scorreva quei deserti, quando essendosi fermato sul mezzodì per cantare, giusta il suo solito, i salmi, vide da lontano come un fantasma di corpo umano, che camminava con estrema velocità: n'ebbe timore e si fece il segno della croce. Era una donna, che avendolo veduto fuggiva. Zosimo, fattosi coraggio, la seguì a gran passi. Quando si trovò a distanza da potersi far sentire, gridò a tutta forza: Serva di Dio, vi supplico per l'amore di colui al quale servite in questa solitudine, di fermarvi ed attendermi. Ella lo fece, quand'ebbe trovato in una fenditura di sasso un luogo acconcio per coprirsi. Giunto assai vicino il santo vecchio, udì una voce che dicea: « Padre Zosimo, gittate il vostro mantello ad una povera peccatrice, se volete ch'ella riceva la vostra benedizione e possa parlarvi. »

Il servo di Dio in sentirsi nominare, non dubitò che la persona, alla quale Iddio avea rivelato il suo nome, non fosse un'anima di gran santità; le getta il suo mantello, ed ella copertasene venne al santo vecchio, il quale mettendosi ginocchioni le chiedeva la sua benedizione; ma la santa prostratasi avanti a lui gli disse: « Vi scordate forse, mio padre, che voi siete sacerdote? A voi appartiene darmi la vostra benedizione, ed a pregare Dio per la più miserabile peccatrice che fosse mai. »

Terminato questo piccolo contrasto di umiltà, ed essendosi amendue alzati, Zosimo la pregò a dirgli chi ella fosse, e da quanto tempo ella abitasse in quella solitudine. Preghiamo Dio, ella rispose, e poi vi risponderò; ed alzando le mani e gli occhi al cielo, passò qualche tempo in orazione. Zosimo, che pure pregava, gittando uno sguardo sulla santa, la vide come cinta di luce. Sorpreso da ciò che vedeva, sospettò potesse essere qualche spirito o spettro. « Io non sono nè l'uno nè l'altro, disse la Santa, volgendosi al solitario, non sono che polvere e cenere, nè meriterei di vedere la luce; ma per quanto vile, per quanto infelice io sia, sono cristiana. » E così dicendo si fece il segno di croce in fronte, sugli occhi, e sulle labbra, dopo di che postasi a sedere, disse: « Sappiate, o padre, che Dio, il quale ha tanta bontà per le sue pecorelle smarrite, quanta per quelle che non sono mai uscite dall'ovile, non vi ha qua mandato senza disegno: sia egli eternamente benedetto. »

« Io sono una giovane d'Egitto, proseguì ella, che avendo avuto la sciagura di lasciare la mia famiglia per motivo di libertinaggio sino dall'età di dodici anni, ed essendo andata in Alessandria mi immersi in ogni sorta di dissolutezze per lo spazio di diciassette anni. Non mi faceva già peccare l'interesse, nè altra ricompensa; io non cercava dal peccato, che il peccato stesso. Non mai donna alcuna mandò tante anime in perdizione, nè l'inferno suscitò mai una più perniciosa cortigiana. Vedendo un dì molte persone correre in folla verso la spiaggia del mare per imbarcarvisi, m'informai dove andassero, e mi fu detto che andavano a Gerusalemme per celebrare la gran festa dell'esaltazione della S. Croce. M'invogliai di seguire la folla, m'imbarcai, e fremo d'orrore pensando alle abbominazioni, delle quali io riempiei il vascello. Vissi in Gerusalemme, come già in Alessan-

dria data agli stessi vizi, in preda alle stesse dissolutezze.

« Giunto il giorno della festa, mi presentai cogli altri alla porta della chiesa per adorarvi la croce, ma fui sorpresa nel sentirmi da mano invisibile con forza respinta. Feci nuovi sforzi per entrarvi, e sempre indarno: quanto più faceva violenza, tanto più mi sentiva ributtata. Compresi allora che le enormi mie colpe m'impedivano di vedere il sacro legno su cui G. C. avea operato la nostra salute. Piena di confusione e struggendomi in lacrime, cominciai ad aver orrore dei miei disordini; il dolore seguì la mia confusione; tutta turbata andai a sedere in un angolo della piazza, ove m'abbandonai al pianto, ai gemiti, ai sospiri. In quella desolazione levo a caso gli occhi, e scorgo a me dirimpetto un'immagine della B. Vergine. Ricordandomi allora d'aver sovente udito dire, che Maria era la madre di misericordia ed il rifugio dei peccatori, sclamai: Madre di misericordia, abbiate pietà di questa miserabile creatura: voi siete il rifugio dei peccatori, ed io sono la maggiore fra le peccatrici, e perciò io ho diritto alla vostra protezione. Non merito che Dio sparga sopra di me quell'abbondanza di grazie, che diffonde in questo dì sulle anime pure che fanno onore al sangue di Gesù Cristo; ma non mi negate la consolazione di veder almeno e di adorare il sacro legno, su cui il Salvatore vostro figliuolo sparse il sangue per la salute dell'anima mia, dopo di che vi prometto di andare a piangere per tutto il rimanente dei miei giorni nel deserto i peccati di mia vita, e di allontanarmi tanto dal mondo da perderne anco la rimembranza.

« Animata da una confidenza fin' allora a me ignota, mi alzo, corro alla chiesa, vi entro come gli altri senza provar resistenza. Penetrata da un santo orrore, col cuore dal dolore spezzato e tutto contrizione, mi prostro avanti a quel prezioso legno di nostra redenzione, detesto le mie iniquità e bagno di lacrime il pavimento.

Sostenuta da nuova confidenza torno al luogo, nel quale era l'immagine di Maria, e gittandomi ginocchioni dissi: Madre di misericordia, a voi dopo Dio vado debitrice di mia conversione; non la lasciate imperfetta; benchè io sia indegna dei vostri favori, non sono di vostra compassione; dopo G. C. pongo in voi ogni mia speranza: vi ho promesso di lasciar il mondo, eccomi pronta; fatemi conoscere ciò ch'io debbo fare, e siate la mia guida nella via della salute.

« Terminata la mia preghiera, udii una voce che gridava assai di lontano: Passa il Giordano, e troverai il riposo. Non istetti punto in forse, esco dalla città, non avendo altra provvisione, che tre soli pani. Sulla sera giunsi alla sponda del Giordano, dove trovai una chiesa dedicata a S. Giovanni Battista, vi stetti alquanto in orazione, e dopo aver mangiato la metà di uno dei pani portati meco, passai il rimanente della notte nel detestare i miei peccati, e nell'implorare la divina misericordia. Nel dì seguente, avendo purificata l'anima mia col sagramento della penitenza, e ricevuta la divina Eucarestia, raccomandatami di nuovo alla B. Vergine, passai il fiume in una barca, ed entrai in questa felice solitudine in età di 29 anni, e nel corso di 47 da che vi sono non ho mai veduto uomo vivente.

« Ma di che vi alimentaste, le chiese Zosimo? — Il poco pane che aveva, rispose la Santa, fu ben presto consumato, dopo di che non son vissuta che di erbe e di radici. — E nulla avete avuto a soffrire dal tentatore, replicò il santo vecchio? — Ah padre mio! risponde la Santa, dispensatemi dal raccontarvi le spaventevoli tentazioni, le orrende battaglie, le terribili prove, a cui mi vidi esposta per lo spazio di diciassette anni: la sola ricordanza mi fa tremare. Tutto l'inferno sembrava scatenato contro di me, tutte le mie passioni ribellate: il mio cuore, la mia mente, tutti i miei sensi sembravano congiurati alla mia rovina. Che non ho avuto a soffrire per combattere i violenti desiderj dell'intemperanza, per vincere la noia ed il disgusto, per sopportare i rigori delle stagioni, per macerar la mia carne, per cancellare le idee del mondo e delle feste profane! se non rimasi oppressa, fu un effetto della misericordia del Signore. Opposi a tutto ciò un raddoppiamento di ora-

zioni, di penitenza, di fiducia in Dio e nella protezione della B. V., alla quale, come son debitrice della conversione, così anche della perseveranza. Ella mi ha assistita in tutti i pericoli, ella ha presentato al suo Figliuolo i miei gemiti ed i pianti, ella mi ha condotta per mano in questa penosa carriera. »

Zosimo udendo ch'erasi servita di alcuni passi scritturali, le domandò se avesse letto i sacri libri. « Io non ho mai saputo leggere, rispose ella; ma Iddio supplisce a tutto, quando a lui piace. » Ciò dicendo levossi, raccomandandogli il segreto, finchè ella fosse in vita; lo pregò di tornare a rivederla l'anno seguente nel giovedì santo, e di portarle la santa Eucarestia, per aver la sorte di comunicarsi. Voi non uscirete che in quel giorno dal monastero, gli disse, nè sarete in istato di uscir più presto: verrete sulla riva del Giordano, ed io quivi mi troverò nello stesso momento. » Chiestagli la benedizione, si ritirò.

Zosimo, benedicendo il Signore che gli aveva scoperto quel miracolo della grazia, ritornò al monastero, nel quale passò tutto l'anno in un continuo silenzio e in una maggiore austerità. Vi fu trattenuto da una febbre nella seguente quaresima, e non potè uscirne che nel giovedì santo, secondo la predizione della penitente. Giunse assai tardi alla sponda del Giordano, portando in una piccola pisside la divina Eucarestia. Appena giunto vide col favor della luna arrivare la santa dall'altra parte. La difficoltà era di passare il fiume; ma la santa avendo fatto il segno della croce, camminò sopra l'acqua come fatto avrebbe sulla terra. Zosimo ne fu così sorpreso, che si pose ginocchioni; ma la santa lo rialzò, pregandolo a ricordarsi ch'era sacerdote. Essendosi prostrata avanti il SS. Sacramento, struggendosi in lacrime, pregò il padre di recitare il Credo ed il Pater. Terminate le sue orazioni, S. Zosimo la comunicò. Allora penetrata dai più vivi sentimenti di divozione, d'amore, di riconoscenza levò gli occhi e le mani al cielo, dicendo: « Questa è l'ora, o Signore, in cui secondo la vostra parola lasciate andare la vostra serva in pace, poichè gli occhi miei hanno veduta la salute che viene da voi. Volgendosi poi al santo uomo gli disse: « Mio padre, ho da chiedervi un'altra grazia, ed è che ritorniate nella seguente quaresima nel fondo del deserto, dove mi trovaste la prima volta, e mi rivedrete nella maniera che piacerà a Dio. » Zosimo, prima di separarsi, la pregò a voler accettare qualche cosa di quanto le avea portato: ella si contentò di prendere tre grani di lente, e se gli pose in bocca. Domandatagli poi la sua benedizione, rifece il segno di croce, ripassò il Giordano, camminando sull'acqua, e si ritirò.

L'anno seguente Zosimo uscì con tutti gli altri solitarj al tempo consueto e andò al luogo, in cui due anni addietro aveva incontrato la Santa, determinato di non più scordarsi di domandarle il suo nome; ma la trovò morta. Il corpo di lei stava disteso in terra sì fresco, come fosse spirata in quel momento, e lesse queste parole tracciate nella rena presso il corpo medesimo: « Padre Zosimo, seppellite qui per carità il corpo della povera Maria, morta nel venerdì santo, subito dopo essere stata da voi comunicata, e non vi scordate mai di pregare Dio per lei. »

Intenerito egli alla vista del sacro corpo, versò lacrime, e fatta orazione, vide venire dal fondo del deserto un leone di straordinaria mole, del quale ebbe spavento, ma cessò il suo timore quando vide che quell'animale, dopo aver come baciati i piedi della santa, venne come ad accarezzarlo, festeggiandogli intorno colla coda; ed avendo scavata una fossa assai profonda, si allontanò e lasciò a Zosimo la cura di sotterrarlo, cantando i salmi e le consuete preci della Chiesa. Dopo di che il santo si ritirò nel suo monastero, dove raccontò quanto veduto avea, come noi riferimmo. La festa di S. Maria egiziaca dai greci è celebrata ai 2 d'aprile, giorno come ivi troviam notato della sua morte; dai latini in molte diocesi è ricordata in questo giorno.

Lo stesso giorno in Antiochia si fa memoria di S. Procoro, uno dei primi sette diaconi, il quale resosi celebre per la sua fede e per i suoi miracoli ricevette la corona del martirio. — A Roma celebrasi la festa dei ss. martiri Demetrio, Concesso, Ilario e loro compagni. — A Sirmio si fa memoria del martirio di sette sante vergini, che si comperarono l'eterna vita a prezzo del loro sangue. A Cesarea nella Cappadocia di S. Eupsichio, il quale per aver atterrato il tempio della Fortuna, fu martirizzato sotto Giuliano l'Apostata. — In Affrica dei ss. martiri Massilitani, in onore dei quali S. Agostino predicò nel giorno della loro festa. — Ad Amida nella Mesopotamia di S. Acacio vescovo, il quale per riscattare i prigionieri fece fondere e vendette persino i vasi sacri della chiesa. — A Rouen di S. Ugo vescovo e confessore. — A Die nel Delfinato, di S. Marcello vescovo reso celebre dai suoi miracoli. — Nella Giudea, di S. Maria moglie di Cleofa. — A Roma della traslazione del corpo di S. Monica madre di S. Agostino, che dalla città di Ostia fu trasportata a Roma sotto il pontificato di Martino V, e collocata con grande onore nella chiesa dello stesso S. Agostino.

X. GIORNO DI APRILE

S. MATILDE

VERGINE E ABBADESSA

S. Metilde o Matilde e S. Gertrude nacquero in Islebia nell'alta Sassonia. Erano contesse di Hackborn, e prossime parenti dell'imperatore Federico II. Metilde fu educata presso le Benedettine di Rodesdorf, nella diocesi di Halberstadt. Fino dai suoi verdi anni ella mostrò una grande innocenza di costumi e molto fu aliena dalle vanità mondane. Era carissima alle sue superiore per l'obbedienza, e vedevasi sempre eseguire con pari gioia che puntualità quanto venivale prescritto. Il suo amore per la mortificazione fece stupire tutte le persone che con lei vivevano. Ella non accarezzava mai il suo corpo, e sebbene ella avesse una complessione delicatissima, si asteneva dall'uso delle carni e del vino. La sua umiltà le faceva evitare tutto ciò che sentir potesse di ostentazione, e procurava altresì di nascondere altrettanto le sue virtù, quanto gli altri si studiano d'ordinario per celare i loro vizj.

Non volle ella uscire dalla solitudine, e quando fu in età di consacrarsi a Dio coi voti fece la professione nel monastero di Rodersdorf. Qualche tempo dopo fu mandata a Diessen in Baviera, dove diventò superiora del monastero di tal nome, e v'introdusse tosto la pratica delle più sublimi virtù. Persuasa che non si può arrivare alla monastica perfezione senza un'esatta osservanza di tutte le prescrizioni della regola, esortava le sue suore a conformarvisi con prontezza, ed anticipare piuttosto il tempo fissato per ciascun esercizio, che permettersi il minimo ritardo per negligenza.

Il monastero d'Edelstein in Isvevia era allora caduto in grande rilassamento. I vescovi del paese volendo introdurvi la riforma, ordinarono a Metilde di ritirarvisi e d'incaricarsi di quella buona opera; ma la santa addusse varie ragioni per dispensarsene: ricorse perfino alle lacrime ed alla

preghiere. Tutto fu vano: fu d'uopo obbedire. Giunta alla nuova sua comunità, in breve tempo vi ristabilì lo spirito d'una perfetta regolarità. Nessuno potè resistere alla forza riunita della sua dolcezza e dei suoi buoni esempi. Austera con se stessa, per le altre era piena di bontà. Sapeva far amare la regola facendola osservare, e teneva quel giusto mezzo che consiste nel risparmiare l'umana debolezza senza allargare le vie del Vangelo. Le sue istruzioni erano sempre accompagnate da quello spirito di carità e d'insinuazione che rende amabile la virtù. Obbligava le sue sorelle alla più esatta clausura, e tenendole lontane da ogni commercio colle persone del mondo, con ciò le preservava dalla dissipazione, il cui ordinario effetto è di raffreddare la carità e spengere il fervore.

Non avea che un poco di paglia per letto: il suo cibo era assai triviale, e non mangiava che per sostentare il corpo. Divideva tutti i suoi momenti tra l'orazione, la lettura ed il lavoro. Osservava il più rigoroso silenzio. Lo spirito di compunzione, da cui era animata, dava ai suoi occhi una continua sorgente di lacrime. Non si credette mai dispensata dalla regola, neppure in corte dell'imperadore, dove era stata costretta ad andare per gli affari del suo monastero. Quand'era obbligata da malattia a starsene a letto, il maggior suo dolore era di non poter assistere colle altre suore alla preghiera ed all'ufficio della notte Ella morì a Diessen ai 29 di marzo, qualche tempo dopo l'anno 1300, e prima di S. Gertrude sua sorella. Il nome di lei non fu mai inserito nel martirologio romano; ma trovasi in parecchi calendari sotto il 10 aprile, il 20 marzo ed il 30 maggio.

Lo stesso giorno celebrasi la festa di S. Ezechiele profeta, che riprendendo il giudice del popolo d'Israele perchè adorava gl'idoli, fu posto a morte per suo ordine in Babilonia, e sepolto nella tomba di Sem e d'Arfaxad, amendue antenati d'Abramo. Molti fedeli solevano andare a pregare in quel luogo. — A Roma si fa la festa d'un gran numero di ss. martiri, battezzati dal papa S. Alessandro, quand'era in carcere, e che il prefetto Aureliano fece mettere su d'una sdruscita nave, con ordine di condurli in alto mare, e di precipitarveli con una corda al collo. — In Alessandria si fa memoria dei santi martiri Apollonio prete e di cinque altri, che vennero affogati nel mare, durante la persecuzione di Massimiano. — In Affrica, dei santi Terenzio, Affricano, Pompeo e dei loro compagni, i quali sotto l'imperatore Decio ed il prefetto Fortunaziano furono battuti con verghe, posti alla tortura e tormentati in altri modi, ed in fine decapitati compirono il loro sacrificio. — Lo stesso giorno festeggiasi S. Macario vescovo d'Antiochia, illustre per le sue virtù ed i suoi miracoli.

S. LEONE MAGNO

PAPA

Morto il papa S. Sisto III circa il mese d' agosto 440, dopo aver occupato la S. Sede diciotto anni circa, gli venne eletto a successore S. Leone suo arcidiacono, originario della Toscana, ma nato in Roma. Trovavasi nelle Gallie, dove aveva riconciliati i generali Aezio ed Albino. Era tale l' alta opinione che avea del suo merito la Chiesa romana, che volle piuttosto rimanere più di quaranta giorni senza pastore che nominarne un altro; e quel che vi fu di mira bile si è che durante sì lungo spazio non sorse alcuna turbolenza nella città. Gli fu spedita una pubblica deputazione per invitarlo a venire a prender la cura della sua patria e della sua Chiesa. Venne, e fu ordinato vescovo la domenica 29 settembre dello stesso anno. Il suo inalzamento gli cagionò gioia minore della sollecitudine che gli diede l' obbligo, in cui lo poneva di servire gli altri, nè assunse che con timore un ministero così sublime, sapendo che può cagionare frequenti cadute. Ma l' affetto, che gli dimostrò il suo popolo al suo ingresso, gli diede la speranza di facilmente guidarlo e indirizzarlo al bene senza contrasto. Nè andò egli errato: il suo popolo ebbe per lui una grande sommessione, e dagli effetti conobbe che venivano con gioia accolti i suoi avvertimenti. Predicava sovente, specialmente nelle grandi solennità, e nel giorno in cui ogni anno faceva la memoria della sua ordinazione. Non si sa dove Sozomeno abbia appreso che in Roma nè il Papa nè alcun altro predicava mai nella chiesa. I sermoni che abbiamo ancora di S. Leone sono una prova del contrario, e dice egli stesso nell' elogio del suo antecessore, il giorno della festa dei sette fratelli Maccabei, ch' egli soleva pubblicamente istruire il suo popolo. In un gran numero dei suoi discorsi parla della predicazione come di un dovere annesso al ministero dei Papi del pari che a quello degli altri vescovi. Una delle sue premure fu di attirare a Roma le persone più illustri pel loro sapere e per l' integrità dei loro costumi, per servirsene nel governo della Chiesa. Si pone in questo numero S. Prospero d' Aquitania, che lo aiutò a scrivere le sue lettere più importanti.

La Chiesa del pari che l' impero avevano bisogno d' un uomo tale, quale S. Leone, giustamente soprannominato il Grande. Fra i popoli che invadevano l' impero da tutte le parti, pochi erano i Cattolici; erano quasi tutti ariani ed anco idolatri. I Vandali ariani saccheggiavano le chiese dell' Affrica con un furore da Ariani e da Vandali. I Manichei fuggitivi da Cartagine affluivano in Italia, e minacciavano d' infettar Roma. I Priscillianisti agitavano la Spagna, i Pelagiani la Venezia ed altri luoghi, i Nestoriani l' Oriente. Uscirà una nuova eresia da Costantinopoli, la quale per l' inettitudine dell' imperator Teodosio sconvolgerà ad un tempo e la Chiesa e l' impero: Attila marcerà sopra Roma, Genserico la prenderà, e Leone mostrerassi maggiore di tutte queste sventure.

Essendo stata devastata la Sicilia dai Vandali, egli mandò soccorso a Pascasino vescovo di Lilibeo con lettere di conforto, e nel tempo stesso lo consultò sul giorno della Pasqua dell'anno seguente 444, come già consultato aveva S. Cirillo d' Alessandria. Pascasino rispose al Papa, che dopo aver ben esaminata la quistione, ed esatta-

mente calcolato, avea trovato, come S. Cirillo, che il giorno di Pasqua dell'anno seguente dovea essere la domenica 28 d'aprile, di che porta le ragioni (1).

Ai 10 d'ottobre dello stesso anno 443 S. Leone scrisse una decretale ai vescovi d'Italia per riformare molti abusi ch'eransi insinuati nella disciplina ecclesiastica. Scrisse parimente al vescovo d'Aquileia metropolitano della Venezia per estirparvi un certo avanzo di pelagianismo. Stabilì Anastasio vescovo di Tessalonica suo vicario nell'Illirio, dicendogli: « Ci manderete, secondo l'antica tradizione, le cause maggiori, che non potranno essere determinate sulla faccia dei luoghi, e gli appelli. » La Mautania Cesarea, provincia d'Algeri, apparteneva ancora all'impero d'Occidente, ma avea sofferto assai nella guerra dei Vandali. S. Leone avvertito da quegli che di là venivano, che vi si facevano delle ordinazioni irregolari, diede commissione al vescovo Potenzio, che vi andava da Roma, d'informarsene. Per la relazione di questo vescovo, S. Leone scrisse una lettera decretale che termina con queste parole: « Che se insorgono altre cause che riguardino lo stato delle chiese e la concordia dei vescovi, vogliamo che sieno esaminate sui luoghi nel timor del Signore, e che di tutte le determinazioni prese e da prendersi ci si mandi una completa relazione, affinchè ciò che sarà stato giustamente definito e ragionevolmente, secondo l'uso della Chiesa sia confermato anche dalla nostra sentenza. » Questa decretale è delle più importanti, in quanto che ci mostra il diritto, l'uso e gli effetti degli appelli a Roma, particolarmente dall'Affrica.

Tra quegli che la desolazione dell'Affrica ed il timore dei Vandali fecero passar in Italia, vi fu un gran numero di manichei, che si rifugiarono a Roma e vi si nascosero per qualche tempo. Ma S. Leone gli scoprì, e ne avvertì il suo popolo in molti dei suoi sermoni, esortandoli a denunziarli dovunque ai loro preti, ossia ai loro curati. I Priscillianisti che non molto differivano dai manichei, dai quali erano usciti, si moltiplicavano di nuovo in Ispagna col favore delle turbolenze. Informato di questo stato delle cose, da S. Turibio vescovo d'Astorga, S. Leone gli rispose con una lunga lettera del 21 luglio del 447. In essa mostra l'eresia dei Priscillianisti (2) come lo sentina di tutte le anteriori eresie; insiste particolarmente su di questo che negavano il libero arbitrio dell'uomo e attribuivano tutte le sue azioni ad una fatale necessità, all'influenza, cioè, degli astri. A buon diritto adunque i nostri Padri hanno tutto posto in opera fin dalla sua origine e dovunque per isbandire quell'empio furore da tutta la Chiesa, tanto più che i principi medesimi del secolo hanno avuto tanto orrore per quella sacrilega demenza, che ne abbatterono l'autore e molti de' suoi discepoli colla spada delle pubbliche leggi. Imperocchè ben s'avvedevano ch'era un rovinare ogni zelo per l'onestà, un disciogliere tutte le coniugali unioni, un rovesciare affatto tutte le leggi divine ed umane col permettere a gente siffatta di vivere professando simili principj. S. Leone nota la conformità dei Priscillianisti coi Manichei, e manda a S. Turibio gli atti della procedura che aveva fatti a Roma contro di essi.

In quelle procedure, particolarmente contra i manichei di Roma, si vede il nome e la forma di ciò che più tardi chiamossi inquisizione. (3) Il S. Papa, che quivi usa più volte il nome d'inquisizione, vi presiede assistito da vescovi, preti, senatori e da altri illustri personaggi. Dichiara ai fedeli che sono obbligati in coscienza a denunziare gli

(1) Ballerini, *Opera Leonis*, *epist.* III, t. II.

(2) Questi eretici ebbero il nome da un certo Priscilliano, uomo di famiglia nobile e ricca delle Spagne, d'ingegno pronto e potente, felicissimo nel favellare, sottilissimo nell'arte di disputare e fornito di tutte quelle doti con cui si poteva rendere commendevole, si non pravo studio corrupisset optimum ingenium, come di lui attesta Severo. Costui accettò tutti gli errori degli Gnostici e dei Manichei propagati nella Spagna da un certo Marco.
(Nota dell'Editore)

(3) Da ciò si vede l'error grossolano tante volte ripetuto di coloro che dicono inventore dell'Inquisizione S. Domenico e che attribuiscono a questo tribunale orrori da cannibali. *(Nota dell'Editore)*

eretici. Fa condurre le persone sospette o convinte d'eresia, si studia di ottenerne la confessione e la ritrattazione. Quegli che si ravvedono, la Chiesa gli ammette alla penitenza; quegli che si ostinano, essa gli abbandona al braccio secolare che gli punisce secondo le leggi dell' impero, come quelli che coi loro insegnamenti rovesciano le stesse basi della morale e della società.

Tra i santi vescovi delle Gallie il principale era S. Ilario l'arelatese. Egli esercitava una specie di supremazia sulle chiese di quella regione. Più d'un motivo eravi di ciò. Molti Papi, segnatamente S. Zosimo aveano designato i predecessori di lui nella sede di Arles come loro vicarj nelle Gallie. Inoltre, sia amicizia per la sua persona o venerazione pel suo merito, i metropolitani gli cedevano i loro diritti: finalmente il patrizio (1) Aezio ed il prefetto del pretorio che avevano per lui un particolare affetto, davangli una scorta di soldati nei suoi viaggi. Se tutto questo non fosse stato represso, avrebbe potuto avere spiacevoli conseguenze. Uno dei successori d'Ilario avrebbe potuto abusare di questo esempio, come pure del pretesto che la città di Arles era la civile metropoli delle Gallie per la residenza del prefetto, per arrogarsi una secolare dominazione su tutte le chiese gallicane. Ilario peccò già per uno zelo troppo circospetto, fallo in cui possono cadere anche i santi. Essendo giunto a Besanzone nel corso delle sue visite, gli venne denunziato Celidonio vescovo di quella città, come ordinato contro le regole per essere stato marito di una vedova, e per aver condannato a morte, mentr' era magistrato. Avendo Ilario adunato un concilio, Celidonio si appellò al Papa e andò a Roma. Circa lo stesso tempo avendo Ilario inteso, che Projetto vescovo in tutt' altra provincia, che di Arles, era ammalato, vi andò all'improvviso e consacrò un vescovo in vece di lui, come se la chiesa fosse stata vacante. Tornato Projetto in salute, si lagnò parimente presso il papa S. Leone di quel procedere.

Vedendo Ilario che Celidonio era ito a Roma, vi andò anch'egli ad onta dei rigori del verno. S. Leone adunò un concilio per giudicar quest'affare. Celidonio produsse dei testimonj, che lo dichiararono innocente dell' irregolarità, per la quale era stato condannato. Ilario nulla trovò da opporre alle loro testimonianze: interrogato non rispose niente di ragionevole, s' imbrogliava egli stesso nelle sue risposte. Osò dire anche delle cose che nessun laico poteva dire, nè alcun vescovo ascoltare. Alla fine chiamato in causa fuggì vergognosamente da Roma. Tale è il giudizio che ne fecero S. Leone ed il suo concilio. Reduce ad Arles si diede tutto a placare il Papa, e scrisse molte lettere su questo proposito.

Quattro o cinque mesi dopo la precipitosa partenza d'Ilario S. Leone diresse una lettera decretale a tutti i vescovi delle provincie, cui quest' affare riguardava. La comincia collo stabilire l' autorità della S. Sede sulle prerogative accordate a S. Pietro. « Gesù Cristo, egli dice, ha siffattamente istituita l'economia della sua religione per illuminare colla grazia di Dio tutti i popoli e tutte le nazioni, che ha voluto che la verità annunziata da prima dai profeti fosse dipoi predicata dagli Apostoli per la salute di tutti. Ma col volere che tale ministero appartenga a tutti gli Apostoli, lo collocò principalmente in S. Pietro, capo di tutti gli Apostoli, e volle, che da lui, come dal capo, si spargessero i suoi doni in tutto il corpo; in guisa che chiunque devia dalla solidità di Pietro, deve sapere che non ha più parte a questo ministero divino. » Il Papa dichiara ai vescovi ch'egli ha assoluto Celidonio sulla deposizione dei testimonj, che ha mantenuto Projetto nella sua sede, e biasima Ilario d'aver dato ad un vescovo malato il dispiacere di ordinargli, lui vivente, un successore, e di averlo fatto in un'altra provincia, dove non aveva nessun diritto, avendo la S. Sede rivocato il privilegio che aveva accordato per un tempo a Patroclo, ed infine d'aver

(1) La carica di patrizio era una delle principali della corte dell'Imperatore e davasi talora anche ai Principi ed ai Rè. *(Nota dell' Editore)*

fatto tale ordinazione, senza aver preso i suffragi del clero e del popolo. Restituisce ai metropolitani il diritto di fare le ordinazioni insieme coi più antichi vescovi della provincia. « Non è permesso, dic'egli, ad un metropolitano di trasferire il suo privilegio ad un altro; che se ad onta degli apostolici decreti si attenta di far ciò, il diritto d'ordinazione sarà devoluto al vescovo più anziano della provincia. » Finalmente il Papa toglie ad Ilario il diritto di metropolitano; fortunato, aggiunge, di conservare la sua sede, mercè l'indulgenza della sede apostolica. Nel mandare questa decretale nelle Gallie, S. Leone vi aggiunse una costituzione dell'imperatore Valentiniano III, dell'8 luglio 445. Ivi l'imperatore, parlando della sentenza pronunziata dal Papa, e che chiama irreformabile, dice: « Questa sentenza non aveva bisogno dell'imperiale nostra sanzione per essere eseguita nelle Gallie; imperocchè che non può nelle chiese l'autorità di un Pontefice sì grande? »

Intanto che S. Leone manteneva l'ecclesiastica disciplina in Occidente, fu chiamato a mantenere la Cattolica Fede nell'Oriente. Come abbiamo già veduto nella vita del papa S Celestino, Nestorio vescovo di Costantinopoli, ignorando i principali misteri della fede che doveva insegnare, aveva asserito esservi due persone in Gesù Cristo, quella di Dio e quella dell'uomo; che il Verbo non si è ipostaticamente unito alla natura umana, che non l'ha assunta, se non come un tempio dove egli abita, e che per conseguenza la B. Vergine non è madre di Dio, ma solamente madre dell'uomo o di Cristo. Eutichete, monaco di Costantinopoli ed abate d'un monastero, ignorante al pari di Nestorio, cadde nell'errore opposto, e sostenne che in Gesù Cristo le due nature si fossero confuse in una, e che quindi non eravi in lui che una sola natura del pari che una sola persona. Questo eresiarca ostinato fu condannato da S. Flaviano vescovo di Costantinopoli, ma trovò un protettore in un eunuco della corte, favorito dell'imperatore Teodosio il giovane, il quale fece condannare S. Flaviano in un'adunanza conosciuta sotto il nome di assassinio di Efeso. Dioscoro vescovo di Alessandria, che la presedeva per ordine dell'imperadore, o dirò meglio dell'eunuco, non solamente depose il santo, ma lo trattò sì brutalmente, che ne morì pochi giorni dopo. S. Leone quarantesimo quarto successore di S Pietro, d'accordo coll'imperadore Marciano successore di Teodosio, convocò un concilio a Calcedonia, dove Dioscoro fu deposto, l'eresia condannata, e la cattolica fede confermata. Quindi vedremo sempre insorgere contro la Chiesa le porte, ossia le podestà dell'inferno, ma non prevaler mai contro di essa, perchè la Chiesa è edificata sulla pietra, e da questa pietra parte ognora il colpo che percuote tutte le eresie.

Per l'affare di Eutichete, come per quello di Nestorio, tutte le parti si rivolsero alla S. Sede di Roma, S. Flaviano di Costantinopoli, l'imperatore Teodosio, Eutichete medesimo. S. Leone rispose agli uni ed agli altri. Una delle sue lettere a Flaviano decideva la questione di dottrina e dovea servire di regola al Concilio ecumenico. Quando fu letta a Calcedonia, tutto il concilio gridò: « Pietro ha così parlato per Leone ». In quello stesso concilio composto di secento vescovi, Dioscoro non fu ammesso a sedere come vescovo, ma soltanto come accusato. Uno dei presidenti ne diede la cagione: « Deve render ragione del suo giudizio; imperocchè non avendo l'autorità di giudice, l'ha usurpata, ed ha osato tener un concilio senza l'autorità della Sede Apostolica, il che non si è mai fatto e non è permesso ». Finalmente il concilio di Calcedonia, avendo terminato quanto riguardava la fede, fece un ventesimo ottavo canone per accordare al vescovo di Costantinopoli il primo posto dopo il Pontefice romano, mentre non veniva che dopo i vescovi di Alessandria e di Antiochia. Sottopose quel canone, come tutto il rimanente all'approvazione del Papa, ed il concilio, e l'imperatore ed il vescovo di Costantinopoli lo supplicarono a darvi il suo consenso. S. Leone approvò ciò che si era fatto riguardo alla fede; « ma, dic'egli in una lettera all'imperatrice, quanto alle convenzioni dei vescovi, contrarie ai santi canoni

di Nicea, d'accordo colla vostra pietà, noi le annulliamo, e per l'autorità del beato apostolo Pietro le cassiamo con un'assoluta definizione. » Questa decisione del Papa terminò tutto. Non si conobbe nessun mezzo di supplire alla sua approvazione. E ad onta del voto sì fortemente pronunziato d'un concilio generale, e ad onta della viva premura che l'imperatore ed il vescovo Anatolio di Costantinopoli si dava dell'ingrandimento di quella sede, fu d'uopo cedere all'autorità, a cui tutte le sedi sono soggette. Di ciò siamo informati da S. Leone e da Anatolio medesimo.

Cosa forse ancor più notevole si è quanto leggesi nel Sinodo di Costantinopoli nella collezione degli atti di quella chiesa. Benchè scismatico, l'autore di quella raccolta sul ventesimo ottavo canone del quarto concilio dice: « Mi pare che quel canone non sia stato ricevuto neppure da principio, ma tosto abolito. Imperocchè è certo che Leone di Roma, non solamente non diede il suo assenso al concilio in questo affare, ma biasimò quell'assurda novità con indegnazione nelle lettere che scrisse e all'imperadore e al concilio. D'onde viene, io credo, che nessuno dei due concilj che chiamasi quinto, nè quello tenuto sotto Giustiniano, nè quello sotto Pogonato, abbia scritto canone sopra nessuna materia. Che se il sesto concilio *(quinisestum)* dice: *Noi stabiliamo rinnovando*, e non *confermando*, perciò stesso mostra, che fin dal principio quel canone del quarto concilio non fu per alcun modo posto in pratica, nè per nulla ricevuto, ma era rimasto senz'alcun effetto in quell'intervallo; dico il canone risguardante la prerogativa e la preminenza nelle cose ecclesiastiche. Imperocchè ciò che nell'origine non ha avuto consistenza, ma è stato tosto annullato, vien rinnovato; mentre ciò che sussiste e si pratica, vien confermato ed approvato. Così ogni concilio parla dei concili anteriori (1). »

(1) Mai, *Spicilegium romanum* t. VII, *præfatio*, p. XXV et XXVI.

Intanto i popoli barbari che doveano punir Roma idolatra, e smembrarne l'impero, avanzavansi l'un dopo l'altro. Dopo i Goti arrivarono gli Unni, avendo alla testa il terribile Attila, che chiamavasi da se stesso flagello di Dio. Era degno di tal nome, poichè dovunque egli passava metteva tutto a fuoco ed a sangue. Al suo entrar nell'Italia, le città vedevansi saccheggiate e ridotte in cenere. Roma abbandonata dagl'imperatori romani senza il papa S. Leone sarebbe perita. Egli andò incontro al feroce conquistatore, il quale, contro l'espettazione di tutti lo accolse con grandi onori, accordò la pace e ritornò nel suo paese. Correva l'anno 453. Due anni dopo Genserico re dei Vandali, altro popolo barbaro, che si era impadronito dell'Affrica, marciò contro Roma con un formidabile esercito. S. Leone andò ancora incontro a lui, ed ottenne che le sue truppe si contentassero di saccheggiare la città, senza versarvi il sangue nè porvi il fuoco. Roma fu così salvata due volte da questo santo Papa che morì l'anno 461.

L'umiltà, la dolcezza e la carità erano le principali virtù di S. Leone. Ascoltiamo quel ch'ei ci dice. È un insegnamento fondamentale del cristianesimo, che le sole e vere ricchezze consistono in quella beata povertà di spirito sì fortemente raccomandata dal Salvatore, vale a dire nell'umiltà e nel perfetto distacco da ogni terreno affetto. Quanto più uno è umile, tanto è più grande; quanto più è povero di spirito, tanto più è ricco. Il nostro progresso in questa povertà di spirito sarà la misura della parte che avremo alla distribuzione della grazia e dei doni celesti. (2)

(2) La vita di S. Leone il Grande scritta da Arendt prof. di Lovanio è una delle tante riparazioni che i protestanti fecero da qualche tempo alla verità cattolica. *(Nota dell'Editore)*

Lo stesso giorno a Pergamo in Asia si fa memoria di S. Antipas, quel testimone fedele, di cui parla S. Giovanni nell'Apocalisse: rinchiuso in un bue di bronzo arro-

ventato vi compì il suo martirio sotto l'imperatore Domiziano. — A Salona nella Dalmazia di S. Domnione vescovo, martirizzato con otto soldati. — A Gortina nell'isola di Creta di S. Filippo vescovo, celeberrimo per santità e scienza al tempo degli imperatori Marco Antonino Vero e Commodo: governò così bene la chiesa a lui affidata, che la serbò immune dal furore dei gentili e dalle insidie degli eretici. — A Nicomedia di S. Eustorgio prete. — A Spoleto di S. Isacco monaco e confessore, le cui virtù sono riferite dal papa Gregorio. — A Gaza in Palestina di S. Barsanufio anacoreta sotto l'imperatore Giustiniano.

XII. GIORNO DI APRILE

S. GIULIO

PAPA

Essendo morto il papa S. Marco successore di S. Silvestro ai 7 di ottobre dell'anno 336, la cattedra apostolica rimase vacante fino al 6 di febbraio del 337, quando vi fu inalzato il papa S. Giulio.

Gli eretici ariani condannati nel concilio di Nicea nel 325 sotto il papa S. Silvestro, si erano rialzati per la leggerezza e l'incostanza dell'imperadore Costantino che morì nel 337. Divennero ancor più potenti sotto il figlio di lui l'imperatore Costanzo, il quale inetto a governar l'impero, e signoreggiato dagli eunuchi, pretendeva nondimeno di reggere da padrone la Chiesa di Dio. Gli Ariani adunque perseguitarono i Cattolici più fedeli, principalmente S. Atanasio vescovo d'Alessandria. Quindi nell'anno 335 nel loro conciliabolo in Tiro lo condannarono per aver messo a morte il vescovo Arsenio, dopo avergli tagliata la mano destra. Ed in quello stesso conciliabolo ricevettero alla loro comunione quello stesso vescovo Arsenio avente ambedue le sue mani e vivo vivissimo. V'ebbe altra cosa ancor più prodigiosa. Il nome d'Arsenio figurò fra i segnatarj del giudizio, e quegli che dicevasi posto a morte da Atanasio sottoscrisse vivente alla deposizione di Atanasio. È questa la riflessione dello storico greco Socrate. Tali erano gli eretici che negavano la divinità di Gesù Cristo, ossia gli Ariani. Le più impudenti menzogne non costavano loro più che la più violenta crudeltà. Scacciarono i vescovi cattolici dalle principali sedi, e vi posero per forza gli eretici.

Gli ariani contando d'ingannare il papa Giulio come ingannavano l'imperatore Costanzo, lo pregarono a radunare un concilio, ed a citarvi Atanasio ed i suoi accusatori. Il Papa accettò la proposta, scrisse agli uni ed agli altri, ed invitò in particolare Atanasio. Questo andamento della cosa non piaceva molto agli Ariani. S'accorsero che a Roma non potrebbero far da padroni. Dopo aver domandato un concilio ed un giudizio al Papa, vollero piuttosto farsi giudici della lor propria causa. Si adunarono in Antiochia, e deposero Atanasio. Ma la primazia del Papa era fin d'allora sì ben riconosciuta in Oriente, che Socrate, autore greco dello stesso secolo, prova l'irregolarità del Concilio d'Antiochia, da questo che Giulio vescovo della gran Roma non vi assistette, nè vi mandò alcuno in sua vece, benchè

vi fosse una regola ecclesiastica che proibiva alle chiese di nulla ordinare senza il consenso del vescovo di Roma.

Il papa S. Giulio era l'unico sostegno del gran numero dei perseguitati; perciocchè non solamente S. Atanasio, ma Marcello d'Ancira ed Asclepas di Gaza, cacciati amendue di bel nuovo, inoltre un gran numero di vescovi di Tracia, di Siria, di Fenicia e di Palestina si rifugiarono a Roma, affine di essere tenuti dal capo come membri del corpo. Lo storico Socrate dice: « Quando ebbero informato Giulio di ciò che gli riguardava, questi, secondo la prerogativa della Chiesa romana, gli munì di lettere, in cui esprimevasi con grande autorità, e gli rimandò in Oriente, dopo aver reso a ciascun di essi la sua sede, e fortemente biasimati coloro che aveano avuto la temerità di deporli. Essendo dunque partiti da Roma, a fidanza dei rescritti del vescovo Giulio, ripresero possesso delle loro chiese, e mandarono le lettere a quegli a cui erano dirette. » Sozomeno, altro storico greco, dice dal canto suo: « Il vescovo di Roma, avendo esaminato la causa di ciascuno, e vedendoli tutti d'accordo nella fede del concilio di Nicea, gli ammise alla sua comunione, atteso che pensavano come lui. E perchè la cura di tutto gli appartiene in virtù della dignità del suo trono, restituì a ciascuno la sua chiesa. » Così parlano que'due storici greci, nati quarant'anni dopo la conclusione di quegli affari, e dodici anni dopo la morte di S. Atanasio.

È però d'uopo osservare, che quegli affari non si terminarono così prontamente, come dicono o sembrano dirlo; perciocchè andarono ancora in lungo più anni. Intanto S. Atanasio fu ricevuto con una stima particolare dal papa S. Giulio. Sozomeno dice: « Il primate della chiesa romana e tutti i pontefici dell'Occidente riguardarono quelle cose, l'intrusione cioè di nuovi vescovi nelle sedi d'Antiochia, d'Alessandria, di Costantinopoli, come un'ingiuria fatta a loro stessi. Imperocchè avendo approvato fin dal principio la decisione di quelli ch'erano venuti a Nicea, avevano perseverato fin allora nei medesimi sentimenti. Essendo dunque Atanasio andato da loro, lo accolsero con molta benevolenza, e presero a rendergli giustizia. »

Giulio mandò agli Ariani, il cui capo era Eusebio di Nicomedia, i preti Elpidio e Filosseno, affinchè tanto più sicuramente venissero al concilio di Roma che avevano provocato. Ma eglino paventavano un giudizio libero, ecclesiastico, ed avevano paura di Atanasio. Osarono altresì ritenere più mesi i legati, poscia nel congedarli diedero loro per Giulio una lettera composta, dice Sozomeno, con tutti gli artifici della rettorica e del cavillo, spirante ironia e minaccia. Giulio rispose colla vera dignità d'un pastore supremo, con franchezza ed energia, e nello stesso tempo con dolcezza cristiana, colla semplicità e cordialità d'un apostolo, non meno che con lo zelo e l'incorruttibilità d'un protettore dell'innocenza oppressa. La lettera era scritta per le preghiere del concilio di Roma, che dopo un accurato esame avea assoluto Atanasio e Marcello. È mestieri sopra tutto notare ciò che dice il papa Giulio riguardo ai giudizj ecclesiastici ed alla autorità della chiesa romana: « Non sapete ch'egli è costume di scriverci da prima, e che di qui dovea venire la decisione di quanto è giusto? Era dunque d'uopo scrivere alla nostra chiesa. » Queste parole sono da due storici greci, Sozomeno e Niceforo, compendiate in questi termini: « Eravi fin d'allora una legge sacerdotale od ecclesiastica, che dichiarava nullo tutto ciò che si facesse senza il consenso del vescovo di Roma. »

Intanto, per le istanze del papa Giulio e d'altri vescovi, l'imperatore Costante aveva scritto al suo fratello Costanzo, per adunar un concilio dei vescovi d'Oriente e d'Occidente, per riunire la Chiesa divisa, e ristabilire Atanasio e Paolo di Costantinopoli nelle loro sedi. Si convenne da ambe le parti di tenere un concilio a Sardica nell'Illirio, ai confini dei due imperi. Vi fu convocato per autorità del papa S. Giulio; perciocchè Socrate ci fa sapere che alcuni orientali lo accusarono d'aver fissato un termine troppo breve. Il concilio si adunò dunque nel 347. I soli vescovi cattolici passarono i

trecento. Gli Ariani, accompagnati da avvocati e da generali d'armata, vi vennero con premura, credendo di signoreggiarvi da padroni. Ma quando videro che gli occidentali non avevano alla loro testa che Osio ed i legati del papa Giulio, e che quel concilio sarebbe un giudizio ecclesiastico, senz'assistenza di conti nè di soldati, furono sorpresi e turbati dai rimorsi della loro coscienza, e dopo alcuni giorni se ne fuggirono da Sardica.

Erano tre le cose da trattarsi nel concilio: la Fede Cattolica, le cause di coloro che gli Eusebiani od Ariani della fazione d'Eusebio di Nicomedia accusarono, e le querele mosse contro gli eusebiani medesimi. Quanto alla Fede il concilio decise che si dovesse attenersi al concilio di Nicea. Riconobbe Atanasio, Marcello d'Ancira ed Asclepas di Gaza innocenti delle accuse mosse, o piuttosto inventate contro di essi. Gli otto capi della fazione ariana furono deposti e scomunicati, vale a dire privati non solamente dell'episcopato, ma della comunione dei fedeli. I Padri di Sardica fecero in seguito alcuni canoni di disciplina, stesero le loro lettere sinodali, mandarono un'ambasciata a Costanzo, e se ne ritornarono alle loro case.

Notabile si è il principio della loro lettera al Papa. « Quanto abbiam sempre creduto, lo pensiamo anche adesso, perciocchè l'esperienza prova e conferma ciò che ciascuno ha udito dire, la verità cioè di quelle parole che il beato Paolo, dottor delle genti, disse riguardo a se stesso: *Volete voi una prova di colui che parla in me, di Cristo?* Imperocchè, abitando in lui il Signore, senza dubbio, lo Spirito Santo parlò per l'organo del suo corpo. Voi pure, dilettissimo fratello, separato di corpo ci siete stato presente in ispirito e volontà. La vostra assenza era giusta e necessaria, per tema che i lupi scismatici non venissero furtivamente a devastare la greggia, i cani eretici a turbarla col frenetico loro abbaiare, il serpe bestemmiatore ad infettarla col suo veleno. Imperocchè nulla avvi di migliore, nè più conveniente, se non che i sacerdoti del Signore riferiscano tutto da ogni provincia al capo, vale a dire alla sede dell'apostolo Pietro. »

Questo è degnissimo di attenzione. Gli Ariani nelle loro persecuzioni contro Atanasio non vedevano che se stessi; avevano sempre sostenuto che la Chiesa universale dovesse senza difficoltà approvare la tendenza distruttiva d'una delle sue parti, ben lungi che questa parte inferma cercasse la guarigione nell'universalità. Il concilio di Sardica ordina all'opposto, che le parti sieno continuamente d'accordo con tutto il corpo. E siccome il Papa, erede della dignità di Pietro, è il capo, la testa alla quale sono uniti tutti i membri del corpo, tutti i movimenti delle chiese particolari non devono prodursi che di concerto con quel capo. Nella guisa stessa, che per la virtù onnipotente del Salvatore ciò ch'era stato separato ritornava uno; così nell'arianismo, che negava la divinità del Salvatore, eravi un germe di separazione, d'indipendenza, di distruzione, come lo dimostra tutta la sua storia. Per lo che siccome la Chiesa Cattolica combatteva l'arianesimo, era nella natura delle cose, che per una segreta ispirazione combattesse anche la tendenza separatista, e che col centro e col capo invisibile della Chiesa ne difendesse anche il centro ed il capo visibile. Mentre adunque Atanasio nel difendere i dogmi della Cattolica Chiesa combatte per la divinità del Salvatore, rivolge naturalmente gli sguardi al Capo visibile della Chiesa, al vescovo di Roma. Tutto è collegato. Coloro che difendevano la dignità del capo invisibile, si attaccarono al capo visibile, per poter difendere il capo invisibile con nuovo coraggio. Quindi nasce nel principio della lettera dei Padri di Sardica quella misteriosa comparazione, in cui il Papa, benchè assente, ritiensi parlare per mezzo loro, come il Cristo, benchè invisibile, parlava per mezzo del dottore delle genti.

La stessa cosa si manifesta anche nei canoni del concilio. I vescovi cattolici perseguitati dagli Ariani aveano fatto ricorso al Papa, come al loro superiore ed al conservatore dei canoni. Non potendo gli Ariani negare tale superiorità, cercarono di volgerla in ridicolo e d'impedire il diritto

d'appello al Papa. Quindi certi canoni del loro conciliabolo d'Antiochia. Il concilio di Sardica all'opposto riconosce formalmente e spiega questo diritto di appello nei canoni che seguono, e che sono stati inseriti testualmente da Fozio nel suo *Syntagma*, ossia classificazione metodica dei canoni (1).

Il testo greco che è l'originale e che ci è stato conservato da Fozio medesimo, dà questo senso: « Che se il vescovo di Roma crede di conoscere a sufficienza l'affare e di poter dar sentenza sul vescovo appellante, farà quello che giudicherà a proposito nella sua saviezza (2). » Questo testo autentico dichiara le varie forme giudiziarie proposte nel caso d'appello al Papa da parte del vescovo condannato. 1.° I vescovi scriveranno al Pontefice romano: 2.° Se il Papa crede di conoscere sufficientemente l'affare, e di poter dar sentenza sul vescovo appellante, farà quello che giudicherà a proposito nella sua saviezza. Vale a dire che il Papa può giudicare per se stesso e senza far rivedere la causa sulla faccia dei luoghi. Questo diritto del Papa era talmente riguardato come certo, l'uso che fatto ne aveva Giulio I era siffattamente presente alla mente dei Padri di Sardica, che non pensano neppure ad esporlo con più largo sviluppo, e si estendono soltanto sulle forme da seguire, quando, il Papa vorrà far ricominciare il giudizio sulla faccia dei luoghi. Per questo caso sono stabilite le seguenti regole: 3.° Si degnerà di scrivere ai vescovi vicini alla provincia: 4.° questi vescovi esamineranno di nuovo e pronunzieranno il lor sentimento; 5.° se il condannato si appella ancora da quella seconda sentenza, non si potrà dargli altro giudice, ma farà d'uopo aspettare, che il Papa abbia proferita la sentenza definitiva (3).

Ecco come nel 347 il concilio di Sardica (4) riconosceva e spiegava il diritto d'appello al Papa. Non lo stabiliva già, poichè lo vediamo in uso fin dai primi secoli, e d'altronde esso è una necessaria conseguenza del primato di giurisdizione accordato da Gesù Cristo a S. Pietro ed ai suoi successori. Il concilio non fa che svilupparlo contro gli sforzi degli Ariani per offuscarlo. Da ciò che ne dice, si scorge che fin d'allora il Papa mandava quegli che dipoi furono chiamati legati *a latere*. Il testo greco del sesto canone si serve anzi di tale denominazione.

Siccome il concilio di Sardica non fu che un seguito ed un complemento di quello di Nicea, non volle altro simbolo, nè fece che sviluppare alcune delle sue regole di disciplina, così i suoi canoni talora furono citati sotto il nome di canoni di Nicea.

Intanto molti e vari motivi ricondussero l'imperatore Costanzo a sentimenti di giustizia. Proibì di perseguitare i Cattolici; scrisse anche fino a tre lettere ad Atanasio, e gli fece scrivere invitandolo a venire a trovarlo. Allora S. Atanasio lasciò Aquileia, dove soggiornava dopo il concilio di Sardica, e si portò a Roma a salutare il papa Giulio ed a mostrargli le lettere di Costanzo. La chiesa romana ne provò un'estrema allegrezza; poichè riguardava l'imperatore d'Oriente come ritornato alla vera fede, giacchè richiamava Atanasio. S. Giulio scrisse ai Cattolici di Alessandria una lettera, colla quale si congratula della loro costanza nella fede, del loro attaccamento per Atanasio, e dell'allegrezza che sentiranno nel rive-

(1) Mai, *Spicilegium romanum*, t. VII, *Syntagma Photii*, tit. 1, c. V, p. 26, et 27; tit. IX, c. V et VI, p. 250 et 254.

(2) Εἰ δὲ ἐξαρκεῖν νομίζοι πρὸς τὴν τοῦ πράγματος ἐπίγνωσιν καὶ ἀπόφασιν τοῦ ἐπισκόπου, ποιήσει ὅπερ ἂν τῇ ἐμφρονεστάτῃ αὐτοῦ βουλῇ ἔχειν δόξῃ.

Letteralmente: « Si autem sufficere putaverit ad rei cognitionem, et episcopi sententiam, faciat quod prudentissimo ejus consilio recte habere videbitur. » La seguente versione di Dionisio il Piccolo cangia totalmente il testo: « Si vere crediderit episcopos sufficere, ut negotio terminum imponant, faciet quod sapientissimo concilio suo judicaverit. » Mansi, t. III, col. 40, can. 5. — col. 25, can. 7. Mai, *Spicil. rom.* t. VII, p. 27, tit. 1, *De fide orth.*, c. V.

(3) Bouix, *Du concile provincia*, p. 316 et 317.

(4) Tutti i dubbi insorti intorno all'ecumenicità di questo concilio sono stati distrutti dal Baronio. Comunemente peraltro vien questo concilio riguardato come un'appendice di quello di Nicea.

(Nota dell'Editore)

derlo. « Per me, conchiude, è cosa deliziosa, quando mi immagino il ritorno del mio fratello, la gioia di ciascun di voi, la pietà del popolo che va ad incontrarlo, l'allegrezza di coloro che accorrono da tutte le parti: che giorno sarà per voi! Il passato sarà finito: questo così desiderato ritorno unirà tutti nel giubbilo medesimo. La parte che già prendiamo a quella gioia è tanto maggiore, in quanto che Dio ci ha fatto la grazia di conoscere un uomo così grande. » Il Papa termina con alcune preghiere, per attirar sopra di loro la grazia che meritano.

Ciò che vi ebbe di più straordinario, si è che Ursacio e Valente, quei medesimi che dopo la morte d'Eusebio di Nicomedia erano i più violenti nemici di Atanasio, andarono a Roma e presentarono al Papa S. Giulio una formale e completa ritrattazione. Questo grande ed eccellente Papa morì ai 12 d'aprile dell'anno 352, dopo aver tenuto la S. Sede quindici anni, due mesi e sei giorni.

S. ZENONE

VESCOVO E PROTETTORE DI VERONA

Zenone, nato nell'Affrica, ebbe un'educazione assai accurata, avendo egli appreso le lingue latina e greca, la rettorica, la poesia e colle divine lettere i sodi principi della vera pietà. Per le quali doti venne egli eletto vescovo di Verona, dopo la morte di S. Cricino, per cui fu nella serie di quei sacri pastori l'ottavo, e la sua esaltazione accadde l'anno 362 sotto l'impero di Giuliano. In S. Gregorio Magno questo santo vescovo ha il titolo di martire, (1) forse perchè sarà stato avvolto nelle persecuzioni mosse dall'Apostata alla Chiesa, ma appare da una lettera di S. Ambrogio a Sigario successore di lui, ch'ei non morì di spada. Da quei pochi sermoni che di lui ci sono rimasti interi scorgiamo, che collocato sul seggio episcopale battezzava ogni anno gran numero d'idolatri, e con sommo zelo e felice successo opponevasi agli Ariani, i quali per la protezione dell'imperatore Costanzo, non meno che per gli artifici di Ursacio e di Valente, e sopra tutto di Aussenzio (2) vescovo intruso di Milano eransi diffusi per l'Italia. Si oppose altresì con tutta possa agli errori dei Pelagiani; e pervenne a purgare pressochè tutta la sua diocesi dall'eresia e dal paganesimo. Cresciuto così il suo gregge, edificò una magnifica chiesa, aiutato da ricche persone veronesi, e in essa eresse una croce, perchè ne fosse come il baluardo.

Fra le virtù, che il santo pastore inspirava al suo popolo, più ancora coi suoi esempi che coi suoi discorsi, non eravene alcuna, cui raccomandasse più caldamente della carità verso i poveri. Però si videro i suoi diocesani amare tanto questa virtù, che le loro case erano di continuo aperte agl'indigenti. Il santo così congratulavasi di tanta liberalità: « Donando i vostri danari ai poveri, voi adunate tesori ad usura in cielo . . . Chi è più ricco d'un uomo, a cui Dio medesimo vuol esser debitore? » Avendo i Goti sconfitto i Romani ad Andrianopoli l'anno 378, fecero gran numero di prigionieri sì nella Tracia come nell'Illiria.

(1) Alcuni sostengono che sienvi stati due santi vescovi di Verona di questo nome, il primo dei quali fu martire circa il regno di Gallieno, l'altro nel quarto secolo. Peraltro i critici più giudiziosi ritengono che siavi un solo santo vescovo di Verona di tal nome. *(Nota dell'Editore)*

(2) Aussenzio occupò la sede vescovile di Milano per ventun'anno cioè fino al 347. *(Nota dell'Editore)*

In tale occasione i Veronesi diedero nuove prove di loro carità, procurando colle limosine la libertà a molti, e liberandone altri dai duri lavori, a cui erano condannati, non men che dalla morte che gli aspettava.

Quanto era Zenone caritatevole coi poveri, altrettanto era duro con se stesso. Ricusava tutto ciò che non era indispensabile ai bisogni della natura; attendeva all'educazione dei cherici pel servigio degli altari; usava altresì insieme coi preti, a cui si dava per la Pasqua una retribuzione proporzionata ai loro bisogni, ed agli uffici da essi esercitati. Faceva parimente a Pasqua le ordinazioni, e solennemente riconciliava i penitenti.

Sappiamo da S. Ambrogio, ch'erano in Verona delle vergini che portavano il velo ed eransi pel ministero di S. Zenone consacrate a Dio. Alcune vivevano nelle loro case, ed altre in un monastero, di cui il santo pastore aveva la direzione. Pare che questo monastero esistesse prima che S. Ambrogio ne avesse fondato alcuno a Milano.

Da lungo tempo si abusava delle agape o sacri conviti che si facevano nelle feste dei martiri, e per molti cristiani erano occasione di vanità e d'intemperanza. S. Zenone si oppose a questo disordine col suo zelo e colla sua solita facondia; e non può dubitarsi ch'ei non sia uno dei vescovi d'Italia lodati da S. Agostino per aver levati tanti abusi nelle loro diocesi. Corresse con esito eguale coloro che colle grida e colle lacrime interrompevano le preghiere ed il santo sacrifizio che i sacerdoti offerivano a Dio pei trapassati. La pazienza, l'umiltà ed una sollecitudine veramente pastorale furono le virtù che più s'ammirarono in lui: Era d'uopo ch'ei le possedesse in grado molto eminente, per parlarne con tanto fuoco e con tanta energia, come fece nei suoi discorsi.

Dopo aver governato la sua diocesi con pari alacrità che prudenza, S. Zenone passò da questa vita a ricevere in cielo il ben meritato premio di sue fatiche l'anno 380 il dì 12 d'aprile, nel qual giorno è nominato nel martirologio romano. Si celebrano a Verona due altre feste in onore di lui, l'una ai 21 di maggio, l'altra ai 6 di dicembre. La prima ricorda la traslazione delle sue reliquie, la seconda la sua ordinazione e la dedicazione della nuova sua chiesa che si fece sotto Pipino re d'Italia. La prima chiesa che portasse il nome del santo fu eretta sopra la tomba di lui, in riva all'Adige fuori delle mura di Verona. Nell'anno 589 avvenne ivi uno strepitoso miracolo riferito nel modo seguente da S. Gregorio, che udito l'avea dal patrizio Giovanni, testimone di veduta in un col re Autari ed il conte Pronulfo.

Nel tempo che il Tevere traboccando inondò un considerevole quartiere di Roma, gran parte di Verona fu sommersa da un'inondazione dell'Adige, che precipitossi furioso dall'alto delle montagne. Il popolo corse in folla alla chiesa di S. Zenone: le acque peraltro parvero rispettarne le porte: s'inalzarono all'altezza delle finestre, senza entrar nella chiesa, e restarono sospese come quelle del Giordano al passaggio degl'Israeliti. Il popolo ci rimase ventiquattro ore in orazione; dopo di che il fiume rientrò nel suo letto. Questo miracolo, di cui tutti gli abitanti di Verona furono testimoni, aggiunto ad altri molti che avvennero poscia, accrebbe assai la devozione, che già si aveva pel santo vescovo. Rotaldo, uno de' suoi successori, ne trasportò le reliquie l'anno 863 nella nuova chiesa edificata al suo nome, dove si custodiscono tuttora con somma venerazione in una cappella sotterranea. È lodevole il costume ivi da gran tempo praticato di far un triduo divoto ogni anno nella chiesa principale di S. Zenone e di ricorrere a lui come patrono nei maggiori bisogni (1).

(1) Un'eccellente edizione delle Opere di questo santo fu pubblicata a Verona nel 1739 per cura dei Ballerini e dedicata al cardinal Passionei.
(Nota dell' Editore)

Lo stesso giorno nella Cappadocia si fa memoria di S. Saba Goto, che sotto l'impero di Valente, quando Atanarico re dei Goti perseguitava i Cristiani, dopo crudeli tormenti,

fu gittato nel fiume. Fu pure in quel tempo, come scrive S. Agostino, che numerose truppe di Goti ortodossi furono onorate della corona del martirio. — A Braga nel Portogallo, di S. Vittore che, essendo soltanto catecumeno, rifiutando di adorare gl'idoli, e confessando Gesù Cristo con una invitta fermezza, dopo molti altri tormenti, ebbe tronco il capo, e meritò d'essere battezzato nel proprio sangue. — A Fermo nella Marca d'Ancona, di S. Vissia vergine e martire. — A Gap, di S. Costantino vescovo e confessore. — A Pavia, di S. Damiano vescovo.

XIII. GIORNO DI APRILE

S. GIUSTINO

PADRE DELLA CHIESA E MARTIRE

A Naplusa città della Palestina, chiamata già Sichem, presso il pozzo di Giacobbe, e che al tempo d'Alessandro Magno era la metropoli della Samaria, nacque Giustino verso il cominciare del secondo secolo dell'era cristiana. Egli al par de' suoi genitori era greco d'origine e pagano di religione. Fin dalla sua giovinezza si diede appassionatamente allo studio della filosofia, ossia della sapienza, altrimenti detta scienza delle verità generali, della ragione umana, per imparare a conoscere Dio e pervenire alla scienza del sommo bene. Essendosi dunque in prima rivolto ad uno stoico, lo lasciò alcun tempo dopo, perchè in vece di potergli comunicare tale scienza, la ignorava a segno di disprezzarla e di non crederla necessaria. Si disgustò parimente ben presto d'un maestro peripatetico, e poscia d'un celebre pitagorico: del primo, perchè chiese di fissare uno stipendio, viltà, dice Giustino, indegna d'un filosofo: del secondo, perchè prima d'inalzarlo alla considerazione del bene supremo e del sommo bello, esigeva che imparasse l'astronomia, la musica e la geometria. Spiaceva a Giustino, che si volesse obbligarlo a fare un sì lungo circuito. Si volse dunque dalla parte dei platonici. Per avventura uno dei principali di essi, uomo intelligente, erasi stabilito da poco a Naplusa: ei si pose sotto la sua scorta. Faceva ogni dì notevoli progressi in tale scuola. Parevagli che l'intelligenza delle cose incorporee lo sollevasse da terra, e che la contemplazione delle idee desse ali alla sua mente. Si gloriava già d'esser divenuto sapiente in sì breve tempo, e follemente immaginavasi d'essere sul punto di vedere Dio medesimo; perciocchè sapeva questo essere lo scopo della filosofia di Platone.

Così pien di se stesso, e gonfio del suo sapere, uscì un giorno dalla città, e si diresse verso una solitudine poco discosta dal mare, per ivi più tranquillamente abbandonarsi alle consuete sue meditazioni. Accostavasi al luogo, dove intendeva di andare e credeva trovarsi tutto solo, quando scorse dietro di sè un vecchio d'un aspetto dolce e venerabile (1). Si rivolge tosto, si ferma e attentamente lo osserva. « Mi conoscete voi dunque? disse allora il vecchio. — No, rispose Giustino. — Ed il vecchio: Perchè dunque mi guardate così fisso? — Io mi

(1) Alcuni credono che fosse un cristiano molto zelante, altri, e forse con più ragione, che egli fosse un angelo. V. Tillemont. *(Nota dell' Editore)*

stupisco, replicò l'altro, come mi abbiate seguito in questo luogo, dove io mi aspettava di non incontrar nessuno. — Ciò che mi conduce a voi, ripigliò questi, è l'inquietudine che provo per alcuni dei miei amici che si trovano in viaggio: vengo qua per averne notizie e veder se gli potessi da qualche parte scoprire. Ma voi perchè vi trovate in questa solitudine? »

Avendogli Giustino fatto conoscere che era per darsi alle sue filosofiche meditazioni, si formò tra loro su questo proposito un'assai lunga conversazione, nella quale il saggio e venerabile vecchio studiossi e riuscì a convincerlo della vanità della scienza, di cui si gloriava, ed a scoprirgli la sorgente d'onde veniva agli uomini la cognizione della verità.

Dimostrandogli esso che nè Pitagora, nè Platone nè alcun altro filosofo erano guide sicure per arrivare al termine a cui aspirava, Giustino gli domandò quali maestri fosse dunque d'uopo seguire, se quegli non aveano conosciuto la verità. « In un tempo assai rimoto, disse il vecchio, e molto prima di quegli che furon creduti filosofi, vi furono uomini giusti, felici e cari a Dio, i quali parlando per mezzo dello Spirito di Dio prenunziarono quello che avviene adesso nel mondo. Sono chiamati profeti. Essi soli conobbero la verità; essi soli l'annunziarono agli uomini, senza temere nè badare ad alcuno, e senza lasciarsi vincere dall'amore della gloria. Non predicarono altro che quanto udirono e videro per mezzo dello Spirito Santo che gli animava. I loro scritti esistono tuttora. Quando si leggono con fede, possentemente contribuiscono a far conoscere il principio, ed il fine di tutti gli esseri e tutto ciò che convien sapere ad un filosofo. Non usano dimostrazioni nei loro discorsi: la testimonianza che rendono della verità è assai superiore ad ogni dimostrazione. I loro oracoli che vediamo o già compiuti, o compiersi di mano in mano sotto i nostri occhi, ci pongono nella necessità di prestar loro un'intera credenza. Arroge i veri miracoli ch'essi operavano celebrando un solo Iddio, creatore e padre di tutte le cose, ed annunziando agli uomini il suo figliuolo Gesù Cristo, il che non hanno mai fatto, nè fanno mai i falsi profeti animati da uno spirito ingannatore ed immondo. Si danno soltanto a produrre certi prodigj per sorprendere gli uomini, e celebrano le lodi degli spiriti d'errore e dei demoni. Ma voi innanzi tutto pregate che vi sieno aperte le porte della luce; perciocchè nessuno può nè vedere, nè intendere queste cose, se Dio ed il suo Cristo non gliene danno l'intelligenza. »

Dette queste ed altre parole ancora, il vecchio ritirandosi, lo pregò a meditarle più a lungo, e dopo di ciò Giustino nol rivide mai più. Questo discorso accese un gran desiderio ed un vivo amore dei profeti e degli uomini che sono gli amici del Cristo. « Riflettendo fra me stesso, dic'egli terminando il suo racconto, a tutto quel che aveva udito, trovai esser questa la sola filosofia certa ed utile. Ed ecco come e perchè son io adesso filosofo (1). »

Oltre i motivi che aveagli addotti il venerabile vecchio, ciò che ancor più potentemente lo invitò ad abbracciare il Cristianesimo, fu la costanza dei martiri. Vedeva una prova convincente della verità della loro religione e della falsità delle sregolatezze che venivano loro imputate, nel poco timore che aveano della morte e di tutto ciò che vie più spaventa l'umana natura (2). Questa conversione accadde dal 132 al 136, negli ultimi anni del regno d'Adriano.

Dopo che Giustino fu iniziato ai santi misteri, si applicò affatto alla lettura dei libri sacri. Vi avea da prima notata una maestà terribile, capace di atterrire quegli che smarriscono la diritta via; ma allora meditandoli gustava un delizioso riposo. Il Dialogo con Trifone mostra chiaramente quanto fosse esercitato in questo studio; perocchè vi si vedono innumerevoli e lunghissimi passi delle divine Scritture, citati a memoria, a seconda che richiedeva il discorso, ed applicati con maravigliosa destrezza e forza. Ma il santo

(1) Justin. *Dial. cum Tryph.* n. 1-8.
(2) *Apolog.* 2 n. 12.

non si applicò meno a tutti gli esercizj della cristiana pietà, e pare sia stato uno di quegli asceti che, prima dell' istituzione della vita monastica, ne adempivano gli obblighi principali, ponendo in comune i loro beni, o distribuendoli ai poveri, e vivendo nel celibato, e affatto alieni dalle cose secolari.

Per mostrare però che col divenir cristiano non aveva rinunziato alla vita di filosofo, ma che si era consacrato allo studio ed alla pratica d' una filosofia più santa, e più sublime, cioè, la sapienza stessa di Dio, S. Giustino conservò il pallio, ossia il mantello. Quest'abito, che fra i pagani era il distintivo dei filosofi, sembra essere stato adottato da quegli tra i Cristiani, che facevano professione di una vita più austera. Con questo fine pareva averlo portato S. Aristide, filosofo cristiano d' Atene, Tertulliano, il martire S. Policarpo e S. Eraclas vescovo d' Alessandria.

Che S. Giustino fosse in seguito rivestito del sacerdozio, ce lo persuadono molte ragioni e congetture, tratte sì dalle sue opere, come dagli atti del suo martirio. In ogni caso la grazia sacerdotale non fu in lui oziosa, come ce lo attestano gli eminenti servigi ch'ei rese alla Chiesa di Cristo. Esso la edificò coi suoi esempj, l' istruì coi suoi libri, la difese a viva voce e con pubblici scritti, l' arricchì del suo sangue e la illustrò con un glorioso martirio. Il nostro santo ebbe certamente per insegnare e difendere la verità un mirabile ardore e tale quale conveniva ad un uomo, che riguardavasi come chiamato da Dio a questo unico ministero. Il che induce a credere ch' egli avesse abbracciato un genere di vita in cui non poteva, senza incorrere l' eterna dannazione, mancare a questo dovere, quand' anche per lui sovrastassero i più gravi pericoli: « Il nostro dovere, dic' egli in un luogo, è di far conoscere a ciascuno quale si è la nostra vita, quale la nostra dottrina, affinchè le colpe di coloro che peccano per ignoranza non ci siano imputate, e non ne portiamo noi la pena. » (1) In un altro: « Come ho ottenuto da Dio la grazia d' intendere le Scritture, così mi sforzo di far parte di questa grazia a tutti, per timore d' essere condannato nel giudizio di Dio (2). » Ed altrove: « Tale è la mia risoluzione: in tutte le mie parole non ho di mira che di dire la verità: la dirò senza timore e senz' alcun riguardo, dovessi anche nel medesimo istante esser fatto a brani (3). » Ecco un vero filosofo, cioè un uomo che ama sinceramente la verità e la sapienza. Platone e Seneca, che tenevano prigioniera questa verità, che non osavano pubblicamente predicarla per timore di esporsi a qualche pericolo, Platone e Seneca non amavano che se stessi.

Il santo martire per esercitare il suo zelo non poteva scegliere un teatro più imponente di Roma, e pare siasi colà recato e stabilito poco dopo la sua conversione. Nel viaggio d' Alessandria, fatto da lui poco prima gli Ebrei di quella città gli mostrarono nell' isola del Faro gli avanzi delle celle, dove dicevano che i settantadue interpreti avevano fatto la celebre loro versione delle Sacre Scritture. Può darsi, ch' egli quivi pubblicasse il piccolo suo discorso ai Greci, per render loro conto dei motivi che gli avevano fatto abbandonare la loro religione ed abbracciare il Cristianesimo. Venuto a Roma, ivi diede in luce un discorso assai più lungo, intitolato *confutazione dei Greci* che pare esser quello che ora noi abbiamo sotto il titolo di *Esortazione ai Greci* o *gentili*.

Ciò che, giusta il santo martire, produsse le stranezze del politeismo, fu la dimenticanza della parola antica, rivelata da Dio e conservata pura nella religione di Mosè e dei patriarchi, o, come dice altrove, l' oblio della cattolica credenza (4). Ciò che gettò i filosofi in istravaganze ancor maggiori, in una infinità di sistemi contraddittorj fra loro e con se stessi, fu l'aver creduto poter da sè, coi soli lumi della loro ragione elevarsi alla scienza delle cose di-

(1) *Apol.* 1, n. 3.

(2) Ibid. n. 58.
(3) *Dial. cum Tryph.* n. 120.
(4) *De Monarchia.*

vine, il non essersi attenuti fedelmente all' antica parola, ma l' averne ciascuno volti a suo modo certi articoli per far delle sette e lasciar loro il proprio nome. Sotto il Cristianesimo le stesse cause produssero gli effetti medesimi. L' eresie rinnovarono e le stravaganze del politeismo e quelle della filosofia. E se l' orator romano, diciannove secoli fa, potè dire: « Non vi è al mondo assurdità, che non sia stata sostenuta da qualche filosofo, » oggidì si può con ancor maggiore ragione affermare: « Non avvi stravaganza nè empietà immaginabile, che non sia stata insegnata da qualche eresiarca. »

S. Giustino compose un libro contro tutte le eresie. Parla di quel libro nella prima sua apologia, scritta circa l' anno 150, e si offre di presentarlo ai principi ed al senato, se desiderassero di leggerlo. Gli antichi fanno menzione anche di un altro libro, che aveva composto in particolare contro Marcione. Eusebio fa un grande elogio dell' uno e dell' altro; ma sono ambedue perduti.

Generoso atleta del Cristianesimo Giustino adunque lo difendeva al tempo stesso e contro il politeismo, di cui svelava l' assurdità, e contro l' eresia, che ricadeva nelle stesse stravaganze, perchè abbandonava del pari l' unica regola di verità e di certezza, la credenza alla dottrina antica e rivelata da Dio. Esso ebbe ben tosto la gloria di difenderlo contro il furore degl' idolatri in una pubblica apologia diretta all' imperator Antonino, a' suoi figli, al senato ed al popolo romano.

Giustino domandò che i cristiani venissero giudicati secondo le leggi, e non più condannati arbitrariamente. Nulla di più ingiusto, che la maniera di procedere contro di essi. Venivano imputati loro i più enormi delitti, ma in effetto non punivasi in essi che il solo nome e la professione del Cristianesimo. In fatti per essere assoluti bastava negare d' esser cristiani, e quegli che confessavano di esser tali, erano puniti senz' altro processo; laddove l' ordine della giustizia esigeva che si esaminasse severamente la vita degli uni e degli altri, perchè ciascuno fosse castigato od assoluto secondo le sue azioni. Questa enorme ingiustizia deve attribuirsi all' istigazione dei demoni; questi spiriti maligni essendosi resi terribili agli uomini, furono da loro adorati come dei. Quando Socrate, colla Ragione, il Verbo o la Parola tentò di rovesciare questa superstizione, lo fecero morir come ateo, e come volesse introdurre dei nuovi Dei. Lo stesso fanno coi cristiani. « Imperocchè, dice Giustino, la Ragione, il Verbo o la Parola ha non solo condannato quel culto dei demonj presso i Greci per mezzo di Socrate, ma tale condanna è stata proclamata anche presso i barbari dalla stessa Ragione, Parola o Verbo, divenuto uomo, e chiamato Gesù Cristo. Credendo noi a questa Parola, e non esitando a chiamare impuri demoni gli autori di tutti questi mali, passiamo per atei. E tali siamo senza dubbio riguardo a codesti falsi dei, ma per niun modo riguardo al verissimo Iddio, il Padre della giustizia, della castità e delle altre virtù, senza mescolamento d' alcun vizio. Perciocchè noi lo adoriamo in ispirito e verità; lo adoriamo unitamente al Figliuolo, che è uscito da lui e ci ha insegnato queste cose, come pure agli angeli fedeli; lo adoriamo unitamente ancora allo Spirito profetico. » Ogni uomo ragionevole converrà dunque che noi non siamo atei, posciachè adoriamo primieramente il Dio eterno, creatore dell' universo; in secondo luogo il suo Figliuolo Gesù Cristo, che fu crocifisso sotto Pilato; ed in terzo luogo lo Spirito profetico. Per convincersene basta vedere il maraviglioso cambiamento, che si è operato nei nostri costumi, dal momento che per lui seguiamo il solo Dio immortale.

Benchè fosse di regola il non divulgare agl' infedeli i misteri della fede cristiana, S. Giustino però in difesa dal Cristianesimo credette di dover dar loro come un' idea assai chiara del mistero della SS. Trinità e degli altri. Trovasi pure nella sua apologia un'esposizione assai completa dell' antica liturgia. Allora, come oggidì, essa consisteva nella lettura dei profeti e degli apostoli, vale a dire degli scritti dell' Antico e del

Nuovo Testamento; nell' offerta del pane e del vino mescolato coll' acqua; nella preghiera per varie sorte di persone; nella celebrazione delle lodi di Dio; nella commemorazione dei suoi benefizi; nella consacrazione dei doni, mediante le parole che Gesù Cristo proferì nella istituzione medesima del sacramento: *Questo è il mio corpo, questo è il mio sangue*, e nella distribuzione dei doni consacrati.

In questa santa oblazione, secondo il beato martire, consiste la parte più importante del divin culto. Egli nella sua apologia la contrappone ai profani sagrifizi degl' idolatri, per provar loro che a torto accusavano i Cristiani di ateismo. Nel suo dialogo con Trifone egli sostiene, ch' essa era succeduta agli antichi sagrifizi della legge, ed era quella vittima pura, che, dopo la riprovazione dei giudaici sagrifici, doveva, giusta la predizione di Malachia, essere in ogni luogo offerta « Sì, dice il santo, ecco quello che il Signore predisse riguardo ai sagrifizi., che gli offriamo da per tutto, cioè riguardo al pane ed al calice eucaristico, che, come abbiam veduto, non sono un cibo comune, nè un' ordinaria bevanda, ma la carne ed il sangue del Verbo di Dio incarnato (1). » Non poteva più chiaramente esporre la cattolica dottrina sul sagrificio della Messa.

Sulla morale, ecco come tra le altre cose egli si esprime: « In quello che Gesù Cristo ci dice sulla castità, condanna perfino un pensiero cattivo. Quindi avvi gran numero dell' uno e dell' altro sesso, che all' età di sessanta o settant' anni conservano la purità, avendo fin dall' infanzia seguito la dottrina di Cristo. Mi vanto di poterne mostrare di tali in tutte le condizioni della società; perciocchè, che giova parlare della moltitudine innumerevole di coloro che dalla dissolutezza sono passati ad una vita regolata? Ci ordina d' amare tutti gli uomini, anche i nostri nemici, di dividere i nostri averi coi poveri, di sopportare con pazienza le ingiurie. Quindi mostrar possiamo un gran numero di uomini, che per essere stati con noi, di violenti ed iracondi sono divenuti tutt' altro, essendosi lasciati vincere o dalla vita regolata dei loro vicini, o dalla straordinaria pazienza dei loro compagni di viaggio, o dalla fedeltà che hanno sperimentata nei loro affari. Ci vieta usar giuramenti nei nostri discorsi. Ci ha detto: Il gran comandamento si è: Adorerai il Signore tuo Dio, ed a lui solo servirai con tutto il tuo cuore e con tutte le tue forze. Chi non vive secondo questi precetti, non è cristiano, benchè colla lingua confessasse la dottrina di Cristo, egli non otterrà la salute, come lo dichiara lo stesso Cristo. Quanto a questi cristiani di nome vi preghiamo anche di punirli. Riguardo ai tributi che imponete, secondo quanto c' insegna, noi gli paghiamo con maggior premura d' ogni altro. »

Essendo alla persecuzione succeduto un tempo di calma, S. Giustino fece un viaggio in Asia. Essendo sul punto di partire da Efeso, e non aspettando che un tempo propizio alla navigazione per ritornar in Italia, passeggiava nei pubblici portici della città quando incontra un individuo che non conosceva, e che era accompagnato da altri sei. L' incognito, salutatolo cortesemente, gli espresse la brama di ragionare con lui, perchè il suo vestire glielo diede a conoscere per filosofo. Giustino, ricambiatogli il saluto, lo richiese del nome e della condizione. L' altro gli rispose ingenuamente d' esser un ebreo, chiamato Trifone, che scacciato dalla patria nell' ultima guerra, erasi ritirato nella Grecia, e per solito abitava a Corinto, dove erasi dato allo studio della filosofia, e perciò amava trattenersi coi filosofi. Il santo gli esternò il suo stupore ch' egli come ebreo, in vece di darsi tutto alla lettura ed allo studio di Mosè e dei profeti, si fosse abbandonato a quello dei filosofi. Imperocchè, quantunque questi abbiano parlato di Dio, conosciuta la sua unità e scritto sulla sua provvidenza, pure ne hanno comunemente parlato come se in realtà vi fossero più dei. Essi hanno limitata la sua provvidenza alle cose universali, ai generi, alle specie, e l' hanno negata per gl' individui o persone particolari; e ciò per avere una piena libertà di fare e di dire tutto quanto passava loro pel

(1) *Apolog.* n. 41.

capo, come se non avessero niente a sperare nè a temere dalla divina giustizia.

Narra in seguito, come egli stesso, acceso dal desiderio di conoscere Dio, erasi posto sotto la disciplina di vari maestri, ed alla fine s'immaginava di avere molto profittato alla scuola d'un filosofo platonico (1). Ma avendo un dì incontrato un vecchio sconosciuto che gli fece sentire il nulla della filosofia umana, erasi rivolto alla sorgente della vera sapienza, ch'è Gesù Cristo, predetto un tempo da uomini inspirati da Dio. Consacrandosi tutto allo studio di tali uomini santi era divenuto un vero filosofo, non essendovi altra filosofia certa e salutevole. E desiderando egli che tutti divengano filosofi in questo senso, disse volgendosi a Trifone: « Se anche voi dunque avete qualche premura della vostra salute e qualche confidenza in Dio, giacchè non siete digiuno di tale dottrina, come era io allora, vi sarà agevole, mediante la cognizione di Cristo, e la partecipazione ai suoi misteri, arrivare alla vera felicità (2).

Su di ciò S. Giustino ebbe con Trifone una conferenza, che durò tutto quel giorno ed anche il seguente fino a sera. È questa una difesa del Cristianesimo contro gli ebrei. Vi si notano tre fini principali: il primo concerne la legge di Mosè, che il santo martire con molte ragioni prova essere stata abolita; il secondo la divinità di Gesù Cristo; il terzo la vocazione dei gentili e la Chiesa.

In tutto questo dialogo ammirasi il grande studio che fatto avea il santo martire delle Scritture e la profonda intelligenza che Dio gli avea data di esse, ed in particolare delle profezie. Ne cita, secondo che si presenta l'occasione, tanti e sì lunghi passi, che ben si scorge ch'ei gli sapeva a memoria. Tutto quello che può addursi di più chiaro, di più forte e di più atto a convincere la giudaica ostinatezza dai libri dell'antico Testamento, S. Giustino lo usa con una prodigiosa forza, cosicchè sovente nè Trifone, nè i suoi amici non sapevano che rispondere. In quella guisa che coloro, i quali forzati negli estremi loro rifugi, non vogliono però convenire della loro sconfitta, questi ebrei ritornano alle difficoltà già rischiarate, negano quello di cui erano convenuti, quando s'accorgono delle conseguenze che ne derivano. Del che il santo martire si lagna più d'una volta e con ragione.

Per quanto spetta alla persona di Gesù Cristo, benchè Trifone e i suoi compagni fossero persuasi non meno degli altri ebrei, che il loro Messia, il loro Cristo dovesse esser un uomo circondato da tutta la gloria di questo mondo, ed al quale tutto riuscirebbe appieno, pure più d'una volta è dal santo martire costretto a distinguere due avvenimenti di Cristo (3). Nel primo Cristo è soggetto ai patimenti; nell'altro, rivestito di gloria per giudicare tutti gli uomini con un sovrano potere su tutte le nazioni e tutte le monarchie. Non può altresì far a meno di non convenire in ciò che il santo gli avea provato colle irrefragabili testimonianze della Scrittura, cioè ch'egli è un Dio personalmente distinto da quello che adoravano gli Ebrei, sotto l'idea di creatore dell'universo (4). Egli giunse anche fino a concedere che i gentili lo riconoscano e l'adorino come il loro Cristo, il loro Signore ed il loro Dio, purchè non pretendano di obbligarvi gli Ebrei, ai quali bastava il culto del Creatore (5).

Finalmente, avendo il santo dimostrato che il Cristo dovea essere vero Figliuolo di Dio e vero Dio; che il suo Padre dovea mandarlo in questo mondo per essere la luce delle nazioni; che dovea comunicargli la sua gloria; che quel Figliuolo dovea nascere da una vergine ed essere soggetto ai patimenti ed al dolore, Trifone ammette tutto questo e conviene ch'era interamente conforme alle idee, che le divine Scritture ci danno del Cristo (6). Non gli restava che un dubbio: può egli veramente dimostrarsi che secondo le profezie egli dovesse soffrire una morte così

(1) Justin., *Dialog. cum Tryph.*
(2) N. 8, n 2.

(3) Ib. n. 8.
(4) N. 36, 38, 49.
(5) N. 68, 120.
(6) N. 64.

crudele e così infame come quella della croce, stante che nei libri santi è pronunziata una maledizione contro quelli che sono condannati a questo genere di supplizio? Giustino adunque si diede a provargli il mistero della croce con tale un'abbondanza di testi, segnatamente collo svilupparli il salmo XXI, in cui sono così evidentemente predette la passione e la crocifissione del Messia, che nè Trifone, nè i suoi non seppero che cosa replicare. Ma checchè faccia l'uomo per seminare, piantare, irrigare la terra del cuore umano, essa rimane sterile, e la sementa della divina parola infruttuosa, se Dio non la vivifica e non la feconda colla virtù della sua grazia.

Trifone e i suoi amici infine lo lasciarono augurandogli un prospero viaggio ed una propizia navigazione; mentre dal suo canto ei pregava per loro, dicendo che il maggior bene che poteva loro augurare, era di conoscere che per questa via dassi a chiunque l'intelligenza umana, e di fermamente credere al par di lui, che Gesù Cristo è il vero Cristo di Dio.

Ritornato a Roma, dove cominciò la persecuzione sotto l'imperatore Marco Aurelio, S. Giustino vi trovò un filosofo cinico, che pubblicamente trattava i Cristiani d'atei e d'empi. Era il filosofo Crescente, noto per gl'infami suoi amori e per la sua avarizia, e però stipendiato dall'imperadore. Giustino lo provocò ad una pubblica conferenza, in cui, al cospetto d'un gran numero di testimoni, chiaramente lo convinse o di sommamente ignorare le cose dei Cristiani, o d'essere il più malvagio degli uomini: d'una somma ignoranza, se realmente riteneva i Cristiani per tali, quali li andava altamente spacciando: d'una estrema malvagità, se conoscendo la loro dottrina ed i loro misteri, osava nulladimeno diffamarli e volerli far passare nella mente dei principi, de' magistrati e del popolo per uomini senza religione, senza pietà, senza Dio. Questa disputa si rinnovò, non una o due volte, ma assai di frequente.

Il santo parla di queste dispute nella sua seconda apologia, al par della prima diretta agl'imperatori, al senato ed al popolo romano. Giustino in questa stessa supplica diceva al filosofo Marco Aurelio, che in conseguenza delle mene dei filosofi, segnatamente del cinico Crescente si aspettava di giorno in giorno d'essere confitto ad un patibolo per essere abbruciato vivo o divorato dalle belve (1). Ciò che il santo avea preveduto, non tardò ad effettuarsi. Taziano suo discepolo attesta che la morte di lui in fatti fu opera di quei filosofi di nome, segnatamente di Crescente, irritati gli uni e gli altri, perchè Giustino rinfacciava loro senza timore la loro furberia, la loro avarizia e la corruttela dei loro costumi (2).

Negli atti del suo martirio, che sono giunti fino a noi ed hanno tutti i caratteri di sincerità, vediamo che Giustino, ed alcuni altri ch'erano con esso, essendo stati arrestati, furono condotti innanzi al prefetto di Roma, chiamato Rustico. Ei gli esortò da prima ad obbedire agli dei ed agli editti degl'imperadori. Il santo rispose: « Chiunque obbedisce ai precetti del nostro Salvator Gesù Cristo, non potrà mai essere nè biasimato, nè condannato. » Avendogli il prefetto domandato a qual genere di studio erasi applicato, il santo gli disse: Ho provato ogni sorta di dottrine, ed alla fine mi sono applicato a quella dei Cristiani, benchè non piaccia a coloro che si lasciano ingannare da false opinioni. — Che! miserabile, ripigliò Rustico, ti compiaci di somigliante scienza? Sì, senza dubbio, replicò il santo, essa mi fa camminare coi Cristiani in una dottrina retta e pura. — Qual'è codesta dottrina? — La vera dottrina che noi professiamo è di credere un solo Dio, creatore di tutte le cose visibili ed invisibili, e di confessare il Signore Gesù Cristo, figliuolo di Dio, predetto dai profeti, che verrà a giudicare il genere umano, che ha annunziata la salute, e che istruisce quelli che sono veramente suoi discepoli. Quanto a me, non essendo che un uomo, sono in-

(1) Taziano, *Oratio contra gentus*, n. 19.
(2) N. 3.

capace di dire alcun che di grande della sua divinità infinita. Ciò non appartiene che ai profeti, i quali inspirati da Dio predissero più secoli innanzi, che il suo Figliuolo sarebbe venuto nel mondo. » Il prefetto in seguito gli domandò in qual luogo si adunavano i Cristiani. Giustino rispose: « Ciascuno si aduna dove vuole e dove può. E pensate voi che noi abbiamo costume di radunarci tutti in un sol luogo? non è così. Il Dio de' Cristiani non è rinchiuso in un luogo particolare, ma invisibile egli riempie il cielo e la terra: i fedeli lo adorano da per tutto, da per tutto ne celebrano la gloria. — Ma, insistette il prefetto, voglio che tu mi dica in qual luogo vi adunate, e dove tu stesso hai la tua scuola. — Quanto a me, rispose il santo, fino ad ora ho dimorato verso i bagni di Timiotino, presso la casa di uno chiamato Martino. È la seconda volta che son venuto a Roma, e non conosco altro luogo. Che se qualcuno ha voluto venire a trovarmi, gli ho comunicato la dottrina della verità. — Tu sei dunque cristiano? conchiuse Rustico. — Certamente, rispose Giustino, io son cristiano. »

Allora il prefetto, volto ai compagni del santo martire, chiese da prima a Caritone: « Sei tu cristiano? Ei rispose: Sì, sono cristiano per la grazia di Dio. » Interrogata dopo di lui una donna chiamata Caritana, diede la stessa risposta. « E tu, chi sei? continuò il prefetto, rivolgendosi ad Evelpisto? — Io sono schiavo dell' imperatore, disse quegli, ma come cristiano reso alla vera libertà da Cristo medesimo, e, mercè la sua grazia, fatto partecipe delle stesse speranze di tutti quelli che vedete. » Ierace, interrogato dopo Evelpisto, se era cristiano anch' egli disse: « Certamente, io son cristiano, posciachè io servo ed adoro lo stesso Iddio. — Ma, replicò il prefetto, è forse Giustino che vi ha resi tutti cristiani? — Io sono stato cristiano, disse Ierace, e continuo ad esser tale. — Ed io pure, disse Peone stando in piedi, io son cristiano. — E chi t' insegnò ad esserlo? domandò Rustico. — I miei genitori, replicò Peone, mi insegnarono a confessare questo santo nome. Evelpisto ripigliando la parola, Per me, diss' egli, ho sempre ascoltato con piacere le istruzioni di Giustino; ho però imparato da' miei genitori ad essere cristiano. » Interrogato dove fossero i suoi genitori, disse ch' erano nella Cappadocia. Ierace del pari richiesto su di ciò, rispose: Il vero nostro Padre è Gesù Cristo, e la vera nostra Madre la fede, per la quale crediamo in lui. Quanto ai genitori ch' io aveva sulla terra, sono morti; io sono stato qua condotto dalla Licaonia nella Frigia. » Il prefetto domandò finalmente a Liberiano che cosa dicesse, se fosse anch' egli cristiano ed empio contro gli dei. Sì, rispose il martire, anch' io son cristiano, poichè servo ed adoro il solo vero Dio. »

Allora il prefetto, rivolgendosi a Giustino gli disse: Odi, tu che passi per eloquente e credi d' avere la vera scienza; quando sarai straziato a colpi di sferze dalla testa ai piedi, credi tu di salire al cielo? — Sì, disse Giustino, se soffro quel che voi dite, spero di ricevere quello che hanno già coloro che hanno osservato i precetti di Gesù Cristo. — Tu t' immagini dunque, proseguì il prefetto, che salirai al cielo per ricevere qualche ricompensa? — Io non me l' immagino, disse Giustino, lo so, e ne son così sicuro, che non ne ho alcun dubbio. — Veniamo al fine principale, conchiuse Rustico. Adunatevi, e tutti d'accordo sacrificate agli Dei. — Nessun uomo di buon senso, ripigliò Giustino, abbandona la pietà per gittarsi nell' empietà e nell' errore. — Se non volete obbedire ai nostri ordini, replicò il prefetto, sarete tormentati senza misericordia. — Eh! ciò che noi desideriamo di più, rispose Giustino, è di soffrire dei tormenti pel nostro Signor Gesù Cristo; imperocchè ciò è quanto ci darà della confidenza innanzi al suo tribunale terribile, dove tutti devono comparire. » Dissero altrettanto gli altri martiri, e soggiunsero: « Fate presto quel che vorrete, poichè siam cristiani, e non sacrifichiamo agl' idoli. »

Udite queste parole, il prefetto pronunziò la sentenza in questi termini: « Coloro che non hanno voluto sacrificare agli Dei, nè obbedire all'editto dell' imperatore siano sferzati, poscia condotti a morte,

come prescrivono le leggi. » Quindi i santi martiri, lodando Iddio, furono condotti al luogo del supplizio, e dopo aver sofferta la flagellazione, furono decapitati con una scure. I loro corpi furono segretamente levati da alcuni fedeli, e sepolti in luogo conveniente (1).

Tale fu la fine di S. Giustino, che meritò a buon diritto, come una speciale prerogativa, il titolo di martire, ossia testimone; imperocchè rese testimonianza alle verità della fede, non solo col suo sangue, il che gli è comune con molti altri, ma anche colle sue parole, co' suoi scritti, e valorosamente difendendola contra le calunnie dei gentili, degli ebrei e degli eretici. Quindi Tertulliano, nel suo libro contro i Valentiniani (2), facendo l'enumerazione degli uomini illustri per la loro santità e dottrina, che prima di lui avevano combattuto gli eretici, celebra in primo luogo Giustino, *filosofo e martire*. Eusebio (3) lo innalza al di sopra di tutti quelli che fiorirono al tempo dell'imperatore Antonino, e con Taziano (4) lo chiama uomo degnissimo dell'ammirazione di tutti. Sul loro esempio gli altri scrittori ecclesiastici celebrano a gara sì la sua santità, come la sua dottrina ed il suo zelo.

(1) Ruinart, et Acta SS. I jun. —

(2) Cap. VI. —
(3) L. IV. c. XI. —
(4) *Orat.* etc., n. 46.

Lo stesso giorno a Siviglia in Ispagna si fa memoria di S. Ermenegildo figlio di Leovigildo re dei Visigoti della setta degli ariani: questo santo essendo stato posto in carcere per la difesa della Cattolica Fede, ed avendo ricusato di ricevere la comunione da un vescovo ariano ebbe per ordine di suo padre fesso il capo da una scure; così divenuto re e martire, perdette una corona fragile e corruttibile per regnare in cielo. — A Pergamo in Asia si fa la festa dei santi Carpo vescovo di Tiatira, Papiro diacono, Agatonica sua sorella, donna virtuosissima, Agatodoro loro domestico, e molti altri, i quali tutti dopo vari tormenti ricevettero la corona del martirio, per aver generosamente confessato Gesù Cristo durante la persecuzione di Marco Antonio Vero e Commodo. — Lo stesso giorno si fa memoria anche del martirio di S. Massimo, Quintiliano e Dada, durante la persecuzione di Diocleziano. — A Ravenna di S. Orso vescovo e confessore.

XIV. GIORNO DI APRILE

S. BENNEZET PASTORE
E
S. DROGONE PROTETTORE DEI PASTORI

Quasi tutti gli antichi patriarchi erano pastori di greggi. Davide ancor giovane guardava le pecore di suo padre, componendo salmi e cantandoli sull'arpa, quando fu unto re d'Israele ed ebbe ucciso il gigante Golia. Gesù Cristo volle essere da prima adorato dai pastori, e li mandò ad invitare da' suoi angeli. Egli stesso si para-

gona ad un buon pastore, che va innanzi alle sue pecore, le conduce ai buoni pascoli, e dà per esse la sua vita; corre dietro alla pecorella smarrita fino a che la ritrovi, e la riporti lieto sulle spalle. Non solo ei chiamasi il buon pastore, è detto anche l'agnello di Dio; tanto egli ama le similitudini cavate dalle pecore. Quanti motivi pei pastori di menare una vita santa! Nel secolo duodecimo, in cui visse S. Isidoro agricoltore, vi ebbero due pastorelli, che furono due gran santi. Uno di essi divenuto il patrono di Avignone è S. Bennezet, che è un diminutivo di Benedetto, a cagione della sua giovinezza e della bassa sua statura.

Come leggesi negli archivj di Avignone egli guardava le pecore di sua madre l'anno 1176, quando una voce gli disse tre volte distintamente: « Benedetto, mio figlio, ascolta la voce di Gesù Cristo. Ei rispose: Chi siete voi, o signore, che mi parlate? Odo la vostra voce, ma non posso vedervi. — Ascolta, Benedetto, e non aver timore. Io sono Gesù Gristo, che con una sola parola ho creato il cielo, la terra, il mare, e tutto quello ch'essi racchiudono. — Signore che volete ch'io faccia? — Voglio che lasci le pecore di tua madre, perchè mi farai un ponte sul Rodano. — Signore, io non conosco il Rodano, e non ardisco abbandonare le pecore di mia madre. — Non t'ho io detto di credere? vieni dunque coraggiosamente: avrò cura di far custodire le tue pecore, e ti darò un compagno che ti condurrà fino al Rodano. — Signore, io non ho che tre oboli, e come farò io un ponte sul Rodano? — Or bene, lo farai come io ti additerò. » Benedetto adunque se ne andò alla voce del Signore che udiva sibbene, ma che non poteva vedere. Gli si fece incontro un angelo sotto forma di un pellegrino, avente un bastone ed una panattiera, che gli disse: « Seguitemi senza timore, e vi condurrò fino al luogo, dove farete un ponte a Gesù Cristo, e vi mostrerò come dovete farlo. Ma quando Benedetto vide l'ampiezza del fiume, ebbe paura e disse ch'eragli assolutamente impossibile fare un ponte in quel luogo. L'angelo gli disse: Non temete, perchè lo Spirito Santo è in voi. Ecco la barca, sulla quale passerete il fiume. Andate alla città d'Avignone e presentatevi al vescovo ed al popolo. Ciò detto, l'angelo scomparve da'suoi occhi.

Il giovane Benedetto, accostatosi al barcaiuolo, pregò di farlo passare per amor di Dio e della B. Vergine fino alla città, dove aveva alcune cose da trattare. Il navicellaio ch'era un ebreo, rispose: « Se vuoi passare, dammi tre monete, come fanno tutti gli altri. » Benedetto supplicò di bel nuovo a volerlo tragittare per amor di Dio e della B. Maria. L'ebreo replicò: « Non mi parlare della tua Maria, perchè ella non ha alcun potere nè in cielo, nè sulla terra; amo più tre monete, che l'amor della tua Maria, perchè delle Marie ve ne sono molte ». Benedetto, uditolo così parlare, gli diede i tre oboli che aveva. L'ebreo vedendo di non potergli estorcere di più, lo ricevette e lo tragittò.

Entrando dunque nella città d'Avignone Benedetto trovò il vescovo che parlava al suo popolo. Disse loro ad alta voce: « Ascoltate ed intendetemi bene. Gesù Cristo mi manda da voi, perchè io faccia un ponte sul Rodano. » Il vescovo, udite queste parole e considerata la meschina sua persona, lo mandò per derisione al prefetto della città, uomo eccessivamente severo, quasi per farlo crudamente gastigare. Benedetto vi andò, e pacatamente gli disse: « Il mio Signor Gesù Cristo mi ha mandato in questa città, affinchè io faccia un ponte sul Rodano. Il prefetto gli rispose: Come mai, tu meschino che nulla hai, dici che farai un ponte colà dove nè Dio, nè Pietro, nè Paolo, nè Carlomagno, nè alcun altro non ha potuto farne? del che non è da stupirsi. Pure, sapendo che un ponte si fa colle pietre e colla calce, ti darò una pietra che ho nel mio palazzo, e se puoi veramente moverla e trasportarla, crederò che potrai fare il ponte. » Benedetto pieno di fiducia nel Signore tornò dal vescovo a dirgli, che farebbe quanto proposto gli aveva il prefetto. Il vescovo rispose: « Su via, vediamo dunque le maraviglie, che dici. » Ed il vescovo se n'andò seguito dal popolo, che si facea beffe del pastorello e lo trat-

tava da pazzo. Giunto presso la pietra, che a stento mover potevano trenta uomini, Benedetto la portò via con tanta facilità come se fosse stata una pietra maneggevole, e la depose nel luogo dov'è la prima pila del ponte.

Allora il prefetto della città chiamò Benedetto, gli offrì trecento monete d'argento, e gli baciò le mani ed i piedi. Il santo raccolse ancora nello stesso luogo cinque mila monete. Soldati ed altre persone andavano con lui per la città a fare la questua. In quello stesso giorno Iddio fece molti miracoli per mezzo di Benedetto il quale ad alcuni ciechi rendette la vista, l'udito a sordi, l'agilità a zoppi, fino al numero di diciotto. Continuò del pari in tutta la sua vita a far miracoli. Poneva la croce sui malati, e gli baciava dicendo a ciascuno « La vostra fede vi ha salvati. » Si ha la giuridica deposizione dei testimoni di questi miracoli.

La prima pietra del ponte fu posta l'anno 1177, alla presenza del vescovo, che la benedisse. L'intera costruzione durò undici anni. In questa occasione si formò una confraternita di pii laici, che furono chiamati i fratelli del Ponte, o i fratelli Pontefici, perchè lo scopo speciale della loro devozione era di fare il ponte d'Avignone ed altri pel servigio dei viaggiatori, dei pellegrini e dei poveri. Santificavano questo lavoro coll'orazione, ed avevano una cappella per recitarvi il loro ufficio. Lavoravano colle loro mani, sia a scavar pietre, sia a porle in opera: facevano anche delle questue per comperarne. Più d'una volta, quando gli operai non avevano più pietre, Benedetto diceva loro: « Andate a scavare nel tal luogo, e ne troverete: » e ne trovavano in fatti. Una delle pile del ponte fu rovesciata per malizia del demonio, mentre Benedetto era in Borgogna, ma egli conobbe questo accidente nell'istante medesimo, e tornò subito per porvi riparo.

Benedetto morì l'anno 1184, quando era terminata la parte più difficile del ponte. Egli fu sepolto sul ponte medesimo, che venne compiutamente terminato quattro anni dopo. Essendo avvenuti dei nuovi miracoli ad intercessione del santo, la città edificò sul ponte una cappella, dove stette il suo corpo circa cinquecento anni. Essendo caduta un gran parte del ponte l'anno 1669, venne ritirato, e fu trovato senz'alcun indizio di corruzione dal vicario generale che ne fece la visita l'anno seguente, durante la vacanza della sede. Le viscere stesse erano perfettamente sane, e la pupilla degli occhi aveva ancora il suo colore, benchè le sbarre di ferro che cingevano il feretro fossero rose dall'umidità. Nel 1674 essendo stato trovato il corpo del santo nello stesso stato, l'arcivesco d'Avignone, accompagnato dal vescovo d'Orange e dalla nobiltà del paese, lo trasportò solennemente nella chiesa dei Celestini. Il culto di S. Benedetto fu autorizzato da tutti i Papi, che dimorarono in Avignone (1).

All'altra estremità della Françia viveva un altro pastore, S. Drogone. Aveva perduto il padre prima di nascere, e la madre nascendo. Fin dall'infanzia fu d'una pietà singolare. In età di venti anni diede una parte de' suoi beni ai poveri, e cedette il restante a suoi prossimi congiunti, per consacrarsi più intieramente a Gesù Cristo. Indi vestito un cilizio ed un abito grossolano, dopo molti pellegrinaggi, si fermò in un borgo presso Valenciennes, e si pose a servigio in qualità di pastore. Elesse questo stato, come il più acconcio a fornirgli i mezzi di praticare l'obbedienza, l'umiltà, la mortificazione. Passò sei anni nella custodia del gregge; ma la sua modestia, l'amor suo all'orazione, e le altre sue virtù gli attirarono gli sguardi di tutti. Si vide singolarmente stimato ed amato da tutti quelli che lo conoscevano. Gli si prodiga-

(1) Le sacre reliquie in tempi di rivoluzione furono strappate dalla chiesa dei Celestini che da Luigi XIV avevano ottenuto il privilegio di custodirle, e finalmente nel 1853 furono riposte nella Chiesa di S. Didier ad Avignone. Ogn'anno nel mese di luglio si celebra un solenne triduo in preparazione alla festa della traslazione di esse ed il sommo pontefice Pio IX concedette indulgenza plenaria a chi pratica i pii esercizi soliti a farsi in questo triduo. *(Nota dell'Editore)*

vano delle limosine, che finivano in pro de' poveri; dava loro anche tutto quello che poteva sottrarre al suo necessario. Temendo infine di soccombere alla vanagloria, tolse a fare di nuovo dei pellegrinaggi. Ma infermatosi, tornò al borgo, si fece fare una celletta presso alla chiesa, dove passò il resto de' suoi giorni.

Lo stesso giorno a Roma sulla via Appia celebrasi la festa dei santi martiri Tiburzio, Valeriano e Massimo sotto l'imperatore Alessandro ed il prefetto Almachio: i due primi essendo stati convertiti a Gesù Cristo dalle esortazioni di S. Cecilia, indi battezzati dal papa S. Urbano furono martirizzati a colpi di bastone e decapitati per la fede. Massimo, cameriere del prefetto, mosso dalla loro costanza, e fortificato da un angelo che gli apparve, credette tosto in Gesù Cristo, e fu battuto con corde armate di piombo, fino a che non ebbe reso lo spirito. — A Terni si fa memoria S. Procolo vescovo e martire. — Lo stesso giorno di S. Donnina vergine la quale ricevette la corona del martirio con molte altre vergini sue compagne. — In Alessandria di santa Tomaide martire. — Lo stesso giorno di S. Ardalione giocoliere, che imitando sul teatro le cerimonie dei Cristiani, tutto ad un tratto fu cangiato in guisa tale, che ne provò la santità non solo colle sue parole, ma anche colla testimonianza del suo sangue. — A Lione di S. Lamberto vescovo e confessore. — In Alessandria di S. Frontone abate, ragguardevole per la grande sua santità e pe' suoi miracoli. — A Roma di S. Abbondio mansionario o sagrestano della chiesa di S. Pietro. — In Olanda di S. Liduina vergine.

XV. GIORNO DI APRILE

S. PIETRO GONZALEZ

VOLGARMENTE S. ELMO PROTETTORE DEI MARINARI

Pietro Gonzalez nacque l'anno 1190 nella città d'Astorga in Ispagna, della quale suo zio era vescovo. Fece ottimamente i suoi studj e di buon'ora fu nominato canonico della cattedrale. Il suo zio gli ottenne da Roma anche la dignità di decano del capitolo, della quale Pietro dovea prender possesso nella festa del Natale. Giovane ancora e un po' vanitoso volle farlo con pompa e renderne testimone tutta la città. Attraversava le strade in trionfo sopra un destriero magnificamente bardato, quando giunto ad una piazza zeppa di gente, diede di sproni al cavallo per farlo caracollare con maggior grazia ed accrescere la pubblica ammirazione. Ma il cavallo s'impennò, fece un passo falso, e gittò il cavaliere in un pantano pieno di fango. Tosto le grida d'ammirazione si cangiarono in urli e beffe. È facile concepire la confusione estrema di Gonzalez, la quale gli riuscì salutare. Sulla piazza medesima egli gridò ad alta voce: « E che? questo mondo stesso, al quale io ambiva di piacere, si fa beffe di me? Ebbene anch'io mi befferò di lui: da questo giorno gli volgo le spalle per cominciare una vita migliore. » E in fatti abbandonò ben tosto il secolo, ed entrò nell'ordine di S. Domenico, dove compì tutti i doveri di un perfetto religioso. Datosi

alla predicazione convertì una moltitudine di anime dal male al bene, e dal bene alla perfezione. Il re S. Ferdinando, avendo inteso parlare della straordinaria sua virtù, lo chiamò alla sua corte, e si servì de' suoi consigli nella guerra contro i Saraceni. Alcuni cortigiani gelosi del favore del santo religioso, cercaron modo di perderlo od almeno di diffamarlo. Ma Gonzalez ebbe la sorte di convertire la sciagurata che erasi mandata per pervertirlo. Essendosi ritirato dalla corte, andava evangelizzando i poveri nelle montagne, ed i marinari sulle spiagge del mare e dei fiumi. Un giorno predicando sul Mino vide un gran numero di povere genti, che tentavano di attraversare a guado quel fiume che è profondo, esponendosi così ogni giorno alla morte. Il santo tocco di compassione fece una questua nel paese, e fabbricò un ponte sul fiume. Iddio confermò la predicazione del suo servo con parecchi miracoli.

Pietro Gonzalez predicò da apostolo fino al termine della sua vita. Nell' ultimo suo sermone, che pronunziò nella città di Tuy, predisse la sua morte vicina, ed uscì dalla città per recarsi a Compostella, per morir tra le braccia de' suoi frati, che ivi avevano un convento. Ma si trovò così aggravato per via, che fu costretto di tornar al luogo d' ond' era partito. Il vescovo di Tuy, che gli avea posto grande amore, lo assistette nella sua malattia e ne ricevette l' estremo sospiro. Venne seppellito nella cattedrale. La beata sua morte accadde ai 15 d' aprile del 1246. Il papa Innocenzo IV beatificò il servo di Dio nel 1254, e permise ai Domenicani di Spagna di farne l' ufficio, concessione che Benedetto XIV estese a tutto l' ordine. I marinaj di Spagna e di Portogallo lo invocavano nelle procelle sotto il nome di S. Elmo (1).

(1) Credesi che sia un' alterazione del nome Erasmo, uno dei santi che erano invocati da marinai nel Mediterraneo. Sono famosi i fuochi di S. Elmo, ossia quelle scintille elettriche che vedonsi in cima all' albero maestro della nave dopo la tempesta e sono annunzio di serenità. *(Nota dell' Editore)*

Lo stesso giorno a Roma festeggiansi le sante Basilissa ed Anastasia, nobili matrone, che essendo state discepole degli Apostoli, e stando ferme nella confessione della fede, sotto l' impero di Nerone, ebbero tronchi e lingua e piedi, ed ottennero la corona del martirio morendo di spada. — Ivi stesso i SS. Marone, Eutichete e Vittorino, che da prima erano stati esiliati per la fede nell' isola di Ponzia colla beata Flavia Domitilla, indi richiamati sotto l' imperatore Nerva, avendo dopo il loro ritorno fatte molte conversioni furono nella persecuzione di Traiano messi a morte con vari supplizi per sentenza del giudice Valeriano. — Nella Persia i SS. martiri Massimo ed Olimpiade, che sotto l' imperatore Decio furono percossi con bastoni e verghe armate di piombo; indi colpiti nel capo con leve, finchè resero lo spirito. — A Ferentino nella Campagna di Roma si fa memoria di S. Eutichio martire. — A Mira nella Licia di S. Crescente che sostenne il martirio del fuoco. — Lo stesso giorno dei SS. Teodoro e Posilippo, che soffrirono la morte sotto l' imperatore Adriano.

S. FRUTTUOSO

VESCOVO DI BRAGA

Verso la fine del settimo secolo, mentre gl' imperadori di Bisanzio travagliavano tutta la Chiesa con continue controversie, e si facevano persecutori dei santi, i re non ha guari barbari dei Goti, dei Franchi, dei Sassoni, contenti dell' autorità della comune credenza e delle precedenti decisioni della Chiesa. facevano entrare il Cristianesimo nelle leggi e nei costumi, secondavano i santi e le pie loro imprese, vedevano spesso dei santi nelle loro stesse famiglie, e talora s' inalzavano essi medesimi fino alla santità. In Ispagna i re dei Goti ammiravano fra i loro un illustre esempio di santità in S. Fruttuoso; perciocchè egli era di regia stirpe e figliuolo d' un generale d' armata. Giovane ancora fu da suo padre condotto nelle sue terre. Intanto che il generale visitava i suoi dominj e le sue truppe, il giovane suo figlio considerava i luoghi più selvaggi, e pensava a fondarvi dei monasteri. Essendo morti i suoi genitori, egli ricevette la tonsura da Conanzio vescovo di Palencia, che lo formò alla pietà. Fruttuoso donò i suoi beni alle chiese, ai poveri, a' suoi schiavi, cui diede la libertà; ma ne impiegò la miglior porzione nel fondare il monastero di Compluto, dove adunò una numerosa comunità. Stanco delle visite che gli attirava la sua riputazione, vi stabilì un abate, ed egli andò a nascondersi nella solitudine. I suoi discepoli ne lo ritrassero con una santa violenza; ma li lasciò alcun tempo dopo per andare a fondare nuovi monasteri, e tra gli altri uno nell' isola di Cadice. V' erano tanti monaci, che il governatore della provincia ne mosse lagnanza al re, temendo che nessuno rimanesse per la milizia ed il servigio dello Stato. Le intere famiglie, dedicavansi a Dio; i padri coi loro figli entravano nei monasteri d'uomini; le madri colle loro figlie in quelli di donne. Ecco in che modo fondò il primo di questi.

Un giorno ch' ei si trovava in una delle sue comunità d' uomini, ricevette dal vicino deserto una lettera, con cui una giovane lo pregava ad avere di lei pietà, come di pecora smarrita, e di dirigerla nelle vie delle salute. Ella chiamavasi Benedetta, era di nobile stirpe, ed era stata fidanzata ad un gran signore della corte. Ardendo di desiderio di consacrarsi a Dio solo, ella però fuggì all' insaputa de' suoi genitori, andò a lungo errando nel deserto, ed in fine arrivò presso il monastero di S. Fruttuoso. Non osando entrarvi, gli fece conoscere il suo stato. Il santo benedicendo Iddio fece edificare nel deserto una celletta per la nobile vergine, la cui eroica risoluzione risuonò da lungi. Molte altre seguirono il suo esempio, sicchè ve ne furono ben tosto fino ad ottanta radunate intorno a lei. Allora il santo abate eresse loro un monastero in un' altra solitudine.

In mezzo a tante opere buone S. Fruttuoso concepì gran desiderio di fare il pellegrinaggio d' Oriente. Prese consiglio segretamente con alcuno de' suoi discepoli. Era già pronto il naviglio per trasportarlo, quando inaspettatamente fu trattenuto da un ordine del re. Era stato scoperto il segreto; ed il re temendo al pari del suo consiglio di privare la Spagna di un tale personaggio, lo fece arrestare con tutto il possibile rispetto, e condurre alla sua corte, dove fu custodito a vista qualche tempo, per timore che avesse a fuggire. Vedesi quanto la corte

dei Goti differiva da quella di Bisanzio. Più tardi S. Fruttuoso fu ordinato vescovo di Dume, ed in seguito arcivescovo di Braga; ma non cessò di praticare la vita monastica. Tra le altre edificò l'abbazia di Montel fra Dume e Braga, ed ivi elesse la sua sepoltura. Il volto del santo spirava tanta dolcezza, che faceva impressione perfino sugli animali. Un giorno ch'egli attraversava delle foreste, un capriuolo inseguito dai cacciatori andò a rifugiarsi sotto il suo mantello. Il santo prese l'animale sotto la sua protezione e lo condusse al monastero, e l'animale riconoscente non lasciò più il suo liberatore, di giorno lo seguiva, e di notte dormiva a' suoi piedi (1).

Abbiamo la regola che il santo diede al suo monastero di Compluto: essa si avvicina assai a quella di s. Benedetto. In essa chiama conversi o convertiti tutti quelli che entrano per servire Dio nel monastero. Ma avvi un'altra regola di s. Fruttuoso, chiamata la regola comune, perchè pare ch'essa servisse a tutti i suoi monasteri. Ella contiene delle particolarità notevoli: dapprima vi condanna due specie di falsi monasteri; quelli che erigevano i privati di loro propria autorità, rinchiudendosi nelle loro case di campagna colle loro mogli, co' loro figli servi e vicini, ed impegnandosi con giuramento a vivere in comune, ma senza regola e senza superiore. Erano gente interessata, che invece di dare ai poveri, depredavano gli altri sotto pretesto di povertà. Erano litigiosi, e sovente chiamavano i loro congiunti ed amici per soccorrerli a mano armata. V'erano anche dei preti, che per conciliarsi fama di pietà o per conservare le loro decime e gli altri loro proventi si erigevano in superiori di monasteri, senz'aver praticato la vita monastica, e ricevevano a braccia aperte tutti quelli che uscivano dai veri monasteri, di cui diffamavano la disciplina.

La regola comune di S. Fruttuoso mostra la maniera di governare le varie sorta di persone che componevano i suoi monasteri. Se un uomo vi veniva colla sua moglie e dei figliuolini inferiori agli anni sette, venivano ricevuti tutti a condizione d'essere sottomessi all'obbedienza. Si permetteva ai figli, finchè erano piccoli di stare quando volevano presso al padre od alla madre; ma giunti all'età della ragione si insegnava loro la regola, ed erano condotti al monastero, dove dovevano soggiornare, come offerti dai loro genitori. Veniva scelto loro un maestro, cui rendevasi libero da ogni altro impiego, per aver cura del loro nutrimento e della loro istruzione. Si aveva una particolare attenzione a quelli che entravano da vecchi nel monastero, coll'intendimento di procurar loro i necessari sollievi, senza mantenere le cattive loro abitudini, ed aiutarli a fare una seria penitenza.

La penitenza era rigorosa per quelli che avevano commesso dei gravi delitti prima della loro conversione. Cominciavano da una generale confessione de' loro peccati; poscia si faceva loro osservare la penitenza canonica e menar una vita più austera della comunità. Si raccomanda con grande premura la separazione dei monasteri delle donne da quelli degli uomini, e vi sono severe precauzioni per le visite e per le occasioni che potevano avere d'incontrarsi insieme. Tutti i frati devono radunarsi la domenica per ascoltare la Messa, con una grande attenzione e riconciliarsi e correggersi ciascuno de' suoi difetti. Que' monasteri avevano delle greggie di pecore e di capre per somministrare il necessario a mantenere i fanciulli ed i vecchi, riscattar i prigionieri ed esercitare l'ospitalità. Un monaco era incaricato della cura dei pascoli. In fine della regola vi è la formola della professione dei monaci concepita in plurale e che comincia colla professione di fede.

Al pensare ch'egli è un principe goto che fondava e dirigeva col suo esempio quegli asili dell'umanità e della pietà cristiana, non si può a meno di ammirare

(1) Basta leggere le Vite dei santi Padri e gli Atti dei martiri per trovare parecchi fatti di animali anche i più feroci divenuti soggetti ai servi di Dio. Pare che a costoro renda Iddio quella supremazia sopra le creature all'uomo inferiori che Egli aveva concessa ad Adamo, e da cui egli decadde per non aver voluto rispettar l'ordine che soggettavalo a Dio. *(Nota dell'Editore)*

il maraviglioso cambiamento operato dal Cristianesimo presso le barbare nazioni.

S. Fruttuoso morì l'anno 665 nella chiesa, dove si era fatto trasportare durante l'ultima sua malattia, per ricevervi l'abito di penitenza a piè degli altari. Da prima fu sepolto in uno de' suoi monasteri; ma poscia le sue reliquie furono trasportate a Compostella nella Galizia.

Lo stesso giorno a Corinto si fa memoria della morte dei santi martiri Callisto e Carisio con altri sette, tutti annegati nel mare. — A Saragozza nella Spagna di diciotto santi martiri Ottato, Luperco, Successo, Marziale, Urbano, Giulio, Quintiliano, Publio, Frontone, Felice, Ceciliano, Evenzio, Primitivo, Apodemio e quattro altri per nome Saturnini. Questi santi furono crudelmente tormentati tutti insieme, e messi a morte sotto Daciano governatore della Spagna. Il poeta Prudenzio descrisse in versi il glorioso loro martirio. — Nello stesso luogo di santa Encratide vergine e martire, la quale, dopo aver avuto straziato il corpo, troncata una poppa e strappato il fegato, fu chiusa ancor vivente in una prigione per rimanervi fino a che il suo corpo si putrefacesse. — Nella stessa città dei SS. Cajo e Cremenzio, che stando fermi nella fede che avevano confessata una seconda volta, meritarono di partecipare al calice di Gesù Cristo. — Nello stesso luogo ancora di S. Lamberto martire. — A Palencia di S. Turibio vescovo d'Astorga, il quale ajutato dal papa S. Leone sbandì intieramente dalla Spagna l'eresia di Priscilliano: illustre pe' suoi miracoli morì in pace. — Lo stesso giorno di S. Paterno vescovo di Avranches. — A Siena in Toscana del B. Giovacchino dell'ordine de' Serviti.

XVII. GIORNO DI APRILE

S. STEFANO

ABATE DI CISTERCIO

Santo Stefano, soprannominato Ardingo, terzo abate di Cistercio, nacque in Inghilterra da genitori nobili e ricchi. Fu educato nel monastero di Shorbourne nella contea di Dorset. I maestri, a cui fu affidato, lo formarono al tempo stesso alle scienze e ad una solida pietà. Seppe reprimere per tempo le sue passioni, e riuscì a stabilire nel suo animo un'inalterabile calma. Da questa proveniva l'amabile serenità che leggevasi mai sempre nel suo volto. Il desiderio di sempre più avanzarsi nella perfezione gli fece prendere il partito di lasciare il monastero: ne uscì dunque con uno de' suoi amici che aveva gli stessi sentimenti e le stesse inclinazioni. Passarono amendue nella Scozia, dove allora si trovavano molti rari modelli di pietà, e di là recaronsi a Parigi, poscia a Roma. Il loro raccoglimento non soffrì punto per questi viaggi, e per mantenersi nello spirito d'orazione recitavano ogni giorno tutto il salterio.

Stefano al ritornar da Roma, in Lione udì parlare delle virtù e delle austerità che si praticavano nel monastero di Moleme, ch'era stato fondato da S. Roberto; e deliberò tosto di andarvi a consacrarsi a Dio.

Seguì Roberto a Cistercio, quando fondò questo nuovo monastero colle liberalità di Eude duca di Borgogna. Il duca vi andava sovente ad edificarsi, fece anche fabbricare un palazzo nelle vicinanze, e volle esser sepolto nella chiesa dei solitari, dove anche molti de' suoi successori si elessero la loro tomba. Enrico suo secondogenito portò ancor più oltre il fervore; si pose nel numero dei discepoli del B. Alberico secondo abate di Cisterico, prese l'abito monastico e morì a Cistercio della morte dei giusti.

Dopo la morte del B. Alberico, S. Stefano fu eletto a succedergli nella carica d'abate. La sua prima cura fu di mantenere nei suoi religiosi lo spirito di ritiratezza e di povertà. Usò delle saggie precauzioni per impedire le visite troppo frequenti degli esterni. Non eravi che il duca di Borgogna che avesse licenza di entrare nel monastero; pregollo però a non tenere la sua corte a Cistercio, com'era solito fare nelle grandi solennità. Si esclusero dalla chiesa le croci d'oro e d'argento e se ne sostituirono altre di legno dipinto. Si abolì l'uso dei candelieri e fu decretato che non ve ne fosse che uno il quale sarebbe di ferro. Fu pure stabilito di non usare calici d'oro, ma solamente d'argento dorato. Le pianete, le stole, i manipoli ed altri ornamenti dovevano essere di stoffe comuni, non doveva entrarvi nè seta, nè oro, nè argento. Ma al tempo stesso che la chiesa di Cistercio non offriva che povertà, era tenuta con una proprietà ed una decenza degna della casa di Dio. La stessa sua semplicità le dava un non so che di maestoso, che annunziava la grandezza del padrone che vi si adorava.

I monaci di Cistercio dedicavano molte ore della giornata al lavoro delle mani; avevano anche dei momenti fissi per leggere e copiar libri. Fu in tali momenti che S. Stefano coll'aiuto de' suoi religiosi fece una copia della Bibbia latina ad uso del suo monastero. Per renderla esatta si servì d'un numero grandissimo di manoscritti. Consultò altresì dei dotti ebrei, che gli spiegarono il testo ebraico, e così lo posero in grado di correggere i passi, in cui non era ben tradotto il senso dell'originale. Quelle diversità negli esemplari della Bibbia provenivano dagli errori ch'erano incorsi per l'ignoranza e la negligenza dei copisti. L'esemplare manoscritto della Bibbia copiato da S. Stefano nel 1109 fu conservato a Cistercio fino a questi ultimi tempi.

Per quanto grande fosse parsa fin allora la virtù di S. Stefano, pure ella brillò d'un nuovo splendore nelle prove, per le quali lo fece Iddio passare. Il duca di Borgogna, offeso che non dovesse più tener la sua corte a Cistercio, ne mostrò il suo risentimento; privò il monastero della sua protezione, e cessò di somministrar soccorsi ai bisogni di quelli che lo abitavano. I religiosi risentirono ben tosto danno dalla sottrazione delle limosine del principe; non bastando il loro lavoro all'intiera sussistenza, non tardarono a vedersi ridotti ad una necessità estrema. Stefano che insieme colla sua comunità mancava di tutto, uscì dal monastero e andò a mendicare di porta in porta. Diede una prova luminosa del suo disinteresse e della sua confidenza in Dio, rifiutando le limosine di un prete simoniaco. È vero che la regola di Cistercio, intendendo ad allontanare tutto ciò che potrebbe pregiudicare allo spirito di ritiro e di raccoglimento, proibisce di mendicare a quelli che la professano; ma vi sono dei casi straordinari, quale si è quello di una necessità estrema, che devono dispensare dalla legge generale. Del resto il santo abate ed i suoi religiosi si rallegravano della loro povertà, e gl'incomodi che ne sono la conseguenza furon per essi un'occasione di praticare le più eroiche virtù. Iddio li consolò più volte con segni manifesti della sua protezione.

Alla prova, di cui abbiam parlato, ne succedette un'altra non meno forte. Negli anni 1111 e 1112 la malattia rapì la maggior parte dei religiosi di Cistercio. Il santo abate fu vivamente afflitto di questo colpo. Ciò che sopra tutto affliggevalo era il timore di non poter lasciare successori della sua penitenza e della sua povertà. In fatti attribuivasi la morte di tanti religiosi

all' austerità della regola, che accusavasi come eccessiva, e se ne conchiudeva, che Dio non approvava il nuovo istituto. Questa ragione che avea qualche cosa di specioso, faceva vacillare lo spirito di molti. e faceva sì che nessuno presentavasi al monastero per esservi ricevuto. Intanto il santo abate indirizzava al cielo fervide preghiere e colle lacrime gli raccomandava il piccolo suo gregge. Le grazie che avea fin allora ottenute, gli davano una specie di diritto alla protezione del Signore. Infine la sua fede venne ricompensata, quando Iddio gli mandò S. Bernardo con più di trenta compagni, l'anno 1113, quinto dalla fondazione di Cistercio. Il santo abate con una gioia inesprimibile accolse una sì numerosa e florida recluta.

Si trovò ben tosto in istato di fondare molti monasteri, quali sono quelli della Fertè nella diocesi di Chalons, di Pontigny presso Auxerre, di Chiaravalle e di Morimond nella diocesi di Langres, di Bonnevaux in quella di Vienna. Uscivano sovente da Cistercio delle pie colonie per popolare varie diocesi. S. Stefano fondò fino a tredici abbazzie, e ne vide fondar cento dai religiosi del suo ordine. Egli aveva sopra di tutti una generale ispezione. La sua cura principale fu di mantenere un'esatta disciplina e lo spirito di una perfetta carità. A questo fine decretò che si farebbe frequentemente la visita di ciascun monastero, ed istituì i capitoli generali per riformare gli abusi che avessero conosciuti i visitatori. Il primo capitolo si tenne nel 1116 ed il secondo nel 1119, in cui il santo pubblicò gli statuti, che il papa Calisto II confermò l' anno seguente.

L' anno 1133, vedendo avvicinarsi il suo fine, si dimise dalla sua carica, per non pensare ad altro che all' eternità. Infatti egli morì ai 28 di marzo dell' anno seguente 1134, e fu sepolto nel chiostro presso alla porta della chiesa nella tomba del B. Alberico suo antecessore.

Lo stesso giorno a Roma si fa memoria di S. Aniceto papa, che durante la persecuzione di Marco Aurelio e di Lucio Vero ricevette la palma del martirio. — In Affrica della morte di S. Mappalico, che ottenne la corona del martirio con molti altri, come riferisce S. Cipriano nella sua lettura ai martiri e confessori. — Nella stessa regione dei ss. martiri Fortunato e Marciano. — In Antiochia dei ss. martiri Pietro diacono, ed Ermogene suo servo. — A Cordova dei ss. martiri Elia prete, Paolo ed Isidoro solitari. — A Vienna di S. Pantagato vescovo. — A Tortona di S. Innocenzio vescovo e confessore. — Alla Chause-Dieu nella diocesi di Clermont di S. Roberto confessore, fondatore e primo abate di quel monastero.

XVIII. GIORNO DI APRILE

S. MARIA DELL' INCARNAZIONE

Un' anima contemporanea ed amica della santa Chantal e del santo vescovo di Ginevra, fu la beata Maria dell' Incarnazione, religiosa carmelitana. Ella nacque a Parigi il 1. di febbraio del 1565 da Niccola Avrillot e da Maria Lhuillet, amendue di famiglie nobili, forniti di grandi beni di fortuna e famosi per la loro pietà. Unica

figlia ricevette nel battesimo il nome di Barbera. Fin dalla culla prevenuta dalle grazie e benedizioni del Signore, mostrossi di buon' ora piena di dolcezza, di modestia e di obbedienza. Collocata in età di undici anni presso le Clarisse di Longchamps, sotto la direzione di una sua zia vi fece stupendi progressi nella pratica di tutte le virtù. Aveva in particolare una costante attenzione alla presenza di Dio, e quasi del continuo inalzava il suo cuore a lui con sante aspirazioni. Due persone principalmente contribuirono a farle contrarre questa preziosa abitudine: un pio Francescano, confessore del convento, ed una santa religiosa colla quale avea frequenti colloqui. Rendevasi ammirevole anche per un vivo timore di offendere Dio, per una estrema applicazione a non cagionar mai disgusto a nessuno, e quando le si dirigevano alcuni rimproveri, rispondeva con una sommessione piena di umiltà. Giunto il momento della sua prima comunione, vi si preparò con penitenze ed austerità che avrebbero atterrito le religiose più mortificate. Quindi il Signore degnossi di colmarla dei sentimenti della più viva gioia, quando ebbe la sorte di possederlo per la prima volta nel suo cuore. In seguito, quando si richiamava alla mente la consolazione di quel giorno, assicurava che non avrebbe voluto cangiarla per tutto l' universo.

Maria dell'Incarnazione ritornò alla casa de' suoi genitori a quattordici anni, per uniformarsi ai loro desideri e ad onta della grande inclinazione che aveva per la vita religiosa. Ma nulla ella cangiò delle pie abitudini che aveva contratte, e continuò a darsi all' orazione, alle sacre letture ed alla cristiana mortificazione, per quanto glielo poteva consentire il suo stato. Il mondo era però lontano dal piacerle, e quanto più lo mirava da vicino, tanto maggiore distacco ed avversione ne concepiva. Stabilì dunque di chiedere dai genitori licenza di entrare nelle ospitaliere dell' Hotel-Dieu in Parigi. Quella comunità le piaceva di più a cagione della vita attiva e penosa di quelle sante giovani e della cura che si prendevano de' malati. Ma i genitori erano ben lontani d'avere simili intenzioni sulla loro figlia, e la madre le proibì di parlarle più oltre di simil cosa, dichiarandole che non vi acconsentirebbe giammai. Maria si sottomise, e ricevette un tal comando, come se fosse venuto da Dio medesimo. « I miei peccati, diss' ella, m' hanno resa indegna del titolo di sposa di Gesù Cristo; è d' uopo che mi contenti d' esserne serva in uno stato inferiore. »

La sua madre, benchè pia cristiana, vedeva con dispiacere, ch' ella fosse insensibile ai piaceri, dai quali era circondata, e cercasse sempre gli abiti semplici troppo per la sua condizione. La riprendeva spesso severamente, ed una volta giunse fino a rinchiuderla a mezzo il verno in una stanza senza fuoco, ed umida, dove la lasciò più giorni e più notti; ma la santa giovane tutto sopportava con pazienza angelica, e non si permetteva la menoma lagnanza contro il rigore, con cui veniva trattata. Tante virtù accompagnate da un ingegno svegliato e colto e da tutte le grazie esteriori conciliarono a Barbera Avrillot la stima universale, e si presentarono molti per chiederla in matrimonio. In fatto tra i diciassette e i diciotto anni sposò Pietro Acario de Villemor, maestro de' conti, uomo di gran pietà, di gran fede e d' una carità ancor più grande, il quale consacrò una parte delle sue sostanze nel sollevare i cattolici inglesi costretti dalle sanguinarie leggi di Elisabetta a fuggire dalla loro patria ed esiliarsi in Francia.

Il signor Acario medesimo, zelante partigiano della lega, per la quale aveva contratto dei debiti, fu esiliato da Enrico IV a diciotto leghe dalla capitale. Allora i suoi creditori esigettero il loro rimborso, fecero porre il sequestro su tutti i suoi beni, e spinsero l' inumanità fino ad impadronirsi dei piatti ch' erano serviti pel suo pranzo: tolsero perfino alla sua moglie la sedia su cui era assisa. Ella li lasciò fare senza mostrare la menoma emozione. Quando uno ha riposta la propria confidenza in Dio, diss' ella, non si turba per alcun avvenimento; e debbo rendergli grandi grazie d' avermi distaccata dai beni tem-

porali prima d'avermeli realmente tolti. » In conseguenza di tale sequestro ella trovossi in un estremo spogliamento, e sovente le mancava il necessario. Un giorno ella gittossi a piè di uno de' suoi congiunti, chiedendogli con istanza del pane: fu respinta in un modo brutale, ma la sua pazienza non ne fu punto alterata. Intanto essendo il suo marito stato accusato di cospirazione contro la vita del re, intraprese ella stessa la difesa di lui, fornì le prove della sua innocenza, compilò le lettere e le memorie, sollecitò i giudici e diresse tutta la procedura. I suoi sforzi fureno coronati da un esito felice; ed il signor Acario essendo stato dichiarato innocente, potè fare co' suoi creditori degli accordi, che, sebbene diminuendo assai le sue sostanze, gli lasciarono ancora una posizione onorevole nella società. Nel tempo del maggior imbarazzo de' suoi affari era stata proposta alla signora Acaria la separazione de' beni del suo marito; ma ella non volle mai ascoltare tale proposizione. La sua condotta verso di lui fu sempre tenera del pari che rispettosa. Nulla ella facea senza consultarlo, e sottoponeva il suo al sentimento di lui. Nelle sue malattie era ella che voleva assisterlo e prodigargli tutte le cure che esigeva il suo stato, quand' anche fosse ella stessa sofferente più di lui.

Ebbe sei figliuoli, tre femmine e tre maschi, cui allevò con un' estrema cura nel timor di Dio e nella pratica d'una solida pietà. Si levavano di buon' ora, recitavano insieme le orazioni del mattino, facevano una meditazione, indi andavano ad udire la Messa: era l'esércizio di tutti i giorni. Poscia veniva il lavoro, e in seguito la ricreazione. La signora Acaria presedeva a tutti, ed aveali talmente avvezzati ad esser sempre con lei, che non potevano far a meno della sua presenza, anche ne' loro divertimenti, ai quali ella non mancava mai di prender parte. Inspirava loro un vivo orrore per la menzogna; non voleva che si lagnassero nè del loro nutrimento, sommamente semplice e frugale, nè dei loro vestiti, ne' quali non eravi mai nulla di ricercato, nè dei domestici della sua casa, a cui anzi ordinava di parlare con riguardo e rispetto. Alla fine, quando era più soddisfatta della loro condotta e dei loro progressi, dava ad essi del danaro da distribuire in limosina ai poveri che incontravano, e gli abituava a formarsi un piacere del sollevare i miserabili. Iddio diede un' ampia benedizione ad una così cristiana condotta. Le tre sue figlie si fecero carmelitane, e i tre figli impegnati nelle diverse carriere della magistratura, del sacerdozio e del servizio militare, conservarono sempre ne' loro cuori i sentimenti che avea studiato d' inspirar loro la santa genitrice. S. Francesco di Sales che gli conosceva, scriveva ad una delle loro sorelle nel 1619: « Ho avuto il bene d'averli veduti tutti in quest' ultimo viaggio, che ho fatto in Francia, ed il contento d'aver riconosciuto nelle loro anime dei grandi indizi della cura che di essi ha lo Spirito Santo. »

La condotta di madama Acaria verso i suoi domestici dovrebbe servir di modello a tutte le donne cristiane. Piena la mente e il cuore di quelle parole di S. Paolo, che chi non ha cura de' suoi domestici è peggiore d'un infedele, volle che i suoi udissero la Messa tutti i giorni, e si accostassero ai Sacramenti in tutte le solennità della Chiesa. Ma al tempo stesso esigeva una grande esattezza nel servizio, e se alcuni commettevano dei mancamenti, gli riprendeva con una severità sempre mista a bontà e carità. Quand' erano malati, gli faceva curare con impegno; e se erano in pericolo, gli assisteva ella medesima ed esercitava con loro gli uffici più ributtanti. Tocchi dalle sue virtù e dal suo spirito di annegazione molti de' suoi domestici, uomini e donne, entrarono poscia in religione.

Immensa era la sua carità per tutti gl' infelici, ed era del continuo occupata a cercare qualche nuovo mezzo di far del bene al suo prossimo. Amava sopra tutto dare ai religiosi che si sono fatti poveri volontariamente per Gesù Cristo, ai nobili decaduti, ai poveri vergognosi, e segnatamente alle fanciulle indigenti, per preservarle dai pericoli, a cui espor le poteva la loro indigenza. Le persone più elevate la

incaricarono di distribuire le loro limosine, e sovente Maria de' Medici ed Enrico IV si servirono di lei per soccorrere degli sventurati ch'erano loro sconosciuti. La visita delle prigioni e degli spedali, come pure la conversione dei protestanti, erano altresì opere di carità, in cui esercitavasi continuamente madama Acaria. Aveva una grazia particolare nel consolare gl' infelici. Un giorno, nel ritornare da Luzarches, ebbe la disgrazia di cadere da cavallo e di rompersi una coscia; questo accidente non solo non le cavò alcun lamento, ma serbò anche un profondo silenzio intanto che il chirurgo le faceva l' operazione; il che gli fece così esclamare: « Ma dove siete dunque, o signora? io vi fo soffrire inauditi dolori; e voi non gridate! Siete morta o in vita? » Essendole avvenuta la stessa disgrazia in due altre occasioni, ella mostrò la stessa pazienza, ed il coraggio stesso.

Ma di tutte le opere di pietà che intraprese madama Acaria, mentre era ancora nei vincoli del matrimonio, la più celebre e la più importante è lo stabilimento delle Carmelitane in Francia. S. Teresa aveva riformato quell' ordine nella Spagna, e di già alcuni pii personaggi, fra i quali gli abati Berulle e de Bretigny, secondati da S. Francesco di Sales, si occupavano d' introdurlo in Francia; ma il successo de' loro sforzi fu dovuto principalmente alla cooperazione di madama Acaria. Lo zelo, il talento, l' energia e la prudenza ch' ella mostrò in questo fatto le fecero dare il titolo di fondatrice delle Carmelitane in quel regno. Si fecero dunque venire a Parigi delle religiose spagnuole che si stabilirono nel subborgo S. Giacomo. In pochi anni gli stabilimenti di questo genere si moltiplicarono, e l' impegno per contribuirvi fu generale fra le persone dell' ordine più elevato.

Madama Acaria moltiplicava se stessa, quando trattavasi di cooperare a qualche opera buona. Nel tempo stesso, ch' ella si occupava dello stabilimento delle Carmelitane, di cui abbiam parlato, radunava in una casa presso S. Genoveffa molte giovani che parevano chiamate alla vita religiosa, e che in fatti vi si preparavano, come se fossero state in un noviziato, consacrando il loro tempo all' orazione e alla mortificazione. Alcune di esse più tardi entrarono nelle Carmelitane, mentre le altre fondavano la prima casa di Orsoline, allo scopo di attendere all' educazione delle fanciulle. Madama Acaria riguardava le fatiche di queste ultime come sommamente preziose per la riforma dei costumi. Sapeva che le madri di famiglia educate nei buoni principi gli trasmettono accuratamente ai loro figliuoli, e che questi quasi sempre in età matura tornano ai principj, di cui in loro gioventù furono imbevuti, quando ancora venissero a scostarsene nell' età in cui le passioni li trascinano. Lo stabilimento degli Oratoriani in Francia fu pure in parte il frutto dello zelo di Madama Acaria: « Manca, diceva ella al padre Coton confessore di Enrico IV, un ordine che possa dare ai vescovi dei buoni vicari e dei buoni curati. Ho eccitato sovente il signor de Berulle a fondarlo; ma egli non vuol occuparsene. Unitevi meco per persuaderlo. » Il signore de Berulle in fatti consentì ai desideri di lei, e secondato dalla santa donna, non che dal signor de Marillac segretario, fu il fondatore di quella congregazione che rese alla Chiesa grandi e reali servigi.

Ecco un breve abbozzo delle fatiche e delle virtù di madama Acaria mentre era al secolo a capo di una numerosa famiglia sotto il peso dei molteplici doveri che avea a compiere verso il marito ed i figliuoli. Fermamente attaccata alla fede della Chiesa che da ogni parte veniva assalita dagli sforzi dei novatori; piena di fiducia nella provvidenza, a cui ella abbandonavasi in tutti i suoi bisogni, non che in tutte le sue imprese; cercando Dio in tutto e avanti tutto, e consacrando l' intiera sua vita nel procurare la sua gloria con tutti i mezzi; sempre rasseguata e sottomessa alla volontà di Dio nella maggiori prove; umile, mortificata, paziente, occupata del continuo delle infermità e dei bisogni del prossimo: mercè tutte queste virtù praticate con una rara fedeltà, ella meritò il dono della più sublime orazione, e dei soprannaturali favori simili a quelli dei quali erano stati colmati

S. Teresa, S. Giovanni della Croce e molti altri santi.

Ma s'avvicinava il momento, in cui ella dovea porre il colmo ai suoi meriti con nuovi sagrifici. Essendole morto il marito nel 1613, ella affrettossi a dar sesto a' suoi affari temporali, facendo ella stessa a' suoi figli la divisione dei beni che toccavano loro. Allora trovandosi sciolta da tutti i legami che avrebbero potuto ritenerla nel mondo, risolvette di entrare fra le Carmilitane in qualità di semplice suora conversa, e domandò d'essere mandata nella casa più povera. Recossi dunque al convento di Amiens, coll'approvazione del signor de Berulle, allor direttore di quelle pie religiose; ed essendo radunata tutta la comunità per riceverla, la santa vedova si gettò ai piedi della priora, e le disse: « Io sono una povera mendica, che vengo a supplicare la divina misericordia ed a gettarmi nelle braccia della religione. » Durante il suo noviziato ella domandò d'essere incaricata dei più bassi servigi della cucina, e pel restante della sua vita non ebbe altra occupazione. Se le sue infermità la obbligavano ad andare all'infermeria, allora riguardava come una somma grazia la licenza di lavare i vecchi abiti ed i cenci della comunità. Giunse alla fine il tempo della sua professione, e trovandosi allora gravemente ammalata, fu d'uopo portarla in una camera che aveva una finestra sulla cappella. Fece così i suoi voti il dì 7 d'aprile del 1615, e prese il nome di Maria dell'Incarnazione. Credette morire di quella malattia, e fu anche per qualche tempo riguardata come disperata; ma Iddio voleva provarla ancora, e darle nuove occasioni di abbellire la sua corona.

In quel frattempo venne a vacare l'ufficio di priora, e la comunità elesse a sostenerlo la suora Maria dell'Incarnazione, le cui virtù e i cui talenti inspiravano la più alta confidenza; ma ella ricusò con tanta umiltà e fermezza, che non si volle costringerla. Una delle sue figliuole fu nello stesso tempo eletta all'ufficio di sottopriora. Tosto suor Maria si gettò a' suoi piedi, e le promise obbedienza, come tutte le altre converse, con grande stupore e edificazione di tutta la comunità.

Intanto trovandosi gli affari temporali delle Carmelitane di Pontoise in uno stato poco prospero, e non essendovi osservata la regola con bastante puntualità, vi fu mandata suor Maria dell'Incarnazione, la quale, assistita dal signor de Marillac, pagò i debiti, ingrandì gli edifizi, accrebbe gli ornamenti della chiesa, e fece fra le nuove sue compagne rivivere il vero spirito di S. Teresa. Soggiornò in quel convento fino alla sua morte, che avvenne ai 18 d'aprile del 1618 dopo una lunga e dolorosa malattia. In mezzo ai crudeli patimenti che sosteneva, era come immersa e perduta negli abissi del divino amore, ed udivasi spesso ripetere queste parole: « Quanta misericordia, o Signore! quanta bontà per una povera creatura! » Avendole la priora domandato, che benedicesse tutte le religiose, ella alzò le mani al cielo, dicendo. « O Signore, vi supplico a perdonarmi tutti i mali esempj che ho dati. — Poscia rivolta alla comunità disse: Se piace a Dio ammettermi all'eterna beatitudine, lo pregherò di accordarvi la grazia, che in voi si compiano i disegni del suo Figliuolo. « Un giorno facendole il medico l'osservazione, che i suoi dolori doveano essere estremamente violenti, « Lo sono in fatto, rispose ella, ma quando riflettiamo che i nostri patimenti ci vengono da Dio, basta questo pensiero per addolcirli e renderli sopportabili. »

Fin dalla sua infanzia Maria dell'Incarnazione aveva conceputo un'alta idea della virtù dei chiostri; ma non ne conobbe tutta la sublimità, se non dopo aver ella stessa abbracciato la vita religiosa. « Ho sempre sentito, diceva, che le religiose possedevano una somma virtù, ma prima d'aver vissuto con esse io non aveva compreso a qual grado alcune sono giunte ad elevarsi. »

Maria dell'Incarnazione fu beatificata ai 29 maggio del 1791 da Pio VI, poscia canonizzata (1). Le sue reliquie, felicemente

(1) Un superbo mausoleo fu dal signor di Marillac eretto alla santa nella chiesa del convento di

sfuggite alla profanazione durante la rivoluzione francese, furono solennemente ricollocate nel 1822 nella cappella delle Carmelitane di Pontoise (1).

Pontoise a spese di Luigi XIII e di Maria dei Medici con questa iscrizione: Maria Medicaea Francorum et Navarræ regina Sororem Mariam ab Incarnatione Carmelitam conversam Illustrem miraculis Illustrare munificientia regia voluit anno MDCXXVI.
(Nota dell' Editore)

(1) Godescard, 18. Aprile.

S. GALDINO

ARCIVESCOVO DI MILANO

Nacque S. Galdino in Milano dall' illustre casa dei Valvassori della Sala assai celebre nell' italiana storia. Si diede egli per tempo al servizio degli altari, a cui erasi preparato collo studio delle Sante Scritture, con una rara purità di costumi e coll' esercizio di tutte le virtù cristiane. Ordinato prete divenne in seguito arcidiacono e cancelliere della chiesa di Milano. Gli arcivescovi Robaldo ed Uberto a lui affidarono parte dell' amministrazione della diocesi, che in quel tempo era piena di turbolenze e di confusione.

Morto il papa Adriano IV nell' anno 1159, venne eletto a successore di lui un uomo del pari versato nelle teologiche e canoniche discipline, che fu Alessandro III. Cinque cardinali però non approvando tale elezione diedero i loro voti ad Ottaviano, che assunse il nome di Vittore, donde nacque uno scisma che produsse conseguenze funestissime. L' imperatore Federico Barbarossa (2) dichiaravasi per gli scismatici, i quali in Roma favorivano gl' interessi di lui. Questo principe odiava la città di Milano, la quale pretendeva di avere l' esclusivo diritto di eleggere i suoi magistrati; ma il suo risentimento non ebbe più limiti, quando la vide riconoscere Alessandro III per legittimo papa. Per questo irritato venne con numeroso esercito ad assalirla, e la costrinse ad arrendersi a discrezione dopo un assedio di dieci mesi. Lo spirito di vendetta gli fece dimenticare ogni senso di umanità: gli abitanti poterono a stento salvarsi, la città fu distrutta, ed il vincitore vi fece passare l' aratro e seminare del sale nei solchi in segno di maledizione (3).

Alla morte di Uberto arcivescovo di Milano l' anno 1166, gli fu eletto a successore Galdino, sebbene fosse assente. Lo consacrò il Papa medesimo, lo creò cardinale e nominollo legato della S. Sede. Il nuovo arcivescovo si adoperò a tutt' uomo per procurare soccorso e conforto agl' infelici avanzi del suo gregge, s' applicò con ardore a terminare lo scisma, e vi riuscì in tutta la Lombardia.

I Milanesi, assistiti dal danaro e dalle truppe dei popoli di Lombardia, presero a riedificare le loro case e le loro mura. Compiuta l' opera rientrarono nella città il 27 aprile del 1167. L' imperatore si mise in

(2) Chi fosse costui e nella mente e nel corpo lasciò scritto con molti particolari Radevico Canonico di Frisinga che s' indusse a scrivere per comandamento dell' Imperatore. Vedine le parole nell' opera dell' ab. Tosti *La lega Lombarda*. Lib. II.
(Nota dell' Editore)

(3) Ciò avvenne nel 1162. In questa occasione dicesi che l' Imperatore trasferisse a Colonia i corpi dei tre re che vennero ad adorare il bambino Gesù, conservati fino allora nella Chiesa di S. Eustorgio. Alla distruzion di Milano allude Dante in quei versi (Purg. XVIII. 119.) Sotto l' impero del buon Barbarossa di cui dolente ancor Melan ragiona.
(Nota dell' Editore)

cammino per venire ad assalirli, ma la sua armata venne sconfitta dai Milanesi. Questa rotta lo rese più mansueto, e non osò trarsi addosso le forze riunite della Lombardia, della repubblica di Venezia, della Sicilia e di tutta l'Italia. Pensò seriamente alla pace, ed in seguito acconsentì ad una conferenza col Papa che si trovava a Venezia. Le cose giunsero a tal segno, ch'egli abiurò lo scisma e si riconciliò perfettamente col sommo Pontefice l'anno 1177 (1).

In questo frattempo Galdino adempiva con esattezza tutti i doveri di un degno pastore. Annunziava del continuo la parola di Dio; confortava gl'infelici con una bontà veramente paterna, e preveniva anche il loro differenti bisogni. Ristabilì la disciplina, la quale avea sofferto assai, estinse ogni seme di divisione, e si mostrò zelantissimo di distruggere gli errori dei Catari. Questi eretici erano una specie di manichei che avevano profittato delle turbolenze cagionate dalla guerra per introdursi nella Lombardia.

Fra le virtù, che adornavano il santo arcivescovo, notevole si era un'umiltà così profonda, che lo induceva a riguardarsi pel maggior peccatore della sua greggia; nè meno mirabile era l'amor suo per la preghiera, nella quale del continuo implorava dal Signore che benedicesse alle sue fatiche e versasse le sue grazie tanto sul pastore che sopra la greggia. Sul finir dell'orazione parea uomo tutto divinizzato. Le sue parole, le quali destavano il turbamento e la compunzione nei cuori più indurati, erano accompagnate da una forza e da una soavità, a cui resistere non si poteva. Lo zelo, ond'era sommamente acceso il nostro santo per la salute delle anime, impedivagli di potersi accorgere dello sfinimento delle sue forze. Quantunque fosse troppo debole per celebrare la Messa la domenica dell'ottava di Pasqua, volle altresì predicare. Salito in cattedra dopo la lettura del Vangelo fece un lungo discorso, che recitò con molta vivacità; ma appena terminato che lo ebbe, fu preso da tale sfinimento, che non potè più riavere gli spiriti perduti. Venne lasciato nella tribuna per tutto il restante della Messa, e spirò verso la fine del santo sagrificio in mezzo al suo clero ed al suo popolo ai 10 d'aprile del 1176. La sua morte fu universalmente compianta, credendo ciascuno d'aver perduto il proprio padre. Iddio fece conoscere per mezzo di miracoli la santità del suo servo fedele.

(1) Se dovesse credersi ad una pittura conservata a Venezia nella sala del senato, Alessandro III avrebbe in questa occasione posto il piede sul collo dell'Imperatore pronunziando, a quanto si dice, queste parole: *super aspidem et basiliscum ambulabis*, non simil fatto non s'appoggia a nessun monumento autorevole. Il Tosti dice che l'Imperatore giunto alla vista di Alessandro che rivestito delle insegne pontificali e circondato da' Cardinali e dai Prelati lo aspettava sulla soglia di S. Marco tocco dalla maestà della persona gittò via la porpora, e gli venne a cader boccone ai piedi che baciò con tutta riverenza. Lo sollevò tosto Alessandro lacrimando di gioia, e lo benedisse. Allora il popolo intuonò il *Te Deum* a gran voce; e Federigo presa la mano al Pontefice lo condusse nel coro. *(Nota dell' Editore)*

Lo stesso giorno a Roma si fa memoria di S. Apollonio senatore, che sotto l'imperatore Commodo ed il prefetto Perennio essendo stato denunziato come cristiano da uno de' suoi schiavi, ed obbligato a render ragione della sua fede, compose un eccellente libro che lesse in pien senato, il che non impedì che i compagni nol condannassero a perder la testa. — A Messina della morte dei SS. martiri Eleuterio vescovo nell'Illiria ed Anzia sua madre. Questo prelato, ch'erasi reso celebre per la santità di sua vita e pe' suoi miracoli, essendo stato sotto l'impero di Adriano posto su d'un letto di ferro ardente, poscia su d'una craticola arroventata, di là gettato in una caldaia piena d'olio e di resina bollente, indi esposto ai leoni senza riceverne alcun male, fu alla fine scannato colla sua madre. — Nel luogo medesimo di S. Corebo prefetto, il quale es-

sendo stato convertito da S. Eleuterio perì di spada. A Brescia di S. Calocero martire, che essendo stato attirato alla cognizione di Gesù Cristo dai SS. Faustino e Giovita, perseverò generosamente a confessare il nome di Cristo fino alla morte che sostenne sotto lo stesso imperatore. — A Cordova di S. Perfetto prete e martire massacrato dai Mori, perchè avéva parlato contro la setta di Maometto. — In Toscana sul monte Senario del B. Amideo confessore, uno dei fondatori dell'ordine dei Serviti, notevole per l'ardente amor suo per Iddio.

XIX. GIORNO DI APRILE

S. LEONE IX.

PAPA

Egli era nato ai 21 di giugno del 1002, nell'attuale diocesi di Nancy e di Toul, nel castello di Dachsbourg o Dabo, sui confini della Lorena e dell'Alsazia ed ebbe nome Brunone. La sua famiglia, al pari di quella di Ugo Capeto, risaliva, per S. Matilde moglie di Enrico l'Uccellatore, a Carlomagno ed a Vitichindo. Uno dei suoi antenati, il conte Ugo I, che abbracciò la vita monastica nel 940, fu lo stipite comune dei principi di Lorena, dei principi di Hohenlohe e dei conti di Absburgo, che sussistono tuttora. Il conte Ugo IV padre di Brunone era cugino dell'imperatore Corrado. Non meno della nobiltà era la pietà ereditaria nella sua famiglia. I suoi avi paterno e materno, e il conte suo padre e la sua madre, dopo essersi resi famosi nel mondo, vi rinunziarono per dedicarsi a Dio nei monasteri che avevano fondati, fra i quali eravi quello di Hesse vicino a Sarrebourg. Il giovane Brunone non aveva che cinque anni, quando sua madre, che lo avea nutrito ella stessa, lo mise fra le mani di Bertoldo vescovo di Toul e terzo successore di S. Gerardo, perchè lo istruisse nelle arti liberali e nelle lettere.

Sotto l'illuminata direzione di Bertoldo la città di Toul era divenuta una scuola più che mai fiorente, dove affluivano i figli dei nobili, e dove il giovane Brunone trovò due de' suoi cugini, l'uno figlio del duca di Lorena, l'altro del duca di Lussemburgo. Chiamavansi ambidue Adalberone. Il primo morì ancor giovane, il secondo che divenne poscia vescovo di Metz, univa allo studio delle scienze la pratica delle virtù, la mortificazione, i digiuni, le veglie. Fu il precettore particolare del suo cugino Brunone, essendo egli più innanzi nell'età e negli studi. Congiunti pel vincolo del sangue e dell'amicizia, i due cugini facevano maravigliosi progressi. Studiarono da prima ciò che in quel tempo chiamavasi il *Trivium*, che comprendeva la grammatica, la rettorica e la dialettica: acquistarono bel modo di scrivere in prosa ed in versi e si esercitarono perfino a perorare ed a giudicare delle cause. In seguito studiarono con non minor successo il *Quadrivium*, vale a dire l'aritmetica, la musica, la geometria e l'astronomia. Il progresso nelle scienze punto non impediva quello nella pietà. Il giovane Brunone cogli anni spiegava un carattere sempre più amabile. La grazia divina in lui perfezionava un'indole felice. Non ostante l'illustre sua

nascita, le sue ricchezze, le doti del corpo e dello spirito, non iscorgevasi in lui nè orgoglio nè pretensione. Era affabile e cortese con tutti: obbediva volentieri, non solo a' suoi superiori ed a' suoi eguali, ma anche agl' inferiori.

Un giorno, terminati i suoi studi, si divertiva in uno dei castelli di suo padre in Alsazia. Era d'estate, ed essendosi la sera addormentato, un velenoso rettile gli punse il volto; ne seguì una considerevole enfiagione, che mise in pericolo la sua vita. Non si aspettava che la sua morte, quando un venerabile vecchio, ch' ei riconobbe per S. Benedetto, gli apparve e gli procurò una pronta guarigione. Brunone da quel momento concepì una grande affezione per la vita monastica, pare anzi che l'abbia abbracciata; perciocchè qualche tempo prima di morire diceva: « Ho veduto la cella che abitava da monaco cangiata in un vasto palazzo, e in questo momento mi è forza entrare nell' augusta dimora della tomba. »

Essendo morto il vescovo Bertoldo che lo avea educato, si sottomise parimente al suo successore Erimano. Compativa quelli che aveano da soffrire, particolarmente i monaci di S. Evro, contro de'quali alcuni adulatori ed invidiosi avevano maldisposto il nuovo vescovo. Brunone ora li difendeva con coraggio, ora piangeva al loro pianto. Colla sua autorità procurò anzi tutto il mantenimento della vita canonica nel chiostro di S. Stefano, ch' era la cattedrale. Avendolo i suoi genitori condotto alle corte dell' imperatore Corrado, ch' era della loro famiglia, ivi si conciliò la benevolenza di tutti. Era d' un sì buon aspetto, così pieno di grazia e di prudenza, che per distinguerlo dagli altri che portavano lo stesso nome di lui, vi si aggiungeva l' epiteto di *Buono*. L' imperatore e l' imperatrice avevano una tale fiducia ne' suoi lumi e nelle sua discrezione, che lo ammettevano ai loro più segreti consigli, e nulla facevano senza il suo parere. Pensavano fin d' allora d' innalzarlo ad uno de' posti più eminenti della Chiesa e dell' impero. Se ne avvide Brunone; ma per quanto fosse giovane promise a Dio di accettare con più di gioia la chiesa più povera, se la sua Provvidenza ve lo chiamava, anzi che il posto più eminente e più ricco, al quale l' imperatore vorrebbe elevarlo per carnale affetto.

Era in età di ventitrè anni e diacono, quando seguì il re Corrado nel suo viaggio in Lombardia. Il vescovo Erimano essendo ammalato, lo incaricò di condurre le truppe del vescovo di Toul al servigio del principe. In questa secolare milizia Brunone spiegò tale una sagacità ed una previdenza tale, che detto si sarebbe che non si fosse mai d'altro occupato. Tracciava egli stesso i campi, somministrava a tutti ed a ciascuno, a tempo e luogo, il necessario sostentamento; in guisa che e nobili e privati non avevano a pensare che alla loro persona. Correva l' anno 1026.

Durante questa spedizione, venne a morire il vescovo Erimano nella quaresima. Tosto il clero ed il popolo di Toul a voce unanime elessero Brunone a loro vescovo. Ne scrissero due lettere, una al re Corrado, l' altra a Brunone medesimo. Narravano al re le quotidiane depredazioni, a cui erano esposti sui confini dei tre regni di Lorena, Borgogna e Francia: essendo il re di Lorena e di Germania troppo lontani per difenderli, mentre i re dei Francesi rivendicavano la loro città con tutti i possibili artificj. Abbisognava dunque loro un pastore nobile e saggio, capace di respingere tutti i nemici: tale pastore non era difficile trovarlo, poichè il suffragio unanime del clero e del popolo aveva designato Brunone parente del principe, caro a Dio ed agli uomini, educato in questa chiesa, dotto nelle lettere, di condotta esemplare, e che passando pei vari gradi era stato canonicamente elevato al diaconato. Non solo gli abitanti della città e dei sobborghi, ma tutte le popolazioni del vicinato, i vescovi della provincia si accordavano a domandarlo: il re doveva dunque conceder loro questo o nessuno; perciocchè, concludono, abbiamo questa parola del beato papa Celestino: « Ciascuno deve ricevere il frutto della sua milizia nella chiesa, dove ha passato la sua vita in tutti gli uffici; non deve per alcun modo usurpare il soldo

o la ricompensa dovuta ad un altro; i cherici abbiano la facoltà di resistere, quando vedono d'essere oppressi; punto non temano di respingere ciò che vien loro imposto; e se non hanno la ricompensa ch'è dovuta loro, abbiano almeno il libero giudizio su colui che deve reggerli. » S. Leone parla nello stesso senso, dicendo: « Nessuno deve essere ordinato per quelli che non lo vogliono nè lo domandano, per tema che la città non disprezzi o non odii un vescovo, ch'ella non ha desiderato, e non divenga meno religiosa di quel che conviene, se non può avere quello che voleva. » Così parlava la chiesa di Toul al re Corrado, aggiungendo che se la podestà terrena poteva far prevalere la violenza contro una così evidente e tanto canonica autorità, essa non potrà nemmeno torre giammai la loro affezione pel loro eletto. In fine scongiuravano tutti il principe a considerare piuttosto l'utile della Chiesa di Dio, che l'interesse della sua parentela.

Nella seconda lettera informavano Brunone d'averlo a voce unanime eletto, e che mentre lo chiedevano al principe per timore ed amor di Dio, ei non doveva in alcun modo opporsi alla loro domanda; lo scongiuravano per Colui che si è fatto povero per amor nostro e si è umiliato fino alla morte di non disprezzare a cagion della ricchezza e nobiltà di sua famiglia la povera ed umile loro Chiesa; quella chiesa, avendolo nodrito dalla sua infanzia aveva qualche diritto d'esserne anch'essa nutrita; avendo avuto la gloria d'educare un tal personaggio, essa meritava d'averlo per pastore, affinchè potesse dire in modo speciale: Io conosco le mie pecore; ed elleno conoscono me. Non ignoravasi, che il re della terra, in considerazione della sua parentela e del suo merito, lo destinava a qualche cosa di più grande. Se dunque egli ascoltava la loro preghiera, essi scongiurerebbero il re del cielo ad accordargli e in cielo e in terra onori altrettanto più magnifici; se all'opposito gli disprezzava per la terrena ambizione d'una più eminente dignità, la divina giustizia, vendicandosi de' suoi disprezzi, non solamente gli farebbe mancare la dignità che ambisse, ma gl'impedirebbe altresì di giammai pervenire ad un onore qualunque.

Il re Corrado ed il diacono Brunone, ricevute queste lettere, furono in grande perplessità. Il re era lietissimo di vedere il giovane suo nipote così lodato ed amato da tutti, ma gli doleva di non poter più procurargli, come avea disegnato, una dignità più elevata. Temeva d'offendere Dio, se resistesse al voto così unanime di quella chiesa; gli dispiaceva di non poter fare cosa alcuna che corrispondesse al merito della persona. In tale fluttuazione di pensieri stimolò Brunone, per mezzo d'altri, a non accettare, mostrandogli il guasto di quella chiesa, la sua povertà, la sua posizione all'estremità dell'impero, dove l'imperatore non verrebbe giammai. Pensasse alla sua propria sicurezza ed al suo proprio riposo, non che all'amicizia del principe, e chiudesse l'orecchio alle istanze di coloro, i quali avevano più a cuore la loro necessità e la loro consolazione, che la sua sicurezza ed il suo onore. Ecco ciò che il re faceva dire; ma Brunone era più tocco dalle lettere che gli aveva scritte la chiesa di Toul, e quanto più povera era quella chiesa, tanto più si ricordava del Maestro divino dell'umiltà, che fugge quando si vuol farlo re, e va da sè alla croce. Inoltre si richiamava alla mente la prima sua risoluzione di voler piuttosto servir Cristo nell'umiltà, che vedersi inalzato nel mondo con pericolo della sua coscienza. Quanto più adunque si cercava di distorlo da questo partito, tanto più vi si attaccava. Alla fine presentò al re Corrado le lettere che aveva ricevute dalla chiesa di Toul. Il re, avendole lette, ne fu commosso fino a spargere un torrente di lacrime, e dopo alcuni momenti di silenzio gli disse: « Ben veggo, caro mio nipote, che i miei disegni sopra di voi sono contrariati e vinti dai disegni di Dio; non oso, nè debbo resistere, perciocchè sarebbe per la sciagura di noi due e di molti altri. Approvo quel che non posso evitare. Per voi, contento della grazia di Dio che vi ha preeletto al governo di quella chiesa, senza alcuna sorta di venalità, non

cercate di conciliarvi la benevolenza nè di mia moglie, nè d'alcun mortale qualunque, per tema di non macchiarvi foss'anche solo d'un'ombra di simonia; perciocchè senza alcun dubbio ciò che di bene Dio ha in voi cominciato, lo compirà al più presto. Gettate li vostri pensieri nella gratuita sua bontà, egli stesso vi nutrirà, secondo la divina ed infallibile sua promessa. Quanto al nostro consiglio ed al nostro soccorso, quale esser possa, contate bene che non vi mancherà; io mi do pensiero della vostra prosperità più che di quella di chicchessia del vostro ordine, tanto a motivo della vostra fedeltà pel nostro servigio, quanto a cagion dell'affetto che a voi mi unisce come parente. Abbiate soltanto cura di fedelmente servire l'Onnipotente, e di accrescere le buone qualità che in voi si lodano fin dalla vostra infanzia. »

Brunone, avuto così l'assenso del principe, disponevasi a partire per la sua diocesi. Gli vennero fatte conoscere altre difficoltà, cioè le ostilità della Lombardia. Per evitarle gli venne consigliata la strada più lunga, ma più sicura. Egli rispose: « Rimettiamocene alla divina Provvidenza: nessuno potrà nuocere a chi è da lei protetto. S'ella vuol purificarmi dalle mie colpe col fuoco della tribolazione, io non mi rifiuto. Andiamo per la strada maestra, e soffriamo con gioia tutto ciò che l'arbitro supremo deciderà di noi. » Pertanto attraversò la Lombardia dirittamente con un considerevole corteggio. Ma siccome la semplicità della fede non esclude le regole della prudenza, Brunone, accompagnato da sole cinque persone, precedeva sempre d'una giornata il suo corteggio. Attraversò così tutte le città, senza che alcuno lo riconoscesse, nè gli dicesse una parola. I nemici che contavano trovarlo fra la sua scorta, videro deluse tutte le loro mene. Giunse felicemente a Toul nel dì dell'Ascensione, 15 maggio 1026, e lo stesso giorno fu intronizzato del suo cugino Teodorico vescovo di Metz fratello dell'imperatrice S. Cunegonda.

Il santo vescovo di Toul era il più bell'uomo del suo tempo. Quell'esteriore era nobilitato da una mirabile eleganza di costumi e di carattere. Tutto quello che faceva, avea la universale approvazione. Alla prudenza del serpente univa la semplicità della colomba, in modo che i saggi del secolo lo riguardavano come il più prudente di tutti, e i saggi di Dio lo amavano mirabilmente per l'innocenza dell'anima. La sua carità era così espansiva, che assai volte a forza di distribuire tutto agli altri, si trovava egli stesso povero in mezzo alle loro ricchezze. La sua principale virtù era la compassione. Nessun affare mai gli potè impedire un sol giorno di servire ogni mattina di propria mano una turba di poveri, di lavar loro i piedi sull'esempio di Gesù Cristo, e di dar loro da mangiare. Così tenera era la sua pietà, ch'egli non attendeva all'orazione, sia in privato, sia in pubblico, senza che il suo volto ed il suo petto fossero bagnati di lacrime. Era profondo nelle scienze divine ed umane, specialmente nella musica, e compose molti pezzi di canto in onore del santo martire Ciriaco, del santo vescovo Idolfo, della beata vergine Odilia e del papa Gregorio apostolo degl'Inglesi (1). La sua umiltà, e la sua pazienza erano tali, che se gli accadeva di riprendere di qualche fallo uno de' suoi inferiori, e che questi trasportato da impazienza rispondesse con ingiurie, il santo vi replicava non con altro, che colla compassione e colle lacrime.

Con ciò egli era d'un'invitta costanza nelle prove. Alcuni dei principali del paese, invidiosi del suo merito e della sua rinomanza, tentarono di diffamarlo alla corte dell'imperatore. Non avendo potuto riuscirvi, gli suscitarono delle traversie all'estero. Eccitarono un conte delle frontiere di Francia Eude, conte della Sciampagna, a fare la guerra al santo prelato per distaccarlo dalla fedeltà all'imperatore. Brunone fu saldissimo; nè le violenza poterono abbatterlo, nè sorprenderlo le astuzie; la coraggiosa sua carità non solo sollevava i

(1) S. Ciriaco è dalla Chiesa onorato l'8 di agosto, S. Idolfo arcivescovo l'11 di luglio, Odilia vergine il dì 13 di dicembre e S. Gregorio Magno il 12 di Marzo. *(Nota dell' Editore)*

patimenti del suo popolo, ma faceva del bene a' suoi stessi nemici. L'Onnipotente lo fece alla fine trionfare di tutti i suoi invidiosi. Il conte che avea acceso quella guerra, fu ucciso dal duca Gozilone di Lorena. Il santo vescovo di Toul, mandato in ambasciata presso il re Roberto (1) di Francia, si conciliò sì bene l'amore e la venerazione di tutti colla sua saggezza e santità, che stabilì una pace durevole non solamente fra quel re e l'imperatore Corrado, ma anche fra i due Enrichi loro figliuoli, che ad essi succedettero. Riuscì altresì ad aggiungere all'impero romano il regno della Borgogna transjurana occupato dal re Rodolfo.

Brunone faceva ogni anno il pellegrinaggio di Roma; perciocchè avea un' estrema devozione a S. Pietro, ed andava a pregarlo per le pecore che Dio gli aveva affidate. Un giorno che vi era accompagnato da oltre a cinquecento persone, tanto cherici quanto laici, furono presi da una malattia pestilenziale. Chi ne veniva assalito, non isperava più di vedere il dì seguente. Il santo vescovo, sommamente afflitto dalla sventura de' suoi compagni di viaggio, vi trovò un pronto rimedio. Tuffò entro del vino le reliquie dei santi che portava seco, segnatamente quella di S. Evro, a cui professava una particolare devozione. Ogni malato che gustava alquanto di quella bevanda, era tosto risanato. Quanto a lui in tutto il viaggio celebrava quasi ogni giorno la santa Messa, e vi esortava in modo commovente i popoli che assistevano a convertirsi, a far penitenza e ad inalzare i loro pensieri al cielo. Questi miracoli e questa pietà lo fecero venerare ed amare, specialmente nella provincia di Roma.

Quando nella notte voleva prendersi il suo riposo, avea in costume di raccomandarsi più divotamente alle reliquie dei santi; poscia, sciolto da tutte le cure del secolo, apriva l'animo ad una santa contemplazione, e riceveva così il sonno necessario al corpo. Una notte, ch'erasi così piamente addormentato, gli parve d'essere trasportato nella chiesa principale di Worms, dove vide un'infinita moltitudine di persone vestite di bianco, fra le quali riconobbe uno de' suoi amici, l'arcidiacono Bezelino, ch'era morto nell'accompagnarlo in uno de' suoi pellegrinaggi a Roma. Avendogli domandato che cosa fosse quella moltitudine, riseppe ch'erano coloro, i quali avevano terminata la loro vita al servigio di S. Pietro. Intanto che se ne stava nell'ammirazione, sopravvenne lo stesso S. Pietro, il quale annunziò che tutta quella moltitudine si comunicherebbe per mano di Brunone. E in fatto avendolo vestito d'abiti pontificali, lo stesso Pietro ed il protomartire S. Stefano lo condussero all'altare, in mezzo ad un'ineffabile armonia, e tutti ricevettero la comunione di sua mano. Dopo la comunione gli sembrò che S. Pietro desse a lui medesimo cinque calici d'oro, tre ad un altro che lo seguiva, ed un solo ad un terzo. Destatosi, lo narrò a' suoi amici, e stupiva pensando che cosa significasse quel segno. L'evento lo spiegò, poichè fu eletto Papa nella principale chiesa di Worms. Egli occupò la sede di S. Pietro cinque anni, il suo successore Vittore tre, e Stefano un solo.

Un'altra volta, durante il sonno, gli sembrava che un personaggio, il quale aveva il sembiante d'una vecchia deforme lo cercasse con importunità e si sforzasse di raggiungerlo in un trattenimento familiare, però sincero. Quella persona aveva il volto così schifoso, le vesti così lacere, i capelli così irti ed in disordine, che a stento vi si riconosceva alcun che di umana forma. Atterrito da sì orrida bruttezza egli studiavasi di evitare quella persona, ma essa tanto più cercava di attaccarsegli. Stanco di sua importunità l'uomo di Dio le fece sul volto il segno delle croce; ella tosto cadendo a terra come morta, si rialzava con una bellezza sempre più maravigliosa. Destato per lo spavento di tale visione, si levò per assistere all'ufficio della notte. Essendosi di poi addormentato di nuovo, ammirando la cosa, gli apparve il venerabile abate Odilone ch'era morto, e lo pregò

(1) Roberto successe ad Ugo Capeto l'anno 997 e morì il 1031. *(Nota dell'Editore)*

a dirgli che significasse quella visione. Odilone risposegli con allegrezza: « Tu sei felice, hai liberato l'anima sua dalla morte. Che questo racconto non sia un'invenzione, aggiunge l'arcidiacono Wiberto, biografo contemporaneo del santo Pontefice, ne abbiamo per irrefragabili testimoni il decano Walter e l'intimo suo compagno Warneber, i quali certificano d'averlo udito dire queste cose piangendo, e stupendosi assai che cosa volessero significare. Del resto conchiude Wiberto, nessuno dubita che la visione di quella donna non significasse lo stato deplorabile della Chiesa, alla quale il santo Pontefice coll'assistenza di Cristo rese l'antica sua bellezza.

Intanto dopo la morte del papa Damaso II avvenuta agli 8 d'agosto del 1048, l'imperatore Enrico III teneva una dieta, ossia assemblea generale dei prelati e dei signori a Worms. Il santo vescovo di Toul Brunone vi era stato convocato e si trovava presente; perciocchè nulla facevasi d'importante alla corte senza il suo parere. Era in età di 46 anni, e ne contava 22 di episcopato, che aveva degnamente impiegati. Tutto ad un tratto e l'imperatore i vescovi e i signori e i deputati di Roma, insomma tutti gli astanti a voce unanime lo eleggono Papa. Brunone che non aveva il menomo sospetto della cosa, è spaventato. Ei conosceva pe' suoi frequenti viaggi a Roma il deplorabile stato della Chiesa i due papi erano morti l'uno dopo l'altro; egli dunque rifiutò umilmente e molto a lungo. Ma quanto più egli rifiutava e dichiaravasi indegno, più gli si facevano istanze. In tali strettezze domandò tre giorni a deliberare cui passò assolutamente senza bere nè mangiare, occupato unicamente in orazione. In seguito, venendo di nuovo stimolato nell'assemblea, ei fece una pubblica confessione de' suoi peccati, credendo di far con ciò conoscere la sua indegnità, e cangiare la comune elezione. Le lagrime che in ciò fare egli sparse, ne cavano a tutti gli astanti. Ma tutti ad una voce gridarono: « Piaccia a Dio che il figlio di tante lacrime non perisca! » Vedendo dunque di non poter in alcun modo sottrarsi agli ordini dell'imperadore ed all'unanime voto di tutti, accettò forzatamente l'ufficio che venivagli ingiunto alla presenza dei legati romani, ma a condizione che tutto il clero ed il popolo di Roma vi acconsentirebbero. « Io vado a Roma, diceva egli; e colà, se il clero ed il popolo di pieno loro volere mi eleggono per Pontefice, farò quanto voi chiedete; altrimenti, non accetto nessuna elezione. » Si applaudì con gioia a questa condizione e venne assai approvata.

Essendo vicina la solennità del Natale, il nuovo Papa prese commiato dall'imperatore, e ritornò a Toul, accompagnato da Ugo Cisa uno dei deputati romani, da Everardo arcivescovo di Treveri, e dai vescovi Adalberone di Metz e Teodorico di Verdun. Con esso veniva anche il giovane Ildebrando, che più tardi divenne il papa S. Gregorio VII.

Celebrato dunque il Natale a Toul ed ordinato il regime di quella chiesa, Brunone si mise in viaggio per Roma ai 28 di dicembre del 1048, accompagnato da Everardo arcivescovo di Treveri e da Alinardo arcivescovo di Lione. Ma in vece di viaggiare colla pompa della nuova sua dignità, viaggiava in abito da pellegrino, intento ognora all'orazione per la salute di tante anime, della salute delle quali erasi incaricato. In Augusta, stando in orazione, sentì una voce d'angelo, cantare con una maravigliosa armonia: « Ecco quel che dice il Sgnore: Io penso pensieri di pace e non d'afflizione; voi m'invocherete ed io vi esaudirò, e ricondurrò la vostra cattività da tutti i luoghi. » Incoraggiato da questa rivelazione si mise in viaggio accompagnato da una moltitudine di persone che accorrevano da ogni parte. Fra le altre una pia serva di Dio essendosegli avvicinata, disse: Quando porrete piede nella chiesa del principe degli Apostoli, non dimenticate di servirvi di queste divine parole: La pace a questa casa e a tutti quelli che l'abitano! » Egli ricevette con umiltà quest'avviso, e vi si conformò divotamente. Arrivò egli fino al Tevere, ch'era traboccato e ch'gl'impedì per sette giorni di passar oltre. Il santo uomo

era afflitto di questa perdita di tempo, a cagione della moltitudine di popolo ch' erasi intorno a lui radunata. Invocò il soccorso di Dio, e cominciò la dedicazione d' una chiesa di S. Giovanni edificata in vicinanza. Non era terminata la consacrazione, che il fiume rientrato nell' ordinario suo letto lasciò libero il passo: il che tutti attribuirono ai meriti del santo Pontefice. All' avvicinarsi a Roma, tutta la città gli si fece incontro con cantici di gioia; ma egli scese di cavallo e camminò lungamente a piedi ignudi, pregando, gemendo e versando lacrime a torrenti. Dopo essersi così lungo tempo immolato a Gesù Cristo sull' altare del suo cuore come vittima vivente, santa e a Dio gradita, parlò al clero ed al popolo, ed espose loro la scelta che l' imperatore aveva fatta della sua persona, pregandoli a francamente dichiarare la loro volontà, qualunque essa fosse. Aggiunse che giusta i canoni l' elezione del clero e del popolo deve precedere ogni altro suffragio; e che, essendo egli venuto suo malgrado, se ne ritornerebbe volentieri, seppure la sua elezione non fosse a voce unanime approvata. Non si rispose a questo discorso che con acclamazioni di gioia, ed egli ripigliò la parola per esortare i Romani alla riforma dei costumi e chiedere il soccorso delle loro preghiere. Fu dunque intronizzato ai 12 di febbraio del 1046, ch' era la prima domenica di quaresima, e prese il nome di Leone IX.

Di tutte le virtù che splendevano nella sua persona, le più luminose erano la misericordia e la pazienza. Era pronto a perdonare ai colpevoli, piangeva di compassione con quelli che confessavano i loro delitti, e faceva tante limosine fino a rendersi indigente egli stesso. La Provvidenza lo mise più d' una volta alla prova per far risplendere la sua confidenza in Dio. Quando arrivò a Roma non trovò niente nelle casse della Camera apostolica, e tutto quello che avea portato seco, era consumato sì per le spese del viaggio, come in elemosine. Nulla rimaneva neppure a quelli del suo seguito, e pensavano a vendere con iscapito i loro propri abiti per ritornarsene al loro paese all' insaputa del santo uomo. Ei gli esortava a confidare in Dio, ma nel fondo del suo cuore compativa la loro afflizione. Nel giorno stesso ch' erano tutti pronti a ritirarsi segretamente, arrivarono i deputati dei nobili della provincia di Benevento, con magnifici regali pel Papa, di cui chiedevano la benedizione e la protezione. Esso gli ricevette con paterna benevolenza, ma fece dei rimproveri ai suoi della poca loro fede, confortandoli con questo esempio a non mai diffidare della Provvidenza. Da quel momento la rinomanza del papa Leone risuonò fino alle estremità della terra. Da per tutto si benediceva Iddio d' aver dato un tale pastore alla sua Chiesa; una straordinaria moltitudine di pellegrini affluiva alla tomba del principe degli Apostoli; tutti venivano ammessi alla presenza del santo Papa, e ne ricevevano la benedizione; quelli che non potevano assolutamente fare il viaggio, gli mandavano dei doni, acciocchè gli benedicesse da lungi. Ma di tutte le offerte che ponevansi ai suoi piedi, nulla egli pigliava per sè nè pei suoi: tutto era pei poveri.

Per vie più attirare le benedizioni del cielo sul suo pontificato, il santo papa Leone fece un pellegrinaggio al monte Gargano, dov' era una celebre chiesa di S. Michele arcangelo: visitò anche il monastero di S. Benedetto a Montecassino. Inoltre fece cardinale suddiacono ed economo della Chiesa il monaco Ildebrando. Infine la seconda settimana dopo Pasqua tenne a Roma il concilio che avea intimato più settimane innanzi, ed al quale si trovarono presenti vescovi di vari paesi, tra gli altri gli arcivescovi di Treveri e di Lione.

In quel concilio il Papa confermò primieramente i decreti dei primi quattro concili generali, non che quegli dei Pontefici romani suoi predecessori, segnatamente quelli contro la simonia e l' incontinenza dei preti; indi anatematizzò espressamente la simonia, che aveva in-

fettato molte parti dell' universo; finalmente depose alcuni vescovi convinti di questo delitto. Il Signore degnossi confermare la sua autorità con un miracolo. Il vescovo di Sutri essendo accusato di simonia volle giustificarsi con false testimonianze; ma nello stesso momento che stava per pronunziare il giuramento, fu tutto ad un tratto colpito da Dio come un altro Anania, venne trasportato fuori dell' adunanza, e spirò.

Immense furono le fatiche di S. Leone IX per mantenere la purezza della fede contro l'eresia, conservare i Greci nell' unione della S. Sede, stabilire dovunque dei buoni vescovi, riformare i disordini che si erano introdotti nel clero e nel popolo, conciliare la pace fra i principi cristiani. La Provvidenza gli dette molte croci, specialmente verso la fine de' suoi giorni, in conseguenza d' una battaglia contro i Normanni d' Italia. Ma tutte quelle croci alla fine tornarono al maggior bene della Chiesa ed alla salute delle anime.

Quindi dopo la dolorosa battaglia di Dragonara, dove avea perduto la maggior parte dei suoi amici e parenti, il Papa S. Leone IX, in compenso della sua afflizione, vide quei medesimi terribili Normanni sottomettersi a lui ed alla S. Sede, coll' umiltà d' un popolo vinto; la Chiesa morente d' Affrica dirigergli l'estremo addio e chiedergli la pace e l'unione di sè con se stessa; vide il nuovo patriarca d' Antiochia, metropoli del più lontano Oriente, domandargli l' apostolica comunione e la conferma della episcopale sua promozione; vide e l' imperatore ed il patriarca di Costantinopoli chiedergli l' unione dei Greci e dei Latini, vale a dire l' unione e l' alleanza del mondo intero. Ma S. Leone non dovea vedere quaggiù la conseguenza di tali avvenimenti.

Al cominciar del anno 1054 sentissi assalito da una malattia che da principio gli cagionò più debolezza che dolore, e che avendogli tolto il gusto d' ogni nutrimento, lo ridusse a non usar altro che acqua. Non lasciò di celebrare ancora l' anniversario della sua ordinazione ai 12 di febbraio, nel qual dì celebrò l' ultima sua Messa. La malattia si spiegò in seguito, ed assicurato di non riaversi più, si fece trasportare da Benevento a Roma. I Normanni, i cui cronisti germanici suppongono che il Papa fosse prigioniero, mentre quelli d' Italia, come pure il suo biografo Wiberto, riferiscono semplicemente che andò da se stesso fra loro; i Normanni che si erano riguardati come suoi nemici, non mancarono al par di quelli del paese d' impegno per rendergli tutti i buoni ufficj di cui erano capaci per esprimere il dolore che avevano di perderlo. Egli aveali ridotti sotto il giogo di Gesù Cristo, non colla forza delle armi umane, ma colla dolcezza dello spirito evangelico, che avea reso loro leggiero quel giogo ed aveali perfettamente sottomessi alla Chiesa; per modo che quegli stessi, di cui egli era sembrato il prigioniero, parvero i suoi prigionieri col loro principe alla testa. Marciarono intorno alla sua lettiga per condurlo fino a Capua, come i vinti attaccati ad un carro di trionfo.

Il santo partì da Capua dopo dodici giorni di riposo, accompagnato dall' abate di Montecassino ed arrivò a Roma dopo un mese di viaggio Ai 17 d' aprile, ch' era la seconda domenica dopo Pasqua, sentendosi vicino alla sua fine e sovvenendosi dei doveri del buon pastore, di cui la Chiesa recitava il vangelo in quel giorno, fece radunare i vescovi ed il suo clero nella propria camera, e fece loro una lunga e fervorosa esortazione sull' obbligo che avevano di vegliare ognora e sopra se stessi e sul gregge di Gesù Cristo. Il dì seguente si fece portare nella Chiesa di S. Pietro, dove passò tutta la giornata in orazione e nel porgere a tutti quelli ch' erano presenti dei salutari avvisi. Venuta la sera, ordinò che venisse condotto innanzi alla sua tomba; ivi si prostrò piangendo, e disse: « Voi vedete miei fratelli, dopo tante ricchezze ed onori quale meschina dimora ci aspetta; io, fin'adesso circondato da tante dovizie e dignità, da tutto ciò io non attendo che il marmo che vedete. Ed alzando la mano lo indicò col segno di croce, dicendo: Sii tu benedetta fra le pietre, tu che sei stata giudicata degna d'essermi associata, non per mio

merito, ma per la divina misericordia; ricevimi con piacere, e presentami al trionfo della risurrezione nel giorno delle ricompense; perciocchè io credo che il mio Redentore vive, e che nell'estremo giorno risorgerò dalla terra, e nella mia carne vedrò Iddio mio Salvatore. » E parlò così versando lacrime.

La mattina del 19 si fece presentare innanzi all'altare di S. Pietro, dove stette prostrato orando per un'ora. Essendosi indi fatto riporre sul letto, fece la sua confessione ai vescovi, udì la santa Messa, ricevette l'estrema unzione ed il S. Viatico. Chiese in seguito un momento di silenzio agli astanti, come per riposare, e rese l'anima a Dio senza che alcuno se ne avvedesse.

Da quel momento Iddio fè conoscere quanto preziosa fosse innanzi a lui la morte del suo servo. La moltitudine e lo splendore dei miracoli che operò a sua considerazione, alla vista di tutta la città, portò ben tosto la riputazione della sua santità e l'opinione della gloria, di cui godeva nel cielo, fino alle estremità dei luoghi, dov'era conosciuto il nome di Gesù Cristo Il che eccitò i fedeli ad onorarne la memoria con un culto religioso fin da quando cessò di vivere; e può dirsi, che il giorno de'suoi funerali fu la prima solennità della sua festa.

La vita del papa S. Leone IX fu scritta da tre autori contemporanei: dal suo arcidiacono Wiberto di Toul, da S. Brunone vescovo di Segni, ed in fine la storia particolare della sua morte e de' suoi miracoli da un anonimo, che ne fu testimone oculare (1).

(1) Le sue reliquie presentemente si venerano in S. Pietro sotto l'altare di S. Marziale. Uno dei suoi bracci fu per lungo tempo conservato nella chiesa di S. Croce di Woffenheim. Il suo cranio è venerato nella chiesa dell'abbazia di Lucelle nella Alsazia.

Fra i vantaggi che questo santo Pontefice portò alla Chiesa è da ricordare la condanna di Beranger e di Scoto Erigena che negando colle lor sottigliezze la presenza reale di Cristo nella SS. Eucaristia spianarono la strada ai novatori del secolo XVI. A lui pure è dovuta la bella difesa di alcune pratiche della Chiesa latina impugnate da Michele Crulario che di esse si serviva come di scusa per condurre a termine il lacrimevole scisma d'Oriente incominciato dal suo antecessore Fozio. *(Nota dell' Editore)*

Lo stesso giorno celebrasi la festa di S. Timone, uno dei primi sette diaconi, che da prima risedette a Berea; di là, continuando a spargere la prezioza sementa della parola di Dio, venne a Corinto, dove, secondo la tradizione, gli ebrei ed i pagani lo gittarono nel fuoco; ma non avendone ricevuto alcun danno, fu in fine affitto ad una croce, su cui compì il suo martirio. — A Melitina nell'Armenia si fa memoria dei santi martiri Ermogene, Caio Spedito, Aristonico, Rufo e Galata, che furono tutti coronati nello stesso giorno. — A Colorio nella Catalogna di S. Vincenzo martire. — Lo stesso giorno dei santi martiri Socrate e Dionigi, che furono trafitti con lance. — A Gerusalemme di S. Pafnuzio martire. — A Cantorbery in Inghilterra di S. Elfego vescovo e martire. — In Antiochia di Pisidia di S. Giorgio vescovo che morì esiliato pel culto delle sacre immagini. — Nel monastero di Lobe S. Usmar vescovo. — A Firenze di S Crescenzio confessore discepolo di S. Zanobi vescovo.

S. AGNESE DI MONTEPULCIANO

S. Agnese nacque a Monte Poliziano o Montepulciano in Toscana da genitori assai ricchi. Era appena giunta all'età, in cui si sa discernere il bene dal male, quando mostrò molto disprezzo per le cose del mondo, nè avea gusto, che per gli esercizi di pietà, ai quali dedicava un tempo notabile. Quando ella fu nel nono anno, i suoi genitori la collocarono presso le religiose chiamate *Sacchine* dal loro abito o scapulare ch'era di quella grossa tela, con cui si fanno i sacchi. La giovane Agnese punto non fu atterrita dalle mortificazioni che vedeva praticare: vi si assoggettò anzi con piacere, e divenne ben tosto ella stessa il modello di tutte le virtù. Risolvette di rinunziare per sempre al mondo, affine di preservare la sua innocenza dai pericoli che s'incontrano nel secolo.

Non avea che quindici anni, quando fu mandata nel convento delle Domenicane, da poco tempo fondato a Peceno nel contado d'Orvieto. Alcun tempo dopo fu nominata abbadessa dal papa Nicolò IV. Questa carica non fece che raddoppiare il suo zelo per la perfezione. Dormiva sul nudo terreno, e non aveva che un sasso per origliere. Per lo spazio di quindici anni digiunò continuamente in pane ed acqua: bisognò un ordine espresso del suo direttore per obbligarla in seguito a moderare le sue austerità, a cagione dell'estrema debolezza della sua sanità.

I suoi concittadini, tocchi dallo splendore delle sue virtù, tutto posero in opera per richiamarla a Montepulciano. Le donarono un convento che avevano fatto edificare in un luogo, dove prima eravi una casa di bordello. Questa circostanza indusse la santa a ritornare nella sua patria. Prese possesso del monastero, e vi pose delle religiose di S. Domenico, del quale ella seguiva la regola.

La sua santità ricevette un nuovo lustro dal dono dei miracoli e da quello di profezia. Le lunghe sue infermità che sostenne con una intiera sommessione alla volontà del cielo, terminarono di perfezionarne le virtù. Morì a Montepulciano ai 20 d'aprile del 1317, nell'anno quarantesimo dell'età sua. Nel 1435 il suo corpo fu portato presso i Domenicani di Orvieto, donde qualche tempo dopo fu riportato a Montepulciano. Clemente VIII approvò un officio fatto in suo onore per uso dell'ordine di S. Domenico, e ne inserì il nome nel martirologio romano. La B. Agnese fu solennemente canonizzata da Benedetto XIII nel 1726.

Lo stesso giorno a Roma si fa memoria dei SS. Sulpizio e Serviliano martiri: i quali convertiti alla fede di Gesù Cristo dalle esortazioni e dai miracoli di S. Domitilla vergine, ed avendo ricusato di sacrificare agl'idoli, per ordine di Aniano prefetto della città furono decapitati nella persecuzione di Traiano. — Nel medesimo giorno dei SS. Vittore, Zotico, Zenone, Acindino, Cesario, Severiano, Crisoforo, Teona ed Antonino, che dopo essere stati provati con vari tormenti, compirono il loro martirio sotto Diocleziano. — A Tomi nella Scizia di S. Teotimo vescovo, che pe' suoi miracoli e per la sua santità si rese venerabile perfino ai barbari infedeli. — Ad Embrun di S. Marcellino primo vescovo di quella città, che per divina ispirazione essendo venuto dall'Affrica coi

due suoi compagni S. Vincenzio e S. Donnino, istruì la maggior parte dei popoli che abitano le Alpi marittime, e gli convertì alla fede di G. C. sì colla forza di sua parola, come per la virtù de' suoi miracoli, i quali continuano anche oggidì. — Ad Auxerre di S. Mariano prete — Lo stesso giorno di S. Teodoro confessore, soprannominato *Trichinas* a cagione del rozzo cilizio che portava. I numerosi miracoli che lo resero celebre risplendettero specialmente contro i demonj. Dal suo corpo scola un balsamo che rende la sanità ai malati.

XXI. GIORNO DI APRILE

S. ANSELMO

ARCIVESCOVO DI CANTORBERY

S. Anselmo era nato l'anno 1033 nella città d'Aosta sui confini della Borgogna e della Lombardia. Essendo maltrattato da suo padre, abbandonò il suo paese, dove aveva cominciato i suoi studj con esito felice. e dopo aver passato circa tre anni, parte in Borgogna, parte in Francia, andò nella Normandia, e attirato dalla fama di Lanfranco (1) si fece suo discepolo e si conciliò ben tosto la sua amicizia. Siccome studiava instancabilmente, imparando ed istruendo gli altri, abbattendo il suo corpo con le veglie, la fame ed il freddo, gli venne in pensiero che non avrebbe di più a soffrire nelle austerità della vita monastica, e non perderebbe il merito de' suoi patimenti. Ripigliò dunque il disegno che aveva avuto fin dall'età di quindici anni di farsi monaco, e pensò se fosse meglio a Clugny od a Bec. « Ma, diceva fra sè, nell'uno e nell'altro il tempo che ho speso ne' miei studi sarà perduto: non potrò esser utile a nessuno: a Clugny, a cagione della regolarità dell'osservanza; a Bec, a motivo della grande abilità di Lanfranco, da cui io sarò offuscato. » Un resto d'amor proprio lo faceva così parlare ». Se ne avvide, e disse: « È egli dunque un esser monaco voler essere stimato e preferito agli altri? No, bisogna entrare dove sarò il più disprezzato, dove sarò tenuto per nulla. »

Consultò Lanfranco e gli disse: «Ho un'inclinazione per tre stati, o ad esser monaco od eremita, o a vivere co' miei beni facendone parte ai poveri; vi prego a dirmi a qual partito debbo appigliarmi. » Era morto il suo padre, ed erane l'unico erede. Lanfranco non volle decidere da sè solo, e lo condusse a Rouen per consultare l'arcivescovo Maurillio, il quale decise in favore della vita monastica. Anselmo adunque fu ricevuto nell'abbazia di Bec nel 1060 in età di ventisette anni, essendone priore Lanfranco sotto l'abate Erluino. Tre anni dopo Anselmo fu fatto priore in vece di Lanfranco divenuto aba-

(1) Lanfranco nacque verso l'anno 1005 a Pavia in Lombardia e dopo avere studiato il diritto a Bologna passò in Normandia e vestì l'abito monastico nell'abbazia di Bec fondato dal venerabile Erluino che viveva tuttora, e dipoi fu arcivescovo di Cantorbery. Alcuni gli danno il titolo di *Santo* ma non è certo che la Chiesa l'abbia giammai onorato di culto pubblico. Fra le opere di lui merita particolar menzione — *Il trattato del Corpo e del Sangue del Signore* scritta appositamente contro gli errori di Berenger. *(Nota dell' Editore)*

te di S. Stefano di Caen. Allora Anselmo applicossi con maggior libertà allo studio della teologia, e vi fece tale progresso, che risolvette questioni oscurissime, prima del suo tempo sconosciute, chiaramente mostrando la conformità delle sue decisioni coll'autorità della Sacra Scrittura. Nè meno illuminato era egli nella morale. Conosceva così bene i costumi d'ogni sorta di persona, che scopriva a ciascuno i segreti del cuore; mostrava le sorgenti ed i progressi delle virtù e dei vizi coi mezzi di acquistarle o di evitarli. Quindi attingeva in abbondanza saggi consigli e fervide esortazioni.

Quando fu fatto priore, alcuni dei frati mormoravano, che fosse stato loro preferita, così giovane di professione; ma egli non si difese contro di essi che colla sua pazienza e carità, così che infine li guadagnò, facendo loro conoscere la purezza delle sue intenzioni. Un giovane monaco di nome Osberno avea molto insegno e molta industria, ma molta malizia e dell'odio contro Anselmo. Il santo uomo vedendovi nel fondo un'indole bella, aveva per lui una grande indulgenza e soffriva le sue puerilità, per quanto poteva senza pregiudizio dell'osservanza della regola. Quindi a poco a poco lo addolcì e si fece da lui amare. Il giovane cominciò ad ascoltarlo ed a correggersi, ed Anselmo avendogli posto affetto, gli tolse le piccole libertà che gli aveva accordate e lo avvezzò ad un vivere più serio. Faceva dei grandi progressi nella virtù, e dava grandi speranze dei servigi che renderebbe alla Chiesa, ma Anselmo ebbe il dolore di vederlo morire ancor giovane tra le sue braccia.

Affaticato dalla moltitudine degli affari, volle deporre la carica di priore, e andò a Rouen a consultare l'arcivescovo Maurillio, il quale gli disse: « Non cercate, figliuol mio, di scaricarvi della cura degli altri. Ne ho veduti molti, che avendo rinunziato pel loro riposo alla direzione delle anime, sono caduti nella pigrizia, andando di male in peggio. Il perchè vi ordino per la santa obbedienza di conservare la vostra carica, e di non lasciarla che per ordine del vostro abate. Se un giorno siete chiamato anche ad una maggiore, non la ricusate, perciocchè so che voi non istarete a lungo in essa. » Anselmo ritirossi assai afflitto, e continuò a governare con tanta dolcezza ed affezione, che tutti lo amavano come loro padre.

Un abate che era in fama di pietà lagnavasi un giorno con lui dei fanciulli che si adunavano nel suo monastero, e diceva: « Noi li battiamo continuamente, ed essi non diventano che peggiori. — Quando sono grandi, disse Anselmo, come sono? — Stupidi e bestie, rispose l'abate. — Ecco, ripigliò Anselmo, una bella educazione che cangia gli uomini in bestie! Ma ditemi, signor abate, se dopo avere piantato un albero nel vostro giardino, lo chiudeste da tutti i lati in guisa che non potesse stendere i suoi rami, che diverrebbe, se non un albero torto, ripiegato ed inutile? Costringendo così i poveri fanciulli, senza lasciar loro alcuna libertà, voi fate che nutrano in se stessi dei pensieri obliqui, ripiegati, imbarazzati, che si fortificano talmente che si ostinano contro tutte le vostre correzioni. Dal che avviene, che non trovando dalla vostra parte nè amicizia nè dolcezza, non hanno confidenza in voi, e credono che non operiate che per odio e per invidia. Questi sentimenti crescono in essi coll'età, essendo la loro anima come curvata e inchinata verso il vizio; e non essendo stati nudriti nella carità, guardano tutti da traverso. Ma ditemi, non considerate voi che sono uomini al par di voi, e vorreste voi esser così trattato, se foste al loro posto? Per fare una bella figura da una lamina d'oro o d'argento l'artefice si contenta forse di battervi sopra a gran colpi di martello? Date del pane ad un bambino lattante, e lo soffocherete. Un'anima forte gode nelle afflizioni e nelle umiliazioni, e prega pe'suoi nemici: un'anima debole ha bisogno d'essere guidata colla dolcezza, invitata piacevolmente alla virtù e caritatevolmente sopportata ne'suoi difetti. » L'abate, udito questo discorso, si gettò ai piedi di S. Anselmo, riconobbe d'aver mancato di discrezione, e promise di correggersi.

Anselmo praticava pei primoi suoi insegnamenti, e rendevasi amabile a tutti. La sua riputazione estendevasi non solo per tutta la Normandia, ma per tutta la Francia, la Fiandra e fino in Inghilterra. Da ogni parte, dotti cherici e prodi cavalieri andavano a porsi sotto la sua direzione, e a darsi a Dio coi loro beni: il monastero cresceva al di dentro in virtù, ed in ricchezze al di fuori. Il venerabile Erluino, non potendo più agire a cagione dell'età provetta, tutto il peso del regime cadeva sopra Anselmo; ed essendo morto il santo abate, fu eletto ad una voce a succedergli. Fece tutto quanto potè e con ragioni e con preghiere per scusarsene; ma alla fine accettò, venendo principalmente determinato da quanto detto gli avea Maurillio arcivescovo di Rouen, quando voleva rinunziare alla carica di priore. Aveva tenuto quest'ufficio quindici anni, ed era in età di quaranta cinque, quando fu eletto abate nel 1078. Ricevette la benedizione abbaziale da Gilberto vescovo d'Evreux, il giorno della cattedra di S. Pietro l'anno seguente 1079, e governò l'abbazia di Bec per quindici anni.

I beni che quel monastero possedeva in Inghilterra obbligavano S. Anselmo a recarvisi qualche volta; e vi era anche tratto dall'amicizia dell'antico suo maestro Lanfranco. Dovunque andava era onorevolmente ricevuto nei monasteri di monaci, di canonici, di religiose ed alle corti dei Signori. Egli dal suo canto facevasi tutto a tutti ed uniformavasi alle loro maniere per quanto innocentemente lo poteva, affine di aver occasione di dare a tutti delle convenienti istruzioni. Ciò egli faceva senza assumere come gli altri il tuono di dottore, ma in uno stile semplice e familiare, usando solide ragioni e chiari esempi, sempre pronto a dar consiglio a quelli che glielo domandavano. Felice stimavasi chi gli parlava; i più grandi erano i più impegnati a servirlo. Non eravi in Inghilterra nè conte, nè contessa, nè persona potente, che non credesse d'aver perduto il suo merito innanzi a Dio, se non avesse prestato qualche servigio all'abate di Bec. Il re stesso Guglielmo il Conquistatore formidabile a tutto il restante degli uomini, era si affabile con S. Anselmo, che alla presenza di lui parea divenisse un altro uomo.

In mezzo a tante occupazioni e traversie S. Anselmo non lasciava d'insegnare e a viva voce ed in iscritto le materie più elevate, più profonde, più ardue e della teologia e della filosofia, e con una giustezza, una precisione, una chiarezza, che gli meritano un posto dei più onorevoli e fra i Padri e dottori della Chiesa, e fra i filosofi ed i metafisici. Cosa notevole: nel secolo decimosettimo tre uomini celebri, Malebranche, Fenelon, Bossuet, trattarono le stesse quistioni o quistioni analoghe. Ora certamente Malebranche non eguaglia S. Anselmo, e dubitasi se Fenelon e Bossuet lo sorpassino.

Il nuovo re d'Inghilterra Guglielmo il Rosso si conduceva più da tiranno, che da re cristiano. Tosto che fosse morto un vescovo od un abate, il re s'impossessava di tutti i beni della Chiesa (1) o dell'abbazia durante la vacanza, e non permetteva di mettervi un successore fintantochè i suoi ufficiali vi trovavano di che approfittare. Il B. Lanfranco arcivescovo di Cantorbery essendo morto l'anno 1089, Guglielmo lasciò vacante quella celebre sede per quattro anni onde invaderne le rendite. Giurò altresì che non avrebbe al suo tempo quell'arcivescovado nessuno fuorchè lui. Ma mentre così parlava fu colto da una violenta malattia, che crescendo ogni giorno riducevalo agli estremi. Si adunarono tutti i vescovi ed i signori del regno, e gli venne consigliato di pensare alla sua salute, di aprire le prigioni, di condonare debiti, di rendere la libertà alle chiese, e provvederle di pastori, principalmente quella di Cantorbery. Il re era ammalato a Glocester, e S. Anselmo senza saperne nulla era in una terra vicina. Fu chiamato ad assistere alla morte di lui: ei vi accorse. Gli fu chiesto il suo parere; ei disse che il re dovea cominciare con una sincera confessione di tutti i suoi peccati,

(1) Questo principe credeva che non sarebbe stato in realtà signore del suo popolo, finchè non avesse unito la mitra al diadema o vogliam dire finchè non avesse disposto a suo senno d'ogni cosa temporale e spirituale. *(Nota dell'Editore)*

e promettere, se tornava in salute, di riparare in buona fede tutti i torti che aveva fatti. In seguito, aggiunse egli, farà quanto voi gli avete consigliato. Il re ne convenne, pregò i vescovi ad essere suoi mallevadori presso Dio, e mandò a fare in suo nome tale promessa sull'altare. Si scrisse e si suggellò un editto portante che tutti i prigionieri sarebbero liberati, tutti i debiti rimessi e perdonate l'offese ed in avvenire si darebbero al popolo buone leggi e gli si renderebbe buona giustizia. Tutti lodavano Dio e gli chiedevano la guarigione del re.

Intanto venne proposto di provvedere alla sede di Cantorbery. Ei disse che vi pensava, e cercandosi un degno personggio, egli fu il primo a nominare Anselmo. Tutti vi applaudirono; ma Anselmo impallidì di spavento, e resistette a tutta forza a quelli che volevano presentarlo al re per ricevere l'investitura. I vescovi lo trassero in disparte e gli dissero: « Che pretendete voi di fare? Perchè resistete a Dio? Vedete che la religione è quasi perita in Inghilterra per la tirannia di questo uomo; e potendo rimediarvi, voi non volete! Che pensate? La chiesa di Cantorbery, la cui oppressione c'involge tutti, vi chiama in suo soccorso; e senza darvi pensiero della sua e della vostra liberazione, non cercate che il vostro riposo? S. Anselmo rispose: aspettate, di grazia, ascoltatemi. Confesso che questi mali sono grandi ed hanno bisogno di rimedio; ma io son già vecchio ed incapace di esterna fatica (avea sessant'anni). Se non posso lavorare per me stesso, come potrò portare il carico di tutta la Chiesa d'Inghilterra? Altronde in mia coscienza io so, che dacchè son monaco ho sempre schivato gli affari temporali, perchè non vi trovo alcuna attrattiva. I vescovi ripigliarono: Conduceteci soltanto sulla via di Dio, noi avremo cura dei vostri affari temporali. S. Anselmo aggiunse: Quel che voi pretendete è impossibile: io sono abate in un altro regno, io debbo obbedienza al mio arcivescovo, sommissione al mio principe, aiuto e consiglio a'miei monaci. Io non posso rompere tutti questi vincoli. — Non v'ha difficoltà, dissero i vescovi, vi consentiranno tutti. — No, replicò egli, assolutamente, non se ne farà nulla.»

Lo trascinarono dunque presso il re ammalato e gli esposero la sua ostinazione. Il re notabilmente afflitto gli disse: « Che fate, Anselmo? Perchè mi mandate all'inferno? Visovvenga dell'amicizia di mio padre e mia madre per voi, e non mi lasciate perire! poichè so ch'io sono dannato, se muoio tenendo codesto arcivescovado. » Tutti gli astanti, tocchi a queste parole, si volgono ad Anselmo, e con enfasi gli dicono: Voi fate morire il re, inasprendolo nello stato in cui si trova. Sappiate che a voi s'imputeranno tutte le turbolenze ed i delitti che desoleranno l'Inghilterra. » S. Anselmo, così incalzato, si volse ai due monaci che lo accompagnavano, e disse loro: « Ah! miei fratelli, perchè non mi soccorrete? Uno di essi rispose: Se è voler di Dio, chi siamo noi per resistervi? — Ahi! disse S. Anselmo, voi vi siete tosto arresi! » Il re vedendo che punto non vantaggiavano, ordinò loro di gettarsegli ai piedi, ma egli dal canto suo si prostrò, senza ceder loro. Allora riprendendosi di loro vigliaccheria, gridarono: Un pastorale, un pastorale! e prendendogli il destro braccio, l'accostarono al letto. Il re gli presentò il pastorale, ma egli chiuse la mano: i vescovi si sforzarono ad aprirgliela fino a farlo gridare; ed in fine gli tennero la mano col pastorale. Si gridò: Viva il vescovo! si cantò il *Te Deum:* si condusse Anselmo alla Chiesa vicina, sebbene sempre resistesse, dicendo ch'era inutile ogni cosa. Fatte le consuete cerimonie, egli ritornò dal re, e gli disse: « Vi dichiaro, o sire; che non morrete di questa malattia. Per lo che vi prego a vedere come potrete riparare a quanto mi è stato fatto; perciocchè io non l'ho approvato, nè lo approvo. » Ciò detto, si ritirò.

Venendo ricondotto dai vescovi e da tutta la nobiltà, si volse loro e disse: « Sapete quel che pretendete di fare? Volete attaccare ad un giogo medesimo un indòmito toro con una vecchia e debole pecora. E che ne avverrà? Il toro trascinerà la pecora fra i bronchi e le spine e la farà

a brani, senza ch'ella sia stata utile a nulla. Il re e l'arcivescovo di Cantorbery concorrono insieme a condurre la chiesa d'Inghilterra, l'uno col potere secolare, l'altro colla dottrina e la disciplina: m'intendete abbastanza; considerate cui mi associate, e desisterete dalla vostra impresa; altrimenti vi predico che il re mi vesserà in vari modi e mi opprimerà, e che la gioia che vi do adesso colla speranza del vostro sollievo si volgerà in tristezza, quando ve drete la chiesa di Cantorbery ricadere nella vedovanza, me vivente. Quando il re mi avrà oppresso, non vi sarà più chi osi a lui opporsi, e vi schiaccerà tutti, come gli sarà a grado. » Così parlando S. Anselmo, non poteva frenare le lacrime, e se ne ritornò al suo alloggio.

Fu eletto arcivescovo di Cantorbery il 6 marzo del 1093, e consacrato il 4 dicembre dello stesso anno. Quanto avea predetto non mancò di accadere. Sarebbe lunga cosa il ridire tutte le contese e le persecuzioni, ch'egli ebbe a soffrire da parte dei due re normanni d'Inghilterra Guglielmo il Rosso ed Enrico I°. Due volte fu costretto ad uscire dalla Granbrettagna per andare a Roma, dove offrì la sua dimissione al papa Urbano II, il quale ricusò di accettarla. Urbano lo fece assistere seco al concilio di Bari nel mese d'ottobre del 1098. I Greci ivi proposero la questione della processione dello Spirito Santo, pretendendo di provare col Vangelo, che non procede se non dal Padre. Il Papa vi rispose con molte ragioni, ed usò d'alcune riflessioni cavate dal *Trattato dell'Incarnazione* un tempo mandatogli da S. Anselmo. Ma continuando la disputa, intimò silenzio e disse: Anselmo, arcivescovo degl'Inglesi, nostro padre e nostro maestro, dove siete? S. Anselmo levossi, e rispose: Santissimo Padre, eccomi: che mi ordinate voi? » Il Papa se lo fece avvicinare e sedere accanto a sè con grande stupore del concilio, dove tutti chiedevano chi fosse e donde venisse. Calmato che fu quel movimento, il Papa dichiarò pubblicamente la virtù ed il merito di Anselmo, e con quanta ingiustizia era stato scacciato dal suo paese.

S. Anselmo era pronto a rispondere alla proposta questione, ma si giudicò più a proposito differire al dì seguente. Ed allora egli trattò la materia con tanta forza e nitidezza, che tutti ne rimasero soddisfatti, lo colmarono di lodi, e venne pronunziato l'anatema contra quelli, i quali negheranno che lo Spirito Santo proceda dal Padre e dal Figliuolo.

Si parlò in seguito nello stesso concilio del re d'Inghilterra, e si fecero molte lagnanze contro di lui, tra le altre riguardo alla simonia ed all'oppressione delle chiese. (1) Di ciò il Papa parlò fortemente, come pure di quanto il re aveva fatto soffrire ad Anselmo, aggiungendo ch'egli aveva più volte ammonito quel principe di correggersi: e chiedendo il parere dei vescovi, essi risposero: « Se lo avete chiamato fino a tre volte, egli è chiaro che altro non resta, che di colpirlo coll'anatema, finchè non si corregga. » Il Papa ne convenne. S. Anselmo era stato fin allora assiso e a capo chino, senza far motto. Ma allora si alzò, e inginocchiatosi innanzi al Papa, tanto fece che ottenne che non si pronunziasse la scomunica contro il re. Tutti gli astanti ammirarono la sua carità pel suo persecutore.

Quel persecutore era ancora Guglielmo il Rosso. Un accidente assai funesto pose fine ai suoi giorni ed alle sue violenze l'anno 1100. Il suo padre Guglielmo il Conquistatore era appassionato per la caccia. Benchè possedesse sessantotto foreste, oltre a parchi e caccie in vari luoghi dell'Inghilterra, non fu pago, se non quando per la particolare convenevolezza della sua corte ebbe convertito, in foresta una vasta estension di paese tra le città di Vinchester e la spiaggia del mare. Se ne scacciarono gli abitanti, se ne abbruciarono le capanne e le chiese, e più di quattro leghe quadrate d'un territorio ricco e popoloso furono tolte alla cultura e convertite in un deserto, per fornire alle bestie un sufficiente terreno ed un ampio spazio pel

(1) Chi bramasse i particolari di tale persecuzione, legga l'opuscolo del Conte di Montalembert, inserito nella Poliantea del Lissoni, tradotto da me. *(Nota del Traduttore)*

divertimento del re. Questa nuova foresta, creata con un atto di dispotismo, divenne teatro di più d'un funesto avvenimento. Nel 1081 Riccardo, primogenito del Conquistatore, vi si era ferito a morte, nel maggio del 1100. Riccardo, figlio di Roberto secondogenito del Conquistatore, vi fu ucciso da un colpo di freccia scagliata con imprudenza. Nella stessa foresta e nello stesso anno, in seguito d'una caccia, Guglielmo fu trovato giacente in terra e nuotante nel suo sangue: eragli entrata nel cuore una freccia, da cui si crede che fosse stato colpito. Il suo fratello Enrico I, che, senz'esser buono, non era così cattivo, finì col riconciliarsi con S. Anselmo, che tornò definitivamente nella sua diocesi l'anno 1107. La principal difficoltà era d'impedire ai re normanni d'Inghilterra di fare dei vescovadi per le loro finanze, ciò che fatto aveano delle private proprietà per la loro caccia.

S. Anselmo morì due anni dopo. L'ultima sua malattia fu una nausea d'ogni specie di cibo, che durogli circa sei mesi: e benchè si facesse violenza per mangiare, le sue forze insensibilmente scemavano. Non potendo più camminare, facevasi portare tutti i giorni al santo sacrifizio, pel quale professava una particolar divozione. Quegli che lo servivano, vedendo che quel movimento lo affaticava estremamente, volevano distorglielo; ma poterono ottenerlo appena cinque giorni prima della sua morte. Il martedì della settimana santa verso sera perdette la parola. La notte mentre in chiesa si cantavano i mattutini, gli venne letta la Passione che dovevasi leggere alla Messa. Durante questa lettura, vedendosi che stava per trapassare, venne levato dal suo letto, e posto sul cilizio e la cenere. Rese così lo spirito allo spuntar del giorno, che era mercoledì santo, il 21 d'aprile del 1109, nel sedicesimo anno del suo pontificato e settantesimo sesto di sua vita. Morì a Cantorbery e fu sepolto nella sua cattedrale presso al B. Lanfranco suo antecessore. Alla sua tomba accaddero molti miracoli. La Chiesa ne onora la memoria nel giorno della sua morte. La sua vita fu tosto scritta dal suo amico il monaco Edmero (1).

(1) Clemente XI nel 1720 ordinò che fosse onorato come Dottore di S. Chiesa. *(Nota dell'Editore)*

Lo stesso giorno nella Persia si fa memoria della morte di S. Simeone vescovo di Seleucia e di Ctesifonte, il quale essendo stato arrestato per ordine di Sapore re di Persia, fu caricato di ferri e presentato ad iniqui tribunali, dove ricusando di adorare il sole, e rendendo testimonianza a Gesù Cristo con voce libera e ferma, fu rinchiuso in un'angusta prigione, e vi stette a lungo con altri cento cristiani, fra i quali eranvi dei vescovi, dei preti e dei cherici di varj ordini. Ustazane, ajo del re, che precedentemente avea rinnegata la fede e poscia fatto penitenza del suo peccato, ad esortazione di S. Simeone, soffrì il martirio con coraggio. Il dì seguente, che era il venerdì santo, tutti i compagni di quel santo vescovo furono scannati alla sua presenza, mentre egli esortava ciascuno di essi, dopo dei quali fu finalmente decapitato anch'esso. Con lui furono martirizzati Abedecala ed Anania, suoi preti, personaggi d'un merito illustre. Pusicio soprintendente degli operai del re, avendo confortato Anania che pareva vacillare, ebbe il collo aperto verso il tendine, e gli fu strappata la lingua per tale apertura. Dopo che fu spirato in quel crudele supplizio, la sua figlia, ch'era una vergine consacrata a Dio, fu pure messa a morte. — In Alessandria si fa memoria dei santi martiri Aratore prete, Fortunato, Felice, Silvio e Vitale, che morirono in carcere. — Lo stesso giorno dei SS. Apollonio, Isacio e Crotate, che sostennero la morte sotto Diocleziano. — In Antiochia di S. Anastasio (2) il Sinaita vescovo.

(2) Tra le diverse opere di questo santo esiste una traduzione greca del Pastorale di S. Gregorio Magno. *(Nota dell'Editore)*

XXII. GIORNO DI APRILE

S. AZADE, S. MILLE

E MOLTI ALTRI MARTIRI DI PERSIA

Nel giorno medesimo, in cui il santo arcivescovo di Persia Simeone riportò la corona del martirio coi suoi compagni, cioè il venerdì santo del 341, il re Sapore pubblicò un sanguinoso editto che condannava a morte tutti i cristiani che non rinunzierebbero alla loro religione. In ogni parte non vedevansi che stromenti di supplizio. I fedeli, lungi dal tradire la loro fede, volavano generosamente alla morte, ed i carnefici stanchi più volte si confessarono vinti dalla pazienza delle loro vittime. La croce, dice S. Maruta, germogliò sui ruscelli di sangue. La veduta di quel segno salutare fece esultare la santa turba dei fedeli e gli riempì d'un nuovo coraggio, cui inspirarono agli altri. Inebriati dalle feconde acque del divino amore, generarono una stirpe spirituale degna di succedere a loro. Non si cessò di massacrare cristiani dall'ora sesta del venerdì santo fino alla prima domenica dopo Pasqua.

Appena si sparse la notizia dell'editto nelle lontane provincie, i governatori imprigionarono quegli che adoravano il vero Dio, con intendimento di farli morire, quando loro fossero giunti gli ordini del principe. Ricevutili appena, senz'altra forma di processo, tutti quelli che si dichiararono cristiani furono barbaramente scannati. Tra i fedeli, il cui sangue scorse per Gesù Cristo, eravi un eunuco caro al re che chiamavasi Azade. Sapore fu così vivamente tocco della sua morte, che pubblicò un altro editto, col quale restringeva la persecuzione ai vescovi, ai preti, ai monaci ed alle religiose. Vi ebbe in quell'occasione un'innumerevole moltitudine di martiri d'ogni sesso e d'ogni età, di cui ignoransi i nomi. Sozomeno ne conta sedici mila; ma un antico scrittore persiano ne porta il numero fino a dugento mila.

In questo intervallo cadde pericolosamente malata la regina di Persia. Gli Ebrei che ne godevano tutta la confidenza, la persuasero, che la sua malattia proveniva da un sortilegio usato dalle sorelle del B. Simeone, per vendicare la morte del loro fratello. Fu tosto arrestata la vergine Tarbula, nome che significa Crescenzia, e la sua sorella, la quale rimasta vedova erasi obbligata con voto a passare il restante di sua vita nella continenza (1). La servente di Tarbula, ch'era pur essa vergine, fu del

(1) Fino dei primordi del Cristianesimo vi furono costantemente nella Chiesa uomini e donne consacrate a Dio col voto di castità. Il loro intendimento era di seguire non solo i precetti, ma eziandio i consigli evangelici. Quindi è quella espressione di S. Giov. Crisostomo il quale chiamò lo stato religioso *philosophiam a Christo introductam* (Hom. 17 ad pop. Antioch.) Ed il Suarez a questo proposito sottilmente notò: Status religiosus secundum se, et quoad substantiam suam, ab ipso Christo immediate traditus et institutus fuit, atque ita dici potest esse de jure divino non praecipiente sed consulente. (Tract. VII, Lib. 3. c. 2.) Tanto è vero che l'ordine religioso corrisponde all'esigenze del cuor umano, che noi lo vediamo in certa maniera praticato non solo nell'antico Testamento dai Recabiti, dagli Esseni e dai Terapeuti, ma eziandio nella religione di Budda. Ma v'è anche di più. Un tal genere di vita fu praticato anche nel gentilesimo. Pitagora, i cui discepoli furono da Giamblico chiamati *Cenobiti*, Platone nella sua repubblica, Epitetto nella sua Tavola di Cebete consigliano questo genere di vita come l'ultimo termine della sapienza. Eppure si crede frutto di raffinata civiltà il vilipendere ed il condannare un genere di vita tanto sublime, e tanto conforme in alcuni casi ai desideri del cuore umano! *(Nota dell'Editore)*

pari arrestata. Vennero tutte e tre condotte innanzi ai giudici, dove furono accusate di avere coi loro incantesimi resa inferma la regina. « A che, rispose Tarbula, accusarci di cose che non hanno alcun rapporto colla santità di nostra professione? perciocchè nulla è più lungi dalla cristiana religione, quanto il delitto di cui ci parlate. Che se avete sete del nostro sangue, appagatela. Se volete fare a brani i nostri corpi, come tuttodì fate de'cristiani, noi siamo cristiane, morremo cristiane, e non cesseremo mai di professare la cristiana religione; poichè ci è prescritto di adorare un solo Dio, di non porgli a confronto nulla di quanto avvi in cielo e sulla terra, e quanto agl'incantatori di punirli di morte per pubblica autorità. » E dicendosi, ch'era un mezzo adoperato per vendetta, la santa aggiunse: » Qual ragione possiam noi avere di offendere Dio così gravemente, per vendicare la morte di nostro fratello? Certo non gli è stata fatta cosa di cui dobbiamo affliggerci. Voi ce l'avete ucciso per odio e per invidia; ma egli non cessa di vivere, avendo ottenuto la vita immortale nel regno celeste, che distruggerà il vostro per quanto sia fermo, e vi rovescerà dal vostro dominio. » Dopo questo interrogatorio le tre sante furono condotte in prigione.

Essendo Tarbula di una rara bellezza, i tre suoi giudici aveano per lei conceputo al primo aspetto una violenta passione. Ciascuno all'insaputa degli altri pensava al modo di acquistarla. Il presidente il giorno dopo le fece dire, che le otterrebbe dal re la libertà, come pure quella delle sorelle, purchè le promettesse di sposarlo. « Miserabile! taci, rispose la vergine con orrore, io sono sposa di Gesù Cristo; a lui ho consacrato la mia verginità e gliela serberò senza macchia. Lungi dal temere la morte, la riguardo come il fine dei miei mali. Col togliermi da questo mondo, essa mi riunirà al mio fratello nel riposo eterno. » Gli altri due suoi giudici avendole fatto le stesse proposte, ne ricevettero la medesima risposta.

Allora le condannarono tutte e tre come ree di sortilegio. Riferirono la cosa al re e gli dissero che il delitto era provato. Ma il re non volle credere nulla: ordinò anzi che fossero lasciate in vita e venissero poste in libertà, se consentivano ad adorare il sole. Elleno ricusarono, dicendo: « No, non renderemo mai alla creatura l'onore che è dovuto a Dio solo. » Allora i magi ad una voce gridarono: « Perano codeste disgraziate, i cui incantesimi hanno rapito la sanità alla regina! »

Il re permise allora ai magi di condannarle a quel supplizio che giudicherebbero a proposito. Ordinarono che si segassero i loro corpi in due, e venissero posti su due linee, affinchè la regina vi passasse in mezzo, aggiungendo che con ciò ella ricupererebbe la sanità. Quando fu pronunziata questa sentenza, il capo dei giudici che aveva proposto a Tarbula di sposarlo, le fece di nuovo promettere libertà e vita, qualora volesse arrendersi ai suoi desideri. Ma la casta vergine sdegnosamente gli rispose: « O il più impudente di tutti gli uomini! e fino a quando la durerete in questo pensiero? Morire coraggiosamente è per me una vera vita; ma una vita compra coll'infamia mi sarebbe le mille volte più insopportabile della morte.

Giunte le sante al luogo del supplizio, furono appese a due pali, poscia vennero segate a mezzo il corpo; quindi ciascuna metà fu tagliata in sei, e si gittarono tutti i pezzi in altrettanti panieri, che furono sospesi a dei piuoli in due file. La regina, condotta dai magi, passò in mezzo a quei sanguinosi avanzi, e dietro di lei tutta l'armata. Era il 5 di maggio del 341.

Il vescovo di Susa S. Mille, che continuava a fare dei miracoli e delle conversioni nel natio suo paese, fu anch'egli arrestato da Ormisda governatore della provincia. I due suoi discepoli, il prete Abrosimo ed il diacono Sina, ebbero la stessa sorte. Vennero caricati di catene tutti e tre e condotti nella capitale della Satrapia. Sostennero due volte un'aspra flagellazione, e colla loro costanza resero inutili tutti i mezzi che si posero in opera per farli sacrificare al sole. I santi confessori non cessavano di lodar il Signore nel loro carcere.

Al principio dell'anno (i Caldei lo cominciano anche oggidì al 1 d'ottobre). Ormisda faceva dei preparativi per una gran caccia di bestie selvagge. Essendone sommamente lieto, si fece condurre i tre martiri incatenati per far loro il processo. Era di un'indole altiera e superba; per lo che voltosi a S. Mille: « Chi se' tu? domandò sogghignando, un dio od un uomo? quale è la tua religione, quali ne sono i dommi? Svelaci la sapienza del tuo animo, affinchè diveniamo tuoi discepoli; altrimenti se prosegui a celarci la tua setta, sii certo che sarai tosto ucciso come codeste belve. » Il santo che ben conosceva l'intenzione di quelle parole, rispose tranquillamente: « Io sono uomo, non già Dio; del resto non mischierò ai vostri scherni i misteri della vera religione. Vi dirò però francamente: Guai a te, empio tiranno! guai a te e ai tuoi simili, che respingete la religione e Dio! perciocchè Iddio vi giudicherà nel secolo avvenire, e condannandovi al fuoco ed alle tenebre che vi aspettano, cangerà il vostro orgoglio in pianto eterno, perchè colmati dei suoi benefici vi alzate contro lui con insolenza, invece di mostrarvi riconoscenti. » A queste parole il governatore balza dal suo seggio e gli pianta un pugnale nel fianco. Narsete fratello d'Ormisda gli trafigge pur con un colpo di pugnale il lato opposto. Il santo vescovo morì poco tempo dopo, predicendo loro che il dì seguente si ucciderebbero anch'eglino l'un l'altro. Abrosimo e Sina furono condotti sulla cima di due colli che stavan di fronte, dove i soldati gli lapidarono. Il giorno dopo i due fratelli, ch'erano eccellenti cacciatori, inseguivano da due parti opposte un cervo che era sfuggito. Al passare gli scoccarono contro le loro freccie, le quali colpirono loro medesimi, e gli uccisero amendue all'ora stessa, in cui il giorno prima essi ucciso avevano S. Mille. I loro corpi rimasero sul luogo, finchè le belve e gli avvoltoi n'ebbero divorate le carni. Imperocchè così gli antichi Persiani solevano seppellire i morti. I Persiani cristiani seppellivano i loro come i cristiani degli altri paesi. I corpi dei tre martiri, che soffrirono il 5 di novembre, furono portati al castello di Malcan, e deposti in una tomba ch'era stata loro preparata. Gli abitanti del paese si tennero debitori alla loro protezione di non essere stati più esposti alle incursioni degli Arabi sabei (1).

Circa lo stesso tempo, in cui il santo vescovo di Susa riportò la corona del martirio, venne denunziato Barsabia abate d'un monastero in Persia. Era accusato di voler abolire la religione dei magi. Venne dunque arrestato insieme con dieci monaci ch'ei dirigeva. Furono tutti caricati di catene e condotti nella città d'Astrabara vicino alle rovine di Persepoli, dove risedeva il governatore. Questo giudice inumano inventò i più crudeli supplizi per tormentarli. Fece loro schiacciare le ginocchia, romper le gambe, tagliare le braccia, le coste e le orecchie; vennero in seguito aspramente battuti sugli occhi e sulla faccia. Alla fine il governatore, furibondo al vedersi vinto dal loro coraggio, gli condannò ad esser decapitati. Andarono i martiri con allegrezza al luogo dove eseguir doveasi la sentenza capitale, cantando inni e salmi a gloria del Signore. Erano cinti da una turba di soldati e di carnefici, e gli seguiva pure un'innumerabile moltitudine di popolo.

Il santo abate chiedeva a Dio di vedere andar in cielo prima di lui le anime ch'erano state affidate alle sue cure; e la sua preghiera fu esaudita. Quando cominciavasi ad eseguir la sentenza, un mago che passava colla sua moglie, i suoi due figli e molti servi, fermossi vedendo il popolo attruppato. Fende la calca, e si avanza per sapere che cosa accadesse. Scorge il santo abate che pareva ripieno di gaudio, cantava le lodi di Dio, e prendeva ciascun dei suoi monaci per la mano come per presentarli al carnefice. Gli pare di vedere una croce luminosa sui corpi dei martiri già decapitati. Colpito da questo prodigio

(1) Abitavano costoro quella parte della penisola dell'Arabia chiamata dagli antichi Arabia Felice e dai moderni Hadramaut. *(Nota dell' Editore)*

ed improvvisamente cangiato, smonta di cavallo, cangia l'abito col servo che lo aveva seguito; poscia accostandosi a Barsabia, gli narra il tutto e lo prega a riceverlo nel novero dei suoi discepoli. L'abate vi acconsente, lo prende per mano dopo il nono e lo presenta al carnefice, il quale gli tronca il capo senza conoscerlo. Barsabia, padre di tutti questi martiri, fu decapitato per l'ultimo. I corpi di quei dodici santi furono lasciati in balia alla voracità delle bestie e degli uccelli di rapina; ma se ne portarono le teste nella città e furono sospese nel tempio di Nahitis ossia Venere: perciocchè, quantunque i magi avessero in orrore tutti gl'idoli, v'erano però molte sette d'idolatri in varie contrade della Persia. L'esempio del mago convertito commosse vivamente la sua famiglia, che si fece cristiana, come pure un gran numero d'altre persone. Questi martiri soffrirono il 3 di giugno del 342.

Lo stesso giorno a Roma sulla via Appia si fa memoria della morte di S. Sotero papa e martire. — Ivi stesso di S. Cajo papa, che ricevette la corona del martirio sotto l'imperatore Diocleziano. — A Smirne dei SS. Apelle e Lucio, due dei primi discepoli di G. C. — In Persia ancora dei SS. Parmenio, Elimena e Crisotelo preti, Luca e Mucio diaconi, il cui martirio è descritto negli atti dei SS. Abdon e Sennen. — In Alessandria della morte di S. Leonida (1), che sostenne il martirio sotto Severo. — A Lione di S. Epipodio, che essendo stato preso con S. Alessandro durante la persecuzione d'Antonino Vero, soffrì crudelissimi tormenti, e compì il suo martirio coll'essere decapitato. — A Sens di S. Leone vescovo e confessore. — Ad Anastasiopoli di S. Teodoro vescovo celebre pei suoi miracoli.

(1) È il padre del celebre Origene, e secondo alcuni fu insignito del carattere episcopale. Esiste una lettera d'Origene ancor giovane, con cui esorta il padre ad incontrare il martirio con coraggio.
(Nota dell' Editore)

XXIII. GIORNO DI APRILE

S. GIORGIO

MARTIRE

S. Giorgio, nato nella Cappadocia da genitori cristiani e formato a tutte le cristiane virtù, fu assoldato nella guardia dell'imperatore Diocleziano, e vi meritò il grado di comandante. Essendo scoppiata la persecuzione, molti cristiani cadevano o vacillavano. Compatendo alla loro debolezza, e per rianimarne il coraggio col suo esempio, Giorgio distribuì tutti i suoi beni ai poveri, e pubblicamente dichiarossi cristiano. L'imperatore tentò guadagnarlo colla dolcezza; ma il martire generosamente respinse e promesse e minacce, e parlò fortemente contro la vanità degl'idoli. Vien subito sottoposto a vari generi di supplizi; è sospeso ad un palo, per isventrarlo a colpi di lancia; vien posto nei ceppi, e disteso sul pavimento con un'enorme pietra sul petto; viene attaccato ad una ruota guernita di uncini e di coltelli per farlo a

brani; ed all' uscir da questi tormenti, è intieramente guarito. Diocleziano lo fa per tre giorni tuffare in una fossa di viva calce, e nel terzo ne vien tratto sano e salvo. A questa vista molti si convertono, ma non Diocleziano. Fa calzare il martire di coturni di ferro arroventati, con punta al di dentro, e in tale stato lo obbliga a camminare. Giorgio sostiene questo tormento senza che paia soffrire Diocleziano, attribuendo ciò alla magia, fa venire un abile stregone chiamato Atanasio, il quale con molti maleficj prepara delle magiche bevande, cui Giorgio prende senza riportarne alcun male. Il mago lo sfida a risuscitare un morto, e Giorgio lo risuscita al cospetto di tutti; il che converte il mago e molti altri infedeli. Condotto nel tempio d' Apollo, Giorgio col segno di croce costringe il demonio che si fa adorare nell' idolo a pubblicamente dichiarare che non è Dio, ma un demonio, ma un angelo decaduto che inganna gli uomini, ed è dal martire costretto a ridurre in polvere il suo proprio idolo. Finalmente, dopo aver trionfato di tutti i supplizi, dopo aver mandato innanzi a sè gran numero di martiri convertiti colla sua parola e col suo esempio, Giorgio gli segue al cielo come loro capitano. Diocleziano gli fa troncare la testa.

Tali sono i fatti principali che sul martire S. Giorgio ci fanno sapere e Andrea arcivescovo di Creta, e Ciro Gregorio arcivescovo di Costantinopoli, e Simeone Metafraste l' uomo più dotto del suo secolo: fatti che vediam celebrati da S. Giovanni Damasceno in sette od otto inni in onore del martire.

Questo santo è comunemente rappresentato a cavallo, che trafigge un dragone e se lo pone sotto dei piedi, per indicare la vittoria riportata sul demonio, mercè la sua fede, essendo appunto il demonio nell' Apocalisse indicato sotto il nome di dragone.

Alcuni autori, al riferire del Papebrocchio, congetturarono, che il nostro santo fosse quel medesimo giovanetto, che lacerò gli editti di persecuzione che erano stati esposti a Nicomedia, dove appunto egli consumò il suo martirio (1).

(1) Gl' Inglesi sotto i re normandi ebbero una gran divozione per questo santo tenuto come patrono dei guerrieri. Il concilio nazionale di Oxford del 1222 ordinò che la sua festa fosse d' intero precetto per tutta l' Inghilterra; e sotto la protezione di questo santo fu posto nel 1330 da Edoardo III l' ordine cavalleresco detto della Giarrettiera da lui istituito. *(Nota dell' Editore)*

S. GHERARDO

VESCOVO

S. Gherardo vescovo di Toul e successore di S. Gauzlino o Gozelino era nato da una nobile famiglia del territorio di Colonia, ed alla sua nascita corrispose anche l' educazione. Fu con somma cura educato a Colonia in un monastero di cherici o canonici regolari, ed i semi di pietà che quivi si gittarono nel cuore di lui, non tardarono a produrre frutti eccellenti. Essendo la sua madre stata uccisa da un fulmine, imputò questa disgrazia ai suoi propri peccati, e fu per lui un motivo di raddoppiare le sue macerazioni. Era camarlingo del monastero, quando S. Brunone arcivescovo di Colonia e vicerè di Lorena gettò gli occhi sopra di lui per inalzarlo alla sede di Toul vacante per la morte di S. Guazelino. Gherardo era in penitenza per qualche colpa assai leggiera, quando gli fu recata la notizia della sua elezione. La sua umiltà resistette a lungo, ma fu giuocoforza cedere agli ordini di Brunone. Fu consacrato l'anno 963, ai 29

di marzo, che quell' anno era una domenica.

Nell' episcopato Gherardo conservò tutte le virtù che aveva acquistate nel ritiro, e seppe unirle con quelle ch' erano proprie della nuova sua dignità. Pose segnatamente le sue cure nel riparare le chiese della sua diocesi. Fece ristabilire quella di S. Mansueto primo vescovo di Toul, quella di S. Stefano ch' è la cattedrale, e quella di S. Gengolfo, dove eresse una collegiata di canonici. Queste due chiese sussistono ancora. Nè minore era il suo zelo per le reliquie dei Santi. Collocò in luogo più nobile quelle di S. Aper od Evro, ed ottenne da Troyes quelle di santa Apronia sorella di quel santo vescovo. Ebbe la devozione di andare ad onorare le tombe dei santi Apostoli, e fece il pellegrinaggio di Roma con dodici dei suoi cherici. Il viaggio non fu che una continua processione; perciocchè si portava la croce innanzi a quella truppa di pellegrini, e cantavano continuamente salmi. La sua fama, che l' avea preceduto a Roma, vi attrasse dei grandi onori alla sua virtù. Gherardo tenne la sede di Toul trent' un anno ed alcune settimane, e morì santamente ai 23 d' aprile del 994. Il santo papa Leone IX ch' era stato vescovo a Toul lo canonizzò solennemente nel 1050 in un concilio tenuto in Roma (1).

(1) Furono le reliquie di questo santo conservate in una cappella della cattedrale fino al principio del 1794, quando la chiesa fu distrutta e le reliquie profanate. *(Nota dell' Editore)*

Lo stesso giorno a Valenza nel Delfinato si fa memoria dei SS. martiri Felice prete, Fortunato ed Achille diaconi, che essendo stati mandati da S. Ireneo vescovo, a Lione a predicare la parola di Dio, ed avendo convertito alla fede di Gesù Cristo la maggior parte della città, furono posti in prigione da Cornelio generale, poscia sostennero una lunga flagellazione, furon loro spezzate le gambe, attaccati a ruote che facevansi girare con molta velocità, sospesi all'eculeo in mezzo ad un denso fumo, in fine morti di spada. — In Prussia si fa memoria della morte di S. Adalberto vescovo di Praga e martire, che predicò il Vangelo agli Ungheri ed ai Polacchi — A Milano di S. Marolo vescovo e confessore.

XXIV. GIORNO DI APRILE

S. FEDELE DA SIGMARINGA

CAPPUCCINO, MARTIRE

S. Fedele cappuccino e martire nacque l' anno 1577 a Sigmaringa, piccola città di Germania nella Svevia: suo padre chiamavasi Giovanni Rey. Fece i suoi primi studi nell' università di Friburgo in Isvizzera; si applicò specialmente alla giurisprudenza, e fu fatto dottore in legge. Menava una vita mortificatissima, non beveva mai vino, e portava sempre il cilizio. Le sue virtù, tra le altre la sua modestia e la sua dolcezza, gli attirarono la stima e la venerazione di tutti quelli che lo conoscevano.

Nel 1608 partì con tre giovani nobili che venivano mandati a viaggiare nelle varie parti

d'Europa. Si diede precipuamente ad inspirar loro vivi sentimenti di religione Dava loro del continuo l'esempio della più tenera pietà. Non lasciava passare alcuna solennità senz' accostarsi alla sacra mensa. In tutte le città nelle quali incontravansi sul loro cammino, visitava le chiese e gli spedali, ed assisteva i poveri secondo le sue facoltà: gli accadde perfino talvolta di spogliarsi dei propri abiti per rivestirneli.

Dopo i suoi viaggi ottenne a Colmar in Alsazia un posto di magistrato, cui tenne con molta riputazione. Giustizia e religione formavano la regola invariabile di tutta la sua condotta. Prendevasi somma premura in favore degl' indigenti, dal che ebbe il soprannome di *avvocato dei poveri*. Alcune ingiustizie che non poteva impedire gl' inspirarono dell' avversione alla sua carica. Temendo dunque di non aver la forza di resistere alle occasioni di peccato, fermò in cuor suo di abbandonare il mondo, e di ritirarsi presso i cappuccini di Friburgo. Ivi prese l'abito l'anno 1612 e ricevette dal suo superiore il nome di *Fedele*. Donò il suo avere e la sua biblioteca al seminario vescovile, affine di provvedere al mantenimento ed all' istruzione dei giovani cherici che non erano abbastanza favoriti dalla fortuna; tutti gli altri suoi beni furono distribuiti ai poveri.

Dal momento che fu religioso, non aspirò ad altro che alle umiliazioni ed alle austerità della penitenza. Rinunziò alla propria volontà per non fare che quella dei suoi superiori. Le tentazioni, da cui fu assalito non lo scoraggiarono punto; le vinse discoprendole al suo direttore, i cui avvisi egli seguiva con docilità. Le mortificazioni prescritte dalla regola non bastavano ancora al suo fervore. L'Avvento, la Quaresima e le vigilie delle feste egli le passava vivendo di solo pane, acqua e frutti secchi. Nulla era capace d' interrompere il raccoglimento della sua anima. Nelle sue orazioni domandava anzi tutto la grazia di non cadere nè nel peccato, nè nella tiepidezza.

Appena terminato il suo corso di teologia, venne incaricato della cura di predicare la divina parola e di ascoltare le confessioni dei fedeli; il quale duplice ministero egli adempì con grandissimo frutto. Divenuto superiore del convento di Veltkirch operò prodigi di conversioni in quella città e nei luoghi vicini, aprendo anche gli occhi a molti calvinisti. Essendo giunta a Roma la notizia dei frutti che accompagnavano le apostoliche sue fatiche, la Congregazione della Propaganda (1) lo nominò per andare a predicare presso i Grigioni. Egli fu il primo missionario mandato a quel popolo da che aveva abbracciato il calvinismo. Gli furono dati per compagni otto religiosi del suo ordine, che dovevano faticare sotto la sua direzione. Non si lasciò scoraggiare nè dagli stenti, nè dalle minacce che gli vennero fatte di torgli la vita. Convertì due gentiluomini calvinisti nelle sue prime conferenze. Nel 1622 penetrò nel cantone del Pretigout, e vi convertì molti eretici, il che venne attribuito non tanto ai suoi discorsi, quanto al fervore ed alla continuità delle sue orazioni.

Tante conversioni fecero dare in uno strano furore i calvinisti, che avevano

(1) È questa una congregazione fondata da Gregorio XV, arricchita da Urbano VIII e da altri Pontefici, composta di 13 Cardinali, due preti, un religioso ed un segretario lo scopo della quale è quello di portare la croce e con essa ogni germe di vera civiltà su tutta la terra. Questa Congregazione ha riscossi gli elogi fino del protestante Mosheim (Hist. ecclesiast. Maestricht 1776 t. 5. pag. 2. 3.) Il Gioberti, non contento di aver riportate le parole del Botta in onore di essa, scrive così: Ai piedi del mirabile vecchio (il Papa) fiorisce una congregazione d'uomini cosmopolitici, che chiamasi la Propaganda, di cui non v'ha alcun esempio nè antico nè moderno e che destò la maraviglia e l'invidia del più illustre conquistatore che sia vissuto da molti secoli; ma lo scopo di essa è di conquistare gli spiriti al vero e alla virtù i cuori, abilitandoli coll' innocenza a godere in terra una felicità virtuosa, ed a fruire in cielo i gaudii della vera patria. Ella spedisce a tal effetto i suoi miti conquistatori non ad uccidere, ma a convertire ed a mansuefare, e, se occorre, a morir perdonando; e questi uomini poveri ed umili aventi per insegna la croce e per sole armi la fede e la persuasione congiunte ad un'eroica carità, e ad uno spirito illimitato di sacrifizio, operano spesso quei prodigj, che sono interdetti al valore dei capitani e degli eserciti. (Giob. Primato ec. Capolago 1844 pag. 119 e seg.) *(Nota dell' Editore)*

preso le armi contro l'imperatore. Costoro stabilirono di arrestarne il corso col toglier di mezzo colui ch' erane lo stromento principale. Il santo missionario informato dei loro disegni, si preparò ad ogni evento. Ai 24 d'aprile del 1622 si confessò ad uno dei suoi compagni, disse la Messa e predicò nel borgo di Gruch, pronunziando il suo sermone con maggior fuoco del solito. Predisse la sua morte a molte persone, e poscia sottoscrisse tutte le sue lettere così: *Fra' Fedele, che dev' essere ben tosto pascolo dei vermi*. Da Gruch andò a predicare a Sevis, dove energicamente esortò i Cattolici a stare inviolabilmente attaccati alla loro fede. Avendo un calvinista tirato sopra di lui un colpo di moschetto nella chiesa, i fedeli lo pregarono indarno a ritirarsi, avendo egli risposto loro, che non temeva punto la morte, ed era pronto a sacrificare le sua vita per la causa di Dio.

Mentre il santo ritornava a Gruch, cadde nelle mani di un drappello di soldati calvinisti, che avevano alla loro testa un ministro. Questi lo trattarono da seduttore, e volevano costringerlo ad abbracciare la loro setta. « Che mi proponete? rispose il padre Fedele, son venuto fra voi per confutare i vostri errori, e non per abbracciarli. La cattolica dottrina è la fede di tutti i secoli (1). mi guardi Iddio dal rinunziarvi. Del resto sappiate ch' io non temo la morte. » Avendolo uno della truppa rovesciato a terra con un colpo di fendente, ei si rialzò sulle ginocchia e fece la seguente preghiera: « Signore, perdonate ai miei nemici che accecati dalla passione non sanno quel che si facciano. Signore Gesù, abbiate pietà di me! santa Maria, madre di Gesù, assistetemi. » Finita questa preghiera, ricevette un altro colpo che lo gittò per terra immerso nel proprio sangue. Il furor dei soldati non fu ancor pago. Gli venne trafitto il corpo con pugnali e tagliata la gamba sinistra. La beata sua morte accadde l'anno 1622 nell'anno quarantesimoquarto di sua età e dodicesimo di sua professione. I Cattolici lo seppellirono nel dì seguente. Qualche tempo dopo gl' imperiali sconfissero i calvinisti conformemente ad una predizione del santo. Il ministro che si era posto alla testa dei soldati fu così tocco da questa circostanza, che si convertì e pubblicamente abiurò l'eresia.

Il corpo del santo missionario sta nella chiesa dei cappuccini di Veltkirch. Quanto alla testa ed alla sinistra gamba, ch' erano state separate del tronco, sono nella cattedrale di Coira. Se ne fece la traslazione con molta solennità. Per intercessione del servo di Dio avvennero molti miracoli. Egli fu beatificato da Benedetto XIII nel 1729, e canonizzato da Benedetto XIV nel 1746. Il suo nome fu inserito nel martirologio romano sotto il giorno 24 d'aprile.

(1) Ricorda il bel pensiero di S. Gregorio che riconoscendo la Chiesa nella vigna del Vangelo dice di essa: Quae ab Abel justo usque ad ultimum electum, qui in fine mundi nascitum est, quot Sanctos protulit, quasi tot palmites misit (Homil. 19. in Evang. post princ.) *(Nota dell' Editore)*

Lo stesso giorno a Roma si fa memoria di S. Saba capitano d'una compagnia di soldati, il quale essendo accusato che visitasse i Cristiani posti in prigione, confessò Gesù Cristo innanzi al giudice, che lo fece bruciare con torchi ardenti, indi gettare in una caldaia piena di pece bollente, d'onde uscì sano e salvo. Con questo gran miracolo convertì settanta persone, le quali, avendo persistito a confessare la fede con una costanza irremovibile, furono passate a fil di spada: in fine il santo fu gittato nel fiume, dove compì il suo martirio. — A Lione celebrasi la festa di S. Alessandro martire, che durante la persecuzione di Antonino Vero, dopo essere stato a lungo ritenuto in carcere, da prima fu talmente straziato per la crudeltà di quelli che lo percuotevano, che le giunture delle sue coste erano rotte, e, scoperte le viscere, gli si vedevano persino gl'intestini: infine, esausto di sangue e di forze, fu affitto ad una croce, ove rese il beato suo spirito. Con esso furono martirizzati anche trentaquattro cristiani, la cui memoria si

celebra in diversi giorni. — Lo stesso giorno si fa memoria dei ss. Eusebio, Neone, Leonzio, Longino ed altri quattro, che dopo essere stati crudelmente tormentati perirono di spada durante la persecuzione di Diocleziano. — In Inghilterra della morte di S. Mellito vescovo, il quale mandato in quell'isola dal papa S. Gregorio convertì alla fede i Sassoni orientali col loro re, e fu il primo vescovo di Londra. — Ad Elvira in Ispagna di S. Gregorio vescovo e confessore. — A Brescia di S. Onorato vescovo. — In Irlanda di S. Egberto prete e monaco d'un'umiltà e continenza ammirabili. — A Reims delle sante vergini Bona e Doda.

XXV. GIORNO DI APRILE

S. MARCO

EVANGELISTA

Marco fu ebreo, nativo di Cirene nella Libia, ossia Pentapoli (1), e, secondo il venerabile Beda, di stirpe sacerdotale. Niceforo lo dice nipote di S. Pietro per parte di sorella, e molti Padri lo fanno discepolo ed interprete, non che figliuolo spirituale dello stesso, che tale lo appella infine della prima sua epistola. Questi dallo stesso S. Pietro, quando pensava di andare a Roma, fu preso per compagno di viaggio: nella quale città pregato a mettere in iscritto le cose che udite avea da S. Pietro, compose il suo Vangelo, nel quale, al dir del Grisostomo, imitò la brevità di S. Pietro nel favellare, come Luca la ridondanza di Paolo. Avendolo l'apostolo Pietro esaminato, lodò il discepolo e colla sua autorità approvò l'opera di lui, e, secondo che scrive S. Girolamo, la propose da leggere alla Chiesa.

Lo stesso S. Marco fondò la Chiesa di Aquileia, e chiamato da S. Pietro a Roma nel partire le prepose S Ermagora di quella città. Intrapreso il viaggio per mare, se ne va direttamente nelle paludi, dove ora è la città Rivaltina, ossia Venezia, che anche allora chiamavasi Rivalto, dove essendo giunto, fu rapito in estasi, ed alienato dai sensi vide un angelo, che gli dice: « Pace a te, o Marco. Qui riposerà il tuo corpo. » Ed a lui che temeva di far ivi naufragio, perchè era incalzato da un vento gagliardo, l'angelo soggiunse: « Non temere, o Evangelista di Dio, perchè ti resta ancora un lungo viaggio, e da patir molto pel nome di Cristo. Dopo la tua morte i popoli devoti e fedeli delle circonvicine contrade, volendo evitare le frequenti persecuzioni degl' infedeli, qui edificheranno una magnifica città, e alla fine meriteranno d'avere il tuo corpo, cui venereranno con sommo rispetto, e pe' tuoi meriti e prieghi conseguiranno moltissimi benefici. » A queste parole Marco destatosi, ringraziando Iddio disse: « Signore, si faccia il voler tuo. » Di là con prospero corso accostossi a Roma.

Ma venendo poscia per editto dell' imperatore Claudio cacciati da Roma i Giudei, fu costretto a partirne anche Marco insieme con Pietro. In questa occasione eseguendo gli ordini di Pietro si portò nell' Egitto a

(1) Davasi il nome di Pentapoli anche a quella parte della Libia che confina coll'Egitto.
(Nota dell' Editore)

predicarvi il Vangelo da lui scritto, e recatosi primamente a Cirene, donde dicesi oriundo, iniziò moltissimi a Cristo col battesimo. Di là si trasferì ad Alessandria, dove per opera di lui tanti furono quelli che abbracciarono la divina legge di Cristo, che mossa la città dal numero e dalle virtù loro congiurò contro di lui qual distruttore degli dei. Per lo che pensando bene di sottrarsi alla violenza, creato vescovo Aniano, che avea formato ad ogni maniera di pietà, si ritirò, e trasmigrò a Cirene. Passati due anni, tornato ad Alessandria fu accolto con grande allegrezza dai Cristiani, godendo anch' egli di veder ogni dì vie più crescere il numero de' fedeli, e vivere fra loro uniti con tal carità, che come in Gerusalemme, così in Alessandria aveano tutto in comune. Dopo queste cose, se creder si deve alla cronaca alessandrina, ritornò a Roma, e fu presente al martirio di Pietro e di Paolo. Partendo da Roma essendo ritornato in Alessandria, i pagani già inaspriti perchè dai Cristiani, eccitati dalla predicazione del santo venivano derisi i loro idoli, arsero di tale odio, che egli corse un estremo pericolo della vita; ma sottrattosi per divino aiuto stette qualche tempo nascosto. Finalmente stando intento al sacro ministero, vien preso, e postagli una corda al collo viene strascinato per la città un giorno intiero. Posto la sera in prigione, nella notte medesima vi era confortato prima da un angelo, indi da Cristo, quello annunziandogli esser il nome di lui scritto nel libro della vita, questo dandogli la pace. La mattina del giorno seguente (25 di maggio) tratto di carcere viene di nuovo trascinato per le strade della città, finchè volando l' anima al cielo lasciò il corpo, l' anno 8 dell' impero di Nerone.

Srisse il suo vangelo non già in latino, come opinarono alcuni, ma sibbene in greco; il che appare non solo dalla testimonianza di S. Agostino e di S. Girolamo, ma segnatamente dalla copia scritta di suo pugno, come si crede, che sullo scorcio del secolo XV fu da Aquileia trasportata a Venezia e religiosamente conservata, che e appunto in greca lingua; e lo scrisse nel l'anno 45 di Cristo, essendo vivente S. Pietro.

Il corpo del Santo Evangelista fu trasportato a Venezia nell' anno 828 essendo doge il Giustiniani, come rilevasi dalla Cronaca del Doge Andrea Dandolo. Ma per qual ragione ed in qual modo accadesse tale traslazione, non v' ha storia certa che lo narri. Comunque sia la cosa, egli è certo, che quando Bernardo monaco francese visitò Alessandria, quel corpo più non esisteva colà, ed era già stato trasportato dai Veneti nella loro isola. E che esista in Venezia nella magnificentissima sua basilica, ne fa fede superiore ad ogni eccezione il sopra lodato Dandolo, il quale scrive di averlo due volte veduto, la prima quand' era procuratore, l'altra quando aveva la dignità di principe di quella repubblica, e visse fino all' anno 1311 (1).

(1) Presentemente si trova *sotto l' altar maggior della* Cattedrale. Nel tesoro di questa Chiesa, che è uno dei più ricchi di Italia, mostrasi un reliquario che contiene il dito pollice della mano destra di detto santo.

Lo stesso giorno a Roma si fanno le litanie (2) maggiori alla chiesa di S. Pietro. — A Siracusa si fa memoria dei SS. martiri Evodio, Ermogene e Callisto. — In Antiochia di S. Stefano vescovo e martire, il quale dopo avere sofferto assai da parte degli eretici che rigettavano il concilio di Calcedonia, fu precipitato nel fiume Oronte al tempo dell' imperatore Zenone. — Nel luogo medesimo dei SS. Filone ed Agatopode diaconi. — In Alessandria di S. Aniano discepolo di S. Marco e suo successore nell' episcopato, che dopo essersi reso commendevole per le sue virtù riposò nel Signore. — A Lobes di S. Ermino vescovo e confessore.

(2) La parola litania significa preghiera ed è da santi Padri adoprata a significare una preghiera pubblica. L' uso della processione in questo giorno si suole attribuire a S. Gregorio il Grande che avendo ordinato una processione, nella quale si cantarono le litanie, ottenne da Dio la cessazione di una crudele pestilenza. D' allora in poi tutta la Chiesa praticò questo sacro rito. » *(Nota dell' Editore)*

S. PASCASIO RADBERTO

ABATE DI CORBIA

S. Pascasio Radberto, che l'apostolo del Nord S. Anscario ebbe a maestro nello studio delle divine ed umane lettere, fin dalla sua infanzia era stato educato nel monastero di Nostra Signora di Soissons, mercè la carità delle religiose, alle quali egli professò per tutta la vita la sua riconoscenza. Ivi fu consacrato a Dio e vi ricevette la tonsura; ma in seguitò ritornò nel mondo e visse a lungo da secolare. Alla fine si ritirò nel monastero di Corbia sotto la direzione dell'abate S. Adalardo, e vi si applicò allo studio con esito tanto felice, che venne dopo dopo incaricato d'istruire i suoi confratelli, ed acquistò grande riputazione. Avea imparato benissimo le umane lettere; ma il principale suo studio fu la Sacra Scrittura ed i Padri. Fin d'allora spiegava il Vangelo alla comunità ne' giorni solenni. Non mancava però nè all'officio nè ad alcun altro dovere della vita monastica, non impiegando nello studio, se non il tempo che gli restava e che poteva rubare, avendo principalmente per iscopo di fuggir l'ozio.

Ebbe molti discepoli a Corbia, tra gli altri il giovane Adalardo (1), che governò l'abbazia in vece dell'antico; S. Anscario, che fu nominato legato apostolico pel Nord ed arcivescovo di Amburgo; Ildemanno ed Odone, amendue vescovi di Beauvais, e Varino abate della nuova Corbia. Radberto adoperossi anch'egli alla fondazione di questo monastero, e nell'822 vi accompagnò S. Adalardo e Vala suo fratello. Nell'826, dopo la morte di S. Adalardo, fu dalla comunità dell'antica Corbia deputato per ottenere dall'imperatore Lodovico la conferma dell'elezione di Vala. In quell'occasione, domandandogli un signore perchè avessero scelto un uomo così severo, rispose ch'era d'uopo prendere per guida colui che camminava innanzi agli altri. L'imperatore Lodovico lo mandò in Sassonia l'anno 831, all'occasione, pare, della missione di S. Anscario, e si servì dell'opera sua anche dopo negli affari delle chiese e dei monasteri. Insomma l'abate Vala tanto lo stimava, che senza di lui non faceva quasi niente, nè affari, nè viaggi. Tale era il monaco Radberto, che prese il soprannome di Pascasio, secondo l'uso dei dotti del suo secolo di aggiungere un nome latino al nome barbaro.

Verso l'anno 830 scrisse la *Vita di S. Adalardo* suo abate, e nel seguente compose il suo *Trattato del Corpo e del Sangue del Signore*, ossia dell'Eucaristia, ad istanza del suo discepolo Varino, soprannominato Placido, che dopo essere stato monaco dell'antica Corbia, era abate della nuova, essendo succeduto a S. Adalardo nell'826, S Pascasio in uno stile semplice vi espone la dottrina della Chiesa sull'Eucaristia tal quale i monaci dalla nuova Corbia, incaricati dell istruzione dei neofiti, dovevano loro esporla; d'onde viene ch'egli paragona quel che dice su questa materia al latte, di cui nutronsi i bambini. Se di passaggio gli accade di combattere qualche errore, non è che l'incredulità degl'ignoranti e dei cattivi cattolici, o qualche antica eresia, come quella dei millenarj (2); poichè non

(1) Questi fu nipote di S. Adalardo chiamato l'antico, e resse l'abbazia nell'assenza di lui.
(Nota dell'Editore)

(2) Millenarj o Chiliasti furono chiamati coloro i quali sostenevano che Gesù Cristo alla consumazione

erasi nulla innovato a tal propsito: il che non avvenne che lungo tempo dopo. I Padri, di cui usa le testimonianze, sono S. Cipriano, S. Ambrogio, S. Ilario, S. Agostino, S. Giangrisostomo, S. Girolamo, S. Gregorio, S. Isidoro, Esichio ed il venerabile Beda. Così colla dottrina contemporanea ed invariabile della Chiesa Cattolica, l'opera sua presenta ancora il riassunto di tutta la tradizione.

Ecco come S. Pascasio medesimo espone il sommario di ciascuno dei ventidue suoi capitoli. La comunione di Cristo è il vero suo corpo e il vero suo sangue, nessun fedele deve ignorare questo mistero. Che cosa sono i sacramenti, e perchè si dà loro questo nome. Se questo sacramento mistico si operi in figura od in realtà. In che differiscano i sacrificj e le figure dell'antica legge dal sacramento del Corpo e del Sangue del Signore. Che cosa sia ricevere degnamente e per la vita il corpo ed il Sangue di Cristo. In quante maniere si dice il corpo di Cristo. Nella comunione si riceve il giudizio o la ricompensa. Perchè è stato necessario che Cristo immolato una volta in realtà, sia immolato ogni giorno in mistero. Perchè questo mistero si celebra col pane e col vino. Perchè si mischia dell'acqua nel calice. Questo mistero ha qualche cosa di più o di meno, secondo che vien consacrato da un buono o da un cattivo ministro? Perchè gli accidenti non cangiano nè il colore, nè il sapore. Queste cose si sono sovente manifestate sotto visibile forma. Con quali parole si consacra questo mistero. Se dopo la consacrazione quel corpo può giustamente chiamarsi pane. Se riceve di più chi ne ha ricevuto di più o di meno. Perchè questo mistero è dato ai discepoli avanti la Passione. Perchè al Sangue di Cristo si mescola una particola del suo Corpo. Perchè il mistero della santa comunione è ora celebrato a digiuno, mentre il Signore lo dette ai discepoli dopo la cena. Che significa quella parola del Signore: Io non beverò d'or'innanzi del frutto della vita, che quando lo beverò nuovo nel regno del mio Padre? Avvi, quanto a questo mistero, una differenza fra il giusto ed il penitente?

In questo importante trattato S. Pascasio Radberto insegna principalmente tre cose: che l'Eucaristia è il vero Corpo ed il vero Sangue di Gesù Cristo; che la sostanza del pane e del vino non vi esiste più dopo la consacrazione, e ch'è lo stesso corpo nato dalla Vergine. Ciò egli esprime anche nel principio del libro: « Ancorchè sia qui la figura del pane e del vino, non si deve credere altra cosa, dopo la consacrazione, che il corpo ed il Sangue di Cristo. E per dire qualche cosa di più mirabile, non è un'altra carne, che quella che nacque da Maria, che patì in croce, che uscì dal sepolcro. » Da ciò trae due conseguenze: che Gesù Cristo è immolato tutti i giorni veramente, ma in mistero; che l'Eucaristia è verità insieme e figura; che non è soggetta alle conseguenze della digestione. Stabilisce dovunque la dottrina della reale presenza, fino a dire che chi non la crede è peggior di un empio.

Nell'844, essendo già avanzato in età, Pascasio Radberto fu eletto abate di Corbia, alla morte d'Isacco successore di Vala. Non era ancora che diacono, e la sua umiltà non gli permise mai di salire ad un grado più elevato. La sua qualità d'abate lo fece chiamare nell'846 al concilio di Parigi, il quale accordò al suo monastero un privilegio glorioso del pari per lui, che onorevole e vantaggioso per quella comunità. Tal privilegio riguardava la libertà delle elezioni. Ma dopo che Radberto ebbe accettato il governo di quella casa, non trovava quasi più tempo

dei secoli regnerà per mille anni coi suoi eletti su questa terra. La tradizione del regno personale del Messia coi santi sopra la terra passò dagli Ebrei ad alcuni dei primi cristiani, dai quali fu citato in sostegno della loro dottrina il versetto IV del cap. XX dell'Apocalisse. Da alcuni di questi le baetitudini del Millenio erano considerate come materiali e sensuali, e questa sentenza, abbracciata dai Montanisti, fu sempre dalla Chiesa aborrita; altri le credevano puramente dello spirito e cose tutte celesti, e questa sentenza fu adottata da alcuni padri. Quest'opinione che a poco a poco era andata in dimenticanza fu sostenuta con gran calore da alcuni Protestanti. *(Nota dell'Editore)*

per lo studio. Gli affari temporali o l'occupavano al di dentro o l'obbligavano ad uscire. Insorsero fra i suoi religiosi alcune dispute letterarie; altri stentavano a seguire l'austerità della vita, di cui egli dava l'esempio. Tutti questi motivi gli fecero prendere il partito di abdicare e di lasciare alla comunità la libertà di scegliere un altro superiore. Molti dei suoi monaci si opposero al suo disegno. Esso gli ascoltò per alcun tempo, ma in fine si dimise dalla sua carica nell'851, dopo averla esercitata per sette anni.

Restituito allora a se stesso ed ai cari suoi libri, che formavano la principale sua delizia, non potè a meno di non dare pubblici segni della gioia che gli cagionava la sua liberazione. Per profittare di tutta la sua libertà, si ritirò per qualche tempo nel monastero di S. Richiero. Colà, rientrato in seno alla filosofia, per parlare il suo linguaggio, ripigliò i letterari suoi lavori, continuò le sue opere interrotte, e ne compose delle nuove. Reduce a Corbia proseguì i medesimi esercizi, vale a dire lo studio e la pratica di tutte le virtù. Tali furono sempre le sue occupazioni durante una lunga vita, che terminò con una beata morte ai 26 d'aprile verso l'anno 865. In quel momento diede a vedere quanto sincera fosse e profonda la sua umiltà col proibire ai suoi discepoli di scriverne la vita. Divieto osservato troppo scrupolosamente, che ci avrebbe gettati in un'ignoranza quasi totale delle azioni di un uomo così grande, senza il soccorso che ci somministrano i suoi propri scritti. Il suo corpo fu sepolto nella cappella di S. Giovanni, d'onde fu trasferito nel 1073 alla chiesa principale, per autorità della S. Sede, che determinata da un gran numero di miracoli operati alla tomba del pio abate, lo pose nel novero de' Santi che la Chiesa onora nel corso dell'anno.

S. Pascasio Radberto fu l'imitatore di quei saggi lodati nel libro dell'Ecclesiastico, che, facendo loro studio del vero e del bello, lo hanno cercato negli scritti degli antichi e nei profeti. La Scrittura ed i Padri furono sempre il soggetto della sua applicazione. Da queste sorgenti egli attingeva la dottrina che insegnava agli altri, e che ci ha lasciata nei suoi scritti. Non vi si vedono nè congetture arrischiate nè opinioni singolari. Non parla che secondo i libri santi ed i dottori della Chiesa più accreditati. Usa sovente le loro proprie parole, e quando non le riporta, ne piglia il senso. Si applica principalmente all'intelligenza della lettera della Scrittura, chiamando in suo soccorso le più antiche versioni, e talvolta il testo ebreo, poichè aveva studiato le lingue greca ed ebraica. Al senso della lettera d'ordinario aggiunge il morale collo scopo di nutrire al tempo stesso nel lettore lo spirito ed il cuore. Benchè avesse appreso le belle lettere, ne fa uso di rado. Umile del pari che dotto, quanto più splendeva agli occhi degli altri per la sua erudizione, tanto più egli avvilivasi ai propri. Quindi quel titolo, ch'egli assume in capo a quasi tutte le sue opere: Pascasio Radberto scopatura di tutti i monaci, *monachorum omnium peripsema*, » quindi quelle sì umili disposizioni che lo portavano a stimarsi indegno di spiegare le parole del Vangelo, il che non avrebbe osato intraprendere, senza il desiderio che aveva d'avanzarsi ancor più nella virtù, che nella scienza.

Lo stesso giorno a Roma si fa la festa di S. Cleto papa, il secondo che governò la Chiesa dopo l'apostolo S. Pietro e che ricevette la corona del martirio nella persecuzione di Domiziano. — Ivi pure di S. Marcellino papa e martire, che sotto l'imperatore Massimiano fu decapitato per la Fede di G. C. con Claudio, Cirino ed Antonino. Vi fu allora una persecuzione così furiosa, che in meno d'un mese ottennero la palma del martirio diciassette mila cristiani. — Ad Amasea nel Ponto di S. Basileo vescovo, che soffrì una morte gloriosa sotto l'imperatore Licinio. Venne gittato in mare il suo corpo, ma un

cristiano, chiamato Elpidiforo, avendolo trovato per rivelazione d'un angelo, gli dette onorevole sepoltura. — A Braga in Portogallo di S. Pietro martire primo vescovo di quella città. — A Vienna di S. Clarenzio vescovo e confessore. — A Verona di S. Lucido vescovo. — Al monastero chiamato un tempo Centula di S. Richiero prete e confessore, del quale il monastero stesso prese dipoi il nome. — A Troyes di S. Essuperanzia vergine.

XXVII. GIORNO DI APRILE

S. ZITA DA LUCCA

FANTESCA PER TUTTA LA VITA

Zita nacque al principio del secolo decimo terzo da poveri contadini (1) nel villaggio di Monte Segrado, oggi Monsagrati, lungi circa otto miglia da Lucca. Ebbe uno zio ed una sorella che morirono in odore di santità: ella sorpassolli amendue. In età di dodici anni si mise al servigio di un nobile abitante di Lucca chiamato Fatinelli, la cui casa era attigua alla chiesa di S. Frediano (2). Quivi ella stette umile fantesca fino alla morte, vale a dire, circa cinquant'anni di seguito.

Sebbene povera ella stessa, Zita amava i poveri con una tenerezza da madre. I modici suoi guadagni, e quanto riceveva altronde, tutto era per essi. Visitava segnatamente i poveri malati, gli consolava con una cordiale affezione, privavasi ella stessa del necessario per procurar loro qualche cosa che facesse loro piacere. Più d'una volta Dio medesimo venne in aiuto alla sua carità. Un pellegrino arso di sete e di caldo un giorno le chiese la limosina. Ella non avendo assolutamente nulla, non sapea che fare, quando ad un tratto gli dice di aspettar un momento, va a prender dell'acqua da un vaso, gliela reca e vi fa sopra il segno della croce. Avendone il pellegrino gustato, ne bevve a lunghi sorsi: quell'acqua era cangiata nel vin più delizioso che avesse mai in vita sua bevuto. Ella non toccava che di rado il cibo che le veniva in casa assegnato, ma lo riserbava tutto per qualche povero o malato. Aveva un letto conveniente, ma serviva a riscaldarvi i poveri; quanto a lei, l'ordinario suo letto era il terreno od un'asse. Tutte le miserie corporali o spirituali eccitavano in lei una tenera compassione. Quando i magistrati dovevano condannare un reo a morte, eravi costumanza di annunziarlo col suono delle campane. A questo segno la povera fantesca si poneva in orazione con lacrime per tre o quattro giorni, talora fino a sette, per ottenere allo sventurato la salute dell'anima. Dolce, umile, sottomessa a tutti, Zita era d'un coraggio intrepido a riguardo dei libertini.

(1) Il padre della santa aveva nome Giovanni Lombardo, la madre Bonissima, lo zio Graziano e la sorella monaca cisterciense Margherita. Di questi ultimi due parlando il contemporaneo scrittore della vita della Santa riferita dai Bollandisti dice che sarebbero stati da tutti tenuti per santi, si juris prohibitio non obstitisset. *(Nota dell' Editore)*

(2) Il martirologio romano fa memoria di questo santo il 16 di marzo (giorno della sua morte e il 18 di novembre giorno della sua traslazione. *(Nota dell' Editore)*

Avendo uno dei domestici voluto attentare al suo pudore, ella gli straziò il volto colle unghie. Per conservare il prezioso tesoro della verginità aggiunse un'orazione quasi continua al digiuno ed alla mortificazione. Si alzava alla mezzanotte, ed assisteva al mattutino nella chiesa di S. Frediano, dove pregava con lacrime e per sè e per gli altri.

Questi esercizi di pietà e di carità non impedivano a Zita di servire i suoi padroni con un'umile ed affezionata puntualità. Quando occorreva loro di alterarsi contro di lei o d'altre persone, ella gettavasi ai loro piedi, benchè non avesse alcuna colpa, e chiedeva loro umilmente perdono. Questa umiltà congiunta alle altre sue virtù, inspirò loro verso di lei una religiosa venerazione.

Una notte di Natale, che era estrēmamente fredda, Zita disponevasi a recarsi al mattutino. Il suo padrone le disse: « Come, corri tu alla chiesa in un tempo così freddo, che a stento possiamo difenderceme con tutti i nostri abiti? tu poi, così sfinita dal digiuno, sì poveramente vestita, vuoi andare ad assiderti sur un pavimento di marmo? O resta qui ad attendere alle sante tue orazioni, ovvero prendi sulle spalle il mio mantello o pelliccia per difenderti dal freddo. » Zita non volendo mancare ad un ufficio così solenne, se n'andava col mantello, quando il padrone le disse, quasi presentendo quel ch'era per accadere: « Bada bene, Zita, che non lasci il mantello ad un altro, ed io abbia a sentire il danno della perdita, e tu a piatir meco. Ella risposegli: Non temete, signore, il vostro mantello sarà ben custodito. » Entrata in chiesa vide un povero seminudo, che mormorava sotto voce e pel freddo dibatteva i denti. Mossa a compassione, Zita gli si accosta e gli dice: « Che cosa avete, fratel mio, e di che vi lagnate? » Egli guardandola con volto placido stese la mano e toccò il mantello. Zita se lo leva tosto di dosso, ne riveste il povero, e gli dice: « Tenetevi, fratel mio, questa pelliccia indosso fino al terminar dell'ufficio, ed allora me la restituirete: non vi scostate, ed io vi condurrò a casa e vi riscalderò al fuoco. » Ciò detto, ella andò a porsi nel luogo dove d'ordinario stava a pregare. Dopo l'ufficio, e quando tutti furono usciti, ella cercò il povero da per tutto, e dentro e fuori della chiesa, ma nol trovò in nessuna parte. Andava ella fra sè dicendo: « Oh dove mai può esser andato? Temo che qualcuno abbiagli tolto il mantello, e che per vergogna non ardisca presentarsi ai miei occhi. Pareva molto onesto, e non credo che abbia voluto rubar il mantello e fuggire. » Così ella piamente andava scusando il povero. Ma alla fine non avendolo potuto trovare se ne ritornava alquanto mortificata, sperando sempre però che Iddio calmerebbe il suo padrone, od ispirerebbe al povero di riportare il mantello. Ritornata che fu a casa, il padrone le disse parole assai dure, facendole dei vivi rimproveri. Ella non rispose parola, nè diede alcun segno d'impazienza; ma raccomandandogli di sperar bene, gli raccontò com'era avvenuta la cosa. Ben intravide egli ciò che poteva essere, ma non cessò di mormorarne fino a pranzo. Alle tre dopo mezzogiorno, ecco sulla scala della casa un povero, che col suo buon aspetto attraeva gli sguardi di tutti gli spettatori, e che portando il mantello sotto al braccio, lo restituì a Zita, ringraziandola dal bene che fatto gli avea. Il padrone vedeva ed udiva il povero, ed egli al par di Zita cominciava a dirigergli la parola, quando scomparve come lampo, lasciando nei loro cuori una gioia sconosciuta ed ineffabile, che gli rapì a lungo d'ammirazione.

Quando la beata Zita fu avanzata in età come in perfezione, i nobili ch'ella serviva da sì lungo tempo non si permisero più di riguardarla come loro fantesca, ma unicamente come la serva di Dio. La lasciarono libera di far quel che vorrebbe, liberalmente somministrandole, quasi ad una delle loro figlie, tutto quello che poteva esserle necessario. Zita che amava la volontaria povertà, essendo povera, l'amò ancor più quando più non dovea mancarle nulla; lasciata libera di far quel che voleva, ella non servì

meno umilmente e meno affettuosamente i suoi padroni; nè l'infermità della vecchiezza, nè la debolezza del sesso nulla scemò del suo fervore e delle sue austerità. Iddio che colmata l'avea di tanti favori fin dai primi anni di sua vita, la colmò più ancora verso la fine. Quanto più si avvicinava al termine, tanto più staccavasi dalla terra ed aspirava al cielo. L'anno di G. C. 1272, ai 27 d'aprile, un mercoledì all'ora terza, munita dei Sacramenti della Chiesa, attorniata da pie donne, senz'alcun segno di dolore nè d'agonia, cogli occhi alzati al cielo e le mani giunte, ella passò da questo mondo all'altro.

Comparve allora una stella brillante sopra la città di Lucca in veduta di tutti. Tale era la sua chiarezza, che non potè essere ecclissata nè dallo splendor delle altre stelle e neppure dal fulgor del sole. I fanciulli, senza che nessuno ne avesse lor data la novella, si misero a gridare incessantemente nelle piazze e nelle strade: « Andiamo, corriamo alla chiesa di S. Frediano, perciocchè Zita, la santa, è morta! » La nobile famiglia dei Fatinelli preparò convenienti funerali. Una innumerevole moltitudine di forestieri d'ogni età e d'ogni sesso riempì ben tosto la chiesa, il chiostro e le piazze circonvicine. Tutti e ciascuno a gara si sforzavano di toccare il corpo della serva di Dio. Per più giorni fu impossibile al clero di celebrare il funebre ufficio, impossibile procedere alla tumulazione. Giorno e notte la moltitudine del popolo si accalcava intorno al santo corpo; ciascuno voleva avere qualche reliquia delle sue vesti, a segno che, sebbene si avesse cura di rinnovarle a quando a quando, rimase talvolta seminuda. Affinchè il santo corpo non fosse messo a pezzi, e per contenere alquanto la moltitudine degli uomini pii e determinati di averne qualche reliquia, ora sotto un pretesto, ora con un altro lo trasportarono nel recinto del coro, nel chiostro, nel capitolo, nel refettorio, nella camera degli ospiti e in altri luoghi del monastero, chiudendolo in casse di legno. Ma la folla penetrava dovunque, e più d'una volta ruppe le casse.

Miracoli senza numero vennero ad accrescere la devozione. I ciechi vedevano, i sordi udivano, gli storpi camminavano, parlavano i mutoli, guarivano gl'infermi. Finalmente il priore del monastero per consiglio di saggie persone, segnatamente dei frati Predicatori e Minori, chiuse il santo corpo in un sarcofago di pietra, donde alcuni giorni dopo colò un liquore che non cessò di operare delle guarigioni. Per esserne testimoni si videro accorrere alla tomba della Santa cardinali, arcivescovi, vescovi, principi, baroni e cavalieri da tutte le parti del mondo. Furono esaminati e giuridicamente provati cento cinquanta di quei miracoli dei quali non citeremo che un solo.

Ai 23 di febbraio del 1300 venne arrestato a Capua un giovane per nome Checco con uno che chiamavasi Martino, i quali cercavano di vendere un'asina sul mercato. Quell'asina fu riconosciuta e reclamata da un abitante di Sulmona, che accusava Checco e Martino di avergliela involata. Furono arrestati amendue. L'oste presso cui erano alloggiati, portò ai giudici due stivaletti, nei quali si trovavano sette chiavi che Checco gli aveva consegnate. I due individui così sospetti furono posti alla tortura. Martino confessò d'aver rubato l'asina e commesso molti altri delitti. Checco sulle prime sostenne di non esser colpevole, ma in seguito vinto dai tormenti confessò d'aver aiutato Martino in tutto quello che aveva deposto. Furono condannati amendue ad essere appiccati. L'esecuzione della sentenza ebbe luogo l'ultimo giorno di febbraio. Stettero due guardie presso la forca dalla mattina fino alla sera. Nel momento che se ne ritornavano a casa videro uno degli appiccati che le seguiva, dicendo: « S. Zita, soccorretemi! » avendo ancor legate le mani ed al collo un capo della corda. Le guardie, avendo paura, s'impossessarono di Checco e lo ricondussero al giudice. Interrogato su quel ch'essere poteva, e chi avesse tagliato la corda, ei rispose: « Mi apparve una signora, mi sostenne i piedi fin che le guardie furono a me vicine; ma quando se ne partirono,

la signora tagliò la corda, e mi disse: Vattene, vattene. » Non aveva altro male, se non che le sue gambe erano gonfiate e nere di sangue. Diceva che per amor di Dio e della beata Zita doveasi rimandarlo, perche voleva andare a Lucca a presentarsi alla chiesa della Santa. Il giudice voleva restituirgli i suoi panni, ma Checco gli rifiutò, e disse che voleva andare a Lucca tal quale era disceso dal patibolo colla corda al collo e le chiavi che gli avevano attaccate. Le due guardie alla presenza del giudice e di molti testimoni prestarono giuramento sui Vangeli d' aver custodito i due appiccati da mattina a sera, e ne fu steso l' atto.

Ai 25 di marzo dello stesso anno Checco arrivò a Lucca, presentò al priore di S. Zita l' atto suddetto colle chiavi ed il pezzo di corda, depose il tutto nel monastero in presenza di molti testimoni, innanzi ai quali assicurò più volte con giuramento la verità dell' esposto, mostrando in prova la sua gamba gonfia ed annerita Espose inoltre che aveva incontrato il detto Martino per istrada, senza sapere che fosse un ladro, nè che l' asina fosse stata rubata; che ad istanza di lui egli aveva portato gli stivaletti e le chiavi, e per suo ordine aveali consegnati all' oste; che solo per risarcirsi del danaro speso per sè e per Martino, per le costui preghiere aveva aiutato a vendere l' asina. In seguito eragli avvenuto tutto quello ch'era contenuto nell' atto. (1)

La repubblica e città di Lucca prese per sua protettrice S. Zita, la povera fantesca, come Parigi prese per sua patrona un' umile pastorella, e Madrid per suo patrono un povero agricoltore. S. Zita è onorata in questo giorno 27 aprile (2).

(1) Acta SS. 27 April.

(2) Il corpo della Santa fu trovato intero nel 1580 e conservasi con molta venerazione nella chiesa di S. Frediano. Il papa Leon X approvò un ufizio composto in onore di S. Zita. Innocenzio XII pubblicò nel 1696 il decreto della beatificazione della serva di Dio e confermò il culto che le si rendeva. *(Nota dell' Editore)*

Lo stesso giorno a Nicomedia celebrasi la festa di S. Antimo vescovo e martire, il quale, durante la persecuzione di Diocleziano, ebbe tronco il capo per la difesa del nome di Gesù Cristo. Quasi tutto il suo gregge lo seguì, e la più parte dei suoi diocesani sostennero la morte con esso: gli uni furono decapitati, gli altri arsi, il giudice ne mise molti entro barche e gli fece affogar nel mare. — A Tarso nella Cilicia si fa memoria dei SS. Castore e Stefano martiri. — A Roma della morte di S. Anastasio papa, uomo poverissimo in mezzo all' opulenza, e d' una vigilanza veramente apostolica, cui Roma, dice S. Girolamo, non meritava di possedere a lungo, per tema che la capitale del mondo non fosse rovinata sotto un tale pontefice; perciocchè poco dopo la sua morte quella città fu presa e saccheggiata dai Goti (3) — A Bologna di S. Tertulliano vescovo e confessore. — A Brescia di S. Teofilo vescovo. — A Costantinopoli di S. Giovanni abate, che lottò molto sotto Leone Isaurico pel culto delle sacre immagini. — A Tarragona del B. Pietro Armengol dell' ordine della Madonna della Mercede, il quale dopo aver sofferto assai in Affrica per liberare i fedeli prigioni finì santamente i suoi giorni nel monastero di S. Maria dei Prati.

(3) Ciò avvenne l' anno di Cristo 410 nell' anno IX del pontificato d' Innocenzio. *(Nota dell' Editore)*

IL B. AGOSTINO

DELL' ORDINE DEGLI EREMITANI

Un ordine religioso che produsse molti santi personaggi verso la fine del secolo decimoterzo, fu quello degli Eremiti di S. Agostino. Ecco come si scoprì il principale tra essi.

I frati del convento di Rosia in Toscana avevano una lite alla corte di Roma per un certo podere ch' erano sul punto di perdere, e che forniva in gran parte il sostentamento del monastero. Fra loro era un frate laico giunto da poco tempo e chiamato Agostino, il quale stavasene occupato nei più bassi servigi, non credendolo capace di meglio. Frate Agostino adunque vedendo gli altri turbati per la loro lite, e sapendo che in verità si faceva loro gran torto, andò a trovare il loro procuratore, ed in segreto gli chiese da scrivere. Il procuratore se ne fece beffe, credendo che non sapesse neppur leggere; nulladimeno, persistendo egli nella sua domanda, gli diede carta, penne e calamaio. Frate Agostino scrisse una memoria breve e solida, che essendo stata comunicata al procuratore della parte avversaria, questi disse: « Colui che ha scritto questa memoria o è un diavolo, o un angelo, od il signor Matteo da Termini, col quale io studiai a Bologna, e che morì alla battaglia del re Manfredi: » Volle vedere l'autore della memoria, ed avendolo riconosciuto, tocco della sua umiltà, lo abbracciò teneramente e non potè rattenere le lacrime. Frate Agostino lo pregava a non turbare il suo riposo col farlo conoscere; ma egli non potè farne a meno, e disse agli Agostiniani: « Voi avete là un tesoro nascosto: qui v'è l'uomo più eccellente del mondo: trattatelo come merita, e del resto voi avete vinta la causa. » Cominciarono dunque a rispettarlo; ma egli rigettava tutti gli onori, e continuava nelle sue pratiche d' umiltà.

L'umile frate Agostino era in fatto il signor Matteo da Termini, nato presso Palermo in Sicilia da una nobile famiglia, originaria della Catalogna. Fin dall' infanzia si dedicò agli studi; in seguito andò a Bologna, dove in pochi anni pervenne al grado di dottore e di professore in diritto civile e canonico. Dopo di che ritornò in Sicilia, dove la sua fama lo fece conoscere a Manfredi che vi regnava allora, ed esso lo creò giudice perpetuo della sua corte e suo principale ministro di stato In mezzo a questi onori egli conservò una grande purezza di costumi ed una perfetta integrità nell' amministrazione della giustizia. Accompagnava Manfredi alla battaglia di Benevento (1), dove questo principe perì; e siccome da quel momento Matteo sparve, si credette che fosse stato ucciso in quell' occasione; ma il timor della morte l' aveva fatto fuggire e ripassare in Sicilia.

Ivi venne colto da una malattia così violenta, che si credette prossimo a morire; e temendo il giudizio di Dio, promise se ricuperava la sanità, di entrar tosto in religione per farvi penitenza. Essendo guarito, e volendo compiere il suo voto, risolvette di entrare nell'ordine di S. Domenico, e mandò due dei suoi servi per con-

(1) Vedi nel canto III del Purgatorio di Dante i commoventi versi che egli consacra alla memoria di questo principe disgraziato.

durgli dei frati di quell' ordine; ma eglino per ben tre volte sbagliarono, e gli condussero sempre degli Agostiniani. Alla fine credette che Dio lo chiamasse a vivere con questi; scoprì loro il suo disegno e prese il loro abito. Ma per non dare loro a conoscersi, occultò i suoi natali, la sua scienza, i grandi suoi impieghi, cangiò il suo nome in quello di Agostino, e si condusse come il minimo dei frati. Andava alla cerca, lavava le stoviglie, e prestava alla casa i più bassi servigi. Osservava un'esatta povertà, si contentava dei cibi più grossolani, e non mangiava che una volta al giorno.

Dopo aver soggiornato qualche tempo in Sicilia, riseppe che in Toscana e vicino a Siena eravi un convento dell' ordine in un luogo assai solitario, dedicato a S. Barbera. Vi si recò colla licenza dei suoi superiori, ed ivi visse affatto sconosciuto, praticando giusto il solito gli esercizi più umilianti. Di là il suo superiore lo condusse al convento di Rosia dove fu riconosciuto nel modo che dicemmo.

Il B. Clemente d'Osimo (1), che in quel tempo governava l' ordine degli Eremiti di S. Agostino essendo poco dopo venuto a Siena, ed avendo saputo chi era quel frate Agostino, lo elesse per suo compagno, lo condusse seco a Roma, e, ad onta della sua resistenza, lo obbligò a ricevere gli ordini sacri. Le costituzioni della congregazione governata dal B. Clemente avevano bisogno d' essere rivedute e disposte in miglior ordine; prese il nuovo suo compagno a collaboratore in questo importante lavoro. Occupava allora la S. Sede il papa Niccolò IV, il quale chiese al generale degli Agostiniani un religioso adatto ad ascoltare le confessioni della corte pontificia. Il B. Clemente gli condusse in mezzo al concistoro frate Agostino. I Cardinali vedendo la povertà del suo abito e l' austerità del suo volto, domandavano da qual foresta lo avesse cavato. Egli si trovò ai piedi del sommo Pontefice senza sapere di che si trattasse; ma veggendo, che quel Pontefice imponevagli le mani per farlo suo confessore e darli l' ufficio di penitenziere, pianse così amaramente, che cavò le lacrime al Papa ed ai Cardinali. A misura che lo conobbero di più, concepirono per lui affezione e riverenza sempre maggiori. Tenne per ventidue anni la carica di penitenziere, ma avendo sempre il cuore alla cara sua solitudine. Il suo zelo per la giustizia lo induceva ad usar talora col Papa e coi Cardinali, non solo preghiere, ma anco dei rimproveri; ed eglino ascoltavanli pazientemente, tanta era la venerazione che gli professavano; perocchè i suoi consigli venivano accolti come provenienti dal cielo.

Il capitolo generale degli Agostiniani essendosi riunito l' anno 1298 nella città di Milano, il santo religioso, sebbene assente, venne a voce unanime eletto dai suoi frati a governare la congregazione. Indarno egli tentò rigettare il carico ch' eragli imposto; il papa Bonifazio VIII che reggeva allora la Chiesa gli ordinò di consentire alla sua elezione. Agostino, divenuto superiore generale, si mostrò degno del posto in cui lo aveano, suo malgrado, collocato, governando l' ordine con molta umiltà, fermezza, zelo e carità: ma il tempo della sua superiorità non fu lungo. A capo di due anni avendo adunato il capitolo in Napoli, ei si dimise dalla sua carica, ad onta di tutte le istanze che gli fecero i religiosi, perchè restasse più a lungo alla loro testa. D' or' innanzi più libero di seguire la sua inclinazione per la vita solitaria, si ritirò con alcuni dei suoi confratelli nel romitaggio di S. Leonardo presso la città di Siena, per darsi unicamente alla contemplazione. Il suo soggiorno in quel luogo fu una sorgente di benedizioni per gli abitanti di Siena. Finalmente passati dieci anni nel romitorio di S. Leonardo, il beato Agostino fu avvertito, che il suo pellegrinaggio sulla terra era per terminare ben tosto. Cadde in fatti gravemente malato, e con una tenera pietà ricevuti i Sacramenti della Chiesa, rese l' anima a Dio ai 19 di maggio del 1309. Molti miracoli avvenuti alla sua tomba e per sua

(1) Fu confessore di Bonifazio VIII. Clemente XIII ne approvò il culto, e la sua festa è dagli Agostiniani celebrata l' 8 di aprile. *(Nota dell' Edit.)*

intercessione indussero i fedeli ad onorarlo come santo. Il culto che gli si rendeva da tempo immemorabile fu autorizzato dal papa Clemente XIII agli 11 di giugno del 1759.

Lo stesso giorno a Ravenna celebrasi la festa di S. Vitale martire, padre dei SS. Gervasio e Protasio, che per aver raccolto il corpo di S. Ursicino e resigli gli ultimi uffici fu preso dal consolare Paolino, crudelmente tormentato sull' eculeo, poscia steso in una profonda fossa, dove fu oppresso con terra e pietre, e con tale martirio andò a regnare con Gesù Cristo. — A Milano si fa memoria di santa Valeria martire, moglie di S. Vitale. — Ad Altino di S. Marco, che l' apostolo S. Pietro ordinò vescovo, e fu il primo che predicò il Vangelo ai popoli della campagna di Roma, e ricevette la corona del martirio sotto il preside Massimo, durante la persecuzione di Domiziano. — Ad Alessandria di S. Teodora vergine, che avendo ricusato di sacrificare agl' idoli, fu condotta in un luogo infame; ma per uno speciale favore di Dio un cristiano per nome Didimo, cangiando con lei le vestimenta, la liberò da sì gran pericolo: poco dopo furono tormentati e coronati insieme durante la persecuzione di Diocleziano — Lo stesso giorno dei SS. Afrodisio, Caralippo. Agapio ed Eusebio martiri. — Nella Pannonia di S. Pollione martirizzato sotto l' imperatore Diocleziano. — A Prusa in Bitinia dei santi martiri Patrizio vescovo, Acazio, Menandro e Polieno. — A Tarragona in Ispagna di S. Prudenzio vescovo e confessore. — A Pentina nell'Abruzzo di S. Panfilio vescovo di Valva, illustre per la sua carità verso i poveri e pel dono dei miracoli. Il suo corpo riposa a Sulmona.

XXIX. GIORNO DI APRILE

S. PIETRO DA VERONA

MARTIRE

Pietro era nato a Verona circa l' anno 1206, da genitori eretici, com'era quasi tutta la sua famiglia, circa l' anno 1206. Era egli fanciullino di sei od otto anni, quando ritornando un dì dalla scuola, un suo zio paterno, ch' era eretico della setta dei catari (1) manichei, gli domandò che cosa avesse imparato. Il fanciullo rispose, che vi avea appreso il simbolo, il quale insegna che Dio è autore sì delle cose visibili, come delle invisibili. Lo zio volle fargli dire, che Dio non è l' autore delle cose visibili; ma il fanciullo stette fermo a ripetere quanto avea imparato. Lo zio riferì l'accaduto al suo fratello padre del piccolo Pietro, e tentò persuaderlo a ritirarlo dalla scuola; « perciocchè io temo, aggiunse, che quando sarà più istruito, non passi alla prostituta (la romana Chiesa), e non distrugga la nostra religione. » Il padre non lasciò di

(1) L' ambizioso titolo di Catari (καθαροι, puri) si riferiva a varie sette, segnatamente a quelle, nelle quali non si ravvisavano già gli errori degli Gnostici e dei Manichei, ma che al pari di loro invelenivano contro alla Cattolica Chiesa. I più rigidi e colti seguaci di questa setta insegnavano, fra gli altri errori, che non il Dio della luce, ma quello delle tenebre, cioè il diavolo, era l'autore di ogni cosa visibile. *(Nota dell' Editore)*

far a Pietro terminare lo studio della grammatica, e quando fu più grande, lo mandò a continuare gli studi a Bologna. Colà egli resistette alle tentazioni contro la purità, cui conservò intatta, ed entrò nell'ordine dei frati Predicatori sotto S. Domenico, e per conseguenza in età di quindici o sedici anni.

Essendosi applicato allo studio, divenne predicatore celebre per tutta la Lombardia, e combattè fortemente gli eretici, dai quali era infetta. Il buon esito dei suoi sermoni fu straordinario: convertì una moltitudine innumerevole di peccatori nella Romagna, nella Marca d'Ancona, nella Toscana, nel Bolognese e nel Milanese.

Iddio però volle sperimentare la sua fedeltà e prepararlo colle tribolazioni alla corona del martirio. I primi colpi gli furono recati dai suoi propri fratelli. Alcuni di essi lo accusarono d'aver introdotto dei forestieri ed anche delle donne nella sua cella, il che era espressamente vietato dalla regola. Era pura calunnia. Il Santo procurò di giustificarsi; ma nol fece che tremando, ed in un modo così vago, che venne creduto veramente reo. I suoi superiori adunque gl'imposero una penitenza, gl'interdissero la predicazione e lo rilegarono nel convento di Iesi nella Marca d'Ancona. Soffrì questa umiliazione con gioia, congratulandosi di poter imitare Colui, che sebbene fosse la Santità istessa avea per noi sofferto atroci calunnie ed orribili supplizi. Ne fu alla fine scoperta l'innocenza ed i suoi superiori lo richiamarono, gli diedero soddisfazione, e lo ristabilirono nello stato, in cui era prima della sua disgrazia.

Ricomparve sulle cattedre cristiane con un nuovo zelo ed un nuovo successo. Gli apostolici suoi travagli erano dovunque accompagnati da grazie e benedizioni. Poteva contare a stento i peccatori che convertiva. Il dono dei miracoli aggiungeva molta forza ai suoi discorsi ed ai suoi esempi. Aveasi per esso la più profonda venerazione. Quando compariva in pubblico, accorrevagli intorno tanta folla, che più volte credette di restar soffocato. Altri venivano per chiederne la benedizione, altri per presentargli dei malati, affinchè gli risanasse, ed altri per ascoltare le istruzioni che porgeva. Nel Milanese gli si andava incontro con la croce, la bandiera, le trombe ed i tamburi. Sovente veniva portato su d'una specie di lettiga, per impedire che non fosse schiacciato dalla folla.

Tutto questo indusse il papa Gregorio IX a dargli la commissione d'inquisitore a Milano, in virtù del qual ufficio il venerdì 15 settembre del 1234 ordinò che fosse posta negli statuti di quella città la costituzione del Papa contro gli eretici, conformemente al decreto del concilio ecumenico di Laterano. S. Pietro da Verona predicò contro gli eretici anche in Firenze, e con tanto calore, che indusse molti nobili a pigliare le armi per iscacciarli dalla città. Diede loro uno stendardo portante l'insegna di una croce, ed in un fiero scontro sulla piazza di S. Felicita sul fiume Arno i Cattolici riportarono la vittoria e costrinsero gli eretici ad uscir di Firenze. Tale era S. Pietro da Verona, quando il papa Innocenzo IV lo fece inquisitore, non solo in Cremona, ma a Milano e in tutto il territorio.

Da quel punto raddoppiossi il suo zelo al pari del numero dei prodigi, che operò Iddio per confermare il suo ministero. Era tale la sua condotta, che sovente offrì agli eretici di entrare nel fuoco in prova della Cattolica Fede, se volevano entrarvi con esso. Diceva che non morrebbe se non per loro mano, ed accertava che verrebbe sepolto in Milano. L'ordinaria sua preghiera all'elevazione dell'ostia era di non morire che per la fede. La domenica delle palme, 23 di marzo 1252, predicando a Milano innanzi a circa dieci mila persone, disse ad alta voce: « So di certo che gli eretici hanno concertato la morte, ed hanno a questo fino depositato del danaro. Ma facciano quanto vogliono, dopo la mia morte farò più di quello che contro di essi ho fatto vivendo. In seguito ritornò a Como, dove era priore.

I manichei avevano in fatto formata una congiura per dar morte al santo uomo. Designarono un di loro per eseguire l'uccisione,

il quale chiamavasi Pietro Balsamo, soprannominato Carino, che scelse per compagno Albertino Porro col soprannome di Migniso. Il prezzo dell' omicidio era di quaranta lire. I due assassini si recarono a Como per esplorare il momento opportuno. Avendo saputo un giorno, ch' ei dovea partir per Milano, Carino si mise ad inseguirlo, e non istentò a raggiungere il santo uomo, che viaggiava assai lentamente, essendo affievolito da una febbre quartana che aveva sofferta per lungo tempo.

Lo raggiunse a metà del cammino presso ad un luogo chiamato Barlassina, dove lo attendeva il suo complice Migniso. Carino percosse il Santo sulla testa con una specie di scure, che gli aprì il cranio con una larga e profonda piaga, senza che si volgesse addietro, nè facesse alcuno sforzo per evitare il colpo. Si raccomandò a Dio, e recitò il simbolo, per difesa del quale dava la vita. Intanto fra' Domenico compagno del santo martire metteva alte grida e chiamava soccorso; ma il sicario gli si gettò addosso e gli diede quattro ferite, per le quali morì alcuni giorni dopo. Poscia vedendo che S. Pietro palpitava ancora, prese un coltello, con cui gli trapassò il fianco, e così finì di ucciderlo. Il suo corpo fu portato prima all' abbazia di S. Simpliciano nel sobborgo di Milano, ed il giorno seguente fu solennemente sepolto nella città a S. Eustorgio, ch' era la chiesa dei frati Predicatori.

Poco tempo dopo l' assassino Carino per qualche indizio venne arrestato e posto nelle prigioni del podestà di Milano; ma i suoi ufficiali, guadagnati dal danaro degli eretici, lo lasciarono fuggire a capo di dieci giorni, ed il popolo, prendendosela col podestà, corse al suo palazzo, che fu saccheggiato, ed egli stesso accusato al tribunale dell' arcivescovo, dove venne deposto dalla sua carica, e potè a stento salvar la vita. L' arcivescovo era Leone da Perego dell' ordine dei frati Minori. Carino fuggì a Forlì, dove tocco da pentimento entrò nell' ordine de' frati Predicatori in qualità di converso, e finì santamente i suoi giorni.

Come avea predetto il santo uomo, avvennero più miracoli dopo la sua morte, che durante la vita. Il papa Innocenzo IV avendone fatto prendere esatte informazioni, se ne trovarono di più di quelli che la fama riferiva. Essendo dunque a Perugia il 24 di marzo del 1253, nella piazza della chiesa dei frati Predicatori, alla presenza d' un numeroso popolo, lo pose solennemente nel novero dei santi martiri. Ma siccome il 6 d' aprile, che fu il giorno della sua morte, incontrasi spesso colle feste di Pasqua, il Papa ordinò che la festa del nuovo santo fosse solennizzata ai 29. Molti stettero qualche tempo senza celebrarne la festa, altri per negligenza, altri per disprezzo; il perchè il Papa ordinò a tutti i fedeli di celebrarla con ufficio doppio, con una costituzione dell' 8 d' agosto dell' anno seguente 1254 (1).

(1) Secondo il Baronio fu il sommo pontefice Pio V che nel 1586 ordinò che il santo martire fosse festeggiato con ufizio di rito doppio.
(Nota dell' Editore)

Lo stesso giorno a Pafo in Cipro si fa memoria di S. Tichico discepolo di S. Paolo, che quel grande apostolo nelle sue lettere chiama suo caro fratello, ministro fedele, e suo compagno nel Signore. — A Cirta nella Numidia dei SS. Agapio e Secondino, che dopo un lungo esilio in quella città alla dignità del sacerdozio aggiunsero la gloria d' un illustre martirio. Soffrirono nella persecuzione di Valeriano, che fu quella, in cui i pagani fecero i più grandi sforzi per far perdere la fede ai giusti. Con essi sostennero la morte i santi Emiliano soldato, Tertulla ed Antonietta vergini consacrate a Dio, ed una donna con due figliuoli gemelli. — Lo stesso giorno si fa memoria di sette ladri (2).

(2) I nomi di questi santi convertiti in prigione, dove erano rinchiusi insieme con Giasone, sono i seguenti, secondo il Menologio dei Greci, Saturnino, Giaciscolo, Faustiano, Gennaro, Marsalio, Eufrasio e Mammio.
(Nota dell' Editore)

ch' erano stati convertiti a G. C. da S. Giasone, e che giunsero alla vita eterna per la via del martirio. — A Brescia di S. Paolino vescovo e confessore. — A Clugni di S. Ugo abate. — Nel monastero di Moleme di S. Roberto primo abate di Cistercio.

XXX. GIORNO DI APRILE

S. CATERINA DA SIENA

VERGINE

Verso la metà del secolo decimoquarto, nella città di Siena così feconda di santi personaggi, vivea un uomo pio, semplice e retto, di nome Giacomo, soprannominato Benincasa, di professione tintore. La sua moglie chiamata Lapa, benchè fosse senz'ombra di malizia, dirigeva però così bene gli affari domestici, che godevano di una onesta agiatezza. Iddio benedisse il loro matrimonio: ebbero venticinque figli, molti dei quali gemelli, cui eglino allevarono nel timore ed amor di Dio. In quella numerosa famiglia nessuno si permetteva mai parola che offender potesse Dio od il prossimo. Il padre ne dava l'esempio. Uno dei suoi concittadini cercava di rovinarlo con calunnie: egli però non potè mai soffrire che se ne sparlasse in sua presenza. Lagnandosene amaramente la moglie, ei dicevale con dolcezza: « Lascialo in pace, mia cara; Iddio gli farà conoscere il suo torto, e diverrà nostro difensore. » Il che in seguito fu confermato dall'evento.

L'effetto di questo buon esempio fu tale sopra tutti i figli della casa, particolarmente sulle figliuole, che non potevano nè dire nè ascoltare una parola indecente. Una di esse, chiamata Bonaventura, avendo sposato un giovane che aveva perduto i genitori, fu assai scandalizzata di udir lui proferire al pari dei suoi amici sconce proposizioni. Ne concepì ella una tristezza sì grande, che cadde ammalata, ed andava visibilmente deperendo. Avendole il marito chiesta la cagione, ella risposegli seriamente: « Nella casa di mio padre non sono stata avvezza ad udire proposizioni quali ne odo qui ogni giorno; io non sono stata educata in questa maniera dai miei genitori. Sappiate dunque per certo, che se non isbandite da questa casa siffatti sconci discorsi, mi vedrete ben tosto morire. » Il marito assai maravigliato e al tempo stesso ben edificato prese subito le cautele necessarie, affinchè la moglie non udisse più nulla che le potesse cagionar dispiacere. La modestia del suocero così corresse tutta la casa del genero.

Fra gli ultimi figli di quella numerosa famiglia vi furono due gemelle, che nacquero nel 1347. Al battesimo una fu chiamata Giovanna, l'altra Caterina. Giovanna lasciò questa terra pochi giorni dopo coll'innocenza battesimale; Caterina fu allattata dalla stessa sua madre con molta affezione. È questa la celebre Caterina da Siena, il prodigio del suo secolo e di molti altri.

Quando fu grandicella divenne così amabile e cara, che a stento sua madre poteva ritenerla presso di sè; perciocchè i parenti e i vicini alle proprie case spesso la conducevano per udire le saggie, graziose e

prudenti risposte che le uscivano dalle labbra. Di cinque anni recitava sempre l'angelica salutazione nel salire e scendere le scale; e di otto anni, prevenuta da Dio colle più abbondevoli grazie, consacrò a Gesù Cristo il suo cuore, e promise sotto la protezione della Regina del cielo di conservare la purità verginale. Amava di starsene ritirata, di parlar poco, di far orazione, e di macerare il suo corpicciuolo coi digiuni e colle penitenze, per guisa che i suoi di casa vedendola sì accesa d'amor di Dio, sì adorna delle più belle doti di corpo e di spirito le apposero un nome conveniente alla stima ed all'affetto che le portavano, chiamandola Eufrosina, che significa allegrezza.

Pervenuta all'età di dodici anni, Iddio permise che il voto da lei fatto di conservarsi vergine fosse posto a duro cimento. Il padre, la madre ed i fratelli pensarono di collocarla; e perchè la madre vedevala aliena da ogni mondano ornamento, le ordinò di cercar di piacere ai giovani suoi pari, mostrandole esser conveniente che le fanciulle si maritino, e che coi matrimoni si formano le famiglie, e colle parentele si accresce il decoro e lo stato della propria casa. Anzi per più facilmente ottenere il suo intento divisò di darla in custodia alla sorella Bonaventura già maritata, con intenzione che nelle cose giovanili e mondane quasi futura sposa fosse da lei istruita. E per verità Caterina per non contristar la sorella, rilassando alquanto del primo suo rigore, cominciò ad ornarsi con ricche vesti, ad inanellarsi il crine, e simili cose fare secondo la cattiva usanza del mondo, non rivocando però mai il voto di perpetua verginità. Se non che non andò guari che tanto dolore di questa leggerezza si prese, che somma peccatrice si giudicava. Essendo poi in questo mentre avvenuto che la sorella Bonaventura nell'età sua più florida sopra parto morisse, dalla trista sorte di colei la buona fanciulla più chiaramente le vanità del mondo conoscendo, ai tralasciati esercizi spirituali ritornò con più fervore e spirito. Occupava tutto il tempo nell'orazione e nella contemplazione delle cose di Dio, pigliava poco cibo e vilissimo; e perchè meglio conoscer si potesse la risoluzione dell'animo suo, diè di mano alle forbici, e si tagliò dalle radici i biondi capelli. Ciò fatto con un candido velo si coprì la testa, per seguire il consiglio dell'Apostolo che ingiunge alle fanciulle d'andar col capo velato. La qual cosa essendo forte ai genitori suoi dispiaciuta, e perseverando essi nel proposito di maritarla, studiaronsi con più vigore di distorgliela dall'amore della solitudine, scompigliandole le sue pratiche di divozione, e togliendole la cameretta, in cui le avevano permesso di ritirarsi a quando a quando. Ma tutte queste arti essendo loro parute insufficienti, le commisero la cura della casa, e vollero da lei quei bassi servigi che comunemente si esigono da una fantesca.

Tanta umiliazione divenne per la Santa una sorgente di meriti. Ella soffriva con gioia i dispregi ed i motteggi delle sorelle, e inalterabili n'erano la dolcezza e la pazienza. Coglieva sollecita ed ilare tutte le occasioni che le si presentavano per soddisfare all'ardente amore che avea per la croce. La sola cosa che recavale pena grandissima era la perdita della sua solitudine; ma lo Spirito Santo, di cui ascoltava l'interna voce, le insegnò a formarsene una nel proprio cuore. Perciò in mezzo a tutte le sue occupazioni avea sempre presente Iddio, e del continuo camminava nel suo cospetto, senza che nulla potesse distrarne la mente. « Il Signore, diceva ella nel Trattato della Provvidenza, che dettò in età più matura, mi aveva insegnato a fabbricarmi un ritiro dentro dell'anima, affinchè ivi mi rinchiudessi di continuo; mi aveva promesso insieme di farmivi trovare tal pace e riposo, che turbar non potrebbe tribolazione nessuna. » Ma quando piacque a Dio giunse il fine della prova, a cui posta avea la fedele sua serva. Il padre edificato dalla pazienza, mansuetudine e virtù di Caterina disingannossi di tutte le sue prevenzioni, le rese la sua amicizia, le permise di ripigliare le sue antiche pratiche di divozione, assecondò i suoi desideri

ed anzi le agevolò i mezzi di recarli ad effetto.

In tal modo divenuta la Santa più libera seguì gl'interni impulsi che la moveano a tutte le opere di carità e di mortificazione. Altro letto non volle che nude tavole di legno, sopra le quali il suo corpicciuolo riposava, altre vesti sulle nude carni non portava che ruvide lane, e talvolta sotto le vesti il cilizio ed una catena di ferro: assai di rado mangiava pane, e l'ordinario suo cibo erano erbe bollite senza nessun condimento. Ai poveri faceva abbondanti limosine, ed agl'infermi, ai prigionieri, agl'infelici colle soavi sue ammonizioni, coi suoi dolci conforti recava tutto quel maggior sollievo che per lei si poteva. Il massimo suo diletto era il conferire o ragionare di cose spirituali con persone intelligenti e virtuose. Questo suo fervore, queste sue pratiche di eminente pietà traevano sommo pregio primieramente dall'età sua, non avendo allora che soli quindici anni, di poi dalla profonda sua umiltà, dalla sua intera obbedienza e da una perfetta rinunzia alla sua propria volontà. Iddio la tribolò con diverse malattie, cui i rimedi della medicina non fecero che inasprire. I dolori ch'ella soffrì non alterarono mai la tranquillità della sua anima, anzi riguardavali come mezzi di espiare i propri peccati, e di purificare le affezioni del suo cuore.

A compiere a pieno le divote brame della serva di Dio non rimaneva che di vestire l'abito religioso per darsi, segregata interamente dal mondo, al servigio del divino suo sposo. Questa grazia le fu conceduta nel 1365, allorchè fu accettata tra le suore del terzo ordine di S. Domenico, le quali nella città di Siena chiamansi *Mantellate*, essendo ella allora nel diciottesimo suo anno. Benchè la regola di quell'ordine non obblighi al tutto all'osservanza dei tre voti principali, Caterina deliberò nondimeno fermamente in suo cuore di custodirli colla più scrupolosa esattezza. E prima quanto alla castità, niuno è che dubiti in lei essere stata somma e purissima. Quanto alla obbedienza propose nell'animo suo di adempiere con ogni fedeltà, non solo quanto le fosse ingiunto, ma di non dire, nè fare, e quasi diremmo di non pensare, che secondo la volontà e gl'insegnamenti dei suoi superiori. E per rispetto alla povertà, nulla per se stessa pigliando, tutto dispensava ai poveri; pensando che quanto più fosse priva delle ricchezze temporali, tanto delle celesti dovizie sarebbe divenuta più copiosa. Propose inoltre a se stessa per meglio mantenere la sua purità di osservare uno stretto silenzio; ed in questo proposito perseverò per tre anni continui, tacendo sempre tranne quando accusava se stessa nelle sue confessioni. Il suo maggior piacere era di starsene chiusa nella sua cella e di attendere all'orazione, e la sua mortificazione fu senza confini. L'esercizio della contemplazione, in che consumò buona parte dei giorni e delle notti, le procacciò grandi lumi soprannaturali, tenero amor di Dio e zelo ardentissimo per la conversione dei peccatori. E Dio che si compiaceva dalle rare virtù della fervorosa sua ancella, la rallegrava di tratto in tratto con celesti visioni e rapimenti di spirito che ne inebriavano l'anima di un gaudio ineffabile.

Intanto il demonio geloso della straordinaria santità di quella beata fanciulla, e prevedendo, come poscia di fatto avvenne, che non solo a se stessa, ma anche a molti altri sarebbe cagione di eterna salute, fortemente contra di lei armossi, e le tese molti agguati per farla cader nei suoi lacci. Empì la sua immaginazione d'impure e strane fantasime, assalì il suo cuore colle più vergognose tentazioni. E perchè, o misera, le andava colui suggerendo alla mente, perchè tanto ti affliggi e ti cruci senza cagione? Che pro da tanta tua austerità! Pensi forse di poter perseverare in questi tuoi vani esercizi? Sappi che non potrai continuare, a meno che tu non voglia ucciderti da te stessa. Meglio è che lasci questa indiscreta e pazza tua vita, prima che tu al tutto venga meno. Sei ancor in tempo di goderti il mondo, perocchè, essendo giovane, agevolmente ripiglierai le perdute forze ed il corporale vigore. Vivi come le altre donne: esci dalla cella, prendi marito e genera figliuoli

per aumento del genere umano. Che se desideri di piacere a Dio, rammenta che anche Sara, Rebecca, Rachele e Lia gli piacquero, e nondimeno furono maritate. Lascia, lascia una volta il soverchio rigore: muta sentenza, e ti troverai più felice. Con questi ed altri simili vaneggiamenti iva il demonio ingombrando l'animo dell'innocente giovinetta, spargendo le più dense tenebre nel suo spirito, tanto che la infelice angustiata e abbattuta trovossi nel più deplorabile stato: mille volte si vide sull'orlo del precipizio, ed altrettante sentissi rattenuta da una mano invisibile. La preghiera, l'umiltà, la rassegnazione e la confidenza in Dio furono l'armi ch'ella usò con prospero effetto. Il tentatore confuso di sua sconfitta da ultimo ritirossi e lasciò in pace e tranquillità la Santa.

Per queste vittorie divenuta Caterina più umile, e riconoscendole tutte dalla grazia di Dio per i meriti di G. C., credette di doverne mostrare la sua gratitudine coll'impiegarsi a servir G. C. medesimo nei suoi poveri e negli infermi. E in quanto ai poveri, avendo con molte istanze impetrato da Giacomo Benincasa suo padre di poter sovvenire delle facoltà di casa alle necessità dei miserabili, dispensò a larga mano quanto più potè alle membra sofferenti del divin Redentore, non però inconsideratamente a ciascuno; ma a coloro soltanto, che conosceva averne veramente bisogno. Ai quali, principalmente se erano vergognosi, andava ella in persona in ora da non essere osservata a portare quel più che poteva delle cose necessarie, procurando che neppur essi avvisassero d'onde venissero loro i soccorsi, giacchè ella ciò faceva unicamente per piacere a Dio, molto ben sapendo quel che insegna il Vangelo, di fare cioè la limosina in segreto, acciocchè il nostro Padre celeste, che vede il cuore, ce ne dia la ricompensa. E di fatto il Signore mostrò anche in maniera prodigiosa quanto grata gli fosse la carità di Caterina; perciocchè una volta, mentre ella trovavasi a letto col corpo tutto di maniera enfiato, che nè poteva star in piedi, nè levarsi dal letto, e sentendo che una povera vedova vicina alla sua casa piativa coi suoi figliuolini, ella mossa a compassione pregò il Signore, che si degnasse concederle tanto vigore da poter soccorrere quella misera ed abbandonata. E il Signore la esaudì; perocchè la mattina seguente si sentì così vigorosa, che potè da se stessa portare a casa di colei tanto grano, vino ed olio, che di peso sarebbe stato superiore alle sue forze anche in tempo di sanità. Eseguita poi l'opera caritatevole, se ne ritornò alla sua casa, e si rimise in letto debole e cagionevole come prima

Quanto agl'infermi, eravi in Siena una povera donna per nome Tecca, la quale era sì guasta e corrosa dalla lebbra, che nessuno avea più coraggio d'avvicinarsele. Ciò udendo Caterina si pose in cuore d'aiutare quell'infelice e da tutti abbandonata, ed il fece visitandola due volte al giorno, e non solo portandole le cose necessarie, ma amministrandogliele colle sue mani. E sebbene l'ingrata inferma invece di mostrar gratitudine alla Santa per gli amorevoli servigi che riceveva, le dicesse continuamente delle ingiurie, e la trattasse con aria da padrona imperiosa, come se ella fosse tenuta a fare per obbligo di giustizia quello che faceva a titolo di carità, Caterina null'ostante non lasciò di servirla sino alla morte, anzi con esimio fervore l'assistette in quell'ultimo passo, e dopo che colei uscì di vita, ne lavò l'orrido corpo di sua mano, e lo seppellì non senza gran maraviglia di tutto il popolo. Un'altra donna chiamata Andrea aveva un cancro nel petto che del continuo la divorava; ed era tanto il fetore che uscivane, che non si trovava donna, la quale potesse reggere a governarla. Ciò udendo la beata sposa di Cristo volò tosto da lei, e con volto giulivo se le offerse di servirla in sì grave infermità: la qual cosa eseguì ella con animo lieto e senza mostrare alcun ribrezzo, in guisa che essa inferma ne stupiva, e mostravasi confusa per tanta bontà e carità. Ma a poco a poco non solo perdette ogni sentimento di riconoscenza verso la sua amorevole benefattrice, ma di più giunse a tal segno di mostruosa ingratitu-

dine, che ne lacerò la riputazione con atroci calunnie. Si unì a questa miserabile un'altra detrattrice, ed ambedue seppero sì ben colorire l'impostura, che la fecero credere a molti. Caterina, che nella persona di quell'inferma intendeva di servire G. C., da cui solo aspettava la ricompensa delle sue fatiche, senza turbarsi punto, continuò a prestarle gli stessi servigi, nè si prese pensiero di giustificare la sua innocenza, lasciando a Dio di manifestarla, se così piaciuto gli fosse. In fatti quelle due donne vedendo alla fine ed ammirando la pazienza e la costante carità di Caterina, si ravvidero del loro fallo, e poscia altro non fecero che pubblicarne a tutta possa la santità.

Nè solamente di questa santa si diffuse il cuor magnanimo al sollievo dei poveri ed al servigio degl'infermi, ma assai più fervorosa mostrossi per la conversione dei peccatori, per ottenere la quale offeriva a Dio e lagrime e preghiere e digiuni e vigilie e mille altre austerezze. Le sue azioni, i suoi parlari, il suo silenzio medesimo avevano forza d'istillare nell'animo l'amor della virtù. Anche il papa Pio II diceva, che non era possibile avvicinarsi a lei senza partirne migliori. Lungo sarebbe il narrare la miracolosa conversione di Giacomo Tolomei e delle sue sorelle, non che quella di Niccola Tuldo e di altri. Basti per molti il fatto, di cui tutta Siena fu testimone. Due famosi assassini erano stati presi in questa città e condannati alla morte. Già si conducevano su di un carro alle forche, e per maggior tormento erano per la via con tanaglie di ferro tormentati. Niuno di loro si era ridotto a Dio, nè avean voluto confessarsi; anzi agitati da violenti trasporti di rabbia e di disperazione non proferivano che esecrabili bestemmie. Ritrovavasi allora Caterina a casa d'una sua compagna per nome Alessia, e sentendo che quei meschini passavano davanti all'uscio ricorsero amendue all'orazione, pregando il Signore che avesse pietà di quelle anime: ed ecco per i meriti della Santa, giunti i due condannati alla porta della città, il clementissimo Iddio toccò loro il cuore, e pentiti chiamarono il confessore, e fatta la manifestazione dei loro peccati, le bestemmie si cangiarono in benedizioni, i lamenti in giubbilo, le lagrime in gioia; onde pieni di sante speranze se n'andarono alla morte rassegnati e lieti. Afferma il beato Raimondo da Capua, biografo della Santa, che se avesse voluto scrivere tutte le conversioni dei peccatori fatte per mezzo di questa serva di Dio, molti libri se ne sarebbero composti. Imperocchè innumerabili erano le persone che venivano a vederla e a conferire con lei, molti che dal solo aspetto suo compunti lasciavano la vita cattiva, e con lacrime correvano alla sacramental penitenza.

Mentre la pestilenza faceva nel 1374 in Siena orribili guasti, la nostra Santa ottenne da Dio la guarigione di molti, e fra gli altri dei due padri Domenicani Raimondo da Capua e Bartolommeo da Siena. Non molto dopo fece un viaggio a Montepulciano per consacrare a Dio due sue nipoti, le quali dovevano farsi religiose nell'ordine di S. Domenico. (1) Ne fece uno anche a Pisa, ov'era aspettata con somma impazienza, ma non s'indusse ad intraprenderlo che quando le sue superiori glielo ebbero ordinato. Giunta in questa città rese la sanità a gran numero d'ammalati, e vi procurò la conversione di moltissimi peccatori.

Trovandosi ella in Pisa, i popoli di Firenze, di Perugia, di gran parte della Toscana ed anche dello Stato Ecclesiastico fecero lega e mosser guerra alla S. Sede. Caterina, che avea già predetto questi mali tre anni prima, uditane la novella, ne provò indicibil dolore, massimamente perchè il pontefice Gregorio XI, il quale risedeva ad Avignone, avendo scritto inutilmente ai Fiorentini, e tentato tutte le vie per ricondurli al dovere, fu costretto a mandar l'interdetto nella diocesi di Firenze, ed a far calare il cardinal Roberto

(1) In questa occasione essendosi avvicinata al corpo di S. Agnese per baciarle il piede, il piede stesso si sollevò fino alla bocca della Santa.

(Nota dell'Editore)

di Ginevra con un possente esercito (1). Accesasi pertanto la guerra, e lacerati inoltre i Fiorentini da intestine discordie, risolvettero di chiedere all'irritato Pontefice la pace. Tanto era il concetto di santità e di dottrina, in che generalmente era tenuta la nostra Santa, che i magistrati di Firenze non credettero esservi più efficace mediatore di lei per un negozio di di sì alta importanza. Perciò mandarono ambasciadori a Siena a fine di persuader Caterina ad assumere il maneggio di quella pace. La Santa obbligata ad arrendersi alle loro istanze, si mise tosto in cammino per Firenze, ove le vennero incontro i più ragguardevoli personaggi: le furono dati pieni poteri di trattare col Papa: le dissero, che rimettevano al tutto nel suo arbitrio le condizioni dell'accordo, e le promisero di mandare ad Avignone ambasciadori, i quali sottoscrivessero ed approvassero tutto ciò, ch'ella avrebbe giudicato a proposito di conchiudere. Caterina, la quale era molto desiderosa di pace, partì per Avignone, ove fu accolta il 18 giugno dei 1376 con sommo onore. Il Papa in una conferenza ch'ebbe con lei ne ammirò la prudenza e santità. « La pace, le diss'egli, è l'unico oggetto dei miei desideri; io rimetto tutto l'affare nelle vostre mani, e solo vi raccomando l'onore della Chiesa. » Per mala sorte lo scopo dei Fiorentini era unicamente di acquistar tempo: conseguito questo non si curarono di osservare i patti concertati da Caterina per la loro riconciliazione. Ciò nondimeno la piissima vergine supplicò Gregorio a volerli trattare con indulgenza. La sua eloquenza conseguì presso questo Pontefice un trionfo ancor maggiore avendolo persuaso a venire in Italia, e ristabilire in Roma la Sede Apostolica, che da 71 anno, 7 mesi ed 11 giorni (cioè dal 5 giugno 1305) era stata trasportata da Clemente V in Avignone. Gregorio XI vinto dalle insinuazioni di S. Caterina giunse in Roma il 13 di gennaio del 1377, accoltovi con incredibile applauso d'allegrezza e magnificamente acclamato da tutto il popolo romano (2).

Divenendo sempre più gravi le turbolenze d'Italia, Caterina scrisse al Papa esortandolo a far cessare la guerra; ed egli che voleva di cuore la pace, mandò la Santa a Firenze, sperando ch'ella riuscirebbe meglio d'ogni altro a disporre gli animi ad una stabile riconciliazione. Vi si recò ella in effetto, e trovò quella città immersa nei più spaventosi disordini. Più volte fu in pericolo della vita, ma mostrandosi sempre intrepida, il suo coraggio, la sua perseveranza furono finalmente coronati da un felice successo, essendosi alla fine conchiusa la bramata pace nel 1378.

Nulla più ritenendo la nostra Santa a Firenze, ritornò a Siena, ove rinchiusa nella cara sua cella fece della preghiera la principale sua occupazione. Iddio in questo santo esercizio le rivelò degl'ineffabiii mi-

(1) Per intender bene le ragioni cho a ciò mossero il Pontefice, è da sapere che la repubblica fiorentina, omai in aperta guerra contro al Papa, gli sovvertiva gli Stati con leghe d'armi, dalla soggezione di lui staccando quante più terre e città potesse, e per incitarle a rivolta mandava loro stendardi con ricamatovi sopra in oro *Libertas*. Sicchè in corto tempo, come dice il Burlamacchi, si perdettero per la Chiesa sessanta città e dieci migliaia di terre o castella; le quali erano quasi tutte quelle che a quell'età ne tenea in Italia, per quanto ne riferisce il B. Raimondo da Capua nella Leggenda che scrisse di S. Caterina; onde nè danno maggiore avea giammai ricevuto la Chiesa da una sola città, nè eravi persona che si ricordasse di simil rovina, giusta il sentimento di Leonardo Aretino.

(Nota dell' Editore)

(2) Il trasferimento della Santa Sede ad Avignone fu acremente biasimato sopra tutto attesa l'ignoranza e la mala fede degli storici nemici dei Papi. Non si vuol negare che esso non fosse occasione di molti abusi, nulladimeno per giudicare a dovere fa sempre d'uopo, quando trattasi di avvenimenti di questa natura, richiamare alla memoria le circostanze e lo stato delle cose in Europa al tempo di tale traslazione. Eseguita da Clemente V e continuata per alcun tempo dai suoi primi successori divenne poi quasi una necessità per i Papi seguenti. Ma i buoni scrittori non sviati da false opinioni concordano nel dire che tutti i Papi più illustri per la loro virtù, durante il loro soggiorno in Avignone, anelavano alla vera patria dei successori di S. Pietro e riconoscevano l'obbligo a loro inerente di ritornarsene a Roma. Qui pure si vede come i falli degli uomini non fanno che compiere i disegni della Provvidenza.

(Nota dell' Editore)

steri, e le diede lo spirito d'intelligenza in grado così eminente, che non potessi udirla senz'ammirazione esporre le verità dell'eterna salute. La sua vita pareva un continuo miracolo; era distaccata dal mondo per guisa che la sua anima stava continuamente unita a Dio coi più indissolubili nodi Il suo amore per le tribolaziani e le umiliazioni era senza misura; il suo zelo per la gloria di Dio ne riaccendeva il coraggio contro gli scandali; e quando per la morte di Gregorio XI si elesse in Roma Urbano VI, essendo insorto nella persona di Clemente VII un antipapa, per cui nacque l'orribile scisma che desolò per tanti anni la Chiesa, Caterina non contenta di deplorare in segreto i mali che affliggevano la greggia di G. C. studiossi a tutta possa di porre argine al loro corso, scrivendo le più forti e commoventi lettere ai cardinali, ai principi ed a persone di diversi paesi, perchè abbandonassero lo scisma e si riunissero al legittimo successore di S. Pietro. Urbano in quelle angustie desiderò i conforti di lei, e le ingiunse di recarsi a Roma. Quantunque allor fosse al tutto aliena dalle umane grandezze, non si partì dal suo ritiro, se non costretta dal precetto di cristiana obbedienza. Giunta in Roma molto si adoperò a sostegno della causa migliore. Tanto Urbano, quanto l'antecessore di lui Gregorio affermarono che nella di lei bocca fiorivano le grazie del più sincero ed efficace parlare (1).

Poco però sopravvisse a questo suo viaggio, perocchè le pene che Caterina durava per far riconoscere Urbano VI ne accrebbero d'assai le infermità. Però sentendosi vicina all'estrema sua ora, ai suoi figli spirituali dell'uno e dell'altro sesso, che l'aveano seguita a Roma, fece un'ultima esortazione, in cui raccomandò loro l'annegazione di se stesso, l'applicazione all'orazione, la prontezza nell'obbedire, la fuga dei giudizi temerari, la confidenza in Dio, la vicendevole carità, e sopra tutto un grande zelo per la riforma della Chiesa e pel Vicario di Cristo. Ella confessò, che da sette anni specialmente non avea cessato di pregare per questa causa, e di soffrire a questo fine nel suo corpo dolori umanamente intollerabili, dolori che raddoppiavansi nel momento istesso in cui ne parlava. Infine, dopo aver posto ordine a tutto, chiese perdono e diede l'estremo addio a ciascuno, ricevette i Sacramenti della Chiesa coll'indulgenza plenaria, e spirò ai 27 d'aprile del 1380 in età di trentatrè anni. Fu tumulata nella chiesa della Minerva, dove sotto un altare si custodisce ancora il suo corpo. Il cranio sta presso i Domenicani di Siena. Vedesi nella stessa città la sua casa, i suoi strumenti di penitenza ad alcune altre reliquie. La sua vita fu scritta da Raimondo da Capua suo confessore, che fu di poi generale dei Domenicani. Fu canonizzata dal papa Pio II nel 1461. Urbano VIII ne trasferì la festa ai 30 d'aprile. Oltre il Trattato dell'obbedienza, che abbiamo di S. Caterina da Siena, avvene ancor uno della discrezione, un altro dell'orazione, ed un terzo della Provvidenza, che è un insigne monumento della mistica teologia (2).

(1) Dicesi che per un privilegio singolarissimo fosse dal sommo Pontefice autorizzata ad annunziare la Divina Parola, e che le fossero dati per compagni alcuni religiosi per ascoltare le confessioni di coloro che restavano commossi alle sue prediche. *(N. dell'Editore)*

(2) Riguardata dal lato letterario fu non meno pulita nello scrivere che incontaminata nel vivere. L'elocuzione della Santa abbonda a tal segno di nitide voci e di leggiadri modi, che Siena opponeva le sue prose a Firenze per contrastarle il primato della miglior favella italiana. Girolamo Gigli poi si servì di esse come di strumento per vilipendere non solo il volgare fiorentino, ma l'Accademia della Crusca e scrisse a questo fine il così detto *Vocabolario Cateriniano*, per cui sostenne infamie ed esilio. Ma il tempo fece giustizia al Gigli e la medesima Accademia adottò le opere di S. Caterina come testo di lingua.

Vivo e leggiadramente colorito è l'affettuoso ritratto che della celeste eroina fece un insigne scrittore dei nostri tempi in queste parole. Valente in contemplazione ed in azione; filosofante nella cella, nel mondo angioletta: esempio di ardimenti santi, d'indignazione pietosa, d'animoso dolore, di moti nella spontaneità meditati, tranquilli nell'impeto: e che congiunse la franchezza dell'anima con l'ardenza, il fiore del pensiero coi frutti: donna di consolazione e di lagrime, fanciulla ed eroe, Clorinda ed Erminia del poema che sopra l'Italia compone Dio. Grande cittadina, grande anima, scrittore grande.

(Nota dell'Editore)

Lo stesso giorno a Lambesa in Numidia celebrasi la festa dei santi martiri Mariano lettore e Giacomo diacono: il primo col confessare G. C. avendo già trionfato dei rigori della persecuzione di Decio, fu preso una seconda volta coll' illustre suo collega; ed amendue dopo crudeli ed inauditi supplizi, durante i quali furono fortificati fin a due volte da divine rivelazioni, alla fine perirono di spada con molti altri cristiani. — A Saintes si fa memoria di S. Eutropio vescovo e martire, che S. Clemente mandò in Francia dopo averlo ordinato vescovo. Avendo predicato assai a lungo, e resa testimonianza a G. C. gli fu spezzata la testa e morì vittorioso. — A Cordova dei SS. Amatore prete, Pietro solitario e Lodovico martiri. — A Novara di S. Lorenzo prete, il quale fu martirizzato con alcuni fanciulli, dei quali eragli stata affidata l' educazione. — In Alessandria di S. Afrodisio prete, ed altri trenta santi martiri. — Ad Efeso di S. Massimo martire, che fu coronato durante la persecuzione di Decio. — A Fermo nella Marca d' Ancona di S. Sofia vergine e martire. — A Napoli di S. Severo vescovo, il quale tra le altre maraviglie che operò richiamò un morto dal suo sepolcro, e lo fece rivivere per qualche tempo, affinchè convincesse di falsità un impostare che spacciavasi creditore d' una vedova e dei suoi pupilli. — Ad Euria nell' Epiro di S. Donato vescovo, che visse in gran fama di santità al tempo dell' imperatore Teodosio — A Londra di S. Erconvaldo vescovo, illustre pei suoi miracoli.

N. B. Per le feste mobili che cadono in questo mese vedasi in fine del volume.

FINE DEL MESE DI APRILE

FESTA DE' SS. APOSTOLI FILIPPO E GIACOMO

S. Filippo (1) dopo aver convertito alla fede di Gesù Cristo quasi tutta la Scizia, fu crocifisso a Jeropoli nell' Asia, e finì gloriosamente la sua vita sotto le pietre con cui fu oppresso (2). S. Giacomo, chiamato nella Scrittura fratello del Signore, e primo vescovo di Gerusalemme, essendo stato precipitato dall' alto del Tempio, ebbe infrante le gambe, e la testa schiacciata con una mazza da qualchierajo, e fu sepolto nel luogo stesso vicino al tempio (3).

In Egitto si fa memoria di S. Geremia profeta, il quale essendo stato lapidato dalla plebe, morì a Tanes ed ivi fu seppellito. I Cristiani, dice S. Epifanio, erano soliti andare a pregare sul suo sepolcro, e ne pigliavano della polve, che loro serviva di rimedio contro le morsicature degli aspidi.

Nel Vivarese di S. Andeolo suddiacono. Costui mandato dall' Oriente con molti altri da S. Policarpo per predicare in Francia la parola di Dio, sotto l'imperatore Severo, fu crudelmente batluto con bastoni spinosi; poscia con una spada di legno gli fendettero la testa in quattro parti, in forma di croce, e compì il suo martirio.

Ad Huesca dei SS. Martiri Orienzio e Pazienza (4).

A Sion nel Vallese si fa memoria del martirio di S. Sigismondo re dei Borgognoni, il quale essendo stato gettato in un pozzo, vi fu annegato, e divenne celebre pei suoi miracoli. — Sigismondo, figlio di Gondebaldo re di Borgogna, abjurò pubblicamente l'eresia di Ario, e si riunì alla Chiesa Cattolica verso l'anno 513 Sigerico suo figlio e pronipote di Gondebaldo, imitò ben tosto il suo esempio, e S. Avito di Vienna su questo argomento tenne un' omelia al popolo. Il solo titolo che ce ne rimane, ci fa conoscere che una principessa figlia di Sigismondo era stata riconciliata colla Chiesa nel giorno precedente; pare sia quella che fu maritata a Teodorico re d' Austrasia. Dacchè Sigismondo ebbe abiurato l' eresia, intraprese il viaggio di Roma per venerare la tomba dei SS. Apostoli, e rendere i suoi omaggi al capo visibile della Chiesa, alla quale aveva avuto la sorte di riunirsi. Il papa Simmaco ricevette quel principe cogli onori proporzionati alla gioia che gli cagionava la sua conversione. Gli fece il dono di molte reliquie, e parlandogli colla bontà ed autorità d' un padre, gli diede degli avvisi salutari, che furono ben accolti non meno dei doni. Sigismondo al suo ritorno ne manifestò la sua riconoscenza in una lettera al Papa, che fu dettata da S. Avito, e portata dal diacono Giuliano. In essa egli chiama Simmaco il prelato della Chiesa

(1) Clemente Alessandrino ci assicura che fu Filippo quel giovane che invitato da Cristo a seguirlo, ed avendo chiesto licenza di andarsene a casa per seppellire suo padre, udì rispondersi: Lascia ai morti la cura di seppellire i morti. Parole con le quali Cristo non biasimò le opere di misericordia corporali, ma dichiarò doversi preferire ad esse le spirituali. *(Nota dell' Editore)*

(2) Il corpo di S. Filippo è a Roma nella chiesa consacrata ad esso ed a S. Giacomo. Nel 1204 un braccio del Santo fu da Costantinopoli trasportato a Firenze. *(Nota dell' Editore)*

(3) Nel quarto secolo vedevasi tuttora la cattedra vescovile del Santo a Gerusalemme. Le sue reliquie furono verso l' anno 572 trasferite a Costantinopoli. È il primo vescovo che, per quanto si sappia, abbia portato un distintivo della sua dignità, il quale consisteva in una piastra d'oro in fronte. *(Nota dell' Editore)*

(4) Dicesi che fossero i genitori del Martire S. Lorenzo. *(Nota dell' Editore)*

universale: attribuisce la sua conversione alle preghiere di quel santo Pontefice, lo ringrazia dei paterni avvisi che dati gli aveva a viva voce, e lo prega a mandargli delle reliquie di S. Pietro, perchè non avea potuto ricusare a diverse chiese una buona parte di quelle che avea recate da Roma. Benchè Gondebaldo perseverasse nella sua eresia, non sembra che disapprovasse la conversione di suo figlio; almeno non gl' impedì di unirlo, lui vivente, al suo regno. Sigismondo teneva la sua corte a Ginevra. Pose le prime sue cure nel purgare questa città, ch' era fin d' allora come un asilo, non solo per gli ariani, ma anche per gli altri eretici e scismatici, come appare da una lettera di S. Avito. S. Massimo vescovo di Ginevra animò e sostenne lo zelo di quel principe, e lo consigliò a far riedificare ed accrescere il monastero d'Agauno in onore dei santi martiri della legion tebea.

Essendo morta la prima moglie di Sigismondo, ne sposò una seconda che pare non sia stata di pari nascita. Sorse ben tosto la discordia tra il figliastro e la matrigna. In un giorno di festa Sigerico ravvisando le vesti di sua madre indosso alla matrigna, le disse con asprezza: « Voi non eravate degna di portare coteste vesti della nostra padrona, cioè di mia madre. » A questo rimprovero la matrigna rimase indispettita. Per vendicarsi ella pose tutto in opera per far credere al suo marito, che suo figlio contando sull' appoggio del suo avo Teodorico, congiurava contro la sua corona e la sua vita. Sigismondo troppo credulo diede ordine che fosse strangolato il figlio, dopo averlo fatto ubbriacare in un convito. Appena fu eseguito l'ordine, il padre se ne pente e gittasi sul cadavere del figlio, versando lagrime amare. Un vecchio della sua corte gli disse: « Non dovete piangere sul vostro figlio: la sua innocenza è conosciuta: pianger dovete sopra voi stesso, che vi siete macchiato del più crudele infanticidio. » Sigismondo seguì questo consiglio, si ritirò nel monastero d' Agauno, per espiare il suo peccato colle lagrime e coi digiuni in quella santa solitudine. Prostrato innanzi alle tombe dei santi martiri della tebea legione, chiese istantemente a Dio che non differisse dopo la morte a punirlo del suo delitto, ma gliene facesse portare la pena in questa vita piuttosto che nell'altra. Si vide ben tosto che egli era stato esaudito.

I figli di Clodoveo re di Francia mosser guerra contro Sigismondo, il quale venne intieramente sconfitto. Nella disfatta egli si salvò sopra una montagna, dove visse alcun tempo nascosto, adorando la mano che lo percuoteva. Avendo sentito che i Franchi erano padroni della Borgogna, e lo facevano cercare da tutte le parti, egli si tagliò i capelli e vestì l' abito di monaco. Voleva ritirarsi nel monastero d' Agauno; ma affinchè nulla mancasse di quanto poteva rendere più dolorosa la sua disgrazia, fù tradito da alcuni dei suoi sudditi e dato in poter di Clodomiro, che lo condusse prigione ad Orleans colla moglie e coi due giovani principi Giscaldo e Gondebaldo.

Subito dopo la ritirata dei figli di Clodoveo, Godemaro fratello di Sigismondo raccolse gli avanzi dell' armata borgognona, e senza stento ripigliò la Borgogna. A questa notizia Clodomiro si dispose a marciare per riconquistarla, e nella collera che lo trasportava formò il disegno di far morire Sigismondo, la sua moglie e i due principi suoi figli, prima di lasciare Orleans. Santo Avito, ch' era allora abate di Mici dopo S. Massimino, saputa questa crudele risoluzione del re, si recò da lui e gli disse: « Se per riguardo a Dio voi cangiate il vostro disegno, e non lasciate metter a morte quelle persone, Iddio sarà con voi, e riporterete la vittoria; ma se lo fate morire, sarete dato in balia ai vostri nemici, e perirete del pari, poichè verrà fatto a voi, alla vostra moglie ed ai vostri figliuoli ciò che fatto avrete a Sigismondo, a sua moglie ed ai suoi figli. » Clodomiro disprezzò tale avvertimento, e rispose ch' era follia lasciar dei nemici dietro di sè per andar a combatterne altri, in maniera d' esser preso in mezzo. Il modo più sicuro di vincere era di uccidere prima l' uno per più agevolmente opprimere

l'altro. Fece dunque tosto morire Sigismondo, sua moglie ed i figli. L'esecuzione di questa sentenza avvenne l'anno 524 a Columella sui confini dall'Orleanese e del Boccese, ed i corpi furono gittati in un pozzo, che venne chiamato il Pozzo di S. Sigismondo.

La vita penitente che menò quel principe dopo il suo peccato, la fede, con cui osò domandarne perdono a Dio, e la sommissione colla quale accettò le più umilianti tribolazioni, e sopra tutto la morte ingiusta che sostenne, lo hanno fatto onorare nella Chiesa come un martire, secondo l'uso molto ordinario di quel tempo di attribuire tal qualità alle virtuose persone ingiustamente poste a morte. Erano tre anni che quei corpi giacevano nel pozzo dov' erano stati gettati, quando l'abate d'Agauno pregò un signore borgognone di chiederli al principe Teodeberto figlio del re Teodorico. Gli ottenne e fra il canto dei salmi vennero portati da Orleans fino ad Agauno, dove furono sepolti nella chiesa di S. Giovanni Evangelista. I miracoli che Dio operò alla tomba di S. Sigismondo lo resero di giorno in giorno più celebre. La Chiesa festeggia questo santo re il primo giorno di maggio (1).

(1) Il cranio del Santo fu da Dagoberto II re di Austrasia posto nella Chiesa di un'abbazia da esso fondata a Rouffach nell'Alsazia. Le altre reliquie furono dall'imperatore Carlo IV trasportate a Praga. *(Nota dell'Editore)*

Lo stesso giorno ad Auxerre si fa memoria di S. Amatore vescovo e confessore, che convertì il suo successore S. Germano. -- Ad Auch di S. Orienzo vescovo. — In Inghilterra di S. Asafo vescovo, e S. Valburga vergine. -- A Bergamo di S. Grata vergine. — A Forlì di S. Peregrino dell'ordine dei Serviti.

II. GIORNO DI MAGGIO

S. ATANASIO

VESCOVO D'ALESSANDRIA E DOTTORE DI S. CHIESA

Qualche tempo dopo il Concilio di Nicea, che si tenne nel 325, gli Ariani ch'erano intriganti e adulatori, riuscirono ad ingannare l'imperatore Costantino, che del resto non era ancor battezzato, ed a fargli richiamare l'empio Ario dell'esilio, a cui lo avea condannato. Il suo figlio Costanzo che gli succedette, fece ancor peggio. Turbò tutta la Chiesa, e perseguitò quasi tutti i vescovi cattolici, durante il suo regno di venticinque anni. Dopo Costanzo ligio agli Ariani, Giuliano l'Apostata tentò di ristabilire il paganesimo. Dopo Giuliano il suo successore Gioviano essendo morto dopo otto mesi di regno, Valente imperatore d'Oriente perseguitò di nuovo i Cattolici in favore dell'arianesimo. La Chiesa ebbe sempre a soffrire. Uno dei più fermi suoi sostegni a quell'epoca fu s. Atanasio patriarca di Alessandria (2). Esiliato da Co-

(2) Questo gran santo segnò una seconda epoca nella storia del Cristianesimo. Un tempo conveniva

stantino, richiamato ed esiliato di nuovo da Costanzo, scacciato da Giuliano e da Valente, calumniato, diffamato dagli Ariani, il suo episcopato di quarantasei anni non fu che una continua serie di prove e di persecuzioni per la Cattolica Fede. Ora esiliato nelle Gallie, ora errante nei deserti dell' Egitto, quando rifugiato in Roma, quando nascosto nel sepolcro di suo padre, egli sostenne sempre la divinità di Gesù Cristo contro l'empietà degli Ariani; nè promesse, nè minacce giammai poterono piegarlo, nè abbatterlo rovesci, nè frodi ingannarlo. Ringraziamo Iddio d' aver colmato il suo servo di tante grazie, e preghiamolo di farcene parte.

La vita privata di S. Atanasio non era meno ammirabile. Grande nelle sue opere, dice S. Gregorio di Nazianzo, era umile di cuore e d' una virtù, a cui giunger non si poteva. Quantunque dotato di sì belle doti era però accessibile a tutti, dolce, affabile, senza collera, compassionevole, amabile nei suoi discorsi, più amabile ancora nella sua condotta, riprendendo con dolcezza, lodando in modo da istruire, indulgente senza debolezza, fermo senza durezza. Le persone d' ogni ordine in lui trovavano che ammirare, che imitare. Era fervente ed assiduo all' orazione, austero nei digiuni, instancabile nelle veglie e nel canto dei salmi, pieno di carità pei poveri, condiscendente per gli umili, intrepido contro i superbi, facendosi in somma tutto a tutti per tutti guadagnare a Dio.

Ma da qual fonte attinse egli tante virtù? Nella sua giovinezza passò un tempo considerevole sotto il magistero di S. Antonio (1) ch' egli serviva come suo discepolo. In tal noviziato egli apprese a meditare e ad imitare Gesù Cristo; a meditare i misteri della sua incarnazione, passione e morte per ricopiarne in se stesso i tratti principali. Facciamo al pari di lui; per quanto ce lo permettono la regola e la carità, applichiamoci al silenzio, al raccoglimento, alla meditazione ed imitazione di Gesù Cristo, per quindi attingere le grazie necessarie per operare fra gli uomini e con prudenza e con pietà (2).

In mezzo alla persecuzione ch' ebbe a soffrire S. Atanasio da parte degl' Imperadori e degli Ariani, trovò un appoggio sempre fermo e costante a Roma presso i papi S. Giulio e S. Damaso. I fautori degli

morire; oggi è mestieri ancor di coraggio a difender la Fede, ma v' è bisogno ancor più di sapienza, ed Atanasio consacra alla Fede tutto il coraggio e tutta la sapienza, di cui Dio lo ha largamente provvisto. Senza Atanasio molti popoli sarebbero stati forse lungo tempo seguaci d' Ario anzichè di G. Cristo, ed il gentilesimo avrebbe atterrato la Croce. Quando nella vita di questo patriarca non fossevi ad osservare che quest' unica particolarità, sarebbe pur nonostante uno dei più gran personaggi della Chiesa. Gran che! Quest' umile discepolo di Antonio dovette combattere contro Imperatori, contro Vescovi, contro gli Ariani, gli Apollinaristi, i Nestoriani, i Monofisiti, gli Aeziani, gli Acaciani ed altri eretici. Qual maraviglia che non solo i Cattolici, ma eziandio gli Acattolici ne facciano i più grandi elogi? Il beffando e scettico Gibbon, pur tacciandolo di fanatismo, dichiara che era degno di governare una grande monarchia, piuttosto che i figli degeneri di Costantino. La Bletterie lo chiama, il più grand' uomo del suo secolo, anzi considerato sotto tutti gli aspetti, il più grande di quanti ne abbia avuti la Chiesa.

(Nota dell' Editore)

(1) È cosa tanto facile il rider dei frati e così comune lo sbertare l' egoismo loro e l' oziosa loro preghiera, che torna gradito ad un cuore cattolico l' opporre ai sarcasmi del secolo miscredenti i sommi uomini che la solitudine dei monasteri ha dato alla Chiesa ed al mondo. E tanto più volentieri noi ricordiamo questo allievo del deserto della Tebaide, in quanto che ci ricorda d'aver letto che Melchiorre Gioia dichiara pazzi gli abitanti della Tebaide e simili che usciti dalla società civile ed astenendosi da ogni travaglio fisico, intellettuale e morale riducevano la loro vita a pregare. Vedi la splendida confutazione di queste dottrine nel Rosmini. Opere, Apologetica p. 224.

(Nota dell' Edit.)

(2) A maggior gloria del nostro santo non è da passare sotto silenzio che egli, essendo ancor diacono, seguì il suo vescovo Alessandro carico d'anni al Concilio di Nicea. Chi avesse osservato i modi gentili e pieni d' affettuoso rispetto che tra loro si ricambiavano avrebbe facilmente indovinato che il giovine diacono era una delle più liete ed insieme delle più solide speranze del Cattolicismo. La storia ci attesta che fu il giovane amico di S. Alessandro che abbattè il vecchio filosofo, e più d' ogni altro contribuì alla compilazione della formula, nella quale la più pura credenza della Fede Cattolica si contiene.

(Nota dell' Editore)

Ariani ricorrevano eglino stessi al papa S. Giulio, come al capo di tutta la Chiesa, lusingandosi d' ingannarlo, come ingannavano gl' imperatori. I loro sforzi tornarono vani contro la sede di S. Pietro. Nella lettera del papa Giulio agli accusatori di S. Atanasio, può notarsi specialmente ciò ch' egli dice riguardo ai giudizi ecclesiastici ed all' autorità della Chiesa romana. « Non sapete ch' egli è costume di scriverci da prima, e che quinci deve venire la decisione di quanto è giusto? Era dunque d' uopo scrivere a questa Chiesa. » Il che due storici greci, Sozomeno e Niceforo, epilogano in questi termini: « Eravi una legge sacerdotale ed ecclesiastica che dichiarava nullo tutto ciò che si faceva senza il consenso del vescovo di Roma (1) ». Dopo questi testimoni non sospetti, scorgesi che la forza dei giudizi ecclesiastici fin d' allora dipendeva, come oggidì, dell' assenso del Papa. Preghiamo Iddio che dia sempre alla sua Chiesa dei vescovi come S. Atanasio, e dei papi come S. Giulio, per sostenere i vescovi ed i fedeli perseguitati nelle regioni infedeli del Giappone, della Corea, della China, dell' India, nella Russia scismatica, nei paesi eretici e sconvolti dalle rivoluzioni della Germania, Inghilterra ed altrove.

L' esilio di S. Atanasio in Occidente vi fu la sorgente d' una benedizione che dura tuttora. Fu il primo che vi fece conoscere la vita propriamente monastica. Fin allora i monaci vi erano o sconosciuti o disprezzati, massimamente a Roma, città di lusso e di piacere. Ma quando S. Atanasio venne a rifugiarsi presso il papa Giulio, era accompagnato da due monaci illustri, Ammonio ed Isidoro. Il primo era così assorto nella cose divine, che non si degnò di vedere alcuno dei superbi monumenti di Roma; non visitò che le chiese di S. Pietro e di S. Paolo. Il secondo per la sua sapienza e per un' amenità tutta celeste fece un' impressione così generale, che gli stessi pagani lo amavano, e molti Romani si diedero ad imitare la sua vita. Così venne in Roma la vita monastica, e si sparse ben presto, sempre per opera d' Atanasio, nelle Gallie. Manteneva coi monaci di quel paese un' assidua corrispondenza, e scrisse per essi la vita di S. Antonio con intendimento di porger loro un modello. Questo modello indusse molti a ricopiarlo in se stessi.

Atanasio, le cui geste esigerebbero un grosso volume, dopo sostenuti i più fieri combattimenti e riportate le più gloriose vittorie sui nemici della fede passò ad una vita migliore ai 2 di maggio del 373. Ecco come ne descrive la morte il Nazianzeno: « Egli chiuse la sua vita in età assai avanzata per andare a riunirsi ai suoi padri, ai patriarchi, ai profeti, agli apostoli, ai martiri, ad esempio dei quali avea sì generosamente combattuto per la verità. E per fare in poche parole il suo epitaffio, dirò ch' egli uscì di questa vita mortale con troppo più onore e gloria, che non avea ricevuto in Alessandria, quando dopo i suoi varj esilj vi rientrò collà pompa più trionfale (2).

(1) Sozom. l III, c. X. Niceph. l. IX, c. X.

(2) Vedi per più estese notizie la bell' opera di Moehler *Atanasio il Grande ed il suo secolo*. Moltissime sono le opere con cui il Santo illustrò la Chiesa di Dio, fra le quali merita particolar menzione quella sui concili di Seleucia e di Rimini, nelle quali gli confonde mostrando la loro instabilità anticipando così l'argomento sviluppato dipoi da Bossuet contro i novatori del secolo XVI nelle *sue Variazioni*. È incerto se sia opera del Santo il così detto Simbolo di S. Atanasio. Vedi intorno a ciò la dotta dissertazione di Waterland. *(Nota dell' Editore)*

Lo stesso giorno in Roma si fa memoria dei santi martiri Saturnino, Neopoli (volgarmente Napoleone), Germano e Celestino, che dopo aver sofferto assai furono gettati in una prigione, d' onde passarono al regno eterno. — Inoltre di S. Essuperio, e di S. Zoe sua moglie e dei santi Ciriaco e Teodulo loro figli, che furono martirizzati sotto Adriano. A Siviglia di S. Felice diacono e martire. — In Affrica di S. Vindemiale ve-

scovo e martire, il quale, coi santi vescovi Eugenio e Longino, combattendo gli Ariani e confondendoli con la sua dottrina ed i suoi miracoli, fu decapitato per ordine del re Unnerico. — Ad Avila in Ispagna di S. Secondo, di cui si parla anche ai 15 di questo mese. — A Firenze di S. Antonino dell'ordine dei frati Predicatori, celebre per la sua santità e pel suo sapere. La festa di questo santo si solennizza ai 10 di maggio.

III. GIORNO DI MAGGIO

L'INVENZIONE DELLA S. CROCE (1)

La croce era presso gli Ebrei ed i Pagani ciò che sono le forche presso i moderni. Era essa il supplizio destinato ai rei più vili, ai ladri, omicidi e schiavi. Un'ordinaria maledizione dei pagani era il dire: Vattene alla croce! come chi oggidì dicesse: Vanne alle forche! Da che il Santo dei Santi morì sulla croce, questa maledizione si cangiò in benedizione. Adesso dicesi ad un'anima afflitta: Andatevene alla croce, e voi troverete la consolazione e la pace. I primi Cristiani ben lungi dall' arrossire della croce del Salvatore, vi riponevano la loro gloria. Al principiar di tutte le loro azioni se ne facevano il segno. Col segno e in virtù della croce scacciavano i demoni. Una croce luminosa apparve all' imperatore Costantino con intorno queste parole: Con questo segno vincerai. Quanto glorioso, o mio Dio, sapete rendere ciò ch'era vile agli occhi degli uomini!

Venne ad aumentare di più la venerazione dei fedeli per la croce una maravigliosa circostanza. S. Elena madre di Costantino essendo in Gerusalemme, fu ispirata di cercare la vera croce del Salvatore. Ma i pagani avevano coperto il santo sepolcro e la croce con un monte di macerie, e vi aveano edificato sopra un tempio d'idoli. L'imperatrice fece a lungo scavare quella specie di montagna. Alla fine si scoprì il sepolcro, e accanto ad esso tre croci invece di una, quelle dei due ladri e quella del Salvatore. Grande fu la gioia, ma grande altresì la perplessità. Come distinguere la croce del Salvatore da quella dei ladroni? L'iscrizione n'era staccata. Per il consiglio di S. Macario vescovo di Gerusalemme si fecero toccare quelle croci ad una persona gravemente inferma e quasi moribonda. Le prime due non produssero nessun effetto, ma al toccar della terza l'inferma si trovò guarita. Così riconosciuta la santa croce fu chiusa in una cassa d'argento e deposta nella chiesa del santo Se-

(1) Il mistero della croce manifesta la sapienza di Dio nel disegno ammirabilissimo della nostra redenzione. Tutti gli uomini erano morti per la ribellione d'Adamo, nel quale essi peccarono e tutti gli uomini rivivono per l'obbedienza di Gesù Cristo, nel quale essi sono purificati sulla Croce. Adamo tentò diventare simile a Dio e violò il precetto che eragli stato imposto: l'orgoglio e la sua disubbidienza rovinarono, degradarono tutto il genere umano. Il Figliuol unico di Dio rendendosi simile all' uomo si fece obbediente sino alla morte della croce, e la sua umiltà, la sua obbedienza, il suo invilimento rilevarono l'uomo sino a Dio.

Queste osservazioni prendono un maggior valore dalla tradizione, la quale c'insegna che sul Calvario fosse sepolto Adamo. Della qual tradizione parlando S. Epifanio così si esprime: Gesù Cristo inalzato sulla Croce avendo avuto il lato aperto, da cui scaturirono sangue ed acqua, fece cadere questa celeste rugiada sulle reliquie e le ceneri del Primo Uomo, per incominciare dalle primizie della massa a purificarla tutta intera. *(Nota dell' Editore)*

polcro, che fece edificare l' Imperatrice con grande magnificenza. D' allora in poi se ne fece la festa tutti gli anni. Vi si accorreva in pellegrinaggio da tutte le parti del mondo. Beato chi ne poteva ottenere qualche particella.

O croce del mio Salvatore, io vi saluto, vi amo, vi adoro, adorando Gesù che sopra di voi morì per me. Vi porterò con amore sul mio cuore; vi porterò specialmente nel mio cuore. Voi sarete la mia gloria, il mio rifugio, la mia consolazione, la mia fortezza in vita, ma specialmente nell' ora della morte. Quando avrò pronunziato per l' ultima volta i nomi di Gesù e di Maria, voi mi verrete posta sulle labbra come un suggello di grazia e di misericordia. E così sia (1).

(1) S. Tommaso insegna che la Croce, a cui fu confitto il Signore, deve essere onorata con culto di latria, sì perchè ci ricorda l' imagine di Cristo, come ancora perchè fu bagnata del suo sangue prezioso; e lo stesso culto render si deve a qualunque altra croce, purchè s' intenda sempre che l' adorazione sia diretta al Redentore. Poichè se noi riguardassimo la Croce come cosa appartenente a Cristo, a cui come ad ultimo termine non si riferisse, si dovrebbe ad essa il culto non di latria ma d' iperdulia. *(Nota dell' Editore)*

Lo stesso giorno a Roma sulla via Nomentana si fa memoria del martirio di S. Alessandro papa, e dei santi preti Evenzio e Teodulo. S. Alessandro, dopo essere stato posto nei ferri sotto l' imperatore Adriano, ed il giudice Aureliano, dopo aver sofferto la prigionia, l' eculeo, le unghie di ferro ed il fuoco, fu ferito in tutto il corpo con pungoli che gli tolsero la vita. Evenzio e Teodulo, dopo aver a lungo languito in carcere, furono provati col fuoco ed in fine decapitati. — A Narni di S. Giovenale vescovo e confessore. — A Costantinopoli di S. Alessandro soldato, e S. Antonina Vergine, che sotto il preside Festo sostennero il martirio, durante la persecuzione di Massimiano. Antonina da prima condannata ad essere disonorata in un lupanare, ne fu segretamente tolta da Alessandro, il quale, cambiando con lei gli abiti, vi rimase in sua vece. Essendo stata scoperta questa pia fraude, fu posto con essa alla tortura, ed ebbero amendue tronche le mani, e vennero insieme gettati nel fuoco, dove essendo morti per Gesù Cristo, ricevettero la corona di gloria. — Nella Tebaide di S. Timoteo e di S. Maura sua moglie, che per ordine di Adriano governatore della provincia, dopo molti altri tormenti, furono messi in croce, dove, avendo vissuto per nove giorni, fortificandosi l' un l' altro nella fede, compirono il lor martirio. — Ad Afrodisia nella Caria dei santi martiri Diodoro e Rodopiano, che durante la persecuzione di Diocleziano furono lapidati dai loro concittadini. — Sul monte Senario presso Firenze dei beati Sostegno ed Uguccione confessori, che avendo ricevuto un avviso dal cielo morirono lo stesso giorno e all' ora medesima recitando la Salutazione angelica.

IV. GIORNO DI MAGGIO

S. MONICA

MADRE DI S. AGOSTINO

Ella era nata in una famiglia cristiana, dove aveva avuto una buona educazione. Era stata perfettamente sottomessa al suo marito, soffrendo i suoi stravizzi e i suoi furori con una pazienza che serviva d'esempio alle altre mogli, e per cui lo guadagnò a Dio sul finir di sua vita. Aveva una particolare abilità di riunire le persone discordi. Dopo che fu vedova, si diede tutta alle opere di pietà. Faceva grandi limosine, serviva i poveri, non mancava in nessun giorno all'oblazione del santo sacrifizio nè ad intervenire due volte alla chiesa, la mattina e la sera, per udire la parola di Dio e farvi le sue preghiere. Questa era tutta la sua vita. Iddio si comunicava ad essa mercè delle visioni e rivelazioni, le quali ella sapeva discerner dai sogni e dai naturali pensieri. Tale era S. Monica, secondo la relazione di S Agostino (1).

Quando vide il suo figlio inviluppato nell'eresia dei Manichei, ne fu più addolorata, che se veduto lo avesse estinto, e non voleva più mangiare con lui; ma venne consolata da un sogno. Le parve di essere sopra un regolo di legno, e che un giovane splendente le si accostasse con volto giulivo, chiedendole la cagione del suo dolore. Ella rispose che piangeva la perdita di suo figlio. « Mirate, le diss'egli, è con voi! » In fatti lo vide dietro di sè sullo stesso regolo. Narrò questo sogno ad Agostino, il quale le disse: « Voi sarete quel che son io. » Ma ella rispose senz'esitare: « Nò; poichè non mi fu detto: Tu sarai dove egli è, ma egli sarà dove sei tu. » Dopo d'allora ella dimorò e mangiò con esso, come per lo addietro (2).

Si rivolse ella ad un santo vescovo, e lo pregò di parlare al suo figliuolo. Il vescovo rispose: « È ancor troppo indocile e troppo gonfio di quell'eresia che gli è nuova. Lasciatelo fare, e contentatevi di pregare per lui: leggendo vedrà che errore sia il suo. Io che vi parlo, nella mia infanzia fui dato ai Manichei da mia madre, ch'essi aveano sedotta; non solo lessi, ma trascrissi quasi tutti i loro libri, e mi sono disingannato da me stesso. » La madre non si arrese a queste parole del santo vescovo, e siccome piangendo abbondevolmente continuava a pregarlo che parlasse a suo figlio, il vescovo le rispose con qualche disdegno: « Andate, è impossibile che perisca il figlio di tante lagrime! » Il che ella ricevette come un oracolo del cielo. Suo figlio però durò nove anni manicheo, dai diciannove fino ai ventotto.

L'anno 384 essendo Agostino venuto a Milano per insegnare la rettorica, vi conobbe S. Ambrogio, che a poco a poco lo disingannò del manicheismo. Fermò in suo cuore di lasciare affatto i Manichei e di restare in qualità di catecumeno, com'era, nella Chiesa che i suoi genitori gli avevano raccomandata, cioè nella Chiesa Cattolica, fino a tanto che la verità gli apparisse più chiaramente.

S. Monica venne dall'Affrica a trovarlo a Milano con tale una fede, che passando il mare consolava i marinai, anche ne'più grandi pericoli per la certezza che Dio

(1) Conf. l. VI. c. 1, II.; L. IX, c. VIII, IX. XIII; L. V, c. IX.

(2) V. La vita di S. Agostino del suo amico Possidio vescovo di Catania l. III, c. V, VI et XI.

aveale data che giungerebbe presso il figliuolo. Quand'egli le ebbe detto che non era più manicheo, ma che non era ancora cattolico, non ne rimase sorpresa; ma gli rispose pacatamente che era sicura di vederlo fedel cattolico, prima ch'ella uscisse di questa vita. Intanto ella proseguiva le sue preghiere, ed era attaccata ai discorsi di S. Ambrogio, cui amava come un angelo di Dio, sapendo che aveva condotto il suo figlio a quello stato di dubbio, che doveva essere la crisi del suo male. Essendo ella solita in Affrica di portare alle chiese dei martiri del pane, vino e viveri, voleva fare lo stesso a Milano; ma l'ostiario della chiesa ne la impedì, dicendole che il vescovo avea ciò proibito. Ella obbedì tosto senz'alcun attaccamento al suo costume. Del resto S. Ambrogio aveva abolito quei pasti nelle chiese, perchè in vece delle antiche agapi sobrie e modeste, non erano più che un'occasione di disordini. Egli dal canto suo amava S. Monica per la sua pietà e per le sue buone opere, e sovente si congratulava con Agostino che avesse una tal madre; perciocchè tutta la sua vita era stata virtuosa.

S. Agostino dopo il suo battesimo, avendo esaminato in qual luogo potesse più utilmente servire Dio, stabilì di ritornare in Affrica colla madre, col suo figlio, col fratello e con un giovane chiamato Evodio, il quale era anch'egli di Tagaste. Essendo agente dell'imperatore, si convertì, ricevette il battesimo prima di S. Agostino, e lasciò l'impiego per servire Dio. Giunti che furono ad Ostia, riposarono dal lungo viaggio che avevano fatto da Milano, e disponevansi ad imbarcarsi. Un giorno S. Agostino e sua madre, appoggiati insieme ad una finestra che guardava sul giardino della casa, s'intrattenevano con un'estrema dolcezza, obliando tutto il passato, e portando il pensiero sull'avvenire. Indagavano quale sarebbe la vita eterna dei Santi. S'innalzarono al di sopra di tutti i piaceri dei sensi; percorsero a gradi tutti i corpi, perfino il cielo e gli astri. Vennero fino alle anime, e passando tutte le creature anche spirituali, giunsero alla Sapienza eterna, da cui esse son fatte, e che senza diversità di tempo è sempre. Vi pervennero un momento coll'acume dello spirito, e sospirarono d'essere costretti a ritornare al romor della voce, dove la parola comincia e finisce. Allora la madre gli disse: « Figlio mio, quanto a me non ho più nessun piacere in questa vita. Non so quel che mi fo qui ancora, nè perchè vi sono. La sola cosa che mi faceva desiderare di rimanervi, era per vedervi cristiano cattolico prima di morire. Iddio mi ha conceduto di più; vi vedo consacrato al suo servigio, avendo disprezzato la felicità terrena. »

Cinque giorni dopo o in quel torno ella cadde ammalata di febbre. Durante la sua malattia, un giorno ella svenne, e rinvenuta che fu, guardò Agostino ed il fratel suo Navizio, e disse loro: « Dov'era io? Poscia vedendoli presi dal dolore, aggiunse: Lascerete qui vostra madre. » Navizio mostrava desiderare ch'ella morisse più tosto nel suo paese. Ma ella guardollo con occhio severo, come per riprenderlo, e disse ad Agostino: « Sentite quel ch'ei dice! In fine volgendosi ad amendue, Seppellite, diss'ella, questo corpo dove vi piacerà: non ve ne date pena. Pregovi soltanto a sovvenirvi di me all'altare del Signore in qualunque parte vi troviate. » Ella morì il nono giorno della sua malattia nell'anno cinquantesimo sesto di sua età e trentesimo terzo di S. Agostino, vale a dire lo stesso anno del suo battesimo (387).

Appena ebbe ella reso lo spirito, Agostino le chiuse gli occhi. Il giovane Adeodato piangendo mandò grida; ma tutti gli astanti lo fecero tacere, non vedendo ragione di lacrime in quella morte, ed Agostino ritenne le sue, facendosi molto violenza. Evodio prese il salterio, e cominciò a cantare il salmo centesimo: « Io canterò a vostra lode, o Signore, la misericordia e la giustizia! » Tutta la casa rispondeva, e ben presto vi si adunò una gran quantità di persone pie dell'uno e dell'altro sesso. Il corpo venne trasportato; si offerì per la defunta il sagrificio di nostra redenzione, si fecero altre preci al sepolcro, secondo il costume, in presenza del corpo, prima di sep-

pellirlo. Durante tutta la cerimonia S. Agostino non pianse punto; ma la notte infine lasciò scorrere le sue lacrime per alleviare il suo dolore. Pregò per sua madre, come faceva anche molto tempo dopo, scrivendo tutte le circostanze di quella morte nel primo libro delle sue *Confessioni*, nel quale prega i lettori a ricordarsi al santo altare di Monica sua madre e di suo padre Patrizio (1).

(1) Il corpo della Santa fu da Ostia trasportato a Roma e deposto nella chiesa di S. Agostino, sotto il Pontificato di Martino V, che ci ha lasciata la descrizione di questo trasferimento e dei miracoli che avvennero in quella occasione, in un'operetta che ha per titolo: *Sermo ad fratres augustinienses de traslatione corporis S. Monicae Ostia Romam. (Nota dell' Editore)*

Alle miniere di Fenon nella Palestina si fa la festa di S. Silvano vescovo di Gaza, il quale, durante la persecuzione di Diocleziano, ricevette la corona del martirio per ordine del cesare Galerio Massimiano con molti altri membri del suo clero. — Nel luogo stesso si fa memoria di trentanove santi martiri, che essendo stati condannati a lavorare nelle miniere furono abbruciati con ferri roventi, in vari modi tormentati, ed infine tutti insieme decapitati. — A Gerusalemme di S. Ciriaco vescovo, che visitando i Luoghi Santi fu martirizzato sotto Giuliano l'Apostata. — Nell'Umbria di S. Porfirio martire. — A Nicomedia di S. Antonietta martire che prima venne posta alla tortura in crudel maniera, e provata con altre sorta di tormenti, per tre giorni sospesa per un braccio, poscia chiusa in una carcere, infine arsa per ordine del preside Priscilliano, per la sua perseveranza nel confessar Gesù Cristo. — A Lorch nell'Austria di S. Floriano martire, che sotto l'imperatore Diocleziano fu per ordine del preside Aquilino precipitato nel fiume Ens con grossa pietra al collo. — A Tarso di S. Pelagia vergine, che essendo stata rinchiusa in un bue di bronzo arroventato compì il suo martirio sotto lo stesso imperatore. — A Colonia di S. Paolino martire. — A Milano di S. Venerio vescovo, le cui virtù vennero celebrate da S. Giovanni Grisostomo in una lettera che gli scrisse. — Nel Perigord di S. Sardos, o Sacerdote vescovo di Limoges. — Ad Ildesteim in Sassonia di S. Godardo vescovo e confessore, posto nel novero de' Santi da Innocenzo II. — Ad Auxerre di S. Curcodemo diacono.

V. GIORNO DI MAGGIO

S. PIO V.

PAPA

Dopo l'anno 1043, in cui l'impero dei Greci era caduto nello scisma in conseguenza dell'ambizione dei patriarchi di Costantinopoli, essi due volte si riunirono alla Chiesa romana: la prima nel concilio generale di Lione nel 1274; la seconda nel concilio generale di Firenze l'anno 1439. Ma quelle riunioni non durarono, poichè la maggior parte dei Greci ritornava allo scisma. Quindi la vendetta del cielo che da lungo tempo gli minacciava, diede l'ultimo colpo. Nel 1453 fu presa Costantinopoli ed il loro impero distrutto dai Turchi. Cento anni dopo, mentre l'eresia devastava la Ger-

mania, la Francia, l'Inghilterra ed il nord dell'Europa, i Turchi sempre più potenti si avanzavano alla conquista della Cristianità, così divisa contro sè stessa. Il papa Pio V la salvò. Un'armata di Cristiani adunata, mercè le sue cure, battè i Turchi il 7 di ottobre del 1571 nel golfo di Lepanto. I Cristiani avevano cominciato la battaglia col pregare in ginocchio innanzi ad un crocifisso. I Turchi furono compiutamente disfatti, perdettero trenta mila uomini, colla maggior parte dei loro vascelli, e da quel giorno il loro impero è sempre andato decadendo. Quindici mila prigionieri ch'erano sulle galere degl'infedeli ricuperarono la libertà. Pio V in riconoscenza di questa vittoria, che riportava ad intercessione della B. Vergine, volle che si celebrasse la festa del Rosario, la prima domenica d'ottobre. Inserì pure nelle litanie questa invocazione *Auxilium Christianorum*. Alla B. Vergine e dopo di lei ad un santo Papa andiam debitori d'essere stati preservati dalla schiavitù dei Turchi.

Fin dall'età di quindici anni questo santo, allora chiamato Michele Ghislieri, entrò come novizio nell'ordine di S. Domenico. Persuaso che le anime vili non sono fatte per la vera virtù, egli occupossi intieramente dei mezzi di adempiere i suoi doveri nel modo più perfetto. Studiavasi ogni giorno a sorpassare gli altri suoi fratelli in modestia, umiltà ed obbedienza. Un sincero desiderio di piacere a Dio e di compierne la volontà dirigeva tutti i suoi passi. La preghiera, il digiuno, le veglie e le varie pratiche di mortificazione formavano le più care sue delizie. Ad onta della fatica del giorno, impiegava anche molte ore della notte nel pregare e meditare o innanzi all'altare o nella sua cella.

Fra tutti quegli che lo circondavano, questo gran Papa amava particolarmente quegli che gli facevano notare i minimi suoi falli. Un giorno che gli veniva raccomandato uno della sua casa, « Egli è buono, rispose, ma non mi contraddice mai. » Preghiamo Dio che ci faccia la grazia di così amare quegli che ci riprendono dei nostri difetti.

Leggesi altresì nella vita di questo santo Papa quanto appresso: « Un povero giovane al servizio d'un nobile milanese, seguendo un giorno il suo padrone a cavallo, incontrò presso Toncino un monaco spossato dalla fatica, che portava un sacco sulle spalle in un tempo di eccessivo calore. N'ebbe compassione, ed offrì al religioso la groppa del suo cavallo. Questi accettò soltanto di deporvi il suo carico, e camminarono accanto sino ad un fiume, dove il povero giovane volle assolutamente per compiere la sua carità pagare il navolo al navicellaio, e non restituire il sacco, se non al luogo stesso che era il termine del suo viaggio. Erano scorsi molti anni, quando quel buon servo con somma sua sorpresa si vide chiamato a Roma per occupare un onorevole officio nel palazzo pontificio: il monaco sconosciuto era divenuto il papa Pio V. »

Ma la città di Roma mostravasi almeno degna d'un tal Pontefice? Ecco ciò che ne dice un testimone oculare, venuto dal fondo della Germania per assicurarsene. È un signore tedesco che scriveva da Roma ai 9 d'aprile del 1566 ad un principe della stessa nazione.

« Ho udito sovente dire, il confesso, ed ho letto negli scritti dei nemici di Gesù Cristo e del mistico suo corpo, che è la santa Chiesa, delle pessime particolarità, e di cui non può parlarsi senza orrore, sulla città di Roma. Io era giunto al segno di credere che la pietà, la religione ed ogni onestà ne fossero sbandite, mentre l'empietà, l'impudicizia e gli altri vizi d'ogni genere vi camminassero impunemente a testa alta. Ho dunque chiesto sovente a Dio, che sostenuto dalla sua grazia mi fosse permesso d'andar in persona a visitare quei luoghi per conoscere la verità, e giudicare se le cose fossero o no quali si dicevano. Colui che è sempre vicino a quei che l'invocano, si è degnato esaudire la mia domanda, e mi ha offerto questa sì favorevole occasione di veder tutto da me stesso. Quanto sono diverse le cose nella realtà da quello che sono nella bocca degli empi, che non

cessano di vociferare la calunnia? Io me ne sono accertato, illustre principe. Certamente, s'io non sapessi che a Vostra Altezza piace la moderazione, direi che di questa specie di uomini abbia parlato il profeta Isaia, quando nel capo XXVIII dice: Abbiamo riposto la nostra speranza nella menzogna, e da essa fummo protetti.

In fatti per render omaggio alla verità, e perchè dissimulare ciò che i muri, le strade, le case, i templi di questa augusta città, testimoni di quanto dico, gridano così alto? debbo dichiarare, che dal primo momento del mio soggiorno a Roma, veggo, non senza stupore ed ammirazione, tutti i fedeli dell'uno e dell'altro sesso mirabilmente dediti agli esercizi della pietà. Durante tutta l'ultima quaresima, era così esatta l'osservanza del digiuno, così fervente l'orazione di quei che accostavansi all'altare, così ardente lo zelo che porta a visitare le varie chiese della città; la moltitudine di coloro che si confessavano, che erano vivamente contriti e che soddisfacevano alla divina giustizia, così grande, che non potevasi veder di più. Ma specialmente in questa settimana, che a giusto titolo chiamiamo santa, perchè in essa si ripone sott'occhio la passione di Gesù Cristo, tutti con una premura ancor maggiore di prima si diedero alle pie pratiche che hanno l'efficacia di moderare i nostri desiderj, e di distorre il nostro spirito da ogni sollecitudine per le terrene cose. No, non ho espressioni per dipingervi quel che ho veduto, quello che ho udito dire degli esercizi così moltiplicati di penitenza e di pietà, a cui attendevasi. Il sonno sul pavimento, le corporali mortificazioni, le vigilie, le orazioni, i digiuni osservati colla più rigorosa esattezza; in somma, per servirmi delle parole di un santo padre, tutti i santi artifici della penitenza erano posti in opera per trovarvi i beni dell'anima... Sì, la città di Roma mi è parsa in tutta questa settimana talmente estranea a tutti gli affari del secolo, talmente assorta nella contemplazione di Gesù Cristo che s'immola sulla croce da sacerdote e vittima, che non posso non sentire una giusta indegnazione contro coloro che non arrossiscono di vilipendere così la città di Roma, nè far a meno di detestare in fondo del cuore la loro empietà...

« Ma quando il vicario stesso di Gesù Cristo nel giovedì santo, giorno dell'ultima cena, si mostrò in pubblico, Dio immortale! quale maestà nel suo portamento, nel suo contegno! Ai suoi fianchi stavano quei tra i cardinali, la cui pietà e scienza sono le più stimate... Sull'immensa piazza che stendesi innanzi alla basilica di S. Pietro accalcavasi la moltitudine più svariata accorsa da tutte le regioni del mondo cristiano. Là, in un'attitudine supplichevole e rispettosa, non alza gli occhi, che per venerare colui, nel quale una fede irremovibile le mostra il rappresentante di Gesù Cristo sulla terra. Penetrata da timore e commozione essa ascolta la sentenza di scomunica, che leggono in latino ed in italiano con voce assai alta per essere intesa da tutti gli astanti, due cardinali specialmente designati, in mezzo ai quali si trova il sommo Pontefice. A questa terribile sentenza succede, come il lampo del tuono, il fragor del cannone dei forti, dei palazzi e del castel S. Angelo. In verità, illustre principe, io mi credetti a quel gran giorno del Signore, giorno di collera e di disastro, che scuoterà il cielo e la terra, e nel quale il Signore, accompagnato da' suoi angeli, verrà nella sua maestà per giudicare il mondo, mentre gli uomini di tutti i paesi e di tutte le età, adunati al suo cospetto, attenderanno la ricompensa od il gastigo.

« La sera dello stesso giorno vidi una lunga fila di penitenti camminare con ordine, i quali nella contrizione de' loro peccati, nel profondo dolore d'aver eglino stessi causata la passione, la crocifissione e la morte di Gesù Cristo, d'esser eglino le verghe che flagellarono il corpo di lui ed il delitto che gli tolse la vita, si straziarono le spalle con tali e tanti colpi e in modo sì lamentevole, che ne scorreva il sangue fino a terra. Quelle associazioni di flagellanti, o disciplinanti, sono assai numerose. Quando furono giunte alla basilica di

S. Pietro, venne loro offerta da contemplare la lancia, con cui Longino squarciò il costato del Salvatore, ed il lino che riprodusse i sacri lineamenti del volto di Gesù. Se avessi cento lingue e cento bocche, non potrei ridire i singhiozzi, le grida, le preci che mandarono ad alta voce, prostrandosi tanto i flagellanti, che l'immensa folla accorsavi nell'accompagnarli. Non tacerò però, « finchè avrò vita, a scorno di Satana ed a confusione di tutti i suoi ministri, attesterò a viva voce ed in iscritto, pubblicamente e in faccia a tutto il mondo, che ivi ho in quel tempo veduto le opere più luminose della pietà e della penitenza (1) ».

(1) Apud Bzovium 1566. p. 34. et 263.

Nè poteva certamente esser altrimenti in Roma sotto un Pontefice così pio, zelante e santo, che tutto dedicossi all'incremento della pietà, alla difesa della fede, al decoro della Chiesa. Ma troppo lungo sarebbe il riferire di un tanto Prelato le preclare azioni; e fu gran danno che il suo pontificato non durasse che soli 6 anni, 3 mesi e 24 giorni; perciocchè assunto al governo della Chiesa universale nel 1566, le fu rapito da mal di pietra in età di circa 68 anni nel giorno 1 di maggio del 1572. Fu beatificato da Clemente X nel 1672, e da Clemente XI canonizzato nel 1712. Il suo corpo venerasi nella Chiesa di S. Maria Maggiore.

Lo stesso giorno a Roma si fa memoria di S. Crescenziana martire. — vi pure di S. Silvano martire. — In Alessandria di S. Eutimio diacono, che morì in carcere per Gesù Gristo. — A Tessalonica si fa la festa dei SS. Ireneo, Pellegrino ed Irene, che spirarono nelle fiamme. — Ad Auxerre si fa memoria del martirio di S. Gioviniano lettore. — Ad Alicate in Sicilia di S. Angelo sacerdote dell'ordine dei Carmelitani, che per la difesa della Cattolica Fede fu massacrato dagli eretici. — A Gerusalemme di S. Massimo vescovo e confessore, al quale l'imperatore Massimiano Galerio fece cavare un occhio ed abbruciare un piede con un ferro rovente, poscia lo condannò alle miniere. — Ad Edessa in Siria di S. Eulogio vescovo e confessore. — Ad Arles di S. Ilario vescovo, celebre per santità e dottrina. — A Vienna di S. Nicezio vescovo, venerabile per la sua santità — A Bologna di S. Teodoro illustre per la sua virtù — A Sagunto in Ispagna di S. Sardos, o Sacerdote vescovo. — A Milano di S. Geronzio vescovo. e della conversione di S. Agostino battezzato in questo giorno da S. Ambrogio.

VI. GIORNO DI MAGGIO

S. GIOVANNI DAMASCENO

COLLA VITA DI S. BIAGIO COMPENDIATA NEI SUOI ANNI

I Maomettani avevano conquistato la Caldea, la Persia, la Palestina, la Siria, la Mesopotamia e l'Egitto, quando nacque Giovanni verso la fine del settimo secolo a Damasco, il che gli ha fatto dare il soprannome di Damasceno. La sua famiglia era illustre e cristiana. Benchè i Cristiani di tempo in tempo avessero a soffrire avanie

e persecuzioni, massimamente quando i Mussulmani erano battuti dai Greci, suo padre occupava un posto di consigliere di Stato presso il califfo di quegl' infedeli. In vece di dissipare le grandi sue sostanze in ispese inutili, le impiegava in opere di carità, e principalmente nel riscattare i prigionieri che venivano condotti a Damasco per essere venduti o scannati. Un giorno in una turba di quegl' infelici esposti sulla pubblica piazza, si videro quelli ch' erano destinati alla morte gittarsi a piè d' uno di essi e raccomandarsi umilmente alle sue preghiere. Era un religioso italiano, chiamato Cosimo, preso in mare cogli altri. I barbari avendo notato il rispetto che gli dimostravano i suoi compagni di sventura, gli domandarono di quale dignità era stato rivestito tra i Cristiani. Ei rispose che non ne avea altra, tranne quella di sacerdote. « Io sono, aggiunse egli, un monaco inutile che ha studiato non solo la filosofia cristiana; ma anche la straniera: » e dicendo queste parole gli occhi suoi si empirono di lacrime. Essendo sopravvenuto il padre di Giovanni gli chiese la cagione di sua tristezza. Cosimo gli confessò ingenuamente che affliggevasi di morire prima d' aver potuto comunicare ad altri le scienze che avea imparate. Ora da gran tempo il padre cercava per suo figlio un uomo che potesse dargli una conveniente educazione. Contento di trovar quel tesoro in una prigione, che dovea essere scannato, corse a dimandarlo al califfo, che glielo accordò senza difficoltà. Cosimo non solo ricevette la libertà, ma divenne l'amico del padre, ed il maestro del figlio, il quale sotto la sua direzione imparò con un prodigioso successo la grammatica, la dialettica, l' aritmetica di Diofante, ossia l' algebra, la geometria, la musica, la poesia, l' astronomia, ma precipuamente la teologia, ossia la scienza della religione. I suoi progressi non furono minori nella virtù, che nelle scienze. Aveva per compagno di studi un orfano di Gerusalemme, che suo padre aveva adottato. Quando fu terminata la sua educazione, Cosimo si ritirò in Palestina, nella laura di S. Saba, d' onde fu tratto per esser fatto vescovo di Majuma. Il merito di Giovanni fu ben tosto conosciuto dal principe dei Saraceni, che dopo la morte di suo padre lo fece capo del suo consiglio. Cosa veramente maravigliosa!

È un povero monaco d' Italia, prigioniero, destinato alla morte, che introduce le scienze di Grecia e di Roma nella corte dei califfi di Damasco, che le insegna al figlio del gran visir; e questo figlio divenuto egli stesso gran visir, poscia monaco, sotto il nome di S. Giovanni Damasceno, riesce a render naturale per un tempo quelle scienze straniere fra quegli stessi Mussulmani, fra quegli stessi Arabi, che le avevano proscritte ed arse colla biblioteca d' Alessandria. Dopo questi fatti che sono stati provati dai dotti, è forza conchiudere che non sono i Cristiani che abbiano appreso queste umane scienze dai Mussulmani, come si compiacciono spacciare alcuni, ma i Mussulmani che le hanno imparate dai Cristiani.

Erasi veduto più d' un greco imperatore di Costantinopoli proteggere l'eresia; ve n' ebbe perfino uno che inventò una nuova eresia, cioè quella di condannare e spezzare le immagini sacre, come un' idolatria. Era l' imperatore Leone, soprannominato l' Isaurico, perchè era nativo d' Isauria, paese e popolo per lo meno così barbari, quanto eranlo allora gli Unni ed i Vandali. Essendo egli assai ignorante, si mise in capo, che onorando le sacre immagini, i Cattolici onorassero non già i santi che rappresentano, ma la materia ed il colore di cui son fatte le immagini. Imprese ad abolirle, le fece torre dalle chiese ed abbruciare sulle pubbliche piazze. I Cattolici che vi si opponevano furono tormentati e messi a morte. Il suo figlio Costantino Copronimo mostrossi ancor più furioso. Costantinopoli divenne un teatro di supplizi: si cavavano gli occhi, si tagliavano le nari ai Cattolici: venivano straziati a colpi di sferze, e gittati in mare. L' imperatore se la pigliava specialmente coi monaci. Non v' erano oltraggi, nè tormenti che non facesse loro soffrire: bruciavasi loro la barba coperta di pece, si spezza-

vano sul loro capo le immagini dei santi dipinti sul legno. Il maggior suo piacere era di presedere a questi supplici. Vi furono ancora quattro o cinque imperatori simili. Quindi, mentre i re barbari s'incivilivano in Occidente, gl'imperatori di Costantinopoli diventavano barbari.

Iddio non abbandonò i suoi in quei tempi difficili. Suscitò molti santi per sostenere la moltitudine dei fedeli. S. Giovanni Damasceno, benchè vivesse fra i Mussulmani, compose in favore delle sacre immagini eccellenti scritti che abbiam tuttora, e nei quali l'eresia degl'iconoclasti è con gran forza confutata.

Scrisse in difesa di queste un primo ragionamento diretto a'suoi amici, pregandoli a dargli corso tra'fedeli. Entra il Santo a favellare con molta modestia. Ben sapendo, dic'egli, quanta sia la mia indegnità, avrei dovuto starmene in perpetuo silenzio, e pago di confessare a Dio i miei peccati; ma veggendo la Chiesa, ch'è fondata sulla pietra, agitata da violenta procella, non credo dover tacermi, perchè, più che l'imperatore, io temo Iddio; è questo anzi la cagione che a parlare mi spinge, conciossiachè di non lieve peso sia l'autorità dei principi a sedurre i popoli. E comecchè nessuno non sappia essere i re della terra al Re del cielo soggetti, e le leggi star sopra de'medesimi, pochi vi ha nondimeno i quali si affidino di spregiare lor ingiusti comandamenti. Mette poscia il Damasceno per base del suo ragionamento che la Chiesa non può errare nè è lecito sospettare in essa un abuso cotanto stolto quant'è l'idolatria: per ultimo prega il popolo di Costantinopoli in un coll'ottimo suo pastore che piaccia loro accogliere con benevolenza le sue parole, senza badare alla dignità sua, che picciola era, nè alla sua eloquenza, ancor da meno, sì bene alla sostanza delle idee.

Quindi entrando in materia: « Io so, dice, che Colui il quale non mente ha così parlato: Il Signore Iddio tuo è uno; adorerai il Signore tuo Dio e a Lui solo servirai, non farai scultura nè immagine di ciò che è in cielo e sulla terra. Laonde un Iddio solo io adoro e a Lui rendo il culto di latria o servitù. Non adoro la creatura in luogo del Creatore, ma il Creatore che s'è fatto creatura a fin d'onorare la natura umana, e della divina farmi partecipe. Adoro con questo gran re e Dio il corpo, che è, a così dire, il suo manto: e ardisco fare un simulacro del Dio invisibile, non in quanto egli è invisibile, ma in quanto s'è reso visibile per noi, mercè della carne e del sangue. Con tale immagine o simulacro non presumo io già rappresentare la divinità, sì ben la carne che fu dagli occhi veduta. S'egli non m'è dato formare una immagine dell'anima, assai meno riuscirammi di farne una di Dio, il quale concedette all'anima di non esser composta di materia.

« Ma Dio disse per Mosè: Tu non farai immagini. Sentite come lo stesso Mosè ciò spiega nel Deuteronomio. Il Signore ci parlò di mezzo al fuoco; voi non avete veduta alcuna immagine, e non udiste altro che la sua voce, per timore che riguardando il cielo e vedendo il sole, la luna e le stelle, non vi lasciaste sedurre ad adorarli e servirli. Comprendete voi che suo disegno era solo di distorgli dall'adorare le creature in cambio del Creatore e di attribuire ad altri che a Lui il culto di latria! Questo precetto era dunque per i giudei, inclinati all'idolatria; ma per noi, a'quali è dato il conoscere perfettamente la divina natura, e che abbiam passata l'infanzia, sappiamo quel ch'è possibile od impossibile a rappresentarsi con le immagini. Come si potrebbe mai fare un immagine di Colui che non ha figura nè può esser da verun confine circoscritto? o dipingere a colori Colui che non ha corpo? Ma poichè si fece uomo, voi potete fare l'immagine della sua umana forma; potete dipingere il suo nascimento dalla Vergine, il suo battesimo nel Giordano, la sua trasfigurazione sopra il Taborre, i suoi tormenti, la sua croce, la sua sepoltura, la sua resurrezione, la sua ascensione. Esprimete tutto ciò coi colori, come fate colle parole. Non temete di nulla ».

Spiega poi le differenti significazioni della parola *immagine* e della parola *adorazione*.

« Il Figlio di Dio è l'immagine vivente del Padre. Le idee di Dio sono le immagini delle cose ch'Egli vuol fare. Le cose sensibili, sono immagini delle cose insensibili. Così la Scrittura, per adattarsi alla nostra debolezza, attribuisce alcuna volta a Dio e agli angeli alcune corporali figure. Così, per rappresentare la Trinità, noi adoperiamo la comparazione del sole, della sua luce e del suo raggio, della sorgente e del ruscello. Noi chiamiamo ancora immagine il segno delle cose future; così l'arca dell'alleanza, la verga d'Aronne e l'urna della manna significavano la Santa Vergine, il serpente di bronzo significava Gesù Cristo in croce, il mare e la nuvola significavano il battesimo. Si chiama immagine quello che conserva la memoria delle cose passate o per mezzo delle lettere, come quando scrisse Dio la sua legge sopra le tavole, e commise che fosse scritta la vita degli uomini che gli eran cari; o per mezzo di altri sensibili monumenti, come l'urna e la verga che fu serbata nell'arca. O togliete via tutte le immagini, e dichiaratevi contro Colui che le fece fare, o ricevetele tutte, ciascuna come ad essa conviene.

« L'adorazione si prende in due maniere. V'è quella che noi rendiamo a Dio, solo, adorabile per sua natura, che si chiama latria. Ve n'ha un'altra che rendiamo per motivo del Signore a' suoi amici ed a' suoi servi, come quando Giosuè e David adorarono gli angeli; ovvero a' luoghi ed alle cose consacrate a Dio o a' principi da esso stabiliti, come quando Giacobbe adorò Esaù suo fratello primogenito e quando Giuseppe fu adorato da' suoi fratelli. V'ha anche un'adorazione che è un semplice onore reciprocamente reso, come tra Abramo e i figliuoli di Emor. Levate dunque via tutte le adorazioni, o tutte ricevetele, ma colle dovute differenze e nelle convenienti occasioni.

« Non v'è egli un solo Dio e un solo legislatore? Perchè dunque comanda Egli cose contrarie? Perchè fa Egli ricoprire il propiziatorio de' cherubini fatti dalle mani degli uomini? l'arca, l'urna e il propiziatorio, non son esse opere degl' uomini, fatte, secondo voi, di vile materia? Tutto l'intero tabernacolo, non è, come dicea l'Apostolo, la copia e l'ombra delle celesti cose? La stessa legge adunque la quale proibisce le immagini, ordina che si facciano delle immagini....

« Il sacro legno della croce non è egli materia? Il luogo del calvario e la pietra del santo sepolcro, fonte della nostra resurrezione, e le lettere colle quali sono scritti i Vangeli, e la sacra mensa, e l'oro e l'argento di cui si fanno le croci e i vasi sacri, e finalmente il Corpo e il Sangue di nostro Signore, tutto ciò non è cosa materiale? Togliete via dunque il culto e la venerazione di tutte queste cose, o convenite che si possano onorare le immagini di Dio incarnato e de' suoi amici. Non apponete di falsi aggravj alla materia. Quel che fu fatto da Dio non merita altrimenti disprezzo. Concetto egli è questo de' manichei: disprezzo si merita sol ciò che da Dio non fu fatto, il peccato vale a dire, parto del nostro libero arbitrio.

« Quel che è un libro a coloro che sanno leggere egli è un'imagine a chi legger non sa; e la figura fa alla vista ciò che all'udito il discorso. Sono le imagini un ricordo dell'opere divine. Comanda Iddio di pigliar dodici pietre dal Giordano ed eriger con esse un monumento perenne di quel miracoloso tragitto. Perchè non potrò io rappresentare i prodigi e i patimenti di Gesù Cristo, acciocchè se io venga interrogato dal mio figliuolo, io gli risponda essersi il Figliuolo di Dio fatto uomo e avere rimesso l'umana generazione tutta quanta nella primitiva sua felice condizione? Ma, dicono essi, contentatevi di far le imagini di Gesù Cristo e della sua Santa Madre. Che assurdo è questo? Non vedete voi che vi dichiarate apertamente nemici de' santi, poiche non disapprovate voi le loro imagini, ma l'onore che loro vien reso?... Il tempio di Salomone era ornato tutto d'intorno di cherubini, di palme, di melagrani, di buoi, di lioni. Non è ella più decente cosa l'ornare la casa di Dio d'imagini di santi che di animali irragionevoli? Non vogliam noi dipingere Gesù

Cristo senza i santi che compongono la sua corte. L'imperatore della terra si spogli della sua, prima che spogliarne il suo Signore.... Un tempo non si fabbricavano tempj agli uomini, e non si celebrava la morte de' giusti con le festività ma sì con le lagrime. All' opposto colui che avea toccato un morto, fosse anco il corpo di Mosè, era reputato immondo. Levate via dunque, contro le massime dell' antica legge, le feste istituite in onore de' santi, o ricevete le loro imagini, che pretendete essere contra la legge. Ma voi non potete abolire tali feste stabilite dagli Apostoli e da' Padri; imperocchè dopo l' incarnazione del Verbo noi siamo veramente santificati, fatti liberi per li suoi patimenti e immortali per la sua resurrezione. Da quel tempo in poi noi onoriamo la morte de' santi con la letizia e non col corruccio. Arrogi che l' ombra o la cintura degli Apostoli guariva gli infermi, discacciava i demonj; e perchè non saranno onorate le loro immagini? O non adorate cosa alcuna materiale, o non siate novatore e non ismovete gli eterni confini piantati dai vostri Padri, che stabilirono gli usi della Chiesa non solamente co' loro scritti, ma con la tradizione ancora ».

Risponde poscia all' obiezione tratta da Sant' Epifanio, che lacerò una cortina dove era dipinta un' immagine, e dice, in prima, che forse questo scritto non è di sant' Epifanio; poi che il Santo può aver fatto a quel modo per correggere qualche abuso, come ordinò Sant' Atanasio che si seppellissero le reliquie de' santi a fin d' abolire la brutta usanza degli Egizj, che i loro morti tenevano sopra letti. Imperocchè che sant' Epifanio non volesse abolire le imagini si può vedere dalla sua chiesa, che anche presentemente n' è ornata. Finalmente la sola sua autorità non dee prevalere a quella di tutta la Chiesa.

San Giovanni damasceno riferisce in fine di questo discorso molti passi de' Padri in favore del culto delle immagini; e prima di san Dionigi che volgarmente si chiama l' Areopagita; poi di san Basilio; di san Gregorio di Nissa, il quale dice che giunse fino a cavargli le lacrime una pittura del sacrifizio di Abramo; di san Gio. Crisostomo; di Leone vescovo di Napoli in Cipro; e intorno a quest' ultimo aggiunge: « Qual è migliore interprete di sant' Epifanio? Questo santo vescovo che predicò nella medesima isola di Cipro, o quelli che parlano secondo il loro senso particolare? .... Vi furono molti vescovi e molti imperatori cristiani, per pietà, dottrina e santità di vita famosi; molti concilj furon tenuti: donde nasce egli che niuno condannò il culto delle immagini? Noi non soffriremo che si creda fosse in noi diverso sentimento e variabile secondo il tempo; perchè gl' infedeli non riguardassero la nostra fede come un giuoco ed uno scherzo. Non ubbidiremo altrimenti al comando dell' imperatore, che vuol rovesciare il costume dei padri nostri. I principi religiosi non pretendono già di abolire le costumanze della Chiesa. Non è un operar da padre ma da rubatore il comandar violentemente in cambio di persuadere con la ragione: ne sia testimonio il secondo concilio di Efeso, chiamato ancora il latrocinio. Non appartiene a' principi il decidere intorno a queste materie, ma sì ai concilj. Non a' principi, ma agli Apostoli ed a' lor successori diede Gesù Cristo la podestà di legare e di sciogliere. Quando fosse un angelo, dice San Paolo, che predicasse a noi un altro vangelo fuor che quello che avete ricevuto.... Non aggiungiamo il resto per dar luogo con la nostra dolcezza di cambiar di sentimento. Che se poi, che a Dio non piaccia, persistano essi ostinatamente nel loro errore, allora proferiremo quel che segue, cioè l' anatema » (*Opera S. Joan. Damas., edit. Lequien, t. 1, p.* 307-330).

A non lieve meraviglia mover debbe il vedere un ministro, un visir del califfo, del successore di Maometto, dettare scritti di tal profondità, aggiustatezza e nerbo sulle sacre immagini, all' imperatore e al popolo di Costantinopoli indirizzati. Grande impressione per fermo far dovette uno scritto di questa natura, uscito da sì fatta mano. Si vedrà in qual modo Leone vi rispondesse.

Ecco come rispose l'imperatore, secondo gli scrittori greci, alle lettere di S. Giovanni Damasceno in difesa delle immagini sacre. Giovanni era ancora ministro del califfo, e governatore della città di Damasco. Le sue lettere (poichè ne scrisse molte) passando d'una in altra mano furono d'un grande soccorso a quelli cui avrebbe potuto far vacillare il timore della persecuzione. L'iconoclasta Leone ne fu talmente irritato, che avendo trovato una delle sue lettere, usò questo mezzo per vendicarsi. Ne fece imitare la scrittura da un abile falsario, e si fece scrivere una lettera in nome di Giovanni, colla quale lo pregava caldamente a marciare sopra Damasco, promettendo di rendernelo padrone. Mandò questa supposta lettera al califfo, come un pegno della sua amicizia ed una prova del sincero desiderio che aveva di seco mantenere la pace. Il califfo montato sulle furie e senza ascoltare le proteste del Damasceno, gli fece all'istante tagliare la destra mano. L'autore della sua vita, che è Giovanni patriarca di Gerusalemme, e credesi Giovanni IV, che fu arso dai Saraceni l'anno 969, riferisce, che il Damasceno avendo ottenuto che gli fosse resa la mano, si prostrò innanzi ad un'immagine della B. Vergine, supplicandola ad intercedere presso il suo Figliuolo, affinchè gliela rimettesse in istato di continuare a difendere la causa delle sacre immagini, e che essendo stata perfettamente ristabilita la sua mano, il califfo, sorpreso al miracolo, ne riconobbe l'innocenza e lo pregò a rimanere alla sua corte.

Checchè ne sia, il Damasceno, amando meglio rinunziare al mondo, diede la libertà ai suoi schiavi, distribuì i suoi beni ai parenti, ai poveri ed alle chiese, e se n'andò a Gerusalemme, e di là nella laura di S. Saba, col giovane ch'era stato con lui educato sotto il monaco Cosimo. Il superiore della laura lo mise successivamente sotto la guida di alcuni tra i più savi, ma tutti si scusarono d'incaricarsene, non credendosi capaci di guidare un uomo, nel quale appariva tanta erudizione. Ve n'ebbe però uno che accettò la commissione, ma lo trattò duramente, fino a comandargli le cose più ributtanti alla natura, e fino a punirlo senza riguardo dei menomi falli. Dopo diverse prove sostenute con una mirabile pazienza, fu lasciato libero d'impiegare a suo talento il tempo, ch'egli consacrò nel comporre molte opere. Il patriarca di Gerusalemme che allora era o Giovanni III o Eusebio suo successore, l'obbligò a ricevere il sacerdozio. Il Damasceno non vi si sottomise, se non per obbedienza; dopo di che ritornò nella sua cella a continuare i suoi esercizi di penitenza e le sue opere pel vantaggio della Chiesa. Era a ciò fare eccitato dal monaco Cosimo suo antico precettore, poscia vescovo di Majuma in Palestina presso Gaza

S. Giovanni Damasceno morì nella sua cella circa l'anno 780; e la sua tomba nel secolo duodecimo, giusta la narrazione di Foca, fu trovata davanti la facciata della chiesa della laura.

Nei suoi numerosi ed eccellenti scritti ci combatte tutte le eresie antiche e nuove, compresavi quella di Maometto e degl'iconoclasti di Costantinopoli. Le combatte non semplicemente con discorsi ed opere staccate, ma con vasto complesso di dottrina, che sotto nome di *Fonte della scienza*, abbraccia dai primi elementi della lingua e della logica fino alle più sublimi elevazioni della fede cristiana.

La scienza, per detto di San Giovanni damasceno, è la cognizion vera di ciò che è. Non avendo la mente nostra in sè stessa una tal cognizione, come l'occhio non ha in sè la luce, le è mestieri d'un maestro, e questo è la verità stessa, il Cristo, ch'è la scienza e la verità in persona e in cui tutti stanno ascosi i tesori della scienza. Puossi apprendere ogni cosa mediante lo stento e la fatica, ma primieramente e sopra tutto mercè la grazia di Dio. E perchè l'Apostolo ci ammonisce a far esperimento di tutte le cose e tener quel che è buono, noi non ometteremo di consultar gli scritti de' savj del gentilesimo, e per avventura ci verrà in essi trovato qualcosa che torni di vantaggio all'anima nostra. Un artista qualunque per fare il

proprio lavoro abbisogna d' istrumenti: ed è inoltre dicevol cosa che la regina abbiasi alcune damigelle a' suoi servigi. Le scienze meramente umane sono le serve della verità, sono strumenti ed armi opportune a difesa della medesima.

La filosofia è la scienza naturale di ciò che è, in quanto è; la scienza delle cose divine ed umane, la meditazione della morte, l' imitazione di Dio, l' arte delle arti, la scienza delle scienze; per ultimo, l' amore della sapienza. Or la vera sapienza ell' è Dio: sicchè l' amor di Dio è la vera filosofia. Dividesi la filosofia in speculativa e pratica: la speculativa si suddivide in teologia, fisiologia e matematica; la pratica, in morale, economia e politica. Ufficio proprio della teologia si è la considerazione degli esseri immateriali: Dio, gli angeli e le anime. La fisiologia e la scienza delle materiali cose, quali sono gli animali, le piante, le pietre, ed è quella che oggidì storia naturale si appella. La scienza matematica considera le cose che, quantunque per sè senza corpo, pure vengono ne' corpi ragguardate: quali i numeri, gli accordi, le figure, i moti degli astri. La teoria de' numeri costituisce l' aritmetica, quella de' suoni, la musica, la teoria delle figure le geometria, l' astrologia quelle degli astri. La filosofia pratica tratta della virtù, dà regole pei costumi e per la vita: se questo fa per l' individuo, chiamasi morale; economia, se per tutta una casa; se per città e paesi, politica si appella.

Posciachè la filosofia è la scienza di ciò che è, noi diremo dell' essere: e darem principio dalla logica ossia dall' arte di ragionare la quale non è tanto una parte della filosofia quanto lo strumento di cui ella si vale per ogni dimostrazione. Tratteremo da prima de' vocaboli semplici esprimenti idee semplici; indi passeremo a' raziocinj. Il nome di ente è comune a tutto ciò che è: e partesi esso, in sostanza ed in accidente. La sostanza è ciò che esiste in sè e non in un altro, esempi grazia un corpo, l' accidente ciò che in sè esister non può, ma si considera in un altro, poniamo un colore.

Con siffatta aggiustatezza e perspicuità determina san Giovanni damasceno i vocaboli e le idee che costituiscono il linguaggio e la ragione delle scienze. Ove si ponga mente che le discordanze filosofiche tra' pagani e le grandi eresie tra' cristiani avean tutte origine da una oscurità e da una confusione più o meno volontaria circa i vocaboli e le idee d' essere, di sostanza, di natura, di forma, d' ipotesi, di persona, è manifesto che il santo dottore non potea cominciar meglio che dal ben definirle, e che così far deesi da chiunque va in traccia coscenziosamente della verità o questa vuole con lealtà difendere.

Nel suo *Trattato delle eresie*, in cui ne novera un centinaio insino al suo tempo, le prime ottanta, venti delle quali venute innanzi Gesù Cristo, son compendiate dall' opera di Sant' Epifanio. Tra le eresie anteriori all' èra cristiana, sì l' uno come l' altro pongono le principali sètte della greca filosofia. Tra le venti eresie di più recente data, quella più diffusamente sposta e confutata dal Damasceno è il maomettismo. Insino ad ora, dic' egli, la superstizione degli Ismaeliti, precorritrice dell' Anticristo, continua a farsi gabbo de' popoli. Se ne riferisce l' origine ad Ismaele figliuolo di Abramo e di Agar, da cui gli Ismaeliti vengon comunemente appellati Agareni, che fin da' tempi d' Eraclio erano idolatri e adoravano le stelle di Lucifero e Venere, da essi Chabar, ossia grande, appellata. Da quel punto sorse tra loro un secondo profeta di nome Maometto, il quale sendosi abbattuto nei libri del vecchio e del nuovo Testamento e avendo avuto colloqui con un monaco, compose un' eresia tutta sua. Conciliatosi con una divozione apparente il favore della sua nazione, fe' correr voce che gli calassero degli scritti giù dal cielo. Mise perciò insieme un libro pieno di scempiaggini nel quale espone la propria religione. Pone un Dio dell' universo che non fu generato nè generò. Dice il Cristo essere il Verbo di Dio e il suo Spirito, ma creato e servo; esser nato, senza intervenzione d' opera umana, da Maria sorella di Mosè e d' Aronne, per operazione del Verbo di

Dio, il quale discese in lei; che avendo gli Ebrei voluto, con esecranda sceileraggine, configgerlo in croce, l'ebbero preso sì, ma soltanto l'ombra sua crocifissero, di guisa che il Cristo non ebbe sofferto nè la croce nè la morte, sendo stato da Dio, che l'avea carissimo, rapito in cielo. Del Corano cita san Giovanni damasceno molti altri racconti più o meno ridicoli ed empi, tra gli altri l'empio e infame spediente a cui Maometto s'appigliò per isposarsi la moglie del suo figliuolo adottivo; e dà alcuni esempi con che confutare i Maomettani.

Qual testimonio, noi dimandiam loro, qual testimonio potete addur voi che Maometto abbia avuto dal cielo il suo Corano? e qual profeta predisse giammai che sorgerebbe un profeta siffatto? Al che non sapendo essi rispondere, noi seguiamo innanzi: Mosè ricevette la legge sul monte Sinai, allorchè Iddio, a veduta di tutto il popolo, si manifestò in mezzo a tuoni e ai lampi. Tutti i profeti, da Mosè in poi, annunziarono che il Cristo è Dio, che si farebbe uomo, morrebbe sulla croce, risorgerebbe e sarebbe giudice dei vivi e de' morti. Ond'è mai che il vostro profeta non ha a pro suo una egual testimonianza? Rispondono fare Iddio ogni cosa come gli è in grado. – Non v'ha dubbio, ripigliam noi. Ma insomma di qual guisa il Corano è disceso in mano del vostro profeta? – Nel mentre dormiva, dicon essi. – Bellissima! diciam noi ridendo; se ricevette cotesto libro mentr'era immerso nel sonno, non l'ha dunque sentito venir giù. Gli è il caso di dirvi quell'adagio: Voi ci contate di bei sogni, ci narrate storielle da addormentarci essendo in piedi. Come mai, mentre il vostro profeta medesimo vi proibisce di far che che sia senza un testimonio, foss'anco la vendita o la compera d'un asino, voi ricevete il vostro Corano senza testimonio di sorta?

I Saraceni ne appongono che diamo un compagno a Dio, perchè diciamo il Cristo esser suo Figliuolo e Dio come Lui. Ma perchè mai, rispondiam loro, ce l'apponete ad errore voi, i quali dite che il Cristo è il Verbo e lo spirito di Dio? Perchè una delle due; o il Cristo è in Dio, come suo Verbo, suo pensiero, sua parola, e come suo Spirito, e in tal caso è Dio; ovvero egli è fuori di Dio, e allora non ci sarà in Dio nè Verbo, nè pensiero nè parola nè spirito. E così, per non dare a Dio un compagno, voi lo mutilate e ne fate una pietra, un pezzo di legno o tutt'altra cosa priva di senso *(Opera S. Joan. Damasc., edit. Lequien., tom.* 1, *p.* 110-113).

Il Saraceno ci domanda: – Prima che da Mosè si predicasse il giudaismo, non era egli il mondo dedito al culto degl'idoli? – Certamente, rispondiam noi. – E coloro che, per la predicazione di Mosè, anteposero all'idolatria il giudaismo, non fecero cosa buona? – Senza dubbio. – Così pure quelli che per la predicazione e l'ammaestramento di Cristo, preferirono al giudaismo la religione cristiana, non ebbero eglino ragione? – Pur troppo. – Or bene coloro i quali, mossi dalle predicazioni e dall'insegnamento di Maometto, hanno preferito l'islamismo al cristianesimo hanno del pari fatto bene, e gli altri male? – Niente affatto. – Come mai ciò? – Eccolo. Il Cristo e Mosè si meritarono fede non perchè predicassero e insegnassero, di sorta che noi fossimo tenuti a credere a Maometto unicamente perchè insegna e predica; ma Mosè ha provato la propria missione per via di miracoli, e il Cristo, oltre all'essere stato predetto da' profeti, ha operato prodigi non meno strepitosi di quelli di Mosè; e di questo voi ben convenite. Ora il Cristo disse a' suoi discepoli: *La legge e i profeti durano insino a Giovanni: chi ha orecchie per ascoltare ascolti*. Ciò posto, dov'è egli cotesto profeta dalla parte vostra? La cosa parla bastantemente da sè *(ibid.*, *p.* 470).

I Saraceni ci trattano altresì da idolatri perchè adoriamo e veneriamo la croce da essi abborrita. Ma noi domandiamo loro: Onde avviene egli che da voi si logora la pietra nera della vostra caaba a forza di baciarla e abbracciarla? Gli uni adducono per ragione l'essere su quella pietra gia-

ciuto Abramo con Agar, altri l'avervi quel patriarca raccomandato il suo cammello quando n'andava a sacrificare il figliuolo. Favole sciocche le son queste. Ma alla fin fine, se voi non vi recate a vergogna il baciare una pietra sulla quale Abramo giacque colla propria fantesca o a cui attaccò la sua bestia da soma, perchè apporre a delitto a noi il venerare la croce del Cristo, per la quale furon distrutti l'impero di Satana e le diaboliche fraudi? (*ibid.*, *p.* 113).

Qual de' due, c'interroga un Saraceno, vi sembra più grande, colui che santifica ovver quegli che rimane santificato? – Io ben veggo, risponde il Santo, ove va a parare la tua domanda. – Com'è così, rispondimi. – Se io rispondo ch'è il primo, tu mi replicherai senz'altro: Adora dunque il Battista, dal quale è battezzato e santificato il tuo Cristo. – Così appunto, dice il Saraceno. – Ma, ripiglia il Damasceno, quando tu entri in un bagno insieme con uno schiavo che ti lava e pulisce la persona, qual dei due dirai tu più grande? quel miserabile da te comperato o te che sei il suo padrone? Or bene Giovanni è il servo e Gesù il padrone. – Il Saraceno sbalordito, se n'andò senza replicar parola (*ibid.*, *pag.* 469).

San Giovanni Damasceno chiude il suo *Trattato delle eresie*, a somiglianza di Santo Epifanio, con una profession di fede: ma non ne agguaglia l'esattezza nel parlare della processione dello Spirito Santo. Perocchè il santo vescovo Epifanio nel suo gran *Trattato delle eresie* e nel suo *Ancorato* non pure dimostra la divinità e consustanzialità del Santo Spirito, ma e nell'un'opera e nell'altra ripete almanco dieci volte ch'egli è della stessa sostanza del Padre e del Figliuolo, ch'è dal Padre e dal Figliuolo, che dall'uno e dall'altro procede, che procede dal Padre e riceve dal Figliuolo (*Epiph.*, *Adv. haer.*, *tom.* 1, *lib.* 3, *cap.* 7-10, *pag.* 895- 898; *Ancorat.*, *tom.* 2, *pag.* 13, 14, 16, 71, 75, 77, 78, *ec.*).

Alle regole della dialettica ed alla storia delle eresie fa il Damasceno susseguire, in cento capi, l'opera sua intorno la fede ortodossa, che suol partirsi in sette libri, e discorre in essa di Dio, delle sue opere, della provvidenza sua, dell'incarnazione e degli effetti di questa. Sopra ciascuna verità viene ricapitolando quel che ne dicono la Scrittura e la Tradizione. Tra i Padri di cui dà il sunto e le parole, senza citarli ad uno ad uno, cammina particolarmente sull'orme di san Gregorio Nazianzeno, de' cui scritti avea fatta attenta lettura; cita anche spesso san Dionisio l'Areopagita, san Basilio, san Gregorio Nisseno, Nemesio vescovo d'Emesa in Siria, san Cirillo Alessandrino, san Leone papa, Leonzio Bizantino, i santi Massimo, Atanasio, Giovanni Grisostomo, Epifanio ed altri non pochi. Odasi in qual guisa dia egli principio a quella sua opera.

Nessuno ha mai veduto Iddio. L'unigenito Figliuolo che è nel seno del Padre l'ha detto Ei medesimo. Ineffabile pertanto e incomprensibile è Iddio: conciossiachè *nessuno conosce il Padre se non il Figliuolo, nessuno conosce il Figliuolo dal Padre in fuori.* Lo spirito conosce egualmente quel che è di Dio, come la mente dell'uomo conosce ciò che è nell'uomo. Dopo questa prima e beata natura, nessun conobbe mai Dio, se non quelli cui siasi Iddio medesimo rivelato. Nè parlo io degli uomini soltanto, ma sì ancora delle virtù celesti, i cherubini vo'dire e i serafini. Non ci ha tuttavia Iddio lasciati in una compiuta ignoranza, stantechè ha in tutti naturalmente inserita la cognizione dell'esistenza di un Dio. La creazione stessa e il conservarsi e il governarsi delle create cose predicano altamente la maestà della divina natura. Oltreciò, questa conoscenza venne da Dio, la mercè della legge e dei profeti: e poscia del suo unico Figliuolo, Signor nostro, nostro Iddio e Salvatore Gesù Cristo, venne da Dio fatta maggiore insin dove è a noi dato di pervenire. Il perchè tutto quello che, sì per via della legge e de'Profeti e sì pel ministero degli Apostoli e de'Vangelisti, ci fu tramandato, noi il riceviamo, il confessiamo e veneriamo senza nulla oltre indagare. Perocchè Iddio, che è buono e da invidia al tutto alieno, ci ha rivelato quello

che a noi importava di conoscere, e quello che vinceva le nostre forze ha taciuto (*S. Joan. Damasc., tom.* 1, *lib.* 1, *cap.* 1, *p.* 123).

Indi, spiegato il mistero della Santissima Trinità, prosegue con l'uno e l'altro Gregorio, il Nazianzeno e il Nisseno: Di questo modo, coll'unità di natura viene da noi distrutto lo stolto politeismo della gentilità; e confessando il Verbo e lo Spirito Santo, atterriamo il domma degli Ebrei, rimanendo dall'una parte e dall'altra ciò che avvi di buono, dal giudaismo cioè l'unità di natura, dal gentilesimo la distinzione delle persone (*ibid., l.* 1, *cap.* 7. *p.* 131).

Tra le opere di Dio, discorre degli angeli, delle creature visibili, del cielo, della luce, degli astri, dell'aria, dell'acqua, della terra, del paradiso terreste, ma specialmente dell'uomo, delle cui passioni e facoltà viene accuratamente e per minuto ragionando. Del che ove nascesse meraviglia in un Trattato della fede ortodossa, non è difficil cosa il vedere la ragione. Manichei, nestoriani, eutichiani, monoteliti, traevan profitto da vaghe, false, confuse nozioni per dare autorità a' propri errori intorno le verità della fede cattolica, l'incarnazione del Verbo particolarmente. E' si voleva perciò ad abbattere dalle fondamenta cotali errori, sostituire idee giuste e precise alle false e confuse delle quali essi si facevan sostegno.

Parlando dell'Eucaristia, dice tra le altre cose: Se la parola del Signore è viva ed efficace, e se il Signore ha fatto tutto ciò che ha voluto; se ha detto: *Sia la luce, e la luce fu*, se il cielo e la terra e tutto ciò che nel mondo si contiene, particolarmente l'uomo, creatura cotanto stupenda, fu fatto per la parola di Dio; se il Verbo, Dio stesso, perchè volle, si fece uomo e si formò un corpo del sangue purissimo della Vergine Maria, non potrà Egli nel suo corpo tramutare il pane, e il vino nel sangue suo? *Come mai avverrà questo?* diceva la Vergine santissima. E l'angelo a Lei: Lo Spirito Santo sopravverrà in te e la virtù dell'Altissimo ti adombrerà. Ciò posto, se voi domandate: In qual modo il pane diventa egli il corpo di Gesù Cristo, e il vino e l'acqua diventano il sangue suo? vi rispondo anch'io. Sopravviene lo Spirito Santo ed opera questo prodigio che la ragione e il pensiero trapassa. Egli è il corpo veramente unito alla divinità, il corpo assunto dalla Vergine santissima. Non già che il corpo salito al cielo ne discenda, ma perchè il pane e il vino si convertono nel corpo e nel sangue del Signore. Se tu dimandi in qual maniera ciò avvenga, ti basti sapere che ciò avviene per opera dello Spirito Santo, in quella guisa che il Signore si fece della sostanza della Vergine santissima un corpo per sè. Su questo noi non sappiam più oltre, se non che la parola di Dio è vera, efficace, onnipotente, e il modo incomprensibile. Oltreciò, il pane e il vino che da noi si mangia e si beve per natural guisa tramutansi nel corpo e nel sangue di chi se ne alimenta, nè altro corpo diventano dal suo: parimente il pane e il vino misto coll'acqua, per l'invocazione e la discesa dello Spirito Santo, si cangian sovrannaturalmente nel corpo e nel sangue di Gesù Cristo, nè già due corpi, ma un solo e medesimo corpo vengono a fare. Finalmente, il pane ed il vino non sono altrimenti la figura del corpo e del sangue di Gesù Cristo (guardici Iddio dal dirlo); si bene il corpo stesso divinizzato del Signore; perocchè egli stesso ha detto: *Questo è* non la figura del mio corpo e del mio sangue, ma sì *Il corpo e il sangue mio* (*L.* 4, *c.* 13, *pag.* 268-271).

A compimento di questa enciclopedia del Damasceno è da aggiungere la sua grande opera de' *Paralleli*, la quale è una comparazione delle sentenze de' Padri con quelle della Scrittura sopra quasi tutte le verità morali. Son tali sentenze ordinate per materia assai accuratamente, giusta la serie dell'alfabeto greco. Il santo dottore le avea da prima partite in tre libri, nel primo de' quali ragionavasi di Dio e delle cose divine, nel secondo dello stato e della condizione delle cose umane, nel terzo delle virtù e dei vizi; ma stimò da poi dover quel suo lavoro riuscir più comodo ai lettori, se ne ordinasse i titoli per or-

dine alfabetico. Di non lieve vantaggio è poi questa raccolta, per trovarvisi da san Giovanni riuniti non pochi frammenti di antichi autori de' quali più nulla sappiamo.

Il cardinal Mai ha ritrovato del Damasceno (1) molti inni ed odi in onore di S. Basilio, del Grisostomo, di S. Niccolò di Mira, di S. Giorgio e di S. Biagio. Questi inni sono in prosa poetica. Ve ne sono otto in onore di S. Basilio, sette di S. Giovanni Grisostomo, nei quali si veggono celebrate le virtù e le azioni che conosciamo dell'uno e dell'altro. Nelle nove odi in onore di S. Niccolò, ma le cui due prime mancano, il poeta di Damasco compendia la comune tradizione dei Greci e dei Latini sull'illustre Pontefice di Mira: « Nè l'arena che sta sulla spiaggia del mare, egli dice, nè la moltitudine dei flutti, nè le perle della rugiada e i fiocchi della neve, nè il coro degli astri, nè le goccie della pioggia e le correnti dei fiumi, nè i gorgogli delle fonti non agguaglieranno, o Padre, il novero de' vostri miracoli! Tutto l'universo ha in voi un pronto soccorso nelle afflizioni, un incoraggiamento nelle tristezze, una consolazione nelle calamità, un difensore nelle tentazioni, un salutare rimedio nelle malattie.

Più specialmente poi ne celebra la possanza nel liberare i prigioni che lo invocan tra' ceppi; la di lui apparizione all'imperator Costantino nel cuor della notte, affin di salvare tre condottieri dall'ingiusta morte a cui gli avea condannati; lo zelo nel confessar la fede nella persecuzione e nel combattere l'eresia di Ario per preservarne il proprio gregge; la carità incomparabile che nasconde agl'infelici la mano che gli soccorre, e che salva dal disonore un padre con tre figliuole in procinto, per miseria, di cadere in balìa della colpa. Nei sette o otto inni in onore di San Giorgio, canta Giovanni gli stessi tormenti e gli stessi miracoli che abbiam già veduto celebrare dal suo concittadino Andrea, arcivescovo di Creta, cioè la ruota, i fuochi, i calzari di ferro, la bibita attossicata, la resurrezione del morto, la conversione del mago Atanasio, e i demonj costretti a confessare la loro impotenza e la divinità di Gesù Cristo.

Nei nove inni in onore di S. Biagio, ma che presentano alcune lacune, ricorda tutti i fatti principali, che leggiamo nelle quattro o cinque vite dello stesso Santo. Opiniamo che questo accordo non lasci più luogo a nessun dubbio. S. Biagio convertito dal culto degl'idoli alla cristiana fede, da prima esercitava la medicina a Sebaste in Armenia, al tempo dell'imperatore Diocleziano. Pio, modesto, paziente, casto, benefico egli era da tutti amato. Quindi il clero ed il popolo fedele di Sebaste lo chiesero unanimemente per vescovo. Questa dignità rese le sue virtù ancor più splendide. Da medico dei corpi divenuto medico delle anime, guariva anche i corpi colla virtù della sua fede e della sua orazione. Una madre di famiglia gli portò un fanciullo, unico suo figlio, che era agli estremi di vita, per essergli attraversata alla gola una spina di pesce. Il santo vescovo impose le mani al fanciullo, gli fece il segno di croce sulla gola, e pregò il Signore a volerlo guarire. Pregollo parimente a guarir da simili mali tutti quelli che ricorrerebbero alla sua misericordia per l'intercessione dell'umile suo servo. Terminata la preghiera, rese guarito alla madre il fanciullo e S. Giovanni Damasceno non solo ricorda questo miracolo, ma aggiunge che eravene un'infinità di altri; che Biagio guariva i mali incurabili delle anime e dei corpi, che coll'orazione o col tatto risanava coloro che a lui ricorrevano; che il solo suo nome liberava dalle malattie e poneva in fuga i demonj. (2)

(1) Fra gli altri meriti di questo santo vi è anche questo che a lui si deve in gran parte la riduzione del canto ecclesiastico in sistema regolare e differente dalla musica dell'antica Grecia. Altri scrittori dicono anche di più, chiamandolo inventore della musica della Chiesa greca ed autore della notazione musicale. L'abate Gerbert nel secondo volume della sua opera *De cantu et musica sacra* pubblicò un'opera di musica sacra attribuito al Damasceno V. Fétis, Biogr. univers. des musiciens. *(Nota dell' Editore)*

(2) *Spicil. rom.* t. IX, pag. 729. Strofe 6 dell'ode IX.

Durante la persecuzione di Diocleziano, il santo vescovo di Sebaste se ne stava nascosto, ma incoraggiava e visitava i confessori ed i martiri, col dar del danaro alle loro guardie. Quindi, avendo saputo con quale sapienza S. Eustrato avea risposto al presidente e confuso gl' idolatri, andò di notte a trovarlo nel carcere, si gittò ai suoi piedi e gli disse: « Siete beato, figliuol mio Eustrato, che il Signore Iddio vi abbia dato tanta fortezza. Sovvengavi anche di me, ve ne prego. S. Eustrato gli rispose: Non parlate così, padre spirituale, ma ciò aspettatevi da noi come un tributo che noi dobbiamo alla vostra dignità. » In seguito gli consegnò il suo testamento. Il vescovo offrì il sagrificio, e diede l' Eucaristia al martire, e quindi passarono tutta la notte in trattenimenti spirituali.

Al tempo della persecuzione di Licinio, S. Biagio si ritirò in una caverna del monte Argeo. Colà gli avvenne quel che al tempo stesso avveniva a S. Paolo e a S. Antonio nelle solitudini della Tebaide. Gli animali selvaggi andavano da lui come animali domestici al loro padrone, riposavansi all'ingresso della sua caverna, mentre egli stava qui in orazione, e poscia gli sanava dalle loro ferite. Intanto il governatore Agricolao, violento persecutore dei Cristiani, mandò alcuni soldati nelle montagne dell' Argeo, per catturarvi delle bestie feroci e condurle a Sebaste pei pubblici giuochi ch' erano vicini. I soldati sulle prime furono assai sorpresi di non incontrare delle bestie su quei monti, ed indi di trovarle tutte pacificamente radunate all' ingresso d' una caverna, dove scorsero il vescovo in orazione. Non osarono nulla intraprendere da se stessi. Ma il governatore informatone mandò delle truppe più numerose per condurne via il vescovo con tutti i Cristiani che si potessero scoprire in quelle montagne.

Essendo adunque entrati i soldati nella spelonca, dissero al vescovo: « Uscite, vi chiama il governatore. » Il Santo al vederli fu pieno di gioia, e disse loro: « Miei cari figli, andiamo insieme. Il Signore oggi si è ricordato di me; perciocchè questa notte mi è apparso tre volte, dicendo: Levati, offrimi il sacrifizio, come sei solito di fare. Or dunque, cari figli, ben faceste venendo. Il mio Signor Gesù Cristo è con noi. »

Erano assai lungi da Sebaste. Essendosi dunque sparsa la voce di questo avvenimento, le popolazioni accorrevano da tutte le parti lungo il cammino per vedere il santo vescovo, presentargli i loro figli e i malati; nè i pagani si mostravano meno premurosi degli altri. Il Santo tutti accoglieva con paterna bontà, istruiva i più avanzati in età, benediceva i fanciulli, imponeva le mani agl' infermi e gli rimandava guariti, non esclusi gli stessi animali, onde al vedere tante meraviglie molti pagani si convertirono.

Nell' avvicinarsi a Nicopoli accadde che un lupo venendo dai boschi rapì ad una vecchia donna, povera e vedova, un porco che essa avea per tutto suo sostentamento. Ella andò a lagnarsene col santo vescovo, che giungeva in quello stesso momento. Ei sorridendo le disse: « Donna, non vi affliggete, il vostro animale vi verrà restituito; perciocchè ecco il lupo che ve lo riconduce. Ed all' istante il lupo arrivando tutto ansante gitta il porco ai piedi della donna, e fugge. S. Giov. Damasceno fa allusione a questo fatto nella sua sesta ode.

Giunto a Sebaste, il B. Biagio fu posto in carcere. Il giorno dopo il governatore, avendolo fatto comparire al suo tribunale, gli disse in tuono amichevole: « Siate felice, o Biagio, amico degli dei. Il Santo rispose: Siate felice voi pure, eccellente governatore. Ma non chiamate dei i demonj che sono condannati al fuoco eterno con quegli che gli adorano. » Il governatore furibondo lo fece battere con bastoni. Il Santo soffrì questo supplizio per più ore, e poscia disse al governatore: « Insensato, che cercate di perdere le anime! credete forse che queste pene mi distacchino dall' amor del mio Dio e Salvatore Gesù Cristo? non vi riuscirete; perciocchè per fortificarmi e salvarmi io ho questo medesimo signor Gesù Cristo Figliuolo del Dio vivente. » Il governatore vedendo che i tormenti non potevano abbatterlo, lo fece

ricondurre in prigione. Ma la povera vedova, udendo la pazienza del martire, uccise il porco che le avea reso il lupo, ne fece cuocere la testa e le gambe, le pose in un vaso con alcune frutta, e portolle alla prigione, di cui guadagnò il custode con qualche piccol dono; poscia offrì al santo martire quella provvisione. Ei fu commosso dalla divozione di lei, gustò la sua offerta, le predisse ch'ei morrebbe bentosto, la pregò a far memoria di lui coll'accendere dei ceri, e a dividere co' poveri il poco che potesse, ben persuasa che Dio benedirebbe la caritatevole indigenza, come un tempo benedisse la vedova di Sarepta, mercè l'intercessione del profeta Elia.

Il governatore, fatto venire di nuovo il beato martire, gli disse: « Eleggi l'una delle due: o adora gli dei, e sarai nostro amico; ovvero, se ricusi, sarai condannato a varj ed orribili supplizi, e perirai di morte funesta. S. Biagio rispose: Vi ho già detto, o governatore, che non sono dei i simulacri che voi adorate, ma legni, pietre, bronzo, argento ed oro, opera della mano degli uomini. Imperocchè come potrebbero esser dei quelli cui fabbricano gli uomini, e che non fecero il cielo e la terra e ciò che racchiudesi in essi. Quindi periranno essi al pari di coloro che in lor ripongono la propria fiducia. Ecco perchè io non gli adoro, nè temo i tormenti, con cui cercate di atterrirmi; perciocchè per essi appunto io spero arrivare all'eterna vita. »

Allora il governatore ordinò che fosse sospeso ad un palo, e fossegli straziato il dorso e tutto il corpo con pettini di ferro che servono a cardar la lana. Scorreva il sangue da tutte le parti, cadevano a brani le carni; n'erano commossi gli stessi carnefici fino alle lagrime. Ma il martire beato pareva non provarne nessun dolore. In fine disse al governatore: « Ecco quel che da lungo tempo io desiderava d'esser inalzato verso il cielo e collo spirito e col corpo. Ecco che alla fine la carne è d'accordo collo spirito, e lo spirito più non cospira contro la carne. Già vicino ad andare al cielo disprezzo tutte le cose della terra e tutti i vostri tormenti con voi. Io non posso temer questi tormenti, nè trovarli penosi, perchè ho uno che mi fortifica, il mio Signor Gesù Cristo. Il perchè io non pavento queste pene visibili, non essendo esse eterne, ma temporarie. Imperocchè, alla considerazione dei beni e dei mali eterni, io riguardo i vostri beni e i vostri mali assolutamente come un nulla, aspettando in cielo il prezzo ineffabile di tutti i beni, prezzo che occhio non vide, nè orecchio udì, nè fu gustato da cuor umano, ma che Dio prepara a tutti quegli che lo amano. »

Il governatore, vedendolo fortificato dopo un supplizio così orribile, in vece d'esserne abbattuto, lo fece staccare dal palo e ricondurre in prigione. Mentre vi si avviava pieno di gioia e lodando Iddio, sette donne, cui i suoi miracoli, la sua dottrina e la sua costanza aveano convertite a Cristo, lo seguivano. Non temendo nè i tormenti inflitti al martire, nè la crudeltà del preside, nè le guardie, raccoglievano colle loro mani entro pannilini le gocce di sangue che colavano a terra e se ne bagnavano, col desiderio di partecipare alla sua passione ed al suo trionfo. Le guardie le arrestarono, e le condussero al governatore, perchè si confessavano cristiane.

Il governatore disse loro: « Non vogliate per questo vano nome perdere i vostri beni e la vita; ma credete a me, e sacrificate agli dei, ai quali i vostri padri sacrificarono e sacrificano ancora. Esse risposero: Se volete, che lasciando il culto di Cristo sagrifichiamo agli dei, è d'uopo prima purificarci. Andremo dunque al vicino stagno, per lavare i nostri volti e tutto il nostro corpo, secondo l'uso. Comandate dunque che ci vengano dati gli dei, ai quali volete che sagrifichiamo; affinchè più monde sagrificar possiamo presso lo stagno. » Il governatore, al colmo della gioia, fece dar loro suggellati in un sacco con piombo gl'idoli, non che delle guardie per essere testimoni del sagrificio. Ma giunte allo stagno le donne gittarono gl'idoli nel più profondo delle acque. Il governatore più non reggendo alla collera, disse alle guardie: « Per

chè non avete impedito loro di gittare i nostri dei nel fondo del lago? Le guardie risposero: Noi fummo ingannati al par di voi. Le donne all'opposto dicevano: Non vi abbiam ingannati: noi parlavamo, non già per ingannarvi, ma per derisione; poichè non credèvamo che voi foste così sciocchi da pensare che noi potessimo giammai abbandonare il culto di Cristo e sagrificare agl'idoli. Se vi siete ingannati, attribuir lo dovete non già ai nostri artifici, ma alla vostra sciocchezza?

Per vendicarsi, il governatore fece accendere una fornace innanzi ad esse, e recare i pettini di ferro per istraziarle, e delle tonache di bronzo arroventate per farle loro indossare. Alla fine fece distendere una tela di lino innanzi al suo tribunale, e disse alle donne: « Poichè non posso persuadervi a parole, lo farò coi tormenti. Per mostrare che ritornate alla primiera vostra religione, camminate su questa tela senza volgervi nè a destra, nè a sinistra; altrimenti proverete tutti i tormenti preparati. » Ma una di quella donne, che aveva seco due fanciullini già preparati al martirio, corse a prendere la tela e la gittò nella fornace, dicendo: Così Iddio torrà da questo mondo e getterà nel fuoco eterno tutti coloro che pensano o che non si debba adorare Gesù Cristo, o che sia d'uopo adorare gli dei. « Allora i due fanciulli, sentendo che la loro madre giungerebbe al martirio tutti ad una voce le dissero: « Santa madre, non ci abbandonate in questo mondo, ma con voi conduceteci nel regno dei cieli, affinchè, avendoci voi nudriti col pane terreno, ci fortifichiate anche con quel pane celeste che ci avete tante volte promesso. » Il governatore, più non potendo contenersi, ordinò che fossero attaccate a dei pali le sette donne, e fossero straziate coi pettini di ferro. Ma dalle loro ferite in vece di sangue si vide scorrere latte, e i loro corpi brillare come una fiamma. L'angelo del Signore discese dai cieli, e guarendone le piaghe, disse loro: « Avete cominciato bene, perseverate fino alla fine per riportar la corona. » Il governatore, spaventato a questi prodigj, ordinò che fossero staccate dal palo: ma non divenne men crudele, perciocchè le fece gittare in un' ardente fornace. Elleno vi discesero senza riportarne nessuna offesa, senza che neppure si abbruciassero le loro vestimenta, e cantavano le laudi di Dio, passeggiando in mezzo alle fiamme; quando tutto ad un tratto il fuoco si spense. Uscirono esse dalla fornace più pure dell'oro e del più affinato argento, e più candide della neve. Gli astanti erano estatici a tutto quel che vedevano. Ma il governatore, per dissimulare la sua sconfitta, disse alle sante donne: « Questo è effetto delle vostre magie, che avete imparato dal vostro Cristo. Lasciate codesti vani prestigi, e adorate finalmente i nostri dei, per timore, ed è questa l'ultima parola, che io a voi indirizzo, ch'io non vi condanni alla pena capitale. Le sante donne risposero: Il nostro Cristo non insegna la magia, e i servi suoi punto non la conoscono; ma Iddio onnipotente opera per i suoi servi quanto gli piace. Voi compite pure col fatto quel che ci minacciate colle vostre parole; i vostri indugi ci spiacciono; poichè noi siamo già chiamate al regno del cielo, già siamo invitate alla corona del combattimento ».

Montato nelle furie il governatore finalmente pronunziò la sentenza, ed i carnefici condussero le sette donne al luogo del supplizio. Colà, chiestane licenza, s'inginocchiarono e fecero la seguente preghiera: « Quale Dio è grande come il nostro Dio, che ci ha separate dalle tenebre, e chiamate a trovare dolcissima la miseria presente? Il perchè, o Signore nostro Iddio, grande e terribile, degnatevi di unirci a Tecla vostra prima martire, accogliendo le preci del beato nostro padre Biagio, che ci ha insegnato il modo di giungere a questo glorioso martirio ed al possesso dell'eterna vita. » Indi sorgendo in piedi, ed alzando le mani e gli occhi al cielo, dissero tutte insieme: « Gloria a voi, o Signore nostro Dio, che ci avete fatto la grazia di presentarci oggi nel vostro sagrificio, come pecore: ricevete dunque le anime nostre innanzi al vostro santo e celeste sagrifizio. »,

La madre dei due garzoncelli, che erano accorsi a raccomandarsi alle sue orazioni, aggiunse: « Degnatevi altresì, o Signore, unire questi fanciulli al vostro martire, il beato Biagio, e di farli giungere alla vostra misericordia. » Avendo i fanciulli risposto *Amen*, la loro madre fu decapitata colle sei sue compagne.

Dopo di ciò il santo martire Biagio fu tradotto al tribunale per la terza volta. Il governatore gli disse, ch'egli senza dubbio avrebbe approfittato del tempo per divenir più saggio e sagrificare agli dei. Il Santo rispose: « Io non posso stupirmi abbastanza delle tenebre del vostro acciecamento. Voi non vedete ciò che a tutti è manifesto; perocchè, se mai aveste veduto la vera luce, non adorereste gl'idoli, nè direste mai al legno, al bronzo, all'argento, all'oro: Tu se' il mio Dio. Chi non sa, che le opere delle mani dell'uomo non sono dei? se ne dubitate, gittate i vostri dei nel fuoco, e vedrete ch'io dico il vero. Per tutta risposta voi mi preparate dei tormenti. Per la virtù di Cristo io punto non gli temo: il mio corpo è in vostro potere, ma non già l'anima mia. Il Dio cui servo, se gli piace, può liberarmi anche corporalmente dalle vostre mani. — Ma come, ripigliò il governatore, ti libererà il tuo Cristo, s'io ti fo affogare in fondo al lago? — Egli è vero, rispose il beato Biagio, che i vostri dei, come voi dite, essendovi stati annegati, non hanno potuto uscirne; ma il mio Cristo può esercitare il suo potere su questo elemento. Egli camminò sui flutti del mare come sulla ferma terra, ed ordinò a Pietro principe degli Apostoli di andare a Lui sulle acque. » Ciò detto, il governatore comandò che fosse precipitato in fondo del lago. Il Santo vi andò tosto col governatore e colla moltitudine, e fece il segno della croce sulle acque, le quali si rassodarono sotto i suoi piedi. Egli vi camminò sopra liberamente fino in mezzo al lago, vi si assise, e gridò al governatore ed alla turba: « Se i vostri dei hanno qualche potere, o se voi avete in essi qualche fiducia, camminate in loro nome sulle acque e mostrate la loro possanza. » A questa provocazione del santo martire, sessanta uomini, invocando i loro dei, entrarono arditamente nelle acque, ma vi affogarono. Intanto l'angelo di Dio, avvolto in una risplendente luce, discese dal cielo verso il martire, e gli disse: « Uscite, glorioso atleta, ed andate prontamente alla corona che Dio vi ha preparata. » Tutto il popolo vedeva la luce, ma non poteva discernere l'angelo, a cagione della stessa gran luce. Il martire si alzò, e camminò sulle acque come sovra solido terreno.

Intanto il governatore, dopo aver veduto tanti miracoli, non si lasciò indurre nè a risparmiar il martire, nè a credere egli stesso; ma pronunziò la seguente sentenza: » Biagio che ha disprezzato la mia persona, resistito all'ordine dell'imperatore, disonorato gli dei ed annegati sessanta uomini, avrà tronco il capo, coi due fanciulli che ha sedotti colle magiche sue arti. » Tosto il santo vescovo coi due garzoncelli s'avanzò verso il luogo del supplizio. Ivi fece a Dio una fervorosa preghiera, ringraziandolo di tutti i suoi favori, e supplicandolo ad accordar a tutti quelli che implorerebbero la sua misericordia, per la sua intercessione, le guarigioni che fin allora avea loro accordate pel suo ministero. Risuonò dal cielo una voce, che concedevagli la sua domanda. S. Biagio e i due fanciulli furono decapitati fuori della città, ai 3 di febbraio. Una pia donna chiamata Elisa gli seppellì nello stesso luogo, ed ivi avvennero molti miracoli. La vecchia che aveva assistito il martire in prigione, avendone risaputa la beata morte, eseguì quanto il Santo aveale raccomandato. Accese dei ceri in sua memoria, e radunò tutti i poveri del vicinato per distribuire loro quel poco che aveva; indusse i suoi parenti, amici e vicini a fare lo stesso, e tutti s'avvidero che quelle limosine, invece d'impoverirli, attiravano una particolare benedizione di Dio sul povero loro avere. Di che divenne ben tosto un uso generale in tutto il paese, di accendere dei ceri nella festa di S. Biagio e di distribuire delle limosine ai poveri. Questo costume durava ancora dovunque,

quando furono scritte le prime tre vite che abbiam tuttora del Santo.

Tale è la vita di S. Biagio, secondo quattro o cinque biografie greche ed antiche. Non può intendersi, come mai Godescard abbia potuto dire: « La storia della vita di questo santo vescovo è sconosciuta ». Sia lode al diligentissimo cardinale, che colla pubblicazione degli inni e delle odi di S. Giovanni Damasceno confermò con certezza gli stessi fatti e miracoli, che leggiamo nelle quattro o cinque vite in prosa, l'imprigionamento, cioè, di S. Biagio, il suo corpo lacerato dai pettini di ferro, le donne convertite dalla sua dottrina e dal suo esempio, spiegando un coraggio superiore al loro sesso, affogando gl'idoli, soffrendo i pettini e le fiamme della fornace, indi la spada del carnefice. S. Biagio stesso, che cammina sulle acque, assiso in mezzo al lago, visitato da un angelo, e che alla fine compie il suo martirio sotto la spada. (1).

Degli inni di san Giovanni Damasceno sopra san Pietro da lui chiamato il corifeo, non ce ne rimangon che quattro con una parte del quinto, e vi si leggono queste parole dirette al principe degli apostoli: « O tu che ricevesti dal Cristo la Chiesa dal Signore fondata e non dall'uomo e la governasti come una nave, custode di Roma, tesoriere del regno celeste, pietra della fede, fondamento incrollabile della fede cattolica, sii celebrato ne'sacri cantici! ». Nella prima strofa del secondo inno, parla il Damasceno del viaggio istantaneo di San Pietro, da Roma al monte Sion per assistere alle esequie della Santa Vergine, ch'ei chiama la nube vivente di Dio. Nella prima strofa del quinto, parla del trionfo dell'apostolo sopra Simon mago.

Ma sopra tutto è da notarsi come l'ultima strofa di ciascun inno è una lode e un'invocazione alla maternità divina della santa Vergine Maria. Ei le dice, per esempio, nei due ultimi inni a San Biagio: Colui che non ha corpo è uscito con un corpo delle tue viscere; Egli che colla parola ha formato la natura incorporea, che ha dato l'essenza a ogni essenza creata, ragionevole e irragionevole; Egli la Parola di Dio il Padre! deh fa, o Madre della vita, perire in me le passioni del corpo che uccidono il mio spirito. Io ti presento, o Santissima Vergine, qual'avvocata irrecusabile e benevola mediatrice a Colui che da te ebbe nascimento, e ti supplico di cancellare affatto, colla tua materna intercessione, la moltitudine de' miei peccati ». E nella prima e seconda ode a San Pietro: « Pel tuo parto immacolato fu riaperto l'antico paradiso già chiuso dalla nostra prima madre, e fu restituita all'uman genere l'antica sua patria. – A te, Augusta Sovrana, potente rifugio, padrona, sempre pronta a salvare, rivolgo le mie ferventi preghiere: proteggi l'anima mia quando uscirà da questa tenda e si allontanerà dalla terra per un mondo novello ». – Nella prima, seconda e quarta a San Giorgio: « La lingua languida, la voce gracile, e la bocca di suono spiacevole, temono ad intuonarti un inno, o Signora e sovrana, per esser tu cantata dalle lingue degli angeli, lingue di fuoco e di fiamma e dalla bocca di quei che non han corpo. – La tempesta de' peccati, i flutti dell'iniquità, gli spessi scogli della malizia mi spingono tutti insieme nell'abisso spalancato della disperazione: porgimi la mano, o Vergine! perchè i flutti non mi seppelliscano vivo. – Il leone ruggente mi si aggira d'intorno, cercando di divorarmi: non mi abbandonare in balia de' suoi denti, o tu Immacolata che desti alla luce Colui che colla sua mano divinamente potente spezzò i denti molari de' leoni ».

(1) Mai, spicil. rom. t. IX, p. 733 – 739.

Lo stesso giorno a Roma si fa la festa di S. Giovanni innanzi alla Porta Latina, istituita in memoria che, essendo stato questo santo evangelista da Efeso condotto a Roma per ordine dell'imperatore Domiziano, fu dal senato condannato ad essere innanzi a

quella porta immerso in una caldaia d'olio bollente, d'onde uscì illeso e più forte. — In Antiochia si fa memoria di S. Evodio, che, ordinato primo vescovo di quella città dall'apostolo S. Pietro, come scrive S. Ignazio nella sua lettera al popolo d'Antiochia, vi finì la vita con un glorioso martirio. — A Cirene di S. Lucio vescovo (1), del quale S. Luca fa menzione negli atti apostolici. — In Affrica dei santi Eliodoro e Venusto con altri settantacinque martiri. — In Cipro di S. Teodoto vescovo di Cerines, il quale, dopo aver molto patito sotto l'imperatore Licinio, rese lo spirito a Dio, quando la Chiesa era in pace. — A Carres in Mesopotamia di S. Protogene vescovo. — In Inghilterra di S. Edberto vescovo di Lindisfarne, celebre per dottrina e per pietà. — A Roma di S. Benedetta vergine. — A Salerno della traslazione dell'apostolo S. Matteo, il cui sacro corpo, essendo stato portato dall'Etiopia in varie provincie, fu in fine recato in quella città, e con grande onore deposto nella chiesa dedicata a Dio sotto il suo nome, al tempo del pontefice Gregorio VII.

(1) Credesi che sia diverso da quello di cui fa menzione l'Apostolo nella sua lettera ai Romani cap. 16. *(Nota dell'Editore)*

VII. GIORNO DI MAGGIO

S. STANISLAO

VESCOVO DI CRACOVIA E MARTIRE

Stanislao nacque ai 26 di luglio del 1030 a Szepanow nella diocesi di Cracovia, capitale del regno di Polonia, da genitori ricchi e nobili, che dopo trent'anni di sterilità l'ottennero dal cielo colle loro preghiere. Quindi lo consacrarono a Dio fin dalla sua nascita. Fin d'allora parve un figlio di benedizione, non solamente avendo l'animo atto ad ogni sorta di scienze, ma essendo ancora pieno di pudore, di modestia e di onestà in tutta la sua condotta. Studiò primamente nella città di Gnesen, poscia nell'università di Parigi le arti liberali, il diritto canonico e la teologia, in cui si rese assai dotto. Al suo ritorno trovò che i suoi genitori erano morti, per lo che sentì desiderio di rinunziare al mondo e farsi religioso; e a questo effetto distribuì ai poveri i grandi beni che essi gli avevano lasciati. Nulladimeno Gesù Cristo che di lui servir si volea in altro, permise che fosse canonico e predicatore, e qualche tempo dopo vescovo della Chiesa di Cracovia, dove succedette a Lamberto. Ei non accettò che in forza degli ordini del papa Alessandro II.

La santità, la vigilanza, la prudenza ed il coraggio di Stanislao furono ammirabili nel governo della sua diocesi, come la sua carità verso dei poveri. Era il più umile di tutti, dolce co' deboli, severo co' ribelli, compassionevole cogli afflitti, paziente nelle ingiurie e zelantissimo pel servigio di Dio.

Boleslao figlio del re Casimirro, era allora re di Polonia. Avea dato prove di valore nella guerra contro i Russi; ma si perdette ben tosto negli eccessi del libertinaggio e della tirannia. Non contento della

propria moglie rapiva le figlie e le mogli altrui e le disonorava pubblicamente. A questi atti di lubricità ne aggiungeva dei tirannici, e che gli fecero dare il soprannome di Boleslao il Crudele. L'arcivescovo di Gnesen primate del regno avrebbe dovuto fargli delle riprensioni, ma non ne ebbe il coraggio. Allora S. Stanislao vi si credette obbligato, come vescovo della residenza reale. Lo fece con grande umiltà e modestia, supplicando più volte Boleslao a moderarsi ed a contenersi, considerando che i peccati dei re sono più gravi di quei dei privati, sì perchè essi sono più obbligati a Dio che gli fa re, come pel grande pregiudizio che ciò arreca a tutto il regno, che s'infetta pel mal esempio del suo capo. Che se non se ne emendava, poteva esser ben certo che Dio ne lo punirebbe, e gli torrebbe forse il regno. Boleslao prese in assai mala parte il santo e giusto avvertimento del vescovo; tanto che non voleva lasciare la pessima sua vita, nè vi avea persona nel suo regno che osasse fargli un rimprovero. Stabilì di perseguitare Stanislao e farlo tacere volesse o non volesse, scacciandolo dalla sua chiesa; e benchè non avesse alcun vero motivo per far ciò, ne inventò uno apparente.

Il santo vescovo aveva comperato l'eredità di un uomo ricco per nome Pietro a pro della sua chiesa, e gliene avea sborsato il prezzo, ma non ne avea la quietanza. Erano già tre anni che il padrone di quella eredità era morto. Ora, i suoi eredi, per far piacere al re e profittare di questa occasione, misero in lite il vescovo, dicendo che aveva usurpato l'eredità che apparteneva a loro. L'affare fu trattato innanzi al re. Il vescovo non avendo le necessarie quietanze, ed i testimoni che sapevano la verità, non osando parlare a cagione del re, egli fu condannato ed abbandonare il possesso ed il godimento di quel podere. Ciò vedendo, ei chiese tre giorni di dilazione per far comparire in persona il suo venditore Pietro morto da tre anni. Gli venne accordata per ischerzo. Il Santo digiunò, vegliò e pregò instantemente Gesù Cristo a difendere la sua causa, e a capo dei tre giorni, dopo avere devotamente celebrata la Messa, andò al luogo dove Pietro era sepolto, fece aprir la tomba, scavare il terreno e scoprire il cadavere, ch'ei toccò col suo bastone pastorale, comandandogli di levarsi. Il defunto tosto obbedì alla voce del Santo, si alzò, e per suo comando lo seguì al tribunale, dove il re, i grandi ed i giudici della corte stavano radunati. Stanislao disse loro: « Ecco quel Pietro che mi ha venduto l'eredità ed è risorto per venire innanzi a voi: interrogatelo, se non è il vero, ch'io gli ho pagato intieramente quanto mi ha venduto per la chiesa. È uomo conosciuto, aperta è la sua sepoltura, Dio lo ha risuscitato per confermare la verità; la sua parola debb'essere più salda e più credibile di tutte le deposizioni dei testimoni e di tutti gl'indizi che si potrebbero produrre. » Gli avversari del santo vescovo rimasero ben attoniti ad un sì evidente miracolo, e non seppero che replicare: perciocchè Pietro dichiarò interamente la verità, ed avvertì i suoi eredi di far penitenza di un sì grave peccato, d'aver così molestato Stanislao contro ogni diritto ed ogni giustizia. Il Santo gli chiese, se voleva vivere ancora alcuni anni, che glieli otterrebbe dal Nostro Signore; ma Pietro amò meglio ritornare al riposo del sepolcro, che menar una vita piena di pericoli e d'angosce ». Disse al Santo ch'egli era nel purgatorio, e non aveva a rimanervi molto a lungo per terminare l'espiazione dei falli che aveva commessi durante la vita; che volea piuttosto essere assicurato della sua salvezza, benchè sostener dovesse le pene che gli restavano a soffrire, che mettersi al rischio di perdersi, rientrando nel mar procelloso di questo secolo; ma che supplicava il santo vescovo a far di tutto presso il Signore, affinchè gli rimettesse le sue pene e lo facesse godere ben presto della sua gloria coi Beati. Dopo ciò Pietro se ne tornò alla sua sepoltura, accompagnato dal vescovo e da una grande moltitudine di popolo: si adagiò nella sua fossa, pregando tutti gli astanti di raccomandarlo a Dio, e morì una seconda volta per vivere eternamente. (1)

(1) Longino canonico di Cracovia autore della

Questo miracolo avendo fatto grande impressione su Boleslao, egli represse per alcun tempo i suoi disordini e le sue crudeltà. Quel principe fece anche una spedizione gloriosa contro i Russi, e si rese padrone di Kiovia, allora capitale della Russia. Ma colà, in mezzo all'ebbrezza della vittoria, s'abbandonò di bel nuovo alle sregolate sue passioni. Non contento dei suoi eccessi colle donne, giunse a pubblicamente commettere le abominazioni di Sodoma e Gomorra. Il suo esempio cagionò un male orribile, prima nell'armata, indi nella stessa Polonia. Quando le donne polacche riseppero che i loro mariti le dimenticavano tra le braccia delle donne russe, molte di esse si abbandonarono ai loro domestici. Quando si sparse questa notizia in Kiovia, tutta l'armata si sollevò e chiese al re di ritornare in Polonia. Al suo rifiuto, la maggior parte se ne ritornò senza congedo. Boleslao, divenuto più crudele che mai, gli fece porre a morte come disertori, e costrinse le loro donne ad allattare dei cagnolini in vece dei loro propri figliuoli. Questa orribile tirannia si esercitava per tutta la Polonia.

Il primate del regno, l'arcivescovo di Gnesen, non osava apir bocca per riprendere sì odiosi eccessi. S. Stanislao, qual altro Giovanni Battista, si offerse al martirio per la gloria di Dio e la salute della Polonia. Digiunò, pregò, e fece molte penitenze per la conversione del re, e gli fece parecchie visite, per ricondurlo a sentimenti migliori. Alcuni cortigiani parlavano al re nello stesso senso del vescovo, ma il maggior numero in un senso contrario.

Veggendo infine inutili tutte le sue rimostranze, e crescere gli scandali di Boleslao l'un dì più che l'altro, il santo vescovo lo scomunicò pubblicamente e gl'interdisse l'ingresso nella chiesa.

Da quel punto il furore di Boleslao non conobbe più limiti. Sapendo che il vescovo andava a celebrare la Messa ad una chiesa di S. Michele fuori della città, mandò dei satelliti per trarnelo e massacrarlo. Eglino se n'andarono; ma in quel che volevano porre le mani sul Santo che celebrava la Messa, una luce celeste gli spaventò e rovesciolli a terra. Accadde lo stesso due e tre volte ad altri che Boleslao mandò per lo stesso effetto. Alla fine vi andò egli stesso colla spada ignuda, assalì il Santo all'altare, e gli diede un sì gran colpo di fendente sul capo, che ne fece spicciar il cervello contro la muraglia. Quelli della sua guardia terminarono di mettere in brani il corpo del Santo, e ne gittarono le membra sparse nei campi per servir di preda agli augelli ed alle belve selvagge. Ma il Signore mandò da quattro lati quattro grandi aquile che si posero intorno al corpo, e per due intieri giorni lo difesero miracolosamente: durante la notte vedevansi anche molti lumi intorno alle sante reliquie. Alcuni preti ed altre pie persone furono sommamente commossi a questo miracolo, e stabilirono di raccogliere le sparse membra e radunarle insieme. Queste sante membra si ricongiunsero così perfettamente, come se non fossero mai state divise, e senza che vi apparisse alcuna cicatrice di tante ferite. Seppellirono il corpo alla porta della chiesa di S. Michele, dove era stato assassinato. Dieci anni dopo lo trasportarono nella città di Cracovia, e lo seppellirono in mezzo alla chiesa della fortezza con grande magnificenza.

Il papa S. Gregorio VII non potendo lasciar impunito un sì atroce misfatto, pose l'interdetto al regno di Polonia, anatematizzò Boleslao, e lo dichiarò decaduto dal regno, ingiungendo ai vescovi di non consacrare alcun re senza sua autorità. Il miserabile principe, aborrito da ognuno ed agitato dai rimorsi, fuggì di Polonia in Ungheria, dove perì d'una morte funesta.

Nel 1253 Innocenzo IV canonizzò Stanislao e lo pose nel novero de' Santi.

vita del Santo riportata dai Bollandisti dice che, oltre gl'innumerevoli testimoni tanto ecclesiastici che secolari che videro questo miracolo, fu esso riportato eziandio nel Concilio tenuto in Basilea nel 1431 contro gli errori degli Ussiti. Dovendosi infatti combattere l'eresia di costoro che negavano alla Chiesa il diritto di possedere, i Padri con molto senno citarono codesto miracolo operato da Dio in conferma del diritto che ha la Chiesa di aver possessi.
(Nota dell' Editore)

Clemente VIII ordinò che la festa di S. Stanislao fosse posta nel Breviario romano, e che tutta la Chiesa Cattolica la celebrasse con ufficio doppio. La vita del Santo trovasi in esteso negli Atti raccolti e pubblicati dai Bollandisti.

Lo stesso giorno a Terracina nella Campagna di Roma celebrasi la festa di S. Flavia Domitilla vergine e martire, figlia della sorella del console Flavio Clemente, e consacrata a Dio da S. Clemente papa, che le avea dato il velo (1). Questa santa essendo stata esiliata con molte altre nell' isola Ponzia per la confessione del nome di Gesù Cristo, durante la persecuzione di Domiziano, vi soffrì un lungo martirio. Poscia essendo ritornata a Terracina, dove convertì molte persone alla Fede colle sue esortazioni e coi suoi miracoli, il giudice fece appiccare il fuoco alla camera ch' ella abitava con due vergini sue compagne Eufrosina e Teodora, e terminò così il corso d' un glorioso martirio. Si celebra ancora la sua memoria con quella dei SS. Martiri Nereo ed Achilleo ai 12 di maggio. — A Nicomedia dei SS. fratelli Flavio, Augusto ed Agostino martiri. — Nello stesso luogo di S. Quadrato martire, che dopo essere a più riprese stato tormentato, durante la persecuzione di Decio, ebbe alla fine tronco il capo. — A Roma di S. Benedetto papa e confessore. A York in Inghilterra di S. Giovanni vescovo, celebre per santità di vita e per miracoli. A Pavia di S. Pietro vescovo. — A Roma si fa memoria della traslazione del corpo di S Stefano protomartire, che da Costantinopoli fu portato in quella città, sotto il pontificato di Pelagio, e deposto nella tomba di S. Lorenzo martire nel Campo Verano, dove è onorato dal concorso e dalla devozione dei fedeli

(1) Del sacro velo con cui le vergini cristiane erano a Dio consacrate in alcuni determinati giorni, secondochè ordinò il Papa Gelasio, parlano spesso i Padri della Chiesa. Tertulliano insegna e prova con un fatto che era delitto lasciare il velo, foss' anche di notte. Presso tutti i popoli trovasi il costume che le donne si velino il capo; e per parlar solo delle donne latine è celebre il fatto di Sulpizio Gallo riportato da Valerio Massimo (Lib. 6. cap. 3. de sev. 13) che ripudiò la moglie -- quod eam capite aperto foris versatam cognoverat. *(Nota dell' Editore*

VIII. GIORNO DI MAGGIO

S. PIETRO DA TARANTASIA

Era egli nato nella diocesi di Vienna l'anno 1102 da genitori di mediocre condizione, ma d' una eminente virtù, i quali dopo aver educato i loro figli, si diedero interamente all' elemosina ed alla ospitalità, praticando nella loro casa la vita eremitica, sotto la direzione dei Certosini e dei Cistercensi di Bonnevaux. Il fratello maggiore di Pietro chiamato Lamberto fu destinato alla Chiesa ed agli studj; Pietro era destinato ad un' altra professione; ma non lasciava di studiare per emulazione di suo fratello e per inclinazione; cosicchè in breve fece grandi progressi. I due fratelli divennero cherici amendue. Pietro, giunto all' età di pigliare uno stato, abbracciò la vita monastica a Bonnevaux. Col tempo tutta la sua famiglia seguì il suo esempio.

Suo padre e i due suoi fratelli elessero per loro ritiro lo stesso monastero di Bonnevaux; sua madre e sua sorella entrarono fra le Cistercensi ch' erano in vicinanza.

Era un anno, da che Pietro avea vestito l' abito monastico, quando diciassette personaggi di nobile stirpe andarono a pregare l' abate di Bonnevaux a riceverli nella sua comunità. Di questo numero era Amedeo prossimo parente dell' imperatore Corrado III. Fecero tutti professione dopo le ordinarie prove. Ma Amedeo per consiglio di saggie e virtuose persone si ritirò poscia a Clugny, e vi passò qualche tempo per vegliare all' educazione di suo figlio, che veniva educato alla scuola di quell' abbazia. Reduce a Bonnevaux domandò come una grazia d' esser impiegato nei servigi più bassi della casa. L' abate gli accordò la sua domanda, affine di somministrargli l' occasione di praticare l' umiltà e la penitenza. Il conte d' Albion suo zio, essendo andato un giorno a visitarlo, lo trovò tutto sudato, occupato a pulire le scarpe dei monaci e così forte applicato a pregare che non fu da lui veduto. Il confronto ch' ei fece di questo spettacolo, collo stato che il suo nipote teneva nel mondo, lo commosse nella più viva maniera. Lasciò Bonnevaux penetrato d' ammirazione, ed andò a pubblicare alla corte il prodigio d' umiltà che erasi offerto al suo sguardo. Amedeo fondò quattro monasteri del suo ordine, del numero dei quali fu quello di Tamies nella diocesi di Tarantasia. Ne fece nominare primo abate Pietro intimo suo amico, che non aveva ancor compiuto il trentesimo anno. Intanto che si fabbricavano quei monasteri, frammischiavasi egli stesso agli operai e lavorava con loro. Morì a Bonnevaux in odore di santità l' anno 1140. Il suo figlio di nome pure Amedeo, che egli aveva con tanta cura fatto educare nella pietà, passò alcuni anni alla corte dell' imperatore. Prese in seguito l' abito a Chiaravalle sotto S. Bernardo, e morì vescovo di Losanna.

I religiosi di Tamies menavano vita celeste in terra, stando uniti del continuo a Dio col fervor dell' orazione. Pietro col soccorso di Amedeo III (1) conte di Savoia e di Morienna, che lo chiamava sovente ai suoi consigli, fondò nel monastero uno spedale per gli stranieri e pei poveri infermi, e faceva le sue delizie nel servirli egli medesimo.

Essendo restata vacante la sede di Tarantasia, il santo abate di Tamies fu eletto nel 1142 per esserne arcivescovo. Un altro Pietro dell' ordine di Cistercio ed abate della Fertè avea già occupato quella sede dal 1124 fino al 1132, in cui morì in odore di santità. Ma poscia quella chiesa era stata invasa ed occupata per dieci anni da uno chiamato Idrael, che rovinò tutto il bene che aveva fatto il suo predecessore, sì quanto al temporale, come quanto allo spirituale. Essendo stato quell' indegno arcivescovo deposto per autorità del Papa, l' abate di Tamies fu unanimemente eletto a succedergli. Non volendo egli acconsentirvi, il clero di Tarantasia aspettò il capitolo generale di Cistercio, in cui essendosi trovato l' abate Pietro cogli altri, non potè resistere all' autorità di tutto l' ordine, e principalmente di S. Bernardo, pel quale nutrì mai sempre un singolare rispetto. Fu dunque posto tra le mani del clero che lo domandava, e consacrato arcivescovo di Tarantasia. Ei governò quella chiesa trentatrè anni.

Pietro nell' episcopato non cangiò per nulla la sua maniera di vivere. Il suo abito era povero, e se gliene veniva dato uno migliore, nol teneva molto senza donarlo. Il suo cibo era pan nero e dei legumi della stessa caldaia in cui si cuocevano pei poveri. Compensava con segrete orazioni la lunga ufficiatura del monastero, di cui affliggevasi d' esser privato, e suppliva al lavoro delle mani colla fatica dei viaggi e del vescovil ministero, dando talora la cresima da mattino fino a sera. Predicava assiduamente; ma lasciava ad altri i sermoni studiati per gli uditori più delicati, ed applicavasi ad istruire i semplici, a consolare, ad esortare, a riprendere e ad intimidire i peccatori. Trovò

(1) Questi successe al suo padre Umberto nel 1103, e morì nel 1149. *(Nota dell' Editore)*

nella sua chiesa un clero composto di nobili, ma poco regolati, che facevano il servigio negligentemente. Fece così bene, che senza scandali pose in loro vece dei canonici regolari, cui istruiva e governava come suoi figli, assistendo con essi al coro, al chiostro, al capitolo. Diede loro una rendita bastevole, e non lasciò d'aumentare quella della sua mensa colle decime e cogli altri beni usurpati, che ritolse ai signori sia col timore delle ecclesiastiche censure, sia con danaro. Riedificò le sue case e quelle del suo clero, ma in modo tale, che senz'attirar l'ammirazione, erano comode e passabilmente piacevoli.

La maggior cura del santo prelato era pei poveri e pei malati. La sua casa era uno spedale, principalmente i tre ultimi mesi prima della messe, in cui in quelle montagne mancano più di viveri. Nelle sue visite provvedeva ai bisognosi, senz'aspettare d'esserne richiesto. Due volte passando le Alpi, si levò la sua tonaca per donarla a povere donne che morivan di freddo, esponendosi a perir egli stesso, e non conservando che il suo cilizio e la cocolla. In un solo viaggio spese in elemosine due mila monete d'argento. Miracoli senza numero accompagnavano la sua carità. Accorrevasi da ogni parte per averne rimedi pel corpo e per l'anima, per aver la sorte di toccarlo, e di riceverne la benedizione.

Una volta che dai suoi affari venne ritenuto oltre un mese al monastero di S. Eugendo, altrimenti di S. Claudio, nel Giura, risanò tanti malati, che accorse una moltitudine incredibile, la quale pareva congiurata a perderlo, tanto si accalcava a vederlo e udirlo. Per impedire che non fosse soffocato dalla folla, si trovò quest'unico spediente. Salì sulla torre della chiesa, dove conducevano due scale; si assise in alto su d'una sedia, circondato da una forte balaustrata; i pellegrini, e i malati salivano per una di quelle scale, ricevevano la sua benedizione, l'imposizione delle sue mani e i suoi consigli, e discendevano per l'altra scala, senza darsi noia gli uni a gli altri. Colà egli rese la vista a tanti ciechi, l'udito a tanti sordi, la favella a tanti mutoli, la sanità a tanti infermi d'ogni maniera, che sarebbe difficile numerarli o scriverli. Sono queste le parole del suo biografo, che non riferisce i fatti, che per averli veduti od almeno risaputi da testimoni oculari.

Era ancora al monastero di S. Claudio, quando vi giunsero da Losanna tre uomini per ringraziarlo d'avere sciolti i loro ferri. Stavano tutti e tre incatenati in una prigione, quando tutti nella città si fecero a parlare dei miracoli del santo arcivescovo di Tarantasia. I prigionieri, rientrando in se stessi e convertendosi, si misero ad invocare il suo nome. Un giorno dunque mentre sul pien meriggio le guardie giuocavano ai dadi innanzi alla porta del carcere, i prigionieri deploravano la loro miseria, ed invocavano il santo prelato. Tutto ad un tratto egli appare, rompe le loro catene, dà loro la mano, apre la porta e comanda loro di uscire. Essi lo seguono, passano sul tavolato dove giuocavano le guardie, senza esserne veduti, e non veggono sparire il loro liberatore, se non quando sono in luogo di sicurezza. Tosto fanno voto di non mangiare nè bere, prima che non sieno stati in persona a trovarlo, per narrare le grandi meraviglie di Dio. Ecco il motivo che conduce a S. Claudio quei tre uomini.

Siccome quel luogo era assai sterile, e difficile il portarvi i viveri, il santo uomo, tocco di compassione per quella grande moltitudine, faceva venire delle provvisioni da casa sua e dalla sua diocesi. Ora, accadde che in un sabato il cattivo tempo impedì che arrivassero i viveri. Intanto eranvi più migliaia di pellegrini e di poveri, e per tutta provvisione non restava che un prosciutto ed una mediocre quantità di veccie. Eravi di che empire una caldaia; ma che cosa era ciò per tanta gente? Il Santo comandò di fare quel che si poteva e di dare quanto si avea, poichè non v'era modo di procurarsi di più. La mattina, avendo fatto cuocere tutto, si fece entrar nel cortile il numero dei poveri, a cui pensavasi che ciò potesse bastare. Pasciuti quelli, siccome restava ancora che mangiare, se ne fecero entrar degli altri, e così successivamente fino al termine della gior-

nata, quando nello stesso tempo mancarono il nutrimento e i poveri.

Afflitto però e spaventato della venerazione che gli conciliava la moltitudine dei suoi miracoli, il santo pontefice si ritirò dalla sua città vescovile, segretamente e di nottetempo, con un solo compagno, per istrade difficili e luoghi inaccessibili; e dopo avere più volte cangiato di guida per meglio celarsi alle ricerche, arrivò da sè solo in un monastero di Cistercensi in Germania, dov' era sconosciuto, non intendeva la lingua e non era inteso. Vi fu ricevuto come semplice monaco, ed ivi gustò per qualche tempo il riposo che bramava. Intanto i suoi domestici ed il suo popolo, non sapendo che ne fosse avvenuto, erano in un' estrema afflizione: veniva cercato in ogni parte, senza che se ne scoprisse alcuna traccia. Finalmente nel numero di quelli che lo cercavano da tutte le parti, un giovane ch'egli aveva educato fin dall' infanzia, giunge al monastero dove si era nascosto. Nel momento che i frati vanno al lavoro, esso gli osserva l' un dopo l' altro, lo riconosce, tosto lo ferma e mette un alto grido. Tutti i religiosi stupiscono; ma quando ebbero inteso il nome del Santo tutta la comunità gli si gitta ai piedi e gli chiede perdono di non avergli usato il rispetto che gli era dovuto. Tutti struggevansi in lagrime e lodavano la sua obbedienza e la sua umiltà; ma egli piangeva più di tutti gli altri, perchè non eragli più dato di goder le dolcezze del ritiro. La nuova di questa maraviglia si sparse in tutto il paese: dovunque si pubblicava ch' erasi scoperto il profeta potente in opere ed in parole. Il concorso del popolo fu oltre ogni credere considerevole e premuroso; egli è sopra tutto impossibile il ridire i trasporti di gioia, coi quali fu riveduto nella sua diocesi. Al suo ritorno egli spense inimicizie inveterate ed implacabili, riconciliò signori, e terminò guerre che rovinavano il paese. Fece ancora dei miracoli senza numero.

Essendo scoppiato lo scisma dell' imperatore Federico Barbarossa (1), siccome egli era nelle terre dell' impero, fu quasi il solo arcivescovo che apertamente resistesse agli scismatici, e restasse pacifico alla sua chiesa. Ne ricondusse altresì gran numero alla cattolica unità, andando nelle vicine provincie e predicando con gran libertà. L' imperatore lo rispettava altrettanto, quanto crudelmente perseguitava gli altri cattolici. E siccome gli scismatici gliene facevano dei rimproveri e dicevangli ch' egli era un rovinare la sua causa coll' onorare un uomo che la combatteva, che gli dichiarava come eretici e gli colpiva di anatema, rispose loro: « S' io resisto agli uomini che lo meritano, volete ch' io mi opponga anche a Dio? » Erberto arcivescovo di Besanzone era in quelle parti il più ardente degli scismatici. Essendo venuto in quella città l'imperatore, andò a trovarlo ivi Pietro, e lo esortò a cessare la persecuzione contro i Cattolici, e particolarmente contro i religiosi. E siccome il popolo della città e dei luoghi vicini veniva in folla ad onorare il santo prelato, egli ordinò loro di pregare in comune, che Dio convertisse l' arcivescovo Erberto, o ne liberasse la Chiesa. Essi pregarono, ed Erberto morì quattro o cinque giorni dopo.

Il papa Alessandro informato dello zelo con cui il santo arcivescovo di Tarantasia erasi dichiarato contro gli scismatici, lo chiamò presso di sè. Pietro nell' andare dal Papa consolava i Cattolici nella Toscana e nel restante d' Italia, come fatto avea nella Borgogna e nella Lorena, e da per tutto confondeva gli scismatici, pubblicamente predicando contro di essi nelle stesse città, i vescovi delle quali appartenevano allo scisma: perciocchè veniva dal popolo ascoltato con una mirabile devozione, e coi miracoli confermava i suoi discorsi. Il Papa gli rese maggior onore che ad alcun altro, e non vi fu allora vescovo così ammirato, così riverito, così caro alla romana Chie-

(1) Essendo stato eletto papa Alessandro III l'anno 1159, due cardinali scontenti di questa elezione crearono papa Ottaviano che prese il nome di Vittore III. Il Barbarossa seguì il partito di lui e molti ne seguirono il pessimo esempio. Federigo fu eletto Imperatore nel 1152, coronato in Roma nel 1155, e dopo essere stato varie volte scomunicato miseramente morì nel 1190. *(Nota dell' Edit.)*

sa. Nessuno in quella corte aspettavasi da lui delle liberalità: esse non erano che pei poveri. Vi fu però un signore, che nel ritorno lo aggredì, volendo profittare di circa cinque cavalli ch' egli aveva e del piccolo suo equipaggio; ma, mentre gli correva dietro, il suo cavallo cadde e si ruppe la gamba. Questo accidente lo fe' rientrare in se stesso; seguì il santo prelato, gli si gittò ai piedi e gli chiese perdono, attribuendo alla bontà di lui il non essere perito egli medesimo, in vece del suo cavallo.

Intanto Pietro continuava a praticare le più sublimi virtù e ad operare strepitosi portenti. Quanto più egli cercava fuggire il mondo, tanto più il mondo lo amava e venerava. Tale universale affetto lo riempiva di timore. Sovvenivagli di questa parola del Signore: « Se foste del mondo, il mondo vi amerebbe come cosa sua. » Deliberava dunque cogli uomini più perfetti, se dovesse vendere i pochi cavalli che aveva, per meglio assistere i poveri. Enrico abate di Altacomba, (1) poscia di Chiaravalle ed infine cardinale vescovo d' Albano, consultato su questo proposito, fece intendere al santo arcivescovo, che potrebbe bensì fare le sue visite a piedi nell' estensione della sua provincia, ma che gli sarebbe impossibile fare anche i viaggi più lunghi, che non potrebbe evitare. Durava ancora la deliberazione, quando giunse un corriere del papa Alessandro, con ordini pressanti al santo arcivescovo di andare in tutta fretta in Francia ad adoperarsi per riconciliare i due re di Francia e d' Inghilterra, la cui discordia cagionava tanti mali, la morte degli uomini, la desolazione dei paesi, la rovina delle Chiese. Pietro, una delle cui virtù era d' obbedir sempre in tutto all' apostolica autorità, partì tosto per Francia, accompagnato dall' abate di Cistercio.

Arrivato a Prully nella diocesi di Sens vi fu ritenuto ammalato circa un mese, rendendo però la sanità a molti altri malati. Accorrendo i popoli da ogni parte, il Santo avvertì i religiosi del monastero di non inquietarsi per la distribuzione dei viveri, atteso che il Signore benedirebbe i loro granai. E in fatti i religiosi attestarono poscia che, quantunque si cuocesse meno pane del solito, bastava però a tutta la moltitudine. Un cavaliere, vedendo accorrere tutti al santo pontefice, vi andò anch' egli col suo figlio divenuto cieco. Ma prima di giungere a Prully il figlio già aveva riacquistata la vista. Avevano incontrato un uomo che aveva un pane benedetto dal Santo. Il cavaliere pieno di fede ne prese un poco, ne fece un collirio, e lo applicò agli occhi del figlio, il quale tosto ricuperò la vista. Andarono nulladimeno amendue a Prully, non per chieder al Santo la guarigione, ma per ringraziarnelo.

A Corbeil S. Pietro di Tarantasia fu alloggiato nel palazzo reale, secondo gli ordini del principe. Il maestro del palazzo aveva una figliuola di cinque anni zoppa fin dalla nascita. Il Santo la guarì colla preghiera e l' imposizione delle mani. A Chaumont nel Vesino trovò il re Lodovico ed il giovane re d' Inghilterra Enrico suo genero. Questi accorse ad incontrare il santo prelato, e veduto che l' ebbe, smontò da cavallo, corse ad abbracciargli i piedi, e, ad onta della sua resistenza, gli levò la cappa, di cui molti aveano già tagliato dei pezzi. E chiedendo i monaci che accompagnavano l' arcivescovo al principe che volesse fare di quel vecchio abito nei suoi tesori. « Parlereste altrimenti, rispose egli, se sapeste quanti malati sono stati guariti colla sua cintura, che ricevetti negli anni passati. »

Il santo prelato fece molti miracoli dopo il suo arrivo, fra gli altri il seguente. Un giorno ch' egli trattava famigliarmente della pace coi due re ed il conte di Fiandra, vide una povera donna che faceva degli sforzi per giungere fino a lui, ma che gli ufficiali del re respingevano. Egli la fece avvicinare col suo figlio di dodici anni, ma da sette anni cieco. Pigliando i capelli

(1) Costui benchè giovanissimo per la sua saviezza e bontà fu creato abate d'Altacomba nel 1160, di Chiaravalle nel 1177, vescovo Cardinale d' Alba nel 1179: morì nel 1188. *(Nota dell' Editore)*

del fanciullo e accarezzandolo con bontà, gli domandò che cosa volesse. « Signore, gli disse, ch'io veda! » Il Santo gli pose in mano un denaro, ed avendo preso della saliva colle dita, gli fece il segno della croce sugli occhi e sulla testa, e pregò alquanto. I due re e gli altri lo guardavano, e chiedevano a sè, s'ei facesse sul serio. Intanto il fanciullo cominciò a vedere, ed a guardar la moneta che aveva in mano, non che gli uomini dicendo: « Ci vedo, madre mia, ci vedo! vedo gli uomini e tutto quello che è qui. » La povera madre si volse all' arcivescovo, quasi fosse un altare, s'inginocchiò, stese le mani ed alzò gli occhi al cielo, pregando ardentemente. Il re di Francia esaminò il miracolo, e riconosciutane la verità, si mise in ginocchio innanzi al fanciullo, nel quale adorava la potenza di Dio, gli baciò la testa e gli occhi, e gli pose in mano la sua offerta.

Nel giorno delle ceneri, che in quell'anno 1174 fu il 6 di febbraio, i due re si recarono al monastero di Mortmer dell'ordine dei Cisterciensi, nella foresta di Lione in Normandia. Il santo arcivescovo vi ufficiò, e diede loro le ceneri. Ivi guarì un cavaliere che da gran tempo aveva perduto un occhio per una ferita. Fece anche degli altri miracoli a Gisors, nell' abbazia di Lierre, e ad Haute-Bruyere. Ma questo fu tutto il frutto del suo viaggio, e non riuscì nella conclusione della pace, per la quale lo avea mandato il Papa. Al suo ritorno cadde ammalato, e fu costretto a fermarsi al monastero di Besanzone. Ivi morì il giorno dell' Esaltazione di S. Croce, 14 settembre dell' anno 1174, e fu sepolto dopo tre giorni da Evrardo arcivescovo di Besanzone, accompagnato da molti abati. Avea vissuto settantatrè anni e per trentatrè governata la diocesi di Tarantasia. La Chiesa ne onora la memoria all' 8 di maggio. La sua vita fu scritta per ordine del Papa dall' abate Goffredo di Altacomba testimone oculare. Fu canonizzato nel 1191 dal papa Celestino III. (1)

(1) Il cadavere del santo arcivescovo fu diviso in due parti, l'una delle quali fu data alla Chiesa di Tarantasia, l'altra all' abbazia di Bellevaux. Quando nell' 1791 i religiosi dovettero abbandonare il sacro loro asilo, le reliquie del Santo furon deposte nella chiesa della parrocchia di Cirey, dove furono venerate, finchè i rivoluzionari non sfogarono il loro furore contro di esse. Allora per salvarle dalla loro sacrilega rabbia furono gettate in un armadio, donde furono in tempi migliori trasportate a Vezul e quindi di nuovo a Bellevaux. *(Nota dell' Editore)*

Lo stesso giorno sul monte Gargano festeggiasi l'apparizione di S. Michele arcangelo. — A Milano si fa memoria di S. Vittore martire, mauro di nazione e cristiano fino dalla sua infanzia, il quale servendo nelle truppe imperiali, e stando sempre saldissimamente unito a Gesù Cristo, ad onta degli sforzi che faceva Massimiano per indurlo a sagrificare agl'idoli, fu da prima crudelmente percosso con bastoni; ma mercè la divina protezione non ne risentì nessun dolore; poscia coperto di piombo liquefatto, senza riceverne nessun danno ed infine decapitato compì il corso del glorioso suo martirio. — A Costantinopoli di S. Acate centurione, che, durante la persecuzione di Diocleziano e Massimiano, essendo stato accusato dal tribuno Fermo perchè professava la religione cristiana, soffrì a Perinto rigorose torture per ordine del giudice Bibbiano, poscia a Bisanzio fu dal proconsole Flaccio condannato nel capo. Il suo corpo fu miracolosamente portato sulla spiaggia del mare a Squillace, dove si conserva con onore. — A Vienna di S. Dionigi vescovo e confessore. — Ad Auxerre di S. Elladio vescovo — In Iscozia di S. Wirione vescovo.

IX. GIORNO DI MAGGIO

S. GREGORIO DI NAZIANZO

ARCIVESCOVO DI COSTANTINOPOLI E DOTTORE DI S. CHIESA

Egli era nato circa l'anno 316 da una madre cristiana e da un padre ancora pagano nella piccola città di Nazianzo, non lungi da Cesarea, capitale della Cappadocia. Sua madre, S. Nonna, avea domandato a Dio un figliuolo, e glielo avea già consacrato. Quando si vide esaudita, glielo consacrò di bel nuovo. Fu chiamato Gregorio, come suo padre. Ella ebbe un secondo figlio, S. Cesario, ed una figlia, S. Gorgonia. La religiosa madre educò da se stessa i suoi figli nella pietà, ed insegnò loro a leggere nei libri sacri, e dava loro l'esempio di tutte le virtù. La sua carità verso i poveri era senza limiti. Se fosse stato permesso, si sarebbe data ella stessa. Sì grande era il suo rispetto nelle chiese, che non solo vi serbava il silenzio, ma si faceva scrupolo di sputare sul pavimento e di volgere il dorso all'altare. Prima ancora che fosse madre, chiedeva a Dio colle orazioni, coi digiuni, e colle lagrime la conversione del marito. Quando Iddio gli ebbe dato un figlio, vi si applicò con uno zelo ancor maggiore. Gregorio il padre non era propriamente idolatra, ma della setta degli ipsistari, (1) così chiamati perchè facevano professione di adorare il Dio Altissimo, in greco Ipsistos: al che mescolavano molte osservanze legali degli Ebrei. In fine si arrese, e ricevette il battesimo nel 325 dalle mani di S. Leonzio vescovo di Cesarea, mentre passava per Nazianzo, avviato al concilio di Nicea. Siccome prima del suo battesimo praticava già tutte le virtù morali, fece sì grandi progressi nella cristiana virtù, che quattro anni dopo fu fatto vescovo di Nazianzo. Aveva allora circa cinquantacinque anni, al pari di sua moglie: ne visse ancora quarantacinque, cioè in tutto pressochè un secolo. Tali sono i dati che risultano necessariamente dai particolari, che Gregorio il figlio ci porge sulla sua vita e su quella dei suoi genitori.

Mercè la pia educazione avuta da sua madre, il giovane Gregorio ricevette dall'alto delle grazie particolari. Nell'età, in cui cominciano a svilupparsi nell'animo, le nozioni del vizio e della virtù, egli ebbe di notte un sogno. Vide ai suoi fianchi due vergini vestite di bianco, d'una modestia e al tempo stesso d'una maestà sovrumana, che si misero ad abbracciarlo teneramente come loro figlio. Pieno di gioia ei domandò loro chi fossero e d'onde venissero. Elleno risposero chiamarsi l'una la Castità, l'altra la Temperanza, assistere esse al trono del re Gesù, e deliziarsi della bellezza delle vergini celesti. Lo pregarono ad unir l'anima sua alla loro, affinchè potessero trasportarlo un giorno nei cieli e collocarlo negli splendori della Triade eterna. Dopo di che si levarono al cielo. Questa visione lo riempì d'un ardente amore per la purità verginale. Il suo piacere non era nei trastulli della giovinezza, ma verso le persone che avevano consacrato a Dio la purità del corpo e dell'anima. Con un cuor

(1) S. Gregorio così descrive questi eretici. « Rigettando gl' idoli ed i sacrifizi del gentilesimo venerano il fuoco e le lucerne; rispettando il sabato e l'astinenza da certi cibi rigettano la circoncisione; ed umili ed abietti si danno il nome d'Ipsistarj, perchè, al solo Onnipotente offrono le loro adorazioni. » Somigliano ai Massaliani dei quali parla S. Epifanio, ed ai Celicoli sorti dipoi in Affrica, dei quali parla S. Agostino. *(Nota dell' Editore)*

puro avea ricevuto una insaziabile intelligenza. Amò i libri, amò i dotti; ma i libri e i dotti che parlavano di Dio. Se amò, se coltivò le lettere profane, nol fece che per meglio servire le lettere sacre. Ci fa conoscere egli stesso nei suoi poemi questi particolari della sua adolescenza.

Quand' ebbe imparato quel che poteva nel natio suo paese, egli si recò a Cesarea di Palestina, ed il suo fratello Cesario ad Alessandria. In Cesarea trovavasi la scuola fondata da Origene(1), e la famosa biblioteca del suo discepolo il martire S. Panfilio, aumentata dal detto Eusebio. Dalla Palestina andò a raggiungere in Alessandria il suo fratello Cesario, e passò con lui qualche tempo, dopo del quale s' imbarcò per Atene, ch' era sempre riguardata come la metropoli delle scienze e delle lettere. La stagione non era propizia. Vi ebbe una furiosa tempesta di venti giorni. Un momento la nave trovossi piena d' acqua, quando tutti e marinaj e piloto, quegli stessi che poco prima non riconoscevano alcun Dio, invocarono ad alta voce Gesù Cristo, e la nave fu salva. Ma mancavano di acqua dolce; i vasi che ne contenevano erano stati precipitati in mare da una scossa più violenta della procella. Un legno mercantile di Fenicia, che incontrarono, ebbe l'umanità ed il coraggio di somministrargliene. La tempesta però non diminuiva; i miseri naviganti perdevano ogni speranza. Ciò che sopra tutto desolava Gregorio, si era il non aver ancora ricevuto il battesimo. Sì grande era il suo dolore, che i nocchieri stessi n' aveano pietà. Pregava Iddio piangendo dirottamente e gli consacrava di nuovo l'intera sua vita, se degnavasi salvarlo da quel pericolo. La sua preghiera fu esaudita: la tempesta si calmò. V' ebbe di più; tutti quelli ch'erano con lui sulla nave abbracciarono con molta pietà la fede di Cristo, e giunsero felicemente ad Atene.

Gregorio parla di questa città con molto affetto. Vi si vedevano allora i più illustri maestri, tra gli altri l' oratore Anatolio, che Costanzo creò prefetto del pretorio; il celebre Diofante (2) inventore dell'algebra, e Proeresio professore d' eloquenza, cui l' imperatore Costanzo aveva chiamato nelle Gallie. Ripassando per Roma, vi si fece talmente ammirare, che il senato gli eresse una statua con questa iscrizione: « Roma, la regina dell' universo, al re dell' eloquenza. »

Ciò che pose il colmo alla felicità di Gregorio, fu l' arrivo del suo amico S. Basilio. Si conoscevano già prima; ma allora la loro amicizia divenne intima. Soggiornarono insieme, ebbero comune la mensa, tra i loro compagni non frequentavano che i più casti e pacifici. Due sole strade conoscevano egli nella città: quella che conduceva alla chiesa ed ai dottori che insegnavano la fede; l' altra che conduceva alle pubbliche scuole ed ai maestri che insegnavano le umane scienze. Lasciavano agli altri le vie, per le quali si andava al teatro, agli spettacoli ed ai profani divertimenti. La loro santificazione formava il grande loro affare; l' unico loro scopo era d' essere chiamati e d' essere effettivamente cristiani. In questo facevano consistere tutta la loro gloria.

(1) Origene e la sua scuola segnano una nuova epoca nella storia della religione. Fino a quel punto il Cristianesimo aveva dovuto sostenere solamente attacchi generali, e per conseguenza i suoi apologisti più illustri come S. Giustino e Tertulliano avevano preso a difenderlo solo in termini generali. Da una parte il Giudaismo ribelle avrebbe voluto abbattere la religione di Gesù Cristo; dall' altra il Paganesimo non pativa rivalità nell' impero della coscienza e delle anime. Ma Celso aveva letto i Vangeli, quello specialmente di S. Matteo ed aveva letto i libri degli eretici e la più parte di quegli dei Giudei; e con tanta maggior autorità attaccò la causa dei Cristiani, in quanto che sembra che non appartenesse ad alcuna setta filosofica; ed era diventato per dir così, il rappresentante più dotto e più forte dell' opposizione idolatra contro la Fede. Bisognava dunque opporre scienza a scienza, ragionamento a ragionamento in tutti gli assalti generali e particolari diretti contro il Cattolicismo. Questo, prescindendo da alcuni errori, fece Origine e la sua scuola. *(Nota dell' Editore)*

(2) È questi Diofante d' Alessandria che scrisse un' aritmetica in tredici libri, sei dei quali ci rimangono, almeno in compendio. In questa opera son da cercare i primi tentativi della scienza, che poi fu chiamata algebra, in onore dell' arabo Geber, cui se ne attribuisce l' invenzione. *(Nota dell' Editore)*

I primi per la pietà, nol furono meno per la scienza e le lettere. Alla rettorica, alla poesia, filosofia e dialettica Basilio aggiunse lo studio della geometria e dell'astronomia, quanto fu d'uopo per non essere inferiore ai più abili. A cagione delle malattie che gli produsse la sua vita austera e mortificata, egli si diede allo studio della medicina, almeno in quanto essa ha di più filosofico. Insomma chi leggerà i suoi scritti sulla creazione, conoscerà senza dubbio ch'egli avea sulla storia naturale idee più giuste e cognizioni più estese di Aristotele. Tante scienze e tante virtù eccitarono l'ammirazione a tal segno, che dovunque parlavasi di Atene e de'suoi dotti maestri, parlavasi della maravigliosa coppia d'amici, Basilio e Gregorio, Gregorio e Basilio (1).

A tante preziose cognizioni eglino ne aggiungevano un'altra assai necessaria, la cognizione degli uomini. Quando Giuliano andò nella stessa città e studiò con essi non solo le lettere profane, ma anche le sacre Scritture, per quanto fosse cauto e si contraffacesse, essi scoprirono la sregolatezza della sua mente dalla sua fisonomia e da tutto il suo esteriore. Egli era di mezzana statura, aveva il collo grosso, le spalle larghe, che alzava e scuoteva sovente al pari della testa. I suoi piedi non stavano fermi, nè sicuro era il suo andare. Vivi ne erano gli occhi, ma irrequieti e agitantisi; lo sguardo furioso, il naso schizzinoso ed insolente, la bocca grande, il labbro inferiore pendente, la barba ispida e puntata. Faceva delle ridicole smorfie e dei cenni di testa senza motivo, rideva senza misura e smascellatamente, fermavasi parlando e ripigliava lena, faceva domande impertinenti, e risposte da imbarazzare l'una nell'altra, che non avevano nulla di fermo nè di metodico. Gregorio al vederlo diceva: « Qual peste nutre l'impero romano! Voglia Iddio, ch'io sia un falso profeta (2)! »

Giunse alla fine un momento penoso. Dopo trent'anni di studi Basilio e Gregorio erano per lasciare Atene, e separarsi l'uno dall'altro. Tutta la città si scosse. E professori e alunni circondano i due amici e gli scongiurano a rimanere. Basilio sviluppa così eloquentemente i motivi che avea di ritornare nella sua patria, che suo malgrado si lascia partire: ma si ritiene Gregorio e viene costretto ad accettare una cattedra d'eloquenza. Non fu per lungo tempo; perciocchè poco dopo si sottrasse senza romore per andar a raggiungere il suo amico in Cappadocia. Giungeva a piedi a Costantinopoli nello stesso tempo che il suo fratello vi sbarcava da Alessandria. Cesario godeva fin d'allora tale riputazione, che i magistrati di Costantinopoli per ritenerlo in quella città gli offrirono vantaggiose condizioni, un onorevole collocamento e la dignità di senatore. Sulla loro domanda, l'imperatore Costanzo gli diede le lettere di cittadinanza e lo nominò suo primo medico. Gregorio però seppe persuadere suo fratello a ritornare con lui nel nativo loro paese, ed a consacrargli le primizie dell'arte sua. Tali erano gli studj ed i costumi di quelli che noi chiamiamo i Padri della Chiesa.

I due amici Gregorio e Basilio si visitavano, sia per lettere, sia in persona nel loro ritiro di Ponto e di Cappadocia. Di quelle lettere alcune erano serie, altre burlesche; perocchè il grande loro genio, e l'austera loro santità non impedivano loro d'avere lo spirito giocondo e piacevole. Quindi avendo Basilio fatto una pomposa descrizione delle dolcezze della sua solitudine, paragonate a quelle della vita del suo amico, Gregorio gli risponde: « Ben veggo il perchè mi motteggiate, egli è per attirarmi presso di voi, come quelli che chiudono i fiumi per farli scorrere altrove. Ebbene ammirerò il vostro paese del Ponto e le sue nebbie, ed il suo soggiorno che vale un esilio, e le rupi che vi pendono sul capo, e le bestie feroci che mettono alla prova il vostro coraggio, e la solitudine che sta a'piedi, o piuttosto la caverna di sorci che voi decorate coi bei nomi di ginnasio, di monastero e di scuola; e le macchie di selvaggi cespugli, e quella corona di scoscesi monti, da

(1) *Acta SS.*, 14. junii.

(2) Greg. Naz. Orat. XXXII.

cui siete, non già incoronati, ma sibbene rinchiusi, e quell'aria che non respirate che a misura, e quel sole che siete ridotti a bramare e che non vi rischiara se non come da un cammino ecc. »

Dopo essersi così divertito in due o tre lettere, Gregorio dice in un'altra: « Quanto vi ho scritto precedentemente sul soggiorno nel Ponto, era per baia; quanto vi scrivo adesso, è serio, seriissimo. Chi mi renderà que'giorni, in cui era mia delizia il soffrire con voi? perciocchè una volontaria afflizione supera un piacere che provasi suo malgrado. Chi mi renderà e que'canti de' salmi, e quelle notti passate nelle veglie, e quei pellegrinaggi verso Dio, mercè l'orazione? e quella vita quasi spirituale ed incorporea? e quella concordia, e quella unanimità di fratelli innalzati sovra la natura, e come deificati da voi? Chi mi darà di rivedere quella emulazione per la virtù, che abbiamo assicurata con leggi e regole scritte? Chi mi renderà lo studio dei divini oracoli e la luce che vi si scuopre sotto la guida dello Spirito Santo? O, per parlar di cose meno grandi e meno importanti, chi mi renderà i successivi lavori della giornata, il portar legna, tagliar pietre, piantar alberi ed innaffiarli? Chi mi darà di rivedere quel platano più prezioso del platano d'oro di Serse, sotto il quale assidevasi, non già un re immerso nelle delizie, ma un monaco estenuato dalla fatica; quel platano meraviglioso, ch' io piantai, che Apollo, cioè voi, irrigò ma a cui Dio diede l'incremento per nostra gloria, affinchè restasse presso di voi monumento del nostro amore al lavoro, come credesi resti nell'arca la verga d'Aronne che fiorì. Ecco ciò che mi è facile desiderare, ma non di ottenere. Ajutatemi ad ispirarmi ed istillarmi nell'animo la virtù: il frutto che un tempo raccogliemmo, conservatemelo colle vostre preghiere, per tema che a poco a poco non venga a svanire, come un ombra al declinar del sole. Per me, vi respiro, più che non respiro l'aria, e non vivo che in quanto vivo con voi, sia in realtà, sia coll' immaginazione.

Cesario, fratello di Gregorio, era rimasto alla corte come primo medico. I Cristiani di Nazianzo mormoravano al veder il figlio del loro vescovo in una corte piena d'idoli e al seguito di un imperatore apostata. Il padre ne provava tanto dispiacere, che insopportabile gli pareva la vita. Quanto alla madre, le si celava il tutto sollecitamente, per timore che non ne rimanesse oppressa. Gregorio scrisse al fratello una lettera commovente per eccitarlo a ritornare tanto più presto, perchè non tarderebbe ad esser costretto ad eleggere fra la carica di primo medico ed il cristianesimo. In fatto Giuliano tutto pose in opera per guadagnarlo; ebbe con lui, alla presenza di testimoni, una disputa formale, in cui spiegò tutti gli gli artificj della sua eloquenza; ma Cesario scioglieva i più arguti suoi sofismi, come giuochi da fanciulli, e gridò innanzi a tutti ch'egli era cristiano e lo sarebbe sempre. Vedendolo così fermo di partire, Giuliano che conosceva la sua famiglia, e particolarmente il suo fratello Gregorio, per ammirazione e dispetto esclamò: « Padre felice! infelici figliuoli! »

I due amici Basilio e Gregorio non dimoravano sempre insieme e nella solitudine. Quando lo richiedeva il maggior bene od un pressante dovere, si lasciavano e lasciavano la solitudine. Nei primi giorni dell' anno 362, Basilio vide arrivare nella sua cella l'amico Gregorio oppresso d'affanno. Il suo padre lo avea ordinato prete suo malgrado nel giorno di Natale del 361, ed il popolo di Nazianzo avea a ciò cospirato insiem col padre. Si rifugiò presso l'amico nella solitudine, per ivi trovare qualche sollievo alla sua pena. Qualche tempo dopo essendosi alquanto calmato il suo dolore, ed il suo padre, che aveva più di novant' anni, non cessando di scongiurarlo a non abbandonarlo nella sua vecchiaia, e a quelle del padre aggiungendo il popolo le sue suppliche, egli ritornò a Nazianzo, disse il dì di Pasqua un sermone, seguito da due o tre altri, nei quali spiegò eloquentemente i motivi della sua fuga, il timore che avea del sacerdozio e la grande difficoltà di degnamente adempierne gli uffici.

Prima della fine dell'anno Basilio fu nella guisa medesima ordinato prete da Eusebio di Cesarea in Cappadocia, successore di Dianeo. Partecipò il suo affanno a Gregorio, il quale gli rispose in questi termini: « Approvo il principio della vostra lettera, e potrei io non approvare ciò che viene da voi? Siete dunque stato preso come noi: siamo caduti nello stesso laccio. Ma alla fine ci hanno costretti a divenir preti, benchè non fosse questo per nulla il nostro disegno. Imperocchè, se mai vi furono testimoni degni di fede, noi lo siamo l'uno all'altro, che abbiam sempre prediletto la filosofia più umile e più modesta. E forse sarebbe stato più utile per noi, che non si facesse quel che si è fatto: almeno non oserei dir altro fintanto ch'io non conosca i disegni dello Spirito Santo su di noi. Ma giacchè è cosa fatta, io per parte mia credo che sia d'uopo sottomettersi, principalmente a cagione del tempo, in cui siamo, in cui le lingue degli eretici ci assalgono da tutte le parti, e di non far nulla di indegno della speranza che si è di noi conceputa, nè della vita che abbiamo fin qui menata. »

Essendo perito Giuliano l'Apostata d'una morte funesta nelle pianure di Babilonia, Gregorio pronunziò contro di lui due discorsi a Nazianzo. Vi dipinge il ritratto dell'apostata, di cui avea predetto le bizzarrie in Atene; vi esprime l'ingiustizia della sua persecuzione, l'assurdità della sua intrapresa di annientare la religion cristiana, la stravaganza del paganesimo, e conchiude con questo avviso ai fedeli, di non prevalersi del tempo per vendicarsi dei pagani, ma di vincerli colla dolcezza. « Colui, dic'egli, che è il più animato contro di essi, li riserbi al giudizio di Dio. Non pensiamo nè a far confiscare i lor beni, nè a trarli innanzi ai tribunali, per essere sbanditi e battuti con verghe, nè insomma a tirar sopra di loro il gastigo di quanto ci hanno fatto soffrire. Rendiamoli, se è possibile, più umani col nostro esempio. Se qualcuno dei vostri ha sofferto, sia pur vostro figlio, vostro padre, vostro parente, vostro amico, lasciategli l'intera ricompensa dei suoi patimenti. Contentiamoci di vedere il popolo gridare pubblicamente contro i nostri persecutori nelle piazze e nei teatri, ed eglino stessi riconoscere infine che i loro dei gli hanno ingannati. » (1)

Nel 370 Gregorio perdette il fratello Cesario e la sorella Gorgonia, che la Chiesa conta parimente fra i Santi. Cesario era stato gloriosamente richiamato alla corte da Gioviano, e Valente lo avea creato questore, ossia tesoriere della Bitinia, dove soggiornava.

S. Gregorio, ben lungi dal rallegrarsene, era afflitto di vederlo involto in affari temporali, e lo esortava a sbrigarsene. Fu determinato dal tremuoto che terminò di rovesciare la città di Nicea agli 11 di ottobre del 368. Cesario fu quasi il solo uomo degno di particolar menzione che si salvò; ma perdette una parte del suo avere, e rimase avviluppato fra le rovine, da cui si ritrasse come per miracolo con leggere ferite. Stabilì adunque di darsi intieramente a Dio; ma morì poco tempo dopo, avendo prima ricevuto il battesimo, e lasciò i suoi beni ai poveri, non avendo nè moglie nè figli. S. Gregorio ne fece l'orazione funebre, in presenza di suo padre e di sua madre. S. Gorgonia loro sorella morì alcun tempo dopo, e S. Gregorio a lei pure fece un'orazion funebre, in cui dipingendo le sue virtù dà il modello della cristiana perfezione per le donne maritate. Ella però non fu battezzata che verso la fine di sua vita; ma prima di morire ebbe la consolazione di vedere il suo marito, i suoi figli e i suoi pronipoti ricevere la stessa grazia.

S. Basilio divenuto arcivescovo di Cesarea. Cappadocia fece eleggere il suo amico Gregorio pe vescovado di Sosime nella stessa provincia; ma Gregorio non potè mai prenderne possesso, e tornò a

(1) Nello stesso discorso (orat. V, 3637) egli dà il ritratto di se stesso con queste parole: Non odium significando et conviciando sollicite et anxie verba faciebam, docens, non plagas infligens... Leniter verbis et convenienter compellabam ut Verbi defensor misericordis et mansueti ac neminem conterentis. Hæc meis inscripta erant tabulis. Oper. ed Caillan. t. II. p. 737. *(Nota dell' Editore)*

Nazianzo ad ajutare il vecchio suo padre, che morì nel 373.

I tempi erano assai difficili. Dopo la morte di Giuliano apostata, l'imperatore Gioviano buon cattolico non durò che breve tempo, e l'imperatore Valente, che gli succedeva in Oriente, favoreggiò gli Ariani e perseguitò i Cattolici fino alla sua morte nel 378. Di tutte le chiese d'Oriente, quella di Costantinopoli era la più desolata. Da quarant'anni gemeva sotto la tirannia degli Ariani, e i Cattolici che vi rimanevano, trovavansi senza pastore e senza tempio. La morte di Valente, e l'inalzamento di Teodosio davano loro luogo a respirare. Nessuno parve più atto a rialzare la loro chiesa quasi annientata, quanto Gregorio di Nazianzo. La sua virtù, la sua dottrina e la sua eloquenza aveangli acquistata una grande riputazione. Egli era vescovo, ma senza vescovado; poichè non aveva mai governato la chiesa di Sosime, per la quale era stato ordinato; e quella di Nazianzo non l'avea governata che come straniero, avvegnachè avesse un vescovo. L'avea anzi lasciata da sei anni, e viveva in ritiro nel monastero di S. Tecla in Seleucia. I Cattolici adunque di Costantinopoli desiderarono d'averlo, per prendersi cura della loro chiesa abbandonata; i vescovi secondarono questo desiderio, i migliori suoi amici ne lo pregarono istantemente; in fine Pietro d'Alessandria gli scrisse una lettera, colla quale lo stabiliva vescovo di Costantinopoli, e gli mandò le insegne di tal dignità.

Gregorio durò molta fatica ad abbandonare la cara sua solitudine, dove viveva da tutto distaccato e gustava le dolcezze della celeste contemplazione. Tale fu la sua resistenza, che tutti se ne lagnarono. Veniva rimproverato d'aver lasciato Nazianzo, ed accusato di disprezzare il vantaggio della Chiesa. Gli si fece notare ch'essa era minacciata di nuovi attacchi, e parlavasi di un concilio che doveasi tenere a Costantinopoli per approvare l'eresia d'Apollinare. Alla fine egli cedette, ad onta della debolezza del suo corpo sfinito per vecchiezza, austerità e malattie, e credette non poter meglio terminare la sua vita, che adoperandosi a pro della Chiesa. Fu al più tardi nel 379 ch'egli si recò a Costantinopoli.

Il suo esteriore non era punto atto a conciliargli il rispetto degli eretici, nè della gente del mondo. Il suo corpo era curvo per vecchiezza, il capo calvo, il volto disseccato dalle lagrime e delle sue austerità. Era povero, mal vestito, senza danari; il suo parlare aveva qualche cosa di ruvido e di straniero. Veniva da un paese lontano, e conoscevasi appena il luogo di sua nascita. Nulladimeno egli osava attaccare l'eresia trionfante da sì lungo tempo nella capitale dell'impero. Quindi da principio fu male accolto. Gli Ariani, ignorando assolutamente la fede della Chiesa, s'immaginarono ch'ei venisse ad insegnare più dei, ed appassionati pel loro vescovo Demofilo non seppero soffrire ch'ei venisse a dichiarargli la guerra. Tutti gli eretici si unirono contro Gregorio, e lo caricarono di calunnie. Passarono fino ai fatti: lo inseguirono a colpi di sassi, da cui non ricevette alcuna pericolosa ferita, e lo trassero innanzi ai tribunali dei prefetti, da cui Iddio lo liberò gloriosamente. A tutti questi oltraggi altro ei non oppose che la sua pazienza, lieto di partecipare ai patimenti di Gesù Cristo. Arrivando a Costantinopoli fu raccolto dai parenti che vi avea, e ricusò le case che gli offrivano molte altre persone. Il suo vivere era così frugale, che non era di aggravio ai suoi ospiti; il suo nutrimento era, come dice egli stesso, quello delle bestie e degli augelli. Usciva di rado: non era veduto nè nelle pubbliche piazze, nè nei luoghi più deliziosi di quella grande città. Non faceva visite, ma se ne stava il più del tempo nel suo alloggio, meditando e trattenendosi con Dio. Questa condotta era necessaria a Costantinopoli, dove la vita poco edificante degli ecclesiastici faceva volgere in ischerno la religione. Per predicarvi utilmente non si poteva menare una vita troppo seria, e quella filosofia semplice e sincera alla fine attirò a Gregorio l'affetto del popolo. Benchè potesse giovarsi dell'autorità temporale, non disputò agli eretici il possesso delle chiese e

dei beni che ne dipendevano, dei quali si erano impossessati a pregiudizio dei Cattolici. Non fu geloso dell' esecuzione degli editti ch' essi disprezzavano, e non eccitò contro di essi la podestà dei magistrati.

Cominciò a tenere le sue adunanze presso i suoi congiunti, che con lui esercitavano l' ospitalità; poichè gli Ariani avevano tolto ai Cattolici tutte le chiese, e non lasciavano loro la libertà di radunarsi nel luogo medesimo. Quella casa divenne in seguito una celebre chiesa, che fu chiamata l' Anastasia, vale a dire la risurrezione, perchè S. Gregorio vi avea come risuscitata la fede cattolica. Divenne egli ben tosto l' ammirazione di tutti colla profonda sua cognizione delle Scritture, pel suo raziocinio giusto ed incalzante, colla fertile e brillante sua immaginazione, coll' incredibile sua facilità di spiegarsi, col suo stile esatto e conciso. I Cattolici accorrevano come persone sitibonde, liete di udir predicare la santa dottrina della Trinità, di cui erano privi da sì lunga pezza. Quelli che l' aveano fatto venire, lo favorivano come opera loro. Gli eretici di tutte le sette, e perfino i pagani volevano gustare almeno il piacere della sua eloquenza. Per meglio udirlo, si sforzavano le balaustre che circondavano il santuario dove predicava. Veniva sovente interrotto per applaudirlo, battendosi le mani o facendosi delle esclamazioni in sua lode; molti ne scrivevano i discorsi mentre gli pronunziava. La materia ne era la difesa della fede e la confutazione degli errori (1). Ma non si fermava in ciò in modo da non applicarsi altresì a formare i costumi dei fedeli, avvertendoli che il mezzo di operar la salute non era di parlare delle cose della religione in ogni tempo e in ogni luogo, ma di osservare i comandamenti di Dio, di far limosina, d' esercitare l' ospitalità, d' assistere i malati, d' occuparsi del canto dei salmi, di pregare, gemere e piangere, di mortificare i sensi, di reprimere la collera, di vegliare sulla propria lingua, e di assoggettare il corpo allo spirito.

Immensi furono i frutti de' suoi discorsi, e videsi ben tosto il suo gregge divenire grandissimo e numerosissimo, di piccolo ch' era prima. Non vi ebbe quasi giorno che non facesse tornare degli eretici alla vera fede. Purgò i suoi popoli dal veleno che da tanti anni gli corrompeva, e ciò fece con un sì pronto successo, che credevano d' aver cominciato soltanto allora ad essere cristiani ed a scorgere la luce della verità. S. Girolamo andò a Costantinopoli per udirlo, e poscia gloriavasi d' aver appreso le Scritture sotto quell' uomo così eloquente, benchè godesse egli già allora riputazione d' averne l' intelligenza. Narra che avendogli un giorno domandato la spiegazione d' una parola del Vangelo assai oscura, S. Gregorio gli rispose graziosamente: « Ve lo dirò presto nella Chiesa, dove tutti mi applaudiscono. Bisognerà che colà sappiate quel che non sapete; poichè, se voi foste il solo senza dir nulla, tutti vi terrebbero per uno stupido. » Scorgesi da ciò ch' egli sapeva il valore delle acclamazioni del volgo, il quale, come dice S. Girolamo, ammira di più quel che meno intende.

(1) Mi sia qui permesso di riportare le belle parole con cui il ch. Audisio (Lez. d' eloq. sacra Vol. III pag. 433. Torino 1841) fa l' elogio dell' eloquenza del Santo. Grande, soave, magnifico, alto nelle sentenze, ornato, puro, copioso nella dizione riunisce a maraviglia ogni pregio e virtù del dicitore. Quando sulle penne del celeste suo ingegno si eleva a penetrare gli arcani della religione, lo diresti un serafino, per cui solo non sia inaccessibile la luce che circonda l' Eterno. Pozzo profondo lo chiamò il gran Basilio e bocca di Cristo. E non taceva le fatiche da sè spese in tanta eloquenza: perocchè diceva coll' ingegno dover il predicatore supplire al difetto dei miracoli, onde confortavasi la parola degli Apostoli. E fu consiglio di mente divina: perchè fece ammutolire ogni genia di eretici che da ogni spiaggia dell' Oriente eransi portati a fare lor nido a Costantinopoli all' ombra del trono imperiale; e recò a fremere di sè e dei suoi editti Giuliano facendoli veder col fatto, come la fede cristiana non inceppi l' ingegno, ma gli porga le ali; ed i sacerdoti del Dio vero, per tutto ciò ch' è cultura di mente, non la cedano ai sacerdoti delle muse e delle divinità pagane.

Sarà utile il leggere anche il bell' elogio che delle poesie del Santo ha fatto Villemain nel suo *Tableaux de l' eloquence chretienne au IV^{e} siècle*.

(Nota dell' Editore)

Può vedersi nei suoi particolari dalla storia ecclesiastica, il modo con cui S. Gregorio divenne vescovo di Costantinopoli per cura dell'imperatore Teodosio, come egli presedette al secondo concilio generale, e come ivi diede la sua dimissione.

Per consolare il suo clero ed il suo popolo pronunziò nella chiesa di S. Sofia in presenza dei vescovi del concilio, il celebre discorso di commiato. Rende loro conto della sua condotta; mostra lo stato deplorabile in cui ha trovato quella chiesa, ed il florido in cui la lascia; mostra la dottrina che ha insegnata con una sommaria esposizione del mistero della Trinità, in cui per terminare tutte le dispute adopra la parola di persona, *prosopon*, come equivalente alla parola ipostasi, quando l'una e l'altra sono bene spiegate. « La santità della nostra fede, dic'egli, consiste più nelle cose che nei nomi. (1) » In seguito ad esempio di Samuele fa una pubblica protesta del suo disinteresse, e prende Iddio in testimone d'aver conservato il suo sacerdozio puro e senza macchia. Chiede in ricompensa delle sue fatiche, che gli si dia un successore, le cui mani sieno pure, eloquente la voce, che possa attendere agli ecclesiastici ministeri, e per pretesto di ritirarsi adduce la sua età avanzata, le sue malattie, il suo spossamento, i rimproveri che gli si facevano della sua dolcezza, le dissensioni delle chiese, il trasporto che mostravasi a Costantinopoli per gli spettacoli, pel lusso e la magnificenza degli equipaggi.

Tra i rimproveri, ch'ei dice che a lui si facevano, non dimentica quello d'essere troppo modesto, di non fare una mensa sontuosa, di non servirsi d'abiti pomposi, di non comparire in pubblico con numeroso corteggio, di non ricevere con aria maestosa e piena d'arroganza quelli che andavano a trovarlo. « Io non sapeva, dic'egli, che dovessimo disputare in magnificenza con i consoli, i governatori, e i generali d'armata, i quali non sanno dove gittare le loro ricchezze. Non sapeva che dovessimo ingoiare le sostanze dei poveri, dissipare in superfluità ciò che è ad essi necessario, ed esalare all'altare i fumi dell'intemperanza. Non sapeva che dovessimo montare un destriero ardente e superbo, sfoggiare sovra pomposo cocchio, cinti da una scorta e assordati da rumorose acclamazioni; nè che all'incontrarci tutti dovessero far ala, come all'incontro delle bestie, e che il nostro corteggio dovesse vedersi così da lontano. Se ciò vi pare una terribile sciagura, la cosa è fatta; perdonatemi quest'offesa. Proponetene un altro che piaccia alla moltitudine; per me, lasciatemi la salitudine, e la rusticità e Dio, a cui solo si può piacere, anche con una vita frugale e modesta. » In fine si congeda dalla sua diletta Anastasia e dalle altre chiese della città, dagli apostoli che gli hanno servito di guida nei suoi conflitti, dalla sua cattedra episcopale, dal suo clero, dai monaci, dalle vergini, dalle vedove, dai poveri, dagli orfani, dall'imperatore e da tutta la corte, dalla città, dall'Oriente, dall'Occidente, dagli angeli tutelari della sua chiesa e dalla Triade Santissima. Promette che se tace la sua lingua, le sue mani e la sua penna combatteranno per la verità.

Tornato da Costantinopoli in Cappadocia S. Gregorio si ritirò nella terra d'Arianza che aveva ereditata da suo padre. Un giardino, una fontana, alcuni alberi che gli facevano tetto, formavano tutte le sue delizie. Del resto ei digiunava, pregava piangendo a caldi occhi: una stuoia era il suo letto, un grosso sacco la sua coltre, il suo abito una sola tonaca; andava a piedi ignudi, non accendeva fuoco, non aveva che bestie per compagnia. Nulladimeno ad onta delle sue austerità, le continue sue

(1) Non è da credersi che qui il Santo riprovi la somma premura della Chiesa di non alterare il linguaggio venutole o dalla Scrittura o dalla Tradizione, avendo Ella imparato da S. Paolo a custodire il deposito della sana dottrina. Poichè chi non sa che, cangiati i vocaboli, si alterano le idee, e per conseguenza i dommi che con esse si esprimono, e che i dommi sono il fondamento della sana morale? D'altronde fu detto non solo della teologia, ma generalmente che la grammatica ed il vocabolario sono il fondamento del senso comune. Volle piuttosto il Santo riprovare le interminabili questioni intorno alla parola ipostasi, che con una retta interpretazione sarebbero in poco tempo cessate.
(Nota dell'Editore)

malattie, e l'estrema sua vecchiezza: sentiva ancora dei violentissimi combattimenti della carne contro lo spirito. Il che gli fece dire, che quantunque fosse vergine di corpo, non sapeva se tale fosse anche di mente. Fuggiva con somma cura la visita delle donne. Ciò si vede da una lettera ad uno de' suoi parenti chiamato Valentiniano, il quale, sotto pretesto di godere della sua compagnia, andò ad alloggiare con donne dirimpetto a lui. Questa vicinanza gli fece abbandonare il luogo, benchè lo avesse coltivato coi suoi sudori e fosse vicino ad una chiesa di martiri. Il rimedio principale che usava contro le tentazioni, era l'orazione e la fiducia in Dio. Si sollevava dalle sue austerità colla poesia. Quindi, avendo passato un'intiera quaresima senza parlare, fece un poema per render conto del suo silenzio, ad un altro a Pasqua per ricominciar a parlare colle lodi di Gesù Cristo.

Gregorio da Nazianzo terminò circa l'anno 389 la lunga sua vita di santo, di dottore, di vescovo, di monaco e di poeta. Morì nella solitudine di Arianza, addolcendo la sua vecchiezza e i suoi dolori cogli slanci della cristiana poesia. Nel gran numero dei suoi componimenti ve ne sono sul principio delle cose, sulla Trinità divina, sul mondo, sulla Provvidenza, sugli angeli, sul complesso dei due Testamenti, sull'incarnazione del Verbo, sulla vita monastica, sulla sua propria vita, ed anche sui vizj del clero e dei popoli del suo tempo. Trovasi altresì fra le poetiche sue opere una tragedia intitolata *Cristo paziente*; ma non è certo che sia sua. Il genio di Gregorio conservò fino alla morte l'estro, l'immaginazione e le grazie del poeta (1).

Il cardinal Mai ha ritrovato sulle poesie di S. Gregogio dei preziosi commentarj di Cosimo da Gerusalemme monaco italiano maestro e fratello adottivo del Damasceno, e che fu vescovo di Majuma od Abedone nel patriarcato d'Alessandria (2).

(1) Le sue reliquie furono per ordine di Costantino Porfirogenito trasportate da Nazianzo a Costantinopoli e ai tempi delle Crociate furon portate a Roma, dove tuttora si conservano sotto un altare del Vaticano. *(Nota dell'Editore)*

(2) Mai. *Spicileg. rom.* t. II. p. 1 a 306.

Lo stesso giorno a Roma si fa memoria di S. Ermas, di cui parla S. Paolo nell'epistola ai Romani, che, sacrificando se stesso ed essendo divenuto un'ostia gradevole a Dio, entrò nel regno dei cieli tutto raggiante della gloria delle sue virtù. — In Persia di trecento dieci beati martiri. — A Cagli sulla via Flaminia di S. Gerunzio vescovo di Cervia. — A Vendosme di S. Beato confessore. — A Costantinopoli della traslazione del corpo di S. Andrea apostolo e di S. Luca evangelista, recati dall'Acaja, e di S. Timoteo discepolo dell'apostolo S. Paolo, recato da Efeso. Lungo tempo dopo il corpo di S. Andrea fu trasportato ad Amalfi, dov'è onorato dal concorso e dalla pietà de' fedeli. Scola continuamente della sua tomba un miracoloso liquore che sana gl'infermi. — A Roma pure dalla traslazione del corpo di S. Girolamo prete e dottore della Chiesa, portato da Betlemme di Giuda nella chiesa di S. Maria Maggiore. — A Bari della traslazione di S. Niccolò vescovo, il cui corpo fu portato da Mira città della Licia.

S. ANTONINO

ARCIVESCOVO DI FIRENZE

Un frate predicatore, il B. Giovanni Dominici, ristauratore della vita regolare in Italia ed in Sicilia, terminava di fabbricare il nuovo suo monastero di Fiesole presso Firenze. Era circa l'anno 1403. Gli si presentò un fanciullo di tredici o quattordici anni, di piccola statura e di debole complessione, il quale chiese d'esser ricevuto nel monastero nel numero dei religiosi. Il B. Giovanni trova in esso ingegno ed un'indole buona; ma vedendolo sì giovane e fragile, lo consiglia ad aspettare alcuni anni. Gli domanda però a qual studio si applicava, ed il fanciullo risponde che leggeva volentieri il decreto di Graziano. « Ebbene, replicò il B. Giovanni, quando saprete a memoria tutto il decreto di Graziano, tornate e sarete ricevuto nell'Ordine. » Era un modo cortese di congedarlo. A capo dell'anno il giovane si presenta al B. Giovanni per sostenere il suo esame: sapeva a memoria tutto il decreto di Graziano, e senza errore risponde a tutte le domande che gli si possono fare. Allora viene accolto con premura, e riceve tosto l'abito di frate Predicatore. Quel giovane, o quel fanciullo, chiamavasi Antonino, vale a dire piccolo Antonio, a motivo della sua statura.

S. Antonino, nato in Firenze nel 1389, sul finir del pontificato di Urbano VI, era figlio di Niccola Forciglioni e di Tommasina, ambedue ragguardevolissimi fra i loro concittadini, sì per la loro religione, come per l'antichità della loro nobile stirpe (1). L'avo del Santo, chiamato Niccola Pierozzi, era stato segretario della città di Firenze, e quattro volte console della repubblica, il che gli dava un ordine illustre insieme ed una grande autorità. Ma senza dubbio nulla ha di più illustrato quella famiglia, quanto l'aver prodotto un santo così celebre.

Essendo figliuol unico di suo padre e di sua madre, posero essi tanto maggior cura a dargli una cristiana educazione. Ma il fanciullo parve formato alla virtù prima di poterla conoscere. Pieno di pudore e di modestia, sempre docile alle sante istruzioni, non mostrò altra inclinazione, che alla pietà, nè altro orrore che al vizio. Nemico fin d'allora e dell'ozio e di tutti i vani trastulli dell'infanzia, la lettura di qualche buon libro, la conversazione con persone che gli parlassero di religione o delle vittorie dei martiri, formavano le sue più care delizie. La sua inclinazione alla preghiera non era meno notevole. Allorchè, dopo gli esercizi della scuola, non era rinchiuso in casa, erasi certo di trovarlo nella chiesa, più d'ordinario in una cappella della B. Vergine, o davanti ad un'immagine del Crocifisso, che visitavasi con una particolare venerazione nella chiesa di S. Michele chiamata dell'orto dal luogo in cui si trovava.

(1) Piacemi di citare a questo proposito le belle parole del ch. P. Marchese. Era Antonino uno dei molti figli di Niccolò Pierozzi e notaro fiorentino, che lo avea ottenuto in seconde nozze da Tommasa Nucci, il 1.° marzo del 1389. Quando venne alla luce in Firenze, era la patria sua e l'Italia in miserabile condizione per la pestilenza, per la guerra e per lo scisma, che travolgeva uomini e cose in un'orribile confusione. Dio pietoso inviava pertanto alla sua Chiesa e a Firenze quest'angelo di pace, come pegno della futura serenità, affinchè gli animi, sgomenti per tante e inaudite calamità, si rinfrancassero nella speranza di più lieto avvenire, e non disperassero della virtù vedendola in petto umano risplendere di tanta bellezza. V. Scritti del P. Marchese Fir. 1855. pag. 34. *(Nota dell'Editore)*

Sia che il giovane discepolo di Gesù Cristo si rinserrasse nel suo oratorio o che fosse avanti gli altari, stava in ginocchio prostrato per terra con una perseveranza che sorprendeva tutti. Applicato nel tempo stesso allo studio, vi fece dei considerevoli progressi, e non destava sorpresa veggendolo fare un uso così santo dei talenti che avea ricevuti dalla natura. Una mente posata, viva, penetrante, una felice memoria, ed altrettanta assiduità, che amore per la fatica, tutto questo ne fece un sapiente; e in un'età, in cui gli altri hanno appena incominciato ad apprendere gli elementi delle scienze, egli eravi già molto addentro. (1)

Per quanto però fosse egli appassionato per lo studio delle lettere, assai maggiore era il suo fervore per acquistare la scienza dei Santi. In tutte le sue orazioni altra cosa per così dire non domandava a Dio, se non che per la sua grazia si degnasse allontanarlo da ogni occasione di peccato, guidarne i passi ed insegnargli a far sempre la sua volontà. Fin dalla sua infanzia aveva desiderato di consacrarsi al servigio del Signore, e mentre faceva delle saggie riflessioni sullo stato di vita che dovea abbracciare, per più sicuramente operare la sua salute, e rendersi utile al prossimo, ebbe la sorte di sovente udire le prediche dal B. Giovanni Dominici da Firenze, e d'essere testimone dei grandi esempj di virtù che lo facevano ammirare dai popoli. A lui si diresse il giovane Antonino, come abbiamo veduto, per esser ricevuto nell'ordine di S. Domenico.

Il fervente novizio dissipò bentosto tutti i timori che si aveano di vederlo soccombere ai rigori della regolare disciplina. Il suo coraggio gli diè forza, e ricevendo sempre nuove grazie, a misura della sua fedeltà, in breve tempo fece lungo cammino nelle vie della perfezione. Apparve in tutto non solo il più umile, il più obbediente, il più raccolto, ma anche il più eguale nelle pratiche austere della regolarità. Le sue astinenze, le vigilie, l'amor della povertà, l'applicazione e l'assiduità all'orazione, tutto lo faceva già considerare dai suoi confratelli quale un modello.

Il sagrifizio che fece per sempre di sua libertà, mercè la religiosa professione, lo rese ancor più vigilante sopra se stesso, ed il sacerdozio ne accrebbe la pietà. Non si vedeva mai all'altare se non molle di quelle dolci lacrime che il santo amore faceva cadere dai suoi occhi. Si ebbe bel fare col moderarne le austerità, la sua vita non fu che un continuo esercizio di penitenza. Sano od infermo dormiva sempre sul duro pavimento. Detto si sarebbe che non avesse corpo, tanto avealo egli sottomesso allo spirito per farlo servire a tuttociò che condur lo poteva ad una santità sublime. Avea in certo modo perduto il religioso che gli serviva di guida e di padre, essendochè Giovanni Dominici da Firenze, divenuto arcivescovo di Ragusa e cardinale, era stato obbligato a rimanere presso il papa Gregorio XII. Ma la sua assenza non fece che eccitare vie più la vigilanza e l'emulazione del suo fedele discepolo. Era entrato in tutti i suoi sentimenti e perfettamente ne compì i disegni. Ciò che il primo aveva cominciato con succcesso per rendere a molte case del suo ordine la primiera loro bellezza, il secondo parve in istato di continuarlo e recarlo all'ultima perfezione. Supplendo la virtù all'età, benchè giovanissimo, S. Antonino fu scelto per governare il convento della Minerva a Roma; e lasciò apparire tanta sapienza, prudenza, moderazione in quel primo impiego, che fu successivamente eletto priore a Napoli, a Gaeta, a Cortona, a Siena, a Fiesole, a Firenze. In tutti questi diversi conventi Antonino ristabilì o confermò la regolarità, rinnovandovi lo spirito di fervore, l'amore dell'orazione e dello studio, e lo zelo nell'esercizio dell'apostolico ministero.

(1) Ascoltisi anche a questo proposito il prelodato P. Marchese: Abbenchè Antonino avesse sortiti i natali in città a dovizia fornita di lettere e nascesse di padre agiato e non ignaro delle medesime, ebbe non pertanto così nella infanzia come nella giovinezza poverissima istruzione; onde del molto che poi seppe fu debitore all'ingegno, che avea sortito meraviglioso, e alla portentosa assiduità nello studio. (Ib.) *(Nota dell'Editore)*

La sollecitudine del governo e tutte le occupazioni che ne conseguitano non gl' impedirono di adempiere egli stesso il ministero dell' apostolato. Predicava sovente, e sempre con frutto, perchè la santità di sua vita dava un nuovo peso a' suoi discorsi. I popoli ed i dotti mostravano lo stesso desiderio di seguirlo: l'unzione delle sue parole attirava gli uni, e l'abbondanza della sua dottrina faceva agli altri piacere. Le opere che talvolta pubblicava, frutti preziosi delle sue veglie, aumentavano ancora la sua riputazione: era consultato da tutte le parti dai teologi e canonisti, e fidatamente venivano seguite le sue decisioni. (1)

Divenuto vicario generale di una celebre congregazione di varj conventi, tanto della provincia di Roma, che di quella di Sicilia, che aveano abbracciato una più stretta riforma, il servo di Dio si diede con un' incredibile cura a coltivare, estendere e perfezionare tutto il bene che i suoi predecessori avevano introdotto nel santuario della pietà; e a loro imitazione, meno coll' autorità del comando o colla sapienza delle ordinanze, che colla virtù dell' esempio ispirava a' suoi confratelli la fedeltà a tutte le pratiche della regola. Tanto più umile, quanto più veniva inalzato, cominciava sempre la visita dei monasteri coll'esercizio degli ufficj più umilianti e più abbietti. Vedevasi d'ordinario il vicario generale confuso cogli ultimi dei frati nello stesso lavoro; il fervore solo lo faceva primeggiare e quel fervore talvolta parve andar troppo oltre. Ad onta del rigore delle stagioni e dello spossamento di sue forze, continuava colla stessa severità i suoi digiuni, e faceva i lunghi suoi viaggi a piedi.

Queste continue fatiche contribuirono a rovinare la sua sanità, indebolita per altro da malattie, che più volte ridotto lo aveano in pericolo di morte. Nei meno pericolosi intervalli era travagliato da una febbre quartana o da una specie di ftisi che lo disseccava intieramente. Ma il suo spirito, sostenuto dalla grazia di Gesù Cristo e dalla considerazione de' suoi patimenti, non trovavasi mai più forte che nelle maggiori infermità. Iddio lo avea sempre elevato al di sopra de' suoi mali; e ciò che esauriva il suo corpo, serviva a vie più purificarne la virtù, a provarne la fedeltà e a porlo in istato di continuare i suoi servigi al suo Ordine ed alla Chiesa. Tale era S. Antonino, che più tardi vedremo arcivescovo di Firenze sua patria.

Il B. Giovanni Domenici era nato nella stessa città verso l' anno 1360. La fortuna non avea favorito i suoi genitori; ma in una condizione oscura ed assai mediocre si erano resi ammirevoli per una solida pietà, cui ispirarono di buon' ora al loro figliuolo. Avendo eglino bisogno del lavoro delle loro mani, quel giovane già in età di diciotto anni avea appena appreso gli elementi della grammatica, quando si presentò al convento di S. Maria Novella per domandare l' abito di S. Domenico. Venne alle prime rigettato sì a cagione della sua incapacità, ignoranza e difficoltà di parlare, come perchè era necessario a' suoi genitori. Non si sgomentò punto e ritornò più volte a far la domanda. Si finì coll' accordare alla sua perseveranza quel che credevasi poter ricusare al suo merito. Un religioso però de' più gravi e più vecchi della comunità predisse fin d' allora che quel giovane, di cui facevasi sì poco conto, sarebbe un giorno l' appoggio del suo ordine, l'ornamento della sua patria ed un illustre difensore della Chiesa.

S. Antonino intervenne al concilio di Firenze (2) per ordine di Eugenio IV, ed assi-

(1) Egli era tal fiore di senno e di prudenza che meritò dai suoi contemporanei il titolo di Antonino dai consigli (Antoninus consiliorum) (P. Marc. Op. cit. pag. 72.) *(Nota dell' Editore)*

(2) Il Concilio fu da Ferrara trasportato a Firenze nel gennaio del 1439. Fu veramente lieto spettacolo, dopo lo scandalo del concilio di Basilea che con inaudita temerità si confidava dar legge a cui dovea sudditanza e obbedienza, il vedere Giovanni Paleologo imperatore con Giuseppe patriarca di Costantinopoli, con buona mano di vescovi greci ed una solenne ambasceria degli Armeni e degli Etiopi, bramosi di stringersi alla cattedra di S. Pietro centro della cattolica unità. Ora in questa solenne adunanza Eugenio IV volle giovarsi del senno e della virtù di Antonino, ingiungendo che al Santo si unissero gli

stette in qualità di teologo a tutte le sessioni e a tutte le dispute che i Latini ebbero coi Greci. Durante il soggiorno ch' ei fece a Firenze, fu eletto priore del convento dei domenicani di S. Marco ch' era in quella città, e pel quale il celebre Cosimo dei Medici, soprannominato il padre della patria, faceva allora edificare una magnifica chiesa, che fu consacrata dal papa Eugenio IV (1). Quando egli vi ebbe stabilita una perfetta regolarità, intraprese la visita dei conventi del suo ordine ch' erano nella Toscana e nel regno di Napoli.

Mentre Antonino era nel corso delle sue visite, venne a vacare la sede arcivescovile di Firenze per la morte di Bartolommeo Zabarella. Si stette lungo tempo senza dare un successore a quel prelato, a cagione degl' intrighi di molti pretendenti; ma appena Eugenio IV ebbe nominato Antonino come quegli che possedeva tutte le qualità richieste in un buon vescovo, i Fiorentini, che per altro desideravano un uomo della loro città acchetaronsi unanimi alla sua scelta. Il Santo, assente da due anni, fu sensibilmente afflitto alla notizia della sua elezione. Fece il disegno di prender la fuga, e di andare a nascondersi nell' isola di Sardegna, ma gli fu impedito di eseguirlo. Essendo stato obbligato di recarsi a Siena, scrisse di là al Papa una lettera assai commovente. Lo scongiurava a non caricarlo d' un peso, che le sue spalle non potrebbero portare, allegando ch' ei s' avvicinava alla fine della sua carriera, e che altronde egli era estenuato dalle fatiche e dalle malattie. Insisteva ancor molto sulla sua indegnità personale e sul difetto di capacità. « Vorreste voi, diceva, trattare da nemico un uomo, a cui avete dato tanti contrassegni di bontà? » Il Papa fu inflessibile, e gli ordinò di ritirarsi senz' indugio nel convento di Fiesole. Scrisse al tempo stesso ai Fiorentini per significar loro che aveva mandato un arcivescovo alle porte della loro città.

Le persone più qualificate di Firenze, aventi alla testa Cosimo de' Medici, andarono a Fiesole per complimentare Antonino, ma lo trovarono affatto opposto ai loro desiderj (2). Non poterono, ad onta delle più istanti preghiere da lui ottenere che divenisse loro pastore. Il Papa, informato di quanto era accaduto, gli mandò un ordine di obbedire, e gli minacciò perfino la scomunica, se persisteva nella sua résistenza alla volontà di Dio. Antonino si arrrese, dopo aver versato molte lagrime, si lasciò consacrare, e prese possesso del suo arcivescovado nel marzo del 1446 (3).

La regolarità che regnava nella sua casa e in tutta la sua condotta ricordava i

altri suoi confratelli. E per non parlare dei molti Frati Predicatori tanto di S. Marco quanto di S. Maria Novella, nel qual convento si tennero le private adunanze conciliari, che si acquistarono bella fama in quella occasione basti ricordare i due celebri religiosi Giovanni da Montenero e Giovanni Torquemoda che distesero l'atto di unione che nel giorno 29 di giugno del 1439 era letto nella cattedrale fiorentina fra il plauso e le lacrime dei Greci e dei Latini. V. P. March. Op. cit. *(Nota dell' Editore)*

(1) Fu solennemente consacrata nel giorno dell' Epifania del 1445, presente lo stesso pontefice Eugenio IV. *(Nota dell' Editore)*

(2) Il Gonfaloniere e il magistrato della Repubblica gl' indirizzarono in questa occasione una lettera, nella quale, detto della pubblica ed universale esultanza della città per quella elezione si viene supplicandolo di non differire più lungamente a sobbarcarsi a quel peso. Imperciocchè, proseguesi, l' onore che a voi è compartito non l' otteneste col broglio nè colle arti malvagie degli ambiziosi o con l' oro corruttore della giustizia; ma colle vostre virtù e colla pubblica estimazione, offertovi dal Vicario di Cristo, anzi da Dio medesimo. *(Nota dell' Editore)*

(3) Ricevette la solenne consacrazione da Monsignor Lorenzo Giovannini domenicano Vescovo dell' Acaia; assistenti i Vescovi di Fiesole e di Pistoia; dopo di che rifiutata la pompa del consueto ingresso, nudati i piedi in segno di penitenza, non senza molte lacrime, portossi fra il plauso della moltitudine alla cattedrale fiorentina. E bene avea motivo di piangere, perciocchè, essendo da parecchi anni i vescovi di Firenze costretti a starsene lontani dal loro gregge per affari gravissimi, le cose erano ridotte a miserissimo stato. Odasi il Santo in una sua lettera pubblicata dal Biscioni. E però per le molte occupazioni circa la custodia non di pecorelle obbediente, mansuete e innocente: ma di leoni superbi, orsi crudeli, lupi rapaci, disonesti porci, e dell' altre selvatiche fiere, poco alle cose divine posso vacare. V. Lett. di Santi e Beati Fiorent. Fir. 1736, in. 4: Lett. V. di S. Antonino. *(Nota dell' Editore)*

tempi apostolici. La sua mensa, i suoi abiti e le sue masserizie mostravano la stima che faceva della povertà, della modestia, e della semplicità. Diceva d'ordinario, che un successore degli Apostoli non dovea avere altre ricchezze che la virtù. Praticava le osservanze della sua regola, per quanto glielo potea permettere il suo stato. La sua casa non era composta che di sei persone, alle quali dava dei salarj assai considerevoli per tor loro la tentazione di desiderare di più, e per tagliare in conseguenza la radice ad ogni sorta d'ingiustizie. Nominò da prima due vicarj generali; ma poscia si ridusse ad un solo, affinchè vi fossero minori variazioni nel governo. Essendo però persuaso che un vescovo è obbligato ad operare egli stesso, spediva da sè quasi tutti gli affari, dopo aver però udito il parere del suo consiglio. Affidò la cura delle sue cose temporali ad una persona di probità e d'intelligenza per non occuparsi che dello spirituale. Ogni giorno dava udienza a quelli che si presentavano, ed in ogni occasione mostravasi il protettore ed il padre dei poveri. La sua borsa e i suoi granaj erano meno suoi che degli indigenti; e quando erano esausti, dava una parte de' suoi mobili e de' suoi abiti. Non fu mai veduto possedere alcuna cosa di prezioso. Non avea nè cani, nè cavalli; una mula bastava ai bisogni della sua casa, e talvolta veniva anche venduta per assistere i poveri. Allora delle ricche persone cercavano di comperarla, per aver occasione di restituirla al Santo in forma di regalo.

Fu in conseguenza di questa stessa carità, che il santo arcivescovo fondò il collegio di S. Martino (1). Esso fu destinato a somministrare sollievo a quelli che si trovavano nel bisogno e non osavano far conoscere la loro miseria. Oggidì basta al mantenimento di oltre a seicento famiglie. A tante virtù Antonino aggiungeva un'ammirabile pazienza. Sopportava non solo le importunità e l'insolenza de' poveri, ma anche i mali trattamenti de' suoi nemici: quindi questa pazienza produsse sovente i più felici effetti. Imputavansi varj delitti ad un certo Ciardi. L'arcivescovo lo citò a comparire innanzi a lui per rispondere alle accuse che su di lui pesavano. Quel disgraziato formò l'empio disegno di torre la vita al suo pastore; gli diede anche una pugnalata. Il Santo, per una protezione di Dio, non rimase ferito. Lungi dal cercare di vendicarsi del suo assassino, gli perdonò generosamente, e pregò per la sua conservazione. Il reo riconobbe l'enormità del suo delitto, ne fece penitenza, ed entrò nell'ordine di S. Francesco.

Antonino sapeva mostrare coraggiosa fermezza, quando trattavasi della gloria di Dio. Soppresse i giuochi d'azzardo, e riformò molti altri abusi ch'eransi insinuati in tutti gli ordini. Predicava tutte le domeniche e tutte le feste. Ogni anno faceva la visita della sua diocesi, e sempre a piedi.

Godeva una grande riputazione di sapere e d'integrità; quindi veniva consultato da tutte le parti. Le persone più distinte si rivolgevano a lui con confidenza, e rispettavano come oracoli le sue decisioni.

Ad onta della moltiplicità degli affari, da cui era sopraccaricato, non era meno raccolto innanzi a Dio. Oltre l'officio del Signore, ogni giorno recitava quello della B. Vergine ed i salmi penitenziali. Diceva l'officio de' Morti due volte la settimana e in tutti i giorni festivi l'intiero salterio. In mezzo alle più forti occupazioni, non perdeva nulla della serenità del suo spirito. Francesco Castiglioni suo segretario, avendogli detto una volta che i vescovi sarebbero ben da compiangersi, se al par di lui dovessero essere perpetuamente oppressi da affari, diede una risposta, che si dovrebbe, giusta l'autore della sua vita, scrivere in caratteri d'oro: « Tutti gli affari, diss'egli,

(1) Fra le opere di pubblica beneficenza favorite dal Santo trovò citate nel P. Marchese quella dei *Buonomini* da lui istituita; quella degl' *Innocenti* fondata da Leonardo Aretino, e quella del Bigallo che deve la sua origine a Pietro martire domenicano istituita per tutelare la fede cattolica, quando la città era infetta dagli errori dei Paterini, nome che a rigore davasi ad una setta di Manichei, così chiamati dal radunarsi in una contrada della città di Milano chiamata Pataria, ed oggi dei Pattari, ma che poi fu esteso a tutti generalmente gli eretici. *(Nota dell' Editore)*

non c' impediranno di godere della pace interna, se ci riserbiamo nei nostri cuori un ritiro, in cui poter starcene con noi medesimi, e dove gl' imbarazzi del mondo non abbiano mai la libertà di entrare. »

Il papa Nicolò V non mostrò minor affetto a confidenza ad Antonino, che il suo predecessore Eugenio IV; dicea perfino, che non temeva di canonizzarlo vivente, come avea canonizzato morto S. Bernardino da Siena. Avrebbe ben desiderato ritenerlo a Roma, ma il Santo gli domandò la sua benedizione e ritornò a Firenze.

Nell' anno seguente 1448 ebbe il dolore di vedere la sua diocesi devastata dalla peste. Diede allora l' esempio dello zelo al suo clero tanto secolare quanto regolare, e ricevette grandi soccorsi specialmente dai suoi frati Domenicani. Perì un grandissimo numero di questi religiosi, in guisa che fu d'uopo farne venire dalla provincia di Lombardia per ripopolare i conventi di S. Marco di Firenze e di Fiesole, ch' erano quasi del tutto deserti (1). La peste, come d'ordinario avviene, fu seguita dalla fame. Il santo arcivescovo cercò tutti i mezzi possibili per supplire ai bisogni degl' infelici. I suoi discorsi e i suoi esempj aprirono la borsa di molte persone doviziose; ottenne anche da Roma dei copiosi soccorsi. Il papa Nicolo V accordò tutto quel che gli venne domandato, ordinò ancora, che non si facesse più appello a Roma dalle sentenze date dal Santo.

Quando furono cessati i pubblici flagelli, Antonino non continuò meno le sue liberalità verso i poveri. Avendo risaputo a caso che due mendicanti ciechi aveano ammassato, uno ducento franchi, l' altro trecento ducati, tolse loro quel danaro per assistere coloro ch' erano realmente nel bisogno, incaricandosi però di nutrirli e mantenerli pel restante della loro vita.

La sua umiltà impediva che si conoscesse la più parte delle sue buone opere. In conseguenza di tale umiltà, nascondeva a se stesso la cognizione delle sue virtù. Non vedeva che imperfezione in tutto ciò che gli altri in lui ammiravano; quindi non udiva che con sua confusione gli elogj che si tributavano al raro suo merito. Ebbe anche la consolazione di formare molti imitatori delle eminenti sue virtù.

Di questo numero fu un artista, che nell' oscurità della sua condizione menava una vita assai penitente e non aspirava che ai beni del cielo. Passava nelle chiese le domeniche e le feste. Tutto il guadagno dei suoi lavori era distribuito agl' indigenti, ad eccezione di quanto gli era assolutamente necessario al suo sostentamento. S' indossò il carico di mantenere un povero lebbroso, cui egli lo serviva con cordialità e lo medicava colle proprie mani, soffrendo con gioja le mormorazioni ed i rimproveri di quel meschino. Le cose giunsero al segno che il lebbroso mosse delle querele all' arcivescovo contro il suo benefattore. Il santo prelato, esaminata la cosa, scoprì nell' artigiano un tesoro di santità, e punì insieme l' insolenza dell' ingrato lebbroso.

La città di Firenze risentì frequenti terremoti, durante l' anno 1453, e nei due susseguenti: vi fu anche un quartiere, che tutto fu rovesciato. Il Santo procurò viveri e ricovero ai più necessitosi, e ne fece riedificare le case (2). Queste pubbliche calamità gli fornirono l'argomento di più istruzioni colle quali esortò fortemente il popolo

(1) Di questa pestilenza vedi la stupenda descrizione nel Boccaccio. L' umana famiglia fu allora dipopolata per modo che Matteo Villani testimone oculare la paragona ad un secondo diluvio, ove naufrago perisse quasi tutto il genere umano. In Firenze, giusta il Boccaccio ed il Macchiavelli morirono meglio che 96 mila, e secondo il computo di S. Antonino, sopra 60 mila persone. Nè minore fu la strage nei chiostri: perchè a dir solo di quelli dei Frati Predicatori, in quello di S. Maria Novella cadde vittima quasi tutta la comunità e così in quello di S. Marco. *(Nota dell' Editore)*

(2) Essendosi in questa occasione divulgato uno scritto in cui con istrani presegj cercavasi di atterrire la mente del popolo, il Santo a sbugiardare gl' impostori scriveva un breve trattato della origine e natura del tremuoto, delle comete e degli uragani con le dottrine d' Aristotele e del B. Alberto magno; povere dottrine, è vero, ma che allora era quanto si aveva di meglio intorno allo studio della natura e che fanno fede come il Santo fosse superiore alle preoccupazioni del volgo. *(Nota dell' Editore)*

e i grandi a disarmare il braccio di Dio colla penitenza, ed a vivere in maniera più conforme al Vangelo. Cosimo de' Medici contava molto sul potere dell'arcivescovo presso Dio, ed era solito dire che alle sue preghiere principalmente la repubblica di Firenze andava debitrice della sua conservazione.

Erasi formato disegno di mandarlo ambasciadore in Germania all'imperatore Federico IV; ma non si potè fargli accettare questa commissione, la quale nessuno era più di lui adatto a compiere (1). Era troppo alieno dagli onori, e troppo teneramente amava il suo gregge, e sarebbe costato troppo al suo cuore il separarsene.

Iddio lo levò da questo mondo ai 2 di maggio del 1459 nell'anno settantesimo di sua età, e decimoterzo del suo episcopato. Negli estremi suoi momenti ripeteva queste parole, che avea da sano sovente in bocca: *Servire Dio egli è regnare*. Fu sepolto, giusta la sua domanda, nella chiesa dei Domenicani di S. Marco. Il Papa Pio II, che si trovava allora a Firenze, assistette ai suoi funerali. In virtù delle sue reliquie avvenne gran numero di miracoli. Adriano VI lo canonizzò l'anno 1523. Il suo corpo, tuttora intiero, nell'anno 1550 fu solennemente trasferito in una cappella della chiesa di S. Marco, che era stata preparata per riceverlo, ed è stata magnificamente decorata.

(1) Eugenio IV lo volle in Roma nei primi del 1447, quando si dovevano discutere con gli ambasciatori della Germania le condizioni della pace generale della Chiesa, e trovare i modi più acconci ad ammorzare le ultime faville dello scisma di Basilea. Nel qual tempo venuto a morte il romano Pontefice, lo richiese di conforto negli estremi momenti; e poco mancò che poscia il Santo non gli succedesse nel Pontificato, avendo ottenuto nel conclave alquanti voti, sebbene non fosse del numero dei Cardinali. Nel 1455 la Repubblica fiorentina lo inviava nuovamente a Roma ambasciatore a Callisto III, e nel 1458 a Pio II. I quali Pontefici vollero giovarsi dell'opera sua nell'aiutare e promuovere la Crociata contro dei Turchi; che, superate le deboli resistenze dei Greci, come gonfio torrente, uccidendo e depredando, si riversavano sull'Europa. Così il P. Marchese ec.

(Nota dell' Editore)

Lo stesso giorno a Roma sulla via Latina si fa memoria dei santi martiri Gordiano ed Epimaco, il primo dei quali, per aver confessato Gesù Cristo al tempo di Giuliano l'Apostata, fu a lungo flagellato con corde guernite di piombo, ed alla fine decapitato. Nella notte i Cristiani ne seppellirono il corpo sulla via in una grotta, nella quale poco prima erano state trasferite da Alessandria le reliquie di S. Epimaco, dove avea sostenuto la morte per la fede di Gesù Cristo. — Nella terra di Hus celebrasi la memoria del santo profeta Giobbe, uomo di ammirabile pazienza. — A Roma di S. Calepodio prete e martire, chè l'imperator Alessandro fece perire di spada; poscia ordinò che il suo corpo, dopo essere stato strascinato per tutta la città, fosse gittato nel Tevere; ma avendolo trovato il papa Callisto, gli diè sepoltura. Palmazio console fu pure decapitato colla moglie e coi suoi figliuoli e quarantadue persone della sua famiglia, tra uomini e donne. Il senatore Simplicio fu condannato allo stesso supplizio colla moglie e coi figliuoli e sessantotto persone della sua casa, del pari che Felice e Blanda sua moglie. La testa di questi santi martiri venne esposta in varie parti della città per intimidire i Cristiani. — A Roma inoltre sulla via Latina, nel luogo chiamato *Cento Sale* si fa la festa dei santi martiri Quarto e Quinto, i cui corpi furono trasportati a Capua. — A Lentini in Sicilia dei santi martirio Alfio, Filadelfo e Cirino. — A Smirne di S. Dioscoride martire. — A Bologna del B. Niccolò Albergati certosino, vescovo di quella città e cardinale di S. Chiesa, illustre per la sua santità e per le legazioni, di cui lo incaricò la S. Sede, il corpo del quale fu sepolto nella Certosa di Firenze. — A Taranto di S. Cataldo, vescovo, celebre pei suoi miracoli. — A Milano dell'invenzione dei SS. Nazario e Celso, in memoria del giorno, in cui S. Ambrogio, avendo trovato il corpo di S. Nazario coperto di sangue che pareva

tuttora fresco, lo trasferì nella chiesa dei SS. Apostoli con quello di S. Celso fanciullo che quel santo martire avea educato, e che il giudice Anolino aveva fatto con lui decapitare nella persecuzione di Nerone ai 28 di luglio, giorno in cui si solenizza la loro festa — A Madrid di S. Isidoro agricoltore, la cui festa si celebra ai 15 di questo mese.

XI. GIORNO DI MAGGIO

S. MAJOLO

ABATE DI CLUNY

In mezzo ai politici sconvolgimenti del decimo secolo la congregazione di Cluny continuava a produrre dei santi ed a propagare la ristaurazione religiosa. L' abate S. Aimardo, successore di S. Odone, (1) avendo perduto la vista, prese per coadiutore S. Majolo nato nella Provenza verso l'anno 906. Foucher suo padre era della prima nobiltà, e così ricco che donò al monastero di Cluny venti terre colle chiese che ne dipendevano, situate nella diocesi di Riez, d' Aix e di Sisteron. S. Majolo era ancor giovane quando perdette suo padre e sua madre; ed essendo state devastate dai barbari le sue terre, egli fu costretto ad abbandonare il suo paese e ad andare nella Borgogna, dove si ritirò a Macon. Quei barbari erano i Saraceni e gli Ungheri, ma principalmente i Saraceni, che dalla loro fortezza di Freysinet nelle Alpi facevano delle scorrerie in tutti i paesi vicini (2). Il giovane Majolo fu ricevuto a Macon da un signore suo parente; e dopo qualche tempo il vescovo Bernone, conoscendo la buona sua indole lo pose fra i suoi canonici, e gli raccomandava in segreto di conservarsi puro, come fece. Avendo saputo che in Lione eravi un famoso dottore, Antonio abate dell' isola Barbara (3), andò a studiare sotto di lui, e vi profittò assai pei costumi non meno che per la dottrina, perciocchè Lione era allora la scuola più celebre del paese, e vi si studiavano seriamente le arti liberali e la filosofia.

S. Majolo, essendone ritornato, fu promosso per tutti i gradi fino al diaconato dal vescovo di Macon, che lo fece anche arcidiacono. In questa dignità egli fece apparire principalmente la sua carità verso i poveri, applicandosi altresì ad istruire i cherici, che accorrevano a lui da varj luoghi. Tale divenne la sua fama, che venendo a vacare l' arcivescovado di Besanzone, fu eletto per comune consenso del principe, del clero e del popolo; ma egli ricusò costantemente, ed anche concepì fin d' allora il pensiero di abbandonar il mondo. Essendo il monastero di Cluny nelle vicinanze di Macon, S. Majolo vi faceva delle visite frequenti al tempo dell' abate Aimardo, ed

(1) S. Odone è onorato dalla Chiesa il 18 di novembre. A lui morto nel 944 succedette Aimaro, qui chiamato Aimardo. *(Nota dell' Editore)*

(2) I Saraceni nel nono secolo, oltre la Spagna e l'Affrica che da lungo tempo possedevano, avevano in loro signoria Creta o Candia, la Sicilia, la Calabria e la Puglia e nell' 890 una parte anche della Provenza. *(Nota dell' Editore)*

(3) L' isola Barbara è vicina a Lione e divide in due il fiume Saona. Un giorno quivi esisteva una celebre abbazia. *(Nota dell' Editore)*

ivi aveva sovente dei trattenimenti spirituali coi monaci, che dal loro canto lo bramavano per confratello, come uomo capace un giorno di governarli. Quegli che vie più contribuì ad attirarvelo, fu Ildebrando prevosto del monastero, che rifiutò due volte d'esserne abate. Finalmente verso il 943 Majolo abbracciò la vità monastica in quella santa comunità.

Egli non vi primeggiò che per le sue virtù, specialmente per l'obbedienza e l'umiltà. L'abate lo fece bibliotecario ed apocrisiario; la prima carica gli dava la soprintendenza degli studj, e se ne serviva per distorre i monaci dalla lettura dei poeti profani, perfin di Virgilio. L'ufficio d'aprocrisiario comprendeva la custodia del tesoro della chiesa e delle offerte, e la cura degli affari esterni. S. Majolo fu mandato a Roma in questa qualità, e durante quel viaggio, essendo ad Ivrea guarì coll'unzione dell'olio santo il monaco Eldrico che lo accompagnava. Egli era stato de' primi nella corte del re d'Italia; ma attirato dalla fama di S. Majolo abbandonò la moglie, i suoi beni ch'erano grandi, e la sua carica, e andò a farsi monaco a Cluny.

Il sesto anno dopo che S. Majolo vi fu entrato, vale a dire l'anno 948, il santo abate Aimardo, sentendosi vecchio e cieco, e temendo che le sue infermità non fossero cagione di qualche rilassamento nell'osservanza, lo dichiarò abate col consenso di tutta la comunità; e affinchè S. Majolo non potesse esimersene, prese consiglio da alcuni vescovi e da alcuni abati. Esiste l'atto autentico che fece compilare, in cui dichiara che gli dà il governo del monastero di Cluny con tutte le abbazie e gli altri luoghi che ne dipendono. Quell'atto fu sottoscritto da Mainboldo vescovo di Macon e da due altri vescovi, da due abati e da cento trenta monaci, sia di Cluny, sia dei vicini monasteri. Letoldo conte di Macon e protettore di Cluny diede le sue lettere d'approvazione. Con questo atto S. Aimardo prendeva S. Majolo piuttosto per coadiutore che per successore; perciocchè trovasi Aimardo nominato come abate in più carte degli anni seguenti fino al 964.

Dopo la morte del venerabile Aimardo, avvenuta circa l'anno 965. Majolo governò da sè solo quell'abbazia per circa trent'anni. La lettura dei libri sacri formava le sue delizie; anche in viaggio ed a cavallo avea per lo più un libro alla mano. Non disprezzava però i filosofi e gli altri profani scrittori, per cavarne quanto vi trovava di utile. Non la cedeva a nessuno nella cognizione dell'ecclesiastica disciplina, dei canoni e delle leggi. Alla dottrina aggiungeva una grande facilità di parlare, e veniva con piacere ascoltato, quando faceva qualche discorso di morale. Avendo serbata la verginità, poneva somma cura nel conservare la purità de'suoi monaci. Riprendeva i falli con zelo, ma in seguito addolciva la correzione in tutti i modi possibili. Molti uomini ricchi e potenti, mossi dalle sue esortazioni, abbracciarono la vita monastica ed accrebbero notabilmente la comunità di Cluny, senza che l'unione fosse alterata dalla diversità delle nazioni. L'abate Majolo cercava sempre il ritiro, anche nei viaggi, e pregava con tal compunzione, che il più delle volte trovavasi la terra umida delle sue lagrime. Deplorava i minimi suoi falli, come delitti.

Avea anche il dono dei miracoli. Essendo andato per devozione a visitare la chiesa della B. Vergine a Puy di Velay, fra i molti poveri che chiedevangli la limosina, fuvvi un cieco, il quale disse aver avuto rivelazione da S. Pietro che ricupererebbe la vista, lavandosi gli occhi coll'acqua, con cui l'abate Majolo si fosse lavato le mani. L'abate lo rimandò con un forte rimprovero, e sapendo che aveva chiesto di tale acqua ai suoi domestici, proibì loro con minacce di dargliene. Il cieco non si scoraggiò punto; ma dopo essere stato più volte ributtato, aspettò l'abate in istrada, prese il suo cavallo per la briglia, e giurò che nol lascerebbe, finchè non ottenesse quanto domandava. Ed affinchè non vi fosse scusa, portava dell'acqua in un vaso appeso al collo. Il Santo n'ebbe pietà;

smontò di cavallo, benedisse l'acqua, secondo il rito della Chiesa, fece il segno di croce sugli occhi del cieco, poscia cogli astanti inginocchiossi, e piangendo pregò la B. Vergine. Prima che si fosse rialzato, il cieco ricuperò la vista. Siro (1) autore della vita del Santo, dice d'aver udito questo miracolo da quelli che ne furono testimoni. In una terra dell'abbazia di Cluny, un contadino, fattasi dare segretamente dell'acqua, con cui l'abate erasi lavate le mani ne lavò gli occhi di suo figlio cieco, che ricuperò tosto la vista. Il santo uomo, avendolo saputo, faceva poscia spandere in sua presenza l'acqua con cui erasi lavato; ma non lasciavasi di sottrargliene, servendo a guarire i malati. Narrasi di lui un gran numero d'altri miracoli.

Accrebbe notabilmente i beni temporali di Cluny, e ne estese l'osservanza a più monasteri, che fu incaricato di riformare in Francia ed altrove. L'imperatore Ottone il Grande, conoscendo il suo merito dal racconto di più persone, bramava ardentemente di vederlo; imperocchè le cure dell'impero non gl'impedivano d'avere grande affezione pei monasteri, e sovente gemeva di vedere i monaci menare una vita da secolari. Eldrico, il quale come abbiamo veduto, dopo essere stato un ragguardevole signore in Italia, avea abbandonato tutto per farsi monaco a Cluny, procurò all'imperatore la conoscenza particolare dell'abate Majolo. Quel principe adunque lo chiamò presso di sè, e gli pose tanto affetto, che volle dargli il governo di tutti i monasteri che da lui dipendevano in Italia ed in Germania. L'imperatrice S. Adelaide avrebbe voluto servirlo come l'infima donna; era amato e rispettato da tutti i signori; era il confidente dell'Imperatore, e tutti quelli che aveano affari presso il principe, ricercavano la sua mediazione. In quel tempo, cioè verso l'anno 966, riformò l'abbazia di Classe presso Ravenna dedicata a S. Apollinare, e vi pose un abate; e per le preghiere dell'imperatrice ristabilì il monastero di S. Salvatore presso Pavia, chiamato Ciel d'Auro, fondato dal re Luitprando e famoso già per le reliquie di S. Agostino.

S. Majolo fece un altro viaggio a Roma nel 973, e al suo ritorno predisse ai frati che lo accompagnavano, che il re Ottone Magno morrebbe in quell'anno. Al passaggio delle Alpi fu preso dai Saraceni di Freysinet, con una gran turba di persone di vari paesi, che si credevano in sicuro seguitando un uomo così santo. I Saraceni misero nei ferri tutti quelli che presero; ed il santo abate, vedendone uno, che dall'alto d'un macigno scagliava un dardo contro uno dei suoi servi, pose innanzi la mano, ricevette il colpo e ne portò la cicatrice per tutta la sua vita. Ei non temeva la morte, ma era grandemente afflitto di non poter soccorrere tanti prigioni arrestati per sua cagione. Ottenne però colle sue preghiere a Dio, che non ne facessero morire nessuno. Mentre gli conducevano al loro alloggio, i principali di essi gli rendevano onore, altri se ne beffavano e parlavano con disprezzo della cristiana religione.

Allora il santo abate cominciò a mostrar loro con forti ragioni l'eccellenza di nostra religione e la falsità della loro; il che gl'irritò a tal segno, che gli posero i ferri ai piedi e lo rinchiusero in un'orrida grotta. Colà egli chiese a Dio la grazia del martirio; ma ebbe un sogno che gli fece credere che verrebbe liberato, e si trovò indosso il *Trattato dell'Assunzione della B. Vergine*, attribuito fin d'allora a S. Girolamo (2), che i Saraceni gli avevano per isbaglio lasciato, nel togliergli gli altri libri. Contò quanti giorni mancavano fino all'Assunzione, e trovò che ve ne erano venti quattro, vale a dire che correva il 23 di luglio. Allora pregò la B. Vergine ad intercedere presso il suo Figliuolo, affinchè

(1) S. Siro apostolo e primo vescovo di Pavia è onorato dalla Chiesa il 9 di dicembre. *(N. dell'Edit.)*

(2) Fra le lettere di S. Girolamo se ne trovano due, la decima e l'undecima, che parlano dell'Assunzione di Maria Vergine, ed a lui si attribuisce pure un'operetta *de ortu et nativitate Virginis*, ma forse tanto le prime, quanto la seconda sono lavoro di scrittori molto più recenti. *(Nota dell'Edit.)*

celebrasse quella festa coi Cristiani, dopo di che addormentossi, e allo svegliarsi si trovò libero dai suoi ferri. Gl' infedeli, attoniti a questo miracolo, non osando più offenderlo incominciarono a rispettarlo. Gli domandarono, se fosse abbastanza ricco nel suo paese per riscattare sè e i suoi. Egli rispose che non possedeva nulla di proprio in questo mondo, ma che comandava a genti che possedevano grandi terre e molto danaro. Allora lo esortarono eglino stessi a mandare uno dei suoi per recare il prezzo del suo riscatto e lo tassarono a mille libbre d' argento, affinchè ne avesse una ciascuno di essi. L' abate Majolo adunque mandò uno dei suoi monaci con un lettera di suo pugno, che non conteneva che queste parole: « Ai miei signori e miei fratelli di Cluny, frate Majolo, infelice prigione. I torrenti di Belial mi hanno circondato, i lacci della morte m' hanno preoccupato. Or dunque mandate, se vi aggrada, il riscatto per me e per quelli che sono meco. » Portata questa lettera a Cluny, vi cagionò un' estrema afflizione, come pure in tutto il paese. Fu venduto tutto quello che serviva all' ornamento del monastero; molte persone dabbene contribuirono colle loro largizioni e si ammassò prontamente la somma promessa.

Intanto il santo abate conciliavasi sempre più la venerazione dei barbari. Venuta l' ora del pranzo, gli offerirono di quel ch' essi mangiavano, vale a dire della carne e del pane assai grossolano. Egli rispose: « Se ho fame, il Signore mi nutrirà; quel che voi mi offrite, non è di mio uso. » Allora uno di essi ebbe di lui compassione; alzò le sue maniche, lavò le mani ed uno scudo, sul quale impastò un pane con molta proprietà in presenza dell' abate, lo fece prontamente cuocere e glielo recò. Il Santo lo ricevette, fece la sua preghiera e lo mangiò con rendimenti di grazie. Un Saraceno, volendo pulire un bastone, mise il piede su d'una Bibbia che Majolo portava sempre seco. Ne gemette il santo uomo, e gli altri ripresero il loro compagno, dicendo che non stava bene trattare così la parola dei grandi profeti. Lo stesso giorno quel saraceno entrato in lizza con altri, ebbe tronco il piede, con cui aveva calpestato la Bibbia. Giunto alla fine il prezzo del riscatto, S. Majolo fu liberato con tutti quelli ch' erano stati presi con esso, ed egli celebrò presso i Cristiani la festa dell' Assunzione, come avea domandato. I Saraceni non istettero a lungo, senz' essere intieramente scacciati dal loro posto di Freysinet dalle truppe di Guglielmo duca d' Arles; il che fu riguardato come una divina punizione della cattura del santo abate. Gli furono rimandati anche i suoi libri, ch' erano stati trovati nel loro bagaglio.

Qualche tempo dopo il ritorno di S. Majolo a Cluny, l' imperatore Ottone II e l' imperatrice S. Adelaide sua madre, fattolo venire, instantemente pregaronlo ad accettare la S. Sede di Roma, ch' era vacante. L' abate Majolo rifiutò costantemente quella dignità, dicendo che voleva vivere povero e non mai abbandonare il piccolo suo gregge. Insistendo fortemente l' imperatore e l' imperatrice, ei chiese tempo a pensarvi. Si pose in orazione, indi si trovò fortificato nella sua risoluzione. Ai signori adunque ed ai vescovi che volevano persuaderlo ad arrendersi ai desiderj dell' imperatore, disse: « Io so che mi mancano le qualità necessarie ad una sì alta dignità, ed i Romani ed io siamo altrettanto lontani di costumi, che di paese. » Alla fine stette fermo nel suo rifiuto, ed è questo forse non il minimo dei suoi miracoli (1).

Il buon odore dei frutti della riforma che Majolo aveva già stabilita in diversi luo-

(1) Per ben intendere la proposta fatta a S. Majolo dall' Imperatore, si ricordi il lettore dello stato miserevole, a cui la Chiesa era ridotta a quei giorni. Essendo stato posto in prigione e quivi strangolato Benedetto VI nel 974 dall' empio Francone, fu intruso nella Sede Apostolica l' antipapa Bonifazio VII. Cacciato costui, e rifugiatosi a Costantinopoli coi tesori della Chiesa, fu canonicamente eletto il pontefice Dono, che nello stesso anno, cioè nell' ottobre del 975, morì. Allora, facendo ogni sforzo i partigiani di Bonifazio per rimetterlo sul trono pontificio, i Romani, per assicurare la libertà nell' elezione del Pontefice, ricorsero all' Imperatore, il quale gettò gli occhi sul nostro Santo per proporlo a tal dignità. *(Nota dell' Editore)*

ghi, indusse i vescovi ed i signori, segnatamente il re Ugo Capeto, a porre sotto la sua disciplina i monasteri di loro dipendenza; perciocchè, quanto ai monaci, lungi dal bramare la riforma, per la più parte la temevano, quanto più ne abbisognavano.

Non potendo bastare da sè solo a tanti affari, a cagione dell'avanzata sua età, S. Majolo credette di dover designare S. Odilone per suo successore. Avendo pertanto radunata la sua comunità, lo fece eleggere, lui vivente, per timore, come disse, che le infermità della vecchiezza non gl'impedissero di mantener in vigore la regolar disciplina. Abbiamo tuttora l'atto di quella elezione, il quale è segnato da S. Majolo, da Rodolfo II re di Borgogna, da molti prelati e da cento settanta sette monaci. È a credersi che il re ed i prelati non lo sottoscrivessero che dopo il fatto, per dimostrare che approvavano e ratificavano quell'elezione.

Dopo quest'atto così importante Majolo, che non si credeva più utile sulla terra, non sospirava più che al cielo; ma la sua fama ed il suo zelo non gli permisero di gustar il riposo, che aveva sperato di godere. Il re Ugo, che aveva avuto grandi lamenti intorno ai monaci di S. Dionigi, pregò S. Majolo a venirvi a stabilire la riforma. Il santo abate si mise tosto in viaggio, ad onta delle sue infermità; ma appena giunto al priorato di Souvigni, vi cadde ammalato. Avendo ben tosto conosciuto esser arrivata l'estrema sua ora, la riguardò con quella dolce gioia che la cristiana confidenza infonde nei santi. I suoi religiosi si struggevano in pianto intorno al suo letto, ma egli stesso gli consolò di sua morte dicendo: « Iddio mi chiama, e dopo il combattimento m'invita alla corona. Se mi amate, perchè affliggervi della felicità, di cui vado a godere? Gli domandarono sotto la protezione di chi gli lasciava. Ei rispose loro: « Se osservate la vostra regola, Gesù Cristo, supremo pastore, sarà egli stesso il vostro protettore. » Lo scongiurarono a dar loro l'assoluzione, e si prostrarono tutti per riceverla. La diede loro colla sua benedizione; dopo di che, intrattenendosi amorosamente con Dio, come se avesse già gustato i gaudj celesti, esclamava: « Signore, io sono rapito alla bellezza della vostra casa. Quanto sono amabili i vostri tabernacoli, o mio Dio! » Poscia, serbando alquanto il silenzio, recitava sotto voce delle preghiere e facendosi spesso il segno di croce, passò così al riposo del Signore, pieno di anni e di meriti, nell'anno quarantesimo primo da che era stato creato abate di Cluny. Morì l'anno 994 agli 11 di maggio, che in quell'anno era il giorno dopo l'Ascensione. La sua vita fu scritta da S. Odilone suo successore, e da tre altri dei suoi discepoli.

S. Majolo ebbe sepoltura a Souvigni nella chiesa di S. Pietro, e la sua tomba vi divenne celebre per un numero così grande di miracoli, che Pietro il Venerabile non esitò a dire, che dopo la B. Vergine, non eravi alcun santo in Europa che avesse operato un numero maggiore di prodigj. Il re Ugo Capeto, udita la morte di Majolo, si recò a Souvigni per assistere ai suoi funerali. Begone vescovo di Clermont consacrò un altare sulla tomba, poco tempo dopo la sua morte, ed Urbano II ordinò che fosse tolto il corpo di terra l'anno 1095 per esporlo al culto dei fedeli.

S. FRANCESCO DI GIROLAMO

CONFESSORE

Il servo di Dio, Francesco di Girolamo nacque il 17 dicembre del 1642 a Grottaglia, città popolosa del regno di Napoli, da onesti e virtuosi genitori, da cui ricevette una cristiana educazione, e diede di buon'ora le prove di una pietà, che divenne poscia eminente. Giunto all'età di dieci anni venne affidato alle cure di una società di preti secolari, che s'impiegavano con zelo nella patria di lui a formare la gioventù alla pratica dei doveri ecclesiastici. Eglino il trovarono già sì grave, sì istruito e fervoroso, che gli commisero l'ufficio di spiegare il catechismo ai fanciulli, e Francesco lo fece coll'edificazione e coll'abilità che da lui si attendevano. La chiarezza, con cui spiegava i misteri ed i precetti divini, recava a tutti stupore, cosicchè le persone mature eziandio si compiacevano di ascoltarlo. Allorchè aveva finita la sua lezione, se avvenivasi fra' suoi giovani discepoli in qualche fanciullo povero, menavalo dietro l'altare, per non esser veduto, e gli faceva limosina, secondo il suo potere. Invaghiti di queste belle disposizioni i suoi precettori pregarono l'arcivescovo di Taranto, nella cui diocesi è Grottaglia, di ammetterlo alla tonsura, che ottenne in età di sedici anni. Subito dopo andò a proseguire in Taranto il corso di filosofia e di teologia, e studiò poscia a Napoli il diritto civile e canonico. Fu ordinato sacerdote nel 1666, e si diede per qualche tempo con molto zelo alla salute delle anime. Posto in ufficio di prefetto nel collegio dei nobili, ebbe in questa delicata carica l'occasione di mostrare la perfezione di sua virtù; perciocchè avendo fatto punire un giovane che aveva mancato alla disciplina, il fratello di costui se ne lagnò con Francesco, lo colmò d'ingiurie, e gli diede uno schiaffo. Il santo sacerdote senz'alterarsi si mise in ginocchio e presentò l'altra guancia. Il qual atto generoso, che fu conosciuto, gli guadagnò la stima generale.

Dopo aver passato cinque anni in quel collegio, Francesco, desiderando di menare una vita più segregata dal mondo, fece istanza d'essere ammesso nella Compagnia di Gesù, dove la specchiata sua pietà, il suo zelo e la sua prudenza lo fecero ricevere circa l'anno 1670, essendo egli nell'anno ventottesimo di sua età. Entrò subito nel noviziato e vi mostrò tale santità, che i suoi superiori dissero a molte persone: Abbiamo ricevuto un santo sacerdote nella Compagnia. Da questo momento gli fu dato il nome di santo prete. Fece in modo esemplare il suo noviziato, sottomettendosi con docilità e grande esattezza alle prove più severe e più mortificanti, tuttochè fosse sacerdote, e riguardato come dotto, e non fosse molto giovane. Terminato il tempo della prova, e di una prova da sbigottire l'indole anche la più dolce e più sommessa, ei pronunziò i voti semplici, e fu tosto mandato in ufficio di missionario a predicare nei dintorni di Otranto. Egli eseguì così bene la commissione dei suoi superiori, che lo fecero capo delle missioni nel regno di Napoli, e gli affidarono la cure di un milione di anime, circa l'anno 1688. Si obbligò allora coi quattro voti solenni, e poscia esercitò senza interruzione per quarant'anni il difficile ministero commessogli.

Non v'ha quasi luogo tra Benevento e Messina, che non fosse più d'una volta teatro di sue apostoliche fatiche. Da mattina a sera occupavasi nel predicare, nell'udir le confessioni, nel visitare gl'infermi, nell'apparecchiare i moribondi all'eternità. Ma per eseguire l'ordine dei suoi superiori e secondare i desiderj dell'arcivescovo di Na-

poli, consacrò il più del suo tempo alla numerosa popolazione di questa città e dei suoi dintorni. Tutte le classi degli abitanti, tutti gli stabilimenti di quella grande città provarono gli effetti del suo zelo. I fanciulli, i soldati, i peccatori, i forzati furono gli oggetti delle sue sollecitudini: egli predicava nelle comunità, negli spedali, nei seminari, nelle prigioni e nelle galere. In qualunque parte insomma vi fosse del bene da fare, vi si abbandonava con sommo ardore.

Lo scopo delle fatiche del P. Francesco era presso a poco lo stesso in tutti i luoghi, dove andava. Il fine principale di sua missione era di recar tutti ad accostarsi spesso ai sacramenti della Penitenza e dell' Eucaristia, e, per riuscirvi, cercava di persuadere le menti e di apparecchiare i cuori, sopra tutto colle continue predicazioni. I suoi sermoni erano pieni di forza e d' istruzione, generalmente corti, e in sì gran numero, che pare nessun altro predicatore abbiane fatti più di lui. Da per tutto induceva i fedeli a ricevere la santa Comunione la terza domenica d' ogni mese in qualche chiesa particolare che per ciò egli indicava. A Napoli era la Chiesa della casa professa dei Gesuiti. Durante i quindici giorni innanzi la cerimonia, disponeva con preci e pubbliche esortazioni coloro che vi doveano partecipare. Quando credeva che questa sua condotta sarebbe stata coronata da un esito felice, andava nelle case di alcune persone, e massimamente dai capi di famiglia, a mostrar loro in termini espressivi i vantaggi di una buona comunione, e l' obbligo che avevano di procurare questo bene ai loro familiari; e se non poteva visitarli egli stesso, ve li esortava con lettere. Tale era l' esito di queste esortazioni, che otto a dieci mila persone si comunicavano la terza domenica d' ogni mese nella chiesa destinata per questa cerimonia, ed un numero assai più considerevole si comunicava nelle feste solenni. Inculcava fortemente la devozione alla B. Vergine, e vide ch' essa produceva i più salutevoli effetti. « Non si è ancora sentito dire, era egli solito affermare con S. Bernardo, che alcuno sia ricorso al patrocinio di Maria, ne abbia implorato il soccorso od invocata la sua mediazione, senza ottenere la sua assistenza. Animati da questa speranza, corriamo verso di lei. La Vergine, Madre del Verbo eterno, non rigetterà le umili nostre suppliche; ella le presenterà al suo Figliuolo, ci aiuterà in tutti i nostri pericoli, e specialmente nell' ultim' ora di nostra vita. »

Egli predicava più volte e in diversi luoghi ogni domenica ed ogni giorno di festa, e sovente gli avveniva di predicare anche nei mercati ed in altri pubblici luoghi. Quando non era in pulpito, od occupato in altri esercizi del suo ministero, erasi certo di trovarlo nel suo confessionale, dove raccoglieva il frutto dei suoi discorsi. La conversione delle donne di mal affare fu sovente lo scopo di sue fatiche e ne ridusse buon numero a penitenza, procurando a tutte le veramente pentite i mezzi di vivere onestamente. Un dì ch' ei predicava in una strada, una donna di mal costume gli si gittò ai piedi, sciogliendosi in lagrime e supplicandolo a trovarle un asilo, dove rientrar potesse in grazia con Dio. Il Santo la raccomandò all' adunanza, inducendola a contribuire alquanto per essa. Tutto ad un tratto apresi una finestra, si getta del danaro nella via, e si chiude di nuovo. Il Padre alza tosto gli occhi verso la parte d'onde era venuto il dono, e grida: « Chiunque siate che avete fatto questa bella azione, fatevi coraggio, la grazia di Dio è con voi! » Il giorno seguente un' infelice donna venne a porsi nel suo confessionale, gli disse sè essere colei che avea gittato il denaro dalla finestra; ed implorò la sua assistenza, per operare il cangiamento di vita che meditava. Si riconciliò in fatti con Dio per mezzo d' una sincera penitenza, vendette tutto quello che aveva, e si ritirò nello spedale degl' incurabili fra le penitenti, di cui divenne il modello.

Lo zelo che divorava questo santo uomo, rendevalo sì attivo, massimamente all' avvicinarsi delle feste di Natale e di Pasqua, che allora parea moltiplicasse se stesso pel gran numero di discorsi ch' egli

facea e pel tempo che passava nel confessionale, senza che trascurasse alcun' altra delle sue occupazioni.

Uno dei mezzi di santificazione pei fedeli, di cui usava più sovente e con maggior successo il fervido missionario, erano gli esercizi spirituali di S. Ignazio. Ei sapeva i frutti maravigliosi, che da questi si possono ritrarre per la salute, e per ciò non lasciava sfuggire alcuna occasione di attirarvi quelli, a cui predicava. In queste circostanze sopra tutto il Signore gli dava quella voce possente di cui parla il profeta. Cogli esercizi spirituali egli riformava gli abusi più inveterati, e facea rimettere in vigore la regolarità. Nel seminario di Napoli il servo di Dio produsse effetti così sorprendenti, che i cherici mostrarono la più grande compunzione, e si diedero pubblicamente alle pratiche di penitenza. Quando nel recinto di quel ritiro furono per comunicarsi, si gettarono tutti ai piedi del loro superiore, gli promisero per l' avvenire un' intera obbedienza, ed un esatto adempimento dei loro doveri.

I suoi successi non furono meno grandi negli esercizi che diede alla confraternita della SS. Trinità. Le sue meditazioni sull' animo dei suoi uditori, che vi accorrevano a folla, facevano sì viva impressione, che tosto più non si udivano, che pianti e singhiozzi. Un peccatore scandaloso confessò le sue colpe davanti a tutti, e si seppellì poscia in un ritiro per farne esemplar penitenza. Tali furono pure gli effetti che il P. Francesco produsse a Napoli nel collegio dei giovani nobili tenuto dai Gesuiti. Egli si annunziò da prima agli studenti come un uomo incapace di fare alcun bene; ricordò loro altresì ch'egli aveva una volta occupato un posto inferiore in quel collegio; ma subito parlò loro con tanta forza della malizia del peccato, della severità dei giudizi di Dio, del rigore delle pene infernali, che riempì di timore i cuori di quei giovani. Furono veduti tutti quanti praticare delle rigide penitenze, e con tanto ardore, che fu d' uopo moderarli. Quindici di essi, più degli altri atterriti dai pericoli del mondo, lo lasciarono per abbracciare lo stato religioso.

Il santo missionario, non contento di operare maraviglie coi suoi discorsi nei ritiri, volle estendere l' utile pratica degli esercizi spirituali, pubblicando un libro su questa materia. Parecchie famiglie gli facevano sotto la guida di lui, ed egli raccomandava che i servi vi fossero ammessi in comune coi padroni. Il felice esito di questa pratica fu subito manifesto, essendochè la regolarità, la solida devozione, e la purezza dei costumi di coloro che la seguivano, fossero abbastanza considerevoli per ispirarne una stima generale. La sperienza ha mostrato che tali esercizi di alcuni giorni sono utilissimi ai giusti ed ai peccatori (1). Essi sono utilissimi in tutte le grandi città, ma più ancora nei luoghi, in cui la scarsezza dei sacerdoti gli costringe a limitarsi ai doveri di prima necessità, ed impedisce loro di attendere del continuo ai bisogni spirituali di ciascun fedele.

Il P. Francesco fondò anche una congregazione di mercanti, la cui condotta era sì edificante, che il biografo del Santo dice, che si sarebbe potuto nominarla una società di Angeli. I membri di essa si facevano ammirare per la loro probità, per l' esattezza nelle loro pratiche divote e per lo zelo nel procurare il bene spirituale e temporale del prossimo.

I più ragguardevoli personaggi del regno di Napoli aveano pel P. Francesco una profonda venerazione. Tutte le classi della società lo rispettavano come un santo. La quale stima generale era ben meritata, perciocchè, così possente in opere come in parole, il servo di Dio fece molte predizioni, che sonosi verificate, ed operò molti miracoli. Egli era debitore degli straordinari favori del cielo alla perfezione di sue virtù. La condotta di lui era una continua predicazione tanto eloquente, quanto i suoi discorsi. Pieno di fede si

(1) Un santo vescovo della Francia arrivò a dire: Il mondo sarebbe salvo, se gli uomini volessero praticare gli spirituali esercizi, almeno per tre giorni ogni anno. *(Nota dell' Editore)*

proponeva per iscopo delle sue fatiche di sempre più estenderla e rassodarla nelle anime. La sua speranza e la sua fiducia in Dio erano senza misura. « Io fatico di buon grado, diceva egli allorchè veniva forzato a concedere qualche riposo alle sue membra, perchè facendo così guadagno per il paradiso. » Questa confidenza lo rendeva coraggioso nelle imprese ed intrepido nei pericoli. « Se Dio è per noi, ripeteva egli sovente, chi sarà contro di noi? » L'ardenza di sua carità verso Dio era sì grande, che vivea costantemente a lui unito e col pensiero della sua presenza, anche in mezzo alle più grandi sue fatiche. Ciò dava a conoscere abbastanza il suo esteriore, poichè non solo avea un'aria di modestia verginale, camminava cogli occhi bassi, colle mani incrocicchiate sul petto o nascoste sotto il mantello, ma il suo volto sembrava talvolta acceso ed indicava così il fervore, di cui l'anima sua era ripiena.

Nè men degna di esser notata era l'umiltà del Santo. Pareva che non si credesse buono a nulla, salvo che a sopraccaricare inutilmente una società, di cui era l'ornamento. I bassi sentimenti ch'egli avea di se stesso lo rendevano insensibile agl'insulti che ricevette più volte nell'esercizio del suo ministero. Nemico della singolarità, mostrava in tutta la sua condotta un'amabile semplicità. Sotto umili apparenze ascondeva la sua mortificazione: virtù che praticò in tutte le circostanze, e può dirsi in tutti i momenti. Era serio, ma affabile. La sua immensa carità verso il prossimo recavalo più particolarmente a sollevare i poveri, cui rendeva servigio a preferenza dei ricchi e dei potenti. Questa carità tirava a lui gran numero di persone, le quali venivano a raccontargli le loro disgrazie, a mostrargli le loro miserie e a chiederne soccorso. Esse non poterono mai stancare la pazienza del P. Francesco, a qualunque prova la mettessero. Sofferiva di buon grado tali importunità, ascoltava con dolcezza ogni domanda, rimediava a tutti i mali che poteva alleggerire, e consolava gli afflitti, cui non poteva altrimenti soccorrere.

Il servo di Dio non avea mai avuto una perfetta salute, e le sue infermità crebbero a seconda che avanzò in età: sopportavale però con rassegnazione, e non cessava dalle sue fatiche. Nell'ultima sua malattia diede non equivoche prove dell'invitta sua pazienza, e della grande sua sommessione alla volontà di Dio. Esse edificarono tutti quelli che si accostavano a lui; ma la loro edificazione crebbe ancora pei trasporti di divozione, coi quali ricevette gli ultimi sacramenti, e raccomandò l'anima sua nelle mani di Dio. Passò di questa vita alla letizia sempiterna l'11 maggio del 1716, in età di sessantatrè anni.

Tosto che si seppe in Napoli la sua morte, acquistossi una novella prova della stima di che egli godeva. Tutti, dai più grandi fino ai più piccoli, parlavano di questo santo religioso con venerazione; tutti vollero vederlo ancor una volta, e si fece un sì grande concorso, che fu forza mettere delle guardie all'ingresso della cappella dov'era esposto. Nondimeno in sul far della sera la folla scemò, e non rimasero nell'interno della cappella che alcune persone di alto grado, tra le altre la duchessa di Lauria consorte del governatore della città colla sua figlia in età d'anni dieci, la quale era storpia, paralitica, orridamente contraffatta, e non sapea pronunziare che suoni inarticolati. Tutti i rimedi della medicina erano stati invano adoperati per guarire le sue infermità. La duchessa si gettò ai piedi di uno dei Padri, che custodivano la spoglia del Santo, pregandolo di far colla mano del defunto il segno della croce sulla testa di sua figlia. Il religioso acconsentì; tenne la mano del Santo sulla fronte della fanciulla, e vi fece lentamente il segno della croce. Le persone presenti in questo frattempo recitavano il *Miserere*. Allora con grande stupore di tutti quelli che ne furono testimoni, la fanciulla gridò ad alta voce: « Mettetemi in terra, mettetemi in terra, io sono guarita. » Il servo che la teneva in braccio, la depose, e la fanciulla si sostenne, camminò con fermo passo, e fu

perfettamente guarita. La duchessa svenne per gioia; e rinvenuta che fu, si mise in ginocchio, ed offrì la figliuola a Dio, ringraziandolo del sommo benefizio che le avea accordato per l'intercessione del P. Francesco di Girolamo. La fanciulla camminò senz' aiuto fino alla carrozza della madre. Nel dì seguente il duca, e la duchessa con tutta la loro famiglia vennero alla chiesa, e vi si comunicarono. Il duca e la duchessa offrirono ai Padri una somma di danaro uguale al peso della fanciulla, per impiegarlo in opere di carità e di religione. Ritornarono poscia nella cappella della SS. Trinità, dov' era ancora il cadavere del Santo, e strinsero rispettosamente la sua mano, quindi la duchessa prese gli abiti che indossava la sua figlia quando era stata guarita, e li sospese alla presenza della moltitudine sopra l'altare di S. Francesco Saverio, accertando i testimoni, che, durante la vita di Francesco di Girolamo, ella e suo marito lo avevano pregato d'intercedere per la loro figliuola presso l'Onnipotente, e ch' egli non aveva voluto farlo, ma che poscia avea loro fatto sapere, che avendo egli pregato con questa intenzione S. Ciro e S. Francesco Saverio, la loro domanda sarebbe stata esaudita e la guarigione avrebbe avuto luogo dopo la sua morte.

Si diede tosto principio al processo della sua canonizzazione. Nel 1751 il papa Benedetto XIV dichiarò con un decreto che il P. Francesco avea posseduto le virtù teologali in grado eroico. Ai 2 di maggio del 1806 fu beatificato da Pio VII, che assegnò il giorno 11 maggio per la celebrazione della Messa e dell' ufficio in suo onore, dovunque la Società di Gesù fosse stata o sarebbe ristabilita, come nelle diocesi di Napoli e di Taranto, e finalmente la santità di Gregorio XVI lo canonizzò solennemente ai 26 di maggio del 1839 insieme con S. Alfonso Maria de' Liguori, S. Giuseppe della Croce, S. Pacifico da S. Severino e S. Veronica Giuliani.

Lo stesso giorno a Roma sulla via Salaria, si fa la festa di S. Antimo prete, il quale, dopo avere illustrato la Chiesa colla sua virtù ed eloquenza, durante la persecuzione di Diocleziano, fu precipitato nel Tevere, d'onde lo trasse un angelo e lo ricondusse al suo oratorio: poscia decapitato entrò vittoriosamente nel cielo. — Nel medesimo giorno di S. Evello martire, uno degli ufficiali di Nerone, il quale tocco dal martirio di S. Torpete credette in Gesù Cristo, pel quale fu pure decapitato. — Inoltre sulla via stessa si fa memoria dei SS. Massimo, Basso e Fabio martirizzati al tempo dell' imperatore Diocleziano. — A Camerino dei santi martiri Anastasio e suoi compagni, che il preside Antioco fece morire, durante la persecuzione di Decio. — Ad Osimo nella Marca d' Ancona dei SS. Sisinio diacono, Dioclete e Fiorenzo, discepoli di S. Antimo, che sotto Diocleziano essendo oppressi con pietre consumarono il loro martirio. — A Varennes di S. Gangulfo martire. — A Vienna di S. Mamerto vescovo, che per allontanare le calamità, dalle quali erano minacciati i popoli, istituì in quella città le solenni litanie o processioni nei tre giorni che precedono l'Ascensione di Nostro Signore: il qual rito avendolo poi ricevuto la Chiesa universale, ha mostrato di approvarlo. — A S. Severino nella Marca d' Ancona di S. Illuminato confessore.

XII. GIORNO DI MAGGIO

S. EPIFANIO

ARCIVESCOVO DI SALAMINA IN CIPRO

Il discepolo più illustre di S. Ilarione fu S. Epifanio, divenuto fin dall'anno 367 arcivescovo di Salamina metropoli dell'isola di Cipro. Nato in Palestina circa l'anno 310 sapeva perfettamente l'ebraico, l'egiziano, il siriaco ed il greco, e passabilmente il latino. Istruito nella pietà da S. Ilarione, abbracciò la vita monastica, in essa si esercitò più anni in Egitto, poscia reduce nella Palestina, vi fondò egli stesso un monastero. Continuò a governarlo ed a portare l'abito da solitario, anche dopo che fu divenuto metropolitano di Cipro. Essendo morto Ilarione nella sua isola, ne fece il funebre elogio. Verso l'anno 374 diversi preti e laici di Panfilia e di Pisidia, avendolo pregato di spiegar loro la dottrina della chiesa sulla Trinità, particolarmente sull'articolo dello Spirito Santo, compose un celebre discorso sotto il titolo di *Ancorato*, perchè era come un'ancora atto a tener salda la mente agitata dai dubbi. In esso tratta estesamente i misteri della Trinità e dell'Incarnazione contro le nuove eresie. Vi chiama più d'una volta la B. Vergine *teotocos*, ossia madre di Dio. E ciò che è ancor più degno di ammirazione, e non fu abbastanza notato, non solo vi prova la divinità e la consustanzialità dello Spirito Santo, ma vi ripete almeno dieci volte, ch'Egli è della stessa sostanza del Padre e del Figliuolo, che è del Padre e del Figliuolo, che procede dal Padre e dal Figliuolo, che procede dal Padre e riceve dal Figliuolo, che procede dall'uno e dall'altro (1).

(1) Epiph., t. II. p. 13. 14. 16. 71. 75. 77. 78. et c.: edit. Petavii.

Nel tempo stesso attendeva al lavoro della storia ed alla confutazione generale di tutte le eresie. Ne conta ottanta fino al suo tempo, partendo dall'origine del mondo; venti innanzi a Gesù Cristo, e sessanta dopo. L'idea che gli serve di base, si è che la Chiesa Cattolica è fino dall'eternità o dal principio dei secoli. Adamo non fu creato circonciso, non adorò idoli, ma essendo profeta conobbe Dio Padre, Figliuolo e Spirito Santo. Non era dunque nè ebreo, nè idolatra, ma mostrava fin d'allora il carattere del Cristianesimo; altrettanto è d'uopo dire di Abele, di Set, di Enos, di Enoch, di Matusalem, di Noè, di Eber sino ad Abramo. Fin allora non eravi altro principio d'azione che la pietà e l'empietà, la fede e l'incredulità: la fede coll'immagine del Cristianesimo, l'incredulità col carattere dell'empietà e del delitto; la fede senz'alcuna eresia, senz'alcuna diversità di sentimenti, senza alcuna denominazione particolare, chiamandosi tutti uomini, come il primo; la stessa fede che professa anche oggidì la santa e cattolica Chiesa di Dio, la quale, esistendo fin dal principio del mondo, fu in seguito di nuovo rivelata. Dal primo uomo al diluvio l'empietà si sfogò in delitti violenti e barbari: prima fase, che S. Epifanio chiama barbarismo. Dal diluvio sino al tempo d'Abramo si mostrò con costumi selvaggi e feroci, come quelli degli Sciti: seconda fase, ch'ei chiama scitismo, usando di questa distinzione di S. Paolo: In Gesù Cristo non avvi nè barbaro, nè scita, nè elleno nè giudeo. L'ellenismo o l'idolatria cominciò verso il tempo di Sarug, bisavolo d'A-

bramo, ed il giudaismo alla circoncisione di questo patriarca. Abramo fu da prima chiamato col carattere della Chiesa Cattolica ed apostolica, senz' essere circonciso. Dall'ellenismo nacquero le eresie o sistemi di greca filosofia; dall' unione dell' ellenismo e del giudaismo l' eresia dei Samaritani coi suoi diversi rami di giudaismo, le eresie dei Sadducei, degli Scribi, dei Farisei ed altre. Dal cristianesimo n' erano uscite fin allora sessanta, fra le quali egli conta e confuta quelli che negavano la divinità dello Spirito Santo, e gli Apollinaristi, provando contra i primi, che lo Spirito Santo è coeterno e consustanziale al Padre ed al Figliuolo, e che procede da entrambi; e contro i secondi, che il Figliuol di Dio, incarnandosi, ha realmente preso un corpo ed un' anima simili ai nostri. Quanto alla B. Vergine eranvi degli eretici che ne negavano la perpetua verginità, altri all'opposto l' adoravano come una divinità: stabilisce contro quelli ch' ella è rimasta sempre vergine, e contro questi, che bisogna onorarla, ma adorare Dio solo. Termina tutta l' opera col primo pensiero, che la Chiesa Cattolica formata con Adamo, annunziata nei patriarchi, accreditata in Abramo, rivelata da Mosè, profetizzata da Isaia, manifestata in Cristo, ed unita a lui come unica sua sposa, esiste ad un tempo e prima e dopo tutti gli èrrori. (1)

In quell' opera, come pure nel suo *Ancorato*, egli dice che Pietro, principe degli Apostoli, ad onta dalla sua negazione, è la solida pietra ed immobile, sulla quale il Signore ha edificato la sua Chiesa in tutti i sensi, e contro cui le porte dell' inferno, o vogliam dire le eresie e gli eresiarchi, non prevarranno giammai. A lui il Signore dicendo: Pasci le mie pecore, affidò la custodia del gregge, gregge ch' egli governa come si deve per la virtù del suo maestro (2).

Dopo aver esposta la fede della Chiesa, egli aggiunge la sua disciplina generale. Il fondamento ne è la verginità che osservavano in gran numero i fedeli, poi la vita solitaria, indi la continenza, dopo di che la vedovanza, in fine un onesto matrimonio, sopra tutto se è unico. La corona di questo insieme è il sacerdozio, che si raccoglie il più sovente fra i vergini, od almeno fra i monaci, od in loro mancanza fra quelli che si astengono dalle loro mogli, o che sono vedovi dopo un solo matrimonio. Chi si è rimaritato non può essere ricevuto nel sacerdozio, sia nell' ordine di vescovo, di prete, di diacono o di suddiacono. Le adunanze ordinate dagli Apostoli d' ordinario si tenevano la domenica, il mercoledì ed il venerdì; in questi ultimi due giorni si digiunava fino a nona, tranne nel tempo pasquale. Non era permesso digiunare la domenica, nè la festa di Natale in qualunque giorno cadesse. Tranne le domeniche, si digiunava i quaranta giorni innanzi la Pasqua; negli ultimi sei non si prendeva che pane, sale ed acqua, e verso sera. I più ferventi ne passavano molti, od anche tutti senza mangiare. Si faceva memoria nominativamente dei morti, nelle preghiere del sagrifizio. Molti avevano la particolar devozione di astenersi più o meno dalle cose altronde permesse. La Chiesa proibiva in generale tutto ciò ch' era cattivo, superstizioso, inumano; ma raccomandava a tutti l' ospitalità, la limosina e tutte le opere di carità verso tutti. Tale si è la sostanza della grande opera di S. Epifanio La mandò per le loro preghiere ad alcuni preti ed abati di Siria con una lettera che ne contiene il sommario, e che fuor di proposito è stata divisa in due.

(1) Quanto è bello il vedere questa conformità non solo nella Fede, ma eziandio nella disciplina fra la Chiesa greca e latina, e quanto fa pietà il sapere che appunto qualcheduna di codeste credenze o pratiche della Chiesa latina fu il pretesto del lacrimevole scisma che tuttora divide una gran parte dell' Oriente dalla Cattolica Chiesa. Eppure fanno tuttora gli Orientali la festa di S. Epifanio, del quale parlando dicono: 'Επιφανίου τὸ κῦδος ἔπλησε χθόνα, la gloria d' Epifanio riempì il mondo. Credessero almeno a questo Santo e imparassero da lui quali erano le credenze e le pratiche dei loro antenati! Conoscerebbero il loro errore e ritornerebbero pur una volta alla mal abbandonata Cattedra di S. Pietro; perocchè quivi sempre si raccoglie. Qual verso d' Acheronte non si cala. *(Nota dell' Editore)*

(2) Epiph. T. I. 500; t. II. p. 14 et 15.

Nel 382 S. Epifanio fece il pellegrinaggio di Roma con S. Paolino d' Antiochia e S. Girolamo, per chiedere al papa S. Damaso rimedi ai mali delle Chiese d'Oriente. Eglino alloggiarono nella casa di S. Paola, la cui famiglia discendeva dagli Scipioni, e produceva allora gran numero di santi personaggi. S. Paola alla sua volta alloggiò presso S. Epifanio l'anno 385, quando passò per l'isola di Cipro, per andare a stabilirsi in Palestina a Betlemme presso il presepio del Salvatore.

Disputavasi allora, anche fra i Cattolici, pro e contro certe dottrine di Origene. S. Epifanio a questo proposito ebbe qualche contrasto con Giovanni vescovo di Gerusalemme, come pure su qualche punto di disciplina ecclesiastica, che talora variava da una provincia ad un'altra (1). Ebbe una contesa di questo genere col Grisostomo, quando passò per Costantinopoli nel 402, S. Gio. Grisostomo era allora accusato da alcuni vescovi, e difeso da altri (2). S. Epifanio lasciò Costantinopoli, dicendo ai vescovi che lo accompagnavano fino al mare: Vi lascio la città, il palazzo ed il teatro; per me, io me ne vado, poichè ho fretta, e gran fretta. Morì infatti in viaggio l'anno 403. dopo trentasei anni d'espiscopato. I suoi discepoli fabbricarono una chiesa in Cipro sotto il suo nome, dove posero la sua immagine con molte altre. Iddio ne onorò la tomba con molti miracoli. La sua festa si celebra presso i Latini al pari che presso i Greci ai 12 di maggio.

(1) Il Santo predicò a Gerusalemme contro le dottrine d'Origene alla presenza del patriarca Giovanni che lo proteggeva, e il suo discorso fu male accolto. Inoltre egli ordinò sacerdote Pauliniano fratello di S. Girolamo nella stessa diocesi di Giovanni, senza averne prima chiesta licenza. *(Nota dell' Editore)*

(2) Teofilo d'Alessandria non poteva perdonare al vescovo di Costantinopoli la protezione accordata a quattro monaci detti i *grandi fratelli* che egli riguardava come suoi nemici accusandoli d'Origenismo. Epifanio cedendo alle istanze di lui era venuto a Costantinopoli chiedendo a S. Giov. Grisostomo, allora vescovo di quella città, di sottoscrivere alla condanna di Origene ed escludere dalla sua comunione gli accusati da Teofilo. Questi vennero a trovare Epifanio e gli domandarono se aveva letto alcuno dei loro scritti. No, rispose il Santo. Ebbene, disse uno di loro, noi non facemmo così: abbiamo sentito tacciar di eresia la vostra opera *l' Ancorato*, l'abbiam letta e non trovandola tale, ne prendemmo le difese. Perchè dunque ci condannate voi senza prima sentirci? Ad onta di questa lezione, il Santo non voleva comunicare col Grisostomo, ed avrebbe rinnovato le scene di Gerusalemme, se quel santo prelato non gli avesse fatto sentire che egli sarebbe stato mallevadore degli scandali che ne sarebbero nati. *(Nota dell' Editore)*

Lo stesso giorno a Roma sulla via Ardeatina si fa memoria dei santi martiri Nereo ed Achilleo fratelli, che stettero a lungo in esilio nell'isola Ponzia, colla vergine S. Flavia Domitilla, della quale erano ufficiali; in seguito sostennero una crudele flagellazione, dopo di che il consolare Minuzio Rufo, avendo indarno tentato coi tormenti dell'eculeo e del fuoco di costringerli a sacrificare, perchè dicevano, che essendo stati battezzati dall'apostolo S. Pietro, non potevano per alcun modo offrir incenso agl'idoli, fece loro troncare il capo. Le sacre loro reliquie con quelle di S. Flavia Domitilla furono per ordine del papa Clemente VIII solennemente trasferite dalla diaconia di S. Adriano nell'antica chiesa del loro nome, dove un tempo erano state collocate, e che poscia era stata restaurata: tale traslazione si fece la vigilia di questo giorno. — Nello stesso luogo sulla via Aureliana si fa memoria di S. Pancrazio, il quale essendo stato decapitato in età di quattordici anni, compì il suo martirio sotto l'impero di Diocleziano. — A Roma stessa di S. Dionigi zio paterno dello stesso S. Pancrazio. — In Sicilia di S. Filippo l'Argirione, il quale mandato in quell'isola dal sommo pontefice, convertì a Gesù Cristo la maggior parte degl'isolani. La sua santità risplende principalmente nel potere ch'egli ha di liberare gli energumeni. — A Costantinopoli di S. Germano vescovo, illustre per le sue virtù e pel sapere, il quale riprese l'imperatore Leone Isaurico con molta fermezza, per aver fatto pubblicare un editto contro le sacre immagini. — A Treveri di S. Modoaldo vescovo. — A Calzada in Castiglia di S. Domenico confessore.

S. GIOVANNI IL SILENZIARIO

VESCOVO, INDI SOLITARIO

Verso l'anno 492 S. Saba avea ricevuto nel suo monastero presso Gerusalemme un postulante straniero. Per conoscerlo, lo mise fra le mani dell'economo, il quale lo mandava ad attinger l'acqua e facevagli portar pietre agli operai occupati a fabbricare un nuovo spedale. Il novizio, chiamato Giovanni, obbediva con grande semplicità. Serbava un perpetuo silenzio, aveva un volto sereno, e pareva sempre raccolto. S. Saba lo incaricò della cura di ricevere i forestieri. Servì egli ciascun degli ospiti, come servito avrebbe lo stesso Gesù Cristo. Tutti ammiravano il suo esteriore modesto ed edificante. Saba non sapeva ammirare abbastanza la condotta che teneva un giovane religioso in un posto così pericoloso anco pei più perfetti. Nulla in fatti era capace di distrarne l'anima sempre unita a Dio. Il santo abate più non dubitò che Giovanni non fosse dotato in un grado eminente dello spirito di sua vocazione, e gli permise di andare a vivere in un romitorio separato, il che non accordavasi, se non a coloro ch'erano i più solidamente fondati nella religiosa perfezione.

Giovanni, rinchiuso nella sua cella, stava cinque giorni della settimana senza prender cibo. Non ne usciva che nei sabati e nelle domeniche, solo per assistere alla pubblica ufficiatura della Chiesa. Dopo aver così vissuto tre anni, fu fatto economo della laura (1) ossia del gran monastero, dove contavansi cento cinquanta religiosi. La sua virtù attirò visibilmente la benedizione del cielo su tutta la comunità. Le occupazioni inseparabili dal suo ufficio non nuocevano punto al raccoglimento del suo spirito. Acceso d'amor di Dio non avea bisogno di fare sforzi per pensare a lui continuamente. Questa santa abitudine d'essere incessantemente alla presenza del Signore e di non perderlo mai di vista, non l'avea tutto ad un tratto acquistata, ma per gradi. Si accostumò da prima a mescolare alle sue azioni delle orazioni giaculatorie, che attingeva nel suo proprio cuore e nei libri santi. A forza di ripetere quelle preghiere che contenevano degli atti d'amore, di lode, di compunzione ecc., si rese familiare la pratica della divina presenza e quella continuità di raccoglimento, di cui abbiam parlato.

Il nostro santo esercitò quattro anni l'ufficio di economo. Il suo abate sommamente edificato dalle sue virtù, avendolo giudicato degno di essere elevato al sacerdozio, lo presentò ad Elia patriarca di Gerusalemme, affinchè gli conferisse gli ordini. Quando si giunse nella chiesa del Calvario, dove si dovea fare l'ordinazione, Giovanni disse al patriarca, che avea qualche cosa da comunicargli in segreto, e che si lascerebbe poi ordinare, se ne fosse giudicato degno. Elia, presolo in disparte, gli permise di spiegarsi. Il Santo gli domandò il segreto, poscia continuò a parlare così: « Padre mio, fui consacrato vescovo; ma la moltitudine dei miei peccati mi ha indotto a prender la fuga, e ritirarmi in questo deserto, per aspettarvi la visita del Signore. » Il patriarca

(1) La Laura differisce dal monastero in questo, che nella prima i religiosi vivevano in cellette separate l'una dall'altra, raccogliendosi insieme le feste solamente per assistere al coro ed al refettorio, nel secondo vivevano in celle unite l'una all'altra. *(Nota dell' Editore)*

attonito chiamò S. Saba, e gli disse: « Dispensatemi di grazia dall' ordinare questo uomo; certe particolarità che mi ha scoperte, me lo impediscono. » S. Saba se ne ritornò assai afflitto. Temeva che Giovanni avesse un tempo commesso qualche grave delitto. In questa perplessità si rivolse umilmente a Dio per aver rivelazione di quanto cagionava la sua pena e la sua inquietudine. Essendo stata esaudita la sua preghiera, entrò lieto nella cella del santo uomo, ed abbracciandolo gli disse: O padre Giovanni, voi m' avete nascosto il dono di Dio ch' è in voi, ma il Signore me lo ha fatto conoscere. — Me ne duole, padre mio, rispose Giovanni; poichè io non voleva dire questo segreto a nessuno; ora adunque non potrò più soggiornare in questo paese. Ma il santo vecchio gli promise sulla parola di Dio, che non ne parlerebbe giammai ad anima vivente.

Giovanni, nato l' anno 454 a Nicopoli nell' Armenia, era stato in fatti consacrato l' anno 482 vescovo di Colonia nello stesso regno.

Disceso da un' illustre famiglia, ma perduti in età assai fresca i genitori, dedicò le ricche sue sostanze a pii usi. Edificò in Nicopoli una chiesa in onore della B. Vergine ed un monastero, nel quale si rinchiuse con dieci persone animate dello stesso fervore. Non avea allora che diciotto anni. Il suo scopo era di non occuparsi che della santificazione dell' anima sua, facendone l' unico oggetto dei suoi pensieri. Inalzato, ad onta della sua resistenza, alla sede vescovile di Colonia, governò nove anni quella diocesi con tutto lo zelo d' un buon pastore. Il suo fratello ed il suo nipote che avevano onorifici impieghi alla corte dell' Imperatore, furono singolarmente tocchi dai suoi esempi. Seppero disprezzare il mondo in seno agli onori ed alle ricchezze, e la grazia, che santificava gli anacoreti nel deserto, fece di amendue dei santi in corte. Giovanni non fu egualmente soddisfatto della condotta di suo cognato, ch' era governatore d' Armenia. Più d' una volta gli fu mestieri difendere la sua chiesa contra le oppressioni di un uomo, che gli era sì strettamente unito coi vincoli del sangue. Alla fine certi mali, ai quali non poteva rimediare, uniti ad una forte inclinazione per la solitudine, gli fecero prendere il partito di dare la dimissione dalla sua sede, e di ritirarsi segretamente in Palestina.

Ivi essendo stato obbligato a rivelare il suo segreto, come vedemmo, visse i quattro anni seguenti senza parlare a nessuno, tranne a colui che gli recava di che nutrirsi. Avendo alcuni monaci sediziosi costretto S. Saba ad abbandonare la sua laura nel 503, il nostro santo che non volea prender parte a quelle turbolenze, si ritirò in un vicino deserto, dove passò sei anni in un assoluto silenzio. Durante tutto quel tempo, non conversò che con Dio, e non sostentossi che di erbe e radici che crescevane nel deserto. S. Saba richiamato nel 510, andò tosto a trovare il Santo nella sua solitudine, e lo ricondusse seco alla laura Giovanni avvezzo all' esercizio d' una sublime contemplazione, non trovando in ogni altra cosa che vuoto ed amarezza, rientrò nell' antica sua cella, dove proseguì a menare una vita affatto angelica. Lo splendore della sua santità attirò presso di lui un gran numero di persone. Non ricusava mai le sue istruzioni a quelli che andavano a consultarlo. Uno dei suoi discepoli fu Cirillo, il quale ne scrisse la vita e assai bene, quarant' anni dopo che fu ritornato nel suo eremitaggio, e quando il Santo era nel suo centesimo quarto anno d' età. Giovanni, ad onta della sua decrepitezza, conservava ancora una prontezza d' ingegno, ed una dolcezza di carattere, che lo facevano amare e rispettare da tutti quelli che lo vedevano. Morì l' anno 558.

Lo stesso giorno in Milano celebrasi la festa di S. Natale vescovo, di cui leggesi un illustre elogio nella serie degli arcivescovi di Milano compilata nel concilio IV provinciale.

come peritissimo nelle lingue latina, greca ed ebraica, dottissimo nei sacri riti, e sopratutto dotato di rara pietà e di caldo affetto per la Cattolica Fede. Succedette a Teodoro II nel 739. Sedette soltanto quattordici mesi, ma coraggiosamente pugnò contro la setta ariana ridestatasi in quei tempi. Il suo corpo è venerato nella Basilica di S. Giorgio al Palazzo, la quale era stata da lui fondata. — A Roma celebrasi la dedicazione di S. Maria *ad martires*, cioè la Rotonda, fatta dal papa Bonifazio IV, il quale dopo aver purificato quel vecchio tempio dedicato a tutti gli dei, e perciò chiamato il Panteon, lo consacrò in onore di Maria sempre vergine e di tutti i martiri, al tempo dell'imperatore Foca. — A Costantinopoli si fa memoria di S. Muzo prete e martire, il quale avendo assai patito sotto il proconsole Laodice e l'imperatore Diocleziano a difesa del nome di Gesù Cristo nella città d'Anfipoli, fu di là condotto a Bisanzio, dove fu decapitato. — Ad Eraclea di S. Gliceria nata in Roma, e che fu martirizzata sotto l'imperatore Antonino ed il preside Sabino. — Ad Alessandria si fa la commemorazione di molti santi martiri, che gli Ariani massacrarono nella chiesa di S. Tommaso in odio della Cattolica Fede. — A Mastricht di S. Servazio (1) vescovo di Tongres, del quale Iddio fece conoscere il merito in ciò, che nell'inverno essendo tutto il paese all'intorno pieno di neve, la sua tomba non ne fu mai coperta, finche gli abitanti non ebbero colà edificato una chiesa. — A Vallodolid di S. Pietro Regalati confessore dell'ordine dei Frati Minori, restauratore della disciplina regolare nei conventi di Spagna, e posto nel novero dei Santi dal papa Benedetto XIV.

(1) Fu uno dei Padri che assistettero al Concilio di Nicea. Se dovesse credersi al Sigeberto fu consanguineo di Gesù, e figlio di Eliud fratello di S. Elisabetta, madre di S. Giovanni, e visse più di 300 anni. Peraltro i critici più savi rigettano questo racconto come una favola. *(Nota dell'Editore)*

XIV. GIORNO DI MAGGIO

S. BONIFAZIO

MARTIRE

Eravi in Roma una dama potente per nome Aglae, figlia d'Acacio, il quale era stato proconsole, di stirpe senatoria. Ella avea tre volte dato i giuochi pubblici in Roma a sue spese (2). Teneva settantatre procuratori ed economi per amministrare i suoi possessi ed uno a tutti superiore,

(1) Bisogna dir proprio che sterminate fossero le ricchezze di questa donna, sapendo con qual pompa e con quale apparato si facessero i giuochi e quanti tesori vi si spendessero. Giulio Cesare ancor privato nei giuochi che fece la prima volta, che fu creato edile, coprì tutto il teatro d'argento e l'istesse armi che adopravano gli attori, combattendo contro le fiere, tutte erano d'argento. Nerone, per offuscare lo splendore di tanta pompa, non contento d'aver fatto venire dall'Egitto più navi cariche di minutissima arena, per spargerla nel teatro, volle che si coprisse di arena d'oro. Di più, volle che fossero d'oro tutti gli strumenti degli attori, e che tutto dentro e fuori il teatro, e le scene fossero coperte di lastre d'oro, e che le tende per riparare i raggi del sole fossero di porpora con stelle d'oro. Quare, dice Dione al cap. 65, ille ludorum dies aureus nominatus est. Tito figliuolo di Vespasiano, nei giuochi che fece nella dedicazione del suo anfiteatro, spese tre millioni, e dieci ne spese Adria-

chiamato Bonifazio, con cui manteneva un colpevole commercio. Egli era dedito al vino e ad ogni sorta di disordini; ma aveva tre buone qualità: l'ospitalità, la liberalità, e la compassione. Non solo quando vedeva uno straniero od un viandante, lo serviva con amorosa sollecitudine, ma di notte andava per le piazze e per le strade, e dava ai poveri quello di cui abbisognavano (1).

Dopo molto tempo Aglae, tocca dalla grazia di Dio, lo chiamò un giorno, e gli disse: « Fratel mio Bonifazio, tu vedi in quanti delitti siamo immersi, senza riflettere che dovremo presentarci innanzi a Dio, e rendergli conto di tutto il male che abbiam fatto in questo mondo. Ho udito dire da alcuni cristiani, che se altri serve i Santi che combattono per Cristo, avrà parte con essi nel giorno del terribile giudizio. Ho altresì sentito dire che i servi di Cristo combattono in Oriente contro il demonio, e abbandonano i loro corpi ai tormenti, per non negar Cristo. — Va'dunque, e portaci delle reliquie dei santi martiri, affinchè servendoli ed edificando loro degli oratori degni di essi, siamo per loro mezzo salvati noi e molti altri. »

Bonifazio prese quantità d'oro per comperare le reliquie e per dare ai poveri, con dodici cavalli, tre lettighe e vari profumi per onorare i santi martiri. E partendo disse per ischerzo alla padrona: « Signora, se trovo le reliquie dei martiri, le porterò; ma se vi giungono le mie, ricevetele come quelle di un martire. Aglae gli disse: Lascia gli scherzi; va' digerisci il vino e pensa di renderti meno indegno di portare le reliquie dei Santi. Per me, povera peccatrice, ti aspetto fra poco. Intanto il Signore Dio dell'universo, che prese per noi la forma di servo e sparse il suo sangue per la salute del genere umano, si degni mandare davanti a te il suo angelo, guidare i tuoi passi nella sua misericordia, e compiere il mio desiderio, senza ricordarsi dei miei peccati. » Bonifazio partì, e cammin facendo dicea fra sè: È giusto ch'io non mangi carne e non beva vino, poichè, indegno e peccatore qual sono, debbo portare le reliquie dei santi martiri. Ed alzando gli occhi al cielo disse: Signore Iddio onnipotente, Padre del vostro unico Figliuolo, venite in mio soccorso, e guidate i miei passi, affinchè il vostro nome sia glorificato in tutti i secoli. Amen.

Fin dal tempo di Origene vedevansi nella Chiesa dei Cristiani, che avevano molto zelo per le opere esteriori di pietà e di carità, senz'avere altresì la forza di rinunziare alle cattive abitudini. Di questo numero erano Aglae e Bonifazio (2).

Allora la Chiesa d'Occidente godeva una profonda pace. Massenzio stesso, che avea in Roma preso il titolo d'imperatore nel 306 fece da principio sembiante d'abbracciare la legge cristiana per lusingare il popolo romano. Comandò ai suoi sudditi di cessare la persecuzione, e volle comparir molto più dolce e più umano dei suoi predecessori. Trovasi anche in questo tempo, che Melchiade, o Milziade, allora prete della chiesa romana, e poi Papa,

no, nell'adottare per suo figliuolo Commodo. L'imperatore Severo nelle feste decennali spese cinque millioni, e Commodo in simili feste avevane consumati quindici. Vedi Onofrio nel libro dei giuochi e Censorino *de Natali Die* al cap. V. E quando si pensa che la maggior parte degli uomini, in mezzo a tanto lusso, giacevano nella più gran miseria senza diritti e perfin senza Dei, conoscesi che cosa fosse la tanto vantata civiltà romana.

(Nota dell' Editore)

(1) Parmi utilissimo il mettere sotto gli occhi del lettore, come fece anche il P. Cesari, il proemio che fa lo storico latino alla conversione di Bonifazio. Iddio, amatore degli uomini e della loro salute, che disse per Ezechiello: Non amo la morte del peccatore, sì che egli si converta e che viva: e per Isaia: A qualunque ora ti convertirai a me co' gemiti e colle lagrime, sarai salvo; e che per lo suo Figliuol Gesù Cristo promise che egli non era venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori; quel Dio, che è presto alla misericordia, provoca tutti con esempi di benignità usata a grandissimi peccatori, acciocchè nessuno disperi, anzi si conforti nel pelago della smisurata sua misericordia.

(Nota dell' Editore)

(2) Quanto a Bonifazio mi pare più esatto il dire, che Dio già avea messo in cuore a lui qualche principio di buon pensiero, e che egli non lasciò morire quei primi movimenti di grazia, che alla misericordia lo avevano sospinto. *(Nota dell'Editore)*

mandò il diacono Stratone con lettere dell' imperator Massenzio e del prefetto del pretorio al prefetto di Roma per rientrare nel possesso dei luoghi ch' erano stati tolti ai Cristiani durante la persecuzione (1).

Non così andavano le cose in Oriente. La persecuzione ivi era più crudele che mai sotto l' impero di Galerio e di Massimino Daia: specialmente nella Cilicia, che aveva Simplicio per governatore. Bonifazio dopo alcuni giorni di viaggio arrivò nella città di Tarso, capitale di quella provincia. Udendo, che in quel momento istesso eranvi dei martiri che combattevano, disse ai suoi compagni di viaggio: Miei fratelli, andate a cercare un' osteria e fate riposare le bestie: io vado a veder quelli che mi sta a cuore di trovare. Giunto sul luogo del conflitto, vide i martiri nelle torture. Uno era sospeso per un piede, ed avea del fuoco sotto al capo; un altro era attaccato ad alcuni piuoli sommamente discosti; i carnefici facevano in pezzi un terzo; un quarto aveva mozzate le mani; un quinto avea ficcato nella gola uno steccone, ed era così inchiodato a terra; un altro aveva i piedi e le mani rovesciati e attaccati per di dietro, ed i carnefici lo percuotevano a colpi di bastone. I loro tormenti facevano agghiacciare di spavento gli spettatori. Bonifazio s' accostò ai martiri, ch' erano in numero di venti, e gli baciava gridando: Quanto è grande il Dio dei Cristiani! quanto è grande il Dio dei martiri! Servi di Cristo, di grazia, pregate per me, affinchè io entri a parte con voi del combattimento contro il demonio! Si assise ai loro piedi, ed abbracciandone le catene e baciandole diceva: Combattete, atleti e martiri di Cristo, calpestate il demonio; un po' di pazienza: il travaglio è piccolo e la ricompensa è grande.

Il governatore, dato uno sguardo al popolo, lo scorse, e disse: Chi è colui che burlasi così di me e degli dei? si conduca al mio tribunale. Poscia volgendosi a lui stesso: Dimmi chi sei, tu che disprezzi lo splendore del mio seggio? Bonifazio rispose: Son cristiano, ed avendo Cristo per padrone, disprezzo voi ed il vostro tribunale. Il governatore ripigliò: Come ti chiami? Bonifazio rispose: Ve l' ho già detto: Son cristiano; ma se volete sapere il mio nome volgare, mi chiamo Bonifazio. Il governatore disse: Prima ch' io ti faccia sentire quello che ti dorrà, sacrifica agli Dei e salva te stesso. Bonifazio rispose: Vi ho detto più volte ch' io son cristiano, e non sacrifico ai demonj. Adunque spacciatevi e fate pure quello che vi piace di me: se volete, eccovi innanzi il mio corpo. Il governatore incollerito lo fece sospendere e straziare con unghie di ferro, ed i carnefici lo straziarono in modo, che gli si vedevano le ossa. Il Beato nulla rispondeva, ma fissava gli occhi sui santi martiri. Il governatore avendogli lasciato qualche riposo, dopo un' ora gli disse: Miserabile, sacrifica ed abbi di te pietà. Miserabilissimo, gli rispose il Beato, voi non arrossite di ripetere incessantemente: Sacrifica, a me che non voglio udir parlare dei vostri vani simulacri? Il governatore ordinò che si aguzzassero delle canne e che gli fossero confitte sotto le unghie delle mani. Il Santo mirava il cielo, e senza dir nulla soffriva. Il governatore, veggendolo insensibile ai tormenti, comandò che gli si aprisse la bocca e vi si versasse del piombo liquefatto. Prima che ciò si eseguisse, il Beato, mirando il cielo, fece questa preghiera: Vi ringrazio, o Signor Gesù Cristo, Figliuol di Dio;

(1) Fu errore di antichi eretici, rinnovato da quegli che perseguitarono la Chiesa nel secolo XIV e XVI e dai filosofi e politici dei nostri giorni, non potersi da essa aver possesso di beni temporali; ma nella evangelica povertà, in cui lasciolla il nostro Salvatore, doversene ella rimanere. Fu errore, perchè lasciando stare che il diritto di possedere nasce nella Chiesa dall' essere ella una vera e propriamente detta società, se questo diritto non fosse in lei, converrebbe dire, avendolo in tutti i tempi e in tutti i luoghi asserito formalmente essa non essere stata mai la vera Chiesa di Gesù Cristo, ed aver sempre errato; il che è stolta eresia. Dopo questa osservazione consultiamo la storia. Infino dai primi tempi della nostra religione, quando ella respirava appena dalla tirannia dei principi idolatri, fu ella sì ricca che Pretestato Prefetto di Roma, avido di possederne le facoltà, ebbe a dire: Facite me Urbis romanae Episcopum, et ero protinus christianus.
(Nota dell' Editore)

venite in aiuto al vostro servo, sollevatemi in queste pene, e non permettete ch' io sia vinto da questo impuro governatore; sapete ch' io soffro pel vostro nome ». Terminata la preghiera, gridò agli altri martiri: Vi supplico, servi di Cristo, pregate pel vostro servo! I santi dissero tutti ad una voce: Lo stesso nostro Signor Gesù Cristo manderà il suo angelo a liberarvi da cotesto malvagio; terminerà in breve il vostro corso e porrà il vostro nome tra i primogeniti. Terminato ch' ebbero la loro preghiera e detto *Amen*, il popolo si mise a piangere, e gridò ad alta voce: Grande si è il Dio dei Cristiani! è grande il Dio dei martiri! Gesù Cristo, Figliuol di Dio, salvateci! Tutti in voi crediamo e ricorriamo a voi. Anatema agl' idoli delle nazioni! Quindi tutto il popolo corse a rovesciare l' altare e gittar pietre al governatore il quale sbigottito levatosi si diede alla fuga.

Nel dì seguente di gran mattino egli si assise sul suo tribunale, fece condurre il Santo, e gli disse: « Miserabile, donde il tuo furore, di porre le tue speranze in un uomo, e uomo che è stato crocifisso come un malfattore? » Il martire gli rispose: « Taci, non aprire le impure labbra per nominare il nostro Signor Gesù Cristo. Serpente di tenebrosa intelligenza che invecchiasti nei mali, anatema a te! poichè Gesù Cristo mio maestro patì per salvare l'uman genere. » Il governatore irritato comandò che fosse empita una caldaia di pece, e quando fosse bollente fossevi gittato il Santo a capo in giù. Il martire, fatto il segno della croce, vi fu gettato. Ma scese un angelo dal cielo e toccò la caldaia, che tosto come cera sciogliendosi innanzi al fuoco, non fece alcun danno al Santo, ma abbruciò molti dei ministri. Il governatore, spaventato dalla potenza di Cristo, e dalla pazienza del martire, comandò che gli fosse troncato il capo, dicendo: « Ordiniamo che colui che non obbedisce alle leggi dell' Imperatore, sostenga la pena capitale. » I soldati lo levarono prontamente dal tribunale. Il martire, fattosi il segno della croce, supplicò i carnefici di accordargli un poco di tempo per pregare; e stando in piedi verso l' Oriente, disse: « Signore, Dio onnipotente, Padre di Nostro Signor Gesù Cristo, venite in soccorso del vostro servo, mandate l' angelo vostro, e ricevete in pace l' anima mia, affinchè il dragone infernale non le possa nuocere. Ponetemi in riposo col coro dei vostri santi martiri, e liberate il vostro popolo da questa oppressione degli empi. Imperocchè a voi appartiene l' onore e la potenza, coll' unico vostro Figliuolo e collo Spirito Santo nei secoli dei secoli, amen. » Finita la sua preghiera, venne decapitato; ed accadde un gran terremoto in guisa che tutti gridarono: È grande il Dio dei Cristiani! E molti credettero in Gesù Cristo.

Intanto i compagni di Bonifazio lo cercavano per ogni dove, e non trovandolo, cominciarono a dirsi a vicenda: Sarà in un luogo di libertinaggio od in un' osteria a divertirsi, intanto che noi ci tormentiamo a cercarlo. Discorrendo così, incontrarono il fratello del carceriere, e gli dissero: Avete voi veduto un forestiero venuto da Roma? Ei disse loro: Ieri vi fu uno straniero che fu martirizzato per Cristo e fu decapitato. E dov' è egli? chiesero gli altri. Ei rispose: Nell' arena, e soggiunse: Di che figura è egli! Dissero: È un uomo grasso, biondo, che porta un mantello scarlatto. Quegli replicò: Colui che cercate, sostenne jeri il martirio. Essi risposero: Quegli che noi cerchiamo, è un beone, un libertino che non ha nulla a fare col martirio. L' altro ripigliò: Che vi costerà il venire fino all' arena, e vederlo? Lo seguirono adunque, ed egli ne mostrò loro il corpo disteso. Lo pregarono a mostrar loro anche la testa, ed egli andatone in traccia, la recò. Il volto del martire, presentato ai suoi compagni, parve loro miracolosamente sorridere. Essi, avendolo riconosciuto, piansero amaramente dicendo: Non vi sovvenga del nostro peccato, e del male che detto abbiamo di voi, servo di Cristo! E dissero all' ufficiale. Ecco colui che cerchiamo; vi preghiam a darcelo. Ei ricusò di darlo gratuitamente, ed essi gli pagarono cinquecento soldi d' oro, più di dieci mila franchi, e involtolo in preziosi lini, lo misero in una

delle lettighe e ripresero il loro cammino con gioia, lodando Iddio della felice fine del santo martire.

Intanto apparve un angelo ad Aglae, e le disse: « Colui ch'era vostro schiavo è ora nostro fratello; ricevetelo come vostro signore e collocatelo degnamente; poichè per sua intercessione vi saranno rimessi tutti i vostri peccati. Levossi ella prontamente, prese seco dei pii ecclesiastici con ceri e profumi, e recitando preghiere andarono incontro alle sante reliquie. Un mezzo secolo prima, e nel forte medesimo della persecuzione, abbiam già veduto le reliquie di S. Cipriano trasportate così con ceri e fiaccole. Quelle di S. Bonifazio furono collocate a cinquanta stadi da Roma, ed Aglae vi fece edificare un oratorio degno del santo martire. Ivi accaddero molti miracoli: i demoni vi erano scacciati e guariti gl'infermi. Aglae rinunziò al mondo, donò tutte le sue sostanze ai poveri, e diede la libertà a tutti i suoi schiavi, non ritenendo che alcune poche fanciulle, che con essa rinunziarono al mondo. Ella si consacrò così al servizio di Gesù Cristo, e le divenne sì accetta, che scacciava i demoni e guariva ogni sorte di malattie colle sue preghiere. Visse ancora negli esercizi della pietà tredici anni, dopo i quali s'addormentò in pace, e fu sepolta accanto a S. Bonifazio. (1)

(1) Nel 1603 furono scoperte le reliquie dei Santi Bonifazio ed Alessio nella chiesa che anticamente portava il nome del primo di questi due santi ed ora porta quel del secondo. Esse riposano sotto l'altare maggiore in una bell'urna di marmo.
(Nota dell' Editore)

S. PACOMIO ABATE

ED ISTITUTORE DEI CENOBITI

Verso l'anno 310 una truppa di giovani coscritti sbarcava a Tebe in Egitto. Erano tenuti quasi in prigione e trattati male. Tutto ad un tratto si accostano alcuni uomini della città, gli salutano come loro figliuoli, e procurano loro tutti i soccorsi ch'erano in loro potere. Uno dei coscritti, chiamavasi Pacomio, ed egli domandò chi fossero quegli uomini così caritatevoli. Fu a lui risposto, ch'eran Cristiani, e che erano così caritatevoli verso tutti; ma principalmente verso gli stranieri. Allora domandò che dir volesse il nome di Cristiani, Gli fu detto, ch'erano uomini pii, i quali credevano in Gesù Cristo, unico Figliuol di Dio, e facevano del bene a tutti, per quanto potevano, colla speranza d'una ricompensa avvenire. Pacomio preso da ammirazione, si ritirò alquanto in disparte, e alzò le mani al cielo, dicendo: « Dio onnipotente, che avete fatto il cielo e la terra, se riguardate favorevolmente la preghiera che vi dirigo, se m'accordate una perfetta cognizione del vostro santo nome, e mi liberate da questi noiosi ostacoli, mi consacrerò al vostro servizio per tutti i giorni di mia vita, e disprezzando il secolo, mi unirò eternamente a voi. Finita questa preghiera, ogni volta che Pacomio sentiva le impure tentazioni, le respingeva col ricordare le sue promesse.

Avendo avuto il suo congedo, Pacomio compì la sua promessa, ricevette il battesimo, ed andò a trovare un antico solitario chiamato Palemone (2), per ricevere da lui l'abito monastico. Palemone, aprendo a metà la porta della sua cella, gli disse: Voi non potete diventar monaco qui, perciocchè non è cosa facile esser un vero

(2) Di S. Palemone fa memoria il martirologio romano l'11 di gennaio. *(Nota dell' Editore)*

monaco; ne sono già venuti molti, ma non tutti hanno perseverato. Può essere questo, disse Pacomio, ma non sono tutti lo stesso. Il vecchio replicò: Ve l'ho già detto, voi non potete divenir monaco qui; andate a provare altrove, poscia verrete. Imperocchè io meno una vita sommamente frugale. Pane e sale son tutto il mio nutrimento. Passo la metà della notte nel cantar i salmi, o meditare le scritture sante. Talvolta mi accade di star tutta la notte senza dormire. Pacomio ebbe paura: pure fortificato dalla grazia di Dio, rispose: Spero da Nostro Signore Gesù Cristo, che, sostenuto dalle vostre preghiere, persevererò sino alla morte in questo genere di vita. E mantenne la parola,

Fu S. Pacomio che diede una regola scritta ai monaci della Tebaide. Ve n'erano delle migliaia sparsi in diversi monasteri. La costoro vita somigliava alla sua. Ciò che eravi di più ammirabile in quel gran numero, era il religioso silenzio che vi si osservava. Ahi! che siamo noi in confronto di questi Santi? Che cosa è la nostra regola in confronto della loro? Imitiamoli almeno in ciò che vi ha di più facile. Serbiamo almeno al par di essi il silenzio nei momenti e nelle circostanze, in cui il dovere di Cristiani ce lo comanda.

Lo stesso giorno in Francia si fa memoria di S. Ponzio martire, che coll'efficacia delle sue prediche, e colla sua destrezza avendo convertito i due Cesari Filippi alla fede di Gesù Cristo, ottenne la palma del martirio sotto l'impero di Valeriano e di Gallieno.— Nella Siria di S. Vittore e Santa Corona martiri sotto l'imperator Antonino. Vittore fu da prima tormentato dal giudice Sebastiano in molte maniere e tutte del pari orribili. Allora la moglie di un soldato per nome Corona, ammirando la costanza, colla quale egli soffriva sì crudeli dolori, cominciò a lodarne il coraggio ed a chiamarlo beato; nel tempo stesso vide due corone cadute dal cielo, una per Vittore, l'altra per lei: il che avendo ella assicurato a quelli ch'erano presenti, ella fu smembrata fra due alberi, e Vittore decapitato. — In Sardegna delle sante martiri Giusta, Giustina ed Enedina. — A Roma di S. Pasquale papa, che cavò dalle catacombe molti corpi di santi martiri, e gli collocò onorificamente in varie chiese. — A Ferento nella Toscana di S. Bonifazio vescovo, che, come riferisce S. Gregorio papa, fin dall'infanzia brillò per miracoli e santità. — a Napoli di S. Pomponio vescovo.

XV. GIORNO DI MAGGIO

S. ISIDORO AGRICOLTORE

Durante il secolo duodecimo Madrid, la futura capitale della Spagna, vedeva un povero agricoltore, che dovea un giorno essere il suo protettore in cielo. Aveva nome Isidoro, ed era nato da genitori poveri, ma cattolici e pii. Educato da essi nel timor di Dio, fin dall'infanzia praticò la pietà, la carità, la pazienza, l'umiltà, l'astinenza e le altre virtù con una certa gravità virile. Giunto all'età di eleggersi un mestiere per procurarsi il vitto per sè e per la sua famiglia, trascurò le altre pro-

fessioni, e si dedicò all'agricoltura, come quella che parevagli più umile, più laboriosa e più sicura. La esercitò per tutta la sua vita, in modo che non mai, neppure un giorno solo, nulla scemò degli esercizi di devozione che si era una volta prescritti. Non metteva mai mano all'aratro, se prima non avesse visitato le chiese, sentita la Messa e pregato Dio e la B. Vergine di tutto cuore. Iddio fece conoscere quanto gli fosse grata quella divozione. Isidoro aveva promesso ad un cavaliere di Madrid di lavorare uno dei suoi poderi. Alcuni vicini lo accusarono al padrone che non andava al lavoro se non dopo tutti gli altri, e che faceva appena la metà del suo dovere. Il cavaliere montato sulle furie si mise in viaggio verso il podere per rimproverare Isidoro. Ma nell'arrivarvi, in vece di un aratro ne vide tre, dei quali Isidoro conduceva quello di mezzo, e due giovani vestiti di bianco gli altri due, i quali, quando fu vicino, scomparvero. Allora il cavaliere comprese quel che sovente dicevagli Isidoro, che il tempo dato a Dio per la devozione non era un tempo perduto. Un'altra volta, mentre stava pregando nella chiesa di S. Maddalena, gli vennero a dire che la sua asina era per esser divorata dal lupo, se non accorreva prontamente. Il santo uomo senza turbarsi rispose: Andate in pace, miei figliuoli, sia fatta la volontà di Dio! Uscito di chiesa dopo la sua preghiera, trovò l'asina sana e salva, e morto il lupo accanto ad essa.

Isidoro amava il suo prossimo come se stesso, segnatamente i poveri. Benchè non avesse nulla, ogni giorno nella sua indigenza raccoglieva tanto da far limosina ai più poveri di lui. Iddio gradiva talmente la sua carità, che più d'una volta operò un miracolo, affinchè il suo servo avesse che dare ai poveri. Un giorno che aveva distribuito tutto ai poveri, sopravvenne un mendicante chiedendo la limosina. Afflitto di doverlo lasciar partire digiuno, Isidoro disse a sua moglie che guardasse nella caldaia, se vi fosse più nulla. Ella vi guardò e la trovò vuota. Le disse che tornasse a guardare; il fece ella per obbedienza, e la trovò piena, in modo che v'era più di quel che bisognava per saziare il povero. Isidoro estendeva la sua carità perfino agli animali. Un giorno d'inverno con un freddo assai rigido, andava al mulino con un sacco di grano, quando vide sugli alberi una turba di colombe che pativano la fame, perchè la terra era tutta coperta di neve. Tocco di compassione, pulì un tratto di terreno, e vi sparse grano abbastanza per nutrire le affamate colombe. Il suo compagno lo biasimò di ciò fortemente, ma Dio ne lo ricompensò; imperocchè giunto al mulino trovò il suo sacco pieno, come se non ne avesse levato nulla.

Maria sua moglie era del pari piena di fede e di pietà. Ebbero un figliuolo che morì giovane; dopo di che entrambi serbarono la continenza. Isidoro morì l'anno 1170 in età di circa sessant'anni. Essendo stata da Dio confermata la sua santità con gran numero di miracoli, il papa Benedetto XIII lo pose nel novero dei Santi, e la Chiesa ne onora la memoria ai 15 di Maggio.

Ciascun di noi è agricoltore, ciascun di noi ha un podere da coltivare: è la terra del nostro cuore. Iddio n'è il padrone; ei ce l'ha dato in affitto; ce ne chiederà conto forse oggi. In quale stato si trova questo podere? Forse incolto, pieno di bronchi, mal coltivato, mal seminato, mal custodito. Temiamo che il padrone non condanni al fuoco e il colono e il podere.

Lo stesso giorno in Ispagna si fa memoria dei SS. Torquato, Ctesifonte, Secondo, Indalezio, Cecilio, Esichio ed Eufrasio, (1) i quali essendo stati ordinati vescovi a Roma dai SS. Apostoli, furono mandati in Ispagna per predicare la parola di Dio. Dopo averla annunziata in più città e sottomessa al giogo della fede un'innumerevole moltitudine di

(1) Gli atti di costoro non si conoscono, dispersi forse nelle fierissime persecuzioni mosse dai Cesari nella Spagna, ma di essi fa memoria S. Gregorio VII nella lettera ad Alfonso Re. *(Nota dell' Editore)*

popoli, morirono in pace in vari luoghi di quelle provincie; Torquato a Cadice, Ctesifonte a Vierze, Secondo ad Avila, Indalezio a Portilla; Cecilio ad Elvira, Esichio a Gibilterra ed Eufrasio ad Anduxar. — Ad Evora nel Portogallo di S. Mancio martire. — Nell' isola di Chio si fa la festa di S. Isidoro soldato e martire. Si vede tuttora nella chiesa che ne porta il nome, il pozzo, in cui credesi sia stato gittato, e mercè la cui acqua sovente vengono risanati gl' infermi. — A Lampsaco nell' Ellesponto dei SS. Pietro, Andrea, Paolo e Dionisia martiri. — A Terra Nuova in Sardegna di S. Simplicio vescovo, il quale al tempo dell' imperatore Diocleziano e sotto il preside Barbaro trafitto da una lancia, compì il suo martirio. — A Clermont nell' Alvernia dei santi martiri Cassio, Vittorino, Massimo e loro compagni. — Nel Brabante di S. Dimpna vergine e martire figlia d' un re d' Irlanda, per ordine del quale fu decapitata per la fede di Gesù Cristo e per la conservazione della sua verginità.

XVI. GIORNO DI MAGGIO

S. GIOVANNI NEPOMOCENO

MARTIRE DEL SIGILLO SACRAMENTALE

Giovanni nacque verso l' anno 1330 a Napomuk piccola città della Boemia lungi poche leghe da Praga. I suoi genitori erano più illustri per la pietà, che pel grado e per le sostanze. Erano già assai avanzati in età senz' aver prole, quando ottennero quel figliuolo per l' intercessione della B. Vergine, cui andavano a pregare innanzi ad una sua immagine nella chiesa dei Cistercensi fuori della città. Affinchè il solo suo nome richiamasse al neonato quale affetto dovesse a Maria, lo chiamarono Giovanni. In fatti a lei dovette non solamente la sua nascita, ma anche la sua conservazione; perciocchè nei primi suoi anni cadde pericolosamente ammalato; ma avendo i suoi genitori fatto voto innanzi alla stessa immagine della Vergine, e presi certi impegni pel restante della loro vita, il fanciullo si alzò subito guarito. Al suo nascere stesso con grande allegrezza della città di Nepomuk parvero scender dal cielo delle fiamme assai serene e circondare senza nocumento la casa dove era nato. Vedremo ricomparire simili fiamme alla sua morte.

Mandato di buon' ora alla scuola, vi imparò per la prima cosa a servire la Messa. Appena seppe farlo, andava ogni mattina da sè alla chiesa dei Cistercensi fuori della città, e vi serviva tutte le Messe che vi si celebravano sicchè le persone saggie ne auguravano fin d'allora qualche cosa di grande. Alla pietà più tenera aggiungeva una mente vivacissima. I suoi genitori lo mandarono a studiare la lingua latina a Saatz città considerevole del regno, dove studiò l' umanità e la rettorica con molto profitto.

Carlo IV imperatore di Germania e re di Boemia aveva fondato l' università di Praga sul modello di quella di Parigi, di Bologna e di Padova. Vi avea attirato degli esperti maestri da tutte le parti di Europa, e ve li avea fissati, promettendo magnifiche ricompense: quindi la nuova università fu celebre fin dal suo nascere. Vi accorse un numero prodigioso di studenti da varie

contrade di Germania. Vi fu pure mandato Giovanni. Oltre la filosofia vi studiò la teologia ed il diritto canonico, e vi ricevette la laurea dottorale in queste facoltà.

Fin dai primi suoi anni erasi sentita una forte inclinazione al sacerdozio; vi avea perciò diretti tutti i suoi studi, e ne avea fatto una specie di noviziato, accostandosi frequentemente alla santa comunione. Lo scopo che proponevasi coll'abbracciar quello stato, era di consacrarsi senza riserbo a procurar la gloria di Dio. Quanto più vedeva avvicinarsi il giorno della sua ordinazione, tanto più raddoppiava di fervore nei differenti suoi esercizi. Non si presentò al suo vescovo, se non dopo aver passato un mese nel ritiro, ed aver purificata l'anima coll'orazione. col digiuno e colla mortificazione.

Appena egli ebbe ricevuto l'unzione sacerdotale, gli fu ordinato di porre a profitto il raro talento che aveva per la predicazione. Il suo vescovo gli affidò la cattedra della parrocchia della Madonna di Tein. Le prime sue fatiche produssero ammirabili frutti, poichè tutta la città accorreva ad udirlo annunziare la divina parola, e in poco tempo si vide una generale riforma. Gli studenti ch'erano allora in numero di quattro mila, correvano anch'essi in folla ai suoi sermoni. I più sfrontati libertini non potevano udirlo senz'esserne tocchi, e tornavano alle loro case penetrati da sentimenti d'una viva compunzione.

L'arcivescovo ed il capitolo di Praga stabilirono di unirsi un uomo così ripieno dello spirito di Dio, e gli diedero a tal fine un canonicato che venne a vacare. Giovanni mostrossi esatto ad assistere al coro; ma ciò non gl'impedì di trovar tempo anche per adoperarsi alla salute delle anime, esercitando il primiero suo ministero.

Venceslao imperatore eletto che dimorava abitualmente Praga, avendo sentito parlare del servo di Dio, volle conoscerlo di persona, e lo nominò predicatore di corte. Giovanni sentì quanto difficile e pericolosa fosse tale commissione: pure l accettò, e la sostenne coll'applauso del principe e di tutti i cortigiani. Venceslao fu anche tocco ai discorsi del santo predicatore, ed arrestò per qualche tempo il corso delle sregolate sue passioni.

In questo frattempo venne a vacare la sede vescovile di Leitmeritz. L'imperatore per mostrare la stima che faceva di Giovanni Nepomoceno, gliela offrì; ma fu impossibile indurre il virtuoso canonico ad accettarla. Si suppose che il suo rifiuto fosse fondato sui pericoli e le fatiche indispensabili dell'episcopato; quindi gli venne offerta la propositura di Wisegrad, che dopo i vescovadi era la prima dignità ecclesiastica della Boemia. Essa dava la rendita di centomila fiorini annui; non esigeva nè cura, nè pene, nè fatiche, e dava il titolo onorevole di cancelliere creditario del regno. Ma non era un conoscere i santi col far ad essi simili offerte; se essi rifiutano le grandi cariche anche quando presentano delle fatiche al loro zelo e delle croci alla loro virtù, che debbono pensare di quelle che per tutta attrattiva non mostrano loro che dei tesori da raccogliere o degli onori da ricevere? Il virtuoso canonico fu del pari irremovibile in questa occasione, come era stato nella precedente.

Ma quanto più egli disprezzava le mondane grandezze, tanto più Iddio permetteva che il mondo lo stimasse. Se accettò in seguito la carica di elemosiniere dell'Imperatore, nol fece che per porsi in istato d'istruire la corte con più di autorità, e per conseguenza con maggior frutto: si vedeva altresì con questo più in istato di soddisfare la sua tenerezza verso i poveri. Altronde questo posto non lo esponeva alle distrazioni, e non gli offriva nè quelle ricchezze nè quegli onori, che l'aveano cotanto spaventato nelle prelature: così l'umiltà fu quella che lo fece restare alla corte, dove l'ambizione conduce quasi tutti gli uomini. Ivi egli comparve quale era stato nel ritiro. Le sue stanze erano il ricovero di tutti gl'infelici. Ei serviva loro d'avvocato e di padre; la loro causa diveniva la sua, e procacciava loro tutti i soccorsi che da lui dipendevano. La sua carità era inge-

gnosa a scoprire ed a conciliare le liti che insorgevano nella corte e nella città. Assopiva molte discordie ed impediva molti litigi. Esistono ancora degli autentici monumenti di quelle conciliazioni, che venivano rimessi alla sua decisione, nei quali si ammira del pari lo spirito di penetrazione, di saviezza e di equità. Trovava tempo per tutti questi affari, perchè i Santi, dimenticando quanto li concerne personalmente, hanno assai maggior piacere degli altri uomini per adoperarsi in servigio del prossimo.

L'imperatrice Giovanna, figlia d'Alberto di Baviera conte d'Hainaut e d'Olanda, era una principessa adorna di tutte le virtù. Tocca dall'unzione che accompagnava i discorsi di Giovanni Nepomoceno, lo elesse a direttore della sua coscienza. Ella abbisognava di una tal guida in mezzo ai dispiacerí che le era d'uopo provare da parte dell'imperatore. Venceslao l'amava appassionatamente; ma essendo d'un carattere volubile e capriccioso, di quando in quando si abbandonava ad accessi di gelosia, che uniti alla naturale sua ferocia cagionavano molti disgusti alla virtuosa principessa.

Da che il mondo fu salvato, mercè i patimenti di un Dio, i Santi si formarono colle afflizioni. Per santificare l'imperatrice, distaccandola da tutto ciò che poteva dividere il suo cuore, il cielo adoperò da prima la persecuzione di suo marito, la quale fu sovente portata agli ultimi eccessi, dandole al tempo stesso Giovanni Nepomoceno per consolarla e dirigerla. Sotto quell'esperto direttore, ella in pochi anni fece dei rapidissimi progressi. Sostenuta da un uomo, cui il suo zelo preparava al martirio, ella imparò a sopportare con gioia le sue pene.

L'imperatrice non fu la sola che si pose sotto la direzione del servo di Dio: tutte le persone virtuose della corte lo pregarono ad incaricarsi della cura dell'anima loro. Ammiravasi in lui l'abilità di formare de'santi sul trono, de'felici nelle sofferenze e di far amare la virtù in mezzo al gran mondo, dove sì di sovente essa è disconosciuta. Fu altresì obbligato a dirigere le religiose del castello di Praga; e le condusse così bene negli esercizi della vita spirituale, che la loro casa divenne un modello della monastica perfezione.

L'Imperatrice aveva praticato la virtù in ogni tempo; ma la sua virtù crebbe d'assai, quando ella non si regolò, se non secondo i consigli del Nepomoceno. Si scorse bentosto il cangiamento ch'erasi in lei operato. Le Chiese divennero il luogo, dove trovavasi d'ordinario, passando in esse le intere giornate in ginocchio ed in un raccoglimento che formava l'ammirazione di tutti. Le sue preghiere non erano interrotte che dal tempo che impiegava nel sollievo de'poverelli, cui non disdegnava di servire colle proprie mani. I suoi trattenimenti colle dame del suo seguito, ch'erano il solo divertimento che si prendeva, non volgevano che sulle verità eterne, e i suoi discorsi erano allora accompagnati da un'unzione che annunziava il fervore dell'anima sua. Nudriva in sè il fuoco del divino amore colla frequenza de'Sacramenti colla pratica delle austerità e coll'uso d'una continua mortificazione. Il timore di dispiacere a Dio le faceva fuggire persino l'ombra del peccato, e se le sfuggiva alcuna di quelle colpe leggere, da cui non vanno esenti neppur i più santi, andava tosto ad accusarsene al tribunale della penitenza, affin di espiarle. Non ne partiva mai senza avere il cuore pieno di compunzione e gli occhi molli di pianto.

Ma siccome tutto cangiasi in veleno per un cuore corrotto, la pietà dell'Imperatrice non fece che inasprire il carattere feroce di Venceslao, il quale si tenne offeso perfino dei segni di tenerezza e di compiacenza ch'ella non cessava di dargli. Presente, la odiava; assente, l'amava perdutamente. Finalmente la sua gelosia non conobbe più limiti; e male interpretando le azioni più sante della sua moglie, ne colse occasione d'accrescere i suoi sospetti sulla condotta della principessa.

Accecato dalla sua passione, adombrò un disegno nuovo del pari che strano. Chia-

mò a sè Giovanni Nepomoceno, gli parlò sulle prime di molte cose, e pronunziò come a caso il nome dell'Imperatrice. Allora osservò, che attesa la condizione e la sommissione della moglie, un marito deve saper tutto, massimamente nella famiglia dei re e degl' imperatori. Tutto ciò che Giovanni poteva bramare d'onori, di ricchezze e di felicità, glielo prometteva sulla parola di re, se poteva risolversi a confidare a lui, a lui solo, quanto l'imperatrice gli aveva rivelato nel tribunale della penitenza. Ciò sarebbe per lui la più grande delle consolazioni, in mezzo alle sue cure di re e d'imperatore. A questa scellerata domanda il santo uomo si sentì inorridire, fece intendere con serietà e libertà al re quale delitto gli domandava, esortandolo a condannare la sua curiosità e a non più desiderar l'impossibile. Venceslao dissimulò il suo dispetto: pensava che colui, il quale aveva resistito ad un primo assalto, potrebbe lasciarsi vincere ad un secondo o ad un terzo, e che se non era bastata una prima macchina, a smuoverlo, ne troverebbe un'altra più forte.

Un giorno che il principe sedeva a mensa, gli fu portato un volatile non ben arrossito. Tosto, non più padrone di sè per rabbia, ordina di porre il cuoco nello schidione e di farlo arrostire allo stesso fuoco. I cortigiani presi d'orrore impallidiscono, si guardano l'un l'altro; vedevano, che per poco che venissero a mancare, aveano ad aspettarsi un simile supplizio; ma nessuno osava dire una parola d'intercessione alla crudeltà reale. Solo il beato Giovanni Nepomoceno, ottenuta udienza dall'imperatore, tentò da prima calmarlo con dolci parole. Non avendo potuto riuscirvi, cominciò a mostrargli con linguaggio più fermo l'atrocità del fatto. Appena ebbe egli detto alcune parole, il re Venceslao monta nelle furie, ed ordina che sia confinato in fondo ad un carcere. Giovanni soffrì con gioia questo indegno trattamento, non ignorando la segreta cagione che glielo avea attirato. Venceslao stesso non ne faceva mistero, e si andò a dire da parte sua al Santo, che non ricupererebbe la sua libertà, finchè si ostinasse a non rivelare la confessione dell'Imperatrice. Ma il beato martire era risoluto di morir piuttosto mille volte, che dire una parola della confessione. Alcuni giorni dopo, andò a lui un gentiluomo per annunziargli la sua liberazione, aggiungendo che l'Imperatore lo pregava a dimenticar il passato, e lo invitava a pranzar seco il dì seguente, per dargli la prova più manifesta della sua stima ed amicizia.

Il Nepomoceno il dì seguente si portò al palazzo, e in apparenza vi fu accolto assai bene. Terminato il pranzo, Venceslao fece ritirare tutti quelli ch'erano presenti, e rimase solo col Santo. Si trattenne sulle prime con lui di cose indifferenti; indi si spiegò, ed usò tutti i modi possibili per indurlo a scoprire tutto ciò che detto gli avea l'Imperatrice in confessione. Potete, diceva egli, da mia parte contare sopra un segreto inviolabile; altronde vi colmerò d'onori e di ricchezze. V'importa sommamente l'arrendervi a quanto io esigo, e vi dichiaro, che persistendo a disobbedirmi, vi esponete ai più crudeli supplizi ed anco alla morte. Il Santo rispose, come prima, ch'era tenuto al silenzio dalle più sacre leggi, e che nulla sarebbe mai capace di fargli tradire il suo dovere.

L'Imperatore furibondo chiama tosto il suo compare, così appellava egli il carnefice. Per i suoi ordini il Santo vien tradotto in carcere, e poichè l'ebbero steso sopra un eculeo, il carnefice e i suoi satelliti applicandogli delle fiaccole ardenti ai fianchi ed alle parti più sensibili del corpo, lo abbruciarono a lento fuoco, e lo tormentarono colla più orribile barbarie. In mezzo a quel supplizio, Giovanni non proferiva altre parole, che i nomi di Gesù e di Maria. Finalmente fu levato dal cavalletto, ma era quasi spirante. Il Signore visitò il suo servo nella prigione, e gli riempì l'anima delle più dolci consolazioni.

Intanto l'Imperatrice risaputo quanto accadeva, andò ella a gittarsi ai piedi di Venceslao, cui piegò con le lacrime e le

preghiere, ed ottenne la libertà del servo di Dio. Qualche tempo dopo, Giovanni, risanato dalle sue ferite, senza farle conoscere ad alcuno dei suoi, ricomparve in pubblico, ripigliò le sue prediche e le altre buone opere con maggiore zelo che mai, per prepararsi prossimamente alla morte, sia che ne fosse avvertito per rivelazione, o che se l'aspettasse naturalmente pel carattere implacabile di Venceslao. Predicando un giorno su questo testo: *Ancor un po' di tempo, e più non mi vedrete*, ripetè così spesso queste altre parole: *Non ho molto tempo da rimanere con voi*, che gli uditori agevolmente compresero ch'era suo scopo di dar loro ad intendere ch'egli era vicino all'ultima sua ora. In fine dello stesso discorso egli fu preso da una specie di profetico entusiasmo: lacrime copiose gli scorsero dagli occhi, e predisse i mali che doveano ben tosto piombare sulla Boemia. La predizione si verificò per le orribili devastazioni che cagionò la guerra degli Ussiti. Il Santo prima di scendere dalla cattedra diede l'estremo addio al suo uditorio, poscia domandò perdono ai canonici ed al clero di tutti i mali esempi che poteva aver dati loro.

Dopo quel giorno si consacrò intieramente agli esercizi, coi quali si assicura una buona morte. Era sempre stato persuaso, che la protezione della B. Vergine è assai importante in quegli estremi momenti; laonde affine di meritarla, ei fece il pellegrinaggio di Buntzel, per visitare la celebre immagine di questa madre comune dei fedeli, che S. Cirillo e S. Metodio, apostoli degli Slavi, vi avevano un tempo collocata, e che era in singolar modo venerata in tutta la Boemia.

Ritornò egli verso sera, dopo aver appagata la sua devozione. L'Imperatore, guardando da una delle finestre del palazzo, lo scorse sulla strada. Sentì ad un tratto ridestarsi il suo sdegno e la sacrilega sua curiosità. Ordinò che nell'ora stessa gli si conducesse il suo Elemosiniere, e senza dargli tempo di riaversi, bruscamente gli disse, che non aveva che ad eleggere, o morire, o rivelare le confessioni dell'Imperatrice. Il Santo nulla rispose, ma il suo silenzio era abbastanza espressivo per dar ad intendere ch'egli era irremovibile nella primiera sua risoluzione. Allora Venceslao non più serbando misura, esclamò: Mi si tolga costui dagli occhi, e si gitti nel fiume tosto che le tenebre saranno abbastanza dense per togliere al popolo la notizia di questo fatto. Giovanni Nepomoceno impiegò le poche ore che gli restavano nel prepararsi al suo sacrifizio. Venne precipitato, legato piedi e mani, nella Moldava dal ponte che congiunge la grande alla piccola Praga (1) Era la vigilia dell'Ascensione, il 16 maggio del 1383.

L'Imperatore voleva tenere ben segreta quella morte; ma Iddio la manifestò subito con miracoli. Appena il martire fu ingoiato dalle onde, il suo corpo galleggiando sul fiume, fu circondato da una luce celeste che attrasse una folla di spettatori. L'Imperatrice che nulla sapeva di quanto era avvenuto, corse da Venceslao per chiedergli la cagione di quella luce che veduta avea dal suo appartamento. Colpito da terrore ei non diede nessuna risposta e andò a nascondere la sua disperazione in campagna, dove proibì a chiunque di seguirlo. Allo spuntar del giorno, il mistero si fece palese, e i carnefici stessi tradirono il segreto del principe.

Tutta la città accorse a vedere il santo corpo. I canonici della cattedrale si recarono processionalmente a levarlo con tutti i segni d'onore che seppero immaginare; lo portarono nella chiesa di S. Croce dei Penitenti, vicina al luogo dove erasi commesso il delitto, fino a tanto che non gli fosse disposta nella loro chiesa una tomba più degna di lui. Eravi un prodigioso concorso al luogo dov'era il martire, e ciascuno affrettavasi a baciargli i piedi e le mani. Tutti s'inginocchiavano davanti ad esso, raccomandandosi alle sue orazioni, e stimavansi beati di

(1) Questo ponte esiste tuttora, nè sogliono di lì passare gli abitanti, senza far segno di rispetto, e giunti al luogo donde il Santo fu precipitato sono usati di levarsi il cappello. *(Nota dell'Editore)*

poter procurarsi qualche cosa delle sue vesti, e di quanto era stato di suo uso.

L'Imperatore ebbe avviso di quel concorso nel suo ritiro. Temendo che il popolo si sollevasse, fece dire ai religiosi Penitenti che impedissero il tumulto nella loro chiesa, e ritirassero in luogo appartato il corpo del Santo. Essi obbedirono all'istante; ma il tesoro che avevano nascosto fu ben tosto scoperto. Allorchè tutto fu disposto per riceverlo nella cattedrale, i canonici ed il clero, accompagnati da una folla innumerevole di popolo, si portarono in processione alla Chiesa di S. Croce. Ne levarono il corpo del martire e lo portarono solennemente nella chiesa metropolitana. Ivi fu sepolto e sulla tomba venne posta una pietra, su cui fu poscia scolpito il seguente epitaffio, che leggesi tuttora. « Sotto questa pietra riposa il corpo del venerabilissimo e gloriosissimo taumaturgo Giovanni Nepomoceno, dottore, canonico di questa chiesa e confessore dell'Imperatrice, il quale per essere stato costantemente fedele a conservar il sigillo della confessione, fu crudelmente tormentato e precipitato dal ponte di Praga nella Moldava, per ordine di Venceslao IV imperatore e re di Boemia, figliuolo di Carlo IV, l'anno mille trecento ottantatrè. »

Molti infermi, la cui guarigione era disperata, ricuperarono la sanità, durante la traslazione del suo corpo; avvennero altresì anche dopo simili miracoli alla sua tomba. Finalmente tutti quelli che ne invocarono l'intercessione con fede, meritarono di ottenere i favori che domandavano.

Gl' imperatori Ferdinando II e Ferdinando III fecero premurose istanze per la canonizzazione del servo di Dio, la quale fu alla fine ottenuta da Carlo VI. Si aprì la sua tomba ai 14 d'aprile del 1719, e se ne trovò il corpo spoglio delle carni, ma le ossa erano intiere e perfettamente congiunte le une alle altre. Vi si vedevano soltanto dietro alla testa ed alle spalle i segni della sua caduta, quando era stato precipitato nel fiume. Ma la lingua era sì fresca e sì ben conservata che detto si sarebbe che fosse il Santo allora spirato (1).

S. Giovanni Nepomoceno era stato onorato come martire nella Boemia fin dalla sua morte, e solo per rendere più autentico il suo culto e più universale, se ne domandò la canonizzazione, ed avvennero dei nuovi miracoli, la cui verità fu giuridicamente confermata a Praga e a Roma. Innocenzo XIII confermò il culto che gli veniva reso, con un decreto equivalente ad un decreto di beatificazione. In fine Benedetto XIII pubblicò la bolla di sua canonizzazione l'anno 1729 (2).

(1) Questa preziosa reliquia rinchiusa in un ricco reliquiario conservasi tuttora a Praga, senza ombra di corruzione. *(Nota dell' Editore)*

(2) Nella basilica di Laterano evvi un altare dedicato al Santo dallo stesso Pontefice. *(N. dell' Edit.)*

Lo stesso giorno a Gubbio si fa memoria di S. Ubaldo vescovo, celebre pei suoi miracoli. — Nell' Isauria si fa la festa dei SS. martiri Aquilino e Vittoriano. — Ad Auxerre si fa memoria del martirio di S. Pellegrino primo vescovo di quella città, che fu mandato nelle Gallie dal papa S. Sisto con altri ecclesiastici, e che dopo aver degnamente sostenuto il mistero della predicazione evangelica, essendo stato condannato al taglio della testa, meritò la corona dell' immortalità. — Ad Uzala nell' Affrica dei SS. Felice e Gennadio martiri. — In Palestina del martirio di molti santi monaci, che furono assassinati dai Saraceni nella Laura di S. Saba. — In Persia dei santi martiri Abda (3) vescovo, sette preti, nove diaconi e sette vergini, che sotto il re Isdegardo passati per varie sorta di tormenti compirono gloriosamente il loro martirio. — Ad Amiens di S. Ono-

(3) Questi fu martirizzato per non aver voluto rifabbricare un tempio che egli aveva atterato, e quantunque non venga lodato per la demolizione del tempio, fu ammirevole e degno della palma del martirio per la costanza del suo rifiuto dato agli ordini severi dei magi. V. S. Ambrog. ad Theod. Imp. Ep. 17. Lib. 2. ediz. rom. *(Nota dell' Editore)*

rato vescovo. — Al Mans di S. Donnolo vescovo. — Alla Mirandola nell'Emilia di S. Possidio vescovo di Calamo, discepolo di S. Agostino e storico delle belle azioni di questo gran santo. — A Troyes di S. Fidolo confessore. — In Irlanda di S. Brandano abate. — A Freyus di S. Massima vergine che morì nella pace del Signore dopo essersi resa commendevole per molte splendide virtù.

XVII. GIORNO DI MAGGIO

—✠—

S. PASQUALE BAYLON

DELL' ORDINE DI S. FRANCESCO

S. Pasquale Baylon nacque l'anno 1540 a Torre Ermosa, piccolo borgo del regno d'Aragona, da genitori, che campavano la vita col coltivar la terra, ed erano sommamente virtuosi. Egli camminò sulle loro orme, e parve avere col latte succhiato i principj della pietà. Il patrimonio di sua famiglia essendo troppo limitato per poter esser mandato alle scuole, il pio fanciullo vi supplì nel modo seguente. Quando andava nei campi a guardar il gregge, portava seco un libro, e pregava tutti quelli, in cui si abbatteva, a fargli la carità d'insegnargli a conoscere le lettere. Il desiderio che aveva d'istruirsi fu sì vivo e sì grande la sua attenzione, che imparò ben tosto perfettamente a leggere e scrivere, del qual vantaggio non si servì che per perfezionarsi nella cognizione della religione. I libri di divertimento gli parevano insipidi; non amava che quelli, i quali gli richiamavano alla mente le principali circostanze della vita di Gesù Cristo, e le azioni di coloro che avevano imitato il suo esempio. Ad onta dell'estrema sua giovinezza, non trovava piacere se non in ciò ch'era serio e solido.

Allorchè fu uscito dalla prima età, si pose a servigio in qualità di pastore. La vita tranquilla ed innocente, che si riprometteva di menare in quello stato, offerivagli ogni sorta di attrattive. Ogni oggetto che si presentava ai suoi occhi, serviva ad eccitare la sua fede e la sua devozione. Leggeva del continuo nel gran libro della natura, e quinci s'inalzava fino a Dio, cui contemplava e benediceva in tutte le sue opere (1). Giovavasi anche della lettura dei libri atti ad illuminarlo intorno ai suoi doveri, e ad inspirargliene l'amore.

Il suo padrone, che era amante della pietà, non solo gli mostrò la gioia che pro-

(1) Avendo Iddio creato tutte le cose per la sua gloria, l'uomo deve servirsi di esse, come di scala, per giungere alla cognizione delle adorabili perfezioni del suo Creatore. Le creature stesse pare che a ciò l'invitino, poichè La gloria di Colui che tutto muove Per l'universo penetra, e risplende In una parte più e meno altrove. Ascoltisi a questo proposito il P. Segneri (Manna dell'anima 29 di luglio) Le creature medesime non fanno altro che dirti che ami. Il Ciel con tutte le sue stelle che dice? Ti dice che ami. L'aria, che ami; l'acqua, che ami; la terra, che ami. Non si sente altro da tutte le creature che ripetere ogn'ora questo precetto: Amerai il tuo Dio. Se tu non odi, sol è che non poni mente. Se la ponessi, faresti anche tu, come già faceva un tal uomo santo, il quale pellegrinando andava col bastone battendo di tratto in tratto l'erbette, i sassi, gli sterpi, i fiori delle piante e dicendo loro, che non alzassero tanto forte la voce, gridandogli che amasse, che egli già non era più abile a sopportarle.
(Nota dell' Editore)

vava nel vederlo menare una vita così edificante, ma gli propose anche di adottarlo per suo figliuolo e di farlo suo erede. Ma Pasquale Baylon, che non aspirava che ai beni del cielo, temendo che quelli della terra non fossero un ostacolo alla sua felicità, ricusò con modestia il favore che gli veniva offerto, amando meglio restare nel primiero suo stato. Credeva con ciò di acquistare una maggiore conformità col Salvatore, ch'era venuto sulla terra, non per essere servito, ma per servire.

Vedevasi sovente pregare in ginocchio sotto qualche albero in disparte, mentre il suo gregge pascolava sui monti. In questi segreti trattenimenti con Dio, come pure mercè la pratica dell'umiltà ed un'estrema attenzione a purificare tutte le azioni dell'anima sua, egli acquistò quella consumata esperienza nelle cose spirituali, esperienza, dalla quale venivano rapiti in ammirazione perfino i più perfetti. Nessuno più di lui avea ragione di dire con Davidde: Beato colui, che istruite voi stesso, o mio Dio! Quando parlava di Dio e della virtù, lo faceva con quell'unzione, con quel lume, con quel fervore di sentimento, che lo Spirito Santo comunica alle anime intieramente distaccate dalle cose terrene, ed ardenti del fuoco dell'amor divino.

Gli accadde più volte d'avere dei rapimenti nell'orazione, e sovente non poteva celare agli occhi degli uomini la veemenza del santo amore che tutto lo infiammava, e faceva in certo modo sciogliere l'anima sua per l'eccesso delle celesti dolcezze. Provava in se stesso ciò che riferiscono molti contemplativi, cioè, che la consolazione comunicata alle anime pie dallo Spirito Santo è infinitamente maggiore di tutti i piaceri del mondo, fosser benanco riuniti in un solo e medesimo uomo. Essa fa per così dire sciogliere il cuore da un vivo sentimento di gioia, che non è capace di contenere (1). In quei momenti di paradiso il servo di Dio cantava col re profeta: L'anima mia festeggerà nel Signore, e rallegrerà nella sua salute. Tutte le mie ossa (2) grideranno: Signore, chi simile a Voi (3)? Benchè la virtù non debba avere la sua ricompensa, che nel cielo, non lascia di riceverne sulla terra, come un anticipato godimento che la sostiene nei suoi conflitti. Iddio in questa valle di lagrime cangerà i suoi deserti in un luogo di delizie, e la sua solitudine in un giardino del Signore. Vi si vedrà dovunque la gioia e l'allegrezza, vi si udranno i ringraziamenti e i cantici di lode alla gloria dell'Eterno (4).

Ben si conosce, che Pasquale Baylon non riceveva tante grazie straordinarie, che come premio di sua pazienza nelle prove interiori, di una continua annegazione e d'una perfetta crocifissione della sua carne. La rugiada delle celesti consolazioni non cade mai sopra un'anima non mortificata, e che cerca i gaudi del mondo.

Il Santo non si credette dispensato dalla limosina nella sua povertà; facevala quanto era in lui, e per assistere gl'infelici, risparmiava di ciò che gli veniva somministrato per il suo sostentamento, dando loro una parte delle piccole provvisioni che gli venivano mandate ne' campi.

Per quanto amore avesse per la sua professione, non lasciò di trovarvi delle difficoltà che ne lo disgustarono a poco a poco. Ad onta di tutta la sua vigilanza, non poteva impedire alle capre che custodiva di talora andare nei possessi altrui. Questo fu cagione che ne abbandonò la cura. Prese un altro gregge; ma trovò al tempo stesso nuovi argomenti di dispiacere. Alcuni dei suoi compagni erano abituati a giurare, contendere e percuotersi. Indarno ei faceva loro delle rimostranze sull'indegnità della loro condotta; non volevano ascoltarlo e persistevano nei loro disordini. Formò adunque il disegno di lasciarli per non partecipare ai loro delitti. Prima di eleggere uno stato di vita, raddoppiò le sue preghiere, i digiuni

(1) Ruisbroch *Spiritus nupt.* l. II, c. XIX

(2) Frase propria degli Orientali che significa lo stesso che il pronome personale, *io*.
(Nota dell' Editore)

(3) Ps. 34.

(4) Isai 51. 3.

e le altre sue austerità, coll'intendimento di disporsi così a conoscere la volontà di Dio. Qualche tempo dopo sentendosi chiamato allo stato religioso, le persone, a cui ne fece la confidenza, gl' indicarono dei conventi riccamente dotati; ma esso non desiderava case di tal sorta. Io son nato povero, diceva egli, e sono risoluto di vivere e morir nella povertà e nella penitenza.

All' età di venti anni, lasciò il suo padrone e la sua patria, e si portò nel regno di Valenza, dove era un convento di Francescani scalzi, che chiamavansi zoccolanti, a cagione di una specie di zoccoli che portavano. Quel convento era situato in un deserto a qualche distanza della città di Montfort. Si rivolse ai religiosi di quella casa per consultarli sul vero modo di servire Dio, dopo di che entrò al servizio dei coloni del vicinato a custode delle loro greggie. Il suo vivere ritirato e penitente lo fece ben tosto conoscere dai vicini, dai quali non parlavasi di lui che sotto il nome del *santo pastore*. Alla fine risoluto di rompere ogni commercio col mondo, andò a presentarsi al convento dei Francescani, e chiese d' esservi ricevuto in qualità di converso: il che gli fu accordato nel 1564. Indarno gli fu offerto di porlo nel numero dei religiosi corali, perchè la sua umiltà gli fece rifiutare tale offerta.

Il suo fervore non finì col noviziato, come troppo spesso avviene; essendosi mantenuto ed anzi accresciuto di giorno in giorno. Il suo amore alla mortificazione gli faceva aggiungere nuove austerità a quelle della regola; ma in ciò operava con una grande semplicità di cuore, e non avea il menomo attaccamento alla sua propria volontà. Se accadeva che i suoi superiori l' avvertissero ch' ei portava le cose tropp' oltre, acchetavasi ai loro avvisi e attenevasi alla lettera della regola. Cercava con amorosa sollecitudine i più bassi uffici della comunità. Quando mutava di convento, secondo l' uso del suo Ordine, che con tali cambiamenti voleva porre un riparo ai segreti attaccamenti del cuore, non udivasi mai muover lamenti; non dava neppure a conoscere che trovasse qualche cosa di più grazioso in una casa, che in un'altra, perchè era interamente morto al mondo, e in tutte le cose altro non cercava fuorchè Dio. Non si permetteva mai riposo tra i doveri della chiesa e quelli del chiostro; pregava sempre, perfino durante il lavoro. Non avea che un solo abito, e anche questo vecchio e logoro. Camminava senza sandali nella neve e nelle strade più aspre. In qualunque luogo, in qualunque stagione era sempre lo stesso, gaio, dolce, affabile e rispettoso verso tutti. Se presentavasi un' occasione di prestar ad alcuno dei servigi umilianti e poveri, la coglieva con premura, e se ne stimava assai onorato.

Essendo a Parigi il generale del suo Ordine, Cristoforo di Cheffontaines, d' un'antica famiglia di Brettagna, fu deputato S. Pasquale a recarsi da lui per gli affari della sua provincia. Egli partì per la Francia senza lasciarsi atterrire alla vista dei pericoli senza numero, che avrebbe ad incontrare da parte degli Ugonotti, padroni di quasi tutte le città per le quali eragli d' uopo passare. Fece il viaggio a piedi scalzi e coll' abito da Francescano, il che più lo esponeva al furor degli eretici, i quali lo inseguirono sovente a colpi di pietre e di bastoni. Pasquale ricevette anche una ferita in una spalla, per la quale rimase storpio pel resto di sua vita. Due volte fu arrestato come spia; ma Dio seppe liberarlo da ogni pericolo.

Compiuta ch' ebbe la sua commissione presso il generale, lasciò la Francia per far ritorno in Ispagna. Nel giorno stesso del suo arrivo, quantunque stanco pel viaggio, ripigliò i suoi lavori e gli ordinarii suoi esercizi. Non fu mai udito parlare di tutti i pericoli che avea corsi. Contentavasi di rispondere in poche parole alle varie domande che gli si facevano; procurava anzi di sopprimere tutto ciò che avrebbe potuto attirargli delle lodi. Avea una tenera e speciale devozione alla SS. Eucaristia, non che alla passione del Salvatore. Negli ultimi anni di sua vita passava una buona parte della notte a piè degli altari, ora in ginocchio, ora prostrato a terra. Onorava altresì specialmente la Madre di Dio, e non cessava di

domandare per la sua intercessione la purità dell'anima. S. Pasquale Baylon morì a Villareale presso Valenza a' dì 17 di maggio del 1592 in età di cinquantadue anni. Nei tre giorni che stette esposto il suo corpo, avvenne un gran numero di miracoli. Egli fu beatificato l'anno 1618 da Paolo V, e canonizzato l'anno 1690 da Alessandro VIII.

Lo stesso giorno a Pisa in Toscana si fa memoria di S. Torpete martire, uomo ragguardevole fra i principali ufficiali di Nerone, ed uno di quelli, dei quali parla S. Paolo scrivendo da Roma ai Filippesi: *Tutti i santi vi salutano, ma principalmente quelli che sono della casa di Cesare*. Dopo essere stato schiaffeggiato per la Fede di Gesù Cristo, e crudelmente battuto con verghe per ordine di Satellico, fu esposto alle bestie per esserne divorato; ma non avendone ricevuto nessun'offesa fu decapitato ai 29 d'Aprile: se ne fa però la festa in questo giorno a cagione della traslazione del suo corpo. — A Napoli nella Campagna di S. Restituta vergine e martire, la quale sotto l'impero di Valeriano essendo stata in varie maniere tormentata in Affrica dal giudice Procolo, fu esposta sul mare in una barca piena di pece e di stoppa per esser abbruciata in mezzo alle acque; ma quando vi fu appiccato il fuoco, volgendosi le fiamme contro quelli che le avevano accese, ella rese lo spirito pregando Dio. Il suo corpo colla barca fu miracolosamente portato nell'isola d'Ischia vicino a Napoli, dove i Cristiani lo ricevettero con grandi segni di venerazione e di pietà. Costantino il Grande fece poscia edificare a Napoli una chiesa in suo onore. — A Noyon dei santi martiri Eraclio, Paolo ed Aquilino con due altri. — A Calcedonia di S. Solocano e dei suoi compagni soldati, martirizzati sotto l'imperatore Massimino — In Alessandria dei santi martiri Adriano, Vittore e Basilla. — A Virzburgo di S. Brunone vescovo e confessore.

XVIII. GIORNO DI MAGGIO

S. TEODOTO

OSTE E MARTIRE

Uno dei martiri più illustri, ma sopra tutto più sorprendenti fu Teodoto d'Ancira nella Galazia. La sua vita e la sua morte furono descritte da un testimone oculare. Educato da fanciullo da una pia vergine chiamata Tecusa, poichè fu adulto, si ammogliò, prese un'osteria e si pose a vender il vino. Il mestiere di oste non avendogli impedito di praticare tutte le virtù, nel fior dell'età ei disprezzava tutti i beni del mondo, riponendo tutte le sue delizie nel digiuno, nella preghiera e nell'elemosina. Non solo sollevava i poveri nei loro bisogni, ma induceva anche i peccatori alla penitenza, persuadeva la continenza agl'impudici, la temperanza ai beoni, la carità agli avari. Colle sue esortazioni guadagnò alla Chiesa un gran numero di pagani e di ebrei, sicchè la sua osteria poteva assomigliarsi alla dimora di un vescovo. Fra quelli ch'egli convertì, vi ebbero molti martiri. Guarì anche degl'in-

fermi incurabili coll' impor loro le mani. Tale si era l'oste Teodoto, quando scoppiò l'ultima persecuzione.

La Galazia ebbe per governatore uno chiamato Teotecno, uomo violento e crudele, che aveva promesso all' Imperatore di esterminarvi il Cristianesimo. Era egli un apostata. La sola notizia del suo arrivo avendo sparso il terrore, un gran numero di fedeli se ne fuggì ai monti e nei deserti. Lo precedevano dei corrieri l'un dietro l'altro, incaricati delle più terribili minacce, ed infine degli editti che ordinavano la demolizione delle chiese, e tutto ciò, che attendere si poteva dal più fiero persecutore. Fra i pagani non v' erano che feste, banchetti ed allegrezze. Correvano alle case dei Cristiani, e rubavano quanto veniva loro alle mani, senza che alcuno osasse fare la minima resistenza. Se alcuno avea l'ardire di resister loro, solamente con una parola, era tosto accusato di disordine e di sedizione. Nessun cristiano compariva più in pubblico: i principali fra essi, spogliati dei loro beni, venivano gittati in carcere e caricati di catene; le donne di nobil condizione venivano strascinate per le contrade da uomini insolenti; la più parte si ritirava nei deserti, dove nascondevansi nelle caverne, ridotti a vivere di erbe e di radici. Essendo avvezzi ad una vita più comoda, soccombevano a quei patimenti: gli uni morivano di fame, gli altri tornavano a farsi prendere.

Teodoto assisteva i confessori nelle prigioni, e seppelliva i corpi dei martiri, benchè fosse vietato sotto pena di morte. Era egli ancor che forniva il pane ed il vino pel santo sagrificio; perchè non se ne poteva comperare, avendo il governatore fatto offrir agl'idoli tutti i viveri che trovavansi in pubblico. Ma Teodoto aveva fatto le sue provvisioni, ed il suo mestiere gli porgeva occasione di dar da mangiare, ed anche alloggiare più persone, in guisa che la sua osteria divenne la chiesa, dove si celebravano i misteri, l'ospizio degli stranieri ed il rifugio di tutti i Cristiani. I persecutori non sospettavano tanta virtù in un oste.

Vittore, uno dei suoi amici, fu arrestato circa lo stesso tempo. I sacerdoti di Diana lo accusavano d'aver detto che Apollo avea corrotta la sua propria sorella, e ch' era uno scorno pei Greci l'avere un Dio così fatto. Alcuni pagani lo pregavano istantemente ad obbedire al governatore, promettendogli per una parte delle ricchezze, degli onori e l'amicizia degl'imperatori; mentre se si ostinava, doveа aspettarsi non solo crudeli supplizi e la morte più dolorosa, ma i suoi beni verrebbero confiscati, tutta la sua famiglia perirebbe, ed il suo corpo stesso sarebbe divorato dai cani. Teodoto, informato del pericolo che correva il suo amico, penetrò di notte nella sua prigione, e vivamente esortollo a disprezzare tutte le promesse e le minacce degli empi. Che valsero a Giuda le trenta monete che ricevette dai giudei? null'altra che una fune per appiccarsi. Vittore fortificato da questa esortazione, si sentì animato da un nuovo coraggio, e soffrì pazientemente i supplizi, finchè si ricordò delle istruzioni di Teodoto. Era già al termine della sua carriera, quando ad un tratto lo abbandonò la sua fermezza. Avendo chiesto tempo a deliberare, fu ricondotto in carcere, dove morì delle sue piaghe, senza essersi altrimenti spiegato; cosicchè lasciò tutti in dubbio della sua sorte.

Eravi alla distanza di circa quaranta miglia da Ancira un borgo chiamato Malos. Teodoto, per una particolare disposizione della Provvidenza, vi arrivò nel momento, in cui stavansi per gittare nel fiume Alis le reliquie del martire Valente, il quale dopo varie torture era stato condannato ad essere arso vivo. Nel portarle via, qualche distanza dal borgo incontrò parecchie persone che gli resero grazie come al comune benefattore degli afflitti. Erano Cristiani, che i loro propri parenti avevano dati in mano ai persecutori, per aver rovesciato un altare di Diana, e ai quali il Santo aveva fatto ricuperare la libertà con gravi stenti e spese. Lieto di vederli gli pregò a mangiar seco, per indi continuare il loro viaggio; e si

assisero insieme sull'erba, presso una caverna alla sponda del fiume, in un luogo adorno d'ogni sorta di fiori e cinto di belli alberi, d'onde le cicale, i rusignuoli ed altri uccelli facevano udire i loro concenti al sorger del sole. Teodoto mandò al borgo ad invitare il prete a venire a mangiar con esso e fare le ordinarie preghiere dei viaggiatori; perciocchè per quanto poteva, non mangiava mai senza la benedizione del sacerdote. I messi trovarono il prete che usciva dalla chiesa, dopo le preci dell'ora sesta. Essendosi posti dei cani a vessarli, corse in loro aiuto, chiese se fossero Cristiani e gli pregò di entrare in sua casa. Poscia aggiunse sorridendo: Ciò mi fa stupire! questa notte ho veduto in sogno due uomini che vi somigliavano, e mi dissero che portavano un tesoro a questo paese. Datemi dunque un tale tesoro. È vero, dissero quegli, abbiamo un tesoro impareggiabile, che è Teodoto, uomo d'una singolare pietà, che potrete vedere, se volete. Ma, padre mio, mostrateci il prete di questo paese. Son io, disse Frontone, poichè così si chiamava. Ma è meglio condurlo qua; poichè non conviene dimorar nei boschi, in un luogo dove vi sono dei Cristiani. Andò dunque a trovare il Santo, gli diede il bacio (1), come pure ai fratelli, e gli pregò di venire tutti insieme alla sua casa. Teodoto se ne scusò, perchè aveva fretta di tornare ad Ancira per soccorrere i Cristiani. Quando ebbero mangiato, Teodoto sorridendo disse al prete: Questo luogo mi sembra assai acconcio a porvi delle reliquie. Il prete disse: Prima di pensare a fabbricare è d'uopo averne. Ci penso io, rispose Teodoto, o piuttosto ci pensa Dio a fornirvi delle reliquie. Voi, padre mio, abbiate soltanto cura di edificar una chiesa, e non perdete tempo: le reliquie verranno ben tosto. Ciò dicendo, si trasse di dito il suo anello e lo diede al sacerdote, chiamando Dio in testimonio della sua promessa. Poscia andò alla città, dove tutto era in disordine per la persecuzione, come in un terremoto.

Eranvi sette vergini, che dalla loro prima giovinezza avevano praticata la vita ascetica, e sopra ogni cosa stimavano la continenza ed il timor di Dio. Il governatore, vedendole saldissime nei tormenti, aveale abbandonate a giovani libertini per oltraggiarle, in disprezzo della religione. Elleno alzavano le mani e gli occhi al cielo, invocando Gesù Cristo protettore della purità. Il più sfacciato della turba, avendo tratto in disparte Tecusa la più vecchia di tutte, ella gli strinse i piedi piangendo e gli disse: Figliuol mio, che cercate voi da persone consumate, come vedete, da vecchiezza, digiuni, malattie e tormenti? Io ho più di settant'anni, e le altre sono della stessa età. Sarebbe grave onta per voi l'accostarsi ad un corpo, che per così dire è già cadavere, e che vedrete ben tosto lacerar dai cani e dagli augelli; perciocchè il governatore ha proibito che ci venga data sepoltura. Ciò dicendo, ella si levò il velo per mostrargli i bianchi suoi capelli, ed aggiungeva: Forse voi avete una madre di quest'età; divenga ella la nostra avvocata presso di voi! Infelici che noi siamo, lasciateci le nostre lacrime, e pigliate per voi la speranza della ricompensa che riceverete da Gesù Cristo. A questo discorso i giovani obliando l'impura loro follia, piansero eglino stessi di compassione e si ritirarono.

Teotecno avendo saputo che le vergini avevano conservato la loro purità, si servì d'un altro mezzo per vincere la loro costanza; e fu di farle sacerdotesse di Diana e di Minerva. I pagani d'Ancira erano soliti ad andare ogni anno a lavare in uno stagno vicino le immagini delle loro dee; ed allora appunto cadeva quella festa. Il gover-

(1) Svetonio (in Tib. c. 34) assicura che tutte le volte che gli amici incontravansi, si davano il saluto, baciandosi, cosa che fu proibita da Tiberio. La Chiesa santificò quest'uso, volendo che i Cristiani, e quando raccoglievansi per pregare, e prima d'accostarsi alla Comunione, si dessero il bacio chiamato santo, o d'amore. Chi poi volesse vedere le cautele adoperate non solo dai Cristiani, ma anche dai gentili nell'uso del bacio consulti il Baronio Ann. Tom. 1. Ven. 1705 pag. 282.

(Nota dell' Editoer)

natore volle che Tecusa e le sue compagne fossero alla testa. Furono dunque poste tutte e sette su carri scoperti per essere condotte allo stagno ed esservi lavate al modo stesso delle statue di Minerva e di Diana. Elleno erano in piedi affatto ignude per essere più esposte all' insolenza della plebaglia. Venivano in seguito gl' idoli ch' erano seguiti da musici con flauti e cembali, e donne che danzavano coi capelli sparsi come le baccanti. L' empio Teotecno chiudeva la marcia. Una considerevole moltitudine di popolo era accorsa da tutte le parti, gli uni per vedere lo spettacolo, la più parte per vedere i patimenti delle vergini. Questi avevano pietà della loro vecchiezza, ed alcuni ne ammiravano la costanza; quelli lodavano la loro modestia; ma tutti, al vederne le piaghe, versavano lacrime.

Teodoto intanto pregava per le vergini esposte, temendo la debolezza del sesso. Si era chiuso in una casetta appartenente ad un povero uomo chiamato Teocari, vicino alla chiesa dei Patriarchi (1), con Policronio nipote della vergine Tecusa ed alcuni altri cristiani. Erano rimasti prostesi in orazione dallo spuntar del giorno fino all'ora di sesta, quando la moglie di Teocari venne a dir loro che le vergini erano state affogate nello stagno. Allora Teodoto, levandosi dal pavimento, ma ancor in ginocchio, stese le mani al cielo, versando lagrime, e disse: Signore, vi ringrazio di non aver voluto che i miei pianti tornassero inutili. Poscia, avendo domandato alla donna i particolari di quel ch' era accaduto, ella, ch'era stata con alcuni altri presente a tutto, disse: Tutte le promesse del governatore sono state inutili. Le sacerdotesse di Diana e di Minerva, che presentavane alle vergini la corona e l' abito bianco per segni del sacerdozio, furono parimente respinte con disprezzo. Alla fine il governatore comandò che fossero attaccate al loro collo delle pietre, fossero poste su barchette, e venissero portate colà, dove lo stagno è più profondo. Vi furono dunque annegate circa a dugento piedi lungi dalla sponda.

Stette Teodoto nel luogo stesso, consultando con Policronio e Teocari, come cavar potessero i corpi dallo stagno. Sulla sera un giovane per nome Glicerio, ch' era cristiano, anch'esso venne a dir loro che il governatore avea posto dei soldati presso lo stagno in guardia dei corpi; di che Teodoto fu afflittissimo. L' impresa non era agevole, e a cagion dei soldati, e a motivo della enorme grossezza delle pietre. Lasciò gli altri per andare alla chiesa dei Patriarchi; ma i pagani ne avevano murato la porta. Si prostrò dunque al di fuori presso la nicchia dove era l' altare, e vi stette qualche tempo pregando. Di là si recò alla chiesa dei Padri, che trovò del pari murata: ivi pregò egualmente. Avendo udito dietro di sè un gran rumore, credette d' essere inseguito, e tornò presso Teocari, dove s' addormentò. Allora gli apparve la vergine Tecusa e gli disse: Tu dormi, mio figlio Teodoto, senza prenderti di noi pensiero. Non ti sovviene delle istruzioni che ti detti in tua giovinezza per condurti alla virtù, contro l'espettativa dei tuoi genitori? Tu mi onoravi come tua madre, e mi dimentichi dopo la morte! Non lasciare i nostri corpi in preda ai pesci. Ti aspetta fra due giorni un grande conflitto. Levati, va'allo stagno; ma guardati da un traditore.

Levossi egli, raccontò la sua visione ai fratelli, i quali tutti si misero con lui in orazione, per chieder a Dio i mezzi di cavarne i corpi. Venuto il giorno, mandarono Glicerio e Teocari a vedere più esattamente se vi fossero le guardie, sperando che i soldati si fossero ritirati a motivo della festa di Diana; ma vi erano rimasti. I Cristiani adunque lasciarono passare anche quel giorno. La sera uscirono, essendo ancor digiuni e portando dei ronconi taglienti per troncare le corde che tenevano le pietre. La notte era oscura, senza luna e senza stelle. In mezzo a quelle tenebre arrivarono al luogo, dove si giustiziavano i rei, da cui nessuno osava passare dopo il tramonto

(1) L'oratorio, di cui qui si parla, era probabilmente dedicato ai SS. Patriarchi Abramo, Isacco e Giacobbe, dei quali i Greci fanno la festa il 13 di dicembre. *(Nota dell' Editore)*

del sole. Quel luogo era pieno di teste troncate, fitte sopra piuoli, e di resti schifosi di cadaveri arsi. Furono presi d' orrore, ma udirono una voce che disse loro: Accostati animoso, o Teodoto. Spaventati si fecero ciascuno sulla fronte il segno di croce, e tosto videro una croce luminosa verso oriente. Pieni di timore e di gioia si posero in ginocchio e adorarono verso quella parte (1). Indi proseguirono a camminare in una tale oscurità, che non si vedevano l' un l' altro. Cadeva una gran pioggia, ed era tale il fango, che potevano a stento reggersi in piedi. Mentre si fermarono ancora a pregare, apparve loro d'improvviso un fuoco che mostrava la via, e due uomini con abiti risplendenti, con barba e capelli bianchi, che dissero loro: Coraggio, Teodoto: il Signore Gesù ha scritto il tuo nome tra i martiri, egli ha esaudita la preghiera che gli hai porta con lacrime per ricuperare i corpi, e ci ha mandati per riceverti: noi siamo quei dessi che chiamano i Padri. Troverai sullo stagno S. Sosandro (2), che spaventa le guardie; ma tu non dovevi condur teco un traditore.

In fatti il martire Sosandro apparve alle guardie, armato di corazza, d' elmo, di scudo e d' una lancia che gettava fuoco da tutte le parti; mentre la pioggia ed il vento si scatenevano con violenza, accompagnati da tuoni e lampi. Le guardie atterrite fuggirono nelle vicine capanne. Era si forte il vento, che cacciando l'acqua verso le sponde, scoprì il fondo, dov' erano i corpi delle vergini. Quindi Teodoto e i suoi tagliarono le corde, cavarono i corpi, gli posero sopra dei cavalli e gli trasportarono alla chiesa dei Patriarchi, presso la quale gli seppellirono. I nomi di quelle sette vergini erano, Tecusa, Alessandra, Faina, Claudia, Eufrasia, Matrona e Giulietta. Le prime tre avevano rinunziato a tutto per menare la vita apostolica (3).

Essendosi il dì seguente sparsa la voce, che quei corpi erano stati estratti, tutta la città levossi a rumore. Appena compariva un cristiano, veniva trascinato all' interrogatorio. Avendo Teodoto saputo che se n'erano così presi molti, voleva consegnarsi da sè; ma i fratelli glielo impedirono. Policronio volendo sapere quanto avveniva, si travestì da contadino, e si portò sulla piazza; ma fu preso e condotto al governatore, dove, dopo essere stato battuto, vedendosi minacciata la morte, confessò che Teodoto aveva levato i corpi delle vergini, ed indicò il luogo dove aveali nascosti. Vennero cavati ed arsi. Quindi i Cristiani riconobbero, chi era il traditore, di cui erano stati avvertiti. Venne detto a Teodoto, il quale da quel momento diede l' addio ai fratelli, gli esortò a pregare incessantemente per lui, e si preparò alla pugna. Pregò a lungo con essi, e chiese a Dio il fine della persecuzione ed il riposo della Chiesa. Abbracciolli dipoi con molte lagrime da ambe le parti, e raccomandò loro, quando verrebbe il prete Frontone di Malos col suo anello, di dargli le sue reliquie, se pur poteva celarle. Ciò detto, fece il segno della croce su tutto il suo corpo, e corse animosamente al luogo del combattimento.

Incontrò due cittadini suoi amici, che vollero persuaderlo a sottrarsi, mentre era ancora in tempo: ma egli disse loro: Se volete farmi piacere, andate piuttosto a dire ai ma-

(1) Non solo in questa occasione, ma sempre i Cristiani erano usati di pregare, volgendosi verso Oriente, avendo essi sempre creduto che intenda parlare di Gesù Cristo il profeta Zaccaria, quando dice (6. 12) Ecce vir Oriens nomen ejus, o altrove (3. 8.) Ecce ego adducam servum meum Orientem. Onde molto acconciamente con bella allegoria il Lirano attribuisce a tutti i Cristiani il titolo di Orientalès o filii Orientis, in ebreo *Benè Kedem*, di cui si parla nel primo cap. del libro di Giobbe. E la ragione vien recata dal Didimo (in Cat. ad hunc locum) Lucis Deique filii, a lucidis actionibus nuncupantur, hi ad orientem solem pertinent. Neque enim justus ab hominibus, sed a splendore Solis justitiae splendescentem assequitur nobilitatem. *(Nota dell' Editore)*

(2) Di questo santo non esiste altrove nessun' altra memoria. *(Nota dell' Editore)*

(3) Negli atti greci di questo santo scritti da S. Nilo testimone oculare sono costoro chiamate ἀποτακτῖται, cioè, che rinunziano. Così erano allora chiamati coloro che, secondo i consigli evangelici, distribuendo i loro beni ai poveri, seguivano la vita degli Apostoli. Questi, come pure gli Encratici o Astinenti, diventarono eretici, quando, per non parlar d'altri errori, vollero essere di precetto quello che è di mero consiglio. *(Nota dell'Editore)*

gistrati: Ecco Teodoto che i sacerdoti di Minerva e di Diana accusano con tutta la città: egli sta alla porta. Tosto s' inoltrò, e presentossi da se stesso agli accusatori. Entrando nel tribunale, guardava sorridendo il fuoco, le caldaie bollenti, le ruote e molti altri istrumenti di supplizi, che stavano preparati. Il governatore gli fece sapere, che non avrebbe a soffrire nessuno di quei tormenti, anzi gli offrì la sua amicizia col favore degl' imperatori. Eglino ti faranno, diss' egli, l' onore di scriverti e di ricevere le tue lettere. Tu sarai sacrificatore del potente Apollo, con potere su tutta la città; tu ordinerai gli altri sacrificatori. Manifesterai ai magistrati i bisogni del paese, e manderai deputazione agl' imperatori per le cause comuni. Rinunzia soltanto a quel Gesù, che Pilato crocifisse nella Giudea, e distorna gli altri cristiani dalla loro follia. Che se brami ricchezze, io son pronto a spargerle su di te a piene mani. A queste parole la moltitudine diede in acclamazioni, congratulandosi con Teodoto, ed eccitandolo ad accettare tali offerte.

Il Santo rispose al governatore: Anzi tutto io domando al mio Signore Gesù Cristo, che voi avete trattato da puro uomo, la grazia di confutare il vostro errore riguardo agli dei, indi di brevemente esporre i suoi miracoli e la sua incarnazione. Riguardo a quanto hanno fatto i vostri dei, è cosa vergognosa il dirlo: lo dirò nulladimeno a vostro scorno. Quegli che voi chiamate il maggiore dei vostri dei, Giove, poco contento dei suoi adulterj, corrompeva i giovani. Il vostro poeta Orfeo dice, ch' egli uccise il proprio padre Saturno, ch' ebbe per moglie la propria sua madre Rea, la quale lo fece padre di Proserpina, colla quale egli commise un altro incesto. Apollo fece altrettanto colla sua sorella Diana a Delo innanzi all' altare. Marte usò lo stesso con Venere, Vulcano con Minerva, fratelli con sorelle. Le vostre leggi puniscono queste azioni negli uomini, e voi ve ne gloriate nei vostri dei! perciocchè i vostri poeti le raccontano con vivezza d' immagini. Quanto al nostro Signor Gesù Cristo, i profeti avevano predetto molto tempo innanzi in un linguaggio chiaro e casto la sua incarnazione, i suoi miracoli, i suoi patimenti, la sua morte e la sua risurrezione. I sapienti stessi della Persia, i magi, ne sono testimoni. Istruiti dal moto delle stelle conobbero la sua nascita secondo la carne, ed avendolo pei primi riconosciuto Dio, pei primi gli offrirono i loro doni come a Dio. Operò in fatti dei prodigi senza numero: cangiò l' acqua in vino, satollò cinque mila uomini con cinque pani e due pesci, sanò gl' infermi; rese la vista ai ciechi nati, risuscitò dei morti sepolti da quattro giorni, e tutto questo con una parola. Insomma chi potrebbe enumerare tutti quei miracoli, i quali mostrano ch' egli è Dio, e non un puro uomo?

A questo discorso la moltitudine degl' idolatri montò sulle furie; i sacrificatori stracciavano i loro abiti e le loro corone; il popolo gridava per eccitare il governatore. Egli fece dunque attaccare Teodoto all' eculeo, e molti carnefici l' un dopo l' altro lo straziarono a lungo colle unghie di ferro. Si gittò dell' aceto sulle sue piaghe e vi si applicò il fuoco. Il martire, sentendo l' odore della sua carne abbruciata, volse alquanto la faccia, ed il governatore credette che cominciasse a cedere ai tormenti. No, disse Teodoto; ma fatti meglio obbedire; i tuoi ministri si stancano. Inventa nuovi tormenti per provarmi, o riconosci piuttosto il coraggio che mi dà Gesù Cristo, e che fa sì ch' io ti disprezzi come un vile schiavo, al pari dei tuoi empi imperatori. Il governatore gli fece percuotere le mascelle con pietre per rompergli i denti. Il martire disse: Quand' anche tu mi facessi tagliare la lingua, Iddio esaudisce i Cristiani, senza che parlino. Essendo stanchi i carnefici, il governatore lo mandò in prigione; ma, nel passare per la piazza, mostrava a tutti il suo corpo straziato, come una prova del potere di Gesù Cristo, Dio dell' universo, e della fortezza ch' egli da ai suoi, di qualunque condizione si sieno, senza distinzione di persone.

A capo di cinque giorni il governatore si fece condurre Teodoto, e dopo aver fatto riaprire le sue piaghe, come se lo

avessero di nuovo straziato, e averlo posto sopra tizzoni ardenti, che gli cagionarono un estremo dolore, vedendolo invincibile, lo condannò al taglio della testa, ed ordinò che il corpo fosse abbruciato, per timore che i Cristiani non lo seppellissero. Il martire, giunto al luogo in cui doveva essere decapitato, pregò in questi termini: Signor mio Gesù Cristo, creatore del cielo e della terra, che non abbandonate coloro che in voi sperano, vi ringrazio d'esservi degnato di farmi cittadino della celeste vostra città e partecipe del vostro regno; vi ringrazio d'esservi degnato di farmi vincere il serpente e di schiacciargli il capo. Date la pace ai vostri servi; arrestate in me la violenza de' nemici; date la pace alla vostra Chiesa, liberandola dalla tirannia del Demonio. Detto *Amen*, vide i fratelli che piangevano, e disse loro: Non piangete, fratelli miei, ma glorificate il nostro Signor Gesù Cristo, che mi ha fatto compiere il mio corso e vincere l'inimico: d'or innanzi io pregherò Dio per voi con confidenza nel cielo. Ciò detto, ricevette il colpo con gioia. Il corpo fu posto su d'un gran rogo; ma apparve una luce sì grande, che nessuno osò avvicinarsi per accenderlo. Avendo ciò udito il governatore, collocò dei soldati per custodire la testa ed il corpo nel luogo stesso.

Intanto il prete Frontone venne ad Ancira, portando l'anello di Teodoto, e sperando di riportar le reliquie, come avea gli promesso. Conduceva un'asina carica di vin vecchio d'una vigna che coltivava egli medesimo. Non arrivò che sul cominciar della notte. La sua asina, estenuata dalla fatica, s'abbattè presso la catasta per un effetto di provvidenza. I soldati ch'erano di guardia, invitarono Frontone a rimaner con loro, assicurandolo che starebbe meglio che in ogni altra osteria. Avevano costrutta una capanna con rami di salci e di canne, e da vicino avevano acceso del fuoco. Essendo pronta la loro cena, proposero a Frontone di bere con loro. Egli tenne l'invito e fece loro gustare del suo vino, che trovarono eccellente. Uno di essi gliene domandò un buon bicchiere, per dimenticare i colpi che aveva ricevuti, per aver mal custodito delle donne ch'erano state gittate nello stagno. Tutti i Cristiani insieme non avevano mai sofferto tanto. Guardati, gli disse un altro, che quel bicchiere non ti esponga ancora a maggiori colpi, se non custodisci meglio l'uom di bronzo che ha trafugato quelle donne. Ho fatto assai male, disse allora Frontone, a non aver condotto meco un interprete, per ispiegarmi i vostri discorsi, perocchè fin ad ora io non ne capisco niente. Chi sono quelle donne trafugate dal lago? chi è codesto uomo di bronzo che dite di custodire? è forse una statua? o parlate in enigma per divertirvi della mia rusticità? Allora un terzo gli espose minutamente ciò ch'era accaduto alle sette vergini, e in qual modo i loro corpi erano stati derubati dallo stagno da Teodoto cittadino d'Ancira; che quel cristiano aveva sofferto i più atroci tormenti con una insensibilità, che gl'induceva a dargli il titolo d'uom di bronzo; che il governatore lo aveva condannato ad esser decapitato ed arso, e ch'essi erano incaricati di custodirne il cadavere a cagione dei Cristiani: nel tempo stesso glielo mostrò coperto d'erbe e di foglie. Frontone nel fondo del suo cuore benedisse Iddio, ed implorò il suo soccorso. Versò di nuovo da bere alle guardie, finchè le vide profondamente addormentate. Allora prese il corpo del martire, gli pose in dito il suo anello, lo caricò sull'asina e rimise le foglie e le erbe, affinchè le guardie non si accorgessero di nulla. L'asina ritornò al borgo di Malos, e si fermò in un luogo, dove poscia fu eretta una chiesa in onore di S. Teodoto.

L'autore degli atti del suo martirio gli termina con queste parole: Io, umile Nilo, vi ho trasmesse tutte queste cose, miei carissimi fratelli, con tutta la possibile esattezza. Io che fui con lui in prigione, conosco minutamente quanto vi scrivo, essendomi in tutto attenuto al vero, affinchè voi medesimi, ascoltando queste cose con fede e certezza, abbiate parte col santo e glorioso martire Teodoto, e con tutti i santi che hanno combattuto per

la pietà nel nostro signor Gesù Cristo, a cui si dee la gloria e la potenza in un col Padre e collo Spirito Santo in tutti i secoli. Amen

---

S. FELICE DA CANTALICE

CAPPUCCINO

Mio Dio, quanto io amo il piccolo Felice, così pio fin dalla prima sua infanzia, che fin d'allora gli si dava il soprannome di santo! Ma quanto lo amo piccolo pastore che intaglia una croce nella scorza d'un albero, ed a piè di essa prega delle ore intere! Recitava primieramente l'Orazion Domenicale, l'Angelica Salutazione, il Simbolo degli Apostoli, il *Gloria Patri* ed altre preghiere conosciute. Ma ben tosto, avendogli Iddio accordata la grazia della contemplazione, tutti i suoi pensieri divenivano come una preghiera. Divenuto garzone campagnuolo, meditava durante il lavoro. Tutto ciò che udiva, ridestava in lui dei pii affetti, ma niente più teneramente lo commoveva, quanto la memoria dei patimenti di Gesù Cristo. Ad una profonda umiltà univa un carattere inalterabilmente gioviale, dolce e caritatevole verso gli altri. Se qualcuno lo insultava, era solito rispondergli: Voglia Iddio fare di voi un santo! Tale era il giovane Felice. Mio Dio, possa io rassomigliare a questo pastorello!

Quel piccolo contadino però non credeva di fare abbastanza. Si presentò verso l'anno 1540 ad un convento di cappuccini, e domandò di esservi ricevuto in qualità di frate converso. Il superiore nel dargli l'abito gli mostrò un crocifisso; indi, dopo avergli spiegato quanto il Salvatore avea per noi patito, gli disse, in qual maniera un religioso deve imitare quel divin modello con una vita di anegazione, di mortificazione e di umiltà. Felice, intenerito fino alle lacrime, si sentì animato da un ardente desiderio di ricopiare in sè i patimenti di Gesù Cristo, e di crocifiggere, mercè la mortificazione, l'uomo vecchio con tutte le sue concupiscenze. Durante il suo noviziato, egli apparve tutto penetrato dello spirito del suo Ordine, ch'è uno spirito di povertà, di penitenza e d'umiltà. Gittavasi sovente ai piedi del maestro dei novizi per pregarlo di raddoppiare le sue mortificazioni e di trattarlo con maggior rigore degli altri, che, ad udir lui, erano più docili di lui e più portati alla virtù. Con questo profondo disprezzo di sè medesimo, pervenne ben tosto ad un'eminente perfezione.

Felice era così intimamente unito a Dio, che anche nel mondo, quando andava alla questua, nulla poteva distrarlo. Avendogli un dì domandato un frate, come potesse durarla in un raccoglimento così perfetto, gli rispose: Tutte le creature servono ad inalzarci a Dio, quando le riguardiamo di buon occhio. Riteniamo bene questa santa parola d'un santo, e mettiamoci a santamente praticarla. (1) Se la veduta delle crea-

(1) Fino i gentili riconobbero essere le creature un mezzo per conoscere il Creatore e l'adorabili sue perfezioni. I santi Padri poi sono unanimi in ciò. Basti per tutti l'autore del libro *de Vocatione Gentium*, falsamente attribuito a S. Ambrogio. Qual'è la testimonianza, dic'egli, che sempre servì al Signore, e non mai tacque della bontà e del potere di Lui, se non l'ineffabile bellezza di tutte create cose e la sovrabbondante e ordinata larghezza degl'ineffabili suoi benefizi? Per la quale agli umani cuori si dessero, quasi non dissi, le tavole della legge eterna, perchè nelle pagine degli elementi e nei volumi dei tempi si leggesse la comune e pubblica dottrina dei divini ammaestramenti. Il Cielo adunque, il mare, la terra e tutto ciò che essi contengono, colla voce concorde della loro bellezza ed

ture ci distoglie da Dio, egli è perchè non le guardiamo ancora di buon occhio, cioè cogli occhi della fede, ma con quelli della carne. Purifichiamo bene le nostre intenzioni e i nostri affetti, ed avvezziamoci come i Santi a veder tutte le cose in Dio, e Dio in tutte le cose (1).

ammirevole ordinamento narrano la gloria di Dio, e con perpetuo annunzio la maestà del lor creatore manifestano. (Lib. 2. cap. 1.) *(Nota dell' Editore)*

(1) S. Felice si addormentò nel Signore il 18 di maggio del 1587. Urbano VIII lo beatificò nel 1625, e Clemente XI lo canonizzò nel 1712, benchè la bolla di sua canonizzazione non fosse pubblicata che da Benedetto XIII nel 1784. Le sue reliquie sono venerate a Roma nella Chiesa dei Cappuccini. *(Nota dell'Editore)*

Lo stesso giorno a Camerino si fa memoria di S Venanzio martire, che nella età di soli quindici anni terminò con una morte gloriosa il combattimento, che aveva sostenuto per Gesù Cristo, essendo stato decapitato con dieci altri dei suoi compagni, sotto l'imperatore Decio ed il preside Antioco. — In Egitto di S. Dioscoro lettore, contro il quale il governatore esercitò ogni sorta di crudeltà, fino a strappargli le unghie e ad ardergli i fianchi con fiaccole; ma gli esecutori, spaventati da una luce celeste che apparve ad un tratto, caddero per terra. Essendo stato alla fine abbruciato con lamine ardenti, compì il suo martirio. — A Spoleto di S. Felice vescovo, che avendo già confessata la Fede sotto Massimiano ottenne la palma del martirio — Nell' Egitto di S. Potamione vescovo che avendo confessata la Fede sotto Massimiano e di poi sotto l'imperatore Costanzo ed il preside Filagrio ariano fu onorato della corona del martirio. — Ad Upsala in Isvezia di S. Erico re e martire. (2)

(2) Questo santo, che fu il nono re di Isvezia di nomo Erico o Enrico, che significa ricco signore, fu ucciso nel 1151 da alcuni suoi sudditi, aizzati da Magno figlio del re di Danimarca in odio della religion cattolica da lui coraggiosamente professata. *(Nota dell' Editore)*

XIX. GIORNO DI MAGGIO

S. DUNSTANO

VESCOVO DI CANTORBERY

S. Dunstano nacque l'anno 924 vicino al monastero di Glastenbury in Inghilterra. I suoi genitori appartenevano alla prima nobiltà, e fin dall'infanzia lo fecero educare nel monastero di Glastenbury, dove dimoravano alcuni monaci irlandesi che istruivano la gioventù (3). Dunstano vi apprese i primi elementi delle scienze. Non contento di avere aggiunto all' uso famigliare della

(3) Famosissima era quest'abbazia che deve il suo principio a S. Patrizio, che avendo trovato due anacoreti gli riunì e gettò così le fondamenta di essa, la cui chiesa vuolsi fosse edificata da coloro che portarono in questo paese la prima cognizione dell'Evangelo, che, secondo Eusebio citato da Metafraste, fu S. Pietro, secondo altri S. Paolo. Quel che è certo si è che il Vangelo fu colà predicato, poco tempo dopo che gli Apostoli si divideessero. *(Nota dell' Editore)*

lingua latina un' estesa cognizione della filosofia, delle Sante Scritture e delle opere dei Padri formava l' argomento delle continue sue meditazioni. I suoi successi in diverse arti, come la musica, la pittura, l' incisione, e segnatamente nel lavoro dei metalli, lo rendevano degno degli applausi di tutti. Finalmente avendo ricevuto gli ordini minori, passò a Cantorbery presso il vescovo Atelmo suo zio paterno, che lo raccomandò al re Edelstano (1), e lo pose al suo servigio. Riuscendo egli perfettamente in tutto, il suo merito gli procacciò degl'invidiosi, che lo accusarono presso il re d'essere mago e d' aver commercio col demonio. Dicesi che il fondamento di questo rimprovero fu che in una certa occasione, avendo Dunstano appeso la sua arpa ad una parete, essa suonò da se stessa e cantò un' antifona (2).

Lasciò spontaneamente la corte, senz' aspettare d' esser congedato, e si ritirò presso S. Elfego (3) vescovo di Vinchester suo parente, il quale lo esortò ad abbracciare la vita monastica; ma il giovane vi resistette qualche tempo credendo che Iddio il chiamasse allo stato matrimoniale. Una malattia che lo ridusse agli estremi lo fece decidere a secondare i desiderj di suo zio, e risanato che fu ricevette l' abito monastico di mano del santo vescovo, che in seguito lo ordinò prete, dopo gl' interstizi stabiliti dai canoni, dandogli per titolo la chiesa della B. Vergine di Glastenbury. Dopo avere per qualche tempo ricevuto le istruzioni del suo santo parente Elfego, per fortificarsi contro le tentazioni, ritornò a Glastenbury a servire la chiesa del suo titolo, presso la quale si fabbricò una cella così angusta che pareva un sepolcro. Non avea che cinque piedi in lunghezza, due e mezzo di larghezza, e l' altezza necessaria per istarvi in piedi. La porta formava uno dei lati, ed avea delle finestrelle, d' onde riceveva la luce per lavorare. Digiunava e pregava assiduamente, e questa maniera di vivere gli attirò ben tosto delle visite d' ogni sorta di persone, le quali divulgavano la fama di sua virtù.

Dopo la morte del re Edelstano, il suo fratello e successore Edmondo chiamò S. Dunstano alla corte per giovarsi dei suoi consigli; ma ben tosto, ingannato dagl' invidiosi, gli negò il suo favore vergognosamente. Il dì seguente, il re che era molto amante della caccia, inseguiva a cavallo un cervo in mezzo alle foreste. Nel più forte della corsa, arrivato all'orlo di un precipizio, si sforza di ritener il cavallo, ma indarno. Non vedendo più speranza, si raccomanda a Dio, lo ringrazia di non aver in quei giorni commessi peccati, tranne d' aver offeso Dunstano, promettendo di riparare il suo fallo, se per misericordia ne esce salvo. Quindi il suo cavallo, che aveva già i piedi anteriori quasi al di sopra dell'abisso si ferma. Il re Edmondo rende a Dio le più vive azioni di grazie e col cuore e colla bocca. Ritornato a casa, fece chiamare Dunstano, gli ordinò che montasse a cavallo e lo accompagnasse in un breve viaggio. Giungono amendue a Glastenbury, entrano nella chiesa; e dopo che il re ebbe ivi pregato colle lagrime agli occhi, prende la destra di Dunstano, la bacia con rispetto, e lo pone sulla cattedra sacerdotale, dicendo: Sii il prelato di questa cattedra e il fedelissimo abate

(1) Costui succedette a suo padre Edoardo il Vecchio morto l' anno 924. *(Nota dell' Editore)*

(2) Ciò, se il fatto è vero, dovette avvenire in forza di qualche artificioso meccanismo ignoto alla moltitudine. E veramente a noi gonfi delle scoperte fatte nelle scienze ai nostri giorni, deve far maraviglia il sapere a qual punto fossero giunti i nostri maggiori. Contano che Alberto Magno avesse con tal' arte di molle interne e di suste congegnata una statua che la facesse andare da sè medesima, anzi dare anche ad or ad ora dalla bocca quasi un suono di sillabe articolate che spaventavano. Ruggero Bacone poi nel libro *de secretis operibus artis et naturae et nullitate magiae*, racconta tali portenti da farci stordire. Si possono costruire, egli dice, pei bisogni della navigazione macchine tali, che i più grandi navigli diretti da un uomo solo trascorrano le acque più rapidamente, che se fossero pieni di rematori; si possono eziandio far carri che, senza attaccarvi cavalli o giumenti, corrano con incredibile velocità. Queste cose si sono vedute o dagli antichi o da noi, eccetto nondimeno l' apparato per volare, del quale immaginò il disegno un sapiente che io ben conobbi. *(Nota dell'Editore)*

(3) Governò questa chiesa dal 935 al 951. È onorato dalla Chiesa il 12 di Marzo. *(Nota dell' Editore)*

di questa chiesa. Se ti manca qualche cosa pel culto divino e l'osservanza della regola, io supplirò di tutto cuore.

Dopo alcuni giorni, Dunstano cominciò a gittarvi le fondamenta di una chiesa più spaziosa, e ad erigervi dei locali regolari. Quando tutto fu terminato, vi adunò sotto la regola di S. Benedetto una grande comunità di monaci, dei quali egli fu il primo abate e cui condusse ad una gran perfezione. Splendevano talmente in quel monastero la dottrina e la pietà, che quindi uscì in seguito un gran numero di vescovi e di abati; in guisa che S. Dunstano fu il principale ristauratore della religione per tutta l'Inghilterra. Imperocchè colle grandi sostanze che gli lasciarono i suoi genitori, non che la principessa (1) Edelfleda nipote del re, non solamente diede al monastero di Glastenbury molte terre ch'erano vicine, ma fondò altresì in vari luoghi cinque altri monasteri, dove poscia per le sue cure si formarono grandi ed edificanti comunità.

Sotto il pontificato del papa Giovanni XII, S. Dunstano venne a Roma a domandare il pallio come arcivescovo di Cantorbery. Dopo la morte del re Edmondo, che fu assassinato l'anno 946, Edredo suo fratello e successore, ch'era principe piissimo, pose nell'abate Dunstano la principale sua confidenza, gli diede la custodia dei suoi tesori e delle sue carte, e governò il regno secondo i suoi consigli. Voleva dargli il vescovado di Vinchester dopo la morte di S. Elfego, e ne lo fece pregare istantemente dalla regina sua madre; ma Dunstano stette fermo in ricusarlo. Essendo morto il re Edredo, ebbe per successore nel 955 il suo nipote Edwi, principe giovane e senza condotta, che non seguiva che le sue passioni ed i consigli dei giovani. Proscriveva i ricchi per ispogliarli dei loro beni, specialmente se erano virtuosi; saccheggiava le chiese, disprezzava la religione, caricava le città di esazioni. Ei maltrattava i suoi parenti, perfin la regina sua ava, e con eccesso si abbandonava alle donne. Dunstano, avendo tentato di correggerlo, e vedendo disprezzati i suoi avvisi, si ritirò nel suo monastero di Glastenbury.

Assistette però alla consacrazione del giovane re, il quale nel giorno stesso lasciò bruscamente i prelati ed i signori, coi quali aveva pranzato, per rinchiudersi con una donna che manteneva. Ne furono afflitti e n'ebbero vergogna, e S. Odone arcivescovo di Cantorbery propose d'inviare alcuni di loro per ricondurre il re a migliori sentimenti. Essendo stati scelti il santo abate Dunstano con un vescovo suo parente, egli andò dal re, lo trasse per forza dalle braccia di quella sciagurata e rimessagli la corona in capo, lo ricondusse innanzi all'arcivescovo Odone. La donna non gli perdonò, e non lasciò quieto il re, finchè non ebbe mandato in esilio Dunstano. Fece dunque primieramente un editto per togliere i beni a tutti i monasteri; indi si venne a Glastenbury, e dopo aver fatto l'inventario di tutto ciò che apparteneva a quella casa, fu tolto a forza il Santo in mezzo ai lamenti dei monaci, dei suoi amici e dei poveri. S'imbarcò e passò nella Fiandra, dove il conte lo accolse favorevolmente; e si ritirò nel monastero di S. Pietro di Gand, (2) il più stimato di tutti per la pietà e per gli studi.

L'arcivescovo Odone, d'accordo coi signori del regno, vedendo che il giovane re non ascoltava le sue rimostranze, mandò dei guerrieri a torre per forza dalla sua corte quella concubina ch'egli amava di più; e dopo averla sfigurata nel volto e marcata con un ferro rovente, la mandò in esilio nell'Irlanda. Ella ne uscì qualche tempo dopo e venne a Glocester; ma le genti dell'arcivescovo la presero, le tagliarono i garetti, e pochi giorni dopo la fecero miseramente morire. Il re Edwi medesimo, divenuto insopportabile per la mala sua condotta, fu scacciato, e fu riconosciuto per re il suo fratello Edgar nel 957.

(1) Nel martirologio inglese è onorata come santa sotto il dì 13 d'aprile. *(Nota dell' Editore)*

(2) Fino alla rivoluzion francese del secolo passato si conservò quivi con rispetto una veste del Santo. *(Nota dell' Editore)*

Pochi giorni dopo la sua elezione, il nuovo re d'Inghilterra tenne una generale adunanza di tutto il suo regno, dove abolì tutte le leggi ingiuste di suo fratello e pose riparo a tutte le sue violenze. Richiamò gloriosamente l'abate Dunstano dal suo esilio, e gli rese onori maggiori ancora che i re suoi predecessori. Qualche tempo dopo, essendo venuto a vacare il vescovado di Vorchester, lo obbligò ad accettarlo, e ad andare a Cantorbery a farsi consacrare. L'arcivescovo S. Odone lo fece con piacere; ma nella cerimonia, invece di nominare Dunstano vescovo di Vorchester, lo nominava arcivescovo di Cantorbery, come se l'avesse consacrato per la sua chiesa. Gli assistenti, credendo che avesse fatto ciò per isbaglio, glielo fecero notare, ed ei rispose loro: Io so, figliuoli mei, ciò che Dio opera in me: me vivente, sarà vescovo di Vorchester, ma dopo la mia morte, ei governerà tutta l'Inghilterra. Essendo morto il vescovo di Londra, il re Edgar, i baroni e gli abitanti della città, pregarono il Santo con premurose istanze ad accettare anche quella Chiesa. Ei se ne esimeva coll'autorità dei canoni, che non permettono di dare due chiese ad un vescovo, non più che due vescovi ad una stessa chiesa; ma gli si fece notare, che l'apostolo S. Giovanni aveva governato sette chiese e i loro vescovi, e che S. Paolo aveva avuto la cura di tutte le chiese. Dunstano si arrese a questi esempi, ben o male applicati (1), e governò le due chiese di Londra e di Vorchester come vescovo dell'una e dell'altra.

L'arcivescovo S. Odone, dopo aver occupato venti anni la sede di Cantorbery, morì l'anno 961, ai 4 di luglio, giorno in cui la Chiesa onora la sua memoria. Il re pregò S. Dunstano a succedergli, e non potè persuadernelo. A quel rifiuto Elfino vescovo di Vinchester, guadagnati col danaro i signori più potenti della corte del re Edgar, si fece dare quella dignità, a cui agognava da lungo tempo, ma nell'andare a Roma a chieder il pallio morì di freddo, passando le Alpi. Il re pregò di nuovo S. Dunstano ad accettare la sede di Cantorbery, ed egli la ricusò ancora Si scelse dunque ad occuparla Birtelmo vescovo di Dorset, uom dabbene, ma così poco capace, che, a capo di pochi giorni, il re lo rimandò al suo vescovado, e tornò per la terza volta a Dunstano. Unendosi al re tutti i vescovi, alla fine lo persuasero di passare alla sede di Cantorbery. Tosto, secondo il costume dei suoi predecessori, intraprese il viaggio di Roma per domandare al Papa col pallio la conferma della nuova sua dignità. Il papa Giovanni XII che lo stimava particolarmente, lo nominò legato della S Sede in Inghilterra, gli diede il pallio colla solita lettera contenente i doveri d'un buon vescovo. Gli diede la lettera di sua mano, ma gli fece prendere il pallio dall'altare di S. Pietro.

Dopo che S. Dunstano fu inalzato al seggio di Cantorbery, visitava tutte le città del regno e delle sue dipendenze per predicare la fede a quelli che non la conoscevano, se ne trovava ancora alcuni, e per istruire i fedeli nella pratica delle buone opere. Non era facile il resistergli, tanta era nei suoi discorsi la sapienza e la facondia. Quando avea qualche riposo, lo dava all'orazione ed alla lettura delle Sacre Scritture, di cui correggeva gli esemplari: in fine era continuamente occupato nella pratica dei suoi doveri. Ora giudicava delle liti. ora calmava gli animi irritati, confutava gli errori degli eretici, separava i matrimoni illegittimi, riparava gli antichi edifizi o ne faceva dei nuovi, impiegava le rendite della chiesa nell'assistere le vedove, gli orfani e i forestieri. Un conte potentissimo aveva sposato una sua parente, e non voleva separarsene, sebbene S. Dunstano lo avesse di ciò avvertito fino a tre volte. Gli proibì l'ingresso nella chiesa, ed il conte si portò dal re Edgar, implorando la sua protezione contro la severità eccessiva dell'arcivescovo. Il re gli mandò a dire che lasciasse in pace il conte, e levasse la censura. Dunstano, maravigliatosi che un re

(1) Questi esempi furono molto male applicati, essendochè gli Apostoli ebbero da Cristo potestà illimitata di fare tutto ciò che avessero creduto più utile per propagare il Vangelo. *(Nota dell'Editore)*

così pio si fosse lasciato ingannare in tal modo, si sforzò di richiamare il conte a migliori sentimenti, e di eccitarlo a penitenza, facendogli comprendere che al primo suo delitto aveva aggiunta una calunnia presso il principe; ma vedendo che non faceva che infuriare di più, pronunziò contro di lui la scomunica fino a che non si correggesse. Il conte, trasportato dalla collera, mandò a Roma, e colle sue liberalità avendo guadagnato alcuni Romani, ottenne lettere del Papa, colle quali veniva ingiunto all'arcivescovo di riconciliare assolutamente il conte alla Chiesa. S. Dunstano rispose: Quando lo vedrò pentirsi, obbedirò volentieri agli ordini del Papa; ma Iddio non voglia, che, perseverando nel suo peccato, egli si esima dalla censura della Chiesa, e c'insulti ancora, od alcun uomo mortale impedisca di osservare la legge di Dio!

Il conte, vedendo Dunstano inflessibile, tocco di vergogna della scomunica e del pericolo ch'essa traeva seco talvolta, alla fine si arrese, rinunziò all'illecito suo matrimonio e ricevette la penitenza; e siccome S. Dunstano teneva un concilio generale di tutto il regno, il conte si portò in mezzo all'adunanza a piedi scalzi, e non portando che abiti di lana, e tenendo in mano delle verghe, si gittò a piè dell'arcivescovo gemendo. Tutti gli astanti ne furono inteneriti, e Dunstano più degli altri; ma egli dissimulò qualche tempo e mostrò un volto severo, fino a che cedendo alle preghiere di tutto il concilio, lasciò scorrere le sue lacrime, perdonò al conte pentito e lo assolvette dalla scomunica con sommo contento di tutti.

Il re Edgar aveva un'intera confidenza nell'arcivescovo Dunstano, e accoglieva come oracoli del cielo le sue parole. Per suo consiglio scacciò dal suo regno tutti i ladri, i sacrilegi, gli spergiuri, gli avvelenatori, quelli che avevano congiurato contro lo Stato, i parricidi, le donne che avevano fatto morire i loro mariti, insomma tutti quelli che potevano attirare sul regno la collera di Dio. Punì severamente tutti i ministri della Chiesa che a scorno della loro professione si davano alla caccia o ad impieghi lucrativi, o vivevano nell'incontinenza; e, se non si correggevano gli discacciava dalle loro chiese. Questa esattezza nella disciplina rilevò talmente in Inghilterra lo stato ecclesiastico, che lo abbracciarono molti dei più nobili, e ciascuno si studiava d'avanzarsi nella virtù, come l'unico mezzo di pervenire alle dignità.

L'autorità dell'arcivescovo sul re apparve chiaramente in questa occasione. Essendo quel principe andato ad un monastero di donne situato a Wilton, rimase innamorato della bellezza di una nobile giovane, che vi era educata tra le religiose, senz'aver ricevuto il velo. Volle trattenerla in particolare, e venendogli condotta, ella che temeva quanto avvenne, prese il velo d'una religiosa e se lo mise in capo, sperando ch'esso le sarebbe una salvaguardia. Il re vedendola così velata, le disse: Siete divenuta religiosa ben in fretta. Le strappò il velo suo malgrado, ed infine abusò di lei. Grande fu lo scandalo, e tanto più, dice lo storico, perchè il re era ammogliato. S. Dunstano, avendo ciò risaputo, ne sentì un amaro dolore, e si portò dal re, che al solito gli si fece incontro stendendogli la mano per farlo sedere sul suo trono. L'arcivescovo ritirò la mano, e mirando il re con uno sguardo terribile, gli disse: Voi ardite dunque toccare la mano che immola il Figliuol della Vergine, colla vostra impura mano, dopo aver rapito a Dio una vergine ch'eragli destinata? Voi avete corrotta la sposa del Creatore, e credete di placare con una cortesia l'amico dello sposo? Io non voglio esser amico del nemico di Gesù Cristo.

Il re che non credeva che Dunstano avesse cognizione del suo peccato, fu colpito da questo rimprovero come dallo scoppio d'un fulmine. Si gettò ai piedi del prelato, confessando il suo delitto con lacrime, e chiedendogli umilmente perdono. Dunstano, attonito alla sua sommissione, lo rialzò, versando lacrime al par di lui. Ricomposto il volto a dolcezza, trattenne famigliarmente il re sulla salute dell'anima sua, gli espose la gravezza del suo peccato; ed avendolo disposto ad ogni maniera di sod-

disfazione, gl' impose una penitenza di sette anni, durante i quali non porterebbe la corona, digiunerebbe due giorni alla settimana, e farebbe copiose limosine. Gli ordinò inoltre di fondare un monastero di donne, per restituire a Dio in vece di una molte vergini; di scacciar dalle chiese i cherici che vivevano male, e di porre in luogo loro dei monaci; di fare delle leggi giuste e accette a Dio, che sarebbero osservate in tutto il suo regno. Il re adempì esattamente tutto quanto gli era stato prescritto; e al settimo anno, essendo finita la sua penitenza, adunò tutti i signori, i vescovi e gli abati dei suoi Stati, e in loro presenza e a quella di tutto il popolo, S. Dunstano gli rimise in testa la corona con pubblica allegrezza. Era l' anno 973.

Abbiamo molte leggi del re Edgar risguardanti le materie ecclesiastiche, che sembrano esser quelle fatte in questa occasione. Esse tra le altre cose contengono sessantasette canoni o regole di condotta pei pastori, in cui notasi ciò che segue. È ordinato di battezzare i bambini entro trentasette notti dalla loro nascita; d' abolire con somma cura gli avanzi dell' idolatria, come la negromanzia, le divinazioni, gl' incantesimi, gli onori divini resi ad uomini; proibito ad ogni prete di dire più messe al giorno, al più tre; proibizioni ad ogni cristiano di mangiar sangue; ordinato ai preti di cantare dei salmi nel distribuire ai poveri le limosine del popolo. Seguono le regole riguardo alla confessione, tanto pei confessori, quanto pei penitenti, un formulario di confessione generale e dei canoni penitenziali. Per l' omicidio volontario e per l' adulterio è ordinato un digiuno di sette anni: tre in pane ed acqua, gli altro quattro a discrezione del confessore; poscia si aggiunge: Dopo questi sette anni deve piangere ancora il suo peccato quanto gli sarà possibile, poichè è ignoto all' uomo di qual valore sia stata innanzi a Dio la sua penitenza. Per la volontà di uccidere, senza esecuzione, s'ingiungono tre anni di penitenza, uno dei quali in pane ed acqua. Si chiama penitenza profonda quella d' un laico che depone le armi, va in lontano pellegrinaggio, camminando a piedi nudi, senza dormir due volte nello stesso luogo, senza tagliarsi i capelli e le unghie, senz' entrare in un bagno caldo nè in un morbido letto, senza gustar carne nè alcuna bevanda che possa inebriare, andando a tutti i luoghi di devozione, senz' entrar nelle chiese, il tutto accompagnato da fervide preghiere e contrizione.

Si nota altresì come potesse un ammalato supplire al digiuno che eragli prescritto. Un giorno di digiuno è stimato un danaro: era probabilmente quanto bastava per nutrire un povero, giusta la moneta di quel tempo. Si possono anche riscattare due giorni di digiuno con dugento venti salmi, e sessanta genuflessioni, e sessanta *Pater*. Una Messa vale dodici giorni di digiuno. Così cominciavasi a commutare ed a riscattare la penitenza. Un uomo potente poteva farsi aiutare nella sua penitenza, facendo digiunare con sè e per sè altrettanti uomini, quanti ne abbisognano per compiere in tre giorni i digiuni di sette anni; ma gli vengono per altro prescritte molte opere penali, come il camminare a piedi scalzi, il dormire sul nudo terreno, il lavare i piedi ai poveri, ed il distribuire grandi limosine (1).

Nel 969 il santo arcivescovo Dunstano, coll' autorità del papa Giovanni XIII, convocò un concilio generale di tutto il regno, Vi assistette anche il re Edgar, e tenne un bellissimo discorso ai vescovi, riguardo ai disordini del clero. Dopo aver ricordato i benefizi del cielo, che gli avea sottomesse tutte le nazioni vicine, disse: Avendocele Iddio assoggettate, è dunque giusto che ci adoperiamo a sottometterle alle sue leggi. Sta a me il governar equamente i laici, render loro giustizia, punire i sacrilegi, reprimere i ribelli, difendere il povero contro il ricco, il debole contro il forte. Sta a me altresì il procurare ai ministri delle chiese, alle comunità dei monaci ed ai cori delle vergini il sostentamento e la necessaria sicurezza. Ma è vostro debito, venerabili Padri, di esaminare e correg-

(1) Labb., t. IX, p. 680.

gere i costumi. Risvegliate il vostro zelo, o pontefici! risvegliate il vostro zelo per le vie del Signore, per le giustizie del nostro Dio. È tempo di levarvi contro coloro che hanno dissipata la divina legge. Io ho in mano la spada di Costantino, e voi quella di Pietro. Uniamo le nostre mani, uniamo spada a spada per purgare il santuario. Ponetevi all'opra ve ne scongiuro, per timore di doverci pentire d'aver fatto quel che fatto abbiamo, d'aver dato quanto abbiam dato, se vediamo che in vece d'impiegarlo al servizio di Dio, viene impunemente consumato in disordini. Vi muovano le reliquie dei Santi, a cui quei disgraziati insultano; i santi altari, innanzi ai quali si adirano. Vi commovano la mirabile devozione dei nostri predecessori, e le limosine, delle quali abusa la clericale stravaganza. Il nostro trisavolo Edoardo, come sapete, volle che tutte le sue terre pagassero le decime alle chiese ed ai monasteri. Il mio bisavolo Alfredo di santa memoria, per arricchire la Chiesa, non risparmiò nè il suo patrimonio, nè le sue rendite. La vostra paternità non ignora quanto dette alle chiese il mio avo Edoardo; voi potete ricordarvi di quali doni colmarono gli altari di Cristo il mio padre ed il mio fratello.

O Dunstano, padre dei padri, contemplate il mio genitore che vi sta guardando dall'alto de' cieli. Ascoltate i teneri suoi lamenti. Voi, padre Dunstano, mi deste il salutare consiglio di costruire dei monasteri, edificare delle chiese; voi foste il mio aiuto e il mio cooperatore in ogni cosa; voi io scelsi per pastore, padre e vescovo dell'anima mia e custode dei miei costumi. Quando non vi ho io obbedito? Quali tesori ho io mai preferiti ai vostri consigli? Quali possessi, quando voi l'ordinavate, non ho io disprezzati? Quando voi pensavate esser d'uopo dare ai poveri, io era pronto. Quando giudicavate ch'era mestieri conferire qualche cosa alle chiese, io non ho differito. Quando vi lamentavate che mancava qualche cosa ai monaci od ai cherici, io vi ho supplito. Dicevate che la limosina è cosa eterna, e che la più fruttifera è quella che vien fatta ai monasteri ed alle chiese, per sostentare i servi di Dio e dare il restante ai poveri. O preziosa limosina e degno prezzo dell'anima! O rimedio salutare ai nostri peccati! Ecco, o padre, il frutto delle mie limosine e l'effetto dei vostri consigli.

Che risponderete a questi lamenti? Lo so, lo so. Quando vedevate il ladro, non correvate con lui, e non entravate a parte coll'adultero. Voi avete ammonito, pregato, ripreso. Furono disprezzate le parole, è d'uopo venire ai colpi, e la podestà reale non vi mancherà. Avete qui il venerabile padre Etelvoldo vescovo di Vinchester; avete il reverendo pontefice Osvaldo di Vorchester: commetto a voi altri tre questa bisogna, affinchè coll'episcopale censura e coll'autorità reale scacciate dalle chiese coloro che vivono in maniera vergognosa, per sostituirne di quelli che vivano secondo la regola (1).

Sostenuto così dall'autorità del Papa e del re, S. Dunstano ordinò in quel concilio con un solenne decreto, che tutti i canonici, preti, diaconi e suddiaconi serbassero la continenza, o lasciassero le loro chiese; e affidò l'esecuzione di questo decreto ai due santi vescovi che gli avea indicati il re, e che furono con lui i ristauratori della monastica disciplina in Inghilterra.

Il giovane re Edoardo figlio d'Edgar, essendo un giorno alla caccia, si scostò dalla sua gente, e si trovò presso un castello, dove la regina Elfrida sua matrigna teneva allora sua stanza col suo figlio Etelredo. Siccome Edoardo aveva una sincera affezione per l'una e per l'altro, volle far loro una visita. Tormentato dalla sete, chiese da bere; la matrigna gliene presentò con grandi carezze, ma intanto che bevea lo fece pugnalare e ne fece gittare il corpo in una palude. Non potè però rimaner occulto. Iddio lo scoprì con una luce celeste, e l'onorò con molte miracolose guarigioni; per lo che fu trasportato ad una onorevole sepoltura, e anno-

(1) Labbe, t. IX, pag. 696 etc.

verato fra i martiri. La Chiesa ne fa memoria ai 18 di marzo, giorno della sua morte. Era l'anno 978. Edoardo aveva 15 anni, e ne aveva regnato due e mezzo. Elfrida la matrigna, straziata dai rimorsi, e tocca dai miracoli che avvenivano per l'intercessione del Santo, rientrò in se stessa, lasciò il mondo, si ritirò in uno dei monasteri da lei fondati, per piangervi il suo delitto, e finì santamente la sua vita.

Il re Edoardo aveva una sorella, che è pure onorata come santa, cioè Edita figlia di Edgaro e di Vilfreda, quella giovane di cui abusò in un momento di passione, sebbene avesse preso il velo per guarentirsi, come abbiam detto di sopra. Appena ella si fu sgravata, si ritirò nel monastero di Vilton, dove ricevette l'abito dalle mani di S. Etelvoldo, e fu poscia abbadessa. Si prese cura dell'educazione di sua figlia Edita, e coll'assenso del re le diede l'abito monastico. Edita adunque non primeggiò nel monastero, che per le sue virtù; rifiutò tre abbazie, che dar le voleva il re suo padre, e morì in età di ventitrè anni, ai 16 di settembre del 984. La Chiesa ne onora la memoria nel giorno di sua morte, e si contano per sante tre altre principesse dello stesso nome, che vissero in Inghilterra nel secolo medesimo.

Dopo la morte di S. Edoardo, il suo fratello Etelredo fu riconosciuto per re. S. Dunstano ripugnava assai a questa elezione, sì a cagione del delitto, che vi avea dato luogo, come per la giovinezza di quel principe. Non si volle però opporre, perchè era il più prossimo erede; ma nel dì della consacrazione, ponendogli in capo la corona, dicesi gli facesse questa predizione: Perchè avete aspirato al regno colla strage di vostro fratello, la spada non cesserà di percuotere la vostra casa e di distruggere la vostra stirpe, fino a che il vostro regno passi in mano di stranieri, dei quali i vostri sudditi non conoscano nè i costumi nè la lingua. Questi furono i Danesi, come videsi in seguito.

Sotto il suo regno, che durò oltre a trent'anni, i figli dei cherici che erano stati scacciati dalle chiese d'Inghilterra rinnovarono la pretensioni dei loro padri ch'erano morti. Aveano alla loro testa un vescovo scozzese, audace e gran parlatore, col quale andarono a trovare S. Dunstano. Il santo arcivescovo, affievolito dall'età e dalle gravi fatiche che durato avea per la Chiesa, ad altro più non attendeva che all'orazione. Ei disse loro: Giacchè voi rinnovate questa questione dopo sì lungo tempo, e venite ad assalirmi, quando io non cerco che il riposo ed il silenzio, io non voglio disputare con voi, lasciò a Dio giudicare la causa della sua Chiesa. Tosto crollò la casa, il pavimento della camera mancò sotto i loro piedi, e caddero quei sediziosi, molti dei quali rimasero schiacciati dalle travi; ma il luogo dove trovavasi Dunstano co'suoi non sofferse nessun danno.

L'anno 982. S. Etelvoldo vescovo di Vinchester essendo andato a Cantorbery col vescovo di Rochester, Dunstano gli accolse con somma gioia, perchè per le sue cure erano stati nudriti, istruiti ed elevati alle prime dignità della Chiesa. Dopo aver passati molti giorni insieme in dolci conversazioni, l'arcivescovo gli condusse fuori della città, e quando fu d'uopo separarsi, cominciò a sciogliersi in lacrime, in guisa che gl'impedirono la parola. I due vescovi attoniti gliene chiesero la cagione. Io piango perchè so, diss'egli, che voi dovete morire ben tosto. Infatti il vescovo di Rochester, appena rientrato nella sua città, fu colto da una violenta malattia, che in pochi giorni lo tolse di vita, ed il Vescovo di Vinchester cadde malato anche prima d'arrivare a casa. Ei morì il 1 d'agosto del 984, l'anno vigesimo secondo del suo episcopato. La Chiesa ne onora la memoria il dì della sua morte, e gli si attribuivano molti scritti che non più esistono.

Dopo la morte di S. Etelvoldo, vi fu una grande dissensione per l'elezione del successore tra i chierici ch'erano stati scacciati dalla Chiesa di Vinchester pei loro disordini, ed i monaci ch'erano stati posti

in loro vece; poichè ciascun partito voleva uno dei suoi seguaci. Essendosi S. Dunstano, posto in orazione per chieder a Dio che gli facesse conoscere quello ch'era degno di occupare quella sede, gli apparve S. Andrea, e gli ordinò di prendere Elfego abate di Bath, e di consacrarlo vescovo di Vinchester. Era un gran personaggio, e fu poscia arcivescovo di Cantorbery.

Nel giorno dell' Ascensione, 17 maggio 988, dopo la lettura del Vangelo, S. Dunstano predicò, secondo il suo solito; poscia proseguì la Messa, e diede la solenne benedizione prima della comunione. Esortò di nuovo il suo popolo a distaccarsi dalle cose della terra; e dopo aver dato il bacio di pace, non potè contenersi più oltre, e disse loro che si ricordassero di lui, e ch' era vicino il giorno, in cui Dio lo chiamerebbe al Cielo. Allora alzossi un alto grido, si videro scorrere lacrime a torrenti, ed un prete di nome Edgaro, dotto e virtuoso, che fu poi vescovo, dichiarò che la mattina stessa aveva veduto degli angeli dire a Dunstano, che stesse pronto per partire il sabato.

Dopo pranzo l' arcivescovo ritornò alla chiesa, e notò il luogo della sua sepoltura. Risalendo per andare al riposo, com' era solito nell' estate, quelli che lo seguivano in gran numero, vedendolo levato da terra e salire in aria, ne rimasero spaventati. Disceso che fu nuovamente, ei disse loro: Voi vedete dove Dio mi chiama, e nessuno deve disperare di venire in cielo, seguendo le mie orme. Cercate di praticare in tutto la volontà di Dio. Non vi studiate di parer buoni, ma di esser tali, nè di non sembrar cattivi, ma di non esserlo. Vi predico che la nazione inglese soffrirà molto e a lungo da parte degli stranieri, ma la misericordia di Dio alla fine si spanderà sovra di essa. Così parlando il santo prelato sentì che a poco a poco gli venivano meno le forze del corpo. Nulladimeno continuò tutto quel giorno ed il venerdì seguente ad istruire e consolare tutti coloro che andavano a raccomandarsi a lui, ed a chiederne la benedizione.

Nel sabato, 19 di maggio, fece celebrare alla sua presenza i santi misteri, ed avendo ricevuto il Viatico, fece un fervoroso ringraziamento, dopo il quale spirò pieno di gioia. Fu sepolto nella chiesa di S. Salvatore sua cattedrale nel luogo da lui indicato avanti ai gradini dell' altare. Il rammarico del popolo fu estremo, e poscia alla sua tomba avvenne gran numero di miracoli, di cui abbiamo una storia fedele scritta dal monaco Osberno di Cantorbery, che viveva nel secolo seguente, che scrisse una delle cinque vite che abbiamo del Santo arcivescovo, fra le quali avvene una di un prete contemporaneo e testimone oculare. S. Dunstano fece rifiorire le lettere in Inghilterra al pari della monastica disciplina, ed a lui si attribuiscono molti scritti, di cui pochi rimangono che sieno suoi certamente. La Chiesa ne onora la memoria nel dì della sua morte.

S. IVONE

S. Ivone, disceso da una famiglia illustre del pari che virtuosa, nacque nel 1253, presso Treguier nella bassa Brettagna. Studiò grammatica nel suo paese, ed i suoi successi corrisposero all' indefessa sua applicazione. In età di quattordici anni fu mandato a Parigi per farvi il corso di filosofia, teologia e diritto tanto civile quanto canonico. Si portò ad Orleans, dove studiò le decretali sotto il celebre Guglielmo de Bleye che divenne vescovo d' Angouleme, e gl' istituti sotto Pietro della Chapelle, poscia vescovo di Tolosa e cardinale.

La sua madre nelle istruzioni che gli dava gli ripeteva sovente, che dovesse vivere in modo da poter divenire un santo.

È appunto questo lo scopo a cui tendo, rispose egli allora. Siffatti sentimenti crescevano in lui tutti i giorni, e facevano sul suo animo le più profonde impressioni. Questo pensiero, *io debbo divenire un santo*, lo recava possentemente alla virtù, allontanandolo da tutto ciò che avesse l'apparenza di male. I cattivi esempi dei suoi compagni di studio non servivano che ad ispirargli maggior orrore al vizio, e a renderlo più esatto a vegliare sopra se stesso. La santa gravità di sua condotta toccò molti libertini, e gli ritrasse dal disordine. Il suo tempo era diviso tra lo studio e l'orazione. Nelle ore di ricreazione visitava gli spedali, serviva i malati con carità e gli consolava nelle loro pene.

Durante il tempo che passò a Parigi e ad Orleans si attrasse l'ammirazione delle università di quelle due città colla bellezza del suo ingegno e colla straordinaria sua pietà. Portava sempre il cilizio e si vietava l'uso del vino e delle carni. Digiunava in pane ed acqua l'avvento, la quaresima e molti altri giorni dell'anno. Lo scarso riposo che accordava alla natura, lo pigliava sopra una stuoia di paglia, non avendo che un libro od una pietra per guanciale. Non si coricava, se non oppresso dal sonno. Aveva segretamente fatto il voto di perpetua castità. Siccome nessuno lo sapeva, gli fu proposto di entrare nello stato coniugale, e gli vennero anche offerti molti onorevoli partiti. Li rifiutò tutti con modestia, allegando per ragione che una vita di studio come la sua era in certo modo incompatibile col matrimonio.

Alla fine pertanto fece conoscere le sue intenzioni, determinandosi per lo stato ecclesiastico. Influì specialmente sulla sua scelta il desiderio di servire il prossimo. Avrebbe bensì per umiltà voluto rimaner sempre negli ordini minori, ma il suo vescovo lo obbligò a ricevere il sacerdozio. Questo passo gli costò molte lagrime, quantunque vi si fosse preparato con una vita tutta piena di opere buone, e sopra tutto con un'inviolabile purità d'anima e di corpo.

Maurizio arcidiacono di Rennes, che in questa qualità era vicario perpetuo del vescovo, lo fece uffiziale della diocesi. Ivone adempì a tale incarico con tutta la virtù e la possibile saggezza. Gli orfani, le vedove e i poveri in lui trovavano un padre ed un difensore. La più esatta imparzialità dettava tutti i suoi giudizi, cosicchè quei medesimi che perdevano la loro causa, non potevano fare a meno di non rendergli giustizia. Non proferiva mai sentenza senza versar lagrime; ricordandosi allora del giorno estremo, in cui comparirebbe innanzi al tribunale del giudice supremo, per rendergli conto di tutte le azioni di sua vita.

La sua santità spandeva da lungi tale uno splendore, che molti vescovi si disputavano il bene di averlo nella loro diocesi. Fu questo, che privò la chiesa di Rennes del tesoro ch'essa possedeva. Alaino de Bruc, vescovo di Treguier, che credeva, avere sovra di lui dei diritti, alla fine lo indusse a recarsi nella sua diocesi, e lo fece suo ufficiale. Il Santo introdusse in breve dovunque la riforma. Se era il flagello dei malvagi, le persone virtuose lo amavano e rispettavano come loro padre. Benchè per ragione del suo impiego fosse giudice, non lasciava di interessarsi a favore dei poveri nelle altre corti, incaricandosi egli stesso della cura di patrocinare le loro cause, ed essendo perciò soprannominato *l'Avvocato dei poveri*. La sua carità portavalo anche a visitare e consolare coloro ch'erano detenuti in carcere. Usava ogni sorta di mezzi per terminarne le liti. Una volta non avendo potuto riuscire a riconciliare una madre ed un figliuolo che piativano l'un contro l'altro, pregò per loro, disse la Messa coll'intendimento di ottenere da Dio la loro riconciliazione ed ottenne che si prestassero ad un accomodamento. Il suo disinteresse eguagliava la sua integrità: ricusava quanto avrebbe potuto con giustizia esigere.

Lo spirito di sapienza, di cui era ripieno, lo rendeva sommamente abile a sceverare il vero dal falso nelle contestazioni. Eccone un tratto che fu citato e ammirato dai più esperti giureconsulti.

Essendo S. Ivone andato a Tours per proseguire l'appello di una delle sue sen-

tenze, trovò l'ostessa, presso la quale era solito alloggiare in una grande costernazione. Due mariuoli, vestiti da mercadanti, le avevano consegnato una valigia, in cui le dissero contenersi dugento scudi d'oro e delle carte importanti, convenendo con lei, che non la darebbe ad uno di loro, se non in presenza dell'altro. L'ostessa, senz'avere la precauzione di accertarsi di quanto fosse in quella valigia, se ne incaricò e diede loro un'obbligazione. A capo di sei giorni uno di quei supposti mercanti viene in assenza del suo compagno, e chiede dall'ostessa la sua valigia, sotto colore di voler fare qualche pagamento. L'ostessa, che sei giorni prima era stata testimone della buona intelligenza fra i due negozianti, senza ricordarsi che si era obbligata a non dar la valigia all'uno che in presenza dell'altro, la rende a colui che gliela domandava, il quale tosto scomparve. L'altro mariuolo venne ben tosto a richiedere la valigia dall'ostessa, e la fece citare innanzi al giudice di Touraine. S. Ivone, giunto la sera innanzi al giudizio, e trovando la sua ostessa in quell'imbarazzo, la esortò alla pazienza e a confidare in Dio. Poscia, udito il fatto, tanto dalla sua bocca quanto da quella del suo avvocato, prega costui a volerli permettere di trattar egli stesso la causa. L'avvocato durò poca fatica ad accordarglielo, tanto più che riguardava quell'affare come perduto. S. Ivone si trova all'udienza colla donna, e chiede in prima di veder in faccia la parte avversaria. Finita l'esposizione del processo, non restava che pronunziar la sentenza. Ma S. Ivone prende la parola per la sua ostessa, e dice: Signore, abbiamo un nuovo fatto che toglie ogni difficoltà; ed è che la rea citata in tribunale, dopo l'ultima udienza, ha fortunatamente ricuperata la valigia di cui si tratta, ed è pronta a presentarla, quando voi l'ordinerete. — L'avvocato del truffatore sosteneva esser d'uopo che l'ostessa presentasse all'istante la valigia, in difetto di che sosteneva, che il fatto allegato di nuovo non dovesse impedire la sentenza. — S. Ivone replicò, dicendo: Il fatto positivo del chieditore è, ch'egli ed il suo compagno, consegnando la valigia all'ostessa la incaricarono di non darla all'uno di essi senza che fosse l'altro presente; per lo che l'instante è obbligato a far venire il suo compagno, e la rea convenuta presenterà la valigia.

Il giudice colla sua sentenza ordinò che l'attore presentasse il suo compagno, e che altrimenti l'accusata sarebbe libera dalla domanda. Tale sentenza colpì sì fortemente il mariuolo, che dal suo volto, dagli occhi e da un improvviso tremito si vide quanto grandi esser dovessero i rimorsi della sua coscienza. Vien arrestato, imprigionato, interrogato, e fra tre giorni condannato ad essere appiccato, dopo essere stato convinto tra le altre cose di non aver messo, in vece dei dugento scudi d'oro, che dei capi di chiodi e ferrami nella valigia che domandava con tanta istanza.

Quanto a S. Ivone, dopo aver più anni esercitato il ministero d'ufficiale a Treguier, fu nominato curato di Tresdretz, e servì per tredici anni quella parrocchia. Goffredo de Tournemine, successore di Alaino de Bruc, lo trasferì alla parocchia di Lohanec, dove stette fino alla morte. Si alzava ognora a mezzanotte per recitare il mattutino, e non lasciava passar giorno, senza celebrare la Messa. All'altare vedevasi penetrato dal massimo fervore. Nella sua preparazione stavasi a lungo prostrato, per considerar meglio la bassezza del suo nulla e la maestà di Dio, al quale andava ad offerire il sacrificio, e pensare alla santità della vittima che dovea immolarsi pel suo ministero. Quando si rialzava, i suoi occhi d'ordinario erano molli di lacrime, che continuavano a scorrere copiose per tutto il tempo che impiegava a celebrare i santi misteri.

Quando accettò la cura di Presdretz, rinunziò a tutti gli ornamenti della prima sua carica, e si ridusse a non portar più, se non semplici e poveri abiti. Nei giorni, in cui non digiunava, e ch'erano pochi di numero, non mangiava che una minestra e dei legumi. Dormiva sempre sulla paglia, e perfino sur un graticcio. S'inteneriva fino alle lagrime, quando par-

lava delle cose di Dio; quindi i suoi discorsi avevano una mirabile unzione. Non contento d'istruire il suo gregge, andava a predicare anche in altre chiese lontane dalla sua. Eranvi dei giorni, in cui predicava quattro o cinque volte. Venendo fatto giudice di tutte le contestazioni che sopravvenivano nel paese, egli riuniva gli animi divisi, e così preveniva gran numero di litigi.

Fece il Santo edificare presso alla sua canonica uno spedale, dove i poveri e gli ammalati venivano raccolti. Egli lavava loro i piedi, fasciava le loro piaghe, gli serviva a mensa e sovente mangiava i loro avanzi. Finita la messe, distribuiva agl' indigenti il suo grano, oppure il prezzo che ne ricavava dalla vendita. Un giorno egli veniva consigliato di aspettare alcuni mesi per venderlo più caro. Che so io, rispose, se sarò allora in vita? Aspettando così, disse in seguito la stessa persona, io ho guadagnato il quinto. — Ed io, replicò il Santo, ho guadagnato il centuplo per non aver serbato il mio grano. Un giorno, ch'ei non avea che un solo pane in sua casa, comandò che fosse dato ai poveri. Il suo vicario avendo su di questo fatto delle lagnanze, gliene diede la metà. I poveri ebbero il rimanente; nulla riserbandosi il Santo per sè contando sulla Provvidenza che non gli mancò mai nel bisogno.

Durante la quaresima dell'anno 1303 si accorse che le sue forze andavano ogni giorno scemando; nulladimeno continuò le sue austerità, persuaso di dovere raddoppiar di fervore a misura che si avvicinava all'eternità. La vigilia dell'Ascensione si trovò assai affievolito; nullostante predicò ancora, e disse la Messa sostenuto da due persone; dopo di che rispose a quelli ch'erano andati a consultarlo. In fine, soccombendo, fu costretto a mettersi a letto. Ricevuti gli ultimi sacramenti, più non s'intertenne che con Dio fino all'ultimo suo sospiro. Rendette l'anima al Creatore ai 19 di maggio del 1303 in età di cinquant'anni. La maggior parte delle sue reliquie si conserva a Treguier. Carlo di Blois duca di Brettagna ne pose una porzione nella chiesa della Madonna di Lamballe, capoluogo del ducato di Pentievre, un'altra porzione fu donata all'abbazia di S. Salvatore dell'ordine cisterciense.

Giovanni di Montforte duca di Brettagna andò a Roma per impetrare la canonizzazione del servo di Dio. Ei dichiarò d'essere stato guarito per intercessione di lui da una malattia che i medici aveano giudicata incurabile. I commissarj nominati nel 1338 da Giovanni XXII chiarirono la verità di molti altri miracoli. Il beato Ivone fu canonizzato nel 1347 da Clemente VI. Il suo nome trovasi nel Martirologio romano ai 19 di maggio, e in tal giorno se ne fa la festa in molte diocesi della Brettagna. L'università di Nantes lo avea eletto a patrono. Vi ebbe a Parigi una chiesa dedicata sotto la sua invocazione e che fu edificata a spese dei Brettoni nel 1345. Quella chiesa, in cui era eretta la confraternita degli avvocati, fu distrutta nel 1823.

Lo stesso giorno celebrasi la festa di S. Pietro Morone (1), che da anacoreta creato Papa sotto il nome di Celestino V, rinunziò al pontificato per ritornare alla solitudine, dove visse santamente, ed essendosi illustrato colle sue virtù e coi suoi miracoli entrò nel gaudio del Signore. — A Roma si fa memoria di S. Pudenziana vergine, che dopo aver sostenuto un'infinità di combattimenti, dopo aver sepolto onorevolmente molti corpi di santi martiri, dopo aver distribuito quasi tutti i suoi beni ai poveri per amor di Gesù Cristo, alla fine passò placidamente alla gloria del cielo. — Ivi pure di S. Pudenzio senatore, padre della suddetta vergine, il quale essendo stato vestito di Gesù Cristo nel

(1) Sostengono alcuni che di questo Santo intende parlar Dante in quei versi del Canto III dell'inferno, *Guardai e vidi l'ombra di colui Che fece per viltate il gran rifiuto.* Ma l'empia taccia data al Divino Poeta da chi vorrebbe farne un Lutero in erba, un paterino del secolo XIII, o un illuminato tedesco, o un filosofo inglese o francese del diciottesimo, fu e da antichi e da moderni interpreti ribattuta. *(Nota dell' Editore)*

battesimo conferitogli dagli Apostoli, conservò senza macchia la stola dell'innocenza fino al termine di sua vita. — Inoltre a Roma stessa sulla via Appia si fa la festa di S. Calocerio capo dei camerieri della moglie dell'imperatore Decio, e di S. Partenio primicerio in un'altra carica, i quali furono messi a morte dallo stesso imperadore per non aver voluto sagrificare agl'idoli — A Nicomedia di S. Filotero figlio del proconsole Paciano, che dopo aver molto sofferto sotto l'imperatore Diocleziano, ricevette la corona del martirio. — Nella medesima città di sei sante vergini e martiri; la principale, delle quali che chiamavasi Ciriaca, avendo ripresa l'empietà di Messimiano con molta libertà, fu crudelmente flagellata, straziata in tutto il corpo, e infine abbruciata.

XX. GIORNO DI MAGGIO

S. BERNARDINO DA SIENA

Un giorno S. Vincenzio Ferreri, predicando agli abitanti di Alessandria in Piemonte, interruppe tutto ad un tratto, il suo discorso e disse ai suoi uditori: « Sappiate, figli miei, che avvi fra voi un religioso dell'Ordine dei Frati Minori, che fra poco sarà un uomo celebre per tutta Italia, dalla dottrina e dagli esempi del quale proverrà un gran frutto nel popolo cristiano. E benchè egli sia giovane, ed io sfinito per vecchiezza, pure verrà un tempo, in cui mi verrà preferito in onore nella Chiesa romana. Vi esorto adunque a ringraziare Iddio ed a pregarlo che compia, pel vantaggio del popolo cristiano, quanto mi ha rivelato. E perchè ciò sarà, io ritorno a predicar nelle Gallie e nelle Spagne: quanto a quei popoli d'Italia, dove non sono ancor andato a predicare, a lui li lasciò da istruire. » Ciò detto, S. Vincenzio ripigliò il filo del suo discorso.

Quel Frate Minore, che più giovane gli sarà preferito in onore nella romana Chiesa, e sarà da essa canonizzato prima di lui, è S. Bernardino da Siena.

Ei nacque a Massa, dove suo padre era governatore. Era della famiglia degli Albizeschi, una delle più illustri della repubblica di Siena. Il giorno della sua nascita fu quello della Natività della B. Vergine, l'8 di settembre del 1380. Suo padre e sua madre ottennero quest'unico figliuolo per l'intercessione della Madre di Dio, nella quale amendue riponevano tutta la loro speranza. Dir si potea di Bernardino quel che dicevasi di Giovanni Battista: Chi pensate voi che sarà questo bambino? poichè la mano del Signore era con lui. Ma perdette la madre in età di tre anni, e suo padre, prima che ne avesse sette. Perdita funesta per ben molti figliuoli! Mercè la divina Provvidenza, Bernardino non ne ebbe a soffrir punto. Una zia materna, chiamata Diana, prese cura della sua educazione, gl'inspirò una tenera pietà verso Dio ed una speciale divozione alla B. Vergine. Il piccolo Bernardino era modesto, dolce, umile, pio. Sue delizie erano l'orazione e la visita delle chiese; la sua divozione lo portava specialmente a servire la Messa. Dotato di mirabile memoria ripeteva ai suoi compagni con pari fedeltà che grazia i sermoni che aveva uditi. Nè meno ammirabile era la sua compassione pei poveri, che la sua pietà.

Un giorno sua zia ne rimandò uno senza dargli nulla, perchè in casa non eravi che un pane pel pranzo di tutta la famiglia. Bernardino ne fu sì commosso, che disse alla zia: Per amor di Dio diamo qualche cosa a quel pover uomo; dategli quel che mi dareste a pranzo, io ne farò senza, oh quanto volentieri! La pia zia, attonita e rallegrata da queste parole, esortò il nipote alla pratica di tutte le cristiane virtù. Ella osservava con ammirazione questi segni precoci d'una santità futura. Lo vedea spesso prostrato innanzi ad un'immagine della Vergine sciogliersi in lagrime e indirizzarle l'angelico saluto con tutto il fervore di un angelo. Imperocchè notte e giorno tutti i voti, tutte le preghiere di Bernardino si dirigevano verso Maria, madre di Gesù. Fin dai primi suoi anni si mise a digiunare ogni sabato in suo onore, e serbò questo pio costume pel restante di sua vita.

All'età di undici anni ei perdette quella virtuosa zia; ma Iddio non lo abbandonò. Due zii paterni, Cristoforo ed Angelo, lo fecero venire a Siena. Pia, la moglie di Cristoforo, non avendo figliuoli, gli pose un singolare affetto, amandolo come suo figlio. Non meno pia di Diana, ella ebbe la medesima cura della sua educazione. Come sta scritto del bambino Gesù, Bernardino cresceva in sapienza, età e grazia innanzi a Dio ed agli uomini. In casa ei costruiva degli altari, e cominciava a recitar ogni giorno l'ufficio della B. Vergine. Pia, contenta dei progressi suoi nella virtù, volle che ne potesse fare dei simili nelle lettere e nelle scienze umane e a tal fine gli fece dare i più eccellenti maestri. Questi, quantunque sapessero abbastanza ammirare la perspicacia del loro discepolo e la bellezza della sua mente, ammiravano molto più ancora la sua docilità e la sua modestia.

Bernardino era di un'avvenenza particolare; ma più straordinario ancora era l'amor suo per la purità. Benchè fosse naturalmente gentile, conversevole e rispettoso con tutti, non era più padrone di sè, quando un discorso indecente gli feriva le orecchie. Uno dei principali abitanti della città avendogli rivolto sulla pubblica piazza un detto disonesto, Bernardino gli diede tosto sotto al mento un pugno così forte, che se ne sentì il romore per tutta la piazza. Il cittadino, divenuto il ludibrio di tutti gli spettatori, si ritirò confuso e si corresse della sua mala abitudine. Molti anni dopo, stando egli ad ascoltar Bernardino, che predicava al popolo sulla stessa piazza, fu veduto sciogliersi in lagrime, ricordandosi dei passati suoi falli. Un'altra volta un libertino forestiero, preso dalla avvenenza di Bernardino, osò fargli delle infami proposte. Bernardino lo respingeva con orrore, ma il miserabile tornava sempre all'assalto. Allora il santo giovane disse ai suoi compagni che si empissero le tasche di sassi, e alla prima occasione inseguirono quel libertino con alte grida e a colpi di pietre attraverso le strade e le piazze, sicchè si tenne fortunato di sottrarsi alla morte. Queste disposizioni di Bernardino erano così conosciute, e la sola sua presenza inspirava tanto rispetto, che quando arrivava fra i giovani, cessava ogni libera conversazione. Silenzio! dicevano i più dissoluti, ecco Bernardino.

Aveva egli una santa cugina per nome Tobia, figlia della pia Diana: ella aveva trent'anni più di lui, e rimasta vedova aveva abbracciato il terz'ordine di S. Francesco. Vedendo Bernardino così ben fatto e così giovane, temeva assai che venisse a perdere la purità del suo corpo e dell'anima. Per conservargli questo prezioso tesoro, non contenta di rivolgere del continuo preghiere a Dio, alla B. Vergine e a tutti i Santi, faceva a lui medesimo delle rimostranze a questo riguardo. Egli rispose: Sono già preso dall'amore, e morrei lo stesso giorno, in cui non potessi vedere colei che mi è cara. Molte volte aggiungeva: Vado a vedere quella che amo, che è più bella e più nobile di tutte le donzelle di Siena. Tobia, udendo queste parole e non intendendone il senso, era profondamente afflitta, sospettando che fosse innamorato di qualche bella giovine, ma egli all'opposto intendeva parlare della B. Vergine Maria. Sulla porta di Siena che conduce a Firenze, eravi un'im-

magine della B. Vergine nella gloriosa sua Assunzione. Bernardino era solito visitarla due volte al giorno, mattina e sera e di recitar ivi divotamente le sue orazioni. Di lei parlava, quando diceva a Tobia: Non posso dormire la notte, quando nel dì precedente non ho potuto vedere l'immagine della mia diletta. Per calmare le sue inquietudini, Tobia lo spiò più giorni di seguito nell'ora che le diceva: Vado a vedere quella che amo. Lo vide ogni volta fermarsi innanzi all'immagine della Vergine sopra la porta, mettersi in ginocchio, recitare divotamente le sue preci, e poi ritornarsene dritto e pronto alla sua casa. La pia Tobia, vedendo volgersi in consolazione spirituale tutti i suoi sospetti, disse un giorno a Bernardino: Mio caro figlio, vi prego, non mi tenete più sospesa, e deh! non fate che io sia afflitta ogni giorno per cagion vostra. Ditemi per chi siete preso d'amore, affinchè, s'ella è di una condizione conveniente, possiamo procurarvela in isposa. Bernardino rispose: O madre, giacchè voi così ordinate, vi scoprirò il segreto del mio cuore, che non avrei scoperto a nessun altro. Io sono preso d'amore per la B. V. Maria, madre di Dio, che ho sempre amata, che desidero vedere, con tutte le forze dell'anima mia, che mi sono fidanzata come castissima sposa, e in cui ho posta ogni mia speranza. È dessa quella ch'io amo sommamente, essa ch'io cerco, essa che vorrei incessantemente contemplare col rispetto che le è dovuto; ma non potendo ciò ottenere in questo mondo, ho risoluto nel mio cuore di visitar ogni giorno la sua immagine. Ecco colei ch'io amo! A queste parole la pia Tobia non potendo frenar le lacrime, abbracciò Bernardino con una gioia inesprimibile, e gli disse: Adesso morrò contenta, poichè sono assicurata di vostra bocca della santa vostra devozione alla Vergine Maria.

Allorchè Bernardino ebbe finito il suo corso di letteratura e filosofia, si diede a studiare il diritto civile e canonico, e dopo applicossi allo studio della Sacra Scrittura e della teologia, per cui prese tanto affetto che le altre scienze gli parvero insipide.

In età di diciassette anni, egli entrò nella confraternita della Madonna stabilita a Siena nell'ospedale della Scala, per ivi servire i malati. Quivi principalmente cominciò a macerare il suo corpo coi digiuni, colle veglie, coi cilizi, colle discipline e con molte altre austerità. Praticava specialmente la mortificazione interiore della sua volontà, e però era sempre umile, paziente, dolce ed affabile con tutti.

Nel 1400, quattro anni dopo il suo ingresso nella confraternita dello Spedale, la pestilenza che aveva già desolato una parte d'Italia, attaccò la città di Siena. In quel solo spedale morivano ogni giorno fino da diciotto a venti persone. Tutti quelli che amministravano agli appestati i soccorsi spirituali e corporali, furono in breve tempo vittime in un numero di oltre cento cinquanta. Il direttore della casa non sapeva con chi supplirvi, quando tutto ad un tratto si presenta a lui Bernardino con dodici giovani nobili della sua età, i quali si erano confessati tutti, e comunicati, come per andare al martirio. Ad onta dell'opposizione delle loro famiglie, venivano a servire gli ammalati, i moribondi, e a seppellire i morti. Lo fecero giorno e notte con un coraggio ed una carità eroici per quattro mesi che continuò la pestilenza. Bernardino ed i suoi compagni servivano gli uomini e la sua cugina Tobia le donne.

Bernardino, essendo ritornato a casa estenuato dalle fatiche, fu colto da una violenta febbre, che lo ritenne in letto quattro mesi. Durante la sua malattia, edificò altrettanto colla sua pazienza e rassegnazione, quanto avealo fatto colla sua carità. Appena fu ristabilito in salute, ripigliò l'antica sua foggia di vivere. Rese dei grandi servigi, per lo spazio di quattordici mesi, ad una delle sue zie paterne chiamata Bartolommea, la quale era donna di rara pietà, che, perduto il marito, aveva abbracciato la regola di S. Agostino. Essa che contava novantasette anni, era cieca e molto soffriva per varie malattie, aveva perduta una vecchia ser-

vente, e Bernardino volle tener luogo di essa, finchè ella visse.

Dopo la morte di questa zia, che molto esortato lo avea alla vita religiosa, si ritirò in una casa del subborgo di Siena, e si assegnò per clausura i muri del suo giardino. Colà ei raddoppiò i digiuni e le orazioni, per conoscere la volontà di Dio sul genere di vita che dovesse abbracciare. Prosteso a piè del Crocifisso si richiama alla mente quelle parole: Se volete esser perfetto, andate, vendete quanto avete e datelo ai poveri, e poi venite e seguitemi; si ricorda come gli Apostoli seguirono questo consiglio, e dopo di essi il serafico Francesco. Tosto, per correre sulle loro orme, comincia a distribuire tutti i suoi beni ai poveri.

Era allora nella casa dei Frati Minori di Siena un uomo venerabile, d'un' illustre famiglia della città. Esso avea faticato trent' anni nella Bosnia contra i Manichei che infestavano quella provincia, quando sfinito dalla vecchiezza, era tornato alla terra natia: il suo nome era Giovanni Nestore, e trovasi nel martirologio dei Francescani ai 15 di febbraio, col titolo di beato. A questo santo e venerabile vecchio si diresse Bernardino, allora di ventidue anni, per chiedere l'umile abito di S. Francesco. Il veglio ne lo vestì con gioia il dì della Natività della B. Vergine, pubblicamente congratulandosi col suo Ordine della gloria che gli procaccerebbe il giovane novizio.

Colombiera era un convento in una solitudine alcune miglia distante da Siena dove aveano soggiornato più d'una volta S. Francesco e S. Bonaventura. Era costume di far ivi passar qualche tempo ai giovani religiosi. Un religioso dei più vecchi e ferventi desiderava ristabilirvi tutta la primitiva regolarità ed austerezza. Avendo per questo fine bisogno d'un aiuto, domandò Bernardino che così fece il suo noviziato a Colombiera, dove fu un modello di dolcezza, d'innocenza, di pazienza, d'obbedienza e carità. Trascorso l'anno, fece la sua professione nel giorno della Natività della B. Vergine: e parimente nello stesso giorno più tardi, disse la prima sua Messa, e recitò il primo suo sermone, col quale volle soddisfare la tenera sua devozione verso la Madre di Dio.

Il suo fervore andava l'un dì più che l'altro notabilmente crescendo. Aggiungeva nuove austerità a quelle ch' erano dalla regola prescritte, per più perfettamente crocifiggere l'uomo vecchio. Andava cercando espressamente gli avvilimenti e le umiliazioni. Non provava maggior piacere che quando, camminando egli per le strade, i fanciulli gli dicevano delle ingiurie e gli gittavano addosso dei sassi. Mostrò gli stessi sentimenti, quando uno dei suoi parenti gli fece degli amari rimproveri, e giunse a dirgli perfino ch' ei disonorava la sua famiglia e i suoi amici, col genere di vita abbietto e spregevole che aveva abbracciato.

Alla scuola del Salvatore dì e notte egli studiava l'umiltà e le altre virtù cristiane, stando spesso prostrato innanzi ad un Crocifisso. Un dì gli parve udire Gesù Cristo che gli parlasse così: « Figliuol mio, mi vedete confitto alla croce; se mi amate e se volete imitarmi, inchiodatevi voi pure alla vostra croce, e seguitemi; così sarete sicuro di trovarmi. » Parimente a piè di Gesù crocifisso, egli attinse quell' ardente zelo che tutto lo divampava per la salute delle anime

Siccome da gran tempo egli si preparava nel ritiro al ministero della predicazione, i suoi superiori gli ordinarono di far valere il talento che avea da Dio ricevuto. Trovò da principio grandi difficoltà in una fievolezza di voce accompagnata da raucedine, ma ne fu liberato per l'intercessione della B. Vergine, ordinario suo rifugio. Per lo spazio di quattordici anni, le fatiche del suo zelo furono ristrette al paese suo nativo. Finalmente comparve nella Chiesa quale un astro brillante. Nessuno giammai l'udiva predicare, senza provare i più vivi sentimenti della religione. I peccatori tornavano alle loro case pieni di compunzione, sciogliendosi in lacrime e fortemente risoluti di lasciare i loro disordini. La parola di Dio nella sua bocca era

come una spada tagliente, e come un fuoco che consuma quanto v' ha di più duro e di più atto a resistere.

Venne un giorno domandato ad un celebre predicatore dello stesso Ordine, perchè i suoi sermoni non producevano tanto frutto come quelli del Santo. Il Padre Bernardino, rispose egli, è un carbone ardente. Chi è caldo non può che accendere il fuoco negli altri. Un predicatore novizio domandò al Santo medesimo, quando convenisse fare delle esclamazioni nei pubblici discorsi. Bernardino gli disse il suo parere: Quel che avete da fare, fatelo per la gloria di Dio ed in una carità perfetta, e lo Spirito di Dio vi suggerirà egli stesso all' occasione quanto converrà fare e dire. Un altro gli disse un giorno: Siccome le vostre prediche sono così stimate da tutti i popoli e producono tanto frutto, piacciavi insegnarmi le regole particolari che osservate nel comporle. Ma, disse il Santo, io non ne osservo che una sola. Quegli, attonito e rallegrandosi, domandò quale fosse quell' unica e somma regola. Da che ho cominciato ad applicarmi a questo esercizio, rispose Bernardino, non ho mai proferito una parola, se non per onore e lode di Dio. È questa la regola che ho sempre con premura osservata, la quale sola mi valse tutto quanto ho potuto acquistare e di scienza e di eloquenza e di prontezza e di autorità; essa sola che mi ottenne la conversione di tutte le anime che ho potuto ricondurre a Dio.

Bernardino applicavasi sopra tutto ad ispirare l' amor di Gesù Cristo ed il disprezzo del mondo. Desiderava d'avere una tromba, il cui suono potesse penetrare fino all' estremità del mondo, per far risuonare alle orecchie di tutti gli uomini quell'oracolo dello Spirito Santo: « Figliuoli degli uomini, e sino a quando avrete voi un cuore così duro? e perchè amate voi tanto le vanità, e correte dietro a bugiarde cose? O fanciulli, fino a quando amerete voi le vostre fanciullaggini? » Ei faceva del continuo udire il tuono della sua voce, per risvegliare quegli uomini carnali che strisciano sulla terra, indurli ad amar Gesù Cristo, ed inalzarli alla considerazione dei beni invisibili. La memoria dell' Incarnazione e della Passione del Salvatore lo traea come fuor di se stesso, e non poteva pronunziare il nome di Gesù, senza provare degli straodinari trasporti. Sovente alla fine dei suoi sermoni mostrava al popolo quel santo nome scritto a caratteri d' oro sopra una tavoletta. Invitando gli uditori a porsi in ginocchio e ad unirsi a lui per adorare e lodare il Redentore degli uomini.

Alcune persone malintenzionate, segnatamente un religioso, le cui dottrine e la cui condotta egli indicava come sospette, presero occasione da ciò di levarsegli contro, e diedero una maligna interpretazione a certi termini, di cui era solito servirsi. Lo dipinsero anche a neri colori al papa Martino V. Il sommo Pontefice mandò a chiamare Bernardino, e lo condannò a serbar per sempre il silenzio, od almeno ad astenersi dalle esposizioni del nome di Gesù. L'umile religioso si sottomise all'istante, senza cercare di far la sua apologia. Il Papa si riebbe ben tosto dalle spiacevoli impressioni che gli avevano cagionate contro il Servo di Dio. Dopo avere maturamente esaminato la sua condotta e la sua dottrina, ne riconobbe l' innocenza, lo colmò d' elogi e gli permise di predicare dovunque volesse, a cominciar da Roma. Lo stimolò anche nel 1427 ad accettare il vescovado di Siena, al quale era stato eletto unanimemente; ma il Santo trovò modo di rifiutare quella dignità, ricusando anche, alcuni anni dopo, i vescovadi di Ferrara e d' Urbino. Diceva scherzando che amava piuttosto esser vescovo di tutta l' Italia, che d' una sola città. E in fatti la sua vita e le sue predicazioni da missionario apostolico gli davano maggior influenza ed autorità in tutte le diocesi della Penisola, che non ne avrebbe avuta in una particolare diocesi come vescovo. Quindi, quando fu eletto per la seconda volta al vescovado di Siena, il cardinal Gabbriello, che fu poi Eugenio IV, lo pregò per mezzo d' amici comuni a non accettare, per timore, che la grande e salutare autorità che aveva acquistata colla sue fatiche, non venisse a svanire ed a rimaner senza frutto.

La prima volta ch'egli predicò a Milano, il duca Filippo Maria Visconti si lasciò mal disporre contro di lui, in occasione di certe cose che avea dette nei suoi sermoni e gli minacciò perfin la morte nel caso che ardisse in seguito tener lo stesso linguaggio. Bernardino dichiarò generosamente che sarebbe per lui una grande fortuna morire per la verità. Il Duca per provarlo, o piuttosto per sorprenderlo, gli mandò una borsa di cento ducati, facendogli dire che con quel dono voleva porlo in istato di provvedere più abbondevolmente ai bisogni dei poveri. Il Santo aveva ricusato per ben due volte quando essendo andata una terza persona a portargliela, la condusse seco nelle prigioni, e in sua presenza diede i ducati per ottenere la liberazione di quelli che vi erano detenuti per debiti. Un tale disinteresse dissipò tutti i pregiudizi del Duca, il quale concepì pel servo di Dio una singolare stima e venerazione.

Bernardino predicò nella maggior parte delle città d'Italia (1). Non si parlava da tutte le parti, che del frutto prodigioso dei suoi sermoni. I più gran peccatori si convertivano, la roba di mal acquisto veniva restituita, riparate le ingiurie, obbliati gli odi; la virtù sottentrava al vizio, la pietà faceva ogni dì nuovi progressi; si edificavano spedali, chiese, monasteri, (2) che popolavansi di anime sinceramente convertite.

Le devastazioni, e le guerre civili cagionate dalle fazioni dei Guelfi e Ghibellini porsero sovente materia all'esercizio del suo zelo. Più d'una volta, quando i cittadini d'una città erano armati gli uni contro gli altri, egli giungeva in mezzo di essi, faceva loro deporre le armi ed operava una generale riconciliazione. Avendo udito che scoppiava una dissensione di tal fatta a Perugia, vi si porta tosto, e dice agli abitanti: Il Signor Iddio, che voi gravemente offendete colle vostre discordie, mi manda a voi, come il suo angelo, per annunziar la pace agli uomini di buona volontà sulla terra. Tenne quattro discorsi sulla pace e concordia. Alla fine dell'ultimo esclamò: Voi tutti che siete di buona volontà e desiderate la pace, risoluti di conservarla verso il vostro prossimo, venite alla mia destra; quelli all'opposto, che non vogliono serbar la pace, si pongano alla sinistra. Tutti allora si adunarono alla sua destra, tranne un giovane gentiluomo coi suoi satelliti, che stette al suo posto, mormorando contro il santo uomo. Allora Bernardino gli disse: Ecco che tu solo disprezzi quanto da parte di Dio ho predicato al popolo. Ora da parte di Dio ti dico che tu perdoni al tuo prossimo che ti ha offeso e che lo stesso faccia la tua famiglia; che tu ti porti alla destra cogli altri, per serbar d'or innanzi la pace; che se nol fai, non entrerai vivo in tua casa. Il nobile giovane, beffandosi e dell'esortazione del Santo e della divina vendetta, se ne ritornava a casa, quando cadde freddo cadavere sulla soglia della porta.

S. Bernardino da Siena morì nel 1444. Nel 1438 eletto vicario generale del suo Ordine, stabilì una rigorosa riforma fra i Francescani della stretta osservanza d'Italia. Cinque anni dopo, egli domandò d'esser dispensato dall'ufficio di superiore. Continuò peraltro a predicare con sommo frutto nella Romagna, a Ferrara e nella Lombardia. Rifiutò molti vescovadi, tra gli altri, come dissi, quello di Siena offertogli due volte, dicendo come S. Paolo: Che il Signore lo avea mandato, non a battezzare, ma a predicar il Vangelo. Mandò zelanti missionari nelle varie parti dell'Oriente, in Egitto, in Etiopia, in Assiria e nell'India. Ciò fu cagione, che venissero lontane ambascerie, tra le altre quella d'Etiopia, al concilio ecumenico di Firenze per riunirsi alla Chiesa romana. La dottrina però di S. Bernardino fu deferita alla S. Sede come sospetta; ma essendo stata ben esaminata,

(1) A Lodi si conserva tuttora nella chiesa di S. Francesco l'antico pulpito su cui predicò il Santo; e in una cappella se ne vede effigiata a fresco la vita. *(Nota del Traduttore)*

(2) In Como è fama che edificasse la Chiesa di S. Francesco fuori di porta Torre, e fondasse l'ora distrutto monastero di S. Croce. *(Nota del Traduttore)*

si trovò santa al pari della sua vita. Per altro le sue predicazioni erano accompagnate da molti miracoli. Egli tornò a Siena nel 1444. Alla fine dell' inverno di quell' anno si portò a Massa, dove tenne un discorso assai patetico sull' unione della carità cristiana. I principj di una febbre maligna non potendo arrestare la vivacità del suo zelo, continuò a predicare in molte città e provincie. Finalmente soccombette alla violenza del male, e fu obbligato a porsi in letto, arrivando ad Aquila nell' Abruzzo. Ricevette i sacramenti della Chiesa ai 20 di maggio del 1444, la vigilia dell' Ascensione, nel sessantesimo quarto anno di sua età. Sentendosi avvicinar la morte, si fece deporre in terra, e cogli occhi levati al cielo rese l' anima a Dio nel momento che si cantava quest' antifona dei primi vespri: Padre, ho manifestato il vostro nome agli uomini, ed ora men vengo a Voi.

Dopo la morte accaddero ancora maggiori miracoli, che durante la sua vita. Ne fu tosto intrapreso il processo per la canonizzazione da Eugenio IV, poscia terminato da Nicolò V nel 1450. Il suo corpo, chiuso in una doppia cassa, una delle quali è d argento, l' altra di cristallo, si conserva presso i Francescani di Aquila. Le opere di S. Bernardino da Siena furono impresse a Parigi nel 1636 in cinque volumi in foglio. Sono trattati di pietà, che hanno per precipuo scopo la preghiera, l' amor di Dio, l' imitazione di Gesù Cristo ed i Novissimi.

Lo stesso giorno a Roma sulla via Salaria si fa la festa di S. Basilla vergine, oriunda da sangue reale, che essendo fidanzata ad uno dei primi signori della corte, e non volendo sposarlo, fu da lui denunziata come cristiana. L' imperatore Gallieno avendo ordinato che prendesse quello sposo, o che perisse di spada, la Santa, chiamata per udire quella sentenza, non esitò punto a rispondere ch' ella aveva per isposo il Re dei re, e nel medesimo istante, fu trapassata fuor fuori dalla spada. — A Nantes si fa memoria di S. Baudelio martire, che ricusando di sagrificare agli idoli, e stando fermo nella fede di Gesù Cristo, ad onta delle vergate e di altri tormenti, con una morte preziosa ricevette la palma del martirio. — Ad Edessa nella Siria dei SS. Talaleo, Asterio, Alessandro e loro compagni, martirizzati sotto l' imperatore Numeriano. — Nella Tebaide di S. Aquila martire, che fu trafitto e straziato con lance di ferro per amore di Gesù Cristo. — A Bourges di S. Austregisilo vescovo e confessore. — A Brescia di S. Anastasio vescovo. — A Pavia di S. Teodoro vescovo. — A Roma di S. Plautilla, donna consolare e madre di S. Flavia Domitilla. Ella fu battezzata dall' apostolo S. Pietro, e morì nella pace del Signore, in fama d'essere stata eccellente in ogni maniera di virtù.

XXI. GIORNO DI MAGGIO

S. OSPIZIO

RECLUSO

Nella seconda metà del sesto secolo, vicino a Nizza in Provenza, viveva un santo recluso, chiamato Ospizio, ch' era un perfetto modello della vita solitaria e penitente. Era sempre coperto d'un rozzo cilizio, ed al di sotto cinto da una grossa catena di ferro; non mangiava che pane con alcuni datteri. Nella quaresima non

vivea che di radici d'erbe d'Egitto, che gli recavano dei mercadanti, il che può far giudicare ch'egli fosse egiziano. Fu dotato del dono di profezia, ed un giorno disse a molte persone che circondavano la sua cella: I Lombardi verranno nelle Gallie e vi devasteranno sette città, perchè i loro peccati si sono moltiplicati innanzi a Dio, e nessuno cerca di placarne la collera. Tutto il popolo è infedele, dato agli spergiuri ed agli omicidi. Non si pagano le decime, non si alimentano i poveri, non si vestono gl'ignudi, non si esercita l'ospitalità: questo attirerà sovra di voi un tal flagello. Quindi vi avverto di porre in salvo le vostre sostanze nel recinto delle fortezze, e di ritirarvi voi stessi. Poscia rivolgendo la parola ai monaci suoi discepoli: Datevi voi pure alla fuga, disse loro, poichè ecco quella barbara nazione che si avvicina. E non potendo eglino risolversi ad abbandonarlo, aggiunse: Non temete per me; eglino mi oltraggeranno, ma non mi faranno morire.

Si erano appena ritirati i monaci, che giunsero i Lombardi alla cella d'Ospizio, cercando bottino per ogni dove. Si dirigevano assai male. Il santo uomo si mostrò ad essi dalla finestrella della torre, dove stava rinchiuso, e non trovando eglino porta da entrarvi, due di essi si arrampicarono sul tetto e lo scuoprirono. Allora sorpresi e spaventati di veder un uomo carico di catene e coperto d'un orrido cilizio, giudicarono che fosse qualche malfattore, che fosse stato rinchiuso in quella specie di prigione. Avendogli chiesto dunque per mezzo di un interprete quali delitti avesse commesso per essere in tal guisa trattato, egli rispose con umiltà, ch'era in fatti reo d'ogni sorta di misfatti. Lo credettero essi, ed uno di quei barbari alzò il braccio per fendergli il capo con un colpo di sciabola; ma il braccio essendogli restato levato ed immobile in quella posizione, senza che potesse scaricare il colpo, i suoi compagni misero un alto grido, implorando il soccorso del Santo. Ospizio fece il segno di croce sul braccio sospeso, e lo guarì all'istante, rendendo così la sanità a colui che avea voluto torgli la vita. Questo miracolo ne operò un altro. Il soldato lombardo si convertì, e per riconoscenza si fece monaco e discepolo del suo benefattore.

I Lombardi fecero una prima irruzione nelle Gallie l'anno 568, lo stesso, in cui si stabilirono in Italia. Ne fecero una seconda l'anno 573, e stettero più giorni nel monastero di Agaune; ma furono intieramente sconfitti dai generali del re Gontramo, segnatamente dal patrizio Mummolo, Il miracolo, di cui abbiam parlato, verosimilmente si riferisce alla seconda di queste scorrerie; poichè si dice che due capi, che ascoltarono S. Ospizio, ritornarono sani e salvi alla loro patria; ma che quelli che lo disprezzarono, perirono miseramente nella Provenza.

Alcun tempo dopo un diacono della diocesi d'Angers, andando a Roma per riportarne delle reliquie dei Santi Apostoli e d'altri santi martiri fra i più celebri, un cittadino d'Angers, ch'era divenuto sordo e muto, ebbe la divozione di far con lui quel pellegrinaggio. Passando per Nizza, visitarono S. Ospizio, e il diacono gli manifesta il motivo del suo viaggio, e gli dà contezza del suo compagno. Il santo recluso fece avvicinare il malato, e dalla finestra della sua torre lo fregò alla bocca ed alla testa con olio benedetto, dicendo: In nome del Signore Gesù Cristo si aprano le vostre orecchie, e la virtù che scacciò il demonio da un uomo sordo e muto vi sciolga la lingua. Fatta questa preghiera, Ospizio domandò all'Angevino quale fosse il suo nome, e quell'uomo prima muto lo pronunziò tosto con voce chiara e distinta. Allora il diacono esclamò: Io cercava Pietro, cercava Paolo, Lorenzo e gli altri santi che illustrarono Roma col loro sangue, e li ho trovati tutti qui. Ospizio gli disse: Eh, mio caro fratello non parlate così; non son io che fo questo, è Colui che con una parola trasse il mondo dal nulla. Guarì parimente un cieco nato per nome Domenico.

Quando Ospizio sentì avvicinarsi la sua fine, fece chiamare il superiore del suo

monastero, e gli disse: Portate un piccone per forare il muro, e mandate a dire al vescovo della città, che venga a seppellirmi, perchè fra tre giorni andrò a godere il riposo che mi ha preparato il Signore. Giunta la sua ora, depose le catene, delle quali era carico, pregò a lungo colla faccia per terra, poscia si sdraiò sopra un banco dove spirò. Austadio vescovo di Nizza e di Cemela andò a seppellirlo. Era verso l'anno 580. La Chiesa ne onora la memoria ai 21 di maggio. Ho saputo, dice S. Gregorio di Tours, tutte queste cose dalla bocca stessa dell'Angevino sordo muto, che dal Santo era stato guarito. Mi ha narrato anche molte altre cose dei suoi miracoli: ciò che m'impedisce di riferirli, si è che ho saputo che la sua vita è stata scritta da molti (1). Nessuna però di tante vite è giunta fino a noi (2).

(1) Greg. Tur. l. VI, c. VI.

(2) Le reliquie del Santo si conservano tuttora nella Cattedrale di Nizza. *(Nota dell'Editore)*

Lo stesso giorno nella Mauritania celebrasi la festa dei santi martiri Timoteo, Polio ed Eutichio diaconi, i quali dopo aver predicato la parola di Dio nel paese, meritarono di ricevere insieme la corona del martirio. — A Cesarea in Cappadocia la festa dei santi martiri Polieutto, Vittorio, e Donato. — A Cordova si fa memoria di S. Secondino martire. — Lo stesso giorno dei SS. Sinesio e Teopompo martiri. — A Cesarea di Filippo celebrasi la festa dei santi martiri Nicostrato ed Antioco tribuni con alcuni altri soldati. — Lo stesso giorno di S. Valente vescovo, che fu messo a morte con tre giovinetti. — Ad Alessandria si fa memoria di S. Secondo prete, e di molti altri, che sotto l'impero di Costanzo furono posti crudelmente a morte, durante le feste della Pentecoste per ordine di Giorgio vescovo ariano. — Inoltre dei santi vescovi e dei santi preti mandati in esilio dagli Ariani, e che meritarono d'essere associati ai santi confessori.

XXII. GIORNO DI MAGGIO

LA B. RITA DA CASCIA

NELL'UMBRIA

Nell'Umbria, provincia d'Italia, verso la metà del secolo decimo quarto abitavano due coniugi virtuosi presso la piccola città di Cascia. Erano avanzati in età, e non avevano prole; ma porsero a Dio preghiere così fervorose, che in fine nacque loro una figlia, la quale nel battesimo ricevette il nome di Margherita, o Rita come solevano chiamarla per abbreviazione. Fu una fanciulla di benedizione, ricolma fin dalla culla delle grazie e dei più grandi favori del cielo. Ai dodici anni ella volle fare il voto di castità; ma i suoi genitori da ciò la distolsero, e le fecero contrarre un maritaggio, che fu per lei una sorgente di prove e di meriti. Il marito che sposò era uomo di carattere feroce, il terrore di tutto il vicinato. Si giudica agevolmente quanto ebbe a soffrirne Rita da

principio; ma ella usò tanta dolcezza e pazienza per convertirlo e guadagnarlo a Dio, ch'ebbe la consolazione di farne alla fine un vero cristiano. Lo perdette a capo di diciotto anni, e vide ben tosto morire i due figli che ne avea avuti. Questi avvenimenti sì tristi per la natura risvegliarono in quella santa donna l'inclinazione che aveva già avuta per la vita religiosa. Chiese con molte istanze la grazia d'essere ammessa presso le Agostiniane del convento di S. Maria Maddalena a Cascia; e, benchè non fosse usanza di ricevervi le vedove, trovossi alcun che di così straordinario e stupendo nella sua vocazione, che in suo favore si derogò alla regola.

Rita, al colmo dei suoi voti, si affrettò a vendere tutto quanto possedeva e a distribuirne il prezzo ai poveri. Allora divenuta sposa d'un Dio crocifisso, si crocifisse anch'ella colle più rigorose pratiche della mortificazione. I digiuni, il cilizio e la disciplina nulla più aveano che potesse spaventarla. Non mangiava che una volta al giorno, non prendendo che pane ed acqua per tutto nutrimento. Diceva che il miglior mezzo di liberarsi delle tentazioni contro la purità era di non occuparsi punto del suo corpo e non averne alcuna compassione. La sua obbedienza ai superiori eguagliava il suo ardore per la penitenza, e per molto tempo, per obbedire alla sua abbadessa che ne voleva provare la virtù, andò senza lagnarsi ad innaffiare ogni giorno con fatica un pezzo di legno secco ch'era nel giardino del convento.

Un'anima così mortificata ed obbediente non poteva a meno d'essere a Dio gratissima e di riceverne favori preziosi. Rita possedette ben tosto il dono della preghiera, e davasi senza posa a questo santo esercizio. La passione di Nostro Signore e i tormenti che ei sofferse, erano l'abituale argomento della sua meditazione dalla mezzanotte fino al sorger del sole. Vi si occupava con tale attenzione, che scioglievasi in lacrime, e parea vicina a soccombere alla intensità dei suoi dolori. Si riferisce, che un giorno, dopo aver udito un sermone sui patimenti di Gesù Cristo, pronunziato da S. Giacomo della Marca celebre missionario francescano, Rita, ritiratasi nella sua cella per occuparne la sua mente, e chiedendo al Salvatore la grazia di partecipare ai suoi dolori, sentì le punture d'una corona, che le fecero una piaga incurabile, dalla quale usciva un marciume di odore infetto, e ch'ella ebbe a sopportare per tutto il restante di sua vita. Per non incomodare le sue consorelle colla sua presenza, ella se ne stava appartata, vivendo solitaria, e passando talora quindici giorni di seguito senza parlare a nessuno, non intrattenendosi che con Dio.

Una malattia che le durò quattro anni, venne a terminar di purificare la Serva di Dio, mercè la rassegnazione che mostrò in mezzo ai suoi patimenti. Non prendeva quasi nessun nudrimento, e le sue suore che n'erano sorprese, credevano fosse piuttosto la santa Eucaristia, che gli alimenti materiali che la sostenesse. Quando si sentì vicina alla sua fine, chiese gli ultimi sacramenti, e dopo averli ricevuti, esortò le suore alla fedele osservanza della loro regola; poscia, poste le mani in croce, ed avendole l'abbadessa data la sua benedizione, spirò tranquillamente ai 22 di maggio del 1407. Una grande moltitudine assistette ai suoi funerali, e si cominciò ben tosto ad invocarla. Avendo molti miracoli provato il potere di Rita presso Dio, il papa Urbano VIII la pose nel novero dei Beati agli 11 d'ottobre del 1627.

Lo stesso giorno a Roma si fa memoria dei santi martiri Faustino, Timoteo e Venusto. — In Affrica dei SS. Casto ed (1) Emilio, che compirono il loro martirio col fuoco. S. Cipriano riferisce, che sulle prime furono vinti; ma che il Nostro Signore li rese vittoriosi in un secondo conflitto, affinchè quelli che aveano ceduto al rigor delle fiamme, divenissero in seguito più forti delle fiamme medesime. — Nell'isola di Corsica di

(1) S. Agostino fece un discorso nella loro festa. *(Nota dell'Editore)*

S. Giulia vergine, che col supplizio della croce ottenne la corona di gloria. — A Cumana nella provincia del Ponto di S. Basilisco martire, al quale sotto l'imperatore Massimiano ed il preside Agrippa furono applicate delle scarpe di ferro con chiodi roventi, e dopo molti altri tormenti, essendo stato decapitato e gittato nel fiume, giunse alla gloria del martirio. — In Ispagna di S. Quiteria vergine e martire. — A Ravenna di S. Marciano vescovo e confessore. — Nel territorio d'Auxerre di S. Romano abate, che servì S. Benedetto nella sua grotta di Subbiaco; poscia, essendo andato in Francia, vi edificò un monastero, ed avendo lasciato più discepoli imitatori delle sue virtù, passò al riposo del Signore. — Ad Aquino di S. Folco confessore. — A Pistoia nella Toscana del B. Atto vescovo dell'ordine di Vallombrosa. — Ad Auxerre di S. Elena vergine.

XXIII. GIORNO DI MAGGIO

IL B. CRISPINO DA VITERBO

Il Papa Pio VII nel decreto di beatificazione ne fa questo elogio: « Egli era il padre dei poveri, il consolatore degli afflitti, puro e semplice di cuore, pieno di devozione verso la B. Vergine madre di Dio, illustre pel dono di profezia e per quello dei miracoli. » Tali sono in fatti le virtù, che questo santo uomo non cessò di praticare, durante la lunga sua vita, passata quasi tutta intiera nell'ordine di S. Francesco, in qualità di semplice frate laico. Era nato a Viterbo ai 13 di novembre del 1668 da poveri genitori, ma virtuosi, i quali nulla trascurarono per dargli una cristiana educazione. La sua madre avealo di buon'ora consacrato a Maria, ed erasi studiata d'inspirargli per lei un rispetto ed una confidenza senza limiti, ben sapendo che la salute del suo figliuolo era assicurata sotto la protezione di quella possente regina.

Voleasi che il giovane Crispino si desse al servizio militare; ma un giorno, essendo stato testimone della professione di due giovani cappuccini, fu siffattamente tocco al loro raccoglimento e fervore, che esclamò: « A questa armata io voglio appartenere; sento la croce di S. Francesco nel mio cuore, e voglio conservarvela per sempre. » Chiese in fatti d'essere ammesso come frate laico in un convento di cappuccini a Viterbo, e vi fece la professione in età di ventisei anni.

I suoi superiori lo mandarono sovente a raccogliere elemosine per il convento, e appunto nel compiere questo penoso incarico egli trovò una moltitudine di occasioni da mostrare la sua carità pei poveri ed infelici d'ogni specie, sia nel sollevare i loro bisogni temporali, sia nel dar loro degli avvisi e dei salutari rimedi per la santificazione delle loro anime. Nessuno era di lui più adatto nel dar consigli, e i più alti personaggi, i cardinali ed i prelati, lo riguardavano come un uomo specialmente favorito da Dio. La sua umiltà però rimaneva irremovibile in mezzo agli attestati di venerazione che continuamente riceveva, e con non minor premura adempiva a tutti gli uffici che gli venivano affidati, quantunque fossero vili. Venisse egli incaricato della cura dei malati, o della cucina, o di pulire la casa, tutto gli era indifferente,

perchè nell'ordine de' suoi superiori non vedeva che la volontà di Dio.

Il primo giorno di maggio del 1750 annunziò egli stesso la vicina sua morte, e cadde ben tosto gravemente ammalato. Ad onta della santa sua vita, fu colto da un vivo spavento; ma la confidenza in Dio non tardò a ripigliare la sua forza, e fu sovente udito esclamare: « O mio Gesù, voi che mi avete redento col vostro sangue, assistetemi in quest'ora! compite l'opera del vostro amore, assicurate la mia salute! » Poscia, rivolgendosi alla B. Vergine, le disse: « O potente e venerabile madre di Dio, siate la mia avvocata, il mio rifugio: o mia protettrice, sovvengavi di me nell'ora mia estrema! » Le sue preghiere furono esaudite, e rese l'anima a Dio coi sentimenti della più viva fede ai 10 di maggio del 1750. La sua festa fu fissata ai 23 dello stesso mese da Pio VII, nel decreto di sua beatificazione dato ai 26 d'agosto del 1806.

Lo stesso giorno a Langres in Francia si fa memoria del martirio di S. Desiderio vescovo, il quale, vedendo i mali che l'esercito dei Vandali facea soffrire al suo popolo, andò a trovare il loro re per ammollirlo; ma quel barbaro ordinò all'istante che egli fosse svenato, ed il santo pastore porse volentieri il suo capo pel gregge che gli era stato affidato, quindi morto di spada entrò nel gaudio del Signore. Molti de'suoi diocesani furono pure martirizzati e sepolti con lui nella stessa città. — In Ispagna dei santi martiri Epitacio vescovo e Basileo. — In Affrica dei santi martiri Quinziano, Lucio e Giuliano, i quali, soffrendo la morte nella persecuzione dei Vandali, meritarono l'eterna corona. — Nella Cappadocia si fa la commemorazione dei santi martiri, che durante la persecuzione di Massimiano Galerio, essendo loro spezzate le gambe, morirono in quel supplizio. — In Mesopotamia si fa memoria di molti altri santi, che nella medesima persecuzione, essendo stati sospesi in aria a capo rovescio, soffocati dal fumo ed arsi a lento fuoco, compirono il loro martirio. — Nella diocesi di Lione di S. Desiderio vescovo di Vienna, che essendo stato oppresso da pietre per ordine del re Teodorico, ottenne la corona del martirio. — A Sinnada nella Frigia di S. Michele vescovo, e S. Mercuriale pure vescovo. — A Napoli di S. Eufebio vescovo. — A Norcia dei SS. Eutichio e Fiorenzo monaci, de' quali fa menzione S. Gregorio.

XXIV. GIORNO DI MAGGIO

S. VINCENZIO DA LERINO

E MOLTI ALTRI SANTI PERSONAGGI DELLO STESSO MONASTERO E DELLA STESSA ETÀ

Il monastero di Lerino era stato fondato verso l'anno 410 da S. Onorato, del quale oggidì porta il nome quell'isola. Egli era d'una nobile famiglia, e che aveva anche avuto l'onore del consolato. Si convertì e ricevette il battesimo, essendo nel fior dell'età, ad onta dell'opposizione di suo padre e di tutta la famiglia. Da quel momento intraprese una vita austera e mortificata; si tagliò i capelli, portò abiti grossolani, ed estenuò il suo volto col digiuno. Uno dei suoi fratelli per nome Venanzio

abbracciò lo stesso genere di vita. Avendo distribuito le loro sostanze ai poveri, si posero sotto la direzione di un santo romito chiamato Capresio, che soggiornava nelle isole di Marsiglia. Intrapresero con esso un viaggio e dimorarono qualche tempo nell'Acaia. Venanzio morì a Metona, ed Onorato ritornò nella Provenza. La venerazione che professava a Leonzio di Frejus lo indusse a stabilirsi nella sua diocesi, eleggendo la piccola isola di Lerino, allora deserta ed infestata da serpenti, per edificarvi un monastero, che fu ben tosto abitato da un gran numero di monaci di tutte le nazioni. Benchè da gran tempo egli evitasse il chericato, pure ordinato prete, mostrò una particolare attitudine per dirigere le anime. Avendolo chiesto a pastore la chiesa di Arles, vi fu consacrato vescovo dopo Patroclo; ma non la governò che due anni. Riunì gli animi discordi, e si rese commendevole specialmente per la sua carità, che gli fece distribuire in poco tempo i tesori, che i suoi predecessori aveano ammassati. Istruì anche dal suo letto, durante l'ultima sua malattia, ed aveva predicato al suo popolo nel giorno dell'Epifania, otto giorni circa avanti la sua morte, che avvenne l'anno 429.

Ebbe a successore S. Ilario suo parente. Erano nati amendue sui confini della Lorena e della Borgogna, ed erano forse compatriotti di S. Lupo, che aveva sposato la sorella d'Ilario. Questi aveva parimente ricevuto un'educazione conforme ai suoi natali; ma da principio amò il mondo, fino a porsi a rischio di perirvi. Il suo amico Onorato lasciò per un tempo l'isola di Lerino per guadagnarlo a Dio. Gli fece conoscere da un lato la viltà e l'instabilità delle cose umane, dall'altro la certezza e la grandezza dei beni futuri. Ilario ne rimase convinto; ma allettato più dai beni che godeva, che da quelli che gli si facevano sperare, continuò a godere dei primi. S. Onorato fece ricorso alle preghiere, alle quali aggiunse le lacrime e le carezze; ma nulla volse ad ammollire il cuore d'Ilario. Per lo che lo abbandonò, senza però lasciarlo; perciocchè tre giorni dopo, Ilario stesso disse: La misericordia di Dio implorata dalle sue preghiere soggiogò l'anima mia ribelle. L'agitazione dei miei pensieri avea dai miei occhi sbandito il sonno. Io vedeva da un canto il Signore che con bontà a lui mi chiamava, da un altro il mondo che mi presentava da lungi tutti i suoi piaceri e le sue attrattive. La mia mente confrontava l'uno e l'altro partito, e vacillava sulla scelta di quello che dovesse seguire. Ma, mercè la vostra misericordia, o divino Gesù, piegato dalle fervide preghiere del vostro servo Onorato, avete infranto i miei lacci per attaccarmi a voi con quelli del vostro amore. Assoggettato a questa felice servitù, non cadrò più sotto quella del peccato. Torno umiliato e sommesso a Voi, da cui erami allontanato pel mio orgoglio. Da quel momento Ilario si spogliò di tutti i suoi beni, gli vendette al suo fratello, ne distribuì il prezzo ai poveri, lasciò il suo paese ed andò a rinchiudersi nel deserto di Lerino, per ivi vivere sotto la guida di S. Onorato. Quando questi morì vescovo di Arles, Ilario non aveva che ventinove anni; ma il suo merito sorpassava la sua età. Alla notizia che si pensava a lui per l'episcopato, si era sottratto colla fuga; ma avendo Cassio comandante delle truppe romane, mandati dei soldati, ei venne raggiunto alcune leghe lungi da Arles, dove fu ricondotto.

Divenuto vescovo, continuò a praticare la povertà e la mortificazione, come avea fatto da monaco, non contento di non portare che una tonaca sì di state come d'inverno, sotto la quale teneva anche un cilizio, camminava sempre a piedi nudi e viveva del lavoro delle sue mani. Ponevasi innanzi a lui una tavola con delle reti, e stavagli da presso un copista, pronto a scrivere. Ei leggeva e di tempo in tempo dettava, occupando le sue mani ad annodare e a far reti. Lavorava anche la terra oltre le sue forze, essendo stato educato secondo la nobiltà della sua stirpe. Durante il suo pranzo, si faceva sempre la lezione, ed egli ne introdusse l'uso nelle città. Vivea in una casa comune coi suoi cherici, non avendo che la sua cella come un altro. Amava tal-

mente i poveri, che per riscattare i prigionieri fece vendere tutto quanto eravi di argento nelle chiese, perfino i vasi sacri, e si ridusse ad usar patene e calici di vetro. Era assai eloquente, come vedesi dall'elogio che fece di S. Onorato suo antecessore. La domenica si alzava a mezzanotte, faceva tavolta dieci leghe a piedi, assisteva all'ufficio, dove predicava, e che durava fino ad un'ora pomeridiana. Nei giorni di digiuno tratteneva il popolo coi suoi discorsi dal mezzodì fino a quattro ore. Se non avea per uditori che dei rozzi, si adattava alla loro capacità con uno stile semplice; ma lo rialzava, se sopravveniva gente più istruita, tanto era egli padrone del suo discorso.

Aveva più volte avvertito in privato il prefetto di quel tempo delle ingiustizie che commetteva nei suoi giudizi, senza che si fosse corretto. Un giorno andò alla chiesa coi suoi ufficiali, mentre S. Ilario predicava. Il santo vescovo interruppe il suo sermone, dicendo che il prefetto non era degno di ricevere il celeste nudrimento, dopo aver disprezzato gli avvisi che gli avea dati per la sua salute. Il prefetto si ritirò pieno di confusione, ed Ilario continuò a parlare. Tale era quel santo vescovo. Ma si estenuò talmente coi suoi digiuni e fatiche, che morì di quarant'otto anni. La sua vita fu scritta da Onorato vescovo di Marsiglia suo discepolo, il quale attesta che eranvi di lui delle omelie sopra tutte le feste dell'anno, un'esposizione del simbolo ed un gran numero di lettere.

Ilario d'Arles e gli altri santi personaggi che abbiam nominati, non erano i soli lumi che vedevansi brillare nelle Gallie. Imperocchè nel tempo medesimo S. Prospero scriveva la sua cronaca e il suo poema contro i nemici della grazia; Cassiano scriveva in Marsiglia le sue conferenze monastiche e i sette suoi libri dell'Incarnazione del Verbo; Salviano scriveva la sua opera *Della Provvidenza*, e il suo *Trattato della Chiesa;* S. Vincenzo da Lerino fratello di S. Lupo si preparava a scrivere il mirabile suo *Commonitorio*.

Salviano era del paese di Treveri o di Colonia, ed aveva fatto grandi progressi nelle scienze divine ed umane. Ancor giovanissimo sposò Palladia primogenita d'Ipacio e di Quieta. Ipacio era pagano, ma pare che Palladia ed il suo sposo professassero la cristiana religione. Ebbero dal loro maritaggio una figlia chiamata Auspiciola. Il desiderio di avanzare nella pietà e nella perfezione, fece nascere a Salviano quello di passare il resto dei suoi giorni nella continenza. Ne fece la proposta alla moglie, la quale la accettò con gioia, dispiacendole solo di non avere fatto essa questa proposta al marito. Previde però, che questo genere di vita non poteva che discontentare suo padre e sua madre; ma l'amor di Dio la fece passare sopra questa considerazione. Ipacio in fatti vide con dolore il partito che abbracciato aveano Salviano e Palladia. La sua conversione al Cristianesimo non valse neppur essa a far cessare il suo scontento a questo riguardo, il che gli costrinse a ritirarsi in un paese assai lontano. Stettero circa sette anni senza riceverne lettere, benchè gliene scrivessero ben di sovente l'uno e l'altra. Abbiamo ancora quella che gli scrissero tutti e due insieme. Vi aggiunsero anche la loro figlia Auspiciola, per fare un ultimo tentativo sullo animo d'Ipacio e di sua moglie, ed usarono tutto ciò che natura ha di più vivo e di più tenero per piegarli. Imperocchè così vi è detto, non avvi nulla che tentar non si debba per riconciliarsi col padre e colla madre. S'ignora quale fosse l'esito di questa lettera.

Dopo aver qualche tempo abitato nel monastero di Lerino, Salviano si stabilì a Marsiglia, dove fu ordinato prete. I suoi talenti e la sua pietà aveanlo già reso celebre nel 430, come scorgesi da un passo dell'orazione funebre di S. Onorato. Consultato dai più illustri pontefici della Gallie ed onorato della loro confidenza, Salviano per loro domanda compose una quantità di omelie e d'istruzioni che gli valsero il glorioso soprannome di *maestro dei vescovi*. Scrisse sotto il nome di Timoteo

quattro libri indirizzati alla Cattolica Chiesa, in cui con molta forza ed eloquenza parla contro l'avarizia e dell'obbligo della limosina, senza risparmiare nè i monaci nè i cherici. Più tardi scrisse gli otto suoi libri *Del governo di Dio*, per giustificarne la Provvidenza riguardo alle calamità che accompagnarono la caduta dell' impero romano. Fa vedere a coloro che ne mormoravano, che aveano meritate quelle ed altre. In questa occasione si leva con tanta veemenza contro le sregolatezze dei suoi contemporanei, particolarmente di quelli d'Affrica, che venne soprannominato il Geremia del suo secolo.

Un illustre amico di Salviano, di Vincenzio e d'Ilario era S. Eucherio di Lione. Secondo la sua testimonianza, traeva la sua origine dalla stessa madre, sia naturale, sia spirituale dei martiri di Lione S. Epipodio e S. Alessandro, vale a dire o che discendeva dalla stessa famiglia di loro, o ch'era stato battezzato nella chiesa medesima. Venne al mondo con una mente acuta ed elevata, ed acquistò una scienza eminente ed un'eloquenza poco comune. Si scorge anche dai suoi scritti, che conosceva il greco e l'ebraico. Fu illustre nel mondo; ma divenne ancor più illustre in Gesù Cristo. Aveva un congiunto chiamato Valeriano, il cui padre e suocero erano inalzati alle più alte dignità del secolo. Credesi sia quello stesso Valeriano che fu prefetto dei Galli e ch'era parente dell'imperatore Avito. Eucherio sposò una donna chiamata Galla, da cui ebbe due figli, Salone e Verano, i quali, vivendo egli tuttora, furono vescovi amendue.

Era ancor nel fior dell'età, quando d'accordo colla moglie rinunziò a tutte le grandezze del mondo, e si ritirò nel monastero di Lerino. Vi pose i due suoi figli sotto la condotta di S. Onorato e di S. Ilario. Dopo che furono formati alla pietà, loro diede Vincenzio e Salviano a maestri nello studio delle belle lettere e dell'eloquenza.

Il desiderio d'una maggior perfezione gli avea fatto nascere la brama di visitare i monaci dell'Egitto, per edificarsi delle loro virtù; ma Cassiano gli dedicò le sue *Conferenze*, per istruirnelo e risparmiargli i pericoli d'una sì penosa navigazione. Non perdette però il desiderio che avea di una maggior solitudine. Dopo aver per alcuni anni menato la vita cenobitica a Lerino; passò in un'isola vicina allora chiamata Lero, oggidì S. Margherita: e colà Iddio divenne l'unica sua occupazione. In quel ritiro compose due eccellenti trattati, dei quali il primo diretto al suo amico Ilario contiene un bell'elogio della solitudine, ed in particolare di quella di Lerino; l'altro sulla vanità del mondo fu da lui diretto al suo congiunto Valeriano nel 432, per distaccarlo dall'amore dei beni caduchi. Tra le altre cose profitta delle calamità stesse che annunziavano la rovina dell'impero romano. Il mondo, dic'egli, ha appena adesso con che ingannarci; ha perduto perfino quell'immagine delle cose fin ad ora bella abbastanza per far illusione. Per l'addietro esso procurava di sedurci con una vana apparenza; oggidì non saprebbe più ingannarci neppure con una falsa ostentazione. È sempre stato manchevole di solidi beni, ed eccolo ora mancare anche dei falsi e caduchi. Purchè noi non ci compiacciamo d'ingannarci da noi stessi, il mondo non ha più da poterci illudere. Quelle due lettere, a giudizio dei critici, sono veri modelli di cristiana eloquenza.

Di S. Eucherio abbiamo anche tre libri sulla Sacra Scrittura, diretti ai suoi due figliuoli, già vescovi, la storia del martirio di S. Maurizio e dei suoi compagni e molte omelie attribuite a S. Eusebio d'Emesa. Aveva fatto altresì un compendio delle opere di Cassiano, da cui credesi abbia tolti gli errori. Avea corrispondenza epistolare con S. Onorato. Avendogli un giorno questo santo vescovo scritto una lettera sopra tavolette incerate, secondo l'uso di quel tempo, Eucherio gli rispose con questa ingegnosa espressione, che riferisce S. Ilario: *Voi avete restituito il mele alla cera*, per indicare la dolcezza del suo stile, ed il piacere che avea provato leggendo la sua lettera. Essendo rimasta vacante la chiesa di Lione verso l'anno 433, lo elesse a ve-

scovo, e senza meno egli fu il più celebre in scienza e pietà, che quella chiesa abbia avuto dopo S. Ireneo (1).

Da quattro secoli la Chiesa di Cristo manteneva nella sua purezza contro le eresie d'ogni specie la dottrina che avea da Cristo ricevuta. Ella manterralla parimente fino alla fine dei secoli; perciocchè sta scritto che le porte d'inferno non prevarranno contro di lei. L'esperienza di quelle lunghe lotte mostrava fin d'allora ai fedeli le cautele da prendersi per guardarsi dagli agguati dell'errore, e conservarsi nella vera fede. Dopo il concilio di Efeso, il dotto S. Vincenzo da Lerino epilogò tale esperienza in un avvertimento che giustamente è divenuto celebre. Secondo l'opinione più probabile, Vincenzio era originario di Toul e fratello di Lupo di Troyes. Dopo aver vissuto alcun tempo nelle agitazioni del secolo e della guerra, si era ritirato nel monastero di Lerino, illustre scuola di santi e di dotti, dove abbracciò la monastica vita e ricevette il sacerdozio. Verso l'anno 434 scrisse il suo *Avvertimento contro gli eretici*, sotto il nome dello *Straniero* o *Pellegrino*, cercando meno di farsi conoscere, che di difendere la verità.

Sovente avea domandato a personaggi dotti e santi qual fosse la regola sicura e generale per discernere la verità della fede cattolica dalla perniciosa falsità dell'eresia; e sempre eragli stato risposto che tale regola consisteva nell'attenersi, colla grazia di Dio, all'autorità della legge divina e alla tradizione della Cattolica Chiesa. Alle Scritture è d'uopo aggiungere l'interpretazione della Chiesa, perchè non tutti intendono allo stesso modo la Sacra Scrittura, essendovi quasi tante interpretazioni, quanti sono gli uomini. Imperocchè in un modo la espone Novaziano, in un altro Ario, Eunomio, Macedonio, altrimenti Apollinare, Priscilliano, altrimenti Gioviniano, Pelagio, Celestio, altrimenti in fine Nestorio. È dunque molto necessario che chi interpreta i Profeti e gli Apostoli prenda per regola il senso cattolico, il senso della Chiesa. Nella Chiesa stessa cattolica bisogna attenersi a ciò che è stato creduto in ogni luogo, in ogni tempo e da tutti; perciocchè questo è appunto quello che è veramente e propriamente cattolico, secondo la forza della parola che significa *universale*. Osserveremo questa regola, se seguiamo l'universalità, l'antichità, il consenso. Seguiremo l'universalità, se confessiamo solamente vera la fede che professa la Chiesa in tutto l'universo; seguiremo l'antichità, se non ci scostiamo in nulla dai sentimenti manifestati dai nostri santi antenati e Padri; seguiremo il consenso, se nell'antichità stessa aderiamo alle definizioni ed alle sentenze di tutti i pontefici e dottori, od almeno di quasi tutti.

Dopo aver stabiliti questi generali principj, Vincenzio ne fa le applicazioni. Che deve far dunque un cristiano cattolico, domanda egli, se una piccola porzione della Chiesa si separa dalla comunione della fede universale? che deve egli fare, se non preferire ad un membro pestilenziale e corrotto la sanità di tutto il corpo? Ma se una nuova contagione cerca d'infettare, non più soltanto una piccola parte, ma l'intera Chiesa? Allora deve attenersi all'antichità, che non può più essere sedotta dagli artifici della novità. Ma se anche nell'antichità si scopre un errore di due o tre uomini, ovvero d'una città o di una provincia? Allora alla temerità, ovvero all'ignoranza d'un piccol numero, preferirà, se ne esistono, gli antichi decreti della Chiesa universale. Ma se non ne esistono, che farà? Avrà cura di consultare e di confrontare i sentimenti degli antichi; ma di quei soli, che, sebbene in tempi e luoghi diversi, perseverarono nella comunione e nella fede della Cattolica Chiesa, e sono da essa tenuti per dottori ortodossi. Ciò che sarà stato tenuto, scritto, insegnato, non da uno soltanto o da due, ma da tutti insieme, unanimemente, chiaramente, frequentemente, perseverantemente, è quanto sarà d'uopo credere senza alcuna esitanza. Tutto questo si chiarisce coll'esempio dei Donatisti e degli Ariani. I primi che infestavano una gran parte dell'Affrica, preferirono la sacrilega

(1) Ceillier, t. XIII.

temerità d'un uomo solo alla Chiesa di Cristo. Quelli di quel paese, che detestarono questo profano scisma, e rimasero uniti a tutte le chiese del mondo, poterono soli salvarsi nel santuario della Cattolica Fede. Costoro mostrarono alla posterità, come alla stravaganza d'un solo o di alcuni pochi fa d'uopo preferire i sani sentimenti di tutti. Parimente allorchè il veleno dell'arianesimo ebbe intaccato non più una piccola porzione, ma quasi tutto l'universo, e la più parte dei vescovi essendo caduti, sia per violenza, sia per frode, non vedeasi quasi più quel che bisognava seguire in quella grande confusione, i veri adoratori di Cristo si preservarono dal contagio, preferendo l'antica fede alla nuova perfidia (1). Le orribili turbolenze di tutto l'impero e le violenze, di cui ebbero a soffrire tutti gli stati, allora mostrarono pur troppo quale calamità sia l'introduzione d'una nuova dottrina distruttiva dell'antichità.

Ma perchè mai permette sovente Iddio, che personaggi ragguardevoli nella Chiesa insegnino delle novità ai Cattolici? Mosè, dic'egli, ha già risposto a questa domanda: Se sorge un profeta che dice: Seguiamo degli dei stranieri, allegoricamente degli errori, gli Israeliti non doveano ascoltarlo, perchè Dio gli tentava per sapere se l'amavano con tutto il loro cuore. Fu parimente conceduto ad uomini d'ingegno straordinario di tentare i Cristiani, come fece Nestorio negli ultimi tempi, e prima di lui Fotino ed Apollinare, ai quali tre la Chiesa dice egualmente anatema. Questi esempi dannoa vedere ai Cattolici che debbono ricevere i dottori colla Chiesa, e non abbandonare la fede della Chiesa coi dottori. Ma sotto questo rapporto nessuno può essere paragonato con Origene. I suoi talenti, le sue cognizioni, le sue virtù, i suoi successi, la sua fama erano tali, che eranvi ben pochi cristiani che non amassero piuttosto ingannarsi con lui, che aver ragione cogli altri. E questo grande personaggio, questo gran dottore, questo gran profeta è divenuto una terribile tentazione per un gran numero; perciocchè abusando della grazia di Dio, abbandonandosi troppo al suo ingegno, disdegnando l'antica semplicità della cristiana religione, credendosi di saperne più di tutti gli altri, interpretando certi passi della Scrittura in un nuovo modo, a dispetto delle tradizioni della Chiesa e della dottrina degli antichi, meritò che di lui fosse detto alla Chiesa di Dio: Se insorge fra voi un profeta ecc., non ascolterete le parole di quel profeta, perchè il Signore vostro Dio vi tenta se l'amate o no. Non era soltanto una tentazione, ma una gran tentazione di far passare a poco a poco dall'antica religione alla profana novità la Chiesa che non avea nè sospetto nè timore, la Chiesa che a lui abbandonavasi con confidenza, e che in certo modo dipendeva da lui per l'ammirazione del suo ingegno, della sua scienza, della sua eloquenza, della sua vita, della sua grazia. Dirà alcuno che i libri di Origene sono stati corrotti. Non lo contrasto; amo anzi crederlo; perciocchè questo è riferito non solo da alcuni cattolici, ma anche da eretici. Nulladimeno, se egli non è pericoloso, i libri però pubblicati sotto il suo nome sono una gran tentazione. Infetti di molte bestemmie, si leggono e si amano però come suoi e non come d'altri; in guisa che se la mente di Origene non ha conceputo l'errore, l'autorità nondimeno serve a persuaderlo. È lo stesso di Ter-

(1) Pare che qui il Santo alluda al concilio di Rimini. Nell'intendimento di pienamente conciliare gli ariani tra loro discordi, e di proporre ai vescovi cattolici nuove formule, l'imperatore Costanzo maliziosamente convocò un concilio a Rimini. I vescovi dichiararono solennemente, che la loro fede non era nè di jeri nè d'oggi; che erano venuti non per imparare ciò che dovevano credere, ma per manifestare ciò che credevano, e per opporsi alle novità. Ciò nondimeno l'Imperatore, mercè i raggiri di Valente e di Ursacio, e per mezzo di una perseverante violenza, riuscì finalmente nell'intento di strappare anche dai vescovi cattolici di Rimini l'adesione ad un simbolo equivoco, il quale in generale stabiliva, che *il Figliuolo di Dio è somigliante al Padre*, *secondo le sacre scritture*. Gli Ariani menarono allora aperto trionfo: solamente il pontefice Liberio, Vincenzio di Capua e Gregorio di Elvira virilmente si opposero. Allora avvenne che, secondo l'enfatica espressione di S. Girolamo, *l'universo mandò un gemito maravigliandosi di esser diventato Ariano*. (Dial. adv. Lucif. ed. Vallarsii Ven. 1767. t. II. p. 1194.)

(Nota dell' Editore)

tulliano, che è pei Latini quel che l'altro è pei Greci, il principe cioè di tutti i dottori.

Dopo ciò, quegli è solo un vero cattolico, che non crede e non tiene, se non quello che la Cattolica Chiesa ha universalmente e sempre ricevuto, e che riguarda come una tentazione ogni novità introdotta da alcuno, senza o contra tutti i Santi. Siccome, giusta l'Apostolo, per provare i Cristiani è necessario che vi sieno delle eresie, nulla in tali tempi di prova meglio giova contro la perplessità, quanto l'attaccamento all'antica fede. Quando si riflette a tutto questo, non potrebbesi abbastanza stupire come sianvi uomini così furibondi, ciechi, empi e così proclivi all'errore, che non contenti della regola della fede data una volta ai fedeli e ricevuta da tutta l'antichità, cercano tuttodì delle novità, e vogliono sempre aggiungere, cambiare, togliere qualche cosa alla religione, quasi non fosse un domma celeste che rivelato una volta basti, ma una terrena istituzione che non si possa condurre alla sua perfezione, che col riformarla, o, a dir meglio, col notare ogni giorno alcuni difetti; mentre gli oracoli divini ci gridano. Non trasferite i limiti che posero i vostri padri, e l'Apostolo dal suo canto dice: Serbate il deposito, evitando le profane novità di parole e le obiezioni di una falsa filosofia, di cui facendo alcuni professione, si sviarono dalla fede.

Dirà forse alcuno: Nella Chiesa di Cristo non avrà dunque la religione alcun progresso? Ella può averne, e grandissimo; ma è mestieri che sia un vero progresso, e non un cambiamento. Che una cosa si sviluppi in se stessa, questo è progresso; ch' essa divenga un' altra, questo è cambiamento. È dunque d'uopo che l'intelligenza, la scienza, la sapienza e di ciascun fedele e della Chiesa intera cresca coll'età, coi secoli, ma nel suo genere, cioè nello stesso dogma, nel medesimo spirito e nel sentimento medesimo. La religione delle anime imiti la condizione dei corpi: questi si sviluppano coll'età, ma rimangono gli stessi; così il dogma cristiano si consolidi cogli anni, si dilati col tempo, si elevi coll'età; ma rimanga sempre perfetto e senza macchia per la giusta proporzione delle sue parti e per le convenevoli proprietà dei suoi membri. I nostri antenati, a cagion d'esempio, seminarono nel campo della Chiesa il frumento della fede; sarebbe ingiusto che in vece della verità del primitivo frumento volessimo raccorre l'errore sostituito della zizzania. È permesso limare e pulire col tempo i dogmi antichi della filosofia del cielo; ma è un delitto il cangiarli, delitto il troncarli o mutilarli. Possono crescere in chiarezza e precisione, ma è d'uopo che conservino la loro pienezza e la loro natura incorruttibile. Se fosse permesso una volta alterarli in alcune parti, si finirebbe per rigettarli nella loro totalità. Quindi la Chiesa di Cristo, fedele depositaria dei suoi dogmi, non cangia mai nulla, nulla diminuisce, nulla aggiunge, niente perde di quel che le è proprio, e niente riceve di quello ch'è estraneo. Colle decisioni dei suoi concilj ella non fa altro che dare in iscritto alla posterità quanto creduto aveano gli antichi per la sola tradizione; non fa che racchiudere in poche parole il principio e la sostanza della fede, e sovente, per facilitare l'intelligenza, esprimere con qualche termine nuovo, ma proprio e preciso, la dottrina che non era mai stata nuova; cosicchè dicendo talora le cose in un modo nuovo, non si dicono mai cose nuove.

Paolo avverte Timoteo di evitare le profane novità di parole, vale a dire di dogmi, di cose, di sentimenti contrari all'antichità. Imperocchè se si giunge a riceverle, la fede dei SS. Padri sarà necessariamente violata o in tutto o in gran parte; sarà necessariamente d'uopo conchiudere, che, in tutti i tempi, tutti i fedeli, tutti i santi, tutti quelli che professarono la continenza, tutte le vergini, tutti i cherici, leviti e preti, tante migliaia di confessori, quella turba innumerevole di martiri, quella prodigiosa moltitudine di città, di nazioni, tante isole, provincie, re, regni, che l'universo pressochè tutto intiero, incorporato a Cristo suo

capo, mercè la Cattolica Fede, si è ingannato, ha per tanti secoli bestemmiato, e non ha saputo quel che credeva. Le innovazioni sono sempre state il proprio carattere degli eretici. Quale eresia è mai insorta, se non sotto un nome, in un luogo e in un tempo certo e conosciuto? Chi mai istituì delle eresie, senza prima separarsi dall' universale ed antico accordo della Cattolica Chiesa? chi, per esempio, prima del profano Pelagio, attribuì mai al libero arbitrio una virtù sì grande, che non credesse la grazia di Dio necessaria ad ogni buona azione? chi, prima del mostruoso suo discepolo Celestio, negò che tutto il genere umano fosse avvolto nella prevaricazione di Adamo? chi, innanzi al sacrilego Ario, osò dividere l' unità della Trinità? chi, prima dell' empio Sabellio, osò confondere la Trinità dell'unità? chi, prima del crudelissimo Novaziano, annunziò Dio crudele, in quanto che voleva piuttosto la morte del peccatore, che la sua conversione e la vita? Chi, avanti il mago Simone, dal quale per un' occulta successione quell' abisso di turpitudini passò fino a Priscilliano, osò far di Dio l' autore di tutti i mali, cioè dei nostri delitti, delle nostre empietà, dei nostri misfatti?

Si chiederà forse, se gli eretici stessi non si servono delle testimonianze delle Scritture Sante. Se ne servono, senza dubbio e molto, e di tutti i libri della Bibbia, e in ogni occasione. Ma è d' uopo temerli, tanto più perchè si nascondono all' ombra della divina legge. Se fossero soli i loro errori spiacerebbero; per renderli gradevoli, gli salano coll' aroma della celeste parola. Sulle loro scatole di veleno scrivono *Rimedj*. Sono lupi rapaci che si coprono colla pelle di pecora; ma si riconoscono ben tosto dai loro frutti, dalla loro amarezza, dalla loro rabbia, dal nuovo loro veleno, dallo strazio del dogma cattolico: nel che sono simili a Satanasso loro maestro. Anch' egli, quando tentò il Salvatore, gli citò la Scrittura; imperocchè sta scritto, diceva egli. Quindi chiedete ad un predicante eretico: Come proverete, ch' io debba abbandonare la fede universale ed antica della Chiesa Cattolica? Tosto vi dirà, come Satanasso: *Perciocchè sta scritto*, e citerà mille passi, mille esempi, mille autorità della Leggi, dei Salmi, degli Apostoli, dei Profeti, ch' egli interpreterà in modo nuovo e perfido, per precipitare l' infelice vostr' anima nell' abisso dell' eresia. Ma che faranno allora i Cattolici per discernere il vero dal falso? Avranno cura di fare quanto si è detto di sopra: interpreteranno la Scrittura, giusta le tradizioni della Chiesa universale e le regole del dogma cattolico. Nella Chiesa Cattolica stessa seguiranno l'universalità, l'antichità, il consenso, rigettando quanto vi è contrario Alla temerità di un solo o di alcuni pochi, preferiranno anzi tutto i decreti generali d'un concilio universale, e, se non ve ne sono, l' accordo dei dottori più numerosi e più illustri. Faranno così, non per tutte le piccole questioni, ma per la regola della fede.

A questo primo avvertimento o memoria, Vincenzio ne aggiunse un secondo, il quale, a quanto narra Gennadio, gli fu derubato in gran parte. Non ce ne rimane che la recapitolazione, dalla quale vedesi, che in questa seconda memoria egli faceva l' applicazione delle regole stabilite nella prima, e mostrava coll' esempio del concilio di Efeso, come adoperare era d' uopo l' autorità dei Padri della Chiesa. Affinchè nessuna profana novità, scrive egli, non venga a perfidamente e senz' accorgersene, ad insinuarsi come a Rimini, tutti i vescovi in numero di dugento furono d' avviso, che il più cattolico, il più ortodosso ed il meglio era produrre i sentimenti de' SS. Padri. Così fu giudicato Nestorio con ragione contrario alla cattolica antichità, ed il B. Cirillo d' accordo con essa. Quelli, di cui il concilio lesse gli scritti come di giudici o di testimoni, furono Atanasio, Pietro e Teofilo vescovi d' Alessandria; della Cappadocia Basilio di Cesarea e i due Gregori di Nazianzo e di Nissa; dell' Occidente Felice e Giulio pontefici di Roma. E affinchè non fosse il solo capo dell' universo che rendesse testimonianza in quel giudizio, ma anche i suoi confratelli, si prese anche dal Mezzodì Cipriano di Cartagine, e dal Settentrione

Ambrogio di Milano. Secondo la dottrina, il consiglio, la testimonianza, il giudizio di questi dieci, il concilio pronunziò sulle regole della fede. Avrebbe potuto citarne un assai maggior numero; ma non era necessario, perciocchè tutti erano certi che quei dieci non avevano insegnato cosa diversa da tutti gli altri loro colleghi. Finalmente per porre il colmo a questa pienezza di prove Vincenzio aveva aggiunto due autorità della Sede Apostolica: l'una del papa S. Sisto, che governava allora la Chiesa romana; l'altra del suo predecessore di beata memoria, il papa Celestino, i quali amendue ponevano per principio, che l'antichità dovea vincerla sulla novità (1).

S. Vincenzio morì sotto il regno di Teodosio II e di Valentiniano III, e per conseguenza prima del finire dell anno 450. Le sue reliquie sono rispettosamente custodite a Lerino, e leggesi il suo nome nel Martirologio romano.

Verso lo stesso tempo un poeta cristiano giustamente celebre, Prudenzio, terminava piamente la sua carriera. Nato l'anno 348 a Saragozza in Ispagna, ricevette un' accurata educazione, e diedesi principalmente a coltivare le lettere e la poesia. Nella sua giovinezza esercitò la professione d' avvocato, e fu in seguito nominato giudice e governatore di alcune città. Lasciò la toga per le armi, e andò alla corte dell' imperatore Onorio, che lo rivestì d' una carica considerevole, cosicchè era il primo presso la sua persona. Ancor giovane menò una vita licenziosa, ma alla fine annoiato della corte e del mondo, si ritirò nella paterna casa per espiare le passate sue colpe, e non esercitare più il poetico suo talento se non sopra argomenti cristiani. Correva l'anno 405, cinquantesimo settimo di sua età. Più tardi fece il pellegrinaggio di Roma per venerare le reliquie dei martiri, dei quali celebrò nei suoi inni le fatiche e le glorie. Divise il restante di sua vita, che fu lunga, fra la poesia e la pietà, anzi la poesia stessa era per lui un atto di pietà, ed una preghiera. Non si sa nulla dell' anno preciso della sua morte.

Abbiamo di Prudenzio: 1. un libro *Delle Corone*, corone poetiche che tesse in onore dei principali martiri; 2. un libro *Della Divinità*, nel quale confuta i pagani, gli ebrei e le principali eresie; 3. un libro *Dell'origine del peccato*, dove combatte i Marcioniti; 4. un libro *Del combattimento spirituale*, dove descrive la continua lotta tra i vizi e le virtù; 5 due libri *Contro Simmaco*, (2) in cui, come fece anche S. Ambrogio, confuta il suo discorso per il ristabilimento dell' altare della Vittoria; 6. *Una giornata cristiana*, nella quale vi sono degl' inni o poetiche preghiere per tutte le ore del giorno; 6. *Un Manuale*, che è un compendio in versi di tutto l' Antico e del Nuovo Testamento.

Al talento d' un vero poeta Prudenzio aggiungeva l' umiltà d' un vero cristiano. Ecco il suo proemio del libro *Delle Corone*: « Chi è pio, fedele, innocente, pudico, immola a Dio Padre i doni della coscienza, di cui abbonda dentro di sè un' anima beata. Un altro si priva d' una somma di danaro, con cui vivranno gl' indigenti. Noi consacriamo dei giambi e dei trochei, poveri come siamo di santità ed impotenti a sollevare i poveri. Iddio però approva un umile poema e lo ascolta con benevolenza. Nella casa del ricco vi sono in tutti gli angoli diversi utensili. Colà brilla una tazza d' oro, qui splende un catino di bronzo. Vi si vede il vaso di terra ed il piatto d' argento, vi sono mobili d' avorio, ve ne sono d' olmo e di quercia. Ogni vaso è

(1) *Commonitorium Vincentii Lerinensis.*

(2) E questi il celebre Q. Aurelio Simmaco che fiorì nel IV secolo della Chiesa. Zelante costui per il culto degli dei recossi l'anno 383 a Graziano, in nome, com'ei falsamente diceva, del senato romano, per ottenere ch'ei rivocasse il comando che dato avea di distruggere l'altare della Vittoria in Roma. Non avendo nulla ottenuto, stante lo zelo di S. Ambrogio, fece di ciò più volte nuove istanze a Teodosio, il quale finalmente lo cacciò in esilio. Che gli elogi datigli dai suoi contemporanei e dallo stesso Prudenzio che lo chiama *ornamento della romana eloquenza*, *cui ceder deve l' istesso Tullio* sieno esagerati si può conoscere dalla stessa sua orazione piena di falsi concetti e di paralogismi e di uno stile ampolloso ed incolto. *(Nota dell'Editore)*

utile, qualora è adatto all' uso del padrone. I vari utensili adornano la casa, sia che sieno di gran prezzo, sia che sieno di legno. Nel paterno vestibolo, vaso disusato, quanto a me Cristo mi applica ad usi caduchi, e mi permette di starmene in angusto angolo. Ecco che dono d'argilla noi entriamo nel palazzo della salute, ma è sempre utile aver reso a Dio anche l' infimo dei servigi. Checchè ne avvenga, sarà una fortuna l'aver di propria bocca cantato Cristo (1). »

Si pone anche nella prima metà del quinto secolo il poeta Sedulio. In sua gioventù egli applicossi a studi secolari, che punto non gli giovavano per la salute. Tuttora laico imparò filosofia in Italia. Ma avendolo Iddio riguardato nella sua misericordia, con molta umiltà abbracciò il giogo di Gesù Cristo ed applicossi tutto allo studio delle divine Scritture. Fu fatto prete, e v'ha chi gli dà la qualità di prelato o di vescovo. Abbiamo di Sedulio un poema pasquale, così chiamato, dic'egli, perchè Gesù Cristo, di cui ivi fa la storia, è il nostro agnello pasquale che fu immolato per noi. È un epilogo poetico dei principali avvenimenti e miracoli dell' Antico e del Nuovo Testamento. Avvi inoltre un poemetto sulla vita di Gesù Cristo, da cui la Chiesa ha tolto gl' inni che canta nella feste del Natale e dell' Epifania Papa Gelasio e molti altri fanno un grande elogio di Sedulio (2).

(1) Galland, Bibliot. V. et PP, t. VIII.

(2) Ibid. T. VII. Ceiller. t. X.

S. GIOVANNI DA PRADO

MARTIRE

Nato egli nel regno di Leone abbracciò la regola austera dei Francescani scalzi della stretta osservanza. Lo splendore delle sue virtù scoprì ben tosto l'oscurità del suo ritiro. Per ordine della Propaganda egli andò a predicare la fede nel regno di Fez e di Marocco. I frutti del suo zelo lo esposero a tutto il furore dei Maomettani, che lo posero in carcere e lo caricarono di ferri. Il santo confessore soffrì con una inalterabile pazienza le crudeli bastonate e molte altre torture. In fine consumò il suo sagrifizio nel 1634, ai 24 di maggio, giorno nel quale Benedetto XIV inserì il suo nome nel martirologio romano. Fu solennemente beatificato da Benedetto XIII nel 1728.

Lo stesso giorno ad Antiochia si fa la festa di S. Manaen collattaneo di Erode il Tetrarca, dottore e profeta del Nuovo Testamento, morto e sepolto in quella città. — Inoltre della B. Giovanna moglie di Cuza economo della casa d'Erode, di cui fa menzione l'evangelista S. Luca. — A Porto la festa di S. Vincenzio martire. — A Brescia si fa memoria di S. Afra, che fu martirizzata sotto l'imperatore Adriano. — A Nantey in Brettagna dei santi fratelli martiri Donaziano e Rogaziano, che sotto l'imperatore Diocleziano, essendo stati imprigionati, poscia distesi e straziati sull'eculeo, indi trapassati con un colpo di lancia per la loro costanza nella fede, vennero alla fine decapitati. Nell'Istria dei santi martiri Zoello, Servilio, Felice, Silvano e Dioclc. — Lo stesso giorno dei santi martiri Melezio generale d'armata, e dugento cinquanta due dei suoi compagni, che per vari generi di morte compirono il loro martirio. —

Di più delle sante martiri Susanna, Marciana e Palladia mogli di tre di quei soldati, che furono fatte a brani coi loro bambini. — A Milano di S. Robustiano martire. — A Bologna della traslazione del corpo di S. Domenico confessore al tempo del papa Gregorio IX.

XXV. GIORNO DI MAGGIO

S. GREGORIO VII.

PAPA

Il papa Gregorio VII, non solo durante la sua vita, ma anche dopo la morte fu calunniato; ma comincia a splendere la luce della verità, e, cosa da stupire, tale giustizia gli viene da parte dei protestanti. Uno di essi, Voigt, scrisse una vita di Gregorio VII sui monumenti originali ed autentici. Può vedersene il sunto nel tomo XIV della *Storia della Chiesa*. Egli esamina Gregorio VII e quanto allo scopo che si propose, e quanto ai mezzi adoperati per arrivare al medesimo. Sotto l'uno e l'altro rapporto lo trova, non solo esente di biasimo, ma degno d'elogi. Il suo grande scopo, l'unico suo scopo era di rendere la Chiesa di Dio libera ed indipendente dagli uomini, e di subordinare la politica alla giustizia ed alla morale. Quanto ai mezzi non poteva usarne dei diversi da quelli, a cui appigliossi. Ecco come l'autore protestante esprime il suo concetto su ciò. « Gregorio era Papa, e come tale operava; e sotto questo rapporto egli è grande ed ammirabile. Per dare un giusto giudizio sui suoi atti, bisogna considerare il suo scopo e le sue intenzioni, bisogna esaminare ciò ch'era necessario al suo tempo. Senza dubbio prova una generosa indegnazione il Germano, quando vede il suo Imperatore umiliato a Canossa, ed il Francese quando ode le severe lezioni date al suo Re. Ma lo storico che abbraccia la vita dei popoli sotto un punto di veduta generale, s'innalza al di sopra dell'angusto orizzonte del Tedesco e del Francese; e trova assai giusto quanto è stato fatto, benchè gli altri lo biasimino. — È difficile dare a quel Papa degli elogj esagerati, perciocchè egli dovunque gettò le fondamenta d'una solida gloria. Ma ciascuno deve volere che rendasi giustizia a chi è dovuta; che non si gitti la pietra contro chi è innocente; che si rispetti e si onori un uomo che faticò pel suo secolo, secondo vie così grandi e sì generose. Colui, che si sente reo d'averlo calunniato, rientri nella sua propria coscienza. » Ecco come parla quell'autore protestante del Papa S. Gregorio VII. Possano tutti i Cattolici profittare di questa lezione!

Ecco il decreto della sua elezione al papato. « Regnando Nostro Signore Gesù Cristo, l'anno della misericordiosa Incarnazione 1073, indizione e luna undecima, il dieci delle calende di maggio, la seconda feria, il giorno della sepoltura del signore Alessandro II Papa di felice memoria: affinchè la Cattedra Apostolica non istia lungamente in duolo, privata d'un proprio pastore; noi, cardinali, cherici, accoliti, suddiaconi, diaconi, preti della

S. Chiesa romana, cattolica ed apostolica, adunati nella basilica di S. Pietro *in vinculis*, col consenso dei venerabili vescovi, abati, curati e monaci qui presenti, alle acclamazioni di una folla considerevole dei due sessi e di ordini diversi, ci eleggiamo per pastore e sommo Pontefice l'uomo religioso, versato nell' una e nell' altra scienza, perfetto amatore dell' equità e della giustizia, intrepido nelle avversità, moderato nelle prosperità, e, giusta l'espressione dell' Apostolo, ornato di buoni costumi, pudico, modesto, sobrio, casto, ospitale, governante bene la sua casa, educato ed istruito in un modo maraviglioso, fin dalla prima infanzia, nel seno di questa madre Chiesa, e per suo merito fin' ora promosso all'onore dell'arcidiaconato; in una parola, l' arcidiacono Ildebrando, che vogliamo ed approviamo che d' ora innanzi sia chiamato Gregorio, papa ed apostolico. Vi piace? Ci piace. Lo volete? Lo vogliamo. Lo lodate? Lo lodiamo. Fatto in Roma il dieci delle calende di maggio, indizione undecima?

Tale si è, secondo i pubblici atti, il decreto di elezione di Gregorio VII. Prima e dopo che fu pubblicato, il clero ed il popolo gridavano nella chiesa: S. Pietro ha eletto l' arcidiacono Ildebrando! S. Pietro ha eletto il papa Gregorio (1)! L' elogio che vi si fa del suo carattere e delle sue virtù, è ripetuto da tutti gli storici cattolici di quel tempo. Ottone di Frisinga ne fa questo ritratto. Modello del gregge, quanto insegnò colla parola, lo mostrò coll' esempio, e dovunque coraggioso atleta punto non temette di esporsi come un baluardo per difendere la casa d' Israele (2). Lamberto d' Aschaffenburgo tiene lo stesso linguaggio. Alla morte di Alessandro II, dic' egli, i Romani, prima di aver consultato il re, elessero per succedergli Ildebrando, uomo eruditissimo nelle lettere sacre, e sotto i precedenti Pontefici già celeberrimo in tutta la Chiesa per lo splendore di tutte le virtù (3).

Secondo Brunone vescovo di Segni ed Ugo di Flavigny, due autori contemporanei, Ildebrando era nato in Roma da una famiglia romana, che alcuni, a cagione della rassomiglianza del nome, affermarono essere l' illustre famiglia degli Aldobrandini. Secondo altri nacque in Toscana, dove suo padre, dicesi, era falegname. Ebbe a maestro nelle scienze Lorenzo arcivescovo d' Amalfi, uomo dotto e di santa vita, e ben istruito nelle lingue greca e latina. Pare che fin dalla prima sua età fosse posto sotto la guida del suo zio materno, abate di Nostra Signora del monte Aventino in Roma, per essere istruito nelle lettere e nella pietà. Ebbe fra i suoi maestri anche l' arciprete Giovanni Graziano, che fu Papa sotto il nome di Gregorio VI. Dopo la sua abdicazione, lo seguì da Roma in Germania, ed abbracciò la vita monastica a Cluny, dove il santo abate Ugo gli mostrava grande amicizia, ed ebbe a maestro nella scienza della pietà S. Odilone: pare anche che in qualche tempo sia stato nominato priore. Dopo la morte di Gregorio VI, che avvenne probabilmente a Cluny stesso, Ildebrando passò qualche tempo alla corte dell' imperatore Enrico III. Questo principe diceva di non aver mai udito nessuno predicare la parola di Dio con tanta franchezza. I migliori vescovi ammiravano i suoi discorsi. Il santo vescovo Brunone di Toul, essendo dunque stato eletto Papa a Worms, invitò Ildebrando ad accompagnarlo a Roma. Ildebrando se ne scusò sulle prime, per la ragione che un vescovo dovea, giusta i canoni, esser eletto dal clero e dal popolo della sua Chiesa. Allettato dal nobile suo carattere, dal suo genio penetrante e dall' esemplare sua condotta, il nuovo Papa gli espose la serie degli affari, ed il punto a cui erano le cose; ed egli fin d' allora, pienamente rassicurato, divenne l' inseparabile suo compagno, il destro suo braccio, e come l' anima di tutti i grandi affari.

Alla morte di S. Leone IX, che l' avea condotto dalla Lorena, Ildebrando non era

(1) Baron. An. 1073.
(2) Otto Fris. An. 1073.
(3) Lamb. an. 1073.

ancora che suddiacono della chiesa romana. Ma tale era la pubblica confidenza nei suoi lumi e nella sua virtù, che il clero ed il popolo di Roma lo inviarono alla testa d' un' ambasceria all' imperatore Enrico il Nero per isceglière in loro nome quel Papa che crederebbe a proposito. Egli scelse Guebeardo vescovo d' Aichstadt parente dell' imperatore, e lo scelse malgrado dell' Imperatore e del Vescovo, che prese il nome di Vittore II. Questi mandò legato in Francia il suddiacono Ildebrando, per reprimere la simonia, che devastava principalmente l' Italia e la Borgogna. Il legato tenne un concilio nella provincia di Lione. Il Vescovo della città medesima, in cui si teneva il concilio, era accusato d' aver comprato il vescovado. Il legato, fattolo comparire, lo pregò a riconoscere umilmente il suo fallo; ma il vescovo vedendosi nella sua città e sostenuto dal conte del paese, sulle prime disprezzò le parole del legato; ma quando vide che il legato e i vescovi del concilio pensavano seriamente a giudicarlo a rigore dei canoni, prese a negare arditamente ciò, di che lo accusavano. Non avendo potuto terminarsi nel primo giorno la discussione dell' affare, venne rimessa al dì seguente. Il Vescovo accusato, temendo l' inflessibile severità del giudice, durante la notte, corruppe con denaro e gli accusatori e i testimoni. Il giorno dopo si presentò al concilio, e fieramente domandò: Dove sono i miei accusatori? comparisca chiunque vuol condannarmi! Tutti serbavano il silenzio. Il legato Ildebrando, mandando un profondo sospiro, e consultati i padri del concilio, disse al vescovo colpevole: Credete voi che lo Spirito Santo, del quale siete accusato d' aver compro il dono, sia della medesima sostanza del Padre e del Figliuolo? Il Vescovo rispose: Lo credo. Ildebrando proseguì: Dite dunque, Gloria al Padre, ed al Figliuolo, ed allo Spirito Santo. Il vescovo cominciò, ma non potè mai nominare la Spirito Santo, quantunque si provasse per ben tre volte. Allora gittandosi ai piedi del legato, confessò il suo delitto e fu deposto dall' episcopato; e tosto senza difficoltà pronunziò intieramente il *Gloria Patri*. S. Pier Damiano e Desiderio abate di Montecassino, che riferiscono questo miracolo, l'aveano udito dalla bocca stessa del legato Ildebrando, che allora era papa S. Gregorio VII.

Il papa Stefano XI, successore di Vittore II, avendo adunato nella Chiesa i vescovi, il clero ed il popolo romano, ordinò espressamente, che, s' egli veniva a morire, durante l' assenza del suddiacono Ildebrando, mandato all' Imperatrice per affari di Stato, non si facesse elezione, ma si lasciasse vacare la S. Sede fino al ritorno d' Ildebrando, per disporne secondo il suo consiglio. E in fatti essendo morto poco dopo Stefano IX, i Romani aspettarono che fosse dalla sua ambasciata ritornato il suddiacono Ildebrando, benchè alcuni faziosi avessero fatto un antipapa in quell' intervallo. Ildebrando scelse Gerardo vescovo di Firenze, che assunse il nome di Niccolò II. Morto questo Papa nel 1061 ebbe per successore Alessandro II, il quale pose nel cardinal Ildebrando la stessa fiducia de' suoi predecessori. Avendo i vescovi scomunicati di Lombardia fatto un antipapa, per terminare questo scisma, che andava indebolendosi, Alessandro II convocò nel 1067 un concilio a Mantova, al quale volle che assistesse S. Pier Damiani, a tal effetto ordinandogli di recarsi a Roma; ma Pietro, già vecchio e affezionato al suo deserto di Fonte Avellana, se ne scusò e promise solamente d' andare a Mantova scrivendo al Pontefice una lettera la quale ha questa soprascritta: al Padre ed al figliuolo, al Papa ed all' Arcidiacono, Pietro peccatore e monaco. Questo arcidiacono era il cardinal Ildebrando, col quale S. Pier Damiani era stretto colla più intima amicizia e più tenera. Non aveano amendue che un pensiero, che un desiderio, cioè la gloria di Dio e della sua Chiesa. Non erano però sempre d' accordo in tutto. S. Pier Damiani, chiamato suo malgrado alla dignità di cardinale vescovo d' Ostia, non domandava che di rinunziarla e tornare da semplice monaco nel suo deserto. Il suo santo amico Ildebrando pel bene della Chiesa universale

vi si opponeva a tutto potere, e gliene faceva anco dei rimproveri. Quindi gli alterchi e i lamenti amichevoli che veggonsi in molte lettere di Pier Damiani, e particolarmente nella seguente.

« Ammiro, venerabile fratello, perchè la vostra sant'anima non possa ammollirsi a mio riguardo in nessuna occasione, a segno che, massimamente quando sono assente, non proferiate una parola sul mio conto che paia tenere dalla carità; ma ogni volta che mi si dirige un messaggio, o che trattasi di me in vostra presenza, tosto si rigetta il nome della mia piccolezza, se ne dileggia la fama, se ne volge in derisione la leggerezza; si spacciano sul mio conto tali ragionamenti, ch'è una favola sollazzevole pe' miei nemici e per me una dolorosa confusione. Pure, da che io sono legato alla chiesa' romana, possa io aver obbedito a Dio ed a Pietro collo stesso impegno che alle vostre intraprese ed ai vostri sforzi! In tutti i vostri conflitti e in tutte le vostre vittorie io mi sono precipitato nella mischia, non come vostro compagno d'armi o vostro seguace, ma come il fulmine. Quale combattimento avete voi mai intrapreso, ch'io non ne fossi tosto l'avvocato o il giudice? Io non seguiva altra autorità di canoni, che il solo arbitrio della vostra volontà, la sola vostra volontà essendo per me l'autorità dei canoni. Ed io non ho mai giudicato come mi pareva, ma come piaceva a voi. Di più, in quale benedizione il vostro nome sia stato sulle mie labbra, chiedetelo al signore di Clugni, che non vi è ignoto. (Era il santo abate Ugo). Disputando un giorno con lui sul vostro conto, Egli non sa, diss'egli, che voi lo amate con questa tenerezza; certamente se lo sapesse, sentirebbe per voi un amore incomparabile. Ma a che prolungare una lettera, ch'io non ispero che voi leggiate? In verità non avvi uomo vivente, a cui io scriva più volentieri, qualor vi degniate di gettare uno sguardo sulle mie lettere; ma non avendo io tale speranza, vedete come il mio stile è corretto e limato, quali fiori di lingua l'abbellano, quale urbanità di locuzione. Ma lo vediate o non lo vediate, io vi restituisco con queste lettere il vescovado che m'avete dato, e mi spoglio di tutti i diritti che pareva ch'io avessi (1).

Siccome il cardinale Ildebrando sempre opponevasi alla sua dimissione, Pietro Damiani con un'amichevole ironia lo chiamava il mio santo Satana, vale a dire il mio santo avversario. Prego umilmente il mio santo Satana, dic'egli nella prefata lettera al Papa ed all'arcidiacono, a non infierire cotanto contro di me. La venerabile sua superbia non mi atterri con sì lunghi flagelli, ma si ammollisca alla fine a riguardo del suo servo, almeno per sazietà; perciocchè le livide mie spalle cominciano a venir meno, il mio dosso solcato di colpi non può più resistere. In fine ho di già ottenuto il mio intento e me ne vado. Ma mi fermo ancora, spero ancora la misericordia, benchè tarda. Il santo Damiani nota che nella lettera, che avea ricevuta, vi erano cose severe e cose dolci: la severità l'attribuisce ad Ildebrando, la dolcezza al Papa; poscia si paragona piacevolmente al viaggiatore della favola, a cui il vento ed il sole aveano fatto scommessa di far levare il mantello, e conchiude, che fa più la dolcezza che la violenza (2).

Divenuto Papa egli stesso nel 1073 alla morte di Alessandro II, S. Gregorio VII imprese con gran coraggio ad eseguire il disegno de' suoi virtuosi predecessori che era di ridurre tutti i re, tutti i principi, tutti i vescovi, tutti i preti alla pratica dei loro doveri per la gloria di Dio e la salute dei popoli. L'impresa era difficile del pari che grande. Nulladimeno, senza parlare dei popoli che non chiedevano di meglio, vi ebbe un buon numero di principi e di vescovi che secondarono i desideri del santo Papa. Quindi nell'anno 1076 avendo il principe Demetrio duca di Croazia, e di Dalmazia domandato al Papa S. Gregorio il titolo di re, il Papa gli mandò due legati. Per conferire a Demetrio la dignità reale questi adunarono un concilio a Salona in Dalmazia, dove il principe prestò al Papa un giuramento di fedeltà. S. Gregorio diede altresì il nome di

(1) L. I. epist. 16.
(2) L. II. epist. 3.

Re a Michele principe degli Slavi, conosciuti più comunemente sotto nome di Serviani. Ciò vedesi da una lettera, in cui il Papa gli dice, che aspetta i suoi ambasciatori per riconoscere in lui la reale dignità, dargli uno stendardo e ritenerlo in avvenire come un figlio diletto di S. Pietro, e terminare una lite coll' arcivescovo di Spalatro e quello di Ragusa. La lettera è del 9 di gennaio del 1077.

Da questi esempi che non sono soli, si scorge quale si era la costituzione della Cristianità nel secolo undecimo I principi ed i popoli si sottomettevano anche temporalmente alla romana Chiesa, al vicario di Cristo. Bossuet medesimo ci mostra, secondo gli autentici monumenti storici, come allora i conti e perfino i re si sottomettevano con premurosa sollecitudine alla S. Sede, affine di trovare nella sua protezione, la sicurezza e la pace. E aggiunge che in fatti non era una piccola sicurezza l'aver ricevuto la reale dignità ed il regno dall'apostolica sede. I sovrani vi trovavano dei notabili vantaggi, l'autorità del capo della Chiesa proteggendoli contro l'invasione degli stranieri e la rivolta dei loro propri sudditi. Quindi, in una lettera a Vezelino nobile cavaliere, S. Gregorio gli ricorda la fedeltà che ha promessa alla S. Sede apostolica, ed in conseguenza gli proibisce di far la guerra a Demetrio, che la sede stessa aveva costituito re in Dalmazia.

Cosa ancor più stupenda erasi veduta nel 1075. Il figlio di un altro Demetrio re dei Russi venne a Roma, e domandò al papa S. Gregorio di avere dalla sua mano il regno paterno. L'Ungheria era stata così sottomessa alla S. Sede dal suo primo re ed apostolo. Al tempo di S. Gregorio VII essa avea per re un altro santo, cioè S. Ladislao, che fu un modello di virtù cristiane, reali e militari. Abbiamo una lettera del santo Papa al santo Re, in cui si congratula della sua pietà, del suo zelo e dell' attaccamento suo, e gli raccomanda alcuni fedeli e vassalli di S. Pietro, ch'erano stati ingiustamente esiliati, e che quel buon re avea già soccorsi. La Boemia dal suo canto aveva un sovrano che non era spregevole: era Vratislao II. Egli amava singolarmente il papa Alessandro I, che ne lo ricambiava d'eguale affetto. Ma sovente il duca ne profittava per fare delle insolite domande, che il Papa per benevolenza gli accordava, e non senza qualche sollecitudine. Quindi un giorno il principe lo pregò di mandargli una mitra, di cui pare far volesse un'insegna ducale di Boemia nelle grandi cerimonie. Una simile domanda imbarazzava alquanto il Papa ed i cardinali, non essendo mai stato accordato un simile distintivo ad un laico. Pure Alessandro (tanto amava quel principe) gliela mandò a Praga pel suo legato Giovanni vescovo di Frascati. S. Gregorio VII, salito sulla cattedra di S. Pietro, confermò quei privilegi del suo predecessore, ed ebbe un simile affetto pel duca di Boemia. Svenone II re di Danimarca erasi rivolto al papa Alessandro II, mercè l'interposizione dell'arcidiacono Ildebrando, per ottenere varie grazie, e fra le altre per trattare con lui del disegno che il Re avea formato di porre il suo regno sotto la protezione di S. Pietro. Ildebrando o S. Gregorio, essendo succeduto ad Alessandro, pregò il Re a fargli sapere per mezzo dei suoi ambasciatori, se persisteva nella primiera sua volontà, o se avea cangiato opinione, pregandolo di ciò, per sapere che cosa debba rispondergli. S. Gregorio tenne le stesse relazioni d'amicizia coi due figli e successori di Svenone, Aroldo e Canuto. Essendo morto il re Aroldo dopo due anni di regno, il suo fratello e successore, il santo re Canuto, mandò a Roma a prendere i consigli del capo della Chiesa. S. Gregorio gli rispose colla lettera seguente: Ci congratuliamo con una sincera carità colla vostra Dilezione, che posto voi all'estremità della terra, pure ricercate con zelo tutto ciò che giova all'onore della religione cristiana, e che, riconoscendo la romana chiesa per vostra madre e per quella di tutto il mondo, chiedete i suoi consigli e le sue istruzioni. Vogliamo e vi raccomandiamo che la vostra devozione perseveri in questa premura e in questi desideri, che cresca colla divina grazia, che non venga mai meno in questo buon disegno, ma che l'un dì più che l'altro si renda capace di

qualche cosa di meglio, come si addice ad uomo saggio ed alla costanza d'un re; perciocchè Vostra Eccellenza deve considerare, che, quanto più è elevata e domina sopra un gran numero, tanto più può col suo esempio o inclinare i suoi sudditti al male, il che Dio non permetta, o ricondurre al bene gli stessi neghittosi. La Vostra Prudenza deve considerare anche le gioie di questa vita temporale, quanto sieno caduche, quanto fugaci, e, quand'anche si potesse sperare la vita più lunga, quanto sono soggette ad essere turbate da imprevedute avversità. Vi è dunque d'uopo applicarvi anzi tutto a dirigere i vostri passi e le vostre intenzioni verso le cose che non passano e non abbandonano chi le possiede. Ci sarebbe molto a grado, che un uomo prudente dei vostri cherici venisse da noi, per farci conoscere i costumi della vostra nazione e riportarvi con maggior' intelligenza le istruzioni e gli ordini della Sede Apostolica. La lettera è del 15 Ottobre del 1079 (1).

Il santo Papa gliene scrisse una seconda nel mese d'aprile del seguente anno 1080, in cui lo esorta con paterno affetto a perseverare nell'obbedienza e nell'amore della S. Sede, ad imitare le virtù di suo padre, del quale fa il più affettuoso elogio, dicendo che lo avea amato ancor di più che fatto non avea il defunto imperatore Enrico. Lo esorta in fine a sbandire dal suo regno il barbaro costume di attribuire ai peccati dei preti il disordine delle stagioni e le malattie, e di condannare per la stessa cagione delle donne innocenti (2).

Ai 15 di dicembre del 1078 S. Gregorio scrisse ad Olao re di Norvegia: Assiso sulla cattedra apostolica siamo tanto più obbligati a prenderci cura di voi, che essendo all'estremità della terra avete minore comodità di essere istruiti e fortificati nella cristiana religione. Il perchè desideriamo, se potessimo, inviarvi alcuni dei nostri fratelli; ma essendo assai difficile, sì a cagione della lontananza, come della differenza delle lingue, vi preghiamo, come abbiam significato al re di Danimarca, di mandare alla corte apostolica dei giovani nobili del vostro paese, affinchè, istruiti nella legge di Dio sotto le ali dei SS. Apostoli Pietro e Paolo, possano riportarvi gli ordini della S. Sede, e presso di voi utilmente coltivare la religione. Del resto pensate sempre alla speranza della vostra vocazione, e ricordevole di quanto dice il Signore nel Vangelo, *verranno dall'Oriente e dell'Occidente, e si assideranno al banchetto con Abramo, Isacco e Giacobbe nel regno dei cieli*, non tardate, correte, affrettatevi. Voi siete degli estremi confini; ma se correte, se vi affretterete, sarete associati nel regno ai primi avi. Il vostro corso sia la fede, la carità e il desiderio; la vostra carriera il ben meditare quanto caduca sia la gloria di questo mondo, e convincervi che essa deve riguardarsi con amarezza, piuttosto che con diletto. L'uso della vostra potenza sia il soccorrere gli oppressi, difendere le vedove, vendicare i pupilli; finalmente non solo amare la giustizia, ma sostenerla ancora con tutte le vostre forze. Per questa via, con questo tesoro e queste ricchezze si perviene dal regno terreno al celeste, dalla gioia passeggiera all'eterna, dalla fragile gloria alla sempiterna (3).

Il Papa, come scorgesi, era nell'undecimo secolo il padre dei re e dei popoli cristiani, guidando gli uni e gli altri alla pratica della virtù, e per ciò stesso alla vera felicità. Quest'ordine di cose non era meno vantaggioso ai popoli, che ai sovrani. Se i principi non erano abbandonati al furore della moltitudine, la moltitudine non lo era neppure all'arbitrio dei principi. Ella avea nel padre comune di tutti i Cristiani un tutore ed un difensore. Eccone un esempio nella storia di Polonia. Boleslao II successore di Casimirro sulle prime regnò con gloria. L'anno 1075 mandò un'ambasceria a Roma con grandi doni per S. Pietro. Il papa Gregorio lo ringraziò del suo affetto, e gli mandò dei legati per regolare gli affari ecclesiastici della Polonia, dove i vescovi aveano troppo estese diocesi e mancavano di

(1) L. VII, *epist.* 5. —
(2) Ivi, *epist.* 21. —
(3) L. VI, *epist.* 13.

certa metropoli. In fine della sua lettera il Papa gli ricorda la brevità e la fragilità di sua vita, e lo impegna a restituire al Re dei Russi il danaro che aveagli tolto (1). Per condursi bene Boleslao non avea che ad ascoltare ed imitare S. Stanislao vescovo di Cracovia, illustre per la sua dottrina e virtù. Ma, dopo aver incominciato bene, Boleslao II finì col darsi anche in pubblico ai più infami delitti. La sua potenza non gli serviva che a soddisfare ad ogni costo le brutali sue passioni. Abbandonavasi al tempo stesso a così orribili atti di tirannia e d'ingiustizia, che i suoi contemporanei e la posterità lo hanno infamato col soprannome di *Crudele*. Mosso dalle querele ognor crescenti dei signori e del popolo, S. Stanislao vescovo di Cracovia gli diresse per ben tre volte delle inutili rimostranze ed alla fine dopo una quarta lo scomunicò. Il feroce Boleslao, avendo indarno cercato fra i Polacchi un assassino del virtuoso prelato, lo uccise egli stesso a piè degli altari agli 8 di maggio del 1079. Alla nuova di questo esecrabile misfatto il santo papa Gregorio VII, per vendicare ad un tempo la religione, la morale e l'umanità, colpisce coll'anatema il re assassino, lo priva della real dignità, scioglie tutti i suoi sudditi dal giuramento di fedeltà, e per inspirare maggior orrore d'una simile tirannia, toglie il titolo di re ai sovrani della Polonia, i quali in fatti per lungo tempo non presero che quello di duchi. Boleslao, abbandonato da tutti, morì nell'oscurità, mentre S. Stanislao all'opposto, glorificato da Dio con gran numero di miracoli, è onorato da tutta la Chiesa come martire.

In Francia il re Filippo I, avendo perduto in età di quattordici anni il suo tutore, il conte Baldovino di Fiandra, fu abbandonato a se stesso fino all'età di venti anni. Fu una disgrazia e per lui e per la Francia. Si credeva padrone degli altri, prima di poter essere di sè medesimo. La sua condotta fu quella di un giovane libertino, anzi che di un re. Fra i godimenti della regia podestà poneva in primo luogo le dissolutezze ed i vizi. Perciò fu ben tosto circondato da cortigiani ed adulatori intenti ad eccitare le sue passioni, a nudrirle, a servirle, certi d'un avanzamento tanto più rapido, quanto più vergognosi erano i servigi che rendevano al giovane loro padrone. Per pagare gli stromenti e i ministri dei reali suoi disordini, vendevansi i vescovadi e le abbazie. Pel bene dell'umanità e della Francia, vegliava in Roma un uomo e sulla Francia e sull'intiera umanità: questi era il papa S. Gregorio VII.

Scrisse più lettere ai vescovi per reprimere gli scandali del Re. Questo affare continuò sotto i due seguenti Papi. Filippo promise sovente di correggersi, ma sempre mancava di parola. Non fu che nel 1104 che si emendò davvero.

Il re di Germania Enrico IV era del pari giovane, ma assai più cattivo di Filippo di Francia. In vece di profittare dei consigli e delle rimostranze di S. Gregorio VII e dei suoi successori, divenne sempre peggiore, e cagionò più scismi nella Chiesa. Alla fine si rese così odioso, che fu abbandonato da sua madre, dalla moglie, dai figli, e morì miseramente nella scomunica. Quel ch'ei voleva, si era che i Papi sottomettessero agl'imperadori tedeschi tutti i re e tutti i popoli cristiani, come loro schiavi. I Papi all'opposto, segnatamente S. Gregorio VII, volevano che ciascun re e ciascun popolo cristiano, sotto la legge di Dio interpretata dalla Chiesa, fossero liberi e padroni in casa loro. Tale è in sostanza il motivo della controversia, ch'ebbe il papa S. Gregorio VII col re Enrico di Germania.

La condotta di Gregorio, sempre pronunziando alla testa e col parere d'un concilio, dagli uni fu approvata, biasimata dagli altri. I primi erano i Cattolici, i secondi i simoniaci ed i fautori del re. *Catholicis viris bene placuit; simoniacis vero et fautoribus regis nimium displicuit*, dice un autore contemporaneo, Mariano Scoto (2). Alla testa dei Cattolici erano l'imperatrice

(1) L. II, *epist.* 73.

(2) Ad ann. 1074.

Agnese madre del Re, la contessa Beatrice e Matilde sue parenti, ed il santo abate Ugo di Cluny suo padrino. Fra i vescovi cattolici si notavano S. Annone di Colonia, S. Anselmo di Lucca, S. Brunone di Segni, S. Alfano di Salerno, S. Pietro d' Anagni, S. Altmanno di Passavia, S. Guebaldo di Salisburgo, S. Stefano d' Alberstadt, S. Bennone di Misnia, Erimano od Ermanno di Metz, Ugo di Die e poscia di Lione.

Nel 1085 il papa S. Gregorio VII andò a ricevere da Dio la ricompensa del suo zelo e delle sue fatiche. Essendo a Salerno, cadde ammalato e conobbe che era vicino il suo termine I vescovi ed i cardinali ch' erano presso di lui lo pregavano di nominarsi un successore che potesse sostenere la parte del diritto contro l' antipapa Guiberto. Per lo che ei nominò tre personaggi da scegliere: Desiderio cardinale e abate di Montecassino, che gli succedette di fatto; Ottone vescovo di Ostia, che fu pure papa sotto il nome di Urbano II, ed Ugo arcivescovo di Lione. Ma siccome Ottone trovavasi nella sua legazione di Germania, ed Ugo nella sua provincia, il santo papa Gregorio consigliò piuttosto di eleggere l'abate Desiderio, ch' era vicino. Era egli venuto a visitare il santo Papa nella sua malattia, col disegno di assisterlo alla morte; ma il Santo gli predisse che non vi sarebbe presente; e infatti fu obbligato a lasciarlo per dar ordine al soccorso d'un castello del monastero assalito dai Normanni.

Intanto si domandò al santo Papa, se voleva usare qualche indulgenza verso quelli che aveva scomunicati. Rispose: « Tranne il preteso re Enrico, l' antipapa Guiberto e le persone principali che gli sostengono coi loro consigli e soccorsi, assolvo e benedico tutti quelli che credono che ne ho il potere. » Le ultime sue parole furono: « Ho amato la giustizia e odiato l' iniquità perciò muoio in esilio. » Così egli morì ai 25 di maggio del 1085, giorno in cui la Chiesa ne onora la memoria. Fu sepolto a Salerno nella chiesa di S. Matteo, ed alla sua tomba avvenne gran numero di miracoli. La sua vita fu scritta circa quarant'anni dopo da Paolo canonico regolare di Bernrid in Baviera (1).

Per conoscere a fondo S. Gregorio VII bisogna leggere la seguente lettera che scrisse alla contessa Matilde fin dall' anno 1074. « Qual premura e qual continua sollecitudine io abbia per voi e per la vostra salute, lo comprende soltanto Colui che penetra i segreti dei cuori, e che mi conosce meglio di me stesso; ma se vi riflettete, come io penso, v'accorgete ch'io debbo avere di voi cura tanto maggiore, in quanto che io vi ho impedito per carità d'abbandonare un numero maggiore, per attendere unicamente alla vostra salute; perciocchè, come ho detto sovente e non cesserò mai di dire, la carità non cerca i suoi propri vantaggi. Tra le armi che coll' aiuto di Dio vi ho fornite contro il principe di questo mondo, vi ho ricordato, che le principali sono il ricevere frequentemente il Corpo del Signore, e l' avere una fiducia certa e completa nella sua santa Madre.

« Ecco quel che dice S. Ambrogio nel libro quarto *De sacramentis:* Se annunziano la morte del Signore, annunziano la remissione dei peccati. Se ogni volta che viene sparso il Sangue del Signore, è per la remission de' peccati, debbo riceverlo sempre, affinchè i miei peccati mi sieno sempre rimessi. Peccando sempre, debbo sempre prendere il rimedio. Nel libro quinto, lo stesso Santo dice ancora: Se è un pane quotidiano, perchè lo prendete dopo un anno, come i Greci sogliono fare in Oriente? Ricevetelo ogni giorno, affinchè ogni giorno vi giovi: vivete in modo da meritare di riceverlo ogni giorno.

« S. Gregorio dice parimente nel quarto libro dei suoi *Dialoghi*: Dobbiamo, almeno vedendolo già passato, disprezzare con tutta l' anima il secolo presente, offrir ogni

(1) Gregorio XIII inserì il nome del Santo nel martirologio romano. La Chiesa di Salerno aveva ottenuto da Paolo V di onorarlo come santo. Nel 1728 fu inserito il suo ufizio nel breviario romano con lezioni che furono soppresse dal Parlamento di Francia e dall' Imperatore di Austria per tutti i suoi stati. Il corpo del Santo era tuttora intatto nel 1577.

(Nota dell'Editore)

giorno a Dio il sagrifizio delle nostre lacrime, immolargli ogni giorno la vittima della sua Carne e del suo Sangue; imperocchè ciò che salva l'anima nostra dall'eterna perdizione, è questa vittima incomparabile che mercè il mistero rinnuova per noi la morte dell'Unigenito Figliuolo. Benchè risorto da morte ei non muoia più, e la morte non abbia più potere sopra di Lui, pure, vivendo immortalmente ed incorruttibilmente in se stesso, Egli è di nuovo immolato per noi nel mistero della sacra oblazione; perchè ivi il suo corpo si riceve, la sua Carne vien impartita per la salute del popolo, il suo Sangue ivi è versato non più nella mano degl' infedeli, ma nella bocca dei fedeli. Quindi pensiamo ciò ch'è per noi quel sacrifizio, che imita del continuo per la nostra assoluzione la passione dell'unico Figliuolo. Qual fedele può dubitare che nel momento dell'immolazione, alla voce del sacerdote i cieli si aprano; che i cori degli angeli assistano a quel mistero di Gesù Cristo; che quanto avvi di più basso si unisca a quanto avvi di più sublime, le cose terrene alle celesti, e formisi una certa unione delle invisibili colle visibili cose. S. Gio. Grisostomo dice nello stesso senso ai neofiti: Vedete fino a qual punto Cristo si è unito alla sua sposa; vedete di qual cibo vi nutrisca. Egli stesso è il nostro cibo sostanziale e il nostro nutrimento. Come una madre per un naturale affetto è sollecita di nutrir col suo latte il bambino che ha posto al mondo, così Cristo del continuo nutre col suo sangue coloro che egli medesimo rigenera. Lo stesso Grisostomo scrive al monaco Teodoro: La mortale natura è alcun che di causale; essa cade presto, ma non si rialza già con lentezza; cade facilmente, ma prontamente ancora si rimette. Dobbiamo dunque, figlia mia, ricorrere a questo ammirabile sacramento, e desiderare questo portentoso rimedio.

« Ho voluto, carissima figliuola di S. Pietro, scrivervi queste cose, per accrescere la vostra fede e la vostra confidenza a ricevere il Corpo del Signore; poichè tale è il tesoro, tali sono i doni, non già dell'oro nè delle pietre preziose, che per l'amor di vostro padre, cioè del Sovrano dei cieli, l'anima vostra aspetta da me, quantunque voi possiate, secondo i vostri meriti, riceverne dei migliori da altri Pontefici. Quanto alla Madre del Signore, alla quale principalmente vi ho raccomandata, vi raccomando e non cesserò di raccomandarvi, fino a che abbiamo la sorte di vederla come desideriamo, che vi dirò io? Essa è quella cui il cielo e la terra non cessano di lodare, ancorchè non possano lodarla degnamente. Tenete però questo fuor di dubbio: Quanto ella è più elevata e migliore e più santa di ogni madre, altrettanto è più clemente e più dolce verso i peccatori e le peccatrici convertite. Ponete quindi nella volontà un termine al peccato, e innanzi a Lei prostrata con un cuor contrito ed umiliato, spargete le vostre lacrime. La troverete, ve lo prometto senz'alcun dubbio, più pronta d'una madre carnale e più tenera ad amarvi (1). »

Questa lettera del papa S. Gregorio VII è assai notevole, poichè ci mostra una meraviglia che il mondo non comprende (2). Quel genio potente, che con un'occhiata abbracciava tutti i regni, tutti i beni e i mali dell'umanità; che assaliva al tempo stesso e dovunque i vizi ed i più gravi disordini; che non si arrestava ad alcun ostacolo; che agli uomini del suo tempo sembrava più fermo ed irremovibile del cielo e della terra: quel genio potente aveva una pietà da semplice donnicciola, un'ardente devozione alla SS. Eucaristia, una filiale confidenza verso la B. Vergine, una tenera compassione per l'umana debolezza. Scorgesi ch'ei viveva di quella sapienza dell'alto, che tocca da un'estremità all'altra con forza e dispone il tutto con dolcezza.

(1) L. I. *epist.* 47.

(2) Ci restano del Santo 359 lettere, divise in nove libri, ammirevoli per la nobiltà dei sentimenti e l'unzione dello stile. In esse si mostra sempre lo stesso, cioè un uomo di una mente viva, penetrante, un nemico della simonia e di tutti i delitti ed il protettore dell'innocenza. Il trattato che ha per titolo *Dictatus Papae*, e da cui comparirebbe come un ambizioso, a giudizio dei migliori critici, non è opera del Santo. *(Nota dell'Editore)*

A Firenze si fa memoria di S. Maria Maddalena, vergine dell'ordine delle Carmelitane, illustre per la vita regolare e la sua santità. Se ne celebra la festa ai 27 di questo mese, dove se ne darà la vita. — A Roma sulla via Nomentana si fa la festa di S. Urbano papa e martire, il quale colle sue esortazioni e colla sua dottrina indusse molte persone, tra cui Tiburzio e Valeriano, ad abbracciare la fede di Gesù Cristo e a soffrire il martirio per sostenerne la verità. Egli stesso, dopo aver patito assai per la Chiesa di Dio, durante la persecuzione dell'imperatore Alessandro Severo, decapitato ottenne la corona del martirio. — A Darostora nella Misia si fa la festa di S. Pasicrate, Valenzione e due altri coronati insieme. A Milano di S. Dionigi vescovo, il quale morì nella Cappadocia, dove era stato relegato dall'imperatore ariano Costanzo, e la cui morte fu quasi simile a quella dei martiri. Il sacro suo corpo fu mandato dal vescovo Aurelio a S. Ambrogio, e narrasi che a questa traslazione avesse parte S. Basilio. — A Roma di S. Bonifazio IV, il quale dedicò il Panteon ad onore di S. Maria *ai martiri* — A Firenze di S. Zenobio vescovo di quella città, celebre per la santità di sua vita e la gloria dei suoi miracoli. — In Inghilterra di S. Aldelmo vescovo di Sherburn. — Nella diocesi di Troyes di S. Liey confessore — In Assisi nell'Umbria si fa memoria della traslazione di S. Francesco confessore al tempo di Gregorio IX. — A Veroli nella campagna di Roma della traslazione di S. Maria madre di Giacomo, il cui corpo è illustre per molti miracoli.

XXVI. GIORNO DI MAGGIO

S. FILIPPO NERI

FONDATORE DEGLI ORATORIANI D'ITALIA

Egli era nato a Firenze ai 12 di luglio del 1515 da Francesco dei Neri avvocato, e da Lucrezia Soldi. In età di cinque anni recitando egli delle orazioni e dei salmi colla sua sorella Elisabetta, essendo Caterina sorella maggiore venuta ad interromperli, egli la ributtò colla mano. Avendolo suo padre ripreso, come di cose sconvenevole, il fanciulletto si mise a versare lacrime di pentimento: fu questo il solo rimprovero ch'ebbe a fargli suo padre in tutta la sua vita. Essendogli morta la madre, ebbe una matrigna, ma che gli pose tanto affetto, che fu inconsolabile al vederlo partir di Firenze e pensava a lui continuamente. In fatti non poteva vedersi nulla di più dolce, nulla di più amabile del giovinetto Filippo, il quale pareva che non sapesse che cosa fosse la collera. Era chiamato per abbreviazione il buon Pippo, e più tardi il buon Filippo. In età di otto anni corse pericolo della vita. Tornando a casa un giumento carico di pomi, il fanciullo che vi era montato sopra, cadde dall'alto d'una strada nel fondo di una cantina, e vi si trovò talmente sotto, che non se ne vedeva altro che un braccio. Tutti lo credevano morto, ma egli non ne riportò alcun male, e non cessò in sua vita di ringraziarne Iddio. Quando perdeva qualche cosa, mettevasi in orazione, e sempre la

trovava. Amava molto udire le prediche e visitare le chiese, particolarmente quella dei Domenicani di Firenze, i cui buoni esempi gl'inspirarono un'affettuosa venerazione, e dove egli apprese l'amor della pazienza e il disprezzo del mondo. Dopo i primi suoi studi fu mandato in età di diciotto anni presso uno zio, ricco mercante, di cui dovea essere l'erede. Ma egli si sentì chiamato ad una vita più perfetta, e abbandonò tutto per andare a Roma. Un gentiluomo ivi lo prese in sua casa, e lo incaricò dell'educazione di due suoi figli, ai quali insegnò la virtù non meno che le lettere. In quella casa menava una vita da romito, e tutti andavano dicendo che sarebbe un santo. Studiava nello stesso tempo la filosofia e la teologia, ed erasi esercitato anche nella poesia sì latina come italiana. Ma la sua scienza delle cose sante era più dono dello Spirito Santo, che frutto dello studio. Avendo Filippo una fisonomia dolce e semplice, facevansi le alte maraviglie all'udirlo trattare con profondità ed esattezza e all'istante le materie più difficili e più delicate. Il B. Alessandro Sauli apostolo della Corsica, avendolo udito così parlare in un privato trattenimento, riconobbe con grande sua sorpresa, che non era meno mirabile per la sua dottrina, che per la pietà. Ma Filippo applicossi segnatamente alla scienza dei Santi, non volendo sapere altro che Gesù crocifisso. Vendette perfino i suoi libri, ne diede il prezzo ai poveri, ed amò la povertà come una sorella, dandosi tutto alla contemplazione delle cose divine con tanto diletto, che vi persisteva per quaranta ore di seguito. In quei momenti l'amor divino infiammava talmente il suo cuore, che molte volte era costretto a gettarsi per terra, a schiudere le vesti a scoprirsi il petto ed a fare altre simili cose per temperare gli ardori che lo consumavano. Dormiva poco e sul duro pavimento, e si dava quasi ogni giorno la disciplina con catenelle di ferro. Per menare vita da romito nel bel mezzo di Roma stessa, visitava ogni notte le sette chiese principali, e si ritirava nel cimitero di Callisto, ossia nelle catacombe di S. Sebastiano. Dicevasi aver egli così passate per dieci anni le notti nelle catacombe. Quando trovava chiuse le chiese, faceva la sua stazione sotto i portici, e fu incontrato più volte leggendo al chiaror della luna; perciocchè amava siffattamente la povertà, che ricusava perfino il servigio d'una lampada. In quei notturni pellegrinaggi univasi a Dio coll'orazione, e Dio lo preveniva con tante dolcezze, e lo inondava di tante delizie, che gridava sovente: Basta, o Signore, basta! Fermate, mio Dio, fermate, vi prego, la piena di vostre grazie! Quindi era solito dire ai suoi fanciulli: Per quelli che amano Dio, non v'ha cosa più spiacevole in questa vita, che la vita stessa.

In età di ventinove anni, nel giorno della Pentecoste, ciò che per altro faceva tutti i giorni, supplicava ardentemente lo Spirito Santo a volergli accordare i suoi doni. Tutto ad un tratto si sente il cuore così acceso del divino amore, che non potendo più tenersi in piedi, si getta per terra, e schiude le vestimenta sul petto, per trovare qualche refrigerio. Essendosi alquanto calmato quell'impetuoso ardore, si alzò. Allora tutto il suo corpo si scosse, ed egli postasi la mano al petto, sentì che si era elevato all'altezza d'un pugno al di sopra del cuore, senza che nè allora, nè dopo ne provasse alcun dolore. Non avvenne, se non cinquant'anni dopo, cioè alla sua morte, che se ne scoprì la cagione. Essendone stato dai medici aperto il corpo, si videro le due coste false al di sopra del cuore, la quarta e la quinta, completamente rotte nel mezzo, in guisa che le due estremità erano troppo lontane l'una dall'altra per potersi riconnettere in cinquanta anni. Dopo quella felice Pentecoste Filippo provava una continua palpitazione di cuore ed una scossa di corpo, ma soltanto quando era occupato delle cose divine: dipendeva altresì da lui l'arrestare o sospendere tale movimento col solo pensiero. Nell'orazioni erano sì grandi i gaudi soprannaturali, che provava che era per morirne e diceva: Allontanatevi, o Signore, allontanatevi, poichè la mortale debolezza non può sostenere sì gran piena di gioia. Ecco ch'io muoio, se Voi non venite in mio soccorso. Ed il

Signore, tocco dalle sue preghiere, temperò l'incendio del suo cuore: in guisa che Filippo sul fine di sua vita diceva che aveva avuto maggior devozione in sua giovinezza, che non ne avesse allora.

Dopo questa effusione dello Spirito Santo, Filippo uscì dal suo ritiro, cominciò ad andare per le scuole, nelle botteghe, sulle piazze e nei luoghi più frequentati, per guadagnar più anime a Dio. La naturale sua amabilità, perfezionata altresì dalla grazia divina, dava un'irresistibile attrattiva alle sue parole (1). Quindi egli guadagnò un gran numero: fra i quali Enrico Lapietra da Piacenza, il quale, abbandonato il commercio e ricevuto il sacerdozio, fu il primo messo alla testa d'una società di pii fedeli, che si dedicavano a fare il catechismo giusta il decreto del concilio di Trento, ai fanciulli ed al popolo: istituzione la più commendevole, che da Roma si propagò altrove, ed a cui Filippo non poco contribuì colle sue esortazioni e coi suoi consigli.

Fra coloro, ch'egli attivava così alla vita perfetta, molti abbracciarono degli ordini religiosi, benchè egli restasse laico. Quindi S. Ignazio, che lo conosceva e lo amava grandemente, lo paragonava ad una campana, che chiama il popolo alla chiesa, benchè essa rimanga sulla torre: così Filippo conduceva gli altri in religione, senza uscir egli dal secolo. Visitava assiduamente gli spedali, serviva affettuosamente i malati, insegnando loro sopra tutto a santificare i loro patimenti. Il suo esempio fu seguito da un numero così grande di persone, cherici e laici, che uno dei suoi discepoli, S. Camillo de Lellis, ne prese occasione di fondare la congregazione dei cherici regolari pel servigio degl' infermi, il che approvò cotanto S. Filippo, che un giorno, esortando quei religiosi a compire con zelo il loro ufficio di carità, disse loro: Ho veduto gli angeli che suggerivano a due dei vostri le parole, mentre essi esortavano i moribondi, e raccomandavano a Dio le loro anime.

Questa medesima carità verso il prossimo indusse Filippo con un santo prete di nome Persiano Rosa, suo confessore, a fondare pei pellegrini e convalescenti lo spedale della SS. Trinità, il quale è ancor oggidì uno dei più floridi e meglio tenuti dell' universo cristiano. Lo cominciò il giorno di S. Rocco, cioe il 16 agosto del 1548, nella chiesa di S. Sovelo del Campo. Ecco come ciò avvenne. Filippo ed una quindicina di pii fedeli, che lo seguivano ed amavano come loro padre, si riunivano per trattenersi fra loro ed eccitarsi alla virtù, mediante spirituali colloqui. La prima domenica del mese vi si faceva l'orazione delle Quarant'ore: Filippo vi predicava più volte nella giornata, e con tanto zelo che convertiva gran numero di peccatori, tra gli altri una volta trenta giovani libertini ad un tratto. Fra queste buone opere la pia confraternita si propose di servire i poveri pellegrini, segnatamente nel giubbileo del 1550 ch'era vicino. Vi aggiunse altresì il pio scopo di servire i poveri convalescenti, che uscendo dagli spedali non avevano nè ricovero, nè nutrimento conveniente per ristabilirsi del tutto. Si cominciò col prendere a pigione una piccola casa, quindi una più grande, e si finì col magnifico spedale della SS. Trinità, il quale nel giubbileo del 1600 diede ospitalità in tre giorni a quattrocento quarantaquattro mila cinquecento uomini ed a venticinque mila donne (2). Vi si sono veduti più d'una volta i sommi Pontefici lavare i piedi ai poveri. Anche oggidì vi si vedono tutte le sere molte persone, anche dei cardinali e dei principi, che vi attrae la devozione. Quivi

(1) Raccontasi che una volta andò incontro ad un prete che veniva a Roma per mettersi in prelatura, e mentre esso coll'enfasi della speranza gli narrava che avrebbe potuto diventar cameriere, poi segretario, poi protonotario, il Santo gli chiese: E poi? — E poi potrò entrar monsignore. E poi? — E poi il cappello verde può mutarsi in rosso — E poi? — De' casi se ne son veduti tanti, e quel che riesce ad uno può riuscire anche ad un altro. — Volete dir il triregno, eh! ma poi? instava il Santo, ed esitando l'altro a rispondere gli soggiunse: E poi morire. *(Nota dell' Editore)*

(2) A quel giubbileo raccontano che concorressero nell'anno a Roma 3 milioni di devoti. Principi e Cardinali vi faccano le stazioni indistinti dal popolo. Molte conversioni avvennero allora. *(Nota dell' Editore)*

si sono trovati talvolta fino a secento in un giorno. Quei pii cristiani lavano i piedi ai pellegrini, indi gli servono con affetto, al pari che gli ammalati. Le dame prestano lo stesso servigio ai poveri del loro sesso, che sono in un altro spedale.

S. Filippo Neri ricevette il sacerdozio nel mese di giugno del 1551, in età di trentasei anni, per ordine del suo confessore, che voleva così porlo in istato di rendere ancor maggiori servigi alla Chiesa. Si ritirò nella comunità dei preti di S. Girolamo, che godevano una grande riputazione di virtù, e dove vivea il suo confessore Persiano Rosa. Ciascun prete mangiava in privato, e praticava i digiuni proporzionati alla propria devozione ed alle sue forze. Filippo si applicò in un modo speciale e per obbedienza ad udire le confessioni e vi fece dei frutti incalcolabili.

Parlandosi assai delle maraviglie che faceva la Compagnia di Gesù nelle Indie per la conversione degl' infedeli, Filippo sentì un gran desiderio di consacrarsi all' opera medesima con una ventina dei suoi compagni. Per conoscere in modo più sicuro la volontà di Dio, consultò un santo religioso certosino, che alla cognizione delle lettere divine ed umane univa lo spirito profetico. Agostino Ghettino, tale era il nome del religioso, avendo egli stesso consultato Dio nell' orazione, ebbe per risposta: Che Filippo non dovea cercare le Indie, che a Roma, e che colà Iddio la destinava coi suoi figli a salvare le anime.

Filippo abbracciò questa missione con un ardore che andava ognora crescendo. Quando incontrava gli ebrei, era profondamente commosso e sovente versava lacrime. Andando un giorno alla chiesa di Laterano con un patrizio milanese, si prostrarono innanzi al SS. Sacramento e lo adorarono. Un individuo che accompagnava il patrizio, stette in piedi e a capo coperto: era un ebreo. Il che veggendo il Santo, gli disse: Brav' uomo! adora Dio, e digli: Se tu sei Cristo, vero Figliuol di Dio, illumina l'anima mia, affinchè io diventi cristiano. — Non posso farlo, rispose l' altro, perchè non mi è permesso dubitare della mia religione. Filippo, volgendosi allora al patrizio ed agli altri, disse loro: Su via, fratelli miei, aiutiamo costui colle nostre orazioni; poichè certamente sarà cristiano. E in fatti pochi giorni dopo ricevette il battesimo. Il Santo convertì del pari un' intera famiglia di ebrei. Ma mentre si stava preparandoli al battesimo, uno dei figli cadde così pericolosamente ammalato, che i medici ne disperavano. Filippo andò a vederlo, gl' impose le mani e disse: Non voglio che tu muoia adesso; poichè gli ebrei direbbero che i Cristiani ti hanno fatto morire. Fammi ricordar domani di pregare per te nella Messa. La cosa ebbe luogo; ed il giovane si levò pienamente guarito. Il Santo convertì egualmente un gran numero di eretici.

Uno dei più potenti suoi mezzi per guadagnare le anime erano le conferenze spirituali. Fece le prime nella sua camera e da principio non vi furono che sei o sette persone; ma bentosto fu d' uopo di un più vasto locale. Gliene fu dato uno al di sopra della chiesa di S. Girolamo, che fu trasformato in oratorio, d' onde uscì ben tosto la Congregazione dei preti dell' Oratorio di S. Filippo Neri. Crescendo il numero di coloro che v'intervenivano di giorno in giorno, egli si associò alcuni dei suoi figliuoli spirituali per aiutarlo nelle sue conferenze. Uno dei primi fu Cesare de Baron, nato l'anno 1538 a Sora nella Terra di Lavoro, e più conosciuto sotto il nome latino Baronius in italiano Baronio (1).

Oltre le conferenze e gli altri esercizi che vi si praticavano, il santo fondatore ordinò che l' Oratorio fosse aperto tutte le sere in estate alle sei ore, in inverno alle cinque; che la domenica, il martedì, giovedì e sabato si facesse una mezz'ora d' orazione mentale, dopo di che si recitassero le litanie della B. Vergine; e che negli altri giorni della settimana si facesse

(1) Costui fu creato Cardinale nel 1596 da Clemente VIII e morì nel 1607. Ad onta dei difetti che si trovano nei suoi annali, sarà sempre riguardato come il vittorioso avversario dei Centuriatori di Magdeburgo che i primi fecero violenza alla storia per combattere la Religione di Gesù Cristo.

(Nota dell' Editore)

la disciplina. Qualche tempo dopo cambiò il metodo che aveva tenuto. Intanto che i confratelli si radunavano, faceva fare una lettura spirituale da alcuni di quelli, ch'erano arrivati pei primi. Colui, che presedeva, interrogava due o tre degli astanti sulla lettura, ch'erasi fatta. Dopo le loro risposte, faceva una recapitolazione di tutto quello ch'era stato detto, e conchiudeva sempre con alcune riflessioni che portavano gli uditori all'amor di Dio, al disprezzo del mondo ed alla pratica della virtù. Così s'imparava la storia ecclesiastica, e l'adunanza terminava con preghiere ed inni cantati a gloria di Dio.

Il santo fondatore andava in seguito a visitare molte chiese, dove era seguito da un gran numero dei suoi discepoli, che vi assistevano agli uffici tanto di notte quanto di giorno con una pietà ed una devozione che rendevanli il buon odore di Gesù Cristo. Eranvene trenta o quaranta, ch'egli avea scelti fra gli altri tutti, e distribuiti in tre schiere, per andare agli spedali della città ad assistere i malati (1). In certi giorni dell'anno, principalmente nel carnevale, adunava più gente che poteva per andare a visitare le sette chiese, affinchè, non potendo strappare al demonio tutte le conquiste, che in quei tempi di follia e di libertinaggio suol fare, ne diminuisse almeno il numero. Tali esercizi vennero riferiti al vicario pontificio, il quale si lasciò mal disporre contro il servo di Dio, fino ad interdirgli il confessionale per quindici giorni. Filippo umilmente rispose: Ho cominciato questi esercizi per la gloria di Dio, gli cesserò per la gloria di Dio. Il vicario morì in quella quindena, ed il papa Paolo IV, avendo conosciuta l'innocenza e la santità di Filippo, gli mandò ordine di ripigliare i consueti suoi esercizi, e di pregare per lui. Nel 1570 Pio V ricevette pure delle lagnanze intorno alle sue conferenze. Il santo Papa mandò separatamente, all'insaputa l'uno dell'altro, due abili dottori per ben esaminare ed ascoltare tutto quello che vi si faceva. Tornarono amendue del pari maravigliati della scienza di Filippo, ed edificati della sua santità.

L'anno 1564 i Fiorentini domiciliati a Roma pregarono il loro compatriotta S. Filippo a voler assistere la chiesa che in onore di S. Giovanni Battista avevano edificata. Egli se ne incaricò per ordine del Papa, e vi mandava tutti i giorni tre o quattro dei suoi preti, il primo dei quali era Baronio. Nel 1574 gli stessi Fiorentini lo pregarono a trasferirvi le sue conferenze, e a questo fine gli edificarono un oratorio assai vasto. Ma accorrendovi sempre in maggior numero i fedeli, il santo fondatore ed i suoi compagni giudicarono opportuno d'aver una casa propria, per potervi fare con maggior libertà i loro esercizi. Vennero loro offerte due chiese; e S. Filippo per farne la scelta consultò il papa Gregorio XIII, il quale lo consigliò a prendere quella della Vallicella, ch'era nel mezzo della città, e dove si stabilì definitivamente la Congregazione dei preti dell'Oratorio. Ivi eglino vivevano nella più perfetta unione, distribuivano fra loro gli ufficj della casa, cui adempivano alternativamente tre volte la settimana, e per un tempo più considerevole. Servivano a mensa, avevano cura delle provvisioni e facevano la cucina. Il che tornava ad onore sì grande, che il Baronio, essendo nella cucina e desiderando d'aver sempre quell'ufficio, scrisse sul cammino a grandi caratteri: *Baronio, cuciniere perpetuo*. Sovente i grandi signori ed i letterati che ricercavano la conversazione di quel grand'uomo, lo trovavano cinto del grembiale, ripulendo le caldaie e lavando le stoviglie (2).

Lo Spirito di Dio che aveva impedito a Filippo di portarsi nelle Indie, per fissarlo a Roma, stendeva di là il suo zelo più lungi delle Indie stesse. Sotto la guida di quello Spirito divino il concilio di Trento aveva opposto alla nuova eresia l'antica dottrina della

(1) Fra le glorie di Filippo primeggia quella di essere stato padre dei più gran santi come il Borromeo, Francesco di Sales, S. Cammillo, S. Felice da Cantalice, ed amico dei maggiori studiosi, come il Tarugi gran predicatore e confessore poi cardinale, Silvio Antoniano letterato e poeta che scriveva i brevi papali, il gran medico Michele Mercati ed il Baronio.

(Nota dell' Editore)

(2) Helyot, *Storia degli ordini religiosi I. 6.*

Chiesa, fedelmente compendiata dalla Sacra Scrittura e dalla Tradizione. Il più era fatto, ma non il tutto. Nata nel 1517 l'eresia non aveva nè avi, nè storia: essa vedevasi condannata dalla sola presenza di quella Chiesa che abbraccia tutti i secoli, che risale da noi fino a Gesù Cristo, e da Gesù Cristo pei profeti e patriarchi fino al nostro primo padre, che fu di Dio nostro Padre ch'è nei cieli. Ma in quella guisa che il vecchio serpente abusò della parola di Dio per sedurre i nostri primi padri, e per tentare il Salvatore medesimo, così l'eresia luterana, figlia adulterina, ma riconosciuta dal serpente, abusò della parola di Dio e della storia della Chiesa per calunniare la Chiesa di Dio e sedurre i popoli. Tali sono lo spirito e lo scopo delle Centurie di Maddeburgo, storia ecclesiastica composta per centurie o secoli a Maddeburgo dai principali dottori del rigido luteranesimo. Come dall'inferno escono tutte le eresie, essendo esse stesse quelle porte dell'inferno che tentano di prevalere contro la Chiesa edificata da Cristo sopra Pietro, così era naturale che l'eresia luterana prendesse la difesa di tutte le sue sorelle anteriori contro la Chiesa di Cristo, ed in somma contro Cristo medesimo. Tale è il progressivo andamento delle storie luterane o protestanti, dai centuriatori di Maddeburgo fino ai protestanti dei nostri giorni che scrivono storie, ora per negare la storica realtà di Gesù Cristo, ora per contrastare all'umana ragione una realtà qualunque. Ecco il nemico, ecco il suo campo di battaglia.

S. Filippo Neri, illuminato e fortificato dall'alto, vide distintissimamente il male, ed occupossi ben tosto a recarvi il rimedio. Alle numerose e varie schiere dei ribelli e disertori egli oppose un'armata compatta e fedele: e quest'armata era un uomo solo, e quest'uomo era il Baronio.

Facendosi ogni giorno delle conferenze all'Oratorio, Filippo stabilì che uno di quelli che vi si adoperavano ripiglierebbe tutta la storia della Chiesa da Gesù Cristo fino al tempo attuale, compendiando le antiche istorie, gli atti dei martiri, le vite dei Santi, gli scritti dei Padri, la succession dei Pontefici, le ordinanze dei concili, anno per anno, per dissipare le favole di Maddeburgo. A tanto egli esorta il Baronio. Il Baronio ne rimase spaventato; ma Filippo, non ascoltando nè le sue preghiere, nè le sue scuse, lo pressava sempre di più e finì coll'ordinargli espressamente di dedicarsi tutto a studiare l'ecclesiastica storia, e raccontarla negli spirituali trattenimenti, ed infine a scriverla. Il Baronio esitava perplesso tra il comando d'un padre e l'immensità dell'impresa. Non mancavano uomini più dotti e più adatti, fra i quali primeggiava in particolare il dotto agostiniano Onofrio Panvinio, eminentemente versato nelle ecclesiastiche antichità, e che dicevasi avesse incominciato una storia della Chiesa. Filippo non ascoltando nulla, Fate quanto vi è ordinato, replicò, non pensate ad altro. Vi par difficile l'opera? Sperate in Dio: Egli la farà. In mezzo alle sue inquietudini, parve una notte al Baronio ch'ei fosse andato a trovare Onofrio Panvinio per supplicarlo a continuare la storia ecclesiastica che aveva incominciata; ma che l'altro si fosse rifiutato a tutte le sue istanze. Risuonò tutto ad un tratto una voce: Cessate, o Baronio; non il Panvinio, mai voi dovete scrivere gli annali della Chiesa. Baronio rimase così convinto, che quella fosse la voce di Filippo, che andò a trovarlo di buon mattino per dichiarargli, ch'egli era pronto a tutto.

Intraprese adunque tutta la storia della Chiesa cominciando da Gesù Cristo. Nello spazio di trent'anni la raccontò sette volte dal principio alla fine nelle conferenze spirituali all'Oratorio. La stendeva in iscritto al tempo stesso, anno per anno, d'onde il nome di annali, e pubblicò i primi dodici secoli in dodici volumi in foglio dal 1588 al 1607, in cui morì. Questo immenso lavoro fu continuato fino al 1565 da Odorico Raynald, e fino al 1572 da Giacomo Laderchi, ambedue della stessa congregazione dell'Oratorio. Dal suo canto il domenicano polacco Abramo Bzovio continuava il Baronio fino al 1572; il francese Enrico de Sponde vescovo di Pamiers fino al 1640, oltre ad un intero compendio del Baronio. I due religiosi francesi Antonio e Francesco Pagi dell'ordine di S. Francesco, pubblicarono

sotto il titolo di critica del Baronio quattro volumi in foglio, molto meno correzioni che aggiunte; giacchè sarebbe grande errore il credere o dire che la Critica dei Pagi non consista che nel far notare gli errori del Baronio. La migliore edizione degli annali del Baronio colla loro continuazione dei suoi due confratelli è quella del Mansi arcivescovo di Lucca, che anno per anno gli ha arricchiti delle correzioni ed aggiunte dei Pagi colle sue proprie osservazioni; il tutto in trent' otto volumi in foglio che comparvero a Lucca dal 1738 al 1756. Lo spirito che regna in questa storia gigantesca, compresovi Bzovio e Sponde, compresevi le storie degli ordini religiosi, e delle Chiese particolari, come la *Gallia cristiana* dei Benedettini, e l'*Italia sacra* dell'Ughelli, non è già lo spirito di un tale e tal altro uomo, di una tale o tal'altra nazione, ma veramente lo spirito della Chiesa una, santa, cattolica, apostolica e romana. Vi si sente uno stesso Dio, una stessa fede, una Chiesa stessa, un medesimo ovile, un pastore medesimo. Ad onta delle imperfezioni dell' uomo, è d' uopo dire con Giacobbe: Dio è veramente in questo luogo! Sì, Gesù Cristo ha mantenuto la parola: Ecco ch'io sono con voi tutti i giorni fino al consumar dei secoli. A questi annali ecclesiastici del Baronio e dei suoi continuatori pei secoli dopo la venuta di G. C., se si aggiungono gli annali sacri d'Agostino Tornielli Barnabita di Novara pei secoli che annunziano ed aspettavano quella venuta, si avrà una storia veramente universale, la storia di Dio e dell' uomo, nella quale tutti i tempi, tutti i luoghi, tutti gli avvenimenti, tutti i popoli concorrono verso lo stesso centro, cioè Gesù Cristo, l'alfa e l'omega, il principio ed il fine; Gesù Cristo che fu ieri, ch'è oggi che sarà in tutti i secoli.

Questo immenso lavoro, ideato da S. Filippo Neri, ne provocò ed ordinò molti altri. Secondo S. Paolo Cristo ha stabilito la gerarchia della sua Chiesa per la *consumazione dei Santi, per l'opera del ministero, per l'edificazione del corpo di Cristo* (1). Ciò dunque deve far notare la storia di questa Chiesa, non contenta di far conoscere precisamente le umane miserie, che tutti sanno già e ciascuno trova in se stesso. *La consumazione dei Santi*, ecco ciò che si propone Cristo anzi tutto nella sua Chiesa, ecco quel ch'egli chiese al suo Padre, quando ebbe offerto il sacrificio della Messa, ordinati sacerdoti i suoi apostoli, e data loro la santa comunione, e quando andava a consumare il sacrifizio della croce. Padre santo, egli disse, conservate in vostro nome quelli che m'avete dati, affinchè sieno uno, come noi... Santificateli nella verità! La vostra parola è verità. Come voi mandaste me nel mondo, così io gli ho mandati nel mondo. E per essi io santifico me stesso, affinchè essi medesimi sieno santificati in verità (2).

Ora ciò che Gesù Cristo, autore d'ogni santità, si propose nella sua Chiesa; ciò ch'egli domandò al suo Padre pei suoi Apostoli e per quelli, che crederebbero in Lui alla loro parola, la Chiesa ebbe cura di confermarlo cogli effetti nei martirologi e nelle vite dei Santi. Il martirologio Romano vi sta alla testa. Il Baronio ne pubblicò un'edizione con considerevoli annotazioni e questo fu il primo frutto del suo studio della storia ecclesiastica. Quanto agli atti dei martiri, gli abbiamo veduti scritti ora dalle chiese particolari, come gli atti dei martiri lionesi, ora dai compagni del martire, come quelli di S. Ignazio d'Antiochia; ora dagli scrivani del tribunale, come gli atti di S. Taraco, Probo ed Andronico; ora dai martiri stessi, come quelli di S. Perpetua. Eusebio di Cesarea fece una collezione di quelli d'Oriente, e Simeone Metafraste ne fece una nuova, in cui aggiunse le vite di un gran numero d'altri santi. Da molti secoli l'Oriente non produce più Santi, e non si affretta a raccorne le vite. La sorgente della santità ivi è

(1) S. Paol. agli Ef. 4. 12.

(2) Giov. XVII. 21. (*)

(*) Intendi, per essi io offerisco me stesso sacerdote insieme e vittima, affinchè, mediante il mio sacrifizio sieno essi veramente e perfettamente santificati per l' interiore operazione dello Spirito di santificazione. La voce santificare è usata sovente nelle Scritture per dinotare la destinazione di una cosa, ovvero la preparazione di una persona per un' azione sacra e religiosa. *(Nota dell' Editore)*

disseccata, e con essa il desio di conoscerne le maraviglie.

Non è così nell'Occidente in seno alla Chiesa romana. Quivi, come dalla pietra d'Orebbo, scaturisce continuamente quella sorgente d'acqua viva che sale nella vita eterna. Quivi sempre abbiamo veduto e vediamo sempre delle persone e delle opere sante, che si descrivono e si leggono con amore. Oltre il martirologio romano ve n'ha una folla d'altre raccolte di tal genere Quanto alle grandi collezioni dagli atti o delle vite dei Santi, Pietro de Noels, vescovo d'Equilia nella repubblica di Venezia cominciò nel secolo decimoquinto dal raccogliere un immenso catalogo dei loro nomi, con un compendio della loro vita, ed un'indicazione delle fonti, a cui avea attinto. Avendo l'invenzione della stampa prodigiosamente agevolato questa sorta di pubblicazioni, si succedettero sempre più voluminose. Bonino Mambrizio da Milano, al principiar del secolo decimosesto, pubblicò in due enormi volumi gli atti dei Santi che avea trovati manoscritti. Fevre d'Etaples l'anno 1525 diede in luce un volume di atti dei martiri, unicamente pel mese di gennaio. Luigi Lipomano vescovo di Verona, che presedette al concilio di Trento, diede in luce successivamente otto volumi, che comparvero dal 1551 al 1560. Ma tutti questi collettori furono superati da Lorenzo Surio.

Nato a Lubecca nel 1522, studiò a Francoforte sull'Oder ed a Colonia, dove strinse amicizia con Canisio. L'anno 1542 entrò nell'ordine dei certosini, e vi menò una vita santissima. Si applicò con ogni cura ad eccitare gli altri alla cristiana pietà, ed a preservarli dalle profane novità dell'eresia. A questo fine tradusse dal tedesco in latino e dei libri ascetici per favorire la pietà, e dei polemici trattati per difendere la fede contro i novatori, al qual fine pubblicò le opere di Taulero, di Rusbrock, di Fiorenzo Batavo, di Arfio, di Surone, di Michel vescovo di Merseburgo, di Giovanni Faber vescovo di Vienna, di Giovanni Gropper dottore di Colonia, di Martino Eisengrin, e di Francesco Stafilo. Raccolse inoltre gli atti dei concili in quattro tomi Ma sopra tutto pubblicò con miglior ordine in sei volumi le vite dei Santi già conosciute, alle quali ne aggiunse molte delle nuove, delle quali preparava una nuova edizione, quando morì santamente ai 23 di maggio del 1578. L'edizione fu continuata, ed una terza ebbe luogo per le cure del suo confratello Giacomo Mosander.

L'anno 1607 il gesuita Rosweide d'Utrecht, avendo pubblicato i fasti dei Santi, le cui vite si trovavano nelle biblioteche del Belgio, concepì e promise una collezione delle vite dei Santi in 16 volumi in foglio, con osservazioni di più generi. Il suo confratello, il cardinal Bellarmino, avendo letto le sue promesse, domandò che età avesse. — Quarant'anni, gli venne risposto. — Ma, replicò egli, è egli assicurato di vivere dugento anni? perciocchè non vi vuol di meno per eseguire, come conviensi, una siffatta impresa. Rosweide morì in età di sessant'anni, mentre si disponeva a pubblicare un volume all'anno. Ma quanto non potè fare un gesuita, lo faranno dei gesuiti. Il capo dell'intrapresa fu Giovanni Bollando di Tirlemont, da cui i collettori e la collezione sono chiamati comunemente Bollandisti. Ne uscirono cinquanta tre volumi in foglio, che giungono fino alla metà di ottobre. Aggiungendovi ciò che bisognerebbe per finire l'anno, colle vite di nuova scoperte e quelle dei santi nuovi, l'intiera collezione salirebbe a ben ottanta volumi (1). Tra le nuove scoperte, le più importanti sono gli atti dei martiri e dei santi d'Oriente, ritrovati nei monasteri di Siria e d'Egitto dai dotti maroniti Assemani e pubblicati a Roma nel 1748. Arroge a tutto questo gli atti dei santi dell'ordine di S. Benedetto, simili collezioni d'altri ordini, infine le vite di tanti personaggi eminentemente virtuosi, e che però non sono onorati del titolo di santi, e avrete più di cento volumi in foglio, per vedere in particolare, che se Gesù Cristo ha sta

(1) Già da alcuni anni a Brusselles s'è dato mano a continuare la collezione dei Bollandisti e videro già la luce quattro volumi.

(Nota del Traduttore)

bilito la gerarchia della sua Chiesa per la *consumazione de' Santi*, non fu senza effetto.

Il cattolicismo, sia nel suo complesso di tutti i secoli, sia in particolare in un'anima santa, è come l' universo che Iddio creò, come il giardino ch' Egli piantò nell' Eden. Iddio vi prodiga siffattamente le sue meraviglie, che altri non si da cura di riguardare. Il cedro vi cresce naturalmente colla violetta, i più sublimi pensieri colle più umili virtù. Per esempio, al vedere Filippo Neri comandare al Baronio d' intraprendere da sè solo l' opera gigantesca che abbiamo veduta, si sarebbe mai immaginato che que'due uomini fossero la bontà, l' umiltà stessa? Eppure era così. Abbiam veduto il Baronio fare alla sua volta la cucina, ed ambir l' onore di perpetuo cuciniere. Sovente Filippo gli faceva portar la croce per la sepoltura de' poveri, lo mandava ogni giorno per ben nove anni a servir i malati negli spedali e molte volte il Baronio vi andava colla febbre e ne ritornava guarito. Ungiorno, dopo aver assistito Filippo in una delle sue malattie, il Baronio stesso fu colto da una fortissima febbre. Filippo gli mandò a dire: Io non voglio che siate ammalato; dite alla febbre che se ne vada. Baronio obbedì e disse: O febbre, te lo comando in nome di Filippo, vattene. E la febbre se ne andò; e Baronio si alzò tosto, e tutto sano se ne andò alla basilica di S. Pietro. L' anno 1572 egli cadde infermo a morte, ricevette gli ultimi sacramenti, ed aspettavasi di vederlo spirare da un momento all' altro. Filippo si pose in orazione e Baronio addormentossi tosto d' un dolce sonno, e lo vide prostrato a piè del Salvatore e della sua santa Madre, chiedendone la sua sanità in questi termini: Signore, datemi Baronio, rendetemelo; io lo desidero, lo voglio. Siccome Cristo ricusava, egli si volse alla sua madre, la quale avendo per lui interceduto, Filippo conobbe all' istante ch'era esaudito. Nel momento stesso il Baronio si risvegliò, ben convinto che non morrebbe di quella malattia (1). E infatti si ristabilì lo stesso giorno e ne' suoi annali non manca di attribuire al suo dilettissimo padre e la sua dottrina e la sua vita.

Il papa Clemente VIII era unito dalla più tenera amicizia con S. Filippo Neri, che avea predetto la sua promozione al papato, e gli rese un giorno la sanità nel modo seguente. Il Papa pativa sì atrocemente di chiragra, che non poteva neppur sopportare il tatto di un lino. Vedendo dunque entrare il Santo, cui abbracciava ogni volta con tenerezza, gli ordina di non avvicinarsi. Entrando pur nonostante Filippo nel gabinetto, il Papa gli grida: Almeno non mi toccate. Non temete, santo Padre, replicò il Santo, e nel tempo stesso gli prese la mano destra che soffriva di più e gliela strinse fortemente. Al primo contatto il Pontefice gli disse: Continuate a toccare, poichè sento un gran sollievo. La gotta era scomparsa. Quindi Clemente, quand' era ammalato, soleva dire: M' accorgo che il padre Filippo si dimentica di pregare per me. Tentò più d' una volta, al pari di Gregorio XIV di fargli accettare la dignità cardinalizia; ma Filippo volse sempre la cosa in burla, senza che vi fosse modo d'indurlo ad accettare. Un giorno Filippo, essendo malato egli stesso, scrisse a Clemente la seguente supplica.

« Santissimo Padre, chi son io, perchè i cardinali vengano da me, sopra tutto jer sera il cardinale di Cusa e quello de' Medici? Quest' ultimo, avendo io bisogno di un poco di manna, me ne fece dare due oncie dallo spedale di Santo Spirito, al quale ne ha procurata una considerevolissima quantità. Si fermò presso di me fino a due ore di notte dicendo tanto bene di Vostra Santità, che parmi avere certamente oltrepassato la misura; perciocchè, per mio avviso, un sommo Pontefice dev' essere trasformato nell' umiltà medesima. All' ore sette di notte è venuto da me Cristo, e mi ha ristorato col sacramento del suo Corpo. Voi all' opposto non vi siete degnato di venire una sola volta alla nostra chiesa. Cristo è Dio

(1) La santa vita condotta dal Baronio e le sue opere a vantaggio della Chiesa di Gesù Cristo gli meritarono che Benedetto XIV gli conferisse il titolo di *venerabile servo* di Dio con un decreto del 12 di gennaio del 1745. (*Nota dell' Editore.*)

ed uomo; pure ogni volta che voglio, viene da me. Voi invece siete soltanto uomo. Siete nato da un uomo santo e probo; egli da un Padre Dio, voi da Agnesina, santissima donna; egli dalla Vergine delle vergini. Avrei ancora molto da dire, se volessi abbandonarmi alla collera. Ordino a Vostra Santità di condiscendere a quel che voglio, cioè che mi sia da voi permesso di aggregare alle religiose della Torre degli Specchi la figlia di Claudio Neri, a cui da molto tempo avete promesso d'aver cura dei suoi figliuoli. Ora è dovere d'un sommo Pontefice mantenere la sua parola. Per lo che addossate a me tutto questo affare, affinchè, se vi fosse bisogno, io possa usare della vostra autorità: tanto più ch'io conosco con certezza la vocazione della fanciulla, e mi prostro umilissimamente ai piedi di Vostra Santità. »

Clemente rescrisse di suo pugno sullo stesso foglio: « Il Pontefice dice, che la prima parte del biglietto risente un poco lo spirito d'ambizione, poichè fate pompa delle frequenti visite che ricevete dai cardinali; a meno che non sia per fare intendere che sono uomini pii, del che nessuno dubita. Che se il Pontefice non è venuto egli stesso, vostra è la colpa; perchè non l'avete meritato, avendo tante volte ricusato la dignità di cardinale. Quanto a ciò che gli comandate, vi acconsente; volendo che rimbrottiate quelle buone madri, come siete solito, fortemente e con autorità, se non obbediscono alla prima parola. Per il contrario egli vi ordina di nuovo d'aver cura della vostra sanità, e di non rimettervi, senza il suo parere, ad udire le confessioni. In fine, quando riceverete il Signore, vi ordina di pregarlo per lui e per le presenti necessità della cristiana repubblica. »

Non si faranno le maraviglie nel vedere Clemente VIII sì teneramente amato da un santo, quando si saprà quanto santa fosse la vita di lui stesso. Pio, generoso, caritatevole consacrava tutto il suo tempo a Dio ed alla sua Chiesa. Alla vista dei mali della Cristianità ei non cessava di pregare, di gemere, di versar lacrime. Tutti i giorni, quando non fosse impedito da malattia, offriva il santo sacrifizio della Messa. Digiunava il mercoledì, ed il sabato non prendeva che pane e acqua tinta in rosso, portava il cilizio, dormiva sulla paglia, visitava sovente le chiese a piedi ignudi, massimamente quando trattossi di pacificare le turbolenze di Francia. L'anno del giubbileo secolare 1600 distribuì trecento mila scudi in elemosine. Nudriva ogni giorno dei poveri alla sua mensa, dei quali ogni anno accresceva il numero: dava loro egli stesso da lavar le mani, benediceva la mensa, e dopo aver loro versato da bere, si assideva anch'egli alla sua, d'onde mandava loro quel che v'era di migliore. Morì, come era vissuto, cioè da santo, ai 7 di marzo del 1605, dopo un pontificato di tredici anni, un mese e quattro giorni.

Tali sono i sommi Pontefici che Dio diede alla sua Chiesa dal concilio di Trento fino alla fine del secolo decimosesto ed al principio del decimosettimo. I re, i vescovi, i popoli aveano domandato lungo tempo la riforma della chiesa nel suo capo e nei suoi membri. Nessuno più generosamente eseguì tale riforma in se stesso, quanto il capo. Nessuno più costantemente ne procurò l'esecuzione negli altri, quanto il capo. Il santo ed ecumenico concilio di Trento si è come incarnato e perpetuato nella S. Sede, nei Papi, nel collegio dei Cardinali, nella chiesa romana. Quanto volle il santo concilio, difendere cioè la Cristianità al di fuori, pacificarla al di dentro e riformarla, propagarne la fede fino alle estremità della terra, lo fanno i Papi e lo fanno ben sovente senza dei re e dei popoli, e talora loro malgrado.

S. Filippo Neri, l'amico di tanti buoni Papi, morì ai 26 di maggio del 1595, e fu canonizzato nel 1622 da Gregorio XV.

Lo stesso giorno a Roma si fa memoria di S. Eleuterio papa e martire, il quale convertì alla Fede di Gesù Cristo un gran numero di nobili romani, e mandò in Inghilterra i SS. Damiano e Fugacio che battezzarono il re Lucio con sua moglie e quasi

tutti i suoi sudditi. — Ivi stesso dei SS. Simitrio prete e ventidue altri che sostennero la morte sotto Antonino il Pio. — In Atene si fa la festa di S. Quadrato discepolo degli Apostoli, il quale avendo colla sua fede e col suo zelo riunito i fedeli dispersi per il timore della morte, durante la persecuzione dell' imperatore Adriano, presentò a questo principe un' apologia della religione cristiana, utilissima e degna dell' apostolica dottrina. — A Vienna di S. Zaccaria vescovo e martire, che patì sotto Traiano. — In Affrica di un altro S. Quadrato martire, nella festa del quale S. Agostino pronunziò un discorso — A Toul si fa la festa dei santi martiri Felicissimo, Eraclio e Paolino. — Nel territorio d' Auxerre di S. Prisco che fu martirizzato con gran numero di Cristiani. — A Cantorbery di S. Agostino vescovo, che mandato in Inghilterra con molti altri dal Papa Gregorio predicò agl' Inglesi il Vangelo di G. C., e passò al riposo del Signore tutto splendente delle gloria delle sue virtù e dei suoi miracoli.

XXVII GIORNO DI MAGGIO

S. MARIA MADDALENA DE' PAZZI

Ella usciva da due illustri famiglie di Firenze, de' Pazzi da parte di padre, dei Buondelmonti da parte di madre: la famiglia di suo padre era imparentata colla casa sovrana de' Medici. Nacque agli 11 di aprile del 1566, e nel battesimo ricevette il nome di Caterina in onore di S. Caterina da Siena. Prima della sua nascita non avea cagionato nessun dolore a sua madre, e dopo la nascita non recò nessuna pena alle persone che ne aveano cura, facendosi un pregio di obbedir loro prontamente. Affabile con tutti, schivava nulladimeno i trastulli puerili, essendo unico suo piacere l' udire i discorsi di pietà. Se si trovava con un ecclesiastico, lo interrogava delle cose riguardanti la salute dell' anima e principalmente del mistero della SS. Trinità, a cui professava una particolar devozione. Avendo un giorno trovato il simbolo di S. Atanasio, non solo lo lesse con premura, ma tutta lieta portollo a sua madre, come cosa del massimo pregio. Fin dall' età di sette anni ella divideva coi poveri quanto le veniva dato per la sua colazione e per la merenda alla scuola. La più felice sua ricreazione era quella d' insegnare ai fanciulli l' Orazione Domenicale, l' Angelica Salutazione, il Simbolo degli Apostoli ed altre brevi preghiere. A questo esercizio ella si dedicava specialmente in campagna, dove con mirabile carità istruiva le povere contadinelle. Un giorno, dovendosi ritornare alla città, ella si mise a piangere a calde lacrime, perchè non aveva potuto terminare l' istruzione d' una ragazzina del suo castaldo: nè fu contenta finchè il padre per consolarla, non condusse a Firenze e l' una e l' altra.

Caterina dei Pazzi, più conosciuta sotto il nome di carmelitana, Maria Maddalena, fu formata all' orazione mentale fin dall' età di sette od otto anni dallo Spirito Santo medesimo, e prima che su di ciò ella avesse nulla appreso nè da alcun uomo, nè da alcun libro. Ella s' inginocchiava, diceva divotamente il *Veni, Sancte Spiritus*, indi il *Confiteor*, dandosi a santi pensieri e a santi affetti. Quando si credeva sola, ritiravasi in un angolo della

paterna casa, per attendere a questo pio esercizio con libertà maggiore. Un giorno, dopo averla lungamente cercata, fu trovata dietro un letto, talmente immersa nella meditazione, ch'ella nè udiva, nè sentiva più nulla. L'amor suo per Iddio era fin d'allora così sensibile, che quando udiva una parola che ne offendesse l'infinita maestà, ne provava sì grande dolore, che una volta passò l'intera notte piangendo, scusando gli altrui difetti. Istruita dal suo confessore all'età di nove anni sul modo di far orazione, vi si applicava, giusta il suo consiglio, ogni giorno per una mezz'ora; ma molte volte passava in questo santo esercizio delle ore intere.

Fin da' suoi teneri anni ella ebbe un ardente desiderio della santa comunione; e non venendole ancor permesso di parteciparne, la più dolce sua consolazione era vedere gli altri comunicarsi, passando talvolta tre e quattro ore a contemplare questo religioso spettacolo. Quando la sua madre tornava dalla sacra mensa, il che avveniva sovente, la figlia non l'abbandonava un istante per tutta la giornata, le stava più dappresso che le fosse possibile, e si sedeva sulle sue vesti. La madre maravigliata, avendogliene chiesta la ragione, vi sto da vicino, rispose la pia fanciulla, perchè voi avete odore di Gesù! perciocchè ella sentiva l'odore di quel divin sacramento, che sua madre aveva ricevuto la mattina. Avendole il suo confessore permesso di comunicarsi in età di dieci anni, lo fece la prima volta il giorno dell'Annunziazione del 1573 con un indicibile fervore, ed era poi solita dire, che in sua vita non avea mai provato nulla di così delizioso. Il suo confessore, vedendo crescere sempre più la sua divozione, le permise di comunicarsi ogni settimana, e da quel punto Caterina contava i giorni e le ore, sciogliendosi in lacrime al pensiero della santa comunione. Il giorno del giovedì santo, considerando l'immenso amore di Gesù per lei, e come potesse ella corrispondervi, si diede per sempre a Lui col voto di perpetua verginità. Da quel momento ella non aspirava che a divenir simile al suo sposo divino, dormendo il più delle volte sul duro terreno, facendo aspre discipline, e giungendo una volta fino a mettersi in capo una corona di spine, colla quale passò la notte, trafitta da acuti dolori, ma rallegrandosi d'imitar Gesù Cristo. Non pigliava che il puro necessario nutrimento, e del continuo inventava nuovi mezzi per piacere al suo sposo. La vista di tutte le creature, il cielo, la terra, i campi, inalzavano l'anima sua verso il Creatore e l'accendevano del suo amore. In età di dodici anni, nel giorno di S. Andrea, passeggiando con sua madre in un bel prato, l'amor divino la rapì in estasi, sicchè parve morta, senza poter parlare, nè muoversi.

Nel 1580 in età di quattordici anni Caterina fu posta come alunna presso le monache di S. Giovanni, perchè suo padre era stato nominato governatore di Cortona. Ella dedicava ogni giorno all'orazione due ore la mattina, una la sera, ed aveva anche degli altri momenti per la preghiera. Essendo il suo letto nella camera della sua governante, di notte si sottraeva segretamente per pregare e sovente per assistere al coro colle religiose. Impiegava molto tempo nel leggere libri spirituali, principalmente i Vangeli, le meditazioni, il manuale ed i soliloqui di S. Agostino: esortava le monache a comunicarsi più di frequente, non si frammischiava colle alunne, ma visitava le religiose inferme, alle quali faceva delle pie letture, e suggeriva dei santi pensieri. Amica del silenzio e della solitudine, parlava poco, e sempre di Dio, con modestia verso di tutti. Amava esercitarsi nello spazzar la casa, rifare i letti ed in altri bassi ufficj, secondo che gliel permetteva la sua governante. Si teneva indegna di soggiornare con religiose e di parlare con loro; perchè le religiose sono le spose di Gesù Cristo, mentre ella non era, benchè assai lo desiderasse. Le religiose invece dicevano fra loro: Costei sarà una santa Gertrude, sarà una santa Caterina da Siena. Alcune la riverivano fin d'allora come una santa, e ad onta del loro desiderio di parlarle frequentemente, non osavano avvicinarsi a lei per rispetto. Tutte ardentemente bramavano che si

facesse religiosa nel loro monastero, sperando che vi ristabilirebbe la perfetta osservanza della vita comune. Molte glielo proposero anche, ma ella si contentò di esortarle a pregare Iddio, affinchè la illuminasse: quanto a sè, amar meglio di entrare dove l'osservanza perfetta fosse già introdotta, che dove si dovesse introdurla, perchè, riconoscendosi più debole delle altre tutte, dovea prendere la via più sicura. È questa la testimonianza, che le resero tre religiose del monastero nel processo della sua canonizzazione, aggiungendo: E ci spiacque, ci spiace e ci spiacerà sempre ch'ella non rimanesse con noi.

Il suo padre, ritornato da Cortona, pensava a maritarla. Caterina, accortasene, colse una favorevole occasione per dirgli: Caro padre, se pensate far di me altro da quel ch'io ho promesso al mio Gesù, sappiate che porgerò piuttosto la mia testa da troncare, che ricevere un altro sposo e non entrare in religione. Il padre rimase stupito a così risolute parole, e sciogliendosi in lacrime davanti alla figlia, non potè risponderle parola alcuna; ma, essendo egli timorato di Dio, non volle affliggerla più, nè più pensò a maritarla. Fu d'uopo tempo maggiore per ottenere il consenso della madre, la quale amava teneramente la sua figliuola, l'unica che ella avesse. Per prepararla a poco a poco alla separazione. Caterina usò una santa astuzia: evitava quanto poteva la compagnia della madre, ed impiegava altri simili mezzi. Ottenne in fine quanto bramava, ed entrò nelle carmelitane di S. Frediano, la vigilia dell'Assunzione del 1582, ma soltanto per una quindicina di giorni, secondo l'uso, come prova. Ricondotta alla paterna casa, vi fu ritenuta tre mesi, ma visse ivi come in un chiostro. Alla fine sua madre, non potendo dubitare di sua vocazione, la ricondusse con altre dame dalle carmelitane il primo di dicembre del 1582. Due di quelle dame dissero alla priora in particolare: Abbiate gran cura di questa figlia; poichè noi siamo d'avviso che fin ad ora ella non abbia mai commesso nessun peccato. Caterina, allora di diciassette anni, non capiva in sè dalla gioia e non sapeva ringraziare abbastanza Iddio d'averla tolta dal secolo. Sua madre se ne ritornò mesta, come se avesse perduto un prezioso tesoro. Interrogata da una delle sue amiche, che fosse avvenuto del suo angelo, piangendo rispose: Non convien dirlo ad una madre: è come un serafino in quel luogo, ella giubbila per allegrezza, avendo ottenuto quanto desiderava così ardentemente.

Prese l'abito di carmelitana ed il nome di Maria Maddalena il giorno 30 di gennaio del 1583. Alla vestizione il sacerdote le pose in mano il crocifisso, mentre le monache cantavano: D'altro io non mi glorierò, che della croce di Nostro Signor Gesù Cristo. La nuova sposa del Salvatore, al colmo dei suoi voti, provava un'indicibile gioia, e gli protestò di non mai desiderare che Lui, e Lui crocifisso. Maria Maddalena fu il modello delle novizie, poichè il precipuo suo studio era la perfetta osservanza della vita comune, ch'ella preferiva alle particolari sue divozioni. Primeggiava per la prontezza dell'obbedienza, non solo verso la maestra delle novizie, ma con tutti. Esortava le sue compagne a ben osservare e la lettera e lo spirito della regola. La maestra delle novizie diceva: Suor Maria Maddalena merita vie più d'esser mia maestra, che discepola, ed io mi sottoporrei volentieri alla sua direzione. Le sue compagne avevano in lei tanta fiducia, che la sera, prima di ritirarsi, le chiedevano qualche salutare avviso, cui molte di esse mettevano tosto in iscritto nelle loro celle. Maria Maddalena ebbe delle estasi d'amor divino, come altra volta nella prateria con sua madre. Questo pensiero faceva dilatare il suo cuore: Dio è amore, ed Egli non è amato! Soffrì per tre mesi una strana malattia, e fece professione nel suo letto, dopo di che ebbe un'estasi di due ore. Cosa più maravigliosa ancora: ebbe per quaranta giorni di seguito quegli stessi rapimenti dopo la comunione. Ecco come ella descrive per obbedienza una di quelle estasi ai suoi superiori.

« Io non sapeva se fossi viva o morta, fuori del corpo o dentro; ma io vedeva Dio solo, glorioso in se stesso, amando sè medesimo, conoscendosi intimamente da sè, comprendendosi da sè solo infinitamente, amando le creature con un amor purissimo ed infinito; e nell'unione dell'unica ed indivisibile Trinità, un solo Dio sussistente, d'un amor infinito, d'una somma, incomprensibile, imperscrutabile bontà. Collocata così in Dio io nulla sentiva di me, mi vedeva soltanto in Lui; guardando, non me, ma Dio medesimo, per quanto può riguardarlo una creatura ancor vestita di questa carne mortale, quando è ben disposta ed infiammata dell'amor divino. Io me ne stetti in questa considerazione quasi un'ora, come me ne avvidi, quando ripigliai i miei sensi. Quel ch'io gustai in questa astrazione, non saprei esprimerlo a parole, perchè a cagione della mia imbecillità non ho potuto capire quanto allora mi fu dato di vedere e concepire. Ho conosciuto in seguito, che nell'estremo giudizio Iddio inalzerà i nostri corpi a tale sublimità, ch'io non potrò mai nè dirlo, nè appieno comprenderlò. Sentiva che mi si dicevano interiormente quelle parole di S. Paolo: Che occhio non vide, orecchio non udì, nè salì in cuor dell'uomo ciò che Dio ha preparato a quelli che lo amano. Io stetti qualche tempo in questa considerazione, pensando all'immenso amore che Dio porta alle creature, le quali tutte io raccomandai a Gesù, e ritornai ai miei sensi. »

In una di quelle estasi il Salvatore le prescrisse le seguenti regole di perfezione. — 1. Voglio che in tutte le azioni interiori ed esteriori, tu guardi sempre quella purezza che ti ho fatta vedere, pensando che ciascuna delle azioni e parole potrebbe essere l'ultima. — 2 Tu avrai cura, secondo il tuo potere e la grazia ch'io ti darò, d'aver tanti occhi, quante anime io ti accorderò. — 3. Non darai mai consiglio, nè ordine, quand'anche ciò ti sia permesso, senza che tu lo abbia fatto conoscere a me confitto in croce. — 4. Non noterai i difetti d'alcuna creatura mortale, senz'esserti assicurata ch'esso è di quella creatura. — 5. Le parole sieno sincere, vere, gravi e lontane da ogni adulazione: sempre mi citerai in esempio delle opere che devono fare le creature. — 6. Ti guarderai bene, conversando colle compagne, che la tua affabilità non superi la gravità, nè la gravità vinca l'umiltà e la mansuetudine. — 7. Tutte le opere si facciano con tanta mansuetudine ed umiltà, che sieno come una calamita per attirare a me le anime, e con tanta prudenza, che sieno una regola ai miei membri, cioè alle anime religiose ed ai tuoi prossimi. — 8. Tu sarai notte e giorni sitibonda, come cervo, per esercitare la carità verso i miei membri, stimando la debolezza e la stanchezza del tuo corpo, come la terra onde sei stata formata. — 9. Ti sforzerai, per quanto te lo accorderò, d'essere il nutrimento degli affamati, la bevanda dei sitibondi, il vestimento degl'ignudi, il giardino dei prigionieri ed il sollievo degli afflitti. — 10. Con quelli ch'io lascio sul mare di questo mondo, sarai prudente come un serpente; e coi miei eletti, semplice come una colomba: temendo quelli come la faccia del dragone, amando questi come tempio dello Spirito Santo. — 11. Sii padrona delle tue passioni, chiedendo questa grazia a me padrone di tutte le creature. — 12 Accondiscenderai alle mie creature, come io usava con somma carità conversando nel mondo; avendo sempre nelle orecchie quella sentenza del mio Apostolo: Chi mai è infermo, senza ch'io nol sia con esso? — 13. Non priverai nessuno di alcuna cosa che potrai dare, quando ti sia domandata: non priverai neppure nessuna creatura di quanto le fu accordato, se non avrai prima considerato, ch'io sono lo scrutatore dei cuori, e che ti debbo giudicare con podestà e maestà. — 14. Stimerai la tua regola e le sue costituzioni, in un coi voti nello stesso modo, che voglio che stimi me stesso, applicandoti ad imprimere in tutti i cuori l'amore della vocazione, alla quale li ho chiamati e della religione. — 15. Bramerai ardentemente d'essere soggetta a tutti, ed avrai in orrore d'essere preferita ad alcuno. — 16 Non crederai

che siavi refrigerio, riposo e consolazione altrove, che nel disprezzo e nell' umiltà. — 17. In questo giorno cesserai di fare che le creature conoscano i tuoi desiderj e le mie volontà, se non in quanto io te lo accorderò, ed il mio unto, cioè il tuo confessore. — 18 Persevererai in una continua oblazione di tutti i tuoi desiderj e di tutte le tue opere, coi miei membri, dentro di me — 19. Dall'ora, in cui lasciai la mia madre purissima, ch'è la vigesima seconda, fino a quella, in cui tu mi riceverai, rimarrai nella continua oblazione della mia passione, di te medesima e delle mie creature all' eterno mio Padre; e questo ti servirà di preparazione a ricevermi sacramentalmente; e nel giorno e nella notte visiterai il mio Corpo ed il mio Sangue trentatrè volte, per quanto però te lo permetteranno la carità e l' obbedienza. — 20. L' ultima regola si è che in tutte le azioni, tanto esterne quanto interne, ch'io ti permetterò, tu sii trasformata in me.

In una di quelle estasi la Santa apprese altresì, ch' ella dovea sostenere una nuova prova di cinque anni, in cui sarebbe gettata nella fossa ai leoni, cioè esposta alla rabbia dei demoni; atteso che era per lei l'unico mezzo di soccorrere il prossimo, e di procurare la conversione dei peccatori e degli eretici. Questa terribile prova cominciò il giorno della SS. Trinità, 16 giugno 1585, dopo un' estasi continua di otto giorni. Ella perdette il senso ed il gusto della grazia interiore, vide comparire una moltitudine di demonj sotto le più orribili forme, che le mostravano i delitti senza numero degli uomini, e la tormentavano anche esteriormente, come un tempo S. Antonio, talvolta quattro o cinque ore di seguito. Ella provò tutte le tentazioni dell' inferno, tentazioni contro la fede, tentazioni d'orgoglio, tentazioni impure, tentazioni di disperazione, tentazioni di gola ed altre all' infinito. Nell' anno 1586, dal giorno di S. Margarita (20 luglio) fino al mese d' ottobre, il Signore le accordò una specie di sospensione, durante la quale ricevette molte grazie straordinarie, fece dei miracoli e predisse cose future. Essendo ricominciata la lotta coll' inferno, provò delle tentazioni, delle aridità, dei dolori, intollerabili malattie, tramischiate di grazie e favori spirituali. Alla fine, dopo cinque anni, cioè nel 1590, trovandosi al mattutino il giorno di Pentecoste, ebbe un' estasi durante il *Te Deum*. Dopo l' ufficio si scorse sul suo volto e nelle sue parole una gioia straordinaria. Strinse la mano della priora e della maestra delle novizie, dicendo: La procella è passata, aiutatemi a ringraziare Iddio. I quattordici santi e sante, a cui ella professava una special divozione le apparvero per congratularsi della sua vittoria: e furono S. Tommaso e S. Agnese, S. Giovanni Evangelista e S. Maria Maddalena, S. Giovanni Battista e S. Caterina vergine e martire, S. Stefano e S. Caterina da Siena, S. Francesco e S. Chiara, S. Agostino e S. Angelo carmelitano e martire, S. Michele arcangelo ed il suo Angelo custode. Gesù medesimo le si mostrò nelle tre sue età d'infanzia, di adolescenza e virilità.

La dominante impressione che le rimase di quella lotta, fu un immenso ed insaziabile desiderio di faticare e patire per la gloria di Dio e la salute delle anime. Oh! sclamava ella, se mi fosse permesso di andare nelle Indie o fra' Turchi, piglierei le loro bambine, insegnerei loro con tanto affetto i misteri della cristiana fede, che i maggiori stenti mi sarebbero della massima consolazione. Offriamo a Dio, diceva alle sue consorelle, offeriamogli a questo fine tutto ciò che faremo oggi. Domandiamo a Dio tante anime, quanti faremo passi nel monastero, quanti punti faremo nel cucire, quante volte porremo le mani nell' acqua per fare il ranno: pigliando occasione da ogni specie d' esercizio per loro suggerire simili domande. Il suo cuore provava un estremo dolore nell' udire che si moltiplicavano l' eresie. Le nostre anime dovrebbero essere tortori, per gemere del continuo sull' accecamento di tante anime. Non pregava meno per la conversione de' peccatori nella Chiesa.

Ecco ciò che dominò nella santa carmelitana, in tutto il restante di sua vita, e mentre fu maestra delle novizie, e quando

fu sottopriora, e in mezzo ai dolori ch'ella soffrì quasi continuamente fino alla beata sua morte, avvenuta ai 25 di maggio del 1607, in età di quaranta ed un anno, un mese e ventiquattro giorni. Fu beatificata nel 1626 da Urbano VIII, e canonizzata nel 1669 da Alessandro VII. (1)

Nella santa carmelitana di Firenze, come in S. Teresa, vediamo il mistero della comunione dei Santi Vediamo cioè i membri più perfetti del corpo mistico di Gesù Cristo, ad esempio di Gesù Cristo medesimo e in unione con esso, soffrire volontariamente ed amorosamente le pene ed i dolori più crudeli pei membri infermi, pei peccatori, per meritar loro la vita e la sanità. È questo il mistero che S. Paolo compiva nella sua persona, quando diceva ai Colossesi: Io mi rallegro nei miei patimenti per voi, e compio ciò che manca a quelli di Cristo nella mia carne, pel suo corpo che è la Chiesa (2). Questo medesimo mistero è quello che non cessano di compiere le anime fervorose colle loro preghiere, coi loro digiuni, colle volontarie loro mortificazioni; mercè le persecuzioni, le calunnie, gli oltraggi, le tentazioni, le malattie che soffrono per l'amor di Gesù e del mistico suo corpo. Di ciò viene alla Chiesa, in mezzo ai più profondi suoi abbassamenti, quella risurrezione, quella forza invincibile, di cui il mondo nulla comprende e che lo confondono.

(1) Il corpo della Santa tuttora intatto conservasi nella Chiesa delle Carmelitane di Firenze. *(Nota dell'Editore)*

(2) Ai Coloss. 1-24.

Lo stesso giorno si fa la festa di S. Giovanni papa e martire, il quale essendo stato chiamato a Ravenna da Teodorico, re d'Italia, principe ariano, fu per la fede ortodossa gettato in una carcere, dove finì la sua vita. — A Dorostora nella Misia si fa memoria del martirio di S. Giulio, che dopo esser passato per tutti i gradi della milizia ed aver ottenuto il suo congedo, essendo stato preso dagli ufficiali di giustizia al tempo dell'imperatore Alessandro, fu presentato al presidente Massimo, innanzi al quale manifestò il suo orrore per gl'idoli, e confessò il nome di Gesù Cristo con tanta costanza, che il giudice lo condannò a perdere la testa. — A Sora di S. Restituta vergine e martire, che sotto l'imperatore Aureliano ed il proconsole Agazio, avendo impreso a combattere per la fede, superò gli sforzi del demonio, le carezze dei suoi parenti e la crudeltà dei carnefici: in fine, essendo stata decapitata con alcuni altri cristiani, fu onorata della gloria del martirio. — Nell'Artois di S. Ranulfo martire. — Ad Orange di S. Eutropio vescovo, illustre per le sue virtù e i suoi miracoli. — In Inghilterra si fa memoria della morte del venerabile Beda prete, celeberrimo per la sua santità ed erudizione, per cui è riguardato come un padre della Chiesa.

S. GERMANO

VESCOVO DI PARIGI

Verso l'anno 555 venne eletto a vescovo di Parigi un uomo somigliante agli Apostoli in virtù e miracoli. Era S. Germano, allora abate di S. Sinforiano d'Autun. Discendeva da una onesta famiglia del territorio d'Autun: suo padre chiamavasi Eleuterio, sua madre Eusebia. Corse rischio di morire prima di nascere. Sua madre, vergognandosi d'aver sì presto un altro figlio, cercò di farlo perire nel suo seno, ma Dio non permise che vi riuscisse. Educato nella sua infanzia ad Avallon presso una sua parente, corse un simile pericolo. Quella malvagia donna, per impossessarsi della sua eredità, risolvette di avvelenarlo. Avendo preparato il veleno, disse alla sua fantesca che lo desse a Germano, quando ritornasse dalla scuola col suo figlio chiamato Stratidio, al quale dovea dare al tempo stesso un bicchier di vino. Ma la fantesca sbagliò, diede il vino a Germano ed il veleno a Stratidio, il quale non ne morì, ma ne contrasse una lunga malattia.

Germano, sfuggito a que' pericoli, si ritirò a Lazi presso un santo prete suo parente, che versò nella sua anima i primi semi della virtù. Aveva dimorato ivi quindici anni, quando S. Agrippino vescovo d'Autun l'ordinò diacono, indi prete tre anni dopo. Finalmente S. Nettario vescovo della stessa città, in considerazione del suo sapere e della sua pietà, lo fece abate del monastero di S. Sinforiano. Grande era la sua astinenza: passava sovente le notti in orazione, ma la principale sua virtù era la compassione per gl'infelici. Un giorno diede ai poveri tutto il pane che v'era nel monastero. I monaci non trovandone più per sè, si misero a mormorare contro di lui. Essendosi egli chiuso nella sua cella, e piangendo amaramente, non era ancor terminata la sua preghiera, quando si videro giungere alla porta del monastero due cavalli carichi di pani, che mandava in elemosina una pia donna, a a cui il dì seguente fece tener dietro un carro di provvisioni. Da quel punto Iddio gli comunicò i doni di profezia e dei miracoli. A Chalons, dove era andato a visitare il re Teodeberto d'Austrasia, a pro dei villaggi della chiesa d'Autun, predisse a quel principe che morrebbe fra poco e gliene notò il giorno. Ed il re morì poco dopo nel ritornarsene a Reims.

Germano recavasi presso il re Childeberto per una simile causa, quando fu eletto vescovo di Parigi, verso l'anno 555. In questa nuova dignità i suoi miracoli crebbero del pari che le sue virtù. Sì gli uni, come le altre sono attestati da un autore contemporaneo, Fortunato vescovo di Poitiers, testimone oculare d'un gran numero, e che scrisse la vita del Santo in versi e in prosa. Ecco come parla della sua carità: Quand'anche le voci di tutto il popolo si riunissero in una sola, non si saprebbe dire quanto prodigo egli fosse nell'elemosina. Molte volte, contento d'una tonaca, col resto delle sue vesti copriva qualche povero ignudo; in guisa che, mentre l'indigente avea caldo, il benefattore soffriva il freddo. Niuno può numerare in quanti luoghi, nè in che quantità riscattò prigionieri. Le vicine nazioni, gli Spagnuoli, gli Scozzesi, i Gastoni, i Sassoni, i Borgognoni potevano attestare in qual modo ricorrevasi da tutte le parti al nome del Beato per esser

liberati dal giogo della schiavitù. Quando non gli restava più nulla, se ne rimaneva seduto, mesto ed inquieto, con volto più grave ed un conversar più severo. Se qualcuno a caso lo invitava allora ad un pranzo, eccitava i suoi commensali od i suoi propri servidori a concertar fra loro il modo di liberare un prigioniero, e l'anima del vescovo usciva alquanto dal suo abbattimento. Che se il Signore in qualche modo faceva capitare alle mani del Santo alcun che da dispensare, tosto ripensando in sua mente a questi favori celesti era solito dire: Rendiamo grazie alla divina clemenza, poichè ci giunge con che effettuare dei riscatti; e subito senza esitare alle parole succedeva l'effetto. Quando avea dunque ricevuto così qualche cosa, le rughe della sua fronte dissipavansi, il suo volto era più sereno, camminava con passo più spedito, i suoi discorsi erano più copiosi e più gai; sicchè sarebbesi creduto che riscattando gli altri, liberasse se stesso dal giogo della schiavitù.

Il santo vescovo, ritornando da S. Sinforiano per Avallone, trovò in quest'ultimo luogo gran numero d'infelici in prigione. Invitato a pranzo dal conte Nicasio, l'uomo di Dio alle prime gli parlò della misericordia, esortandolo a condonar loro una parte della pena, ed a ricevere delle cauzioni pel pagamento del restante. Il Conte si rifiutò ostinatamente. Prima di finir il pranzo, il Santo si levò dalla mensa, andò a prostrarsi sulla prigione ch'era sotto terra, ivi pregò a lungo piangendo, per ottenere da Dio quanto gli aveva ricusato il giudice temporale, ed esortò i detenuti a confidar nel Signore. Poco dopo la sua partenza, si spezzano le catene, si aprono da sè le porte, la prigione è rischiarata, i prigionieri ne escono ed entrano col santo prelato in Parigi. Per compiere la buona opera, loro ottiene dal re la remissione di quanto doveano al fisco. Il conte Nicasio stesso avendo fatto una mortale caduta, ne fu guarito dal Santo, e gli diede tosto in dono il suo cingolo e la sua spada, che riscattò in seguito.

Il re Childeberto secondava degnamente la carità del Vescovo. Un giorno gli mandò sei mila monete d'oro pei poveri. Dopo averne distribuite tre mila, Germano andò al palazzo. Interrogato dal Re, se avesse ancora qualche cosa, rispose che ne avea ancora la metà, perchè non aveva trovato poveri abbastanza. Signore, gli disse il Re, date il resto: per favor di Cristo, non ci mancherà che donare. E tosto fece rompere il suo vasellame d'oro e d'argento, e lo diede al Pontefice. Eravi una specie di gara tra il vescovo ed il principe a chi sarebbe più caritatevole.

Childeberto ricevette anche in questa vita la ricompensa delle liberalità che Germano lo confortava a fare ai poveri ed alle chiese. Essendo quel principe caduto pericolosamente ammalato, il santo vescovo gli rese miracolosamente la sanità, ed il Re per riconoscenza donò alla chiese di Parigi la terra dove era stato guarito. Ecco come ne parla nell'atto della donazione, che dai dotti è riguardato come autentico: « Il nostro padre e signore Germano, vescovo di Parigi; uomo veramente apostolico, ci ha fatto conoscere colle sue predicazioni che, mentre siamo in questo mondo, dobbiamo pensare all'altra vita, e ci ha raccomandato di sempre più aumentare i beni delle chiese e di sollevare la miseria dei poveri, come ce ne ha dato egli stesso l'esempio. Ora questo santo vescovo, avendomi trovato pericolosamente ammalato nella mia casa di Celles, ch'è situata nel territorio di Melun, e vedendo che la medicina aveva indarno esaurito tutti i segreti dell'arte sua, ricorse all'orazione, che fu più efficace di tutti i rimedi. Imperocchè, avendo passato la notte pregando, la mattina seguente m'impose le mani, e tosto io ricuperai la sanità, che non avevano potuto rendermi i più esperti medici. Per lo che in riconoscenza di questo miracolo, che Dio ha operato pel suo mezzo, per la stabilità del nostro regno e per la nostra eterna salute, doniamo alla nostra madre la chiesa di Parigi, di cui il signor Germano è vescovo, la detta nostra casa di Celles con tutte le sue appartenenze, situa-

Ellade martiri. — A Tecua nella Palestina di molti santi monaci, che al tempo di Teodosio il Giovane furono massacrati dai Saraceni. Gli abitanti del luogo raccolsero accuratamente le sante loro reliquie ed ebbero per esse grande venerazione. — A Milano di S. Senatore vescovo, celeberrimo per le sue virtù e la sua dottrina. — Ad Urgel in Ispagna di S. Giusto vescovo. — A Firenze di S. Podio vescovo e confessore.

XXIX. GIORNO DI MAGGIO

S. CIRILLO

GIOVANETTO MARTIRE

Il beato giovanetto Cirillo diede in Cesarea di Cappadocia, durante la persecuzione di Decio, e di Valeriano, uno spettacolo nuovo di coraggio e di fermezza nella Fede di G. C., di cui i mondani stupirono assai, e la Chiesa fu molto edificata. Nulla in lui appariva di puerile, tranne l'innocenza dei costumi: il resto era d'uomo fatto, che fosse immediatamente istruito da Dio, e dalla sua condotta deducevasi che non avesse altro maestro, nè altra guida che lo Spirito Santo.

Non aveva Cirillo in bocca del continuo, che il nome di Gesù Cristo, e nel pronunziarlo sentiva una forza che lo rendeva superiore alle promesse, alle minacce ed alle battiture. Il suo padre ch'era idolatra, non avendo potuto indurlo ad invocare i falsi dei, lo rinnegò per suo figliuolo e lo cacciò di casa, ricusandogli ogni soccorso, la qual severità fu da alcuni lodata ed ammirata. Il giovanetto però diceva che suo padre poco gli toglieva, ma che Dio gli darebbe molto. Il giudice di Cesarea avendo mandato dei soldati per arrestarlo, pensò sulle prime di atterrirlo, ma lo trovò intrepido e che nulla stimava a confronto della sua fede. Mio figlio, diss'egli, ti perdono le tue colpe; tuo padre ti accoglierà in casa, tu puoi godere dei suoi averi, purchè sii saggio e pensi a te. Il beato fanciullo disse: Godo di soffrire questi rimproveri, poichè sarò ben accolto da Dio. Mi compiaccio d'essere scacciato dalla mia casa, perchè ne abiterò una più grande e più bella. Veggo di buon grado, che sarò povero per godere delle ricchezze eterne. Non temo la morte, che è un bene per me, perchè mi procurerà una vita migliore. Parlando così con una virtù divina, fu fatto legare pubblicamente, come per condurlo alla morte; ma il giudice aveva dato ordine, che non si facesse altro che mettergli paura. Quando gli si riferisce, che il giovinetto non avea versato una lacrima, nè temuto il fuoco, dove minacciavasi di gittarlo, lo richiama e gli dice: Figliuol mio, hai veduto la spada: fa' senno per rientrar nella casa e a parte delle sostanze di tuo padre. Egli rispose: Tiranno, mi hai fatto torto col richiamarmi: indarno accendi il fuoco, indarno affili la spada; non veggo l'ora di abitare la casa più grande, di possedere le ricchezze più eccellenti, che debbo ricevere dal Signore. Sbrigami pron-

tamente, affinchè io ne goda più presto. Piangevano gli astanti, sentendolo così parlare; ma egli diceva loro: Dovreste ridere, e condurmi con gioia al supplizio. Voi non sapete quale città io vada ad abitare, nè quale sia la mia speranza. Permettetemi di consumare così la vita. E dicendo queste cose, andò alla morte, e fu l'ammirazione di tutti gli abitanti di Cesarea in Cappadocia.

Lo stesso giorno a Roma sulla via Aureliana si fa memoria di S. Restituto martire. — Ad Iconio città dell'Isauria del martirio di S. Conone e del suo figlio di dodici anni, che sotto l'imperatore Aureliano furono posti sopra una craticola, sotto cui furon messi dei carboni ardenti, poscia aspersi d'olio bollente, stesi sull'eculeo, provati col fuoco: tormenti ch'essi sostennero con una pazienza ed un'eroica costanza. In fine essendo state schiacciate loro le mani con un martello, resero lo spirito a Dio. — A Trento dei SS. Sisinio, Martirio ed Alessandro, che al tempo dell'imperatore Onorio, essendo perseguitati dai gentili nella valle d'Anagna, come scrive Paolino nella vita di S. Ambrogio, ottennero la corona del martirio. — A Cesarea di Filippo di S. Teodosia madre del martire S. Procopio, e di dodici altre donne nobili, che furono decollate, durante la persecuzione di Diocleziano. — Nell'Umbria del supplizio di mille cinquecento ventisette martiri. — A Treveri di S. Massimo vescovo e confessore, che fece un'onorevole accoglienza a S. Atanasio esiliato durante la persecuzione degli Ariani. — A Verona di S. Massimo vescovo. — Ad Arqui presso Roma di S. Eleuterio confessore.

XXX. GIORNO DI MAGGIO

S. FERDINANDO

RE DI CASTIGLIA

Egli era il primogenito di Alfonso re di Leone e Berengaria di Castiglia, sorella di Bianca regina di Francia e madre di S. Luigi. Ei nacque nell'anno 1198, o nel corso del seguente. Berengaria, in virtù d'un ordine d'Innocenzo III fu obbligata a separarsi da Alfonso di Leone, da cui avea avuto quattro figliuoli, due principi e due principesse. E fu perchè, quantunque parenti in terzo grado si erano maritati senz'aver ottenuto la dispensa, che in simil caso accordavasi allora con molta difficoltà. Avendo però contratto il matrimonio in buona fede, i loro figli furono dichiarati legittimi. Berengaria si ritirò presso Alfonso IX uno dei più prodi e più virtuosi re che abbia mai avuto la Spagna, e che al tempo stesso era pieno di tenerezza per la sua figlia.

Essendo morto Alfonso di Castiglia nel 1214, Enrico suo figlio, il quale non aveva che undici anni, salì sul trono. La sua madre Eleonora d'Inghilterra, figlia della famosa Eleonora di Guienna, fu incaricata della reggenza del regno; ma questa principessa fu così dispiacente della perdita del re, che non gli sopravvisse che ven-

ticinque giorni. Berengaria fu nominata per governare sotto il suo fratello; ma per amore del ritiro ella si lasciò persuadere di cedere a D. Alvarez la tutela del giovane Enrico e la reggenza del regno. Questo Alvarez era il più gran signore di Castiglia. Sventuratamente ad una nascita illustre univa una smisurata ambizione, un carattere violento ed un animo vendicativo; quindi pose in iscompiglio per più anni la Castiglia ed i regni vicini.

Quando Enrico ebbe raggiunto i dodici anni d'età, Alvarez gli fece sposare Mafalda sorella d'Alfonso re di Portogallo; ma i commissarj del papa Innocenzo III, avendo trovato in questo matrimonio un impedimento di consanguineità, fu dichiarato nullo. Mafalda ritornò in Portogallo; ivi fondò nella città d'Aronca un monastero di monache cisterciensi, dove prese l'abito; e quivi passò il restante di sua vita nella pratica di tutte le virtù. È onorata fra i Santi nel primo giorno di maggio.

Un impreveduto accidente sconcertò gli ambiziosi disegni d'Alvarez, e pose fine alla sua tirannia. Trovandosi il giovane re a Palencia fu gravemente ferito da un tegolo che gli cadde sulla testa, della qual ferita morì ai 16 di giugno del 1217. Divenuta per questa morte Berengaria erede del regno di Castiglia, fece valere i suoi diritti; ma era per cederli al suo figlio Ferdinando, allora in età di diciotto anni. Nulla di più saggio, quanto la condotta ch'ella tenne in tutto questo affare. Ferdinando fu proclamato re a Palencia, a Vagliadolid e a Burgos. Berengaria depose negli archivi della chiesa di quest'ultima città l'atto solenne della sua rinunzia alla corona. Alvarez ed i suoi partigiani eccitarono torbidi da tutte le parti ed accesero il fuoco delle guerre civili. Ma il giovane re, aiutato dai consigli di sua madre, riuscì a togliere tutte le dissensioni. Essendo stato arrestato Alvarez, ottenne grazia della vita; ma non si servì della libertà che gli era stata resa, che per formare nuove congiure.

Ferdinando, benchè assiso sul trono, aveva la massima deferenza per sua madre. Per consiglio di lei nell'anno 1219 sposò Beatrice figlia di Filippo di Svevia e vedova di Ottone IV, la principessa più gentile del suo tempo. Quest'unione fondata principalmente sulla virtù fu benedetta dal cielo. Da essa venne una numerosa posterità: sette principi, e tre principesse.

Il re aveva somma cura di far osservare le leggi; ma perdonava tutte le ingiurie ch'erano a lui personali. Calmava le rivolte, promettendo un'amnistia a tutti quelli che tornerebbero al dovere. Il desiderio che aveva di render felice il suo popolo appariva specialmente nella scelta di coloro, ai quali affidava una parte della sua autorità. Il celebre Rodrigo arcivescovo di Toledo e gran concelliere di Castiglia fu, per lo spazio di trent'anni, alla testa di tutti i consigli. Era così perfettamente unito a Berengaria e Ferdinando, che detto si sarebbe non avere tutti e tre che un'anima sola. Per impedire le ingiustizie dei tribunali, il santo Re stabilì la corte conosciuta poscia sotto il nome di Consiglio Reale di Castiglia, al quale si fa appello da tutte le altre corti. I più dotti giureconsulti ebbero ordine nello stesso tempo di preparare un codice di leggi che potesse servire di regola a tutti i magistrati.

Fu un colpo assai terribile per Ferdinando, quando vide suo padre, aizzato da Alvarez, piombare a mano armata sui suoi stati. Impiegò tutti i mezzi possibili per placarlo, e gli scrisse lettere assai commoventi, colle quali si offriva a dargli tutte le soddisfazioni che esigerebbe. Lo soccorse nelle guerre ch'ebbe a sostenere contro i Mori e così lo pose in istato d'impadronirsi di Caures, di Merida, di Badajoz, e di stendere le sue frontiere fino all'Andalusia. Tutto il suo desiderio era di non impugnar la spada, che contro gl'infedeli. Lo vedremo più tardi riportar su di essi le più belle vittorie, e fare le più importanti conquiste.

Il santo Re fondò vari vescovadi, ed oltre molte cattedrali, che fece edificare e restaurare con magnificenza, assegnò anche dei fondi per la costruzione d'un gran numero di chiese, monasteri e spedali. Ad onta di tante spese, non caricò

d'imposizioni i suoi sudditi. Nelle guerre che sostenne contro i Mori, uno di quei falsi politici che contano per nulla la miseria del popolo, pensò di proporgli un mezzo di avere dai suoi sudditi un sussidio straordinario. Non voglia Dio, disse il principe con indegnazione, ch'io mai adotti il vostro consiglio. La Provvidenza saprà assistermi per altre vie: temo più il malcontento d'una povera donna, che un'intera armata di Saraceni.»

Nel 1225 egli marciò la prima volta contra gl'infedeli, essendo andato ad assalirli nel regno di Baeca. Aben-Mahomet, principe discendente dai Miramolini d'Affrica, venne ad offrirgli d'essere suo vassallo alle condizioni che gli piacerebbe imporgli. Nel 1230 il re di Castiglia prese circa venti delle migliori piazze dell'Andalusia, come pure dei regni di Cordova e di Iaen. Essendo stato Aben-Mahomet massacrato dai suoi sudditi, che non potevano soffrire che si fosse reso vassallo d'un principe cristiano, Ferdinando profittò di tale occasione per conquistare tutto il regno di Baeca e per erigervi un vescovado nella capitale. Non può dubitarsi della purezza dei motivi che lo facevano operare in quelle guerre. Signore! diceva egli, Voi che penetrate i cuori, sapete ch'io cerco la vostra gloria e non la mia, e che io non mi propongo d'acquistare regni caduchi, ma di estendere la cognizione del vostro nome.

Rodrigo arcivescovo di Toledo esercitava nell'armata di Castiglia tutti i ministeri di un buon pastore. Essendone stato impedito per un anno da malattia, subentrò in sua vece il vescovo di Palencia. Ferdinando voleva che s'ispirassero ai suoi soldati i sentimenti d'una tenera pietà, e dava loro egli stesso l'esempio di tutte le virtù. Digiunava rigorosamente, e portava un cilizio fatto in forma di croce. Passava sovente la notte in orazione, massimamente quando si preparava a dar battaglia, ed attribuiva a Dio tutti i buoni suoi successi. Eravi sempre nella sua armata un'immagine della Vergine, affinchè le truppe al vederla si eccitassero a confidare nella Madre di Dio. Oltre quell'immagine, che faceva esporre alla venerazione dei fedeli, ne teneva una piccola sul suo petto, e la poneva all'arcione della sua sella, quando andava al combattimento. Impiegò le spoglie tolte agl'infedeli nel riedificare la cattedrale di Toledo, di cui pose la prima pietra. Molte città prese ai Mori furono date ai cavalieri di Calatrava, ad altri ordini militari ed all'arcivescovo di Toledo, ma a patto che le difendessero contra i Maomettani. Quindi l'origine delle grandi ricchezze che possedevano l'arcivescovo e gli ordini militari di Spagna.

Preparandosi Ferdinando nel 1230 a porre l'assedio a Iaen ebbe la notizia della morte di suo padre Alfonso IX. Nel tempo stesso sua madre gli ordinò di andare a prender possesso del regno di Leone, che poscia rimase sempre unito a quello di Castiglia. Non si vide possessore pacifico dei nuovi stati, se non a capo di tre anni.

Nel 1234 ei ripigliò le armi contro i Mori, e strinse di assedio Ubeda, la qual città fu presa dopo una lunghissima resistenza. Nel medesimo tempo il suo figlio Alfonso, alla testa di mille e cinquecento uomini, battè a Xeres la formidabile armata di Abenhut re di Siviglia, divisa in sette corpi, ciascuno dei quali era più numeroso che tutta l'armata cristiana. Non si dubitò punto che questa impresa non fosse benedetta dal cielo, poichè molti prigionieri affermarono d'aver veduto alla testa dei loro nemici l'apostolo S. Giacomo su d'un bianco cavallo e con un'armatura da cavaliere; e la stessa visione attestarono pure d'aver avuta molti cristiani. Altronde dalla parte di questi non perirono che dieci soldati con un cavaliere, che aveva ricusato di perdonare un'ingiuria.

La gioia, che cagionavano tante vittorie, fu turbata al principio dell'anno 1236 dalla morte della regina Beatrice, della qual disgrazia Ferdinando fu afflitto in modo incredibile. Quand'ebbe tributato giuste lacrime alla virtuosa sua moglie, continuò il corso delle prime sue spedizioni, e men-

tre Giacomo d'Aragona toglieva ai Mori il regno di Majorica, egli compì la conquista di quelli di Baeça, e di Cordova. Quest' ultima città era nelle mani degl' infedeli da cinquecento ventiquattro anni, ed era stata lungo tempo la capitale del loro impero in Ispagna. Vi si contavano trecento mila abitanti. S. Ferdinando vi fece il suo ingresso il giorno de SS. Pietro e Paolo nel 1236. La gran moschea fu purificata da Giovanni vescovo d'Osma e convertita in chiesa, sotto l'invocazione della Madre di Dio. Il santo re vi stabilì il vescovado, che vi era stato altra volta. Le campane di Compostella che vi aveva fatte portare il sultano Almanzor, ducento trent' anni prima, sulle spalle dei Cristiani, furono riportate su quelle dei Mori per ordine di Ferdinando.

Nell'anno seguente il Re di Castiglia e di Leone si ammogliò di nuovo indotto a ciò dai consigli di sua madre, e segnatamente per le istanze della sua zia la regina Bianca vedova del Re di Francia. Sposò Giovanna di Ponthieu, che gli diede due figli ed una figlia, e che visse sempre in perfetta concordia con esso e Berengaria madre del Re, ed imitò il loro fervore negli esercizj di pietà. Passavano insieme tutte le invernate; e quando alla primavera il Re si poneva alla testa delle sue armate, Giovanna d'ordinario aiutava Berengaria nell'amministrazione degl' interni affari dello Stato.

Nelle guerre che tennero dietro alla presa di Cordova, Ferdinando s' impossessò di ventiquattro piazze, la prima delle quali fu Eciza, e Morone l'ultima che si arrese. Aben-Dudiel Re di Murcia si sottomise volontariamente, non riserbandosi che alcune piazze per sè e per certi signori del paese, che avevano un diritto di feudo su molti contorni. Ferdinando mandò il suo figlio Alfonso a prender possesso della città di Murcia, incaricandolo altresì di stabilirvi un vescovado e di far purificare le moschee. Tre anni dopo le città di Lorca, di Mula e di Cartagena furono prese d'assalto. Quelle d'Arjona e di Jaen, che sulle prime si difesero coraggiosamente, caddero pure in potere di Ferdinando, come pure Alcada, Real, Ivora e molte altre piazze che dipendevano da Iaen.

La presa di quest' ultima città spaventò singolarmente Ben-al-hamar Re di Granata. Si portò al campo di Ferdinando e poscia, gittatosi ai suoi piedi, si offrì a farsi suo vassallo e a pagargli un tributo annuale di cento cinquanta mila maravedi. Furono accettate queste condizioni, a Ben-al-hamar meritò per la sua fedeltà che non venne meno giammai, che il suo regno passasse ai suoi discendenti.

Dopo la morte d'Abenhut essendosi la città di Siviglia eretta in repubblica, Ferdinando stabilì di assalirla con tutte le sue forze. La presa di quella piazza stavali molto a cuore, in quanto che era la più importante che avessero i Mori in tutta la Spagna; ma questa spedizione fu ritardata dalla morte di Berengaria madre del Re, a cui tenne dietro poco dopo quella dell' arcivescovo Rodrigo. Ferdinando non trovò conforto al suo dolore, che nei principj della Fede. Appena ebbe provveduto alla sicurezza della Gastiglia, marciò contro Siviglia. L'assedio durò sedici mesi, nè ciò farà maraviglia, qualor si consideri che quella città era la più forte e più popolata della Spagna. Avea un doppio recinto di mura assai alte e larghe, ed era fiancheggiata da cento sessantasei torri. Il Guadalquivir difendeva la parte occidentale, e a piè del muro interno eravi un fosso largo e profondo. Altronde gli assediati traevano i viveri, di cui abbisognavano, dal famoso giardino di Ercole, al quale diedero il nome di Axarafa. È il più ameno e più delizioso luogo dell'antica Betica. Ha dieci leghe di lunghezza, cinque di larghezza e trenta di circuito. Oltre un gran numero di borghi e di castella, vi si contano cento mila ville. È alla destra del Guadalquivir, e la sua comunicazione colla città era difesa dal castello Triana. Questa comunicazione si faceva per un ponte di battelli e per mezzo d'una grossa catena di ferro, che da un lato era attaccata al castello, e dall'altro alla torre della città, che chiamavasi la Torre d'Oro

La flotta di Ferdinando sbaragliò quella dei Mori, e andò contro alla corrente del fiume alla vista di Triana. Il santo Re colle sue forze di terra impediva l'arrivo dei soccorsi mandati dall'Affrica, e tutti i giorni riportava nuove vittorie sui suoi nemici Benchè si fosse al decimo mese d'assedio, l'esito pareva sempre incerto, quando l'ammiraglio della flotta cristiana spinse due grosse navi, che ruppero il ponte. Si assediò Triana, che non potè resistere ai raddoppiati sforzi delle macchine. Alla fine si arrese anche la città ai 23 di novembre del 1249. I Mori o Saraceni ottennero un mese per disporre dei loro beni. Trecentomila si ritirarono a Xeres, e cento mila passarono in Affrica. Axataf governatore degl'Infedeli a Siviglia, essendo giunto sopra un'altura, d'onde si scopriva il mare da una parte e la città dall'altra, fissò lo sguardo su di questa, e piangendo disse: Non avvi che un Santo, che abbia potuto con sì poche truppe impadronirsi di una città sì forte e popolosa. Forse in virtù degli eterni decreti essa fu tolta ai Mori.

Il Santo ne rese a Dio solenni ringraziamenti, ed implorò la protezione della B. Vergine innanzi alla celebre sua immagine, che vedesi tuttora a Siviglia. Fece ristabilire la cattedrale con tale magnificenza, che non la cede ad alcuna chiesa della Cristianità, qualor se ne eccettui quella di Toledo. Compiuto quanto da lui esigeva la Religione, stabilì dei tribunali per amministrare la giustizia, ed ordinò gli affari dei luoghi da lui novellamente conquistati. Aggiunse nel tempo stesso ai suoi dominj Xeres, Medina Sidonia, Cadice e gran numero d'altre piazze.

Il papa Gregorio IX secondava, nel miglior modo che poteva, le gloriose spedizioni dei re di Spagna. Fin dall'anno 1229 vi avea spedito il cardinale Giovanni d'Abbeville Vescovo di Sabina a predicare la crociata. Avendo nel 1230 risaputo i felici successi delle armi cristiane, scrisse ai crociati del regno di Leone, esortandoli a conservare ed estendere le loro conquiste, e promettendo loro le più grandi indulgenze. Scrisse altresì a Gregorio arcivescovo di Compostella, dandogli commissione, per quella volta sola, di stabilire dei canonici e di ordinare dei vescovi nelle due antiche città di Merida e Badajoz, ch'erano state ritolte agl'Infedeli, sì veramente che in avvenire l'elezione di quei vescovi appartenesse al capitolo, secondo il diritto comune.

Nel 1234 avendo avuto contezza dei nuovi successi di S. Ferdinando e del suo figlio Alfonso, scrisse all'arcivescovo Rodrigo di Toledo di stabilire, per autorità della S. Sede, dei vescovi, come troverebbe espediente, nelle città che anticamente ne avevano avuti, e ch'erano ancora degne d'una sede vescovile.

Due anni dopo, cioè nel 1236, avendo sentita la conquista di Cordova, scrisse ai prelati di Spagna, perchè incoraggiassero il re Ferdinando a proseguire la sua conquista sugl'infedeli, e tutti i popoli delle loro diocesi l'aiutassero sia colle loro persone, sia coi loro averi, promettendo loro la stessa indulgenza, che pel viaggio di Terra Santa. La lettera è del 4 di settembre. Nello stesso tempo, ad istanza del re, ordinò all'Arcivescovo di Toledo ed ai Vescovi di Burgos e d'Osma che gli facessero pagare per le spese di quella guerra, per tre anni un sussidio di mille monete d'oro sulle rendite delle chiese e dei monasteri.

La condotta di Ferdinando prova che i doveri di un uomo pio non sono incompatibili con quelli della regia dignità. Quel buon principe duro per sè, era pieno di dolcezza e di compassione per gli altri. Seppe sempre comandare alle sue passioni. Cadde nella malattia, di cui morì, quando si disponeva ad una spedizione contro i Mori nell'Affrica. Avvertito che si avvicinava il suo fine, fece una confessione di tutta la sua vita, e chiese il S. Viatico, che gli fu portato dal vescovo di Segovia, seguito dal clero e dalla corte. Quando vide il SS. Sacramento nella sua camera, uscì fuori dal letto per porsi in ginocchio, avendo una corda al collo, e tenendo in mano un Crocifisso che baciava e bagnava di lacrime. In quella positura si accusò ad alta voce dei suoi peccati, che non erano se non colpe leggere, da cui non vanno

esenti neppure i più giusti. Fece indi un atto di fede, e ricevette il corpo del Salvatore coi sentimenti della più tenera devozione. Mandò poi a chiamare i suoi figli prima di morire, per dar loro la sua benedizione con alcuni salutari avvertimenti. Durante la sua agonia, fece al clero recitare le litanie ed il *Te Deum*, terminate le quali preghiere, spirò tranquillamente, ai 30 di maggio del 1252, nell'anno cinquantesimo terzo di sua età e trentesimo quinto del suo regno. Fu sepolto davanti all'immagine della B. Vergine nella cattedrale di Siviglia, dove si conserva tuttora il suo corpo in una magnifica cassa. Fu da Dio onorato di molti miracoli, e Clemente X lo canonizzò l'anno 1671.

Lo stesso giorno a Roma sulla via Aureliana si fa la festa di S. Felice papa, che ricevette la corona del martirio sotto l'imperatore Aureliano. — A Torre in Sardegna dei Santi martiri Gabino e Crispolo — In Antiochia dei SS. Siquo e Palatino, che soffrirono moltiplicati tormenti pel nome di Gesù Cristo. — A Ravenna di S. Essuperanzio vescovo e confessore. — A Pavia di S. Anastasio vescovo. — A Cesarea di Cappadocia di S. Basilio padre di S. Basilio Magno, e di S. Emmelia sua madre, i quali essendo sbanditi al tempo di Galerio Massimiano, soggiornarono a lungo nelle solitudini del Ponto, e cessata la persecuzione, morirono in pace, lasciando eredi delle loro virtù i propri figliuoli.

XXXI. GIORNO DI MAGGIO

S. GUGLIELMO DEL DESERTO

Tra i famosi capitani di Carlomagno, di cui cantarono in seguito i trovatori le alte geste, eravi Guglielmo duca d'Aquitania, uomo della prima nobiltà di Francia, e figlio del conte Teodorico e di Aldana, che dicesi essere stata figlia di Carlo Martello. Fu ammaestrato nelle arti liberali, nella filosofia e nelle lettere sacre, non che negli esercizi del corpo convenienti alla sua nascita. I suoi genitori lo raccomandarono a Carlomagno, perchè servisse continuamente nel palazzo presso la sua persona; e la sua condotta fu ivi così saggia, che senza attirarsi l'invidia di nessuno si acquistò una gran fama. Era alto e benfatto della persona, e prode; e Carlomagno gli diede la prima dignità del suo regno, mandandolo alla testa delle sue truppe ad opporsi, col titolo di duca d'Aquitania ai Saraceni, cui egli scacciò da Orange, riportandone tali vittorie, che non osarono più di ritornare nel paese.

Quindi, resa la pace all'Aquitania, si diede a riparar ivi i disordini della guerra, attendendo giorno e notte ai pubblici affari, mantenendo con tutto il rigore l'osservanza delle leggi, giudicando le liti, proteggendo i poveri ed i deboli, ed impedendo ai signori di abusare del loro potere e di opprimere i loro sudditi. Aveva una cura particolare delle persone e dei luoghi consacrati a Dio, onorava i sacerdoti, fino ad alzarsi dalla sua sedia per riceverli, e dava tutti i giorni all'al-

tare le offerte per mano loro. Immense erano le sue limosine. Era liberale verso tutti i monasteri, ma proteggeva particolarmente quelli che aveva fondati o restaurati Carlomagno, e donava loro terre ed altre rendite.

Volendo fondarne un nuovo, cercò un luogo adatto, e lo trovò negli aspri monti del territorio di Lodeva, a metà di strada da questa città a Momtpellieri, in un luogo chiamato Valgelone, che era un deserto, che non lasciava però d'avere dell'amenità e dei comodi. Ivi fece fabbricare il monastero, secondo le regole dell'arte, ed un ospedale pei poveri, volendo egli stesso gettare la prima pietra della chiesa, che fu dedicata al Salvatore. Quando la fabbrica fu molto inoltrata, vi fece venire dei monaci da Aniana, che è lontana soltanto una lega, ed il cui abate era suo amico e suo direttore. Nell'atto di fondazione, ch'è del 14 febbraio dell'804, e con cui donò al nuovo monastero dei grandi beni, nota ch'egli fa tutto questo pel riposo di suo padre Teodorico e di sua madre Aldana, defunti, e per quello delle due mogli ch'egli aveva avute, Cunegonda e Guitberga, per la salute dell'anima sua, e dei suoi fratelli Teudoine ed Adalelmo, per le sue sorelle Albana e Bertana, pei suoi figli Bernardo, Vitcario, Gotselmo ed Elimbruco, e pel suo nipote Bertramo.

Era intento a por l'ultima mano a quest'opera buona, quando le due sue sorelle, Albana e Bertama, che tra belle e buone non sapeasi qual fossero più, caddero insieme alle sue ginocchia, e piangendo gli dissero: Signor fratello, ascoltate la nostra domanda, fateci una grazia, mettete il colmo alla vostra offerta, offerendo noi stesse al Signore; poichè il nostro voto è di prender qui l'abito religioso, e di perseverarvi fino a che non ci chiami Iddio. Il duca Guglielmo, profondamente commosso, consente al pio loro desiderio, ed edifica per esse un monastero a venti passi dal primo.

Questo esempio delle predilette sue sorelle gli tornava sovente alla memoria, rallegrandosene per esse, ma essendo malcontento per se stesso. Dolevagli di vedersi preceduto in quella milizia del cielo da donne, egli che nelle battaglie della terra era sempre stato il primo fra gli uomini. Sovente si pentiva di non esser rimasto presso i buoni religiosi, pei quali aveva fondato il monastero di Gellone; e questo pensiero bene spesso gli cavava perfino le lacrime. In tale stato fu chiamato per affari alla corte di Carlomagno, il quale lo accolse collo stesso affetto, con cui un padre accoglie un suo figliuolo. Tutti i Franchi, segnatamente la sua famiglia, ne gioivano; ed egli corrispondeva alla loro con un'amicizia anche più affettuosa. Ma un altro amore era più dominante nel suo cuore, l'amor di Dio, pel quale avea stabilito di abbandonare il mondo. Una cosa sola lo teneva fra due, il sapere cioè se ne dovesse far parola, o no, a Carlomagno, che gli mostrava una così tenera affezione. Alla fine gliene parlò in questi termini: Signor Carlo, mio padre, voi sapete quanto vi amo: voi mi siete più caro della vita e della luce. Sapete con quale attaccamento vi ho servito. Dovunque eravi pericolo per la vostra persona, io era ai vostri fianchi, io vi faceva scudo della mia persona. Ora ascoltate dunque con bontà le parole del vostro soldato, o piuttosto del vostro amico. Vi chieggo licenza di servire d'or innanzi il Re Eterno in una nuova milizia. Imperocchè da gran tempo il più ardente mio voto è di rinunziare a tutto, e di servire Dio nel monastero che ho costruito in un deserto per amore di Lui.

Carlomagno sorpreso cambiò di colore, e stette alcuni momenti senza proferir parola; poscia, mandando un profondo sospiro, e versando lacrime esclamò: Signor Guglielmo, che dura parola avete voi pronunziata! Voi m'avete ferito nel cuore colla vostra domanda. Pure essendo giusta e ragionevole, io non trovo da ridir nulla. Se aveste preferito alla nostra amicizia un Re od un Imperatore qualunque, me lo attribuirei ad ingiuria, e solleverei contro di lui l'intero universo. Ma non essendo così, poichè voi bra-

mate divenire soldato del Re degli Angeli, di buona o mala voglia non posso porvi ostacolo. Vi chieggo soltanto una cosa, cioè che accettiate un dono in memoria della nostra amicizia.

Disse, e gittandosi al collo dell'amico, come se morisse, pianse a lungo e amaramente. Guglielmo, tanto più commosso al veder piangere il suo padrone, dal suo canto scioglievasi anche egli in lacrime. Alla fine, raccogliendo tutte le sue forze per contenersi, disse: Graziosissimo principe, non conviene che la Reale Vostra Altezza spinga la condiscendenza fino a piangere così a cagione del vostro servo. Ah! perchè non potei io prevedere ieri o ieri l'altro queste lacrime? In verità, confesso il mio peccato, avrei preso la fuga senza consultare nè salutare Vostra Maestà. Ora dunque, o Signore, pel maggior mio e vostro bene, cominciate voi stesso la mia causa; congedatemi verso il comune nostro, padrone, non con tristezza, ma con gioia spirituale. Quanto ai tesori che vi degnate offrirmi, fate come sempre, giusta la reale vostra munificenza; ma io che per Cristo abbandono tutto il mio, come potrei accettare ciò ch'è vostro? Che se vi piace assolutamente d'offrire qualche cosa a Dio nella mia persona, avete dei doni religiosi da poter dare senza riprensione ed io accettare senza offesa; voglio dire del prezioso legno della croce, che fu a voi mandato da Gerusalemme in mia presenza. Carlomagno avea un estremo attaccamento a quella reliquia; pure la diede al suo amico, come una memoria della perpetua e cristiana loro amicizia.

Quando si sparse la voce, che il duca Guglielmo aveva ottenuto licenza di lasciar il mondo per ritirarsi in un monastero, tutta la corte e la città ne fecero delle rimostranze all'Imperatore ed al Duca medesimo. Questi specialmente si vide assalito dai suoi amici e parenti; ma le loro preghiere e le loro lacrime non poterono rimoverlo dal suo proponimento. Rispose loro: Miei cari amici, se poteste assicurarmi di star sempre con voi e sempre felice, senza mai veder la morte, potrei forse, benchè male a proposito, condiscendere ai vostri desiderj; ma poichè voi non potete darmi questa assicurazione, permettete, se siete miei amici e non nemici, permettetemi di andare alla vita e di prenderne la strada.

Il duca d'Aquitania, avendo così rotti tanti legami che lo attaccavano al mondo, onorate le chiese, distribuite grandi limosine ai poveri, e data la libertà ad una turba di schiavi, lasciò la Francia ed entrò in Alvernia. Giunto a Briode, ivi fece delle sue armi come un trofeo, consacrandolo a S. Giuliano. Offrì il suo elmo ed il suo scudo sulla tomba del santo martire, e sospese fuori della porta della chiesa il suo arco, il turcasso e la spada. Giunto alla sua casa, diede sesto a' suoi affari di famiglia, e fece consegnare i conti a' suoi figliuoli, i quali erano abbastanza avanzati in età per adempiere a quegl'importanti impegni. Dopo di che si portò al convento di Gellone a piedi scalzi e coperto d'un cilizio sotto i suoi abiti. I monaci, udito l'arrivo del loro fondatore, gli si fecero incontro in processione. Venne condotto primieramente all'oratorio, dove offrì le reliquie che aveva ottenute dall'Imperatore, e stette prostrato circa due ore innanzi all'altare, bagnando di lacrime il pavimento. Indi passò al capitolo, dove, fatta, giusta il solito, una lettura di pietà ed un'esortazione, egli dichiarò ai monaci d'aver preso il consiglio di consacrarsi a Dio fra di loro, e di volerlo all'istante eseguire.

I religiosi, sorpresi ed edificati della sua vocazione, non credettero necessario provarlo, e venne assegnato il giorno di S. Pietro, ch'era vicino, per dargli l'abito: perciocchè, quantunque fosse allora costume di non accordare l'abito monastico, se non dopo un anno di prova, credettesi doversi sorpassare le regole, avuto riguardo alle qualità e al fervore del postulante. Venuto dunque il giorno di S. Pietro furono tagliati al duca Guglielmo i capelli e la barba, che, secondo un antico costume, furono consacrati a Dio. Egli si spogliò degli abiti tessuti d'oro che portava, e vestì l'abito monastico ai 29 di

giugno dell' 806, nel sesto anno dell' impero di Carlomagno. Tali sono i particolari che ci porge lo scrittore contemporaneo di sua vita.

Quanto più il duca Guglielmo era stato elevato nel mondo, tanto più volle abbassarsi nella religione. Noi lo vedemmo sovente, dice un santo autore di quei tempi, cacciarsi innanzi il giumento e montato su di esso portar vino ed altri ristori ai frati del nostro monastero occupati alla mietitura. Quando glielo permettevano la sanità ed i suoi affari, egli adoperavasi a cuocer il pane ed a far la cucina quando ad esso toccava. Appariva l' umiltà del suo cuore nelle sue maniere e ne' suoi abiti. Il digiuno, l' orazione e le vigilie formavano le più care sue delizie, ed era penetrato da una sì tenera devozione che non poteva ricevere la Comunione, senza versar lacrime in sì gran copia, che n' era irrigato il pavimento. Voleva dormire sulla nuda terra; ma l' abate Benedetto gli fece dare, suo malgrado, un materasso. Alcuni accertano, continua quell' autore, che si faceva spesso dare segretamente la disciplina da uno dei frati suo unico confidente di quella mortificazione.

S. Guglielmo, avendo con tutte le sue virtù acquistato molti meriti in pochi anni, conobbe per rivelazione, ch' era vicino il giorno della sua morte. Lo scrisse a Carlomagno, e lo fece scrivere a tutti i monasteri delle Gallie, perchè si pregasse Dio per lui. Da che seppe esser giunta la sua ora, fece chiamare l' abate ed i monaci; e ricevuto il santo viatico, con gran sentimenti di pietà, diede loro l' addio, si raccomandò alle loro preghiere, e rese l' anima al suo Creatore ai 28 di maggio verso l' anno 812. Il monastero di Gellone fu poscia chiamato S. Guglielmo del deserto.

Lo stesso giorno a Roma si fa memoria di S. Petronilla vergine figlia del beato apostolo S. Pietro, la quale, non sapendo risolversi a sposare Flacco nobile romano, chiese tre giorni a pensarvi, i quali essa passò in digiuni ed in preghiere, e, giunto il terzo giorno, rese lo spirito immediatamente dopo aver ricevuto il Corpo del Signore. — Ad Aquilea dei SS. Canzio, Canziano e Canzianilla fratelli dell' illustre casato degli Anicj, che sotto gl' imperatori Diocleziano e Massimiano, a cagione della loro costanza nella fede cristiana, furono decapitati con Proto loro precettore. — A Torre in Sardegna di S. Crescenziano martire. — A Cumana nel Ponto di S. Ermias soldato, che sotto l'imperatore Antonino, essendo stato liberato col divin soccorso da un gran numero di orrendi supplizi, convertì a G. C. il carnefice, e lo rese partecipe della corona del martirio. Egli però la ricevette pel primo essendo decapitato. — A Verona di S. Lupicino vescovo. — A Roma di S. Pascasio diacono e confessore del quale fa menzione il papa S. Gregorio.

N. B. Per le feste mobili che cadono in questo mese vedasi in fine del volume.

FINE DEL MESE DI MAGGIO

I. GIORNO DI GIUGNO

S. SIMEONE

RECLUSO A TREVERI

Simeone era nativo di Siracusa in Sicilia, ma fu educato a Costantinopoli, d'onde passò a Gerusalemme, indi si ritirò nel monastero del monte Sinai, dove abbracciò la vita religiosa. Riccardo II duca di Normandia faceva ogni anno delle generose limosine a quel monastero. Essendo morti cammin facendo i monaci ch'erano andati in Francia a riceverle, Simeone fu incaricato dai suoi superiori di far quel viaggio. S'imbarcò; ma la nave, su cui era, fu presa dai corsali, i quali misero a morte i marinari ed i passeggieri. Simeone fuggì a nuoto, e si recò in Antiochia, dove unitosi all'abate Riccardo di Verdun, che ritornava dal pellegrinaggio di Gerusalemme, continuò il suo cammino con lui fino a Belgrado, dove il signore della città lo fece prigioniero, e non volle che seguisse i pellegrini francesi.

Riccardo arrivò felicemente a Verdun, ma Simeone, posto in libertà, si portò a Roma, d'onde passò in Francia con un santo monaco chiamato Cosimo, che avea condotto da Antiochia. Giunti nell'Aquitania, furono ben accolti dal duca Guglielmo; e siccome allora le menti erano assai riscaldate sulla questione dell'apostolato di S. Marziale, essendo stati interrogati su questo proposito, resero testimonianza, che la Chiesa d'Oriente poneva quel santo vescovo nel numero dei settantadue discepoli di Gesù Cristo. Essendo il monaco Cosimo morto in Aquitania, Simeone prese da sè solo la strada di Normandia, dove essendo arrivato l'anno 1027, trovò che il duca Riccardo, le cui elemosine egli veniva da così lontano a raccogliere, era morto l'anno precedente. Le chiese al successore, ma non fu punto ascoltato. Soggiornò alquanto a Rouen; ed indusse il conte Giosselino ed Emmelina sua moglie ad edificare un monastero in onore della SS. Trinità sul monte vicino a Rouen, che oggidì porta il nome di S. Caterina, a motivo delle reliquie di questa Santa che vi pose Simeone, e che avea portate dal monte Sinai.

Simeone, non avendo potuto ottenere elemosine dal Duca di Normandia, e non volendo ritornare a mani vuote al lontano suo monastero, prese il partito di andare a trovare l'abate Riccardo di Verdun. Indi passò a Treveri, dove Poppone che n'era Arcivescovo fu tanto invaghito della sua virtù, che avendo avuto la divozione di recarsi in Terra Santa, volle che lo accompagnasse. Desiderando Simeone, ritornato che fu da quel pellegrinaggio a Treveri, di vivere ivi recluso, l'Arcivescovo alla testa del clero ed al cospetto del popolo fece la cerimonia della reclusione nel giorno di S. Andrea dell'anno 1028, chiudendolo, cioè, in una torre vicina alla porta della città, chiamata allora la porta Nera, e murandone l'ingresso, od almeno apponendovi il suo suggello. Il santo uomo visse ivi come in una tomba; ma il genere di vita ch'egli menava, parendo superiore alle forze umane, fece stupire il popolaccio, più di quello che lo edificasse. Esso immaginossi, che quel monaco straniero fosse un mago, che privavasi della compagnia degli uomini per aver commercio coi demonj; e si attribuirono al Santo recluso tutte le disgrazie che accadevano alla città. Avendo un' inondazione cagionato gravi guasti a Treveri in quel frattempo, si credette che Simeone l'avesse cagionato coi

suoi prestigj, ed il popolo ammutinatosi contro di lui per lapidarlo, non avendo potuto sforzare la torre del Santo recluso, sfogò tutto il suo furore col fracassarne le finestre a sassate. Il Signore terminava di purificare il suo servo con queste prove. Il popolo che passa agevolmente da un estremo all'altro, mostrò in seguito altrettanta venerazione pel santo uomo, quanta avea lasciata trasparire cattiva disposizione contro di lui.

Simeone morì santamente il primo giorno di giugno del 1035. L'abate Ebervino, che ne scrisse la vita, lo assistette nell'ultima sua malattia e gli raccomandò l'anima. Sparsa che fu la nuova di sua morte, la malignità e la maldicenza si tacquero, e si fece a gara a mostrare tanto maggiore venerazione per la sua virtù, quanto ben si sapeva ch'era stato più crudelmente calunniato. Il clero di Treveri, i monaci, il popolo e perfino le religiose si portarono alla sua cella per onorarne i funerali; e tutta la città più non risuonò che degli elogi del santo uomo, che qualche tempo prima la calunnia avea reso un oggetto di esecrazione. Così Iddio giustifica i suoi Santi. Poppone arcivescovo di Treveri scrisse tosto al Papa per chiedergli la canonizzazione di Simeone, la quale fu pronunziata l'anno 1042, e promulgata a Treveri con molta solennità ai 27 di novembre; e la Chiesa ne onora la memoria il dì della sua morte.

Lo stesso giorno a Roma si fa memoria di S. Giovienzio martire. — A Cesarea in Palestina di S. Pamfilio prete e martire, uomo di santità e scienza mirabili, e generosissimo coi poveri. Questi durante la persecuzione di Galerio Massimiano fu sulle prime posto alla tortura, ed imprigionato per la Fede di G. C. sotto il preside Urbano, poscia, sostenuta di nuovo la tortura, compì il suo sacrifizio con alcuno altri compagni. In quel tempo fu fatto morire anche S. Valente diacono, S. Paolo e nove altri, la cui memoria la Chiesa onora in altri giorni. — Ad Autun di S. Reveriano vescovo, e S. Paolo prete, che ricevettero la corona del martirio con altri dieci sotto l'imperatore Aureliano. — In Cappadocia di S. Tespesio martire, che dopo altri tormenti fu decapitato sotto l'imperatore Alessandro ed il prefetto Simplicio. — In Egitto dei SS. Ischirione capo della milizia e di cinque altri soldati, che diedero la vita per la Fede di G. C. con diversi generi di morte sotto l'imperatore Diocleziano. — Lo stesso giorno di S. Fermo martire che, durante la persecuzione di Massimiano, ebbe lacero il corpo, fu lapidato e infine decapitato. — A Perugia dei SS. Felino e Gratiniano soldati che dopo aver sostenuto varj tormenti sotto Decio, acquistarono con una morte gloriosa la palma del martirio. La festa di questi martiri si celebra anche in Arona sul Verbano il dì 13 di marzo, possedendo quella città alcune loro reliquie ed una chiesa al loro nome dedicata. — A Bologna di S. Procolo che fu martirizzato sotto l'imperatore Massimiano. — Ad Amelia di S. Secondo, che venne gettato nel Tevere, dove compì il suo martirio sotto Diocleziano. — A Città di Castello nell'Umbria di S. Crescenziano soldato romano coronato del martirio sotto lo stesso imperatore. — Nell'Umbria stessa di S. Fortunato prete, illustre per le virtù e pei miracoli. — Nel monastero di Lerino di S. Caprasio abate. — A Burgos in Ispagna nel monastero d'Ogne di S. Inigo abate, che splendette per la sua santità e la gloria dei suoi miracoli.

S. POTINO VESCOVO

ED ALTRI MARTIRI DI LIONE

Per il martirio di questi Santi la Gallia cristiana comparisce per la prima volta nella storia della Chiesa, vi comparisce con una turba di martiri; vi comparisce con una lettera che è forse il più mirabile monumento che sia al mondo per la fede, la carità, la vita sovrumana che vi respira. In essa i Cristiani di Vienna e di Lione raccontano ai Cristiani d' Asia le cose che hanno vedute, toccate, sofferte, le parole che hanno raccolte dalle labbra dei Santi o che hanno eglino stessi adoperate per esortarli a riportare sull' idolatria una compiuta vittoria (1).

« Noi servi di Gesù Cristo che viviamo a Vienna ed a Lione nella Gallia ai nostri fratelli d' Asia e di Frigia, che hanno la stessa fede e la speranza stessa, preghiamo la pace, la grazia e la gloria da parte di Dio Padre e di Gesù Cristo Nostro Signore. » Tale era la soprascritta della lettera. Dopo un breve preambolo cominciano così la loro narrazione.

« Le nostre parole non potranno mai esprimere, nè la penna adombrare il rigore della persecuzione, la rabbia dei gentili contro dei Santi, nè la crudeltà dei supplizi che con costanza sostennero i beati martiri. Il nemico spiegò contro di noi tutta la sua forza per far conoscere quanto farà soffrire agli eletti nel suo ultimo avvenimento, quando avrà ricevuto contro di essi maggiore potenza. Per aizzare anticipatamente i suoi ministri contro i servi di Dio, nulla avvi che non ponesse in opera. Si cominciò coll' interdirci, non solo l' ingresso ai pubblici edifizi, ai bagni, al foro, ma ci venne proibito perfino di comparire in qualunque altro luogo. Ma la grazia di Dio che combattè per noi, liberò i più deboli dal combattimento, e vi espose degli uomini, i quali pel loro coraggio parevano altrettante ferme colonne, capaci di sostenere tutti gli sforzi del nemico. Essendo dunque quegli eroi venuti a corpo a corpo col demonio soffrirono ogni maniera d' obbrobri e di tormenti; ma tutto questo riguardarono come poco, per il desiderio che avevano di unirsi più presto a Gesù Cristo, insegnandoci col loro esempio, che le afflizioni di questa vita non hanno alcuna proporzione colla futura gloria che in noi dev' essere manifestata.

« Cominciarono dal sopportare colla più generosa costanza tutto ciò che può sostenersi da parte d'una plebe insolente, cioè, le ingiuriose acclamazioni, gl' insulti, le carcerazioni o piuttosto gli arresti, i colpi di pietra e tutti gli eccessi, a cui può recarsi un popolo furibondo e barbaro contro persone cui riguarda come suoi nemici. Indi, strascinati al foro, furono interrogati davanti a tutto il popolo dal tribuno e dalle autorità della città; e dopo aver generosamente confessata la Fede, furono gittati nelle prigioni fino all' arrivo del preside. Appena giunto quel magistrato (credesi fosse Severo, che poscia divenne Imperatore e perseguitò violentemente i Cristiani), i confessori furono condotti al suo tribunale; e siccome gli trattava con ogni maniera di crudeltà, Vezio Epagato, uno dei nostri fratelli, diede un bell' esempio della carità, di cui ardeva per Iddio e pel prossimo. Era un giovane così regolato nella sua condotta, che nel fior di sua giovinezza avea già meritato l' elogio che la Scrittura

(1) Euseb. l. V, c. I, et seg.

fa del vecchio Zaccaria, camminando al pari di lui in modo irreprensibile per la via di tutti i comandamenti del Signore, sempre pronto a rendere al prossimo ogni sorta di servigi e pieno di fervore e di zelo per la gloria di Dio. Non potendo egli vedere senza indegnazione l'iniquità del giudizio che usavasi contro di noi, penetrato da un giusto dolore, chiese licenza di perorare la causa dei suoi fratelli, e di mostrare che non v'è nè ateismo nè empietà nei nostri costumi. A questa proposta, la moltitudine che circondava il tribunale, si mise a gridare contro di lui, perciocchè egli era assai conosciuto; ed il preside, irritato da una sì giusta domanda, per tutta risposta s'informò s'egli fosse cristiano. E pagato rispose con voce alta e distinta sè esser tale, e tosto fu messo coi martiri, e sopranominato l'*Avvocato dei Cristiani;* nome glorioso ch'egli meritò, poichè al pari di Zaccaria, avea dentro di sè lo Spirito Santo per avvocato e consolatore, come ne facea fede quell'ardente carità che il conduceva lietamente a dare il sangue e la vita per la difesa dei suoi fratelli. Era un vero discepolo, che seguiva dovunque l'Agnello divino.

« Queste prime prove servirono ben tosto a discernere quelli tra i Cristiani che si erano preparati al conflitto da coloro che non se lo aspettavano. I primi, come degni capi, si dichiaravano con gioia, e non desideravano altro che di consumare il loro martirio; ma scorgevasi la debolezza e la viltà di alcuni, che non erano disposti a sostenere l'impeto di quella tempesta. Ne caddero dieci in circa: il che ci cagionò un incredibile dolore, e raffreddò lo zelo di quelli di noi, che non essendo stati ancor arrestati, non cessavano, ad onta del pericolo, di assistere i martiri nei loro patimenti. Allora noi eravamo tutti sospesi d'affannoso timore sull'esito incerto della pugna, non già che temessimo i tormenti, ma tremavamo di veder di nuovo soccombere qualcheduno.

« Intanto ogni giorno s'incarceravano i fedeli, che la Provvidenza avea giudicati degni di succedere nel luogo di coloro ch'erano caduti. Vennero arrestate anche le persone più illustri ed i più saldi sostegni delle due chiese di Lione e di Vienna. Avendo il preside ordinato che fossimo cercati tutti, furono presi anche alcuni de' nostri schiavi pagani. Quelle anime servili, temendo i supplizi che vedevano soffrire ai Santi, ed eccitati dalla malizia del demonio e dei soldati, ci accusavano dei pasti crudeli di Tieste, degl'incestuosi amori d'Edipo e d'altri delitti così enormi, che non osiamo di riferire, nè credere che siansi giammai trovati uomini così malvagi per commetterli. Essendo state diffuse tali oscenità nel popolo, i pagani si scatenarono contro di noi, come bestie feroci. Quegli stessi a cui la parentela avea fino allora ispirato qualche moderazione a nostro riguardo, non serbarono più misura. Così adempivasi la predizione del Signore: *Verrà tempo che chiunque vi farà perire, crederà di render omaggio a Dio*.

« Allora si fecero soffrire ai santi martiri tormenti così atroci, che non v'ha lingua che potesse contarli. Satana tutto pose in opera per istrappare dalla loro bocca la confessione delle bestemmie e delle calunnie, di cui eravamo accusati. Il furor del popolo, del governatore e dei soldati infierì particolarmente contro Santo diacono di Vienna, contro Maturo neofito, ma di già generoso atleta, contro Attalo originario di Pergamo, colonna e sostegno di quella chiesa, e contro Blandina giovane schiava, per mezzo della quale Gesù Cristo fece conoscere come Egli sa glorificare innanzi a Dio ciò che pare vile e spregevole agli occhi degli uomini. Tutti temevano per quella giovane, e la stessa sua padrona, ch'era pure del numero de' martiri, avea timore che non avesse la forza di confessare la Fede, a causa della debolezza del suo corpo. Ella però mostrò tanto coraggio, che stancò i carnefici, i quali si alternavano per tormentarla dalla mattina fino alla sera. Dopo averle fatto soffrire ogni genere di supplizi, più non sapendo che farle, si diedero per vinti, ed erano stranamente sorpresi ch'ella respirasse ancora in un corpo lacero per ogni parte, ed at-

testarono, che una sola specie di tortura era capace di strapparle l'anima, ben lungi che potesse soffrirne tante e così forti. Quanto alla santa martire, qual generoso atleta ella ripigliava nuova forza nel confessar la Fede: era per lei un ristorarsi, un riposare ed un cangiare i tormenti in delizie, il dire: Io son cristiana! fra noi non si commette nessun delitto!

« Il diacono Santo a vicenda soffrì con un coraggio sovrumano tutti i supplizi che i carnefici seppero inventare, colla speranza di strappargli qualche parola in disdoro della religione. Portò così oltre la costanza, che non volle neppur dire il suo nome, la sua città, il suo paese, nè se fosse libero o schiavo. A tutte queste interrogazioni rispondeva in lingua romana: Io son cristiano! confessando questa qualità come suo nome, sua patria, sua condizione, insomma come suo tutto, senza che i pagani potessero cavargli di bocca altra parola. Questa fermezza irritò siffattamente il governatore ed i carnefici, che dopo aver usato tutti gli altri supplizi, fecero arroventare delle lamine di rame e le applicarono alle parti più sensibili del suo corpo. Il santo martire vide arrostire la sua carne senza neppur cangiare di positura, e stette immoto nella confessione della Fede, perchè Gesù Cristo, sorgente di vita, spargea su di lui una celeste rugiada, che lo refrigerava e lo fortificava. Il suo corpo così arso e straziato non era che una sola piaga ed ei non avea più umana figura. Ma Gesù Cristo che pativa in lui, vi faceva risplendere la sua gloria, vi confondeva il nemico ed animava i fedeli, facendo loro vedere con questo esempio, che nulla si teme quando altri ha la carità del Padre, e nulla si soffre quando altri difende la gloria del Figlio. In fatti alcuni giorni dopo i carnefici si affrettarono a sottoporlo a nuove torture, nel tempo che l'infiammazione delle sue piaghe le rendeva così dolorose, ch'ei non poteva soffrire il più lieve toccamento. Speravano, che soccomberebbe al dolore, o che per lo meno spirando nei supplizi, intimorirebbe gli altri, ma contro l'espettazione di tutti, il suo corpo sfigurato e dislogato ripigliò fra i nuovi tormenti la primiera sua forma e l'uso di tutte le sue membra, cosicchè questa seconda tortura fu per la grazia di Gesù Cristo il rimedio alla prima.

« Il nemico così confuso attaccò persone più facili a vincere. Biblis era del numero di quelli che avevano rinunziato la fede; ed il demonio, che aveva provata la debolezza di questa donna, la risguardava già come sua preda. Non dubitò, che il dolore l'avrebbe indotta ad accusarci dei più vergognosi delitti, e la fece porre alla tortura; ma in mezzo ai supplizi ella rientrò in sè, e parve ridestarsi da un profondo assopimento. Il sentimento dei dolori passeggieri richiamandole allora la memoria delle pene eterne, rispose alle richieste degli empi: Come mai mangerebbero i propri figliuoli coloro, ai quali non è permesso neppure mangiar il sangue degli animali (1)? Avendo poscia generosamente confessato d'essere cristiana, fu rimessa nel numero dei martiri.

« Avendo così Gesù Cristo colla sua grazia resa vittoriosa di tutti quei supplizi la costanza dei confessori, il demonio apprestò contro di loro delle nuove macchine. Gli fece gettare in un carcere oscurissimo ed incomodissimo. Furono posti i loro piedi entro i ceppi di legno, e furono con violenza distesi fino al quinto buco. Ivi soffrirono le altre pene che gli arrabbiati ministri del demonio possono far patire ai prigionieri. Molti ne perirono in carcere, così permettendo Iddio per la sua gloria. Imperocchè quelli ch'erano stati così crudelmente tormentati, che non si sarebbe creduto potessero sopravvivere a tanti mali, per quanta cura si avesse avuto di medicarne le piaghe, vissero in quell'orribile dimora. Vi stavano in vero privi d'ogni umano soccorso, ma siffattamente fortificati

(1) I Cristiani seguivano anche a quei giorni questa legge stabilita per giuste ragioni dagli Apostoli (V. Att. degli Ap. XV. 20). Nel primo secolo fu osservata generalmente, e in alcune contrade, come in Inghilterra e nella Spagna, fu in vigore fino all'ottavo secolo. Dopochè poi il Cristianesimo ebbe trionfato affatto del giudaismo e del paganesimo essa andò in disuso. *(Nota dell' Editore)*

dal Signore, che animavano e fortificavano gli altri; mentre quelli che erano stati di recente imprigionati, il cui corpo non era indurato al patire, non poterono sostenere gl' incomodi e l' infezione di quel carcere, e tutti morirono in poco tempo.

« Intanto venne arrestato il beato Potino, che come Vescovo governava la chiesa di Lione. Egli contava oltre a novant' anni di età, ed era allora ammalato. Reggendosi male in piedi e non potendo respirare che a stento a cagione delle sue infermità, benchè il desiderio del martirio gl' ispirasse un nuovo ardore, fu mestieri portarlo al tribunale. L' età avanzata e la violenza della malattia aveano già logorato il suo corpo; ma la sua anima vi rimaneva ancora unita per servire al trionfo di Gesù Cristo. Mentre i soldati lo portavano era seguito dai magistrati della città e da tutto il popolo, che gridava contro di lui, come se fosse Cristo medesimo. Ma nulla potè abbattere il santo vecchio, nè impedirgli di confessare generosamente la Fede. Interrogato dal governatore quale fosse il Dio dei Cristiani, Voi lo saprete, rispose se ne siete degno. Tosto fu caricato di percosse, senz' alcun rispetto alla sua avanzata età. Quelli che gli stavano vicini, lo battevano con pugni e con calci e i più lontani gli gittavano quanto veniva loro alle mani. Tutti si sarebbero creduti rei d' un grave delitto, se non si fossero sforzati d' insultarlo, per vendicar l' onore dei loro dei. Respirava appena ancora, quando fu cacciato in prigione, ove due giorni dopo rese l' anima a Dio.

« Allora si vide un effetto singolare della divina Provvidenza, ed un gran miracolo dell' infinita misericordia di Gesù Cristo: miracolo raro assai fra i Cristiani, che mostra però assai meglio la potenza del Salvatore. Quelli che avevano apostatato, erano custoditi nello stesso carcere dei confessori; perciocchè a nulla avea servito la loro apostasia. All' opposto quelli che aveano generosamente confessato la Fede, non erano detenuti che come cristiani: era questo tutto il loro delitto; mentre gli apostati erano ritenuti come omicidi e scellerati. Questi aveano a soffrir molto più degli altri; perciocchè l' espettazione del martirio, la speranza delle promesse, la carità di Gesù Cristo, lo Spirito del Padre riempivano di gioia i santi confessori; ma gli apostati erano talmente tormentati dai rimorsi della loro coscienza, che quando comparivano innanzi al popolo venivano ravvisati alla loro aria trista e costernata. Quindi vedevasi brillare la grazia e la maestà con una santa allegrezza sul volto degli uni, i quali andavano fregiati delle loro catene, come sposa vestita dei suoi ornamenti, ed esalavano un sì dolce odore, che alcuni immaginavansi si fossero unti di prezioso profumo, mentre gli altri erano melanconici, abbattuti e sfigurati. Gli stessi pagani gl' insultavano, come uomini vili ed effeminati, i quali avendo rinunziato all' inestimabile, al glorioso, all' immortale nome di Cristiani, non s' erano da sè imposto biasimo d' omicidi. Ciò servendo non poco a confermare i fedeli nella fede, appena arrestati cominciavano col confessarla non dando luogo nel loro pensiero alle suggestioni del demonio.

« Ora è però d' uopo narrarvi i vari generi di supplizi, con cui consumarono il loro martirio; perciocchè presentarono a Dio una corona composta d' ogni sorta di fiori, ed era giusto che ne ricevessero la corona dell' immortalità, come generosi atleti che hanno vinto in vari generi di combattimenti. Furono condannati alle bestie Maturo, Santo, Blandina ed Attalo; e per esporveli, si diedero espressamente ai pagani que' crudeli spettacoli. Maturo e Santo soffrirono di nuovo nell' anfiteatro ogni maniera di tormenti, come se nulla avessero sofferto, o piuttosto come prodi campioni, che avendo vinto già più volte, andavano a combattere per l' ultima corona. Furono primieramente percossi con verghe, giusta il costume, indi abbandonati ai morsi delle belve e dati in balìa alle altre torture che il popolo furibondo domandava si facessero loro soffrire. In fine furono fatti sedere su sedili arroventati, cosicchè la loro carne arsa spandeva un odore insopportabile; ma gli spettatori, in vece di divenire più miti, non mostravano che rabbia maggiore, vo-

lendo ad ogni costo domare la pazienza dei martiri. Non si potè però cavare da Santo altra parola, che la confessione che avea usato fare fin dal principio. Questi due generosi atleti, dati in ispettacolo al mondo, porsero per un intero giorno il crudele divertimento, ch'erano stati soliti dare più coppie di gladiatori; e dopo tanti tormenti respirando ancora, furono alla fine scannati nell'anfiteatro.

« Quanto a Blandina, ella fu sospesa ad un palo per essere straziata dalle bestie. Essendovi attaccata in forma di croce, e pregando con molto fervore, riempiva di coraggio gli altri martiri, che credevano vedere nella loro sorella un'immagine di Colui ch'era stato per essi crocifisso, per insegnar loro che chiunque soffre quaggiù per la sua gloria, godrà in cielo un'eterna vita con Dio suo Padre. Ma non avendo nessuna belva osato toccarla, venne rimessa in prigione serbandola ad altri conflitti, affinchè essendo rimasta vittoriosa in più incontri, da una parte attirasse una condanna più terribile sulla malizia di Satanasso, e dall'altra rianimasse il coraggio dei suoi fratelli, che in lei vedevano una povera figliuola, debole e spregevole, ma rivestita della forza invincibile di Gesù Cristo trionfar dell'inferno tante volte, e con una gloriosa vittoria riportar la corona dell'immortalità. Finalmente, Attalo essendo assai conosciuto ed illustre pel suo merito, il popolo domandava istantemente che lo si facesse pure combattere. Entrò dunque con una santa sicurezza nell'arena. Il testimonio di sua coscienza rendevalo intrepido, perciocchè egli era agguerrito in tutti gli esercizi della cristiana milizia, ed era sempre stato fra noi un fedele testimonio della verità. Da prima gli si fece fare il giro dell'anfiteatro, con un cartello davanti, su cui era scritto in latino: *Attalo il Cristiano*. Il popolo fremeva contro di lui, ma avendo il governatore saputo ch'egli era cittadino romano, lo fece ricondurre in prigione cogli altri. Intanto scrisse all'Imperatore riguardo ai martiri, ed aspettava la sua decisione.

« Questo indugio non fu loro inutile, poichè Gesù Cristo se ne servì per eseguire pel loro mezzo i disegni adorabili dell'infinita sua misericordia. I viventi ridonarono la vita ai morti; i martiri ottennero grazia a quelli che tali non erano: fu una gioia ineffabile per la Chiesa, madre e vergine insieme, di ricevere vivi nel suo seno quasi tutti coloro che prima avea rigettati come aborti senza vita. Ben si vede che intendiamo parlare di quelli, che nel primo conflitto aveano vergognosamente rinnegata la Fede. Allora rifugiati tra le braccia dei martiri, e accolti nel seno e nelle viscere della loro carità vi furono di nuovo conceputi, ivi ricuperando i primieri loro organi, e sentendosi riaccendere nei loro cuori una vita novella. Fortificati interiormente dalla grazia di Dio, che non vuole la morte del peccatore, ma lo invita misericordiosamente alla penitenza, furono ben tosto in istato di riparare il loro fallo con una pubblica confessione e solenne della religione; perciocchè si ricevette ben tosto il rescritto dell'Imperatore, che ordinava di mettere a morte coloro che confessassero la Fede, e di mandare assoluti quelli che la rinnegherebbero.

« In esecuzione di questa sentenza il governatore scelse un giorno di grande solennità, dove in questa città avviene un concorso di tutte le nazioni. Salito dunque sul suo tribunale nel mezzo della pubblica piazza, vi fece condurre i beati martiri, per far loro sostenere un altro interrogatorio e darli in ispettacolo a quella infinita moltitudine di popolo. Interrogò da prima quelli ch'erano rimasti saldi nella Fede, condannando i cittadini romani al taglio della testa, e gli altri ad esser esposti alle bestie. Grande fu allora la gloria che riportò Gesù Cristo per la generosa confessione di coloro che prima ne aveano rinnegato il nome. Furono interrogati a parte, quasi per pura cerimonia e per essere tosto rimandati assoluti. Ma con grande sorpresa dei pagani si dichiararono coraggiosamente Cristiani e per conseguenza furono posti nel novero dei martiri. Non rimasero esclusi da questo felice numero, che alcuni figli di perdizione, che non aveano mai avuto nessuna traccia della Fede nè

timore di Dio, nè rispetto per la veste nuziale del loro battesimo, ma colla disordinata loro condotta avevano disonorato la religione che professavano. Tutti gli altri si riunirono alla Chiesa di Dio.

« Mentre venivano interrogati, un certo Alessandro Frigio d'origine e medico di professione, che da molto tempo dimorava nelle Gallie, stava vicino al tribunale. Era da tutti conosciuto a cagione del suo amore verso Dio e della libertà, con cui predicava il Vangelo; perciocchè esercitava anche il ministero d'Apostolo. Essendo dunque vicino al tribunale, esortava con segni e gesti gl'interrogati a generosamente confessare la Fede. Il popolo, che se ne accorse, e che era sdegnato al vedere quelli, che aveano rinnegata la Fede, confessarla con tanta costanza, gridò contro Alessandro, a cui attribuiva tal cangiamento. Avendogli il governatore domandato chi fosse, egli rispose: Son cristiano; e fu tosto condannato alle bestie. Il dì seguente egli entrò nell'anfiteatro con Attalo, che il governatore per compiacere al popolo abbandonò a quel supplizio, quantunque fosse cittadino romano. Avendo amendue sofferto tutti i tormenti immaginabili, alla fine furono scannati. Alessandro non si lasciò sfuggire alcun lamento, e neppure una parola, ma si trattenne sempre interiormente con Dio. Quanto ad Attalo, mentre veniva abbrustolito sulla sedia di ferro, e l'odor delle sue membra spandevasi da lungi, disse al popolo in latino: Ecco quello che è mangiare umana carne; è quanto voi fate qui. Noi, non mangiamo uomini, e non commettiamo nessuna sorte di delitti. Essendogli domandato che nome avesse Dio, Dio, rispose, non ha un nome come noi mortali.

« Finalmente dopo tutti loro nell'ultimo giorno degli spettacoli si fece di nuovo comparire Blandina, ed un giovinetto di circa quindici anni per nome Pontico. Erano stati condotti tutti i giorni all'anfiteatro per intimidirli alla vista dei supplizi che si facevano soffrire agli altri. I gentili volevano costringerli a giurare pei loro idoli, e standosene eglino saldi a disprezzarli, il popolo montò in furia contro di essi, e senz'alcuna compassione nè per la giovinezza dell'una, nè pel sesso dell'altra, furono fatti passare per tutti i generi di tormenti, istigandoli l'un dopo l'altro a giurare. Ma la loro costanza fu invincibile, poichè Pontico, animato dalla sorella, che lo esortava e lo fortificava al cospetto dei pagani, sostenne generosamente tutti i supplizi, e rese l'anima a Dio.

« La beata Blandina adunque rimase per l'ultima a guisa di una generosa madre, che dopo aver mandato innanzi i suoi figli vittoriosi, da lei animati alla pugna, affrettasi a raggiungerli. Entrò nella stessa carriera con altrettanta gioia, con quanta se fosse andata ad un banchetto nuziale, non ad un crudele macello, dove servir dovea di pasto alle belve. Dopo ch'ebbe sofferto le battiture, i morsi delle bestie, il sedile di ferro, venne chiusa in una rete e presentata ad un toro, il quale la gettò più volte per l'aria; ma la santa martire, immersa nella speranza che le forniva la sua fede, con l'animo raccolto in Gesù Cristo, non più sentiva i tormenti. Si scannò alla fine questa vittima innocente, e gli stessi pagani confessarono di non aver mai veduto donna che nè avesse sofferto tanto, nè con sì eroica costanza.

« L'odio ed il furore che il demonio ispirava agl'idolatri non furono punto sazi per il sangue dei martiri. L'onta d'essere stati vinti non fece che vie più iritare ed il governatore ed il popolo, affinchè si verificasse il detto della Scrittura: Che il malvagio diviene più malvagio, ed il giusto più giusto. La loro rabbia adunque si estese perfino oltre la morte. Gittarono nel mondezzaio per esser mangiati dai cani i corpi di quelli ch'erano morti per l'infezione e gli altri disagi della prigione; e gli fecero custodire dì e notte per tema che qualcuno di noi non gli seppellisse. Raccolsero anche le membra sparse di quelli che avevano combattuto nell'anfiteatro, avanzi delle bestie e delle fiamme, coi corpi di quelli ch'erano stati decapitati, e gli fecero parimente custodire più giorni dai soldati. Altri

fremeano di rabbia e stridevano coi denti alla veduta di quelle sante reliquie, cercando anche l'occasione di oltraggiarle; altri se ne burlavano, e lodavano i loro idoli, attribuendo alla loro vendetta la morte dei martiri. I più moderati facevano sembiante di una maligna compassione, e le insultavano dicendo: Dov'è il loro Dio, e che giovò loro il suo culto, che hanno preferito alla vita? Tali erano i diversi sentimenti dell'odio inspirati ai pagani a nostro riguardo. Quanto a noi, il nostro dolore era di non poter seppellire i corpi dei martiri. Indarno noi procurammo di profittare dell'oscurità della notte, o di guadagnare le guardie a forza di denaro, e di piegarli colle nostre preghiere: tutto ci tornò inutile. Credevano d'aver guadagnato abbastanza, se i martiri restavano senza sepoltura. I loro corpi rimasero così per sei giorni esposti ad ogni maniera d'oltraggi; dopo di che i pagani gli abbruciarono, e ne gittarono le ceneri nel Rodano, affinchè di essi non rimanesse nessuna reliquia sulla terra. Così adoperarono, quasi per vincere la potenza del nostro Dio, e per torre ai confessori la speranza di risorgere un giorno. L'espettazione del loro risorgimento, dicevano essi, ha fatto loro introdurre questa straniera religione, essa fa loro disprezzare i tormenti e ricever con gioia la morte: vediamo adesso se ci riusciranno, e se il loro Dio potrà trarli dalle nostre mani (1). »

Dopo aver così descritto il martirio dei loro gloriosi atleti, i Cristiani di Vienna e di Lione continuano nella lettera stessa a fare l'elogio delle loro virtù, celebrando in particolare la profonda loro umiltà, la loro carità verso i più crudeli loro persecutori, il loro zelo per la conversione di quelli ch'erano caduti, la loro tenerezza nel ricevere i penitenti, la purezza della loro fede e la loro sollecitudine per la pace delle Chiese. « Desideravano talmente, aggiungono essi, d'imitare Gesù Cristo, che dopo averne confessato il nome, sofferto il martirio, non una volta o due, ma spessissimo; dopo essere stati esposti alle bestie, abbruciati, coperti di piaghe, non si attribuivano il nome di martiri, e non ci permettevano di darlo ad essi. Ma se alcuno di noi gli chiamava martiri, scrivendo o parlando loro, ne lo rimproveravano con molta severità. Volevano riserbare questo titolo a Gesù Cristo, vero e fedele testimonio, ossia martire, primogenito tra i morti e capo della vita, e facevano menzione di quelli ch'erano usciti di questo mondo. Quelli, dicevano, sono martiri, che Gesù Cristo si è degnato di ricevere nella confessione del suo nome, suggellandolo essi colla loro morte; noi altri non siamo che poveri confessori. Scongiuravano i fratelli con lagrime a fare per essi fervide preghiere, affinchè soffrissero sino alla fine. Nel tempo stesso mostravano colle loro azioni la forza dei martiri, parlando ai pagani con una gran libertà, sopportando costanti i più crudeli supplizi, e pieni com'erano del timor di Dio, ne rifiutavano il titolo. Ma quanto più si umiliavano sotto la potente sua mano, tanto più essa dipoi gli inalzò. Nè minore dell'umiltà era la carità loro, giacchè eglino tutti scusavano, non accusavano nessuno, e si mostravano sempre pronti a ricevere nella loro comunione i penitenti. Al pari di S. Stefano, quel martire perfetto, pregavano il Signore di non imputare a quelli che aveano fatto loro soffrir tanti mali, il peccato che aveano commesso contro di Lui. Ma se quell'illustre capo dei martiri pregò pe' suoi uccisori, quanto più pregar non dovette pei suoi fratelli? Quindi il maggior dei loro combattimenti fu quello che la carità fece loro intraprendere contro il demonio, per istrappare dalle sue fauci quelli che pareva avesse di già ingoiati. Perciocchè non levavansi costoro in superbia contro quelli ch'erano caduti, ma supplivano liberalmente ai bisogni degli altri colla loro abbondanza,

(1) Tutte queste precauzioni furono inutili contro la potenza di Dio. Fu conosciuto poco dopo per rivelazione il luogo dove queste ceneri preziose s'erano tutte raccolte, furono con solennità estratte dal fiume e riposte sotto l'altare della Chiesa che fu costruita in onore dei Santi Apostoli, detta oggi di S. Nazario. Questi Santi martiri furono, secondo alcuni, quaranta e se ne conservano ancora i nomi. *(Nota dell' Edit.)*

mostrando loro una materna tenerezza, e per essi spargendo molte lacrime innanzi al Padre celeste. Chiesero la vita, e essendo loro accordata, ne fecero parte ai loro fratelli, e salirono al cielo coronati di tutte queste vittorie. Dopo aver amato la pace, raccomandataci la pace, se ne andarono a Dio nella pace, non lasciando alla Chiesa loro madre nessun motivo di agitazione e di dispiacere, nè ai loro fratelli nessun seme di divisione e di discordia, ma la gioia e la pace, l'unione e la carità. »

Vediamo nella lettera medesima più d'una prova del loro zelo per la purezza della fede, della loro sommissione all'autorità della Chiesa, della loro attenzione a mostrarsi lontani dallo spirito e dalle pratiche dei novatori, e della scrupolosa loro delicatezza su questo punto. Nel novero dei santi martiri eravene uno di nome Alcibiade, avvezzo da lungo tempo a menare una vita austerissima, e a prendere per solo nutrimento pane ed acqua. Voleva continuare così nella carcere, ma Attalo, dopo il primo suo combattimento nell'anfiteatro, seppe per rivelazione, che Alcibiade faceva male a non usare delle creature di Dio ed era occasione di scandalo agli altri. Il Santo si lasciò persuadere, e da quel momento mangiava di tutto, rendendo a Dio le debite grazie. Vedesi che Iddio visitava i martiri con celesti favori, e che lo Spirito Santo era il loro consigliere. Eranvi in quei tempi varie sette d'eretici, che per superstizione, ed in forza dei loro errori, si astenevano dal vino e dalle carni. I Montanisti inoltre, affettando una vita austera, insultavano ai Cattolici, che ricusavano di assoggettarsi alle nuove leggi d'astinenza ed ai nuovi digiuni che Montano e le false sue profetesse volevano imporre ai fedeli. Non è dunque a stupire, che in simili occasioni Dio non approvasse l'austerità singolare di Alcibiade, e che i martiri non vedessero di buon occhio la straordinaria sua astinenza dalle carni e dal vino. Temevano forse che una simile condotta non paresse un'affettata imitazione od un'approvazione tacita di quella degli eretici (1).

(1) Euseb. l. V, c. I et segg.

Benchè non fosse molto tempo che Montano, Teodoto, un altro Alcibiade, Priscilla e Massimilla aveano cagionato dei torbidi nella Frigia e nell'Asia colle loro novità e colle mentite loro profezie, pure esistendo delle grandi relazioni tra i fedeli dell'Asia e quelli delle Gallie, questi n'erano a pieno informati. Pare anzi che gli Asiatici ne avessero loro scritto per conoscere il loro sentimento; perciocchè i santi martiri scrissero loro su questo proposito nella prigione stessa molte lettere, che non furono spedite, se non dopo la loro morte colla storia del loro martirio. La copia dei miracoli, che la divina grazia operava ancora in molte chiese, riteneva molti dal condannare apertamente le false profezie di quegl'ipocriti e le visioni delle loro fanatiche sibille. Ma sebbene le loro lettere non sieno giunte fino a noi, possiamo però giudicare dalla loro condotta, che i santi martiri di Lione non erano di quel numero. Oltre che essi disapprovarono la troppo rigorosa astinenza d'uno dei loro compagni, per la conformità che essa poteva esteriormente avere col rigorismo dei Montanisti, la tenerezza con cui rialzavan quegli ch'erano caduti, fa vedere abbastanza quanto fossero lontani da quello spirito di durezza, con cui gli stessi eretici respingevano dalla comunione della Chiesa, senza speranza di perdono nè di pace, coloro che eransi resi colpevoli di gravi delitti, e segnatamente dell'idolatria. Eusebio infine ci attesta, che il giudizio che fecero di quelle profezie le chiese di Lione e di Vienna, da loro aggiunte alla storia dei martiri, era conforme alla regola della fede ed agl'insegnamenti della vera pietà. Dice anche che per dare maggior peso al particolare loro giudizio quei fedeli, alla loro lettera aggiunsero quelle dei loro martiri sullo stesso argomento, le une e le altre atte del pari a calmare le turbolenze ed a procurare la pace della chiesa (1).

Ma siccome quei medesimi martiri non ignoravano che tutte le chiese del mondo sono tenute ad accordarsi colla chiesa romana, scrissero su tal proposito al santo

(2) Euseb. l. V, c. II.

papa Eleuterio, che allora occupava la sede del principe degli Apostoli. Scelsero per recare le loro lettere a Roma il personaggio più illustre del clero di Lione e di Vienna: era S. Ireneo, cui vivamente raccomandavano al Papa, lodandone lo zelo per la legge di Gesù Cristo (1).

Si fanno le grandi maraviglie, quando si pensa, che in un tempo così calamitoso, nel più forte della persecuzione, quando il vescovo Potino già morto ebbe lasciata vedova quella chiesa, ed i principali del clero, arrestati e chiusi in orride carceri, aspettavansi di giorno in giorno d'essere scannati e dati alle bestie, abbiano voluto privare quella desolata cristianità d'una persona così necessaria. Questo c'induce a credere che, oltre la ragione d'esporre al sommo Pontefice il loro sentimento sullo spirito e le profezie di Montano, e di conferire con lui sui mezzi più acconci a pacificare le chiese della Frigia, quella legazione avesse anche un altro scopo, cioè il vantaggio della loro chiesa. Dopo la morte di Potino la principale sollecitudine dei santi confessori e di tutto il clero dovette essere di dare a quell'afflitto gregge un nuovo pastore, che potesse preservarlo da un'intera distruzione, e finita la procella, ricondurre all'ovile le pecore disperse, e ripararne le perdite con nuove conquiste: nè a ciò eravi persona più adatta d'Ireneo. Fu dunque di comune consenso dei martiri e del clero eletto a succedere a S. Potino. Dovendo dunque andare a Roma per ricevere la consacrazione dal santo papa Eleuterio, lo incaricarono delle lettere concernenti gli affari della religione, rendendovi, giusta il prescritto dalle regole della Chiesa, un'autentica testimonianza alla sua fede, alla sua pietà ed al suo merito. Quindi a tante altre virtù, che splendevano in quei santi martiri di Lione, dobbiamo aggiungere la prudente loro sollecitudine a provvedere quella chiesa di un così degno ed illustre pastore.

Si conosce il nome di quarantotto di quei martiri, ma pare che il loro numero fosse assai maggiore, poichè in altri monumenti è detto innumerevole, e S. Eucherio vescovo di Lione nel quinto secolo gli chiama un popolo di martiri. Vi si possono aggiungere i SS. Marullo e Valeriano, che essendo fuggiti da Lione, soffrirono il martirio in due città vicine, il primo a Trenorchium, che è Tournus, il secondo a Chalon sulla Saona. Due altri giovani cristiani di Lione eransi nascosti in un vicin borgo presso una povera vedova. Chiamavansi Epipodio ed Alessandro, che avevano studiato sotto gli stessi maestri ed erano stretti in amicizia fin dalla prima loro infanzia. Furono scoperti, e tradotti al tribunale del governatore, confessarono Gesù Cristo come Signore eterno ed uno stesso Dio col Padre e collo Spirito Santo, e consumarono il loro martirio ad un giorno d'intervallo l'uno dall'altro (2).

(1) *Ibid.* l. V, c. IV.

(2) Ruinart et Acta SS. 4. settemb. e 22. aprile (*).

(*) La vita di questi Santi, non che dei martiri Lionesi, è stata descritta in vari ragionamenti dal P. Cesari nel *Fiore di storia ecclesiastica*, volume 1.° *(Nota dell'Editore)*

S. NICCOLÒ IL PELLEGRINO

S. Niccolò era Greco, nato nell'Affrica in un villaggio presso Sterion monastero famoso di S. Luca il giovane. I suoi genitori erano poveri, ed egli non imparò nè le lettere, nè alcun mestiere; ma fin dall'età di otto anni la sua madre lo mandò a custodire i montoni. Da quell'istante egli si mise a cantare ad alta voce: *Signore, abbiate pietà di noi*, in greco *Kyrie eleison*, il che faceva dì e notte; e questa devozione gli

durò tutta la vita. Sua madre non avendo potuto distornelo, lo credette ossesso, e lo condusse dai monaci di Sterion, che lo rinchiusero e lo maltrattarono, senza potergli far lasciare il suo conto. Ei tutto soffriva con pazienza, ma ricominciava sempre a cantare *Kyrie eleison*. Essendo tornato presso sua madre, prese una scure ed un coltello, e salendo sul monte taglieva dei legni di cedro e ne faceva delle croci, cui piantava sulle strade e nei luoghi inaccessibili, lodando continuamente Dio.

Su quel monte si costruì una piccola capanna di legno, e visse ivi alcun tempo da sè solo, lavorando incessantemente. Indi si portò a Naupacta, ossia Lepanto, dove un monaco chiamato Bartolommeo si unì ad esso e non lo lasciò più. S'imbarcarono e passarono ad Otranto in Italia, e di là in varj luoghi, dove Niccolò era trattato ora come un santo, ora da insensato. Dopo aver digiunato tutti i giorni fino a sera, il suo alimento non era che un poco di pane ed acqua; eppure egli non era magro. Passava la maggior parte delle notti orando in piedi. Era vestito d'una sola tonaca corta fino alle ginocchia, colle gambe ed i piedi ignudi al par della testa. Portava in mano una leggera croce di legno, e a tracolla un carniere, in cui riponeva le limosine che riceveva, e che impiegava principalmente nel comperar dei frutti da dare ai fanciulli che si attirava d'intorno per cantare con lui *Kyrie eleison*.

Costui fu in Italia soprannominato Pellegrino, cioè straniero, ed ivi operò miracoli, continuando sempre il suo canto, ed esortando tutti alla penitenza. Ma i suoi strani modi lo fecero sovente maltrattare, talvolta anche per ordine dei vescovi. Passò a Taranto, indi a Trani. In questa città girando egli intorno ai bastioni cantando *Kyrie eleison* coi fanciulli che lo accompagnavano, l'arcivescovo Bisanzio, che non era mezzamente istruito, domandò che cosa volesse dir ciò. Gli fu risposto essere un giovane greco di recente arrivato, il quale non sapeva dir altro che *Kyrie eleison*. L'Arcivescovo lo fece chiamare e gli chiese perchè così facesse. Niccolò gli rispose tranquillamente: Signore, non ignorando voi alcuno de' precetti del Vangelo, voi ben sapete come il Nostro Signore ha ordinato che chiunque voleva seguirlo, prendesse la sua croce e gli tenesse dietro. Sapete altresì aver egli detto ai suoi discepoli, che se non divenivano come bambini, non entrerebbero nel regno dei cieli. Avendo io dunque appreso queste cose, non ho arrossito di portare internamente ed esternanamente il segno della croce e camminare come un fanciulletto, e non ho evitato le beffe degli uomini. Lascio al vostro giudizio il decidere se io debba farlo; imperciocchè la mia intenzione è di rimanere presso di voi, se non vi dispiace; altrimenti me ne andrò altrove da me stesso. L'Arcivescovo avendolo udito ragionare con tanto buon senso, conobbe ch'egli era un servo di Dio di molto merito, e gli disse: Vedendo dalla vostra spiegazione che voi operate così per obbedire a Dio, perchè mai dovrò io distorvene? voglio piuttosto che rimanghiate qui fino alla festa dei SS. Apostoli Pietro e Paolo, cantando le vostre preci solite, ed io avrò cura del vostro sostentamento.

L'Arcivescovo voleva aggiungere ancora molte altre cose, quando il buon giovane, salutatolo, si ritirò subitamente per andare a raggiungere i fanciulli, che lo aspettavano impazienti, massimamente a motivo delle frutte. Percorse lietamente con essi per tre giorni le strade della città, implorando con essi la divina misericordia. Tutta la popolazione ben tosto voleva vederlo; ma egli cadde ammalato dopo quattro giorni, e morì ai 2 di giugno del 1094 essendo ancor giovanissimo di età. Durante la sua malattia il popolo accorse in folla a visitarlo ed a domandargli la sua benedizione, massimamente i fanciullini erano inconsolabili. Il concorso fu ancor maggiore a'suoi funerali. Fu seppellito nella chiesa cattedrale con grande solennità, ed alla sua tomba accadde gran numero di miracoli riferiti da testimoni oculari. Ne fu proposta la canonizzazione innanzi al papa Urbano II, che ne incaricò l'arcivescovo di Trani. Veniva invocato particolarmente dai naufraghi, come S. Niccolò di Mira.

Lo stesso giorno in Roma celebrasi la festa dei SS. Marcellino prete e Pietro esorcista, che per aver insegnato i principj della Fede a molte persone nella prigione furono caricati di catene pesanti sotto Diocleziano. Dopo vari tormenti il giudice Sereno gli fece decapitare in un luogo che allora chiamavasi la Selva Nera, e poscia fu denominata la Selva Bianca per onorare la memoria di quei Santi. I loro corpi furono seppelliti in una grotta presso quello di S. Tiburzio. Il papa S. Damaso celebrò dipoi la loro tomba nelle sue poesie. — In Campania si fa memoria di S. Erasmo vescovo, che sotto l' imperatore Diocleziano fu successivamente battuto con sferze armate di piombo, ammaccato a colpi di bastone, intonacato di resina, zolfo, piombo liquefatto, pece, cera ed olio bollente, da cui non ricevette alcuna offesa. Sotto Massimiano soffrì ancora a Formia crudelissime torture: ma Iddio lo serbò per confermare ed incoraggiare gli altri: in fine il Signore chiamandolo a sè dopo sì luminoso martirio, morì santamente. Nel decorso dei tempi il suo corpo fu portato a Gaeta. — In Roma si fa la festa di S. Eugenio papa e confessore.

III. GIORNO DI GIUGNO

S. CLOTILDE

CONVERSIONE DEI FRANCHI ALLA FEDE

L'apostolo S. Giovanni aveva annunziato che l' impero romano, l' impero di ferro, finirebbe con una diecina di regni. I Franchi ne formarono uno. Giunsero al di là del Reno, nelle Gallie, verso la fine del quinto secolo, e se ne impadronirono al principiar del sesto. Quando furono mescolati coi Galli, antichi abitanti del paese, e di due popoli n'ebbero fatto un solo e delle due loro lingue una sola lingua, si chiamarono Francesi, ed il paese fu detto Francia. Dei primi loro re il più rinomato fu Clodoveo. Era ancor idolatra al par del suo esercito, ma trattava i Cristiani con bontà, e segnatamente i Vescovi; rispettava le chiese, e mostrava stima per le persone commendevoli per le loro virtù. Onorava principalmente S. Remigio vescovo di Reims. Fece restituire i vasi sacri di questa chiesa, ch' erano stati involati da un soldato, e perchè questi indugiava a spogliarsene, lo punì, uccidendolo di sua mano. Nel 493 sposò una donna cattolica, S. Clotilde.

Era ella figlia di Chilperico e nipote di Gondebaldo re dei Borgognoni, la quale essendo ancor giovinetta perdette ambo i genitori e due de' suoi fratelli per la crudeltà dello zio, che li fece morire per regnare da sè solo; ed ella con un' altra sorella maggiore non per altro furono lasciate in vita, se non perchè per la loro tenera età non gli davano timore. Gondebaldo rinchiuse la maggiore in un monastero, e ritenne presso di sè Clotilde, la quale, benchè in una corte ariana, ebbe la sorte, o a dir meglio la grazia d' esser istruita ed educata nella Cattolica Fede.

Le dolci sue maniere, la sua pietà, il suo spirito ed una rara bellezza bentosto

le conciliarono la stima universale, ed ammiravasi in lei una felice unione d'ogni virtù. Il che giunto a notizia di Clodoveo, la fece domandare in matrimonio a Gondebaldo, che gliela accordò dopo chè lo sposo promise ch'ella sarebbe libera di professare la sua religione. Le nozze si fecero a Soissons nell'anno sopraddetto 493

Nel palazzo del re suo marito Clotilde si fece un piccolo oratorio, nel quale spendeva molte ore in preghiere. Praticava altresì in segreto molte mortificazioni, ma la prudenza presedeva a tutti i suoi esercizi, usando tutti i riguardi al Re suo consorte, coll'opporre la cristiana mansuetudine agl'impeti dell'indole sua violenta, ed assecondandolo nelle cose indifferenti, per più agevolmente acquistarne l'affetto. Ed allorchè si vide al tutto padrona del cuore di lui, ad altro più non mirò che a guadagnarlo a Gesù Cristo. Parlavagli spesso della vanità degl'idoli e dell'eccellenza della cristiana religíone. Il re sempre l'ascoltava non senza diletto e quantunque il momento della sua conversione non fosse ancor giunto, acconsentì tuttavia che il primo frutto del loro matrimonio ricevesse il battesimo.

Iddio però, per far prova della sua serva, permise che il figliuolo morisse, mentre portava ancora la bianca veste, vale a dire dentro gli otto giorni dopo ricevuto il Sacramento. Clodoveo disperato ne incolpò la moglie, e le disse con amarezza: « Mio figlio non è morto che per esser stato battezzato in nome del tuo Dio, e vivrebbe ancora, se fosse stato posto sotto la tutela dei miei ». La santa donna soffrì questa prova con eroica pazienza, persuasa che il Signore avrebbe pietà di lei.

Divenuta madre di un secondo figliuolo, lo fece pure battezzare; ma non andò guari che il piccolo principe per nome Clodomiro infermò a morte ed il re questa volta diedesi al più furioso impeto di collera. Clotilde, confidando in Dio, gl'indirizzò le più fervide preghiere, le quali furono tosto esaudite colla prodigiosa guarigione del figliuolo. Clodoveo si calmò e riconobbe la possanza del Dio dei Cristiani, e da ciò la santa moglie prese occasione di esortarlo fortemente a rinunziare al culto degl'idoli. Un dì che il vide ben disposto, e che ricevette da lui non pochi contrassegni di tenerezza e di liberalità, cadde studiosamente in sul ragionare della santità del Vangelo, e gli ricordò per bel modo la parola che data aveale di abiurare il paganesimo; ma questa conversazione però non produsse il bramato effetto, essendo Clodoveo rimasto tuttora pagano, per tema di far cosa ingrata ai sudditi col mutar religione. Ma alla fine la sua ostinazione fu vinta, e Clodoveo dichiarossi pel Dio cui promettea di adorare da sì gran tempo; e ciò avvenne nel modo seguente.

Clodoveo, in guerra cogli Alemanni, venne a battaglia con essi a Tolbiac presso Colonia; ma entrata la discordia nel suo esercito, era egli stesso per cadere nelle mani del nemico. Ricorre indarno ai suoi dei: e in questo disordine, più non sapendo come arrestare i fuggitivi, invoca il Dio di Clotilde, e promette di adorarlo se ottiene la vittoria. L'aspetto del combattimento cangiasi immantinente; i fuggitivi voltano faccia, tornano seco in battaglia e riguadagnando il campo e l'onore che aveano perduto, mettono in fuga i nemici. Clodoveo mandò ad annunziare alla Regina l'accaduto, ed assicurolla che non differirebbe più a lungo la sua conversione; di che la principessa, tutta giubilante ne rese e ne fece rendere solennissime grazie a Dio. S. Remigio lo istruì nella cristiana religione e gli conferì il battesimo nel 496. Anzi, appena riportata la vittoria, nel ritornare dalla spedizione, passando per Tul prese seco un sacerdote per nome Vedasto, il quale per istrada ne incominciò l'istruzione e lo preparò al battesimo.

Clotilde, vedendo suo marito discepolo di Gesù Cristo, non cessò di confortarlo a gloriose azioni, che aveano per iscopo la gloria di Dio. Per istanza di lei Clodoveo fondò a Parigi nel 511 la gran chiesa dei SS. Pietro e Paolo, oggidì detta di S. Genoveffa. Questo gran principe avea una divozione particolare a S. Martino di Tours, ed era solito recarsi talvolta a pregare sulla sua tomba. Nutriva altresì sommo

rispetto verso il Vicario di Gesù Cristo, e mandò una corona d'oro al papa Ormisda in segno della consacrazione che faceva a Dio del suo regno. La barbara educazione da esso ricevuta, aggiunta all'indole guerriera, impedì talvolta l'effetto delle dolci ammonizioni che gli dava Clotilde, la quale aveva il dolore di vederlo schiavo dell'ambizione, e seguire gl'impeti della crudeltà. Tolse la vita a quasi tutti i principi di sua famiglia, e non la risparmiò che ai propri figliuoli. Morì ai 27 di novembre del 511; l'anno quarantesimoquinto di età e trentesimo del suo regno. Fu sepolto nella detta chiesa dei SS. Pietro e Paolo, dove vedesi ancora la sua tomba.

Il suo figliuolo Teodorico, che avea avuto da una concubina prima del suo matrimonio, regnò a Reims sopra l'Austrasia, cioè la parte meridionale della Francia, che comprendeva la Sciampagna, la Lorena, l'Alvergna e parecchie provincie dell'Alemagna. Metz fu poscia la capitale di questo regno. I principi Clodomiro, Childeberto e Clotario, che Clodoveo aveva avuti da S. Clotilde, regnarono il primo ad Orleans, il secondo a Parigi e il terzo a Soissons. La Santa provò uno smisurato dolore per le discordie, che armarono i suoi figli l'un contro l'altro, e fece inutili sforzi per rimetterli in pace. Vide Clodomiro vincere e torre di vita Sigismondo re di Borgogna; ma nel 524 vide lo stesso Clodomiro vinto ed ucciso da Gondemaro successore di Sigismondo. Gondemaro fu poscia sconfitto e messo a morte da Childeberto e Clotario, i quali riunirono alla Francia il regno di Borgogna. Tante uccisioni rendevano assai amara la vita a Clotilde, e del continuo le facevano sospirare il momento d'uscir da questa valle di pianto.

Ma nell'anno 526 ricevette il più grave di tutti i dolori. Childeberto e Clotario furono tanto inumani da trucidare i due figliuoli maggiori di Childerico, per insignorirsi del regno di Orleans: il qual enorme delitto rese a Clotilde insopportabile il mondo, e la staccò più perfettamente che mai da tutte le cose visibili. Passò il resto di sua vita a Tours presso la tomba di S Martino nella preghiera, nel digiuno, nelle veglie e nelle altre austerità della penitenza; sembrando che avesse interamente dimenticato di essere stata regina, e che i suoi figliuoli sedessero sul trono. Il pensiero dell'eternità occupava tutta la sua anima ed assorbiva tutti i suoi pensieri. Predisse la sua morte trenta dì innanzi che avvenisse, del che era stata internamente avvertita, pregando con fervore sulla tomba di S. Martino.

Nell'ultima sua malattia mandò pei suoi figliuoli Clotario e Childeberto; e come furono giunti, gli esortò nel modo più commovente a servire Iddio e ad osservarne i comandamenti, a proteggere i poveri, e a trattare i loro popoli con paterna bontà, a vivere insieme in perfetta concordia e a conservare con tutti i mezzi possibili la pace e la pubblica tranquillità. Ordinò poscia che il poco che lascerebbe, fosse distribuito ai poveri: dopo di che non più d'altro occupandosi che di Dio, si pose a recitare i salmi con mirabile fervore. Il trentesimo giorno di sua malattia ricevette i Sacramenti, poscia fatta una pubblica professione della sua fede, morì ai 3 di giugno del 545, e fu sepolta, come aveva domandato nella chiesa e a piè di S. Genoveffa. Il suo corpo conservasi a Parigi nell'abbazia di S. Genoveffa, ma il capo trovasi presso le Cisterciensi di Tresor vicino a Vernon nella Normandia. (1)

Clodoveo era allora il solo re cattolico. L'imperatore romano era allora caduto in Occidente sotto i colpi degli Eruli e dei Lombardi. I Re dei Goti in Italia, in Ispagna, non che quelli dei Vandali in Affrica, erano ariani. Gl'Imperadori di Costantinopoli erano quasi sempre infetti di qualche eresia. Quindi la conversione di Clodoveo

(1) Nel 1792 il corpo di S. Clotilde fu tolto dal suo sepolcro, per salvarlo dalle profanazioni dei rivoluzionari, e fu portato in una campagna presso a Parigi. Ma poi, dubitando chi l'avea trafugato, di correr pericolo della vita, lo abbruciò, conservando le ceneri e dei frammenti di ossa, che presentemente sono onorate nella chiesa di S. Leu a Parigi.
(Nota dell' Editore)

sparse la gioia in tutta la Chiesa. E questa gioia dura tuttora. Non salì mai principe eretico sul trono di Francia, nè il regno di Francia si separò giammai dalla Chiesa romana; anzi offrì più d'una volta un asilo ai successori di S. Pietro, perseguitati in Italia. Ai nostri giorni la Francia benchè in rivoluzione protesse Pio IX contro una setta di empi rivoluzionari, e lo ricondusse a Roma sul trono. In ricompensa, quali favori non le ha Iddio accordati! Quanti santi non ha fatto nascere nel suo seno! Più d'una volta Ei l'ha gastigata, ma sempre nella sua misericordia; non l'ha mai lasciata cadere nell'eresia o nell'infedeltà, come tanti altri paesi ed anche oggidì vi accende visibilmente lo spirito di fede e di pietà. Benediciamo Iddio delle sue grazie. Dopo la nostra patria del cielo e la Cattolica Chiesa, ciò che dobbiamo vie più amare è la nostra patria sulla terra. Gesù medesimo ce ne dette l'esempio. Egli pianse sulla sua. Piangiamo anche noi, ma sopra tutto preghiamo per la nostra, affinchè Iddio le conservi per sempre le sue misericordie di quindici, o piuttosto di diciotto secoli; la faccia fiorire sempre per purezza di fede, unione alla romana chiesa e zelo per la conversione degl'infedeli.

Lo stesso giorno ad Arezzo in Toscana si fa memoria dei SS. Pergentino e Laurentino fratelli, che essendo ancora fanciulli, dopo aver sofferto dei crudeli supplizi, ed operato grandi miracoli, durante la persecuzione di Decio, sotto il preside Tiburzio, perirono di spada. — A Costantinopoli dei santi martiri Lucilliano, e quattro fanciulli Claudio, Ipazio, Paolo e Dionigi, coi quali Lucilliano, che da sacerdote degl'idoli erasi fatto cristiano, fu dopo diversi supplizi gittato in una fornace, d'onde tutti uscirono sani e salvi, essendo stato spento il fuoco dalla pioggia; alla fine Lucilliano fu crocifisso ed i fanciulli decapitati, sotto il presidente Silvano. — Nella stessa città di S. Paola vergine e martire, la quale mentre raccoglieva il sangue di quei santi martiri, fu presa, battuta con verghe e gettata nel fuoco; ma essendone stata liberata ebbe la sorte d'essere decapitata nello stesso luogo, dove Lucilliano era stato crocifisso. — A Cordova nella Spagna di S. Isacco monaco passato a fil di spada per la difesa della cristiana religione. — A Cartagine di S. Cecilio prete, il quale attirò S. Cipriano alla Fede di Gesù Cristo. — Nella diocesi di Orleans di S. Lifardo prete e confessore. — A Lucca in Toscana di S. Davino confessore — Ad Anagni di S. Oliva vergine.

IV. GIORNO DI GIUGNO

S. FRANCESCO CARACCIOLO

FONDATORE DEI CHERICI REGOLARI MINORI

S. Francesco Caracciolo nacque ai 12 di ottobre del 1563 a Santa Maria nell'Abruzzo, ed al battesimo ricevette il nome d'Ascanio ch'egli in seguito cangiò in quello di Francesco, quando abbracciò la vita religiosa. I suoi genitori erano illustri sì per la loro pietà, come per la nobiltà loro, e posero la massima cura nella educazione di lui.

Il giovane Francesco corrispose allo zelo dei suoi maestri con straordinari successi nelle scienze; ma applicossi al tempo stesso con un estremo ardore alla pratica della pietà, e passò in un'esemplare innocenza l'età più pericolosa della vita. Si comunicava spesso, per ottenere dall'adorabile Sacramento dei nostri altari forze sempre crescenti contro i nemici della salute. La sua divozione verso la B. Vergine era viva e sincera: la pregava più volte al giorno, e digiunava ogni sabato in onore di lei. Fin dall'età più tenera sentì pei poveri una profonda compassione, eccitando suo padre a soccorrerli e riserbando loro la parte migliore del suo proprio nutrimento, cui distribuiva ad essi con una commovente bontà. I suoi costumi erano d'un'ammirabile purezza, tanto che si sarebbe potuto chiamare un angelo, anzi che un uomo.

Aveva ventidue anni, quando fu colto da una pericolosa malattia, che lo condusse alle porte del sepolcro; ma che gli fece altresì fare delle serie riflessioni sulla vanità delle cose della terra, e lo indusse a consacrarsi interamente a Dio, se mai ricuperasse la sanità. In fatti ottenne dai genitori la licenza d'entrare nello stato ecclesiastico, e ricevette gli ordini sacri a Napoli, dopo aver ivi fatto i suoi studi di teologia. Immediatamente dopo volle far parte d'una confraternita di pie persone, che si occupavano particolarmente nel preparare alla morte i malfattori, e nel procurare i soccorsi della religione ai prigionieri ed ai condannati ai lavori forzati. Continuò per tutta la sua vita in quest'opera importante.

Nel 1588 si associò a Giovanni Agostino Adorno d'un illustre famiglia genovese ed a Fabri Caracciolo suo parente per formare un nuovo istituto di preti che dovevano unire le fatiche della vita attiva, e gli esercizi della contemplativa. Raccolti nel romitaggio dei Camaldolesi di Napoli, vi passarono quaranta giorni in digiuno e preghiere, per attirare la benedizione di Dio sul loro disegno. Poscia, scritte le regole che volevano dare alla loro comunità, si recarono a Roma per ottenerne l'approvazione del sommo Pontefice Sisto V. Questi gli accolse con bontà, e dopo maturo esame confermò il nuovo istituto sotto il titolo di *Cherici regolari minori*. Ai 9 d'aprile del 1589 fecero tutti e tre la loro professione solenne, ed il nostro Santo allora cangiò il nome di Ascanio in quello di Francesco, col quale fu canonizzato.

Ai tre voti di povertà, castità ed obbedienza i Chierici regolari minori ne aggiungono un quarto, quello cioè di non cercare nessuna dignità nè nel loro Ordine, nè nella Chiesa. Fanno l'esame di coscienza due volte al giorno, si astengono dalle carni quattro volte la settimana, e praticano altre austerità. Predicare, confessare e dare delle missioni, tale si è l'occupazione di tutti. Alcuni si dedicano specialmente agli spedali, ed alle prigioni. Hanno delle case per istruire la gioventù, ed anche dei romitaggi destinati a quelli che desiderano menare una vita totalmente solitaria. Fu altresì dal santo fondatore prescritta una pratica particolare, cioè l'adorazione perpetua del SS. Sacramento. Ogni giorno tutta la comunità riunita passava un'ora in questo esercizio, e tutti i membri facevano in seguito altrettanto, ciascuno in particolare ad ore determinate.

Queste disposizioni provano abbastanza lo spirito di fede e di carità, di cui era ripieno Francesco Caracciolo. Lo zelo più puro per la gloria di Dio e la salute del prossimo presedeva a tutte le sue azioni, e del continuo egli dimenticava se stesso per occuparsi interamente di questi due grandi interessi, i soli in vero che debbono muovere i cuori veramente cristiani. Oltre la predicazione ed il catechismo che faceva frequentemente, andava regolarmente alle prime ore del giorno al confessionale per ascoltare gli operai ed i poveri. Penetrato com'egli era da una particolare tenerezza, riponeva ogni suo bene nell'evangelizzare i poveri.

Prima di far la professione avea distribuito tutti i suoi beni agl'indigenti. Più tardi fu sovente veduto chiedere la limosina per le strade a loro pro. Durante l'inverno, nel tempo dei grandi freddi,

diede loro più volte i propri vestimenti, ed era solito astenersi tre giorni per settimana da ogni nutrimento, per distribuir loro la porzione che riceveva nella comunità. In fine una profonda umiltà dava altresì un nuovo merito a tutte le altre sue virtù, e benchè Superiore Generale di tutta la Congregazione, non isdegnava adempiere i più bassi uffici, spazzando le camere, rifacendo i letti, e giungendo perfino a pulire gli utensili della cucina.

Tanti meriti furono ricompensati con grandi favori spirituali, giacchè Francesco operò molti miracoli, e più d'una volta predisse l'avvenire. Gesù Cristo gli fece conoscere vicino il suo fine in un pellegrinaggio alla Madonna di Loreto, e morì poco dopo ad Agnone città dell'Abruzzo, dove era una casa della sua Congregazione, il 4 giugno del 1608. Beatificato prima da Clemente XIV, venne canonizzato da Pio VII ai 24 di maggio del 1807.

S. OTTATO DA MILEVI

ED I SUOI CONTEMPORANEI

S. VALERIANO D'AQUILEA. S. FILASTRIO DI BRESCIA E S. PACIANO DI BARCELLONA

S. Ottato da Milevi era contemporaneo di S. Ambrogio. Nel tempo stesso l'Italia vedeva fiorire due altri vescovi illustri, cioè S. Valeriano d'Aquilea, il cui clero era come un semenzaio di santi e di dotti, e S. Filastrio di Brescia che aveva sostenuto i Cattolici di Milano contro la seduzione dell'ariano Aussenzio, e di cui abbiamo un trattato dell'eresie. Egli, al par di S. Epifanio, stabilisce, che il Cristianesimo cominciò col mondo, e si è perpetuato pei patriarchi, mentre il paganesimo non cominciò che circa il tempo d'Abramo. Conta ventotto eresie avanti Gesù Cristo, e cento ventotto dopo. Si bramerebbe in lui maggior esattezza, non solo nelle epoche, ma anche nel qualificare le dottrine; perciocchè taccia d'eresia molte opinioni liberamente controverse fra i Cristiani, ed anco alcune verità certe; cosicchè l'opera di lui deve leggersi con molta cautela.

La Spagna vedeva dopo l'anno 373 un esempio simile a quello di S. Ambrogio, cioè un personaggio dell'ordine più considerevole divenuto un santo vescovo. Era S. Paciano vescovo di Barcellona. Già coniugato avea un figlio per nome Destro, che in seguito fu prefetto del pretorio, ed a cui S. Girolamo dedicò il suo libro *Degli autori ecclesiastici*. Ma se fu grande nel mondo per la sua nascita, fu assai di più innanzi a Dio per la sua castità e per la santità di sua vita, e fra i dotti per la sua eloquenza e la bellezza del suo stile. Con una specie di lettera pastorale sulla penitenza ed un discorso sul battesimo, ci rimangono di lui tre lettere ad un Novaziano di nobil famiglia, che senza volersi far conoscere, gli aveva da prima scritto, come per isfidarlo al combattimento. Ebbe allora principio tra essi una corrispondenza epistolare. Il Santo gli rispose con una quarta lettera, che non è pervenuta fino a noi. Di quei varj scritti lo stile è pulito e castigato, giusti e solidi i ragionamenti, belli i pensieri, gradevole il modo di scrivere. Paciano è pieno d'unzione quando esorta alla virtù, pieno di fuoco e di forza quando combatte il vizio

Tratta i suoi avversarj con gentilezza, ma senza risparmiarli, esso gli segue in tutti i loro artifici.

Ecco ciò ch' egli insegna riguardo alla Chiesa. Essa è il corpo di Gesù Cristo, composto di molti membri insieme uniti e sparsi in tutto il mondo. Ella è chiamata Cattolica per distinguerla dalle eresie, le quali, nate dopo gli Apostoli sotto diversi nomi, si sono sforzate di lacerarla e dividerla in più parti, e affinchè il popolo attaccato alla dottrina degli Apostoli avesse, com'era convenevole, un nome che segnasse l'unità di coloro che non si erano lasciati corrompere dall' errore, e questa patria principale dei Cristiani, che è la Chiesa, fosse chiamata in una maniera che le fosse propria. Come mai in fatti entrando in una città assai popolosa, dove vi fossero dei Marcioniti, degli Apollinaristi, dei Catafrigi, dei Novaziani e d'altre sette, che tutte assumono il nome di Cristiani, riconoscerei la società del mio popolo, se non si chiamasse Cattolica? Al qual proposito dice queste belle parole: « Cristiano è il mio nome, e cattolico il mio soprannome; l'uno mi distingue, l'altro mi designa. Mercè questo soprannome, il nostro popolo è distinto da quelli che sono chiamati eretici, il cui numero è piccolissimo in paragone dei Cattolici. Questa Chiesa che è nostra madre, ha una somma cura ed un affetto assai tenero pei suoi figli. Essa onora i buoni, castiga i superbi, sana gli ammalati, non ne abbandona nessuno, nessuno ne disprezza; i più deboli dei figli suoi si conservano in sicuro sotto l'indulgenza d'una madre sì buona e sì tenera. Essendo la Chiesa una, unico ne è altresì il fondamento. Imperocchè, sebbene il Signore abbia accordato a tutti i suoi Apostoli in comune il potere di legare e di sciogliere; pure, affin di fondare l'unità sopra uno e per uno, comincia col darlo a Pietro, dicendogli: Ed io ti dico, che tu sei Pietro, e su questa pietra edificherò la mia Chiesa, e le porte dell' inferno non prevarranno contro di essa. E ti darò le chiavi del regno dei cieli, e tutto ciò che tu legherai sulla terra sarà legato nei cieli, e tutto quello che tu scioglierai sulla terra sarà sciolto nei cieli. »

Questa bella unità della Chiesa era da S. Ottato da Milevi difesa nello stesso tempo in Affrica contro i Donatisti. Parmeniano vescovo donatista di Cartagine avea pubblicato un libro, in cui fra molte calunnie contro i Cattolici eranvi però delle confessioni e dei principj che assicuravano loro una compiuta vittoria. Diceva a cagion d'esempio, che non avvi che una Chiesa sola, che gli eretici ne sono esclusi, atteso che il solo Pietro ne ha ricevute le chiavi. S. Ottato gli risponde con un' opera in sette libri, dove ampiamente tratta tutto ciò che riguarda lo scisma dei Donatisti. Approva assai quanto diceva Parmeniano, che i caratteri della Chiesa non possono trovarsi presso gli eretici. « Sappiamo, che le loro chiese sono prostitute che non hanno diritto ai Sacramenti, che sono estranee, che Gesù Cristo non riconosce per sue spose. Imperocchè Egli è lo sposo di una sola Chiesa, chiamata nel Cantico dei Cantici la sua unica colomba, la prediletta sua sposa, l'orto chiuso, la fonte suggellata. Gli eretici non ne hanno le chiavi: Pietro le ha ricevute. » Approva anche il paragone che faceva Parmeniano degli scismatici coi sarmenti della vite destinati al fuoco; ma attesta d'essere sorpreso ch' egli unisse gli scismatici agli eretici, essendo egli stesso uno dei primi. « Io ben veggo, esso gli dice che voi non sapete che sono i vostri autori che hanno fatto scisma a Cartagine. Risalite all' origine di questo affare, e vedrete che vi siete condannato da voi stesso col congiungere gli scismatici agli eretici. Imperocchè non è Ceciliano che si è separato da Maggiorino vostro avolo; è Maggiorino che si è separato da Ceciliano. Ceciliano non ha abbandonato la cattedra di Pietro o di Cipriano, ma Maggiorino, del quale voi occupate la cattedra, che non aveva origine prima di Maggiorino stesso. »

Nel secondo libro, dopo aver ricordato, che la Chiesa è una, S. Ottato mostra ch'ella deve essere Cattolica sì di fatto, come di nome, vale a dire sparsa per tutta la terra. Incalza così Parmeniano: « Perchè la Chiesa non possa essere, se non presso di voi e nell' angolo dell' Affrica dove siete

voi, fa d'uopo ch' ella non sia nell'altra parte dell'Affrica dove siamo noi, ch' ella non sia neppure nelle Spagne, nella Gallia, nell'Italia, nelle tre Pannonie, nella Dacia, nella Mesia, nella Tracia, nell'Acaia, nella Macedonia e in tutta la Grecia, nel Ponto, nella Galazia, nella Cappadocia, nella Panfilia, nella Frigia, nella Cilicia, nelle tre Sirie, nelle due Armenie, in tutto l'Egitto, nella Mesopotamia ed in un numero infinito di isole e di provincie, dove voi non siete. Dove sarà dunque la proprietà del nome di Cattolica, poichè questo nome le è stato dato a motivo ch' ella è sparsa da per tutto? Dove sarà dunque quello che il Figliuol di Dio ha meritato? Dove sarà ciò che il Padre volentieri gli ha dato, dicendo nel secondo salmo: Io vi darò le nazioni per vostra eredità e per vostro possesso i confini della terra? Perchè cancellate voi una tale promessa, e ponete come in prigione l'estension dei regni? Perchè prescrivete dei limiti all'impero del Figliuolo, dopo che il suo Padre gli ha promesso tutta la terra, senza eccettuarne nessuna parte? »

Avendo così mostrato che la Chiesa è e deve essere universale, Ottato viene alle note che la caratterizzano e la distinguono da tutte le sette. La prima di queste note, senza la quale nessun'altra sarebbe neppur possibile, è la cattedra episcopale. Parmeniano ne conveniva, il perchè S. Ottato non si applica che a dimostrare quale sia la prima cattedra. E non potendo quello scismatico contrastare questa prerogativa a quella di S. Pietro, gli dice: « Voi non potreste dunque negare di sapere che nella città di Roma la cattedra episcopale fu data primamente a Pietro, e che in quella cattedra è stato assiso Pietro capo di tutti gli Apostoli, affinchè in quell'unica cattedra tutti serbassero l'unità; che ciascun apostolo non pretese d'aver la sua, e che sarebbe stato riguardato come prevaricatore e come scismatico chi osasse alzare un'altra cattedra contro quell'unica. Pietro adunque sedette il primo in quell'unica cattedra, ch'è la prima nota della Chiesa. A lui succedette Lino, a Lino Clemente, a Clemente Anacleto, poscia Evaristo, Telesforo, Igino, Aniceto, Pio, Sotero, Eleuterio, Vittore, Zefirino, Callisto, Urbano, Antero, Fabiano, Cornelio, Lucio, Stefano, Sisto, Dionigi, Felice, Eutichio, Caio, Marcellino, Marcello, Eusebio, Milziade, Silvestro, Marco, Giulio, Liberio e Damaso, il quale oggidì è nostro collega, e con cui tutto il mondo è in comunione al par di noi pel commercio delle lettere formate. Mostrate l'origine della vostra cattedra, voi che sostenete d'avere presso di voi la santa Chiesa. Dite d'aver un partito nella città di Roma; ma è un ramo del vostro errore, che viene dal ceppo della menzogna, e non dal tronco della verità. Perciocchè se si chiede a Macrobio dov'egli sta assiso, dirà egli d'esser sulla cattedra di Pietro? Non so se l'abbia neppur veduta, nè se siasi accostato alla sua tomba: in ciò refrattario dal precetto dell'Apostolo, il quale vuole che si comunichi colla memoria dei Santi. Vedesi a Roma la memoria dei due Apostoli Pietro e Paolo; dite se ha potuto entrarvi e se ha offerto il sagrificio nel luogo dove consta essere le loro memorie. Resta dunque che il nostro confratello Macrobio confessi, ch'egli sede dove un tempo sedeva Encolpio; e se si potesse interrogare Encolpio, direbbe ch'egli è succeduto a Bonifazio di Dalles, che avrebbe potuto dirsi successore di Vittore da Garbia, mandato dall'Affrica dai vostri è già gran tempo per essere il pastore d'un piccol numero d'erranti. Che vuol dir questo? Che il vostro partito non ha mai potuto avere in Roma vescovo che ne fosse cittadino, e che furono sempre degli Affricani e degli stranieri che hanno successivamente occupato la cattedra ivi da voi eretta. L'impostura è manifesta. Vedesi lo spirito di partito ch'è il padre dello scisma?

S. Ottato narra come ad istanza di alcuni Donatisti, che si erano stabiliti a Roma, Vittore da Garbia fu mandato per presedere alle loro adunanze. « Egli fu colà, dic'egli, come un figlio senza padre, come un pastore senza gregge, come un vescovo senza popolo. Imperocchè non potevasi chiamar gregge nè popolo un nu-

mero di persone, che non eccedeva i quaranta, che non avevano nè basilica nè altro luogo dove potersi adunare; cosicchè dopo l'arrivo di Vittore furono costretti prendere, per tenere le loro conventicole una caverna fuori di Roma, che chiusero con graticci. Ed essendo quella caverna su d'un monte, si diede loro il nome di montanari. » Per compiere la sua dimostrazione S. Ottato nota che la cattedra unica di Pietro essendo presso i Cattolici, vi si trovano per ciò stesso tutti gli altri caratteri della Chiesa.

Nel terzo libro ricordando con quale insolenza il falso vescovo Donato di Cartagine avea parlato dell'imperatore Costanzo e delle limosine ch'egli mandava in Affrica, dice: « Da quel punto, contro il precetto dell'Apostolo, egli si studiava d'ingiuriare le podestà ed i re, invece di pregare per loro ogni giorno. In fatti, ecco quanto insegna l'Apostolo: Pregate pei Re e per le podestà, affinchè meniamo con essi una vita tranquilla. Imperocchè lo stato non è nella Chiesa, ma la Chiesa nello Stato, vale a dire nell'impero romano: ivi trovasi la santità del sacerdozio, il pudore, la verginità, che non si trovano presso le barbare nazioni, o per lo meno non vi si troveranno al sicuro. »

Il senso naturale di queste parole si è che i fedeli d'allora doveano pregare specialmente per quell'impero, a motivo che la Chiesa sussisteva principalmente in esso, e vi trovava maggior protezione che altrove. Il che in generale era vero, ma non sempre nè alla lettera; perciocchè la Chiesa si estendeva assai al di là dei possedimenti romani, e più d'una volta i Cristiani si sottrassero presso i barbari alle persecuzioni degl'imperadori romani. In ogni caso in queste parole non trattasi della sommessione dovuta alle podestà, ma soltanto del dovere di pregare per esse. Quelli adunque che hanno tali parole applicate ai regni dei moderni, i quali tutti e per la data e per la durata sono rinchiusi nella Chiesa; che inoltre le hanno interpretate in questo senso, che la Chiesa sia subordinata allo Stato, si sono doppiamente ingannati.

Il santo Dottore aveva terminato la sua opera in sei libri; in essa dimostrando dove fosse la vera Chiesa; vi aveva dimostrato, che quelli i quali avevano malamente interpretate le Scritture, erano precisamente gli autori del donatismo: aveva confutato tutte le calunnie dei Donatisti. Ma allora eglino dissero: Se noi siamo i figli dei traditori, perchè la Chiesa Cattolica ci ha cotanto pressati e c'incalza tuttora a rientrare nel suo seno? Queste difficoltà ed alcune altre obbligarono S. Ottato ad aggiungere un settimo libro, in cui dice:

« Che se gli autori stessi dello scisma si fossero presentati, la Chiesa avrebbe forse potuto esitare sul modo di riceverli; ma per ricevere i loro discendenti, il cui peccato non è lo stesso, può ella avere nessun dubbio? E se ne avesse, non avreste voi dovuto ricordarle il tipo stesso dell'unità, la persona del beato Pietro, nella quale si vede la forma per ritenere l'unità o per rifarla? Gesù Cristo aveva promesso di disconoscere presso il suo Padre chiunque Lui stesso avesse disconosciuto. Pietro lo rinnega; eppure pel bene dell'unità il beato Pietro, pel quale sarebbe bastato dopo la sua negazione ottenere semplicemente il suo perdono, il beato Pietro meritò d'essere preferito a tutti gli Apostoli, ed egli solo ricevette le chiavi del regno dei cieli per comunicarle agli altri. È questo il modello a cui è d'uopo far attenzione. Mi perdonerà il beato Pietro, se io ricordo ciò ch'egli pianse così amaramente. Il capo degli Apostoli avrebbe potuto condursi in modo di non aver nulla da piangere; ma in un fallo ch'egli commette, se ne trovano parecchi, affinchè si possa vedere che pel bene dell'unità è d'uopo tutto riserbare a Dio. Non so se in questo genere possa esservi fallo così grande. Colui che rinnega il Signore in una persecuzione, non nè ha ricevuto tante grazie, nè gli ha fatto tante promesse. Quando Gesù Cristo domanda: E voi chè dite ch'io sia? Pietro solo lo riconosce pel Figliuolo di Dio, non già gli altri. Quando il dì precedente alla sua passione dice loro: Voi mi abbandonerete

tutti gli altri si tacciano, Pietro solo promette di non abbandonarlo. Il Figliuol di Dio gli predice che prima che canti il gallo lo rinnegherebbe tre volte. Pietro quasi per aggravare il suo fallo sostiene che nò. E poi nella casa di Caifa Pietro solo è interrogato tre volte, e tre volte nega, mentre gli altri nol rinnegano neppur una volta. Eppure pel bene dell' unità egli non è escluso dal numero degli Apostoli: per la provvidenza del Salvatore esso riceve le chiavi. Sì, a preferenza di tanti altri che sono innocenti, è il peccatore che riceve le chiavi, affinchè il bene dell' unità abbia un modello. La provvidenza ha voluto che il peccatore aprisse la porta agl' innocenti, per timore che gl' innocenti non la chiudessero ai peccatori, il che avrebbe reso impossibile l' unità, che però è necessaria. Se vi ricordaste queste cose, voi che desiderate la comunione della Chiesa Cattolica, come mai vi stupireste ch' essa vi ricevesse con tenerezza, voi che notoriamente non siete traditori, ma soltanto loro discendenti? »

Ignorasi l' anno, in cui morì S. Ottato, ma si sa che viveva ancora nel 384. Il suo nome trovasi nel Martirologio romano in questo giorno.

Lo stesso giorno a Roma si fa memoria dei santi martiri Arezio e Daciano. — A Sisseck in Illiria di S. Quirino vescovo, del quale Prudenzio riferisce che fu per la Fede di Gesù Cristo precipitato nel fiume con una macina da mulino al collo, sotto il preside Galerio; ma quella macina stando a galla, il Santo prese da ciò occasione di esortare i Cristiani a non atterrirsi del suo supplizio, e a non vacillar nella Fede: poscia colle sue preghiere ottenne da Dio che affondasse nell' acqua, per ricevere l' onor del martirio. — A Brescia di S. Clateo vescovo, che soffrì il martirio sotto l' impero di Nerone. — Ad Arras di S. Saturnina vergine e martire. — A Tivoli di S. Quirino martire. — A Costantinopoli di S. Metrofanio vescovo e confessore insigne. — A Verona di S. Alessandro vescovo.

V. GIORNO DI GIUGNO

S. BONIFAZIO

APOSTOLO DELLA GERMANIA

Gli Anglo-Sassoni erano originarj della Germania. Quando furono convertiti al cristianesimo mercè la carità del papa S. Gregorio Magno, ebbero la carità di voler anch' essi convertire i popoli di Germania, da cui erano discesi. Compirono questa buona opera nel secolo ottavo. I nuovi apostoli furono dei monaci inglesi, il principale dai quali è Winfrido, più noto sotto il nome di Bonifazio.

Ei nacque circa l' anno 680 nel Wessex a Kirton, contea di Devonshire. Fin dall' età di cinque anni egli provava un piacere singolare nell' udir parlare di Dio e delle

cose celesti. Essendo andati presso suo padre alcuni monaci che davano le missioni nel paese, fu così tocco dalla edificante loro condotta e dalle loro istruzioni, che concepì un ardente desiderio di abbracciare lo stato monastico. Suo padre credette sulle prime che quel desiderio svanirebbe coll'età; ma lo vide crescere l'un di più che l'altro. Indarno usò tutta la sua autorità per indurre Winfrido a prendere altre idee ed altri sentimenti. Colto da una pericolosa malattia, riconobbe la volontà di Dio, e non si oppose più alla vocazione di suo figlio, che in età di sette anni entrò nel monastero d'Excester, divenuto poscia la città di tal nome. Ivi santificò lo studio della grammatica con una grande assiduità all'orazione ed alla meditazione. Essendo stato in seguito mandato al monastero di Nutcell, famoso sì per la sua scuola, come per la regolarità della sua disciplina, vi fece straordinarj progressi nella poesia, rettorica, storia e cognizione della Scrittura. Il suo abate in seguito lo incaricò d'insegnare agli altri le medesime scienze, e all'età di trent'anni lo fece ordinare sacerdote. Da questo tempo egli si applicò principalmente al ministero della parola ed alla santificazione delle anime. Un affare importante avendo obbligato i vescovi della provincia a tenere un concilio, senza aspettare gli ordini di S. Britvaldo arcivescovo di Cantorbery, gli fu mandato colla licenza del re Ina il sacerdote Winfrido per rendergliene conto, e da quel tempo i vescovi lo chiamarono sovente ai loro concilj.

Lungi del compiacersi della stima che si era acquistata, risolvette di abbandonare il suo paese per adoperarsi alla conversione degl'infedeli. Avendo adunque a stento ottenuto il consenso del suo abate, e della sua comunità, partì in compagnia di altri due monaci e passò nella Frisia verso l'anno 716. Ma vi trovò la guerra accesa fra Carlo Martello principe dei Franchi ed il re Radbod, che aveva ristabilito l'idolatria nella Frisia per lo addietro soggetta ai Franchi, e perseguitava i Cristiani. Winfrido si portò ad Utrecht a parlargli; ma vedendo che nulla poteva farsi per la religione in quel paese, ritornò in Inghilterra coi suoi compagni, e si restituì al monastero di Nutcell.

Poco dopo morì l'abate del monastero e la comunità volle sostituirgli Winfrido; ma egli ricusò e andò a Roma con lettere di raccomandazione del suo Vescovo che era Daniele Vescovo di Vinchester, celebre per la sua virtù e dottrina. Giunto Winfrido a Roma, si presentò al papa S. Gregorio II e gli significò il desiderio che aveva di dedicarsi alla conversione degl'infedeli. Il Papa lo riguardò con volto sereno, e gli chiese se avesse lettere del suo Vescovo. Winfrido trasse di sotto al suo mantello una lettera suggellata pel Papa, ed un'altra aperta, ch'era una generale commendatizia a tutti i Cristiani, secondo il costume. Il Papa gli fe' cenno di ritirarsi; e dopo aver letto le lettere del vescovo Daniele, ebbe parecchie conferenze con Winfrido, aspettando la stagione adatta al suo viaggio, cioè il cominciar dell'estate. Allora gli donò le reliquie che domandava, ed inoltre un'ampia ed onorevole commissione di predicar il Vangelo a tutte le nazioni infedeli. Dopo un esordio in lode dell'uomo apostolico la lettera è concepita in questi termini:

« In nome dell'indivisibile Trinità, e coll'inconcussa autorità del beato Pietro principe degli Apostoli, del quale Noi siamo incaricati di governare la Sede e d'insegnar la dottrina, vi comandiamo e diamo commissione di annunziare i misteri del regno di Dio a tutte le nazioni infedeli dove potrete penetrare, animato dal sacro fuoco che il Signore è venuto a recar sulla terra, e di cui pare che voi ardiate. Del resto vogliamo che nell'amministrazione del Sacramento, per iniziare alla fede quelli che crederanno, seguiate la formula prescritta dai rituali dell'Apostolica Sede. Se trovate mancarvi qualche cosa per la vostra intrapresa, avrete cura d'informarcene. State sano. » La lettera porta la data del 15 maggio del 719. Il Papa nell'iscrizione prende il titolo di Servo dei Servi di Dio.

Con questa lettera Winfrido passò da prima in Lombarbia, dove fu onorevolmente accolto dal re Luitprando; indi attraversò

la Baviera, andò nella Turingia e cominciò ad eseguire la sua commissione. Predicò ai grandi ed al popolo per ricondurli alla cognizione della vera religione alterata e quasi estinta da falsi dottori, perciocchè, sebbene trovasse dei vescovi e dei preti zelanti pel servigio di Dio, eranvene altri che eransi abbandonati all'incontinenza, e colle sue esortazioni fece il possibile per ricondurli ad una vita conforme ai canoni.

Intanto, avuta certezza della morte di Radbod re de' Frisi, provò una gioia indicibile nel veder in quel paese aperta la porta al Vangelo; e vi andò tosto per secondare gli sforzi di S. Willibrodo sotto la protezione del principe Carlo, divenuto padrone della Frisia. Fece conoscere queste felici novelle ad Edburga abbadessa nel paese di Cant, pregandola al tempo stesso di mandargli degli atti dei martiri. L'abbadessa nella sua risposta lo prega d'offrire delle Messe per l'anima di un suo parente, e gli manda cinquanta soldi d oro ed un tappeto d'altare. Winfrido faticando tre anni in Frisia con S. Willibrodo, convertì molto popolo, distrusse dei tempj d'idoli ed edificò delle chiese.

S. Willibrodo, vedendosi assai avanzato negli anni, lo scelse per suo successore; ma Winfrido se ne scusò; ed instando fortemente il santo vescovo, alla fine esso gli disse, che il Papa lo avea destinato alle nazioni della Germania orientale, e lo pregò a permettergli di eseguire la sua promessa. S. Willibrodo vi consentì e gli diede la sua benedizione. Winfrido partì subito, ed arrivò nell'Assia ad un luogo chiamato Amemburg, appartenente a due fratelli, i quali portando il nome di cristiani davansi all'idolatria. Ei gli convertì con un maggior numero di popolo, ed edificò un monastero in quel luogo che gli donarono i due signori. In seguito battezzò molte migliaia d'infedeli.

In quel viaggio Winfrido avea seco un giovane per nome Gregorio, che fu uno dei suoi principali discepoli. Era Franco d'origine, di stirpe nobilissima, figlio d'Alberico, la cui madre Adele era figlia del re Dagoberto II Winfrido, passando dalla Frisia nell'Assia, arrivò a Pfalz presso Treveri, dove Adele aveva fondato un monastero, di cui ella era abbadessa. Ivi venne accolto con grande carità e dopo aver celebrato la S. Messa, come soleva quasi tutti i giorni, si pose a mensa con la badessa e la sua famiglia. Durante il pranzo, si fece leggere la sacra Scrittura dal giovane Gregorio, in età di circa quindici anni, reduce da poco dalle scuole e dalla corte e tuttora laico. Gli fu dato il libro, e, ricevuta la benedizione, cominciò a leggere e adempì assai bene a quest'officio. Allora il santo prete gli disse: Voi leggete bene, figliuol mio, se però intendete quel che leggete. Il giovane disse che lo sapeva bene, e ripigliò a leggere. Il prete lo fece fermare e gli disse: Figliuol mio, non è questo ch'io domando ma che mi spieghate nella materna vostra lingua quel che leggete. Ei confessò di non poterlo fare, ed il santo prete gli disse: Volete che ve lo faccia io? Ve ne prego, rispose egli. Allora Winfrido gli disse: Ricominciate a leggere distintamente; d'onde colse occasione d'istruire l'abbadessa e tutta la sua famiglia. Quindi vedesi che quelle letture si facevano in latino. Gregorio rimase così colpito dal discorso di Winfrido, che andò tosto dalla badessa sua ava, e le disse ch'ei voleva andare col santo uomo per apprendere la sacra Scrittura e divenire suo discepolo. Ella sulle prime ricusò di lasciarlo seguire un uomo che non conosceva e non sapeva dove dovesse andare. Se non mi date cavallo, disse Gregorio, lo seguirò a piedi. Alla fine tenne così fermo, ch'ella gli diede dei servi e dei cavalli e gli permise d'andarsene.

Quel viaggio fu assai scabroso, principalmente per un giovane nudrito nelle delizie della paterna casa. Imperocchè quando entrarono nella Turingia, la trovarono arsa e rovinata dai Sassoni idolatri, che n'erano vicini. Il popolo era così povero, che avea a stento di che vivere, anzi era mestieri far venir da lontano le vettovaglie. Quindi i missionari erano ridotti a sostentarsi del lavoro delle loro mani. Sovente il timor dei pagani gli obbligava a rifugiarsi nella

città colle genti del paese, e a vivervi lungo tempo in grandi strettezze, fino a che si fossero raccolte truppe bastevoli per respingerli.

Dopo aver così per qualche tempo stentato, Winfrido mandò a Roma uno dei suoi con una lettera, nella quale rendeva conto al Papa dell'esito della sua missione, e lo consultava sopra alcune difficoltà. Il Papa lo invitò colla sua risposta ad andarvi in persona. Egli obbedì arrivò a Roma la seconda volta in compagnia di molti discepoli. Ciò saputo, il Papa ordinò che fosse ben accolto nella casa degli stranieri. Poscia, fattolo venire a S. Pietro, lo interrogò sulla fede della Chiesa. Winfrido gli chiese tempo per iscrivere la sua confession di fede, e gliela recò. Il Papa gliela rendette alcuni giorni dopo, e fattolo sedere, lo esortò a conservare quella dottrina e ad insegnarla agli altri. Passò quasi tutta la giornata nel ragionare con lui facendogli molte domande sulle materie della religione e sulla conversione degl' infedeli.

In fine gli dichiarò che voleva farlo Vescovo per que' popoli che non avevano pastori. Il santo prete si sottomise, ed il Papa l'ordinò Vescovo ai 30 di novembre del 723, e ne cangiò il nome di Winfrido in quello di Bonifazio, sotto il quale è più conosciuto. Nella cerimonia della consacrazione od immediatamente dopo egli prestò al Papa il seguente giuramento, che avea sottoscritto di sua mano, e che depose dipoi sul corpo di S. Pietro:

« Nel nome del Signore nostro Dio e Salvatore Gesù Cristo. L'anno settimo del regno dell' imperatore Leone, il quarto di suo figlio Costantino, indizione sesta. Io Bonifazio, vescovo per la grazia di Dio, prometto a voi, Beato Pietro, principe degli Apostoli, e al vostro Vicario, il beato Gregorio, non che ai suoi successori, per l' indivisibile Trinità, Padre, Figliuolo e Spirito Santo, e pel vostro sacro corpo qui presente, che conserverò sempre la purezza della Cattolica Fede nell' unità d' una medesima credenza, alla quale è fuor di dubbio essere annessa la salute di tutti i Cristiani; che non trascorrerò mai ad intraprendere nulla contro l' unità della Chiesa universale, ma serberò sempre un' intera fedeltà, un attaccamento intero per voi e per gl' interessi della vostra Chiesa, a cui il Signore dette il potere di legare e di sciogliere, come pure pel suddetto vostro Vicario e per i suoi successori; che non avrò mai alcuna comunione coi Vescovi che vedrò scostarsi dalle vie antiche battute dai santi Padri; che potendo lo impedirò loro, altrimenti gli denunzierò al Papa mio Signore. Se mai, che nol voglia Iddio, io fo ed attento qualche cosa contro questa promessa, io sia trovato reo al giudizio di Dio, e riceva il gastigo di Anania e di Saffira che tentarono ingannarvi! Io Bonifazio, piccolo vescovo, ho segnato di mia mano il formulario di questa promessa, e ponendola sul sacro corpo del beato Pietro, com' è prescritto, ho prestato questo giuramento alla presenza di Dio, ch' è testimone e giudice, e prometto di serbarlo. » Tale è il solenne giuramento che l' apostolo della Germania prestò al papa Gregorio II. Su quest' apostolica base sono fondati l' episcopato e la Chiesa di Germania. Possano non dimenticarlo mai i vescovi ed i popoli di Germania!

Il papa Gregorio nel congedare S. Bonifazio gli diede una collezione di canoni che doveano servirgli di regola, e due lettere di raccomandazione. La prima è diretta a Carlo duca dei Franchi, con questa iscrizione: Al Signore, nostro glorioso figlio, il duca Carlo. Il Papa lo avvisa d' aver ordinato vescovo Bonifazio, del quale fa l' elogio, e che lo manda a predicare la Fede ai popoli della Germania. Il perchè, dic' egli, lo raccomandiamo particolarissimamente alla vostra gloriosa benevolenza, e vi preghiamo ad aiutarlo in tutti i suoi bisogni, ed a difenderlo contra tutti i nemici, sui quali il Signore vi ha dato la vittoria.

La seconda lettera era diretta ai vescovi, ai preti, ai diaconi, ai duchi, ai governatori delle città, ai conti e a tutti i cristiani. Dopo aver loro raccomandato ne' termini più pressanti di proteggere Bonifazio e di provvedere a tutti i suoi bisogni aggiunge: Se alcuno, il che non voglia

Iddio, venga ad opporsi alle sue fatiche e a turbar nel suo ministero, lui ed i suoi successori nell'apostolato, sia colpito d'anatema per divina sentenza, e rimanga soggetto all'eterna dannazione! La lettera ha la data del 1 decembre, cioè dal giorno seguente la consacrazione di S. Bonifazio. Gregorio II scrisse molte altre lettere al clero, al popolo ed ai signori della Turingia per rallegrarsi della loro buona disposizione, significar loro d'aver ordinato Bonifazio loro vescovo, secondo i loro desideri, e notificar loro gli ordini che gli ha dati pel governo di quella chiesa.

Munito di tutte queste lettere del Papa, S. Bonifazio tornò nella Francia, dove Carlo Martello gliene diede una diretta a tutti i vescovi, duchi, conti, vicari, domestici ed altri ufficiali, per notificar loro che aveva preso il vescovo Bonifazio sotto la sua protezione: Tornò dunque nell'Assia, ed ivi amministrò la confermazione coll'imposizione delle mani a molti che avevano già ricevuto la fede. Ma ne trovò di quelli che ricusarono di ascoltare le sue istruzioni. Altri sagrificavano agli alberi ed alle fonti; altri consultavano gli auspici e gl'indovini, esercitavano prestigi ed incantamenti, osservavano il volo od il canto degli augelli. Alcuni esercitavano tutte queste superstizioni in occulto, alcuni apertamente. I meglio convertiti consigliarono S. Bonifazio ad abbattere un albero d'enorme grandezza che chiamavano la quercie di Giove, nel luogo stesso, dove oggidì sorge la città di Geismar. Una folla di pagani si adunò a questo spettacolo, e maledicevano segretamente il nemico dei loro dei. Ma l'albero, scosso da alcuni colpi di scure si spaccò in quattro parti uguali, il che parve così miracoloso ai barbari, che benedissero a Dio e credettero in Lui. Il santo vescovo colle legna di quell'albero fece fabbricare un oratorio in onore di S. Pietro, e dall'Assia passò nella Turingia.

Questa provincia allora era desolata dalla tirannia dei suoi duchi Teobaldo ed Eleno, in guisa che una gran parte erasi sottomessa ai principi idolatri dei Sassoni, ed aveva abbracciato il loro culto. Eransi pure levati fra i Cristiani dei falsi dottori immersi in tutti i disordini dell'impudicizia. Bonifazio avendogli confusi e screditati smascherandoli, fece in breve rifiorire la Fede in quella provincia. Edificò anche delle chiese e dei monasteri in vari luoghi. Ebbe a difendersi altresì contra la gelosia.

Un Vescovo del vicinato, che credesi quello di Colonia, dopo aver trascurato di dissodare le terre, dove faticava il nuovo apostolo, pretese, quando le vide così ben coltivate che fossero della sua diocesi. Bonifazio si credette pel bene della missione obbligato a sostenere i suoi diritti. Ebbe ricorso al Papa, e nel rendergli conto dei progressi del Vangelo, lo informò delle contradizioni che aveva a sostenere. Gregorio gli diede una cortese risposta, in cui dopo essersi con lui congratulato del frutto di sue fatiche, lo esortava a non lasciarsi intimidire dalle minacce degli uomini, ma a riporre tutta la sua fiducia nel Signore, che non manca di benedire le rette intenzioni dei suoi servi. Aggiungeva: Quanto al Vescovo che ha trascurato di predicare la fede a codesta nazione ed oggidì pretende che una parte della provincia sia di sua diocesi, abbiamo scritto lettere paterne al nostro eccellentissimo figlio il patrizio Carlo per indurlo a reprimerlo, e siamo persuasi che egli vi porrà le sue cure. La lettera è del 5 dicembre del 724. Il titolo di Patrizio, che il Papa dà a Carlo Martello, è notevole provando che il Papa aveva eletto fin d'allora quel principe pel difensore speciale della chiesa romana.

S. Bonifazio, animato dalla protezione della S. Sede, raddoppiò le sue cure e le sue fatiche per la conversione della nazioni germaniche, ed ebbe la consolazione di vedere gli antichi cristiani e d'Inghilterra e di Francia concorrere a quest'opera buona. Etelberto re di Cant. il duca Carlo e Pipino suo figlio gli diedero segni dello loro liberalità. Delle pie abbadesse avevano cura di somministrargli abiti e libri. Ringraziando l'abbadessa Edburga dei libri che gli aveva mandati, la prega di scrivergli in lettera d'oro le epistole di S. Paolo, per colpire con tal pompa gli occhi degl'infe-

deli, ed ispirar loro maggior rispetto per le Sacre scritture. Il vero zelo nulla trascura e le più piccole cose che contribuiscono alla salute del prossimo, gli sembrano grandi.

Daniele vescovo di Vinchester porse degli altri soccorsi a Bonifazio antico suo discepolo. Gli diresse una particolarizzata istruzione e ripiena dei più saggi avvisi sul modo di contenersi per disingannare gl' idolatri. S. Bonifazio seppe porla a profitto per la conversione di quei popoli, dei quali in breve tempo egli formò una fiorente cristianità. Deputò il prete Denval a renderne conto al Papa e a consultarlo sopra alcuni dubbi risguardanti il suo ministero. Gregorio II, dopo essersi congratulato dei frutti del suo apostolato, lo loda che ricorra alla Sede apostolica ne' suoi dubbi. Essendo stato dic'egli, S. Pietro il principe dell' episcopato e dell' apostolato, voi operate prudentemente col dirigervi alla S. Sede, e noi rispondiamo ai vostri dubbi, non da noi stessi, ma per la grazia di Colui che rende eloquenti le lingue dei bambini.

Avendo S. Bonifazio udito nel 741 che il papa S. Gregorio III era succeduto a S. Gregorio II, gli mandò dei deputati con lettere per assicurarlo della sua obbedienza, rendergli conto della sua missione, e chiedergli la soluzione di molte difficoltà. Il Papa, non solo gli accordò la comunione e l' amicizia della S. Sede che domandava, ma anche il pallio ed il titolo d' Arcivescovo. Gli mandò delle reliquie ed altri doni con una lettera, in cui, dopo aver dichiarato la nuova dignità che gli conferisce, aggiunse: E perchè ci assicurate, che per la grazia di Dio si è convertito una così grande quantità di popolo, che non potete bastare alla loro istruzione, ordiniamo che giusta i canoni e per autorità della S. Sede apostolica stabiliate dei vescovi nei luoghi, dove il numero dei fedeli sarà moltiplicato, guardandovi però di non avvilire l' episcopato e a non fare consacrazione di vescovo senza chiamarvene due o tre. Quanto al prete che venne a trovarci lo scorso anno, e che pretende d' essere stato assoluto dai suoi delitti, sappiate che non ci ha fatta nessuna confessione e non ha da noi ricevuto nessuna assoluzione. Ci ha detto soltanto ch' egli era prete, e ci ha chiesto delle lettere di raccomandazione pel nostro figlio il duca Carlo. Quelli che sono stati battezzati dai pagani, devono essere ancora battezzati in nome della SS. Trinità; parimente quelli che sono stati battezzati da un prete che sacrifica a Giove e mangia delle carni immolate, o che dubitano se sieno stati battezzati. » E' a credersi, che il battesimo amministrato da quei pagani non fosse secondo la forma della Chiesa, percioechè non abbiamo le domande di S. Bonifazio, per sapere le circostanze dei casi proposti.

Il Papa prosegue: « Si può pei defunti veramente cristiani offrire, ma non già per gli empi. Si deve osservare i gradi di parentela fino alla settima generazione. E, se potete, distogliete gli uomini dal rimaritarsi più di due volte. I parricidi non riceveranno l' assoluzione che alla morte in viatico, e per tutta la loro vita si asterranno dalle carni e dal vino, e digiuneranno il lunedì, mercoledì, e venerdì. Quelli che rendono i loro schiavi agl' infedeli per immolarli, faranno la stessa penitenza degli omicidi. Proibite, per quanto potete, ai nuovi vostri cristiani di mangiare carne di cavallo, ed imponete loro una penitenza. « Era per civilizzare i costumi delle nazioni barbare della Germania, che volevasi torre loro tali usanze. Scorgesi che quei costumi erano terribilmente feroci, poichè i pagani immolavano tuttora degli uomini, ed i Cristiani per ciò vendevano loro degli schiavi.

S. Bonifazio, ricevuta la lettera del Papa (era circa l' anno 732), fu singolarmente incoraggiato nella sua missione, e fabbricò due chiese, una a Fritzlar in onore dei SS. Pietro e Paolo, l' altra ad Amanaburg in onore di S. Michele, a ciascuna delle quali unì un numeroso monastero. Quello di Fritzlar era nell'Assia sull' Eder, nel luogo della città che ne porta tuttora il nome, ed il suo primo abate fu S. Wigberto, monaco inglese del paese di Wessex, che essendo già sacerdote passò

in Germania per faticare con S. Bonifazio. Era assai esatto nell' osservanza della regola; e se veniva chiamato per udire la confessione di alcuno, per istrada non parlava con nessuno, o non parlava che di cose spirituali. Morì nel 747, e la Chiesa ne onora la memoria ai 13 d'agosto.

Dopo la fondazione di questi due monasteri, S. Bonifazio passò nella Baviera, dove comandava il duca Uberto, e ne visitò le chiese. S. Corbiniano vescovo di Frisinga era morto sin dall' anno 730 agli 8 di settembre, giorno in cui la Chiesa ne onora la memoria, e S. Bonifazio avendo trovato la Baviera agitata da un eretico per nome Eremwolf, che riconduceva il popolo all' idolatria, lo condannò, secondo i canoni, e liberatone il paese, e ristabilita la disciplina, tornò alla ordinaria suo missione.

Fece un terzo viaggio a Roma l'anno, 733, tanto per conferire col papa S. Gregorio III che non aveva mai veduto, quanto per raccomandarsi alle preghiere dei Santi, essendo già molto avanzato in età. Fu ottimamente accolto dal Papa, come lo scrisse ai suoi in Germania, e sommamente rispettato sì dai Romani, come dagli stranieri; cosicchè veniva seguito da una gran moltitudine di Franchi, Bavari, Inglesi e d'altre nazioni. Soggiornò in Italia la maggior parte dell'anno, e dopo aver visitato le tombe dei Santi, prese congedo dal Papa, che lo rimandò l'anno 739 carico di doni e di reliquie, con tre lettere: la prima diretta a tutti i vescovi ed abati per raccomandar loro S. Bonifazio ed esortarli a dargli degli operaj per la sua missione, e la seconda ai popoli di Germania di fresco convertiti. Il Papa ivi nomina i Turingi, gli Assiani e molti altri barbari, e generalmente tutti quelli che sono dalla parte d'Oriente; « il che deve intendersi rapporto al Reno. Li esorta ad essere docili alle istruzioni di Bonifazio, ed a ricevere i vescovi ed i preti ch'egli ordinerà loro per l'autorità della Sede Apostolica. Quindi aggiunge, che s'egli vuol ricondurre coloro che si scostano dal retto sentiere della Fede o della canonica disciplina, non vi opponete, ma fate che obbediscano, sotto pena di attirarsi la dannazione. Voi che siete battezzati in nome di Gesù Cristo, astenetevi da ogni culto di paganesimo, e distoglietene i vostri sudditi. Rigettate gl' indovini e gli stregoni, i sacrifici dei morti, dei boschi e delle fonti, gli augurj, i caratteri, gl' incantesimi, i maleficj e tutte le altre superstizioni che usavansi nel vostro paese. La terza lettera è diretta ai vescovi di Baviera e di Germania, cioè: Vigone d' Augusta, Luidone di Spira, Rodolfo di Costanza, Vivilone di Lorch ossia di Passavia, ed Adda, od Eddone di Strasburgo. Il Papa esorta questi vescovi a ricevere favorevolmente Bonifazio, ad eseguire le sue istruzioni, a rigettare gli eretici ed i falsi vescovi da qualunque parte essi vengano, particolarmente i Brettoni, a liberare i loro popoli da tutti gli avanzi di superstizione, e a celebrare un concilio presso il Danubio, ad Augusta od in quel luogo che Bonifazio crederebbe più a proposito.

Durante questo viaggio di Roma, S. Bonifazio invitò molti Inglesi, principalmente dei preti a recarsi a faticare nella sua missione di Germania. Vi attirò fra gli altri due fratelli, S. Willibaldo e S. Wunebaldo, ch'erano suoi parenti. Willibaldo nacque in Inghilterra verso l'anno 700, e fin dall'infanzia entrò in un monastero. Circa l'anno 720 abbandonò il suo paese per andare a Roma col suo padre Riccardo ch'era stato re, e col suo fratello Wunebaldo, allora in età di diciannove anni. Il padre morì in viaggio, e fu sepolto a Lucca, dove è onorato qual Santo. I due fratelli arrivarono a Roma, dove Willibaldo lasciò il suo fratello due anni dopo per andare a visitare la Terra Santa con due altri giovani Inglesi. Wunebaldo ricevette a Roma la tonsura, vi studiò la Scrittura Santa, e vi dimorò sette anni, dopo i quali ritornò in Inghilterra, coll' intendimento principalmente di attirare a Dio taluno di sua famiglia, e ne guadagnò molti. In seguito ritornò a Roma con un terzo fratello, del quale ignorasi il nome. Egli è in questo secondo viaggio, che S.

Bonifazio avendo inteso ch' era in Roma, gli parlò e lo invitò come suo parente ad andare a prender parte alle sue fatiche. Wunebaldo si lasciò persuadere, e seguì dappresso S. Bonifazio, conducendo seco il giovane suo fratello ed alcuni altri, fra i quali S. Sebaldo onorato a Norimberga quale apostolo del paese ai 19 d'agosto. Con questa compagnia S. Wunebaldo si recò nella Turingia presso S. Bonifazio. Il suo fratello vi venne più tardi.

S. Bonifazio, legato del papa S. Zaccaria, come lo era stato dei due santi Grègorj, e secondato dai principi Pipino e Carlomanno, ristabilì la disciplina ecclesiastica in Francia, ed estese la religione in Germania. Fondò il monastero e la scuola di Fulda per mezzo del suo discepolo S. Sturm, eresse in Germania dei monasteri di monache per mezzo di S. Liobe sua parente venuta dall' Inghilterra; represse vari abusi ed imposture in Francia ed in Germania coll' autorità del Papa, secondato come dicemmo da Pipino e da Carlomanno. Il principe Carlomanno lasciò il mondo e si fece monaco a Monte Cassino.

Verso l'anno 748 si hanno parecchie lettere del santo papa Zaccaria a S. Bonifazio sugli affari di Germania, che a questo cagionarono molte angustie. Zaccaria lo esorta da prima a combattere con nuovo coraggio per la fede ortodossa. Indi, rispondendo alle domande proposte sul battesimo non solo dichiara, conforme a ciò che era già stato stabilito in un concilio d'Inghilterra, che chiunque non fosse stato battezzato coll' invocazione delle tre persone della Trinità, non ha ricevuto il battesimo, per quanto fosse santo il ministro; ma altresì che, sebbene il ministro fosse eretico e reo d'ogni sorta di delitti, il battesimo è valido, se ha proferito le parole notate nel Vangelo. Approva che S. Bonifazio abbia nel dubbio fatto battezzare quelli cui era già stato conferito questo sacramento da preti sacrileghi, che immolavano dei tori e dei capri ai falsi dei, perchè quei preti essendo morti, non poteva sapersi, se avessero battezzato in nome delle tre persone della Trinità; e vuole che così agisca, quando dopo un'esatta indagine non potrà accertarsi, se il battesimo sia stato conferito nel nome del Padre e del Figliuolo e dello Spirito Santo: il che era già stato decretato da Gregorio III, come nota Zaccaria.

S. Bonifazio, nel corso delle sue missioni, aveva trovato un gran numero di falsi preti e di falsi vescovi, che non erano mai stati ordinati da prelati cattolici. Erano per la maggior parte schiavi fuggitivi, che per meglio nascondersi prendevano la tonsura, e si trasformavano in ministri del Signore, adunando i popoli nelle capanne dei contadini, dove poter celare la loro ignoranza e gl' infami loro stravizi. Nell'amministrazione del battesimo non facevano fare le solite rinunzie, e non insegnavano i primi elementi della cristiana credenza ch' essi ignoravano. Il Papa raccomanda a S. Bonifazio d' infierire contro quei ministri di Satanasso, e di farli rinchiudere nei monasteri, per vivervi in penitenza. Parla nominatamente contro un prete scozzese, chiamato Sansone, il quale insegnava che l'imposizione delle mani del Vescovo poteva supplire al battesimo, ed ordina di scacciarlo dalla Chiesa.

Il Papa aggiunge: « Abbiam veduto il libro che avete composto sull' unità della Cattolica Fede e sull'evangelica dottrina, e che avete indirizzato a tutti i vescovi, preti e diaconi, e vi significhiamo che ne siamo stati soddisfattissimi. È la grazia dello Spirito Santo che vi ha recato a comporre quell'opera. Ci avete con altra lettera pregati di mandare un vescovo in vostro luogo per tenere i concili in Francia e nella Gallia. Ma finchè, per la grazia di Dio, voi vivrete, non è necessario che da noi si faccia questo cambiamento. Abbiamo pure con una gioia inesprimibile ricevuto la professione di fede e dell' unità cattolica che ci avete mandato unitamente ai carissimi nostri fratelli i vescovi dei Franchi, e abbiamo reso mille grazie a Dio onnipotente d'essersi degnato di chiamarli a noi e di dare questa consolazione alla Chiesa, loro madre spirituale. Salutateli tutti da parte nostra col bacio di pace. Abbiamo scritto loro

delle lettere apostoliche per congratularcene.

Il papa Zaccaria troppo conosceva lo zelo ed il merito di S. Bonifazio per permettergli di lasciare, come domandava, la sede di Magonza e la legazione della S. Sede. Nella lettera stessa lo esorta con una paterna tenerezza a continuare l'esercizio del suo ministero. « Mio dilettissimo, gli dice, voi siete ancora legato ed inviato dell'Apostolica Sede, come lo eravate per l'avanti. Lo zelo per la salute delle anime ci induce a consigliare a vostra Santità di non mai abbandonare la sede di Magonza. Se però trovaste un uomo degno di succedervi, lo consacrerete vescovo, affinchè serva la Chiesa nel ministero che vi è stato affidato. Noi preghiamo il nostro Signore e Redentore, per l'intercessione di Maria sua santa madre, sempre vergine e nostra Signora, e per quella dei SS. Apostoli Pietro e Paolo, di conservarvi in perfetta sanità. Pregate per noi. » La lettera è del 1 maggio del 748.

Con altra lettera il Papa nota ch'egli erige la città di Magonza in metropoli ad istanza dei Franchi ed avuto riguardo alle fatiche di S. Bonifazio, che da venticinque anni che è Vescovo non ha cessato di adoperarsi instancabilmente nell'opera del Signore. « Ordiniamo, gli dice, per l'autorità del beato Apostolo Pietro, che la suddetta Chiesa di Magonza sia in perpetuo metropoli per voi e pei vostri successori, e che abbia sotto di lei cinque città, cioè: Tongres, Colonia, Worms, Spira ed Utrecht, e tutte le altre della Germania che avete convertite alla Fede. » Questa lettera è del 3 novembre.

S. Bonifazio, animato dalle lettere del Papa, continuò a compiere con zelo l'esercizio del suo ministero.

Al principio dell'anno 755 scrisse al papa Stefano II successore di Zaccaria per assicurarlo che avrebbe per lui la stessa sommissione, che si gloriava d'aver avuto pei tre suoi predecessori da trentasei anni ch'era legato della S. Sede. Vedendo che le sue infermità non gli permettevano più di assistere ai concili, si servì, consentendolo il re Pipino, della licenza che aveva ottenuto dal papa Zaccaria di stabilire un vescovo in suo luogo sulla sede di Magonza. Gettò gli occhi sopra S. Lullo, uno dei suoi più cari discepoli, e rimise tra le sue mani la cura della sua Chiesa, per poter attendere nel resto dei suoi giorni alle missioni della Frisia, di cui credevasi più particolarmente incaricato dopo la morte di S. Willibrodo.

Prima di rientrare nelle sue missioni, da cui avea un presentimento che non ritornerebbe più, scrisse all'abate Fulrado per pregarlo di raccomandare i suoi discepoli al Re. « Sono quasi tutti stranieri, dic'egli; gli uni sono preti e servono a varie chiese, gli altri non si occupano che dei doveri della vita monastica. Vi sono fra essi dei fanciulli destinati ad imparar le lettere, e dei vecchi incanutiti meco nei travagli dell'apostolato. Io sono assai inquieto a loro riguardo, perchè temo che dopo la mia morte non sieno dispersi come pecore senza pastore, e i popoli che sono sulla frontiera dei pagani non perdano la fede. » Indi Bonifazio pregò Fulrado a far dare la cura di quelle chiese e di quei monasteri al suo caro discepolo il vescovo Lullo, perchè spera che il clero, i monaci ed i popoli in lui troveranno un abile dottore, uno zelante predicatore ed un caritatevole maestro. « Quello che me lo fa desiderare di più, aggiunge egli, si è che i preti miei discepoli stentano assai a mantenersi, a cagione della vicinanza dei pagani. Possono bensì aver del pane per vivere: ma non hanno con che comperarsi degli abiti, se non si dà loro d'altronde qualche soccorso, come ho procurato di farlo. » Il re Pipino accordò senza difficoltà quanto gli si domandava, e Bonifazio gli scrisse per ringraziarlo d'aver così consolata la sua vecchiezza.

Avendo S. Bonifazio deposto il carico della sua chiesa, e provveduto ai bisogni, che potevano avere i suoi discepoli dopo la sua morte, più non pensò, che a consacrare il poco tempo che gli restava alla salute dei pagani, per morire, per dir così, colle armi alla mano combattendo l'idola-

tria. Fermò in suo cuore d'andare a finire l'apostolica sua carriera nella Frisia, nel medesimo luogo dove l'avea incominciata quarant'anni addietro. Lo zelo di quel santo vecchio rianimò quello dei suoi compagni, che si offrirono in gran numero d'accompagnarlo.

Quando sul punto di partire, parlò così a S. Lullo: « Mio caro figlio, io non posso a meno di non intraprendere questo viaggio tanto desiderato; ma so che non ne ritornerò e che vicina è la mia fine. Vi prego soltanto di far terminare le chiese che ho cominciato a fabbricare nella Turingia, non che quella del monastero di Fulda, dove farete trasferire il mio corpo. Voi, faticate senza posa ad istruire i popoli, e fate preparare secondo la vostra prudenza quanto è necessario pel nostro viaggio, non dimenticando di porre nell'involto dei miei libri un lenzuolo per seppellire il mio corpo. » A questo discorso Lullo non seppe rispondere che colle lacrime.

S. Bonifazio non volle partire senza dare l'addio a Liobe, quella santa abbadessa sua parente, di cui abbiam parlato. Avendola fatta pregare di condursi da lui per ricevere gli estremi suoi avvertimenti, la esortò a non rilassare le sue austerità, ad onta della debolezza del suo temperamento e la cadente sua età, e la consigliò pure a non mai ritornare al suo paese natio. Indi la raccomandò istantemente a S. Lullo ed ai monaci di Fulda, ordinando che dopo la sua morte venisse posta con esso nella stessa tomba, per aspettare insieme la risurrezione. Non avendo altro da dare a quella santa figliuola per confortarla a ricordarsi di lui, le lasciò la sua cocolla: pegno egualmente prezioso e della sua amicizia per lei e dell'esatta povertà, di cui faceva professione.

Dopo queste disposizioni, che furono come il suo testamento, Bonifazio s'imbarcò sul Reno per recarsi nella Frisia con Eobano vescovo di Utrecht ed una numerosa turba di preti e di diaconi, che si consacrarono a quelle missioni. Lo zelo del santo arcivescovo parve restituirgli le forze che tolto gli avevano l'età e le sue fatiche. La messe cresceva sotto i suoi passi, ed avendo poco tempo per raccorla Iddio versava le più copiose sue benedizioni sulle ultime sue fatiche. Il santo apostolo ebbe in breve tempo la consolazione di battezzare più migliaia d'Idolatri, e affine di confermarli nella Fede, volle che in un giorno ed un luogo determinato, tutti quei novelli fedeli dovessero adunarsi per ricevere la confermazione. Quivi egli si condusse, e vi si fermò colla sua truppa di missionari sulle rive di un fiumicello, allora chiamato Bordno.

Cominciava appena a splendere il giorno posto, quando in vece dei neofiti che si aspettavano si vide venire una turba di pagani armati, che piombarono con impeto sulla piccola schiera dei missionari. I loro servi dieder di piglio alle armi, e si posero in atto di difendere i loro padroni contra il furore dei barbari; ma S. Bonifazio sopravvenendo coi suoi cherici, e tenendo in mano il libro dei Vangeli e le reliquie ch'era solito portar seco, disse alle sue genti: Cessate, miei figli, di combattere, e non rendete male per male, ma anzi bene per male, come c'insegna di fare la Scrittura. È giunto alla fine il giorno tanto desiderato. Riponete la vostra forza e la vostra fiducia in Dio, ed accettate con riconoscenza ciò ch'egli permette per nostra salute. Poscia volgendosi ai suoi cherici che lo circondavano: disse loro: Coraggio, fratelli, non vi lasciate atterrire da quelli che possono bensì dar morte al corpo, ma che non valgono a darla all'anima. Soffrite con costanza una morte d'un momento per regnare eternamente con Gesù Cristo. Ma il suo esempio gli fortificò meglio dei suoi discorsi. Aveva appena Bonifazio proferito queste parole, che vide i barbari venire a piombargli addosso colla spada alla mano. Ei non pensò nè a fuggire, nè a difendersi, ma pose soltanto sul suo capo il libro dei Vangeli, non già per parare i colpi che gli scagliavano, ma per far vedere che moriva per le verità che vi sono contenute. Fu sull'istante da quei furibondi massacrato con tutta la turba dei missionari che lo accompagnavano, e che furono scannati col

loro pastore, come una greggia di pecore in balia di rapaci lupi. Si contano fino a cinquantadue compagni del martirio di S. Bonifazio, ch' ebbero la gloria di versare il loro sangue con esso per la fede. I più celebri sono S. Eobano vescovo d' Utrecht ed il prete Adelario.

Dopo questa sanguinosa strage gl' idolatri, ancor più avidi di bottino che del sangue de' santi martiri, corsero a saccheggiare le loro tende e le barche che portavano le provvisioni. Bevvero dapprima tutto il vino che vi trovarono, e tolsero con gioia le casse che credettero esser ripiene d' oro e d' argento. Ma avendo riscaldata la testa, prima di aprirle, appiccarono lite per la divisione di quei creduti tesori, e volsero gli uni contro gli altri le loro armi ancor tinte del sangue dei santi martiri. Molti di quei barbari rimasero sul campo; gli altri, avendo alla fine sfondati i bauli, furono ben delusi non trovandovi che delle reliquie e dei libri, che per dispetto dispersero per la campagna e nelle paludi.

Così terminò S. Bonifazio con una morte gloriosa una vita che fu pure un continuo martirio, poichè fu un apostolato continuo. Le immense sue fatiche ed i frutti che la Chiesa ne raccolse, formano abbastanza il suo elogio. Santo religioso, grande arcivescovo, missionario infaticabile, degno legato della S. Sede, fu sempre del pari zelante per la gloria e l' incremento della Chiesa, per il ristabilimento della disciplina nel clero e nello stato monastico, per l'estirpazione del vizio e dell' idolatria. La Francia e la Germania lo piansero come loro apostolo. Rispettato dai principi della terra, amato ed onorato dai popoli, per colmo di gloria fu odiato dagli eretici che lo calunniarono, e dagl' idolatri che alla fine lo immolarono al loro furore. Il suo martirio avvenne ai 5 di giugno del 755, dopo trenta ed un anno e sei mesi di episcopato.

La notizia della morte crudele dei santi missionari essendosi sparsa nel paese, i Cristiani della provincia pigliarono tosto le armi per vendicarla. A capo di tre giorni assalirono le terre degl' idolatri. Questi non potendo loro resistere, se ne fuggirono, e ve n' ebbe gran numero di uccisi. I Cristiani saccheggiarono il loro paese e ne condussero via le donne, i fanciulli e i loro schiavi. Abbattuti da tanti mali, gl' idolatri rientrarono in se stessi e per la maggior parte si convertirono. Così la morte di S. Bonifazio compì l' opra che avea cominciato vivendo.

Il suo corpo fu da prima sepolto ad Utrecht, dove S. Lullo mandò dei monaci di Fulda per trasferirlo al loro monastero. Giunto che fu a Magonza, il giorno trentesimo, il popolo volle ritenerlo come corpo del suo pastore; ma alla fine fu eseguita la volontà del Santo, e venne tumulato nella chiesa di Fulda, dov'è rimasto. Vi si riportarono anche i libri ch' erano stati dispersi dagl' idolatri, e se ne mostrano ivi tuttora tre. Il primo volume è della grandezza di un piccolo *in-folio*, e porta i segni del martirio del Santo, essendo in alcuni luoghi tagliuzzato a colpi di spada. Esso contiene molte opere dei Padri. Il secondo volume è un libro dei Vangeli; della grandezza d'un piccolo *in-ottavo*. E tanto più prezioso, in quanto che credesi scritto di mano di S. Bonifazio, come indica un' inscrizione in fine del libro. Il terzo volume contiene in lettere maiuscole una concordanza dei Vangeli, con note sulla lettera di S. Giacomo in piccoli caratteri, che credensi parimente di mano di S. Bonifazio.

Quando Cutberdo arcivescovo di Cantorbery ebbe avuto contezza della gloriosa morte di S. Bonifazio, adunò il concilio della sua provincia, e fu stabilito che si celebrasse ogni anno la festa del santo martire e quella de' suoi compagni; il che ordinò a S. Lullo con lettera, in cui, dopo aver fatto un bell' elogio di S. Bonifazio, dice che lo pone con S. Gregorio e S. Agostino di Cantorbery nel numero dei principali patroni d' Inghilterra.

I principali discepoli di S. Bonifazio furono S. Burcardo primo vescovo di Wirzburgo S. Wigberto primo abate di Fritzlar, morti amendue prima del loro maestro; S. Lullo suo successore nella sede di Magonza; S. Willibaldo vescovo d' Eichstedt, che scrisse la vita del suo maestro; S. Gregorio abate,

discendente dai re d'Austrasia, e che senz'essere vescovo governò la diogesi d'Utrecht dopo la morte di S. Eobano S. Winibaldo e santa Valburga fratello e sorella di S. Willibaldo.

Lo stesso giorno in Egitto si fa la festa de' SS. Marciano, Nicanore, Apollone ed alcuni altri, che durante la presecuzione di Galerio Massimiano sostennero un glorioso martirio. — A Perugia si fa memoria dei SS. Fiorenzo, Ciriaco, Marcellino e Fausto decapitati, durante la persecuzione di Decio. — A Cesarea in Palestina delle sante Zenaide, Cira, Valeria e Marcia, le quali dopo vari tormenti pervennero liete alla gloria del martirio. — A Tiro di S. Doroteo prete, che, dopo aver sofferto molto sotto Diocleziano, ed avendo vissuto fino al tempo di Giuliano, onorò la sua vecchiezza col martirio che sostenne sotto questo imperatore in età di cento sette anni. — A Cordova in Ispagna di S. Sancio, giovinetto che, sebbene allevato alla corte, non esitò punto a soffrire il martirio per la Fede di Gesù Cristo, durante la persecuzione degli Arabi.

VI. GIORNO DI GIUGNO

S. NORBERTO

ARCIVESCOVO DI MADDEBURGO, FONDATORE DEI PREMONSTRATESI

Nacque egli nel 1080 nella piccola città di Santen nel ducato di Clever. Eriberto suo padre conte di Geneso era parente degli ultimi imperatori; ed Advige sua madre discendeva dalla casa di Goffredo di Buglione, ed era pia del pari che nobile. Mentre era in sul partorire, una voce le fece intendere che il fortunato bambino accordato dal cielo ai suoi voti sarebbe un giorno uno splendido lume ed un grande arcivescovo, che sosterrebbe la Chiesa colla sua dottrina e la edificherebbe colle sue virtù. Finchè il giovane Norberto dimorò nella casa paterna, punto non ismentì le speranze che quell'oracolo aveva fatto concepire di sua santità. Egli era robusto della persona, uno spirito penetrante, un'anima grande ed eroica una tenera pietà, un cuor docile alle verità della fede, un mirabile ardore per la scienza, antipatia ai divertimenti, in un'età che il mondo considera come la stagione dei piaceri. I suoi genitori maravigliati dall'indole felice che non lasciava quasi mai nulla da fare all'educazione ed alla virtù, e comprendendo di non potere, senza resistere alla volontà di Dio, distrarlo dai suoi altari, ve lo dedicarono coll'ordine del suddiaconato, ch'ei ricevette dalle mani di Federico arcivescovo di Colonia e col canonicato, di cui fu provveduto nella Chiesa di Santen.

Ma ad un tratto, avendolo la riputazione della sua dottrina tolto dal seno dei suoi genitori, fu obbligato a seguire la corte del suo Arcivescovo. Questo nuovo impegno turbò sulle prime la delicatezza di sua coscenza. Ma a poco a poco prevalendo i modi e lo spirito del cortigiano, seppe procurarsi un nuovo canonicato nella me-

tropoli di Colonia, ed accumulò più beneficj, senza rendere nessun servigio alla Chiesa. Queste dignità, sebbene considerevoli, non ne limitarono i desideri. La corte di Federico non ebbe bastevoli attrattive per arrestare un uomo già gonfio pei vantaggi della fortuna, e cui l'idea della sua nobiltà riempiva di più vaste speranze. Lasciò il suo Arcivescovo per darsi al servigio dell'imperatore Enrico V. Questo nuovo padrone, ben disposto a favore del giovane ecclesiastico, che per altro era suo parente, gli accordò bentosto la sua confidenza ed amicizia, lo ammise ai suoi consigli e lo nominò limosiniere del suo palazzo. Nel 1111 Norberto fu in quel viaggio di Roma, quando il papa Pasquale II fu indegnamente trattato dall'imperatore tedesco. Per quanto fosse cortigiano, Norberto gemendone in suo cuore, andò segretamente a trovare il Papa, si gettò ai suoi piedi vi condannò le violenze dell'Imperatore, e gli chiese perdono per la sventura d'essere stato presente ai di lui sacrilegi. Al suo ritorno dall'Italia, l'imperatore gli offrì il vescovado di Cambrai vacante per la morte del vescovo Odone, cui Norberto rifiutò, sia perchè non voleva ricevere l'investitura, dopo la condanna pronunziata dal concilio Lateranese, sia anzi perchè la vita necessariamente più grave di Vescovo meno gli piacesse della molle e voluttuosa di cortigiano.

Correva l'anno 1114, e Norberto non pensava che alle cose del mondo, a divertirsi, a giungere agli onori ed alle ricchezze, parendoli i pensieri della vita futura sogni e favole. Nell'andare un dì ad una partita di piacere, in nobile arnese, vestito di seta e seguito da un solo domestico, attraversava un'amena prateria. Tutto ad un tratto sopravvenne un gran temporale, con lampi, e tuoni spaventevoli. Il domestico atterrito esclama: Dove andate, signore? che pretendete di fare? Tornatevene addietro, poichè la mano di Dio è armata contro di voi e già comincia a scoppiarne la collera. Terminato ch'egli ebbe appena queste parole, una voce diretta a Norberto dall'alto del cielo gli disse: « Norberto, Norberto, perchè mi perseguiti? Così rispondi ai disegni di mia provvidenza, e fai servire ai desideri del tuo orgoglio le ricchezze ed il talento che ti ho dati per servire ai fini della mia gloria? Io t'avea posto al mondo per la salute e l'edificazione della mia Chiesa, ed eccoti divenuto la perdizione dei fedeli coi tuoi scandoli! Ferma, e riconosci che tu attacchi la mia potenza, ribellandoti ai decreti di mia sapienza » A queste parole il fulmine cade ai piedi del suo cavallo, arde l'erba, s'apre il terreno alla profondità d'un uomo, e spande un odor di zolfo. Norberto rimane disteso da un lato, il cavallo dall'altro ed il servo spaventato. Norberto parve morto per un'ora, dopo la quale rinvenne come da un profondo sonno, ed eclamò. » Signore, che volete ch'io faccia? » Da quell'istante fu tutt'altro uomo.

In vece di ritornare alla corte, si portò a Santen, dove aveva il suo canonicato. La sua casa fu il primo luogo del suo ritiro. Quivi egli cominciò a ripensare nell'amarezza del suo cuore agli antichi suoi traviamenti, i suoi giorni vuoti, dati interamente al mondo e perduti per l'eternità. Indi abbandonandosi al suo fervore castigò il suo corpo col digiuno, ed i piaceri di gioventù col cilizio. Non depose però i magnifici suoi abiti, che sì poco si addicevano alla modestia del suo stato. La grazia che guidava questo nuovo convertito nelle vie della penitenza con una specie d'indulgenza, lo staccava a poco a poco dalle vanità del mondo, e riserbava ad un'occasione sfarzosa quella pubblica rinunzia alle pompe della corte. Dopo queste prime prove si pose sotto la spirituale direzione dell'abate Conone, che reggeva allora il monastero di Siegberg con edificazione, e che poscia governò collo stesso successo il vescovado di Ratisbona. Sotto la condotta di quel santo direttore Norberto, senz'essere monaco, abbracciò tutti i rigori della vita monastica. Allora l'anima sua fu affatto cangiata. Cominciò a divenire un vero cristiano, mentre fin allora non era stato che un uomo onesto secondo il mondo. L'umiltà della croce gli parve

più amabile di tutta la gloria del secolo; il nulla delle ricchezze, la vanità dei piaceri si svelarono ai suoi occhi. Si persuase senza difficoltà non esservi nulla di più grande, quanto il disprezzo delle mortali grandezze.

Uscito dal ritiro di Siegberg, Norberto fondò il monastero di Wurstemberg, che pose sotto la direzione del santo abate Conone.

Dopo due anni di penitenza Norberto sentendosi chiamato a qualche cosa di più, andò a trovare Federico suo arcivescovo, e gli manifestò la risoluzione che aveva presa di farsi ordinar sacerdote. A questa notizia l'Arcivescovo rimase sorpreso ben conoscendo la vita profana di Norberto ed ignorandone la conversione. Il suo stupore raddoppiossi, quando Norberto lo pregò di conferirgli in un giorno medesimo il diaconato ed il presbiterato. I canoni erano contrari alla sua domanda; e la dissipazione d'una vita mondana, la cui idea era tuttora affatto recente, lo rendeva indegno d'un favore che la Chiesa non accordava, che ad una virtù sperimentata. Allora Norberto, sciogliendosi in lacrime, si getta ai suoi piedi, gli espone con confidenza le cause della sua vocazione, i miracoli della divina misericordia sulla sua persona, ed il genere di vita che avea stabilito di abbracciare. Federico più non dubitò di sorpassare le ordinarie regole in favore d'una vocazione così chiaramente venuta dal cielo.

Nel sabato santo del 1115 Norberto andò alla chiesa metropolitana coi suoi abiti pomposi, e si frammischiò alla turba degli ordinandi. Il sagrestano gli diede gli ornamenti sacri alla presenza d'una moltitudine di spettatori, ch'erano accorsi alla nuova di quella ordinazione. Il Santo, ispirato da Dio, volle riparare lo scandalo che avea dato col suo lusso. Per lo che chiamò uno dei suoi domestici, che lo accompagnava in quella cerimonia, gli chiese l'abito che nascondeva sotto il suo mantello, e dopo essersi spogliato delle magnifiche sue vesti, si coprì d'un abito di pelle d'agnello, cinse una fune, e poscia indossò i sacri ornamenti.

Dopo la sua ordinazione si recò al monastero di Wurstemberg per prepararsi all'esercizio degli ordini ricevuti, nel raccoglimento e nel ritiro. Ivi passò quaranta giorni, non vivendo che di pane ed acqua, studiando con assiduità i doveri del suo ministero, ma gustando le dolcezze del paradiso nella contemplazione delle verità della Fede. Recatosi quindi alla sua chiesa collegiata di Santen, il decano ed il capitolo andarono a rallegrarsi della nuova sua dignità, e lo pregarono a cantare la Messa il dì seguente, in presenza de' suoi confratelli. Norberto vi acconsentì, e la celebrò con tale abbondanza di lacrime, che gli assistenti durarono fatica a rattenere le loro. Il suo volto estenuato, i suoi modi modesti ispiravano pietà. Cantato che fu il primo vangelo, Norberto, ardendo d'un fuoco celeste, si voltò al popolo, e pronunziò un discorso sulla fralezza dei beni di questo mondo, sul nulla delle grandezze, sulla vanità dei piaceri. « Quanto è mai prodigioso il fascino degli uomini, diceva egli, di correr dietro ad una gloria che fugge, di ambire grandezze che ci affliggono, di cercar ricchezze che c'impoveriscono, di abbandonarsi a gioie fuggitive che vanno a terminare in dolori, d'amar un mondo, in cui si vive senza sicurezza, dove non si gusta nessun riposo senza turbamenti, dove la prosperità non è mai senza disgrazie, i piaceri senza spine, l'abbondanza senza carestia, ed i giorni più tranquilli senza affanno. » Diresse poscia la parola ai canonici, e per non iscandalizzare nessuno con una censura troppo diretta, ne attaccò in generale la loro condotta, turbò la calma delle false loro coscienze col timore del futuro giudizio, ricordò loro con forza i doveri della loro professione, fece loro paventare il rigore della divina giustizia, che punisce senza misericordia le profanazioni del Santuario.

Questa predica veemente, animata dallo zelo d'un altro Battista ebbe la sorte dell'evangelica semente. Norberto non arretrò punto alla durezza ed alle beffe della più parte dei suoi uditori. Ma il giorno

dopo ricominciò a predicare; e quando furono adunati tutti i canonici nel capitolo, prese in mano la regola di S. Gregorio e di S. Isidoro. Rammentò al decano con un'ammirabile eloquenza, che in virtù dei doveri della sua carica era obbligato a mantenere l'osservanza di quella regola che aveano ricevuta dai loro antenati e che tutto il capitolo avea solennemente giurato di osservare. Disse che s'egli tollerava che si violassero impunemente le costituzioni dei santi Padri, sarebbe egli stesso reo delle prevaricazioni dei suoi inferiori; e che se differiva più oltre a ridurre i suoi canonici al primitivo spirito del loro stato, sarebbe convinto d'aver fomentato il disordine che avesse trascurato di riparare.

I vecchi che udirono questo discorso ne rimasero al sommo inteneriti, riguardando Norberto con occhi d'ammirazione, non dubitando che fosse mandato da Dio pel ristabilimento della disciplina, ed erano disposti a secondare le pie sue intenzioni; ma i giovani si adirarono quali frenetici. Un giorno avendolo uno di essi insultato fino a sputargli in viso, Norberto non proferì parola, ma si asciugò il volto e benedisse il Signore d'averlo messo a parte delle ignominie della sua passione.

Iddio preparava il suo servo con queste dure prove a più duri combattimenti. Dopo aver esercitato la sua pazienza, voleva tentarne la fede. Norberto andava sovente a cercare nel silenzio del ritiro consolazioni e forze contro le persecuzioni dei suoi confratelli. Ora si trasferiva a Siegberg presso il suo direttore Conone; ora andava a raccogliersi presso un santo romito chiamato Ludolfo, che menava vita solitaria sotto l'abito clericale; talvolta visitava i religiosi di Glosterrath nella diocesi di Colonia, non lungi da Santen. In quest'ultimo monastero eravi una grotta sotterranea consacrata dal sangue di qualche martire, ed in essa Norberto amava di celebrar la Messa. Ora accadde un dì per accidente che un grosso ragno cadde nel prezioso Sangue all'elevazione del calice. Il Santo fremette alla vista di quella sventura. Vedeva inevitabile la morte, se inghiottiva il veleno; e la sua fede lo accusava d'irriverenza, se, come permette la rubrica, ne cavava il ragno e perdeva alcune goccie del sangue di Gesù Cristo. Non esitò a lungo, ma pieno di fede egli assorbì l'insetto col sangue del Salvatore, e rassegnato alla morte l'aspettò a piè dell'altare. Ma nel momento che credeva di morire starnutò, ed il ragno gli uscì vivo dalle nari. La sua fede che gli avea fatto esporre la vita, trovavasi così ricompensata. Quindi la fede fu come il carattere che lo distinse dai santi che vissero al suo tempo. La carità, si diceva, spicca in Bernardo, l'umiltà in Milone e la fede in Norberto. Milone discepolo di S. Norberto, poscia vescovo di Teroanna, fu uno dei più santi e più illustri prelati del suo secolo.

I nemici di Norberto, non contenti d'averlo ricolmo d'oltraggi nel suo paese, si avvisarono di diffamarlo presso i superiori cattolici. Dal suo canto il demonio si sforzò di gittarlo nello scoraggiamento. Il santo approfittando dei rimproveri dei suoi nemici stessi, uomini e demoni, andò dall'Arcivescovo di Colonia suo prelato, rinunziò nelle sue mani tutti i benefizi e le rendite ecclesiastiche che avea, e ch'erano considerevoli, vendette i suoi palagi, le sue terre, quanto possedeva di patrimonio. Quindi ne distribuì il prezzo ai poveri, non riserbandosi che dieci marchi d'argento, gli arredi necessari per dir la Messa, una mula per portarlo nel corso dei suoi viaggi; e di tutta la numerosa servitù, che teneva, non serbò che due domestici, più per essergli compagni nelle sue fatiche, che per servirlo nei disagi della sua missione. La sua risoluzione era d'annunziare d'or'innanzi la divina parola, non più ai suoi confratelli, che l'ascoltavano senza trarne frutto, ma al povero popolo, che erane avido, e di andare perciò a farsi autorizzare nella sua missione dallo stesso capo della Chiesa.

Scarico del peso delle sue ricchezze si mise in viaggio. Gli uomini più idolatri della fortuna non potevano ricusare la sua

ammirazione al disprezzo che Norberto faceva delle sue delizie. Le città al suo passaggio applaudivano alla sua virtù; non vi fu che Norberto, che non fosse contento di sè. I dieci marchi d' argento che si era riserbati pei bisogni del viaggio, gli parvero contrari allo spirito di povertà, riguardandoli come effetto d' una previdenza timida, che parea diffidare della provvidenza di Dio. Quindi, giunto ad Huy, e facendo delle serie riflessioni sulla povertà del Salvatore, che si era proposta per modello della sua, distribuì quel denaro ai poveri e non ritenne che il possesso degli arredi necessari pel santo sacrifizio. Proseguì il suo viaggio inquesto perfetto spogliamento, esposto alle ingiurie delle stagioni, alle disgrazie della mendicità, camminando a piedi ignudi nei rigori del verno e negli ardori dell'estate, coperto d' una grossa tonaca, negletto così che pareva uno di quei miserabili vagabondi, la cui figura ha alcun che di orribile e insieme di bizzarro. In questo stato arrivò a San-Gilles in Provenza, dove era il Papa.

Appena giunto egli ebbe udienza da Gelasio. Espose al Santo Padre i motivi del suo viaggio, lo zelo che si sentiva per la salute delle anime, ed il disegno che egli vagheggiava di adoprarsi colla sua autorità alla conversione dei peccatori. Gelasio informato della nobile stirpe di Norberto e stupito della sua conversione procurò d' indurlo a rimanere presso la sua persona, volendosi servire dell' opera sua nei bisogni della Chiesa. Ma l' umile servo di Dio, al quale il solo pensiero della corte e degli onori era un supplizio, si sottrasse alle istanze del sommo Pontefice, facendogli conoscere che avendo avuta la disgrazia di vivere nelle corti dei principi e degl' imperatori, era tempo che espiasse colla penitenza i disordini d' una vita mondana. Aggiunse che la sua gioventù ed il difetto di esperienza lo rendevano inetto agl' impieghi, dei quali volea onorarlo Sua Santità; e che quando anche ne fosse capace, la sua vita sregolata lo renderebbe indegno. Che se gli ordinava di ripigliare la vita canonicale che aveva abbandonata o di abbracciare la monastica per la quale non aveva nessuna attrattiva, od infine di passare il rimanente de' suoi giorni in pellegrinaggi, obbedirebbe ciecamente ai suoi ordini; ma che riguardo al posto che gli offriva al suo seguito, lo supplicava a non isforzarlo a sottomettervisi. Aggiunse che l' unica grazia che veniva a chiedergli, era di perdonargli il fallo che aveva commesso col ricevere due ordini maggiori in un giorno. Che se dopo avergli perdonato questa colpa, lo trovava atto a predicare il Vangelo, accetterebbe con gioia l' onore d' un ministero così santo.

Il Papa, vedendo la sua fermezza ed il suo zelo, e sapendo la persecuzione che avea sofferto a cagione della sua predicazione, gli diede la podestà di predicare la parola di Dio, non solo nei luoghi dove l' avea predicata, ma dovunque volesse e gliene fece anche un ordine espresso, con divieto a quelli che avevano voluto opporsi, d' impedire al semplice popolo di approfittare delle sue istruzioni. Ed acciocchè nessuno potesse dubitarne, gliene fece dare una bolla in forma.

Norberto munito di poteri così ampli, uscì da San-Gilles, contento d'aver evitato gli onori della corte, ma ancor più contento della benedizione e dei segni di tenerezza che gli diede il sommo Pontefice alla sua partenza. Le nevi che coprivano la terra, rendevano impraticabili le strade; ma la carità che infiammava il cuore dell'uomo apostolico gli faceva superare i rigori della stagione. Attraversò vaste province a piedi ignudi, senza addolcire la sua penitenza, senza rilasciare l'austerità della sua vita quaresimale nè la durezza dei suoi vestimenti. Approfondavasi talvolta nella neve fino alle ginocchia e sovente abbattuto dalla stanchezza era costretto a prendere qualche riposo sul ghiaccio. Pure non volle mai servirsi della sua cavalcatura. Passava i giorni nelle fatiche, e quasi tutte le notti nell' orazione.

Giunse alle fine ad Orleans al principio della quaresima del 1118. Colà un suddiacono, mosso dai suoi esempi, si mise a seguirlo ed abbracciò lo stesso genere di vita. Questa fu la prima conquista del suo apostolato ed il figlio primo de' suoi dolori

che fu a parte con esso degli stenti della sua missione. Con questo aiuto continuando il suo viaggio e spargendo nei luoghi d'onde passava l'odore di sua santità, arrivarono a Valenciennes la vigilia delle Palme. La congiuntura era favorevole allo zelo di Norberto; ma, conoscendo egli poco il francese, non potè profittare d'una sì felice occasione. Ne soffriva la sua carità; per cui ricorse all'orazione per attirare coi suoi voti sopra Valenciennes le grazie che non poteva comunicarle colla parola. Durante la preghiera, risovvenendosi che lo Spirito Santo un tempo diede agli Apostoli il dono delle lingue per la conversione dei popoli, gli domandò la stessa grazia per la salute della città dov'era, od almeno pregò il Signore che per l'onore dell'apostolato, di cui lo avea incaricato, e per la gloria del Vangelo, di cui era il ministro, desse ai suoi uditori ciò che accordato avea agli Apostoli, che una lingua straniera fosse intesa da tutti quelli che assistessero al suo sermone. Lo Spirito Santo esaudì la preghiera del suo servo. Il dì seguente egli ascende la cattedra, predica in lingua teutonica, ed i suoi uditori, ai quali era estranea, l'intesero così perfettamente come se fosse la loro natia favella. Il miracolo operò mirabili conversioni in Valenciennes. Il popolo colpito di stupore e penetrato da compunzione accorreva in folla a consultare Norberto. I peccatori atterriti correvano a lui per riconciliarsi col sagramento della penitenza. Tutta la città commossa al bene che possedeva ed afflitta al solo pensiero della sua partenza, studiavasi di trovar modo da ritenerlo.

Norberto che aveva intenzione di ritornare a Colonia, resisteva alle loro preghiere e si disponeva a partire, quando la malattia de'suoi tre compagni l'obbligò ad accettare il soggiorno che aveva ricusato. Non volle affidare che alla propria vigilanza la cura dei suoi cari malati. Puliva colle sue mani le ulceri che le nevi aveano loro cagionato; preparava loro il pasto, amministrava loro i cibi da lui mendicati, o che riceveva dalla carità dei fedeli. Li asciugava nell'accesso della febbre, ma aveva specialmente cura delle loro coscienze, e la principale sua occupazione era esortarli a soffrire da cristiani ed a morire cristianamente. Rendeva tutti questi servigi ai suoi compagni, essendo malato egli stesso. Piacque al Signore, i cui giudizi sono adorabili, di accorciare i penosi esercizi della carità di Norberto, coronando con una morte preziosa i meriti dei suoi cari figli. Il loro trapasso gli costò delle lagrime. I due suoi domestici, ch'erano divenuti suoi colleghi, mercè i legami d'una comune professione, furono sepolti nel lato sinistro della chiesa di S. Pietro, ed il suddiacono nella cattedrale di S. Maria in Valenciennes.

Intanto che Norberto rendeva gli estremi uffici ai suoi tre primi discepoli, la Provvidenza che lo aveva afflitto, lo consolò. Burcardo vescovo di Cambrai passò a Valenciennes. Norberto che aveva con esso stretta amicizia nella corte dell'Imperatore, rese visita al Vescovo. Ugo, ch'era cappellano di quest'ultimo, si trovò per caso alla porta, e lo introdusse da Burcardo, che sulle prime non lo riconobbe. Il suo volto livido, i suoi abiti grossolani, il suo corpo scarnato, la sua aria penitente non richiamavano al vescovo l'idea d'un ben vestito ed allegro cortigiano. Ma dopo alcuni momenti di conversazione Burcardo riconobbe l'antico suo amico, e preso da maraviglia esclamò: » O Norberto! chi avrebbe mai creduto questo cambiamento? E che! siete voi quegli che vidi colmo di gloria e di ricchezze? cui gl'imperatori onoravano della loro amicizia, di cui i cortigiani invidiavano la sorte, ed al quale io debbo il mio esaltamento?

Le lacrime che si mescolarono a queste dimostrazioni di tenerezza, destarono in Ugo dell'inquietudine. Siccome non intendeva la lingua tedesca, vi congetturava del mistero, ma non ne poteva trovare lo scioglimento. Si prese la libertà d'interrogare il vescovo sul motivo di quelle carezze e di quel pianto. Allora Burcardo, raddoppiando i suoi sospiri, gli disse che quell'uomo, che appariva in sì meschino arnese, era stato il favorito dell'Imperatore, la delizia della sua corte; ch'era un signore illustre pei suoi natali e onorevole pei suoi impieghi; che aveva rifiutato il vescovado

di Cambrai, e ch'egli non lo teneva, se non pel suo rifiuto.

Il racconto di questa storia gittò il seme di salute nel cuore di Ugo, il quale non potè contenere le lacrime alla vista di quelle che versava il suo Vescovo. La grazia che invitava da alcuni anni quel virtuoso ecclesiastico al ritiro, ridestò le antiche sue inclinazioni all'aspetto di Norberto. Allora però egli non si spiegò punto; ma essendo caduto ammalato il Santo, egli fecegli delle frequenti visite, studiò il suo spirito e i suoi insegnamenti, s'informò dei suoi disegni, ne amò la condotta e per dichiararsi discepolo non aspettava che il ristabilimento della sanità del maestro. Fin dai primi giorni della sua convalescenza, Ugo gli aprì il cuore e gli domandò per grazia di potersi unire alla sua compagnia. A questa proposta Norberto, alzando le mani al cielo, lodò il Signore d'avergli suscitato un discepolo per succedere allo zelo ed alla virtù di quelli che gli avea rapita la morte.

Dopo alcuni giorni, nel corso dei quali Norberto terminò d'istruire il nuovo ed unico suo compagno, uscirono amendue da Valenciennes senz'altra provvisione che gli arredi sacri per dir Messa ed un breviario. Iddio benedisse le primizie della loro missione, poichè in tutti i villaggi, dove annunziarono il Vangelo, fecero delle straordinarie conversioni. I nemici più irreconciliabili, battendosi il petto, andavano a deporre a piè di Norberto i loro desideri di vendetta. I peccatori inveterati, agitati dai timori dei giudizi di Dio, rinunziavano ai loro disordini, e fu così copiosa la messe, che bastar non vi poteano gli operai. I prodigj erano sì pubblici, che le città vicine, all'appressarsi dei due apostoli, uscivano loro incontro, per invitarli ad onorarle della loro presenza, e quelli che non poteano accoglierli nelle loro case, li pregavano ad accettare alcuni segni della loro liberalità. Norberto, che avea tutto abbandonato pel Vangelo, ben guardandosi dal far traffico dell'apostolico ministero, rifiutò il danaro che gli veniva offerto. Tutto quello che si potè ottenere, fu di fargli accettare le oblazioni che venivano recate all'altare, durante il S. Sagrificio; ma anche queste egli volle distribuire sull'istante ai poveri, per timore di passare per mercenario nella dispensazione d'un ufficio che dev'essere gratuito. Accettò l'ospitalità che Gesù Cristo permetteva a'suoi Apostoli nella loro missione, ma non interrompeva le regole della penitenza, che erasi prescritta. La terra gli serviva di sedia, e le sue ginocchia di tavolino, durante i suoi pasti; i suoi cibi non erano conditi che di sale, l'acqua era l'ordinaria sua bevanda, e questo genere di vita era uniforme in tutte le stagioni, tranne quando era convitato alla mensa degli Arcivescovi e dei Vescovi.

Sceglieva a tema delle sue prediche le grandi verità del cristianesimo. Parlava del sacramento della penitenza e della necessarie disposizioni per riceverlo. Insegnava ai coniugati gli obblighi della società maritale, istruiva i ricchi sui mezzi di santificare le loro ricchezze e di santificare se stessi in mezzo alla loro opulenza. Insegnava ai poveri l'uso che far doveano della povertà, quali fossero i disegni di Dio nelle avversità che mandava agli uomini; e adattando le sue espressioni alla capacità dei suoi uditori, ora si abbassava fino al modo di parlare dei villici, ed ora inalzava le menti colla nobiltà dei suoi pensieri e colla forza di quella sublime eloquenza, che persuade, muove e attrae. I miracoli che accompagnavano la sua parola, rialzavano la dignità del suo ministero, e l'esempio delle sue virtù fortificava la libertà dei suoi discorsi. I popoli avidi dei suoi sermoni lo seguivano a folla nei suoi viaggi, per gustare più a lungo il piacere di udirlo; così che per soddisfare alla loro devozione era sovente costretto a fermarsi sulle pubbliche piazze ed ivi dormire. Amava meglio soffrire il disagio delle stagioni, che lasciar soffrire alcuno per la difficoltà che si avrebbe avuta di trovar accesso nella casa dei signori, dov'era invitato ad alloggiare.

I due nostri apostoli che avevano percorsa la diocesi di Cambrai, credettero esser tempo di spargere la parola nel loro

proprio paese. Presentavasi per la prima la diocesi di Liegi sul loro cammino: vi si fermarono, e cominciarono la loro missione a Fossa, luogo natio di Ugo. L'austerità della loro vita, ed il successo delle loro predicazioni divulgarono ben tosto il loro arrivo nella provincia, e attirarono loro da ogni parte degli uditori. Gli ecclesiastici, che riseppero i frutti che Dio operava per mezzo di Norberto, venendo a profittare dei loro discorsi, riconobbero, che il virtuoso missionario avea il potere di muovere i cuori, e specialmente il modo di riconciliare i nemici. Lo pregarono ad essere il mediatore d'una pace, che fin allora erasi tentato indarno di ristabilire fra due famiglie irreconciliabili. Erano già perite oltre a sessanta persone di ferro, e continuavansi tutto dì le uccisioni dall'una e dall'altra parte, senza che l'autorità del magistrato, nè le preghiere degli uomini dabbene avessero potuto disarmare i furibondi.

Mentre si narrava a Norberto la storia di tanti massacri, un giovane, il cui fratello era stato ucciso in quella settimana, e del quale era egli per vendicar la morte, passò innanzi al Santo, che fu di ciò avvertito. Allora il missionario pregò il giovane ad avvicinarsi, lo abbracciò teneramente, e gli parlò così: « Io sono un viandante giunto di fresco nella vostra città: fino ad ora io non ho chiesto nulla, e nulla ricevuto da che vi soggiorno: voi siete il primo, al quale mi rivolgo per pregarvi d'una grazia. Mi sembrate d'indole assai cortese da non rifiutarmi un favore che da voi dipende e che vi scongiuro ad accordarmi. » S'intenerì a queste parole il cuor del giovane, e colle lagrime agli occhi rispose: « Comandate, padre mio, sono pronto ad obbedirvi. » « Ebbene, gli replicò Norberto, vi chieggo grazia per l'uccisore di vostro fratello. » Il cavaliere a questi detti, spezzando le sue armi, sacrificò la sua vendetta al comando di Norberto.

Non bastava aver calmato un furioso, era d'uopo far deporre le armi a molti altri che doveano adunarsi a Mourtier lungi due leghe da Namur, per finire la lite nel seguente sabato. Norberto andò colà, ed i popoli vicini, che sapevano la cagione del suo viaggio, lo seguirono. Al suo arrivo egli spese le prime ore nell'orazione, ch'era solito far precedere alla predicazione. Essendo malagevole l'impresa che meditava, vi si preparò con più lunghe preghiere. Il popolo che lo attendeva impaziente, si lagnò della soverchia lunghezza. Venne supplicato Ugo di avvertire il Santo ch'era vicino il mezzogiorno, e che coi suoi indugi stancava la pazienza del popolo raccolto. Norberto, quasi fosse uscito da un lungo rapimento, gli rispose non esser ancor giunta l'ora, giacchè spettava a Dio il prescrivere il tempo di parlare agli uomini, non già agli uomini l'anticipare gli ordini di Dio. Ei proseguì a pregare, finchè lo Spirito Santo non gli ebbe fatto conoscere ch'era tempo di operare per la salute dei peccatori.

Immantinente uscì Norberto dal suo ritiro, colla faccia raggiante al pari di un altro Mosè. Entrò nella chiesa, ed essendo un sabato, giorno da gran tempo dedicato a Maria, disse la Messa in onore della beata Vergine; indi ne incominciò un'altra in suffragio delle anime di quelli, la cui morte aveva acceso la guerra nella provincia. Terminata la seconda Messa, salì sul pergamo, e benchè la maggior parte di quelli ch'erano accorsi per udirlo si fossero dispersi nella città, per pigliare qualche cibo, il Santo non tralasciò di predicare. La sua voce, dal digiuno resa così languida, che potevasi a stento udirla nell'uditorio, risuonò con tanto strepito fin nelle case più remote, che ciascuno stupito a questo prodigio lasciò la cura del corpo per saziarsi col pane della parola di Dio.

Il ritorno del popolo nel luogo santo rianimò lo zelo del predicatore, il quale parlò in tal guisa all'adunanza: « Voi sapete, fratelli miei, che Gesù Cristo ordinò ai suoi discepoli di portare la pace in tutti i luoghi, dove anderebbero ad annunziar il Vangelo. Egli ha promesso, che se abitasse in tali luoghi il figlio della

pace, vi rimarrebbe la pace che annunziavano. Noi abbiamo, miei fratelli, l'onore, per un puro effetto della grazia, non già in ricompensa dei nostri meriti, d'essere gli eredi del ministero di Gesù Cristo. Oggi sul loro esempio veniamo a recarvi la pace. Ecco il motivo che mi ha condotto nella vostra città, e che vi raccoglie nella vostra chiesa. Iddio mi ordina d'offrirvela da sua parte, e vi comanda di accettarla. Vi opporrete voi ad un bene che dev'essere la sorgente della vostra felicità in questo mondo e nell'altro? Ah temete, miei fratelli, che ricusando la grazia ch'io vi annunzio, non irritiate la collera di un giudice, dopo aver disprezzato la misericordia di un padre. »

Gli assassini, ch'erano presenti a questo discorso, unendo la loro voce a quella di tutta l'adunanza, sclamarono tutti insieme d'esser pronti a ricevere la pace alle condizioni, che gli piacerebbe di prescrivere. Tosto Norberto uscì dalla chiesa, chiamò i due partiti, e gl'impegnò a ratificare la loro promessa con un solenne trattato, e fatte recare le reliquie, sopra di esse fu giurata un'eterna riconciliazione.

Avendo risaputa la morte del papa Gelasio e l'elezione di Callisto II, andò a trovar questo al concilio di Reims, perchè gli fosse dal nuovo Pontefice confermata la licenza che aveva ricevuta di predicare. Ma il Papa era così oppresso d'affari, che il Santo non potè ottenerne udienza. Essendosi dunque presentato più volte indarno per tre giorni, stabilì d'uscire da Reims e di partirsi. A qualche distanza dalla città incontrò Bartolommeo vescovo di Laon che andava al concilio. Il qual prelato, sia per curiosità, sia per divina inspirazione, s'accostò ai tre pellegrini, Norberto, Ugo suo discepolo ed un cherico inglese ch'erasi aggiunto ad essi, li salutò e domandò chi fossero e dove andassero. Norberto gli rispose ch'egli era di Lorena; che avendo rinunziato ai suoi beni, ai suoi genitori, ed al secolo, avea fermato in cuore d'abbracciare la vita apostolica; ch'era venuto a Reims per ottenere la conferma dal Papa, ma che la folla delle ricche persone non gli avea permesso di avvicinarsi a lui. Avendolo Bartolommeo esortato a ritornare a Reims con esso, promettendogli di procurargli un'udienza, Norberto vi acconsentì, ed il Vescovo, fatto smontar da cavallo uno dei suoi, vi fece salire Norberto, dal quale udì i particolari della sua storia, ed indusse senza stento il Papa a dargli udienza.

Callisto ricevette il santo missionario con bontà, e gli promise che dopo il concilio andrebbe a Laon e lo ascolterebbe a bell'agio. Lo raccomandò particolarmente al Vescovo di Laon, che durante il concilio, lo ritenne sempre presso di sè. I vescovi e gli abati radunati a Reims accolsero Norberto con somma gioia, ammirando la forza dei suoi discorsi, la sapienza delle sue risposte ed il rigore della sua penitenza; perciocchè viaggiava sempre a piedi ignudi, benchè cominciasse a farsi sentire il verno: molti anche lo esortavano a moderare le sue austerità, ma indarno. Dopo il concilio, il vescovo Bartolommeo lo condusse a Laon, dove aspettò l'arrivo del Papa, il quale in fatti vi si recò alcuni giorni dopo terminato il concilio.

Eravi fuori della città di Laon una chiesa dove il vescovo di Laon avea posti alcuni canonici regolari. Avendo deliberato col Papa sul modo di ritenere il nuovo apostolo nella sua diocesi, offrì quella chiesa a Norberto. Questi non l'accettò che per obbedienza al Papa, e a patto che quei canonici abbracciassero il suo genere di vita; ma la sola veduta di sua persona fece loro paura, e dichiararono di non volere un tale riformatore. Norberto dal canto suo dichiarò al Vescovo di voler piuttosto dimorare in qualche solitudine atta al raccoglimento. Ebbene, ripigliò il Vescovo, vi additerò nella mia diocesi molti luoghi solitari, e vi darò quello che vi aggradirà.

Il santo vescovo ciò eseguì, tosto che fu partito da Laon il Papa. Condusse S. Norberto in vari luoghi della sua diocesi. Gli mostrò la foresta di Thierrache, e lo condusse a Foigni, facendogli notare la solitudine e i comodi di quel luogo. Norberto, postosi in orazione, disse al Vescovo, che

non era quello il luogo destinatogli da Dio. Il Vescovo dunque lo menò ad un altro luogo della stessa foresta, dove Norberto, messosi pure ad orare, disse che non era neppur questo il luogo che Dio gli destinava. Allora il Vescovo lo condusse in fondo alla foresta di Couci. Era una piccola valle divenuta come una palude flutluante per le acque che cadevano dai monti. Difficile erane l'accesso, i boschi densi, i monti e le rupi vi lasciavano a stento penetrare la luce del sole. Quella valle chiamavasi fin d'allora Premonstrato. Il soggiorno n'era così malsano, sì sterile il terreno, che abbandonato lo avevano i contadini, pei quali era stata edificata una cappella dedicata a S. Gio. Battista. Bartolommeo e Norberto entrarono in quell'oratorio per farvi orazione. Il Vescovo, avendo terminato di pregare, si alzò e disse a Norberto di por fine alla sua orazione, perchè facevasi tardi, e non era ivi dove alloggiare. Norberto, rinvenuto alquanto dalla sua estasi; pregò il Vescovo di lasciargli passare la notte in orazione. Quindi il Vescovo rimontò solo a cavallo e si recò ad Avisi. Il dì seguente tornò di buon mattino a Premonstrato, e chiese a Norberto che pensasse di quel luogo. Egli trasportato dalla gioia gli rispose: È questo il luogo del mio riposo ed il porto della mia salute: quì debbo cantare le lodi del Signore con dei servi fedeli che il cielo radunerà intorno a me per pubblicarvi le sue misericordie. Questa cappella però non sarà la chiesa principale del monastero; ve ne sarà un'altra che verrà edificata al di là del monte. Ho veduto in ispirito, durante la preghiera, una truppa di pellegrini in abiti bianchi, aventi in mano delle croci e dei turiboli, e che m'indicarono il posto, dove Iddio bramava che ergessimo un tempio in suo onore.

Così Norberto si fermò a Premonstrato coi suoi due compagni. Quel luogo dipendeva dal monastero di S. Vincenzio di Laon. Il Vescovo arrivando alla città, mandò per l'abate, e gli diede in iscambio un'altra terra, affinchè Norberto non fosse più inquietato nel novello suo stabilimento. Al santo fondatore non mancava altro che dei compagni: la provvidenza non tardò a mandargliene. Andò a Laon per guadagnarne a Dio, ed entrato nella scuola di Rodolfo, ch'era succeduto al suo fratello Anselmo, tenne agli scolari un discorso così patetico che sette giovani nobili, giunti di fresco dalla Lorena, lo seguirono a Premonstrato per abbracciare il suo genere di vita. La gioia ch'egli provò per la conquista dei sette Lorenesi fu bentosto turbata dall'apostasia del cherico inglese. Questo sciagurato a cui Norberto avea affidato il suo denaro, di notte fuggì dal monastero portandolo via. Il santo patriarca, temendo pe' suoi novizi l'effetto d'uno scandalo siffatto, li rassicurò co' suoi discorsi, ricordò loro, che le società più sante erano poste alle massime tentazioni, che dal collegio degli Apostoli era uscito il più avaro degli uomini, che le gerarchie degli angeli erano state disonorate dalla rivolta del più sublime fra gli spiriti, che non doveano stupirsi se un perfido, che si era lasciato corrompere, come Giuda, dall'avarizia, e sedurre come Eva nel paradiso terrestre, fosse vissuto fra loro.

Con queste ed altre simili considerazioni fortificò Norberto i suoi discepoli contro i pericoli della tentazione. Impiegò tutto il verno ad avvezzarli alle pratiche della povertà e della penitenza. Appena la primavera cominciò a rendere praticabili le strade, incominciò da sè solo a predicar il Vangelo e riunire i suoi discepoli, lasciando ad Ugo la direzione di quelli ch'erano già a Premonstrato. Egli si recò a Cambrai, durante la quaresima del 1121, ivi predicò, ed al primo suo sermone guadagnò Evermodo. Era costui un uomo di nobile stirpe d'uno spirito penetrante, d'una pietà esemplare, che in seguito divenne vescovo di Ratzbourg e si adoperò efficacemente alla conversione dei Vandali tuttor pagani. A Nivelle, dove Norberto si portò col suo novello discepolo, un giovane di nome Antonio si offrì di unirsi ad essi. Molti seguirono il suo esempio, in guisa che prima che terminasse la quaresima Norberto tornò a Premonstrato con tredici compagni. Essendosi così aumentato il numero, pensava

seriamente a dare un piano di vita regolare ed uniforme. Il demonio lo attraversò in molte maniere, ma egli trionfò di lui colla fede e colla pazienza, e lo scacciò da molti ossessi.

Alcuni gli consigliavano la vita eremitica, altri l'osservanza della regola di Cistercio che cominciava a fiorire. Egli raccomandò ai suoi discepoli di rivolgersi a Dio per conoscere il divin volere, e per seguirlo appena che l'avessero conosciuto. Si diedero adunque per molti giorni all'orazione più fervente, e raddoppiarono le loro mortificazioni per implorare i lumi dello Spirito Santo. Norberto, che stava alla loro testa, animavali, co' suoi esempi, e Dio infine esaudì i voti de' fedeli suoi servi, i quali si trovarono tutti d'accordo sulla scelta della vita canonicale. S. Agostino, cui Norberto vide in ispirito nell'ardor delle sue preghiere, determinò la loro scelta. Allora il Santo più non dubitò che d'or' innanzi dovesse appigliarsi alla regola di quel santo dottore. Tutti si sottomisero tanto più di buon grado, in quanto che di quaranta religiosi ch'erano a Premonstrato non eravene neppur uno, che nel secolo non avesse fatto professione della vita canonicale.

Su questo principio egli cominciò le regole del suo Ordine. Prescrisse a' suoi figli per fine l'attendere colla grazia di Dio alla salute e perfezione delle anime loro. A questo fine aggiunse l'ufficio della predicazione e la cura di santificare il prossimo, persuaso che nulla più contribuisce alla nostra santificazione, quanto il dedicarci noi stessi alla salute delle anime, e che niente ci rende più atti a salvare le anime, quanto il santificare noi medesimi. Congiunse nel suo istituto il silenzio e le austerità della vita monastica cogli uffici della vita clericale. Dalla prima prese l'orazione, il ritiro, l'astinenza dalle carni, il canto e l'ufficio divino; dalla seconda trasse tutto ciò che può giovare alla salute e perfezione del prossimo, le predicazioni, le missioni fra gl'infedeli e gli eretici, l'amministrazione delle parocchie, lo studio della Sacra Scrittura e della Teologia, senza la quale non si può adempiere il ministero evangelico. Sopra questo disegno compose il formulario della lor professione, che fecero tutti con lui il giorno di Natale dell'anno 1121.

Iddio compartì tante benedizioni a quel nascente istituto, che in breve tempo si sparse per tutto il mondo cristiano; cosicchè trent'anni dopo il suo nascere eranvi già al capitolo generale di Premonstrato circa cento abati dell'Ordine. Bartolommeo vescovo di Laon da sè solo fondò nella sua diocesi fino a cinque monasteri di questo istituto. Fra gl'illustri personaggi che abbracciarono l'istituto di S. Norberto si vide il conte Goffredo di Namur frate converso nel monastero di Floref, fondato dalla sua moglie la contessa Ermesanda. Il conte Goffredo di Cappenberg, che discendeva da Carlomagno e da Vitichindo, si diede a Norberto con tutti i suoi dominj, e trasformò il suo castello in monastero, dove fece professione con Attone suo fratello parente dell'imperadore Federico Barbarossa. La vita del beato Conte di Cappenberg è un tessuto di pazienza, di prodigi e di zelo. Consacrò le sue mani in sollievo dei lebbrosi, s'impiegò nella predicazione del regno di Dio, fece servire la sua nobiltà ed i suoi beni alla protezione ed al sollievo de' poveri, ed alla fine passò tutta la sua vita in una perfetta obbedienza agli ordini di Norberto, del quale fu il discepolo fedele. La Chiesa celebra la sua festa ai 13 di gennaio, e l'Ordine premonstratense lo riguarda com'uno de' suoi gran Santi.

Il suo esempio commosse siffattamente Tebaldo IV conte di Sciampagna, che volle imitarlo. Andò a trovare S. Norberto per consigliarsi intorno alla propria salute, e, ancor più tocco dopo averlo udito parlare, si mise interamente a sua disposizione insieme con tutti i suoi beni. Il santo uomo vedendo con quale nobiltà di cuore il principe faceva tale offerta, chiese tempo per consultare Iddio. Considerò che Tebaldo possedeva molte terre, e molto estese, cioè le contee di Blois e di Chartres da un lato, e dall'altro quelle di Meaux e di Troyes. Ora, non era facile distruggere quelle signorie e i loro castelli per darli ad una

congregazione religiosa, sì per il vantaggio del regno che ne sarebbe stato indebolito, come per quello di una quantità di signori vassalli di quel principe. Norberto altronde sapeva ch'egli era assai generoso nelle limosine, nell'edificar chiese e monasteri, ch'era il protettore degli orfani, delle vedove e di tutti i miserabili. Credette dunque che sarebbe un andar contro l'ordine di Dio col torre quel principe dall'esercizio delle buone opere, a cui lo avea chiamato. Giunto il tempo di dar la risposta, il Conte aspettavasi che lo avrebbe consigliato a rinunziare a tutto; ma il santo uomo gli disse: Non sarà così: voi porterete il giogo del Signore nella società coniugale, e la vostra posterità possederà i vostri grandi stati colla benedizione dei vostri padri. Il Conte si sottomise, e, mercè le cure di Norberto, sposò Matilde figliuola del duca di Carinzia, da cui ebbe molti figliuoli. Era egli stesso figliuolo di Stefano conte di Blois, che fu nella prima crociata, e di Adelaide figlia di Guglielmo il Conquistatore, la quale dal suo canto fu un modello di pietà e di buone opere.

Non contento d'aver alla Chiesa formato dei santi religiosi, Norberto volle consacrarle anche delle sante religiose. In meno di quindici anni crebbe così prodigiosamente il numero di esse, che se ne contarono oltre dieci mila sparse in diversi regni.

La città d'Anversa era stata interamente pervertita dall'eresiarca Tanchelino (1), e vi erano stati aboliti quasi tutti gli esercizi del Cristianesimo. La seduzione perseverò dopo la morte di quell'impostore. Sebbene Burcardo vescovo di Cambrai avesse mandato dodici ecclesiastici ad Anversa in soccorso del solo prete che assisteva la chiesa di S. Michele, i frutti non corrispondevano allo zelo del prelato ed alle fatiche degli operai. I missionari, vedendo l'ostinazione del popolo d'Anversa nell'eresia, giudicarono non esservi altri che Norberto, il quale potesse vincerla. Il Vescovo che n'era amico, lo supplicò a recarvisi. Norberto giuntovi con due de' suoi discepoli, spiegò tutta la sua abilità e la dolcezza di sua eloquenza per disingannare le menti che l'amor del libertinaggio avea trascinate nell'errore. « Io so, diceva loro, che l'ignoranza ha la parte maggiore nella vostra apostasia, più che l'attaccamento all'errore. Vi siete dati all'eresia senza conoscerla, ed io vengo ad annunziarvi la verità che non conoscete. Son persuaso che avrete la stessa sollecitudine ad abbracciarla, tosto ch'io ve l'avrò proposta, quanto fu l'ardore che mostrato avete a seguir le imposture, che vi hanno mascherato l'errore sotto le sembianze della verità. »

Così Norberto, ben lungi dall'insultare con invettive alla sventura di quei popoli, scusava i loro errori con tal'una bontà che risparmiava loro la vergogna, che d'ordinario si prova a confessare l'errore che si detesta. Nelle sue predicazioni egli avea cura di unire la dolcezza colla forza della convinzione. Seppe sì ben temperare l'una con l'altra, che i capi del partito abiurarono l'eresia tra le mani di Norberto. I discepoli che non vi erano ritenuti che dall'esempio dei maestri, ne imitarono la condotta, sicchè tutto ad un tratto la città cangiò di credenza e di costumi. Coloro che da cinque o sei anni serbavano in luoghi immondi il Corpo di Gesù Cristo, per farlo servire alle loro profanazioni, lo riportarono a Norberto condannando coi gemiti la loro empietà. I concubinarii e gl'incestuosi, che erano vissuti in un pubblico disordine, rinunziarono per sempre all'infame loro commercio. Furono ristaurati i templi, rialzate le croci, ristabilito il sacerdozio, onorata l'Eucaristia, risuscitata la religione, e Ninive peccatrice divenne una Ninive penitente. Per assicurare e continuarvi il bene, Norberto vi stabilì una comunità dei suoi religiosi, secondando in ciò il desiderio del Vescovo.

(1) Era nato costui nella diocesi di Utrecht. Egli, oltre l'ammettere come lecite tutte le scostumatezze degli antichi Gnostici e Illuminati, rigettava il sacerdozio, e sosteneva che i Sacramenti, non esclusa l'Eucaristia, non sono di nessuna utilità per la salute. Diceva non doversi pagar le decime alla Chiesa, e colle sue arti giunse ad avere tre mila partigiani, che il riguardavano come Profeta. Fu assassinato nel 1115 nei torbidi da lui stesso eccitati nelle diocesi di Cambrai e Utrecht. *(Nota dell' Editore)*

Ei fece un'altra opera buona ad Anversa. Mediante le limosine che aveva ricevuto adunò un fondo per nudrire due mila poveri; perciocchè correva in Francia un anno di carestia, e la miseria vi faceva ogni dì crescere il numero dei mendicanti. Durante quella carestia, venivano ogni giorno alimentati a Premonstrato cinquecento poveri. Parve che Norberto da prima disapprovasse questa carità dei suoi discepoli, la quale gli sembrò eccessiva, e temette che non potessero bastare i fondi; ma per punirsi della sua diffidenza, ordinò che ve ne fossero aggiunti ancora ottanta, che sarebbero nutriti a spese dell'abbazia, e sette dei quali mangerebbero nel refettorio coi religiosi. Dispose altresì, che in certi giorni da lui designati si distribuissero degli abiti ai poveri. L'abbazia di Premonstrato non aveva rendite bastevoli per provvedere alle spese, che la carità di Norberto lo obbligava di fare; ma l'astinenza dei suoi religiosi e la liberalità dei fedeli erano per lui, o dirò meglio pei poveri, un mezzo abbondevole di sostentamento.

Il conte Tebaldo di Sciampagna, di cui abbiam parlato, somministrava abbondevolmente a S. Norberto ed a S. Bernardo di che sollevare la miseria di tanti infelici, massimamente durante la carestia che afflisse la Francia nell'anno 1125. Questo signore volle avere nel suo palazzo due religiosi, cui incaricò di percorrere le borgate ed i villaggi del suo dominio per soccorrervi i poveri. Si rivolse prima a S. Bernardo, il quale temette, che i suoi religiosi, essendo destinati alla solitudine, avessero a dissiparsi alla corte del Conte: ebbe dunque ricorso a S. Norberto, il quale gliene mandò due dei suoi. Il Conte li costituì suoi elemosinieri, e diede ordine ai suoi ufficiali di fornir loro tutto quanto chiedessero pei poveri, danaro, provvisioni, abiti.

Nell'anno 1126 il re Lotario, avendo sconfitto due principi ribelli, era rientrato a Spira, e vi teneva la sua corte. Nello stesso tempo vi giunse S. Norberto, già celebre in Germania pei suoi miracoli e per le sue predicazioni. Avea fatto il pellegrinaggio di Roma, ed ottenuto dal papa Onorio II la conferma del suo istituto, non che del gran numero dei monasteri che avea già stabiliti. Andava in quel momento, come inviato dal conte Tebaldo di Sciampagna, incontro alla nuova sua sposa, che erasi ammalata in viaggio. Il re Lotario che conosceva per fama il Santo, provò somma gioia nel vederlo. Desiderò d'udirlo predicare, e di conferire con lui sui bisogni della Chiesa e dell'Impero. Il popolo della città mostrò una simile premura di ascoltarlo.

Norberto prese per tema del suo discorso l'argomento medesimo, di cui era occupata la Dieta. Predicò sui doveri dei principi, sull'obbedienza dei sudditi, sul governo delle chiese, sull'elezione dei pastori, e parlò con tanta eloquenza, che Lotario, il quale non aveva ancora soffocato i sentimenti della prima sua indegnazione, obbliò affatto il delitto dei ribelli. I popoli, ai quali Norberto fece conoscere l'ingiustizia della loro rivolta, condannarono altamente il proprio ammutinamento, e giurarono un'inviolabile obbedienza al legittimo loro sovrano. Le divisioni fra gl'inviati di Maddeburgo cessarono. Tutti si riunirono in uno spirito di pace e di concordia, e ciascuno, al termine della predica, si trovò pieno di zelo pel servigio di Dio e di ammirazione pel suo ministro.

Avendo soddisfatto i desiderj del Re e del popolo, Norberto disponevasi a partire per Ratisbona, dov'erasi fermata la futura contessa di Sciampagna; ma Iddio che diversamente disponeva, persuase Lotario di ritenerlo ancora alquanti giorni presso la sua persona per profittare dei suoi consigli negli affari della Chiesa. Era vacante l'arcivescovado di Maddeburgo, ed erano presenti alla Dieta i deputati di quella Chiesa. Nel terzo giorno, trattandosi dell'elezione di un Arcivescovo, tutti i voti caddero sovra Norberto. I deputati di Maddeburgo, senza lasciar tempo a Norberto di riaversi dal suo stupore, lo traggono di mezzo all'adunanza, e allo strepito degli applausi lo levano per forza, pubblicando esser egli l'Arcivescovo che hanno ricevuto dal cielo, cui riconoscono per loro pastore ed onorano come lor padre.

Questo tumultuoso ratto stordì sì stranamente Norberto, che perdette la favella. Non sapeva se fosse sogno o realtà. Intanto vien trasportato alla chiesa. Egli recalcitra, ma è trascinato a forza. Egli si duole dell' attentato che fassi sulla sua persona; ma la sua voce si confonde colle acclamazioni che risuonano da tutte le parti. Chiede alquanto di tempo per consultare; ma per timor che fugga non gli si vuole accordare un momento di riflessione. Cerca d' impegnare i legati a sua difesa; ma i legati disapprovano la resistenza della sua umiltà. Finalmente, ad onta delle sue opposizioni e dei suoi lamenti, vien costretto a sottomettersi al voler di Dio ed a ricevere la consacrazione.

Dopo la sacra cerimonia Norberto cominciando a sentire il peso ed il pericolo della nuova sua grandezza, si lagnò presso Dio della violenza che aveangli usata i suoi ministri. Colle lagrime agli occhi scongiurò i suoi elettori a provvedere la chiesa di Maddeburgo d' un personaggio di lui più adatto a portar il carico dell' episcopato. Disse loro, che quanto più esaminava le doti necessarie performare un santo vescovo più credevasi incapace dicompierne il ministero; ch' era un affdar la nave ad un piloto senza esperienza su d' un mar procelloso, il confidargli il governo d'un popolo che non conosceva e da cui non era conosciuto. Aggiunse che, essendo dal cielo destinato a guidare un Ordine, che avea fatto nascere pel ben della Chiesa, non poteva, senza mancare ai disegni di Dio, abbandonare il gregge che avea raccolto nella solitudine, per incaricarsi di un altro, al quale non era mandato colle assicurazioni d' una missione certa egualmente. Tutte queste scuse confermando sempre più i legati nelle loro risoluzioni, eglino usarono di tutta la loro autorità, e Lotario del suo potere, per indurlo ad obbedire senz' indugio. Norberto fu dunque costretto a seguire la vocazione di Dio, che si dichiarava con segni tanto manifesti. Non si volle neppur permettergli di ritornare a Premonstrato, nè di proseguire il suo viaggio a Ratisbona. Fu d' uopo che uno dei suoi religiosi accettasse la commissione del Conte di Sciampagna, e che Norberto partisse per Maddeburgo.

Venne consegnato agl' inviati di quella città, che prepararono un corteggio degno d' un Arcivescovo; ma non poterono mai ottenere il suo consenso. Il nuovo Arcivescovo di Maddeburgo partì da Spira coperto d' una meschina sottana, a piedi ignudi, su d' un giumento, senza corteggio, col volto estenuato, collo spirito abbattuto. Le città che attraversò lo ricevettero con onori tanto più grandi, quanto più vedeasi ch'egli gli disprezzava. Udivansi dovunque i popoli rallegrarsi con Maddeburgo d' aver ricevuto un pastore così santo e così adatto a santificare le sue pecorelle. Norberto solo versava lagrime al pensare ai suoi obblighi. Cadde quasi svenuto all' avvicinarsi alla sua città vescovile. Gli si fecero incontro il clero ed il popolo, i quali per la stima che della sua santità aveano conceputa nulla lasciarono di tutto quello che render potesse magnifico il suo ingresso. Lo condussero per la città in mezzo alle acclamazioni, mentre Norberto con un contegno modesto e mortificato gemeva sulla sua sorte e su quella del suo popolo. Andò da prima a discendere alla cattedrale, per ivi consacrare a Dio le primizie del suo ministero, e chiedergli la grazia di sostenerne il peso con coraggio e fedeltà.

Venne indi condotto al palazzo arcivescovile. Il portiere lasciò sulle prime entrare le persone ragguardevoli che erano alla testa del corteggio; ma vedendo dietro di esse un uomo scalzo e poveramente vestito, gl' impedì l' ingresso e lo respinse, dicendo: È già gran tempo che gli altri poveri sono entrati; tu non dovevi affrettarti ed incomodare codesti signori. Quelli che venivano dietro gridarono al portinaio: Che fai, miserabile? è il nostro Vescovo! è il tuo padrone! Era in fatti S. Norberto. Il portiere preso da vergogna fuggì per nascondersi; ma Norberto lo richiamò, e sorridendo gli disse: Non temete di nulla, fratel mio: voi mi conoscete meglio di quelli che mi sforzano ad entrare in questo gran palazzo che non mi conviene.

Dopo che il nuovo Arcivescovo ebbe

preso possesso della sua chiesa, volse, giusta il precetto dell' Apostolo, le prime sue cure ad ordinare la sua casa. Era convinto di non poter riformare i costumi del suo popolo, se non fosse egli stesso un pubblico esempio di pietà e di riforma. Bandì dalla sua casa la magnificenza dei mobili e degli equipaggi; regolò la sua mensa sui principj della frugalità e della penitenza. Riguardavasi come un uomo reo alla giustizia di Dio dei suoi propri e dei peccati del suo popolo. Stabilì fra i suoi domestici una disciplina così edificante, che il suo palazzo somigliava più presto ad un monastero, che ad una corte: era l'asilo dei poveri e degli ecclesiastici. La sua carità gli faceva accogliere i primi come suoi fratelli, ed il rispetto gli faceva onorare i secondi come coadiutori del suo sacerdozio.

Per così stabilire l'ordine nella sua casa chiamò tutti i suoi ufficiali e domandò loro quali fossero le rendite della mensa vescovile, e da chi fossero amministrate. Quando fu tutto contato e posto in iscritto colle spese che se ne doveano cavare, si trovò appena di che mantenersi per quattro mesi. L' Arcivescovo molto sorpreso, domandò, se quella chiesa fosse stata un tempo più ricca, e se i suoi predecessori ne avessero trascurato i diritti. Gli fu risposto, che alcuni di essi aveano dato o prestato delle terre della chiesa ai loro parenti, che altri ne aveano date in feudo o non avevano avuto la forza di resistere agli usurpatori.

Allora l' Arcivescovo mandò per ogni dove a denunziare a tutti quelli che possedevano terre della sua chiesa, che non ardissero ritenerle più a lungo, a meno che non provassero che esse a lor provenivano dai loro antenati. Grande fu la sorpresa e l'indegnazione degli usurpatori al ricevere un ordine così assoluto da parte d' un uomo povero ed inerme, ch'era venuto su d' un giumento. Sulle prime credettero che sarebbe una minaccia senza effetto, ma il santo arcivescovo gli scomunicò. Quindi si videro ridotti ad una trista condizione; poichè la legge del paese e del tempo voleva che coloro, i quali fossero rimasti un anno nella scomunica, si reputassero infami, e nei tribunali fosse loro negata qualunque udienza. Lasciarono pertanto gran parte di quanto usurpato aveano alla chiesa di Maddeburgo; ma ciò avvenne loro malgrado, e conservarono un odio mortale contro l' Arcivescovo.

Il santo prelato usò la stessa severità riguardo ai cherici incontinenti. La loro vita licenziosa, cui non aveano potuto reprimere il vigor dei canoni e le ordinanze dei sommi Pontefici, si teneva sicura dai fulmini della Chiesa sotto l'ombra della prescrizione. La vigliaccheria dei precedenti arcivescovi aveali resi superbi ed incorreggibili. Infine il loro male pareva incurabile del pari che antico. Ma Norberto che non giudicava mai del successo delle sue imprese secondo le regole della umana prudenza, sperò col soccorso della grazia di sterminar il disordine dal suo clero.

Adoprò da prima la forza della parola, che mosse il cuore di alcuni, ma indispettì gli altri. Alle rimostranze fece succedere le minacce ed alle minacce la scomunica. Spogliò dei diritti e degli onori del chiericato coloro che si ostinavano a vivere nel libertinaggio. Accesasi la persecuzione, gli empi si collegarono per arrestare il coraggio e reprimere lo zelo del loro Arcivescovo. Egli però facendosi superiore ai pericoli della morte, proseguì con intrepidezza l'opera di Dio, e ristabilì felicemente la continenza, che parea sbandita dalla sua diocesi.

Per più efficacemente ancora adoperarsi alla riforma del clero ed alla santificazione del popolo, Norberto stabilì una comunità de'suoi religiosi a Maddeburgo. Vicino al suo palazzo eravi una chiesa collegiata di dodici canonici: la chiesa era povera, ed i canonici poco edificanti. L' Arcivescovo, d'accordo col re Lotario, li distribuì in altre chiese, ed assegnò loro delle rendite, e sostituì loro dei suoi religiosi ai 29 d'ottobre del 1129, come scorgesi da due documenti, uno dell' Arcivescovo, l'altro del Re. La chiesa chiamavasi Santa Maria. Per dare anche maggior solidità alla sua opera Norberto ot-

tenne lettere confermative dal papa Onorio.

Così raccoglieva Norberto i frutti delle sue fatiche, quando il demonio sollevò degli empj, che tentarono di arrestarne i progressi. Due volte fu attentato alla sua vita, due volte l'assassino fu scoperto col pugnale alla mano, e risparmiato dall'Arcivescovo. Essendo stata profanata la cattedrale da orribili dissolutezze, egli la riconciliò nottetempo con due vescovi suoi suffraganei. Era terminata la consacrazione, quando il popolaccio suscitato dai canonici investì la cattedrale a mano armata e con ispaventevoli grida. Il santo Arcivescovo volle uscir dalla chiesa per acchetare il tumulto; ma venne obbligato a ritirarsi coi due suoi colleghi in una torre fabbricata a forma di fortezza. Al punto di mezzanotte eglino cantarono il mattutino di S. Paolo, di cui la Chiesa facea in quel giorno l'uffizio. Apparso che fu il giorno, i sediziosi scalarono la torre e s'impadronirono della fortezza. In questo frangente Norberto avanzasi da sè solo verso i soldati, e dice loro: Voi non ve la prendete che con un uomo solo; perchè dunque ne assalite molti? Son io quello che voi cercate; toglietemi la vita, e risparmiate gli altri. » Queste parole pronunziate con maestà e in abito da Pontefice, furono pei soldati come un colpo di folgore. I congiurati si gittarono alle sue ginocchia, gli chiesero perdono e gli offrirono il soccorso delle loro armi per salvarlo dal pericolo di morte.

Si calmò per un momento la sedizione; ma gl'intriganti la riaccesero alcuni giorni dopo, distribuendo fra la plebe del vino. Norberto, per il consiglio e le istanze dei suoi, uscì della città e si ritirò nel monastero di Petersberg distante due leghe da Hall e nove da Maddeburgo. In questa città si sentì ben tosto la perdita che si era fatta. Gli autori della turbolenza essendo stati i primi a proporre il richiamo del santo Arcivescovo, gli fu spedita una solenne ambasceria per porgergli tutte le soddisfazioni ch'ei stimerebbe a proposito. L'intera città andò in processione a cercarlo fino al monastero di Petersberg. Rientrato nella sua cattedrale predicò al popolo in questi termini.

« Miei fratelli, io vi ho lasciati con tristezza; ma per la misericordia di Dio, ecco ch'io ritorno a voi con gioia. Il nemico della pace che gode seminar la discordia nel mondo, aveva eccitato lo scisma fra noi. Quel crudele che ha gettato le fondamenta del suo impero nella divisione, non istudia che di perpetuarlo ed estenderlo colla discordia, affine di togliere il pastore al gregge, ed il gregge al pastore, e di lasciar così le pecorelle erranti sotto la guida di un mercenario, che le precipiti nell'abisso. Senza dubbio per questo motivo, miei cari fratelli, il demonio geloso dell'unità che regnava tra noi ha turbato la buona intelligenza tanto necessaria per la vostra salute, e tanto essenziale per la riuscita del mio ministero e per la comune nostra felicità. Egli ha ottenuto il fatale suo intento, lo sapete, miei fratelli, ed io ho dovuto cedere alla procella, dopo aver inutilmente cercato di allontanarla. Ma sieno rese grazie al Dio della pace, poichè Gesù Cristo, che pareva dormisse, durante la tempesta, si è alla fine destato alle nostre grida. Ha comandato ai venti ed al mare, e ci è ritornata la calma. Conserviamola, e manteniamo questa pace così preziosa, che ci aveva rapita il demonio, che il mondo non poteva restituirci, e che ci ha resa il Salvatore per un effetto della sua grazia. Riuniamo i nostri cuori nel vincolo della carità, e quella ammirabile unanimità che regnava fra i primi fedeli, riviva per sempre fra noi. Non temete, miei fratelli, che i dispiaceri che avete creduto di recarmi, abbiano alterato la tenerezza ch'io vi debbo, e che non ho mai perduta un momento solo. Qualora avessi avuto desiderio di vendicare non già la mia persona, ma il carattere di cui mi onora Iddio, la riparazione che ne avete fatta supplisce ad un'abbondevole soddisfazione, che ha cancellato perfin la memoria delle passate turbolenze. Altro più non mi resta dunque, che di pregare il Dio d'ogni consolazione e d'ogni pace di confermare la tranquillità che ci ha accordata. Unite le vostre alle

mie preci, e sforziamoci di meritare colle nostre buone opere la perseveranza nella nostra vocazione, acciocchè il Padre delle misericordie sia da noi glorificato e in questa vita e nei secoli dei secoli. Così sia! »

Il clero ed il popolo non poterono frenar le lacrime ad un discorso animato da tutta la tenerezza d'un padre. Le grazie e l'unzione che erano sparse sulle sue labbra fecero un impressione così viva sui suoi uditori, che poscia non si vide mai popolo così affezionato al suo Vescovo.

S. Norberto morì ai 6 di giugno del 1134. Gregorio XIII lo canonizzò nel 1580. Il suo corpo fu serbato a Maddeburgo fino all'apostasia di quella città. L'imperatore Ferdinando I allora lo fece trasportare a Praga nel 1627.

Lo stesso giorno in Cesarea di Palestina si fa la festa di S. Filippo, uno dei sette primi diaconi, che coi suoi miracoli convertì Samaria alla Fede di Gesù Cristo. Egli battezzò l'eunuco di Candace regina degli Etiopi, e finì la sua vita nella città di Cesarea. Tre delle sue figliuole, vergini e profetesse, sono sepolte presso la sua tomba; la quarta che era ripiena dallo Spirito Santo, morì in Efeso. — A Roma si fa memoria di S. Artemio carceriere colla moglie Candida e la figliuola sua Paolina. Artemio, che era stato indotto a credere in Gesù Cristo dai miracoli e dai discorsi di S. Pietro l'Esorcista, essendo stato battezzato con tutta la sua famiglia da S. Marcellino prete, fu straziato a colpi di sferze armate di piombo, indi decapitato per ordine del giudice Sereno. La moglie e la figlia di lui, gittate in una grotta, vi furono sepolte vive con pietre e terra. — A Tarso in Cilicia di venti martiri, che al tempo di Diocleziano e Massimiano, sotto il giudice Simplicio, glorificarono Iddio nei loro corpi, soffrendo vari tormenti. — A Nyon nelle Gallie dei santi martiri Amanzio, Alessandro e loro compagni. — A Fiesole in Toscana di S. Alessandro vescovo e martire. — A Milano della morte di S. Eustorgio II vescovo e confessore. — A Verona di S. Giovanni vescovo. — A Besanzone in Francia di S. Claudio vescovo.

VII GIORNO DI GIUGNO

S. ROBERTO

ABATE DI NEUMINSTER IN INGHILTERRA

Roberto nato nella contea di York, fin dall'infanzia si mostrò nemico di tutti i trastulli della prima età, non avendo piacere che delle serie occupazioni, dell'orazione e della lettura dei libri di pietà. Terminati i suoi studi, fu ordinato prete e incaricato del governo di una parrocchia nella sua diocesi. Alcun tempo dopo, avendo rinunziato la sua cura, andò a vestir l'abito dei benedettini di Nostra Signora di York dove si unì a Riccardo priore di quella e a dodici religiosi che desideravano di osservare la loro regola secondo la primitiva sua austerità. Tutti questi fedeli servi di Dio lasciarono il monastero colla licenza del loro abate; ma durarono fatiche incredibili per

eseguire il loro disegno. Finalmente il pio Turstano arcivescovo di York avendo lor dato una valle, vi fondarono nel 1123 con immense fatiche la celebre abbazia delle Fontane, così chiamata dalle molte sorgenti ch'erano in quel luogo.

Da poco tempo eransi introdotti in Inghilterra i Cistercensi, ed avevano una casa a Rievalle. I nostri ferventi religiosi, trovando in quell'ordine il genere di vita che bramavano menare, pregarono S. Bernardo a ricevere il monastero delle Fontane, il che fu loro accordato.

Vedesi dalle lettere di S. Bernardo, che quel nuovo semenzaio di Santi tendeva alla perfezione con uno straordinario ardore. Fin dal cominciare esso fu per tutto l'Ordine di Cistercio un modello di mortificazione, di fervore nel canto dei salmi e negli altri esercizi di pietà, d'amor pel lavoro, di zelo per le austerità della penitenza. Nessun romore veniva a turbare la pace, che godevano quei monaci. Regnava fra loro una santa emulazione a chi primeggiasse in carità ed umiltà. Non si permettevano mai riposo, se non quando fossero interamente spossati dalle fatiche. Alcuni legumi e radici formavano tutto il loro nutrimento e non ne mangiavano neppure abbastanza per saziare la loro fame. Roberto superò i suoi fratelli per la sua pietà, sicchè tutti tenevano in lui fissi gli occhi e lo pigliavano a modello in ogni loro azione.

Ranolfo barone di Morpeth che visitò il monastero delle Fontane, cinque anni dopo la sua fondazione, fu così tocco dalla vita edificante di coloro che vi abitavano, che chiese all'abate Riccardo un certo numero dei suoi religiosi, ed avendoli ottenuti, fece edificare nel 1137 il monastero di Neuminster vicino a Morpeth nella contea di Northumberland, e di cui Roberto fu il primo abate.

Il Santo, vedendosi costituito in dignità, si credette più che mai obbligato a dare il buon esempio ai suoi fratelli. Il posto che occupava pareva aggiugnesse nuova forza e nuovo grado di perfezione alle sue virtù. Non può esprimersi fin dove giungesse il suo amore alla preghiera. Raccomandava incessantemente a Dio le anime di coloro, che gli erano affidati, e chiedeva di e notte con lacrime la loro santificazione. Fu favorito del dono di profezia e di quello dei miracoli. Fondò un monastero a Rivabella nella contea di Northampton. Un'amicizia egualmente santa che stretta lo unì per tutta la vita con S. Bernardo e S. Godrico. Roberto morì ai 7 di giugno del 1159. Vari miracoli attestarono agli uomini la sua santità e la gloria, che egli godeva presso Dio. La Chiesa onora la sua memoria nel giorno appunto della sua morte.

Lo stesso giorno a Costantinopoli si fa la festa di S. Paolo vescovo di quella città, il quale, dopo essere stato sovente scacciato dalla sua chiesa dagli Ariani, per la Fede Cattolica, e ristabilitovi dal papa s. Giulio, fu alla fine rilegato da Costanzo imperatore ariano a Cucuso piccola città di Cappadocia, dove essendo stato crudelmente strangolato per le mene di quegli eretici, entrò nel regno dei cieli. Il suo corpo fu trasportato coi massimi onori a Costantinopoli al tempo dell'imperadore Teodosio. — In Egitto si fa memoria di S. Licarione, il quale straziato a colpi di verghe di ferro arroventate, e tormentato orribilmente in vari modi, consumò infine il suo martirio morendo di spada. A Cordova dei santi martiri Pietro prete, Valabonso diacono, Sabiniano, Vistremondo, Avenzio e Geremia monaci. (V. i loro atti agli 11 di marzo nella vita di S. Eulogio)

S. MEDARDO

VESCOVO DI NOYON

Nel secolo sesto, uno dei vescovi più illustri tra i Franchi e d'origine Franco, era S. Medardo. Nato egli a Salenci vicino a Noyon da un signore franco chiamato Nettardo e da una dama romana di nome Protagia, mostrò fin dall'infanzia un amor grande verso i poveri, ai quali sovente celatamente dava il proprio cibo, digiunando il resto della giornata. Si riferisce altresì, che, custodendo un giorno i cavalli di suo padre in assenza dei domestici, ne donò uno ad un viandante spossato dalle fatiche. Avendogli la madre fatto uno abito, dovendo egli recarsi alla scuola nella città di Vermandois, detta poscia S. Quintino, un giorno ella glielo diede per farvi acconciare non so che dall'operaio, ma il santo fanciullo ne rivestì un povero. I suoi genitori, che ne conoscevano le virtuose inclinazioni, non vi si opposero. Il suo padre avevagli detto: Fa'come vorrai, conservaci soltanto con che vivere. Aveva a condiscepolo un giovane chiamato Eleuterio, col quale strinse grande amicizia. È questi S. Eleuterio vescovo di Tournai.

Le virtù di Medardo crescevano coll'età, e la sua riputazione colle sue virtù. Era già conosciuto in quasi tutta la Gallia, quando dopo la morte d'Allomero fu ordinato vescovo di Vermandois da S. Remigio, verso l'anno 530 Egli trasferì la sua sede a Noyon città più fortificata dell'antica Augusta dei Vermandesi, ch'era stata rovinata dalle scorrerie dei barbari nel quinto secolo. Ma niente mostra di più la stima che aveasi del merito di quel santo vescovo, quanto ciò che si credette dover fare in suo favore contro le ordinarie regole della disciplina. S. Eleuterio vescovo di Tournai essendo morto alcun tempo dopo, fu eletto S. Medardo col consenso del re Clotario, dal popolo e dal clero per governare questa chiesa unitamente a quella di Noyon; e le due chiese, governate da uno stesso vescovo, durarono unite per oltre a secento anni.

S. Eleuterio era succeduto a Teodoro nella sede di Tournai, ch'era una delle più grandi diocesi della Gallia tutta, estendendosi fino a Gand e ad Anversa, ma quella forse, in cui rimanevano più idolatri. Eleuterio coltivò quel vasto campo con instancabile zelo. Fece molto, e patì ancor di più; ma i suoi miracoli alla fine convinsero le menti, nel tempo stesso che la sua dolcezza gli conciliava i cuori. Risuscitò la figliuola d'un tribuno, la quale era già seppellita, e non si vendicò dei mali trattamenti che aveva ricevuti dagli abitanti di Tournai, per la maggior parte idolatri, che col liberarli, mercè le sue orazioni, da una contagiosa malattia. Un uomo così potente in opere non poteva a meno di esserlo anche nelle parole. Convertì un gran numero di pagani colle sue predicazioni, e accertasi aver egli avuto la consolazione di battezzarne undici mila in una settimana. S. Eleuterio fece più volte il pellegrinaggio di Roma per esporre ai papi S. Simmaco e S. Ormisda la fede che predicava, e rinnovarsi nello spirito dell'apostolato alle tombe degli Apostoli.

Verso l'anno 520, trentunesimo del suo episcopato e settantunesimo di sua età ebbe l'afflizione di udire che i figli della Chiesa erano turbati dalle eresie di Nestorio e di Eutichete. Egli per autorità del romano Pontefice ordinò che tutti gli eretici verreb-

bero scacciati, se non confessassero Gesù Cristo, conformemente alla credenza della Chiesa. Si stabilì dunque il giorno per adunare il sinodo, al quale intervennero gli eretici al pari dei cattolici. Dopo una discussione assai viva da una parte e dall' altra, si levò il santo vescovo, e intimato silenzio colla mano, disse: Voi tutti che confessate Dio Padre ed il suo Figliuolo collo Spirito Santo, ascoltate. Dopo di che, ottimamente esponendo il mistero dell' Incarnazione, confutò e respinse con forza eguale le opposte eresie di Eutichete e di Nestorio, dichiarando e provando per incidente che lo Spirito Santo procede dal Figliuolo come dal Padre, e conchiudendo in questi termini: Se alcuno contraddice a questi decreti, sia anatema da parte del Padre e del Figliuolo e dello Spirito Santo. Come ebbe detto ciò, si assise ed i Cattolici ne benedicevano Dio ad alta voce, mentre gli eretici si ritiravano confusi (1).

Eleuterio morì santamente verso l'anno 531, dopo aver ricevuto il Corpo del Salvatore con sentimenti di grande pietà. Egli è onorato ai 20 di febbraio (2).

S. Medardo erasi portato a Tournai soltanto per celebrarvi i funerali di S. Eleuterio suo intimo amico. Ma la Provvidenza aveva sopra di lui altri disegni pel bene di quella chiesa, della quale fu costretto ad assumere il governo senza lasciare la sua. Allora parve crescere col gregge anche il suo zelo. S. Medardo morì dopo quindici anni d' episcopato, e la sua morte non fu meno luminosa della vita per la pompa delle sue esequie e pei miracoli che le accompagnarono. Appena il re Clotario (3) ebbe contezza della sua malattia, andò a visitarlo e a chiedergli la sua benedizione. Nè qui si ristette quel principe; poichè per consolarsi della morte di quel santo vescovo, cui egli riguardava come un possente protettore presso Dio, ne fece portare il corpo a Soissons, dove teneva la sua corte, e promise di far edificare una chiesa ed un monastero sulla sua tomba, in una delle sue terre chiamata Crouy. È questa l' origine del celebre monastero di S. Medardo a Soissons (4). Durante il trasporto si spezzarono le catene di molti prigioni, e S. Gregorio Turonese le avea vedute appese alla tomba del Santo in memoria del miracolo.

(1) Mansi *Concil.* tom. VIII col. 587-592.
(2) *Ibid.*

(3) Clotario Re di Soissons, e dopo la morte dei suoi fratelli Clodomico, Thierri e Childeberto, Re di tutta la Francia, era principe di belle qualità, ma in sua gioventù fu troppo crudele. Pentendosi dei suoi falli, si pose sotto la direzione del Santo e colle opere di pietà cercò rimediare agli scandali dati. Morì a Compiegne nel 561. *(Nota dell' Editore)*

(4) Il corpo del Santo fu conservato a Soissons fino al secolo nono, in cui, per cagione delle scorrerie dei barbari del Nord, fu trasferito a Dijon, dove fu venerato fino alla rivoluzione del passato secolo, in cui fu distrutto. Presentemente non se ne conservano che alcuni piccoli avanzi in diverse città della Francia. *(Nota dell' Editore)*

Lo stesso giorno ad Aix in Provenza si fa memoria di S. Massimino primo vescovo di quella città, che dicesi essere stato discepolo di Gesù Cristo. — Inoltre di Santa Calliope martire, che, dopo esserle state troncate le poppe ed arsa la carne, per la Fede di Gesù Cristo, fu voltolata sopra cocci infranti ed infine, troncatale la testa, ricevette la palma del martirio. — A York in Inghilterra di S. Guglielmo arcivescovo e confessore: tra gli altri miracoli avvenuti alla sua tomba, risuscitarono tre morti. Il papa Onorio III lo annoverò tra i Santi. — A Rouen di S. Godardo vescovo fratello di S. Medardo, per quanto si crede. — A Sens di S. Eraclio vescovo. — A Metz di S. Clodulfo vescovo. — Nella Marca d' Ancona di S. Severino vescovo della città che ne porta il nome. — In Sardegna di S. Sallustiano confessore. — A Camerino di S. Vittorino confessore.

IX. GIORNO DI GIUGNO

S. GIULIANO

SOLITARIO NELLA SIRIA

« Era Giuliano, dice S. Efrem, il più perfetto degli asceti, benchè di condizione servile. Ei visse da prima, come mi narrò egli stesso, in grandi disordini; ma giunto alla cognizione della verità cristiana, menò una vita eccellente. Ebbe a soffrir molto dai suoi padroni ad Eliopoli presso il Libano, perchè erano idolatri. Essendo morto il suo padrone, egli rinunziò al secolo e si fece monaco. Amava il Signore con tutto il cuore e con tutta l' anima, a segno che si rese chiaro in quasi tutte le virtù. Avea una grande compunzione ed un' umiltà maravigliosa. Non fece già come alcuni, che si ritirano dal mondo per darsi all' ozio ed alla negligenza dei divini comandamenti; ma mortificando le sue passioni, secondo la monastica regola, se ne stava nella sua cella. La mia erale vicina; poichè eravamo della stessa congregazione. Egli veniva alla mia cella, ed io andava alla sua, perchè molto io profittava conversando con un tal uomo. Io stupiva di vedere una cognizione così perfetta del Cristianesimo in un barbaro, essendo egli oriundo delle contrade dell' Occidente, ed io glorificava Iddio, il quale non vuol che alcuno perisca, ma tutti vengano a penitenza. Mi sovvenne di quella sentenza del Vangelo: In verità vi dico, molti verranno dall' Oriente e dall' Occidente, e si assideranno con Abramo, Isacco e Giacobbe nel regno dei cieli, ed i figliuoli del regno saranno gettati nelle tenebre esteriori. E supplicava il Signore a preservarci da quelle tenebre, da quei pianti e dallo stridore dei denti.

« Il beato Giuliano era robusto di corpo, ma s'indeboliva coll'esercizio della penitenza e col lavoro, camminando sulle orme dei Padri, e faceva vele da navi. Non avendo nessuna cognizione delle lettere, si affrettò ad apprenderle. L' uomo di Dio aveva una cella, e in essa un piccol letto, ch' ei ridusse a forma di sepolcro, per ivi piangere i suoi peccati dì e notte come in una tomba. Mentre lavorava, udivansi i suoi pianti come d' un padre e d' una madre che seppelliscano l' unico loro figliuolo. Di notte non pigliavasi che un momento di sonno, perchè il timor del giudizio estremo, lo ridestava ben tosto. Non si potrebbero ridire le tentazioni e le tribolazioni ch' ebbe a soffrire da parte dei fratelli negligenti, ma egli le sopportò tutte con umiltà e pazienza. Era pacifico, temperante, dolce, clemente, pio, amante della povertà volontaria, sempre pronto a far più di quello a cui era tenuto, lontano da ogni specie di maldicenza, umile nelle sue parole, nelle sue azioni, nelle sue vesti, nel suo contegno. Ben diverso da me e dai miei simili in pigrizia, aggiunge S. Efrem, non passava i suoi giorni nella negligenza, ma nella compunzione. In quella guisa che i detenuti in un carcere piangono di timore e d' angoscia, quando devono comparire innanzi al tribunale del giudice, così il beato Giuliano ricordavasi continuamente dello spaventevole tribunale di Gesù Cristo, e piangeva senza posa pensando al futuro giudizio. Allorchè udivasi il segnale per la Messa, ei vi accorreva fra i primi, e vi assisteva senza volgere gli sguardi, come se fosse già al tribunale di Gesù Cristo.

« Un giorno gli dissi: Chi mai cancella così questi libri? poichè vedo che dovunque stava scritto il nome di Dio, il Signore, a

Gesù Cristo, o Salvatore, gli elementi delle lettere sono cancellati. Il Beato mi disse: Non vi terrò nascosto niente. La donna peccatrice accostandosi al Salvatore, gli bagnò delle sue lacrime i piedi, e glieli asciugò coi capelli della sua testa; ed io nel leggere, quando trovo scritto il nome del mio Dio, lo bagno colle mie lacrime, affinchè riceva anch' io la remissione de' miei peccati. Io gli dissi amichevolmente: Iddio, ch'è buono e misericordioso, gradisce senza meno i buoni proposìti; ma risparmiate i libri, ve ne prego. Ei rispose: Il mio cuore non è contento, s' io non piango innanzi al Signore mio Dio. Perseverò così per oltre venticinque anni, e s' addormentò nel Signore, perfezionato dalla persecuzione e dalla pazienza. Era verso l' anno 370.

Il Beato disse un giorno ad un fratello, forse S. Efrem: V' ha un fratello che è intenzionato di avanzarsi nell' interno del deserto in cerca di uomini contemplativi. Per amor di Dio, consigliatemi: Degg' io andar con lui, o no? Il fratello che lo conosceva per uomo d' azione, gli disse: È meglio rimaner tranquillo, e cercar la perfezione nella calma; imperocchè non è necessario informarsi di cose piccole e passeggere e per questo percorrere la solitudine. Il Beato domandò: Che cosa è la perfezione? e quali sono le cose piccole e passeggere? Il frate rispose: La perfezione è il fine d'ogni parola e d'ogni azione; poichè sta scritto: Ascoltate il fine di tutto quel che si devê dire: Temete Iddio, ed osservate i suoi comandamenti. Le cose che accadono a ciascuno in questo mondo, sieno disgustose, sieno gradevoli, hanno un fine e il tempo le consuma; ma le cose oltre la tomba sono immortali. Abbiamo dunque innanzi alla mente il giorno del giudizio, affinchè la nostra volontà sia perfetta nel Signore. Due viaggiatori andavano lontano: uno di essi, annoiato del cammino, domandò ai passeggeri che cosa vi fosse di notevole nel restante del viaggio? Essi risposero: Il cammino è aspro. — E dopo questo cammino che vi ha? — Vedrete una contrada verdeggiante. — Il compagno di viaggio gli disse: Cessate dal curiosamente informarvi della strada, per dove passeremo come un corriere; perciocchè la vita umana è simile ad un viaggio. È dunque mestieri occuparci di più, non di quel che incontreremo passando, ma di quel che troveremo al termine (1).

(1) *Opera sancti Ephrem*, graec. et latin. t. III, p. 254. edit. Vatican.

Lo stesso giorno a Roma sul monte Celio si fa la festa dei santi martiri Primo e Feliciano che compirono il martirio sotto gl' imperatori Diocleziano e Massimiano. Questi gloriosi eroi, dopo aver vissuto lunghissimo tempo nel servizio di Dio, ed aver sofferto i più crudeli supplizi, ora insieme, ora separatamente, giunsero alla fine al termine felice dei loro combattimenti e delle loro pene, venendo decapitati sotto Promoto preside di Nomenta. — Ad Agen si fa memoria di S. Vincenzio diacóno e martire. — Ad Antiochia di S. Pelagia vergine e martire, della quale fanno grandi elogi i SS. Ambrogio e Giovanni Grisostomo. — A Siracusa di S. Massimiano vescovo, di cui fa sovente menzione il papa S. Gregorio. — Ad Andria nella Puglia di S. Riccardo primo vescovo di quella città, illustre pei suoi miracoli. — In Iscozia di S. Colombo prete e confessore.

X. GIORNO DI GIUGNO

S. MARGHERITA

REGINA DI SCOZIA

In Inghilterra il principe Edgardo nipote di S. Edoardo il Confessore, e che avrebbe dovuto succedergli sul trono per diritto di eredità, se questo solo allora fosse bastato, essendosi sulle prime sottomesso a Guglielmo il Conquistatore, alcun tempo dopo se ne fuggì segretamente colla sua sorella Margherita. La nave, sovra cui s'imbarcarono, fu assalita da una violenta tempesta che li gittò sulle coste della Scozia. Malcolmo III re di quel paese gli accolse amendue assai favorevolmente, pigliandosi premura tanto più della loro disgrazia, perchè erasi egli stesso trovato in un simile infortunio, essendo stato costretto a prender la fuga dopo la morte di suo padre Duncano, cui Macbet generale d'una parte delle truppe avea privato e della vita e della corona. Avendo errato a lungo in vari luoghi, erasi ricoverato alla corte di S. Edoardo il Confessore. Sostenuto dalla protezione di questo principe, che gli diede un corpo di diecimila uomini, ritornò in Iscozia, dove i nuovi soccorsi che ritrasse da coloro che tenevano le sue parti, avendo messo la sua armata in istato di riportare una compiuta vittoria sui suoi nemici, Macbet medesimo fu ucciso, dopo avere per diciassette anni goduto il frutto della sua usurpazione. Mercè di questa vittoria Malcolmo ricuperò la Scozia, e fu proclamato re a Scone nel 1057.

Quando questo principe vide Edgardo e Margherita nel suo regno, essendosi il cuore di lui intenerito sull'infelice loro sorte, procurò loro tutti i soccorsi che dipendevano da lui, e rallegrossi dell'occasione di poterli assistere. Guglielmo voleva che gli fossero rimessi in mano; ma Malcolmo ricusò di prestarsi a sì nero tradimento. Questo rifiuto accese la face della guerra, nella quale le truppe di Guglielmo furono sempre battute dal re di Scozia. Alla fine si parlò di pace, e fu conchiusa a certi patti, uno de' quali era che Guglielmo tratterebbe Edgardo come suo amico.

Intanto Margherita dava alla Scozia lo spettacolo di tutte le virtù. Fin dai primi suoi anni ella avea imparato a disprezzare il fallace splendore delle mondane pompe, ed a riguardare i piaceri come un veleno tanto più pericoloso, perchè lusinga nel dare la morte. Assai meno per la rara sua bellezza, che per una felice unione di tutte le doti di mente e di cuore, attiravasi l'ammirazione di tutta la corte. Gli onori, che le venivano resi, non alteravano punto la profonda sua umiltà. Tutta la sua ambizione era di rendersi accetta al Re dei regi, non trovando soddisfazione, se non nelle attrattive del divino amore. Questo veniva da lei mantenuto e nutrito, mercè l'esercizio della preghiera e della meditazione, a cui le accadeva sovente di consacrare intere giornate. Considerando Gesù Cristo nella persona dei poveri, coglieva tutte le occasioni che le si presentavano di servirli, consolarli e provvedere ai vari loro bisogni.

Malcolmo, tocco da tante virtù, concepì per Margherita la più alta stima, e credette altresì doverle proporre di unirsi a lui coi vincoli del matrimonio. Fu egli al colmo dei suoi desiderj, quando la principessa, non tanto per propria volontà, quanto indotta dai consigli dei suoi, vi ebbe dato il suo consenso. Margherita fu maritata e coronata regina di Scozia nel 1070, essendo in età di ventiquattro anni.

Sebbene Malcolmo avesse costumi poco civili, non avea però nulla nel suo carattere che sentisse di alterigia o di bizzarria, e non notavasi in lui nessuna cattiva inclinazione. Margherita, con una condotta piena di rispetto e di condiscendenza, essendosi resa ben tosto arbitra del cuore di lui, si servì dell'ascendente che avea sovra di esso per far fiorire la religione e la giustizia, per procurare il bene dei popoli ed ispirare al marito quei sentimenti, che ne fecero uno dei re più virtuosi di Scozia. Raddolcì il carattere di lui, ne coltivò la mente, ne ingentilì i costumi e lo accese d'amore della pratica degl'insegnamenti del Vangelo. Il Re era così invaghito della saggezza e pietà della sua sposa, che non solo le lasciava l'amministrazione dei suoi domestici affari, ma si lasciava altresì regolare dai suoi consigli nel governo dello Stato. Margherita in mezzo al tumulto degli affari sapeva conservare il raccoglimento dell'anima e premunirsi contro i pericoli della dissipazione. Una estrema esattezza nel fare tutte le sue azioni col pensiero della presenza di Dio, il continuo esercizio dell'orazione, la pratica costante della rinunzia a se stessa erano i mezzi principali ch'ella impiegava per mantenersi in una disposizione così perfetta. L'ampiezza del suo genio non la cedeva punto all'eminenza delle sue virtù. Ammiravasi nella Scozia ed anche negli esteri paesi la sua prudenza che provvedeva a tutto, la sua applicazione ai pubblici e privati affari, il suo ardore a cogliere tutte le occasioni di felicitare i popoli, e la sua sapienza e destrezza nell'adempimento dei doveri annessi all'esercizio della reale autorità.

Iddio benedisse il matrimonio di Margherita e di Malcolmo, e ne vennero più figliuoli, che non degenerarono punto dalla virtù di coloro, da cui aveano sortiti i natali. La Regina divenne madre di sei principi, cioè Edoardo, Edmondo, Edgaro, Etelredo, Alessandro, David, e di due principesse che ricevettero il nome una di Matilde, l'altra di Maria. La prima sposò Enrico I re d'Inghilterra, la seconda fu impalmata ad Eustachio conte di Bologna. Edgaro, Alessandro e David giunsero successivamente alla corona di Scozia, e regnarono tutti con una gran riputazione di valore, di saggezza e di pietà. David primeggiò anche sopra i due fratelli, e si disse di lui a giusto titolo ch'egli era stato il più bell'ornamento del trono scozzese.

Margherita fu lo stromento principale, di cui Iddio si servì per formare quei principi alla virtù. Ebbe cura di premunirli di buon'ora contro gli scogli, nei quali troppo spesso vanno ad urtare quelli che nascono nelle corti dei re. Nello stesso tempo che faceva loro sentire il vuoto ed il nulla delle umane cose, dipingeva la virtù con tutte le sue attrattive, e loro ispirava l'orrore del peccato coll'amor di Dio e col timore dei suoi giudizi. I precettori e gli aji che pose loro d'attorno erano uomini pieni di religione, allontanando con somma cura dalle loro persone tutti quelli che non aveano una pietà a tutta prova. L'esperienza e la natura del cuore umano le aveano insegnato, che i fanciulli non si liberano quasi mai dalle impressioni che hanno ricevute dalla condotta de'loro maestri e di tutti coloro, coi quali hanno dovuto vivere nei primi loro anni. Si faceva render conto dei progressi che facevano i giovani principi, ed incaricavasi spesso ella medesima della cura d'insegnar loro quello che da essi esigeva la professione della religione cristiana.

Allorchè le principesse sue figliuole furono in età di profittare dei suoi esempi, le associò ai suoi spirituali esercizi e a tutte le sue buone opere. Non stavasi ella contenta ad ispirar loro l'amore delle virtù; ma faceva anche delle fervide preghiere a Dio, chiedendo la conservazione della loro innocenza e il loro avanzamento nella pietà. Faceva gustar loro le sue istruzioni, mercè la dolcezza e la carità con cui sapeva condirle. Le persone viziose non osavano avvicinarsi a lei, non meno che ai principi, e nemmeno comparire alla corte, dove la sola virtù poteva servire di raccomandazione, e dove la mancanza di pietà era un titolo di esclusione da tutti gli uffici

Margherita riguardava il regno di Scozia come una gran famiglia, di cui ella era la madre. Si credette dunque tenuta a far servire a felicitarlo e il posto, in cui collocata l'avea la Provvidenza, e l'autorità che le avea posta il Re tra le mani. Ma sapendo che la felicità de' popoli è inseparabile dalla pratica della religione, si diede segnatamente a riformare gli abusi ed a sbandire l'ignoranza, in cui trovavasi la maggior parte degli Scozzesi riguardo ai principali loro doveri. Quindi la prima sua cura fu di stabilire da per tutto dei santi ministri e degli zelanti predicatori. Sosteneva colla sua autorità gli ecclesiastici ed i magistrati, affinchè più efficacemente arrestar potessero il corso dei disordini: con che ella riuscì d'impedire la profanazione delle domeniche e delle feste, non che la violazione del digiuno e della quaresima. Fu per lei una grande allegrezza il vedere la religione ripigliare i suoi diritti, ed i popoli gareggiare a rendere a Dio quanto gli doveano nei giorni e tempi specialmente consacrati al suo culto. Con eguale buon successo sbandì la simonia, l'usura, i maritaggi incestuosi, la superstizione e molti altri scandali. Non fece più grazia a quelli che non si comunicavano neppure alla Pasqua, sotto pretesto che temevano di ricevere indegnamente l'Eucaristia. Per suo ordine venne loro significato, che una simile disposizione proveniva da un fondo di vigliaccheria e d'impenitenza; che i peccatori doveano procurare di purificarsi dei loro delitti colle lacrime d'un sincero pentimento; e che lo spirito della Chiesa era, che si partecipasse spesso del Corpo e del Sangue di Gesù Cristo. Tali istruzioni produssero l'effetto che se ne aspettava la pia regina

Avendo formato il lodevole disegno di dirozzare e incivilire la scozzese nazione, ella accordò la sua protezione a quelli che primeggiavano nelle arti e nelle scienze. L'amor delle lettere dopo aver addolcita la ferocia dei costumi, illuminò le menti, e le rese più socievoli e più atte alla pratica delle virtù morali. Ella eresse degli stabilimenti che Malcolmo approvò e di cui assicurò la stabilità con leggi piene di saviezza.

Tra tutte le virtù che adornavano il cuore della pia regina, occupava il primo posto la carità verso i poveri. Le sue rendite bastar non potendo alla generosità delle sue limosine, distribuiva spesso una parte di ciò ch'era destinato ai suoi propri bisogni. Tutte le volte ch'ella compariva in pubblico, vedevasi circondata da una folla di vedove, d'orfani e di miserabili d'ogni maniera, che accorrevano a lei come ad una madre comune. Ella non rimandava mai quelli che ne imploravano il soccorso, senz'averli consolati ed assistiti. Nel rientrare nel suo palazzo, lo trovava ancora ripieno di poveri, a cui lavava i piedi, e dava soccorsi di propria mano. Era suo costume di non porsi a mensa, se non dopo aver dato da mangiare a nove orfanelli, ed a ventiquattro poveri, e sovente, sopra tutto nell'avvento e nella quaresima, il Re e la Regina ne facevano venire fino a trecento, ai quali in ginocchio distribuivano dei cibi simili a quelli ch'erano preparati per la loro mensa. Malcolmo serviva gli uomini, e Margherita le persone del suo sesso. La Regina visitava frequentemente anche gli spedali, dove gli ammalati non potevano saziarsi di ammirare la sua umiltà, e l'estrema sua tenerezza per essi. Colle sue limosine liberava anche i debitori che non potevan pagare i debiti e rialzava le famiglie decadute. Gli stranieri, specialmente gl'Inglesi, le furono sovente debitori della liberazione de' loro prigionieri. Riscattava a preferenza quelli ch'erano caduti tra le mani di padroni duri ed intrattabili. I poveri stranieri trovavano un asilo negli spedali ch'ella avea fondati per riceverli.

Malcolmo concorreva con Margherita a tutte queste buone opere. « Egli impara, dice Thierri confessore e biografo della Santa, a passar sovente la notte negli esercizi di pietà. È cosa da stupire, prosegue egli, il vedere il fervore di quel principe per l'orazione, e com'egli possiede lo spirito di compunzione ed il dono delle lacrime, in un grado assai superiore allo stato di un uomo che vive nel secolo. » « La Regina, dice un altro autore, lo eccitava

alle opere di giustizia e di misericordia, ed alla pratica delle altre virtù: nel che riusciva ella mirabilmente per un effetto della grazia di Dio. Il Re mostravasi ognor pronto a secondare i santi suoi desideri. Vedendo che Gesù Cristo abitava nel cuore di Margherita, ei non lasciava mai di seguirne i consigli. »

Siccome la Santa dormiva poco, e privavasi di tutti quei divertimenti che i mondani sogliono permettersi, le rimaneva ogni giorno molto tempo per i suoi esercizi di pietà. Nella quaresima e nell'avvento si alzava di mezzanotte e si portava alla chiesa ad assistere al mattutino. Reduce alla sua camera, vi lavava i piedi a sei poveri che la stavano aspettando; dopo di che dava a ciascun di essi una larga limosina: quindi riposava un'ora o due. Al suo destarsi ritornava alla sua cappella, dove udiva quattro o cinque messe piane, indipendentemente da quella che si cantava in coro. Oltre a ciò ella aveva delle ore fisse per pregare nel suo gabinetto, e lo faceva con tanto fervore e tanta compunzione, che fu sovente trovata molle di lacrime. « Ella serbava, dice il suo biografo, la più rigorosa sobrietà nei suoi pasti, non mangiando se non quanto era d'uopo per non morire, ed evitando tutto ciò che avrebbe potuto lusingare la sensualità. Pareva piuttosto ch'ella gustasse, non già mangiasse quanto le veniva presentato Le sue opere in somma erano più stupende che i suoi miracoli; perciocchè le fu comunicato anche il dono di operarne. » Ascoltiamo ancora lo stesso biografo, che parla sempre di Margherita, di cui era il confessore. « Ella possedeva lo spirito di compunzione in un grado eminente. Quando mi parlava delle dolcezze della vita eterna, le sue parole erano accompagnate da una grazia maravigliosa. Sì grande era il suo fervore in queste occasioni, che non poteva frenare le copiose lacrime che scorrevano dai suoi occhi, ed avea tale una tenerezza di devozione, che al vederla io mi sentiva penetrato da una viva compunzione. » Nessuno più di lei serbava in chiesa il silenzio; nessuno mostrava uno spirito più attento all'orazione. Sovente eccitava il suo confessore ad avvisarla di tutto ciò che vi potesse essere di riprensibile nelle sue parole e nelle sue azioni, parendole che su questo riguardo egli fosse verso di lei troppo indulgente. La profonda sua umiltà le faceva desiderare i rimproveri, che altri sogliono sopportare con tanta impazienza. Faceva annualmente due quaresime, ciascuna di quaranta giorni, una prima di Natale, l'altra avanti la Pasqua, praticando allora austerità straordinarie. Recitava ogni giorno il piccolo ufficio della SS. Trinità, della Passione e della B. Vergine, oltre quello dei defunti.

Le istruzioni di Margherita avevano convinto pienamente Malcolmo, che un Re, essendo il padre del suo popolo, deve amare la pace e fuggire la guerra, come il più terribile dei flagelli; che i conquistatori così vantati nella storia non erano nati che per la disgrazia della terra e segnatamente per la sventura dello Stato che avevano governato; che le loro geste, considerate cogli occhi della fede, non erano che una serie di stragi e di ladroneggi. Ma quel principe sapeva altresì esser debito d'un Re il non ignorare il mestier della guerra, e l'esser sempre pronto a prendere all'occasione le armi, per difendere il suo popolo contro gli assalti ostili.

Guglielmo il Rosso, ch'era salito sul trono d'Inghilterra nel 1087, lo pose nella necessità di dare dei segni del suo valore. Quel principe sorprese il castello d'Alnwick nel Northumberland, ed ordinò di passare i soldati che lo difendevano a fil di spada. Il Re di Scozia domandò la restituzione di quella fortezza, ed essendogli negata, ei l'assediò con esercito poderoso. La guarnigione inglese, vedendosi incalzata da tutte le parti e ridotta agli estremi, finse di volersi arrendere, e propose al Re di venire in persona a ricever le chiavi della città; ma il soldato che gliele presentava sulla cima di una lancia, colse il momento che esso stendeva le mani, per dargli agli occhi un colpo di quella lancia, del quale egli morì. Edoardo figlio del Re di Scozia continuò vivamente l'assedio per vendicare la morte del padre Il suo valore, che lo avea

tratto troppo lungi, gli costò la vita, essendo rimasto ucciso in un assalto. Gli Scozzesi risentirono gran dolore di questa doppia perdita, e levarono l'assedio. I corpi dei due principi furono trasportati al monastero di Dumferlin, ch'era stato fondato dal Re insieme colla Regina. La morte di Malcolmo avvenne nel 1093, dopo trentatrè anni di regno. Se ne legge il nome con quello dei Santi in alcuni calendari di Scozia.

Le sventure, di cui abbiam fatto parola, afflissero sommamente la Regina; ma la sua virtù gliele fece sopportare con rassegnazione. Ella trovavasi a letto gravemente malata, quando le riseppe. Ecco la relazione dell'ultima sua malattia, fatta dal suo confessore e biografo. « Margherita per un lume interiore conobbe il momento della sua morte, molto tempo prima che accadesse. Avendo chiesto di parlarmi in particolare, fece un'accusa generale della sua vita. A ciascuna parola che diceva, scorrevanle dagli occhi torrenti di lacrime, e sì viva era la sua compunzione, ch'io stesso non poteva trattenermi dal piangere. Tratto tratto i sospiri ed i singulti ci soffocavano talmente amendue, che nè l'uno nè l'altra potevamo proferire parola. Ella finì col dirmi quanto segue: Addio, poichè io ben tosto scomparirò dalla terra. Voi non tarderete a seguirmi. Ho da chiedervi due grazie: una che vi ricordiate della povera anima mia nelle vostre orazioni e nei vostri sagrifici, finchè Iddio vi lascerà in vita; l'altra, che assistiate i miei figliuoli e insegnate loro a temere e amare Dio. Promettetemi di accordarmi quanto vi domando in presenza del Signore, ch'è il solo testimone della nostra conversazione. »

Dopo questo la pia Regina visse ancora sei mesi, nel corso dei quali di rado ella fu in istato di levarsi. Non fu mai udita lagnarsi; anzi sopportava con ammirabile pazienza le sue pene, che andavano crescendo tutti i giorni. Quando Malcolmo andò a far la guerra nel Northumberland, ella tutto pose in opera per dissuaderlo dal mettersi alla testa della sua armata, e fu la prima volta che il principe non seguì il parere di lei. Malcolmo non le diede ascolto, perchè attribuiva le rimostranze della regina ad un eccesso di tenerezza, che le faceva temere per la sua vita, e perchè sapeva che la presenza del sovrano anima e sostiene il coraggio dei soldati. La sua morte precedette di quattro giorni quella della virtuosa principessa.

Margherita parve trista e pensierosa nel giorno che il Re fu ucciso, e disse a quelli che le stavano d'intorno: Oggi è forse accaduta una disgrazia alla Scozia, simile alla quale non ne ha da lungo tempo provata. Nel quarto giorno, essendo alquanto diminuite le sue pene, si fece condurre nel suo oratorio, dove ricevette il S. Viatico. Ritornata nelle sue stanze, un raddoppiamento di febbre e di dolore l'obbligò a mettersi in letto. Ordinò a' suoi cappellani di raccomandare a Dio l'anima sua. Nel tempo stesso mandò per una croce ch'era in grande venerazione nella Scozia, l'abbracciò devotamente, e con essa fece più volte sul suo corpo il sacro segno della salute; poscia stringendola fra le mani, e fissandovi sopra lo sguardo, recitò il salmo cinquantesimo e molte altre preghiere.

In questo frattempo giunse dall'armata Edgaro suo figlio. Ella richieselo come stessero Malcolmo ed Edoardo. Quegli temendo di accrescere il suo male, le rispose che stavano bene. Io so quello che n'è, replicò ella. Quindi levando le mani al cielo, fece la seguente preghiera: « Onnipotente Iddio, vi ringrazio d'avermi mandata un'afflizione sì grande negli estremi momenti di mia vita, sperando che colla vostra misericordia essa servirà a purificarmi dai miei peccati. » Un istante dopo, sentendo che era per spirare, raddoppiò di fervore, e ripetè più volte queste parole: Signor mio Gesù, che colla vostra morte avete dato la vita al mondo, liberatemi da ogni male. Alla fine la sua bell'anima fu sciolta dai legami del corpo ai 16 di novembre del 1093, nell'anno quarantesimo settimo di sua età. Fu canonizzata nel 1251 da Innocenzio IV. Nel 1693 Innocenzio XII fissò la sua festa ai 10 di giugno. Non ci ricorda d'aver veduto, neppure nei primi secoli della Chiesa, una vita più edificante

di quella della Regina di Scozia, scritta dal suo confessore. (1)

(1) Le reliquie della Santa furono conservate nella chiesa della Trinità a Dumferlin, a cinque miglia da Edimburgo, fino all'epoca della Riforma. Erano custodite in una cassa del valore almeno di più di due milioni di franchi; e v'ebbero anche alcuni che la stimarono sei volte più. Queste nel 1546 furono violate e poco dopo quasi tutte disperse. Il cranio ed una porzione considerevole dell'ossa fu dalla pia Infante di Spagna Isabella Chiara Eugenia, governatrice dei paesi Bassi, verso la fine del secolo XVI, fatto trasportare a Brusselles e deporre nel convento delle Carmelitane. Questa preziosa reliquia fu poi mandata al castello della Roche-Guyon in Francia, donde fu poi portata a Besanzone dal Cardinale duca di Rouen, ed oggidì si venera nella chiesa dell'ospedale di san Giacomo. Più estese notizie intorno alla Santa si possono trovare nella bella *Storia di S. Elisabetta ec.* del Conte di Montalembert. *(Nota dell' Editore)*

Lo stesso giorno a Roma sulla via Salaria si fa memoria del martirio di S. Getulio, personaggio illustre per nobiltà ed erudizione, e dei SS. Cereale, Amanzio e Primitivo suoi compagni. Essendo stati tutti arrestati dal consolare Licinio, per ordine dell'imperadore Adriano, furono prima battuti, poscia posti in carcere, infine gittati nel fuoco; ma non essendone stati punto offesi, fu loro spezzato il capo a colpi di bastone, compiendo così il loro martirio. Sinforosa moglie di Getulio tolse i loro corpi, e gli seppellì onorevolmente in un'arenaria della sua casa di campagna. — Ivi stesso sulla via Aureliana si fa la festa dei santi Basilide, Tripodio, Mandalo e venti altri, che furono martirizzati sotto l'imperadore Aureliano e Platone prefetto della città. — A Nicomedia di S. Zaccaria martire. — A Prusa nella Bitinia di S. Timoteo vescovo e martire sotto Giuliano l'Apostata. — In Ispagna dei santi martiri Crispolo e Restituto. — In Affrica dei SS. Aresio, Rogato e altri quattro martiri. — A Colonia di S. Maurino abate e martire. — A Petra nell'Arabia di S. Asterio vescovo, il quale avendo ricevuto dagli Ariani ogni maniera d'oltraggi e d'ingiurie in odio della Fede Cattolica, essendo stato alla fine dall'imperatore Costanzo rilegato nell'Affrica, ivi morì glorioso confessore. — Ad Auxerre di S. Censurio vescovo.

XI. GIORNO DI GIUGNO

S. BARNABA

APOSTOLO

Barnaba era Ebreo d'origine, della stessa tribù di Mosè, Aronne e Samuele, cioè di Levi. Nacque nell'isola di Cipro, dove i suoi genitori possedevano grandi beni, oltre una casa in Gerusalemme. Il primo suo nome era Giuseppe, che significa accrescimento. Quando fu grandicello i suoi genitori lo condussero a Gerusalemme. e lo misero alla scuola di Gamaliele famoso dottore della legge, dove ebbe a condiscepolo Saulo da Tarso, poscia S. Paolo. Aveva pure in Gerusalemme una zia chiamata Maria, il cui figliuolo Giovanni, soprannominato Marco, fu poi il compagno degli apostolici suoi viaggi, e di cui parla S. Paolo in più luoghi delle sue lettere. Alla casa di

Maria capitò S. Pietro, quando uscì della carcere liberato da un angelo. Quanto a Giuseppe o Barnaba, avendo veduto Gesù Cristo a Gerusalemme, che predicava il regno di Dio, guariva il paralitico della piscina e che faceva altri miracoli, credette in Lui, e fu annoverato fra' suoi discepoli, non dei dodici, ma dei settantadue. Dopo l' Ascensione del Signore, gli Apostoli medesimi gli diedero il soprannome di Barnaba, o figlio di consolazione, sotto il quale è più conosciuto. Dopo la discesa dello Spirito Santo vendette un campo che possedeva, e ne portò il prezzo a piè degli Apostoli, perchè fosse distribuito a ciascuno, secondo i suoi bisogni.

Saulo da Tarsò suo condiscepolo, che fuor di misura perseguitava la Chiesa, essendo stato convertito da Gesù Cristo sulla via di Damasco, ritornò a Gerusalemme, e cercava di unirsi ai discepoli del Signore; ma tutti lo temevano non credendo che fosse dei loro. Allora Barnaba, che lo conosceva più particolarmente, lo prese seco, lo condusse agli Apostoli, e narrò loro come egli aveva veduto il Signore, e quanto il Signore detto gli aveva, e come aveva parlato fortemente in nome di Gesù. Soggiornò dunque quindici giorni presso Pietro, ma siccome gli Ellenisti, coi quali disputava, cercavano di farlo morire, i fratelli lo condussero a Cesarea e lo mandarono a Tarso.

Intanto coloro ch'erano stati sbandati dalla persecuzione insorta alla morte di Stefano, erano passati fino in Fenicia, in Cipro e ad Antiochia, e non aveano annunziata la parola, che ai soli Giudei. Ma alcuni di essi ch'erano di Cipro e di Cirene, entrarono in Antiochia, e parlarono anche ai Greci, annunziando loro il Signore Gesù. E la mano del Signore era con essi per operare delle guarigioni, e un gran numero di persone credettero e si convertirono al Signore. Essendone giunta la fama fino alla Chiesa di Gerusalemme, mandarono Barnaba ad Antiochia. Giunto che vi fu, e veduta la grazia di Dio, se ne rallegrò, ed esortavali tutti a star uniti al Signore con un cuor fermo. Imperocchè era un uomo dabbene, pieno di Spirito Santo e di fede. Ed una gran moltitudine si unì al Signore. Barnaba in seguito se ne andò a Tarso per cercar Saulo; e trovatolo, lo condusse ad Antiochia. Stettero un anno intero in quella Chiesa, ed ammaestrarono una gran moltitudine, in guisa che in Antiochia i discepoli furono primieramente chiamati Cristiani.

Ora, in quei giorni, vennero da Gerusalemme ad Antiochia dei profeti (1), ed uno di essi chiamato Agabo levandosi predisse per ispirazione che vi sarebbe una grande carestia su tutta la terra, come accadde appunto sotto Claudio, dal secondo fino al quarto anno del suo regno. I discepoli adunque risolvettero, ciascuno secondo il suo potere, di mandar limosine ai fratelli che dimoravano nella Giudea. Il che fecero in fatti, mandandole agli anziani e preti per mano di Barnaba e di Saulo. Il popolo del paese fu anche soccorso da Izate re di Adiabena, e da Elena sua madre, ch'era venuta a Gerusalemme. Giuseppe riferisce che avevano amendue abbracciato il giudaismo; ma Orosio dice, che s'erano fatti cristiani, il che non è senza verosimiglianza. Imperocchè nelle storie che di Gesù Cristo hanno inventate i rabbini, parlano d'una regina Elena che si era mostrata favorevolissima alla sua causa.

Mentre Saulo e Barnaba trovavansi in Gerusalemme, avvenne il martirio di S. Giacomo Maggiore e la carcerazione di Pietro.

Intanto la parola di Dio faceva grandi progressi, e andava sempre più estendendosi. E Barnaba e Saulo, dopo aver adempiuto al loro ministero, da Gerusalemme ritornarono ad Antiochia, avendo preso seco Giovanni soprannominato Marco.

Ora, v'erano nella Chiesa d'Antiochia dei profeti e dei dottori, fra i quali Barnaba, Simone che chiamavasi il Nero, Lucio da Cirene, Manahen fratello di latte di Erode tetrarca, e Saulo. Intanto che facevano la liturgia, ossia il sacrificio al Signore e digiunavano, lo Spirito Santo disse

(1) Il dono di prevedere il futuro era allora comune nella Chiesa. *(Nota dell' Editore)*

loro: Segregatemi Saulo e Barnaba per l'opera, a cui io gli ho chiamati. Allora dopo aver digiunato e pregato, imposero loro le mani, e gli lasciarono andare.

Così spediti dallo Spirito Santo se ne andarono a Seleucia sul mare, e di là s'imbarcarono per passare in Cipro. E giunti a Salamina capitale dell'isola, predicavano la parola di Dio nelle sinagoghe degli Ebrei; ed aveano seco Giovanni per servirli. Fu verso questo tempo che Saulo fu rapito al terzo cielo, sia in corpo, sia soltanto in ispirito, ed udì cose, di cui non è permesso ad un uomo il parlare.

Saulo e Barnaba, dopo aver percorsa tutta l'isola di Cipro, vennero a Pafo residenza del proconsole romano, e dove i pagani adoravano la dea della voluttà. Ivi trovarono un Ebreo mago e falso profeta chiamato Barjesu, altrimenti Elima, ch'era col proconsole Sergio Paolo uomo prudentissimo. Questi, chiamati a sè Barnaba e Saulo, desiderava udire la parola di Dio; ma Elima resisteva loro, cercando di distornare il proconsole dalla fede. Ora Saulo, che chiamasi anche Paolo, ripieno di Spirito Santo, e fissamente guardando Elima, gli disse: Uomo pieno d'inganno e di malizia, figlio del demonio, e nemico d'ogni giustizia, non cesserai mai di pervertire le rette vie del Signore? Ecco che la mano del Signore sta sovra di te; e tu sarai cieco, e non vedrai il sole fino ad un determinato tempo. E caddero all'improvviso su di lui le tenebre, s'oscurarono i suoi occhi, e barcollando per ogni lato cercava qualcuno che gli desse la mano (1). Ciò veduto, il proconsole credette, colpito com'era dalla dottrina del Signore.

Paolo e quegli ch'erano seco, essendosi imbarcati a Pafo, andarono a Perga nella Panfilia, dove Giovanni Marco gli lasciò per ritornare a Gerusalemme. Eglino invece avanzandosi nell'Asia Minore giunsero ad Antiochia di Pisidia, dove entrarono nella sinagoga in sabato, e vi si assisero. E dopo la lettura della legge e dei profeti, i capi della sinagoga mandarono a dir loro: Fratelli, se avete qualche esortazione da fare al popolo, potete parlare. Paolo levandosi tosto fece cenno colla mano che si facesse silenzio, e prese la parola per annunziar loro Gesù Cristo.

Uscendo eglino dalla sinagoga degli Ebrei, i gentili domandarono che si parlasse loro sullo stesso argomento, durante la settimana. E quando fu disciolta la radunanza, molti degli Ebrei e proseliti timorati di Dio seguirono Paolo e Barnaba, che gli esortavano a perseverare nella grazia di Dio. Nel seguente sabato si adunò quasi tutta la città per ascoltare la divina parola. Ma gli Ebrei vedendo quella gran moltitudine s'accesero di collera, e con parole di contradizione e di bestemmia si opponevano a quel che Paolo diceva. Allora Paolo e Barnaba arditamente disser loro: A voi doveasi primieramente annunziare la parola di Dio; ma giacchè voi la rigettate, e vi giudicate da voi medesimi indegni della vita eterna, ecco che noi ci volgiamo alle genti. Imperocchè così ce lo ha comandato il Signore: Io ti ho costituito per esser la luce delle nazioni, affinchè tu sii la loro salute fino all'estremità della terra. Ora, i gentili ciò udendo si rallegrarono, e glorificarono la parola del Signore, e vi credettero tutti quelli che erano preordinati alla vita eterna. E la parola di Dio si diffondeva in tutta la contrada. Ma gli Ebrei, avendo aizzato le donne devote e quelle di nobil lignaggio, non che i principali della città, eccitarono una persecuzione contro Paolo e Barnaba, e gli cacciarono del loro paese. Allora i due Apostoli scossero contro di essi la polvere de' loro piedi, e si portarono ad Iconio. I discepoli però erano pieni di allegrezza e dello Spirito Santo.

Giunti in Iconio capitale della Licaonia, Paolo e Barnaba entrarono insieme nella sinagoga degli Ebrei, e vi parlarono in guisa, che una gran moltitudine d'Ebrei e di Greci abbracciò la Fede. Ma quegli tra i Giudei che furono increduli, sollevarono ed irritarono l'animo dei gentili contro i fratelli.

(1) Questo gastigo fu la salute di quel mago, il quale si convertì e fece penitenza e abbracciò il Vangelo, secondo che affermano Origene e S. Giovanni Grisostomo. *(Nota dell'Editore)*

Stettero nulladimeno lungo tempo in quella città, parlando liberamente in nome del Signore, il quale rendeva testimonianza alla parola della sua grazia, facendo per loro mezzo dei miracoli e dei prodigi. Finalmente tutta la città si divise, e gli uni tenevano pei Giudei, gli altri per gli Apostoli. Ma gentili ed ebrei stando coi loro capi per piombare addosso ad essi, onde opprimerli d'oltraggi e lapidarli, gli Apostoli, saputo ciò, si rifuggirono a Listri e a Derba, altre città di Licaonia, ed ivi non meno che in tutti i dintorni predicavano il Vangelo.

Ora, in Listri eravi un uomo cui mancava l'uso dei piedi e stavasi ognor seduto. Era zoppo dalla nascita, e non avea mai camminato. Costui ascoltava Paolo, il quale guardandolo e vedendolo pieno di fede di poter esser guarito, disse ad alta voce: Levati su i tuoi piedi! Ed egli si alzò saltellando, e camminava. La folla veggendo quanto Paolo avea fatto, si mise a gridare al licaonio: Gli Dei, divenuti simili agli uomini, sono a noi discesi! E Barnaba appellavano Giove, Paolo Mercurio, perchè era desso che parlava. Lo stesso sacerdote di Giove, il cui tempio era presso alla città, comparve alla porta con tori e corone, e voleva al par dei popoli sacrificar loro. Ma gli apostoli Paolo e Barnaba, saputo ciò, stracciaronsi le vesti (1), e si lanciarono in mezzo alla calca, gridando: Amici, che fate voi? Noi, ah! noi non siamo che uomini come voi, soggetti alle stesse infermità ed alla morte, che vi annunziamo di lasciare queste vane cose, per convertirvi al Dio vivente, che ha fatto il cielo e la terra ed il mare, e tutto quello ch'essi contengono. Il quale nei secoli trascorsi lasciò camminare tutte le nazioni nelle loro vie, senza che siasi nulla di meno lasciato senza testimonianza, facendo del bene, dispensandoci le pioggie del cielo e la stagioni propizie pei frutti, offerendoci in copia il nudrimento, e riempiendo di gioia i nostri cuori. E ciò dicendo, poterono a stento impedire al popolo di offrir loro dei sacrifici.

(1) Ciò soleva farsi dagli Ebrei nell'udire qualche bestemmia. *(Nota dell' Editore)*

Siccome passarono qualche tempo nell'insegnare in quella città, sopravvennero alcuni Ebrei d'Antiochia di Pisidia e d'Iconio, i quali, persuaso il popolo, lapidarono Paolo, e lo trascinarono fuori della città, credendolo morto. Ma essendosi intorno a lui radunati i discepoli, si alzò e rientrò in città, e il dì seguente partì per Derba con Barnaba. E dopo ch'ebbero annunziato il Vangelo in quella città ed istruite molte persone, tornarono a Listri, ad Iconio e in Antiochia di Pisidia fortificando il coraggio dei discepoli, esortandoli a perseverare nella Fede, e insegnando loro, che per molte tribolazioni, ci è d'uopo entrare nel regno di Dio. Indi avendo colla imposizion delle mani ordinato dei preti in ciascuna chiesa, con preghiere e digiuni, gli raccomandarono al Signore, in cui aveano creduto. Poscia attraversando la Pisidia, vennero nella Panfilia; ed avendo a Perga annunziato la parola del Signore, discesero ad Attalia. Di là fecero vela per Antiochia di Siria, d'onde erano stati spediti, abbandonandoli alla grazia di Dio, per l'opera che avevano compiuta. Giuntivi e radunata la Chiesa, raccontarono quanto grandi cose avea con essi fatte Iddio, e come aveva aperto ai gentili la porta delle Fede.

A questo racconto del loro viaggio, S. Luca aggiunge che stettero coi discepoli di Antiochia non breve tempo, vale a dire un tempo considerevole, forse più anni. Fu allora che S. Paolo ebbe una rivelazione, nella quale Iddio gli comandò di portarsi a Gerusalemme, per esporre agli Apostoli il Vangelo, ch'egli e Barnaba aveano predicato fra i gentili. Era l'anno decimoquarto, o dopo la sua conversione, o dopo il suo primo viaggio a Gerusalemme, tre anni dopo, per veder Pietro.

Paolo certamente non avea dubbio alcuno di non aver fin allora legittimamente predicato il Vangelo. Pure, avendolo appreso non dagli uomini, ma da Gesù Cristo medesimo, ed essendo stata la sua vocazione straordinaria, il Signore gli ordinò di conferirne cogli altri Apostoli ch'erano in Gerusalemme, e specialmente con Pietro; affinchè i falsi apostoli non osassero discre-

ditare nello spirito dei popoli nè la sua persona nè la sua dottrina e rendere così infruttuosa e inutile la sua predicazione. Prese a compagni del suo viaggio Barnaba e Tito.

I veri Apostoli, nulla avendo nè da aggiungere, nè da torre al suo Vangelo, gli diedero la mano, come pure a Barnaba, come a loro colleghi nell'apostolico ministero. Inoltre stante che Paolo non aveva ricevuto una minore grazia per la conversione dei gentili, che Pietro per quella dei circoncisi, fu deciso, che, mentre Pietro con Giacomo e Giovanni si davano specialmente a chiamare alla Fede gli Ebrei, Paolo e Barnaba attenderebbero principalmente ad invitarvi i gentili; purchè avessero però cura dei poveri della Giudea, e non trascurassero di far delle collette per essi nelle provincie più ricche, ove portato avessero il Vangelo.

Essendo Paolo e Barnaba ritornati da Gerusalemme ad Antiochia, sopravvennero da Gerusalemme alcuni Ebrei a turbare la pace, sostenendo non esservi salute senza la circoncisione. Essendosi su di ciò levata una grande sedizione, ed avendo Paolo e Barnaba a lungo disputato contro di essi, fu stabilito che Paolo e Barnaba, e alcuni altri di loro andassero a Gerusalemme dagli Apostoli e dai seniori per tale questione. Avendogli dunque la Chiesa accompagnati, attraversarono la Fenicia e la Samaria, narrando la conversione dei gentili, e riempivano di gioia tutti i fratelli. Giunti a Gerusalemme furono ben accolti dalla Chiesa, dagli Apostoli e dai seniori, ai quali raccontarono quanto grandi cose Iddio con essi avea fatte. Ma alcuni della setta de'Farisei, che aveano abbracciata la Fede, si alzarono dicendo che bisognava circonciderli e comandar loro di osservare la legge di Mosè.

Si adunarono dunque gli Apostoli ed i seniori per disaminar questa cosa. Ora essendo insorto un grave dibattimento, Pietro si levò, e disse loro: Miei fratelli, voi sapete esser gran tempo che Dio mi ha scelto tra voi, affinchè le nazioni udissero dalla mia bocca la parola del Vangelo, e credessero. E Dio che conosce i cuori, ha reso loro testimonianza, dando ad essi al pari che a noi lo Spirito Santo. E non ha fatto differenza tra noi e loro, avendone colla fede purificati i cuori. Or dunque perchè tentate Dio, imponendo ai discepoli un giogo che nè i nostri padri, nè noi abbiam potuto portare? Ma noi crediamo che saremo noi salvati egualmente che essi, mercè la grazia di Gesù Cristo.

Così parlò Pietro. Non decide solamente, ci fa di più: mostra che da lungo tempo e pel suo ministero Iddio medesimo avea decisa la questione e dato ad intendere che nè i gentili, nè gli Ebrei erano obbligati alla circoncisione, ma ottenevano la salute per la Fede in Gesù Cristo.

Allora tutta la moltitudine si tacque; ed ascoltavano Barnaba e Paolo, che narravano quanti miracoli e prodigi avea per essi fatti Iddio fra le nazioni. E quando ebbero posto fine al loro racconto, Giacomo rispose: Miei fratelli, uditemi. Simone ha raccontato come Dio ha cominciato a favorevolmente riguardare le nazioni, per eleggere tra esse un popolo consacrato al suo nome. E le parole dei Profeti vi consuonano, giusta quanto sta scritto: Dopo ciò io tornerò, e riedificherò il tabernacolo di Davidde che è caduto, ne riparerò le rovine e lo rialzerò. Affinchè il restante degli uomini, e tutte le nazioni, sulle quali è invocato il mio nome, cerchino il Signore, dice il Signore che ha fatto queste cose (1). Iddio conosce l'opera sua fin dall'eternità. Il perchè io giudico che è d'uopo non doversi inquietare quei gentili che si convertono a Dio; ma scriver loro che si astengano dalle sozzure degl'idoli, dalla fornicazione, dalle carni soffocate e dal sangue. Imperocchè quanto a Mosè fin dagli antichi tempi egli ha in ciascuna città degli uomini che lo predicano nelle sinagoghe, dove vien letto ogni sabato.

Allora piacque agli Apostoli ed ai seniori con tutta la Chiesa di eleggere alcuni tra essi da mandare ad Antiochia con Paolo e Barnaba. Elessero pertanto Giuda sopran-

(1) Amos, 9-11.

nominato Barsaba e Sila ch'erano dei principali tra i fratelli. E posero nelle loro mani questa lettera: Gli Apostoli, i seniori ed i fratelli ai fratelli tra le nazioni che sono in Antiochia, nella Siria e nella Cilicia, salute. Avendo noi udito che alcuni, i quali venivano da noi, vi hanno turbati colle loro parole, ed hanno agitato le vostre anime, dicendo ch'era d'uopo esser circonciso ed osservar la legge, senza che ne avessimo dato loro l'ordine, a noi adunati in uno stesso spirito piacque mandarvi delle persone elette coi nostri carissimi Barnaba e Paolo, che hanno esposto la loro vita pel nome di Nostro Signor Gesù Cristo. Abbiam dunque spedito Giuda e Sila, i quali vi faranno sentire a viva voce le cose stesse. Imperocchè parve bene allo Spirito Santo e a noi di non imporvi altri pesi se non quelli che sono necessari: ed è di astenervi da ciò che sarà stato sacrificato agl'idoli (1), e dal sangue e dalle carni soffocate, e dalla fornicazione; cose tutte, da cui farete bene a guardarvi. Vi salutiamo!

Tale fu l'occasione e la forma del primo concilio. In Antiochia insorge una grande questione sulla dottrina e vien portata tosto al luogo, dove era Pietro principe degli Apostoli con alcuni dei suoi colleghi. Si adunano con esso i preti od anziani. Quali fossero quegli anziani o preti, ce lo ha fatto conoscere precedentemente S. Luca, quando ha detto che S. Paolo ne ordinava in ciascuna chiesa coll'imposizion delle mani accompagnata da preghiere e digiuni. Vedesi ch'erano dei primi pastori regolarmente ordinati. Secondo il sentimento più comune e più antico ciascuno degli Apostoli, per conseguenza il loro capo pure e specialmente, aveva il dono d'infallibilità. Ma conveniva dar l'esempio ai futuri concili. Si cominciò dunque dall'esame, dalla discussione che fu grandissima. Pietro parla, e tacciono tutti. Pietro pone per fondamento la rivelazione che gli è stata fatta sulla vocazione dei gentili. Paolo e Barnaba raccontano i maravigliosi successi di tal vocazione. Giacomo vescovo di Gerusalemme parlando della sentenza di Pietro la mostra appoggiata ai Profeti, e ne propone una pratica applicazione che dovea agevolare la riunione dei due popoli in uno. Il decreto del concilio è il decreto dello Spirito Santo e della Chiesa, ed è mandato alle altre chiese particolari, non già per essere esaminato, ma eseguito.

Ciò ch'era Gerusalemme per la presenza di Pietro e di alcuni dei più illustri discepoli, è presentemente Roma come sede dei successori dello stesso Pietro, assistito sempre da uomini eminenti in dignità e dottrina. E in quella guisa che la questione sulle legali cerimonie fu portata a Gerusalemme dov'era Pietro, così è legge inviolabile della Chiesa di portare a Roma le cause difficili della Fede. E come al primo suono della voce di Pietro si calmarono in Gerusalemme tutte le dispute, parimente debbono cessare le questioni, appena lo stesso Pietro ha parlato per bocca dei suoi successori. Finalmente a quel modo che la decisione uscita da Gerusalemme, ancorchè non fosse stata formata in un concilio realmente ecumenico, fu nulladimeno proposta ed accettata come un oracolo dello Spirito Santo, così pure i concili particolari di Roma sotto l'autorità dei Pontefici romani hanno avuto nelle loro definizioni la forza dei concili ecumenici, ai quali nessun cattolico ricusa un'autorità suprema ed infallibile.

Arrivati in Antiochia gl'inviati del concilio Paolo e Barnaba, Giuda e Sila, adunarono la moltitudine e consegnaronle la lettera. I fratelli, avendola letta, si rallegrarono assai delle consolazioni ed esortazioni che conteneva. Giuda e Sila, ch'eran pur essi profeti, gli consolarono ancora, gli esortarono e gli fortificarono con molti discorsi. Dopo ch'ebbero colà soggiornato qualche tempo, i fratelli gli rimandarono in pace agli Apostoli. Sila però stimò opportuno restare ad Antiochia, e Giuda ri-

(1) Nei sacrifizi dei gentili una parte delle carni immolate era riserbata pel banchetto che ordinariamente facevasi dopo il sacrifizio. Quindi è che i Cristiani qualunque pena sopportavano ed anche la morte per non mangiar cose consacrate agl'idoli. *(Nota dell' Editore)*

tornò da sè solo a Gerusalemme. Sila è lo stesso che Silvano, per mezzo del quale S. Pietro aveva mandato la prima sua lettera.

Quanto a Paolo e Barnaba, rimasero anch'essi in Antiochia, insegnando e con molti altri annunziando la parola del Signore. Alcuni giorni dopo Paolo disse a Barnaba: Torniamo a visitare i nostri fratelli per tutte le città, dove abbiam predicato la divina parola, per vedere in quale stato si trovino. Ora, Barnaba voleva prender seco Giovanni detto Marco; ma Paolo diceva che colui che gli avea lasciati nella Panfilia e non gli aveva aiutati nell'opera, non doveva accompagnarli. Sorse pertanto fra loro una sì viva contesa che si separarono l'uno dall'altro, e Barnaba prendendo Marco fece vela verso l'isola di Cipro. E Paolo avendo scelto Sila partì con lui, dopo essere stato dai fratelli abbandonato alla grazia di Dio. Attraversò la Siria e la Cilicia, confermando le Chiese, ed ordinando loro di osservare i precetti degli Apostoli e dei seniori.

La severità di Paolo e la dolcezza di Barnaba furono egualmente utili a Giovanni Marco, avendo imparato ad essere più costante: e più tardi lo vedremo servir fedelmente il primo di questi due. Un altro vantaggio di quella separazione fu di predicare il Vangelo in più luoghi. A partir da questo tempo S. Luca, intento unicamente a descrivere i viaggi e le fatiche di Paolo, non ci parla più di Barnaba. Quindi nulla o quasi nulla si sa del resto della sua vita.

Sotto il nome di S. Barnaba abbiamo una lettera, in cui si parla della rovina del tempio: il che mostra che fu scritta dopo. L'argomento ch' essa tratta e le eccellenti istruzioni che vi si leggono, la rendono degna dei tempi apostolici, e credesi comunemente, che rimonti a quell'antichità: è però difficil persuadersi che sia realmente opera d'un Apostolo. È divisa in due parti: la prima dommatica; l'altra morale. Nella prima l'autore dimostra contro gli Ebrei, che essendosi perfettamente avverati gli oracoli dei Profeti intorno alla venuta del Figliuol di Dio sulla terra, nella sua passione e nella sua morte, come pure nella gloriosa sua resurrezione, la legge dovea cessare per dar luogo al Vangelo. Il che mostra essere diretta a quelli tra i Cristiani, che convertiti dal giudaismo stavano ancor troppo attaccati alle legali osservanze. Nella seconda parte descrive due strade: l'una di luce, alla quale presiede l'angelo del Signore; l'altra di tenebre, a cui presiede l'angelo di Satanasso. Porge eccellenti regole a coloro che vogliono battere la prima, e fa della seconda la descrizione più tetra e spaventosa, per ispirarne nelle menti un giusto orrore. Può forse persuadersi, dice il Cardinal Orsi, che una simile lettera scritta in difesa della Cattolica Fede e ad edificazion dei fedeli, sia stata dalla Chiesa riguardata come opera autentica di S. Barnaba, vale a dire di un apostolo ripieno dello Spirito Santo e chiamato con Paolo all'apostolato per una vocazione straordinaria del cielo, eppure non l'abbia posta, come le lettere degli altri Apostoli, nel catalogo dei libri sacri e canonici? S'incontrano inoltre alcuni passi men degni della saggezza e gravità di un apostolo, che certamente non avrebbe mai scritto, che gli Apostoli erano stati iniqui e macchiati d'ogni colpa, e che il mondo non doveva durare che sei mila anni. Avrebbe avuto maggior' aggiustatezza e maggior riserbo nelle sue allegorie od allegoriche interpretazioni delle divine Scritture (1). Non avrebbe citato come oracoli dello Spirito Santo sentenze che non si trovano nei libri sacri. Tutto questo mostra, che la Chiesa ebbe

(1) Eccone un saggio. Abramo uccise dieci ed otto e trecento che così in greco si esprime il 318. Il dieci si scrive in greco colla lettera I, l'otto colla lettera H ed il 300 colla lettera T. Ora I ed H sono le prime due lettere del nome ΙΗΣΟΥΣ (Gesù), ed il T è il tipo della croce. Parlando dei precetti dice: Non mangerai lepre, cioè non sarai seduttore dei ragazzi; non mangerai carne di jena cioè non sarai adultero. Aggiunge che l'jena cangia sesso ogni anno, favola popolare ricordata anche da Aristotele e confutata da Clemente Alessandrino.

Ad onta di tutto ciò Moehler nella sua Patrologia sostiene questa lettera essere autentica.

(Nota dell' Editore)

ragione di escludere questo monumento dal novero delle divine Scritture, e prova che non è un far onore a S. Barnaba col crederlo autore di siffatta lettera. Giusta la comune tradizione questo apostolo morì nell'isola di Cipro sua patria, dove non lungi da Salamina, e verso la fine del quinto secolo, si trovò il suo corpo, avente sul petto il Vangelo di S. Matteo trascritto di sua mano (1).

Secondo la particolare tradizione della Chiesa di Milano S. Barnaba fu il primo che vi predicasse il Vangelo; ond'è che ivi è onorato come l'apostolo del paese.

(1) Orsi, *Storia ecclesiastica* t. I.

Lo stesso giorno ad Aquilea si fa memoria dei ss. Felice e Fortunato fratelli, i quali, durante la persecuzione di Diocleziano e Massimiano, furono distesi sull'eculeo, ebbero le costole abbruciate con ardenti torchi, che all'istante medesimo si estinguevano per un effetto della divina potenza, poscia fu versato loro sul ventre dell'olio bollente: infine non cessando di confessare Gesù Cristo furono decapitati. — A Bologna di S. Parisio confessore, monaco dell'ordine Camaldolese. — A Roma della traslazione di S. Gregorio Nazianzeno, il cui sacro corpo essendo stato portato già da Costantinopoli e conservato a lungo nella Chiesa della Madre di Dio nel campo Marzio, fu di nuovo trasportato nella chiesa di S. Pietro per ordine del papa Gregorio XIII, il quale volle che tale traslazione si facesse con molto apparato e solennità: il dì seguente fu posto sotto l'altare d'una cappella, che quel gran Papa aveva fatta preparare magnificamente.

XII. GIORNO DI GIUGNO

S. LEONE III.

PAPA

Nel giorno medesimo della sepoltura del papa Adriano, ne fu eletto successore Leone III. Era nato in Roma, e fin dalla più tenera età era stato educato nel palazzo patriarcale di Laterano, dove imparò il Salterio, la Sacra Scrittura e tutta la disciplina ecclesiastica. Fu ordinato suddiacono, indi prete del titolo di S. Susanna. Puri erano i suoi costumi, eloquenti i suoi discorsi, fermo il suo coraggio. Quando trovava qualche monaco illustre o qualche altro servo di Dio, stava del continuo con lui a conferire sulle cose divine ed a pregare. Faceva la limosina con grande liberalità, e vi eccitava gli altri: visitava i malati ed esortavali colle parole della Sacra Scrittura. Docili alle sue predicazioni molti attendevano dì e notte a segretamente soccorrere i poveri: tutti poi, menando egli siffatta vita, lo amavano. Quindi fu eletto Papa a voce unanime nel giorno di S. Stefano (26 dicembre del 795) da tutti i vescovi, grandi, clero e popolo di Roma, e fu consacrato vescovo nel dì seguente, giorno di S. Giovanni Evangelista, che in quell'anno era una domenica. Tenne l'Apostolica Sede

vent'anni, cinque mesi e 17 giorni. Benchè fosse d'indole assai dolce, non lasciava d'esser fermo nel difendere i diritti della Chiesa: rendeva a tutti giustizia e faceva grandi liberalità. Accrebbe le distribuzioni del clero, e fece alle chiese di Roma tante e sì ricche offerte, che il noverarle stancherebbe.

Il nuovo Papa scrisse subito a Carlomagno, chiedendogli la sua protezione nell'atto di significargli la morte del suo antecessore e la sua elezione al sommo pontificato. Carlomagno nella sua risposta gli nota che la notizia della sua elezione ha raddolcito l'amaro dolore che ha provato per la morte di Adriano, e che gli manda i doni che aveva destinati al suo predecessore. La divina bontà, dic'egli, ci ha preparata una grande consolazione col porvi al suo luogo. Essa ha voluto, che vi fosse sempre qualcheduno che intercedesse presso S. Pietro per tutta la Chiesa, per la mia conservazione, per quella dei miei sudditi e di tutto il mio regno, e che per un amor paterno ci adottasse in suo figliuolo. Vi mandiamo Engilberto nostro segretario, a cui abbiamo dichiarato il nostro volere e quanto stimiamo opportuno che voi facciate. Conferite con lui su ciò che crederete necessario per l'esaltazione della Santa Chiesa, per la gloria del vostro pontificato e per la stabilità del nostro patriziato; imperocchè, affine di meritare l'apostolica benedizione e la gloria d'essere sempre il protettore della S. Sede, voglio inviolabilmente osservare colla vostra Santità il trattato che feci col vostro predecessore. Spetta a noi coll'aiuto del Signore di difendere in tutti i luoghi colle nostre armi la Chiesa di Dio, al di fuori contro le incursioni e i guasti degl'infedeli, ed al di dentro contro gli eretici. Ma spetta a voi, SS. Padre, alzare per noi le mani al cielo, affinchè per le vostre preghiere e colla grazia di Dio il popolo cristiano trionfi di tutti i nemici della religione, e sia in tutto l'universo glorificato il nome di N. S. Gesù Cristo. Nel terminare esorta il Papa ad osservare i canoni e a dare in tutta la sua condotta degli esempi di virtù che facciano benedire il Signore (1).

Carlomagno aveva tanto a cuore su questo punto la gloria della chiesa romana, che nel mandare Engilberto a Roma a salutare il nuovo Papa, gli diede un'istruzione sul modo che dovea tenere per indurre Leone a non far niente che potesse offuscare lo splendore della sua dignità e quello della Chiesa. Quando conferendo col Papa, vi è detto, vi si presenterà l'occasione, lo avvertirete delle virtù che deve praticare, e segnatamente della fedeltà che deve mostrare ad osservare i santi decreti. Ricordategli spesso che la dignità, a cui è stato elevato, non durerà che pochi anni, ma che, se ne adempie i doveri, la ricompensa sarà eterna. Eccitatelo a sterminare la simonia che insozza in più luoghi la Chiesa, ed a riformare gli altri disordini, di cui sapete ch'io mi sono sovente lagnato. Ditegli ch'io aveva preso alcune determinazioni col suo antecessore per edificare un monastero presso la chiesa di S. Paolo, e su di questo riportatemi una precisa risposta (2).

Il papa S. Leone dal suo canto nulla omise per meritare la protezione di Carlomagno. Dopo aver conferito con Engilberto, mandò a quel principe una solenne ambasciata per portargli da sua parte le chiavi della Confessione di S. Pietro, e lo stendardo della città di Roma, qual segno che lo riconosceva Patrizio e Protettore dei Romani. Lo pregava al tempo stesso a deputare a Roma qualche persona di fiducia e d'autorità, che ricevesse in suo nome il giuramento di fedeltà dai Romani. Carlomagno vi mandò Engilberto con ricchi doni che aveva scelti fra il bottino preso agli Unni, coi quali era allora in guerra. Proseguì con successo la sua spedizione contro que' barbari, quando un Re di quella nazione, chiamato Teudone, venne, nel 796 a sottomettersi al suo impero e a quello di Gesù Cristo, chiedendo il battesimo con molti altri signori. Carlomagno

(1) *Conc. gall.* t. II, p. 206.
(2) *Ibid.* p. 207.

si rallegrò assai più per questa conquista alla Fede, che per quella del tesoro dei re unni, che gli venne nell' anno medesimo consegnato. Erano le spoglie dell' antica Roma che quei barbari aveano saccheggiata trecento e più anni prima, e che i loro re aveano conservate nel lor palazzo, per servir come di trofeo al lor valore ed alle gloriose imprese della nazione Carlomagno ne mandò al Papa ciò che eravi di più prezioso, e in seguito distribuì il rimanente alle chiese di Roma e di Francia.

Il papa S. Leone per attestare la sua riconoscenza volle lasciare alla posterità un monumento del patriziato di Carlomagno. Fece rappresentare in mosaico, nella gran sala da pranzo del palazzo di Laterano, S. Pietro seduto, che a Carlomagno in ginocchio alla sua sinistra dà uno stendardo, sul quale si veggono sei rose, mentre alla destra porge la stola al papa Leone, che sta pur esso in ginocchio. Al di sopra del Papa si legge questa iscrizione: Nostro Signore il santo papa Leone; e al di sopra del Re: Al nostro Signore il re Carlo. Ai piedi delle tre figure sonvi queste parole: Beato Pietro, date la vita al papa Leone, e la vittoria al re Carlo. Quel monumento sussiste tuttora. S. Pietro vi è rappresentato con tre chiavi. Siccome Carlomagno non vi porta che il titolo di Re si vede che l' iscrizione vi fu posta prima che fosse stato dichiarato Imperatore (1).

Tali erano le relazioni tra il Papa ed il Re de' Franchi, quando questi ebbe l'occasione di esercitare la sua carica di Patrizio e di Difensore della romana chiesa. Alcuni dei principali del clero romano, parenti del defunto papa Adriano, non potevano perdonare a S. Leone III la sua elezione al pontificato, che credevano fatta a lor pregiudizio. Il dispetto e la gelosia ispirarono loro il disegno di vendicarsene, e non lo meditarono così a lungo, se non per rendere più crudele la vendetta. Le virtù ed i benefizi di Leone non fecero che inasprir maggiormente quegl'invidiosi. Giunsero perfino a concepire il più crudele attentato; ed affinchè nulla mancasse all' atrocità del delitto, scelsero per commetterlo un giorno particolarmente destinato a placare la collera di Dio.

Ai 25 d' aprile dell' anno 799, giorno delle Litanie maggiori, essendo il Papa uscito dal suo palazzo per recarsi alla chiesa di S. Lorenzo, d' onde dovea partire la processione, il primicerio Pasquale se gli accostò per iscusarsi se gli compariva alla presenza senza pianeta, col pretesto di essere ammalato. Leone accolse con bontà le sue scuse. Il sacellario o tesoriere Campulo, unitosi al tempo stesso a Pasquale, accompagnarono il Papa, amichevolmente con lui trattenendosi, fino a che furono arrivati avanti al monastero di S. Stefano e a quello di S. Silvestro, dove era l' imboscata.

Allora una truppa di gente appostata si scagliò addosso al Papa, e mentre Pasquale lo teneva pel capo, e Campulo pei piedi, si sforzarono di cavargli gli occhi e troncargli la lingua, e lo lasciarono così steso sul luogo. Calmato erasi il furore di quei satelliti, ma non lo era ancora quello di Pasquale e di Campulo. Trascinarono il Papa nella chiesa del monastero, e terminarono di cavargli gli occhi e mutilarne la lingua a piè dell' altare, dove lo lasciarono nuotante nel suo sangue sotto la custodia della loro gente. Ma non credendovelo abbastanza in sicuro, di notte lo fecero trasportare nella prigione del monastero di S. Erasmo.

Un attentato così esecrando empì di tumulto e d' orrore tutta la città di Roma. Il cameriere Albino raccolse una truppa d' uomini dabbene e coraggiosi, che levarono il Papa dalla prigione e lo portarono nella chiesa di S. Pietro, dov' era Virondo abate di Stavelo mandato da Carlomagno. Vinigiso duca di Spoleto accorse colle sue truppe in soccorso del Papa, e lo fece condurre a Spoleto. Ma ciò che riempì della più dolce consolazione tutti i fedeli, si fu che il santo Papa ricuperò perfettamente l' uso degli occhi e della lingua; il che fu riguardato come un miracolo e attribuito alla protezion di S. Pietro.

(1) Hist. de l' Eglise gall. l. XIII.

È certo che il Papa, dopo la sua liberazione ebbe l'uso della vista e della favella, e passò per cosa costante che erangli stati cavati gli occhi e troncata la lingua: il che assicurano più autori che vivevano allora, e quasi tutti i nostri antichi annali. Il celebre Alcuino, scrivendo a Carlomagno, gli dice che i Romani hanno accecato il loro capo, e dopo l'arrivo del Papa in Francia, che gli diede luogo di verificare il miracolo, si serve di termini ancor più espressivi. Lo stesso Carlomagno, scrivendo ad Alcuino, gli parla della guarigione del Papa, come di un miracolo costante (1). Finalmente la chiesa romana ne fa memoria ai 12 di giugno nei termini seguenti: A Roma nella basilica vaticana si fa memoria di S. Leone III papa, a cui Iddio restituì miracolosamente gli occhi, che gli aveano strappati alcuni empi, e la lingua che troncata gli aveano.

Carlomagno fu sommamente afflitto di sì atroce violenza fatta al comun Padre di tutti i fedeli, e scrisse ad Alcuino per consultarlo su quanto avesse a fare in quest' occasione. Alcuino gli rispose: Vi sono tre dignità le più eminenti che siano nel mondo. La prima è la dignità apostolica che governa la sede di S. Pietro. Voi aveste la bontà di farmi sapere l'attentato che fu commesso contro colui che occupa quella Sede. La seconda è la dignità imperiale, che comanda alla seconda Roma. La fama ci ha fatto sapere con quale empietà colui che governava quell'impero è stato deposto dai suoi sudditi (Costantino figlio d'Irene). La terza è la dignità reale, a cui il Signore vi ha innalzato per governare il popolo cristiano. Voi siete l'appoggio della Chiesa, il vindice dei delitti, il consolatore degli afflitti. Quale scandalo nella chiesa romana dove la religione è stata sempre così florida! Uomini perversi hanno accecato il loro proprio capo! Voi non dovete trascurare di prendervi a cuore quel capo, cioè il Papa: il male dei piedi è più lieve di quel della testa. Consiglia però il Re a trattar dolcemente i Romani, e a non ispaventarli colle minacce, per timor di non portarli ad aperta rivolta che lo ponga in pericolo di perdere il regno di Lombardia.

Prese dunque Carlomagno il partito di mandare un'ambasciata al Papa per significargli quant'era dolente dell'oltraggio ch'eragli stato fatto, e per deliberare con lui su quanto far conveniva per punire e riparare lo scandalo. A questo fatto il Papa fu sommamente consolato, e non avendo altro sostegno, che nel Re dei Franchi, stabilì di recarsi in persona ad implorarne l'aiuto. Carlomagno al quale fece darne avviso nel lasciare Spoleto, provò una gioia ineffabile a questa notizia, e partì da Aquisgrana, dove aveva celebrato la Pasqua quell'anno, che era il 799, per aspettare il Papa a Paderborn. Mandogli prima incontro Ildebaldo arcivescovo di Colonia ed il conte Anscario, indi il suo figliuolo Pipino re d'Italia, che avea testè trionfato degli Unni e presane la capitale.

Pipino era alla testa di centomila uomini. Al loro aspetto il santo Pontefice, leva le mani al cielo e benedice l'armata dei Franchi, che si prostra tre volte ai suoi piedi. Egli abbraccia teneramente il giovane eroe, che da quel momento cammina ai suoi fianchi. Carlomagno avanzasi egli stesso a qualche distanza da Paderborn, alla testa d'un altra armata composta dei vari popoli d'Europa, preceduto dal clero diviso in tre cori e portante lo stendardo della croce. Quando vede avvicinarsi il Papa scortato dal suo figliuolo Pipino, Carlomagno pone in ordine tutta la moltitudine in un circolo immenso che rappresentava una grande città, ed egli stesso se ne sta nel mezzo, sorpassando del capo tutti i suoi compagni. All'istante che il Papa comparve in mezzo al cerchio, quella moltitudine innumerevole, armata, popolo, clero si prostra tre volte ai suoi piedi, e il Pontefice tre volte la benedice e prega per essa. Carlomagno stesso, il padre dell'Europa, s'inchina rispettosamente avanti a Leone, il pastore del mondo: si abbracciano a vicenda cordialmente, non senza spargere molte lacrime. Il Papa intuonò l'angelico inno *Gloria in excelsis*, che venne proseguito dal suo clero Carlomagno

(1) Alcuino, *epist.* 2.

lo condusse così come in trionfo fino alla chiesa di Paderborn, e dopo aver reso a Dio nuovi ringraziamenti, apprestò al Papa un magnifico banchetto nel suo palazzo.

Il poeta contemporaneo, da cui è tratto questo racconto (1), e che sembra essere Angilberto, che Carlomagno chiama il suo Omero, dice che i Franchi, al vedere gli occhi del papa Leone e all'udirlo parlare, non potevano saziarsi di ammirare il miracolo operato nella sua persona: ciò mostra che non dubitavasi allora che gli fossero stati realmente cavati gli occhi e tronca la lingua.

Non contento di ricevere con tanto onore il Capo della Chiesa in fondo alla Germania Carlomagno offrì a Dio, e per mezzo del papa Leone a S. Pietro, il monte e la chiesa d'Eresburgo con tutta la Sassonia, e domandò per la chiesa d'Eresburgo un privilegio, che il Papa gli accordò nei termini seguenti: Annuendo in tutto con gioia alla vostra domanda, non differiamo, ad accordare quanto voi ci chiedete. Perciò questo monte d'Eresburgo, di cui vi siete impossessato, e che con tutta la Sassonia avete offerto a Dio e per mezzo di noi consacrato a S. Pietro, ordiniamo che sia libero da ogni umana potestà, e soltanto soggetto ai frati che vi sono riuniti pel servigio di Cristo. E affinchè non incontrino alcun ostacolo, ed i nemici del vostro regno non vi trovino alcun mezzo di ribellione, interdiciamo sotto pena di anatema per l'autorità di S. Pietro, che si ardisca mai di porvi guarnigione o di saccheggiare i poderi che gli avete donati, o le decime che gli avete accordate a due leghe in giro. Questo privilegio fu scritto ad Eresburgo medesimo dal cancelliere della chiesa romana il giorno della dedicazione della cappella, sette delle calende di gennaio, anno quarto del papa Leone, indizione settima, cioè 26 dicembre del 799 (2).

Durante quel tempo, i nemici del santo Pontefice non dormivano. Agitati pel suo viaggio in Francia temettero la giustizia di Carlomagno, e tentarono di ingannarlo. Mandarono dei deputati a questo principe i quali per giustificare il loro attentato, accusarono il Papa dei delitti più atroci. Ma le loro accuse non servirono che a provare la loro malvagità.

Carlomagno fe' condurre il Papa S. Leone a qualche distanza da Paderborn dal principe suo figlio e da tutti i prelati ch'erano da ogni parte accorsi a far riverenza a sua Santità. Lo fece anche accompagnare a Roma dagli arcivescovi Ildebaldo di Colonia ed Arnone di Saltsburgo, e dai vescovi Bernario di Vormazia, Attone di Frisinga, Iesse d'Amiens e Cuniberto di cui s'ignora la sede. Per tutte le città dove passava, il Papa veniva ricevuto come se fosse stato S. Pietro medesimo. Rientrò in Roma, come in trionfo, la vigilia di S. Andrea, ossia il 29 novembre. Tutto il clero romano, il senato, le scuole degli esteri, cioè dei Franchi, Sassoni, Frisi e Lombardi, le compagnie della milizia cogli stendardi e colle bandiere, le dame romane, le monache, le diaconesse gli si fecero incontro fino al ponte Milvio, e lo condussero cantando inni fino alla chiesa di S. Pietro, dove egli celebrò la Messa, e tutti si comunicarono.

Alcuni giorni dopo i Vescovi franchi che aveano accompagnato il Papa, presero informazioni giuridiche contro gli autori dell'attentato commesso sulla sua persona, e mandarono i colpevoli in Francia a Carlomagno, in nome e per autorità del quale si facevano quei processi, avendo egli la carica di Patrizio dei Romani. Quel principe avea risoluto di portarsi in persona a ristabilire il buon ordine in Roma. Avendo passato l'inverno in Aquisgrana, al principio della quaresima dell'800 s'avanzò verso le coste britanniche, e vi fece allestire una flotta per dar la caccia ai corsali normanni, che cominciavano allora per la prima volta ad infestare la Gallia. Celebrata che ebbe la festa di Pasqua al monastero di S. Richero, di cui era abate Engilberto, di lì si portò a Rouen, d'onde prese il cammino pel Mans. Da Mans venne a Tours per appagare la

(1) Dom. Bonquet, t. V, pag. 396. Monumenta Germ. t. II, p. 392.

(2) Lebbe, t. VII, p. 1112.

sua devozione alla tomba di S. Martino, e raccomandare a quel santo vescovo il viaggio che meditava di fare in Italia. La regina Liutgarda, che avea sposata dopo la morte di Fastrada, cadde ammalata a Tours, e vi morì ai 4 di giugno dell'800. Carlomagno la pianse assai, ed Alcuino, ch'era allora a S. Martino, di cui era abate, gli scrisse due lettere per consolarlo coi motivi che può suggerire la religione. Infine Carlomagno arrivò a Roma il 24 novembre dello stesso anno 800. Il Papa ch'era andato ad abboccarsi con lui a Nomento nel giorno prima, lo precedette per dar ordine al suo ricevimento. Gli spedì incontro le compagnie e gli stendardi della città, e dispose in vari luoghi sulla strada diversi drappelli di persone per cantare in onore del principe dei cantici in forma d'acclamazioni. Egli lo aspettò col suo clero sui gradini della basilica di S. Pietro, dove appena fu giunto Carlomagno smontò di cavallo a piè dei gradini, ed entrò nella chiesa col Papa per farvi la sua preghiera.

Il Re avendo passato sei giorni in Roma, sì per sollevarsi dalle fatiche del viaggio, come per segretamente informarsi dei mezzi da rimediare alle turbolenze ed agli scandali ch'erano avvenuti, nel settimo giorno convocò nella basilica di S. Pietro un'adunanza degli Arcivescovi, Vescovi, e signori laici, franchi e romani. Essendosi seduti il Re ed il Papa, fecero sedere gli Arcivescovi, Vescovi ed Abati: i preti ed i signori laici stettero in piedi. Avendo il Re aperta l'assemblea con un discorso sul motivo del suo viaggio, fu proposto di esaminare le accuse mosse contro il Papa; ma tutti gli Arcivescovi, i Vescovi e gli Abati sclamarono unanimi: Non osiamo giudicare la Sede Apostolica, la quale è il capo di tutte le chiese di Dio; poichè noi siamo tutti giudicati da essa e dal suo Vicario, ma essa non vien giudicata da nessuno, come fu costume anche anticamente; ma come giudicherà lo stesso sommo Pontefice, noi obbediremo canonicamente (1). Questa unanime e solenne dichiarazione del clero di Francia e dell'Italia è sommamente notevole. Il santo Papa Leone disse: Io seguo le orme dei miei predecessori, e son pronto a purgarmi dalle calunnie, con cui si è tentato di denigrarmi (2).

Essendosi in fatti il dì seguente radunati i Vescovi ed i signori nella chiesa di S. Pietro, il Papa salì sull'ambone, e, tenendo in mano il libro dei Santi Vangeli, fece ad alta voce il seguente giuramento: Nessuno ignora, miei carissimi fratelli, che si sono levati contro di me degli uomini perversi, accusandomi di enormi delitti, e che per meglio conoscere questa bisogna il serenissimo principe, re Carlo, si è recato in questa città coi Vescovi e signori del suo regno. Il perchè io Leone, Papa della S. Chiesa romana, non essendo stato nè giudicato, nè costretto da nessuno, ma di mia propria volontà mi giustifico innanzi a voi, alla presenza di Dio, che scruta il fondo delle coscienze, alla presenza degli angeli, di S. Pietro principe degli Apostoli, innanzi a cui siamo, e chiamo in testimone Iddio, al cui tribunale tutti compariremo, ch'io non ho nè commesso nè fatto commettere i delitti, dei quali vengo accusato. Io fo questo giuramento, senz'esservi obbligato da nessuna legge, e senza volerne fare un'usanza od una legge pei miei successori, ma soltanto per dissipare con più certezza ingiusti sospetti. Tosto che il Papa ebbe pronunziato questo giuramento, i Vescovi col clero, il Re ed il popolo intuonarono il *Te Deum* e recitarono le Litanie per render grazie al Signore.

Il papa S. Leone III avea a cuore qualche cosa ancor più che la sua propria fama, ed era di ristabilire nella persona di Carlomagno l'impero romano in Occidente, perchè fosse il difensore armato della Chiesa romana e della Cristianità intera. Questa sacerdotale rinnovazione dell'impero, che

(1) Qui universi archiepiscopi, et episcopi, et abbates unanimiter audientes, dixerunt: Nos sedem apostolicam, quae est caput omnium Dei ecclesiarum, judicare non audemus: nam ab ipsa nos omnes et a vicario suo judicamur: ipsa autem a nemine judicatur; sed sicut ipse summus Pontifex censuerit, canonice obediemus.

(2) Anast. *in Leon.*

terminava di costituire cristianamente il mondo cristiano, si fece il giorno di Natale dell' 800 nella chiesa del Principe degli Apostoli. Conveniva che l'impero cristiano nascesse il giorno che nacque il Cristo, e nella basilica del primo suo Vicario. Carlomagno vi era venuto per assistere alla Messa solenne; e terminava egli la sua preghiera innanzi alla tomba di S. Pietro, quando il Papa di sua mano gli pose in capo la corona imperiale, mentre tutto il popolo di Roma gridò: A Carlo augusto, coronato dalla mano di Dio, grande e pacifico imperator dei Romani, vita e vittoria! Il che fu ripetuto tre volte coll'invocazione di molti santi. Dopo le acclamazioni, il Papa s'inchinò innanzi a lui, come al capo dell'impero, alla foggia dei principi antichi. Da quel punto in vece del titolo di Patrizio gli si diede quello d'Imperatore e d'Augusto. Il Papa gli diede al tempo stesso la sacra unzione, come la diede pure al re Pipino suo figlio. Carlomagno non si aspettava tale evento; perciocchè Eginardo (1) suo segretario assicura che al ritornar dalla ceremonia ei protestava, che se avesse potuto prevedere quanto far voleano il Papa ed il popolo romano, si sarebbe, ad onta della solennità, astenuto dall'andare in quel dì alla chiesa. Il nostro secolo non può credere a quest'umile grandezza d'animo. Qual maraviglia! Ciascuno giudica degli altri da sè.

Il nuovo Imperatore dei Romani fece alle chiese di Roma delle liberalità degne della sua grandezza. Donò alla basilica di S. Pietro una mensa d'argento, varii vasi d'oro ed una grande corona arricchita di gemme del peso di cinquantacinque libbre per essere appesa sopra l'altare; una patena, ossia bacile d'oro, ornato pure di pietre preziose del peso di trenta libbre; un calice a due manichi del peso di diciotto libbre; due altri calici l'uno col suo tubo ricurvo del peso di trentasette libbre, l'altro di trentasei. Non desterà stupore la grandezza di quei calici, se si riflette che usavansi per distribuire il Sangue di Gesù Cristo a tutto il popolo, che lo sorbiva da un tubo. Fece dono all'altare di S. Paolo d'una tavola d'argento del peso di cinquantacinque libbre, con molti altri vasi ad uso di quella tavola. Alla basilica del Salvatore, detta allora la Costantina, ora S. Giovanni di Laterano, donò una croce ornata di giacinti, per essere portata nelle processioni delle litanie maggiori, un altare con colonne d'argento, e la sommità della stessa materia. Diede inoltre alla stessa chiesa un libro dei Vangeli coperto d'oro, ornato di gemme; e alla basilica di S. Maria al Presepio, detta S. Maria Maggiore, diversi vasi d'argento (2). Dalla ricchezza di questi doni può giudicarsi qual copia d'oro e d'argento eravi allora in Francia. Ivi in fatti si possedevano i principali tesori che i Goti e gli Unni aveano rapiti a Roma, e Roma a quasi l'universo intero. Ma la pietà del Re di Francia restituiva così alle chiese di quella città la miglior parte delle ricchezze, di cui spogliate le aveano que' barbari.

Questo ristabilimento dell'impero d'Occidente nella persona di Carlomagno fu una rinnovazione, non una traslazione propriamente detta. L'impero d'Oriente sussisteva prima, sussistette allora, e dopo; l'imperatrice Irene n'era stata riconosciuta qual legittima sovrana e dal Papa, e da Carlomagno, e dai Latini e dai Greci. Due anni prima che Carlo fosse elevato all'impero, ricevette un'ambasciata dall'Imperatrice, che regnava già da sè sola; trattò con lei della pace, e le mandò il fratello del Patriarca di Costantinopoli, ch'era stato fatto prigioniero di guerra. Questo è quanto unanimi dicono Eginardo, Reginone ed altri nei loro annali. L'annalista di Lambesa e quegli che lo ha copiato, cioè l'annalista di Moissiac adunque sognavano, quando narravano che Carlo, essendo a Roma nell'801, riseppe per ambasciatori la notizia che l'Oriente non aveva più imperadore, che l'impero era passato nelle mani d'una donna, e che fu questa la

(1) Eginhard.

(2) Anast.

ragione, per cui il Papa, i Vescovi ed il rimanente del popolo cristiano credettero di dover nominar Imperadore il Re dei Franchi. L'impero d'Oriente era riguardato sì poco come vacante, che quando Carlo fu dichiarato Imperadore, d'accordo col Papa, mandò un'ambasciata all'Imperatrice per trattare con essa, non solo della pace, ma anche del suo matrimonio con Carlo, ed unire così l'impero d'Oriente e d'Occidente nella stessa persona. Tanto riferiscono S. Teofane ed altri scrittori greci dopo di lui. Aggiungono, che Irene avrebbe consentito alle istanze degli ambasciadori, se il suo principale ministro non l'avesse distolta nella speranza di far passare l'impero al suo proprio fratello.

Questa rinnovazione dell'impero d'Occidente è attestata da medaglie. Esistono tuttora dei piombi che servivano a suggellare i diplomi imperiali, nei quali da un lato si vede Carlomagno vestito della corazza, colla testa cinta d'un diadema imperiale e colla lancia nella sinistra, con questa iscrizione: Nostro signore Carlo, imperatore, pio, felice perpetuo, augusto. Nel rovescio, sotto un ritratto sormontato da una croce, si legge: ROMA, con intorno questa epigrafe: RENOVATIO ROMANI IMPERII.

L'autore di questo ristabilimento dell'impero d'Occidente fu il papa S. Leone III, come tutte le storie e gli annali contemporanei glielo attribuiscono. Un critico francese, il padre Alessandro dei Frati Predicatori, compendiandone i testi, osserva più volte, che se il popolo romano vi aggiunse le sue acclamazioni, il Papa non le avea nè domandate, nè attese per chiamare e coronare Carlo imperatore. Non erano suffragi necessari, ma voti pubblici, quali facevansi un tempo, quando si recavano a Roma le immagini degl'Imperatori di Costantinopoli; quali si facevano anche nelle provincie all'esaltazione d'un Papa; tali insomma, quali le facea fare il papa Adriano I da tutto il popolo, quando Carlo, non essendo tuttora che Re, assisteva alla Messa solenne.

Sigonio, dice lo stesso critico, espone in poche parole la cagione, per cui Leone III diede il titolo e la dignità d'imperatore a Carlomagno. Essendo questo titolo della dignità imperiale cessato circa tre secoli fa nella persona d'Augustolo ultimo Imperatore d'Occidente, per dar luogo al regno dei Goti, il Pontefice lo rinnovò nello stesso Occidente, affinchè la chiesa romana avesse un difensore contro gl'infedeli, gli eretici, i sediziosi: ufficio che pareva aver da lungo tempo abbandonato l'Imperator d'Oriente. S'ingannano dunque a partito, conchiude il critico francese, coloro che affermano non avere il Papa Leone conferito a Carlomagno, che un semplice titolo quando lo coronò Imperatore. Gli conferì al tempo medesimo una dignità estesissima e che corrispondeva a questo titolo sublime, cioè la dignità di tutore e difensore della cristiana repubblica e di tutta la Chiesa, ed in particolare della chiesa romana. Questo incarico di difendere la società cristiana, incarico al quale gl'Imperatori d'Oriente mancavano da lunga pezza, la chiesa romana ed il suo sposo e capo, il padre di tutti i Cristiani e loro sommo Pontefice poteva affidarlo ad un altro, affinchè tutti i popoli d'Occidente, confederati sotto uno stesso impero, fossero d'accordo nel loro zelo a respingere gl'infedeli, ed a reprimere gli scismatici ed i sediziosi, che molestassero la Chiesa ed il suo capo. Di tutti i principi cristiani Carlo fu giudicato dal capo della Chiesa universale il più degno e più atto a questo glorioso incarico, che avea altronde già ricevuto, ma in modo meno solenne, col nome di Patrizio dei Romani (1).

Ecco quanto si sa intorno ai particolari dell'avvenimento; ma per chi con un'occhiata abbraccia l'insieme della storia, la vista s'inalza e si estende.

Pastore del mondo, capo della Chiesa universale, pontefice di Roma, il papa S. Leone III crea e consacra nel padre dell'Europa, in Carlomagno, il sacro impero romano, l'impero della forza a servigio della verità e della giustizia. In que-

(1) Nat. Alex. *Dissert. de translato imp. a Graecis ad Carol. m. saec. IX.*

sto impero Carlomagno non avrà vero successore; ma il sacro impero romano, consacrato nella sua persona, sussisterà sempre, ad onta delle contrarie apparenze; perciocchè questo impero altro non è che l'Europa cristiana e cattolica, che da mille anni sente sempre il nobile bisogno d'impiegare la sua potenza, i suoi lumi, il suo sangue alla gloria di Dio ed alla salute del mondo. Essa sente ognora in fondo alle sue viscere l'apostolica consacrazione che ricevette nella persona di Carlomagno suo primo rappresentante. Il mondo intero gliene fa una gloria. All'estremità dell'Asia, in fondo alla Tartaria ed alla China la religione del Cristo, la religione cattolica, la religione fatta per l'universo, è la religione dell'Europa, è la religione dei Franchi compatriotti di Carlomagno. Infine anche oggidì, dopo oltre mille anni, tutte le case sovrane dell'Europa cristiana e cattolica discendono più o meno direttamente da Carlomagno, padre dell'Europa.

Carlomagno, difensore armato della Chiesa universale, era il protettore anche dei prelati stranieri che si ricoveravano presso di lui. Fortunato patriarca di Grado, una delle isole vicine a Venezia, era venuto fin dall'anno 800 con ricchi doni a Saltz presso Magonza ad implorare la sua protezione contro le vessazioni di Giovanni duca, ossia doge di Venezia. L'Imperatore accolse con bontà quel prelato, e gli diede l'abbazia di Moyen-Moutier per sostentamento, intanto che fossero sedate le turbolenze di Venezia. Quella nascente repubblica era allora assai divisa; ed era a temersi che i Greci profittassero di tali divisioni per impossessarsi d'una città ch'era contro di essi la barriera dell'Italia. Credesi essere stato questo il vero motivo del viaggio che fece in Francia il papa Leone III nell'803; ma pigliò per pretesto di recarsi a render conto a Carlomagno d'una commissione, di cui avealo incaricato.

Quel principe avendo udito ch'erasi trovata in Mantova una spugna che dicevasi essere stata un tempo bagnata nel Sangue di Gesù Cristo dal soldato Longino, aveva pregato il Papa d'informarsi della verità di sì preziosa reliquia. Leone colse quest'occasione di uscir da Roma, e dopo aver in Mantova prese le informazioni per verificare la reliquia, mandò a dire all'Imperatore che andrebbe a celebrare con lui la festa di Natale. Ricevutasi in Francia questa notizia verso la metà di novembre, l'Imperatore mandò tosto il principe Carlo suo figliuolo incontro al Papa fino al monastero d'Agauno, ossia S. Maurizio nel Vallese, e s'inoltrò egli stesso fino a Reims, dove ricevette Leone nella chiesa di S. Remigio, e andò a celebrare con lui la festa del Natale a Quiercy. Indi il Papa e l'Imperatore si recarono insieme a Soissons, dove l'Imperatore lo lasciò per andare a visitare la principessa Gisela sua sorella abbadessa di Chelles, che allora era ammalata. Il Papa non istette in Francia che otto giorni, e ritornò in Italia per la Baviera ricolmo di doni dell'Imperatore, che lo fece condurre fino a Ravenna, senza che siasi con certezza saputo di quali affari abbiano insieme trattato. (1)

Nell'anno 806 il papa S. Leone III confermò il testamento di Carlomagno, già confermato dai vescovi e dai signori di Francia. L'Imperatore vi divide l'impero fra tre dei suoi figli, vi riconosce l'elezione del popolo pei loro discendenti, sopra tutto raccomanda loro la protezione della Chiesa romana. L'anno 809 il Papa informa Carlomagno di una difficoltà che si faceva a dei monaci franchi stabiliti a Gerusalemme sull'addizione della parola *Filioque* nel simbolo. Carlomagno adunò un concilio in Aquisgrana per giustificare tale aggiunta, e recarne le prove al Papa.

La Chiesa di Roma che credeva, come le altre Chiese d'Occidente, che lo Spirito Santo procede dal Padre e dal Figliuolo, non aveva però giudicato a proposito di fare nel simbolo l'addizione *Filioque*, il Papa pure la disapprovava, e gl'inviati del concilio erano incaricati di nulla omettere per recarlo ad approvarla. Ebbero su questo argomento una lunga conferenza, in cui si nota da ambe le parti una buona fede ed un

(1) *Annal. Met.*

bel candore. Vi si può anzi tutto notare la saggezza pratica e paterna dei romani Pontefici. La chiesa romana da gran tempo non recitava il simbolo nella Messa: pura da ogni eresia essa non avea nessun bisogno di far professione della sua Fede. Per compiacere il devoto suo difensore Carlomagno, ed essendo altronde buona la cosa in se stessa, ella ne adottò l'uso. Siccome in Francia per vie più edificare il popolo si cantava il simbolo, il Papa approva questa pratica, senza però ordinarla nè imitarla. La Spagna da oltre un secolo era andata più innanzi. Affine di meglio condannare l'arianesimo, da cui si era distaccata la nazione dei Visigoti, erasi aggiunto al simbolo niceno la parola *Filioque*, per indicare che lo Spirito Santo procedeva anche dal Figliuolo. Dalla Spagna quest'aggiunta fu a poco a poco ricevuta in molte chiese di Francia. Alcuino la disapprovava (1). In Occidente, dove gli animi in generale non erano nè contenziosi nè sofistici, essa non poteva avere alcun inconveniente; ma il Papa, che aveva l'occhio sull'intero universo, e vedea presso i Greci un irremediabile prurito di critica e di disputa, vi scorgeva da questo lato un nuovo pericolo. Avrebbe dunque voluto, che si potesse sopprimere tale addizione; ma essendovi abituato il popolo, la soppressione aveva altri inconvenienti. In questa perplessità, non ordina più, prende consiglio cogl'inviati. L'uso delle Chiese di Spagna e di Francia pel canto del simbolo e l'aggiunta *Filioque* prevalse col tempo. Ma S. Leone III per blandire i Greci e dare delle chiare prove che non approvava l'addizione, fece fare due grandi specie di scudi d'argento del peso di novantaquattro libbre e sei once, vi fece scrivere il simbolo senza l'addizione, su di uno in greco, sull'altro in latino, e gli fece collocare a destra ed a sinistra della Confessione di S. Pietro, come pubblici monumenti della cura, con cui la Chiesa di Roma conservava il simbolo tal quale l'avea ricevuto (2).

Quel che avvenne in seguito farà vedere quanto fosse giusta la sua previdenza.

A Costantinopoli S. Teodoro Studita perseguitato dall'Imperatore, perchè non voleva approvare il suo matrimonio adulterino, non trovò consolazione, che a Roma presso colui che è stato incaricato di confermare i fratelli suoi. Prima del suo esilio scrisse al Papa S. Leone III una lettera che cancellò per timore dell'Imperatore; ma l'abate Epifanio, che n'era latore e ne sapeva il contenuto, la rifece e la portò al Papa, dopo che Teodoro fu esiliato. Non abbiamo questa prima lettera, ma una seconda ch'è un prezioso monumento di quel che credevano i fedeli dell'Oriente nel secolo nono sull'autorità universale del Pontefice romano. Essa è conceputa in questi termini:

« Al santissimo e supremo Padre dei Padri, mio signore Leone papa apostolico, Teodoro minimo prete ed egumeno di Studa. Posciachè al gran Pietro colle chiavi del regno dei cieli Cristo Dio dette la dignità di capo dei pastori, è necessità il riferire a Pietro od al suo successore tutte le novità che suscitano nella Chiesa Cattolica coloro che s'allontanano dalla verità. Ecco ciò che noi, vostri minimi servi, abbiamo appreso dai nostri santi Padri anteriori. Quindi, essendo insorta una certa novità nella nostra chiesa, abbiamo creduto dover ricorrere all'angelo della vostra suprema Beatitudine, primamente per mezzo del pio archimandrita Epifanio nostro fratello, ed ora colle umili nostre lettere. Come lo disse il profeta

(1) Alc. *epist. ad Frat. Lugd.*

(2) Notisi bene che la chiesa romana, al pari dell'altre chiese, credeva che lo Spirito Santo procede dal Padre e dal Figliuolo, ma Leone III perchè zelantissimo di conservare intatto quanto aveva ricevuto dai suoi maggiori, rigettava questa aggiunta, inutile d'altra parte in Occidente, dove questo domma da nessuno era stato impugnato. Quando poi la soppressione di questa particella portava seco presso i greci la negazione del domma, la chiesa romana non potè starsene silenziosa, perchè questa transazione sarebbe stata ripugnante all'essenza della cattolica dottrina, e la particella *Filioque* adoperata anche avanti, fu finalmente approvata e confermata nel concilio di Firenze, dove i Greci ed i Latini cantarono il simbolo con quell'addizione.

(Nota dell'Editore)

Geremia, o divinissimo capo di tutti i capi, ha avuto luogo l'assemblea dei prevaricatori ed il concilio degli adulteri. Imperocchè quanto là fu detto della fornicazione degl'idoli, si è qui manifestato nella conferma di un'adulterina congiunzione. Gli uni e gli altri hanno in fatti disprezzato lo stesso Signore, quelli colla trasgressione della legge, questi colla trasgressione del Vangelo. Non bastò d'essersi eglino stessi scomunicati, come dice S. Basilio, con una prima assemblea, dove ricevettero ed ammisero al divin sacrificio colui che aveva congiunto gli adulteri; ma per acquistarsi il nome di veri eretici in un secondo concilio hanno pubblicamente anatematizzato tutti coloro che non approvavano l'empio loro errore, o piuttosto hanno anatematizzato tutta la Chiesa Cattolica. E tutti quelli di cui fin ora hanno potuto impossessarsi, altri hanno rilegati in lontani esilii, altri confinati in carcere, rinnovando così, com'è costume in queste contrade, le antiche persecuzioni. Giustificano il male che hanno fatto con iscuse ancor peggiori. Dichiarano dispensa l'adultera unione; definiscono che le leggi divine non hanno potere nessuno sopra i Re; proibiscono d'imitare quelli che combattono fino al sangue per la verità e la giustizia, come il precursore ed il Grisostomo; sostengono che ciascun Vescovo è arbitro dei canoni, in opposizione ai canoni stessi. Se dunque per caso un prete, sia in segreto, sia in pubblico, pecca contro i canoni che lo depongono, basta la sola volontà d'un uomo, perchè sia al sicuro dalla deposizione. Testimone di ciò è il conciliatore del matrimonio adulterino, il quale, ad onta dei canoni che lo condannano coi suoi complici, sacrifica pubblicamente con essi all'altare. Testimoni coloro che trasformano in dispense le iniquità, e per ciò stesso danno nome di santi e ad altri e a se stessi, mentre anatematizzano, come nemici di Dio, quegli che non gli approvano. Testimone finalmente la persecuzione che quì regna. Che diremo noi dunque? se non la parola d'un apostolo: Adesso vi sono molti anticristi, se tutti gli uomini non sono soggetti alle leggi divine ed ai canoni.

« Avendo così esposto lo stato delle cose con sincerità ed umiltà, che faremo? Quella parola che il corifeo degli Apostoli dirige unitamente con essi al Cristo, quando i flutti del mare minacciavano d'inghiottirli, noi la indirizziamo a vostra Beatitudine, di cui il Cristo è il modello. Salvateci, Pastor supremo della Chiesa ch'è sotto il cielo, salvateci, noi ci perdiamo! Imitate il Cristo vostro maestro, stendete la mano alla nostra Chiesa, come Egli a Pietro. Non v'ha che una differenza: Pietro cominciava solamente a sommergersi nel mare, laddove la nostra Chiesa è già immersa nel profondo dell'eresia. Emulate il Papa dello stesso vostro nome. In quella guisa ch'egli al nascere dell'eresia di Eutichete, gli si volse contro come un leone colle dommatiche sue lettere; così tuonate voi pure contro la presente eresia. Imperocchè se non hanno esitato ad arrogarsi l'autorità di tener un concilio eretico, benchè non abbiano il potere di tener neppure un concilio ortodosso, a vostra insaputa, come esige l'antica costumanza, quanto più conveniente e necessario non è egli, lo proponiam con timore, che la vostra divina Paternità aduni un legittimo concilio? Un concilio io dico, affinchè il dogma ortodosso della Chiesa espella il dogma eretico e la vostra supremazìa non sia anatematizzata con tutti gli ortodossi da' novatori a vane parole, e perchè finalmente questo adulterino concilio non sia a coloro che lo vorrebbero uno stimolo d'iniquità per precipitarli nel delitto. Esposte queste cose, come s'addice alla nostra nullità, ed agli ultimi membri della Chiesa, per obbedienza alla vostra divina primazìa di pastore, preghiamo la vostra sant'anima a riguardarci come sue proprie pecore, e ad illuminarci e confermarci colle sante sue orazioni. Che se vi piacesse farlo anche con insegnamenti, sarebbe da vostra parte una divina condiscendenza, avendo il Cristo medesimo scritto ad Abgaro (1), e molti privati avendo avuto il

(1) Eusebio (Lib. 1 cap. 13) racconta che Abgaro re di Edessa scrisse a Gesù Cristo, pregandolo di venire a guarirlo d'una sua infermità, e che Ge-

bene di ricevere lettere dagli Apostoli e dai Santi. Questa lettera è mandata da me solo, peccatore detenuto in carcere, perchè il mio padre il recluso, e l'arcivescovo di Tessalonica nostro fratello sono pure imprigionati in altre isole. Per me però e con me eglino dicono le stesse cose, e si prostrano ai sacri piedi di vostra Beatitudine (1). »

Questa lettera, notevole per lo stile, e più notevole ancora per quello che esprime, ricorda una simile lettera di tutta la Chiesa d'Oriente al papa Simmaco. Riconoscono sì l'una come l'altra in faccia al cielo ed alla terra, che le chiese d'Oriente non hanno salute, se non nella loro unione e sommessione alla chiesa romana. Il tempo e l'esperienza vennero a giustificare questa verità di fede. Molte di quelle chiese, dimenticando la dottrina e gli esempi dei loro più santi dottori, si distaccarono da questa Chiesa principale, madre e maestra di tutte le altre e da quel momento, simili a rami separati dal tronco, caduti a terra e nel fango, e divenuti scherzo di tutti i passeggeri, perdettero il succo e la vita, caddero nell'avvilimento e nella servitù, divennero lo scherno di tutti i barbari, Arabi, Turchi, Moscoviti ed altri.

sù Cristo gli rispose, promettendo di mandargli uno dei suoi discepoli. Reca egli la lettera e la risposta e asserisce averle tratte dagli archivj di Edessa. Dotti critici hanno per apocrife l'una e l'altra. Tillemont, Cave ed altri le reputano genuine e rispondono alle opposte difficoltà. *(Nota dell' Editore)*

(1) L. I, *epist.* XXXIII. Sismond. t. V.

Il papa S. Leone III rispose con una lettera, che non abbiamo. S. Teodoro in nome di S. Platone e suo, ne lo ringraziò con un'altra, di cui fu portatore Eustachio.

Quel Papa morì nell'anno seguente 816, dopo aver occupato la S. Sede venti anni, cinque mesi e sedici giorni. Durante quel lungo pontificato, fece alle chiese di Roma delle considerevoli riparazioni ed immense offerte, come sembra, mercè le liberalità di Carlomagno, d'altri re e di tanti pellegrini che si portavano continuamente a Roma. Ecco quanto può notarsi. Quel Papa fece rivestir d'oro, del peso di quattrocento cinquantatre libbre, il pavimento della Confessione di S. Pietro, e fece fare all'ingresso del santuario una balaustrata d'argento di mille cinquecento settantatrè libbre. Fece riedificare il battisterio di S. Andrea, grande e rotondo, coi fonti in mezzo e con colonne di porfido intorno: in mezzo ai fonti eravi una colonna portante un agnello d'argento, che versava l'acqua. Alle finestre della basilica di Laterano mise dei vetri a vari colori, ed è la prima volta che n'è parlato. L'oro delle offerte, il cui peso è indicato, ammonta ad oltre ottocento libbre, e l'argento a più di venti mila; e devesi intendere delle libbre romane di dodici oncie. Il papa S. Leone III è onorato ai 12 di giugno, e le sue reliquie riposano in una medesima cassa con quelle de'santi papi Leone I, Leone II e Leone IV. (2).

(2) Anast. et *Acta* SS. 12. jun.

S. GIOVANNI DA S. FACONDO

Nel 1479 morì in Ispagna un santo romito di S. Agostino, la cui vita venne scritta poco dopo da un religioso suo confratello, il B. Giovanni da Siviglia, e diretta in forma di lettere a Gonzalvo da Cordova, affinchè quel gran Capitano facesse premure per la canonizzazione del servo di Dio presso la S. Sede. Vogliam parlare di S. Giovanni da Sahagun.

Egli nacque a Sahagun o S. Facondo,

nel regno di Leone. Il suo padre era chiamato Giovanni Gonzales de Gastrillo, e la sua madre Sancia Martinez. Erano amendue illustri e pei natali e per le virtù.

Il Santo dopo aver fatto i suoi studi presso i Benedettini di S. Facondo, essendo entrato nello stato ecclesiastico, si pose ai servigi del Vescovo di Burgos, il quale gli diede dei segni della sua stima conferendogli un canonicato nella sua cattedrale. Giovanni possedeva già tre piccoli benefizi, la cui nomina apparteneva all'abate di S. Facondo. Questa pluralità di benefici sarebbe stata illegittima nel caso, in cui uno di essi fosse stato bastevole pel mantenimento del giovane ecclesiastico.

La condotta che Giovanni avea tenuta fin allora, era sempre stata irreprensibile. Notavasi anzi nella sua vita una virtù superiore a quella della maggior parte dei Cristiani; ma avendogli la grazia aperto gli occhi, s'avvide che molto mancavagli ancora per essere un vero discepolo di Gesù Cristo. Vide in sè de'gravi difetti, cui si diede seriamente a riformare. Il primo passo che fece, fu di chiedere al Vescovo licenza di rinunziare i benefizj, licenza che non ottenne, se non con grande fatica; nè si riservò che una cappella, dove ogni giorno diceva la Messa, predicava spesso, ed insegnava i misteri della fede a quelli che gl' ignoravano. La povertà, la mortificazione, il ritiro divennero le sue delizie. Scese nel fondo dell'anima sua per conoscerne perfettamente lo stato. L'esperienza gl'insegnò, che tutti i piaceri del mondo non possono per niente paragonarsi a quella gioia pura, che si prova nell'esercizio della preghiera e della meditazione, non che nella lettura dei libri di pietà.

La brama che nutriva di perfezionarsi nella cognizione dei dogmi della religione, lo indusse a chiedere al suo Vescovo la licenza di ritirarsi a Salamanca, donde, dopo essersi dedicato per quattro anni allo studio della teologia, fu chiamato alla guida delle anime nella chiesa parrocchiale di S. Sebastiano. Le frequenti istruzioni che vi faceva, produssero frutti maravigliosi. Dimorava presso un virtuoso canonico, dove era libero d'esercitare grandi austerità, perseverando in tal genere di vita per nove anni. Il mal di pietra, da cui fu colto, gli cagionò per lunga pezza dei vivi dolori, e venne al punto di doversi assoggettare alla chirurgica operazione.

Ristabilito in salute, fermò in suo cuore di lasciare interamente il mondo, ed a tal fine si ritirò presso gli Eremiti di S. Agostino stabiliti a Salamanca, e vi prese l'abito religioso nel 1463. Il fervore, che fece conoscere nel suo noviziato, mostrò ch'egli era già un maestro consumato nella vita spirituale. Dopo il tempo delle prove preliminari si consacrò a Dio colla professione dei voti solenni ai 28 d'agosto del 1464. Era così perfettamente animato dello spirito della sua regola, che nessuno dei suoi confratelli non portava sì lungi come lui la mortificazione, l'obbedienza, l'umiltà, il distacco dalle creature.

Avendogli i suoi superiori ordinato di esercitare il talento che possedeva per la predicazione, annunziò la parola di Dio con uno zelo straordinario. Parlava con tanta forza ed energia che ben si scorgea che la sua mente era rischiarata dai più puri lumi della fede, ed il suo cuore penetrato d'amore per la pratica dei santi insegnamenti del Vangelo. Le istruzioni che faceva in pubblico ed in privato avendo ben presto rinnovata la faccia di tutta la città di Salamanca, si vide cessare quello spirito di odio e d'animosità che regnava specialmente fra i nobili, e ogni giorno produceva funesti effetti. Il carattere di dolcezza, di cui era dotato il Santo, lo rendeva più di tutti acconcio a soffocare tutti i semi di divisione. Quando trovava alcuno pieno d'amarezza contro il prossimo, ispirava ad esso sentimenti di pace e di carità, e ben tosto il riduceva al punto di dimenticare le ingiurie, e di render altresì ai suoi nemici bene per male.

Diede nuove prove di dolcezza e di prudenza nel modo, con cui esercitò l'ufficio di maestro dei novizi conferitogli dai suoi superiori. Eletto nel 1471 priore del convento assai rinomato per la severità della sua disciplina, e pel suo zelo nel conser-

vare il vero spirito dell'Ordine, Giovanni si dedicò anzi tutto a condurre i suoi religiosi per la strada dell'esempio assai più efficace di quella dell'autorità, praticando pel primo tutto ciò che esigeva dagli altri. L'alta idea che avea ciascuno della santità di lui, dava una forza mirabile alle sue parole.

L'amor della preghiera e la purezza del cuore prepararono il Santo a ricever da Dio la grazia d'una straordinaria prudenza, col dono del discernimento degli spiriti, penetrando i più reconditi nascondigli delle coscienze. Ascoltava le confessioni di tutti quelli che gli si presentavano; ma non accordava a tutti indistintamente l'assoluzione; differendola ai peccatori abituati fino a che non si fossero corretti, ed agli ecclesiastici che non vivevano in modo conforme alla dignità della loro professione. Celebrava la Messa con tal fervore che sommamente edificava tutti quelli che vi assistevano.

Il vizio accendendo il suo zelo in qualsivoglia persona s'incontrasse, la libertà colla quale lo riprendeva, gli attirò varie persecuzioni. Un certo Duca, irritato perchè lo avea esortato a non più opprimere i suoi vassalli, concepì l'orribile disegno di torgli la vita, e due assassini furono incaricati di eseguirlo; ma quei miserabili, appena videro il Santo, si sentirono straziare da crudi rimorsi, e gittatisi ai piedi di lui, gli chiesero perdono del loro delitto. Il Duca, caduto ammalato, rientrò pure in se stesso e, dopo aver mostrato un vivo pentimento, meritò di ricuperare la sanità, in virtù delle preghiere e della benedizione del Santo.

Quando il servo di Dio fu preso dalla malattia, di cui morì, predisse la sua ora estrema, e s'addormentò nel Signore agli 11 di giugno del 1479. Molti miracoli operati prima e dopo la sua morte attestarono pubblicamente la sua santità. Fu beatificato da Clemente VIII e canonizzato nel 1690 da Alessandro VIII. Benedetto XIII ordinò che ne fosse inserito l'ufficio nel Breviario sotto il 12 di giugno.

A Roma sulla via Aureliana celebrasi la festa dei santi martiri Basilide, Cirino, Nabore e Nazario soldati, che durante la persecuzione di Diocleziano e Massimiano furono posti nei ferri sotto il prefetto Aurelio, straziati con isferze armate di punte di ferro e decapitati. — A Nicea in Bitinia si fa memoria di santa Antonina martire, che, durante la stessa persecuzione, fu per ordine del preside Priscilliano crudelmente battuta con bastoni, sospesa sull'eculeo, scarnificata nei fianchi, gittata nel fuoco, ed infine morta di spada. — Nella Tracia di S. Olimpio vescovo, il quale, essendo stato cacciato dalla sua sede dagli Ariani, morì confessore. — Nella Cilicia di S. Anfione vescovo, che confessò generosamente il nome di Gesù Cristo al tempo di Massimiano Galerio. — In Egitto di S. Onofrio anacoreta, che menò vita santissima in una vasta solitudine per lo spazio di sessant'anni, a capo dei quali entrò nel cielo pieno di meriti e di virtù. Tutte le gloriose sue azioni furono descritte dall'abate Pafnuzio.

S. ANTONIO DA PADOVA

Fernando o Ferdinando nacque a Lisbona l'anno 1195. Ebbe a padre Martino di Buglione, che alcuni suppongono della famiglia stessa di Goffredo, l'eroico capo della prima crociata. La sua madre Teresa Tavera usciva da un ragguardevole casato del Portogallo. Coloro, dai quali aveva ricevuti i natali, unendo la virtù alla nobiltà del sangue, collocarono il loro figliuolo tuttora giovane nella comunità dei canonici della cattedrale di Lisbona, perchè vi fosse educato nelle scienze e nella pietà. Egli corrispose a pieno ai loro voti. In età di quindici anni ei si ritirò presso i canonici regolari di S. Agostino, che aveano una casa vicino a Lisbona, dove visse assai tranquillo per qualche tempo. Ma le distrazioni cagionate dalle frequenti visite dei suoi amici gli resero presto insopportabile un luogo, dove non poteva seguire la sua inclinazione per la solitudine; pregò dunque i suoi superiori a mandarlo a Coimbra lungi trentasei leghe da Lisbona, e dove il suo Ordine avea il convento detto di S. Croce.

Il servo di Dio fece stupire i suoi confratelli coll'austerità di sua vita e col suo amore pel ritiro. Continuò i suoi studi, ai quali aggiunse la lettura dei Padri della Chiesa. Un'applicazione continua e diretta da un saggio metodo di giudizio lo posero in istato di fare rapidissimi progressi. Acquistò una profonda cognizione della teologia, e si formò a quel genere di forte e persuasiva eloquenza, che in seguito fu così utile alla Chiesa. Ma siccome è proprio dello studio, anche di quello che ha per iscopo la religione, di disseccare il cuore e d'estinguere lo spirito di pietà, Ferdinando nutriva esattamente la sua anima cogli esercizi dell'orazione e della mortificazione. Preparavasi così a quella sublime perfezione, a cui lo chiamava Iddio, in un ordine più austero ch'era nato di fresco.

Erano circa otto anni, ch'ei viveva a Coimbra, quando don Pedro infante di Portogallo portò dal Marocco le reliquie di cinque frati minori martirizzati da poco dagl'infedeli. La veduta di quelle reliquie avendo fatto in lui una viva impressione, sentì in suo cuore un ardente desiderio di versare il suo sangue per Gesù Cristo. Poco dopo alcuni religiosi di S. Francesco capitarono al convento di S. Croce a chiedere, secondo il loro solito, la limosina. Allora Ferdinando non potè contenersi; ma, trattili in disparte, scoprì loro tutti i suoi pensamenti. I buoni frati ne furono pieni di gioia, e dopo avergli assegnato il giorno per l'esecuzione del suo disegno, si ritirarono. Ferdinando aveva ottenuto, ma a grande stento, il consenso del suo superiore, quando nel giorno indicato ritornarono, e gli diedero il loro abito nel monastero stesso di S. Croce. Indi lo condussero al luogo del loro soggiorno, chiamato S. Antonio d'Olivares. Ivi gli pregò di chiamarlo Antonio, per evitare con questo cangiamento di nome l'importunità di coloro che volessero cercarlo. Questi è l'illustre S. Antonio da Padova, cognominato così dalla città, dove lo vedremo passar gran parte della sua vita, e dove si conservano le sue reliquie.

L'ardente brama del martirio gli fece ottenere la licenza di passare in Affrica; ma giuntovi appena, fu colto da grave e lunga malattia, che lo determinò a ritornare in Ispagna. Imbarcatosi, i venti contrari lo condussero in Sicilia, dove ebbe notizia

che stavasi per tenere in Assisi il capitolo generale dell'Ordine, al quale si recò con Filippino, frate laico di Castiglia.

Al capitolo generale del 1221 trovavasi S. Antonio di Padova col frate Filippino suo compagno alla distribuzione delle obbedienze. Nessuno conoscendolo, nessuno lo domandava. Allora Antonio e Filippino si presentarono a frate Graziano provinciale a Bologna, supplicandolo di assegnar loro un luogo dove potessero studiare Gesù Cristo e la regolar disciplina. Ei gli condusse nella sua provincia; Filippino fu mandato a Città di Castello, indi a Colombario in Toscana, dove morì santamente. Antonio dimorò nel romitorio di monte S. Paolo presso Bologna, dove in una celletta scavata nella rupe ed isolata si diede interamente alla meditazione delle Sacre Scritture ed alla mortificazione dei sensi. Vivendo nella semplicità in mezzo ai semplici, nascondeva sotto un esteriore debole ed umile la gran luce che riceveva dal cielo. Iddio prepara sempre nel segreto gli Apostoli, che sparger debbono abbondevolmente la verità e la carità divina.

Manifestato ben tosto ai suoi superiori ed al mondo quel vaso d'onore santificato e preparato per ogni sorta di buoni usi, venne mandato a Forlì nella Romagna per ricevervi gli ordini sacri. Eranvi molti dei suoi frati, dei frati Predicatori e dei secolari. L'ordinazione era preceduta da esercizi spirituali e da esami. Dopo una conferenza, il Vescovo designò Antonio a fare una pia esortazione. Egli obbedì; e sulle prime la sua parola fu semplice e timida; ma, abbandonandosi a pieno alle inspirazioni dello Spirito Santo, essa prese un carattere maraviglioso di grandezza e di forza.

A tale notizia l'anima di Francesco d'Assisi esultò di contentezza e di speranza, comprendendo che stava per aprirsi una novella strada innanzi al suo Ordine, che d'or innanzi porterebbe sulla terra e in cielo la triplice corona della santità, del martirio e della scienza. Ordinò ad Antonio di darsi allo studio della teologia, continuando insieme ad evangelizzare i popoli. Per obbedire a questo caro e santo comando, egli con un frate inglese, Adamo da Marsico, che fu poi un celebre dottore, andò a Vercelli, dove con immenso successo insegnava allora nell'abbazia di S. Andrea, Tommaso antico religioso di S. Vittore di Parigi. Antonio superò il suo maestro, e da tutte le parti i suoi frati lo supplicavano ad insegnare la teologia in uno dei conventi dell'Ordine. Il Santo Istitutore gliene diede l'obbedienza in questi termini: « Al mio carissimo fratello Antonio, frate Francesco, salute in Gesù Cristo. Mi piace che insegniate ai frati la sacra teologia, in modo però che lo spirito della santa orazione non venga meno nè in voi, nè negli altri, secondo la regola che professiamo. Addio. » Antonio insegnò prima a Mompellieri, indi a Bologna, a Padova, ed a Tolosa.

Essendosi applicato alla predicazione per gli ordini del suo superiore generale S. Francesco o Frate Elia, S. Antonio di Padova parlava con una libertà maravigliosa, dicendo la verità ai grandi egualmente che ai piccoli. E siccome fin da principio aveva desiderato il martirio, non lo riteneva nessun timore, nessun rispetto umano, e con intrepido coraggio opponevasi alla tirannia dei grandi. I predicatori più famosi n'erano spaventati, ed assistendo a' suoi sermoni si nascondevano il volto per tema che si scorgesse, ch'essi arrossivano della loro debolezza. Andava così Antonio predicando per le città e borgate, adattando i suoi discorsi alla capacità dei suoi uditori, alla dolcezza mescolando la severità. Il Papa medesimo (era Gregorio IX) avendolo udito nel 1227, ed ammirando la profondità della sua scienza nell'applicazione della Scrittura, lo chiamava *l'Arca del Testamento*. Non davasi soltanto alla morale, ma anche alla controversia contro gli eretici dei quali convertì molti a Rimini, e parecchi convinse in pubbliche dispute a Milano e a Tolosa.

Parlava italiano assai bene, anche quanto alla pronunzia, quantunque fosse straniero; e benchè la folla fosse straordinaria a' suoi sermoni, regnava una modestia ed un' at-

tenzione particolare. I suoi discorsi erano focosi, commoventi, efficaci e nell' udirli i suoi uditori struggevansi in lacrime, battevansi il petto, e andavan dicendo l' un l' altro: Ahi! non avea mai creduto che la tal' azione fosse un peccato e si esortavano a vicenda a confessarsi, a digiunare, a far dei pellegrinaggi, e dicesi che le confraternite dei flagellanti, ossia disciplinanti, poscia sì frequenti in Italia ed altrove, cominciassero pei sermoni di lui. Insegnò in molti monasteri del suo Ordine, nel quale eccitò l' emulazione dello studio; poichè fin allora i frati Minori eran da parecchi disprezzati come ignoranti. Antonio ebbe parte anche al governo dell' Ordine. Fu ministro provinciale della Romagna per molti anni, e fondò vari monasteri in diverse provincie; fu guardiano o custode in Francia a Puy nel Velai, ed a Limoges.

Nel 1230, fu reso libero da ogni governo dal capitolo generale dell' Ordine e dal papa Gregorio IX con libertà di predicare dovunque gli piacesse. Allora venne a Padova, vi passò l' inverno e vi predicò la quaresima del 1231. Predicava tutti i giorni e non lasciava di confessare. Era tale il concorso dei popoli ai suoi sermoni, che essendo troppo anguste le chiese, fu costretto a predicare in aperta campagna. Tutta la città di Padova vi si trovava ogni giorno con il clero, i religiosi e lo stesso Vescovo. Vi si accorreva dalle città e dai villaggi vicini, camminando di notte con lumi, per trovar posto. Vi si trovavano fino a trentamila persone, tutte così attente, che non si udiva nessuno strepito: i mercadanti tenevano chiuse le loro botteghe, fino al ritorno dal sermone. Un giorno che il Santo predicava così in aperta campagna, stava per iscoppiare un violento temporale sopra l' immenso uditorio, quando il Santo si pose in orazione, e il temporale cadde intorno all' adunanza, senza far danno a nessuno. I miracoli nascevano sotto i suoi passi, come sotto quelli di S. Francesco e degli Apostoli.

Quindi, terminato il sermone, ciascuno per devozione faceva a gara di toccare il santo uomo, e di tagliare qualche pezzetto del suo abito, cosicchè, per non essere schiacciato, veniva scortato, andando e venendo, da una truppa di giovani vigorosi. Vedevansi effetti maravigliosi dei suoi sermoni, cioè, la riconciliazione dei più mortali nemici, la liberazione di prigionieri sostenuti a lungo in carcere, la restituzione delle usure, la remission dei debiti, la conversione delle pubbliche peccatrici. Peccatori d' ogni maniera accorrevano alla penitenza, sicchè i sacerdoti non potevano bastare ad udirne le confessioni. Antonio stesso, quantunque afflitto da continue infermità, era senza posa occupato a predicare, a confessare e a porger consigli a coloro, che gliene chiedevano risoluti di assolutamente seguirli.

Il sanguinario Ezzelino (1) che aveva cominciato fin d' allora ad esercitare l' atroce sua tirannia, avea testè in Verona fatta strage d' un numero grandissimo d' uomini. Antonio, ciò saputo, andò senza timore a trovarlo in persona, e gli disse: Nemico di Dio, crudele tiranno, cane arrabbiato! fin a quando non cesserai di versare il sangue innocente dei Cristiani? Ecco che la sentenza di Dio pende sovra di te, sentenza durissima e spaventevole. Aggiunse molte altre cose non meno forti. I satelliti che gli stavano intorno, aspettavano il segnale

(1) Il Divino Poeta pone questo tiranno fra coloro. Che dier nel sangue e nell' aver di piglio. Fa orrore il ritratto che di questo scellerato ci lasciò il Villani (Lib. 1. Cap. 73). Questi fu, dice lo storico, il più crudele e ridottato (temuto) tiranno che mai fosse tra i Cristiani . . . . . I cittadini di Padova molta gran parte consumò, acceconne pur dei migliori e dei più nobili in grande quantità, e togliendo le loro possessioni, mandogli mendicando per lo mondo e molti altri per diversi martirj e tormenti fece morire, e a un' ora undecimila Padovani fece ardere, e per la innocenza del loro sangue per miracolo mai poi in quello non nacque erba niuna: e sotto l' ombra di una scellerata giustizia fece molti mali e fu un grande flagello al suo tempo nella Marca Trevigiana e in Lombardia, per punire il peccato della loro ingratitudine: e alla fine, come piacque a Dio, vilmente da men possente gente della sua fu sconfitto e morto, e tutta la sua gente si sperse, e la sua signoria venne meno e suo legnaggio. *(Nota dell' Editore)*

usato per farlo a brani; ma per divina provvidenza avvenne altrimenti. Il tiranno, tocco al parlar del Santo, depose ogni ferocia, divenne mite come agnello, si mise al collo il suo cinto a guisa di corda, si prostrò innanzi all'uom di Dio fece umilmente la sua confessione, e con grande stupor di tutti gli promise di emendarsi, a seconda dei buoni suoi consigli. Disse più tardi ai suoi complici stupefatti: Non vi maravigliate, miei compagni; poichè, ve lo dico in verità, ho veduto uscir dal volto di quel Padre un certo splendore divino, che mi ha siffattamente spaventato, che al terribile suo aspetto io credeva di dover essere immantinente inghiottito fin nel fondo dell'inferno. Da quel momento ebbe per lui una grande venerazione, e finchè visse il Santo, si astenne da molti delitti che senza di ciò avrebbe commessi, come confessò egli stesso.

Siccome il santo uomo predicava sovente e con grande ardimento contro la crudeltà del tiranno, questi volendo porne alla prova la virtù, gli mandò un considerevole dono per mano dei suoi servi, ai quali disse: Offrirete da mia parte questo presente ad Antonio, colla maggior possibile umiltà e devozione; s'ei lo riceve, lo ucciderete subito; ma se lo rigetta con indegnazione, sopportate tutto con pazienza, e tornate senza fargli nessun male. Essendosi dunque quei fraudolenti ministri presentati a lui con ogni maniera di rispetto, gli dissero: Il vostro figlio Ezzelino da Romano si raccomanda alle vostre orazioni, e vi supplica a ricevere questo tenue dono che vi manda per devozione, ed a pregar il Signore per la salute dell'anima sua. Ma S. Antonio pieno di sdegno, fece loro dei rimproveri, e respinse tutto ciò che gli veniva offerto, dicendo che non accetterebbe mai niente di ciò che fu involato agli uomini, e che tutti i loro beni erano stromenti di perdizione: alla fine gridò che dovessero immantinente ritirarsi, perchè la casa non fosse profanata dalla loro presenza. Tornarono confusi al tiranno, il quale, udito tutto quello ch'era loro accaduto, disse: Costui è un uomo di Dio: lasciate che d'or innanzi dica tutto quanto giudicherà più a proposito.

S. Antonio predicò quindi dal principio della quaresima sino alla Pentecoste. Vedendo allora vicina la messe, credette di dover cessare le sue predicazioni intanto che il popolo vi sarebbe occupato. Trovandosi di più stanco per le frequenti visite dei secolari, lasciò Padova, e si ritirò in un luogo solitario nelle vicinanze, chiamato Campo S. Pietro, il cui signore per nome Tisone si fece suo discepolo ed abbracciò la regola del terz'ordine di S. Francesco. In quel ritiro egli si diede tutto alla meditazione ed alla preghiera, e ad un tratto si sentì colpito da una violenta malattia, della quale s'accorse che non si sarebbe riavuto. Volle essere riportato al convento di Padova, ma la folla del popolo che si accalcava a baciar il lembo del suo abito, era sì grande, che fu costretto arrestarsi nel subborgo della città. Fu posto nella camera del direttore delle monache d'Arcela, dove ricevuti i sacramenti della Chiesa recitò i sette salmi penitenziali, con un inno alla B. Vergine, indi tranquillamente s'addormentò nel Signore ai 13 di giugno del 1231, in età di trentasei anni, dei quali aveva passati dieci nell'Ordine di S. Francesco. Appena si seppe che più non viveva, i fanciulli si misero a gridare per le strade: *È morto il Santo!*

Avendo innumerevoli prodigi attestata la santità del servo di Dio, Gregorio IX lo canonizzò subito nell'anno seguente 1232. Questo Papa lo avea conosciuto di persona, ed era grande ammiratore delle sue virtù.

Trentadue anni dopo la morte del Santo si fece edificare a Padova una magnifica chiesa, nella quale furono deposte le sue reliquie. Si trovò che tutte le carni del suo corpo erano consumate, ma la sua lingua non avea indizio di corruzione, e pareva tuttora così vermiglia, come se il servo di Dio fosse stato vivente. S. Bonaventura allora Generale dei Francescani, che si trovava alla cerimonia della traslazione, la prese nelle mani, la baciò rispettosamente e struggendosi in lacrime disse: « O beata lingua, che non cessi di lodare Iddio e l'hai fatto lodare da un infinito numero di ani-

me! Adesso apparisce, quanto sii tu prezioso innanzi a Colui che ti avea formata per un esempio così nobile e sublime! »

La lingua di S. Antonio è custodita nella chiesa, di cui abbiam parlato, ch'è quella dei Francescani Conventuali di Padova. Essendosi nel 1797 impadronite della città le armate francesi, le autorità militari annunziarono tosto l'intenzione di spogliare le chiese delle loro ricchezze, e d'impossessarsi anche del reliquiario d'oro che conteneva la lingua di S. Antonio. Alla nuova di questa empietà, lèvossi in tutta la città un grido di dolore e di indignazione, si fece tosto una soscrizione, e in poche ore si ebbe una somma sufficiente per riscattare il reliquiario.

Vedesi altresì nella chiesa stessa il mausoleo del Santo, ch'è di un'opera assai finita ed ornato d'un bassorilievo che eccita l'ammirazione di tutti i conoscitori dell'arte. Innanzi a quel mausoleo stanno appese più lampadi assai ricche, che furono donate da varie città. S. Antonio da Padova è onorato con egual devozione tanto nel Portogallo, quanto in Italia.

Abbiamo molti scritti di S. Antonio, fra gli altri un gran numero di sermoni, o piuttosto tracce di sermoni per tutto il corso dell'anno, che i predicatori consulteranno con frutto. Vi sono a cagion d'esempio nove diversi discorsi per predicare sopra uno o più apostoli; cinque per gli evangelisti; sei per uno o più martiri. Il Santo vi indica il testo, la divisione, le suddivisioni morali coi passi della sacra Scrittura che possono servire a svilupparli. Le altre opere di Antonio da Padova sono mistiche spiegazioni della più parte dei libri della Scrittura, ed una concordanza morale in cinque libri, dove riporta a certi titoli i passi che convengono a ciascuna parte dei costumi. È un'opera anche questa utilissima a coloro che debbono annunziare la divina parola al popolo fedele (1).

(1) *S. Francisci Assisiat, et S. Antonii Paduani Opera omnia*. PeJeponti prope Ratisbonam, 1739 in fol.

Lo stesso giorno a Roma sulla via d'Ardea si fa la festa di S. Felicola vergine e martire, la quale non volendo nè sposar Flacco, nè sacrificare agl'idoli, fu posta in mano ad un giudice particolare, il quale trovandola sempre ferma e costante nel confessar Gesù Cristo, dopo averla tenuta a lungo in una tenebrosa prigione senza darle cibo, la fece tormentare sull'eculeo finchè ebbe reso lo spirito, e dopo la sua morte ne fece gittare il corpo in una fogna, donde S. Nicomede lo estrasse e lo seppellì nella stessa via. — A Biblis in Palestina di S. Aquilina vergine di soli dodici anni, la quale per aver confessata la fede, fu schiaffeggiata, battuta con verghe, e trafitta con lesine roventi, ed infine decapitata sotto l'imperatore Diocleziano ed il giudice Volusiano, consacrò la sua verginità con un glorioso martirio. — Nell'Abruzzo Citeriore di S. Pellegrino vescovo e martire, che i Lombardi precipitarono nel fiume Aterno in odio della Cattolica Fede. — A Cordova di S. Fandilas prete e monaco, che essendo stato decapitato per la Fede di Gesù Cristo, durante la persecuzione degli Arabi, soffrì il martirio. — In Cipro di S. Trifillo vescovo.

XIV. GIORNO DI GIUGNO

S. BASILIO

VESCOVO DI CESAREA NELLA CAPPADOCIA E DOTTORE DELLA CHIESA

Disceso Basilio da una famiglia che contava una serie di celebri eroi, nacque in Cesarea di Cappadocia, nell'epoca medesima di Gregorio da Nazianzo, cioè verso l'anno 317. Era il secondogenito di dieci figliuoli, de'quali quattro ve n'ha dalla Chiesa onorati per santi, Basilio cioè, Macrina sua sorella ch'era la maggiore, Gregorio vescovo di Nissa e Pietro vescovo di Sebaste, ch'era il più giovane. Il loro padre chiamavasi pure Basilio, e la loro madre Emmelia, amendue annoverati fra i Santi. Il padre di S. Emmelia avea sofferto il martirio nella persecuzione di Massimiano Galerio. Nella stessa persecuzione gli avi paterni di S. Basilio, S. Macrina e suo marito avevano sostenuto un esilio di sette anni in mezzo alle foreste del Ponto, esposti alle intemperie ed ai patimenti della fame, eglino ch'erano stati educati tra le dovizie. Pregarono Dio ad aiutarli, come soccorso aveva il suo popolo nel deserto; e tosto mandò loro una quantità di cervi, dei quali presero quanti ne vollero. Tali erano gli antenati di Basilio.

La sua avola S. Macrina era originaria da Neocesarea nel Ponto, ed era stata istruita nella Fede da S. Gregorio Taumaturgo. Poteva avere sessant'anni, quando venne al mondo il suo nipote. Le fu mandato fin dall'infanzia, ed ella gli servì come di nutrice, dandoli la prima educazione. Lo istruì anzi tutto nei dogmi della Fede, usando gli stessi termini che S. Gregorio Taumaturgo avea adoperati per istruire lei medesima. S. Basilio se ne gloriava in seguito come d'un grandissimo beneficio di Dio. Il suo padre che risedeva abitualmente nel Ponto ed era l'ornamento di quella provincia sì per la sua pietà, come per la sua eloquenza, volle essere egli medesimo il suo primo maestro nelle lettere sacre e profane: sembra altresì che insegnasse pubblicamente rettorica e filosofia. Il suo figlio quantunque ben fatto fosse di corpo e di robusta sanità, pure sostenne una malattia mortale, da cui gli ottenne la guarigione la pietà di sua padre. Questi continuò a servirgli di maestro fino alla sua morte, che avvenne poco dopo la nascita dell'ultimo suo figlio, S. Pietro di Sebaste. Allora il giovane Basilio fu mandato a Cesarea di Cappadocia, o forse di Palestina, dove sormontò tutti i suoi coetanei per la rapidità dei suoi progressi. Colla sua regolare condotta e col suo fervore si attirava al tempo stesso l'ammirazione di tutti quelli che lo conoscevano. Non avendo il più abile maestro di Cesarea più nulla da insegnargli, andò a Costantinopoli, dove Libanio dava pubbliche lezioni con applauso universale. In breve notò Basilio fra i suoi uditori. Non poteva saziarsi di ammirare in lui le più felici disposizioni per le scienze congiunte ad una rara modestia e ad una virtù straordinaria. Dice nelle sue lettere che si sentiva come rapito fuor di sè, ogniqualvolta udiva parlar in pubblico Basilio. Poscia mantenne sempre con lui una corrispondenza epistolare, e non cessò mai di dargli dei contrassegni dell'alta stima e della profonda venerazione che del suo merito avea concepute.

Da Costantinopoli Basilio infine andò in Atene. Lo avea preceduto la sua fama, ed il suo nome correva sulle labbra di pres-

sochè tutti, e ciascuno si attribuiva a fortuna di far pel primo la sua conoscenza. Il suo amico Gregorio di Nazianzo, che si era attirata la stima e l'affetto universale, gli avea già conciliato gli animi di tutti. Basilio per altro avea la gravità d'un vecchio. Fu esentato dalle burlesche cerimonie, a cui si solevano assoggettare i nuovi arrivati. Atene con tutti i suoi pregi non corrispose all'idea ch'erasene formata. Ve lo ritenne l'amicizia di Gregorio: eglino si comunicarono i più intimi loro pensieri, ed il desiderio che avevano della cristiana perfezione. Abitarono insieme, ebbero una mensa comune, dei loro compagni non frequentavano che i più casti e i più pacifici. Nella città non conoscevano che due strade: quella che conduceva alla chiesa ed ai maestri che v'insegnavano la legge; l'altra che conduceva alle pubbliche scuole ed ai maestri che insegnavano le scienze umane. Lasciavano agli altri le strade, per le quali si andava al teatro, agli spettacoli ed ai profani divertimenti. La loro santificazione formava il grande loro affare, essendo l'unico loro scopo quello d'esser chiamati ed essere effettivamente cristiani. In questo facevano consistere tutta la loro gloria.

I primi per la pietà, non furono meno i primi per le scienze e le lettere. Alla rettorica, poesia, filosofia, dialettica Basilio unì lo studio della geometria e dell'astronomia, quanto fu d'uopo per non essere inferiore ai più abili. A cagione delle malattie che gli procacciò la sua vita austera e mortificata, si diede allo studio della medicina, almeno in quanto essa ha di più filosofico. Finalmente chi leggerà i suoi scritti sulla creazione, conoscerà di leggeri ch'egli aveva sulla storia naturale idee più giuste e cognizioni più estese di Aristotele. Tanta scienza e tanta virtù eccitarono l'ammirazione a segno, che dovunque parlavasi di Atene e degli esperti suoi maestri, parlavasi ancora della mirabile coppia d'amici Basilio e Gregorio, Gregorio e Basilio.

Appena Basilio fu da Atene ritornato a Cesarea in Cappadocia, fu dai suoi compatriotti costretto ad aprirvi pubbliche scuole d'eloquenza. La città di Neocesarea nel Ponto gli mandò una deputazione di senatori colle più lusinghiere offerte, se voleva presedere all'educazione della loro gioventù. Un altro disegno occupava quell'uomo grande, ed era quello di abbracciare la vita monastica. Ne avea formato il disegno col suo amico Gregorio, e dal suo canto ve lo esortava la sua sorella Macrina. Vendette i suoi beni e ne distribuì il prezzo ai poveri. Gregorio aveva promesso di seguirlo nel ritiro; ma pel momento glielo impediva la pietà filiale, essendo sua madre gravemente ammalata. Allora, nel 357, Basilio si mise a visitare i monasteri d'Oriente e d'Egitto. In quest'ultimo paese fiorivano S. Pacomio, i due Macari e molti altri. Vide dunque in Alessandria dei personaggi santissimi, altri nella Palestina, nella Siria e nella Mesopotamia; ammirò la loro vita austera del pari che laboriosa, il fervore e l'applicazione loro alla preghiera. Ma quanto piacere provò nel vedere quei santi solitari, che insensibili alle necessità della natura tenevano ognor la mente elevata a Dio, tanto fu il suo scontento per la divisione che regnava allora fra i Vescovi, e pei mali che gli Ariani facevano soffrire ai Cattolici. La purezza di sua fede non patì alcuna alterazione, durante i suoi viaggi, pigliando sempre per padri e guide della sua anima quegli, la cui fede trovavasi conforme a quella che succhiata avea col latte.

Reduce a Cesarea fu ordinato lettore da Dianeo suo vescovo; ma volendo porre in pratica le virtù, di cui era stato testimone nei suoi viaggi, si ritirò nel Ponto sovra un monte alle sponde del fiume Iris, il quale, avendo la sua sorgente nell'Armenia, attraversa tutta la provincia del Ponto. Sull'altra sponda era la villa dove Basilio era stato educato, ed il monastero di vergini eretto da S. Emmelia sua madre e da S. Macrina sua sorella. S. Basilio aveva divisato di scegliere il suo ritiro a Tiberina nella diocesi di Nazianzo, sperando che il suo amico vi verrebbe con lui, ma deluso nella sua

espettazione, determinossi per la solitudine del Ponto. Esso pel primo introdusse in quella provincia e nella Cappadocia la vita cenobitica o di comunità. (1) Vi erano degli anacoreti che stavano da sè soli, e dedicavansi unicamente alla vita contemplativa; altri asceti soggiornavano insieme a due o tre nei villaggi e nelle borgate, menando una vita più attiva, e mescolandosi col secolo. Tali erano i discepoli di Eustazio da Sebaste. Basilio tenne una via dimezzo fra i due, riunendo la contemplazione degli uni coll' attività degli altri, l' orazione allo studio delle lettere sacre ed al lavoro delle mani, senza lasciare per ciò il ritiro. Si scorge questo dalle lettere dei due santi. Se ne scrissero molte, alcune serie, altre scherzevoli; poichè il loro genio potente e l' austera loro santità non impedivano ad essi di avere lo spirito allegro e piacevole.

Nelle regole che S. Basilio d' accordo col suo amico compose pei suoi monaci, gli chiama filosofi, e filosofia il loro stato. S. Gio. Grisostomo e molti altri tengono lo stesso linguaggio. Per quanto strano vi paia quest' uso delle parole filosofia e filosofi, è però conforme alla filosofia divina. Abbiam udito Socrate e Platone dirci che la filosofia consiste nella meditazione della morte, affine di distaccare l'anima dai terrestri legami e d' inalzarla alle cose intellettuali, e da queste a Dio, Essere supremo, suprema intelligenza, bene sommo; che finalmente la vera filosofia consiste nel divenir simili a Dio, mercè la pratica della virtù e nell'amarlo sovra tutte le cose ed esser da Lui amati. Ora, ecco tutta la vita cristiana, e più ancora ecco tutta la vita monastica. E in ciò essa ha per modello la stessa Sapienza, non già una sapienza astratta, puramente ideale, ma la Sapienza reale e vivente, la Sapienza eterna e divina, rivestita dell' umana natura, per meglio porsi alla nostra portata e renderci più agevole la rassomiglianza con Dio. In una parola, secondo l' idea stessa che ce ne danno Socrate e Platone, la filosofia, ossia l' amor della sapienza, consiste finalmente nell' imitar Gesù Cristo. Ora, questo è quanto si propongono di fare i monaci, coll' osservare non solamente i suoi precetti, ma anche i suoi consigli. E i loro voti, e le loro regole non tendono che a questo fine: il voto della povertà tende a distaccarli da tutti i beni terrestri; il voto di castità a distaccarli dal loro proprio corpo; il voto d' obbedienza a distaccarli dalla propria loro volontà, vale a dire da se stessi, affine di unirli solamente a Dio. Le regole non sono che per applicare queste leggi generali al particolare delle circostanze di tempo, di luoghi e di persone. Quanto alla sapienza che vi regna, può giudicarsene da quanto è detto dei fanciulli che si ricevevano nei monasteri.

« Dicendo il Signore: Lasciate a me venire i fanciullini, e l' Apostolo lodando chi impara le sacre lettere fin dall' infanzia, ed ordina di allevare i figli nell' educazione e nella morale del Signore; noi pensiamo potersi ricevere quegli che si presentano in ogni età; primieramente quegli che sono privi dei genitori, cui da noi stessi raccogliamo per diventare sull' esempio di Giobbe padri degli orfani, indi quelli che ci conducono i loro genitori, e che noi accettiamo alla presenza di molti testimoni, affine di non dare alcun pretesto a chi ne cerca, ma chiuder la bocca ai calunniatori. Dopo averli ricevuti in tal maniera, non bisogna porli subito nel numero dei frati, per tema, che se volgono in male, non ne ricada l' obbrobrio sullo stesso pio istituto. E senza dubbio mestieri dar loro un' educazione al tutto religiosa, come ai figli della comunità, ma assegnar loro un soggiorno ed un regime a parte. L' abituale frequenza cogli anziani ispirerebbe loro per questi una famigliarità ed

(1) Se S. Antonio fu il restauratore della vita cenobitica, se S. Pacomio le dette miglior forma, S. Basilio le dette la sua perfezione obbligando con voti formali coloro che a questo genere di vita si dedicavano. Così scrive Helyot. *Hist. des ordres monastiques* 1.ª part. cap. 13. Nel breviario romano alla vita del Santo si legge: Edificati dei monasteri, formò di maniera le regole dei monaci che i vantaggi della vita contemplativa ed attiva a maraviglia congiunse. *(Nota dell' Editore)*.

un' arditezza eccessiva; laddove una frequenza più rara li conserverà nel rispetto. Di più, se ne vedessero de' più perfetti talor puniti per negligenze, sarebbero più portati a commettere le stesse colpe, ovvero ad insuperbire di vedersene esenti, mentre i più provetti vi cadono sovente. Imperocchè chi è fanciullo per intelligenza punto non differisce da chi tale è per età; bene spesso si trovano gli stessi difetti nell' uno e nell' altro. Vi ha finalmente cose che ben si addicono ai vecchi, e che starebbe male ai fanciulli l' imitare anzi tempo: il che avverrebbe se gli uni e gli altri si trovassero abitualmente insieme.

« È dunque d' uopo che le loro abitazioni sieno separate. Con ciò gli esercizi necessari alla gioventù non turberanno i quartieri degli asceti. Quanto alle preghiere che si fanno durante la giornata, devono farsi in comune. I giovani apprenderanno dall' esempio degli anziani a raccogliersi, e questi non poco sono aiutati nelle preghiere dai fanciulli. Per quanto al sonno, alle vigilie, al tempo, alla misura ed alle qualità degli alimenti, è d' uopo regolarsi in particolare a seconda della loro età. Per governarli bisogna assegnar loro un anziano che sopravanzi gli altri in esperienza, e sia noto per la sua dolcezza, per potere con viscere da padre e col linguaggio della scienza correggere i falli dei giovani, applicando a ciascuno l' acconcio rimedio, in guisa che, punendo la colpa, eserciti l' anima a vincere le sue passioni. Se a cagion d' esempio un fanciullo è indispettito col suo compagno, si obblighi a fargli delle scuse ec. »

A questi ed altri saggi dettami S. Basilio aggiunge una circostanza, di cui era per dimenticarsi, ed è che quelli tra i giovanetti ch' erano in età da apprendere un' arte od un mestiere, poichè se ne facevano imparare a tutti, potevano passare la giornata coi loro maestri; ma che per la notte non men che pel pranzo dovevano assolutamente trovarsi coi loro compagni.

Fra le arti e i vari mestieri, come l' architettura, l' agricoltura, il tessere, S. Basilio preferisce generalmente quelli, che secondo le località dissipano meno, e meno rimandano nel vortice del mondo, sia per la compera dei necessari materiali, sia per la vendita dei lavori Dà ancò delle regole per condursi in una maniera edificante, quando i monaci fossero obbligati di andar lungi per vendere le loro opere sui pubblici mercati.

I due amici, Gregorio e Basilio, furono ordinati preti, loro malgrado, nel 361 e 362; l' uno da suo padre vescovo di Nazianzo, l' altro da Eusebio vescovo di Cesarea in Cappadocia. I tempi divenivano sempre più difficili. L' imperatore Valente, accompagnato da vescovi ariani, che lo dominavano, percorreva le provincie perseguitando i Cattolici. L' anno 370 giunse nella Cappadocia col suo corteggio eretico; gli Ariani contavano di ivi riuscire, specialmente a cagione dell' alterco sopravvenuto alcuni anni prima tra Eusebio di Cesarea e S. Basilio, per il quale questi si era ritirato nella sua solitudine del Ponto. Ma alla vista del pericolo della fede il suo amico Gregorio lo avea ricondotto nella Cappadocia. Valente nel passare per Cesarea fece tutti gli sforzi per guadagnarlo. Lo minacciò, lo lusingò promettendogli il suo favore e perfino il governo della Chiesa. S. Basilio all' opposto esortò lui e quelli che lo accompagnavano a ravvedersi, a far penitenza ed a cessare dal perseguitar i servi di Dio, contro i quali erano inutili i loro sforzi. Lungi dal serbar qualche risentimento contro il vescovo Eusebio, si unì con lui per combattere i comuni nemici. Fece cessare ogni scandalo ed ogni dissenzione fra' Cattolici, e adoperossi infine così possentemente che l'Imperatore e i suoi Vescovi ariani furon costretti ad andarsene senza nulla ottenere. A questa vittoria ebbe gran parte anche il suo amico Gregorio di Nazianzo.

In quell' anno medesimo 370 vi fu una straordinaria carestia nella quale S. Basilio ebbe la gloria, non solo di servire di propria mano i poveri, ma di aprir altresì colla sua eloquenza i cuori ed i granai dei ricchi. Verso lo stesso tempo perdette due dei suoi

amici, Musonio vescovo di Neocesarea nel Ponto, ed Atanasio d'Ancira nella Frigia, dei quali fa il più grande elogio. Una perdita ancor più dispiacente al suo cuore fu quella di sua madre S. Emmelia. Ella morì in età assai avanzata nel monastero, dove si era ritirata con S. Macrina sua figlia. Non avea presso di sè che due dei suoi figli, S. Macrina la maggiore di tutti e S. Pietro, poscia vescovo di Sebaste, il decimo ed ultimo. Stando eglino ai due lati del suo letto, li prese ciascuno per mano, e disse: « Signore, vi offro, secondo la vostra legge, le primizie e la decima dei miei parti. » Ella fu sepolta col suo sposo nella chiesa dei Quaranta Martiri lungi un quarto di lega dal monastero. Essendo poco dopo la visita dell'imperatore Valente morto Eusebio di Cesarea, ne fu eletto successore S. Basilio.

Immensi furono gli stenti che il Vescovo novello durò per mantenere la fede nella sua diocesi e in tutto l'Oriente contro l'eresia degli Ariani e d'altri settari. Il rimedio principale ch'ei vedeva ai mali d'Oriente, si è che i principali suoi vescovi, compresovi s. Atanasio, si rivolgessero a quelli d'Occidente, che godevano pace, ma segnatamente al Papa, affinchè mandasse in Oriente degli uomini rivestiti della sua autorità per porre d'accordo tra loro i Cattolici e poscia riconciliar loro i dissidenti. Quel che avvenne l'anno 371 a s. Basilio, è una prova del tristo stato, in cui si trovavano le chiese d'Oriente.

Valente, gonfio per le sue vittorie contro i Goti, voleva far dell'ariancsimo una legge per tutto l'impero. Avendo già attraversato la Bitinia e la Galazia, dove tutto piegato avea al suo volere, voleva atterrire Basilio, e disporlo a cedere. Nell'autunno del 371 verso la festa del martire Eupsichio, che attraeva molta gente, giunsero a Cesarea molti Ariani, per spiare le parole e i passi dell'Arcivescovo, e trovare qualche pretesto per farlo esiliare. Fra di essi eravi un Vescovo chiamato Evippio, venerabile per la sua canizie, rinomato per la scienza e vecchio amico di Basilio. Ad onta di tutto questo Basilio ricusò di comunicare con lui, e scrisse al suo amico Gregorio di Nazianzo che venisse ad assisterlo nei conflitti che aveva a sostenere. In fatti per guadagnarlo o vincerlo, gli furono mandati molti personaggi della corte, dei giudici, dei generali, degli eunuchi, in particolare il sovrintendente delle cucine imperiali, per nome Demostene. Tutto riuscì indarno: Basilio rimandò l'ultimo al fuoco delle sue cucine.

Intanto dovendo l'Imperatore portarsi a Cesarea, aveva mandato innanzi il prefetto del pretorio Modesto, con ordine di obbligare Basilio a comunicare cogli Ariani, o di cacciarlo dalla città. È lo stesso Modesto, che aveva fatto abbruciar in mare gli ottanta deputati del clero di Costantinopoli. Fece dunque condurre S. Basilio al suo tribunale, avente tutto l'apparato della sua dignità, la maggiore dell'impero: littori con fasci di verghe, gli araldi, gli sgherri lo circondarono. Lo chiamò soltanto col suo nome, dicendogli: Basilio, e che vuoi tu resistere a tanta potenza, ed esser tu il solo temerario? A proposito di che, rispose Basilio, e qual'è codesta temerità? Perchè, disse Modesto, tu non hai la religione dell'Imperatore, dopo che tutti gli altri hanno ceduto. Basilio rispose: Il mio Imperadore nol vuole, ed io non posso risolvermi ad adorare una creatura, io che sono creatura di Dio, e ch'egli ha comandato d'esser un Dio. Modesto gli disse: E per chi ci prendi tu? Per niente, rispose Basilio, fin tanto che comandate queste cose. Modesto ripigliò: Ma conti tu per nulla l'avere la nostra comunione? Basilio rispose: Voi siete, è vero, prefetti e persone illustri; ma non siete da rispettare più di Dio. È molto avere la vostra comunione, poichè siete sue creature; ma è come aver quella di coloro che vi obbediscono; poichè non sono le condizioni, ma sibbene la fede che rende pregevoli i Cristiani. Il prefetto levossi incollerito dal suo seggio, e disse: Che dunque! non temi tu ch'io m'adiri, che tu non risenta uno degli effetti del mio potere? Che? disse Basilio, fatemelo conoscere. Modesto rispose: La confisca l'esilio, i tormenti, la morte! Fatemi, disse

Basilio, qualch' altra minaccia, se potete; nulla di tutto ciò mi spaventa. Come! disse Modesto. Perchè, rispose Basilio, colui che nulla possiede è al sicuro della confisca, se pure non avete bisogno di questi cenci e di alcuni pochi libri che formano tutto il mio avere. Io non conosco esilio, non essendo circoscritto a nessun luogo; poichè io non riguardo come mio il luogo dove abito, e riguarderò come mio ogni paese, in cui sarò gittato, o piuttosto riguardo ogni paese come di Dio, di cui io sono l'ospite ed il pellegrino. Che mi faranno i tormenti, perciocchè io non ho corpo? a meno che non parliate del primo colpo; poichè non v' ha che esso che sia in vostro potere. La morte sarà una grazia, poichè essa mi manderà più presto a Dio, pel quale vivo e fatico, e verso cui più che semimorto io corro da lungo tempo.

Il prefetto, colpito da questo discorso, disse: Nessuno ha ancor parlato a Modesto con tanta audacia! Basilio rispose: Non avete forse ancora incontrato mai un vescovo; perciocchè, in simile occasione, vi avrebbe parlato così. In tutto il resto noi siamo i più miti e più sottomessi di tutti gli uomini, perchè questo ci è comandato. Non siamo altieri col minimo privato, ben lungi dall' esserlo con una tale podestà; ma quando trattasi di Dio, non riguardiamo che lui solo. Il fuoco, la spada, le bestie, le unghie di ferro sono le nostre delizie. Maltrattateci quindi, minacciateci, usate del vostro potere: sappia l' Imperatore medesimo, che voi non la vincerete. Il prefetto, vedendo s. Basilio invincibile, gli parlò più cortesemente. Contate per piccola cosa, gli disse, di veder l' Imperatore in mezzo al vostro popolo e nel numero de' vostri uditori. Non trattasi che di levar dal simbolo la parola *consustanziale*. Basilio rispose: Stimo un grand' onore veder l' Imperatore nella Chiesa: è sempre molto il salvar un'anima; ma quanto al simbolo, lungi dal levarne od aggiungervi nulla, non soffrirei nemmanco che vi si cangiasse l' ordine delle parole. Vi accordo, aggiunse Modesto, la notte a pensarvi. Basilio rispose: Domani io sarò quale sono oggi.

Il prefetto rimandò Basilio, e corse a trovar l' Imperatore, a cui disse: Signore, noi siamo vinti da quel Vescovo; egli è superiore alle minacce ed alle carezze: non si può nulla aspettarne che dalla forza. L' Imperatore, ammirando tanto coraggio, vietò di fargli violenza veruna: non potendo però risolversi ad abbracciare la sua comunione, non lasciò di accettarla esteriormente coll' andar nella Chiesa. Vi entrò dunque il dì dell' Epifania (il sei gennaio del 372) cinto da tutte le sue guardie, e si frammischiò solo per forma al popolo cattolico. Quando udì il canto dei salmi, vide quel popolo immenso e l' ordine che regnava nel santuario e nei dintorni; i sacri ministri, più somiglianti ad angeli che ad uomini; S. Basilio innanzi all' altare immobile nel corpo, fisso nello sguardo, coll' anima unita a Dio, come se nulla fosse accaduto di straordinario; quelli che lo circondavano pieni di timore e di rispetto, fu per lui uno spettacolo così nuovo, che sentì girarsi il capo, ed oscurarsi la vista. Sulle prime nessuno se ne accorse; ma quando fu d' uopo portare alla sacra mensa la propria offerta, vedendo che nessuno la riceveva, secondo il solito, perchè non sapeasi se Basilio volesse accettarla, ci vacillò per modo, che se uno dei ministri dell' altare non gli avesse steso la mano per sostenerlo, sarebbe vergognosamente caduto.

In una somigliante occasione il papa Liberio rifiutò i doni di Costanzo: Basilio accettò l' offerta di Valente; ma fu perchè Costanzo voleva corrompere Liberio, mentre Valente già ammollito non intendeva, che di porgere un pubblico attestato della sua venerazione pel santo Arcivescovo di Cesarea.

Un' altra volta l' Imperatore andò ancora a partecipare in qualche modo all' adunanza dei fedeli, e, per ordine e colla licenza di S. Basilio, egli penetrò nel velo della diaconia, ossia sagrestia, dov' ebbe con lui un assai lungo colloquio, come desiderava da lungo tempo. Eravi presente S. Gregorio di Nazianzo, e attesta che s. Basilio parlò in una maniera divina, a giudizio di tutti coloro che lo udirono. Fra gli

altri cortigiani dell'Imperatore v'era il sovrintendente delle sue cucine Demostene, il quale volendo fare qualche rimprovero a S. Basilio, uscì in un barbarismo. Come, disse sorridendo S. Basilio, un Demostene che non sa la grammatica! Demostene irritato gli fece delle minacce, ma il Santo dissegli: Pensate a ben apprestar le vivande e gl' intingoli, questo spetta a voi; ma per le cose di Dio avete l'orecchio troppo ottuso per intenderle. Valente fu così pago dei discorsi di S. Basilio, che ne divenne più trattabile verso i Cattolici. Donò anche delle belle terre che avea in quelle contrade per uso dei poveri lebbrosi. Ciò che specialmente contribuì ad addolcirlo, fu vedere il santo arcivescovo occupato ad edificare un grande spedale e casa dei poveri in uno dei subborghi di Cesarea.

Ma gli Ariani che assediavano l'Imperatore, ripreso ben tosto il sopravvento, lo persuasero ad istigare di bel nuovo s. Basilio ad entrare nella loro comunione, o ad esiliarlo, se si rifiutava. Ei rifiutossi di fatto, e tutto era già disposto per farlo partire, quando Valentiniano Galata, unico e giovanissimo figlio di Valente, fu preso da sì violenta febbre, che cominciossi a disperar della sua vita. La notte medesima Dominica sua madre fu inquietata da spaventevoli sogni e tormentata da acuti dolori. Ella disse all' Imperadore che tutti questi accidenti erano una punizione divina. Il fanciullo stava così male, che i medici non vi trovavano rimedio: si ricorreva alle orazioni, e l'Imperatore prostrato a terra ne domandava a Dio la conservazione. Mandò infine le persone ch'erangli più care a pregare S. Basilio che venisse prontamente. Entrato che fu nel palazzo, il male del figlio scemò notabilmente: si cominciò a sperar bene, e S. Basilio promise, di ottenere la sua guarigione, purchè gli si permettesse d'istruirlo nella cattolica dottrina. Avendo l'Imperatore accettata la condizione, Basilio si mise in orazione, ed il fanciullo fu guarito. Ma in seguito Valente cedette ancora agli Ariani; e, ricordandosi del giuramento che fatto aveva al suo battesimo tra le mani di Eudossio, permise loro di battezzare il suo figliuolo, il quale ricadde ammalato, e morì poco dopo.

Questo colpo sospese, per alcun tempo l'esilio di S. Basilio; ma non cangiò punto la mala volontà degli Ariani. Si volsero un'altra volta a Valente e gli fecero intendere che la loro dottrina non poteva fare alcun progresso, finchè starebbe in vita quell'uomo. Era questo un chiederne la morte; ma Valente si contentò di dar ordine che egli andasse in esilio. Venendogli recata la sentenza bella e stesa da sottoscrivere, ei prese una di quelle piccole canne che usavansi allora, ma la canna si ruppe, quasi rifiutasse di servire alla sua iniquità. Ne pigliò una seconda e fino una terza, che pur si ruppero. Alla fine ostinandosi a voler firmare l'empia sua sentenza, sentì agitarsi stranamente la sua mano, e colto da spavento lacerò la carta, rivocò l'ordine, e lasciò in pace S. Basilio. Il prefetto Modesto fu vinto in altra guisa. Essendo caduto ammalato, alcun tempo dopo, pregò S. Basilio che lo venisse a visitare, e gli domandò il soccorso delle sue orazioni con grande umiltà. In fatti egli risanando dichiarò pubblicamente che a lui ne andava debitore, e divenne suo amico.

Il governatore della provincia del Ponto, chiamato Eusebio, zio dell'imperatrice Dominica, ed ariano al par di lei, perseguitò S. Basilio per cagione d'una vedova illustre, che un assessore di quel magistrato voleva sposare per forza. Ella rifugiossi nella chiesa, alla sacra mensa; il governatore la richiese, e S. Basilio rifiutò di consegnarla. Il governatore furioso mandò alcuni suoi ufficiali a cercarla fin dentro la camera del santo vescovo, e ciò unicamente per fargli un affronto; perciocchè si sapeva quanto fosse egli lontano dal ricever donne, e che le donne non osavano nemmeno guardarlo. Il governatore fece di più: ordinò e che gli fosse condotto S. Basilio, per difendersi innanzi a lui come un reo. Essendo egli dunque assiso sul suo tribunale, e S. Basilio in piedi, comandò che gli si levasse il meschino mantello che portava. S. Basilio disse: Mi spoglierò anche della mia tonaca,

se lo volete. Il governatore comandò che fosse battuto e straziato con unghie di ferro. S. Basilio disse: Se mi strappate il fegato, mi farete un gran bene, vedete quanto m' incomoda. Intanto, essendosi sparsa per la città la voce di quanto avveniva, accorsero tutti per sottrarre il loro Vescovo al pericolo, in cui si trovava, e vendicar l' ingiuria che gli si facea. Quelli che lavoravano nelle manifatture d' armi e di stoffe erano i più ardenti e più audaci. Ciascuno armavasi di qualche stromento del suo mestiere, e di ciò che gli veniva alle mani: le donne per armi prendevano i loro fusi. Quel popolo incoraggiato cercava il governatore per istraziarlo e farlo a brani, cosicchè in quel pericolo si vide ridotto a fare il supplichevole, a chieder umilmente grazia, e fu S. Basilio, che colla sua autorità gli salvò la vita.

I nuovi deputati di S. Basilio, e degli altri Orientali essendo ritornati da Roma nel 376, ed avendo loro narrato quanto era unito e tranquillo tutto l' Occidente, quanto gli amava e cercava di soccorrerli, s. Basilio scrisse subito molte lettere per annunziare dovunque questa fausta notizia.

Era il tempo medesimo, in cui Valente trovandosi più libero per la morte di suo fratello, perseguitava con nuova violenza la Cattolica dottrina. Sapendo che i monaci n' erano uno dei più potenti appoggi, fece una legge, colla quale ordinò che fossero costretti a portar le armi. Furono spediti dei tribuni con truppe nelle solitudini d' Egitto, dove uccisero gran numero di quei pii solitari Queste violenze si estesero nelle altre provincie, specialmente nella Siria, dove, subito dopo la Pasqua dell' anno 376, i persecutori assalirono le loro celle, abbruciarono i loro lavori, e misero loro stessi in fuga. S. Basilio sperava che i fuggiaschi verrebbero da lui, come in un asilo ch' era già stato loro preparato, ed avrebbe così la consolazione di abbracciarli, di partecipare al merito dei loro patimenti, e d' essere confortato dei continui dolori che soffriva egli stesso. Vedendosi deluso nella sua espettazione, scrisse loro due lettere, non tanto per consolarli, quanto per congratularsi con loro, e raccomandarsi alle loro orazioni, ma anzi tutto per raccomandar loro la pace delle chiese, che non disperava di veder ben tosto ristabilita. Una di quelle lettere fu loro portata dal prete Santissimo, quel medesimo che tornava da Roma, e ne recava notizie così consolanti.

La persecuzione cominciò a cessare e a ristabilirsi la pace per mezzi inaspettati. La Provvidenza fece ciò per mezzo degli Unni e dei Goti. Questi popoli, ch' essa destinava ad eseguire la sua giustizia contro l' impero idolatra di Roma, giungevano uno dietro l' altro dal fondo dell' Asia, e bussavano alla porta, come alla porta del condannato batte il carnefice. I Goti, incalzati dagli Unni, devastavano la Tracia nel 377, e correvano fino alle porte di Costantinopoli (1). Valente impaurito da questa irruzione cessò dall' esiliare i vescovi e i solitari ortodossi, e finalmente partì da Antiochia al principiar del 378, essendo console per la sesta volta. Subito dopo la sua partenza i Cattolici ripigliarono coraggio in tutte le città. Pietro d' Alessandria era ritornato nella sua sede, reduce da Roma con lettere di Damaso che confermavano i decreti di Nicea e insieme l' or-

(1) Gran lezione pei Grandi se ne fosser capaci! I Barbari omai son diventati invincibili: abbattono i loro nemici, gl' inseguono fino alle montagne del Caucaso e Marciano, fatti ognora più terribili, alla conquista di tutte le terre che trovano. In poco tempo, dopo devastazioni sterminate, i Visigoti, gli Unni e gli Alani sentono un solo interesse, quello di smembrare l' impero. Or donde questo invincibile abbassamento dell'impero? Da questo, che Valente e i suoi favoriti sono ariani, mentre le popolazioni non dimandano che d' esser cattoliche; da questo che nell' impero non v' è più nessun punto centrale, nessun punto fisso che serva di rannodamento alle facoltà più misteriose ed imperiose dell' uomo; da ciò che non vi ha per conseguente nessun mezzo di creare l' unità morale, e quindi nessun mezzo di formare l'unità politica. Perchè al contrario la Chiesa non cessa mai dai suoi progressi? Perchè in questa si mantiene continua una credenza immutabile, e perchè da questa credenza deriva una moltitudine di forze, che si distribuiscono per tutte le membra sociali e tendono al medesimo scopo.

(Nota dell' Editore)

dinazione di Pietro. Sono queste le parole stesse dei due storici greci Socrate e Sozomeno. Mosso da questo il popolo di Alessandria lo rimise in possesso della chiesa e ne scacciò l'ariano Lucio, che rifugiossi ben tosto a Costantinopoli per implorare la protezion di Valente, il quale vi arrivò ai 30 di maggio del 378. Ma Valente non ebbe nè tempo, nè modo di far nulla, quell'anno medesimo essendo stato l'ultimo di sua vita. Perì in fatti con due terzi della sua armata ai 9 d'agosto del 378 nella battaglia d'Adrianopoli contro i Goti, ed in luogo di questo persecutore la Chiesa d'Oriente vide ben presto sul trono il pio e prode Teodosio. S. Basilio non vide che l'aurora di questi dì più sereni.

Egli morì il primo di gennaio del 379. Prima di morire impose le mani a molti per ordinare dei vescovi cattolici alle chiese di sua dipendenza. Intervenne ai suoi funerali una tale affluenza di popolo, che molti furono schiacciati dalla calca. Ciascuno sforzavasi di toccare la frangia del suo abito, il letto su cui era portato, o di essere coperto dalla stessa sua ombra, credendo ritrarne qualche vantaggio. I gemiti soffocarono il canto dei salmi: gli stessi pagani ed ebrei ne deploravano la perdita. Tutta la terra lo pianse come il dottore della verità ed il vincolo di pace delle chiese. Tutti quelli che ad esso s'erano avvicinati, fosse anche solo per servirlo, si gloriavano di riferire perfino le sue azioni e parole meno importanti. Molti affettavano d'imitarne l'esteriore, la pallidezza, la barba, il portamento e fino i suoi difetti, come la lentezza nel parlare. E siccome il più delle volte era pensoso e raccolto in se stesso, ciò essendo mal imitato, degenerava in tristezza. Imitavasi anche il suo vestire, il letto, il nutrimento, benchè in tutto questo egli avesse operato naturalmente e senza affettazione alcuna. I suoi scritti formavano le delizie di tutti, anche dei laici e dei pagani, e venivano letti, non solo nelle chiese, ma nelle altre adunanze ancora.

Dei molti panegirici in onore di s. Basilio ce ne rimangono quattro: di s. Gregorio Nisseno suo fratello, di s. Efrem, di s. Anfiloco e di s. Gregorio Nazianzeno. Quelli di s. Gregorio Nisseno e di s. Anfiloco furono pronunziati nel giorno della sua morte, che fin da quel momento fu un giorno di festa (1). S. Efrem fu dolentissimo della morte di s. Basilio, e gli sopravvisse poco: per calmare il suo dolore componeva in lode dell'amico dei poemi e degli inni.

(1) Fra gli elogi fatti di questo gran Santo non è da passare sotto silenzio quello del Concilio Generale di Calcedonia che lo chiamò: *Basilio il Grande, ministro della grazia, che spiegò la verità a tutta quanta la terra*. Lo stile ed eloquenza di lui sono così descritti da Fozio nella sua biblioteca. Sommo è Basilio il grande in ogni suo discorso; tersa la sua dicitura, propria, grandiosa e risplende egualmente nel genere esornativo e nel giudiziale. Per ciò che è ordine e nettezza di concetti vola sopra tutti. Ha gran forza nel persuadere, e la dolcezza riunisce alla dignità. Scorre la sua eloquenza, come fiume da un ampio fonte; e tanto poi è valente nel persuadere, che se alcuno, non digiuno affatto di arte, volesse prendere le sue orazioni per esemplare nel genere giudiziale e in quelle esercitarsi, non avrebbe mestieri, a mio credere, di verun altro e potrebbe trascurar Platone e Demostene.
(Nota dell'Editore)

Lo stesso giorno a Samaria in Palestina si fa memoria di S. Eliseo profeta, il cui sepolcro fa tremare i demoni, secondo che riferisce S. Girolamo. Ivi riposa anche il profeta Abdia. — A Siracusa di S. Marciano ch'era stato consacrato Vescovo da S. Pietro, e che, dopo aver predicato il Vangelo, fu massacrato dagli Ebrei. — Nella diocesi di Soissons dei santi martiri Valerio e Rufino, i quali, sofferti vari tormenti, furono decapitati per ordine del preside Rittiovaro, durante la persecuzione di Diocleziano. — A Cordova dei santi martiri Anastasio prete, Felice monaco e Digna vergine. — A Costantinopoli di S. Metodio vescovo. — A Vienna di S. Eterio vescovo. — A Rodez di S. Quinziano vescovo.

XV. GIORNO DI GIUGNO

S. BERNARDO DI MENTONE

Verso la fine del decimo secolo eravi nelle Alpi un santo ecclesiastico, che aveva scelto quelle montagne per esercitarvi il suo ministero. Esso è S. Bernardo di Mentone, arcidiacono d'Aosta. Egli fu tocco dall'ignoranza e dalla privazion di soccorsi, in cui vivevano gli abitanti di quelle montagne e di quelle valli, si dedicò alla loro istruzione, e niente fu inaccessibile al suo zelo. Abbattè gl'idoli ch'erano tuttora sulle sommità delle più alte montagne, e lasciò dei monumenti di sua pietà su quelle che chiamansi tuttavia dal suo nome, il grande ed il piccolo s. Bernardo (1). Questo santo missionario è onorato ai 15 di giugno.

(1) A questo santo si debbono i due ospedali fondati sopra queste due montagne, e che servono di ricovero ad un numero grandissimo di viaggiatori, che altrimenti perirebbero miseramente su quei dirupi. Le sacre sue reliquie sono venerate a Novara, ad eccezione del capo, che si conserva nella diocesi di Aosta, in un monastero che porta il nome del Santo. *(Nota dell'Editore)*

IL B. GREGORIO LUIGI BARBADIGO

CARDINALE VESCOVO DI PADOVA

Ei nacque nel 1626 da una nobile e antica famiglia di Venezia. I suoi genitori lo fecero accuratamente educare nello studio delle belle lettere, ed egli corrispose a pieno alle cure che si presero per la sua educazione; ma si applicò anzi tutto a formare il suo cuore e ad esercitarsi nella pratica delle cristiane virtù. Accompagnò l'ambasciatore di Venezia al congresso di Munster, dove si acquistò la stima del nunzio apostolico Fabio Chigi, poscia Alessandro VII, che gli diede belle prove del suo affetto e della sua protezione. Gregorio fu consacrato vescovo di Bergamo nel 1657, tre anni dopo creato cardinale, e trasferito nel 1664 al vescovado di Padova. Ammiravasi in tutta la sua condotta un'esemplare regolarità, uno zelo attivo, ed una continua vigilanza. Visitava esattamente la sua diocesi, ed adempiva agli altri uffici del suo ministero con tanta fedeltà, ch'era riguardato come un altro S. Carlo Borromeo. I poveri trovavano sempre nella sua carità dei soccorsi contro la miseria. Fece erigere un collegio, affinchè vi fosse educata la gioventù nelle scienze e nella pietà. La città di Padova a lui fu debitrice dell'erezione del suo seminario, che anche oggidì forma l'ornamento, non solo dell'antico stato di Venezia, ma anche d'Italia e di tutta la Cristianità. Vi collocò degli esperti professori nella teologia e nelle lingue, la cui cognizione può agevolare e perfezionare lo studio dei libri sacri. Vi formò anche una biblioteca composta dei libri migliori in ciascun genere, segnatamente degli scritti dei Padri e delle

opere dei critici,degl'interpreti e commentatori della Scrittura, e fondò altresì una stamperia per uso della biblioteca. Gli allievi di quel seminario pubblicarono a' nostri giorni una magnifica edizione riveduta e accresciuta dal *Gran Dizionario*, *o Tesoro della lingua latina*.

Non basterebbe il dire del santo cardinal Barbadigo, ch'egli aveva tutte le virtù; bisogna aggiungere ch'era eccellente in tutte le cose. Morto al mondo ed a se stesso non perdette mai la tranquillità del suo animo. Si mostrò superiore alla prosperità, e non si lasciò punto abbattere dalle prove e dalle contradizioni. Quanto era santa la sua vita, altrettanto ne fu edificante la morte, che avvenne ai 15 di giugno del 1697. Essendo stati giuridicamente provati diversi miracoli operati a sua intercessione Clemente XII pubblicò la bolla di sua beatificazione ai 13 di febbraio del 1761.

Lo stesso giorno nella Lucania presso il fiume Silaro celebrasi la festa dei SS. Vito, Modesto e Crescenzia martiri, i quali dall'isola di Sicilia, dov'erano da prima, essendo stati sotto l'impero di Diocleziano condotti in quella provincia, furono posti in una caldaia bollente e piena di piombo liquefatto, esposti alle bestie, stesi sul eculeo, ed infine vittoriosi di quei tormenti compirono il corso del glorioso loro conflitto. — A Dorostoro nella Misia di S. Esichio soldato, che essendo stato preso con S. Giulio, ricevette dopo di lui la corona del martirio sotto il preside Massimo. — A Cordova in Ispagna di Santa Benilda martire. — A Zefiro in Cilicia di S. Dula martire, il quale sotto il preside Massimo dopo essere stato sferzato, posto su d'un ardente craticola, asperso d'olio bollente, e in più altre maniere tormentato pel nome di Gesù Cristo, riportò la palma del martirio. — A Palmira in Siria delle sante martiri Libia e Leonide sorelle con Eutropia giovinetta di dodici anni, le quali per diversi supplizi pervennero alla corona del martirio. — A Valenciennes della morte di S. Landelino abate. — A Clermont nell'Alvernia di S. Abramo confessore illustre non meno per la sua santità, che pe' miracoli.

XVI. GIORNO DI GIUGNO

S. FRANCESCO REGIS

GESUITA

S. Francesco Regis nato ai 31 di gennaio del 1597 da una nobile famiglia nel villaggio di Foncouverte, diocesi di Narbona, entrò nei Gesuiti agli otto di dicembre del 1616. Prima e dopo il suo noviziato egli fu un nuovo Stanislao Kostka, ed un altro Luigi Gonzaga. Fatto sacerdote l'anno 1630 egli fu pel Vivarese, Velay e le Cevenne quel che s. Francesco Saverio era stato per l'India ed il Giappone, cioè un nuovo apostolo che convertì migliaia d'eretici e di peccatori colle sue prediche e coi suoi miracoli, ma specialmente colla santa austerità di sua vita. Ogni notte non concedeva al sonno che tre sole ore e sovente appena una, impiegando il rimanente in

orazione. Una semplice tavola, o la nuda terra gli serviva di letto. Erasi interdetto l'uso delle carni, del pesce, dell'uova, e del vino: il suo cibo consistendo in legumi cotti nell'acqua senza condimento. Quindi essendo morto a Louvesc nel 1640 in mezzo agli apostolici suoi lavori, Iddio onorò la sua tomba con innumerevoli miracoli. Ventidue prelati di Linguadoca scrivevano a Clemente XI: « Noi siamo testimoni, che innanzi alla tomba del padre Gianfrancesco Regis i ciechi vedono, gli storpi camminano, i sordi odono, parlano i mutoli, e la fama di queste stupende maraviglie è sparsa per tutte le nazioni. » Ecco alcuni tratti di quella vita ammirabile.

Durante il suo corso di filosofia a Tournon egli si provava già all'apostolico ministero. Ottenne come una grazia d'insegnare le verità della salute ai domestici della casa ed ai poveri della città, i quali in certi giorni venivano a ricevere le limosine del collegio. Nelle domeniche e feste andava a predicare nei villaggi dei contorni. Radunava i fanciulli con un campanello, indi spiegava loro i primi rudimenti della dottrina cristiana. Dopo questi primi saggi del suo zelo, intraprese la santificazione del borgo di Andace, di cui ben presto rinnovò la faccia, essendo scomparsi l'ubbriachezza, i giuramenti, l'impurità, ed essendo ristabilito l'uso frequente della Comunione. Vi istituì la confraternita del SS. Sacramento, e formò egli stesso il regolamento di questa santa pratica, che poscia si sparse da per tutto, ma di cui deve essere riguardato come l'istitutore. Allora non aveva che ventidue o ventitrè anni. Col suo zelo e colla sua prudenza riuscì ad ordinare le famiglie, a conciliare le liti, ed a riformare i vari abusi. Tal era l'autorità che fin d'allora conciliavagli la sua santità.

Incaricato d'insegnare l'umanità a Billom, a Auch ed infine a Puy non risparmiò fatiche per ispirare ai suoi scolari l'applicazione allo studio e l'amor della virtù. Li amava, come una madre ama i suoi figliuoli, ed eglino dal loro canto lo ascoltavano e veneravano come un santo. Nelle loro malattie procurava ad essi tutti i soccorsi che da lui dipendevano, e colle sue orazioni ottenne la guarigione di uno di essi, della cui vita si disperava; ma era anzi tutto sommamente afflitto per le loro infermità spirituali. Avendo udito che uno dei suoi scolari aveva commesso un grave peccato, ne fu sì vivamente costernato, che versò un torrente di lacrime. Indi si raccolse per qualche tempo, e fece loro un discorso così patetico sulla severità dei giudizi di Dio, che furono colti da spavento; e molti poscia confessarono che provavano ancora gli stessi sentimenti, quando si ricordavano quanto il Santo avea lor detto in quell'occasione. Si fece sempre un dovere precipuo di edificarli colla sua condotta. Un profondo raccoglimento, un esteriore umile e modesto, una cert'aria di penitenza dipinta sul suo volto ispiravano l'amor della virtù alle anime più insensibili, e dovunque si riconoscevano i giovani, ch'erano stati formati dalle sue cure. Per implorare dal cielo il buon esito delle sue fatiche, passava sempre qualche tempo a piè degli altari, prima di andare nella sua scuola, ed invocava altresì l'assistenza degli angeli tutelari dei suoi discepoli, affinchè, mercè il lor soccorso, non riuscissero indarno le sue fatiche e le sue cure. Tante virtù avevano principalmente il loro principio nella continua unione che Regis avea con Dio.

Nell'anno 1631 fu obbligato ad andare a Foncouverte per assestare alcuni affari di famiglia. Nell'arrivare alla sua patria, la prima sua cura fu di visitare i poveri e gli ammalati. Ecco il genere di vita che ivi tenne. La mattina faceva il catechismo ai fanciulli, e predicava al popolo due volte al giorno. Raccoglieva le limosine dei ricchi, che in seguito distribuiva a quelli ch'erano bisognosi. Nelle strade egli era sempre circondato da una turba di fanciulli e di poveri. A questi prestava i più umilianti servigi, il che una volta gli attirò gl'insulti dei soldati ch'erano di guarnigione a Foncouverte. I suoi parenti ed amici gli fecero a questo proposito dei severi rimproveri; ma Regis rispose loro, che per le umiliazioni appunto della croce

si diventa veramente un ministro del Vangelo, poichè Iddio si è servito di questo mezzo per propagarlo. Il disprezzo ch'erasi da prima conceputo per la sua persona cangiossi in ammirazione. Viveva in mezzo ai suoi congiunti in un perfetto distacco da tutte le cose sensibili, e non avea alcuna somiglianza con quei religiosi, che, non avendo lo spirito della lor vocazione, cercano delle consolazioni terrene nel seno della loro famiglia.

I suoi superiori, veggendo in lui una vocazione speciale per la vita apostolica, stabilirono di dedicarlo unicamente alle missioni, ed egli vi consacrò gli ultimi dieci anni di sua vita. Le cominciò nella Linguadoca, le proseguì nel Vivarese, e le terminò nel Velay, di cui è capitale Puy. Passava l'estate nelle città, perchè gli abitanti delle campagne allora sono occupati nei loro lavori. Durante l'inverno egli predicava nei villaggi.

La città di Montpellieri fu dove prima esercitò il suo zelo. Cominciava l'estate del 1631, ed egli da prima si diede all'istruzion dei fanciulli, e al popolo predicò le domeniche e feste nella chiesa del collegio. I suoi discorsi erano semplici e famigliari. Dopo la chiara e precisa esposizione d'una verità cristiana, che avesse preso per argomento del suo discorso, ne cavava delle conseguenze morali e pratiche, su cui insisteva fortemente. Terminava con vivi e teneri affetti, sempre proporzionati all'intelligenza dei suoi uditori, e acconci alla qualità del tema che avea preso a trattare. Parlava con tanta veemenza, che sovente mancavagli colle forze la voce, e con tanta unzione, che per ordinario si struggevano in lacrime e predicatore e uditori. Le persone più ragguardevoli accorrevano ai suoi sermoni, come pure i poveri; ed i più indurati peccatori ne uscivano al tutto penetrati dai sentimenti di una viva compunzione.

Sebbene il santo missionario non rifiutasse il suo ministero alle persone ricche, pure avea una specie di predilezione pei poveri, e il suo confessionale era sempre da questi circondato. I signori, diceva egli, non mancano di confessori; i poveri, questa parte più abbandonata del gregge di Gesù Cristo, debbon essere la mia porzione. Credeva di non dovere vivere che per loro. La mattina predicava ed ascoltava le confessioni, impiegando l'ore pomeridiane nella visita delle prigioni e degli spedali. Sovente dimenticava i propri bisogni; ed essendogli una sera domandato, perchè non avesse preso alcun nutrimento, rispose con semplicità che non vi aveva pensato. Vedevasi andar di porta in porta a chieder limosine a pro dei poveri: nelle malattie procurava loro dei medici, e li assisteva in tutti i modi che dipendevano da lui. Un giorno attraversò la contrada carico di fasci di paglia che aveva mendicati per adagiarvi un infermo privo di tutto. A questo spettacolo i fanciulli si attrupparono a lui d'intorno per divertirsi. Avendo alcuno voluto mostrargli, che così operando erasi reso ridicolo, rispose: Ebbene! si guadagna doppiamente, quando si sollevano i suoi fratelli, a costo della propria umiliazione. Formò una società di trenta dame delle più nobili della città, il cui scopo era di assistere i prigionieri e consolarli nelle loro pene. Convertì molti eretici, e ritirò dal disordine gran numero di donne di mala vita (1). Quando gli si diceva esser raro, che tali donne si convertano sinceramente, era solito rispondere, che le sue fatiche gli parrebbero utilmente impiegate, se poteva impedire anche un solo peccato mortale.

Nel 1633 il Vescovo di Viviers chiamò il Regis nella sua diocesi, che da 50 anni era il centro del calvinismo, la sede della guerra ed il teatro delle più crudeli rivoluzioni. Lo accolse con grandi segni di venerazione, e volle che lo accompagnasse nelle sue visite. Il padre fece dovunque

(1) Lo zelo mostrato dal Santo nel ritrarre le anime dal vizio dell'impurità lo fece prendere per patrono di una pia associazione, che ha per fine il legittimare i matrimoni, e porre un freno al mal costume. Questa società fu istituita nel 1826 da Gossin vice presidente al tribunale di prima istanza, e dopo consigliere alla corte reale di Parigi. Grandi vantaggi essa apporta alla Chiesa ed alla società, specialmente in Francia. *(Nota dell' Editore)*

delle missioni che produssero frutti sorprendenti. Il Conte de la Mothe-Brion, che fin allora era vissuto come i savi del mondo, singolarmente tocco dall' unzione, con cui il santo uomo annunziava la parola di Dio, entrò nella carriera della penitenza e dedicossi interamente alla pratica delle opere buone, e col suo zelo e colle sue limosine contribuì assai alla riuscita delle pie imprese del santo missionario. Un altro gentiluomo, chiamato de la Suchere, ch' era stato già discepolo del Regis, fu pure d' una grande utilità all' uomo apostolico, cui venerava come un santo. Il padre Regis volse le principali sue cure alla riforma dei parrochi, che non adempivano fedelmente i loro doveri. L'esperienza aveagli insegnato, che in una parrocchia non si fa mai del bene, se non quando il pastore si conduce in modo conforme alla sua vocazione. Fu ampiamente ricompensato delle sue fatiche dal buon esito che ne provenne.

Verso lo stesso tempo, il cielo permise che insorgesse una grande procella contro il santo missionario. Fu accusato che turbava il riposo delle famiglie con uno zelo indiscreto, e che riempisse i suoi discorsi di personalità e d'invettive contrarie alla decenza. Il Vescovo di Viviers sulle prime prese le sue parti; ma alla fine diede retta alle reiterate querele che gli venivano fatte contro di lui. Credendo che fossero almeno in parte fondate scrisse al superiore dei gesuiti, che richiamasse il Regis. Mandò nel tempo stesso per lui, e dopo averlo severamente rampognato, gli disse ch'era costretto a rimandarlo. Il Regis non ricorse ad alcuna delle ragioni che avrebbero potuto giustificarlo, contentandosi di rispondere, ch' ei non era che troppo colpevole innanzi a Dio, e che, stante la sua poca istruzione, aveva senza dubbio commesso qualche fallo. Del resto, aggiunse, Iddio che vede il fondo del mio cuore, sa ch' io non ho avuto altro fine che la sua gloria. Il prelato, lieto di sì umile e modesta risposta, sospettando poter essere stato ingannato, chiese schiarimenti che furongli dati in seguito, e che lo fecero sinceramente ravvedere dai suoi pregiudizi. Rese pubblicamente omaggio alla virtù del padre Regis fino al principio dell' anno 1634, quando questi fu richiamato a Puy da' suoi superiori. Il prelato nel rimandare il missionario scrisse al provinciale una lettera, in cui faceva grandi elogi della virtù e prudenza del degno operaio che avea lavorato nella sua diocesi.

Ritornato nell' anno seguente (1635) nella diocesi di Viviers si applicò alla conversione dei calvinisti e all' istruzione degli abitanti della piccola città di Cheylard, ch' erano immersi in una crassa ignoranza del Cristianesimo. Non si potrebbe esprimere a parole quanto ebbe a soffrire in quelle mezzo selvaggie montagne. Essendo stato impedito dalla neve di salire a Cheylard, stette tre settimane alloggiato in una meschina capanna, dormendo sul terreno, non mangiando che pan nero e non bevendo che acqua. Ad onta delle fatiche inseparabili da un tal genere di vita, praticava diverse volontarie austerità, digiunava, portava il cilizio e faceva la disciplina talvolta fino a sangue.

Chiamato dal Vescovo di Valenza nel borgo di S. Aggreve, situato fra monti e pieno di calvinisti, ebbe occasione di praticarvi molte eroiche virtù. Una domenica avendo risaputo, che in un' osteria eravi una truppa di libertini, che riscaldati dal vino tenevano empi discorsi e commettevano altri eccessi, vi accorse subitamente per tentar d' impedire il disordine e lo scandalo. I suoi discorsi furono disprezzati, e v' ebbe perfino uno della truppa che gli diede uno schiaffo. Il santo uomo, senza dar segno della menoma agitazione, gli presentò l' altra guancia, dicendo: Vi ringrazio, fratel mio, del modo con cui mi trattate; se mi conosceste, mi trattereste anche peggio. — Questo esempio di pazienza fece maravigliare tutti quelli ch' eran presenti, i quali si ritirarono penetrati di una salutar confusione. — Il santo uomo si portò a Marlhes nel Vivarese verso la fine dell' anno 1635. Una donna, avendo preso il suo mantello per rattopparlo, se ne ritenne due pezzetti che conservò appunto come reliquie; e cui applicò poscia a due suoi figli ammalati, l' uno

d'idrope, l'altro di continua febbre, i quali ricuperarono una perfetta sanità. I successi del Regis a Marlhes furono prodigiosi del pari che le sue fatiche.

Gli ultimi quattro anni della sua vita furono impiegati alla santificazione del paese di Velay. Nell'estate faceva la missione a Puy, e nell'inverno in campagna. In città il suo uditorio era d'ordinario di quattro a cinque mila persone. Avendolo un giorno udito il suo provinciale, non fece che piangere, durante tutto il discorso. Per un effetto della sua carità verso i poveri non solo formò un'associazione di virtuose dame, affine di procacciare dei perpetui soccorsi agl'indigenti, ma ne formò un'altra che dovea dedicarsi all'assistenza dei prigionieri. Trovò mezzo d'avere delle somme considerevoli che lo ponevano in istato di procurar sollievo agl'infelici d'ogni genere. In un tempo di carestia moltiplicò tre volte miracolosamente le provvisioni che aveva raccolte. Si fecero dei processi verbali di questi prodigi, e furono confermati con giuridiche prove innanzi a giudici ecclesiastici e secolari. Quattordici testimoni oculari degni di fede li confermarono negli atti della canonizzazione del Santo. Il Regis con un instancabile ardore volava in soccorso degl'infermi, avendo una cura estrema della salute dell'anima loro, e ne guarì molti ad un tratto in virtù delle sue preghiere.

Riguardasi pure come miracolosa la conversione di molti peccatori disperati. Eccone degli esempi. Un ricco mercatante, che viveva nel libertinaggio, odiava il Regis, e ne denigrava anche la riputazione con atroci calunnie, senz'altra ragion d'odiarlo, se non perchè faceva la guerra allo scandalo. Il santo uomo sapendo che colui era avido del guadagno, studiavasi di favorire il suo commercio e lo spaccio delle sue mercatanzie, e con questo pio strattagemma s'insinuò a poco a poco nel suo animo. Trovandolo più trattabile, colse un occasione che si presentò di parlargli della sua salute. « Quale sarà, gli disse, il fine di tutti i vostri stenti? La morte vi rapirà in un momento il frutto delle vostre fatiche. Che vi gioverà allora l'aver accumulato beni sovra beni, se perdete l'anima? » Queste parole colpirono il mercadante, che le ebbe presenti alla mente per tutta la notte. Preso da un vivo timore, si condusse dal Regis la seguente mattina per manifestargli il turbamento che l'agitava. L'uom di Dio gli favellò per alcun tempo sul rigore dell'estremo giudizio; poscia facendo succedere ai motivi del timore quelli della speranza e dell'amore, gl'ispirò i sentimenti d'una sincera penitenza; indi ne ascoltò la confession generale. Il mercante si accusò dei suoi peccati con tanta copia di lacrime e con sentimenti sì vivi di compunzione, che il Santo non gl'impose che una leggera penitenza. Questi avendogli domandato perchè lo trattasse con tanta indulgenza, ei gli rispose: « soddisfarò io stesso il rimanente dei vostri debiti. » Questa dolcezza puose il mercatante di una santa emulazione, e non servì che ad eccitarne il fervore.

Un giovane, irritato perchè il Regis gli avea tutto l'impuro oggetto della sua passione, formato l'orribile disegno di assassinarlo, andò ad aspettarlo in una strada rimota, d'onde sapeva ch'ei doveva passare. Il Regis per un lume divino conosciuto il disegno di quel miserabile gli disse: Fratel mio, perchè volete tanto male ad un uomo che vi vuol tanto bene, e vorrebbe a prezzo del suo sangue procurarvi l'eterna salute, ch'è il massimo di tutti i beni? » Quel peccatore non potendo tener fronte contro una tale carità, si gittò ai piedi del Regis, gli chiese perdono e rientrò sul sentiero della virtù. — Tre altri giovani libertini delle prime famiglie del Puy avendo risoluto di vendicarsi del Santo per una simile ragione, andarono sul far della notte a cercarlo al collegio. Il Regis s'avanzò verso di loro senza nulla temere, e accostandosi disse loro: « Voi venite con animo di tormi la vita. Quel che mi commove, non è già la morte: essa è l'oggetto de' miei desideri; si è piuttosto lo stato di dannazione, in cui siete, e di cui vi prendete sì poco pensiero. » Rimasti costoro confusi e sconcertati, il Regis gli abbracciò con tenerezza da padre e gli eccitò a riconciliarsi

con Dio. Tutti e tre fecero a lui la confessione dei loro delitti, e poscia menarono sempre una vita edificante.

Più d'una volta poco mancò che lo zelo del Regis non gli costasse la vita, essendo stato sovente insultato e percosso. Molte persone censurarono acremente la sua condotta, e ne fecero il più tristo ritratto. Ebbe anche il dolore di vedere alcuni dei suoi confratelli unirsi ai suoi nemici per discreditarlo; ma Iddio altamente lo vendicò cogli straordinari successi, con cui coronò tutte le sue fatiche, sì nella città di Puy, come nelle campagne.

Gli abitanti del Velay, quegli specialmente che dimoravano fra i monti, erano assai rozzi e pressochè selvaggi. Il calvinismo era penetrato in molti luoghi e l'eresia vi aveva prodotto l'ignoranza, a cui sono sempre compagni i vizi più opposti al Cristianesimo. Alla santificazione appunto di quei poveri popoli si consacrò il Regis. Percorse egli, durante gl'inverni degli ultimi quattro anni di sua vita, i borghi ed i villaggi del Puy, di Vienna, di Valenza e di Viviers, che trovansi nel Velay.

La prima sua missione fu nella piccola città di Fay e nei luoghi vicini, nel principio del 1636. Rese la vista ad un giovinetto di quattordici anni, cieco da sei mesi per una dolorosissima malattia; poscia ad un uomo di quarant'anni, cieco da otto. Il primo, Claudio Sourdon, presso il padre del quale il santo uomo aveva accettato un alloggio, rese di lui questa giuridica testimonianza. « Tutto in lui ispirava la santità. Non si poteva nè vederlo nè udirlo senza sentirsi acceso d'amor divino. Ei celebrava i santi misteri con una devozione così tenera ed ardente, che credevasi di vedere all'altare, non già un uomo ma un angelo. Io l'ho veduto talvolta ne'famigliari trattenimenti tacere tutto ad un tratto, raccogliersi ed infiammarsi, dopo di che parlava di cose divine con tal fuoco e veemenza, che indicavano essere il suo cuore commosso da un celeste impulso. Nelle istruzioni che faceva al popolo, si esprimeva con un'unzione che penetrava tutti i suoi uditori. Passava il giorno e parte della notte nell'ascoltare le confessioni, ed era d'uopo fargli una specie di violenza per obbligarlo a prendere un po' di cibo. Non si lagnò mai della fatica nè dei modi disgustosi di coloro che a lui s'indirizzavano. Dopo aver atteso con un infaticabile ardore alla salute degli abitanti di Fay si diè tutto a quella dei popoli vicini. Partiva ogni giorno al primo romper dell'alba per andare a visitare i contadini dispersi nei boschi e sui monti. Le pioggie, la neve e gli altri rigori della stagione non valevano a ritenerlo. Durante tutta la giornata, andava da capanna a capanna, e a piedi e digiuno, se non che mia madre lo sforzava ad accettare un pomo ch'ei si poneva in tasca. Noi nol rivedevamo che a notte, e allora tutte le fatiche della giornata non gl'impedivano di ripigliare i suoi esercizi ordinari, nè si sollevava dalle fatiche che con nuove fatiche. Lo seguivano i calvinisti con egual premura che i cattolici. »

Avendo terminato la missione a Fay, ritornò al Puy, secondo il suo solito, al principio dell'estate del 1637. Nel novembre dello stesso anno andò a fare una seconda missione a Marlhes, alla qual parrocchia fu attirato dalle vive istanze del curato. Le strade per cui bisognava passare avrebbero spaventato le più ardite persone essendo mestieri ora arrampicarsi sopra rupi coperte di ghiaccio, ora discendere in profonde valli ripiene di nevi, quando camminare attraverso a bronchi e spine. Siccome un giorno si arrampicava a grande stento sopra una delle più alte montagne del Velay, non avendo altro appoggio che dei cespugli, a cui si atteneva, tutto ad un tratto mancandogli la mano ed il piede, cadde e si ruppe una gamba. Questo accidente non gl'impedì di continuare il suo cammino coll'ordinaria sua tranquillità, e di fare anche due leghe appoggiato sul suo bastone e sostenuto da colui che lo accompagnava. Giunto a Marlhes non gli cadde neppur in mente di mandar per un chirurgo. Andò direttamente alla chiesa, dove lo attendeva gran moltitudine di popolo, e vi ascoltò le confessioni per più ore. Il curato, avvertito dal compagno del Regis dell'accaduto, lo pregò, ma inutilmente,

di ritirarsi. Dopo che il Santo ebbe soddisfatto a pieno alla sua carità, si lasciò visitare la gamba, che si trovò perfettamente guarita.

Trovandosi il Regis a S. Bonnet le Froid, il parroco del luogo, il quale si accorse che tutte le notti usciva segretamente dalla sua camera, ebbe la curiosità di indagare dove andasse e che facesse. Dopo averlo inutilmente cercato nella casa, s' avanzò verso la chiesa che non ne era distante e lo trovò in orazione innanzi alla porta, in ginocchio, colle mani giunte e la testa ignuda, ad onta del freddo ch' era eccessivo. Gli fece notare il pericolo, a cui esponeva la sua sanità; ma vedendolo determinato a proseguire i suoi trattenimenti con Dio, gli diede la chiave della chiesa, affinchè vi stesse al coperto dalle ingiurie dell' aria. Il curato raccontava sovente questo fatto, e assicurava che il Regis non cessò di passar le notti nella chiesa, sebbene insoffribile fosse il freddo in quell' anno.

Passata l' estate del 1638 al Puy, nell' inverno ripigliò le sue missioni della campagna, cominciandole dal borgo di Montregard. Il rigore della stagione fece sì che non potè arrivare in quel luogo che di notte, essendo lungi dalla città del Puy sette leghe. Essendo andato, secondo il suo solito, innanzi tutto alla chiesa, che trovò chiusa, s'inginocchiò alla porta, dove pregò così a lungo e con sì profondo raccoglimento, che non s' avvide d' essere tutto coperto dalla neve che cadeva in gran copia. Alcuni contadini, che lo videro in quello stato, lo invitarono ad entrare in una casa vicina a prendervi qualche ristoro.

L'ultima sua missione fu alla Louvesc. L' avea annunziata nelle vicinanze per l'ultimo giorno dell'avvento, ma avendo per un lume celeste conosciuto che si avvicinava al suo termine, andò a far un ritiro al Puy per prepararsi alla morte. A capo di tre giorni, passati in una intera solitudine, fece la sua confession generale, come se avesse dovuto morire in quel giorno. Partì dal Puy ai 22 di dicembre del 1640, per trovarsi alla Louvesc per la vigilia del Natale. Oltrechè ebbe a soffrire assai per la difficoltà del cammino, gli accadde anche di smarrirsi nel secondo giorno. Avendolo sorpreso la notte in mezzo ai boschi, ed avendo camminato lungo tempo senza sapere dove andasse, trovossi alla fine presso il villaggio di Veirines. Affranto dalla fatica si ritirò in una casa abbandonata, ch' era aperta da tutti i lati e cadeva in rovina, dove passò la notte sdraiato sul terreno ed esposto alla violenza d' un pungentissimo borea. Essendovi entrato tutto molle di sudore, il subitaneo passaggio dal caldo al freddo gli cagionò una pleuresia, accompagnata da violentissima febbre. I suoi dolori divennero ben tosto vivissimi. La vista della casa dove stava coricato gli richiamava alla mente la stalla di Betlemme, e stimavasi felice di poter imitare nella stessa stagione la povertà del suo divin Maestro.

La mattina seguente a grande stento potè giugnere alla Louvesc, e vi fece l' apertura della missione con un discorso, che nulla lasciava travedere della fievolezza del suo corpo. Predicò tre volte nel dì del Natale e nel giorno di s. Stefano, e passò il resto del tempo nel confessionale. Dopo il terzo sermone del giorno di s. Stefano, ebbe due svenimenti, mentre ascoltava le confessioni. I medici giudicarono il suo male senza rimedio. Egli ricominciò la sua confessione generale, poscia chiese il SS. Viatico e l'estrema unzione, che ricevette come uomo tutto acceso d'amor divino. Venendogli in seguito presentato un poco di brodo, lo ricusò dicendo, che desiderava esser nudrito alla maniera stessa dei poveri, e che avrebbe a grado gli si desse un poco di latte: domandò poscia, qual grazia, che fosse lasciato solo. Soffriva violenti dolori; ma la vista di un crocifisso che teneva fra le mani e baciava continuamente, raddolciva i suoi patimenti. Il suo volto fu sempre tranquillo, e non s' udirono uscir dalla sua bocca, che tenere ed affettuose aspirazioni, ed ardenti sospiri verso la patria celeste. Avendo chiesto d' esser portato in una stalla, affine d' avere la consolazione di spirare in uno stato simile a quello di Gesù Cristo na-

scente sulla paglia, gli si fece intendere, che l'estrema debolezza, in cui si trovava, non permetteva di appagare i suoi desiderj. Ringraziava senza posa Iddio della bella sorte che avea di morire almeno fra i poveri.

Stette tutto l'ultimo giorno di dicembre in una perfetta pace, cogli occhi teneramente fissi su di Gesù crocifisso, il quale solo occupava i suoi pensieri. Verso sera disse con istraordinario affetto al suo compagno: Ah! mio fratello, che felicità! quanto muoio contento! Veggo Gesù e Maria che si degnano di venirmi incontro per condurmi nel soggiorno dei Santi. Un momento dopo giunse le mani, poi levando gli occhi al cielo pronunziò distintamente queste parole: Gesù Cristo, mio Salvatore, vi raccomando l'anima mia e la rimetto nelle vostre mani. E terminandole, rese dolcemente lo spirito verso la mezzanotte dell'ultimo giorno dell'anno 1640. Aveva circa quarantaquattro anni, e ne avea passati ventiquattro nella Società di Gesù. Fu sepolto ai due di gennaio nella chiesa della Louvesc, dove trovansi tuttora le sue reliquie (1). Fu beatificato l'anno 1716 da Clemente XI e canonizzato l'anno 1737 da Clemente XII. La sua festa fu fissata ai 16 di giugno.

(1) Fino alla rivoluzion francese, le reliquie del Santo furono venerate in una cassa d'argento sotto un altare ad esso dedicato nella chiesa di Louvesc. Allora per salvarle dal furore degli empi, furono tolte segretamente dalla cassa e nascoste presso una famiglia di buoni cristiani, donde il 13 di luglio del 1802, furono solennemente riportate al luogo stesso, dove innanzi si conservavano. *(Nota dell' Editore)*

S. BENNONE DI MISNIA

ED ALTRI SANTI DI GERMANIA

Nella seconda metà del secolo undecimo si videro molti santi vescovi in Germania, ed in particolare S. Altmanno di Passavia, S. Guebeardo di Salisburgo e S. Bennone di Misnia.

S. Altmanno era nato in Sassonia da genitori nobili, e dopo avere studiato le arti liberali, la filosofia e la teologia, fu canonico della chiesa di Paderborna, ed eletto a governarne le scuole, come fece per molti anni. Avendolo la sua riputazione fatto conoscere alla corte, fu prevosto del capitolo di Aquisgrana, e servì nel palazzo presso l'imperatore Enrico il Nero. Dopo la morte di questo principe non servì meno utilmente l'imperatrice Agnese vedova, nelle turbolenze che agitarono la Germania. Partito ch'ei fu pel pellegrinaggio di Terra Santa, morì Engelberto vescovo di Passavia, e l'imperatrice Agnese col consenso de' grandi avendo nominato Altmanno a succedergli, vi applaudirono il clero ed il popolo, e tale scelta fu generalmente approvata. Vennero pertanto spedite a lui incontro fino in Ungheria ragguardevoli persone a portargli l'anello ed il baston pastorale, e poco dopo fu consacrato da s. Guebeardo arcivescovo di Salisburgo suo vecchio amico.

S. Guebeardo era oriundo da una nobile famiglia di Svevia. Aveva studiato a Parigi con S. Altmanno, e vi si era reso assai più illustre per la nobiltà de' suoi costumi, che per quella della sua nascita. Fu ordinato prete l'anno 1055 da Baldovino arcivescovo di Salisburgo. L'imperatore Enrico III lo creò suo arcicappellano. Alla morte di questo principe egli occupava il primo posto in corte, ma il suo cuore era però per Iddio e pel suo servigio. Nel 1060 alla morte di Baldovino egli fu unanimemente eletto Arcivescovo

di Salisburgo, consacrato e intronizzato da S. Adalberone vescovo di Virzburgo suo amico e condiscepolo. Diciotto mesi dopo ricevette il pallio dal papa Alessandro II. Nel 1070 per autorità dello stesso Papa, col consenso del Re e dei Vescovi della provincia eresse una sede vescovile nella Carinzia, e la fissò nella città di Gurck.

S. Adalberone, l'amico e condiscepolo di S. Guebeardo e di S. Altmanno, era nato da un'illustre famiglia di Franconia attinente alla casa reale. Il suo padre lo offrì giovinetto a Dio nella chiesa di Virzburgo, dove egli succedette l'anno 1045 al santo vescovo Brunone. Il padre, avendo perduto la moglie e gli altri figliuoli, distrusse il suo castello di Lambach e vi sostituì un monastero, dove il suo figlio S. Adalberone nel 1056 pose dei religiosi di S. Benedetto. S. Adalberone essendo Vescovo di Virzborgo e nello stesso tempo Duca di Franconia, spiegò non minor saggezza nel governo temporale che nello spirituale. Fu veduto, del pari che i suoi amici, spiegare a tempo e luogo un'eroica costanza per la causa di Dio e della sua chiesa.

Illustrava allora colle sue virtù la Germania un altro santo vescovo, cioè S. Bennone vescovo della Misnia ed apostolo degli Slavi. Ei nacque dai conti di Sassonia ad Ildesheim l'anno 1010. Fin dall'età di cinque anni fu posto tra le mani di S. Bernardo vescovo d'Ildesheim, ch'ebbe somma cura della sua educazione, e lo collocò nel monastero di s Michele sotto la direzione del priore. Il giovane Bennone fece rapidi progressi e nella scienza e nella pietà. Dopo la morte del santo vescovo, della quale fu sommamente afflitto, abbracciò la vita monastica in quell'abbazia col consenso di sua madre. Ivi egli visse in modo così edificante, che, venuto a morte l'abate, a voce unanime fu eletto in sua vece, sebbene ancor giovane assai. A capo di tre mesi S. Bennone depose quella dignità, per praticare più a suo bell'agio l'umiltà e l'obbedienza. L'imperatore Enrico il Nero, uditane la buona fama, lo trasse dal monastero d'Ildesheim colla licenza del papa S. Leone IX, e lo fece canonico di Goslar e suo cappellano. Fu prevosto di Goslar in vece del suo amico S. Annone, divenuto Arcivescovo di Colonia. Bennone occupò quel posto diciassette anni, e benchè avesse rendite considerevoli, sì di beni propri come del beneficio, continuò a menare una vita semplice, povera, e mortificata, come avea fatto nel convento, non impiegando le sue ricchezze che al sollievo dei poveri ed al mantenimento e abbellimento delle chiese. L'anno 1066, per consiglio di S. Annone, fu eletto vescovo di Misnia o Meissen, e consacrato da Vernero arcivescovo di Maddeburgo e fratello di S. Annone. Bennone occupò quella sede quarant'anni, e vi si mostrò sempre pastore secondo il cuor di Dio. Tutti gli anni visitava la sua diocesi interamente, predicando in tutti i luoghi, per dove passava, distribuendo copiose limosine ai poveri, donando vistose somme pel ristauro delle chiese e dei monasteri, estirpando le superstizioni e gli abusi, e ristabilendo dovunque, per quanto poteva, le costumanze dell'antica disciplina, dove eransi o indebolite o alterate. Pose altresì una particolare attenzione a comporre il suo capitolo. Aveva cura di non ammettervi, che uomini di scienza sperimentata e d'una provata virtù: quindi il clero della sua cattedrale poteva esser proposto per modello a quello di tutta la diocesi.

Il Cristianesimo avea fatto grandi progressi presso gli Slavi che abitavano al di là dell'Elba, nella parte settentrionale della Sassonia, avendone il suo principe S. Gotescalc convertita una gran parte; ma nel 1065 egli fu ucciso dai pagani che volea pur convertire. Soffrì il martirio ai 7 di giugno nella città di Lenzin o Lintz. Con esso soffrì il prete Ippone, che fu ucciso all'altare, e molti altri, sì laici come cherici, patirono vari supplizi per Gesù Cristo. Il monaco Ansuero e parecchi altri furono lapidati a Ratzeburgo ai 15 di luglio. E temendo Ansuero che ai suoi compagni venisse meno il coraggio, pregò i pagani a lapidarli prima di lui, e inginocchiatosi pregò pei suoi persecutori e carnefici.

Si riserbava intanto a Meclemburgo Gio-

vanni scozzese, ch'era venuto nella Sassonia otto anni prima, cioè nel 1057, e vi era stato umanamente accolto dall'arcivescovo Adalberto. Questo prelato poco dopo lo mandò presso gli Slavi dal principe Gotescalc, e nel soggiorno che vi fece battezzò più migliaia di pagani. Il vescovo Giovanni, ch'era un vecchio venerabile, fu da prima percosso con bastoni, poscia condotto per derisione in tutte le città degli Slavi, e stando egli fermo nel confessar Gesù Cristo, gli furono troncati e piedi e mani, ed infine il capo. Il corpo venne gittato per istrada, e i pagani ne portarono la testa in cima d'una picca in segno di vittoria, e la immolarono al loro dio Radegasto. Ciò avvenne ai 10 di novembre a Retra, metropoli degli Slavi.

La vedova del principe Gotescalc, figliuola del Re di Danimarca, essendo stata trovata a Meclemburgo con altre donne, fu a lungo battuta ignuda affatto. I pagani devastarono col ferro e col fuoco tutta la provincia d'Amburgo, rovinarono da cima a fondo tutta la città, e troncarono le croci per derisione del Salvatore. Distrussero parimente Slesvic città ricchissima e assai popolata. Dicevasi che l'autore di quella persecuzione era Plusson, che avea sposato la sorella di Gotescalc, e che essendo ritornato a casa fu ucciso anch'egli. Gli Slavi alla fine per una generale congiura ritornarono al paganesimo, ed uccisero tutti quelli che rimasero cristiani. Era la terza apostasia di quella nazione; perocchè fu convertita alla fede, la prima volta da Carlo Magno, indi da Ottone, la terza da S. Gotescalc. Alcuni anni dopo il santo vescovo Bennone di Misnia gli ricondusse per la maggior parte al cristianesimo e colle sue prediche e coi suoi miracoli (1).

(1) Il corpo del Santo fu disseppellito nel 1270 dal vescovo Vitigone, e collocato in un magnifico sepolcro nella chiesa. Alessandro VI e Giulio II si diedero pensiero della sua canonizzazione, il cui decreto fu pubblicato da Adriano VI nel 1523. In questa occasione Lutero pubblicò un empio scritto con questo titolo: *Contro il nuovo idolo che deve inalzarsi in Misnia*. Nel 1576 le reliquie del Santo furono, per le preghiere dell'Elettore di Baviera, trasportate a Monaco. *(Nota dell'Editore)*

Lo stesso giorno a Besanzone si fa memoria di S. Fargio prete e S. Fergione diacono, che mandati da S. Ireneo a predicare la divina parola soffrirono sotto il giudice Claudio varie sorta di tormenti, e furono decapitati. — A Tarso in Cilicia dei santi martiri Ciro e Giulietta sua madre sotto l'imperatore Diocleziano. Ciro in età di soli tre anni, vedendo la sua madre crudelmente battuta e tutto ammaccata a colpi di nervi in presenza del preside Alessandro, si mise a piangere con sì acute strida che non si potè calmarlo: allora venne scagliato con tanta violenza contro i gradini del tribunale, che vi rimase schiacciato e morì sull'istante. S. Giulietta dopo essere stata flagellata e provata con altri tormenti, compì il suo martirio perdendo la testa. — A Magonza del martirio di S. Aureo, di S. Giustina sua sorella e d'altri cristiani, i quali, celebrando nella chiesa i divini misteri, furono massacrati dagli Unni che devastavano la Germania — Ad Amatunta in Cipro di S. Ticone vescovo al tempo di Teodosio il Giovane. — A Lione della morte di S. Aureliano vescovo di Arles. — A Nantes di S. Similiano vescovo e confessore. — Nel Brabante di S. Lutgarda vergine.

IL B. PAOLO D' AREZZO

CARDINALE ARCIVESCOVO DI NAPOLI

Il B. Paolo d Arezzo, nato, al pari del suo amico S. Andrea Avellino nel regno di Napoli, nel 1511, in Itri piccola città della diocesi di Gaeta, dottore in diritto all' università di Bologna, si acquistò fama per lungo tempo in Napoli come avvocato e regio consigliere. In età di quarant' anni rinunziò alle speranze che aveva di rendersi illustre nel mondo, entrò nei Teatini, fece il suo noviziato con S. Andrea, sotto il B. Marinoni, e divenne superiore nella casa di Napoli Si fecero inutili sforzi per toglierlo al suo ritiro, e gli vennero indarno offerti due vescovadi, che ei rifiutò costantemente Non accettò un' ambasciata in Ispagna, se non per ordine espresso del Papa, trasmessogli da S. Carlo Borromeo. Pio V, avendolo obbligato ad accettare il vescovado di Piacenza, vi si recò immediatamente dopo la sua consacrazione. Ebbe il dolore di vedere, che colà non erano quasi più frequentati i Sacramenti, che vi si trascuravano le pratiche di pietà, che la corruttela era penetrata fin nel Santuario. Per rimediare a questi abusi impiegò tutti i mezzi, che può suggerire uno zelo illuminato. Ma fra tali mezzi il più efficace fu il suo esempio. Il suo fervore, la sua modestia, la sua affabilità, la sua dolcezza, il suo amore per la semplicità, il rigore e la continuità di sua penitenza, e le sue limosine gli meritarono la confidenza e la venerazione di tutti i suoi diocesani.

Creato cardinale da Pio V, ebbe parte alla promozione di Gregorio XIII, che lo consultò sovente, come fatto avea il suo antecessore, sugli affari più rilevanti. Assistette al terzo concilio provinciale di S. Carlo Borromeo, e confortò del suo suffragio gli utili regolamenti che vi furono fatti. Eresse in Piacenza vari stabilimenti, tra gli altri vi fondò due case, una per le orfanelle, e l' altra per le fanciulle e donne penitenti. Tenne due sinodi, in cui pubblicò dei regolamenti che saranno un eterno monumento del suo zelo per l' ecclesiastica disciplina. Da Piacenza trasferito da Gregorio XIII a Napoli, vi continuò le sue opere di riforma e di edificazione, e morì santamente ai 17 di giugno del 1578 per un accidente per cui egli erasi fratturata una coscia. Era in età di circa sessantasette anni, e caro a tutti i santi suoi coetanei, particolarmente a S. Carlo Borromeo ed a S. Filippo Neri.

S. MARCIANO E S. NICANDRO

MARTIRI

Erano amendue ufficiali nell'armata romana, e coniugati. Servirono dieci anni in una guerra contro i Barbari, in un tempo in cui v'erano più imperatori, come sotto Marco Aurelio, che regnò molti anni col suo fratello Lucio Vero. Avendo Nicandro appreso a conoscere Gesù Cristo, disse a Marciano: Mio fratello in Cristo, sappiate, che d'or'innanzi io ho risoluto di servire il Re dei re, poichè, come dice l'Apostolo, la figura di questo mondo passa. — Amatissimo fratello, rispose Marciano, la vostra parola è penetrata fin nel più intimo del mio cuore. Se dunque lo giudicate a proposito, abbandoneremo la milizia, ed evangelizzeremo il Cristo per le città, affin di riceverne un giorno la ricompensa. Lasciarono amendue la milizia del secolo, e tolsero a far conoscere il Salvatore nelle città della Campania. I pontefici degl'idoli ne furono spaventati, e fecero sapere agl'Imperadori, che, se si lasciavano fare, il culto degl'idoli sarebbe ben tosto abbandonato pel culto di Gesù di Nazaret, ch'era stato crocifisso. Gl'Imperadori spedirono ben tosto il preside Massimo per costringerli a sacrificare agl'idoli, e a sostenere la morte.

Avendo dunque il preside fatti a sè venire Nicandro e Marciano, disse loro: Se non ignorate gli ordini degl'Imperatori, che vi comandano di sacrificare agli dei, accostatevi e fate quel che vi è ordinato. — Quest'ordine di sacrificare, rispose Nicandro, riguarda coloro che il vogliono; ma noi siamo cristiani, e non possiamo essere tenuti a comandi di questa sorta. — Perchè, domandò Massimo, non ricevete voi anche il soldo della vostra dignità? Nicandro rispose: Perchè il danaro degli empi è un contagio agli uomini che vogliono servire Dio. Massimo allora: Onorate gli dei soltanto con incenso. Nicandro: Come può un cristiano adorar delle pietre e del legno, abbandonando Iddio immortale che adoriamo, il quale fece dal nulla tutte le cose, e che può salvar me e tutti quegli che sperano in lui?

La moglie di S. Nicandro chiamata Daria, ch'era presente, lo incoraggiava, dicendo: Guardatevi, o signore, dal far quanto vi si comanda; guardatevi dal rinnegare il Nostro Signor Gesù Cristo. Mirate il cielo, e vi vedrete Colui, al quale voi serbate la fede e la coscienza; perciocchè Egli è il vostro sostegno. Massimo esclamò: Malvagia donna! perchè brami tu la morte di tuo marito? — Perchè viva sempre presso Iddio, diss'ella, e mai non muoia. — Non è per questo, disse Massimo, ma sibbene perchè desideri un marito più robusto, perciò vorresti che fosse ben tosto questi privato di vita. — Ella rispose: Se voi sospettate in me simili sentimenti, non avete che a farmi morir la prima per Gesù Cristo, supposto però che abbiate degli ordini riguardo alle donne. — Io non ne ho, disse Massimo; quindi non farò quel che tu brami; andrai però in carcere. E ve la fece condurre.

Volgendosi in seguito a Nicandro, gli disse: Non date retta alle parole di vostra moglie, per non esser ben tosto privato della luce. Ma, se volete, prendetevi una dilazione per deliberare, se sia meglio vivere o morire. Nicandro rispose: La dilazione che promettete di accordarmi, supponetela già passata; ho già deliberato e fermamente stabilito di non desiderar altro che la salute. Il preside disse ad alta voce, nel tempo stesso che Nicandro: Grazie a Dio! Il preside credeva che il martire parlasse della salute di questa vita, e fosse pronto a sacrificare, e per questo

levossi contentissimo col suo assessore. Ma Nicandro rendeva grazie a Dio, e gli domandava altamente d'esser liberato dalla corruzione e dalle tentazioni di questo secolo. Per lo che Massimo gli disse: Come, testè chiedevate di vivere, ed ecco che di bel nuovo bramate morire? Nicandro rispose: Desidero di vivere della vita eterna, non della temporale di questo secolo; e perciò io ho dato in vostro potere il mio corpo. Fate dunque quel che v'aggrada: io son cristiano. — E voi, Marciano, disse Massimo all'altro martire, che pensate? Marciano rispose: Sostengo assolutamente le stesse cose che il mio compagno d'arme. — Ebbene, conchiuse il preside, andrete ambedue in carcere, colla certezza di esser condannati nel capo.

Dopo una ventina di giorni il governatore Massimo gli fece di nuovo comparire, e disse loro: » Avete avuto tempo bastevole per deliberare, se vogliate obbedire agli ordini imperiali. Marciano rispose: Per quante parole diciate non ci farete nè deviare dalla Fede, nè rinnegare Iddio. Imperocchè lo vediam presente, e sappiam dove ci chiama. Non ci ritenete adunque; poichè è oggi il giorno, in cui la nostra Fede in Cristo divien compiuta. Spacciateci prontamente, affinchè vediamo il Cristo, che voi non temete maledire con profana bocca, ma che noi veneriamo, ed adoriamo. Il governatore disse: Ecco che conformemente ai vostri desiderj, sarete dati a morte. Marciano: Vi preghiamo per la salute degl'imperadori di sbrigarci il più prontamente che sia possibile, non già che temiamo i supplizi, ma per goder più presto quel che bramiamo. Massimo: Voi non mi siete nemici, non son io che vi perseguito, ma gli ordini degl'Imperadori. Se sapete dunque con certezza che andrete al bene, io me ne congratulo: si compia il vostro desiderio. E pronunziò contro di essi la sentenza capitale. I santi martiri di Cristo dissero al tempo stesso: Sia la pace con voi, umano governatore! E se n'andavano lieti e benedicendo Iddio. »

Nicandro era seguito dalla sua moglie Daria e da Papiniano fratello del martire Pasicrate, che portava il figliuoletto di Nicandro e si rallegrava della sorte di lui. Marciano era seguito dai suoi parenti e dalla moglie, che, stracciatesi le vesti, così lamentavasi: « Ecco, Marciano, quel ch'io vi diceva nel carcere; temendo e deplorando quanto avviene. Me infelice! voi non mi rispondete? abbiate di me compassione, signore: mirate il vostro diletto figliuolo; volgetevi a noi, non ci disdegnate. Marciano a lei si volse, la guardò severamente, e disse: Fino a quando Satanasso accecherà la tua intelligenza? allontanati da noi, lasciaci compiere il martirio ad onor di Dio. Da un altro lato il cristiano Zotico, prendendogli la mano, diceva: Abbiate coraggio, signore e fratello, avete combattuto la buona battaglia; a noi miseri d'onde verrebbe una fede sì grande? Ricordatevi delle promesse del Signore, promesse che sta per compiere. Voi siete veramente perfetti cristiani e beati. Siccome la moglie del martire s'accostava sempre desolata, e lo traeva indietro, egli pregò Zotico a trattenerla. Quando si giunse in alto al supplizio, se la fece condurre, le diè il bacio, e disse: Ritirati nel Signore. Tu non puoi vedermi celebrar il martirio, essendo dal maligno ossessa la tua mente. Poscia abbracciando il figlio e levando gli occhi al cielo, disse: Signore Iddio onnipotente, abbiate cura di costui. Allora i due santi si abbracciarono a vicenda, e se ne andarono ciascuno al luogo del suo supplizio.

Marciano veduta la moglie di Nicandro, che non poteva avvicinarsegli a cagion della calca, le stese la mano, e la condusse presso al marito. Nicandro disse a sua moglie: Iddio sia teco, sorella mia. Ella rispose: Mio buon signore, fatevi animo: coronate il vostro combattimento. Io ho passato dieci anni in patria senza di voi; in tutti i momenti io chiedeva a Dio di vedervi. Vi ho veduto, e adesso mi congratulo che partiate per la vita. Ecco ch'io mi glorierò di voi più che mai, essendo sposa d'un martire. Fatevi dunque coraggio, signore, e rendete testimonianza a Dio, affinchè me pur liberiate dall'eterna morte. S. Nican-

dro la interruppe: Dov' è il nostro figlio? affinchè io lo benedica. — Ecco Papiniano che lo porta tra le braccia, rispose la madre. S. Nicandro, presolo fra le sue, lo benedisse e lo restituì alla madre. Indi il carnefice separò i due martiri, bendò loro gli occhi e troncò la loro testa ai 17 di giugno. I loro corpi riposano nella città di Venafro in Campania con S. Daria moglie di Nicandro, e col loro figliuolo.

Lo stesso giorno a Roma si fa la festa di dugento sessantadue santi martiri, che furono fatti morire per la Fede di Gesù Cristo durante la persecuzione di Diocleziano, e che furono sepolti sull' antica via Salaria a piè del colle Concombra. — A Terracina di S. Montano soldato, che sotto l' imperatore Adriano ed il consolare Leonzio dopo molti tormenti ricevette la corona del martirio. — A Calcedonia dei santi martiri Manuele, Sabel ed Ismaele, i quali essendo venuti a Giuliano l' Apostata in qualità di ambasciadori del Re di Persia per conchiudere con esso la pace, questo imperadore volle costringerli a venerare gl' idoli, e pel generale rifiuto che fecero, perirono di spada. — Ad Apollonia in Macedonia dei santi martiri Isauro diacono, Innocenzio, Felice, Geremia e Pellegrino ateniesi, i quali dopo essere stati posti a varie torture dal tribuno Triponzio, furono decapitati. — Ad Amelia nell' Umbria di S. Imerio vescovo, il cui corpo fu trasportato a Cremona. — Nel Berrì di S. Gondolfo vescovo. — Ad Orleans di S. Avito prete e confessore. — Nella Frigia di S. Ipazio confessore. — Lo stesso giorno di S. Bessarione anacoreta. — A Pisa in Toscana di S. Ranieri confessore.

XVIII. GIORNO DI GIUGNO

S. ELISABETTA

ABBADESSA DI SCHOENAUG

Santa Ildegarda, di cui la Chiesa celebra la festa ai 17 di settembre, era stretta in amicizia con un'altra santa della Germania che talvolta la visitava ed avea avute delle simili rivelazioni. Essa è S. Elisabetta badessa di Schoenaug, vale a dire di Bella Vista, nella diocesi di Treveri, lungi dal monastero di S. Ildegarda sedici miglia. Nell'anno 1152, in età di ventitrè anni, Elisabetta cominciò ad avere delle estasi e delle visioni, il che le avveniva per ordinario nelle domeniche e feste nelle ore dell' ufficio divino. Desiderando molte persone di sapere che cosa le rivelasse Iddio, ella lo rivelò, per ordine dell' abate Ildelino, ad un fratello che avea per nome Egberto canonico della chiesa di Bonn; ma durò molta fatica a risolversi, temendo che altri la prendessero per una santa, ed altri per un' ipocrita che volesse ingannare, o per una pazza. Alla fine, temendo di resistere alla volontà di Dio, raccontava a suo fratello ciò ch' ella vedeva e udiva di giorno in giorno, ed egli lo scriveva in uno stile semplice, in cui pare nulla aggiungesse del suo.

Ei ne compose quattro libri, il terzo dei quali intitolato le *Vie del Signore* e contiene molte esortazioni utili pei vari stati dei Cri-

stiani, quali sono, la vita contemplativa, la vita attiva, il matrimonio, la continenza perfetta. Ivi Elisabetta fa dei terribili rimproveri ai prelati del suo tempo, che per la più parte vivevano in un fasto ed in una pompa secolare, nelle ricchezze e nelle delizie, dimentichi degli essenziali loro doveri, e più non pensando ch'eglino erano i successori di Gesù Cristo e degli Apostoli; ma nel quarto libro di quella raccolta trovansi sulla storia di S. Orsola degli storici errori, che vengono non si sa d'onde, se dalla Santa, che non abbia sceverato le sue opinioni particolari dalle soprannaturali rivelazioni, o dal suo fratello che abbiali aggiunti al racconto di sua sorella, ovvero da un'altra mano che ve gli abbia di suo inseriti. Ma da qualsivoglia parte vengano tali errori o difficoltà, è però sempre certo che molto nuocciono all'autorità di tutta la collezione. In generale non essendo state esaminate nè approvate in in modo speciale dalla Chiesa tali private rivelazioni, non può altri appoggiarvisi per istabilire sia dei dogmi teologici, sia dei fatti storici.

Si hanno inoltre di S. Elisabetta quindici lettere, la più considerevole delle quali è diretta a S. Ildegarda, scritte circa l'anno 1160, essendo già superiora delle monache di Schönaug. Si lagna dei cattivi discorsi che di lei tengono gli stessi religiosi, e di alcune false lettere che facevansi correre sotto il suo nome, ed accerta di non avere manifestate le grazie che le ha fatte Iddio, se non per espresso ordine di un angelo più volte ripetuto. Dopo avere per tredici anni ricevuto di quelle grazie soprannaturali, ella morì ai 18 di giugno del 1165, nel trentesimo sesto anno di sua età. Sebbene non sia stata formalmente canonizzata, il suo nome fu inserito nel martirologio romano l'anno 1584, e da quel tempo essa fu onorata qual santa nel monastero dei frati di Schoenaug, essendo quello delle monache stato rovinato dagli Svedesi.

Lo stesso giorno a Roma sulla via d'Ardea celebrasi la festa dei SS. Marco e Marcelliano fratelli, i quali, durante la persecuzione di Diocleziano, essendo stati arrestati dal giudice Fabiano, e attaccati ad un palo ebbero i piedi trapassati da chiodi; e non cessando di lodare Gesù Cristo, furono trapassati da lance nei fianchi; ed entrarono così nel regno dei cieli colla gloria del martirio. — A Malaga in Ispagna dei santi martiri Ciriaco e Paola vergine, che morirono oppressi sotto le pietre. — A Tripoli nella Fenicia di S. Leonzio soldato, che col tribuno Ipazio e Teodulo, ch'ei convertì a Cristo, pervenne alla corona del martirio, sostenendo crudeli tormenti sotto il preside Adriano. — Lo stesso giorno di S. Eterio, che, dopo aver sofferto la pena del fuoco e molte altre torture, fu decapitato, durante la persecuzione di Diocleziano. — In Alessandria del martirio di S. Marina vergine. — A Bordeaux di S. Amando vescovo e confessore. — A Saca in Sicilia di S. Calogero eremita, la cui santità rifulse specialmente nel liberare gli energumeni.

S. GIULIA FALCONIERI

Erano nella città di Firenze due fratelli nobili e ricchi Chiarissimo ed Alessio Falconieri, i quali esercitavano la mercatura, come facevano le più illustri famiglie di Firenze e delle altre città d'Italia. Il B. Alessio Falconieri nutriva una particolare divozione alla Madre di Dio. Ei fu uno dei sette mercatanti fiorentini, tutti beati, che con S. Filippo Benizi loro compatriotta fondarono l'ordine dei Serviti. Chiamansi, come già vedemmo, *Serviti* quelle persone religiose che si consacrano al servizio di Dio sotto la speciale protezione della B. Vergine. Chiarissimo Falconieri, avanzando in età, fu tocco dall'esempio e dalle esortazioni del pio suo fratello. Ripensando seriamente a tutta la sua vita, concepì delle gravi inquietudini che per avventura avesse per vie ingiuste acquistato qualcosa. Pregò Iddio ad illuminarlo, fece delle restituzioni e delle limosine. Alla fine nell'anno 1263 supplicò il papa Urbano IV ad accordargli una generale assoluzione per tutti i torti che potrebbe aver fatti senza saperlo. Il sommo Pontefice gliel'accordò sotto certe condizioni che Chiarissimo adempì esattamente. Oltre le restituzioni e le limosine fece in Firenze edificare una chiesa dell'Annunziata, che per la ricchezza e la bellezza dell'architettura è riguardata anche oggidì come una maraviglia. Ne fu ricompensato in più maniere. Era già vecchio, quando verso l'anno 1270 gli nacque una figlia, che fu S. Giuliana Falconieri, per la cui nascita grande fu l'allegrezza in tutto il casato.

Giuliana perdette il padre di buon'ora: ricordavasi appena di averlo veduto; conservò più a lungo il beato Alessio suo zio, che fu il suo padre nella pietà. Le prime parole che Giuliana apprese a balbettare, furono i nomi di Gesù e di Maria; cui pronunziava così spesso, che la sua nudrice era piena di ammirazione, e di gioia la pia sua madre. Il B. Alessio diceva alla cognata che aveva messo al mondo, non una fanciulla, ma un angelo. A misura che cresceva in età, Giuliana occupavasi assai più volentieri negli esercizi di divozione che le insegnava il santo suo zio, che nei soliti lavori donneschi, a cui la madre procurava di avezzarla. Invece di maneggiar l'ago ed il fuso, ella costruiva dei piccoli altari, leggeva dei libri di pietà, cantava le lodi della B. Vergine recitava delle preghiere. Talora veniva dalla madre sgridata, dicendo che se ella non sapeva regolare una casa, troverebbe difficilmente un marito. Giuliana si teneva contenta di rispondere: Quando sarà tempo la B. Vergine ci provvederà. Siccome coll'età e colla virtù ella diveniva sempre più avvenente, la madre di giorno in giorno concepiva sempre maggiori speranze di vederla cercata da qualche giovane dei più onorevoli casati, e già si cominciava a discorrerne fra la gente di casa. Ma Giuliana aveva tutt'altri pensieri. A seconda delle ispirazioni del santo suo zio ella aveva stabilito di serbarsi vergine e di consacrarsi al servigio della Vergine Immacolata. Il perchè, ad onta delle esortazioni di sua madre, ad onta delle carezze della sua famiglia e del mondo, si legò da sè col voto di continenza, pronta a rinunziare al mondo ed alla sua famiglia, per seguir Gesù Cristo povero, appena ne avesse ottenuta licenza.

Giunta pertanto al sedicesimo anno, ricevette di mano di S. Filippo Benizi l'abito del terzo ordine dei Serviti. Ella ne meditò

piamente i misteri, durante l'anno della sua prova. La tonaca nera le rappresentava la tristezza di Maria sul Calvario e la lunghezza del suo martirio fra i patimenti del suo Figliuolo; la cintura di pelle le ricordava la pelle del Salvatore stracciata dai flagelli, dai chiodi e dalla lancia; il velo bianco, la purità di Maria; la corona, le lodi che le furono tributate dall'Arcangelo; il libro le suggeriva la meditazione sulla passione di Gesù Cristo; il mantello le richiamava la protezione della Madre di Dio, al cui ordine gioiva di appartenere; il cero, quella lampada accesa che era avvertita di tener pronta, qual vergine saggia, per farsi incontro al celeste suo sposo. Meditando così il pio suo abito, Giuliana fu una continua edificazione alla sua madre, alla sua famiglia e a tutte le sue consorelle. Nell'anno seguente (1285) fece professione nelle mani di S. Filippo, il quale morì poco dopo.

La memoria di questo santo uomo eccitavala di giorno in giorno ad una più alta perfezione. Ella continuò a dimorare presso la madre, ma aumentando però d'assai le precedenti sue austerità. Nei mercoledì e venerdì non prendeva altro nutrimento, che la santa Comunione. Digiunava anche nel sabato in pane ed acqua in onore della B. Vergine, di cui in quel giorno meditava i dolori, impiegando il venerdì nel meditare la passione del Salvatore. Per rendersi a lui più somigliante, macerava la sua carne fino a sangue con dure discipline. Assai volte fu rapita in estasi dal veemente desiderio d'essere crocifissa con Gesù paziente. Alla sua morte le fu trovata sulle reni una cintura di ferro ch'era entrata nella carne così, che non si potè ritrarla senza lesione del Corpo: il che fece pensare che la portasse fin dalla sua giovinezza. Quello, a cui sopra tutto aspirava, era l'umiltà e la povertà. Il suo zio, il B. Alessio Falconieri, gliene dava l'esempio, avendo ricusato sempre d'esser promosso agli ordini sacri, e stando per tutta la vita tra i laici, attendendo ai più umili uffici, e mendicando ogni giorno il pane dei suoi fratelli. La sua nipote parimente, in vece di vivere nobilmente dei suoi beni, amava piuttosto guadagnarsi il vitto col lavoro delle sue mani, e dividerne il prezzo colle sue sorelle. Quanto imitò più specialmente di S. Filippo Benizi, fu il suo zelo per la conversione delle anime.

Alla morte di sua madre ella entrò nel convento delle sue suore del terz'ordine, e vi attirò molte altre nobili donzelle di Firenze. Nel 1316 volendosi dare a quella casa un definitivo regolamento ed una superiora, Giuliana Falconieri fu eletta priora a voce unanime. Ella rifiutò a lungo, come incapace ed indegna, e non s'indusse ad accettare, che col ricordarsi delle parole di S. Filippo Benizi, che le avea raccomandata la nascente congregazione, quasi prevedendo ch'ella ne sarebbe un giorno la seconda fondatrice, il che ella fece meno coll'autorità, che coll'esempio. Era come un privilegio ereditario nella sua famiglia il vivere lungamente: il suo zio, il B. Alessio, contava l'anno centesimo decimo, quando morì ai 17 di febbraio del 1310. Se Giuliana non oltrepassò il settantesimo anno, devesi ciò attribuire alle grandi sue austerità. Le religiose del terz'ordine dei Serviti si dedicavano specialmente al servigio degli ammalati e ad altre opere di carità. Giuliana provò anch'ella una lunga e penosa malattia, cui sopportò con inalterabile pazienza. Non permettendo un vomito continuo che le si amministrasse il santo viatico negli estremi momenti, il Salvatore volle fare un prodigio per contentare il suo desiderio di unirsi a Lui, e fu che la santa ostia, posta sul di lei cuore, disparve improvvisamente (1). Nell'istante medesimo ella rese lo spirito. Era il 19 giugno del 1340. La verità di molti miracoli operati per sua intercessione essendo stata giuridicamente provata, Benedetto XIII la beatificò l'anno 1729, e Clemente XII terminò il processo della canonizzazione.

(1) Dove era stata posata la sacra particola fu trovato un segno in forma di sigillo in mezzo del quale era effigiato al vivo un Crocifisso pendente dalla croce, somigliante all'Ostia. Le reliquie della Santa si venerano nella Chiesa della SS. Annunziata nella cappella della sua famiglia.

(Nota dell' Editore)

S. BRUNONE, ALTRIMENTE BONIFAZIO

APOSTOLO DEI RUSSI E MARTIRE

Brunone, altrimente Bonifazio, era della prima nobiltà di Sassonia e parente di re. La sua madre lo mandò a Maddeburgo a studiare sotto Giddone il Filosofo; e dopo S. Adalberto di Praga egli diresse quella scuola. Avendolo l'imperatore Ottone III chiamato presso di sè, servì qualche tempo alla sua cappella, e l'Imperatore lo amava così teneramente, che chiamavalo anima sua; ma Brunone lasciò ben tosto la corte, ed abbracciò la vita monastica verso l'anno 997. Vivea del lavoro delle sue mani, e sovente non mangiava che due volte la settimana, la domenica e il giovedì; andava sempre a piedi ignudi, e talvolta si ravvolgeva fra le ortiche e le spine, mostrando un grande ardore pel martirio.

Lasciando l'imperatore Ottone si unì a S. Romualdo, cui da prima seguì a Monte Cassino, poscia a Perea presso Ravenna; e dopo aver menato la vita eremitica, volendo predicare agl' infedeli, andò a Roma a chiederne licenza al Papa. Fece quel viaggio, non solo a piedi, ma a piedi ignudi, precedendo assai gli altri e cantando continuamente salmi. Mangiava tutti i giorni per sostenere la fatica del viaggio, ma soltanto un mezzo pane, aggiungendovi nei dì di festa dei frutti o delle radici, e non bevendo che acqua. Il Papa gli accordò la licenza, non solo di predicare, ma di farsi consacrare Arcivescovo, dandogli anticipatamente il pallio. Nel ritornare in Germania andava a cavallo, ma sempre a piedi ignudi, anche nel cuor dell'inverno; cosicchè talora era d'uopo staccare con acqua calda il piede dalla staffa.

Andò a Merseburgo a trovare il santo re Enrico, e col suo consenso l'arcivescovo di Maddeburgo Tagmone lo consacrò e gli diede il pallio, che aveva recato egli stesso. Dopo la sua consacrazione recitava quotidianamente l'ufficio monastico ed il canonicale, e continuava a mortificare il suo corpo coi digiuni e colle vigilie, non ostante i lunghi suoi viaggi. Boleslao duca di Polonia e gli altri signori gli fecero dei grandi doni, ma egli tutto donò alle chiese, ai suoi amici ed ai poveri, nulla a sè riserbando.

Alla fine, nel dodicesimo anno dopo la totale sua separazione dal mondo, andò a predicare nella Prussia, ma senza effetto. S'inoltrò sui confini della Russia, e cominciò ad annunziarvi il Vangelo, senza arrestarsi al divieto degli abitanti, che volevano impedirglielo. Finalmente, continuando egli sempre, lo presero e gli troncarono il capo con diciotto dei suoi ai 14 di febbraio del 1009. I corpi di quei martiri rimasero senza sepoltura, fino a tanto che Boleslao gli riscattò ad un considerevole prezzo, perchè fossero i protettori della sua casa. La Chiesa onora questo santo martire sotto il nome di Brunone ai 15 d'ottobre, ed ai 19 di giugno sotto quello di S. Bonifazio

---

Lo stesso giorno a Milano si fa memoria dei santi martiri Gervasio e Protasio fratelli. Il giudice Astasio ordinò che il primo fosse senza posa battuto con flagelli guerniti di piombo, fino a che rendesse lo spirito. Il secondo fu percosso a colpi di bastone, poscia decapitato. S. Ambrogio per divina rivelazione trovò i loro corpi tuttora insanguinati e così interi, come se quello fosse stato il giorno del loro martirio. Nella cerimonia delle loro traslazione un cieco toccando il feretro ricuperò la vista, e molti ossessi furono liberati. — A Ravenna di S. Ursicino, che avendo sostenuto vari tormenti sotto

il giudice Paolino, e stando saldo nel confessar G. C., compì il suo martirio perdendo il capo. — A Sozopoli di S. Zosimo martire, che, durante la persecuzione di Traiano, soffrì da prima crudeli torture sotto il preside Domiziano, indi decapitato entrò vittorioso nel cielo. — Ad Arezzo in Toscana dei santi martiri Gaudenzio vescovo e Culmazio diacono, che al tempo di Valentiniano furono massacrati dal furor dei gentili.

XX. GIORNO DI GIUGNO

S. FLORENTINA, O FIORENZA

VERGINE

Florentina era d'un illustre famiglia di Cartagena in Ispagna, e visse verso la metà del sesto secolo. Suo padre chiamavasi Severiano, e sua madre Turtura, o Teodora. La costoro famiglia era una schiera di Santi. Il lor primogenito fu S. Leandro vescovo di Siviglia ed amico del papa S. Gregorio Magno. Il suo fratello minore fu S. Isidoro suo discepolo e successore nella sede vescovile di Siviglia. Avevano un altro fratello ch'era S. Fulgenzio vescovo d'Eccija e di Cartagena, ed una sorella consacrata a Dio, ch'era S. Florentina. Alcuni autori suppongono, che un'altra sorella di S. Leandro, per nome Teodosia, sposasse Levigildo re dei Visigoti e fosse madre di S. Ermenegildo e del re Reccaredo.

S. Florentina un giorno domandò al suo fratello S. Leandro che cosa le lascerebbe morendo. Leandro, fattavi riflessione, nulla trovò che degno fosse di lei fra i beni della terra, perchè tutti perituri. Fu dunque d'uopo cercar qualche cosa nei cieli, d'onde erale venuta la grazia della verginità, e gli parve che il meglio che le poteva lasciare, fosse insegnarle ad unirsi interamente a Colui ch'è l'eredità dei giusti e lo sposo delle vergini. Non è un pensar da saggio, le diss'egli, preferire il mondo ch'è stato riscattato dal Sangue di Gesù Cristo a Gesù Cristo medesimo. Colui che riscatta è più stimabile di quel che è riscattato. Le vergini hanno questo vantaggio che sono tali quali sono state formate delle mani di Dio. Il primo uomo non si perdette, e con esso il genere umano, che col non voler più essere quale Iddio lo avea fatto. Le vergini sono le primizie della Chiesa. Qual gloria non hanno elleno a sperare nel secolo futuro, per non aver consultato nè la carne, nè il sangue, e per essersi conservate pure da ogni corruzione! S. Leandro particolarizza i vantaggi della verginità ed i pericoli, a cui si espongono quelle che con vani ornamenti cercano di piacere agli uomini. Conviene che anche il matrimonio ha le sue prerogative, se non altro quella di generare delle vergini e dare dei figliuoli pel cielo. Ma sostiene che i pericoli ne sono grandissimi ed in gran numero, sia per questa vita, sia per l'altra. Dopo aver fatto la descrizione di essi, dà a Florentina ed alle vergini, che vivevano con lei in comunità, una regola di vita che distribuisce in ventun capitolo, di cui ecco l'epilogo.

« Fuggite la conversazione delle donne maritate, poichè esse non parleranno che delle cose che amano e desiderano, e indarno parrà ch'elleno approvino il vostro genere di vita, non essendo dalla loro parte che una finzione per più agevolmente sedurvi, come

sirene. Se dovete fuggire le donne del secolo, quanto più gli uomini? Non abbiate dunque famigliarità con alcuno, fosse anco un santo. Visite frequenti diffamerebbero la santità dell'uno e dell'altro, od anche la farebbero perire. È male il dar motivo agli altri di pensar male di noi. Due persone di diverso sesso non istanno insieme senza pericolo: è un porre il fuoco presso alle stoppie. Che se la vergine deve fuggire la famigliarità perfin dei Santi, quanto più quella dei giovani, la cui veduta non può far su di lei che pericolose impressioni? Riguardo al bere ed al mangiare, è d'uopo usarne moderatamente, e non oltre il bisogno, nè cercare cibi, senza de' quali si può vivere. Se la debolezza della sanità esige qualche ristoro, non si dia punto alla rilassatezza lo spirito. Daniele non ebbe che disprezzo per le vivande della mensa reale, e visse di legumi. Quando avrete a parlar con un uomo, si faccia in presenza di due o tre delle vostre suore. Gesù Cristo non avrebbe parlato da sè solo alla Samaritana, se gli Apostoli non fossero stati costretti ad assentarsi per comperar da mangiare; nè essi sarebbero rimasti sorpresi di vederlo parlar da sè solo con una donna, se non fosse stato contro il suo uso.

« Dividete il vostro tempo tra l'orazione e la lettura. Se fate qualche lavoro di mano o prendete il vostro pasto, un'altra legga in tal frattempo. Nella lettura dell'antico Testamento cercate un senso spirituale, segnatamente nel *Cantico dei Cantici*, ch'è una figura dell'amor di Gesù Cristo per la sua Chiesa, e nel Pentateuco di Mosè, nei due libri di Giosuè e dei Giudici e di Ruth, che una volta erano proibiti alle persone troppo carnali, come quelli che potevano essere più nocivi che utili. Proporzionate il digiuno alla forza del temperamento e alla violenza delle passioni, poichè il digiuno è un mezzo di domar la carne e di sottometterla allo spirito. Se le vostre infermità non vi permettono di osservar un digiuno così rigoroso, non peccherete, ma vi riguarderete come inferiori a quelle, cui l'infermità non dispenserà da tal legge. Del resto colei che per la sua sanità è in istato di osservarla, e non si scandalizzi dei riguardi che debbonsi avere per quelle che non istanno bene: queste all'opposto si umilino della loro infermità, ed abbiano dolore di non poter far quello che fanno le altre. L'eccesso nel vino è un delitto mortale: una vergine adunque che sia sana farà bene astenendosene; quella che è d'una salute debole od ammalata, può usarne colla moderazione, che prescrive S. Paolo a Timoteo. Essa deve far anche uso del bagno unicamente per ristabilire la sua salute, poichè ogni altro motivo lo rende pericoloso, massimamente se si prende per aver la carne più bella. L'allegrezza che dà una buona coscienza, ecco quella ch'essa deve cercare: nessuna gioia mondana deve essere di suo gusto; la tristezza che è secondo Dio è preferibile a quella: è dessa che rende felice e merita da Dio delle consolazioni.

S. Leandro vuole che sua sorella abbia un amor eguale per tutte le sue suore, senza distinzione di persone, essendo a tutte comune la qualità di serve di G. C., essendo tutte battezzate, e ricevendo insieme il Corpo ed il Sangue di G. C.: ma riguardo ai bisogni, la consiglia a proporzionarli alla infermità di ciascuna, dando di più a chi ha maggiori infermità, rimanendo i beni in comune a tutte. La Madre di G. C. non era ricca che nel Signore, e Giuseppe suo sposo, era ridotto a guadagnarsi il vitto lavorando. Nè permette, nè proibisce a Florentina l'uso delle carni, sapendo ch'ella era d'una salute debole, ma ordina alle sane di astenersene. È d'avviso, ch'ella passi il resto de' suoi giorni nel monastero dov'era entrata, perchè, sebbene v'incontrasse qualche motivo di tristezza per la discordia o pei lamenti che vi potessero nascere, vi trovava sempre degli esempi di virtù da imitare. La vita comune dei monasteri ha la sua origine nei primitivi fedeli, che ponevano tutto in comune; quella vita è preferibile alla privata che menano certe vergini che soggiornano da sè sole nelle città, dove non lasciano d'esser occupate di piacere colla proprietà dei loro abiti e di essere intente alle cure del proprio domestico maneggio,

che le distraggono dalle cose di Dio. Chiama furto ciò che una religiosa possiede in proprio senza darne contezza alla comunità, perchè, dovendo tutto esser in comune, una non deve appropriarsi ciò che appartiene ugualmente alle altre. Se è permesso agli uomini carnali di giurare per togliere ogni sospetto di frode, ciò non è lecito alle persone spirituali, anche quando sono sicure di dir il vero, dovendo star contente a dire: È, non è; tutto quel che aggiungessero di più, non potrebbe venire che dal maligno spirito. Non ambite di parlare ad una delle vostre suore in particolare ad esclusione delle altre; ciò che giova sapere ad una, non giova meno a tutte; se quel che le dite è buono, perchè non farlo sapere alle altre? se è cattivo, nol dovete nè pensare, nè dire a nessuna. S. Leandro finisce la sua regola scongiurando la sorella a perseverare nello stato che aveva abbracciato; e, dopo esser uscita dalla sua famiglia e dal suo paese, ad imitazione d'Abramo, a non guardarsi indietro come la moglie di Lot, per tema che le sue suore non veggano in lei ciò che devono evitare.

Tale si è l'eredità che S. Leandro lasciò alla sua sorella S. Florentina: ne possiamo essere eredi anche noi e, quel che più monta, profittarne al par di lei.

IL B. BENINCASA SERVITA

Il B. Benincasa nato a Firenze l'anno 1376 avendo sortito i natali da pii genitori, si consacrò al servizio di Dio fin dalla prima sua giovinezza, ed elesse l'ordine dei Serviti. Dopo la sua professione, avendo ottenuto dai suoi superiori la licenza di secondare la sua inclinazione per la solitudine, si ritirò sopra un monte della diocesi di Siena, dove menò una vita assai penitente, non nutrendosi che di pane ed acqua. Il timore che provò di abbandonarsi alla vana gloria, a motivo dell'alta stima che il popolo avea della sua santità, lo indusse ad abbandonare il luogo che abitava, e ad andare a nascondersi in una specie di grotta, che rassembrava un sepolcro, situata nella diocesi di Pienza. In quel luogo si diede alla contemplazione delle cose celesti, e dopo aver operato molti miracoli, ivi morì ai 9 di maggio del 1426. La grotta del B. Benincasa fu cangiata in una cappella a lui dedicata, ed il culto che si rendeva a questo santo religioso fu confermato dal papa Pio VIII ai 23 di dicembre del 1829. Se ne celebra la festa ai 20 di giugno.

Lo stesso giorno celebrasi la festa di S. Silverio papa e martire, il quale non avendo voluto ristabilire sulla sede episcopale Antimo vescovo eretico, deposto da S. Agapito suo predecessore, per istigazione dell'empia imperatrice Teodora fu mandato in esilio da Belisario nell'isola Ponzia, dove morì di miseria per la Fede Cattolica. — A Roma si fa memoria della morte di S. Novato figlio del B. Pudenzio senatore e fratello di S. Timoteo prete e delle sante vergini Pudenziana e Prassede, a cui gli Apostoli avevano insegnato i principii della Fede. La costoro casa cangiata in chiesa porta il titolo *Del Pastore*. — A Tomi nella provincia del Ponto si fa memoria dei santi martiri Paolo e Ciriaco. — A Petra in Palestina di S. Macario vescovo, il quale, dopo aver sofferto da parte degli Ariani ogni sorta di oltraggi, fu rilegato nell'Affrica, dove s'addormentò nel Signore.

XXI. GIORNO DI GIUGNO

-o-

S. EUSEBIO

VESCOVO DI SAMOSATA E MARTIRE

Dall'anno 363 al 378 l'imperatore Valente, datosi in balìa agli Ariani crudelmente perseguitava i Cattolici in tutto l'impero d'Oriente. Per consiglio di S. Basilio i Vescovi d'Oriente scrissero a quei d'Occidente per chiamarli in loro soccorso. In testa alla lettera leggesi il nome di trentadue vescovi, i più ragguardevoli dei quali sono S. Melezio d'Antiochia, S. Eusebio di Samosata, S. Basilio, S. Gregorio Nazianzeno, Eustazio di Sebaste, Antimo di Tiane e Narsete patriarca d'Armenia. Questa lettera è delle più patetiche e più pressanti. Dopo aver riconosciuto che meritavano i mali che pativano, quei vescovi parlano così a quelli d'Occidente:

« Vi scongiuriamo a muovervi a pietà, e ad abbandonarvi, senza differire un istante, allo zelo che vi deve ispirare la carità. Non vi scusate nè colla lunghezza del viaggio, nè coi vostri affari domestici, nè con qualunque altro pretesto. Non è una chiesa che sia in pericolo; non sono due o tre che sieno esposte a questa furiosa procella. La peste dell'eresia esercitò i suoi guasti quasi dai confini dell'Illiria fino alla Tebaide. L'infame Ario ne ha gittati i funesti semi, i quali radicati profondamente dal gran numero di coloro che hanno poscia con ardore coltivata l'empietà, producono adesso i loro frutti corrompitori. I dogmi della pietà sono aboliti, le leggi della Chiesa confuse; l'ambizione di coloro che non temono Iddio invade le prelature; il primo posto è il premio manifesto dell'empietà; chi proferisce le più orrende bestemmie è giudicato il più degno d'essere il Vescovo d'un popolo. Perita è la gravità sacerdotale: non vi son più coloro che pascano colla scienza il gregge del Signore; gli ambiziosi consumano i beni dei poveri a proprio uso ed in fastose liberalità. Svanita si è l'esattezza dei canoni; grande è la libertà di peccare. Imperocchè quelli che sono giunti al governo, mercè l'umano favore, per attestarne la riconoscenza, accordano ai peccatori tutto ciò che piace loro. Non più giustizia nei giudizi, ciascun camminando secondo la volontà del proprio cuore. Senza limiti è la corruzione, senza leggi i popoli, i capi senz'autorità; poichè sono schiavi di coloro che gli hanno resi potenti. La difesa dell'ortodossia è anco divenuta già per alcuni il pretesto d'una guerra vicendevole: celando degli odi privati, fanno sembiante di odiare per la verità. Altri, dandosi alla fuga per non esser convinti dei più vergognosi delitti, eccitano i popoli ad intestine discordie, per nascondere sotto l'ombra delle pubbliche sciagure quanto li riguarda. È dunque una guerra implacabile, temendo i malvagi la pace comune, perchè essa svelerebbe le segrete loro infamie. In mezzo a tutto ciò gl'infedeli si fanno beffe di noi, gli uomini di poca fede vacillano, incerta è la fede, si spande nelle menti l'ignoranza, perchè quelli che falsificano la dottrina, imitano la verità. Mutola è la bocca dei pii cristiani, giubbila la lingua del bestemmiatore; son profanate le cose sante; le popolazioni più sane fuggono le case dell'orazione, come scuole d'empietà, e disperse nelle solitudini levano le mani con gemiti e con lacrime a Colui che abita ne'cieli. Avrete senza dubbio sentito quanto avviene nelle città. Le popolazioni con le donne, i fanciulli, i vecchi, fuggite fuor

delle mura, pregano a cielo aperto, soffrendo con incredibile pazienza tutte le ingiurie della stagione, ed aspettando il soccorso del Signore.

« Quale lamentazione eguaglierà le calamità che soffriamo? quai fonti di lacrime basteranno a mali sì grandi? Per la qual cosa, mentre alcuni paiono ancora in piedi, mentre riman tuttora qualche vestigio di quel che fu un tempo, e prima che le Chiese non soffrano un totale naufragio, affrettatevi, venerabilissimi nostri fratelli, affrettatevi, e stendete la mano a chi in ginocchio vi supplica. Si commuovano le fraterne vostre viscere, e vi facciano spargere sopra di noi lacrime di compassione. Non permettete che la metà dell' universo sia assorbita dall' errore; non patite che si spenga la fede presso coloro fra i quali cominciò a splendere. Ciò ch'è d' uopo fare per accorrere in nostro soccorso, e come mostrare la vostra compassione per gli afflitti, non avete alcun bisogno di apprenderlo da noi; ve lo ispirerà lo stesso Spirito Santo. Ma in ogni caso per salvar quel che resta, è mestieri di prestezza e la presenza di più fratelli, affinchè arrivando qui presentino la pienezza d' un concilio; affinchè, non solo la maestà di quelli che li mandano, ma anche lo stesso loro numero, dia loro il peso e l' autorità necessarj per raddrizzare le cose, restaurar la fede di Nicea, proscrivere l' eresia, raccomandare la pace alle Chiese e riunire quelli che hanno gli stessi sentimenti. Imperocchè, ciò ch'è più da deplorarsi, si è che la porzione medesima che parea sana è fra sè divisa. E pare che noi, siam minacciati di calamità simili a quelle che provò Gerusalemme nell' assedio di Vespasiano. Incalzati al di fuori dalla guerra, al di dentro si consumavano con sedizioni. Così presso di noi, oltre l' aperta guerra degli eretici, ve n' ha un' altra fra quegli stessi che sembrano ortodossi, che ha ridotto le Chiese all' estrema debolezza. Perciò noi abbiam bisogno specialmente del vostro soccorso, affinchè quelli che professano la fede apostolica pongano fine alle loro divisioni, e d' or' innanzi si sottomettano all' autorità della Chiesa; cosicchè il corpo mistico di Cristo, restaurato nelle sue membra, sia perfetto, e noi non siamo più ridotti, come adesso, a lodare la sorte degli altri, ma veggiamo le nostre proprie Chiese spargere l'antica gloria dell' ortodossia. Non si può in fatti abbastanza lodare la felicità, che il Signore accorda alla vostra pietà, di discernere il falso dal vero, la buona lega dalla mondiglia, e di predicar la fede dei Padri senz'alcuna dissimulazione nè reticenza. Quella fede, l' abbiam ricevuta, l' abbiam riconosciuta a' suoi caratteri apostolici, e vi ci sottomettiamo, come pure a tutto ciò che è stato canonicamente e legittimamente regolato nella nostra lettera sinodale (1). »

Questa descrizione dello stato delle Chiese d' Oriente è tristo, ma la realtà era forse ancor più trista. Insuperbito per le sue vittorie contro i Goti Valente voleva far dell' arianesimo una legge per tutto l' impero. Ma trovò maggior fermezza presso i Cattolici che non si aspettava, segnatamente nelle città di Cesarea in Cappadocia, di Antiochia, di Edessa e di Samosata, a cagione dei santi loro vescovi Basilio, Melezio, Barsete ed Eusebio.

S. Barsete vescovo di Edessa in Mesopotamia fu da prima rilegato nell' isola d' Arada in Fenicia. Ma Valente, avendo saputo che le guarigioni che operava colla sua parola gli attiravano in folla i popoli, lo mandò in Egitto, nella città d' Osirinco; e siccome la sua fama vi attraeva ancor tutti, lo spedì nella Tebaide in un luogo chiamato Filo sulla frontiera dei Barbari.

Edessa vide arrivare un vescovo ariano da parte dell' Imperatore, ma tutto il popolo usciva dalla città, e si radunava nella campagna. Valente stesso ne fu testimone quando andò ad Edessa a visitare la famosa chiesa dell' apostolo S. Tommaso. Ne rimase tanto irritato, che battè di sua mano il prefetto Modesto, perchè non aveva procurato d' impedire tali adunanze e gli comandò di raccogliere i soldati, che teneva sotto i suoi ordini, e quante truppe si trovavano per dissipare quella moltitudine.

(1) Basil. *epist.* 92

Modesto, benchè ariano, fece segretamente avvertire i Cattolici che non si radunassero il dì seguente nel luogo, dove erano soliti pregare, perchè aveva ordine dall' Imperatore di punire quelli che vi si troverebbero. Sperava con questa minaccia d' impedire l' assemblea e calmare l' Imperatore. Ma i fedeli di Edessa furono vie più eccitati a riunirsi; e fin dal primo romper dell' alba si recarono con maggior diligenza del solito al luogo ordinario, e lo riempirono. Avendolo saputo il prefetto Modesto, non sapeva a qual partito appigliarsi. Venne nonostante armato verso il luogo dell' adunanza, facendo col suo seguito uno straordinario strepito per ispaventare il popolo. Nel passare per la città vide una povera donna, che usciva in fretta dalla sua casa, senza chiuder neppur la porta, tenendo in braccio un figliuoletto e lasciando svolazzare negligentemente il mantello, in vece di coprirsi alla foggia del paese. Ella attraversò le file dei soldati, che marciavano innanzi al prefetto, e passò con estrema fretta. Esso la fece arrestare, e le domandò dove andasse così sollecita. Mi affretto, diss' ella, ad arrivare al campo dove i Cattolici sono radunati. Tu sei dunque la sola, disse Modesto, che non sai che colà s' avanza il prefetto, e che farà morire tutti quelli che vi troverà? Sì, rispose ella, l' ho udito dire, e perciò appunto colà mi affretto, temendo di perdere l' occasione di soffrir il martirio. Ma perchè conduci quel fanciullo? disse il prefetto. Affinchè, diss' ella, abbia egli pure parte alla stessa gloria. Modesto, attonito al coraggio di quella donna, ritornò al palazzo, ed avendone fatto consapevole l' Imperatore, lo persuase ad abbandonar un' impresa, il cui esito sarebbe stato vergognoso o funesto (1).

Valente adunque risolvette di risparmiare il popolo, ed ordinò al prefetto Modesto di prendere i preti ed i diaconi e di persuaderli a comunicare col vescovo ariano, o cacciarli dalla città e confinarli nelle parti estreme dell' impero. Modesto, radunatili tutti, tentò persuaderli, dicendo, ch' era d' uopo esser dissennati per resistere ad un principe così grande. Stando tutti silenziosi, il prefetto si volse al prete Eulogio, ch' era il loro capo, e gli chiese perchè non rispondesse. Eulogio disse: Non mi avete domandato nulla. Eppure, disse il prefetto, è già gran tempo che vi parlo. Eulogio disse: Parlavate a tutti. Se m' interrogate in particolare, vi dirò il mio sentimento. Ebbene dunque, disse il prefetto, comunicate coll' Imperatore. Eulogio rispose: Forse che l' Imperatore ha ricevuto il sacerdozio insieme coll' impero? Il prefetto, sdegnato a questa risposta, ripigliò: Non dico questo, impertinente, vi esorto a comunicare con quelli, con cui comunica l' Imperatore. Abbiamo un pastore, disse Eulogio, e ne seguiamo gli ordini. Allora il prefetto li mandò nella Tracia in numero di ottanta.

I grandi onori che ricevettero, durante quel viaggio, eccitarono la gelosia dei loro nemici. Imperocchè le città e le borgate si facevano ad essi incontro per rallegrarsi della loro vittoria. Valente, avendone ricevuto delle lagnanze, gli fece separare a due a due, avendo cura di non lasciar insieme quelli ch' erano parenti. Gli uni continuarono a recarsi in Tracia, altri furono mandati alle estremità dell' Arabia, altri dispersi nelle piccole città della Tebaide. Eulogio e Protogene furono mandati a quella che portava il nome d' Antinoo. Erano i due primi del clero d' Edessa, che avevano a lungo praticata la vita monastica e fatti grandi progressi nella virtù. Trovarono che il Vescovo d' Antinoo era cattolico, ed assistettero alle sue adunanze. Ma vedendo ch' erano poco numerose, e la maggior parte degli abitanti erano pagani, si diedero a convertirli. Eulogio si rinchiuse in una cella, dove pregava giorno e notte. Protogene, istruito nelle lettere sacre, ed esercitato a scrivere a note, trovato un luogo acconcio, vi aprì una scuola, dove insegnava ai fanciulli questo modo di scrivere, e faceva loro imparare i salmi di Davidde, ed i più adatti passi del Nuovo Testamento. Essendo un di quei fanciulli caduto ammalato,

(1) Theod. l. IV, c. XII et XVII. Ruf. l. II, c. V, Soc. l. IV, c. XVIII, Soz. l. VI. c. XVIII.

Protogene andò in sua casa, lo prese per mano e lo risanò colle sue orazioni. Avendo ciò saputo i padri degli altri, lo conducevano nelle loro case, e lo pregavano a soccorrere i loro malati; ma egli ricusava di pregar per essi fin a tanto che non fossero stati battezzati, e la brama della guarigione gli faceva a ciò consentire. Se alcuno si convertiva da sano, lo conduceva ad Eulogio, bussava alla sua porta e lo pregava a dargli il battesimo. Eulogio avea dispiacere che s' interrompesse la sua orazione; ma Protogene gli diceva nulla esser preferibile alla salvezza delle anime. Tutti stupivano al veder un uomo che sapeva istruir così bene e faceva tali miracoli, cedere ad un altro l' onore d' amministrar il battesimo. Si concludeva che la virtù di Eulogio fosse ancor più eminente. Ma forse Protogene non gli usava tali riguardi, se non come a prete più anziano. Così profittarono questi due santi del loro esilio (1).

Quanto a S. Eusebio di Samosata, ecco come si fece conoscere sotto l' imperatore Costanzo. Nel 360 essendo stato eletto Vescovo d' Antiochia S. Melezio, ne fu scritto il decreto, cui tutti sottoscrissero, perfin gli Ariani, e di comune accordo fu depositato nelle mani del Vescovo di Samosata, che lo portò seco quando da Antiochia ritornò alla sua chiesa. Gli Ariani che aveano sottoscritto il decreto, temendo questa testimonianza della loro mala fede, persuasero l'Imperatore a ridomandarlo. Esso ordinò ad Eusebio che glielo restituisse; ma egli rispose: Io non posso restituire un pubblico documento, senza che sieno adunati tutti quelli, dai quali l' ho ricevuto. L' Imperatore irritato a tal risposta, gli scrisse di nuovo, obbligandolo a restituire quell' atto, ed aggiunse che se non lo rendeva, avrebbe ordinato che gli si troncasse la mano destra. Ma non era che per atterrirlo; perciocchè avea vietato al presentatore della lettera di farlo. Eusebio, letto ch' ebbe lo scritto, presentò ambe le mani e disse al portatore: Troncatemele amendue; poichè non restituirò quel decreto che sì chiaramente mostra la malvagità degli Ariani. L' imperatore Costanzo non potè fare a meno di non lodare sì gran coraggio, e di poi lo ammirò sempre (2).

Durante la persecuzione di Valente, essendovi molte Chiese prive di pastori, S. Eusebio di Samosata percorreva la Siria, la Fenicia e la Palestina vestito da soldato; ordinava dei preti e dei diaconi ed altri cherici alle chiese che ne mancavano; e quando incontrava dei vescovi cattolici, consacrava anche dei vescovi. Questo zelo avendolo reso insoffribile agli Ariani, si risolvette di bandirlo e mandarlo nella Tracia. Quegli che ne portava l'ordine, giunse sul far della sera. S. Eusebio gli disse: Non fate romore, e non manifestate il motivo del vostro viaggio; poichè se lo sa il popolo, vi getterà nel fiume, ed io sarò accusato della vostra morte. Ciò detto, celebrò, secondo il consueto, l'ufficio della sera; e quando tutti furono addormentati, egli uscì a piedi con quello dei suoi domestici, di cui si fidava meglio, e che lo seguiva portando soltanto un guanciale ed un libro. Giunto che fu alle sponde dell' Eufrate che scorre a piè delle mura della città, entrò in una barca e si fece trasportare a Zeugma, altra città venti quattro leghe più sotto sull' Eufrate. Fattosi giorno, grande fu in Samosata la costernazione; poichè il servo avea detto agli amici di S. Eusebio gli ordini che avea dati riguardo alle persone che doveano seguirlo ed ai libri ch' era d' uopo portargli. Tutti deploravano la perdita del lor pastore: il fiume fu ben tosto coperto di barche, e scesi a Zeugma, dov' egli era tuttora, sospirando e spargendo torrenti di lacrime lo scongiuravano a non abbandonarli in balìa dei lupi. Per risposta lesse loro il passo dell' Apostolo, che ordina di obbedire alle podestà. Quando videro che non potevano persuaderlo, gli offrirono pei bisogni di sì lungo viaggio dell' oro e dell' argento, degli abiti e degli schiavi. Egli si contentò di pochissime cose che

(1) Theod. l. IV, c. XVII et XVIII. Soz. l. VI, c. XXXIII et XXXIV.

(2) Theodoret. l. II, c. XXV.

ricevette dai particolari suoi amici, e colle sue istruzioni e preghiere fortificò tutti gli astanti, esortandoli a combattere per l'apostolica dottrina. Indi prese il cammino del Danubio per andare al luogo del suo esilio

Gli Ariani per occupare il suo posto mandarono a Samosata un uomo dolce e modesto per nome Eunomio; ma nessuno, di qualsiasi condizione, andava a radunarsi con lui nella chiesa: veniva lasciato solo, senza volergli nè parlare nè vederlo. Un giorno, essendo nel bagno, veduto che i suoi servi ne aveano chiuse le porte, e molti stavano al di fuori aspettando, fece aprire e gl'invitò tutti a venire a bagnarsi. Ma vedendo anche che quelli ch'erano entrati si fermavano, senza porsi nell'acqua, gli pregò di entrarvi con lui, e standosene eglino in silenzio, credette fosse per rispetto, e per non dar loro noia, e si ritirò prontamente. Allora fecero scorrere l'acqua con cui si era lavato, quasi infetta della sua eresia, e se ne fecero dare dell'altra. Il che avendo saputo Eunomio, abbandonò la città, giudicando essere stolta cosa il restarvi con tale avversione degli abitanti. In vece di lui gli Ariani mandarono uno chiamato Lucio, ardito e violento. Passando egli per una strada, venendo a passar fra le gambe del giumento ch'egli cavalcava, una palla con cui giuocavano i fanciulli, tosto i ragazzi fecero un grande schiamazzo, pensando che la loro palla fosse maledetta. Se ne avvide Lucio, e comandò ad uno dei suoi di osservare che cosa avrebber fatto. Quei fanciulli accesero un fuoco, e vi fecero passar attraverso la loro palla per purificarla. Quantunque tale si fosse l'avversione del popolo di Samosata per Lucio, egli non ne fu tocco, anzi fece mandare in esilio molti ecclesiastici, fra cui il prete Antioco nipote di S. Eusebio e figlio del fratello di lui. Ma tutto questo non avvenne nello stesso tempo; poichè Antioco stette alcun tempo collo zio, e S. Basilio scrivendogli si congratula che l'esilio gli porga occasione di possederlo più riposatamente, che quand'era con lui occupato nel governo della Chiesa (1).

(1) Theod. l. IV, c. XIII. XIV, XV. — Basil. *epist.* 168.

Alla morte di Valente, ed all'esaltamento di Teodosio, per la generosità dell'imperatore Graziano, i vescovi cattolici ritornarono dall'esilio. Un ordine dell'imperatore Graziano prescriveva di restituire le chiese a coloro ch'erano nella comunione col vescovo di Roma, il papa S. Damaso. Nel 379 si tenne un concilio in Antiochia, in cui S. Melezio e S. Eusebio di Samosata, con cento cinquanta vescovi d'Oriente, sottoscrissero l'esposizione della fede mandata dal papa Damaso, riguardo alla consustanzialità del Verbo, alla divinità dello Spirito Santo ed agli errori d'Apollinare. L'autentica sottoscrizione dei vescovi orientali fu mandata a Roma e si serbava negli archivi. La questione della divinità dello Spirito Santo e degli errori d'Apollinare era fin d'allora irrevocabilmente terminata, non solamente, mercè l'espressa definizione dell'Apostolica Sede, ma anche pel pieno consenso dell'Oriente e dell'Occidente (2).

Dopo quel concilio S. Eusebio di Samosata occupavasi, non men di S. Melezio, a dare dei vescovi cattolici alle chiese che non ne aveano. Aveva da poco tempo ordinato per la città di Dolico in Siria, allora infetta d'arianesimo, uno chiamato Maris, uomo di merito e di grandi virtù. Ma entrando egli stesso per porlo in possesso della chiesa una donna ariana dall'alto del tetto gli gettò sulla testa un tegolo, che gliela spezzò. Presso a spirare, fece giurare agli astanti di non perseguitar quella donna. E in fatti, avendo voluto gli ufficiali della giustizia processarla, i Cattolici ottennero che non fosse punita. (3)

(2) Const. Damas. *epist*

(3) Si crede che egli morisse verso il mese di giugno dell'anno 380. I Greci celebrano la sua festa il 22 di questo mese, ed i Latini ne fanno memoria il 21. Aveva scritto una gran quantità di lettere, delle quali non abbiam conoscenza che per mezzo di quelle di s. Basilio e di s. Gregorio Nazianzeno, poichè non ne giunse nessuna fino a noi, che siamo così rimasti privi di un bel tesoro di scienza e pietà. *(Nota dell' Editore)*

S. LUIGI GONZAGA

Primogenito d'un principe d'Italia, del Marchese cioè di Castiglione delle Stiviere, ma educato santamente, fu battezzato nell'atto di comparir alla luce, sicchè parve nascere prima al cielo, che alla terra. Questa prima grazia fu da lui con tanta costanza conservata, che si credette che fosse stato in essa confermato. Al primo uso della ragione, egli si offrì a Dio, e menò una vita l'un dì più che l'altro più santa. Di nove anni, essendo a Firenze innanzi all'altare della B. Vergine, cui onorò sempre qual sua madre, fece voto di perpetua verginità; e per una grazia speciale di Dio la conservò senza mai aver avuto a combattere contro alcuna tentazione nè di mente nè di corpo. Quanto alle altre agitazioni dell'anima, le represse sì fortemente fin dalla prima sua età, che non ne sentiva neppure i primi movimenti. Conteneva sì bene i suoi sensi, ed in particolare la vista, che non guardò mai in volto la principessa Maria d'Austria, cui quasi quotidianamente ossequiò per molti anni, come paggio del principe di Spagna, e non guardò mai fissamente neppur la propria madre. Quindi venne giustamente chiamato un uomo senza carne, ovvero un angelo in carne. Alla custodia dei sensi aggiungeva le corporali mortificazioni. Digiunava tre giorni la settimana, per lo più in pane ed acqua. I suoi digiuni potevano anzi chiamarsi perpetui; poichè tutto il suo nudrimento non giungeva ad un'oncia di cibo. Si dava sovente, anche tre volte al giorno, la disciplina fino a sangue con funi o catene, talora alle corde sostituiva flagelli di cuoio ed al cilizio degli sproni da cavalcare. Aveva un letto soffice, ma il rendeva duro col frapporvi dei sarmenti, e ciò collo scopo anche di destarsi più presto per far orazione; perciocchè spendeva gran parte della notte nel contemplare le cose celesti, indossando la sola camicia, in ginocchio sul pavimento, o prostrato per debolezza. Di giorno durava immobile tre, quattro e fin cinque ore, fino a che ne non avesse passata almen una senza distrazioni. Il premio di questa costanza fu una tale stabilità di mente nell'orare, che non vagava punto altrove col pensiero, ma rimaneva fisso in Dio, quasi con un'estasi continuata. Per unirsi più strettamente a Dio, dopo averne ottenuto dal padre la licenza, che gli costò tre anni di preghiere, cedette al fratello il diritto al principato della famiglia, ed entrò in Roma nella società di Gesù, a cui l'avea in Madrid chiamato una voce celeste. Nel noviziato medesimo parve un modello di tutte le virtù. Osservava esattamente tutte le menome regole, aveva un sommo disprezzo del mondo, un odio implacabile di se stesso, ma un amor sì ardente di Dio, che insensibilmente erane consumato anche il corpo. Avendo dunque ricevuto ordine di distrarre alquanto la mente dalle cose divine, faceva dei vani sforzi per evitar Iddio, che in ogni parte a lui si presentava. Acceso di una mirabile carità pel prossimo, serviva con affetto negli spedali, e vi contrasse una malattia contagiosa. Essendone lentamente consumato, volò al cielo nel giorno che aveva predetto, ai 21 di giugno del 1591, in età di venti quattro anni incominciati, dopo d'aver domandato di ricevere un'ultima volta la disciplina, e di morire sul pavimento. Benedetto XIII la canonizzò e propose alla cristiana gioventù per protettore e per modello d'innocenza e di castità (1). La sua madre viveva ancora, quando fu beatificato nel 1721, e potè invocarlo sugli altari. Madre felice!

(1) Il corpo del Santo fu collocato in una cappella fabbricata in onore di lui dal marchese Scipione Lancellotti. Questa cappella è annessa al collegio romano. In un'urna di marmo prezioso posta nell'interno dell'altare sono con pompa solenne venerate le sacre reliquie. *(Nota dell'Editore)*

Lo stesso giorno a Roma si fa memoria di S. Demetria vergine, che ottenne la corona del martirio sotto Giuliano l'Apostata. — A Siracusa si fa la festa dei santi martiri Rufino e Marcia. — In Affrica dei SS. Ciriaco ed Apollinare martiri. — A Magonza di S. Albano martire, che dopo lunghi stenti e duri conflitti per la cristiana fede meritò di ricevere la corona dell'eterna vita. — Ad Iconio nella Licaonia di S. Terenzio vescovo e martire. — A Pavia di S. Urcisceno vescovo e confessore. — A Tongri di S. Martino vescovo. — Nel territorio d'Evreux di S. Leutfredo abate.

XXII. GIORNO DI GIUGNO

S. PAOLINO

VESCOVO DI NOLA

S. Agostino non era peranco che prete, quando ricevette una lettera spirante soavità, eleganza, amicizia ed encomi da parte di un illustre senatore e console romano, che insieme colla sua moglie aveva abbracciato la vita monastica. La lettera era accompagnata con un pane benedetto in segno d'unione. Portava in fronte: Al signor Agostino fratello unanime e venerabile, Paolino e Teresa peccatori. Era S. Paolino, nato a Bordeaux nel 353. Nella sua famiglia contavasi una lunga serie di senatori illustri, sì dal paterno come dal materno legnaggio. Il suo padre Ponzio Paolino era prefetto del pretorio nelle Gallie ed il primo magistrato dell'impero d'Occidente. A questa alta nascita Paolino aggiungeva una mente elevata e penetrante, un ingegno ricco e fecondo, una maravigliosa facilità di esprimersi. Coltivò queste disposizioni fin dall'infanzia con un assiduo studio dei vari generi della letteratura. Ebbe a maestro d'eloquenza e di poesia il celebre Ausonio, che fu console l'anno 379. Sebbene ancor giovane venne inalzato alle prime dignità, e fu dichiarato console prima di Ausonio suo maestro. Sposò una spagnuola chiamata Terasia o Teresa, che gli recò dei grandi beni, e ch'era specialmente notevole pel suo merito personale e per la pietà. Si fece un gran numero d'amici in Italia, in Ispagna e nelle Gallie, dove per lo spazio di quindici anni avea spiegato i rari suoi talenti, e la maravigliosa sua abilità nel maneggio degli affari sì pubblici come privati. Ma la morte d'un fratello, le politiche rivoluzioni che tennero dietro all'uccisione dell'imperatore Graziano e più ancora i colloqui ch'ebbe con S. Ambrogio di Milano, con S. Martino di Tours, con S. Vitricio di Rouen, con S. Delfino di Bordeaux, dalla mano del quale ricevette il battesimo verso l'anno 380, gli ispirarono l'amore del ritiro e lo penetrarono d'un sincero desiderio di menare una vita più cristiana. Alla fine, incoraggiato dalla sua moglie, si ritirarono amendue in una piccola terra che avevano in Ispagna e vi si occuparono unicamente della loro santificazione dall'anno 390 sino al 94. Colà perdettero l'unico figlio che Dio avea loro dato, cui seppellirono ad Alcala presso i santi martiri Giusto e Pastore. Da quel momento s'obbligarono di comune consenso a vivere in una perpetua continenza. Subito dopo Paolino cangiando di vestito

per annunziare al mondo, che non avrebbe più nulla di comune con esso; prese la risoluzione d'abbandonare il senato, il suo paese. i beni, e di andare a seppellirsi in un monastero o in un deserto. I suoi beni dovevano essere assai considerevoli; poichè Ausonio mostra del dispiacere di veder dividere fra cento diverse persone i *regni* di Paolino suo padre.

Il Santo vendette tutte le sue possessioni, e ne distribuì il prezzo agli indigenti. Aprì a tutti i suoi granai e le sue cantine. Non contento di far carità ai poveri del suo vicinato, li chiamava da tutte le parti per nudrirli e vestirli. Riscattò un'infinità di prigionieri e di poveri debitori ridotti alla schiavitù per non aver con che pagare. Vendette parimente i beni della moglie, la quale con non minor ardore di lui aspirava alla pratica della povertà volontaria. Tale azione fu ammirata e lodata da tutti i santi personaggi che fiorivano allora nella Chiesa, ma i mondani la trattarono di follìa. Paolino fu da tutti abbandonato, perfin dai suoi più prossimi e dagli schiavi, che ricusavano di rendergli gli uffici più comuni dell'umanità. Ausonio suo maestro, ch'era cristiano, ma solo quanto abbisognava per non essere pagano, si lagnò del suo cangiamento con lui medesimo in molte lettere in versi. Il Santo gli rispose con molti poemetti d'una squisita urbanità, in cui lo assicura che la sua conversione a Dio non farà che rendere più intima l'antica loro amicizia.

In mezzo però a questo biasimo universale vide due de' più illustri suoi amici farsi un dovere di seguir il suo esempio. Il primo fu S. Sulpizio, il secondo S. Apro, volgarmente S. Evro, che fu vescovo di Toul.

Il disegno di Paolino nel rinunziare al mondo era di andare a passare i suoi giorni in una solitudine presso Nola nella Campania, e di servir Gesù Cristo presso al sepolcro di S. Felice, d'essere l'ostiario della sua chiesa, di scoparne il pavimento ogni mattina, di vegliar la notte a custodirla, e di finir la sua vita in quel ministero. Ma il popolo di Barcellona, edificato dalla purezza de' suoi costumi, s'impadronì di lui nella chiesa il giorno di Natale del 393, e chiese con assai calore e premura che fosse fatto prete. Se ne schermì per quanto fu da lui, e non assentì alla sua ordinazione, se non a condizione che gli fosse lecito andar dove gli piacesse. Ciò era contrario alle regole della Chiesa; ma talora si praticava. Dopo la pasqua dell'anno seguente 394 lasciò la Spagna per venir in Italia. A Milano vide S. Ambrogio, che lo accolse con molto onore e lo aggregò anche al suo clero. Continuando il suo viaggio, venne a Roma, dove fu ricevuto meglio dal popolo che dal clero. Alcuni ecclesiastici e lo stesso Papa non vollero aver con lui alcun commercio. Paolino cedette all'invidia e si ritirò, ma scrivendo al suo amico Sulpizio Severo non potè a meno di non farne lamento. Forse il Papa che aveva molto zelo per l'osservanza delle regole della Chiesa trovava mal fatto, che, in opposizione alle stesse, Paolino fosse stato ordinato prete essendo neofito e laico, e senz'essere di fatto annesso ad alcuna chiesa particolare. Checchè ne sia, Paolino si affrettò a lasciar Roma per recarsi a Nola, dove aveva eletto il suo ritiro presso la tomba di S. Felice, ch'era a pochi passi dalla città.

Su qual sepolcro era stata edificata una chiesa, e presso la chiesa eravi un edifizio assai lungo, che non aveva che due piani con una galleria divisa in celle, di cui Paolino si serviva per ricevere gli ecclesiastici che andavano a visitarlo: da un altro lato eravi un alloggio pei secolari. Eravi anche un piccol giardino. Essendosi a lui unite molte pie persone, ne formò una società, che chiamò una compagnia di monaci. Si assoggettarono tutti ad una regola e praticavano varie austerità. Paolino rendeva ogni giorno onore a S. Felice nel miglior modo che egli poteva, ma procurava di superarsi nel giorno della sua festa. Tutti gli anni ne celebrava le lodi con un poema, che chiama il tributo del volontario suo omaggio. Abbiamo tuttora quindici di que' poemi, il primo de' quali fu composto in Ispagna.

Paolino morì l'anno 431. Era stato fatto vescovo di Nola nel 409, e in questa carica non aveva mai cercato di farsi temere, ma sibbene amar da tutti. Nei

giudizi esaminava con rigore e decideva con dolcezza. Quantunque avesse già con tanta liberalità distribuito i suoi beni, pigliavasi somma cura di quelli della Chiesa per fedelmente dispensarli. Donava a tutti, perdonava, consolava, altri edificava co'suoi discorsi e colle sue lettere, altri co' suoi esempi. La sua riputazione estendevasi non solo per l'impero, ma anche presso i Barbari. Essendo stato fatto prigioniero dai Goti che devastavano l'Italia nel 410. egli disse con fiducia a Dio: « Non permettete, o Signore, che mi tormentino per oro o per argento, voi sapete dove io ho riposto tutto quello che mi avete dato. » La sua preghiera fu esaudita, poichè i Barbari nol tormentarono, come pure non fecer danno a quelli che aveano tutto lasciato per Gesù Cristo. In seguito non avendo più nulla da dare, si diede schiavo egli stesso per riscattare il figlio di una vedova condotto schiavo in Affrica dai Vandali, dopo aver devastata la Campania. Era, come credesi, in età di settantotto anni, quando cadde ammalato con dolori di fianchi; e disperandosi di sua vita, andarono a trovarlo due vescovi. Il loro arrivo gli recò tanta gioia, che pareva dimenticare la sua malattia; ed essendo vicino a ritornarsene a Dio, fece portare innanzi al suo letto i vasi sacri, affine di offrire coi vescovi il sacrifizio, per raccomandare la sua anima a Dio, e rendere la pace a quelli che aveva separati dal santo ministero, secondo la disciplina della Chiesa. Dopo aver compiuto tutto con allegrezza, tutto ad un tratto disse ad alta voce: Dove sono i miei fratelli? Uno degli astanti, persuaso che parlasse dei vescovi ch'eran presenti, disse: Eccoli quì. S. Paolino ripigliò: Parlo de' miei fratelli Gennaro e Martino, che mi hanno parlato, e mi han detto che eran per venire a prendermi. Intendeva parlare di S. Gennaro vescovo di Capua e martire e di S. Martino di Tours, che gli erano apparsi. Indi stese le mani al cielo, e cantò il salmo: *Levavi oculos meos in montes*, e terminò con un'orazione. Allora il prete Postumiano lo avvertì che si dovevano quaranta soldi d' oro per gli abiti ch' erano stati dati ai poveri. S. Paolino sorridendo rispose: Figlio mio, non ve ne date pena, troverassi qualcuno che soddisfarà il debito dei poveri. Poco dopo entrò un prete che veniva dalla Lucania, mandato dal vescovo Essuperanzio e dal suo fratello Ursacio, uomini di nobil legnaggio, che gli recava cinquanta soldi d'oro in puro dono. S. Paolino, ricevutili, disse: Vi ringrazio, o Signore, di non aver abbandonato chi spera in Voi. Diede di sua mano due soldi d'oro al prete che gli portava, ed ordinò che col rimanente si pagasse il mercante che aveva somministrato degli abiti ai poveri.

Giunta la notte, egli riposò fino alla metà, poscia raddoppiatosi il suo dolor di fianchi con violenza, senza contare il male cagionatogli dal fuoco applicatogli dai medici più volte e inutilmente, sofferse molto di oppression di petto, fino ad un'ora innanzi giorno. Allo spuntar dell'alba, seguendo il suo costume, destò tutti e disse, giusta il solito, le laudi. Fatto giorno, parlò ai preti, ai diaconi e a tutto il clero, e gli esortò alla pace, poscia stette fino a sera senza parlare. In seguito, come destandosi, riconobbe il tempo dell'ufficio delle lampadi, cioè dei vespri, e stendendo le mani cantò, sebben lentamente: Ho preparato una lampada al mio Cristo. Dopo qualche tempo di silenzio, verso l'ora quarta di notte, vale a dire a dieci ore, essendo ben desti tutti gli astanti, la sua cella fu scossa da un terremoto così forte, che tutti gli astanti si prostrarono ad orare, spaventati, senza che coloro i quali erano fuori della camera si accorgessero di nulla. Allora rese lo spirito, a Dio ed il suo volto e tutto il corpo parvero candidi come neve. Era il giorno 22 giugno del 431, giorno, nel quale vien tuttora onorata dalla Chiesa la sua memoria. Le circostanze della sua morte sono state descritte da un prete per nome Uranio, che fu ad essa presente (1).

(1) Fu sepolto nella chiesa da lui fabbricata in onore di S. Felice. Le sacre sue reliquie furono dipoi portate a Roma e deposte nella chiesa di S. Bartolommeo. Le opere di S. Paolino utilissime, perchè in esse si trovano con tutta chiarezza sviluppati i dogmi di nostra religione, e specialmente quegli negati dai Protestanti, furono ultimamente riunite in sol volume in 4.° dall'ab. Migne. *(Nota dell'Editore)*

Lo stesso giorno sul monte Ararat si fa memoria di dieci mila santi martiri crocifissi. — A Verulamio in Inghilterra di S. Albano martire, che essendosi egli stesso dato in potere dei manigoldi in vece di un ecclesiastico che aveva ricoverato in sua casa, fu sferzato, crudelmente tormentato in altri modi e decapitato al tempo dell' imperatore Diocleziano. Uno dei soldati che lo menava al supplizio, essendosi per istrada convertito, soffrì con lui la morte, e meritò di esser battezzato nel suo sangue. — A Samaria si fa la festa di mille quattrocento ottanta martiri sotto Cosroe re di Persia. — A Roma si fa memoria della traslazione di S. Flavio Clemente uomo consolare messo a morte per la fede di Gesù Cristo per ordine dell' imperadore Domiziano: il suo corpo trovato da poco nella basilica di S. Clemente papa fu riposto nel luogo stesso con pompa solenne. — Lo stesso giorno di S. Nicea vescovo di Ramesiana, celebre pel suo sapere e per la purezza dei suoi costumi. — A Napoli di S. Giovanni vescovo, che fu da S. Paolino di Nola chiamato al regno del cielo. — Nel monastero di Cluny di santa Consorzia vergine.

XXIII. GIORNO DI GIUGNO

S. MARIA D'OIGNIES

Maria nata nel 1177 a Nivelle nel Brabante da una ricchissima famiglia, non fu mai adescata dalle dovizie, neppure nella più tenera sua età. Mai o di rado fu ella veduta prender parte ai giuochi puerili, non già per ritrosia di carattere, ma perchè fin d'allora la grazia divina attiravala alle cose del cielo. Fin dall' infanzia ella si levava di mezzanotte, ponevasi in ginocchio a piè del suo letto, e ripeteva le preghiere che avea imparate a memoria. La misericordia e la pietà sembravan nate con lei, e in lei crescevano coll'età. Ancor bambina, quando vedeva passare avanti la casa paterna dei religiosi cisterciensi, gli seguiva di soppiatto piena di ammirazione, e non potendo far altro, poneva i piedi sulle traccie dei loro passi. I suoi genitori, com'è costume dei secolari, vollero ornarla d'abiti preziosi, cui ella rigettava con disdegno, quasi leggesse dentro di sè quanto dissero S. Pietro e S. Paolo contro gli ornamenti delle donne. I suoi genitori sorpresi si burlavano di lei, dicendo: Che sarà di nostra figlia? All'età di quattordici anni la maritarono ad un giovane, che le conveniva per la dolcezza della sua indole. Allontanatasi dai suoi genitori, il suo fervore e le sue austerità non conobbero quasi più limiti. Sovente, dopo aver impiegato una parte della notte nel lavoro e nella preghiera, non riposava che sopra una tavola, cui nascondeva sotto il suo letto. Non avendo ella la libertà di mortificare apertamente il suo corpo, si serviva in segreto d'una fune sommamente ruvida che portava sulla carne. Il suo marito che chiamavasi Giovanni, viveva da prima con lei come sua sposa; ma vinto bentosto dal suo esempio non la riguardò più che come una sorella e compagna nella pietà. Da quel punto non solo egli menò una vita casta, ma fu il fedele custode della castità di sua moglie, prendendosi cura di tutto quanto le abbisognava, affinchè nulla la distogliesse dalla contemplazione e dagli esercizi di pietà che occupavano tutte le ore della sua vita. Al par di lei, diede ai poveri per amor di Gesù

Cristo tutto quello che possedeva, e si unì ad essa nell'orazione e in tutte le opere di carità, alle quali poteva prender parte. In guisa che quanto più era da lei corporalmente separato, rinunziando ad ogni carnale affetto, tanto più erale unito co' vincoli di una società del tutto spirituale. Non si contentarono di crocifiggere la loro carne in tanta giovinezza; ma obliando se stessi, s'impiegarono a servire i lebbrosi nella città di Nivelle.

Gli uomini del secolo non tardarono a censurare una condotta che sembrava loro così sorprendente; ed i genitori di amendue non potevano più vederli che con dispetto. Pareva vi fosse nel paese una generale cospirazione per beffarsi di loro, e farne materia di pubblico scherno, e mentre tutti gli rispettavano quand'erano ricchi, venivano poscia disprezzati, da che erano divenuti volontariamente poveri per amore di Gesù Cristo. Erano riguardati come persone da nulla, e quanto più si vedevano umili e pazienti, tanto più si cercava di oltraggiarli con ingiurie. Maria, al pari del suo sposo, le riceveva con allegrezza, ardentemente desiderando di partecipare alle umiliazioni, che aveva sofferte Gesù Cristo sulla croce.

Il principio della perfetta sua conversione, e la causa del suo amore ognor più fervente per Iddio, fu la croce del Salvatore. Un giorno la meditazione della sua passione la riempì d'una sì straordinaria compunzione, che il suo posto in chiesa si trovò tutto bagnato di lagrime. Poscia ella stette assai lungo tempo senza poter mirare un'immagine della croce, nè parlare nè udir parlare di Gesù Cristo, poichè tosto cadeva in uno svenimento che giungeva fino all'estasi. Aveva da Dio ricevuto il dono delle lagrime a segno tale, che non istava in suo potere fermarne il corso. L'aridità medesima, a cui avean ridotto il suo corpo i lunghi digiuni e le diuturne vigilie, non impedirono ch'esse scorressero sempre nella stessa copia. A quelli che temevano ch'ella ne restasse affievolita, diceva che quelle lagrime erano il suo nutrimento, e che lungi dal nuocerle, la ristoravano nelle sue pene. Ciò che gliele faceva spargere, era quasi sempre la considerazione di quanto avea sofferto Gesù Cristo per li peccati degli uomini. Dal suo canto ella procurava di non far nulla che potesse obbligarla a versarne sopra se stessa. Vegliava con tanta accuratezza sull'anima sua e sui propri suoi sentimenti, e conservava il suo cuore in tanta purezza, che il suo direttore spirituale non potè quasi mai in lei notare nè una parola indecente, nè uno sguardo mal ordinato, nè un atto quantunque leggermente libero, nè un riso smodato, nè un gesto che non fosse modesto. Allorchè la sera ella severamente esaminava tutto quanto aveva fatto durante la giornata, se credeva d'aver ecceduto nella menoma cosa, se ne confessava subito al sacerdote colla più viva contrizione.

L'amor del Salvatore le faceva amare la croce. Aveva fatto a Dio il sagrificio dei suoi beni, e gli faceva perpetuamente quello del suo cuore, cercando di fargli per anco quello del suo corpo con una continua mortificazione. Non usava del cibo, se non per non morire, non cibandosi che una volta al giorno ed in pochissima quantità: d'estate all'ora del vespro, d'inverno alla prim'ora di notte. Non beveva vino e non mangiava carne, essendo il più usitato suo nutrimento alcuni frutti, delle erbe e dei legumi, e per lungo tempo un poco di pan nero così secco e duro che le sciupava il palato a misura che ne prendeva. Tre anni di seguito digiunò in pane ed acqua dall'Esaltazione di S. Croce fino alla Pasqua, senza cessare però di attendere al lavoro. Talvolta per trentacinque giorni affettuosamente riposava nel Signore in un dolce e beato silenzio, non pigliando nessun cibo corporale e non potendo proferire che queste parole: Voglio il Corpo di Nostro Signor Gesù Cristo. Ricevuto che lo avesse, stava in silenzio col Signore. In quel giorno sentiva il suo spirito come separato dal suo corpo e quasi trovandosi in un vaso di fango; tanto era ella distaccata dalle cose sensibili, e rapita sovra sè medesima. In fine dopo le cinque settimane di rapimento, con grande stu-

pore di tutti, ritornava in sè, parlava cogli astanti e pigliava del cibo.

Quanto più affievoliva il corpo coi digiuni, tanto più il suo spirito si fortificava nell'orazione. Pregava giorno e notte con un'instancabile assiduità; orava incessantemente e nel silenzio del suo cuore senza proferir parola, od esprimendo colla bocca i sentimenti del cuore. Anche mentre filava o faceva qualche altro lavoro aveva sempre innanzi a sè il salterio aperto, per cantare le lodi di Dio ed averlo ognor presente al pensiero. Non passava anno ch'ella non andasse in pellegrinaggio alla B. Vergine d'Oignies, e quivi ottenne sempre da Dio qualche grazia per intercessione della Madre del Signore. Quantunque quella chiesa fosse discosta da Nivelle una piccola lega, e la strada ne fosse assai cattiva in ogni tempo, pur nonostante Maria non lasciava di farla a piedi nudi, neppur nei massimi rigori dell'inverno. Durante tutta quella giornata non mangiava niente, e passava tutta la notte in orazione in quella chiesa, e solo al suo ritorno dopo vespro si cibava. Era per altro avvezza a così vegliare nella chiesa di Villembrok subborgo di Nivelle, dove dimorava, ed ivi colla licenza del sagrestano vegliava pregando sino a che, non potendo più resistere al sonno, appoggiava il capo alla parete per prendere un istante di riposo. Il letto che aveva in sua casa, e dove non si coricava quasi mai, non differiva dalla nuda terra, se non perchè era fornito d'un po' di paglia.

In perpetua comunicazione con Dio, coi suoi Angeli e Santi, Maria ebbe gran numero di soprannaturali visioni e rivelazioni. Il cardinale Giacomo di Vitri suo direttore spirituale e suo biografo ne cita parecchie. Ella avea da Dio ricevuto un maraviglioso discernimento per distinguere ciò che realmente proveniva da Dio, da quel che veniva da natura o dall'angelo delle tenebre.

Dimorò alcuni anni reclusa a Villembrok; ma più non potendo sopportare la moltitudine di coloro che da Nivelle andavano a vederla per devozione, pregò Dio le facesse conoscere un luogo più opportuno per non occuparsi che di lui solo. Non ne trovò nessuno più adatto a questo disegno, del villaggio d'Oignies, sì perchè era molto fuor di strada, sì perchè povero, e quivi avea già vedute alcune serve di Dio, colle quali sperava di servirlo con un fervore ancor maggiore. Vi andò dunque colla licenza di suo marito e di Guido suo cognato, ch'ella avea scelto per suo padre spirituale, al quale aggiunse il celebre Giacomo di Vitri, che fu poi cardinale vescovo di Frascati. Ivi ella visse senza ostacoli nella perfezione, a cui aspirava, finchè, avendola Iddio colmata delle sue grazie con una continua profusione, la fece giungere al termine che le avea indicato per finir i travagli della mortale sua carriera.

Giacomo di Vitri avendo avuto ordine dal papa Innocenzo III di andare a predicar la crociata contro i Manichei Albigesi, fu costretto a lasciar la Santa nell'anno medesimo, in cui avvenne la sua morte. Ella predissegli, che non la rivedrebbe, che per assisterla nell'estremo suo passaggio, e fece il suo testamento, lasciandogli la sua cintura usata ed il meschino fazzoletto con cui asciugava le sue lacrime. Si consolò dell'assenza di un tal direttore, mercè la veduta della prossima sua morte e la presenza del vescovo Folco di Tolosa, che scacciato dalla sua sede dagli Albigesi, era ito a rifugiarsi nel paese di Liegi.

L'ultima sua malattia fu sommamente lunga ed accompagnata da vivissimi dolori. Ma le spirituali consolazioni eguagliavano, anzi superavano ancora i suoi dolori. Negli ultimi tre mesi di sua vita non prese cibo che undici volte, non cessando la sua nausea, se non quando le si faceva ricevere la SS. Eucaristia. Mostrava nullostante la gioia del suo cuore con inni e cantici che modulava continuamente in lingua latina ed in ritmo. Pochi giorni prima della sua morte fece trasportare il letto nella chiesa a piè dell'altare, affinchè gli oggetti della sua pietà le facessero maggior' impressione. Proseguì a cantare i suoi cantici di gioia, il *Magnificat* ed il *Nunc dimittis*, in mezzo ai suoi dolori, fino a che nel giorno 23 di giugno del 1313, che era

una domenica, rese placidamente l'anima a Dio, in età di circa trentasei anni. (1)

(1) Le reliquie della Santa conservansi in una cassa d'argento nella chiesa di Nostra Signora d'Oignies che apparteneva ai canonici regolari.
(Nota dell' Editore)

Lo stesso giorno cade la vigilia di S. Giovanni Battista. — A Roma si fa memoria di S. Giovanni prete, che sotto Giuliano l'Apostata fu decapitato sull'antica via *Salaria*, innanzi all'idolo del sole. Il suo corpo fu sepolto dal B. Concordio prete presso il luogo chiamato *I concili dei martiri*. — Ivi stesso di S. Agrippina vergine martirizzata sotto l'imperatore Valeriano. Il suo corpo portato in Sicilia vi opera molti miracoli. — A Sutri in Toscana di S. Felice prete, che il prefetto Turcio fece percuotere nella bocca con un ciottolo fino a tanto che non rese l'anima a Dio. — A Nicomedia si fa la commemorazione di più santi martiri, che dopo essersi nascosti sui monti e nelle caverne, al tempo di Diocleziano, soffriron con gioia il martirio pel nome di Gesù Cristo. — A Filadelfia in Arabia di S. Zenone martire, e di S. Zena suo schiavo, il quale baciando le catene, colle quali era legato il suo padrone, e pregandolo gli piacesse ch'ei partecipasse ai suoi tormenti, fu preso dai soldati, e ricevette in cielo una corona simile a quella del padrone. — In Inghilterra di S. Ediltrude regina e vergine, che resa celebre per santità e miracoli, passò dalla terra al cielo. Undici anni dopo la sua morte ne fu trovato il corpo senza alcun segno di corruzione.

XXIV. GIORNO DI GIUGNO

NATIVITÀ DI S. GIOV. BATTISTA

Da cinque secoli non comparivano più dei profeti in Israele, perchè Colui, che era stato dai profeti annunziato, era vicino a venire. Si compivano i tempi Giacobbe aveva predetto che il Messia verrebbe, quando lo scettro, ossia il sovrano potere uscirebbe da Giuda. Il popolo di Giuda non aveva più il potere sovrano, trovandosi sotto la signoria dell'Idumeo Erode, che lo avea anch'egli ricevuto dai Romani. I Romani erano i veri padroni. Quattro imperi dovevano succedersi da Daniele fino al Cristo, il quarto dei quali quello de' Romani, si estendeva su tutti i popoli. Dopo lunghe e sanguinose guerre regnava una pace universale, essendo per venire il Dio della pace, di cui tutto il mondo era in aspettazione. Non solamente i Giudei, ma anche alcuni gentili che adoravano il vero Dio, accorrevano sempre più numerosi a Gerusalemme, persuasi che ivi sarebbe apparso il Cristo. (2)

(2) Vicino alla venuta del Salvatore, era nato negli Ebrei un gran desiderio d'ispirare ai gentili il rispetto pel giudaismo e di propagare per tutta la terra la speranza del prossimo regno di Dio. Il loro *proselitismo* tanto più facilmente ottenne successo, nel tempo che si avvicinava la venuta del Figlio di Dio, in quanto che grande era la desolazione di molti pagani, già convinti dell'insufficienza del paganesimo, ed inclinati ad ammettere cogli Ebrei, se non tutta la legge mosaica, almeno il monoteismo. Questi *proseliti o figli della porta* abbandonavano le vane

In questa generale aspettazione i giusti specialmente raddoppiavano i loro voti e le loro preghiere. Eravi in Gerusalemme un uomo chiamato Simeone, giusto, e pio che aspettava la consolazion d'Israele. Lo Spirito Santo ch' era in lui, gli aveva fatto conoscere, che ei non vedrebbe la morte, prima d'aver veduto il Cristo del Signore. Nella stessa speranza una santa vedova, Anna la profetessa, non lasciava mai il Tempio, dove ella digiunava e pregava dì e notte. Il sacerdote Zaccaria nell' offrir l'incenso nel santuario aveva veduto un angelo che gli annunziò, ch'ei sarebbe il padre del Precursore, di quel profeta che dovea immediatamente precedere il Cristo. Zaccaria n' era uscito mutolo; ma il popol ben s' avvide ch' egli aveva avuto qualche apparizione, e la speranza di ben tosto veder il Messia si accrebbe in tutti i cuori.

Uniamoci a quegli antichi giusti, per scongiurare con essi il Signore a venire. Imperocchè Egli è venuto, e non è venuto: è venuto per le anime fervorose, per noi forse non è ancor venuto. È tempo, è tempo omai che venga! Se non è ancor venuto, è perchè io non l'ho abbastanza desiderato. Ah! venite, Signor mio Gesù, venite nel mio cuore! Non è un palazzo, è un presepio. In vece d'un trono v'è una mangiatoia; in luogo di un reale tappeto, v'è della paglia. Ma veniteci soltanto, e questa meschina stalla sorpasserà in ricchezze tutti i palagi, e i vostri angeli lasceranno il cielo per venir ad adorarvi e ad amarvi meco.

La misteriosa apparizione di Zaccaria comincia a svelarsi. Egli è tuttor mutolo, ma benchè sia assai avanzato in età, come pure la sua moglie Elisabetta, che inoltre era sterile, pure è nato loro un figliuolo. Che sarà questo fanciullo? Narransi di lui cose stupende. Una vergine di Nazaret è venuta a visitarne la madre, ed alla voce di essa egli ha esultato per gioia nelle viscere materne, e la madre stessa è stata riempiuta di Spirito Santo, ed ha profetato di quella vergine cose maravigliose. Che sarà questo fanciullo? Che nome imporgli? La madre non vuol che si chiami, al par del padre, Zaccaria, vale a dire *ricordanza di Dio*, ma Giovanni che significa *pieno di grazia*. Che sarà, ripeto, questo fanciullo?

Ma ecco un nuovo prodigio. Si scioglie al padre la lingua. Giovanni, egli scrive, è il suo nome. Al tempo stesso eccolo che ripieno di Spirito Santo profetizza un cantico: Benedetto sia il Signore Dio d'Israele, perchè ci ha visitati, ed ha operata la redenzion del suo popolo? E tu, o fanciullo, tu sarai chiamato il Profeta dell' Altissimo, poichè andrai innanzi alla faccia del Signore, per prepararne la strada e per dare la scienza di salute al suo popolo in remission dei peccati: per le viscere di misericordia del nostro Iddio, che sorgendo in cielo ci ha visitati, per illuminare coloro che stanno seduti nelle tenebre e nelle ombre di morte, e dirigere i nostri passi nel sentier della pace. Ah! ripetiamo nei nostri cuori coi fedeli Israeliti: Che sarà di questo fanciullo?

immaginazioni mitologiche o si astenevano da certi costumi del paganesimo, ed erano molti, mentre i *proseliti o figli della giustizia*, che ammettevano tutta la legge e la circoncisione, erano pochi. Molti altri finalmente senza nemmeno essere proseliti della porta cercavano in mezzo alle ruine di tutte le religioni pagane di tranquillare momentaneamente la loro coscienza, praticando le cerimonie degli Ebrei, e prendendo parte alla solennità delle loro feste religiose. Tacito e Svetonio, non che Virgilio ed altri classici pagani accennano l'opinione universale, che dall'Oriente, a quei dì, dovesse venire il Ristoratore del genere umano.

(Nota dell' Editore)

Lo stesso giorno a Roma si fa memoria dei santi martiri, che furono calunniosamente accusati d'essere stati la cagion dell'incendio della città, e che l'imperatore Nerone fece crudelmente morire con vari generi di tormenti. Gli uni vestiti di pelli di bestie furono esposti a cani famelici, altri crocifissi, altri incendiati per servir di fiaccole nella

notte. Erano tutti discepoli degli Apostoli, e furono le primizie di quella numerosa turba di martiri, che la romana chiesa, campo fecondo di simil sorta di frutti, offrì a Dio, prima che gli Apostoli le avessero fatto il sagrificio della lor vita. — Nello stesso luogo, di S. Fausto e ventitrè altri martiri. — A Satela nell'Armenia di sette fratelli martiri, Orenzio Eroe, Farnace, Firmino, Fermo, Ciriaco e Longino Soldati, ai quali l'imperatore Massimiano fece torre il cinto, perchè erano cristiani; indi separati dagli altri, e rinchiusi in diversi luoghi, vi morirono oppressi di dolori e di miseria. — A Creteil nella diocesi di Parigi dei SS. Agoardo e Agliberto martirizzati con un'infinità di Cristiani dell'uno e dell'altro sesso. — Ad Autun di S. Simplicio vescovo e confessore. — A Stile in Calabria di S. Giovanni, soprannominato Tereste, che si rese ammirevole per la santità e per la sua esattezza nell'osservanza della vita monastica.

XXV. GIORNO DI GIUGNO

S. FEBRONIA

VERGINE E MARTIRE VERSO LA FINE DEL III SECOLO

Eravi a Sibapoli nella Siria un monastero di vergini, la cui pietà e vita penitente formavano l'ammirazione degli stessi pagani. Vi si contavano oltre a cinquanta religiose, la maggior parte appartenenti alle più illustri condizioni della società. La superiora vi aveva fatta entrare fin dall'età di tre anni una delle sue nipoti per nome Febronia, ed aveala educata colla massima accuratezza nell'amor della virtù. Pervenuta la nipote al sedicesimo suo anno, era forse la persona più compita che vi fosse in tutto l'impero romano, sia per doti esteriori, sia per quelle dello spirito. Ma ciò che infinitamente faceva notare il suo merito, era una profonda umiltà, un'ammirabile modestia ed un'innocenza di cuore, che ne formavano un angelo in terra. Quindi ella aveva rinunziato alle speranze del mondo, e di buon'ora avea fermato in suo cuore di non aver mai altro sposo che Gesù Cristo.

La sua zia che non aveva niente al mondo di sì caro, quanto quel prezioso tesoro, non la lasciava mai vedere agli stranieri; ma per quanta precauzione potè ella prendere, non si lasciò di parlare di lei al di fuori, e molte persone avevano tentato, benchè indarno, di penetrar nel monastero per giudicare coi propri occhi del merito di quella pia vergine. Intanto una giovane vedova discendente da una illustre famiglia, e ch'era soltanto ancor catecumena, pregò la superiora con tante istanze e le addusse ragioni così commoventi dell'ardente desiderio che le manifestava, che ottenne di entrar nel convento vestendo da religiosa, e di comparire nella compagnia di quelle sante vergini. Allora Febronia, che non avrebbe mai acconsentito di mostrarsi nè rivolger la parola ad una persona estranea, accolse la pretesa religiosa con grandi contrassegni di carità. Poscia si trattenne con lei, e le parlò in modo sì commovente della felicità della vita religiosa che Jerica (così chiamavasi la giovine vedova), ch'era sul punto di contrarre le seconde nozze, rinunziò all'istante al mondo

e stabilì di passar nel ritiro il rimanente di sua vita. Volle tosto ricevere il battesimo, e la sua famiglia tocca da sì subitaneo cangiamento nelle sue disposizioni, si convertì tutta intera anch' essa alla cristiana religione.

Questa conquista di Febronia dovea ben tosto essere seguita da una vittoria ancor più luminosa. Diocleziano perseguitava allora la Chiesa con eccessiva crudeltà, e milioni di martiri rendevano testimonianza col loro sangue della Fede di Gesù Cristo. Il prefetto Lisimaco e Seleno suo zio, nemico giurato dei Cristiani, furono mandati a Sibapoli cogli ordini più severi da parte dell' Imperatore. Alla nuova del loro arrivo, generale fu l' agitazione: ciascuno cercava di fuggire o di nascondersi, e la superiora del monastero dichiarò alle sue compagne, ch' erano libere di ritirarsi dove volessero per porre in sicuro la loro vita. Quanto a sè, ella era risoluta di aspettar la morte nel suo convento, troppo felice di terminare la vita col martirio. Tutta la mia angustia aggiunse ella si è di sapere che cosa avverrà di Febronia. Che avverrà di me? rispose tosto la santa giovane con fermezza. Io resterò qui sotto la protezione del divin mio sposo. Io non temo niente. Ho fatto a Gesù Cristo il sacrifizio del mio cuore; gli fo anche quello della mia vita. Nulla più ardentemente desidero, che di versar per Lui il mio sangue.

In questo frattempo una schiera di soldati, spediti da Seleno e comandati da Primo cugino germano del prefetto Lisimaco si presentano alla porta del convento, l' abbattono con violenza, e piombano addosso alle religiose. Già la superiora è sul punto d' essere immolata, quando Febronia, gittandosi a piè dei soldati, gli scongiura a farla morire per la prima. A vista di tanto coraggio ed ardimento in una persona sì giovane e sì delicata, rimasti attoniti i soldati, si arrestano, esitano finchè sopravvenuto Primo ordina loro di ritirarsi, e dice a Febronia: Perchè non avete preso la fuga, come la più parte delle vostre compagne? Andate: vi dono la libertà, ponetevi al sicuro dagli insulti che potrebbero accadervi. Primo corse da Lisimaco a rendergli conto di quanto avea fatto, e gli disse: Ho trovato in quel convento quella che gli dei vi destinano in isposa. È una giovane, che al suo portamento mi pare di nobil legnaggio ed è altronde d' un' incomparabil bellezza. Ma, gli rispose Lisimaco, ho udito da mia madre, che quelle giovani rinchiuse nei monasteri sono le spose di Gesù Cristo. Io dunque non saprei pensare mai a sposar quella di cui mi parlate.

Intanto che Primo e Lisimaco parlavano insieme, un soldato che gli aveva uditi, corse a dir a Seleno, che Primo voleva dare in isposa al suo nipote una giovane cristiana. Montò Seleno nelle furie, e di presente si fè condurre innanzi Febronia. Comparve ella adunque innanzi al giudice, ma con tale espressione di contentezza e di pace in volto, che il tiranno ne rimase come attonito. Siete libera, o schiava? le chiese egli alla prima. Sono schiava, rispose la Santa. — E chi è il vostro padrone? — Gesù Cristo, mio Salvatore e mio Dio, a cui mi dedicai fin dalla culla. — Peccato, che siate stata ingannata da sì gran tempo dai principj della setta cristiana. Disingannatevi oggi di tutti codesti errori. Sacrificate agli dei e faremo la vostra felicità. Da questo giorno diverrete mia nipote, sposando Lisimaco, che ecco sen viene, e sarete colmata d' onori e di ricchezze. Le si tolgano le catene, soggiunse egli. Febronia allora assumendo un tuono grave e serio, che mirabilmente contrastava col suo candore e coll' ordinaria sua modestia, e tenendo con una mano le sue catene, che tanto si gloriava di portare: Signore, disse, vi prego, a non levarmi un ornamento che forma la mia felicità e la mia gloria; e per non istancarvi con lunghi discorsi, sappiate che non acconsentirò mai alla proposta che mi fate. No, non adorerò mai i demoni. E non crediate, perchè sono donna, di giungere a far vacillare la mia costanza colle vostre minacce e coi tormenti. Son pronta a soffrire i massimi supplizi, anzi che rinunziare a Gesù Cristo, mio solo ed unico sposo per sempre.

A queste parole Seleno, indispettito e montato in collera, fa straziare a colpi di sferze la generosa Febronia, il cui corpo insanguinato non è ben tosto che una sola piaga. Indi ordina che venga distesa sopra una graticola di ferro ed abbruciata a lento fuoco. Gli stessi pagani, testimoni di tal barbarie, rivolgevano con orrore gli sguardi da uno spettacolo così atroce; ma Febronia pareva insensibile, e non ha voce che per benedir il Signore d'averla giudicata degna di patire per lui: essa è al colmo della gioia in mezzo ai tormenti che soffre. Tanta intrepidezza reca al colmo il furor del tiranno, il quale le fa spezzare i denti, e lacerar il seno con un raddoppiamento di rabbia e di crudeltà. Ma tutto è vano, perchè nulla può scuotere il coraggio di quella santa vergine, sicchè Seleno per finirla le fa troncare il capo.

Lisimaco e Primo, ambedue favorevoli ai Cristiani, il primo specialmente, la cui madre era cristiana, erano stati testimoni del combattimento e del trionfo di Febronia. Ragionavano insieme colle lacrime agli occhi dell'eroismo che essa avea mostrato, quando ad un tratto si venne ad annunziar loro la subitanea fine di Seleno, che divenuto furibondo s'era spezzato il capo contro un pilastro. All'udire questo tragico avvenimento colto da orrore: Non mancava altro che questo fatto, disse Lisimaco al suo amico, per mettere il colmo al trionfo di Gesù Cristo ed alla gloria della sua serva. Andate di grazia a far trasportare il corpo di quell'eroina; raccogliete anche la terra che è stata tinta del suo sangue; racchiudetene i preziosi avanzi in un ricco feretro, e se qualcuno vuol opporvisi, dite che voi fate ciò per mio ordine.

Da quel momento fecero cessare la persecuzione, ed abbracciarono ambedue la religione di Gesù Cristo.

Lo stesso giorno nel territorio di Golet presso Nusco si fa memoria di S. Guglielmo confessore, istitutore degli eremiti di Monte Vergine. — A Berea si fa la festa di S. Sosipatro discepolo dell'apostolo S. Paolo. — A Roma si fa memoria di S. Lucia vergine e martire con altri ventidue santi martiri. — Ad Alessandria di S. Gallicano martire, personaggio consolare, che aveva ricevuto l'onor del trionfo, e che l'imperator Costantino amava teneramente. Convertito alla Fede di Gesù Cristo dai santi Giovanni e Paolo si ritirò con S. Ilarino nella città di Ostia, dove si diede tutto all'ospitalità ed al servigio degl'infermi. Ciò essendo risaputo per tutta quella terra, accorse da ogni parte un'infinità di gente per vedere un uomo ch'era stato patrizio e console, lavar i piedi ai poveri, apprestar loro la mensa, servir malati, ed esercitare tutti gli altri uffici della carità e pietà cristiana. Sotto l'apostata Giuliano fu poscia scacciato da quella città, e costretto a rifugiarsi in Alessandria, dove il giudice Rauciano, che voleva indurlo a sagrificare agl'idoli, non ricevendo da lui che disprezzo, lo fece morir di spada, martire di G. C. — A Besanzone di S. Antidio vescovo e martire, massacrato dai Vandali per la Fede di Gesù Cristo. — A Riez in Provenza di S. Prospero d'Aquitania vescovo di quella città, uomo dottissimo e d'una maravigliosa pietà, che combattè generosamente contra i Pelagiani per la difesa della Cattolica Fede. — A Torino si fa la festa di S. Massimo vescovo e confessore, celebre pel suo sapere e per santità. — In Olanda di S. Adalberto confessore, discepolo di S. Villibrodo.

S. ANTELMO

VESCOVO DI BELLEY

Nato verso l'anno 1107, Antelmo era della prima nobiltà di Savoia. I suoi genitori lo fecero studiare fin dalla sua giovinezza, e gli procurarono due considerevoli benefici, uno a Ginevra e l'altro a Belley, che erano le principali dignità di queste due chiese. Gli fruttavano questi grande autorità ed ample rendite, di cui usava con magnificenza, compiacendosi nel ricevere quelli che andavano a visitarlo, e nel render loro ogni sorta di servigi, coi quali egli si acquistò molti amici. Era pure liberalissimo coi poveri, e pura era la sua vita, ma dissipata e immersa in cure temporali. Avendo passato così la prima giovinezza, si diede a visitare i religiosi, particolarmente i certosini, più per curiosità, che per desiderio di convertirsi. Un giorno, essendo andato con alcuni giovani della sua età alla certosa delle Porte, di cui era allora priore il venerabile Bernardo, quel santo uomo che aveva già fatto un gran numero di conversioni, esortò fortemente Antelmo a pensare alla sua salute, ed alcuni altri certosini fecero lo stesso. Nel momento Antelmo non si arrese contento di raccomandarsi solamente alle loro preghiere, e si ritirò. Venuto alla casa inferiore di quella certosa, fu ritenuto per passarvi la notte dai frati conversi e dal procuratore Bosone, ch'era suo parente, e uomo d'una mirabile industria. Il dì seguente risalì alla casa superiore, visitò l'abitazione dei monaci, e fu siffattamente tocco dal loro genere di vita e dai loro discorsi, che domandò di essere ricevuto fra di essi. Eglino lo esortarono ad assestare i suoi affari, e a fissar il giorno per ritornare; ma egli disse loro: Ho risoluto di rimaner qui fin d'ora; lascio con che pagare i miei debiti, ed ho dei buoni amici per eseguir tutto. Prese dunque l'abito, ed abbracciò con gran fervore la religiosa osservanza.

Era ancor novizio quando fu mandato alla gran certosa, dove era molto scarso il numero dei monaci. Colà applicavasi all'orazione, alla meditazione, al lavoro, alla mortificazione, facendo quotidianamente la disciplina, ed aveva in modo particolare il dono delle lacrime. Fatto procuratore, adempì assai degnamente quell'ufficio, sia per la condotta dei frati conversi, sia per le limosine e per la cura del temporale. In seguito fu fatto priore. Il venerabile Guigues, dopo aver esercitato questa carica ventisette anni, morì nel 1136, lasciando tale riputazione, che si chiamava semplicemente il buon priore. Il suo successore fu Ugo, sesto priore della gran certosa, che dopo aver governato due anni, rinunziò al priorato, e fece eleggere in sua vece Antelmo nel 1138. Alcuni anni prima, cadendo dall'alto delle montagne delle valanghe di neve, e strascinando terra e sassi, avevano oppressi molti certosini sotto le ruine delle loro celle. Questo accidente rapì in un giorno la maggior parte di quella santa comunità, ed i pochi monaci che rimasero, si rilassarono dall'osservanza dopo la morte del B. Guigues. S. Antelmo si applicò dunque a ristabilirla, secondo le costituzioni scritte da quel santo priore, usando la dolcezza e la severità, e scacciando alcuni indocili che gli resistevano: riparava nello stesso tempo gli edifizi, e rimise in florido stato la certosa. Uno dei suoi due fratelli l'aveva preceduto in quella santa comunità, il secondo ve lo seguì, co-

me pure il loro padre. S. Antelmo ricevette nel numero de' frati conversi anche uno dei più grandi signori del suo tempo, il conte Guglielmo di Nevers, lo stesso che i vescovi ed i signori di Francia aveano designato, per bocca di S. Bernardo, a governar il regno coll'abate Suger, durante il viaggio del re Luigi il Giovane in Oriente.

Dopo aver governato per dodici anni la gran certosa, S. Antelmo fece porre in sua vece Basilio, che ne fu l'ottavo priore, e rientrò nel silenzio della sua cella. Ma qualche tempo dopo Bernardo priore delle Porte lo chiese per suo successore, non credendosi più in istato di governar quella casa a cagione della sua età avanzata. Antelmo dunque divenne priore del convento delle Porte, in cui avendo trovato molto danaro e grano, ne fece grandi distribuzioni ai contadini dei dintorni, per dar loro, onde seminare in un anno di carestia, e non lasciò in seguito di aumentare le rendite del monastero col dissodare delle boscaglie. In quel tempo cioè verso l'anno 1158 Guido conte di Forez, avendo sorpreso la città di Lione, la saccheggiò, e fece sentire il suo sdegno specialmente al clero, sostenendo che la Chiesa avesse usurpato alla sua famiglia la signoria della città, almeno per la maggior parte. In questa occasione l'arcivescovo Eraclio ed i principali del suo clero si rifugiarono alla certosa delle Porte, dove il priore Antelmo li accolse a braccia aperte, e provvide loro generosamente, finchè durò quella tempesta. Ma appena ebbe egli governato quella casa due anni, si ritirò di nuovo, e tornò alla sua cella della gran certosa.

Tale era Antelmo, quando ebbe l'occasione e la gloria di combattere coraggiosamente per l'unità cattolica contro l'antipapa Ottaviano, che accecato da una diabolica ambizione invase la sede del principe degli Apostoli, e, ciò ch'è più esecrabile, diede la Chiesa in balia della podestà imperiale. Queste riflessioni sono del biografo contemporaneo di S. Antelmo.

Nell'anno 1163, essendo vacante il vescovado di Belley in Borgogna, il partito più potente del capitolo elesse un giovane nobile, e lo mise in possesso della casa episcopale; ma l'altro partito elesse un monaco, e lo mandò al papa Alessandro, ch'era allora in Francia, per far confermare da esso l'elezione. Il Papa differì a dar risposta ai deputati, non dubitando che l'altro partito non mandasse anch'esso i suoi; come di fatto avvenne. Intanto alcuni canonici più moderati, benchè in piccol numero, volendo riunire i due partiti, proposero di eleggere il certosino Antelmo, al che tutti lietamente si accordarono, anche quegli ch'era stato eletto pel primo, poichè era parente di S. Antelmo. Ma tutti sapendo, quanto sarebbe difficile il trarlo fuori della sua solitudine, andarono prontamente dal papa Alessandro, che pien d'allegrezza si congratulò con essi che avessero preso un sì buon partito, e disse loro, che sarebbero felici sotto un tale pastore. Vi fece acconsentire, sebbene a stento, i primi deputati, ed avendoli riuniti tutti, scrisse a S. Antelmo, ordinandogli per l'autorità della Sede Apostolica di sobbarcarsi al governo della Chiesa di Belley, e ordinò al priore ed ai religiosi della gran certosa che lo dessero a coloro che lo domandavano, e che, se ricusava di accettare, ve lo costringessero coll'autorità.

Ma S. Antelmo avendo udito quanto accadeva, e l'arrivo di quelli che doveano condurlo via, risolvette di fuggire, e si nascose. I certosini lo cercarono, finchè non lo ebbero ritrovato: ed avendolo con molto stento condotto alla comunità radunata, gli esposero l'ordine del Papa, e gliene mostrarono le lettere. Il priore vi aggiunse il suo comando, i religiosi le loro esortazioni, i deputati le loro preghiere, a nome di tutta la Chiesa di Belley. Ma Antelmo stette saldo sul rifiutare, protestando che non uscirebbe mai dal suo deserto. In fine con un pio artifizio gli venne proposta una delle due, o obbedire al Papa ed accettare, o recarsi dal Papa medesimo, il quale, gli dicevano, conoscendo la definitiva vostra risoluzione, non vi farà violenza. Lusingato da questa speranza si mise in viaggio; ma i deputati si guardaron bene dall'abbandonarlo.

Giunto che fu dal papa Alessandro, fu con onore accolto da lui e da tutta la sua corte; poichè era ivi conosciuto per uomo di gran merito. Avendo avuto udienza dal Papa, disse che non era venuto, che per chiedergli grazia, e supplicarlo a non costringerlo a fare quel che non era vantaggioso nè a lui, nè alla Chiesa che lo domandava; ch'egli era un ignorante, un uomo senza esperienza, un miserabile, in somma che aveva fatto voto di non uscire dal suo deserto. Queste parole erano accompagnate da molte lagrime. Il Papa gli rispose: Non vogliate, figliuol mio, pretendere d'ingannarci con vane scuse; noi conosciamo la vostra capacità. Perchè scoraggirvi? È d'uopo obbedire. Quel che ho scritto, ho scritto. Riflettete a questa sentenza della Scrittura: Il non obbedire è come un sagrificar agl'idoli; ed è come un peccato di divinazione il non volersi sottomettere. Considerate fin dove si estende la virtù dell'obbedienza, di cui avete fatto professione. Avete fatto voto di rinunziar voi stesso, e di seguir Gesù Cristo; dovete dunque fare non la vostra, ma la sua volontà. Con queste ed altre parole il Papa procurò d'incoraggiarlo e persuaderlo. Antelmo rimase confuso, serbando il silenzio, senz'osare di dir nulla. Nel dì finalmente della Natività della B. V. il papa Alessandro III lo consacrò solennemente di propria mano. Lo volle presso di sè per alcuni giorni, e trattenendosi famigliarmente i prelati della corte di Roma su varie cose con S. Antelmo, egli citava lor sovente la Sacra Scrittura molto a proposito. Ciò faceva dir loro: Certamente non è un ignorante ed un uom senza lettere, come voleva far credere, ma un uomo prudente e dotto. Bramando egli ritirarsi al più presto possibile, il Papa lo congedò graziosamente colla sua benedizione e alcuni piccoli doni.

Quando fu Vescovo, egli, anzi che scemare, accrebbe le corporali sue austerità. Recitava il divin ufficio, non nella sua cappella, ma nella cattedrale coi canonici, per soddisfare a questo dovere con maggior dignità. Ebbe somma cura di santificare il suo clero, e dopo le caritatevoli esortazioni depose sei o sette preti concubinari. Nè minore fu il suo zelo pel bene del suo popolo. Per la negligenza del conte Umberto di Savoia (1) si moltiplicavano i malfattori, i quali non solo nella diocesi di Belley, ma in tutta la Savoia, vessavano senza timore i cherici, le vedove, gli orfani ed i poveri. Antelmo da sè solo prese a reprimere i lor delitti, il che nessun dei vescovi aveva osato tentare. Da prima minacciò i colpevoli, poscia li colpì colla scomunica. Aveano un bel fare a minacciar dal loro canto lui che nulla più desiderava del martirio per la giustizia, poichè eran finalmente ridotti a sottomettersi loro malgrado e a far penitenza. Se ne vide una prova nel conte medesimo di Savoia.

Avendo questo principe fatto ingiustamente imprigionare un prete della diocesi di Belley, il santo vescovo lo ridomandò, e dopo il suo rifiuto scomunicò il ministro che lo avea fatto arrestare. Fece in seguito uscir di prigione il prete per mezzo del vescovo di S. Gio. di Morienna. Gli sgherri uccisero il prete, e S. Antelmo che altronde aveva qualche lite col conte Umberto riguardo ai diritti della sua chiesa, minacciò di scomunicarlo, se non desisteva dalle ingiuste sue intraprese, e se non faceva dar soddisfazion dell'uccisione del prete. Il Conte incollerito minacciò anche egli dal suo canto. Il Vescovo ripetè le sue ammonizioni, delle quali si beffò il Conte, dicendo che avea un privilegio dal Papa di non poter essere scomunicato. Il Vescovo scomunicò incontanente il principe. Il principe furibondo gli minaccia ogni sor-

(1) È questi Umberto III, il quale succedette ad Amedeo suo padre morto in Nicosia in Cipro il 1 d'aprile del 1149 e tenne il principato fino al 4 di marzo del 1188. Costui fu di gran cuore e virtù e molto devoto verso la Sede Apostolica. Egli difese Alessandro III contro l'antipapa Ottaviano sostenuto dal Barbarossa, e fu molto generoso con le chiese e i monasteri, dei quali alcuni edificò, altri dotò generosamente. Ecco il motivo per cui fu tanto condiscendente con esso il sommo Pontefice, ai comandi del quale non volle sempre piegarsi il Santo, finchè non riconobbe Umberto come vero penitente.

(Nota dell'Editore)

ta di mali, e i cortigiani aggiungono che merita d' esser punito all'istante; ma il Vescovo più intrepido che mai scomunica una seconda volta il principe, lo abbandona a Satana e lo colpisce coll' anatema. Tutti gli astanti tremavano pel Vescovo, il quale non tremava punto. Il Conte si lagnò col papa Alessandro che il Vescovo avesse violato il suo privilegio. Il Papa mandò a dire al B. Antelmo per mezzo di S. Pietro arcivescovo di Tarantasia e per un altro vescovo che togliesse quella scomunica come scagliata con troppa leggerezza, e diede loro insieme commissione di assolvere il Conte, se il Santo, di cui conosceva la fermezza, rifiutava di farlo. I vescovi fecero premurose istanze ad Antelmo, perchè obbedisse al sommo Pontefice e placasse il Conte. Ma egli rispose: Colui che è stato giustamente legato, non deve essere sciolto, se non abbia soddisfatto colla penitenza a colui che ha offeso. S. Pietro stesso non ricevette la podestà di legare o sciogliere quel che non dev'essere. Siate dunque certi, ch'io non ritratterò la sentenza che ho pronunziata giustamente, se pure egli non soddisfaccia per la sua offesa. I due prelati si ritirarono, senza osar di andar oltre. Ma il Papa, saputolo, diede egli stesso l'assoluzione al Conte, e lo fece sapere ad Antelmo.

Esso ne fu tocco a segno, che abbandonò il suo vescovado, e si ritirò nella sua cella della certosa, per non più pensare ad altro, che a servire Dio nel silenzio. Tutto il paese fu agitato pel suo ritiro, e si mandò una deputazione al Papa, il quale lo costrinse a ritornare alla sua chiesa. Il Conte però, sebbene assoluto dal Papa, non osava credersi veramente assoluto, nè presentarsi alla chiesa, fino tanto che, essendosi umiliato innanzi al santo vescovo, ed avendo promesso di soddisfare alla penitenza che gli ordinò, non ebbe da lui ricevuta l' assoluzione. Antelmo che lo avea sempre amato molto, anche nel momento che lo separava dalla Chiesa, lo esortò poi con maggior affetto e famigliarità a far del bene. Ma vedendolo ricadere nella sua negligenza, mancare alle sue promesse, e in vece di reprimere i disordini, lasciarne commettere ancor dei più gravi, gli fece dei severi rimproveri. Il Conte lo prese in uggia, e sovente diceva, che nessun uomo sotto il cielo eragli di lui più odioso. Gli faceva delle grandi minacce, ma lo rispettava suo malgrado per la sua santità. Avrebbe avuto gran piacere, se altri gli avesse fatto del male. Un giorno che il Vescovo gl' intimava di attenere le sue promesse e riparare i suoi torti: Sono disposto a rispondervi innanzi ad un tribunale secolare, disse il Conte. Il Vescovo replicò: Voi mi citate innanzi ad un tribunale della terra, ed io vi cito avanti al tribunal del cielo, nel giorno estremo, avanti al giusto giudice, che è Dio!

Antelmo erasi colla sua virtù acquistata una maravigliosa autorità. Tutto l'Ordine dei certosini lo riguardava come suo superiore generale, e tutti i priori erano sotto la sua dipendenza: quindi egli vegliava con grande zelo per impedirvi il menomo rilassamento. Quando si trovava nei concili o nelle adunanze per affari temporali, non v' era nè Vescovo, nè altri di qualsivoglia ordine, che non gli cedesse: la stessa corte di Roma lo rispettava. Quindi non temeva di riprendere in chicchessia ciò ch'era riprensibile, e la maggior parte vedendo che le sue correzioni non aveano per principio che la carità, le ricevevano di buon animo. Quanto ai peccatori che venivano a penitenza, era pieno di misericordia, e mescolava le sue colle loro lagrime. La sua compassione pei poveri non poteva esser maggiore. Nulla egli aveva, che non fosse di loro: non riserbandosi che quanto era necessario per il suo sostentamento, distribuiva loro tutto il restante. La sua predilezione era per due comunità poverissime della sua diocesi, una di vedove e vergini, l'altra di lebbrosi. L'anno della sua morte fu un anno di carestia, in cui di buon' ora regalò le limosine che farebbe ogni giorno fino al 26 di giugno, che fu appunto il giorno, nel quale passò dalla terra al cielo.

Nell' estrema sua malattia, essendo esortato a perdonare al Conte di Savoia, rispose: Non ne faremo nulla, se pure egli non

desiste dall'ingiuste sue pretensioni, non promette di non domandar mai nulla a questa chiesa, e non si riconosce reo della morte di quel prete. Nessuno ardiva riferir questo discorso al Conte, che si trovava nello stesso luogo. Non vi furono che due certosini, già grandi signori nel mondo, i quali se ne incaricarono. Il Conte Umberto, tocco dalla grazia di Dio, si sciolse in lagrime, andò a trovare il santo uomo, riconobbe il suo fallo, rinunziò alle sue pretensioni e chiese perdono. L'uom di Dio gl'impose le mani, e benedicendolo disse: Iddio onnipotente, Padre, Figliuolo e Spirito Santo vi conceda l'abbondanza della sua benedizione e della sua grazia, faccia crescere e moltiplicare voi e vostro figlio. Siccome il Conte non avea che una figlia, gli astanti credettero che il santo vecchio sbagliasse, e volevano fargli dire vostra figlia. Ma egli ripetè per ben tre volte con insistenza, voi e vostro figlio. L'evento giustificò la profezia del moribondo pontefice. Il Conte, entro l'anno, ebbe un figlio, da cui discende la casa di Savoia. S. Antelmo morì ai 26 di giugno del 1178, in età di oltre settant'anni, nel decimoquinto del suo episcopato. La Chiesa ne onora la memoria nel giorno della morte (1).

(1) Il corpo del Santo fu deposto nella cattedrale di Belley, ed in seguito dissotterato per collocarlo sotto un altare di marmo dedicato in suo onore. Il sei di dicembre dell'anno 1793 fu aperta la cassa che rinchiudeva le sacre reliquie, le quali furono per tutto quel giorno esposte alla curiosità ed alle profanazioni del popolaccio. Uno di loro spezzò la testa del Santo, gettandolo in terra, e fu visibilmente punito da Dio del suo sacrilegio. La sera finalmente l'autorità civile fece sotterrare i sacri avanzi nella sagrestia, dove rimasero fino al luglio del 1806, quando furono restituiti alla pubblica venerazione. *(Nota dell' Editore)*

S. EUROSIA

VERGINE E MARTIRE

Nacque Eurosia in quella parte d'Aquitania che è detta anche Armoria e attualmente Guienna, circa l'anno settecento. Ignorasi il nome dei suoi genitori, ma è certo che furono di nobilissima stirpe, assai doviziosi e dinasti, ossia signori della città detta in que' tempi *civitas Bojorum*, situata lungo la via basilica, che da Pampelon metteva a Burdigala, cioè da Pamplona a Bordeaux, che alcuni vogliono che sia la stessa Bajona. Checchè ne sia, certo è che assai cospicua era la prosapia di Eurosia, e che gl'illustri suoi genitori allo splendore dell'avita nobiltà, alla copia delle dovizie, ed alla quantità dei vassalli accoppiavano un affetto caldissimo alla nostra santissima Religione, ed il più sincero timor di Dio. Il che qui notiamo, non già perchè la terrena grandezza degli avi e gli esempi virtuosi del parentado sieno argomenti bastevoli per dedurne che nei discendenti fiorir debbano le cristiane virtù, mentre molti pur trovansi che offuscano coi perversi costumi la chiarezza del sangue e isteriliscono i semi della paterna bontà; ma perchè, se avviene, come in Eurosia, che a quei doni si unisca la perfezione della virtù, sono bellissimi fregi, che illustrano un fondo prezioso, ed insieme ne ricevono i riflessi di più luminoso ornamento.

Poco dopo venuta in luce, fu la cara bambina portata a rinascere alla grazia del s. Battesimo, che le fu amministrato con molta solennità; indi fu affidata a proba e diligente matrona, perchè l'allevasse con quell'amorevole sollecitudine che ben addicevasi all'alta sua condizione. Crescendo in età, crebbero in lei, colla bellissima disposizione del corpo, le virtuose doti dell'animo, sicchè graziosa nel volto, leggiadra nel portamento, spi-

ritosa, gentile, piacevole, agli atti, al contegno, alle parole pareva un'angioletta del cielo, anzichè umana creatura. L'innocenza dei suoi costumi, la verginale modestia, la dolcezza, il candore, l'esimia bontà commovevano tutte le persone che vivevano con lei; nè poteasi mirarla, senza sentirsi animati da stima e riverenza per essa. Allorchè fu capace di conoscere Dio, deliberò di amarlo, servirlo, adorarlo con tutte le forze dell'anima, e ne ricevette le più abbondevoli grazie, alle quali corrispose colla maggior fedeltà. D'allora in poi la preghiera e il ritiro formavano le sue più care delizie: a quando a quando nel più segreto delle sue stanze trattenevasi in fervorosa conversazione con Dio, supplicandolo specialmente ad insegnarle a vegliar sui suoi sensi per conservare immacolato il giglio di sua purità. Se vedeva qualche poverello o cencioso od infermo, spogliavasi prontamente di quanto avea per soccorrerlo: insomma era veramente Eurosia uno specchio di tutta la corte, e tal riverenza portavale ognuno, ancorchè giovanetta di soli quattordici anni, che maggiore non ne poteano avere per una religiosa di gran rispetto, o per grado, o per senno, o per santità.

Iddio che dall'alto de'cieli mirava e compiacevasi della fedele sua ancella, per raffinarne sempre più le belle virtù, permise, che la brama, anzi la risoluzione da lei presa di conservargli la sua verginità fosse messa a durissima prova. Benchè ai suoi genitori cara fosse quanto la luce degli occhi, benchè prevedessero il sommo dolore che soffrirebbero allontanandola dal tetto paterno, pure, vedendo che la fama della rara bellezza, e molto più della rara virtù di lei, aveva invaghiti parecchi principi d'averla in isposa, e già venivano loro da ogni parte ambasciate, facendone premurosa ricerca, deliberarono di maritarla. Gliene fecero anche qualche cenno, ed ella ora con un pretesto, or con un altro mostrossene schiva e ripugnante, senza tuttavia direttamente opporsi alla lor volontà. Laonde, poichè le richieste si facevano ogni dì più importune, e fra' personaggi che aspiravano alla mano di lei, uno ve n'era, che di ricchezza, gloria e bontà tutti gli altri avanzava, a questo i genitori d'Eurosia sì la promisero, e fermarono anche il tempo degli sponsali.

Era il destinatole sposo principe dei Celtiberi, o conte direbbesi attualmente dell'Aragona; giovane di maestosa presenza, di maniere gentili, di cuor magnanimo, d'intemerati costumi, di molta pietà. Amato dal popolo, caro ai grandi, rispettato da tutti, non potea non esserle sommamente accetto. Malgrado queste bellissime qualità, allorchè fu data contezza ad Eurosia del conchiuso connubio, se ne rattristò, e dogliosa e piangente usò ogni mezzo per rimovere un nodo, che ad ogni altra sarebbe paruto faustissimo. Vedendo però che tutto era inutile, non più sapendo quali scuse o pretesti addurre, conciossiachè fra le molte virtù di lei non era l'ultima quella di una cieca obbedienza a' suoi genitori, nei quali onorava e riveriva la stessa volontà del cielo, chinò sommessamente il capo, e tutta ripose la sua fiducia in Dio, fermamente sperando ch'egli avrebbe trovato modo d'unire in lei il merito della verginità a quello dell'obbedienza. Raddoppiò intanto le sue preghiere, le vigilie, le austerità; invocò l'intercessione della Regina degli Angeli, poi disse in cuor suo: Si vada ove il cielo mi chiama: il celeste mio sposo disponga come gli piace di me, che fida gli sono e gli sarò sinchè io vivo. Se sarà in piacer suo che per serbarmegli tale incontrar debba la morte, di buon grado per piacergli la incontrerò; giubbilerò al cospetto dei tormenti, verserò senza lacrime tutto il mio sangue: si faccia l'adorabile sua volontà.

Già venuto era il giorno fissato per la partenza, erano in pronto tutti gli apparecchi, già lo sposo aspettava il desiderato momento di celebrare le nozze. Con magnificenza corrispondente alla sua nascita e all'alto suo grado, in compagnia di suo fratello Cornelio, del Vescovo Aciselo suo zio e dell'ottima governante datale da sua madre, e d'un corteggio numerosissimo di parenti, di signori e vassalli,

partì la virtuosa principessa per l'Aragona, non mai cessando in viaggio di levar gli occhi al cielo, e con gemiti e sospiri implorare l'aiuto divino. Or ecco il modo, con cui Dio dispose che fossero soddisfatte le fervide sue brame.

Giorni calamitosi e funesti correvano allora da più anni alla Spagna per la tirannide, i turpi vizi e la crudeltà intollerabile di Vitiza, ch'erane stato il Re. Divenuto costui odiosissimo a tutti, aveva levate le armi al suo popolo, atterrate le mura delle città, e credendo con ciò di premunirsi contro le ribellioni, da se stesso affrettata erasi la propria rovina. Fu dunque detronizzato da Roderico, principe cattolico di gran cuore, il quale però non potè impadronirsi di Eba e di Sizebuto figli di Vitiza, che si rifuggirono in Affrica. Lo sdegno, il furor e la rabbia nel vedersi spogliati del trono li accecarono di maniera, che di concerto col conte Giuliano, il quale sposato avea la loro zia, eccitarono i Mori a passar in Ispagna. Così chiamavansi allora i Saraceni che dominavano nella Mauritania. La conquista era facile, sì perchè gli amici e gli aderenti non mancano anche ai tristi, e sì perchè dopo Vitiza la Spagna non aveva nè fortezza, nè armi; ed inoltre Giuliano, traditor della patria, agevolava ai nemici l'entrata. È fama che nel 710 seguisse un feroce combattimento, rinnovato per otto giorni continui fra i Cristiani e i Saraceni, ma finalmente Roderigo, che non avea potuto opporre a questi se non truppe levate in fretta e mal armate, dovette cedere e lasciarvi la vita. Gl'infedeli occuparono Malaga, Granada, Cordova e molte altre città, sovvertendo la monarchia dei Visigoti, che durava dal 419, da che vi si erano stabiliti.

Visigoto era eziandio lo sposo di Eurosia; e benchè l'Aragona non fosse allora peranco invasa dai Saraceni, pure minacciata era dai barbari, che scorrevano le città, i borghi e i villaggi finitimi, e tutte riempivano quelle contrade di strage e di rovine. Oh Dio! passerà dunque salva fra tanti pericoli la timida Eurosia? No, non vi passerà; chè appunto perchè Iddio ha trascelta questa gran donna per rinnovare nell'ottavo secolo l'illustre spettacolo di castità e di fortezza che diede nel secolo sesto nella persona di Orsola e delle sue degne compagne, ha egli permesso, che una squadra di Saraceni, vedendo da lungi il seguito numeroso e brillante della giovane principessa, piombi sopra di essa con quella velocità, con cui una turba di fameliche arpie piomberebbe sopra uno stuolo di paurose colombe. Non ristette l'intrepida comitiva dall'imbrandir l'armi, affrontar i nemici, e venir con essi alle mani in difesa del caro pegno alla sua custodia affidato. Spronati i cavalli, lampeggiarono le spade, scintillaron le lance, volaron le frecce, e molti de' barbari vi lasciaron la vita. Ma crescendo sempre più il numero e alla lor natia ferocia nuovo furore aggiungendo la veduta degli estinti compagni, raddoppiaron lo sforzo, e, soverchiata la comitiva cristiana, ne fecero infine un orribile macello. Le guardie di Eurosia caddero vittime gloriose della lor fedeltà; caddero parimente le donne di lei, vittime più ancor gloriose di castità; il fratello e lo zio medesimo della Santa rimasero estinti: solo Eurosia con poche ancelle potè sottrarsi alla strage, fuggendo a piedi mentre fervea la mischia. Si riparò nella caverna di Tebra, poche miglia distante da Jacca, nella fiducia di poter col divino aiuto tornare alla casa paterna. In quali angosce, in quanto affanno quivi ella si stesse non può esprimersi a parole.

Frattanto i Saraceni avvedutisi che qualcuno di quella schiera infelice erasi sottratto alle loro spade, mossero sulle tracce di Eurosia, e diedersi a cercarla per ogni dove. Nè molto andò che Dio permise pervenissero alla spelonca di Tebra, nella quale entrati, non appena videro la principessa, che maravigliati e sorpresi dell'esimia beltà di lei, anzichè ucciderla, siccome fecero colle sue ancelle, deliberarono d'offrirla a Muza lor duce, fermamente credendo non poter fargli dono più eletto e prezioso. Tradotta dunque al cospetto del duce affricano, fu a lui presentata dai Saraceni qual segno della

riportata vittoria; ed egli che alle celesti sembianze, al nobile portamento, alle gentili, verecondc, modeste maniere, ben s'avvide dover esser ella persona di gentile schiatta, non solamente la ricevette con oneste e liete accoglienze, ma le disse che lungi dal renderla, come ne aveva tutto il diritto, sua schiava, aveva in animo, qualor fosse compiacente al voler suo, di colmarla di ricchezze e di onori, e di farla sua sposa. Ella udendo tale profferta non sollevò nemmen le pupille, nè fece pur mostra di rimanergli obbligata. Raddoppiò colui le sue cortesie; e malgrado l'indole sua feroce e crudele, sforzossi di sempre più palesarle la sua stima, il suo affetto, l'amor suo, a cui ella non corrispose che con indifferenza e disprezzo.

Muza non avvezzo a soffrir ripulse, fremente di sdegno, e cangiando le promesse in minacce, l'amore in odio, le preghiere in comandi, le ordinò, di rinunziare immantinente alla religione di Cristo, e di accettar la sua mano, altrimenti i flagelli, le ruote, le scuri avrebber fatto del corpo di lei il più terribile scempio. Io, rispose Eurosia, accettar la tua mano? io rinnegar G. C.? non sarà mai vero, che le tue minacce, i tuoi tormenti mi facciano esitar un istante. Tu non puoi farmi favor maggiore del togliermi dall'abborrita tua presenza col mandarmi alla morte. Lasciando la vita, conservo intatta la mia verginità, serbomi fedele al mio sposo terreno, che sebbene da me non mai veduto, pure ha diritto alla mia fede, avendogliela giurata a piè degli altari; rendo finalmente sicura testimonianza della mia religione, che amo più del mio sangue, avendola stabilita col suo l'adorato mio Gesù, che ben presto possederò in cielo. Sì, mio caro Gesù, se finor dissi con giubbilo che non conosceva altra gloria, fuor di quella di vivere per Voi, ora morendo dirò con giubbilo ancor maggiore, che non conosco altro vero guadagno, che quello di morire per Voi. Parole e sentimenti ammirabili, ben degni del gran cuore d'Eurosia, e degnissimi di passare nella memoria dei posteri!

Il magnanimo e aperto parlare dell'imperterrita vergine irritò Muza per modo che più non potendo frenare lo sdegno ordinò ai suoi satelliti d'immantinente spogliarla delle vesti e flagellarla senza pietà. Obbedirono i manigoldi, e vergheggiarono le delicatissime carni di lei sì aspramente, che livide, sanguinose, squarciate le cadevano a brani, senza che tuttavia da suoi labbri uscisse un sospiro, senza udirne un gemito, una breve querela. Bensì le sue pupille erano al cielo rivolte, da cui le scendevano continue divine ispirazioni, che ferma e invitta rendevanla e desiderosa di sempre nuovi e più crudeli tormenti, per sempre più meritare l'eterna felicità. Vedendo il tiranno che le percosse non valevano a rimuoverla dal suo proposito, comandò che fosse legata ad un palo e le fossero tagliate le braccia ed i piedi, sicchè rimanesse tronco informe e schifoso a spavento e terrore dei Cristiani, e di chiunque fosse per l'avvenire sì ardito da opporsi alla sua volontà. Eseguirono i carnefici l'inumano supplizio, e la martire generosa ancor vive? e gli angeli del cielo ancor non discendono a recarle la ben meritata corona? Certamente Iddio la conserva miracolosamente in uno stato sì doloroso per darle l'onore d'imitar più a lungo l'agonizzante Gesù, e più a lungo testificargli il suo amore; la conserva più ore per aprire sopra di lei la volta del cielo, e far sapere ai popoli della terra, che Eurosia sarà da qui innanzi la dispensiera dei miracoli, la possente protettrice dei frutti della campagna; la conserva infine più ore per confondere la barbarie dei Saraceni, e mostrare a tutto il mondo, che più vale un vero cristiano a vincere la forza di tutti i tormenti, che non tutti i tormenti a vincere un vero cristiano.

Infatti poichè ebbe Muza veduta la ferma e imperterrita Eroina resistere a tutti i tormenti, e che la stessa morte parea, per così dire, rispettare quel corpo animato dalla forza del divino amore, ormai disperando di vincere la sua costanza, ordinò al carnefice di troncarle la testa. Narrano parecchi scrittori, che mentre costui sollevò la mannaia, fosse udita una voce dal cielo, che dicesse: « Eletta sposa di Cri-

sto, vieni agli amplessi di Dio. Quante volte contro l'imperversare delle stagioni sarai dai fedeli invocata, il Signore per tua intercessione farà cessare le tempeste, le siccità, le rovinose pioggie, e le messi saranno salve.» Cadde frattanto il colpo fatale; il capo di Eurosia rimase tronco dal busto, e l'anima di lei volò felicissima sulle ali degli angeli a riposare in seno allo Sposo immortale il 25 di giugno dell'anno 714.

Il venerabile suo corpo fu quivi sepolto, e vi rimase finchè la moltiplicità dei miracoli, operati da Dio ad esaltazione della fedele sua serva e delle sacre reliquie di lei, fece sì che venissero ricercate, scoperte, trasportate con molta solennità nella chiesa di Jacca, dove poste in luogo onorevolissimo sonovi tenute anche attualmente in moltissima venerazione.

L'efficace assistenza benignamente accordata da questa S. Màrtire ai fedeli, che nelle loro necessità, specialmente della campagna, la invocarono con fiducia e fervore, ne dilatò il culto primieramente nell'Aragona, poi nelle altre provincie della Spagna, e nella Francia, e in Italia, e sopra tutto nelle diocesi di Milano e di Como, dove altari e chiese parecchie si trovano intitolate al suo nome. A Roma in una cappella fuori di Porta Pia si venera una insigne e prodigiosa immagine di questa illustre Vergine e Martire.

Lo stesso giorno a Roma sul monte Celio si fa memoria dei santi martiri Giovanni e Paolo fratelli, il primo dei quali era maggiordomo della principessa Costanza figlia dell'imperatore Costantino, il secondo suo primicerio: essi ricevettero l'onore del martirio, sendo decapitati sotto Giuliano l'Apostata. — A Trento di S. Vigilio vescovo, il quale sforzandosi di estirpare gli avanzi dell'idolatria fu sepolto sotto una grandine di pietre scagliategli da uomini crudeli e barbari, così compiendo il suo martirio per la difesa del nome di Gesù Cristo. A Cordova in Ispagna si fa la festa di S. Pelagio fanciullo, che per aver confessato la fede fu per ordine d'Abderamo re dei Saraceni tagliuzzato con forbici e fatto a brani, e compì gloriosamente il suo martirio. — A Tessalonica di S. Davidde eremita, e di S. Perseveranda vergine.

XXVII. GIORNO DI GIUGNO

S. LADISLAO

RE D'UNGHERIA

S. Ladislao, dopo la morte del suo fratello Gieisa, essendo stato a voci unanimi eletto re d'Ungheria, non accettò la corona, che per la formale rinunzia del suo zio Salomone a tutti i suoi diritti. Questi pentissi ben presto d'aver ceduto così facilmente il trono, e tentò di ripigliarlo; ma battuto in molti scontri, si vide abbandonato dai suoi partigiani, e andò a far penitenza in un monastero a Pola nell'Istria, dove morì verso l'anno 1100. S. Ladislao fu un modello di virtù

cristiane, reali e militari. Respinse fin nei loro deserti i Tartari che desolavano il regno con continue scorrerie, rese suoi tributari i Cumani, i Bulgari ed i Serbi, e riunì ai suoi stati per eredità la Dalmazia e la Croazia. Amava la giustizia, e vegliava, perchè fosse resa esattamente ai suoi sudditi senza distinzione; fece immense carità ai poveri, e fondò gran numero di monasteri. In particolare fondò la città di Gran Varadino, dove si conserva il suo corpo in una tomba d'argento arricchita di pietre preziose. Abbiamo una lettera del papa S. Gregorio VII al santo re Ladislao, in cui si congratula della sua pietà, del suo zelo, e del suo affetto alla religione, e gli raccomanda alcuni fedeli o vassalli di S. Pietro, ch'erano stati ingiustamente esiliati, e che quel buon Re aveva soccorsi. S. Ladislao morì ai 30 di luglio del 1095, quando era chiamato a comandare la prima crociata. Il 27 di giugno è il giorno, in cui si fece la traslazione delle sue reliquie. (1)

(1) Questo Santo fu canonizzato da Celestino III nel 1198. *(Nota dell' Editore)*

Lo stesso giorno nella Galazia si fa memoria di S. Crescenzio, che fu discepolo dell'Apostolo S. Paolo, e che passando per le Gallie convertì gran numero d'infedeli alla Fede di Gesù Cristo coll'efficacia della sua predicazione. Essendo in seguito ritornato al popolo, al quale era specialmente stato assegnato per Vescovo, confermò i Galati nell'opera del Signore sino al termine della sua vita, che finì col martirio sotto Traiano. — A Cordova di S. Zoilo e diciannove altri santi martiri. — A Cesarea in Palestina di S. Anetto martire, il quale, durante la persecuzione di Diocleziano, sotto il preside Urbano, avendo esortato gli altri al martirio, e rovesciati gl'idoli colle sue preghiere, fu, secondo l'ordine del giudice, sferzato da sei soldati, ed ebbe infine tronchi i piedi e le mani, e decapitato ottenne la corona del martirio. — A Costantinopoli di S. Sansone prete che occupavasi a raccorre i poveri. Nella Torena di S. Giovanni prete e confessore.

XXVIII. GIORNO DI GIUGNO

S. IRENEO

VESCOVO DI LIONE E MARTIRE

S. Ireneo era discepolo di S. Policarpo vescovo di Smirne, e quasi contemporaneo degli Apostoli (2) Era prete di Lione, quando il santo vescovo Potino vi fu martirizzato, verso la metà del secondo secolo, con un gran numero di fedeli. Questi martiri consultati dai Cristiani dell'Asia Minore eransi fortemente pronunziati

(2) S. Ireneo, come lo indica il nome, fu greco di nascita, quantunque s'ignori precisamente il luogo dove sortì i natali, e dopo avere coltivato il suo ingegno colle profane e sacre discipline, andò nelle Gallie, col desiderio di diffondervi la cognizione dell'Evangelo. *(Nota dell' Editore)*

contro l' eresia dei Montanisti. Ma siccome non ignoravano che tutte le Chiese del mondo sono tenute ad andar d' accordo colla romana, scrissero al santo papa Eleuterio che occupava allora il posto del principe degli Apostoli, e scelsero per portare le loro lettere a Roma il più illustre personaggio del clero di Lione e di Vienna, cioè S. Ireneo, cui raccomandarono vivamente al Papa, lodando il suo zelo per la Fede di Gesù Cristo.

Si fanno le più alte meraviglie, allorchè si pensa che in un tempo così calamitoso, nel più forte della persecuzione, quando il vescovo Potino già morto ebbe lasciata vedova quella Chiesa, e i principali del clero, arrestati e chiusi in orride carceri, si aspettavano di giorno in giorno d' essere scannati o dati alle bestie, abbiano voluto privare quella desolata cristianità di una persona così necessaria. Questo c' induce a credere che quella legazione avesse per oggetto anche il vantaggio della loro chiesa. Dopo la morte di Potino, la sollecitudine principale dei santi confessori e di tutto il clero dovette essere di dare all' afflitto gregge un nuovo pastore, il quale potesse preservarlo da un'intera distruzione, e, passata la procella, ricondurre all' ovile le pecore disperse, e ripararne le perdite con nuove conquiste. Nessuno era più acconcio a ciò fare che Ireneo. Fu dunque di comune consenso scelto dai martiri e dal clero a succedere a S. Potino. Dovendo dunque andare a Roma per ricevere la consacrazione dal santo papa Eleuterio, lo incaricarono delle lettere concernenti gli affari della religione, rendendovi, secondo che richiedevano le regole della Chiesa, un' autentica testimonianza alla sua fede, alla sua pietà ed al suo merito.

S. Ireneo compose contro le principali eresie del suo tempo una completa confutazione in cinque libri (1). Eccone il fondo e l' andamento. L' unità di Dio, creatore del cielo e della terra, è proclamata da tutti i secoli e da tutti gli uomini. La Chiesa Cattolica è la fedele depositaria di questa universale tradizione. La santità è inseparabile da questa Chiesa. Questa Chiesa è universale. Essa è apostolica. Per confondere tutti gli eretici basta la tradizione della chiesa romana. Udiamo le parole del Santo:

« Ma, dic' egli, siccome sarebbe troppo lungo il riferir le successioni di tutte le Chiese, avvi una via ancor più breve. Per confondere tutti quelli che in qualsivoglia maniera per attaccamento alle lor proprie idee, per vana gloria, per accecamento o per malizia fanno delle illegittime assemblee, basterà indicar loro la tradizione, la fede, che la più grande, la più antica di tutte le Chiese, la Chiesa conosciuta da tutto il mondo, la Chiesa Romana, fondata dai due gloriosi apostoli Pietro e Paolo, ha ricevuta da questi medesimi Apostoli, annunziata agli uomini e trasmessa fino a noi per la successione dei suoi vescovi. Imperocchè a questa Chiesa, a cagione del suo più possente primato, devono necessariamente unirsi ed accordarsi tutte le chiese, vale a dire, tutti i fedeli in qualunque parte sieno, e in essa e per essa i fedeli di tutti i paesi hanno sempre conservata la tradizione degli Apostoli (2).

Ecco, secondo S. Ireneo, la serie dei vescovi che governarono quella Chiesa fino al suo tempo. Lino, del quale Paolo fa menzione nelle sue lettere a Timoteo, ebbe per successore Anacleto, e questi Clemente, che avea veduto gli Apostoli,

(1) Quest' opera fu scritta in greco, e non si sa comprendere, come il testo originale di un' opera tanto letta siasi smarrito quasi interamente. Ce n' è rimasta solo una versione latina, la quale peraltro è antichissima, e probabilmente eseguita sotto gli occhi dell' autore. Di quest' opera si servono spesso gli antichi padri greci e latini, e S. Epifanio ce ne conservò quasi tutto il primo libro scritto in greco, nel suo trattato dell' eresie. *(Nota dell' Editore)*

(2) L. *III*, c. *III*, n. 2. Ad hanc enim Ecclesiam, propter potiorem principalitatem, necesse est omnem convenire Ecclesiam, hoc est, eos qui sunt undique fideles, in qua *semper* ab his, qui sunt undique, conservata est ea quæ est ab Apostolis Traditio. Il Fleury ed altri dopo di lui hanno soppresso la parola *semper*. Questa soppressione ce ne annunzia e ce ne spiega molte altre.

conversato con loro, vedeva ancora innanzi ai suoi occhi la loro tradizione, ed udiva risuonare alle sue orecchie la lor predicazione. A Clemente succedette Evaristo, ad Evaristo Alessandro. Il sesto dopo gli Apostoli fu Sisto; dopo lui Telesforo, Igino, Pio, Aniceto, a cui essendo succeduto Sotero, ora Eleuterio possiede l'episcopato essendo il dodicesimo dopo gli Apostoli (1). » Pel mezzo di questa stessa successione è giunta fino a noi la tradizione degli Apostoli nella Chiesa. Ed ecco una compiuta dimostrazione, che la fede venuta fino a noi è la fede una e vivificante, che gli Apostoli affidarono alla Chiesa (2). Avendo pertanto, aggiunge il Santo, una dimostrazione di tanto peso, non è necessario cercare altrove la verità, che si può così agevolmente apprendere dalla Chiesa, dove gli Apostoli radunarono, come in un immenso serbatoio, tutte le acque della divina sapienza, affinchè chiunque vorrà, ivi attinga la bevanda di vita. In guisa che, se gli stessi Apostoli non ci avessero lasciato le Scritture, basterebbe seguire la tradizione che hanno affidata a coloro che incaricavano di governare le chiese. Ed in fatti, ecco quel che osservano molte barbare nazioni, che credono in Gesù Cristo senza carta nè inchiostro, avendo la dottrina di salute scritta nei loro cuori dallo Spirito Santo, e serbando fedelmente la tradizione antica. Quelli che hanno creduto e credono tuttora senza lettere, sono per noi barbari inquanto alla lingua, ma in quanto ai sentimenti, ai costumi ed alla condotta, la loro fede gli ha resi sapientissimi, gratissimi a Dio, e fedelissimi osservatori della giustizia e della castità. E se alcuno annunziasse ad essi nel lor dialetto le invenzioni degli eretici, si turerebbero ben tosto le orecchie, se ne fuggirebbero assai lungi, e non soffrirebbero neppure di udire quelle bestemmie. L'antica tradizione gli rende così saldi nella fede, che non vengono nemmeno loro in mente quelle mostruose dottrine. » Finalmente dopo aver proposta la tradizione vivente come una regola sufficientissima ed invariabile della fede, ripiglia la prova che disegnava trattare più ampiamente, cioè la prova della Scrittura.

Il pio lettore vedrà segnatamente con piacere ciò ch'ei dice sulla SS. Eucaristia, e sul sagrifizio della Messa, non che sulla B. Vergine.

Nel quarto libro, dopo aver mostrato che i sagrifizi esteriori erano inutili senza la carità e le virtù interiori, aggiunge: « Il Nostro Signore medesimo, consigliando i suoi discepoli ad offrire a Dio le primizie delle sue creature, non già come se ne avesse bisogno, ma per non essere eglino stessi senza frutto e senza riconoscenza, prese il pane ch'è l'opera del Creatore, e rendendo grazie disse: Questo è il mio Corpo: e parimente prendendo il calice, altr'opera del Creatore, dichiarò ch'era il suo Sangue, ed insegnò la novella oblazione del Nuovo Testamento, cui la Chiesa avendo ricevuta dagli Apostoli, offre a Dio in tutto il mondo, giusta quanto è detto nel profeta Malachia: Dall'Oriente all'Occidente il mio nome è glorificato fra le nazioni, e in ogni luogo offresi al mio nome la vittima pura ed il mondo sagrificio.

« Vi sono qui, come v'erano colà, delle oblazioni. V'erano dei sagrifizi nell'antico popolo, vi sono dei sagrifici nella Chiesa; non è cangiata che la specie, perchè non sono più schiavi quelli che soffrono, ma uomini liberi. Non v'ha che la Chiesa che offra quest'oblazione al Creatore, offrendo-

(1) Il Primato della Sede Romana è con tante prove e con tanta frequenza sostenuto in quest'opera, che il Semler nei tempi moderni ne tolse motivo d'impugnare l'autenticità della stessa. L'obiezione di lui è questa. Il Primato della Sede Romana è in quest'opera inalzato in modo non conforme nè ai tempi, nè alla stessa opinione del Santo da lui espressa nella sua lettera al papa Vittore; ed ammessa l'autenticità di questo libro, nessuno può negare il Primato del Papa, nel senso inteso dalla Chiesa Cattolica. Al che si può rispondere che le prerogative attribuite alla Sede Apostolica da s. Ireneo sono quelle stesse che le conferiscono i Padri di tutti i tempi, nè la lettera a Vittore offende punto il Primato del Pontefice Romano; anzi piuttosto il conferma. *(Nota dell'Editore)*

(2) Hac ordinatione et successione, ea quæ est ab Apostolis Traditio et veritatis præconatio pervenit usque ad nos. Et est plenissima hæc ostensio, unam et eandem vivificatricem fidem esse, quæ in Ecclesia ab Apostolis usque nunc sit conservata et tradita in veritate. *Iren.* c. III, n. 3.

gli con rendimenti di grazie l'opera sua: i Giudei non ne offrono più. Quanto agli eretici, come mai potranno essere certi, che il pane sul quale sono state rese le azioni di grazie, sia il Corpo del loro Signore, ed il calice il suo Sangue, se nol riconoscono pel Figliuolo del Creatore? Come mai dicono ancora, che la carne che è nudrita del Corpo e del Sangue del Signore andrà nella corruzione e non riceverà la vita? O cangino opinione, o cessino d'offrire ciò che è stato detto. Quanto a noi, la nostra credenza è d'accordo con se stessa. Imperocchè come il pane che vien dalla terra, ricevendo l'invocazione divina, non è più un pane comune, ma l'Eucaristia composta di due cose, una terrestre (la sua carne), e l'altra celeste (la sua anima e la sua divinità), così i nostri corpi, ricevendo l'Eucaristia, non sono più corruttibili, ma hanno la speranza della risurrezione (1).

« Poichè dunque il calice mesciuto ed il pane spezzato riceve la parola di Dio, e diviene l'Eucaristia del Sangue e del Corpo di Gesù Cristo, pei quali la sostanza della nostra carne s'accresce e sussiste, come negano essi, che la carne sia suscettibile del dono di Dio, ch'è la vita eterna, essa che è nutrita del Sangue e del Corpo di Cristo, e ch'è sue membra? Ma in quella guisa che il tralcio della vite deposto in terra fruttifica a suo tempo, ed il grano di frumento caduto in terra e decomposto si rialza numeroso per lo Spirito di Dio che contiene tutte cose, ed in seguito l'uno e l'altro sono resi utili dall'uomo, e ricevendo la parola di Dio divengono l'Eucaristia, ch'è il Corpo ed il Sangue di Cristo; così i nostri corpi che sono da essa nutriti, essendo deposti in terra e disciolti, risusciteranno a tempo loro, dando ad essi il Verbo di Dio l'immortalità per gloria di Dio Padre (2). » Non è possibile al certo esprimere più chiaramente la reale presenza di G. C. nell'Eucaristia, il cambiamento del pane e del vino nel suo Corpo e nel suo Sangue, come pure l'adorabile natura del nuovo sacrificio.

Nè meno notevole si è il parallelo che fa tra Eva e Maria. « Siccome Eva, dic'egli, sposa di Adamo, ma ancor vergine, fu colla sua disobbedienza e a sè e a tutto il genere umano una causa di morte; così Maria, sposa di Giuseppe, ma però vergine, fu per la sua obbedienza e a sè e a tutto il genere umano una causa di salute. Le catene di schiavitù che ci avea fabbricate Eva vergine colla sua incredulità, le spezzò Maria vergine colla sua fede. L'una fu sedotta per l'abboccamento di un angelo, sino a fuggire Iddio, violandone il precetto, l'altra pel colloquio di un angelo è disposta a concepire e portare Dio nel suo seno, sottomettendosi alla sua parola. Se quella disobbedì a Dio, questa fu docile ad obbedirgli: cosicchè di Eva ancor vergine la vergine Maria è divenuta l'avvocata, ed il genere umano dannato a morte da una vergine, vien salvato da una vergine, trovandosi la disobbedienza dell'una compensata dall'obbedienza dell'altra, e l'astuzia del serpente vinta dalla semplicità della colomba (3). »

In quell'opera non risplende meno della sua carità l'umiltà del nostro Santo. Gli autori sì antichi come moderni vi hanno ammirato la sua profonda erudizione nelle divine ed umane scienze, la vivacità della sua mente, la nobiltà delle sue espressioni, l'eleganza delle sue similitudini, e, per dirlo in due parole, e la sua dottrina e la sua eloquenza. Ecco però con quale modestia Ireneo parla di sè ad un suo amico: « Noi non abbiam l'abitudine

(1) Queste parole del Santo, cioè, che l'Eucaristia è composta di due cose una terrestre, l'altra celeste, furono spiegate a favore della *consunstanziazione* o *impanagione* luterana. Ma una lettura attenta di tutto il contesto ci convincerà che per la parte terrestre si deve intendere col P. Massuet, seguito dal nostro autore, il corpo ed il sangue di Cristo che deriva dalla terra, per la celeste deve intendersi la divinità del Verbo che trovansi unite nella Eucaristia. Se pure non ci piacesse adottare l'interpretazione di Prudenzio Marano che le intese di un consistere non simultaneo ma successivo, essendochè la creatura del pane (cosa terrestre) si converta nel corpo di Cristo (cosa celeste). *(Nota dell'Editore)*

(2) L. V, c. II.

(3) L. III, c. XXXIII; L. V, c. XIX.

di scrivere, non abbiamo studiato l'arte del discorso; ma la carità ci stimola a farvi conoscere le dottrine, che nascoste fino ad ora, sono state poste in piena luce per un effetto della divina provvidenza. Dimorando come facciamo tra i Celti, obbligati a parlare per lo più un barbaro linguaggio, non vi aspettate da noi nè l'arte dell'eloquenza che non abbiamo imparata, nè la forza e le grazie dello stile, che ignoriamo. Ricevete con carità ciò che la carità ci ha fatto scrivere senz'ornamenti, in un semplice linguaggio, ma conforme alla verità. Più capace di noi, a questi deboli semi che ricevete da parte nostra, voi farete produrre dei frutti copiosi nella vasta estensione del vostro ingegno: quanto noi indicato abbiamo in poche parole, voi lo svilupperete, e quanto espresso abbiamo debolmente, acquisterà sulle vostre labbra la forza che gli manca (1).

S. Ireneo, dopo aver difesa la fede contro gli eretici del suo tempo, dopo averla propagata nelle Gallie per mezzo degli uomini apostolici da lui mandati in varie parti, quali i SS. Ferreolo e Ferruzione a Besanzone, i SS. Felice, Fortunato ed Achilleo a Valenza, alla fine la suggellò col suo sangue, durante la persecuzione di Severo (2). Ciò che rese ancor maggiore la sua gloria, si è che quasi tutto il suo popolo fu martire con esso. Un'antica iscrizione che vedesi in Lione all'ingresso della sua chiesa, ne porta il numero a diciannovemila uomini, senza contare le donne e i fanciulli. Il loro sangue scorreva a rivi nelle pubbliche piazze (3).

(1) *Præfat. I. lib.*

(2) S. Ireneo patì il martirio nel 202. Una volta esistevano gli atti del suo martirio, ma erano già perduti ai tempi di S. Gregorio il Grande che nella sua epistola ad Eterio vescovo di Lione si lagna di non averli potuti ritrovare, ad onta di tutte le indagini che ne aveva fatte. Il Baronio ne possedeva alcuni frammenti, seguendo i quali dice che il Santo patì il martirio l'anno 205 sotto Settimio Severo. Il corpo del Santo fu sepolto dal prete Zaccaria tra quegli dei santi martiri Epipodio ed Alessandro. Le sue reliquie furono conservate a Lione in una cappella sotterranea della Chiesa di s. Ireneo, fino al 1562, quando gli Ugonotti le dispersero. Il suo cranio fu ritrovato da un cattolico, che il depose nella primaziale di s. Giovanni, dove tuttora si venera.

Nella stessa Chiesa di s. Ireneo si trovano riunite molte reliquie dei martiri di Lione, alle quali i Protestanti, diventati signori di quella città nel 1562, mescolarono ossa d'animali. Sotto la chiesa trovasi una catacomba, dove sono stati raccolti gli avanzi di questi santi martiri. *(Nota dell' Editore)*

(3) *Acta SS.*, 28 junii.

Lo stesso giorno cade la vigilia dei ss. Apostoli Pietro e Paolo. — A Roma si fa memoria di S. Leone II papa — Ad Alessandria, durante la stessa persecuzione che coronò S. Ireneo, furono coronati i santi martiri Plutarco, Sereno, Eraclide catecumeni, Erone neofito, un altro Sereno colle sante donne Raida catecumena, Potamiena e Marcella sua madre. Fra tanti illustri confessori risplendette principalmente la vergine Potamiena, che avendo sostenuto frequenti e duri conflitti per la sua verginità, sostenne inauditi tormenti per la fede, indi fu arsa colla madre. — Lo stesso giorno si fa memoria di S. Papia martire, che durante la persecuzione di Diocleziano, dopo essere stato flagellato, gittato in una caldaia d'olio e grasso bollente, e dopo aver sofferti altri supplizi del pari atroci, fu alla fine coronato colla perdita del capo. — A Utrecht di S. Benigno vescovo e martire. — A Cordova di S. Argimiro monaco, martirizzato per la Fede di G. C., durante la persecuzione degli Arabi. — A Roma di S. Paolo papa e confessore.

XXIX. GIORNO DI GIUGNO

S. PIETRO

PRINCIPE DEGLI APOSTOLI E PRIMO PAPA

Giovanni Battista dovea precedere Gesù Cristo come un servo che annunzia il suo padrone; ed ei non solo lo annunzia, ma lo mostra a dito. Stando sulle sponde del Giordano con due dei suoi discepoli, e mirando Gesù che passava, disse: Ecco l' Agnello di Dio. Avendo ciò udito i due discepoli, seguirono Gesù, e in quel giorno stettero con Lui.

Ora, Andrea fratello di Simon Pietro, figli di Iona o Giovanni, della città di Betsaida, era uno dei due che avendo udito Giovanni così parlare avevano seguito Gesù. Incontrò il fratello Simone, a cui disse: Abbiam trovato il Messia (cioè il Cristo), e lo condusse a Gesù. E Gesù guardatolo, gli disse: Tu sei Simone figliuol di Iona; tu sarai chiamato Cefa, vale a dire Pietro. Gesù lo conosce al primo incontro, e sa a che lo destina. Comincia a formar la sua Chiesa, e ne designa il fondamento con quelle parole: Tu sarai chiamato Pietro. Tu sarai quella stabile pietra, su cui edificherò la mia Chiesa. Quando Dio assegna un nome, l' effetto segue il nome. In quel momento accadde senza dubbio alcun che in S. Pietro, ma che non è ancor dichiarato, e si scoprirà in seguito; poichè tutto questo non era ancora che un principio; nè S. Pietro seguì interamente Gesù Cristo, nè S. Andrea dimorò allora con Lui più di un giorno. Basta che intendiamo che si compirono i preparativi, e che comincia la grand'opera, poichè i discepoli di Giovanni profittano della sua testimonianza per riconoscere Gesù Cristo e condurgli altri discepoli.

Gesù, lasciata la città di Nazaret presso Cana, andò a stabilirsi del tutto a Cafarnao, dove aveva già soggiornato alcun tempo prima dell' ultimo suo viaggio a Gerusalemme. Da quel momento cominciò a predicare e a dire: È compiuto il tempo, è vicino il regno di Dio; fate penitenza e credete al Vangelo, alla buona novella che vi è annunziata. E la sua fama si sparse in tutto il paese all' intorno. Ed insegnava nelle sinagoghe, e tutti celebravano le sue lodi (1).

Camminando lungo il mare di Galilea Gesù vide due fratelli, Simone chiamato Pietro ed Andrea, che gettavano le reti in mare; poichè erano pescatori, e disse loro: Venite dietro di me, e vi farò pescatori d'uomini. Eglino tosto, abbandonate le reti, lo seguirono. Di là movendo vide due altri fratelli in una barca, Giacomo e Giovanni col loro padre Zebedeo, che racconciavano le reti: ed Esso chiamolli. Essi il seguirono tosto, abbandonando il padre nella barca colle reti e cogli operai (2).

Ecco coloro che debbono compiere le profezie, annunziare la novella alleanza, far trionfare la croce, stabilire dovunque l'impero di Cristo. Forse non vuole i grandi della terra, nè i ricchi, nè i nobili, nè i potenti, e neppure i dotti, gli oratori, i filosofi? Non è così. Guardate le età seguenti. I grandi verranno in folla ad unirsi al gregge umile del Salvatore Gl' imperadori ed i re chineranno il superbo capo per portare il giogo di Cristo. Vedransi i fasci romani abbattuti innanzi alla croce di Gesù. I Giudei daranno la

(1) Matth. IV, 13-17.
(2) Matth. IV, 18-22. Marc. I, 16 20

legge ai Romani: questi riceveranno nei loro propri Stati delle leggi straniere, che vi saranno più forti delle proprie, vedranno senza gelosia un impero levarsi sopra del proprio, leggi straniere dominare al di sopra delle proprie leggi. Verranno gli oratori, e si vedranno preferire la semplicità del Vangelo e quel mistico linguaggio alla magnificenza dei loro discorsi vanamente pomposi. Le menti civilizzate di Roma, e d'Atene verranno ad imparar a parlare negli scritti dei Barbari. Vi si recheranno anco i filosofi; e dopo essersi a lungo dibattuti e torturati, daranno alfin nelle reti dei celesti nostri pescatori, dove felicemente presi lasceranno le vane e pericolose loro sottigliezze, con cui procuravano d'ingannare le anime ignoranti e curiose. Apprenderanno, non già a ragionare, ma a credere e a trovar la luce nell'intelletto assoggettato nell'ossequio della Fede.

Accompagnato dai suoi discepoli Gesù venne a Cafarnao, ed entrando tosto nella sinagoga in giorno di sabato insegnava agli astanti, e risanò un uomo posseduto dallo spirito immondo. Nell'uscir dalla sinagoga Gesù venne con Giacomo e Giovanni alla casa di Simone e di Andrea. Ora la suocera di Simone essendo colta da grave febbre, lo pregarono ben tosto per lei. Ed egli avvicinatosele, e presala per mano, comandò alla febbre, e la febbre la lasciò all'istante, ed ella levossi di letto e si mise tosto a servirli.

Sulla sera, tramontato il sole (poichè era un giorno di sabato, nel quale i Giudei nulla facevano prima di quell'ora), gli vennero recati tutti gl'infermi e gli ossessi, ed era radunata tutta la città innanzi alla porta. Gesù pose la mano su ciascun di essi, e gli guarì tutti, cosicchè compì quanto era stato detto pel profeta Isaia: S'indossò le nostre infermità, e si caricò dei nostri mali. Anche i demoni uscivano dal corpo di molti, gridando e dicendo: Voi siete il Cristo, il Figliuol di Dio. Ma Esso gli minacciava, ed impediva loro di dire che sapessero Lui essere il Cristo. Essendo il diavolo il padre della menzogna, Gesù non volle la sua testimonianza, ancorchè vera (1).

Il dì seguente, levatosi assai per tempo, uscì e se ne andò in un luogo deserto, ed ivi pregava. Simone e quelli ch'erano con lui, ve lo seguirono. E trovatolo, gli dissero: Tutti vi cercano. Ed Egli disse loro: Andiamo nei villaggi e nelle città che sono qui d'intorno, affinchè io predichi anche colà; perciocchè io son venuto per questo. E percorreva tutta la Galilea; insegnando nelle sinagoghe, predicando il Vangelo del regno (2), e guarendo ogni languore ed ogni infermità fra il popolo. E la sua fama si sparse per tutta la Siria, e gli vennero presentati tutti quelli ch'erano malati ed afflitti da varie sorta di morbi e di dolori, ossessi, lunatici, paralitici, e gli sanò. E numerose turbe lo seguirono dalla Galilea, dalla Decapoli, da Gerusalemme, della Giudea e dal di là del Giordano (3). La Decapoli era un paese di dieci città al di là del lago o mare di Genesaret o di Tiberiade (4).

Ora, avvenne che la calca si affollava intorno a lui per udir la parola di Dio, ed Egli stava presso il lago di Genesaret. E vide due barche ch'erano presso la riva; ed i pescatori erano scesi e lavavano le reti. Salendo dunque in una di quelle barche ch'era di Simone lo pregò a condurla a qualche tratto dalla terra; e sedutosi ammaestrava la moltitudine dalla barca. E cessato ch'ebbe di parlare, disse a Simone: Inoltrati in alto, e gittate le vostre reti per pescare. Simone gli rispose: Mae-

(1) Matth. VIII, 14-17. — Marc. I, 29-34. — Luc. IV.

(2) Cioè la buona novella del regno celeste che Gesù prometteva agli uomini, se avessero osservati i suoi santi comandamenti. Notisi inoltre che, siccome i Giudei aspettavano il Messia come un gran Signore che avrebbe avuto un regno molto esteso, Gesù alludendo a questa aspettazione dice di esser venuto a predicare il regno non terreno ma celeste che era di già vicino. *(Nota dell' Editore)*

(3) Matth. IV, 23-5. — Marc. I, 35-39. — Luc. IV. 42-44.

(4) Fu chiamato di Tiberiade dopochè Erode ebbe fabbricato sulla riva di esso la città di Tiberiade in onore di Tiberio imperatore. *(Nota dell' Editore)*

stro, abbiam faticato tutta la notte senza pigliar nulla; ma sulla vostra parola getterò le reti. Fatto ciò, presero una gran quantità di pesci, in guisa che la rete si rompea. E fecero segno ai loro compagni ch'erano nell'altra barca, perchè venissero ad aiutarli. Vi accorsero, ed empirono le due barche in modo che stavano per affondare. Ciò veduto, Simon Pietro cadde alle ginocchia di Gesù, dicendo: Signore, scostatevi da me, ch'io son uomo peccatore. Perciocchè era colto da spavento, e così tutti quelli ch'erano con lui, a cagione della grande pescagione che aveano fatta, come pure Giacomo e Giovanni figli di Zebedeo, ch'eran compagni di Simone. E Gesù disse a Simone: Non temere, d'or'innanzi sarai pescatore d'uomini. E condotte a terra le barche, lasciarono tutto e lo seguirono (1).

Simone era stato una prima volta condotto a Gesù dal suo fratello Andrea, e ne aveva ricevuto il nome di Pietro. Più tardi Gesù chiamò alla sua sequela i due fratelli, non che Giacomo e Giovanni. Allora eglino abbandonarono le reti e lo seguirono costantemente. Ma siccome vivevano della pesca, talvolta ritornavano ancora alle loro barche. Vi impiegavan forse le notti, per poter seguire di giorno il Signore. Dopo quella pescagione miracolosa, lasciaron non solo semplicemente le reti, ma tutto: espressione la quale fa intendere, che allora avvenne la loro ultima e definitiva vocazione, e che d'or'innanzi seguirono inseparabilmente Gesù.

Se considerar vogliamo attentamente tutte le circostanze di quella miracolosa pescagione, vedremo tutta la storia della Chiesa in essa figurata coi più sorprendenti tratti. Gesù sale sulla barca di Pietro, nella barca di Pietro Egli sta seduto, insegnando alle turbe; dalla barca di Pietro istruisce Egli il genere umano. A Pietro ordina di farsi in alto mare: questo mare è il mondo; mare profondo e procelloso, pien di tumulto ed agitazione, dove gl'individui ed i popoli qua e là galleggiano ad ogni vento di dottrina, e si divorano gli uni gli altri, come i pesci. A Pietro Egli comanda di gittar le reti in quell'abisso. A Pietro è dato di prendere quella moltitudine innumerevole d'ogni tribù e d'ogni lingua, dotti ed ignoranti, ricchi e poveri, popoli e re, quei grandi pesci, quei mostri marini che fendono le acque con gran tumulto. In quel gran numero vi saranno degli spiriti inquieti ed impazienti, che non potranno imporsi dei confini, nè racchiudersi nell'obbedienza. La curiosità gli agita, l'inquietudine gl'incalza, l'orgoglio gli trasporta: rompono le reti, sfuggono, fanno scismi ed eresie, si divagano in infinite questioni, si perdono nell'abisso delle opinioni umane. Ma la moltitudine riempirà nullostante le due barche, la sinagoga e la gentilità: la sinagoga d'onde Pietro ha gittato la sua rete; la gentilità fin allora rimasta vuota, ma che si empì della pesca di Pietro. Saranno anche così piene, che correranno rischio d'esser sommerse. Sì grande sarà la moltitudine dei fedeli, i malvagi vi saranno talmente mescolati coi buoni, gli scandali vi diverranno talor sì forti, sarà così difficile portarvi la necessaria correzione, che la Chiesa parrà vicina ad esser sommersa pel suo proprio peso; ma no: essa approderà alla riva dell'eternità, perchè Gesù è con lei.

Ora, dopo circa un anno di predicazione e di miracoli, avvenne che Gesù andò su d'un monte per pregare, e passò tutta la notte pregando. Quando si fece giorno, chiamò i suoi discepoli, ed essi vennero a Lui. Scelse dodici di essi, quelli ch'egli stesso volle, per essere con Lui, e per mandarli a predicare. Diede loro il nome d'Apostoli, che significa messaggi, ed accordò loro il potere di guarire gl'infermi e di scacciare i demoni. Erano Simone, cui soprannominò Pietro, ed Andrea fratello di lui, Giacomo e Giovanni figliuoli di Zebedeo, cui soprannominò Boanerges, o figli del tuono, Filippo e Bartolommeo, Matteo e Tommaso, Giacomo figlio d'Alfeo e Giuda di lui fratello, nominato Taddeo, Simone il Cananeo soprannominato Zelota, e Giuda Iscariote, quello stesso che lo tradì. Po-

(1) Luc. V, 1-11.

scía, scendendo con essi, si fermò in un luogo piano colla turba dei suoi discepoli ed una grande moltitudine di popolo di tutta la Giudea e di Gerusalemme e della contrada marittima, e di Tiro e di Sidone, ch'erano venuti per udirlo e per essere sanati dalle loro malattie. E coloro ch'erano tormentati dagli spiriti immondi furono guariti. E la moltitudine cercava di toccarlo, perchè da Lui usciva una virtù, e gli risanava tutti (1).

Gesù, vedendo quella folla, tenne loro un discorso, che comincia dalle otto beatitudini. Quel sermone sul monte è il compendio di tutto il Vangelo, come le otto beatitudini sono il ristretto di tutto il sermone.

E Gesù percorse tutte le città e le borgate, insegnando nelle sinagoghe, predicando il Vangelo del regno, e guarendo ogni sorta d'infermità. E vedendo la moltitudine del popolo, n'ebbe compassione, perchè erano oppressi di mali, e giacevano qua e là, come pecore senza pastore. Allora disse ai suoi discepoli: Grande è la messe, ma pochi gli operai. Pregate dunque il padrone della messe, che mandi degli operai nella sua messe (2).

Ed avendo chiamato i dodici suoi discepoli, diede loro podestà sugli spiriti impuri, per iscacciarli, e per guarire ogni sorta di languore e infermità. Indi Gesù mandò quei dodici a due a due, dopo aver loro date le sue istruzioni.

Reduci gli Apostoli dalla loro missione, e raccoltisi intorno a Gesù, gli raccontarono quanto fatto aveano ed insegnato. Ed Egli disse loro: Venite a ritirarvi in qualche sito solitario, e riposatevi alquanto. Imperocchè, andando e venendo molta gente, non avevano neppur tempo di mangiare. Essendo dunque saliti in una barca, se ne andarono in disparte in un luogo deserto del territorio di Betsaida, all'altra riva del mar di Galilea. Colà sovra un monte fece il miracolo della moltiplicazione dei pani e dei pesci, con cui nutrì la moltitudine che lo seguiva, la congedò, e si ritirò sul monte, dopo aver costretto i discepoli a ripassar senza di Lui il mare.

(1) Marc. III, 13. 19.
(2) Matth. IX, 35. 38.

Mentre si inoltravano verso Cafarnao, si levò un gran vento. Gesù vedendo che remigavano con grande stento, venne a loro nella quarta vigilia della notte, camminando sulle acque. Quando lo videro avvicinarsi così alla barca, n'ebbero paura, credendolo un fantasma. Ma Egli disse loro: Non temete, son io. Maestro, gli rispose Pietro, se siete il Signore comandate ch'io venga a Voi sulle onde. Vieni, gli disse. E Pietro, sceso dalla barca, camminava sull'acqua verso Gesù; ma vedendo che il vento era gagliardo, ebbe timore, e cominciando ad affondarsi, gridò: Signore salvatemi! E tosto Gesù presolo per mano, gli disse: Uomo di poca fede, perchè dubitasti? Allora i discepoli desiderarono ricevere Gesù nella barca, e salitovi con Pietro, cessò il vento; il che eccitò in essi maggiore stupore. Imperocchè nell'agitazione in cui erano, non posero molta attenzione a quanto era avvenuto riguardo ai pani, perchè il loro cuore era accecato. Allora approdati che furono, quelli che erano nella barca accostandosi a Lui, lo adorarono, dicendogli: Voi siete veramente il Figliuol di Dio.

Il miracolo della moltiplicazion dei pani, avvenuto circa il tempo della Pasqua Giudaica, figurava il miracolo più grande della Pasqua cristiana, di cui Gesù era per annunziare l'istituzione. In fatti l'annunziò nella sinagoga di Cafarnao, e tra le altre disse queste parole: Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue, ha la vita eterna, ed io il risusciterò nel giorno estremo; perciocchè la mia carne è veramente cibo, il mio sangue veramente bevanda. Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue, rimane in me ed io in lui. Da quel punto molti dei suoi discepoli si ritirarono dalla sua sequela, e non andavano più con Esso. Gesù adunque disse ai dodici: Volete andarvene ancor voi? Simon Pietro gli rispose: Signore a chi andremo noi? Voi avete parole di eterna vita. E noi abbiam creduto e conosciuto, che Voi siete il Cristo, il Figliuolo del Dio vivente.

Qualche tempo dopo Gesù da Betsaida co'suoi discepoli andò in Cesarea di Filippo. Cammin facendo Gesù solo coi suoi

discepoli fece loro questa domanda: Chi dicono gli uomini, che sia il Figliuol dell'uomo? Essi risposero: altri dicono che voi siete Gio. Battista, altri Elia, ed altri Geremia, od un dei profeti risorto. E voi, disse allora Gesù, chi dite ch'io sia? Pietro rispondendo disse: Voi siete il Cristo, il Figliuol del Dio vivente. Gesù gli replicò: Tui sei beato, Simone figlio di Iona; giacchè non la carne, nè il sangue te lo rivelò, ma il Padre mio, che sta nei cieli. Ed io perciò ti dico, che tu sei Pietro, e su questa pietra edificherò la mia Chiesa, e le porte dell'inferno non prevarranno contro di essa. E ti darò le chiavi del regno dei cieli, e tutto quanto legherai in terra, sarà legato anche nei cieli, e quanto in terra tu scioglierai, sarà sciolto nei cieli.

È un solo che parla ad un solo: Gesù Cristo Figliuol di Dio a Simone figlio di Iona; G. C. che è la vera pietra e salda per se stesso, a Simone che non è pietra se non per la forza che gli comunica G. C.; a lui G. C. parla, e in lui parlando agisce in lui, e vi imprime il carattere della sua solidità. Per prepararlo a questo onore G. C. il quale sa che la fede che si ha in lui è il fondamento della sua Chiesa, ispirava a Pietro una fede degna d'esser il fondamento di quell'ammirabile edificio. Voi siete il Cristo, Figliuol del Dio vivente. Con questa alta dichiarazione della fede egli si attira la promessa inviolabile che lo fa fondamento della Chiesa. La parola di G. C., che dal nulla fa quanto vuole, dà questa forza ad un mortale. Non dicasi, nè si pensi che questo ministero di Pietro in lui finisca; ciò che deve servire di sostegno ad una Chiesa eterna, non può mai aver fine. Pietro vivrà nei suoi successori, Pietro parlerà sempre dalla sua cattedra; questo dicono i Padri, questo confermano seicento trenta vescovi nel concilio di Calcedonia. G. C. prosegue il suo disegno, e dopo aver detto a Pietro, eterno predicator della fede: Tu sei Pietro, e su questa pietra edificherò la mia Chiesa, aggiunge: E ti darò le chiavi del regno dei cieli. Tu che hai la prerogativa della predicazion della fede, avrai anco le chiavi, che designano l'autorità del governo; ciò che legherai in terra, sarà legato in cielo, e quanto scioglierai in terra, sarà in cielo sciolto. Tutto è soggetto a queste chiavi, tutto, re e popoli, pastori e greggi (1).

Così il più dotto e più eloquente vescovo di Francia commentava, innanzi ai suoi colleghi radunati, la promessa di G. C. a S. Pietro. Promessa, e predizione ad un tempo, è d'uopo ben notarlo: promessa inviolabile, predizione infallibile, ma non ancor compiuta. Dice in futuro: Edificherò, ti darò. Queste parole non avranno il pieno loro effetto, se non quando dirà in presente: Pasci i miei agnelli, pasci le mie pecore. Quanta debolezza potrà provar Pietro quindi innanzi punto non tocca le prerogative che gli sono annunziate, ma che non avea ancor ricevute. Non era ancora istituito capo della Chiesa, ma designato soltanto ad essere rivestito di tal dignità.

Dopo che Pietro ebbe così altamente confessata la divinità del suo maestro e da Lui ricevute si magnifiche promesse, Gesù proibì fortemente ai suoi discepoli di dire a nessuno ch'Egli fosse il Cristo. Da quel punto cominciò a svelar loro ch'era d'uopo ch'egli andasse a Gerusalemme, che ivi molto patisse; che ne fosse rigettato dai senatori, dai principi dei sacerdoti, e dagli scribi o dottori della legge; e vi fosse messo a morte e risorgesse nel terzo giorno. E teneva questo discorso apertamente. Allora Pietro, trattolo in disparte, cominciò a riprenderlo, dicendogli: Ah! Signore, ciò sia lungi da Voi: no, questo non vi avverrà. Ma Gesù gli rispose: Vanne addietro, o Satana; tu mi sei di scandalo, perchè punto non gusti le cose di Dio, ma quelle degli uomini. Poscia chiamando a sè il popolo coi suoi discepoli, disse loro: Chi vuol venire dietro a me, rinunzi a sè stesso, prenda la sua croce e mi segua. Perciocchè chi vorrà salvare l'anima sua (o la sua vita), la perderà; e chi perderà l'anima sua per

(1) Bossuet. *Serm. sull'unità della Chiesa.*

amor mio e del Vangelo, la salverà. In fatti che giova all'uomo guadagnar tutto il mondo, e perder l'anima? o con qual cambio potrà riscattarla?

Tale si è il mistero della cristiana annegazione; e Pietro non la capiva ancora. Per un attaccamento troppo umano al suo maestro, lo distoglie da ciò che deve operare la gloria di Dio e la salute degli uomini, e per ciò è detto Satana, cioè avversario. Ma capirà più tardi, ed allora si rallegrerà d'essere stato trovato degno di patir oltraggi pel nome di Gesù, e di morir come Lui su d'una croce.

Il Signore aveva aggiunto, che alcuni di quelli che erano ivi, non gusterebbero la morte, senz'essere stati testimoni della sua gloria. Questo non tardò a compiersi. Circa otto giorni dopo, Gesù prese seco Pietro, Giacomo e Giovanni, e gli condusse in disparte su di un alto monte, dove salì a pregare. E mentre pregava l'aspetto del suo volto cangiossi, e si trasfigurò innanzi ad essi. Il suo volto diventò risplendente come il sole, i suoi vestimenti diventarono bianchi come la luce, brillanti come il baleno, e d'una viva bianchezza come quella della neve, cosicchè non havvi al mondo artefice che fosse capace di farne dei bianchi altrettanto. E ad un tratto apparvero ad essi Mosè ed Elia, i quali discorrevan con Lui. Apparvero essi in uno stato di gloria e ragionavano della sua morte, che doveva sostenere in Gerusalemme, ma Pietro e coloro che erano con lui erano vinti dal sonno. Risvegliandosi videro la gloria di Gesù e i due uomini che insieme con Esso ragionavano. Intanto Mosè ed Elia essendo per abbandonare Gesù, Pietro gli disse: Signore, buona cosa è per noi lo star qui. Se a Voi piace, facciamo qui tre padiglioni, uno per Voi, uno per Mosè, ed uno per Elia. Perciocchè egli non sapeva che cosa si dicesse, tanto erano essi sbigottiti per la paura. Prima che egli finisse di parlare, ecco che una nuvola risplendente gli adombrò, ed ecco dalla nuvola una voce che disse: Questi è il mio Figliuolo il diletto, nel quale io mi sono compiaciuto: ascoltatelo. Mentre che la voce si faceva sentire, Gesù rimase solo. A queste parole i discepoli presi dallo spavento caddero bocconi per terra. Ma Gesù si accostò ad essi e toccogli e disse loro: Alzatevi, e non temete. E alzando gli occhi non videro che il solo Gesù. Dio e gli uomini, il cielo e la terra sono testimoni della trasfigurazione di G. L'eterno Padre fa udir la sua voce, Mosè ed Elia appariscono; Mosè, pel cui mezzo era stata data la legge, che Gesù compiva; Elia il più gran taumaturgo fra i profeti dell'antica alleanza, di quell'alleanza, di cui G. C. compiva le promesse; Mosè ed Elia, uno dei quali non aveva gustata la morte, e l'altro era stato condotto a morte in un modo misterioso, e da Dio medesimo sepolto. I tre testimoni, che G. C. conduce seco, e ch'era solito di scegliere fra gli altri apostoli, sono Pietro, sulla cui base avea promesso di fondar la sua Chiesa, Pietro capo degli apostoli, ed i figliuoli del tuono, Giacomo il primo martire fra i dodici, e Giovanni da Gesù prediletto e ch'era destinato a veder l'esecusione dei giudizi di Dio sopra Gerusalemme, ed a ricevere delle alte rivelazioni sulla futura storia della Chiesa e del mondo. Pietro dirà più tardi: Non già seguendo dotte favole noi abbiam fatto conoscere la potenza e l'avvenimento del Nostro Signor G. C., ma dopo essere stati noi stessi spettatori della sua maestà. Imperocchè Egli ricevette da Dio Padre l'onore e la gloria, quando, dalla nube dove appariva con tanto splendore la sovrana gloria, fu sentita quella voce: Questi è il mio prediletto Figliuolo, in cui ho posto tutte le mie compiacenze: ascoltatelo. E noi medesimi udimmo quella voce che veniva dal cielo, quando eravamo con Lui sul monte santo. Ecco ciò che dirà Pietro nella seconda sua lettera. Ma sul Taborre, nel momento della trasfigurazione, la gioia, la sorpresa, il timore lo portano fuor di sè; dice, senza saper quel che si dica: Facciamo qui tre tabernacoli. Ei vorrebbe porre e Gesù Cristo, e Mosè, ed Elia, ciascuno a parte: Iddio tutto riunisce sotto un sol tabernacolo, sotto una medesima nube splendente, tutto ricon-

duce al suo Figliuolo e a questa parola: Questi è il mio Figliuol prediletto, ascoltatelo, Mosè ed Elia scompariscono, non si vede più che Gesù, fine della legge e dei profeti, Gesù, del quale Mosè ed Elia dissero i patimenti e la morte, Gesù che deve esser crocifisso, la sola cosa che sapranno predicar gli Apostoli.

E quando Gesù ed i discepoli furono tornati a Cafarnao, quelli che riscuotevano il tributo delle due dramme, si recarono da Pietro, e gli dissero: Non paga il tributo il vostro maestro? Ei rispose loro: Sì. Ed entrato in casa, Gesù lo interrogò, dicendogli: Simone, che te ne pare? Da chi ricevono i re della terra i tributi e le imposte? dai loro proprj figliuoli, o dagli stranieri? Dagli stranieri, rispose Pietro. Gesù gli disse: I figli sono dunque liberi. Ma per non iscandolezzarli, va' al mare e gittavi l'amo; e il primo pesce che salga, prendilo; aprendone la bocca vi troverai uno statero (quattro dramme); prendilo e dallo ad essi per me e per te.

Iddio aveva per Mosè ordinato, che tutte le volte che si farebbe il censo dei figliuoli d'Israele, ogni uomo pagherebbe un mezzo siclo, ossia due dramme, a testa, che dovea essere impiegato pel mantenimento del tabernacolo, ed in seguito del tempio. Pare anzi che col tempo gli Ebrei pagassero quel testatico ogni anno. Quindi le grandi somme, che giusta la testimonianza di Cicerone (1) mandavano annualmente a Gerusalemme da tutte le parti del dominio romano. V'ha tutta l'apparenza che di questa colletta si tratti in questo luogo. La Galilea, in cui era situato Cafarnao, non era ancor ridotta in provincia romana, come la Giudea propriamente detta, ma vedevasi governata tuttora dal tetrarca o re Erode Antipa. Non vi si levava dunque ancora il diretto tributo per gl'imperatori romani, come a Gerusalemme e nella Giudea, che si trovavano sotto il governo di Ponzio Pilato; ma come in ogni altro luogo si esigevano le due dramme pel tempio. E ciò prova tutta la giustezza del ragionamento che G. C. tiene con S. Pietro. Essendochè i re non ricevano tributo se non dagli estranei, e non dai loro propri figliuoli, il tributo che levavasi pel tempio, per la casa di suo Padre, non riguardava dunque Lui, suo proprio ed unico Figliuolo.

Gli Apostoli aveano fra lor disputato chi fosse il maggiore, e Gesù insegna loro a disputare chi sarebbe il minore, il più umile, ad imitare la semplicità dei fanciullini, a rispettarli come le pupille dei santi angeli, a guardarsi come dal massimo peccato di indurli al male con qualche cattivo esempio, a perdonar volentieri le ingiurie, ad esercitare la fraterna correzione. A questo proposito stabilisce la suprema autorità della Chiesa nelle questioni che insorgono tra i fedeli: chiunque non l'ascolta, deve esser riguardato come un gentile ed un pubblicano. La ragione sta nel potere che G. C. conferì ai suoi Apostoli con quelle parole: Tutto quello che legherete ecc., parole dirette precedentemente a S. Pietro. Era manifestamente disegno di G. C., dice Bossuet, di porre primieramente in un solo ciò che in seguito por voleva in molti; ma il seguito non abbatte il principio, ed il primo non perde il suo posto. Quella prima parola: Tutto quanto tu legherai, detta ad un solo, ha già ordinato sotto la sua podestà ciascun di coloro, a cui si dirà: Tutto quel che legherete; poichè le promesse di Gesù Cristo, al pari che i suoi doni, sono senza pentimento, e quanto è dato una volta indefinitamente ed universalmente è irrevocabile. Oltrechè la podestà data a molti, porta la sua restrizione nel suo compartimento; laddove la podestà data ad un solo, e sopra tutti, e senza eccezione, induce pienezza (2).

Nel primo giorno degli azimi, in cui doveasi immolare la Pasqua, i discepoli s'accostarono a Gesù, e gli dissero: Dove volete che si apparecchi per mangiare la Pasqua? Egli mandò due dei suoi discepoli, Pietro e Giovanni dicendo loro: Andate, preparateci la pasqua. Costoro risposero: Dove volete che vi apparecchiamo per mangiare la Pasqua? Gesù rispose:

(1) Cic. pro Flacco.

(2) Bossuet, *loc. cit.*

Andate in città ed incontrerete un uomo con in mano una secchia d' acqua: andategli dietro, ed in qualunque luogo egli entri, dite al padrone della casa: Il maestro dice: il mio tempo s'avvicina, io fo la pasqua presso di voi coi miei discepoli. Dov'è il mio refettorio, dove io mangi la Pasqua con essi? Ed egli vi mostrerà una gran sala, bella, messa in ordine: e quivi apparecchiate per noi. E i discepoli andarono, e giunti in città trovarono, conforme aveva lor detto, e prepararono la Pasqua.

Avendo Gesù mangiato la Pasqua dell' antica legge, si leva da cena, e depone le sue vestimenta, e, preso uno sciugatoio, se lo pose a cintola. Quindi versò dell' acqua in un catino, e cominciò a lavare i piedi dei suoi discepoli, ed a rasciugarli coll' asciugatoio, di cui era cinto. Va adunque da Simon Pietro. E Pietro gli dice: Signore, voi lavate i piedi a me? Rispose Gesù e dissegli: Quello che io fo tu ora non l' intendi, lo intenderai in appresso. Dissegli Pietro: Non laverete a me i piedi in eterno Gesù gli rispose: Se non ti laverò, non avrai parte meco. Dissegli Simon Pietro: Signore, non solamente i miei piedi, ma anche le mani e il capo. Dissegli Gesù: Chi è stato lavato non ha bisogno di lavarsi se non i piedi, ma è interamente mondo. E voi siete mondi, ma non tutti. Imperocchè sapeva chi fosse colui che lo tradiva: per questo disse: Non siete mondi tutti. Dopo di avere adunque lavati loro i piedi, e ripigliate le sue vestimenta, rimessosi a mensa, disse loro: Intendete quel che ho fatto a voi? Voi mi chiamate Maestro e Signore e dite bene, perchè tale io sono. Se adunque ho lavati i piedi vostri io Maestro e Signore, dovete anche voi lavarvi i piedi l'uno all' altro. Poichè vi ho dato l' esempio, affinchè come ho fatto io, facciate anche voi.

Ah! Gesù amò veramente i suoi, non solamente fino al fine della sua vita, ma fino ad un eccesso di amore. Era costume degli Orientali di prendere spesso dei bagni: colui che usciva da essi non aveva più bisogno che di lavarsi i piedi, ed era questo l' ufficio riserbato al servo più vile. Gesù eseguì quest' ufficio coi suoi discepoli. E questo amoroso abbassamento per procacciare ad essi un' intera purità di corpo, non era che l' immagine di un abbassamento e di un amore molto più grande per procacciare ad essi un intera purezza di anima; e l' uno e l' altro tendeva a dar sè medesimo a loro nel mistero del suo abbassamento e del suo amore. Avvegnachè egli istituì poco dopo il Sacramento della santissima Eucaristia e da se stesso per la prima volta comunicò i suoi Apostoli.

Nacque di più tra loro una contesa sopra chi di loro paresse essere il maggiore. Ma Egli disse loro: I re delle genti le governano con impero: e quelli che le hanno sotto il loro dominio si chiamano benefattori. Non così però tra di voi: ma chi tra di voi è più grande sia come il più piccolo: e colui che precede sia come uno che serve. Imperocchè chi è da più, colui che siede, o colui che serve a tavola? non è egli da più colui che siede? Or' io sono tra voi come uno che serve. E voi siete quegli che avete continuato a star meco nelle mie tentazioni. E io dispongo a favor vostro del regno, come il Padre ne ha disposto a favor mio. Affinchè mangiate e beviate alla mia mensa nel regno mio: e sediate in trono a far giudizio delle dodici tribù d' Israele.

Disse di più il Signore: Simone, Simone, ecco che Satana va in cerca di voi per vagliarvi come si fa del grano. Ma io ho pregato per te, affinchè non venga meno la tua fede: e tu, quando sarai ravveduto (1), conferma i tuoi fratelli. Non già che Gesù abbia trascurato gli altri; ma, come spiegano i SS. Padri, perchè confermando il capo voleva impedire che vacillassero le membra. Per questo Egli ha detto io prego per te e non già io prego per voi. E che l' effetto di questa preghiera che faceva per Pietro riguardasse tutti gli altri Apostoli, lo fa manifestamente conoscere il seguito del discorso, aggiungendo tosto: E tu quando tu sarai ravveduto conferma i tuoi fratelli (1).

(1) Le parole *et tu aliquando conversus*, sono, secondo i migliori interpreti, un ebraismo che significa e *tu alla tua volta*, e *tu quando a te toccherà*.

(Nota dell' Editore)

Quando Egli dice: Io prego per te, perchè la tua fede non venga meno, non parla già di una fede morta che possono avere anche i peccatori, perchè questa non impedisce che altri sia vagliato da Satana, ma è una fede che opera per la carità, la qual fede, dice Gesù, io prego che in te non venga meno giammai. Gesù stesso fa questa preghiera, quel Gesù che disse: Io so che Voi, o mio Padre, sempre mi ascoltate. Chi può dubitare che S. Pietro non abbia ricevuto, mediante questa preghiera, una fede costante, invincibile, incrollabile, e sì abbondevole per altra parte da esser capace di confermare non solo i semplici fedeli, ma ancora i suoi fratelli gli Apostoli ed i pastori del gregge, impedendo a Satana di vagliarli (1).

E questa parola si riferisce manifestamente a quella che disse altra volta: Tu sei Pietro, cioè io ho cangiato il tuo nome di Simone in quello di Pietro, in segno della fermezza che io ti voglio comunicare non solo per te, ma ancora per tutta la Chiesa, cui io voglio fabbricare su questa pietra. Io voglio affidare a te in una maniera eminente e particolare la predicazion della fede che sarà il fondamento della mia Chiesa, e le porte d'inferno non prevarranno giammai contro di essa, vale a dire, essa starà salda e sicura contro tutti gli sforzi di Satana. Il che equivale a ciò che qui ripete il Signore: Satana va in cerca di voi per vagliarvi siccome il grano; ma io ho pregato per te, o Pietro, perchè la tua fede non venga meno, e tu una volta ravveduto conferma i tuoi fratelli. È dunque di nuovo incaricato di tutta la Chiesa; è incaricato di tutti i suoi fratelli, poichè G. C. gli ordina di confermarli in quella fede che avea resa invincibile colla sua preghiera. Questa parola però, conferma i tuoi fratelli, non è un comando ch'ei faccia in particolare a S. Pietro; è un ufficio che erige ed istituisce per sempre nella sua Chiesa. La forma che G. C. dette ai discepoli che raccoglieva intorno a sè, è il modello della Chiesa cristiana fino alla fine dei secoli. Dal momento che Simone fu posto alla testa dell'apostolico collegio, che fu chiamato Pietro e che G. C. lo fece il fondamento della sua Chiesa, mercè la fede che vi dovea annunziare a nome di tutti, da quel momento si stabilì, ovvero si designò un primato nella Chiesa nella persona di S. Pietro. Dicendo ai suoi Apostoli: Io son con voi sino alla fine dei secoli, mostrò che la forma stabilita fra loro passerebbe alla posterità. Un'eterna successione fu destinata a S. Pietro, come una simile durata fu stabilita per gli altri apostoli. Vi dovea essere sempre un Pietro nella Chiesa per confermare i suoi fratelli nella fede, essendo questo il mezzo più acconcio per istabilire l'unità, che il Salvatore più di ogni altra cosa desiderava; e tanto più necessaria era tale autorità ai successori degli Apostoli, perchè meno ferma era la loro fede di quella dei loro autori.

(1) Bossuet, Medit.

Dopo molti altri discorsi, Gesù aggiunse: Ecco che viene l'ora, ed è già venuta, in cui voi sarete dispersi, e mi lascerete solo. Io però non sono solo, poichè è meco il Padre mio. Sì, questa notte io sarò a voi tutti occasion di scandalo; poichè sta scritto: Percuoterò il pastore, e si disperderanno le greggie. Ma risorto ch'io sarò, vi precederò nella Galilea. Queste cose vi dissi, affinchè abbiate pace in me. Avrete grandi tribolazioni nel mondo, ma abbiate fiducia, io ho vinto il mondo.

Pietro allora dissegli: Quand'anche tutti gli altri saranno a vostro riguardo scandolezzati, io nol sarò giammai. Gesù gli rispose: In verità ti dico, che tu medesimo, quest'oggi, questa stessa notte, prima che canti due volte il gallo, tre volte mi negherai. Ma Pietro insisteva ancor di più: Quand'anche morir dovessi con Voi, non vi negherò. E tutti gli altri discepoli dissero lo stesso.

Gli Apostoli parlavano sinceramente. Non conoscevano ancora tutta la debolezza, tutta la fragilità umana. Gesù avea detto loro: Chiedete ed otterrete. Essi di-

menticano di domandare, credendosi abbastanza forti, ad onta degli avvertimenti del lor maestro. Verranno abbandonati alla loro presunzione, per imparare che nulla possono senza di Lui, e che solo per Lui vinceranno il mondo.

Essendo Gesù andato al monte degli Ulivi, disse ai suoi discepoli: Fermatevi qui, mentre io vado colà a pregare; pregate voi pure per non entrar in tentazione. In seguito lasciando gli altri, tolse seco Pietro, Giacomo e Giovanni, e cominciò a temere e ad essere sopraffatto dalla tristezza. L'anima mia, disse loro, è trista fino alla morte; state qui e vegliate meco. E inoltratosi lungi da essi un gittar di pietra, ginocchione, colla faccia per terra, pregava. Indi venuto ai discepoli, gli trovò addormentati; e disse a Pietro: Simone tu dormi? non potesti vegliar meco un'ora? Vegliate ed orate, per non entrar in tentazione: lo spirito è pronto, ma debole è la carne.

Arrivò indi a poco una turba di armati condotti dal traditore Giuda, i quali misero le mani addosso a Gesù e lo arrestarono. Pietro allora, sguainato il ferro, tagliò l'orecchio destro a Malco servo del gran Sacerdote. Ma Gesù disse: Basta così, e toccatogli l'orecchio, il guarì. Indi disse a Pietro: Riponi il ferro nel fodero; chè tutti quei che di spada feriscono, periran di spada. E che? non berrò io il calice che mi ha dato mio Padre! Credete voi, ch'io non possa pregar mio Padre, e ch'ei non mi darebbe tosto più di dodici legioni di angioli? Come compiransi dunque le Scritture, che dichiarano dover esser così?

Gesù fu condotto da prima presso Anna, indi a Caifa. Simon Pietro seguiva Gesù da lungi con un altro discepolo. Questi ch'era conosciuto dal gran Sacerdote, entrò nel cortile con Gesù; ma Pietro stavasi fuor della porta. L'altro discepolo adunque uscito, parlò alla portinaia, e fece entrar Pietro fin nel cortile. I domestici e gli ufficiali stavano scaldandosi presso il fuoco accesovi in mezzo, e Pietro si assise fra loro per vederne la fine e scaldavasi con essi. Intanto una fantesca del gran Sacerdote, venuta dov'era Pietro, e consideratolo attentamente al lume del fuoco, disse: Tu pure eri con Gesù nazzareno. Ma egli lo negò innanzi a tutti, dicendo: Donna, io nol conosco, non so che cosa vi diciate. Ed uscito nel vestibolo, il gallo cantò. Ma all'uscir della porta, lo scorse un'altra fantesca, e disse agli astanti: Anche costui era con Gesù nazzareno. E poco dopo un altro veggendolo: Tu pure, disse, eri di coloro. Eglino dissero dunque: Non sei anche tu dei suoi discepoli? Ei negò una seconda volta dicendo con giuramento: Nol sono, nè conosco colui. Circa un'ora dopo, uno dei domestici del Pontefice, parente di quello, a cui Pietro avea tagliato l'orecchio, gli disse: Non t'ho io forse veduto nell'orto? Un altro affermava: Certamente egli pure era con Lui, poichè è Galileo. Infine quelli ch'eran nel cortile, s'appressarono e dissero a Pietro: Tu pure sei certamente di quelli, perchè Galileo; il parlar tuo ti manifesta per tale. Pietro dunque lo negò una terza volta, facendo imprecazioni e dicendo con giuramento: Io non conosco colui che voi dite. Parlava ancora, ed il gallo cantò per la seconda volta, ed il Signore voltosi a lui, lo guardò, e Pietro si ricordò di quanto Gesù detto gli avea, ed uscito fuori, pianse amaramente.

Questo fallo di Simon Pietro è simile a quello di Adamo e a quello di Aronne. Adamo primo padre e pontefice del genere umano, non che Aronne pontefice futuro del popolo ebreo, e Pietro futuro pontefice del popolo cristiano, non peccarono che per debolezza: non credettero, nè insegnarono l'errore. Dico Pietro *futuro* pontefice del popolo cristiano; perchè non era ancora, ma soltanto designato ad esserlo. Dovea prima coll'esperienza della propria debolezza imparare a compatire le altrui miserie, ed a perdonare al loro pentimento, come Gesù perdonò al suo.

Essendo andate le sante donne al sepolcro di Gesù per imbalsamarne il corpo, apparve un angelo e disse loro: Non temete: quel che cercate non è qui, è risorto come predisse. Venite e vedete il luogo,

dove era stato posto il Signore. Ma andate prontamente, e dite ai suoi discepoli ed a Pietro, ch' Egli è risorto, e vi precederà in Galilea, e colà lo vedrete, come vi predisse.

Ma prima che l'angelo si fosse reso visibile a quelle donne, Maria Maddalena, ch' era venuta con esse, era corsa da Simon Pietro e Giovanni, dicendo: Hanno levato il Signore dal sepolcro, e non sappiamo dove l' abbiano posto. Pietro e Giovanni, correndo insieme andarono al sepolcro, ma Giovanni vi arrivò pel primo, e chinatosi vide giacer le lenzuola e le fasce in terra. Pietro che lo seguiva entrò nel sepolcro e vide lo stesso. Entrè poscia anche il primo, vide e credette che il corpo fosse stato rapito; perciocchè non sapevano ancora che Gesù dovesse risorgere: e i discepoli se ne tornarono a casa. La Maddalena però si fermò presso la tomba piangendo, quando le apparve il Signore e la chiamò a nome. Quanto agli altri discepoli erano tuttora nell'afflizione e nelle lacrime. Venne a loro la Maddalena, dicendo: Ho veduto il Signore, e mi ha detto queste cose. Ma essi non le credettero. Poco dopo il Signore apparve a Pietro; quindi fra le donne la prima a cui apparve il Salvatore, fu Maria Maddalena, e lo stesso onore ebbe fra i discepoli Pietro pel primo, il quale l'avea negato, ma piangeva il suo fallo.

Dopo molte altre apparizioni, si manifestò ai discepoli sulle spiaggie del mar di Tiberiade, ordinò loro di gittar le reti alla destra del naviglio, e fecero una prodigiosa pesca di cento cinquanta grossi pesci, indi desinarono insieme; con che fece loro conoscere ch'era realmente risorto col suo corpo. Ciò fatto, Gesù disse a Simon Pietro: Simone figlio di Iona, m' ami tu più di costoro? Sì, o Signore, gli rispose, Voi lo sapete s' io vi amo. Gesù gli disse: Pasci i miei agnelli. Gli replicò: Simone, m' ami tu? Sì, o Signore, gli rispose, Voi sapete che vi amo. Gesù gli disse: Pasci i miei agnelli. Gli domandò la terza volta: Simon di Iona, m'ami tu? Pietro a questa terza domanda si contristò, e rispose: Signore, voi conoscete tutte le cose, e sapete che vi amo. Pasci, disse Gesù, le mie pecore. In verità, in verità ti dico, quando tu eri più giovane, tu ti cingevi da te stesso, e andavi dove volevi; ma quando sarai vecchio, stenderai le mani, ed altri ti cingerà, e ti condurrà dove non vorrai. Ciò disse per indicare con qual genere di morte dovea glorificare Iddio.

Pietro e Giovanni sono i discepoli che Gesù amava di più: a questo affida la sua madre, a quello la sua sposa la chiesa. Era circa un anno, che detto gli aveva: Tu sei beato, o Simone figlio di Iona: Tu sei Pietro, e su questa pietra edificherò la mia Chiesa, e ti darò le chiavi del regno dei cieli. Parlava in futuro, era una promessa. Oggi dice in presente: Simone figlio di Iona, pasci i miei agnelli, pasci le mie pecore. È questo un comando assoluto. Oggi Pietro è effettivamente istituito da G. C. pastore supremo dell'unico suo gregge; e le pecore e gli agnelli, e le madri e gli agnellini, e i pastori e le pecore, tutto è affidato alla sua cura pastorale. A lui tocca il pascerli, vale a dire l' istruirli, governarli, secondo lo stile dell' antichità sacra e profana, in cui i re sono appellati i pastori dei popoli. Da questo giorno soltanto egli è investito della suprema sua dignità e delle grazie che il Signore ha voluto annettere alla stessa. Quando rinnegò tre volte il suo maestro, non era ancora capo attuale della Chiesa, ma soltanto designato per esser tale un giorno. La sua caduta fu quella dell' uomo, non del pastore. V' ha di più: non sarà istituito pastore supremo, che espiando le tre sue negazioni con tre atti d' un amor più grande che quello degli altri. Vicario di Gesù Cristo per l' autorità, lo sarà ancora pel genere di sua morte: morrà al par di lui sulla croce, colle mani distese e trafitte dai chiodi.

Dopo l' Ascensione del Signore, i discepoli ritornarono pieni di gioia dal monte degli ulivi a Gerusalemme, ed entrati in casa, salirono alla camera alta, dove dimoravano Pietro e Giovanni, Giacomo ed Andrea, Filippo e Tommaso, Bartolommeo e Matteo, Giacomo figliuol d' Alfeo e Simone il Cananeo e Giuda fratello di Gia-

como. Tutti questi perseveravano unanimemente nell' orazione colle pie donne e Maria madre di Gesù, e i suoi fratelli o parenti.

Gesù aveva comandato ai suoi Apostoli di non allontanarsi da Gerusalemme, ma di aspettare la promessa del Padre, la virtù dello Spirito Santo che dovea discendere sovra di loro. In quei giorni di espettazione, Pietro per la prima volta spiegò l'autorità di cui era rivestito. Il Salvatore avea eletto dodici apostoli secondo le dodici tribù d' Israele; questo numero sacro non era più completo dà che il traditore Giuda si era impiccato. Trattavasi di dargli un successore. « Pietro, senz' alcun dubbio, dice il più celebre dottore dell' Oriente, S. Giov. Grisostomo, avrebbe potuto da sè solo fare quella scelta, per quelle parole del Signore, *Conferma i tuoi fratelli*, con cui a lui furono assoggettati tutti gli altri. Pure per condiscendenza ne rimise il giudizio alla moltitudine, per render più venerabile colui ch' essa eleggerebbe, e per non eccitarne la gelosia (1). » Tenne pertanto un' adunanza, nella quale si trovarono circa cento venti persone, ivi ricordò la sorte funesta di Giuda, non che il campo del sangue comperato col prezzo del suo tradimento, e affermò ch' era d' uopo che altri ne prendesse il posto di Vescovo: poscia ordinò che si dovesse sceglierlo fra quelli ch' erano sempre stati con G. C., affinchè potesse rendere testimonianza della sua resurrezione. L' adunanza ne presentò due, Giuseppe Barsaba soprannominato il Giusto, e Mattia. Siccome apparivano amendue egualmente degni si risolvette dopo fervorosa orazione, di gettare la sorte, la quale cadde su Mattia; e da quel momento il discepolo fu annoverato fra gli Apostoli e divenne partecipe di tutte le loro prerogative.

Nel dì della Pentecoste, essendo disceso lo Spirito Santo sugli Apostoli, S. Pietro tenne il primo discorso, che convertì tre mila persone. Avendo sanato uno storpio dalla nascita, fece una seconda predica non meno efficace della prima; poichè, senza contare le donne ed i fanciulli, che non doveano essere in piccol numero, convertì altri cinque mila uomini.

Pietro e Giovanni parlavano ancora al popolo, quando sopravvennero i sacerdoti, il comandante militare del tempio ed i sadducei, non potendo soffrire che ammaestrassero il popolo, ed insegnassero la risurrezione dei morti nella persona di Gesù. Ed avendoli arrestati, gli misero in prigione fino al dì seguente, perchè era già la sera. Ora avvenne che il giorno dopo i principi, i senatori ed i dottori della legge si radunarono in Gerusalemme con Anna gran Sacerdote, Caifa, Giovanni, Alessandro e tutti quelli della stirpe pontificale. E facendoli comparire in mezzo di loro, gl' interrogarono: Con quale podestà ed in nome di chi avete voi ciò fatto? Allora Pietro, pieno dello Spirito Santo, disse loro: Principi del popolo e senatori d' Israele, ascoltate. Giacchè oggi ci si chiede ragione del bene che abbiam fatto ad un uomo impotente, e si vuol sapere come sia stato guarito, sappiate voi tutti ed il popolo tutto d' Israele, che in nome di G. C. nazzareno, che voi avete crocifisso e che Dio ha risuscitato da morte, sì in nome di Lui quest' uomo sta qui sano innanzi a voi. Gesù è la pietra da voi rigettata, e che è diventata la pietra angolare, e non v' ha salute in alcun altro; poichè non è stato dato nessun altro nome sotto il cielo agli uomini, pel quale dobbiamo esser salvi.

Veggendo l' arditezza di Pietro e di Giovanni, e conoscendo d' altronde ch' erano uomini senza lettere e del volgo, rimasero stupiti; ma sapevano altresì, ch' erano stati con Gesù; e vedendo in piedi con essi l' uomo ch' era stato sanato, non aveano che contraddire. Però comandarono loro di uscir dal concilio, e presero a deliberare fra loro, dicendo: Che farem di costoro? Perciocchè è stato fatto da essi un miracolo, che è conosciuto da tutti gli abitanti di Gerusalemme: esso è manifesto, e non possiam negarlo. Ma per impedire che non se ne sparga di più la voce fra il popolo, proibiamo loro con minacce di parlar in avvenire a chicchessia di quel nome. E fat-

(1) Chrys. *hom.* 3. *in Act. Apost.* n. 2. et 3. V. anche un' altra omelia, che credesi di s. Gregorio Nisseno, Combesis, Bibliot. PP. t. VII, p. 222.

tili chiamare, vietarono loro di parlare in qualsivoglia maniera, nè d'insegnare il nome di Gesù Ma Pietro e Giovanni risposero: Giudicate voi stessi, se sia giusto innanzi a Dio di obbedire piuttosto a voi che a Dio; perocchè quanto a noi non possiamo non dire le cose che abbiam vedute ed udite. Ma eglino gli rimandarono con minacce, non sapendo come punirli a cagion del popolo, perchè tutti glorificavano Iddio di quanto era accaduto. Imperocchè colui sul quale era stato fatto il miracolo avea oltre a quarant'anni. Messi in libertà, vennero ai suoi e narravano quanto era successo, e le minacce del concilio. Il che udito, levarono tutti la voce a Dio, e pregato ch'ebbero, tremò il luogo dov'erano adunati, e furono tutti riempiuti di Spirito Santo, ed annunziavano con sicurezza la divina parola.

Fra quelli che vendevano i loro poderi e ne recavano il prezzo agli Apostoli, in forza di un voto fatto liberamente, come spiegano i SS. Padri, lodasi specialmente la fedeltà di Giuseppe levita, cipriotto di nazione, che gli Apostoli stessi soprannominarono Barnaba, cioè figlio di consolazione. Ma ricordasi altresì il gastigo, con cui Iddio punì la frode di Anania e di sua moglie Saffira. Avendo venduto uno dei loro campi, Anania d'accordo colla moglie risolvette di segretamente ritenere per sè una parte del prezzo, e di deporre il restante a piè degli Apostoli, quasi fosse tutto. Ma Pietro disse: Anania, perchè Satana ha tentato il tuo cuore per mentire allo Spirito Santo, e defraudar sul prezzo del campo? Tenendolo, non ti restava? e venduto, non è in tuo possesso? Perchè dunque hai tu formato in tuo cuore questo disegno? Non mentisti agli uomini, ma a Dio. Anania, udendo queste parole, cadde e spirò; ed un grave timore si sparse su tutti quelli, che ne udirono parlare. Tre ore dopo, la sua moglie, non sapendo l'accaduto, entrò. Donna, le disse Pietro, dimmi, avete voi venduto il vostro fondo per tanto? Sì, rispose ella, per tanto. Allora Pietro le disse: Perchè vi siete accordati per tentare lo Spirito del Signore? Ecco alla porta i piedi di coloro che hanno sepolto il tuo marito, e che te pure porteranno alla sepoltura. E tosto ella cadde e spirò.

Intanto il pontefice, era ancora Caifa, e tutti quelli che al par di lui erano seguaci dei Sadducei, trasportati dalla collera, misero la mano sugli Apostoli, e gli chiusero nella pubblica prigione. Ma un angelo del Signore, durante la notte, aprì le porte del carcere, e fattili uscire disse loro: Andate nel tempio ed ivi predicate francamente al popolo tutte le parole di questa dottrina di vita. Ciò udito, entrarono nel tempio allo spuntar del giorno, ed ivi insegnavano.

Essendosi raccolto Caifa e tutto il sinedrio, mandarono alla prigione che fu trovata vuota. Ma giunsero alcuni che dissero loro: Quegli uomini che metteste in carcere sono nel tempio ad insegnare al popolo. Allora il comandante partì colle sue guardie, e gli menò via senza violenza, perchè temevano d'esser lapidati dal popolo. Li presentarono al Sinedrio, ed il principe dei Sacerdoti gli interrogò dicendo: Non vi avevamo noi espressamente proibito d'insegnare in quel nome? ed ecco che avete empito Gerusalemme della vostra dottrina; e volete far ricadere su di noi il sangue di quell'uomo. Ma Pietro e gli Apostoli rispondendo dissero: È d'uopo obbedire a Dio piuttosto che agli uomini. Il Dio dei nostri Padri risuscitò Gesù, che voi metteste a morte, sospendendolo ad una croce. Esso fu da Dio di sua mano elevato principe e Salvatore, per dare il pentimento ad Israele e la remission dei peccati. E noi siamo testimoni di quanto diciamo, noi e lo Spirito Santo, che Dio ha dato a coloro che a Lui obbediscono.

A queste parole ripieni di rabbia deliberarono di porli a morte. Ma per le osservazioni del fariseo Gamaliele (1), muta-

(1) Gamaliele fu il maestro di san Paolo e poi cristiano e le sue reliquie con quelle del protomartire s. Stefano, di Nicodemo e di Abiba figliuolo dello stesso Gamaliele furono trovate dal s. sacerdote Luciano l'anno 415. presso al borgo di Cafatgamala posto a venti miglia da Gerusalemme. Il ragionamento fatto da lui al Sinedrio per dissuaderlo dal perseguitare

ron pensiero, e chiamando gli Apostoli, dopo averli fatti battere con verghe, comandarono loro di non parlare in nome di Gesù, e gli lasciarono andare. Se ne partivano adunque dal sinedrio pieni di gioia, per essere stati giudicati degni di patire oltraggio pel nome di Gesù, e continuamente non cessavano e nel tempio e nelle case d'insegnare ed annunziare Gesù Cristo.

Dopo il martirio di S. Stefano, il diacono S. Filippo essendo andato a Samaria vi convertì gran numero di persone. Quando gli Apostoli ch'erano in Gerusalemme, ebbero udito che la Samaria avea ricevuto la parola di Dio, vi mandarono Pietro e Giovanni, i quali colà giunti pregarono per essi, affinchè ricevessero lo Spirito Santo; poichè non era ancor disceso sovra alcun di loro, ma erano stati soltanto battezzati in nome del Signore Gesù. Allora imponevano loro le mani, e ricevevano lo Spirito Santo.

Quando Simone il Mago ebbe veduto che si dava lo Spirito Santo per l'imposizion delle mani degli Apostoli, offrì loro del danaro, dicendo: Datemi il potere di imporre le mani e far discendere lo Spirito Santo. Ma Pietro gli rispose: Pera teco il tuo danaro! giacchè credesti che il dono di Dio si possa acquistare col danaro. Tu non hai parte a questo ministero, perchè il tuo cuore non è retto innanzi a Dio. Fa' dunque penitenza di questa malvagità, e prega Dio che ti perdoni, s'è possibile, questo pensiero del tuo cuore; poichè veggo che sei pieno d'amarissimo fiele e avvinto nei lacci dell'iniquità.

Saulo di Tarso essendo stato convertito sulla via di Damasco, più tardi si sottrasse da quella città e andò a Gerusalemme. « Vi andò, come dice egli stesso, per veder Pietro, e vederlo, secondo la forza dell'originale, come si va a vedere una cosa piena di maraviglie e degna d'esser ricercata; contemplarlo, studiarlo, dice il Grisostomo,

gli Apostoli fu questo: Se il pensiero o l'opera degli Apostoli viene dagli uomini sarà disfatta; se poi essa è da Dio, non potrete disfarla per quanti tentativi facciate, e parrà che voi stoltamente a Dio stesso facciate guerra. *(Nota dell' Editore)*

e vederlo come maggiore del pari che più antico di lui; vederlo però, non per esser istruito, mentre istruivalo G. C. medesimo con una sì espressa rivelazione, ma per dare insegnamento ai secoli futuri, e perchè restasse stabilito per sempre, che comunque uno sia dotto, comunque santo, foss'anco un altro Paolo, è d'uopo veder Pietro. » Sono le parole di Bossuet (1).

Ora avvenne che visitando di città in città i discepoli, Pietro giunse presso i santi che dimoravano a Lidda, altrimenti Diospoli; e vi trovò un uomo chiamato Enea, che da otto anni era paralitico. Pietro gli disse: Enea, il Signore Gesù Cristo ti risana, levati, e rifa' tu stesso il tuo letto; e si alzò subito. E tutti quelli che abitavano in Lidda e nella campagna di Saron si convertirono al Signore.

Eravi pure a Ioppe fra i discepoli una donna per nome Tabita, in greco Dorca, vale a dire capra Selvaggia. Ella era piena di opere buone, e faceva molte limosine. Ora avvenne in quel tempo, che essendo caduta ammalata, morì, e lavata che fu, venne posta in una camera alta. Ma essendo Lidda vicina a Ioppe, i discepoli, saputo che Pietro era colà, lo mandarono a pregare per due uomini a recarsi in fretta da loro. Giunto che vi fu, venne condotto nella stanza, dove tutte le vedove gli si fecero intorno piangendo e mostrandogli le tonache e le vesti che Dorca faceva loro. Pietro, fatti ritirar tutti, inginocchiatosi pregò; poscia, voltosi alla defunta, disse: Tabita, levati. Ed ella aprì gli occhi, e veduto Pietro, si assise sul letto. Allora Pietro, porgendole la mano l'aiutò a levarsi ed avendo chiamato i santi e le vedove, la rese loro viva. Questo miracolo si divulgò in tutta Ioppe, e si convertì un gran numero al Signore. E Pietro dimorò molti giorni a Ioppe presso un cuoiaio per nome Simone.

Pietro fu il primo che convertì gli Ebrei, sarà il primo a ricevere i gentili, il primo dovunque.

(1) *Sull' unità della Chiesa*.

Eravi in Cesarea un uomo per nome Cornelio, centurione in una coorte della legione, chiamata Italica, religioso e timorato di Dio, con tutta la sua famiglia, che faceva molte limosine al popolo e preguva incessantemente Iddio. E vide manifestamente in una visione, circa la nona ora del giorno, un angelo di Dio che venne a lui e gli disse: Cornelio! Egli guardando l'angelo e colto da spavento, rispose: Che volete, o Signore? — Le tue preghiere disse l'angelo, e le tue limosine sono salite al cospetto di Dio, e lo hanno fatto ricordare di te. Manda ora a Ioppe e fa' venire un certo Simone soprannominato Pietro. Egli alloggia in casa di un altro Simone conciator di pelli presso al mare: ei ti dirà che cosa far devi. E ritiratosi l'angelo che gli parlava chiamò due dei suoi domestici, ed un soldato temente Iddio, e narrata loro la visione, gli spedì a Ioppe.

Il dì seguente, mentre quelli erano avviati e presso la città, Pietro salì sull'alto della casa, ossia sul solaio, verso l'ora sesta, per pregare. E avendo fame, volle mangiare. Ma intanto che gli veniva preparato il pranzo, gli sopravvenne un'estasi, e vide il cielo aperto, e come un gran lenzuolo sospeso ai quattro capi, che scendeva dal cielo in terra, e in cui v'era ogni sorta di quadrupedi campestri, di bestie selvagge di rettili e di augelli. Ed udì una voce: Levati, o Pietro, immola e mangia. Ma Pietro rispose: Mai no, o Signore, poichè non ho mai mangiato cosa impura ed immonda. E la voce ripetè: Non chiamar impuro ciò che Dio ha purificato. Ciò avvenne per ben tre volte, e tosto il lenzuolo fu ritirato in cielo. Mentre Pietro era incerto sul significato della avuta visione, ecco gli uomini mandati da Cornelio che, avendo domandato della casa di Simone, si presentarono alla porta, e chiesero di Simon Pietro. Mentre egli pensava alla sua visione, lo Spirito gli disse: Ecco tre che ti domandano: levati, scendi e non dubitare di andar con essi, poichè son io che gli ho mandati. Pietro tosto fattosi a loro disse: Eccomi, son io quello che cercate, qual'è la cagione per cui siete venuti? Essi risposero: Cornelio, centurione, uomo giusto e temente Dio, secondo la testimonianza che gli rende tutta la nazione ebrea, è stato avvertito da un angelo di farvi venire a lui ed ascoltare quanto avrete a dirgli. Pietro adunque gli alloggiò; e nel dì seguente partì con essi ed alcuni dei fratelli di Ioppe (erano sei) e giunse nel giorno seguente a Cesarea.

Cornelio, che gli aspettava, avea radunato i suoi parenti ed amici; e quando Pietro entrò, Cornelio gli andò incontro, e gittandosegli ai piedi lo adorò. Ma Pietro lo rialzò, dicendo: Levatevi; son uomo anch'io. Ed entrato in casa, trovò gran numero di persone adunate, e disse loro: Sapete quanto odioso sia ad un ebreo l'unirsi ad uno straniero od entrare in casa di lui; ma Iddio mi ha insegnato a non chiamar alcun uomo profano od impuro. Il perchè, da che m'avete chiamato, venni senz'esitare. Vi chieggo dunque perchè mi faceste venire? Cornelio rispose: Son quattro giorni, che stando io in orazione in casa all'ora nona, un uomo in bianca veste mi si presentò e mi disse: Cornelio, la tua preghiera è stata esaudita, e Dio si è sovvenuto delle tue limosine. Manda dunque a Ioppe, e fa' venir Simone, e ti parlerà. Or dunque eccoci tutti innanzi a Dio ed a voi, per udir ciò che il Signore vi ordinò di dirci.

Pietro rispose: In verità ben veggo che Iddio non è accettator di persone, ma in ogni nazione chiunque lo teme e pratica la giustizia, gli è gradito. Ciò è quanto Iddio ha fatto intendere ai figliuoli d'Israele, annunziando loro la pace per Gesù Cristo ch'è il Salvator di tutti. Sapete quanto è avvenuto in tutta la Giudea, cominciando dalla Galilea, dopo il battesimo predicato da Giovanni; sapete come Dio ha unto Gesù di Nazaret di Spirito Santo e di fortezza, quello che andava di luogo in luogo beneficando e sanando tutti quelli che erano in poter del demonio, perchè Dio era con lui. E noi siamo testimoni di tutte le cose ch'Egli ha fatte nella Giudea ed in Gerusalemme. Pure lo hanno fatto morire affiggendolo ad una croce. Ma

Dio lo ha risuscitato il terzo giorno, ed ha voluto che si manifestasse, non a tutto il popolo, ma ai testimoni preordinati da Dio; a noi che mangiammo e bevemmo con Lui, dopo che fu risorto da morte. E ci ha comandato di predicare al popolo ed attestare ch' Egli è stato da Dio stabilito giudice dei vivi e dei morti. Tutti i profeti gli rendono questa testimonianza, che tutti quelli che credono in Lui, ricevono pel suo nome la remission dei peccati.

Parlava ancora Pietro, quando lo Spirito Santo discese sopra tutti quelli che ascoltavano la parola. Ed i fedeli circoncisi, ch' erano venuti con Pietro, rimasero stupiti al vedere che la grazia dello Spirito Santo si diffondeva anche sulle nazioni; poichè gli udivano parlar molte lingue e glorificare Dio. Allora Pietro disse: Si può forse ricusare l'acqua del battesimo a coloro che hanno già ricevuto lo Spirito Santo al par di noi? Ed ordinò che fossero battezzati in nome del Signore. Allora lo pregarono a rimanere con loro alcuni giorni.

Così il primo della gentilità che entrò nella Chiesa cristiana, fu un uomo di guerra, un centurione romano. Il suo nome è quello della famiglia degli Scipioni e della madre dei Gracchi, la cui posterità vedremo produrre una folla di Santi. E Pietro è quegli che gli apre la porta della Chiesa e del cielo. Al solo Pietro rivela Iddio da prima il mistero della riunione degli Ebrei e dei gentili nella medesima Chiesa, in un solo ovile: mistero il più difficile a credere dai fedeli educati nelle dottrine del Giudaismo.

Quanto ai viaggi del capo degli Apostoli, dopo la loro dispersione è da sapere che S. Pietro fondò primamente la Chiesa d' Antiochia, di cui fu il primo vescovo; indi venne a Roma, vi predicò il Vangelo, e ne fu ancora il primo vescovo fino alla sua morte. Ecco quanto si legge nella cronaca di Eusebio restaurata sulla versione armena, e ciò avvenne nell'anno 40 dell'era volgare, terzo di Caligola. Questi due episcopati di S. Pietro sono stati in ogni tempo così celebri nella Chiesa, che fin dai primi secoli la cattedra di s. Pietro in Antiochia o la cattedra di s. Pietro a Roma divennero due feste solenni. Credesi comunemente, che questo apostolo sia stato sette anni vescovo d' Antiochia e venticinque di Roma. S. Girolamo ci fa sapere che fu posto a morte trentasette anni dopo la crocifissione del Salvatore, che i più dotti antichi e moderni pongono nell' anno 69 dell' era volgare, essendo il Salvatore nato quattro o cinque anni prima di questo tempo. Quindi l' episcopato di S. Pietro in Antiochia sarebbe cominciato circa cinque anni, e quello in Roma dodici circa dopo la morte di Gesù Cristo. Ciò non vuol dire ch' egli dimorasse continuamente in quelle città; perciocchè vediamo dalla prima sua lettera e dalla testimonianza di Eusebio, che, prima di andare a Roma, predicò il Vangelo nel Ponto, nella Galazia, nella Cappadocia e nell' Asia Minore, indirizzandosi agli Ebrei, ed ai Gentili, ma particolarmente ai primi.

S. Pietro fu anche posto in prigione più d' una volta: ne vedremo i particolari nel primo d' agosto, giorno in cui la Chiesa celebra la festa di S. Pietro *in vinculis*.

Essendo in Roma S. Pietro scrisse la prima sua lettera alle chiese che avea fondate nell' Asia. Senza fermarsi in particolare ad alcun punto di dogma o di disciplina, ivi parla in generale a tutti i Cristiani della lor vocazione e dei doveri che ne conseguitano. La termina con queste parole: La Chiesa che è in Babilonia, che è eletta come voi, ed il mio figlio Marco vi salutano. Salutatevi a vicenda nel santo bacio. La grazia sia con voi tutti che siete in Gesù Cristo Amen.

La Babilonia, d' onde S. Pietro scrive, e la cui Chiesa saluta i cristiani d' Asia, è Roma idolatra. Così la intese tutta l'antichità cristiana. S. Giovanni, l' amico particolare di Pietro, la designa sotto lo stesso nome, e le attribuisce caratteri che non permettono di disconoscerla: è la *città dei sette monti*, è la *grande città che comanda a tutti i re della terra*, e che si è *inebriata del sangue dei martiri di Gesù* (1). Questo cambio di nome ci indica il mistero, il nodo

(1) Apoc. XVII.

di tutta la storia umana. Roma, Babilonia, in fondo è la stessa città, la capitale dello stesso impero, la testa di quell' impero universale, che è passato successivamente dagli Assirj ai Persiani, dai Persiani ai Greci, dai Greci ai Romani, ed i cui piedi cominciano attualmente ad essere colpiti dalla pietra staccatasi dal monte. Il nome stesso di Babilonia che significa confusione, le conveniva meglio allora che quello di Roma, che significa fortezza. Imperocchè la forza concentrata nelle mani dei Cesari, non serviva che alla confusione.

Mirabile contrasto! Nello stesso tempo Seneca filosofo eloquente, ricco, fa l' educazione d' un nuovo imperatore, e Pietro pescator di Galilea, senza lettere, senza credito, fa l' educazione d' un nuovo genere umano. L' allievo di Seneca fu Nerone: l' allievo di Pietro è l' universo cristiano. Leggete le opere di Seneca, ed incontrerete ad ogni passo frasi mirabili pel senso e per l' espressione: cercatevi un tutto, non troverete che una confusione senza forza, nè consistenza: ivi le particelle sono tutto, ed il tutto è un niente. Il pescatore Pietro in una sola lettera ha posto i principi eternamente fecondi dell' universale rigenerazione, insegnando agli uomini che sono i figliuoli di Dio pel nostro Signore G. C., e che debbono mostrarsi degni di tale adozione divina. Due o tre linee bastano per assicurare i fondamenti dell' umana società. « Temete Dio, rispettate il Re, amate i vostri fratelli, onorate tutti. A cagion di Dio, o, secondo il greco, a cagion del Signore, siate sommessi ad ogni creatura, ad ogni umana costituzione; sia al re, come il più elevato; sia ai governatori, come mandati da lui per punizion di coloro che fanno male e per lode di quei che operano bene » A cagion di Dio, e per la gloria della santa sua legge si deve star soggetti ad ogni sorta di pubblica costituzione; a cagion di Dio, dice ottimamente uno dei più illustri successori di S. Pietro, e non contro Dio; poichè allora vale quest' altra parola di Pietro: È d' uopo obbedire a Dio piuttosto che agli uomini (1)

(1) Ep. Nicolai I *ad episc.*

L' Apostolo dice al fine della sua lettera: Marco mio figliuolo vi saluta. È questi l' evangelista S. Marco, suo discepolo e suo interprete, o segretario. Egli scrisse il suo Vangelo ad istanza dei fedeli di Roma, i quali desideravano d' avere in iscritto quanto a viva voce aveva loro predicato S. Pietro. Quindi seguì più l' ordine delle predicazioni dell' Apostolo, che dei tempi e dei fatti. Passa sotto silenzio ciò che avvi di più onorevole pel suo maestro, come quelle parole che gli disse G. C.: Tu sei beato, o Simone figlio di Iona, ed invece riferisce nei suoi particolari le sue tre negazioni. Ben si vede che non è lo spirito dell' uomo che ispirava nè il maestro, nè il discepolo. Pietro, avendo appreso per rivelazione ciò ch' era avvenuto, si rallegrò assai dell' affetto dei fedeli, ed autorizzò quello scritto, perchè fosse letto nelle chiese (2).

Essendo Roma la capitale del mondo, ed in particolare dell'Occidente, Pietro vi fonda la Chiesa Romana e vi colloca la sua cattedra per pascere di là gli agnelli e le pecore di G. C., cosicchè non vi sarà per tutto l' universo, che un gregge ed un pastore. Antiochia era la capitale dell' Oriente, e Pietro vi avea portato la sua sede. Alessandria era la capitale dell' Egitto e del Mezzodì: Pietro vi manda Marco suo discepolo per fondarvi una Chiesa in suo nome. E queste tre Chiese saranno chiamate sopreminentemente patriarcali ed apostoliche, a cagione della sovreminente dignità di Pietro. Ciò è così costante, che nel quinto secolo un imperatore ed un concilio ecumenico, volendo procurare la dignità di patriarca al vescovo della nuova Roma ossia Costantinopoli, la domandarono in questi termini al successore di Pietro: » Degnatevi di spargere fin sulla Chiesa di Costantinopoli un raggio del vostro apostolico primato (3). » Il che dimostra che nel pensiero della Chiesa il patriarcato non è che un' emanazione parziale del primato

(2) Euseb. Hist. l. II, c. XIV. —

(3) Lettera del Conc. di Calced. a S. Leone t. IV, *Concis.* col. 847.

di S. Pietro, la cui pienezza risiede nella Chiesa di Roma.

Da Roma pure S. Pietro mandò altri dei suoi discepoli nelle varie regioni dell'Occidente; ed è un fatto universalmente ammesso fra gli antichi, che non fu fondata alcuna chiesa in tutta l'Italia, nelle Gallie, nelle Spagne, nell'Affrica, nella Sicilia e nelle isole circonvicine, se non da quelli, che l'Apostolo S. Pietro od i suoi successori avevano istituiti vescovi (1).

Per un accordo fatto tra gli Apostoli, Pietro era specialmente incaricato della conversione dei Giudei, e Paolo di quella dei gentili. Un giorno Paolo per il bene dei suoi pupilli rimproverò Pietro che troppo si mostrasse indulgente verso dei suoi riguardo alla circoncisione ed altri simili punti. Pietro umilmente ricevette il rimprovero, quantunque egli fosse il capo di tutta la Chiesa ed il supremo pastore del gregge. È questa la riflessione dei Padri, tra gli altri di S. Cipriano e di S. Agostino.

Essendosi rinnovata alquanto dopo la quistione, gli Apostoli ed i preti si adunarono in Gerusalemme per esaminar questo affare. Ora, avendo avuto luogo un gran dibattimento, levossi Pietro e disse loro: Miei fratelli, sapete che da molto tempo Iddio mi ha scelto tra voi, affinchè le nazioni udissero dalla mia bocca le parole del Vangelo e credessero. E Dio che conosce i cuori, ha reso loro testimonianza, dando ad esse lo Spirito Santo al pari che a noi. E non fece differenza tra noi ed esse, avendo colla fede purificati i loro cuori. Ora adunque perchè tentate Iddio, imponendo ai discepoli un giogo, che non abbiam potuto portare nè noi nè i nostri padri? Ma noi crediamo che per la grazia del Signore G. C. saremo salvi noi ed esse ancora.

Così parlò Pietro. Non decide solamente ma fa anche di più: mostra che da gran tempo e pel suo ministero Iddio medesimo aveva decisa la questione e dato ad intendere, che nè i Gentili, nè gli Ebrei non erano più tenuti alla circoncisione, ma ottenevano la salute per la fede in Gesù Cristo.

(1) *Epist. Innoc. I ad Decent.*

Allora tutta la moltitudine si tacque, ed ascoltavano Barnaba e Paolo, che narravano quanti miracoli e prodigi avea fatti Iddio per essi tra le nazioni. Indi Giacomo disse: Miei fratelli, ascoltatemi. Simone ha narrato come Dio ha cominciato a favorevolmente riguardar le nazioni, per eleggere tra esse un popolo consacrato al suo nome. E vi si accordano le parole dei profeti, secondo che sta scritto: poscia io verrò e ristabilirò il tabernacolo di Davidde che è caduto: ne riparerò le rovine e lo rialzerò, affinchè il resto degli uomini e tutte le nazioni, sulle quali è invocato il mio nome, cerchino il Signore, dice il Signore che fa queste cose. Iddio conosce l'opera sua fin dall'eternità. Il perchè io giudico che è d'uopo non inquietare quelli tra le nazioni che si convertono a Dio; ma scriver loro che si astengano dalle immondezze degl'idoli, dalla fornicazione, dalle carni soffocate e dal sangue. Imperocchè, quanto a Mosè, vi sono in ciascuna città coloro che lo predicano nelle sinagoghe, dove si legge ogni sabato. Allora piacque agli Apostoli e a'sacerdoti con tutta la Chiesa, che si mandassero persone elette dei loro ad Antiochia con Paolo e Barnaba, cioè Giuda soprannominato Barsaba, e Sila, uomini de'primi tra i fratelli, ponendo nelle loro mani questa lettera: Gli Apostoli e i sacerdoti fratelli ai fratelli Gentili, che sono in Antiochia, nella Siria, e nella Cilicia, salute. Giacchè abbiamo udito, che i discorsi di alcuni venuti da noi (a'quali non ne abbiam dato commissione), vi hanno arrecato turbamento, sconvolgendo gli animi vostri: È paruto a noi ragunati insieme di eleggere alcuni uomini, e mandargli a voi con i carissimi nostri Barnaba e Paolo, uomini, che hanno esposto le loro vite pel nome del Signore nostro Gesù Cristo. Abbiamo pertanto mandato Giuda e Sila, i quali vi riferiranno anch'essi a bocca le stesse cose. Imperocchè è paruto allo Spirito Santo, e a noi, di non imporre a voi altro peso, fuori di queste cose necessarie: Che vi astenghiate dalle cose immolate agli idoli, e dal sangue, e dal soffogato, e dalla fornicazione; dalle quali cose guardandovi, ben farete. State sani.

Tale fu l'occasione e la forma del primo

concilio. Insorse una gran questione sulla dottrina in Antiochia, ed essa vien tosto portata dov' era Pietro con alcuni dei suoi colleghi. Si adunano gli Apostoli coi preti ed anziani. Chi fossero questi anziani o preti, ce lo fece conoscere precedentemente S. Luca, quando disse, che S. Paolo ne ordinava in ciascuna chiesa coll' imporre le mani e con preghiere e digiuni. Vedesi ch'erano i primi pastori regolarmente ordinati. Secondo il più comune e più antico sentimento, ciascun degli Apostoli, e per conseguenza anche il loro capo ed egli specialmente, aveva il dono d' infallibilità. Ma conveniva dare l'esempio ai concili futuri.

Si cominciò dunque dall'esame, dalla discussione, che fu grandissima. Parla Pietro e tacciono tutti e Pietro pone per fondamento la rivelazione che gli è stata fatta sulla vocazion dei Gentili. Paolo e Barnaba narrano le mirabili conseguenze di tal vocazione. Giacomo vescovo di Gerusalemme, partendo dalla sentenza di Pietro, la mostra appoggiata ai profeti, e ne propone una pratica applicazione, che agevolar dovea l' unione dei due popoli in uno. Il decreto del concilio che è decreto dello Spirito Santo e della Chiesa, viene spedito alle altre chiese particolari, non già per esservi esaminato, ma eseguito.

Quale era Gerusalemme per la presenza di Pietro e d' alcuni dei più illustri discepoli, tale divenne Roma come sede del successore dello stesso Pietro, assistito sempre da uomini eminenti per dignità e dottrina. E in quella guisa che la contesa sulle cerimonie legali fu portata a Gerusalemme dov' era Pietro, così è legge inviolabile della Chiesa di portare a Roma le cause difficili della fede. E come al primo suono della voce di Pietro si calmarono in Gerusalemme tutte le dispute, così debbono cessare le questioni, dopo che lo stesso Pietro ha parlato per bocca dei suoi successori. In fine a quel modo che la decisione uscita da Gerusalemme, ancorchè non fosse stata formata in un concilio realmente ecumenico, fu nullostante proposta e ricevuta come un oracolo dello Spirito Santo; così i concili particolari di Roma, sotto l' autorità dei pontefici romani, hanno nelle loro definizioni la forza dei concili ecumenici, ai quali nessun cattolico nega un' autorità suprema ed infallibile.

Non sappiamo, se prima o dopo S. Paolo, oppure con lui, verso l' anno 65, S. Pietro tornò in Italia ed a Roma. Ciò ch' è certo e attestato da tutta la tradizione, si è che verso gli ultimi anni di Nerone i due apostoli furono a Roma, vi predicarono la fede di G. C., vi assicurarono la chiesa, vi estesero la religione, vi guadagnarono al cielo un gran numero di eletti, vi soffrirono numerose e violente persecuzioni, e infine con una morte gloriosa vi ricevettero la corona e la palma del martirio. Il loro viaggio fu preceduto da rivelazioni dello Spirito Santo, che comandò loro di recarsi in quella città, come al campo degli ultimi loro combattimenti e del lor trionfo. Se mai la Chiesa Romana avea avuto bisogno della loro assistenza, fu certamente allora.

Nerone, noiato della rustichezza e della troppa semplicità degli antichi edifici di Roma, la diede alle fiamme, stando intanto a contemplar dall' alto d' una torre, e vestito da istrione, l' orribile spettacolo. Per liberarsi poi da quest' infamia, ne fece cadere l' odio sui Cristiani.

Vediamo da Tacito e Svetonio quale idea si formavano i pagani dei Cristiani. Questi due storici gli rappresentano come una setta perniciosa, degna dell' odio del genere umano, partorita da prima nella Giudea da Cristo, che Ponzio Pilato fece mettere a morte, indi sparsa in Roma stessa, dove, come in una sentina, si adunavano tutte le infamie dell' universo.

Lusingandosi dunque Nerone che agevolmente si crederebbe ogni sorta di male di gente così detestata, gli accagionò dell' orribile incendio. Fece da prima arrestare quegli che facevano una professione aperta del cristianesimo; e per loro mezzo avendo scoperto un' immensa moltitudine d' altri, gli condannò tutti ai più orribili tormenti. Alcuni coperti di pelli di bestie erano sbranati e divorati dai cani; altri posti in croce; questi intonacati di pece ed altre materie combustibili arsi e consunti a poco a poco

servivano di fiaccole notturne, intanto che Nerone in abito di cocchiere celebrava nei suoi giardini i giuochi del circo, e circondato dalla più vil plebaglia guidava egli stesso un carro al lume di quei torchi funesti (1). Questo triste spettacolo, a cui allude Giovenale nella prima sua satira, mosse a compassione gli stessi gentili, i quali non potevano senza pena veder immolare gl' infelici, non già alla pubblica utilità, ma sibbene al crudele divertimento di un uomo solo (2).

Tale fu la prima persecuzione ch' ebbe a soffrire la Chiesa edificata sulla ferma pietra; l' inferno tentò per mezzo di Nerone di prevaler contro di essa; ma da questo primo campo di battaglia, da Roma, questa Chiesa da quell' istante governa l' universo. Quegli che l' hanno assalita nel seguito dei secoli, politici, eretici, scismatici, atei, non poterono meglio di Nerone riuscire ad abbatterla.

Nerone davasi con passione alla magia. Sappiamo da Plinio (3) che coi suoi incantesimi s'immaginava di comandare perfino alle sue divinità. Simon mago non poteva lasciarsi sfuggire sì bella occasione di far ammirare a Roma i suoi prestigj. Il principale suo scopo era di screditare i miracoli degli Apostoli, di opporsi ai progressi della religione cristiana, di diffamare la dottrina di Gesù Cristo e dei suoi discepoli, e di farsi riguardar egli stesso come qualche cosa di superiore all' uomo, come una virtù divina discesa dal cielo per liberare gli uomini dalla corruzione e condurli all' immortalità della gloria. Pieno di queste idee l' impostore si vantò che leverebbesi in aria alla presenza dell' Imperatore e del popolo. E siccome riteneva S. Pietro come il suo capitale nemico, per coprirlo di confusione, volle che fosse per forza tratto al teatro, affinchè vedesse cogli occhi suoi la gloria di quel Simone ch' egli diffamava cotanto. Cominciò in fatti a volare, sollevato in aria dai suoi demoni, ed accompagnato dalle acclamazioni di tutto il teatro, che da quel punto nol riguardava più come un uomo, ma come un dio. Intanto Pietro internamente prostrato innanzi a Dio, a cui loro malgrado sono soggette le podestà dell' aria, umilmente lo supplicava di torre la forza ai demoni, e di confondere quel superbo usurpatore della sua gloria. L' Altissimo avendo esaudito le umili preghiere del suo servo, il mago, abbandonato dai suoi demonj, cadde dall' alto, si fracassò le gambe, e divenne lo scherno della turba (4).

Dopo questo avvenimento Nerone cominciò non solo a disprezzare i maghi, ma anche ad odiarli e perseguitarli. E perchè un gran numero di filosofi s' erano dati alla magia, e perchè, divenendo egli stesso ogni dì più brutale e furibondo, volle sterminar perfin l' ombra della virtù per darsi senz' alcun ritegno all' empietà ed al vizio, si mise anche a perseguitare i filosofi, ad imprigionarli, e a metter a morte gran numero di gente dabbene, perchè in una città ed in una corte così corrotta, menavano una vita alquanto sobria ed onesta, seguendo principalmente gl' insegnamenti della stoica filosofia.

Per l' uno e per l' altro titolo i Cristiani e specialmente gli Apostoli non potevano non esser compresi in quella persecuzione; perciocchè da una parte facevano pro-

(1) Tacit. *Annal. Lib. XV. Suet. Nero.*

(2) Racconta S. Agostino nell' opera intitolata *de Civitate Dei*, che molti dei Cristiani ritenevano Nerone come l' Anticristo, che alla fine del mondo dovesse ritornare sulla terra a combattere contro la Chiesa. La quale opinione ebbe origine non tanto dalla guerra accanita che quel mostro fece alla Religione, quanto dal sapere che *Nero* in lingua armena significa Anticristo. *(Nota dell' Editore)*

(3) Plin. *Hist. nat. Lib XXX. c. II.*

(4) Questo fatto maraviglioso, a cui alcuni moderni scrittori si sono sforzati di metterlo in dubbio, è tanto provato che si mostra irragionevole chi negasse di crederlo. Oltre i SS. Giustino, Ambrogio, Cirillo Gerosolimitano, Agostino, Filastrio, Isidoro Pelusiota ec. che ne parlano chiaramente, questo fatto è attestato anche da autori pagani. Dione Grisostomo assicura che Nerone tenne per lungo tempo alla sua corte un mago che gli promise di volare in aria, e Svetonio *(Ner. c. 12)* aggiunge che nei pubblici giuochi un uomo prese a volare in presenza di Nerone, ma cadde miseramente e il trono stesso dell' Imperatore fu tinto del suo sangue.
(Nota dell' Editore)

fessione della più sublime filosofia, e riconducevano gli uomini alla pratica delle più pure e più perfette virtù, e dall'altra, a cagion dei miracoli che operavano, nell'opinione dei gentili, passavano per autori di malefici, e rei di superstizione e di magia. Si ridestò dunque nel cuor del tiranno la rabbia contro i Cristiani e specialmente contro S. Pietro, e non poteva tardare a lungo l'ordine di arrestarlo. In conseguenza, temendo i fedeli per una vita così preziosa alla Chiesa, si misero a scongiurarlo con lacrime che uscisse incontanente di Roma, e si sottraesse alle unghie di quel furibondo leone che cercava la sua morte. Alla fine il buon pastore cedette alle istanze reiterate delle inquiete sue pecorelle (1). Benchè sapesse che fra poco dovea spargere in Roma il suo sangue e perder la vita, poteva nulladimeno dubitare, che il giorno del suo martirio fosse così vicino, e in questo dubbio volle consolare i fedeli che lo confortavano con tanto amore e premura a partire. Ma uscito appena di Roma, vide G. C. volger i suoi passi verso la città, ed avendogli domandato dove andasse: Vado a Roma, gli disse il Signore, per esser ivi di nuovo crocifisso. S. Pietro intese tosto il senso di queste parole (2). Siccome G. C. non poteva esser di nuovo crocifisso nella sua persona, intese senza stento che avvicinavasi il tempo, in cui ciò compier si dovea nella persona del suo vicario; rientrò dunque nella città con maggior prontezza che non si era lasciato persuadere di uscirne.

Non potendo pertanto dubitar più della vicina sua morte, non si contentò di esercitare gli atti estremi della pastorale sua sollecitudine a riguardo dei Cristiani di Roma, volle altresì rinnovare le sue istruzioni ai fedeli del Ponto, della Galazia, della Cappadocia, dell'Asia e della Bitinia, o piuttosto a tutti i fedeli in generale, scrivendo loro una seconda lettera. Sono gli ultimi ricordi di un padre ai suoi figliuoli, di un pastore alle sue pecore, avvisi che riguardano tutti i secoli.

Non può darsi cosa più grave di quest'ultima istruzione pastorale del principe degli Apostoli. Ivi egli provvede al presente ed all'avvenire. I fedeli d'allora vengono da lui premuniti contro le seduzioni degli gnostici, i fedeli degli ultimi tempi contro le derisioni degl'increduli. Ei giudica le epistole di S. Paolo, le pone fra le Scritture divine; parla degli uomini ignoranti e leggeri che le travolgono in mal senso; ricorda che la Scrittura nè si fa, nè si spiega dal senso privato. Si sente dovunque l'autorità di colui che deve per sempre confermar i fratelli.

Intanto la persecuzione era imminente. Ciò che terminò di accenderla, furono le conversioni che operarono i due Apostoli nello stesso palazzo di Nerone, e fra le vittime infelici dei suoi stravizzi.

Nerone adunque volendo sterminare il nome cristiano, fece porre in croce il principe degli Apostoli, e troncare il capo a Paolo, lusingandosi senza dubbio di poter di leggieri rovesciare l'edifizio, dopo averne abbattute le due principali colonne. S. Paolo come abbiam veduto, era già da qualche tempo nei ferri. S. Pietro fu del pari arrestato e posto nel carcere Mamertino a piè del Campidoglio, dove, per quanto si assicura, convertì alla fede le due sue guardie, Processo e Martiniano, che furono battezzati nel luogo stesso, essendo scaturita miracolosamente una fonte, le cui acque, senza mai scemare, zampillano tuttora dal seno di quegli scogli. Secondo S. Girolamo, Pietro soffrì nell'anno 37 dopo la crocifissione di G. C. (3); il che combina coll'anno 66 dell'era volgare, essendo G. C. morto, giusta l'opinione meglio fondata, l'anno 29, sotto il consolato dei due Gemini, S. Pietro avrebbe quindi governata la Chiesa 37 anni. Quanto al giorno del suo martirio, Eusebio e la più parte degli antichi lo pongono ai 29 di giugno. Prima d'esser posto in croce, fu battuto

(1) Origen. *in Ioan. c.* XXI. Ambros. *serm.* 68.

(2) Nel luogo dove avvenne quest'incontro fu edificata una chiesa, dove si vede tuttora una pietra con l'impronta dei piedi del Salvatore. La Chiesa chiamasi *Domine quo vadis*, dalle parole dirette da Pietro a Gesù. *(Nota dell' Editore)*

(3) *De Script. — de Petro.*

con verghe, com'era costume. È pure antica tradizione che fosse crocifisso capovolto, modo di crocifiggere più ignominioso insieme e più crudele. Senza dubbio Pietro nella sua umiltà si rallegrava d'esser così trattato peggio ancora del Figliuol di Dio; e può darsi ancora, come vogliono molti, che abbialo domandato egli stesso ai giudici, od almeno che ne desse loro l'occasione, protestando ch'era indegno di morire com'era morto il suo divin Maestro.

Lo stesso giorno e l'anno medesimo fu troncato il capo a S. Paolo: giorno fortunato e glorioso per la Chiesa romana, in cui i due Apostoli, dopo aver versato nel suo seno tutta la lor dottrina, le diedero anche il sangue, l'arricchirono delle loro spoglie e dei loro trofei: trofei e spoglie, di cui Roma cristiana s'inorgoglì e sempre si è inorgoglita a più giusto titolo, che Roma pagana delle spoglie e dei trofei del vinto mondo.

Le sacre reliquie del principe degli Apostoli furono collocate sul monte Vaticano, presso al palazzo di Nerone, e quelle di S. Paolo sulla via d'Ostia (1). Ne abbiamo una celebre testimonianza in un autore ecclesiastico, il prete Caio, che fioriva in Roma un secolo, o poco più, dopo la morte dei nostri due Santi. Io posso mostrarvi, dic'egli, i trofei degli Apostoli; imperocchè, sia che andiate al Vaticano, o sulla via di Ostia, incontrerete i trofei di coloro che fondarono questa Chiesa (2). Come trofei e monumenti di vittoria sovra l'empietà, riguardavano quelle sante reliquie gli antichi Padri, specialmente il Grisostomo ed Agostino, quando contro gli Ebrei ed i gentili provavano la divinità del Figliuol di Dio, l'infinito suo potere e la verità della sua religione, mostrando gl'imperatori e le prime dignità dell'impero, che abbandonano il culto degl'idoli, e prostransi umilmente sui sepolcri di quei due Apostoli che da prima aveano trattato come vili malfattori.

Un'altra prova dell'amore e della riconoscenza dei primi fedeli, ed in particolare dei Romani pei principi degli Apostoli, sono le loro immagini che trovansi in gran numero nei cimiteri di Roma, scolpite frequentemente sulle urne sepolcrali e sulle coppe che servivano alle agapi o pasti di carità. Dotti antiquari hanno dimostrato, che quei vasi sono anteriori non solo alla pace data alla Chiesa da Costantino, ma anche all'ultima persecuzione eccitata contro di essa da Diocleziano. Il che non deve parere strano ai nuovi iconoclasti, i quali pretendono che l'idolatria entrò nella Chiesa colla venerazione delle immagini; imperocchè Eusebio ci porge un' irrefragabile testimonianza d'un'antichità, non solamente eguale, ma più remota ancora. Egli attesta d'aver veduto le immagini dipinte dei due Apostoli, le quali, ei dice, sono state conservate fino ai nostri giorni (3). Ed avverte che non bisogna stupirne, perchè gli antichi erano soliti così onorare i loro benefattori; che finalmente per lo stesso motivo i Cristiani di Gerusalemme avevano sempre conservato la cattedra di S. Giacomo loro primo vescovo. Con ciò assai chiaro si mostra, conchiude Eusebio, in qual modo e i primi cristiani e quelli dei nostri giorni hanno sempre reso ai Santi e rendono tuttora l'onore che è loro dovuto a cagione dell'amor loro verso Dio.

Se in tutti i tempi gli uomini ebbero il lodevole costume di conservare, mediante la pittura, le immagini degl'illustri personaggi che o assicurarono colle leggi o illustrarono colla loro dottrina le repubbliche e gl'imperi chi vorrà biasimare gli antichi cristiani di Roma i quali si reputavan felici d'aver continovamente davanti agli occhi le immagini di coloro che essi con diritta ragione riguardavano come i fondatori di questa chiesa e come i loro maestri e lor difensori?

(1) Presentemente le teste dei due Santi chiuse in reliquiarj d'argento sono conservate nella chiesa di S. Giovanni in Laterano. I due reliquiarj sono lavoro recente, poichè quegli lavorati nel 1369 sotto il pontificato d'Urbano V e adorni di un gran numero di pietre preziose donate da Carlo V re di Francia, furono rubati dai repubblicani francesi impadronitisi di Roma nel 1798. *(Nota dell' Editore)*

(2) Euseb. l. II c. XXV.

(3) Hist. l. VII, e XVIII.

Lo stesso giorno ad Argenton si fa memoria di S. Marcello, che fu decapitato per la fede di G. C. con un guerriero chiamato Anastasio. — A Genova si fa la festa di S. Siro vescovo. — A Narni di S. Cassio vescovo di quella città, del quale S. Gregorio riferisce che non passava quasi alcun giorno di sua vita, senza offrire a Dio onnipotente l'ostia di espiazione; quindi egli viveva in un modo conforme ad una pratica così santa, dando in elemosina tutto quanto possedeva, e sciogliendosi in lacrime nell'ora del sacrificio. Era solito andar tutti gli anni a passare la festa dei santi Apostoli a Roma. Un giorno dopo avervi celebrato i divini misteri, data la comunione e la pace agli astanti, passò a miglior vita. — In Cipro si fa memoria di Santa Maria madre di Giovanni soprannominato Marco. — Nella diocesi di Sens di santa Benedetta vergine

---

XXX. GIORNO DI GIUGNO

S. PAOLO

APOSTOLO

Abbiam già veduto ai 25 di gennaio la conversione di S. Paolo ed il principio delle apostoliche sue fatiche, agli 11 di giugno la serie dalle sue fatiche con S. Barnaba; ai 29 dello stesso le circostanze del suo martirio con S. Pietro. Resta di far conoscere tutti insieme i suoi sudori e patimenti dalla sua separazione da S. Barnaba fino al suo martirio.

Paolo con Sila, percorse la Siria e la Cilicia, venne a Derbi e a Listri, dove trovò un discepolo per nome Timoteo, del quale rendevano buona testimonianza tutti i fratelli di Listri e d'Iconio. Era un giovane che fin dall'infanzia aveva studiato le lettere sacre e il cui padre era greco, ma sua madre Eunice era un'ebrea che aveva abbracciato la fede cristiana, al par di Loide sua ava. Paolo volle prenderlo per compagno dei suoi viaggi e delle sue fatiche. Ma prima lo circoncise, a motivo degli Ebrei di quel luogo, i quali tutti sapevano che il padre era greco, e non avrebbero saputo risolversi a ricevere le istruzioni da un incirconciso. Paolo fece di più. Giudicando dalle disposizioni di quel giovane e dalle anteriori profezie a suo riguardo, ch'era eletto da Dio pel santo ministero, gl'impose le mani, sia allora, sia più tardi, coi preti della Chiesa, e così gli fu comunicata la grazia.

Ora, andando di città in città Paolo, Sila e Timoteo davano per regola ai fedeli di osservare le ordinanze ch'erano state stabilite dagli Apostoli e dai preti ch'erano a Gerusalemme. Così le Chiese si confermavano nella fede, e di giorno in giorno crescevano in numero. Quand'ebbero attraversato la Frigia e la Galazia, nella quale par che S. Paolo convertisse allora i Galati, lo Spirito Santo proibì loro di annunziare la divina parola nell'Asia propriamente detta, o Ionia. Essendo dunque andati nella Misia, si disposero a passare in Bitinia, ma lo Spirito di Gesù non glielo permise. Quindi, passata la Misia, scesero a Troade sul mare, non lungi dall'antica Troia. E, durante la notte, Paolo ebbe una visione, nella quale gli si presentò un macedone pregandolo e dicendo: Venite nella Macedonia e soccorreteci!

Trovasi nel profeta Daniele un angelo

principe degli Ebrei; un altro, principe del regno di Persia; ed un altro, principe dei Greci. Da ciò scorgesi che gli angeli presiedono alla custodia delle monarchie, dei principati e delle provincie. Quindi è verosimile che fosse l'angelo tutelare della Macedonia, che eccitò Paolo a passare in quel paese e a stender la mano a quei popoli oppressi sotto la tirannide del demonio. La Macedonia aveva due città, come pure due parti principali: la prima era Filippi, così chiamata dal padre di Alessandro, che la ingrandì e fortificò; la seconda Tessalonica. Non erano ancora quattro secoli da che Alessandro era partito da questa città, dopo aver soggiogata la Grecia, per andare a compiere senza saperlo le profezie di Daniele, col rovesciare l'impero dei Persiani. Ecco un altro conquistatore che si prepara a passar dall'Asia in Europa per conquistare a G. C. e la Macedonia, e la Grecia, ed il resto dell'Occidente.

Tosto che Paolo ebbe avuto quella visione, noi ci disponevamo, dice S. Luca, che con tal modo di parlare mostra che fin d'allora accompagnava l'Apostolo, ci disponevamo a partir per la Macedonia, certi che Dio vi ci chiamava per predicarvi il Vangelo. Essendosi dunque imbarcati a Troade, vennero direttamente nella Samotracia, ed il giorno seguente a Napoli, in greco Neapoli o nuova città, e di là a Filippi, colonia romana e la prima città di quella parte della Macedonia, dove soggiornarono alcuni giorni. Nel dì di sabato andarono fuori della città presso il fiume, dove era una proseuca, ossia un oratorio, come erano soliti gli Ebrei d'averne nelle città, dove non avevano sinagoghe. E seduti parlarono alle donne che vi erano adunate. Una di esse, chiamata Lidia, mercantessa di porpora, della città di Tiatira, che serviva Dio, gli ascoltò; ed il Signore le aprì il cuore e la rese attenta a quanto diceva Paolo. Dopo che fu battezzata insieme colla sua famiglia, fece loro questa preghiera: Se mi credete fedele al Signore, entrate in mia casa, e trattenetevi meco. E gli sforzò ad entrare in casa.

Ora, avvenne che, andando eglino all'oratorio, gl'incontrò una fantesca, che aveva lo spirito di Pitone (1), e colle sue divinazioni procurava molto guadagno ai suoi padroni. Ella si mise a seguir Paolo, e i suoi compagni, gridando: Costoro sono servi di Dio Altissimo, e vi annunziano la strada della salute: e fece lo stesso per gran numero di giorni (2). Ma Paolo non potendo ciò soffrire, si volse a lei, e disse allo spirito: In nome di G. C. ti comando di uscire da questa fanciulla. Ed esso uscì all'istante. Ma i padroni di lei, veggendo perduta la speranza del lor guadagno, presero Paolo e Sila, e traendoli nella piazza avanti ai magistrati, li presentarono loro dicendo: Costoro sono Ebrei che turbano questa città, ed insegnano cerimonie che non ci è permesso abbracciare nè osservare, poichè noi siamo Romani. Allora anche il popolo si sollevò contro di essi; ed i magistrati, fatte loro lacerar le vestimenta, comandarono che fosser battuti con verghe. Fatte loro grandi piaghe, li misero in prigione, ed ordinarono al carceriere di custodirli gelosamente. Questi, avuto tal ordine, li pose nella prigione interna, e chiuse i loro piedi nei ceppi.

Alla mezzanotte Paolo e Sila postisi in orazione cantavano inni in lode di Dio, udendoli i prigionieri. Ma d'improvviso avvenne un gran terremoto, e ne furono scosse le fondamenta del carcere, del quale al tempo stesso si aprirono tutte le porte, e si ruppero le catene di tutti i prigionieri. Destatosi il carceriere, e vedendo aperte le porte della prigione, sfoderò la spada e volea uccidersi, immaginando che fossero fuggiti i prigionieri.

(1) Pitone è uno dei nomi dati ad Apollo dal rispondere che ei faceva a chi andava a consultarlo. Anche nel libro dei Re si racconta che la Pitonessa, alle preghiere di Saulle, evocò l'anima di Samuele se pure non fu un giuoco e un'illusione. Gl'invasati da questo maligno spirito predicevano il futuro e guadagnavano gran denaro dalle genti credule. Costoro nella legge di Mosè erano condannati alla lapidazione. *(Nota dell'Editore)*

(2) Quando non vogliano considerarsi queste parole come un'arte sottilissima del demonio per tentare di vanagloria gli Apostoli, bisognerà dire che Dio forzò l'immondo spirito a render testimonianza alla verità, come più volte è avvenuto. *(Nota dell'Editore)*

Ma Paolo gli gridò ad alta voce: Non ti far alcun male, poichè siamo qui tutti! Allora il carceriere, chiesto un lume, balzò dentro, e tutto tremante gittossi a piè di Paolo e di Sila, e cavatili da quel luogo, disse loro: Signori, che debbo io fare per esser salvo? Gli risposero: Credi nel Signor G. C. e sarai salvo tu e la tua famiglia. In seguito annunziarono la parola del Signore a lui e a tutti quelli ch'erano in sua casa. Ed egli, presili a quell'ora di notte, lavò loro le piaghe, e fu tosto battezzato con tutta la sua famiglia. Poscia condottili al suo alloggio, diede loro da mangiare, e rallegrossi con tutta la casa d'aver creduto in Dio.

Fattosi giorno, i magistrati spedirono dei littori con fasci di verghe, dicendo: Rimandate coloro. Recossi tosto il carceriere da Paolo, dicendo: I magistrati mi mandano a dire che io vi ponga in libertà: uscite or dunque e andatevene in pace. Ma Paolo disse ai littori: Che! dopo averci pubblicamente battuti con verghe, senz'essere stati giudicati, noi, cittadini romani, ci hanno posti in prigione ed ora ce ne fanno uscire segretamente? Non sarà così; ma vengano e ci levino eglino stessi! I littori riferirono queste parole ai magistrati, i quali ebbero paura all'udire ch'erano cittadini romani; e postili fuor del carcere, li supplicarono a ritirarsi dalla loro città. Eglino all'uscir della prigione andarono in casa di Lidia, e veduti i fratelli, li consolarono e partirono.

I Cristiani di Filippi furono le primizie di S. Paolo; quindi egli ebbe per essi ed essi per lui un affetto incomparabile, come vediamo nella sua lettera ai Filippesi, quella in cui regna più affetto che in tutte le altre.

Paolo ed i suoi compagni, essendo passati per Anfipoli ed Apollonia, vennero a Tessalonica, dove era una sinagoga degli Ebrei. Secondo il suo solito, Paolo vi entrò, e per tre sabati li trattenne intorno alle Scritture, scoprendo loro e mostrando ch'era stato d'uopo che il Cristo patisse e resuscitasse da morte; e quel Cristo, diceva, è Gesù che vi annunzio. Alcuni di essi credettero, e si unirono a Paolo ed a Sila; come pure dei Greci e gentili che già adoravano Dio, ve n'ebbe una gran moltitudine, ed un numero non piccolo delle primarie matrone.

Il filosofo ed il dotto più ammirato dell'antichità, Aristotele, era nato tra Filippi e Tessalonica. Non lungi da questa città, a Pella, avea educato il più famoso conquistatore. E da due secoli i libri di Aristotele erano caduti in oblìo, e non si legge che abbia lasciato alcuna scuola in tutta la Macedonia. Ed ecco che in poche settimane uno straniero perseguitato e profugo di città in città, ha fondato due numerose chiese, non solo fra gli Ebrei suoi compatriotti, ma, quel che più monta, ancora fra i compatriotti del filosofo, perfin tra le donne; due chiese, in cui si professa e colle parole e colle opere una dottrina ed una morale così sublime, cui non poterono raggiungere nè Aristotele nè Platone. E le lettere che scriverà questo straniero a quelle due società di dotti e di santi, ben diverse da quelle di Aristotele, saranno lette, spiegate, ammirate, messe in pratica, non solo in tutte le città della Macedonia e della Grecia, ma fino nelle foreste della Germania e della Brettagna.

Intanto gli Ebrei che rimasero increduli a Tessalonica, dalla plebe che stava sulla pubblica piazza, presero alcuni scellerati, e facendo una sollevazione, turbarono la città, e circondarono la casa di Giasone, cercando Paolo e Sila, per tradurli innanzi al popolo. Ma non avendoli trovati, strascinarono Giasone ed alcuni dei fratelli avanti ai principi della città, gridando: Ecco costoro che turbano l'universo! Sono qua venuti, e Giasone li ha accolti! Tutti coloro operano contro i decreti (o dogmi) di Cesare, dicendo che v'ha un altro re, Gesù (1). Ed eccitarono la folla, non che i principi della città che li udivano. Ma Giasone e gli altri avendo dato soddisfazione, i magistrati li lasciarono andare. I fratelli però nella stessa

(1) Poveri ciechi! Sapevano che il Messia doveva essere Re e Signore, e se la prendono contro Paolo che annunzia loro l'adempimento delle profezie e della Tradizione. *(Nota dell' Editore)*

notte fecero partire Paolo e Sila per Berea, dove giunti che furono entrarono nella sinagoga degli Ebrei.

Quegli Ebrei di Berea erano d'un'indole più nobile di quelli di Tessalonica, e ricevettero la parola colla più viva premura, esaminando tutti i giorni le Scritture, per vedere se le cose fossero così; in guisa che un gran numero di essi abbracciarono la Fede insieme con non pochi uomini greci e donne di nobile stirpe. Ma quando gli Ebrei di Tessalonica seppero, che Paolo aveva annunziata la parola di Dio anche a Berea, vi andarono per eccitare delle sommosse. Tosto i fratelli fecero, partir Paolo per andare verso il mare; ma Sila e Timoteo rimasero a Berea. Quelli che conducevano Paolo, lo menarono fino ad Atene, dove lo lasciarono, dopo aver da lui ricevuto ordine di dire a Sila ed a Timoteo che andassero al più presto a raggiungerlo.

Atene era ancora il centro della civiltà e delle umane lettere. Aveva perduto la sua importanza politica; ma i futuri consoli ed i cesari futuri venivano ad apprendere nelle sue scuole a rettamente pensare ed a ben parlare. Quindi vi affluivano da tutte le parti i filosofi ed i retori. Eravi di più. Come a Filippi, a Tessalonica, a Berea, esisteva in Atene una sinagoga di Ebrei, la quale dovea essere molto antica, dove anche alcuni Ateniesi imparavano a conoscere ed a servire il vero Dio. Era già un secolo circa, che il popolo d'Atene aveva decretato una corona ed una statua d'oro al discendente dei Maccabei, il sommo sacerdote Ircano, per ringraziarlo della benevolenza, con cui accoglieva coloro che da Atene andavano a Gerusalemme.

Intanto che Paolo aspettava in Atene Sila e Timoteo, il suo spirito si sentiva commosso e quasi irritato in se stesso, vedendo quella città così piena di idoli. Discuteva dunque nella sinagoga coi Giudei e coi proseliti, e tutti i giorni nella pubblica piazza con quelli che vi si incontravano. Alcuni filosofi epicurei e stoici entrarono con lui in disputa. Gli uni dicevano: Che vuol dunque dire questo chiaccherone? Gli altri: Pare che annunzi degli dei stranieri, perchè annunziava loro Gesù e la risurrezione. Alla fine lo presero e lo condussero all'Areopago, dicendo: Potremo noi sapere da voi, quale si è cotesta nuova dottrina che pubblicate? Imperocchè fate sentire alle nostre orecchie certe cose che sono strane; vorremmo dunque sapere che cosa sia. Ora, tutti gli Ateniesi e gli stranieri che dimoravano in Atene, non pensavano ad altro che a dire od udir qualche cosa di nuovo.

Non leggesi che i discepoli di Platone e di Aristotele, i filosofi platonici e peripatetici abbiano disputato coll'Apostolo. Siccome ammettevano l'esistenza di Dio, la sua provvidenza, l'immortalità dell'anima, le pene e le ricompense d'un'altra vita, e Platone medesimo pareva aver avuto un presentimento della risurrezione dei corpi; siccome insomma gli uni e gli altri ponevano in Dio la sorgente della morale e delle leggi, la dottrina di Paolo non dovette sembrar loro strana nè spregevole. Era tutto l'opposto degli epicurei e degli stoici. I primi non riconoscevano nè Provvidenza, nè immortalità dell'anima, e riponevano tutta la felicità dell'uomo nella voluttà. Gli stoici insegnavano che non si poteva esser felice, se non mercè la sapienza, vale a dire la virtù; ma sostenevano di non dover la sapienza che a se stessi, e ponevano il preteso loro savio al di sopra della divinità. Vedesi agevolmente quanto quelle due sette, nate dalla voluttà e dall'orgoglio, doveano esser opposte ad una dottrina di penitenza e di umiltà.

Paolo intanto stando in piedi in mezzo all'Areopago disse: Ateniesi, io vi veggo in tutto come più religiosi degli altri. Imperocchè passando e considerando gli oggetti che adorate, ho trovato anche un altare dove sta scritto: al Dio ignoto. Quello adunque che adorate senza conoscerlo, è desso che io vi annunzio. Quel Dio che fece l'universo, e tutto ciò che è nel mondo, essendo il Signore del cielo e della terra, non abita nei templi fatti dalle mani

degli uomini. Non è servito dalle loro mani, come se avesse bisogno di qualche cosa, Egli che dà a tutti, e la vita e la respirazione. Egli fece nascere da un solo tutta la stirpe degli uomini, per abitar su tutta la faccia della terra, determinando i tempi della loro durata ed i limiti della lor dimora; affinchè cerchino il Signore e si studino di trovarlo quasi a tentone, benchè non sia lungi da ciascun di noi; imperocchè in lui viviamo, ci muoviamo e siamo; e come hanno detto alcuni dei vostri poeti: Noi siamo sua stirpe. Giacchè dunque siamo stirpe di Dio, non dobbiam credere che la divinità sia simile all' oro, all' argento ed alle pietre, che hanno preso delle figure per invenzion degli uomini. Ora, Iddio, riguardando sopra quei tempi d' ignoranza, annunzia adesso a tutti gli uomini di far penitenza dovunque; perchè ha stabilito un giorno per giudicar il mondo, secondo la giustizia, per mezzo di Colui che destinò ad esserne il giudice, di ciò facendo fede a tutti, risuscitandolo da morte.

Finquì venne ascoltato tranquillamente. Ma quando udirono parlar della resurrezione dei morti, gli uni si beffarono di lui, gli altri dissero: Su di questo vi udiremo un'altra volta. Quindi Paolo uscì di mezzo ad essi. Alcuni però si unirono a lui ed abbracciarono la fede; tra i quali fu Dionigi, senatore dell' Areopago, ed una donna chiamata Damari, ed alcuni altri.

Erano quattrocento cinquant' anni, che il più illustre dei filosofi, Socrate, era stato accusato delle stesse cose, che S. Paolo, e ad un dipresso nei medesimi termini. Socrate non osò confessare la verità tutta intera, si alienò gli animi dei suoi giudici colla sua rigidezza, e fu condannato a bere la cicuta. Paolo al contrario dice tutta la verità; ma la dice in modo, che in vece di offendere i suoi giudici, dovette recar loro piacere. La lode che gli Ateniesi ambivano di più, era d' essere il più religioso dei popoli, e Paolo con essa s' insinua a parlare tra loro. Il Dio che annunzia loro, fa lor vedere che lo adorano già. Quando vuol dar loro a conchiudere che gl' idoli non hanno nulla di divino, cita con elogio la parola dei loro poeti. Un discorso sì pieno di finezza e di buon senso non poteva non piacere al più spirituale di tutti i popoli.

Ma qual era codesto Dio ignoto d' Atene? Crediamo con S. Agostino (1), che fosse il vero Dio, e che l' Apostolo non facesse un sofisma quando diceva: Quegli adunque che adorate senza conoscerlo, è quel desso ch' io vi annunzio. In un dialogo attribuito a Luciano un personaggio che il suo amico convertì al Cristianesimo, vuol prima giurare per gli dei della mitologia, ed il cristiano glielo impedisce, ma quando giura per *l' ignoto d' Atene*, il cristiano non si oppone; anzi dopo averlo istruito sulla natura del vero Dio, conchiude: Avendo dunque trovato l' Ignoto d' Atene, leviamo le mani al cielo, e rendiamogli grazie (2). Avendo gli Ateniesi da gran tempo nella loro città una sinagoga di Ebrei, che molti di essi frequentavano, non è strano ad immaginarsi che onorassero il vero Dio. Altronde quattro secoli e mezzo prima gli Ateniesi avevano più d' una volta udito Sofocle dir loro in pien teatro queste parole così sovente citate dai Padri della Chiesa: « In verità, non v' è che un Dio che ha fatto il cielo e la terra, e l' azzurro mare e i venti impetuosi. Ma la più parte dei mortali nel traviamento del nostro cuore, ergiamo delle statue degli dei, quasi per trovare in quelle immagini di legno, di bronzo, d' oro, d' avorio, una consolazione de' nostri mali. Offriam loro dei sacrifici, consacriamo delle feste, immaginandoci che in questo consista la pietà (3). » S. Paolo dice agli Ateniesi: *Colui che adorate senza conoscerlo,* nello stesso senso che G. C. disse alla Samaritana: « Voi adorate quel che ignorate; noi all' opposto adoriamo quel che conosciamo, perchè la salute viene dai Giudei (4). » Dio è ignoto ai pagani comparativamente agli Ebrei, agli Ebrei comparativamente ai Cristiani, ai Cristiani comparativamente ai Santi del cielo.

(1) Aug. l. I. *contra Crescon.* c. XXIX.
(2) *Philopatris apud Lucian.*
(3) Sophocl. *apud S. Justin. de monarch. et alibi.*
(4) Jo. IV. 22.

Paolo dopo aver dimorato molto tempo in Atene, venne a Corinto. Di tutte le città greche era questa la più commerciante e la più voluttuosa. Sei secoli e mezzo addietro, vi si erano adunati i sette sapienti della Grecia presso uno di essi chiamato Periandro padrone assoluto della città. Allora si vide ciò che poteva, o ciò che voleva la filosofia. La riunione dei sapienti non tramandò alla posterità, se non il racconto del loro banchetto.

Periandro rimase il tiranno di Corinto, e Corinto la più corrotta delle città. In un sol tempio di Venere vi erano più di mille cortigiane consacrate a quell' infame divinità; ed abbiamo dei versi del poeta Simonide in loro onore. Tale era la città, alla quale S. Paolo andava a predicar il Vangelo, vale a dire il disprezzo delle ricchezze e la mortificazione dei sensi. Avendo ivi trovato un Ebreo originario del Ponto, di fresco venuto dall' Italia colla sua moglie Priscilla, perchè l' imperatore Claudio aveva ordinato a tutti gli Ebrei di uscir di Roma, si unì ad essi; e conoscendo egli lo stesso mestiere, dimorava con loro e lavorava. Il loro mestiere era quello di far tende. Ed egli tutti i sabati parlava nella sinagoga, e persuadeva alcuni Ebrei e dei Greci. Svetonio ci fa sapere che Claudio scacciò gli Ebrei da Roma, a cagione dei frequenti tumulti che vi eccitavano a proposito di Cristo; perciocchè più tardi anche gli autori pagani si servivano di questo nome (1). Scorgesi che gli Ebrei di Roma facevano lo stesso che quei di Filippi e di Tessalonica.

La Chiesa di quest' ultima città n' ebbe molto a soffrire. Avendolo S. Paolo risaputo, vi mandò Timoteo ch' era andato a raggiungerlo ad Atene. Timoteo, come pure Sila o Silvano, avendogli recato a Corinto delle notizie più particolarizzate, Paolo scrisse ai tessalonicesi la prima delle sue lettere.

In essa spira alcun che d' ignoto all' antichità, cioè una carità tutta celeste. Abbiamo molte lettere di quei sette sapienti, ma nessuna può paragonarsi a quelle di S. Paolo. Il solo filosofo greco, che possa alquanto sostenerne il confronto, è Platone. Egli ha tredici lettere: Paolo ne ha quattordici, Platone tendeva, ma assai da lungi, allo stesso scopo, vale a dire alla rigenerazione degli uomini. Nelle sue lettere espone perchè non ha preso parte a nessun governo, ed è perchè tutte le politiche costituzioni d' allora gli parevano cattive, e la loro legislazione quasi incurabile, senza una miracolosa preparazione, secondata dalle circostanze. La filosofia ortodossa e vera poteva solo discernere ciò ch' era giusto e per lo stato e per l' individuo; ed il genere umano non cesserebbe d' esser infelice, che quando pel divin favore verrebbero a governare dei filosofi ortodossi e veri, o quelli che governano fossero veramente filosofi (2). La vera filosofia è la costanza, la fede, la sincerità (3). Per arrivarvi è d' uopo anzi tutto conoscere il Dio capo ed autore di tutto ciò che è, e che sarà, non che il Signore, Padre del capo e dell' autore, e conoscerlo quanto è possibile a chi è il più favorito (4). La servitù e l' eccessiva libertà sono del pari cattive: moderate, sono egualmente buone. È moderata la servitù che si deve a Dio, smoderata quella che esigono gli uomini. Dio è la legge degli uomini saggi: la legge degl' insensati è la voluttà (5). Tali sono le idee e le parole di Platone. Per condurvi gli uomini egli cercava sì nella Grecia come nell' Italia giovani d' indole generosa, per influire per mezzo di essi sulla moltitudine; imperocchè riguardava come assurdo ed impossibile volgersi alla moltitudine medesima. A Siracusa in Sicilia guadagnò Dione, e, a persuasione di lui, Dionigi il giovane. Fra le sue lettere ve n' ha tre per Dione o pei suoi amici, e quattro per Dionigi. In una a quest' ultimo, parlando della natura del primo Essere, pare che riconosca in esso come tre persone (6). Quanto al risultato, Dionigi scacciò Dione, e fece vendere Platone come schiavo; Dione alla sua volta

(1) Svet. *Claud.* n. 25.

(2) *Epist.* VII.
(3) *Ibid.* X.
(4) Plat. *Epist.* IV.
(5) *Ibid.* VIII.
(6) *Epist.* II.

scacciò Dionigi, che si ridusse a far il maestro di scuola a Corinto. Ecco come riuscì Platone. Ed ecco che Paolo scrive la sua prima lettera ad una moltitudine di uomini, di donne, di fanciulli, i quali, dopo alcuni mesi d'istruzione, professano, amano e praticano ciò che Platone trovava impossibile di persuadere al popolo, e che non potè effettivamente persuadere ad alcuni discepoli scelti! E Paolo parla loro una lingua ignota alla Grecia. Platone nelle sue lettere è elegante e forbito, ma vi si cercherebbe indarno quell'anima, quella carità, quella sovrabbondanza di vita che ridonda in Paolo ne' pensieri e nei sentimenti, come un fiume, che uscito da Dio zampilla fino alla vita eterna. Se Platone lo vince in eleganza di parole, Paolo lo supera infinitamente per l'eloquenza delle cose.

Avendo i Cristiani di Tessalonica ricevuto la sua lettera, si sparse la voce che il giorno del giudizio, di cui essa parlava, fosse vicino. Paolo li rassicurò in una seconda lettera, nella quale dopo essersi congratulato con loro in Dio pel continuo aumento della loro fede e carità, in mezzo alle tribolazioni, che terminavano di rendergli degni del regno celeste, mentre i loro persecutori si preparavano un eterno gastigo, aggiunge: Vi scongiuriamo, o fratelli, riguardo all'avvenimento del Nostro Signor G. C. e alla nostra riunione con Lui, di non lasciarvi leggermente scuotere, nè di turbarvi, credendo sulla fede di qualche profezia, o di qualche discorso, o qualche lettera, che si supponesse venir da me, che il giorno del Signore sia prossimo a venire. Nessun vi seduca in qualsivoglia maniera; poichè quel giorno non arriverà prima che venga la rivolta, e non siasi manifestato l'uom di peccato, il figliuolo della perdizione, l'avversario che si alzerà sopra tutto quanto chiamasi Dio, volendo passar per Iddio egli medesimo. Non vi ricorda che queste cose io vi diceva quand'era ancor con voi? Ed ora sapete che cosa sia quello che lo trattiene, acciò si riveli a suo tempo. Imperocchè già si opera il mistero dell'iniquità. E allora sarà svelato il maligno, che G. C. distruggerà col soffio di sua bocca.

Il maligno, di cui parla qui l'Apostolo, è l'Anticristo, l'ultimo dei falsi profeti, il più pericoloso dei seduttori, l'estremo e più violento dei persecutori, a cui gli altri non fanno che preparar la via, principalmente Maometto, il fondatore dell'impero anticristiano. Giungerà quando scompariranno gli ultimi avanzi del quarto impero, ossia dell'impero romano. È questo l'ostacolo che impedisce che non appaia fin d'ora. Così almeno la pensarono i più dei Padri e degl'Interpreti. Imperocchè non avvi nulla di assolutamente certo sull'occulto senso di quelle misteriose parole, nè le spiegazioni più particolarizzate che l'Apostolo aveva date a viva voce ai Tessalonicesi, sono pervenute con certezza fino a noi.

In questa lettera medesima S. Paolo confortava i Tessalonicesi a pregare per lui, affinchè sempre più si spargesse la divina parola, e fosse in onore e gloria, com'era fra essi, ed anche affinchè egli e i suoi compagni fossero liberati dagli uomini intrattabili e maligni. Intende le persecuzioni che soffrir dovea a Corinto. Dopo l'arrivo di Timoteo e di Sila si era messo a predicare agli Ebrei con maggior forza ed ardore, per provar loro che Gesù è il Cristo. Ma crescendo del pari l'ostinazione di questi e la loro opposizione al Vangelo, Paolo non più potendo soffrire le loro bestemmie, scosse le sue vestimenta in segno della giusta sua indegnazione, e disse loro, come per annunziare le sciagure che su di essi doveano piombare: Il vostro sangue sarà sui vostri capi; quanto a me, io ne sono innocente. Ecco ch'io mi volgo ai gentili, e in avvenire io sarò tutto per essi. Fra i Giudei che bestemmiavano G. C. ed il Vangelo, erano forse quelli, in casa di cui l'Apostolo avea fin allora abitato con Aquila e Priscilla. E perciò probabilmente ne uscì, e si trasferì in quella di Tito Giusto, proselito convertito, la quale era contigua alla sinagoga, a cui presedeva un certo Crispo. Questi profittando della vicinanza dell'Apostolo abbracciò la cristiana religione con tutta la sua famiglia, e l'Apostolo lo battezzò di propria mano: onore, che non ebbero dopo di lui, che Cajo e

la casa di Stefana chiamata dallo stesso Apostolo con Fortunato ed Acaico le primizie del Cristianesimo e della fede nell'Acaia. Paolo lasciava a Sila ed a Timoteo la cura di dare il battesimo, affine di applicarsi tutto alla predicazione della divina parola, essendovi stato specialmente chiamato da Gesù Cristo.

Tali furono le persecuzioni, le necessità, i travagli, i timori e le angustie che vennero come ad assalirlo in quella città, che ebbe bisogno d'una celeste visione per ripigliar coraggio. Gli apparve dunque una notte G. C., e lo esortò a non temere, e non tacere, ma a parlare colla solita sua libertà; perchè, diss'egli, io sono teco, e nessuno potrà nuocerti; poichè ho un popolo numeroso in questa città. Incoraggiato da queste parole l'Apostolo si fermò diciotto mesi a Corinto. Il che non devesi intendere in modo, che non abbia potuto fare egli stesso dei viaggi nei luoghi circonvicini, e per mezzo dei suoi compagni Sila e Timoteo portare la fede in quasi tutta l'Acaia, od almeno nelle principali sue città. Vediamo in effetto la sua seconda lettera scritta pochi anni dopo, diretta non solo a quelli di Corinto, ma anche ai fedeli di tutta l'Acaia.

Fra le numerose conversioni che fece a Corinto S. Paolo, nessuna dovette spiacere di più agli Ebrei, quanto quella di Sostene successore di Crispo nella presidenza della loro sinagoga. La conversione di due personaggi così illustri e capi della loro setta, l'una dietro l'altra, non potè che sommamente irritarli e farli montar nelle furie. Quindi si sollevarono tutti ad un tempo contro l'Apostolo, e lo presentarono al tribunale del proconsole dell'Acaia, accusandolo che insegnasse una religione contraria alla legge ebraica, e per conseguenza non autorizzata, come la loro, dalle leggi romane. Il proconsole dell'Acaja era allora Gallione fratello del filosofo Seneca. Nel momento che Paolo stava per rispondere alle accuse contro di lui mosse dagli Ebrei, il proconsole disse, prima che egli parlasse, ai suoi accusatori: Se si trattasse di qualche ingiustizia o delitto, vi ascolterei volentieri e con pazienza. Ma non si tratta che di dottrina, di parole e della vostra legge, esaminate voi stessi: io non voglio esserne giudice.

Paolo vedendosi liberato da quella violenta tempesta, senz'averne provato nessun'ingiuria, benchè contro di lui principalmente tentasse di sfogarsi il furore degli Ebrei, fece a Dio per rendergli grazie un voto simile a quello dei Nazzarei, voto che gli Ebrei solevano fare, quando per la divina misericordia si vedevano scampati da qualche grave pericolo. Quelli che facevano tal voto, dovevano per tutto il tempo del lor nazzareato astenersi dal vino e da ogni cosa inebbriante: il che presso gli antichi era un segno di servitù, di penitenza e di lutto. Compiuto il tempo del voto, gli stessi dovevano ancora alla porta del tabernacolo o del tempio offrir l'olocausto o il sagrificio espiatorio, e l'eucaristico, radersi il capo e gittare la capellatura sul fuoco che aveva servito all'ultimo sagrificio. Paolo, il quale in tutto ciò che non era contrario al Vangelo, si faceva volentieri ebreo cogli ebrei, e gentile coi gentili, pensò di non poter in quell'occasione fare a Dio un voto più accetto di quello che i primi erano usi di fare, secondo quanto è prescritto nella legge di Mosè. Così si conciliava l'affetto di coloro che erano meno da lui alieni, e confondeva i suoi nemici, che lo perseguitavano come un distruttore dei riti e delle cerimonie legali. Dopo essersi fermato ancor a lungo in Corinto, e sul punto d'imbarcarsi nel porto di Cencrea per la Siria, volle almeno in parte compiere il suo voto, facendosi tagliar i capelli: riservandosi, quando sarebbe arrivato a Gerusalemme, di offrire i soliti sagrifizi, ovvero di deputare alcuno in sua vece per porre le mani sul capo delle vittime, quando s'immolerebbero in suo nome nell'atrio del Tempio. Il che era permesso a coloro, che per pubblici affari erano lontani dalla santa città, o fuori della Giudea. Essendo dunque l'Apostolo per intraprendere una così lunga navigazione, volle compiere il suo voto, temendo

forse d' incorrere qualche legale lordura sulla nave ripiena d' ogni sorta di gente: il che lo avrebbe costretto a ricominciare il tempo del suo nazzareato.

Compiuto il voto, Paolo s' imbarcò in compagnia di Aquila e Priscilla, e prese terra ad Efeso capitale dell' Ionia. Entrò, giusta il suo costume, nella sinagoga per disputare cogli Ebrei. Ma quelle prime discussioni furono così pacifiche, che, dovendo l' Apostolo partir presto e continuare il suo viaggio per la Siria, lo pregarono a fermarsi più a lungo. Egli però non vi acconsentì, ma promise loro di ritornare. E intanto lasciò presso di essi Aquila e Priscilla. Essendosi dunque rimesso in mare, venne a Cesarea, dove sbarcato si pose in viaggio per Gerusalemme. Quand' ebbe salutato la Chiesa, e compiute le cose, per le quali principalmente aveva intrapreso quel viaggio, si recò ad Antiochia, e vi si fermò alcun tempo. Di là partito attraversò di nuovo la Galazia e la Frigia, visitando le Chiese che aveva già fondate in quelle provincie, e confermando i discepoli nella Fede. Fu ricevuto dai Galati come un angelo di Dio, come Gesù Cristo medesimo. Se fosse stato possibile, avrebbero voluto levarsi gli occhi, per darglieli.

Paolo ritornò ad Efeso coll' intenzione di fermarvisi tutto il tempo necessario per fondarvi una chiesa illustre. V' erano allora in quella città alcuni discepoli, i quali, come Apollo, benchè credessero in G. C., non avevano ancora ricevuto che il battesimo di Giovanni. L' Apostolo credendoli battezzati con quello di G. C., domandò loro, se avessero ricevuto lo Spirito Santo. Poteva ragionevolmente dubitarne; perciocchè fin allora non eravi stato in Efeso nè Apostolo, nè Vescovo che potesse loro imporre le mani ed amministrare il sacramento della confermazione. Risposero di non aver neppure udito dire che vi fosse lo Spirito Santo. Stupito a questa risposta, S. Paolo domandò loro di nuovo quale battesimo avessero dunque ricevuto; ed udito che quel di Giovanni, ordinò che fossero battezzati nel nome di G. C. In seguito avendo Paolo stesso imposto loro le mani, discese su di essi lo Spirito Santo, non solo cogli effetti visibili della sua grazia, ma anche coi segni straordinari e manifesti della divina sua presenza, parlando i neofiti distintamente le lingue che prima erano loro ignote, predicendo le cose future, interpretando le Scritture divine, e celebrando le lodi di Dio ad alta voce e con gran fervore.

Nei primi tre mesi dopo il suo ritorno ad Efeso Paolo ebbe, secondo il suo solito, la sinagoga per teatro delle sue dispute, delle sue predicazioni e dei suoi trionfi. Ma quando vide alcuni, forse i principali Ebrei, indurarsi sempre più nella loro infedeltà, e bestemmiare anche in pubblico la via del Signore, abbandonò la perfida sinagoga per non irritare vie più il furor di quegli empi, e separò da essi i nuovi discepoli. Si ritirò dunque presso un cristiano per nome Tiran, nella scuola del quale dava ogni giorno le sue istruzioni. Questo durò lo spazio di due anni, in guisa che tutti gli abitanti dell' Asia, Ebrei e gentili, udirono la parola del Signore. Si può congetturare, che l' Apostolo non sia rimasto fisso tutto quel tempo in Efeso, ma percorresse anche le altre città dell'Jonia, fors' anco di tutta l' Asia proconsolare. Può dirsi altresì, che, senza che partisse da Efeso, potesse aver luogo lo stesso, atteso l' immenso concorso di tutta l' Asia a quella città, che pel grande suo commercio erane stimata il mercato. Inoltre quivi d'ordinario il proconsole faceva la sua residenza; quivi infine era il famoso tempio di Diana, riguardato come una delle maraviglie del mondo, e che attirava ad Efeso, non solo da tutta l' Asia, ma anche da tutto l' universo, gran numero di stranieri. Con ragione adunque quella grande città parve all' Apostolo un teatro degno dell' apostolico suo zelo. Per vie più glorificare sotto gli occhi di tanti popoli il fedele suo ministero, e dare maggior lustro alla sua predicazione, Iddio degnossi operarvi per le sue mani straordinari miracoli. Cosa che non fu più nè veduta nè udita, si è che perfino dei lini, che aveano tocco

il suo corpo, volle l'Onnipotente servirsi come di stromenti alle sue maraviglie, per iscacciare dagl' infermi i morbi, e dagli ossessi gli spiriti maligni. I falsi riformatori della Chiesa, che declamarono tanto e declamano tuttora contro l'uso delle sacre reliquie, non avrebbero potuto a meno allora che condannare come una folle superstizione la devozione di quei primi cristiani nell'applicare agli energumeni ed agl' infermi le lenzuola che avevano toccato il corpo di Paolo. Ma Iddio, che allora avrebbe confuso l'amaro zelo di quei falsi sapienti col mezzo dei miracoli, pei quali mostrò, che nell'uso di quelle cose aggradiva la semplicità della fede, non mancò di condannare la loro temerità con somiglianti miracoli operati all'applicazione delle reliquie dei Santi, secondo le irrefragabili testimonianze che ci somministrano tutti i secoli (1).

Gli Ebrei avevano anche in quei tempi i loro esorcisti, che andavano di città in città ad esorcizzare gli ossessi, per ritrarne del denaro. Del loro numero erano sette figliuoli di un certo Sceva, capo d'una delle ventiquattro famiglie sacerdotali. Essendo dunque giunti in Efeso, e vedendo il potere che sui demoni avea S. Paolo pel nome di G. C., intrapresero a scongiurarli anch' essi pel nome di Gesù che Paolo predicava, sebbene eglino non avessero il rispetto che dovevano nè per G. C., nè per S. Paolo. Ciò era accaduto vivente il Nostro Signore, che l'avea sofferto, perchè era allora il tempo di far risplendere la sua dolcezza. Ma non volle soffrir sempre che si abusasse del suo nome per vanità e per interesse, e si servì del demonio medesimo per punirne la profanazione. Imperocchè l'ossesso disse a quegli ebrei: Io conosco Gesù, e so chi è Paolo; ma voi chi siete? E al tempo stesso gittandosi su di essi, li trattò così male, che furono costretti a fuggire ignudi e feriti. Essendosi saputo questo avvenimento da tutti gli Ebrei e da tutti i gentili che soggiornavano in Efeso, furono presi tutti da timore, e glorificavano il nome del Signore Gesù. E fra quelli che aveano creduto, ne venne un gran numero, confessando e dichiarando le loro azioni. Ve n'ebbe anche molti di quelli che avevano esercitato le arti curiose, che portarono i loro libri e gli abbruciarono alla presenza di tutti; e quando ne fu computato il valore, si trovò che ammontava a cinquanta mila monete d'argento. Quelle arti curiose, giusta ogni apparenza, erano arti magiche, a cui eran sommamente dediti gli Efesini.

Durante quel soggiorno ad Efeso, S. Paolo scrisse la sua lettera ai Galati, e la prima ai Corinti, per completare la loro istruzione a riformare certi abusi che si erano introdotti fra essi.

Se il soggiorno di Paolo in Efeso fu per lui un continuo martirio, si può dir ciò particolarmente degli ultimi mesi, a cui devonsi riferire quelle parole della sua seconda lettera ai Corinti, scritta dopo la sua partenza dall' Asia: : « Non vogliamo, miei fratelli, che ignoriate la tribolazione che ci è sopravvenuta in Asia. Essa ci ha talmente oppressi sopra le nostre forze, che ci era noiosa la vita stessa, che crediamo certamente di perdere in mezzo a tanti pericoli; e che eravamo internamente disposti, come sogliono esserlo coloro, a cui fu notificata la sentenza di morte. »

Fra quelle nuove tribolazioni che potè soffrire l'Apostolo dopo avere scritta la prima sua lettera, S. Luca descrive la sedizione eccitata contro di lui da un certo orefice per nome Demetrio, il cui mestiere consisteva nel fare dei tempietti d'argento che rappresentavano il famoso tempio di Diana in Efeso. Siccome la curiosità d'avere quel superbo monumento annoverato fra le maraviglie del mondo, ovvero la devozione all'idolo attirava da tutte le parti dell'universo gran numero di viaggiatori, Demetrio faceva grande smercio di quei tempietti, ed una turba di operai che lavoravano per conto di lui ne traevano un ragguardevole guadagno. Avendoli dunque radunati tutti, cominciò dall' esagerare da una parte l'immenso guadagno, che derivava loro dalla devozione dei popoli al tempio ed all' im-

(1) Orsi, *Stor. eccl.* l. IV.

magine di Diana, e dall'altra gli sforzi di Paolo ed il successo delle sue predicazioni contro il culto degl'idoli, d'onde avveniva già, che, non solo in Efeso, ma in tutta l'Asia un gran numero non riguardava più come veri dei quelli ch'erano opera dell'industria umana. Il che dava a conchiudere che il loro mestiere andava a perdere della sua importanza, a scemare notabilmente il loro guadagno, a cader in disprezzo il tempio della grande Diana, e che insomma si vedrebbe a poco a poco annientarsi la maestà di colei che era adorata da tutta l'Asia e dall'universo.

A queste parole tutti montarono in furia, e levando la voce fino alle nubi, si misero a gridare: Viva la gran Diana di Efeso. Tutta la città in un batter d'occhio fu piena di tumulto. Corsero al teatro solito luogo delle pubbliche adunanze, trascinando seco Caio ed Aristarco di Macedonia, che avevano accompagnato l'Apostolo nel suo viaggio. Paolo, voleva andare a presentarsi al popolo, ma i discepoli glielo impedirono. Anche alcuni dei principali signori dell'Asia ch'erano suoi amici, lo mandarono a pregare di non presentarsi al teatro. Intanto gli uni gridavano ad un modo, altri ad un altro; poichè tutto quel concorso di popolo non era che una moltitudine confusa, ed anche la più parte non sapeva, perchè fossero adunati. Gli Ebrei, ch'erano da tutti conosciuti per gente che avea lo stesso orrore per gl'idoli, temevano che quella procella avesse a scoppiare sopra di loro. Di mezzo alla folla presero dunque un certo Alessandro, affinchè da un luogo eminente perorasse la loro causa, e volgesse tutto l'odio ed il furore del popolo contro i Cristiani. Alessandro, fatto cenno colla mano che cessasse il tumulto per ottenere favorevole attenzione, disponevasi a parlare, quando d'improvviso, avendolo riconosciuto per Ebreo, tutta la moltitudine alzò la voce, e senza voler udir ragione, continuò a gridare per due ore: Viva la gran Diana degli Efesini! Alla fine un uomo saggio e autorevole calmò i clamori, e disse: Avvi forse alcuno che non sappia che la città di Efeso ha una special devozione al tempio della gran Diana figlia di Giove? Poichè dunque nessuno vi contrasta questa fama, dovete starvene tranquilli e niente fare inconsideratamente. Imperocchè quelli che qua conduceste non sono nè sacrileghi, nè bestemmiatori della vostra dea. Se Demetrio e gli operaj che sono con lui, hanno qualche lagnanza da muovere contro alcuno, vi sono i giorni nei quali si tiene udienza; vi sono dei proconsoli, se la disputino tra di loro in tribunale. Che se avete a proporre qualche altro affare, si potrà terminare in una legittima assemblea. Imperocchè siamo in pericolo d'esser accusati di sedizione per quanto oggi accadde, non potendo allegare alcuna ragione per giustificare questo tumultuario concorso del popolo. Ciò detto, congedò l'adunanza.

Allora Paolo convocò i discepoli, diede loro il suo addio e si mise in viaggio per la Macedonia e l'Acaia, d'onde scrisse la seconda sua lettera ai Corinti e quella ai Romani. Dopo aver soggiornato tre mesi nell'Acaia, fece di nuovo, accompagnato da S. Luca, il viaggio a Gerusalemme, durante il quale si fermarono cinque giorni a Troade.

L'ultimo giorno, che era una domenica, i fedeli si adunarono per *frangere il pane*, il che nel linguaggio degli scrittori sacri significa sovente la celebrazione dei santi misteri. Paolo che dovea partire il dì seguente, prolungò il discorso fino alla metà della notte nel cenacolo o camera alta, dove si teneva l'adunanza e dove ardevano fiaccole in gran numero. Il giorno di domenica, il cenacolo al piano più elevato della casa, il discorso di Paolo sulle cose divine, la moltitudine delle lampadi accese, sono tutte circostanze, le quali indicano che i fedeli stavano raccolti in quel luogo, non per un pranzo ordinario, ma per la solenne consacrazione e partecipazione dei divini misteri. Mentre tutti erano attenti ad ascoltare il discorso di Paolo, avvenne che un giovane chiamato Eutico, il quale per meglio vedere ed udire l'Apostolo erasi assiso su d'una finestra, vinto dal sonno cadde dal terzo piano, dov'era il cenacolo, nel cortile o sulla pubblica strada e fu portato via morto.

Paolo scese tosto, si gettò sul cadavere, ed abbracciatolo gli rese la vita. Poscia risalito nel cenacolo, spezzò il pane, cioè celebrò l'Eucarestia, continuando a parlare fino allo spuntar del giorno, e lasciando tutti i fedeli al colmo della gioia di veder fra loro il giovane resuscitato.

Siccome dimorarono alcuni giorni in Cesarea di Palestina, vi giunse dalla Giudea il profeta Agab, che essendo venuto a vederli, prese la cintura di Paolo, e legatisi mani e piedi, Ecco, disse, quel che dichiara lo Spirito Santo. L'uomo, di cui è questa cintura, sarà così legato a Gerusalemme dagli Ebrei, e da essi dato in mano ai gentili. Questa profezia in azione commosse sì fortemente i compagni di Paolo ed i Cristiani di Cesarea, che lo scongiurarono a non andare a Gerusalemme. Ma Paolo rispose: A che pianger così, ed ammollirmi il cuore? Io son pronto a soffrire in Gerusalemme, non solo la prigione, ma anche la morte pel nome del Signore Gesù. Vedendo dunque di non poterlo persuadere, non insistettero di più, e dissero: Sia fatta la volontà del Signore! Incoraggiti dal suo esempio, non solo nessuno degli antichi suoi compagni non l'abbandonò per timore, ma molti ancora dei Cristiani di Cesarea si unirono a lui e lo accompagnarono a Gerusalemme, conducendo con loro un certo Mnasone originario di Cipro ed antico discepolo, che comunemente credesi essere stato del numero dei settantadue, e nella cui casa doveano alloggiare insieme.

Giunti a Gerusalemme Paolo ed i suoi compagni, vi furono accolti dai fratelli coi segni d'una grande allegrezza. Il giorno seguente essendo andati a visitar Giacomo vescovo della città, trovarono presso di lui radunati tutti i preti. Paolo salutatili ed abbracciatili, narrò loro circostanziatamente, tutto ciò che Iddio pel suo ministero avea fatto fra i gentili. Ed eglino, udite tutte queste cose, ne glorificarono Iddio, e gli dissero: Voi vedete quante miriadi di Ebrei hanno creduto; eppure sono ancor tutti zelanti per la legge. Ora hanno udito dire, che voi insegnate agli Ebrei che sono fra le nazioni di rinunziare a Mosè, dicendo che non devono circoncidere i loro figli, nè vivere secondo le antiche costumanze. Dunque che dobbiamo noi fare? Certamente quella moltitudine si radunerà; poichè non mancheranno di sapere che siete arrivato. Fate dunque quel che vi diremo. Abbiamo oggi quattro uomini, che hanno fatto un voto da nazzarei. Pigliateli con voi, purificatevi con essi, e fate le spese della cerimonia, affinchè si facciano radere il capo. E tutti sapranno, che quanto hanno udito dire di voi è falso, e che voi continuate ad osservar la legge. Quanto ai gentili che hanno creduto, abbiamo scritto che non doveano osservar nessuna di tali cose, ma soltanto astenersi dalle carni immolate agl'idoli, dal sangue, dalle carni soffocate e dalla fornicazione. Paolo adunque, presi quegli uomini, e purificatosi con essi, il giorno dopo entrò nel tempio, facendo sapere i giorni, in cui compirebbesi la loro purificazione, e quando dovrebbe esser presentata l'offerta per ciascun di loro.

Stavano per finire i sette giorni, che durava la purificazione dei nazzarei, quando gli Ebrei dell'Asia, avendo veduto Paolo nel tempio, sollevarono tutto il popolo, e s'impossessarono di lui, gridando: Aiuto, o Israeliti! Ecco l'uomo che insegna da per tutto contro la nazione, contro la legge e contro questo luogo; e che inoltre ha introdotto dei Greci nel tempio, e profanato questo santo luogo. Imperocchè avendo veduto nella città Trofimo da Efeso con Paolo, credevano che lo avesse introdotto nel tempio. Tutta la città fu tosto in moto ed il popolo accorse in folla: Paolo fu preso e tratto fuor del tempio, e ne furono incontanenente chiuse le porte. E stando per ucciderlo, giunse la fama al tribuno della coorte romana, che faceva la guardia presso al tempio, che tutta Gerusalemme era in confusione. All'istante, presi seco alcuni soldati e centurioni, corse da loro. Quando videro il tribuno ed i soldati, cessarono di battere Paolo. Allora accostandosi il tribuno s'impadronì di lui; e fattolo legare con due catene, domandava chi fosse e che avesse fatto. Ma in quella

folla, gli uni gridavano ad un modo, gli altri ad un altro. Non potendo dunque nulla saper di certo, a cagion del tumulto, comandò che fosse condotto nel campo, cioè nella fortezza Antonia che era unita al tempio. Quando Paolo arrivò sui gradini, per cui si saliva alla fortezza, fu d'uopo che i soldati lo portassero a cagione della violenza del popolo; perocchè lo seguiva una gran moltitudine, gridando: Ammazzatelo!

Stando Paolo per entrare nel campo, disse al tribuno: Mi è permesso di dirvi una parola? Il tribuno gli disse: Sai tu parlar greco? Non sei tu quell'egiziano (1) che in questi ultimi giorni eccitò una sedizione e condusse nel deserto quattro mila sicari? Così chiamavasi una moltitudine di assassini sparsi allora nella Giudea. Paolo rispose: Io sono ebreo da Tarso in Cilicia, e cittadino di quella città, che non è ignota. Ma permettetemi, di grazia, di parlare al popolo. Il tribuno glielo permise; e Paolo, stando in piedi sui gradini, fece cenno al popolo colla mano. Si fece tosto gran silenzio, ed egli parlò loro in ebraico, dicendo: Miei fratelli, e padri miei, ascoltate quanto ho da dirvi in mia difesa. Quando l'udirono parlare in ebraico, fecero maggior silenzio. Ed egli disse: Io sono ebreo, nato a Tarso in Cilicia; sono stato allevato in questa città, istruito a'piedi di Gamaliele nella verità della legge dei nostri padri, zelante, come lo siete voi oggi, per la legge. Perseguitai fino a morte quelli di questa religione, incatenandoli e ponendoli in carcere, uomini e donne, come vi è testimone il sommo pontefice, non che tutto il senato. Indi espose la storia della sua conversione, ed aggiunse che reduce a Gerusalemme, stando nel tempio in orazione, vide in un'estasi il Signore, che gli ordinò di uscir prontamente da quella città, perchè non era disposta a ricevere la sua testimonianza. Ma, Signore, io risposi, eglino sanno che son io quel desso che imprigionava e faceva flagellare nelle sinagoghe quelli che in voi credevano, e che quando si versava il sangue del vostro martire Stefano, era presente, e vi applaudiva e custodiva gli abiti dei carnefici. Ma egli mi disse: Va', poichè io ti manderò lungi tra i gentili.

Gli Ebrei lo ascoltarono fino a queste parole; ma al nome di gentili levarono la voce, gridando: Togliete dal mondo costui, poichè non è ben ch'ei viva? E siccome gridavano e gittavano per terra i loro mantelli, e facevano volar in aria la polvere, il tribuno lo fece menar nella fortezza e comandò che si torturasse col batterlo, affin di sapere, perchè gridavano così contro di lui. Ma quando fu avvinto con funi, Paolo disse al centurione che era presente: Vi è egli permesso di flagellare un cittadin romano e che non è condannato? Udendo ciò il centurione, andò dal tribuno e gli disse: Guardate quel che fate, perciocchè colui è cittadino romano. Venne tosto il tribuno da Paolo, e gli fece questa domanda: Ditemi, siete voi cittadino romano? Paolo gli rispose: Così è. Il tribuno gli replicò: Ho comperato quel diritto a molto caro prezzo. Ed io, replicò Paolo, l'ho dalla nascita. Vedesi in fatti in Giuseppe per molti decreti della città e dei proconsoli, che fin dal tempo di Cesare vi erano degli Ebrei cittadini romani in Asia, tra gli altri in Efeso e in Sardi. Ve ne doveano essere a Tarso, tanto più che questa città aveva costantemente seguito le parti di Cesare e d'Augusto (2). Quelli adunque che doveano porlo alla tortura, si ritirarono bentosto; ed il tribuno ebbe paura, vedendo che Paolo era cittadino romano e che lo avea fatto legare. Il dì seguente volendo più esattamente sapere di che lo accusassero gli Ebrei, gli fece levar le catene, ed avendo ordinato ai principi dei sacerdoti e a tutto il sinedrio di adunarsi, condusse Paolo e lo pose in mezzo di loro.

Paolo, guardando con occhio fermo e sicuro il sinedrio, disse: Miei fratelli, fino a questo giorno io mi sono condotto avanti a Dio con tutta la rettitudine d'una buona coscienza. Nel medesimo istante il gran sa-

(1) Era costui uno scellerato che spacciandosi per Profeta aveva trovato un gran numero di seguaci pronti a qualunque delitto. *(Nota dell' Editore)*

(2) Iosephi Antiquit. L. XIV, c. X.

cerdote Anania comandò a quelli che stavan vicini di percuoterlo nella bocca. Allora Paolo gli disse: Dio batterà te stesso, muro imbiancato! Che? tu siedi per giudicarne secondo la legge, e contro la legge comandi di battermi? Gli astanti gli dissero: Che! tu maledici il sommo sacerdote di Dio? Paolo rispose: Io non sapeva, o fratelli, che fosse il sommo sacerdote. Imperocchè sta scritto: Non maledirete il principe del vostro popolo.

E Paolo sapendo che fra quelli ch'erano presenti, altri erano sadducei, ed altri farisei, disse ad alta voce nell'adunanza: Miei fratelli, io son fariseo e figlio di fariseo e per la speranza di un'altra vita e della risurrezione dei morti, si vuol condannarmi! Dette ch'egli ebbe queste parole, insorse una contesa fra i farisei ed i sadducei, e l'assemblea fu divisa. Imperocchè i sadducei dicono che non v'ha nè risurrezione, nè angeli, nè spiriti; i farisei al contrario riconoscevano sì l'una come gli altri. Vi fu dunque un gran rumore, ed i dottori del partito dei farisei, alzandosi disputavano vivamente, e dicevano: Non troviamo male alcuno in costui. Che sappiamo noi, se gli abbia parlato uno spirito od un angelo? Non combattiamo contro Dio. Siccome il tumulto andava crescendo, il tribuno, il quale temeva che Paolo fosse fatto a brani, fece discendere dei soldati per levarlo e e condurlo nella fortezza. Nella seguente notte il Signore apparve a Paolo, e gli disse: Fatti animo, o Paolo! perciocchè come m'hai reso testimonianza in Gerusalemme, così è d'uopo che me la renda anche in Roma.

Il dì seguente si presentarono più di quaranta Ebrei ai principi dei sacerdoti ed ai senatori, e dissero: Abbiam fatto voto, con grandi imprecazioni contra noi stessi, di non prender cibo, se prima non abbiamo ucciso Paolo. Non avete dunque che a far sapere al tribuno, da parte del concilio, che lo pregate di condur domani Paolo innanzi a voi, come per meglio conoscere la sua causa. Noi, dal nostro canto, siam pronti ad ucciderlo prima che arrivi. Paolo ne fu avvertito dal suo nipote figlio di sua sorella, e lo fece condurre al tribuno da un centurione, il quale disse: Il prigioniero Paolo mi ha pregato di condurvi questo giovane, che ha da dirvi alcune cose. Il tribuno, presolo per mano, lo trasse in disparte, e gli domandò quale avviso avesse da dargli. Il giovane gli spiegò la congiura; ed il tribuno lo rimandò, proibendogli di manifestare a nessuno, ciò che gli aveva detto. Poscia, chiamati due centurioni, comandò loro di tener pronti per la seconda ora di notte dugento soldati, settanta cavalieri e dugento lancie, non che dei cavalli pel servigio di Paolo, che in quella notte stessa voleva far partire con quella scorta per Cesarea, per rimetterlo con tutta sicurezza nelle mani del governatore Felice. Temeva che gli Ebrei lo rapissero per istrada per assassinarlo secondo il sacrilego loro voto, ed in seguito fosse egli stesso accusato d'aver ricevuto del danaro per facilitar loro quella uccisione. I soldati preso dunque Paolo, lo condussero quella notte stessa ad Antipatrida. Di là, tornati a Gerusalemme gli altri soldati, i cavalieri lo tradussero nel dì seguente a Cesarea, dove lo presentarono al governatore colla lettera del tribuno, ch'era concepita in questi termini: « Claudio Lisia all'eccellentissimo governatore Felice, salute. Essendosi gli Ebrei impossessati di codesto uomo, e stando sul punto di ucciderlo, io giunsi con soldati e lo trassi dalle loro mani, avendo udito ch'era cittadino romano. E volendo sapere di quale delitto lo accusavano, lo condussi nel loro concilio. Trovai ch'era accusato sopra quistioni della loro legge, ma che non era colpevole di nessun delitto, che meritasse la morte o la prigione. Ed essendo io stato avvisato d'una congiura che gli Ebrei avevano formata contro la sua vita, ve l'ho tosto mandato, ed ho dichiarato ai suoi accusatori che dovessero preparare innanzi a voi quanto hanno a dire contro di lui. Vi saluto. » Il Governatore, letta questa lettera, domandò di qual provincia fosse Paolo, ed udendo ch'era di Cilicia, gli disse: Vi udirò, quando saranno ve-

nuti i vostri accusatori. E comandò che fosse custodito nel pretorio o palazzo di Erode.

Felice udì gli accusatori e le risposte dell'Apostolo. Ben sapeva che trattavasi di religione, ma differì a pronunziare il giudizio e rimise ad udirli di nuovo, quando sarebbe venuto in persona Lisia da Gerusalemme a Cesarea. Il vero motivo era tutt'altro. Pensava che Paolo gli darebbe del danaro per ottenere la sua liberazione. Imperocchè quel governatore Felice, nato schiavo, era avaro, crudele e dissoluto. Essendo dunque stato richiamato dal suo governo, e temendo d'esser accusato dagli Ebrei di aver tiranneggiato, lasciò Paolo in prigione per addolcirli e guadagnarsi la loro buona grazia. Il suo successore Festo, volendo parimente cattivarsi la benevolenza degli Ebrei nel principio del suo governo, disse all'Apostolo: Volete salire a Gerusalemme ed ivi esser giudicato innanzi a me delle cose, di cui siete accusato? Paolo che ben vedeva dove andasse a finire una tale domanda, e che Festo già inclinava a darlo in balia ai Giudei che aveano congiurato di assassinarlo per istrada, rispose: Io sto innanzi al tribunal di Cesare; quivi io debbo essere giudicato. Io non ho fatto nessun torto agli Ebrei, come voi ottimamente sapete. Se ho nociuto ad alcuno, o se ho fatto cosa che meriti la pena capitale, non ricuso di morire; ma se nulla v'ha di vero in tutte le accuse che muovono contro di me, nessuno può darmi in lor balia. Cittadino romano, mi appello a Cesare. Festo, dopo aver conferito su di ciò col suo consiglio, rispose: Avete appellato a Cesare, a Cesare n'andrete.

Alcuni giorni dopo, il re Agrippa essendo andato a visitare Festo, ed avendo in tale occasione udito S. Paolo, disse ad alta voce: Si potrebbe rimandarlo e porlo in libertà, se non avesse appellato a Cesare.

Paolo fu condotto per mare in Italia. Il vascello fece naufragio; ma secondo la promessa fatta da Dio all'Apostolo, nessuno dei passeggeri perì, e tutti presero terra. Sulle prime non sapendo dove li avesse gittati la tempesta, furono informati dagli abitanti del paese, i quali accorsero con molta umanità in loro soccorso, che quell'isola chiamavasi Melita, ora Malta. I barbari, così li chiama S. Luca, secondo l'uso de' Greci e dei Romani, accesero un gran fuoco per asciugare e riscaldare quelli, che in una stagione così fredda, e dopo tanti giorni di continuo travaglio uscivano di mezzo ai flutti. Paolo, avendo anch'egli raccolto una quantità di sarmenti, li gittò sul fuoco, quando ad un tratto una vipera fin allora intirizzita dal freddo, ma subitamente destata dal calore, gli saltò alla mano. A quella vista i barbari dicevan fra loro, che senza dubbio quell'uomo era un omicida, poichè scampato dal naufragio, la divina vendetta lo perseguitava ancora e non gli permetteva di vivere.

Ma Paolo, gittata la vipera nel fuoco, non ne soffrì nessun male. Gl'isolani, a cui erano noti gli effetti di quel mortifero veleno, s'immaginavano che il disgraziato dovesse gonfiarsi, cader a terra e morire. Ma dopo aver aspettato a lungo, vedendo che non gli accadeva nessun danno, passarono da un estremo all'altro, e dissero ch'era un Dio. Quivi vicino eran le terre del primo personaggio dell'isola per nome Publio, il quale accolse in casa l'Apostolo coi suoi compagni, e diede loro generosa ospitalità per tre giorni. Il padre di Publio giaceva in letto per due malattie pericolosissime in un vecchio, febbre e dissenteria. Paolo andò a visitarlo, e postosi in orazione, gl'impose le mani e lo guarì. Dopo questo miracolo tutti i malati dell'isola ricorrevano all'Apostolo e ricuperavano egualmente la sanità. Quindi gli si affezionarono fortemente, e finchè dimorò fra loro, gli rendevano grandi onori, ed alla sua partenza gli diedero tutto ciò che gli era necessario per il viaggio.

Dopo un soggiorno di tre mesi s'imbarcarono per Pozzuoli, e vi arrivarono felicemente. I Cristiani di Roma informati da quelli di Pozzuoli avevano tanto desiderio di vedere ed abbracciare l'Apostolo, che

non poterono a meno di non andargli incontro, altri a più di trenta miglia, altri di cinquanta da Roma. Paolo al vederli fu così consolato, che ne ringraziò Iddio, e sentissi empir il cuore di una nuova confidenza.

Essendo imprigionato a Roma scrisse Paolo molte delle sue lettere, e primieramente quella ai Filippesi. Questi cristiani erano le primizie del suo apostolato in Europa ed in Macedonia. Quindi pare che non vi fossero altri a lui più cari, e da cui egli fosse più amato. Eglino soli aveano come il privilegio di fornirli le cose necessarie alla vita.

Appena adunque seppero ch' era in Roma, gli mandarono Epafrodito loro Apostolo, vale a dire loro Vescovo, con abbondanti soccorsi. Questi a nome dei Filippesi lo servì con una sollecitudine così amorosa nelle sue catene, che fu colto da una mortale malattia; ma piacque a Dio di liberarnelo, non solo in ricompensa della sua carità, ma anche per compassione per l'Apostolo, affinchè alle altre sue afflizioni non si aggiungesse anche quella di perdere un così caro e fedele compagno de' suoi travagli e de' suoi conflitti per l' Evangelo.

La notizia del pericolo di Epafrodito afflisse oltremodo i Filippesi. Epafrodito dal suo canto fu anche più angustiato per la costoro afflizione, che per la propria malattia. S. Paolo adunque più intento alla reciproca loro consolazione, che alla sua, si affrettò a rimandarlo in Macedonia con una lettera ai santi di Filippi, principalmente ai vescovi ed ai diaconi. Col nome di vescovi in questo luogo s' intendono comunemente denotati i preti, essendo Epafrodito l' Apostolo propriamente, ossia il Vescovo dei Filippesi.

Quella lettera non respira che tenerezza e carità, nè s' incontra in essa il minimo rimprovero. Quel che avvi di notevole fra le altre cose si è il saluto che l' Apostolo dirige ai Filippesi. Tutti i santi vi salutano, ma principalmente quelli della casa di Cesare. Essendo questo Cesare Nerone, che teneva allora l' impero, deducesi da queste parole che nella medesima corte, dove Seneca con tutta la sua filosofia, con tutta la sua eloquenza, con tutte le sue ricchezze, con tutta la sua autorità non seppe far di Nerone, se non un mostro, di cui non arrossì giustificare il più esecrando misfatto, il parricidio; in quella stessa corte Paolo ebreo, Paolo prigioniero, Paolo in catene fa credere G. C. e la sua religione; persuade la continenza, la modestia, la temperanza, la carità, il disprezzo dei piaceri, degli onori, delle ricchezze; in una parola in quella corte medesima Paolo forma dei Santi! Tanto sono più sublimi ed efficaci gl' insegnamenti dell' Apostolo, che quegli della filosofia!

Una delle più celebri conversioni, che fece egli nel tempo della sua prima prigionia in Roma, fu quella d' Onesimo schiavo di Filemone. Aveva costui derubato il suo padrone, e per evitare i gastighi che meritava, erasi rifuggito nella capitale del mondo, quando dalla divina provvidenza fu condotto a piè del santo prigioniero. Filemone era un illustre cristiano di Colosso, celebre città della Frigia. S. Paolo lo amava con tenerezza ed aveva molta fiducia nella sua amicizia. Avendo dunque convertito e rigenerato Onesimo tra' suoi ceppi, non volle tenerlo presso di sè, ma glielo rimandò con una lettera, in cui lo conforta e lo prega, colle più tenere e più efficaci espressioni a riceverlo, non più come uno schiavo, ma come un fratello, a perdonargli i suoi falli ed a condonargli il suo furto.

« Io, Paolo, già vecchio, ora poi anche prigioniero di G. C., potendo comandarvi per l' autorità che ho sopra di voi, pure vi supplico pel mio figlio cui ho generato tra le catene, per Onesimo, il quale un tempo fu disutile per voi, ma che è divenuto utile e a voi e a me. Io lo rimandai a voi e voi accoglietelo dal canto vostro come il mio proprio cuore. »

Verso lo stesso tempo Paolo scrisse ai Colossesi per premunirli contro la seduzione di certi eretici, che usciti dal giudaismo ed imbevuti della filosofia platonica, cercavano di persuadere ai gentili convertiti alla fede l' osservanza delle ebraiche

cerimonie, ed insegnavano loro un falso e superstizioso culto degli angeli, quasi eglino soli fossero i nostri mediatori presso Dio. L' Apostolo mostra loro, che G. C. è sopra tutte le cose, argomento che egli tratta con elevatezza anche maggiore nella lettera agli Efesini, sviluppandolo poi in tutta la sua estensione, nella lettera agli Ebrei. Ivi prova colla stessa legge la grandezza di G. C. sopra gli angeli, i patriarchi ed i profeti, l'eccellenza del suo sacerdozio, la virtù del suo sagrifizio, ed il cambiamento della legge per l'avvenimento del Pontefice eterno.

Liberato dalle catene che aveva portate due anni a Cesarea e due a Roma, Paolo appagò senza dubbio il desiderio, che abbiam veduto aver egli mostrato ai Filippesi, a Filemone ed agli Ebrei, cioè di andar a trovarli. Non pare dunque che in questo tempo ei facesse il viaggio di Spagna, se pur lo fece giammai, non avendone noi prova certa, nè tradizione costante ed unanime negli antichi autori. Ciò che avvi di certo, è che navigando verso l'Oriente, vale a dire la Palestina, Paolo approdò all'isola di Creta oggi Candia, e dopo avervi più a lungo soggiornato, lasciò a Tito la sovrintendenza generale di tutta l'isola, affinchè ponesse l'ultima mano a quanto la brevità del tempo non gli avea permesso di regolar egli stesso, e segnatamente provvedesse le principali città di vescovi dotati delle necessarie qualità per essere veri ed eccellenti pastori. Dall'isola di Candia credesi comunemente che egli passasse nell'India: non essendovi alcuna ragione di dubitare, ch'ei non soddisfacesse al suo desiderio di rivedere ed abbracciare i prediletti suoi fratelli, secondo la promessa fatta loro di andarli a trovare prontamente in compagnia di Timoteo. Dalla Palestina l'Apostolo venne ad Efeso, donde, dopo aver lasciato Timoteo per governare quella Chiesa, e dopo aver visitato le altre dell'Asia, particolarmente Colosso, si recò nella Macedonia. Di là, giusta l'opinione di parecchi, scrisse la prima sua lettera a Timoteo. In essa, del pari che in quella a Tito scritta verso lo stesso anno, veggonsi molte cose notabili riguardo allo stato ed alla gerarchia della Chiesa, ed alla disciplina ecclesiastica di quei tempi.

Sì nell'una come nell'altra, non che nella seconda a Timoteo, veggiamo anzi tutto, non già un collegio di preti, e ancor meno di laici, ma due particolari persone, cioè Timoteo e Tito, incaricati dall'Apostolo di governare, l'uno la Chiesa di Efeso, l'altro quella di Candia. Ad essi in particolare prescrive egli le regole, secondo le quali debbono condursi nel governo ecclesiastico, principalmente nelle ordinazioni di vescovi o d'altri ministri, promuovere le vedove all'ufficio di diaconesse, regolare le pubbliche adunanze dei fedeli, distribuire i beni della Chiesa pel sostegno delle povere vedove e dei preti impiegati nella cura delle anime, e nel ministero della divina parola, ricevere le accuse contro quei medesimi preti e correggerli, quando per la loro cattiva condotta danno un pubblico scandalo; custodire il deposito della fede, e difenderlo contro gli attacchi, le insidie e le profanazioni dei novatori, infine reprimere l'audacia e la temerità di coloro che cercavano d'introdurre nel Cristianesimo diverse sette di perdizione.

Quando l'Apostolo *scrisse la sua prima* lettera a Timoteo, era risoluto di passar di nuovo nell'Asia ed andarlo a trovare ad Efeso. Scrivendo in seguito a Tito, gli ordina di venir senz'indugio a raggiungerlo a Nicopoli, quando gli avrebbe mandato Artema e Tichico, forse per aver cura, durante la sua assenza, della Chiesa di Candia. A Nicopoli aveva stabilito di passar il verno, e vuole che colà intanto gli mandi un certo Zeno giureconsulto, di cui non si fa menzione altrove; ma la cui memoria è celebrata nei menei dei Greci e in molti martirologi. Non sappiamo di quale Nicopoli l'Apostolo parli in questo luogo, se di quella situata sul golfo d'Ambracia nell'Epiro, come vogliono alcuni, ovvero d'un'altra Nicopoli nella Tracia sul Nesso, come vogliono altri. Checchè ne sia, egli è certo che Paolo colorì il suo disegno di ritornare in Asia; ed in quest'ultimo viaggio, alcuni credono ch'ei

soffrisse in Antiochia, Iconio, e Listri le persecuzioni ed i travagli, di cui parla nella sua seconda lettera a Timoteo.

Dopo aver soddisfatto il suo desiderio di rivedere e visitare le principali Chiese dell'Asia, l'Apostolo partì per Roma, avendo, a quanto pare, per compagni di viaggio Dema, Crescenzio, Tito, Luca, Tichico, Erasto e Trofimo. In fatti, invitando Timoteo a venir prontamente a Roma, ed a condur seco Giov. Marco, gli fa sapere che Luca era rimasto solo con lui, avendolo Dema abbandonato per attaccamento ai beni di questo secolo, essendo Crescenzio partito per la Galazia o la Gallia, poichè in greco lo stesso è il nome, e Tito per la Dalmazia, senza dubbio per annunziarvi il Vangelo. Quanto a Tichico, Erasto e Trofimo, aveva mandato il primo ad Efeso, il secondo era rimasto a Corinto, dove altra volta aveva esercitato la carica di questore o tesoriere della città, ed aveva lasciato il terzo ammalato a Mileto Oltre a Mileto e Corinto sappiamo altresì che in quel viaggio l'Apostolo passò per Troade; poichè aveva ivi lasciato presso Carpo un mantello, dei libri e delle pergamene, cui prega Timoteo di portargli a Roma.

Quanto al glorioso suo martirio, l'abbiamo veduto con quello di S. Pietro (1).

(1) Essendo cittadino romano S. Paolo non fu crocifisso, ma gli fu troncato il capo in un luogo chiamato *ad aquas Salvias*, e pare che Nerone assistesse al suo supplizio. Il suo corpo era conservato lungo la via d'Ostia, dove è presentemente la Basilica dedicata in suo onore, che quasi interamente ridotta in cenere la notte del 15 di luglio del 1823, fu ricostruita con tutta magnificenza, e poi consacrata nel 1854 dal sommo pontefice Pio IX, colla assistenza di un gran numero di Vescovi accorsi dalle più lontane parti del mondo per assistere alla proclamazione del dogma dell'immacolato concepimento della Madre di Dio. Le catene di S. Paolo si conservano tuttora a Roma. S. Giov. Crisostomo che desiderava venerarle ed applicarsele agli occhi, dice che esse facevano tremare i demonj, e che eran venerate dagli angeli stessi. Vedi lo stupendo panegirico scritto da questo santo dottore in onore dell'Apostolo. *(Nota dell' Editore)*

Lo stesso giorno a Limoges, si fa memoria di S. Marziale vescovo coi SS. Alpiniano ed Austricliniano preti, la cui vita fu splendida per miracoli. — Inoltre di S. Caio prete e di S. Leone suddiacono. — In Alessandria del martirio di S. Basilide, il quale sotto l'imperatore Severo avendo difeso la vergine S. Potamiena dagl'insulti di alcuni impudichi, quand'egli la conduceva al supplizio, ne ricevette da lei la ricompensa; perciocchè tre giorni dopo, essendogli apparsa la Santa ed avendogli posta in capo una corona, non solo ne fece un fervente cristiano, ma colle sue preghiere ottenne, che, senza ch'ei combattesse a lungo, fosse onorato della gloria del martirio. — A Roma di S. Luciano discepolo degli Apostoli. Dopo aver egli assistito i fedeli coi suoi averi, visitati quelli ch'erano in carcere, preso cura della sepoltura dei martiri, venne sepolto presso gli stessi in una grotta che aveva fatto espressamente costruire. — Nello stesso luogo di S. Emiliana martire. Nel Vivarese di S. Ostiano prete e confessore.

FINE DEL MESE DI GIUGNO

FESTE MOBILI

LA PASSIONE E LA MORTE DI G. C.

TRASFIGURAZIONE DI G. C.

« Signore, egli è bene per noi il rimaner qui. » Così parlava S. Pietro sul Taborre. E chi non avrebbe come lui parlato così. Vedere Gesù, ma vederlo nella sua gloria, col volto come sole splendente, colle vesti divenute chiare come la luce; veder Mosè ed Elia che vengono a rendergli omaggio, che lo riconoscono come loro maestro (Mosè per mezzo del quale fu data la legge, Elia il più maraviglioso dei profeti); veder tutto questo, coi tre prediletti apostoli del Salvatore, Pietro, Giacomo e Giovanni! Ah chi non direbbe con Pietro: È veramente cosa buona per noi qui rimanere. Contempliamo, anima mia, contempliamo Gesù nella sua gloria!

Ma quale maestosa nube ci circonda? Io son preso da timore, come i tre Apostoli! Questo non è tutto. Ecco qualche cosa ancor più formidabile. Una voce, ma voce di tuono si fa sentire: « Questi è il Figlio mio prediletto, in cui ho posto la mia compiacenza: ascoltatelo! » Deh! prostriamoci come gli Apostoli col volto per terra ed adoriamo, adoriamo il Padre che parla, adoriamo il Figliuolo di cui favella. Mosè ed Elia si sono ritirati, come servi, e non è rimasto con noi che solo Gesù, il Figliuol unico del Padre. O Gesù, vi adoro, vi ascolto! Non ho più d'uopo nè di Elia, nè di Mosè, essi erano servi che annunziavano il lor signore. O Gesù, voi siete il loro ed il mio padrone!

Gesù, mio divin maestro, oserò io chiedervi di che parlavate con Mosè ed Elia? Me lo dice il vostro santo Vangelo: dicevate la vostra partita dal mondo, che eravate per compiere in Gerusalemme, vale a dire, parlavate insieme della vostra passione e della vostra morte vicina. Come! ne parlavate nella vostra gloria? Non era ancora la vostra gloria del cielo; non era che un debole raggio fuggevole sulla terra. Per entrare nella vostra immensa gloria, era d'uopo che prima patiste. Ah! comprendo adesso perchè il Vangelo aggiunge che Pietro non sapeva quel che si diceva. Voleva restar sul Taborre, mentre era mestieri avviarsi al Calvario. Poco fa io lo ignorava al par di lui. Discendiamo, discendiamo con Gesù, e invece della sua gloria prepariamoci a meditare le sue pene.

GESÙ ANNUNZIA AI SUOI APOSTOLI, CHE S'AVVICINA IL TEMPO DELLA SUA MORTE

Dopo esser disceso dal Taborre Gesù guarì un giovane posseduto dal demonio, indi attraversò la Galilea per recarsi a Gerusalemme. Voleva che nessuno il sapesse. Anzi mentre tutti erano nell'ammirazione dei suoi miracoli, egli disse ai suoi discepoli: « Ponetevi ben bene in cuore quello che sto per dirvi. Il Figliuol dell'uomo è per esser dato in balìa degli uomini. Verrà fatto morire, e dopo essere posto a morte, Egli risorgerà il terzo giorno. » Ma eglino non intendevano il senso di queste parole; erano per essi velate, in guisa che non le capivano, e te-

mendo d'interrogarlo, ne rimasero estremamente afflitti. Quanto è ciò diverso da quel che veduto abbiam sul Taborre! Compatiamo la mestizia degli Apostoli.

Quei beati Apostoli avevano veduto i miracoli di Gesù, tre di essi avevano veduto la sua gloria sul monte santo, tutti lo avevano udito dire che vicino era il regno di Dio. Potevano dunque credere che tali magnifiche cose fossero per compiersi quanto prima, e che il loro maestro dovesse esser conosciuto Re d'Israele, ed eglino aver i primi posti nel suo regno. Ed eccolo che invece di gloria e di regno Ei parla loro di patimenti, d'obbrobri e di morte. Ben intendo ch'eglino ebbero a durar fatica a comprendere questo linguaggio. Noi siamo fatti come loro. Finchè Gesù ci parla di regno, ci mostra miracoli, ci conduce al Taborre, lo seguiam con coraggio, volentieri gli diciamo: Signore, che felicità l'esser con Voi! Ma quando ci parla di patire, d'esser umiliati, di effettivamente morire a noi stessi, di seguirlo al Calvario, facciamo i sordi, temiamo d'interrogare, abbiam paura di comprendere. Signore abbiate di noi pietà! confermateci colla vostra grazia; poichè siamo ancor più deboli di quel che pensar possiamo.

Sì, mio Gesù, ecco qual son io. Nel fervore dell'orazione, mi sento pronto a seguirvi fino al Calvario, a tutto sopportare per amor vostro. Ma quando mi mostrate da vicino le pene, le umiliazioni, la morte, mi affievolisco, temo, tremo, son presso a soccombere: nol permettete, Signore: sì fortificatemi, e vi seguirò al Calvario, come al Taborre.

AMBIZIOSA DOMANDA DEI FIGLI DI ZEBEDEO

Quanto avvenne agli Apostoli ci fa conoscere, quanto sia miserabile l'uomo, e quanto abbisogni d'esser rinnovato dalla grazia dello Spirito Santo, per gustare le cose di Dio e staccarsi da sè medesimo. Dopo tutto ciò che avea detto loro il Signore, disputarono segretamente fra di essi per sapere chi sarebbe il maggiore nel suo regno. Immaginavano sempre un regno in questo mondo. Due, Giacomo e Giovanni, eccitarono anzi la loro madre a domandare a Gesù, che nel suo regno uno di loro fosse assiso alla sua destra, l'altro alla sinistra. Non sapete quel che domandate, rispose Gesù: potete voi bere il calice che berrò io? Parlate di gloria, e non pensate a quel ch'è d'uopo patire per arrivarvi. Lo possiamo, dissero eglino. Gesù accettò la loro offerta, ma li rimise al suo Padre per la ricompensa. Il primo posto del cielo sarà del più umile; ed eglino allora non erano tali. Li vedremo ben tutto altro, quando sarà su di essi disceso lo Spirito Santo. Quanto ora mostransi ambiziosi di gloria, altrettanto allora saranno avidi di umiliazioni e di patimenti.

Gli altri dieci furono indignati alla domanda dei due fratelli: erano del pari imperfetti e gli uni e gli altri. Ma Gesù chiamandoli, disse loro: Sapete che quelli che si riguardano come i padroni delle nazioni, comandano loro con impero, e che i loro Grandi le trattano con un potere assoluto. Non sarà lo stesso fra voi; ma chiunque vorrà divenir il maggiore, sarà vostro ministro, e chiunque vorrà esser il primo tra voi, sarà il servo di tutti; imperocchè lo stesso Figliuol dell'uomo (1) non venne per esser servito, ma per servire e dare la sua vita per la redenzione di molti. Ecco dunque ciò che rende veramente grande, e grande innanzi a Dio: egli è l'esser il più umile, l'essere il servo di tutti. Gesù non lo disse soltanto, ma ce ne diede anche l'esempio.

O mio Signore, i beati vostri Apostoli intesero alla fine questa difficile sentenza, la capirono, quando su di loro discese lo Spirito Santo. Da quel momento, invece di disputarsi il primo posto, si rallegravano d'essere stati giudicati degni di patire pel vostro nome ogni sorta di oltraggi. Ma noi, quando la comprenderemo pur finalmente?

(1) Figliuolo dell'uomo è un modo proprio degli Orientali, invece del pronome Io. *(Nota dell'Edit.)*

quando segnatamente la praticheremo? Quando disputeremo noi chi sarà il più piccolo, il più umile, il più disposto ad essere il servo di tutti gli altri: insomma, quando disputeremo noi chi vi somiglierà di più?

RISURREZIONE DI LAZZARO

Siccome gli Apostoli si aspettavano di vedere il loro maestro ristabilire il regno d'Israele, non potevano concepire ch'Egli dovesse patire e morire. Per far loro intendere, che s'Egli pativa e moriva era perchè così voleva, e che anche dopo la sua morte potrebbe fare cose ancor più maravigliose di quelle che aspettavano, risuscitò un morto sepolto da quattro giorni. Era esso Lazzaro fratello di Marta e di Maria. Gesù li amava tutti e tre, ed alloggiava sovente nella loro casa coi suoi Apostoli. Lazzaro intanto cadde ammalato, e morì. Gesù, ch'era lungi di là, disse allora ai suoi discepoli: Lazzaro nostro amico dorme; ma io vado a svegliarlo. I suoi discepoli gli dissero: Signore, s'ei dorme, sarà guarito. Essi intendevano del sonno. Allora Gesù disse loro schiettamente che Lazzaro era morto, facendo loro intendere, che per Lui, destare alcuno dalla morte era più facile che destar alcuno dal sonno ordinario. Crediamo ed ammiriamo la potenza di Gesù. Ammiriamo altresì ed amiamo questa parola: Lazzaro nostro amico! Quanto è buono Gesù! Quanto è bene l'avere un tale amico!

Seguiamo Gesù coi suoi Apostoli. Marta e Maria gli si fanno incontro, e piangendo gli dicono: Signore, se foste stato qui, il nostro fratello non sarebbe morto. Il vostro fratello risorgerà, disse Gesù: Io sono la risurrezione e la vita: chi crede in Me, anche quando fosse morto, vivrà; e chiunque vive e crede in me non morrà in eterno. Dove l'avete posto? Nel tempo stesso vedendo piangere Marta e Maria, non che tutti gli astanti, pianse anch'Egli. Poscia avendo fatto levare la pietra ch'era stata posta all'ingresso del sepolcro, gridò ad alta voce: Lazzaro, vieni fuori! E tosto il morto uscì, avendo legati e mani e piedi, ed il volto avviluppato in un pannolino. Gesù disse loro: Scioglietelo, e lasciatelo andare. Ammiriamo di bel nuovo la potenza di Gesù; ma ammiriamo ancor più la sua bontà, che lo fa piangere con quelli che piangono.

Ah! se al par di Lazzaro noi fossimo stati richiamati in vita da Gesù dopo quattro giorni di morte, quale non sarebbe l'amor nostro e la nostra riconoscenza per Lui! Ma non è forse ciò a noi avvenuto? Quando avevamo commesso un peccato mortale, non eravamo morti innanzi a Dio? non eravamo noi come nel sepolcro? Le male nostre abitudini, le cattive nostre relazioni, il pessimo esempio del mondo, non erano forse come lenzuoli funebri, che c'involgevano da ogni parte, come una grossa pietra, che ci chiudeva il ritorno alla vita? Chi dunque levò questa pietra? chi ci richiamò da morte a vita? Non fu Gesù colla sua grazia? Non fu desso, che ci sciolse per mezzo dei suoi ministri nel sacramento della penitenza? Qual non deve dunque essere la nostra riconoscenza ed il nostro amore? Ma quali sono stati finora?

PASSIONE DI G. C. SECONDO DAVIDDE

Mio Dio, mio Dio, perchè m'avete abbandonato? Si riguardano talora queste parole come un lamento di Gesù sulla croce a suo Padre. Ma è ben meno un lamento, che il compimento d'una profezia. Sono queste prime parole del salmo ventesimo primo, nel quale il Messia stesso descrive la sua passione per bocca del suo antenato Davidde. Dopo queste prime parole vi dice: I nostri padri hanno in voi sperato, hanno sperato in voi, e voi li avete liberati. Ma io sono un verme della terra, e non un uomo; io sono l'obbrobrio degli uomini ed il rifiuto della plebe. Tutti quelli che mi

veggono m' insultano: col disprezzo sulle labbra hanno scosso il capo, dicendo: Egli ha posta la sua speranza in Dio, Iddio lo liberi! Iddio lo salvi! poichè in lui si compiace. Inaridì la mia fortezza quasi argilla, la mia lingua si attaccò al palato, e mi avete ridotto alla polvere della morte. Mi hanno circondato dei cani voraci, mi ha assediato il concilio dei maligni. Mi hanno traforato e mani e piedi, hanno numerato tutte le mie ossa: mi hanno guardato fisi, mi hanno considerato. Si sono divise le mie vestimenta, hanno tirato a sorte la mia tonaca. Chi potrebbe non riconoscere qui i soldati che si dividevano le vesti di Gesù, dopo avergli trafitto le mani e i piedi per configgerlo alla croce? Chi non riconoscerebbe gli scribi ed i farisei, che passando innanzi alla croce scotevano la testa ed insultavano a Gesù colle parole medesime che Davidde avea mille anni innanzi predette?

Ma in questo stesso salmo, dove il Messia sì chiaramente annunzia la sua passione, annunzia pur anco la gloria che deve tener dietro alla sua morte, annunzia la propagazione della sua Chiesa, la conversione dei gentili, la nostra stessa conversione. Io narrerò, dic' egli al suo Padre, narrerò il vostro nome ai miei fratelli; vi loderò in mezzo alla Chiesa. La mia lode sarà innanzi a voi nella gran Chiesa; io scioglierò i miei voti al cospetto di coloro che temono Dio. I poveri mangeranno e saranno saziati; quelli che cercano il Signore lo loderanno. Tutte le estremità della terra si ricorderanno del Signore e si convertiranno a Lui; e tutte le famiglie delle nazioni lo adoreranno. Perchè l' impero è del Signore, ed Egli dominerà sulle nazioni. Queste nazioni, di cui parla, erano i gentili, i pagani che avevano dimenticato Dio: noi, cioè i nostri avi, eravamo di questo numero. Ma quando G. C., per la predicazione degli Apostoli pubblicò il nome e le lodi di Dio suo Padre nella gran Chiesa, nella Chiesa Cattolica, anche noi, che siamo le estremità della terra, ci ricordammo di Dio, a Lui ci convertimmo, diventammo suoi figliuoli. Gesù ci chiama suoi fratelli; noi ci cibiamo alla sua mensa, e ci saziamo dei suoi doni.

Ammiriamo con quale esattezza predice Davidde, mille anni avanti Gesù Cristo, ciò che noi vediamo sì fedelmente compiuto tre mila anni dopo Davidde. Lodiamo Iddio nella sua gran Chiesa; lodiamolo particolarmente noi, ch' Egli ha convertiti a sè dalle estremità della terra. Adopriamoci a farlo conoscere, ed a farlo dovunque amare.

IL PROFETA GIONA FIGURA DI G. C.

Ninive fu la prima capitale della gentilità, ossia del mondo pagano riunito sotto un medesimo impero: Babilonia fu la seconda, e l' ultima Roma. Iddio spedisce Giona a Ninive: il profeta non obbedisce che la seconda volta, ma è tuttavia penetrato dal più vivo dolore. Eccone la misteriosa cagione. La capitale della gentilità si convertiva alla sola sua predicazione, credeva in Dio con una fede efficace, impediva la sua distruzione come città, col distruggersi da sè in quanto essa era rea; mentre vedeva Israele favorito di tante grazie, avvertito, minacciato del continuo da profeti senza numero, abbandonare, distruggere gli altari del vero Dio, prostituirsi agl' idoli, e far quasi uno sforzo per accelerare i gastighi, de' quali era minacciato. In ciò che accadeva allora vedeva forse quanto avvenir dovea più tardi. La gentilità intera, secondo l' esempio di Ninive, risovvenendosi di Dio, prese nella Chiesa del suo Cristo il posto d' Israele impenitente e riprovato, e Roma divenuta cristiana succedette alla rigettata Gerusalemme.

Giona non era soltanto un profeta, ma anche una profezia. Giona è mandato per predicare la penitenza alla capitale della gentilità: il Cristo sarà mandato per predicarla alla gentilità intera. Giona sulle prime non vuol essere l'apostolo di Ninive: Cristo da principio non vuol ascoltare la Cananea, nè mandare i suoi Apostoli alle

nazioni. Giona volendo limitare il suo ministero al solo popolo d' Israele, eccita una tempesta, in mezzo alla quale dorme d'un sonno profondo: Cristo mandando i suoi Apostoli, alle sole pecore smarrite della casa d'Israele, solleva contro di sè in Israele stesso una furiosa congiura, in mezzo alla quale Egli è tranquillo, come quando dorme sulla barca nella tempesta. Giona gettato nel mare, umanamente dato in balia della morte, è il salvatore di quelli, ch' erano con lui sulla nave: Cristo, immerso in un pelago di afflizioni, messo a morte secondo l' umana natura, è il Salvator di coloro che con lui sono nella stessa barca. Giona, disceso nel ventre della balena, come in un inferno vivente, vi loda Iddio, vi celebra le sue maraviglie, e lo benedice nella prossima sua liberazione: Cristo, disceso all' inferno, nelle parti inferiori della terra, vi annunzia le maraviglie di Dio alle anime detenute, e libero fra i morti, ivi festeggia con essi la prossima sua risurrezione. Giona sta tre giorni e tre notti nelle viscere della balena: così il Figliuol dell' uomo, dice G. C. medesimo, starà tre giorni e tre notti nel cuor della terra. Giona sorto di mezzo dalle acque, esce dalla Giudea e converte la prima capitale della gentilità: Cristo, risorto da morte, manda i suoi Apostoli fino alle estremità del mondo, e coll' ultima capitale della gentilità converte l' intera gentilità. Giona, vedendo la conversione di Ninive e l' impenitenza d'Israele per dolore brama la morte: Cristo, nella persona di S. Paolo, vedendo la conversione della gentilità, e l' induramento de' Giudei che sono suoi fratelli, desidera nel suo dolore d' esser anatema per essi.

Mio Dio, quanto è mai ammirabile la vostra sapienza! Come in un solo avvenimento sapete predire e figurare, secoli prima, una moltitudine d' eventi e di future maraviglie! Mio Dio, accrescete in noi la fede, l' amore e l' intelligenza della santa vostra parola.

PASSIONE DI G. C. SECONDO ISAIA

Isaia profettizzava Gesù Cristo otto secoli prima la di Lui nascita. Ecco come egli raccontò anticipatamente la storia della sua passione. L' Eterno ha spiegato il braccio della sua santità agli occhi di tutte le nazioni, e tutte le regioni della terra vedranno il Salvatore, che il nostro Dio deve mandarci. Comparirà senza gloria innanzi ai mortali, ed in una forma spregevole agli occhi dei figliuoli degli uomini. Coll' aspersione del suo sangue Egli inaffierà la moltitudine delle nazioni: i re innanzi a Lui se ne staranno in silenzio, perchè lo vedranno coloro, ai quali non era stato annunziato; e quelli che non aveano udito parlar di Lui, lo contempleranno. Si alzerà come debole arboscello innanzi all' Eterno, e come un germoglio ch' esce da un arido terreno: è senza bellezza e senza pompa. Noi l' abbiam veduto, e nulla egli avea che attirasse gli sguardi; quindi lo abbiamo disconosciuto. Ci parve un oggetto di disprezzo, l' ultimo degli uomini, un uom di dolori, avvezzo a soffrire. Il suo volto era come nascosto, e pareva dispregevole, e noi non ne abbiam fatto nessun conto. Egli ha tolto veramente sovra di sè i nostri languori, e si è incaricato dei nostri dolori. L' abbiamo considerato qual lebbroso, come uomo da Dio percosso ed umiliato. Ma egli è stato piagato per le nostre iniquità; fu per li nostri delitti schiacciato. La punizione che dovea procurarci la pace, è caduta sopra di lui, e noi fummo sanati, mercè le sue lividure. Noi eravamo traviati come pecore erranti, ciascuno avea declinato per seguire la propria via; ed il Signore lo caricò dell' iniquità di tutti noi. O mio Gesù, chi mai poteva predire tanto prima ciò che Voi dovevate soffrire, se non Voi stesso?

Questo non è tutto. Il profeta prosegue: Egli è stato immolato, perchè lo ha voluto Egli medesimo, e non ha aperto bocca: verrà condotto alla morte come agnello; se ne starà in silenzio senz' aprir bocca, come mansueto agnello in man del tosato-

re. Fu tolto di mezzo alle angoscie, di mezzo ad un giudizio. Chi narrerà la sua generazione o la sua posterità? perciocchè è stato tolto dalla terra dei viventi. Io l'ho percosso a cagione dei delitti del popol mio. Gli verranno posti degli empi per custodi del suo sepolcro, ed un uomo ricco per seppellirlo nella sua morte; perchè non ha commesso iniquità, e non vi fu mai menzogna sulle sue labbra. E l'Eterno volle spezzarlo nella sua infermità. Ha dato l'anima sua per lo peccato; quindi vedrà durare a lungo la sua stirpe, e felicemente si eseguirà il voler di Dio, mercè la sua condotta. Vedrà il frutto di quanto avrà sofferto. Essendo giusto il mio servo, giustificherà colla sua dottrina gran numero di uomini, e piglierà sopra di sè le loro iniquità. Il perchè io gli darò in retaggio una gran moltitudine di persone; ed egli distribuirà le spoglie dei forti, perchè dette l'anima sua alla morte, ed è stato posto tra gli scellerati, ha portato i peccati della moltitudine ed ha interceduto pei violatori della legge.

Chi non vi riconoscerebbe, o Gesù, a queste parole? Chi non vi ravviserebbe carico delle nostre iniquità, crocifisso tra due ladri, pregante pei vostri carnefici, sepolto nella tomba di Giuseppe d'Arimatea, custodito dai soldati romani, e poscia colla vostra morte santificante una moltitudine sterminata d'uomini? Noi siamo di questo numero: potessimo a Voi somigliare! potessimo nelle nostre pene imitare la vostra pazienza e la vostra umiltà!

COMPASSIONE (1) DELLA B. VERGINE

Anime cristiane, ascoltiamo oggi l'argomento di meditazione, che la stessa Chiesa ci propone nel cantico che conoscete. La madre addolorata stavasi in piedi presso la croce, da cui pendeva il suo Figlio. L'anima sua gemente, immersa nella tristezza e nell'abbattimento, fu trafitta dalla spada. O quanto mesta ed afflitta fu questa madre benedetta dell'Unigenito! Era oppressa, soffriva, tremava veggendo i dolori dell'adorabile suo Figliuolo. Qual è l'uomo che non piangerebbe, se vedesse la Madre di Cristo in tanto supplizio? Chi potrebbe senza compatirla vedere quella tenera madre sofferente col suo figliuolo? Pei peccati del suo popolo, ella vede Gesù ne' tormenti e soggetto ai flagelli. Vede l'amato suo figlio morire nell'abbandono, e mandare l'estremo sospiro.

O Madre fonte del divino amore! fate ch'io senta la forza del vostro dolore: fate ch'io pianga con voi. Fate che il mio cuore s'accenda, amando Gesù mio Dio: fate ch'io gli piaccia. O Santa Madre; questo fate, vi prego: imprimete le piaghe del Crocifisso, imprimetele profondamente nel mio cuore. Il vostro Figlio coperto di ferite si è degnato patire per me. Deh fate sentire anche a me le sue pene! Fate ch'io sinceramente pianga con voi, ch'io patisca con Gesù crocifisso, finchè sarò in vita. Starmene con voi a piè della croce, ivi piangere di tutto cuore con voi, ecco tutto il mio desiderio.

Incomparabile Vergine delle vergini, non rigettate la mia preghiera, fate ch'io pianga con voi. Fate ch'io porti in me la morte di Gesù, ed il peso della sua passione, e la memoria delle sue piaghe. Fate ch'io stesso venga ferito di quelle piaghe adorabili, inebriato di quella croce per l'amore del vostro Figlio. Fate che acceso, consunto da tale amore, io sia da voi, o Vergine santa, difeso nel giorno del giudizio. Fate ch'io sia custodito dalla croce di Gesù, protetto dalla sua morte, consolato dalla sua grazia. E quando il mio corpo morrà, fate che all'anima mia sia donata la gloria del paradiso. Così sia.

(1) Così con latina voce chiamasi in Francia la festa dei Dolori della Vergine. *(Nota dell'Edit.)*

IL PROFETA GEREMIA, ALTRA FIGURA DI G. C.

Geremia fu uno degli uomini più santi dell'antica legge. È il solo di tutti i profeti, che fosse santificato fin nel seno di sua madre, perchè fosse una figura tanto più

eccellente del Santo dei Santi. Annunziò per quarantacinque anni al popolo d'Israele due terribili verità; la prima che Gerusalemme ed il suo tempio sarebbero stati distrutti; la seconda che eravi un mezzo solo di prevenir questa sventura ed era il far penitenza, ed il sottomettersi a tutti i decreti della divina giustizia. Non venne ascoltato; anzi cadde in derisione a tutto il suo popolo, divenne l'argomento delle loro canzoni e l'oggetto dei loro scherni. Fu ripieno di amarezza, inebriato d'assenzio, percosso nelle guance, saziato d'obbrobri. Era come un agnello innocente e mansueto che vien portato al sagrifizio. Un dì i sagrificatori, i falsi profeti e tutto il popolo gli furono addosso, e tutti insieme dicevano: È d'uopo ch'ei muoia! egli è reo di morte! I principi dei sacerdoti e gli scribi usarono le stesse parole per condannare a morte Gesù Cristo: tanta è la rassomiglianza tra il Salvatore ed il suo profeta.

Geremia figurò Gesù Cristo perfino nella sua sepoltura. Qualche tempo dopo essere stato condannato a morire, fu calato in una profonda fossa, in un'asciutta cisterna, ma piena di fango. Vi fu lasciato molti giorni, e vi sarebbe infallibilmente perito, se uno straniero, un etiope, tocco di compassione, non gli avesse segretamente somministrato cibo e bevanda, ed infine non avesse ottenuto di cavarnelo. Geremia però tutto soffriva con pazienza. Ben lungi dall'augurare del male ai suoi persecutori, piangeva dì e notte pel suo popolo. Chi darà al mio capo, sclamava egli, fonti d'acque, e farà scorrere dai miei occhi torrenti di lagrime, affinchè notte e giorno io pianga quelli del popol mio, che sono stati uccisi nella loro iniquità? Immagine espressiva di Gesù Cristo, che piange sull'ingrata Gerusalemme, e prega per i suoi carnefici sulla croce.

Dopo la sua morte Geremia divenne il Salvatore del popolo d'Israele. Giuda Maccabeo lo vide tutto raggiante di gloria e circondato da una grande maestà. È desso, gli fu detto, il vero amico dei suoi fratelli e del popolo d'Israele, è desso colui che molto prega per questo popolo e per la santa città; è Geremia, il profeta di Dio. Nel tempo stesso Geremia diede al Maccabeo una spada d'oro per abbattere tutti i nemici del popolo d'Israele. Parimente Gesù Cristo colla sua morte divenne il Salvatore di tutti gli uomini, ed entrato nella gloria del cielo Egli intercede senza posa per noi presso il suo Padre, e ci dà tutte le grazie necessarie per vincere tutti i nemici della nostra salute.

TRIONFALE INGRESSO DI GESÙ IN GERUSALEMME

Tutta la città si commosse, e domandava: Chi è costui? Ma i popoli rispondevano: È Gesù il Profeta, ch'è di Nazaret in Galilea. È Gesù che risuscitò Lazzaro, che rese la vista al cieco nato, che guarì gl'infermi, che ci nutrì nel deserto. E la folla stendeva le sue vestimenta sul suo passaggio, ed altri vi gettavano verdi rami. E le numerose turbe che precedevano, e quelle che seguivano, e quelle che andavano incontro a Lui con rami di palme, tutte mandavano gridi di gioia: Osanna al Figliuol di Davidde! Viva il re d'Israele! Benedetto sia colui che viene in nome del Signore! Benedetto sia il regno che viene, il regno di Davidde nostro padre! Osanna nel più alto dei cieli! O miei fratelli, uniamo le acclamazioni dei nostri cuori a quelle di tutto il popolo. Gesù lo approva. Avendogli detto i Farisei: Maestro, fate dunque tacere i vostri discepoli, Egli rispose loro: Vi dichiaro, che se costoro tacciono, grideranno le pietre stesse.

Allorchè i romani imperatori entravano trionfanti nella loro capitale, tutto il senato ed il popolo andavano ad essi incontro in abito di festa; le strade, per cui doveano passare, erano sparse di odorosi fiori, vi si ardevano profumi. Il trionfatore medesimo, preceduto dal senato e dal popolo romano, seguito dal suo esercito, stava assiso sovra magnifico carro tirato da quattro bianchi cavalli, talvolta da quattro elefanti: innanzi a lui marciavano incatenati

i re ed i capitani nemici ch'egli avea vinti, le immagini delle città che prese avea. Era sì grande quella gloria, che potevasi credere un dio. Quindi gli andava dietro uno schiavo per dirgli tratto tratto: Sovvengati, che tu sei uomo. Il vostro trionfo, o Gesù, è ben diverso. Non avvi nè esercito, nè senato, ma la turba dei discepoli da Voi istruiti, dei malati da Voi guariti. Invece d'essere assiso su magnifico carro, non avete altra cavalcatura, che quella del povero; siete seduto sovra il puledro dell'asina, e per sella avete i mantelli de'vostri discepoli. In verità, o Gesù, io vostro schiavo sono tentato di dirvi: Ma vi sovvenga dunque, che siete Dio! Essendo Voi venuto per insegnarci l'umiltà, volete esser umile perfino nel vostro trionfo. Ciò era stato prima dichiarato da un profeta: Dite alla figliuola di Sionne, a Gerusalemme: Ecco il vostro Re che sen viene a voi pieno di mansuetudine, assiso sopra un'asina e sul puledro di quella che sta sotto il giogo. In questo modo entrate, o Gesù, entrate, o Re di dolcezza e di grazia, entrate nella vostra santa città; ma entrate specialmente nel mio cuore.

E Gesù entrò nel tempio di Dio. E gli si avvicinarono nel tempio dei ciechi e degli storpi, ed Ei li risanò. Ma i principi dei Sacerdoti e gli scribi, vedendo le maraviglie, che aveva operate, ed i fanciulli che gridavano nel tempio: Osanna al Figliuol di Davidde! ne concepirono sdegno, e gli dissero: Udite voi quel che dicono costoro? Gesù rispose loro: Sì, ma voi stessi non avete mai letto queste parole: Dalla bocca degl'infanti, e di coloro che pendono dal seno delle madri avete cavata la lode più perfetta? Quanto io amo, o Gesù, questa parola! Dunque dalla bocca dei fanciulli che mi date da istruire, Voi cavate la lode più perfetta, la più grata preghiera? Con qual nuovo amore, e con qual nuovo zelo io insegnerò loro a pregare ed a cantare le vostre lodi!

TRADIMENTO DI GIUDA

Che volete darmi, ed io ve lo consegnerò? Così uno degli Apostoli, Giuda parla ai Giudei, offrendosi a vender loro il suo maestro. Lo mercanteggiano con lui per trenta danari d'argento. Che cosa induce dunque il disgraziato a questo infame tradimento? L'avarizia. Egli portando la borsa, in cui ponevansi le limosine che si facevano al Salvatore, ne rubava una porzione. Quando Maria sorella di Lazzaro sparse sul capo di Gesù un prezioso profumo, egli ad alta voce la rimproverò, dicendo che si sarebbe potuto vendere quel profumo per dugento danari (circa cento franchi), e darne il prezzo ai poveri. Non si prendeva già pensiero dei poveri; ma, ladro com'era, desiderava per sè quel danaro. Per risarcirsi della perdita che credeva d'aver fatto, andò a vendere il suo maestro ai Giudei. Temiamo, fratelli miei, temiamo di darci ad una passione qualunque. La nostra vocazione non è più santa di quella degli Apostoli, la nostra comunità non lo è più di quella di Gesù; ed ivi un apostolo diventò un traditore. Temiamo che l'orgoglio, o l'invidia, o l'avarizia, o l'impurità, o qualunque altra passione che trascurassimo di combattere non ci conduca a qualche cosa di simile.

Il traditore cercando l'occasione di compiere il suo mercato, divisa di farlo durante la festa di Pasqua. Gesù lava i piedi ai suoi Apostoli, ed anche a Giuda, ma il traditore non ne rimane commosso. Gesù istituisce il sacramento del suo amore, e si dà egli stesso ai suoi discepoli, ma Giuda non si scuote, ed ai primi suoi delitti aggiunge una comunione indegna. Gesù si turba, e dice ai suoi discepoli con un profondo dolore: In verità uno di voi tradirammi! I discepoli atterriti gli domandano con ansietà: Son io, o Signore? Giuda non si ravvede. Dimanda come gli altri: Son io? Sì, che l'hai detto, risponde Gesù; ma guai all'uomo, dal quale sarà tradito il Figliuol dell'uomo! meglio sarebbe per lui il non esser nato. Giuda non n'è tocco. Anzi se ne va ad avvertire i Giudei che favorevole è l'occasione: li guiderà egli stesso al-

l'orto degli ulivi, e darà loro in mano Gesù con un bacio. Mio Dio! mio Dio! che cosa è l'uomo, posciachè un apostolo ha potuto divenire il più infame dei traditori? Chi potrà contare sopra di sè? Mio Dio, abbiate di noi pietà?

Ma l'infelice Giuda non si ravvederà? Si ravvederà. Andrà a trovare i principi dei sacerdoti, coi quali avea fermato l'empio contratto, e dirà loro: Ho peccato tradendo il sangue innocente. Ei confessa pubblicamente la sua colpa. Fa di più: gitta nel tempio i trenta danari, non ne vuol più. Come non isperar bene d'un simile pentimento? Ahi! se ne va, e s'impicca per disperazione. Tale fu la fine di un Apostolo! Mio Dio, chi mai oserà rassicurarsi sulla santità di sua vocazione, sulla santità del suo stato, sulla santità della società, in cui egli vive? Chi non opererà la sua salute con timore e tremore?

GESÙ AGONIZZANTE NELL'ORTO DEGLI ULIVI

Era la notte, quando Gesù attraversò il torrente Cedron coi suoi discepoli. Egli era mesto, e mesti erano pure i discepoli. Giunto sul monte degli ulivi: Fermatevi qui, dice loro, intanto ch'io andrò colà ad orare. Pregate ancor voi, affinchè non entriate in tentazione. Indi, lasciando gli altri, prende seco Pietro, e Giacomo e Giovanni, e cominciò a temere, ed esser pieno di tristezza. L'anima mia, dice loro, è trista fino alla morte. Fermatevi qui, e vegliate meco. O mio Gesù, quanto è tristo in fatti tutto questo! Giuda vi abbandona per tradirvi. Ma vi consoleranno almeno i vostri tre prediletti discepoli, vegliando e pregando con Voi? Nuovo argomento di tristezza. Torna da loro tre volte Gesù, e li trova tre volte addormentati, oppressi dalla mestizia e dal sonno. Quindi nessun conforto a Gesù da parte degli uomini.

È poco l'esser abbandonato dagli uomini. Gesù si presenta al suo Padre, ma a lui si presenta carico di tutti i delitti del mondo, compresi i miei. Questa vista cagiona un così vivo orrore alla santa sua umanità, ch'è vicina a soccombere: la prossima morte di croce meno lo sconvolge. Tre volte, ed ognuna per un'ora, Gesù supplica il Padre ad esimerlo da quella inesprimibile confusione, da quel dolore ineffabile. Padre mio, a voi tutto è possibile: allontanate da me questo calice; però non la mia, ma la vostra volontà sia fatta. Mio Padre, se questo calice non può passare senza ch'io lo beva, sia fatto il voler vostro. Quindi nessuna consolazione in questa spaventevole tristezza: nessuna consolazione, nè dalla parte degli uomini, nè dalla parte di Dio: gli è forza bevere da sè solo il calice dell'amarezza fino alla feccia. La santa sua umanità è ridotta ad un'agonia così violenta, che ne suda sangue. Mirate e considerate se v'ha tristezza simile a quella di Gesù.

Anima mia, se Dio ci prova con la tristezza e l'afflizione interiore, sovvengaci di Gesù agonizzante. Uniamo la nostra alla sua tristezza, la nostra alla sua afflizione. Diciamo con Lui: Mio Padre, s'egli è possibile, passi questo calice senza ch'io lo beva! Ma aggiungiamo altresì con Lui: Pure non quel ch'io voglio, ma avvenga ciò che volete Voi. Beviamo al par di Lui il calice d'amarezza, e, se è d'uopo, fino alla feccia. In questa completa rassegnazione troveremo la nostra fortezza e la nostra salute, mercè la grazia e per la gloria di Gesù agonizzante.

NEGAZIONE DI S. PIETRO

Intanto una fantesca del sommo sacerdote, la custode della porta, essendo venuta dove Pietro si scaldava, ed avendolo attentamente considerato al lume del fuoco, disse: Tu pure eri con Gesù di Nazzaret. Ma egli negò in vista di tutti, dicendo: Donna, io nol conosco; non so che cosa vogliate dire. Ed uscì nel vestibolo, ed il gallo cantò. Ma uscendo egli dalla porta, lo vide un'altra fantesca, e disse a quelli ch'erano ivi: Anche questi era con Gesù Nazzareno, anche questi è uno dei suoi

discepoli. Egli negollo una seconda volta con giuramento, dicendo: Io nol sono, non conosco costui. Un'ora dopo circa, uno dei domestici del gran sacerdote, congiunto di quello, al quale Pietro avea tagliato l'orecchio, gli disse: Non t'ho io veduto con lui nell'orto? certamente tu se' di coloro, poichè sei Galileo: il tuo parlare ti dà a conoscere per quel che sei. Pietro dunque lo negò una terza volta. Si mise a fare delle imprecazioni e a dire con giuramento: Io non conosco quell'uomo che voi dite. O Pietro, che dici tu mai? Non sei tu che assicuravi, poche ore fa, d'esser pronto a seguire Gesù e in carcere e alla morte? E quando egli ti rispose, che lo faresti più tardi, ma che nol potevi adesso, non gli sostenevi tu con maggior'alterezza di quel che potevi, che quand'anche tutti gli altri lo rinnegassero, tu solo non lo avresti rinnegato? ed ecco che tu lo neghi tre volte in faccia a gente sì vile!

O mio Dio, chi non tremerà, chi non diffiderà di se stesso? chi non riconoscerà umilmente la sua impotenza? Confessiamola; non aspettiamo che il Signore ci dica: Tu non puoi. Preveniamo la sua faccia colla confessione della nostra impotenza, per timore che non ce lo faccia conoscere colla nostra caduta. Pietro voleva sinceramente seguire Gesù; ma non sapeva ancora abbastanza quanto sia debole la volontà dell'uomo, quanto bisogno noi abbiamo della grazia di Dio per voler fortemente ed invincibilmente. Se saputo l'avesse, avrebbe detto non già: Io posso; non già: Io vorrò; non già: Andrò; ma: Signore, aiutate la mia debolezza; fatemi volere a quel modo a cui nulla è impossibile; io voglio già in qualche maniera; ed è un effetto della vostra grazia: a voi la gloria di questo debole principio di buona volontà; ma compite l'opera vostra, ponetevi l'ultima mano. Imperocchè Voi solo potete compiere in noi ciò che di bene Voi solo vi potete cominciare.

Pietro parlava ancora, quando il gallo cantò la seconda volta. Il Signore rivoltosi guardò Pietro. Allora Pietro si risovenne della parola che detta aveagli Gesù: Prima che il gallo canti due volte, tu mi negherai tre volte; ed uscito fuora, pianse amaramente. Gesù lo guarda ed egli si desta, si ritira, comincia a sentire che non doveasi andare al luogo, d'onde non può ritirarsi troppo presto. Ahi! se vi rimaneva l'avrebbe rinnegato forse un'altra volta. L'esempio d'un sì grande Apostolo ci serva d'ammaestramento. Per aver presunto di se stesso, egli è caduto alla voce d'una fantesca.

ISTITUZIONE DEL SACRIFICIO DELLA S. MESSA E DELLA COMUNIONE

Domani sulla montagna stessa, dove Abramo un tempo colla volontà immolò l'unico suo figlio Isacco, Gesù Cristo, unico Figliuol di Dio, sarà in realtà immolato alla gloria di suo Padre e per la salute degli uomini. Come Abele egli sarà condotto fuori dal suo fratello il Giudeo, e messo a morte nella campagna. Domani adunque Gesù Cristo compirà la figura dei due più grandi sacrifici dell'antico mondo quello d'Abele e quello d'Abramo. Ma fin d'oggi Ei ne compie un altro non meno celebre, il sacrificio di Melchisedecco, immolando se stesso misticamente nel sacrifizio della Messa; fin d'oggi egli offre del pane e del vino, cangia il pane nel suo proprio Corpo, il vino nel proprio suo Sangue: in quel Corpo medesimo che sarà dato e percosso per noi, in quel Sangue stesso che sulla croce verrà sparso per noi. Adoriamo quel pontefice eterno che oggi istituisce l'adorabile sacrifizio della Messa, verificandovi la figura di tutti gli antichi sacrifizi, e rinnovandovi e continuandovi fino alla fine del mondo il sacrificio della croce. Preghiamolo di farci capire alquanto misteri così sublimi.

In quella guisa che Melchisedecco dopo aver offerto il pane ed il vino come sacerdote dell'Altissimo li distribuì a coloro che avevano combattuto e vinto con Abramo, così Gesù Cristo pontefice eterno distribuisce ai suoi discepoli la vittima ch'Egli ha offerta, dicendo: Prendete e mangiate, poichè questo è il mio Corpo che vien dato per voi: prendete e bevetene tutti, poichè questo è il mio Sangue, che vien per voi sparso:

ciò fate in memoria di me. O ammirabile sacrifizio, in cui Gesù Cristo si offre a Dio suo Padre per adorarlo con noi e per noi, con noi ringraziarlo e per noi, chiedergli con noi e per noi perdono, domandargli le sue grazie con noi e per noi: sacrifizio ammirabile, in cui Gesù Cristo, offerendosi a Dio suo Padre, si dà a noi per cangiarci in Lui, e farci divenire con Lui un sagrificio stesso, una stessa vittima!

Prima di dare la S. Comunione ai suoi Apostoli, Gesù lava loro i piedi, per purificarli dalle minime macchie. Preghiamolo a volerci purificare egualmente, affinchè non solo non ci comunichiamo indegnamente come Giuda, ma facciamo sempre delle comunioni e più sante e più ferventi, e vi attingiamo mai sempre maggiori grazie, e più fervido amore.

VIA DELLA CROCE

Per Gesù Cristo l'intiera vita fu un cammino della croce: un cammino per arrivar alla croce, un camminar per portare la croce, affine di morire su di essa. Che possiam noi fare di meglio in questo giorno, che seguirlo in questo cammin di dolore? Dall'orto degli ulivi, dove si lascia arrestare, e legare come un malfattore, viene strascinato presso Anna e Caifasso, dov'è schiaffeggiato, trattato da bestemmiatore e condannato a morte. Presso Erode Egli è trattato da pazzo e posto in derisione. Presso Pilato è flagellato, coronato di spine, percosso sul volto, coperto di sputi, paragonato ad un assassino, anzi ad esso posposto: tutto il popolo, eccitato dagli scribi e dai farisei, grida ad una voce: Si crocifigga! si crocifigga! In verità aveva ben ragione il profeta di dire: Sarà satollato d'obbrobri.

Anima mia, ecco Gesù carico della sua croce; ecco che la porta dal pretorio al Calvario, come già Isacco le legna del suo olocausto. Beato Simone il Cireneo, che lo aiuta a portarla! È seguito da una turba di popolo e di donne che piangono sopra di Lui. Piangiamo con esse, ma piangiamo sopra di noi stessi; perciocchè la causa di tutto quel che vediamo sono i nostri peccati. Eccolo giunto sul Calvario: si lascia inchiodar sulla croce, come Isacco si lasciò legare sulla catasta. Eccolo sospeso tra il cielo e la terra in mezzo a due ladroni. Gesù crocifisso, abbiate pietà di noi! Ma eccolo che prega. Per chi sarà? Per la sua santa Madre, pe' suoi discepoli immersi nel dolore? No; sarà per i suoi carnefici. Mio Padre, perdonate loro, perchè non sanno quel che si fanno. Gesù crocifisso, abbiate pietà di noi! Eccolo che sta per parlare ancora; a chi? Ad uno dei ladri: in verità ti dico, oggi stesso sarai meco in paradiso. O buon Gesù, Gesù crocifisso abbiate pietà di noi! Eccolo che vuol di nuovo parlare; a chi? Alla santa sua Madre: Donna, ecco il vostro Figlio; ed al prediletto suo discepolo: Eccovi la vostra madre! O buon Gesù, Gesù crocifisso, abbiate anche una volta pietà di noi! Dateci pure alla vostra Madre, dateci pure la vostra madre! Noi ci diamo a lei fin da questo momento, non vogliamo più separarci da lei, con lei rimarremo presso alla vostra croce, vi guarderemo con lei, e con lei piangeremo.

Gesù, fattosi obbediente fino alla morte, e fino allamor te di croce, considerava, se eseguito avesse tutti i voleri del Padre. Trova di non aver ancora bevuto il fiele e l'aceto che gli erano prenunziati da Davidde suo avo, secondo la carne. Dice tosto: Ho sete. E dopo aver gustato quell'amara bevanda, aggiunge: Tutto è consumato, tutto è compiuto, ho obbedito in tutte le cose. Mio Padre, raccomando tra le vostre mani il mio spirito. O Gesù moribondo, abbiate di noi pietà! Fateci la grazia di eseguire i vostri santi voleri in tutta la nostra vita, e morendo di rimettere l'anima nostra tra le vostre mani, come voi rimetteste la vostra tra quelle del Padre!

Al 18 di marzo, nella vita di S. Cirillo di Gerusalemme, si vedono altre edificanti particolarità sulla passione e morte di Nostro Signore.

LE FESTE DI PASQUA

SABATO SANTO

Mio Salvatore, uno dei vostri profeti disse, che il vostro sepolcro sarebbe glorioso. Si videro in fatti nella serie dei secoli tutte le nazioni dell'universo disputarsi l'onore d'essere i custodi del vostro santo sepolcro. Ma lo trovo fin dal primo dì infinitamente glorioso, perchè racchiude il vostro adorabile corpo. Egli è veramente beato quel buon Giuseppe d'Arimatea, per avervi ceduta la nuova tomba che avea per sè preparata; beato altresì il vostro occulto discepolo Nicodemo, che non temette di manifestarsi per onorevolmente seppellirvi tra gli aromi. Beate finalmente le sante donne, che assistettero alla vostra sepoltura. Ma d'onde quei soldati che custodiscono la vostra tomba in mezzo alle tenebre? Eglino sono mandati dai vostri nemici per impedire che i vostri discepoli ne involino il corpo. Ciechi! saranno ben tosto gl'irrefragabili testimoni della vostra risurrezione.

Ma mentre aspettiamo che il corpo di Gesù risorga glorioso ed immortale, discendiamo colla sua anima nell'inferno; non già nell'inferno dei dannati, ma nelle sotterranee regioni, dove le anime degli antichi giusti aspettavano che il Salvatore venisse ad aprir loro le porte del cielo. Quivi discende Gesù. Qual gioia per quelle anime sante! Colà erano i profeti, che avevano annunziata la sua nascita, la sua vita, la sua morte da Samuele fino a S. Giovanni Battista; colà i patriarchi, che ne erano stati le figure, Abele colla sua morte, Giuseppe colle sue sciagure e la sua gloria, Giobbe coi suoi patimenti, Melchisedecco, Isacco coi loro sacrifizi; colà i suoi avi, secondo la carne, da Adamo fino a Noè, da Noè fino ad Abramo, da Abramo fino a Davidde, da Davidde fino a Giuseppe suo aio. Con qual gioia ineffabile dovettero vedere il compimento di tutti i loro desideri. Con quale inesprimibile misto di rispetto, d'amore, d'adorazione, e di tenerezza non dovette la prima nostra madre contemplare Colui ch'era ad un tempo suo Dio e suo figlio, e che avea espiato con tante pene la colpa che ella per la prima avea commessa! Ma non dimentichiamo i bambini di Betlemme, che colla loro morte avevano salvato il Salvatore medesimo. Ah! Egli che abbracciava e benediceva i fanciulli della terra, con qual tenerezza non dovette accarezzare quei figli del cielo! Ma altri ancora avranno parte ai benefizi del Salvatore, le anime cioè del Purgatorio. S. Pietro ci fa sapere che fra i contemporanei di Noè molti si convertirono al momento medesimo del diluvio, e che Gesù annunziò loro la sua grazia, quando discese in ispirito nel limbo.

Qual gloria è la vostra, o Gesù! Satana aveva osato dirvi: Se mi adori, ti darò tutti i regni della terra. Voi lo respingeste con disprezzo. Faceste di più, vi lasciaste mettere a morte, come una creatura peccatrice e mortale. Ei credeva d'aver trionfato di Voi, quand'eccovi disceso nel suo impero, e disceso, non già come suo suddito, ma come suo signore, spezzando le porte, rompendo i cardini, conducendo con Voi tutti coloro ch'ei teneva prigionieri, e facendo intendere e a lui e a tutti i suoi, che per sè niente possono, che non altro potere eglino hanno, se non quello che Voi volete accordar loro per l'esecuzione dei vostri disegni. Da quel punto si compì quanto dice S. Paolo, che al nome di Gesù l'inferno medesimo fu costretto a piegar il ginocchio.

GESÙ CRISTO È RISORTO

Rallegratevi, o Regina del cielo; cessate, o Maria, dal vostro duolo, cessate dai vostri pianti. Colui, che aveste la gloria di portare nelle caste vostre viscere e di partorire in Betlemme, il Figliuol di Dio fatto uomo; Gesù che salvaste dalla spada

di Erode, trasportandolo in Egitto; Gesù unico vostro Figliuolo, che dopo tre giorni di dolorosa inquietudine ritrovaste nel tempio, Gesù è risorto! Sì, quello stesso Gesù che vedeste confitto in croce, colle mani e coi piedi trafitti dai chiodi e col costato trapassato da una lancia, è risorto, e pieno di vita. Conserva ancora nel suo corpo quelle cinque piaghe, ma raggianti di grazia e di gloria. O Maria, o Madre, rallegratevi! Gesù vostro figlio è risorto per non più morire; è risorto, come l'avea detto, il terzo giorno. Voi ben lo sapete, o Maria; ma io mi compiaccio di dirvelo, come un bambino che riferisce alla sua madre una felice novella, ch'ella sa bene, ma ch'ama di sentirsi ripetere senza fine. O madre mia, io ho pianto con voi, con voi dunque è giusto che io mi rallegri ancora.

Gesù Cristo è veramente risorto. Dopo essere disceso all'inferno, come il padrone, innanzi a cui ogni ginocchio piegar si deve, dopo aver fatto provare a Satana l'invincibile sua possa, dopo aver liberata la Chiesa degli antenati, la moltitudine degli antichi giusti, riunisce la sua anima al corpo, e vincitor dell'inferno e della morte, esce vivente dalla tomba. Trema la terra per rispetto e gioia, scende qual lampo un angelo del cielo, rovescia la pietra del sepolcro, e vi si asside sopra, terribile qual folgore per maestà. Le guardie che ne sono testimoni, divengono come morti, e se ne tornano alla città ad annunziar il prodigio dei prodigj.

Itene ora, o sante donne, coi vostri aromi; itene dopo loro, o Pietro e Giovanni: troverete vuota la tomba. Gesù, che cercate fra i morti, è vivo, vi diranno gli angeli. Egli è risorto come ve l'avea predetto. Lo vedrete per la prima, voi o beata Maddalena; lo prenderete da prima per un ortolano; ma alla sua prima parola riconoscerete il vostro divin maestro. Voi altre, o pie donne, lo vedrete e gli bacerete i piedi. Voi, o Pietro, lo vedrete prima di tutti gli altri discepoli; due lo vedranno sulla strada di Emmaus; gli Apostoli adunati nel cenacolo ve lo vedranno entrare a porte chiuse, dar loro la pace, mostrar loro e piedi e mani. Qual giorno di gioia! O Maria, regina del cielo, rallegratevi! Gesù è veramente risorto. Ma, o Madre nostra, non ci obliate nella vostra felicità: pregate per noi, affinchè noi pure risorgiamo alla grazia, risorgiamo per non più morire per lo peccato, e partecipiamo così eternamente della vostra gioia. *Ora pro nobis Deum: alleluja.*

RISURREZIONI FIGURATIVE DEL GENERE UMANO E DEI PATRIARCHI

Se Dio ci ha dato la grazia di ben meditare l'insieme delle sue opere, ci sarà facile scoprirvi delle belle e grandi immagini della risurrezione. Il genere umano intero, e per così dire tutta la natura vivente, muore nel diluvio. I suoi avanzi sono sepolti con Noè nell'arca, come in una bara, in una tomba. Il genere umano, e con lui la creazione animale, esce dal sepolcro, e riceve l'assicurazione di non più morire a quel modo. Isacco, dopo la sua immolazione e la mistica sua morte sul monte Moria, ossia Calvario, ritorna dopo tre giorni alla sua famiglia. Abramo suo padre avea predetto ai suoi servi, che tornerebbero ambedue insieme. Giobbe, dopo aver sofferto vivente le angoscie della morte e la putredine del sepolcro, ritorna ad una vita più gloriosa di prima. Giuseppe venduto dai suoi fratelli, ingiustamente condannato dal suo temporale padrone, è gittato in prigione, come in un sepolcro, dove nulladimeno ha ogni potere. Vi rimane tre anni: indi n'esce glorioso, e diviene l'arbitro di tutto l'Egitto. I popoli piegano innanzi a lui il ginocchio, e lo adorano qual salvatore del mondo, come mostrossi in effetto. Preghiamo Gesù risorto ad aprirci l'intelletto per comprendere, come lo aprì ai suoi discepoli, quando andavano ad Emmaus.

Il genere umano morto e sepolto nel diluvio risorge per Noè: il genere umano morto e sepolto nel peccato risorge all'eter-

na vita per Gesù Cristo. Ma fermiamoci al patriarca Giuseppe. Uscito di carcere dopo tre anni, egli solo può spiegare il sogno misterioso di Faraone: gli vien dato l'impero su tutto l'Egitto e tutti piegano a lui il ginocchio, e vien appellato il Salvator del mondo. Dopo gli anni d'abbondanza vengono gli anni di carestia: una gran fame si fa sentire in tutto il mondo, ma v'ha del grano in Egitto, dove si accorre da tutte le provincie. I fratelli di Giuseppe oppressi dalla miseria, mentre le altre nazioni profittano di un salvatore che hanno rigettato, vengono alla fine ad invocare il suo soccorso, e si prostrano innanzi a lui senza conoscerlo: lo credono morto, ed ei vive nella gloria. Finalmente quando egli li vede pentiti del delitto che hanno commesso a suo riguardo, si dà a conoscere loro, gli abbraccia, li consola, versa su di loro lagrime di gioia, e li stabilisce colla loro famiglia nel paese più ubertoso.

Cangiato il nome, è questa la storia della risurrezione di Gesù Cristo. Risorto dalla tomba il terzo giorno, ei solo rischiara i misteri, ei solo può romperne i suggelli. Il Re eterno lo fa sedere alla sua destra; a Lui vien dato ogni potere in cielo e sulla terra, piegherassi innanzi a Lui ogni ginocchio, ogni lingua lo confesserà Salvatore del mondo. Dopo una prima effusione di grazia sopra ogni carne, si stenderà sopra il genere umano una fame, una carestia di verità, una diminuzione di dottrine, ma mercè la sapienza del divin Salvatore regnerà sempre l'abbondanza nella sua Chiesa. Spinti dalla fame affluiranno i popoli da ogni parte: i figli stessi di Giacobbe, gli avanzi d'Israele vi verranno: adoreranno Colui che hanno messo a morte e che vive, riconosceranno che tutte le afflizioni che provano, le hanno meritate, e piangeranno il loro delitto. Allora Gesù si manifesterà ad essi in tutta la sua grazia e la sua gloria, li consolerà, gli abbraccerà pubblicamente li riconoscerà per suoi fratelli, e li collocherà dove abbonda la dottrina e la verità.

CHE COSA SIGNIFICA LA PASQUA

Pasqua viene da una parola ebraica che significa *passare, passaggio*. Ecco quale ne fu l'origine. Iddio voleva liberare il suo popolo dalla schiavitù d'Egitto. Avea già percosso gli Egiziani con nove piaghe ed era per infligger loro la decima ed ultima, ch'era la morte di tutti i primogeniti. Per risparmiare i figli d'Israele, ordinò loro d'immolare in ogni casa un agnello maschio d'un anno e senza macchia; di prendere il sangue di quell'agnello e di tingerne gli stipiti e il disopra delle porte. Durante la notte l'angelo sterminatore attraverserebbe tutto l'Egitto, dando morte ai primogeniti in tutte le case; ma alla vista del sangue dell'agnello sulle porte degli Ebrei, passerebbe oltre, e non le colpirebbe. Questa attenzione dell'angelo a *passare* le case dei figliuoli d'Israele diede il nome alla festa. A mezzanotte gli Egiziani videro percossi a morte tutti i loro primogeniti, da quello di Faraone fino a quello dell'ultimo schiavo. Gli Egiziani, atterriti, non solo permisero agli Ebrei, ma li sforzarono a partire al più presto per tema di morir tutti. Gl'Israeliti furono così risparmiati e liberati, mercè il sangue dell'agnello pasquale, e ne celebrarono la festa ogni anno. A questa medesima festa Gesù, il vero agnello di Dio, fu immolato sulla croce, affinchè noi fossimo risparmiati pel merito del suo sangue e liberati dalla servitù del demonio, figurata in quella dell'Egitto.

Alcuni giorni dopo l'immolazione dell'agnello pasquale, tutto il popolo d'Israele uscì come dalla tomba e risuscitò ad una novella vita. Quella tomba era il Mar Rosso, dove naturalmente dovea perire, ma che per la potenza di Dio esso attraversò a piedi asciutti; laddove gli Egiziani furonvi ingoiati. Il passaggio del Mar Rosso è una figura del battesimo: l'uno e l'altro sono una figura della morte e della risurrezione di Gesù Cristo. Nel battesimo, specialmente come si amministrava antica-

mente, immergendo tre volte nell'acqua, l'uomo vecchio è sepolto come in una tomba, e ne risorge uomo nuovo; i peccati vi sono sommersi, come gli Egiziani nel Mar Rosso. Il nuovo battezzato entra in una regione nuova, comincia un nuovo viaggio, s'incammina verso la terra promessa, la promessa terra del cielo. Non deve più desiderare le cipolle d'Egitto, ma nudrirsi della manna. Il perchè S. Paolo dice ai Cristiani: Voi siete stati sepolti con Gesù Cristo nel battesimo, siete con lui risorti; non aspirate più dunque alle cose della terra, ma alle celesti.

La penitenza è un battesimo laborioso: noi ci siamo passati come in un'altra tomba: vi siamo morti di nuovo al peccato, e risorti ad una nuova vita. La religiosa consacrazione è come un altro battesimo, in cui si muore interamente al mondo, per rinascere ad una vita tutta di Dio. Preghiamo Gesù che renda la nostra risurrezione simile alla sua, cioè perfetta ed eterna.

DAVIDDE PREDISSE LA RISURREZIONE

Davidde profeta, ad un tempo ed avolo di Cristo ne fu in più maniere e sotto più rapporti la figura. Più volte egli pareva abbattuto e come morto, obbligato a nascondersi in una caverna, come in un sepolcro, e colla divina protezione ne usciva sempre più potente. Ma non contento di così figurare la risurrezione del Messia, che doveva essere suo figlio, e come un altro se stesso, la predisse chiaramente nel salmo decimoquinto. « Io contemplava sempre l'Eterno alla mia presenza, dice egli, nella persona di Cristo; perciocchè egli è alla mia destra, affinchè io non sia scosso. Per lo che il mio cuore si è rallegrato, e la mia lingua celebra la sua gloria, e la mia carne riposerà nella speranza; perchè Voi non lascerete l'anima mia nell'inferno, nè permetterete che il vostro Santo provi la corruzione. M'avete fatto conoscere le vie della vita, e col vostro volto mi riempirete di allegrezza. » Preghiamo lo Spirito Santo che parlava in Davidde a farci ben comprendere qual è questo Santo di Dio, la cui anima è discesa all'inferno, ma non vi è rimasta, ed il cui corpo non ha provato la corruzione della tomba.

Ma S. Pietro, o piuttosto lo Spirito Santo per sua bocca, ci ha spiegato queste parole. Miei fratelli, diceva quell'apostolo agli Ebrei, sia permesso il dirvi francamente del patriarca Davidde, ch'egli è morto e sepolto, ed il suo sepolcro sta fra voi fino a questo giorno. Essendo egli dunque profeta, e sapendo che Dio gli aveva con giuramento promesso, che un figlio del suo sangue sarebbe assiso sul suo trono, con questa previdenza parlò della risurrezione di Cristo, e disse: Che l'anima sua non è stata lasciata nell'inferno, e che la sua carne non ha veduto la corruzione. Egli è quel Gesù che Dio ha risuscitato, e noi ne siamo tutti testimoni.

Nel predire la risurrezione del Messia, Davidde sperava anche la sua. Fu detto a Daniele, uno de' suoi discendenti: E la moltitudine di coloro che dormono nella polvere della terra si desteranno; gli uni per la vita eterna, gli altri per un eterno obbrobrio. Quindi i giovani Maccabei rispondevano all'empio Antioco: Tu ci fai perdere la vita presente; ma il Re del mondo ci risusciterà un giorno per la vita eterna, dopo che saremo morti per la difesa delle sue leggi. Oh! se i fedeli dell'antico Testamento, che però non avevano veduto la risurrezione di Gesù Cristo, avevano una fede così viva nella futura risurrezione, quale non debb'essere la fede di noi Cristiani?

SULLA PRIMAVERA

Che cosa è la primavera? È il risorgimento della intera natura. Nell'inverno tutto è morto, in primavera tutto risuscita. Il sole che pareva volesse spirare, si rianima, e seco rianima tutta la natura. Gli alberi, che sembravano quasi cadaveri dis-

seccati, sentono di nuovo il succo della vita circolare nelle loro vene, si rivestono di fiori e di foglie; molti perfino sembrano grandi mazzi di fiori, per abbellire la festa del Salvatore risorto. La terra riveste il suo mazzo di verzura, con mille suoi ornamenti, come una madre di famiglia indossa i più begli abiti per la festa di Pasqua. Gli augelli hanno ripresa la incantevole loro voce, e cantando a gara l' un l' altro, par che voglian dire *Alleluja*, cioè lodate il Signore! In fatti è il Signore che vi pasce, o augellini; è il Signore che fa splendere sopra di voi il suo sole, come sopra di me, è il Signore che vi riempie di vita e di allegrezza.

Ebbene adunque, augelletti del mio Dio, *alleluja!* Lodate il Signore alla vostra maniera e nel vostro linguaggio. Esso li intende tutti.

Mio Salvatore, Voi volete ch' io sia come un fanciullo. Ebbene! farò con Voi da fanciullo. Considerate i volatili dell' aria, mi dite. Ebbene! volete ch' io consideri quel sì vago volatile che si aggira di fiore in fiore? Quanto esso è leggero, come facilmente si trasferisce da un luogo all' altro! ma segnatamente quanto è bello! Certamente Salomone in tutta la sua gloria non era vestito con tanta magnificenza. Ma che saprò alla fine per averlo considerato! Che cosa era nel verno quella farfalla? Era un bruco strisciante, orrido a vedersi, che a stento strascinavasi da un ramo all' altro, per divorare le foglie ed i fiori. In autunno è morto per divenire la propria tomba; si è trasformato nell' inverno, ed in primavera ne risorge leggera farfalla, si pasce del succo dei fiori, e s' innalza fino al cielo. Intendo ora quanto mi volete insegnare. Così il corpo nel sepolcro è schifoso, pesante, corruttibile, ma risorgerà glorioso, agile, incorruttibile. Per me, o mio Dio, poichè Voi risuscitate sì vili insetti, credo senza difficoltà che risusciterete gli uomini.

Mio Salvatore, ho cominciato a parlarvi da fanciullo, terminerò da fanciullo. Voi m' insegnate che avvi una risurrezione spirituale, che debbo in me procurare fin da questa vita. Essa consiste nell' elevarmi al cielo, invece di strisciar sulla terra. Ebbene! per dirvi ingenuamente quel ch' io penso, invece d' inalzarmi a Voi, come quella piccola creatura che ha delle ali, io fo come quella creatura che striscia sopra il suolo, mi strascino a terra, non penso che a mangiare e bere ed a cose simili. Non è egli tempo che trasformiate questo vil bruco in ciò che deve diventare?

RISURREZIONE DEL POPOLO D'ISRAELE

Durante la cattività di Babilonia Gerusalemme ed il suo tempio erano un mucchio di rovine, ed il popolo era disperso in tutte le provincie dell' impero dei Persiani. E la destra dell' Eterno fu sopra di me, dice il profeta Ezechiele, e l' Eterno mi trasportò in ispirito, e mi depose in mezzo ad un campo, e quel campo era pieno di ossa, e mi condusse intorno a quelle ossa, ed erano in gran numero sulla faccia del campo, ed aridissime. E mi disse: Figliuol dell' uomo, queste ossa viveranno? Ed io dissi: Signor Iddio, voi lo sapete. Ed egli mi disse: Profetizza su queste ossa, e di' loro: Ossa aride, ascoltate la parola del Signore Ecco quel che dice il Signore a coteste ossa: Io manderò in voi lo spirito, e vivrete. Ed io porrò su di voi i nervi e farò crescere le carni su di voi e vi stenderò la pelle, e vi darò lo spirito, e vivrete, e saprete ch' io sono il Signore. Ed io profetai, come m' avea ordinato, e mentre io profetava, udissi un romore; ed ecco che tutto si scuote, e le ossa si accostano alle ossa, ciascuno alla sua giuntura. E vidi, ed ecco i nervi e la carne che ricoprivano quelle ossa, e la pelle che si distendeva al di sopra, ma lo spirito non era in esse. Ed il Signore mi disse: Profetizza allo spirito, o figlio dell' uomo, e dirai allo spirito: Ecco quel che dice il Signore Iddio: Vieni, o spirito, vieni dai quattro venti, e soffia su questi morti, e rivivano. Ed io profetizzai come ordinato mi aveva, e al tempo stesso entrò in essi lo spirito, e furon viventi, e si levarono

sui loro piedi come un'armata innumerevole. Preghiamo il Signore di mandare anche in noi il suo spirito di vita, e di farci intendere tutto il senso di questa profetica risurrezione.

La spiega il Signore medesimo. Ei dice al suo profeta: Figliuol dell'uomo, quelle ossa sono tutta la casa d'Israele, esse dicono: Le nostre ossa sono inaridite, svanita è la nostra speranza, e noi siamo stati mietuti. Perciò profetizza, e di' loro: Ecco quel che dice il Signor Iddio: Io aprirò le vostre tombe, e vi caverò dai vostri sepolcri, e vi condurrò nella terra d'Israele. E voi, popolo mio, saprete ch'io sono il Signore, quando aprirò i vostri sepolcri, e vi caverò dal fondo delle vostre tombe. Quando in voi spargerò il mio spirito, e rivivrete, e vi farò riposare sulla vostra terra, e voi saprete ch'io sono il Signore, che ho parlato ed ho compiuto la mia parola. Vediamo quella parola compiersi sopra Ciro re dei Persiani. Ei fece pubblicare in tutto il suo impero: Chi di voi è del popolo dell'Eterno, l'Eterno suo Dio sia con esso, salga a Gerusalemme, e riedifichi la casa dell'Eterno. E tutti quelli, de' quali Iddio suscitò lo spirito, si levarono per andare a riedificare il tempio, e più tardi le mura di Gerusalemme; ed il popolo così risorse con Gerusalemme ed il suo tempio. E conobbero alla fine il Signore, e rimasero fedeli, e più non adorarono gl'idoli: anzi sotto i Maccabei la nazione combatterà anche valorosamente per la legge dei padri suoi.

Ammiriamo le maraviglie di Dio nei suoi profeti e sul suo popolo. Ringraziamolo dell'intelligenza che ce ne porge. Preghiamolo che sempre più e più ce l'accresca, affinchè di bene in meglio intendiamo queste maravigliose risurrezioni, che ha operato ed opera ancora nel mondo, ed affinchè, aspettando la futura risurrezione dei nostri corpi, ci applichiamo con un fervor sempre maggiore alla spirituale risurrezione delle anime nostre.

RISURREZIONE DEL GENERE UMANO

Il popolo d'Israele disperso nella cattività di Babilonia è dal profeta paragonato alle ossa dei morti, quà e là gittate nel deserto. Ma il restante del genere umano era ben più morto, ben più inaridito, ben più morto a Dio ed alla vera pietà. Il mondo pagano era come un gran cimitero, dove le nazioni erano assise nelle tenebre della morte, adorando, invece del Dio vivente, delle morte immagini, degl'idoli; adorando la putredine ed i vermi, l'idolo dell'impurità, l'idolo dell'impudenza, l'idolo del furto e della menzogna, e adorandoli col libertinaggio e col sangue. Tale era la tomba del peccato, dove l'uman genere trovavasi sepolto, non già da quattro giorni come Lazzaro, ma da quattro mila anni. Ben più di Lazzaro pativa egli già: la morte vi stendea sopra le funebri sue ali, per impedire alla luce del cielo di spargervi il giorno. Satana, padre della morte, teneva la chiave di quella lugubre prigione.

Le varie tribù d'Israele disperse nell'impero d'Assiria, e sepolte nelle varie sue provincie, come in altrettante tombe, udirono infine la voce di Dio che le richiamava alla vita, richiamandole a Gerusalemme per rialzarvi il tempio e le mura della città santa. Le varie nazioni dell'universo udranno pure un giorno la voce di Dio. Il Salvatore dirà al mondo intero, come disse al fratello di Maria e di Marta: Lazzaro, vieni fuora! E tosto il morto uscirà. Da principio sarà ancor avvolto nei funebri lenzuoli, contrariato dalle leggi e dalla potenza dell'idolatria, che vorrà ritenerlo nei suoi legami; ma ben tosto, aprendo gli occhi alla luce del cielo, spezzerà egli stesso gl'idoli, le morte immagini che adorava, non adorando altro Dio, che il Dio vivente e vero: in tutti i luoghi della terra alzerà la voce per dire: Alleluja! Gesù è veramente risorto, e ci ha seco risuscitati. Quel morto risuscitato, questo genere umano richiamato alla vita di Dio, sarà la Chiesa di Dio, la Cattolica Chiesa, o dirò meglio lo è, poichè il miracolo è compiuto

sotto i nostri occhi e noi stessi ne facciam parte.

Mio Salvatore, v' ha chi vorrebbe veder risuscitare un morto. Ciechi! se aprissero gli occhi, vedrebbero cotesto gran morto risuscitato nella persona della vostra Chiesa, risorta, e risuscitante anch' ella dalla morte alla vita, dalle tenebre alla luce, non già soltanto alcune persone, ma intere nazioni. Vedrebbero e riconoscerebbero che una simile risurrezione non potè essere operata, che da Colui che risuscitò se stesso.

ROGAZIONI ED ASCENSIONE

S. MAMERTO VESCOVO DI VIENNA ISTITUISCE LE PROCESSIONI DELLE ROGAZIONI

L' impero romano aveva finito il suo tempo e il suo dominio, ed al pari degli Assiri, dei Persiani, dei Greci, e più di tutti questi, avea contribuito a mescolare insieme i vari popoli della terra e a prepararli materialmente all' unità spirituale, cioè all' impero di Cristo. Come gli Assiri, i Persiani ed i Greci, esso aveva adempiuto il suo ufficio, senz' averne l' idea nè l' intenzione. Nella guisa che la scure del legnaiuolo od il martello del fabbro, esso ignorava la mano che lo faceva muovere, ed anche quando quella mano si fece conoscere, esso ricalcitrò contro di essa. Quando l' Eterno manifestò la volontà di dare al suo Figliuolo le nazioni in retaggio, l' impero romano si sollevò contro l' Eterno ed il suo Cristo, perchè Roma stessa voleva essere la dea delle terre e delle nazioni; voleva che i suoi imperatori fossero dei e venissero adorati sotto pena di morte. L' antica Roma adunque combatteva contro l' Eterno pei suoi idoli, di cui essa era il primo: la nuova Roma, Costantinopoli, combattè contro il Cristo, per rapirgli la sua divinità e prostituirla ai suoi imperadori. Ma l' Eterno avea detto al suo Cristo: Tu li reggerai con uno scettro di ferro, e le spezzerai come un vaso d' argilla, fino a che i re comprendano, e intendano i giudici della terra. E noi vediamo i popoli ed i re servire di verga ferrea gli uni contro gli altri; vediamo gl' imperadori romani spezzati al minimo urto, come vasi d' argilla; vediamo Roma stessa, il cui nome significa forza, come un vaso di terra che spezzato una volta più non può ristorarsi.

Siccome per combattere l' Eterno ed il suo Cristo, l' antica Roma rendeva i popoli sempre più idolatri e la nuova Roma li rendeva eretici, per punire l' una e l' altra, il Cristo si servirà del braccio di popoli eretici ed idolatri. Gli Unni, i Goti, i Vandali e gli Eruli che devastano l' Oriente e l' Occidente, e che pongono fine all' impero di Romolo e d' Augusto, sono idolatri od ariani; e l' arianesimo era loro venuto da Costantinopoli, e Costantinopoli col suo greco impero, che vediamo successivamente produrre contro Cristo le eresie di Ario, di Nestorio, d' Eutichete e degl' iconoclasti, diverrà preda finalmente d' un popolo ariano ed iconoclasta, cioè dei maomettani. L' evento fu mostrato prima all' apostolo S. Giovanni, a cui fu detto che una diecina di corna o potenze, re e popoli discendenti da Roma e dal suo impero, combatterebbero sulle prime con essa contro l' Agnello od il Cristo, e poscia si volgerebbero contro di essa per metterla a fuoco ed a sangue. Alla caduta dell' impero romano, vedesi infatti una diecina di potenze o di regni formati, o che si formano dei suoi avanzi, i Greci, i Persiani, i Saraceni in Oriente; i Vandali in Affrica; gli Svevi, i Visigoti, i Borgognoni, i Franchi nelle Gallie; gli Anglo-Sassoni nella Granbrettagna; gli Eruli e poco dopo gli Ostrogoti in Italia.

Fu detto altresì, che l' Agnello ed il Cristo al fine li vincerebbe, sia colla forza,

sia colla dolcezza. I primi che cederanno alla dolcezza della sua grazia, saranno i Franchi, primogeniti dei popoli cattolici, prima nazione d'un nuovo mondo: possa ella mostrarsi sempre degna del suo grado!

La caduta del romano impero non destò stupore, essendo aspettata. Nessuno se ne prese più cura: vedevasi un altro impero, che non è soggetto a cadere, la Chiesa, dove si rifuggivano da tutte le parti i più eminenti personaggi. Glicerio a Salona godeva come vescovo della sicurezza che non avea potuto trovare come imperadore. Sidonio Apollinare, genero dell'imperadore Avito, illustrava il trono episcopale d'Alvergna. Vienna allora degnamente occupata da S. Mamerto, conferà ben tosto fra i suoi vescovi un pronipote dello stesso imperatore. Il conte Arbogasto, franco d'origine sarà vescovo di Chartres. Reims aveva per vescovo Remigio d'una delle più nobili famiglie delle Gallie, ma ancor più illustre come apostolo dei Franchi.

A quell'epoca un santo vescovo era il rifugio dei popoli pel temporale e per lo spirituale. Ciò si vede da S. Germano d'Auxerre, S. Lupo di Troyes. S. Epifanio di Pavia, S. Sidonio d'Alvergna, S. Paziente di Lione, ai quali è d'uopo aggiungervi S. Mamerto di Vienna.

Verso l'anno 468 la città di Vienna fu afflitta da molte disgrazie che presagivano calamità ancor più grandi. Erano frequenti gl'incendi, i tremuoti pressochè continui, lugubri romori udivansi di notte; vedevansi cervi ed altre bestie selvaggie comparire di pieno giorno nelle piazze più frequentate della città. Sia che in realtà fossero animali, sia che non fossero altro che spettri, gli augurii che se ne traevano, non erano meno sinistri. Molti dei principali della città di Vienna credettero bene doverne uscire, per timore d'essere avvolti nelle sue rovine. Gli altri stavano in continui spaventi, ed aspettavano con impazienza la festa di Pasqua, sperando che sarebbe per essi come una riconciliazione solenne col Signore, e che la fine dei loro peccati sarebbe pure la cessazione dei loro mali. Nè s'ingannarono punto; ma per confermarli in tali sentimenti di penitenza, Iddio permise che i loro timori si raddoppiassero nel tempo medesimo, nel quale si lusingavano di vederli finire.

In fatti, mentre il popolo celebrava in chiesa la vigilia di Pasqua con un raddoppiato fervore, si udì un fracasso ancor più terribile dell'usato, e si venne ad annunziare che il palazzo, situato nel luogo più elevato di Vienna, era tutto in fiamme e minacciava la città di un generale incendio. Il popolo spaventato lascia tosto la chiesa per procurare d'arrestar l'incendio e per salvare le sue sostanze. Lepreghiere e le lacrime del santo vescovo Mamerto rimasto solo, prostrato innanzi all'altare, furono più efficaci per estinguere le fiamme, che gli sforzi degli abitanti. In quei tristi avvenimenti, quel santo vescovo formò la risoluzione d'istituire dei digiuni e delle processioni solenni per disarmare l'ultrice destra di Dio. Lasciò passare le feste di Pasqua senza parlarne, per non turbare la gioia di quella solennità; ma subito dopo annunziò il pio suo disegno, che fu unanimemente approvato. Temevasi assai che il senato di Vienna si opponesse a questa nuova istituzione, stante che soffriva a stento le antiche; ma la compunzione che commoveva allora tutti i cuori li rese agevolmente docili ai desiderj del santo prelato.

Si scelsero pel digiuno i tre giorni che precedono l'Ascensione. S. Mamerto, per provare il fervore del suo popolo, destinò per la stazione del primo giorno una chiesa assai vicina alla città; ma nel seguente giorno assegnò un termine assai più lontano, dove si dovea andare in processione, cantando salmi ed altre preghiere. Tale fu nella chiesa di Vienna l'istituzione delle Rogazioni, che preservò la città dalle sciagure, di cui era minacciata. Molte chiese ricorsero allo stesso rimedio; e questa santa pratica, stabilita da prima nelle Gallie, fu in seguito accolta dovunque.

La chiesa d'Alvergna fu una delle prime ad adottarla. S. Sidonio scriveva a S. Mamerto: Corre voce che i Goti si sieno posti in marcia contro i Romani. Noi, poveri Alvergnati, siamo sempre la porta

per dove si fanno tali irruzioni. Noi non isperiamo che le nostre mura per metà abbruciate, le vecchie nostre palizzate e le altre nostre fortificazioni, dove si fa del continuo la guardia, ci preservino dai pericoli. Non contiamo che sul soccorso delle Rogazioni da voi istituite. Il popolo d'Alvergna le ha incominciate, se non col medesimo effetto, almeno colla stessa affezione, e ciò ci conforta tuttora contra i terrori che ci circondano. Sidonio dice in una lettera: Prima delle Rogazioni era stabilito l'uso delle processioni; ma erano rare, e vi si scorgeva poca devozione. Venivano interrotte da pranzi, e non si facevano che per chiedere serenità e pioggia. Ma in quelle che ha istituito quel gran vescovo, si digiuna, si prega, si salmeggia, si piange. In fatti i tre giorni delle Rogazioni furono per molto tempo giorni di digiuno nelle chiese delle Gallie.

Ai nostri giorni alla metà del secolo decimonono, si direbbe che fra questa diecina di regni formati dagli avanzi dell'impero romano, molti si affrettano a finire il loro tempo. Invece di erudirsi e divenir saggi al gastigo di Roma idolatra e dell'eretica Costantinopoli, molti si gloriano d'esser eretici od apostati come Stambul, idolatri di se stessi, come la Roma di Tiberio e di Nerone. Invece di sottomettersi all'Eterno ed al suo Cristo regnante sulla terra nella sua Chiesa e per la sua Chiesa, si fanno gloria, come Nerone e Maometto, di continuare la guerra contro l'Eterno ed il suo Cristo, presente nella sua Chiesa tutti i giorni fino alla consumazione dei secoli. L'Eterno però disse al suo Cristo: Chiedimi, e ti darò le nazioni per tua eredità, e per tuo possesso i confini della terra. Tu le reggerai con una verga di ferro, e le spezzerai come loto del vasaio. Più d'uno di questi vasi d'argilla chiamati governi, sembra già spezzato.

I dotti non sono molto più timorati dei politici. Si vantarono che col progresso scientifico della medicina e dell'agricoltura, non vi sarebbe più a temere epidemia, non più fame, non più cattivi ricolti; e per conseguenza si potrebbe dispensarsi dal pregar Dio, dal santificar la domenica e dal far processioni per ottenere un tempo propizio. Ed ecco che il colera fa passeggiare la morte ed il duolo nelle prime capitali, a dispetto di tutte le accademie di medicina. Ed ecco che la malattia si getta non più solo sull'uomo, ma anche sulle piante che gli servono d'alimento, e tutte le accademie di Europa, accademie di medicina, accademie di agricoltura, non possono guarire nè una vite nè un pomo di terra. È d'uopo che li guarisca Colui medesimo che li ha fatti in favore del povero che lo prega e lo benedice.

PREPARAZIONE ALLA FESTA DELL'ASCENSIONE
DISTACCARSI DALLA TERRA

Quaggiù l'uomo si affligge da se stesso, e gli uomini si affliggono a vicenda. Tre piaghe che vanno fra lor crescendo, tormentano l'uomo sulla terra: la mortalità del suo corpo, l'ignoranza della sua mente, il disordine del suo cuore. In primo luogo tutta la vita mortale s'impiega ad evitare al nostro corpo il dolore e la morte; e pure non evitiamo mai nè l'uno nè l'altra! No, noi non siamo mai senza soffrire o fame, o sete, o freddo, o caldo; e per impedirci di morire, è d'uopo mangiare, bere, scaldarci, rinfrescarci, non una volta all'anno od al mese, ma più volte tutti i giorni. Quindi quante fatiche, quante pene ed inquietudini per procurarsi le cose necessarie a sè ed ai suoi pel presente e per l'avvenire! E poi si mangerà, si beverà, si lavorerà, si riposerà troppo o troppo poco, quindi malattie: si prenderanno rimedi, si farà più male per averne meno. Ma a forza di ripararla con cibi e con medicine, la macchina si logora da sè, cade in rovina, ed eccoci putredine. E tutto ciò non è ancor altro che il corso ordinario della natura, al quale aggiungete anche tanti stra-

ordinari accidenti, impreveduti, che possono ad ogni momento urtarci, ferirci, storpiarci, ucciderci.

Una seconda sorgente di pene è l'ignoranza della nostra mente. Nel venire al mondo noi non sappiam che piangere. È d'uopo che ci si insegni a camminare, a parlare ed a pensare, senza di che noi rimarremmo quasi nell'ordine degli animali; indi a leggere, a scrivere, a recitare a memoria; e chi non sa con quale stento? Chi non sa per esperienza quanto costi l'imparare ciò che s'ignora, e quanto sia facile il dimenticare quanto si era appreso con molto tempo e con molte difficoltà? Inoltre, che cosa ci insegnano gli uomini il più delle volte? Cose, che meglio sarebbe ignorarle, c'insegnano a far il male. Ma sapere d'onde veniamo, dove andiamo, che cosa sia Dio e l'anima nostra, che debbasi fare per servir all'uno e non perder l'altra, ecco ciò che un terzo della gente ignora e trascura d'imparare, ecco ciò che il mondo non insegna a nessuno.

Finalmente la scienza stessa, la cognizione del bene e del male ci cagiona delle pene e delle afflizioni; delle pene a fare il bene che approviamo e ad evitare il male che biasimiamo; delle afflizioni al vedere prevaler sempre il male sul bene, sia in noi, sia negli altri. Imperocchè ahi! la scienza della nostra mente non cangia il disordine del nostro cuore, anzi lo irrita; cosicchè trovansi in noi due uomini, che non cessano di farsi guerra e di combattere fra loro. L'uno tutto spirito e affatto celeste ci dice che tutto è vanità, fuorchè amare Dio di tutto cuore ed il prossimo come se stesso, e conservare il cuore puro da ogni macchia. L'altro tutto carne e affatto terrestre si ribella del continuo a Dio, non ama che sè, ci gonfia d'orgoglio, di collera, e ci strascina ad impure passioni. Vogliamo, e non adempiamo. Sì, tale si è la nostra miseria! Non facciamo il bene che amiamo, e facciamo il male che odiamo. E questa guerra mortale con noi stessi, che faceva gemere l'Apostolo, dura quanto la vita.

NEL CIELO NON V'HA PIÙ NÈ DOLORE NÈ IGNORANZA

Quaggiù, in questa valle di miserie, il piacere consiste nel cessar di patire per qualche istante, o piuttosto nel cangiar di patimenti. Quando si soffrono malattie, si prova piacere nello star meglio; si gode della sanità nella convalescenza. Ma se dura la sanità, non si sente più il piacere di star bene; fa d'uopo d'altri bisogni per avere altri piaceri col soddisfare ai primi. Parimente quando si ha fame, si prova piacere a mangiare. Soddisfatto il bisogno, v'è sazietà, disgusto, noia. E se il bisogno, il patimento, la passione (poichè queste parole significano pressochè lo stesso) è stato reo e soddisfatto in modo colpevole, viene rimorso, turbamento, disgrazia e talora disperazione. Ecco il mondo coi suoi piaceri d'un momento e i suoi dolori senza fine.

Ma nel regno dei cieli non più dolore, non più gemiti. Iddio medesimo asciugherà le lagrime dagli occhi dei suoi servi, ed inonderà l'anima loro d'una gioia mille volte più grande, che non furon nel mondo le loro afflizioni. Questo corpo adesso soggetto alla malattia ed alla corruzione, sarà pieno di vita, di bellezza, di grazie, senza difetti e senza macchia, perfetto in tutte le sue parti, libero per sempre da ogni bisogno e da ogni patimento, più non soffrirà nè fame, nè sete, nè caldo; non sarà più abbattuto dall'affanno e dalla malattia, nè sfigurato da vecchiezza; godrà una sanità ed una giovinezza eterna. Non sarà più questa massa pesante, che non si muove se non con fatica e lentezza, ma nel suo splendore e nella sua velocità pari al raggio del sole, che in un istante brilla attraverso ai più vasti spazi ed ai vetri più compatti, brillerà come una stella, come il corpo di Gesù sul Taborre, e senza stento e senza ostacolo si trasporterà dovunque, celere quanto il pensiero. Non avrà più nulla di corruttibile nè di terrestre; ma per un'ammirabile trasformazione, come annunzia l'Apostolo, parteciperà alla vita immortale, allo splendore celeste, alla natura spirituale.

alle ineffabili delizie dell' anima, della quale esso sarà come il vestimento di gloria e d'immortalità. Il nostro corpo non solo ripiglierà una vita nuova e più perfetta, ma Iddio creerà anco nuovi cieli e nuova terra e tutto l'universo sarà ringiovanito e vestito come a festa.

Quanto alla nostr' anima, non sarà più involta nelle tenebre dell' ignoranza. La verità non sarà più una lucerna per guidarci in un luogo oscuro; ma più tosto un sole senza nube, che spargerà dovunque un pieno giorno. Non avremo più la pena di studiare, d'interrogare, d'imparare. Vedremo, contempleremo, non al chiaror della luna o del sole, ma al lume di Dio, al lume della verità, nella stessa luce, nella stessa verità, in Dio medesimo. Iddio stesso sarà luce, sole, pieno giorno, che illuminerà eternamente la città santa. In quel giorno, in quella chiarezza vedremo, contempleremo, ammireremo i prodigj della creazione e le meraviglie della redenzione, i misteri della natura e le tenebre della fede. Mio Padre, fate che venga a noi il vostro regno.

IN CIELO VEDREMO DIO

Nel cielo il nostro cuore desideroso di sentire, d'amare, di godere, fruirà appieno di quanto esso cerca adesso. Creato unicamente per amare una bellezza, una bontà, una amabilità infinita, in somma Dio, e in Esso tutto ciò ch'è buono, bello ed amabile, si volge incessantemente da tutte le parti per trovare tale bellezza, tale bontà, tale infinito amore, che solo può riempirlo e soddisfarlo. Tutto ciò che ne mostra qualche lineamento, lo attrae e lo lega, ma bentosto più non lo soddisfa, o lo corrompe e lo rende colpevole. Ma nel soggiorno della felicità, non avvi più nulla a cercarsi, non più ad errare, nè a temere colpa ed eccesso. Imperocchè quella bellezza, quella bontà, quell' amor supremo, puro, infinito, eterno, Dio in una parola, lo vedremo; lo vedremo non più in enigma nelle sue creature, ma senza il velo dei misteri, lo vedremo a faccia a faccia, tal quale egli è; vedremo Dio in tre persone, il Padre che ci ha amati talmente, che diede l'unico suo Figliuolo per salvarci; questo Figliuolo prediletto, divenuto per amor nostro simile a noi; e lo Spirito Santo, loro vicendevole amore, che ci santifica e ci rende figli di Dio per la sua grazia e carità diffusa nei nostri cuori. In una parola, dice S. Paolo, lo vedremo quale Egli è.

Vedremo Dio e l'ameremo. L'ameremo non più fino ad un certo punto e per intervalli, ma con tutto il nostro cuore, con tutta l'anima nostra, con tutte le nostre forze, senza fine e senza misura, senza noia e senza intervallo, con un amore sempre nuovo, con sempre nuovo piacere, con un bene ognor maggiore. Allora nell' eccesso del nostro gaudio vorremmo dire ad altri quel che vediamo, quello che sentiamo, quanto amiamo, quanto siamo felici; e ci vedremo intorno milioni d'angeli, d'arcangeli, di serafini; milioni di beati d'ogni tribù, d'ogni lingua, d'ogni tempo, d'ogni paese. Vedremo i santi apostoli, i martiri, le vergini ed alla loro testa la beatissima Madre di Dio; tutti i nostri fratelli, i nostri amici che ci amano, e ci amano come noi stessi, non avendo tutti insieme che uno stesso cuore ed un'anima stessa; li vedremo, li udiremo tutti, ebbri della stessa beatitudine, congratularsi che noi siamo con loro, e cantare sovra arpe viventi, in cantici celesti ed ineffabili concenti, la stessa gioia, la stessa bellezza, la stessa bontà, lo stesso amore eterno, infinito, lo stesso Dio e lo stesso Padre. E quando avremo esaurito tutte le lingue degli uomini e degli angeli, ci maraviglieremo con gioia di non aver detto ancor nulla di ciò ch'Egli è, nè della felicità che noi godiamo.

Quindi l'eternità beata comincierà sempre con nuovi trasporti di gioia. In fine saremo felici, pienamente felici; non saremo che coi felici che si rallegrano del nostro bene come del loro, possederemo il bene medesimo colla lieta certezza d'es-

ser sempre, sempre felici, con quelli che amiamo e che ci amano come se stessi in Dio, che è l'amore, la carità, la dilezione infinita, eterna, sempre antica, sempre nuova. Mio Dio, Mio Dio, chi mi darà le ali di colomba, perchè io voli nel vostro santo soggiorno?

PROCESSIONE VERSO IL CIELO

In questi tre giorni si fanno delle processioni per attirare le benedizioni di Dio sui beni della terra. Queste processioni, e le altre che facciamo nel corso dell'anno, ce ne rappresentano una, che abbraccia tutti i secoli, cioè la processione dei Santi verso il cielo. I Santi dell'Antico Testamento precedono. I Santi del Nuovo seguono, Gesù Cristo pontefice eterno s'avanza fra gli uni e gli altri, e li riunisce. Alla testa comparisce il primo dei giusti, Abele, che porta una specie di stendardo di croce; indi Adamo, padre di tutti gli uomini; Set, che fu suscitato in luogo di Abele, Enoc, il predicatore della penitenza nel primo mondo novello, Sem, l'erede delle benedizioni, Abramo, l'amico di Dio, l'avo del Cristo ed il padre dei credenti; Isacco, Giacobbe, i dodici patriarchi, Mosè, Aronne, Giosuè, i giudici Samuele, Davidde, i profeti, i Maccabei, S. Giovanni Battista. Comparisce infine Gesù Cristo, seguito dagli Apostoli, da un'infinita moltitudine di martiri, di vergini, d'anacoreti, di santi d'ogni tribù e d'ogni lingua, seguiti alla fine da noi medesimi. Sì mio Gesù, spero d'esser della vostra processione, e che sarò sino alla fine.

Abbiam noi mai notato una cerimonia particolare alla processione della domenica delle Palme? Come tutte le altre quella processione esce dalla chiesa, e ritorna alla chiesa, per farci intendere che noi medesimi, essendo usciti da Dio, dobbiamo ritornare a Dio. Ma ciò in che differisce essa dalle altre, si è che la prima parte resta innanzi alla porta, fino a che il sacerdote non l'abbia aperta bussando ivi colla croce, e dicendo: Apritevi, o porte, apritevi, porte eternali, ed entrerà il re della gloria. Ciò ci insegna quanto è accaduto nella gran processione dei secoli. I Santi dell'Antico Testamento, giunti pei primi alla porta, aspettarono fino a che Gesù, sacerdote eterno, non venisse ad aprirla colla sua croce: Egli vi entrò pel primo, e dopo di Lui vi entra tutta la processione.

Adesso non solo è aperta la porta, ma la strada è per così dire spianata: nè la processione cessa per un solo momento. In tutti i secoli vi saranno dei santi che ci precedono, non abbiamo, che a camminare sulle loro orme, senza deviare nè a destra nè a sinistra. Lo facciam noi?

GESÙ SALE AL CIELO

Ed il Signore Gesù, dopo aver parlato ai suoi discepoli per l'ultima volta, li condusse fuori della città di Gerusalemme fino a Betania sul monte degli Olivi e alzate le mani, li benedisse, e benedicendoli si separò da essi. Lo videro levarsi in alto; ed una nube lo tolse ai loro sguardi, ed Egli salì al cielo, dove siede alla destra di Dio. E mentre lo stavano guardando che saliva al cielo, due uomini in bianche vesti si presentarono d'improvviso ad essi, e dissero loro: O Galilei, perchè ve ne state guardando in cielo? Quel Gesù, che è stato a voi tolto, ne ritornerà al modo stesso, in cui lo avete veduto salirvi.

O anima mia, ecco dunque Gesù che se ne va! Eccolo che s'inalza innanzi ai suoi discepoli, non più su d'una croce, per ivi spirare tra due ladroni, ma s'innalza al cielo pieno di gloria e di maestà; s'inalza in mezzo ai patriarchi, ai profeti, ai Santi risorti con Lui; in mezzo agli angeli ed agli arcangeli, che ne cantano il trionfo sull'inferno e sulla morte. S'inalza al cielo per entrare nella sua gloria, sedere alla destra di suo Padre, per venir poscia a giudicare i vivi ed i morti. Eccolo salire al cielo per prepararci dei posti; imperocchè nel congedarsi dagli amati suoi discepoli disse: Non si turbi il vostro cuore,

cari miei figli. Voi credete in Dio, credete anche in me. Nella casa di mio Padre vi sono delle mansioni; se fosse altrimenti, io ve l'avrei detto, poichè io me ne vado a prepararvi il luogo; e quando, dopo la mia partita, ve l'avrò preparato, vi prenderò meco, affinchè dove son io siate voi pure.

O Gesù, voi salite al cielo! Deh! portate di grazia con voi il mio cuore affinchè da questo istante io sia dove voi siete. Voi salite al cielo benedicendo i vostri discepoli, benedite me pure, o mio Gesù! Voi salite al cielo per prepararvi un posto a me, povero orfano. Deh! preparatemi di grazia anche al posto. Venite a prendermi nel vostro amore e nella vostra misericordia. Voi tornerete: non è una separazione eterna, ci rivedremo. Ebbene dunque, mio buon Gesù, a rivedervi! a rivedervi nella vostra maestà, a rivedervi nel vostro paradiso, per ivi contemplarvi, amarvi eternamente col Padre e collo Spirito Santo. Così sia.

PREPARAZIONE ALLA PENTECOSTE

PROMESSA DI G. C. A' SUOI APOSTOLI ED ALLA SUA CHIESA

Gesù Cristo vicino a salir al cielo alla vista de' suoi discepoli, disse loro queste parole: Mi sarete testimoni in Gerusalemme e in tutta la Giudea e la Samaria, e fino agli estremi confini della terra. Mi è stata data ogni podestà in cielo e sulla terra: andate dunque ad ammaestrare tutte le nazioni, battezzandole in nome del Padre e del Figliuolo e dello Spirito Santo, insegnando loro ad osservare tutte le cose ch' io ho comandate. Ed ecco ch' io sono con voi tutti i giorni fino alla consumazione dei secoli. Andate, ammaestrate tutte le genti fino all' estremità della terra. Qual comando! E a chi lo fa? A dodici poveri pescatori. Ma come potranno essi adempierlo? come oseranno soltanto intraprenderlo? Ecco ch' io sono con voi: *Ecce ego vobiscum sum*. Io che dal nulla ho fatto il cielo e la terra, io che sostengo l' universo colla parola di mia potenza; io, innanzi a cui tutte le nazioni sono come una goccia d' acqua, eccomi con voi. Ah! itene dunque senza timore, avventurati Apostoli; e piuttosto venite fino alle estremità della terra ad ammaestrarci, a battezzarci in nome del Padre e del Figliuolo e dello Spirito Santo, e ad insegnarci tutto ciò che Gesù vi ha comandato.

Ma m' inganno io forse? Gesù forse non sarà co' suoi Apostoli, che fino al termine della loro vita? Rassicuriamoci. Io sono con voi, Egli dice, fino al consumar de' secoli. Gli Apostoli morranno nelle loro persone, ma vivranno ne' loro successori, e Gesù sarà in questo modo con essi fino alla fine del mondo. Ma forse vi saranno delle interruzioni; forse Gesù si assenterà qualche volta dalla sua Chiesa, e l' abbandonerà a se stessa? No. Eccomi con voi tutti i giorni. Non v' ha giorno d' interruzione nè di assenza. Ogni giorno sino alla consumazione de' secoli, Gesù è colla sua Chiesa; Gesù è co' suoi Apostoli, insegnando e battezzando. Quelli adunque che vogliono essere ammaestrati da Dio, non avranno che a creder loro, come quelli che vorranno esser battezzati, non avranno che a volgersi ad essi.

Mio Gesù, passeranno il cielo e la terra, ma le vostre parole non passeranno. Voi diceste ai vostri Apostoli od alla vostra Chiesa: Ecco ch' io sono con voi tutti i giorni fino al consumar de' secoli; io lo credo con tutto il cuore e con tutta l'anima. Nessuno adunque venga a dirmi, che nella vostra Chiesa vi sono dei tèmpi di oscura-

mento, tempi in cui vi ritirerete da essa. Sono mentitori quelli che parlano così, e che vorrebbero far passare per mendace voi stesso. No, no: passeranno e cielo e terra, ma non vi sarà mai giorno, che voi non siate colla vostra Chiesa, insegnando la verità di vostra bocca, e comunicando di vostra mano le grazie dei sacramenti. Io lo credo, o Gesù, con tutto il mio cuore!

GESÙ PROMETTE LO SPIRITO SANTO A' SUOI APOSTOLI ED ALLA SUA CHIESA

Alla vigilia della sua morte Gesù diceva a' suoi discepoli: Pregherò il mio Padre, e vi darà un altro consolatore, perchè resti sempre con voi, lo Spirito di verità. Questo consolatore, lo Spirito Santo, che il mio Padre manderà in mio nome, v' insegnerà ogni cosa, e vi richiamerà alla mente ciò ch' io ho detto. Ho ancora a dirvi molte cose, ma voi non potete portarle adesso. Quando sarà venuto lo Spirito di verità, vi insegnerà ogni verità; poichè non parlerà da se stesso, ma dirà tutto ciò che avrà inteso, e vi annunzierà le cose future. Egli mi glorificherà, perchè riceverà di quel ch' è mio, e ve lo annunzierà. Finalmente nel giorno medesimo della sua ascensione Gesù ricorda le sue promesse ai suoi discepoli, dicendo loro: Ed io manderò sopra di voi la promessa del Padre; voi rimarrete in città fino a che sarete rivestiti della virtù dall' alto, poichè riceverete la virtù dello Spirito Santo, che scenderà su di voi. Preghiamo lo Spirito Santo a farci alquanto intendere il senso di queste divine parole.

Gesù era per privare i suoi Apostoli della visibile sua presenza: questa idea spargeva la tristezza nel loro cuore. Per consolarli della sua assenza, Gesù promise loro un altro consolatore in sua vece, lo Spirito Santo. Se quest' altro consolatore fosse stato inferiore a Gesù, non sarebbe stata una consolazione per gli Apostoli, ma un' afflizione. Lo Spirito Santo è eguale a Gesù, Dio come Lui; per lo che può consolarli dell' assenza di Gesù. A lui altresì Gesù riserba di dar la perfezione all' opera che ha cominciata in essi, e di renderli capaci di portare le più grandi cose. E quello Spirito consolatore insegnerà loro ogni cosa, insegnerà loro ogni verità; e quello Spirito di verità dimorerà con essi, dimorerà colla Chiesa eternamente. O mio Gesù, quanto amate la vostra Chiesa! Non contento d' essere Voi stesso con lei tutti i giorni fino alla consumazione dei secoli, le mandate anche un altro consolatore, lo Spirito Santo, che le insegna ogni cosa, ogni verità, e ciò eternamente.

Spirito Santo, Spirito di lume e d' intelligenza, dateci a comprendere un poco queste cose. Ricordateci anche ciò che disse Gesù; insegnate anche a noi quanto vi ha di vero, almeno per quanto c' importa di conoscerlo, sopra tutto insegnateci a conoscere Voi stesso, e per quali mezzi possiamo attirarvi nei nostri cuori, in modo che anche con noi dimoriate eternamente.

CHE COSA SIA LO SPIRITO SANTO

Lo Spirito Santo è la terza persona della SS. Trinità. Il Padre è da tutta l' eternità; il Figliuolo procede eternamente dal Padre, come sua intelligenza, lo Spirito Santo procede eternamente dal Padre e dal Figliuolo, come loro mutuo amore, della stessa sostanza dell' uno e dell' altro. Egli è increato, immenso, eterno, onnipossente: Egli è Dio, e Signore, come il Padre ed il Figliuolo, non è col Padre e col Figliuolo che un solo e medesimo onnipotente, che un solo e medesimo Dio, che un solo e medesimo Signore. È adorato e glorificato unitamente col Padre e col Figliuolo: *Qui cum Patre et Filio simul adoratur et conglorificatur*. Io credo, in Voi, Santo Spirito, *Credo:* accrescete voi la poca mia fede.

Spirito creatore, Voi siete eguale al Padre ed al Figliuolo, poichè noi siamo egualmente consacrati nel nome del Padre

e del Figliuolo e dello Spirito Santo; e, come ce lo insegna l'Apostolo, voi avete con essi uno stesso tempio, ch'è la nostr' anima, il nostro corpo, tutto quel che siamo. Nulla d'ineguale, nè di estraneo al Padre ed al Figliuolo deve esser nominato con essi in egualità: io non vo' esser battezzato in nome di un conservo, non voglio esser il tempio di una creatura: sarebbe idolatria edificargli un tempio, e a più forte ragione essere e credersi suo tempio. Credo dunque con tutto il cuore e con l'anima, o Santo Spirito, che voi siete Dio e Signore, che siete un solo e medesimo Dio col Padre e col Figliuolo, e che procedete eternamente da entrambi. *Credo... et in Spiritum Sanctum, Dominum et vivificantem, qui ex Patre Filioque procedit*.

Ma, o Spirito adorabile, ecco che l'Apostolo ci grida: Non sapete, che le vostre membra, che i vostri corpi sono tempii dello Spirito Santo, e che voi non siete vostri? In verità, io nol sapeva, od almeno non vi pensava. Spirito di luce e di santità, fate che d'or' innanzi io lo sappia bene, fate che me ne sovvenga sempre. Purificatemi, santificatemi, rinnovatemi interamente, affinchè io sia un tempio degno di voi, mio Dio.

OPERAZIONE DELLO SPIRITO SANTO NELL' UNIVERSO

Ascoltiamo S. Ambrogio che ci spiega le prime parole dei libri santi. In principio Iddio creò il cielo e la terra; e lo Spirito di Dio riposava sulle acque. Vi sono, dic'egli, alcuni che per questo Spirito intendono l'aria che respiriamo; ma noi d'accordo coi santi e fedeli intendiamo lo Spirito Santo, cosicchè l'operazione della Trinità si manifesta nella creazione del mondo. Dopo aver enunciato che Dio ha fatto il cielo e la terra nel principio, vale a dire nel Cristo, restava la pienezza dell'operazione nello Spirito, giusta quanto sta scritto: I cieli furono confermati dal Verbo del Signore, e dallo Spirito di sua bocca ogni loro vigore. Lo Spirito di Dio era dunque portato sulle acque, perchè per esso doveano produrre i semi delle nuove creature. Infine il testo originale porta: E lo Spirito di Dio fomentava le acque, cioè le vivificava, per trasformarle in nuove creature e col suo calore animarle alla vita. Ecco come parla S. Ambrogio e con lui molti altri santi. Secondo questo, tutto ciò che avvi di vita, di bellezza, di perfezione nel nostro universo, viene da questa misteriosa operazione dello Spirito di Dio, che posa sulle acque primitive, ossia sulla liquida massa, d'onde dovea emergere il mondo.

Ma oltre questo mondo materiale Iddio dovea creare un mondo spirituale, la sua Chiesa. I profeti ne prepararono le fondamenta per la pietra fondamentale che è Cristo; gli Apostoli vi edificarono sopra; ma si è lo Spirito che animerà, che spingerà gli uni e gli altri. È desso che parlò pei profeti, *qui locutus est per prophetas*. È desso che in vari tempi e in vari paesi, nella Giudea, in Egitto, a Ninive, in Babilonia, nella Mesopotamia annunziava pei profeti, che il Cristo verrebbe, ed a sè convertirebbe tutte le nazioni. È desso altresì, questo Spirito Santo, che creerà per così dire, di nuovo gli Apostoli, e per essi rinnoverà la faccia della terra. Quindi tutto quanto vi ha di verità e di virtù nella Chiesa, e la Chiesa stessa, è l'opera dello Spirito Santo, come del Padre e del Figliuolo.

Spirito creatore, venite in me, poichè anche in me avvi come un mondo da creare. Da principio la terra era informe, le tenebre erano sulla faccia dell'abisso; ma Voi riposavate sulla faccia delle acque, per comunicare a quell'abisso tenebroso i semi della luce e della vita. Anche in me tutto è vuoto ed informe; è un abisso tenebroso, in cui mi perdo: non so s'io sia degno d'amore o di odio. Spirito di Dio, comunicate a questo informe caos la vostra vita ed il vostro lume: fate che n'esca una terra che produca frutti di vita; createvi un cuor

puro, un uomo nuovo che in sè porti non solo l'immagine di Dio per la sua naturà, ma la sua somiglianza per la vostra grazia.

CHE COSA OPERI LO SPIRITO SANTO NELLE ANIME

I profeti predicono quasi a gara le maraviglie che lo Sp. S. opera nelle anime. Ecco quello che in Isaia dice il Signore ad Israele: Non temere; io spargerò le acque sui campi assetati, io farò scorrere i ruscelli sull' arida terra; farò discendere il mio Spirito sopra la tua stirpe e la mia benedizione sulla tua posterità. I tuoi figli cresceranno fra le piante, come i salci sulle sponde dei ruscelli. Uno dirà: Io sono del Signore; un altro scriverà di sua mano: Io appartengo all' Eterno. Ecco vengono i giorni, dice il Signore in Geremia, e stabilirò una nuova alleanza colla casa d'Israele, scolpirò la mia legge nelle loro viscere, e la scriverò nei loro cuori. Spargerò sovra di voi dell' acqua monda, dice ancora il Signore per Ezechiele, e sarete purificati da tutte le vostre lordure, e vi monderò da tutti i vostri idoli. Vi darò un cuor nuovo, e porrò in mezzo di voi uno spirito nuovo; torrò dalla vostra carne il cuor di pietra, e vi darò un cuor di carne. Porrò il mio Spirito in mezzo di voi; farò sì che camminiate nella via dei miei precetti: osserverete i miei ordini e li praticherete.

Che siam noi dunque senza la grazia dello Spirito Santo? Campi sitibondi, terra arida, dove niente prospera, dove tutto languisce e si dissecca. La grazia dello Spirito Santo è una rugiada che refrigera, una pioggia che feconda e tutto fa crescere. Che siamo noi senza la grazia dello Spirito Santo. Un vestimento pien di sozzure. La grazia dello Spirito Santo è l'acqua che ci purifica.

Che cosa è il nostro cuore senza la grazia dello Spirito Santo? Un cuor di pietra, insensibile e freddo, come le tavole di pietra, dov' era scolpita la legge di Mosè. La grazia dello Spirito Santo cangia il nostro cuore insensibile e morto per le cose di Dio, in un cuor vivo ed amante, in esso scrive la legge di Dio con lettere viventi e ce la fa compiere per amore. Che siamo noi senza la grazia dello Spirito Santo? Statue che hanno occhi e non vedono, hanno orecchi e non odono, piedi e non camminano, mani e non agiscono. È la grazia dello Spirito Santo che ci dà le orecchie del cuore per udire quel che ci dice Iddio, occhi per vederlo, mani per praticarlo, piedi per sempre più avanzarci.

O Santo Spirito, venite ad operare in me le maraviglie annunziate dai profeti. Io sono una terra arida, venite ad inaffiarmi e a rendermi fertile. Io sono un lino lordato, venite a purificarmi. Io sono un cuor di pietra, trasformatemi Voi in un cuore amante e sensibile. Io sono una statua morta, che non potrebbe dar un passo, venite a trasformarmi in una creatura vivente, in un uomo nuovo, che veda, intenda, agisca, cammini nelle cose di Dio.

I SETTE DONI DELLO SPIRITO SANTO

Quando l'immondo spirito vuol rientrare in un'anima, da cui è stato costretto ad uscire, prende seco sette altri spiriti di lui ancor peggiori; e se rientra, l'ultimo stato di quell' anima sarà peggiore del primo. Lo Spirito Santo per l'opposto, quando viene in un'anima, vi viene con sette doni, che la rendono sempre migliore e più somigliante a G. C. medesimo. Questi doni posano e dimorano invariabilmente in G. C., giusta l'espression d'Isaia: Nascerà un germe dal tronco di Iesse, un fiore sorgerà dalle sue radici. Lo Spirito del Signore riposerà su di lui: spirito di sapienza e d'intelletto, spirito di consiglio e di fortezza, spirito di scienza e di pietà, ed ei respirerà il timor del Signore. Preghiamo lo Spirito Santo che venga anche in noi, e vi dimori come in Gesù.

Questi sette doni dello Spirito S. sono come

una misteriosa scala, per la quale Dio si comunica a noi, e noi risaliamo fino a Dio. Il gradino a noi più prossimo è il timor del Signore, che è il principio della sapienza: quel timore filiale di dispiacere a Dio nostro Padre. In seguito è lo spirito di pietà che ci fa amare tutto quello che tende al servizio di Dio: lo spirito di scienza, che ci fa vedere quello che dee farsi ed evitarsi, per piacergli e meritare il suo paradiso; lo spirito di fortezza, che ci fa superare gli ostacoli che potrebbero impedirci di giungere fino a Dio; lo spirito di consiglio, che ci fa scegliere i mezzi più acconci a riuscire in questa santa impresa; lo spirito d'intelletto, che ci fa comprendere e penetrare le verità ed i misteri della religione; lo spirito di sapienza che ce li fa gustare con amore, in guisa che vi troviamo come un saggio anticipato delle delizie eterne.

Ahi! io sto sempre a piè di questa mistica scala. Talor mi sembra di salire alquanto, e poi ricado fino a terra. Abbiate di me pietà, o mio Dio, secondo la vostra grande misericordia; scendete fino a me, per rialzarmi dalle mie miserie. Volgete i vostri occhi dai miei delitti, cancellate le mie iniquità. Create in me un cuore mondo, o mio Dio, e rinnovate in fondo all'anima mia lo spirito di rettitudine. Non mi rigettate dal vostro cospetto, e non ritirate da me il vostro santo Spirito. Rendetemi l'allegrezza della vostra salute, e fortificatemi col supremo vostro Spirito.

S. PIETRO ESERCITA L'UFFICIO DI CAPO DELLA CHIESA

Gesù avea comandato ai suoi Apostoli di non allontanarsi da Gerusalemme, ma di aspettarvi la promessa del Padre, la virtù dello Spirito Santo, che doveva discendere sopra di essi. In quei giorni di espettazione, Pietro spiegò per la prima volta l'autorità, di cui era rivestito. Il Salvatore aveva eletto dodici Apostoli, secondo le dodici tribù d'Israele: e questo sacro numero non era più completo, da che il traditore Giuda si era appiccato. Trattavasi di dargli un successore. Pietro senz'alcun dubbio, dice S. Gio. Grisostomo, avrebbe potuto da sè solo fare quella scelta, giacchè il Signore con quelle parole, *Conferma i fratelli* aveva posti sotto di lui tutti gli altri. Pure per condiscendenza ne rimise il giudizio alla moltitudine, affine di renderle più venerabile colui ch'essa avesse scelto, e per non eccitarne la gelosia. Avrebbe potuto da sè solo far un apostolo. Ma ammiriamo altresì la moderazione e la prudenza che pone nell'usare di quella grande autorità. Quale cangiamento già in quell'ignorante pescatore!

Pietro adunque tenne un'adunanza, in cui si trovarono circa cento venti uomini, vi ricordò la sorte funesta di Giuda ed il campo del sangue comperato col prezzo del tradimento, e decise che bisognava che un altro assumesse la sua carica di vescovo, poscia ordinò che si dovesse eleggerlo tra quelli che erano sempre stati con G. C., affinchè potesse render testimonianza della sua risurrezione. L'assemblea ne presentò due, Giuseppe Barsaba, soprannominato Giusto, e Mattia. Parendo amendue egualmente degni, si stabilì, dopo fervorosa preghiera, di gettare la sorte, che cadde sopra Mattia; e da questo momento quel discepolo fu annoverato fra gli Apostoli, e divenne partecipe di tutte le loro prerogative. Quanto sono già cambiati gli Apostoli dopo la risurrezione di G. C.! Anche alla vigilia della sua morte disputavano chi sarebbe fra loro il maggiore. Dopo ch'è salito al cielo, tutti riconoscono il primato in Pietro, e si sottomettono alla sua autorità. Fra i discepoli che potevano esser chiamati al posto di apostolo, non avvi nè gelosia, nè cabala. Preghiamo Gesù di farci la grazia in simili occasioni d'essere animati dello spirito medesimo di quella santa adunanza.

Impariamo ciascuno anzi tutto questo: Non è il posto che santifica l'uomo. Quanto più uno è elevato, tanto più è esposto al pericolo. Giuda era un Apostolo, era stato chiamato da G. C. medesimo, eppure si perdette. Se fossimo dunque chiamati ad un ufficio da G. C. stesso, come Giuda, possiamo perderci. A più forte ragione vi ci per-

deremo, se, senz' essere chiamati da Dio, vi c' ingeriamo da noi stessi. Amiamo d' esser ignorati, d' esser contati per nulla, d' esser gli ultimi di tutti, essendo questo il posto più sicuro per andare in cielo.

L' ANTICA E LA NUOVA PENTECOSTE

Cinquanta giorni dopo che i figliuoli d' Israele ebbero mangiato l'agnello pasquale e furono usciti dall' Egitto, Iddio diede loro la sua legge sul monte Sinai. Essendo disceso al rumor del tuono e delle trombe, tutto il monte parve in fuoco, e vi si vide folgorar la fiamma in un turbine di fumo. Iddio scolpì il decalogo su due tavole di pietra. Pronunziò tutti gli articoli della legge con voce alta ed intelligibile, che fu udita da tutto il popolo. Così fu divolgata la legge antica.

Per pubblicare la legge evangelica Iddio rinnuova le stesse maraviglie, ma in un modo assai più eccellente. L' opera comincia da un grande strepito, ma non è nè la violenza del tuono, nè l' acuto suono delle trombe, quale si ode in una battaglia: il romore che manda Iddio, è simile a quello d' un vento impetuoso, che figura lo Spirito Santo, e che senz' essere terribile nè minaccioso, riempie tutta la casa e chiama tutta Gerusalemme al bello spettacolo che Dio è per darle. Si vede un fuoco, ma puro e senza fumo, che non appare da lungi per ispaventare i discepoli, la cui fiamma innocua, senz' abbruciarli, nè intaccarne i capelli, posa sul loro capo. Quel fuoco penetra nell' interno, e per tal modo la legge del Vangelo è dolcemente impressa, non in pietre insensibili, ma in un cuore composto di carne e ammollito dalla grazia. Avvi una parola, ma che si moltiplica in una maniera ammirabile. Mentre sul monte Sinai Dio non parlò che una sola lingua e ad un popolo solo, nell' evangelica predicazione, che dovea riunire in una sola famiglia i popoli dell' universo nella Fede di G. C. e nella cognizione di Dio, in un solo discorso s' intendono tutte le lingue, e ciascun popolo intende la sua. Così Gesù stabilì la sua legge ben altrimenti che Mosè.

Crediamo, speriamo, amiamo; e la legge sarà nel nostro cuore. Prepariamole delle orecchie interiori, un' attenzione semplice, un timor dolce che vada a finir in amore. Dal monte Sinai Iddio gridava: Non si avvicini nè uomo nè animale, per non morire; e chiunque si avvicinerà, incontrerà la morte. Sul monte santo di Sionne Iddio non solo si avvicina sotto la figura d' una luminosa fiamma, ma entra nel cuore: quel bel fuoco prende la forma di lingua, lo Spirito Santo viene a parlare al cuor degli Apostoli, e dal loro cuore uscir deve la parola che ha da convertire tutto l' universo.

PREPARAZIONE A RICEVERE LO SPIRITO SANTO

Il profeta Elia, preso ch' ebbe il cibo recatogli dall' angelo, camminò quaranta giorni e quaranta notti fino all' Orebbo, al monte di Dio, che è lo stesso monte del Sinai. Colà giunto, dimorò in una caverna. E Dio gli disse: Esci, e sta' sul monte innanzi al Signore, ed ecco che il Signore passò, ed un vento violento ed impetuoso rovesciando i monti e spezzando le rupi precedeva il Signore, ed il Signore non era in quel vento, e dopo il vento un tremuoto, ed il Signore non era in quel tremuoto; e dopo quel tremuoto un fuoco, ed il Signore non era in quel fuoco, e dopo il fuoco il soffio d' un venticello, o come traducono gl' interpreti sull' ebraico, la voce d' un delicato silenzio. E Dio vi era, e Dio era in quel soffio impercettibile, in quella voce del silenzio, in quella calma delicata, in quella tranquilla agitazione. Raccogliamo noi pure l' anima, e lo Spirito di Dio verrà in essa, e vi sarà lo Spirito di Dio.

Così si apparecchiavano gli Apostoli. Dopo aver veduto tante cose che gli avevano sconvolti, e agitati da capo a fondo: il trionfale ingresso del loro maestro in Ge-

rusalemme, indi le inaudite sue umiliazioni, la loro propria fuga, la morte di Lui in croce, la sua risurrezione, le varie sue apparizioni, la sua ascensione al cielo, si raccoglievano nel silenzio e nel ritiro: erano adunati nel medesimo luogo, ancor più riuniti nello stesso pensiero, negli stessi sentimenti, negli stessi desiderj. Tutti insieme perseveravano unanimi nell' orazione con Maria madre di Gesù. Mentre erano così raccolti ed in preghiere, lo Spirito Santo discese sovra di essi coll' abbondanza delle sue grazie.

Ah! chi mi darà di raccogliermi com' essi? Bene spesso insorgono in me dei venti e delle tempeste, che paiono tutto sconvolgere. La causa dipende quasi sempre dal mio orgoglio, dalla impazienza, dalla mia immortificazione. Iddio non è in queste procelle. Altre volte è il fuoco della collera: Dio non v'è in quel fuoco. O Gesù, che comandate ai venti ed al mare, calmate il mio cuore e l'anima mia; affinchè il vostro Spirito venga in essa e quivi dimori. O Maria, pregate per me, affinchè io pure riceva lo Spirito Santo coll' abbondanza delle sue grazie, e sia io pur cangiato in un uomo nuovo.

LO SPIRITO SANTO DISCENDE SUGLI APOSTOLI

O anima mia, oggi è il natale della Chiesa cristiana, della Chiesa nostra madre, oggi è la sua, la nostra festa. Rallegriamoci ed ascoltiamo quel che avviene. Nel giorno della Pentecoste gli Apostoli, uniti di sentimenti, erano ancora riuniti nello stesso luogo, sul monte di Sion, quando tutto ad un tratto risuonò un grande strepito, simile a quello d'un vento impetuoso, che riempì tutta la casa, dove stavano seduti, ed apparvero loro come delle lingue divise e se ne posò una sovra ciascun di loro. E tutti furono riempiti di Spirito Santo, e presero a parlar varie lingue, secondo che lo Spirito Santo dava loro a parlare. O beati Apostoli, quanto io mi rallegro della vostra sorte! mi congratulo con voi, me ne rallegro per voi, me ne rallegro anche per me. Imperocchè se voi siete riempiuti di Spirito Santo, egli è per comunicare della vostra pienezza a tutta la terra; se voi parlate varie lingue, ciò avviene per comunicare a tutte le lingue, anche le più rozze e barbare, i lumi divini e il fuoco divino che vi rischiarano e vi accendono.

Forse a quella festa vi erano dei pellegrini del nostro paese, perciocchè allora v'erano in Gerusalemme degli Ebrei tementi Iddio, di tutte le nazioni che sono sotto il cielo, Parti, Medi, Elamiti, abitanti della Mesopotamia, della Giudea, della Cappadocia, del Ponto e dell' Asia, della Frigia e della Panfilia, dell' Egitto, della Libia cirenaica, Cretesi ed Arabi. Ve n'erano di quelli venuti da Roma e dall' Occidente: gli uni erano Ebrei d'origine, gli altri proseliti o pagani convertiti che adoravano il vero Dio cogli Ebrei. Tutta quella moltitudine, accorsa al romore che si era fatto sentire, rimase stupita ed attonita, quando ciascuno udì gli Apostoli celebrare nella propria lingua le maraviglie di Dio. Che è mai ciò? dicevansi l'un l'altro. Altri motteggiando dicevano: Sono pieni di vin nuovo. In un senso que' motteggiatori dicevano vero. Era in fatto un vino nuovissimo, un vino così nuovo, che non ne nasce il simile sulla terra, un vino che inebria l'anima di sobrietà, di purezza, di lumi, di carità, di zelo, di fortezza, un vino ch'era Iddio medesimo. Ah! quando potrò io inebriarmi di quel vino?

Spirito Santo, Spirito di grazia, di lumi e d'amore, in me scendete in questo giorno, riempite pure tutta la casa ch' io abito, la mia mente, il mio cuore, l'anima mia, la mia volontà, il mio corpo medesimo e tutte le sue membra. Accendetemi anche del fuoco del vostro amore; insegnate a me, ignorante e miserabile qual sono, a conoscervi, a benedirvi, a lodarvi, a glorificarvi unitamente col Padre e col Figliuolo in tutti i secoli dei secoli. Così sia.

PRIMA PREDICAZIONE DI S. PIETRO

Allora Pietro, stando in piedi cogli undici, levò la voce, e disse alla moltitudine: Uomini della Giudea, e voi tutti che abitate Gerusalemme, considerate quel che sto per dirvi, e porgete orecchio alle mie parole. Mostra loro che nè egli nè i suoi compagni non sono ubbriachi, ma che vedevasi il compimento della promessa, che Dio avea fatta pel profeta Gioele, di spargere un giorno sui suoi servi e sulle sue ancelle tutta l'abbondanza del suo Spirito. Ricorda loro le virtù ed i miracoli operati in mezzo di loro da Gesù di Nazaret, che voi, diss'egli, avete crocifisso per mano dei malvagi, e messo a morte. Ma Dio l'ha risuscitato, come Egli avevalo predetto: lo che prova con molti passi dei salmi. Quel Gesù dunque, Iddio l'ha risuscitato, e noi ne siamo tutti testimoni. Dopo dunque che è stato levato in cielo per mano di Dio, ed ha ricevuto dal Padre la promessa dello Spirito Santo, ha sparso questo Spirito che adesso vedete ed udite. Imperocchè Davidde non è salito al cielo; ora, egli stesso ha detto: Il Signore ha detto al mio Signore: Siedi alla mia destra, finchè io riduca i tuoi nemici a servirti di sgabello. Sappia tutta la casa d'Israele con ogni certezza, che Dio ha fatto Signore e Cristo quel Gesù che voi avete crocifisso.

Ma è veramente Pietro che parla? È quel discepolo, un tempo il più ardito a promettere ed il più debole a mantenere; che a suo dire voleva morire con Gesù, e rinnega tre volte il suo maestro? che sfidava la carcere e la morte, e trema innanzi ad una fantesca, ed assevera con giuramento: Io non conosco colui? È lo stesso, e non è lo stesso: al di fuori è lo stesso Simone figlio di Iona, vale a dire della colomba, ma rigenerato al di dentro dallo Spirito Santo; è Simone, che lo stesso Spirito oggi rende degno del titolo di Pietro per la fermezza che gli comparte. Com'è cangiato! Allora non era forte che per una temeraria confidenza in se stesso; adesso è forte per lo Spirito Santo. O Spirito divino, cangiateci, cangiatemi, come cangiaste Pietro.

Ma ecco un altro prodigio! Quella moltitudine che cinquanta giorni addietro gridava contro Gesù: Si tolga, si tolga, si crocifigga! quella moltitudine, a cui Pietro ricorda questo delitto, non si adira al rimprovero; anzi se ne pente in suo cuore e si compunge. Fratelli nostri, diss'ella a Pietro ed agli altri Apostoli, che faremo noi? E fa quanto le comanda Pietro, fa penitenza riceve il battesimo, per ottenere la remission dei peccati, in nome di quello stesso Gesù ch'ella ha crocifisso. E tre mila si uniscono così ai discepoli, e come loro ricevono i doni dello Spirito Santo. O Santo Spirito, vi adoro con tutto il mio cuore e con tutta l'anima mia! Voi siete veramente Dio, poichè solo Iddio può così cangiare i cuori. Anche noi abbiam contribuito alla morte di Gesù; fate che noi pure piangiamo i nostri falli, e li ripariamo con una vita di fervore e d'amore.

DIFFERENZA TRA LA TORRE DI BABELE E LA CHIESA

Allorchè i figliuoli degli uomini edificavano la torre di Babele, Dio confuse le loro lingue, sicchè più non s'intesero, e furono costretti a separarsi. Quando Iddio stabilì la sua Chiesa per riunirli, i discendenti di Sem, di Cam e di Iafet, accorsi da tutte le parti, in una medesima lingua intendono la loro propria. La legge di Mosè fu data per iscritto in ebraico ad Israele, in una sola lingua, ad un popolo solo; la legge di Gesù Cristo la sua Chiesa la parla, la pubblica fino dal primo giorno a tutti i popoli e in tutte le lingue: e, quel che non è meno stupendo, la pubblica così, si pubblica ella stessa, si manifesta fino dal primo giorno a tutti i popoli e in tutte le lingue per la

voce del suo capo, per la voce di Pietro. Mio Dio, com'è ammirabile la vostra provvidenza per chi sa meditarla!

Questo non è tutto. Colla confusione delle lingue alla torre di Babele nella pianura di Sennaar, Iddio obbligò i discendenti di Noè a separarsi gli uni dagli altri, e a spargersi in tutte le parti della terra. Allora cominciò una lunga emigrazione e come una lunga processione di famiglie e di popoli. Gli ultimi in istrada sono quelli che chiamansi i popoli barbari nel medio evo. Partiti dalle pianure di Sennaar con diversi linguaggi, non cessano di spingersi innanzi, finchè giungono a Roma cristiana, dove Pietro continua a vivere e a predicare, e v'imparano a parlare una stessa lingua, a credere lo stesso Dio Padre, Figliuolo e Spirito Santo; a cantare lo stesso simbolo, a pregare nella stessa chiesa, ad onorare in S. Pietro e nel suo successore lo stesso padre comune. Allora solamente cessano dalle loro scorrerie, deponendo a poco a poco la selvaggia loro indole, e diventano altri uomini, altri popoli, un altro genere umano. I nostri antenati erano di quel numero; i Galli, i Brettoni, i Franchi, i Normanni, i Goti, i Germani. Eglino sono stati cangiati, noi siamo stati cangiati con essi per una maravigliosa continuazione del miracolo delle Pentecoste.

Babele o Babilonia vuol dir confusione. Colà in fatti gli uomini più non s'intesero, nè con Dio, nè con se stessi. Chiesa vuol dire radunanza. Ivi in fatti l'uomo si riunisce, si riconcilia con Dio, con se stesso, cogli altri. L'orgoglio fece intraprendere la torre di Babele: la Chiesa è fondata sull'umiltà. A quale delle due apparteghiam noi ora di più? Preghiamo lo Spirito Santo a sbandire per sempre dai nostri cuori la confusione, la discordia di Babilonia, e a stabilirvi l'unione, la pace, la carità della celeste Gerusalemme.

SECONDA PREDICA DI S. PIETRO

Era disceso lo Spirito Santo sugli Apostoli verso l'ora terza del giorno, mentre si offeriva il sacrifizio del mattino. Verso l'ora nona, mentre offerivasi quello della sera, Pietro e Giovanni salirono al tempio. Ad una delle porte videro un povero zoppo dalla nascita, che chiedeva loro la limosina. Pietro gli disse: Guardaci. Ed ei li guardava attentamente, sperando di riceverne qualche cosa. Pietro disse allora: Io non ho nè oro nè argento; ma quel che ho, io ti do: in nome di G. C. il nazzareno levati e cammina! Tosto portagli la mano, i suoi piedi si consolidarono, sorse da terra, e camminando e saltando entrò nel tempio coi due Apostoli. La voce di siffatto prodigio attrasse gran folla di popolo, ch'era tutto fuor di sè per lo stupore; poichè tutti riconoscevano lo storpio. Ammiriamo anche noi la potenza, che Gesù diede ai suoi Apostoli.

Ma Pietro disse loro: Uomini d'Israele, perchè vi maravigliate di ciò? e perchè ci guardate, come se per nostro potere o per la nostra santità avessimo fatto camminare costui? Il Dio d'Abramo, d'Isacco e di Giacobbe, il Dio dei nostri padri ha glorificato il suo figliuolo Gesù, cui voi deste in mano di Pilato, benchè questi giudicasse dover esser assoluto. Ma voi rinnegaste il Santo ed il Giusto e chiedeste che vi fosse rimesso un omicida. Ma Iddio lo risuscitò da morte, e noi ne siamo testimoni. Ora per la fede nel suo nome il suo nome ha risanato costui che vedete e conoscete. O Pietro, voi domandate, perchè io mi maravigli del miracolo che voi operaste. Eh, mi maraviglio ancor più della domanda, che mi fate! Non siete voi il pescatore di Galilea? Non siete voi quegli che tremò innanzi ad una fantesca, e disse: Io non conosco cotesto Gesù, di cui parlate? Ed ora voi annunziate arditamente a tutto il popolo, che quel Gesù che misero a morte, è risorto, e lo provate con un miracolo? E voi stupite, ch'io ne stupisca?

Questa seconda predicazione non fu meno efficace della prima; imperocchè, senza contare le donne ed i fanciulli, che non doveano esser in piccol numero, si con-

vertirono altri cinque mila uomini. Preghiamo lo Sp. S. ad unire noi pure a quei primi fedeli; a convertire noi pure dal peccato alla penitenza, dalla natura alla grazia, dalla superbia all'umiltà, dalla tiepidezza al fervore, dalla negligenza ad una carità sempre crescente.

GLI APOSTOLI CITATI INNANZI AI MAGISTRATI

Nel dì seguente i principi, i senatori ed i dottori della legge si radunarono in Gerusalemme con Anna sommo sacerdote, Caifa, Giovanni, Alessandro e tutti quelli della stirpe sacerdotale. E facendosi comparire innanzi gli Apostoli, gl' interrogarono: Con qual potere, e in nome di chi avete ciò fatto? Allora Pietro rispose: Principi del popolo e senatori d'Israele, ascoltate. Posciachè oggi ci si domanda ragione del bene che abbiam fatto ad un uomo impotente, e si vuol sapere in che modo fu risanato, sappiate voi tutti, non che tutto il popolo d'Israele, che in nome di G. C. Nazzareno, che voi crocifiggeste, e che Dio risuscitò da morte; sì in nome di Lui è guarito quest'uomo che vi sta innanzi. Esso è quella pietra ch'è stata rigettata dai vostri architetti, che fu fatta la pietra principale dell'angolo. E non v'ha salute in alcun altro; poichè nessun altro nome sotto il cielo è stato dato agli uomini, pel quale dobbiamo esser salvi. O Pietro, voi mi fate passare di prodigio in prodigio. Alcuni giorni fa voi tremavate innanzi ai servi, fino a rinnegar tre volte il vostro maestro. Ed ecco che arditamente annunziate la sua risurrezione, non solo innanzi a tutto il popolo, ma anche avanti ai principi del popolo. Qui avvi veramente il braccio di Dio!

Che faranno i magistrati? Hanno ucciso il maestro, non v'ha dubbio che non ne risparmieranno i discepoli. Stupiscono dell'ardimento di Pietro e di Giovanni. Che farem noi di costoro, si domandan l'un l'altro? Non possiamo negare il miracolo. Che farete voi? Credete, convertitevi colla moltitudine. Ma no; eglino sono troppo superbi. Proibiscono con minacce agli Apostoli di parlare a chicchessia in nome di Gesù. Ma Pietro e Giovanni loro risposero: Giudicate voi stessi, se sia giusto avanti a Dio l'obbedire a voi piuttosto che a Dio; poichè, noi non possiamo non ridire le cose che abbiam vedute e udite. Non possiamo, *non possumus*: e quelli che parlano con questa santa sicurezza, sono gli uomini stessi, che si dettero alla fuga, quando fu arrestato il loro maestro: tanto lo Spirito Santo ha cangiato quelle deboli canne in torre saldissima.

Reduci in mezzo ai fedeli gli Apostoli levarono con essi la voce, e dissero: Signore, voi avete fatto il cielo e la terra, il mare e tutto quel che contengono; Voi diceste per lo Spirito Santo, parlando per bocca del nostro padre Davidde, vostro servo: Perchè fremettero le nazioni, ed i popoli meditarono cose vane? Insorsero i re della terra, ed i principi si sono adunati contro il Signore ed il suo Cristo. E in vero Erode e Ponzio Pilato, coi gentili e col popolo d'Israele, si sono insieme uniti in questa città contro il vostro santo Figliuolo Gesù, per far tutto ciò che il vostro consiglio avea decretato doversi fare. Or dunque, o Signore, considerate le loro minacce, e date ai vostri servi la forza d'annunziare la vostra parola con un'intera libertà. E quand'ebbero pregato, tremò il luogo dov'erano radunati, e furono tutti riempiuti dello Spirito Santo, ed annunziavano con sicurezza la divina parola. Spirito divino, quando saremo soggettati a simili prove, dateci un simile coraggio.

UNIONE DEI PRIMI FEDELI

Era già notabilmente cresciuta la nascente Chiesa, avendo Pietro convertito tre mila uomini nella sua prima predica, e cinquemila nella seconda, senza comprendere le donne e i fanciulli. È da credersi altronde, che gli altri Apostoli ed i prin-

cipali discepoli non fossero rimasti oziosi, ma avessero faticato con pari ardore e successo pari ad aumentare il numero dei fedeli. Eppure quella grande moltitudine non avea che un cuore ed un'anima sola: nessuno considerava come suo quanto possedeva, ma tutte le cose erano comuni. Fra loro non eranvi poveri, perchè tutti quelli che possedevano campi e case, li vendevano e ne portavano il prezzo a piè degli Apostoli, e veniva distribuito a ciascuno, secondo il bisogno.

È questo il perfetto modello d'una congregazione, d'una comunità religiosa. Tutta quella moltitudine non ha che un cuore ed un'anima. Essendo lo Spirito Santo l'amore, il mutuo legame del Padre e del Figliuolo, che li unisce nella stessa sostanza, nella stessa volontà, nella stessa divinità, così Egli unisce fra loro i fedeli in modo da formare di tutti i loro cuori un cuor solo, di tutte le loro anime una sol'anima, che è Egli medesimo. Questa maravigliosa unione estermina due vizi, che sono le due pesti del Cristianesimo in generale, e delle congregazioni religiose in particolare, cioè l'invidia e la durezza. L'invidia che si rammarica del bene altrui, la durezza ch'è insensibile ai loro mali. Guardate come que' novelli convertiti disprezzano i doni del mondo. Diventati appena cristiani, non vogliono esser più ricchi. Vedete con quale zelo vendono i loro beni, e come si affrettano a venire davanti agli Apostoli per gittar ai loro piedi il danaro Non lo pongono loro fra le mani, come se facessero loro un cortese dono: lo gittano ai loro piedi, come un carico inutile, di cui si sgravano. L'unico loro timore si è che vi sia qualche povero che non sia soccorso, e per questo fine appunto pongono in comune tutti i lor beni.

La nostra congregazione somiglia forse a quella? la nostra comunità è essa alla loro somigliante? Somiglio io pure a quei primi fedeli? Non son io tuttor posseduto dallo spirito del mondo, dove si disputa, dove si fanno liti, dove gli uomini si fanno a vicenda la guerra pel tuo e pel mio? Spirito di Dio, fate ch'io non abbia con tutti i miei fratelli che un cuore ed un'anima, e siate voi stesso quell'anima e quel cuore. Così sia.

GLI APOSTOLI CONDOTTI DI NUOVO INNANZI AI MAGISTRATI

La moltitudine dei fedeli andava ognor crescendo. Avveniva un sì gran numero di miracoli, che si portavano gl'infermi nelle strade, affinchè al passar di Pietro, l'ombra almeno li risanasse. Tutto questo eccitava l'ammirazion del popolo e la gelosia dei suoi capi. Il gran sacerdote Caifa e tutti quelli che al par di lui erano della setta dei Sadducei, trasportati dalla collera, posero le mani sugli Apostoli, e li rinchiusero nella pubblica prigione. Ma un angelo del Signore, durante la notte, aprì le porte del carcere, e fattili uscire, disse loro: Andate nel tempio, ed ivi predicate francamente al popolo tutte le parole della dottrina di vita. Ciò udito, entrarono nel tempio allo spuntar del giorno ed insegnavano.

Il sinedrio, o senato degli Ebrei radunatosi, mandò alla prigione a prenderli. Si trovò la prigione chiusa, e nessuno entro di essa. Avendo udito, che predicavano nel tempio, ne furon condotti via, ma senza violenza; poichè il popolo era disposto a prender delle pietre per difenderli. Caifa adunque domandò loro: Non vi avevamo noi espressamente vietato d'insegnare in quel nome? Ed ecco che voi avete riempiuto Gerusalemme della vostra dottrina, e volete far ricadere sovra di noi il sangue di Colui. Ma Pietro e gli Apostoli dissero: È d'uopo obbedire a Dio piuttosto che agli uomini. Il Dio dei nostri padri ha risuscitato Gesù, che voi avete messo a morte sospendendolo alla croce. Dio di sua mano lo ha elevato principe e Salvatore per dare ad Israele il pentimento e la remission dei peccati. E noi siamo testimoni di quel che diciamo, noi e lo Sp. S. che Dio ha dato a quelli che a Lui obbedisconо.

Qui vedesi il compimento di quanto G.

C. avea detto ai suoi Apostoli: Sarete perseguitati, e trascinati innanzi alle adunanze e nelle prigioni. Non vi date pena però di premeditare quel che dobbiate rispondere; poichè io stesso vi darò parole ed una sapienza, a cui i vostri nemici non potranno resistere nè contraddire. In fatti il sinedrio tutto non seppe che rispondere; non osò dire: Voi mentiste, Gesù non è risorto: non osò negare i miracoli operati in suo nome. Eppure erano i dottori e i capi della nazione. Avrebbero ben voluto far morire gli Apostoli, ma si limitarono a farli flagellare. Gli Apostoli se ne andarono pieni di allegrezza d'essere stati trovati degni di soffrir oltraggi pel nome di Gesù. Se al pari degli Apostoli noi ci adoperiamo con zelo a far conoscere ed amare Dio, il mondo pure ci perseguiterà, ci trarrà forse innanzi alle sue congreghe ed ai suoi tribunali: preghiamo lo Sp. S., che metta egli stesso nella nostra bocca quel che abbiam a rispondere. E se abbiam l'onore di soffrir qualche oltraggio pel nome di Gesù, benediciamone Iddio come gli Apostoli.

FESTA DELLA SS. TRINITÀ

SUL GLORIA PATRI

Diciamo con tutta la Chiesa, con tutti i Santi, con tutti gli Angeli: Gloria al Padre ed al Figliuolo ed allo Sp. S.? Gloria al Padre che ci ha creati; al Figliuolo, che ci ha redenti; allo Sp. S., che ci santifica. Gloria al Padre, che creò il cielo e la terra, e che li governa coll'ammirabile sua provvidenza. Gloria al Padre, che ha creati noi medesimi, che ci ha dato corpo ed anima, e ce li conserva; che fa splendere ogni giorno il suo sole sopra di noi, e ci dà vestito e cibo. Gloria al Padre, che ha comandato a' suoi angeli di vegliare su di noi, di accompagnarci in tutte le nostre vie, di portarci persino nelle loro mani, affinchè non urtiamo il piede contro le pietre. Gloria al Padre, ch'è veramente nostro padre per la sua bontà e misericordia.

Gloria al Figliuolo, che è generato dal Padre e che gli è in tutto eguale. Gloria al Figliuolo, che si è fatto simile a noi, per riscattarci dal peccato e dall'inferno. Gloria al Figliuolo, che per amor di noi ha preso la forma di schiavo, e si è fatto obbediente fino alla morte, e morte di croce. Gloria al Figliuolo, che si è indossato tutte le nostre iniquità, e le ha espiate col suo sangue. Gloria al Figliuolo che ci ha amati più della sua vita. Gloria al Figliuolo, che fra tutti i nomi che sono in cielo e sulla terra, ha preso il nome di Gesù, ossia Salvatore, per farci intendere, che viene per salvarci, e non già per condannarci.

Gloria allo Spirito Santo, che procede dal Padre e dal Figliuolo, ed è loro eguale in tutte le cose. Gloria allo Spirito Santo, che ci purifica dai nostri peccati e ci orna della sua grazia. Gloria allo Spirito Santo, che c'ispira i santi pensieri, i santi affetti, le sante risoluzioni, colla forza di eseguirle. Gloria allo Spirito Santo, che c'insegna a pregare, pregando egli stesso in fondo alle nostre anime con gemiti ineffabili. Gloria allo Spirito Santo, che, mercè la carità, che diffonde nei nostri cuori, ci unisce a Dio ed ai nostri fratelli, e ci fa divenire come una cosa stessa con Dio e coi nostri fratelli. Gloria al Padre ed al Figliuolo ed allo Spirito Santo, tre persone in un solo Dio, un Dio solo in tre persone: Trinità adorabile, a cui immagine siamo stati creati, in cui nome siamo stati battezzati. Gloria al Padre, al Figliuolo ed allo Spirito Santo, come era nel principio, com'è al presente, e come sarà sempre e in tutti i secoli dei secoli. Così sia.

NOI SIAMO STATI CREATI DALLA SS. TRINITÀ E A SUA IMMAGINE

Questa Trinità increata, suprema, onnipotente, incomprensibile, affine di darci alcune idee dell'infinita sua perfezione, fece una Trinità creata sulla terra. Se bramiam saper quale sia, non guardiamo il cielo, nè la terra, nè gli astri, nè gli elementi, nè tutta quella varietà di cose che ci circonda, ma rientriamo in noi stessi, e la vedremo. Essa è l'anima nostra, è la nostra intelligenza, è la nostra ragione quella Trinità dipendente, nella quale è rappresentata la Trinità sovrana. Quindi nella creazione di questo universo la Trinità non vi apparisce, se non quando Dio si risolve di crear l'uomo. Iddio non dice: Si faccia l'uomo; ma tutta insieme la Trinità con un consiglio comune pronunzia: Facciamo l'uomo a nostra immagine e somiglianza. Si adunano, per così dire, le tre divine persone, e tengono consiglio per formare l'anima ragionevole, perchè ciascuna delle tre persone deve in qualche modo e in qualche cosa contribuire di quanto ha di proprio pel compimento di un'opera sì grande. O anima mia, considera da chi sei fatta e a quale immagine!

Siccome l'augustissima Trinità ha una sorgente ed una fonte di divinità, un tesoro di vita e di intelligenza, che chiamiamo il Padre, d'onde il Figliuolo e lo Spirito Santo non cessano mai di attingere; così l'anima ragionevole ha un tesoro, che la rende feconda, e che chiamiamo la memoria. E in quella stessa guisa, che quel tesoro infinito, vale a dire l'eterno Padre, contemplando la sua propria ricchezza, produce il suo Verbo, che è la sua immagine; così l'anima ragionevole, piena ed arricchita di belle idee, produce quell'interiore parola che chiamiamo pensiero, e ch'è la viva immagine delle cose. In fine, come producendo in noi quest'immagine che ci dà l'intelligenza, ci compiacciamo d'intendere, amiamo per conseguenza tale intelligenza; e così da quel tesoro ch'è la memoria, e dall'intelligenza ch'essa produce, nasce una terza cosa, che si chiama amore, nella quale terminano tutte le operazioni della nostr'anima. Così dal Padre che è il tesoro, e dal Figliuolo ch'è la ragione e l'intelligenza, procede quello Spirito infinito ch'è il termine dell'operazioni dell'uno e dell'altro.

Mio Dio io sono a me stesso un mistero. L'anima mia è una; eppure io veggo come tre cose distinte, cioè una memoria o potenza, una ragione o intelligenza, una volontà od amore. L'intelligenza pare procedere dalla memoria, l'amore dalla memoria e dall'intelligenza; e queste tre cose non sono che un'anima sola. Mio Dio, voi vedete chiaramente quello che è; io non so che scorgerlo oscuramente. Non posso comprendermi io stesso; come potrei dunque comprender Voi? Se v'ha in me delle maraviglie che mi vincono, quali saranno in Voi le maraviglie? O Trinità santa, rendetemi degno di vedervi un giorno, di vedervi in me, di vedermi in Voi, ma anzi tutto di veder Voi in me stesso.

NOI SIAMO STATI RIGENERATI IN NOME DELLA SS. TRINITÀ E A SUA SOMIGLIANZA

Qui ammiriamo i profondi consigli della Provvidenza nel maraviglioso rapporto dei divini misteri. Dove viene riformato l'uomo? Nel santo battesimo, che è una seconda creazione, in cui la grazia di G. C. ci dà una nuova nascita e ci fa nuove creature. Quando primieramente fummo formati per la creazione, la Trinità si fece conoscere con queste parole: Facciamo l'uomo a nostra immagine e somiglianza: quando fummo rigenerati, quando lo Spirito Santo ci riformò nelle acque del battesimo, vi fu chiamata tutta la Trinità. Nella creazione Dio ci fece ad immagine dell'adorabile sua Trinità per la natura stessa dell'anima nostra: vi aggiunse una somiglianza sopran-

naturale per la grazia e la santità, somiglianza che sarà perfetta in cielo, quando vedremo Dio com'Egli è. Il peccato ci fece perdere questa divina rassomiglianza, ed offuscò anche l'immagine. Nel battesimo l'immagine è restaurata, la somiglianza ci è restituita, in nome, vale a dire per la grazia e per la gloria, del Padre e del Figliuolo e dello Spirito Santo.

Il mistero della nostra rigenerazione per mezzo della SS. Trinità nel battesimo è ancor ben più ammirabile che quello della nostra creazione. La nostra somiglianza, la nostra unione colle tre divine Persone ivi diventa ben più ineffabile. Il Padre vi ci adotta per suoi figliuoli, il Figliuolo in essi ci incorpora a se stesso come suoi membri, lo Spirito Santo vi ci occupa come suoi templi vivi. Mio Dio, chi potrà comprenderlo? G. C. ci identifica a se stesso, come membra del suo corpo, carne della sua carne, ossa delle sue ossa. Essendo così divenuti una cosa stessa col Figliuolo, il Padre in Lui ci ama come suoi figli, come divenuti in certa guisa il suo Figliuolo medesimo; lo Spirito Santo viene a dimorare in noi, come in suo tempio, come nelle membra viventi di G. C., e diviene come lo spirito del nostro spirito, come l'anima dell'anima nostra, come la vita della nostra vita.

Mio Dio, io m'inabisso innanzi a Voi! m'inabisso innanzi a Voi, o adorabile Trinità! m'inabisso innanzi a me! Gloria al Padre ed al Figliuolo ed allo Spirito Santo! Mio Dio, compite l'opera vostra. In nome del Padre e del Figliuolo e dello Spirito Santo, per la grazia e per la gloria del Padre e del Figliuolo e dello Spirito Santo, sia io sempre il figlio prediletto del Padre, il membro vivo del Figliuolo, il tempio animato dello Spirito Santo. Così sia!

IMMAGINE E SOMIGLIANZA DELLA SS. TRINITÀ NELLA CHIESA

Padre santo, disse G. C. all'eterno suo Genitore, serbate quelli che mi avete dati. Chi sono coloro che il Padre diede al Figliuolo? Sono i fedeli i quali, essendo uniti per lo Spirito di Dio, compongono quella santa società che esprimiamo col nome di Chiesa. Serbateli, diss'Egli, affinchè sieno uno. Sono uno, dice il Figliuol di Dio, vale a dire la loro moltitudine non impedisce una perfetta unità; ed affinchè non fosse permesso dubitare, che questa misteriosa unità, la quale deve adunare tutto il corpo della Chiesa, non fosse l'immagine di quella ineffabile unità che associa le tre Persone divine, G. C. la spiega in queste parole: Sieno uno, come Noi; e poco dopo: Come Voi, o Padre, siete in Me ed Io in Voi, così vi prego ch'eglino siano uno in Noi. Ed altrove: Io ho dato loro, diss'Egli, la gloria che Voi m'avete data, affinchè sieno uno come Noi. O grandezza! o dignità della Chiesa! o santa società dei fedeli, che dev'essere sì perfetta e sì compiuta, che G. C. non le dà altro modello, che l'unità medesima del Padre e del Figliuolo e dello Spirito Santo che procede da entrambi.

Sieno uno, dice il Figliuol di Dio, non come gli Angeli, nè come gli Arcangeli, nè come i Cherubini, nè come i Serafini, ma sieno uno, egli dice, come Noi. Come Noi siamo uno nello stesso essere, nella stessa intelligenza, nello stesso amore, così sieno essi uno come noi, cioè uno nello stesso essere, mercè la nuova loro natività; uno nella stessa intelligenza, mercè la dottrina di verità; uno nello stesso amore, pel vincolo di carità. È questo ciò che fa la santa Chiesa in tutti i veri fedeli. Ella ci genera tutti nel materno suo seno, ella ci genera tutti alla vita di Dio Padre; ella unisce tutte le nostre intelligenze nell'intelligenza di Dio Figliuolo, mercè la credenza e la cognizione delle verità che c'insegna per essa; ella unisce tutti i nostri cuori nell'amore e nella carità dello Spirito Santo, che ci comunica per mezzo dei sacramenti. Quindi i fedeli sono molti, come tre persone sono il Padre il Figliuolo e lo Spirito Santo; ma come il Padre, il Figliuolo e lo Spirito Santo non sono che un solo Dio, così tutti i fedeli non sono che una sola Chiesa.

Mio Dio, conservateci sempre in questa

santa unità, non solamente quanto al corpo esteriore della vostra Chiesa, ma sopra tutto quanto alla sua anima. Fate che con lei noi siamo sempre una cosa in Voi per la fede, la speranza e la carità; fate anzi tutto, che in lei e con lei noi siamo consumati in uno, quando nel cielo vi vedremo tale, quale siete; quando vedremo, adoreremo, ameremo senza fine e senza misura la Trinità delle vostre persone nell'unità della vostra essenza, e l'unità della vostra essenza nella Trinità delle vostre persone. Così sia.

NELLA FESTA DEL CORPUS DOMINI

UNIONE DEL FEDELE CON G. C. NELLA COMUNIONE

Santa Chiesa, casta sposa del Salvatore; anima cristiana che lo avete eletto per vostro sposo nel battesimo, in fede e con vicendevoli promesse, lo vedete voi il sacro corpo del vostro sposo, lo vedete sulla santa mensa, dove è stato da poco tempo consacrato? Non è più in suo, ma in vostro potere. Prendetelo, dic'egli, è vostro; è il mio corpo dato per voi: e voi avete su di esso un diritto reale. Ma anche il vostro corpo non è vostro: Gesù lo vuol possedere. Quindi sarete uniti corpo a corpo, e sarete due in una sola carne.

Chi mi mangia, dice il Salvatore, dimora in Me ed Io in lui. L'unione è reciproca. Egli rimane in me: non vi passa, vi dimora; ed io in Lui: non passo, ma vi rimango. O anima mia, concepisci tu questa unione? Come il Padre è nel Figliuolo ed il Figliuolo nel Padre, così per la santa comunione Gesù è in me, ed io in Gesù: avvi la medesima reciproca unione tra me ed il Figliuolo, che tra il Figliuolo ed il Padre. Possiam unirvi anche lo stesso amore! Come vive il mio Padre, dice Gesù, ed io vivo pel mio Padre, così chi mangia me vive per me. O Gesù, io non vo' respirar che il vostro amore, non voglio avere altra vita che quella che riceverò da Voi.

O anima mia, ripetiamo con fede e con amore, ripetiam del continuo: Gesù è in me ed io in Gesù. E come Gesù è nel Padre e nello Spirito Santo, e come il Padre e lo Spirito Santo sono in Gesù; essendo io in Gesù, sono nel Padre e nello Spirito Santo: il Padre e lo Spirito Santo sono in Gesù; essendo in Gesù, sono io stesso nel Padre e nello Spirito Santo, il Padre e lo Spirito Santo sono in me. Io dimoro nell'adorabile Trinità, la Trinità adorabile dimora in me. O anima mia, perdiamoci in questi tre oceani, che fanno un oceano solo, in questi tre oceani che si uniscono senza confondersi: ivi perdiamoci per allegrezza e per amore!

AMOR DI GESÙ PER NOI NELL'EUCARISTIA

Che vorrebbe poter fare il miglior degli amici nel lasciar coloro ch'egli amò? Che vorrebbe poter fare la più tenera delle madri, quando abbraccia per l'ultima volta un figlio che va ad esser esposto a mille pericoli di perdere il corpo e l'anima? Ella vorrebbe moltiplicar se stessa, per potere, rimanendo a casa cogli altri suoi figli, accompagnar quello dovunque, accompagnarlo in una maniera invisibile; nè solamente accompagnarlo, ma penetrare e dimorare nella sua anima, dirigere tutti i suoi pensieri, tutti i suoi desideri. Ebbene, ecco quello che fa Gesù pei suoi amici, pei suoi figliuoli! Ho desiderato ardentemente, dic'Egli ai suoi diletti discepoli,

di mangiare questa pasqua con voi, prima di andare a patire. E perchè quell'ardente desiderio? Perchè era per darsi loro come un pane di vita, come un cibo che deve nutrire, come una bevanda che deve inebbriarli di se stesso gli uomini fino al consumar dei secoli.

Sì, dice S. Paolo cogli Evangelisti, il Signore Gesù, in quella notte che fu tradito, prese il pane, e, rese grazie, lo spezzò e lo diede ai suoi discepoli, dicendo: Prendete e mangiate, poichè questo è il mio Corpo, che sarà dato per voi; fate ciò in memoria di me. Parimente, dopo aver cenato, prese il calice, lo benedisse e lo diede ai suoi discepoli, dicendo: Prendete, e bevetene tutti, perocchè questo è il mio Sangue del nuovo Testamento, questo è il mio Sangue che sarà versato per voi. Tutte le volte che lo beverete, fatelo in memoria di me. Tale è il testamento di Gesù! Tale è il pegno d'amore ch'ei lascia a coloro ch'Egli ama, perchè si rammentino di Lui. Ha lasciato se stesso ai suoi amici, per unirsi ad essi coll'unione più intima.

Un Padre della Chiesa disse di se stesso e del suo amico, che amendue non erano che una stessa anima in due corpi. Gesù va assai più oltre. Viene nel cuore dei suoi in corpo ed in anima, per farli divenire con Lui un medesimo corpo, una medesima anima, una vita medesima, un cuore stesso, uno stesso amore, un altro se stesso. O amicizia divina! o ineffabile unione! o prodigio d'amore! No, nè gli Angeli, nè gli Arcangeli, nè i Serafini avrebbero potuto immaginare questa maniera di amare. Non v'ha che Dio, che Gesù che possa così amarci.

SUL MISTERO DELLA TRANSUSTANZIAZIONE.

Come il Verbo di Dio ha a sè unito in generale l'umana natura, coll'assumere un corpo ed un'anima come abbiamo noi, vuol parimente unirsi a ciascuno di noi in particolare, darci la sua carne ed il suo sangue per mutarci in Lui, affinchè divenendo con Lui come una cosa stessa, intendiamo col suo intelletto, vogliamo colla sua volontà, viviamo della sua vita, siamo glorificati della sua gloria. Le maraviglie del cibo naturale Egli le riproduce ancor più maravigliosamente nel cibo spirituale. Nel principio disse: La terra produca delle piante, e le piante dei frutti; e da qual tempo il frumento e la vite si nutrono della terra, e l'uomo si nutre del frutto delle vite e del frumento. E questo nutrimento si opera per transustanziazione. Il frumento e la vite cangiano nella lor propria sostanza la sostanza della terra; l'uomo cangia nella sua propria sostanza la sostanza del pane. e del vino. Con questo misterioso cangiamento la sostanza della terra, che nel suo stato naturale è inerte, insipida, senza colore, prende una certa bellezza ed un sapore nel vegetale; il pane ed il vino prendono nell'uomo una vita non solo animale, ma ragionevole.

La causa di questa progressiva sopranaturalizzazione è un principio più elevato nella pianta che nella terra, più elevato nell'animale che nella pianta, più elevato nell'uomo che nel resto. Allora adunque che per un'analoga transustanziazione il pane ed il vino sono cangiati nel Corpo e nel Sangue, non più d'un puro uomo, ma d'un Uomo-dio, partecipano necessariamente ad una vita tutta divina, divengono spirito e vita. Ed allora quel corpo e quel sangue contenendo un principio infinitamente più elevato che l'uomo, essendogli dati per nudrimento, non devono cangiarsi in lui, ma cangiarlo in essi, farlo divenire il corpo d'un Dio, farlo rimanere in quel Dio, e quel Dio in lui. Allora è naturale che quel Dio lo risusciti nel giorno estremo, non per lo giudizio e la condanna, ma per la sua gloria, come membro del suo corpo.

Innalziamo le menti e i cuori. Crediamo, ma sopra tutto amiamo, e concepiremo qualche cosa di questo mistero. Chi ama appassionatamente vorrebbe esser sempre coll'oggetto amato, e se ne ama due, vorrebbe essere ad un tempo con

l'uno e con l'altro. Chi ama appassionatamente vorrebbe rendersi simile a ciò che ama e renderselo simile: il suo amore non conosce distanza, ma vuole l'eguaglianza. Chi ama appassionatamente vorrebbe essere in ciò che ama, ed esso in lui; vorrebbe essere due, per amarsi l'un l'altro, ed uno per amarsi più intimamente, e non aver che una stessa potenza, una stessa intelligenza, uno stesso amore, una stessa vita, una felicità istessa. L'Eucaristia non è che questo mistero d'amore. Solamente, colui che ama è Dio, vale a dire uno che ama con una potenza, un'intelligenza, un amor infinito. Da questo momento tutto si concepisce, tutto si comprende, perfin quello che avvi d'inconcepibile e d'incomprensibile; poichè si concepisce, si comprende, che così debb'essere, perchè è Dio che ama.

SACRIFICIO DELLA MESSA

Vedo un altare; si sta per offerire un sagrificio, il sacrificio dei Cristiani, il sagrificio dell'oblazione monda, che un profeta predisse dover esser offerta dall'oriente all'occidente. Non è più quel sacrificio, che dover esser offerto soltanto nel tempio di Gerusalemme, è un sacrificio che deve offerirsi tra i gentili e in tutte le nazioni della terra. Dov'è dunque l'apparecchio del sagrificio? Dove è il fuoco? dove il coltello? dove le vittime? Non veggo che un pane sull'altare, un po'di vino nel calice. Non vi vuol di più per fare il sagrificio più santo, più augusto, più ricco che si possa mai comprendere. Ma non vi sarà carne, non sangue in tale sagrificio? Vi sarà la carne, ma non la carne degli animali svenati; vi sarà sangue, ma il Sangue di G. C.; e quella Carne e quel Sangue saranno misticamente separati.

E d'onde verrà cotesta carne, d'onde cotesto sangue? Si farà di quel pane e di quel vino. Una parola che ha fatto il cielo e la terra, una parola onnipotente verrà, la quale di quel pane farà la Carne del Salvatore, e di quel vino farà il suo Sangue. Questa parola, pronunziata in origine del Figliuol di Dio, ha fatto di quel pane il suo Corpo e di quel vino il suo Sangue. Ma Egli disse a'suoi Apostoli: Ciò fate in memoria di me; e i suoi Apostoli ci hanno insegnato che ciò si farebbe fino a che Egli venga, fino all'estremo giudizio. Quindi la stessa parola ripetuta dai ministri di G. C. avrà eternamente lo stesso effetto. Il pane ed il vino si cangiano, e ne prendono il luogo il Corpo ed il Sangue di G. C. O Dio! sono sull'altare quello stesso corpo, quello stesso sangue; quel Corpo dato per noi, quel Sangue sparso per noi. Quale stupenda maraviglia! È una maraviglia per noi, ma niente di maraviglioso pel Figliuol di Dio, solito a tutto fare colla sua parola.

Gesù disse: Questo è il mio Corpo: non è più pane; è quel che Dio ha detto. Egli ha detto: Questo è il mio Sangue; non è più vino nel calice, è quel che il Signore ha proferito; è il suo Corpo, è il Sangue. Sono separati, sì, separati: il corpo da una parte, il sangue dall'altra: la parola è stata la spada, il tagliente coltello che ha fatto questa mistica separazione. In virtù della parola non vi sarebbe là che il Corpo, e quà nient'altro che il Sangue; se l'uno trovasi coll'altro, egli è a cagione che sono inseparabili, da che G. C. è risorto, poichè da quel momento Egli più non muore. Ma per imprimere su quel Gesù che più non muore il carattere della morte che ha veramente sofferta, vien la parola, che pone il Corpo da un canto, dall'altro il Sangue, e ciascuno sotto segni diversi. Ecco dunque rivestito del carattere della sua morte, quel Gesù, altra volta nostra vittima per l'effusion del suo Sangue, ed anche oggidì nostra vittima in una nuova maniera, per la separazione mistica del Sangue dal Corpo!

S' aprono i cieli: io penetro al di dentro del velo, entro nel santuario eterno, e con S. Giovanni vi veggo innanzi al trono l' Agnello come ucciso e all' intorno i ventiquattro venerabili seniori. Questo è ciò che veggo nel cielo, ciò che veggo sulla terra. Là Gesù come morto, come ucciso, colle cicatrici delle sue piaghe, in mezzo ai suoi Santi; qui lo stesso Gesù ancor ucciso, e rivestito dei sacri segni della violenta morte che sofferse, circondato da ambe le parti dall' adunanza dei suoi sacerdoti.

Che dice S. Paolo di quel Gesù considerato nel cielo? Che apparisce per noi al cospetto di Dio; che sta in cielo ognor vivo, affine d' interceder per noi; che intercede per noi colla sua presenza. E che diremo noi a suo esempio di questo Gesù posto sul sacro altare? se non che la sola sua presenza, e la rappresentazione della sua morte è una perpetua intercessione pel genere umano. Accompagniamo dunque questa santa azione con fervide preci, raddoppiamo i nostri voti a G. C. presente. Noi non preghiamo che per mezzo di G. C.: eccolo presente, preghiam dunque per mezzo suo più che mai.

Agnello senza macchia, agnello che togliete i peccati del mondo, distogliete dalle mie colpe lo sguardo del vostro Padre. Io comparisco avanti al suo trono, e ne veggo uscir dei lampi e dei tuoni, e delle voci terribili e fulminanti contro di me, contro i miei delitti. Dove mi asconderò io? Son perduto, sono fulminato. Ma io vi vedo fra Dio e me, o Agnello immacolato! Voi arrestate i suoi fulmini ed il fuoco della giustizia divina si ammorza innanzi a Voi: io respiro, io spero, io vivo. Ma quell' Agnello mansueto e pacifico mi dice innanzi a quel trono: Andate, e non peccate più. Non perdona che a questo patto.

CON QUAL DEVOZIONE DOBBIAMO ASSISTERE AL SACRIFICIO DELLA MESSA

Supponete, che nel momento, in cui entrate nella Chiesa, scenda dal cielo uno dei primi angeli, si ponga al vostro fianco, per pregare per voi e con voi. Con quale fervore e fiducia non unireste le vostre alle sue preghiere? Nel santo sacrificio della Messa, non siamo soli a pregare; non solo pregano con noi e per noi il sacerdote all' altare e gli astanti tutti, ma anche tutta la Chiesa del cielo e della terra, colla quale siamo uniti in quell' adorabile sacrificio. V' è ancor di più. G. C. pontefice eterno vi prega anch' Egli per noi e con noi; G. C. medesimo si unisce a noi, o piuttosto ci unisce in Lui, affine di adorare Iddio suo Padre con noi e per noi, ringraziarlo dei suoi benefici con noi e per noi, domandargli perdono dei nostri peccati con noi e per noi, chiedergli le sue grazie con noi e per noi. E affinchè le sue e le nostre preghiere sieno più gradite al suo Padre, vi aggiunge il sacrificio del suo Corpo e del suo Sangue, rinnuova e continua il sagrificio della croce. Anima mia, vi hai tu mai pensato bene?

Ma i buoni angeli vi assistono con noi? Senz' alcun dubbio ed in gran numero. Eglino circondano l' altare, come il trono dell' Agnello, come il trono di Dio. Si confondono, si perdono in ammirazione al vedere l' amor di Gesù per noi. Al momento tremendo della consacrazione, quando quell' Agnello immacolato s' immola per le mani del sacerdote, si velano il volto per ispavento, e in un santo tremore dicousi l' un l' altro: Santo, santo è il Signore Iddio degli eserciti! il cielo e la terra sono pieni della sua gloria. Ma quando veggono avvicinarsi il momento della comunione, ci portano una santa invidia. Quanto è buono, esclamano, quanto è buono il Dio di grazia e d' amore! quanto è buono verso i figliuoli degli uomini! Che dico? C' invidiano l' onore di servire all' altare. Eglino che servono noi stessi con tanto zelo ed affetto, con qual gioia non servirebbero all' altare il sacerdote del Signore, o piuttosto il Signore medesimo!

Anima mia, quando assistiamo alla santa Messa, noi siamo come nel cielo;

siamo in mezzo agli angeli; siamo innanzi all'altare, dove l'Agnello s'immola per noi a Dio suo Padre. E noi non ci pensiamo! Pensiamoci d'or' innanzi. Assistiamoci come gli angeli beati. Uniamo le nostre alle preghiere di G. C.; uniamo l'offerta del nostro corpo e della nostr'anima al sacrificio del suo Corpo e del suo Sangue, affine di divenire con Lui una medesima oblazione santa e accetta a Dio.

DELLA COMUNIONE INDEGNA

O Gesù, preservateci, perservatemi da una comunione indegna. Questo solo nome mi fa fremere. Io sono un miserabile, ma non permettete che divenga un Giuda. Questo infelice avea fatto un patto co' vostri nemici per darvi in loro balia, cercava l'occasione di tradirvi, e con questa malvagità in cuore, non temè di sedere alla vostra sacra mensa, di ricevere dalle vostre mani il vostro Corpo ed il vostro Sangue. Mio Dio, preservateci per sempre da un simile delitto. Entra tosto Satana nel cuor di Giuda, se ne impossessa e lo spinge a compiere l'infame suo tradimento, indi alla disperazione. Qual fine funesta della prima indegna comunione! Gesù, abbiate di noi pietà! Non permettete che abbiamo questa sventura! Ancor quando avessimo avuto la disgrazia di comunicarci indegnamente, non permettete che disperiamo dell'infinita vostra misericordia!

Su di questo S. Paolo parla in un modo terribile. Dopo aver richiamato alla memoria dei fedeli avere G. C. detto, che quel ch'ei dava a mangiare era il suo Corpo, lo stesso che dovea essere percosso e appeso alla croce, e che il calice che porgeva loro a bere, era, pel Sangue versato che conteneva, lo stromento dell'alleanza e del testamento che il Salvatore facea a lor vantaggio, conchiuse che coloro che mangiano quel pane e bevono quel calice indegnamente, sono rei del suo Corpo e del suo Sangue. E che cosa è l'esserne rei se non che non solo profanarli, ma far anche loro un oltraggio della stessa natura di quello dei Giudei, quando straziarono l'uno e versarono l'altro? perciò essi bevono e mangiano la loro condanna, (1) perchè simili a quei perfidi, che non aveano fatta alcuna differenza tra il corpo di G. C. e quello dei ladri che aveano con Lui crocifissi, non pongono alcuna differenza fra il pane consacrato, e quello che gittasi ai più vili animali. S. Paolo, pregate per noi, affinchè non incontriamo la sciagura di trovare il nostro giudizio e la nostra condanna dove trovar dobbiamo la salute e la vita.

Anima mia, consideriamo bene quel che è. Avremmo noi mai avuta la disgrazia di comunicarci indegnamente? Non disperiamo. Ripariamo il nostro delitto con un'umile e sincera confessione. Ma abbiam forse fatto delle comunioni tiepide e fredde; ripariamoci con comunioni di giorno in giorno più ferventi. Facciamo d'or'innanzi ciascuna delle nostre comunioni, come se dovesse esser l'ultima.

(1) Per ben comprendere, dice Gaume, tutta la forza di questa spaventevole espressione, è d'uopo ricordarsi, che presso alcuni popoli dell'antichità, per imprimere in certo modo la condanna nel cuore dello sventurato, e mostrare che essa era irrevocabile, si costringeva il reo ad inghiottire la sua sentenza. Quanto agli effetti una comunione sacrilega ordinariamente conduce all'induramento ed alla impenitenza finale. Gaume stesso racconta a questo proposito, che un giovane di fresco datosi ai delitti, lagnandosi con un vecchio empio dei rimorsi che provava udì rispondersi: Ti lamenti dei tuoi rimorsi? temi di convertirti? Ebbene! va a comunicarti e sarai ben sicuro d'esser sempre dei nostri. *(Nota dell' Editore)*

DOMINE NON SUM DIGNUS

Signore, io non son degno che entriate da me, ma dite soltanto una parola, e l'anima mia sarà risanata. Di chi son queste belle parole? D'un soldato, d'un centurione. Avendo un servo assai ammalato, pregò i seniori degli Ebrei di chiederne la guari-

gione a Gesù. E Gesù disse loro: Andrò io e lo sanerò. Ma quando s'avvicina alla casa, il centurione mandò i suoi amici incontro a Lui, e infine li seguì egli stesso, per dirgli: Signore, non v' incomodate, poichè io non son degno che entriate in mia casa; come pure non mi sono stimato degno di venire io stesso da Voi; ma dite una parola ed il mio servo sarà guarito. Gesù ammirò queste parole, e disse al popolo che lo seguiva: In verità vi dico, non ho trovato tanta fede in Israele.

Ah! mio Gesù, poichè vi piacciono tanto queste parole, io ve le ripeterò con tutto il cuore. Signore io non son degno che venghiate da me, ma dite soltanto una parola, e l'anima mia sarà sanata. Sì, o Signore, ve lo dico sinceramente, io non son degno. In verità, mediante la vostra grazia, io ho fatto ciò che ho potuto per prepararmi a ricevervi. Ma che cosa è tutto questo in confronto di quanto voi meritate? Voi siete così grande, ed io sì piccolo, Voi siete così santo, ed io così peccatore. Ma voi, o Gesù, dite solo una parola: e l'anima mia sarà guarita; e perchè? Per non ricevervi? No, se vi piace; ma per ricevervi più presto, più sovente, più francamente. Non v'ingannate, o buon Gesù, io son cieco, sì, ma se vi chieggo la vista, è per vedervi; se vi domando l'udito, è per ascoltarvi; se vi cerco di camminare e correre come cervo, è per venire a Voi; se vi prego della sanità, è perchè la mia sanità siete Voi. Sì, siete Voi e Voi solo, o Gesù, la mia guarigione, la mia vita, il mio bene. Per questo io vengo a Voi, e Voi venite a me. O Gesù, deh! fate che siamo sempre insieme.

Il Corpo del nostro Signore G. C. custodisca l'anima mia per la vita eterna. Sì, o Gesù, venite in me, custodite l'anima mia nella vostra grazia e nel vostro amore, custodite l'anima mia nelle sante risoluzioni che Voi m'ispirate: custoditela non un giorno, o due, ma sempre, ma fino alla vita eterna. Ponetevi sul mio cuore come un suggello, cui nulla possa rompere, affinchè il mio cuore sia di Voi solo.

DELLA FREQUENTE COMUNIONE

Ascoltiamo un Santo che visse non è gran tempo, e parlò la stessa nostra lingua (francese): ascoltiamo il santo vescovo di Ginevra, Francesco di Sales. Se i mondani vi domandano, perchè vi comunicate così sovente, dite loro che due sorta di persone devono comunicarsi spesso: i perfetti, perchè essendo ben disposti, farebbero male a non accostarsi alla sorgente ed alla fonte della perfezione, e gl'imperfetti, affin di poter giustamente giungere alla perfezione; i forti affinchè non diventino deboli, ed i deboli, affinchè diventino forti; gl'infermi, affin d'esser guariti, ed i sani, affine di non cader ammalati, e che voi, come imperfetto, debole ed infermo, avete bisogno di comunicare sovente colla vostra perfezione, forza e medicina. Dite loro, che quelli i quali non hanno molti affari mondani devono sovente comunicarsi; perchè ne hanno la comodità, e che colui il quale lavora molto, deve anche mangiare dei cibi solidi e sovente. Dite loro che voi ricevete il SS. Sacramento per imparare a ben riceverlo, perchè non fa molto bene un'azione chi non vi si esercita spesso. Comunicatevi dunque sovente e più sovente che potete, secondo il parere del vostro padre spirituale.

Lo stesso Santo per questo dà le regole seguenti: Per comunicarsi ogni otto giorni è necessario di non aver peccato mortale, nè alcun affetto al veniale, e d'aver un gran desiderio di comunicarsi; ma per comunicarsi tutti i giorni, è d'uopo inoltre aver superato la maggior parte delle cattive inclinazioni, e non farlo che per consiglio del padre spirituale. Quindi per comunicarsi una volta alla settimana, bisogna essere non solo in istato di grazia, ma anche non conservare neppure la volontà di commettere volontariamente alcun peccato

veniale. Infine bisogna avere un gran desiderio di comunicarsi; imperocchè in quella guisa che il nudrimento corporale non giova guari a chi non ha fame, così questo cibo celeste non giova, se non a misura che è desiderato. Ma per comunicarsi più spesso, e sopra tutto ogni giorno, bisogna non solamente essere in istato di grazia e risoluto di non commettere volontariamente alcun peccato veniale, ma aver anco domato la più parte delle male tendenze del proprio carattere. Queste disposizioni più perfette delle prime, sono anche più rare, forse meno però di quel che si pensa. La buona volontà aiutata dalla grazia vi perverrà agevolmente.

Salvatore divino, ogni giorno Voi vi offerite a noi, volete essere nostro pane quotidiano, perchè non posso io ricevervi ogni giorno? Accrescete in noi la fede, la speranza e la carità; aumentate in noi l'orror d'ogni peccato, il distacco da tutte le cose terrestri; aumentate in noi la fame e la sete della SS. Eucaristia. Venite in noi, per aiutarci a ricevervi più divotamente e più spesso.

LA MANNA DEL DESERTO FIGURA DELL'EUCARISTIA

All'uscir dall'Egitto il popolo d'Israele viaggiò per quarant'anni in un deserto immenso ed arido, ove non era nè città, nè albero, nè fonte; lo attraversò sempre circondato da uomini, ed obbligato a marciare in ordine di battaglia, e non arrivò alla terra promessa, che a traverso di mille ostacoli. E che cosa lo nudrì in quell'orrido deserto? che cosa lo sostenne in mezzo a tanti conflitti? Il pane degli angeli, la manna del cielo, che il Signore faceva cadere sul loro cammino. Questo mondo, questa vita è un deserto pel cristiano: è d'uopo che lo attraversi per arrivare alla terra promessa del cielo. Chi lo sosterrà? La vera manna, il vero pane del cielo, Quegli che ha detto: Io sono il pane di vita: i vostri padri mangiarono la manna nel deserto, e sono morti. Ma ecco il pane disceso dal cielo, affinchè se alcuno ne mangia, non muoia eternamente. In verità, se non mangerete la Carne del Figliuol dell'uomo e non ne berrete il Sangue, non avrete in voi la vita.

Il Signore faceva discendere la manna sul passaggio d'Israele sei giorni alla settimana: ogni mattina gl'Israeliti andavano a raccoglierla prima dell'aurora; e nel sesto giorno Iddio voleva che ne prendessero il doppio, affinchè non istessero un giorno solo senza fortificarsi con quel pane celeste. Così G. C. discende tutti i giorni su tutti gli altari dell'universo, e vi si rende presente giorno e notte sotto la forma del pane. Perchè? Per mostrarci ch'Egli è il nostro pane quotidiano, il nudrimento giornaliero delle anime nostre. Questo pane dell'anima, egli c'insegna a domandargli tutti i giorni nell'orazion domenicale, ben più che il pane del corpo. Quindi i primitivi cristiani generalmente si comunicavano tutti i giorni, e la Chiesa desidera che noi possiamo imitarli.

La manna dovea raccogliersi all'aurora ed avanti il levar del sole, per farci intendere, che se vogliamo utilmente raccorre nei nostri cuori la vera manna, dobbiamo portarvici, non già con negligenza, ma con un fervor sempre nuovo. La manna era un cibo delizioso per se stessa. Ma ciò che è più mirabile, si è che per coloro che non aspiravano che alla terra promessa, prendeva tutti i sapori, che sapevano desiderare; laddove a quelli che bramavano le cipolle d'Egitto, pareva insipida. Parimente per le anime fervorose, che non aspirano che al cielo, la santa comunione racchiude delle ineffabili delizie; mentre per le anime tiepide, divise tra Dio ed il mondo, essa pare senza gusto.

NELLA FESTA DEL S. CUORE DI GESÙ

O mio cuore, o anima mia, rallegratevi! Oggi è la festa del cuore di Gesù, di quel cuore che ama Dio e che ama noi, ma che ama Dio, come Dio n'è degno, ma che ama noi, come non ne siamo degni. Cuore pieno di dolcezza, di grazia, d'umiltà, di misericordia, d'amore; cuore, che è la dolcezza stessa, la stessa umiltà, la grazia stessa, la misericordia e l'amore istesso. Ah! rallegriamoci! quel cuore non è chiuso per noi: lo ha aperto una lancia, e lo ha aperto per sempre, e lo ha aperto per noi tutti. Oh fossi stato io quella lancia fortunata, non ne sarei uscito, vi sarei rimasto dentro, vi avrei fissato una dimora, n'avrei formato il mio paradiso!

Buon Gesù, voi avete un cuore, e mi amate; io pure ho un cuore, e vi amo: ma il mio cuore è pieno di miserie, ed il vostro cuore è pieno di misericordia: ma il mio cuore è freddo ad amare, ed il vostro è l'amore medesimo. Pure io vorrei amarvi dal canto mio, come Voi m'avete amato pel primo. Come fare? Eccolo, se v'aggrada. Facciamo un cambio. Io vi do il mio cuore, pigliatelo, conservatelo, non mel rendete più, ma invece datemi il vostro, sì, il vostro cuore, affinchè d'ora innanzi io vi ami, non più solamente con tutto il mio cuore, il che è sempre poco, ma con tutto il vostro cuore, ma con tutta l'anima vostra, ma con tutte le vostre forze. O Gesù aggiungete Voi stesso alla mia preghiera: Amen! Così sia.

Buon Gesù, io sono oggi con Voi, come Pietro sul Taborre. Io forse non so quel che dico, ma mi trovo così bene con Voi, che per istarvi sempre, vo' far tre stanze: una nelle sante piaghe dei vostri piedi, per piangervi le mie colpe; l'altra nelle sante piaghe delle vostre mani, affine di esservi in sicuro da tutti i miei nemici; ma la terza, mia prediletta stanza, sarà nel vostro aperto costato, sarà nel vostro cuore, per apprendere ad amarvi. Ivi voglio faticare e riposare, vegliare e dormire; ivi voglio studiare, leggere, scrivere; ivi voglio vivere e morire. O Gesù, ditemi ancor una volta: Amen! Così sia.

FINE DELLE FESTE MOBILI

PANEGIRICO DI TUTTI I MARTIRI

Termineremo il primo volume delle Vite dei Santi con un Panegirico di tutti i Martiri, composto nei primi secoli del Cristianesimo da Costantino diacono ed archivista della chiesa di Costantinopoli, del quale un tratto ben lungo fu letto nel secondo concilio di Nicea dell' anno 787. In questo eloquente panegirico, ritrovato tutto intero dal Cardinal Mai, l' autore descrive la fiera battaglia che ferve tra il cielo e l' inferno, la quale incominciata nel paradiso terrestre, colla caduta del primo uomo, andò sempre di secolo in secolo rincrudendo fino alla venuta del Redentore, il quale cangiò la sorte del combattimento.

Il demonio naturalmente tiranno non dovea giammai starsene in riposo. Esso armò, come sua propria milizia, una moltitudine di apostati; nè durò molta fatica a rendere docili ai suoi ordini, cogli artifizi di una falsa religione, coloro che non avevano voluto essere arruolati tra le schiere celesti. A questo fine, dopo di avere a sè uniti, come suoi aiuti, i re, i consoli, i prefetti, i governatori, i generali e i magistrati, i popoli, le tribù e le svariate lingue dell'Oriente, dell'Occidente, del Settentrione e del Mezzogiorno, a visiera calata si fece contro ai seguaci della pietà.

Ma non punto minore era il coraggio, con cui ordinavansi a far testa i difensori della Fede, i cui nomi erano scritti nel libro di Dio, e che, se erano inferiori agli empi per robustezza di corpo, gli vincevano però di lunga mano per l'esercizio di tutte le virtù e per le prove le più faticose. Persone d' ogni sesso, d' ogni età, intente ad ogni maniera di studi e di svariate professioni, divisi tra loro per diversità di favella e di patria, formarono pur nonostante la loro santa schiera, come se non avesser avuto che un'anima sola. Rendeva essa l' immagine di ridente giardino, di bei fiori e di svariato colore olezzante, formata com' era di fanciulli e di donzelle, di giovani e di vecchi. Le donne stesse diventavano eroi; e nell' ardore dei loro magnanimi proponimenti, dimenticando la debolezza del lor sesso, rivaleggiavano in coraggio cogli uomini. Vedevasi nella pietosa armata fino una moltitudine di fanciullini, i quali, ad onta della lor tenerella età, mostravano una ragione di già sviluppata. Vedevansi insieme confusi magistrati coi lor sottoposti, padroni coi loro schiavi, persone oscure ed illustri, nobili e plebei, Greci e Barbari, Macedoni ed Illirj, abitanti del Ponto Eussino, della Tracia e di Bisanzio, Cimmeri del Bosforo, Galati, Isauriani, Lidi, Sciti, Persiani, Battriani, Assirj, Parti e Medi, Elamiti, Osroeni, Belemmii, Indiani, Etiopi, Ismaeliti, Egiziani, Sirii, Cipriotti, Cretesi, Arabi, Romani, Cirenesi, Libii, Daci, Geti, Sarmati, Celti, Vandali, Iberi. Vi si vedevano ancora Moabiti, Ammoniti, Cananei, gli abitatori delle isole britanniche e di Cadice; e come dice il libro degli Atti era questo un esercito schierato a battaglia, e raccolto da tutte le nazioni che sono sotto il cielo.

Or vediamo qual fu la natura ed il furore del combattimento. Accendevasi il fuoco sopra gli altari, davanti alle statue degli Dei: tutte le cose necessarie per i sacrifizi erano di già pronte, i profumi cioè, la mirra l' incenso, le vittime, la sacra focaccia. Nello stesso tempo per ogni parte della città venivano pubblicati editti imperiali ordinati ad imporre l' empie dottrine dei gentili, ed a distruggere la vera fede dei Cristiani. A tutti indistintamente, fossero cittadini o stranieri, era comandato di rinnegar la pietà e di adorare la creatura invece del Creatore. Coloro che non obbedivano a questo comando dovevano sostenere ogni sorta di tormenti, e cambiar la vita con la morte, non avendosi riguardo nè ad età, nè a condizione,

nè alla debolezza natural delle donne, nè alla picciolettà età dei fanciulli. Nelle piazze principali s'inalzavano a bella vista di tutti dei troni e dei tribunali, dall'alto dei quali i giudici assisi comandavano che fosse incontanente adempiuta la lor volontà. Dintorno a loro era pieno di manigoldi e di satelliti presti ad obbedire ai cenni dei loro signori. Una moltitudine sterminata di popolo d'ogni condizione era quivi raccolta, altri già pronti a sacrificare, altri per essere semplici spettatori di quello che sarebbe avvenuto.

Era stata inventata una varietà innumerevole di strumenti di tortura di tutte le forme, di tutte le materie, di ogni più ingegnoso e raffinato artifizio, capaci anche al solo vederli prima del supplizio di mettere orrore e spavento nelle anime più sicure. Erano quivi tanaglie, graticole, caldaie, sferze, uncini, staffili, catene, spade, macchine per stirare i corpi: v'erano ancora punte aguzzate, unghie di ferro, raschiatoi, stanghe, ruote, cavalletti ed altri detestabili ingegni degli empi, immaginati per atterrire gli sguardi. E quasi ciò fosse poco, erano fatte venire dai boschi truppe di cinghiali e di pantere per divorare i corpi dei martiri. Tutto serviva al supplizio dei Cristiani, e le caverne della terra, e le folte tenebre, ed il rigor del freddo, e la profondità del mare ed inoltre il fuoco alimentato dalla pece, dalla nafta, dalla stoppa, dalle aride legna e sollevantesi in immensi globi di fiamme. Così le creature fatte da Dio erano audacemente forzate dalla volontà degli uomini a servire allo strazio degli uomini. Così gli elementi, poc'anzi dai gentili avuti in onore e riverenza erano servilmente adoperati a tormentare i corpi umani. Finalmente un araldo esortava il popolo ad alte grida a rendere omaggio ai demonj, rinnegando Cristo, e a non differire di un attimo il sacrifizio.

Dopo aver descritte la debolezza, la vigliaccheria e l'onta degli apostati, il diacono Costantino aggiunge. Tali non erano però i Martiri invitti. Finchè nessuno confortavagli a rinnegar Cristo, se ne stavano in silenzio. Ma erano eglino chiamati a combattere? Ed eccoli farsi innanzi deboli di corpo, ma forti per la loro fede e per la costanza nei loro magnanimi proponimenti. Dall'alto delle loro tribune i tiranni gettavano sopra di loro uno sguardo minaccevole e sdegnoso. Chi siete voi? dicevano ad essi i tiranni, donde venite, voi che invece di rispettare le Potestà e di venerare i Principi, ve ne state così oltracotanti e superbi davanti ai tribunali dei giudici? Erano dipoi obbligati a dire la lor condizione, la lor maniera di vita, la religione che professavano, il lor sentimento intorno al culto degl'idoli.

I Martiri allora col cuore tranquillo e con placida voce rispondevano, e si discolpavano sottosopra con queste parole.

La nostra natura, o giudici, punto dalla vostra non differisce; ma intanto noi siamo nati non per volontà della carne, nè per volontà dell'uomo, ma siamo nati di Dio nostro padre che ci ha fatto la grazia di ascriverci tra i Cristiani e di onorarci del suo nome. La nostra patria, e la nostra educatrice, è la gloriosa città di Dio nostra madre spirituale, cioè Sionne fondata dal Signore Onnipotente. La nostra nazione, i nostri compatriotti, i nostri concittadini sono gli spiriti eletti, che continovamente inneggiano dintorno al trono di Dio. Hanno essi la stessa origine che noi, essendo stati essi pure, al pari di noi, tratti dal nulla da Dio. Sono essi presi, al pari di noi, da un santo zelo per la religione e per l'osservanza della giustizia; ma per l'altezza della lor dignità, per la purità e la semplicità della lor natura, ed inoltre perchè furono dai torrenti della divina luce prima di ogni altra cosa irraggiati, una gloria maggiore risplendette fra loro. Quanto a ciò che riguarda la nostra condizione e le occupazioni della nostra vita, noi ci diamo all'esercizio della prudenza, della giustizia, della temperanza, della fortezza, a fidanza delle quali virtù, noi facciamo sempre il bene, e senza riserbo alla vera vita ci consacriamo.

Il nostro culto è la pietà; e consiste non già nell'inalzare la creatura sopra il Creatore, non nel tenere schiava la verità nell'ingiustizia, non nel cangiare l'im-

magine di Dio incorruttibile nella rassomiglianza dell'uomo corruttibile, degli uccelli, dei quadrupedi e dei rettili; ma consiste nel conoscere, tenendoci saldi dentro i limiti della scienza perfetta e immutabile, la differenza che passa fra il Creatore e le cose create. Consiste nel confessare un solo Dio in tre Persone, il Padre che genera senza principio, il Figlio che è generato senza cominciamento, e dipoi s'è fatto uomo per amor nostro nel tempo, e lo Spirito Santo che ci vivifica e ci santifica tutti. Consiste nel confessare tre Persone in una sola essenza, divinità, potenza, sovranità. Consiste nel tenere per soggette e dipendenti da Dio tutte le altre cose visibili ed invisibili, che noi possiamo formare o immaginare.

Il nostro sentimento intorno al culto degl'idoli lo manifesteremo con poche parole. Sono essi, secondo il nostro avviso, come bevande pericolose e mortali, come rettili i più nocivi, con questa differenza, che le bevande e i rettili velenosi non fanno che morsi leggieri che non possono offendere altro che il corpo ed una materia che deve perire, mentre gl'idoli all'opposto nuocciono al corpo ed all'anima e con molto maggior crudeltà e violenza gli straziano entrambi.

I nemici da queste parole irritati, ma pur nonostante frenando il lor furore, per non mostrare di corrucciarsi sì presto: Perchè, dicevano, trascurando tutto ciò che riguarda la carne e la vita di questo mondo, in cui potreste assicurarvi un'onorevole condizione, vi date tanto pensiero di ciò che avviene negli alti spazi dell'aria, e vi date a credere di spaventarci, a guisa di maghi, con strane e mai più udite parole? Fra breve poi noi verremo a parlare e del vostro culto e del nostro, che voi così villanamente e con tanta audacia e rigidezza insultate; poichè non crediate che noi vogliamo impunemente soffrire l'immensa e quasi mostruosa stoltezza delle vostre parole.

E può egli esservi, rispondevano i Martiri, un distintivo migliore e più manifesto di ciò che noi diremo per mostrare agl'ignoranti per quali particolari caratteri noi differiamo dagli altri uomini? Intendete bene. Quanto alla polvere di cui Iddio ci formò, e quanto alla composizione della materia, noi non differiamo in nulla da voi. La nostra faccia, le nostre abitudini corporali provano a maraviglia che noi siamo della medesima specie di voi: le nostre proporzioni fisiche, la nostra statura, i nomi nostri, le nostre qualità materiali tutto ciò l'abbiam comune con voi. La nostra vita finalmente è come la vostra soggetta a nascere ed a morire. Ma in ciò che riguarda l'anima un'enorme distanza passa tra noi e voi, e noi non vi somigliamo nè per la condotta della nostra vita, nè pei nostri costumi, nè per il principio che informa i nostri sentimenti, le nostre fatiche, ed i nostri voleri. Voi stessi non potrete negare che l'anima sia legata ad un corpo ad essa inferiore, cui ella signoreggia e governa e che, conservando essa la sua dignità, stante la superiorità di sua natura, comanda a suo talento alla materia, siccome a sua sottoposta. Se adunque l'uomo va meno altero della bellezza della parte principale dell'essere suo, di quel che non sia miserevolmente incantato, come da una gran cosa, dalla carne che lo circonda, perchè non lamenteremo a diritta ragione, che egli maggiormente ami ciò che v'è di più infame e che preferisca la creatura al Bene Infinito? Persuadetevi adunque che noi non siamo nè temerarj, nè assurdi, nè maliziosi nè astuti, ma conseguenti e caritatevoli, allorquando negli animi vostri scolpiamo, quasi con un bulino, la ragione di nostra vita. Altro non vi rimane se non che, a seconda delle vostre minacce, c'interroghiate sulla nostra religione, essendo noi pronti a rispondere ad ogni vostra dimanda, ed a rendervi ragione della nostra speranza.

A ciò i giudici rispondevano: Voi fate stima e con ragione di cose, le quali anche noi tenghiamo in gran conto. Ma perchè vi sforzate di introdurre fra noi questa specie di religione novellamente inventata e queste nuove credenze? Perchè ci forzate ad applicarci a cose straniere, e ri-

gettate, in ciò che riguarda gli Dei, il sentimento dei padri vostri, dagli anni, dai costumi, dalle leggi pel volgere di tanti secoli consacrato? Son pure gli Dei che collegano fra loro tutte le parti discordanti ed opposte dell' universo, e, come per una legge d' amore e d' ordine, mantengono l' accordo e l' armonia del mondo e così conservano e rendono sicura la nostra vita. Or qual ragione vi ha indotti a ristringere il numero degli Dei, e ad ostinarvi ad ammetterne soli tre sconosciuti ancora, immaginati dalla vostra fantasia? Che se vi è consentito di nominare la Trinità, appoggiandovi all' autorità di quel verso di Omero: Tutte le cose furono divise in tre parti, non è questa una ragione di spezzare, per così dire, l' universo omerico, ammettendone una parte e rigettandone l' altra. Quantunque il poeta attribuisca il governo del mondo ad alcuni motori principali, vale a dire ad alcune cause prime, non esclude per questo in nessuna maniera gli altri Dei dal governo del mondo. Bene spesso egli nel suo poema ci mostra gli Dei stretti insieme a consiglio deliberare intorno alle risoluzioni da prendersi, raccolti ai medesimi banchetti, governare insieme, combattere ed aiutarsi in guerra, facendo in una parola tutto ciò che richiedesi, perchè noi crediamo alla sovrumana grandezza degli Dei, i quali per mezzo della lor provvidenza a tutte le cose create le sollecite loro cure rivolgono. Noi dobbiamo perciò far loro onore di sacrifizi e di preghiere e renderceli propizi per mezzo delle nostre offerte. Riconoscete dunque il vostro errore, disbrigatevi da questa malattia contagiosa: si purifichino i vostri animi alla luce del vero e dell' onesto, e date ascolto ai nostri consigli. Noi vi risparmiamo ancora, perchè ci prende pietà della vostra follia. Noi vi parliamo con dolcezza, deposta tutta la severità del nostro grado e del comando, e ci studiamo, come farebbe un maestro coi suoi discepoli, di ricondurvi, quasi a vostro dispetto, a ciò che è per voi vantaggioso.

E come può essere, rispondevano i Martiri, che noi vi tenghiamo per padri e magistrati amorevoli, se innanzi tutto non ci date per nutrimento dell' anima dottrine ed insegnamenti veramente degni di questo nome? Voi avete di voi stessi una sì alta e sì boriosa opinione, che se dobbiamo credervi, spetta a noi ricevere le vostre riprensioni, come quelle di un maestro sopra di un argomento di tutti il più grave, e v' immaginate di trattarci con benevolenza ed umanità solo, perchè c' indirizzate la parola senza collera e con dolcezza? Ma giacchè voi avete finora serbato verso di noi quella moderazione, che ci avete promessa, e giacchè nessun' agitazione turba la mente vostra, su via, ragioniamo insieme sull' argomento il più grave e il più imponente che possa esservi al mondo; pesiamo, per così dire, le nostre parole sopra d' una bilancia: sia la vittoria della parte da cui essa piegherà; noi siam pronti a sottometterci al vincitore. E incominciamo da prima, se vi aggrada, a trattare dell' antichità della religione.

La nostra dottrina attesta, mediante la tradizione, che il primo uomo divinamente istruito di ciò che fa d' uopo pensare e credere intorno all' Essere supremo fu teologo perfetto e pieno di sapienza. Ma caduto dall' altezza della contemplazione per le insidie e l' invidia del Maligno, e verso le cose della terra piegato, sentì rintuzzarsi l' estrema penetrazione e la sottil purezza dell' anima sua, ed avvolgerlo quasi una nuvola e togliere ad esso la ricordanza del bene. Avendo egli per tal maniera perduta la vista serena, fu scacciato dal lieto soggiorno del paradiso. Fino da quel momento la luce del raggio teologico risplendette agli occhi dei suoi discendenti solo in una maniera oscura e confusa, quasi a traverso le fessure di un chiuso. Ma Abramo nostro antenato che nell' amore della sapienza ogni altro avanzava, conobbe e comprese, per quanto era possibile, le cose più sublimi e colla profondità delle sue ricerche, e più ancora colla sua fede, e fu chiaramente e manifestamente nel mistero stesso della Santissima Trinità e del nostro santo culto iniziato. La sua intelligenza infine, che alle somme cose agognava, e che con amorosa sollecitudine studiavasi di scru-

tare i profondi arcani della divinità, meritò che i sublimi misteri di un Dio Trino ed Uno, e del Figlio di Dio che nei secoli futuri avrebbe preso umana carne, gli fosse anticipatamente mostrato e simbolicamente predetto

Dopo Abramo, Mosè, a cui fu concesso di vedere Iddio, e di ricevere da lui la legge scritta, comunicò al popolo una più chiara conoscenza dell'Essere Supremo, e col volger dei secoli questa luce si accrebbe, e a poco a poco si sparse fino al giorno, in cui il Figlio di Dio, venendo ad abitare fra noi vestito di umana carne, operò la nostra salute. Ad Esso noi siamo debitori della perfezione di una fede esatta, e di potere contemplare la gloria del Signore, non più per mezzo d'ombre e d'immagini, ma come in uno specchio e a faccia scoperta. Così a noi fu da principio annunziata la dottrina della verità, la quale per la sua antichità sorpassa tutte le vostre opinioni mitologiche; giacchè Abramo fioriva ai tempi di Nino o in quel torno, e Mosè viveva, quando nella Sicionia regnava Ortopolide che viveva avanti al famoso Cecrope. Il vostro Zeus (Giove) questo padre degli uomini e degli dei fu fatto Dio da Cecrope stesso, e in egual modo fu successivamente generato il resto della moltitudine dei vostri dei, nacquero le sventure d'Ilio e l'accecamento della vostra poesia, e le pietre ed i legni furono con incredibile facilità trasformati in dei ed atteggiati in mille svariate forme, a seconda dell'ingegno, del genio e del capriccio dell'artefice. E perchè dunque non prestare il vostro consentimento ad una credenza costante e proclamata anticipatamente nel tempo, rinunziando ad opinioni animalesche, e attenendovi a ciò che da tutti gli uomini fu mai sempre creduto?

Ma e donde deducete voi, dicevano i giudici, le prove di ciò che sì francamente affermate?

Noi possiamo mostrarvene la verità, ripigliavano i Martiri, non solo per mezzo dei nostri libri sacri, ma ancora con un gran numero dei vostri medesimi storici, dei vostri scrittori e coi vostri filosofi Eupolemo ed Artabano. In fatti, Demetrio e Porfirio ed un gran numero d'altri scrittori, dei quali noi ci passiamo sotto silenzio, a cagione della lor moltitudine, rendono testimonianza all'antichità di Mosè. Creati dunque ad immagine di Dio e fregiati per sua larghezza del libero arbitrio, non ci abbassiamo a nessun patto agl'istinti dei bruti, e somiglievoli a vili animali con una detestabile preferenza non fuggiamo le acque limpide delle pure sorgenti per attuffarci nel fango e nel mar dell'errore. Non è ella cosa vergognosa, non è l'eccesso dell'assurdità e della follia che una creatura dotata d'intelletto ed amore, fornita del privilegio della ragione, arricchita delle prerogative della virtù riponga la speranza della sua vita nel legno e nel bronzo, e per mezzo degli appetiti brutali del suo spirito s'identifichi, si petrifichi in certo modo colla materia a noi soggetta e colla polvere che coi nostri piè calpestiamo?

Credete voi dunque, dicevano i giudici, che noi aspettiamo la nostra salvezza dal bronzo e dal legno, e che non rivolgiamo piuttosto le nostre adorazioni verso una certa forza provvidenziale, che tutte le cose governa, e da cui discende sopra di noi ogni bene?

E se è così perchè dunque, replicavano i Martiri, i vostri pittori e i vostri scultori moltiplicano sotto forme cotanto svariate una moltitudine d'immagini e le collocano nei templi? Perchè voi offrite loro e culto e sacrifizi e lor domandate la soluzione dei vostri dubbi? Che voglion con ciò i vostri tiranni? Voi dite che la Divinità non è per niente rappresentata dalle immagini. E perchè dunque ci rivolgete così crudeli invettive voi che in ciò non operate per nulla diversamente da noi? Ma poichè a rimproveri facili a ribattersi voi unite l'accusa che riguarda il culto delle immagini, permetteteci che noi vi tolghiamo su tal proposito ogni errore ed ogni equivoco.

Noi non intendiamo in nessuna maniera di rappresentare sotto certe forme e sotto una determinata figura la divinità che è semplice ed incomprensibile, noi non pensiamo che si possa onorare con immagini di

cera o di legno l'Essere Supremo ed anteriore ad ogni principio. Ma al primo uomo vinto nella sua caduta dall'audacia e dalla potenza dello spirito di rivolta era necessario un soccorso che il rinfrancasse. Non potendo poi la natura decaduta riformarsi e rinnovellarsi da se stessa, ed il nemico di essa continuamente opprimendola non doveva essere liberata da questa tirannia che per mezzo di una seconda lotta. Allora il Creatore stesso, una delle persone della santissima Trinità, il Verbo di Dio, come altra volta non ebbe bisogno di nessun soccorso per formar l'uomo, in egual modo trattandosi di restaurare un'immagine guasta, Egli stesso s'addossò l'incarico di questo ristoramento. Di che non ricorrendo che alla sua propria potenza ed alla sua azione, e pigliando umana forma per amor nostro, Egli stesso prese a combattere contro il nostro avversario. Ora, se possiamo esprimerci così, era degno di Dio l'entrare in lotta col nemico ad armi pari e leali. Di fatti ogni combattente è solito vincere il suo avversario per uno di questi tre mezzi, cioè, o coll'astuzia, o colla legge, o colla tirannia. Ma il nostro difensore divino rigettò il primo e l'ultimo di questi mezzi, come impotenti, deboli e indegni di Lui e come senza utilità e senza frutto per coloro a vantaggio dei quali la lotta era stata intrapresa. L'astuzia infatti genera una falsa vittoria, trionfando dell'avversario in una maniera sleale, e la tirannia è vittoriosa mediante una violenza contro ragione, facendo un combattimento senza equità. Il nostro Salvatore preferì l'altro mezzo e scelse una lotta leale e secondo ragione. Egli prese dalla nostra natura decaduta la sua carne avvivata da un'anima ragionevole e intelligente, e, restando ciò che Egli era, e nulla perdendo di ciò che eragli proprio, prese in se stesso, eccetto il peccato, tutto ciò che costituisce la natura dell'uomo. Egli non si mostrò sotto una semplice e fantastica apparenza della nostra carne; Egli non combattè contro il demonio colla sua Divinità; chè il primo mezzo sarebbe stato ingannevole e quasi timido, ed il secondo tirannico e violento. Armato solamente della nostra natura già vinta Egli vinse con sovrabbondanza di giustizia colui che era stato vincitore coll'astuzia. Egli volle anzi tutto, secondo la legge della natura, andar soggetto in un modo maraviglioso, toltone il peccato, a tutte le miserie umane, di cui è madre la malizia, cioè alla fame, alla sete, alla fatica, alle lacrime, ai sudori, all'agonia, alle ferite e finalmente allo sfinimento del corpo ed alla morte. Egli volle far così per distruggere ben presto tutte queste miserie, che Egli si addossava, per togliere ogni bruttura al genere umano, in quella guisa che il fonditore fa sparire dall'opera sua tutto ciò che v'è d'inutile e d'impuro, e per rendere all'uomo il medesimo stato in cui era prima della sua caduta. Finalmente risorgendo da morte e salendo al cielo ed annunziando che Egli verrà a giudicarci alla fine del mondo ci assicura infallibilmente della resurrezione dei corpi e della perpetua incorruttibilità della nostra natura. Ecco il perchè noi il rappresentiamo con immagini, secondo la forma, sotto la quale comparve tra noi, e con la quale Egli conversò e visse tra gli uomini, e facciamo ciò per risvegliare con questo tipo divino la memoria della salute che esso a noi arrecò, e non già per creare, come voi fate, a nostro talento bizzarre figure, e per allettare gli occhi colla varietà delle forme. Presso di voi in fatti un Dio è maschio e barbuto, un altro è di genere femminino, un terzo è ermafrodito; questo di già avanzato negli anni ha passato l'età della giovinezza; quello è nel più bel fiore della vita, e, per dir tutto in breve, voi non avete saputo immaginare gli dei che dando ad essi le più numerose e svariate figure. Or donde imparaste a ritrarre con tanta esattezza un sì gran numero di vane immagini?

Quantunque le forme dei nostri dei, rispondevano i giudici, sieno solite a variare nelle immagini particolari, pur nonostante una dottrina più celeste ci fu trasmessa, la quale inalza le anime nostre ad una teoria più vera e sublime, e fino all'archetipo, e non permette che noi cadiamo e ci perdiamo nella divisibilità di una vile materia, e che

ci atteghiamo esclusivamente alla varietà dei colori. Sarebbe peraltro un violare la giustizia e la pietà il rivelare questa dottrina a profani e barbari quali voi siete. Che se a voi basta l'animo di farvi iniziare nei nostri sacri misteri, e di farvi nostri correligionari, noi vi sveleremo tutti i nostri segreti e nulla vi terremo nascosto. Quanto alle immagini dei nostri dei che noi rappresentiamo talora sotto la sembianza di un vecchio, tal'altra sotto quella di un giovine, il vostro sentimento su tal proposito si accorda col nostro; poichè anche voi ammettete Dio Padre e Dio Figlio. Non è ella cosa manifesta che l'idea e la nozione di Padre debbono essere anteriori a quelle di Figlio?

Che voi, rispondevano i Martiri, o per immaginazione, o per allegoria vi rappresentiate simbolicamente gli Dei sotto forma umana, noi il comprendiamo; ma perchè raffigurate voi un Dio colla testa di cane, uno colle corna, un altro coi piedi di animale, un dio mezz'uomo e mezzo bestia, un dio infine ermafrodito, mentre le idee delle cose divine, anche allor quando altri vuol dar loro forma sensibile, debbono conservare un'intera dignità, se non vogliamo assolutamente mettere a pericolo le speranze della nostra salute? Non è forse cosa empia e indegna affatto d'uomini ragionevoli il rappresentare la divinità sotto simboli disonorevoli, dar l'aspetto di un cane alla natura prima e perfetta e l'ingiuriare così la Provvidenza? Per noi il dire che Dio è più vecchio e più giovane, è proferire una cosa detestabile, non convenendo questo linguaggio che alle cose create nel tempo. Ma nella natura eterna e senza principio nulla vi è che si possa misurare con le proporzioni umane, perchè la Divinità è prima di tutti i tempi, anteriore ad ogni principio, e superiore a tutte le proprietà che l'uomo possa concepire nelle creature, quantunque a cagione dell'infermità e della bassezza della nostra natura noi talora impropriamente le diamo dei nomi umani. Se adunque altri vuol fare un nobile e sincero uso della ragione non potrà concepire il Padre senza il Figlio, nè il Figlio senza il Padre, in quella guisa che concepir non si può il fuoco senza il suo splendore, nè il sole senza i suoi raggi, per esprimere cose inconcepibili nel miglior modo possibile con una breve immagine infinitamente lontana ancora dalla verità. Quando adunque noi diciamo che il Padre è senza principio, confessiamo ad Esso coeterni e parimente senza principio, ed il Figlio che è generato, e lo Spirito che procede dal Padre.

Anche presso di noi, gridavano i giudici, si comprende e si crede che esista una sola Divinità in due persone distinte.

Sì, a parole, replicavano i Martiri: noi non neghiamo che tale sia la vostra opinione, ma voi non andate più avanti ed in realtà v'allontanate assai dal senso delle vostre stesse parole. E come riconoscere il carattere dell'unità in ciò che s'oppone e si combatte a vicenda? in ciò che altro non mostra se non che disuguaglianze e contradizioni, dove una parte signoreggia a modo di tiranno e l'altra siccome schiavo obbedisce? Noi non comprendiamo come voi possiate, senza aver perduto il bene dell'intelletto, riconoscere un solo e medesimo Dio nella guerra dei Titani, nel combattimento degli dei sotto le mura d'Ilio, in Saturno che divora i suoi figli, nei figli di Saturno che cacciano e fanno prigioniero il loro padre, nella loro potenza che separasi in dinastie, e nei loro regni che si dividono. Riconoscete adunque che voi siete disviati nelle contradizioni dell'errore, e che l'espressione del vostro sentimento cade e svanisce alla vista della verità.

A queste parole i magistrati irritati, non ritenendo più il lor furore, gridavano ai Martiri: Noi senza dubbio ancor più che voi chiamiamo in colpa dell'empio discorso che abbiamo ascoltato e delle bestemmie contro gli dei proferite. Ma ponete mente alla sentenza che vi minaccia ed al pericolo che vi pende sul capo. Rinunziate a tutte queste vane ambagi di discorso e a tutti questi avviluppati giri di parole. Sacrificate agli Dei invincibili e soggettatevi una volta agli ordini degli augusti imperatori, altrimenti sappiate che una pena immortale è riserbata alla vostra disobbedienza.

I Martiri con calma e modestia rispondevano: L'amore della vostra salute ci ha fatto pronunziare, come piene di senso e di utilità, quelle che voi chiamate sfrenate parole. D'altra parte era ben necessario che i nostri discorsi rispondessero alle vostre dimande. Or mentre voi ingiustamente vi corrucciate, degnatevi di accordarci ancora un momento solo di tregua e di rispondere alle nostre interrogazioni. A quali dei, e per qual ragione ci comandate di far sacrifizio?

I giudici rispondevano incontanente: Certo a Giove, ed ai suoi figli, e a Nettuno ed a Giunone, ed alla madre degli dei, affine di placarli offrendo loro incensi e sacrifizi d'animali domestici, e tutti gli altri onori consueti.

O cosa redicola! replicavano i Martiri: oh quanto è maravigliosa la sottigliezza del vostro ingegno! Voi che generalmente parlando siete discordi sino sulla natura delle vittime da immolarsi, e che siete così in continua dissensione; voi infine che non siete unanimi neppure sulla natura dei vostri dei; voi costringerete noi a pensar come voi su tal proposito, come se non fosse più che a sufficienza ingannar voi stessi nelle cose di religione, se non trascinate anche gli altri nel medesimo errore? Non sarebbe cosa assurda e sconveniente vedere uomini straziati nella lor propria casa da contagiose malattie offrire ai loro vicinanti un rimedio, del quale non usano per loro stessi? Starebbe bene ad uno Stato in preda ai pericoli tutti di una sedizione il dare ad un altro Stato consigli di pace dal suo proprio esempio smentiti? Imperciocchè, se noi abbracciassimo l'opinione di qualcuno dei vostri savi, un altro seguace di una setta contraria non mancherebbe di gridare che egli solo è il depositario delle più sane e più utili dottrine, cercando di conciliarsi i suoi uditori con persuasive parole. Un altro tosto farebbe la stessa cosa ed i medesimi tentativi, e dopo di lui un altro ancora. E così senza posa dagl'inventori di opposte dottrine la divinità sarebbe, per così dire, fatta in brani e divisa in sette assurde fino a tanto che lo spirito nostro spossato non si abbandonasse all'ateismo, disgustato di tante menzogne e di tanti errori. E che? Certo i vostri dei non sono presso alcune nazioni tali quali voi dite. Non sappiamo noi che presso alcuni popoli si rendono divini onori a scimmie, buoi, ibis, coccodrilli, gatti e fino all'acque stesse del Nilo ed anche al bove Apis di Memfi, dio mugghiante e pasciuto d'erba, onorato di preghiere avanti e dopo la sua morte, sospirato con lacrime e gemiti, nello stesso tempo divinizzato e soggetto a imputridire e sottoposto secondo i tempi a questa doppia vicenda? Ed in altri paesi l'acqua, il fuoco, i cavalli, i serpenti domestici non si tengono per divinità che presiedono al genere umano? E presso altri popoli ancora ad una spada e ad un troncone d'albero colle foglie e presso alcuni finalmente ad una mosca, il più vile e il più debole degl'insetti, gli uomini si prostrano riverenti. Lo stesso è da dirsi della diversità dei sacrifizi. Alcuni sacrificano vittime umane, altri degli animali, alcuni offrono i frutti della terra, altri si contentano di purificare le loro mani con abluzioni, altri infine si fanno delle incisioni sui loro corpi col ferro e credono di rendere un culto a Dio, mediante il sangue che n'esce. Ma e che importa tutte riferire le strane maniere del vostro culto discordevoli e contraddittorie tra loro?

Per non parlare degli altri dei, e per dir solamente di questi che sono in più gran venerazione presso la maggior parte di voi, possiamo noi sacrificare a dei adulteri, a dei che dilettansi delle unioni le più abominevoli e più contrarie a natura, a dei effeminati e mezz'uomini e a tutte le miserie dell'umanità sottoposti? E come può mai ciò esser reputato cosa conforme a ragione da chi abbia fior d'ingegno? Certo se per un motivo qualunque noi obbedissimo a voi che ci comandate un tal culto, si leverebbero tosto contro di noi le leggi medesime, gridandoci che invece di culto supplizi a coloro si debbono, i quali sono staticonvinti dei delitti i più vergognosi Il nostro unico desiderio, vel confessiamo, si è d'imitare Iddio causa prima di tutto ciò che è bene; e d'altra parte è un insegna-

mento della filosofia, anche secondo il vostro Platone, che l'uomo, per quanto le sue forze il consentono, debba sforzarsi di rendersi somiglievole a Dio. Ecco il perchè voi vedete alla vostra presenza uomini che non si sottomettono agli ordini vostri e non paventano per nulla le vostre minacce. Armati di fede e di speranza noi colle nostre parole e col nostro coraggio vi resistiamo. Colla parola noi rispondiamo ai vostri argomenti ed alla violenza che ci fate, col coraggio deponghiamo il timore.

Dopo ciò null'altro restava ai pagani che la violenza e le torture. Per ultima risposta spogliavano i Martiri delle lor vestimenta e si facevano beffe di lor nudità. Dipoi facevano lor sostenere ignominiose flagellazioni e raccomandavano ai loro schiavi di lacerarli fino alle ossa e fino alle midolle. Più non si udiva che il rumore e come un confuso mormorio dei colpi: i tiranni ed i carnefici gridavano e torturavano insieme e tutto il tribunale echeggiava delle grida discordi sollevate dalla moltitudine che circondava i tormentati. Ma dalla bocca dei martiri non uscivano che parole piene di dolcezza e santità. Non pianti nè gemiti da lor s'udivano; ma pietosi cantici e preghiere, e innanzi tutto rendimenti di grazie al Signore: nè si rivolgevano ai tiranni pregando nè supplicando, amando meglio confortarsi ed incoraggiarsi a vicenda con queste parole.

Uomini e donne, giovani e vecchi, quanti qui siamo che per una divina vocazione sostenghiamo un doppio combattimento; un combattimento, cioè spirituale e corporale nel medesimo tempo, e che esponendoci ai pericoli per l'amore di Gesù Cristo rigettiamo allegramente la pesante soma dei nostri corpi per riportare una più facil vittoria e liberarci dalla violenza dei nostri nemici, facciam cuore. Le stesse nostre ferite sono la nostra difesa, queste ci tengono luogo di corazza e di scudo: quanto più saranno esse numerose e più vive, tanto più sicuramente ci difenderanno. Non abbandoniamo Iddio che ci guida, che si trova in mezzo di noi e che nelle nostre file combatte. Ci stanno d'intorno spettatori di questa lotta gli Angeli del Paradiso e Cristo, il primo dei Martiri, Egli stesso al combattimento presiede. Non ci perdiam di coraggio per qualunque cosa ci avvenga, perchè Cristo sa bene, avendo Egli stesso prima di noi sofferto, porgere aiuto a coloro che soffrono la tentazione. Alla felicità dei padri nostri nel paradiso tennero dietro gemiti e tristezze, ma noi per un felice cambiamento giungiamo per la via delle sofferenze alla felicità sempiterna, e per mezzo di questa vita soggetta alla morte ci guadagniamo una vita immortale. Deh! che nessun preferisca l'amor dei suoi prossimi all'amore di Dio, e che i nostri cuori non s'abbassino verso queste miserevoli mondanità. Adempiamo scambievolmente gli uni per gli altri i doveri di nostra propria famiglia. Ma perchè parleremo noi più a lungo? Schiviamo le pene future per mezzo dei patimenti presenti. È bello il guadagnarsi il più prezioso di tutti i tesori col sacrifizio di tutto ciò che noi possediamo. Ma fra tutte le cose che noi possediamo avvene alcuna che sia più preziosa e più bella dei nostri corpi? Aggiungiamola dunque a tutto il resto per comprarci un'eternità fortunata, cui neppur così avremo stimata, quanto ella si merita. E non sappiamo noi che col nostro corpo e col nostro sangue purificati diventeremo il nuovo fermento, ed il sale di tutta la massa del genere umano, la quale fermenterà e sarà salata, e coll'aiuto del fuoco divino, vale a dire dello Spirito Santo, sarà trasformata in un pane di vita perfetto, in un pane spogliato di tutto il vecchio fermento del vizio e del male? Onoriamo adunque Iddio col nostro corpo, egualmente che col nostro spirito, perchè sì l'uno come l'altro l'abbiam ricevuto da Dio.

I Martiri s'incoraggiavano a vicenda con queste parole, ma quando i tiranni gli videro tutti grondanti di sangue, e colle carni fatte a brani, rivolgevano loro per istrazio queste parole. Come vi trovate voi, contenti, o fortunati, di questa prima prova? I Martiri rispondono: E da parte vostra qual esito felice hanno avuto le vostre speranze? Quanto a noi, dopo aver vinto tutte le cose da voi riputate paurose,

un solo timore ci angustia, o giudici, che contro il vostro costume, cangiate il vostro sentimento, divenghiate più umani, e per pietà verso i nostri corpi lasciate illanguidire l'ardente desiderio che avete di tormentarci. — Noi ben presto vi mostreremo, ripigliavano i tiranni, quanto noi siamo cangiati. In questa non pigliando consiglio che dal loro furore, i tiranni si gettano su i martiri invitti, e comandano ai littori di adoperare a lor danno ogni sorta di supplizi. Tutto fu pronto in un attimo, tutto ciò che mette terrore solo a vedersi, tutto ciò che è impossibile a raccontarsi; il fuoco, le bestie feroci, la spada, nulla mancava di ciò che serve a tormentare: i manigoldi erano ardenti e crudeli, e gl'idolatri ridevano a questo spettacolo.

Era pur bello allora il vedere i Martiri soffrire i più terribili mali, e sopportarli con invitto coraggio. Si facevano a brani le loro carni, si trituravano le loro ossa, si tagliavano i loro nervi, si mutilavano le loro membra, si sconvolgevano le loro fibre, si storcevano le loro giunture, si tagliuzzavano i loro corpi, si strappavano le midolle, gli occhi, le viscere, si troncavano loro le gambe, e facevasi di tutto il lor corpo una massa scarnata ed informe. Quali parole potrebber giammai rappresentare all'animo, così come in un quadro, tutta l'orribile varietà di questo spettacolo sanguinoso? Avresti potuto paragonare con diritta ragione quello strazio ad una tempesta agitata dai tormenti, ad una bufera accompagnata da fulmini senza numero, e quei tormenti per nulla erano inferiori alle pene dell'inferno riserbate agli empi; Qual tristo spettacolo era il vedere i manigoldi gettarsi come furie sui Martiri, sfogare sopra di loro tutta la loro malvagità, spaventarli con i più ingegnosi e crudeli artificj, e torturarli con le più raffinate e più feroci invenzioni. Gareggiavano tra loro per vincersi nell'inventare i più terribili patimenti, non avendo tutti che un solo scopo, lo strazio dei Martiri. Ma finalmente obbedendo al serpente della malizia e della viltà, non ottenevano per guiderdone che il disonore e l'infamia. Per un miracolo inaspettato cangiossi il combattimento. Le forze dei carnefici mancarono, s'infiacchirono i loro corpi, una specie di paralisia sorprese le loro membra, furono essi percossi da tremiti, da vertigini, da sfinimenti di cuore e come spossati da tanta fatica e da tanti sforzi della loro immaginazione nel trovare i supplizi.

Ma i difensori della Fede erano piuttosto fortificati che abbattuti dal dolore. Essi dalle loro prove ritraevano una forza novella, raggianti siccome il sole, più bianchi della neve, con generosa alterezza così gridavano ai loro avversari. E come mai gli occhi dell'anima vostra sono tanto dall'errore accecati? e chi potè mai disviarvi in tal maniera dalla santità della giustizia? Non vedete voi chiaramente, che senza ricever colpi, voi siete puniti più severamente di coloro che voi martoriate coi vostri tormenti? Non vedete voi che tutte queste torture sono per noi come un giuoco di palestra, o un esercizio di scuola, che purifica le anime nostre e le adorna di una bellezza più pura? Dove sono i vostri discorsi composti con tanto artifizio? Non ammutirono, e si tacquero al semplice linguaggio della verità? Se adunque la vostra eloquenza non ha più nè forza nè baldanza; se le opere della vostra tirannia si rompono e s'infrangono contro i baluardi della Fede, se di già voi prendete la fuga, coprendovi il volto, perchè voi che fuggite non vi aggiungete per compagni a noi che soffriamo la persecuzione? E perchè in un combattimento, in cui si dà a conoscere la vostra sconfitta, assai più che la vostra potenza, non aspirate voi al vero onore, toccando a noi in questo combattimento allegra vittoria? Un'onorata umiltà val più che una gloria infame, una modestia generosa si vuol preferire alla signoria di un'anima vile, ed una condizione meschina, ma sicura è da anteporsi ad una grandezza che vacilla. Imitate pertanto il nostro esempio: scancellate dall'anima vostra il carattere dell'ignoranza, e noi imprimeremo nel vostro cuore, come sopra tavolette, col bulin dello Spirito la legge divina del conoscimento o della scienza verace. Da voi medesimi la leggerete ed imparerete da essa a ben vivere. Istruitevi a

questo tribunale, come in un'accademia, e riformatevi seguitando i nostri esempi. Chi vi è tra voi che ami la vita con tanta sollecitudine con quanta noi corriamo alla morte per amore di Gesù Cristo? Ed ecco che noi, i quali obbediamo alla legge di Dio, preghiamo per voi che siete ancora nelle tenebre dell'errore, desiderando che voi partecipiate con noi il dono di Cristo, perchè il divin prezzo del riscatto fu sborsato anche per voi per liberarvi dalla schiavitù. Fino a tanto che noi siamo sopra la terra noi ci sforziamo di espiare le pene che sotto terra vi aspettano. Rotto che sia il legame della vita, e precipitato che altri sia nell'inferno, non v'è più salute per nessuno. Voi siete incatenati a guisa di schiavi dalle vostre malvagie operazioni, ma, se vi aggrada, noi vostri schiavi lo romperemo. Non tardate adunque un istante, non differite più a lungo: facile è la vostra salute: essa è nelle vostre mani: ricevete il battesimo, e sarete purificati. Curvate con piacere il vostro collo sotto al giogo leggero dell'Evangelo, e gettate lungi da voi la pesante soma dei vostri peccati: ecco il bene sommo. Che se per avventura voi pensaste che le nostre parole sotto colore di benevolenza fossero da noi proferite per timore o per viltà, ebbene! raffilate le vostre spade, attizzate l'ardore del fuoco, conducete qua manigoldi freschi di forze, gli attendiamo sicuri: tanto siamo noi intrepidi e generosi di cuore.

Per risposta i giudici ordinavano che fossero condotti al supplizio. Arrivati al luogo dove la sentenza capitale eseguir si doveva, i Martiri ottenevano dai loro custodi pochi momenti che essi impiegavano nel ringraziare Iddio e nel pregare per tutti gli uomini. Col corpo prosteso per terra e con l'anima verso il cielo inalzata, eglino dicevano con voce alta, e piangendo a caldi occhi:

Noi vi ringraziamo, o Signore Iddio, o Salvatore e Creatore che riuniste in una sola famiglia le due parti del genere umano i giudei ed i gentili, e che nella vostra carne atterraste il muro di separazione, la scambievole inimicizia, e che creaste in Voi i due popoli per farne un solo uomo nuovo. Noi vi rendiamo grazie per averci aperto il paradiso del martirio, la via dilettosa dei nostri antenati, e per averci fatto dono delle sue delizie. Santificati per mezzo delle prove più dolorose, col frutto maturo delle virtù, noi gustammo dell'albero della vita, che non fu concesso di toccare ad Adamo. Noi conoscemmo che il Signore è il Cristo e deponemmo il corporeo velo squarciato dalla spada e dalle sferzate. Ed ecco che noi ci siamo davanti a voi rivestiti dell'antica bellezza della nudità, di cui non v'è motivo di arrossire, e non ci trasciniamo dietro nessun avanzo di fango nè di corruzione, perchè abbiamo vinto il serpente, non già coll'astuzia, ma con un combattimento leale; ed il principio è stato convocato al fine. Egli il serpente si è ravviluppato nelle sue astuzie, ed è caduto; ma noi ci siamo inalzati e raddrizzati per essere il sostegno del genere umano. Accordateci per primo premio dei nostri patimenti la conversione e la illuminazione di tutto il genere umano. Liberate coloro che sono legati dalle catene del peccato, aprite gli occhi dall'empietà accecati, raddirizzate gli uomini cui l'incredulità curva a terra, le nostre ceneri scaccino dall'universo e dissipino come polvere tutte le schiere dei demonj, e tutte le infermità del mondo ottengano la guarigione dallo spargimento del nostro sangue. Degnatevi, o Signore, di venire in soccorso di tutti coloro che v'invocano per noi. Comandate alla tempesta delle tentazioni e la tempesta si calmi, e tutti gli uomini trovino riposo, come in un porto, nella vostra santissima volontà, e per la virtù dello Spirito il genere umano non formi più che un solo ovile, sottoposto per Voi a Cristo pastore, ed il vostro popolo in Voi si rallegri. O Dio Salvatore, o Signore misericordioso, deh! i vostri occhi e le vostre orecchie sieno aperte alle preghiere dei vostri servi.

Nel terminare queste parole, i Martiri si alzavano, e rivolgendosi verso la moltitudine dei Cristiani e dei pagani, dai quali erano attorniati: O uomini, nostri fratelli, gridavano ad alta voce, e voi tutti di questo popolo che

temete Iddio, a voi sono rivolte le parole di salute, voi siete stati salvati per un benefizio dall'alto, perchè voi che eravate lontani, siete ravvicinati per il Sangue di Gesù Cristo. Ah! credete che il tempo è breve, angusti sono i confini della vita, e molto lubrica la strada. Camminate nello splendore della virtù, come in pieno giorno, conservate la vostra fede senza macchia. Se qualcuno tra voi non ha ricevuto il suggello dello Spirito Santo, riceva l'impronta della luce del battesimo: aspergete col sangue immacolato la casa dell'anima vostra, e le porte dei vostri sensi, essendo questo l'unico mezzo di sottrarsi all'angelo sterminatore. Nessuno di voi disperi della propria salute, gl'ispiri confidenza il nostro combattimento: le nostre ferite gli servano di bell'esempio. Non siamo noi vestiti di carne somigliante alla vostra? Imitate adunque noi, come noi stessi abbiamo imitato Gesù Cristo, che vinse il peccato colla sua croce e coi suoi patimenti.

A queste parole i manigoldi si gettavano sopra i Martiri. Gli uni furono consumati dalle fiamme, gli altri morirono strangolati. Questi furono morti di spada, gli altri precipitati nel fondo del mare. Alcuni furono stritolati sotto i denti delle bestie, altri spirarono consunti dall'inedia, altri furono vivi tagliati a pezzi, altri furono schiacciati sotto le macine dei molini, e tutti finalmente, dopo aver sostenuto la morte, che desideravano, si riposarono nel Signore.

Ecco come il diacono Costantino ci descrive i magistrati del secolo ed i Martiri di Gesù Cristo, l'inferno e la Chiesa che combattono l'uno contro l'altra in battaglia ordinata per il corso di trecento anni. È un compendio fedele della storia e quanto ai fatti, e quanto alle parole, trovandosi sempre negli atti i più autentici e i più completi come in quegli dei SS. Taraco Probo e Andronico, in bocca dei magistrati pagani i medesimi ragionamenti. Noi gli vediamo ancora negli editti di persecuzione, ma sopra tutto negli scritti dei filosofi pagani, come Ierocle, Celso e specialmente Giuliano l'Apostata. Per tutto s'incontrano gli stessi sofismi incoerenti e contradittori, per difendere l'idolatria e per assalire, o piuttosto sfigurare il Cristianesimo. E dopo quindici secoli i moderni seguaci della filosofia anticristiana, panteisti, materialisti, ideologi di Germania e degli altri paesi non sanno far altro che riprodurre in lingua tedesca o francese i sofismi di Giuliano o di Ierocle, talora nelle loro opere filosofiche, e qualche volta nei nuovi editti di persecuzione. Poichè, se noi attentamente miriamo la sostanza delle cose, vedremo che sotto una forma alquanto diversa il combattimento è sempre lo stesso. Ed i sofismi dell'incredulità e dell'apostasia moderna veggonsi confutati diciotto secoli innanzi negli atti dei Martiri, nelle apologie dei confessori, e negli scritti dei dottori di Santa Chiesa. Ciò che il diacono Costantino racconta dei primi non è che pura istoria.

O Sante anime! esclama egli in fine, o sacri corpi! o preziosi e divini tesori più pregevoli dell'oro e dei topazi! o templi vivi di Cristo, abitazioni dello Spirito Santo, o vasi di virtù! Sì, voi ritroverete un giorno dopo lo scompaginamento di questo miserabile mescuglio tutto ciò che vi apparteneva negli elementi materiali, di cui formavasi il vostro corpo al suo nascimento; ma voi il riavrete santificato dalla ricompensa immortale che avrete ricevuta. O moltitudine bene avventurata! o quanto è bello lo svariato splendore che da voi riluce come da un'anima sola! Quali cantici di trionfo celebreranno degnamente voi, la cui vittoria oltrepassò le forze della natura? Di quali trofei di eterna ricordanza, di quai salmi, di quali inni, di quali cantici spirituali coroneremo le vostre fronti, come di graziose ghirlande di fiori sempre olezzanti vagamente intessute? Voi onoraste i vostri genitori, secondo l'insegnamento dell'Evangelo, perchè coi vostri patimenti cancellaste lo scorno dei vostri antenati, liberaste i vostri padri dal disonore e rendeste all'umana natura la gioia invece del duolo. Voi conduceste il cielo su questa terra, voi siete come il sereno oriente, come l'aurora della giustizia, come stelle che brillano da per tutto, perchè tutti i passi che voi faceste furono sulla diritta via dei divini comandamenti.

Voi sosteneste nella vigna del Signore fatiche più grandi di coloro cui fu dato il

nome di patriarchi. Voi colle opere vostre vi meritaste di essere preferiti al vostro primo padre, perchè osservaste i precetti di Cristo. Voi offriste al Signore un sacrifizio più accettevole di quello di Abele, sacrificandoli in olocausto le anime vostre. Così voi foste trasferiti ad una immortalità più bella di quella di Enoc, sopra un'arca più salda di quella di Noè, composta com'era di virtù incorruttibili. In quest'arca l'anima vostra trovò scampo contro il diluvio dell'idolatria. Abramo riconobbe il mistero della Trinità in figura ed in ombra: voi nei combattimenti che per la Trinità sosteneste con voce rimbombante annunziaste manifestamente agli uomini la verità. Il vostro sacrifizio fu da più di quello d'Isacco, avendolo compiuto coll'immolazione di voi stessi. Colla sincerità della vostra intenzione voi avanzaste la vita semplice e immacolata di Giacobbe. L'eccellenza della vostra vita fu, secondo l'insegnamento del Vangelo, somigliante all'innocenza della colomba. Voi abitatori di una casa illustre, la Chiesa, offriste a Dio Padre un banchetto, avendo mercè delle ferite ricevute per l'onore di Lui, immolato, a guisa di capretto, il corpo della vostra umiltà. Così voi riceveste la benedizione, e la vita eterna. Voi superaste Giuseppe nella castità rigettando la dottrina dei falsi dei, dottrina corrotta nei suoi atti, come nelle sue immagini e abbandonando a questi tiranni corrotti e perversi il vestimento che v'impacciava, cioè il vostro corpo. Voi avete sostenute tutte le prove di Giobbe, e più fortunati di lui, voi soffriste i tormenti fino alla morte stessa. Voi riceveste maggior onore che Mosè, perchè dopo aver ricevuto od osservato la legge di grazia traversaste a piedi asciutti il mar dell'idolatria colorato in rosso per il vostro sangue e giungeste alla terra promessa, alla Gerusalemme celeste. E di già or fa molto tempo che voi mostraste le vostre forze ai vostri avversari col gran numero dei segni e dei miracoli, che illustrarono il deserto, cioè la vita religiosa, e colla vostra morte vinceste e coi vostri piè conculcaste gl'insidiosi serpenti che coi loro velenosi morsi davano morte agli uomini. In vece della veste di Aronne lavorata per mano di uomo voi indossaste l'abito dicevole ai Santi, la giustizia di Cristo. Voi non col sangue degli agnelli, ma col vostro proprio sangue, il popolo purificaste.

Le fortezze degli empi, le città dei nemici, le lingue ciarliere e contradicenti, la vana sapienza voi le superaste colla fama dei vostri insegnamenti. Vinceste le gloriose geste di Giosuè, vi mostraste più santi di Samuele e più di esso adatti al divin ministero, perchè voi foste offerti a Dio non dalla vostra madre, ma da voi stessi, non per vivere, ma per morire e morendo guadagnarvi una vita eternale. Voi abbatteste il Golia spirituale non con l'astuzia come Davidde, ma con una pietra dagli uomini rigettata, ma da Dio prescelta, cioè Cristo. Infine, dopo avere coi vostri tormenti fracassata la testa del serpente dominatore, voi saliste a guisa di trionfatori coronati della gloria di lor magnanime imprese sovra un carro più sublime di quello del Profeta Elia, ed entraste nelle porte celestiali portati dalle vostre virtù e dalle opere vostre. Colassù intanto insieme con le miriadi innumerevoli degli Angeli, insieme colla Chiesa dei primogeniti, gioiosamente inneggiate davanti al verace tabernacolo.

Deh! spargete su i vostri fratelli un raggio dello splendore, che dalla sorgente della luce intellettuale su voi si riversa. Perciocchè voi foste a tal gloria inalzati per il bene di tutto il genere umano, per essere i difensori delle anime, i medici dei corpi, la colonna della fede, la perfezione del sacerdozio, la remissione dei peccati, il fondamento e l'appoggio delle chiese, il rimedio delle malattie, il riposo dei viaggiatori, il timone dei naviganti, il sovvenimento dei bisognosi. Voi sostenete coloro che combattono, voi rialzate coloro che cadono, voi rendete il coraggio a coloro che si disanimano, voi guidate coloro che deviano, voi difendete coloro che camminano per la diritta strada, voi siete la consolazione degli afflitti, e per tutti un potente soccorso ed un saldo scudo di ferma speranza.

Il diacono Costantino termina il suo discorso, e noi termineremo il nostro volume, con questa preghiera ai santi Martiri. A voi, maestri del culto intellettuale, eredi di Cristo, lumi divini, popolo eletto, martiri illustri, a voi noi offriamo le nostre disadorne parole, come una ghirlanda di rose. Degnatevi gradire questo spregevole frutto della nostra fatica. Non misurate dalla vostra dignità, ma dalle nostre forze l'impresa da noi in onor vostro eseguita a costo del sudore del nostro volto Noi non abbiamo nè scienza, nè ingegno sufficiente per celebrar degnamente la gloria delle vostre magnanime imprese. Noi per una certa infingardaggine siamo indolenti e neghittosi per le cose le più vantaggiose. Pure noi abbiamo unita la fatica alla buona volontà, ed abbiam supplito collo zelo al difetto dell'arte. Per parte vostra degnatevi purificarci dal fango dei peccati e dalla impura feccia del secolo. Fate sì che i giorni che ci restano di vita siano da noi percorsi per mezzo delle opere buone a destra ed a sinistra, diretti nella buona via e conservati nella pace e nella grazia. Ed allorchè noi partiremo di quì e saremo liberati dai tumulti di questo mondo, possiamo, vostra mercè, essere annoverati nel numero degli eletti nel giudizio universale! E questa ricompensa della nostra umile offerta possiamo ottenerla per il nostro Signore Gesù Cristo, al quale col Padre e collo Spirito Santo sia gloria ora e sempre e nei secoli dei secoli. E così sia.

FINE DEL PANEGIRICO DI TUTTI I MARTIRI

INDICE

MESE DI GENNAIO

MESE DI FEBBRAIO

MESE DI MARZO

MESE DI APRILE

MESE DI MAGGIO

MESE DI GIUGNO

FESTE MOBILI

FINE DEL VOLUME PRIMO

Se ne approva la Stampa
dalla Curia Vescovile di Prato
li **2** *Luglio* **1863**.
CAN. GIOVANNI PIERALLINI VIC. CAP.

Tutta l' Opera sarà compresa in soli due volumi di circa 800 pagine l' uno.

La pubblicazione si fa per dispense settimanali, le quali contengono quattro fogli di stampa di otto pagine ciascuno.

Il prezzo è fissato 25 centesimi per foglio, cosicchè ogni dispensa vale una lira nuova d' Italia pari ad un franco effettivo.